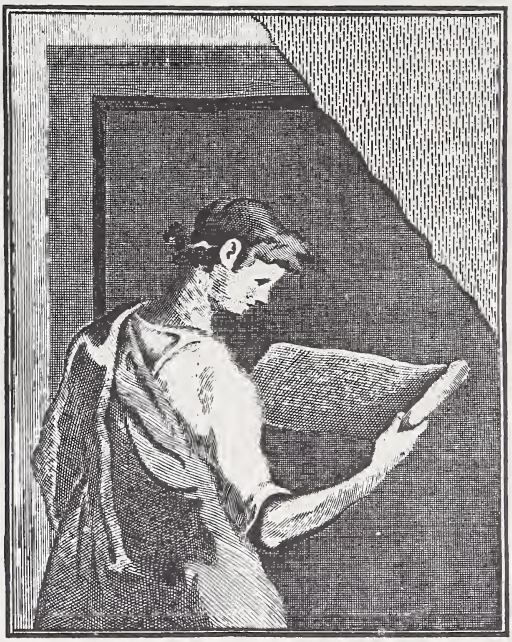


THE GETTY CENTER LIBRARY

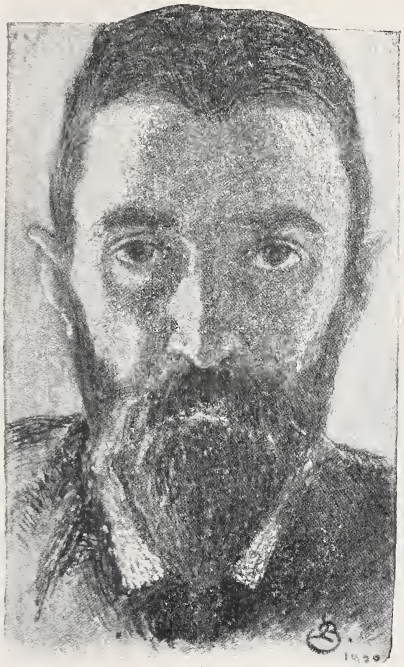
1905
II

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologia2012unse

THE GETTY CENTER
LIBRARY

LEONARDO BISTOLFI



LEONARDO BISTOLFI
(Autoritratto).

L'Esposizione di Venezia contiene una mostra speciale delle opere di Leonardo Bistolfi. Questa non potrà certo fornire al pubblico un'idea piena del lavoro compiuto da circa un quarto di secolo - attraverso difficoltà materiali d'ogni genere, ripulse ufficiali, dispute e denigrazioni di colleghi e biasimi della critica autorevole - da questo profondo e fecondo artista, il quale dal ventesimo al quarantacinquesimo anno non ha lasciato uscir dal suo studio il menomo frammento che non abbia impronta d'arte; ma finirà per istabilire il suo diritto ad essere valutato con rispetto e lo additerà all'attenzione e al consenso di quanti sono in Italia giusti estimatori d'ogni forza nuova. Alcuni monumenti già noti, quattro grandi lavori compiuti in poco più di due anni, affermeranno definitivamente la presenza in Italia di un grande artista, che sarà citato nell'avvenire, accanto a un recente scomparso e ad Augusto Rodin, come un dei primi rappresentanti della scultura contemporanea europea.

Prima ch'io tenti di disegnare la fisionomia complessa e attraente di questo scultore, giova, a meglio rintracciare la linea di sviluppo e penetrare i caratteri dell'opera di lui, esporne alcuni particolari biografici. Come accade di molti profondi artisti, gli avvenimenti esteriori della vita sono scarsi e assai comuni.

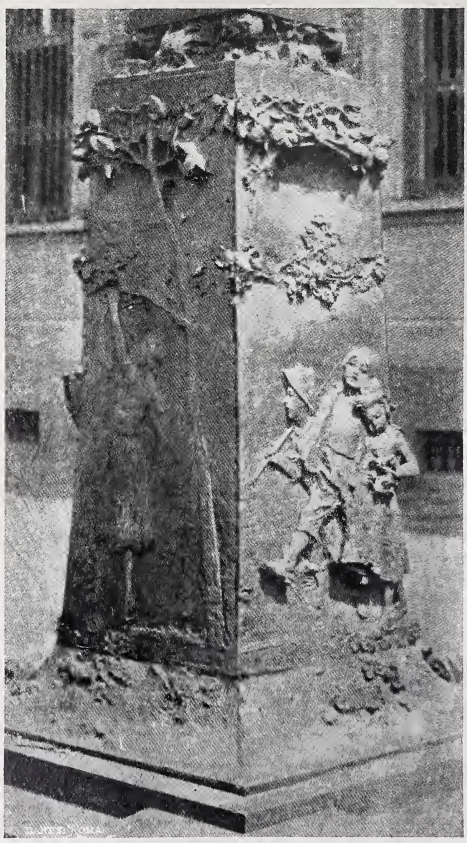
La inclinazione all'arte ereditò dalla famiglia: un suo zio fu buon pittore ornatista; suo padre era un intagliatore pieno di fantasia. Ma non da lui imparò il fanciullo i rudimenti della plastica, chè appena lo conobbe, essendo quegli morto giovanissimo. E la madre per allevare il bimbo, di soli due anni, offerse le sue cure materne ad altri fanciulli, ebbe una specie d'asilo e insegnò il sillabario. Ella era colta e di delicate aspirazioni: scorgendo nel figlio inclinazione alla musica, gli fece studiare il violino. Guardando i mobili, i frammenti, i bozzetti lasciati dal padre, sentì il fanciullo l'istinto dell'imitazione rap-

Piccolo boaro (bronzo)
(Da un'acquaforte di O. Silvestri).

tutte le arti, ha un ufficio integrale in tutte le opere e specialmente nelle più recenti del Bistolfi. Infine il senso decorativo: il fondamento architettonico e l'ornamento vegetale, di che il buon intagliatore formava i suoi mobili, si riscontrano sempre nelle creazioni ideali che lo scultore erigerà sulle tombe.

Leonardo Bistolfi cercò per qualche tempo la sua via, ma le successive manifestazioni di questa ricerca - incominciata a Milano nei due anni che vi abitò, lasciandosi attrarre più dalle vivaci tele di Tranquillo Cremona che dai modelli di scuola; proseguita a Torino sotto il Tabacchi e poi in un povero studio, dove il giovane ventenne cercava dimenticare quel poco che aveva appreso dalle accademie - si dimostrano subito significative. Il suo primo lavoro fu un angelo eretto accanto ad un sarcofago, ch'è nel camposanto di Torino. Ma presentativa, e il gusto per le forme naturali foggiate a ornare l'ambiente della nostra vita. Alla scuola tecnica dimostrò una sì evidente tendenza al disegno, che gli si ottenne dal municipio della nativa città (Casale Monferrato) un sussidio, affinchè andasse a studiare a Milano, all'Accademia.

Leonardo Bistolfi è già intero in questi pochi tratti. Anzitutto l'educazione esclusivamente femminile, onde sviluppo precoce della sensibilità, propensione alla malinconia, al sogno, alla meditazione dei problemi interiori. Indi la musica: quest'arte, che nel nostro tempo esercita tanta influenza su



Piedestallo del monumento a L. Rey.

quasi nel medesimo tempo, per reazione forse della sua gioventù che sentivasi già troppo attirata verso il problema della morte, plasmava un gruppo di *Lavandaie*, che Zola avrebbe accolto certo come una delle più realistiche novelle delle *Soirées de Médan*. Fu questo un breve periodo, cui appartengono *Contadini* (un robusto giovinotto dei campi che rincorre una ragazza discinta); *Al sole*, un piccolo bagnante; *Terzetto*, un contadino che tien sulle braccia due marmocchi rissosi; il piccolo boaro che qui riproduciamo. Questi lavori non sono però degli stupidi « pezzi di vero »: il Bistolfi non s'è mai accontentato del frammento inerte, della figura umana trattata come un pezzo anatomico. Sono aneddoti, barzellette, e, quel ch'era notevole allora e parecchio dopo, non sorpassano le dimensioni adeguate alla loro importanza, pochi pollici.

SULL'URNA D'UN GIOVANE POETA, bassorilievo in bronzo.

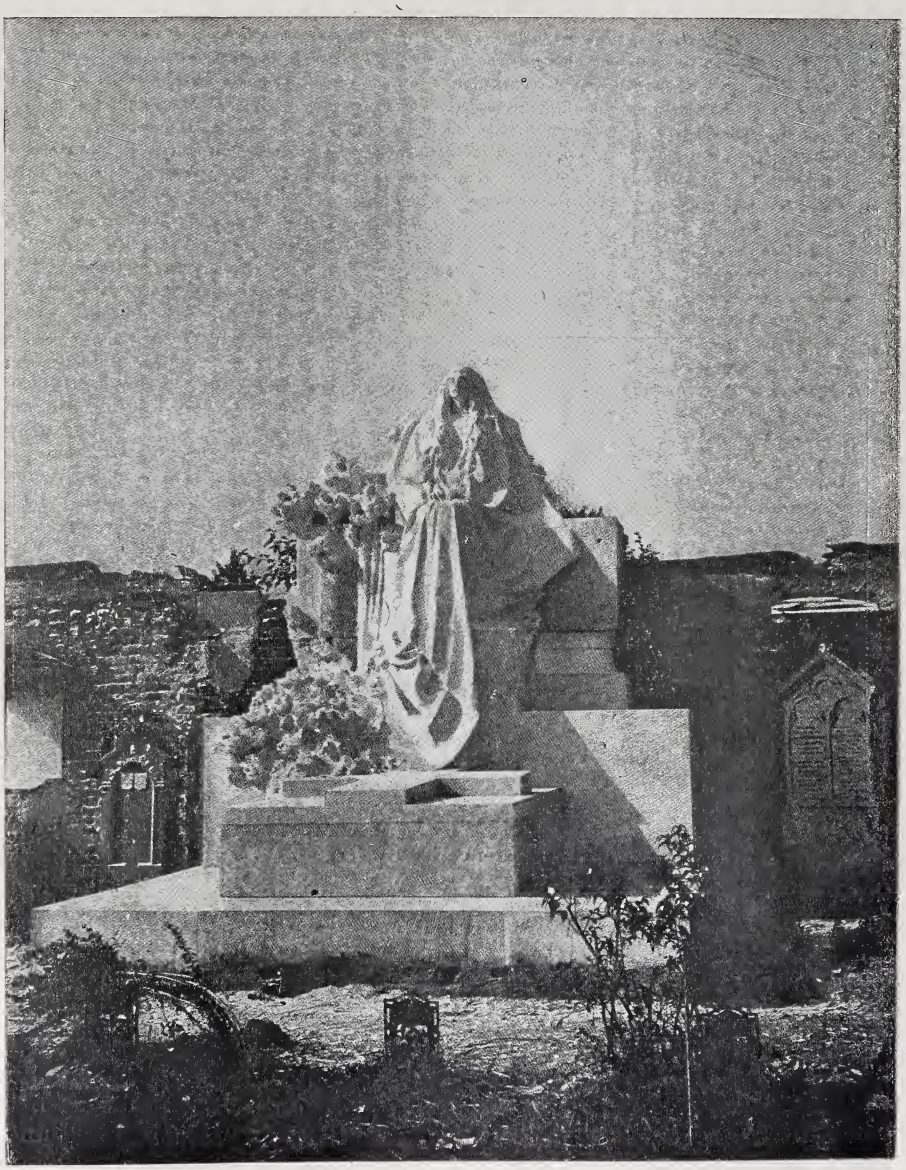
Nella *Galleria Nazionale* di Roma il Bistolfi è rappresentato soltanto da un gruppo di quel periodo: ma non è a stupirsi, quando si pensa che il Museo civico di Torino, consacrato precipuamente all'arte piemontese, non possiede nulla di lui. Questo gruppo e due altri seguenti, sono tipici. Egli evolveva gradatamente dall'osservazione esteriore della forma e del movimento alla interiore del sentimento, e insieme perseguiva un effetto d'impressionismo scultorio. *Piove*, nelle oche che annusano e starnazzano e nella contadina curva che le segue, ci dà la sensazione dell'atmosfera. *Crepuscolo* è già la novella sentimentale: due amanti che si lasciano penetrare dalla malinconia dell'ora; e la plastica dai contorni avviluppati fa sentire le ombre che s'addensano. Da questo sentimento che prende un'espressione e una forma cremoniana in un altro gruppo, forse troppo grande, di *Amanti*, all'opera seguente c'è un grado piuttosto alto e improvviso, c'è un volo. Il novelliere psicologo è diventato un poeta filosofo. È la *Sfinge*.

***

Entriamo in una fase decisiva nell'opera del Bistolfi e sono qui opportune alcune considerazioni generali.

Se si giudicasse dalle moli di marmo scolpito che ingombrano i nostri camposanti, specialmente di Genova, di Milano, di Torino, si dovrebbe affermare che la borghesia italiana ha un abbondante culto

delle idealità. Ma il lusso delle tombe ha sempre prosperato nelle epoche mercantili, perchè un sontuoso funerale e una superba cappella di famiglia entrano nel bilancio degli arricchiti e tengono alto il credito.



La Sfinge.

Non deploriamo troppo quest'uso, poichè ci ha dato nella storia dell'arte italiana alcune grandiose opere e poichè esso soltanto nei tempi moderni ha permesso alla scoltura di vivere.

Le arti hanno perduto il senso della loro coesione: la pittura s'appende, isolata e stonata, nei salotti, mentre la scoltura, non quella dei gingilli, ma la grande scoltura, abbandonati i templi della divinità, non ancora tornata nelle abitazioni degli uomini, s'affolta nelle

case dei morti. Questo ambiente, d'altronde, non le disconviene. La scoltura non vive nell'umile imitazione del vero, quantunque possa anche questa produrre talvolta dei capolavori: essa è essenzialmente simbolica, commemorativa, celebrativa, grazie al suo dono della durata, che contrasta contro la morte di tutto e soddisfa ad una perenne nostra aspirazione d'eternità.

Gli scultori italiani hanno perduto un'ottima occasione, ripetiamolo, di creare una scoltura italiana: dopo mezzo secolo da che si decretano monumenti agli eroi dell'Italia nuova, si dovrebbero contare a dozzine nelle nostre città le opere illustri! Ma passiamo oltre!

Anche Leonardo Bistolfi si mise in gara più d'una volta per essere scelto a celebrare Garibaldi, ed altri numi indigeti della patria. Ma

La Sfinge (lato sinistro).

le giurìe avevano a quel tempo opinioni particolari sulla scoltura delle piazze, che i bozzetti audaci dell'artista piemontese urtavano - e gradatamente modificavano, fino a indurre le giurìe medesime ad accogliere in altri, attenuate e rese accettabili, quelle innovazioni che egli aveva proclamate troppo presto. Il monumento concepito non in figura d'una persona che va a passeggio, a piedi o a cavallo, su un cubo di granito, ma come un tutto vivo e significativo dalla base al sommo, nell'accordo delle materie e delle loro modulazioni, ebbe il primo suo banditore nel Bistolfi. Il bozzetto per Garibaldi, respinto dalla giurìa, fu dagli artisti milanesi, con raro esempio di solidarietà, fatto fondere in bronzo e donato al Museo del Risorgimento. Sarebbe gustosa assai una « Storia dei monumenti patriottici dell'Italia nuova ». La suggeriamo a qualche ironista.

E Leonardo Bistolfi dovette dedicarsi esclusivamente al monumento funebre.

Ma la scoltura del Bistolfi è arte funebre?

***

La scultura funeraria aveva un carattere quando il catiolicismo seppelliva i suoi morti nelle chiese. Perseguitati, i primi cristiani nascosero il loro culto; ne risultò accentuato quel che di contrario alla vita la religione cristiana ha in sè. Soltanto i popoli meridionali, più naturalisti, fecero uscire i simboli dalle chiese e li mescolarono, colle immagini dei taumaturghi, alla vita esteriore dell'uomo.

Cristo (bronzo, nella villa Camerini a Vicenza).

La cattedrale adunque conteneva tutta l'anima dei cristiani medievali: nella cupola aveva il Paradiso, il Cristo presente nel tabernacolo con la sua lampada perenne, e sotto il pavimento il regno dei morti. Intorno ai sarcofagi e alle figure dei defunti addossate alle pareti, scolpirono santi e madonne e angeli intercessori, i poteri che li avevano assistiti in vita e li incoronavano dopo morte. Quando la civiltà nuova allontanò dalle adunanze dei vivi le salme dei morti e le chiuse in recinti speciali, creò una cosa strana, analoga a tante altre incoerenze che caratterizzano quest'età intercedente tra due fedi, l'una non morta ancora, l'altra non nata. Nella chiesa la presenza dei morti

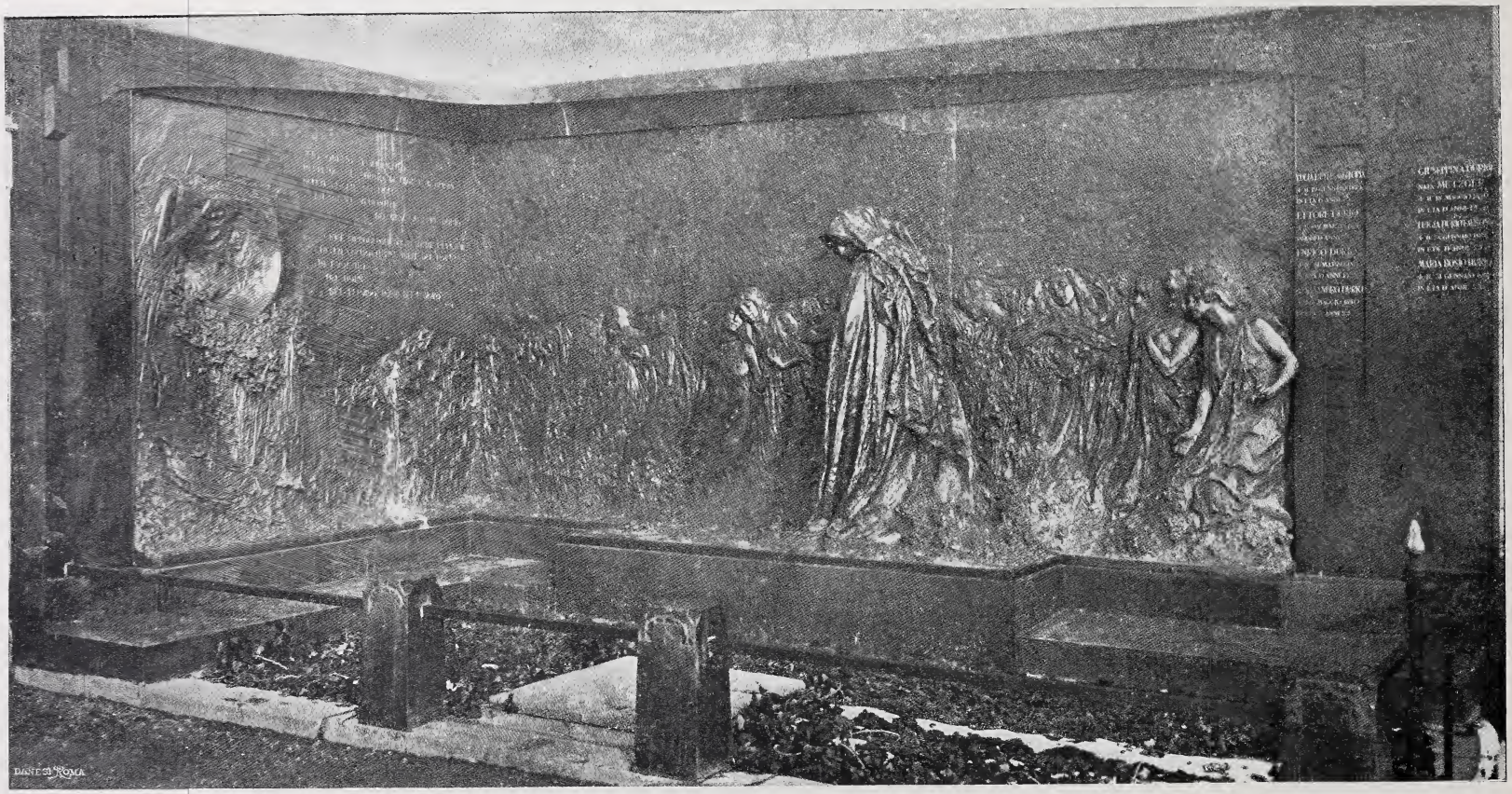
proclamava ai vivi l'al di là. Fra i pagani il lare, colle ceneri degli avi circondate dai segni famigliari, affermava nei morti il desiderio della vita: la morte faceva parte, com'è in fatto, della vita. Noi, nè cristiani, nè pagani, domandammo di non pensarci punto, segregammo perfino le ceneri dei nostri padri in un asilo, dove il fasto serve a nascondere la nostra indifferenza.

Non è a stupire se gli artisti si trovarono disorientati. Questa è anche una ragione della sovrabbondanza di troppo fedeli ritratti che riempie i cimiteri: non sapendo che altro fare, gli scultori si sbizzarriscono nel simulare la forma estériore, la pelle, i capelli, le ciglia dei trapassati: tutto ciò non attrae, disgusta anzi i visitatori come una monotona rassegna di modelli non interessanti. Gli emblemi del culto vi sono fuor di posto, all'aria libera e al sole. I pochi scultori che non s'appagano delle ripetizioni si perdono in ricerche, le quali, quando escono dai soggetti sentimentali e aspirano al simbolo, pervengono soltanto alla stranezza e all'aberrazione.

Intanto l'aver allontanato i defunti dalle chiese ha portato la necessità di rinnovare l'espressione artistica del culto dei morti. Venga l'artista nuovo, che possegga della vita e della morte, del rapporto fra l'uomo e l'universo, una concezione quale tre secoli di scienza hanno formato nella mente dell'uomo moderno, e troverà per le manifestazioni del suo nuovo sentimento quel posto che la chiesa non concederebbe più alla sua opera profana.

Le Spose della Morte
(Bassorilievo in bronzo).

Leonardo Bistolfi è il primo scultore che siasi emancipato dai simboli ormai esausti di significato ed abbia formato intorno al pensiero della morte tutta una serie d'immagini nuove o rinnovate. Altri grandi scultori moderni hanno dei pregevoli monumenti funerari, ma in questi l'individualità del commemorato predomina. Soltanto Bartholomé nel suo grande monumento *Aux Morts* (ideato dapprima in memoria di sua moglie) ha immaginato una composizione indipendente, che ben meritò di essere collocata quasi all'ingresso del Père Lachaise. Questa del Bartholomé, che certo i lettori hanno in mente, è ancora una manifestazione d'un pes-



Il Dolore confortato dalle Memorie (Madonna di Campagna, Torino).

simismo disperato; il terrore cristiano, quasi la condanna giansenista, pesa su quei corpi piegati, abbattuti, che s'affollano presso la porta della tenebra.

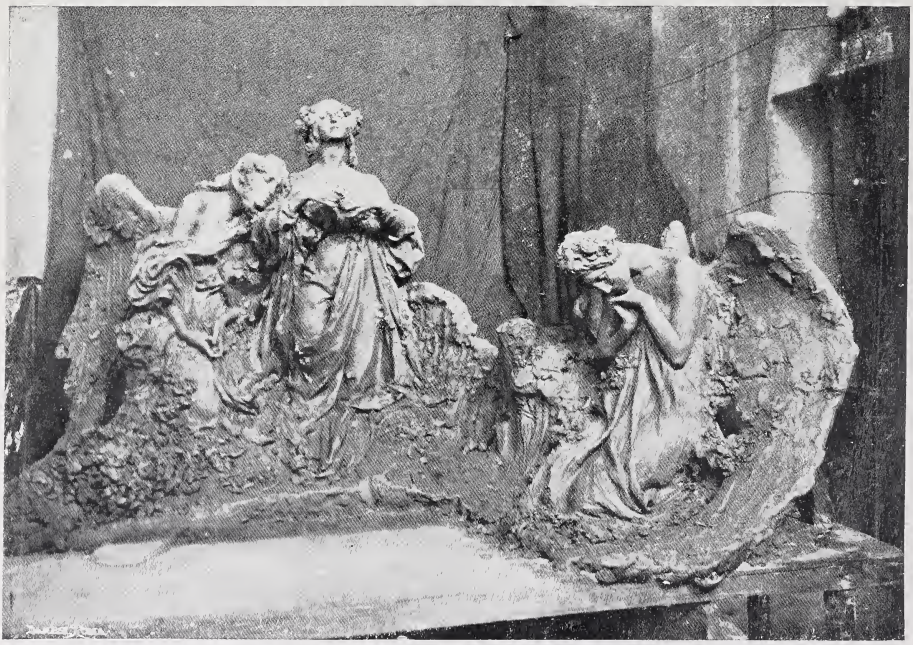
Nell'arte del Bistolfi il pensiero della morte è svolto in varii aspetti, d'interrogazione inquieta, di tristezza, di serenità; ma il terrore del nulla e la disperazione d'un tremendo al di là ne sono esclusi. Il ricordo di tutt'una vita affacciato come un quadro di dolce rimpianto dinanzi ai morituri, la memoria affettuosa dei vivi raccolta intorno al riposo del morto, l'apoteosi dell'uomo affermantesi dopo morte colla sua opera, la vittoria infine della vita risorgente dalla terra col grembo pieno di fiori, sono i principali motivi della sua arte funebre, la quale così risulta complessa, ricca, viva, perchè creata per i vivi.

Particolare nel DOLORE CONFORTATO DALLE MEMORIE.

Prima in ordine di tempo e massima forse tra le figurazioni funerarie ideate dal Bistolfi è la *Sfinge*. In essa lo scultore ha raggiunto d'un balzo la cima dell'espressione artistica; l'armonia quasi geometrica dell'insieme, la concorrenza e la complementarità dei particolari, lo stile. Non è una statua isolata: il suolo, i blocchi di granito, la figura di donna e il cielo fluido sul cui fondo la testa s'eleva, formano una cosa sola. E considerate i particolari: il motivo della croce, nella base, nella figura, nei fiori, che dà al tutto un'architettura definita e semplice: a rompere la rigidità del motivo i gigli densi e carnosi che la terra sospinge verso quella faccia di rapimento, e il manto che scende ritto e in basso s'irrigidisce. Infine la figura, dalle mani inquiete, ma dal volto che accolse tutta la tristezza della vita, ora assorto per sempre in una contemplazione oltre umana.

Non è più qui il semplice scultore: è l'artista completo, il creatore di forme d'intelligenza e di riflessione aggiunte e mescolate alle forme naturali. Questa partecipazione all'armonia degli aspetti universali è il compito dell'architettura e della scoltura monumentale. Quasi tutte le opere del Bistolfi, anche i bassorilievi, hanno bisogno

La Resurrezione (dal gesso del monumento Bauer, Staglieno).

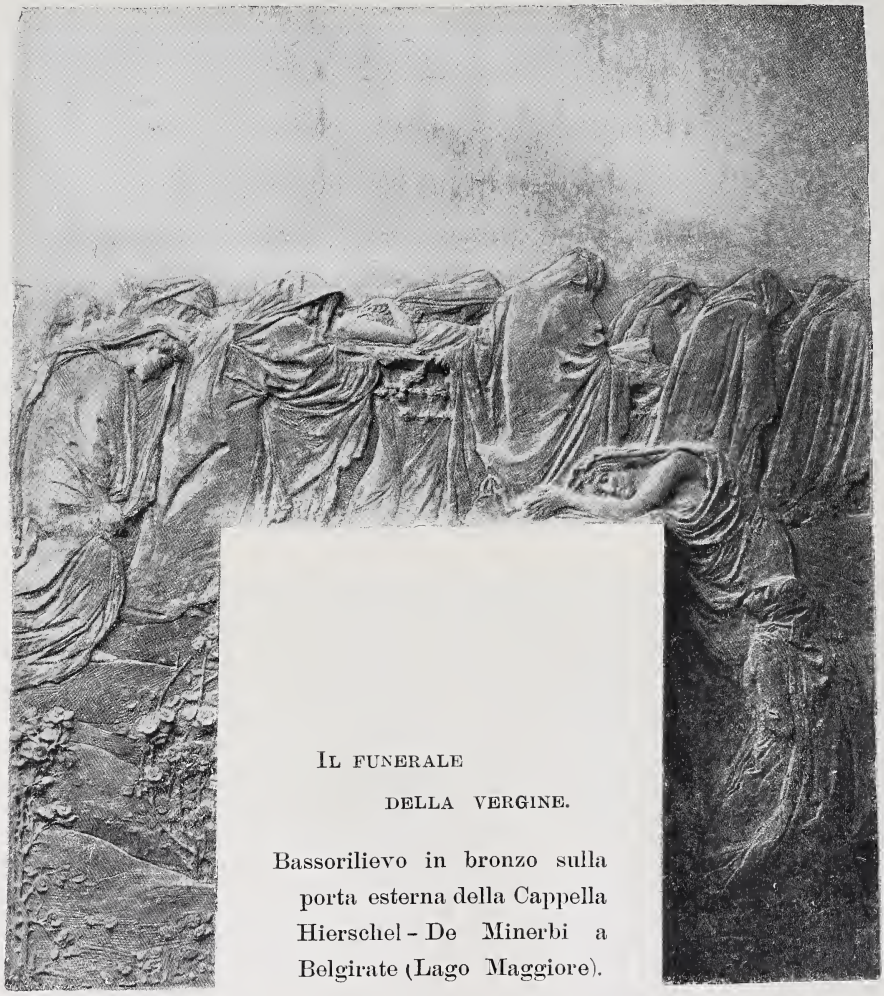


L'Olocausto (dal gesso per il monumento Crovetto, Buenos-Ayres).

Particolare della Resurrezione.

La Bellezza della Morte (monumento all'ing. Grandis, Borgo S. Dalmazzo).

d'essere erette in mezzo alle forme vegetali o di sentirne non lontano il richiamo. Esse ci danno, come le pianure, come gli alberi, come le montagne, quel senso d'una vita immobile che partecipa del nostro moto. V'è anzitutto un'armonia interna del gruppo monumentale, chè gli svolgimenti e i richiami delle linee sono continui e sinfonici; i profili, gli atteggiamenti, i panneggiamenti, i fiori (fiori dappertutto: la terra compensa ogni dissoluzione coi fiori) si muovono con un ritmo



Il funerale della vergine.

Bassorilievo in bronzo sulla porta esterna della Cappella Hierschel - De Minerbi a Belgirate (Lago Maggiore).

visibile e ininterrotto. Poi è la statua nel cielo, il cui gesto, la luce e le nubi rendono mutevole ed eterno. Il *Cristo*, il monumento all'ingegnere Grandis, il *Sogno*, furono esposti alle solite mostre e non furono compresi. Io stesso li trovai stonati, confusi, massicci. Ma il primo in una distesa di prato nella villa Camerini, il secondo al cimitero di Cuneo, il terzo a Milano, hanno per complemento lo spazio e i cipressi, e possono liberamente nella grande atmosfera esprimere, come dei musicali poemi ch'essi sono, il loro canto immortale.

Il *Cristo* è figlio della *Sfinge*: sebbene eseguito a una certa distanza di tempo, la concezione prima non può esserne stata lontana.

Il Bistolfi dovette aver ricevuto una grande impressione dai capolavori del Museo Egizio di Torino. Con esecuzione moderna, entrambi i monumenti hanno il carattere architettonico delle statue egizie e, certamente senza dirselo, l'artista vi osservò anche quella *legge di frontalità* che contribuisce a dar loro una solennità misteriosa. Non è certo il Cristo della Chiesa. Diceva in quel tempo il Bistolfi che « ognuno ha il suo Cristo », verità profonda ch'è il segreto della vitalità del Cristianesimo. Si può anche dire che l'immagine di Cristo muta in noi secondo i periodi della vita: non fece più tardi il Bistolfi un Crocefisso che ha tutt'altro carattere, quasi gotico? Nella bellissima testa del primo l'artista pose la serenità stoica, che appena la nervosità, forse eccessiva, delle mani tradisce; e che lo fa camminare, con andatura calma e fatale, verso dove? Egli è il figliuol dell'Uomo in cammino!

L'Idea della *Bellezza della Morte* si sviluppò forse da un particolare della *Sfinge*, dal mazzo dei gigli pingui che erompono dalla

Disegni per Il funerale della vergine.

terra. In un antico bozzetto della *Sfinge* la figura era quasi tutta circondata ai piedi dai fiori. Nel nuovo lavoro, che alcuno ribattezzò *L'Eroe e l'Immortalità*, il defunto (l'ing. Grandis, che col Sommeiller diresse il traforo del Fréjus) è raffigurato come deposto nella nicchia oscura, ma colle membra possenti, la cui gioventù è sigillata dall'immortalità: dalla terra, al suo fianco, la vita fiorente s'eleva, col grembo carico di doni. La morte non è più che un episodio e la distruzione è vinta nel pensiero dell'artista.

Occorre rilegare a questo gruppo la statua intitolata *il Sogno*, in morte d'una giovane donna. Il motivo della vita rampollante coi fiori dal suolo è sviluppato indipendente e per intero. Anche qui la figura raccoglie i piedi delicati, inclina il capo, come sollevata da una forza centrale; ma essa è avviluppata in un turbine; negli occhi chiusi, nel languore del braccio che preme i fiori al seno, nello

La Croce (dal gesso per il monumento al senatore Orsini, Genova).

sconvolgimento del manto che le chiude le ginocchia è un senso di abbandono e di fatalità.

È l'accettazione del πάντα ῥεῖ, del divenire eterno.

***

A questo punto, come se avesse esaurito un ciclo, il pensiero di Leonardi Bistolfi si volge in un'altra direzione. Rintracciando lo svolgimento delle figurazioni simboliche del nostro scultore, non posso seguire una esatta cronologia; ma ogni manifestazione umana ha una storia intima che si può scoprire anche sconvolgendo i ragguagli delle date. Già alcuni anni prima egli aveva modellato un piccolo bassorilievo per la morte d'un giovane poeta, dove una schiera di figure giovanili inginocchiate piegano il capo dinanzi all'apparizione lontana d'uno spettro alato, la morte. Qui l'artista aveva dimostrato una felice attitudine al bassorilievo. Nelle *Spose della Morte* egli esplicò a

Altorilievo della Croce.

suo agio questa attitudine, tentando una tecnica tutta propria. Il quadro del Bistolfi è sempre modellato con leggero rilievo nel primo piano; i piani successivi e i particolari del fondo vengono fermati con un contorno cavo, o semplicemente disegnati a graffito. *Le Spose della Morte* è forse la più nota delle opere di Bistolfi per la squisitezza del modellato, oltre che per il sentimento facilmente accessibile. Vi si riscontrano certi atteggiamenti del prerafaellismo inglese, ma così naturali nel nostro scultore, che li vedremo trasportati nelle statue intere, come

non han saputo fare gl' Inglesi. Ed ecco nell'Esposizione cinquantenaria dello Statuto a Torino, un vasto bassorilievo, l'opera che affermò risolutamente il valore dell'artista anche di fronte ai colleghi, per i quali le concezioni precedenti erano parse enimmi. Collo stesso metodo, ma con maggior larghezza, il Bistolfi modellava su una parete una teoria di figure femminili grandi al vero, inginocchiate in varie attitudini di mestizia, di serenità, di letizia; e dinanzi ad esse, solidamente piantata, una statua che emulava la semplicità sintetica del Cristo. Fu una vittoria non solo presso gli scultori, ma anche presso i critici, ai quali le precedenti opere erano parse deficienti nella tecnica (i critici, letterati, parlano sempre di tecnica) nonchè oscure nel pensiero. Il nuovo lavoro, per la sua concezione, non urtava troppo le loro abitudini, la loro erudizione classica, e non metteva sossopra l'emporio di opere di tutti i tempi che s'accasellano nella loro mente come in un Museo.

Il Sogno.

Le figure del bassorilievo si staccano leggermente dal fondo nel gruppo di sinistra e s'allontanano a grado a grado fino a dileguarsi: la statua forma con esse un vigoroso contrasto, ma senz'urto. La figura è china sotto il peso dell'ineluttabile, chiusa e concentrata nel suo dolore; ma il coro che la circonda pare invitarla a liberarsene, ad effondersi, a mescolarsi con esse e coll'infinito. Il sentimento, ognun lo vede, ha qui un'espressione musicale.

Allo stesso ciclo va collegato non soltanto il piccolo bassorilievo per un'urna, *La Fiamma* (due figure d'amanti che paiono uscire come una fiamma ondeggiante da due tombe e si uniscono in un bacio, con atteggiamenti del capo quasi uguali a quelli delle *Spose*) ma anche

l'*Olocausto* e il gruppo *Resurrezione,* perchè le figure di questi gruppi sono della stessa famiglia di quelle dei bassorilievi. Confrontate l'ultima figura del *Dolore, ecc.,* con l' angelo di sinistra dell'*Olocausto.* Vediamo qui delinearsi con sempre maggior carattere un tipo femminile che possiamo chiamare bistolfiano, perchè in nessun altro artista troverete un'eguale purezza di viso, dolcezza, languore di movimenti, delicatezza di nuche, di omeri, di mani. Egli non nasconde mai le mani, e incurva i polsi. Rende sensitivi i piedi, da quelli del *Cristo* e del *Sogno* a quelli della bellissima *Resurrezione,* perchè nulla è volgare, nulla è inerte in queste creature d'una sensibilità senza pari.

E qui, più che in tutte le opere precedenti ha gran gioco la musica. Non c'è più nulla d'immobile, e se voi guardate a lungo, scorgete facilmente l'ondular delle linee; il loro fluire e refluire non s'interpreta in altro modo che con la melopea wagneriana. La materia è rigida e ha fermato i gesti nello spazio, ma essi davanti alla vostra mente, e perfino ai vostri occhi, si muovono nel tempo. Questo non è nuovo ed è vero in qualche misura per ogni opera figurativa di grande armonia, ma nessuno l'ha ottenuto finora in tal grado.

Tutto questo secondo ciclo ha una tonalità prevalente ed è in minore. Non è più la vita vittoriosa, che s'impone alla fantasia dell'artista quand'egli pensa alla morte: all'apparir di lei un soffio incurva le fronti, illanguidisce i gesti, fa impallidir i fiori. Le creature evocate dall'artista si rifugiano in un mondo di sogno e di mesta armonia.

La cappella eretta dal Bistolfi per la famiglia Hierschel de Minerbi tiene dei due caratteri. La tristezza, con un'impronta d'austerità quale non è finora apparsa nell'opera dell'artista, è sulla porta di bronzo, dove una fila di donne avvolte in grandi manti portano la vergine morta. Questo è forse il più possente bassorilievo del Bistolfi, il quale in esso s'è mostrato il tragico ideator della *Sfinge.* Nell'interno invece, dove riposa una vergine spentasi immaturamente, regna la grazia e quasi la letizia: la fanciulla, marmorea, luminosa negli occhi, si eleva in una ghirlanda di grandi gigli.

Questa cappella non è in un cimitero. Fra le vigne, sulla riva d'un lago, presso Belgirate, essa alza la sua semplice architettura in mezzo al verde, ed è fra' primi saggi di quella concezione della morte, il cui preannunzio nel principio del secolo scorso rallegrava Ugo Foscolo colle imagini dei giardini inglesi, e che finirà col ricondur la memoria dei defunti tra i viventi, non per dissiparla nel turbine della vita, ma per fonderla con essa. Il senso della vita è accresciuto dalla presenza della morte.

La *Croce,* il più recente lavoro funerario compiuto dal Bistolfi, mentre ha comune con la *Sfinge* il grande partito architettonico, s'allontana alquanto dalle precedenti figurazioni, sì nella tecnica che nel concetto. La composizione è più che mai semplice e austera: l'altorilievo, fin qui non ancora trattato da lui, colle sue masse simmetriche di possenti salienze forma un felice contrasto colla rigidità della parete su cui si sviluppa. Ma dobbiamo semplicemente ammirarlo come una solenne fantasia scultoria, o domandarci che cosa significhi nello svolgimento ideale dei concetti della vita e della morte che il Bistolfi ci ha finora tracciato? La *Croce* è simbolo di vita o di morte? Quell'alta parete inflessibile non è il rifugio cui possono ricorrere gli umani; nè d'altra parte gli atteggiamenti dei gruppi sono di oppressione e di dolore...

Con questo monumento si apre una via nuova nell'arte del Bistolfi?

La Fiamma (bassorilievo per un'urna cineraria).

Sebbene io non mi sia proposto con questo studio che di delineare l'evoluzione dei concetti nella scultura funeraria di Leonardo Bistolfi, non posso trascurare del tutto le altre manifestazioni di questo ingegno così vario e complesso nelle sue tendenze e nelle sue espressioni. Egli non è lo specialista inteso a un solo ramo di produzione (1). Uomo colto e di sensibilità esercitata, mentre partecipa a tutta la vita della sua città, esplica il suo istinto e la sua esperienza d'artista in tutti i campi: mentre promuove ed allestisce esposizioni ed è fra i pochi ai quali Torino deve di esser divenuta fra le prime città musicali d'Italia, disegna rilegature di libri, frontespizî, testate di giornali, modella medaglie e placchette, compone decorazioni di case. Piccoli lavori che richiedono tempo e applicazione e sono il gratuito tributo ch'egli dà all'amicizia, al merito d'uomini superiori, ad un'idea. Finita

(1) Ecco un elenco dei principali lavori di L Bistolfi, dal 1883 al 1905:

Gruppi di piccole proporzioni: *Le lavandaje*, *Tramonto*, *Pei campi*, *Piove*, *Vespero*, *Terzetto*, *I contadini*, *Mater dolorosa*, *Crepuscolo* - Gruppi e statue grandi al vero: *Gli Amanti*, *Boaro*, *Al sole*, *Cristo* (1889) - Lapidi in bronzo: *Per un giovane poeta*, *La fiamma* - Una serie di scene della Passione, nel Santuario di Crea, in cui l'artista ha composto dei gruppi, modellato gradatamente i fondi e colorito il tutto in modo da far concordare in un effetto la plastica e la pittura, meriterebbe di essere descritta a parte. Singolarissimi sono pure i piccoli paesaggi ch'egli dipinge negli intervalli di riposo in campagna, forti di colorito e pieni di carattere.

Monumenti commemorativi: *A U. Rattazzi* (Casale) - *A G. Ottavi* (id.) - *Al padre Lachenal* (Aosta) - *A L. Rey* (Vinovo) - *A Gustavo Modena* (Torino) - *A V. Bersezio* (Peveragno) - Bozzetti a *Garibaldi* (Milano) - *Al princ. Amedeo* (Torino) - *Ai Cairoli* (Pavia).

Monumenti funerari: *La Sfinge* (Cuneo, 1889) - *La Bellezza della morte* (Borgo S. Dalmazzo, 1895) - *Le Spose della morte* (Frascarolo Lomellina, 1896) - *Il Dolore confortato dalle memorie* (Madonna di Campagna, Torino, 1898) - *Il Sogno* (Milano, 1900) - *Crocefisso* (Villarbasse, Piemonte, 1901) - Cappella *La Purificazione* (Belgirate, 1904) - *L'Olocausto* (Buenos-Ayres, 1904) - *La Resurrezione* (Genova, 1904) - *La Croce* (Genova, 1905).

Si occuparono a lungo di L. Bistolfi: la signora Helen Zimmern in *Die Kunst-Halle*, 15 gennaio 1896 e in *The Art Journal*, novembre 1896; H. Fierens-Gevaert in *Art e Décoration*, dicembre 1898; E. Thovez in *Deutsche Kunst und Dekoration*, 22 aprile e nello *Studio*; E. Rod nella *Gazette des Beaux Arts*, maggio 1904; Paola Lombroso nell'*Emporium*, 1898, e Corrado Corradino in *Natura ed Arte* 1 e 15 marzo 1904.

la medaglia che gli artisti italiani offrono al solerte Segretario dell'Esposizione di Venezia, intraprenderà quella che i letterati offriranno a De Amicis, mentre va terminando il monumento all'amico suo Segantini. Egli fornisce ad esuberanza il cómpito che spetta ad ogni artista, di abbellire per quanto può la vita dei suoi simili.

Per questo egli ha delle attitudini invidiabili e una facilità meravigliosa. Il piedistallo d'un modesto monumento dedicato ad un uomo benefico (L. Rey) che avea dotato d'una scuola un villaggio, fu da lui scolpito quando in Italia non si parlava ancora di rinnovamento decorativo nè di stile nuovo, ed è una cosa mirabile di grazia e di stile. Il monumento a Vittorio Bersezio è pure un'opera di molta importanza: in esso lo scultore è riuscito a risolvere un problema con una grande facilità, eseguendo un semplice ritratto, in una posa naturalissima, e pure imprimendo alla statua un carattere monumentale.

Parlando della scultura del Bistolfi non ho accennato che di sfuggita alla tecnica. Essa fu per lungo periodo argomento di intima disistima o di biasimo aperto, in un tempo in cui predominavano da una parte le formule accademiche, dall'altra l'imitazione veristica. Nelle sculture specialmente del primo ciclo il Bistolfi non poteva che urtare gli uni e gli altri. Egli alterava le forme della realtà e principalmente la figura, incominciando dal primo *Angelo della morte*, de' suoi venti anni, dalle orbite profondamente cave e piene d'ombra, alla *Sfinge*, al *Cristo*. In un tempo in cui io stesso avevo bisogno d'impossessarmi della realtà, allo scopo di riuscire a immaginarla più tardi qual io la desidero, feci al Bistolfi quest'appunto timidamente e dubbiosamente. E anch'egli in quel momento dubitò... Dubitò e continuò per la sua via, perchè il suo temperamento è per fortuna potente abbastanza da non lasciarsi fuorviar dalla critica altrui o dai propri dubbi momentanei. Più tardi lo stesso esame dei capolavori tramandatici dai grandi figuratori mi fece comprendere quanto siano vane le formule preconcette. Perchè i Greci furono insuperabili nel rappresentare la forma umana? Perchè n'ebbero il culto. L'arte è adorazione, dice Ruskin. Al contrario gli accademici l'asserviscono alle formule, i veristi ai lor proprii sensi. Accademia e verismo hanno innalzato sulle nostre piazze quelli che Angelo Conti chiama « i mostri », un armento di centauri, che par simboleggino la parte bestiale che fu negli eroi.

Ed anche concedendo all'artista la maggior libertà nel trattar le forme naturali, dobbiamo riconoscere che alcune opere del Bistolfi sono imperfette: alcuni particolari possono essere meno intensi; talvolta freddi, tal'altra enfatici. Si può rimproverargli talvolta della virtuosità. Ma allora la mia mente corre ai pochi grandi capolavori di tutti i secoli e di tutte le civiltà. L'imperfezione non è soltanto nelle opere d'arte, ma, dice ancora Ruskin, essa « è essenziale in tutto quel che noi sappiamo della vita ». Intanto non movetevi, e sarete corretti, non lanciatevi oltre il vostro poter d'ogni ora, non tentate di sorpassare voi stessi e la media, rimarrete calmi, uguali e mediocri! Ma a questo foste nati?

Considerate la vostra semenza!

Leonardo Bistolfi ha presentato nel primo ciclo dei suoi monumenti una figurazione moderna del pensiero della morte. Nel secondo ha creato un tipo di donna dal bel viso ovale, con le orbite dolci e chiuse, dalle movenze piene d'incantesimo, forme prive di sensualità,

che attirano intorno a sè una contemplazione senza turbamento. Egli non ama la violenza, il parossismo, le esplosioni: tutti i gesti in lui hanno un senso di durata e di rinnovamento e il Crocefisso scarno e agonizzante è una concezione affatto isolata e men che naturale in tutta l'opera sua.

Altrove ho abbozzato un raffronto fra la formidabile sensualità di Rodin e la spiritualità di Bistolfi. Un altro raffronto si potrebbe instituire fra lui e un gran morto recente, Constantin Meunier; fra la sobrietà cupa delle figure, il solido equilibramento, il peso e la resistenza delle masse nelle opere di questo e la grazia, la fluidità, l'abbondanza nei gruppi del Bistolfi. Le figure di Meunier sono concentrate e ostinatamente mute, quelle di Bistolfi si effondono in delicate e vibranti modulazioni.

Quali simboli creerà ancora Leonardo Bistolfi? Continuerà egli a dare la maggior sua attività ai cimiteri? Già abbiamo veduto che le sue statue non rappresentano più la morte che la vita. Sia chiusa in un recinto mortuario o s'erga su una piazza affollata o in un parco dedicato al riposo dei vecchi e al giuoco dei bimbi, la scultura del Bistolfi è una forma di culto, è *arte religiosa*. Si avvicina il tempo in cui sarà preghiera il sorridere al sole e richiamare il suo sorriso su tutte le creature; culto il ricercare la natura colla scienza e il ricrearla coll'arte; religione il comprendere la santità del nostro io in armonia coll'universo. Sacerdote sarà il poeta, s'esprima egli colla stecca, o col verbo, purchè sappia stabilire la comunione fra l'Essere e l'Uomo. Allora tutto, terra e cielo, sarà un tempio e noi trarremo i monumenti di Leonardo Bistolfi fuor dai cimiteri per animarne i nostri paesaggi, per unirli alla nostra vita, in un colla memoria di quello che fummo e col desiderio dell'avvenire.

GIOVANNI CENA.

MEDAGLIA PER A. FRADELETTO.

I VILLEGGIANTI

SCENE

ATTO III.

Una radura nel bosco. Sul davanti, dal lato sinistro, un grosso tronco sradicato, con le radici allo scoperto. La sera è vicina.

(*Nel fondo, sotto gli alberi, attorno ad un tappeto sopra del quale son disposte vivande e bottiglie di vino, hanno preso posto* BASSOV, DUEPUNTI, SCIALIMOV, SUSSLOV *e* ZAMISLOV; *alla loro destra, alquanto discosto, un gran « samovar »; attorno a questo,* SASCIA, *che lava le tazze, e* PUSTOBAIKA *che, sdraiato, fuma la pipa; di fianco a lui, i remi, le canestre, un secchio di ferro. Sul fieno stanno seduti* KALERIA, VARVARA MIHAILOVNA *e* JULIA FILIPPOVNA. BASSOV *racconta qualche cosa a bassa voce, e gli uomini l'ascoltano con attenzione. Dal lato destro talvolta giunge la voce di* SONIA. *Si sente suonare la « balalaika » e la chitarra*).

JULIA FILIPPOVNA. — E' noioso il vostro *pick-nick*.

KALERIA. — Come la nostra vita.

VARVARA MIHAILOVNA. — Gli uomini si divertono.

JULIA. — Hanno molto bevuto, e, ora, probabilmente si raccontano dei fattarelli indecenti.

(*Pausa.* SONIA: « Non così. Più lentamente!... » *Si sente la chitarra.* DUEPUNTI *ride*).

JULIA. — Anch'io ho bevuto... ma ciò non mi rende di buonumore! al contrario... Quando io bevo un bicchiere di vino forte, mi sento d'umore nero... la vita mi pare più dura... e mi vien la voglia di fare qualche pazzia.

KALERIA. — Tutto è imbrogliato... torbido... e spaventa...

VARVARA. — Che cosa spaventa?

KALERIA. — ...Gli uomini.. Non si può essere sicuri di loro... Non si sa a chi credere...

VARVARA. — Sì. Hai detto bene. Appunto non sono sicuri. Io ti capisco.

(BASSOV *coll'accento armeno*: « Perchè mia cara? Già sto tanto bene! » *Risa generali di uomini*).

KALERIA. — No, non capisci! Neppure io ti capisco. E nessuno capisce l'un l'altro... non vuol capire... Gli uomini vagano come i ghiacci nel mare freddo del nord... Si cozzano l'un contro l'altro...

(DUEPUNTI *si alza e va a destra*).

JULIA. — (*canta piano*). « Già il giorno stanco · Affondò nelle acque purpuree... ».

(*Quando* VARVARA MIHAILOVNA *comincia a parlare*, JULIA FILIPPOVNA *cessa di cantare e la fissa nel volto*).

VARVARA. — La vita mi pare un bazar. Tutti si vogliono ingannare a vicenda: prendere di più e dare di meno.

(JULIA FILIPPOVNA *riprende il suo canto*).

KALERIA. — Come dovrebbero essere gli uomini per non ispirare... tanta noia ?...

VARVARA. — Dovrebbero essere più onesti... e più arditi...

KALERIA. — Dovrebbero essere più definiti, Varia! In ogni caso, sotto tutti i rapporti, dovrebbero essere più definiti, più determinati.

JULIA. — Cessate le vostre discussioni. Non è divertente. Cantiamo piuttosto...

VARVARA. — Stavate cantando un bel duetto, Julia Filippovna...

JULIA. — Si, bello... puro! Io amo tutto quello che è puro... non credete? Amo, si... Amo guardare tutto quello che è puro... ascoltare... (*Ride*).

KALERIA. — Mi rode l'anima un furore grigio, grigio, come una nube d'autunno... Una pesante nube di ostilità mi opprime l'anima... Non amo nessuno, non voglio amare!... E morirò da ridicola zitellona.

VARVARA. — Taci, cara!

JULIA. — Essere maritata è un piacere alquanto dubbio... Al posto vostro mi sarei sposato Riumin... E' un po' agretto, ma...

(SONIA. Aspettate. Ora cominciate! No, comincia il mandolino! *Duetto di mandolino e chitarra*).

KALERIA. — Egli è di cauciù...

VARVARA. — Non so perchè mi si leva nella memoria una canzone triste... La cantavano, un tempo, le lavandaie nella lavanderia di mia madre. Ero piccola, allora; studiavo al ginnasio. Mi ricordo: si tornava a casa, nella lavanderia, piena di vapore grigio, soffocante, dove le donne mezzo discinte, dondolandosi, la cantavano con aria stanca. (*Canta una canzone popolare*). Ed io piangevo ascoltandola... (BASSOV. Sascia! Dacci birra e vino di Porto). Si viveva bene allora! Ricordo come, la sera, a lavoro finito, esse si mettevano a prendere il thè, attorno ad una grande tavola pulita e mi facevano sedere con esse, da uguale.

KALERIA. — Tu dici delle cose noiose, Varia! Noiose come quelle di Maria Lwovna...

JULIA. — Mie care signore, noi viviamo male!

VARVARA. — (*pensierosa*). Sì, male... E non sappiamo in qual modo si deve vivere per vivere meglio. Mia madre ha lavorato tutta la sua vita... Come era buona!... come era allegra!... Tutti le volevano bene... Essa mi ha educata... Come era contenta di vedermi terminare il ginnasio! Allora ella non camminava già più... soffriva d'artrite... Si spegneva placidamente e mi diceva sempre: « Non piangere Varia! E' ormai tempo per me... ho vissuto, ho lavorato, e basta! » Nella sua vita vi era più senno che nella mia. Io invece vivo a disagio... Mi pare di avere sbagliato strada, di essere capitata fra gente estranea, la cui vita non so intendere. Non arrivo a comprendere questa vita, la vita della gente colta. Essa mi pare poco solida, poco perseverante, messa su per poco tempo, come si fanno le baracche nelle fiere... Questa vita è come il ghiaccio sulla viva corrente del fiume...

E' forte, brilla, ma contiene molto fango... molte cose brutte, vergognose... Quando leggo i libri onesti, arditi, mi pare che si levi il caldo sole della verità... il ghiaccio si scioglie, mettendo a nudo il fango che contiene, mentre la corrente del fiume tenta romperlo, spezzarlo, affine di portarlo via... lontano...

KALERIA — (*con aria di disgusto, stizzita*). Perchè non abbandoni tuo marito? E' un uomo tanto volgare, e tu non hai bisogno di lui...

(VARVARA MIHAILOVNA *la guarda con stupore*)

KALERIA. — (*ostinata*). Lascialo e vattene... o per studiare. o per amare un altro: fai quello che vuoi... soltanto vai via!

VARVARA. — (*si alza stizzita*). E' enorme quello che dici...

KALERIA. — Tu non lo puoi: tu non provi disgusto del fango, ti piacciono le lavandaie... tu puoi vivere dovunque...

JULIA. — Con bel garbo parlate voi di Bassov, fratello vostro...

KALERIA — (*calma*). Se volete che vi dica qualche cosa di simile del marito vostro...

JULIA. — (*sorride*). Dite! Credo che non mi offenderò. Io stessa spesso gli dico delle cose da farlo saltare su tutte le furie... Egli mi paga con la stessa moneta. Ancora recentemente egli mi buttò in faccia che sono una depravata...

VARVARA. — E voi... che cosa avete fatto, voi?

JULIA. — Io non ho risposto. Io non so... non so che cosa significa depravazione. Però sono molto curiosa. Provo una brutta, una acuta curiosità per l'uomo. (*Varvara Mihailovna si alza e si allontana di alcuni passi*). Sono bella: in ciò sta la mia disgrazia! Già nella sesta classe del ginnasio i professori mi lanciavano sguardi che mi facevano arrossire dalla vergogna; ciò che li faceva gongolare di gioia, mentre sorridevano con occhi luccicanti come davanti a un piatto gastronomico...

KALERIA — (*sussultando*). Brr!... Che sconvenienza!...

JULIA. — Poi mi vollero istruire le amiche maritate. Più di tutto però io debbo a mio marito. E' stato lui che ha imbrattata la mia immaginazione, è stato lui che mi ha innestato la curiosità dell'uomo. (*Ride. Dal gruppo degli uomini si stacca Scialimov e si avvia lentatamente verso le donne*). E io guasto la vita a lui. Vi è un proverbio: Prendi un uovo per restituire un bue.

SCIALIMOV — (*avvicinandosi*). Buon proverbio! Indubbiamente creato da un uomo generoso e buono nello stesso tempo... Varvara Mihailovna, volete fare due passi?.. Andiamo al fiume...

VARVARA. — Andiamo... se volete...

SCIALIMOV. — Posso offrirvi il braccio?

VARVARA. — No... grazie... non mi piace.

SCIALIMOV. — Che aria triste che avete? Non somigliate a vostro fratello...egli è d'un'allegria... Un giovane divertente...

(*Escono a destra*).

KALERIA. — Fra di noi non vi è nessuno contento della vita. Ecco, voi, per esempio... siete sempre allegra e intanto...

JULIA. — Vi piace questo signore? V'ha secondo me in lui qualche cosa d'anormale! Deve essere freddo come una ranocchia... Vogliamo noi pure andare al fiume?...

KALERIA — (*alzandosi*). Andiamo! m'è indifferente.

JULIA. — Mi pare ch'egli s'interessi alquanto a lei... Ma davvero,

come essa è estranea a tutti! E guarda tutti in modo così stranamente scrutatore! Che cosa vuole vedere? Le voglio bene... ma la temo... E' austera... pura...

(*Escono. Dall'altra parte si sente gridare e ridere. Si grida:* Una barca! Più presto! I remi! Dove sono i remi? » PUSTOBAIKA *si alza lentamente e con i remi sulle spalle, vuol andare.* SUSSLOV *e* BASSOV *accorrono alle grida.* ZAMISLOV *si precipita verso* PUSTOBAIKA *e gli strappa i remi*).

ZAMISLOV. — Più presto, che il diavolo ti porti! Non senti? deve essere successa una disgrazia e tu...

(*Esce correndo*).

PUSTOBAIKA — (*lo segue brontolando*). Se fosse una disgrazia, avrebbero urlato altro che così... Vedete... che eroi!... E corro subito...

(*Per alcuni secondi la scena è vuota. Si sentono le grida*: « Non gettate delle pietre! Tenete! Col remo! » *Si sente ridere. Dalla sinistra a rapidi passi entrano* MARIA LWOVNA *e* VLASS, *ambedue agitati*).

MARIA LWOVNA — (*eccitata, ma non ad alta voce*). Lasciate, capite? Non voglio! Come ardite di parlare in questo modo con me? Con quale diritto?

VLASS. — Invece parlerò! Parlerò!

MARIA — (*protendendo in avanti le braccia, come se volesse respingere Vlass*). Voglio essere rispettata!

VLASS. — Vi amo... vi amo! Con tutta l'anima, follemente amo il vostro cuore... la vostra intelligenza... e questa austera ciocca di capelli bianchi... i vostri occhi e la maniera vostra di parlare...

MARIA. — Tacete! Come osate?

VLASS. — Non posso vivere... Mi siete necessaria come l'aria, come il fuoco!

MARIA. — Oh Dio, ma perchè non si può diversamente?... Non si può?

VLASS — (*si afferra la testa tra le mani*). Mi avete rialzato ai miei occhi... Io erravo nel buio... senza via nè scopo... mi avete insegnato ad aver fiducia nelle mie forze...

MARIA. — Andate via, non mi tormentate! Caro! Non bisogna tormentarmi!

VLASS — (*in ginocchio*). Mi avete dato già molto, ma non basta, purtroppo! Siate generosa, siate magnanima. Voglio credere, voglio sapere, che merito, non solo la vostra attenzione, ma l'amore pure! V'imploro, non mi respingete!...

MARIA. — No, sono io che vi imploro! Andate via! Più tardi... Più tardi vi darò una risposta... non adesso... E alzatevi! Alzatevi, vi prego!

VLASS — (*si alza*). Credetemi, il vostro amore mi è necessario... Ho tanto imbrattato il mio cuore in mezzo a tutta questa miserabile gente, che ho bisogno del fuoco che bruci tutto il fango e tutta la ruggine dell'anima mia!

MARIA. — Abbiate almeno un pochino di stima di me! Sono... una vecchia io! Lo vedete voi stesso! È necessario che ve ne andiate ora! Andate via.

VLASS. — Va bene!... Me ne vado... Ma più tardi, mi direte...

MARIA. — Sì... sì... dopo... Andate!

(VLASS *esce rapidamente a destra e s'imbatte nella sorella*).

VARVARA MIHAILOVNA. — Piano...! che hai?...

VLASS. — Sei tu?... Perdona!

MARIA LWOVNA — (*protendendo le braccia verso Varvara Mihailovna*). Mia carissima! Venite a me!

VARVARA. — Che avete! Vi ha egli offeso?

MARIA. — No... cioè sì... mi ha offesa... Ah! Non comprendo più nulla!

VARVARA. — Sedetevi... Che cosa è successo?

MARIA. — Egli mi disse... (*Ride. Con aria smarrita guardando Varvara Mihailovna*). Egli... mi disse... che mi amava! Mentre ho già i capelli bianchi... e i denti finti... tre denti! Oh, mia cara, sono già vecchia! Come non lo vede egli? Mia figlia ha diciott'anni! Ciò non è possibile... E non deve essere!...

VARVARA — (*con agitazione*). Mia cara, mia buona amica, calmatevi!... Raccontatemi... Siete così...

MARIA. — Non sono niente, io, sono come tutte le altre... Sono una donna infelice. Aiutatemi! Bisogna allontanarlo da me... Non lo posso fare io... partirò!...

VARVARA. — Vi comprendo... Avete pietà di lui... egli non vi piace... Povero Vlassik!

MARIA. — Ah! Vi mentisco io! Ho pietà non di lui... di me stessa ho pietà io!...

VARVARA — (*rapidamente*). No... perchè?

(SONIA *esce dal bosco e rimane per alcuni secondi dietro un albero. Ha tra le mani dei fiori che vorrebbe gettare sulla madre e Varvara Mihailovna. Ode le parole della madre, fa un movimento verso di lei, poi volta indietro e se ne va, senza fare il minimo rumore*).

MARIA. — L'amo, io!... Voi ridete? Sì... l'amo. Ho i capelli bianchi... e intanto ho voglia di vivere! Sono affamata io! Non ho vissuto ancora... Il mio matrimonio è stato una ininterrotta tortura, durata tre anni... Non ho mai amato! Ed ecco... ora... ho vergogna di confessarlo... anelo alle carezze! una carezza, tenera, forte... so che è tardi, tardi. Vi prego, aiutatemi. Persuadetelo che egli si sbaglia, che non ama!... Sono già stata tanto infelice... ho molto sofferto... basta!

VARVARA. — Mia buona amica, io non comprendo la vostra paura! Se voi l'amate ed egli vi ama, ebbene? Abbiate paura delle sofferenze avvenire; ma certo esse sono lontane, molto lontane, ancora!

MARIA. — Credete ciò possibile? E mia figlia? Sonia? E gli anni? Gli anni miei maledetti? E i capelli bianchi? Egli poi è tanto giovane! Passerà un anno, egli mi abbandonerà... Oh, no, non voglio umiliazioni io!...

VARVARA. — Perchè misurare... fare il conto?... Che paura abbiamo noi tutti di vivere! Che significa ciò, dite, che significa ciò? Che pietà abbiamo noi di noi stessi! Non so quel che mi dico... Forse dico male e dovrei parlare altrimenti... Ma non comprendo io! Mi dibatto come un moscone stupidamente si dibatte contro il vetro... in cerca della libertà... Mi duole per voi... Vorrei apportarvi un po' di gioia... Mi duole pel fratello mio! Potreste recargli tanto bene... Egli ha sofferto tanti dolori, tante umiliazioni; potreste fargli da madre...

MARIA — (*abbassa il capo*). Da madre... Sì, solo da madre... vi comprendo... grazie!

VARVARA — (*in fretta*). — No, non mi avete capita... non dicevo...

(RIUMIN *esce dal bosco dalla parte destra, vede le donne, si ferma, tossisce. Non lo sentono, egli si avvicina*).

MARIA. — Non volevate dire e senza volerlo avete detto una verità semplice, chiara. Debbo fargli da madre... sì! Da amica! Mia buona... ho voglia di piangere... me ne vado! Ecco, vedete là Riumin? Debbo avere una curiosa faccia: la vecchietta si era sconcertata...

(*A passi stanchi si allontana nel bosco*).

VARVARA. — Vengo con voi.

RIUMIN — (*rapidamente*). Varvara Mihailovna! Posso pregarvi di restare? Non vi tratterrò molto!...

VARVARA MIHAILOVNA. — Vi raggiungerò, Maria Lwovna; incamminatevi verso la casa del guardiano. Che cosa volete dirmi, Pavel Sergheevich?

RIUMIN — (*guardandosi attorno*). Subito... vi dirò...

(*Abbassa la testa e tace*).

VARVARA. — Perchè vi guardate attorno con tanto mistero? Che è?

(*Nel fondo della scena passa* SUSSLOV, *da destra a sinistra, canticchiando. Si sente la voce di* BASSOV: « Vlass, volevate leggere dei versi... Ebbene dove andate! »)

RIUMIN. — Comincierò senza preamboli... Voi mi conoscete da lungo tempo...

VARVARA. — Da quattro anni. Ma che avete?

RIUMIN. — Mi sento una agitazione... Ho paura. Non posso decidermi a pronunziare quelle parole... Io vorrei... che voi...

VARVARA. — Non capisco: che cosa dovrei fare io?

RIUMIN. — Indovinare... soltanto indovinare...

VARVARA. — Che cosa? Parlate più semplicemente...

RIUMIN — (*piano*). Quello che da tempo, da tanto tempo vi voglio dire... Ora... avete capito?

(*Pausa.* VARVARA MIHAILOVNA, *con le sopracciglia corrugate, con aria severa guarda* RIUMIN *e lentamente se ne scosta*).

VARVARA — (*involontariamente*). Che strana giornata!

RIUMIN — (*a mezza voce*). Mi pare di avervi amato tutta la mia vita... Non vedendovi., non conoscendovi, vi amavo già! Eravate la donna dei miei sogni... quella immagine divina che uno si crea nell'adolescenza... poi la si cerca qualche volta tutta la vita, e non si trova... Io invece ho trovato... il sogno mio...

VARVARA — (*con calma*). Pavel Sergheevich! Non bisogna parlare di questo: io non vi amo, no!

RIUMIN. — Ma... forse... Permettetemi di dire...

VARVARA. — Che cosa? Perchè?

RIUMIN. — Ebbene, non c'è che fare! Non c'è che fare! (*Sorridendo*). Ecco finito! Come è semplice tutto! È da tanto tempo che mi preparavo... a dirvi questo... e pensavo con gioia e con ansia assieme all'ora in cui vi avrei detto che vi amavo. E ora l'ho detto...

VARVARA. — Ma, Pavel Sergheevich, che cosa posso fare io?

RIUMIN. — Sì... sì... sicuro... comprendo! Sapete, su di voi, sulla vostra buona disposizione verso di me ho fondate tutte le mie speranze... ed ecco, ora esse non esistono più e non vi è più vita per me...

VARVARA. — Non bisogna parlare così! Non bisogna farmi soffrire. Ne ho forse colpa io?

RIUMIN. — Ed io non soffro, non soffro forse? Mi sovrasta e mi opprime una promessa non adempiuta... Nella mia giovinezza ho giurato a me e ad altri, che avrei consacrato tutta la mia vita alla lotta per tutto quello che allora mi sembrava buono, onesto. Ed ecco, ho passato i migliori miei anni e non ho fatto niente, niente! Dapprima mi preparavo sempre, spiavo gli eventi, prendevo lo slancio e insensibilmente mi sono abituato a vivere tranquillo per me stesso, ad apprezzare questa tranquillità, a temere per essa... Vedete con che franchezza lo dico? Non mi private della gioia di essere sincero! Ho vergogna di dire... ma in questa vergogna vi è una dolcezza acuta... della confessione...

VARVARA. — Ma che cosa... che cosa posso fare per voi io?

RIUMIN. — Non amore io chieggo, pietà. La vita mi fa paura, per la tenacità delle sue richieste, mentre io cautamente cerco di schivarle, nascondendomi dietro il paravento di tante teorie. Voi lo capite, lo so. Vi ho incontrata e ad un tratto il mio cuore si accese di una bella e luminosa speranza, che... voi mi aiutereste ad adempiere le mie promesse, che mi dareste la forza e il desiderio di lavorare... per il bene della vita!

VARVARA — (*con calore, ansia e sdegno*). Non posso! Capite, non posso! Sono misera, io stessa... Io stessa provo perplessità davanti alla vita... Cerco il senso della vita e non lo trovo. È vita questa? Come si può vivere come viviamo noi ? L'anima anela alla vita bella, luminosa, e attorno a noi, la maledetta frivolità dell'ozio... E' abominevole, è vergognoso vivere così. Tutti hanno paura di qualche cosa e si afferrano l'uno all'altro e chieggono aiuto, gemono, gridano...

RIUMIN. — Anch'io chieggo aiuto! Ora sono un uomo debole, indeciso. Ma se voi voleste!...

VARVARA — (*con forza*). Non è vero! Non vi credo! Non sono che parole lamentevoli queste! Non posso dunque mettere il mio cuore nel vostro petto, se anche fosse vero ch'io sia un essere forte! Non credo, che fuori dell'individuo esista una forza che può rigenerarlo. O, è in lui stesso, o no! Non vi dirò più niente... nell'anima mia si leva il rancore...

RIUMIN. — Verso di me? Perchè?

VARVARA. — Oh, no, non verso di voi... verso tutti! Noi viviamo sulla terra estranei a tutto... noi non sappiamo renderci necessarii alla vita. E mi pare che presto, domani, verranno altri, gente forte, ardita, quella che ci spazzerà via dalla terra, come tanta immondezza... Nell'anima mia cresce lo sdegno contro la menzogna, contro l'inganno...

RIUMIN. — Ed io invece voglio essere ingannato, sì. Ecco, ho saputo la verità, e non so come vivere.

VARVARA — (*quasi con disgusto*). Non denudate davanti a me l'anima vostra. Ho pietà d'un mendico che è stato spogliato del suo avere, ma se egli ha sciupato o è nato miserabile, io non ne posso avere pietà.

RIUMIN — (*offeso*). Non siate tanto crudele! Voi pure siete un essere malato, ferito!

VARVARA — (*con forza, quasi con fierezza*). Il ferito non è malato, egli non ha lacerata che la carne. E' malato, chi è stato avvelenato.

RIUMIN. — Ma abbiate dunque pietà! Sono un essere vivente, dopo tutto!...

VARVARA. — Ed io? Non lo sono forse? O non sono altro che una cosa necessaria al vostro benessere? Dite, non è crudele ciò? Lo so, lo vedo: non siete voi solo che avete nella vostra gioventù giurato e fatto delle promesse: forse ve ne sono migliaia i quali, come voi, hanno tradito i loro giuramenti.

RIUMIN — (*fuori di sè*). Addio! Comprendo! Sono arrivato troppo tardi! Sì! Certamente... Soltanto Scialimov... Oh, sì, guardatelo... guardatelo pure!

VARVARA — (*con freddezza*). Scialimov? Voi non avete il diritto...

RIUMIN. — Addio! Io non posso... addio!

(*Esce rapidamente, va nel bosco a sinistra.* VARVARA MIHAILOVNA *fa un movimento come se volesse seguirlo, ma subito fa un gesto di diniego con la testa, si lascia cadere sul banco. Nel fondo della scena appare* SUSSLOV *il quale beve del vino.* VARVARA MIHAILOVNA *si alza, va nel bosco a sinistra. Dalla destra esce rapidamente* RIUMIN, *guarda attorno e con gesto di dispetto si lascia cadere sul fieno.* SUSSLOV, *alquanto brillo, va da Riumin fischiando*).

SUSSLOV. — Avete inteso?

RIUMIN. — Che cosa?

SUSSLOV — (*si siede*). La discussione.

RIUMIN. — No, quale?

SUSSLOV — (*accendendo il sigaro*). Di Vlass con lo scrittore e Zamislov.

RIUMIN. — No...

SUSSLOV. — Peccato!

RIUMIN. — Per carità, non mettete fuoco al fieno!

SUSSLOV. — Che il diavolo lo porti!... Sì, si era accesa una viva discussione... Ma tutto ciò non è che una posa. Lo so. Anch'io faceva della filosofia una volta... A tempo suo io pure ho detto tutte le parole alla moda, e ne conosco il valore. Il conservatorismo, l'intelligenza, la democrazia... e tante altre. Tutto ciò è cosa morta, tutto è bugia! Avanti tutto, l'uomo è « un tipo zoologico » – questa è la vera verità. Lo sapete? E potete posare quanto volete, non arriverete mai a nascondere, che è necessario per voi mangiare, bere... ed avere una donna... Ecco tutta la verità vostra... Sì! Quando parla Scialimov, io capisco: egli è scrittore, il giuoco delle parole è il suo mestiere. E anche quando parla Vlass, lo capisco: è giovane e stupido... Ma quando parla Zamislov, quel briccone, quell'animale rapace – ho voglia di chiudergli la bocca col pugno!... Avete inteso? Una bella cosa egli ha combinato a Bassov! Una storia sporca... Si tratta di un cinquanta mila rubli; Bassov e quel briccone, sì... Ma dopo questa storia nessuno più li chiamerà gente per bene! E questa fiera Varvara, che non si decide mai a scegliere un amante...

RIUMIN: — Voi dite delle sconvenienze! (*Si allontana rapidamente*).

SUSSLOV. — Stupida gelatina! (*Dalla destra esce* PUSTOBAIKA; *egli si leva la pipa dalla bocca e fissa* SUSSLOV). Perchè mi fissi così? O non hai visto mai gente? Va via!...

PUSTOBAIKA. — Me ne andrò. (*Si allontana lentamente*).

SUSSLOV — (*sdraiandosi sul fieno*). « Sulla terra tutto il genere umano... (*Tossisce*). Tutti voi, siete dei birbanti nascosti... La gente si perde per il vil metallo ». Sciocchezze! Il danaro è niente per chi lo possiede... (*Sonnecchia*). La paura dell'opinione altrui è qualche cosa...

se l'uomo... è sobrio... e voi tutti siete dei bricconi nascosti, ve lo dico io. (*Si addormenta.* DUDAKOV *e* OLGA *camminano a passi lenti a braccetto... Essa si stringe a lui e lo guarda in faccia*).

DUDAKOV. — Certo abbiamo torto ambedue... Siamo stati afferrati dal turbine della vita e abbiamo perduto la stima l'uno dell'altro. E poi perchè dovresti tu avere stima di me? Che cosa sono io?

OLGA ALEXEEVNA. — Mio caro Kiril... tu sei il padre dei miei figli... Io ti amo e... ti stimo...

DUDAKOV. — Mi stanco e mi abbandono, e non posso trattenere i miei nervi... E tu prendi tutto a cuore... e così si crea questa posizione d'inferno...

OLGA. — Non ho che te in tutto il mondo... Te e i bimbi nostri! Fuor di te non ho nessuno...

DUDAKOV. — Ricordati, Olga... quando noi... Era questa la vita che sognavamo? (JULIA FILIPPOVNA *e* ZAMISLOV *appaiono dietro gli alberi a sinistra*). Sì?

OLGA. — Che c'è da fare! Che c'è da fare? Abbiamo dei figli. Essi richiedono attenzione...

DUDAKOV. — Sì!.. i figli... capisco. Ma quando uno pensa...

OLGA. — Caro!... Che farci dunque?

(*Vanno nel bosco*).

JULIA FILIPPOVNA — (*comparendo ride*). Che scena solenne, commovente! Quale lezione per me!

ZAMISLOV. — Questa è la prefazione al quinto figlio... o fors'anche al sesto!... Dunque, cara mia Julka (1), io aspetto?

JULIA — (*con ischerno*). Già, ora sono indecisa... essi erano così carini... farei bene anch'io a tornare sulla via della virtù, stupidello mio?

ZAMISLOV. — Potrai farlo più tardi, Julka...

JULIA. — Si, più tardi; per ora rimango sull'altra via fino a che il mio romanzo della villeggiatura muoia di morte naturale. Perchè avete gridato tanto con Vlass e il letterato??

ZAMISLOV. — Oggi quel Vlass è mezzo pazzo... Si è parlato della fede...

JULIA. — Ebbene, in che cosa credi tu?

ZAMISLOV. — Io? soltanto in me stesso, Julka... Credo soltanto nel mio diritto di vivere, come mi piace!

JULIA. — Io invece non credo in niente...

ZAMISLOV. — Nel passato ho una infanzia affamata e una giovinezza piena d'umiliazioni... ho un passato duro, mia cara Julka! Ho visto molte cose penose e brutte... ho sofferto molto. Ora sono io stesso giudice e arbitro della mia vita, ecco tutto!... Adesso me ne vado... Arrivederci, gioia mia!... Però è meglio che usiamo cautela... teniamoci un po' più lontani l'uno dall'altra...

JULIA — (*con ostentazione*). Lontano, vicino, non è lo stesso, o cavaliere mio? Chi possiamo temere noi, così pazzamente innamorati?

ZAMISLOV. — Sparisco! Voluttà mia...

(*Esce nel bosco.* JULIA FILIPPOVNA *lo segue con gli occhi, si guarda attorno e caccia un profondo sospiro di sollievo. Va verso il fieno ammucchiato, canticchiando, scorge il marito, sussulta, si ferma, per*

(1) Spregiativo del nome Julia.

alcuni secondi rimane immobile e guarda. Vuole allontanarsi, ma si volta e sorridendo si siede vicino al marito. Gli fa solletico al viso con un fil d'erba. SUSSLOV *mugola*).

JULIA FILIPPOVNA. — Molto musicale...

SUSSLOV. — Ah... diavolo! Sei tu?...

JULIA. — Come puzzi di vino! Un intero mucchio di fieno non può soffocare questo puzzo. Ti rovinerai interamente grazie ai vini troppo cari, amico mio!

SUSSLOV — (*protendendo le mani verso di lei*). Sei... così vicina a me... Ho già dimenticato, Julia, quando ciò mi accadeva...

JULIA. — Inutile ricordare quei momenti felici, amico... Senti, vuoi farmi un piacere?

SUSSLOV. — Quale? Di', sono pronto. Credimi, Julia, sono pronto a tutto per te...

JULIA. — Appunto così deve essere un marito amoroso!

SUSSLOV — (*baciandole la mano*). Dunque, di'... che vuoi?

JULIA — (*tirando fuori un piccolo revolver*). Tiriamoci un colpo, amico mio! Prima tu, poi io!

SUSSLOV. — Che brutto scherzo, Julia!... Butta questa porcheria, buttala, ti prego...

JULIA — Aspetta... abbasso le mani ! Non ti piace la mia proposta? Eppure ti prepari a sopprimermi?... Mi sarei tirato per la prima, ma temo che tu m'inganni e resti in vita: non voglio essere ingannata per la seconda volta e non voglio separarmi da te... Voglio vivere a lungo con te... sei contento?

SUSSLOV — (*annichilito*). Senti, Julia, così non si può, non si può...

JULIA. — Si può, lo vedi tu stesso! Ebbene, vuoi che ti tiri io?

SUSSLOV — (*difendendosi colla mano*). Non mi guardare così! E Dio sa che cosa! Me ne vado... non ne posso più!...

JULIA — (*allegra*). Va'... Ti tiro alle spalle... Ah, non si può... Ecco Maria Lwovna che procede maestosamente... simpatica donna! Perchè, Pietro, non ti innamori di lei? Ha i capelli così belli!

SUSSLOV — (*a voce alta*). Mi fai diventar pazzo! Perchè, perchè mi odii tu?

JULIA — (*con aria di disprezzo*). Non si può odiarti...

SUSSLOV — (*piano, con voce soffocata*). Tu mi tormenti tanto, ma perchè, di'?

(MARIA LWOVNA *procede pensierosa, curva, con la testa china.* SUSSLOV *si tiene davanti alla moglie, non perdendo d'occhio il revolver nella sua mano*).

JULIA FILIPPOVNA. — Maria Lwovna! Venite qui... Tu, Pietro, hai fatto di me una donnaccia... Va' via! Maria Lwovna, torniamo presto a casa noi?

MARIA LWOVNA. — Non so veramente! Tutti si sono sparsi pel bosco... Non avete visto Varvara Mihailovna?

JULIA. — Sarà collo scrittore... Mi pare che volevi andare al fiume? Vai, non ci annoieremo senza di te.

(SUSSLOV *si allontana senza dire verbo*).

MARIA — (*distratta*). Come siete severa.

JULIA. — Ciò non fa male. Ho sentito dire, che un filosofo consiglia all'uomo: Quando vai dalla donna, abbi con te lo scudiscio...

MARIA . — E' Nietzsche.

JULIA. — Appunto. Mi pare ch'egli era mezzo pazzo. Io non conosco filosofi nè intelligenti, nè mezzo pazzi... ma se fossi filosofo io avrei detto alla donna: Accostandoti all'uomo, abbi con te sempre un buon bastone. (*Nel fondo della scena appaiono* OLGA *e* KALERIA, *le quali si siedono presso il tappeto con le vivande*). Mi hanno detto pure, che una razza di selvaggi ha un grazioso costume: l'uomo, prima di cogliere i fiori del piacere, dà un colpo di mazza in testa alla donna. Da noi, gente colta, ciò si fa dopo il matrimonio. Avete avuto dei colpi di mazza in testa, voi?

MARIA. — Sì...

JULIA (*con un sorriso*). I selvaggi sono più onesti, non è vero? Ma perchè siete così scura in volto?

MARIA. — Non interrogate... La vita è penosa per voi?

(*Da destra viene* DUEPUNTI *senza cappello, colla lenza tra le mani*).

JULIA — (*ridendo*). Chi ha inteso i miei gemiti? Io sono sempre allegra... Ecco lo zio... Vi piace? A me sì.

MARIA. — Sì, mi piace.

DUEPUNTI — (*si avvicina*). E intanto il cappello mio se ne è andato navigando... La gioventù è accorsa per salvarlo e l'ha annegato addirittura. Ha qualcuno un fazzoletto di troppo? Se no, capite, le zanzare mi morsicano il lampione.

JULIA — (*si alza*). Aspettate, subito ve ne porto uno. (*Si allontana nel fondo della scena*).

DUEPUNTI. — E là, or ora, il signor Vlass stava divertendo tutti... un bravo ragazzo!

MARIA. — Egli è... allegro?

DUEPUNTI. — In modo sorprendente! E brillante addirittura! Ci ha letto tanti di quei suoi versi. Una signora gli ha domandato di scriverle qualche cosa nell'album, ed egli, capite, le ha scritto... (*Si dispone a recitare*).

MARIA — (*interrompendolo*). Non occorre, Semen Semenovich... non occorre. Io conosco questi versi... Dite, starete ancora lungo tempo qui?

DUEPUNTI. — Pensavo, capite, di stabilirmi da mio nipote per il resto dei miei giorni... Però da parte sua non vedo nessuna voglia di appoggiare questo mio proponimento. Intanto non so dove andare... non ho nessuno... ho del danaro e niente più!

MARIA — (*distratta, senza guardarlo*). Siete davvero ricco?

DUEPUNTI. — Ho circa un milione, capite. Oh! oh! Circa un milione. Quando morrò, tutto sarà di Susslov... ma pare che ciò non lo seduca. Non è punto gentile con me. In generale, egli ha l'aria di non desiderare niente... non ha bisogno di niente... non lo capisco! Forse egli considera che il danaro sarà suo lo stesso: perchè allora dovrebbe scomodarsi? Oh! oh!

MARIA — (*con grande interesse*). Poverino che siete!... Perchè non l'adoperate piuttosto per qualche istituzione pubblica? E' sempre meglio, vi sarebbe più senso comune!

DUEPUNTI. — Mi consigliava lo stesso un signore, ma egli non mi piace, capite? E un briccone che si finge liberale. Però, a dire il vero, mi dispiace di lasciare questi danari a Pietro. A che pro? Adesso egli pretende già troppo. (MARIA LWOVNA *ride*, DUEPUNTI *la guarda fissamente*). Perchè ridete? Vi sembro stupido? No, non sono stu-

pido io... ma semplicemente non so vivere solo. Eh! eh! Intanto siete una brava donna voi... (*Ride*).

MARIA. — Grazie!

DUEPUNTI. — Non c'è di che! Grazie a voi! Ecco, voi mi dite povero, oh! oh! Non l'ho mai inteso... Tutti mi dicevano sempre ricco... e invece sono povero davvero io...

JULIA — (*si avvicina, tiene in mano un fazzoletto*). Zio, fate una dichiarazione d'amore voi?

DUEPUNTI. — Non mi sta, sono vecchio! Ora non posso altro che presentare l'espressione della mia stima... Fatemi una acconciatura carina... e poi andrò a mangiare un boccone prima di partire...

JULIA. — Ecco... state molto bene così!

DUEPUNTI. — Invece dici bugia! Ho una faccia maschia. Andiamo a mangiare. A proposito, ti volevo sempre chiedere: non ami tuo marito, tu?

JULIA. — E secondo voi, lo si può amare?

DUEPUNTI. — Perchè l'hai sposato, allora?

JULIA. — Perchè egli si è finto interessante...

DUEPUNTI — (*ride sgangheratamente*)

(*Tutti e tre si allontanano nel fondo della scena. Ivi si comincia a fare del chiasso e a ridere non forte, ma senza interruzione. Dalla sinistra escono* BASSOV *alquanto brillo*, SCIALIMOV, DUDAKOV *e* VLASS. *L'ultimo va nel fondo della scena, i tre primi sul fieno*).

ZAMISLOV — (*grida nel bosco*). Signori! è tempo di partire!

BASSOV. — Splendidi sono i posti qui, Jascia! Bella passeggiata, nevvero?

SCIALIMOV. — Intanto tu non ti sei mosso. Non hai fatto che stare seduto e bere... (*Nel fondo della scena* SONIA *aggiusta il fazzoletto in testa a* DUEPUNTI, *Si ride. Dal bosco, dalla parte del tappeto con le vivande, esce* ZAMISLOV, *prende una bottiglia di vino e i bicchieri e si avvicina a* BASSOV; *dietro gli viene* DUEPUNTI, *che cerca di liberarsi da* SONIA).

BASSOV — (*sedendosi sul fieno*). Eccomi di nuovo seduto... Non si può godere la natura altrimenti che seduti... La natura... i boschi, gli alberi, il fieno... io amo la natura! (*Proseguendo con accento triste*) Amo pure gli uomini... Amo il mio povero, immenso, assurdo paese... la Russia mia... Amo tutto e tutti! Ho l'anima tenera, come una pesca! Jakov, prendi nota, è un bel paragone: l'anima, tenera come la pesca...

SCIALIMOV. — Sì, prendo nota!...

SONIA. — Semen Semenovich, permettete?

DUEPUNTI. — Basta! Avete deriso me, vecchio! Mi avete offeso... Oh! oh!

BASSOV. — Ah! il vino! Versatemi. Come si sta bene! Che allegria, miei cari! Che bella occupazione è la vita... per chi la guarda semplicemente, amichevolmente... Occorre guardare la vita con fiducia, signori... Bisogna guardarla in faccia con occhi semplici, occhi da bimbi, e tutto andrà bene. (DUEPUNTI *resta presso il tronco e ride, ascoltando le chiacchiere di* BASSOV). Signori! Guardiamoci con occhi semplici e sereni dentro il cuore l'uno dell'altro e tutto sarà aggiustato. E lo zio ride... Egli aveva preso un giovane e allegro pesce persico... ma io l'ho restituito al suo elemento natale. Perchè io

sono panteista, è un fatto! Voglio bene anche al pesce persico... E lo zio ha annegato il suo cappello, ecco!

SCIALIMOV. — Quante ciarle, Serghei!

BASSOV. — Non giudicare e non sarai giudicato. Io poi non parlo peggio di te... tu sei un uomo del bello stile, io della bella parola! Ora sento la voce di Maria Lwovna... Eccellente donna, degna di profonda stima!

SCIALIMOV. — Non mi piace, invece, codesta mitragliatrice... In generale, non sono ammiratore delle donne degne di stima...

BASSOV — (*gioiosamente*). È vero! Le donne non degne di stima sono meglio di quelle degne, sono meglio, è un fatto!

DUEPUNTI. — Vedete un po' cosa dice! Avendo per moglie poi una tale regina, si può dire...

BASSOV. — Mia moglie? Varia? Oh! È una puritana! E una donna meravigliosa, una santa! Ma uno si annoia con lei. Essa legge molto, e quando parla, sembra di sentir leggere gli atti degli apostoli. Beviamo alla sua salute!

SCIALIMOV. — Una chiusa perfettamente inaspettata! Però, Maria Lwovna...

BASSOV — (*interrompendo*). Sai, fila il perfetto amore col mio cancelliere, è un fatto! Ho visto, come egli le faceva una dichiarazione!

DUEPUNTI. — Uhm!... Di questo, forse, sarebbe meglio non parlare. (*Va via*).

BASSOV. — Oh, sì. E un segreto codesto!

KALERIA — (*si avvicina*). Serghei! Hai visto Varia?

BASSOV. — Ecco mia sorella! Mia cara poetessa... Jakov, essa ti ha letto i suoi versi? Ah! ascoltali, sono carini! Il concetto è sempre così alto! Le nuvole... le montagne... le stelle...

KALERIA. — Hai bevuto, pare? Sì!

BASSOV. — Un bicchiere solo.

ZAMISLOV. — Da questa bottiglia.

SCIALIMOV. — Mi interessano molto i vostri tentativi poetici, Kaleria Vassilievna.

KALERIA. — E se tutt'ad un tratto io prenderò sul serio le vostre parole e vi porterò a leggere quattro grossissimi quaderni ?

SCIALIMOV. — Non mi spaventate... non sono pauroso...

KALERIA. — Vedremo.

JULIA FILIPPOVNA — (*canta nel bosco*). A casa... è tempo di tornare...

KALERIA. — Torniamo?

SONIA. — Sì, siamo tutti stanchi...

(KALERIA *si allontana a destra e s'incontra con* SONIA. ZAMISLOV *va nella direzione della voce di* JULIA FILIPPOVNA. BASSOV, *seguendolo collo sguardo, strizza gli occhi e chinandosi verso* SCIALIMOV *gli dice qualche cosa a bassa voce.* SCIALIMOV *ascoltandolo ride*).

KALERIA. — Quando esco di casa, mi accompagna sempre una indecisa speranza... Quando poi torno a casa, sono sola... A voi succede ciò, sì!

SONIA. — No, non succede.

KALERIA. — Succederà.

SONIA — (*ride*). Non so perchè, ma mi pare che voi le cose tristi le dite con piacere.

KALERIA. — Sì? Voglio stendere un velo d'irrequietudine sui vostri occhi sereni. Spesso vedo attorno a voi degli individui rozzi, laceri, e mi stupisce il vostro coraggio davanti al fango della vita... Non provate disgusto di stare con essi?

SONIA — (*ride*). Ma la loro sporcizia, il fango che li copre, non è che esterno e si leva facilmente col sapone.

(*Vanno nel fondo della scena, la conversazione diventa appena percettibile*).

SCIALIMOV — (*alzandosi*). Hai una cattiva lingua tu, Serghei... Bada, sei marito tu stesso...

BASSOV. — Io?

SCIALIMOV. — La natura e bella, ma perchè esistono le zanzare? Dove ho lasciato il mio *plaid?*

(*Va a destra.* BASSOV *si stira e canticchia. Nel fondo della scena* SASCIA, SONIA *e* PUSTOBAIKA *raccolgono tutto. A sinistra presso il fieno appare* VARVARA MIHAILOVNA, *con un mazzo di fiori in mano*).

VLASS — (*nel bosco*). Chi va in barca, signori?

BASSOV. — Varia! Tu passeggi, mentre io sono solo. Tutti se ne sono andati...

VARVARA MIHAILOVNA. — Hai bevuto ancora troppo, Serghei...

BASSOV. — Come! molto?

VARVARA. — Tu sai che il cognac ti fa male. Poi ti lamenterai del mal di cuore.

BASSOV. — Ma ho bevuto principalmente del vino di Porto... Non mi giudicare, Varia. Tu mi hai sempre parlato con tanta severità e durezza, mentre io sono un uomo delicato... amo tutte le cose con la tenerezza d'un bambino... Mia cara... siedimi vicino! È tempo ormai che parliamo a cuore aperto. Abbiamo bisogno di parlare...

VARVARA. — Lascia stare! È ora di partire... Alzati e vai alla barca... vai dunque, Serghei.

BASSOV. — Va bene, vado! Dove bisogna andare? Là? Vado...

(*Va, calcando troppo forte i piedi.* VARVARA MIHAILOVNA *lo segue con lo sguardo. Voltandosi a destra, scorge* SCIALIMOV *che lentamente le si avvicina, sorridendole amabilmente*).

SCIALIMOV. — Avete la faccia stanca, gli occhi tristi... Siete stanca?

VARVARA. — Un poco.

SCIALIMOV. — Invece io sono stanchissimo... Sono stanco di guardare la gente... E mi duole vedervi in mezzo a costoro. Perdonate!

VARVARA. — Che cosa?

SCIALIMOV. — Le mie parole forse non vi piacciono?

VARVARA. — Ve l'avrei detto...

SCIALIMOV. — Vi guardo, mentre vi muovete silenziosamente in mezzo a questa folla chiassosa e i vostri occhi interrogano senza parlare... E il silenzio vostro è per me più eloquente delle parole... Io pure, ho provato il freddo e il peso dell'isolamento...

SONIA — (*grida*). Mamma! Sei in barca?

MARIA LWOVNA — (*dal bosco*). No, vado a piedi.

VARVARA. — (*tende un fiore a Scialimov*). Volete accettare?

SCIALIMOV. — (*con un inchino, sorridendo*). Vi ringrazio. Conservo gelosamente i fiori che mi si danno con tanta semplicità amichevole. (VLASS, *nel bosco a destra*, Eh! guardiano, dove sono gli altri remi?) Esso giacerà, il vostro fiore, in qualche libro... Un giorno io pren-

derò quel libro, vedrò il fiore, e penserò a voi. E' ridicolo? E' una sentimentalità?

VARVARA. — (*a bassa voce, chinando la testa*). Parlate...

SCIALIMOV — (*scrutandole il volto*). Credo che vi dovete sentire molto triste... tra tutta codesta gente, che così tragicamente non sa vivere.

VARVARA. — Insegnate loro il modo di vivere meglio.

SCIALIMOV. — Non ho la presunzione dei maestri... Sono un estraneo, un solitario contemplatore della vita... Non so parlare piano, e le mie parole non sveglieranno l'ardire in questa gente. A che pensate?

VARVARA. — Io? Vi sono certi pensieri... essi vi allontanano dalla gente... bisogna ucciderli nell'embrione...

SCIALIMOV. — E allora l'anima vostra sarà un camposanto... No, non si deve avere paura di scostarsi dalla gente... Credetemi, lontano da essa l'aria è più pura e più trasparente, tutto è più chiaro, più preciso...

VARVARA. — Io vi capisco... e mi sento triste... come se uno dei miei congiunti, si fosse ammalato d'una malattia che non perdona.

(*A destra si fa chiasso*).

SCIALIMOV. — Se poteste capire... con quale sincerità parlo io ora!... Forse non mi capirete, però vi dirò lo stesso: davanti a voi provo il bisogno di essere sincero, di essere migliore, più giudizioso...

VARVARA. — Vi ringrazio.

SCIALIMOV — (*baciandole la mano, agitato*). Mi pare che quando vi sto a fianco... sto nell'atrio di una felicità ignota, profonda come il mare... che voi possedete una forza magica, colla quale potreste saturare un altro uomo, come la calamita satura il ferro... E mi nasce una idea folle, ardita. Mi sembra, se voi... (*s'interrompe, guarda attorno.* VARVARA MIHAILOVNA *lo spia*).

VARVARA. — Se io?... Che cosa?

SCIALIMOV. — Varvara Mihailovna... Non mi deriderete? Volete ch'io dica?...

VARVARA. — No... ho capito... Non siete un serpente tentatore molto accorto...

SCIALIMOV — (*confuso*). No, voi non mi avete capito!... Voi...

VARVARA. — (*semplice, triste e calma*). Come vi amavo, quando leggevo i vostri libri... mentre vi aspettavo! Mi siete apparso così... luminoso... mi pareva che dovevate capire tutto... Tale mi siete apparso ad una serata letteraria... io avevo allora diciasette anni... e d'allora fino al mio incontro con voi, l'immagine vostra viveva nel mio ricordo, come una stella... luminosa come una stella!

SCIALIMOV — (*con voce sorda, chinando la testa*). Sentite... Non è d'uopo... Mi scuso...

VARVARA. — Soffocata dalla volgarità, pensavo a voi e mi sentivo sollevata... vi era in ciò una speranza...

SCIALIMOV. — Bisogna essere generosa... bisogna capire...

VARVARA. — E siete venuto... come tutti gli altri! Come tutti... Mi duole ciò! Dite che cambiamento sia avvenuto in voi. È possibile che sia tanto difficile conservare la forza dell'anima?

SCIALIMOV — (*eccitato*). Permettete! Perchè esigere da me altre pretese, adottare con me altre misure, che col resto del genere umano?

Voi tutti vivete come vi piace, mentre io, solo perchè sono un letterato, debbo vivere, come piace a voi!

VARVARA. — Non bisogna parlare così! Non bisogna! Buttate il mio fiore! Io l'ho dato non a voi, ma a quello di prima, che ritenevo migliore di tutti gli altri, al di sopra di tutti gli altri! Gettate il mio fiore. (*Si allontana rapidamente*).

SCIALIMOV — (*seguendola con lo sguardo*). Caspita! (*Maltratta il fiore*). Vipera!

(*Nervosamente asciugandosi la faccia col fazzoletto si avvia là dove è andata* VARVARA MIHAILOVNA. DUDAKOV *e* OLGA *a rapidi passi escono dal bosco dal lato sinistro.* ZAMISLOV *canta nel bosco,* JULIA FILIPPOVNA *gli fa da coro*).

VLASS — (*dal bosco*). Prendete posto dunque!

DUDAKOV. — Ah... per poco non siamo giunti in ritardo...

OLGA ALEXEEVNA. — Sono stanchissima. Mio caro Kiril, tu non devi dimenticare questo giorno...

DUDAKOV. — E tu... la tua promessa di essere più riservata...

OLGA. — Mio caro!... Sono tanto contenta... Ora la nostra vita sarà più serena...

(*Passano.* PUSTOBAIKA, *col canestro al braccio, esce da destra e cerca con gli occhi qualche cosa per terra*).

PUSTOBAIKA. — Vedete un po' quante immondizie dappertutto!... Solo questo sapete lasciare dietro a voi. Altro non fate che sporcare la terra!... (*Esce a sinistra*).

JULIA FILIPPOVNA — (*nel bosco*). Chi manca ancora?

SONIA. — Mamma, mamma!

BASSOV. — Mammina, mammina!

MARIA LWOVNA — (*esce dal lato sinistro; ha la faccia stanca, lo sguardo smarrito*). Sono qui, Sonia!

SONIA — (*accorrendo*). Andiamo, mamma, andiamo! Ma che hai?

MARIA. — Niente... Verrò a piedi... Va'. Di' che non mi aspettino. Vai...

SONIA — (*facendo qualche passo da lato, fa la tromba con le mani e grida*). Non ci aspettate, partite! Verremo a piedi... Che cosa? Arrivederci!

DUEPUNTI — (*dal bosco*). Vi stancherete.

SONIA. — Addio!

MARIA. — Perchè non sei andata con loro?

SONIA. — Perchè sono rimasta con te...

MARIA. — Ebbene, andiamo...

SONIA. — No, ci tratterremo un po' qui... Sei melanconica, mamma? Mia cara mamma! Siediti... così! Lasciami abbracciarti: ecco, così... Ora dimmi che hai!

(*Dal bosco arriva il chiasso, si sente ridere. Giungono esclamazioni rotte e confuse*).

JULIA FILIPPOVNA — (*dal bosco*). Non fate troppo smuovere la barca!

ZAMISLOV. — No, non occorre, no! Che suonino!

BASSOV — (*pure di là*). Musica, avanti!

(*Si sente accordare la chitarra e il mandolino*).

VLASS — (*dal bosco*). Stacca!

MARIA. — Sonia... Figlietta mia! Se tu sapessi!...

SONIA. — (*semplicemente*). Lo so!

MARIA. — Non sai niente!

SONIA. — Mammina mia! Ti ricordi, quando io, piccina, non capivo la lezione e piangevo come una stupidella, tu venivi, mi prendevi la testa tra le mani, la posavi sul petto tuo, così... e cantavi la ninna nanna?

(*Cantando*) Ninna nanna
Dormi, mammina mia.

Ora mi pare che sei tu che non capisci la lezione... mamma mia... Se tu l'ami...

(DUEPUNTI *ride da lontano*).

MARIA. — Sonia! Taci: come lo sai?

(*Si sente la chitarra e il mandolino*).

SONIA. — Sss! Sta quieta...

Ninna nanna
Dormi, mammina mia!

La mia mamma è intelligente e brava, essa mi ha insegnato a pensare semplicemente, serenamente... Ebbene, egli è un bravo ragazzo, mamma, non lo respingere. Nelle tue mani egli diventerà ancora migliore. Tu hai già creato un bravo essere; perche io, poi. non sono cattiva, mamma! È ora tu avrai da educare un altro...

MARIA. — Carissima mia! Ciò è impossibile!

SONIA. — Sss! Mi farà da fratello lui... E rude, tu lo renderai più dolce, hai tanta tenerezza tu!... Gli insegnerai a lavorare con amore come lavori tu stessa, come hai insegnato a fare a me. Sarà un buon compagno per me... e noi vivremo bene, prima in tre, poi saremo quattro... perchè, caruccia mia, io mi sposerò quel ridicolo Maxim... Gli voglio bene, mamma, è tanto un bravo ragazzo!

MARIA. — Sonia, figlietta mia, tu sarai felice! Lo sarai!

SONIA. — Riposa e ascolta! Finiremo i nostri studii noi due e ci metteremo a vivere d'accordo, bene, d'una vita ardente, luminosa! Saremo quattro, mamma, quattro esseri onesti, arditi!...

MARIA. — Gioia mia! felicità mia! Saremo tre noi: tu, tuo marito ed io. Egli poi... se sarà con noi... sarà solo come fratello tuo, come figlio mio.

SONIA. — E vivremo bene la nostra vita! E faremo del bene! E intanto riposati, mamma. Non bisogna piangere!

Ninna nanna
Dormi, mammina mia.

(*Nella voce di* SONIA *tremano le lagrime. Da lontano giunge debole il suono della chitarra e del mandolino*).

SIPARIO.

ATTO IV.

Lo stesso scenario del secondo atto. È sera, il sole è già tramontato.

(*Sotto i pini* BASSOV *e* SUSSLOV *giuocano a scacchi. Sulla terrazza* SASCIA *apparecchia la tavola per la cena. Dal lato destro del bosco giunge il suono rauco del grammofono; nelle stanze* KALERIA *suona al pianoforte qualche cosa triste*).

BASSOV. — Il nostro paese prima di tutto ha bisogno di gente bene intenzionata. L'uomo ben intenzionato è evoluzionista, egli non si affretta...

SUSSLOV. — Prendo l'alfiere...

BASSOV. — Prendi l'alfiere... L'uomo ben intenzionato... muta le forme della vita insensibilmente, pian pianino, ma soltanto il suo lavoro è solido, duraturo...

(*Da dietro alla villa esce frettolosamente* DUDAKOV).

DUDAKOV. — Eh... mia moglie non sta qui?

BASSOV. — La vostra, no! Accomodatevi, dottore...

DUDAKOV. — Non posso... Ho fretta... debbo preparare il rapporto dell'Istruzione Pubblica per la stampa.

BASSOV. — Mi pare che corre il secondo anno dacchè l'avete cominciato?...

DUDAKOV — (*andando via*). Se oltre di me, nessuno lavora! Vi sono moltissimi impiegati, intanto i lavoratori mancano; perchè?

BASSOV. — Che figura assurda è questo medico !

SUSSLOV. — Spetta a te giuocare...

BASSOV. — Va bene... eccoti! Così, dico io, bisogna essere ben intenzionato... La misantropia è, amico mio, un lusso superfluo... Undici anni fa venni io qui... e per tutto bagaglio non avevo che un portafoglio e un tappeto. Il portafoglio era vuoto, il tappeto magro. Io pure ero magro...

SUSSLOV. — Scacco alla regina.

BASSOV. — Che diavolo! Come non mi sono accorto della tua mossa col cavallo?

SUSSLOV. — L'uomo che fa della filosofia perde sempre...

BASSOV. — E' un fatto, è un fatto...

(*Si sprofondano nel giuoco. A destra, dal bosco, escono* VLASS *e* MARIA LWOVNA: *essi non possono vedere i giuocatori*).

MARIA LWOVNA — (*sommessamente*). Mio caro, mio buon giovinotto! Credetemi, ciò passerà presto, passerà presto. E allora in fondo dell'anima mi direte grazie!

VLASS — (*ad alta voce*). Io soffro, io soffro!

(BASSOV *tende l'orecchio, facendo a* SUSSLOV *il segno di stare zitto*).

MARIA. — Partite, partite al più presto, caro ! Vi prometto di scrivervi... Lavorate, cercate il vostro posto nella vita... siate ardito: non cedete mai all'influenza delle miserie della vita. Voi siete bravo e io vi amo. Sì, sì, vi amo. (BASSOV *sbarra gli occhi*, SUSSLOV *lo guarda*

sorridendo). Ma questo mio sentimento è inutile a voi... e a me invece fa paura... Non ho vergogna di confessare, che ho paura! Voi dimenticherete presto questa vostra aberrazione, mentre io... col tempo vi avrei amato sempre più... E ciò finirebbe in modo ridicolo, anzi banale, in ogni modo per me sempre dolorosamente.

VLASS. — No, vi giuro...

MARIA. — Non occorrono giuramenti...

VLASS. — Passerà l'amore, resterà la stima...

MARIA. — E' troppo poco per la donna che ama... è un'altra cosa, caro: ho vergogna di vivere una vita individuale... sarà forse ridicolo, mostruoso, ma ai nostri giorni è vergogna di vivere una vita individuale. Andate, amico mio, andate. E ricordatevi di ciò che sto per dirvi: nei momenti difficili, quando avrete bisogno di un amico, venite da me... io vi accoglierò come un figlio amato, teneramente amato... Addio !

VLASS. — Datemi la mano... Vorrei inginocchiarmi davanti a voi... Come vi amo! Vorrei piangere... Addio!

MARIA. — Addio, mio buono, mio caro! E ricordatevi il mio consiglio, mai temere qualsiasi cosa... Non vi sottomettete a niente, mai... mai!

VLASS. — Me ne vado... amore mio! Mio primo, puro amore! Grazie... (MARIA LWOVNA *se ne va frettolosamente nel bosco a destra.* VLASS *s'incammina verso la villa: scorgendo* BASSOV *e* SUSSLOV, *capisce ch'essi hanno inteso, e si ferma.* BASSOV *si alza, fa un inchino, vuol dire qualche cosa*).

VLASS (*gli va incontro*). Zitto! Zitto! Non una parola! Non ardite: non una parola ! (*Esce*).

BASSOV — (*confuso*). Che seve...erità!

SUSSLOV — (*ride*). Che? Ti sei spaventato?

BASSOV. — Vedete un po', come è! Lo sapevo, ma una... simile nobiltà... Oh che burloni ! (*Ride*).

(JULIA FILIPPOVNA *e* ZAMISLOV *vengono dalla villa di* SUSSLOV. JULIA *va dal marito*, ZAMISLOV *alla villa Bassov*).

SUSSLOV. — Essa lo fa apposta per tenere meglio il ragazzo.

BASSOV. — Ah, diavolo! ah! che ridere!

SUSSLOV — (*tetro*). E' furba... A proposito, sai che bel tiro m'ha fatto? Dietro suo consiglio, mio zio ha dato tutto il suo avere...

JULIA FILIPPOVNA (*a Susslov*). — Pietr, è venuto da te...

BASSOV. — (*interrompendo*). No, domandate un poco, che cosa è successo!

SUSSLOV. — Chi è venuto?

JULIA. — Che cosa? (*Al marito*) Un'appaltatore... dice di un affare, che non permette dilazione... In qualche parte, qualche cosa si è sprofondato...

SUSSLOV — (*esce in fretta*). Che sciocchezze!

BASSOV. — Immaginatevi, cara mia... Mentre noi stavamo seduti qui, io e vostro marito; ad un tratto, Maria Lwovna... (*Ride*). Figuratevi, essi... c'è sotto un romanzo!

JULIA. — Chi? Fra mio marito e Maria Lwovna? (*Ride*).

BASSOV. — Fra Vlass... fra questo sciocco e quella...

JULIA. — Ah! Ecco! Ma, grazie alla vostra lingua tutti lo sanno già da tempo...

BASSOV. — Ma qui si tratta ora dei dettagli...

(*Dall'angolo della villa escono* DUEPUNTI *che reca dei pacchi e* RIUMIN).

DUEPUNTI. — Pace ai presenti. Dov'è Varvara Mihailovna? Guardate chi vi ho condotto!

BASSOV. — Bah! « Tornando da lunghi viaggi »... Buongiorno! Più bello, più bruno, benchè dimagrito, sì... da dove?

RIUMIN. — Dal Mezzogiorno. Per la prima volta ho visto il mare... Buongiorno, Julia Filippovna!

JULIA — Davvero vi siete fatto più bello, Pavel Sergheevich; mi viene voglia di andare al mare io pure.

DUEPUNTI. — Vado in casa vostra... (*Entra*). Nipote mia, in segno di addio ti ho portato dei confetti.

BASSOV — (*declama un'ode al mare*). Sì! Andate pure, mia moglie sarà contenta di vedervi!

RIUMIN. — Si sta bene al mare! Forse la sola musica sarebbe capace di rappresentarne la grandezza e la bellezza. Al suo cospetto l'uomo si sente piccolo. un atomo insignificante, come al cospetto dell'eternità.

(*Dall'angolo della casa appare* VARVARA MIHAILOVNA).

BASSOV. — Allora raccolgo gli scacchi! Varia, è arrivato Pavel Sergheevich, sai?

VARVARA MIHAILOVNA. — Sta da noi?

BASSOV — (*andandole vicino*). Sì. E pare che ha di molto aumentata la sua provvista di belle parole... Variuscia, se sapessi, stavo qui a giuocare con Susslov, quando ecco Maria Lwovna e Vlass... capisci, essi stanno in pieno romanzo! (*Ride*). Ecco, tu dicevi che non è. Lo è, lo è proprio, è un fatto!

VARVARA. — Serghei, finiscila! Ho paura che stai per dire delle volgarità...

BASSOV. — Ma, Varia, non l'ho ancora detta.

VARVARA. — Ti ho pregato di non far mai cenno delle relazioni di mio fratello con Maria Lwovna e tu ne hai parlato a tutti. E' possibile che tu non capisca, come questo è male?...

BASSOV. — Eh! eh! Sei partita! Davvero, meglio non parlare di niente con te...

VARVARA. — Sì, in generale, dovresti parlare meno e almeno una volta dovresti pensare a quello che fai e sentire quello che si dice di te, Serghei...

BASSOV. — Di me? Sono al di sopra di ogni pettegolezzo io. Dicano gli altri quello che vogliono! Ma mi sorprende, che tu, Varia, tu mia moglie...

VARVARA. — L'onore di essere tua moglie... non è così... alto come tu credi... E pesa questo onore...

BASSOV — (*ribellandosi*). Varvara! Che cosa dici? Come lo puoi dire?

(*Escono sulla terrazza* DUEPUNTI *e* VLASS).

VARVARA. — Io dico quello che penso... e come sento...

BASSOV. — In ogni caso ti pregherò di spiegarmi...

VARVARA. — Va bene, ti spiegherò dopo.

(BASSOV, *indispettito, rientra nella casa.* VLASS *lo segue con sguardo bieco, e si siede sull'ultimo scalino della terrazza*).

DUEPUNTI. — V'ho portato dei confetti, Varvara Mihailovna.

VARVARA. — Grazie!

DUEPUNTI — -(*si siede pure sull'ultimo scalino della terrazza*). Ho portato dei confetti a tutte le signore che mi serbano un buon ricordo, capite? Mi darete il vostro ritratto?

VARVARA. — Perche no? Subito.
(*Entra in casa*).
DUEPUNTI. — Dunque, zio (1) Vlass, partiamo ?
VLASS. — Al più presto possibile !
DUEPUNTI. — Non sono rimasto che poche ore. Se potessimo soltanto persuadere vostra sorella di venire con noi... Che fa qui?... Qui essa... non ha niente da fare...
VLASS — (*tetro*). Qui, nessuno ha qualcosa da fare.
DUEPUNTI. — Sono contentissimo che voi veniate con me. La cittaduzza nostra è piccola ma bella; tutt'attorno vi sono i boschi, il fiume... La casa mia è grande, dieci stanze. Tossite in una, si sente in tutte. (SONIA *si avvicina a passi rapidi da destra*). Nella gioventù, capite, la solitudine è utile all'uomo, mentre in vecchiaia è meglio essere in due... Oh oh ! Ah la birbantella ! Addio ! Domani parto, e dopodomani già avrete dimenticato il vecchio, come se mai egli fosse esistito...
SONIA. — No, non vi dimenticherò. Avete un cognome così ridicolo!
DUEPUNTI. — Solo per questa ragione ? Ebbene, grazie lo stesso.
SONIA. — No, caro zietto, davvero, non vi dimenticherò. Siete così semplice, così buono! Ed io amo tanto la gente semplice! Ma... non avete visto mamma mia ?
DUEPUNTI. — Non ebbi questo piacere.
VLASS. — Nelle stanze non c'è. Andiamo a cercarla... Starà forse nel padiglione sul fiume.
KALERIA. — Vengo pure io, non vi dispiace?
SONIA. — Favorite.

(*Tutti e tre vanno nel bosco.* DUEPUNTI *li segue con lo sguardo, sospira, canticchia.* VARVARA MIHAILOVNA *esce dalle stanze recando la fotografia; dietro a lei* RIUMIN).

VARVARA MIHAILOVNA. — Eccovi il ritratto. Quando partite ?
DUEPUNTI. — Domani. Grazie per la dedica ! Eh, cara signora, mi sono affezionato a voi !
VARVARA. — Perchè mi amereste voi ?
DUEPUNTI. — Come! Si ama per qualche cosa ? Si ama così, semplicemente ! Il vero amore... è come il sole nel cielo, non si sa in qual modo si regge.
VARVARA. — Questo io non lo so...
DUEPUNTI. — Vedo che non lo sapete... Perchè non verreste con noi ? Ecco, vostro fratello viene. Là trovereste da fare qualche cosa.
VARVARA. — Che cosa potrei fare io? Non so far niente !
DUEPUNTI. — Non avete imparato, perciò non sapete. Imparate! Ecco, noi con Vlass costruiremo i ginnasi... uno maschile e uno femminile...
RIUMIN — (*distratto*). Perchè la vita abbia qualche scopo, bisogna fare qualche cosa di grande, d'importante, le cui vestigia si conservino per i secoli... Bisogna costruire dei templi...
DUEPUNTI. — Queste sono cose troppo elevate per me! Neppure alla idea dei ginnasi sarei arrivato io, se un ottimo cuore non me lo avesse suggerito...
RIUMIN. — Perfino le scuole superiori non ci danno che una sequela di teorie contraddittorie, che delle congetture sui misteri della vita...

(1) Termine amichevolmente affettuoso.

VARVARA. — (*con stizza*). Dio! Come tutto ciò è noioso!... è detto, stradetto!...

RIUMIN — (*guarda tutti e ride d'un riso strano e sommeso*). Sì, lo so, sono parole morte, come le foglie in autunno. Le dico così, per abitudine... non so perchè... forse, perchè siamo in autunno... Dacchè ho visto il mare, nell'anima mia risuona senza mai cessare il susurro pensoso delle verdi onde, e in quella musica affondano tutte le parole degli uomini... come le gocce di pioggia nel mare...

VARVARA. — Siete strano oggi... Che avete?

(KALERIA *e* VLASS *vengono dal bosco di destra*).

RIUMIN — (*ridendo*). Niente, vi assicuro.

KALERIA. — Stare fermo in piedi, vuol dire stare nel fango fino ai ginocchi.

VLASS. — E voi invece vorreste mantenervi per aria? Ad altro non pensate che a conservare la pulizia della coda e dell'anima. Ma a chi, a che pro, potete servire voi altri, pulitini, freddi freddi?

KALERIA. — Io servo a me stessa!...

VLASS. — Errore! Siete inutile a voi stessa...

KALERIA. — Non ho voglia di parlare con voi, siete rozzo.

(*Va nelle stanze*).

DUEPUNTI. — Ebbene, Vlass? Hai irritato la signora ed ora sei contento, non è vero?

VLASS — (*si siede sullo scalino inferiore ai piedi della sorella*). Mi ha seccato troppo. (*La contraffà*). Ah, io muoio di tristezza!... Le ho detto: bisogna vivere con la gente e morire sola...

RIUMIN — (*rapidamente*). Ecco: è crudele, ma avete ragione... Sì! E' così.

(BASSOV *e* JULIA FILIPPOVNA *escono sulla terrazza*).

VARVARA MIHAILOVNA — (*fra sè*). La vita ci passa da lato e non ci tocca il cuore... ma solo eccita il nostro pensiero...

BASSOV. — Varia, ho dato gli ordini, che Sascia ci prepari da cena qui. (SUSSLOV *viene a passi rapidi dalla sua villa*). Semen Semenovich, vogliamo festeggiarvi un poco... Beveremo sciampagna! Il pretesto è legittimo per augurarvi buon viaggio.

DUEPUNTI. — Sono proprio commosso...

SUSSLOV. — Julia, per un minuto solo...

JULIA FILIPPOVNA. — Che c'è?

(SUSSLOV *la prende in disparte e le dice qualche cosa a bassa voce. Essa si scosta da lui, poi si ferma. Egli la prende sotto braccio e la conduce a destra dove restano a confabulare per alcuni minuti a voce bassa, poi tornano sulla terrazza dopo che* BASSOV *non vi è più*).

BASSOV. — Vi offrirò, signori, del salame... del salame, sapete... chic! Me l'ha mandato un cliente dall'Ukraina... E dov'è il mio pocuratore Zamislov? (*A mezza voce*) Egli è pure procuratore del marito di Julia Filippovna...

VARVARA — (*ribellandosi, piano*). Serghei! Come è brutto dir questo!

BASSOV — (*con provocazione*). Ma tutti lo sanno, Varia! E fai male di parlare con tale asprezza... Sascia!... (*Entra nelle stanze*).

JULIA — (*con cattiveria*). Zio! Sapete che il muro della prigione che costruisce Pietr è caduto... ed ha schiacciato due operai?

SUSSLOV — (*ghignando*). E' contenta!...

VARVARA — (*spaventata*). Che cosa? Dov'è?

SUSSLOV. — Fuori.

DUEPUNTI. — Ti felicito! Eh... figlio! Ma sei andato qualche volta sul luogo?

SUSSLOV. — Ci sono stato... È l'appaltatore... il birbante.

JULIA. — Bugie. Mai vi è stato... non ha tempo!

DUEPUNTI. — Tu e i tuoi simili meritereste delle bastonate. Che gente! Vivono senza lavorare...

SUSSLOV — (*ghignando*). Ora mi ucciderò... ecco un lavoro!

RIUMIN — (*con gesto di diniego della testa*). Non vi ucciderete.

SUSSLOV. — E se ad un tratto...?

VARVARA. — Dunque, Pietr Ivanovich... quelli... sono morti?

SUSSLOV — (*tetro*). Non so... domani andrò a vedere.

(*Viene* OLGA ALEXEEVNA).

VLASS — (*brontola ad alta voce*). Che infamia!

SUSSLOV — (*mostrando i denti*). Piano, giovinotto, piano!

OLGA ALEXEEVNA — (*avvicinandosi*). Buona sera! Come state seduti!... come gli uccelli in autunno. Ho visto tutti oggi. Oh, Pavel Sergheevich! Da quanto tempo?

(SUSSLOV *di nuovo trae la moglie in disparte e le dice qualche cosa. Ha l'aspetto minaccioso.* JULIA FILIPPOVNA *lo lascia con scherno e ritorna alla terrazza.* SUSSLOV, *fischiando forte si avvia verso casa.* DUEPUNTI, *dato uno sguardo a* JULIA FILIPPOVNA, *segue* SUSSLOV).

RIUMIN. — Solo oggi.

OLGA. — E già qui? Siete un buon amico. Che afa! L'autunno è vicino... Presto torneremo in città e là, tra mura di pietra, saremo ancora più lontani, e più estranei l'uno all'altro...

VLASS — (*brontola*). Cominciano le geremiadi...

BASSOV — (*dalla porta della terrazza*). Pavel Sergheevich, per un minuto solo!

(RIUMIN *si è alzato per rispondere alla chiamata. Gli vengono incontro* KALERIA *e* SCIALIMOV. VLASS, *senza rispondere a* OLGA ALEXEEVNA, *si alza e va ai pini*).

OLGA — (*a Vlass*). Non è vero forse?

SCIALIMOV — (*annoiato, svogliato*). Si aspetta la rigenerazione della vita dalla democrazia, ma, domando io, chi sa, che bestia sia il democratico?

KALERIA — (*agitata*). Sì, sì! Avete mille ragioni voi... E' un barbaro ancora, una bestia! Non ha che un solo desiderio cosciente: di saziarsi.

SCIALIMOV. — E portare le scarpe con musica.

KALERIA. — In che cosa crede? In che consiste il suo culto?

VLASS. — E voi? In che credete? In che consiste il vostro culto?

KALERIA — (*senza rispondere a Vlass*). La vita si rinnova, mercè la gente che crede... mercè l'aristocrazia dello spirito...

VLASS. — Dov'è questa aristocrazia? Dove sta?

KALERIA. — Non voglio parlare con voi, Vlass. Jakov Petrovich, andiamo là...

(*Scendono dalla terrazza, vanno ai pini e ivi si siedono, conversando a mezza voce.* KALERIA *fa la nervosa.* SCIALIMOV *è calmo: i suoi movimenti sono lenti, pigri, come se fosse molto stanco*).

VARVARA — (*avvicinandosi a Vlass*). Oggi sei molto nervoso, Vlass...
VLASS — (*con voce sorda*). Ho un'oppressione... Varia...
JULIA. — Vlass Mihailovich, andiamo al fiume...
VLASS. — Scusatemi... non ho voglia...
JULIA. — Vi prego! Ho bisogno di dirvi qualche cosa...
VLASS — (*svogliato*). Va bene, andiamo. Che c'è?

(JULIA FILIPPOVNA *lo prende sottobraccio e gli dice qualche cosa, andando nel fondo della scena.* VARVARA MIHAILOVNA *va sul terrazzo*).

OLGA — (*afferrando la mano di Varvara*). Varia! Sei ancora in collera?
VARVARA — (*pensierosa*). In collera? No.
VLASS — (*nel fondo della scena, ad alta voce*). Uomo volgare! Se non fosse il marito di mia sorella...
JULIA. — Sss! (*Lo attira nel bosco*).
VARVARA — (*spaventata*). Dio mio! Che c'è?
OLGA. — Probabilmente, la signora ingegnera fa dei pettegolezzi, Varia, io vedo dunque che tu sei in collera! Benchè, la parola detta in un momento d'irritazione...
VARVARA — (*pensierosa*). Ti prego, lascia stare. Non mi piacciono le cose rattoppate... e neppure una rattoppata amicizia...
OLGA — (*si alza*). Come serbi rancore! Possibile che non possa dimenticare? Perdonare, finalmente!
VARVARA — (*con fermezza, freddamente*). Perdoniamo troppo noi... E' una debolezza codesta... Essa uccide la stima d'uno per l'altro... Vi è uno a cui ho molto perdonato... ora ho perduto qualunque importanza ai suoi occhi...
OLGA — (*dopo una pausa*). Tu parli di tuo marito? (VARVARA MIHAILOVNA *non risponde, scrollando piano la testa e guardando davanti a sè*). Come la gente cambia! Me lo ricordo giovane... come era buono allora! Un povero diavolo, spensierato, allegro, i compagni l'adoravano... Mentre tu ti sei poco cambiata: sei rimasta pensierosa, seria, austera... Quando si è saputo che tu lo sposavi, ricordo che Kiril mi disse: « Con una moglie così, Bassov non si perderà. Egli è leggero e alquanto grossolano, ma essa... »
VARVARA — (*con semplicità*). Perchè lo dici, Olga? Per mostrare a me stessa che sono una nullità?
OLGA. — Varia! Come lo puoi credere? Semplicemente, mi sono ricordata...
VARVARA — (*a mezza voce, ma molto chiara, come se segnasse la propria condanna*). Si, pure io sono un essere misero, impotente. E' questo che volevi dire? Lo so, Olga, da tempo lo so!
SASCIA — (*sulla terrazza*). Varvara Mihailovna, il signore ha bisogno di vostra signoria.

(VARVARA MIHAILOVNA *senza dire altro rientra nelle stanze*).

OLGA — (*la segue*). Varia! senti, tu non hai capito...

KALERIA — (*a mezza voce*). L'uomo che crede, che la verità è scoperta, è morto per me! (*Pausa*, SCIALIMOV *fuma*). Dite, la vita è triste per voi?
SCIALIMOV. — Alle volte, molto.
KALERIA. — Spesso?

SCIALIMOV. — Vivere allegro, non mi riesce mai. Ho visto troppo, per divertirmi. Ma neppure i tempi sono allegri, vi dico francamente..

KALERIA — (*piano*). La vita di ogni pensatore è un dramma penoso.

SCIALIMOV. — Sì... Dite...

KALERIA. — Che cosa?

SCIALIMOV — (*si alza*). Dite francamente: vi piacciono le mie novelle?

KALERIA — (*con vivacità*). Molto! Specie le ultime. Sono meno realiste, havvi meno materia rude in esse! Sono piene di quella dolce, calda tristezza, che avvolge l'anima, come una nube avvolge il sole nell'ora del tramonto. Pochi sanno apprezzarle, ma quei pochi vi amano calorosamente.

SCIALIMOV — (*con sorriso*). Grazie. Parlavate delle vostre nuove poesie... Forse me le leggerete?

KALERIA. — Va bene. Un altro giorno. (*Pausa.* SCIALIMOV *china in silenzio la testa, annuendo a* KALERIA. VLASS *e* JULIA FILIPPOVNA *ritornano pensierosi dal bosco di destra, si avvicinano ai pini.* VLASS *si siede poggiando le mani sulla tavola; fischia piano.* JULIA FILIPPOVNA *va nelle stanze*). Volete ora?

SCIALIMOV. — Che cosa, ora?

KALERIA — (*sorridendo con tristezza*). Avete già dimenticato?... Come presto!

SCIALIMOV — (*aggrottando le sopracciglia*). Permettete... questo...

KALERIA — (*si alza*). Avete domandato di udire i miei versi... Volete che ve li legga ora?

SCIALIMOV — (*rapidamente*). Oh, sì, vi prego! La serata è così bella... Siete in errore... non ho dimenticato... semplicmente, soprapensieri, non ho capito la domanda...

KALERIA — (*va in casa*). Va bene... leggerò. Benchè ciò non v'interessi punto.

SCIALIMOV — (*spiandola*). Non è vero, credetemi.

(KALERIA *sale correndo sulla terrazza.* SCIALIMOV *scrolla le spalle e fa una smorfia. Voltandosi vede* VLASS. *Per la strada che mena dalla villa Susslov vengono* DUEPUNTI *e* SUSSLOV, *ambedue stizziti. Tacciono*).

SCIALIMOV — (*a Vlass*). Sognate?

VLASS — (*senza rudezza*). Fischio.

(*Sulla terrazza esce* OLGA ALEXEEVNA, *che si siede nella poltrona di giunchi presso la rampa.* RIUMIN *le si mette a fianco; essa gli dice qualche cosa a mezza voce.* BASSOV *si arresta presso la tavcla apparecchiata, ispezionando gli antipasti.* VARVARA MIHAILOVNA *resta in piedi, appoggiata alla colonna della terrazza.* ZAMISLOV *davanti a lei*).

BASSOV. — Siamo al completo? E Vlass? E Maria Lwovna?

VLASS. — Sono qui.

(JULIA FILIPPOVNA *esce dalla villa; canticchiando piano, si siede sui gradini della terrazza.* DUEPUNTI *sta in piedi, ascoltando* ZAMISLOV. SUSSLOV, *dopo uno sguardo all'oratore va verso i pini, dove siedono senza parlare* SCIALIMOV *e* VLASS).

ZAMISLOV. — Siamo tutti, Varvara Mihailovna, gente complessa...

BASSOV — (*chinandosi sulla rampa*). Benissimo. Jakov, sei qui, eh?

ZAMISLOV. — Questa complessità della nostra psiche fa appunto di noi la migliore gente del paese: cioè la sua intelligenza, e noi...

(*Dal fondo della scena a destra vengono* MARIA LWOVNA *e* SONIA).

VARVARA MIHAILOVNA — (*nervosamente*). L'intelligenza non siam noi! Noi siamo qualche cosa altro... siamo... i villeggianti nel nostro proprio paese... gente venuta da fuori. Ci scalmaniamo, cerchiamo posticini comodi nella vita... non facciamo niente e parliamo troppo, parliamo troppo, fino all'odiosità...

BASSOV — (*con scherno*). Tu stessa dimostri in modo splendido la verità delle tue parole.

(KALERIA *entra col quaderno in mano, si ferma e ascolta*).

VARVARA — (*più nervosamente ancora*). E vi è grande menzogna nei nostri discorsi! Per nascondere l'un davanti l'altro la miseria del nostro spirito, noi ci adorniamo di belle frasi, ci drappeggiamo in cenci a buon mercato di saggezza stampata nei libri... Parliamo della vita non conoscendola; ci piace di lamentarci, di gemere...

(DUDAKOV *si avvicina alla terrazza e si mette in modo che la moglie non lo veda*).

RIUMIN — (*nervosamente*). Bisogna essere giusti. Il lamento dell'uomo riesce sempre bello. E' crudele, Varvara Mihailovna, dubitare della sincerità dei gemiti.

VARVARA. — Ormai, tregua ai lamenti, sappiate tacere! Bisogna passare sotto silenzio le proprie piccole tristezze. Intanto noi sappiamo tacere, quando siamo contenti della nostra vita! Ognuno di noi trangugia solo soletto il suo boccone di felicità, mentre il nostro dolore, la più insignificante scalfittura del nostro cuore, noi li portiamo subito in piazza, li mostriamo a tutti, e piangiamo e gridiamo e annunziamo al mondo intero il nostro male! Noi gettiamo fuori i rifiuti delle nostre case e avveleniamo con essi l'aria della città... nello stesso modo rigettiamo noi dalle nostre anime tutto quello che vi è di cattivo e di penoso e lo buttiamo sotto i piedi del prossimo. Sono sicura che centinaia e migliaia di esseri sani periscono, avvelenati e assordati dai nostri gemiti e lamenti. Chi ci ha dato il cattivo diritto di avvelenare la gente colla vista penosa delle nostre piaghe individuali?.

(*Pausa*).

VLASS — (*a mezza voce*). Brava, Varia!

DUEPUNTI. — Brava! E' verissimo!

(MARIA LWOVNA *carezza in silenzio la mano di* VARVARA MIHAILOVNA. VLASS *e* SONIA *le stanno pure vicino.* RIUMIN *scuote nervosamente la testa*).

RIUMIN. — Domando la parola! Permettetemi di dire... la mia ultima parola!

KALERIA. — Bisogna saper tacere...

OLGA ALEXEEVNA — (*a Bassov*). Come ha cominciato a parlare!... con quanta arditezza!... con una asprezza poi!...

BASSOV. — Sì, ha parlato l'asino di Bal...

(*S'interrompe chiudendosi spaventato la bocca con la mano.* VARVARA MIHAILOVNA *nella sua agitazione non si accorge dell'uscita del marito, ma molti l'hanno udita e l'hanno capita.* ZAMISLOV *scende rapidamente dalla terrazza, e avviandosi ai pini, ride sgangheratamente.* SCIALIMOV *sorride e con aria di rimprovero scrolla la testa.* VLASS *e* SONIA *guardano* BASSOV *con disprezzo, i rimanenti fanno*

vedere di non aver capito. Alle osservazioni isolate, suscitate dalle parole di VARVARA MIHAILOVNA *subentra un silenzio imbarazzante.* SUSSLOV *tossisce, sorridendo.* VARVARA MIHAILOVNA, *notando qualche cosa d'insolito, si guarda attorno smarrita*).

VARVARA. — Avrò detto qualche cosa... avrò parlato con troppa asprezza? Perchè tutti... in modo così strano...?

VLASS — (*ad alta voce*). Non sei stata tu a dire una insolenza...

OLGA — (*con aria ingenua*). Di che si tratta, signori miei ?

MARIA LWOVNA — (*rapidamente, a bassa voce*). Vlass, vi prego, tronchiamo (*Comincia a parlare per smorzare l'effetto dell'uscita di* BASSOV. *Poi, trasportata dal soggetto, parla con calore, con forza.* SCIALIMOV, SUSSLOV *e* ZAMISLOV *ostentano di non volerla ascoltare.* DUDAKOV *afferma col movimento del capo.* BASSOV *la guarda con riconoscenza e con segni invita ad ascoltarla*). Noi tutti dobbiamo essere diversi, signori! Figli di lavandaie, di cuoche, figli di operai sani, noi dobbiamo essere diversi. Non è ancora esistita nel paese nostro gente colta, legata colla parentela del sangue alla massa del popolo... Questa parentela stretta avrebbe dovuto darci un ardente desiderio di allargare, di ricostituire, di rischiarare la vita dei nostri fratelli che passano i loro giorni in continuo, incessante lavoro, immersi nel buio e affondati nel fango... Non per pietà, non per degnazione dobbiamo noi lavorare per allargare la vita... dobbiamo farlo per noi... per non sentire l'isolamento maledetto... per non vedere l'abisso che ci separa, noi stando in alto, dai fratelli nostri che sono là, in basso, e da dove essi ci guardano come i loro nemici che vivono col loro lavoro! Essi ci hanno spinti avanti, affinchè noi trovassimo per essi una via per una vita migliore... Intanto noi ci siamo allontanati e ci siamo sperduti, e ci siamo creati noi stessi un isolamento, pieno d'un affaccendarsi irrequieto e d'uno sdoppiamento interno... Ed è in ciò che sta il nostro dramma! Ma l'abbiamo creato noi, e meritiamo tutto quello che forma ora la nostra tortura! Sì, Varia! Noi non abbiamo diritto di saturare la vita coi nostri lamenti.

(*Stanca dall'emozione siede a fianco a* VARVARA MIHAILOVNA. *Silenzio*).

DUDAKOV — (*guardando tutti uno dopo l'altro*). Ecco E' così! E' la verità!

OLGA — (*rapidamente al marito*). Sei qui? Vieni qua...

SCIALIMOV — (*rialzando il cappello*). Avete finito, Maria Lwovna ?

MARIA. — Sì.

OLGA — (*attirando il marito nell'angolo della terrazza*). Hai inteso? Hai capito? Che stupido quel Bassov!

DUDAKOV — (*a mezza voce*). Che c'entra Bassov qui?

(*Sulla terrazza movimento generale.* VARVARA MIHAILOVNA *guarda tutti. Non si è ancora sicuri che l'uscita di* BASSOV *sia dimenticata*).

OLGA — Sss! Varvara ha parlato in modo molto sconveniente ed egli l'ha chiamata asino di Balaam.

DUDAKOV. — Che testa di legno!... Olia, sai, là, a casa...

OLGA . — Aspetta!... Kaleria vuol leggere i versi... In ogni modo, le sta bene! Varvara si è insuperbita troppo.

(RIUMIN *annichilito, scende dalla terrazza e cammina in su e in giù*).

SCIALIMOV. — Signori ecco Kaleria Vassilievna, che gentilmente ha consentito di leggere i suoi versi.

BASSOV. — Cara mia, leggi presto!
KALERIA — (*turbata*). Va bene... leggerò... va bene.
SCIALIMOV. — Volete una sedia ?
KALERIA. — Non occorre. Varia, a che debbo io ciò? Un simile interesse per i miei versi mi spaventa.
VARVARA. — Non so. Evidentemente qualcuno ha commesso una mancanza di tatto e si cerca di nasconderla.
KALERIA. — Sì, leggerò. I miei versi avranno la stessa sorte delle tue parole.

Tutto sparisce nella cerchia della nostra vita.
Cacciati dal soffio dell'autunno
Lentamente dalle gelide alture
Cadono i fiocchi di neve
Piccoli fiorellini morti...
Turbinano i fiocchi sopra la terra,
Sucida, stanca e malata
Dolcemente coprendo il fango terrestre
D'un velo carezzevole e puro...
Uccelli neri e pensierosi...
Alberi e cespugli morti...
Fiocchi silenziosi e bianchi
Cadono dalle gelide alture...

(*Pausa. Tutti guardano* KALERIA *come se aspettassero qualche cos'altro*).
SCIALIMOV. — Carino!
RIUMIN — (*pensieroso*).

Cadono i fiocchi di neve
Piccoli fiorellini morti...

VLASS — (*con impeto*). Io pure sono compositore di versi, io pure voglio leggere dei versi !
DUEPUNTI — (*ride*). Ebbene ?
SCIALIMOV. — Una interessantissima gara!
VARVARA . — Vlass, è poi necessario ciò?
ZAMISLOV. — Se è allegro, è necessario!
MARIA. — Caro mio, ricordatevi di stare in voi stesso!
(*Tutti guardano il volto acceso di* VLASS. *Silenzio profondo*).
VLASS. — Signori, vi voglio mostrare, come è semplice e facile gettare coi versi del fango sulla testa del prossimo. (*Legge con forza, con chiarezza, ma pure con aria di sfida*):

Ometti piccini piccini
Vanno per la terra della patria mia
Vanno e abbattuti cercano il luogo
Dove potrebbero nascondersi dalla vita.
Cercano senza posa la felicità a buon mercato,
Cercano la sazietà, i comodi e il silenzio:
Vanno e sempre si lamentano, gemono,
Poltroni, vili e bugiardi.
Piccole rubate idee...
Parole alla moda, belle, sonore...
Strisciano pian piano sull'orlo della vita
Omicciattoli incerti come ombre.

(*Dopo finito, egli resta immobile, guardando ora* SCIALIMOV, *ora* RIUMIN, *ora* SUSSLOV. *Pausa. Tutti si sentono a disagio.* KALERIA *scrolla le spalle.* SCIALIMOV *lentamente accende la sigaretta.* SUSSLOV *è molto eccitato.* MARIA LWOVNA *e* VARVARA MIHAILOVNA *si avvicinano a* VLASS, *evidentemente temendo qualche cosa*).

DUDAKOV — (*piano ma distintamente*). Proprio nel segno. Sapete... è verissimo!

JULIA. — Bravo! Mi piace!

DUEPUNTI. — Che botta!... Bravo, giovinotto mio bello!

KALERIA. — E' stato di una franchezza, di una cattiveria... perchè?

ZAMISLOV. — Manca d'allegria... non è vero?

SCIALIMOV. — Ti piace, Serghei?

BASSOV. — A me? Cioè vedi... la rima certo è debole... Ma... come uno scherzo...

ZAMISLOV. — Per uno scherzo è forte.

JULIA — (*a Scialimov*). Come fingete bene!

SUSSLOV — (*bilioso*). Permettete ora, a me, ometto incerto, di dare la risposta a questa... a questo... Scusate, non so che nome dare a codesto genere di creazione poetica. A voi, Vlass Mihailovich... io non risponderò... Mi rivolgo, invece direttamente alla sorgente della vostra ispirazione... a voi, Maria Lwovna!

VLASS. — Che cosa? Voi!... Badate!

MARIA — (*con fierezza*). A me? Ciò è strano, ma vi ascolto.

SUSSLOV. — Non è strano per niente, giacchè mi è noto che siete appunto voi la musa di codesto poeta.

VLASS. — Bando alle volgarità!

JULIA — (*con dolcezza*). Egli non può non esssre volgare.

SUSSLOV. — Pregherei di non impedirmi... Quando avrò finito, risponderete come vi piacerà per tutto quello che dirò... Voi, Maria Lwovna, siete, come si suol dire, una persona di idee. Voi fate, in qualche modo, qualche cosa di misterioso... forse qualche cosa di grande, di storico, ma ciò non mi riguarda. Evidentemente, voi credete, che questa vostra attività, vi dia il diritto di guardare la gente dall'alto in basso.

MARIA — (*tranquillamente*). Ciò non è vero.

SUSSLOV. — Voi cercate di avere influenza su tutto, di fare da maestra a tutti... Siete voi che avete dato la stura alla vena accusatrice di questo giovinotto...

VLASS. — Che assurdità dite voi!

SUSSLOV — (*rabbioso*). Pazienza, giovinotto! Fino ad oggi, ho sopportato in silenzio le vostre uscite! Ora vi voglio dimostrare che se noi non viviamo come voi, rispettabile Maria Lwovna, come vorreste che vivessimo, ne abbiamo le nostre ragioni. Abbiamo patito la fame nella nostra giovinezza, piena, inoltre, d'ansie continue; è naturale che nell'età matura abbiamo voglia di mangiare bene e di fare una vita tranquilla... in generale, di ricompensare noi stessi ad usura per la vita irrequieta e stentata dei giovani anni!...

SCIALIMOV — (*asciutto*). Chi noi, si può sapere?

SUSSLOV — (*sempre più riscaldandosi*). Noi! siamo io, voi, lui, lui, noi tutti. Sì... sì... siamo tutti, qui, figli di piccoli borghesi, figli di gente povera. Noi, ripeto, abbiamo patito la fame, ci siamo molto scalmanati nella gioventù... Vogliamo bere e riposarci nell'età matura... ecco la nostra psicologia. Essa non è di vostro piacimento,

Maria Lwovna, ma è perfettamente naturale e altra non può essere! Innanzi tutto, vi è l'uomo, Maria Lwovna, e poi tutte le altre sciocchezze... perciò lasciateci in pace. Per il fatto che voi ci dite delle male parole e aizzate gli altri contro di noi, per il fatto che voi ci chiamerete fannulloni e poltroni, nessuno di noi si precipiterà a sacrificare la vita al bene pubblico. No... nessuno!

DUDAKOV. — Che cinismo! Fareste bene di starvi zitto!

SUSSLOV — (*sempre più calorosamente*). Per me, poi, in particolare, dirò che non sono più un giovanotto io! E' inutile ammaestrarmi, Maria Lwovna! Sono uomo adulto, ed oltre a ciò sono un russo di linea, non ho niente di spiacente in me. Sono un russo di linea e niente più! Ecco il programma della mia vita. Mi piace di essere uomo insignificante... Vivrò come vorrò. E, infine, io m'infischio di tutte le vostre idee... ammonizioni... appelli! (*Si calca il cappello sulla testa e va rapidamente in direzione della sua villa*).

(ZAMISLOV, BASSOV *e* SCIALIMOV *si scostano dagli altri conversando animatamente a bassa voce.* VARVARA MIHAILOVNA *e* MARIA LWOVNA *formano un gruppo separato.* JULIA FILIPPOVNA, DUEPUNTI *e* DUDAKOV *con la moglie un altro. Un chiacchierio generale nervoso.* KALERIA, *oppressa; resta isolata sotto il pino.* RIUMIN *cammina con passo affrettato su e giù*).

VLASS — (*si allontana alquanto tenendosi la testa tra le mani*). Caspita! Corbezzoli! Diavolo!

(SONIA *lo segue dicendogli qualche cosa*).

MARIA. — E' una curiosa storia, codesta! Denudarsi in questo modo, può soltanto un ammalato di mente!

RIUMIN. — Voi vedete... voi vedete, com'è terribile la verità?

VARVARA. — Come tutto ciò è penoso!

DUEPUNTI — (*a Julia Filippovna*). Non capisco niente... niente!

JULIA. — Maria Lwovna, cara mia, dite: vi ha offeso, non è vero?

MARIA. — A me? No. Ha offeso sè stesso!

DUEPUNTI. — Curiosi sono gli affari vostri, o signori!

DUDAKOV — (*alla moglie*). Aspetta... (*A Duepunti*) E' un ascesso. Capite, un ascesso che gli si è aperto nell'anima: lo stesso può capitare a ciascuno di noi... (*Eccitato, agita le braccia e balbettando non riesce a parlare*).

JULIA. — (*A Zamislov*) Nikolai Petrovich...

ZAMISLOV — (*avvicinandosi a lei*). Vi sentite disturbata?

JULIA. — Per niente... Ma non mi pare corretto di restare qui... Accompagnatemi.

ZAMISLOV. — Com'è stupido, eh! E che peccato! Il mio padrone ci aveva preparato una sorpresa culinaria!

JULIA. — Lasciate stare! Bastano le sorprese. (*Escono*).

SCIALIMOV — (*avvicinandosi a Kaleria*). Come vi piace tutto questo?

KALERIA. — E' terribile! Mi sento come se la melma si fosse alzata dal fondo della palude e mi soffocasse.

(BASSOV *si avvicina a* VLASS *e senza dire verbo lo prende per la manica*).

VLASS. — Che volete?

BASSOV — (*lo prende da parte*). Per dirvi due parole.

RIUMIN — (*avvicinandosi a Varvara Mihailovna, fuori di sè*). Varvara Mihailovna! Questo uragano di banalità biliosa mi ha amareggiato l'anima, mi ha rivoltato. Me ne vado... addio! Sono venuto a

prendere commiato da voi... pensando di passare una serata tranquilla... l'ultima serata! Me ne vado per sempre. Addio!

VARVARA — (*senza ascoltarlo*). Sapete che ho da dirvi? Mi pare che Susslov sia il più sincero di noi. Sì, sì, il più sincero! Ha parlato grossolanamente, ma ha detto quella verità spietata che altri non osano dire!

RIUMIN — (*indietreggiando*). Questo è tutto? Questo è il vostro commiato? Oh mio Dio!

(*Va nel fondo della scena*).

BASSOV — (*a Vlass*). Eh, caro, vi siete fatto onore! E ora, come si fa? Avete offeso mia sorella... Scialimov, il quale... è uno scrittore stimato da tutti. Poi vi è Susslov... Riumin infine... Dovete presentare le vostre scuse...

VLASS. — Che? Io? Fare le scuse? A loro?

BASSOV. — Perchè no? Dite almeno: volevo scherzare divertire, e... sono andato un po' oltre... Vi scuseranno: tutti sono abituati alle vostre uscite... tutti sanno che in sostanza voi siete un burlone...

VLASS — (*grida*). Andate al diavolo! Siete un burlone voi, un pagliaccio!

SONIA. — Signori! Abbiate pietà!

VARVARA.— Vlass, che hai?

MARIA. — Ma è un soffio di follia codesto.

DUEPUNTI. — Vlass, andatevene, è meglio!

BASSOV. — No, permettete, sono offeso pure io.

VARVARA. — Serghei, ti prego! Vlass!

BASSOV. — No-o! Sono un pagliaccio!

VARVARA. — Vlass, non osare...

VLASS. — Solo la stima per mia sorella m'impedisce di dirvi...

(KALERIA *si avvicina*).

SASCIA — (*a Varvara Mihailovna*). Posso servire?

VARVARA. — Andate via!

SASCIA — (*a mezza voce a Duepunti*). Sarebbe meglio servire. Il padrone vedrebbe le vivande in tavola e si acqueterebbe.

DUEPUNTI. — Vattene via!

BASSOV — (*a Duepunti*). No, vi prego! (*Ad un tratto grida all'indirizzo di Vlass*) Voi siete un ragazzaccio!

KALERIA. — Serghei, rientra in te!

BASSOV. — E' un ragazzaccio! Sì! è un fatto!

SCIALIMOV — (*prende Bassov sotto il braccio e lo conduce seco in casa.* SASCIA *li segue*). Finiscila!

MARIA. — Vlass Mihailovich! Eh, come siete!...

VLASS. — Che colpa ne ho io? Forse che io...

SASCIA. — Padrone, posso servire?

BASSOV. — Andate via! Non sono niente io qui. In casa propria mi...

(*Entrano nelle stanze*).

MARIA. — (*a Sonia*). Portalo da noi. (*A Vlass*) Andate via, caro!

VLASS. — Perdonatemi, perdonate! Tu pure, sorella mia, perdonami! Sono colpevole... Mia povera sorella! Vai via di qui! Vai!

VARVARA. — (*a mezza voce*). Dove? Dove potrei andarmene?

DUEPUNTI. — Eh, da me, per esempio! Come sarebbe bene!

(*Nessuno sente le sue parole. Egli sospira profondamente e va lentamente verso la villa Susslov*).

MARIA. — Andate voi pure a casa mia, Varia, andate!

VARVARA. — Verrò... Vlass... dopo... verrò...

(VARVARA MIHAILOVNA *entra in casa*, MARIA LWOVNA *la segue*. VLASS *e* SONIA *entrano nel bosco*. KALERIA, *scossa, barcollando, va pure essa in casa*).

OLGA ALEXEEVNA. — Dio che scandalo! E poi tutto assieme! Ne capisci qualche cosa, Kiril?

DUDAKOV. — Io! se capisco! Sì! Un giorno doveva venire in cui ci saremmo disgustati gli uni con gli altri... Ebbene, ciò è avvenuto! Olga, Vlass ha colto bene nel segno, sai! Proprio bene! Ma bisogna che tu vada a casa!

OLGA. — Ma aspetta! E' così interessante! Forse succederà qualche altra cosa.

DUDAKOV. — Oh, Olga, non sta bene ciò! E bisogna andare a casa... Tutti là gridano, piangono. Volka ha detto insolenze alla bambinaia: quella si è arrabbiata: egli, invece, dice che lei gli ha tirato l'orecchio... Insomma, una catastrofe. E' un pezzo che ti dico di andare a casa!

OLGA. — Non è vero! Non l'hai detto!...

DUDAKOV. — Sì, che l'ho detto! Stavamo là, tu raccontavi qualche cosa di Bassov e io te l'ho detto.

OLGA. — Non me l'hai detto, Kiril!

DUDAKOV. — Non so perchè tu chiacchieri. Me lo ricordo bene: « Vai a casa » ti dissi...

OLGA. — Tu non potevi dirmi: « vai a casa! » Così si dice solo ai bambini e alla servitù.

DUDAKOV. — Olga! sei una donna assurda tu.

OLGA. — Sì? Come non hai vergogna, Kiril? Mi promettesti di essere riservato.

DUDAKOV — (*se ne allontana*). Non dirlo! E'... stupido! E' da femminuccia!

OLGA — (*seguendolo*). E' stupido, Kiril? Sono una femminuccia? (*Piangendo*). Così, grazie allora!

(*Spariscono nel bosco. Per alcuni secondi la scena è vuota. Si fa buio. Dalle stanze escono sulla terrazza* BASSOV *e* SCIALIMOV).

SCIALIMOV — (*a Bassov*). Fa rabbia! un ragazzaccio! un burlone! Non prenderti collera, sai! Le uscite, come quella di codesto versificatore dei non riusciti... si trovano ogni giorno nei gazzettini di piazza. Ma, caro mio, a che servono?

(*Scendono dalla terrazza e restano presso al pino.* SUSSLOV *a passi rapidi si avvicina a loro*).

SUSSLOV. — Serghei Vassilievich! Sono tornato... Capisco che debbo fare le mie scuse a te, a Scialimov ed a voi. Non ho saputo trattenermi... Ma già da lungo tempo essa mi metteva fuori di me... Essa e i suoi simili, mi sono organicamente odiosi... Odio la sua faccia, la sua maniera di parlare...

BASSOV. — Capisco, amico mio, capisco benissimo! Ma l'uomo deve essere, dolce, pieno di riguardi...

SCIALIMOV — (*asciutto*). Ma avete oltrepassati i limiti

BASSOV — (*rapidamente*). Eh, macchè! Io sottoscrivo a tutto quello che egli ha detto, parola! E quella signora, a dire sinceramente... l'avrei...

SUSSLOV. — Tutte le donne sono attrici, ecco com'è! Le donne russe, per eccellenza, sono attrici drammatiche... vogliono sempre fare le parti da eroine...

BASSOV. — Oh le donne!... è difficile vivere con loro!

(VARVARA MIHAILOVNA *e* MARIA LWOVNA *escono sulla terrazzza*).

SCIALIMOV. — Noi stessi creiamo queste difficoltà. Dobbiamo dire a noi stessi, che le donne sono ancora una razza inferiore...

BASSOV — (*come se parlasse colle parole d'altri*). Sicuro... sì, amico mio. La donna più di noi si avvicina alla bestia. Per sottomettere la donna alla nostra volontà occorre adottare verso di lei un dispotismo dolce, ma forte e bello nella sua forza, assolutamente bello.

(*Nel bosco, a destra, echeggia un colpo. Nessuno se ne accorge*).

SUSSLOV. — Semplicemente bisogna darle famiglia più spesso... allora è tutta nelle nostre mani.

VARVARA MIHAILOVNA — (*con forza, a mezza voce*). Che sconvenienza!...

MARIA LWOVNA. — Dio mio, che decomposizione! Si direbbero tanti cadaveri in putrefazione... Andate via, Varia, di qui!

(SUSSLOV *si allontana lentamente e tossisce*).

BASSOV — (*precipitandosi verso la moglie*). Eh, Pietro... questo è già troppo... l'hai fatta già troppo grossa!

VARVARA — (*a Scialimov*). Voi! voi!

SCIALIMOV — (*levandosi il cappello, scrollando le spalle*). Che cosa io?

MARIA. — Andiamo via subito, Varia!... Andiamo via! (*L'attira con sè*).

(BASSOV, *con aria smarrita, le segue con lo sguardo*).

BASSOV. — Corbezzoli!... Hanno ascoltato... ah tu!

SCIALIMOV — (*con un ghigno*). Eh, fratello... sei un cattivo compagno tu.

BASSOV — (*addolorato, con ansia*). Che diavolo l'ha preso? Che animale bilioso! Come si può dire così... simili cose?

SCIALIMOV — (*asciutto*). Domani io parto. Fa fresco qui... vado in casa.

BASSOV — (*con aria abbattuta*). E là piange la sorella! E' un fatto!

(*Escono. Silenzio.* PUSTOBAIKA *e* KROPILKIN *escono dall' angolo della villa Bassov, ambedue vestiti grevemente, con le tavole e i fischietti. Dalla villa Susslov arrivano gli accordi del pianoforte. Poi* JULIA FILIPPOVNA *e* ZAMISLOV *cantano un duetto*).

PUSTOBAIKA. — Ora tu vai da quella parte, io da questa, e poi ci riuniremo in cucina dalla Stepanida a prendere il thè!

KROPILKIN. — Siamo usciti troppo presto... nessuno dorme ancora.

PUSTOBAIKA. — E' meglio... così ci vedranno... Vai.

KROPILKIN — (*va a sinistra*). Ecco, vado... Addio!

PUSTOBAIKA. — Quanta immondezza!... Che diavoli! Questi villeggianti, quando fanno una passeggiata, arrivano, ti lasciano per terra un mucchio d'immondezza e poi chi si è visto si è visto... E, intanto, tu, pulisci qui, spazza là...

(*Forte, con stizza, batte la tavola e fischia.* KROPILKIN *gli risponde pure col fischio.* PUSTOBAIKA *va via.* KALERIA *esce e si siede sotto i pini, addolorata, pensierosa; tende l'orecchio al canto, scrollando la testa, canticchiando. Dal bosco si sente la voce di* PUSTOBAIKA).

PUSTOBAIKA — (*ad alta voce, con tono atterrito*). Chi è costui? Che cos'è? Ah, fammi il piacere!

(KALERIA, *spaventata, tende l'orecchio*).

PUSTOBAIKA — (*conduce Riumin, sostenendolo sotto le braccia*). Da Bassov, non è vero?

KALERIA. — Serghei! Serghei!
RIUMIN. — Prego, il dottore!
KALERIA. — Pavel Sergheevich! Voi? Che avete? Che ha?
PUSTOBAIKA. — Io vado e lo vedo strisciare per terra... dice che è ferito...
KALERIA. — Siete ferito? Serghei, da Maria Lwovna! Presto, il medico!...
BASSOV — (*accorrendo*). Che cos'è? che cos'è?
RIUMIN. — Perdonatemi.
KALERIA. — Chi vi ha ferito?
PUSTOBAIKA — (*brontola*). Chi può ferire un uomo qui? Solo da sè può farlo. Se non si ferisce da sè... La pistola eccola...
(*Gli toglie dal petto il revolver e lo esamina attentamente; con la massima calma*).
BASSOV.—Siete voi. E io credevo Zamislov... credevo che Susslov l'avesse...
(*Corre via e chiama*). Maria Lwovna!
SCIALIMOV — (*col plaid*). Che... chi è? Che cosa è successo?
KALERIA. — Soffrite molto?
RIUMIN. — Ho vergogna... ho vergogna.
SCIALIMOV. — Forse non ci sarà pericolo...
RIUMIN. — Conducetemi via di qui... Non voglio ch'ella mi veda... Conducetemi via, vi prego!
KALERIA — (*a Scialimov*). Ma andate dunque... chiamate...
(SCIALIMOV *si avvia alla villa Susslov. Chiama della gente che accorre. Esclamazioni diverse. Compariscono* MARIA LWOVNA, VARVARA MIHAILOVNA, SONIA *e* VLASS).
MARIA LWOVNA. — Voi? Eh!... Sonia, aiuta! Togli la giacca... Calma, non ti agitare...
VARVARA MIHAILOVNA. — Pavel Sergheevich...
RIUMIN. — Perdonate! Avrei dovuto d'un colpo... ma quando l'uomo ha un cuore piccolo e che batte molto... difficile colpirlo...
VARVARA. — Perchè... perchè voi..?
KALERIA — (*a Riumin, gridando come una isterica*). Ciò è crudele! (*Riprendendosi*) Che dico! perdonate!
VLASS — (*a Kaleria*). Andate... vi farà male... andate via, cara!
(*Si avvia verso i pini. Accorrono* SUSSLOV, DUEPUNTI *col solo panciotto e il cappotto gittato sopra, senza cappello; poi* ZAMISLOV *e* JULIA FILIPPOVNA; DUDAKOV, *arruffato, irritato*; OLGA ALEXEEVNA, *timida, smarrita*).
MARIA. — Ah! ah! Ecco dove!... Ebbene, mi pare che è cosa da niente.
VARVARA. — Perchè... questo?
RIUMIN. — Vi amo... non posso vivere senza di voi!
VLASS — (*tra i denti*). Che il diavolo ti porti... col tuo amore!
KALERIA — (*a bassa voce, ma in modo molto distinto*). Come ardite? Non deridete un moribondo.
MARIA — (*a Varvara Mihailovna*). Andate, andate via! E voi, signore, non vi agitate, la ferita è nulla. Ah! ecco il dottore.
DUDAKOV. — Ebbene, che cos'è? La ferita? Ebbene, la spalla? Ma chi è che si spara nella spalla? Bisogna... nel cranio... se la cosa è seria.
MARIA. — Kiril Akimovich, che dite mai?
DUDAKOV. — Ah sì! Scusate! Ebbene... avete fasciato? Ebbene? Portatelo!
BASSOV. — Portatelo da noi... da noi, Varia?
RIUMIN. — Non occorre... Io posso camminare.

DUDAKOV. — Potete? Tanto meglio.

RIUMIN — (*cammina, barcollando.* BASSOV *e* SUSSLOV *lo sostengono*). Sì... Ecco, vissi malamente e non seppi neanche morire... miserabile che sono!

(*Lo conducono in casa*).

JULIA FILIPPOVNA. — Ha ragione...

ZAMISLOV — (*con aria abbattuta*). Che triste farsa !

PUSTOBAIKA. — Sono io che ho condotto il signore.

DUEPUNTI. — Ah!... sta bene!

PUSTOBAIKA. — Per l'incomodo dovrei avere la mancia.

DUEPUNTI — (*con aria di rimprovero*). Come sei noioso, fratello mio caro! (*Gli porge del danaro*).

PUSTOBAIKA. — Grazie!

KALERIA — (*a Varvara Mihailovna*). Egli muore! Così avrei dovuto fare io, non è vero, Varia?

VARVARA MIHAILOVNA. — Zitta!... non pensarlo nemmeno (*Nervosamente*) Come siamo tutti odiosi... Oh, perchè?

SCIALIMOV — (*a Maria Lwovna*). Dite: la ferita è pericolosa?

MARIA — No...

SCIALIMOV. — Hum!... un caso spiacevole!... Varvara, permettete...

VARVARA — (*sussultando*). Che cosa?

SCIALIMOV. — Pochi minuti fa avete inteso delle parole...

(*Entrano* BASSOV, SUSSLOV *e* DUDAKOV).

BASSOV. — L'abbiamo coricato.

VARVARA. — Lasciate stare. Io non credo... non voglio nessuna spiegazione! Io vi odio tutti di un odio inestinguibile. Voi siete della gente miserabile, siete poveri esseri deformi...

VLASS. — Aspetta, sorella, lo dirò io...Lo so, siete della gente camuffata! Finchè vivo, vi strapperò sempre d'indosso i cenci, che vi servono per nascondere la vostra vergogna... la vostra volgarità... la miseria dei vostri sentimenti e la depravazione del vostro pensiero!

(SCIALIMOV, *scrollando le spalle, si scosta dagli interlocutori*).

MARIA. — Finitela; è inutile!

VARVARA. — No; voglio che mi ascoltino. Ho pagato caro il mio diritto di parlare francamente con questa gente che ha mutilata la mia anima, che mi ha avvelenata tutta la vita! Ero così io? Io non credo... non credo più a niente io! Non ho più forze... non ho più niente che possa farmi vivere... Ero così io?

JULIA — (*con angoscia*). Lo stesso dirò io. Lo stesso posso dire io!

OLGA — (*al marito*). Guarda Varvara, la sua faccia... guarda come è rabbiosa quella...

(DUDAKOV *allontana la moglie con la mano*).

BASSOV. — Basta, Varia. Perchè non si potrebbe dirlo altrimenti? Che cosa, dopo tutto? E' vero... Riumin è stupido... ma vale la pena per causa sua...?

VARVARA. — Va via, Serghei.

BASSOV. — Amica mia...

VARVARA. — Mai sono stata amica tua, nè tu mio amico... mai! Eravamo solo marito e moglie. Ora siamo degli estranei. Io me ne vado!

BASSOV. — Dove? Ma come! non hai vergogna, Varia? Davanti la gente, per istrada!

(*Nel fondo della scena sta immobile* SUSSLOV).

VARVARA. — Non vi è nessuno qui... degno di riguardo...
MARIA. — Andiamo via, Varia...
JULIA. — Ah! non glielo impedite! Che dica.... che si sfoghi...
DUEPUNTI — (*con tristezza*). Eh, eh, signori! Mi avete scossa l'anima, voi.. signori miei!
KALERIA — (*a Maria Lwovna*). Sentite: che cosa è questo? Che cosa è?
MARIA. — Tranquillizzatevi! Aiutatemi a condurla via.
VARVARA. — Sì, io me ne vado, lungi da qui, dove tutto imputridisce... lungi dai fannulloni. Io voglio vivere! io vivrò... lavorando contro di voi... contro di voi! (*Guarda tutti ed esclama con disperazione*) Oh, siate maledetti!
VLASS. — Vieni sorella! Non eccedere, basta!
(*La conduce via*).
BASSOV — (*a Scialimov*). Ma aiutatemi dunque a far cessare tutta questa storia...
SCIALIMOV — (*calmo, sogghignando*). Ma dàlle dunque un bicchier d'acqua fredda! Che vuoi di più?
JULIA FILIPPOVNA — (*avvicinando Varvara Mihailovna*). Oh! Se potessi andarmene anch' io!
BASSOV. — Varia! Dove vai? Maria Lwovna, ciò non sta bene. Siete medichessa, dovete calmare.
MARIA. — Lasciatemi in pace.
DUEPUNTI — (*a Bassov*). Oh, voi birbante innocente!
(*Segue* VARVARA MIHAILOVNA *e* VLASS *nel bosco*).
KALERIA — (*singhiozzando*). E io? Io... dove?
SONIA — (*le si avvicina*). Venite da noi... venite. (*Conduce via Kaleria*).
JULIA — (*calma ma sinistramente, al marito*). Ebbene, Piet r Ivanovich! Andiamo... a continuare la nostra vita...
(SUSSLOV *la guarda bieco senza risponderle*).
BASSOV. — Ma che cosa è tutto ciò? Siete impazziti forse? Questo Riumin! Che testa di legno, eh! Sono i suoi stupidi nervi! Jakov, perchè taci, tu? Perchè ridi? Ritieni la cosa non seria? Eppoi, così inaspettatamente! Bum! tutto al diavolo? Che fare, che fare ora?
SCIALIMOV. — Caro mio, calmati! Tutto ciò non è che della rettorica, sul terreno della storia... credi a me!
(*Prende* BASSOV *sotto il braccio e lo conduce nella villa.* DUDAKOV, *le mani dietro la schiena, esce dalle stanze e si avvia lentamente a destra, dove, sotto gli alberi, l'aspetta immobile la moglie*).
BASSOV. — Ah... corbezzoli!
SCIALIMOV — (*con sorriso ironico*). Calmati... vedi... ecco là i Susslov che vanno a seguitare a vivere come hanno vissuto... Andiamo pure noi a seguitare la nostra vita...
OLGA. — Kiril, egli morrà?
DUDAKOV — (*tetro*). No... Andiamo... Nessuno morrà.
(*Vanno nel bosco*).
SCIALIMOV. — Tutto questo, caro mio, è così insignificante... e gli uomini e gli avvenimenti... Versami del vino... Tutto è così insignificante, amico mio!...
(*Beve. Nel bosco, in tono sommesso e prolungato, fischiano i guardiani*).

SIPARIO.

MASSIMO GORKI.

(*Traduzione dal russo di* OLGA PAGES).

FEDERICO SCHILLER

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE

Monumento a Goethe e Schiller a Weimar

Dinnanzi agli spiriti tedeschi, alla gran massa del popolo, le figure del Goethe e dello Schiller si presentano unite come nel monumento weimariano del Rietschel. Quegli è già maturo e la vasta fronte pensosa sembra raccogliere la grandezza del nume olimpico; questi, nello slancio, nella attitudine, nell'espressione vivace del volto, serba un raggio della giovinezza immortale che gli fu largita. Ed è così naturale tale unione! Quando il popolo tedesco comincia a fare udir la voce dei suoi filosofi e dei suoi poeti le due figure grandeggiano sul fondo storico che loro appartiene; ed il momento in cui le loro forze si uniscono è solenne nella storia del pensiero alemanno. L'uno ha già dato forma e diffusione a idee, ad aspirazioni di cui l'altro s'innamora così da plasmarle novamente. Ognun sa la stima reciproca dei due caratteri, l'affetto dei due cuori dopo che tra loro l'amicizia, la *nuova primavera* comincia a fiorire lietamente per la poesia germanica. Ognun sa quali consigli dia il maggiore al più giovine; e come il più giovine comunichi il suo fervore al maggiore esortandolo e spronandolo all'opera massima che ne rispecchierà tutto il genio.

Ma se le due figure debbono dividersi, a quella del Goethe, che potrà svolger compiuta la serena esistenza sino al tardo limite della vecchiaia inoltrata ma pur feconda, i tedeschi si accostano con venerazione simile a quella che nell'anima italiana palpita pel divino poeta; la grandezza di Federico Schiller appare invece più umana; l'opera di lui più intima e familiare.

Noi dobbiamo staccar la figura dello Schiller da quella del Goethe cui l'accomuna la fraternità del genio, la memore gratitudine di un

popolo e mostrare il poeta, solo, innamorato degli ideali pei quali deve combatter ancora la gioventù generosa, così da sposarli per sempre. Se anche sembra che ne sia distolto da studii di storia e d'estetica, si tratta di un' illusione; anzi egli vuol cercarne la traccia nelle pagine di vita lontana, nei principii supremi regolatori della vita. E l'uomo maturo non respinge gli ideali del giovine, torna nutrito di scienza e di esperienza ad inebriarsene ancora; malgrado le disillusioni non ha mai abbandonato la speranza e cerca ansioso con le pupille innamorate verso gli orizzonti lontani da cui deve sorgere la Verità.

I.

Quando, dal fondo oscuro del palco in cui stava nascosto, il medico del reggimento *Granatieri Augé* sentì vibrar l'entusiasmo che salutava su la scena l'opera da lui lungamente carezzata, quel momento fu decisivo nella sua vita. Egli dovette allora scegliere risolutamente la via che lo guidava a compier la sua missione di poeta, a gittar per sempre la goffa uniforme, simbolo della schiavitù intellettuale cui la grettezza di spirito del monarca aveva condannato quasi sin dall' infanzia Federico Schiller.

Gli applausi calorosi tributati dal pubblico del teatro di Mannheim ai *Masnadieri* in quella memorabile serata del 13 gennaio 1782 erano indice sicuro che la tragedia giungeva al momento opportuno.

Sì, certo, il rigido e cauto barone Dalberg, intendente del teatro, aveva fatto aggiungere al manifesto un'avvertenza per chiarire che scopo della favola drammatica era « mostrar come la mano della Provvidenza facesse anche del malvagio uno strumento ai suoi fini, alla giustizia sua, e potesse mirabilmente sciogliere i più intricati nodi del destino ».

Ma tra quegli studenti e quei borghesi che si infiammavano innanzi al quadro di ribellione dipinto dalla mano febbrile del giovine Schiller, vedendo un pugno di masnadieri opporsi alla società intera corrotta e viziata e per ricondurre il regno di giustizia adoperar magari il ferro e il fuoco risanatori, molti già conoscevano il dramma ed amavan l'artista che aveva dato forma e corpo alle loro aspirazioni.

Ora, di su la scena, la creazione d'arte acquistava la parvenza e il vigor della vita; il grido di rivolta pareva più forte, l'eco doveva prolungarsene più sonoramente.

La parola franca e ardita del poeta ha poi con soverchia asprezza giudicata l'opera che prima gli portò la fama e determinò il destino nello scritto ove riassume la storia dell'anima giovanile « ... La passione per la poesia è forte e ardente come un primo amore; ciò che doveva spegnerla la incendiò tanto più. Per isfuggir dalla condizione di cose che era tortura, il cuore si pose a vagare in un mondo ideale. Ignoravo la vita reale da cui mi separavano barriere di ferro; ignoravo gli uomini perchè i quattrocento discepoli che mi circondavano erano una creatura sola, la copia esatta di un solo modello e la natura, la grande artista, non avrebbe riconosciuto neanche uno di loro;... ignoravo le donne perchè le porte dell'istituto non si aprono per loro se non quando o non sono ancora interessanti o han cessato di esserlo. Ignoravo l'uomo e il destino umano... Il mio pennello, dunque, non poteva necessariamente riuscire a coglier la linea esatta,

la linea intermedia; doveva produrre un mostro che fortunatamente non aveva analogia con nulla nell'universo... parlo dei *Masnadieri* ».

Quando lo Schiller scrisse il dramma non conosceva l'uomo; ma conosceva già sè stesso ed aveva provato grigie giornate di dispiacere, di tedio; giornate interminabili in cui l'anima sembra voglia sfuggirsi; nella lotta continua tra la disciplina rigida della Karlsschule e i suoi fervidi sogni poetici il desiderio di libertà divenne febbre. Però il generoso giovine non si struggeva per sè solo; pensava alle centinaia di fratelli come lui anelanti a vita più degna.

Il padre dello Schiller, dopo aver seguito come medico la fortuna della guerra, si disponeva a goder di una tranquilla ma operosa vecchiaia in qualità di direttor dei giardini e dei vivai del castello ducale della Solitude. Il fanciullo posto una volta sotto la protezione del principe doveva da lui lasciar dirigere la propria educazione: tutto quello che si potè ottenere fu di lasciargli studiar medicina invece che giurisprudenza.

Veramente la prima vocazione di lui sarebbe stata il sacerdozio: la fibra d'apostolo si era scossa leggendo la Bibbia nella maravigliosa versione che Lutero fece per il suo popolo e vi raccolse con rude semplicità un tesoro inesauribile di linguaggio. Questa lettura fatta con la madre, donna semplice e devota ma non bigotta, amante della musica, le lezioni del buon pastore Moser, certe rappresentazioni religiose avrebbero ancora confermato l'amore agli studii teologici; ma il duca non volle saperne e Federico ammesso nella Karlsschule a quattordici anni, dovette restarvi sino ai ventuno.

L'anno in cui lo Schiller entrò in questa specie di prigione Volfango Goethe pubblicava il *Goetz di Berlichingen* e poco dopo il *Werther;* in compagnia del principe mecenate visitava poi l'Accademia in occasione di una distribuzione di premii e sembrò agli alunni, all'adolescente Federico poco meno di un semidio. Ma le due opere giovanili del genio goethiano penetrate nelle aule della Karlsschule seppero riassumere lo spirito della *Sturm und Drang Periode* e portar con loro un ardente raggio di sole primaverile capace di far germogliare i fiori del desiderio e del sogno.

Tutto il fervore di cui era animata l'Europa in quel momento si comunicava ai bollenti spiriti che ebbero nome Lenz, Klinger, Müller, Schubart, Gerstenberg, Hahn, Wagner, Heinse. L'ebrezza da cui la Germania intellettuale si lascia cogliere allora non ha riscontro nella storia letteraria di altri paesi. È come se alle acque di un lago sereno ed immobile venissero d'improvviso ad unirsi vigorose ondate che ogni cosa commuovono.

Ora appare Ossian e conquide tutti gli animi, trascina tutte le menti nella cerchia delle novissime imagini; ora Young illumina di strana luce le tenebre delle sue *Notti*. Il Wieland ha dischiuso gli orizzonti del genio shakespeariano; mentre il Lessing si accinge a fermar per la scena alcuni tratti essenziali del suo popolo lo Herder è forse il primo ad intravedere il patrimonio, comune alle varie stirpi, d'una letteratura universale. Quale voce dolce ma pur energica giunge di Francia? È quella di Gian Giacomo che implora e pretende la libertà e con la libertà chiede il ritorno alla vita semplice dei padri primitivi; intanto altri si affannano a tenere in piedi le regole aride d'un gelido classicismo come diga malferma che non regge a tanta irruenza di vita.

« Sorse in tal modo - scrive il Goethe, rivolgendo agli anni della giovinezza lontana lo sguardo sereno del vecchio - il periodo letterario di rinomanza così gloriosa e increscevole nel quale non pochi giovani d'ingegno produssero con tutto l'ardore e la presunzione che ha soltanto quell'età e con l'impiego delle loro forze fecero tanto piacere e tanto bene e con l'abuso tanto dispiacere e tanto male ».

Ma gli *Originalgenies,* i *Kraftgenies* come da sè stessi si chiamavano, furono necessarii ; rappresentarono energia, bontà, fede, l'impulso di giovinezza che deve tratto tratto far più gagliardo il vecchio mondo ; fecero intendere che le regole e le leggi non sono tutto nella vita e nell'arte, se la norma e il precetto non corrispondono al sentimento e al costume. Di loro non riman più che il ricordo ; ma le opere giovanili dei due genii tedeschi sono intimamente congiunte alla bella e vivace alzata di scudi.

Questi raggi e questi barlumi penetrano dunque anche nelle camerate oscure dell'Accademia dove Federico Schiller mal sopporta il giogo della disciplina. Alla Bibbia luterana si aggiungono, compagni prediletti delle ore di riposo, le *Odi* e la *Messiade* del Klopstock, l'*Otello*, il truce dramma che Gerstenberg compone su la pagina dantesca di Ugolino, il *Goetz* e il *Werther* e da queste letture sorgono il drammaturgo e il lirico. Lo Schiller a diciassett'anni si prova attorno a un *Cosimo de' Medici* e a uno *Studente di Nassau* che furono distrutti; i *Masnadieri* nati allora dettero al giovine la voluttà del trionfo.

È conservata una letterina dello Schiller a un compagno di scuola, in occasione di non so più quale atto di sottomissione ch'egli avrebbe dovuto fare: « Finchè il mio spirito può sollevarsi liberamente non si avvince in ceppi; all'uomo libero è già odioso lo spettacolo della schiavitù ed egli dovrebbe considerar con pazienza i ceppi che vengon preparati per lui? » Ecco il pensiero dominante del dramma, l'inspirazione prima. Carlo Moor ha commesso colpe lievissime, ha implorato dal padre il perdono e l'avrebbe ottenuto senza le calunnie del fratello invidioso e ipocrita: al giovine disperato non rimane altro che porsi in lotta colla società e diventar masnadiero. Ma dopo che il calunniatore si è ucciso, dopo che il padre è morto vittima di questo malvagio, Carlo comincia a intendere che la parte di giustiziere non ispetta a un ribelle. « Pazzo, pazzo! Sognai di abbellire il mondo col delitto! Di dar vigore alla legge con la licenza! E chiamai vendetta e giustizia tale delirio ?... » E il masnadiero si darà in braccio alla giustizia umana. Per un ultimo tratto generoso, la taglia di mille talleri d'oro per chi consegni vivente il gran capo andrà a vantaggio d'un misero padre di famiglia.

È così facile rintracciar le cento fila svariate che congiungono questo dramma alle letture febbrili dello Schiller! Forse la parabola biblica dà il primo barlume del contrasto tra i fratelli insieme al paterno strazio di Re Lear; un racconto del *Magazzino svevo* precisa meglio la trama; e alla figura del protagonista, mentre viene atteggiandosi nello spirito del poeta, presta qualche tratto il nobile ladrone nel Don Chisciotte, così come nel malvagio Franz si trovan lineamenti di Riccardo III e di Jago; nei due tipi, una volta compiuti, si affermano due delle principali tendenze del secolo decimottavo: l'ottimismo del Rousseau che ha fede nel progresso umano; e il sarcasmo dell'Helvetius vedendo l'uomo in preda allo svolgersi di cieche forze naturali. I *Masnadieri* ebbero imitazioni nell'arte non solo, ma nella

vita; si racconta che molti giovani di civil condizione tanto s'accesero di amore per Carlo Moor da eleggerlo a modello; e vollero formare riunioni simili a quelle di cui egli s'era fatto capo, per viver nei boschi e qui assumer la parte di giudici.

A questo periodo appartiene *L'Antologia per l'anno 1782*, in cui *L'infanticida*, *La grandezza del mondo*, *La battaglia* mostrano già il temperamento del poeta lirico diverso assai da quello del drammaturgo. L'anima nobilissima, che nelle finzioni sceniche combatterà sempre perchè l'uomo glorifichi sè stesso e spenda le sue forze migliori per redimere e migliorare i proprii fratelli, nello scrutarsi, nell'effondere dubbi, angoscie, letizie, ritorna spesso a proporsi gli eterni enigmi; sembra domandarsi se la parola umana sia capace di misurar la vôlta infinita dei cieli. La vita dello Schiller si rispecchia tutta quanta nelle liriche; scoramenti improvvisi e fervido intenso pulsar d'energia; un ritorno mirabile delle più sorridenti speranze e di novo la sfiducia desolante al sorger degli ostacoli che poi saranno virilmente superati.

L'ebrezza del primo trionfo era stata per lo Schiller il godimento di un frutto proibito. Il monarca seppe che il giovine medico raccoglieva lauri « all'estero » dall'articolo scritto forse da un malevolo e certo da un malevolo messo sott'occhio al duca per porre in cattiva luce certi passi dei *Masnadieri*. Al medico venne inibito ogni rapporto coll' « estero » e soprattutto di scriver commedie o qualunque altra cosa gli frullasse pel capo; dover egli occuparsi di medicina e non isciupar il tempo in futili distrazioni.

Tristissimo momento nella vita del poeta che sentiva dettar dentro altre imagini alate, altre parole di fiamma! Egli dovette sacrificare l'amor della famiglia, quello del paese natale e chiedere alla fuga la libera espansione del proprio genio. Il delizioso libretto scritto dallo Streicher, il musicista compagno fedele di quelle ore d'angoscia, di quelle giornate di miseria, ci narra come nessun altro il distacco dello Schiller da tutto ciò che era stato sinora la sua vita. Lo sorreggeva la speranza di trovare a Mannheim con *La congiura del Fiesco*, la sua nuova opera drammatica, l'accoglienza festosa che pur si doveva al poeta dei *Masnadieri*. Ma era vana speranza. Alla prima lettura il dramma non piacque; il freddo e riguardoso Dalberg non volle dare occasione a noie che potevan capitargli addosso se a Sua Altezza il duca del Würtemberg fosse venuto il capriccio di occuparsi sul serio del medico ribelle, e lo Schiller dovette in quel triste frangente accettar l'ospitalità offertagli da una cara protettrice, la signora di Wolzogen, a Bauerbach presso Meiningen, nella quiete campestre d'una casetta romita. Qui il cuor cupo e fiero racconta il suo dolore alla maestà delle bellezze naturali; qui, mentre rinunzia per sempre all'amore per Carlotta di Wolzogen, tutto lo assorbe il terzo dramma *Cabala e Amore* e la mente vagheggia la trama del *Don Carlos*.

Intanto il Dalberg aveva mutato parere; il duca non dava segno di voler più occuparsi altrimenti dello Schiller, al quale anzi avrebbe perdonato se fosse tornato in patria rinunziando alla letteratura. Così l'intendente del teatro di Mannheim potè chiamare il poeta e dargli il posto e le funzioni di *drammaturgo* con un onorario assai misero che parve allo Schiller una ricchezza.

Ed egli viene a Mannheim tutto lieto; ma la rappresentazione del *Fiesco* più e più volte elaborato è accolta appena in modo da non scoraggiarlo.

Intimamente avvivato dallo stesso spirito che aleggia nei *Masnadieri*, il dramma più misurato nello stile, privo di enfatiche declamazioni, non giunge a commuovere il pubblico, non esalta quando si legge. Altri accenti vorremmo da Federico Schiller per tesser l'elogio della repubblica e per dipingere «il gran quadro degli effetti dell'ambizione». La psicologia del Fiesco, adorato dal popolo di Genova, e capo della congiura che deve abbattere i Doria e render così libera la città dal predominio aristocratico, non è resa con la delicatezza di sfumature che serve a far intendere un carattere. Quando la sete del potere lo coglie e pone in opera ogni mezzo per ottenere il suo scopo, la chiaroveggenza che lo ha guidato così in alto, che gli ha posto nelle mani i destini di una città, lo abbandona; non basta il monito amorevole della moglie Leonora, non i rimproveri severi degli amici. Il Fiesco perisce per mano di un rigido e integro repubblicano, il Verrina, e la tragedia ha fine senza che lo spettatore o il lettore si siano appassionati per qualcheduna delle creature schilleriane, poichè manca loro questa volta quella mirabile unità tra la finzione e la verità umana, che dà vita nei *Masnadieri* anche alle singole figure dei compagni di Carlo.

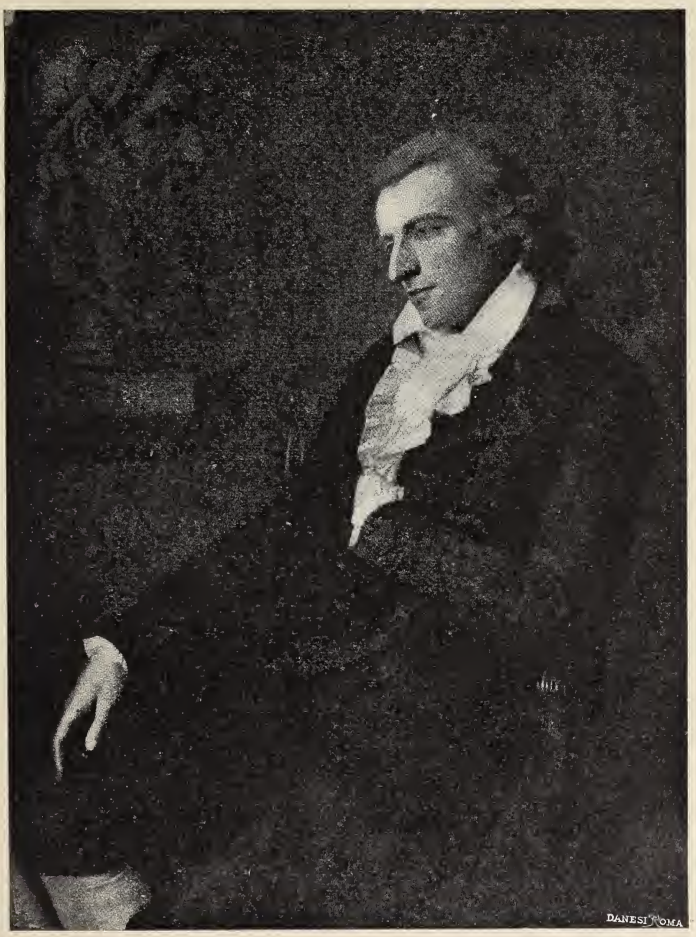
La rivincita venne subito con la *Luisa Miller*, con *Cabala e Amore*, come volle chiamarla l'attore Iffland, perchè il cartellone avesse maggiori attrattive.

Il *Fiesco* doveva esser la glorificazione del regime più libero, significar la pena comminata alla vanagloria dell'individuo che ne tradisce il principio; i *Masnadieri* svolgevan l'azione loro in un fantastico paesaggio, lontano; col bravo maestro di musica Miller la lotta si impegna in terra tedesca tra borghesi e nobili; e il dramma trae la forza dalla vivacità di colore, dalla fedeltà con cui dipinge la vita di quel momento. Il predominio dell'aristocrazia e degli alti impiegati su l'operosa classe borghese è ottenuto a furia di intrighi, di viltà, di bassezze che travolgono anche chi, fra i nobili, sentendosi superiore alle odiose divisioni di casta, vuole ascoltare soltanto gli impulsi del suo cuore e dell'onor suo. Ferdinando è ancora Schiller, che vede la propria vita resa difficile, e rovinata da mille ostacoli frapposti alla sua libera espansione dagli artificiosi organismi della società nel secolo XVIII. E quando il protagonista è condotto da un subito slancio di passione all'uccisione della donna adorata, a scontar col suicidio il delitto, liberandosi dal peso di una vita che gli sarebbe divenuta intollerabile, la tragedia sorge così spontanea dalle scene comuni del viver quotidiano che la favola scenica commuove come la realtà, e trascina ancora gli spettatori nella cerchia del fascino, dovuto alla grandezza artistica.

Con i tre drammi considerati nel loro complesso, uniti strettamente, dal sentimento di ribellione che tutti li ispira, e si afferma come un grido di dolore, che in sè accolga le mille voci di un popolo, lo Schiller si presentava al suo tempo e alla sua gente come il genio drammatico alemanno che avrebbe potuto gareggiar col britanno e coi francesi del gran secolo.

Anzi il maggior contatto con l'epoca sua gli dava la superiorità di porgere alle creature d'arte, oltre i caratteri della verità umana che non muta nello spazio e nel tempo, anche quei tratti del momento capaci di assicurar loro popolarità e diffusione maggiori.

Più tristi intanto non potevano esser le condizioni del poeta. Mentre seguiva nel sogno fervido le nuove creazioni del genio, i cento disegni ora rapidamente formati, ora abbandonati, ora ripresi, pareva non adattarsi alle esigenze del suo ufficio al teatro. Il periodo di Mannheim, che chiude, può dirsi, la prima parte di questa vita, in cui si definiscono e si fan compiuti i caratteri della produzione giovanile, serve a svolgere, a rinvigorir con lo studio cui lo Schiller era



Federico Schiller.

costretto, con l'esperienza scenica quotidiana, la preziosa qualità drammatica che in lui era innata: e questo egli ha indubbiamente guadagnato.

E un cumulo di tristi cose aduggia e soffoca la letizia che avrebbe dovuto ridergli nell'animo. Il Dalberg a poco a poco torna a mostrarsi rigido e ostile al poeta: tra i comici si ordiscon cabale e manca la disciplina a tal segno che l'Iffland, in una goffa farsa, si permette allusioni poco riverenti per l'ingegno dello scrittore. La *Talia Renana*, la rassegna teatrale da lui fondata e amorosamente sorretta, non dà i frutti sperati, e intanto il primo debito contratto per pagar la stampa

dei *Masnadieri*, poi rinnovato, seguito da altri, ha condotto lo Schiller in difficile condizione. Anche tormenti d'amore si aggiungono a toglier la quiete al poeta. Per la prima volta si sente realmente e profondamente amato da una donna eletta per nascita, per bellezza, per ingegno e coltura. Carlotta di Kalb volge lo sguardo innamorato verso di lui; ma essa è la moglie di un uomo che nutre per lo Schiller leale amicizia. Le due liriche *Libertà di spirito della passione* e *Rassegnazione* ci dicono quanto aspra dovette esser la lotta e quanto dovette costar la vittoria, se pur l'ottennero. L'affetto che continuò tra loro dette più volte occasione alla donna di spender la parola e l'autorità sue col disinteresse di una sorella, all'uomo di accogliere il beneficio con gratitudine fraterna.

Un solo raggio appare; il duca Carlo Augusto di Weimar, trovandosi alla Corte di Dresda, ha accolto con singolare benevolenza lo Schiller, ha ascoltata la lettura del primo atto del *Don Carlos*, lo ha nominato consigliere di Corte. E la salvezza o almeno la soluzione dell'intrico in cui il giovine si trovava avvolto giunge inattesa e improvvisa con un tratto di gentilissima *Gemüthlichkeit* tedesca, che rivela allo Schiller ignoti amici pronti a tendergli la mano.

Quanti scettici hanno sorriso senza dubbio leggendo la letterina che da Lipsia accompagnava un portafoglio ricamato, la musica composta su una canzone dei *Masnadieri*, e quattro ritratti di ignoti uniti tra loro da vincoli di parentela e d'affinità e dall'ammirazione più viva per il poeta!

Il carteggio fra il Körner, padre del poeta, che si era così presentato col suo piccolo gruppo di affetti, divenne presto tanto intimo, che lo Schiller potè senza arrossire rivelargli il suo stato. Il soccorso venne in forma dignitosa come si conveniva tra così eletti spiriti; il Körner, socio del libraio Göschen, lo convinse ad assumersi di pubblicar la *Talia*, a mandare allo scrittore trecento talleri: questi potè allora soddisfare i suoi creditori e partirsi da Mannheim per venire incontro al Destino che prendeva le sembianze di questi sorridenti volti d'amici.

II.

E veramente durante cinque anni può dirsi che il Körner rappresenti per lo Schiller il Destino. Dopo il primo incontro con lui il poeta gli scrive: « Con quale vergogna, non da abbassare, ma da sollevarsi virilmente ho dato uno sguardo indietro al mio passato, di cui tanto malamente usai con sì sciocca prodigalità! Sentii tutta l'ardita disposizione delle mie forze, e come non fossero raggiunte le intenzioni - forse grandi - della Natura. Una metà è stata annientata dalla pazzesca maniera con cui fu educato, dalla malavoglia del Destino; l'altra, la più grande, la rovinai da me stesso. Ottimo amico, lo sentii così profondamente! E nell'agitazione dei miei sentimenti la mente e il cuore si sono uniti nel giuramento erculeo, di rimediare al passato e di ricominciar da principio la nobile gara per la meta più alta ».

Si potrebbe realmente paragonare all'azione esercitata dall'Herder su 'l Goethe a Strasburgo quella del Körner su lo Schiller a Lipsia: egli fece intendere al giovane poeta che bisognava raccogliersi, riassumere, coordinare, venire in chiaro con sè stesso, come dicono i te-

deschi. E poichè i soli consigli, la sola azione morale non avrebbero giovato, quest'uomo di cuore assicurò per un anno l'esistenza dello Schiller schiudendo il nuovo periodo dell'attività sua dedicata non solo alla poesia e al dramma, ma alla preparazione degli studii di storia di filosofia e di estetica da cui sarà poi tutto occupato.

I primi tempi del soggiorno di Lipsia hanno per lo Schiller il gusto d'una lieta e facile ebbrezza quale vien data dalla simpatia spontaneamente offerta da un gruppo di elette persone; ed egli presto fu accolto e festeggiato da quanto di meglio poteva offrire la dotta città. Poi gli piacque limitarsi alla sola cerchia degli intimi di casa Körner e ritrattosi nel villaggio di Gohlis, a un quarto di miglio dalla città, vi potè godere la quiete campestre che meglio suadeva al suo spirito senza perder di tratto in tratto l'occasione di piacevoli contatti con gli amici.

La critica tedesca non era concorde nell'affermazione che il *Canto alla Gioia* fosse stato scritto a Gohlis; secondo varii biografi l'ode agile e viva avrebbe slanciato il volo da Dresda. Che importa la questione ridotta alla semplice topografia? L'inspirazione è indubbiamente dovuta al Körner; la gratitudine vi trabocca da ogni parte. Nata come canzone da cantarsi in una riunione amichevole cui alla voce del poeta risponda con unanimi sentimenti il coro, l'ode bellissima ha l'impulso facile e giocondo che la rende tuttora cara anche al popolo.

È inspirata allo stesso senso di letizia facile una poesia che lo Schiller detta per le nozze dell'amico suo Körner con Minna Stock, una delle gentili donatrici della *Sendung aus Leipzig,* e quanto lo Schiller dovesse ancora essere di umor gaio e sereno ci dicono altri burleschi componimenti ch'egli veniva improvvisando su i più futili soggetti.

L'azione del Körner si fa intanto sentire sempre più su 'l poeta e vedremo che sarà cagione di un novo indirizzo nella mente e nella attività di lui. Quanto lo Schiller lo amasse e lo ammirasse appar chiaro da una lettera posteriore: « Non ho mai sorpreso nel cuor di Körner un accordo falso: ha un' intelligenza sana, che non presume di sè, ed è ardita; in tutto l'esser suo v'è una bella mischianza di ardore e di freddezza... Avete ragione quando dite che non vi è gioia maggiore di quella di saper che vi è nel mondo qualcuno di cui ci si può interamente fidare. E così è Körner per me. Raramente una certa libertà nel giudicare le azioni altrui o gli uomini va unita come in lui al più delicato senso morale e alla bontà più istintiva. Ha una coscienza libera, ardita, chiara e filosofica, per le virtù degli altri ed una timorosa per se stesso ».

Or dunque, quando il Körner stabilitosi a Dresda riadduce in città l'amico, e lo accoglie nell' intimità familiare dandogli lo spettacolo di una quieta esistenza borghese, preparata sin dall' infanzia a raggiungere una meta voluta, lo Schiller, che ancora aveva nell'animo e nella mente un tumulto di idee e di affetti, si avvia lentamente alla maturità dello spirito, all'unità di concetto e di carattere cui raggruppar la gran varietà di sensazioni e di indirizzi che costituivano l'intimo dominio suo.

E in nessuna opera questo trapasso è sensibile come nel *Don Carlos.*

L'opera comincia a delinearsi alla mente del poeta, nei primi momenti della sua fuga a Bauerbach; quasi febbrilmente traccia allora un rapido schema, e in varie lettere accenna ai tratti che le fantastiche creature assumono.

I tratti naturalmente somigliano a quelli stessi del suo spirito eccitato, inquieto, irresoluto. S'egli avesse terminato allora il dramma non sarebbe riuscito sostanzialmente diverso dai *Masnadieri* o da *Cabala e Amore*. La favola, suggeritagli da una novella storica e galante dell'abate di Saint-Real, avrebbe intessuto la trama su le difficoltà che una passione d'amore incontra pel suo libero sviluppo; e i contrasti si sarebbero fatti anche più vivi per l'ardor lirico che infiammava il poeta... I casi della vita furono invece cagione che egli abbandonasse e riprendesse più volte durante circa cinque anni l'argomento carezzato dalla fantasia, per terminarlo soltanto a Dresda, così da farne il frutto principale di questo soggiorno.

Ma un legame più intimo avrebbe avuto il *Don Carlos* compiuto allora (frutto di un sol getto e di una sola estate, come si esprime lo Schiller) coi drammi della *Sturm und Drang Periode*. « In questo dramma voglio considerar come un dovere di rappresentar la vendetta dell'umanità prostituita contro l'Inquisizione e porre alla gogna le sue gesta nefande; e dovesse il mio *Don Carlos* con ciò esser perduto pel teatro, voglio ferir sino all'anima una specie di gente che finora dal pugnale della tragedia è stata appena sfiorata ».

Si trattava dunque ancora di una battaglia violenta contro l'assolutismo religioso e politico; con impeto giovanile lo Schiller si sarebbe ancora dato a distruggere e a guardar trionfalmente il mondo di rovine risultante dal crollo dei vecchi edifici. Ora il dramma nella unità sua è meno perfetto, ma una bella figura vi predomina, ed essa annunzia con ferma voce virile che il mondo è bello, che l'avvenire è santo perchè si schiuderà in esso il fiore della spontanea fraternità umana.

Dalle lettere scritte dallo Schiller stesso nel *Mercurio tedesco* dell'anno 1788, sino alle molteplici dissertazioni, un ramo della letteratura schilleriana si è raccolto e sviluppato intorno a questa tragedia che segna un termine risolutivo nella vita e nell'evoluzion dell'ingegno dell'autore.

Nello schema di Bauerbach serrato e logico, l'amor di Don Carlos per Elisabetta di Valois, già sua fidanzata ed ora moglie di Filippo II re di Spagna, forma il nucleo attorno al quale l'azione armonicamente si rannoda e si svolge. La passione di Elisabetta pel giovine, giustificata dal primo fidanzamento, dall'età del vecchio, si sarebbe tradita nella gelosia verso la principessa di Eboli, nel suo disprezzo per don Giovanni: queste due figure portavano il contrasto e affrettavan la catastrofe che prendeva forma in un atto di ribellione del principe.

« Mi si potrà rimproverare - dice lo Schiller - che nei primi atti io abbia destato altre speranze cui poi negli ultimi non ho soddisfatto. La novella del Saint-Real, forse anche le opinioni da me espresse in proposito nella prima parte della *Talia*, possono avere additato al lettore un punto di vista che ora non può più esser preso in considerazione. Durante il tempo del mio lavoro, che per varie interruzioni fu assai lungo, molte cose si sono mutate in me. Ai diversi eventi, i quali durante questo tempo hanno influito sulla mia maniera di pensare e di sentire, doveva necessariamente partecipare anche quest'opera. Ciò che da principio mi aveva avvinto in essa straordinariamente, ebbe in seguito una azione sempre più debole e quasi nulla alla fine. Nuove idee che in me sorgevano sospingevano indietro le prime; Carlo stesso m'era un po' caduto di grazia per la sola ragione

forse ch'io gli ero andato molto innanzi cogli anni; e per la ragione contraria il marchese di Posa ha preso il suo posto ».

Così avviene che lo Schiller scriva con cuor diverso il quarto e il quinto atto della acclamata tragedia; che il disegno drammatico se ne risenta e venga a perder la semplicità di struttura della prima concezione, facendosi però più vario e arricchendosi di alcune scene tra le più belle della letteratura tedesca. Quando le fervide parole del marchese di Posa risuonan nel tetro ambiente della Corte di Spagna che piega le volontà e umilia gli orgogli alle ginocchia di un solo, sembra che un raggio di luce penetri trionfalmente nella chiusa reggia, e la verità eterna vi si mostri con mirabile anacronismo. E che delicata psicologia dell'amicizia nei colloquii tra il marchese e Don Carlos! Forse, paragonata collo schema primitivo, la scena in cui la principessa di Eboli è maestra di seduzione non appare così logicamente congiunta all'assieme; ma vi prorompe la passione che la donna astuta sa velare e mostrare con giuoco sapiente. Carlo, tradito da lei poi che ne sdegna l'amore, è salvato dall'amico che assume una colpa non sua facendo credere al re di amare Elisabetta. Ma il sacrificio di questo cittadino del mondo che proclama l'avvento della libertà per cui saranno felici gli uomini è sacrificio inutile. Quando Don Carlos prende commiato dalla regina per accorrere a liberare i Paesi Bassi, vien sorpreso dal padre e dal grande inquisitore e rimane in potere di questi come prigioniero.

Dal quadro che doveva ritrarre il tetro ambiente familiare di Filippo II, nella precisa e ben determinata cornice di una tragedia, lo Schiller è giunto così, mutando le proporzioni, aggiungendo intrighi che sulla scena non appaiono sufficientemente chiariti, a comporre un poema drammatico del quale è eroe il marchese di Posa: l'ideale espresso da lui è quello stesso del giovine Schiller; soltanto la parola è più misurata, la forma meno aggressiva di quella che il poeta avrebbe usato pochi anni prima. E sarebbe uno studio attraente di psicologia d'arte quello dedicato a confrontare i primi atti cogli ultimi del dramma, le lettere ad esso relative per rendersi conto del come a poco a poco lo Schiller si stacchi da Don Carlos, il cui carattere, ingenuo, semplice, non gli dà base sufficiente per poter esprimere quanto vuol dire, e si avvicini alla figura del marchese di Posa, che sorge a poco a poco alla vita, prende forma, e si manifesta capace di accoglier l'anima grande del poeta a ripeterne il sogno con la parola ardente e superba.

Presto anche il soggiorno di Dresda divenne poco favorevole pel poeta. La fantasia facile a scaldarsi s'era tutta accesa per una giovinetta che non avrebbe fatto la sua felicità, e gli amici di casa Körner non vedevano di buon occhio ch'egli cadesse nelle reti abilmente tesegli, o che venisse sfruttato astutamente.

Weimar parve indicato per tentare un altro indirizzo: il principe lo aveva già affabilmente accolto: Carlotta di Kalb e la signora di Walzogen desideravano rivederlo; così egli nell'estate del 1787 si recò alla Corte delle Muse, mentre il Goethe era venuto in Italia a ravvivar la scintilla del suo genio e la dotta e galante società gli fece buon viso; nuove variate fila si prepararono qui alla trama del suo destino.

Come raccoglierle in pochi tratti essenziali mentre si van mischiando ai casi della vita e alla continua evoluzione del nobile spi-

rito? A Weimar lo Schiller si sente povero ancora, come si era sentito povero di fronte al Körner: e qui gli stavano innanzi Herder e Wieland. Ma con legittimo orgoglio confessa anche gli slanci del proprio ingegno capace di arricchirsi.

Wieland rappresenta quasi l'iniziazione al classicismo; egli consiglia allo Schiller la traduzione dell'*Ifigenia in Aulide*, di qualche scena delle *Fenicie*, di qualche passo dell'*Eneide*: e il mondo classico comincia a splendere con gli aspetti sereni alla fantasia dello Schiller, poichè il Wieland gliene suggerisce e gliene mostra la parte più ridente strettamente unita al senso della vita. I miti greci, nella vaghezza loro così profondi, rivelati al poeta dei *Masnadieri*, valgono ad inspirarlo alla prima composizione in cui contenuto e forma perfetta si sposano e si avvivano di un calor lirico che mai non viene meno: *Gli Dei della Grecia*. L'eco delle discussioni sollevate all'apparir della lirica, da critici miopi che inforcaron gli occhiali, per stabaccare su la materia teologica che parve loro accogliersi nella struttura agile delle strofe, dileguò presto. E l'ode riman documento della concezione estetica del poeta; che rimpiange per l'arte il tempo in cui gli dèi governavano la bellezza del mondo guidando genti beate con il facile vincolo della gioia. Come tutto era diverso quando splendeva ancora la loro missione di voluttà (*Wonnedienst*) e si incoronavano i templi di Venere Amatusia! Allora l'incantevole velo poetico si avvolgeva carezzevolmente attorno alla verità, e nella creatura d'arte correva pienezza di vita... E tutto mostrava agli sguardi iniziati la traccia di una divinità.

Alla stessa corrente di pensieri deve unirsi la poesia degli *Artisti* composta dopo gli *Dèi della Grecia;* in cui lo Schiller glorifica l'uomo educato a poco a poco al senso della bellezza, capace di intenderla, di riprodurla, di vibrare in conspetto di quella creata dalla natura e di quella parte ch'egli ha saputo rispecchiarne. « O uomo - esclama il poeta - come sei bello mentre stai col tuo ramo di palma al declinar dei secoli nella nobile e superba umanità tua! Coi sensi dischiusi, nella pienezza dello spirito, pieno di dolce serietà, in operoso silenzio, sei il maturo figlio del tempo, libero per ragione, forte per legge, grande per benignità, ricco di tesori che il tuo petto per lungo tempo a te stesso nascose; signore della natura che ama i tuoi ceppi ed esercita in mille battaglie la tua forza dopo essersi sollevata a te d'intorno dalla sua rozzezza selvaggia. Solo per la porta luminosa del bello si penetra nella terra della Sapienza, e gli uomini liberi d'oggi non debbono ambire altre corone se non quelle splendenti dai raggi della suprema bellezza sin che giungano a contemplare tra le mille forme varie la verità una, che da esse scaturisce come la luce bianca dai sette vivi colori dell'iride ».

Il sentimento dell'antico, il contatto con una cultura superiore a quella potuta procacciarsi sino allora, hanno condotto lo Schiller a questa più alta considerazione della missione dell'arte; sollevato dalle contingenze del suo secolo lo scrittore si è reso conto con chiarezza, con nobiltà maggiore delle sorti dell'uman genere. Il verbo da lui bandito negli *Artisti* è ormai affermato, le opere che succederanno a questa lirica calda e appassionata svolgono e sviluppano il principio da lui posto.

Ma a questo punto sembra che una pausa avvenga nella evoluzione del fervido ingegno poetico, che vedremo tutto intento a studii

filosofici e storici, a ricerche estetiche. Mentre egli si è penetrato dello spirito classico non come il Goethe di cui il classicismo diventa come un elemento costitutivo, ma così da intenderne la bellezza, lo Schiller ha sentito più forte nell'animo il desiderio della pace domestica, di avere intorno a sè compagna nelle ore di lavoro una dolce e quieta creatura feminile il cui sorriso rappresenti la letizia, nelle cui pupille innamorate si concentri il mondo.

L'amore si affaccia ancora una volta nella vita dello Schiller che ora tocca la virilità; non più la passione tumultuosa degli anni giovanili o il capriccio che spesso lo aveva attratto e fuorviato. Carlotta, che il popolo tedesco circonda d'un'aureola di ammirazione profonda, è la donna sognata dal poeta, poichè sembra accogliere le qualità più degne dello spirito muliebre. Carolina di Lengefeld ne ha tracciato in poche parole un somigliante ritratto: « Era graziosa di statura e di forma di viso; aveva i lineamenti animati dalla più schietta bontà di cuore; nell'occhio le splendevano solo verità e innocenza. Sensibile ed accessibile ad ogni cosa bella e buona nell'arte e nella vita, tutto l'esser suo spirava leggiadra armonia: moderata ma fedele e tenace alle sue inclinazioni, sembrava nata per goder la più pura felicità. Aveva una certa capacità nel disegnar paesaggi con un fine e profondo sentimento della natura, reso con delicata purezza ». Avvicinati dal caso, lo Schiller e Carlotta di Lengefeld si sentirono attratti l'un l'altro; le prime pagine dell'idillio si svolsero in una campagna, divenuta sacra all'affetto dei tedeschi; le separazioni ora brevi ora prolungate resero chiara ai due innamorati la condizion dell'animo loro e il carteggio scambiato tra quest'uomo di genio che sentiva avvicinarsi la felicità amorosa e questa giovinetta semplice e buona forma uno dei libri più schietti cui abbia offerto materia un nobile sentimento d'amore.

Ma come poteva pensare lo Schiller a far sua Carlotta? Anche la giovine era sprovvista di mezzi e la famiglia di lei - la madre e una sorella - vivevano per la protezione volentieri accordata dai principi alle patrizie decadute: non si presentava altra via di salvezza che una cattedra d'insegnamento e il poeta si pose con ogni cura a cercar di ottenere tale impiego attuando un disegno già vagheggiato.

III.

La visita fatta dallo Schiller a Jena per conoscervi il Reinhold, genero del Wieland e fervido seguace delle dottrine kantiane, fu per lo Schiller di straordinaria importanza. Kuno Fischer, nel suo libro dedicato a studiar lo Schiller come filosofo, ha chiarito elegantemente come lo spirito di lui pronto ma meditativo, sensibile ma logico, fosse portato per natura a considerare i sommi principii, le alte ragioni della vita umana: con facilità grande, con geniale e lucida prontezza di associazione lo Schiller sale da qualunque oggetto ch'egli pittorescamente descriva ed animi nel verso alla verità generale: ora l'età, gli studii, la disposizione della mente favorivano la grande impressione che fecero in lui le discipline del maestro di Königsberg commentate negli amichevoli colloqui col Reinhold. Così lo Schiller s'innamorò dei principii kantiani che il suo sentimento estetico temperò e raddolcì ancora. Come il Kant, lo Schiller definiva essere il Bello ciò che contribuisce a dare all'uomo il più alto sentimento della dignità

sua; ma alla severità dell'imperativo categorico lo Schiller aggiunge l'idea della grazia.

Il lavorio intellettuale del piccolo centro universitario dette anche molto da pensare allo Schiller, che si sentì attratto a tentar qualche opera di genere storico. Gli studii fatti per il *Don Carlos* lo avevan condotto a conoscer sufficientemente i materiali riferentisi alla storia della rivoluzione dei Paesi Bassi, ed egli si pose subito al lavoro per lumeggiar questo periodo in pagine vivaci e poetiche. L'opera non ha nè poteva avere carattere rigidamente scientifico, sebbene attinta a fonti sicure; ma lo Schiller la rese notevole anzi tutto per aver saputo costringer la narrazione all'idea principale che contro i tiranni è giusta e santa la lotta, quindi pel modo della narrazione che procede spedita, con colorito caldo e drammatico, con uno stile ben diverso dalla dicitura quasi scolastica propria degli altri scrittori di storia. Aleggia sui fatti lo spirito alto e nobile che cerca di associarli, di desumerne le leggi, di definire con precisione gli uomini che li compiono, le idee che ne sono origine. Secondo scrive lo Schlosser, il Nostro « si è servito della storia a nobilitare gli aspetti troppo comuni della vita borghese, a destar il sentimento del sacrificio per i due più grandi beneficii della vita, libertà e religione, e a contrapporre la considerazione poetica di reali rapporti di fatto a quella di rapporti rigidamente giuridici e di storia del diritto ».

Il libro fece molta impressione nella cerchia dei dotti e nel pubblico. Il Goethe, che non si era gran fatto curato dello Schiller, incontrato in casa dei Beulwitz, amici della famiglia Lengefeld, si interessò straordinariamente all'opera storica e vedremo con quali effetti. Intanto il primo incontro tra i due futuri amici era avvenuto, ma si era ben lontani dal dolce vincolo che si formò tra loro. « Sarei infelice - scriveva lo Schiller - se dovessi trovarmi spesso col Goethe: non ha mai un momento d'espansione neanche cogli intimi; credo davvero sia un egoista di prim'ordine. Ha la facoltà di incatenare gli uomini, sa avvincerli con ogni premura, con attenzioni grandi e piccole che gli riescono ugualmente bene: ma sa mantenere intera tutta la propria libertà. Attesta la sua esistenza con opere benefiche, ma come un Dio, senza concedersi. Questo modo d'agire mi sembra molto coerente, molto adatto al suo piano di vita, calcolato appuntino per le supreme gioie dell'amor proprio. Gli uomini non dovrebbero permettere a un tale essere di avvicinarsi troppo a loro... »

Il caso volle che nell'autunno del 1788 la cattedra di storia a Jena rimanesse vacante; mosso dalle esortazioni di Carolina e Carlotta, dal desiderio di stabilirsi, confortato anche dalla risposta divenuta celebre del Goethe: *Docendo discitur*, lo Schiller domandò di occupar la cattedra, e dopo varie pratiche, mossa la pedina dalla Corte di Weimar, in un consiglio, in cui il Goethe fece la proposta, lo Schiller ottenne il posto ambito e pel capo d'anno 1789 egli scriveva così agli amici di Dresda: « Vi debbo porger gli augurii miei per l'anno nuovo, ma in prosa! Che il ciel vi mantenga quanto di buono avete sinora goduto e vi guardi dal male. Col 1788 ha termine la mia maniera di vivere da cittadino del mondo e in quest'anno apparirò come un inutile servitor dello Stato ».

« Aspro e difficile » fu il congedo dalle Muse propizie; ma così soavemente sorrideva Carlotta al poeta vicina o lontana! Ed eccolo, per conquistarsela, a Jena, alla fine di maggio, accolto con singolar

plauso dalla studentesca che festeggiava ancora nel nuovo professore l'autore dei *Masnadieri*.

Eccolo sulla cattedra, con voce prima un po' tremante, poi più salda e sicura, legger la prolusione al corso: *Che cos'è la storia universale e perchè si studia*. L'uditorio affollato, in una sala più grande di quella destinata in principio al corso del professor Schiller, si accalora e si entusiasma, prorompe tratto tratto in applausi e *vivat* clamorosi.

Lo Schiller combatte qui la sua battaglia; la prolusione difende e spiega il concetto inspiratore del primo lavoro storico: alla minuta, miope ricerca delle contigenze più meschine contrappone i principii ideali che gli eran cari, facendo rilevare tutte le qualità migliori dell'uomo trionfante sui suoi meno nobili istinti così da condursi al perfezionamento. E le belle parole della chiusa, calde di sentimento sincero e non frutto di rettorica, son di quelle che contengono verità immutabili: « In noi deve ardere un nobile desiderio di aggiungere al ricco patrimonio di verità, di morale, di libertà che ricevemmo dagli antenati e che riccamente aumentato dobbiamo trasmettere ai posteri, un contributo coi nostri proprii mezzi per unire saldamente all'immortale catena che si avvolge tra le varie generazioni la nostra esistenza fuggevole. Qualunque sia il destino che vi aspetta nella società borghese, a una tale meta ognuno di voi può tendere. Ad ogni merito è schiusa una via all'immortalità, - all'immortalità vera intendo io - dove il fatto vive e corre via oltre, quand'anche il nome di colui che l'ha originato debba rimanere indietro ».

Forse Carlo Moor non avrebbe inteso questa lucida verità che lo Schiller ora bandiva serenamente dalla cattedra alla gioventù attenta e pronta al plauso. Pure, in ciò non v'è alcuna contraddizione nello spirito del poeta, ma evoluzione naturale portata dall'età, dall'esperienza, dalla riflessione. Lo scopo è lo stesso; variano i mezzi. Già il marchese di Posa predicava il verbo del benessere intellettuale; ora lo Schiller docente mostra l'individuo libero sì, ma attivo nell'ordine dei fratelli suoi operanti al comune miglioramento, magari come ignoti artefici di un avvenire più lieto per le umane genti.

Ed ecco lo Schiller si afferma sempre più come uno di quegli uomini che il Carlyle chiama il *sale della terra*, poi che tutta l'opera sua che nella forma lirica e drammatica è più popolare e diffusa è intimamente penetrata da questa schietta nobiltà di pensiero.

L'anno ottantanove trascorse per lo Schiller tra gli studi e in cari pensieri d'amore; in sul finir dell'estate, pel tramite della maggior sorella seppe ch'egli poteva fare assegnamento sull'amore e sulla fedeltà della desiderata Lotte, e il dolce vincolo tenuto per poco tempo segreto alla signora di Lengefeld fu solennemente affermato il 22 febbraio 1790. Lo Schiller non era più solo! Nelle modeste stanzette da scapolo di Jena dove aveva *abbandonato le Muse*, va attorno una ridente apparizione feminile ed egli può esclamare: « Oh che bella vita è ora la mia! Mi guardo attorno con ispirito lieto; il mio cuore trova una continua e dolce soddisfazione fuori di sè: il mio spirito un così bel nutrimento e sollievo; questi giorni mi scorrono non più tesi nella passione, ma quieti e luminosi ».

E altre lettere son prezioso documento della squisita, delicata, profonda bontà di quest'uomo che avendo lottato sino allora dimentica ogni sofferenza e ringrazia il Destino perchè lo ha ora soddisfatto oltre le sue più ardite speranze concedendogli Lotte.

I biografi e i critici dello Schiller a questo punto della vita di lui, che comprende, riferendoci alle ultime liriche ricordate, circa otto anni sino alla fioritura delle ballate, possono raccogliersi in due grandi gruppi. I primi si accontentano, seguendo i casi della vita del Nostro, di vederli in tutto e per tutto preordinati alla evoluzione di lui, quasi che il Destino premurosamente si fosse dato cura di preparargli dolori e gioie, inquietudini e soddisfazioni alternate così da eccitare il genio; altri si corrucciano seriamente contro la lunga interruzione poetica, come se l'attività spiegata nel campo degli studii d'estetica e di storia fosse del tutto perduta.

Carlotta di Lengefeld.

Il fatto si è che, passato poco tempo nella vita serena cui nella lettera ricordata il poeta inneggiava, tali scritti di prosa divennero uno dei mezzi d'esistenza dello Schiller, tormentato dalla malattia, costretto dalla malferma salute a sospendere il corso universitario. Non che qualche principe, e altri amici ignoti e lontani come il gruppo dei Danesi, non pensassero a soccorrerlo; ma i bisogni, benchè modestissima fosse l'esistenza dello Schiller e di Lotte, crescevano e un lavoro proficuo s'imponeva ad ogni costo.

Ed ecco a molti articoli storici si unisce la pubblicazione di una *Storia della guerra dei trent'anni*, di cui le prime parti vengono in luce nel *Calendario delle Dame* del 1791 e del 1793. Si tratta ancora di una lotta per la libertà poeticamente descritta; lo stile frettoloso

e rapido corre via con la foga di un torrente e non vuol saper di inciampi, di citazioni, di lunghe digressioni: « La storia - dichiara il poeta - deve essere un magazzino per le mie fantasie, bisogna che i fatti accettino di essere quel che divengono quando io li plasmo ». Così, lo scrittore tralascia taluni particolari, ma ampiamente sviluppa le linee generali che vuol chiare, evidenti, sensibili; come nella chiusa di un dramma affretta ove gli occorra gli eventi; e poichè come in un dramma ha concentrato tutto l'interesse nelle figure dei protagonisti, quando esse scompaiono dalla scena si perde l'unità d'azione e l'interesse del racconto. E mentre lo storico delinea in tal modo figure e fatti il poeta comincia ad innamorarsi di quest'epoca e dei suoi eroi; è il primo accenno del *Wallenstein.*

Nell'anno in cui era così occupato, allo Schiller già nominato consigliere aulico giunse notizia che l'Assemblea nazionale di Francia lo aveva nominato cittadino onorario della Repubblica comprendendolo nella lista variata di coloro *qui ont consacré leurs bras et leurs veilles à defendre la cause des peuples contre le despotisme des rois.* Ma il poeta rimasto sempre fedele ai nobili ideali del moto di ribellione si volse con disgusto alle brutalità sanguinarie del terrore.

Agli studii storici, lo abbiamo accennato, si univano in contatto colla disciplina kantiana dissertazioni d'estetica. Quelle che han per titolo: *Su la cagione del piacere dato dagli oggetti tragici*, *Su l'arte tragica*, veramente appaiono scritte prima della rivelazione kantiana, e limitate all'osservazione di un genere letterario, risentono della dottrina aristotelica e degli studii già fatti dal Lessing sull'argomento. Più ampii, più varii sono gli altri saggi d'estetica generale, nei quali lo Schiller si sforza di definir l'essenza del Bello, di rendersi conto dell'azione del Bello su la natura umana, e del modo con cui l'artista può riprodurlo.

Nello scritto *Della grazia e della dignità* lo Schiller dimostra con acutezza di pensiero e disinvoltura d'espressione che la natura deve sottomettersi alla legge del dovere, e in ciò consiste la dignità, ma liberamente sottoporsi, e da questa spontanea sottomissione ha origine la grazia.

Le *Lettere su l'educazione estetica dell'uomo*, contengono appunto il secondo gruppo di riflessioni su l'azione che il Bello può e deve esercitar su lo spirito umano. Lo Schiller distingue due gradi nella evoluzione sociale: lo stato di natura e quello di ragione o di libertà: nel primo le forze naturali hanno la supremazia su ogni cosa e la libera volontà umana non può manifestarsi, costretta com'è dalle condizioni dell'ambiente. Nel secondo, nello stato ideale, l'uomo può soltanto trovarsi a suo agio; qui la volontà di lui dirige ogni atto e modifica e adatta la natura alle necessità sue. Se la rivoluzione francese, che aveva per iscopo l'attuazione d'un simile stato, fallì all'atto pratico, ciò dipese in gran parte dal non esser maturi i tempi. Dal primo al secondo stadio non è facile il passaggio, lunga e lenta evoluzione occorse, per giungere all'educazione morale in cui il bello predomina. Ad ottener tale intento necessitano condizioni fisiche quali la scienza moderna ha rivelato; ma altresì condizioni morali che non son proprie del tempo moderno; così quella unità di carattere che i Greci possedettero. Si aggiunga che il progresso scientifico è diretto solo alla ragione; mentre il sentimento del Bello parla soltanto al cuore ed è capace di educarlo. Per quale ragione allora le epoche che maggior-

mente splendono di bellezza artistica non brillano ugualmente di splendore morale? Tale fatto secondo lo Schiller dipende dai due diversi impulsi che combattono nell'uomo: quello della materia affatto sensuale, quello della forma in tutto spirituale; che una nova forza, l'estetica, dia l'equilibrio voluto ai due elementi in lotta e con l'ideale del bello l'uomo si solleverà su tutto e su tutti. Così l'uomo conquisterà anche la propria libertà morale contro gli impulsi della sua personalità: poichè questa battaglia non può esser diretta se non dalla ragione, tale educazione estetica si potrà compier soltanto nello stadio di ragione prima ricordato: ed ecco il sogno egualitario avvicinarsi alla realtà, diventar possibile, se abbia per fondamento uguaglianza di coltura e di educazione.

Il saggio su la *Poesia ingenua e sentimentale* consta di due parti; la prima delle quali venne scritta innanzi che lo spirito del Goethe avesse azione su la mente dello Schiller; e tutta l'opera è interessante perchè stabilisce il carattere schiettamente soggettivo dell'arte sua in confronto alla produzione artistica goethiana.

Lo Schiller principia col constatare con quanto interesse l'uomo educato e colto si ponga talvolta a considerar la natura nella semplicità è ingenuità primitiva, nello spiegarsi delle sue varie forze opposte a quelle dell'arte. Con la disposizione *sentimentale* dell'animo l'uomo cerca di avvicinarsi a tale condizione primordiale della natura: mentre la condizione di *ingenuità* è simile a quella del bambino in cui la natura ignora sè stessa. Il poeta *ingenuo* si lascia vincer dal soggetto, si abbandona tutto all'ispirazione, si confonde con la natura; al poeta sentimentale la natura sorride come ideale, egli muove coscientemente incontro a lei. E se l'elogio sembra da principio esser meritato dal primo, convien riconoscere che spetta all'altro, il quale seppe e volle tentar di avvicinarsi alla grandezza infinita.

Tracciando la storia della poesia è naturale che si riscontri come gli antichi fossero per la maggior parte *ingenui* mentre i moderni sono *sentimentali*. Il paragone di due momenti simili soccorre con l'esempio la teoria dello Schiller: poste in confronto la riconciliazione tra Glauco e Diomede con quella tra Ferraù e Rinaldo, all'oggettività omerica si contrappone la soggettività ariostesca.

Nella sua semplice classazione, alla quale realmente potrebbero ricondursi molte suddivisioni tentate dai rettorici e dai critici della letteratura, lo Schiller comprende varii scrittori suoi contemporanei e tale studio riesce interessante per lo svolgimento compiuto della teoria la quale dal campo poetico vien poi applicata alla vita.

Ingenui chiama lo Schiller i *realisti* dotati d'uno spirito d'osservazione che si fonda sul senso, obbedienti a tutto ciò che vi è di determinato in natura, paghi della felicità che incontrano, disposti facilmente all'ottimismo; *sentimentali* invece gli *idealisti*, il cui spirito irrequieto interroga di continuo, di continuo confronta la vita con l'ideal legge morale che si sono formati, e non trovando il rapporto giusto con facilità si abbandona al pessimismo.

È facile indicare quale sarà anche qui l'insegnamento dello Schiller: tra le due tendenze, buone sinchè rimangano nei limiti del tipo descritto or ora, pessime se si stacchino dai tratti così determinati esagerando i lor caratteri, lo Schiller addita l'equilibrio.

Qui si avverte però il contatto col Goethe: il genio che già aveva raggiunto l'equilibrio tra le due tendenze, che già aveva saputo fog-

giarsi la vita e l'arte, poteva esercitar la benefica azione sull'artista più giovane: e ciò avvenne infatti.

Lo Schiller, lo abbiamo veduto e meglio lo vedremo, si era ormai liberato « di tutti i paradossi morali e drammatici dei quali il Goethe s' era sforzato di purificar la sua intelligenza»; così dunque l'amicizia tra il Goethe e lo Schiller potè diventare un fatto compiuto.

Un primo colloquio libero, spontaneo, da soli a soli uscendo da una tornata della Società di scienze naturali avviò l'unione dei due grandi spiriti: « La forza d'attrazione dello Schiller era grande - scrive il Goethe - sapeva farsi amare e stimare da quanti l'avvicinavano. - Presi interesse ai suoi disegni: promisi per le *Ore* qualche scritto inedito; sua moglie che avevo amato e stimato sin dall'infanzia contribuì a far più solida la nostra amicizia - tutti gli amici comuni se ne rallegrarono... Per me specialmente fu una nuova primavera ».

In un altro scritto ho accennato al carattere di questa amicizia, ai rapporti seguenti alle *Ore*, alle *Xenie*, all'azione reciproca dei due grandi scrittori, all'azione comune su la letteratura tedesca. Date le brevi proporzioni di questo saggio non posso qui se non riferirmi a quanto già ne dissi (1) e citar novamente un passo di Edoardo Rod molto significativo in proposito: « ...Al momento delle *Ore* ed anche delle *Xenie* vi fu nella loro alleanza una parte di calcolo; forse pesarono l'un l'altro l'utile pratico che avrebbero tratto dall'accordo e dall'azion comune; forse, considerazioni d'interesse misero la penna in mano all'uno per chieder l'appoggio dell'altro e dettarono a questi la prudente risposta. Ma tali pensieri bassi non tardarono ad attenuarsi nella loro bella unione, poi a sparire, e la consuetudine affettuosa si svolse nobilmente nudrita e rinnovata dai leali servigi che si resero le loro intelligenze. Certo, tra uomini come quelli, l'amicizia conservò un'indole che la doveva rendere incomprensibile alla gente volgare - le mancò quella familiarità con cui molti volentieri la confondono: mantenne sino alla fine un contegno un po' severo, con sfumature di rispetto dalla parte di Schiller, di benevolenza da parte del Goethe. Non fu perciò nè meno sincera, nè meno calda ».

Primo frutto di tale avvicinamento è che lo Schiller viene ricondotto alla poesia: le liriche di questa nova fioritura hanno carattere filosofico chiaramente delineato; lo esprimono in forma agile ma nobile e sostenuta, assai diversa dall'irruenza dei primi anni; la lirica schilleriana ha una ricca letteratura in cui splendono come gemme le pagi e del Viehoff, del Düntzer, commentatori precisi e minuti, quelle del Philippi che ricostruiscono l'organismo tutto del pensiero poetico. Quante di queste liriche son divenute popolari! Quante verità chiuse nitidamente in un bel verso hanno acquistato diffusione e sono apparse più limpide nella forma sonora e perfetta! *L'ideale, La passeggiata, L'ideale e la vita,* variano maestrevolmente un motivo solo: quello del bivio, in cui l'anima inquieta è posta tra la gioia del senso, e la serena letizia dello spirito: la felicità massima può raggiungersi solo da colui che sappia ottener l'armonia tra il desiderio. E il problema della felicità, ora sotto un aspetto ora sotto l'altro, si presenta sempre allo spirito del poeta, che ora lo propone in forma simbolica, ora ne tratta in maniera generale, ora dall'aspetto particolare di qualche figura umana. Ecco: nella *Divisione della Terra* il poeta che è rimasto

(1) E. Rod, *Essai sur Goethe*, 1898; G. Menasci, *Goethe*, 1899.

senza alcun dominio dovrà appagarsi del sogno e della speranza di una vita migliore, in conspetto della Divinità che gli dischiude il cielo quando gli piaccia soggiornarvi: *il Pellegrino* ardente ricercatore della verità non potrà qui su la terra trovarla, e *la Straniera* (*Das Mädchen aus der Fremde*), in cui se col Körner non vorremo trovare *ein liebliches Räthsel*, un piacevole indovinello, ravviseremo l'arte o la poesia, dà qualche istante di letizia agli uomini. All'*Anno delle Ballate* (1797) lo Schiller contribuisce col *Guanto*, con l'*Anello di Policrate*, col *Cavalier di Toggenburg*, con *le Gru d'Ibico*; negli anni successivi fioriscono *La lotta col drago*, *Ero e Leandro, Il conte di Absburgo;* e questi titoli richiamano alla mente di ogni colta persona piccoli poemi in cui la narrazione è vivace, semplice; il fatto vi si svolge con intensità drammatica; se il poeta non esprime direttamente concetti filosofici il monito nasce spontaneo perchè dal quadro dell'uomo che lotta or col destino, or con la legge morale spira sempre una idea capace di interessare e d'insegnare.

Nella produzione lirica dello Schiller il *Canto della campana* (1799) merita un posto a parte ed è il frutto di un piano lungamente maturato. Poche altre poesie, forse nessun'altra, raccolgono nella breve cerchia tanta parte della vita umana, tanti pensieri, tante riflessioni, che sorgono spontanee con chiarezza e logica mentre ferve l'opera degli artefici per dar voce sonora al bronzo.

Per l'opra nostra seriamente impresa
una seria parola ora sia spesa.
Corre il lavoro più giocondo e presto
se l'accompagna un favellare onesto.
Or contempli la mente
di che saran sorgente
piccole forze. Il tristo abbia dispregio
che non medita l'opera compiuta.
Poi ch'è virile pregio
- e a questo il ben dell'intelletto aiuta -
che palpitarsi in cuor sente l'umano
l'opra da lui creata con la mano.

Nata forse dalla contemplazione d'una fonderia di campane, cui Schiller spesso si recava nel 1788, a Rudolfstadt, la poesia venne scritta undici anni dopo, urgendo pubblicare una composizione importante nell'*Almanacco delle Muse* del 1800.

La parola vivacemente descrittiva degli operai fa assistere alle varie fasi della fusione; i versi che abbiamo citato valgono a congiungere questa mirabile descrizione del lavoro ai momenti dell'esistenza cui si associa la squilla sonando dall'alto della torre campanaria. « *Vivos voco, mortuos plango, fulgura frango* », il motto della campana di Sciaffusa, delinea la condotta del poemetto che riassume il concetto etico dello Schiller, la bontà del cuor ch'egli ebbe, il profondo sentimento del dovere che fa intendere all'uomo d'esser soltanto una unità nel gran tutto.

IV.

Da ogni parte di Germania i critici più autorevoli, gli amici più affezionati si domandavano perchè lo Schiller non ritornasse alla prima forma letteraria che gli aveva portato la fama e non si provasse a dare alla Germania un teatro tragico nazionale. Il poeta si trovava ancora

tra mille impicci per i giornali e le rassegne che dirigeva e pur nella malferma salute trovava la forza al lavoro indefesso: ben presto dalle esortazioni amichevoli e dal proprio impulso si sentì spinto a dedicarsi alla scena novamente. Ed allorchè, soddisfacendo a un desiderio vivissimo, potè stabilirsi a Weimar (dopo la rappresentazione della trilogia) un uomo novo apparve alla cerchia degli amici e degli ammiratori: l'uomo capace di produrre uno sull'altro negli anni che corsero dal 1798 al 1805 i capolavori che costituiscono la sua massima gloria. Pur troppo egli non potè a lungo goderne, poichè il male da cui era afflitto gli troncò la vita a quarantasei anni.

In queste grandi tragedie che hanno abituato il popolo tedesco a sentire esporre sulla scena i pensieri più nobili in forma poetica, lo Schiller ha sempre di mira la rivelazione di un carattere in lotta contro l'avversa fortuna: l'idea predominante della libertà umana ritorna; l'uomo deve imparare a padroneggiare e dirigere gli eventi.

Wallenstein è il primo nella serie delle nuove tragedie: piuttosto che una trilogia, dalle innumerevoli fasi della elaborazione il lavoro può considerarsi come due produzioni strettamente congiunte e precedute da un quadro o prologo dei più vivaci, *Il campo di Wallenstein*, per mostrare di quali variati elementi fosse composto l'esercito del celeberrimo capo. « Io penso - scriveva il poeta - che nella forma ora assunta dal prologo, diverrà una pittura animata del momento storico e di una certa esistenza soldatesca e potrà star benissimo anche da sè ». L'unità tra tante varie figure e il vincolo che unisce il prologo alle altre due parti si trovano facilmente nell'affetto che ognuno dei soldati nutre pel capo.

Nei *Piccolomini*, che con singolare solennità, con infinite premure del Goethe si rappresentarono il 30 gennaio 1799 al teatro di Corte di Weimar a Wallenstein, figura schietta, simpatica, non priva di contraddizioni, di uomo conscio della propria volontà, si contrappone Ottavio, che rappresenta la forza della condizione sociale senza alcun merito individuale. La lotta tra queste due tendenze si manifesta in un assieme di avvenimenti in cui politica, passioni personali, ragioni familiari avvivano il contrasto: Max, figlio di Ottavio, ama la figliuola di Wallenstein, Tecla: or mentre i generali di Wallenstein lo esortano a mancar di fede all'Imperatore, Ottavio, in cui Wallenstein ripone cieca fiducia, è pronto a tradirlo e attentamente lo sorveglia.

La terza parte, la *Morte di Wallenstein*, che risolve il conflitto nel campo politico, tra gli affetti intimi, fu facilmente, in poco tempo, scritta dal poeta: Wallenstein perisce vittima del tradimento di Ottavio e i due giovani innamorati divisi dall'odio paterno hanno trista fine. Max va a cercar la morte in battaglia, Tecla in lacrime vorrà morir sulla tomba di lui.

Se il carattere di Wallenstein apparve disegnato con mano maestra taluno volle rimproverare allo Schiller di aver senza urgente necessità unito alle fila del dramma l'episodio amoroso; ma in proposito scrive il poeta: « La disposizione generale richiede che l'amore, non solo per azione ma anche per la sua quieta esistenza, per sè stesso e per la sua indipendenza dagli altri rami dell'azione, la quale è un'irrequieta e determinata tendenza verso una meta, formi un vivace contrasto e faccia compiuto un certo ciclo di umanità ».

La *Maria Stuarda* è quello tra i drammi dello Schiller che ha su la scena il maggior effetto: richiamar qui i tratti principali dell'azione

sarebbe far cosa inopportuna, tanto la tragedia è popolare anche nei teatri italiani. Ma gioverà notare che forse in nessun'altra delle sue opere il poeta è riuscito a raccoglier l'interesse sul protagonista come in questa drammatica rievocazione degli ultimi giorni della infelice regina.

Lo Schiller ha creato un tipo nobilissimo, ben rispondente ai suoi concetti estetici. Maria sconta ora la colpa lontana cui l'ha spinta il suo carattere appassionato e in certo modo appare rassegnata al destino suo, e nella celebre scena la sua collera si manifesta toccando il culmine nel conflitto tra le due anime femminili su cui tutto il dramma s'impernia. Di fronte all'alterezza, all'ironia della rivale, di fronte alle sdegnose provocazioni Maria ritrova accenti di passione, e rivela tutta l'indole che a torto molte attrici tedesche rendono con esagerata sentimentalità. Elisabetta ha trovato il modo di vendicarsi: la condanna è firmata e la Stuarda dovrà perire; ma nella scena in cui va incontro alla morte accettandola come espiazione, nell'affettuoso congedo estremo dai familiari la donna assurge di novo a quella elevatezza di sentimenti, a quella rassegnata dolcezza che avevan fatto circondare la sua persona di una aureola di profonda simpatia.

La *Maria Stuarda* è dunque opera tutta psicologica, poichè il poeta non volle in alcun modo, per quanto pensino alcuni critici, dare a Maria e ad Elisabetta il significato di simboli del cattolicismo e del protestantesimo, e la passione umana, e null'altro che umana, espressa con forma quasi perfetta, presta alla trama salda e organica della concezione lo splendore di cui ancora s'avviva.

Ben diversa è la condotta e l'inspirazione della *Giovanna d'Arco*, che lo Schiller chiama tragedia romantica, per averla fondata non solo sugli elementi storici ma anche su i dati leggendarii che nel medio evo uniscon la realtà della vita alla finzione del soprannaturale religioso.

Lo sfondo del dramma è dipinto a larghe pennellate e ritrae i varii momenti della lotta tra gli inglesi e i francesi avendo soltanto lo scopo di dare maggior rilievo alla figura della pastorella. E la diversità principale con la *Maria Stuarda* consiste in ciò che Giovanna e le altre *dramatis personae* non agiscono per impulso individuale ma sono quasi ciechi strumenti nelle mani della Divinità che tutto preordina: la protagonista non desta interesse per sè ma per l'alta missione che le viene affidata, e il modo con cui essa la concepisce sacrificandole sin da principio la sua quieta esistenza. Del compito altissimo di liberar la patria e il sovrano non sarà possibile la perfezione se Giovanna si lascia vincere dall'amor degli uomini, da colpevoli desiderii terreni. L'aver accettato quest'obbligo mistico è cagione dei suoi rifiuti sdegnosi, della sua crudeltà, e quando alla vista di Lionello sente accendersi di un invincibile amore allora il suo essere è come annientato, ogni sua forza è perduta. Accusata di stregoneria persino dal padre, di cui accetta l'accusa convinta che per la voce paterna si faccia udire quella della divinità, Giovanna va errando pei monti e, fatta prigioniera dagli inglesi, allorchè Lionello per salvarla le offre l'amor suo, nella debole donna che respinge l'offerta torna l'antica virtù guerriera; spezzando i vincoli che la rinserrano corre di nuovo tra i suoi, li anima alla battaglia e vi perde la nobile vita con un atto da eroina.

Ora la missione divina, cui son subordinati i pensieri e le gesta dei personaggi, non ha altro scopo che la salvezza della patria, la liberazione della terra natale dallo straniero. Ed ecco tutto il dramma si accende di questo vivissimo sentimento: si dimentica il *deus ex machina* per veder soltanto la Francia sentir tutta sè stessa; e la giovinetta che prima dà ai francesi l'idea di patria; a quest'idea ogni cosa è subordinata, anche il sacrificio della gioia più grande concessa su la terra... Ed ecco come anche a traverso la fantasmagoria della leggenda religiosa lo Schiller riesce a far splendere l'antico e vagheggiato ideale, ecco perchè l'opera sua è sposata dal popolo che in Giovanna riconosce la propria creatura di tutti i tempi.

E per il mirabile inno all'amor patrio e alla libertà lo Schiller trova argomento nel *Guglielmo Tell* dopo che si sarà provato alla forma rigida e schematica della tragedia classica nella *Sposa di Messina*.

Dai colloquii col Goethe nasce l'idea prima del dramma che si fonda sulla realtà del fatto ma al tempo stesso si ammanta di un poetico velo leggendario. È così bella la figura dell'eroe; ed essa si era già presentata nei suoi tratti semplici e schietti alla mente del Goethe che voleva porla nella sua vera luce assieme a quella del Landvogt. Forse dai colloquii con l'amico, dalla lettura delle sue pagine di viaggio il bel paese era apparso allo spirito dello Schiller con tutta la solennità della poesia alpestre, con la innata fierezza degli abitanti. La cronaca dello Tschudi fu certo nel lavoro un elemento prezioso così come collaboratrice preziosa dovette esser l'esperienza drammatica dell'Iffland: ma l'occhio acuto del genio seppe con la consueta prontezza sceverar gli elementi essenziali per avvivare il dramma, ponendo in disparte ogni particolare inutile.

Anche qui la luce si venne intera a concentrare su la figura del protagonista illuminandola così da farne valere tutta la bontà innata. Nella abile preparazione delle scene ogni cosa concorre ad accrescer la simpatia verso questo popolano che assurge a dignità di eroe nazionale perchè difende con accenti rudi e spontanei il focolare domestico, il sentimento di patria contro il tiranno. Chi pensa all'addio e al ritorno di Guglielmo, l'incontro di Edvige e di Walter, chi ricorda le parole di Guglielmo al Landvogt sente nell'animo tumultuar gli affetti per la rievocazione di immagini così naturali e profondamente sposate a ciò che forma il patrimonio di ogni popolo civile.

Così si delinea, nei suoi tratti principali, l'opera del grande scrittore che al lavoro consacrò tutta la vita: e che scrisse esser soltanto l'attività diretta a una meta quella che rende sopportabile l'esistenza.

Gli ultimi suoi giorni vennero almeno allietati da singolari dimostrazioni di ammirazione che gli vennero fatte a Berlino. L'uomo che era stato destinato a vivere oscuramente, come ignoto cerusico di un reggimento di invalidi, che per l'ambizione del lauro aveva spezzato i più dolci vincoli di patria e di famiglia, che dopo il primo bacio della gloria aveva dovuto abbandonare la via tracciatagli dal destino per chiedere alla cattedra e alla critica i mezzi per sostentar la sua vita e quella della giovane sposa, poteva finalmente dirsi di aver compiuto la sua missione, di esser diventato il primo scrittore tragico del suo popolo, poichè con mille voci il popolo acclamava le creature da lui chiamate alla vita eterna dell'arte.

La gioia di tale trionfo che coronava tante battaglie e tanti dolori non fu lunga; mentre altre fantasie sorridevano al poeta la morte lo colse nella pienezza delle sue forze, lo assalì nel dominio dei suoi sogni. L'amico più grande lo pianse con le parole che ogni tedesco ha nel cuore e nella memoria:

Egli era nostro: sappia la parola
superba dominar l'alto dolore.
Poteva egli tra noi come in sereno
porto posare dopo la tempesta;
ma lo spirito suo salì potente
nell'Eterno del Vero, Buono e Bello!

GUIDO MENASCI.

UNA NOVELLA DI RICCARDO WAGNER

« Con assai poco denaro, ma con le migliori speranze », Riccardo Wagner poneva piede nel 1839 in Parigi; aveva ventisei anni. La sfortuna e l'avversa sorte lo accompagnarono fedelmente anche là: il 1840 segna l'epoca più triste nella vita del maestro; affranto dalla miseria, disgustato, ricco solamente di dolorosa esperienza, fu costretto, per guadagnarsi la vita, a trascrivere perfino delle parti per *cornet à pistons*. In quel tempo scrisse una serie di novelle e di articoli, pubblicati sulla *Gazette Musicale*, nei quali, ad un musicista tedesco, « pieno di povertà terrestre, ma di entusiasmo celeste », venuto a Parigi, centro intellettuale di tutta Europa, con la fede che almeno là gli sarebbe riuscito di far valere il suo talento di artista, che pur sentiva in sè, fa narrare le impressioni e le vicende, in gran parte proprie, della sua misera vita! Sono pagine commoventi, scritte con una squisita delicatezza: e valsero non poco a render noto il maestro a Parigi: grande successo ottenne in special modo *Un pellegrinaggio da Beethoven*, novella davvero commovente, arguta, da cui traspare la rassegnazione triste ed amara di un idealista; novella che ho voluto portare a conoscenza del pubblico italiano, l'unico, cui R. Wagner è ancora poco noto come insigne letterato e filosofo (1). E certo l'ignoranza dei suoi pensieri, delle sue idee, espresse in numerosi scritti e dissertazioni, che formano una raccolta di dieci volumi (2), rende difficile l'intelligenza della sua opera musicale.

In una seconda novella: *Fine di un musicista tedesco a Parigi*, è poi narrata la fine del povero idealista, che muore di fame in una cameretta al quinto piano di una casa di Montmartre, con le parole: « Credo in Dio, Mozart e Beethoven... »

Mi pare opportuno infine notare che R. Wagner non conobbe mai Beethoven; R. Wagner nacque nel 1813 e Beethoven morì nel 1827. Nel supposto colloquio con Beethoven vediamo manifestata la prima idee grandiosa del « dramma musicale », che Beethoven realmente ebbe già nel *Fidelio* e sviluppò poi nella nona sinfonia, la ultima, forse più grande creazione sua, che per molti anni fu ritenuta l'opera di un pazzo. R. Wagner, come è noto, comprese, fece sua e realizzò quell'idea.

MANFREDI GRAVINA.

(1) Con gentile autorizzazione della Ditta G. Ricordi e C., proprietaria delle opere di Riccardo Wagner in Italia.

(2) *Gesammelte Schriften und Dichtungen von Richard Wagner*. Verlag von E. W. Fritsch, Leipzig, 1898.

Un pellegrinaggio da Beethoven.

Miseria ed angoscia, tu dea protettrice del musicista tedesco, qualora egli non sia divenuto maestro di cappella in qualche teatro di corte, – miseria ed angoscia, anche in questo ricordo della mia vita ti sia reso subito il primo, più glorificante omaggio! Lasciati celebrare, o perseverante compagna della mia vita! Tu mi hai aiutato sempre fedelmente e non mi hai mai abbandonato; ognora hai allontanato da me con forte mano sorridenti vicende felici, ognora mi hai difeso dagli sguardi, fiammeggianti e molesti, di Fortuna! Con nera ombra mi hai sempre celato i beni vani di questa terra; sii ringraziata per la tua instancabile affezione! Ma, se è possibile, cerca di trovare, forse col tempo, qualche altro protetto, perchè, solo per curiosità, vorrei ben provare una volta come si potrebbe vivere anche senza di te. Almeno, ti prego di torturare in modo tutto speciale i nostri agitatori politici, quei forsennati, che ad ogni costo vogliono riunire la Germania sotto uno scettro solo: – ma vi sarebbe allora un unico teatro di corte, e quindi un sol posto di direttore d'orchestra! E che ne sarebbe allora dei miei sogni dorati, delle sole speranze, che già adesso mi sfumano dinnanzi pallide ed incerte – ora, che di teatri di corte, tedeschi, ve n'ha tanti? – Però, me n'avvedo, sto diventando temerario. Perdona, o dea protettrice, il desiderio empio, or ora espresso! Del resto, tu conosci il mio cuore, e sai come ti sono devoto, e come lo sarò sempre, anche quando in Germania vi fossero mille teatri di corte! Amen!

Prima di questa mia orazione quotidiana non mi accingo mai a nulla, quindi neanche a metter giù il racconto del mio pellegrinaggio da Beethoven.

Per il caso però, che questo importante atto avesse a venir pubblicato dopo la mia morte, stimo ancora necessario di dire chi sono, perchè, senza di ciò, probabilmente rimarrebbe oscuro molto in seguito. Sappiate quindi, mondo, ed esecutori testamentari!

Una mediocre città della Germania centrale mi diede i natali. Non so più bene a che cosa mai mi si avesse destinato; solo ricordo che una sera intesi per la prima volta una sinfonia di Beethoven, che in seguito a ciò fui preso dalla febbre, che caddi ammalato, e che, quando fui nuovamente guarito, ero diventato musicista. Ed a questa circostanza si deve probabilmente che, se anche col tempo imparai a conoscere altra musica bella, pure ho sempre amato, venerato, adorato Beethoven sopra ogni altra cosa al mondo. Non conoscevo più altra gioia che quella di trasportarmi, con tutta l'anima mia, nella profondità di quel genio, finchè da ultimo mi figurai di esserne diventato una parte, e come tale minima particella cominciai ad avere considerazione di me stesso, a formarmi concetti e modo di vedere più elevati; brevemente, a diventare quello che i saggi sogliono comunemente chiamare « un matto ». La mia pazzia era però di una specie molto bonaria e non nuoceva ad alcuno; il pane che mangiavo in tal condizione era molto asciutto; la bevanda che bevevo molto annacquata, poichè il dar lezioni non rende molto, da noi, o pregiato mondo ed esecutori testamentari!

Così vissi qualche tempo nella mia cameretta in soffitta, quando un bel giorno mi venne in mente che l'uomo, le cui creazioni veneravo sopra ogni altra cosa, *viveva* tuttora. Mi riusciva incomprensibile come mai non

vi avessi pensato prima. Non mi era venuto in mente che Beethoven esistesse, che potesse mangiar pane e respirare aria come uno qualunque di noi: eppure questo Beethoven viveva a Vienna, ed era anche lui un povero musicista tedesco!

Da quel momento la mia quiete era andata! Tutti i miei pensieri si riducevano al solo, ansioso desiderio: di vedere Beethoven! Mai un musulmano potè desiderare più fanaticamente di recarsi in pellegrinaggio alla tomba del suo profeta, che io alla cameretta in cui abitava Beethoven.

Ma come fare per poter eseguire il mio proposito? Sino a Vienna il viaggio era lungo e vi occorreva del danaro; io, povero diavolo, guadagnavo appena quanto bastava per vivere. Bisognava quindi escogitare dei mezzi straordinari per procacciarmi il denaro necessario al viaggio. Portai intanto all'editore alcune sonate per pianoforte che avevo composto sul modello del maestro, ma quegli mi fece comprendere, con poche parole, che ero un matto con le mie sonate; mi diede tuttavia il consiglio che, se, col tempo, avessi voluto guadagnare qualche scudo con composizioni, avrei dovuto cominciare col farmi un piccolo nome con galoppi e *potpourris*... Rabbrividii, ma l'ansia indicibile di vedere Beethoven vinse; composi dei galoppi e dei *potpourris*, ma durante tutto quel tempo non ebbi mai il coraggio, per vergogna, di alzare lo sguardo verso Beethoven, perchè temevo di compiere un sacrilegio.

Per mia disgrazia però questi primi sacrifici della mia innocenza non mi vennero neanche pagati, perchè il mio editore mi disse che, prima, avrei dovuto farmi un piccolo nome. Rabbrividii di nuovo e caddi in disperazione. Questa disperazione riuscì pertanto a produrre alcuni galoppi eccellenti. E davvero – ottenni del denaro; finalmente mi parve di aver radunato quel tanto che mi bastava per realizzare il mio sogno! Erano nel frattempo trascorsi due anni, durante i quali avevo temuto sempre che Beethoven avesse a morire prima che io, con galoppi e *potpourris*, mi fossi fatto un nome. Grazie a Dio, egli era sopravvissuto allo splendore del mio nome! San Beethoven, perdonami quella fama: fu guadagnata per poter vedere te!

Ah, che gioia! la meta era raggiunta. Chi poteva essere più beato di me? Non avevo che a legare il mio fardello ed incamminarmi verso Beethoven. Un sacro brivido mi prese quando, uscendo dalle porte della città, mi rivolsi al meridione. Ben volentieri mi sarei seduto, lo confesso, in una diligenza, non per schivare gli strapazzi dell'andare a piedi (oh, quali sofferenze non avrei lietamente sopportato a tale scopo!), ma perchè in quel modo sarei giunto più presto da Beethoven. Ma per poter pagare il posto in carrozza avevo fatto ancora troppo poco per la mia fama di compositore di galoppi. Onde mi rassegnai a tutte le difficoltà, e mi dissi ancora fortunato di essere già al punto di poterle sormontare tutte sino alla meta. Oh, che entusiasmo, che sogni! Un innamorato che, dopo una lunga separazione, ritorna dall'amata della sua gioventù, non potrebbe essere più felice!

Ed entrai così nella bella Boemia, nel paese dei suonatori d'arpa e dei cantanti di strada. In una piccola città trovai una compagnia di musicanti girovaghi: formavano una piccola orchestra, composta da un contrabbasso, da due violini, due corni, da un clarino e da un flauto; inoltre vi erano un'arpista e due cantanti con belle voci. Suonavano danze e cantavano canzoni; si dava loro del denaro ed essi proseguivano il viaggio. Li incontrai di nuovo in un bel posticello ombreggiato presso la strada

maestra; si erano là accampati a far colazione. Mi unii a loro, dissi che anche io ero un musicista in viaggio, e in breve divenimmo amici. Siccome suonavano danze, chiesi timidamente se suonavano già anche i ballabili miei. Che brava gente! Non conoscevano i miei galoppi! Oh, quanto bene ciò mi fece!

Domandai se non facevano anche altra musica, oltre a musica da ballo.

— Ma certo! – risposero. – Però solo tra di noi, e non dinanzi a gente distinta.

Tirarono fuori il loro repertorio: vidi il grande settimino di Beethoven; stupito domandai se suonavano anche quello.

— Perchè no? – replicò il più vecchio di loro. – Peccato che Giuseppe abbia proprio male ad una mano e che non possa suonare per il momento il secondo violino, se no potremmo farcene un godimento subito.

Fuori di me, afferrai di slancio il violino di Giuseppe, promisi di sostituirlo con tutte le mie forze e cominciammo il settimino.

Che delizia! Qui, presso una strada maestra della Boemia, sotto il libero cielo, il settimino di Beethoven, suonato da musicanti girovaghi, con una purezza, con una precisione, con un sentimento così profondo, come di rado si sente dai più valenti virtuosi! Grande Beethoven, ti offrimmo un degno sacrificio!

Eravamo proprio al finale, quando – la strada in quel punto si volgeva in salita – si avvicinò lentamente e senza rumore un'elegante carrozza da viaggio, che venne a fermarsi silenziosamente presso di noi. Un giovine signore, meravigliosamente lungo, meravigliosamente biondo, se ne stava sdraiato sui cuscini, ascoltando con alquanta attenzione la nostra musica: poi tirò fuori un portafogli, lo aprì ed appuntò alcune parole. Da ultimo lasciò cadere dalla carrozza una moneta d'oro e fece proseguire, rivolgendo al suo servitore poche parole in inglese, da cui potei arguire che doveva essere un inglese.

Quest'incidente ci turbò: fortunatamente eravamo giunti a terminare il nostro settimino. Abbracciai i miei amici e proposi di continuare il viaggio insieme, ma essi mi dichiararono che da lì in poi avrebbe abbandonato la strada maestra, avendo l'intenzione di far ritorno, questa volta, al loro paesello natio, e mi mostrarono un sentiero campestre che là li avrebbe condotti. Se non fosse stato proprio Beethoven, proprio lui, che mi aspettava, certamente li avrei accompagnati anche là. Così invece ci separammo commossi e ciascuno andò per la sua via. Più tardi mi venne in mente che nessuno aveva raccolto la moneta d'oro dell'inglese.

Nella prossima locanda, nella quale entrai per ristorare le membra, trovai seduto a lauto pranzo l'inglese. Mi osservò a lungo: finalmente mi si rivolse con un tedesco passabile:

— Dove sono i suoi colleghi? - domandò.

— Si sono avviati a casa loro – risposi.

— Prenda un po' il suo violino e mi suoni qualche cosa d'altro - continuò; – tenga qui del denaro.

Questo mi seccò; gli spiegai che non suonavo a pagamento, che d'altra parte non avevo neppure violino, e gli esposi in breve come ero capitato assieme a quei musicanti.

— Erano buoni musicanti – seguitò l'inglese, e la sinfonia di Beethoven era pure molto buona.

Questa osservazione mi colpì; gli chiesi se anche lui faceva della musica.

— Sì, – mi rispose – suono due volte alla settimana il flauto, il giovedì il corno da caccia, e la domenica compongo.

Era molto, in verità; ne fui meravigliato. Non avevo, in tutta la vita, udito mai nulla di musicanti girovaghi inglesi, e trovai che dovevano passarsela molto bene, se potevano permettersi tanto lusso nel compiere i loro viaggi. Domandai se fosse musicista di professione.

Per lungo tempo non ottenni risposta alcuna; alla fine disse, assai sommesso, che egli possedeva molto denaro.

Il mio errore mi fu palese, perchè evidentemente lo avevo offeso con la mia domanda. Tacqui mortificato e mangiai la mia frugale colazione.

Ma l'inglese, che di nuovo mi aveva fissato lungamente, riprese a domandarmi:

— Conosce Ella Beethoven?

Risposi che non ero ancora mai stato a Vienna, e che proprio era mia intenzione adesso di recarmi a quella città, a fin di soddisfare al più caldo desiderio che nutrivo, di vedere cioè il venerato maestro.

— Donde viene? – domandò oltre.

— Da L...

— Non è lontano! Io vengo dall'Inghilterra e voglio pure conoscere Beethoven. Ne faremo la conoscenza entrambi; è un compositore molto rinomato.

Che strana coincidenza! – pensai fra me. – Sommo maestro, che gente diversa non attrai tu! A piedi ed in carrozza si viaggia alla tua volta! Il mio inglese cominciava ad interessarmi; confesso però che lo invidiavo poco per la carrozza. Mi pareva quasi che il mio penoso pellegrinaggio a piedi fosse più santo e più devoto e che il conseguimento dell'ideale comune dovesse rendere più felice me che non lui che vi si recava con superbia ed alterigia.

Ad un tratto il postiglione suonò il suo corno: era il segnale per la partenza, e l'inglese, dopo avermi ancora gridato dietro che avrebbe visto Beethoven prima di me, partì.

Dopo poche ore però, che anche io mi ero rimesso in viaggio, a piedi, lo ritrovai inaspettatamente sulla strada maestra. Si era rotta una ruota della sua carrozza; egli, tuttavia, con maestosa tranquillità vi sedeva ancora dentro, il suo servitore dietro, benchè la carrozza pendesse tutta da una parte. Venni a sapere che aspettavano il ritorno del postiglione che era corso ad un paese abbastanza lontano a chiamare un fabbro ferraio. Aspettavano già da molto tempo, e siccome il servo non parlava che l'inglese, decisi di recarmi io stesso a quel paesello onde sollecitare postiglione e fabbro. Trovai realmente il primo in un'osteria, dove, seduto, con dell'acquavite davanti a sè, non sembrava darsi gran pensiero dello inglese; presto però condussi presso la diligenza rotta tanto lui che il fabbro. Il guasto fu riparato; l'inglese promise che mi avrebbe annunziato presso Beethoven – e proseguì il viaggio.

Quale non fu la mia meraviglia quando, il giorno dopo, lo raggiunsi di nuovo sulla strada! Questa volta però, senza ruota fracassata, se ne stava tranquillamente in mezzo al viale, leggendo un libro; parve contento quando mi vide venire innanzi per la mia via.

— Ho aspettato qui già molte ore, – mi disse – perchè mi sono avveduto di aver fatto male a non invitarla a venire in carrozza con me da Beethoven. Si va molto meglio che non a piedi. Venga in diligenza.

Rimasi nuovamente meravigliato. Per qualche istante fui davvero indeciso se dovessi accettare oppur no l'invito fatto; mi ricordai però tosto del voto che avevo fatto tra me, ieri, quando avevo veduto correre sulla strada la carrozza dell'inglese; avevo giurato che in ogni caso avrei compiuto il mio pellegrinaggio a piedi. Lo dichiarai ora ad alta voce e fu l'inglese che restò sorpreso a sua volta: non poteva comprendermi. Ripetè il suo invito, aggiungendo che mi aveva aspettato molte ore, benchè avesse perduto già del tempo all'ultimo albergo per la riparazione completa della ruota rotta. Io rimasi fermo nel mio proposito, ed egli si rimise in viaggio, stupefatto.

In fondo provavo una specie di avversione segreta contro di lui, perchè sentivo come un presentimento vago, che quell'inglese mi sarebbe stato causa ancora di gravi guai. Inoltre, la sua venerazione per Beethoven, come il proposito di farne la conoscenza, mi sembravano piuttosto un capriccio di un ricco e sportivo *gentleman*, anzichè il bisogno profondo, sincero, di un'anima entusiastica. Onde preferivo quasi tenermene lontano per non contaminare la mia santa brama con la sua compagnia profana.

Ma come se il destino volesse prepararmi ai pericolosi vincoli che ancora dovevano legarmi a questo *gentleman*, lo incontrai un'altra volta alla sera dello stesso giorno, fermo dinanzi ad una locanda, ad aspettarmi, come pareva. Perchè stava seduto all'indietro nella sua carrozza e mi guardava incontro lungo la strada.

— *Sir*, – mi disse, quando fui giunto abbastanza vicino – la ho aspettata di nuovo molte ore. Vuole venire in diligenza con me da Beethoven?

Questa volta alla mia sorpresa si unì un segreto terrore. Non potevo spiegarmi questa notevole tenacia nel volermi servire, altrimenti che col pensare che l'inglese, accortosi della sempre crescente mia avversione per lui, volesse ora importunarmi a tutti i costi, per mia rovina. Con palese ripugnanza declinai un'altra volta l'invito. Allora esclamò superbamente:

— *Goddam!* Ella apprezza ben poco Beethoven. Io lo vedrò presto. E partì rapidamente.

Fu quella infatti l'ultima volta che mi ritrovai con questo figlio insulare nel mio lungo viaggio a Vienna. Finalmente posi il piede sul suolo di questa città; il fine del mio pellegrinaggio era raggiunto. Con quali sentimenti entrai in questa Mecca della mia fede! Ogni fatica del lungo e difficoltoso viaggio era già stata dimenticata; ero alla meta, tra le mura che racchiudevano Beethoven.

Ero troppo commosso per poter pensare subito alla esecuzione del mio intento. Mi informai intanto dell'abitazione di Beethoven, ma solo per alloggiarmi nelle sue vicinanze. Quasi dirimpetto alla casa in cui abitava il maestro, si trovava un albergo non troppo elegante; affittai una piccola cameretta al quinto piano e mi preparai là al più grande avvenimento della mia vita, ad una visita a Beethoven.

Dopo essermi riposato per due giorni, nei quali avevo digiunato e pregato, senza aver visitato più da vicino Vienna, mi feci coraggio, lasciai l'albergo e mi recai obliquamente di faccia, verso la memorabile casa. Mi fu detto che Beethoven era uscito. Ne fui sinceramente lieto, perchè avevo così tempo di raccogliermi meglio, e maggiormente. Ma poichè, nel corso della giornata, mi fu data per quattro volte la medesima risposta, e cioè con un certo tono di voce

alterato, crescente, ritenni quello un giorno sfortunato e rinunciai, contrariato, alla mia visita.

Ritornando all'albergo, fui salutato dà una finestra del primo piano con alquanta cordialità dal mio inglese.

— Ha visto Beethoven? - mi gridò da sopra.

— Ancora no: non era in casa - risposi, stupefatto del nuovo incontro con lui.

Sulla scala mi venne incontro e mi obbligò con notevole affabilità ad entrare nel suo salotto.

— Caro signore, - disse - io la ho già veduta andare oggi cinque volte alla casa di Beethoven. Io sono qui già da molti giorni, ed ho preso alloggio in questo brutto albergo per essere vicino a Beethoven. Ma creda, è molto difficile di parlare a Beethoven: questo *gentleman* ha molti capricci. Sul principio sono andato da lui sei volte, e sempre fui rimandato indietro. Adesso mi alzo ogni mattina assai presto e mi seggo alla finestra sino a tarda sera per vedere quando esce Beethoven. Sembra però che quel *gentleman* non esca mai.

— E così lei crede che Beethoven sia stato in casa anche oggi e che non mi abbia voluto ricevere? - domandai angosciato.

— Ma naturalmente, non ha voluto ricevere nè lei nè me. E ciò mi è molto sgradevole, perchè sono venuto, non per conoscere Vienna, ma Beethoven.

Questa fu per me una notizia ben triste. Malgrado tutto ritentai la mia fortuna il giorno seguente, ma di nuovo invano – le porte del paradiso erano chiuse per me.

Il mio inglese, che dalla finestra osservava sempre con la più viva attenzione i miei tentativi infruttuosi, si era intanto accertato, con informazioni assunte, che le camere di Beethoven non davano sulla strada. Ne fu molto contrariato, ma rimase oltre ogni limite tenace. Invece la pazienza mia fu presto esaurita; e davvero ne avevo più ragione di lui; una settimana era trascorsa a poco a poco, senza che io avessi raggiunto il mio scopo, e gli introiti dei miei galoppi non permettevano assolutamente un prolungato soggiorno a Vienna. Adagio adagio cominciai a disperare.

Confidai le mie sofferenze al padrone dell'albergo ove stavo. Questi sorrise e promise di indicarmi la causa della mia mala sorte se gli giuravo di non dir nulla all'inglese. Con un nero presentimento della stella fatale che mi sovrastava, giurai il patto richiesto.

— Deve sapere – cominciò allora l'oste leale – che vengono qui molti inglesi per vedere e per conoscere il signor von Beethoven. Ciò, però, annoia molto il signor von Beethoven, ed egli ha una tale stizza contro la sfacciata indiscrezione di questi signori, che rende assolutamente impossibile a qualsiasi forestiere di giungere sino a lui. È un signore singolare e bisogna scusarlo. Questo naturalmente giova assai al mio albergo, perchè, di solito, è molto frequentato da inglesi, i quali, per la difficoltà di poter parlare al signor Beethoven, sono costretti a rimanere miei ospiti per un tempo molto maggiore di quanto non resterebbero in caso diverso. Ma poichè ella mi promette di non scacciare questi signori, spero di trovarle un mezzo con il quale ella potrà avvicinare il signor Beethoven.

Ah, era confortante! dunque non potevo raggiungere il mio ideale, perchè io, povero diavolo, passavo per inglese! Oh, il mio presentimento era più che giustificato; quell'inglese era la mia rovina! – All'istante vo-

levo lasciare quell'albergo, perchè indubbiamente in casa di Beethoven tutti quelli che vi stavano erano considerati come inglesi e solo per quello ero già condannato. Tuttavia la promessa dell'albergatore, di procurarmi un'occasione per vedere e per parlare a Beethoven, mi trattenne. L'inglese, che io ora aborrivo nell'intimo cuore, aveva nel frattempo tentato ogni sorta di intrighi e di corruzioni, ma sempre senza risultato.

E passarono così di nuovo più giorni infruttuosi, durante i quali diminuiva a vista il reddito dei miei galoppi, quando, infine, l'oste mi confidò che non potevo fallire di vedere Beethoven, se mi recavo ad un certo giardino, dove egli soleva recarsi quasi giornalmente ad una data ora. In pari tempo ebbi dal mio consigliere alcuni dettagli infallibili sull'aspetto esterno del grande maestro, dettagli che mi dovevano render possibile di riconoscerlo. Mi sentii rivivere e decisi di non rimettere all'indomani la mia fortuna. Mi fu però impossibile di trovare Beethoven mentre usciva, perchè lasciava la sua dimora regolarmente per una porticina posteriore; quindi non mi restò che il giardino. Purtroppo cercai il maestro, tanto quel giorno che i due susseguenti, invano. Finalmente il quarto, mentre all'ora solita volgevo di nuovo i miei passi al fatale giardino, dovetti accorgermi con somma disperazione che l'inglese mi seguiva, accuratamente e con diffidenza, da lontano. L'infelice, appostato continuamente alla sua finestra, non si era lasciato sfuggire che giornalmente, ad una data ora, uscivo nella medesima direzione; ciò lo aveva colpito, e supponendo subito che avessi scoperto una traccia per rinvenire Beethoven, aveva stabilito di trar profitto da questa mia probabile scoperta. Egli stesso mi narrò tutto con la massima franchezza, dichiarando in pari tempo che intendeva seguirmi dappertutto. Inutili furono i miei sforzi per ingannarlo, per fargli credere che unico mio obbiettivo era quello di recarmi ad un volgare giardino pubblico, per ragioni di salute; giardino che mi sembrava molto, troppo *unfashionable* per essere onorato dalla visita di un *gentleman* suo pari; egli rimase fermo nel suo proposito ed io non potei che maledire il mio destino. Alla fine tentai anche la scortesia e cercai di liberarmene con sgarbatezza; ben lungi però dal prendersela per ciò, si accontentò di un docile sorriso. La sua idea fissa era: di vedere Beethoven; di tutto il resto non gli importava.

E realmente, doveva proprio accadere quel giorno che, per la prima volta, mi si presentasse innanzi agli occhi il grande, il sommo Beethoven. Nulla può qualificare la mia commozione, e insieme anche la mia rabbia, quando, seduto accanto al mio *gentleman*, vidi avvicinarsi l'uomo, la cui persona, i cui connotati rispondevano perfettamente alla descrizione che l'oste mi avea fatto del maestro. Il lungo soprabito turchino, i capelli arruffati, grigi; quei lineamenti e quell'espressione del volto, come mi erano rimasti sì a lungo impressi nella mente dopo averne ammirato una volta un buon ritratto. Era impossibile sbagliare: al primo istante lo avevo riconosciuto! Con rapidi e corti passi ci passò dinnanzi; sorpresa e devozione mi immobilizzavano i sensi.

L'inglese non perdette un solo dei miei movimenti; con sguardo curioso aveva osservato il personaggio che era passato e che si ritraeva ora nel canto più remoto del giardino, a quell'ora poco frequentato; si faceva indi portare del vino, e rimaneva per qualche tempo come assorto in pensieri. Il mio cuore, che palpitava forte, mi disse: –È lui!–Dimenticai per qualche momento il mio vicino, e contemplai con occhio avido e con indicibile emozione quell'uomo, il cui genio dominava esclusivamente

tutti i miei pensieri e sentimenti, dacchè avevo imparato a pensare ed a sentire. Involontariamente cominciai a parlare a bassa voce fra me e caddi in una specie di monologo, che chiusi con le purtroppo significanti parole:

— Beethoven, sei dunque proprio tu che io vedo?

Nulla sfuggì al mio terribile vicino che, chinato su di me, aveva ascoltato, rattenendo il respiro, il mio sussurrare. Quando, di soprassalto, fui strappato dalla mia profonda estasi con le parole:

— *Yes!* quel *gentleman* è Beethoven! Andiamo subito a presentarci a lui!

Esterrefatto ed indignato, ritenni per il braccio il maledetto inglese.

— Che cosa vuol fare? – gridai. – Ma ci vuol proprio compromettere? Come! qui, in questo luogo, così, senza osservare le più elementari regole della convenienza?

— Oh, – replicò – questa è un'occasione eccellente, non sarà facile trovarne una migliore.

In ciò dire estrasse da una delle sue tasche una specie di quaderno da musica e si levò per correre diritto verso il personaggio dal soprabito turchino. Fuori di me, afferrai il forsennato per le falde dell'abito e gli gridai con violenza:

— Ma che lo ha preso il diavolo?

Tuttavia questa scena aveva attirato l'attenzione dello straniero. Con un senso sgradevole sembrò indovinare che era lui l'oggetto della nostra agitazione, onde vuotò in furia il suo bicchiere e si alzò per andarsene. Ma non appena se ne fu accorto l'inglese, si liberò da me con una forza tale da lasciarmi in mano una delle falde del suo abito, e si precipitò incontro a Beethoven. Questi cercò di scansarlo; l'indegno però fu più svelto, gli fece un magnifico inchino secondo le regole della ultima moda inglese e gli si rivolse con le seguenti parole:

— Ho l'onore di presentarmi al celeberrimo compositore ed onorevolissimo signor Beethoven.

Non gli fu d'uopo di aggiungere altro, perchè già alle prime parole Beethoven, dopo aver gettato uno sguardo su me, si era volto dall'altra parte con un rapido salto laterale ed era sparito con fulminea velocità dal giardino. Cionondimeno l'invulnerabile britanno era proprio sul punto di rincorrere il fuggiasco, quando, con furibonda mossa, mi attaccai all'ultima falda del suo abito. Alquanto sorpreso, si fermò e disse con tono singolare:

— *Goddam*! quel *gentleman* meriterebbe di essere un inglese. È un uomo molto grande, e non tarderò a farne la conoscenza.

Rimasi pietrificato; quest'orribile avventura mi distruggeva ogni speranza di vedere esaudito il più caldo desiderio del mio cuore.

Ed in realtà compresi come da ora innanzi ogni passo per avvicinare Beethoven in un modo comune sarebbe riuscito infruttuoso. Date poi le mie condizioni finanziarie, dissestate completamente, non mi rimaneva che decidere, se dovevo intraprendere subito, e senza aver raggiunto nulla, il viaggio di ritorno, o se dovevo tentare un ultimo e disperato passo per arrivare alla meta. Al primo pensiero mi sentii rabbrividire sino alle ossa. E davvero, dopo essere pervenuto così vicino alle porte del più alto santuario, come era possibile vedersele chiudere per sempre, senza sentirsi annientato? Volli quindi, prima di sacrificare la salvezza dell'anima mia, tentare un ultimo passo disperato. Ma quale doveva essere, quale, la via da prendere? Invano mi scervellai fino al-

l'esaurimento; non riuscivo ad escogitare qualcosa di utile! Ah, ogni mia forza inventiva era fiaccata; nè alla mia immaginazione sovraeccitata si presentava altro, se non il ricordo di quanto avevo dovuto soffrire là, in quel giardino, mentre tenevo in mano la falda del tremendo inglese. Lo sguardo di traverso, che Beethoven aveva rivolto a me, infelice, in quella catastrofe orrenda, non mi era sfuggito; sentivo anzi che cosa voleva dire quello sguardo: mi aveva fatto inglese!

Che fare ora per eludere i sospetti del maestro? Tutto stava nel fargli sapere che ero una semplice anima tedesca piena di povertà terrestre, ma di entusiasmo celeste.

E così, finalmente, decisi di vuotargli il cuore, di scrivergli. Ciò feci. Scrissi, raccontando brevemente la storia della mia vita, come ero diventato musicista, come lo veneravo, come bramavo di conoscerlo, come avevo sacrificato due anni per farmi un nome di compositore di galoppi, come avevo intrapreso e compiuto il mio pellegrinaggio, di quanti guai mi era stato causa l'inglese e in che straziante situazione mi trovavo ora. Mentre da un lato sentivo alleggerirsi sensibilmente il cuore man mano che enumeravo le mie peripezie, venni acquistando anche una certa confidenzialità; intrecciai nella mia lettera dei rimproveri schietti ed abbastanza forti per la ingiusta crudeltà con la quale il maestro aveva trattato me disgraziatissimo. Con vero entusiasmo chiusi poi quella lettera e mi sentii addirittura mancare la vista quando scrissi l'indirizzo: « Al signor Ludwig van Beethoven ». Recitai ancora una silenziosa preghiera e lasciai la lettera all'abitazione di Beethoven.

Quando, pieno di entusiasmo, ritornai all'albergo, – oh, perchè dovevo trovarmi anche ora dinnanzi agli occhi il terribile inglese? Dalla sua finestra aveva osservato anche quest'ultima mia gita; aveva letto nei miei lineamenti la gioia della speranza, e ciò bastava per lasciarmi cadere ancora in suo potere. E infatti mi fermò per le scale con la domanda:

— Buone speranze? Quando vedremo Beethoven?

— Mai, mai! – gridai al colmo della disperazione. – Beethoven non vuol riveder lei mai più in vita sua! Mi lasci, orribile uomo, noi non abbiamo nulla di comune!

— Ben abbiamo di comune qualcosa, – rispose con sangue freddo. – Dov'è la falda del mio abito, *Sir?* Chi l'ha autorizzato a strapparmela con violenza? Sa ella che è colpa sua se Beethoven serba un contegno tale verso di me? Come poteva egli trovare conveniente di intrattenersi con un *gentleman* che aveva una falda sola?

Fuori di me nel veder scaricata sulle mie spalle la colpa, replicai stizzito:

— Signore, la falda le sarà restituita; possa ella conservarla a vergognoso ricordo del modo in cui ella ha offeso il grande Beethoven, ed ha mandato in rovina un povero musicista! Stia bene, voglia il Cielo che non ci vediamo mai più!

Tentò di rattenermi per calmarmi, assicurandomi che possedeva ancora molti abiti nelle migliori condizioni; gli volessi solo dire quando Beethoven intendeva di riceverci. Senza prestargli ascolto, corsi al mio quinto piano: là mi chiusi in camera ad aspettare la risposta di Beethoven.

Non posso descrivere la gioia, tutto quello che avvenne in me quando, realmente, dopo un'ora, mi fu portato un piccolo pezzo di carta da musica su cui stava scritto con mano fugace:

« Voglia scusarmi, signor R..., se la prego di venirmi a trovar solo domani mattina, essendo oggi occupato per dover portare alla posta della musica. Domattina l'aspetterò. – Beethoven ».

Dapprima caddi in ginocchio e ringraziai il Cielo per questo favore straordinario; i miei occhi si offuscarono di lacrime sincere. Da ultimo però il mio sentimento proruppe in pazza gioia: saltai in piedi e mi misi a ballare come un forsennato nella mia piccola stanza. Non so bene che cosa ballassi, ma mi ricordo che ad un tratto mi accorsi con somma vergogna che vi stavo fischiando uno dei miei galoppi. Questa scoperta rattristante mi ricondusse in me. Lasciai la cameretta, l'albergo, e mi gettai inebriato per le vie di Vienna.

Dio mio, i guai sofferti mi avevano fatto dimenticare assolutamente che mi trovavo a Vienna. Come mi seduceva adesso l'allegro movimento degli abitanti di questa città imperiale! Ero in uno stato d'animo entusiastico e vedevo tutto con occhi entusiastici. La sensualità piuttosto superficiale dei viennesi mi appariva ora come rigogliosa freschezza di vita; la spensierata corsa al piacere, cui si avviavano senza molto discernimento, mi si presentava come schietta sensibilità per ogni bellezza. Mi procurai i cinque avvisi teatrali giornalieri. Santi Numi! Su uno di essi vidi annunciato: « *Fidelio*, opera di Beethoven! »

Ah, dovevo recarmi a teatro ad ogni costo; potevano gli introiti dei galoppi anche esserne ridotti agli estremi, dovevo andare a teatro! Proprio, quando fui giunto nella platea, cominciava il preludio. Era quella la rielaborazione dell'opera che prima sotto il titolo di *Eleonora* aveva fatto fiasco, ad onore e gloria del colto pubblico viennese. Anche sotto questa seconda forma non avevo mai inteso quell'opera; si pensi quindi alla felicità che provai nell'udire qui, per la prima volta, la meravigliosa novità. Una donna assai giovane dava la Eleonora; ma già in sì tenera gioventù sembrava che avesse accolto in sè il genio di Beethoven. Con qual fuoco, con qual poesia, con quanto trasporto ella rappresentava quella donna straordinaria! Si chiamava Wilhelmine Schroeder (1). E quest'artista si è guadagnato il merito grande di aver rivelato al pubblico tedesco l'opera di Beethoven, e realmente quella sera vidi anche i superficiali viennesi trasportati dal più caldo entusiasmo. Per conto mio, mi si era schiuso addirittura il paradiso; ero beatificato e assorto in adorazione del genio che me – come Florestano – aveva condotto, dalla notte e dalle catene, alla luce ed alla libertà.

Nè potei dormire per tutta la notte seguente. Quanto avevo sentito poco prima, e quanto mi aspettava l'indomani, era troppo, troppo, perchè mi fosse riuscito d'abbandonarmi tranquillo al sonno. Vegliai, sempre fantasticando, e mi preparai a comparire innanzi a Beethoven. Finalmente apparve il nuovo giorno; con impazienza attesi l'ora che conveniva ad una visita mattutina – suonò anche essa e mi avviai. Mi stava dinnanzi l'avvenimento più importante della mia vita e tal pensiero mi faceva tremare di esaltazione.

Ma dovevo sostenere ancora una dura prova.

Appoggiato con la massima flemma alla porta della casa di Beethoven, mi aspettava il mio demonio, l'inglese! Lo sciagurato aveva corrotto tutto l'universo, e quindi pure l'oste del nostro albergo; questi aveva letto la risposta di Beethoven prima ancora che l'avessi letta io, e ne aveva rivelato il contenuto al britanno.

Un freddo sudore mi coprì alla vista di lui; ogni poesia, ogni celeste emozione svanì; ero di nuovo in suo potere.

— Venga! – cominciò il disgraziato. – Andiamoci a presentare a Beethoven!

(1) Wilhelmine Schroeder-Devrient, una delle più grandi artiste del canto.

Sul principio feci di tutto per salvarmi con una menzogna, dandogli ad intendere che non volevo affatto recarmi da Beethoven. Fu egli medesimo però che mi troncò subito ogni via di scampo, perchè con gran sincerità mi narrò come era giunto ad impadronirsi del mio segreto, dichiarando recisamente di non volermi abbandonare prima che non fossimo di ritorno dall'aver visto Beethoven. Tentai allora di farlo desistere dal suo proposito, prima con le buone – invano! Montai sulle furie – invano! Alla fine sperai di sfuggirgli con la sveltezza delle mie gambe; come una freccia volai su per le scale e tirai come un forsennato il campanello. Ma non mi era stato ancora aperto, che già il *gentleman* era giunto sul pianerottolo ed aveva afferrato le falde del mio abito, dicendo :

— Non cerchi di sfuggire! Io ho diritto alle sue falde e le terrò finchè non staremo davanti a Beethoven.

Mi voltai inorridito e cercai di strapparmi alla sua stretta; di più, mi sentii proprio tentato a difendermi una buona volta per vie di fatto contro l'orgoglioso figlio della Gran Bretagna: – ma ecco che venne aperto l'uscio. La vecchia serva apparve e mostrò un volto abbastanza scuro al vederci in quella strana nostra situazione, con manifesto proposito di richiuderci subito la porta sul muso. Allora, nell'angoscia estrema, gridai ad alta voce il mio nome e giurai di essere stato invitato dal signor Beethoven.

Tuttavia la vecchia rimase ancora dubbiosa, perchè la vista dell'inglese sembrava destarle giustificati sospetti; quando il caso volle che ad un tratto comparisse Beethoven stesso, sulla soglia del suo gabinetto. Approfittando di questo momento, entrai rapidamente per dirigermi verso il maestro a presentare le mie scuse. Contemporaneamente però tirai in casa anche l'inglese, il quale mi teneva tuttora strettamente. Fedele al suo proposito, mi lasciò infatti solo quando stemmo di fronte a Beethoven. Mi inchinai confuso e balbettai il mio nome; quantunque non lo udisse certamente, pure sembrò capire che ero colui al quale aveva scritto. Mi invitò a passare nel suo studio, e, senza curarsi dello sguardo sorpreso di Beethoven, il mio compagno mi guizzò dietro in fretta.

Ero qui – nel santuario; però l'orribile imbarazzo in cui mi avea posto l'inglese malaugurato mi rese impossibile quel raccoglimento intenso, benefico, che mi sarebbe stato necessario per godere degnamente della mia felicità. Nè l'aspetto esterno di Beethoven era menomamente tale da ispirare coraggio e confidenza. Indossava con alquanto disordine una veste da camera e portava una fascia di lana rossa attorno al corpo; i lunghi capelli grigi e ruvidi gli stavano arruffati sul capo e l'espressione cupa e severa del volto non era assolutamente fatta per trarmi d'imbarazzo. Ci sedemmo ad una tavola, che era coperta di carte e di penne.

La situazione era penosa; nessuno parlava. Evidentemente Beethoven era seccato di aver ricevuto due invece di uno.

Finalmente incominciò col chiedermi con voce grossa:

— Ella viene da L... ?

Volevo rispondere; egli però mi prevenne col mettermi dinnanzi un foglio di carta ed una matita, soggiungendo:

— Scriva perchè non sento.

Sapevo della sordità di Beethoven, e mi vi ero preparato. Ciononondimeno provai uno strazio indicibile al cuore quando, da quella voce grossa e rotta, intesi quel: « non sento!» Dover stare al mondo senza gioia e povero; sapere l'esaltazione unica nella potenza dei suoni, e dover dire: « non sento! » Ed all'istante mi fu chiara la ragione dell'aspetto esterno

di Beethoven, del profondo cordoglio delle sue guance, del fosco rancore del suo sguardo, dell'ostinatezza serrata delle sue labbra: – egli non udiva!

Confuso e senza sapere che cosa, scrissi una preghiera affinchè volesse scusarmi, ed una breve spiegazione delle circostanze che mi facevano comparire in compagnia dell'inglese. Costui, nel frattempo, se ne stava seduto muto e soddisfatto, dirimpetto a Beethoven, che, dopo aver letto le mie parole, gli si rivolse alquanto bruscamente, domandandogli che cosa desiderasse da lui.

— Ho l'onore... – incominciò il britanno.

— Non capisco quello che dice! – gridò Beethoven troncandogli con violenza l'esordio. – Non sento, e non posso neanche parlare molto... Scriva che cosa vuole da me.

L'inglese riflettè un istante tranquillamente, indi cavò di tasca un elegante quaderno di musica e mi disse:

— Va bene. Scriva: « Io prego il signor Beethoven a voler rivedere le mie composizioni; se vi è qualche punto che non gli piacerà, avrà la bontà di farvi una croce ».

Trascrissi letteralmente il suo desiderio nella speranza di liberarmene una buona volta; e così fu infatti. Dopo che Beethoven ebbe letto, depose con un sorriso singolare le composizioni dell'inglese sul tavolo, annuì brevemente, e disse:

— Penserò io a rimandargliele.

Il mio *gentleman* ne fu pienamente soddisfatto, si alzò, fece un inchino specialmente magnifico e si congedò. Emisi un profondo sospiro: era andato via.

Solo adesso mi sentii nel santuario. Perfino i lineamenti di Beethoven si rischiararono palesemente; mi guardò qualche istante tranquillo e cominciò quindi:

— Quell' inglese lo avrà afflitto non poco, non è vero? Si consoli pensando a me; questi inglesi viaggiatori mi hanno tormentato fino al sangue. Vengono oggi a vedere un povero musicista come andranno domani a vedere una bestia rara. Mi dispiace per lei, di averla scambiata con uno di quelli... Ella mi scrive che è contento delle mie composizioni. Il che mi è caro, perchè oramai faccio più poco conto che le mie cose piacciano alla gente.

Il tono confidenziale delle sue parole mi liberò tosto d'ogni timidezza rimasta ancora, un brivido di gioia mi attraversò a quel semplice discorso. E scrissi che davvero non ero io il solo che fosse acceso da sì focoso entusiasmo per ognuna delle sue creazioni, e che non bramavo nulla più ardentemente che, per esempio, di poter procacciare alla mia città natia la fortuna di vederlo una volta tra le sue mura: si sarebbe allora facilmente persuaso dell'effetto straordinario che producevano là, sull'intero pubblico, le sue opere.

— Credo bene – replicò Beethoven – che le mie composizioni siano più adatte per la Germania settentrionale. I viennesi spesso mi irritano; sentono giornalmente troppa roba cattiva per essere disposti sempre a mettersi con serietà a qualcosa di serio.

Volevo contraddirlo in ciò e gli dissi che avevo assistito il giorno prima alla rappresentazione del *Fidelio*, che era stato accolto dal pubblico viennese col più sincero entusiasmo.

— Uhm, uhm! – brontolò il maestro: – il *Fidelio!* – Io so però che quei signori adesso battono le mani solo per vanità, perchè immaginano che

nella rielaborazione di quell'opera io abbia seguito senz'altro i loro preziosi consigli. Ora vogliono rimunerarmi della mia fatica e gridano: bravo! È un popolo d'indole bonaria, e poco dotto, ed è per questo che sto più volentieri tra loro che tra persone sapienti. Le piace il *Fidelio* come è ora?

Gli comunicai allora qual impressione avesse lasciato in me la rappresentazione del giorno precedente, ed osservai che, con le parti aggiunte, l'insieme aveva mirabilmente guadagnato.

— Che lavoro noioso! – riprese Beethoven. – Io non sono compositore di opere; almeno non saprei per qual teatro del mondo mi farebbe piacere di scrivere di nuovo un'opera! Se volessi scrivere un'opera che fosse secondo l'animo mio, la gente se ne scapperebbe; perchè non vi sarebbero nè arie, nè duetti, nè terzetti, niente di tutta quella roba con cui rappezzano oggigiorno le opere; e quello che io comporrei, non lo vorrebbe cantare alcun artista e non lo vorrebbe ascoltare nessun pubblico. Conoscono tutti soltanto la menzogna risplendente, la stoltezza brillante, la noia inzuccherata. Chi componesse un vero dramma musicale, passerebbe per matto, e lo sarebbe anche in realtà, qualora non serbasse per sè una simil cosa, ma la volesse presentare alla gente.

— E in qual maniera bisognerebbe mai mettersi al lavoro – domandai ansioso – per riuscire a comporre un tal dramma musicale?

— Come faceva Shakespeare, quando scriveva le sue tragedie – fu la risposta quasi violenta; poi continuò: – Chi deve preoccuparsi per aggiustare, a donne con voce passabile, ogni sorta di scherzi, mediante i quali esse possano procacciarsi dei « bravo » e degli applausi, dovrebbe piuttosto diventare sarto di dame parigine, ma non compositore drammatico. – Io, per parte mia, non sono oramai fatto per tali giuocarelli. E so anche molto bene che le persone istruite credono per questo che io mi intenda, è vero, di musica istrumentale, ma che non riuscirei mai a rendermi padrone della musica vocale. Hanno infatti ragione, poichè per musica vocale intendono solo musica di opere, e dal rendermi mai padrone di una stupidaggine tale, me ne guardi il Cielo!

Mi permisi a questo punto la domanda, se credeva che qualcuno, dopo aver inteso la sua *Adelaide*, osasse ancora di mettere in dubbio la sua somma maestria anche nel campo della musica vocale.

— Ebbene, – rispose dopo una breve sosta – l'*Adelaide* e simili sono poi infine delle minuzie, che cadono in mano ai musicisti di professione abbastanza presto per poter servir loro ad applicarvi i loro ottimi giuochetti. Quello che non capisco è, perchè la musica vocale non possa, altrettanto bene, che la musica istrumentale, prestarsi a formare un genere grande, serio, che, specialmente nell'esecuzione, fosse rispettato dai cantanti egualmente come lo si pretende in una sinfonia dall'orchestra? Non per nulla esiste la voce umana! Anzi, è un organo sonoro di gran lunga più bello e più nobile che ogni istrumento dell'orchestra. Perchè non si dovrebbe riuscire ad applicarla in modo altrettanto autonomo ed indipendente che quella? E quali risultati del tutto nuovi non si otterrebbero allora! Perchè l'indole stessa della voce umana, così diversa per sua natura dalla particolarità degli strumenti, si presta a venir elevata e fissata in modo tutto speciale generando le più svariate combinazioni. Negli strumenti sono rappresentati gli organi primi della creazione e della natura; quello che essi esprimono, non potrà mai esser determinato e stabilito chiaramente, perchè essi riproducono i sentimenti primi, come essi si formarono dal caos della prima creazione, quando

forse non vi erano ancora neanche uomini capaci di accoglierli nel loro cuore. Ben diverso è lo spirito della voce umana; questa rappresenta il cuore umano, di cui esprime il sentimento finito, individuale. Quindi il suo carattere rimane limitato, ma determinato e palese. Si provi a mettere insieme adesso tali due elementi, ad unirli! Si contrapponga ai sentimenti primitivi, selvaggi, che vanno vagando verso l'infinito, e che sono rappresentati dagli istrumenti, la sensazione palese, determinata, del cuore umano, rappresentata dalla voce. L'aggiunta di questo secondo elemento influirà beneficamente e rappacificante sul conflitto dei sentimenti primitivi, darà al loro torrente un corso determinato, compatto; il cuore umano stesso poi, nel mentre che accoglierà in sè quelle sensazioni primitive, ne sarà infinitamente rafforzato ed ampliato, capace di sentire ora chiaramente, trasformato così in intelligenza divina, il presentimento, dapprima vago, del sublime.

Qui Beethoven si fermò qualche istante come esausto. Indi proseguì con un leggero sospiro:

— Vero è che, nel tentativo di risolvere questo problema, si incontrano vari ostacoli; per far cantare occorrono le parole, E chi mai sarebbe capace di esprimere con parole la poesia profonda che starebbe a fondamento di una riunione tale di tutti gli elementi? L'arte poetica verrà a mancare là, ove le parole sono organi troppo deboli per un compito simile... Ella imparerà a conoscere presto una nuova mia composizione che le ricorderà quanto ho detto or ora. Si tratta di una sinfonia con cori. Le faccio ancora notare quanto mi riuscisse difficile di rimediare all'inconveniente dell'insufficienza dell'arte poetica cui mi rivolsi per averne aiuto. Finalmente decisi di servirmi del bell'inno dello Schiller: « Alla gioia »; è quella certo una poesia nobile ed ispirata, anche se è ben lungi dall'esprimere quello che, del resto, in tal caso non possono esprimere versi al mondo.

Ancora oggi riesco appena a comprendere l'enorme fortuna, grazie alla quale Beethoven medesimo, con questi suoi cenni, mi guidava alla piena intelligenza della sua ultima e gigantesca sinfonia che allora doveva essere appena terminata, ma che nessuno ancora conosceva. Gli espressi la mia gratitudine col più grande entusiasmo per questo favore, certamente raro. Nello stesso tempo gli manifestai la deliziosa sorpresa che aveva voluto prepararmi con la notizia che presto si sarebbe potuto salutare l' apparizione di un nuovo e grandioso suo lavoro. Mi erano salite le lacrime agli occhi – avrei voluto inginocchiarmi innanzi a lui.

Beethoven parve scorgere la mia commozione intima. Mi guardò con un sorriso, tra il malinconico ed il motteggiatore, e disse:

— Ella mi potrà difendere quando si parlerà della mia nuova composizione. Si ricordi di me: le persone istruite mi prenderanno per matto, almeno mi faranno passare per tale. Ma Ella vede bene, signor R..., che non sono ancora proprio pazzo, anche se, per il resto, mi sentirei infelice abbastanza per esserlo. La gente pretende da me che io scriva come immagina *essa* che sia bello e buono, ma non riflettono che io, povero sordo, debba avere dei pensieri del tutto particolari, – che non mi può esser possibile di comporre diversamente da quello che sento. E che per l'appunto non mi riesce a pensare ed a sentire le loro belle cose – soggiunse ironicamente: – ecco la mia disgrazia.

Con queste parole si alzò e si mise a passeggiare su e giù per la stanza, a passi rapidi e corti. Profondamente commosso ed assorto in venera-

zione, com'ero, mi alzai io pure; sentivo che tremavo. Mi sarebbe stato impossibile di continuare più oltre la conversazione, nè con gesti, nè per iscritto. Capivo che adesso era giunto il momento in cui la mia visita poteva cominciare a divenire di incomodo al maestro. Troppo meschino mi sembrava lo scrivere una parola di ringraziamento e di congedo, anche se il mio stato d'animo avesse permessa un'espressione degna; mi contentai di prendere il cappello, farmi innanzi a Beethoven e lasciargli leggere nei miei occhi quello che avveniva dentro di me.

Sembrò capirmi:

— Vuole andarsene? – chiese. – Rimarrà ancora qualche tempo a Vienna?

Gli scrissi che col presente viaggio non avevo avuto altra mira che di fare la conoscenza sua; e che, essendosi egli degnato di concedermi un'accoglienza così straordinaria, io mi ritenevo più che felice di poter considerare raggiunto il mio ideale, e che mi sarei incamminato l'indomani per il ritorno.

Sorridendo disse:

— Ella mi ha scritto in che modo si è procurato il denaro per questo viaggio: – dovrebbe rimanere a Vienna e comporre galoppi – qui val molto questa merce.

Spiegai che, quanto a quello, era finito per me, non sapendo altra cosa al mondo degna di un simile sacrificio.

— Eh via! – replicò egli; – è da vedersi! Anche io, vecchio insensato, me la passerei assai meglio, se scrivessi galoppi: continuando come finora, sarò sempre in bisogno. – Viaggi felicemente, – proseguì – pensi a me e si consoli in ogni contrarietà con me.

Commosso e con le lacrime agli occhi stavo per congedarmi quando esclamò:

— Un momento! liquidiamo l'inglese musicale! Guardiamo un po' dove devono andare le croci!

Nel ciò dire prese il quaderno del britanno e lo scorse sorridendo, indi ne riunì di nuovo accuratamente i fogli, li ripose in un involucro di carta, afferrò una grossa penna e disegnò obliquamente su tutta la copertina una croce colossale. Quindi mi consegnò l'involto dicendo:

— Voglia avere la gentilezza di rimettere al fortunato il suo capolavoro. È un asino: eppure lo invidio per le sue orecchie lunghe! – Stia bene, mio caro, e mi serbi affetto!

E con questo mi congedò. Commosso lasciai la sua camera e la casa.

***

All'albergo trovai il servo dell'inglese che accomodava nella carrozza il bagaglio del suo padrone. Anche la sua meta era dunque raggiunta; dovetti confessare che anche lui aveva dimostrato della resistenza. Corsi alla mia cameretta e preparai pure ogni cosa per riprendere, il giorno dopo, il viaggio di ritorno. Mi venne da ridere forte quando osservai la croce sulla copertina che avvolgeva le composizioni dell'inglese. Tuttavia quella croce era un ricordo di Beethoven e mi rincresceva che avesse ad appartenere al cattivo demonio del mio pellegrinaggio. La mia risoluzione fu tosto presa. Tolsi la copertina, tirai fuori i miei galoppi e li involsi nel foglio condannante. All'inglese feci consegnare le sue composizioni, senza copertina, e vi unii una letterina in cui gli an-

nunziavo che Beethoven l'invidiava e che aveva dichiarato di non sapere dove poter applicare una croce.

Quando lasciai l'albergo, vidi salire in carrozza il mio sciagurato compagno.

— Stia bene! – mi disse cordialmente. – Ella mi ha reso dei grandi servigi. Mi è caro l'aver conosciuto il signor Beethoven. – Vuole venire con me in Italia?

— Che cosa cerca là? – domandai invece io.

— Voglio fare la conoscenza del signor Rossini, perchè è un compositore molto rinomato.

— Buona fortuna! – gridai. – Io conosco Beethoven, e per la mia vita mi basta!

Ci separammo. Gettai ancora uno sguardo desioso sulla casa di Beethoven, e mi incamminai verso il nord, elevato e nobilitato nel cuore.

RICCARDO WAGNER.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia ,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. Pag. 192, L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea.* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie.* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

VISIONI DI SARDEGNA

La febbre.

I.

È qui la proda maledetta. Il greto,
mai da viva e fremente onda baciato,
è sempre muto, come un sepolcreto;

e nel piano de l'acque, maculato
da pestifere chiazze, orrida flora,
cadono plumbee fiamme d'ogni lato.

Già dai miasmi de la ferma gora
sorge la febbre, sì che ognun, temente,
fugge la morta squallida dimora.

Come il ricordo a lei sta fiso in mente!
Mentr'egli il duro pan di tra le rotte
zolle traeva sconsolatamente,

le malefiche bevve aure corrotte.
E cadde. Oh! strazio che non ha più fine,
oh! eterno gelo senza fiamme, oh! notte

fosca in un fosco cor cinto di spine.

II.

Spesso, non era ancor l'alba, s'udía,
laggiù nel piano desolato, un canto
che lento ne la immota aura vanía.

Ahi! triste voce nel surgente incanto!
Parea sospiro fatto di dolore,
languida prece in cui tremasse il pianto.

Ella, mirando spargersi a l'albore
ne le plaghe del ciel nembi di rose,
rivedea col pensier pronube aurore

folgoreggianti su l'avventurose
nozze compite nella Primavera
fra il riso de le liete anime spose.

Amore accolse la dolce preghiera
che nel suo spirto giovanil fioria...
Or ella è sola: e più mirar non spera

lume di stelle ne l'oscura via.

La tosatura.

Dice l'anziano dei pastori: « Viene
il caldo già: de le lanute pelli
sentono i greggi il carco in su le schiene.

Tempo egli è ben che di lor folti velli
che furono pel gel saldo riparo
or disvestiamo pecore ed agnelli;

e se ci annunzierà l'alba un dì chiaro
che a noi rallegri l'opera, dimani,
con l'usato costume, che ci è caro,

l'armento toserem con nostre mani ».

Non era ancora il dì: nitidi, puri
vider gli orli del ciel lieti i pastori:
mirâr le stelle e furono sicuri.

Sentiansi, a l'alba, stridere gli astori
tra i folti lecci: e moversi da lunge
a vol, tra rombe d'ali, gli avoltori.

Ormai disío di pasco più non punge
il gregge che s'aduna a un fischio: intorno
correndo e mugolando un can raggiunge

qualche dispersa agnella, nel ritorno.

Poi le nitide scuri opra festante
fêr tra l'aduste mani: e fu raccolta
gran messe di racemi in su le piante.

Ghirlandata di mirto e in fiori avvolta
fu con abile cura ogni capanna;
vette fur poste e fronde in ogni svolta,

ed in ogni pinnacolo una canna
verde. Tra il fremer tinnulo del vento
giunger parevan murmuri d'osanna
ai giulivi pastori ed all'armento.

Ed a tosar s'incominciò: l'anziano
un florido monton prese: da prima
lo palpeggiò, lo carezzò con mano
lieve: poi stretta la sua schiena opima
a terra lo buttò: ratto gli avvinse
i piè di vinchi con ritorta cima.
Con le cesoie lucide s'accinse
all'opra allora e la radente lama
con moto alterno e celere sospinse
addentro il vel de la diffusa trama.

Pria si torse il monton: ma immoto poscia
fra le ginocchia vigorose stette
con dentro gli occhi un tremito d'angoscia.
« Buona è la lana e molto essa promette,
(dice l'anziano) ed altre al par di questa
ha la greggia, pur morbide ed elette ».
L'opra forní: con mossa agile e presta
segnò il montone con l'usato taglio:
pel dolore ei belò, scosse la testa,
scodinzolò, fuggí ratto al serraglio.

Seguiron altri a togliere la soma
del ridondante vello al gregge: intorno
fu posta a mucchi la tosata chioma.
Altri, poi che già fu ben alto il giorno,
accatastaron cumuli di rami
con cui dier vampe al rusticano forno.
Altri scuoiàr le uccise agne, i ventrami
gettando in pasto ai cani avidi ed irti;
e fur le carni avvolte nei fogliami
odorosi dei cerasi e dei mirti.

Su, nello spiazzo, al murmure del fonte
che distilla la limpida acqua e pura
da le venate viscere del monte,

su la fiorita coltre di verzura
s'assisero i pastori. Il bianco pane
de le vigili spose alacre cura

pria benedisse colle sue letane
il più vecchio pastor: poi le vivande
fur porte. Oh! come fuma tra silvane

frasche e che buon odor la carne spande!

In sul finir tra modulati cori
al dolce accordo de le agresti canne
squillò l'antica prece dei pastori:

« Sian benedetti i greggi e le capanne,
dia molto latte il timo a le mammelle,
sfuggano i nati a le volpine zanne;

« e di lor doni pecore ed agnelle
ci siano larghe, e più non ci sgomenti
timor di pianto ne le luci belle

de le spose e dei pargoli innocenti ».

Già calan l'ombre: nei capanni il fuoco
vivo rosseggia; avvolti nei mantelli
s'addormono i pastori a poco a poco.

E il gregge al pasco va; s'odon gli agnelli
dentro il vincaio fievoli belare,
stormire al vento larici ed ornelli;

e l'eco ancor dei cantici tremare
lieve d'intorno e trar con dolci inviti
sommessamente al dilettoso mare

dei sogni i lassi spiriti sopiti.

La buona sposa.

Tornò, ch'era già vespro, al casolare.
Avea nel monte faticato il giorno:
dura fatica, tra gli sterpi, arare.

Tornò, ma fu in quel dì triste il ritorno;
tutta tremante, a canto al limitare,
ella aspettava sotto il ciel piovorno.

Com'eran sfatte le sembianze care!
Ei vide dentro le pupille smorte
una pallida e lieve ombra passare,
ed in quell'ombra l'ala de la Morte.

E tutta notte il gufo tra gli ontani,
giù nel cortile, non cessò il lamento
pien di presagi lugubri ed arcani.
Tutta notte gemé querulo il vento:
parve a l'alba chetarsi: a catinelle
cadde la pioggia: poi, per un momento,
si schiarí il cielo e risero le stelle.
Ella tremò per tutta la persona,
e al dolce segno si velâr le belle
luci, per sempre, de la sposa buona.

Poi, verso sera, com'è pio costume
s'empí di gente la breve dimora.
Ne l'ombra, rotta sol da un debol lume,
cominciò il canto delle donne, allora:
« Eri la buona, eri la bella sposa:
« egli era il giorno ed eri tu l'aurora:
« egli era il ramo ed eri tu la rosa.
« Amor vi avvinse, Morte ora v'ha sciolto;
« ed ella dorme ed ella ora riposa,
« ma nel suo cor v'è un altro cor sepolto ».

Seguivan altre: « Fu ben lieto il giorno
di vostre nozze: non avare mani,
pronubo il grano vi gittâr d'intorno.
« Fu rallegrata di candidi pani
quel dì la mensa: e sparsa di mortelle
fu la soglia e di bei fiori silvani.
« Egli era il sole ed eri tu la stella,
eri tu bella ed ei gagliardo e forte,
ma più forte d'un Forte e d'una Bella
spense due vite, in un sol punto, Morte ».

E nel mattino appresso, allor che il sole
non era sorto ancor, pargole mani
fer gran messe di gigli e di viole.

Poi furon colti anemoni e gerani,
fiori di morte, e sparsi intorno, come
nel dì di nozze i lieti fior' silvani.

Poste viole fur su le sue chiome,
rose fra mani e gigli sovra il cuore:
fior sovra fior: chè fior dal dolce nome

Ell'era, cui diè puri aliti Amore.

Oh! triste addio del borgo in sulla sera!
Passò il mesto corteo dinanzi agli orti,
tutto fioriti per la primavera.

S'univano a la pia prece dei morti
con lor sussurro gli alberi e le fonti,
come ancor essi nel dolore assorti.

E quando l'ombra vesperal dai monti
scese, e la bara nella fossa, il Forte
fuggir sentí nei pallidi orizzonti

l'anima sua col volo de la Morte.

ANTONIO SCANO.

(Dal *Libro della Vita* di prossima pubblicazione).

L'ILLUSTRISSIMO

SCENE POPOLARI

PARTE QUINTA.

Pompeo, Piangi e Sua Eccellenza.

I.

E acqua su acqua, la stalla omai non ne voleva più. Pompeo fu il primo a smettere, e preso Galeazzo pel braccio, se lo trascinò dietro fuor della porta.

— Intanto che torna Piero, andiamo a bagnarci la bocca. Stanotte s'è lavorato anche troppo.

— Aspettate un momento. Voglio avvisare i vostri genitori, - rispose Galeazzo, che, pur di mettersi a sedere un quarto d'ora, si sarebbe sorbito anche qualcuno peggio di Pompeo.

— Ci penso io. - Ehi, mamma, si va e si viene.

— Badate almeno di tornare sulle vostre gambe! - gridò la vecchia.

L'osteria era piena di gente, ciò che nella Italia rustica significa sempre piena di frastuono. Altrove, in giorno di lavoro, avrebbe anche significato piena di gente bastantemente sudicia, ma a Coronaverde no, perchè il vivere nelle abitazioni relativamente belle che si sogliono costruire per amore dei bachi in tutta la provincia, ha già avvezzato coll'andar del tempo gli abitatori ad un più accurato governo delle persone e delle vesti.

Le avventure della nottata avevano fatto passare la voglia di lavorare a tutti, e ognuno aveva sentito il bisogno di sminuzzare i più esigui particolari, coll'ajuto di quel sottile mastro d analisi che è un bicchier di vino bevuto in compagnia. Le opinioni erano molto discordi, come accade quasi sempre nei ritrovi dei nostri agricoltori, dove, mercè degli ottimi polmoni, nessuno sente il bisogno di tacere perchè gli altri gridano, ma in una cosa sola s'accordavano tutti: ed era che Stentone aveva fatto male ad accogliere un disperato senza pagarlo; che un fatto simile in una regione troppo ricca di braccia valeva bene un esempio, e che però, se quello era stato il vero movente degli incendiari, la lezioncina gli stava assai bene. S'intende che i più persuasi di tutti erano coloro appunto i quali, pochi giorni prima, avrebbero accolto il Milanese più volontieri, anche se ave se dichiarato di poter vivere a polenta ed acqua.

Il solenne ingresso di Pompeo con seguito, mise tosto fine alle umanissime e benigne glosse. Tutti tacquero per farsegli intorno e chiedere che cosa ne pensasse lui.

— Penso che se mio padre non fosse quello stinco di santo che è per disgrazia nostra, e sua, nessuno al mondo avrebbe potuto farci più bel servizio di quel birbone che ci ha dato foco. Se fossi in lui, cioè a dire, in mio padre, vorrei andare subito a Milano, e ne darei ad intendere tante e poi tante all'Illustrissimo, che oltre ad un nuovo rustico più grosso il doppio del vecchio, ci caverei da stare bene un anno. Già tanto non c'è pericolo che venga a verificare. Sono cinquant'anni che lavoriamo per mantenere i vizi di suo padre e i suoi, e ancora non s'è visto.

— Perchè non vai tu? - gli chiesero tutti, meno Galeazzo che se la rideva sotto ai baffi.

— Con mio padre a casa? Starei fresco. Appena potesse capire che io ne avessi sballata una che è una, vorrei morire qua subito se non sarebbe capace di andare apposta a Milano per dire che non è vero. Che volete? Sono teste fatte così, e poveri signori se non ne saltasse fuori ancora taluna qua e là. Ma, scusate, omai quel che è bruciato, è bruciato, e qui non c'è più posto. Vado a sedere in corte col mio bracciante.

Scelse il cantuccio più remoto del pergolato, dove la festa si soleva giocare alle bocce, e impancatosi dirimpetto a Galeazzo, gli disse tosto col viso di un uomo che volesse fare lo spiritoso:

— Io non me ne ho mica a male.

— Non ve ne avete a male? Di che? - domandò Galeazzo, il quale ignorava che molti contadini sogliono principiare i loro discorsi a metà, pur di imbrogliare come meglio possono le persone con le quali stanno confabulando.

— Che Costantina vi piaccia.

Galeazzo aggrottò un momento le sopracciglia e poi, come se avesse preso tosto il suo partito, rispose secco secco in buon milanese:

— Mi piace sì.

— Lo so da me, vi dico, e me ne sono accorto fin dal secondo giorno della vostra dimora in mezzo a noi. Sarò stato lontano seicento passi a dir poco, eppure, con quel vento, ho udito benissimo che avete chiacchierato insieme continuamente. Che vento! Quello ci voleva questa notte!! E non basta. Dove vi siete seduto or ora a far colazione? Lungo il fosso di casa, accanto a lei che lavava le lenzuola, libero come eravate di mangiare in pace dove più vi fosse piaciuto. Se questa non è simpatia, che cos'è?

— È simpatia, è, è! - ribattè Galeazzo per incitare l'altro a metter fuori tutto.

— E ci ho gusto, vi ripeto. Non le voglio già male io, a Costantina; le voglio bene ancora, anzi; ma come fare quando non s'è mai potuto combinarci nelle nostre massime? Dite la verità: che vi ha detto di me?

— Che avete fatto all'amore per degli anni, e che poi l'avete piantata.

— Ha detto così? Eppure non è mica vero. È stata lei piuttosto che ha piantato me. Se sapeste come mi ha trattato l'ultima volta che s'è discorso insieme. Un altro se ne sarebbe avuto a male, ma io che son bonaccio, non ho saputo far altro che tacere. Eppure, credetelo, me ne ha dette troppe.

— Troppe? Bisognerebbe sapere cosa vi meritavate prima di dire che sono state troppe.

Qui Pompeo posò l'indice sul pollice a becco d'oca, e scandendo uno per uno coi movimenti della mano tutti i membretti delle sue proposizioni, cominciò a dire:

— Via, capisco benissimo che voi ne sapete più assai di quello che dite, e però ho molto piacere di parlarvene a core aperto. Per qual ragione volete che pigli moglie subito, io così giovine? Per cominciar a tribolare più presto? No, eh? Io sto bene così: mangio col capo nel sacco, ho un padre che veglia la notte per trovar modo di lavorare un par d'orette più del bisogno di giorno, ho due donne in casa che vanno a gara per ravviarmi la biancheria e per assettarmi i panni; dunque, finchè la mi va così, io, fra i pari miei, cattiva figura non ce la posso fare. Voi però potreste dire: vost a sorella è matura, molto matura, e può ben prendere marito lei! È vero. Ma io, Pompeo, debbo essere tanto minchione da rischiare il certo per l'incerto, finchè non ho toccato con mano che mia madre, da sola, non mi basta più? Non c'è Peppina che la potrà ajutare tra breve? E quando Piero avrà messo famiglia, basterà la Casanova per tutti se la metto anch'io? Poniamo che non basti: a chi toccherà d'uscir fuori il primo? A me, al più giovine. E io che sto bene, devo andare incontro, così per ridere, a tutti questi guai? No, eh? Capisco benissimo che il mio giovedì grasso non potrà durare in eterno, capisco benissimo che la quaresima mi arriverà un giorno o l'altro, come arriva tutti, ma in nome di Dio, lasciate che aspetti le Ceneri! Allora, quando mio padre e mia madre avranno cinque o sei anni di più, allora, non dico, sarà un'altra cosa, avrò bisogno anch'io della *mia servitù* come ce l'hanno tutti, e farò come fanno gli altri: prenderò moglie. Ma ora!! Se Costantina, per disgrazia sua e mia, non fosse stata una creatura del tempo antico, di quelle, faccio per dire, che andavano a nozze coll'abito greggio filato e tessuto con le loro proprie mani, se fosse stata invece una ragazza disinvolta, sviluppata, liberale come usa ora, oh avreste veduto che bell'accordo sarebbe stato il nostro! Ma sì, più facile farmi intendere da questo tavolino!

E ci picchiò sopra col suo bicchiere, omai vuoto.

Galeazzo non aveva ancora toccato il proprio. Che un uomo fosse tratto come per istinto a condurre i suoi amori su per giù a quel modo, gli pareva che potesse ancora passare, ma che un ipocrita, nella breve semplicità della sua mente di contadino, fosse capace, così giovine, di arrivare a quel punto, cioè a metter insieme, anticipatamente, tutta quanta la sua brava teoria, oh per dinci santo che gli pareva troppo! Fece scorrere la mano sopra i baffi, tanto per isbuffare un po' senz'esser visto, e poi domandò sommessamente:

— E così?

— E così io mi ritrovo ora in una specie di gineprajo, e non so da che parte uscirne. Da un lato, fin che mi dura la testa sana, debbo pur dire che io, nel pozzo, non mi ci voglio gettar davvero, ma dall'altro!... Dall'altro lato c'è una povera figliuola, che non mi ha fatto mai niente di male, che anzi mi ha voluto bene a modo suo, e che, mentre si strugge e dimagra ogni giorno più, può credere benissimo che ce n'abbia colpa io. La colpa ce l'ha lei, questo si sa, ma mi dispiace egualmente, non lo posso negare. Per tutte queste ragioni...

Qui Pompeo s'interruppe da solo, un po' perchè era molto imbrogliato ad andare avanti, e un po' per votare nel proprio bicchiere i pochi sorsi avanzati in fondo alla mezzina.

— Per queste ragioni? - ripetè il conte come per ajutarlo a non perdere il filo del suo discorso.

— Per queste ragioni, - tornò a dire Pompeo a voce più alta, come chi avesse trovato, in quell'attimo, il miglior modo di tirare innanzi, - voi potete ben immaginare che nessuno sarebbe più contento di me se la mia vecchia amorosa potesse imbattere bene come... via, siamo giusti, come effettivamente si merita, e poichè voi...

— Io? Come c'entro io? - domandò Galeazzo con un brusco movimento del capo.

— Lasciatemi finire. E poichè voi avete confessato che essa vi piace, e poichè essa, dal canto suo, ha già dimostrato che anche voi, alla vostra volta, non le siete affatto antipatico (prova ne sia che ve nerdì, per una parola sola che il vento mi portava detta da voi, ne avrò sentito rispondere cento almeno dette da lei), così mi pare che voi potreste... seguitare a confortarla nella sua attuale malinconia, e beati noi, tutti tre, se così seguitando, vi ritrovaste entrambi tanto d'accordo, da stare bene eternamente voi, e da lasciar fiatare una buona volta anche me. Sì, lo confesso, io non era nato per questo genere di innamoramenti che pajono malattie, e se lo avessi saputo prima, non mi ci sarei messo davvero; ma ormai, dopo tre anni, sento proprio il bisogno di mettermi in convalescenza da qualche altra parte. Se non che, intenderete bene, vorrei poter condurre le cose pulitamente, senza altre scene, e sopratutto senza lasciar dire a nessuno che mi ritrovo con una spugna in petto. Come va questa faccenda che non bevete mai? - concluse cambiando tono, ed offrendogli il bicchiere.

Galeazzo glielo tolse di mano nell'alzarsi in piedi, e riponendolo tal quale sopra la tavola:

— Io con voi non bevo, - rispose, avviandosi difilato verso la porta.

— Perchè? Che v'ho detto di male? Ancora che m'affanno io solo per contentarci in tre!

Galeazzo non rispose nulla e subito, appena fuori, pensò:

— Oh sia pur maledetto questo vestito da pover'uomo che m'ajuta a conoscere troppo e troppo presto il mio prossimo e che ogni giorno, per lo meno, m'invecchia d'un anno! Sì, se fossi stato qui cinque anni, in persona mia, ne avrei saputo assai meno intorno ai contadini di quel che non ne abbia saputo in cinque giorni, vestito così; ma ho fatto un bel guadagno a conoscere a fondo questo pezzo d'egoista! E non sarà il solo, e ce ne saran di peggio! Che gusto poi ci provi Domeneddio a metterli al mondo non si sa. Io vado via. Mi riposo qualche ora dormendo questa notte, e domattina con una scusa o coll'altra, vado via. Oh se vado! Non mi piacciono, della famiglia, che il militare e il vecchio, e quello sta per andarsene, e questo è un personaggio che quasi non parla. Ci rimetto poco. Quello che ho guadagnato lo sento ora, nei gomiti, con le botte che ho buscato in grazia dell'incendio. Domani alla più lunga son sicuro di averci i lividi, e li farò vedere a Maria. Se non le basteranno, se ne cercherà un altro, ed io metterò Costantina a Lodi dalle Dame Inglesi. Un pajo d'anni che me la possano manipolare bene, e son sicuro che ci caveranno fuori una gentildonna quanto un'altra, e meglio. La pasta c'è.

Ma qui la imagine di Pompeo tornò ad intrùdere per forza nelle sue meditazioni, ed egli, pur di levarla di mezzo, dovette dire ad uso di Bernardo Davanzati:

— No no, moglie pari, e una giovane che abbia avuto quello sguajato in core, non potrà mai diventare una pari mia, per fare che facciano le Dame Inglesi. Maria mi conviene assai più. Ha voluto servirsi di me per pigliar di fronte l'*assenteismo* nostrale, è vero, ma l'ha fatto con buona intenzione, e non è sua colpa se io, in cinque giorni, non ho imparato che ad empire fossi ed a scorciare il grano. Tutte cose troppo facili ed io ne son satollo. Andrà a fare la contadina lei, se ne avrà voglia.

II.

Intanto la cucina della Casanova si era quasi trasformata in una gabbia di matti, e le sue pareti, appunto perchè vuote, rimandavano altrettanto maggiormente l'eco d'un grottesco litigio dibattuto dentro di essa. La poca gente rimasta in corte, omai sazia di guardare a bocca aperta le ruine dell'incendio, tendeva ora avidamente le orecchie verso le finestre, e chi dava fuori, da un momento all'altro, in una gran risata, e chi batteva dei gomiti nei fianchi dei vicini, col proposito di farli tacere, e di udire possibilmente ogni cosa.

Finalmente Stentone si affacciò alla porta dell'andito, come uno che volesse andar via per non poterne più, e subito Piangi (il quale piangeva forte da un quarto d'ora, benchè fosse vestito dei migliori suoi abiti) lo rincorse sul limitare, e fece di tutto per attaccarsegli ai panni.

L'altro, già fuor de' gangheri da un pezzo, gli diede una tale spinta che per poco non lo distese a terra, e poi trattando su per giù allo stesso modo i tavolini, le sedie, i ragazzi, e gli altri utensili immobili e semoventi che ingombravano l'aja, s'aperse il varco alla volta dell'argine maestro, e via a gambe levate verso il capoluogo del distretto, ruminando in capo la sua beata denunzia. Chi gli avesse detto mezz'ora prima che, pur di andarsene, avrebbe lasciato volentieri il suo povero grano in corte, e sarebbe corso in pretura collo stesso animo col quale i malfattori correvano anticamente a salvarsi in chiesa!

Piangi, sbigottito dall'urtone, s'abbrancò per di fuori alla ferriata della finestra, e con quella voce volubilissima che gli era propria: una vocina fessa e chioccia nelle note di petto, quanto stridula e canina in quelle di gola, domandò ululando verso il di dentro:

— Ma che devo fare di più, Gesù mio, che devo dire?

— Prova a fargli parlare dal signor Concomodo, - gli rispose Giovannona che, per non essere veduta dagli astanti, s'era tutta rannicchiata dietro l'intelajatura della finestra.

— Conterà assai! - rispose Piangi nell'andarsene, e levando le braccia verso Domeneddio in atto di disperazione.

Se non che gli astanti, un po' per ridere, un po' sul serio, gli furono tutti dietro, e chi lo consigliava di far intromettere addirittura il signor sindaco, chi di ricorrere cristianamente al signor curato, al punto che Piangi, invelenito da tutti i calci che gli piovevano sulle calcagna, provò prima a dire, gridando: « Sì, hanno proprio tempo e voglia di voltare il capo ad un uomo in ventiquattr'ore! » e poi, come disperato, non seppe schermirsi meglio che infilando, a scappa e fuggi, la strada che menava in paese.

All'ultima svolta (era Dio che glielo mandava) vide sbucare da lungi la bella figura di Galeazzo che, tutto assorto nel suo monologo, ritornava giusto allora dall'osteria, e gettandosegli incontro a braccia aperte, gli disse con quell'accento sussultorio che è particolare ai piagnucoloni, subito dopo che han finito di piangere:

— Se sapeste... oh se sapeste! Voi che jer l'altro mi levaste ogni speranza, non avreste mai creduto nè che Giovannona aderisse oggi a pigliarmi subito, nè che la sua adesione mi costasse quasi più pianti dei suoi rifiuti. Eppure è così.

— Parlate sul serio? - domandò Galeazzo sorridendo bonariamente, come quello che ormai, dopo di avere succiato Pompeo, si contentava ben volentieri di Piangi.

— Volesse Dio che parlassi da burla! M'era appena gettato sul letto per rifarmi un pochino della nottataccia che s'è fatto tutti, quando Giovannona mi capita in camera come il subisso, e mi dice ansando: « Senti, Piangi. Domenica è Pasqua. Di tre pubblicazioni che ci vogliono in chiesa, se ne guadagna una, perchè la festa è doppia. Se tu sei capace di condurre domani al più tardi mio padre in comunità, e di avere il suo consenso perchè si faccia la richiesta subito, io, appena spirati i quindici giorni dell'affissione, ti sposo ». Ho creduto, così nell'estasi del primo momento, che il foco di questa notte le fosse arrivato al core, e son saltato giù del letto come un capriolo innamorato, già omai sicuro della sua vittoria. Bel capriolo! Giovannona mi ha tolto d'illusione subito, raccontandomi di avere appena saputo dal messo di Dolo che jeri Don Angelo andò a gettarsi quasi fuori di sè nelle braccia di quella Giunta municipale, pregandola e supplicandola di mettere presto in regola le carte di sua nipote; perchè... il perchè probabilmente non lo avrà neanche detto, ma s'è capito... perchè bisogna far presto.

— Davvero? - domandò Galeazzo maravigliatissimo.

— Già. Un matrimonio alla moda.

— Pover'uomo, mi dispiace in verità. M'è sembrato una così buona persona!

— Vi è sembrato quel che è. Non ne ha colpa già lui se sua nipote ha dato retta a Niccolino. È Giovannona piuttosto che se lo merita, Giovannona che ha avuto cuore di dirmi queste precise parole: « Ora sta in te. Voglio sposarmi prima e non dopo di quei due furfanti, bene o male non importa, Piangi o Ridi non importa, ma o prima o non più tardi di loro. E per questo ti piglio. Ma se tu sgarri d'un giorno solo, ti puoi pulire la bocca, perchè Giovannona dentro di questa camera non ci dorme più. Vado. E tu vestiti bene e vieni a domandarmi senza perder tempo ».

— Col foco in casa?

— Col foco in casa. Voi siete quasi un cittadino, mi diceste jer l'altro, voi non potete sapere per prova cosa diventi la testa d'una villana quando s'impuntiglia, e beato voi che non lo abbiate da sapere mai. Che volete! L'ho tanto desiderata io, quella ragazza, che dieci minuti dopo stavo già correndo vestito in gala nella corte e nei dintorni della Casanova, per raccattare il vecchio e la vecchia che non si trovavano. L'una stava chiamando a raccolta i polli nel prato, e l'altro s'era già avviato verso la Pretura lungo l'argine maestro. Li ho dovuti tirare a casa colle belle e colle buone, e lì... Gesù mio, che scena! Stentone non mi ha lasciato nemmeno finire il discorso

che mi ha detto subito alla sua maniera: « Come! come! Mi domandi la figliuola in primavera, e vuoi che io venga domani, a far la richiesta in comunità, colla casa in questo stato? Va' a domandare un posto all'ospedale che è meglio! » Io me l'aspettava, per dir la verità, e però non mi son perso d'animo, lì sulle prime, ed anzi ho seguitato a ragionare, a predicare, a battere il chiodo finchè era caldo, e subito la gente di fuori a guardar dentro e a ridere. Stentone parla poco, ve ne sarete accorto anche voi, e dopo quella prima sfuriata, non gli potei cavar altro che un *no* continuo, un *no* che non finiva mai, espresso colla testa, da stare in piedi, ma giù, fin quasi a mezza vita; come se egli si fosse mutato nel batocchio d'una campana quando la suonano. Me la son vista brutta, e ho incominciato subito a giungere le mani, ad invocare i santi, ed a piangere, a piangere come un vitello. Poi ho detto: se non lo smuovo un pochino ora, io dentro quest'oggi non lo smuovo più; e mi son buttato in ginocchio sull'uscio, e ho incominciato a dondolarmi anch'io di qua e di là per la disperazione, e Giovannona, con quel po' di fiato che ha in corpo, s'è messa a strepitare anche più forte di me, e...

— E non ci avete cavato nulla?

— No. Il batocchio seguitava sempre a dir di no. Mi ha dato prima una spinta in casa contro l'uscio, poi un'altra dalla porta contro il muro, e poi è corso via che nemmeno il terremoto ha mai corso tanto.

— Ma che diceva la vecchia?

— La vecchia? Quando uno è pronto a sposare, le vecchie son fatte apposta per non dir mai nè sì nè no. Da una parte sperano di trovar di meglio, dall'altra hanno paura che scappi anche quello... e poi cosa volevate che dicesse con un testone così inferocito? Un uomo che non la può patire fin da quando l'ha annusata bene, e che se le allunga un pugno, l'ammazza tutta! Taceva, credo, posto pure che non avesse voglia di ridere anche lei, come quei buffoni lì fuori in corte, che si tenevano i fianchi. Ridete pure anche voi; omai ci sono avvezzo e non me ne ho più a male.

Galeazzo, che aveva già sorriso più volte anche prima di ottenerne il permesso, ne profittò ancora un pochino per compiacenza e poi, colla frase consacrata da millanta opere buffe, domandò quasi cantarellando:

— Ed ora, *che si fa?*

Qui Piangi posò il pugno sulla bocca socchiusa e, guardando a terra con una occhiata lunga e torta dalla quale traspariva tutta la rusticissima indole sua, un po' più maliziosa che non scioccherella, rispose assai cogitabondo:

— Ma! Giovannona mi ha detto di mettere in moto il signor Concomodo, una comare il signor Curato, ed un compare il Sindaco, ma io la so più lunga di tutti, e ho già capito che se la voglio avere di vinta, non mi rimane più che un partito solo, l'ultimo e il più disperato di tutti.

— Quale?

— Far dire a Stentone che io m'impegno di lasciare che la sua figliuola seguiti come ha sempre fatto a lavorare da lui fino a tutti gli Ognissanti di quest'anno, e confermarglielo io stesso e a voce, e in iscritto, e se vuole anche davanti a due testimoni. Altrimenti non ci cavo nulla. Ma sarà qualche cosa di orrendo, sapete! Avere una

moglie valida come quella, e dover seguitare ogni giorno, e per ben sei mesi, a farmi il letto da me, la polenta da me, tutto da me come faccio ora! Una donna che mangia bene sì, ma che egualmente mi guadagnerebbe in un anno più assai di quello che non mangi in due.

— Eppure, volendo, ci sarebbe un rimedio! - sclamò Galeazzo tra il buffo e il serio.

— Un rimedio!?

— Sì, ed onesto, ma buono soltanto fra due mesi o tre. E sarebbe quello di poter invocare l'annullamento della vostra obbligazione per amore della moglie... e del suo stato.

Qui, Piangi, non ostante la faccia scialba, e il lungo e lanternuto corpicciuolo, divenne qualche cosa d' impagabile. Picchiò modestamente sulla spalla di Galeazzo, e poi, da uomo cauto che avesse già pensato al suo piano di difesa, rispose sorridendo:

— Ci penserò. Ma è un gran pezzo di donna, sapete, e sono quelle appunto le donne che meno contentano il Re!

III.

La contessa, due giorni prima, non era ancora ben discesa a terra davanti alla Brena, che già Nunziata aveva messo fuori la voce di avere tosto bisogno di una balia da spedire a Milano in una casa piena zeppa di grazia di Dio, e questa voce girando, era arrivata assai presto ad orecchia di una bella sposa, in tenere di Dolo, che si era proposta fin dal primo momento di andare a Coronaverde ad offerirsi. Quando poi seppe dell'incendio fu presa anche lei come tant'altre dalla curiosità di correre a vederlo, e senza mettere maggior tempo in mezzo, capitò alla Casanova quando appunto il povero Piangi stava versando la piena dei suoi affetti nel core di Galeazzo.

Nunziata, assai contenta dell' aspetto e delle forme di quella giovane e vigorosa volontaria d'un anno, le fece un mondo di amorevolezze, e poi, con tutta la giocondità di cui era capace pensando alla mancia, chiamò forte Costantina e disse:

— Da brava. Il Milanese scriverebbe certo meglio di te, ma poichè non gli si è mai detto nulla, conviene di tacere ancora. Procurati, guardando un po' nei tuoi cassetti, un po' nei miei, l'occorrente da scrivere, siediti là al mio tavolone che è giusto all'ombra, e avvisa subito la contessa che s'è trovata la balia.

— Io? Qua in corte? - domandò Costantina sbigottita.

— Tu stessa, - rispose perentoriamente la vecchia. - La mia casa è troppo vuota, la tua è troppo piena, e Giovannona e Pompeo scriverebbero certo peggio di te.

— Non c'è Piero? Non c'è Peppina?

— Sì, valli a cercare ora quegli indiscreti che non tornan mai. Non fare smorfie. Guarda bene questa bella donna, e scrivi che è proprio come la vuole la contessa: latte fresco, gioventù, bel sangue, bei capelli...

— Oimè! Da che gente mi mandate? Mi apriranno la bocca e mi guarderanno i denti, come alle puledre! - esclamò ridendo la balia.

— Brava! - proruppe Nunziata. - Ha nominato anche i denti, che non potrebbero essere più belli, e tu diglielo, Costantina. Ag-

giungi che è moglie legittima del suo legittimo marito, che la creatura è viva e forte, e che l'ha *comperata* sono appena due settimane...

— Più, più.

— Diciamo due. Prima che andiate, ne passeranno, se occorre, altre quattro, e chi ci bada allora che sien sei o sette? Metti pure che la mandino a vedere quando vogliono, e ch'essa è pronta a partire quando piacerà alle *Celenze* che l'hanno cercata.

— Ma mi ci vuole due ore a dire tutta questa roba! - sclamò Costantina quasi disperata. - Non sapete che io quando scrivo è come se pitturassi?

— Poco male. Oggi non si lavora, e per lo sgombero della corte faremo senza te. Devi dirle anzi ogni cosa anche dell'incendio, pregandola, come si prega la Madonna, di stare dietro al Padrone, perchè si metta una mano al petto e ci venga in ajuto. Di' che abbiamo perduto quasi tutto noi per salvare la casa sua; che il nostro grano s'è sciupato più di mezzo, che mio marito, io e tutti i miei figliuoli abbiamo rischiato più volte di romperci l'osso del collo, e che anzi la mia unica figlia è quasi ammattita per lo spavento e la disperazione.

— Ammattita sarete voi! - sclamò Giovannona che aveva udito le ultime parole nel passare accanto.

— Non ha mica torto! Che bisogno c'è di dir bugie? - osservò Costantina.

— Tacete, sciocche tutte due! Non capite che tutto fa, tutto giova? I signori non hanno il pelo sul cuore per nulla. Fanno sempre la tara alle nostre parole, e se si dice un braccio, è già molto se credono un dito. Se s'avesse poi da dir la verità! Andiamo, balia. Intanto che questa scrive e che mia figlia stende i lenzuoli lavati or ora, voi verrete con me qui nella casetta del mio bifolco, e mi ajuterete a mettere un po' d'ordine a tutta la roba che ha volato questa notte. Poi farete penitenza con noi, ma alla bell'e meglio, qui nella corte, e dopo, a lettera finita, la farò leggere tutta davanti a voi. Andiamo!

Quando Galeazzo ritornò a casa, e vide Costantina tutta assorta nello scrivere adagio adagio, e col capo reclinato a sinistra, la sua lunghissima tiritera, non potè a meno di pensare a Castel Capuano di Napoli, dove, pochi anni prima, gli era accaduto di vedere, nell'identico atteggiamento, una pubblica scrivana all'aria aperta. Le andò dietro in punta di piedi e le disse:

— Brava! Son lieto che profittiate dei miei consigli. Non scriverete già a Pompeo, voglio sperare!

— Lasciatemi in pace, — rispose Costantina senza scostarsi menomamente. — M'ingegno di avvisare la Contessa che la balia è già saltata fuori, e poi mi toccherà di gonfiare la storia dell'incendio, per impietosire il padrone. Andate via, fatemi questo gran piacere.

— Dov'è la balia?

— Là, in casa mia.

Galeazzo fece capolino all'uscio additatogli da Costantina, e avvisò del suo ritorno la vecchia, guardando la giovane.

— Aspettate un pochino, - disse Nunziata, - e se intanto Piero non si sarà fatto vivo da sè, andategli a dire che il foco è spento da più di un'ora, e che si spicci se vuole mangiare un boccone prima di portar dentro ogni cosa. Sapete dov'è?

— Io no.

— Accanto alla chiesa, e sta scaricando la roba di Peppina. Sono quasi tre ore che se n'è andato ed io intanto sono qua che aspetto, io, la madre, per fare i comodi dell'amorosa. Gran brutto mondo è diventato questo! Eppure il mio Piero è stato sempre un buon figliuolo!...

Basta, per carità. Sappiamo che accade quando una ciarliera e finta abbia accanto una donna del suo medesimo ceto ch'ella conosca poco o, peggio ancora, che non abbia mai visto. Non si cheta più. Ora la fortuna è capitata alla balia, e se la digerisca lei.

Così, o presso a poco, dovette pensare Galeazzo quando si tolse dall'uscio per andare a verificare, di veduta, se il foco fosse veramente spento, come diceva la vecchia. Se non che gli occhi, a mezza strada, gli caddero involontariamente sopra Giovannona che seguitava a stendere la biancheria, e quella subita vista lo fece mutar di proposito, e lo condusse a lei. Un capretto che vada al macello non è meno consapevole della misera sorte che lo attende di quello che non fosse lui, il buono e garbato giovinotto.

IV.

— Oh, giusto voi, Giovannona! Che puntiglio senza costrutto vi è mai venuto in mente? Io sono nato in città, è vero, ma non è una buona ragione per darmi ad intendere che i contadini sieno tutto l'opposto degli altri uomini! E voi credete sul serio di fare un gran dispetto a Niccolino, provandogli subito che non avete bisogno di lui, e sposandovi forse un giorno prima? Io, se fossi nei suoi piedi, ne riderei. Sarebbe un rimorso di meno, per me tanto, e peggio per voi se vi contentaste di Piangi!

Giovannona, che non ostante la recente baruffa in casa, era ancora assai lunge dall'aver messo fuori tutta quanta la stizza che le era rimasta dentro, si piantò di faccia al mal capitato, che s'offeriva spontaneamente a fargliela sgorgare del tutto, e gli disse provocandolo:

— Oh *sfacciatone* senza creanza! La pigliate con tanta aria? Voi! Con me!

— Badate a quello che dite! - rispose Galeazzo ritirandosi d'un passo o due.

— Che badi a quel che dico? A uno straccione mezzo affamato che ho fatto prender io per carità? Credete forse di darmi soggezione perchè vi ritrovate con una casa da otto lire il mese? Neanche se fosse da trenta e che ci cavaste da vivere non me ne dareste!

— Soggezione, o non soggezione, esigo che mi parliate in un altro modo! - sclamò l'altro con voce ferma.

— E voi non dovevate farmi fare la figura della matta, che si fa ridere dietro da tutto il paese e che porta lo scompiglio in casa in questi bei momenti!

La imputazione era troppo assurda per non inspirare nell'accusato una certa pazienza relativa. Cambiò di tono e disse:

— Via, Giovannona, capisco benissimo che vi volete sfogare, ed anzi mi metto nei vostri panni, e vi compatisco, soprattutto perchè siete una donna; ma anche voi dovete considerare che io non sono già la vostra valvola di sicurezza, e che però avete l'obbligo di par-

larmi come si parla colle persone. Vediamo. Ragioniamo. *Io* vi ho fatto far la figura della matta? *Io* vi ho fatto ridere dietro da tutto il paese?

Giovannona lo guardò quant'era lungo dalla testa ai piedi, e poi, con subitaneo prorompimento:

— Guarda che sfrontataggine! M'empie lui la testa di belle speranze domenica sera, e poi fa finta di non capire che piccola differenza ci sarebbe stata se io avessi potuto fare jeri, colle buone, ciò che scandalosamente ho dovuto far oggi, col foco in casa! Chi mi ha quietato del tutto jermattina, riferendomi parola per parola quello che disse il signor Preposto? Chi, per darmi l'ultima spinta, s'è fin messo a rifarmi la voce e gli atti della sincera nipotina quando negava ogni cosa? Chi è stato? Voi, o il diavolo che vi porti?

Galeazzo non poteva sapere che Giovannona aveva spasimato di curiosità tutta la prima notte, nella speranza che la fuga in caserma del proprio ambasciatore significasse, occorrendo, la entrata in scena di un secondo riempitivo, preferibile a Piangi. Dovette però contentarsi di rispondere, con un nuovo e giustissimo filo di umore, che gli era tornato a galla per forza:

— Ah, dunque, perchè non ho capito, volete venirmi a dire che l'ho fatto appositamente? E appositamente per nuocervi? Ma vi avviso che ci voleva una persona molto maligna, per capire; ci volevate voi, a dir poco, benchè, in fatto di malignità contadinesca, ve ne ritroviate quanta ne occorre per dar dei punti a chi vi pare e piace. Oh, voi sì! Voi, in mezz'oretta di conversazione, con gente affatto nuova, voi avreste fiutato ogni cosa più presto e meglio di chiunque altro. Ma io no, prova ne sia che ho fino consigliato Piangi di darsi pace rinunziando a voi. Perchè dunque non siete andata in persona? E perchè soprattutto avete mandato me?

— Perchè v'ho mandato? - domandò Giovannona rossa fino alle orecchie per quell'epiteto di *contadinesca* apertamente riferito alla sua particolare malignità. - Vi ho mandato perchè voi non siete punto quel gabbiano degnissimo di fare l'ambo con Piangi che volete parere, e perchè non avrei mai creduto che voi vi rivelaste invece per un imbroglione di cittadino, capace di vendervi anima e corpo a quella trista che dovevate spiare per me. Non negate, che tanto non vi credo, ed anzi tornateci, tornateci pure domenica prossima. Ditele che senza di voi il suo tradimento non sarebbe andato così liscio, e che io le avrei potuto fare una bella scenetta a casa sua, senza lasciare il tempo nè a lei nè a quell'altro cane di confessarsi colle belle e colle buone al signor zio. Oh sì, la giornata è lunga, ora, e ne avrei fatto di belle io jeri, se oggi non usassero gli arlecchini servitori di due padroni! Diteglielo pure, e fatevene dare degli altri. L'avete servita così bene, lei!

Qui Galeazzo avrebbe pagato qualche cosa di bello per essere altrettanto contadino di Giovannona, e per poterla sonare a sazietà, col rischio e il pericolo di buscarne lui di più salate assai. Fu un momento solo, ma bastò perchè egli assolvesse poi sempre tutti quei poveri operai e quei poverissimi contadini, i quali, condannati ad avere intorno delle donne maleducate che abusano della loro lingua per cavarsi la voglia di metterli a cimento, non istanno tanto a ragionare, e picchiano.

— Non hai da leticare con altri, Giovannona, che te la pigli anche col Milanese? - prese qui a dire Nunziata, che aveva adocchiato dal finestrino il nuovo litigio ed era venuta fuori espressamenie per inter-

porsi. - Pensa alle lenzuola, che è meglio, e voi andate da Piero, che è ora. Ditegli che l'acqua della polenta è già su che bolle.

Galeazzo tentennò un pochino, come combattuto dalla smania di rispondere pur qualche cosa, e dalla paura, rispondendo, di trasmodare troppo, finchè, a battaglia vinta, si volse verso la porta canticchiando a denti stretti, mentre Giovannona alzava la cresta anche contro la madre, e le diceva sgarbatamente:

— Cosa c'entrate voi nei miei interessi? Guardatevene bene un'altra volta! Oramai mi marito, bene o male, e non ho più bisogno che la gente mi veda rispettarvi tanto, coi vostri bei meriti!

Nunziata la lasciò dire, e volgendosi a Galeazzo:

— Date una voce anche a Pompeo! - gli disse.

Quegli rispose macchinalmente di sì. Poi seguitò, altrettanto macchinalmente, a camminare verso il paese, guardando a terra e facendo scoppiettare le dita ogni qual tratto, finchè, da un momento all'altro, tirò su una gran spallata, e disse volgendosi da tutt'altra parte:

— Oh sì ch'io voglio stare fino a domattina con questa gente!

Infatti al tocco preciso era già tra le mura quasi urbane del capoluogo, e batteva forte sulla spalla di Stentone, il quale, appena escito di Pretura, era stato preso in mezzo da un gran crocchio di seccatori, che lo tempestavano di consigli e di apprezzamenti. Il buon uomo si volse tutto d'un pezzo, e chiese a voce alta come in mezzo ai campi:

— Voi qui? voi qui?

— Sì, - rispose Galeazzo conducendolo un po' fuori della gente, - e vi ho chiamato appunto per avvisarvene. Ho leticato coi vostri figliuoli, e son venuto via senza dir niente a nessuno, lasciandovi in pegno il mio fagottino, e senza mettermi in tasca nessun vitello. Ora mangio un boccone e vo difilato a casa.

— Fate bene, fate bene. Altrimenti vi dovevo mandar io.

— Perchè? - domandò Galeazzo con un tono dal quale emergeva, oltre allo stupore, anche un po' della rabbia ingojata prima, e non per anco smaltita affatto.

— Perchè tutti, ma tutti sono d'avviso che la disgrazia mi sia capitata per cagion vostra.

Qui Galeazzo mandò in cor suo qualche cosa di poco garbato dietro a Giovannona, pensando che se non era il contrasto di poco prima avrebbe anche potuto dire a Maria di essere stato regolarmente licenziato senza propria colpa. Ma perchè tra l'intenzione e il fatto non ci poteva correre di molto, si rasserenò immediatamente e chiese a Stentone, tendendogli la mano:

— Piuttosto che pigliarvela meco, non valeva meglio quietare i vostri nemici, pagandomi? Me ne vado egualmente, state pur certo, anche se mi offriste cinque lire il giorno, ma faccio per dire!

— No no! *Il uomo* è sospettoso, e nessuno avrebbe creduto. Addio. E scrivete che dobbiamo fare del vostro fagottino.

Il uomo?

Già. Ogni volta che il re del creato si elevi, nelle bocche rustiche della Bassa Lombardia, a dignità di specie, ovvero a soggetto d'una proposizione universale, cessa tosto di essere *l'om*, e diventa *il uomo*. I latini ed i tedeschi informino.

***

Quando Galeazzo, dopo essere stato trascinato per due buone miglia dal medesimo Ronzinante di pochi giorni prima, dovette fermarsi, per cagione della corrispondenza postale, in un'altra metropoli sul fare di Coronaverde, gli accadde di vedere un vecchierello, il quale aveva a mano una grossa vacca, avvicinarsi al predellino e chiedergli la carità.

— Avete una così bella bestia e limosinate? - osservò Galeazzo.

— Non è già mia, e la conduco a pascolare per due palanche il giorno. Se non credete, chiedetelo qui a Gigino che ci conosce tutti due da tanto tempo, - rispose l'altro con voce tremula additando il cocchiere.

— È verissimo, - rispose costui, avviandosi verso l'ufficio colla corrispondenza in mano: leggi con un gran sacco, molto diligentemente suggellato, e pieno d'ossigeno perchè faceva bel tempo.

Mentre il nostro viaggiatore, scontorcendosi tutto nella sua comoda baracca, durava un po' di fatica a mettere alla luce qualche moneta spicciola da dare al vecchio, costui, all'usanza de' suoi coetanei, seguitava a battere il chiodo inutilmente, e a dire:

— Magari fosse mia! È figlia dell'ultima vitella che ho visto nascere quando stavo ancora a padrone. Oh allora non la chiedevo la elemosina, no in fe' di Dio, ma ora! Ora non mi rimangono che settantanove anni, perchè Nostro Signore non me li ha ancora tolti!

— Ah sì! - gridò Galeazzo, saltando a terra per andargli sotto e per guardarlo meglio. - Proprio settantanove?

— Compiuti per la Madonna delle Grazie. Li metto male?

— No davvero. Prova ne sia che voglio fare i miei conti. Vediamo. Il biglietto, nel venire, mi è costato appena sei lire; qui nel portamonete ce n'ho tre, e tre sei, e tre nove; qua in rame più di mezza; alla mia cena, occorrendo, ci penserà il signor Sindaco di Abbiategrasso mentre muto i panni; dunque a voi, pigliate, pigliate pure, a onore e gloria della mia Maria. Sono per il bel servizio che mi avete fatto.

— Io? Quando? - chiese il vecchio più morto che vivo dalla consolazione, vedendosi porgere tre belle lire, nuove di stamperia se non di zecca.

— Tre anni fa. Quando Nostro Signore non vi aveva ancor tolto i settantasei.

PARTE SESTA.

La vecchia, le giovani e la contessa.

I.

Un mese dopo, Giovannona, Nunziata, Peppina e Costantina, che erano state invitate da Maria a scortare la balia, scesero a terra insieme con costei nella stazione centrale di Milano, e furono subito affrontate da un pulito servitore in tuba e palandrana, il quale chiese loro se venivano da Coronaverde.

— Sì.

— Senza uomo?

— Già. Ho un genero io che non ha voluto lasciare le sue bestie nemmeno per venir a fare un po' di corte al signor Padrone, - osservò Nunziata, la quale avrebbe potuto affacciarsi anche a Londra senza aver nulla che fare col

villan che *timido* s'innurba

di Dante Allighieri.

— Ebbene, tenete in mano i biglietti e venite con me. Son venuto a prendervi colla carrozza.

— Un momento! - gridarono in coro le cinque donne che avevano già principiato a scuotere le gonnelle, e a depositare a Milano la polvere di mezza Lombardia raccolta in viaggio. - Un momento!

L'altro che s'era già avviato si fermò su due piedi a rispettosa distanza. Le cautissime viaggiatrici si voltarono pudicamente dalla parte di Lodi per affondare le mani in seno e raccattarvi i biglietti, e poi via tutte accanto al servitore.

— Che stazione! Quasi quasi vien voglia di segnarsi! - diceva Costantina ammirativamente.

— Guarda quante carrozze! Dov'è la nostra? - chiese la vecchia al servitore, quando apparirono tutti nel porticato verso la città.

— Là a sinistra, quella grande a due cavalli - rispose l'altro, additando a cinquanta passi di distanza il più bel legno che fosse intorno.

Questo legno aveva a cassetta un altro uomo in tuba, e questo uomo in tuba stava guardando di traverso le cinque villane, come uno che volesse vedere quanto tempo mettevano a riconoscerlo.

Segno che non aveva ancora fatto bastante sperienza degli occhi dei contadini, prova ne sia che Peppina e Costantina, come le più contente di rivederlo, si misero subito a gridare verso le altre:

— Non vedete che è il Milanese? Non vedete che è il Milanese in cappellone?

Ed entrambe si misero a correre, come se ognuna facesse a gara coll'altra per essere la prima a dargli la mano.

Nunziata che arrivò l'ultima, non già perchè ci andasse di male gambe come Giovannona, ma perchè era la più vecchia di tutte, si piantò colle pugna sui fianchi a lato dei cavalli, e squadrando Galeazzo da capo a piedi, gli disse:

— Ah buona lana che siete! Ora capisco perchè ci avete piantati sul più bello! Avete saputo che la contessa vi avrebbe preso volentieri, e siete corso ad offrirvele a Milano. O che ci fate? Il cocchiere? Ma siete poi veramente pratico?

Galeazzo aveva bensì voluto godere della sorpresa di quelle donne, facendosi trovare lì fuori all'improvviso, ma non s'era mai imaginato che esse, vedendolo vestito dei suoi panni, non principiassero subito a mangiar la foglia. Nullameno, per non avviare discorsi troppo lungi colle redini in mano, rispose:

— Vorreste che la contessa mi affidasse un tiro a due come questo se non fossi pratico? Sono stato in cavalleria, fidatevi. Ma dov'è Piangi?

— Non è voluto venire. Sapete bene che originale è.

— Mi dispiace. L'avrei rivisto volentieri. Su, da brave!

— Dove si va?

— Dalla contessa che v'aspetta, per dinci Bacco! Dove volete andare?

Qui Nunziata fece la prova generale della sua unzione di vassalla pronta a recitare fra poco la parte sua, e disse:

— Ma io preferirei di scendere prima dal mio Illustrissimo, che non mi ha ancora mandato nessun compenso per l'incendio. Forse che a vedermi correre in fretta a baciargli la mano...

— No, per carità. I milanesi hanno la lingua lunga, e non conviene che vi presentiate in casa d'un uomo solo, in cinque donne che siete. Verrà lui da voi, non dubitate.

Intanto le contadine erano salite in carrozza, e non sapevano come distribuirsi per sedere bene.

— Le tre maritate nel posto bono, e le due ragazze dirimpetto, - consigliò Galeazzo. - A proposito di donne maritate, perchè mi fate il muso, Giovannona? Io non vi serbo nessun rancore. E voi, ce l'avete ancora con me?

— Altro! Nè mi fiderei davvero a mettermi in mano vostra, se non ci fosse qui la balia che vi deve premere più di noi tutte.

— Ho capito. Anche il matrimonio non cambia più la testa alle persone. Andiamo!

Il servitore saltò a cassetta vicino al conte, ed i cavalli partirono immediatamente.

— Che abbia già partorito la signora che vuol la balia? - domandò subito costei alzando molto la voce.

— Non credo, - rispose Galeazzo.

— E allora come faccio io? Se non trovavo un lattante allo spedale di Cremona, starei male da ora.

— Mancano bimbi! La contessa ve ne ha già fermato uno per oggi alle cinque, avanti che pranziate.

— Brava!

Ben lunge dall'avviarsi tosto verso la casa di Maria, Galeazzo prese dentro un gran giro tutti i giardini pubblici e più di mezzo il corso, e mercè delle ottime bestie, arrivò sul Naviglio in un momento. E intanto Nunziata:

— Ma guarda queste birbe di cittadini come ci ridono in viso!

— Perchè? - domandò Peppina.

— Mah! Forse perchè siamo cinque scarpe grosse dentro ad un legno come questo! Brutte canaglie! Tutti signori, tutti ben vestiti! E senza di noi, poveri contadini, morrebbero di fame quanti sono. Facciamo una bella cosa: ridiamo anche noi!

E risero. Intanto Galeazzo voltò pel Durino, e si spinse al trotto serrato verso il sacro suolo delle cinque giornate. Giovannona si chinò verso la madre, e le disse all'orecchio:

— Avete visto quei due che hanno fatto di cappello al Milanese?

— Sì. Rispetteranno il cane per la padrona. Un tiro a due così bello come il nostro non s'è ancora incontrato. Vuoi che non lo conoscano?

— Ma la sua tuba che è tanto più bella e più lucida di quella dell'altro servitore?

— È nuova, caspita! Non sai che è entrato in servizio da poco tempo?

— Sarà! Io ho paura invece che egli non fosse punto quel tal uomo che disse!

— No? E cos'era dunque?

— Chi lo sa! Una spia, probabilmente, mandata da noi se occorre dal padrone stesso. Fosse stato davvero un disperato, ci avrebbe fatto scrivere di portargli il fagottino?

— E che se n'ha a fare ora di quei quattro stracci, così ben vestito come è? Guarda che roba! Vai a strologare malignamente sulle tube e sui fagottini, ora che siamo venute a Milano per darci bel tempo! Guarda guarda piuttosto quante belle verze!

Peppina, che non poteva veder bene perchè era seduta dietro, saltò subito in piedi, ed aggrappandosi per non cadere alla vita di Galeazzo, sclamò:

— Altro che verze! Qui c'è tutto, e di tutte le stagioni! Spinacci, cavoli, finocchi, cipolle, radicchio, insalatina... oh sia pure benedetta la Madonna che mette al mondo tanta grazia di Dio!

— Te ne toccherà di molto, se non avrai come pagarla bene! - proruppe la vecchia.

— Intanto la roba c'è. Se non ci fosse, sarebbe peggio.

Galeazzo, che aveva udito, pensò di chiedere a Pavia se avessero bisogno di una insegnante di economia politica. Poi si sentì scotere pel braccio, e voltosi un momento, vide Peppina sempre in piedi che gli chiedeva piano:

— Sapreste dirmi perchè la vostra padrona abbia invitato anche me e Costantina che non c'entravamo per nulla?

— Costantina veramente non saprei. Quanto a voi, le ho raccontato anche del vostro foco, e forse che vorrà darvi qualche vestitino per Santello.

— Poveretta. È molto buona la vostra padrona!

— Se è buona!

— Ma cos'ha il vostro camerata che si morde le labbra per non ridere tutte le volte che io nomino la padrona vostra?

— Non lo so. È un brutto vizio che hanno i servitori.

— Peccato che abbia de' vizi un servitore così bellino! Mi piace più di voi, che mai non vi credereste, perchè si ritrova senza punto baffi. Se fossi in vostra cugina, oh vorreste ben vedere se non ve li taglierei!

— Avete poi fatto pace? - domandò forte Costantina, che aveva udito, stando seduta.

— Sì. Anche troppo.

— Bravo.

Non c'erano più verze, e Peppina si ripose a sedere anche lei. La carrozza prese per S. Stefano, e infilata poco dopo la via del Palazzo Reale, sbucò fuori improvvisamente in Piazza.

— *Al Dom d' Milan! Al Dom d' Milan!* - gridarono gongolando le cinque donne, che s'erano trovate, senza punto aspettarselo, nel miglior punto per vedere la Cattedrale.

Galeazzo, che l'aveva fatto apposta, fermò i cavalli di colpo, e voltosi indietro a guardare le donne, vide cinque bocche una più aperta dell'altra.

— O Milanese mio! - sclamò Costantina a mani giunte e come elettrizzata. -- Voi che siete così buono e così religioso, lasciateci andare dentro un momentino!

— Volentieri, cara. Anzi la contessa m'ha detto che se proprio voi quattro volete piantar qui la balia dopo un giorno solo di fermata,

che vi tratteniate pure in Duomo a piacer vostro. Io intanto vado ad annunciarle il vostro arrivo, e vi lascio qui quest' altro coi cavalli. Non abbiate paura, guida meglio di me. Voi guardate bene ogni cosa, e dopo, quando uscite, infilate a piedi quel porticone coperto d'assi, e andate a fare un par di giri in Galleria. Poi su in carrozza a casa. Potrete dire alla contessa di aver visto tutto.

— Che Dio vi rimeriti vivo e morto! -- gli gridò dietro Costantina, mentre saliva la gradinata colle altre donne. -- Avevo tanta paura di dover partire senza aver visto il Duomo a modo mio!

E sparirono tutte per una delle porticine.

— Hai inteso? -- domandò Galeazzo al servitore che aspettava gli ordini come un palo ritto. -- Se ti domandado poi qualche cosa, o taglia corto, o ripeti quel che ho detto io. Mettile giù dalla contessa, e poi vieni a casa coi cavalli.

***

Dopo la fuga di Galeazzo, Costantina aveva dovuto disperarsi più volte pel vivacissimo scambio di lettere corse (adagino) fra Milano e Coronaverde. Prima Maria, rassicurata da Galeazzo, aveva risposto a Nunziata che per la balia si fidava di lei senza mandare a vederla; poi la vecchia aveva invitato il suo Illustrissimo alle nozze della propria figliuola, e poi Maria, colla scusa di accompagnare la balia, aveva invitato la sposa a Milano col marito, la madre, la futura cognata e la giovane bifolca; e finalmente Nunziata aveva promesso di venire bensì, ma di volo, perchè i suoi bachi stavano già per mutare la seconda volta.

Se non che Piangi la lasciò ben bene predicare un pezzo, ma nel momento di partire, non ci fu verso di farlo rimovere.

— Io ho da fare il viaggio di nozze? Ma non mi sono mica sposato per mettermi in viaggio, io! Vada Giovannona se ha speranza di buscar qualcosa. A me che sono un uomo non c'è pericolo che nessuno voglia dar nulla, nemmeno se mi sposassi una volta l'anno!

II.

Abbiamo già bastantemente veduto la gentile contessa da Breno in mezzo ai contadini per poterci figurare le oneste accoglienze di cui andarono liete le cinque donne. Costoro le comparvero davanti infatuate del Duomo ed anche un pochino della Galleria: le dissero che era stato quello il più bel giorno della loro vita, e che nemmeno a campare mill'anni avrebbero mai scordato il quarto d'ora vissuto in alto, sopra la chiesa in mezzo a tante belle statue, che solamente a numerarle tutte avrebbero dovuto rimanere un mese. Poi Nunziata perdonò generosamente la contessa dell'averle, come disse, *cavato di sotto* il suo bracciante mezzo gratuito, ai suggerimenti del quale Peppina e Costantina dovevano forse la mezza burla del loro invito a Milano; e subito dopo la balia si mise a piangere perchè il seno le riprincipiava a dolere come a Cremona, e questo dolore (secondo una pietosa superstizione della campagna mantovana) voleva dire che la sua propria creatura s'era messa, in quel preciso momento, a piangere a casa. Maria mandò a prendere il bimbo già annunciato da Galeazzo, e intanto che la balia si riconciliava col proprio stato le

disse che per quel giorno la voleva ospite sua colle altre quattro. Poi fu portato in tavola, e le cinque donne, servite e riverite come altrettante principesse del sangue, sedettero a mangiare con Maria e con Donna Stella, dopo di aver chiesto più volte a sè medesime come mai il Milanese non si fosse ancora lasciato vedere tra il servidorame che stava ora girando attorno alla tavola.

Il viaggio, il cambiamento d'aria, le impressioni artistiche e la buona cucina son tutte cose che mettono appetito a chi non ne ha; figurarsi poi alle compagne di Nunziata, che le aveva tenute a stecchetto per tutto il giorno, tanto per guadagnare qualche cosa anche sulle spese di viaggio, intascate anticipatamente. Tutte (tranne forse Costantina e Peppina che non si saziavano mai di guardare questa le belle tovaglie e quella i bellissimi piatti) avevano già pensato più volte a bocca piena che a fare le signore gli era un gran bel mestiere, quando Maria, dopo molti discorsi inconcludenti, si volse alle frutta verso Giovannona, e domandò:

— Si sta bene maritate?

— Lo dovrebbe sapere, lei che ha provato prima di me.

— È ben appunto perchè lo so, che mi son tenuta a mente i consigli di vostra madre e che ora... riprovo.

— Davvero? E chi prende? Un giovinotto o un vedovo? - domandò la vecchia.

— Un giovinotto, a modo vostro; anzi quell'unico giovinotto milanese che voi dovreste conoscere, almeno di nome.

Nunziata afferrò subito una mano della contessa, la quale, volente o nolente, dovette pur lasciargliela baciare.

— Oh che piacere ad acquistare una buona padrona che mi vuol tanto bene! Oh i bei tempi per la Casanova e il bell'acquajo di marmo che essa mi farà fare pel suo primo regalino di nozze! Vedrai, Peppina, quando tornerà Piero, quant'altra terra ci farà dar da lavorare dalla parte del sacrato, quella che è giusto in vendita; vedrai Giovannona cosa diventerà la tua casupola, tu che hai bisogno di molto spazio per poterti muovere. Ma dov'è, dov'è questo Illustrissimo benedetto? Con quel pettegolo di Milanese che non mi ha lasciato smontare da lui!

— Verrà più tardi a prendere il tè.

— Il tè di camomilla? Ora dovrebbe venire che c'è il vin bono, altro che tè! Beviamo noi intanto! Alla salute degli sposi! alla salute dei nostri Illustrissimi!

Dopo l'epitalamio in prosa, le solite poetiche domande che soglion fare le donne, specialmente le contadine, e che Nunziata (per sapere, come disse, la verità precisa) pensò bene di rivolgere a donna Stella, colla quale aveva già fatto grande amicizia. E quanto tempo era che i due nobili sposi facevano all'amore, e chi il più innamorato dei due, e se lei, donna Stella, si fosse interposta, e a quando precisamente le nozze.

A interrogatorio finito Maria si prese dietro tutta la sua comitiva, e recatasi in una camera accanto la fece sedere tutta in giro, tenendo Nunziata vicino a sè.

— Debbo raccontarvi alcune cose, - le disse. - Dapprima, chi sa, potrebbe darsi che non vi piacessero, ma poi! Le ho accomodate così bene, io!

— Senta. Se le ha accomodate lei, mi fido. Dica, dica.

— Mi promettete proprio di non sgomentarvi mai?

— Ma se mi ha appena detto lei colla sua bocca di avere già accomodato ogni cosa! O dunque?

— Ebbene: mio cugino crede di potervi provare che le vostre querimonie sui danni dell'incendio erano, via, un pochino esagerate!...

— Spero bene che verrà a vedere! - sclamò la vecchia, alzandosi in piedi per gesticolare con più libertà.

— E che se vostro marito vi avesse dato retta, la Casanova sarebbe ora tutta quanta in cenere.

Qui Nunziata, che si trovava ancora nell'atteggiamento di chi si prepara a rispondere, mutò d'avviso da un momento all'altro, e si rimise a sedere come rassegnata, sclamando a bassa voce cogli occhi volti verso l'anticamera:

— E s'intende che t'ho fatto mangiare alla mia tavola!

— Eh? io però me ne sono accorta, oggi! - le bisbigliò nell'orecchio Giovannona, quasi contenta.

— Oggi! Bella forza! Me lo dovevi dire quando l'hai fatto fermare, tu che sei tanto furba che non c'è al mondo una donna più minchiona di te!

— Di che cosa s'è accorta oggi? - domandò la contessa alla vecchia.

— Di nulla, di nulla. Dica lei piuttosto come è riuscita ad aggiustarla bene.

— Gli ho parlato precisamente così: « La vita dei contadini è dura, Galeazzo mio caro, e bisogna tenerli un po' su moralmente, come faccio io con quelli della Brena. Quando invece il padrone si contiene a modo tuo, con chi vuoi che se la piglino se non con esso, che deve sembrare la principal causa delle loro tribolazioni? Vedrai invece quando ti sarai fatto fare un bel villino a cinquanta passi dalla Casanova e che ci andremo insieme di sovente, come muteranno mamma e figliuolo! »

— Altro se muterò! Altro se muteremo! - sclamò con enfasi ma altrettanto macchinalmente Nunziata, già molto impensierita all'idea di passare così da un eccesso all'altro, e di avere, d'allora in poi, i suoi padroni un po' troppo addosso.

— « Che credi? - seguitò Maria allo stesso modo di prima. - Che sieno molti ai nostri tempi i contadini come il vecchio ed il soldato? Sono pochissimi, e ti devi augurare che non ti scappino!... »

— Benedetta mille volte codesta bocca!

— « O ti vorresti forse vendicare perchè hanno detto che ti ritrovi dieci mani per tirare e nemmeno un dito per ispendere? Ma la colpa ce l'ho avuta io, che t'ho mandato a quella maniera!... »

— Dove!? - domandò Nunziata, balzando in piedi per la seconda volta.

— « E le parole, cugino mio, sono poi finalmente parole! Ma in quanto a fatti, se tu levi la lira il mese per la biancheria, e la polenta asciutta che t'han messo in mano dopo l'incendio, cosa ti resta? Poco ».

La vecchia fu presa istantaneamente da un senso di punzecchiatura e di formicolio a tutte le radici dei capelli che le fece correre le mani al capo. Poi si lasciò andare a sedere di nuovo colle bracia penzoloni, guardando l'una dopo l'altra le sue compagne di viaggio, le quali tutte, meno la balia, avevano seguito il breve dialogo come se

fossero state tre romane al circo. Peppina e Costantina parevano due brage, tant'erano rosse, e Giovannona s'era coperto il viso con ambedue le mani.

— E tu che oggi l'hai preso per una spia! - sclamò Nunziata crollando il capo verso la figliuola.

— Gran che! L'ho detto di dietro e non ha sentito, - rispose Giovannona. - Ho fatto di peggio, io. Gli ho dato dell'Arlecchino servitore di due padroni, e davanti!

— Ma che benedetta idea le è mai venuta di farmi fare questa... bella burla? - chiedeva intanto assai presto la vecchia, per non lasciar venir fuori altri guai.

— Perchè Galeazzo imparasse a conoscere bene i suoi contadini e ci pigliasse amore. Infatti non potete credere con quanta simpatia m'abbia parlato di vostro marito.

— Ma intanto ci sono andata di mezzo io.

— No, no davvero. Non avete visto che v'è venuto a prendere colla sua carrozza?

— Era sua!?

— E come ci ha visto volontieri! - sclamò Peppina.

— Se voi tutte volete ch'egli seguiti, - concluse Maria volgendosi particolarmente alla vecchia, - dovete riceverlo questa sera come se lo aveste conosciuto trent'anni fa, cioè senza occhi languidi e senza discorsi sentimentali. Ormai è inutile perchè vi conosce tutti a fondo dal primo all'ultimo, e gli dareste a' nervi inutilmente. Quando venne ad avvisarmi del vostro arrivo, mi disse queste precise parole: « Ho fatto poca strada colle tue invitate. Mi han lasciato bracciante e mi hanno ribattezzato per il tuo cocchiere. Ora pensaci tu. Risparmiami possibilmente QUALUNQUE SCENATA DI CATTIVO GUSTO, e conduci le cose in modo che io stasera, tornando, non abbia bisogno nè di promulgare amnistie, nè di sbottonarmi il vestito ad uso degli Incogniti nelle commedie antiche ». In altri termini, mi ha forzato così a dirvi ogni cosa il meno ruvidamente che ho potuto, scansando il pericolo che voi, mamma e figliuola, possiate pensare di domandargli perdono, o di fargli qualche altro brutto servizio del medesimo genere.

— Se è per tutto questo che ho dovuto pagare due donne che attendessero ai miei bachi mentre veniva qui! - pensò Nunziata guardando a terra.

III.

A cose chiare, Maria affidò le sue contadine a donna Stella, e condusse la balia nella casa della marchesina Paola, che, troppo innanzi per potersi muovere, aveva chiesto almeno di vederla nella serata.

Mentre Peppina e Costantina riandavano tra loro, con la beatitudine dell'innocenza, tutte le minchionerie che avevano detto al Milanese nei cinque giorni ch'egli era stato all'erba, e mentre la vecchia seguitava a guardar a terra senza dir nulla, Giovannona aveva già picchiato più volte colla mano aperta sopra il bracciale della poltrona dove era seduta, pensando:

— Oh, averlo saputo!! Altro che scarto di stamperia! Altro che casetta da otto lire il mese! Avrei dato io la prima il ben servito a

Niccolino, e poi... poi so io di chi avrei fatto finta di innamorarmi! Ed ora, senza avvilirmi a chieder nulla a nessuno, ora forse tornerei a casa con la più grossa dote di tutta Coronaverde!...

Ma intanto la vecchia s'era accostata a donna Stella per dirle con voce flebile, interrompendo le ragazze:

— Senta. Che un signorone come il mio Illustrissimo abbia potuto rassegnarsi a fare quella vita anche per poco tempo, e solamente per conoscere e per cogliere in fallo dei poveri contadini come noi, via, è una cosa che non mi può andare giù. La contessa, mandandolo, deve aver avuto delle altre ragioni. Me le dica, faccia il piacere.

Nunziata non s'immaginava di certo di aver toccato il lato debole dell'ottima dama di compagnia, la quale, s'è già detto, non si grogiolava mai tanto come quando poteva deciferar qualche cosa a qualcheduno.

— Sì che ne ha avuto delle altre, - rispose; - ma vi avviso che sono ragioni molto lunghe a capirsi da chi non ha studiato.

— Provi, provi, cara la mia signora donna Stella, lei che ha tanta pazienza. Provi.

Un'oca giovane chiamata a bere avrebbe corso meno. Donna Stella principiò beatamente la sua allocuzione con una opportuna e diligente rincorsa storica. Per far più presto si rifece dai Gracchi e dalla varia fortuna della legge agraria; poi balzò in pieno medio evo tra i servi della gleba e gli orrori della *Jacquerie*, e finalmente s'affacciò al mondo moderno, toccando degli Irlandesi, e rimproverando molto diffusamente agli Italiani l'antica propensione di spendere nelle città e sui laghi e sui colli i mal curati redditi delle loro campagne. E concluse:

— Ma anche a viverci continuamente, quando non se ne conoscano nè gli uomini nè le cose, non può fruttar molto, e però la contessa, acerrima nemica degli ozi nobileschi, credette buono esempio di pregare il signor Conte, ecc. ecc.

Chi t'avesse detto, povero e buon parroco di Dolo, che tu avevi al mondo un'anima gemella, mercè della quale avresti unicamente potuto compiere i tuoi destini, e i suoi! A lei la nozione, il concetto, la sostanza; a te la divina sollecitudine della forma, e che bell'anima in due brutti corpi non sarebbe stata la compenetrata anima vostra! Se non che ora è troppo tardi per poter effondere in uno due spiriti elettissimi le cui sembianze corporee si aggirano pur troppo a quasi cento miglia di distanza, e neanche l'immenso premio di accostarle insieme, almeno coll'immaginazione, ci può trattenere dal riferire invece le impressioni delle quattro ascoltatrici.

Furono ottime. I contadini sono troppo satolli della monotona e soverchia semplicità della loro vita, per non compiacersi del grottesco in ogni sua scientifica od artistica manifestazione. Se non vi persuade, considerate ch'essi s'affidano più volentieri dei medici e degli avvocati; adocchiate bene quand'è che più si divertono a teatro, o prestate orecchio alle cavalleresche epopee che soglion leggere a veglia. - Peppina e Costantina, che per di più si trovavano a cor leggiero, non avrebbero dato le disquisizioni di donna Stella per Dio sa che cosa, ed anche Nunziata e Giovannona, benchè si sentissero ribollire ancora, pure non ne perdettero una mezza parola.

*
* *

— Buona sera, donna Stella, buona sera voi quattro. Giù, giù, non fate complimenti! - disse presto Galeazzo, con gli occhi fermi sulla sedia che aveva preso in mano appena entrato, pur di non vedere nè il viso compunto della vecchia, nè il supposto cipiglio della figliuola.

Ma Nunziata, da quella industriosissima donna che era, aveva già capito bene che il miglior sistema per lei erà quello di prendere alla lettera gli ammonimenti di Maria, epperò, facendosi forza, e ben lunge dal dare in smanie di compunzione, spinse vivacemente il crocchio da lato per dar posto al conte, e gli chiese con un sorriso che per essere forzato non le riuscì men bene:

— E così, Illustrissimo, le è poi piaciuto il mestier del contadino?

— Poco, veramente, - rispose Galeazzo, ben lieto di quella disinvoltura.

— Credo. Vuol dire che tanto più indulgente sarà con noi. Parlo bene?

— Benissimo. Ma ora voglio rispondere parecchie cose a queste ragazze, che m'hanno già chiesto perchè sieno state invitate anche esse. Cominciamo da *te*, Peppina, - aggiunse, voltandosi, e parlandole addirittura come i signori lombardi sogliono parlare ai contadini giovani e celibi, d'entrambi i sessi. - Tu dirai a tua madre che la voglio rimunerare di tutto il danno da lei sofferto per l'incendio, e ti preparerai fra poco a metterti in regola con gli uomini e con Dio. Il 10° di linea sta per venire a Milano, e m'impegno io di levare di capo a Piero quella nuova ferma risolutiva di altri quattr'anni che gli si è fitta dentro, e che fra pochi mesi non si potrà nemmeno più fare.

— Illustrissimo mio *strabenedetto!* - sclamò Peppina, saltando sulla scranna come una bimba pazza.

— Chetati, e non lustrarmi tanto. Ora a te, Costantina. Tu resterai a Milano al servizio della contessa. Quando mi sarò sposato, e mentre la Casanova muterà tanto aspetto che tutti la vorranno veder per maraviglia, tu verrai con noi in campagna da un'altra parte, dove si spera bene che tu possa imbattere in qualcuno che ti faccia scordare di... Coronaverde. Ti assicuro che te lo meriti, non foss'altro per il buon core che m'hai dimostrato, e per le molte e belle lettere che hai scritto.

— Ma io... - sclamò la povera ragazza, la quale non sapeva punto che viso fare.

— Ma che? Non m'hai detto tu stessa che per amore di tuo padre e tuo, non ti rimane a fare nulla di meglio che andar a servire? O preferiresti la prima padrona venuta alla contessa?

— No... ma Milano... è un po' troppo lontano.

— Da chi? Da tuo padre, o da Pompeo? Se da tuo padre, aspetta che ci siamo sposati lui ed io, e poi lo farò venire quassù nel milanese, nella stessa villa dove andremo anche noi. Per bifolco è troppo vecchio, e per guardiano va bene. Se poi ti spiace di allontanarti da Pompeo, allora, mi duole di dovertelo dire, allora... hai torto. Siamo stati insieme all'osteria dopo l'incendio, e lì, tra quello che ha detto in pubblico, e quello che ha detto a me in privato, sta' pur sicura che nè tu nè io siamo stati trattati bene.

La vecchia, appena era venuta in campo l'osteria, aveva principiato a tossire piano piano, come chi vuole udire ogni cosa, lasciando credere nello stesso tempo di non aver udito nulla.

— Si sarà forse lagnato dei miei rimproveri d'un certo giorno, ma del resto non può mica aver detto male di me, - osservò timidamente Costantina guardandosi in grembo, e dopo di aver già cambiato colore due o tre volte a dir poco.

— No, non ha detto male, quel che si dice male, anzi me ne ha detto bene, tutto compreso, ma in sostanza, e se proprio lo devo dire, m'ha insinuato di *pigliargli il posto.*

— Presso di me? - domandò Costantina col fare di chi non sapesse ancora se fosse il caso di ridere o di piangere.

— Già. Presso di te. Un'altra volta pigliami in parola subito. Ora a voi, vecchia ed umanissima padrona mia!

— Sì, bella padrona!

— Direte subito al signor Concomodo che io non mi sono mai inteso di pagarlo perchè egli mi sfruttasse le terre, lesinando ogni spesa e mettendo male fra Stentone e me; che non l'ho mai e poi mai rimproverato pel nuovo impianto della siepe viva, e che molto meno gli ho scritto di espormi alla vendetta pubblica, stipendiando il mio prossimo a dodici soldi il giorno, compreso il vitto.

— E che prossimo! - osservò Peppina ridendo.

— Questo gli direte, - concluse Galeazzo, - aggiungendogli che mi mandi subito i conti, senza più oltre impacciarsi nelle cose mie.

E subito piano, quasi fra sè:

— Ora posso dire di aver provato anche questa! Ma avanti che Maria mi ripigli a fare il *Deus ex machina*, voglio dar moglie ai miei figliuoli... almeno! Beati i poveri mille volte! Almeno essi non hanno altro obbligo che di pensare a sè.

— C'invidia? - chiese sorridendo Peppina, che aveva udito le ultime parole.

— Qualche volta, perchè no?

— Scusi, sa, ma mi pare che sbagli. Veda i morti, se non crede a me. Quelli son tutti poveri, intanto.

— I morti?

— Sì. Quando ne parte uno, foss'anche il re, si dice subito il povero re. Se noi altri, qualche volta, si stesse veramente più bene, gli darebbero anche del signore!

— Ma è un avvocato nato costei! - disse il conte guardando le altre.

Peppina, un po' lieta dell'applauso, ma più paurosa di una gentile canzonatura, sciupò miseramente il suo trionfo oratorio col più inutile ed intempestivo multiloquio:

— Come? Non è forse la pazienza quella che ci salva il buon umore quando siamo sani? Ci scappi e subentri l'invidia, siamo anime dannate finchè campiamo!

E via di seguito.

Volete far parlar male una persona che parli bene naturalmente? È molto facile, basta lodarnela.

VI.

Vario, come quello che, essendo l'ultimo, più ravvicina i diversi aspetti di queste scene descrittive, quando caratteristiche, quando giocose o meste, ma non basse e non false mai... si spera!

Mentre Nunziata sperimentava sopra sè stessa, ed a maggiori spese del detestato signor Concomodo, quanto il reprimere una qualunque soddisfazione sia più difficile e penoso che non il celare uno sconforto anche più grande, s'udì di fuori la bella vocina di Maria, che principiava a dire dall'anticamera:

— Abbiamo fatto furore, ed eccoci qua di nuovo, la balia ed io. Oh bravi! Vedo con piacere che il ghiaccio è rotto e a noi due ora, sposina bella! Voi avete invitato a nozze il mio fidanzato ed io ho invitato a Milano voi; siamo dunque vostri debitori entrambi, e però ci siamo uniti prima del tempo per regalarvi insieme questa collana di granati. Permettete che ve la metta in collo io?

— Ma guarda la signora contessa che s'è voluta disturbare! - rispose Giovannona, adottando, per non sbagliarsi, una formula ringraziatoria che deve rimontare ai tempi dei Reali di Francia. - Questi sì che son ben granati! Altro che quelli che mi ha dato mio marito!

— Povero Piangi! - sclamò Galeazzo. - È poi contento di voi?

— Credo bene!! - disse forte la sposa, colla più profonda e sincera persuasione del proprio valore.

— E voi di lui?

— Fa quel che voglio io, veramente, ma mi tocca di andarmene all'alba, per tornare a casa la sera all'avemaria. Un po' più di fegato che avesse avuto, e mio padre si sarebbe contentato di due o tre mesi. Lui invece, per non sbagliare, s'è impegnato per sette!

Pareva un'altra, per il momento. Ora almeno poteva palparsi in collo la sua bella collana, e pensare, palpandola, che valeva certo una buona trentina di *bavare!*

Intanto erano comparse tre tazze da tè e cinque bicchierini da rosolio. Quando venne la volta della balia, Maria, che la stava servendo, si voltò verso il conte e disse:

— Indovina un po', Galeazzo, di che nome è afflitta questa povera donna? Te lo do in mille!

— Chi sa mai!

— Si chiama Borgondofora! Se fosse brutta, povera lei! Ma è poi lecito portare intorno un nome eguale? Per lo meno ve lo storpieranno?

— No. Lo predico da tanto tempo che ormai me lo dicono bene, - rispose la balia.

— Sarà stato un capriccio di Don Angelo, non è vero? - le domandò Galeazzo.

— Sissignore. Quando aveva più morbino che non abbia ora, poveretto.

— Che ha? Sta male?

— Lo domandi un po' alla sposa!

Ma la sposa non volle dir nulla.

— Gliene hanno fatta una di grossa, - riprese l'altra decidendosi, - e sono già due o tre settimane che parla tale e quale di noi tutti, e non mai *in difficile*, come parlava prima.

— In difficile? - domandò Maria.

— Già. *In moscovito!* - rispose la balia, credendo così di spiegarsi meglio.

— Ma io non capisco nulla!

— Vuol dire in punta di forchetta! - sclamò Galeazzo. - Avanti, avanti. Perchè ha tanto mutato Don Angelo?

— Perchè Niccolino e la signora Ebe, impensieriti del passo tentato da Giovannona con l'ajuto di quel suo tal bracciante, e persuasissimi che lo zio, scoprendo il loro amore a cose quiete, si sarebbe opposto fino al punto di mandare la nipote Dio sa dove, pensarono bene di arrischiare una gran carta, e di fargli credere...

— *Non era vero!!?*

— No.

— E voi pretendevate che io capissi!! - proruppe Galeazzo con piglio tragico, squassando le braccia verso la misera tradita.

— Ma!! - sospirò comicamente costei, nella speranza di far credere che omai se la rideva di tutte quelle cose.

Invece il fatto è che pensò sempre, fino ad ora di mettersi a letto, che se si fosse lasciata imbrogliare bene bene, cioè del tutto, i suoi affari avrebbero preso ben'altra piega, e alla peggio, anche indipendentemente dalle sue goffaggini coll'Illustrissimo, sarebbe almeno rimasta libera. Ma no! A forza di mettere il piede avanti per non cascare indietro, aveva ajutato Niccolino a fargliela, ed ora doveva smaltirsi fino alla consumazione il mite Piangi.

Tutto perchè madre Natura, quando l'ha con uno, gli dice appena nato:

— Va' e gira. Tu vorrai essere sempre più fino di tutti gli altri.

***

Allorchè Peppina diventava mezza matta alla vista delle camere preparate per sè e per le compagne, e gridava forte a quest'ultime: « Ma guardate almeno, *bassa pleba*, in che modo vi trattano questa notte! » la loro bella ospite rimaneva sola con Galeazzo, e questi le diceva:

— Ora sarai contenta, spero, ma non ti lusingare troppo, fammi il favore. Io terrò tutto quello che ho promesso, per amor tuo e di Stentone, ma Coronaverde più che di sfuggita non mi vede più, e del villino potrai fare un ospizio di poveri a piacer tuo.

— Perchè?

— Perchè se per contentarti dovrò proprio andare di quando in quando, cioè di raro e il più sbrigativamente possibile, a vivere in campagna, voglio arrivarci almeno ad occhi chiusi, colla ferma speranza di poter credere più o meno nella buona volontà dei contadini, senza aver che fare con persone che disgraziatamente conosca troppo. Là ce ne sono parecchie, e poi non mi piacciono i luoghi, che diamine! Non si vedono che alberi e seminati, lo dovresti sapere, e se tu levi quel po' di Po, largo e lungo fin che vuoi, ma non per questo men pericoloso quando è grosso, e meno brutto a vedersi quando è magro, che ti rimane? Dimmelo tu stessa.

— A me nulla. Ma a te rimarrà bene il piacere di poter paragonare, con perfetta cognizione dei termini di confronto, il tuo vecchio

mezzajuolo d'un mese fa coll'uomo nuovo del prossimo autunno, nè troveresti mai, da quel che mi hai detto tu stesso, un contadino più meritevole di passare immantinente da uno stato all'altro.

— Sta' tranquilla. Si rincorerà da sè solo, anche se io sto via.

— Ma sarai tu che vorrai vedere l'opera tua. Ed io son pronta a scommettere che la soddisfazione di aver purificato il vecchio ambiente d'una *colonia* ingiustamente abbandonata, ti farà stare così bene e così volentieri laggiù, come non staresti di certo in nessun altro luogo, più bello assai. Almeno alla Casanova sei sicuro di due o tre persone, e invece altrove la vecchia esperienza ti può far dubitare di tutti.

— Tanto meglio allora. Così non andrò a vivere nè qua nè là. Omai l'ho già capita. La campagna è fatta *o pegli astuti che non si scoprono mai, o pei poveri di spirito che non han bisogno di celare nulla,* non per me che sono troppo pigro per tenermi sempre chiuso, e troppo mutevole e capriccioso per aprirmi sempre.

— Ebbene, scommettiamo.

— Oh quanto poi a scommettere, no certo.

— Perchè?

— Perchè io tengo sempre contro desiderio, per non avere, perdendo, il danno, il malanno e l'uscio addosso. E per me gli usci di Coronaverde sono tre almeno: la vecchia, Pompeo e quel pochin di sposa. Più ci pensano Stentone e Piangi e meglio è... mi pare.

*
* *

Costantina, dopo di avere udito sentenziare il nuovo suo fato, non aveva più aperto bocca se non per dare la buona notte ai padroni, e le era capitato di andare a dormire insieme con Peppina, la quale invece si sentiva più grilli in capo di quanti non ne avesse mai avuto da molto tempo.

— Oh che bel Milano, oh che bel Milano! Ma guarda Costantina che lenzuola! Ma senti se non ti pare di essere distesa sull'erba fiorita! Oh come odorano bene! Vieni a letto anche tu una buona volta! Pregherai domattina in Duomo, che diamine, quando andremo tutte alla messa con Donna Stella che ce lo promise. Non senti che batte il tocco? Dio vuole che si dorma a quest'ora, non che si preghi, e tre orette di sonno qua dentro debbono valere per sei nei nostri lettacci. Vieni.

Costantina le obbedì senza rispondere, e appena appena si lasciò fuggire qualche monosillabo quando, entrata sotto le coperte anche lei, dovette pure ammettere che non aveva mai nè visto nè sognato un letto eguale.

Ma, pochi momenti dopo, quando appunto l'altra principiava a dormicchiare, Costantina le prese una mano per tenerla sveglia, e le disse all'orecchio piano piano, come se avesse avuto paura che le pareti udissero:

— Peppina. Tu sei più vecchia di me, ma noi siamo state sempre buone amiche, non è vero?

— Bonissime. Ora ti viene in mente? Dormiamo, che è meglio.

— E se io ti domando un vero piacere da amica, me lo fai, o no?

— Volontieri. Purchè tu aspetti a domandarmelo domattina.

— No, ho troppo da dire, e non voglio che nessun altri m'oda. O mi lasci parlar subito, o non parlo più.

— Fa' presto per l'amor di Dio. Siamo in piedi da stamane a mezzanotte, che mai non te ne scordassi.

Costantina tacque per un momento come per radunare davanti alla mente tutte le cose pensate nelle ultime ore, e poi disse:

— Senti. Io mi sono rassegnata alla volontà del padrone perchè altrimenti, se fosse andato in collera con me, avrebbe potuto pentirsi di far del bene a mio padre, ma non credere che sarei mai venuta a Milano se avessi saputo prima di non dover più tornare a Coronaverde.

— Se gli hai detto tu stesso che volevi andar a servire!

— Quante cose si dicono! Fin che ero là mi pareva facile, anzi preferibile, di non aver più quel traditore davanti agli occhi, ma ora che sono qua... è un'altra cosa: se non mi sentissi fermare da altri pensieri, tornerei indietro a qualunque costo. Odimi dunque.

— Si principia ora? Sperava che tu stessi per finire.

— Pensa bene prima di rispondere, - ripigliò Costantina cambiando tono, - e poi dimmi tu stessa se ti pare possibile che Pompeo, dopo la brutta lezione toccata a sua madre ed a lui, non metta subito un po' di giudizio, e che poi, sapendomi così in buona vista, anzi così protetta dal suo padrone, non si penta amaramente di avermi disgustato a quella maniera. Ti pare possibile?

— Mi par difficile almeno. Basta che pensi al suo interesse.

— E però appunto ti prego di osservarlo pazientemente il più che potrai, e quando i suoi discorsi e la sua maniera di vivere ti paressero tali da lasciar supporre una qualche modificazione del suo sentimento rispetto a me, di dirgli a mio nome che seguiti, che tenga fermo, che il mio core per lui, nè si è voltato per la fortuna, nè si volterà mai per la distanza, e che se egli si conterrà veramente bene un anno o due, m' impegno di diventare sua moglie senza perdere nulla affatto nella grazia del padrone. È molto buono, da quel che si è veduto e si vede, e per poco bene che mi conduca anch'io qui nella casa della contessa e poi son sicura che non m'abbandona più, chiunque sposi. Non credi?

Peppina tacque.

— Credi o no?

— Ho proprio da dire anch'io il mio sentimento, senza bisogno di fare preamboli, e senza venirti a raccontare che fra te per cognata e la prima donna venuta, preferisco te?

— No, non c'è bisogno. Fra noi due non è mai corsa la più piccola parola mal detta, e con me devi essere sicura di andar bene. Parla pure liberamente. Vuoi forse dirmi che ho molto torto, perchè Pompeo mi ha fatto una gran brutta figuraccia col padrone?

— Precisamente. Una figuraccia che potrei sopportare io da Piero, perchè c'è di mezzo il mio bimbo che m'ha legata per tutta la vita, ma tu libera ed innocente, tu da Pompeo no!

— Un po' di colpa ce l'ho avuta anch'io. L'ho trattato come un cane in chiesa, un maledetto giorno che s'è attaccato lite, e poi gli ho fatto capire ogni momento che non lo volevo più guardare quanto era lungo. È stato *un troppo!* Oh se avessi saputo che dodici ore di lontananza mi dovevano ridurre in questo stato!

— Lontana o vicina, un po' d'amor proprio hai diritto di averlo, tu. Aspetta almeno a vedere se per caso ti scrivesse lui.

— Cosa vuoi che aspetti! E se poi non ci si arrischia per paura che io non gli risponda? Vuoi che mi umilii fino a scrivere io la prima? Tu sei là e tu puoi parlare con garbo, è una cosa ben diversa. Puoi anche vedere se in principio non ti convenga di lasciargli credere che l'idea sia tua.

Peppina balzò a sedere sul letto, e disse picchiando le mani:

— Ma tu le hai proprio già pensate tutte, in due o tre ore! Andiamo, via. Ho bell'e capito. Tu sei più contenta di rovinarti con Pompeo, piuttosto che andar a star bene con chiunque altro. Confessalo almeno.

— Quasi quasi! - sospirò appena intelligibilmente Costantina, con un filo di voce che principiava a tremare.

— Allora, dimmene tante!

E tornò sotto, dando subito di volta nel letto, per attaccar sonno più presto.

Ma Costantina aveva già rotto in lagrime, nè più si curava di non far rumore, come parlando. L'altra, che non era punto cattiva, le fu subito intorno con molta amorevolezza, ripetendole più volte che avrebbe esaurito con ogni cura la delicata missione affidatale; e che poi le avrebbe scritto in lungo ed in largo tutta quanta la storia. Non bastò. Peppina la prese da un'altro verso, e seguitò a dirle che qualche vizietto in gioventù non voleva dir nulla, e che importa più di tutto di sposare un uomo al quale si sappia di voler già bene... come se Costantina fosse stata una bimba capricciosa, che si potesse quietare col sentirsi dire che non aveva torto. Invece, quando i singulti cessavano un momento di romperle il petto, non ne profittava per altro che per dire a sbalzi:

— Se non si rivela chiaramente a parole - informati destramente se muta sistema di vita - se s'alza più presto - se va ancora a letto così tardi - guarda se sta più composto in chiesa - o se ti pare che beva un po' meno.

Voleva insomma che Peppina si risolvesse a dirgli tutto in ogni modo, e andò avanti così o a piangere od a rammaricarsi finchè i primi barlumi dell'alba ruppero il bujo delle persiane, e cominciarono a disegnare le graziose curve delle belle tende.

Allora, allora soltanto, una soave calma s'insinuò dolcemente dentro di lei, e Peppina che teneva il fiato per paura che tornasse daccapo, le vide socchiudere gli occhi ogni qual tratto, all'usanza dei febbricitanti quando si placano, poi la udì respirare più lentamente e poi... poi coll'ajuto di Dio si mise a dormire anche lei.

— Su, belle ragazze! - gridò subito Donna Stella picchiando alla loro porte. - Se non facciamo a tempo della prima messa, scappa la corsa. Le vostre compagne si stanno vestendo. Su.

Peppina e Costantina saltarono fuori delle coperte stropicciandosi gli occhi, e quella subito lì a sedere, come intontita:

— Viva la *faccia* di Coronaverde! Almeno là si dorme! - pensò tra sè.

*
* *

Ora accadde che anche la vecchia, anche Giovannona, anche la balia, uscirono tutte tre dalla loro stanza colle occhiaje livide, come le due ragazze. L'ultima non aveva dormito nulla, perchè non s'era mai potuta levare di capo l'idea della creatura lasciata a casa; Gio-

vannona perchè aveva pensato continuamente al gran gusto, anzi alle precise parole delle sue più odiose amiche intime, quando avessero saputo i casi suoi; e la vecchia... oh la vecchia ne aveva ruminate tante e poi tante, quante appena se ne possono ruminare in una nottata.

— Pace vuol essere per dormire; altro che bei letti e che lenzuola morbide!

Così pensava Peppina, quando salì a cassetta per pigliar aria, e per svegliarsi bene celiando con un vero cocchiere. Ma ora che disgraziatamente c'è anche Donna Stella dentro la carrozza, non ci regge davvero l'animo di fare una seconda scorreria rusticale lungo Milano, per andare a finire alla stazione una seconda volta. Diremo soltanto che la balia e Costantina uscirono di chiesa come ravvivate entrambe; che quest'ultima, congedandosi da Peppina, se la strinse al collo come se fossero state sorelle di sangue, e che fra le molte notturne ruminazioni della vecchia ne venne fuori subito una, la quale non riguardava già il passato come certe altre, ma bensì il più prossimo futuro:

— Procuri, - disse a Donna Stella, quando costei si preparava a comperare i tre biglietti, - che il signor padrone si risolva a scrivere lui, lui in persona, tanto a mio marito quanto al signor Concomodo, perchè, se Peppina e Giovannona baderanno a me, noi non diremo niente, ma proprio niente a nessuno. O è sicuro che non ci credono, e che ci mandano a San Lazzaro come tre matte.

— Non abbiate paura. Sanno già tutto.

— Sì?! I nostri di casa?! Se non glielo ha detto lo Spirito Santo!

— No, fu un uomo, e un uomo di questo mondo. Il signor conte ve lo ha taciuto jersera per non mandarvi a letto con troppe sorprese, ed io ho avuto incarico di dirvelo stamane, perchè facciate il viaggio senza darvi pensiero d'altri discorsi. Mentre jeri voi venivate qui, è andato là il principale agente del vostro padrone, quello che voi chiamate il tarlo grosso, che ròsica da Milano...

— Ma che memoria, Gesummaria! Non glien'è scappata neanche una!

— A quest'ora egli avrà già combinato ogni cosa per la cessione del bifolco, per le fabbriche, e perchè vostro marito, da oggi in avanti, non abbia più da struggersi con altri Concomodi intermediari. Che bella cosa! Un padrone e un contadino uniti insieme come la mano e il guanto! Ma così bisogna fare, se si vuol tener testa al Gran Nemico, o altrimenti finiremo come gli antropofagi i quali dicono: « Tutti gli uomini vengono al mondo per mandar dentro qualche cosa mangiando; noi siamo uomini e non abbiamo nulla da mandar dentro, dunque mangiamoci! »

Guarda se è roba questa da tirar fuori alla stazione, parlando con una contadina che sta per partire colle pive nel sacco! Sbrighiamoci noi, per lei, aggiungendo soltanto che la vecchia, nel passare poco prima davanti ad una farmacia, aveva voluto provvedere del buono spirito canforato per il suo consorte, il quale pativa le doglie reumatiche nell'inverno, cioè la bellezza di otto mesi dopo, e che Peppina s'annojò così mortalmente delle sue ammusonate compagne che, per potere scambiare qualche parola, credette bene di piantarle in seconda classe, ricoverando in terza con delle altre contadine.

Che sciocca! Rinunziare così alla vista della vecchia, preoccupatissima di portar sano a casa il suo fiaschetto di spirito canforato! Un'altra avrebbe osservato invece che lo spettacolo era molto istruttivo, e che quella prima gentilezza coniugale, per essere in ritardo di un buon quarto di secolo, non viaggiava meno nel più significante di tutti i recipienti.

Conclusione.

Chi si è agguerrito per molto tempo contro tutte le miserie della vita, non può certo accogliere una primissima gioja come i fiori accolgono quel primo raggio di sole che li desta e li avviva. Infatti Stentone e Marchino avevano udito le grandi novelle del giorno innanzi in uno stato d'animo dove la muta e circospetta stupefazione l'aveva di molto vinta sulla schietta letizia, nè accennavano punto di esserne esciti del tutto quando le donne, scendendo dal loro calessino, li videro entrambi occupati a scaricare in corte due grandi mucchi di bellissime pietre. Stentone si scostò appena un momento per fare un cenno della mano alla moglie ed alla figlia che lo salutavano a gran voce, mentre la vecchia Genoveffa accorreva dal vicinato col piccolo Santello attaccato alle sottane.

— Uno spesso di questi fuochi e casa nostra non *perisce* più! - sclamò verso di Peppina che stava facendo una stiacciata del povero bimbo.

Ma Peppina s'era già messa a predicare al suo figliuolo e non udiva più nulla:

— Ah sì, eh? Ah, mi chiami *tata*, eh? Vedrai fra qualche mese quante sculacciate ti darò se non mi dirai mamma come gli altri bimbi. Brutto vergognoso! Colpa tua mi toccherà di sposarmi prima dell'*Ave Maria* perchè nessun mi veda! Ma aspetta che ti capiti una sorellina e poi vedrai se le lascerò fare altri *miracoli* come ho fatto io! Bel miracolo tu, infatti.

— Che si dice qui della nostra eccessiva buona fede? Ci hanno avuto gusto? - domandò Giovannona a Genoveffa nell'entrare in cucina.

— Per lo meno s'è riso tutti, e molto. Chi vi vuol male, nella speranza che vostra madre e voi vi siate messe in un bell'imbroglio, e chi vi vuol bene, nella ferma opinione di vedervene escire con profitto vostro. Volete essere le donne più svegliate del paese per nulla?

— Non intendo, veramente! - disse Giovannona come per tastar terreno. - In quale imbroglio ci siamo messe?

— Oh bella! Che figura avete fatto durante l'incendio? E forse che il vostro Conte non ha dovuto scappare dopo cinque giorni per le angherie di vostra madre, e per le liti con Pompeo e con voi? Tutti capiscono che se voi due vi foste contenute diversamente, v'andrebbe meglio, per quanto bene vi possa già andare.

Addio tutte le speranze di Giovannona di poter raccontare ogni cosa a modo suo! Il tarlo grosso era stato inesorabile, e ben lo sapeva il povero tarlo piccolo, il quale, secondo Genoveffa, aveva già avuto due *fastidi*, vale a dire due piccoli svenimenti, e si curava con dei pediluvi da ventiquattr'ore in poi.

Intanto apparvero sull'uscio Pompeo e Marchino. Quegli incrociò orizzontalmente le dita delle mani, coi palmi rivolti in giù, e chiese alla madre crollando il capo di qua e di là:

— Ma ne hanno altre da inventare questi *boja* di signori?

— Smetti, disutilaccio, che poteva andar peggio. E fatti risovvenire piuttosto quel che gli hai detto in pubblico, all'osteria.

— Chi se ne ricorda ora? Ma lo so quando voglio. C'era tanta gente!

— Se tu pensassi un po' prima di discorrere!

Chi parlava!

— Sono un uomo franco io, e come non ho mai fatto il soffione a nessuno, così non avrei mai creduto che un Illustrissimo lo facesse a me!

Povero bimbo!

— È stata contenta la mia figliuola di rimanere a Milano? - domandò appena potè parlare il vecchio bifolco, mentre Nunziata s'era messa ad armeggiare intorno al cassone della farina senza mai riuscire ad aprirlo.

— Contenta? Beata dovete dire. Vi pajono fortune quelle che capitino tutti i giorni? Sapervi bene appoggiato colla vostra vecchietta a fare il guardiano di una bella villa, e trovare nello stesso tempo un conte e una contessa che l'hanno presa quasi per figliuola. Volete che sia malcontenta?

Povera Costantina! Tu t'eri messa in troppe buone mani, e queste esagerazioni venivano dalla tua vittima della nottata, la quale, nell'atto di andarsene a casa sua, aveva risposto lei al bifolco, guardando Pompeo colla coda dell'occhio. Costui fu per chiederle subito qualche altra cosa, ma poi mutò d'avviso forse per non mostrare soverchia fretta, e se ne andò via zufolando, come chi vuole costringersi a tacere. Si poteva giurare che fra due o tre giorni Peppina avrebbe considerato non solo opportuno, ma necessarissimo di dirgli il resto.

— C'è una novità qui. Il cassone è chiuso! - sclamò forte Nunziata verso Marchino. - Chiamatemi un po' mio marito.

Costui fece più presto di Giulio Cesare. Venne con due chiavine che parevano due cavastivali, aprì, cavò fuori, e fece per andarsene, tutto in un lampo.

— La farina chiusa ora che son qua io? - domandò la vecchia esterrefatta.

— Già! già! Chiusa. Ora la nostra roba e quella del padrone fanno un corpo solo, e quando occorre grano o farina, ci voglio essere anch'io.

Era la prima fase della trasformazione presentita dalla contessa. Stentone, il quale fino allora non aveva resistito all'influenza della moglie che nel solo campo di certe sue poche idee, principiava ora a far testa anche nel campo dei fatti.

Nunziata fu tanto padrona di sè medesima da celare, con le seguenti garbate parole, il più vivace ribollimento di bile che avesse patito in quei due cari e memorabili giorni.

— Ben pensato! Son rimasta donna sola in corte, e nessuna precauzione sarà mai di troppo.

Stentone tornò via senza rispondere, e subito la moglie, apostrofando il fiaschetto, come se parlasse alla più recente personificazione dell'ingrato consorte, disse:

— Ah, levi la cresta ora, carino, perchè tu sei su ed io son giù? Bravo, bravo! Per ora mi bevo due o tre anni di caffè colla mancia che ho buscato per la balia, e poi, dato che tu mi numeri anche i polli, vedremo quante camicie nuove t'arriveranno addosso... caro!

Donne, donne, eterni Dei!

— Salute! - gridò qui trafelato il mite Piangi che arrivava di corsa per stringere al seno la sposa.

Costei lo lasciò fare come se fosse stata una bella quercia, quando la misurano a lunghezza di braccia.

— Non faccio per dire, ma ti pigli molta furia di venire a casa. Se non vedevo il vetturale *vuoto*, t'avrei creduto a Milano ancora. Sarai contenta, eh? T'avrà detto il padrone che eravamo ottimi amici?

— Ha chiesto di te, e basta.

— Ma tu per lo meno lo avrai bene pregato di mettersi di mezzo con tuo padre perchè ti tiberi della tua promessa, m'immagino?

— No, veramente.

— E nemmeno del forno rotto e della tromba che non tira più gli hai detto nulla?

— Nulla. Puoi scrivere tu stesso. Non hai detto or ora che sei suo amico? - sclamò Giovannona con una certa dolcezza lardellata d'ironia.

— Altro è scrivere, altro è parlare. Vorrei un po' sapere cosa sei andata a fare a Milano, allora!

— Vieni verso casa nostra, e te lo dico subito. E bada bene di tacere, e di fare sempre sempre bocca da ridere, o puoi star sicuro che non ti voglio a tavola per un bel pezzo. Dammi braccio.

Era certo la prima volta, e assai probabilmente sarà stata anche l'ultima, che andavano a braccetto in compagnia, tanto la cosa ha dell'insolito, per non dire del solenne fra due contadini di già sposati, e se anche l'avventura di Galeazzo non fosse stata nota e le cinque donne non si fossero mai mosse delle loro case, avrebbe bastato da sè sola a fare che tutti li adocchiassero continuamente.

Giovannona traversò così tutta Coronaverde raccontando forte forte al marito, col tono più volubile e festoso che seppe imprimere nella sua voce baritonale, del bonissimo umore del padrone, dell'eccellente desinare così gajo, e dell'allegra carrozzata con un conte a cassetta. Quando poi capitò davanti alla porta di una sua particolare e più vecchia antipatia, levò di tasca la collana e disse più forte che mai porgendola al marito:

— Senti che peso! Se ti offrissero in cambio quella vacca là, gliela daresti tu? Io no, veh, nemmeno col lattone accanto!

E Piangi a ridere! Pover'uomo! Aveva pianto tanto in vita sua, ed ora gli capitava di dover anche ridere per obbedienza, quando appunto era più angosciato da quella sua infelice e semestrale obbligazione, così mal rimunerata da una misera mezza lira al giorno. Le collane grosse? Non rendono nulla. Le vacche magre degli altri? Fanno torto agli altri. Ma la tromba rotta! Ma il forno crollato! Ma la moglie che si poteva riscattare con una mezza parola e che non ci aveva pensato. Proprio coserelle da ridere!

Finalmente, dopo cena, posò come rassegnato i gomiti sulla tavola, e guardando la sposa col mento puntato sulle due mani, osservò teneramente:

— Avevi tanta lingua un'ora fa per far arrabbiare le pettegole del paese, ed ora che ti parlo con tanta *melodia*, appena mi rispondi. Cosa vuol dire? Ti sei divertita o ti sei seccata a Milano?

Giovannona tirò su le spalle nell'alzarsi, e ricorrendo bruscamente ad un proverbio dei luoghi, rispose:

O che o lè
Son sempar me!

O qua o là, son sempre io!

Davvero che è difficile mettere più roba dentro di otto sillabe. Così le imparassero a memoria coloro che spendono tante parole e tanta carta per determinare modernamente, imbrogliandola bene, l'antica e limpidissima separazione fra ciò che è in noi, e ciò che è fuori di noi. È tanto semplice dire:

O che o lè
Son sempar me!

***

Ritenete, per debito d'ufficio, vale a dire di onniscienza, si fermò nella seguente festa davanti la porta di Niccolino a chiederne notizia. Rispose la madre che esso era ancora di là dal Po a sbarcare la luna di miele presso un altro zio della signora Ebe. In sostanza voleva dire che aspettava alla larga finchè svampasse la giusta collera dell'ottimo prete, avvisato della burla il domani delle nozze.

Indi la vecchia:

— Dite un po', Ritenete! È poi vero che il bracciante travestito il quale venne qui a parlare con me per la figlia di Stentone era nientemeno che l'Illustrissimo della Casanova?

— È vero sì.

— Ma come è andata?

Qui il messo raccontò i casi di Galeazzo con tutte le solite fioriture popolari. Disse che la vecchia gli aveva fatto inghiottire di molta fame, che s'era picchiato con Pompeo, che Giovannona gli aveva tirato dietro un pajuolo di lisciva, e che nell'andarsene era stato messo in prigione per incendiario. Poi tirò a concludere, sclamando adagio adagio come chi dicesse una cosa tanto peregrina che non ci potesse arrivare nessuno fuori di lui:

— Ritenete che io... con tutta la mia esperienza delle cose di questo mondo... non ho MAI sentito raccontare un fatto eguale!

Punto.

Mezz'ora dopo don Angelo, che era salito a predicare in chiesa, pigliava per argomento « Le simpatie men che lodevoli », ed esordiva bellamente:

— Voi intenderete senza dubbio, amici miei, che la simpatia è cosa per sè divina, come quella che era destinata a muovere tutte le anime con vicendevole intenzione d'affetto. Se non che noi uomini, per effetto della nostra parzialità, dirò meglio, della nostra partigianeria, ci siamo dilungati da quell'altissimo segno, e più spesso ci avviene di vedere le umane simpatie vôlte miseramente in blandizie che non, come dovrebbero, in viva fiamma di universo amore. Debito nostro è dunque (e di Ebe sarebbe stato più che mai) di vigilare assai

attentamente non solo gli appetiti, ma anche le simpatie delle anime nostre, avvegnachè...

E avanti così per tre quarti d'ora, trascorsi i quali la vecchietta di poco prima escì presto presto di chiesa non ostante i suoi acciacchi, e si diede a trotterellare sopra il suo bastone. Era molto contenta. Cercò di un suo fidato barcajuolo e gli disse piano:

— Corri subito da Niccolino, e avvisalo che don Angelo ha già ripreso a parlare *in difficile*. Nient'altro. Va.

Perchè il suo figliolo, nell'atto di andarsene dopo le nozze, le aveva detto all'orecchio:

— Informatevi bene di don Angelo, da domani in poi. Sulle prime è certo che parlerà chiaro e poco, ma appena riprenda fiato, e si stenti a capire ciò che dica, fatemelo sapere, e noi subito ritorneremo.

Furbo l'amico!

***

Addio, lettori! scusate se, per rimanere nel vero, abbiamo creduto bene di non imbandirvi che un unico delinquente, in persona dell'incendiario, e se non ve lo abbiamo nemmeno mostrato tutto. Cercando pazientemente dovunque, non è mai molto difficile di trovare e dei galeotti non ancora presi e delle male femmine non ancora bollate, ma a che pro' mostrarli tanto quando non rappresentino che delle eccezioni? È in galera dove rappresentano la regola, ma non deve essere cosa molto divertente nemmeno là.

(*Fine*).

ALBERTO CANTONI.

L'INFLUENZA DELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

SULLA CINA

Lettera da Pechino.

Chi ha seguito gli avvenimenti svoltisi in Cina da qualche tempo avrà certamente notato un cambiamento che va avverandosi fra i cinesi stessi circa il modo di apprezzare gli effetti della civiltà europea, o meglio di quella parte della civiltà europea che potrebbe essere utile ad essi nel senso di poterli far resistere alle pretese degli stranieri. Questo cambiamento si è accentuato specialmente dopo lo scoppio della attuale guerra, e le nostre brevi osservazioni non hanno che lo scopo di analizzare questo movimento, e di vedere quanto esso potrà influire sull'atteggiamento della Cina, sia come popolazione, sia come Governo.

La Cina, questo immenso paese che da molti di noi - specialmente italiani - è poco conosciuto, ha meritamente sofferto per gli avvenimenti di cinque anni or sono, ma ha tratto molti ammonimenti e ha cominciato a vedere a quali pericoli questo Impero andrà incontro, se non modificherà molti dei suoi organismi, e specialmente quelli che potrebbero salvarlo dall'invasione dello straniero.

La rivoluzione dei Boxers e la conseguente invasione del Pe-tchi-li da parte degli eserciti delle nazioni estere, ha dimostrato ai cinesi che, per potere mantenersi senza essere brama all'avidità delle diverse nazioni, era loro necessario di diventare una potenza, se non temuta, almeno rispettata dai forestieri. Questa convinzione era entrata subito dopo il 1900 nella mente della gente media, ma il Governo cinese, cieco per proposito, ha aspettato, e non è che lentamente e fatalmente che trasformerà parecchi suoi organismi, portandoli al livello di quelli europei.

Un' altra cosa che nel 1900 aveva colpito i cinesi era stata questa: che quelli i quali si erano condotti meglio nelle operazioni di guerra erano stati i giapponesi. Non vi è cinese di Tien-tsin il quale, interrogato su chi si era battuto meglio e su chi aveva dato le maggiori prove di valore, non risponda parlandovi dei giapponesi, di cui si ricordano tanti episodi gloriosi. Non vi è cinese di Pechino, il quale non rammenti che nel 1900, dopo la presa della Capitale, i giapponesi furono gli unici che non fecero spedizioni militari punitrici, nè saccheggiarono, ma si dettero subito al miglioramento della zona di città ad essi affidata, organizzando la polizia e non vessando sopra tutto la popolazione, che, scappata nei giorni di confusione e di paura, tornava a Pechino, rifugiandosi a preferenza nel quartiere giapponese. E agli occhi dei cinesi saltò subito in evidenza un' altra cosa: che mentre gli altri eserciti senza alcuna ragione distruggevano tempii, monumenti antichi e pagode, i giapponesi invece non solo non face-

vano nulla di ciò, ma custodivano dei tempii magnifici, come quello dei Lama, senza portare via nulla. Ciò in parte era ovvio, data l'affinità di religione, ma è un fattore per spiegare come sino da allora i cinesi cominciarono a capire che quei piccoli giapponesi, che essi avevano appellato sempre col nomignolo di « wo-jen » (nani), erano forse migliori di tanti altri soldati venuti da lontano. Si cominciò a formare così una corrente favorevole ai giapponesi che, abili ed inframmettenti come sono, ne trassero grande profitto. Già da due anni fa, i primi istruttori giapponesi comparvero a Pechino per organizzare la gendarmeria, e fino da allora, specialmente dopo il viaggio in Giappone di Na-tung, uno dei vicepresidenti del Ministero degli esteri a Pechino, furono colà inviati un gran numero di studenti cinesi.

Il Governo in tutto questo non prendeva parte molto attiva, ma era costretto dai fatti a secondare questa corrente fortissima che minacciava di dilagare. Ma sopraggiunse l'occupazione da parte dei russi della Manciuria, di quella regione che fu la culla dell'attuale dinastia; e la cosa che dapprima pareva temporanea, accennando a diventare definitiva, aveva addirittura reso furiosi i cinesi. Ma essi avrebbero pazientemente aspettato tempi migliori, se il Giappone non fosse intervenuto, atteggiandosi, senza dirlo, a paladino della Cina. Ciò aumentò la simpatia per il Giappone, e questi fatti determinarono la preparazione di molte riforme che i cinesi hanno in animo di apportare o che già hanno cominciato ad attuare.

Se la guerra non fosse scoppiata, probabilmente l'influenza giapponese, per quanto grande, non avrebbe raggiunto il grado attuale, e certamente il Giappone deve aver calcolato sul futuro sfruttamento della Cina nel dichiarare la guerra alla Russia.

Uno degli scopi apparenti dell'attuale guerra è quello di cacciare i russi dalla Manciuria per restituirla alla Cina. E questa nazione si trova in uno stato curiosissimo: di dovere assistere cioè ad una guerra che si combatte sul proprio territorio tra due nazioni diverse, senza poter intervenire, anzi diffidata a propendere per l'uno più che per l'altro dei contendenti. E ha visto interi villaggi e ricche campagne distrutte, senza poter far nulla!

D'altronde che cosa avrebbe potuto fare? Senza esercito bene organizzato come schierarsi da parte del Giappone? Sarebbe stata la Cina che alla fine avrebbe pagato i conti, e i cinesi lo hanno capito. Essi hanno visto questo popolo giapponese combattere dieci anni fa una guerra dalla quale riuscì vittorioso: hanno visto sempre trionfare questo popolo appartenente alla loro stessa razza, che se non ha la stessa lingua ha almeno una gran superiorità sugli altri popoli, quello di potersi far comprendere colla scrittura, e lo seguono da un anno nella marcia vittoriosa!... È naturale dunque che la gran massa di cinesi colti si domandi: ma perchè non potremmo fare lo stesso anche noi?

Bisogna rammentare che i più alti funzionari del Governo cinese sono per la massima parte dei grandi ignoranti, i quali, imbevuti delle dottrine di Confucio e dell'organizzazione millennaria dello Stato cinese, non vedono nulla al di là. Ma i pochi funzionari che viaggiarono all'estero, specialmente se giovani, hanno visto la enorme differenza, non solo, ma hanno certamente pensato quello che potrebbe essere la Cina nel mondo, qualora si organizzasse alla maniera europea. Inoltre l'invio degli studenti in Giappone, l'istituzione di molte scuole

su sistema completamente diverso dall'antico, han creato un partito giovane che spinge e finirà fatalmente per trionfare. Questo partito giovane, o di riformisti, segue con attenzione le fasi della guerra attuale, e ad ogni vittoria giapponese applaude, poichè dice: altrettanto faremo noi quando le nostre idee saranno attuate. E questo partito giovane non è favorevole ai forestieri, ma vuole che la Cina si muova e cammini nel mondo pigliando il posto che le compete. In questo partito giovane si va anche formando un certo risveglio di spirito nazionale. Non è a dire che questo spirito nazionale non esista. L'osservatore superficiale può venire a questa conclusione giudicando il Governo cinese nei suoi atti e l'esercito nelle sue manifestazioni. Ma nè l'uno nè l'altro rappresentano la vera Cina, come diremo.

***

Questo spirito nazionale che pareva sopito si è risvegliato dopo il 1900. I cinesi hanno visto da vicino in quell'epoca gli stranieri, e se ne sono fatto un concetto diverso forse da quello che ne avevano prima. I barbari di occidente sono diventati forse meno barbari all'occhio dei cinesi, ma questi hanno compreso che gli occidentali non avevano altro scopo che quello di spartirsi il grande Impero. E questa convinzione - avvalorata dalla permanenza dei soldati dopo il trattato di pace, permanenza che per i cinesi non ha ragione di esistere se non come preparazione ad un intervento immediato in caso di torbidi - ha acuito anche nella classe bassa di questo popolo quello che è spirito di nazionalità.

Il cinese non crede di essere inferiore ad alcuno, ma sa che il suo paese è immenso. Basterà stimolare questo sentimento per mezzo di organismi non nuovi, ma modificati alla maniera estera, cioè scuole ed esercito, e ciò aumenterà o meglio ravviverà nei cinesi lo spirito di coscienza nazionale latente. Tuttociò il partito riformatore lo capisce.

Il Governo cinese invece va a tentoni: non ha esatta coscienza di quello che fa oggi, forse per disfarlo domani, o magari, spinto dai tempi nuovi che incalzano, crea nuovi organismi senza distruggerne altri vecchi, che permanendo sono in opposizione e di ostacolo a quelli nuovi.

Una prova di questo si ha nella costituzione del *Lien-ping-chu*, che è una specie di Ministero o meglio di Comitato della difesa nazionale, stando allo scopo per cui è costituito, istituzione nuova che esiste contempoaaneamente al *Ping-pu* o Ministero della guerra, il quale è un organismo morente; ma il Governo cinese non ha il coraggio di prendere la decisione energica di distruggere il vecchio ricostruendolo su nuove basi, perchè siffatta decisione sarebbe contraria allo spirito cinese e alle tradizioni. L'istituzione di questo Comitato della difesa nazionale è certamente effetto della guerra attuale, perchè i cinesi hanno capito che se avessero avuto un esercito come quello giapponese, nel 1900 le cose sarebbero andate molto differentemente. È quindi naturale che per le ragioni suddette essi abbiano chiamato dei giapponesi a riorganizzare l'esercito, e difatti non passa giorno che non si sappia di istituzioni, di scuole militari, di arsenali, ecc., affidati esclusivamente ai giapponesi.

Un'altra convinzione si è venuta formando nella mente dei cinesi, e cioè che una delle cause di debolezza della Cina stessa consista nell'avere

nelle diverse provincie un'organizzazione militare non uniforme. Le grandi linee sono le stesse, ma viceversa gli eserciti delle diverse regioni non sono da mettersi a paragone.

Chi prima incominciò a intravvedere questo inconveniente fu Yuan-shi-kai, l'attuale vicerè del Pe-tchi-li, uomo intelligente e furbo, che dopo il 1900 ha capito che la Cina sarebbe stata rispettata se avesse avuto un forte esercito, e si è dato a ricostituirlo. Infatti, specialmente dopo il principio della guerra russo-giapponese, non si sente che di contratti fatti dai cinesi per acquisto di armi e di materiale guerresco. Ne è a credere che si possano mandare i vecchiumi degli eserciti di Europa: ora i cinesi vi domandano il miglior fucile, il miglior cannone! Tutto questo a quale scopo? Allo scopo di organizzare un esercito per far fronte ad ogni possibile eventualità. Ma Yuan-shi-kai ha visto più lontano, e poichè, data la sua qualità di vicerè del Pe-tchi-li, non avrebbe potuto discutere e modificare l'organizzazione militare delle altre provincie, ha trovato un altro mezzo, cioè la costituzione del *Lien-ping-chu*, di cui egli fa parte col Principe Ching, attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, e con T'ieh-liang. Lo scopo di questo ufficio è quello di creare un grande esercito, e la via scelta è la migliore, perchè questo ufficio ha autorità anche sugli altri vicerè, e li obbliga a seguire certe determinate norme. Infatti T'ieh-liang attualmente è ritornato da un giro di ispezione per le diverse provincie dell'Impero, e pare abbia già trovato nell'interno una località adatta per costruir un grande arsenale; e naturalmente riferirà al Trono che tutto ciò che è inerente alla difesa nazionale è male organizzato, e quindi insieme a Yuan-shi-kai avrà il potere di fare.

Tutto questo non sembra, ma è fatale conseguenza dell'attuale guerra, poichè i cinesi vedono ora con le vittorie giapponesi quanto faccia l'organizzazione in un esercito, mentre essi stessi non avrebbero mai creduto che i russi potessero perdere, e molti cinesi li vedevano già sulla via di Pechino.

Pare anche che ora tutti i nuovi ufficiali saranno presi da giovani figli di mandarini, inviati a studiare per parecchi anni nelle nuove scuole militari modellate all'europea, il che naturalmente nell'avvenire produrrà i suoi effetti, poichè, avendo dei buoni ufficiali, si avranno degli ottimi soldati cinesi.

Bisogna notare che una gran causa della inferiorità dell'esercito cinese, anche bene organizzato, permarrà, ed è la maniera di reclutamento. Malgrado tutta la buona volontà, non si riuscirà ad organizzare l'esercito su basi molto diverse dall'attuale, se vi saranno solo dei generali mancesi che comanderanno. Ciò è un gran difetto, poichè questo dualismo che pone i veri cinesi in uno stato d'inferiorità, non potrà che dare dei cattivi frutti. D'altra parte è anche molto improbabile che gli alti gradi militari siano dati ad altri che non siano tartari. Ciò sarebbe contrario alla tradizione della dinastia regnante, e forse non sarà mai fatto.

Intanto, come effetto immediato di questa attuale guerra, ne conseguirà che ora l'esercito cinese verrà riorganizzato dai giapponesi; e non saranno dei tentativi isolati, come quelli fatti dai tedeschi mandati ora a spasso, ma il riordinamento dell'esercito sarà esteso a tutta la Cina.

Un'altra conseguenza della guerra attuale è, come abbiamo accennato sopra, un certo risveglio nella coscienza nazionale dei cinesi.

E questo è venuto dal contatto resosi più frequente cogli altri popoli, poichè tutti ricordano che negli antichi tempi la coscienza nazionale cinese era molto affievolita se duecentomila soldati tartari vittoriosi percorsero l'Impero, e soggiogarono la Cina per mettere sul trono l'attuale dinastia. Ora i tempi sono molto mutati. L'infiltramento della civiltà europea lentamente ha prodotto come tanti piccoli crepacci, che hanno fatalmente minato il vecchio edificio, e la guerra attuale ha dato il tracollo, poichè si vede fino ad ora il Giappone correre di vittoria in vittoria e minacciare un grande colosso che sembrava intangibile. Il partito riformatore capisce che si deve tutto cambiare, affinche la Cina diventi davvero potente. Non è coscienza nazionale questa?

*
* *

Una prova di questo risveglio della coscienza nazionale si ebbe ultimamente dal chiasso che si è fatto a Shanghai per l'uccisione di un cinese di Ningpo, il quale per isbaglio fu ammazzato da un marinaio russo dello « Askold », ubbriaco, a quanto pare.

Il fatto di per sè stesso non aveva una grande importanza, ma, data la guerra attuale e le sconfitte dei russi, la assunse, e tutti sanno che, malgrado la condanna a quattro anni dell'uccisore con sentenza emanata da un Tribunale militare russo che si riunì nel Consolato di Russia a Shanghai, i cinesi continuarono a protestare, anche per il fatto che il rappresentante dell'autorità cinese non aveva preso parte come giudice al processo. E vi fu una minaccia di sciopero di tutti i cinesi di Ningpo addetti alle case commerciali di Shanghai. Questo senso di solidarietà, di sentimento nazionale è un fatto nuovo: chi lo avrebbe immaginato dieci anni or sono? Sono idee rimaste latenti per anni nelle coscienze individuali e che ora, specialmente per effetto di questa guerra, vanno assumendo carattere di collettività.

Al risveglio di questa coscienza nazionale hanno pure contribuito molto i numerosi studenti cinesi inviati in Giappone. Costoro, mandati dapprima colà senza sorveglianza, si adunavano, discutevano e, sedotti dall'ambiente in cui vivevano, immaginavano una Cina diversa dall'attuale. Vedevano essi un paese giovane e piccolo rispetto alla Cina, che in quaranta anni aveva raggiunto l'importanza di una grande nazione, e dovevano naturalmente pensare, giovani e amanti del nuovo, che se gli stessi metodi di governo fossero stati applicati in Cina, certamente la loro patria sarebbe stata non solo considerata dagli stranieri che l'avevano sempre sfruttata ed ingannata, ma temuta e rispettata.

Il Governo cinese, che dapprima - spinto naturalmente dai giapponesi - aveva inviato negli ultimi anni in gran numero questi giovani in Giappone, cominciò a pensare che essi potevano costituire un pericolo. Non avendo il coraggio di richiamarli, mandò invece in missione a Tokio un alto funzionario cinese per sorvegliarli. Ma l'esperienza della storia dimostra che questi tentativi di freni alle idee nuove non riescono: esse si sopprimono violentemente e forse momentaneamente si ottiene lo scopo; ma non si può accarezzare ed incoraggiare le nuove tendenze, e nello stesso tempo frenarle. Ora questi studenti in Giappone, che assistono all' entusiasmo di quel popolo vittorioso, che vedono costantemente partire soldati per la guerra, lieti come se andassero a compire la più bella impresa della loro vita,

che vivono in un ambiente dove non vi è che la dottrina del sacrificio per la patria e la devozione per l'Imperatore, certamente non possono non restare impressionati da ciò. Sognano una Cina diversa dall'attuale sotto certi aspetti, una Cina che, pur rispettando la vecchia religione, e le tradizioni, diventi forte: ed essi lavorano a questo intento.

In questi ultimi giorni, per esempio, hanno fatto un proclama per mettere sull'avviso tutti i cinesi del Sze-tchouan sullo stato attuale di quella vasta regione. Essi dicono in quel proclama ai loro concittadini: se non formerete un esercito, se continuerete a dare delle concessioni di miniere, di ferrovie ai forestieri, un bel giorno a questa regione toccherà la sorte del Tibet e i russi vi si adagieranno facilmente, magari per rifarsi dello scacco che subiscono ora. Inoltre, per evitare la possibilità che la ferrovia già concessa ai banchieri belgi da Chung-ching-fu ad Hankow abbia la stessa sorte di quella Pechino-Hankow, passata lentamente dai belgi ai francesi, prevedendo che questa del Sze-tchouan passerebbe ai russi, aprono una sottoscrizione per comperare tutte le azioni della ferrovia, poichè se questa passerà in mano dei russi, costoro invaderanno il paese coi loro soldati, e il Sze-chouan sarà irremissibilmente perduto. Non si può dire che dal loro punto di vista questi studenti non abbiano ragione. Certamente ciò dimostra che lo spirito dei tempi nuovi si fa strada, e il Governo vi si presta quasi inconsciamente, senza avere un piano organico e delle idee chiare. E così ora esso rifiuta qualsiasi concessione ai forestieri, e toglie la facoltà ai vicerè di darne, senza prima aver fatto sapere e conoscere al Ministero degli esteri e a quello del commercio, di nuova creazione, i dettagli dei contratti. E si legge invariabilmente nei giornali cinesi che il Governo nega concessioni di miniere e di ferrovie in una quantità di luoghi delle diverse provincie.

Le idee di tempi nuovi si fanno strada sino al punto che poche settimane or sono vi fu un memoriale al Trono di Tai-hung-tze, vicepresidente del Ministero delle finanze, per domandare che tutti i mandarini fino al 5° grado residenti a Pechino si riuniscano per fare una specie di Dieta e dare il loro parere sugli affari dello Stato. Chi avesse pensato una cosa simile dieci anni fa, a quest'ora sarebbe stato soppresso dalla giustizia cinese; ma ora non è così. La proposta suscitò molto rumore: vi è stato subito un altro memoriale al Trono contrario a questa innovazione e chi lo ha scritto ha sostenuto questa tesi: che la istituzione di questa specie di Parlamento era dannosa, perchè altro è parlare e discutere degli affari del Governo ed altro è trattare gli affari stessi!

L'Imperatore invece ha dato il suo esplicito assentimento a questa riforma coll'Editto del 1° febbraio. L'Assemblea costituita da tutti i mandarini fino al 5° grado sarà chiamata a discutere sulle questioni ad essa proposte dal Governo imperiale: e questo è un gran passo fatto dalla Cina sulla via di una nuova organizzazione e avrà una influenza sui futuri avvenimenti. È un fatto ammesso da quasi tutti i cinesi colti, che cioè colla sparizione dell'attuale Imperatrice si avranno gravi disordini. E il Governo lo ha tanto capito che cerca, come abbiamo detto, di organizzare sul serio un esercito. E lo si vuole organizzare con ufficiali giovani, e in modo diverso dal precedente, e si è cominciato ad ordinare che i giovani studenti delle scuole militari del Sud si taglino il codino, e si progettano uniformi all'europea,

e si cambiano tutti i gradi, pigliando come norma quello che si è fatto dai giapponesi.

Chi lo avrebbe mai creduto? Tutto questo risveglio per ottenere in Cina una buona organizzazione militare non è - secondo autorevoli e competenti conoscitori della Cina - che l'effetto dell'attuale guerra.

E oltre l'esercito si vuole organizzare anche la marina, che per ora non esiste che di nome, quasi!

Chi sarà chiamato a fare questa opera? Non saranno che i giapponesi. Ciò, per quanto a noi europei possa dispiacere, - è onesto confessarlo - è giusto, poichè quel popolo lo ha meritato dando prove irrefutabili delle proprie attitudini. E se prima della guerra la conquista della supremazia morale della Cina da parte dei giapponesi era probabile, ora è assoluta certezza. Nella mente delle classi dirigenti cinesi si è venuta formando questa convinzione: la necessità di una forte organizzazione militare, per poter resistere ai nemici interni, e specialmente a quelli esterni più forti e più agguerriti. Necessità quindi di trovare subito i fondi per questa nuova organizzazione militare cinese. Ed ecco così la ragione per cui Yuan-shi-kai ha emesso ora un prestito di 4,800,000 taels (più di 15 milioni di franchi nostri) ammortizzabile in 7 anni coll'interesse fino al 12 per cento, per provvedere a tutte queste ingenti spese, al di fuori di quello che egli spende annualmente pel suo esercito.

Questo prestito a breve scadenza servirà per fare la base della nuova organizzazione militare nel Pe-tchi-li, ma in seguito, se l'esperimento riuscirà, non vi è ragione di credere non debba essere esteso a tutta la Cina. Questo paese, ricco malgrado le vessazioni dei mandarini, è tassato pochissimo. Sir Robert Hart, ispettore generale delle dogane cinesi, aveva fatto un piano finanziario di cui il caposaldo era un'imposta fondiaria a larga base, che ora non esiste che in maniera molto rudimentale. L'idea non piacque e fu combattuta da Chang-chi-tung, vicerè dell'Hu-pei e dell'Ho-nan, ma non è detto che non debba in seguito essere adottata, specialmente quando i cinesi si accorgeranno che per avere un forte esercito e una potente marina occorreranno centinaia e centinaia di milioni.

*
* *

Un altro effetto della guerra attuale è quello della conoscenza da parte dei cinesi di un certo diritto internazionale di cui essi ignoravano addirittura i rudimenti, e ne avevano dato prova nel 1900 col non garantire le persone dei rappresentanti esteri!

Allo scoppio dell'attuale conflitto molti temevano, e i cinesi stessi - almeno molti di essi - credevano, di poter impunemente schierarsi da parte dei giapponesi; e magari il concentramento di grandi forze cinesi presso la frontiera della Manciuria poteva avere questo obiettivo. Ma a Pechino si fece sapere che questo avrebbe fatto più male che bene e avrebbe potuto essere la scusa per un nuovo intervento delle Potenze, e i cinesi lo capirono e fecero anche essi la dichiarazione di neutralità, pure dolendosi in sè stessi di non poter prendere parte attiva ad una guerra che si combatteva in luoghi sacri al cuore della Dinastia regnante.

Così la Cina in seguito, nella risposta alla nota russa sulla violazione della neutralità, ha capito che come nazione la Cina non può agire nel mondo a scatti quando si è in rapporto con altre potenze,

ed ha ribattuto abbastanza bene in questa sua risposta tutte le osservazioni fatte dai russi. Così pure si è affrettata a dichiarare invece le violazioni commesse dalla Russia in territorio cinese a danno della neutralità.

Ora tuttociò si è venuto determinando dopo la guerra russo-giapponese, poichè certamente i cinesi non avevano neanche sognato la esistenza della neutralità. Anzi magari esagerano nel senso inverso, volendo dare quasi lezione di diritto internazionale ai russi. E così si vede il Tao-tai di Shanghai fare un regolamento di parecchi articoli per stabilire le norme che debbono seguire i marinai delle navi russe disarmate a Shanghai, i quali invece sbarcano nelle *concessioni* e quindi non in territorio soggetto alla giurisdizione cinese.

Può darsi che nel Governo cinese queste idee non siano ancora bene chiare, ma certamente esso qualche cosa ha imparato ed impara dal conflitto attuale. Se non altro ha imparato anche a fare la voce grossa e lo dimostra nella forma della sua Nota in risposta a quella russa sulla violazione della neutralità da parte della Cina.

Il fatto della confisca di parecchie migliaia di cartucce per fucili a Fengtai e che non si sa bene se fossero dirette a Port-Arthur o no, ma che certamente non avrebbero neanche lontanamente potuto influire sulle sorti della fortezza, e il rifiuto di voler cedere alle spiegazioni del ministro di Russia che le diceva dirette alle truppe russe di Pechino e di Tien-tsin, ha dato prova che forse il Governo cinese crede prossimo il momento di poter trattare con le altre nazioni dall'alto in basso.

E un'altra prova se ne ha, come abbiamo detto, nel continuo rifiuto di concessioni di miniere, di ferrovie, ecc. Forse il Governo crede giunto il momento di poter fare da sè e si sbaglia, ma a questa conclusione esso è fatalmente venuto dopo aver visto che il Giappone era riuscito collo stesso procedimento a diventare potente, secondo la maniera d'intendersi europea. Poichè non è a credere che i cinesi s ritengano inferiori agli altri popoli, anzi essi dicono che nessuna nazione è superiore alla Cina che attraverso millennii ha saputo mantenersi quasi sempre con le stesse organizzazioni. Invece i cinesi ora cominciano a dire: se vogliamo resistere agli europei, bisogna che il nostro esercito, che non portammo all'altezza degli eserciti europei poichè non vi era la probabilità di conflitti con le nazioni estere, sia messo in grado - in vista di possibili aggressioni degli eserciti stranieri - di battere gli europei.

E quindi i cinesi accettano i fucili europei, i cannoni e tutto il materiale di guerra, che secondo essi li metterà in grado di fare con le altre potenze quello che il Giappone fa ora colla Russia.

Agli occhi del Governo cinese non è la Cina che cambierà, ma sarà solamente modificata in quello che potrà far raggiungere meglio lo scopo, che è stato sempre questo: la Cina ai cinesi e fuori gli stranieri!...

Detto questo vediamo, per riepilogare, sino a qual punto le idee cinesi hanno ragione di esistere.

Chi scrive crede che il Governo cinese incoraggiando questi cambiamenti prepari inconsciamente la rivoluzione. Quando, per esempio, i numerosi studenti andati in Giappone e altrove, ritornati in patria pieni di idee riformatrici ed ardite, vedranno che il Governo per tutto compenso non darà loro se non l'alta carica di accendere la

pipa di un grosso funzionario o portarne intorno le carte da visita, allora questa gente che avrà studiato e che si sentirà enormemente superiore a quelli che reggono il Governo dovrà agitarsi e formare i nuclei intorno a cui tutti i malcontenti si raduneranno.

Quando l'esercito sarà ben organizzato nel Pe-tchi-li e nelle altre regioni, cominceranno o si accentueranno maggiormente i dissidi fra il Governo centrale e i vicerè, i quali potranno ad un momento opportuno decidere - con un esercito bene organizzato - della permanenza al Trono dell'attuale dinastia.

Quando, per esempio, nei diversi Ministeri saranno in maggior numero impiegati i cinesi che conoscono le lingue estere e che saranno stati in Europa, in America o in Giappone, come mai credere che non verrà loro spontaneo il desiderio di demolire questo vecchio edificio, ricostruendolo magari alla maniera cinese, ma su basi più moderne? Costoro vedono giorno per giorno che quelli che decidono di tutto ciò sono gli alti funzionari che non conoscono i forestieri che come nemici dei cinesi, e non ne apprezzano le qualità innegabilmente superiori per tutto ciò che è organizzazione di molti servizi dello Stato. Come credere che questi nuovi elementi non cercheranno di tirarsi su, di salire?

Quando l'esercito sia ricostituito su altri basi ma permanga sempre una differenza enorme fra mancesi e cinesi, i quali non avranno mai le cariche militari più importanti, come mai credere che più forte non scoppierà il dissidio ora latente tra questi due elementi?

Le cose potrebbero certamente molto cambiare se il Governo accettasse arditamente delle riforme liberali: reclutamento dell'esercito fatto con altri criteri, diminuzione di funzionari pagando bene i rimasti per metterli in grado di non rubare, come è ora ammesso che facciano, e istruzione impartita con altri sistemi, insegnando ai giovani cinesi che vi sono parecchie cose in cui essi sono maestri, ma che ve ne sono altre in cui hanno molto da apprendere. In allora le cose cambierebbero molto, e il paese non ne risentirebbe danni, ma ne ricaverebbe invece notevoli vantaggi. Ma questo non sarà, nè il Governo lo farà, nè lo permetterà al Giappone, poichè il Governo, anche se, come pare, accetterà in tutto i consigli dei giapponesi, non consentirà modificazioni tanto radicali che hanno per sè dei secoli di storia. Questo sarà invece il cómpito di una rivoluzione contro la dinastia, o meglio contro il Governo attuale; rivoluzione che, al dire dei cinesi, facilmente scoppierà alla morte della Imperatrice.

Se il Giappone in quell'ora, come tutto fa prevedere, sarà l'arbitro della situazione in Cina, potrà darsi che si addiverrà a cambiamenti radicali, e la vecchia Europa potrà davvero ringraziare questa giovane nazione, poichè, se non saranno tollerati strappi alla integrità dello Stato cinese, certamente non sarà impedito all'europeo di avere ospitalità - come pur troppo è ora in molte parti dell'interno - e di lavorare procurando il benessere proprio e il vantaggio della nazione cinese.

Un tale andamento di cose darà per risultato di vedere una massa enorme come lo Stato cinese messa in movimento da una nazione che quaranta anni fa nessuno credeva destinata a tanto. Il che specialmente avverrà come conseguenza dell'attuale guerra, la quale, producendo tante rovine, avrà forse per effetto di accelerare la marcia che la Cina è destinata a fare verso un'organizzazione più moderna.

Pechino, febbraio 1905.

L. N. di Giura.

L'ESPOSIZIONE DI GROTTAFERRATA

L'Esposizione di arte italo-bizantina di Grottaferrata si è inaugurata appunto quando più intense fervono le ricerche, più ardenti e più feconde si agitano le discussioni intorno all'arte d'Oriente.

Fino a non molti anni addietro per molti era bizantino tutto quello che aveva sapore di arcaismo e di rigidità primitiva. Il sentimento religioso che emana dalle forme artistiche nelle quali non è penetrato ancora il caldo soffio della vita, le antiche tavole, che nei fondi dorati sembrano tenere imprigionati raggi di sole, rispondevano troppo bene a quell'ideale di misticismo e di fasto che nell'Oriente parve trovare la sua espressione più alta, perchè nell'opinione comune i concetti potessero rimanere nettamente e chiaramente distinti. I grandi e paurosi occhi del Cristo benedicente con solennità ieratica nelle conche absidali, su cui s'inerpicano in complicate volute gli steli di una vegetazione possente, le lunghe teorie dei santi atteggiati in pose grottesche e convenzionali con la corona del martirio fra le mani velate, i troni gemmati, espressione di una potestà invisibile e misteriosa, i mille segni strani e indecifrabili, simboli oscuri di riti arcani e dimenticati, le figure apocalittiche, sorgenti prodigiosamente dai musaici ardenti di luce e di colori, aprivano sulle moltitudini raccolte nel silenzio e nella preghiera la visione dell'Oriente lontano. Visione convenzionale di una civiltà angosciata da uno struggimento interiore, eccitata da una esasperazione di misticismo feroce, immobilizzata da una improvvisa catastrofe in pieno sviluppo; una civiltà di fasto e di corruzione, rievocante le atrocità antiche in uno più splendido scenario, perduta nell'adorazione di una religione mostruosa, con riti nefandi. Era questa la civiltà bizantina dei secoli decimoterzo e decimoquarto e dei tempi che seguirono la caduta di Costantinopoli nelle mani dei crociati, quando gl'incendi e i tributi avevano sfinito l'Impero, orde barbariche avevano saccheggiato la città, i monasteri, i palazzi, la stessa chiesa di Santa Lucia, e i signori succhiavano le ultime gocce del sangue del popolo. Sparve allora la coltura e rimasero i costumi effeminati di una società corrotta e venale: nell'arte le imitazioni senza forza e senza carattere si moltiplicarono, come se uscissero da una stampa logora, e la pazienza del calligrafo si sostituì alla spontaneità dell'artista; nelle città manomesse predoni fiamminghi e francesi, avventurieri genovesi e veneziani affrettarono la decomposizione di quel putrido organismo sociale. Tendenze monacali di un ascetismo esagerato e formalista, misticismo grossolano, imaginazioni superstiziose, sovraeccitate dalle predizioni degli-astrologi e dalla demonologia, ecco il terreno su cui l'arte viveva, producendo opere di una volgarità paragonabile a quella dei lavori primitivi dei selvaggi.

Le vecchie scuole di miniatura, abbandonate a loro stesse o confinate nei conventi, si esaurirono nelle copie degli Evangelii antichi o si affaticarono a disegnare figure piccole, dai colori grigi e olivastri, dalle proporzioni deformi e dalle giunture malate, nei manoscritti in cui riapparivano i motivi decorativi della scultura in legno (1); gli scultori ridussero ad un unico tipo i loro rilievi eseguiti sul marmo e sull'avorio; in quell'arte che correva verso la dissoluzione, tutte le cose mostrarono una predilezione palese per la decrepitezza.

Tale era il concetto che generalmente si aveva della vita e dell'arte bizantina, prima che ricerche erudite diffondessero la convinzione che, innanzi di scendere l'ultimo gradino della decadenza, la pittura e la scultura d'Oriente ebbero periodi d'insuperato splendore, prima che le riproduzioni numerose e le illustrazioni sapienti allargassero la cognizione dei codici stupendi, come il vaticano n. 1, proveniente dai fondi della regina Cristina, in cui le imagini grandiose, potenti e belle hanno rilievo nei verdi profondi, nei bianchi luminosi e nelle ombre delicatissime. Così volava alta la gloria della pittura bizantina della seconda età d'oro, che nelle omelie di S. Gregorio Nazianzeno, conservate nella Nazionale di Parigi, profondeva tesori di genialità con la stupefacente ricchezza degli ornamenti, e nel codice 5112 del Museo Britannico gareggiava con l'antica statuaria, ponendo le solenni figure degli Evangelisti su fondi di architetture monumentali, mentre l'industria tessile creava nella Dalmatica, così detta di Carlo Magno, un capolavoro mai più superato e la scultura, con i quattro angeli della basilica di S. Marco in Venezia, celebrava l'immortalità della giovinezza e della vita. Non accennava ancora a cristallizzarsi nei secoli il mondo da cui, con foga inesauribile, scaturivano visioni innumerevoli di bellezza, quando Costantino Porfirogenito voleva a modello dell'artista gli esseri più eletti e il patriarca Niceforo ripeteva che la libertà e la sincerità sono i pregi migliori dell'arte, la quale deve esprimersi chiaramente come il discorso, perchè scrivere e dipingere sono, in senso figurato, quasi la stessa cosa.

*
* *

Se il successo di una esposizione d'arte antica si deve giudicare in proporzione della sua efficacia educativa, alla mostra di Grottaferrata non potrà mancare il più largo consenso di lodi e di incoraggiamento.

Già l'ambiente in cui gli avori preziosi, le pissidi, le stoffe, i codici miniati furono con diligenza e con amore raccolti, con sapienza ordinati e distribuiti, per quanto alterato, anzi sfigurato nel corso dei secoli, si presta mirabilmente per ospitare una raccolta di quel genere. Circa novecento anni ormai sono trascorsi dal giorno in cui il venerabile Nilo, egumeno di un cenobio greco dei dintorni di Rossano, dal nobile Gregorio, capo dei conti di Tuscolo, ottenne la cessione delle terre su cui, come vuole una poetica leggenda, la Vergine gli aveva ordinato di erigere un santuario a lei consacrato. Sorse glorioso il tempio, orientato, secondo la greca liturgia, da levante a ponente, e diviso in tre navi, separate fra loro da otto colonne di bianchissimo

(1) Si vedano a questo proposito il manoscritto Marciano segnato I, cod. 20, dell'anno 1302, le varie riproduzioni del libro di Giobbe e il codice 1122 della Nazionale di Parigi, contenente la vita di Barlaam e Joasaph.

marmo; e i baroni si adoperarono per accrescere la potenza degli abati - che ebbero autorità temporale sopra le terre della Badìa, così da partecipare ad imprese guerresche e da spedire milizie per le crociate in Terra Santa - i devoti accorsero per adorare la portentosa imagine di

Abbazia di Grottaferrata.

Maria, che una leggendaria tradizione diceva dipinta dalla mano di S. Luca, e da S. Nilo portata colà dal suo lontano cenobio calabrese. Ma le lotte. che prima infierirono fra i Romani e i conti di Tuscolo e più tardi scoppiarono violente tra Gregorio IX e Federigo II, non risparmiarono la Badia, la quale servì di base all'imperatore svevo nelle sue operazioni di guerra contro Roma. La pietà dei fedeli e il favore dei Papi provvidero ancora a restaurare la potenza della colonia

basiliana criptoferratense, sì che il cenobio e la chiesa in breve risorsero dalle loro rovine e acquistarono un grado eminente fra gl'Istituti monastici del tempo, ma cominciò allora la serie di quei lavori e di quei rifacimenti che si sovrapposero uno all'altro e alterarono irrimediabilmente il carattere severo della primitiva costruzione.

Andarono così di volta in volta distrutti gli affreschi mirabili e venne totalmente ricostruito l'antico chiostro; l'abside, gli altari, il soffitto, il nartece, la facciata, tutto fu rinnovato, manomesso, sconciato, da una furia rinnovatrice, alla quale sfuggirono solo le due grandi composizioni musive del nartece e dell' arco trionfale, la porta maggiore della chiesa e gli avanzi dell' antico rivestimento pittorico, ancora celati sotto il soffitto moderno.

Pur tuttavia nè i Brettoni nè i Guasconi, che vi si rinchiusero a difesa dell' antipapa Clemente VII, nè Ladislao re di Napoli, nè i Colonnesi, nè gli abati commendatari, desiderosi di legare il proprio nome a qualche lavoro di restauro, riuscirono a distruggere la suggestione dell'antico spirito orientale, il quale ancora anima i sogni di tutta una generazione di artisti, che da nove secoli ripetono invariabilmente i medesimi simboli su i paramenti sacerdotali, che popolano le pergamene, i messali e i libri da coro delle forme irrigidite predilette dagli alluminatori della Corte di Bisanzio, che perpetuano la visione di una vita cristallizzata nei secoli, là nel cenobio silenzioso e solitario, inghirlandato da un monile di sole e di verde.

A rendere più completa la visione, nelle sale ampie e luminose, che si aprono sulla campagna romana, furono ora raccolte le riproduzioni della maggior parte dei mosaici di Venezia, di Palermo e di Ravenna, e le grandi figure enigmatiche e solenni, i beati ardenti di carità e di fede, le vergini anelanti il martirio con un desiderio implacabile, Giustiniano con i suoi esarchi e i suoi logateti, Teodora con le sue ancelle, vigilano gelosamente l'adunazione delle stoffe sontuose, degli avori, delle monete, dei gioielli, delle capselle argentee, delle cassettine eburnee, delle tovaglie d'altare, degli smalti iridescenti, delle tavolette dipinte, dei trittici coperti d'argento, dei reliquiari preziosi: testimoni e custodi di un mondo che pure fu loro.

Fra gli oggetti più insigni che il Comitato ha potuto riunire nell'antichissima abbazia di Grottaferrata, è il celebre codice greco della cattedrale di Rossano, scritto a grandi e bellissimi caratteri unciali su pergamena purpurea. Esso contiene tutto l'Evangelo di S. Matteo, e parte di quello di S. Marco oltre a una lettera di Eusebio a Carpiano sulla concordanza degli Evangelisti, ed è ornato da miniature rappresentanti scene del Nuovo Testamento, figure di profeti e allegorie. Non a torto l'Ussoff e lo Haseloff ravvicinarono il codice purpureo rossanense alla famosa Genesi della Biblioteca imperiale di Vienna. Gli ornamenti e le pieghe delle vesti, l'acconciatura del capo delle figure muliebri, la somiglianza di alcune rappresentazioni, per esempio quella delle Vergini savie e folli, la disposizione delle scene e dei momenti successivi d'un racconto sopra la stessa linea, la mancanza di cornice nei quadri sono veramente indizio di una grande affinità fra i codici; ma questo ravvicinamento non si potrebbe prudentemente spingere fino alle sue ultime conseguenze, e la somiglianza delle forme esteriori non tocca il contenuto dell'arte, ma ci attesta solo che l'uno e l'altro manoscritto risalgono, presso a poco, allo stesso tempo.

Le miniature della Genesi, salvo rare eccezioni, non hanno la dignità e la solennità a cui, nella elaborazione iconografica che servì di fondamento all'arte medioevale, le rappresentazioni bibliche si andavano improntando. Gli artisti diversi che nel codice lavorarono si indugiarono a riprodurre curiosi particolari realistici, infondendo una vivacità popolare nelle singole scene, senza riuscire mai ad una notevole precisione di disegno e tanto meno a dare unità d'insieme, continuità e valore di catechismo figurato alle ventiquattro pergamene miniate.

L'arte illusionistica della Genesi di Vienna acquista carattere e vigoria monumentale nelle pagine del codice di Rossano. Nulla è qui della cura minuziosa nel rendere il paesaggio per cui nella Genesi gli alberi vogliono esprimere la distanza con toni degradanti di colore e nei quadri luminosi i personaggi si dispongono schematicamente; nel codice rossanense le figure, senza sfondo, si levano con potenza statuaria, la grandiosità solenne delle composizioni trova direttamente riscontro nell'arte antica, il sentimento realistico non si esercita a rappresentare minuti particolari, ma coglie le scene nel loro insieme, con vigoria sintetica e con meravigliosa evidenza e vivacità di espressione. Quelle miniature, nelle quali ogni personaggio, ripetendosi, conserva il suo tipo caratteristico; quella rappresentazione della Risurrezione di Lazzaro, in cui tutti i volti esprimono mirabilmente la paura e lo stupore della vita che si rinnovella; quell'Ultima cena e quella Lavanda dei piedi, in cui tutte le espressioni della ripugnanza, della semplicità confidente e del sospetto sono a volta a volta ricercate come tanti problemi psicologici che l'artista s'impone; quel tipo del Cristo ugualmente lontano dal convenzionalismo accademico con cui amò rappresentarlo l'arte dei primi cinque secoli e dalla rigidità sgradevole venuta di moda più tardi, ma umano, solenne, ideale, vera manifestazione della divinità divenuta creatura, riflettente nella fronte ampia e nella dolcezza dello sguardo l'altezza dell'intelligenza e la bontà infinita dell'anima; quella sapienza di disporre le masse di luce e d'ombra, di giovarsi del colore in passaggi bellissimi e naturali, ci mostrano che l'arte bizantina del sesto secolo non accennava a immobilizzarsi in forme stereotipate, ma aveva una vivacità e una facoltà di trasformazione, disponeva di una pienezza di mezzi, era avvivata da una ispirazione ideale che l'Occidente raccolse poi con cura religiosa, come fonte inesauribile di potenza e di poesia.

Abbiamo accennato in particolar modo al codice Rossano, perchè l'antichità remota e la rarità delle forme lo rendono insigne sopra tutti gli altri adunati nella badìa di Grottaferrata per l'Esposizione di arte italo-bizantina, ma chi, come un riposo alla sua stanchezza, vorrà vivere un' ora la vita antichissima di tutta una civiltà dissepolta, chi alla febbrile agitazione della esistenza moderna vorrà cercare il contrasto di un mondo su cui sembrano aprirsi tutte le porte d'oro del sogno, dovrà ravvicinare il manoscritto di Rossano a quelli tratti dalla biblioteca Vaticana e agli *Exultet* di Gaeta, in cui la traduzione in forma rappresentativa di concetti insoliti ci dà pagine veramente nuove del pensiero popolare, e l'arte bizantina, raccolta dalle scuole benedettine, è ravvivata da uno spirito nuovo di tenerezza e di realtà; chi vorrà trarre dalla mostra testè aperta tutto l'insegnamento di cui essa è capace, dovrà prendere in esame gli avori del Museo cristiano e quelli ottenuti in prestito dalla Galleria di Bo-

logna, la collezione degli ori del Nelidow e la Croce di Cosenza, l'ομοφόριον criptoferratense e il ricamo lasciato per testamento da Ottobono Robario de' Feliciani, vescovo di Aquileia, alla collegiata di Castello Arquato (perchè non fu esposta anche la stupenda Dalmatica del tesoro di S. Pietro, la quale con quel ricamo ha notevoli affinità nella insolita rappresentazione del *Cenacolo?*) dovrà ricercare ogni sforzo degli artefici grandi e sconosciuti, scrutare tutte le manifestazioni di quella vita enigmatica e occulta, riunire in una sintesi ideale le cose più disparate che l'arte di Bisanzio per quattordici secoli, nell'epoca del trionfo e in quella della decadenza, attraverso la prima e la seconda età d'oro, produsse per la gloria del papato e dell'Impero.

***

Se non che, oltre questa efficacia educativa, oltre questo valore di coltura generale, l'Esposizione di Grottaferrata promette di riuscire feconda di bei risultati scientifici.

I problemi più importanti per lo studio dell'arte bizantina, quei capisaldi che sono il fondamento della scienza, i punti attorno ai quali essa si coordina e si raccoglie per muovere con fatalità logica alla conquista di verità sempre nuove, possono dirsi ancora insoluti e avvolti nella oscurità. La stessa questione delle origini di quell'arte non è ancora bene accertata ed i notevoli contributi che recentemente in questo argomento ha portati lo Ainalov, per quanti fondati sullo studio diretto di un grande numero di monumenti, non sembrano persuadere tutti allo stesso modo. Così non è ancora chiaro se quell'arte cristiana, la quale mise dapprima il sorriso della speranza nelle catacombe, poi si pose in cammino lungo il medio-evo in cerca delle idealità nuove dei popoli, abbia avuto origine in Oriente o nell'Occidente, e non tutti i dubbi a questo riguardo sono stati tolti dalle ultime conchiusioni a cui è pervenuto lo Strzygowski. Su la migliore soluzione di questi problemi, i quali così intimamente si riconnettono allo svolgimento, ancora tanto confuso, dell'arte dell'età di mezzo in Italia, chi può ancora dire quale influenza debba esercitare l'aver raccolte e ravvicinate tante manifestazioni artistiche difformi, cioè tanti documenti fra loro diversi, ma tutti allo stesso modo importanti?

Molte delle questioni nuove che ogni giorno nascono dallo studio dell'arte bizantina e che la critica ancora non è in grado di approfondire, traggono importanza da oggetti che il Comitato ordinatore della Mostra di Grottaferrata ha avuto cura di procurarsi e di mettere bene in luce (1). Qui, ad esempio, è la copertina dell'Evangelario di Lorsch, ad attestare che nei monasteri renani durante il decimo e il decimoprimo secolo si perpetuò l'influenza di opere orientali dei bassi tempi, quasi per integrare la teoria dello Haseloff, il quale già aveva osservati rapporti fra la scuola dell'arcivescovo Egberto di Treviri e l'arte primitiva cristiana, specialmente siro-egiziana; qui è una meravigliosa serie di stoffe copte, fino ad ora ignote alla maggior parte degli studiosi benchè di proprietà del Museo cristiano Vaticano, le

(1) Vicino ai nomi del barone Kanzler e dell'abate Pellegrini, ci piace di segnalare quello del signor Muñoz, il quale nell'ordinamento della esposizione ha portato quel largo contributo di cognizioni che di lui, giovanissimo, fanno una delle più sicure speranze degli studi attinenti all'arte bizantina.

quali possono fornire utilissimi riscontri per chiarire quale importanza abbia l'elemento copto nell'evoluzione dell'arte bizantina, problema solo in questi ultimi tempi suscitato e messo innanzi dallo Strzygowski.

Un interesse non minore offre il gruppo delle tavolette dipinte raccolte in una vetrina della terza sala della Mostra di Grottaferrata. È noto, infatti, che la pittura bizantina si esercitò anche sul legno e sulla tela. Costantino Porfirogenito, citando l'imagine che si diceva inviata da Cristo ad Abgar, scrisse che, per ordine di questo principe, essa fu attaccata a una tela, lasciando così comprendere come al suo tempo fossero comuni o per lo meno si conoscessero dipinti in quella forma. Biscop, abate di Wiremouth, trasportò d'Italia, per ornarne le sue tre chiese, quadri rappresentanti la Vergine e gli Apostoli, storie evangeliche e scene apocalittiche. Quei quadri erano dunque mobili, e mobili erano anche quelli di Grecia, donati con molti manoscritti nel 1124 a un monastero siciliano. Inoltre di un dittico greco del secolo XI nel convento di Ghelatt dette notizia il Durand, come di altri, esistenti nel chiostro della Trinità presso Mosca e a Freising, vicino a Monaco. Ma, con tutto ciò, noi conosciamo tanto poco dei quadri mobili bizantini, che fu possibile al Di Giovanni di attribuire al secolo XII la tavola conservata nella sagrestia della Trinità della Magione in Palermo, e che molti altri quadri eseguiti in tempi relativamente vicini a noi continuano a ritenersi opere di antichissimi pittori bizantini. Il vero è che in certi monasteri della Russia e della Grecia, e in Italia, principalmente in Sicilia e nell'isola degli Armeni presso Venezia, si conservarono a lungo nelle imagini i vecchi tipi tradizionali e l'antica tecnica. Così ebbe vita un genere specialissimo di icone, eseguite tutte su uno stampo, che erano vendute nei conventi, presso i santuari e nelle fiere, e sulle quali si cerca invano uno studio completo e definitivo, perchè le stesse ricerche del Neyrat, del Viollet-le-Duc, del Bayet e del Kondakoff non sono esaurienti. Chi, pertanto, imprenderà a classificare metodicamente queste tavolette dipinte, di cui si hanno numerosissimi saggi, distinguendo quelle più antiche dalle tarde imitazioni, raggruppandole secondo le loro origini diverse, osservando in qual modo le influenze della vita e dell'arte contemporanea si insinuano nelle forme cristallizzate nella tradizione, farà opera di grande utilità e troverà ottime fonti di studio così nell'Accademia di belle arti di Ravenna come in questa Esposizione di Grottaferrata, dove avremmo desiderato di vedere anche le dodici tavolette bizantineggianti di proprietà della signora Failla di Siracusa, otto delle quali rappresentano la Genesi, le altre quattro, di gran lunga più interessanti ed eseguite in Sicilia negli ultimi anni del secolo decimoquinto, figurano soggetti tratti dal Nuovo Testamento e dall'agiografia cristiana.

Quanto si è detto può bastare a dimostrare l'importanza della mostra testè aperta nel vecchio cenobio basiliano di Grottaferrata. In questa Esposizione, a buon diritto, vicino alle opere di schietto carattere orientale, ne figurano altre ispirate alle tradizioni della vita e della civiltà d'Occidente. Chi invero può ancora determinare in qual modo nelle scuole laiche e nelle ecclesiastiche, durante i secoli più oscuri del medio-evo, si modificarono, si fusero, si compenetrarono e reagirono i tesori iconografici, le forme ornamentali, gli elementi più diversi che Bisanzio trasmise all'arte occidentale? E, per rimanere

nell'ordine di una delle quistioni più complesse, se è vero che le forme classiche, variamente atteggiate ed elaborate, perdurarono in Oriente nel modo dimostrato dal Krumbacher, e se è del pari innegabile che esse in differente maniera, ma senza interruzione, si modificarono nelle arti figurative d'Occidente, dove produssero il rinascimento carolingio, agirono più tardi sull'arte ottoniana, vissero in quelle scuole che il *Liber Pontificalis* ricorda annesse ai conventi urbani, si svolsero parallelamente all'insegnamento laico, il quale perpetuò, con le nozioni del giure romano, le tradizioni sincere della coltura classica, se tutto ciò da recenti scoperte è stato inconfutabilmente provato, chi si sentirà in grado di determinare fino a qual punto l'imitazione classica nelle opere occidentali del tardo medio-evo sia dovuta all'influenza di artisti bizantini e per quanta parte essa, invece, si riconnetta a tradizioni locali?

Problemi questi che basta avere qui accennati sommariamente, non solo per intenderne tutta la difficoltà e l'importanza, ma anche per comprendere quanto la scienza possa ripromettersi da esposizioni di arte retrospettiva sistematicamente organizzate come quella, la quale, nella Abbazia greca di Grottaferrata, sembra ora prolungare il miracolo della immutabilità, onde ad alcuno parve protetta l'anima della vecchia arte di Bisanzio.

ARDUINO COLASANTI.

LA CONFERENZA DIPLOMATICA DI BERNA

SULLA PROTEZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Dallo scorso gennaio la stampa quotidiana ha pubblicato il testo della circolare inviata dal Consiglio federale svizzero ai Governi dell'Austria-Ungheria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Inghilterra, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Rumenia, Spagna, Serbia, Svezia e Norvegia, riguardante la convocazione di una Conferenza internazionale per risolvere alcune questioni relative alla protezione degli operai. I Governi interpellati hanno aderito e la Conferenza è ora imminente, dovendosi aprire l'8 maggio 1905 a Berna, nella sala del Consiglio degli Stati. Data l'importanza di questo avvenimento, che può essere fecondo in avvenire dei più grandi risultati nel campo economico, non crediamo inutile di riassumerne i precedenti e di indicarne gli scopi.

***

Sotto l'influsso delle nuove dottrine economiche e l' impulso dei fatti sociali la legislazione a tutela del lavoro ha avuto, dalla seconda metà del secolo 19°, uno sviluppo notevolissimo: e questo si è verificato in tutti gli Stati nei quali l'industria ha qualche importanza.

Anche in Italia molto si è fatto, vincendo per una parte l' indifferenza delle moltitudini operaie per le questioni pratiche attinenti al lavoro, e, per altra parte, l'ostilità più o meno latente della borghesia, presso la quale il liberismo ha tradizioni ben difficili ad essere sradicate. E così sono state emanate leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sulle case operaie, si è stabilita l'assicurazione obbligatoria contro gl'infortunii del lavoro, si è organizzata la Cassa d'invalidità e vecchiaia per gli operai; nè mancano numerosi progetti di ordine sociale che attendono una discussione e approvazione dal Parlamento. Ma ormai la pratica di Governo ha mostrato che nel campo della protezione fisica e morale dei lavoratori poco può farsi, se tutti gli Stati a tipo industriale non si accordano per accettare alcuni principii direttivi, i quali debbano servire come norma internazionale nell'emanazione di queste leggi speciali.

Come può un Governo limitare, per esempio, le ore di lavoro delle donne e dei fanciulli, o vietare l' impiego di sostanze venefiche dannose alla salute dell'operaio, se non è sicuro che gli altri Stati produttori adottano la stessa massima?

L' azione isolata di un Governo, benchè moralmente elevata ed apprezzabile, può segnare, per le note leggi della concorrenza economica, la rovina di una industria nazionale e tornare di danno incal-

colabile a quello Stato che si è messo primo nell'arringo; danno, di cui primi a sentir gli effetti sarebbero precisamente coloro che si vogliono tutelare, cioè gli operai. Si aggiunga che la legislazione dei vari Stati in materia di infortuni sul lavoro e di assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia è molto difforme e dà luogo a gravi problemi di ordine sociale, in particolar modo dove esiste una immigrazione numerosa ed importante. L'accordo dei Governi diviene la condizione *sine qua non* per la risoluzione di questi problemi e per una efficace politica sociale all' interno. Esso, non ce lo nascondiamo, è molto difficile, ma non è irraggiungibile.

Le più svariate correnti del pensiero che agitano il genere umano si uniscono in quest'opera comune di protezione legale delle classi operaie: e così procedono con unità di intenti uomini che in altro campo sono del tutto inconciliabili. E ciò del resto è del tutto naturale.

La protezione legale dei lavoratori sarà in primo luogo propugnata e difesa dalle classi stesse che ne hanno il vantaggio più diretto, per l'interesse del proprio miglioramento.

D'altra parte le classi abbienti hanno tutto il vantaggio a cooperare in quest'opera, giacchè l'esperienza ha mostrato come la libertà sconfinata può condurre ad una degenerazione tale della razza umana da rendere in avvenire assai meno produttivo il lavoro. È quindi una necessità umanitaria non solo, ma anche di ordine sociale, che la durata e le condizioni del lavoro stesso sieno regolate in modo che le forze dell'operaio non vengano esaurite. Inoltre la critica scientifica moderna ha mostrato che una gran parte della miseria è dovuta alla produzione sregolata. La legge della domanda e dell'offerta, anzichè portare l'ordine, come si pretendeva, non ha impedito che la libertà degenerasse in anarchia, ed ha apportato la crisi in permanenza. L'unione degli uomini dalle più disparate tendenze sociali e politiche fa bene sperare per l'attuazione concreta dell'ideale tendente ad un accordo internazionale a tutela del lavoro; accordo, che non menoma per nulla le singole unità nazionali e le indipendenze degli Stati, mentre rafforza il concetto più universale di solidarietà fra le varie stirpi (1).

Il merito di aver accennato per la prima volta questa idea, che a noi pare ovvia, spetta ad un dottrinario, a dir vero molto utopistico: il celebre Carlo Owen (1811); se ne fecero poi arditi sostenitori, nel 1841, gli alsaziani Dolfus e Daniele Legrand. Il colonnello svizzero Emilio Frey il 5 giugno 1876 toccò per la prima volta questo problema in un Parlamento europeo, nel Consiglio federale svizzero. « È opportuno - egli disse nel suo memorando discorso - esaminare se non sia da prendersi da parte della Svizzera l'iniziativa per la conclusione di trattati internazionali diretti ad un regolamento uniforme delle condizioni dei lavoratori in tutti gli Stati industriali. Invero, la più grande difficoltà che s'incontra nella legislazione sulle fabbriche consiste appunto nel fatto che col procedere isolato di uno Stato può venire gravemente messa in pericolo la potenzialità di lotta nella concorrenza. È vero bensì che le condizioni di produzione degli Stati industriali hanno talvolta differenze rilevanti; ma non sembra però che i contrasti sieno tanto vivi da ritenere ineseguibile il raggiungimento di una certa uniformità nelle condizioni dei lavoratori ».

(1) Per la storia dell'idea, cfr. E. Agliardi, *La protezione internazionale del lavoro*, nella *Rivista internazionale di scienze sociali*, dicembre, 1904.

Il pensiero del colonnello Frey fu allora considerato sovversivo o per lo meno utopistico. Pochi anni dopo però l'opinione pubblica, cedendo alla forza delle cose, prendeva tutt'altra direzione, e il Frey potè presentare una mozione, approvata dal Consiglio nazionale il 30 aprile 1881, con la quale si invitava il Consiglio federale ad intavolare trattative coi principali Stati industriali. Il Consiglio federale inviò una circolare ai Gabinetti europei; ma l'iniziativa arenò. Nel 1889 la Confederazione proseguì nell'opera intrapresa e con una circolare agli Stati europei del 15 marzo, propose la riunione di una Conferenza a Berna pel settembre dello stesso anno, che fu poi rinviata al maggio dell'anno successivo (1). Questa volta le risposte giunsero favorevoli e vari Governi avevano già designati i loro delegati; ma il ritardo frapposto dal Consiglio federale alla convocazione permise all'Imperatore di Germania di richiamare a sè l'iniziativa.

Il principe di Bismarck diramava, nel febbraio del 1890, l'invito e il programma di una Conferenza per esaminare la condizione dei lavoratori negli opifici industriali e particolarmente delle miniere, e la possibitità di accordi fra gli Stati per migliorarne la condizione. La Conferenza si radunò infatti a Berlino il 15 marzo 1890 e finì i suoi lavori redigendo un protocollo finale nel quale si fecero molti voti, senza però giungere a conclusioni concrete e positive (2).

I grandi Stati industriali d'Europa vi erano rappresentati: solo la Russia si astenne. Gli argomenti trattati nella Conferenza di Berlino si riferivano al lavoro nelle miniere, al riposo festivo ed al lavoro delle donne e dei fanciulli; ma poichè le conclusioni erano redatte in forma di semplice voto, l'efficacia pratica risultò assolutamente nulla.

D'allora in poi cessò l'azione diplomatica a tutela del lavoro, non quella delle varie Associazioni economiche e delle assemblee degli operai e degli scienziati. Nel 1890 sorgeva nel Belgio un'iniziativa privata, d'indole scientifica, avente per oggetto lo studio della legislazione del lavoro sotto l'aspetto internazionale: essa si proponeva di esaminare se la protezione internazionale fosse possibile e desiderabile, e in qual modo e forma: come pure di istituire uffici internazionali di statistica e di informazioni, riservandosi di chiedere il sostegno dei Governi a fatto compiuto. Gli iniziatori convocarono un Congresso nel settembre 1897 a Bruxelles, al quale parteciparono uomini di Stato e di scienza. Quasi contemporaneamente un altro Congresso, dovuto ancor esso all'iniziativa privata, aveva luogo a Zurigo. Vi convennero rappresentanti di tutte le gradazioni politiche, collo scopo di occuparsi di ogni genere di questioni sociali. Si approvò all'unanimità una risoluzione con la quale si incitavano i membri del Congresso ad operare sia nella stampa, sia nei Parlamenti, affinchè i Governi fondassero un ufficio internazionale per la protezione del lavoro. Il gruppo francese, composto di economisti e di uomini politici insigni, prese il disegno molto a cuore; il Governo francese se ne interessò pure vivamente; così dal 25 al 29 luglio 1900 fu convocato

(1) V. D. Anzillotti, « La legislazione internazionale sul lavoro e la Conferenza di Berlino » nell'opuscolo: *Trattato e Conferenza Internazionale sul lavoro*. Pisa, Prosperi, 1904.

(2) V. *Protocol final de la Conférence Internationale concernant les règlements du travail dans les établissements industriels et dans les mines*, lib. cit., pag. 24.

un Congresso a Parigi per la tutela legale dei lavoratori. La solenne inaugurazione fu fatta dal ministro del commercio Millerand, circondato da Luigi Luzzatti e dal von Berlepsch, successore del Bismarck al Ministero del commercio e già presidente della Conferenza di Berlino nel 1890.

In quel Congresso di uomini politici, di delegati operai, di economisti e studiosi del movimento sociale, si gettarono le basi dell'*Association internationale pour la protection légale des travailleurs*, la quale si costituì poi definitivamente a Basitea nel settembre 1901. Essa ha per scopo di studiare nei singoli Stati le risoluzioni pratiche ai vari problemi del lavoro, interessando tutti gli uomini di buona volontà e tutte le classi a quest'opera grandiosa e umanitaria, ed opponendosi così indirettamente al movimento operaio rivoluzionario. L'opera di questa Associazione vien così preparando gradatamente l'opinione pubblica a quegli accordi fra gli Stati in materia di legislazione sociale, che potranno in un avvenire forse non lontano dar luogo alla *regolamentazione internazionale del lavoro* (1).

Nè l'opera di questa Associazione è stata puramente dottrinaria: essa ha già ottenuto risultati pratici considerevoli. Sotto i suoi auspicî e col lavoro indefesso dei suoi membri più autorevoli nel campo scientifico e politico, come Luigi Luzzatti ed il Millerand, si è da poco stipulato l'accordo franco-italiano a tutela del lavoro, primo esempio nella storia di simili convenzioni fra gli Stati. Ed ultimamente, nell'adunanza dei delegati delle varie Sezioni tenutasi a Basilea dal 25 al 28 settembre u. s. (2) il presidente Scherrer dava notizia della di-

(1) L'*Association internationale* ha il suo *Bureau Central* a Basilea e ad essa è pure unito l'*Office international du Travail*, il quale pubblica un prezioso *Bollettino*, chè è ottima fonte di legislazione sociale comparata.

L'Associazione è presieduta dallo Scherrer, consigliere nazionale della Confederazione svizzera, ed è suddivisa in otto Sezioni nazionali, con circa 3100 soci, come risulta dalla seguente tabella, del 31 dicembre 1903:

		Numero dei soci
1ª Sezione	tedesca	1331
2ª »	austriaca	281
3ª »	belga	77
4ª »	francese	290
5ª »	ungherese	335
6ª »	italiana	80
7ª »	olandese	183
8ª »	svizzera	476

Si stanno attualmente formando altre due Sezioni: l'una in Inghilterra, l'altra in Rumania. La Sezione italiana si costituì in Pisa nel gennaio 1902 in una assemblea presieduta dall'on. Paolo Boselli e se ne approvò lo statuto sezionale. Attuale presidente è il prof, Toniolo, dell'Università di Pisa. Di essa fanno parte i più autorevoli uomini di Stato ed economisti, di varie scuole e tendenze economiche, dai seguaci dell'economismo storico più puro, ai filantropi umanitari e spiritualisti.

(2) Da vari anni l'*Association internationale* si riunisce a Basilea per lo scambio di idee e per presentare al *Bureau Central* gli studi concreti delle singole Sezioni nazionali. Alla riunione di quest'anno, che ebbe luogo al *Rathaus*, erano rappresentati dieci Governi e la Santa Sede. Notiamo, fra molti altri, i seguenti delegati: Per la Germania - Caspar e Koeh, rappresentanti il Governo imperiale; Giesberts, dei gruppi operai; i professori Francke, Lewin, Sommerfeld. Per l'Austria - V. Mataia, direttore della statistica al Ministero del commercio, e il dott. Kaup, delegati del Governo; il barone von Berlepsch, ecc. Per il Belgio -

chiarazione che il consigliere federale Deucher fece al Consiglio nazionale svizzero, nella seduta del 13 aprile 1904, in occasione della discussione per la legge sulla assicurazione contro le malattie: « Così, o signori, l'azione diplomatica della Svizzera nella questione della protezione operaia internazionale è stata ripresa dopo dieci anni di interruzione, in grazia dell'attività dell'*Association internationale pour la protection légale des travailleurs*. Secondo le comunicazioni che ci sono giunte sino ad ora noi possiamo sperare con certezza che una Conferenza diplomatica avrà luogo a Berna nel maggio 1905 » (1).

*
* *

Tali sono, brevemente riassunti, i precedenti della prossima riunione di rappresentanti di Stati, la quale, giova sperare, non produrrà sterili effetti come quella di Berlino del 1890. A dir vero, in questo breve volgere di anni molte cose son mutate, ed i tempi son più maturi per un'azione che allora o non era ben compresa dalle moltitudini nè molto desiderata dai Governi.

La conclusione del trattato franco-italiano mostra ora il progresso che si è ottenuto in questo campo; ed i buoni risultati ottenuti tra la Francia e l'Italia saranno di sprone ad un accordo più largo. Diremo anzi che l'art. 3 di detto trattato prevede quasi la possibilità di una Conferenza internazionale. Esso dice infatti: « Nel caso in cui da uno dei due Stati contraenti o da uno Stato col quale essi mantengono relazioni diplomatiche, fosse presa l'iniziativa di convocare più Governi a una Conferenza internazionale allo scopo di unificare mediante convenzioni alcune delle disposizioni delle leggi protettrici dei lavoratori, l'adesione di uno dei due Governi al progetto di tale Conferenza dovrebbe implicare una risposta favorevole in massima da parte dell'altro Governo ».

Molti, non ce lo nascondiamo, ed in special modo i capi del movimento operaio, rimarranno scettici sui resultati futuri di un Congresso diplomatico sul lavoro. Noi crediamo invece che un risultato si possa ottenere pur di procedere con cautela e non rinnovare gli errori che condussero al protocollo finale del Congresso di Berlino. Troppe questioni si misero allora sul tappeto e per questo non se ne risolse neppur una. Bisogna ora abbandonare i problemi troppo vasti e limitarci a trattare quelli pei quali v'è speranza di soluzione pratica ed efficace. Sotto questo rapporto le difficoltà sono in gran parte vinte ed il cammino da seguirsi è segnato dagli studi delle Sezioni nazionali dell'*Association pour la protection légale des travailleurs*, e dalle conclusioni alle quali essa è giunta nei precedenti Congressi, come in

J. Dubois, direttore dell'Ufficio del lavoro; l'on. Verhaegen, deputato; i professori Brants e Mahaim, ecc. Per la Francia - A. Fontaine, direttore dell'Ufficio del lavoro; A. Millerand, ex-ministro; J. Strohl, industriale; l'Abbé Lemire, deputato; i professori Cauwés, Jay e Pic; Keufer, vice-presidente del Consiglio superiore del lavoro, e Briat, segretario generale dei Sindacati operai. Per l'Olanda - il deputato Talma. Per l'Ungheria - il von Gaal. Per la Norvegia - il Dahl. Per il Lussemburgo - il consigliere di Stato Neumann. Per la Svizzera - il presidente del Consiglio di Stato Wullschleger, il Kaufmann, il von Steiger, l'avv. Feigenwinter, ecc. La Santa Sede era rappresentata dal conte Edoardo Soderini; l'Italia dal comm. L. Belloc, delegato del Governo, dal marchese Corsi, dal prof. Boggiano, dal conte Agliardi e da chi scrive queste linee.

(1) V. *L'Activité de l'Association internationale depuis l'Assemblée de Cologne* - Rapport du président SCHERRER à la 3me Assemblée.

quello notevolissimo di quest'anno. Detti studi si riferiscono principalmente:

1° alla proibizione dell'uso del fosforo bianco nella fabbricazione dei fiammiferi: alla limitazione e regolamentazione dell'uso del piombo e suoi composti nell'industria;

2° all'interdizione del lavoro notturno delle donne e dei fanciulli;

3° all'applicazione delle leggi nazionali agli operai stranieri negli infortunii del lavoro.

Esaminiamo particolarmente questi varii problemi.

***

Gli studi intorno all'impiego industriale del fosforo bianco hanno ormai un carattere esauriente, tanto per parte dei medici, come degli economisti (1). In Italia si sono diminuiti gli inconvenienti derivanti dalla manipolazione di questa sostanza adottando il sistema Purgotti in molti stabilimenti; ma non tutto il male è tolto. In Finlandia, Danimarca, Svizzera e Olanda ne è vietato l'uso: a cominciare dal 1907 si avrà pure tale divieto nell'Impero di Germania. La Svezia invece proibisce l'importazione e la vendita all'interno dei fiammiferi a base di fosforo bianco, ma non la loro fabbricazione destinata alla esportazione. Occorre quindi, per evitare il giuoco della concorrenza, rendere internazionale un tale divieto. Di questo parere si è dichiarata esplicitamente l'*Association internationale*, con una mozione presentata l'anno decorso dall'ex-ministro Millerand, e che non ebbe opposizione dai delegati di alcuno Stato. Questa questione non attende ora che una ratifica diplomatica per essere risoluta.

Assai più grave è invece l'argomento relativo alla limitazione e regolamentazione dell'uso del piombo e suoi composti nell'industria.

I mali che minacciano gli operai delle varie industrie del piombo sono oggidì notissimi (2).

Esponiamo un giudizio sintetico di un tecnico, a questo riguardo: « C'est une calamité qui n'importe pas, à la manière d'une guerre, un bloc de milliers d'hommes en très peu de temps, mais qui, par une action insensible mais continue ne laisse point parvenir jusqu'à leur entier développement nombre de milliers d'êtres animés, ou bien leur permet de se développer d'une manière telle que force est de les regarder comme des individus inférieurs ou des non-valeurs pesant plutôt sur l'Etat dans sa marche en avant que lui fournissant les énergies nécessaires à sa conservation. Le moment doit venir, où,

(1) Cfr. il volume con prefazione del prof. Stefano Bauer, *Les industries insalubres*. Jena, Fischer, 1903, pag. xviii-xxxii. - Inoltre, nello stesso volume: Holzer, *La lutte contre les dangers du phosphore dans l'industrie*; Leclerc de Pulligry, *La fabrication des allumettes en France;* Dementieff, *La fabrication des allumettes en Russie;* A. Raphael, *La fabrication des allumettes en Suède;* Magitot, *La fabrication des allumettes et les accidents phosphorés* (*Revue d'hygiène*, 20 juin 1894).

(2) Cfr. il succitato libro del prof. Bauer e le seguenti relazioni, presentate al Congresso di quest'anno dell'*Association internationale pour la protection légale des travailleurs*: Prof. Lewin, *Contributions à l'étude des intoxications industrielles et spécialement des intoxications saturnines;* Prof. Th. Sommerfeld, *Nouveau rapport sur la question du plomb; Rapport du Comité belge pour le progrès de la législation du travail sur l'état de la question de l'interdiction de l'emploi de la ceruse en Belgique;* Dr. Fauquet, *Rapport sur la déclaration obligatoire des maladies professionnelles.*

avant toutes choses et décidément, le travail des femmes dans les industries saturnines d'un grand danger sera défendu. La France est allée de l'avant dans cette voie, en excluant les femmes du travail de la fabrique avec le phosphore, les acides, l'arsenic, les chromates. C'est là le signe d'un sens élevé des choses de la politique sociale. Beaucoup de bonnes transformations seraient sous ce rapport réalisables, si on laissait ce principe s'affirmer, que l'intérêt des employeurs et celui des travailleurs se valent au point de vue social » (1).

I tecnici reclamano quasi unanimemente, nelle attuali condizioni dell'industria, l'interdizione legale internazionale dell'impiego del più pericoloso di tutti i preparati di piombo, cioè la così detta *cerussa:* sono quindi per ora lasciate in disparte altre sostanze tossiche, delle quali si potrà trattare in avvenire (2). La maggior parte dei Governi si è per ora limitata a regolare il lavoro nelle fabbriche di colori di piombo in modo da renderlo il meno malsano possibile, ma non ha vietato l'uso della cerussa, sia temendo di arrecare un danno troppo grave ai fabbricanti, sia perchè non è ancora sufficientemente provato che questa possa essere sostituita da succedanei non dannosi alla salute.

Secondo ogni probabilità non si riuscirà mai, malgrado tutte le misure preventive e in mancanza di una sorveglianza rigorosa, a impedire del tutto gli avvelenamenti col piombo e non resterà dunque altro mezzo che l'interdizione internazionale dell'impiego della cerussa: l'industria dovrà riconoscerne l'assoluta necessità.

*
* *

Il problema relativo all' interdizione del lavoro notturno delle donne (3) e dei fanciulli fu già toccato nel protocollo finale della Conferenza di Berlino (4), e risolto nelle legislazioni interne di alcuni Stati.

(1) Lewin, lib. cit., pag. 16.

(2) Nell'assemblea di quest'anno il presidente Scherrer annunziava che un donatore, il quale ha voluto serbare l'incognito, ha messo a disposizione del *Bureau Central* dell'*Association* la somma di 25,000 marchi, da erogarsi agli autori dei migliori lavori sui mezzi economico-tecnici tendenti a combattere il saturnismo, nelle sue più svariate forme. Detta somma deve esser suddivisa nel modo seguente:

1° premio di 10,000 marchi, da conferirsi all'autore del miglior lavoro che suggerisca i mezzi per combattere le intossicazioni saturnine nelle miniere di piombo;

2° premio di 4000 marchi, da suddividersi agli autori dei quattro migliori lavori tendenti a combattere le intossicazioni saturnine nelle industrie chimiche del piombo. La somma sarà così suddivisa: 1° premio, 1500 marchi; 2°, 1000 marchi; 3° e 4°, 750 marchi cadauno;

3° premio di 4000 marchi, suddivisi come nel premio antecedente, per gli autori delle quattro migliori memorie tendenti a combattere le intossicazioni del piombo nell'industria della verniciatura;

4° premio di 4000 marchi, egualmente suddivisi, per le migliori memorie che indichino i mezzi per combattere le intossicazioni saturnine nell'industria della stampa.

Infine il donatore sconosciuto stabiliva che i rimanenti 3000 marchi fossero conservati per sopperire alle spese necessarie alla Commissione che dovrà conferire i premi.

(3) Cfr. *Le travail de nuit des femmes dans l'industrie* (Jena, Fischer, 1903), contenente le seguenti memorie: Fuchs, *La réglémentation légale du travail des femmes en Allemagne;* Hirsch, *Interdiction du travail de nuit des femmes en Allemagne;* Vaklez, *Le travail de nuit des femmes en Belgique;* Toniolo, *Le travail de nuit des femmes en Italie.*

(4) Articolo IV del Protocollo, lib. cit., pag. 26.

Secondo la nostra legge 19 giugno 1902 sul lavoro delle donne e dei fanciulli si avrà interdizione completa cominciando dal 1907, per dar tempo agli industriali di prendere gli opportuni provvedimenti necessari a tale nuova disposizione. Per altri Stati, quali la Germania, l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, la Russia, l'Olanda, la Svizzera, Massachussets, New York, New Yersey, Indiana, è già stabilita l'interdizione del lavoro notturno delle donne di qualsiasi età. L'interdizione è solo fino a 21 anni nel Belgio e nel Portogallo; fino a 18 anni in Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia; fino ai 16 in Ungheria e Lussemburgo. Nella Spagna fino ai 16 anni il lavoro notturno non può oltrepassare le 8 ore: nel Giappone invece e in altri paesi non vi è alcuna limitazione legale.

È chiaro quindi che il lavoro notturno dei fanciulli in molti Stati è completamente libero, e nella prossima Conferenza sarà argomento di vivo interesse per parte dei Governi. L'*Office international du travail* ha preparato un questionario (1) da dirigersi alle Sezioni nazionali: e l'inchiesta che ne risulterà sarà di certo una guida preziosa pei negoziati.

***

Veniamo ora all'applicazione delle leggi nazionali agli operai stranieri negli infortunii del lavoro.

Questa dolorosa questione, della quale la Sezione italiana dell'*Association internationale* già si occupò con apposito memoriale al Senato, non venne toccata nella Conferenza di Berlino. Se ne trattò invece nella convenzione franco-italiana e sarà oggetto dei nuovi negoziati a Parigi, sulla base della uguaglianza di trattamento, senza distinzione di nazionalità, per gli operai italiani colpiti in Francia, come pei francesi in Italia. Occorre ora un accordo col maggior numero possibile di Governi, vitalissimo per noi, che abbiamo sparso la emigrazione nelle più lontane plaghe. Come giustamente faceva osservare il delegato italiano marchese Corsi nell'assemblea dell'*Association internationale* di quest'anno, tutti gli Stati civili si sono accordati per la protezione dei feriti sul campo di battaglia: ora dovranno prendersi uguali provvedimenti internazionali pei feriti nell'arringo fecondo del lavoro e della civiltà.

In questa materia esiste una grande difformità nelle legislazioni (2). Molti Stati (Italia, Spagna, Svezia, Inghilterra e paesi anglo-sassoni)

(1) Cfr. negli *Atti dell'Association internationate* la proposta della 3ª Commissione nominata nel Congresso del 1904. Riportiamo il questionario:

1° Quel est le chiffre des enfants ou adolescents employés dans votre pays; quel est le chiffre de ceux employés la nuit: *a*) par âge; *b*) par industrie?

2° Combien y en at-il qui tombent sons le coup des exceptions, dans quelles industries et sous quelles formes?

3° Quels sont les effets de ces exceptions, comment se justifient-elles, quelles sont celles qu'on pourrait supprimer, quelle serait l'influence de leur suppression, tant au point de vue technique qu'au point de vue économique?

4° Quelles difficultés s'opposeraient à porter dans votre pays à 18 ans la limite d'âge de la protection des jeunes ouvriers?

5° Quelle est la durée légale du repos de nuit; quelle est la durée du travail autorisée en cas d'exceptions, pour quel motif?

6° Dans quelles industries des infractions à l'interdiction du travail de nuit ont-elles été relevées; quels en sont les motifs?

(2) Vedi Prof. Corsi e Avv. Invrea, *Projet de convention internationale pour l'application des lois nationales aux ouvriers étrangers en cas d'accidents sur le travail* (Turin, Unione Tipografico-Editrice, 1904); Dr. E. Feigenwinter, *Die Behandlung der Ausländer im Haftpflicht und Versicherungsrecht*, negli *Atti dell'Association Internationale* (Jena. Fischer, 1904).

riconoscono anche allo straniero il diritto all'indennità derivante da infortunio. Altre leggi invece non escludono all'operaio straniero ogni diritto al risarcimento, ma contengono disposizioni gravi se esso non ha o non conserva la sua residenza nello Stato nel quale l'infortunio ha avuto luogo.

Molte leggi, che assicurano all'operaio nazionale una pensione in rendita vitalizia, danno allo straniero una indennità in capitale, se non conserva la sua residenza all'interno; ma in molti casi questa conversione diventa di fatto dannosissima al lavoratore. In altri Stati poi (Germania, Francia, Norvegia, Grecia) non vien data alcuna indennità agli eredi dell'operaio morto sul lavoro se essi non risiedono all'interno dello Stato al momento dell'infortunio.

Abbiam voluto tediare il lettore con quest'arida enumerazione di principî per far comprendere come spesso l'emigrante colpito da infortunio all'estero, sia per mancanza di istruzione come di mezzi per far valere i propri diritti, non è per nulla difeso dalle leggi. È desiderabile quindi che nella prossima Conferenza si tenga conto di questi fatti, e che venga formulato e riconosciuto il principio della parificazione assoluta degli operai stranieri ai nazionali dinanzi alle leggi sugli infortuni (1). Anche se una simile dichiarazione non sarà accettata da tutti i Governi, sarà pur qualcosa se si otterrà l'applicazione del principio della reciprocità, praticato ora dalla Germania: la legge tedesca già dichiara che le disposizioni eccezionali per gli stranieri potranno non essere applicate agli operai che appartengono ad uno Stato nel quale gli operai tedeschi sieno ammessi a godere dei beneficî delle leggi nazionali sugli infortunî.

***

Ecco accennati, in rapida rassegna, gli argomenti che più sono maturi e più si prestano ad una soluzione per la prossima Conferenza diplomatica, il programma della quale è dato dalla seguente circolare del Governo svizzero che riportiamo integralmente:

« Dietro domanda della Commissione istituita dai delegati, riuniti a Colonia, dell'*Association pour la protection légale des travailleurs,* l'Ufficio di presidenza di quell'Associazione ha pregato l'alto Consiglio federale di voler convocare una Conferenza internazionale allo scopo di risolvere le seguenti questioni, che riguardano la protezione degli operai:

« 1° Proibizione dell'impiego del fosforo bianco nell'industria dei fiammiferi;

« 2° Proibizione del lavoro industriale notturno delle donne:

« Per quanto riguarda questo secondo punto, risulta dalle dichiarazioni dell'Ufficio di presidenza e dalle deliberazioni della Commissione suddetta che la questione comprende i seguenti postulati:

(1) La Commissione incaricata di studiare questo argomento ha presentato al *Bureau Central* le seguenti risoluzioni:

1° Les droits garantis à l'ouvrier et à ses ayant-cause par les législations d'assurance et de responsabilité professionnelles leur sont reconnus quels que soient la nationalité, le domicile ou la résidence des bénéficiaires. Doit donc être applicable la loi du lieu de l'entreprise pour laquelle travaille l'ouvrier.

2° Les Sections nationales devront fournir au Bureau un rapport sur les voies et moyens d'application de ce principe dans l'intérieur de chaque pays et dans les relations internationales au double point de vue de la responsabilité civile et de l'organisation de l'assurance.

« *a*) Sotto la parola *donne* devono intendersi tutte le operaie senza distinzione di età;

« *b*) La proibizione del lavoro notturno delle donne deve consistere nell'assicurare a tutte le operaie addette ad uno stabilimento industriale, e quindi fuori della loro famiglia, un riposo di dodici ore consecutive dalla sera al mattino;

« *c*) Delle eccezioni potranno stabilirsi in caso di qualche accidentalità imminente o già avvenuta;

« *d*) Le operaie, il cui lavoro si applica a prodotti suscettibili di alterazione rapidissima, per esempio quelli della pesca e di alcune industrie di latticini, possono essere autorizzate a lavorare la notte, ogniqualvolta sia necessario per salvare i prodotti da una perdita inevitabile;

« *e*) Le industrie di stagione e quelle analoghe troveranno in una disposizione transitoria, che fissa a dieci ore la durata del grande riposo notturno, le ore supplementari di cui esse possono aver bisogno nello stato attuale della loro organizzazione;

« *f*) Per la realizzazione delle riforme potranno esser concesse dilazioni da stabilirsi.

« L'alto Consiglio federale ha interpellato confidenzialmente i Governi di un certo numero di Stati, per conoscere se avrebbero fatto buona accoglienza a una proposta del Governo svizzero per la convocazione di una Conferenza internazionale. Quasi tutti gli Stati interpellati hanno officiosamente fatto conoscere la loro adesione provvisoria (1). Il Consiglio federale svizzero, fedele in ciò alle sue tradizioni, crede dunque di dover dar seguito alla domanda che gli è stata diretta. Il Governo della Confederazione vedrebbe con soddisfazione realizzarsi infine, anche se da principio in un ristretto campo, l'idea di un accordo internazionale sopra alcune questioni di protezione degli operai.

« Esso ha la ferma speranza che la Conferenza non si limiterà a dimostrazioni teoriche, ma cercherà di preparare un accordo effettivo fra gli Stati. Il Consiglio federale propone di far figurare nel programma della Conferenza le questioni suddette, segnate ai nn. 1 e 2 e definite nei commi dalla lettera *a* alla *f*. L'idea di stendere la proibizione del lavoro di notte a giovani di sesso maschile, ritenuta inopportuna in diverse parti, è stata abbandonata. È da desiderarsi che pel fatto stesso della limitazione del suo programma, la Conferenza giunga più facilmente ad un'intesa feconda di felici risultati ».

Ci auguriamo che il voto del Consiglio federale svizzero si avveri. Il cammino da percorrere è arduo: ma le difficoltà degli inizi non ostacoleranno un'idea che non è troppo conservatrice e neppure troppo avanzata: ha quindi, come tutti i medi assiomi, che sono la base della politica sociale moderna, grande probabilità di trovare attuazione.

VITTORIO MANFREDI.

(1) S. E. il ministro Rava ha nominato delegati per l'Italia il direttore dell'Ufficio del lavoro presso il Ministero dell'industria e commercio, prof. Montemartini, e l'ing. Luigi Belloc, ispettore del lavoro.

IL CONVEGNO DI VENEZIA

È stata una felice inspirazione quella di far coincidere l' inaugurazione della gara artistica internazionale che Venezia indice ogni biennio, e la restituzione della visita fatta dall'on. Tittoni al conte Goluchowski in Abbazia.

Venezia è stata la città del mondo dove più e meglio si sono fuse la diplomazia e l'arte; e poichè l'arte vi è tornata in onore, lo sceglierla per questo convegno diplomatico può apparire, se non essere, un ritorno alla più bella ed intellettuale delle tradizioni italiane.

Tutti debbono quindi compiacersene, e tutti possono anche sperare che il convegno non sia indarno.

Il conte Goluchowski.

Naturalmente, il comunicato ufficiale che lo ha annunciato non ha voluto dargli altro significato che di cortesia; così sarebbe stato, per non suscitar inquietudini nella opinione publica, anche se fossimo alla vigilia di gravi complicazioni. Ma il non essere questo il caso, significa davvero che il convegno di Venezia debba ridursi ad una pura e semplice formalità, per quanto cordiale?

Per credere il contrario, basterebbe guardare a ciò che avviene in Oriente.

Da un lato, Creta, ove si è proclamata dall'Assemblea l'unione alla Grecia, contro la volontà delle potenze, invano tentate recentemente dal Principe Giorgio col suo viaggio per le capitali europee, e dove si amministra ormai alla greca, come se quell'unione fosse un fatto compiuto.

È questo uno dei fenomeni più curiosi di quel curiosissimo guazzabuglio della questione orientale, che pur ce ne ha apprestati e ce ne appresta sempre di così inverosimili.

Il Principe Giorgio rappresenta infatti alla Canea ciò che vi può essere di più greco: ora, i cretesi sono così malcontenti di lui, che la proclamazione dell'Assemblea è stata preceduta di pochi giorni da una insurrezione, la quale era diretta assai più contro di lui che contro l'attuale condizione diplomatica dell'isola. A lui si muove ogni sorta di accuse, si attribuiscono tutti i difetti; si grida contro il suo governo, contro i suoi cortigiani, contro la sua azione diretta, contro i suoi modi personali; sembra, infine, che sotto di lui i cretesi siensi sentiti ancora meno liberi che sotto il dominio turco, col quale avevano almeno maggiore libertà di massacrarsi reciprocamente, che non ora, sotto il controllo delle potenze protettrici e dei loro rappresentanti armati.

Si comprende quindi perfettamente che, dato questo loro modo di vedere a riguardo del Principe Giorgio, giusto od ingiusto che sia, i cretesi desiderino di essere liberati da lui. Ma unirsi alla Grecia? Lasciamo pure che essi hanno avuto con lui un saggio dell'amministrazione ellenica e della ellenica dinastia, poichè i cretesi potrebbero obbiettare che, unita l'isola alla madre patria, più non vi sarebbe per alcun principe e per alcun governo possibilità di leggi o di modi personali: nel Regno, infatti, la libertà è piuttosto troppa che poca. Ma, sia o meno come conseguenza di questo eccesso di libertà, forse che le cose procedono nel Regno in modo da giustificare il desiderio di appartenervi? Nessuno può certo sostenerlo, per quante siano le simpatie che l'antichità classica faccia riverberare sulla Grecia moderna.

Tutti sanno in che consista ed in che si risolva all'interno la politica parlamentare: le crisi, le formazioni dei gabinetti, le elezioni, le maggioranze, le minoranze, i partiti, sono tali che basterebbero in ogni altro paese a disgustare della libertà. E si potrebbero anche considerare con relativa indifferenza, per quanto dannosi al prestigio di un paese risorto fra tanto plauso di tutto il mondo civile, se quella batracomiomachia permanente non esercitasse la più sfavorevole influenza sul credito. sulla posizione morale e politica della Grecia nella questione balcanica e nel suo svolgimento. Ma tale politica parlamentare, deplorevole fra tutte, ha fatto sì che la Grecia, anche dopo quella infelicissima prova della guerra, che avrebbe dovuto servir di ammaestramento, non potesse avere nè una politica finanziaria, nè una politica militare. Per quanto dolga il dirlo, bisogna pure riconoscere che nulla ha giustificato - almeno in bene - la pretesa della Grecia di esercitare una influenza ed una azione preponderante nello svolgimento della questione balcanica. E nulla quindi spiega, all'infuori dell'amor nazionale, questa smania dei cretesi di unirsi al Regno.

L'amor nazionale è certo una virtù degna, bella e generosa, e merita ogni sacrificio: noi italiani lo sappiamo e lo abbiamo dimostrato più e meglio di ogni altro popolo. Ma i cretesi avrebbero avuto ben altri e migliori modi di dimostrarlo. Essi si trovavano perciò nella condizione migliore. Garantiti contro gli altri e contro sè stessi, contro i propri eccessi tradizionali, dalle potenze protettrici, essi avrebbero potuto - popolo e principe - dedicarsi ad un fecondo lavoro di riparazione, di riordinamento interno, e condurlo ormai ad un punto tale da far sperare che l'isola avrebbe esercitato sopra il Regno una influenza direttiva benefica: allora le opposizioni delle potenze sarebbero

cadute da sè, e loro non sarebbe certo riuscito impossibile trovare verso la Porta una forma accettabile per quella unificazione. Allora, non sarebbe stata tanto l' isola a venire annessa al Regno; ma, quasi, il Regno, così disordinato e disorganico, annesso ad una Creta divenuta modello di un ellenismo moralmente e politicamente risorto. E tutto sarebbe stato pel meglio.

Pur troppo le cose sono andate invece ben diversamente. Il Principe, non è riuscito che ad inimicarsi il popolo; ed il popolo, invece di mostrarsi riconoscente alle potenze, che gli garantivano la pace, il benessere presente, e gli preparavano il futuro, non espresse verso di esse che il più ingiustificato risentimento. Basterebbe a dimostrarlo il contegno tenuto verso tuttociò che era rimasto di veneziano nell'isola, dai monumenti, profanati od abbattuti, come la celebre Loggia di Canea, alle altre memorie storiche: al punto che quel periodo della dominazione veneta, da cui pur deriva quel tanto di civiltà che è rimasto nell'isola, viene maledetto nella stampa cretese come quello della più esosa tirannide.

Sarebbe dunque il caso di abbandonare Creta e cretesi, greci e Grecia a loro stessi, lasciando che se la sbrighino come meglio pensano, unendosi magari oggi per lacerarsi nuovamente domani, se la posizione geografica dell' isola, la sua entità, i legami almeno convenzionali che ancora la uniscono alla Turchia, non obbligassero invece l'Europa ad occuparsene ancora, per quanto a malincuore. E men di tutti può disinteressarsene l'Italia, sulla quale ricade la responsabilità di quella libertà lasciata ai cretesi di governarsi, di cui essi hanno fatto un uso sì deplorevole.

Noi abbiamo replicatamente fatto rilevare il merito del Governo italiano - e per esso dell'on. Canevaro - nell'aver trovato e fatto adottare dal concerto europeo quella formola che prometteva pace all'isola e quindi alle potenze. Nè ora è il caso di disdirsi pei risultati alla fine negativi che se ne sono avuti. L'Italia, vincolata dalla sua indole, dai principii del suo risorgimento, doveva sostenere una soluzione di cui i cretesi potessero essere soddisfatti ed approfittare, per procedere tranquillamente sulla via della completa affrancazione. Qualsiasi altra soluzione non avrebbe, del resto, che affrettata la crisi attuale; mentre, se a questa si è venuti, e se si dovrà reprimerla, l'Europa potrà dire che non fu per sua colpa, e sentirsi anche nel diritto di condursi con riguardo soltanto all' interesse generale.

È dunque ben naturale che nel convegno di Venezia l'on. Tittoni ed il conte Goluchowski s' intrattengano della questione cretese. Nè vi è pericolo che fra essi si produca a tale proposito un dissenso qualsiasi. L'Italia, l'Austria-Ungheria e le altre potenze protettrici non possono considerare la questione che con uniformità di criterio. Potrà anzi uscire da Venezia la parola che apra la via al contegno concorde del resto d'Europa. E sarà questa una bella vendetta della storia, una riparazione, per quanto insufficiente ed indiretta, che l'Europa darà a Venezia, pei servigi resile quando, sola, abbandonata da tutti, insidiata anzi, ahimè!, da altri italiani, essa sosteneva così a lungo in Candia l'urto della barbarie ottomana.

Vi è possibilità di dissenso fra Italia ed Austria sugli altri lati del problema balcanico?

È dei giorni scorsi una proposta del marchese di Lansdowne, che a tutta prima parve non dovesse essere accolta con eccessivo entu-

siasmo da quelle due potenze - Austria e Russia - che col patto di Murzteg si erano assunte prima la rappresentanza di tutta Europa nella sistemazione almeno della questione macedone.

Il carattere semplicemente dualista di quel patto aveva avuto - è vero - una prima modificazione col progetto di organizzazione della gendarmeria internazionale, coll'assegnazione dei varii *vilayet* alle varie potenze, e col comando in capo affidato ad un generale italiano. Ma sin qui si era rimasti sul terreno militare, su quello della sicurezza pubblica. Il ministro inglese entrava invece con la sua proposta nel campo finanziario, in quello cioè che Austria e Russia potevano volere riserbato ai loro due agenti civili. Da qui, la possibilità di disaccordi e di contestazioni.

Ora, chi scrive è in grado di assicurare - e sarà forse ancora il primo, quando queste sue parole verranno pubblicate - che ogni pericolo è ormai scomparso a tale proposito. Austria e Russia hanno già ammesso che l'amministrazione finanziaria della Macedonia sia diretta da un ente internazionale in cui saranno rappresentate le varie potenze già intervenute nell'organizzazione della gendarmeria. Per quelle, adempiranno al nuovo incarico gli agenti civili; le altre potenze lo affideranno ad appositi funzionari, ed ormai la stessa Porta è entrata in massima in quest'ordine d'idee, e con essa non si discute più che sulla misura in cui le risorse della Macedonia debbano essere dedicate a beneficio della disgraziata regione, e sulla parte che dovrà esserne versata al bilancio generale dell'Impero.

Non sarà certo ingente per ora, nè l'una nè l'altra; nè potranno l'una e l'altra accrescersi, se non sarà ristabilita quella sicurezza pubblica, la quale è invece tutt'altro che migliorata. Basterebbero a dimostrarlo le atrocità commesse nel villaggio di Zagoricani da quei greci appunto i quali - a proposito! - si vantano di essere la sola popolazione civile dei Balcani, che a questo titolo pretendono alla supremazia nella penisola, accusando di ogni delitto i loro concorrenti bulgari, mentre a Zagoricani - e non è il primo caso - hanno commesso gesta ancor peggiori di quelle per cui i *basci-bouzouk* già provocarono il grido di Gladstone e la guerra di liberazione. Essi devastarono, incendiarono, trucidarono donne e bambini, senz'altra giustificazione che il desiderio di mostrare che anche i greci sanno usare la forza, cioè la violenza.

Casi come questo sono tali da far chiedere alle potenze se non si esigano in Macedonia misure più efficaci di quella riorganizzazione della gendarmeria, la quale sarebbe forse bastata contro un solo elemento sovversivo, cristiano o musulmano, ma non vale, a quanto sembra, contro i molti, le cui gesta si vanno ogni giorno aggravando. A incominciare appunto dal greco, il quale ha, oltre a tutto, contro di sè l'incongruenza.

I greci, infatti, stanno per solennizzare il restauro, da essi fatto eseguire, del *Leone* di Cheronea, già scolpito nell'antichità classica per celebrare la resistenza opposta dalla Grecia alla prepotenza di Filippo il *Macedone!* E, vedi contraddizione, sono essi che ora appunto pretendono greca la *Macedonia*, a detrimento di albanesi, di bulgari, di serbi e di romeni!

Anche di ciò, dunque, si dovrà discutere nel convegno di Venezia fra l'on. Tittoni ed il conte Goluchowski; poichè, instaurata sulla carta l'amministrazione finanziaria internazionale della Macedonia,

troppo ci vorrà ancora perchè essa funzioni regolarmente e dia i frutti che già si sono ottenuti a Costantinopoli ed al Cairo dalla Cassa del Debito Pubblico.

Si dovrà discutere, che che ne pensi e ne dica il *Nemzet*, il quale, proprio di questi giorni - come se il Gabinetto Tisza, del quale era l'organo ufficioso, non fosse caduto sotto lo scoppio di una unanime rivoluzione parlamentare - è uscito a pretendere che all'Austria ed alla Russia debba ancor sempre riconoscersi la privativa della questione balcanica, mostrandosi ostile ad ogni legittimo intervento dell'Inghilterra, e ancor più dell'Italia.

Questo atteggiamento di un organo così importante dell'opinione pubblica magiara e degli statisti ungheresi desterà qualche sorpresa fra noi, dove si è generalmente abituati a vedere ancora nel Regno di Santo Stefano l'Ungheria del '48, dove non si è considerata che sotto all'aspetto di una questione economica l'ostilità dimostrata all'Italia dagli ungheresi a proposito della clausola dei vini, e dove si crede dai più che soltanto coll'Austria si debbano fare i conti per ciò che riguarda i nostri interessi ed i nostri diritti nella questione balcanica.

Ora, quantunque il partito dell'Indipendenza - oggi prevalente, grazie a quella crisi che non trova soluzione pel contrasto fra il Re e la Nazione sulla questione della lingua militare e della bandiera - quantunque il partito dell'Indipendenza professi il principio dell'astensione da ogni ingerenza nella questione orientale, sta il fatto che tale questione è tutt'altro che estranea al programma nazionale. E si comprende: destino della Monarchia è d'inorientarsi, e poichè si vuole in Ungheria che il centro della Monarchia si sposti da Vienna a Budapest, la politica orientale deve inevitabilmente costituire uno dei principali elementi del programma dello Stato, tanto più che su quello spostamento tutti sono d'accordo; Kossouth non lo vuole meno di Tisza e meno di Appony, e in fondo anch'egli lo preferisce alla separazione.

Le condizioni del Regno sono ben mutate da quando non ci voleva meno di un ungherese, il conte Andrassy, nell'ufficio di Cancelliere, per fare accettare l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina agli ungheresi, timorosi dell'accrescimento dell'elemento slavo nella Monarchia. Allora, si era a dieci anni appena dall'applicazione del compromesso, l'Ungheria era lungi dal rappresentare nello Stato dualista la parte preponderante assunta dippoi; la direttiva era dell'Austria, ed in Austria slavi e tedeschi non apparivano ancora come due elementi irreconciliabilmente avversi e contraddittorii. Oggi invece, in tanto sviluppo politico del magiarismo, quel che nel 1878 poteva apparire un pericolo, è divenuto una condizione d'esistenza. Un grande Stato non può vivere senza politica internazionale; la sola politica internazionale di penetrazione e di sviluppo consentita alla Monarchia, circondata altrove da grandi Stati già costituiti, è la politica orientale; deve aver dunque una politica orientale l'Ungheria, che pretende alla direzione dello Stato; e tale politica non può non essere invadente ed esclusiva, come tutte le altre forme di politica in cui si è affermata la vigorosa esuberante vitalità dei figli di Santo Stefano.

Questo, del resto, non è di oggi. Dopo tutto, l'occupazione della Bosnia e della Erzegovina non ha finito per essere ancor più unghe-

rese che austriaca? Ungherese fu da Szlavy a Kallay, da Kallay a Burian, il ministro comune delle finanze, dal quale dipendono le due provincie; e che ciò non sia stato indarno per gli interessi ungheresi, basterebbe a dimostrarlo il fatto della direzione presa dalle ferrovie bosniaco-erzegovesi, per la quale Budapest è divenuta il passaggio obbligato fra quelle provincie e Vienna, mentre si attende ancora la ferrovia per la Croazia ed i porti della Dalmazia; per la quale direzione anche la così significante ferrovia per Salonicco ha avuto tale tracciato da giovare assai più alla Transleitania che alla Cisleitania.

Aumenterebbe, comunque, il numero degli slavi nella Monarchia, data una maggiore espansione di questa in Oriente, sia pure per fatto e nell' interesse economico e politico dell' Ungheria piuttosto che dell'Austria? Ma il dire *slavi* è dire una parola teoretica, più che una verità in azione, sia perchè gli slavi sono anche in Macedonia ancora divisi ed avversi tra loro, sia perchè tra bulgari e serbi essi non giungono al milione e mezzo, in Macedonia, nella Vecchia Serbia e nell'Alta Albania tutte comprese. Si tratta inoltre di popolazioni sparse, inframmezzate da altri elementi etnografici, senza grandi centri urbani, cioè politici ed intellettuali. E quale pericolo possono essi rappresentare agli occhi degli ungheresi, quando questi hanno visto dal 1878 in poi accrescersi di tanto la loro influenza ed il loro potere, ad onta della occupazione austriaca della Bosnia e della Erzegovina, che sono abitate da circa tre milioni compatti di slavi, con centri importanti come Serajewo, Banjaluca, Mostar, e con un sentimento nazionale bene altrimenti unitario di quello che divide così atrocemente le varie famiglie e religioni slave in Macedonia? Basterebbero, del resto, gli albanesi a far da contrappeso, gli albanesi, i quali non sono certo disposti a rinunciare alla loro personalità a beneficio degli slavi più che dei greci, e sui quali già tanto si è esercitata e si esercita l'azione austriaca!

Nessuna fondata obbiezione ungherese esiste dunque oggi contro l'inorientamento della Monarchia; mentre, d'altro lato, non gioverebbe all'Ungheria nè il rinvigorimento degli Stati slavi già esistenti con annessioni di parte della Macedonia, nè una ripresa della supremazia russa, e, tanto meno, una occupazione diretta russa delle regioni tanto combattute. Nè, per evitare questa alternativa, sarebbero inevitabili nuove occupazioni militari austro-ungariche, apportatrici probabilmente di non lievi complicazioni, poichè le condizioni attuali della Macedonia sono ben diverse e più gravi di quelle della Bosnia-Erzegovina nel 1878, allora e là non essendovi che da sostituire con un regime civile il malgoverno turco, mentre ora si avrebbero sulle braccia due, tre, quattro nazionalità eccitate da anni di disordini, di guerriglie, di rivolte, di atrocità, che così facilmente non si rassegnerebbero ad una occupazione, ad un dominio straniero. Altre piccole unità politiche potrebbero invece venire costituite in Macedonia sotto l'egida dell'Austria-Ungheria, e a tutto beneficio degli interessi magiari; poichè, aperta la via per Salonicco, il vero centro dell'Oriente si sposterebbe da Costantinopoli a Budapest, come a Budapest da Vienna il centro della Monarchia dualista.

Si comprende dunque come l'organo del partito Tisza siasi fatto anche in questi giorni propugnatore della privativa dell'accordo austro-russo, visto che un tale accordo è riuscito a tutto beneficio del-

l'Austria-Ungheria, grazie anche alle tristissime condizioni in cui versa l'Impero moscovita; e non meno si comprende, d'altronde, che il partito dell'Indipendenza professi teoricamente l'astensione da ogni ingerenza nelle questioni balcaniche, perchè l'Ungheria non ha punto bisogno di forzare gli eventi: lo *statu quo* le è già abbastanza favorevole, ed essa non ha che da guadagnare attendendo. Tanto più che essa deve ora tutta consacrarsi alla soluzione del suo conflitto col Re; soluzione la quale non è, come s'è visto, che troppo difficile, e che non si avrà così presto.

Comunque, il punto di vista ungherese non può essere a tale proposito il punto di vista italiano. L'Italia ha interessi e diritti in Oriente non meno legittimi e non meno ingenti di quelli dell'Ungheria; e poichè tutto non è detto per l'avvenire coll'accordo intervenuto sulla amministrazione finanziaria della Macedonia, così non è impossibile che il convegno di Venezia tocchi, pur leggierissimamente, quanto potrà essere nel futuro argomento di discussione fra i due Stati vicini ed alleati, che il conte Goluchowski e l'onorevole Tittoni abilmente rappresentano.

Un tema invece che, secondo ogni probabilità, verrà di comune accordo evitato, è quello degli armamenti al confine.

Com'è noto, chi prese l'iniziativa dei fatti a tale proposito fu l'Austria, con un ingentissimo credito, il quale è già speso in buonissima parte, quantunque non ancora autorizzato dal Parlamento ungherese, causa il conflitto che ha rovesciato il Gabinetto Tisza. Pure, quando incominciò ad apparire sull'orizzonte politico italiano la probabilità di una Presidenza del Consiglio Fortis, la *Neue Freie Presse* gettò il grido d'allarme, e perchè l'on. Fortis non aveva mai nascosto le sue convinzioni sulla necessità della difesa, e perchè gli si attribuiva l'intenzione di chiedere, appena insediato, un credito di duecento o duecentocinquanta milioni, da dedicare al nostro confine orientale, come al confine suo occidentale l'Austria aveva impiegato le somme richieste ai due Parlamenti di Vienna e di Budapest. Dopo quelle parole inopportune della *Neue Freie Presse*, il primo tentativo di un Gabinetto Fortis è fallito; viceversa, è riuscito il secondo, con un successo tale, anche di fronte alla enorme difficoltà dello sciopero ferroviario, che la Camera si è chiusa con manifestazioni addirittura entusiastiche all'indirizzo del nuovo Presidente, ed il Senato non ha avuto che un tentativo di rimostranza contro la eccessiva bonarietà da lui avuta pei ferrovieri venuti a miglior consiglio. Pure, la *Neue Freie Presse* ha compreso l'errore commesso, e si è compiaciuta dell'avvento dell'on. Fortis, senza più accennare alle questioni militari.

Il fatto è, che, se l'Austria crede di dover provvedere alla sua difesa, non vi è ragione che l'Italia non faccia altrettanto. E questo, senza pregiudizio alcuno dell'alleanza, che ambo gli Stati hanno interesse più che mai a mantenere e a rendere anzi attiva e feconda.

Più che mai, perchè mai come in questo momento si è visto quanto sia propizio pel mantenimento della pace il sistema di alleanze e di accordi da cui è ormai governata tutta la situazione internazionale. Gli esempi dimostrativi sono a tale proposito più troppi che pochi.

Ecco, infatti, da un lato che l'incidente marocchino tra Francia e Germania si è accentuato al punto da minacciare quasi quelle dimissioni del Delcassé, che al primo momento sembravano assoluta-

mente evitate dal buon senso e dal patriotismo del Parlamento francese. Delcassé rimane, e l'incidente, benchè ancora molto lungi dalla soluzione, si risolverà pacificamente. Ma questo, anche per merito di quell'accordo franco-inglese, che è pur quello da cui la Germania si è sentita maggiormente toccata; poichè, se una questione con la Francia era già abbastanza grave in sè stessa anche per la Germania, la Germania avrà pure tanto maggiore interesse ad evitarla, ora che la solidarietà delle due potenze occidentali si è moralmente dichiarata dinanzi al pericolo, con quel linguaggio della stampa inglese che non avrebbe potuto essere più esplicito.

Così, sembra che l'alleanza con la Russia abbia consigliato alla Francia di accordare alla squadra del Baltico in viaggio per l'Estremo Oriente una ospitalità eccessiva nella baia di Kamrak, sulle coste dell'Annam. Il Giappone ha protestato, il Giappone che è alleato dell'Inghilterra, la quale a sua volta è stretta con la Francia dagli altri noti e suaccennati accordi. Ecco quindi la Francia indotta a significare alla Russia il dovere in cui si trova di rispettare la neutralità, mentre certo da parte sua l'Inghilterra ha contribuito a far sì che la protesta giapponese fosse redatta in termini accettabili.

Or, quello che è avvenuto ed avviene in Africa ed in Estremo Oriente grazie a questo sistema di patti internazionali, che si servono reciprocamente da contrappeso, perchè non avverrebbe in altre questioni fra Austria ed Italia, sia per ciò che le riguarda reciprocamente, sia per ciò che può toccare ai loro rapporti con la Germania?

Certo, nè a Roma nè a Vienna si può pensare di volere esercitare una influenza qualsiasi sopra quella tutela da parte del Governo di Berlino degli interessi germanici che esorbitano dalla lettera e dallo spirito della Triplice. Ma è pur certo che Roma e Vienna tengono oggi con Parigi e con Londra i migliori rapporti; e non potrebbero certo essere liete che con Parigi e con Londra Berlino avesse seriamente a che dire; tanto più che, se si sa qualche volta come e dove le complicazioni incominciano, non si sa mai dove e come possano andare a finire.

Ma perchè l'azione dell'Austria-Ungheria e dell'Italia possa, in questo ed in altri casi, riuscire efficace nell'interesse comune, occorre che sia azione essenzialmente concorde. Ed è appunto perchè alla intimità dell'accordo austro-italiano può e deve servire, che bisogna compiacersi del convegno di Venezia, e salutarlo con la maggiore simpatia.

L'Italia non ha più dimostrazioni da fare, non ha più da dar prove di questo suo desiderio, che essa ha espresso in tutti i modi, in tutti i sensi più efficaci e corretti. Bensì, può dire che quanto venga dall'Austria a conferma di un consimile atteggiamento dello spirito politico nel Governo alleato, sarà da essa accolto con viva soddisfazione, e corrisposto larghissimamente.

Certo, l'on. Tittoni lo dirà al conte Goluchowski. E noi dobbiamo ritenere, per la stima che nutriamo verso lo statista austriaco, che non sarà detto indarno.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Le « Danaidi » di A. Graf — Poesia romana — Regate sul ghiaccio — L'idealismo moderno — La spedizione antartica del dott. Nordenskjold — La scomparsa dell'Inghilterra — Le matite — Rondini addomesticate — La nota musicale.

Le « Danaidi » di A. Graf.

È uscita testè (Loescher, 1905, Torino) la seconda edizione delle « Danaidi » di Arturo Graf.

Ad otto anni di distanza (la prima edizione è del 1897) e non ostante l'intermezzo di parecchi altri volumi di poesia e di critica letteraria e filosofica, questa nuova edizione di gran formato e d'una severa eleganza s'è accresciuta d'un terzo libro, il cui contenuto non altera sostanzialmente, anzi integra, il concetto fondamentale cui già era inspirato il volume: la desolata inutilità di tanto affaticarsi che è la vita sì individuale che collettiva verso un ideale non mai raggiungibile, verso una felicità non mai afferrabile.

Concetto ribadito sul nuovo frontespizio col verso di Ovidio « *Assiduae repetunt quas perdant, Belides undas* ».

Ma i motivi svolti in esso son nuovi come il perpetuo rinnovarsi dello spettacolo della realtà esteriore ed interiore agli occhi del poeta.

La critica se n'è occupata all'epoca della sua prima apparizione, esaminandone la partitura, il contenuto, il valore filosofico, la potenza dell'espressione artistica. I due poemetti *L'ultimo viaggio di Ulisse* e *La leggenda di Eccarto,* del 1° e del 2° libro, preludevano felicemente a tutta quella fioritura di poemetti che vedemmo in questi ultimi anni, anche per il genere dell'ispirazione attinta al mondo classico e medioevale, adombrando un profondo simbolismo del tutto moderno. Basterà ricordare *La caccia disperata*, *Il Titano sepolto*, *Le ninfe di marmo*, che sono tra le più originali ed ispirate del volume.

Alcune varianti ha l'autore introdotte in taluni di questi componimenti, allo scopo evidente di stringere più davvicino certe idee od immagini e riprodurle più efficacemente; ma, fatta ragione del gusto individuale, non paiono tutte ugualmente opportune. Ed uno svarione è pur sfuggito alla diligentissima revisione: un *tremendo* invece d'un « tremebondo » che guasta senso e verso nel bellissimo sonetto intitolato *Il flauto notturno* che va per le antologie.

Fra le liriche del nuovo libro, oltre i *Consigli ad un poeta giovane* già apparsi l'anno scorso su questa Rivista, notevole pel suo magnifico simbolismo il sonetto *Guardando in cielo* e la pittura scultoria dell'*Isola dei morti* ispirata al noto quadro di Arnoldo Böklin; qua e là sono spunti di piacevolissimo « humour » (*Issione*, *La scelta*). *L'Incontro*

> Dio! come la morte era viva
> Sotto il lampo del sole

e *La falce* hanno tutta la potenza d'un'allucinazione visiva, mentre in fondo al cuore piange grave e lontana e misteriosa la voce dell'*Ultima campana*.

Sempre leggendo le liriche di Arturo Graf vien fatto di chiederci: Ma dunque perchè tanta tristezza è ripiena di fascino? perchè non si può

credere ad una sua pace fatta di oblìo e di rinunzia?

Una serena, oblivïosa pace,
Io non so donde è nel mio cor discesa,
Nel cor che pace mai non seppe o resa,
Avverso ai tristi e contra sè pugnace.

Perchè sotto la rassegnazione apparente si sente vibrare l'aspirazione originaria; perchè la capacità del gaudio non è stata raffinata mai interamente dall'intensità della sofferenza e in questo conflitto ha radice il segreto della perenne giovinezza dell'arte sua.

Poesia romana.

Le poesie di Raffaele Salustri (*Poesie e prose scelte edite e inedite, con un cenno della sua vita*. Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, MCMV) sono prova d'un fatto che si riscontra, non solo nella fortuna delle opere d'arte, ma di tutte le opere umane: che ognuno ha, anche in questo mondo, la mercede di esse, che ha intimamente cercato e voluto. Ecco un poeta d'ingegno eletto e di squisita cultura, che non s'è sequestrato dagli uomini, sebbene non cercasse da essi plauso o ricchezze, ma ha partecipato alla vita del suo tempo, e l'ha sentita profondamente coll'intimo presagio dell'avvenire. Che gli è mancato per esser celebre? Una di queste due cose: o entrare nella lotta attuale della vita, volendo che le sue parole avessero un effetto nei molti, in modo che la celebrità sarebbe venuta come un effetto; oppure questa volere addirittura senza riguardo ai mezzi. Egli invece non volle nè l'una cosa nè l'altra. In una pagina de' suoi appunti ha lasciato il segreto di questo suo desiderio dell'oscurità, che, fattosi poi amore vero, fu per lui mezzo a custodire la vita del cuore e a mantenersi libera la parola e l'azione. « O lottato con la miseria, col dolore, con me stesso, ma mi sentivo artista; dopo le ore dello scoramento risuscitava in me, sopra le infermità del corpo, l'energia della mente. Vivevo per l'arte; l'arte era la mia donna. Mi balenava nell'animo come un presentimento dolce, luminoso. Meditavo nella solitudine, e lavoravo sperando in una giustizia lontana. Ma nelle ore di scoramento la vanità de' miei pensieri, della mia vita s'affacciava alla mia coscienza come una terribile parola: desideravo di non appassionarmi più di nulla.

« Nessuno si curò mai di pormi molto in vista: mi stimavano, mi adoperavano, ma sempre di seconda mano, in modo che non apparissi troppo io. Dopo che ero stato utile, non ricordavano nulla di me; spesso, e per lunghi tratti, mi vedevo affatto dimenticato. Sperimentavo le stesse durezze provate e narrate da un grande autore italiano; le quali non mitigavano certamente l'opinione che m'ero fatta degli uomini. Tuttavia avevo un conforto: mi sentivo nulla, ma mi sentivo anche libero, e m'era grato il *nesciri*, già invocato da quel singolarissimo ingegno che scrisse della *Imitazione di Cristo* ».

Egli è il poeta dei *Tramonti;* e di quell'ora la sua poesia ha la luce soave, la dolce mestizia profonda e il mistero. Essa dice come la sua città, cioè Roma, secondo le parole d'uno dei giovani editori del libro, « contribuisse a educarne e affinarne lo spirito, offrendogli, sotto l'immensità del cielo, lo spettacolo delle tacite vie suburbane, delle ville sempre verdi, dei colli deserti, e aprendogli dinnanzi le sue solitudini animate solo di ricordi, rallegrate e santificate dalla presenza degli orti e delle chiese venerabili ». Egli stesso ha detto che la sua poesia nacque da quella arcana dei marmi, mentre di là da questa breve cerchia della città, dove la vita s'aduna e ferve,

È il gran silenzio del roman deserto.

Ma dove meglio che in questo deserto, potrebbe apparire la *Visione dei popoli?* Poichè Raffaele Salustri ha la dote della visione, e intendo della visione veduta e non fatta, che nella poesia italiana si poteva credere spenta da secoli. Quindi l'afflato profetico ch'era in lui e che egli aveva ereditato da Victor Hugo, ma come disposizione non ordinata e fallace, che tornò al suo posto, nel vero, solo quando l'amore in lui, trovandosi di fronte alla morte, chiese la risposta alla domanda di tutta la sua vita, se con la morte tutto finisse; e la risposta venne inaspettata, vit-

toriosa, quale egli la rese nelle strofe ispirate dell'*Angelo della Resurrezione*. Così la sua poesia fece un vero passo oltre quella del Leopardi dalla quale era mosso: e l'amore vinse la morte. È così, sentendo nel dolore e nella morte il sospiro della speranza, egli è stato il poeta del lavoro e della pazienza; di quella pazienza che, com'egli ha scritto in fronte al libro dove in quella parola ha raccolto l'esperienza di tutta la sua vita, « è la più grande forza della volontà; che non si deve confondere, come i più fanno, con l'inerzia, che anzi è fatica grave ed aspra, e perciò è virtù, non dei deboli, ma dei forti ». La bellezza del lavoro e della pazienza sono le note originali nel sentimento ch'egli aveva della natura e nella sua poesia. La quale, sorella della poesia umbra, che, contemporaneamente alla sua, si faceva sentire nei canti di Maria Alinda Brunamonti, continua la tradizione italica quale rinacque nel cuore di Francesco d'Assisi, che accoglie, non solo il saluto fraterno e la voce di lode delle creature, ma anche la bellezza del perdono e della morte nella volontà di Dio; e v'aggiunge la lode dell'umile lavoro e della virile pazienza, mitigati dal senso romano della brevità di ciò che deve finire, illuminati e resi soavi, quasi profumo dell'anima nell'attrito doloroso e benefico della vita, dalla luce d'una speranza immortale. Egli è insomma il poeta moderno della Resurrezione.

(*G. S.*)

Regate sul ghiaccio.

I giuochi Nordici, istituiti nel 1901, si celebrano ogni due anni a Stoccolma ed a Cristianìa, alternativamente. Per la seconda volta Stoccolma ne fu la sede; dall'Europa e dall'America erano accorsi in gran numero gli amici degli *sports*, condotti dal desiderio di veder svolgersi una delle più grandi feste sportive del mondo contemporaneo nell'ambiente di un magnifico inverno settentrionale.

Il *clou* dei giuochi fu la giornata delle regate dei *yachts* da ghiaccio o *isjakt*, presso Stoccolma; non si erano ancora mai viste, allineate agli ordini dello *starter*, tanti di questi *yachts* Le regate del febbraio segnano l'avvento trionfale di un nuovo *sport*. Certamente l'idea di utilizzare la forza del vento sulla superficie delle acque ghiacciate non è di ieri: da molto tempo la Scandinavia conosceva delle specie di *yachts* da ghiaccio primitivi e così pure l'Olanda, che pare li abbia inventati e li abbia impiegati per il trasporto di mercanzie sui canali. In Svezia questi veicoli servivano sopratutto agli abitanti dell'Arcipelago e compivano alle volte in qualche ora tragitti considerevoli. Questi antichi *yachts* avevano l'aspetto di un pesante tamburo triangolare montato sopra tre pattini.

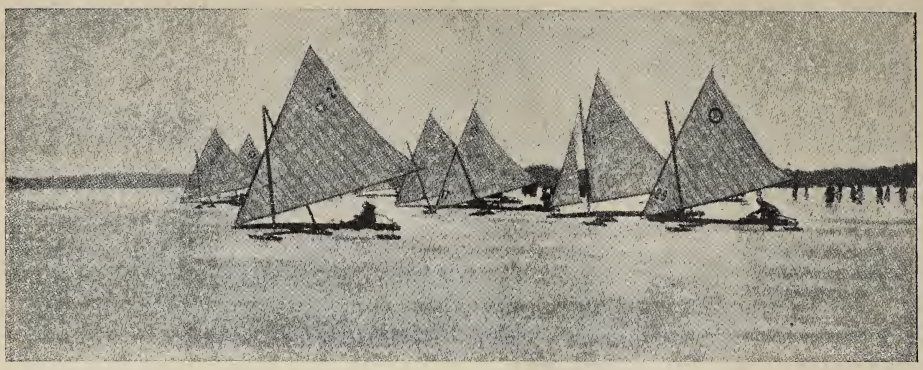
Ma è in America che furono portati i primi perfezionamenti a questo mezzo di locomozione; i grandi laghi del Canadà, il cui ghiaccio rimane libero di neve durante lunghi periodi dell'anno, attrassero gli sperimentatori; i primi successi, il rumore destato dalle prime regate determinarono nel Canadà la creazione di numerosi *clubs* ed il rapido sviluppo del nuovo *sport*. Istruiti da questo esempio, gli Scandinavi fecero delle prove, importarono sui loro laghi i tipi americani e ai giuochi Nordici del 1901, il pubblico ammirò i *yachts* sopra modelli d'oltremare, e che possedevano ciascuno 25 metri quadrati di tela.

Ma il tipo canadese non soddisfaceva tutte le esigenze della navigazione in Scandinavia, perchè il ghiaccio di quei laghi è ricoperto quasi costantemente dalle nevi.

L'ingegnere Lindhal ideò allora un tipo nuovo, leggerissimo, con una vela latina di 15 metri quadrati di superficie, sostenuto da pattini elevati, capace di fare evoluzioni sopra ghiacci coperti da strati di 15 cm. di neve. Altri tipi si costrussero con nuovi perfezionamenti.

L'interesse del pubblico intanto ingrandiva: era una cosa elegante a Stoccolma il possedere un *yacht* da ghiaccio ed i fanciulli ebbero i loro *ponny-isjakt*.

Nel recente *yacht* non vi sono più il tamburo triangolare ed il ponte; sotto le vele, sempre più alte ed audaci, non vi è che uno scheletro di veicolo, una croce di tronchi leggeri



Le regate sul ghiaccio a Stoccolma.

coricati sopra tre pesanti pattini di quercia armati di una lamina d'acciaio; alla base della croce, una stretta piattaforma riceve i passeggieri ed il pilota, che comanda coll'aiuto di un timone il pattino posteriore ; con una buona brezza, la macchina si solleva come un uccello, di cui il vento gonfia le ali, e piegata, leggermente bilanciandosi, riposando sopra la ristretta superficie delle due lamine metalliche, striscia sulla superficie unita del lago con una meravigliosa velocità. Dominare questa velocità, questo insieme di forze elementari non è certo una cosa facile; il pilota di un *yacht* da ghiaccio deve essere un fine conoscitore della vela.

Il *yachting* da ghiaccio è uno *sport* di lusso, che richiede un lungo periodo di preparazione e che appassiona tanto come il *yachting* marino o l'automobile.

L'idealismo moderno.

Guido Villa, l'autore della *Psicologia contemporenea*, un libro ch'ebbe una fortuna uguale al merito e che si rese sempre più utile e ricco traverso le traduzioni straniere, sta per pubblicare un nuovo libro, la cui attualità è rivelata dallo stesso titolo, e ch'è frutto della maturità de' suoi studi. L'*Idealismo moderno* uscirà presso l'editore del precedente volume, il Bocca, nella *Piccola Biblioteca* così benemerita della nostra coltura. Il Villa premette al suo libro un'introduzione di cui vogliamo riprodurre qualche brano.

Uno degli spettacoli più interessanti che abbia mai offerto la civiltà, e tanto più degno di studio in quanto si svolge quasi unicamente nel mondo interno delle idee e dei sentimenti, è la rinascenza dell'idealismo.

L'opera tentata nel campo del pensiero umano dal secolo XIX supera, se è possibile, per ardimento quella compiuta dalla rinascita scientifica nei secoli XVI e XVII: questa tentò e riuscì di debellare le vecchie teorie e pregiudizî che per tanti secoli avevano tenute soggiogate le menti, e fissò le leggi immortali della natura; quello, cioè il secolo decimonono, innalzò in tutti i dominii del sapere, dalla biologia alla glottologia, dalla fisica all' archeologia, dalla chimica alle scienze giuridiche, le più vaste e ardite costruzioni che mai siensi vedute. Ma volle vincolare le manifestazioni e le produzioni dello spirito umano, la storia civile, la storia delle istituzioni sociali, delle produzioni dell'arte, della letteratura, del diritto. Le religioni, l'estetica, la morale stessa, tutto volle assoggettare a leggi fisse e immutabili.

La reazione non poteva non avvenire. « I colpi più gravi alla concezione scientifica propria alla seconda metà del secolo XIX – scrive il Villa – son venuti appunto dalla scienza stessa, la quale dal suo proprio moto continuo e progressivo è stata fatalmente spinta ad un esame critico di una quantità di principî fino ad ora ritenuti indiscutibili o quasi, concludendo infine con una sentenza assai severa su di essi ».

La scienza attuale è più critica e cauta che non fosse nell'età precedente. L'idealismo moderno, malgrado che alcuni cerchino di dimostrarlo quasi un ritorno all'antico, una rifioritura di misticismo, è nella sua parte viva, nella sua parte che esprime la continuità storica delle idee, e che si innesta nel tronco robusto della tradizione del pensiero, « essenzialmente informato alla scienza, dalla quale necessariamente esce per la spontanea elaborazione di questa, e come un raffinamento più completo della nostra coscienza di pensatori e di ricercatori. Di ciò occorre si persuadano tutti coloro che così malamente giudicano il momento attuale, pur così denso di significato e di espressione; coloro che da esso vorrebbero trarre conseguenze per nulla giustificate dalle premesse reali. L'idealismo nuovo segna indubbiamente un progresso, non certo un regresso: esso si è assimilato tutto quanto di buono e di vitale fu creato dalle età precedenti, e massime dall'ultima; ma va al di là del termine da questa raggiunto, e completa e affina e perfeziona ciò che prima non era stato veduto o non compreso in tutto il valore suo.

***

« Mentre lo spirito positivistico e naturalistico del secolo XIX fece ogni sforzo per rendere le discipline morali egualmente valide rispetto al loro valore conoscitivo di quelle fisiche e naturali, riducendole al pari di queste ultime a una assoluta *obbiettività* di esame, esse si dimostrano sempre più *soggettive*, il che equivale a dire fluttuanti, incerte e sempre sottoposte a nuove concezioni e rifacimenti. Alcune tra queste ebbero maggiore incremento delle altre, e più delle altre suscitarono speranze di grande e sicuro avvenire: tali la psicologia, la sociologia, la storia, l'economia politica.

« Tra queste, la più fortunata fu l'ultima, l'economia politica, la quale, per l'indole sua di riferirsi a fenomeni più generali e costanti, meglio di tutte si avvicinò all'obbiettività delle scienze naturali. Più sfortunata invece fu la storia, la quale, dopo aver toccato i più alti fastigi degli onori scientifici colle leggi che seriamente aveva creduto scoprire, fu poi ridotta a poco a poco al puro metodo, sebbene non manchi chi si lusinga ancora di ricondurla alle glorie antiche. Meno compromesse sono ancora la psicologia e la sociologia, la prima delle quali è ai nostri giorni oggetto di grande considerazione e studio; e la seconda ha pure una folla di seguaci e di innamorati, sebbene sia ancor lontana da quelle altezze che i suoi promotori si dimostravan certi di raggiungere ».

La critica della conoscenza è di nuovo invocata come l'unica salvezza del sapere. E se dal dominio dei fatti teoretici noi passiamo a quello dei fatti etici, troviamo una situazione analoga, alla quale pure si può fino ad un certo punto assegnare la designazione di idealismo critico, in quanto le tendenze della morale contemporanea accennano ad un contemperamento tra i principî assoluti e i dati dell'esperienza.

Nè qui si arresta il nuovo indirizzo del pensiero moderno. Messo sulla via della critica ai principî tradizionali, e preoccupato di salvare per alti fini morali la libertà dello spirito, vuol senz'altro tentare di estender tale libertà a tutto intero il cosmo, trovandone diffusi i rudimenti già nei fenomeni stessi naturali, che sarebbero quindi sottratti alla necessità assoluta delle leggi fisiche. È questa una delle forme estreme del nuovo idealismo, ma sorta in parte entro la scienza stessa, ed ha sostenitori e propugnatori in uomini che godono nel campo delle discipline fisiche e matematiche di una grande e universale autorità. Le leggi della fisica, quelle stesse della matematica, quelle della biologia sono sottoposte da parte dei loro più eminenti cultori a una critica profonda e risoluta, che non si perita di andare anche a ritroso delle idee tradizionali che diedero l'impulso a tutta intiera la moderna costruzione della scienza positiva.

I cultori delle scienze naturali, mentre limitano le proprie aspirazioni al mondo fisico, che offre ancora sì vasto campo di ricerche, rinunciarono alle antiche pretese di voler dominare colle proprie leggi anche il mondo

della coscienza; essi dovettero riconoscere che il dominio dei principî *ipotetici* è nelle ricerche loro assai più vasto di quanto un tempo non pensavano, e il numero dei fatti è invece in suo confronto ben piccolo. Di qui è venuto il maggior rispetto di tali scienze verso la filosofia, che, se così si può dire, è la scienza de e ipotesi. Scompare da sè quel dissidio che si era voluto porre tra i due dominî del sapere positivo e speculativo, dimostrandosi evidente la necessaria reciproca connessione di ambedue, che appaiono in tal modo come parti di un solo tutto.

La nuova corrente idealistica adunque non ha nulla a che fare con quello che fu detto l'*esprit nouveau*, nè con un movimento a ritroso di cui fanno parte in Francia degli uomini che sono eccellenti letterati, ma non certo filosofi. Essa non è da combattersi, ma da incoraggiarsi come quella che tende a rinnovare la coscienza, a far valere la personalità morale e a riformare dopo la coscienza individuale, la coscienza sociale.

La spedizione antartica del dott. Nordenskjold.

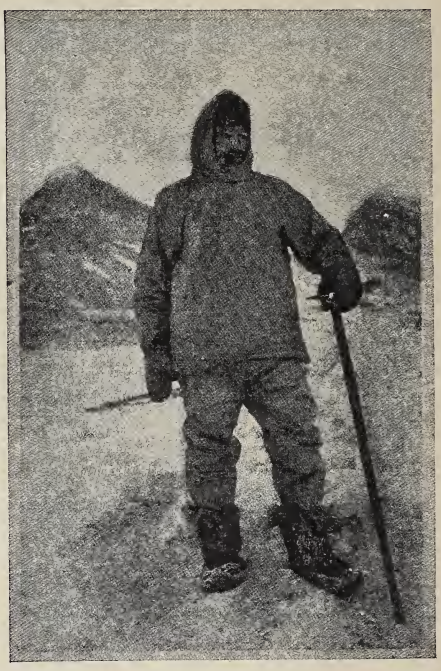
La spedizione svedese antartica rappresenta un anello nella catena di quelle esplorazioni internazionali, di cui la « Spedizione inglese di scoperta », fu parte così importante.

Il capo ed organizzatore dell'impresa, il dott. Nordenskjold, ce ne racconta nel *Pall Mall* brevemente le vicende, che si svolsero nel periodo di ventotto mesi, dal giorno dell'ottobre 1901 in cui l'*Antartico* lasciò le rive della Norvegia al dicembre 1903, in cui gli esploratori toccarono il porto di Buenos-Ayres.

Al 14 gennaio 1902, il Nordenskjold prese terra sull'isola di Seymour, che è, con tutta probabilità, la più larga regione nevosa di tutto l'immenso territorio antartico.

Sulle roccie nude non era visibile il più piccolo filo d'erba, nè la più piccola traccia d'insetto. Gli esploratori impiegarono l'inverno in lavori scientifici, ma nella prima epoca della loro permanenza nulla si presentò ad essi di particolarmente notevole. Essi vivevano confortevolmente nella piccola casa che avevano eretta sulla spiaggia ed erano assai contenti della loro sorte.

All'inizio della primavera, il Nordenskjold si diresse sopra una lunga slitta a mezzodì: non poche furono le difficoltà incontrate dall'esploratore, particolarmente per i crepacci e per le tempeste di neve che imperversavano sopra quella landa infinita. Al principio di novembre essi erano di ritorno alla stazione d'inverno.



Il dott. Nordenskjold.

La seconda assenza dalla casa d'inverno diede modo al Nordenskjold di fare molte osservazioni sui pinguini. Nessuna descrizione delle regioni antartiche ha ancora dato delle informazioni così complete della vita di questi animali.

L'interesse ch'essi ci destano proviene da qualcosa che essi hanno di umano, come non si trova in alcun altro animale, ad eccezione della scimmia.

Questa rassomiglianza dipende in parte dall'eretta posizione, che conservano sia in moto sia in riposo, ed

in parte anche dall'abitudine di adoperare le loro corte ali come braccia. In tutti i movimenti che fanno, in tutti i gesti, par di vedere una così perfetta caricatura dell'uomo, che è difficile non riderne.

***

Gli esploratori furono costretti a trascorrere l'inverno divisi in tre gruppi differenti, in una stessa baia: il golfo e la terra di Sir Giacomo Ross.

Il clima antartico, colle sue terribili tempeste, rendeva il soggiorno in quelle regioni di una speciale difficoltà. Ma tutto fu dimenticato, privazioni, timori, dubbi, davanti allo scopo da raggiungere: la parte materiale della loro vita passò in seconda linea e tutti i membri, dal più umile marinaio al condottiero di quella nobile impresa, diedero il loro contributo perchè i risultati scientifici della spedizione fossero i migliori possibili.

Al 12 ottobre 1903, il Nordenskjold fece una seconda spedizione sulle slitte, in un tratto della regione che egli credeva non fosse mai stato esplorato prima d'allora.

Qual non fu la sua meraviglia, quando si vide innanzi tre figure bianche, coperte di pelliccie, calzanti rudi zoccoli, che portavano l'impronta di grandi sofferenze e di privazioni durissime?

Erano i camerati di Nordenskjold che dalla baia di Hope venivano a cercar rifugio nella stazione d'inverno, percorrendo la stessa strada che percorreva il capo della spedizione!

La scomparsa dell'Inghilterra.

L'Inghilterra è destinata a scomparire? Le *Actualités diplomatiques et coloniales* predicono la scomparsa, fortunatamente lontanissima del tempo, della Gran Brettagna sotto i flutti. Qualche settimana fa, vicino a Douvres, un immenso blocco calcareo si è staccato dalla costa ed è caduto, con un fracasso spaventevole, nella Manica. Era il resto di un picco che misurava una volta 84 metri di altezza.

I pinguini.

Altri distacchi sono imminenti: nuovi crepacci si sono prodotti, e tra poco, un altro ammasso di roccie, pesante almeno un milione di tonnellate, sarà inghiottito dai flutti.

Fatti uguali si producono in altri punti della costa. A Brighton, per esempio, la costa, che era un tempo in discesa, è oggi dirupata: ciò che manca è stato divorato dal mare.

Della città di Dunwick, sulla costa di Suffolk, non rimane più nulla. Dunwick fu un tempo un porto fortificato. Nella città vi erano almeno cinquantadue chiese. Ciò che ne resta oggi comprende qualche rovina, delle

fattorie e delle case, che sono anch'esse destinate un giorno a sparire. Il nome del porto di Dunwick scomparirà come quello di Ravensburgh, che fu un porto ben più importante e ben più grande di Hull. In un manoscritto del XIV secolo, Ravensburgh è descritta come una città molto ricca e fiorente; la troviamo ancor citata nel 1538. Da quel tempo, la città è sparita dalla superficie terrestre, ed il suo nome dai manuali di geografia.

Altre citta costiere inglesi sono minacciate della stessa sorte. Tra queste si cita: Lowestoft, Clacton, Aldeburgh, Walton-on-the-Naze e Beachy-Head. D'altra parte le perdite in terreno che la Gran Bretagna subisce annualmente sono state ufficialmente valutate.

Il totale della terra che il mare rode tutti gli anni lungo le coste della grande isola rappresenta esattamente la superficie di Gibilterra; e solamente sulla costa Est, la perdita annuale di terreno equivale alla superficie dell'isola d'Heligoland. In quattrocento anni, il mare ha inghiottito una estensione di terra eguale alla superficie della attuale provincia di Londra.

Per rendersi meglio conto della graduale diminuzione della Gran Bretagna e dell'Irlanda, basta gettar lo sguardo sopra i seguenti rilievi, fatti a cura del Ministro di agricoltura inglese:

1857 . .	Kmq.	230.517
1880 . .	»	229.915
1890 . .	»	229.797
1900 . .	»	229.480

Le matite.

Gli antichi ignoravano completamente l'uso della matita ed anche del piombo, come materie che potevano servire alla scrittura ed al disegno.

La scoperta della grafite, che è carbone allo stato puro, ebbe luogo in Inghilterra, nel 1564, sotto il regno di Elisabetta, quando si aprì nel ducato di Cumberland la celebre miniera di Borrowdale. Ma l'invenzione del vero lapis artificiale non risale che all'anno 1794, in cui un uomo illustre come ingegnere, come chimico ed anche come artista, Conté, immaginò di impiegare della grafite o della piombaggine ridotte in polvere e mescolate intimamente con argilla finissima. Questa invenzione aveva il vantaggio di produrre la matita ad un prezzo inferiore a quello della grafite pura ed anche di ottenere, colle proporzioni del miscuglio, una certa graduazione nella durezza e nella tinta.

Conté fondò anche a Régny presso Roanne una fabbrica di matite, la quale, dopo più di centodieci anni di esistenza, è ancor oggi in piena prosperità: essa possiede, fra l'altro, l'enorme clientela delle scuole di Parigi.

***

Nel piccolo villaggio di Stein, in Germania, per la prima volta nell'anno 1726 i registri parrocchiali tedeschi parlano di *segatori di piombaggine* e di *fabbricanti di matite*; ma non era ancora che un piccolo mestiere a domicilio; e la fabbrica che volle stabilire nel 1766 il conte di Kronfeld non fece altro che vegetare, malgrado la concessione reale da cui egli era stato favorito.

Nel 1816 il Governo bavarese fondò esso stesso a Obernzell una fabbrica reale di matite, che concedette, quando fu perfettamente stabilita, all'industria privata. Questo stabilimento appartiene oggi alla casa Rehbach, di Ratisbona, le cui matite sono molto apprezzate dai disegnatori.

Ma la più grande fabbrica dell'articolo industriale ed artistico di cui ci occupiamo, è certamente quella che fu fondata a Stein, ad una lega da Norimberga, nel 1761, dal signor Faber, e che, pur restando da allora tra le mani della sua famiglia, ha acquistato oggigiorno, sotto la ragione sociale A. W. Faber, una rinomanza universale e possiede succursali e depositi a Berlino, Parigi, Londra, New York, ecc.

***

In una fabbrica di matite, organizzata sul sistema Conté, ecco come si producono questi piccoli strumenti così utili e così diffusi oggidì. In un primo padiglione, l'argilla da una

parte e dall'altra parte i cascami di grafite sono convenientemente lavati e disseccati in bacini speciali; poi, in un secondo padiglione, i due prodotti vengono macinati e mescolati, formando una sorta di pasta. Questa è allora fortemente compressa in un torchio, di cui la parte inferiore è forata da buchi rotondi, quadrati o triangolari, secondo il genere delle matite che si vuole ottenere. Attraverso a questi buchi, la pasta esce perfettamente laminata ed abbastanza compatta per poter essere distesa e poi tagliata in verghette, che sono rimesse ad un calore molto intenso dentro crogiuoli speciali.

Quanto al legno delle matite, che per le qualità superiori è di cedro della Florida, esso viene prima segato in pezzi della lunghezza voluta, poi diviso con piccole seghe circolari in verghe che vengono, le une munite di scanalatura per ricevere l'asticella di grafite, le altre adattate a servire di coperchio.

Dopo queste operazioni, la matita si finisce da tre operai; l'uno intonaca di colla la scanalatura ed il suo coperchio, l'altro colloca l'asticella ed aggiusta il coperchio ed il terzo spinge l'oggetto così terminato sotto un torchio, ove è fortemente compresso. Infine, in un padiglione speciale, le matite sono eguagliate in rotondità o ricevono sopra piccole macchine da piallare la forma triangolare o quella a sei faccie.

Allora non resta più a far altro lavoro che quello della verniciatura, dell'impronta della marca di fabbrica e del numero della serie, poi della riunione per dozzine e dell'impacco per la spedizione.

Rondini addomesticate.

S'ignora generalmente che la rondinella si possa addomesticare senza difficoltà; di tutti gli uccelli insettivori, la *Hirundo rustica* è forse il più intelligente ed il più interessante da osservare.

Il signor Pays-Mellier ha trasmesso a questo proposito alla Società di acclimatazione di Parigi delle notizie interessanti. Da molto tempo il signor Mellier alleva ad ogni primavera alcune nidiate di rondini. « Nulla è più curioso - scrive egli - che vedere questi uccelli in piena libertà, che volano a grande altezza e vengono sempre, al minimo richiamo, a posarsi sul dito dell'addomesticatore ».

Il signor Mellier lascia completamente libere tutta la giornata le sue rondini, fa loro passare la notte in una grande gabbia e non rende loro la libertà che all'alba.

Un tempo, egli le rinchiudeva tutto l'anno, rinserrandole durante la cattiva stagione in una uccelliera ben riscaldata con molti altri uccelli insettivori freddolosi. Egli li conservava molto bene così, ma la rondine prigioniera si annoiava, diventava triste, cosicchè da qualche anno le lascia in libertà sino in ottobre; poi, all'epoca della partenza, lascia che si riuniscano alle bande considerevoli delle campagne e le vede un bel mattino prendere il volo tutte insieme e sparire per non più ritornare.

Il caso del signor Pays-Mellier non è solo. La signorina Reyen e suo padre allevano delle rondini da dieci anni ed in un modesto appartamento, in pieno Parigi. Essa nutre i rondinotti con una pasta speciale composta di carne, di biscotti, di grani, il tutto intimamente mescolato e perfettamente secco. Essa considera questa pasta, che rimane sempre fresca, come assolutamente necessaria; nondimeno, essa non la crede sufficiente da sola e vi aggiunge degli insetti e particolarmente dei ragni, che sono da lei considerati come indispensabili agli uccelli insettivori. D'altra parte è necessario di dare frequentemente dei rinfrescanti agli insettivori; per ciò essa mescola alla pasta delle carote fresche e quasi ogni quindici giorni fa bere alle sue rondinelle dell'acqua nella quale macera dei grani di lino.

Quando le rondini incominciano ad uscire dal nido, si attirano, per dar loro del becchime, vicino alla loro mangiatoia, e molto rapidamente si abituano a prendere da sole la loro nutrizione.

Quando i piccini sono adulti, si mettono in libertà. Le rondini rilasciate sono sempre ritornate e, durante tre anni, la signorina Reyen ha visto nidificare nello stesso nido delle rondini che aveva segnate.

Oltre alle rondinelle, essa alleva molti uccelli insettivori che le sono portati in seguito ad accidenti sopraggiunti ai loro nidi. Salvo qualche piccola differenza che l'esperienza le fece conoscere, essa impiega per tutti gli stessi procedimenti: i rosignoli, i pettirossi vivono in eccellente salute.

Insomma, secondo la signorina Reyen, con una nutrizione appropriata, relativamente facile a procurarsi, tutti gli uccelli insettivori possono essere allevati e conservati.

Se le rondini emigrano, non è, secondo la signorina Reyen, perchè manchino di nutrimento, ma semplicemente perchè hanno freddo. Si crede generalmente che molti uccelli emigranti se ne vadano per trovare nutrimento in un clima più favorito. Ma così non è. Molti granivori, se ne vanno prima della mietitura; di modo che i movimenti migratorii non pare abbiano relazione con l'abbondanza o l'assenza degli alimenti.

La nota musicale.

Non mancherebbero certo nemmeno oggi i motivi di cronaca per la nota musicale, ma essi non appariscono guari *sinfonici*, e per i successi minori e specialmente per i successi locali *non est hic locus*.

Colla settimana di Pasqua si sono chiusi i battenti dei maggiori teatri, e veramente la stagione passata non lascierà grande rimpianto. Quasi dovunque in Italia le opere nuovissime o nuove per alcune città ebbero mediocre fortuna; a Milano lo spartito trionfatore fu *L'Elisir d'amore* di Donizetti; a Roma *Adriana Lecouvreur*, *Cabrera*, *Menendez*, *Racconti d'Hoffmann* ed altre ancora passarono successivamente sul palcoscenico del Costanzi senza interessare il pubblico: a Napoli *Rolando* di Leoncavallo e *Vita Brettone* di Mugnone ottennero il successo così detto di stima dovuto ai fervorosi musicisti che ne sono autori. E nulla più.

Anche in fatto di esecutori le *rivelazioni*, secondo il gergo teatrale, furono poco numerose. Una importante affermazione artistica si ebbe al Costanzi nella persona di Salomea Kruscenischi, che in parecchie interpretazioni provò di essere veramente artista completa, nella quale le doti di natura si contemperano col magistero della tecnica. Moderna nel sentimento, passionale senza esagerazione od intemperanza, squisita dicitrice, sapiente distributrice dei copiosi mezzi di timbro magnifico, equilibrata sempre, subordinando costantemente alla giusta visione del personaggio ogni coefficiente musicale e drammatico, la Kruscenischi novera ormai tante vittorie quante sono le sue apparizioni sulla scena lirica. E fuori della scena nel dominio della musica da camera è uguale la sua eccellenza, vibra con

Salomea Kruscenischi.

pari vigorìa la sua natura d'artista, vibra e s'espande con mirabile efficacia, con quel segreto incanto di cui furono e sono maestre Amalia Weiss Joachim, Alice Barbi de Wolff, Virginia Ferni-Germano e pochissime altre.

Con indefesso studio la giovane artista rutena continua la sua carriera, sempre cercando di far risaltare entro armonici confini il senso della sua personalità, di rado paga di sè, mentre il largo plauso del pubblico l'accompagna e la premia con una sincerità ormai rara nel campo dei successi teatrali. Per questa nobilissima ambizione Salomea Kruscenischi, già salita in alto, merita la lode anche della critica.

I concerti si sono moltiplicati nell'aprile: *aprile dolce dormire*, dice il proverbio, e forse anche qualcuna delle troppo numerose sedute musicali avrà cooperato al soporifico risultato. Ma non sono tra queste certo le audizioni avute a Santa Cecilia (quella corale in ispecie diretta dal Falchi che ci deliziò con una cantata di Bach ed un *oratorio* di Carissimi), nè i concerti che si seguirono a Bologna in occasione del centenario del Liceo musicale, degna e riverente commemorazione che ebbe a preludio un magnifico discorso di Corrado Ricci. Ora è la volta di Torino che da parecchie primavere tiene il primato della stagione dei concerti orchestrali: di questi giorni ne ha cominciato la serie Max Fiedler, e la continueranno Giovanni Bolzoni, Siegfried Wagner, Arturo Toscanini, Félix Weingartner, Giuseppe Martucci ed Oskar Nedbal. Sotto questi valenti conduttori in undici concerti vengono presentati al pubblico una cinquantina di lavori di varia dimensione, ventisette dei quali appaiono per la prima volta in programma, ed è costante il concorso del pubblico, ed è mirabile il criterio col quale l'uditorio attentissimo segue e giudica ogni composizione. Se il povero Carlo Pedrotti, che circa sette lustri addietro fondava con fede vivissima a Torino i primi Concerti popolari, potesse rialzare il capo dall'avello avrebbe ben giusto motivo di rallegrarsi del risultato della sua fervorosa propaganda, egli che fu altrettanto modesto e timoroso quanto furono bisognosi di chiasso e di scampanìo alcuni suoi successori.

L'orchestra a Torino è da parecchi anni municipalizzata con savio e pratico criterio, e questo esperimento della municipalizzazione musicale si tenterà ora anche a Roma. Il progetto, che è già stato votato dal Consiglio comunale, solleverà nel campo pratico molte opposizioni, ma è da augurare che l'energia di chi lo propose sappia condurlo in porto, per veder di scuotere finalmente quell'apatìa quirina che nelle questioni artistiche ha avuto finora le più fatali conseguenze. In argomento, più che statuti e regolamenti, occorrono perseveranza di proposito e stabilità di intento: con tali requisiti potrà riuscire a bene anche il tentativo che si fa a Venezia onde risollevare le infelici condizioni musicali della città.

Prendiamo esempio da Firenze, per esempio, ove la Società Cherubini ha testè celebrato il decimo anno dalla sua fondazione colla pubblicazione laconica ma eloquente dei programmi eseguiti.

È *presidente onorario* della Società una signora, Mme I. Hillebrand, effettivo il signor Fabbri: come vice-presidente operoso G. Buonamici, serena e vera e retta gloria musicale nostrana, che illumina la Società col suo profondo senso di bontà e d'arte. Dirige la Società con infinito amore il marchese O. De Piccolellis, ed una triade di appassionati musicofili (il marchese Ginori-Venturi, il signor Bombicci-Porta e quell'attivissimo Carlo Placci il cui nome siete sicuri di trovare dovunque l'arte è presa sul serio) compone il Consiglio, di cui è zelante segretario G. Levi.

Basta dare uno sguardo ai programmi eseguiti nel decennio per convincersi dell'abilità colla quale la causa della musica orchestrale fu salvaguardata in questo decennio nella città dei fiori, malgrado le difficoltà dell'ambiente, la mancanza di una grande ed adatta sala e le altre problematiche delizie che si trovano nei centri maggiori del nostro bel paese. Per cui di gran cuore mando al benemerito nucleo fiorentino una franca parola di plauso ed un augurio cordiale di continuazione. (*V.*)

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È uscito il volume 7° della Biblioteca romantica della *Nuova Antologia*, che contiene il romanzo di Grazia Deledda: *Nostalgie.*

— Per contribuire al formarsi di un'arte industriale che soddisfi anche le modeste aspirazioni e i bisogni delle classi operaie e cooperi alla loro elevazione intellettuale, ed allo scopo di offrire alle proprie Scuole-Laboratorio d'arte applicata all'industria del mobilio progetti di esecuzione, la Società Umanitaria apre un concorso per un progetto-disegno di ammobiliamento di abitazioni operaie, istituendo due premi: il primo di L. 500 e il secondo di L. 300.

— Al Teatro sperimentale di Firenze si è rappresentato per la prima volta in Italia, con ottimo successo, il dramma in due atti di Grazia Deledda *Odio vince.* Il dramma era apparso nella *Nuova Antologia.*

— Al teatro Alighieri di Ravenna si darà, nel prossimo maggio, *Cecilia,* nuova opera di Tommaso Montefiore. Il libretto è tratto dal dramma del Cossa.

— La Commissione esaminatrice delle commedie, presentate al concorso Bastogi, ha assegnato il primo premio di L 1000 alla commedia *Vecchia gente* di Prunai e il secondo di L 200 alla *Alta Marea* di De Benedetti, delle quali abbiamo già dato notizia.

— L'avv. Enrico Buonanno e l'avv. Luigi Benedettini si sono accinti alla compilazione di un *Indicatore della stampa italiana.*

— Il numero del 16 aprile della *Rassegna Nazionale* è dedicato in gran parte ad Augusto Conti.

— Il ministro del tesoro ha bandito un concorso fra gli artisti italiani i quali abbiano già eseguito lavori di medaglistica, per i modelli delle nuove monete da lire 50 e da lire 10 in oro, da centesimi 50 in argento, da centesimi 5 in bronzo e da centesimi 20 in nichelio puro. Ai vincitori del concorso sono assegnati importanti premi.

— Il Comitato esecutivo dell'Esposizione del 1906 annunzia una interessante mostra degli italiani all'estero.

— È stata inaugurata a Venezia con grande solennità l'Esposizione internazionale di Belle Arti.

— Per la difesa dei monumenti lucchesi si è costituita una Società, la quale, per mezzo del suo segretario Bongi, ha pubblicato in un opuscolo (tip. Baroni, Lucca) le proteste dei cittadini e degli amanti dell'arte e della storia contro i guasti che si minacciano nelle storiche mura di Lucca.

— Il prof. Urbini ha tenuto a Firenze una conferenza su *Raffaello nell'Umbria.*

— *Dopo il perdono* è il titolo del nuovo romanzo di Matilde Serao, che verrà pubblicato nella *Nuova Antologia.* L'autrice ne farà anche un dramma.

— Guido Rey ha tenuto a Milano una conferenza sull'Alpinismo.

— Amilcare Lauria ha tenuto a Trieste un' applaudita conferenza sul vecchio teatro comico napoletano, il *San Carlino*, e sul suo commediografo, Pasquale Altavilla; all'Ateneo Veneto di Venezia ha parlato della Rivoluzione del 1848 a Napoli e di Michele Viscuso.

— Renzo Sacchetti ha tenuto a Venezia una applaudita conferenza sui *Comici italiani.*

— Il 26 aprile si sono iniziate a Cagliari le conferenze dantesche promosse dalle associazioni locali.

— Augusto Sindici ha terminato il suo nuovo dramma dialettale in tre atti *Primo peccato,* che verrà rappresentato prossimamente a Roma.

— L'editore F. Lumachi di Firenze inizierà a giorni una nuova pubblicazione artistica, illustrata, che sotto il titolo generale di *Toscana illustrata* conterrà la-

vori originali sulle località di quella regione, che pur essendo ricche di tesori artistici, sono meno conosciute e frequentate. Il primo volume, di Carlo Stiavelli, tratterà dell'*Arte in Val di Nievole.* Faranno seguito altri su *Empoli,* del Giglioli; su *Arezzo e il Casentino*, del Falciai; la *Val d'Elsa* del Pampaloni, ed altri in preparazione. Ogni volume, in formato tascabile e riccamente illustrato, sarà una guida artistica e pratica e nello stesso tempo uno studio accurato su l'arte di ogni singola regione o città.

— L'editore G. Barbèra di Firenze ha pubblicato il lavoro *L'Internazionale Verde* di Antonio Agresti. Nel volume in forma di dialogo è esposto, illustrato e discusso il nuovo Istituto internazionale di agricoltura promosso dal Re d'Italia dietro proposta dell'americano David Lubin. Contiene una prefazione del signor Lubin.

— L'*Istituto di Storia del Diritto Romano* presso la R. Università di Catania, ha bandito un concorso a premio, al quale potranno prendere parte i giovani studenti inscritti nelle Facoltà giuridiche del Regno ed i laureati in Diritto da non più di un biennio. Il tema posto a concorso è: *Influsso del Cristianesimo sul Diritto civile romano in materia di matrimonio, seconde nozze e divorzio.* All'autore della migliore memoria sarà conferita una medaglia d'oro con relativo diploma.

— Il Touring-Club Italiano festeggierà a Milano il 27 maggio il decimo anniversario della sua fondazione. Avrà luogo un Congresso, una Mostra del ciclo e dell'automobile e una gita nazionale alla Galleria del Sempione.

– Dal 26 al 30 aprile ha avuto luogo in Roma il quinto Congresso internazionale di psicologia. Molti Governi esteri si sono fatti rappresentare ufficialmente.

— La *Rivista d'Arte*, di Firenze, diretta dal prof. Poggi, ha nell'ultimo numero (febbraio-marzo) articoli di Corrado Ricci, Jacques Mervil, Poggi, ecc.

— La *Rivista di Filosofia scientifica* del prof. Marchesini contiene: R. Ardigò, *La perennità del Positivismo;* C. Ranzoli, *Realismo positivistico e realismo critico;* G. Marchesini, *Il Positivismo pedagogico;* A. Falchi, *La concezione positiva del diritto;* Enrico Morselli, *Rassegna di filosofia scientifica;* Luigi Credaro, *Rassegna di pedagogia.* Con questo fascicolo, di ben 154 pagine, la *Rivista di Filosofia e Scienze affini* entra nel suo 7° anno di vita.

- *La Quercia* è il titolo di un nuovo periodico artistico-letterario bimensile che esce in Verona. Augurii

— A Milano è uscito in questi giorni il primo numero del nuovo giornale *Il Teatro illustrato,* dedicato interamente ed esclusivamente al teatro. Comparirà ogni 15 giorni ed è diretto dal pubblicista Notari.

— Al Teatro sperimentale di Firenze ebbero liete accoglienze la commedia di G. Prunai: *Vecchia gente,* e la commedia di Nino Berrini: *Il metodo.*

— Al teatro Olimpia ebbe lusinghiera accoglienza il dramma in tre atti *Abbandono,* scritto in collaborazione da Ernesto Re ed Innocenzo Cappa.

— A Torino si prepara un nuovo melodramma in un atto del maestro P. Catalano. Il libretto è del prof Fabiani, ha per titolo *Murillo* e svolge appunto un episodio sentimentale della vita del grande pittore a Siviglia.

Canti di pace, di GIOVANNI LANZALONE. Giannotta, Catania. — Pace in terra e in cielo agli uomini di buona volontà, alle piante e agli animali innocui invoca Giovanni Lanzalone in questa raccolta di versi. L'autore riesce specialmente là dove non vuol far dell'alta lirica e scherza e satireggia in un suo modo spigliato e arguto. Il Lanzalone ha intitolato alcuni suoi componimenti *Versi borghesi*, e in questo titolo c'è un coraggio e un buon senso borghese nel buon significato. La poesia non è popolana, nè borghese, nè aristocratica, ma evidentemente la borghesia sana ha la sua poesia, ha una particolar bellezza che l'artista non deve trascurare, prima che quella vada scomparendo. Rettitudine, saldi sentimenti sociali e famigliari, aspirazione alla giustizizia e all'amore, sdegno contro la volgarità e disgusto delle depravazioni raffinate informano questa poesia di Giovanni Lanzalone. Notiamo, fra gli altri componimenti: *A un proprietario, Al mare, La cometa, Dividiamo!*

Camera di consiglio civile, di ALFREDO FORMENTANO. Milano, Hoepli, 1904, pagg. 574. Lire 4.50. — Il Formentano, un valoroso magistrato, già favorevolmente noto per altre sue pubblicazioni d'indole giuridica, ha fatto con questo volume opera veramente pregevole riunendo dai vari codici e dalle numerose leggi speciali tutti i provvedimenti da emettersi senza contraddittorio

in Camera di consiglio, appartengano alla giurisdizione volontaria o alla giurisdizione contenziosa. L'A. non si limita ad esporre in ordine sistematico le regole legislative, ma, senza perdere di vista il fine che si propongono questi fortunati e preziosi manuali, di ogni provvedimento dà una trattazione completa per quanto sommaria, riferendo anche, nei casi controversi, le opinioni degli scrittori più autorevoli e la giurisprudenza prevalente.

Manuale dei testamenti, del dott. GEROLAMO SERINA. Milano, HOEPLI, 1904, pagg. 312. Lire 3. — In questo manuale, che è già alla seconda edizione, si trovano coordinate e spiegate tutte le norme legislative intorno alle disposizioni di ultima volontà; e quindi riesce un prontuario utilissimo a chi, sia per sè, sia per ragioni professionali, deve occuparsi dell'importante e spesso intricata materia. Il libro consta di tre parti: la prima tratta della capacità di disporre e di ricevere per testamento, della forma dei testamenti e della loro revoca; la seconda parte contiene un ampio formulario; la terza si occupa di quanto ha attinenza col fisco: tasse di bollo, di archivio, e soprattutto tasse di successioni.

FRANCIA.

Ch. Audier, Rob, Gauthiot e molti altri professori e scienziati hanno recentemente fondato una Società per lo studio delle lingue e delle letterature moderne, che ha per scopo di riunire gli uomini che s' interessano di questi studii e di provocare fra di loro la discussione. Attualmente la Società si limiterà ai paesi la cui lingua è d'origine germanica o slava. Per far parte di questa Società non si richiede alcun titolo speciale, ma la presentazione da parte di due membri di essa.

— Due giovani, Ernest Gaubert e Georges Casella, pubblicheranno prossimamente la storia de *La nouvelle littérature française* (*1895-1905*) che comprenderà tre parti: *Les Ecoles et les manifestes; L'Evolution des genres; La Bio-bibliographie des principaux écrivains de la nouvelle littérature.*

— È stato pubblicato dalla Casa editrice Calmann-Lévy di Parigi un nuovo romanzo di Pierre Loti, intitolato *La troisième jeunesse de Madame Prune.*

— Entro il mese sarà pubblicato dalla Casa Fayard di Parigi un romanzo inedito di Maurice Barrès col titolo *Au service de l'Allemagne.* Sarà illustrato dall'artista Conrad con 100 illustrazioni in nero e con otto acquarelli fuori testo.

— La signora Zola ha donato all'Assistenza pubblica la sua villa di Médan, affinchè venga adibita come casa di convalescenza per il personale femminile impiegato.

— D'ora innanzi le opere d'arte acquistate o comandate dallo Stato saranno raccolte ed esposte ogni anno in un locale speciale, alla diretta dipendenza del Sotto-segretariato delle Belle Arti.

— All'Opéra Comique si rappresenterà prossimamente *La Cabrera,* l'opera del maestro Dupont, premiata al Concorso Sonzogno.

— *La Revue Provinciale* (Linguadoca, Roussillon e Guascogna) contiene nel suo numero di marzo-aprile *A Renoir* di Marc Lafargue; *La Repubblica ed il discentramento* di Marc Frayssinet ed un poema di Antoine Orliac.

— *Le Beffroy,* la simpatica rivista provinciale di Lilla, contiene, oltre ad interessanti articoli di Floris Delattre, di Emile Bernard e di Théo Varlet, dei versi di Carlo Guérin.

— Il *Tasso,* opera in quattro atti dei sigg. Jules e Pierre Berbier, musicata dal maestro E. d'Arcourt, è stata rappresentata con successo al Grand-Théâtre di Bordeaux.

— *Le Bercail* è il titolo di una nuova produzione in tre atti di Henry Bermnstein accolta con molto favore al teatro del Gymnase a Parigi.

Le livre d'une amoureuse. Roman par J. MARNI. Paris, OLLENDORFF. — La donna che porta lo pseudonimo di J. Marni è fra le più note della letteratura francese contemporanea: sopratutto i suoi volumi di dialoghi, alla maniera di Lavedan e di Gyp, ma tutti percorsi da un soffio di aspra pietà, le hanno meritato attenzione e plauso dal pubblico come dai critici. Anche al teatro J. Marni ha già dato un contributo notevole: la sua commedia *Manonne,* portata in Italia, ha avuto esito vario. Ora con *Le livre d'une amoureuse,* storia audacissima della vita amorosa d'una donna infelice, la Marni rafferma le qualità brillanti e rare del suo ingegno, che sono la forza e la spontaneità, mentre fa desiderare che acquisti quelle che le mancano un poco, la delicatezza e l'armonia.

Madame Récamier et ses amis, par EDOUARD HERRIOT. 2 vol. Paris, 1905. — « Est ce que une vie de femme se raconte? », scrisse Sainte Beuve, a proposito appunto di Mme Récamier: « Elle se sent, elle passe, elle apparaît ». Ma la compendiò in un articolo delicato e leggiadro delle *Causeries de lundi,* perchè tanta parte della vita letteraria e sociale della prima metà del secolo decimonono in Francia non si potrebbe rappresentare. se non si rievocasse la figura idealmente bella di Juliette Récamier, l'amica di Châteaubriand. Qualche altra biografia di lei oltre i molti articoli di rivista a lei dedicati uscì di poi in luce, nessuna però scritta così diffusamente, con tanta sicurezza d'informazioni attinte alle fonti migliori, con tanta ricchezza di materiale inedito come questo lungo lavoro dell'Herriot, che sa conciliare le preoccupazioni legittime del metodo storico moderno con le tradizioni eleganti della prosa artistica francese. Non si poteva scrivere la biografia della Récamier senza corredarla di un ritratto della « divine Juliette »: il ritratto che qui si riproduce dal quadro del pittore Massot di Ginevra è veramente suggestivo e spiega com'essa abbia tenuti aggiogati a sè tanti uomini insigni, che la fecero oggetto di un vero culto. Mme Récamier fu in Italia due volte, la prima nel 1813-14, la seconda dieci anni dopo. Anche per questa ragione deve destare in noi italiani vivo interesse il bel libro dell'Herriot.

Un roman d'exil - La princesse Charlotte de Rohan et le duc d'Enghien, par JACQUES DE LA FAYE. Paris, EMILE PAUL, éditeur, 1905. — Il centenario della catastrofe del duca d'Enghien, che getta luce così sinistra sulle origini dell'Impero napoleonico, ha rinverdito la memoria dell'ultimo dei Condé. Ad illustrare il romanzo della sua vita, gli amori con Carlotta di Rohan, presso alla quale si trovava, quando ad Ettenheim, violatasi la neutralità dello Stato di Baden, fu arrestato dalla gendarmeria consolare, il de la Faye ha scritto questo libro, davvero attraente come un romanzo. Accanto alla figura del duca, più spesso ritratta e più nota, campeggia quella delicata e pur gagliarda di Carlotta di Rohan, nipote del famoso cardinale del « Collier de la Reine », confortatrice del proscritto, custode fedele del suo ricordo nei lunghi anni che visse ancora dopo il fatale 20 marzo 1804. Molte volte fu negato che un matrimonio segreto stringesse il duca e Carlotta: il de la Faye afferma invece, sulla fede di note lasciate dal barone di Roesch, intimo dell'Enghien, casualmente ritrovate, che il matrimonio segreto fra i due ormai antichi amanti fu celebrato sul finire del 1803. Non sarebbe stato meglio pubblicare integralmente questo documento importante, che verrebbe a confermare le asserzioni di Chateaubriand, Namoy, Welschinger?

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Una nuova novella, *Sandy*, del noto autore di *Mrs. Wiggs of the Cabbage Patch,* è annunziata dagli editori Hoddes and Stoughton.

— *The Rose of Life* è il titolo del nuovo romanzo di Miss Braddon di cui gli editori Hutchinson annunziano la pubblicazione. È un romanzo moderno e tratta della buona e cattiva società inglese.

— Un nuovo volume di poesie umoristiche, *Misrepresentative Man*, del capitano Harry Graham, è annunziato dagli editori Gay and Bird. È ricco di molte illustrazioni

— Gli editori Chatto and Windus pubblicano *The Millionaire Baby*, romanzo di Anna Katherine Green, e *The Youngest Miss Brown*, di Florence Warden.

— *A Modern Utopia* è uno studio originale di sociologia di H. G. Wells che gli editori Chapman and Hall hanno pubblicato in questi giorni.

— John George Godard ha pubblicato coi tipi della casa Simpkin and Co. un interessante studio intitolato: *Racial Supremacy.*

— La National Gallery di Londra si è arricchita di uno dei più bei quadri del pittore Fantin-Latour: « Ritratti dell'incisore Edwin Edwards e di sua moglie ». La signora Edwards l'ha generosamente offerto alla Galleria subito dopo la morte del pittore francese.

— Miss Netta Syrett, molto nota scrittrice drammatica, pubblicherà a giorni coi tipi della Casa editrice Chapman un suo romanzo: *The Day's Journey.*

— Miss Dorothea Gerard, al secolo signora Longard de Longarde, ha pubblicato presso gli editori Hutchinson un racconto intitolato *The Three Essentiels,* in cui tratta dell'alta società.

— Gli editori Blockie pubblicano una nuova edizione dell'opera *Silex Scintillans* di Henry Vaughan, curata da Lewis Bettany, il quale nella prefazione tratta lungamente della poesia di Vaughan.

— John Henderson pubblica presso gli editori Black un interessante libro in cui descrive gli abitanti e i paesaggi delle Indie occidentali. Le illustrazioni sono di A. S. Forrest.

— *The Government of Greater Britain* è il titolo dell'opera di Finlayson Totter, in cui sono descritti i sistemi di governo dell' Inghilterra e delle sue colonie e quindi quelli delle Indie e degli altri paesi non direttamente soggetti all'Inghilterra.

— Gli editori Nisbet hanno intrapresa la pubblicazione di una collezione di opere teologiche intitolata *The Church Pulpit Library*, a cui hanno collaborato i vescovi di Durham, di Rochester e di Derry.

The stepping Stone, by HELEN HESTER COLVILL. CONSTABLE. 6s. — È la storia di un giovane che dopo aver trascorso la gioventù viaggiando attraverso l'Europa come figlio di un imbroglione di professione, diventa in Inghilterra proprietario di campagna ed erede di una baronia. Sua moglie Anna è una buona tedesca borghese, la quale è stata il buon angelo nelle sue peregrinazioni in Europa, ma gli è di ostacolo in Inghilterra. È un libro che piace, sia per le idee che contiene, quanto per la sua semplicilà piena di effetti.

History of South America 1854-1904, by CHARLES EDMUND AKERS. DUTTON, 1905 — Sono già stati pubblicati diversi lavori sulla conquista spagnuola dell'America meridionale e si sono avuti studi più o meno frammentarî delle diverse parti del Sud America, ma questa è la prima opera storica inglese completa che parli degli Stati dell'America meridionale negli ultimi 50 anni, dal giorno cioè che essi si resero indipendenti dalla sovranità spagnuola. Edmund Akers, che ha vissuto molti anni nell'America meridionale e ne ha visitato come giornalista tutte le parti, tratta nel suo pregevole lavoro dei moti, delle tendenze e degli avvenimenti che hanno avuto parte importante nella vita di tutto quel continente e si sforza a dimostrare come il carattere nazionale degli abitanti dei singoli Stati americani abbia preso atteggiamenti diversi a seconda delle condizioni locali modificate dalle varie immigrazioni straniere. Il volume reca interessanti e originali illustrazioni.

AUSTRIA E GERMANIA.

L'editore Alfred Schall di Berlino pubblica l'opera di Carl Bleibtreu: *Friedrich der Grosse in seinen Schlachten* che comprende due volumi il primo intitolato *Von Lowositz bis Leuthen*, il secondo *Von Zorndorf bis Torgau*.

— Dalla casa editrice Greiner und Pfeiffer di Stoccarda fu pubblicato il discorso che Jacob Grimm ha pronunziato nel 1859 su Schiller e che è giudicato il migliore discorso che si sia mai tenuto su Schiller,

— L'editore Theodor Daberkow di Vienna ha pubblicato uno studio del dott. Leo Schmolle: *Friedrich Schiller, Sein Leben und Wirken*.

— Al Gran Teatro di Brema si è data con fortuna una curiosa parodia della musica wagneriana. L'opera, di genere satirico, intitolata: *Il Walhalla a mal partito*, è del Neitzel, critico della *Koelnische Zeitung*, il quale ha preso tutte le divinità del cielo wagneriano, e le ha lanciate in una comicissima avventura.

— La *Deutsche Verlags-Anstalt* di Stuttgart intraprende la pubblicazione delle opere di Schiller in edizioni illustrate dai principali artisti e con una biografia di Schiller scritta dal prof. H. Kraeger. La pubblicazione sarà fatta in 60 dispense poste in vendita 30 pf. ciascuna.

— L'editore Eduard Avenarius di Lipsia pubblica la terza edizione della storia della letteratura tedesca di Adolf Bartel, in due volumi.

— *Der Krieg des Jahres 1799 und die zweite Koalition* è la nuova opera di Herm. Hüffer che l'editore Friedrich Andreas Perthes di Gotha ha recentemente pubblicato.

— Tra le carte del maestro Roeckel, direttore del Teatro di Corte a Dresda nel 1843, si è trovato lo schizzo di un'opera di Wagner, di cui finora non si aveva notizia. L'argomento dell'opera in tre atti, che s'intitola *Le miniere di Falun*, è preso da un soggetto che, nella prima metà del secolo, acquistò molta popolarità in Germania e parecchi letterati lo cantavane in vari metri.

— Al « Deutsches Volkstheater » di Vienna ha avuto lieto esito una commedia satirica in tre atti: *Rat Schrimpf* (il commendatore Schrimpf) di Max Burkhardt, il noto ex-direttore del teatro della Commedia Imperiale. La commedia contiene riuscite macchiette della burocrazia austriaca.

— Il dott. Paul Liman pubblica in occasione del 90° anniversario della nascita di Bismarck un interessante libro sul grande cancelliere: *Fürst Bismarck nach seiner Entlassung.* Il libro è edito dalla Casa Perthes di Gotha.

Die Liebe der Erika Ewald. Novelle di STEFAN ZWEIG. Egon Fleischel und Co., Berlino. — Queste quattro novelle di Stefan Zweig tradiscono il lirico, ma nello stesso tempo ci mostrano tutta l'abilità del poeta viennese come prosatore pieno di fantasia. Questi racconti differiscono fra di loro moltissimo, sia per l'epoca a cui si riferiscono, sia per l'intreccio, ma formano un insieme armonico che si ricama sul fiorire di quei primi sentimenti mistici di vita nei quati l'amore e la religione sono ancora strettamente congiunti.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il *Figaro* pubblica una serie di *silhouettes romaines* dovute a Edouard Rod: di queste è uscita la prima nel numero dell'11 aprile col titolo: *Urbs.*

— Nel salone delle feste della Scuola italiana di Bucarest, il prof. Benedetto De Luca, presidente di quel Comitato della *Dante Alighieri,* ha inaugurato la serie delle conferenze e delle letture primaverili, organizzate dal Comitato, parlando dell'*Amor patrio nella Divina Commedia.*

— Venerdì, 7 aprile, all'Accademia di Bucarest, riunita in seduta pubblica, l'illustre archeologo romeno senatore Gregorio Tocilescu, direttore del Museo di Bucarest, e professore in quella Università, con la grande competenza che tutti gli riconoscono, ha letto una interessantissima comunicazione sull'*opera di romanizzazione del Basso Danubio.* Il discorso dello storico insigne è stato una rievocazione luminosa dell'epoca traiana e post-traiana, e, nello stesso tempo, un inno alato alla sapiente, benefica, incancellabile azione della civiltà di Roma.

— Pierre de Bouchaud pubblicherà presto un volume su *Napoli, la sua postura, la sua storia e la sua coltura.*

— Nel *Seculul* di Bucarest, il chiaro letterato N. Tinc, il traduttore della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, dedica un favorevole articolo critico a *Sentimenti* di Alfredo Baccelli.

— Lo stesso giornale pubblica in appendice *Prismà* di I. Palmarini.

— *What Herculaneum Offers to Archaeology* è il titolo dell'interessante articolo riccamente illustrato che il signor Charles Waldstein pubblica nel numero di aprile dell'*Harper's Monthly Magazine.*

— Il prof Ignazio Guidi, dell'Università di Roma, è stato nominato ad unanimità socio corrispondente dell'Accademia di Berlino.

— Nella *Nouvelle Revue,* Marc Varenne parla di Gabriele D'Annunzio.

— V. Giuffrida-Ruggeri pubblica nella *Anthropologie* uno studio di antropologia intitolato: *Deux crânes négroïdes siciliens, contributions à l'anthropologie de la Sicile (type grossier et type fin).*

— Il *Courrier Européen* ha pubblicato un articolo di Napoleone Colajanni, intitolato: *Réalités et fictions anthropologiques*

— Sul *Journal du Ministère de l'Instruction publique de Russie* è apparso un articolo di Modestov, dal titolo: *Gli Ariani in Italia.*

— Alberto di Berzeviczy pubblica a Budapest una nuova edizione molto accresciuta del suo libro: *Italia, studii di arte* che è stato tradotto anche in tedesco e ha ottenuto in Germania molto successo. Il Berzeviczy annunzia che ha intenzione di dedicarsi a nuovi studii sull'arte italiana e di terminare una sua opera sull'arte del Rinascimento.

— Nella *Revue,* Maurice Muret pubblica un articolo interessante su due umoristi italiani: Luigi Pirandello ed Alfredo Panzini.

— Ernesto Martinou commenta sul *Journal des économistes* l'iniziativa del Re d'Italia per la fondazione di un Istituto internazionale di agricoltura.

— Nella *Revue Musicale* L. de la Laurencie pubblica una lettera inedita del maestro Cherubini.

— L'*Art du Théâtre* pubblica un articolo di G. Trarieux sul teatro di Gabriele d'Annunzio.

— La casa editrice *Deutsche Verlgas-Anstalt* di Stuttgart pubblica *Dall'isola dei morti* di Grazia Deledda

— Ricciotto Canudo nel *Mercure de France* parla d Augusto Conti, di Giovanni Pascoli e di Giovanni Cena.

— *Ravenna e l'esposizione d'arte sacra* è il titolo di uno studio pubblicato dal signor Burkel nell'*Allgemeine Zeitung.*

— Nella *Revue des deux Mondes*, M. T. de Wyzewa pubblica uno studio interessante intitolato: *Une aventurière italienne au XVII siècle.*

— Eugène Aubert scrive nella *Nouvelle Revue* sulle *Interpolations dans les Fresques de la Sixtine.*

— Il prof. Jules Martha ha pubblicato nella *Revue des Cours et Conférences* uno studio intitolato: *Les discours judiciaires de Cicéron - L'Avocat romain.*

— Nel *Literarische Centralblatt* il prof. Cima parla dell'eloquenza latina prima di Cicerone.

— La *Revue de l'Art* contiene un articolo di Jahn Rusconi, intitolato: *Les Collections particulières d'Italie - Rome et la Collection Doria-Pamphily.*

— Nella prossima stagione sarà data all'*Opera* di Buenos Ayres la nuova opera del maestro Puccini: *Edgar.*

— Nella rivista *Questions diplomatiques et coloniales* il prof René Gounard parla dei trattati di commercio dell'Italia con le potenze dell' Europa centrale.

— *La propagande italienne à Corfou* è il titolo di un interessante articolo firmato P. Q. apparso nell'*Européen.*

VARIE.

È morto il grande scultore belga Constantin Meunier. *La Plume* di Parigi gli consacra un fascicolo con scritti di Carrière, Geffroy, Lemonnier, Maeterlink, Rodin, Verhaeren e 37 riproduzioni. (Libr. de *La Plume*, 54, Rue des Écoles, Paris, L. 3.50).

— *La Libre Esthétique* di Bruxelles dà tutti gli anni, nella sua Esposizione al *Musée Moderne*, dei concerti di musica modernissima, come quella di Vincent d'Indy, di Charles Bordes, di Debussy, etc. Quest'anno si annunziano, in occasione del 75° anniversario dell' indipendenza belga, anche due grandi concerti, uno sulla Grand'Place de Bruxelles e l'altro a Mons, entrambi all'aria aperta, che comprenderanno opere di compositori belgi.

— Dal 10 al 13 settembre si terrà a Liegi un Congresso internazionale per *L'Extension et la Culture de la langue française.*

— È stata rappresentata per la prima volta a Bruxelles una nuova opera: *Martille,* del giovane compositore Albert Dupuis. L'opera ha ottenuto buon successo.

— La *Revista de letras y ciencias sociales* che esce mensilmente a Tucuman (Argentina), notevolmente migliorata, porta un articolo di J. L. Decoud, scritti d'economia e di educazione di B. Lillo, R. Rueda, ecc

— *Armenica* è una nuova rivista che si pubblica a Boston, allo scopo d'interessare gli americani al rilevamento di quella infelice nazione.

— *Renascenza,* la bella rivista illustrata di Rio de Janeiro, oltre a interessanti note sul Messico, e molte notizie sul movimento artistico locale, contiene una lettera autografa di Adelaide Ristori.

— La rivista *Nuevo Mundo* di Madrid ha dedicato un fascicolo a José Echegaray, il nuovo premiato dall'Accademia di Stoccolma.

— A Buenos-Ayres esce una rivista mensile intitolata: *Ideas.* Nel fascicolo di febbraio porta una traduzione di Maeterlink, scritti di Emanuel Ugarte, Gaston Laudarez, ecc

— A Odersee ed in tutta la Danimarca si sono iniziati i festeggiamenti per il primo centenario della nascita di Cristiano Andersen.

— Una Esposizione internazionale di architettura e decorazione interna sarà tenuta nel 1906 a Pietroburgo, contemporaneamente ad un Congresso degli ingegneri civili russi.

Aucells de fang, par SANTIAGO RUSINOL. Barcelona, Tip. « L'Avene », 1905 (4 pesetas). — « Sono gli equivocati della vita, tutti coloro che vorrebbero sollevarsi a volo, ma sono ritenuti da un peso: il fango con cui Dio impastò l'uomo... » così l'A. presenta nella prefazione il nuovo volume di bozzetti. Gli « Uccelli di fango » sono per l'A tipi originali, scelti in tutte le classi della società catalana, descritti con una *verve* inesauribile, che non trascende mai. Il poliziotto che sbagliò carriera; la poetessa a cui manca l'ispirazione e s'immagina trovarla in un matrimonio infelice; il seminarista anelante alla libertà, costretto ad indossare l'abito sacerdotale; il tenore dilettante, tormento delle stazioni balneari; il « torero », il prestigiatore, ecc. ecc. La letteratura catalana è a noi quasi sconosciuta, sebbene possegga non pochi grandi scrittori, come il Verdaguer, il Guimerà, il Mariagal. Al Rusiñol, uno dei più popolari, pittore e commediografo a un tempo, si deve in massima parte il risveglio dell'arte spagnuola in generale, e della letteratura catalana di questi ultimi anni, in particolare.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Le fonti ed i tempi dello incendio neroniano, per ATTILIO PROFUMO. Parte Quinta. — Roma, 1905, Forzani e C. tipografi del Senato, pagg. 680. L. 20.

Sul limite dell'ombra. Versi di FRANCESCO PASTONCHI. — Torino-Genova, 1905, Renzo Streglio e C. editori, pagg. 182. L. 3.

Attraverso il Medio-Evo. Studî e Ricerche di FRANCESCO NOVATI. — Bari, 1905, G. Laterza e figli, pagg. 414. L. 4.

Sartor Resartus, di THOMAS CARLYLE. Traduzione di F. e G. CHIMIENTI. — Bari, 1905, Giuseppe Laterza e figli, pagg. 332. L. 4.

La Repubblica Argentina. Annuario dell'Emigrante italiano, compilato da E. SPIOTTI. Anno primo. — Rocca S. Casciano, 1905, Stab. tip. Cappelli, pagg. 628. L. 2. Per gli emigranti L. 0.50.

La filosofia di Schopenhauer, per GIUSEPPE MELLI. — Firenze, 1905, Bernardo Seeber, pagg. 320. L. 3.50.

Domiziano. Dramma storico in 5 atti in versi di EMILIO ROCCA. — Napoli, 1905, Stab. tip. Gennaro M. Priore, pagg. 128 L. 2.

Eoliche. Versi di ANNA SCALERA. — Napoli, 1905, Tip. Melfi & Joele, pagg. 89. L. 1.

I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312. Appunti storici di G. B. PICOTTI. — Livorno, 1905, Tip. di Raff. Giusti, pagg. 345. L. 4.50.

Filippo Nuvolone e un suo dialogo d'amore, per GIUSEPPE ZONTE. — Modena, 1905, Tip.-lit. « Provincia » di L. Rossi e C., pagg. 196.

I moti rivoluzionari a Molfetta nei primi mesi del 1799, per SAVERIO LA SORSA. — Trani, V. Vecchi tipografo-editore, pagg. 148. L. 2.25

Libero Amore. Studio di sociologia moderna di GIUSEPPE MANZINI. — Pistoia, 1905, G. Flori e C. editori, pag. 95. L. 1.

La peste a Castelvetrano negli anni 1624-1626, per G. B. FERRIGNO. — Trani, 1905, V. Vecchi tipografo-editore, pag. 61.

I nuovi indirizzi e le promesse della odierna antropologia, per FABIO FRANETTO. — Città di Castello, 1905, Casa edit. S. Lapi, pagg. 71. L. 3.

Della Matematica e della Fisica nella Logica e nella Metafisica di Cartesio, Spinoza, Leibnizio e Kant. Esposizione e critica di PIETRO DE-NARDI. — Forlì, 1905, Tipografia Sociale, pagg. 68.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

1. *Cenere.* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori.* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I nipoti della marchesa Laura.* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di due anime.* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal.* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea.* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie.* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le préjugé des races, par JEAN FIVOT. — Paris, 1905, Félix Alcan éditeur, pagg. 518. Fr. 7.50.

Une année de Politique extérieure, par RENÉ MOULIN. Préface de M. JULES GODIN. — Paris, 1905, Librairie Plon, pagg. 353. Fr. 3.50.

Histoire Mondaine du Second Empire, par L. XAVIER DE RICARD. — Paris, 1904, Librairie Universelle, pagg. 350. Fr. 3.50.

La Puissance de la Mort, par RENÉE TONY D'ULMÈS. — Paris, 1905, Librairie Léon Vanier, éditeur, A. Messein, Succ., pagg. 162. Fr. 2.50.

Jeanne D'Arc, par H. DUNAUD. Deuxième édition. — Paris, 1905, P. Lethielleux libraire-éditeur, pagg. 277.

Notes et Poèmes, par THÉO VARLET. — Lille, 1905, édition du Beffroi, pagg. 174. Fr. 3.50.

La Promeneuse, par FRANCIS ÉON. — Lille, 1905, édition du Beffroi, pagg. 152. Fr. 3.50.

Epitaphes. Textes choisis et commentaires publiées par FRÈDÉRIC PLESSIS, avec le concours de EDM. EGGLI, H. FOCILLON, M. GANTREAU, ST-JOLLY, H. DE PÉRÉRA, A. REIMANN. — Paris, 1905, Albert Fontemoing éditeur, pagg. 305.

Le Nid de l'Aigle - Napoléon, par COLONNA DE CESARI ROCCA. — Paris, 1905, Librairie Universelle, pagg. 314. Fr. 3.50.

Marie-Caroline, reine des Deux-Siciles (1768-1814), par ANDRÉ BONNEFOUS. — Paris, 1905, Librairie académique Perrin et Cie., pagg. 402. Fr. 7.50.

L'Ecole des Pieilles Femmes. Roman par JEAN LORRAIN. — Paris; 1905, Librairie Paul Ollendorff, pagg. 306. Fr. 3.50.

Louis XIV et la Grande Mademoiselle, par ARVÈDE BARINE. — Paris, 1905, Librairie Hachette et Cie, pagg. 392. Fr. 3.50.

La femme dans le roman italien - Les Confessions d'un octogénaire. Deux conférences prononcées à la Sorbonne par JOSEPH SPENCER KENNARD. — Paris, 1905, Librairie Fischbacher, pagg. 192. Fr. 5.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Orrain, by S. LEVETT-YEATS. — In one volume. N. 3794.

That Little Marquis of Brandenburg, by W. R. H. TROWBRIDGE. — In one volume. N. 3795.

The Return of Sharlock Holmes, by A. CONAN DOYLE. — In two volumes. N. 3796-3797.

Old Gorgon Graham, by GEORGE HORACE LORIMER. — In one volume. N. 3798.

The Masqueraders, by « RITA ». In two volumes. 3799-3800.

The Bell in the Fog and other Stories, by GERTRUDE ATHERTON. In one volume. 3801.

An Act in a Backwater, by E. F BENSON. In one volume. 3802.

The marriage of William Ashe, by Mrs. HUMPHRY WARD. In two volumes. 3803-3804.

The vicissitudes of Evangeline, by ELINOR GLYN. In one volume. 3805.

The System, by PERCY WHITE. In two volumes. 3806-3807.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

DAL TUO AL MIO

I.

In casa Navarra era festa, quella sera. Il povero barone don Raimondo, che arrabbattavasi d'anni ed anni in mezzo ai debiti e agli altri guai, colla croce di due figlie da marito per giunta, ne dava una, delle figliuole, al figlio unico di don Nunzio Rametta, ch'era entrato nella zolfara dei Navarra senza scarpe ai piedi e col piccone in mano, ed ora aveva denari a palate e si chiamava col don. La ragazza, è vero, s'era fatta tirare pei capelli a dir di sì; non per l'umiliazione di dover scendere sino al figliuolo di un zolfataro e diventare signora Rametta senz' altro, – ahimè, i guai della casa baronale li conosceva anche lei, e il viso rosso se l'era dovuto fare altre volte, quando i creditori venivano a chiedere il fatto loro, gridando e strepitando, e lei doveva dire che il babbo non era in casa - ma pure, alla sua età, ci aveva in capo il suo romanzetto anche lei, e ne aveva fatto del piangere per strapparsi dal cuore Lucio Santoro, suo cugino, prima di chinare il capo al matrimonio col figlio di Rametta. Basta, parenti, amici, il cugino don Rocco sopratutto, gliene avevano dette tante: – Ma che siete pazza? Rifiutare un terno al lotto! Quell'altro che non possiede nulla! Ma guarda il povero papà tuo! – E ora suo padre, in maniche di camicia e cravatta bianca, arrampicato su di una vecchia seggiola di cucina, stava accendendo la lumiera di Venezia in sala, per la cerimonia del contratto nuziale, raso di fresco, e sfavillante di contentezza, pover'uomo. Isidoro in gala anche lui, colla livrea turchina sui calzoni di cotone, era tutto intento a dargli una mano, se mai, col viso in aria.

— Così, santo Dio! Ci vuol tanto?

— Non so. Non ho mai fatto il sagrestano, io! - brontolò il servitore.

— Tu non hai fatto mai nulla.

Non faceva mai nulla! Due giorni che scopavano e lavoravano, lui, donna Barbara, Nardo, ch'era venuto dalla zolfara a portare le solite lamentele degli operai – e l'avevano messo a portar via la spazzatura.

Ora Nardo se ne stava a vedere dall'uscio, insieme a Luciano il capomastro, perciò tornò a battere:

— Dunque, signor barone, cosa facciamo?

Il barone, che sapeva a mente la canzone, e aveva pure altri diavoli pel capo, riprese senza voltarsi, col mento e le braccia in aria, seguitando ad accendere:

— Lo vedi quel che sto facendo.

Si udì una scampanellata che fece sobbalzare il barone e accorrere dalla cucina donna Barbara vestita di festa, reggendo a due mani un vassoio di dolci.

— Chi è? Di già! Santo Dio! - esclamò don Raimondo cercando il suo vestito.

— Date, date qua, don Sidoro.

— Anche donna Barbara adesso!

Il barone gridò stizzito:

— No, no, non è ora dei dolci. Di là, di là, in cucina.

Lisa, che terminava d'acconciarsi, mise fuori il capo dall'uscio:

— Sentite che suonano?

Donna Barbara, nella confusione, era rimasta col vassoio in mano come estatica, ammirando intorno:

— Oh! oh!

— Si può sapere chi è che suona?

— Vado, vado; non posso far tutto in una volta.

Donna Barbara posò il vassoio sulla *consolle* e andarono in due a vedere.

Nardo tornò ad insistere:

— Allora me ne vo. A me non me ne importa.

— E neanche a me! - rispose il barone.

Ma Luciano si fece avanti con le mani in tasca e con aria risoluta:

— Questa è faccenda che si deve accomodare, signor barone.

Costui infine si voltò, colla faccia accesa:

— Anche Luciano, adesso!

Gli vennero in bocca tante altre cose che non disse. Soltanto cacciò le mani in tasca lui pure, rifacendo il verso a Luciano.

— Sentiamo come vuole accomodarla, signor capopopolo, padrone mio?

— Presto, papà, non vi fate trovare così - lo interruppe Lisa correndo a prendergli il vestito che era buttato sul *canapè* ed aiutando ad infilarlo.

— Chi è? Sono scappati tutti? - strillò il barone intanto che sua figlia stava aggiustandolo.

Comparve donna Barbara, con due bottiglie in mano, e il servitore che ne aveva anche due sotto le ascelle - un lusso. - Donna Barbara annunziò solennemente:

— Lo speziale! Ha mandato il rosolio per il trattamento!

— E me lo portano qui! Che fai? Di là, di là, vi dico, in cucina, insieme ai dolci del monastero...

— Ho due sole mani! C'è anche questo qui - rispose Sidoro dandogli anche il conto. - Il garzone è lì che aspetta.

Don Raimondo gli strappò il foglio di mano, cacciandoselo irato in tasca.

— Domani! Dì che passo da lui domani. Non ha da comprarsi il pane stasera, lo speziale?

E tutt'a un tratto se la prese con Nardo, il quale in verità non aveva aperto più bocca:

— Ma lasciami stare oggi, Nardo! Non mi far fare la bocca amara anche tu!

Il campanello dell'anticamera fece correre di nuovo tutti quanti, donna Barbara colle bottiglie in cucina, il barone per portar via la seggiola su cui era prima salito. Lisa agguantava già il vassoio quando

entrò donna Bianca, accaldata, festante, col vestito di seta cangiante, lo spillone col cammeo antico, il fazzoletto di pizzo nelle mani, soffiando e sventolandosi.

— Son qua! la prima! Che caldo! che contentezza oggi in casa vostra!

— Oh, la zia Bianca!

— Grazie, grazie, cugina Bianca!... Non possiamo dubitare... — aggiunse il barone.

Donna Bianca abbracciò in fretta la ragazza. — Cara Lisa!... — poi si rivolse trionfante al cugino: - Un matrimonione!... La gente lasciatela parlare. Verrà anche lo zio marchese?

— Sicuro - rispose il barone. -- Perchè non dovrebbe venire?

— Quello che dico io! Certi fumi, al giorno d'oggi, bisogna lasciarli stare. Lui ha pure sposato una maestrina, perchè parlava col sguinci e linci... forestiera, per giunta! alla sua età! Vostra figlia ora è contenta?

— Se non fosse contenta lei...

— Lo so, lo so, don Mondo. Voi non siete di quelli che vorrebbero far bere l'asino per forza. La Nina poi è così ubbidiente, così giudiziosa!...

Don Raimondo strinse le labbra e le mani, commosso.

— Per forza, cugina mia! Come si fa, santo Dio! Quell'altro che non aveva niente... Qui in casa... lo sapete!

— Sì, sì, lo sa anche lei. Vedete che s'è persuasa anche lei, alla fine. Ragazzi, che volete? Si era scaldata la testa per Lucietto Santoro... Cugini, è naturale. Ma poi ha chinato il capo...

S' interruppe, ammirando i preparativi della festa - l'illuminazione, i fiori sulla *consolle*, i seggioloni dorati di qua e di là del tavolino col tappeto verde, i ritratti antichi che guardavano di lassù, tutt'intorno.

— Bene! bene! Avete fatto le cose bene! La cosa è sempre quella! Chissà che trambusto oggi in casa vostra! Vi vedo ancora in faccende.

— Papà è stato in giro sinora - disse Lisa.

Suo padre abbozzò un sorriso di cui egli solo sentiva l'amaro, e aggiunse a fior di labbra:

— Sì, sono andato a spasso.

— Dunque, me ne posso andare? - conchiuse Nardo, vedendo che nessuno più badava a lui.

Stavolta il barone si voltò infuriato:

— Nardo!... Sei ancora qui?...

— Benedicite... Me ne vo...

E Nardo voltò le spalle per andarsene davvero. Ma a un tratto tornò indietro strillando e gesticolando:

— Se non possiamo tirare innanzi, colla paga che abbiamo, vossignoria! Il dazio! la ricchezza nobile! la tassa sul pelo, con rispetto parlando!... Chi possiede anche un misero asinello deve pagare! Ora poi hanno inventato la legge pei ragazzi che lavorano nelle miniere! Un povero galantuomo che ha figliuoli non può nemmeno camparci su!

— Sicuro! ci campo io! - ribattè il barone amaramente.

Nardo ammiccò furbescamente, guardando in giro, con un sorriso sciocco.

— Eh, vossignoria!... Vi manca il pane e il companatico, qui!...

— Deve accomodarsi questa faccenda delle paghe, signor barone! Sentite a me che vi voglio bene - disse Luciano.

— Si vede come mi vuoi bene! Mi rendi il bene che ti ho fatto crescendoti orfano in casa mia!

— In casa vostra!... Io pure ci ho lavorato in casa vostra! Domando il fatto mio, quello ch' è giusto.

Il giusto! Don Mondo sentì ribollire tutte le angustie e i bocconi amari che gli toccava mandar giù, ogni giorno, e nascondere ai creditori e alle figliuole. Sgranò in faccia a Luciano certi occhi di basilisco, stralunato, colle labbra che gli tremavano, senza potere profferir parola - troppe cose gli sarebbero venute in bocca, povero Don Mondo! E se la prese tutt'a un tratto con Nardo, cacciandolo verso l' uscio, scuotendolo pel petto della giacca, sbuffandogli in faccia con un mugolìo iroso:

— Nardo! Mi trovi mille lire che mi servono come il pane? Un giorno intero che sudo sangue e acqua per trovarle!

Nardo gli rise in faccia.

— Eh, quando le incontra per la strada, le mille lire!...

— Allora vattene! Allora vattene! - urlò il barone furioso, prendendo Nardo e Luciano per le spalle e spingendoli fuori. - Non mi fate scappare la pazienza.

Lisa e donna Bianca intervennero per calmarlo:

— Papà!...

— Via, don Mondo! Non vi guastate la festa.

— Me la guastano! Me la guastano, cugina mia! - andava brontolando il barone, asciugandosi le labbra col fazzoletto, e cercando intorno cosa ci fosse ancora da fare.

— Vediamo la sposa. Nina? Nina? Dov' è, quanto l'abbraccio...

— Or ora viene, zia.

— Sarà ancora allo specchio. È giusto. La festa è per lei. Verrà anche la tua festa, non temere. Perchè? Cosa vuol dire? Su quella testa, sciocca! Ti mariterai anche tu, non temere.

— Ma sì! ma sì! Chi vi dice... - borbottò Lisa aggrottando le ciglia e chinando il capo: - vera testa di Navarra.

La zia allora le disse il fatto suo:

— Tu devi dire quello che dice tuo padre. Lascia fare a lui, che non ci dorme su, poveretto. Hai visto tua sorella? Pareva che finisse il mondo se non sposava suo cugino Lucio. Invece tuo padre gliene ha trovato un altro ch'è cento volte meglio. Pensa invece come sei nata...

— Per grazia di Dio, lo so!

— Per grazia di Dio, sissignore! - saltò su la zia Bianca irritata al sentir di queste cose. E si rivolse al barone, con sorpresa:

— Questa poi non le somiglia a sua sorella!

— Che volete? È così giovane!

— No, no, è di un'altra pasta. - Si vedeva, all'ironia ch'era nel sorriso amaro della ragazza, alla malizia dei begli occhi di sfinge. - Giacchè Dio t' ha fatto nascere in questo stato, bisogna aver pazienza. Ridi perchè ne ho avuta tanta io?

— No, zia, non rido.

— Non ne son morta, vedi?... Oh Nina!

— Cara zia! - disse la sposa entrando confusa e sorridente.

— Qua, qua, figliuola mia! Mi sento tutta così!...

Cavò di tasca un altro fazzoletto per asciugarsi gli occhi. Nina, così aggiustata, sembrava quasi bella, con quel visetto pallido e sbattuto, e gli occhi dolci e timidi.

— Lasciati vedere. Questa è roba di fuori? - chiese la zia palpando la veste.

— La roba, sì; ma quanto al resto... - rispose il padre che gli luccicavano gli occhi dalla contentezza.

— Lo so! lo so! Mani benedette! Mezza dote l'hanno nelle mani le vostre figliuole. Brava, Nina! brava! Vedi come gli ridono gli occhi anche a tuo padre, poveretto?

— Oh, per me ci sono avvezzo ai guai... Ma almeno che non abbiano a tribolare anche loro... - rispose il barone asciugandosi gli occhi. Nina gli buttò le braccia al collo, senza aprir bocca, col viso proprio nel panciotto del babbo, dentro, dentro. - T'avrò fatto piangere, figliuola mia... ti sarò sembrato un tiranno...

Allora la poveretta non ci resse più, e gli chiuse la bocca colla mano.

— Zitto, babbo!... Non dite così!...

— Non dite così, cugino mio. Lo sa anche lei perchè facevate il tiranno. Quello lì che non aveva niente... In casa vostra poi... Basta, ora Nina è contenta... Cos' è? Cos' è adesso? - disse la zia Bianca vedendola scoppiare a piangere.

— Cos' è, figlia mia? Parla, dillo a tuo padre! - aggiunse don Mondo colle lagrime agli occhi anche lui, e lisciandole i capelli.

Nina, vinta dalla tenerezza che destava, non sapeva più frenare i singhiozzi che la scuotevano tutta fra le braccia della zia. Lisa piangeva dall'altro lato, come fosse un mortorio quello sposalizio, e mormorava:

— Povera Nina!

— Ma che povera! - strillò la zia. - Sarà la prima del paese! Brava, è così che incoraggi tua sorella?

— Non sei contenta, dì? Dillo a tuo padre! - seguitava il barone, tanto, tanto turbato e col cuore grosso.

— Sì, papà, sono contenta - rispose la brava ragazza chinandosi a baciargli la mano. Ed ebbe anche la forza di sorridergli, poveretta, colle labbra che pure le tremavano.

— Perchè?... Perchè piangi dunque?... Cos'è?...

— È la gioia... È la contentezza... Piango per la contentezza - rispose lei asciugandosi gli occhi.

— Tè! che voglio dartelo proprio di cuore! - esclamò la zia stringendola fra le braccia e coprendola di baci. - La tua povera mamma, lassù, ti benedice ed è contenta anche lei, vedi!... Vi guarda di lassù tutt'e due - aggiunse rivolgendosi a Lisa che aveva il fazzoletto agli occhi.

— La carrozza! La carrozza del signor marchese! - gridò Sidoro dalla scala.

***

Fu un cambiamento di scena. Donna Bianca s'infilò i guanti; le ragazze corsero ad accomodarsi allo specchio; il barone intanto gridava:

— Lume! Presto! Fate lume!

E comparve donna Barbara, col lume di cucina.

— No! quello no, bestia! Sidoro, un lume!

— C'è il lume, c'è! Sin nella scala ho acceso il lume! - rispose Sidoro spalancando l'uscio a due battenti. - Eccolo qua!... Colla signora marchesa anche!

Lo zio marchese era in fracche, colla cravatta bianca, i baffetti neri e incerati, il sorriso amabile. Anche sua moglie sorrideva affabilmente, e salutava di qua e di là, con un pennacchietto di brillanti che luccicava tratto tratto.

— Quanto onore stasera! Quanto onore in casa mia! - disse il barone confondendosi in inchini.

— Che piacere volete dire!... Caro barone... Cuginette care... Che piacere per tutto il parentato!... Infatti la marchesa, qui, mi diceva oggi...

— Certo, certo, non avremmo voluto mancare. Siamo parenti stretti...

Fece un altro salutino, e presentò alla sposa un bel mazzo di fiori che aveva in mano.

— Cara cugina... con tante felicitazioni... tantissimi auguri!...

Le altre avevano un po' di soggezione. Lisa osservò:

— Come son belli!

Allora il padre, sembrandogli troppo poco, disse alla sposa:

— Vedi, la zia marchesa ha voluto incomodarsi.

— Grazie.

— Niente, niente, quattro fiori. Li ho fatti venire apposta da Palermo perchè qui non se ne trovano.

— Che vuoi, mia cara, un piccolo paese... - cominciava il marchese, coll'aria indulgente; ma donna Bianca non seppe più tenersi:

— Qui non c'è niente. Vengono tutte di fuori le cose belle.

Ci fu un momento di silenzio, e il barone, per rimediare, s'affrettò a presentarla:

— Questa è nostra cugina, donna Bianca De Lisi.

— La conosco, la conosco - interruppe lei ruvidamente, senza manco chinare il capo.

La signora marchesa invece volle confonderla di gentilezze:

— Ci vediamo poco perchè mancano le occasioni in paese.

— Eh! abbiamo tanto da fare, ciascuno a casa sua - rispose donna Bianca voltandole le spalle.

— È una vera contadina - dovette osservare allora la marchesa all'orecchio del marito.

— Eh! Che dite?

— Mi dispiace di non vedere i Montalto che sarebbero parenti stretti anche loro - disse il marchese per tagliar corto, prendendo il braccio del barone.

— Dispiace anche a me. Ma siamo in lite per quel pezzo di terra...

— Brutta cosa tra parenti! - interruppe sorridendo graziosamente la signora marchesa.

A quell'uscita donna Bianca, che aveva colto a volo la parola « contadina » e masticava una buona risposta, la spiattellò tal'e quale:

— A me piace invece che vi scaldate pel parentato come se ci foste nata!

Il marchese alzò ancora la voce, scherzando colla moglie:

— Eh, amica mia!...

— Quando ce n'è poca, cara cugina, uno tira di qua e l'altro tira di là... - aggiunse il barone sorridendo, per sviare il discorso lui pure. Fortunatamente s'udì un'altra scampanellata frettolosa, e il barone finalmente potè prendersela con qualcheduno: - E tu che fai, Sidoro, a bocca aperta? Non senti che suonano di nuovo?

— Sento, sento... - brontolò il domestico movendosi dall'uscio.

Ma entrò subito don Rocco, scalmanato, sbuffando nel vestito buono che gli era venuto stretto, dopo tanti anni, asciugandosi testa e faccia col fazzoletto di colore, vociando quasi fosse in piazza:

— Ho visto la carrozza e sono corso!...

Era tutto sudato e gongolante anche lui il bravo don Rocco, buon parente e buon amico - anzi più che parente e amico, in quell'occasione - si vedeva all'ammiccare che fece al barone entrando, senz'altro. Rise, si cavò i guanti, e li cacciò dentro il cappello a staio, insieme al fazzoletto.

— Oh, cugino don Rocco! E vostra moglie?

Egli cessò di ridere subito, e fece il viso lungo:

— Malata, malatissima! Vi manda a dire di scusarla. Abbaia come un cane, chiusa allo scuro, figuratevi!...

— Il solito mal di capo, si sa! - disse ridendo la zia Bianca che non aveva peli sulla lingua.

— Vorrei vedervi voi! - scattò a dire infuriato don Rocco. - Con tanti ragazzi sulle spalle! Non ha il tempo di stare a lisciarsi come voi!

— Certo! certo! - appoggiò il marchese conciliante, al solito. - Quando c'è troppi figliuoli in casa...

— Ci vuol l'aiuto di Dio! Voi, cugino don Mondo, siete stato fortunato...

Guardò intorno, in cerca di complimenti; rassettò il panciotto tirandolo in giù e buttando indietro il capo, con fare d'importanza, e soggiunse, poichè nessuno gli diceva niente:

— Lo dico con piacere, perchè ci ho un po' di merito anch'io.

Il barone tornò a ripetere:

— Grazie... Non possiamo dubitare...

— Non fo per vantarmi... Ma questo matrimonio è come un terno al lotto!

Il marchese rizzò il capo al pari di un cavallo di razza, e arricciò il naso:

— Oh!... oh!... oh!...

— Eh, scusate, caro marchese. Possiamo parlare, qui in famiglia! Dico perchè dolgono i guidaleschi anche a me! Le tasse, il Governo, le malannate... Siamo tutti di un colore! Io colla vigna fillosserata; mio cugino don Mondo a grattare quel po' di zolfo che hanno lasciato nella miniera quelli là...

E indicò gli antenati appesi in giro alle pareti. Il barone, invece di prendersela con quei poveretti, come faceva il cugino don Rocco, chinò il capo e si strinse nelle spalle.

— Mi hanno lasciato quel che hanno potuto.

— Quello che non hanno potuto portar via, volete dire! Zitto! Mi scaldo nell'interesse vostro! Non per la misera caratura che ci ho anch'io nella zolfara. Invece - aggiunse posando la mano familiarmente sul capo della sposa - invece tuo suocero ha portato a casa sua!

— E come! e come! - esclamò il marchese sorridendo maliziosamente.

Ma don Rocco continuò senza badargli:

— Che uomo quel Rametta! Un naso! un colpo d'occhio!... Se don Nunzio Rametta si mette in testa di avere il cappello del Padre Eterno, ci arriva! Tu sei proprio fortunata, cara Nina!

— Eh, non sposa mica lui! - interruppe la marchesa con una risatina imprudente che mise un po' di freddo nella conversazione.

Don Rocco si accalorò maggiormente:

— E il figlio meglio del padre! Vedrete! Quando m'accorsi di quel telegrafo colla finestra qui dirimpetto... - e sorrise maliziosamente alla sposa.

— Io?... - interruppe Nina facendosi rossa.

— No, tu, no; ma non importa. Quando vidi che il figlio di Rametta pigliava fuoco per mia cugina, dissi subito al barone: « Don Mondo, volete far risorgere la vostra casata, eh! Volete farla risorgere? »

— Voglio farla risorgere - rispose don Mondo sorridendo bonariamente, poichè don Rocco, infervorato della sua proposta, gli andava quasi addosso alzando la voce e gesticolando come se gliela facesse allora la proposta.

L'altro, all'uscita del barone, rimase da prima a bocca aperta; poi alzo le braccia infuriato, e andò a sedere borbottando:

— Allora!... Se non si può discorrere nemmeno!...

La marchesa, seduta in fila colle donne, osservò l'anello che Nina aveva al dito:

— Questo è regalo dello sposo?

— Sì - rispose Nina.

— Bello! bello! - aggiunse il marchese per non restare indietro.

— Vero regalo d'innamorato, si capisce!

— E gli orecchini? - saltò a dire allora don Rocco alzandosi di nuovo. - Sembrano due stelle! Si vede anche all'oscuro che mia cugina è fortunata - conchiuse ridendo.

— Oh! oh! - fece ancora il marchese dignitosamente. - Io direi invece ch'è una fortuna per tutti e due gli sposi.

Don Rocco, che non voleva restare indietro, ribattè maliziosamente, con una strizzatina d'occhio:

— Certo, sicuro; ma è sempre meglio prendere uno che vi voglia bene a quel modo!

— Oibò! che prosa! - osservò la marchesa, minacciando don Rocco col ventaglio.

— Oh Dio! Non capita a tutti di saper fare un matrimonio romanzesco? - rispose donna Bianca che non ne poteva più.

Bella maniera di prendersi spasso di una povera ragazza, che aveva chinato il capo a prendere lo sposo come Dio glielo mandava, ed era messa lì alla berlina! Forse che la signora marchesa non aveva fatto la volontà di Dio anche lei? Questa prese la botta, e la scaricò malignamente su chi non ci aveva colpa.

— E i cugini Santoro? - chiese al barone, affettando di volger le spalle a donna Bianca. - Credevo di trovar qui il bel cuginetto Lucio.

— Ssst! ssst! - interruppe vivamente don Rocco, facendo segno anche colle mani, e guardando di sottecchi la sposa.

La poveretta si fece prima pallida e poi rossa, sentendo tutti gli occhi fissi su di lei - ma non si mosse, proprio alla berlina. Lisa si strinse a lei istintivamente. Il barone le volse un'occhiata rapida e quasi smarrita. La zia Bianca, rossa anche lei, rimbeccò a quel villanzone di don Rocco:

— Eh! che diamine!

Ma erano tutti sulle spine. Nina allora disse coraggiosamente:

— Non c'è nulla da nascondere, don Rocco.

— Papà ha invitato tutti i parenti. Chi vuol venire la strada la sa - soggiunse Lisa.

Don Rocco cercò di rimediare:

— Dico che i cugini Santoro sdegneranno d'imparentare coi Rametta. Loro discendono dalle anche d'Anchise!

E il marchese soggiunse:

— Saranno andati in campagna, i cugini Santoro... mi pare d'aver sentito dire...

— Buon viaggio!... colle anche d'Anchise!... Le abbiamo tutti le anche d'Anchise! - tagliò corto infine il barone, sbuffando.

La marchesa intanto fingeva di scusarsi colla sposa, dicendole piano:

— Sono proprio mortificata... Non vorrei aver messo il dito su qualche piccola ferita... - e sorrise graziosamente.

— Niente, niente! Qui non c'è nè morti nè feriti! - conchiuse don Rocco.

***

Giunsero in quel mentre il notaio Zummo, padre Carmelo, e un altro, vestito di nero, che aveva la faccia di iettatore. Il padre Carmelo, ch'era di casa, cominciò a vociare fin dall'uscio:

— *Deo gratias*?... Ho trovata la porta aperta... Si vede ch'è festa in chiesa!

— Festa in chiesa e festa in cucina! - rispose don Rocco ridendo e battendogli sulla pancia. - Siete venuto all'odore, padre Carmelo?

— E voi, no? E il notaio Zummo, qui?...

Il notaio ch'era venuto in funzione, col soprabito nero e la spilla di diamanti, non gustò lo scherzo:

— Eh? che cosa? Di che ridete, don corvo?

Padre Carmelo gli rise in faccia, offrendogli una presa.

— Niente. Andate avanti.

Zummo alzò le spalle, e si volse all'adunanza, cerimonioso:

— Riveriti... Padroni miei... Ci siamo? Siamo pronti?

— Un momento - rispose il barone. - Abbiate pazienza, don Bastiano.

— Non s'era detto per le nove in punto? - E il notaio mostrò il suo cronometro d'oro. - Entrate, don Serafino. Questo è il mio giovine di studio.

Quello colla faccia di iettatore salutò, e cominciò a disporre i fogli di carta bollata sul tavolino verde. Intanto il barone tirò in disparte il prete, e gli disse sottovoce:

— Niente, eh?

— Mi dispiace. Sarei venuto a portarvi i denari. Ma è un cane peggio degli altri - rispose l'altro accennando al notaio colla coda

dell'occhio. - Dice che se non ve li presta Rametta, ora che imparentate con lui, significa che non c'è cautela sufficiente... Provate a parlargli voi.

Il notaio che stava coll'orecchio teso, intanto che faceva il galante colle dame, volle parare la stoccata:

— Chi è che s'aspetta adesso?

— Lo sposo, nientemeno! - rispose ridendo la marchesa.

— Mandatelo a chiamare. Sta qui di faccia...

Don Rocco, premuroso, s'alzò subito per correre a quella tale finestra che aveva detto; ma il barone, sempre più imbarazzato, ricominciò a scusarsi:

— Mi dispiace, signori miei... Tarderà perchè suo padre è andato alla miniera a dare un'occhiata.

— È giusto, è giusto - osservò il marchese.

— È giusto - ripetè padre Carmelo ironico. - Rametta vuol vedere e toccare con mano prima. Tanto tempo che gli faceva l'occhietto alla zolfara! sin da quando vi lavorava a cottimo...

E rise lui, vedendo che non ridevano gli altri.

— È andato a vedere per questa benedetta faccenda dell'acqua. Abbiamo l'acqua nella zolfara.

— Non importa, aspettiamo - disse gentilmente il notaio. - Siamo in bella compagnia.

E s'inchinò alle dame. La marchesa accettò il saluto e il complimento, e rispose sorridendo:

— Grazie!

— Piglia tutto lei! - mormorò la zia Bianca fra i denti.

Nessuno fiatò più; tutti cercavano qualcosa da dire, e guardavano la sposa, la quale era sulle spine. Il barone allora propose:

— Intanto beviamo un bicchierino di qualche cosa...

Lisa partì per la cucina chiamando:

— Sidoro? Donna Barbara?

La zia si alzò anch'essa per dare una mano. La marchesa intanto discorreva colla sposa per dissipare l'imbarazzo.

— Dicono che per togliere l'acqua ci son delle macchine adesso - osservò il marchese.

— Sicuro, delle macchine che costano un occhio.

— Qui, qui; metteteli qui. - Il barone corse dietro a Sidoro che portava in giro i rinfreschi, e volle servire il notaio colle sue mani stesse. - Non si finisce più di spendere! Caro notaio, un bicchierino di rosolio? Posso servirvi io?

— Grazie! Tante grazie!

Don Bastiano prese dalle mani di lui il bicchierino inchinandosi; volle mirarlo attraverso il lume, assaggiò il liquore strizzando l'occhio.

— Proprio eccellente! Lo speziale si è fatto onore!

— Padre Carmelo vi ha parlato? - chiese piano il barone, mentre gli stava accanto colla bottiglia in mano.

— Figuratevi se mi ha parlato! Alla salute della sposa!

— Io, no - diceva intanto, con una smorfietta, la marchesa, ringraziando Lisa che le offriva del rosolio. - Prego di scusarmi.

— La signora marchesa sarà avvezza a chissà che roba! - osservò il notaio, che cercava di togliersi dalle costole il barone. Ma questo non lasciò presa, giacchè aveva proprio l'acqua alla gola:

— Ci vogliono capitali...

— Rametta li ha i capitali.

— Certo, certo. Ma ha le mani in tante altre imprese, Rametta! Però in questa dello zolfo i capitali sono sicuri...

Abbassò il capo, abbassò la voce, cogli occhi umili e supplichevoli, proprio come un povero diavolo stretto alla gola dal bisogno.

— Se avete difficoltà per gli interessi...

L'altro finse di non capire:

— No, no, Rametta non vi lascia nell'imbarazzo, ora che state per imparentare con lui. Non gli mancano i denari a don Nunzio!

E gli rideva anche sul muso, gli faceva dei cenni del capo quasi per congratularsi con lui, mentre il poveretto lo guardava stralunato. Il padre Carmelo, che invece capiva tutto, non seppe più tenersi:

— Li ha cavati dalla vostra miniera stessa i denari, colle sue mani!

— Col suo lavoro! - rimbeccò il notaio. - Il lavoro oggi è tutto!

— Appunto! Voi fate il presidente dei lavoratori!

Don Bastiano volle saltargli addosso a quell'uscita e a quella risataccia. S'impettì, alzò la testa e la barbetta a punta, giallo dalla bile, mangiandoselo cogli occhi.

— E voi che fate?

L'altro gli rise in faccia e non rispose.

— Sentite? questa è per voi che non fate nulla - disse il marchese al cugino barone, sorridendo lui pure.

— Povero papà! - mormorò allora Nina che aveva seguito cogli occhi tutta la scena fra suo padre e Zummo.

— Eh, eh!... Appunto dicevo al notaio... Ciascuno sa i guai di casa sua... Ora credono che imparentando con Rametta...

Zummo non lo lasciò finire, e andò a mescersi dell'altro rosolio per non lasciarsi prendere. Poi col bicchiere in mano, quasi facesse un brindisi, ritto in mezzo alla sala:

— Don Nunzio Rametta, signori miei, - disse solennemente - don Nunzio Rametta al giorno d'oggi può fare quello che vuole. Certamente egli deve tutto al proprio lavoro. È, come si dice, figlio delle sue opere...

— Sentitelo! - interruppe il padre Carmelo. - Vi fa la sua predica anche lui!

— Ai miei tempi bastava esser figlio di suo padre - osservò il marchese, fra il serio e il faceto.

— Specie quand'era marchese, eh? - sogghignò il notaio.

— Io non ci ho colpa, caro don Bastiano.

E tutto contento della bottata, il marchese gli voltò le spalle e si allontanò scutrettolando, colla codetta della giubba in aria.

Però don Bastiano non si diede per vinto:

— E neppure quelli che nascono senza titoli e senza beni di fortuna ci hanno colpa!... Perciò...

— Vogliono quelli degli altri - conchiuse il padre Carmelo serio serio.

Vi fu una risata generale. Anche il notaio, rimasto un momento senza parola, si mise a ridere a denti stretti, di contro al prete: l'uno nero, bilioso, colla barba rasa fino agli occhi, tamburinando sul ventre colle dita intrecciate; l'altro dignitoso, colla mano nel petto del soprabito abbottonato, come si dipingono i difensori del popolo alla tribuna; quando Sidoro spalancò l'uscio gridando:

— Viene! viene! Salgono le scale!

— Perchè non corri ad aprire, bestia? - strillò il barone correndo anche lui.

— Prima dicono: portate l'ambasciata!... - brontolò il domestico. - Insomma, non si sa come accontentarli!

— Ebbene, perchè non entra? - chiese il notaio dopo un pezzetto che non si vedeva nessuno.

— Dobbiamo mandarli a prendere col baldacchino? - brontolò la zia Bianca.

— Avanti! avanti! - disse il marchese andando incontro a chi non veniva.

***

Venne invece il cavaliere - lo chiamavano tutti così perchè non aveva nè arte nè parte, nè roba nè professione - niente altro che il titolo, dalla nascita, e quindi ci teneva - perchè chi poco ha caro tiene - soleva dire egli stesso ridendo; e con questa filosofia arrivava a sbarcare il lunario, facendo un po' il sensale, un po' il galoppino, con un piede alla pretura e l'altro in piazza, amico di tutti, imparentato alle prime famiglie, e carico di figliuoli - ne portava uno per mano alle nozze di casa Navarra, mal vestiti, mal pettinati, lui con un soprabitino che sembrava preso a prestito, e l'aria giovialona che gli apriva tutte le porte.

— È permesso? Si può? Mira o Norma, ai tuoi ginocchi...

— Oh, cavaliere! Siete voi lo sposo? - chiese il marchese ridendo.

— Ah, no! Non ci casco più! Mi bastano questi cari pargoletti... Mira o Norma, ai tuoi ginocchi... Non ci fu verso di tenere a casa i due più grandicelli appena sentirono l'odore del trattamento... - a quel punto sgranò gli occhi in faccia ai pargoletti perchè non ne facessero qualcuna delle solite. - Voialtri sedete lì, e non toccate niente, se non ve lo dicono. Scusate, caro cugino...

— Anzi! anzi! - rispose il povero don Mondo che aveva tutt'altro per il capo. - Avrebbe dovuto venire anche la cugina donn'Orsola...

— Ah no! Bastano questi qua!... - saltò inquieto su Nina, che faceva festa ai ragazzi. - No! Non gli date confidenza, o fanno sacco e fuoco!... Mia moglie dovete scusarla...

— Avrà il mal di capo anch'essa - interruppe donna Bianca ridendo.

Don Rocco sentì che la botta era diretta a lui, e la rimbeccò subito, squadrandola dalla testa ai piedi:

— Peccato! Avrebbe dovuto venire ad ammirare il vostro bell'abito a coda!

Lisa si morse le labbra e prese per mano i ragazzi che non stavano più alle mosse:

— Venite con me, venite.

— Chi s'aspetta? - disse il cavaliere come aveva detto prima il notaio, guardando in giro. - Non siamo pronti?

— S'aspetta lo sposo, che aspetta suo papà - rispose Don Bastiano. Il cavaliere colse la barzelletta:

— Papà deve condurlo per mano, come i miei cari pargoletti?

— Che c'è da ridere? - esclamò allora don Rocco. - Perchè è un ragazzo sottomesso, ubbidiente?

— Sì, sì, - rispose il notaio cavando di nuovo l'orologio; - ma son quasi le dieci...

Il padrone di casa era sulle spine. Gl'invitati si guardavano in faccia. La marchesa, per mostrare come usa in società, rivolgeva la parola a questo e a quello, andando dall'uno all'altro e tirandosi dietro la coda come una regina.

— Non so che dire - scusavasi intanto il barone. - Proprio non so che dire... La miniera non è poi tanto lontana... Luciano, ch'era qui poco fa, deve aver visto don Nunzio alla zolfara...

— Mandate a chiamare Luciano - propose don Rocco.

— Sidoro, che fai? Moviti! Vedi se Luciano è ancora laggiù, in piazza - gridò il barone correndo in anticamera.

La sposa, ch'era lì seduta ad aspettare da un pezzo, e si faceva ora bianca ora rossa davanti a tutta quella gente, balbettò infine:

— Loro signori scuseranno...

— Niente, niente - rispose la zia Bianca accarezzandola.

La marchesa aggiunse graziosamente:

— Stiamo benissimo.

— Stiamo benone - fece suo marito come un'eco. - Non vi affannate, cugino.

Il cugino era più morto che vivo, e neppure gli altri sapevano più che dire in quel silenzio che sembrava eterno. Infine Lisa, che non stava più ferma, corse all'uscio.

— È qui! È qui!...

— Ah, Luciano! finalmente! - esclamò don Mondo con un sospirone.

***

Luciano, aspettato come il messia, sembrava un altro, in quel punto; tanto che la marchesa osservò:

— Che bel giovine!

A quelle parole Lisa guardò Luciano come se lo vedesse per la prima volta, e si fece rossa. Il bel giovine disse sorridendo:

— Son qua, signor barone.

— E don Nunzio? Hai visto don Nunzio Rametta alla zolfara?

— Sissignore, figuratevi!

— Cos'ha detto? Perchè non viene?

— Che ne so io? Quello è un uomo che non lo dice il fatto suo. La gente sprecava il fiato a dir le sue ragioni...

Luciano, senza vedere il viso turbato e ansioso del barone e di tutti gli altri che aspettavano, tornò a battere sul chiodo delle paghe, perchè ciascuno pensa al suo interesse prima di tutto.

— Già ve l'abbiamo cantata anche a vossignoria!

— Cos' ha detto? Perchè non viene? - ripetè don Mondo stizzito.

— Niente diceva. Badava all'acqua che ha inondato la galleria nuova.

Il barone si battè un gran colpo sulla fronte:

— Ancora dell'acqua, santo Dio!

— Un fiume, signor barone! Si porta via la gente come fili di paglia.

La sposa, vedendo con qual cattiva stella si maritava, chiese sbigottita:

— Almeno non ci furono disgrazie?

— No, donna Nina. Io solo, per miracolo... Stavo per lasciarvi la pelle - rispose Luciano sorridendo.

— Sia lodato Iddio!

— Davvero sia lodato! - esclamò il barone, asciugandosi il viso pallido e disfatto.

Il marchese cercò di fargli coraggio:

— Non vi perdete d'animo, cugino, chè alle volte il diavolo non è poi così brutto... L'acqua si può togliere. Ci sono delle macchine apposta...

— Allora cosa vi serve don Nunzio coi suoi denari? - disse pure padre Carmelo.

In quel momento comparve donna Barbara.

— Quello dei gelati. Dice s'è ora pel trattamento...

— Un momento! Aspettate un momento! - gridò il cavaliere fermando i suoi ragazzi.

Il barone si volse invece a Luciano:

— Tu cosa dicevi? Non è tornato a casa don Nunzio?

— Sissignore; è rimontato a cavallo e se n'è andato senza fiatare.

— Vado a chiamarlo? - chiese Sidoro.

— No! no! - rispose Nina, pallida in viso anche lei, ma con voce ferma. Lisa fremente, coi begli occhi che sembravano neri sotto le ciglia aggrottate, aggiunse:

— Non c'è bisogno, se vuol venire...

— Verrà, verrà... Siamo galantuomini, che diavolo!... - osservò il marchese, e la marchesa con un sorrisetto:

— Stavolta sarà il figliuolo che condurrà per mano papà.

— Più tardi, più tardi - gridò la zia Bianca a donna Barbara, che se ne stava lì ad aspettare tranquillamente. - Non vedete cosa c'è adesso?

— Intanto che si fa? - disse il notaio.

— Non capisco... Vorrei andare a vedere...

— No, papà! Voi no! - esclamò Nina, facendosi rossa.

Don Rocco, premuroso, s'offrì lui invece:

— È vero. Non conviene. Piuttosto vo io...

— Che bisogno c'è? - proruppe allora Lisa. - Non lo sa che stiamo aspettando?

— Sono le dieci e mezza passate! - osservò il notaio.

Il barone, mortificato, andava dicendo a questo e a quello:

— Signori miei, vi domando scusa...

— Niente, niente - rispose per tutti il marchese. Ma poi l'amor proprio stesso del parentato si ribellò in lui: - Però non è questa la maniera di trattare, don Nunzio!

— Mettiamoci nei suoi panni... - incominciava don Rocco.

— Non è questa la maniera! - ribattè il marchese, alzando il capo e la voce. - Almeno si manda a dire.

— Cosa mandava a dire? La bella notizia che mandava a dire!

— È una porcheria! diciamo la cosa com'è! - conchiuse padre Carmelo.

— È qui! È qui don Nunzio! - si udì gridare a un tratto nell'anticamera.

— Fatelo entrare! - gridò il barone chè gli tornarono il fiato e la voce, e gli andò incontro a braccia aperte: - Caro don Nunzio!...

***

Ma gli caddero cuore e braccia al vedere la faccia che aveva don Nunzio, lunga un palmo, cogli occhi torbidi che sfuggivano la gente.

— Carissimo barone... Signori miei... Lasciatemi sedere. Ho le gambe rotte.

Chi portava seggiole, e chi s'affacendava in altre premure, attorno a don Nunzio, che pareva un sovrano, così rozzo e malvestito com'era.

Il padrone di casa, pallido e disfatto, cercava di sorridergli:

— Sedetevi, accomodatevi... Sidoro, un bicchierino di rosolio qui, a don Nunzio.

— No, no, ci vuol altro! - rispose lui, che parlava come la sonnambula in piazza, attorniato da tutti quei visi sospesi.

Donna Bianca, infatti, gli disse bruscamente:

— Spiegatevi, don Nunzio. Finite di tenerci sulla corda!

Egli guardava or questo e or quello in viso, come volesse vedere cosa ne dicevano loro, invece. Infine, cominciò a parlare, scaldandosi anzi man mano:

— Sembrano sciocchezze, eh? Sembrano chiacchiere di donnicciuole?... Quando si dice la iettatura!...

— Spiegatevi, parlate chiaro - balbettò pure il barone, che sudava sangue.

— Cosa volete che vi dica? Se mi fate cavar sangue non ne esce una goccia sola!

— Guardate cosa capita! - osservò il cavaliere, per dire qualche cosa.

Ma il marchese cominciava a seccarsi:

— Caro don Nunzio, non è questa la maniera di tirare il fiato alla gente!

Allora don Nunzio mise da parte le cerimonie:

— È colpa mia, eh? Adesso è colpa mia se casca la casa?

Finalmente aveva parlato chiaro. Gli invitati si guardarono in faccia l'un l'altro, e il barone guardò la figliuola che fissava su lui gli occhi lucenti di lagrime. Il notaio cominciò a raccogliere le sue carte, e disse al giovine di studio, quello della iettatura:

— Don Serafino, avete sentito? Noi possiamo levar l'incomodo.

— Mi dispiace per voi, caro notaio...

— Ma infine, si può sapere?... - domandò padre Carmelo.

— Cosa volete saper voi, che non c'entrate? - rispose don Nunzio, sgarbatamente.

— Guardi in che stato è quella povera ragazza! - aggiunse la marchesa.

Nina rispose, concitata:

— No! no!...

— E mio figlio? - esclamò Rametta, picchiandosi il petto come dinanzi al confessore. - Son padre anch'io! Lo so io cosa c'è qui dentro!... Ma che rosolio! - disse bruscamente a Sidoro, che accorreva col cordiale. - Ma che rosolio! Un bicchier d'acqua.

— Sidoro, un bicchier d'acqua - ordinò il barone, bianco come un cencio. - Io no, non posso.

— Avete ragione. A voi è toccata questa! - gli disse don Nunzio, pietosamente.

Il povero diavolo a cui era toccata cadde a sedere colle gambe rotte, balbettando:

— Scusate... scusatemi tutti, signori miei...

— Ma scusate, caro don Nunzio, questa dell'acqua poi si sapeva - osservò il marchese.

— Si sapeva e non si sapeva. Andate a vedere adesso!

— Un mare! Ci si affoga! - aggiunse Luciano.

— Parla tu, Luciano, che c'eri!

Il barone si rizzò sconvolto, quasi volesse correre:

— Vado subito.... Appena giorno...

— Fate bene. È affare vostro – approvò Rametta.

Luciano, invitato a parlare, disse quello che sapeva:

— Dev'essere stata un'altra frana. Ieri ancora ci si poteva arrischiare nella miniera... Un uomo risoluto... Ma oggi, appena entrai nella galleria nuova... Sapete che non ho paura di niente...

— È vivo per miracolo! – disse Rametta, come quello che fa vedere il fenomeno in piazza, mentre Luciano sorrideva tranquillamente adesso che il pericolo era passato.

Lisa, che era stata ad ascoltare in gran turbamento, gli disse:

— Luciano, un bicchierino di rosolio?

— Grazie, donna Lisetta. A quello non si dice di no.

— Non andate, papà! non andate! – supplicò Nina col cuore stretto, stringendo forte il braccio del padre.

— Ormai!... – rispose lui, scuotendo il capo; – sarebbe meglio che non tornassi più dalla zolfara...

— Ma che dite? Un padre di famiglia! – gli diè sulla voce donna Bianca.

Luciano aggiunse pure:

— Non andate, signor barone. Conosco la miniera. Mio padre vi lasciò la pelle...

— La conosce da ragazzo. Ora vi guadagna quasi tre lire al giorno...

Luciano, al sentirsi rinfacciare le tre lire da Rametta, gli rispose:

— Un altro po' oggi facevo una bella giornata!

— E non sono mai contenti, vedete!

— Vossignoria siete contento perchè ci avete guadagnato altro che tre lire al giorno!

— Vi fanno i conti in tasca! Un altro po' vogliono fare a metà col padrone!

S'accaloravano così man mano ciascuno a dire il fatto suo e a difendere il suo interesse, senza pensare più nè a sposa nè a sposalizio. Anzi don Nunzio alzava la voce per far notare che al giorno d'oggi sulla zolfara non si poteva più contare, specie con quelle pretese che mettevano innanzi gli operai...

— Eh, caro don Nunzio, allorchè eravate col piccone in mano anche voi!... – osservò con un sorrisetto il marchese.

— Ora è un altro par di maniche – gli rispose con fare canzonatorio padre Carmelo. – Quando il villano è sul fico non conosce nè parente nè amico.

Donna Bianca, per finirla, disse a Luciano:

— Basta, ora ve ne potete andare.

— Allora, dico io, possiamo levare l'incomodo? – ripetè il notaio, facendo atto di andarsene lui pure.

Il marchese garbatamente tentò di persuadere Rametta.

— Ma come? per un po' d'acqua?

— Eh, se avete dei denari da buttarci, in quel pozzo...

— A voi non mancano i denari! – aggiunse don Rocco con un sorriso furbo e conciliante.

— Sicuro, se la zolfara fosse mia.

— E come se fosse vostra - balbettò allora il barone in tono supplichevole.

A quelle parole don Nunzio cambiò viso a un tratto, e tornò a sedere, col cuore e le braccia aperte.

— Quando è così... non vi movete, don Bastiano - e sorrise anche a lui. - Abbiamo qui il notaio. In due parole ci aggiustiamo.

— Come, ci aggiustiamo?

— Fate donazione della miniera a vostra figlia, e al resto penso io.

— Sentite questa ora! - esclamò la zia Bianca indignata.

— Cioè, cioè... - gli osservò don Rocco sorridendo anche lui; - salvo il diritto dei terzi! Non vorrete togliermi anche la misera caratura che ho nella zolfara, per ringraziarmi della senseria...

— E all'altra figlia poi cosa rimane? - domandò il barone che era rimasto a bocca aperta.

— A me lo domandate?

— Insomma, vi siete messo in testa di spogliarli del tutto! - gridò donna Bianca.

— Ah! Se sono venuto qui per farmi insultare!...

Don Nunzio, ferito nell'amor proprio, si alzò per andarsene davvero stavolta, e piantare la baracca e il matrimonio.

— Ma dategli tutto quello che vuole, e finiamola! - proruppe a quel punto Lisa.

Tutti gli altri si erano pure alzati. Nella costernazione generale la sposa si alzò anche lei, smorta, ma cogli occhi lucenti, colle labbra che le tremavano.

— Aspettate... - disse a don Nunzio. - Prima d'andarvene... poichè questo matrimonio non si può fare... poichè non c'è la volontà di Dio...

Doveva farsi forza, poveretta, per ricacciare le lagrime a ogni parola, per evitare gli occhi del padre che doveva soffrire morte e passione anche lui, in quel momento. Ma quando la vide con quegli occhi, con quella faccia, giunse le mani, quasi a domandargli perdono.

— Papà... Avrei fatto il mio dovere... da buona figlia... da cristiana... Giacchè il Signore non ha voluto...

Il Signore volle aiutarla davvero, povera Nina, e darle forza, dinanzi a tutta questa gente, mentre suo padre la stringeva fra le braccia ripetendo sottovoce: « Figlia! figlia mia! » e si padroneggiava anche lui, pel decoro del casato. Si tolse l'anello e gli orecchini, quelli che sembravano due stelle, e facevano vedere anche allo scuro quanto fosse fortunata.

— Questi sono i regalucci che avevo avuto da vostro figlio...

— No! no! Che fate? Non precipitiamo! - urlò don Rocco cercando d'afferrarle le mani.

— Dovrei restituirli a lui... Ma giacchè non è venuto... Giacchè non ha creduto di dover venire...

— Non precipitiamo! Quello è un ragazzo.

Il padre Carmelo dalla pietà e dalla indignazione che sentiva in una volta non seppe più tenersi:

— Lasciatelo crescere! Sapete come disse quel sagrestano, che gli era caduto un gran cristo di marmo sulla testa, e aveva paura anche del piccolo crocifisso che voleva fargli baciare il confessore in punto di morte? Lasciatelo crescere che fa peggio dell'altro!

E se ne andò sbattendo l'uscio.

— Glieli darete voi - continuò Nina restituendo anello e orecchini a Rametta. - Ditegli che se abbiamo avuto il danno della zolfara non è giusto che ci perda qualcosa lui pure.

— Sì, sì, Nina! - approvò Lisa tutta vibrante.

Rametta intascò i gioielli tranquillamente:

— Piccolezze... Non importa... Capisco che non volete restare in obbligo... Mi dispiace...

— Ho capito - conchiuse il notaio. - Noi possiamo levar l'incomodo.

— Mi dispiace, caro notaio. Quante volte volete sentirla? - gli rispose don Nunzio irritato.

Zummo alzò la voce anche lui:

— Io voglio sapere chi mi paga la carta bollata, almeno!

— Chi ve l'ha ordinata, la carta bollata?

— È giusto! È giusto anche questo! - osservò il marchese col suo sorriso ironico da gran signore.

Il povero barone aggiunse chinando il capo:

— È giusto. Sono stato io... Pagherò... Sono un galantuomo.

— Siamo tutti galantuomini, quando possiamo. Sentite, don Serafino, cosa vi dice il signor barone? Tornate domani... No, grazie, non ho più sete...

Il notaio respinse ruvidamente il rosolio che tornavano ad offrirgli, e se ne andò senza salutare.

— Chi volete che abbia sete? - aggiunse Rametta. - Abbiamo tutti la bocca amara.

— È vero, è vero - osservò il cavaliere; e intanto riempiva di dolci le tasche ai pargoletti, scusandosi: - Loro, ragazzi, non capiscono niente... Buona notte... Mi dispiace proprio... Ringraziate, maleducati. Dite buona sera a tutti.

— Signor barone... Signori miei... - disse pure don Nunzio accomiatandosi. - I regalucci che ebbe mio figlio vi saranno restituiti puntualmente...

— No, non ha nulla da restituirmi vostro figlio - rispose Nina con voce ferma, ma pallida come una morta. - Non mi può restituire ciò che ho perduto per lui, ciò che gli ho sacrificato... più della zolfara, più delle ricchezze, più del pane che mi dava... assai, assai, assai più!...

A questo punto le mancò la voce, come soffocata, e chinò il capo, col viso in fiamme, ma lo rialzò tosto fieramente, guardando in viso tutti:

— Lo dico qui, dinanzi a tutti, senza arrossire... Lo sanno tutti ciò che ho sacrificato a vostro figlio... che ho dovuto strapparmi di qui... - e si premeva sul petto le mani contratte, come fosse allora - che ho dovuto prendere il mio cuore a forza... con queste mani... e gliel'offrivo, a vostro figlio... lealmente, onestamente... pregando Iddio di farmi dimenticare... di farmi perdonare da un altro...

Allora non ci resse più; si sentiva proprio scoppiare il cuore, povera figliuola, e si buttò fra le braccia del padre scossa e vibrante di passione e di dolore, nascondendogli il viso in petto perchè non la vedessero, perchè non vi vedessero la pena e la mortificazione del sacrifizio che non era giovato a nulla:

— Perdonatemi! perdonatemi anche voi!...

— Tu piuttosto! tu!...

— Taci! taci! - singhiozzò Lisa celandosi il viso colle mani lei pure.

— Lasciala dire che se lo merita, quel galantuomo! – strillò la zia Bianca, fulminando cogli occhi Rametta. Egli volle rispondere solo alla sposa:

— Meno male che avete parlato a tempo!

Il marchese senza tante cerimonie, lo prese allora per le spatle:

— Andatevene ora, galantuomo. Andatevene.

— Se siete tutti pazzi, in questa casa! - proruppe don Rocco levando le braccia in aria. - Io me ne lavo le mani e me ne vo.

E uscì dietro a Rametta, mentre donna Bianca sputava dietro a tutt'e due:

— Pppù!... pppù!

Lo zio marchese passeggiava su e giù per la sala indignato, e alzava il capo, di tanto in tanto, verso i ritratti antichi, quasi a prenderli per testimoni. Sua moglie pure, stomacata, recandosi al naso il fazzolettino profumato pel lezzo di simili porcherie:

— Io son strabiliata! Che gente! che gentaglia, padre e figlio!... Diceva bene il canonico!...

Però non vedeva l'ora d'andarsene, e s'accomiatò dalla sposa:

— Cara cugina, mi congratulo anzi che l'avete scappata bella!

Il marito ripetè come un'eco:

— Certo, certo, l'abbiamo scappata bella!... - « d'imparentare con tal razza di gente », voleva dire tutta la sua persona, dal naso arricciato pel puzzo che aveva lasciato in casa quella gente, alla codetta ritta della giubba che spazzava l'aria.

— Papà mio! Povero papà mio!

Soltanto allora la sposa si mise a piangere cheta cheta, seduta in un canto della sala vuota, sotto la bella lumiera antica sfavillante.

— Posso spegnere, signor barone? - domandò infine Sidoro.

L'altro lo guardò intontito, come uno che caschi dalle nuvole, e rispose:

— Che vuoi?... Spegni... Fa quello che vuoi.

(*Continua*).

GIOVANNI VERGA.

NELLA CHIESA DI S. SEBASTIANO

FUORI LE MURA

Nil prosunt lacrimae nec possunt fata moveri.
(*C. I. L.*, VI, n. 12652).

Era un triste e nuvoloso pomeriggio di autunno, che ben si accordava all'infinito sgomento dell'animo mio, quando entrai nella deserta basilica di S. Sebastiano fuori le mura.

Dinanzi a me stendevasi maestosa l'antica via Appia, fiancheggiata da sepolcri i cui nomi ormai ricuopre il silenzio e l'oblio; ed alquanto più in là si prolungavano e perdevansi in languide ed indeterminate sfumature le grandi linee della desolata campagna, sparsa di gloriosi ruderi e di torri gentilizie, truci ricordi, quest'ultime, dell'età feudale. Tutto era muto... il pietoso silenzio della solitudine rompeva solo ad intervalli il grido e il volo dei falchi.

La basilica di S. Sebastiano, eretta sul luogo denominato sino al nono secolo *ad catacumbas*, fu il principale santuario della via Appia nei tempi di mezzo, dopo l'abbandono del cimitero di Callisto. Ivi san Gregorio il Grande recitò la sua bellissima omelia, che è la 37ª sugli Evangeli; ivi san Filippo Neri era solito passar la notte pregando. La più antica memoria epigrafica che al sepolcro di san Sebastiano si riferisca, è la iscrizione votiva - oggi al museo epigrafico Lateranense - fatta da alcuni preti del *titulus Bizantis,* sotto il pontificato d'Innocenzo I (a. 402-417), i quali forse restaurarono il monumento oppure semplicemente offrirono un ricco dono al martire.

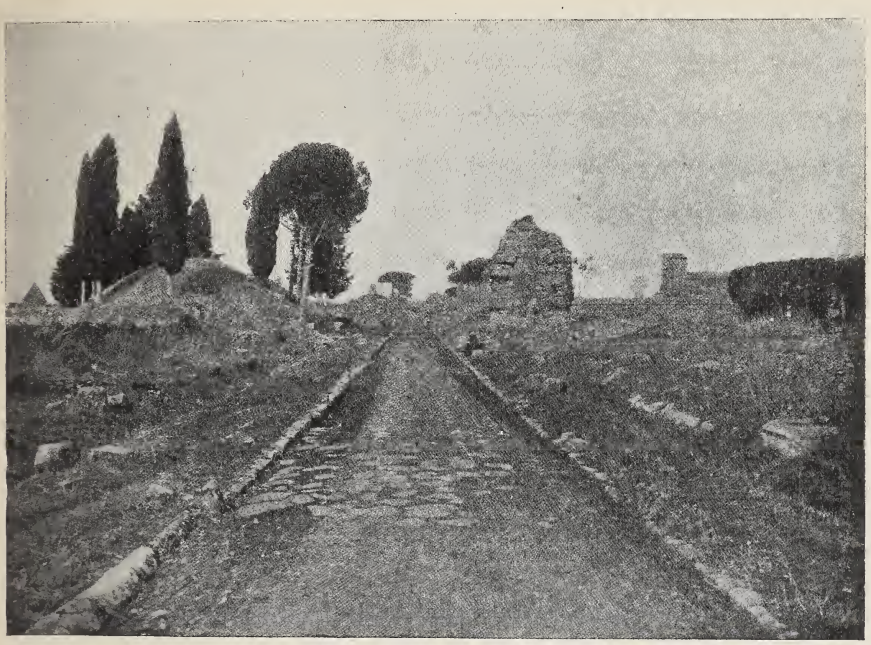
Riedificata quasi per intero, con architettura di Flaminio Ponzio, a cura del cardinale Scipione Borghese che ebbe in commenda l'annesso monastero e vi aggiunse l'attuale portico, la fronte e il soffitto, coi disegni del fiammingo architetto Giovanni Vasanzio, cotesta chiesa ha una sola navata e diversi altari.

A sinistra sorge la cappella di S. Sebastiano, ridotta a miglior forma, coi disegni di Ciro Ferri, dal cardinale Francesco Barberini, contenente la statua del Santo eseguita dal Giorgetti sur un disegno del Bernini. Il corpo riposa sotto alla mensa dell'altare.

Due scale dietro all'abside menano alla Platonia, nome derivato dalle lastre marmoree, dette per l'appunto *platoniae* nel linguaggio della bassa latinità, onde il papa Damaso rivestì le pareti di quella cripta; la quale è consacrata agli apostoli Pietro e Paolo per la ragione che ivi vennero nascosti i loro corpi per ben due volte (1).

(1) Vegg. Armellini, *Le chiese di Roma*, pag. 896; Diego Angeli, *Le chiese di Roma,* pag. 550.

Alla prima accenna san Gregorio il Grande in una lettera all'imperatrice Costantina Augusta, la quale, volendo arricchire d'insigni reliquie una cappella dedicata a san Paolo nel palazzo imperiale di Costantinopoli, dimandava al papa di concederle la testa dell'Apostolo dei Gentili. Gregorio ricusando, naturalmente, di compiacere a una sì ambiziosa dimanda, le adduce in esempio l'infelice esito del tentativo fatto dai Cristiani di Oriente per impadronirsi dei corpi dei santi Pietro e Paolo, che il Signore voleva rimanessero in Roma.



Via Appia antica.

« Tutti sanno - egli scrive - come poco dopo il martirio dei due « Apostoli, alcuni Cristiani venuti espressamente dall'Oriente ad effetto « di reclamare quali compatriotti i loro corpi, avendoli presi e deposti « in un luogo appellato *ad catacumbas,* nel momento in cui si dispo- « nevano a partire portando seco l'ambita preda, una fiera tempesta « accompagnata da tuoni e fulmini essendosi scatenata sulla piccola « turba, tutti grandemente spaventati abbandonarono l'ardita im- « presa e si dierono alla fuga. I Romani allora, accorsi in sul luogo, « ripresero i corpi e li ritornarono là donde erano stati mossi » (1).

Oltre cotesta lettera di san Gregorio Magno all'imperatrice Costantina Augusta, ci rimane una iscrizione di papa Damaso, anteriore di due secoli, commemorante pure il fatto, la quale incisa su di una lapide, ora smarrita, affissa alle pareti del nascondiglio degli Apostoli *ad catacumbas* per onorarne la memoria, venne trascritta dall'Anonimo di Einsiedeln quando essa trovavasi tuttora sul luogo (2).

(1) *Opp. S. Gregorii*, II, *Ep. 34.*
(2) Ihm, *Damasi epigrammata*, pag. 26.

La seconda traslazione sembra che avvenisse l'anno 258, durante la persecuzione dell'imperator Valeriano, e probabilmente il giorno 29 di giugno, per porre in salvo *ad catacumbas* le reliquie de' due Apostoli (1).

La chiesa, oggi uficiata dai Padri Minori Osservanti di san Francesco della Provincia Romana, è internamente malinconica e oscura. Quando vi entrai, sull'altar maggiore due piccoli cerei spandevano un

Castello medievale dei Caetani presso il sepolcro di Cecilia Metella sull'Appia antica.

raggio fioco e vacillante, e alla mente mi tornavano alcuni versi di un grande poeta moderno:

Elle était triste et calme à la chute du jour,
L'église où nous entrâmes;
L'autel sans serviteur, comme un coeur sans amour,
Avait éteint ses flammes (2).

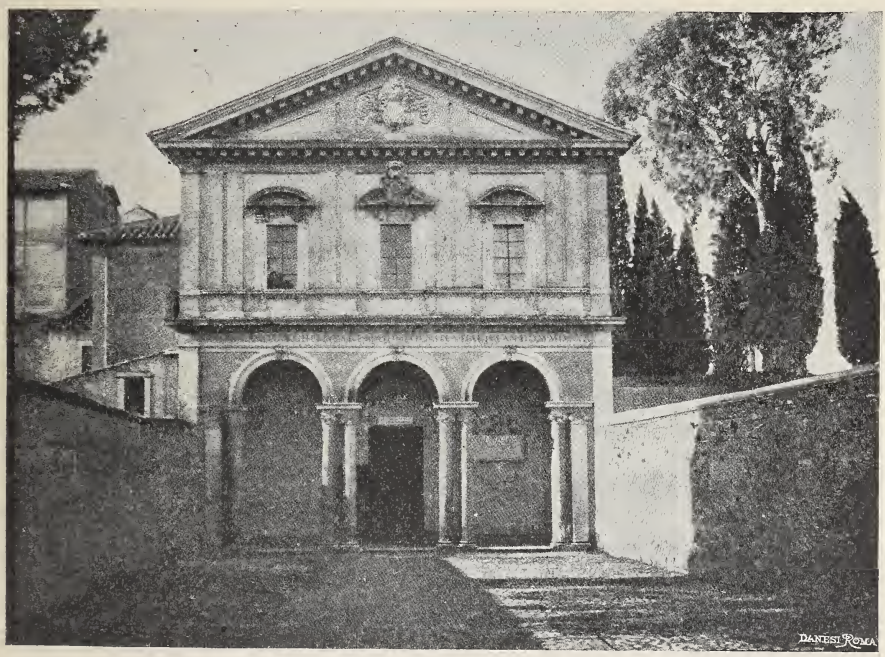
Quanta malinconia sotto quelle brune volte e presso quelle fredde pietre sepolcrali, che la scialba luce di una grigia giornata di autunno rendeva ancor più meste! Tutto parlava dell'infinita tristezza dell'anima solitaria e dell'inutile rimpianto dei giorni irrevocabilmente perduti; tutto era avvolto in un indeterminato sentore di cose trapassate e lontane. E la morte appariva non già spaventosa ma desiderabile, perocchè essa ci affranca per sempre dai mali e dalle in-

(1) *Roem. Quartalschrift*, 1901, pag. 247.
(2) Victor Hugo, *Les chants du crépuscule*, XXXIII.

time battaglie; essa è quella *aerumnarum requies* cui alludeva Cesare in pieno Senato, come la fine assoluta di ogni cosa (1).

Ero sul punto di abbandonare quella chiesa, allorquando attrasse la mia attenzione un monumento sepolcrale addossato alla parete laterale, destra di chi entra, accanto alla porta.

Il sepolcro non offre in verità nulla di speciale; esso appartiene ad un ignoto medico per nome Altobello d'Ense (2), nativo di Montecorvino nella provincia di Salerno - il cui busto è collocato entro una nicchia condotta a foggia di conchiglia - il quale, conforme asserisce l'apposita epigrafe, avendo sperimentato nel curare i morbi come la morte non potesse esser tolta di mezzo, l'anno 1615 si scelse



Basilica di S. Sebastiano fuori le mura.

da vivo in età di cinquant'anni il proprio sepolcro in quel luogo presso san Sebastiano, *pestilentiae depulsor*.

La mia attenzione fu particolarmente attratta da due versi incisi appiè del monumento, ivi posti quasi ad esprimere un pensiero costante che avesse occupato in vita la mente del defunto, il quale non desiderando che la sua morte venisse onorata di lagrime e di compianti, esortava gli amici a vivere felici, imperocchè la morte a tutti sovrasta.

(1) SALLUSTIO, *Catilin.*, 51.

(2) Il mio amico, dott. Huelsen, mi ha fatto notare, come le due spade (*enses*) figurate nello stemma alludano alla forma latinizzata del casato d'Ensa; e come su tale nobile famiglia, esistente nei secoli decimosesto-decimottavo, nella città e diocesi di Montecorvino, possano trovarsi notizie nel libro del Serfilippo, *Ricerche sulla origine ai Montecorvino nel principato citeriore* (Napoli, 1856).

Sì fatti versi, omessi dal Forcella nella sua opera intorno alle iscrizioni delle chiese di Roma (1), sono così concepiti:

Nemo me lacrymis decoret nec funera fletu
Vivite felices, animae, mors omnibus instat.

Il primo, come ognun vede, è il verso del poeta Ennio, quale lo troviamo in Cicerone (2) salvo peraltro che ivi il distico è dato in tutta la sua integrità:

Nemo me lacrimis decoret nec funera fletu
Faxit. Cur? volito vivu' per ora virum

laddove nell'epitafio onde è qui discorso, il verbo *faxit* è stato tolto.

Interno della basilica.

Il secondo verso Altobello derivò intiero da un antico carme sepolcrale del tempo romano, in cui appunto si dice:

Vivite felices, animae, mors omnibus instat (3);

unico esempio, che io mi sappia, col vocabolo *animae*, chè negli altri consimili epitafi, il medesimo verso è dato con qualche leggera variante (4).

(1) *Inscriz. delle chiese e di altri edifici di Roma*, XII, pag. 152, n. 194.

(2) *Tusc. disp.*, I, 15; VAHLEN, *Ennianae poesis reliquiae*, pag. 215, ed. 2. Il saggio Solone, all'incontro, chiedeva che la sua morte fosse pianta dagli amici: *Mors mea ne careat lacrimis: linquamus amicis maerorem, ut celebrent funera cum gemitu* (CICERONE, ibid. I, 49).

(3) BUECHELER, *Anth. lat.* n. 802.

(4) BUECHELER, op. cit., nn. 485, 486, 803, 1081; *Mus. Veronense*, n. 1004.

Non vengo alle citazioni, che qui sarebbero fuori di luogo.

In quanto alla lapide contenente il surriferito carme sepolcrale, essa trovavasi in sul finire del Quattrocento e durante quasi tutto il Cinquecento, in Trastevere presso l'antica chiesa di S. Bonosa - demolita alcuni anni addietro per la sistemazione del Tevere - non lungi dal ponte Cestio *in pariete domunculae collapsae;* ma dopo il 1560 o 1570 se ne perde qualunque traccia.

Onde è credibile che il nostro Altobello ne avesse notizia dalla raccolta epigrafica del Mazocchi (1) pubblicata nell'anno 1521, o per avventura da quella del Grutero (2), la cui prima edizione vide la luce nel 1603. A ogni modo è strano che cotesto medico avesse potuto inscrivere appiè del proprio sepolcro, e in un tempio cristiano, sì fatti versi, e segnatamente il secondo informato tutto ad un sentimento di puro materialismo!

Potrebbesi ragionevolmente sospettare che egli si trovasse a Roma nel 1591, nell'imperversar della terribile pestilenza, il cui mortifero contagio rapidamente si diffuse facendo infinite vittime, fra le quali san Luigi Gonzaga che nel curare i malati contrasse il germe dell'ultima sua malattia (3). La qual circostanza ne darebbe la ragione dell'aver egli voluto esser sepolto presso san Sebastiano, alla cui benefica protezione avrà forse attribuito l'essere andato illeso dal morbo pestilenziale.

Ma ecco che mentre contemplavo il sepolcro di cotesto discepolo di Esculapio, il mio pensiero, divagando, ricorreva ad un altro monumento sepolcrale, anteriore tuttavia di un secolo incirca, voglio dire quello del cardinal Francesco Armellini-Medici nella chiesa di S. Maria in Trastevere, appiè della cui pomposa epigrafe è scritto:

Certe homo bulla est.

Imperocchè tanto il dotto cardinale dell'elegante secolo di Leone X, quanto il modesto medico salernitano, vollero ambidue ricordare sul loro sepolcro, sotto una forma classica, ma di diverso significato e indubbiamente con diverso intendimento, la rapida fugacità della vita; il primo adattando al proprio pensiero un antico adagio latino, *homo bulla* (4), il secondo un verso tratto dall'antica epigrafia sepolcrale.

L'Armellini che apparteneva ad una famiglia di letterati e di dotti - da prima segretario di Giulio II e del Sacro Collegio e poscia creato cardinale da Leone X - considerando, come attesta l'apposito epitafio, la nullità della vita mortale e le instabili vicissitudini delle cose terrene, affinchè la morte non lo cogliesse alla sprovvista, volle erigersi da vivo il proprio sepolcro; ove si fece ritrarre in un lettuccio di riposo, addormentato su di un libro che si è richiuso imprigionando un dito di lui che segna la pagina non compiuta. Mesta allegoria della vita, spesse volte troncata a mezzo dalla inesorabile Parca; allegoria confortata dalle sottostanti parole: *Certe homo bulla est.*

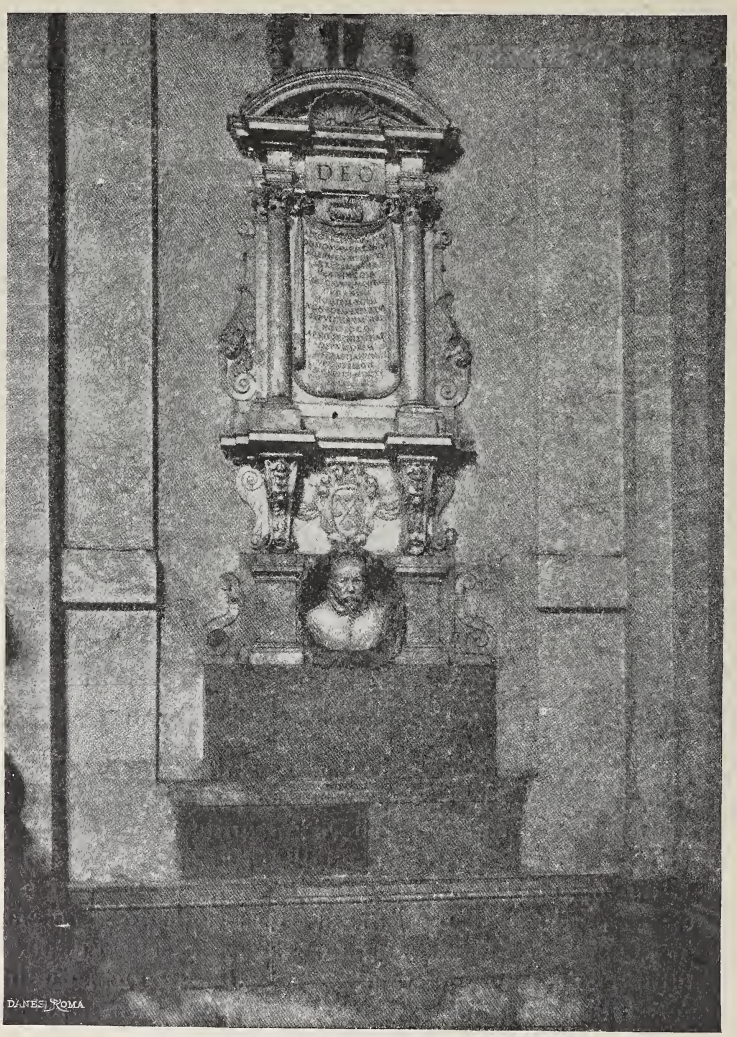
(1) *Epigrammata antiquae Urbis*, pag. CLVIIII.

(2) *Inscript. antiquae,* pag. 897, 6.

(3) CEPARI, *Vita di San Luigi Gonzaga,* pag. 186, ed. 3ª.

(4) ERASMO, *Adag.* pag. 430. Uno dei convitati di Trimalcione, deplorando la morte repentina di un amico, esclama: *nos non pluris sumus quam bullae* (PETRONIO, *Sat.* 42).

Il medico Altobello all'incontro, che sarà stato un uomo d'indole gioviale e gaudente, dopo avere sperimentato come la morte non potesse esser bandita - memore forse anche del noto aforismo della Scuola Salernitana: *Contra vim mortis, non est medicamen in hortis* - non trovava miglior suggerimento da dare se non quello di vivere felici, perocchè la morte *omnibus instat.*



Sepolcro del medico Altobello d'Ense nella chiesa di S. Sebastiano fuori le mura.

Per poco che uno si addentri nel mondo greco-romano, s'hanno tutto giorno, si può dire, fra le mani simili esortazioni a darsi bel tempo e a godere dei rapidi istanti della effimera vita. A noi accade trovarle non meno nei documenti epigrafici e negli antichi autori, che intagliate intorno alle coppe o incise sulle gemme.

Così, per esempio, su di una stele funebre dell'età dei Tolomei, la defunta dice: « Fratello mio, o mio amico, o mio sposo, non desi-

« stere dal bere, dal mangiare, dal trangugiare il calice dell'ebbrezza, « dall'amare e dal celebrare feste; appaga sempre il tuo desiderio, « nè fa penetrare giammai l'afflizione nel cuor tuo sintanto che sei in « sulla terra, perocchè l'Ament è il paese del sonno grave e delle te- « nebre, nè alcuno mai vi si desta » (1).

Nella *Copa* di Virgilio si avverte, come la morte tirandoci per l'orecchio ci dica: affrettatevi a vivere, perchè io vengo!

Mors aurem vellens: vivite, ait, venio (2)

alle quali parole di un tenore tutto epicureo, corrispondono molti passi di Orazio e delle Anacreontee, non che di molti altri poeti greci e latini, in cui si accenna al medesimo ordine d'idee. Ed un poeta comico presso Ateneo (3) consiglia di bere e di divertirsi, perocchè la vita è mortale, e breve il tempo che è concesso di passar sulla terra.

Ognuno ricorda la vivace descrizione tramandataci da Petronio (4) della sontuosa cena allestita dal borioso Trimalcione - un *parvenu* del tempo di Nerone - agli amici, il quale facendo ad un tratto comparire sulla mensa un piccolo scheletro in argento e movendolo mediante catenelle, invitava i commensali non che a considerare di quanto poco momento fosse l'uomo e quali sarebbero divenuti dopo morti, ma a profittare dell'ora presente, finchè l'età e i fati lo concedessero.

E tale medesima usanza si ritrova presso gli antichi Egiziani, i quali, al dir di Erodoto (5), solevano nei banchetti far girare una cassa contenente l'imagine in legno di un morto, della lunghezza di uno o due cubiti, ritratta con grandissima perfezione, mentre colui che la portava, mostrandola in giro ai convitati, diceva loro che bevessero e stessero di buon animo, perocchè dopo morti a quel modo sarebbero divenuti.

Nè certamente ad altro uso servirono, tanto i vetri convivali con acclamazioni di un tenore al tutto epicureo, quanto i bicchieri con rappresentanze di scheletri o di teschi, tra i quali meritano di esser particolarmente ricordati quelli in argento del famoso Tesoro di Boscoreale (6), i cui rilievi esprimenti scheletri in varie attitudini, sono accompagnati da sentenze interamente materialiste, come, per esempio: *Godi mentre sei in vita perocchè il dimani è incerto - Rallegrati mentre vivi - Cerca di stare allegro sino a che sei in vita - La voluttà è il bene supremo* - conforme la massima: *Voluptas summum bonum,* cui sì di frequente accenna Cicerone in proposito della dottrina di Epicuro, e così via discorrendo.

E qui rammenterò di passaggio, come in tempi a noi assai più vicini, il papa Alessandro VII - sebbene con un intendimento al tutto opposto - usasse di bere in una tazza di argento nel mezzo della quale era scolpita una testa di morto, ed avesse ad un tempo ordinato pel suo servizio da tavola piatti e scodelle di terra, ove in luogo di arme fosse dipinta la figura della Morte (7).

(1) Maspero, *Hist. anc. des peuples de l'Orient - Les origines,* pag. 113.
(2) Vv. 37-38.
(3) Lib. VIII. 11.
(4) *Sat.*, 34.
(5) Lib. II, 78.
(6) Héron de Villefosse, *Le Trésor de Boscoreale,* Fond. Piot. V.
(7) Cancellieri, *Storia dei Possessi,* pag. 597.

Sepolcro del card. Francesco Armellini-Medici
nella chiesa di S. Maria in Trastevere.

Singolare è pure un vaso da bere in terra rossa, conservato al museo di Orléans (1), sopra cui sono rappresentati di rilievo quattro scheletri in diverse attitudini di ballo, ciascuno de' quali ha nelle mani utensili che sembrano appartenere alla suppellettile de' banchetti; mentre, nella parte superiore, verso gli orli del vaso, veggonsi tre maschere comiche, ivi per avventura condotte a significare che la vita umana non è altro che una favola, conforme le ultime parole di Augusto morente (2).

Al medesimo ciclo d'idee e di cose è senza dubbio da riferire la scena che ne presenta un'urna mortuaria di Chiusi (3), ove è figurato un allegro banchetto cui assistono vari personaggi, due de' quali, un uomo e una donna, probabilmente due sposi ovvero due amanti, giacciono su di un letto tricliniare. Dall'alto pendono festoni e ghirlande e della geniale festa par che ognuno prenda grandissimo diletto; se non che un demone infernale, certamente la Morte, avviluppato in un drappo che lascia appena scoperto il volto, comparendo in mezzo ai convitati, minaccia di porre fine all'allegria della festa e di sciorre i dolcissimi nodi di un amore che si sperava eterno.

Il celebre *vivamus, moriendum est*, era una massima che nelle allegre cene e spensierate commessazioni ricorreva frequente sulle labbra dei convitati, i quali inghirlandati di rose - simbolo della caducità della vita - e mollemente distesi sopra soffici letti coperti di drappi preziosi, in mezzo ai profumi del nardo ed ai calici rigurgitanti di cecubo e di falerno, si studiavano di rapire all'attimo che fugge la gioia che più non ritorna, recando così in atto la filosofia del *carpe diem*.

Amici, dum vivimus, vivamus, dice un'antica epigrafe funeraria narbonese (4); e nell'epitafio di un Claudio Proculo si legge: *Vitam dum vives vive* (5). Il qual medesimo concetto si rinviene altresì in una iscrizione graffita nel cimitero cristiano di S. Caterina presso Chiusi (6), ove esplicitamente si esorta a *vivere mentre si vive, perocchè dopo la morte nulla rimane.*

Assai invereconda è l'iscrizione che apparteneva al monumento sepolcrale di un certo Flavio Agricola di Tivoli, scoperta l'anno 1626 sotto la Confessione della basilica Vaticana, la quale appunto pel suo significato sconciamente epicureo, venne distrutta per ordine del papa Urbano VIII, non conservandosene se non la copia. In essa il defunto, dopo aver narrato per filo e per segno ciò che aveva fatto durante la vita, esorta i superstiti a darsi bel tempo e a godere dei piaceri del vino e dell'amore, dovendo pur troppo in breve tutto consumare la terra ed il fuoco, *cetera post obitum terra consumit et ignis* (7). Alla quale iscrizione, potrebbesi paragonare, pel tenore ond'è concepita, il noto epitafio del re Sardanapalo, di cui Cicerone voltandone in latino i due primi versi riferisce, come Aristotele lo stimasse più degno della fossa di un bove che della tomba di un re (8).

(1) Déchelette, *Les vases céramiques ornés de la Gaule Romaine,* II. p. 189.
(2) Suetonio, *Octav.* 99.
(3) *Rev. Arch.* 1846-47, pagg. 360-361.
(4) *C. I. L.*, XII, n. 4548.
(5) Ibid., VI, n. 15233.
(6) Ibid., XI. pars I, n. 2547.
(7) Ibid., VI. n. 34113 ad. n. 17985ª.
(8) *Tusc. disp.* V, 35.

Ma non la finirei più se io qui volessi accennare alle molte iscrizioni ed ai vari monumenti e luoghi di autori, in cui si riflette cotesto modo affatto epicureo di concepire la vita, del quale si hanno esempi in ogni tempo e presso tutti i popoli, dalla lontana antichità ai giorni nostri, da alcuni passi, come parrebbe, dell'*Ecclesiaste* al celebre *Gaudeamus*, tanto nella sua forma primitiva attribuita ai così detti Goliardi che risale al decimoterzo o decimoquarto secolo, quanto nella attuale, non certamente anteriore al secolo decimottavo.

Sui sepolcri tuttavia, sì fatte manifestazioni di pretto materialismo grandemente offendono la mesta solennità della morte, cui assai meglio addiconsi quelle rappresentanze ed epigrafi ove il dolore ha così lacrimosi gli accenti e così tenera espressione l'affetto; scene di addio supremo scolpite in sulle tombe ed iscrizioni adombranti lo strazio dell'eterna separazione o l'intenso desiderio di rivedere, sia pure in sogno, chi non potrà mai più tornare, chè la negra porta del mondo di là, come dice la Cornelia di Properzio al superstite e desolato marito, non si apre giammai a nessuna preghiera:

Panditur ad nullas ianua nigra preces (1).

Tali cose, adunque, mentre sostavo dinanzi al sepolcro del medico Altobello, mi andavano per la mente, trasportandomi nella vita, nelle idee e nelle sensazioni delle età trascorse. Ed intanto il giorno, facendosi sempre più triste, lentamente declinava sulla solitaria basilica di S. Sebastiano fuori le mura, nella cui quiete claustrale io avevo per un momento deposto, e gli affanni dell'ora presente e le malinconie dei più lontani giorni.

Ersilia Caetani Lovatelli.

(1) Properzio, IV, el. 11.

I disegni inseriti nel presente scritto, sono tolti da fotografie graziosamente eseguite, a mia richiesta, dal valentissimo cav. Andrea Vochieri.

DIVAGAZIONI SOCIOLOGICHE

L'epoca che attraversiamo continua le vicende già percorse nei periodi storici dagli arcavoli e poi dagli avi; ed ora, rivolta a farsi diversa da quella dei padri, va manifestandosi anch'essa quale epoca di transizione. Cerca come Jerôme Paturot una nuova *position sociale*, e già molto è proceduta innanzi nelle battaglie combattute. Teatro di queste lotte è il pianeta che chiamiamo nostro, ed è invece soggetto agli influssi di lentissime forze cosmiche trasformatrici che mutarono e mutano coi confini delle terre e dei mari le successioni delle flore e delle faune. La sociologia, intanto, cerca nella storia naturale nuovi sentieri di confronti e di esami; ed è in questo campo che nella *Nuova Antologia* recentemente brillò uno studio magistrale di Angelo Mosso intorno al grave problema della *Nazione armata.*

Angelo Mosso! Nome caro per me che fino da quando nella sua prima gioventù pubblicava il suo primo volume, giovane anch'io, ero fra i primi a consacrargli in questa stessa rivista il mio plauso vivissimo, stringendo con lui fraterna amicizia che nel volgere degli anni continua fedele.

Ora, come per la *Nazione armata,* anche per altre aspirazioni sociali e politiche, e più specialmente in questioni relative alla selezione e all'adattamento, si possono dedurre incoraggiamenti o sconforti? Già su questo tema si contano pregevoli studi: io stesso, modestamente, nel libro *Storia naturale in campagna* esponevo esempi di tendenze proprie a viventi inferiori verso progressi determinati da varianti condizioni di vita.

***

Tutta la serie delle specie fossili dimostra il cammino trionfale della vita verso conformazioni sempre più elevate nella scala degli esseri: ma particolarmente notevoli sono le società animali, tra le quali alcune, inalterate, rimontano ad epoche anteriori alla comparsa dell'uomo.

La forma più semplice si rivela nelle sentinelle che in molte comunità di liberi acquistano decoro di protettrici: si appostano presso alle tappe di riposo, e un loro segnale basta per annunziare il nemico e per dare subito lena ad un fuggi fuggi generale. Classici in tali custodie di sicurtà sono i sibili coi quali i camosc. e le marmotte avvertono del pericolo; fra gli uccelli, la guardia che nelle gru sta in vedetta assume la posizione militare nota a Chichibio cuoco nella novella di Boccaccio: immobile come statua, tiene sollevata una delle due lunghe gambe, reggendosi sull'altra. Fra i mammiferi e fra gli uccelli non mancano condottieri e allenatori nei voli e nelle marce

a bande riunite. Austere e gravi, vecchie mucche, sbatacchiando il campanaccio penzolante dal collo, precedono le mandrie, fra le anitre emigranti in falangi triangolari e fra le gru disposte a forma d'Y rovescio, un capofila assume il comando, ma la precedenza è precaria: nel viaggio aereo il capofila sta a prora per pochi momenti; volta per volta si compie un turno con sostituzioni democraticamente costanti.

E i ranocchi? Parrebbe che, emigrando da uno stagno all'altro, dovessero darsi il lusso almeno di un re travicello: o piuttosto in essi come nelle cicale qualcuno ha l'alta carica di maestro di cappella? Chi infatti dà la battuta quando al lume di luna le rane o sotto alla fiamma del sole le cicale ricominciano nelle loro orchestre a stamburellare o a gracidare?

***

Molte tra le famiglie d'uccelli e d'insetti, coabitanti insieme e insieme viaggianti, sono riunite a gruppi dal solo vincolo della filogenitura: svezzata la prole ogni legame si scioglie, i padri da una parte, le madri dall'altra; e i figli che non si conoscono fra loro vanno a confondersi in inconsapevoli incesti tra ascendenti e discendenti. Ve ne ha che poi si riuniscono in orde zingaresche raccozzate da eguali voracità in promiscui attendamenti che senza bisogno di squilli di tromba al momento dovuto si sciolgono, si disperdono; ma ecco altre comitive per antica sentenza note col nome di federazioni, di monarchie, di repubbliche: si fabbricano nidi comuni che diventano borgate, cittadelle, fortezze, abitate da veri embrioni di stati lillipuziani.

Esistono vere compagini sociali in codeste miniature di popoli umili, ma pur tanto antichi, restandone avanzi appartenenti ad epoche geologiche lontane? Vi predominano tirannidi o democrazie, schiavitù o libere individualità, aristocrazie di pochi o socialismo o collettivismo, o eguaglianze senza distinzioni di classi fra compagni indipendenti da tutto e da tutti?

***

Vediamo. Le poliste o vespe comuni colorite di nero e di giallo fabbricano villette con una trentina di celle sospese sotto ai tetti, o sotto cornici di finestre riscaldate dal sole, o presso ad usci di case, o su pergole di rose, di glicini, di gelsomini. Poi, altre vespacce gigantesche: i calabroni, fabbricano riuniti, entro a cavità di tronchi fradici, casucce capaci di un centinaio di celle; e le casucce hanno aspetto di palloni enfiati, tessuti con impasti di cortecce ridotte a cartoni e sostenute da pilastrini legnosi.

Si procede poi verso altri villaggetti sotterranei dove abitano migliaia di altre vespine. E come difendono il loro *at home!* Se si veggono avvicinate da figure sospette d'uomini, di cani, di cavalli, di bovi, assaltano e pungono maledettamente. Ogni villaggio ha pareti di argilla, ha porte d'ingresso, ha straducole a piani sovrapposti su colonne e su portici; ma chi vi domina? Vi domina un'aristocrazia composta da pochi coniugi oziosi che generano e fanno pascere i neonati da turbe di operaie, prive di amore, prive di maternità.

***

Peggio le api. Notissime faccendiere, lavorano lavorano in veri stabilimenti industriali dove per nostro uso e consumo fabbricano la cera ed il miele; ma possono, come ne è invalso il costume, considerarsi rette a monarchia? Vi è bensì una regina, ma che regina? Una specie di grossa borghese fornita d'un serraglio composto da cinque o seicento mariti; con questi provvede a popolare il suo regno; le migliaia di operaie sono eunuche, condannate al più austero celibato, sono suddite vergini che per la principessa ereditaria apprestano un'alcova di lusso; e quando la principessina ha messe le ali, fra tumulti e schiamazzi la vecchia sovrana tenta di scacciare l'usurpatrice protetta dai ribelli, finchè una o l'altra delle due, dopo aspre zuffe capitola e insieme con gli stuoli rimasti fedeli si invola per fondare un regno nuovo.

***

Un'occhiata ai formicai? In apparenza rappresentano forme di collettivismo: niente capi, niente oligarchie, niente superiori. In ogni formicaio la popolazione varia da ventimila a più di centomila (non si può dire anime) abitanti. Ebbene, la classe che lavora vi è dominante, padrona: sostituisce ogni impaccio di famiglia; fabbrica l'abitazione in comune, distribuisce gli alimenti, pone sentinelle, regola le nozze, vigila sui nati, li educa, li riscalda al sole, li ripara dalle pioggie e dal freddo, esercita forme di pastorizia con greggi d'afidi chiamati da Linneo « mucche delle formiche ». Ma, ohimè, sono sfruttate da inique classi che grassamente egoiste si arrogano il diritto di amare e cingono come amorini le ali negate alle plebi alle quali è negato l'amore, è negato il volo. Una polizia infame uccide ogni dispersa che incauta si affacci. Il militarismo vi crea masnade brigantesche; lotte internazionali scoppiano tra vicine, le nemiche uccise in guerra vengono a cataste sepolte, alle superstiti si succhia il sangue o si imprigionano schiave, si rubano le neonate alle vinte per costringerle alle più basse opere di muratrici, di terraiole, di scopatrici, di bambinaje.

***

Passiamo alle mosche. Non potrebbero queste citarsi quali simboli di associazioni veramente libere, sciolte da ogni legame di patria, di famiglia, di nido? Poligame e poliandriche non conoscono gelosia, nè lavori, nè capi, nè regole: comunanza uniforme dove niente padroni, niente dipendenti. Ciascun individuo fa da sè, tuttti si evitano. Intolleranti di caste signorili o borghesi o operaie, non conoscono guerre, non parteggiano, non si amano fra loro e non si odiano. Non hanno patria. Imbarcate sulle navi o nei treni, girano il mondo. Gozzovigliano nel sudiciume come negli sciroppi, nei letamai come nelle pasticcerie; padrone di casa dovunque, nelle regge come nelle capanne. Passeggiano sul naso dei re e delle regine come su quelli di qualunque straccione, sulla fronte dei cretini come su quella di poeti e di artisti. E se non portano dinamiti o rivoltelle o pugnali, passano superbamente dalla sanie dei cadaveri alle labbra delle belle; distribuiscono, se non bombe, germi mortiferi. Resistono impassibili anche alla decapitazione; l'esperimento ne porge prova: mozzato il

capo, continuano per ore, quasi a disprezzo della pena ultima, ad agitare le membra.

Eppure se parrebbe che codeste nostre visitatrici rappresentino il *non plus ultra* d'indomite sette ultrademagogiche, l'individualismo non raggiunge in esse l'assoluta perfezione: una disuguaglianza resta, ed è grave. Le femmine formano una casta aristocratica; non rappresentano il sesso debole, bensì il sesso forte, sono viragini, hanno costumi da tribadi, hanno patenti di mascolinità; non si fanno rapire, rapiscono per l'aria, a cavalcioni, i momentanei mariti, ne sfruttano l'avvilita coorte.

***

Dunque? Dunque nessuna delle associazioni animali più note porge esempi di vero collettivismo o di assoluto individualismo? Nessuna può aspirare all'onore di arrogarsi lo stemma del vessillo rosso o nero? Lo può forse la piccola bestiuola che come Diogene la botte reca seco il suo guscio? Peccato che questo sia giallo e listato di nero, colori esecrati; ma quando esce le corna pare che la chiocciola dica: — Sì, nella serie animale ho un nobile posto; vivo solitaria nella mia casetta e la porto sempre con me, non ho bisogno di capi, di vicini, di compagni o compagne: sono ermafrodita, basto anche per l'amore a me stessa. —

Attenti dunque! La porta che nella sociologia si vorrebbe aperta alla storia naturale può condurre a conclusioni affliggenti, non solo, come dimostrò Angelo Mosso nei riguardi della Nazione Armata, ma in tutte le libere manifestazioni d'ogni compagine sociale.

PAOLO LIOY.

ELEGIE PRIMAVERILI

All'avv. Amedeo Persico.

L'usignuolo di notte, in primavera, alle Cascine.

I.

Canti... Ove sei?... Non vedo.
Nel folto d'un elce, nel folto
d'un tiglio?... O dolce aedo,
che importa vederti? T'ascolto.

Sgorga e via via dilaga
dall'ombra il tuo limpido trillo:
si effonde in ogni plaga
d'intorno, canoro zampillo.

Ogni altro suono tace:
è come diffuso un incanto.
Oh, che divina pace
s'è fatta per te, pel tuo canto!

Nel grande albor lunare
le stelle, siccome un'arena
di gemme in acque chiare,
sorridono e tremano appena.

Sta immota la boscaglia;
e, senza un fruscìo, senza un volo,
stende una cheta maglia
di bei chiaroscuri sul suolo.

E il fiume, che garriva
sul candido greto, laggiù,
nella sua doppia riva
si culla, non mormora più.

II.

Tu canti... Odo un'ansia, un'acuta
ansia vibrare, anelare ne' tuoi
soavi richiami. È pur muta
l'eco: sei solo... Chi chiami? Che vuoi?...

Tu certo vedesti la selva
tutta di fronde novelle vestirsi,
e ornar con la sua madreselva
lunghi festoni e fantastici tirsi.

Vedesti dischiudersi fiori,
fiori dovunque, e di bacche e di pomi:
sentisti alitare i tepori
d'un'aura pregna di pòlline e aromi.

Vedesti pur or gli altri uccelli,
gli altri animali di canto e di grido,
mutati le piume ed i velli,
fervere all'opra del covo o del nido.

Vedesti sui prati, fors'anco,
qualche fanciulla pensosa, al mattino,
sfogliar margherite, al cui bianco
seno è affidato d'amore il destino:

e a sera, nel vespero mite,
forse vedesti una coppia d'amanti
celarsi fra l'ombre romite
con un susurro di baci... E tu canti!

III.

Canti. E il tuo canto, che dall'ombra inonda
via via lo spazio fra la terra e il cielo,
par che traduca e in melodie profonda,
o dolce aedo, il tuo spirito anelo.

Canto, sì, di poeta, che raccoglie
quant'egli sa dell'anima universa.
Ed ora esala un mormorìo di foglie,
un pigolìo di nidi all'aria tersa;

or d'improvviso erompe come un getto
di polla viva; or geme a stilla a stilla
un gorgoglìo di linfe; or, puro e schietto
come un tintinno d'oro, agile squilla;

e talora si frange in un singulto,
talor voluttuosamente freme,
e ride, e piange, e implora, e in un tumulto
lirico lancia le sue note estreme...

Canta, usignuolo! È la tua voce, io penso,
la voce stessa della Primavera,
che alla terra fiorente e al cielo immenso
canta il desìo che sovra il mondo impera.

Canta, oh canta! E la terra tutta odora,
e il cielo è tutto un lucido zaffiro,
e questa notte par quasi un'aurora...
Canta! Fra terra e ciel passa un sospiro.

A due rose recise e moribonde.

I.

O rose di porpora, o rose gemelle,
che d'ora in ora già vedo sfiorire,
non più ricordate le vostre sorelle,
floride ancora, voi presso a morire?

Voi pur foste bocci, laggiù, sovra il cespo
materno; voi, che già siete due larve...
Il calice gonfio si schiuse ed il crespo
umido e vivo de' petali apparve.

E parve un sorriso di labbra infantili;
puro sorriso di gioia infinita.
E certo, svegliandovi ai primaverili
fremiti, voi sorrideste alla vita.

O rose, la vita è un bel sogno di Maggio?...
Oh dolce incanto! Oh mistero sovrano,
che, simile all'ombra in cui tremola un raggio,
tutto riveste d'un fàscino arcano!

Ed ecco quel verde, d'intorno, sì denso,
dove sussulta ogni stelo, ogni fibra!
E in alto, lontano, quel fulgido, immenso
azzurro, ch'arde, che splende, che vibra!

E tutti quei voli, quei battiti d'ale,
que' ronzii lievi, quei canti, quei trilli!
E tutto l'occulto fermento che sale
dal cuor de' fiori, fra stami e pistilli!

E, sovra ogni cosa, l'ebbrezza del sole;
beverne a fiotti la luce e l'ardore,
sentir - quasi palpiti, pensieri e parole -
farsi i suoi raggi profumo e colore;

sentir nel profondo via via più gagliardi
impulsi e un che come un'ansia, frattanto;
un'ansia che muta in desìo, che più tardi
sarà l'amore... Oh dolcissimo incanto!

II.

Ma un giorno al capriccio d'un animo vano
la vostra grazia virginea sorrise...
Com'ala di falco, si tese una mano;
rifulse un lampo... Cadeste recise.

Lo stelo nell'acqua fu immerso, il tormento
quasi a lenir della vostra ferita...
Poi, dunque, che avvenne? Per quale portento
vi parve a un tratto risorgere in vita?

Nell'ombra, ove siete, il bel sogno di Maggio
vi punse forse di nuovo desìo?
E forse vi parve, in un vago miraggio,
sugger le linfe del cespo natìo?...

Io vidi voi, rose, far turgido il seno,
vieppiù dischiuder le labbra di foco,
e crescere, e farvi più belle, nel pieno
vostro rigoglio... Per poco! Ah, per pòco!

E, mentre nell'orto, che al palpito eterno
del sole tutto germoglia e s'infiora,
le vostre sorelle sul cespo materno,
belle e feconde, fiammeggiano ancora;

voi già vi spegnete nel vano sognare,
languidamente, in quel fàscino assorte;
effimere e vane fantasime; ignare
che non più vita era il sogno, era morte.

PIETRO MASTRI.

L'ULTIMA DIMORA DI GIACOMO LEOPARDI A RECANATI

1828-1830

Il signore torinese, che accompagnò Giacomo nel viaggio da Firenze a Recanati, era l'abate Vincenzo Gioberti (*). Si erano conosciuti a Firenze, in quell'anno 1828, al Gabinetto Vieusseux. Il Gioberti, giovine allora di ventisette anni, sentì subito la grandezza dell'ingegno e la bontà dell'animo del Leopardi, e lo ammirò e l'amò. L'affetto alle medesime discipline, nonostante l'indirizzo e le tendenze perfettamente opposte, e la sincerità e il candore degli animi strinsero fra i due un'amicizia, che trovò pascolo e si cementò nelle prime loro conversazioni. Il Giordani nel 1845 si meravigliò, e quasi mostrò di non credere, che il Leopardi *avesse rivelato i suoi pensieri a un prete appena veduto, mentre non li aveva mai aperti a lui confidente antico de' suoi primi anni, e provato* (1). Ma non ci è niente di strano, anzi è naturalissimo, che Giacomo disputasse volentieri di filosofia con un giovane di opinioni opposte alle sue, mentre non aveva occasione di disputarne col Giordani, col quale andava perfettamente d'accordo. Del resto una lunga lettera che il Gioberti scrisse il 2 aprile 1830 da Torino al Leopardi, e trovasi fra le carte napoletane, fa testimonianza di quelle conversazioni, delle quali è come un seguito.

La presenza del Gioberti, che si trattenne in casa Leopardi un solo giorno, potè per un istante distrarre Giacomo dai tristi pensieri: ma appena si ritrovò solo coi suoi, dovè rinnovarglisi il dolore della morte del fratello Luigi. Egli sentiva vivamente gli affetti di famiglia, e la morte delle persone giovani gli aveva fatto sempre una impressione profonda. A Pisa, risvegliatesi in lui le memorie della prima giovinezza, gli era rifiorita nell'animo l'immagine di Teresa Fattorini. Tornato a Recanati, non ci trova più il suo Luigi; e sa che è morta anche un'altra giovane, che gli era cara, Maria Belardinelli.

La famiglia di questa giovane, famiglia di campagnuoli, si era stabilita a Recanati fino dal 1821, abitando successivamente tre case diverse, tutte vicine al palazzo Leopardi. La Maria, nata il 1° di-

(*) Per gentile assenso dell'Autore e dell'editore Barbèra siamo lieti di offrire ai nostri lettori questa primizia della *Vita di Giacomo Leopardi* che il nostro illustre collaboratore GIUSEPPE CHIARINI darà in luce prossimamente.

La *N. A.*

(1) Lettera inedita al conte Giuseppe Ricciardi, nella Nazionale di Firenze.

cembre 1800, era già una ragazza fatta nel 1821; attendeva, come quasi tutte le altre popolane, all'arte del tessere; era amica della cameriera di casa Leopardi; andava, per attingere acqua, entro il palazzo, e vi andava a scuola da Don Vincenzo Diotallevi. Era alta e ben fatta, bianca di carnagione, di capelli biondi, e la chiamavano *la beatella*. Giacomo dovè avere occasione di vederla fino dal 1821, sia dalle finestre, sia quando essa andava al palazzo.

Anche questa Maria, benchè venuta più tardi, e non giovanissima, appartiene a quel gruppo di fanciulle popolane del quale parlai nella fine del capitolo quinto, che il poeta amò idealmente, e che ispirarono le sue poesie d'amore più gentili e più pure.

Quando, informandosi delle novità di Recanati, Giacomo seppe, probabilmente da Carlo o dalla Paolina, che la povera Belardinelli era morta fra dolori atrocissimi, dopo sette mesi di malattia, sentì crescere il cumulo delle memorie dolorose che gli suscitava la vista del luogo natale.

A queste cagioni di malinconia si aggiunse il dissidio fra suo fratello Carlo e i genitori.

Mentre il conte e la contessa si davano attorno per cercare a Carlo una moglie e una dote, Carlo, senza il loro permesso, s'era innamorato della cugina, Paolina Mazzagalli, che pur troppo non aveva la dote che i genitori cercavano. Essi perciò si opposero fieramente a questo matrimonio.

Giacomo, dopo i primi colloqui col fratello, comprese che ogni opposizione era inutile, poichè i due cugini erano innamorati; ma poichè dicevano di non aver nessuna fretta di sposarsi, consigliò per il meglio di non contrastare l'amore. Così non la pensava però la contessa Adelaide, la quale pretendeva d'impedire assolutamente qualsiasi corrispondenza fra i due cugini.

Dall'altra parte la Mazzagalli madre, che voleva il matrimonio, e lo voleva quanto più presto fosse possibile, si adoperava a ciò coll'aiuto del Vicario e di alcuni parenti. Era una specie di guerra dichiarata, fra i vecchi Leopardi da una parte, e i Mazzagalli dall'altra. I Mazzagalli pensarono a far venire la dispensa per le nozze da Roma: il Vicario, poichè i cugini seguitavano a vedersi senza sposarsi, mandò loro l'ammonizione canonica; e mentre Monaldo era lontano da casa per affari, e tutti stavano tranquilli, poichè Carlo aveva promesso che non avrebbe fatto un passo decisivo durante l'assenza del padre, il 12 marzo avvenne il matrimonio.

L'inaspettato avvenimento, che scompigliava tutti i disegni di Monaldo e della contessa Adelaide, portò la costernazione in famiglia. Carlo, abbandonata la casa paterna, andò ad abitare con la sposa e con la madre di lei; e i genitori lo considerarono oramai come un figlio perduto. Egli forse sperava che, in un avvenire non lontano, lo avrebbero ribenedetto, essendo quello dei figli che pareva destinato a raccogliere l'eredità e la rappresentanza della famiglia. E Monaldo, dice un suo compiacente biografo, lo perdonò subito. « Io lo perdono, scrisse difatti a Paolina, col cuore di un padre amoroso e cristiano ». E non volendo, soggiunge il biografo, che il figlio avesse a vivere di elemosina, *lo ammise alla sua mensa, e lo sovvenne di consigli e di aiuti* (1). Questo fu tutto il perdono.

(1) Avoli, *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, pag. 309.

Carlo evidentemente sperava ben altro. Tanto è vero che, mentre le famiglie si erano più tardi riconciliate, quando i suoi trattarono di dar moglie al fratello Pier Francesco, la conciliazione fu subito rotta (1).

***

I fatti accennati poterono contribuire a rendere più incresciosa al nostro poeta la sua nuova dimora in Recanati; ma anche senza di essi il *natìo borgo selvaggio* non gli sarebbe sembrato mai tanto selvaggio quanto questa volta, perchè vi era tornato senza avere la certezza di poterne uscire.

Una settimana appena dopo il ritorno, scriveva al Rosini: « Fo conto di aver terminato il corso della mia vita » (2), e lo stesso, presso a poco, al Vieusseux e ad altri. Il suo primo pensiero, il suo pensiero d'ogni giorno, durante i terribili sedici mesi che passò questa volta a Recanati, fu di trovar modo di uscirne. Tutta la sua corrispondenza di quei sedici mesi (una quarantina di lettere, poco più) non ha quasi, si può dire, altro fine.

Non poche delle sue lettere erano dirette agli amici perchè gli trovassero un impiego, *un impiego letterario onorevole e di non troppa fatica, tale, che si potesse accordare colla sua salute* (3). Ma quale impiego letterario si poteva accordare colla salute di un uomo che, com'egli diceva, non era in grado nè di *leggere*, nè di *scrivere*, nè di *pensare?* (4) Si potrebbe supporre ch'egli esagerasse la sua impotenza; ma i fatti dimostrano che in quei sedici mesi egli non potè attendere a nessuno dei lavori dai quali avrebbe potuto ritrarre qualche guadagno. Aveva pronto nello *Zibaldone* il materiale per l'articolo sulla questione omerica; articolo che il Vieusseux aspettava e sollecitava; ed egli non fu in grado di scriverlo, anzi nemmeno di cominciarlo. Lo stesso Vieusseux gli aveva dato a leggere la traduzione inglese della storia romana del Niebuhr perchè ne pigliasse argomento ad uno scritto per l'*Antologia;* l'argomento era per lui attraentissimo; sapeva che trattandolo avrebbe fatto cosa gradita, non solo al Vieusseux, ma anche al Niebuhr; e nei primi tre mesi venne leggendo stentatamente il libro, che gli fece grande impressione, e ne cavò estratti ed appunti; ma questi rimasero nello *Zibaldone*, senza ch'egli trovasse il momento opportuno di metterli a profitto. E il 16 febbraio del 1829, scrivendo al Vieusseux per iscusarsi di non aver potuto far nulla per l'*Antologia*, dopo tante promesse, gli domandava se doveva rimandargli il volume del Niebuhr, a proposito del quale diceva: « È un'opera meravigliosa: ed anche sopra di questa io farei qualche cosa ben volentieri, se la mia salute non fosse così contraria ad ogni applicazione » (5).

Tutto cominciava a fargli credere ch'egli oramai non sarebbe più uscito di Recanati; e ciò lo rendeva furente. « Quanto a Recanati, scriveva il 31 dicembre 1828 all'Adelaide Maestri, vi rispondo ch'io ne partirò, ne scapperò, ne fuggirò tosto ch'io possa; ma quando

(1) Vedi *Lettere di Paolina Leopardi*, pag. 231.
(2) *Epistolario*, vol. II, pag. 340.
(3) Idem, pag. 345
(4) Idem, pag. 340.
(5) Idem pag. 355.

potrò? Questo è quello che non vi saprei dire. Intanto siate certa che la mia intenzione non è di star qui..., dove morirei di rabbia, di noia e di malinconia, se di questi mali si morisse». Terminava la lettera domandando se fosse possibile trovare a Parma un impiego per lui, quell'impiego che dicemmo, compatibile con la sua salute.

La Maestri fece leggere la lettera al padre, e questi scrisse nel gennaio 1829 al Leopardi proponendogli di andare a Parma a vivere con loro, dove egli intanto gli avrebbe procurato un impiego. Una lettera successiva di Ferdinando Maestri informò il Leopardi che l'impiego che si trattava di conferirgli era una cattedra di storia naturale. Giacomo fece subito due gravissime obiezioni: la difficoltà d'imparare in breve tempo la materia che avrebbe dovuto insegnare; nella quale, diceva, «io sono, a dir proprio, un asino»; e la esiguità dello stipendio, quattro luigi al mese, che «al merito mio, diceva, sono troppo, ma al bisogno sono troppo poco» (1). Ciò non ostante non rifiutò; chiese più particolari notizie, aspettando a risolversi.

Intanto gli venivano proposte dal Colletta, il quale voleva dimostrargli la sua amicizia, più che con le parole, coi fatti. Cominciò anch'egli coll'offerirgli d'andare a convivere con lui; ma il Leopardi, pur commosso della offerta, non l'accettò; e rifiutò anche la proposta di una sottoscrizione pubblica, come quella che aveva fatta il Botta. «Non mi so risolvere, disse, a pubblicare in quel modo la mia mendicità. Il Botta ha dovuto farlo per mangiare: io non ho questa necessità per ora; e quando l'avessi, dubito se eleggerei prima il limosinare o il morir di fame» (2).

Il buon Colletta non si sgomentò. Si dovevano stabilire in Firenze alcune cattedre per testamento di un conte Bardi: una società di brava gente voleva fondare in Livorno un Ateneo. Possibile che nell'una o nell'altra città non si potesse ottenere una cattedra per il Leopardi? Ed egli ne scrisse all'amico, dicendo che naturalmente dava la preferenza a Firenze, e che avrebbe accettato Livorno soltanto in mancanza di Firenze.

*
* *

Dinanzi a tanta buona volontà e a tanta perseveranza del Colletta, Giacomo cominciò a sperare; e naturalmente sentì crescere la sua affezione per l'amico. Le loro lettere di questo tempo sono piene di confidenza, di espansione, di affetto.

Il Leopardi aveva sentito dagli amici di Firenze parlare con molta lode della Storia del Colletta; ma, quasi sempre ammalato, non aveva potuto sentirne leggere nessuna parte; e il Colletta aveva desiderio che lo aiutasse a correggerla per la lingua e lo stile. Il Leopardi si mostrava dispostissimo a ciò: ed ove egli andasse a Firenze, i due amici si proponevano di star vicini di casa, vedersi spesso e far vita quasi comune.

Il Colletta mostrava interessarsi vivamente agli studi del Leopardi. E il Leopardi, poichè non poteva lavorare, si sfogava a fare, com'ei diceva, *castelli in aria*, e a comunicarli all'amico. Con una lettera dell'11 febbraio, che non si trova nell' Epistolario, gli diceva i titoli di alcune opere che aveva in animo di scrivere, due dei quali ci sono

(1) *Epistolario*, pag. 349, 350.
(2) Idem, vol. II, pag. 366.

conservati dalla risposta del Colletta; e son questi: 1° Parallelo della civiltà degli antichi e di quella dei moderni; 2° Trattato delle passioni e dei sentimenti degli uomini (1). Avendo il Colletta fatto qualche osservazione sul primo di questi temi, Giacomo con una successiva lettera del marzo dava qualche spiegazione intorno a tutti e due, e mandava una nuova lista di opere da comporre.

« Della civiltà, scriveva, sono con voi; e se dico che resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi, non perciò intendo negare, nè anche volgere in dubbio, che la moderna non abbia moltissime e bellissime parti che l'antica non ebbe ».

« Il trattato della natura degli uomini e delle cose conterrebbe le questioni delle materie astratte, delle origini della ragione, dei destini dell'uomo, della felicità e simili; ma forse non sarebbe oscuro, nè ripeterebbe le cose dette da altri, nè mancherebbe di utilità pratica » (2).

A queste spiegazioni seguitava la notizia dei suoi *castelli in aria*:

« Storia di un'anima, Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche e queste sarebbero delle più ordinarie; ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte.

« Caratteri morali.

« Paradossi. Non quelli di Cicerone, nè quei del Zanotti, nè di quel genere: più lontani dall'opinione e non meno veri.

« Lezioni, o Corso, o Scienza del senso comune. Cioè del modo più naturale, più ragionevole e più retto di pensare intorno alle materie più comuni della vita, alle cose di politica, di morale e simili.

« Parallelo delle cinque lingue, delle quali si compone la nostra famiglia di lingue colte, cioè greca, latina, italiana, francese e spagnuola. La valacca non è lingua colta, nondimeno anche di quella si toccherebbe qualche cosa in trascorso; la lingua portoghese sta colla spagnuola. Di questo ho già i materiali quasi tutti; e farebbero un libro grosso. Resta l'ordinarli, e poi lo stile.

« Colloqui dell'io antico e dell'io nuovo; cioè di quello ch'io fui con quello ch'io sono; dell'uomo anteriore all'esperienza della vita e dell'uomo sperimentato.

« Vita e Bollario della felice espettazione di Pietro secondo, papa ».

A questo elenco di opere soggiunge: « Voi riderete di tanta quantità di titoli; e ancor io ne rido, e veggo che due vite non basterebbero a colorire tanti disegni. E questi anche non sono una quinta parte degli altri, ch'io lascio stare per non seccarvi di più, e perchè in quelli non potrei darvi ad intendere il mio pensiero senza molte parole » (3).

Il Colletta da una parte e i Tommasini dall'altra facevano sforzi sovrumani per trovare al Leopardi l'impiego ch'egli desiderava: ma intanto passavano i mesi, e le condizioni sue, specialmente dell'animo, andavano di dì in dì peggiorando. Il 19 maggio, non potendone più della sua solitudine, scriveva all'amico Puccinotti, pregandolo di andarlo a trovare. « Non so, gli diceva, se mi conoscerai più: non mi riconosco io stesso: non son più io: la mala salute e la tristezza di questo soggiorno orrendo mi hanno finito » (4).

(1) *Epistolario*, vol. III, pag. 288.
(2) Idem, vol. II, pag. 356.
(3) Idem, vol. II. pag. 357, 358.
(4) Idem, vol. II, pag. 369.

Mentre egli si struggeva così, Monaldo tanto poco conosceva il figliuolo, che, scrivendo al Bunsen, gli dava notizie di lui piuttosto sodisfacenti; e Giacomo, saputo ciò dal Bunsen stesso, si affrettava a correggerle: « Mio padre, il quale ama d'immaginarsi che nella casa paterna io stia meglio che altrove, le ha dato del mio stato un'idea ben diversa dal vero. Non solo i miei occhi, ma tutto il mio fisico, sono in istato peggiore che fosse mai. Non posso nè scrivere, nè leggere, nè dettare, nè pensare. Questa lettera, sinchè non l'avrò terminata, sarà la mia sola occupazione, e con tutto ciò non potrò finirla se non fra tre o quattro giorni. Condannato per mancanza di mezzi a quest'orribile e detestata dimora, e già morto ad ogni godimento e ad ogni speranza, non vivo che per patire e non invoco che il riposo del sepolcro » (1).

Erano passati quasi dieci mesi; e le speranze di un impiego accarezzate dal poeta cominciavano a dileguarsi. Delle cattedre di Firenze e di Livorno nessuna notizia: quella di Parma era già tramontata; cioè il Leopardi stesso aveva riconosciuto conveniente di rinunziarvi. Si trattava di una cattedra che c'era stata una volta, ma allora non c'era più: il Maestri aveva proposto di ristabilirla per darla a Giacomo: quando questi seppe ciò, scrisse all'Adelaide: « Prego voi tutti, e il nostro Ferdinando in particolare, a non pensarci più... che insistessi per ottenerla, anzi per farla rimettere in piedi, essendo poi totalmente ignorante della materia, sarebbe assurdo e ridicolo » (2).

I Tommasini e i Maestri erano disperati, e immaginando le tristi condizioni dell'infelice poeta, insistevano perch'egli lasciasse Recanati e andasse almeno per un po' di tempo a Parma presso di loro. Egli ringraziava, promettendo che in caso di necessità avrebbe accolto l'invito (3).

*
* *

Il Leopardi era divenuto oramai un oggetto di profonda pietà per tutti quelli che lo conoscevano e ne ammiravano l'ingegno. Soli a non partecipare quel sentimento, perchè non comprendevano la grandezza della sua infelicità, erano i suoi.

Monaldo certamente s'ingannava scrivendo al Bunsen notizie sodisfacenti del figlio; ma anche questi nel correggerle andava un poco di là dal vero. Chi soffre, tanto più facilmente è portato ad esagerare i suoi mali, quanto più crede che non siano compresi, e quanto più dispera che cessino. Che lo scrivere fosse al poeta, in quelle condizioni, una fatica grave, non si può mettere in dubbio; ma ch'egli non potesse assolutamente nè pensare nè scrivere, non è vero.

Proprio allora, dal 26 agosto al 12 settembre (la lettera al Bunsen è del 5 settembre) egli compose una delle poesie più lunghe e più perfette, *Le Ricordanze;* dal 17 al 20 settembre, *La quiete dopo la tempesta;* il 29 settembre, *Il sabato del villaggio*. Piuttosto possiamo credere che quei versi, i versi specialmente delle *Ricordanze,* non uscissero dal suo cervello senza dolore.

(1) *Epistolario,* pag. 376.
(2) Idem, vol. II, pag. 370.
(3) Idem, pag. 378

L'anno innanzi egli aveva cantato il suo risorgimento alle sensazioni della vita:

Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obblio?

E come la sua infelicità era andata e andava crescendo di giorno in giorno spaventosamente, era naturale che il sentimento di essa si facesse di giorno in giorno più vivo e pungente.

In questo ultimo ritorno a Recanati, le cose e i luoghi che nei ritorni precedenti non avevano avuto una voce per lui, ritrovarono l'antico linguaggio e gli suscitarono i dolci e mesti ricordi degli anni primi. Il suo cuore palpitò come non aveva palpitato da un pezzo.

Il Risorgimento è come il preludio delle *Ricordanze*. Le quali cantano quei ricordi con una dolcezza accorata ed una varietà di suoni, che vanno dalle flebili note del flauto ai gemiti e ai singulti del violino. Nel preludio c'è il grido dell'uomo che si sente rinascere agli affetti e alle illusioni, grido di gioia e di dolore al tempo stesso; nel poema c'è la storia di quelli affetti e di quelle illusioni; e di contro ad esse, la dura ed orribile realtà del presente. Il contrasto delle immagini, dei sentimenti, dei suoni che si succedono e s'intrecciano nelle *Ricordanze*, produce l'effetto di una delle grandi sinfonie del Beethoven.

Il poeta si affaccia alla finestra della sua camera, e le stelle dell'Orsa scintillanti sul giardino gli rammentano le fole che fanciullo andò immaginando mentre fissava come incantato quelle luci; guarda il mare e i monti lontani, e gli tornano in mente i pensieri immensi e i dolci sogni che la loro vista spirò a lui giovinetto; *arcani mondi, arcana - felicità fingendo al viver suo*. Sente suonare le ore alla torre del borgo, e ripensa il conforto che quel suono gli arrecava nei suoi terrori notturni, quando fanciullo vegliava nella buia stanza, sospirando il mattino. Le antiche sale, dove, al chiarore delle nevi e sibilando il vento intorno alle ampie finestre, rimbombarono le festose sue voci infantili; le pitture dipinte sulle mura, ch'egli ammirava fantasticando; la loggia in fondo al giardino, dalla quale contemplava il tramonto; la vasca, sull'orlo della quale sedè più volte pensando di cessare in essa le angoscie dei suoi fantastici amori; il letto sul quale seduto nelle ore tarde poetava dolorosamente al fioco lume della lucerna, cantando a sè stesso il canto funerale; tutte queste e le altre cose ch'egli vede o ripensa fanno rivivere nella sua memoria le gioie, le speranze, i dolori del tempo passato. Poi si guarda intorno, e considerando la sua vita presente, e sentendosi dannato a consumarla nel

Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper;

prorompe disperato:

Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo;
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola

Il caro tempo giovanil; più caro
Che la vita e l'allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.

Non mai lamento suonò nella poesia umana più commovente di questo.

Dopo il lamento, il poeta torna a parlare colle sue illusioni, dalle quali pare non sappia staccarsi; e l'onda dei dolci e dolorosi ricordi gli porta in fine dinanzi una gentile figura di donna:

O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar?

Chi è Nerina? – Nerina è dunque Maria Belardinelli? – No, Nerina è la sorella di Silvia, è, come lei, una creazione della mente del poeta. Che in quella creazione sia adombrato qualche particolare della vita della Belardinelli e delle fuggevoli, e forse immaginarie, relazioni ch'essa potè avere col poeta, ciò non toglie che la figura poetica di lei appartenga a quel gruppo ideale di fanciulle popolane che consolarono di sogni amorosi la prima gioventù del Leopardi.

Cercare, come oggi usa, il substrato storico delle figure create dai poeti, collo specioso pretesto di meglio illuminarle e renderle più interessanti, è per lo meno pericoloso. Il poeta, ch'è veramente poeta, se anche nella creazione di un personaggio prese le mosse dal vero, non rappresenta nell'opera poetica quel vero, ma il fantasma nel quale esso si trasformò passando per la sua mente. E nella trasformazione, come rimasero eliminati tutti gli elementi del vero che al poeta parvero eterogenei, così altri se ne aggiunsero che gli parvero omogenei alla formazione del fantasma. Non c'è occhio di critico così penetrante ed acuto, che riesca a distinguere nettamente e separare l'uno dall'altro tutti cotesti elementi. Il poeta è un sognatore; e nessun poeta, cantando le donne e l'amore, fu più sognatore del Leopardi, il quale cercava la sua donna fra le idee di Platone, nella luna e nei pianeti del sistema solare e degli altri sistemi di stelle. Studiare nel Leopardi il verista, indugiarsi a vedere se le sue figure ideali combaciano esattamente con le figliuole di un cocchiere e di un contadino, potrà sodisfare la curiosità di qualche erudito, ma esteticamente non può avere altro effetto che di offuscare le luminose creazioni del poeta.

***

Il canto *Le Ricordanze* è in versi sciolti di una mirabile perfezione. Le altre due brevi poesie composte nel settembre sono canzoni a strofe libere, come la canzone *A Silvia;* salvo che in queste comparisce qualche rima al mezzo. Oramai il Leopardi nelle sue poesie non userà più che questo metro e il verso sciolto.

La quiete dopo la tempesta è la descrizione di un piccolo paese di campagna, i cui abitanti, all'improvviso tornare del sereno, dopo un temporale che li ha spaventati, riprendono le opere loro lieti e sorridenti. Tutta la poesia sta nella evidenza pittoresca e musicale della descrizione; la quale in ventiquattro versi ti mette sotto gli occhi,

coi più minuti particolari, il ridestarsi della vita nelle strade e nelle case della città e nelle campagne circostanti, al riapparire del sole. Tu senti il fresco e il profumo della pioggia recente; senti il romore delle finestre che si riaprono, il brusìo della gente che affaccendata corre di qua e di là, il grido dell'erbaiuolo, il tintinnire dei sonagli del carrettiere; vedi il fiume che, sgombrâtesi le nebbie, torna a correr chiaro giù per la valle; indovini la letizia dei cuori di quei poveri paesani riavutisi dallo spavento. Alla descrizione seguono le riflessioni del poeta, che, se ne togli la musicalità del verso, non sono poesia, almeno poesia lirica; ma la musicalità del verso, la novità e l'opportunità dei pensieri, che discendono spontanei dal fatto poetico, non ti fanno avvertire il distacco fra la prima parte della poesia e le altre.

Il Leopardi dovè più d'una volta essere spettatore della scena che descrive nella *Quiete dopo la tempesta*. Chi è stato a Recanati, gli par di vedere quel falegname che, con in mano il pezzo di legno sul quale stava lavorando, si fa sull'uscio a guardare il cielo; e quella femminetta che vien fuori a raccogliere acqua gli pare di conoscerla.

Non diversamente architettato, anche il *Sabato del villaggio* comincia con la descrizione di una scena che al poeta dovette essere famigliare. La donzelletta che viene dalla campagna col fascio dell'erba in capo, ed in mano un mazzolino di rose e di viole; la vecchierella che siede sulla scala a filare con le vicine, novellando del suo buon tempo; i fanciulli che gridano e saltano sulla piazzetta; lo zappatore che torna a casa fischiando; quel legnaiuolo che veglia nella bottega chiusa per finire il suo lavoro avanti che trascorra la notte; tutta questa gente allegra e contenta nel pensiero che domani è festa, che domani è il giorno in cui si riposerà e godrà la vita, sono care e antiche conoscenze del poeta. Egli ha notata chi sa quante volte su quelle faccie rudi e serene la loro letizia, e forse c'è stato un tempo in cui se n'è compiaciuto. Ma ora, dopo scritte le *Ricordanze*, è in una disposizione d'animo per la quale anche il piacere altrui lo richiama a tristi considerazioni. Si direbbe ch'egli invidii alla gente non tormentata dall'assillo del pensiero il godimento di quel po' di felicità che la natura ha messo pure nella vita. No, pensa lui; la natura ha creato gli uomini alla infelicità. - O sciocchi, che vi rallegrate perchè dopo il temporale è tornato il sereno, non vedete che questo che vi sembra piacere, è solamente la cessazione di un dolore? O sciocchi, e non sapete che quella festa che ora nel vostro pensiero è bella e piacevole, domani quando sarà venuta vi sarà triste e noiosa?

Dovè esser pure un grando infelice l'artista che, dopo aver dipinto que' due graziosi quadretti fiamminghi, sentì l'amara voluttà di offuscarli con le tristi nebbie delle sue riflessioni.

*
* *

Posteriore di pochi giorni alle tre poesie di cui abbiamo parlato è il *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*, cominciato il 22 ottobre e finito soltanto il 9 aprile 1830. Il lungo intervallo di tempo trascorso fra il principio e la fine di questa, ch'è una delle più splendide e nella sua semplicità ardite liriche del nostro autore, non si spiega che con una o più interruzioni.

Negli otto mesi dal settembre 1829 a tutto aprile 1830 il Leopardi scrisse appena una diecina di lettere, nè tutte da sè; e in alcune meno brevi impiegò più giorni: oltre queste lettere ed il Canto del pastore,

non scrisse assolutamente niente altro; nemmeno una pagina dello *Zibaldone*. Ma la poesia, se la scrisse in più tempi, la pensò, credo, tutta d'un fiato; poichè pare gittata nel verso, come nella forma una statua di bronzo.

Che cosa fossero di tristo per il poeta quelli otto mesi di assoluta inazione è difficile immaginare. Ed è meraviglioso come in quello stato potesse comporre quel Canto; è meraviglioso come da quella folla di torbidi e foschi pensieri che tenevano oppresso e come atterrato l'animo suo si sprigionasse a un tratto una viva e lucida fiamma di poesia.

Nelle altre poesie egli, pure discendendo talora a conclusioni e considerazioni generali, aveva sempre trattato qualche argomento particolare avente attinenza più o meno stretta col gran problema dell'essere. In questo Canto affronta senz'altro tutto intero il problema.

Gli era accaduto di leggere nella relazione di un viaggiatore dell'Asia che alcuni pastori di quelle nazioni erranti passano la notte seduti sopra una pietra a guardare la luna e improvvisare parole assai tristi sopra arie non meno tristi. Da questo motivo trasse occasione al Canto.

Messosi nei panni del pastore, il poeta parla alla luna un linguaggio semplice e piano, e nella sua ingenuità suggestivo: dentro il poeta c'è il filosofo, che non ha sempre la virtù di tenersi nascosto abbastanza.

Il Canto si compone di sei strofe libere, con qualche rima al mezzo, terminanti tutte con la rima in *ale*, che sapientemente prepara la conchiusione.

In una breve poesia di Enrico Heine, intitolata *Fragen*, un giovane, seduto sulla riva del mare, chiede alle onde la spiegazione dell'antico e tormentoso mistero della vita; e fatta la domanda, sta lì ad aspettare la risposta, che naturalmente non viene. Il pastore del Leopardi comincia domandando quella spiegazione alla luna, e risponde egli stesso alla sua domanda, dicendo che la vita umana è una vicenda continua di dolori e di affanni, la quale non ha altro fine che la morte, cioè il nulla. Questa risposta, che non risolve l'enigma, non può appagare il pastore; il quale seguita con ansia crescente le sue interrogazioni.

Che cosa fanno le stelle in cielo?

> Che fa l'aria infinita, e quel profondo
> Infinito seren? che vuol dir questa
> Solitudine immensa? ed io che sono?

A queste incalzanti domande il povero pastore è costretto a rispondere che egli non sa niente; cioè sa una cosa sola:

> Questo io conosco e sento,
> Che degli eterni giri,
> Che dell'esser mio frale,
> Qualche bene o contento
> Avrà fors'altri; a me la vita è male.

Qui finisce la quarta strofa, ch'è la strofa centrale del Canto, quella in cui si appunta il pensiero del poeta; ed è lunga più del doppio di ciascuna delle prime tre, tutte presso a poco della stessa lunghezza, le quali posero il problema, che la quarta doveva risol-

vere, e non risolve; perchè la soluzione è impossibile. Le onde risposero col loro eterno mormorio al giovane seduto sulla riva del mare; la luna risponde al pastore col suo eterno silenzio.

Egli allora, guardando la sua greggia, che riposa tranquilla, sente invidia di lei; e, s'ella sapesse parlare, vorrebbe domandarle:

Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Poi, non sapendo acquetarsi della sua ignoranza, cerca riparo nel dubbio, e dice alla sua greggia, dice alla luna: — Forse, se avessi l'ali da volare su le nubi e noverare ad una ad una le stelle, forse sarei più felice. Ma un dubbio più grave gli vieta anche questa illusione: Forse m'inganno:

Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna
È funesto a chi nasce il dì natale.

Così la poesia finisce là donde era cominciata, che cioè la vita dell'uomo è infelice; e forse è infelice anche la vita di tutti gli altri animali.

Le due ultime strofe sono legate insieme dalla rima finale della penultima, che si ripete nel primo verso dell'ultima.

La sapiente collocazione delle rime, che fermano l'attenzione del lettore nei luoghi dove il pensiero e l'immagine vogliono essere più in vista, lo svolgimento naturale del periodo poetico che segue e seconda senza nessuno sforzo il pensiero, la semplicità del linguaggio, fanno di questo Canto la lirica più alta e perfetta di quante fino allora ne aveva scritte il poeta. Pietro Giordani, che qualche diecina di anni fa era ancora di moda chiamare un retore e un parolaio, letto appena il Canto, scriveva al Leopardi: « Com'è stupendo quel pastore errante nell'Asia! Sei proprio arrivato all'estremo della grandezza e della schiettezza nello stile ». Non si poteva dir meglio. Il pastore parla più schiettamente, e però più lucidamente ed efficacemente, di Bruto e di Saffo; e in quella schiettezza sta la superiorità della poesia.

È famoso il monologo di Amleto: « Essere, non essere - .... morire, dormire - dormire! forse sognare! - » In esso tutto si riduce al mistero dell'oltre tomba. - Chi vorrebbe sopportare i mali della vita, dice in sostanza Amleto, se il timore di ciò che avverrà di noi dopo la morte non turbasse la nostra volontà? - Nel Canto del Leopardi il pensiero del pastore spazia per la immensità del creato; egli vorrebbe sapere non soltanto ciò che avverrà di lui dopo morte, ma il perchè di tutto ciò che esiste nell'universo; e smarrito nella ricerca di questo perchè, e non vedendo nella vita altro che dolore, arriva a questa conclusione, che forse il fine ultimo di tutte le cose che esistono è il male.

***

Il 20 ottobre 1829 il Leopardi scrisse una breve lettera al Giordani, con la quale dava a lui e agli altri amici di Firenze le sue nuove, e lo pregava di fare le sue scuse al Vieusseux se non gli rispondeva, perchè *ogni applicazione della mente gli era impossibile, anche il det-*

tare, anche il discorrere (1). La lettera fu letta anche dal Colletta, il quale, perduta oramai ogni speranza delle cattedre di Firenze e di Livorno per il Leopardi, stava tentando altre vie per venire in aiuto all'amico. E gli scrisse una lettera affettuosa, pregandolo di confidarsi con lui e lasciandogli intendere che forse avrebbe potuto agevolargli il modo di tornare a Firenze (2). A questa lettera, che gli portava un raggio di luce, il Leopardi rispose, che l'orrore e la disperazione del suo stato era tale, ch'egli, pur d'uscire di Recanati, *avrebbe deposto l'antica alterezza, ed abbracciato qualunque partito, accettata qualunque offerta* (3).

Intanto anche un'altra speranza era venuta meno all'infelice poeta. Egli aveva concorso con le *Operette morali* al premio quinquennale di scudi mille, che doveva conferirsi nel 1830 dalla Accademia della Crusca; e sapeva che alcuni degli amici suoi di Firenze avrebbero sostenuta la sua causa. Egli sospettò per un momento che l'Accademia volesse conferire il premio ai *Promessi Sposi* del Manzoni; ma il sospetto fu vano. Invece il premio fu assegnato al Botta, e al Leopardi e a molti altri l'*Accessit*. Ebbe notizia di ciò dal Vieusseux, il quale dolendosi del fatto, che giudicava ingiusto, gli diceva: « Il buon Colletta ed io, dunque, non speriamo per farvi tornare a Firenze che sopra altre combinazioni. Caro amico, se poteste leggere nei nostri cuori, vedreste quanto vivamente siamo occupati di voi e del vostro avvenire » (4).

Ad ogni giorno che passava, le smanie e la impazienza del Leopardi crescevano. Arrivato al 17 di marzo, prese la risoluzione di mettersi in viaggio, con quei pochi denari che aveva in serbo, *per cercar salute o morire e a Recanati non tornare mai più*. E ne scrisse al Vieusseux, domandandogli se credeva ch'ei potesse a Firenze *trovar da campare dando lezioni e trattenimenti letterarii in casa*. « Dico, soggiungeva, lezioni letterarie di qualunque genere; anche infime; di lingua, di grammatica, e simili. E vorrei che mi rispondeste subito che potete, perch'io partirò presto, e secondo la vostra risposta determinerò se debbo voltarmi a Firenze, o cercare altri barlumi di speranza in altri luoghi » (4). Era, come si vede, la risoluzione della disperazione; qualche cosa di somigliante alla fuga dalla casa paterna tentata nel 1819.

Mentre la lettera di Giacomo al Vieusseux viaggiava da Recanati a Firenze, una lettera del Colletta al Leopardi, in data 23 marzo, era in viaggio da Firenze per Recanati. La lettera diceva: « Sta a voi, amico mio, venire a viver tra noi, provvedere alla vostra salute, compiacere i vostri amici. Mi diceste una volta che 18 francesconi al mese bastavano al vostro vivere: ebbene, 18 francesconi al mese voi avrete, per un anno, a cominciare, se vi piace, dal prossimo aprile. Io passerò in vostre mani, con anticipazione da mese a mese, la somma suddetta; ma non avrò altro peso ed ufficio che di passarla: nulla uscirà di mia borsa: chi dà, non sa a chi dà; e voi che ricevete, non sapete da quali. Sarà prestito, qualora vi piaccia di rendere le rice-

(1) *Epistolario*, vol. II, pag. 380.
(2) Idem, vol. III, pag. 291.
(3) Idem, vol. II, pag. 381.
(4) Idem, vol. III, pag. 274.
(5) Idem, vol. II, pag. 385.

vute somme; e sarà meno di prestito, se la occasione di restituire mancherà: nessuno saprebbe a chi chiedere; voi non sapreste a chi rendere. Nessuna legge vi è imposta ». La lettera finiva: « Rispondete subito; venite presto: noi vi aspettiamo a braccia aperte. Non fantasticate su le persone, e sui modi; voi sbaglieresteste facilmente. Credete, parola per parola, a quanto vi ho scritto » (1).

Il Leopardi rispose subito accettando con animo commosso, e dicendo che sarebbe partito fra pochi giorni. La lettera finiva: « Differisco il ringraziarvi a quando lo potrò fare a viva voce... Per ora vi dirò solo che la vostra lettera, dopo sedici mesi di notte orribile, dopo un vivere dal quale Iddio scampi i miei maggiori nemici, è stata a me come un raggio di luce, più benedetto che non è il primo barlume del crepuscolo nelle regioni polari » (2).

Fu generosa e nobile l'azione degli amici di Firenze, rappresentati dal Colletta; nè il benefizio poteva esser fatto con garbo migliore. Ma nella sostanza questa che ora il Leopardi accettava era nè più nè meno la sottoscrizione che qualche mese innanzi aveva rifiutata, *ripugnandogli di pubblicare la sua mendicità*. C'era questa sola differenza, che la pubblicazione della sua mendicità era ristretta a un piccolo numero d'ignote persone.

Chi avesse potuto in quei disgraziati ultimi otto mesi della dimora del poeta a Recanati penetrare nell'animo di lui, avrebbe assistito ad una lotta terribile, che non potè finire senza grande strazio; la lotta fra la sua disperazione e la sua alterezza; lo strazio di dovere, *povero nell'agiatezza dei suoi*, accettare l'elemosina degli amici.

G. Chiarini.

(1) *Epistolario,* vol. III, pag. 294, 295.
(2) Idem, vol. II, pag. 386.

IL CARATTERE SOGGETTIVO

DEI DRAMMI SCHILLERIANI

Una delle impressioni più nitide e profonde, che mi ha lasciato la mia gita di due anni fa alla placida cittadina di Weimar, mi venne dalla visita alla casa, dove, or è un secolo, Federico Schiller esalava l'ultimo respiro. Piccola modesta casetta! Ricordo il minuscolo orto al pianterreno, in cui sorgeva un tempo la pergola ombrata, sotto la quale il poeta soleva assidersi o a sonnecchiare o, più spesso, a lavorare. Ricordo il salotto dipinto in azzurro chiaro, dove i pochi mobili rimasti del glorioso proprietario, un canapé, uno specchio, talune seggiole, un cassettone, rivelano i gusti e i mezzi di un appena agiato borghese. Ricordo lo studio, dal soffitto basso, dalle pareti adorne scarsamente di disegni di mediocre o nessun valore, e occupato da talune suppellettili, che si riattaccano alla memoria di lui e che han quivi raccolte di poi la pietà e la vanagloria dei posteri. In esso l'occhio del visitatore cerca veloce e ansioso il letto di legno bianco, stretto e d'una semplicità quasi capuccinesca, su cui s'è posata, nell'oblio e nella pace della morte immaturamente, la testa, per la quale eran corse, sino al dì innanzi, come cavalli in guerra, le fantasie superbe del *Guglielmo Tell:* il letto, donde lo Schiller indirizzava alla famiglia e agli amici, che l'attorniavano piangendo, le grandi parole supreme: « Quante cose mi divengon chiare e piane in questo istante! ». Non là, in quello studio, spazioso relativamente al resto, era il consueto suo luogo di riposo: ma nella contigua cameretta, così angusta e malagevole, ch'egli medesimo, con l'accrescersi delle fisiche sofferenze, aveva dovuto alla fine emigrare e far trasportare il lettuccio nel posto, dov'oggi si trova. In essa c'è un oggetto tuttavia, che rievoca una cara rimembranza schilleriana: è il tavolino suo preferito, dal leggìo reso sollevabile per un congegno, ch' era stato una sua invenzione laboriosa, e al cui eseguimento aveva accuratamente presieduto: tavolino, del quale asseriva all'amico Körner con una persuasione di sacrificio, che ancor ci commuove, che gli era costato la bellezza di due caroline!

Il senso, che si prova nel ripercorrere quei due piani, ha alcunchè di triste e di penoso: in ispecie se la visita si fa, com'è pur generale costume, dopo quella alla *Goethehaus*. Qui ci troviamo di fronte ad un vero e proprio palazzo, dalle ampie sale, dagli arredi eleganti e talvolta doviziosi, dal gaio ed insieme comodo aspetto. S'intuisce che questa è stata la dimora di un uomo felice, a cui tutto nel mondo è andato a seconda, che ha saputo godere i vantaggi di un benessere

materiale e morale. In quelle stanze, che, sebbene ridotte a museo, conservano i mobili riflessi della vita, quasi si tocca il divino Volfango: si respira l'aria della sua serenità, de' suoi godimenti pacati e pieni, delle sue sublimi, dorate visioni. Come la bella casa dell'Hischgraben, a Francoforte, presenta al nostro sguardo i segni delle gioie tranquille della sua fanciullezza: - il teatro dei burattini, che formava la sua delizia e le cui vicende ritroviamo riprodotte col magistero di un'arte squisita nel primo libro del *Wilhelm Meister*; i quadri del Conte Thorane, che ci rammentano i suoi lieti colloquî, le sue gite con questo ufficiale francese, ospite del padre; i lavori di Frau Aja, che ci riportano alle tenere, premurose cure materne, delle quali il suo precoce sviluppo fu circondato -; così tra le pareti della *Goethehaus* incontriamo le prove palpabili delle sorti prosperose, che hanno avute la sua maturità e la sua vecchiaia: - le memorie, sparse dovunque, dei suoi viaggi trionfali, in cui lo spirito suo ha trovato i più completi appagamenti; i doni artistici e le corone, tributi ininterrotti dell'Europa intera alla grandezza del suo genio; le collezioni di medaglie, di stampe, le quali ci rivelano, oltre che la versatilità prodigiosa del suo intelletto, le sane ed equilibrate curiosità, che lo stimolavano gradevolmente, e i pronti mezzi per soddisfarle -.

Nell'appartamento dello Schiller invece l'osservatore indovina che chi l'ha abitato ha conosciuto gl'inciampi, le difficoltà, le lotte, le delusioni dell'umana esistenza. C'è una sproporzione fra la gloria del suo nome e l'apparenza di quel suo ultimo asilo, la quale ci dice ch'egli le dolcezze, le esultanze, i riposi fecondi della sua giornata terrena non l'ha mai trovati là dentro, ma nei sogni immensi del suo pensiero, nella contemplazione di lontane e fuggenti idealità. Oggi Weimar unisce in un culto solo quei suoi due figli d'adozione: l'un vicino all'altro, in atteggiamento fraterno, li ha il Rietschel riprodotti nel pregevole gruppo, che adorna la piazza del Teatro; e nella cupa cripta della cappella granducale, al Cimitero, le due bare, con la nuda scritta *Schiller Goethe*, sono contigue, quasi congiunte nell'eternità, presso le tante dei Sovrani di quel lembo di terra tedesca, alle quali forse nessuno dei numerosi visitatori riguarda oramai. Ma il monumento più chiaro, più eloquente delle loro rispettive carriere di quaggiù - le mura, cioè, che ebbero le confidenze della loro intimità - subito ci avverte che codeste carriere furon ben disparate, favorite da ben diversa fortuna: l'una compiutasi per un cammino liscio, gaio, cosparso di rose; l'altra per un cammino sassoso, irto, infido, su cui l'alloro agognato fu colto da una mano provata dalla lotta e insanguinata.

***

Federico Schiller, nato il 10 novembre 1759 a Marbach, trascorse l'infanzia in mezzo a ristrette e misere circostanze. Su lui giovinetto pesò l'arbitrio di una dura e dispotica educazione. Mentre le sue propensioni, alimentate dalla pietà dei genitori, l'avrebbero spinto alla professione ecclesiastica, il volere del Duca di Würtemberg, alla cui dipendenza il padre si trovava, l'obbligò ad entrare in un istituto da quello di fresco fondato a Stuttgart e a divenire studente di diritto. La disciplina in questo era rigida e severamente militare: gli scolari mangiavano, bevevano, pregavano, s'applicavano, si divertivano al comando del tamburo: portavano l'uniforme, collari alti e saldi, lunghe

code di capelli finti, ed altre stravaganti particolarità di abbigliamento, che sulla stecchita figura di Schiller - a quanto lasciaron scritto i suoi compagni - producevano il più comico effetto. Le leggi e le Pandette, che gli eran riuscite ostiche sin dal principio, gli divennero addirittura disgustose in quel pedantesco e soffocante ambiente: ed egli s'avventurò di dimostrare al Duca che la sua vocazione schietta era rimasta quella di una volta, la Chiesa. Ma il tirannello tenne sodo: e, per ultima concessione, gli permise di cangiar lo studio del giure con quello della medicina. Sebbene i suoi sforzi su la nuova strada fossero più in armonia con le tendenze speculative, a cui s'era venuta assuefacendo la sua mente, pure i legami, che lo costringevano, s'eran fatti più dolorosi: essi non s'eran rallentati, laddove il corpo, che viluppavano, s'era come dilatato, bisognoso di spazio e di elasticità. Una sorgente sola di conforto rimaneva aperta per lui, una sorgente, che nemmeno i rigori dell'Accademia potevano estinguere: la letteratura; ed egli vi s'accostò con l'avidità dell'assetato. Dopo taluni infelici tentativi lirici, compose nel 1780, poco più che ventenne, *I Masnadieri*. La storia esterna di questa composizione è tutta una tragedia. Ei la condusse a termine tra ostacoli di ogni specie, lavorando in segreto, nelle ore che poteva rapire al sonno e alle tediose e dense applicazioni scolastiche. Una volta, si diede per malato, con lo scopo di ottenere un lume nella sua camera da letto: ma i suoi maestri scopersero il tiro, e gli mandarono compiti sopra compiti sinchè ei credette men gravoso per lui ritornare volontariamente sotto il giogo consueto. Un'altra, riuscì per miracolo a sfuggire alle grinfe del Duca, il quale in una delle sue notturne ispezioni poliziesche al Collegio entrò così all'improvviso nella camera del giovine, che questi ebbe appena il tempo di gettare il manoscritto sotto il tavolino e sostituirlo con un volumone di qualche seguace di Esculapio. Alla fine, il dramma potè dirsi completo: il che avvenne proprio quando egli lasciò l'Accademia col grado di chirurgo d'un reggimento a Stuttgart: grado retribuito col munifico salario di diciotto fiorini al mese!

Le sue condizioni economiche erano in quel periodo oltremodo anguste. Gli parve una fortuna quel ducato, che potè ricavare dalla pubblicazione d'una poesia di circostanza in una rivista regionale: e con la spensieratezza dell'età lo spese, convitando a banchetto taluni amici suoi. « Il vino », dice a tal proposito un suo condiscepolo, il Scharffenstein, « era una rarità: ed io ancor ricordo il trionfo del povero Schiller, quando potè aggiungere questo lusso alla festa, frutto di pochi denari procacciatigli dal suo estro poetico ». Il successo clamoroso dei *Masnadieri* non migliorò il suo stato. Il Duca, insospettito, gli ordinò nella forma più perentoria di attenersi alla medicina; e, per mostrargli ch'era lui il padrone, lo imprigionò facendogli una colpa d'essersi di nascosto recato a Mannheim per la prima rappresentazione del suo dramma. Ma certi comandi nulla possono su gli impulsi imperiosi di certe nature. Lo Schiller continuò su la strada, in cui aveva già assaporate le prime dolcezze della rinomanza: alla concezione dei *Masnadieri* tenne dietro quella più faticosa del *Fiesco*. Se non che la sua condizione a Stuttgart era frattanto divenuta intollerabile: malvisto dal Sovrano, sempre più nauseato della professione impostagli, corto a quattrini, minacciato ad ogni boccata d'aria, che uscisse a respirare all'aperto, si sentì preso da una smania tor-

mentosa: quella di andar via, andar via di là ad ogni costo! Dopo aver invano chiesto aiuto al Barone von Dalberg, che lo aveva, come sovraintendente del teatro di Mannheim, protetto nei suoi inizî di drammaturgo, decise di darsi alla fuga, che mandò ad effetto, tenendo il copione del *Fiesco* sotto il braccio, il 17 settembre del 1782. Aveva venti fiorini in tasca, tutto il suo patrimonio; e fuggiva, come ha osservato un critico arguto, da quella città inospitale e dinanzi a quel Duca, che, simile al Sir Thomas Lucy persecutore dello Shakespeare, è solo ricordato a' nostri dì per la meschina crudeltà, con cui spinse il più illustre de' sudditi fuori dai proprî dominî!

Le vessazioni continuarono anche a Mannheim, dove s'era ritirato: ed egli andò errando per le città della Germania, ora col nome di dottor Ritter, ora con quello di dottor Schmidt, consigliato a questo incognito umiliante dalla più elementare prudenza. A Francoforte dovette recarsi a piedi da Mannheim, perchè le sue finanze non gli consentivano di valersi della posta. Il buon Streicher, l'amico inseparabile di allora, lo seguiva: e l'Hoffmeister ci ha dato una commovente pittura di codesto viaggio, che assomiglia a quei pedestri del Rousseau giovinetto, di cui c'informano con così ingenua semplicità i primi libri delle *Confessioni*. Malaticcio, e, più che stanco, esausto, fu il poeta costretto più di una volta a fermarsi per via e a posare la testa pallida e smunta su le ginocchia del suo fedele compagno, che lo riguardava con ansiosa pietà. Le risorse, che s'aspettava dal *Fiesco*, furon ben magre; giacchè ebbe un bel tagliarlo, ridurlo, mascherarlo, secondo i suggerimenti del Dalberg: esso fu dichiarato inadatto alle scene; ed egli si vide trascinato, dinanzi ai conti non pagati e alle pressanti richieste dei creditori, a venderlo allo Schwan, il libraio, per poco più di dugento franchi. Intanto il suo cervello non ristava: *Kabala und Liebe* (la *Luisa Miller*) si veniva formando in mezzo a quelle difficoltà e a quelle lotte. Lo Streicher narrava di poi della sua attività eroica in quel periodo: e diceva di non averlo veduto per otto giorni consecutivi uscir della sua stanza, dove alla sera, mentre i raggi argentei della luna penetravan per la finestra spalancata, ei passeggiava su e giù, ascoltando la musica vibrante del clavicembalo dell'amico, la quale sembrava affrettargli le pulsazioni della fantasia e aprire nuovi orizzonti alle facoltà creative del suo genio.

La protezione, l'ospitalità della signora von Wollzogen, il posto di lì a poco ottenuto di poeta drammatico a Mannheim, il lieto successo riportato dal *Fiesco,* alla fine tradotto sul palcoscenico, e da *Kabala und Liebe,* mitigaron la durezza del destino dello Schiller. Ma eran lucidi bagliori per un sentiero avvolto tuttavia dalle tenebre. E che fosse così, ci offre una riprova il troncarsi improvviso e prematuro de' suoi dolci rapporti con la bella figlia dello Schwan, la *Laura* delle sue odi: il padre, per quanto ammiratore del poeta, non parve disposto ad accettar per genero un uomo troppo indebitato, troppo compromesso, troppo vacillante ne' suoi passi, troppo incerto del proprio avvenire per dare una seria garanzia di felicità famigliare. Ci volle qualche tempo ancora di prove diverse, di vagabondaggio, di ostinato lavoro, prima che quel sentiero, che gli si stendeva dinanzi, s'illuminasse di una luce sicura, si mostrasse ai suoi occhi senza ostacoli e senza pericoli. Ciò avvenne nel 1789 soltanto, allorchè il *Don Carlos* era già apparso e con lui erano apparsi altri splendidi contributi suoi alla produzione storica e alla critica letteraria della Germania, ed ei

fu nominato dal favore del Duca di Weimar professore all'Università di Jena. L'anno di poi sposava Carlotta von Lengefeld, che fu la fida e premurosa compagna del resto dei suoi dì, la madre tenerissima dei suoi figliuoli.

Da questo punto s'inizia la seconda metà della storia del viver suo. In essa non più persecuzioni, non più lotte per il necessario, non più stenti, non più precarî ripieghi. Ma s'ingannerebbe chi vi imaginasse una pace tranquilla, senza alcun affanno, la luminosità di un glorioso meriggio, le trasparenze giulive di un sereno tramonto. Nell'insegnamento egli non durò a lungo; nè la sua fecondità letteraria gli accordò sempre incontrastate soddisfazioni. A Weimar, che fu la stanza de' suoi ultimi anni, egli brillò come fulgida stella, ma non come astro sovrano: vicino a lui c'era il Goethe, che volava su gli altri quasi aquila altera, vittoriosa d'ogni cima. Molto s'è stampato ad illustrazione della franca, fiduciosa amicizia, che regnò fra quei due grandi: ma sarebbe stolto il negare che lo Schiller non sentisse la supremazia di quel suo contemporaneo. Supremazie simili si senton sempre, e - mio Dio! - l'impressione, che lasciano, non può esser proprio delle più gradevoli! V'è forse un solo esempio, che forma eccezione a cotal regola: e ce lo offre il Boccaccio, che godeva sinceramente della propria inferiorità di fronte al Petrarca, ed andava superbo nelle visite, che gli faceva, di star lì ore ed ore intere a copiare i manoscritti dei lavori di lui. In ogni modo, l'attuale suo stato avrebbe concesso allo Schiller un largo compenso alle privazioni ed alle guerre del passato, se la salute lo avesse assistito. Ma sin dal 1791 un attacco del morbo, da cui non doveva sollevarsi mai più, venne a turbare ogni sua consuetudine: spasimi al petto, nevralgie, insonnia continuarono, più o meno, a tormentarlo di poi sino alla fine del suo terrestre viaggio. Obbligato spesso a rinunciare ad ogni occupazione, si vide al punto talvolta, come gli accadde col Duca d'Holstein e col Conte Schimmelman, di dover approfittare della munificenza d'altri: il che costituiva per lui, data la sua eccitabilità nervosa, un raddoppiamento di pene. La fermezza dell'animo, le balde energie dell'ingegno non gli venner però mai meno: e le ritrovò ancora nell'istante, in cui la sua faticosa, agitata e ferace giornata si chiudeva, tra il rimpianto di tutti, dolorosamente, innanzi sera.

***

Da una vita così fatta non potevano sorgere creazioni, come quelle del Goethe, concepite in mezzo ad una olimpica serenità, con criterî limpidamente obiettivi. Lo stupendo, inalterato equilibrio della sua esistenza ha condotto il Goethe sempre, fuorchè nel caso del *Werther*, che è una scappata del suo pensiero, a rappresentare le umane vicende o nel loro aspetto universale, senza riferimento quindi a intime passioni e a questioni del presente, o in una luce di mite, quasi bonario ottimismo. La grande tragedia della follia del Tasso nelle sue mani diventa l'occasione ad un'accademia di oratori divini; i diritti della vocazione, le battaglie per il loro trionfo si esplicano nelle deliziose avventure di Wilhelm Meister, che scorron via tra i favori e le civetterie di qualche attrice e gli obliosi capricci di una elegante contessa; persino le colpe e il fato tremendo di Margherita s'ammorbidiscono al tocco delicato della sua arte e non generano in noi, come pur dovrebbero, nè raccapriccio nè pietà. C'è in quest'arte una specie di epicureismo, che,

come avviene in *Wahlverwandtschaften,* giunge al segno di trattar con leggerezza e quindi con un risultato immorale le più solenni realtà dei nostri doveri.

Le prove di quaggiù hanno indotto lo Schiller a dare alla sua attività letteraria un'impronta del tutto diversa: in essa egli ha trasfuso il proprio *io*, che ha affrontato scoraggianti barriere e ha sofferto, sperato intensamente: di essa egli ha fatto l'eco dei suoi rancori, delle sue rivolte, delle sue angosce, dei suoi desiderî, delle sue ambizioni. Se noi seguiamo il suo corso terreno, possiamo rilevare che a ciascuna parte di questo corrispondono le caratteristiche di tale attività: ogni opera dello Schiller è nel primo periodo un grido di protesta, un guanto di sfida, un assalto formidabile; nel secondo, quand'ei venne « fuor del pelago alla riva », è il vagheggiamento di un ideale di perfezione e di felicità, il vagheggiamento dolcemente malinconico di chi ha pugnato e patito, e approfitta della pace acquistata per ricrearsi in un mondo d'illusioni e di sogni.

Si riattaccano alle tempeste della gioventù (non parliamo, s' intende, che de' soli drammi) *I Masnadieri*, il *Fiesco*, e *Cabala e amore.* La loro formazione è stata suggerita, quasi di necessità, dalle circostanze e dalle condizioni psicologiche, in cui lo Schiller si trovava allora. La sorte l'aveva, come s'è visto, messo in balìa del duca Carlo Eugenio: un principe d'intendimenti ristretti, di cuore arido, che tenne per anni in prigione, innocenti e inascoltati, uomini come il Moser, lo Schubert, e che, data la piccolezza dei suoi dominî, entrava continuamente e facilmente, pettegolo, corruttore e despota, nell' intimità delle famiglie a lui soggette. Ai suoi arbitrî doveva sottostare il giovine impetuoso, che nelle conversazioni confidenziali di nulla parlava tanto volentieri quanto dell'indomabili alterezze degli animi generosi, e di cui un amico di quell'epoca dice giustamente che, se non fosse divenuto un grande poeta, sarebbe stato di certo una grande forza nella vita pubblica attiva del suo paese. Lo zelo religioso avrebbe potuto frenare le sue impazienze: ma questo zelo, fervidissimo in sul principio, s'era con l'accrescersi della sua cultura raffreddato e quasi estinto. Voltaire e Rousseau avevan riempito il suo cervello di dubbî, e l'avevan spinto in un mare d'irrequiete speculazioni: il secondo in ispecie, che a poco, a poco diventò il regolatore di tutte le sue idee, di tutti i suoi affetti. La glorificazione del *gigante* Rousseau, rispetto al quale gli arroganti censori son dei nani imbelli « non mai lambiti dal fuoco di Prometeo », è infatti una delle sue primissime poesie. E com'egli stesso dichiara, nell'autore del *Contratto* l'indignazione del suo decoro offeso ritrovava corpo e figura. Il suo stato penoso e sconfortante di quel tempo ei ritraeva poco dopo mirabilmente nelle *Philosophische Briefe*: il senso di una ferrea morsa di fuori, un conflitto roditore di dentro; la fede, che cedeva il luogo allo scetticismo: il presente pieno d'affanni, il futuro annuvolato d'incertezze: tutto contribuiva a rendere il suo spirito, per indole propenso alla mitezza, irritabile, insofferente, ribelle ed aggressivo.

I Masnadieri sono la espressione, anzi la esplosione artistica di un simile stato. Lo spunto alla tragedia gli fu forse offerto, secondo l'Hoven afferma nella sua autobiografia, da un racconto *Zur Geschichte des menschlichen Herzens* di quello stesso Schubart al cui destino riguardava con nobile furore. Ma il disegno di essa è tracciato dalla filosofia revoluzionaria di Jean-Jacques; e il contenuto

n'è tutto dei fremiti delle sue esperienze. Quella filosofia ha inspirato altri seguaci di quel moto, che si disse dello *Sturm und Drang*; ma, mentre questi si limitano a prender di essa la parte più dottrinale, direi, più astratta, quella che si connette a problemi generici relativi al costume e all'educazione, lo Schiller, con un coraggio nuovo, che gli veniva dalle compressioni, sotto cui gemeva, la considera e la illustra, esemplificandola, dal lato essenzialmente politico, in ciò, che concerne le leggi e le condizioni pratiche della convivenza sociale. Il tragico contrasto fra la pienezza, la purità della originaria natura dell'uomo e la profonda corruzione della civiltà, sul quale si basa l'edifizio delle teoriche rousseauiane, è qui chiamato a denunciare e a condannare ogni forma di dispotismo. Le forti emozioni, le rivoltose energie, che in lui ridestava e agitava la meditazione su i vizi, le miserie, i soprusi, che dovunque scorgeva all'intorno, sono personificate in quel Karl von Moor, la cui storia, per quanto strana, per quanto fantastica, è pur solcata di sangue scaturente da vere ferite e bagnata di lacrime realmente versate.

Il grido di ribellione, che veniva su da questo dramma, era come il riassunto di gemiti confusi e di confuse proteste di moltitudini infinite. Ciò spiega l'entusiasmo, che nei più suscitò in ogni dove, e il disgusto e la paura, ch'instillò in quei pochi, potenti e prepotenti, i quali vi si vedevan presi di mira. « S'io avessi avuto la facoltà di creare un mondo », diceva più tardi un principe al Goethe, « e avessi presupposto che *I Masnadieri* dello Schiller sarebbero apparsi in esso, non l'avrei creato ». La significazione del lavoro si rivelava sin dal frontispizio: nella seconda ristampa, su la carta ruvida e giallastra della prima pagina, era disegnato un leone dall'aspetto corrucciato e feroce, con il motto minaccioso: *In Tyrannos*. E in un odio implacabile contro i tiranni lo rilessero con gioia crudele, nel periodo della Rivoluzione, quegli eroi del Terrore, che per esso proclamarono lo Schiller rivendicatore dei diritti dell'umanità e gli accordarono gli onori della cittadinanza francese.

Lo stesso indirizzo riscontriamo nella *Congiura di Fiesco* e in *Cabala e Amore*. Il *Fiesco* non è che *I Masnadieri* tradotti nel campo storico: non più la romantica improvvisazione di uno stato di natura tra le foreste della Boemia, ma il problema della effettuazione della umana libertà considerato nelle guerre intestine di una repubblica. Forse però il più fiero colpo del risentimento schilleriano fu scagliato con *Cabala e Amore*, dove la provocazione è accentuata dalla punta satirica. Non mai furon più tristi le sorti del poeta come quando tale dramma fu concepito. Esso, si può dire, nacque in un carcere come quella tremenda tragedia dell'umorismo, che è il *Don Chisciotte*: infatti l'idea gliene sorse allorchè era in prigione per ordine del Duca, adirato per la sua illecita gita a Mannheim. Mentr'egli vi lavorava attorno, le sue privazioni, le sue angosce, le sue perplessità eran tante e così intense, che più di una volta il progetto del suicidio prese forma tentatrice dinanzi la sua torturata e stanca immaginazione. Non è meraviglia quindi che in questo scritto vi sia qualcosa di più che la rappresentativa ostilità al grado, al potere, alle convenzioni della società, che ci si mostra in quelli antecedenti. C'è l'ironia, c'è lo scherno: gli attori della truce avventura, Walter, Kalb, Lady Milford, Wurm, sono i personaggi della corte di Carlo Eugenio, angusta persino nel vizio: la caricatura, il ritratto, le allusioni ad un ambiente determi-

nato rendono più mordace l'attacco, più scottante la collera della satira politica. Giammai - afferma l'Hettner - è stata composta una tragedia più rivoluzionaria di questa: ogni frase è una pugnalata: essa è la versione tragica delle *Nozze di Figaro* del Beaumarchais.

Col rischiararsi del suo orizzonte il tono acerbamente polemico di questi primi saggi scomparve affatto nell'attività letteraria dello Schiller. Nella seconda fase della sua carriera egli non sarebbe stato capace di dettare brani di poesia, come quelli che incontriamo nei *Gedichte an Laura,* dove il pessimismo assume talora una violenza ripugnante, tirate, come quelle messe in bocca a Karl von Moor, a Ferdinando, che esprimono una disperazione quasi forsennata. Ma la maggior clemenza della fortuna non valse neppure allora a riconciliarlo con la realtà. Il velo, che aveva per forza sollevato in su l'inizio della giovinezza, ei lo lasciò cadere per sempre quando le private congiunture glielo consentirono: vi aveva visto al di là troppe turpitudini, troppe ingiustizie, troppe sofferenze per essere spinto a cercare dietro di esso qualche traccia di bellezza e di schietta felicità. Egli fuggì, appena le strettoie del bisogno lo lasciaron libero, dalle nebbie afose della vita veramente vissuta per volare su le alture soleggiate dell'Ideale, che rimasero sino all'ultimo l'asilo di ogni suo pensiero, come il pascolo di ogni sua sensazione. L'esser suo si svolse di poi intorno al programma, che è esposto in quei versi soavissimi e intraducibili:

In des Herzens heilig stille Räume
Musst du fliehen aus des Lebens Drang:
Freiheit ist nur in dem Reich der Träume,
Und das Schöne blüht nur im Gesang.

Egli non s'è fermato più a guardare vicino a sè, a raccogliere in cose osservate, in affetti studiati nelle loro pratiche manifestazioni e conseguenze gli elementi delle sue artistiche finzioni: egli s'è ricoverato nelle dorate visioni del proprio intelletto, e, dando a queste struttura umana, le he ridotte a personaggi delle sue tragedie.

Siffatta inclinazione idealistica, che gli venne dall' indole stessa del suo passato, se caratterizza quel secondo e più splendido tratto della sua produzione drammatica, ne costituisce anche, in fondo, il più grave difetto. Questa potenza di uscir dal mondo reale è una condizione necessaria all'ingegno di un poeta: senza di essa poesia sincera non può esserci. Ma cosa è, che vuol dire propriamente una tale potenza? Vuol dire rappresentare in un' aria più diafana, più pura i casi, che avvengono davvero tra noi, i sentimenti, che davvero noi nutriamo nel petto: senza esagerare gli uni, senza dare agli altri quella eccessività di effetti, che li rende inverosimili, solo illuminarli di più tersa luce, solo allontanare da loro quelle contingenze, che ne sviano e ne turbano di solito il regolare svolgimento. L'antico rapsódo, che ha cantato l'ira di Achille e la maschia generosità di Ettore, s'è abbandonato all'attrattive dell'idealismo, quando ci ha riprodotto l'eroe troiano, che abbraccia Astianatte prima della battaglia, il vecchio Priamo, che prega lagrimando per il corpo del figlio estinto, e il gran Pelide, che s'intenerisce a quel pianto. Ma sotto questo idealismo palpita la realtà: noi comprendiamo che tali quadri sono una fantasia dell'autore; ma nulla c'è in codesta fantasia, che contraddica alle nostre esperienze e alle nostre aspettazioni. Lo Schiller

invece non intende l'ideale dentro questi giusti confini: per lui l'ideale è lo sfrenato volo del pensiero, è l'abbandonare la terra per avvicinarsi al cielo, è il dimenticare chi siamo per ricordare solo quello che vorremmo essere. Ma la nostra mente, se pur lo segue, non s'appaga in quest'oasi, che le sue illusioni si creano. Il cuore è spesso conquistato dalla nobiltà delle intenzioni, che lo incitano con tanto coraggio; ma la mente, che anela al Vero, per lo più cerca invano il suo cibo. Noi sentiamo che i suoi drammi sono altrettanti sogni del loro autore e come sogni passano sopra il nostro spirito: sogni ben dolci, ben cari, ma sogni tuttavia, che non lascian dietro a sè nè impressioni profonde nè lunghe e gravi e insistenti meditazioni.

Il rinnovellato Schiller si palesa di già nel *Don Carlos*, che seguì *Kabala und Liebe*. Sembran due opere di due scrittori diversi! Però il distacco fra esse appare men reciso, se teniam conto della elaborazione, che precedette il compimento di quello. Nel secondo abbozzo del *Don Carlos*, che fu stampato nella *Rheinische Thalia,* c'è tuttavia un'eco delle intime passioni, dell'irritata combattività del poeta. Nel maggio del 1784 aveva egli conosciuto a Mannheim Carlotta von Kalb: una giovane donna della più signorile e leggiadra avvenenza, dall'intelletto culto ed arguto, e dotata del periglioso e soave abito del fantasticare. Era andata sposa per volere di spietati parenti ad un uomo non accetto, che stava adesso di guarnigione nella prossima fortezza di Landau. Fra lei e lo Schiller presto si strinse una fervida relazione, disturbata ed esacerbata dai sospetti e dalle gelosie del marito. Orbene, un lucido riflesso di essa ci è dato di scorgere in quell'abbozzo, nel quale le figure dell'Infante e di Elisabetta sovrastano a tutte e riproducono la situazione dei due amanti di Mannheim. Il concetto fondamentale della tragedia è qui unicamente il conflitto fra il cuore e la legge, è la lotta fra i sacri diritti dell'amore e la tirannia del matrimonio. Ma al rallentarsi di quei rapporti, il cui influsso non fu, a quanto lo Schiller medesimo riconosce, troppo benefico su di lui, ogni torbida luce wertheriana si dileguò da quelle scene in formazione, ed esse si presentarono al pubblico come la rosea aurora di un nuovo giorno.

Quella tendenza, a cui abbiamo accennato, è illustrata nel *Don Carlos* dalla creazione del Marchese di Posa, che, dopo tanti vacillamenti dell'autore, è rimasto il vero eroe del dramma. Il suo non è infatti un tipo, che ci si mostri evidente, palpabile, composto, sto per dire, di carne e di muscoli: le sensazioni, che i suoi atti e i suoi discorsi producono su di noi, non bastano a farne una imagine completa, vigorosamente circoscritta, com'è, ad esempio, quella di un Otello o di una Lady Macbeth: esse altro non determinano che alcuni momenti di un'anima bella. Posa è Schiller stesso; o, per essere esatti, è Schiller amico e amante di libertà. Egli ha raccolto i moti calorosi, le fulgide visioni, gli entusiasmi di sacrificio, ridestati in lui da questi due affetti sublimi, e si è compiaciuto di personificarli in quel Grande spagnuolo. La parte di questo nel dramma è poco interessante ed efficace: anzi egli è quasi sempre fuori del dramma. Nella celebre scena fra lui e Filippo, che è fra tutte la più caratteristica, chi ci sta dinanzi? Forse un personaggio, che parla e opera per lo svolgimento di un intreccio prestabilito? No, al certo: noi dimentichiamo, ascoltando le sue parole, ch'egli entri in qualche modo nelle avventure di Carlo e della regina. Egli è per noi il cittadino della

fine del Settecento, che discende nel vecchio mondo di dugent'anni prima; che espone le speranze di una società più avanzata a quel monarca, il quale riproduce le antiche idee in tutta la loro tenacia: è l'uomo, che vagheggia l'indipendenza assoluta del pensare e dell'agire, e si rappresenta nei miraggi della immaginazione le conseguenze beate di una generale redenzione civile, vicino al simbolo della tirannide, delle resistenze frapposte al progresso dalla libidine del dominio e dalle nebbie della superstizione. E non solo in questa, ma nelle altre scene Posa non è che l'istrumento squisitamente, quasi divinamente poetico delle riflessioni da generoso visionario dello Schiller. Nè diversi appaiono i restanti personaggi del *Don Carlos*, i quali, sia che incarnino le forme del vizio, sia quelle della virtù, sono tutti voci della sua coscienza, araldi delle sue convinzioni.

Assai s'è parlato dell'importanza, che dopo il *Don Carlos* hanno avuto nella carriera sua di drammaturgo l'intimità col Goethe e gli studî, intrapresi da lui solo allora sul serio, sopra la tragedia greca. Ma, qualunque opinione s'abbia in proposito, sarebbe difficile non ammettere che quella carriera si sia svolta nel suo insieme sulle traccie disegnate da questo lavoro. La sua maniera - se mi è lecito adoperare una tale parola - è rimasta di poi sempre la stessa: la trasfusione della sua vita ideale negli eroi del suo teatro. Vedete il *Wallenstein!* Le riflessioni, che gli venner suggerite dalle recenti indagini per la sua *Storia della Guerra dei Trent'anni*, una storia - come fu detto - quale il suo Marchese di Posa avrebbe potuto dettare, si tramutarono nei dialoghi della forte trilogia: i guai delle guerre non sostenute per i santi principî di nazionalità e combattute da soldatesche mercenarie e rapaci, da condottieri indisciplinati e traditori, quei guai, su cui aveva sparso parecchi secoli innanzi lacrime di vergogna la magnanima Musa petrarchesca, ritrovano qui una scenica rappresentazione: e sovra di essi, a renderne l'aspetto più triste e vituperevole, si muove l'episodio di Max e di Tecla, dove il poeta in un quadro etereo, fatto di desiderio, esalta le ingenue dolcezze, le giovanili baldanze, le semplici ed eroiche abnegazioni dell'amore.

Così nella *Maria Stuarda* sembra che ogni preoccupazione storica abbia in lui ceduto il passo all'intendimento lusinghiero d'illustrare il caso di una donna avvenente e gentile, che è presa dal rimorso dei proprî falli, di mostrarci il processo, per cui il suo spirito riacquista la primitiva nobiltà attraverso le sofferenze, la devozione e la morte. La mano dello Schiller pesa arbitrariamente sopra Elisabetta: ell'è dipinta egoista, arida, invidiosa sol perchè il contrasto sorregga la sua sventurata rivale: e noi siamo costretti dalla indulgenza compassionevole dell'autore a perdonare e ad amare in Maria, obliando chi essa fu realmente, la peccatrice travagliata dal pentimento e colpita dalle avversità. *La Vergine d'Orleans* è un degno tentativo di sollevare Giovanna d'Arco dal ridicolo, in cui l'aveva gettata la *Pucelle* del Voltaire: c'è in que' cinque atti un alito di tenerezza, di schietta e cavalleresca galanteria, il quale rivela la fervida approvazione da parte dello Schiller degli scopi, che eran brillati dinanzi alla ardimentosa donzella: approvazione, che già eloquentemente si palesa nella lirica, che le ha dedicata, nella strofa così significativa in ispecie:

Quanto luce e s'innalza i trivii offende:
Ma non temer. Vi son, vi sono ancora
Spirti che il Bello accende,

Che rapisce il Sublime ed innamora.
Corra la feccia del giullar sull'orme:
Ama un animo eletto elette forme.

I cori della *Sposa di Messina*, la parte più notevole di questo dramma, non sono che le divagazioni radiose della sentimentale filosofia schilleriana: voci solenni e melodiche si fanno udire intorno a noi, proclamanti dalle desolate aule dei re la instabilità delle grandezze mortali, la follia delle terrestri ambizioni, e i mezzi, che ci rendono più felici e migliori.

E nel *Guglielmo Tell*, l'ultima delle sue prove teatrali, la corda del patriottismo, ch'era vibrata così trucemente nei *Masnadieri*, in *Fiesco*, torna a mandar fuori i suoi suoni: ma son suoni di conforto, d'incoraggiamento e di speranza. È l'inno alla libertà: l'inno dello scrittore, che, fiorito tra gli inebbrianti furori napoleonici, aveva visto quanto s'era abusato di tal nome, quante delusioni esso aveva generate, e dice al mondo cos'è per lui questa eccelsa Dea e quale il culto - onesto, franco e di fatti e non di parole - che le si deve tributare. Laggiù, nella riva del lago di Lucerna, che fronteggia il lieto paesello di Brunnen, ad onore del bardo delle loro più chiare gesta, hanno gli Svizzeri eretta una colonna granitica, monumento imperituro di gratitudine: e ben s'avvisarono, giacchè tra quelle cupe abetine, su quelle azzurre ed increspate acque, tra quei monti rocciosi e dalle cime coperte di neve, forse più che le nude memorie gloriose, tramandateci dalla *Cronica* di Tschudi, aleggiano i versi, che le hanno cantate, sollevandole su a stendardo baldanzoso del più bello degli affetti umani.

*
* *

Adunque, tanto nel primo quanto nel secondo periodo del teatro dello Schiller, il carattere che più ci colpisce è quello di una impaziente ed invadente soggettività. Esso attenua, senza dubbio, il valore estetico dei suoi lavori; giacchè non sono nè i tipi, nè i casi, che si sentono così nell'intimo, quelli che meglio si ritraggono: e la troppa conformità tra l'oggetto creato e lo spirito, che lo crea, spesso impedisce che quello assuma una fisonomia a sè, in una indipendente interezza di costruzione. Quale imagine è più in armonia di quella dell'eroina de' *Promessi Sposi* con le inclinazioni soavi, pacate e pie del proprio autore? Eppure non è certo essa la più naturale, la più completa fra le varie, che popolano il romanzo: laddove palpita, tracciata con una evidenza stupenda, la comica figura di Don Abbondio, tanto lontana dall'indole e dalle tendenze del Manzoni. Gli è che questa egli l'ha vista fuori di sè, l'ha plasmata e l'ha ritoccata impiegando tutta la virtù della sua critica tranquilla e sicura; l'altra s'è confusa con la sua rigogliosa vita di dentro, ed è come rimasta impigliata tra le reti del suo cuore. Lo Schiller è stato a tal riguardo ben differente dal Goethe, che con una elaborazione severamente obbiettiva ha quasi sempre elevato il prodotto dell'arte a modello di perfezione: egli non avrebbe davvero pensato a compiere, come questi fece, un lungo viaggio in Italia sol per prendere un bagno di classicismo, proprio col convincimento calcolatore di chi si reca ad una stazione climatica. I suoi metodi e le sue evoluzioni son consistiti

nell'applicazione continua della massima dantesca, troppo rigidamente intesa:

> ... Io mi son un che quando
> Amore spira noto, ed a quel modo
> Ch'ei detta dentro vo significando.

Ma dall'altro lato è questa prossima compartecipazione sua a molte delle passioni, che si spiegano nelle sue tragedie, è questa rassomiglianza sua con molti degli esseri, che vi sono rappresentati, ciò che diffonde su di esse quel non so che di caloroso, d'entusiastico, che ci trascina e ci commuove. Si capisce che sotto quelle parole, che gridano amicizia, sacrificio, fratellanza, benevolenza, c'è non la ricercata finzione di un arguto ingegno, ma un'anima sincera, infiammata dalle aspirazioni più elette, che possano onorare l'umanità. E noi seguiamo rapiti i discorsi, ch'egli pone su le labbra dei suoi personaggi: quella grandezza di pensare ci schiude vasti e luminosi orizzonti; e una simpatia infinita ci vince per l'uomo e per l'artista insieme. Simpatia! - ecco il nome del senso che primeggia in noi alla lettura dei suoi drammi: un senso più indeterminato, più instabile di quella ammirazione magnifica, che suole ridestare un'opera perfetta, ma pur vivace, penetrante e stimolatore delle nostre più sane facoltà.

CARLO SEGRÈ.

VISIONI ITALICHE

Visioni italiche. Testo e disegni di Giulio Ferrari. — Milano, 1905, Ulrico Hoepli, editore.

Fu già un pittore insigne che aveva incominciato con essere un insigne scenografo, Giuseppe Sciuti, il quale tolse a riprodurre le pagine più segnalate della nostra storia: una volta fu la gran gara podistica combattuta da corridori intorno al sepolcro tragico di Timoleone; un'altra, l'ultimo sforzo dei patrizii romani, quando, a sostegno delle periclitanti fortune della patria, traggono in mezzo gli ultimi resti delle private fortune; e nell'intervallo, l'artista aveva rivelato all'Italia e al mondo il proprio valore. Oggi accade alcun che di simile: un altro artista, ieri ancora poco noto, Giulio Ferrari, vede oggi il suo nome volare ai quattro venti, sorretto dalle ali del proprio ingegno e dalla malleveria di un editore munifico e potente.

Libero dispositore degli ultimi progressi che le arti grafiche e le industrie chimiche offrissero alla sua scelta, egli ha esercitato il pieno arbitrio di eleggere quei mezzi, che più si attagliassero a dar persona alle sue fantasie: tali erano, a cagion d'esempio, un ramo di frondi e di fiori, un motivo ornamentale spontaneamente suggerito dalla natura, un profilo d'antico monumento, una linea di remoto orizzonte: impressioni tanto più accette quanto più a caso raccolte in angoli di terreno per lo innanzi obliati o negletti, alle quali non poteva essere dato che un nome solo, e un nome in effetto parve accettevole fra tutti: « Visioni italiche ».

Un volume intieramente nuovo di pensiero e di forma n'è uscito; un volume del quale la parte grafica costituisce l'essenza ed il perno; secondando il genio dell'autore, esso ne traduce in atto ogni tentazione artistica, e il testo volonteroso la illustra ma non la costringe. Nessun paese più dell'Italia si offriva a così fatta varietà e molteplicità di temi, nessuna mano più pronta e più abile a coglierne a volo le inspirazioni. Voi credete iniziare sotto valida scorta una serie di imaginose pitture di paese ritratte dal vero, e la matita un tratto vi trasporta alle creazioni più fantastiche del genere floreale stilizzato; da queste subitamente assurgete a imagini poetiche, quali può desiderare la vena più ricca e ariostesca; nessuna fonte si rifiuta a tributarvi il meglio delle sue limpide acque, ove si specchino i sogni più poetici e ridenti del vostro pensiero. Dalla marmorea gradinata di una villa principesca, al parapetto della quale l'arte greca ha tributato il meglio delle sue imagini, l'occhio spazia su una vasta procellosa marina; dai clivi su cui si estolle un cipresso gigantesco, vi sorridono bianche casette, adombrate e quasi nascoste da maravigliosi uliveti e aranceti; rimpetto a un alto cardo asseccato sull'orlo della via, una adorante figura biblica di profeta apparisce, simbolo dell'ansia umana a salire verso l'Inconoscibile.

A cotesto caleidoscopio di figure suggestive e seducenti, che si susseguono copiose, ma senza quasi un filo apparente, il quale insieme le rileghi, si sarebbe tentati di offrire un substrato comune, o per lo meno una certa quale unità di tempo e di luogo; e in tanta luminosità e limpidezza di soli, si offre spontanea la Sicilia, nella quale l'autore ne dice d'aver fatto lunga dimora, e d'aver raccolta gran copia d'impressioni, tosto commesse all'agile e rapida matita. Quivi l'apparenza delle cose è tutta una mirabile poesia. Se chiedete il poeta che la dichiari, l'aria stessa risponde col nome di Teocrito. Questo cittadino e aggraziato interprete di parlari villerecci ne è lo spontaneo spositore; o sia che li affidi al familiare cicaleccio delle sue donne, o che li dia a interpolare di motti arguti a' suoi facondi pastori, e offra ne' loro dialoghi, alle future egloghe di Virgilio, un esemplare meno manierato. Di lui incontriamo in una bella tavola, quasi messi volonterosi, due ignudi, che, sotto le imminenti roccie, si muovono incontro, attraversando una vastissima pianura, colma di stormeggianti bianchissimi fiori. È notevole che, per quanto belle e grandi cose aduni la natura vegetale, tutte le vinca e oltrapassi un profilo, nel quale sia impresso il sigillo dell'umano pensiero. L'A. ci ha condotti nel centro dell'isola del Fuoco, dove il pino e il cipresso dànno la nota del paesaggio italico meridionale, dove campi feraci e dovizie di fiori e chiese pompose e monasteri un dì ricchissimi, e ville sontuose di patrizî del XVII secolo, esauriscono tutto quanto possono suggerire di delizioso amenissime e profumate valli, sotto un tiepido e limpido cielo; eppure i bei versi del Marino, elegantemente descriventi il dolcissimo canto, che ora languido, ora sublime, avviva di dolci armonie boschi e vigneti, non parve bastevole a tradurre l'arcano sentimento e l'esaltazione spontanea del cuore, se prima l'A. non ebbe ideato, a sfogare quella febbre dell'animo, il tacito omaggio che i poeti italici tributano al principe di tutti, Omero.

Ma nessun turbine di memorie, che nessuna riva può in maggior numero far sorgere di quella la quale in tanta chiarezza di cielo e in tanto azzurro di mare è dominata da Taormina, nessuna distesa d'incantevoli paesi infuocati da uno splendido sole od occupati dal verde intenso dei boschi può valere un bel tipo di popolano, che la somiglianza col busto che il Vaticano conserva fa dall'A. chiamar Pericle; nessuna impressione suscitata in cuore a quanti amano scienza, arte e patria può valere un semplice volumetto, edizione curata da Giacomo Zanella, che dice: *Poeti greci minori tradotti.* Nessuna figurazione grafica può essere valida quanto è la parola a guidar per mano il pensiero. Dalla costa del Gargano, che si protende sull'Jonio come uno sprone fuor dal profilo normale d'Italia, chi scende a picco nella vallea sottoposta s'imbatte nel bosco di Vieste; tristo bosco, che ha di fronte la spiaggia sinistramente memorabile di Lissa, la quale è desiderabile rimanga, fino al giorno di una possibile rivincita, un perpetuo assillo e rodimento per ogni cuore italiano. Le cime sono coronate di magnifici pini e cipressi, e dal largo squarcio che s'apre nel fondo sembra veder sorgere lunghe file di bianchi fantasmi su per le balze e per le valli, che introducono con un senso di alta poesia alla vasta campagna, prodromo dell'indimenticabile Roma.

Nessun gruppo di esseri inanimati agisce sulla retina con più meravigliosa efficacia delle reliquie di Roma; e il nostro A. ne adunò copia potente e varia in bellissimi schizzi; ma le sue impressioni condensate

in mirabile forma non potè tenersi dal significare mercè vive figurazioni in alcune tavole. Mentre la serie dei fasti sembra chiudersi con una gloriosa teoria di vegliardi e di fanciulle, la quale si reca per un'ampia gradinata a incoronare d'alloro un'ara votiva, in una tavola un vecchio sapiente, la calva testa percossa da un guizzo di luce, medita in un bujo canto del Fôro su le sorti della civiltà che s'eclissa; e intanto, scoperchiati gli avelli, una accolta di Mani s'affacciano terribilmente curiosi, al mondo che sorge. In una terza, Roma simbolica, coperta il petto dall'egida stessa di Pallade, interdice d'inoltrare ad un Barbaro armato, che sfida imperterrito la bocca di una voragine. Poche volte il cadere del mondo antico, e il sottentrare di una età nuova ed ignota fu significato graficamente da pagine più potenti di queste. La filosofia storica pare essersi spogliata di quello che hanno di troppo arido i suoi postulati, e avere accattato alla scenografia le sue conclusioni.

A mezza via, tra l'Italia settentrionale e la media, s'apre nel Reggiano una memorabile valle, in fondo alla quale scorre l'Enza e d'onde si spicca isolata un'alta rupe coronata dalle rovine di un castello, piccola scena, in cui si svolge uno dei più grandiosi drammi che abbiano agitato la vita violenta del medio evo. Il nome storico di Canossa è inseparabile dalla più grande peripezia, di cui quella rupe sembra impersonare il ricordo. Il Papato e l'Impero, allora compendio delle ambizioni e delle passioni, che si contendevano il mondo, videro su quella rupe la crisi suprema combattuta per secoli, e dalla quale pendevano, come ben disse il Carducci, la libertà e la forza, non pure d'Italia, ma dello spirito umano. Tre giorni e tre notti stette l'Imperatore a piè nudi nella neve invocando il perdono dell'inesorabile Gregorio VII. Non vide il mondo una più audace affermazione della universale cupidigia di dominio della Chiesa; e quasi a rendere più evidente la lotta del pensiero laico e la sua finale vittoria, quel medesimo terreno era serbato a vedere, cinque secoli e mezzo più tardi, emergere vincitore l'asserto della sovranità laica. Dovevano quindi sorgere trionfali i solenni incunabuli del glorioso tricolore italiano; che, apparso fugace in quelle avvisaglie della democrazia reggiana, era per isplendere ai più ardenti soli della monarchia. Questa rapida ed eloquente vittoria degli italici destini non poteva sfuggire alla patriottica coscienza del nostro Autore; ed egli la consegnò anche graficamente a due suoi schizzi, che segnano, a dir così, l'atto di nascita della nostra bandiera.

Più dell'asprezza di un conflitto incessabile fra le due podestà, in pieno medio evo, pareva mirabile agli occhi di tutti il contrapposto tra la fierezza dell'asserto teocratico e un miracolo di mansuetudine evangelica, e un poema di transumana abnegazione, che solo l'esaltazione del sentimento cristiano poteva ispirare. Chi ne sente l'eloquenza vibrare attraverso il candore primitivo della forma, chi ne vede la impersonazione in una figura di un penitente, di cui tutta l'Umbria verde raccoglie come in un reliquiario di smeraldo la divina parola, ha bisogno di una più larga interpretazione per connetterla agli annali dell'umanità. Sono sessant'anni che l'anima candida di Federigo Ozanam tolse a raccontare questo episodio, sublimandolo nella poesia del simbolismo teologico, che in lui vibrava di un accento di sincerità diffusiva; è appena da jeri che il tema fu ripreso con nuovo ardore, ma con più temperati propositi, da uno spirito equanime e filosofico, Paolo Sabatier; noi chiediamo ai nostri lettori licenza di

abbozzare, se abbozzare in un violento scorcio si può, la storia di questa singolare psicopatia religiosa.

Antica, e in Italia assai diffusa, era l'eresia dei Patarini o Catari. Scorgendo molte cose buone e molte cattive nel mondo, essi non sapevano ripeterle da una stessa cagione, e le attribuivano a due diversi ed opposti principii; per ossequio a queste opinioni meramente speculative, sfidavano il rogo e vi salivano. La Chiesa ve li sospingeva con furore, e il braccio secolare ajutava. *Catharos ut debuit uxit,* come dice quel bravo Podestà di Milano, Oldrado da Trezzeno. Maggiore indulgenza trovò nel Papa Urbano III un cenobita di Calabria, Gioachimo di Flora, il quale divise la storia dell'umanità in tre periodi, vissuti il primo sotto il regno del Padre e tutto il rigore della legge, il secondo sotto il regno del Figlio e il regime della Grazia, il terzo nel trionfo dell'Amore e della Libertà. È facile intendere come a queste mistiche speranze, di cui il mondo era pieno, non vivesse estraneo quegli che doveva rinnovare, ringiovanire la Chiesa; ma per fortuna egli si tenne stretto alla semplicità evangelica, e respinse le ambagi del misticismo. Figlio di un mercante di drappi, Bernardone, il suo apparire nel mondo fu dedito a tutti i piaceri e le vanità della vita; ma, rapito in una estasi di carità, restituì al padre tutti i suoi beni, e incominciò dalla chiesuola della Porziuncola il trionfo della povertà, del sacrifizio e dell'amore.

Il primo anno della predicazione di Francesco è ammirevole. Quando questi sinceri entusiasti, scalzi e senz'altro in dosso che una rozza tunica, tolgono a girare in tre compagni, dati dal caso, per i comuni della Toscana, raccogliendovi più derisioni e ingiurie che non simpatie, essi trovano accenti da conquidere i cuori più ribelli. « Non temiate, - dice Francesco, - perchè tra breve, molti nobili e sapienti verranno a voi: saranno con voi, predicando ai re ed ai principi e ad una moltitudine di popoli. Molti si convertiranno al Signore, che nel mondo intiero moltiplicherà la sua famiglia e la aumenterà ». Il clero non poteva non provare una profonda diffidenza verso codesti convertitori laici, che senza titoli, senza diplomi, riuscivano brillantemente in una missione che era ufficialmente a lui confidata. Talora dei generali preferiscono perdere una battaglia, che non vincerla ad opera di corpi franchi. Una donna, che dianzi aveva cacciati quei visionarii, sentendo che s'erano ridotti in quella miseria da una grande agiatezza, per aver tutto spontaneamente donato ai poveri, aveva loro permesso di coricarsi sul nudo suolo del portico della sua casa, ma nulla però aveva dato loro da coprirsi; ed essi accettavano quel tanto come una benedizione. Nel latino scorretto dei tre compagni si sente sempre questa candida semplicità.

Premeva a Francesco di far approvare la sua Regola direttamente dal Papa. Fu a Roma; e dopo molte tergiversazioni, palliate di parole amorevoli, disse il Papa: « Quando abbiate costituito un superiore responsabile, vi concederemo più che non abbiate chiesto ». Così la creazione profondamente laica di San Francesco diventava una grande istituzione ecclesiastica; e doveva ben presto degenerare in una istituzione clericale. Ma se le speranze dell'Ordine furono deluse quanto all'augurata indipendenza in materia spirituale, il fervore del suo zelo trovò modo di effondersi negli ufficii di paciere civile fin da quando ebbe incontrato, a un'ora da Assisi, una stazioncella, che aveva servito di lebbroseria prima della costruzione di un ospedale apposito, un

asilo che pareva fatto apposta per un rifugio di mendìci, un'antica tomba etrusca, Rivo Torto. Il documento era una Concordia, stipulata nel nome di Dio dalle parti, disastrosamente divise, della città.

Dalla Porziuncola, loro abituale dimora, i Francescani, sempre disposti ai lavori più vili, solevano dedicarsi al servigio dei lebbrosi; ed è celebrata come un miracolo la cura che Francesco fece di un malato ribelle col semplice lavarlo. A Santa Maria degli Angioli, altra delle Stazioni francescane, comparve un giorno Chiara, una giovane patrizia, la quale era scappata dal castello natìo per buttarsi ai piedi di Francesco; voleva rinunziare a tutti i suoi beni, e dedicarsi al servigio dei poveri. Francesco fece forse più che il Papa non avrebbe potuto, la prosciolse dal voto di povertà; ma essa perseverò nella rinunzia fino alla morte. L'idea francescana era vasta quanto la terra, anzi quanto l'universo; onde quella aperta, sebbene inconsapevole professione di panteismo, che è il *Cantico del Sole,* con le analoghe ipóstasi, *Suora Luna, Fratello Leprotto,* la conversione del *Lupo di Gubbio,* e tutto il resto. Se non avesse anticipato di cinque secoli, l'idea francescana poteva incontrarsi nella carità con la musulmana; ma allora l'unione nella carità era inconcepibile senza la conversione alla fede: quindi una spedizione al Marocco e nella Siria fallì, altro non restava che restringersi nel programma confessionale; in uno dei Fioretti in effetto si legge come il Soldano di Babilonia, familiarissimo che era del Santo, gli avesse fatto balenare la speranza che un giorno o l'altro forse e' si sarebbe ascritto alla sua medesima fede.

Dice benissimo il Sabatier: « Gli uomini del XIII secolo non si capacitarono che tutto fosse cambiato, persino il linguaggio; sicchè in tutte quelle cose, nelle quali noi vediamo il risultato delle nostre riflessioni, essi vedevano quello della ispirazione; non capirono che, ove essi dicevano tentazione, noi diciamo desiderii, istinti, passioni. Ma non bisogna che queste differenze di linguaggio ci facciano mettere in non cale o accusare d'inganno una parte della loro vita spirituale, e ci traggano agli apprezzamenti di un razionalismo angusto ed ignorante ».

Come ritrasse il Ferrari questa pagina del pensiero italiano? Chiamò l'Umbria il paese dei Cavalieri di Dio; effigiò il Santo in atto di benedire la contrada, or sostenendo su di essa la gran croce cogli altri simboli della Passione, or percorrendola circondato da un nembo di rose, che avvolgono le acute spine del Cristo, or salutato dal pipillare degli uccelli che gli fanno ressa intorno; e sul melanconico Trasimeno, memore della sconfitta di C. Flaminio, e dell'eroismo indarno spiegato dai Romani, ricordò il fascino dell'ore meste, in cui « nullo di voi abbia cura nè sollecitudine di veruna cosa di mangiare o di bere, o di cose necessarie al corpo, ma solamente intendere e lodare Iddio »; di queste parole San Domenico si meravigliò reputandole indiscrete, e meravigliato si prostrò ai piedi di San Francesco, esclamando: « Veramente Iddio ha cura speciale di questi santi poverelli: ed io d'ora innanzi prometto di osservare la evangelica povertà e santa, e maledico dalla parte di Dio tutti li frati dell'Ordine mio, i quali nel detto Ordine presumeranno d'avere del proprio ». Racconto che nella sua immensa ingenuità non deve far sorridere; i Fioretti di San Francesco hanno il profumo del Vangelo, e dicono al lettore savio: penetra la mia sostanza, attraverso la non umana semplicità della forma.

Segnano la transizione fra i sogni estatici della mite Umbria e le solenni visioni dantesche alcune fantasie pittoriche e poetiche che hanno

lo schietto e dolcissimo accento della poesia popolare; è uno stuolo di innamorate larve, che la grande figura alata di Dante capitaneggia. Quale più degna propiziazione dell'avvenire? Quale più eletto e più robusto autore dell'idioma gentile che regna in ogni parte d'Italia e non ha sede in alcuna? Quale più fiero e intemerato rivendicatore di quel diritto che invano si arrogano sopra di lei

In veste di pastor lupi rapaci?

« Sacra terra è veramente questa Toscana - lo dirò colle parole del nostro Autore - questa nei secoli feconda, come nessun altro paese al mondo, di umane potenze: qui la divina scintilla per secoli brillò nelle menti: qui l'ellenica grazia e la potenza romana nell'arte si fusero, si confusero, presero originali aspetti illuminati dal Cristianesimo; qui ogni genialità fiorì.

« Per tutto, fra quei dolcissimi colli, su quei monti, in quelle verdi convalli, che nei versi di tanti poeti rivivono al pensiero, offerti con arte ora ingenua, ora grande, ora raffinata; per tutto è un sorgere di meravigliosi ricordi. In questa casa nacque Leonardo, là Michelangelo, qui Galileo non domato, ma più sereno dopo la condanna, di nuovo altamente ragionò de' suoi voli verso il cielo, quassù nacque Mino, là Desiderio, non lontano di là Giotto... e quante altre eccelse figure!... e par di udire la fresca ballata dei predanteschi e la squisita egloga polizianesca far eco al giocondo ditirambo del più geniale fra i medici di questa terra, l'onesto Francesco Redi.

« E ovunque pare di ascoltare Dante, fantasma immenso, Dante su tutti, colui che svegliò tutti, a cui il nome d'Italia sta necessariamente, eternamente, divinamente unito; Dante colle sue tragedie orrende, col riso e lo scherno suo potentemente comico e satirico, con la celeste soavità del suo misticismo, con la umana tenerezza de' suoi amori terrestri.

« E, accanto al grande padre Dante, scolari in ascolto e in venerazione, pittori, scultori, orafi divini, e per tutto una voce che grida: da questi colli, da queste valli, da queste mura ebbe luce nuova il mondo...

« Il grande fantasma di Dante aleggiante sugli altri genii tentai significare, e Dante dai sonetti amorosi; volontieri ma fugacemente ritrassi non lungi da Firenze alcuni motivi di paese: sono certi colli vicino a Fiesole, che apparivano serenamente ridenti, con faccia generosamente ospitale per le linde casette, le bene assestate fattorie e le signorili invidiate ville; dai muri coronati di rose, ombreggiate da ulivi, accanto ai quali ergonsi o solitarii, o a spessi filari, aguzzi cipressi: sono deliziosi sentieri che guidano a nascoste caselline, tra i profumi dei molti fiori: è la ben nota cuspide del campanile di San Domenico, che spunta con bruno colore sopra il pallido uliveto risplendente nelle pallide foglie al vibrante sole del meriggio; è una mestissima riva d'Arno poco lontano da Firenze; è sull'Arno stesso un bagliore di sole morente... »

Se dal bello e memore paese di Toscana scendiamo a visitare quella regione d'Italia che più si vanta di modernità e più si mescola alla vita dell'oggi, incontriamo, di mezzo a una ressa di fumajuoli ardenti e fumanti, due angeli leonardeschi che orano sommessamente, propiziando a Milano i cieli nembosi; essa pare purtroppo ricordevole della famosa giaculatoria del suo Cesare Correnti:

« E tu Milano, madre mia, lasciatelo dire: in ginocchio te lo dirò, te lo dirò piangendo; e tu batti, ma ascolta! Tu non hai fiume che

ti lavi, e se tu non resti la più civile, diventerai presto la più villana delle città. Tu non sei consolata da vaghi prospetti suburbani, da sublimi orizzonti che ajutino l'anima a guardar la vita dall'alto; e però se non conserverai il santuario delle arti belle, se non sarai un ateneo di buoni studii, se non ti farai officina di sapienti industrie, diventerai un cascinale celtico soffocato dalle siepaglie e dagli spineti; tu sei in mezzo a una natura sonnacchiosa e uniforme, e però se non serberai viva la fiamma delle grandi tradizioni e dei grandi sacrificii, le nebbie della bassa ti filtreranno nelle midolla e ti annacqueranno il cervello. Tu non sei il beniamino della fortuna, o Milano! guai a te, madre mia, se non t' incoroni di virtù! »

E questa, a non credere, è proprio una voce di Milano, la voce veemente e generosa di Milano stessa, in un accesso di autofobia. Ma mille voci giovanili, operative e forti, voci che sono un vero prodromo di azione, sorgono a contraddire quell'una, e ad attestare che si vuol essere gli arbitri di un proprio luminoso avvenire. Che più? Questo libro medesimo, che dell'avvenire è l'araldo, dove mai è sorto se non qui, dove ha trovato un terreno per consistere, per diffondersi, per propagarsi? Chi ha meglio dichiarato le glorie presenti e future del nostro paese? Voglio dirlo con le parole medesime del nostro Autore:

« Milano! Su su dalle magnifiche rive della Sicilia, ove Siracusa colle città sorelle emerse bella e splendida di una civiltà che ancora non raggiava altrove nell' Italia nostra, eccoci nella valle del Po attorno alla Milano di Sant'Ambrogio, di San Carlo, di Manzoni, delle Cinque Giornate: quale viaggio! Eccoci qui in un paesaggio dall'aspetto totalmente diverso da quello d'altre plaghe italiche, tra l'enorme copia d'acqua, tra le folte ed alte siepi di pioppi, dal mite verde e dal bianco fusto, in una meravigliosa fecondità di campi, in faccia alle vette alpine, la scala da cui per secoli discese nel grande giardino la rozzezza sciente e feconda dei Barbari, che abbisognava di un italico lavacro di civiltà.

« Accostiamo due grandi visioni: laggiù, nell'ondulare larghissimo e solenne della campagna romana, tondeggia la cupola di San Pietro e regna pomposa, grave, solenne, risveglio di classica maestà santificata dal bacio di Cristo: qui s'innalza fra selve di santi, somiglianti ad una alpina foresta di abeti, la fiorata, cesellata cuspide, base oltremodo propria alla statua della Vergine, accanto alla quale sventola in patriottica ricorrenza il tricolore nazionale, ed è per tutto un fremito nuovo, espresso nella stessa architettura del tempio alla Vergine; là una pace che talvolta pare di sepolcro e che bisogna riscuotere, qui tra l'assordante rumore delle officine, nell'intrecciarsi delle vie ferrate ed elettriche, una energia che sdegna ogni freno.

« Un trentennio di vita nazionale attorno alla cupola di San Pietro ha portato grandissima luce di progresso civile, ma altra ancora ne attende la capitale d'Italia... »

E noi consentiamo nel voto; e felicitiamo ancora una volta l'Autore, che ebbe la mano e la mente feraci di tanti bei sogni; e l'editore, che una così labile e così splendida messe seppe e volle trasmutare in realtà.

TULLO MASSARANI.

DEI GUADAGNI E DEI CONSUMI DEI CONTADINI

NEI PAESI DI MEZZADRIA

SAGGIO STATISTICO

Le agitazioni e gli scioperi che negli ultimi tempi turbarono la quiete profonda delle nostre campagne sfatando molte leggende idilliache, hanno richiamato l'attenzione degli economisti e degli uomini politici sulle condizioni economiche dei lavoratori della terra. Il fatto che tali agitazioni si sono manifestate, dove sporadiche dove epidemiche, quando spontanee quando per ripercussione o imitazione, in regioni differenti per sistemi culturali, per contratti, per educazione civile e grado di istruzione dei contadini, dimostra che non si tratta di fenomeni locali e passeggeri, ma di uno stato di cose strettamente connesso con la organizzazione tradizionale dell' industria agraria e del quale importa conoscere le cause, per regolare il movimento fatalmente ascendente delle classi rurali ed evitare violenze, egualmente dannose alla produzione e all'interesse dei due contendenti.

Si sono iniziate recentemente dallo Stato e dagli studiosi diverse inchieste intorno ai salari nelle industrie ed al loro valore nominale e reale, ma una inchiesta relativa ai salari dei contadini non è stata neppure tentata per la grande difficoltà che presenta in tutte le forme di contratto (1). La difficoltà poi cresce a dismisura quando si tratta della mezzadria, dove il salario non consiste in una determinata somma di denaro, ma in una determinata quota di futuri prodotti esposti a tutte le vicende della stagione e delle cause nemiche, dove l'unità di tempo non è la giornata ma l'anno, dove l'unità di lavoratore non è l'individuo ma la famiglia variabile all'infinito per il numero, per il sesso, l'età e le attitudini delle persone che la compongono.

Eppure la mezzadria è diffusa in più che mezza Italia e secondo le statistiche ufficiali governa oltre il 20 per cento dei lavoratori della terra, il 13 per cento della intera popolazione operaia italiana occupata nell'agricoltura e nell' industria (2). Intorno ai suoi pregi e di-

(1) Non è qui il luogo di riportare la bibliografia sull'argomento; le poche notizie contenute nelle pubblicazioni ufficiali e le monografie, scarse di numero e quasi tutte antiche di data, per quanto redatte con ottimo metodo da persone competentissime, non sono che sottili sprazzi di luce nel buio profondo.

(2) Secondo il censimento 1901 le famiglie degli agricoltori avrebbero una composizione media di 4.9 e le famiglie degli operai industriali di 4.3. Queste medie non sono però applicabili alle famiglie dei mezzadri, considerate come unità contrattuali, le quali hanno una composizione media più che doppia, come risulta da questo studio (vedi tavola II^a) e come è accennato anche nella citata pubblicazione della Statistica. Quindi il numero dei mezzadri in confronto degli altri agricoltori e degli operai in genere è anche maggiore di quello indicato.

fetti, da agronomi e da sociologi sono state esposte le più disparate opinioni ; generalmente prevale quella che la ritiene il modo di conduzione forse meno produttivo, ma in compenso il contratto pacificatore per eccellenza, tanto che nessuno avrebbe supposto che potessero estendersi ai paesi di mezzadria le agitazioni che avevano turbato le campagne in altre regioni. Ma gli scioperi dell' Umbria e della Toscana e le nuvole che si addensano altrove fanno dubitare non so se della eccellenza del contratto o della saggezza ed equità del modo in cui viene applicato.

Proprietario di terre, e di terre poverissime, in paese di mezzadria, agricoltore di professione, mi sono domandato se non fosse possibile un metodo statistico che serva a far conoscere anno per anno a quanto ammonti il guadagno complessivo di ciascuna famiglia colonica, quale parte spetti ad ogni lavoratore in proporzione del suo contributo alla produzione e cosa tocchi ad ogni persona della famiglia per sopperire ai bisogni della vita. La cosa mi parve possibile, ma compresi che, trattandosi di indagini minuziose le quali potrebbero anche rivelare miserie ed errori, non si poteva fare assegnamento fin da principio sulla collaborazione dei proprietari, che poco amano di far conoscere le cose proprie e non sempre usano contabilità analitiche tali da poter desumere con certezza e con relativa facilità i dati necessari, per quanto la mostra di ragioneria tenuta nel maggio scorso in Roma dalla Società degli agricoltori abbia dimostrato come le buone pratiche contabili siano nei paesi di mezzadria meno rare che altrove.

Deciso a tentare la prova, ho perciò ristretto lo studio alle sole colonie di mia proprietà ed a questa limitazione nello spazio ho dovuto pur troppo aggiungerne un'altra nel tempo ed eccone la ragione: Da oltre 20 anni prendo nota del numero delle persone che compongono ciascuna famiglia per sapere se il raccolto è sufficiente per una normale alimentazione e calcolare in conseguenza la qualità e quantità dei supplementi che a tenore del contratto ho assunto l'obbligo di anticipare ai coloni debitori, ma tutto ciò indipendentemente dalla quantità di lavoro di cui ogni persona della famiglia è capace; ho tenuto conto, cioè, dei consumatori, ma non dei lavoratori. Solo nel 1902 riconobbi la convenienza di raccogliere anche questa notizia che, dal 1° gennaio 1903 in poi, viene regolarmente rilevata e descritta ad ogni primo d'anno, con i criteri che esporrò in appresso. Mancando uno dei termini necessari alla soluzione del problema non potevo risalire oltre il 1903 senza ricorrere a supposizioni ed arbitrî, che avrebbero tolto al lavoro l'unica qualità che può dargli qualche valore, la sincerità.

Così non presento che i risultati di due anni soli ; troppo breve periodo di tempo per trarre delle medie, come troppo ristretto lo spazio delle indagini perchè le medie, comunque ottenute, possano applicarsi alla regione e meno ancora a tutte le regioni a mezzadria.

Ma questo modesto saggio non aspira a tanto ; per ora lo scopo è solo quello di dimostrare la utilità della inchiesta e la possibilità di condurla in modo tale da ottenere dati attendibili senza troppe difficoltà, nella speranza che l'esempio invogli altri ad estendere e continuare l'impresa.

***

Nel sistema di mezzadria il guadagno del colono non consiste in una quantità fissa di merci o denaro ogni tante ore di lavoro come nel salariato, nè è proporzionale al lavoro eseguito come nel cottimo,

ma ha piuttosto l'apparenza di partecipazione agli utili come in una società industriale, benchè in sostanza, non intervenendo il colono nella produzione che col solo lavoro, ciò che ne ottiene altro non sia che l'equivalente del salario. Da quella forma primitiva e spontanea di associazione tra la terra, il capitale circolante ed il lavoro che è la mezzadria, con la distribuzione in natura fra gli associati dei prodotti ottenuti secondo la proporzione convenuta, deriva una variabilità estrema nel compenso del lavoro del contadino, che corre tutte le alee dell' impresa alla pari della rendita del proprietario. Senza entrare in disquisizioni teoriche sul valore delle parole, sta in fatto che il guadagno del colono dipende principalmente da tre cause: 1° condizioni intrinseche del podere e meteorologiche dell' annata indipendenti le une e le altre dalla volontà del colono; 2° qualità personali della famiglia colonica e proporzione fra la forza di cui dispone ed il lavoro richiesto dal podere; 3° contratto colonico.

Non tengo conto del capitale circolante in scorte vive e morte sul quale il proprietario non ha interesse di lesinare, nè della capacità della direzione tecnica, perchè è un imponderabile che sfugge ad ogni statistica.

Determinato il valore della parte colonica dei raccolti in una data annata e il valore delle varie utilità connesse o consentite dalla mezzadria, basterà dividere questa cifra per il numero dei lavoratori per determinare il salario annuo spettante a ciascuno, come basterà dividere la cifra stessa per il numero delle persone che compongono la famiglia per conoscere il valore della quota a disposizione di ogni consumatore. A questo fine ho riassunto in quattro tavole il risultato delle mie indagini. Nella prima vengono descritte quelle fra le condizioni intrinseche dei poderi che più direttamente influiscono sulla produzione, nella seconda la qualità ed il numero dei lavoratori e dei consumatori esistenti presso ogni famiglia colonica al 1° gennaio 1903 e 1904, nella terza i guadagni al netto per famiglia ed anno, e nella quarta finalmente la aliquote spettante ad ogni lavoratore e ad ogni consumatore sempre per famiglia ed anno. Ogni tavola è preceduta dalla illustrazione dei criteri con cui fu compilata.

Non consentendo l'indole di questa Rivista la inserzione di tavole irte di cifre che stancherebbero la pazienza dei lettori, presento qui solo degli estratti contenenti per ognuna delle aziende in cui la proprietà è divisa i dati relativi a tre poderi scelti uno tra i buoni, uno tra i mediocri, uno tra i cattivi, più le medie ponderate, riserbandomi di riprodurre le tavole complete in una pubblicazione speciale.

Condizioni intrinseche dei poderi.

La proprietà occupa una superficie abbastanza vasta, oltre 6000 ettari, tutta compresa nella provincia dell'Umbria, paese classico di mezzadria quanto e più della stessa Toscana. La parte maggiore si distende, a partire dal vertice, lungo i fianchi del monte Peglia nella parte centrale della provincia a quasi eguale distanza fra Perugia ed Orvieto; il terreno è naturalmente sterile, in forte declivio, rotto da frequenti e profondi burroni, occupato per la massima parte da boschi e sodi nudi che offrono appena un magro pascolo primaverile. Poche terre sono situate nella valle del Paglia sotto Orvieto, mentre un altro

gruppo fa parte del vasto altipiano dell'Alfina al lembo estremo della provincia nella direzione di Viterbo. Meno della sesta parte della superficie totale si presta alla coltura agraria.

La proprietà è divisa in tre aziende o fattorie. La più importante è quella di S. Venanzio sul versante Est, del monte Peglia; misura una estensione di ettari 2300 di cui circa 400 coltivabili, divisi in 39 poderi oltre poche vigne e oliveti specializzati condotti a mano propria. Ne fu iniziata la trasformazione nel 1879 regolando lo scolo delle acque superficiali e sotterranee, riducendo il terreno a terrazze, aprendo strade, costruendo o restaurando le case; più lentamente ha proceduto la piantagione di viti ed olivi. Molti poderi risentono già gli effetti della bonifica, altri non ancora o almeno in tenue misura, solo in quattro la bonifica non è ancora iniziata.

La seconda per importanza è la fattoria di Spante, contigua a quella di S. Venanzio, ma più sul versante Ovest, verso Orvieto; la sua superficie è di ettari 3091 di cui appena 300 coltivabili, divisi in trenta poderi. La bonifica, condotta con gli stessi criteri adottati per S. Venanzio, fu iniziata più tardi ma di poco; ha avuto però più lento sviluppo, di guisa che mentre alcuni pochi poderi ne hanno già tratto vantaggi sensibilissimi, molti cominciano appena ora a goderne i beneficî; in un terzo circa è ancora tutto da fare.

La potenzialità produttiva delle due tenute è così debole che il valore commerciale medio per ettaro, sulla base dell'estimo catastale triplicato che è la proporzione generalmente adottata nel territorio, non supererebbe le lire 156 a capitale; oggi, a bonifica inoltrata, il valore naturalmente è maggiore.

La terza fattoria, detta di Castel Giorgio, comprende un podere ed alcuni prati e canapuli nella valle del Paglia (26 ettari in tutto) ed una tenuta di ettari 675 al confine della provincia e precisamente sull'altipiano che contorna il cratere occupato dal lago di Bolsena. La fattoria è divisa in 12 poderi, di cui alcuni vastissimi ed altri piccolissimi, formanti in complesso una superficie coltivabile di ettari 225 circa. Non vi matura l'olivo, e la vite, o almeno la varietà locale, non dà prodotto commerciabile e non è coltivata che in piccolissima scala. La bonifica cominciata tardi è estesa oggi a 6 poderi e gli effetti non sono apprezzabili che in due o tre.

Nella tavola che segue, i poderi sono descritti per fattoria e coordinati per regioni e mappe catastali, seguendo così il criterio della contiguità ed omogeneità, almeno relativa, dei terreni; non si tiene conto delle divisioni amministrative per circondari e comuni che non hanno influenza sulla produttività del suolo. A fianco del nome del podere figurano le seguenti caratteristiche:

a) *Altezza sul livello del mare.* - Trattandosi di terreni in forte declivio, per seguire un criterio uniforme, si dà l'altezza della soglia della casa colonica desunta dalla carta dell'Istituto geografico militare, avvertendo però che non rappresenta l'altezza media del podere;

b) *Esposizione.* - In una regione così accidentata quasi tutti i poderi hanno terreni esposti quale ad uno, quale all'altro dei punti cardinali; nello specchio però si dà solo l'esposizione del versante del monte, seguendo la linea degli spartiacque principali, come quella che ha la maggiore influenza sul clima della regione;

c) *Tipo litologico.* - Per amore di semplificazione, il terreno vallivo o di riporto, quali che siano le roccie che hanno concorso alla

sua formazione, è indicato come alluvionale, mentre i terreni formati sul posto, autoctoni, portano il nome delle rocce da cui derivano. Quando lo stesso podere comprende terreni di natura diversa si dà l'indicazione per decimi, trascurando le rocce che occupano una superficie inferiore al decimo del podere;

d) *Superficie coltivabile.* - All'inizio della bonifica nel 1880 furono redatti gli specchi prediali, riportando per ogni podere i numeri catastali con la rispettiva superficie ed estimo e con la indicazione della coltivazione quale era all'epoca della formazione del catasto e quale al momento della redazione degli specchi. Questi però non furono tenuti al corrente e oggi non rispondono più alla situazione di fatto, perchè molti appezzamenti già coltivati, per la loro sterilità, eccessiva pendenza o distanza dalla casa, vennero abbandonati e passati a bosco, mentre altri già sodivi e boschivi furono per arrotondare il podere messi a coltura. In mancanza di dati più sicuri, la superficie coltivabile è stata desunta dalla semina a grano, calcolando un ettaro di superficie per ogni 140 litri di seme, secondo i ragguagli locali in uso nelle perizie.

Per non rendere questo studio troppo complicato, si sono omesse altre indicazioni che pure hanno grande influenza sulla produzione del fondo. Cito ad esempio la composizione fisico-chimica del suolo a complemento della origine geologica, la inclinazione media, massima e minima degli strati e del terreno superficiale, colla indicazione del modo in cui si provvede allo smaltimento delle acque sotterranee e superficiali, la rotazione e successione delle colture, e sopratutto la specie, il numero, l'età e lo stato di vegetazione delle piante legnose industriali (olivi, viti, alberi da frutto e da foglia). Ma anche le poche indicazioni contenute in questo specchio bastano a dare un'idea approssimativa delle caratteristiche principali dei poderi coltivati dalle famiglie delle quali si ricercano le condizioni economiche (1).

TAVOLA I.

Principali condizioni intrinseche dei poderi.

Fattoria di S. Venanzio.

Dalle falde del Monte Peglia presso Marsciano, nella Valle del Tevere, a metri 182 sul livello del mare, sale fin presso al vertice, al villaggio di Ospedaletto, a metri 709. Esposizione del versante « Est » girando a Nord-Est, e nella sommità a Nord e poi ancora a Nord-Ovest. Tipo litologico dominante « marne galestrine », alle quali in alcune zone si sovrappongono falde argillose; in pochi punti affiora la roccia calcare sottostante; a S. Venanzio e al podere Celle sorgono due piccoli coni vulcanici.

Fattoria di Spante.

Fa seguito alla precedente salendo fino al vertice del Peglia a metri 837; gira le falde del monte, riscendendo per il versante Sud-Ovest, indi Ovest ed in piccola parte Sud lungo il fiume Chiane a 201

(1) Chi desiderasse maggiori notizie, può trovarle nella Monografia: *La tenuta di S. Venanzio nell'Umbria - Venticinque anni di lavoro in un vasto possesso di Montagna,* per E. Faina (Roma, presso Loescher, 1899).

metri sul livello del mare. Come tipo litologico predomina sempre la marna galestrina, ma più vasto è l'affioramento della roccia calcare e tre poderi sono compresi nel bacino argilloso fossilifero quaternario di Frattaguida.

Fattoria di Castelgiorgio.

Comprende un podere a mezzadria « Mossa del Pallio » ed altre terre lungo il fiume Paglia nel piano di Orvieto a metri 120, ed una tenuta nell'altipiano dell'Alfina a circa metri 600; l'altipiano, esposto a tutti i venti, ha clima freddo umido per la vicinanza del lago di Bolsena.

FATTORIE	PODERI scelti a campione	Elevazione sul livello del mare	Esposizione	TIPO LITOLOGICO	Superficie coltivata in Ettari
S. Venanzio .	Caimeo.	280	E.	$^{6}/_{10}$ siliceo, $^{4}/_{10}$ argilloso.	13.75
Id. .	Campogrande .	530	N.-E.	Marne galestrine	10.25
Id. .	Pergolle	540	N.-O.	Marne galestrine.	5.30
Spante	Spante II . . .	580 590	O.	$^{8}/_{10}$ argilla su roccia calcare, $^{2}/_{10}$ galestro.	11.25
Id.	Caglio		O.	$^{4}/_{10}$ argilla su roccia calcare, $^{6}/_{10}$ galestro.	8.50
Id.	Po' la Tela. . .	540	N.-O.	Marne galestrine	2.50
Castelgiorgio .	Mossa delPallio	120	S.	Terreno d'alluvione	11.00
Id. .	Mozzaglia . . .	578	N.-E.	Terreno vulcanico (tufi leucitici).	24.00
Id. .	Torrione	702	N.-E.	Terreno vulcanico (tufi leucitici).	4.25

Medie ponderate della superficie coltivabile di ciascun podere.

S. Venanzio. . . . . Ettari 10.32
Spante . . . . . » 9.74
Castelgiorgio . . . . . » 20.37

Media generale. . . Ettari 11.48

Lavoratori e consumatori.

Una caratteristica propria della mezzadria si è che tutti i membri della famiglia, compresi i minori valori economici (donne, vecchi e ragazzi), trovano occupazione continua nel podere e contribuiscono alla produzione

senza sforzar loro potere

È vero che anche in alcune industrie ed in altre forme di condizione agraria trova posto il lavoro delle donne e dei fanciulli, ma a periodi saltuari, con orario fisso, in modo uniforme, senza tener conto delle condizioni individuali, e di rado o mai il loro lavoro è collegato a quello degli altri membri della famiglia.

Ma questa speciale condizione, che è socialmente e igienicamente pregio singolarissimo della mezzadria, rende più difficile il calcolo dei salari individuali o meglio la determinazione dell'aliquota dei guadagni da attribuirsi a ciascuno in proporzione del suo contributo alla produzione.

Il problema non può risolversi altrimenti che riducendo tutti i lavoratori della famiglia ad un denominatore comune, quale è il contadino adulto da pieno lavoro, e calcolando i minori valori economici come una frazione del lavoratore tipo. Lo stesso metodo vale poi per fare il conto dei consumatori.

A questo effetto le persone che compongono la famiglia colonica sono divise in quattro categorie, ed ogni categoria è suddivisa in maschi e femmine.

La prima categoria comprende le persone dai 18 ai 68 anni compiuti, calcolando così un periodo utile di 50 anni di pieno lavoro, il più lungo che siasi mai adottato per qualsiasi classe di lavoratori; sono esclusi coloro che, pure essendo in età compresa entro questi termini, non prestino, per una ragione qualsiasi, il lavòro completo che potrebbe ottenersi da persone normali di eguale età.

La seconda categoria comprende: *a*) persone dai 18 ai 68 anni che per occupazioni speciali e per insufficienza mentale o fisica non siano in grado di prestare il pieno lavoro di cui sopra; *b*) persone sane e robuste, che, pure avendo oltrepassato i 68 anni, sono ancora in grado di accudire alle faccende rurali meno faticose; *c*) i ragazzi dai 10 ai 18 anni compiuti, purchè sani e robusti ed effettivamente occupati nei lavori campestri.

La terza categoria comprende tutte le persone dai 10 anni in su che non sono adibite ai lavori campestri: *a*) per vecchiaia; *b*) per deficienza fisica o mentale assoluta; *c*) per malattia permanente; *d*) per attendere a lavoro domestico e non agricolo, come è quello delle massaie: le persone che come loro occupazione permanente attendono a lavori estranei alla colonia (sono poche o nessuna) non possono considerarsi come facenti parte della famiglia colonica, perchè ciò sarebbe in opposizione alla lettera ed allo spirito del contratto di mezzadria, e la loro presenza in casa deve considerarsi come semplicemente tollerata.

La quarta categoria comprende i fanciulli sotto i 10 anni compiuti.

Il criterio dell'età da me adottato diversifica un po' da quello della statistica ufficiale che classifica gli operai per grandi gruppi di età, formando una prima categoria dai nove ai quindici anni, una seconda dai quindici ai sessantacinque, una terza dai sessantacinque in su. Tale classificazione non risponde alla realtà nel lavoro agricolo, perchè di regola il fanciullo fino a dieci anni compiuti, se anche aggregato all'adulto nelle occupazioni meno faticose, come condurre le pecore al pascolo, è più d'imbarazzo che di aiuto, e così pure il ragazzo prima di diciotto anni compiuti non è in grado di prestare il lavoro dell'adulto. A riprova di quanto asserisco, sta il fatto che nessuno in campagna prenderebbe a giornata un fanciullo sotto i dieci anni nemmeno gratuitamente, e che assai difficilmente un bracciante di diciotto anni trova da impiegarsi alle stesse condizioni dell'adulto.

Per ridurre tutte le persone allo stesso denominatore, come lavoratori si calcola come una unità (= 10[10) il contadino adulto da pieno lavoro inscritto nella prima categoria, mentre le donne della stessa categoria sono calcolate per 6[10, mantenendo così fra i due sessi la stessa proporzione del salario corrente quando uomini e donne vanno a giornata come operai liberi. Della seconda categoria, i cui membri possono dare in media un mezzo lavoro, gli uomini vengono valutati per 5[10 e le donne per 3[10. Gli inscritti in terza e quarta categoria, non prendendo parte ai lavori del podere, non possono figurare fra i lavoratori.

Più semplice è la riduzione dei membri della famiglia al comune denominatore come consumatori. Dai dieci anni in avanti, uomini, donne e ragazzi hanno su per giù bisogno di una eguale razione alimentare e le stesse esigenze per l'alloggio ed il vestito; se per il lavoratore adulto alla razione di mantenimento si deve aggiungere quella di lavoro, per la donna gestante o nutrice e per il ragazzo si deve aggiungere quella di accrescimento, mentre i vecchi abbisognano di un vitto, meno abbondante forse, ma più nutritivo per il diminuito potere digerente. Perciò tutti gli inscritti nelle tre prime categorie possono considerarsi eguali come consumatori e calcolarsi ciascuno come una unità (=10[10). Solo i fanciulli da un giorno a dieci anni compiuti, richiedono effettivamente una spesa minore sia per il vitto che per il vestito ed alloggio; con le modeste esigenze dei coloni, il bambino nel primo anno di età potrebbe considerarsi come un'appendice della madre e togliersi dal conto, mentre il fanciulio entrato nel decimo anno consuma poco meno di un adulto; prendendo una media fra i due estremi, calcolo i fanciulli tutti alla stessa stregua, cioè per metà (= a 5[10) di consumatore tipo.

La esperienza ha provato che come media di grandi numeri questi criteri, sia per i lavoratori che per i consumatori nelle famiglie coloniche dei paesi di mezzadria, corrispondono alla realtà, benchè nei singoli casi se ne discostino ove in più, ove in meno.

Per più chiara intelligenza del metodo, riporto uno stato di famiglia estratto dal registro di San Venanzio:

STATO DI FAMIGLIA DI SILVI LORENZO COLONO AL PODERE BOSCHETTO.

Numero delle persone			NOME	DATA di nascita	RELAZIONE di parentela o domesticità	Categoria in cui è inscritto	1° gennaio 1903				Osservazioni
							Valore come lavoratore		Importanza come consumatore		
M.	F.	Totale					Un.	D.	Un.	D.	
1	»	1	Lorenzo .	9 aprile 1836	Capo.	I	1	—	1	—	
1	»	2	Nazareno.	9 aprile 1868	Figlio	I	1	—	1	—	
»	1	3	Giulia . .	12 marzo 1869	Moglie di Nazareno	III	—	—	1	—	
»	1	4	Maria. . .	14 marzo 1897	di Nazareno .	IV	—	—	—	5	
1	»	5	Tommaso.	17 dicemb. 1900	di Nazareno .	IV	—	—	—	5	
1	»	6	Virgilio .	3 agosto 1870	Figlio	I	1	—	1	—	morto il 20 dicembre 1893
»	1	7	Giustina .	29 ottobre 1877	Moglie di Virgilio	I	—	6	1	—	
1	»	8	Giuseppe.	13 agosto 1901	Trovatello . .	IV	—	—	—	5	
1	»	9	Attilio . .	12 ottobre 1886	Nepote ex-fratre	II	—	5	1	—	
							4	1	7	5	

NB. I Categoria adulti da pieno lavoro . . . . . Valore come lavoratore: M. 1; F. 06
II Id. adulti e ragazzi da mezzo lavoro. . . Id. M. 0.5; F. 03
III Id. adulti e ragazzi non addetti al lavoro Id. . . . . .
IV Id. fanciulli id. Id. . . . . .

Come notizia aggiungerò che il censimento fu eseguito la prima volta il 31 dicembre 1902 e non presentò difficoltà, benchè condotto con molta accuratezza. Persona di fiducia munita di appositi moduli si recò casa per casa, ed in base alle informazioni ricevute compilò lo stato di famiglia, descrivendo per ciascun individuo il sesso, l'età approssimativa, la relazione di parentela o domesticità col capo di famiglia e la ragione della assegnazione ad una o ad altra delle tre prime categorie. I risultati furono poi controllati a comodo presso gli uffici municipali di anagrafe, sostituendo alla età approssimativa la data della nascita e correggendo non pochi errori ed omissioni. Negli anni successivi il lavoro è stato più semplice e breve perchè non si è fatto altro che riportare in apposite colonne del modulo primitivo le variazioni constatate nelle varie famiglie, sia nel numero delle persone, che nella loro distribuzione nelle quattro categorie.

TAVOLA II.

FATTORIE	PODERI SCELTI A CAMPIONE	1° GENNAIO 1903					1° GENNAIO 1904				
	Vocabolo del podere	Numero delle persone componenti la famiglia			Numero ridotto ai tipi normali		Numero delle persone componenti la famiglia			Numero ridotto ai tipi normali	
		M.	F.	Totale	Lavoratori	Consumatori	M.	F.	Totale	Lavoratori	Consumatori
S. Venanzio.	Caimeo	6	5	11	5.6	10	6	4	10	5 6	9
Id. .	Campogrande . .	7	3	10	4.9	7	7	3	10	4.9	7
Id. .	Pergolle.	2	5	7	1.6	5.5	2	5	7	2 1	6
Spante. . . .	Spante II	7	5	12	4.6	9.5	7	5	12	4.9	10
Id	Caglio	5	6	11	5	10	5	6	11	5	10
Id.	Pò la Tela. . . .	3	2	5	2.3	4.5	2	3	5	1	3.5
Castelgiorgio	Mossa del Pallio	6	7	13	4.2	10	6	7	13	4.7	10.5
Id.	Mozzaglia	5	4	9	3.7	9	5	4	9	3.7	9
Id.	Torrione.	2	3	5	2 3	4.5	3	3	6	2.3	5
Totale delle tre fattorie ripartite in n. 77 poderi a mezzadria (esclusi i 4 poderi a conduzione diretta) . . .		443	395	838	350	741	435	386	821	349.1	712.5
MEDIE PONDERATE											
Fattoria di S. Venanzio.		6	5 21	11.21	4.80	9.75	5.95	5.16	11.11	4.86	9.72
Id. di Spante		5.39	5	10.39	4.16	8.80	5.25	4.93	10.18	4.09	8.69
Id. di Castelgiorgio		5.81	5.18	11	4.63	9.45	5 63	4.72	10 36	4.53	9.04
Media generale. . .		5.75	5.13	10.88	4.55	9.62	5 64	5 02	10.66	4.53	9.25

Dei guadagni.

Se la produzione del fondo dipende principalmente dalle condizioni intrinseche del fondo stesso e dalle qualità fisiche e morali della famiglia che lo coltiva, la distribuzione dei prodotti, pochi o molti che siano, e l'importanza degli accessorî a beneficio del colono dipendono dal contratto. È quindi necessaria qualche notizia relativa ai patti vigenti nelle fattorie di cui ci occupiamo.

I guadagni del mezzadro possono classificarsi così:

1° valore della parte colonica dei raccolti del suolo e soprassuolo al netto delle spese vive di cultura e di raccolta per patto, consuetudine, insufficienza o incapacità della famiglia colonica a carico del contadino;

2° parte colonica degli utili bestiame al netto;

3° valore delle utilità connesse col contratto di mezzadria;

4° guadagni compatibili con il contratto di mezzadria.

Nelle fattorie di San Venanzio e Spante la divisione del grano è, per i poderi bonificati, a metà, prelevato il seme ed il nolo della trebbiatrice dal monte comune. Il vitto per il personale di macchina è a carico del colono. I contadini si prestano aiuto a vicenda per i lavori straordinari di trebbiatura e mietitura senza altro compenso che il solo vitto. La divisione del granturco e legumi è parimenti a metà, prelevato il seme dal monte comune. A metà l'uva, così l'olio; ma per l'olio si preleva 1/5 dalla massa comune per le spese di molitura che sono tutte a carico esclusivo dell'industria. Lo stesso sistema vige nella fattoria di Castel Giorgio.

Nei poderi non bonificati di S. Venanzio e Spante la divisione del grano è a terzo, cioè due parti al colono ed una al padrone, prelevando dal monte comune il solo nolo della trebbiatrice; dalla parte del contadino però deve togliersi a beneficio del padrone il seme e la collaia nella misura quest'ultima di ettolitri 2.40 di grano per ogni paio di buoi. Nei poderi di media estensione la divisione a terzo è più favorevole al padrone quando il raccolto non raggiunge cinque volte la sementa, più favorevole al contadino quando la supera; il primo caso si verifica quasi sempre nei poderi non bonificati, il secondo negli altri. La divisione dei legumi e granturco è parimenti a terzo, prelevando il seme dalla parte del colono, il resto come sopra.

Il bestiame appartiene al padrone, ma gli utili si dividono a metà col colono, prelevate le spese vive, fra le quali figura la fida o pascolo delle pecore nei sodi e nei boschi padronali nella misura di lire 0.25 a capo, nonchè il valore della ghianda negli anni di carica; non entra fra le spese l'interesse del capitale bestiame che resta a carico della sola parte padronale.

Il contadino ha diritto alle legna, alla abitazione e ad un orto proporzionale all'ampiezza del podere ed al numero delle persone che compongono la famiglia; ha diritto di tenere un pollaio per suo conto. Non paga corrispettivo, ma solo a titolo di regalia n. 25 uova, un paio di capponi, un paio di galline ed un paio di pollastri.

Non può andare a giornata fuori del podere, ma quando lavora per conto del padrone, ciò che avviene di sovente, riceve il salario nella stessa misura degli operai liberi, quale che sia la stagione e la natura del lavoro.

Queste condizioni sono su per giù quelle di tutti i mezzadri con variazioni di dettaglio infinite di numero, quanto poco importanti per

la sostanza. Tanto è vero ciò che mentre più infierivano gli scioperi, le richieste delle leghe dei contadini si aggiravano sempre sulla misura della collaia e delle regalie, sulla prelevazione del seme e su lievi modalità di divisione; si discussero, è vero, altre questioni economiche come quella dei conti annuali e l'altra gravissima delle anticipazioni, e questioni politiche come il riconoscimento delle leghe, ma nè le une nè le altre hanno niente che fare colla ripartizione dei prodotti. Devesi però aggiungere per la verità che se i contratti non differiscono per la forma, differiscono pur troppo, e spesso, per il modo con cui sono applicati e quella del malo modo è quasi sempre la ragione determinante dello sciopero nei paesi di mezzadria; forse perchè questa mancava, alle fattorie prese in esame non si sono mai estese le leghe e gli scioperi che agitavano le regioni vicine.

Tali i punti principali dell'apoca colonica relativi all'argomento che abbiamo preso a trattare. I criteri, poi, adottati per determinare il valore dei vari cespiti di guadagno che figurano nello specchio sono i seguenti:

N. 1, 2, 3. *Grano, granturco e fave.* Nella colonna degli utili è riportato il solo valore, mentre in testata è indicato il prezzo unitario tanto per il 1903 quanto per il 1904, prezzo che è un poco inferiore a quello corrente sul mercato al momento del raccolto e lo stesso che fu attribuito alla parte padronale.

N. 4. Sono aggruppati insieme *cereali e legumi minori* (orzo, avena, fagiuoli, ecc.), *tuberi* (patate) per il solo valore, sempre in base al prezzo attribuito alla parte padronale. Quando nel podere si coltivano piante erbacee industriali (canape, barbabietole, ecc.) il loro valore, col criterio suddetto, viene riportato in questo stesso numero, ma è caso raro.

N. 5 e 6. *Uva e olio.* Vale lo stesso criterio esposto per il grano.

Questi cespiti di guadagno richiedono da parte del contadino delle spese che diminuiscono naturalmente il valore della sua parte; tali detrazioni sono descritte nei numeri 15, 16, 17, 18, e sono:

N. 15. *Spese per opere estranee alla famiglia.* Comprendono: *a*) il vitto del personale di macchina durante la trebbiatura, calcolato in ragione di lire 1.25 per persona al giorno, spesa comune a tutti i poderi indistintamente; *b*) il salario dei potatori di olivi in ragione di lire 1.50 al giorno senza vitto, nei rari casi in cui la famiglia colonica non abbia la capacità o il numero di persone necessario per tale operazione; *c*) il salario, in misura variabile, di opere per la scerbatura e mietitura necessarie solo nei grandi poderi della fattoria di Castel-Giorgio, nei quali il contadino ha un poco il carattere dell'intraprenditore. Le cifre riportate nello specchio sono desunte dalle dichiarazioni dei coloni, dalle informazioni dei fattori e dalle anticipazioni fatte dal padrone e registrate nei libri di amministrazione.

N. 16. *Prezzo delle sostanze anticrittogamiche e fertilizzanti.* Parte colonica desunta dai libri di amministrazione.

N. 17. *Spesa per manutenzione e rinnovazione degli attrezzi rurali.* Desunta dai libri di amministrazione, perchè di regola anticipata dal padrone.

Tasse sulle colonie agricole. È la trasformazione della tassa di ricchezza mobile e non è applicabile che ai poderi gravati di una imposta fondiaria principale superiore a lire 50.

Questa equa disposizione di legge mette a riparo dalla imposta la famiglia colonica anche quando la somma complessiva dei guadagni

raggiunge le lire 640 che rappresenta il reddito minimo imponibile per la categ. *C*, ed è giusto che sia così quando si consideri quanto numerosa sia d'ordinario la famiglia colonica e come riesca difficile, per non dire impossibile, ai minori valori economici procurarsi altri lavori ed altri guadagni e quanto piccola risulti perciò la quota per ogni consumatore, anche quando la misura del salario per lavoratore mezzadro raggiunga quella del lavoratore industriale.

Nel caso mio, solo tre poderi di Castel Giorgio si trovano in questa condizione, e per non complicare troppo la tavola III senza assoluta necessità, la tassa è inscritta al n. 18.

Proseguendo l'ordine dei guadagni figurano al

N. 7. *Gli utili bestiame al netto*, compreso il valore lana e formaggio che si dividono in natura, tutto come risulta dal conto bestiame. Quando disgraziatamente il bestiame fosse in perdita, questa dovrebbe figurare fra le detrazioni al

N. 18, desumendo la cifra, come per gli utili, dai libri di amministrazione. Per fortuna ciò avviene di rado perchè alla causa principale di perdita, che è infortunio per malattia e morte del bestiame bovino ed equino, provvede l'assicurazione mutua vigente fra i contadini della stessa fattoria.

Ai guadagni suddetti, variabili annualmente secondo l'andamento della stagione, seguono le utilità diverse derivanti dal contratto di mezzadria.

Queste, se poco variano d'anno in anno, variano invece moltissimo da podere a podere per cause che non hanno alcun legame fra loro, ma ognuna delle quali è strettamente connessa con l'una o con l'altra delle utilità in parola. Per procedere con criteri il più possibilmente uniformi ho diviso per ogni singola utilità i poderi in tre o quattro classi, comprendendo nella prima quelli dove l'utilità ha il massimo valore, nell'ultima dove lo ha minimo, nelle medie i restanti; in ognuno dei numeri che seguono sono indicate le ragioni della rispettiva classificazione.

N. 8. *Combustibile*. Per ogni famiglia, in ragione di località, 1ª classe, presso i centri di consumo, dove cioè la legna trova per il facile smercio il massimo prezzo, lire 60; 2ª classe, ad una certa distanza dai centri come sopra, lire 50; 3ª classe, molto distante dai centri di consumo, lire 40; tutto per ogni famiglia, elevando per eccezione di una classe le famiglie molto numerose e quelle che consumano combustibile di maggior valore, per esempio, l'elce.

Si noti che tutti i poderi hanno nell'immediata vicinanza legna da ardere, di cui fanno largo consumo per cucina, forno e riscaldamento e spesso nell'inverno, anche per illuminazione.

In questa cifra è compreso tanto il valore del legname in piedi quanto il costo presunto dell'abbattimento, riduzione e trasporto per opera del contadino, perchè la facoltà di impiegare il suo tempo, il suo lavoro ed il bestiame del podere in questa operazione, che è tutta a suo beneficio, è una delle concessioni che fanno parte del contratto di mezzadria.

N. 9. *Casa di abitazione*. Per ogni vano abitabile, cioè cucina, camere da letto, magazzino e cantina, senza tener conto del forno e del pollaio, in ragione della qualità e stato del fabbricato: 1ª classe, case nuove o ricostruite, lire 16; 2ª classe, case restaurate, lire 12; 3ª classe, case vecchie e in deperimento, lire 8; il tutto per ogni vano ed anno.

Il problema delle abitazioni non è meno grave in campagna che nelle città. Nei piccoli villaggi, massime in montagna, le classi po-

vere si agglomerano in veri tuguri, ove spesso una unica stanza, o al più due, ricoverano l'intiera famiglia; la promiscuità dei sessi produce le sue inevitabili conseguenze con tale abbassamento del senso morale da rasentare la insensibilità. Le case dei mezzadri invece hanno sempre un certo numero di camere buone o cattive e col migliorare delle condizioni economiche crescono anche le esigenze di una buona abitazione. Se il mezzadro dovesse pagare pigione come il bracciante libero, certo restringerebbe le sue pretese pur di non pagare le 100 e più lire per un appartamento di 5 o 6 camere ben riparate, munite di finestre a vetri e con l'aggiunta di tutte le comodità, forno, pollaio, ecc.; ma ciò non toglie che egli goda di tal beneficio e che questo debba venir compreso fra i guadagni derivanti dal contratto.

Il prezzo di affitto è calcolato in base a quello corrente nei villaggi compresi nel territorio delle fattorie e non in base al costo del fabbricato. La differenza fra i due modi di apprezzamento non è però notevole, visto che le case coloniche non sono soggette alla imposta sui fabbricati, perchè il loro valore è compenetrato nell'estimo catastale del fondo. I fitti correnti a S. Venanzio per camere di 1ª classe ascendono a lire 20 annue per camera; a Ospedaletto, presso il Monte Peglia, camere di 2ª classe, lire 10; e a Castel Giorgio, camere di 2ª classe, lire 15 annue; per non ingolfarci in troppi dettagli ho adottato come prezzo medio quello indicato più sopra.

Pur tenendo conto di queste spiegazioni, il valore delle abitazioni, che si avvicina in media alle 80 lire, può parere a prima vista esagerato per case di contadini; ma si rifletta che la famiglia colonica è composta di un numero di persone più che doppio in confronto delle famiglie di operai e braccianti, sicchè un fitto di 80 lire annue per l'abitazione del mezzadro equivale ad uno di lire 40 per l'abitazione dell'operaio.

N. 10. *Orto*. Per ogni consumatore in ragione dell'ampiezza del podere, della fertilità e della irrigabilità del terreno destinato a coltura ortense, dovendo la cifra complessiva rappresentare il valore medio dei prodotti ottenibili dall'orto coltivato nei momenti liberi da una famiglia colonica di attitudini normali: 1ª classe, lire 8; 2ª classe, lire 6; 3ª classe, lire 4; 4ª classe, lire 2; tutto per ogni consumatore. Si noti che, oltre l'uso gratuito del terreno e la disponibilità dell'opera sua, il contratto concede al mezzadro la facoltà di prelevare dalla massa comune il concime necessario alla coltura dell'orto.

N. 11. *Frutta, verdure*, ecc. Per ogni consumatore in ragione del numero e qualità degli alberi da frutta e viti esistenti nel podere: 1ª classe, lire 5; 2ª classe, lire 3; 3ª classe, lire 1; tutto per ogni consumatore. Questo consumo di frutta di cui si trascura la divisione, di erbaggi coltivati principalmente per il bestiame, come i rapi, ecc., e di frutta e uva (spesso anche di granturco e legumi) avanti la divisione non è contrattuale ma è tollerato per consuetudine quando non degeneri in abuso entrando a far parte della alimentazione normale. Qui è calcolato per la sola parte tollerata.

Entra in questa categoria di guadagni anche la raccolta ed utilizzazione di prodotti spontanei dei campi e dei boschi lasciata per consuetudine a beneficio del contadino. In verità, è poca cosa e ne tengo parola solo per memoria e perchè in località diverse da quelle prese in esame può raggiungere talvolta una certa importanza. Nelle mie fattorie questi prodotti minimi sono: *a*) erbe mangerecce, specialmente cicoria da cuocere e insalate diverse da consumarsi crude;

b) funghi, che qualche rara volta vanno anche al mercato; *c*) frutta selvatiche mangerecce, come sorbe, castagne selvatiche, ecc.; *d*) frutta fermentabili, ridotte oggi ai soli corbezzoli, di cui i mezzadri di alcuni poderi (Melonta I e II, Piano della Casa e Piano di Miano) fanno una specie di sidro; *e*) prodotti diversi commerciabili; in altri tempi si raccoglievano le galle per la fabbricazione dell' inchiostro, si raccoglie ancora il vischio, fu tentata la raccolta del ginepro, ma non ne valeva la pena.

N. 12. *Pollaio*. Al netto degli obblighi colonici e delle spese, sempre assai miti, per ettolitro di grano seminato e in ragione della produttività delle galline per effetto del clima: 1ª classe, poderi di pianura e bassa collina, lire 30; 2ª classe, poderi di montagna, lire 24; 3ª classe, poderi di alta collina, lire 20; tutto per ettolitro di grano seminato e per i primi 4 ettolitri. Per i secondi 4 ettolitri, queste cifre sono state ridotte di un terzo e per i terzi 4 ettolitri di due terzi; oltre i 12 ettolitri di semina l'ampiezza del podere non ha influenza sulla produzione del pollaio.

L'apprezzamento degli utili ritraibili dal pollaio ha presentato le maggiori difficoltà, e non garentisco che, meglio studiando questa industria nei suoi minuti dettagli, moltiplicando le osservazioni e le informazioni, le cifre non debbano subire qualche variazione in aumento. Le massaie sono poco disposte a rivelare i loro piccoli conti, un poco pel sospetto non confessato di possibili aumenti nelle regalie, un poco per il timore che crescano le esigenze dei loro uomini e un poco per le questioni vivaci e frequenti che il pollaio solleva fra le donne di casa, massime fra cognate, ognuna delle quali vorrebbe avere un piccolo pollaio a sè. Finora tutte le informazioni raccolte concordano in questo: che i grandi poderi hanno generalmente i pollai più numerosi e che i prodotti, massime di uova, sono più abbondanti in pianura che in montagna, e che in montagna, a parità di razza, le uova sono più piccole e i polli ingrassano e crescono più lentamente. Ma questi due criteri, per quanto veri, non hanno che una influenza limitata sul reddito del pollaio che dipende principalmente dalla abilità e zelo della massaia, tanto che taluna in piccolo podere e in clima freddo mi ha dichiarato guadagni superiori a quelli ricavati da altra in condizioni infinitamente migliori. Il criterio della capacità individuale però può forse trovare il suo posto in una monografia di famiglia, ma non è applicabile ad un saggio statistico come il presente; così nel calcolo degli utili ho tenuto conto solamente della elevazione e della ampiezza del podere. A titolo di informazione aggiungerò che le nostre massaie allevano principalmente galline di razza locale, le quali danno come media annua da 140 a 160 uova, che si vendono, sempre in media, un soldo l'uno; sicchè da 20 galline si ricavano almeno 140 lire in uova; la vendita del pollame compensa largamente il becchime supplementare acquistato dalla massaia; si allevano anche abbastanza largamente i tacchini, massime nelle annate di carica degli olivi e delle quercie, perchè l'oliva caduta e la ghianda sono ottimo mangime; rare invece le oche e le anatre per mancanza di frescura; cominciano a introdursi i conigli, ma solo per l'alimentazione domestica.

In questa categoria sono compresi anche gli utili di altri piccoli allevamenti; nel caso mio non posso tener conto dei bachi da seta perchè pochi sono i gelsi a S. Venanzio e Spante e la poca foglia si vende, quando non si allevino i bachi in fattoria; la coltura del gelso si viene estendendo a Castel Giorgio, dove, spero, acquisterà un giorno l'importanza che ha l'olivo a S. Venanzio, ma per ora non è il caso

di parlarne. Quasi tutti i contadini invece tengono le api che sfruttano con l'antico barbaro sistema della distruzione dello sciame per la raccolta del miele e della cera; gli sciami giovani ottenuti dalle famiglie domestiche o trovati nei boschi si vendono a 5 lire l'uno; l'arnia è costituita da un tronco scavato o da quattro tavole, mal connesse; alle api non si presta cura alcuna e se ne ricavano da 10 a 15 lire per cuppello: un podere può avere sino a 8 cuppelli (arnie).

Chiudono la serie dei guadagni del mezzadro quelli che non derivano di diritto dal contratto di mezzadria, ma che sono con questo compatibili e perchè non vietati e perchè ottenibili senza danno della produzione del fondo. Figura in prima linea, al n. 13, il *Salario per prestazione d'opera in servizio dell'amministrazione.* La misura è la stessa in uso per gli operai liberi; il *maximum* per imboccatori nella trebbiatura (i macchinisti e fuochisti non si prendono mai fra i contadini) sale a lire 1.25 al giorno oltre il vitto, il *minimum* per terrazziere nell'inverno scende a lire 1 senza il vitto. I lavori ai quali vengono d'ordinario adibiti i contadini sono: *a*) trasporti delle derrate per conto padronale e dei materiali da costruzione per le case coloniche; *b*) lavori di bonifica, quasi tutti a cottimo, nel proprio podere; *c*) lavorazione del terreno con buoi aggiogati nel podere sperimentale, negli oliveti, e nei terreni messi per la prima volta a coltura; *d*) steccatura e potatura degli ulivi padronali; *e*) servizio della trebbiatura, del molino ad olio, della cantina. Le cifre per ogni podere sono estratte dai libri di amministrazione.

Vi sono proprietari che non potendo o non volendo anticipare al colono il necessario alla vita, nei poderi o nelle annate d'insufficente raccolto, danno licenza di andare a opera nell'inverno dove vogliono uomini e donne e talora anche con gli animali da trasporto e da lavoro. A parte ogni giudizio sulla convenienza di un provvedimento che, diminuendo il lavoro necessario al podere, ne diminuisce proporzionalmente la produzione ed affretta il progressivo impoverimento del proprietario e del contadino, i salari così guadagnati andrebbero descritti in questo n. 13.

A questa categoria di guadagni si dovrebbero aggiungere i prodotti del lavoro domestico, sia che vengano usufruiti direttamente dalla famiglia o eseguiti per commissione o venduti al mercato. Qui si parla, bene inteso, delle piccole industrie rurali compatibili con la mezzadria, il cui esercizio, cioè, non distoglie le persone atte al lavoro dalle occupazioni campestri. L'argomento meriterebbe uno studio speciale per conoscere quale importanza abbiano attualmente le piccole industrie domestiche nella vita economica dei mezzadri, quali di esse possano sostenere la concorrenza della grande industria solo per il consumo domestico e quali possano o potrebbero sostenerla utilmente anche sul mercato, di quali convenga abbreviare l'agonia, di quali facilitare l'introduzione e lo sviluppo.

Nelle fattorie prese in esame tali industrie sono poca cosa e si restringono quasi esclusivamente alla fabbricazione del panno di canape o di lana e dei lavori in vimini. Alcuni contadini lavorano anche il legno in zoccoli, mestole, ecc., e taluno affronta anche la decorazione in intaglio e graffito, ma più per gusto che per guadagno. Da una inchiesta locale, eseguita con molta cura da mia figlia Maria, tolgo le seguenti cifre relative alle piccole industrie attualmente più diffuse nelle nostre campagne:

1° *Fabbricazione del panno di canape.* — Si distingue in panno di legolo o di 1ª qualità per lenzuola, asciugamani, tovaglie e salviette, e in panno di stoppa o di 2ª qualità per sacchi o anche per biancheria come sopra, ma più scadente.

Delle varie operazioni a cui la canape viene sottoposta, la cardatura è sempre fatta da persone estranee alla famiglia colonica.

La filatura è eseguita dalle pastore mentre guardano il gregge o anche dalle vecchie che non lasciano più la casa; se per commissione si paga lire 0.20 la libbra di grammi 333 per il legolo e lire 0.10 per la stoppa e tanto nell'uno che nell'altro caso il guadagno, ragguagliato a giornata di 8 o 10 ore di lavoro, si aggira sui 20 centesimi.

La imbiancatura delle matasse è lavoro della massaia coadiuvata da un'altra donna della casa; si paga un centesimo alla libbra e occorrono 2 giorni almeno per imbiancare 100 libbre; così il guadagno per ogni giornata di lavoro come sopra è di circa lire 0.25.

La dipanatura non richiede attitudine speciale nè speciale fatica; in una giornata una donna può dipanare al massimo da 5 a 6 libbre di legolo e da 10 à 12 di stoppa; siccome la dipanatura di una libbra di legolo è pagata centesimi 5 e metà se di stoppa, il guadagno nell'uno e nell'altro caso oscilla dai 25 ai 30 centesimi al giorno.

La tessitura rappresenta l'aristocrazia del mestiere; le famiglie in possesso del telaio erano molte una volta, diminuirono rapidamente via via che diminuivano le famiglie patriarcali molto numerose; sono ora di nuovo in aumento. La tessitura del panno di legolo (alto cm. 70 dopo imbiancato) si paga lire 0.17 al metro ed una abile tessitrice può farne metri 4 al giorno con un guadagno di lire 0.70, dal quale bisogna però detrarre il valore di mezzo chilo di semmola, ciò che riduce il guadagno giornaliero della tessitrice a centesimi 62 1[2. La tessitura della stoppa, che si paga metà e richiede il doppio di semmola in confronto del legolo, per la maggiore quantità del tessuto che può farsi in una giornata, dà un guadagno di poco inferiore. Quasi tutte le tessitrici tessono anche coperte da letto in colore ed una volta tessevano anche coperte da tavola; ma si tratta sempre di lavoro per uso della famiglia che spesso fa parte del corredo di sposa.

La imbiancatura del panno è lavoro faticoso e ingrato che viene eseguito come l'imbiancatura delle matasse; è uguale per il panno di legolo e di stoppa ed è pagato allo stesso prezzo di centesimi 7 1[2 il metro; nella buona stagione due donne robuste possono imbiancarne metri 70 impiegandovi dai 10 ai 15 giorni, guadagnando dai 18 ai 26 centesimi al giorno.

2° *Fabbricazione del panno di lana.* — È industria in decadenza limitata generalmente alla lavorazione della sola lana che tocca di parte al contadino nella tosatura delle pecore del podere; è raro il caso che le contadine lavorino per commissione.

Delle varie operazioni cui si assoggetta la lana:

a) la scarminatura e cardatura è sempre eseguita da operai girovaghi che ricevono dal contadino alloggio, vitto, un soldo di scarminatura e due di cardatura per ogni libbra di lana;

b) la filatura, spurgatura e dipanatura somigliano al lavoro corrispondente della canape e, tenuto conto del consumo in olio, danno un guadagno presso a poco uguale;

c) il filo viene adoperato di preferenza per panciotti di maglia e calze ad uso delle famiglie e di rado ne avanza; siccome tale lavoro non si fa mai per commissione, non vi è prezzo corrente;

d) la tessitura è in diminuzione da per tutto (si sostiene appena nell'Alfina, fattoria di Castel Giorgio), soprattutto per la difficoltà delle operazioni successive di gualcatura e manganatura. È pagata, più o meno secondo qualità, da 12 a 20 centesimi al metro e nelle qualità operate il guadagno della tessitrice è salito talvolta fino a una lira al giorno. Vi fu un momento, qualche anno fa, in cui questi panni non tinti erano di moda ed i sarti di Roma li facevano passare e pagare per panno inglese, mentre essi li pagavano per panno contadinesco.

3° *Lavori in vimini.* — Sono di due qualità; i primi servono esclusivamente per uso agrario e non contano, i secondi consistono in canestre e cesti più o meno fini ed eleganti eseguiti quasi sempre per commissione. Pochissime sono le donne che si danno a questo lavoro, e siccome le varie operazioni, - raccolta, cernita, sbucciatura, imbiancatura, spuntatura e intreccio - sono ordinariamente eseguite dalla stessa persona, basterà indicare il guadagno complessivo, che oscilla fra 40 e 50 centesimi al giorno, secondo le richieste e l'abilità della cestaia.

Complessivamente le piccole industrie rurali, oggi come oggi, entrano per poco nella economia domestica dei mezzadri e non sono comuni a tutte o quasi tutte le famiglie coloniche della regione presa in esame; così, mentre la filatura della canape è praticata generalmente soprattutto nell'alta collina e nella montagna, la tessitura è ristretta a 15 o 20 famiglie e la tessitura della lana ad un numero anche minore; l'industria dei vimini, poi, è esercitata appena da 4 o 5 contadine in tutto.

Si tratta evidentemente più di una risorsa dovuta alle qualità personali della famiglia che di un'appendice normale ai guadagni colonici, e perciò ho preferito non farla figurare nel quadro, benchè sia personalmente convinto che con una propaganda attiva ed intelligente le piccole industrie domestiche potrebbero divenire facilmente un complemento professionale non disprezzabile della mezzadria.

Una ultima parola sopra un altro genere di guadagni che esistono ma non si confessano dai contadini perchè abusivi, per quanto in alcuni casi scusabili. Quando il raccolto è scarso ed il padrone non accorda anticipazioni o non le accorda in misura sufficiente, non offre lavoro per conto dell'amministrazione e non consente che il contadino vada a procurarselo altrove, e la fame batte alla porta e il farmacista, il fabbro, l'esattore per la tassa fuocatico vogliono essere pagati e minacciano di sequestro le povere suppellettili, qual meraviglia che il mezzadro ricorra a ripieghi contrattualmente vietati o a indebite appropriazioni? I ripieghi più comuni sono l'andare a opera, fare vetture e carreggiature con le bestie del podere e l'esercizio abusivo della caccia, massime ai tordi con i lacci durante tutto l'inverno, genere di caccia questo che in località favorevoli e nelle buone annate dà ad alcune famiglie oltre 100 lire di guadagno; altro abuso abbastanza diffuso è fare legna nel bosco padronale e portarle a vendere in città; più raro fare carbone; abbastanza frequente l'allevamento segreto di castrati e di maiali con i mangimi del podere. Tutto ciò è spesso noto al padrone, il quale preferisce fingere d'ignorarlo quando non possa o non voglia provvedere altrimenti ai bisogni più urgenti del contadino. Pur troppo le cattive usanze, generate e scusate dalla necessità, si generalizzano e permangono anche quando e dove non avrebbero più ragione di essere e i proprietari che compiono il loro dovere subiscono per ripercussione le conseguenze di abusi dei quali non sono responsabili, ciò che del resto accade in tutte le questioni sociali.

TAVOLA III^a

FATTORIA di	PODERI scelti a campione — Vocabolo del podere	Grano a lire 16 l'Ettol. 1	Granturco a lire 10 l'Ettol. 2	Fave a lire 10 l'Ettol. 3	Cereali, Legumi, Tuberi, ecc. 4	Uva a lire 8 al Q.le a Castelgiorgio, a lire 10 a Spante, a lire 14 a S. Venanzio 5	Olio a lire 1 al litro 6	G Utili bestiame
S. Venanzio. . . .	Caimes.	753 90	80. »	86.50	43.50	253.40	90.10	
Id.	Campogrande	491.50	18. »	53 »	2.10	151 20	105.90	
Id.	Pergolle	141.60	22.50	32 »	»	3.50	»	
Spante	Spante II.	826 25	38 10	37. »	»	316.30	81.60	
Id.	Caglio	505 92	49. »	28. »	3.40	67.90	14 96	
Id.	Pò la Tela.	48.64	»	»	»	»	»	
Castelgiorgio . . .	Mossa del Pallio.	605.92	152. »	9. »	10. »	47.84	»	
Id. . . .	Mozzaglia	1,021.92	84 »	54 »	30.40	110.95	»	
Id. . . .	Torrione.	216 32	26. »	»	20 50	»	»	
Totali delle tre fattorie . . . ripartite in n. 77 poderi a mezzadria (esclusi i 4 poderi a conduzione diretta)		40,206.02	5,170.40	3,216.90	737.02	6,741.09	2,690.51	23

MEDIE P

1	Fattoria di S. Venanzio	444 70	40.95	47.20	7.50	117.02	56.45
2	Id. di Spante.	458.28	67.10	38.85	2.70	63.57	19.47
3	Id. di Castelgiorgio	952.32	157 81	30 54	34.18	46.78	»
	Media generale . . .	522.15	67.15	41 78	9.57	87.54	34.94

ANNO **1903**

NI						DETRAZIONI					
Abitazione	Orto	Frutta, verdura, ecc.	Pollaio, Api, ecc.	Salari	TOTALE delle colonne 1 a 13	Opere estranee alla famiglia	Sostanze fertilizzanti	Manutenzione attrezzi	Perdite bestiame e tasse	TOTALE delle colonne 15 a 18	GUADAGNO NETTO — Colonne 14 — 19
9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
96. »	80. »	50. »	200. »	177.15	2,541.20	32. »	20.50	54. »	»	106.50	2,434.70
96. »	28 »	7. »	144. »	77.75	1,405.58	28. »	15.25	35. »	»	78.25	1,327.83
16. »	11. »	5 50	72. »	18 40	456 88	13.20	6.35	22 »	»	41.55	415 33
84. »	76. »	45. »	136. »	42. »	2,083 30	26.40	24 70	74 »	»	125.10	1,958 20
112. »	40. »	10 »	112 »	130. »	1,272.06	18 »	10.55	23. »	»	51.55	1,220.51
32. »	18. »	»	36. »	115.30	291 79	3.20	»	5. »	»	8.20	283.59
112. »	60. »	52.50	180. »	155.75	1,747.74	50. »	34.85	35. »	»	119.85	1,627.98
96. »	36. »	27. »	192 »	66.50	2,547.27	100. »	43.65	40. »	»	183.65	2,363 62
24. »	10. »	4.50	60. »	47.20	565 25	»	»	10 »	»	10 »	555 25
5,812. »	3,481. »	1,557.50	10,699. »	4,518.26	112,491.06	2,566.70	907.35	2,491.70	8.64	5,974.39	106,516.67

ATE

80.53	47.64	24.57	141 16	65.89	1,381 36	23.91	12.33	26.26	»	62 50	1,318 76
68 58	44 04	14.62	125.66	35 63	1,265.55	24.58	9.88	38.62	»	73.08	1,192.47
75.63	40 10	19 50	165.10	92.43	2,233.07	88.18	14.75	37.45	0.79	141.17	2,091 90
75.48	45.25	20.23	138.95	58.68	1,460.91	33.33	11 78	32.36	0.11	77 58	1,383.33

TAVOLA III^a

FATTORIA di	PODERI scelti a campione — Vocabolo del podere	Grano a lire 16 l'Ettol. 1	Granturco a lire 10 l'Ettol. 2	Fave a lire 10 l'Ettol. 3	Cereali, Legumi, Tuberi, ecc. 4	Uva a lire 8 al Q.le a Castelgiorgio, a lire 10 a Spante, a lire 14 a S. Venanzio 5	Olio a lire 1 al litro 6	G
S. Venanzio . . .	Caimeo	538.74	94.10	90.50	7.85	199.50	61.90	
Id.	Campogrande	332.35	21. »	88.20	11.50	174. »	144.75	
Id.	Pergolle.	81.92	7. »	17. »	»	3. »	5.80	
Spante	Spante II.	378.70	27 05	35. »	0.60	292.70	177.85	1
Id.	Caglio	253 45	14. »	25.70	0.50	84.20	42 75	
Id.	Pò la Tela.	70.40	1.22	»	»	»	»	
Castelgiorgio . . .	Mossa del Pallio	555. »	54 »	12 »	9 60	360. »	»	
Id. . . .	Mozzaglia	841.30	121.45	32. »	9.60	86. »	»	1
Id. . . .	Torrione.	98.90	20.80	»	4 45	»	»	
Totale delle tre fattorie . . . ripartite in n. 77 poderi a mezzadria (esclusi i 4 poderi a conduzione diretta)		26,012.67	2,552 09	2,415.90	470 43	7,622 66	4,069.65	3

MEDIE P

1	Fattoria di S. Venanzio	304 52	32·48	40.70	4.73	121.30	82.11
2	Id. di Spante	290 27	24.84	25.91	1.87	73 32	33 91
3	Id. di Castelgiorgio	573.92	56.56	13.05	21.66	87.27	»
	Media generale . . .	337.83	33.14	31.38	6.11	98.99	52 85

ANNO **1904**

GNI							DETRAZIONI					
Abitazione	Orto	Frutta, verdura, ecc.	Pollaio, Api, ecc.	Salari	TOTALE delle colonne 1 a 13	Opere estranee alla famiglia	Sostanze fertilizzanti	Manutenzione attrezzi	Perdite bestiame e Colonia agricola	TOTALE delle colonne 15 a 18	GUADAGNO NETTO — Colonne 14 — 19
9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
0 » 94. »	72. »	45 »	200 »	245 35	2,315.49	30. »	23.79	51. »	»	104 79	2,210.70
0 » 96. »	28. »	7 »	144. »	95.35	1,449.49	28. »	14.40	40. »	»	82.40	1,367 09
0 » 16. »	12. »	»	72. »	2·65	420.52	18 60	8 »	23. »	»	49.60	370.92
0 » 84. »	80. »	50. »	136 »	26.35	2,635 32	24. »	25 46	57.50	»	106.96	2,528 36
0 » 112 »	40. »	10. »	112 »	79.50	1,207 89	20. »	14.54	33.10	»	67.64	1,140 25
0 » 32. »	14. »	»	36. »	39.25	438.47	6. »	»	8. »	»	14. »	424 47
0 » 112. »	63 »	42.50	188. »	75. »	1,829 93	50. »	35. »	35. »	»	120. »	1,709 93
0 » 96. »	36. »	27. »	192. »	28.10	2,534 27	190. »	65 »	40 »	»	295. »	2,239 27
0 » 24. »	10. »	4.50	60. »	32 50	337.47	»	»	10. »	»	10. »	327.47
0 » 5,922 »	3,399. »	1.528.50	10,699. »	4,115.50	109,356.92	2,604.70	1,106.99	2,497.07	8 64	6,217.40	103,139.52

RATE

89	82 15	47.08	25 16	141 16	78.60	1,406 80	23.73	10.79	30 97	»	65 49	1,341.31
81	70 29	42 29	13.89	125.40	27.57	1,290.44	23.39	13.78	32.26	»	69.43	1,221 01
44	75 63	38.73	16.68	165.82	32.36	1,796 82	95.27	28.26	37.90	0.79	162.22	1,634.60
95	76.91	44 14	19.85	138 95	53.45	1.420 22	33 83	14.38	32.43	0.11	80.75	1,339.47

Generalmente in materia di salari si vuol conoscere quanto venga pagato all'operaio in danaro e quanto in natura. Questa distinzione parrebbe che non riguardasse il mezzadro, il cui salario consiste, almeno teoricamente, nella sola partecipazione al prodotto; ma all'atto pratico ha invece la sua importanza anche nella mezzadria, come vedremo trattando dei consumi. Per questa ragione ritengo non inutile presentare questa divisione dei guadagni in cifre proporzionali per le famiglie tipiche, quali risultano dalle medie ponderate sopra riportate.

I guadagni in denaro comprendono gli utili bestiame (colonna 7) meno il valore della lana e del formaggio, gli utili del pollaio (colonna 12) ed i salari (colonna 13) al netto dalle detrazioni (colonna 19); i guadagni in natura, tutto il rimanente, più il valore lana e formaggio detratto dagli utili bestiame; il valore di questi due prodotti è desunto dai libri di amministrazione.

GUADAGNI IN NATURA E IN DENARO.

	In natura	In denaro	Totale
1903.			
1. Fattoria di S. Venanzio	70.94	29.06	100
2. Fattoria di Spante	72.64	27.36	100
3. Fattoria di Castelgiorgio	72.36	27.64	100
Media ponderata generale	71.88	28.12	100
1904.			
1. Fattoria di S. Venanzio	60.63	39.37	100
2. Fattoria di Spante	54.12	45.88	100
3. Fattoria di Castelgiorgio	64.35	35.65	100
Media ponderata generale	58.80	41.20	100

Più interessante, data la natura del contratto, è il sapere in quale proporzione stiano fra loro: *a*) il valore della parte colonica dei prodotti del suolo e soprassuolo al netto; *b*) gli utili bestiame al netto, sempre per la parte colonica; *c*) il valore delle utilità annesse al contratto di mezzadria; *d*) ed i guadagni compatibili con il contratto stesso.

Dalla tavola III è facile dedurre questa proporzione riunendo sotto la lettera *a*) il valore dei raccolti (colonne 1 a 6) meno le detrazioni, sotto la lettera *b*) gli utili bestiame (colonna 7), sotto la lettera *c*) le utilità diverse (colonne 8 a 12), e sotto la lettera *d*) i salari (colonna 13).

Dato che per ogni famiglia tipica il guadagno complessivo sia uguale a 100, la proporzione fra i vari cespiti sarà la seguente:

CLASSIFICAZIONE DEI GUADAGNI.

	Valore dei prodotti del suolo e soprasuolo *a*	Parte colonica degli utili del bestiame *b*	Valore delle utilità annesse al contratto di mezzadria *c*	Guadagni compatibili con il contratto di mezzadria *d*	Totale
1903.					
1. Fattoria di S. Venanzio.	49.38	19.64	26.02	4.96	100
2. Fattoria di Spante	48.38	23.41	25.22	2.99	100
3. Fattoria di Castelgiorgio	51.67	26.97	16.97	4.39	100
Media ponderata generale. . .	49.57	22.40	23.79	4.24	100
1904.					
1. Fattoria di S. Venanzio.	38.80	29.67	25.67	5.86	100
2. Fattoria di Spante	31.18	41.98	24.57	2.27	100
3. Fattoria di Castelgiorgio	36.10	40.40	21.49	2-01	100
Media ponderata generale. . .	35.78	35.61	24.63	3.98	100

Dei consumi.

Se come i guadagni fossero noti i consumi, niente di più facile che compilare il bilancio del mezzadro, salvo a ricercare poi in qual modo venga colmato il *deficit* e impiegato l'avanzo. Ma il calcolo dei guadagni presenta difficoltà grandi perchè scarsi sono gli elementi desumibili dai libri di amministrazione e l'inchiesta deve di necessità basarsi sulla osservazione personale e le deposizioni degli interessati.

Riservandomi di intraprendere con più agio questo studio indispensabile per la esatta conoscenza delle condizioni economiche dei contadini, mi limito qui a poche informazioni, le sole che credo di poter esporre senza tema di errore.

Secondo la classificazione più comunemente adottata i consumi si possono distinguere così:

1° Qualità, quantità e valore degli alimenti possibilmente per stagione, tenendo conto delle differenze fra i giorni feriali e festivi;

2° Spesa o valore della abitazione, riscaldamento, illuminazione e mobilia;

3° Spesa e valore del vestiario;

4° Spese occasionali indispensabili per matrimoni, parti, malattie, funerali, ecc.;

5° Imposte;

6° Spese per consumi voluttuari.

1° *Alimentazione.* — Per patto colonico, in caso di insufficiente raccolto, ho assunto l'obbligo di anticipare al colono, segnandone il va-

lore a suo debito, la quantità di alimenti fondamentali necessaria onde completare per consumatore ed anno la razione seguente *minima:*

Cereali, di cui almeno la metà grano .	Kg.	240
Legumi secchi	»	48
Grassi, olio, o lardo o strutto	»	6
Uva	»	50

ed a sua volta il colono debitore è tenuto a rilasciare al padrone in sconto debito la quantità di generi, delle specie sopra descritte, che avanza dalla sua parte, al momento del raccolto, dopo prelevata per i bisogni della famiglia la seguente razione *massima* per consumatore ed anno:

Cereali - Grano, kg. 240; granturco, kg. 60	Kg.	300
Legumi secchi	»	60
Grassi come sopra.	»	8
Uva	»	100

Si noti che la dicitura « razione *massima* e *minima* » è applicabile solo ai coloni debitori; la razione *minima* rappresenta lo stretto necessario per mantenere il contadino in buona salute ed in grado di fornire un medio lavoro, tenuto conto dei limitati bisogni alimentari dell'operaio italiano che, come è noto, è fra i più sobri di Europa; la razione *massima* invece va intesa in senso relativo, cioè come più che sufficiente al bisogno, ma pur sempre inferiore a quanto può utilmente essere consumato dal contadino. Così il colono che non ha debito col padrone e si trova il magazzino pieno non solo migliora la qualità ma aumenta anche la quantità del cibo sopra la razione massima.

Praticamente i coloni debitori non rilasciano mai o quasi mai i cereali ed i legumi perchè difficilmente la parte loro supera la razione *massima*, frequente è invece il rilascio dell'olio e dell'uva. I coloni creditori non vendono mai i cereali, eccezione fatta dei grandi poderi di Castel Giorgio, scambiano spesso i legumi poco cottori con altri di qualità superiore, raramente vendono l'olio, di cui, potendo, preferiscono fare grande consumo. Meno rara è la vendita dell'uva, comune invece quella delle mele nelle annate di abbondante raccolto.

Con larga approssimazione si può calcolare che la parte colonica del raccolto in grano, granturco, fave, legumi minori e tuberi, uva e olio basti in media a S. Venanzio, sia insufficiente a Spante, avanzi ma di poco a Castel Giorgio dopo lo scambio del grano con grassi ed uva.

A questi generi che formano la base della alimentazione bisogna aggiungere la parte colonica del formaggio e i residui della fabbricazione (ricotta) che restano per intero al colono e i prodotti dell'orto e delle frutta, ecc., di cui al numero 11 della tavola III^a^. Scarsissimo è il consumo di carni (maiale, pecora, castrato e agnello) che solo i più agiati mangiano tutti i giorni festivi e gli altri solo nelle solennità e durante la trebbiatura; il pesce secco è usato da molti nella quaresima, e da tutti nelle grandi vigilie; il pollame figura nella tavola del contadino solo nelle grandi solennità.

2° *Abitazione*, ecc. — Del valore delle abitazioni e del combustibile è detto ai numeri 8 e 9 della tavola III^a^; come illuminazione i più agiati usano normalmente il petrolio per la cucina e le stalle e a San Venanzio anche le candele, benchè con grande parsimonia, per andare a letto; i più poveri si accontentano della luce che spande il

focolare, economizzando il petrolio più che sia possibile. Da qualche tempo è cominciato ad entrare nelle abitudini di chi può una certa ricercatezza nella mobilia e nelle stoviglie, ma pochi possono permettersi questo lusso.

3° *Vestiario.* — Ho già detto delle piccole industrie domestiche che in media bastano a fornire la famiglia della biancheria necessaria ed in parte o in tutto degli indumenti di lana in maglierie e tessuti; al resto in stoffe, alle scarpe ed ai cappelli provvedono con parte dei salari gli uomini, con parte degli utili del pollaio le donne.

Si nota la tendenza alla imitazione cittadinesca nei colori e nel taglio delle vesti, sicchè nei giorni di festa il villaggio somiglia alle grosse borgate, ma questa tendenza è a scapito della solidità delle stoffe e dell'igiene delle vestimenta che mal riparano dall'acqua e dal freddo.

4° *Spese occasionali.* — Il corredo della sposa è in parte preparato da lei stessa con le piccole industrie di cui sopra, le altre spese, proporzionate alla agiatezza della famiglia, non sono mai eccessive. In occasione di parti e malattie il padrone anticipa per patto espresso medicinali e il vitto speciale, segnandolo a debito del colono, e così la cassa mortuaria in caso di morte. Le spese di funerale, messe, ecc., hanno tendenza allo aumento, più che per il crescente relativo benessere, per la cresciuta sensibilità ed elevazione morale.

5° *Imposte.* — Della tassa sulle colonie agricole è detto al numero 18 della tavola III[a] ed essendo inerente alla industria, va naturalmente a diminuzione dei guadagni, come la tassa bestiame è già detratta dagli utili bestiame descritti al numero 7 della stessa tavola. Vera imposta indipendente dai guadagni, benchè in parte a questi proporzionale, è la tassa di famiglia o fuocatico. Era questa elevatissima nei comuni rurali, soprattutto a carico dei contadini tassati sino a lire 40, mentre in paragone era meno che mite quella applicata ai proprietari e professionisti che formavano e formano la grande maggioranza nei Consigli comunali: negli ultimi anni la sproporzione si è attenuata con tendenza marcata ad avvicinarsi progressivamente alla equità; di solito i comuni compensano la diminuzione del reddito della tassa fuocatico con l'inasprimento della tassa bestiame e di alcune voci (vino, liquori) del dazio consumo, inasprimenti che gravano in parte anche il contadino, ma non il solo contadino. Per patto espresso da oltre 20 anni ho assunto l'obbligo di anticipare, segnando a debito, la tassa fuocatico a tutti i miei mezzadri per evitare le multe e gli atti esecutivi, frequentissime le prime, non rari i secondi in campagna, più per l'imprevidenza che per la miseria del contadino.

6° *Spese voluttuarie.* — Si riducono quasi esclusivamente alla visita delle osterie nei giorni festivi e in occasione di fiere e mercati frequentatissime dai contadini che colgono ogni pretesto per non mancarvi; ancora, per fortuna, rara la ubriachezza, quasi sempre occasionale. Pochissimi contadini fumano, nessuno abitualmente. I contributi per feste religiose sono tenui e di regola in natura, grano, olio e uova.

Poca parte prendono i mezzadri alle associazioni di previdenza, di consumo, di mutuo soccorso, ecc., che pure esistono ed in qualche luogo fioriscono, come a S. Venanzio.

Non sono in grado oggi di tradurre in cifre questi criteri, neppure applicandoli alle famiglie tipiche di cui alla tavola IV. Nel complesso, dati gli impegni assunti dal padrone verso i contadini e tenuto conto che i guadagni abusivi sono quasi interamente cessati, il necessario

al soddisfacimento dei bisogni fisiologici non manca nemmeno ai più poveri, ma poche sono finora le famiglie che dopo avere vissuto con una relativa larghezza, benchè senza lusso e senza vizi, siano in grado di fare sensibili economie; tanto vero che le famiglie creditrici verso l'amministrazione al 31 dicembre 1904 erano solo 18, quelle con leggero debito più figurativo che reale e che sparirebbe se si facesse la stima delle scorte vive e morte a prezzo corrente anzichè a prezzo di comodo 15, mentre ben 44 famiglie sono realmente debitrici di somme più o meno forti, e quelle poche che hanno lasciato la mia amministrazione da trent'anni a questa parte sono partite quasi tutte col debito, naturalmente inesigibile. È vero che quelli che se ne vanno sono generalmente i più poveri per la grande ragione che « chi sta bene non si muove ».

Quote di guadagno e di consumo.

La tavola IV contiene per le famiglie di cui alla tavola II e per ciascuna annata il guadagno netto della famiglia colonica quale risulta dalla tavola III, il numero dei lavoratori e dei consumatori come alla tavola II e l'aliquota di guadagno e di consumo ottenuta dividendo il guadagno per il numero dei lavoratori e dei consumatori.

Tanto l'aliquota di guadagno che di consumo è per anno, e se facile è la riduzione della quota annua di consumo in quota giornaliera dividendo per 365, non così facile si presenta la riduzione del guadagno annuo del lavoratore in salario giornaliero, data la varietà delle occupazioni e la facoltà che ha il mezzadro di lavorare solo quando lo crede opportuno e senza limite di orario. Dalle note settimanali di paga dei terrazzieri, ai quali mi sono impegnato di fornire lavoro tutti i giorni nei quali sia possibile lavorare all'aperto, risulta che la media annua è di circa 250 giornate effettive, escluse le feste civili e religiose numerosissime in campagna, i giorni di cattivo tempo e le giornate di malattia. Questo numero così ristretto va ancora diminuito per il mezzadro e specialmente per il bifolco, sia pure laborioso quanto si vuole, delle giornate di freddo e caldo eccessivo e di quelle dette di caldo-freddo o arrabbiaticcio nelle quali non si può senza danno toccare il terreno. D'altra parte vi sono occupazioni, come la custodia ed il governo del bestiame, che non soffrono interruzione nemmeno nelle feste solenni. Peggio ancora se si volesse tener conto delle ore di lavoro; può dirsi che anche quando non è possibile lavorare all'aperto ogni persona della famiglia occupa qualche ora nelle faccende del podere per riparare gli attrezzi, ripulire forme di scolo, aggiustare siepi, ecc.; nei tempi ordinari il lavoro raramente passa le 6 o 8 ore nell'inverno e le 8 o 9 nell'estate; vi sono invece giornate nel periodo della falciatura, mietitura, trebbiatura, ecc., in cui il lavoro principiato all'alba, sospeso appena durante i pasti e nelle ore più calde, si protrae anche nella notte al lume di luna, Questa libertà di azione lasciata al capo di famiglia, vero direttore cointeressato della piccola azienda poderale, è senza dubbio uno dei pregi della mezzadria che permette di tener conto da un lato delle necessità colturali, dall'altro della inclinazione, attitudine e stato di salute di ogni singolo lavoratore, ma è anche un ostacolo insuperabile per chi volesse stabilire in cifra concreta il corrispettivo di ogni ora di lavoro dei membri della famiglia colonica. È perciò giocoforza accontentarsi delle quote annue rinunciando a spingere più oltre le indagini.

TAVOLE IV E V.

FATTORIA	Poderi scelti a campione — Vocabolo del podere	1903 — Guadagno netto	1903 — Numero dei lavoratori	1903 — Numero dei consumatori	1903 — Aliquota di guadagno	1903 — Aliquota di consumo	1904 — Guadagno netto	1904 — Numero dei lavoratori	1904 — Numero dei consumatori	1904 — Aliquota di guadagno	1904 — Aliquota di consumo
S. Venanzio.	Caimeo.	2434.70	5.6	10	434.76	243.47	2210.70	5.6	9	394.76	245.63
Id.	Compogrande	1327.33	4.9	7	270.88	189.61	1367.09	4.9	7	278.97	195.29
Id.	Pergolle	415.33	1.6	5.5	259.58	75.51	370.92	2.1	6	176.62	61.82
Spante.	Spante II	1958.20	4.6	9.5	425.69	206.12	2528.36	4.9	10	515.99	252.83
Id.	Caglio	1220.51	5	10	244.10	122.05	1140.25	5	10	228.05	114.02
Id.	Pò la Tela.	283.59	2.3	4.5	123.30	63.03	424.47	1	3.5	424.47	121.27
Castelgiorgio	Mossa del Pallio . .	1627.98	4.2	10	387.61	162.80	1709.93	4.7	10.5	363.81	162.85
Id.	Mozzaglia	2363.62	3.7	9	638.81	262.62	2239.27	3.7	9	605.20	248.80
Id.	Torrione.	555.25	2.3	4.5	241.41	123.16	327.47	2.3	5	142.37	65.45
				MEDIE PONDERATE.							
	Superficie coltivabile Ett. C.										
Fattoria di S. Venanzio.	10.32	1318.76	4.80	9.75	274.76	135.27	1341.31	4.86	9.72	276.25	137.87
Id. di Spante.	9.74	1192.47	4.16	8.80	286.35	135.45	1221.01	4.09	8.69	299.02	140.40
Id. di Castelgiorgio	20.37	2091.90	4.63	9.45	451.19	225.25	1634.68	4.53	9.04	360.35	180.75
Media generale. . .	11.48	1383.33	4.55	9.62	304.31	143.79	1339.47	4.53	9.25	295.79	144.80

La differenza fra il 1903 ed il 1904 non è grande, perchè se l'annata 1903 fu eccezionalmente favorevole per il grano, nell'anno 1904 la deficienza del grano fu compensata dall'olio ed in proporzioni notevolissime dall'aumento utili bestiame, aumento dovuto in parte al promettente raccolto ghianda 1904-905 che permise un più largo allevamento di suini, in parte ai prezzi favorevoli ed in parte ad un migliore indirizzo dato alle imprese zootecniche da mio figlio Dr. Claudio, che più specialmente si occupa di questo ramo dell'Azienda.

Questo fatto prova come la coltura promiscua, naturalmente compensatrice, e meglio se associata al pascolo e al bosco, sia condizione necessaria perchè il contratto di mezzadria conservi quel carattere di equità che gli ha procurato tante simpatie e non degeneri per il colono in un giuoco d'azzardo, molto pericoloso, come quello che ha per posta il salario.

Trarre dalle cifre che abbiamo esposto delle conclusioni sarebbe prematuro, anche solo per i poderi presi in esame, occorreendo almeno un decennio per dedurre con sicurezza medie vere e reali, data la compensazione tra le buone e le cattive annate. Solo posso aggiungere che nel complesso i due esercizi 1903 e '904 presentano una rendita leggermente superiore alla média e che, per effetto della bonifica, la produzione, pur tenendo conto delle oscillazioni, è in aumento continuo.

Questo per il caso mio; volendo rischiare dei paragoni, si può presumere che nelle terre fertili di pianura e bassa collina e nella vicinanza delle città le condizioni economiche dei mezzadri siano migliori e maggiori i bisogni; nelle terre medie di collina guadagni e consumi si aggirino su per giù intorno a quelli descritti nella presente monografia; nelle terre povere di montagna, come quelle che costituiscono la maggior parte della mia proprietà, le condizioni medie dei contadini siano piuttosto peggiori che migliori.

Tornando ad esaminare la Tavola IV, un fatto, pur troppo comune a tutti i paesi di mezzadria, colpisce a prima vista, ed è la enorme differenza che passa fra famiglia e famiglia nelle aliquote di guadagno e di consumo, differenza che va per i guadagni da lire 638.81 a 123.30 e per i consumi da lire 262.62 a 61.82.

Questa ultima differenza si può in parte attribuire alla diversa proporzione in cui stanno nelle famiglie i lavoratori ed i consumatori, tanto che mentre la famiglia meglio organizzata ha 9.2 lavoratori per 11 consumatori, la meno fortunata ha solo 2.9 lavoratori i quali debbono provvedere ai bisogni di 11 consumatori.

Ma ciò che dà a pensare è la sproporzione nella quota di guadagno spettante ai lavoratori delle diverse famiglie, benchè si tratti di persone adibite allo stesso lavoro e dotate presso a poco della stessa capacità; fenomeno assolutamente opposto a quello che si verifica nella industria, dove, per la tendenza dei salari a livellarsi in tutto il paese, a parità di lavoro corrisponde parità di salario.

È questo uno dei pericoli della mezzadria per la quale le medie non hanno il valore che hanno nei salari industriali. Le medie che figurano nella Tavola IV, per quanto basse, sarebbero tollerabili tenuto conto della ricchezza generale del paese assai limitata, delle modeste esigenze dei campagnoli, dei salari correnti per i braccianti liberi, della sicurezza e continuità del lavoro che mette il colono al sicuro della disoccupazione e soprattutto del fatto che nella mezza-

dria si calcolano come lavoratori e frazioni di lavoratori tutte le persone della famiglia indistintamente, purchè siano in grado di far qualche cosa, ciò che di rado avviene in altre classi di lavoratori. Per queste considerazioni, nel momento attuale, quando la aliquota per lavoratore oscilla, buona o cattiva annata, tra le 300 e le 400 lire, le condizioni economiche del mezzadro italiano possono ritenersi soddisfacenti. Infatti nella famiglia colonica la relazione fra lavoratori e consumatori (V. Tav. II) è da 1 a 2 e, dato che la famiglia-tipo avesse la stessa composizione numerica della famiglia-tipo dell'operaio industriale (4.3 pari a 4 consumatori) ed un guadagno medio di lire 350 per lavoratore, i suoi guadagni si eleverebbero a lire 700 per quattro consumatori. Nella famiglia-tipo dell'operaio industriale invece vi è un solo uomo da pieno lavoro, il capo famiglia, ed una donna, la moglie, la quale al più potrà calcolarsi per 6 decimi cumulando con i suoi i guadagni dei figli più grandicelli. In questo caso, perchè la famiglia industriale raggiunga lo stesso guadagno della colonica di eguale composizione numerica (4.3), il salario dell'operaio da pieno lavoro dovrebbe salire a lire 437.50 annue, pari a lire 1.56 al giorno per 280 giornate di lavoro effettivo, dedotte cioè, oltre le feste, le giornate di malattia e disoccupazione. Quando si rifletta quanto maggiori siano le spese dell'operaio cittadino in confronto del contadino per l'alloggio, riscaldamento, illuminazione, vestiario, ecc., si deve riconoscere che, nelle condizioni sopra esposte, la sorte del contadino è senza dubbio preferibile a quella dell'operaio industriale.

Ma cosa fare, quando il guadagno del mezzadro discende a cifre tali da non bastare neppure ai bisogni fisiologici più assoluti? Le anticipazioni del padrone, anche quando si estendano alla razione *minima* di vitto, alle spese colturali per patto e consuetudine a carico del contadino, ai medicinali e vitto infermi, alla tassa fuocatico ed alla calzatura, come è detto nella apoca da me adottata, non costituiscono un provvedimento ma un ripiego, doveroso secondo me, pietoso secondo altri, che non risolve il problema, ma lo complica con la creazione di un debito colonico progressivamente crescente.

Bisogna dunque cercare altra cosa.

La causa principale dei bassi guadagni della mezzadria sta nella sproporzione fra la quantità di lavoro richiesto per la coltivazione del fondo e la produttività del fondo stesso. A questa, che chiameremo causa d'indole fondiaria, due altre se ne aggiungono d'indole tutta personale della famiglia colonica alle quali ho già accennato in principio: una è la sproporzione fra la quantità di lavoro richiesta dalla coltivazione del fondo e la forza di cui dispone la famiglia colonica; l'altra è l'inettitudine del capo famiglia a dirigere quella piccola ma complicata azienda che è il podere. Alle cause personali di disagio del mezzadro, può il proprietario riparare traslocando le famiglie, o quando ciò non sia possibile o sufficiente, cambiandole; ma alla causa d'indole fondiaria i rimedi sono difficili. Il primo ed il migliore, quello sul quale bisogna richiamare l'attenzione dei proprietari di terre povere, consiste nell'aumentarne la potenzialità produttiva, bonificando il fondo e perfezionando la coltura a base più d'intelligenza che di capitale senza aumentare la forza della famiglia colonica; operando con molta prudenza, discreto sapere e moltissima perseveranza è possibile nella maggior parte dei casi aumentare la produzione in modo da migliorare le condizioni economiche dei coloni ed ottenere nel tempo

stesso un compenso per l'opera direttiva ed un interesse, sia pur modesto, del capitale impiegato. Ma pur troppo vi sono dei casi in cui, per le condizioni fisiche, chimiche e meteorologiche del fondo, non è possibile o sperabile raggiungere un tale risultato e allora non restano che due soluzioni, una più dolorosa dell'altra: o fare al colono patti migliori a carico della parte padronale, rassegnandosi così ad una diminuzione di rendita; o trasformare la coltura in senso regressivo, licenziare i mezzadri e sostituire i pascoli o il bosco alla coltura dei cereali. Cullarsi nell'inerzia, e nella conservazione pura e semplice dello *statu quo*, mentre crescono di giorno in giorno i bisogni e le insofferenze delle classi lavoratrici è fatalismo musulmano, perchè se non si provvede, necessariamente, automaticamente i bassi salari dei mezzadri diminuiranno ancora, con quanto pericolo dell'ordine pubblico e della pace sociale è facile intendere. Nè si creda il pericolo isolato o lontano: io dubito fortemente, per una certa esperienza che ho della materia, che una grande quantità di terre di alta collina e di montagna siano prossime a trovarsi, se non si trovano già, nella condizione disperata di cui sopra, e, così stando le cose, è evidente che lo studio della questione trattata in questo scritto s'impone tanto dal punto di vista economico che dal punto di vista sociale.

È per questa ragione che mi permetto di fare appello ai miei colleghi proprietari di buona volontà, invocando il loro concorso per la compilazione di una statistica dei guadagni e dei consumi dei contadini di cui ho offerto in queste pagine un piccolo saggio. Il laboratorio di economia sociale agraria annesso al R. Istututo superiore agrario di Perugia invierà con piacere a chiunque ne faccia richiesta moduli e informazioni per facilitare il compito dei collaboratori, ed accoglierà con riconoscenza i risultati delle loro indagini. È proposito mio e del professore Emanuele Sella, direttore del laboratorio, di pubblicare anno per anno i risultati della inchiesta oggi iniziata allo scopo di presentare periodicamente al pubblico notizie chiare e sicure sulle condizioni economiche dei contadini, a cominciare dai paesi di mezzadria per estenderla man mano a tutte le altre forme di contratto agrario, perchè, meglio conosciute la esistenza, la gravità e le cause del male, sia più facile e pronto il rimedio.

EUGENIO FAINA.

COSTANTINO MEUNIER

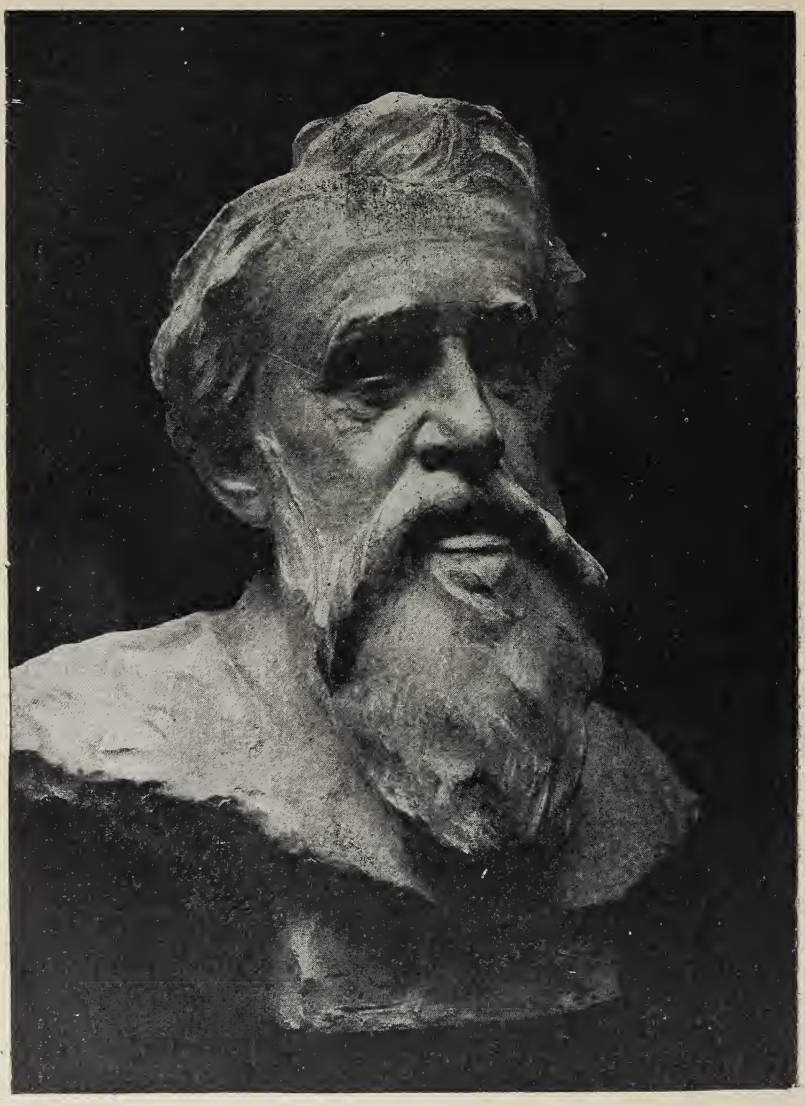
« ... *Aux littérateurs et artistes qui de leur plume autorisée ont donné sur mes œuvres des appréciations trop élogieuses souvent et dont je ne veux retenir et revendiquer au déclin de ma vie qu'une carrière bien remplie de bon ouvrier et de probité artistique, en y mettant aussi beaucoup de mon cœur. A vous tous merci !* » Costantino Meunier chiudeva così una sua lettera al direttore della *Plume,* ringraziando tutti coloro che nel numero speciale consacratogli erano riusciti a comporre un inno di ammirazione. Costoro erano Rodin, Eugenio Carrière, Maurizio Maeterlink, Camillo Lemonnier, Emilio Verhaeren ed altri molti; tutti accesi di entusiasmo dinanzi alla grande opera del grande artista belga morto nel principio di questo mese.

L'opera di Costantino Meunier è vastissima. È vastissima ed unica nel tempo stesso. Mille forme, mille attitudini, mille colorazioni, mille intrecci di forme, mille sinfonie di colori, l'arricchiscono e la dominano con una tendenza sola: la rappresentazione del lavoro. E come questa rappresentazione è compiuta con un sentimento sacro della visione dell'arte, essa risulta una vera glorificazione dell'Opera, che pone l'artista al disopra di tutte le tendenze di partiti politici e di tutte le scuole d'arte.

Meunier è stato salutato dai demagoghi come il campione più puro della volontà umanitaria che da un secolo scuote il cuore degli uomini e ne squassa le fibre, tendendo a qualche rinascita.

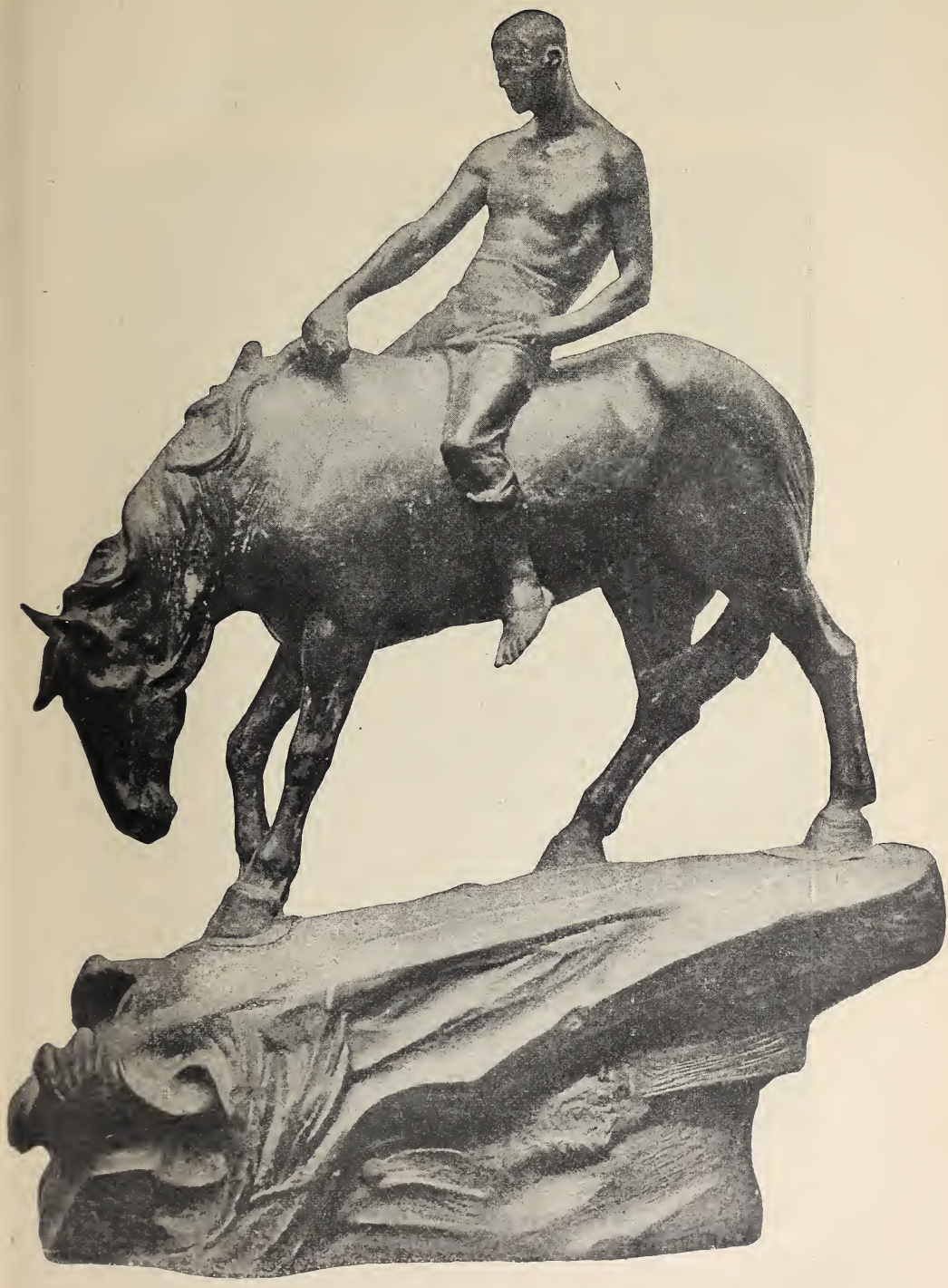
Molti scrittori socialisti l'hanno invocato quale un oratore della pietra e del bronzo, molti artisti lo amano come un precursore. In verità, però, Meunier non è un oratore demagogico. È stato e resta un semplice operajo di quella materia sottile come il fuoco che involge ed esalta il pensiero millennario degli uomini: la materia dell'arte; egli è stato e resta, in mezzo a tutte le complessità turbinose del nostro tempo, come uno di quegli spiriti puri che nel secolo d'oro esaltavano la vita eterna e bella nelle loro picccole botteghe, semplicemente. Meunier fu dapprima pittore su tela e su cartoni e su muri, poi, dal 1880 (epoca in cui espose il *Marteleur* che tanto stupì i suoi critici) e fino alla sua morte, egli è stato pittore su pietra e su bronzo. Tutta la bellezza della sua vita è nella sua sincerità semplice. Ogni altra ricerca o affermazione logomaca intorno a lui, è vana. Adolescente ancora, egli aveva scolpito. Ma i grandi dolori che aprirono barbaramente il cuore della sua famiglia, la miseria che gl'impallidiva il sangue, accendendogli e temprandogli l'anima come fa il fuoco al ferro, gli avevano lungamente impedito di rivelarsi a sè stesso, di conoscersi, di precisare davanti alla propria conscienza lo scopo e il cam-

mino della sua propria vita. E dopo aver fatto un po' di scultura, per imparare il mestiere e riconoscerne il ritmo nello studio assiduo dei capolavori antichi, egli cominciò a dipingere tutto quello che aveva nello spirito: le cose e gli uomini, i dolori e le bellezze che involgevano il suo *io* profondo in una grande musica, melanconica e serena.



CONSTANTIN MEUNIER, busto di V. Rousseau

Come pittore, da una moltitudine di uomini fu salutato maestro. La sua tecnica era un poco strana. I suoi agonisti erano singolarmente audaci e nuovi. Quando egli mostrò il suo quadro : *Una discesa di minatori*, i pedanti e i tradizionalisti urlarono infuriati, così come fan sempre dinnanzi alla bellezza che si rinnova. Quella pittura vivace, dagli sfondi ora cupi ora accesi come da luci ignote, dal gioco bizzarro dei colori tranquilli e dei colori veementi, del grigio e del rosso,



All'Abbeveratoio.

della nebbia fumosa e del fuoco scintillante, impressionarono male gli accademici. Ma più che la tecnica vera e propria, ciò che esasperava erano le figure che animavano i quadri, non per la loro macchia scura e mossa, che riassumendo il quadro gli dava una significazione di vita indefinibile, ma per l'*idea* ch'esse irradiavano e che critici e pittori di grido, allora - ora sono venticinque anni - non

Scaricatori del porto, altorilievo.

volevano comprendere. Meunier restò impassibile in mezzo al coro di antipatie che gli negava ogni sanità d'ingegno e in mezzo ai primi cori ammirativi che i giovani, i sinceri e i malcontenti gl'indirizzavano. Egli continuò la sua opera, serenamente. La sua visione della vita era omai suscitata e consacrata dal consenso malevolo o benevolo degli altri uomini. E fece tutti i suoi eroi del *Paese nero*.

La sua prima inspirazione fu tolta a Liegi, nel cantiere del carbone. Tutto è nero, là. Il tesoro che gli uomini ammassano con vo-

lontà febbrile su tutte le loro conquiste, è nero; e neri sono gli uomini sacerdotali, *essentia quinta* della collettività, che lo cercano e lo accumulano.

Dinnanzi a quel tesoro ed a quegli uomini, Meunier visse e pensò; studiandone le attitudini, comprese la loro serenità e la loro nobiltà, comprese il significato metafisico dell'uomo che è a contatto con la

La Messe, altorilievo

materia bruta, e dell'uomo che è a contatto colla materia sottile quasi quanto la luce, cioè col pensiero; questa comprensione fece la sua visione della vita e gli svelò una missione da compiere: comporre una sinfonia in cui le due eterne categorie umane siano fuse in armonie perfette. Egli era figlio di operai e operaio, ed egli era un artista. Egli dunque, per tutte le sue affinità, era degno di consacrarsi a quest'opera.

E così fece.

II.

Meunier riassume il pensiero umanitario del tempo nostro, come Wagner sintetizzò il pensiero imperialista e romantico della Germania e Rodin concreta plasticamente l'interiorità sempre più grande dell'anima moderna. Meunier non è un socialista, nel senso fugace di una scuola o di un partito. Ciò che egli ha rappresentato è la bellezza dello sforzo umano vôlto più davvicino alla terra; è la grande bellezza dell'uomo che chiede e che vuole, che ricerca nelle viscere generose della Madre non le ragioni della vita, ma le essenze stesse della vita. Tutti chiamano questa ricerca con un solo nome: il Lavoro. Il termine è falso, già che il poeta che sogna compie anche un grande lavoro. Ma nel senso ordinario delle parole, Meunier è il glorificatore del Lavoro. Egli l'ha glorificato facendone materia d'arte, cioè facendolo bello. La malattia e la morte e la furia nemica della vita sociale gli fecero un'anima dolorosa; ma la comunione con le espressioni primordiali della razza gli fecero una volontà serena. In alcune delle sue opere questa volontà diviene anche trionfante, come nel busto *Anversa*, in cui l'operaio sembra un vittorioso, la testa aureolata quasi di divinità, quasi jeratica, quasi gioiosa di una profonda ed alta gioia.

Nelle sue opere vi è sempre l'*anima* dei bacini carboniferi del Belgio; l'artista non è belga per caso, lo è nel più intimo del suo essere e lo rivela fortemente. E del suo piccolo e magnifico paese egli nota ed esalta sopratutto la vita dei minatori, di queste falangi coraggiose e tranquille della mina, dove

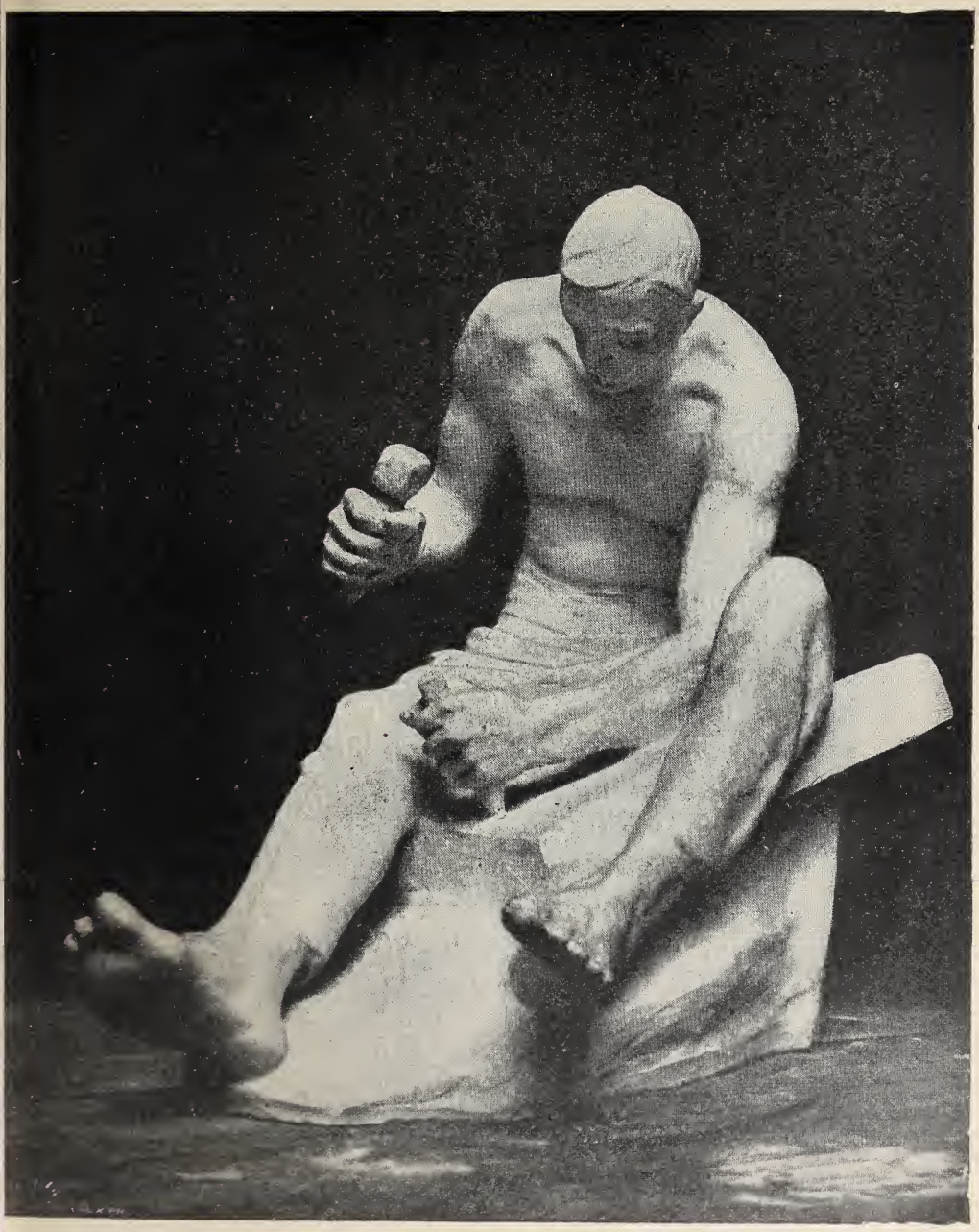
> Entre deux noires et fantastiques parois
> où suinte une moiteur glaciale et reluisante,
> on coule lentement au gouffre des effrois;
> sépulcre des espoirs que seul l'Inconnu hante...

secondo la bella strofe di Valentine de Saint-Point.

Meunier ha cercato un ritmo ed uno stile del minatore e dell'operaio. Talvolta questa ricerca costante rende monotona l'opera sua. Egli tende alla linea verticale, alla plastica del movimento, ma spesso i gesti dei suoi tiratori di corda o dei suoi fornai sono identici. Gli egizî avevano uno stile più grande, quando animavano le loro barche con tutti i gesti dei navigatori: remanti, salienti alle sartie, contemplanti immobili l'orizzonte. Lo stile di Meunier è meno vario. La sua azione plastica sembra unica pure in tutte le innumerevoli attitudini ch'egli nota e fissa. Ma egli ha veramente creato lo *stile dell'operajo,* rendendo monumentale lo sforzo cotidiano ed eterno del lavoratore.

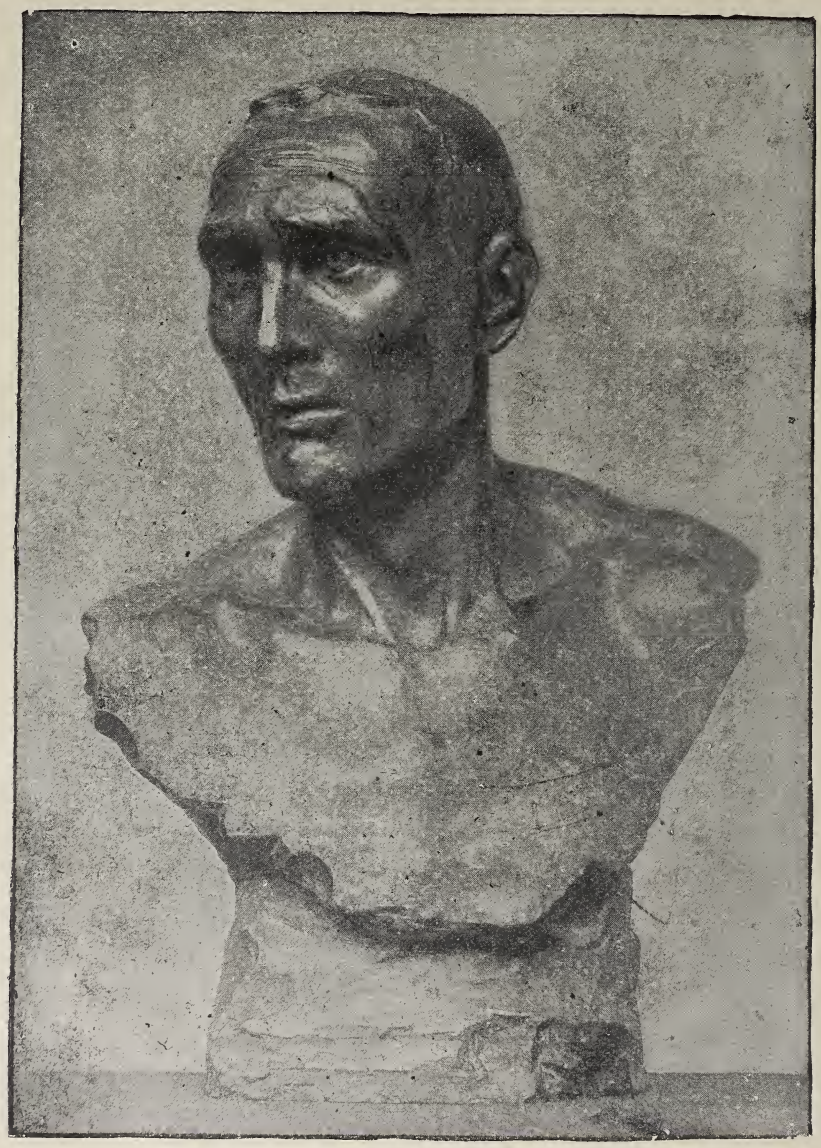
Come Millet egli ha voluto far questo. Ed ha voluto anche che tutta l'opera sua servisse ad una sola grande espressione: il monumento del lavoro.

Rodin compone anche di tutti i frammenti del suo genio l'opera monumentale tanto attesa: le Porte dell'Inferno. Tra Meunier e Rodin, tra le *Monument du Travail* e *Les Portes de l'Enfer* tutta la vita umana passa, tutta la vita umana si contiene: questi due monumenti della modernità sono i simboli delle due categorie umane di cui ho già detto: dell'operaio e del pensatore.



Lavoratore della pietra.

Quando Meunier ebbe fornita tutta la sua opera di pittore, con una *Ruine de charbonnage, les Hauts-fourneaux dans la nuit, Coulée de la fonte, Le Cheval de Vieuport a marée basse*, *Une Aciérie* ed altri quadri dalle stesse tonalità fosche o vive, dagli stessi soggetti intenti alla fatica perenne, egli cominciò la sua opera di scultore.



Testa di lavoratore.

Ma volle che la sua espressione d'arte fosse completa, secondo i bisogni del suo temperamento. Come certi Primitivi fecero policromi i loro bassorilievi, nello sforzo di accomunare armoniosamente la scultura e la pittura, egli ha fatto i suoi su fondi pieni di animazione e di significati: mietitori in mezzo alla messe, lavoratori del mare innanzi al mare e al cielo. Egli è veramente una delle più popolari ma-

nifestazioni del genio pittorico-scultorio, e questa virtù è una delle più grandi e delle più affermative di tutta l'arte sua.

Meunier, pittore-scultore, è riuscito a comporre il movimento delle sue figure in belle armonie. In lui vibra l'eternità della fatica umana che si ripete rinnovandosi e non cessa mai.

SCARICATORE DEL PORTO.

Gli Elleni di tutti i tempi hanno fissata una serenità immobile, solenne e rude nell'antichità, più svelta e bella con Prassitele, Fidia e Scopa: l'opera loro è un'affermazione eroica della bellezza. E quando questa è divenuta attiva, ed ha rimosso le sue attitudini jeratiche, essa è stata epica o orgiastica, rappresentando guerrieri e egesippi conduttori di cavalli, e baccanti e centauromachi. Rare sono le scene familiari e religiose. Meunier invece non immobilizza le sue creature, nè le piega in una lotta di odii: egli presenta l'uomo nello sforzo

perpetuo della vita, l'uomo che vuole, che cerca, che sa volere, che sa di trovare ; seminatore o pescatore o minatore, sempre fosco e sempre bello. Epperò i suoi agonisti sono pieni di dolore e di gioja al tempo stesso : come è la vita.

La sua tecnica sdegna i dettagli, ricerca la linea significativa e il sentimento dei gesti, il sentimento scoperto nei gesti : tecnica di statuario. La sua plastica non è acuta nè ad angoli : i muscoli sono gonfî ma non convulsi, e tutto si fonde in una euritmia che da tutte queste statue affaticate fa svilupparsi un grande senso di calma.

III.

Costantino Meunier appartiene a quella razza belga, fatta di miscugli latini, celti e germanici, che tanta forza nuova apporta alla grande anima francese.

I maestri belgi sono numerosi, e tutti lasciano un segno nuovo alle arti. Charles De Groux, César Franck, Meunier, Georges Rodenbach, Félicien Rops, Henri De Groux, James Ensor, Maurice Maeterlinck, Emilio Verhaeren, Camillo Lemonnier... Tutti portano la loro originalità vestita di forza; ognuno sorge come un nuovo eroe, pieno di vigore e di fiducia nella propria possanza, e tutti indicano una via a qualche o a molti epigoni. Meunier, consacratosi alla esaltazione della volontà umana affaticata e pur calma, riassume anche plasticamente, e certo inconsciamente, l'evoluzione filosofica, che da Kant a Schopenhauer ed a Nietzsche ha ritrovata *l'idea della volontà* nella morale, nel dolore del mondo, e finalmente nell'affermazione gioiosa della vita osservata in ogni sua manifestazione di amore e di guerra.

Costantino Meunier resta una delle più sicure espressioni della bellezza come noi oggi cominciamo a volerla, fatta di interiorità e di vita animica. Dopo la Grecia e il culto dell'atteggiamento, dopo la Rinascenza e il culto della forma che cominciava ad animarsi di vita secreta, questa è la terza bellezza.

Costantino Meunier è morto settantaquattrenne.

Ricciotto Canudo.

NOTIZIA LETTERARIA

La provincia di Verona. Monografia statistica, economica, amministrativa, raccolta e coordinata dal Conte Luigi Sormani-Moretti, Senatore del Regno, R. Prefetto. Verona, Stabilimento tipo-litografico G. Franchini (Leo Olschi, editore, MCMIV, in-fol.).

Se per monografia si deve intendere, secondo quello che ne dicono i lessicografi, uno scritto che versa di proposito sopra uno speciale soggetto, trattandone alquanto a lungo, nulla più presto risponde al senso di tal parola che questa dotta pubblicazione del conte Sormani-Moretti.

È una monografia che ne racchiude tre speciali, suddivise in altre minori, e ciascuna esauriente, completa sull' argomento svolto. Il volume è d' immensa mole, anzi è tale che lo si potrebbe da solo chiamare una biblioteca; ma il chiaro Autore ce ne adduce la ragione nella breve e succosa prefazione, volendo che rimanessero stese sott'occhio, senza ripiegarle, le carte topografiche eseguite dall' Istituto topografico militare di Firenze all' 1,175,000 ed inseriti prospetti e tavole non solo come documenti a corredo, ma siccome argomenti d'esame e titoli per ragionarvi sopra, tenendoli, nel rispettivo luogo, presenti al lettore. Intersecato al testo vedesi pure il panorama di Verona, splendidamente fotografato, che, oltre la città intera, presa da due diversi punti di Castel San Pietro, ne riproduce i principali monumenti.

L'opera è divisa in tre parti, la prima delle quali tratta delle condizioni fisiche, la seconda delle economiche, la terza delle politiche e amministrative della città e provincia di Verona.

In ciascuna d'esse l'Autore ebbe per utili ricerche a coadiuvatori uomini insigni, quali il Goiran, il De Betta, l'Artini, il Pelleri, il Massalongo, il Nicolis, il Turazza, il Bettoni, il Cipolla, l'Alberti, il Milanesi, il Perrucchetti, ecc. I quali tutti s'ispirarono al concetto fondamentale onde fu mosso il Sormani-Moretti a così importante pubblicazione.

Riassumerne, anche brevemente, il contenuto, eccederebbe i limiti dello spazio cortesemente concedutomi dall'illustre Direttore di questo periodico. Mi restringerò quindi a porre in evidenza que' punti in cui Verona, staccandosi dal resto delle altre città e provincie d' Italia e precipuamente del Veneto, si presenta con note caratteristiche proprie, accennandone i pregi, mostrandone i difetti, additando i rimedii che all'autore stesso, profondo conoscitore della materia, sembrano più opportuni ed efficaci.

Vi è un tema della monografia che trova, per naturale colleganza d'idee e di fatti, un posto in tutte tre le parti, ma specialmente nella terza, quello cioè della navigazione fluviale e lacuale, sul quale giova

soffermarci, ma intorno cui è da affermare la dolorosa verità ch'essa è in notevole decadimento, poichè la concorrenza delle ferrovie, aggiunta alla migliorata viabilità ordinaria, le ha levato molta parte della attività che aveva un tempo.

Nel 1888 si tentò e si sperò che il trasporto per acqua riprendesse nuovo vigore, mercè la istituzione della navigazione a vapore sul Po che pensavasi diramare anche per l'Adige. Già vi si erano interessati la provincia e i comuni veronesi, ma colla morte del promotore dirigente e del capitalista inglese, fautori dell'impresa, questa in breve svanì. È poi da notare che il confine politico e doganale intralcia ora, per necessarie cautele, il libero percorso di zattere da Bolzano a Verona, e sebbene essa in numero di 45 annualmente scendano dal Trentino, dirigendosi in maggiore o minor numero sui varii punti, principalmente, a Pescantina, a Parona, ad Angiari, pure non sempre risalgono cariche, e il trasporto si limita quindi a quello di carbon fossile, legna da fuoco, olii, salumi, coloniali, petrolio, cera, frutta secche e qualche volta cereali. Facendo la ferrovia una concorrenza a cui non può far fronte la navigazione a remi, risalente un fiume rapido quale è l'Adige e massime per le tariffe differenziali che a buona ragione favoriscono assai le più lunghe percorrenze, i negozianti grossisti trovano il loro tornaconto a valersi, nelle attuali circostanze, delle linee ferroviarie!

Ma se l'importanza commerciale delle vie navigabili interne andò nello spirato secolo, per varie cause, scemando gradatamente a misura che prolungavansi invece, vittoriose, senza tema di concorrenza, le vie di terra carreggiabili o ferrate, oggi, al seguito degli studi, dei sentiti bisogni, dei tentativi, delle proposte parlamentari, de' progetti ministeriali, ravvisansi la convenienza e l'opportunità di rilevarla per trarre nuovi e migliori profitti.

Torniamo all'antico, è proprio il caso di ripetere anche in questa interessante materia, massime se si considerino gli enormi danni, le perdite incalcolabili, derivanti, ad ogni genere di commercio, dagli scontri ferroviarii e dalle enormità delle tariffe ferroviarie che tanto spesso si vanno avverando.

Ha però fatto bene il Sormani-Moretti, dandoci tra le *aggiunte e correzioni* (pag. 638) della terza parte, in cui diffusamente e completamente tratta della navigazione fluviale e lacuale del Veronese, molte notizie omesse, dimenticate, o ignorate dalla Commissione governativa, del Comitato promotore del quale egli già fu Presidente in sostituzione del defunto Paulo Fambri. Ci annunzia egli cose e fatti da lui stesso compiuti, primo de' quali la costituzione, con sede in Venezia, di una Società anonima per la *Navigazione fluviale*, col capitale d'un milione di lire, diviso in azioni, ed oggi interamente versato. Questa Società procede nella sua via a passo lento e cauto, ma però sicuro, e tende ad accrescere rimorchiatori e barche, ad assicurarsi facili imbarchi e scarichi, non senza pensare d'organizzare un servizio litoraneo ad alimentare ulteriormente, colle provenienze dalle rive italiane adriatiche, i suoi trasporti fluviali. Sorta da quasi un triennio, essa si è cimentata fiduciosamente nell' impresa all' infuori di qualsiasi agiotaggio o mera speculazione di borsa, a cui anzi, invitatavi, rifiutossi, sicura del fatto suo, non implorando concorsi e sussidi, ma invocando solo dal Governo, in ragione di equità e giustizia, l'applicazione delle leggi nella loro imparzialità e pienezza. Im-

perocchè male si comprende come non siasi peranco giunti a formulare e pubblicare un regolamento, indispensabile, da tutti voluto, sulla navigazione pei fiumi e canali in esecuzione della legge 30 marzo 1865, n. 2248, e specialmente degli articoli 140 e seguenti della legge stessa. Secondo il nostro avviso però tale regolamento, per essere di vantaggio reale in ciò che concerne la navigazione interna, dovrebbe essere ispirato dai criterii sui quali fu formulato quello vigente nel Belgio che, sebbene piccolo Stato, nulla ha da invidiare, e forse relativamente in maggiori proporzioni, ai grandi Stati quali l'Inghilterra e la Germania. Questa è però attualmente quella che è a capolista di tutti, e qui torna acconcio accennare come autorevoli progetti germanici facciano calcolo sulla navigazione fluviale per avere in avvenire vie di comunicazione fra la Germania stessa e l'Italia con mezzi di trasporto manco costosi degli attuali a carico di merci povere. Di fronte alla regolazione parziale del Po fino a Casale, di cui è fatto largo cenno in questa monografia, è da notare come solo occorrerebbe fosse in alcuni punti dissabbiato l'alveo; come basterebbe, in attesa d'una speciale correzione del letto del Ticino, subito compiere qualche miglioria nei canali milanesi per arrivare da Pavia sino al Lago Maggiore, mentre già si pensa e si propone di por mano in Germania e nella Svizzera, col mezzo di draghe, ad approfondire il Reno da Basilea a Strasburgo, sicchè agevolmente così si giungerebbe quindi per Rotterdam al mare del Nord, traversando la Svizzera ed evitando 700 chilometri di ferrovia, per modo che il nolo delle merci costerebbe meno assai di quanto attualmente, con sufficiente rapidità, indubbia sicurezza di trasporto ed importanti nonchè considerevoli facilitazioni di scambio tra Germania, Italia ed Elvezia, a grandissimo vantaggio di tutti tre questi Stati. L' Italia settentrionale infatti, cioè la parte d'Italia che ha minori e più difficili punti di contatto col mare, avrebbe il modo di toccarlo con trasporti a buon prezzo, e tale via, per la quale i trasporti a basso prezzo sono possibili, completerebbe la viabilità a buon mercato dell'Italia tutta e sarebbe perciò di generale interesse.

Le dotte e serie pubblicazioni che si sono incominciate a pubblicare su questa materia, da quella importantissima, e modello alle altre, del generale Emilio Mattei sino a questa del Sormani-Moretti per ciò che attiene non solo alla provincia veronese, ma all'Alta Italia e del Perrucchetti pel Tevere, mentre additano un destamento lodevolissimo, pongono il Governo nella necessità di pensarvi sopra seriamente e la Commissione governativa, di cui è ora presidente l'ingegnere senatore Casana, ad affrettare gli studi per devenire ben presto ad alcunchè di concreto mercè un piano di graduate migliorie. « Non esito ad affermare - scriveva testè il senatore Manfrin - che in tutto il mondo civile havvi un risveglio per la navigazione interna, accompagnato a suono di contanti, che si misurano a milioni, anzi a miliardi. Laonde, *a priori*, si può dire: o l'Italia seguirà l'esempio degli altri Stati, e farà bene, o si dovrà concludere che essa è diversa da tutto il mondo civile » (1).

Nella seconda parte, come accennammo, l'A. tratta delle condizioni economiche della provincia e città di Verona, prendendo le mosse dalla *proprietà fondiaria*, esaminandone le varie vicende e risalendo insieme

(1) P. Manfrin (senatore), *Un problema della vita italiana*. Roma, presso i principali librai.

all'accurata esposizione fattane, in due volumi, nel 1851 all'*Accademia d'agricoltura, industria ed arti* dall'illustre conte Carlo Montanari, che in compenso delle tante sue benemerenze scontò sul patibolo l'immenso amore al patrio nido. Tale Accademia esiste già da cento e vent'anni e riunisce in sè le persone meglio dotte, le più elette intelligenze ed i più operosi e colti fra i possidenti, ed è costantemente alla testa dei progressi agricoli, provocandoli, promovendoli, assicurandoli. Infatti, senza l'appoggio della medesima, non avrebbe potuto aver luogo nel 1889 a Verona un concorso agrario regionale veneto al quale parteciparono le provincie sorelle e dalla relazione della Giurìa, di cui fu presidente il senatore Alessandro Rossi da Schio, emerse come sianvi stati concorrenti seri e validi in numero molto maggiore che non nei precedenti 18 concorsi regionali del Regno e venne data chiara prova d'un deciso e ben avviato progredire dell'industria agricola nel Veneto, e singolarmente nel Veronese. Nell'agricoltura, con apposita carta agronomica e dei territori irrigati, il conte Sormani descrive minutamente le culture nelle varie zone piane e montuose, e ci dà un ampio dettaglio sulle condizioni della pesca e della caccia.

Le industrie manifatturiere, che interessano la vita umana non meno dell'agricoltura, fiorirono in Verona da tempo antichissimo, ed anzi sotto il principato dei Signori della Scala toccarono l'apogeo della floridezza e prosperità. Che se oggi Verona non può pretendere di essere detta città industriale, non tiene però neppure, in Italia, l'ultimo posto. Anzi alcune industrie vi sono tuttora fiorenti ed altre accennano ad aumento. Sono esse indicate e divise dall'autore di quest'opera in nove gruppi, il più importante dei quali è quello dei prodotti artistici che racchiude le forze motrici idrauliche, le caldaie a vapore, i motori a gaz, e delle energie elettriche eccitate in servizio di manifatture. A tali nove gruppi sono addetti 32 189 operai, de' quali 12,879 maschi, 15,879 femmine e d'amendue i sessi, 3431 sotto ai 14 anni. Sebbene in alcune industrie, specialmente nelle metallurgiche, la mercede tocchi giornalmente fino a lire 4.50, pure in complesso, calcolando 10,000 operai fissi, alla media delle medie, ossia a lire 1.50 per 280 giorni dell'anno, si avrebbero all'anno 3,750,000 lire in mercede agli operai, ma questa somma è al disotto della reale. Il solo gruppo settimo, quello cioè de' prodotti di materie organiche vegetali, conta 11,152 femmine, che ancora più degli uomini si dimostrano assidue nel lavoro giornaliero.

Dei risultati industriali e della loro pratica utilità, la più evidente prova è quella del commercio interno ed esterno. I numerosi mercati infatti che tengonsi qua e là in provincia concorrono, rispondendo ai bisogni della popolazione aumentati col progredire e col diffondersi dell'odierno vivere civile, a mantenere vivo e fiorente il traffico interno basato quasi unicamente sullo scambio fra paese e paese, di derrate e di merci. Vedesi quindi, a cagion d'esempio, la zona alpina scambiare i propri prodotti di legname, di patate, di burro, ecc., coi cereali, col vino, colle manifatture; la zona bassa, dove regna sovrana la coltivazione del riso, cedere questo contro ai prodotti dell'alta e della media, e così scambiarsi, a seconda delle occorrenze, i prodotti delle diverse parti della provincia. Questi scambi vengono per la maggior parte fatti col mezzo di carrettieri, che sono in numero stragrande, i quali trasportano un prodotto ritornando con un altro.

Nè minore del commercio interno è l'esterno, di cui l'A. si occupa, specie in vista dei trattati internazionali, stipulati dal nostro Governo, mercè cui Verona risentì benefici non lievi riguardo alla esportazione dei vini, tanto per la istituzione dei depositi, quanto per le agenzie enologiche commerciali stabilitesi all'estero. La Germania e la Svizzera sono buone esportatrici di vino veronese. Nella Germania in ispecial modo traesi di qua grande quantità di vino bianco; ma però Verona ricaverebbe benefici ben maggiori se la Stazione agraria presso l'Istituto tecnico fosse stata abilitata a fare quelle analisi dei campioni dei vini da inviarsi oltralpi, che, oggi, con assai noie e perdita di tempo, vuolsi sieno fatte alla regia Stazione agraria di Udine od alla Scuola enologica di Conegliano.

Molto si diffonde l'A. sulla Camera di commercio ed arti, che ha data antichissima col nome *Domus Mercatorum,* fondata nel 1210 da Realdo Delle Carceri, il cui Statuto originale in pergamena trovasi, manoscritto, nell'Archivio di Stato di quella città.

Quanto all'ultima parte di quest'opera grandiosa, che svolge in ogni senso tutta la parte politica ed amministrativa della città e provincia di Verona, emerge che i relativi uffici governativi, provinciali, comunali e sociali procedono con regolarità somma. Fossero tutti pari in Italia!

Non mi sarebbe possibile chiudere queste note riassuntive senza accennare in modo più che conciso ai punti più salienti della storia di Verona.

Il Sormani-Moretti insieme col professor Cipolla, che gliene ha additato le fonti, si schiera tra i seguaci di Scipione Maffei e di Teodoro Mommsen nel ritenere gli Euganei e i Reti fondatori di Verona. Già Plinio ce lo diceva nella sua *Historia Naturalis* con le parole: *Rhaetorum et Euganaeorum Verona,* mentre la grandezza di quella città fino dall'epoca dell'Impero ci è confermata da Marziale (Ep. II, 195) col distico:

Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Virgilio.

Verona, espugnata da Costantino nel 312, invasa dalle orde barbariche di Attila, di Alarico, di Alboino, occupata dai Franchi di Carlomagno, diventa città libera nel secolo XIII e tale rimane durante il medesimo. Ma se ne impadroniscono Ezzelino da Romano e i suoi discendenti; poi gli Scaligeri, fra cui si distinguono i due Mastini e Cangrande. Succedono i Visconti, poi Francesco da Carrara che nel principio del secolo XV viene disfatto dai Veneziani, e così Verona, sino al principio della Rivoluzione francese, rimane sottoposta alla Repubblica di Venezia. Col trattato di Campoformio passa in dominio dell'Austria. Nel 1799 va in mano della Francia e vi resta sino alla fine del 1814. Col trattato di Vienna ritorna sotto l'Austria e vi rimane fino al 1866, in cui, il 22 ottobre, con plebiscito quasi unanime, viene unita al regno di Vittorio Emanuele II e de' suoi legittimi successori. Sono accuratissime le notizie che in aggiunta a quelle della storia civile il Sormani ci porge sulla storia dell'arte in ogni secolo.

Sebbene Verona possegga tali nomi in ogni campo dello scibile umano, che a svolgerne le biografie, ad enumerarne le bibliografie non basterebbe un volume pari a questo del Sormani-Moretti, pure ci piace additare qui i veramente principali, da Catullo ad Ippolito Pin-

demonte e all'Aleardi nella poesia, da Cornelio Nipote a Scipione Maffei nella storia, da Vitruvio a Michele Sanmicheli nell'architettura, da Lucio Turpilio a Paolo Caliari, detto il Veronese, non inferiore al Tiziano per la creazione e pel colorito, nella pittura.

Ebbe pure Verona in tutti i tempi una importanza speciale tanto per la sua ubicazione rispetto ai valichi alpini ed alla pianura compresa fra le Alpi ed il Po, quanto per le locali condizioni difensive ed offensive militari. Ma queste sono ora così mutate, che la cinta dei bastioni immediati alla città ed i più prossimi fortilizii hanno perduto il loro primitivo valore. Ad ogni modo però rimane pur sempre ad essa una importante funzione, quella cioè di appoggiare le difese avanzate verso il confine del Trentino e di costituire un serio intoppo davanti a quello spiccato sagliente col quale la frontiera austro-ungarica si protende verso la pianura italiana quasi un cuneo separatore fra le provincie venete e lombarde.

Parecchi anni essendo trascorsi, per molte e varie ragioni nella stampa del grosso volume era doveroso pel Sormani far susseguire alle tre parti della dotta pubblicazione, *Aggiunte, correzioni e Note*, per aggiornare l'opera fino al 1903 inclusivamente. Ma, ripercorso il lungo cammino con le medesime, ha la compiacenza di constatare e di far rilevare altrui verificate già con insperata sollecitudine le previsioni, d'altronde facili, esposte successivamente.

Possa il lodevole esempio del senatore Sormani-Moretti, regio prefetto, servire di sprone a tutti i suoi colleghi che stanno a capo delle singole provincie per fare altrettanto. Già egli stesso aveva fatto da gran tempo per la provincia di Venezia ciò che ora ha fatto più ampiamente per Verona. Egli non ha risparmiato mezzi e fatiche per ottenere l'alto scopo, e vi è felicemente riuscito. Ed invero, se di tutte le città e rispettive provincie si avessero altrettante particolareggiate monografie sul modello di questa di Verona, si potrebbe di leggieri, in via di confronto, riconoscere ciò che, dal più al meno, è prevalente in ciascuna o deficiente, per accrescere in meglio ciò che già esiste, per riparare a ciò che manca e, nel vantaggio di ciascuna e reciproco fra tutte, conseguire il massimo vantaggio generale della comune patria italiana.

ANTONIO MARTINI.

LE FERROVIE AMERICANE

E LE RAGIONI DEL LORO SUCCESSO

I re delle ferrovie americane sono autocrati potenti ed ammirevoli. La straordinaria forza d'iniziativa, l'energia creativa onnipotente che fa il valore e l'onore dei Gould, dei Vanderbildt, degli Huntington, e di tanti altri, strappano l'ammirazione anche al più sincero apologista della democrazia anglo-sassone: essi sono, questi re delle ferrovie - dice James Bryce - fra i più potenti, anzi sono i grandi uomini dell'America (1). Questi tipi superiori del *businessman* americano, spesso entrarono in un'amministrazione e ne percorsero tutte le funzioni attive o sedentarie. Essi sono stati creati nella vita pratica. È nelle lotte economiche incessanti, accanite e terribili, che si è perfezionata la loro cultura ed è in queste lotte titaniche di concorrenza spietata che questa aristocrazia degli audaci, degli ambiziosi, delle volontà sfrenate ha scoperto i principii generali miracolosi che hanno permesso di costruire ed esercitare più di 340,000 chilometri di strade ferrate, impiegandovi oltre la sesta parte di tutta la ricchezza degli Stati Uniti. Questi lunghi vertebrati di ferro che si lanciano in corse vertiginose da un oceano all'altro o da Kansas a Chicago e cingono tutta l'America di fascie di acciaio rilucenti rappresentano una ricchezza fantastica. Il valore nominale delle Società che se ne ripartiscono il possesso è di 12 miliardi di dollari o 70 miliardi di lire, cioè tutta l'Italia con la sua ricchezza pubblica e privata vale appena queste ferrovie americane.

Se J. Pierpont Morgan, il genio dell'America contemporanea, può far correre oggi i suoi treni su 140,000 chilometri di strade ferrate, quanto non ne posseggono insieme la Germania, l'Austria, la Russia, il Belgio, e gli altri paesi che affermano la potenza dello Stato nel dominio delle ferrovie, ed il grande finanziere sintetizza in questo dominio personale straordinario il meraviglioso primato delle ferrovie americane, l'opera colossale non è stata compiuta per la semplice fusione della *Northern Pacific* colla *Western Union*. Questa grande combinazione finanziaria che univa i due più potenti sistemi e inalzava J. Pierpont Morgan al disopra di Gould, di Astor, di Stanford, i grandi creatori delle ferrovie americane, era stata preparata da cinquanta e più anni di sfrenata concorrenza che tutte, tutte, le ferrovie degli Stati Uniti hanno dovuto sopportare le une contro le altre e molte sono fallite ed altre furono abbandonate, ed altre rifatte e fortune colossali furono

(1) J. Bryce, *The American Commonwealth*. New York, ed. 1900, vol. II, pag. 148.

conquistate o furono perdute. Ma attraverso queste lotte di concorrenza incessanti ed epiche, attraverso la distruzione di innumerevoli grandi fortune e di uomini già potenti, il problema ferroviario è stato risolto: l'esercizio delle ferrovie agli Stati Uniti concilia e soddisfa ad un tempo gli interessi dei capitalisti delle ferrovie, del personale ferroviario e del pubblico che si serve delle ferrovie. Strana antitesi al malcontento nel quale le ferrovie in Europa accomunano tutti, e i capitalisti, e i loro impiegati, e chi viaggia!

S. F. Van Oss, sceglie l'Inghilterra per rappresentare il tipo più perfetto delle ferrovie europee e precisa il contrasto in queste cifre: costa di più trasportare una quantità qualunque di grano dal Yorkshire a Londra, cioè per una distanza di 300 miglia, anzichè su 1500 miglia di ferrovie americane, e poi attraverso l'Atlantico, da Kansas City a Londra (1). Così è spiegato il malcontento del pubblico. Ma non sono gli azionisti che si arricchiscono. Percy William (2), così profondo conoscitore anche lui delle questioni ferroviarie, traduce nel titolo suggestivo del suo volume, « Il nostro decrepito sistema ferroviario », il malcontento degli azionisti e del personale ferroviario: in 25 anni la lunghezza delle ferrovie inglesi è aumentata del 27 per cento, il capitale del 94 per cento, gli incassi lordi dell' 81 per cento, le spese di esercizio del 110 per cento, e gli utili netti solo del 47 per cento. Cioè, tenuto conto dell'aumento del capitale, gli utili netti sono diminuiti di circa il 50 per cento.

Negli ultimi anni il valore nominale del capitale investito nelle ferrovie inglesi perdette nelle quotazioni della borsa oltre 200,000,000 di sterline, una diminuzione del 20 per cento su un capitale totale di 1,100,000,000 di sterline. Gli azionisti delle ferrovie inglesi hanno perduto, in circa sei anni, cinque miliardi di lire italiane, cioè una somma che supera il costo totale della guerra del Transvaal (3).

Negli ultimi trent'anni - poteva dire uno degli artefici straordinari del primato ferroviario americano, Chauncey M. Depew - le tariffe dei trasporti agli Stati Uniti sono ridotte ad un terzo di quel che erano nel 1870, ed allora esse già si trovavano più basse che in qualunque altro paese in Europa. Nello stesso periodo di tempo i salari del personale ferroviario sono più che raddoppiati. L'aumento preciso è stato del 111 per cento e le ferrovie americane oggi per salari pagano al loro personale oltre tre miliardi e mezzo di lire italiane (4). Queste cifre colossali paiono fantastiche e non possono essere contestate. Chauney M. Depew le affermava in modo solenne dinanzi all'ultimo Congresso del personale ferroviario, a Buffalo, e nessuno di quelli che Jaurès chiama « i servi della strada ferrata » osava contestarli. In opposizione a questi, i salari del personale ferroviario inglese sono scandalosamente bassi. Garritty, il segretario dell'Amalgamated Society of Railway Servants, la grande Associazione del personale ferroviario inglese, in occasione di un recente conflitto colle Società, che minacciava

(1) S. F. Van Oss, *The Railways Investor's Plight - Are Dividends disappearing?* nel *Daily Mail* del 20 agosto 1901.

(2) Percy William, *Our decrepit Railway System.* London, Fisher Unwin, 1903.

(3) *The Un-Amalgamated Society of Railways Shareholders*, nella *Liberty Review* 15 agosto 1904, pag. 175

(4) W. T. Stead, *The Americanisation of the World.* London, 1903, pag. 142.

finire in uno sciopero generale, diceva: « La condizione del personale ferroviario oggi è assai peggiore che nel 1874. Il lavoro, la responsabilità, il traffico, tutto è aumentato, ma non i salari » (1). S. F. Van Oss e Percy William riassumono e sintetizzano il malcontento del pubblico, del personale, degli azionisti delle ferrovie inglesi. Il contrasto col successo delle ferrovie degli Stati Uniti, che fanno contenti e i viaggiatori e i ferrovieri e i proprietari, è assoluto. William Stead trovò quindi la parola, applaudita nel primo entusiasmo da tutta l'Inghilterra, da Lord Stalbridge, da Sir Ernest Paget, dall'Earl Cawdor, da Sir Joseph W. Pease (2), da quanti presiedono o dirigono le più importanti compagnie: « americanizziamo le ferrovie! »

***

L'onorevole Saporito, che pure ha assai studiato le questioni ferroviarie, confonde la libertà anarchica di cui godono le ferrovie americane con il sistema delle concessioni, di monopolio assoluto, di quelle dell'Inghilterra. L'on. Saporito scrive così: « Negli Stati Uniti di America venne seguita una politica ferroviaria analoga a quella svolta in Inghilterra » (3). Eppure l'on. Saporito cercherebbe invano agli Stati Uniti « la concessione », nel senso europeo di questa parola, cioè la cessione della costruzione o dell'esercizio di una ferrovia, coi privilegi del monopolio come è in Inghilterra e come è in tutta l'Europa. La procedura della concessione di una ferrovia dinnanzi alla Camera dei Comuni e alla Camera dei Lordi è costosissima. La linea London-Brighton spese circa 4,000 sterline o più di 100,000 lire per ogni miglio. La London-Brighton ha certo dovuto pagare assai caro il suo atto di nascita. Ma mai, mai, la Camera dei Comuni permetterà che un'altra ferrovia venga a binarsi con la London-Brighton. Questi monopoli sono assoluti e le ferrovie inglesi possono imporre le loro tariffe qualunque esse siano. Per queste ferrovie il pubblico ritorna « *redevable et corvéable à merci* », come per Luigi XI. Se le Società ferroviarie inglesi non impongono al pubblico tutto il loro egoismo cieco, altri paesi però soffrono la più terribile schiavitù ferroviaria, poichè in Francia, in Germania, in Italia, ovunque, le ferrovie siano esercitate direttamente dal Governo o concesse a imprese private, esse nacquero e vivono dei privilegi legislativi, che le sottraggono ad ogni concorrenza, che hanno tolto loro ogni carattere d'impresa industriale ed esse esercitano il monopolio dei trasporti.

A questo sistema di privilegi molteplici per le ferrovie e di sfruttamento spesso iniquo del pubblico, così generale in Europa, gli Stati Uniti contrappongono la più assoluta libertà di costruire ferrovie e la più sfrenata concorrenza nel loro esercizio. L'inazione del Governo degli Stati Uniti fu sempre così assoluta fino a lasciare liberi gli operai di due ferrovie in lotta a finire in guerriglia le loro contestazioni. Non fu soltanto nel 1871 che gli operai della Denver and Rio Grande Railway si prendevano a mano armata il loro diritto di costruire la ferrovia attraverso le Montagne Rocciose contro i lavoranti della Royal Gorge of

(1) *The Times*, 28 agosto 1902.

(2) *Companies' attitude towards more economical methods of working*, nel *The Statist*, March 1902, pag. 467.

(3) *Atti della Reale Commissione per lo studio di Proposte intorno all'ordinamento delle strade ferrate.* Roma, 1903, vol. I, pag. 24.

the Arkansas, ma benanche nel 1891 queste lotte si ripetevano nel Black Hills (1). Leland Stanford, C. P. Huntington e C. F. Croker disponevano appena di duecentomila dollari, cioè d'un milione di lire, e potevano intraprendere la costruzione della Central Pacific Railway che era la prima a traversare tutta l'America, poichè della loro iniziativa individuale avevano già dato comunicazione al Governo dello Stato. Al Governo dello Stato basta questa semplice partecipazione: è Wall Street, è il potere finanziario di New York che deve sindacare e consentire la nuova impresa industriale e Wall Street non subisce influenze elettorali e le corruzioni politiche vi sono ignote! La nuova impresa ferroviaria viene alla Borsa di Wall Street a cercarvi il favore del grande mercato monetario di tutta l'America, e vi giunge nello stesso tempo di altre iniziative agrarie o industriali, e chiunque può rischiare i suoi danari nell'industria ferroviaria o in quella manifatturiera o in quella dell'agricoltura.

Oh! gli Americani sono *enfants joueurs* e le ferrovie li tentarono coi rapidi ed enormi profitti che può dare un paese nuovo, colla sfrenata speculazione che intorno ad esse si alimentava, e la costruzione delle ferrovie trovava ancora un elemento d'eccitazione nelle rivalità d'influenze che si stabilivano fra le diverse compagnie. L'ardore e lo spirito d'intrapresa americana si diedero convegno in questo vasto campo di conquiste di fortune colossali e di lotte economiche implacabili. In un solo anno, nel 1887, il mostro di acciaio e di fuoco corre ancora su altri 35,000 chilometri di strade ferrate. I contadini della Basilicata, della Calabria, degli Abruzzi, poichè i preferiti sono essi, gli operai italiani, o sulla superficie piana da Chicago a Denver, o attraverso le montagne del Colorado, sanno in un solo anno stendervi e fissarvi tante rotaje, che esse rappresentano più di due volte la lunghezza della ferrovie in Italia, parto laborioso di cinquanta anni. Dal 1880 al 1888, sopratutto, da New York a San Francisco, tutto un popolo assetato di bisogni illegittimi marcia alla conquista di ogni ricchezza, portando le ferrovie dove erano ancora paesi sconosciuti, selvaggi quasi, privi di ogni abitazione, completamente incolti. Ma è da George Stephenson in poi che gli Stati Uniti ripetono continuamente queste gloriose spedizioni di conquiste economiche, arrestati solo nella loro marcia trionfale dai disastri, essi stessi creati dalla audacia, divenuta pazza, di questi avventurieri della ricchezza.

Come « il diritto divino dei Parlamenti », secondo l'espressione ironica di Herbert Spencer, non è in nulla intervenuto per dare agli Stati Uniti tante ferrovie, così esso non si commuove delle loro miserie. E ancora per citare Herbert Spencer nell'*Individuo contro lo Stato* : « Una creatura che non è abbastanza energica per bastarsi deve perire ». Lo Stato qui non interviene col suo potere, per imporre ai suoi cittadini, come fa in Europa, degli organismi ferroviari parassitarî. Durante il panico economico del 1893 erano dichiarate in stato di fallimento tante Società per una lunghezza di strade ferrate di 52,000 miglia! Sia l'Atchison, Topeka and Santa-Fé, la Great Northern o un'altra qualunque che non mantiene i suoi impegni, chè non paga i suoi creditori, che in un altro modo qualunque mostra la sua impotenza, essa è dichiarata fallita, è tolta alle mani che l'hanno portata

(1) Louis-Paul Dubois, *Les Chemins de fer aux États-Unis*. Paris, Colin, 1896, pag. 10.

alla rovina ed è affidata al Receivership, che ne assicura la continuazione dell'esercizio, tutela gli interessi di tutti coloro che hanno dei diritti da far valere e ne tenta la riorganizzazione economica. Il professore Edward Sherwood Meade, dell'università di Pennsylvania, riassume così gli scopi della riorganizzazione (1): pagare o consolidare i debiti fluttuanti, provvedere i capitali necessarî ai miglioramenti indispensabili della ferrovia ed al capitale di esercizio necessario, ridurre gl'impegni fissi entro un limite conservativo di utili netti. Cioè, il «Receiver», che è un curatore di fallimento, i cui atti hanno il controllo del Tribunale, che gli conferisce i poteri, deve eliminare i fattori della rovina della ferrovia. Il « Receiver », secondo gli interessi che prevalgono, ha la collaborazione di un Comitato di creditori e di azionisti o di soli creditori, ciò che avviene assai spesso, o di soli azionisti o degli antichi direttori della Compagnia, o di tecnici incaricati di formulare il nuovo programma di azione che assicuri la vita normale della ferrovia. Ed in questa liquidazione sono quotizzati tutti gli errori passati. Sono gli azionisti che vedono svalutate le loro azioni o imposti nuovi versamenti. Il debito fluttuante, gli interessi arretrati, le riparazioni alla strada ferrata spesso lasciata deperire, importano talvolta somme enormi, in un tempo che sovente coincide con una crisi economica generale.

Nel 1896 la riorganizzazione della Baltimore and Ohio richiedeva almeno 36 milioni di dollari o 180 milioni di lire e i direttori dell'organizzazione dell'Erie nel 1895 dovettero trovare circa 100 milioni di lire (2). Ma talvolta Wall Street rifiuta il suo credito e spesso sono gli azionisti che devono subire l' « assessment », cioè l'imposizione di versare il nuovo capitale. La riorganizzazione della Northern Pacific impose per ogni azione ordinaria un nuovo versamento di 10 dollari o 50 lire. Tutti gli azionisti diedero questo nuovo contributo, poichè l'avvenire della Northern Pacific appariva sempre assai sicuro: un anno dopo queste azioni erano quotate 23 dollari o 115 lire, e tre anni dopo, nel 1899, valevano 73 dollari o 350 lire.

Altre ferrovie non offrono prospettive così sicure: riesce impossibile fare nuovo ricorso al credito, rifiutano gli stessi azionisti nuovi versamenti di capitale e la ferrovia rimane quindi ai suoi creditori. I creditori della Wabash and Michigan ricevettero azioni in cambio delle loro obbligazioni, anche esse svalutate del 30 per cento. Ma anche questa svalutazione dei crediti più sicuri deve essere accettata: anche i crediti ipotecari perdono il loro valore assoluto, quando una ferrovia minaccia di dover essere abbandonata. Così gli azionisti scompaiono, i creditori divengono azionisti, ed al posto di creditori privilegiati vengono altri che dànno il danaro per la riorganizzazione. Sono questi i casi estremi cui può arrivare la rovina di una ferrovia. Eppure in questo paese di audaci c'è ancora chi ha fiducia nell'avvenire d'im-

(1) Sherwood Meade, *The Reorganization of Railroads,* Philadelphia, 1901. — Questa monografia è completa e solo per leggi speciali sulla dichiarazione di fallimento delle ferrovie e sull'istituto del « Receivership » si può consultare C. F. Beach. *Commentaries on the laws of Receiveirs* (New York, 1887), e dello stesso Beach, *The Modern Law of Railways* (San Francisco, 1890). Louis-Paul Dubois visitava gli Stati Uniti verso il 1893, quando tante ferrovie erano in istato di fallimento, e ne fa una descrizione assai viva (op cit., pag. 199 e seg.).

(2) E. Sherwood Meade, op. cit., pag. 35.

prese la cui svalutazione non ha più freni, abbandonate dai loro proprietari, che, per salvarne una parte, hanno reso generosi del loro avere financo i creditori! Jay Gould si fa uno specialista nell'acquistare queste ferrovie lebbrose, rifiutate da tutti, e accumula una delle fortune più fantastiche di cui ha scritto la storia L. de Norvins (1). Fu in questo stesso modo che Henry Villard, nel 1880, si assicurò il controllo della Northern Pacific. Ma questi energici, questi volontari, questi avventurosi, questi « courreurs » sfrenati alla ricchezza, riescono sempre a scoprire le energie misteriose per far risorgere una ferrovia scesa al massimo del discredito e della rovina. Se i debiti sono stati sistemati o ridotti, o pel versamento di nuovo capitale o colla vendita della stessa ferrovia, il compito della riorganizzazione è divenuto assai facile: una Società caduta in stato di fallimento non ha più gl'impegni e gli obblighi della vecchia Compagnia.

Il «Comitato per la riorganizzazione» sceglie i contratti e gli impegni che devono essere confermati o ridotti o abbandonati per assicurare un minimo di utili netti conservatori della nuova Società. È così che in queste riorganizzazioni sono abbandonate linee sussidiarie che riuscivano passive. La Wabash si emancipò nella sua riorganizzazione di oltre 2200 chilometri di ferrovia e l'Atchison nel 1895 abbandonò l'Atlantic and Pacific Railraod e la Reading nel 1892 lasciò al suo fato la Central of New Jersey, e nel 1893 la Lehigh Valley. Più spesso queste ferrovie sussidiarie sono conservate, ma ai loro proprietari s'impongono nuove riduzioni nel fitto. Nei bilanci delle ferrovie degli Stati Uniti questa riduzione di *Lease rentals* dal 1892 al 1898 ammonta ad oltre 25 milioni di dollari o 125 milioni di lire (2). Non uno escluso, tutti, tutti gli interessati, gli azionisti ed i creditori ed anche quelli ipotecari e le linee sussidiarie, tutti, devono contribuire, qualunque sia il loro sacrifizio, a dare il margine attivo alla nuova Società, che prende il posto di quella scomparsa e assicura l'esercizio regolare della ferrovia. E se questi sacrifizî non sono sufficienti altri ne saranno imposti senza indugio. La *Erie* riorganizzata nel 1892, ricade nel 1894, fallisce ancora ed è riorganizzata nel 1896 e questa storia di crisi è quella di molte altre ferrovie. Non una di esse può prolungare una vita fittizia o precaria.

Tutte, le potenti e le fragili, queste ferrovie debbono ritrovare in loro stesse le energie per emanciparsi o d'un capitale azionario eccessivo, o da debiti esaurienti, o dell'impotenza tecnica a sopportare la concorrenza, o del deperimento degli impianti e del materiale mobile, e nello stato più acuto della loro rovina si trasformano in organismi economici vitali, purificati di tutti gli errori e di tutti i vizî passati, strumenti perfezionati di progresso economico.

***

Costrette a vivere di forze assolutamente proprie, prive di protezioni artificiali, sottomesse ad una reciproca e continua sfrenata concorrenza, minacciate di essere riconosciute per un insuccesso economico e dichiarate fallite, le ferrovie americane hanno dovuto eliminare tutto ciò che nella loro costruzione o nel loro esercizio non si traduceva in un fattore attivo di riuscita.

(1) L. de Norvins, *Les miliardaires américains*. Paris, 1899.

(2) *Annals of the American Academy of Political and Social Science*. Philadelphia, March, 1901, pag. 48.

Prima ad imporsi, fu una spesa di costruzione minima. E tutto è stato osato per ottenere l'intento: le traverse dormienti in legno furono moltiplicate per omettere ogni altra connessione in acciaio fra le rotaie e sopprimere qualunque opera di fondazione, la ferrovia fu sviluppata sulla stessa superficie del terreno, priva di ogni opera di sopra-elevazione per difenderla dall'invasione dell'acqua, i ponti davvero primitivi, soltanto in legno, l'incrocio colle strade senza nessuna precauzione per la vita dei passanti, gli stessi apparecchi di segnali limitati ed elementari, le stazioni casupole inestetiche in legno.

Mai una ferrovia, dice Edwin A. Pratt, avrebbe avuto in Inghilterra il permesso di essere aperta al pubblico in tali condizioni, e non soltanto in Inghilterra, ma in Francia, in Germania, in Italia, ovunque in Europa. Qui una ferrovia comincia a funzionare dopo che essa è un'opera completamente finita, spesso costosissima ed inutile, opera parassitaria di leggi protettive.

Agli Stati Uniti essa invece deve trovare subito, esclusivamente in sè stessa, le ragioni del suo successo, essa deve costituire un investimento utile di capitale, ha da offrire un margine pei continui miglioramenti, pel suo adattamento al progressivo sviluppo del movimento delle merci o dei viaggiatori. Quella che comincia per essere quasi un embrione di ferrovia, gran parte costruzione in legno, di vita limitata a pochi anni, sette od otto al più, deve avere immediatamente, nella sua debole costituzione, le energie per rinnovarsi e migliorarsi. Nel bilancio del 1902 della Pennsylvania Railroad Company gli utili netti di 25,849,963 dollari sono ripartiti per interessi al capitale al 6 per cento dollari 12,262,491 e per miglioramenti alla linea dollari 12,500,000 o circa 63 milioni di lire. Nello stesso anno la New York Central and Hudson River Railroad ha nel suo bilancio per *Renewals and improvements* 12,962,502 dollari, cioè 65 milioni di lire (1). Dimentichino o siano inette a compiere quest'opera ricostruttiva di sè stesse! Ecco che, siano forti o deboli, queste ferrovie si ritrovano in fallimento e nelle mani del « Receiver », rese impotenti dall'arresto eccessivamente prolungato del lavoro che le migliori e le completi. Esse hanno bisogno di una difesa continua contro il facile deperimento di molte opere in legno ed imperfette. E la *ricostituzione* di queste ferrovie s'inizia col compiere le riparazioni e le costruzioni dimenticate nei difficili esercizî che precedettero questa rovina. Altre però negli utili magnifici trovano larghi margini per compiere una vera completa ricostruzione della ferrovia che aveva in legno ed elementari ed inestetiche tutte le sue parti principali e ne fanno un modello completo e costoso come la New York and New Haven, che non rimane seconda e nulla ha da invidiare alla London North-Western, vanto ed orgoglio del genio ferroviario inglese. Le ferrovie delle Montagne Rocciose hanno trovato nel ricco movimento dei metalli preziosi i margini di utili necessari per fare gli impianti più costosi, come gran parte delle ferrovie degli Stati della Pennsylvania, New York, Jersey, ecc., hanno compiuta la loro ricostruzione grazie alla densità del loro movimento. Invece le ferrovie delle praterie sono sempre semplici ed elementari, ed ancora qualche anno fa esse penetravano nella loro metropoli, a Chicago, invadendo le strade, incrociandovisi le une con le altre, con sistemi di segnali imperfetti, senza ponti o altre opere di difesa a favore del pubblico e con semplici

(1) E. Pratt, op. cit., pagg. 13-14.

annunzi: *Look out for the trains* (attenti al treno!), e Chicago ogni anno tributava al mostro ferroviario 300 o 400 vittime.

Nel continuo lavoro di rinnovazione che a queste ferrovie delle praterie s'impone, come a tutte le altre agli Stati Uniti, i lavori in legno sono sostituiti con altri lavori in legno, le economie della prima costruzione si ripetono nelle riparazioni ed esse corrono per distanze enormi evitando qualunque ponte e spesso senza incontrare una piccola casupola che porti il nome di stazione. Ma con questi impianti elementari una ferrovia come quella che lascia Chicago e corre due giorni e due notti prima di raggiungere una città quale Denver, trova negli scarsi utili un buon dividendo per il suo capitale, estremamente limitato, e per i lavori di rinnovazione che si compiono ripetendo opere semplici.

Esse sono, queste ferrovie, intelligente opera plasmata sulle terre e sui bisogni dei diversi paesi, sui quali si stendono. Sono potenti e magnifiche nelle regioni ricche e sono modeste e fragili ove ancora non è l'opulenza della ricchezza americana. Tutte però compiono la prima costruzione con estrema avarizia dei lavori costosi, e i miglioramenti sono affidati ai margini di utili, perchè il peso del primo capitale non sia aggravato: al 30 giugno 1894 il capitale delle ferrovie americane era 9,693 milioni di dollari e al 30 giugno 1902 esso è ancora a 10,865 milioni, cioè un aumento del 12 per cento, ma anche la lunghezza totale delle ferrovie era cresciuta del 12 per cento, da 176 mila a 197 mila miglia (1).

Le ferrovie inglesi invece, per le successive emissioni, elevarono il capitale per miglio da 33,355 sterline nel 1870 a 53,809 sterline nel 1900, e come le ferrovie inglesi tutte le altre di Europa (2), già condannate dall'inizio per l'eccessivo loro costo a essere un troppo caro mezzo di trasporto, aggravano e rendono insanabile questa loro impotenza.

Non è solo l'agilità conferitagli dal poco peso del loro limitato capitale che fa la forza ed il successo delle ferrovie americane. Questa intelligente avarizia nella costruzione si continua nel loro esercizio con una economia tenace di mano d'opera e di materiali. Fu Charles Thomas Schoen, il primo ideatore dei grandi vagoni per merci, a dare la formula per binare la soluzione di un esercizio ferroviario che impieghi pochi uomini, poche locomotive, pochi vagoni: i carri in legno di 10 o 12 tonnellate, sono stati sostituiti con altri di 50 tonnellate, in acciaio, che sono inferiori in peso del 10 o del 15 per cento, costano meno, durano il triplo, bastano in numero assai inferiore, diminuiscono gli attriti e le resistenze e la lunghezza dei treni, aumentano la capacità delle stazioni e di tutta la linea (3). Anche le piccole locomotive hanno ceduto il posto ad altre più potenti e un treno che si caricava appena con 100 tonnellate ormai ne trasporta il triplo o il quadruplo, e i treni prodigiosi della Erie Railroad spostano 2,000 tonnellate. Secondo E. A. Pratt circa il 50 per cento dei vagoni in uso nelle ferrovie americane hanno ancora una capacità inferiore alle

(1) *The Railroads of the United States*. in *The Statist*, 1894.

(2) S. F. Van Oss, *The Railway Investor's Plight*, nel *Daily Mail*, 20 August 1901.

(3) Henrik V. Von Z. Loss, *Une nouvelle époque dans l'histoire des transports de chemin de fer* Paris, 1900.

30 tonnellate. Quanto sia rapida la loro sostituzione con quelli più potenti e più solidi in acciaio della Steel Pressed Car Company, che già ne fabbrica da 70 tonnellate, come sia veloce l'accrescimento della quantità media di merci trasportata da ogni treno, è dimostrato da queste cifre del *The Statist* (1):

Trasporti dei treni americani dal 1892 al 1902.

Anni al 30 giugno	Tonnellate di merci trasportate	Percorso in miglia	Medio trasporto di merci per ogni treno
1892 . . .	84,413,197,000	523,831,458	161.14 (2)
1902 . . .	156,634,166,000	508,210,140	308.19

Dieci anni fa erano necessarî due treni dove ora ne basta uno e la grande espansione che avviene nei trasporti agli Stati Uniti si traduce per queste ferrovie in un ammontare di utili sempre crescente. Il traffico è aumentato dal 1892 al 1903 di circa il 90 per cento e le spese nello stesso periodo si svilupparono appena del 50 per cento: gli utili netti, per questo intelligente esercizio sempre più economico, crebbero per 242 milioni di dollari o per oltre un miliardo e 200 milioni di lire italiane, cioè del 76 per cento, e nello stesso tempo le tariffe sono state ridotte di oltre il 20 per cento e sono aumentati i salari e i prezzi dei carboni. La sapiente progressiva organizzazione tecnica è ancora meglio mostrata da queste cifre: dopo il 1894 la lunghezza delle strade ferrate americane è aumentata del 20 per cento, ma il numero delle locomotive e quello dei vagoni è aumentato solo del 14 per cento e quando anche l'ammontare del traffico è quasi raddoppiato, poichè è aumentato del 90 per cento; i vagoni per viaggiatori sono stati invece solo cresciuti del 4 per cento, ma il numero di questi viaggiatori è sviluppato del 45 per cento.

Così l'intelligente e sfrenata avarizia che ha tutto osato nella costruzione delle ferrovie americane per ridurne il costo entro i limiti di un capitale sempre sicuro di essere rimunerato, è completata dal più economico esercizio che utilizza sopratutto grandi vagoni e pesantissimi treni, e si traduce in enormi risparmi di personale, di carbone, di materiale mobile: i profitti, così, in prodigioso incessante sviluppo permettono ad un tempo continui aumenti di salarî al personale e riduzioni progressive delle tariffe, nuovo stimolo ad altri aumenti di traffico e di utili per la ferrovia.

*
* *

No, non è il colossale sviluppo economico dell'America che ha fatto il successo di queste ferrovie, come vorrebbero i rappresentanti del misoneismo ferroviario inglese (3). La sua ricchezza centuplicata, e tutta l'America moderna, New York, Saint-Louis, San Francisco, Chicago, sopratutto Chicago, è opera di queste ferrovie. Frank Norris,

(1) *Supplement to « The Statist »*, 27 February 1894, pag. 9.

(2) Anche i treni che trasportano minerali in Inghilterra ora offrono appena un carico medio di 90 o 100 tonnellate. Ma il carico medio generale per ferrovie come la North-Eastern o la Midland varia da 50 a 65 tonnellate. – Ved. *The Statist*, dicembre 1901, pag. 14.

(3) E. A. Pratt, op. cit.

il grande romanziere di questa epopea economica (1), descrive la potenza che cento ferrovie dànno a questa « Great Grey City », che non soffre rivale ed impone il suo dominio su tutto il mondo. Sono le sue ferrovie che fanno valere la sua influenza per migliaia di chilometri oltre i suoi confini. Lontano, lontano, nelle nevose e nebbiose foreste del Northern Wisconsin, le accette e le seghe abbattono gli alberi secolari, stimolate dall'energia di questa città, mentre nei paesi più remoti del Sud il piccone ed il trapano sono lanciati, mossi dal suo potere centrale, all'assalto di vene di antracite. La sua forza fa muovere le ruote delle macchine che seminano e che raccolgono migliaia di miglia lontani, nel Jowa e nel Kansas. Per essa, e per essa soltanto, tutti gli Stati del Centro, tutti gli Stati del Great Northwest, rumoreggiano del loro traffico e della loro industria: qui è l'Impero, la continua sottomissione di tutto questo mondo dei laghi e delle praterie. Qui, in mezzo al Continente, batte il cuore della Nazione, che le dà l'immenso potere, la sua infinita, indefinita, inesaurabile vitalità. Qui e qui solo, di tutte le sue città, è la vera vita, lo spirito e il potere dell'America, gigante, formidabile, titanico.

Questo Impero della Ricchezza è opera meravigliosa delle ferrovie. Esse furono le pioniere della colonizzazione creando per incanto città di milioni di abitanti, tutti gli Stati minerari delle Montagne Rocciose e quelle delle Praterie, e poi che ebbero aperta gran parte dell'America moderna a questo primato economico, hanno dovuto vincere la concorrenza delle altre linee che si sviluppano in condizioni più vantaggiose ed hanno dovuto riuscire vittoriose anche sulle ferrovie dell'Europa e imporvi il grano del Minnesota, il mais del Jowa, le carni del Nebraska.

L'Edwin Pratt, così severo nello stimare il valore delle ferrovie americane, ammira gli sforzi continui ed epici di quanti sono nelle direzioni di queste ferrovie, per ridurre sempre più i prezzi dei trasporti e vincere tutte le concorrenze, poichè basta una lieve differenza nel costo di trasporto di una merce per conquistare o perdere per essa il mercato del mondo. È questo mercato del mondo, che dànno le sue ferrovie, che fa la ricchezza e la potenza economica degli Stati Uniti. E nulla è risparmiato per trionfare nella concorrenza internazionale: il salmone in scatole di latta portato a San Francisco dall'Alaska è trasportato per lo stesso prezzo di 75 cent. di dollari ogni cento libbre non soltanto a Chicago, a New York, ma anche a Liverpool o a Londra. La frutta secca in barili o cassette paga un dollaro ogni cento libbre da San Francisco a New York e paga solo 90 cent. di dollaro da San Francisco a Liverpool, a Londra, a Brema od a Amsterdam. Queste volute ingiustizie e contraddizioni delle tariffe si moltiplicano, si centuplicano, ed ottengono il successo di una ferrovia sulle altre concorrenti americane, su quelle di Europa, o vincono le comunicazioni marittime.

Il movimento dei viaggiatori viene disputato tra le Compagnie ferroviarie ancora con accanimento più violento ed incessante di quello delle merci: esso è considerato passivo, ma ogni viaggiatore che preferisce una linea ferroviaria la sceglie anche per le sue merci. « *A man*

(1) Frank Norris è l'autore di una mirabile trilogia sulla produzione, il commercio ed il consumo del grano: *The Octopus, a story of California; The Pit, a story of Chicago; The Wolf, a story of Europe.*

ships his marchandise by the route he travels ». Il trasporto dei passeggeri è il sistema di *réclame* adottato dalle ferrovie per conquistare il movimento delle merci. In un treno, come il *Twentieth Century Special* della New York Central and Hudson, che in venti ore da New York giunge a Chicago, oltre i Pullman ordinari, trovansi sale da bagno, sale per la barba, *observation car* o vagoni-terrazzo, una libreria, e tutti i lavori in legno e le decorazioni sono lussuosi e ricchi: agli *sleepings* e alle sale di conversazione comuni se ne aggiungono altre riservate. Il *fumoir* è elegante quanto il salotto di un *Club* di *Pall Mall* a Londra. Sul treno viaggia anche lo stenografo e la ragazza che scrive sotto dettatura alla macchina: ciò riesce utile agli uomini di affari che viaggiano e che fanno così la loro corrispondenza in treno. Questa clientela ricca è curata in modo speciale: il treno riceve i prezzi di apertura e di chiusura delle borse di New York e di Philadelphia, trasmette gli ordini agli agenti di cambio di Chicago, o di San Francisco, moltiplica in tutti i modi il suo *comfort* e i suoi servizî, e chi viaggia può continuare a vivere l'attività americana sfrenata e continua. Il prezzo del biglietto su questi treni è superiore a quello normale: ma essi sono passivi alla New York Central o alla Great Northern Railroad, alla Pennsylvania Railroad Company o alle altre ferrovie americane, « *but it makes a good advertisement* », ma esso fa una buona pubblicità, dice I. H. Hill, il potente presidente della *Central Illinois Railway*.

I treni di lusso non bastano. Le agenzie di biglietti ferroviari a New York, a Boston, a Chicago, ovunque in tutti gli Stati Uniti, fanno conoscere i servizî prodigiosi e i vantaggi che offre la loro ferrovia: soltanto a Broadway, la grande strada commerciale di New York, sono più di 100 di questi *Ticket Offices*. E la loro opera è completata dai *travelling passenger agents*, centinaia, migliaia di espertissimi agenti, alla continua scoperta di chi deve viaggiare per imporgli la preferenza della sua Compagnia. A questi agenti dedicati alla ricerca incessante di viaggiatori si uniscono gli altri, anche essi vero esercito, votati alla scoperta e all'accaparramento di merce da trasportare. L'abilità e le risorse ne sono prodigiose. Egli lottava invano, uno di questi intelligentissimi fattori del successo delle ferrovie americane, e non riesciva a convincere il grande produttore di grano. Poi disse per concludere: « Io scommetto cinquemila dollari (25,000 lire) che voi non darete il vostro raccolto alla mia linea! » La scommessa, riduzione celata di tariffa, fu perduta e la linea ferroviaria ebbe il trasporto del grano. Sono questi agenti abili e tenaci che riuniscono varî produttori e studiano nuove forme di imballaggio, che centuplicano gli espedienti per ottenere grandi carichi e rendere il trasporto a buon mercato, nuova ragione di successo sul mercato del mondo e di sviluppo nel movimento delle merci.

Questa organizzazione ferroviaria, già così varia, intelligente ed audace, ha ancora « gli agenti industriali »: essi si propongono lo sviluppo di nuove imprese manifatturiere ed agricole lungo i paesi nei quali si svolge la ferrovia. Nuovi opifici e nuove culture agrarie significano aumento di movimento di viaggiatori e di merci. Mr. Louis Jackson creò questo nuovo *rôle* per la Chicago, Milwankee and St. Paul Railway e il successo fu prodigioso. Oggi nessuna ferrovia americana manca dell'*Industrial Commissioner*. Così, spesso, è la stessa ferrovia che promuove banche, che attira nuovi capitali, che studia

industrie che possano essere tentate con successo e ne dà la più larga pubblicità ed offre treni gratuiti a chi vuole visitare i paesi che essa ha la missione di arricchire! No, queste ferrovie non sono nè filantropi nè nuovi Enrico IV, assorbiti nel vivo desiderio di dare il benessere alle loro popolazioni: esse non possono prosperare, anzi non possono vivere, - dice C. W. Mott; anche egli artefice di questa epopea ferroviaria, - se il paese non prospera; e tutto, tutto osano, e le loro audacie si moltiplicano e i loro tentativi infruttuosi non li scoraggiano, nella ricerca incessante della ricchezza del paese, attraverso la quale ottengono il loro successo.

Le prime costruzioni più economiche e i rinnovamenti più completi, i treni di lusso magnifici e quelli che ignorano le stazioni decenti, i grandi vagoni in acciaio legati in lunga processione a mostri di febbre e di fuoco che vincono per la loro potenza gli Dei più titanici dell'Olimpo della fantasia degli antichi, tutto è stato scoperto dalle ferrovie americane per plasmarsi e prendere la stessa figura del paese sul quale si stendono e viverne la stessa vita, ed essere fattori del suo progresso e godere dello stesso benessere nuovo che vi creano. Esse hanno dovuto trovare necessariamente, in queste energie naturali, le forze effettive per vivere, rinnovarsi e prosperare, mentre dovevano lottare continuamente contro le altre concorrenti, sempre minacciate di perdere la fiducia di Wall Street, prive di qualunque protezione, senza che nessuna legge ne difenda l'esistenza loro, condannate a scomparire se riconosciute un insuccesso economico: esse sono opera di ammirevoli audaci, sfrenati nella loro ambizione di conquista della ricchezza. Questi genî del progresso economico, solo nell'agricoltura, solo nelle industrie, solo nella vita del paese hanno dovuto trovare le forze per alimentare le ferrovie e farle potenti, prive delle leggi, delle concessioni, delle protezioni che altrove lo Stato ha elargito alle Società e ne ha fatto al loro raffronto degli organi parassitarî e impotenti.

G. M. Fiamingo.

LA GUERRA NELL'ESTREMO ORIENTE

(6 GENNAIO - 8 APRILE)

La capitolazione di Porto Arthur aveva reso disponibile per l'esercito campeggiante sulle sponde dello Scia-ho tre almeno delle quattro divisioni che costituivano il corpo d'assedio. La 1ª, la 9ª e l' 11ª, che colle rispettive brigate di riserva avevano sostenuto da sole la lunga accanita lotta dall'inizio dell'investimento, avevano visto giungere un desiderato necessario soccorso a mezzo novembre, quando il generale Noghi si apprestava a dare l'ultimo assalto generale alla piazza. Era la 7ª divisione reclutata nella settentrionale isola di Yezo, quella che i Giapponesi oggi chiamano Hokáido.

Di questo arrivo nessuna notizia era giunta allora in Europa, come nulla si era saputo mai intorno alla forza delle divisioni nipponiche all'assedio di Porto Arthur, ed altresì di quelle dell'esercito di Manciuria, delle quali non si conosce l'effettivo, neppure in via approssimativa, oggidì.

Era naturale che il corpo assediante della debellata fortezza venisse portato nella quasi sua totalità sullo Scia-ho, per mettere in grado il maresciallo Oyama di prendere l'offensiva con probabilità di grandi risultati, prima che le forze raccolte giornalmente dalla Transiberiana avessero a costituire un esercito troppo potente nelle mani del generale Kuropatkin. Ma lo stato maggiore mikadiale tenne gelosamente celata ogni notizia che in qualche modo riflettesse questo trasferimento; e solo si venne a conoscere poi, finita la battaglia di Hei-kau-tai negli ultimi di gennaio, che a quella azione aveva presa parte soltanto una divisione delle tre che erano in quel torno di tempo in marcia da Porto Arthur verso Liau-yang e lo Scia-ho.

Intorno alle forze moscovite in Manciuria, al principio dell'anno, si propalarono dai giornali, non solamente in Russia, ma altresì in Germania ed in Francia, le più disparate notizie; giungendosi persino a dire che, essendo stati mandati dal principio della guerra oltre a 700,000 uomini al di là del Baikal, dove già ve n'erano non meno di un centinaio di migliaia, dovevano essere rimasti a disposizione del Generalissimo almeno mezzo milione di combattenti; mentre invece tutto concorre a far ritenere che per una azione campale intorno a Mukden, non potessero essere disponibili più di tre quinti di quella cifra, cioè appena 300,000 armati.

I Giapponesi, agli ordini immediati del maresciallo Oyama, erano certamente in numero inferiore, perchè non avevano ancora ricevuto il tanto aspettato soccorso degli assedianti di Porto Arthur. Fu in questa condizione di cose che a rompere l' inazione a cui erano costretti i due eserciti dal rigido clima e dalla terra profondamente gelata, venne la scorreria del generale Mishcenko.

L'otto gennaio tre brigate di cavalleria, due di Cosacchi ed una di dragoni, in totale 6000 cavalieri con sei batterie d'artiglieria leggera, passarono l'Hun-ho, e si diressero su di un fronte di otto chilometri verso sud. Il 10 vinsero alcune bande di Khunkhus, dei quali uccisero, secondo quanto ne dissero i Russi, un centinaio. Ma trovarono poi una resistenza più accanita nella fanteria giapponese in prossimità della ferrovia, dove gli scorridori erano giunti ed avevano cominciato a togliere le rotaie fra An-scian-cian e Haiceng, ed altresì fra Inkeu e Ta-sci-ciao (1).

I danni però debbono essere stati di poco rilievo, perchè vennero facilmente e subito riparati. Ma scopo essenziale di questa punta ardita della cavalleria, non era tanto l'interruzione della ferrovia quanto la distruzione del vasto deposito di viveri che i Giapponesi avevano principiato a mezzo settembre ad accumulare nella vecchia città di Niu-ciuang, la quale, trovandosi su di un affluente del Liau, offriva facilità di trasporto fluviale da Inkeu, prima che i ghiacci avessero a chiudere il fiume, e per di più aveva il vantaggio di essere congiunta con buone strade ad An-scian-cian ed a Haiceng.

L'obiettivo era dunque ben degno di un'azione militare per quanto arrischiata; e questa fu anche eseguita con celerità e segretezza, così da darle il carattere della sorpresa. Ma o le forze erano insufficienti, o non furono abilmente impiegate, o i Cosacchi non corrisposero neppure questa volta all'antica fama di sbrigliati arditissimi cavalieri, atti a cotali imprese da partigiani, perchè la scorreria non riuscì. Il comandante in capo russo telegrafò bensì allo Tsar che i Cosacchi avevano catturato 500 carri carichi di provviste; ma di questa cattura non si ebbe alcuna conferma, neppure da lui, quando più tardi, il 23, mandò il rapporto definitivo, nel quale, pure affermando che la scorreria aveva fatto una grande impressione sul nemico, e ripetendo che i suoi cavalieri avevano guastato in due punti la ferrovia, non accenna più a catture di nessuna sorta. Riferisce invece, rettificando le prime cifre, di avere avuto sette ufficiali uccisi e 32 feriti, e fra i cavalieri di truppa 73 morti e 257 feriti; ai quali aggiungendo altri 21 scomparsi, si ha un totale di 390 uomini fuori combattimento.

Il generale Mishcenko, minacciato il 16 di essere girato, e temendo per la sua linea di ritirata, passò sulla destra del Liau e scomparve. Così, mentre il risultato della scorreria fu molto scarso e le perdite, sopratutto in ufficiali, molto gravi, il comandante, coll'aver fatto percorrere ai suoi Cosacchi molte miglia su quel territorio mongolico che si era intesi di considerare come neutrale, s'impigliò in una spinosa controversia, che veniva ad ingrossare l'altra, intorno a cui da Tokio si erano già fatte rimostranze non lievi; quella cioè del normale approvigionamento dei Russi col mezzo della ferrovia cinese, il cui termine, Hsin-min-tun, è appunto in Mongolia, sulla destra del Liau.

Si disse che, questa volta, i Giapponesi si erano lasciati sorprendere; ma è più esatto il dire che la sorveglianza esercitata all'ala sinistra, nella pianura, non venne estesa su tutta la plaga che poteva essere prescelta per un'azione aggirante da parte della cavalleria nemica. Infatti, che i Giapponesi vigilassero da quella parte, lo dimostra

(1) Ta-sci-ciao, Haiceng e An-scian-cian, sono le tre città che s'incontrano lungo la ferrovia venendo da sud, e che rispettivamente ricordano i fatti d'arme del 25 luglio, 3 e 26 agosto del 1904.

l'invio fatto sin dal 3 gennaio di una compagnia di fanteria verso il Liau, in seguito a notizie che oltre quel fiume, in terra mongolica, si erano vedute numerose sotnie di Cosacchi. Quella compagnia marciò sei giorni senza scoprir nulla; ma quando il 9 ebbe traversato il basso Tai-tse, si vide improvvisamente di fronte una massa di forse tremila cavalieri. Il capitano Yasuhara non si perdette d'animo; prese posizione su di una vicina altura, donde ricevette la prima carica dei Cosacchi con una salva che ne gettò a terra sessanta. Profittando dello scompiglio, il prode comandante della minuscola forza mikadiale portò, combattendo, i suoi ad occupare una masseria cinese, dove i superstiti si apprestarono a valida difesa. Ma i Cosacchi ritornarono questa volta coll'artiglieria che ben presto mise il fuoco ai foraggi ammassati nella cascina. Il capitano, che a stento per le ferite si reggeva in piedi, contò i suoi uomini ridotti a 45, dei quali 18 feriti. Pure feriti erano il tenente ed il medico. Non vi erano altri ufficiali. In così grave frangente Yasuhara ordina lo sgombro della masseria proprio nel momento in cui l'incendio divampava e il densissimo fumo, avvolgendo tutta la cascina, permetteva di evadere senza essere visti dal nemico. I valorosi difensori uscirono in due gruppi, e dopo grandi stenti giunsero, il tenente con sei uomini a An-scian-cian, altri venti con un sottufficiale a Niukatun. Il capitano e quindici soldati, impotenti per le ferite a marciare, si erano suicidati. Il dottore era perito nelle fiamme.

L'episodio, che fu raccontato dallo stesso tenente Ivai, mentre si trovava all'ospedale di Liau-yang, dimostra evidentemente che sorveglianza vi fu; ma lasciata, almeno da quella parte. alla sola fanteria, essa non potè riuscire efficace, perchè l'avviso mandato dal capitano, non appena scorti i Cosacchi, al più prossimo presidio, An-scian-cian, portato da un uomo a piedi per quanto celeremente, non poteva giungere in tempo utile per avvisare della presenza di migliaia di cavalieri, che due giorni dopo riuscirono quindi a giungere sul fianco e sino alle spalle dei Giapponesi.

***

Qualche tempo dopo l'ultima grande battaglia fra Yentai e lo Scia-ho, nell'ottobre del 1904, i Giapponesi erano andati estendendo l'ala sinistra verso il fiume Hun. E i Russi, che già una volta, colla recente scorreria, si erano provati ad aggirare quell'ala, ripeterono più tardi il tentativo, su più grande scala, coll'intero 2° esercito.

Il 25 gennaio il generale Gripenberg con 80,000 uomini e 350 pezzi da campagna si avanzava su tre colonne dalla destra del Hun. Aveva a' suoi ordini l'8° corpo d'Europa, la 61ª divisione di riserva e due divisioni siberiane, tutte truppe giunte di fresco e non ancora provate al fuoco; inoltre una divisione di veterani del 10° corpo europeo, e una forte massa di Cosacchi al comando del generale Mishcenko.

Le divisioni di fanteria con una parte della cavalleria passano l'Hun a Ciantan, e marciano su Sandipu e Hei-kau-tai, occupate dai Giapponesi (1). Mentre si spiegano le fanterie tuona il cannone. L'attacco inopinato è sopratutto intenso contro Hei-kau-tai, eseguito da un'intera divisione, che aggirato il villaggio, costringe il debolissimo presidio, consistente in due sole compagnie della riserva e in due squadroni, a sgombrare alle 4 di notte, e a ritirarsi su Ku-ceng-tsu. Questo

(1) V. lo Schizzo a pag. 331.

pugno d'uomini aveva tenuto fermo contro forze decuple tutto il 25 e tutta la notte sopravegnente. I Russi entrarono in Hei-kau-tai, non però a Sandipu, che continuò ad opporre strenua resistenza.

Il rimanente della cavalleria con buon nerbo d'artiglieria continuava la marcia lungo la destra del Hun, lo passava con un distaccamento a mezza via, e col grosso poco a monte del punto di confluenza nel Tai-tse-ho; e tutti muovevano, il 26, col fronte vôlto a sud-est verso le posizioni tenute dai Giapponesi sulle colline, colla destra a Sandipu e la sinistra appoggiata al Tai-tse.

Nel frattempo il maresciallo Oyama, che sapeva di avere soltanto tremila uomini sull'estrema ala sinistra, da Litai-yu-tun per Sandipu a Hei-kau-tai, una distesa di 28 chilometri, informato di quanto colà accadeva, aveva, senza frapporre indugi, mandato le poche truppe che si trovava sottomano alla volta di Hei-kau-tai. Giungevano esse in vista del villaggio a mezzodì del 26 e subito muovevano all'attacco. Quivi si combattè la notte del 26 al 27, tutto il 27, la notte dal 27 al 28 e tutto il giorno 28 e ancora nella notte seguente; e non fu che all'alba del 29 che i Giapponesi riuscirono a scacciare i Russi da questa borgata, che perciò il maresciallo Oyama ha ritenuto degna di dare il nome alla battaglia.

Il 27 fu il giorno critico per i soldati del Mikado, che mentre conservavano sempre, quantunque a fatica, Sandipu e combattevano per riprendere Hei-kau-tai, avevano dovuto ritrarre la sinistra, tanto da rimanere quasi addossati allo Sci-li-ho, poco lungi dal Tai-tse.

Il 28 la fortuna delle armi volse nuovamente a favore degli isolani, che per effetto del ricevuto soccorso avevano ripreso l'offensiva e contrattaccavano. Durante la sera e la notte essi rinnovarono attacchi così vigorosi, da indurre i Russi, all'alba del 29, a lasciare finalmente quelle alture, così pertinacemente contrastate.

Poco dopo le 9 i Giapponesi entravano vittoriosi a Hei-kau-tai; e nello stesso giorno 29 la maggior parte del 2° esercito russo ripassò l'Hun. Anche l'ala sinistra giapponese passò sulla sua sponda destra, ponendosi così a cavallo del fiume, e parve accennasse all'inseguimento. Ma le condizioni climateriche erano così rigide (la notte il termometro era sceso a 30 sotto lo zero) che i Giapponesi non procedettero oltre. Si arrestarono non appena le colonne nemiche ebbero ripassato l'Hun, e quando si furono assicurati che il loro tentativo era completamente fallito.

I Russi debbono avere avuto da 12 a 13 mila uomini fuori combattimento, perchè il *Russkoe Slovo* riferisce che dal 25 al 29 gennaio vennero raccolti sul campo di battaglia 9706 feriti, di cui 267 ufficiali. I Giapponesi non fecero sapere nè quali nè quante forze avessero impegnato. Ed anche delle perdite da essi subite non si ebbe esatta notizia che molto tardi, tre settimane dopo la battaglia, dal rapporto ufficiale medico, dal quale si desunse che i morti furono 842, inclusi 82 ufficiali, e i feriti 8014, di cui 271 ufficiali. A questi debbonsi ancora aggiungere 526 qualificati « scomparsi » che sono probabilmente da calcolarsi morti, salvo 126 caduti prigionieri, tutti feriti.

Furono dunque in totale 9382 i Giapponesi messi fuori di combattimento nelle cinque giornate di battaglia fra Hei-kau-tai e Sandipu, e poco meno di 13,000 i Russi. Ma quando si consideri che questi potevano essere 80,000, e che i Giapponesi, nei primi giorni infinitamente più pochi e sparsi in minuscoli presidî nei villaggi cinesi, non

raggiunsero neppure in ultimo, all'arrivo della 7ª divisione, la metà delle forze nemiche, si può affermare che la proporzione delle perdite fu assai più forte nelle truppe mikadiali che non nelle divisioni moscovite. Tali perdite ricaddero quasi totalmente sul 2° esercito, del generale Oku, al quale unicamente appartenevano quelle compagnie e quegli squadroni che ebbero a sostenere per più giorni e più notti i ripetuti assalti delle poderose divisioni nemiche. La 7ª divisione, quella stessa che era giunta a mezzo novembre a Porto Arthur dal suo settentrionale deposito di reclutamento, Avomori, deve assai probabilmente esser stata mandata sul campo di battaglia in ferrovia, non appena l'azione del Gripenberg prese tale consistenza, da far credere ad un attacco su tutta la linea; perchè giunse in tempo, il 28, a strappare dopo reiterati contrattacchi al tenace avversario il contrastato villaggio di Hei-kau-tai e a determinare la vittoria (1).

Il grave insuccesso del Gripenberg diede luogo ad una serie di recriminazioni da parte del generale sfortunato, che incominciò col rovesciare la responsabilità della sconfitta sul comandante in capo, affermando che non lo aveva soccorso quando gli aveva chiesto rinforzi, e che gli aveva poi dato l'ordine di ritrarre le sue divisioni allorchè stava per rimettere le sorti delle armi, e finì coll'abbandonare il suo posto per correre a Pietroburgo a reclamare al Sovrano: atto d'insubordinazione inaudito, forse senza esempio per parte di un comandante d'esercito nella storia delle guerre moderne. Alle accuse del Gripenberg gli amici del generale Kuropatkin replicarono che l'ordine da lui dato era di compiere una semplice ricognizione offensiva, la quale, ottenuto lo scopo dello spiegamento delle forze nemiche, doveva considerarsi finita. Effetto immediato di queste deplorevoli polemiche, fu che al generale indisciplinato si tolse il comando del 2° esercito di Manciuria. Ma ben più disastrose furono le conseguenze morali del triste esempio che si dava dall'alto alle truppe di fronte al nemico, quando è più che mai indispensabile la fiducia nei capi e la saldezza della disciplina.

La stampa russa non ha risparmiato critiche acerbe in quella circostanza e al generale Gripenberg e al ministro della guerra. Lo scrittore militare del *Russki Viedomosti* così concludeva un articolo sulla battaglia di Sandipu: « Nella battaglia del 25-29 gennaio si trovarono per la prima volta di fronte i due eserciti nemici, dopo una grande preparazione durata tre mesi. Tutta l'organizzazione dei comandi era stata cambiata; si erano, ad imitazione dei Giapponesi, creati tre eserciti, agli ordini di Linievich, Kaulbars e Gripenberg. Le nostre forze contavano 100,000 uomini di più che non alla battaglia dello Scia-ho in ottobre, e Kuropatkin aveva già ricevuto le artiglierie di grosso calibro che fino allora avevano fatto difetto. L'esercito di Noghi co-

(1) Questa notizia, dell'intervento in sul finire della battaglia di una divisione giunta allora da Porto Arthur, è data dal corrispondente del *Corriere della Sera*, Luigi Barzini, in una lettera del 31 gennaio pubblicata il 3 aprile, nella quale il brillante scrittore espone con singolare maestria e con dovizia di particolari la battaglia di Hei-kau-tai, quella che i Russi e i Francesi hanno chiamato di Sandipu. E poichè il Barzini si trovava in quel tempo al Quartier Generale del 2° esercito nipponico, non si può dubitare dell'autenticità della notizia. Anche i suoi commenti sulle qualità militari dei due eserciti, il giapponese e il russo, e sulla loro attitudine a resistere al rigidissimo clima e alle formazioni e norme per l'attacco e difesa delle posizioni, sono fra le più razionali che sieno giunte dalla Manciuria da un anno a questa parte.

minciò ad arrivare soltanto dopo l'attacco di Gripenberg. Pertanto si può dire che il momento per agire era stato scelto bene, ed altresì che razionale fu il piano dell'operazione, perchè il fianco sinistro di Oku appoggiato al Hun-ho era il punto più vulnerabile della linea nemica. E poi l'attacco fu inatteso, e nei due primi giorni il generale Gripenberg disponeva di forze molto superiori ai Giapponesi che avevano soltanto una divisione e mezza contro le nostre sette divisioni (1). I nostri soldati combatterono valorosamente, come le loro gravi perdite ne fanno testimonianza; ma nonostante così favorevoli condizioni, che forse non si riavranno più, l'offensiva di Gripenberg non ha corrisposto all'aspettativa ».

Il 30 e il 31 gennaio avvennero ancora parziali combattimenti fra le retroguardie delle colonne russe che ripiegavano a nord e le teste di quelle giapponesi che le inseguivano; ma nessuno di quei fatti d'arme ebbe importanza. La rigidissima temperatura indusse presto i vincitori a desistere dallo inseguimento e a riprendere attitudine difensiva; questa volta però, dopo l'ammaestramento ricevuto, non soltanto appoggiati al Hun, ma a cavaliere del fiume, coll'estrema ala sinistra oltre il medesimo, molto rafforzata. Là continuarono a giungere i veterani di Porto Arthur, ai quali venne appunto affidata quell'importantissima zona della difesa.

Quante divisioni e quante brigate di riserva sieno state trasportate da Porto Arthur allo Scia-ho, quale forza avessero le une e le altre, e dove sieno state distribuite sulla lunga linea dirimpetto all'esercito moscovita, non si seppe allora e neppure nel successivo mese di febbraio. Lo si apprese soltanto ai primi di marzo, durante la battaglia di Mukden, quando i soldati di Noghi fecero l'inattesa apparizione alle spalle del nemico. Trascorsero così senza combattimenti quattro settimane, dal 29 gennaio, ultimo giorno della battaglia di Sandipu, al 25 febbraio, allorchè incominciò quella di Mukden.

*
* *

In questo mezzo procedevano molto lentamente verso levante le divisioni navali, che partite dal Baltico in diverse riprese nel 1904, erano giunte l'una dopo l'altra nell'Oceano Indiano al principio del 1905 (2). La 2ª squadra, al comando del vice-ammiraglio Rogestvensky, il 13 gennaio era nelle acque settentrionali del Madagascar. Cinque giorni dopo arrivava a Gibuti la divisione supplementare del contrammiraglio Botrovosky, che non riprendeva il suo viaggio per raggiungere il comandante in capo se non il 3 di febbraio, accompagnata da 18 navi carboniere tedesche.

Non è ancor noto il giorno in cui questa divisione supplementare ha operato la sua congiunzione colla 2ª squadra a Nossibé, dove nel frattempo, da Diego Suarez, essa era andata ad ancorarsi. Deve però avere impiegato molti giorni, perchè fu avvistata dalla costa italiana

(1) Quando fu scritto quest'articolo, ai primi di febbraio, nel periodico russo, a Pietroburgo forse non si sapeva dell'arrivo di una divisione da Porto Arthur sul campo di battaglia. In ogni modo fu ben giudicato opportuno il momento dell'azione, perchè all'inizio di questa, il 25 gennaio, l'esercito del Noghi era ancora lontano. Pure s'ignorava in Russia, e probabilmente anche dal comandante in capo, Kuropatkin, che il generale Oku avesse, a quella data, all'estrema sinistra della linea, soltanto tremila uomini.

(2) V. in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1905, pag. 144.

del Benadir; il che dimostra come, invece di far rotta direttamente verso il nord dell'isola di Madagascar, il Botrovosky abbia navigato lungo la costa fino all'entrata del canale di Mozambico. Comunque sia, l'annunzio della partenza della divisione supplementare dal golfo di Aden deve essere stato immediatamente dato a Tokio, perchè tre giorni dopo, il 6 febbraio, l'ammiraglio Togo risaliva a bordo della « Mikasa » e riprendeva il comando della flotta.

Dove abbia rivolto la prua delle sue corazzate e de' suoi incrociatori, nessuno lo ha saputo, nè in febbraio, nè in marzo e neppure in aprile, e le agenzie telegrafiche dovettero contentarsi di segnalare ai due mondi l'apparizione degli esploratori lanciati dall'ammiraglio del Mikado sulle vie per le quali poteva passare la flotta nemica.

Intanto, se la tregua sul mare, incominciata il 21 agosto, dopo l'ultimo combattimento nelle acque di Sakhalin, e soltanto interrotta dall'azione del naviglio torpediniero giapponese contro la *Sevastopol* nella rada di Porto Arthur, accennava ancora, ai primi di aprile, a prolungarsi dopo omai trascorsi quasi otto mesi, era giunta l'ora della risoluzione di quell'incidente che per poco non aveva messo a repentaglio la pace in Europa.

Il 19 gennaio la Commissione d'inchiesta teneva in Parigi la sua prima pubblica adunanza; il 25 febbraio, nella seduta finale, veniva presentato il « Rapporto dei Commissari stabilito in conformità dell'art. 6 della Dichiarazione di Pietroburgo del 12 (25) novembre 1904 ». Tale Rapporto, firmato Spaun, Fournier, Dubassof, Lewis Beaumont e C. H. Davis, i cinque ammiragli commissari, consta di 17 articoli, nei quali si espone ciò che si è venuto a sapere intorno al deplorato incidente del 22 ottobre, e si accenna pure a quei punti che, malgrado tante audizioni, non si pervenne a mettere in evidenza.

Infatti, all'art. 5°, dopo le premesse contenute nei primi quattro, s'incomincia col dire, in forma dubitativa, che la causa dell'occorso malanno possono essere state le avarie in macchina del trasporto *Kamsciatka* che lo fecero restare indietro; cosicchè, trovandosi solo, la sera alle 8 fece fuoco contro il bastimento svedese *Aldebaran* e contro altre navi ritenute sospette dal comandante, il quale s'indusse a telegrafare, senza fili, all'ammiraglio: « Sono assalito da ogni parte da torpediniere ». E l'ammiraglio incontanente segnalava ai suoi, raddoppiassero di vigilanza e si aspettassero un attacco torpediniero.

Continua il Rapporto esponendo come all'una di notte dal 21 al 22, mentre la luna appariva con intermittenza fra le nubi e spirava una brezza da sud-est e si aveva mare lungo, la divisione delle corazzate passasse in prossimità del luogo di pesca abituale della flottiglia dei *chalutiers* (1) che portavano i fuochi regolamentari e facevano uso dei razzi convenzionali. Un razzo verde lanciato in vista del *Suvarof*, che indicava dovessero i battelli *draguer le coté tribord au vent* (2), mise in diffidenza l'ufficiale di guardia; ed essendosi quasi nello stesso tempo scoperto a venti gomene (3) un bastimento senza fuochi che si dirigeva contro la corazzata, l'ammiraglio Rogestvensky ordinò si

(1) Così sono chiamati nel testo francese del Rapporto quei piccoli battelli a vapore, pescherecci, che gli Inglesi dicono *trawlers*. - V. nota in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1905, pag. 146.

(2) Pescare correndo colle mure a dritta.

(3) La gomena equivale a 100 braccia, cioè 200 metri.

tirasse sopra di esso. « La maggioranza dei commissarî », si legge testualmente nel Rapporto, « esprime a tale riguardo l'avviso che la responsabilità di questo atto e le conseguenze dei colpi ricevuti dalla flottiglia da pesca, cadono sull'ammiraglio Rogestvensky ».

Quasi subito dopo il primo colpo sparato dal *Suvarof*, si vide di prua alla corazzata un battello che le sbarrava la rotta, costringendola a gettarsi a sinistra per non investirlo. Riconosciuto, sotto la luce del proiettore, per un *chalutier*, l'ammiraglio segnalava di cessare il fuoco. Ma poichè nello stesso tempo gli ufficiali sulla passerella del *Suvarof* avevano scorto un altro battello sospetto, venne il medesimo immediatamente fatto bersaglio di nuovi colpi di cannone. Fu questo il tiro che, durato da dieci a dodici minuti, apportò gravi danni alla flottiglia. Due uomini vennero uccisi, sei feriti; il *Crane* affondò; lo *Snipe*, il *Mino*, il *Moulmein*, il *Gull* e il *Majestic*, tutti *trawlers* a vapore, ebbero avarie più o meno rilevanti.

Anche l' incrociatore russo *Aurora* fu colpito da diversi proiettili da 47 e 75 mm.; ciò che induce a ritenere che, rimasto indietro, al pari di altre navi della squadra, all'insaputa dell' ammiraglio, esso abbia provocato i primi colpi. A tale proposito il Rapporto dice testualmente così: « La maggioranza dei commissari afferma di mancare di elementi precisi per sapere su quale bersaglio hanno tirato le navi russe; ma i commissari unanimi riconoscono che i battelli della flottiglia non hanno commesso alcun atto ostile; e la maggioranza essendo d'opinione che non vi era sul luogo nessuna torpediniera, l' inizio del fuoco per parte dell'ammiraglio Rogestvensky non era giustificabile ».

I commissari, dopo di avere a maggioranza dichiarato che, anche volendo ammettere la versione russa, il fuoco venne prolungato più di quanto sarebbe stato necessario, all'unanimità riconoscono che l'ammiraglio Rogestvensky ha fatto personalmente quanto poteva per impedire che si continuasse il fuoco contro i battelli pescherecci, non appena riconosciuti per tali. E pure all'unanimità deplorano che l'ammiraglio russo non si sia dato pensiero, passando nello Stretto di Calais, d'informare le autorità delle Potenze marittime costiere che aveva fatto fuoco su di un gruppo di battelli da pesca d'ignota nazionalità, e che per tanto dovevano avere bisogno di soccorso.

La stampa inglese accolse abbastanza favorevolmente il verdetto degli ammiragli, i quali anzitutto avevano dichiarato non esservi stata colpa di sorta da parte della flottiglia di Hull; poi, che non vi erano torpediniere in quella notte nelle acque di Dogger Bank; ed infine che la responsabilità dei colpi sparati contro i *trawlers* cadeva sull'ammiraglio Rogestvensky, la cui azione era stata dichiarata « ingiustificabile ». Tutto il resto che infiora i 17 paragrafi del Rapporto, dice il *Times* del 27 febbraio, può essere ritenuto come un complesso di circostanze attenuanti che non mutano la sostanza del giudizio, in seguito al quale il Governo britannico ha chiesto al Governo russo, a titolo d' indennità per le vittime e per i danni al materiale, la somma di sterline 65,000, pari a It. L. 1,625,000; la quale fu integralmente versata all'ambasciatore inglese a Parigi.

***

Sullo stesso terreno dove era finita la battaglia di Liau-yang ai primi di settembre 1904, e sulle stesse sponde dello Scia-ho presso alle quali s'era combattuto per tanti giorni nell'ottobre successivo, si

doveva ancora combattere in febbraio ed in marzo del 1905. Col passare del tempo però le forze dalle due parti si erano andate ingrossando, sicchè le ali dei due eserciti si erano estese, massime nel piano verso ponente dove avevano finito col passare oltre il Liau-ho. Così avvenne che il campo della nuova battaglia, pur rimanendo nella sua zona meridionale il medesimo di quella dello Scia-ho (1), si allargò innanzi tutto ad ovest per comprendere la pianura intera fra Hun e Liau, ed andò poi estendendosi a nord, oltre l'Hun, fino quasi a mezzo cammino fra Mukden e Tieling.

Chi, conoscendo la regione al tempo della battaglia dello Scia-ho, l'avesse nuovamente percorsa quattro mesi dopo, nel febbraio, avrebbe trovato la linea del Hun grandemente rafforzata con trinceramenti ed opere campali d'ogni natura, armate di 1300 bocche a fuoco, ed avrebbe inoltre scoperto due nuovi tronchi di ferrovia: l'uno, il più importante, che partendo dall'arteria principale poco a sud del fiume, a otto chilometri da Mukden, correva lungo la sponda sinistra fino a Fusciun, che sorge sull'opposta riva fra i monti; l'altro, molto più breve, che dalla stazione di Sukiatun andava, in direzione di sud-ovest, al Hun.

Di Fusciun, a 40 chilometri a levante di Mukden, posizione importantissima perchè ad esso fanno capo le strade provenienti dal sud e dal Tai-tse e perchè inoltre è ricco di miniere di carbone, il generale Kuropatkin si era sempre preoccupato dacchè ebbe a perdere il prezioso combustibile di Yentai dopo la battaglia di Liau-yang, convinto che là i Giapponesi avrebbero mirato nelle loro abituali concezioni di aggiramento.

In questa vasta regione, dalle sponde del Liau presso Pielima ai passi montani per i quali dall'alto Tai-tse si va a Fusciun, per una distesa, da ponente a levante, di 130 chilometri, e dallo stesso corso del Tai-tse al punto più settentrionale raggiunto dai Giapponesi il 10 marzo, per 80 chilometri da sud a nord, una plaga di forse 10,000 chilometri quadrati, dovevano cozzare per due settimane senza posa 650,000 armati con più di 2000 cannoni da campo.

Se fu sempre difficile nelle ordinarie battaglie di tutti i tempi determinare il numero degli uomini che presero realmente parte all'azione, maggiori appariranno le difficoltà in questa guerra nella quale le forze sono tante e così largamente distribuite su territori che di campi di battaglia hanno solamente il nome, e sono piuttosto speciali teatri di guerra. Da Liau-yang allo Scia-ho e dallo Scia-ho a Mukden, le forze dei combattenti andarono sempre aumentando. A Liau-yang, negli ultimi di agosto, e Russi e Giapponesi erano intorno a 180,000. Sullo Scia-ho in ottobre i Russi erano divenuti all'incirca 220,000, e i soldati del Mikado 200,000. Quanti erano i Russi e quanti i Giapponesi allorchè questi presero l'offensiva in sul finire di febbraio? Le discrepanze sono questa volta così grandi anche fra gli scrittori militari più degni di fede, che il cronistorico coscienzioso non sa trattenersi dal citarne, pur commentandole, le cifre, per lasciare al lettore la sua parte di apprezzamento.

Il *Militär Wochenblatt* di Berlino valuta l'esercito del generale Kuropatkin, a mezzo febbraio, a 385,000 uomini, con 1248 cannoni da

(1) Vedi *La Guerra nell'Estremo Oriente* in *Nuova Antologia* 1° marzo 1905, pag. 139.

campagna, e 100 a 200 d'assedio. Il corrispondente militare del *Times* da Tokio li stima 360,000, che il Grande Stato Maggiore tedesco riduce nella sua pubblicazione (1) dell'aprile a 335,000. Non si sarà quindi lontani dal vero se, tenendo il più gran conto dei calcoli dello Stato Maggiore germanico, ma facendo una parte anche a quelli degli altri e trascurando invece tutti quelli oltremodo esagerati giunti per telegrafo dalle agenzie o dai corrispondenti di guerra di tutte le nazioni, si ammetterà che il generale Kuropatkin agli ultimi di febbraio potesse disporre per la battaglia di circa 350,000 soldati.

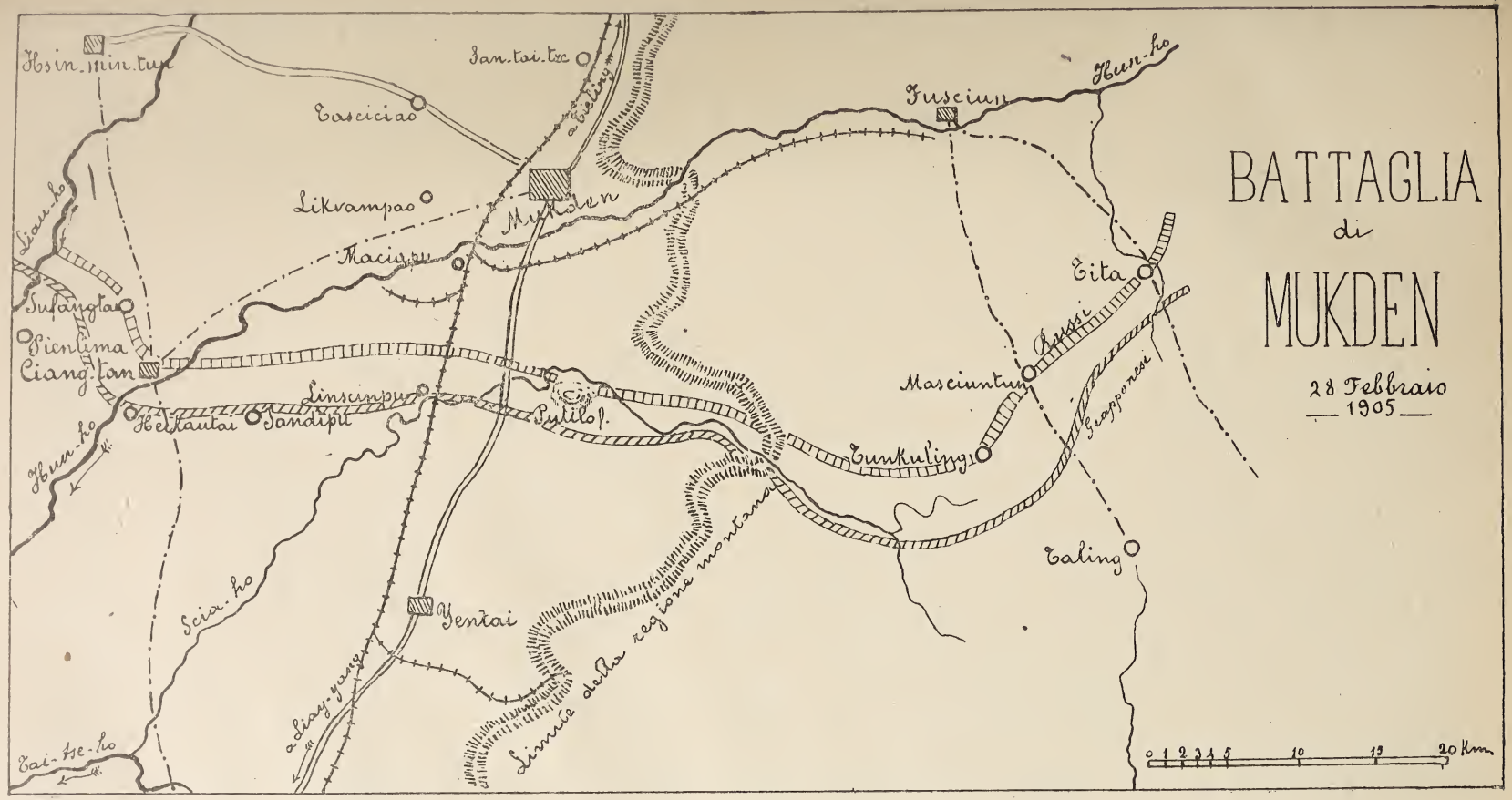
Assai più arduo è il giungere ad una cifra anche approssimativa per i Giapponesi, perchè nè dal loro Governo nè dal loro Quartier Generale in Manciuria venne mai data alcuna notizia riguardante l'effettivo delle truppe partite, sbarcate e in qualsiasi modo disponibili per la continuazione della guerra. Non si è lasciato mai nè scrivere nè telegrafare la forza delle compagnie, degli squadroni, delle divisioni dopo che la 1ª fu sbarcata a Cemulpo nel febbraio del 1904. Quante truppe del corpo d'assedio di Porto Arthur abbiano raggiunto l'esercito di Manciuria e quando lo abbiano raggiunto, nessuno ancora lo sa esattamente dopo trascorsi tre mesi e mezzo. Ma v'ha di più. Agli eserciti di Kuroki, di Oku, di Nodzu e di Noghi se ne è aggiunto un quinto, comandato da un generale che si crede Kavamura, nessuno sa precisamente donde e quando arrivato, nè di quante e quali truppe costituito. Esso deve però esser giunto prima della battaglia, e forse il suo arrivo fra i monti, all'estrema destra, ha determinato il maresciallo Oyama ad iniziare il movimento offensivo che condusse alla grande azione di Mukden. Quale meraviglia se in tanta ignoranza intorno alla forza degli eserciti del Mikado, si sia potuto dire da molti, e prima di tutti dai Russi, che i Giapponesi erano 400 od anche 500 e perfino 600 mila? Invece risulta che preponderanti erano i loro nemici.

Lo Stato Maggiore tedesco calcola gli isolani a 300,000, e quindi, secondo le sue cifre, 35,000 meno dei Russi. Il *Militär Wochenblatt* dà un numero ancora minore, 270,000; cosicchè, secondo questa autorevole Rivista, i Russi sarebbero stati 115,000 più dei Giapponesi. Il corrispondente militare del *Times* da Tokio, certamente perchè sotto la pressione della censura degli alleati, non dà alcuna cifra, ma si limita a dire che tutti insieme i cinque eserciti contavano 16 divisioni.

A portare alquanta luce interviene il capitano Olginsky, già addetto allo Stato Maggiore dell'esercito di Manciuria, il quale, in una lettera pubblicata dal *Journal* di Parigi il 5 maggio, spiega come per l'abitudine dei Giapponesi di colmare continuamente i vuoti fatti nelle compagnie con rinforzi mandati dai depositi reggimentali, sia accaduto che nella battaglia di Mukden, durata quindici giorni, abbiano variato le forze nei differenti giorni, pur prescindendo dalle perdite subite. E ciò premesso afferma che, mentre al principio dell'azione gli isolani erano 295,000, abbiano preso parte alla lotta 325,000. Riassumendo e tenendo conto di tutto, si può ritenere che all'inizio della battaglia di Mukden, di fronte a 350,000 russi si trovassero non più di 300,000 giapponesi.

Al Quartier Generale russo, pur conoscendosi le località occupate dal nemico sulla estesissima linea dai passi montani fino al fiume Liau, non si dovevano avere esatte notizie dei concentramenti delle singole

(1) *Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heerenskunde.*


BATTAGLIA
di
MUKDEN
28 Febbraio
1905
Hsin-min-tun
San-tai-tze
Casciciao
Fuscium
Hun-ho
Liao-ho
Likrampao
Mukden
Macium
Tita
Sufangtai
Pientima
Ciang-tan
Linsinpu
Pytilof
Masciuntun
Russi
Giapponesi
Hun-ho
Hektautai
Sandipu
Tunkulinge
Taling
Scia-ho
Yentai
Linea della regione montana
Tai-tze-ho
0 1 2 3 4 5 10 15 20 Km

forze avversarie, poichè sino dall'inizio dei movimenti di queste, il generale Kuropatkin ammassò truppe all'ala sinistra, fra i monti, togliendole dalla destra, cioè dalla pianura. Egli si mantenne costantemente in un errore che fu la sua rovina; credette cioè fino all'ultimo che i Giapponesi si sarebbero tenuti nei monti, sui quali l'azione caratteristica del fantaccino avrebbe potuto meglio esplicarsi che non nella rasa pianura, dove invece il soldato russo era nel suo elemento, e dove i Cosacchi avrebbero spiegato le loro leggendarie qualità militari. Lo confermò nel suo errore la notizia dell'apparizione del nuovo esercito venuto dalla Corea a prolungare l'ala destra degli isolani. E come se tutto ciò non bastasse, il Kuropatkin ritenne, a quanto pare, che anche le divisioni di Porto Arthur fossero andate verso levante, nei monti.

Indotto in tutte queste considerazioni a supporre che i Giapponesi volessero ripetere la manovra di Liau-yang, col tentare l'aggiramento della sua sinistra, nella regione montana, il generalissimo russo ammassò senza indugi 60,000 uomini da quella parte. Invece, il piano del maresciallo Oyama era precisamente l'opposto. L'ala orientale doveva trattenere il nemico, ciò che la natura aspra del terreno montagnoso agevolava, e l'aggiramento doveva operarsi ad occidente, passando per Hsin-min-tun, oltre il Liau, a 53 chilometri ad ovest di Mukden. I cinque eserciti giapponesi dovevano segnare un arco di circolo, i cui estremi, distanti 140 chilometri all'inizio della manovra, dovevano sempre più avvicinarsi sino a giungere a contatto. Vi erano, e lo si sapeva, al centro posizioni formidabili lungo lo Scia-ho; ma lo Stato Maggiore nipponico confidava di farle cadere quando la minaccia alle ali le avrebbe immiserite di difensori.

L'immenso campo di battaglia può considerarsi diviso in cinque settori, ciascuno dei quali occupato da uno dei cinque eserciti del Mikado. Il più orientale di questi, giunto dalla Corea, agli ordini del generale Kavamura, di almeno quattro divisioni (1), tendeva per due strade mulattiere a due posizioni fortemente guarnite dai Russi a 23 chilometri a sud di Fusciun, cioè Tita e Masciuntun. Seguiva ancora fra i monti l'esercito di Kuroki, che doveva portare avanti la destra per dar la mano al Kavamura. Al centro, nella zona collinare, sullo Scia-ho, stava, come era sempre stato, l'esercito di Nodzu, il cui cómpito era di tener fermo dove si trovava. La missione più ardua era quella affidata all'esercito operante nel piano, fra la ferrovia e l'Hun-ho, agli ordini del generale Oku, che doveva con attacchi violenti, incessanti, su tutto il suo fronte, coprire il movimento avviluppante dell'esercito di Porto Arthur nel quinto settore, all'estrema ala occidentale, che da oltre Liau, per Hsin-min-tun, doveva comparire sulla scena, in marcia verso levante, a nord di Mukden.

Al felice concepimento del piano corrispose la fedele, inesorabile esecuzione. L'avanzata cominciò verso est, il 19 febbraio, sulle due strade conducenti dal Tai-tse a Tita e Masciuntun, per richiamare colà l'attenzione del nemico e confermarlo in un errore sul quale si faceva assegnamento. Il freddo era ancora intenso; i fiumi erano tuttora for-

(1) Questo esercito che si dice costituito di 26 reggimenti, in sei divisioni e mezza, è formato di riservisti, e pare sia il risultato della nuova Legge di reclutamento votata durante la guerra dal Parlamento e sanzionata dall'Imperatore. Ma probabilmente due di quelle divisioni sono rimaste in Corea.

temente gelati, condizione voluta dallo Stato Maggiore nipponico, perchè solo in tale condizione essi si sarebbero potuti agevolmente passare dove le esigenze del combattimento avrebbero richiesto.

Il 22 la colonna di destra marcia su Tita, mentre quella di sinistra si prepara ad assaltare Taling (il Gran Passo) che bisogna superare per giungere a Masciuntun. L'assalto eseguito il 23, mentre imperversava una tempesta di neve, fallisce. Ripreso all'alba del 24, dopo undici ore di zuffa, i soldati di Kavamura avevano, al tramonto, scacciato i difensori, che perdettero fra morti e feriti un migliaio di uomini e tre mitragliere. Il 28 le due colonne giunsero presso la rispettiva meta, Tita e Masciuntun. Le difficoltà dell'avanzata furono tali che per percorrere 38 chilometri, esse avevano dovuto impiegare tre giorni. Ma la lotta più aspra cominciava soltanto allora e durava sette intere giornate, perchè il generale Kuropatkin, sempre più convinto che un aggiramento si preparasse da quella parte, prendeva dall'ala destra e mandava per ferrovia il 16° corpo a Fusciun. Gli assalitori, tutti vecchi soldati, molti dei quali avevano fatto la guerra di Cina, ebbero a sostenere difficoltà inaudite contro nemici che continuamente ingrossavano, mentre si succedevano le tormente di neve; ma non diedero addietro mai. Finalmente l'8 marzo muovono ad un tempo all'attacco risolutivo sulle due posizioni. Prima di sera Masciuntun è sgombrata dai Russi che ripiegano su Fusciun. A Tita occorsero venti ore di combattimento per obbligare i difensori a cedere ed a ritirarsi.

Nei diciotto giorni di lotta fra l'esercito di Kavamura e le tre divisioni e mezza di fanteria dei Russi colla divisione cavalleria di Rennenkampf, all'estrema ala destra, i Giapponesi perdettero 3800 uomini.

Nello stesso giorno 24 nel quale i riservisti forzavano Taling per procedere su Masciuntun, il generale Kuroki, colle sue tre agguerrite divisioni, iniziava energicamente l'azione, col duplice obiettivo di abbattere le difese agli accessi della strada da Pensihu al Hun, e di effettuare la congiunzione fra la propria destra e la sinistra del Kavamura, operante su Masciuntun. Amendue gli obiettivi furono raggiunti attraverso le più grandi difficoltà di clima e di terreno. Il 5 marzo, Kuroki aveva forzato la sinistra dei trinceramenti dello Scia-ho e messo piede sul contrastato fiume.

Per ottenere questi importanti risultati il generale Kuroki aveva sin dal mattino del 27 febbraio concentrate sulla sua sinistra tutte le riserve d'artiglieria, che insieme a quelle di cui disponeva il generale Nodzu al centro della linea, di fronte alle fortificate sponde dello Scia-ho, superavano i 300 pezzi; e tutti aprivano il fuoco sulle posizioni dei Russi, che, ritenendo fosse quello il preludio di un attacco generale, risposero con uguale concentramento di batterie. Dal pomeriggio del 27 febbraio fino al tramonto del 1° marzo, per due giorni e mezzo di seguito, tuonarono più di 600 cannoni, che il terzo giorno dovevano essere quasi 700, perchè i Russi avevano alla fine portato in linea ancora 15 batterie da campo e quattro d'assedio. Pur nondimeno le divisioni nipponiche centrali, sotto la protezione di questo formidabile fuoco continuato di tutte le artiglierie disponibili dei due eserciti di Kuroki e di Nodzu, riuscirono fra il 2 e il 6 marzo a scacciare i Russi dai loro trinceramenti a sud dello Scia-ho, che datavano fin dall'epoca della battaglia di Liau-yang, cioè dal settembre del 1904;

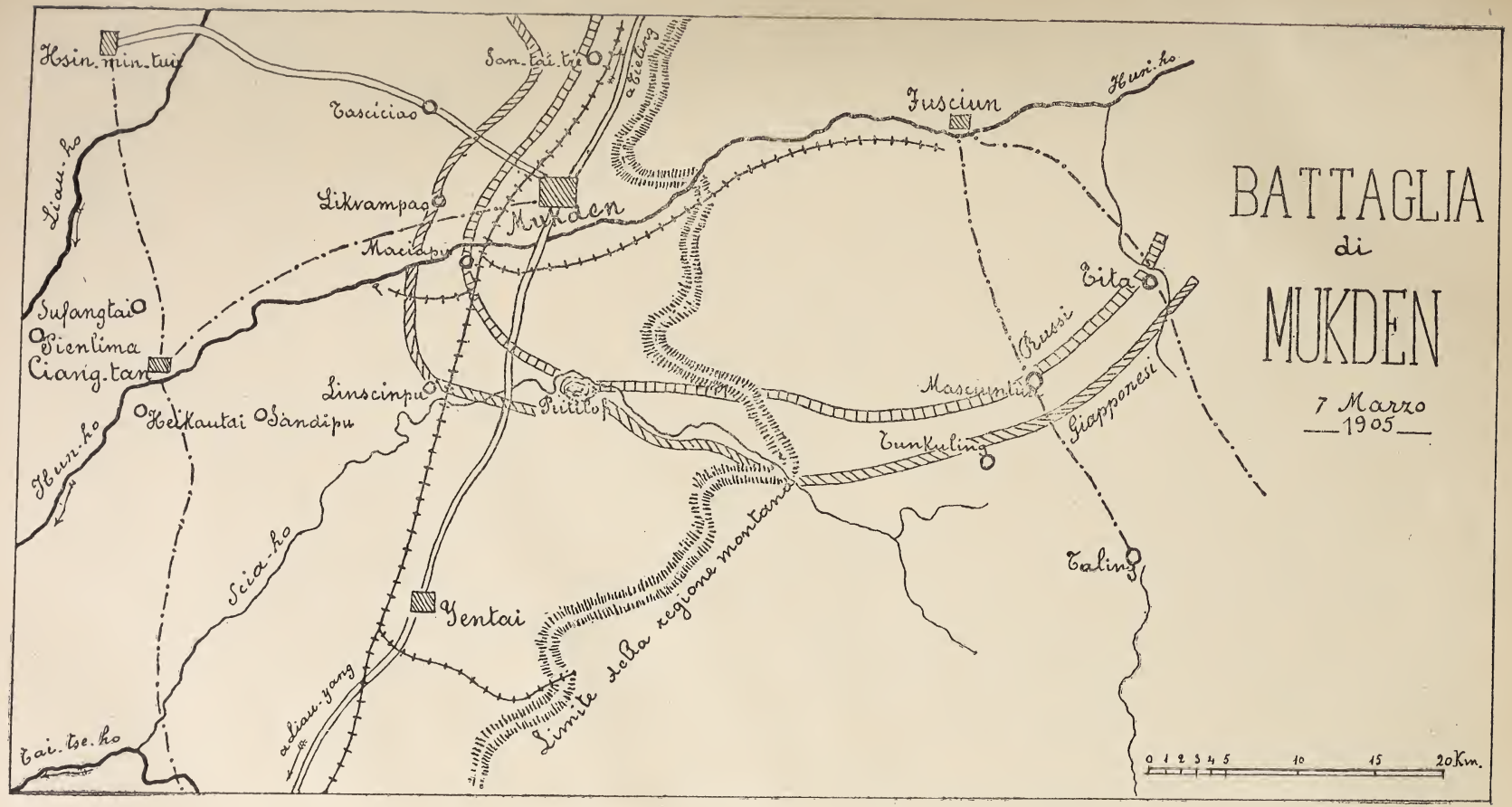
ed ivi posarono, in attesa degli eventi che si svolgevano a levante ed a ponente.

Non fu però al centro, come non era stato all'estrema ala orientale, nei monti, il maggiore sforzo operato dagli isolani nella colossale battaglia. Assai più terribile lotta dovette sostenere il generale Oku nel piano fra la ferrovia e l'Hun-ho, nella medesima plaga dove aveva combattuto un mese avanti, a Hei-kau-tai e a Sandipu. Il 28 febbraio, mentre infuriava il cannoneggiamento su tutta la linea centrale, iniziato il 27, Oku si avanzava colla destra appoggiato allo Scia-ho e la sinistra al Hun, con riparti fiancheggianti gettati oltre quest'ultimo fiume. Ricevuto dal fuoco di 28 batterie, di cui quattro di grosso calibro, poste tutte sulla sponda sinistra del Hun, a valle di Ciangtan, gli fu impossibile di procedere oltre, tanto più che al fuoco intenso delle artiglierie si aggiunse un violento contrattacco notturno, che per poco non riusciva a rigettare indietro gli assalitori. Però il 1° marzo gli isolani poterono, pur lentamente, proseguire; e proseguirono sino al 6, quando il nemico, rinforzati i trinceramenti e disponendo di forze preponderanti, arrestò la marcia del 2° esercito giapponese. Il 6 e il 7 tutti gli attacchi di Oku furono respinti, e poichè nelle montagne fallirono pure in quei giorni gli assalti giapponesi a Masciuntun e a Tita, il generalissimo moscovita era nel vero quando telegrafava al Sovrano che aveva respinto tutti gli assalti del nemico.

Però il generale Oku se non procedeva innanzi non dava addietro; e poichè continuava a spiegare un'azione violenta, pur rimanendo dov'era, otteneva il risultato di tenere impegnato buon nerbo di forze nemiche, in guisa che il Noghi non poteva contemporaneamente averne di fronte tante da impedirgli di avanzare.

Il generale Noghi coi veterani del corpo d'assedio era apparso dietro il fianco sinistro della linea il 27, lo stesso giorno del grande concentramento d'artiglieria al centro; ma essendo quasi interamente coperto dalle divisioni dell'Oku, e dove queste non c'erano più, da un fitto velo di cavalleria che fungeva da paravento, non fu nè veduto nè sospettato dagli esploratori nemici. Marciava fra i fiumi Liau e Hun per scaglioni colla sinistra avanti, colla massima celerità consentita a truppe di fanteria. Giunto a Pielima dopo una tappa di 48 chilometri percorsi in un giorno solo, l'indomani ne faceva 32, e il giorno successivo 40. I fantaccini di Noghi avevano dunque percorso 120 chilometri in tre giorni, ed erano giunti a Hsin-min-tun, a 53 chilometri ad ovest di Mukden. Non avevano incontrato nessuna resistenza da parte dei Russi, che scambiarono i pochi riparti di cavalleria intravveduti per frazioni appartenenti al 2° esercito, e in tale errore si mantennero sino al 4 marzo, quando i veterani di Porto Arthur ebbero compiuto la grande conversione, e la loro sinistra si estendeva a nord a Ta-sci-ciao (1), 23 chilometri ad ovest di Mukden sulla strada di Hsin-min-tun. Nei due giorni che seguirono, il 5 e il 6, il Noghi spinge sempre più la sinistra a nord, senza perdere il contatto con Oku, del quale anzi sostiene il meglio che può gli incessanti attacchi, coi quali era giunto a quattro chilometri da Mukden; ma il 7 si trovano amendue a mal partito. Il generale Kuropatkin, fatto finalmente accorto del con-

(1) Questa borgata non è a confondersi colla città omonima sulla strada imperiale, dove si combattè la battaglia del 23-25 luglio. Come già fu altra volta accennato, Ta-sci-ciao significa « gran ponte in pietra ».


BATTAGLIA
di
MUKDEN
7 Marzo
1905
Hsin-min-tun
San-tai-tze
Tascicias
Fuscium
Hun-ho
Liau-ho
Likrampag
Mukden
Maciapu
Tita
Sufangtai
Pienlima
Ciang-tan
Russi
Linscinpu
Mascimpiu
Hun-ho
Heikautai
Sandipu
Giapponesi
Tunkuling
Sciá-ho
Talinz
Yentai
Liau-yang
Tai-tse-ho
Limite della regione montana
0 1 2 3 4 5 10 15 20 Km.

centramento nemico sull'ala occidentale, vi aveva portato tutte le forze disponibili.

Di fronte al continuo ingrossare dei Russi, il Noghi aveva fatto, sino dalla sera del 6, un passo indietro. La domane fu una giornata d'angoscie per i due prodi generali. Il Noghi assolutamente non voleva che il nemico si sottraesse all'avviluppamento; e benchè l'estendersi a nord lo rendesse debole a resistere alle forze che sempre più preponderavano, continuava imperterrito la mossa avvolgente.

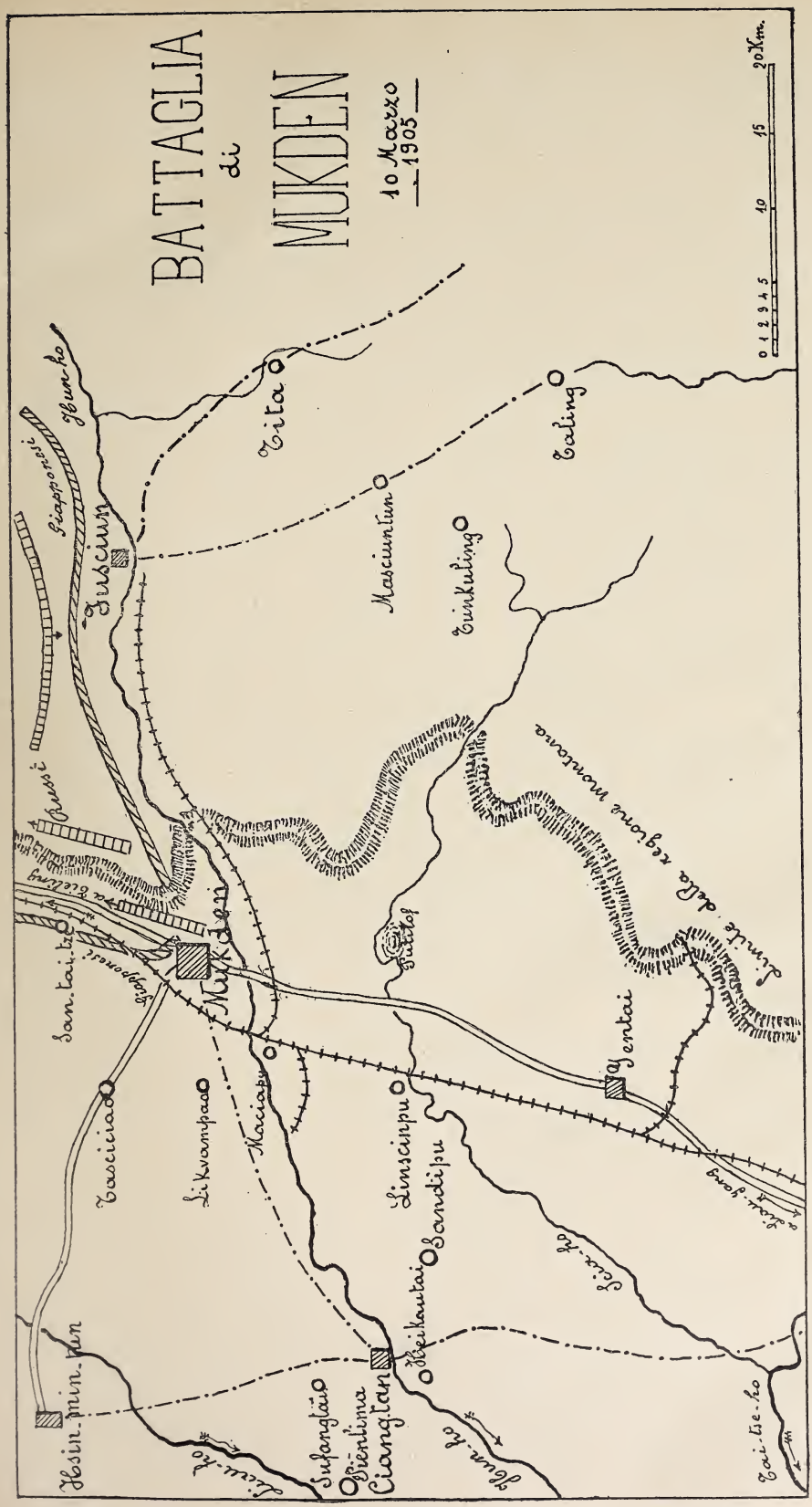
Fu in questo giorno che Kuropatkin, intravedendo la possibilità di rimettere la sorte dell'armi con un concentramento di tutte le forze contro l'irrompere dei Giapponesi da ponente, ordinò la ritirata sul Hun-ho e su Mukden. Ma il concentramento, eseguito di nottetempo, non riuscì ordinato e lasciò una lacuna al centro, per la quale s'intromisero i soldati di Nodzu. La manovra non raggiunse l'intento, pur mettendo in grande periglio la mossa arrischiata del Noghi, che, più volte respinto, ricorse all'Oku perchè lo soccorresse. E l'Oku, che dopo tanti giorni di combattimento e dopo avere subìto gravissime perdite, riusciva a stento a rimanere dov'era, non esitò nel momento supremo ; mandò una divisione al collega e continuò a combattere ed a seminare di morti e di feriti il terreno. Ma il Noghi col provvidenziale soccorso ristabilì le sorti del suo esercito e assicurò quelle della battaglia. Il giorno 8, mentre Kuroki nei monti, girando le difese di Kutuling, occupava Masciuntun, le compagnie del genio venute da Porto Arthur distruggevano la ferrovia a nord di Mukden. La sera dello stesso giorno il grande contrattacco russo era respinto; il Noghi riprendeva l'offensiva, e il generale Kuropatkin la sera del 9 ordinava la ritirata di tutti tre i suoi eserciti su Tieling. Il 10 mattina all'alba la città santa dei Manciù era sgombra dai Moscoviti, e a mezzodì vi entravano vittoriosi i soldati del Mikado. Quasi alla stessa ora i guerrieri di Kuroki occupavano Fusciun.

La vigilia del giorno fatale, il comandante in capo dell'esercito di Manciuria aveva telegrafato allo Tsar : « Sono circondato. Costretto ad abbandonare Mukden, mi apro un varco ». Ventiquattro ore dopo, telegrafava ancora per far sapere al Sovrano che « mercè sforzi supremi gli eserciti potevano dirsi fuori pericolo ».

L'affermazione era arrischiata; imperocchè, se poteva valere per l'esercito comandato da Linievich, che dopo aver resistito ad oltranza per dodici giorni agli attacchi di Kavamura e di Kuroki, si ritirava in buon ordine da Fusciun, non corrispondeva alla realtà delle cose per gli altri due, agli ordini di Kaulbars e di Bilderling, dei quali si può dire che solo i quadri rimasero intatti, perchè oltre alle enormi perdite in morti e feriti, a questi due eserciti appartengono nella quasi totalità i 40,000 prigionieri.

L'agglomeramento sulla grande strada mandarina, la sola strada su cui poteva effettuarsi la ritirata delle artiglierie e del carreggio, la fece presto degenerare in fuga, dopo che le batterie di Noghi poterono stabilirsi sulla ferrovia e fulminare le colonne che vi si affollavano con ogni sorta di carri.

Nella notte dall'11 al 12 le retroguardie russe erano giunte a Kusci-tai, che abbandonavano all'alba ; e nella giornata le teste di colonna giapponesi cominciarono a vedersi a Tieling. Due giorni più tardi, il 14, dopo 75 chilometri di marcia da Mukden, le prime avevano raggiunto quella Stretta dove tutti s'attendevano, in Manciuria come in


BATTAGLIA
di
MUKDEN
10 Marzo
1905
0 1 2 3 4 5 10 15 20 Km.
Ybun-ho
Ferrovia
Fusciun
Sai-ta
Mascinutun
Tinkuting
Taling
Russi
Ferrovia
Sun-tai-tze
Mukden
Ferrovia
Fortezza
Linea della regione montuosa
Yentai
Basiciao
Li-kuan-pao
Macianpu
Linsciinpu
Sandinpu
Ybeikantai
Ybsin-min-tun
Sufangtau
Tientima
Ciangtan
Ybun-ho
Ybun-ho
Ybun-ho
Ybun-ho
Tai-tse-ho

Europa, che il generalissimo russo si sarebbe arrestato. Ma il 15 anche la Stretta veniva abbandonata, si può dire senza combattere; gli eserciti moscoviti continuarono a ripiegare verso nord, e i Giapponesi nella notte susseguente occupavano Tieling e vi facevano ampio bottino.

***

La battaglia di Mukden, per le ingenti forze che si trovarono di fronte durante almeno dodici giorni, dal 27 febbraio all'11 marzo, senza quindi tener calcolo nè degli scontri di riparti prima del 27 nella regione montana, nè dei combattimenti di retroguardia dopo l'abbandono di Mukden sulla strada di Tieling, può forse essere dichiarata la più grandiosa battaglia che registri la storia. Ma se i Russi che effettivamente presero parte alla lotta si possono calcolare, come già fu accennato, a 350,000, bisogna finire per convincersi che i Giapponesi non solo non raggiunsero le esagerate cifre che vennero divulgate dai giornali, ma erano sul campo di battaglia senza confronto inferiori al nemico. Questo si ignorava al Quartier Generale di Kuropatkin, come si ignoravano tant'altre cose, perchè il servizio d'informazioni, deficiente sin dal principio delle ostilità, non si è mai saputo organizzare in modo appena razionale, pur non facendo difetto il denaro, e disponendo di 30,000 cavalieri, quasi tutti Cosacchi, che per la resistenza al clima, agli strapazzi d'ogni sorta e alle grandi andature degli uomini e dei cavalli, sarebbero parsi i più adatti a cosiffatto servizio di scoperta, almeno in quella plaga del teatro della guerra che si distende in rasa pianura a ponente della ferrovia sino al Liau ed oltre in Mongolia. Invece, mentre proprio in questa regione piana ed aperta si eseguiva dall'esercito di Porto Arthur la mossa avviluppante che doveva decidere delle sorti della battaglia, nessuna informazione perveniva al Generalissimo russo, quantunque la marcia di almeno 40,000 uomini coll'obbligato seguito delle *impedimenta*, continuata sei giorni, avesse una direzione così decisa a nord-ovest, da entrare nel territorio di spettanza del nemico. Egli è che oltre all'ignoranza dei luoghi non solo per parte dei Cosacchi di truppa, ma eziandio di molti ufficiali, bisogna ricordare che i Russi tutti quanti, ufficiali, sottufficiali e soldati, ignorano l'idioma cinese, mentre non pochi ufficiali giapponesi lo conoscono bene, e tutti se non lo sanno parlare lo sanno leggere e scrivere, così da poter sempre in qualche modo riuscire a farsi comprendere dagli abitanti, senza alcun intervento di interpreti. I Russi invece debbono valersi dell'opera di questi interpreti cinesi che hanno imparato malamente il russo, e che pur facendosi pagare assai bene, servono male chi li stipendia, e sono per di più malvisti dai loro connazionali.

Ma v'ha di più. Se è difficile scrivere il cinese coi caratteri latini, lo è ancora di più coll'alfabeto russo; cosicchè un nome di località cinese può essere scritto colle lettere russe in differenti modi, che poi vengono pronunciati in guisa da prendere, all'orecchio dell'indigeno, un significato tutto diverso dal suo reale. Accade perciò che i Russi non sono mai certi del nome delle località, che finiscono quasi sempre collo storpiare adattandolo al loro linguaggio, e così confondono talora una località con un'altra; il che è fonte di continue perplessità e di equivoci che possono riuscire, e più di una volta riuscirono, fatali. Avviene poi ancora che gli indigeni, avversi tutti, naturalmente, all'occupazione moscovita, propensi di per se stessi a trarre in inganno

gli Occidentali, profittano di questo stato di cose per mettere in imbarazzo ufficiali e soldati, quando chiedono informazioni sui luoghi, sulle condizioni delle strade, sulle distanze e sull'ubicazione del nemico.

In attesa che ulteriori studi su questa colossale azione di guerra vengano a metterne in evidenza le varie fasi e i particolari, si può dire sin d'ora che sua caratteristica fu la enorme distesa del fronte di battaglia, che il 1° marzo da Hsin-min-tun, seguendo la grande curva segnata dalla linea giapponese per Ciangtan e Linscinpu, e poi volgendo a sud-est, per risalire a nord-est, e terminando a Masciuntun e a Tita, raggiunse lo sviluppo di 176 chilometri; al quale straordinario sviluppo fa contrasto il ristringimento della medesima linea otto giorni dopo, il 9, quando essa non ne misurava più che 60, dall'ala convergente di Noghi, passando per Maciapu, alla piegatura dello schieramento, sino a Fusciun.

La linea russa fu, come facilmente si comprende perchè interna, sempre meno estesa di quella del nemico, il quale dovette necessariamente, per essere sulla periferia e per la inferiorità delle forze, riuscire assai più debole. Ma bisogna aggiungere un particolare che spiega il successo finale delle armi mikadiali, malgrado le grandissime difficoltà di esecuzione di un piano così vasto; cioè che, sia per l'abile concepimento del piano stesso, sia per la sua esecuzione a qualunque costo per parte dei luogotenenti, nelle giornate decisive della titanica lotta, che furono il 7, l'8 e il 9 marzo, i Giapponesi avevano all'ala sinistra, nel piano, dove si pronunciava l'aggiramento, nientemeno che la metà di tutte le forze di cui potevano disporre.

La battaglia di Mukden fu una segnalata vittoria per gli isolani, quantunque non sia riuscita, come il maresciallo Oyama certamente si proponeva coll'arrischiata manovra avviluppante, una ripetizione di Sedan, decisiva per le sorti della guerra. Per i Russi però l'occupazione nemica della città santa dei Manciù, culla dell'attuale dinastia cinese, l'abbandono di tutta la regione compresa fra Mukden e Tieling, comprese le fortificazioni nella Stretta con tutto il loro armamento, le perdite in uomini tre volte maggiori di quelle dell'avversario, la perdita immensa di provvigioni da bocca, di foraggi e di munizioni, oltre a 60 cannoni da campagna, tutto concorre a fare della battaglia di Mukden una grande sconfitta.

Su questa azione di guerra ha scritto un generale dell'esercito germanico sulla *Neue Freie Presse* del 19 marzo, che è la più grande battaglia che registri la storia; ha detto egli pure che le forze impegnate dal comandante in capo dei Russi erano superiori a quelle dei Giapponesi, i quali invece dimostrarono di valere di più. Ed ha finito col tacciare di inabilità il generale Kuropatkin, che purdisponendo di quasi 30,000 cavalieri, non ha saputo nulla del piano del nemico per tutta la durata del suo lungo svolgimento, che fu di dieci giorni.

Un giornale russo, il *Birgevie Viedomosti*, scriveva il 14 marzo, finita appena la battaglia, che erano transitati da Tieling 63,000 feriti e malati russi, e che ne erano colà rimasti 1150, ed aggiungeva che erano caduti prigionieri dei Giapponesi sette generali, 671 ufficiali e 30,228 uomini di truppa. Ulteriori notizie, giunte dopo lo sgombro di Tieling, hanno portato la cifra totale dei prigionieri russi a quasi 40,000; ed è questa cifra che, più dei morti e dei feriti, dà alla battaglia per le armi moscovite il carattere di una disfatta. Il numero dei morti non è noto, ma si ritiene di 25,000. Le perdite complessive dei Giapponesi si valutano da 50 a 55,000.

*
* *

Dopo lo sgombro di Tieling i Russi continuarono a ripiegare a nord, e i Giapponesi ad inseguirli sulle differenti linee di ritirata. Ma presto l'inseguimento illanguidì, anzitutto perchè le forze dei vincitori erano esaurite, ed era necessario dare riposo a truppe che avevano marciato e combattuto per due settimane; ma poi perchè non si trattava più di inseguire un nemico fuggente su di una sola arteria stradale, bensì di sapere dove e come quel nemico intendeva apprestarsi a difesa, per essere in grado di fare un corrispondente nuovo piano di operazioni. Imperocchè, se Kharbin è indubbiamente la base d'operazione dell'esercito moscovita, è pure a ricordarsi che i centri più importanti per popolazione, risorse e vie di comunicazione sono invece Kirin e Bodone sul fiume Sungári, e più lungi, verso ponente, Tsitsikar.

Quali sieno stati i propositi del generale Kuropatkin nell'abbandonare Tieling, è tuttora ignoto, come ignote sono tuttora le mosse eseguite dai suoi tre eserciti dal 20 marzo sino ad oggi. Lo stesso si dica di quello che hanno fatto i Giapponesi, i quali hanno da tempo adottato il sistema di non far conoscere nulla di nulla a nessuno. Cosicchè si può dire che per la cronistoria, dallo sgombro di Tieling all'8 aprile, altro non siavi a registrare di veramente notevole, se non che il richiamo del generale Kuropatkin, sostituito nel comando supremo dal generale Linievich, comandante il 1° esercito, e poi l'assunzione a questo comando in sott'ordine di colui che fu per un anno il Generalissimo, e dal quale si attendeva la più volte promessa vittoria finale.

Mentre a Pietroburgo, a Tokio ed in tutto il mondo civile si aspettava giorno per giorno che in qualche modo si risolvesse la misteriosa situazione dei vincitori e dei vinti di Mukden nelle vaste regioni della Manciuria centrale, giunse improvviso, inaspettato, un telegramma da Singapore, nel quale si annunziava che una squadra russa era sfilata nel pomeriggio dell'8 aprile a sette miglia dalla terra, colle prue a nord.

Era la squadra del Baltico che, partita il 16 marzo dai paraggi settentrionali del Madagascar, usciva dallo Stretto di Malacca e faceva rotta verso il Mare di Cina. L'ammiraglio Rogestvensky era riuscito nella prima parte del suo difficilissimo cómpito: portare una flotta attraverso l'Oceano Indiano in tempo di guerra, senza perdere nè lasciare indietro nessuna unità.

A Pietroburgo, dimentichi dei disastri in Manciuria, si sollevano gli animi, si spera nella riscossa. In Giappone si mantiene salda l'antica fiducia nell'ammiraglio Togo e nella sua armata. Il momento è supremo, perchè l'esito della lotta in mare fra la più grande potenza terrestre del mondo e una potenza insulare che le sue comunicazioni non può avere se non attraverso i flutti, potrebbe rovesciare le sorti della guerra, e potrebbe altresì, per effetto di complicazioni internazionali, per ora fortunatamente lontane, trascinare nella lotta i due alleati dei belligeranti.

LUCHINO DAL VERME

TRIPOLI

Era veramente così strano come poteva sembrare a prima vista, che l'opinione pubblica italiana gettasse un alto grido d'allarme alla prima voce che una Società francese aveva ottenuto dalla Porta la concessione del porto di Tripoli? e avevano interamente ragione il *Temps*, il *Débats* e gli altri giornali francesi, di formalizzarsi della facilità con cui la stampa nostra aveva mostrato di prestar fede a quella voce?

L'allarme muoveva da due ordini di ragioni, l'uno non men valido dell'altro, e derivanti dall'esperienza dei fatti altrui, dalla coscienza del difetto nostro. Da un lato, il ricordo di quanto è avvenuto per Tunisi, ora è poco men di un quarto di secolo, ricordo che il tempo trascorso non è valso a distruggere; dall'altro, il troppo discorrere che da troppi anni e troppo indarno si è fatto del diritto italiano su Tripoli, senza che alle parole sia mai succeduto quasi neppure un tentativo di fatti, rendevano naturalmente troppo suscettibile la nostra fibra, perchè essa non dovesse commoversi all'annuncio di un evento che sarebbe stato doppiamente grave, e per sè stesso e per la inconsistenza che avrebbe rivelato in tutta la nostra situazione internazionale.

Se la concessione fosse stata reale, non solo ne veniva terribilmente compromessa, ed in modo totale e definitivo, la nostra stessa esistenza nel Mediterraneo, quindi nel mondo, ma tutto insieme crollava: alleanze, accordi, amicizie, convenzioni; si sarebbe quindi attraversato il peggior dei momenti che siansi mai avuti a deplorare dalla costituzione del Regno; perchè almeno nel 1878 e nel 1881 l'isolamento spiegava gl'insuccessi, mentre ora si sarebbe degl'insuccessi ripetuto il più grave, quando tutto era stato predisposto per impedirne assolutamente la rinnovazione. Che cos'altro sarebbe rimasto a fare, quando tutto si fosse dimostrato inutile ciò che la nostra diplomazia aveva escogitato da tanti anni per garantire le rimanenti fortune del nostro paese? Gettarsi allo sbaraglio delle peggiori avventure, per non morire di soffocazione e d'inedia; gettarsi allo sbaraglio nella peggiore delle condizioni, avendo, cioè, tutto il mondo contro di noi, e senza il presidio in noi stessi di una sincera concordia, di una forte volontà, di un programma ben chiaro e determinato.

Vi era abbastanza, si vede, da scuotere anche la gente più inerte. Un vecchio proverbio italiano, che si attaglia perfettamente al caso, dice: *can scottato dall'acqua calda, ha paura della fredda.* L'acqua calda, per ciò che si riferisce ai rapporti franco-italiani, era stata rappresentata dal precedente di Tunisi, quando gli amori del Gabinetto Cairoli per la Francia, la devozione di certi suoi componenti per l'Egeria della terza Repubblica, Madame Adam, le assicurazioni e le promesse

del Barthélemy Saint-Hilaire, avevano fatto capo semplicemente al trattato del Bardo. E se l'acqua del giorno - Tripoli - poteva credersi fredda, non era tanto in considerazione dell'accordo franco-italiano stabilente i limiti dell'influenza e dell'azione dei due paesi nell'Africa mediterranea: gl'italiani sanno pure che gli accordi, verbali e scritti, valgono solo in quanto si sa farli valere; era piuttosto in vista delle complicazioni da cui la Francia era proprio adesso minacciata al Marocco per l'improvviso intervento della Germania e del suo Imperatore, che le avrebbero più che mai sconsigliato d'inimicarsi l'Italia; poichè questa, attaccata impensatamente dalla Francia a Tripoli, si sarebbe rivalsa certo a Tangeri, a Fez... ed a Berlino.

Ma, se tale considerazione poteva rassicurare le alte sfere politiche, è pur tuttavia naturale che non bastasse a tranquillare del tutto l'opinione pubblica. D'onde il chiasso, che non inopportunamente si è fatto sentire anche nelle aule parlamentari. Così opportunamente anzi, che vi è da felicitarsi della voce corsa, e per più ragioni.

Anzi tutto, si è avuto la conferma che gli accordi intervenuti per ciò che si riferisce all'Africa mediterranea sono efficacemente validi. La Francia, per mezzo di tutti i suoi organi più accreditati, ha rinnovato pubblicamente quegli impegni ufficiali, a cui si era sin qui accennato in modo assai meno determinato. Nè meno preziosa è stata l'altra conferma: che non vi è un solo italiano il quale sia disposto ad ammettere la indifferenza della politica nazionale per Tripoli, se non interamente per riguardi economici, almeno per considerazioni politiche, e che quindi non sia ormai moralmente impegnato a secondare ciò che il Governo crederà di dover fare per tradurre in atto questa parte del nostro programma. Mai, infatti, può dirsi, fu così unanime l'espressione della volontà popolare: senza distinzione di partito, e da un punto di vista o dall'altro, s'è da tutti quanti sentito e dichiarato che per l'Italia Tripoli è ormai questione di vita o di morte; non si è più dubitato da nessuno della opportunità di agire; bensì, si è unanimemente deplorato che non siasi agito sin qui.

Ma è poi assolutamente, esattamente vera questa inerzia completa, contro cui si è mosso fiero lamento anche nella serena e tranquilla aula di Palazzo Madama? In gran parte, certo; ed appunto, se l'opinione pubblica italiana si è tanto commossa, è perchè essa sentiva che si sarebbe dovuto agire assai prima ed assai più. Nessuno Stato, maggiore o minore, ha infatti il diritto d'ipotecare idealmente una regione qualsiasi della terra senza occuparsene poi in nessun modo; e se questo può dirsi di regioni remote o semideserte o barbare, pel cui possesso teoretico basta una notificazione fatta secondo le norme stabilite dall'Atto generale di Berlino, a tanto maggiore ragione deve ciò ritenersi per Tripoli, che riguarda così davvicino gl'interessi di tutta Europa.

Pure, a parecchie riprese qualche cosa si era tentato, e ancor prima, assai prima che per gli ultimi accordi italo-franco-britannici, la Tripolitania venisse considerata internazionalmente come compresa nella sfera di influenza italiana, in corrispondenza dell'Egitto riconosciuto all'Inghilterra, di Tunisi e del Marocco consentiti alla Francia.

Quando si vide che Tunisi era definitivamente perduta, a meno di una grande guerra europea che avesse il suo contraccolpo in Africa, che però era interesse dell'Italia per la prima il cercar d'evitare, gli

occhi della politica italiana si volsero naturalmente a Tripoli, almeno quando quella politica ebbe occhi per vedere. Così è che nell'organizzazione delle scuole all'estero quelle di Tripoli si tennero in speciale considerazione; così è che si seguì con simpatia la campagna che, in favore di un'azione italiana in Cirenaica, andava facendo quel Manfredo Camperio il quale possedeva indubbiamente l'istinto di ciò che doveva essere per l'Italia la politica coloniale, anche se spesso in lui i facili entusiasmi prevalevano sulla opportuna freddezza della logica; così è che con la colonia italiana di Tripoli si strinsero più intimi rapporti, e s'incominciò a tessere la tela di quella solidarietà morale, che è il primo fondamento di un'azione qualsiasi in un caso come questo.

Ma la crisi del 31 gennaio 1891 troncò tale avviamento come tanti altri; e lo troncò così in mal punto, che Francia, Inghilterra e Gemania, approfittando del rinnovato disinteressamento dell' Italia, conclusero quelle convenzioni africane che caddero come un bolide funesto sul Gabinetto costituitosi sul finire del 1893 con un programma di completo risveglio politico.

Un primo attentato alle ultime dipendenze dell'*hinterland* tripolino era stato, è vero, costituito dall'atto Salisbury-Waddington del 5 agosto 1890: allora l'Italia aveva troppa carne al fuoco altrove, e non aveva potuto intervenire, anche per essere intesa a farsi riconoscere in altre regioni una posizione coloniale.

Rimaneva, del resto, ancora panno da tagliare, e tempo per farlo. Ma del tempo non si volle poi approfittare, ed il panno fu tagliato da altri, con la convenzione 15 novembre 1893 fra Germania e Inghilterra, della quale fu conseguenza inevitabile l'altra che si iniziò subito e si firmò poi il 15 marzo 1894 tra Francia e Germania.

Con quelle convenzioni si svolgeva l'opera di isolamento della costa tripolina, che si compì poi con la nuova convenzione franco-inglese del 21 marzo 1899 da cui fu chiuso il pericoloso incidente di Fascioda. Il Ministero italiano d'allora non poteva rimanervi indifferente. E poichè quegli atti del 1893-1894 lasciavano aperta ancora una via di penetrazione dalla costa verso l'interno, e quantunque l' attenzione coloniale di quel Gabinetto fosse quasi intieramente richiamata dalle cose etiopiche, esso pensò ad un tentativo di esplorazione politica verso il Wadai. Il capo della setta degli Snussi era allora più potente che mai, e la Consulta credette di sceglier bene la persona che incaricò di quel tentativo. Fallito invece che fu, per ragioni che è qui inutile esporre, e finito con una escursione più o meno effettiva all' oasi di Giove Ammone, si cercò con altri mezzi l'affermazione della volontà italiana di non disinteressarsi di quella regione; la quale andò crescendo tanto più d'importanza agli occhi del nostro Governo, quando la presa di Cassala, e la conseguente stanza presa dall' Italia nel Sudan, parvero poter dar base pratica, in un più o meno prossimo avvenire, al magnifico ideale di una grande colonia africana dell' Italia, la quale, partendo dalla Cirenaica, scendesse al Sudan appunto, e attraverso all'Etiopia - compresa tutta allora nella sfera d' influenza italiana - andasse a far capo all' allora costituenda colonia nostra del Benadir, cioè nell'Oceano Indiano.

Era, in minor suono, con non minore ragione politica e con molto maggiore diritto geografico, una seconda edizione dell'impero anglo-africano dal Cairo al Capo, il quale si va costituendo con sì diversa

fortuna. Ma, se i mezzi erano di tanto minori fra noi che in Inghilterra, minore non era l'animo in quel momento, nè men lunga la vista: epperò, mentre si dava per programma confidenziale alla seconda spedizione Bottego di riconoscere tutta la frontiera della sfera d'influenza italiana dal Giuba a Cassala, si agiva in Cirenaica con un'agenzia commerciale, con nuovi Consolati, con nuove scuole e con altre istituzioni, le quali erano tutte intese a stabilire allora quel diritto morale, di cui ora si è chiesto l'esercizio attivo a Palazzo Madama, e che la crisi succeduta alla battaglia d'Adua interruppe invece per la seconda volta.

Nove anni e qualche mese sono corsi da quella crisi; e bisogna compiacersi nel constatare come lo spirito coloniale si sia risvegliato nel frattempo anche in alcuni di coloro i quali sembravano averne fatto d'allora divorzio. Vi fu, per esempio, un sodalizio di propaganda coloniale che, mentre era stato l'organo iniziale e permanente dell'agitazione intorno a questi argomenti tenuta sempre viva dal buon Camperio, e si chiamava: *Società per le esplorazioni commerciali in Africa*, credette bene di perdere l'*Africa* per via, quando l'Africa era divenuta impopolare. Oggi bisogna dire che sia popolare come mai l'idea di un'azione - pacifica s'intende - dell'Italia in Tripolitania, se si rimprovera il Governo di non aver fatto nulla in quella Reggenza, da chi con quella tale Società ebbe pure rapporti intimissimi. Prendiamone dunque atto; mettiamo a registro le lamentele e le raccomandazioni che sono risuonate a Palazzo Madama ed a Montecitorio a tale proposito: tanto più che quando il Governo attuale vorrà tentar qualche cosa, e non sarà impossibile che s'incontri qualche difficoltà, risorgeranno naturalmente le prudenze, i timori, le prevenzioni contro la solita *politica d'avventure*.

È perciò che dicevamo ben venuto l'allarme suscitato dalla falsa voce della concessione del porto di Tripoli ad una Società francese. Quell'allarme ha fatto sì che si compromettessero in favore di una politica attiva molti di quelli che contro una politica attiva iniziale senza di esso si sarebbero schierati pei primi: perchè così è fatta, pur troppo, la consistenza di molte convinzioni italiane in fatto di politica internazionale.

Comunque, il Governo farà, è obbligato a fare, oltre che dalla realtà degli interessi e dei pericoli nazionali, dalla unanimità con cui l'opinione pubblica si è espressa in proposito. All'uopo, il ministro degli esteri ha chiamato a Roma il nostro ambasciatore a Costantinopoli, il quale è qui atteso pel 16 corrente, proprio il giorno in cui queste pagine vedranno la luce. Il Ministero degli Esteri si loda molto del marchese Imperiali, e, se il sacrificio di questi sarebbe stato sicuro quando la concessione di Tripoli fosse stata confermata - nè sarebbe stato il solo a venire sacrificato, stando ai calcoli che già si facevano nei circoli parlamentari - si può dire che egli è venuto a beneficiare dell'effetto morale della smentita.

Egli non è solo, del resto, ad agire presso la Porta, con la quale è in diretta relazione il cav. Cangià, primo dragomanno. Di questi anzi si è sempre vantata la intimità col gran mondo ufficiale di Costantinopoli. Ciò non gli aveva impedito di aspirare presso la Cassa del Debito pubblico all'ufficio pel quale fu nei giorni scorsi prescelto con sorpresa di molti, dalla Camera di commercio di Roma, rappresentante i portatori italiani, il marchese Theodoli, a preferenza di tutti i sette concorrenti di cui il Ministero degli Esteri aveva presen-

tato la lista, tutti funzionarii dello Stato e dei quali quattro erano Consoli generali. È ora a sperare che il non aver visto accolto il suo desiderio non distolga il cav. Cangià dal tutelare con zelo gl'interessi italiani.

L'opera dell'interprete è preziosa in Oriente: tanto preziosa, che non si comprende come il nostro Governo mostri di tenerla relativamente in poco conto, cosicchè non ha mai pensato di tradurre in atto l'opportuna idea, già balenata alla Consulta nel 1889-90 e nel 1894-95, di fare del Collegio Orientale di Napoli essenzialmente una Scuola d'interpreti appunto e una Scuola normale per le nostre istituzioni coloniali. Son rarissimi i nostri ufficiali diplomatici e consolari, i quali, per la conoscenza delle lingue orientali, possono trattare personalmente coi Governi presso cui sono accreditati nei paesi musulmani: tanto rari, che possono dirsi eccezioni, fra i maturi il Malmusi per l'arabo mogrebino, e fra i giovani il marchese Carlotti pel turco. Ma il Malmusi non ha più ormai a Tangeri – dove, del resto, il Gianatelli Gentile è un interprete principe – che una parte di secondaria importanza politica, dopo che abbiamo rinunciato alla nostra posizione nel Marocco, a beneficio della Francia; ed il marchese Carlotti, dopo una lunga e replicata ed utile permanenza a Costantinopoli, è stato trasferito a Vienna, ove riesce prezioso al duca Avarna di Gualtieri, tanto più quanto maggiore è la sua conoscenza della questione balcanica, anche in ragione appunto del suo lungo soggiorno sul Bosforo.

Comunque, è certo che il marchese Imperiali ed il cav. Cangià debbono ora ottenere dalla Porta più che non siasi potuto trarne sin qui, specialmente pel trattamento degli italiani e delle loro iniziative nella Tripolitania.

È vero, infatti, che, in ragione del gran chiacchierare che s'è fatto intorno alle aspirazioni italiane, le autorità locali si mostrano più diffidenti e sospettose dei nostri connazionali che d'ogni altro europeo. Qualsiasi tentativo, ad esempio, di escursione nell'interno, di affermazione sulla costa, è stato sin qui sistematicamente mandato a vuoto, non ostante che, dal Motta al Medana – titolare attuale – i nostri ufficiali consolari colà sieno stati scelti fra i migliori. Ma è anche vero che su quei tentativi si è fatto troppo chiasso da coloro stessi i quali avrebbero avuto interesse a farli passare sotto silenzio, e che scendevano in Tripolitania in carovane appariscenti, suonando le trombe e battendo i tamburi, così che avrebbero svegliato persino i sette dormienti, mentre invece qualche silenziosa ed efficace stretta di mano a qualche funzionario locale avrebbe fatto assai più di tutte le comparse scenografiche. E, d'altronde, non si sa che con la Turchia e coi suoi funzionari, ogni domanda è respinta la prima, la seconda, e magari la terza volta, e che da essi non si ottiene se non insistendo? L'esperienza è di secoli, nè il tempo e le vicende trascorsi da quando, iniziata la decadenza degli Osmanli, essi dovettero incominciare a far concessioni a quell'Europa che tutta avevano fatto tremare, hanno tolto a quella esperienza il menomo valore; l'hanno anzi sempre più accreditata con repliche sempre più numerose della stessa tattica conducente ai medesimi risultati.

Se n'è avuto proprio ora un esempio nella gara dibattutasi a Costantinopoli tra Francia e Germania, e che si è chiusa colla emissione a Parigi ed a Berlino di un nuovo prestito ottomano. I due Governi

non consentivano alla emissione che a certe condizioni d'ordine politico-economico di primaria importanza; le trattative, lunghe e laboriose, sospese e riprese più volte, non durarono tanto a lungo, se non perchè la Porta ripugnava da quelle concessioni. Pure, secondo il solito, a forza d'insistere si riuscì ad ottenere dal Sultano i desiderati *iradé*, poichè colla Turchia come mai è vero il proverbio che l'importuno vince l'avaro.

La difficoltà, veramente, era doppia in questo caso; perchè non si trattava soltanto di strappare al Padiscià un altro lembo della sua sovranità effettiva e di saldare un altro anello di quella catena che lo costringe a cedere volta per volta alla volontà dell'Europa: vi era rivalità fra le domande della Germania e quelle della Francia; e se il Sultano mai più avrebbe voluto far cosa sgradita a quel Guglielmo II che si professa il migliore dei suoi amici, e che si disinteressa da ogni pressione d'indole politica sentimentale nella questione balcanica, il Sultano stesso non poteva neppure dimenticare che la Francia è abituata a condursi con una certa disinvoltura quando trattasi dei suoi interessi economici in Oriente: l'incidente di Mitilene è troppo recente perchè ad Yldiz Kiosk possa essere dimenticato. Si doveva dunque trovare una soluzione che, assicurando al Tesoro imperiale i milioni desiderati, non scontentasse nè la Francia, nè la Germania.

Ed è così che, per la parte del prestito emessa a Berlino, la Germania ha ottenuto quella ordinazione di nuove artiglierie che era desiderata dalla Casa Krupp, appoggiata dall'Imperatore al punto che non furono ammessi a concorrere neppure gli altri cantieri tedeschi; e per la parte del prestito emessa a Parigi, la Francia ha ottenuto una indennità di 3 milioni e mezzo alla Società francese delle ferrovie di Siria e la costruzione della linea Hama-Aleppo. Così, il Creuzot resta senza la fabbricazione dei nuovi cannoni, e i banchieri industriali tedeschi si vedono delusi nella speranza di far giungere per la prima sul ricco mercato di Aleppo in comunicazione col mare la loro ferrovia di Bagdad; ma le concessioni ottenute dai due Governi sono tali, che hanno finito per dichiararsi entrambi soddisfatti, ed il prestito ha potuto emettersi sui due mercati rivali.

Quella che è rimasta esclusa da ogni beneficio, è l'Inghilterra, la quale ha protestato contro la esclusione della Casa Armstrong dalla gara per le nuove artiglierie. Essa ha abbandonato così per la prima volta la sua regola di disinteressarsi della sorte all'estero delle sue grandi industrie, lasciando che queste si proteggssero da sè stesse, grazie alla loro fama indiscussa ed al loro valore reale. Essa sente ormai, che, data una politica come quella della Germania, tutta intesa a valersi della propria forza e del proprio prestigio a beneficio degli interessi economici del proprio paese, l'olimpicità della tradizionale politica britannica più non è del caso, che bisogna muoversi, agire, contrapporre; e alla campagna protezionista che si va agitando all'interno, alle leggi restrittive contro l'immigrazione, risponde questo primo accenno di tutela della industria sui grandi mercati mondiali, rappresentato a Costantinopoli dalla protesta contro la fornitura dei nuovi cannoni turchi riserbata alla sola Germania. È anche questa, del resto, una espressione dell'accordo anglo-francese, il quale è chiamato ad esercitarsi nel campo economico non men che nel campo politico, precisamente in ragione della gravissima concorrenza che l'industria tedesca fa alle industrie rivali, in condizioni che sono rese sempre vittoriose dalla efficacia della politica germanica.

Di quella concorrenza abbiamo avuto anche noi, e proprio in Tripolitania, un saggio in una materia che, avendo il maggior fondamento scientifico, sembrava dover venire piuttosto considerata con quel rispetto internazionale che viene per solito tributato alle più nobili creazioni dell'ingegno: la radiotelegrafia. Non a torto si è citato il caso della stazione radiotelegrafica a sistema tedesco voluta ottenere dal Governo germanico a Derna come una prova della influenza, maggiore della nostra, che le altre potenze godono a Costantinopoli ed esercitano in Tripolitania. È veramente singolare quanto sgradita l'ostinazione posta dalla Germania nel combattere il sistema Marconi, quantunque tutto il resto del mondo ne riconosca la superiorità, e al punto da voler indire contro quel sistema una Conferenza internazionale a Berlino, e da tentar d'imporre il sistema rivale proprio in quella regione che è ormai, convenzionalmente, quanto sinora platonicamente, assegnata all'Italia: singolare appunto perchè a Berlino si deve comprendere la impressione negativa che deve produrre in Italia, ove si è giustamente orgogliosi e gelosi del trionfo del nostro giovane scienziato. Ma così è fatta la politica germanica, verso gli alleati non men che verso i rivali, e, piaccia o non piaccia, bisogna pigliarla qual'è.

Così è pure, ad esempio, che, mentre aveva rinunciato ad ogni ingerenza politico-militare in Macedonia, e si era astenuta dal partecipare alla organizzazione della gendarmeria, appena combinato il controllo finanziario su quella regione, di cui qui s'è dato pei primi notizia (1), la Germania ha desiderato d'intervenirvi e vi è intervenuta di fatto, cosicchè la Commissione internazionale comprenderà un delegato tedesco, come un delegato italiano, inglese, francese, insieme ai due Agenti civili già in carica austriaco e russo. E così sarà sempre.

Ora, è appunto una tale politica che ci deve servire di esempio. E speriamo che così sia: ne abbiamo tanto maggiore diritto, in quanto molte delle industrie italiane sono ormai in condizione di competere vittoriosamente con le più progredite, e non vi è ragione di sorta che alle altre vengano postergate. Così quel capitale italiano, che ora incomincia a fare all'estero qualche timido passo - informi la Regìa dei tabacchi nel Montenegro, affidata a veneziani - fosse stato da tempo men pauroso! chè nostre sarebbero, almeno in parte, le ferrovie d'Anatolia, trattate per banchieri italiani dalla nostra ambasciata a Costantinopoli, quando nostre avrebbero potuto essere; e con le ferrovie rese italiane le nostre industrie avrebbero fatto breccia in Levante, in tutta l'Asia Minore! Ma quel che non si è fatto sin qui si faccia ora.

A questo deve tendere il nostro Governo; a questo si ha ragione di credere che tenda. Il marchese Imperiali infatti non è stato chiamato punto a Roma per dare informazioni intorno ad una concessione del porto di Tripoli che si è chiarita inesistente, e tanto meno per avervi rimproveri, subirvi rimostranze contro una incuria ed una ignoranza, di cui non si è reso colpevole: bensì onde apprendere dalla viva voce del Ministro degli Esteri e del Presidente del Consiglio quali sono i desiderati del nostro Governo per tuttociò che ha riguardo ai nostri interessi nel Mediterraneo musulmano ed in Oriente. Egli tornerà a Costantinopoli con una serie di domande bene esplicite, d'indole natu-

(1) *Nuova Antologia*, 1° maggio 1905: *Il convegno di Venezia.*

ralmente, essenzialmente pacifica, e tali che il loro accoglimento gioverà anzitutto al Governo turco, il quale avrà per esso maggiori frutti e minori preoccupazioni in quella parte dei suoi possedimenti: i quali, poco più, poco meno, lasciano tutti a desiderare anche in fatto di tranquillità. Informi l'Arabia, dove Riza Pascià è stato sconfitto, dove Sannaa è caduta in mano dei ribelli, sicchè tutto il Yemen può dirsi, almeno provvisoriamente, perduto per la Turchia, con la necessità per l'Italia di guardare alla costa di Hodeida contro il brigantaggio rinascente nel Mar Rosso, non men che per l' Inghilterra di guardare alla regione confinante coll' *hinterland* di Aden.

Assai più che una questione militare, la questione di Trìpoli, come, del resto, tutte le altre della moderna politica internazionale, è una questione economica; ed è in questo senso che bisogna agire, tanto più che una occupazione diretta della Reggenza non è ora nel nostro interesse e non può essere quindi nelle intenzioni nè di questo Gabinetto nè di alcun altro che lo sostituisca a più o men breve scadenza. È in questo senso; ma non solo verso la Porta, bensì anche in ciò che dipende dalla sola volontà nostra, ad esempio nei servizi di navigazione, che da troppo tempo attendono miglioramenti, da troppo tempo progettati e presentati. Come parecchi oratori hanno sostenuto in Parlamento, non bastano per far della Tripolitania una fruttifera dipendenza economica dell'Italia nè pochi Consolati, nè poche scuole, nè qualche ambulatorio medico; altro occorre, altro si può e si deve fare. Ed è questo il momento, o non più. Chè, se noi non c' indurremo finalmente a fare più che a dire, altri, e sul serio questa volta, senza dire, farà.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Victor Hugo a Roma — Il V Congresso di Psicologia — D. J. Valera — Per G. Tarde — « Le Serpent noir » di Paul Adam — « Sedici anni in Siberia » — Per Schiller — « Un figlio dei tempi » di S. Benelli — L'orario festivo nei musei — Varie.

La statua di Victor Hugo in Roma.

Dopo l'effigie di Goethe, quella di Victor Hugo è venuta a biancheggiare nel marmo e a decorarsi dei

Il monumento a Victor Hugo

grandi sfondi di Villa Borghese, dei mattini limpidi e dei tramonti fiammeggianti traverso le frondi delle quercie.

Uno spiritello scettico mi diceva, mentre guardavo lo sfilare delle armi, delle bandiere, delle tube, ascoltavo lo squillar delle fanfare, l'echeggiare dei discorsi: che la comune dei mortali ama sempre chiamare i grandi a testimoni de' suoi piccoli fatti d'ogni giorno, fa suo il nome dei grandi senza occuparsi del loro significato. È proprio questo che sognava Victor Hugo? Ma scomparsi i luccichii delle uniformi e l'eco delle fanfare guerresche, vidi la bella fronte del Poeta, sullo sfondo dei rami verdeggianti e respiranti la primavera, la vidi pensosa e curva verso il popolo variegato che la contemplava, verso i fanciulli poveri per i quali la Villa è un oasi in mezzo alla città aspramente ospitale, e mi parve che si rasserenasse.

Sulla base ove s'eleva la statua (che non è felice nell'insieme, ma è bella nella parte superiore) è scritto:

VICTOR HUGO

QUEL TRIOMPHE! QUEL ÉVÉNEMENT!
QUEL MERVEILLEUX PHÉNOMÈNE
QUE L'UNITÉ D'ITALIE
TRAVERSANT D'UN SEUL ÉCLAIR
CETTE VARIÉTÉ MAGNIFIQUE DE VILLES SŒURS
MILAN, TURIN, GÊNES, FLORENCE
BOLOGNE, PISE, SIENNE, VÉRONE, PARME
PALERME, MESSINE, NAPLES, VENISE, ROME!

(*Discours pour Garibaldi,* 1860).

Nella parte posteriore:

A ROME

LA LIGUE FRANCO-ITALIENNE

Victor Hugo e Garibaldi! Edouard Lockroy racconta nella *Revue d'Italie* l'amore che questi uomini si portarono traverso le frontiere. A Guernesey

Hugo aveva consacrata una sala a Garibaldi, ma non vi potè ospitarlo mai e i due grandi mai non si videro. Il Lockroy ha veduto Hugo nella sua isola e Garibaldi a Caprera.

« Victor Hugo amava l'umanità e augurava la pace. Garibaldi non amava meno la pace e l'umanità. Garibaldi scriveva a Hugo: – Vorrei avere un milione di anime, che rendesse inutili un milione di fucili. Vorrei avere l'accordo universale che renderebbe inutile la guerra. – Victor Hugo rispondeva a Garibaldi: – Noi abbiamo fede entrambi, e la nostra fede è la stessa. Voi siete, com'io, di quelli che temono il peso di una goccia di sangue... La liberazione mediante il pensiero, la rivoluzione mediante l'incivilimento, tale è il nostro scopo, il vostro come il mio... »

Per questo la loro gloria è pura e la loro memoria è cara nella mente degli uomini. Gli uomini anche quand'operano ingenerosamente amano la generosità e vi aspirano con acuta nostalgia.

S'è parlato di Shakspeare e si parla di Dante. Si parlerà anche di Cervantes. La loro effigie apparirà certamente in un giorno più o meno lontano sotto gli alberi secolari della Villa. Pare che lo predicesse Giosue Carducci quando cantava nell'ode *Roma* (se non sono gli antichi padri della gente italica, sono i padri dell'umanità):

Nei crepuscoli a sera di gemmeo candore fulgenti
tranquillamente lunghi su la Flaminia via,

l'ora suprema calando con tacita ala mi sfiori
la fronte e ignoto io passi ne la serena pace;

passi ai concilii de l'ombre, rivegga li spiriti magni
dei padri conversanti lungh'esso il fiume sacro.

L'on. Fortis
all'inaugurazione del monumento a Victor Hugo.

***

I discorsi dell'ambasciatore francese Barrère, del ministro italiano della pubblica istruzione Bianchi, del senatore Rivet, del prosindaco di Roma Cruciani-Alibrandi, di Jules Claretie direttore della *Comédie Française*, letto da Federico Febvre, hanno messo in rilievo l'opportunità delle onoranze al grande Poeta francese e specialmente la fraterna solidarietà che col monumento offerto dalla Lega franco-italiana si veniva a stringere e a consolidare vie più tra le due nazioni consanguinee per lingua, per indole, per aspirazioni civili.

Il V Congresso internazionale di psicologia.

Un avvenimento, degno della più alta considerazione, è stato il V Congresso internazionale di psicologia, che si è tenuto in Roma dal 26 al 30 aprile u. s. negli splendidi locali dell'Istituto chirurgico al Policlinico Umberto I, ammobigliati e decorati appositamente per la circostanza.

Questi periodici convegni di psicologi furono iniziati nel 1889 a Parigi per opera di alcuni scienziati – primo C. Richet, il fisiologo della Sorbona – allo scopo d'incoraggiare sempre più gli studiosi all'applicazione dei metodi biologici nelle indagini intorno ai fenomeni psichici. I primi due Congressi, quello, cioè, di Parigi (1889) e l'altro di Londra (1892), s'intitolarono « Congressi di psicologia fisiologica »; ma al 3° Congresso (Monaco di Baviera 1896) si abolì l'aggettivo e ciò parve felice augurio per una intesa definitiva tra filosofi e biologi allo scopo di costituire al di fuori della filosofia una psicologia moderna, autonoma, in cui il metodo della osservazione interiore (introspezione) fosse disciplinato e regolato dai metodi dell'osservazione esteriore e dell'esperimento.

Il IV Congresso si tenne a Parigi (1900), ma le distrazioni offerte dalla grande Esposizione tennero moltissimi dei numerosi aderenti lontani dai lavori delle Sezioni, in cui il Congresso era diviso: il più grande successo ottenne la Sezione, in cui si eran dati convegno i cultori dello spiritismo. Il *Comitato internazionale di propaganda*, cui fu affidata fin dal principio la preparazione dei successivi Congressi, nella sua riunione del 1900 a Parigi, scelse Roma a sede del V Congresso, e su proposta del prof. A. Tamburini, ch'era presente, il Comitato ordinatore risultò così eletto: L. Luciani, presidente; G. Sergi, vicepresidente; A. Tamburini, segretario generale; S. De Sanctis e G. C. Ferrari, vicesegretari.

***

Molte e fortunose furono le vicende di questo Comitato; sta in fatto che al tirar dei conti non restarono sulla breccia che il Sergi ed il De Sanctis; ed è a questi che si deve l'organizzazione del V Congresso. Mercè un lavoro indefesso e guidati dal criterio che al convegno dovessero essere invitati senza eccezione tutti i principali cultori della psicologia sì pura che applicata, gli organizzatori ottennero larghe adesioni, oltre 600, da ogni parte del mondo, e senza distinzione di scuole e di dottrine; ottennero che parecchi Governi stranieri inviassero delegati ufficiali, che Università, Società scientifiche, Laboratorî psicologici, Accademie, Periodici di filosofia e di psicologia mandassero rappresentanti autorevoli. Abbiamo potuto vedere a questo Congresso, accanto ad uno stuolo numeroso di giovani cultori ed amatori degli studi psicologici, uomini illustri, come W. James, C. Lombroso, T. Lipps, L. Luciani, S. E. Henschen, H. Beaunis, P. Flechsig, J. Sully, G. Martius, A. Thiéry, G. Itelson, Y. Motora, A. Höfler, W. Mc. Dougall, A. Adamkiewicz ed i più noti allievi di T. Ribot, di A. Meinong, di T. Flournoy, di W. Wundt, di F. Brentano, di Jodl, di Binet, appositamente inviati dai loro maestri. Soltanto i filosofi italiani rimasero freddi al ripetuto appello del Comitato: salvo il prof. De Sarlo, che presiedè degnamente la seconda Sezione (psicologia introspettiva) e pochi altri, essi in generale si astennero.

Il Congresso fu solennemente inaugurato al Campidoglio alla presenza del presidente dei ministri e con discorsi del conte E. Di San Martino Valperga, rappresentante del sindaco di Roma, del ministro della pubblica istruzione, del prof. G. Sergi. I delegati dei Governi esteri presero quasi tutti la parola per portare il saluto del loro paese a Roma ospitale.

***

Per le quattro sedute generali del Congresso erano state stabilite conferenze di Lipps, Flechsig, Sciamanna, Sommer, Janet, Sollier, Bellucci, Flournoy, Sully, Richet, Brentano, Bianchi; ma all'ultimo momento mancarono gli ultimi cinque: però il Comitato supplì con una conferenza importantissima di Guglielmo James, che ebbe luogo la mattina del 30.

Oltre 300 erano le comunicazioni annunziate e distribuite nelle quattro Sezioni del Congresso (Psicologia sperimentale, introspettiva, patologica, pedagogica e sociale), ma ben poche, a causa della ristrettezza del tempo, poterono esser lette e discusse.

Tra le conferenze furono molto importanti quella del Lipps sulle *Orientazioni della psicologia*, quella del James sul *Concetto di coscienza*, quella del Sommer sui *Movimenti espressivi del pensiero*, e quelle del Flechsig e dello Sciamanna intorno alle *Localizzazioni cerebrali dei fenomeni psichici*.

Le discussioni di maggior valore avvennero alla conferenza del Lipps, il quale volle ancora una volta battere in breccia la psicologia sperimentale moderna. Ma giova notare che nessuno dei presenti si levò a negare ciò che è nella convinzione di tutti i psicologi sperimentalisti, e, cioè, che l'oggetto dello studio della psicologia siano gli stati di coscienza; il Höfler si limitò, e con molta ragione, a difendere la indipendenza della psicologia dalla filosofia e a porre in luce il potente aiuto, che hanno dato nell'ultimo trentennio alla introspezione l'osservazione esterna e l'esperimento, tanto da essere giustificati anche oggi il concetto e il nome di *psicologia sperimentale*, come ebbe a stabilirli il Wundt.

Una discussione d' indole strettamente filosofica avvenne a proposito della conferenza del James: vi furono affermazioni monistiche, dualistiche, ecc.; ma sarebbe contrario al vero il dire che l'una più che l'altra ottenesse il plauso dei presenti.

***

Dei lavori e delle discussioni avvenute nelle quattro Sezioni, qui non possiamo dare che un rapidissimo cenno.

Interessantissimi riuscirono i lavori della I Sezione (Psicologia sperimentale), presieduta dal prof. Fano, a cui erano annesse due sale per dimostrazioni ed esperimenti. Le comunicazioni di ordine anatomico e fisiologico dei dottori Donaggio, Fragnito, Krueger forono illustrate da ben riuscite proiezioni. Si segnalarono per le loro comunicazioni i professori Henschen, Höfler, Sakaki, Kiesow, Martius, Gheorgov, Peters, Alrutz, Piéron, Patrizi, Treves Z., Adamkiewicz, Benussi, Watt, Michotte, Montanelli, Claparède, Zanietowski. Degna di ricordarsi la discussione sollevata dalla esperienza di M.lle Robinovitch intorno al « sonno elettrico »: vi presero parte i professori Patrizi e Ghilarducci.

Nella II Sezione (Psicologia introspettiva) il lavoro fu intenso e quasi sempre molto importante. Notevoli il discorso di apertura del presidente prof. De Sarlo, e le relazioni del De Sarlo stesso, dell'Aliotta e del Villa.

Le comunicazioni di maggior rilievo furon quelle dei professori Tarozzi, Beaunis, Benussi (di Graz), Peillaube, R. von Sterneck, Itelson, Varisco, Valli, Aars, Montalto, ecc.; alcune di esse diedero occasione a discussioni vivaci, ma sempre molto elevate.

La III Sezione (Psicologia patologica), presieduta dal prof. E. Morselli, fu anch'essa abbastanza attiva. Furon giudicate molto importanti le comunicazioni di Ranschburg, Piéron, Dumas, Krogius, Ceni, Colucci, Consiglio, Ferrari, Gualino. Riuscirono di speciale interesse una comunicazione di Th. Ribot sulle emozioni, letta dal suo allievo dottor G. Revault d'Allonnes, e un'altra di A. Binet sui fanciulli anormali, letta dal professor Beaunis.

Il pubblico era formato quasi esclusivamente di psichiatri.

La IV Sezione (Psicologia criminale pedagogica e sociale), che in più di una seduta fu presieduta dal prof. C. Lombroso, si mantenne affollatissima, specialmente quando il Lombroso stesso fece la sua comunicazione intorno alle *Cause della Genialità ateniese*. Il pubblico era composto di criminologi, fra cui assiduo l'onorevole Ferri, pedagogisti e psichiatri. È dovere rammentare le comunicazioni con le relative discussioni dei professori Ottolenghi, Sommer, Bérillon, G. Ferreri, Ingegnieros, Marro e Audenino.

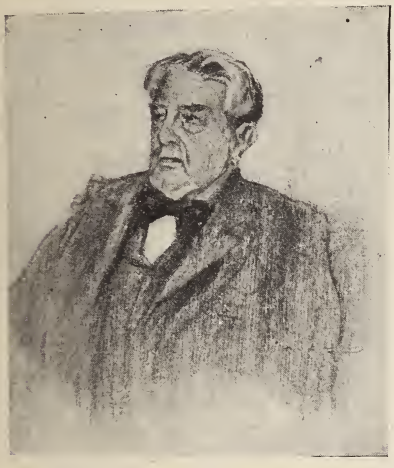
Nei locali del Congresso, oltre alla grande aula per le sedute generali e alle sale per le sedute delle Sezioni, erano state allestite varie sale per dimostrazioni sperimentali, una sala di scrittura, un ufficio per la stampa, ecc. Un padiglione dell'Istituto era destinato a mostra di apparecchi ed istrumenti per ricerche psicofisiologiche e di materiale scientifico; notevole la mostra del Zimmermann di Lipsia, quella del prof. Höfler di Praga, quella del prof. Bellucci di Perugia che consisteva in una preziosa collezione di amuleti italiani antichi e moderni da servire come documenti per la psicologia della religione. Durante il Congresso funzionò al Policlinico un apposito ufficio postale e telegrafico e perfino un grandioso *Buffet*.

Sempre brillanti riuscirono i festeggiamenti organizzati dal Comitato in onore dei membri del Congresso. Al ricevimento al Ministero degli esteri, al tè offerto dal Ministro della pubblica istruzione nel museo di Villa Umberto I, al tè in casa Sciamanna, alla serata di gala al teatro Costanzi, al banchetto allo Splendid Hôtel, a Villa Adriana e Tivoli, dappertutto regnò festosa concordia fra biologi e filosofi: nessun incidente turbò mai il grandioso convegno fino al momento della sua chiusura, che avvenne alle ore 15 del 30 aprile coll'acclamazione di Ginevra a sede del VI Congresso nel 1909. Su proposta del Comitato e di congressisti furono inviati telegrammi e saluti a C. Richet, a T. Flournoy, a G. Wundt, a R. Ardigò. I numerosi brindisi e discorsi di occasione fatti nei giorni del Congresso in tutte le lingue, perfino in svedese e

in giapponese, si svolsero sempre attorno a due temi: la pace fra i popoli in nome della scienza, il progresso della psicologia mercè il lavoro di tutti.

Don Juan Valera.

È morto D. Giovanni Valera, uno dei più grandi scrittori della Spagna, e con lui sparisce tutto un mondo, con lui muore l'ultimo di quei romanzieri acuti che vennero dopo il Cervantes, muore l'ultimo critico scettico dell'ideale, e muore pure l'ultimo salotto, l'ultima *tertulia* letteraria di Madrid.



Il Valera nacque a Cabra in Andalusia nel 1824, aveva dunque più d'ottanta anni. Era cieco da molto tempo; ma lavorava ancora energicamente, e la morte lo ha sorpreso mentre dettava il suo omaggio al Cervantes per le feste del centenario di *Don Quixote*.

Il suo ultimo libro di *Terapeutica sociale, tratta dalle novelle ed altri libri di puro diletto,* è uscito pure pochi giorni fa. È una spietata satira della letteratura politico-didattico-sociale che invade la Spagna dopo il disastro. Il Valera sorride nel veder l'arte adoperata a servire la pubblica utilità; in lui era abituale il ridere di tutti i grandi problemi della vita, se non fossero l'arte o la bellezza. Il Valera scherzava di tutto, e la sua fredda canzonatura della civiltà, del progresso riempiva il cuore d'amarezza e sfiducia, deprimeva la volontà.

Questo è il tratto più caratteristico del Valera: una assenza assoluta di fede sociale. La sua grandiosa opera artistica è una continua negazione: egli vide tanti cambiamenti nei suoi ottanta anni, che non potè credere nella utilità di nessuno.

Da giovane, appena uscito dalla università, venne a Napoli al servizio del duca di Rivas, il tragico spagnuolo, che era allora ambasciatore. In Napoli si formò il suo spirito; conobbe la virtù superiore dell'arte, ma imparò pure del suo signore l'antico motto spagnuolo *gallardo y calavera!* Ricordando, ancora in questi ultimi anni, quel tempo, il Valera si rialzava dal suo seggiolone, dove lo prostrava la sua cecità, e raccontava la sua gaia gioventù, passata fra le letture dei classici e dei moderni poeti italiani. La sua voce dominava ancora le chiacchiere del salotto per recitare qualche poesia del Leopardi o del Parini, nel verso originale, o tradotta da lui magistralmente. Da Napoli il Valera si partì per diverse ambascerie. Fu a Pietroburgo, a Rio Janeiro, a Lisbona, a Washington, e fu uno di quelli che andarono a Torino a offrire al principe Amedeo la corona di Spagna. Ma in queste missioni e nei tempi passati in Spagna nella vita pubblica il Valera si serbò sempre letterato. Di questi tempi sono i suoi discorsi nella Accademia di Madrid, e le pregevoli traduzioni del *Dafnis y Cloe,* di una parte del *Fausto* e di frammenti del *Mahaharata*. Perchè il Valera, secondo l'uso e l'antica tradizione della cultura castigliana, fu un perfetto umanista, grande conoscitore delle lingue ed avido di sapere. Dalle sue letture trasse sempre argomento di fina critica, o ne prese le mosse per le sue opere d'arte.

Dopo la lettura dei mistici spagnuoli, per esempio, venne il suo capolavoro *Pepita Ximenez*. Da quei grandi psicologi, da quei dissettori sublimi dell'anima umana e delle sue passioni, il Valera trasse un romanzo pieno di esperienza spirituale. È la piccola storia d'una vedova giovane che finisce per innamorarsi e sposare un devoto seminarista. Il libro è pieno di riflessioni morali e di citazioni di santi padri, ma il sole della Andalusia lo riempie di sensualità lo-

cale. *Pepita Ximenez* è tradotta in tutte le lingue.

Sono pure bellissime *Las ilusiones del doctor Faustino, El comendador Mendoza y Juanita la larga.* Ma il più pregevole dei suoi romanzi è *Morsamor*, pubblicato pochi anni fa. Sono nel *Morsamor* raccontate le vicende o *lances* d'amore e di fortuna di don Miguel de Zueros e don Filurcio de Simahonda; due frati che fuggono dal convento e vanno a cercare avventure, in quel tempo felice che *dall'uno all'altro polo si dipendeva di Siviglia o da Lisbona.* L'azione passa in pieno Cinquecento, quando non si sente parlare d'altro che delle grandi conquiste fatte da castigliani e portoghesi. I due frati fuggono in India, per conquistarsi un regno, in compagnia di due leggiadre ballerine sivigliane. Il Valera trova occasione in questo viaggio dei suoi eroi, al paese delle teogonie e teosofie, per scherzare di tutti i sistemi imaginabili, e ridersi con apparente pietà dalla legge di Manu a quella della signora Blavatski. Le allusioni al nostro Occidente attuale sono pure abbondantissime, ed il libro è pieno d'ironia per tutti e per tutto.

Ma quello che fa grandioso questo libro, è il tragico acceleramento della sua fine. I due frati si risvegliano dal loro sogno di splendore e si trovano vecchi, tutti e due, sempre nel convento e presso a morte. Tutte le conquiste, il potere, l'amore e la gloria sono stati un sogno, un delirio notturno.

Questo libro, pubblicato nel momento della perdita delle colonie, cagionò in Spagna una tragica emozione. Così sarà morto il Valera, dubitando pure se tutta la sua vita lunga e piena non sia stata pure un sogno.

Per Gabriele Tarde.

L'editore Stork di Lione ha pubblicato in elegante edizione, a cura del Lacassagne, direttore degli *Annales d'Anthropologie Criminelle*, i *Fragments d'histoire future* ch'erano già apparsi nella sua rivista, nel numero speciale dedicato al compianto sociologo dopo la sua morte, avvenuta il 12 maggio dello scorso anno. Questo scritto è destinato a lasciare nella mente dei lettori la più cara e l'intima fisionomia del filosofo, il quale non era soltanto un pensatore, ma un artista, un umanitario e un umorista nel medesimo tempo. Nelle sue figurazioni dell'avvenire (l'ipotetico cronista scrive nell'anno 596 dell'era della Salute, incominciata l'anno 2490, quando, spentosi il sole, gli uomini elessero il loro domicilio sotto la terra!) il Tarde non s'appoggia sulle invenzioni scientifiche con cui l'uomo dominerebbe la natura, svolgendosi in linea evolutiva dalle forme naturali, coltivandole ed asservendole; ma immagina ch'egli si svolga in contrasto con la natura, foggiandosi una vita tutta propria e indipendente. Il rigore delle induzioni è temperato da uno stile piano e tranquillo, e variato spesso da una sottile canzonatura che scoppia qua e là. Il Tarde è un fino artista, un *causeur* dei più ingegnosi ed originali.

La città di Sarlat, che diede i natali a Gabriele Tarde, desidera consacrarne la memoria. Un Comitato a tal uopo s'è costituito a Parigi, del quale fanno parte Levasseur, Ribot, de Foville, presidente e vice-presidenti; Espinas, F. Faure, Lacassagne, segretari; Alcan, tesoriere. Hanno aderito colleghi dell'Istituto, della Sorbona, del Collegio di Francia. Un volumetto dedicato alla memoria del Tarde, scritto in italiano dal signor E. Lasserre e pubblicato dall'editore Bocca (del quale parlammo nel fascicolo del 16 ottobre 1904 della *Nuova Antologia*), si vende pure come contributo al monumento.

« Le Serpent noir » di Paul Adam.

Guichardot, agente generale della Compagnia Metropolitana dei Prodotti Farmaceutici, è chiamato dinanzi all'assemblea degli azionisti della sua Società, accusato di non aver saputo stimolare a tempo le ricerche d'un certo dottor Goulven, il quale era sulla via di scoprire il siero contro il tifo, scoperta che poi fu fatta da altri. Guichardot si difende accusando l'avarizia dell'amministratore che non gli aveva fornito i fondi: e per vincere e stravincere dinanzi ad una Commissione d'inchie-

sta eletta dall'assemblea, consegna ad uno dei membri un memoriale, nel quale è registrato quanto egli ha fatto per assicurarsi il siero Goulven.

Questo memoriale è il romanzo di Paul Adam (Ollendorff, Paris).

Curioso uomo d'affari questo Guichardot! Egli è nato scrittore, efficace, abbondante: parla volentieri di sè e non parla degli altri se non per esaltare sè stesso. Ha un carattere ch'è vecchio quanto il mondo, ma la cui teoria è nata da poco: è un arrivista, un « nietzschiano », un superuomo. Egli è stato felice quando ha scoperto la sua teoria, applicando a sè stesso le interpretazioni nietzschiane alla moda; e quando un farabutto trova la sua propria teoria, persiste più coraggiosamente, anzi sfacciatamente nel suo farabuttismo. Guichardot ha trovato in Nietzsche questo passo: « Io vidi un giovane pastore che si torceva, rantolando convulso, col viso scomposto, con un grosso serpe nero che gli pendeva dalla bocca... Tirai colla mano il serpe, invano! Non riuscivo a strapparglielo dal gozzo. Allora gridai con tutto me stesso: « Mordi! Mordi! Stroncagli il capo! Mordi! » Il pastore si diede a mordere come gli consigliavo... ».

Il serpe è la morale, è la legge dei deboli.

Goulven, lo scienziato che doveva scoprire il famoso siero, non fu capace di troncare il serpe coi denti. Giudicatene.

Per tener d'occhio i lavori di Goulven, il nostro Guichardot è andato a trovarlo col suo automobile in Bretagna. Goulven è povero: egli e la moglie arrotondano il bilancio tenendo a pensione l'estate due loro cugine, la signora Reveillière e sua nuora Elena, giovane vedova che ha una figliuoletta, cui la sorveglianza di Goulven è molto utile. Guichardot si mette in pensione, accolto con una soggezione di cui approfitta subito per imporsi. Furbo, risoluto, brutale, cerca qual è il miglior modo di combinare i suoi affari, pur esaltando la propria furberia e la propria brutalità come un metodo: egli opera coi suoi grossi istinti e teorizza i suoi istinti: ama molto parlar di sè e porgersi come esempio: perciò la forma autobiografica diventa volentieri apologetica. Grand' uomo Guichardot!

Egli s'accorge ben presto, - mentre non trascura di godere il paesaggio e di conoscere a fondo la Bretagna, anche in persona della cameriera di Goulven, - che la giovane e bella vedova ha una grandissima ammirazione del dottore. Ma nè questi nè la vedova ne sono chiaramente consapevoli e sua cura è di metterli a fronte un bel giorno e di far comprendere loro che, come si dice, essi sono fatti l'un per l'altra. Contemporaneamente fa notare la cosa alla moglie del dottore, una povera mistica, la cui apparenza è piuttosto sgraziata. Elena è bella, è ricca e ama il dottore: questi è troppo povero per poter riuscire nei suoi esperimenti e la sua salute s'abbassa sempre più, sicchè sarebbe opportuno concedergli un po' di riposo in qualche stazione di montagna. La moglie sa tutto questo, ma ella ama suo marito. « L'amore non è altro che l'accrescimento di sè stesso, è uno strumento di dominio, è egoismo », le dice Guichardot. Allora ella, temendo che il suo amore sia la morte del marito, acconsente al divorzio e lo dichiara al dottore. Ma questi si dice che non l'amor della scienza, non il desiderio di salvare migliaia di vite, ma l'amore di Elena, la soddisfazione della passione propria, l'egoismo lo spingono a divorziare per approfittare della bellezza, della ricchezza a tutto danno della umile compagna della sua vita. E rifiuta. Ed è Elena, l'amante un po' troppo artificiosa, *livresque*, che chiude il romanzo dicendo al nietzschiano Guichardot, che se l'uomo « è qualcosa che deve superare sè stesso », il dottor Goulven è probabilmente il vero superuomo.

***

Questo il tema del romanzo, romanzo critico, dibattito d'idee, ma estremamente vivo in alcune situazioni e in alcuni personaggi. Guichardot è una vera creazione: la sgraziata moglie del dottore è una persona che esiste, mentre un po' vaghi riescono i due amanti, il dottor Goulven ed Elena, forse perchè il loro carattere è più letterario che reale. Nella realtà si ragiona assai

meno e si agisce di più. Il lettore si domanda se il loro amore era reale o se non era una ebbrezza spirituale momentanea, un'illusione, forse il timore o l'attesa dell'amore, rivelato e imposto quasi loro da Guichardot. E la risoluzione dell'autore, in senso favorevole alla morale tradizionale non è della più gran naturalezza, per quanto il lettore possa esserne soddisfatto. Tradizionale del resto è anche l'adulterio e qui chi c'entra meno che meno è appunto Nietzsche.

Ma Paul Adam ha saputo rinnovare con tutto un ambiente nuovo, con tutta una nuova atmosfera di idee e d'immagini una situazione e un contrasto antichi. Sono un po' prolisse le descrizioni della Bretagna e tutto il libro è di lettura poco agevole: ma che originalità nei dialoghi, che forza! Che risoluzione e maestria nel trattar le scene più difficili! A un certo punto Guichardot non è più l'affarista furbo e senza scrupoli, vantatore e loico. Assume le proporzioni d'un simbolo, e la mente del lettore ricorre a Mefistofele.

Paul Adam è in una linea ascendente. Per il capolavoro non gli mancano nè l'originalità, nè la forza, nè la libertà e la vastità dell'ingegno: gli manca per ora il freno, la misura. Egli è un possente, ma un barbaro.

Una nuova traduzione d'Orazio.

Tutti ripetono la sentenza troppo assoluta, attribuita originariamente al Manzoni, che Orazio non si traduce; ma i saggi, più o meno copiosi, di traduzione del poeta latino sono sempre frequenti, forse appunto perchè la somma difficoltà tenta gli audaci. Non lo disse lo stesso Orazio?

Audax omnia perpeti,
Gens humana ruit per vetitum...

Ultimo, per ordine di tempo, tra questi audaci, è sceso in campo, con la traduzione di tutte le odi e del *Carme secolare* (Spoleto, Tipografia dell'Umbria, 1904), Camillo Angelini, più che ottuagenario; mentre, pochi mesi prima, ci aveva dato la traduzione di ventotto odi un quasi nonagenario, Giambattista Giorgini. In questi casi dunque si tratta certo di audacia prudente; e anche non disgiunta dall'osservanza del precetto *limae labor et mora*, poichè l'uno e l'altro vegliardo avevano da anni pubblicato alcuni saggi dei loro lavori. A ogni modo, un *laudator temporis acti* potrebbe qui domandare se tra gl'impuberi che ora stanno ai latinucci, fra un tre quarti di secolo, ce ne sarà qualcuno che sia capace e pensi di tradurre Orazio. La cosa è dubbia; anzi il *laudator* la nega affatto, e ripete malinconicamente l'ultima strofa della sesta ode del terzo libro:

Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

I quali versi, l'Angelini traduce, molto bene, così:

Che non consuma, distruttore, il tempo?
De l'avita peggior, l'età de' padri
Dette più rea progenie,
Noi, che figli daremo anche più pravi.

Poichè egli, come avverte nella prefazione, « non si lasciò sedurre dal lenocinio della rima,... persuaso che quanto meno il traduttore s'impone vincoli, tanto più può sperare, non di raggiungere, ma di adombrare almeno la frase affascinante, lo spirito, l'agilità sovrana della strofa d'Orazio ». Il che in generale è verissimo. Sotto la tirannia della rima, si può fare il miracolo di tradurre egregiamente in ogni ode alcuna o alcune strofe, e anche qualche ode intera; ma non è possibile farlo per tutte o per il maggior numero. Lo stesso Giorgini, che s'è mostrato finora il taumaturgo più potente, così traduce, certo men bene dell'Angelini, la strofa citata:

Che sminuir non può l'età dannosa?
Degli avi i padri, e dei padri peggiori
Fece noi, d'una ancor più vizïosa
Prole, predestinati genitori.

Chi però riesce a fare il miracolo anche con la tirannia della rima, *omne tulit punctum*, perchè all'*utile* della fedeltà può congiungere il *dolce,* che è precisamente la rima. E per la

strofa citata il miracolo fu fatto dal povero Occioni:

Che mai la ingiuriosa ora non logora?
Degeneri dagli avi
Furo i nostri maggiori,
E noi più di lor pravi
Lasceremo di noi figli peggiori.

Ma l'Occioni non tradusse che una diecina di odi, e del resto sopra parecchi luoghi di esse ci sarebbe naturalmente a ridire.

La traduzione dell'Angelini, frutto di lunghi anni di lavoro, è nel suo complesso opera assai commendevole, specialmente per fedeltà, non priva di vigorosa eleganza. E chi volesse darci un Orazio intero, tradotto non da un solo ma da molti, troverebbe certo larga messe da scegliere nel volume dell'Angelini, forse più che in ogni altro. Ma s'intende che, anche sotto il rispetto della fedeltà, giova applicare al novello traduttore l'*ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis*. Una, per esempio, di queste macchie è nell'ode undecima del primo libro, dove è franteso il *sapias* del terzultimo verso, che non va tradotto *volgi le cure al sapere,* ma *fa' senno, non prendertela*, conforme all'*Ut melius, quidquid erit, pati!* del terzo verso, e al blando epicureismo di tutta l'odicina maravigliosa.

La poesia italiana in Inghilterra.

Un poeta inglese, Fred. G. Bowles, autore di due raccolte di versi, *In the Wake of the Sun* e *Songs of Yesterday* (Unicorn Press, Londra), ch'ebbero buon successo e attrassero verso il giovane scrittore l'attenzione dei critici e dei cultori della poesia, è venuto nel proposito di raccogliere e di tradurre in versi inglesi una collana dei più tipici componimenti poetici italiani moderni. Egli già ha preparato una piccola antologia della poesia contemporanea francese, *Poems from the French,* che presto deve venir in luce, e per la quale si nota in Inghilterra una simpatica aspettativa. Lo stesso avverrà certamente della antologia di poeti italiani, poichè l'attenzione degl'Inglesi verso il nostro paese non fu mai interrotta e ora va crescendo fino a farci sperare che, un tempo non lontano, fra la coltura italiana e l'inglese avverrà quello scambio e quell'affiatamento che avveniva nella Rinascenza.

L'antologia del Bowles incomincierà col Carducci, col Graf, e insieme a poesie del Pascoli e del D'Annunzio includerà alcune fra le più notevoli manifestazioni dei poeti giovani.

Un valido aiuto al poeta inglese nella scelta e nell'ordinamento del volume sarà dato dalla signora Rosalia Jacobsen, che da anni parecchi compie l'ufficio di far conoscere all'estero, nelle maggiori riviste tedesche, scandinave e francesi, le forze originali della nostra letteratura.

« Sedici anni in Siberia ».

Nel marzo 1884 Leo Deutsch partì da Zurigo per Friburgo, incaricato dal partito rivoluzionario russo di portare alla frontiera di Russia delle pubblicazioni proibite. Quivi giunto, per non destar sospetti, s'inscrisse all'albergo sotto un finto nome. Non s'era ancora riposato nella sua stanza che un agente di polizia si presentò e domandò di visitare le valigie. Esse erano piene di libri e fra questi l'Almanacco della *Narodnaja Volja*, che si vendeva pubblicamente in Germania: l'agente se ne impossessò, poi invitò il Deutsch a seguirlo. Incontrando una signora per la scala, arrestò anche lei, credendola moglie del russo, malgrado i dinieghi di entrambi. La signora fu rilasciata dopo alcuni giorni.

Il Deutsch era stato arrestato senza accusa grave, ma le cose si complicarono durante il processo. Informazioni russe scoprirono il suo vero nome. Egli aveva preso a Odessa nel 1876 parte attiva a un attentato contro una spia: l'attentato non era riuscito e le conseguenze furono la morte per alcuni e la Siberia per altri. Il Deutsch era fuggito all'estero.

Le informazioni russe riuscirono a far credere il Deutsch condannato per reato comune e ad ottenere l'estradizione. Egli fu condotto nella famosa fortezza di Pietro e Paolo. Qui incomincia un'odissea straordinariamente penosa. Questo libro (*Seize ans en Sibérie*, par Léo Deutsch, Librairie Universelle, Paris) è grigio,

opprimente, monotono nella sua sequela di umiliazioni e di tormenti, non rischiarato dalla luce del genio e dell'arte. Ma la verità vi è tanto più persuasiva, quanto più i particolari sono registrati con ordine, con fedeltà esasperante; in questo consiste la sua maggiore forza di documento. Non è un racconto, è una requisitoria.

Da Pietroburgo alle carceri di Odessa, da Odessa a Kiew, già coi ferri ai piedi. La prigione di Kiew è celebre quanto quella di Pietro e Paolo nella storia del martirologio russo: qui il prigioniero incomincia a trovare delle conoscenze, a mettersi in rapporto coi condannati politici famosi, donne e uomini. L'autore ci racconta le biografie di parecchie personalità, il cui nome brillò un istante, nel corso degli ultimi cinquant'anni, in Europa, come un baleno coperto subito dalla notte; nomi che per un istante ci alzano un lembo dell'oppressione oscura, lontana, dissimulata sotto le apparenze della potenza, per lasciarlo ricadere tosto nella indifferenza e nella stanchezza dei popoli detti civili.

Prima di partire per la Siberia, un giorno entrò nella prigione di Mosca un visitatore, la cui presenza attirò l'attenzione generale. « Un vecchio, in costume gran-russo, con una lunga tunica divisa da una larga cintura si avanzò.

« — Chi domandi? - fece il capitano, colla testa china sui registri.

« — Vorrei vedere un uomo che si chiama Lazareff - rispose il forestiero.

« — Hai il permesso?

« — Certo! Eccolo - disse l'uomo della tunica. E presentò una carta.

« Il capitano si aggiustò gli occhiali sul naso; trasalì come se avesse ricevuto un colpo sulla testa, e con mille inchini, senza fiato, si affrettò:

« — Signor conte, si degni sedere; mille perdoni se non l'ho riconosciuta!

« Poi disse a un guardiano:

« — Eh, Ivanoff, presto a cercar Lazareff. Il conte...

« Fu un tumulto in tutta la prigione. S'intesero dei campanelli, dei gridi:

« — Lazareff! Lazareff! Il conte Tolstoi vuol vederlo.

« Lazareff, contadino, ma uomo intelligente e colto, viveva presso la campagna di Tolstoi. Suo solo delitto era stato l'aver difeso dei poveri contadini contro gli abusi e i soprusi dei funzionari ».

Nella primavera dell'85 Deutsch parte con un convoglio. Da Mosca a Tomsk: di qui tutti i mezzi di trasporto cessano, e sono le marcie nella steppa, traverso la *taiga*, foresta primitiva, fino a Irkutsk, indi a Kara.

Nella prigione di Kara rimase fino al 1890. Poi è la liberazione, l'installazione nella colonia e il lavoro sotto la sorveglianza dell'amministrazione penitenziaria. Alla morte dello tzar Alessandro III nel 1894 il Deutsch non aveva più da scontare che dieci mesi di colonia; gli fu ridotta la pena, avvertendolo che doveva essere spedito fra i Yakuti. Nondimeno riuscì a rimanere a Kara fino al '96: di qui partì riuscendo a eludere la vigilanza dell'amministrazione; giunse alla ferrovia siberiana, ove s'arruolò fra gli operai. Vi rimase poco tempo e vi assistè a un massacro spaventoso di cinesi da parte dei cosacchi. Nel 1901 per i battelli dell'Amour giunse a Vladivostok. Di qui al Giappone, alle isole Hawai, a San Francisco. Indi per Chicago, New-York, Liverpool, Parigi, tornò a Zurigo. Aveva compiuto il giro del mondo.

Il racconto di tutta questa schiavitù di sedici anni è variato dalla descrizione della vita e dei costumi delle prigioni, dalla rappresentazione efficace di tutti questi esseri vaganti, sorvegliati o liberati, per l'immensità della Siberia, dalla narrazione di eroismi straordinari specialmente da parte di donne. È un documento non soltanto per lo storico, ma per il sociologo e lo psicologo.

Per Schiller.

La simpatica *Litterarische Echo* di Berlino dedica un numero speciale al centenario di Schiller. Per fare onore al poeta ha domandato delle impressioni personali ai più illustri scrittori e artisti della Germania e a parecchi dell'estero. Vi notiamo i nomi di Bierbaum, Bleibtreu, Max Bruch, Conrad, Dehmel, Falke, Ed. von Hartmann, von Hofmannsthal,

Ompteda, Julius Rodenberg, Wolzogen, dei pittori Max Liebermann, Hans Thoma, dei musicisti Weingartner, Mottl: fra gli stranieri risposero Giorgio Meredith, Giorgio Moore, Maeterlinck, Perez Galdós, Vittoria Aganoor, Arturo Graf, Fogazzaro.

Riportiamo nell'originale lo scritto di Arturo Graf e quello del Fogazzaro: « Ricordo di aver veduto le opere di Schiller - scrive il Graf - sino dai primi anni della mia fanciullezza. Esse erano tra i libri lasciati da mio padre. All'età di quattordici anni incominciai a tradurre in versi italiani (solo Dio può sapere ora che razza di versi fossero!) il *Fiesco,* e così seguitando sino ai 16 anni, tradussi ancora *Die Jungfrau von Orleans* e *Maria Stuart*...

« ... Al secondo poeta della Germania torno sempre assai volentieri, come a uno dei più nobili, luminosi e generosi spiriti della universa letteratura. Ammiro il Goethe più dello Schiller; ma amo lo Schiller, più del Goethe, e tra ciò che dello Schiller ricordo con più frequenza è il famoso distico, non abbastanza inteso, credo, dai molti che lo citano:

« Quale religione io riconosco? Nessuna di quelle che mi nomini. E perche nessuna? Per religione.

« Le usanze letterarie sono molto mutate: ricordare Federico Schiller è, più che mai, doveroso e opportuno. Così potesse essere salutare! »

*
* *

« Fui un appassionato lettore di Schiller nella prima adolescenza - scrive il Fogazzaro. - Ricordo ancora la straordinaria impressione che mi fece *Wallensteins Lager* come opera di poesia e di verità fuse in modo che mi riusciva nuovo e rispondeva alle mie più intime aspirazioni. Goethe e sopra tutto Heine mi fecero presto sentire l' inferiorità di Schiller come lirico. *Wallenstein*, la intiera trilogia, mi parve sempre colossale. Nella canzone di Tecla trovo l'unica lirica schilleriana dove la lingua tedesca suoni melodiosa e dolce come nel *Fischer*, nel *König in Thule*, nella preghiera di Gretchen di Goethe e in tutti i Lieder di Heine ».

« Un figlio dei tempi » di Sem Benelli.

Sem Benelli si è affermato nel teatro con alcuni lavori ne' quali i critici scorsero delle evidenti attitudini all'arte scenica e una ricerca appassionata di giuochi e di caratteri nuovi, che il pubblico rimaneva restio ad accettare, sia per la sua tendenza a considerare il teatro come uno svago, sia per la sua insofferenza dei nomi nuovi, specialmente se italiani. Il Benelli avrebbe potuto interrogare il pubblico sui suoi gusti del momento, e soddisfarli o col comporre dei melodrammi patriottici o coll'accarezzare le aspirazioni sentimentali, caritatevoli, materialistiche o mistiche che si manifestano ogni tanto nelle elezioni generali. Ma egli preferisce proseguire nella sua via, o, per meglio esprimermi, nella ricerca della sua via.

Questo libro di versi, pur essendo opera d'un giovane, non risente per nulla delle correnti dominanti in Italia, alle quali i giovani poeti si abbandonano volentieri. I pregi e i difetti che vi si riscontrano sono particolari a Sem Benelli e al suo teatro: originalità di concezione, freschezza d'espressione e dall'altra parte squilibrio di composizione e talvolta imprecisione di stile e di lingua - una singolare ineguaglianza che ci fa intravedere le rare qualità native del poeta e la difficoltà ch'egli prova nel musicarle, nel farle trionfare su tutto quello che d'impuro serba nel temperamento e gli è portato dall'intorno.

Un figlio dei tempi vuol essere la storia d'un giovane d'oggi a cui l'acutezza dell'ingegno e l'orgoglio fanno scorgere troppo quanto la famiglia e la società esigono dall'individuo, a suo danno, diminuendolo e spesso distruggendolo. È vero che il caso rappresentato dal Benelli non ha forza di generalizzazione, perchè tutti nascono in una

casa in cui regna la religione
e in cui si scalda a stento il freddo bene
tra le braccia della contrizione
che lo incanta con lunghe cantilene;

non a tutti, per fortuna, accade di gridare un giorno: — Mamma, mamma, dove sei tu? perchè non torni a casa?

Il padre, imagin santa di dolore,
pallido sempre, magro, affranto, cupo,
stringeva quel suo figlio unico al cuore.

La madre è fuggita dalla casa, e la nonna accusa il padre:

« tu la volesti quella donna sposa
e madre al figlio che or ti maledice
ed a lei tende l'anima ansiosa...
Ei chiama lei che tu recasti un giorno
ignota, che tra le onorate mura
fece il male, e fuggì senza ritorno ».

Ma il padre:

« Io l'amavo: io la vidi sopra il fimo:
era un bel fiore, e sanguinai fin quando
tremante non lo colsi io per il primo ».

La sua delizia è ora il figlio; ma l'ava:

« Non è opera tua, ma fior di fimo »

e al padre che grida « lo salverò! » l'ava risponde con furore:

« egli è lo schiavo: gli legasti al piede
la ferrea catena del dolore... »

*
* *

Questo è uno dei punti migliori del poema. Stimo che il Benelli ci avrebbe dato un'opera viva e forte s'egli avesse sempre seguito da vicino la realtà come in questo e in altri episodi del poema. Invece per due terzi del libro egli ha voluto combinare delle figurazioni simboliche ora chiare ora oscure, spesso fredde, in cui talvolta l'immagine realistica pesa su l'idea, tal altra l'astrazione rende vaga la rappresentazione reale. L'ascensione del figlio traverso le esperienze malvagie, le lusinghe e i ripudii della folla, fino all'isolamento, è una nobile idea, che non è tanto moderna come si dice, sebben così efficacemente rappresentata da Ibsen e da Nietzsche. Moderna è appunto la rappresentazione di questi due più artisti che pensatori, e il Benelli tanto più avrebbe fatto opera nuova ed efficace, quanto più il suo poema fosse stato rappresentazione. Quello ch'io rimprovero più specialmente al Benelli è appunto questo: egli aveva fra le mani un uomo e dei fatti: ricrearli nell'arte era suo còmpito, non astrarli e quintessenziarli.

Vorrei avere spazio per notare alcune forme felici, molti versi di grande freschezza, alcuni nei quali l'ingenuità e un po' troppo arcaica. Termino col lodare un altro dei nobili sforzi di questo giovane, che non è ancora giunto alla piena manifestazione di sè stesso, perchè le sue mire sono molto più in alto che di solito non siano per molti giovani.

L'orario festivo nei musei.

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha comunicato ai giornali l'orario d'estate per i musei di Roma. Vi notiamo che nei giorni festivi, in cui l'ingresso è gratuito, l'orario è limitato a tre ore, cioè dalle dieci alle tredici!

Domandiamo a che serve l'ingresso gratuito della domenica. L'Italia è il paese che ha meno ingressi gratuiti nei musei. La Germania, l'Austria-Ungheria, il Belgio, l'Olanda, la Spagna, la Svizzera, la Russia hanno degl'importantissimi musei in cui l'ingresso è gratuito sempre. Non parliamo della Francia: essa deve probabilmente alla sua larghezza nell'ammettere il popolo nei musei, un po' della sua grande esportazione d'industrie artistiche. L'Inghilterra concede gratuitamente parecchi giorni della settimana al pubblico non pagante. L'Italia mantiene i suoi musei soltanto per i ricchi e per i forestieri?

E le tre ore, che i musei italiani concedono all'impiegato e all'operaio la domenica, sono scelte appunto fra quelle meno adatte, intorno al mezzogiorno, quando l'operaio spesso è al lavoro o è appena giunto a casa, mentre al pomeriggio si preferisce forse che vada nelle osterie fuori porta! Abbiamo in Roma alcuni musei pieni non soltanto di belle forme d'arte, ma di luce e di festa; il chiostro di Michelangelo, ad esempio, è, in primavera, col suo verde e le sue rose, una meraviglia. Ebbene, in questo modo lo si chiude del tutto al popolo.

Esistono certo delle ragioni per cui nelle esposizioni internazionali le nostre industrie artistiche sono sovente rappresentate soltanto da una irritante chincaglieria. E questa esclusione del popolo dai musei, n'è una delle più evidenti.

NEMI.

LE NUOVE SPESE STRAORDINARIE

PER LA MARINA DA GUERRA

Necessità di un piano finanziario.

Un debito di 88 milioni per la marina.

L'on. ministro della marina ha presentato alla Camera l'11 corrente un disegno di legge (n. 158) per « Maggiori assegnamenti per la marina militare » per l'ammontare di 150 milioni di lire. In linguaggio comune è questo un progetto di legge di « nuovi crediti », se nella sua intricata struttura finanziaria non sorgesse il dubbio che si tratti piuttosto di un disegno di « nuovi debiti ». Vediamo quindi di chiarirlo quanto più e meglio ci sia possibile.

La legge 13 giugno 1901, su proposta dell'on. Sonnino, consolidò il bilancio della marina nella somma di 123 milioni per l'esercizio 1900-901 e di 121 milioni per gli esercizi fino al 1905-906 inclusivo.

Tale somma di 121 milioni annui doveva provvedere interamente alle spese ordinarie e straordinarie della flotta - dedotti circa 10 milioni per la marina mercantile. Restavano quindi alla marina da guerra, in cifra tonda, 111 milioni, che per l'esercizio 1905-906 sono così ripartiti:

Spese generali	Milioni	2.4
Pensioni	»	6.0
Spese annue.	»	79.6
Riproduzione del naviglio . . . . . , . . .	»	23.0
Totale. . .	Milioni	111.0

Il disegno di legge, testè distribuito, presenta un nuovo assetto finanziario del bilancio della marina dall'esercizio 1904-905 all'esercizio 1916-917. Esso quindi non rispetta la legge del consolidamento per i due anni per i quali essa sarebbe tuttora in vigore. Il che fa sorgere due domande logiche e naturali.

La prima si è, a che cosa giovino siffatte leggi di consolidamento di bilancio, se poi vengono alterate e sconvolte persino due anni prima della loro scadenza. In secondo luogo è lecito almeno chiedere quale valore abbia la dichiarazione della relazione ministeriale, per cui il nuovo disegno di legge riafferma ed amplia « il principio del consolidamento del bilancio della marina per un dodicennio ». Quale fiducia può inspirare simile speranza per dodici anni, quando di fronte alla legge del consolidamento votata nel 1901 per un sessennio, si propone di abbandonarla e distruggerla prima che siano decorsi *quattro* anni?

Rientriamo adunque nell'alto e periglioso mare della finanza, da cui l'on. Sonnino, così benemerito della economia nazionale e del contribuente italiano, aveva sperato di premunire il paese con le sue proposte - ora abbandonate - del 1901, intese al fine - sono sue parole - « di fermare per un periodo di anni le cifre complessive delle spese militari di terra e di mare, per potere con maggiore sicurezza di calcoli finanziari addentrarci nella via delle trasformazioni tributarie e delle riforme amministrative, senza incappare nel pericolo di dissestare il bilancio dello Stato e di dover riprendere la dolorosa *Via Crucis* della lotta contro i disavanzi ». (On. *Sonnino*, 2 maggio 1901).

Per determinare con esattezza la portata finanziaria del nuovo disegno di legge, bisogna presentare anno per anno i maggiori assegnamenti ed oneri che esso presenta, in confronto della cifra ora consolidata di 121 milioni.

N. 1. — *Bilancio della marina dal 1904-905 al 1916-917 secondo il progetto testè presentato.*

Esercizii	Spesa ordinaria	Spesa straordinaria	Totale	Aumento in confronto dei 121 milioni
1904-905	121,000,000	4,000,000	125,000,000	+ 4,000,000
1905-906	121,000,000	5,000,000	126,000,000	+ 5,000,000
1906-907	121,000,000	12,000,000	133,000,000	+ 12,000,000
1907-908	121,000,000	12,000,000	133,000,000	+ 12,000,000
1908-909	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1909-910	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1910-911	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1911-912	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1912-913	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1913-914	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1914-915	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1915-916	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1916-917	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
Totale. . .	1,591,000,000	132,000,000	1,723,000,000	+ 150,000,000

Sono adunque 150 milioni in più che si chiedono in circa 12 anni, per il bilancio della marina in confronto dello stanziamento consolidato di 121 milioni della legge del 1901, con un aumento di dodici milioni e mezzo all'anno. Di questi 150 milioni, 132 vanno alla parte straordinaria e 18 alla parte ordinaria. In realtà la distribuzione può variare dall'uno all'altro esercizio, perchè si inscrivono anche alla parte straordinaria le economie dipendenti dal consolidamento. Ma ciò non ha in definitiva alcun effetto sulle conseguenze finanziarie della legge.

Il programma quadriennale.

Le cifre sovra esposte ci presentano la iscrizione in bilancio della nuova spesa di 150 milioni di lire: vediamo ora quale sia il programma dei lavori e quindi la erogazione effettiva della spesa in base ai lavori stessi.

La relazione ministeriale ci presenta, in cifre approssimative, il seguente programma navale da compiersi in un quadriennio, col 30 giugno 1909:

I. Lavori ai quali si provvede con le competenze del bilancio ordinario nei tre esercizi 1906-907, 1907-908, 1908-909:

1. Allestimento di 4 navi tipo *Vittorio Emanuele (Vittorio Emanuele, Regina Elena, Napoli e Roma)* . . . . . L.	37.057,000
2. Allestimento di un incrociatore da 10,000 tonnellate (*San Giorgio* »	18,600,000
3. Costruzione ed allestimento di una nave corazzata per torpedini da blocco . . . . . »	6,920,000
4. Completamento di quattro cacciatorpediniere in costruzione presso la Ditta Ansaldo . . . . . »	4,950,000
5. Completamento di cinque sommergibili in costruzione a Venezia»	1,167,000
7. Completamento delle 27 torpediniere di alto mare previste nel bilancio 1905-906 . . . . . »	5,444,000
Totale. . . . L.	74,138,000

II. *Lavori ai quali si provvederebbe con i fondi forniti dal nuovo disegno di legge:*

1. Costruzione od acquisto di tre incrociatori corazzati da 10,000 tonnellate . . . . . L.	70,000,000
2. Costruzione od acquisto di 10 cacciatorpediniere. . . . . »	14.000,000
3. Costruzione di sette sommergibili. . . . . »	6,000,000
4. Costruzione di 15 torpediniere d'alto mare . . . . . »	10,000,000
5. Impianto di una fabbrica di siluri a San Bartolomeo . . »	500,000
6. Acquisto di siluri, di torpedini da blocco di tipo recente e di ostruzioni di tipo speciale. . . . . »	7,000,000
7. Preparazione di nuovi munizionamenti e trasformazione dei munizionamenti esistenti . . . . . »	17,000,000
Totale. . . L.	124,500,000

Il nuovo programma navale si compone adunque di due parti:

alla prima (I) si provvede con le somme ordinarie del bilancio normale;

alla seconda (II) si provvede con il nuovo assegno straordinario di 132 milioni.

Il Ministero prudentemente dichiara per due volte in modo esplicito che le previsioni del costo totale di milioni 124.5 per le nuove costruzioni sono soltanto approssimative e tutti sappiamo quante volte in passato, in Italia ed all'estero, esse siano riuscite inferiori al vero. Tuttavia le accettiamo senza discussione, sia perchè ci paiono onestamente fatte, sia perchè fra il preventivo di milioni 124.5 e gli assegni di 132 milioni, esse lasciano un margine di milioni 7.5 per eccedenze e spese impreviste. Però su questi 7.5 milioni non si può fare alcun assegno dal punto di vista finanziario, perchè l'articolo 3 dichiara che ogni eventuale economia andrà al fondo *Costruzioni ed acquisti di navi e materiali per la regia Marina da guerra.*

Ma il Ministero mentre inscrive la maggiore somma di 132 milioni in 12 esercizi, dichiara esplicitamente essere suo proposito di spenderla totalmente nei 4 prossimi esercizi, cosicchè l' intero programma sia compiuto col 30 giugno 1909. In allora, l'impiego dei 132 milioni, che è presumibile si faccia in parti uguali nei quattro prossimi esercizi, presenta una distribuzione assai diversa da quella della iscrizione dei fondi in bilancio (tabella n. 1) come risulta dal seguente specchio:

N. 2. — *Somme inscritte in bilancio e somme da spendersi per costruzioni navali dal 1904-905 al 1908-909 per i lavori del quadro II.*

Esercizii	Somme inscritte	Somme da spendersi	Differenza
	Lire	Lire	Lire
1904-905	4,000,000	4,000,000	
1905-906	5,000,000	32,000,000	— 27,000,000
1906-907	12,000,000	32,000,000	— 20,000,000
1907-908	12,000,000	32,000,000	— 20,000,000
1908-909	11,000,000	32,000,000	— 21,000,000
Totali. . .	44,000,000	132,000,000	— 88,000,000

Per ben comprendere la portata navale e finanziaria del nuovo programma, bisogna adunque tenere bene in mente che esso si compone di due parti I e II, per le quali il Ministero prevede i seguenti mezzi, nel quadriennio che termina coll'esercizio 1908-909:

Residui al 30 giugno 1905	L.	20,000,000
Quattro annualità di 23 milioni per la *Riproduzione del Naviglio*	»	92,000,000
Totale. . .	L.	112,000,000
Bilancio normale.	L.	112,000,000
Spese straordinarie.	»	132,000,000
Totale. . .	L.	244,000,000

In quattro anni circa, sono 244 milioni da spendersi per costruzioni, acquisti e materiali, con una media di 81 milioni l'anno. E di questi 244, sono già in bilancio 112 milioni: agli altri 132 provvede il nuovo disegno di legge.

In base ad esso nei prossimi esercizii fino al 1908-909 avremo per i lavori indicati al quadro II, ossia per l'aumento straordinario della flotta:

Spese.	L.	132,000,000
Stanziamenti	»	44,000,000
Deficienza . . .	L.	88,000,000

Come pensa il Governo di provvedere gli 88 milioni da spendersi in più nei prossimi esercizii?

Evidentemente facendo un debito! Ecco perchè non si tratta di un progetto di « crediti » ma di « debiti » per la marina da guerra.

Come il Governo intende provvedere al servizio di questo debito di 88 milioni?

Il servizio di un debito consta di due parti: l'*interesse* e il *rimborso*.

Il Ministero si è anzitutto occupato del rimborso del debito di 88 milioni. Infatti, negli stanziamenti del bilancio, dal 1909-910 al 1916-917 vi sono 11 milioni all'anno nella parte straordinaria, che in 8 anni danno appunto 88 milioni di rimborsi. Ma cosa incredibile e pur vera - il Ministero ha dimenticato che un debito od un prestito esige un servizio di *interessi* a cui bisogna provvedere. E questi interessi sono duplici:

1° Interessi nel periodo di costruzione dal 1905-906 al 1908-909;

2° Interessi nel periodo di rimborso dal 1909-910 al 1916-917.

Ci proveremo a darne un piccolo conto, anche riducendolo a termini modesti. Infatti il Tesoro ha calcolati gli interessi sul debito ferroviario al 3.75 per i primi cinque anni ed a 3.50 per gli anni successivi. Per quanto le nuove spese militari non giovino certamente a far ribassare la misura dell'interesse in Italia, vogliamo tutto calcolare al 3.50 per cento.

Gli interessi nominali per il debito di 88 milioni, da contrarsi in quattro anni, sarebbero nel periodo della costruzione di circa 4 milioni. Ma trattandosi di somme che non vengono a scadenza immediata, e potendo il Tesoro momentaneamente ripiegare con mezzi ed espedienti diversi, calcoliamo gli interessi effettivi di costruzione alla metà dei 4 milioni nominali e quindi a soli 2 milioni.

Ma col 1° luglio 1909, l'intero programma è compiuto e tutto il debito di 88 milioni viene a pesare sul bilancio per *interessi ed ammortamento*. Ora l'annualità necessaria per ammortizzare 88 milioni in 8 anni non è di 11 milioni, come prevede il Ministero, ma di lire 12,802,608 l'anno. Basta a convincersene gettare lo sguardo sopra una tavola qualsiasi di annualità (1). Ciò vuol dire che le proposte del Ministero presentano una deficienza di 1,802.000 lire l'anno e per 8 anni una deficienza totale di lire 14,416,000.

Prevediamo una domanda: Non potrebbe il Tesoro anticipare la somma degli 88 milioni?

Sia pure, ma anche in tal caso la regolarità e la sincerità del bilancio vogliono ugualmente che si inscrivano gli interessi a favore del Tesoro, tanto più che esso ha già tutte le sue risorse impegnate nella liquidazione dei debiti ferroviarii. Se il Tesoro somministra fondi alla marina dovrà fare a sua volta maggiori debiti per le ferrovie: e già si parla di un nuovo debito di 100 milioni colla Società Adriatica al 3.65 per cento, il che importa un onere di lire 3,650,000 all'anno. Gli interessi del prestito militare non figureranno correttamente sul bilancio della marina, ma su quello del Tesoro. L'onere per il contribuente non muta.

Come conclusione di questa prima parte del nostro esame, possiamo dire:

da oggi al 30 giugno 1909 - in circa quattro anni - il Ministero intende spendere in nuove costruzioni, ecc. 244 milioni, ai quali vorrebbe così provvedere:

Somme inscritte nei bilanci normali .	L.	112.000,000
Somme da inscriversi in bilancio . .	»	44,000,000
Nuovi debiti	»	88,000,000
Totale costruzioni, ecc. . .	L.	244,000,000

Adunque l'esercizio 1909-910 comincia con un debito a suo carico di 88 milioni di lire. Ma per questo debito il Ministero non pro-

(1) L'annualità per ammortizzare 1 lira al 3 1/2 per cento in otto anni è di lire 0.145476, donde $0.145476 \times 88{,}000{,}000 = 12{,}802{,}608$.

pone di inscrivere in bilancio gli interessi (2 milioni almeno) del periodo di costruzione fino al 30 giugno 1909, nè gli interessi (14 milioni) del periodo di rimborso dal 1909 al 1917. V'ha quindi nel piano finanziario del Ministero una prima deficienza di 18 milioni.

Ci siamo limitati all'esame contabile del problema, senza entrare in merito, perchè lo ha fatto con molta più autorità l'on. Sonnino, autore della legge del consolidamento, che appunto nel citato discorso del 2 maggio 1901, a coloro che avrebbero voluto accelerare col debito i lavori della flotta, così rispondeva:

« Dopo pochissimi anni saremmo da capo. Avremo forse un debito di più; si sarà aumentata la mano d'opera negli arsenali e nei cantieri pubblici e privati, senza occuparci del come si possa tenerla più tardi utilmente impiegata..... e poi quando si sarà fatto tutto questo, sentiremo al solito i tecnici tornarci a dire che non abbiamo più flotta, che tutto il grosso del materiale del naviglio non vale più nulla in caso di guerra, che le velocità sono insufficientissime, che anche le ultime costruzioni sono già antiquate e che bisogna rifarsi da capo con le spese straordinarissime e coi debiti.....

« Nè certamente - così egli proseguiva - gioverebbe a dissipare le diffidenze e le esitazioni del pubblico verso la marineria, il metodo proposto in questa legge dal Ministero, e fortunatamente scartato dalla Giunta del bilancio, di provvedere per tre anni alle spese straordinarie per le costruzioni navali con la emissione di un nuovo debito; metodo che a me pare talmente scorretto che, ove il Governo vi insistesse (ma spero che non lo farà) dichiaro francamente che io pel primo, benchè favorevole in massima alle spese per la marineria voterei contro queste e contro lo stesso bilancio ». (On. *Sonnino*, 2 maggio 1901).

Veniamo ora agli altri elementi di spesa.

Le spese di riproduzione del naviglio.

Parte sostanziale di un giusto assetto finanziario del bilancio della marina è *la riproduzione del naviglio.*

Una flotta si consuma rapidamente. Per mantenere un naviglio sempre allo stesso livello, bisogna quindi provvedere, anno per anno, alla riproduzione di quella parte che va deperendo. Se il costo di costruzione di un naviglio è 100 milioni e la sua durata è di vent'anni, bisogna in media riprodurlo in ragione di 4 milioni all'anno. In caso diverso si accumula un debito latente, che viene poscia a scadere d'un tratto e si fa una pessima finanza.

Esaminiamo quindi sotto questo aspetto il nuovo disegno di legge.

La relazione ministeriale, così si esprime:

Data la esplicazione del programma (del Ministero) in un quadriennio, la nostra flotta verrebbe effettivamente aumentata alla fine dell'esercizio 1908-909 delle seguenti unità:

4 navi corazzate di 1ª classe, tipo *Vittorio Emanuele*, da 12,500 tonnellate;
4 incrociatori corazzati da 10,000 tonnellate;
1 nave corazzata da blocco;
14 cacciatorpediniere da 30 nodi;
12 sommergibili;
42 torpediniere d'alto mare da 215 tonnellate circa.

Oltre alle torpedini, siluri, ostruzioni e munizionamento, e ciò indipendentemente da un incrociatore corazzato in costruzione e da altre navi minori.

In conseguenza di questo programma navale, la costituzione della nostra flotta alla fine dell'esercizio del 1908-909, potrebbe essere la seguente, secondo le notizie pubblicate:

1° N. 15 corazzate di tipo moderno (*S. Bon; E. Filiberto; R. Margherita; B. Brin; R. Elena; V. Emanuele; Napoli; Roma; S. Giorgio; Amalfi; Pisa; Gaeta; Garibaldi; Varese;* e *F. Ferruccio*);
2° N. 12 corazzate di tipo meno moderno (*Sicilia; Sardegna; Re Umberto; Dandolo; Doria; Morosini; Lauria; C. Alberto; V. Pisani; M. Polo; Lepanto* ed *Italia*);
3° Una nave corazzata da blocco (*Voragine*);
4° N. 2 navi di avanscoperta (*Agordat* e *Coatit*);
5° N. 14 navi protette di tipo alquanto antiquato (tipo *Fieramosca* e *Puglia*);
6° N. 6 navi minori (tipo *Iride*);
7° N. 27 cacciatorpedinieri;
8° N. 12 sommergibili;
9° N. 42 torpediniere d'alto mare da 215 tonnellate;
10° N. 7 torpediniere di 1ª classe;
11° N. 40 torpediniere di 2ª classe;
11° N. 2 sottomarini;
ed altre navi di minore importanza.

Le nuove proposte arrecano delle variazioni nella consistenza della flotta che a maggior chiarezza procureremo di riassumere nel seguente specchio:

Composizione del Naviglio italiano nel 1905-906 ed alla fine del 1908-909.

Tipi di navi	Flotta del 1904-905	Da radiarsi	Navi nuove	Flotta del 1908-909
1° Corazzate di tipo moderno . .	7	—	8	15
2° Corazzate meno moderne . . .	15	3	—	12
3° Corazzate da blocco.	—	—	1	1
4° Navi d'avanscoperta	2	—	—	2
5° Navi protette meno moderne .	14	—	—	14
6° Navi minori tipo « Iride » . .	11	5	—	6
7° Caccia-torpediniere	13	—	14	27
8° Sommergibili	—	—	12	12
9° Torpediniere d'alto mare . . .	—	—	42	42
10° » di 1ª classe. . .	7	—	—	7
11° » di 2ª e 3ª classe.	121	81	—	40
12° Sottomarini	1	—	—	1

Oltre alle navi d'uso locale.

Data adunque la flotta del 1908-909, bisogna anzitutto provvedere alla sua riproduzione. A tale uopo tutte le marine hanno adottato un criterio pressochè uniforme: quello cioè di adottare per ogni cento

lire del costo di costruzione dello scafo e delle artiglierie una quota annua di riproduzione in relazione alla maggiore o minore durata probabile dei vari tipi di nave. Dove il dissenso comincia è nel fissare l'elevatezza della quota percentuale.

Ad esempio, per le navi da battaglia di 1ª classe, il nostro Ministero della marina adotta per lo scafo la quota di riproduzione del 4 per cento all'anno: il che suppone che detto scafo possa servire per 25 anni. Invece vediamo ora l'Inghilterra radiare dalla sua flotta delle navi di 1ª classe entrate in servizio nel 1887 e della sola età di 17 anni, il che corrisponderebbe ad una quota di riproduzione del 6.6 per cento. Ci parrebbe quindi ragionevole adottare per le navi da battaglia una quota annua non inferiore al 5 per cento del costo dello scafo, l'esperienza avendo dimostrato che dopo vent'anni d'età, siffatte navi hanno per lo più un valore militare molto limitato, mentre costano per manutenzione, ecc. Inutile poi aggiungere che il materiale delle torpediniere, ecc., si logora od invecchia assai più rapidamente.

Ad ogni modo, accettiamo le quote di riproduzione che il nostro Ministero della marina assegna a ciascun tipo o classe di navi, pure avvertendo che esse sono piuttosto modeste, se non insufficienti.

Vediamo il costo e le quote di riproduzione per la flotta del 1905-906 - separatamente per la nave e per le artiglierie - in base ai dati contenuti per gli scafi nel bilancio della marina per detto esercizio, allegato n. 59:

Per le artiglierie adottiamo una quota molto modesta, del 2.50 per cento, perchè una parte del loro valore è utilizzabile anche dopo invecchiata la nave. Ecco i dati relativi al 1905-906.

Fabbisogno per la riproduzione del naviglio nel 1905-906.

	Costo del naviglio senza le artiglierie	Quota di riproduzione per cento	Spesa annua
1° Navi da battaglia di 1ª, 2ª, 3ª e 4ª classe	370,500,000	4 %	14,820,000
2° » » di 5ª e 6ª »	57,700,000	5 »	2,885,000
3° » » di 7ª »	770,000	7 »	540,000
4° Caccia-torpediniere	12,280,000	9 »	1,105,000
5° Sottomarini, torpediniere, ecc. . . .	33,000,000	8 »	2,640,000
6° Navi sussidiarie e d'uso locale. . .	62,000,000	5 »	3,410,000
Costo totale			
A Navi	536,250,000		25,400,000
B Artiglierie	153,500,000	2,5 »	3,837,000
Totale generale	689,750,000		29,237,000

Da questi calcoli, desunti da dati ufficiati, risulta evidente che la riproduzione del naviglio italiano quale sarà composto nel 1905-906,

anche fatta con lentezza superiore a quella delle maggiori potenze marittime, richiede una spesa annua di L. 29,237,000 così ripartita:

Scafi, motori ecc., ...	L.	25,400,000
Artiglierie	»	3,837,000
Totale . . .	L.	29,237,000

A fronte di questo fabbisogno annuo di 29 milioni, quali sono gli stanziamenti effettivi per l'esercizio 1905-906 per la riproduzione del naviglio?

Le somme relative sono raggruppate in tre capitoli nn. 74, 75 e 76. Ma volendo procedere con larghezza crediamo utile aggiungervi anche gli stanziamenti del capitolo 73, che riguarda il consumo di combustibile, ecc., negli arsenali, dividendolo in modo proporzionale fra la manutenzione e la riproduzione del naviglio. Ecco i dati che ne risultano, in base alle notizie e tabelle pubblicate in bilancio:

Stanziamenti per manutenzione e riproduzione del naviglio per l'esercizio 1905-906.

	In conto		
	Manutenzione e riproduzione	Manutenzione	Riproduzione
	Lire	Lire	Lire
Capitolo 73. Combustibile. .	3,680,000	1,580,000	2,100,000
» 74. Mano d'opera .	13,203,000	6,373,000	6,830,000
» 75 Materiale . . .	22,500,000	9,000,000	13,500,000
» 80. Fondo complementare	2,612,000	»	2,612,000
	41,995,000	16,953,000	25,042,000

Abbiamo adunque i seguenti risultati:

Stanziamento 1905-906 per la riproduzione del naviglio . . .	L.	25,042,000
» » » manutenzione » . . .	»	16.953,000

Emerge quindi chiaramente, come lo stanziamento inscritto nel bilancio per la riproduzione del naviglio risulti inferiore al fabbisogno nella misura seguente:

Fabbisogno annuo per la riproduzione del naviglio	L.	29,237,000
Stanziamento nell'esercizio 1905-906	»	25,042,000
Deficienza. . .	L.	4,195,000

Questa conclusione è di una gravità finanziaria indiscutibile. Nel momento in cui ci accingiamo ad aumentare la nostra flotta – e quindi ad accrescere la sua spesa annuale di riproduzione – noi *non provvediamo con i mezzi ordinarii del bilancio al fabbisogno della flotta attuale.*

Da ciò due conseguenze: la prima che siamo andati rinnovando in modo lento ed insufficiente una parte del nostro materiale, specie

quello torpediniero che è fortemente invecchiato; la seconda, che l'insufficienza annuale degli stanziamenti ha fatto sì che nell'azienda della marina da guerra, come in quella delle ferrovie, abbiamo accumulato un debito latente, tanto che ora si propone di rinnovare con un prestito quel materiale delle torpediniere, che doveva avere la sua regolare riproduzione nel bilancio annuale.

Ma come si presenterà l'avvenire?

Data l'attuazione del nuovo programma navale, da compiersi in un quadriennio, bisogna anzitutto determinare il costo approssimativo che la flotta avrà al 30 giugno 1909, dopo le addizioni e le radiazioni contemplate nel disegno di legge, e che così si possono riassumere:

Variazioni nella consistenza e nel costo presuntivo del naviglio alla fine dell' esercizio 1908-909.

	Costo dello scafo	Costo delle artiglierie	Costo totale
A) Nuove addizioni.			
1° Quattro navi tipo *Vittorio Emanuele: Vittorio Emanuele, Regina Elena, Napoli* e *Roma*	88,000,000	32,000,000	120,000,000
2° Quattro incrociatori corazzati: *San Giorgio, Amalfi, Pisa* e *Gaeta*	68,000,000	24,000,000	92,000,000
3° Una nave per torpedini da blocco	5,000,000	2,000,000	7,000,000
4° N. 14 caccia-torpediniere	14,000,000	3,500,000	17,500,000
5° N. 22 sommergibili	8,400,000	600,000	9,000,000
6° N. 42 torpediniere d'alto mare . .	23,500,000	4,500,000	28,000,000
7° N. 1 sottomarino	650,000	30,000	680,000
8° Impreviste e navi minori	8,000,000	2,000,000	10,000,000
Totali . . .	215,550,000	68,630,000	284,180,000
B) Da radiarsi.			
1° Tre navi da battaglia: *Duilio, Affondatore, Castelfidardo* .	25,400,000	8,500,000	33,900,000
2° Cinque navi minori tipo *Iride* . .	8,000,000	1,700,000	9,700,000
3° Torpediniere di 2ª e 3ª classe . .	15,500,000	2,500,000	18,000,000
4° Navi minori e d'uso locale . . .	3,000,000	1,000,000	4,000,000
Totali . . .	51,900,000	13,700,000	65,600,000
Aumento netto del naviglio nel quadriennio	163,650,000	54,930,000	218,580,000

In quattro anni, avremo un aumento nel costo del naviglio - al netto delle radiazioni - di circa 218 milioni, di cui 163 milioni per scafi e 55 milioni per artiglierie. Ora è in base a questo aumento che bisogna determinare la spesa annuale per la riproduzione del naviglio a cominciare dal 1° luglio 1909. Ciò appare approssimativamente dal quadro seguente:

Fabbisogno per la riproduzione del naviglio dal 1909-910 in poi.

	Costo del naviglio senza le artiglierie	Quota di riproduzione per cento	Spesa annua
1° Navi da battaglia di 1ª, 2ª, 3ª e 4ª classe	500,400,000	4	20,000,000
2° Navi di 5ª e 6ª classe	50,000,000	5	2,500,000
3° Una nave da blocco	5,000,000	5	250,000
4° Caccia-torpediniere	26,000,000	9	2,340,000
5° Sommergibili	8,400,000	9	756,000
6° Torpediniere, sottomarini, ecc. . .	43,000,000	8	3,440,000
7° Navi sussidiarie, impreviste, ecc. .	67,000,000	5	3,350,000
Costo totale:			
A) Navi	699,800,000		32,636,000
B) Artiglierie	208,000,000	2.5	5,200,000
Totale generale . . .	907,800,000		37,836,000

Il risultato finale di queste indagini è adunque il seguente:

Nel 1905-906 l'Italia avrà una flotta di un costo complessivo di circa 689 milioni, che richiederebbe una spesa annuale di riproduzione di lire 29,252,000.

Nel 1909-910 - compiuto nel quadriennio il nuovo programma navale - l'Italia avrà una flotta del costo di 907 milioni, con un aumento totale in quattro anni di 218 milioni, così divisi: navi, 163 milioni; artiglierie, 55 milioni. Per la riproduzione di questo naviglio dall'esercizio 1909-910 in poi *bisognerà stanziare in bilancio L. 37,836,000.*

Questa somma verrebbe così a dividersi:

Riproduzione delle navi	L. 32,636,000
» delle artiglierie	» 5,200,000
	L. 37,836,000

Ma anche nella peggiore ipotesi che si volesse continuare nell'inconveniente attuale di inscrivere in bilancio per la riproduzione del naviglio una somma minore del fabbisogno, accumulando debiti latenti che verranno a maturare più tardi, un dato è certo, incontrovertibile.

La flotta attuale, del valore di 689 milioni, porta nel bilancio (capitoli 73, 74, 75, 80) una spesa annuale di L. 25,042,000, in ragione del 3.62 per cento: la flotta che l'Italia avrà dal 1909-910 in poi, di un

costo di 907 milioni, richiederà, nella stessa ragione del 3.62 per cento, una spesa annua di riproduzione di L. 32,830,000, *con un aumento netto di L. 7,798,000 all'anno!*

Che cosa prevede d'aumento il Ministero nel nuovo disegno di legge?

Semplicemente nulla! Ed eccone la dimostrazione.

Come risulta dai dati precedenti (quadro n. 1) il Ministero stanzia in bilancio dal 1909-910 in poi la somma complessiva di 134,000,000, così divisa:

Rimborso di prestito al Tesoro	L. 11,000,000
Maggiori assegnazioni per manutenzione ed equipaggi . . .	» 2,000,000
Bilancio normale	» 121,000,000
	L. 134,000,000

Questo bilancio normale di 121 milioni corrisponde appunto al bilancio attuale consolidato di 121 milioni, che presenta al conto della riproduzione una spesa di L. 25,042,000. Or bene, la flotta avendo raggiunto il 1° luglio 1909 un costo di 907 milioni, richiederà per la sua riproduzione uno stanziamento minimo di L. 32,800,000, donde una deficienza di 7,800,000 lire all'anno. Questa somma bisognerà necessariamente inscrivere in bilancio dal 1909-910 in poi, non essendo possibile di lasciare il naviglio senza una riproduzione proporzionale!

Assegnando dal 1909-910 in poi una spesa di riproduzione di soli 25 milioni all'anno, si darebbe alla flotta una durata media di 36 anni, il che sarebbe semplicemente assurdo.

Le spese di esercizio.

Costrutta con i debiti una squadra del costo di 100, un sistema regolare e corretto di finanza deve provvedere annualmente ai seguenti servizii:

Interessi;
Rimborsi;
Spesa di riproduzione, almeno in ragione del 4 al 5 per cento;
Spesa di esercizio, manutenzione, armamento e navigazione.

Abbiamo già notato come il progetto di legge del Governo abbia semplicemente dimenticato il conto degli interessi e della riproduzione che sommano nel complesso a circa 9,600,000 l'anno.

Vediamo ora il conto dell'esercizio, cominciando dalla manutenzione.

In Italia le spese di manutenzione appaiono piuttosto ristrette in confronto di altri paesi, cosicchè nel 1905-906, ad un naviglio del costo di 689 milioni corrisponde una spesa di manutenzione di L. 16,953,000, ossia di quasi il 2.50 per cento (2.46). Ad una flotta del costo di 907 milioni dovrà corrispondere nel 1909-910 in ragione del 2.50 una spesa annua di manutenzione di L. 22,675,000, con un aumento di L. 5,722,000. Nè v'ha a fare grande assegnamento sovra possibili economie, non solo perchè la quota è modesta, ma perchè se le nuove navi esigono poca manutenzione, esse spesso domandano delle correzioni, mentre la spesa ingrosserà per le navi vecchie, di cui comincieranno anche le costose riparazioni e trasformazioni!

Ricordiamo soltanto che per una serie d'anni, dal 1885-86 in poi, il costo di manutenzione del naviglio fu nel bilancio italiano sempre calcolato al 6 per cento dello scafo ed al 3 per cento delle artiglierie, perchè - così vi diceva il ministro della marina - « la regola ordinaria per proporzionare le spese per la manutenzione del naviglio esistente al suo valore di costo, è che le prime costituiscono circa il 6 per cento dell'altro ».

Ora siamo scesi dal 6 al 2.50 per cento: il che dimostra la modestia dei nostri calcoli e fa sorgere il dubbio di una manutenzione inadeguata.

Assai più difficile è determinare le spese di equipaggio, di armamento, di navigazione e sopratutto di carbone, perchè molto dipende dal tempo in cui le varie navi stanno in servizio attivo od in riserva o dalla riduzione dei relativi equipaggi e dalle ore di navigazione. Ma è pur vero che non si possono costrurre navi per tenerle sotto una campana di vetro - come ebbe a dire altra volta un ministro della marina - ed una delle debolezze della nostra marina è il continuo cambiamento degli equipaggi. La grande riforma che l'Ammiragliato inglese sta ora compiendo è quella di porre anche la squadra di riserva in grado di prendere servizio in brevissimo tempo: d'ora innanzi, ogni nave in riserva avrà in permanenza il suo stato maggiore e due quinti dell'equipaggio regolamentare sul piede di guerra.

Dal 1892 ad oggi il personale della flotta inglese passò da 72,000 a 131,000 uomini, perchè, come diceva Lord Selborne, ministro della marina inglese, nella sua esposizione sul bilancio della marina pel 1902-903, « la nave finita non è una addizione reale alla forza della flotta finchè il personale non sia sufficientemente accresciuto per equipaggiarla. Mentre la flotta cresce, l'aumento del personale deve procedere *pari passu* con quello del materiale ». E questo concetto è ribadito nel recente memoriale del 6 dicembre 1904 dell'Ammiragliato inglese.

Del resto, chi è pratico di marina da guerra non ha alcuna difcoltà a calcolare in modo approssimativo anche i seguenti dati:

Aumento presuntivo degli equipaggi per il 1909-910 per la nuova flotta.

	Forza per ogni nave		Forza totale	
	Ufficiali	Equipaggi	Ufficiali	Equipaggi
A) Per addizioni di navi				
4 Navi tipo *Vittorio Emanuele* . . .	36	634	144	2536
4 Incrociatori	28	503	112	2012
1 Corazzata da blocco	25	450	25	450
14 Cacciatorpediniere	4	53	56	742
12 Sommergibili	1	7	12	84
42 Torpediniere d'alto mare	3	31	126	1302
Aumento . . .			475	7126
B) Per navi da radiarsi				
Duilio, *Affondatore*, *Castelfidardo* . .			68	1008
5 Navi tipo *Iride*			40	585
Torpediniere di 2ª e 3ª classe			131	1029
Diminuzione . . .			239	2622
Aumento in più . . .			236	4504

In base ai quadri d'armamento del naviglio dello Stato, dobbiamo adunque prevedere, per Stato maggiore ed equipaggi:

	Ufficiali	Equipaggi
Aumento per nuove navi	475	7,126
Diminuzione per navi da radiarsi . .	— 239	— 2,622
Aumento in più . . .	+ 236	+ 4,504

Bisognerebbe ora calcolare quale spesa ciò porterà all'anno, pure tenendo conto che negli alti gradi abbiamo una certa esuberanza. Oltre ciò vi sono tutte le altre spese di navigazione, cosicchè torna difficile un conto matematicamente esatto, benchè sia chiaro che si tratta di più milioni all'anno.

Ad ogni modo abbiamo una norma abbastanza approssimativa. Facciamo l'ipotesi più favorevole: che l'aumento progettato del naviglio, non tragga seco nè l'aumento di un solo posto e neppure una lira di maggiore spesa per il Ministero, per le pensioni, per lo Stato maggiore generale, e per tutti i numerosi servizi a terra! Calcoliamo che restino invariate tutte queste spese e che crescano soltanto quelle assolutamente indipensabili: paghe, viveri e vestiario per gli equipaggi, carbone ed altri materiali per la navigazione.

La flotta attuale, di un costo di 689 milioni, esige per pure spese di equipaggi e carbone circa 38 milioni di lire all'anno (Capitoli 40-45 e 52-56), ossia il 5.51 per cento. La flotta del 1909-910, di un costo di 907 milioni, richiederà in proporzione ed in cifra tonda 50 milioni (L. 49,975,000), ossia 12 milioni di più.

Basti pensare che avremo in mare 8 grandi navi, di 10 a 12 mila tonnellate, che richieggono da 500 a 630 uomini di equipaggio ciascuna. Oltre ciò vi è tutto l'aumento dei caccia-torpediniere, dei sommergibili, ecc.

Riassumendo, le spese annue di esercizio, da inscriversi in più nel bilancio 1909-910, per il nuovo programma navale, nominalmente sarebbero:

Spesa di manutenzione.	L. 5,700,000
Equipaggi e carbone.	» 12,000,000
Maggiore spesa . . .	L. 17,700,000

Di fronte a queste cifre, esatte ma impressionanti, vogliamo sperare che un regime di grandi economie possa effettuare dei notevoli risparmi di spesa, tenendo ad armamento ridotto buona parte della flotta e ricacciando in fondo a qualche arsenale le navi vecchie. Ma è impossibile che si possano mettere in mare 8 grandi navi, una corazzata da blocco e 68 piccole navi, senza dover aumentare di qualche migliaio di uomini il Corpo dei reali equipaggi e quindi di qualche milione il bilancio, oltre i carboni, ecc. Si è perciò che, volendo abbondare, riduciamo alla metà la spesa nominale per equipaggi e carbone e calcoliamo, in cifra tonda, per la nuova flotta una maggior spesa d'esercizio di 11 milioni l'anno, così divisa:

Manutenzione	L. 5,000,000
Equipaggi, carbone, ecc.	» 6,000,000
Totale . . .	L. 11,000,0000

A fronte di questa maggiore spesa di 11 milioni - già ridotta da quella nominale di 17,700,000 - il Governo si limita a dichiarare nel nuovo disegno di legge che « a partire dall' esercizio finanziario 1908-909, fu preventivata una maggiore assegnazione di lire 2 milioni, con la quale si provvederebbe alle spese occorrenti per l'aumento della forza organica del Corpo reale equipaggi ed alle maggiori spese per manutenzione del naviglio »!

Tutto ciò è semplicemente inesplicabile.

Abbiamo quindi sul conto delle spese d'esercizio una deficienza che non può essere inferiore a 9,000,000 di lire all'anno, per quanto siamo persuasi che i bisogni effettivi saranno ancora maggiori.

Come, ad esempio, è possibile aumentare una nuova squadra senza accrescere in proporzione non solo il personale, ma anche i depositi di carbone? Chi ha mai pensato che si possano tener navi in mare senza una dotazione corrispondente d'uomini, di viveri e di combustibili? E vediamo anzi che già si affacciano nuovi e costosi problemi, come quelli dei porti di rifugio e dei depositi di carbone nell'Adriatico.

La corsa al disavanzo.

La proposta di 150 milioni di maggiori spese per la marina da guerra, di cui 132 per la parte straordinaria e 18 per la parte ordinaria, da oggi al 1916-917, prende a punto di partenza un piano finanziario che ha bisogno di essere accuratamente riveduto e - se non ci inganniamo - anche profondamente corretto.

In termini chiari, il Governo propone di costruire, in quattro anni, una nuova squadra che, al netto delle vecchie navi da radiarsi, avrà al 30 giugno 1909 un maggior valore di circa 218 milioni, oltre la dotazione in munizioni, siluri, torpedini da blocco, ecc. In tal guisa, il costo di costruzione della flotta nostra si eleva da 689 a 907 milioni di lire. A tale uopo il Governo consacra una spesa di circa 244 milioni, così approssimativamente raccolta:

Residui e stanziamenti del bilancio normale	L.	112,000,000
Maggiori stanziamenti nel quadriennio. . .	»	44,000,000
Debito per la marina.	»	88,000,000
Totale . . .	L.	244,000,000

L'esercizio 1909-910 comincierebbe adunque con una nuova squadra in mare di nove grandi navi e di 68 piccole navi (sommergibili e torpediniere), ma con un debito da rimborsare di 88 milioni.

Dal 1° luglio 1909 in poi cresceranno quindi sul bilancio della marina due categorie di spese:

1° Le spese per il servizio del debito o prestito;

2° Le spese per il servizio della nuova flotta.

Le spese per il servizio del prestito da rimborsarsi in otto annualità - dal 1909-910 al 1916-917, come il Ministero progetta - richieggono una somma di lire 12,802,608 all'anno. Ma siccome il Ministero inscrive in bilancio solo lire 11,000,000 all'anno, vi è una prima deficienza annuale di lire 1,800,000 in cifre tonde.

Le spese per il servizio della nuova flotta, del valore di circa 218 milioni, in base ai magistrali studii fatti in questa materia dal senatore Saracco, comprendono:

1° La spesa di riproduzione, che gioverebbe stabilire a non meno del 4 e mezzo per cento, ma che anche ridotta, come presentemente, a circa il 3.62 all'anno, richiede un maggior onere di lire 7,800,000 all'anno;

2° La spesa di manutenzione, che non dovrebbe essere minore del 4 per cento, ma che ridotta anch'essa ai limiti attuali di circa il 2.46, importa in cifra tonda un maggior onere di lire 5,000,000 all'anno;

3° La spesa di equipaggi, viveri, vestiarii e carbone, che anche secondo il bilancio attuale ammonterebbe a circa 12 milioni di lire all'anno, ma che speriamo, a furia di economie, di armamenti ridotti e di espedienti, possa essere diminuita di una metà, a soli 6,000,000 di lire all'anno.

Ma siccome per questo titolo e per la manutenzione il Ministero porta in bilancio 2 milioni all'anno, così bisogna diminuire di 1 milione a questo alinea ed a quello precedente.

Tutto sommato, ecco adunque la deficienza che il piano finanziario del Ministero presenterà negli otto bilanci in esame:

Deficienza negli stanziamenti dal 1909-910 al 1916-917.

	Deficienza annuale	Deficienza totale in 8 esercizi
1° Calcolo degli interessi	L. 1,800,000	L. 14,400,000
2° Riproduzione del naviglio	» 7,800,000	» 62,400,000
3° Manutenzione del naviglio. . . .	» 4,000,000	» 32,000,000
4° Equipaggi, carboni, ecc.	» 5,000,000	» 40,000,000
Totale. . .	L. 18,600,000	L. 148,800,000

Adunque, a nostro modesto parere, l'attuazione in quattro anni del programma navale proposto dal Ministero apre nel bilancio della marina una ingente deficienza di circa 18 milioni all'anno, al di là degli 11 milioni in esso contemplati per rimborso del debito da contrarsi per le nuove costruzioni. Mentre il Governo crede che basti dal 1909-910 aumentare il bilancio di 13 milioni l'anno - cioè dalla cifra attuale di 121 milioni a quella di 134 - noi dubitiamo ch'esso si illuda a fondo: per i calcoli esposti l'aumento dovrebbe essere di almeno 31 milioni l'anno, ossia da 121 a 152 milioni ed in cifra tonda a 150 milioni.

Il che vuol dire che nel corso del prossimo quadriennio, l'Italia bisogna che si prepari a vedere il suo bilancio della marina - che ora è di 121 milioni - salire a 150 milioni l'anno, compreso il rimborso del prestito.

Dubitiamo anzi che vi siano uomini esperti di queste materie e soprattutto sinceri, i quali credano che con un bilancio di soli 127 milioni si possa tener in mare la flotta progettata per il 1909. Perchè dai 150 milioni a cui salirà certamente in allora il bilancio ordinario della marina, bisogna toglierne 10 per la marina mercantile e quasi 13 per l'annualità del prestito, cosicchè non resterebbero che 127 milioni per la flotta e per i servizi militari a terra.

È anzi da credere che l'aumento indispensabile da 134 a 150 milioni l'anno, dal 1909 in poi, risulterà più che modesto - data la nuova flotta, - a chi vorrà fare un calcolo semplicissimo.

Il bilancio attuale della marina - tolta la marina mercantile e le pensioni che non subiranno un aumento immediato - consacra 105 milioni - sopra 121 - alla marina da guerra, con una flotta del

costo di 689 milioni, ossia circa il 15 per cento. Ciò vuol dire che per ogni 100 milioni del costo della flotta, se ne spendono ora 15 all'anno di bilancio. Noi invece calcoliamo che si possa aumentare di 218 milioni il costo della flotta, ma che a furia di economie e di ripieghi, si riesca ad accrescere la spesa annuale di esercizio di soli 16 milioni, ossia meno di 8 milioni per ogni cento d'aumento del costo della flotta. È impossibile tenersi in limiti più ristretti: nella pratica essi saranno senza dubbio superati.

Fin qui abbiamo pure fatta astrazione dalle maggiori spese ordinarie nel periodo di costruzione che durerà un quadriennio, dal 1904-905 al 1908-909. Il Ministero le calcola in 2 milioni: ma siccome ogni anno una quarta parte, all'incirca, della nuova flotta verrà in mare e vi sono gli interessi scalari del debito in più, è modesto calcolare in una diecina di milioni l'ammontare totale delle spese, per interessi, riproduzione, manutenzione, equipaggi, carbone, ecc.

Adunque riassumendo: il Ministero chiede 150 milioni di lire al Parlamento, per un programma navale da attuarsi in quattro anni, dividendo la spesa in 12 esercizi e portando al massimo l'onere annuo del bilancio della marina, a 134 milioni l'anno.

Invece i calcoli più modesti, ma più sicuri, dimostrano all' evidenza che ad attuare il programma navale del Ministero, nel modo e nei termini da esso proposti, non bastano i 150 milioni da esso chiesti, ma che occorre nei dodici anni una spesa doppia, di almeno 300 milioni; il che cagiona una maggiore spesa annua di 25 milioni in media, portando nel corso del quadriennio il bilancio della marina a 150 milioni l' anno, con un aumento di 29 milioni all'anno sulla spesa attuale di 121 milioni.

Questa la chiara e dolorosa realtà delle cose.

Quid faciendum?

Nella vita pubblica, come in quella privata, un pensiero sta al disopra d'ogni altro: l'adempimento del dovere. Per il Governo, come per il Parlamento, è dovere imprescindibile una finanza solida e sincera: quella finanza solida e sincera che da un decennio in qua è stato il precipuo fattore del progre so economico e del prestigio politico e militare della nazione. Ecco perchè, in presenza del nuovo programma navale, sorge subito *la necessità di un piano finanziario organico e sincero*, per i dodici anni da oggi al 1916-917, che contenga tutti gli elementi di maggiore spesa: interessi del debito, riproduzione e manutenzione del naviglio, equipaggi, carbone, ecc.

Questo dovere spetta anzitutto alla Giunta del bilancio, non solo perchè le fu deferito l'esame del disegno di legge, ma perchè nell' organismo parlamentare ad essa compete in prima linea il presidio e la difesa della finanza dello Stato. E l'esame tecnico del problema non può farsi che in due modi: determinando con precisione gli stanziamenti annuali necessarii; assicurando il miglior impiego delle somme da accordarsi, giusta il sentimento generale del Parlamento e della pubblica opinione, allorchè fu decisa sull' amministrazione della marina l'inchie ta parlamentare.

Ma il problema speciale delle nuove spese per la marina da guerra dev' essere nece sariamente coordinato a tutto il complesso della gestione finanziaria dello Stato e delle spese che ne derivano.

Or bene, non v'ha dubbio, che il bilancio dello Stato è andato gradatamente migliorando secondo le nostre previsioni ed anche in

misura ad esse superiore: ma è pur vero che ad ogni piè sospinto si presentano nuove e maggiori spese che tendono a crescere più rapidamente dell' incremento e del margine dell' entrata. Ci duole anzi il dirlo, ma la politica finanziaria dello Stato ci presenta ora lo spettacolo di una rapida ed allarmante corsa al disavanzo, che vivamente ci impressiona e ci rattrista. Spese grosse e spese piccole - spese urgenti e spese che lo sono meno: tutto si succede, si accumula in proporzioni insostenibili per le forze del bilancio.

L'Italia in questo momento ha davanti a sè due grandi problemi: l'esercizio di Stato delle ferrovie; la questione meridionale.

L'esercizio di Stato delle ferrovie da solo richiede ingenti mezzi di bilancio e di tesoro, per la liquidazione del periodo doloroso delle Convenzioni, che lasciarono il paese con un sistema di ferrovie sprovvisto del materiale mobile e fisso necessario al traffico, cosicchè si è andato accumulando un grosso debito latente, che dobbiamo pagare. A queste grosse spese, bisogna aggiungere quelle già votate ed i cui effetti si faranno sentire nei prossimi bilanci: quali le molteplici modificazioni di organici, le spese per la scuola popolare, per Napoli e la Basilicata, per l'acquedotto delle Puglie, e per la nuova Aula di Montecitorio: l'aumento delle guardie di città per 6 milioni l'anno, gli stipendii dei ferrovieri per 6 a 7 milioni l'anno, se pure basteranno.

Ora vengono d'un tratto le nuove spese militari, di cui non vi era neppure il più lontano preannuncio nell'esposizione finanziaria dell'onorevole Luzzatti dell'8 dicembre, che riassumeva l'indirizzo politico del Ministero precedente. E secondo calcoli modesti - lo ripetiamo - le sole domande per la marina importano già circa 30 milioni di maggiori spese all'anno dopo il quadriennio, e non sappiamo ancora a quanto ammontino le maggiori spese per la guerra, che il Governo ha già annunciate al Senato il 9 maggio e per le quali anche si parla di centinaia di milioni.

Dati questi due titoli di nuove spese - marina e guerra - se in misura press'a poco uguale - ossia per una maggiore spesa di circa 60 milioni l'anno - non solo rimane assorbita l'intera rimanenza attiva del bilancio, ma forse bisogna riprendere le emissioni per il movimento dei capitali e l'estinzione dei debiti redimibili.

In allora è lecito chiedere dove vadano tutte le altre promesse di cui si è tanto facili in questi giorni: le grandi opere ai maggiori porti, specialmente di Genova, Venezia, Napoli ecc., che importano somme notevoli; le nuove costruzioni ferroviarie, dipendenti soprattutto dalla legge del 1902; il miglioramento degli insegnanti della scuola secondaria: lo sgravio dell'imposta fondiaria a misura che prosegue la perequazione; la riduzione delle tasse per la conversione del debito ipotecario e gli aiuti di Tesoro ad essa necessarii; i sussidii chilometrici per le ferrovie secondarie e le tramvie, giusta i progetti già presentati. Si ricorra pure per i porti e per le nuove costruzioni ferroviarie al debito per le centinaia di milioni occorrenti: ma gli interessi bisogna inscriverli in bilancio.

Ma più che tutto - esaurita ogni disponibilità di bilancio - bisogna vedere quale contenuto possano ancora avere le domande di miglioramenti di stipendii e di organici, a cui si dichiara di far buon viso: gli studii della Commissione per la riduzione delle tasse postali e telegrafiche; la promessa contenuta nel disegno di legge sull'esercizio di Stato, di una revisione delle tariffe ferroviarie, che do-

vrebbe soprattutto favorire il Mezzogiorno e i viaggi a lunghi percorsi; gli aiuti alla Calabria od a qualsiasi altra regione del Regno.

E al di sopra di tutto ciò, ogni uomo di senso pratico deve ancora chiedersi che valore posseggano le dichiarazioni fatte dal nuovo Ministero al suo presentarsi il 4 aprile di voler conseguire i desiderati miglioramenti nei pubblici servizii, l'alleviamento degli oneri dello Stato e la riforma dei tributi! E così pure, che cosa resta dell'ordine del giorno, proposto dalla Giunta del bilancio, accettato dal nuovo Ministero e votato dalla Camera il 15 aprile scorso: « La Camera afferma doversi limitare l'incremento delle spese alle necessità urgenti e proficue e doversi porre la massima cura nella gestione dei fondi stanziati, per preparare i mezzi di mitigare gradatamente gli aggravi sui consumi popolari ».

Vox, vox, praetereaque nihil!

È di fronte a questa chiara e reale situazione di cose, che invochiamo altamente un piano organico di finanza, non soltanto per le maggiori spese della marina, ma anche per il complesso dei bisogni e degli impegni dello Stato, come ogni Parlamento savio ha fatto e deve fare in queste circostanze. L'Italia è al bivio del suo indirizzo politico e sociale: o la ricostituzione economica del paese, con la politica di lavoro, la conversione della rendita e lo sgravio delle tasse e dei tributi; o l'aumento rapido degli armamenti. Le due politiche a tempo non si possono fare: o le spese militari, nella misura proposta, o le spese economiche: l'une e l'altre insieme darebbero una politica da incoscienti, destinata a ricadere nel disavanzo e nel discredito.

Confidiamo adunque che la Giunta del bilancio, la Camera ed il Senato vorranno procedere alla preparazione del nuovo piano finanziario e che vi attendano con dovuta la calma, perchè il nuovo Annibale non è ancora alle porte, almeno per mare!

Pubblichiamo, qui unita, una tabella precisa dello stato attuale delle due marine - l'italiana e l'austriaca -- che la Triplice alleanza, che desideriamo lealmente intesa ed esplicata, dovrebbe considerare come unite nella grande e benefica missione di pace e di civiltà a cui essa intende. Ebbene, ne risulta chiaro che ogni riferimento alla flotta austriaca, come giustificazione delle maggiori spese per la marina da guerra, non costituirebbe che un ameno tentativo di ingannare e mistificare la pubblica opinione!

Il bilancio normale della marina da guerra austriaca - che per molti anni fu di circa 30 milioni di lire! - per il 1905 comprese le pensioni è di 52,500,000: quello per la marina italiana è di 107,400,000, ossia più che doppio e lo stato attuale delle due flotte, comprese le costruzioni in corso e da compiersi da oggi al 1909, sarebbe press'a poco il seguente:

Confronto della flotta italiana e della flotta austriaca nel quadriennio 1905-1909.

		Italia	Austria
Grandi navi da battaglia	Numero	19	11
Incrociatori e navi minori	»	33	11
Naviglio torpediniero.	»	143	75
Forza totale della flotta.	»	195	97
	Dislocamento	342,138	131,532
	Cavalli vapore	722,403	293,900
Equipaggi nel 1905.	Numero	25,640	10,436
Costo totale presunto della flotta nel 1909	L.	780,000,000	340,000,000

Questi dati non pare subiranno modificazioni notevoli per effetto dell'anticipazione straordinaria di 125 milioni che il Tesoro austriaco ha fatta lo scorso anno alla marina e da spendersi in breve tempo. A quanto pare, non si tratta di un maggiore stanziamento, ma di una semplice anticipazione (1), rimborsabile da parte della marina stessa, allo scopo di accelerare i lavori del naviglio contemplato in questo quadro e per rinnovare e accrescere il materiale torpediniero, molta parte del quale è più che invecchiato. La flotta italiana oggidì appare doppia di quella austriaca, anche dopo che questa avrà finite le costruzioni per le quali si è votato l'acceleramento mediante l'anticipazione straordinaria: dato il programma navale dei due paesi la flotta nostra, anche al 1909 rimarrebbe circa doppia di quella austriaca, senza tenere conto alcuno dei maggiori stanziamenti che il Ministero nostro ora chiede. Anche ciò meriterebbe di essere chiarito.

V'ha dunque tutto un complesso di problemi d'ordine speciale e d'ordine generale, degni della più calma e serena meditazione, tanto più che ai nostri cantieri non manca nel prossimo esercizio il lavoro, per il quale si hanno disponibili nel 1905-906 ben 43 milioni di lire, grazie al largo concorso dei residui in circa 20 milioni (Bilancio: *Allegato* n. 62). Ed ogni pletora di lavoro è sorgente di crisi! Anzi ben presto affluiranno all'industria privata le ordinazioni del materiale per i servizii postali e commerciali marittimi, che in buona parte dovrà essere rinnovato per il 30 giugno 1908 ed in così larga misura, che ove non si distribuiscano meglio le ordinazioni fra marina da guerra e marina mercantile, non poche di esse dovrebbero, per necessità di cose, affidarsi all'estero, con danno definitivo degli stessi costruttori nazionali. Nè si dimentichi che i nostri cantieri hanno dimostrata la capacità di produrre in circa due anni un grande incrociatore, cosicchè prima del 1909 abbiamo tempo e spazio innanzi a noi.

Anche sotto l'aspetto della distribuzione del lavoro e della convenienza di evitare gravi crisi industriali ed operaie, giova procedere con un piano organico, ricordando la massima dell'Ammiragliato inglese, che « compatibilmente con le esigenze della flotta vi è un grande vantaggio amministrativo nell'avere uno stanziamento uniforme e costante per nuove costruzioni, anzichè una spesa variabile ». Del resto, l'esperienza ha più volte dimostrata la fallacia del sistema di aumentare una flotta ricorrendo ai debiti, sempre quando non si tratti dei primi e larghi impianti. Le costruzioni non sono ancora finite, che già sorgono nuovi tipi e nuovi bisogni: resta il debito e vi si aggiungono le nuove spese!

La nazione guarda giustamente con amore e con orgoglio alla sua marina militare, che tanto più avrà simpatie nel paese, quanto meno ad essa si potrà ricondurre un nuovo disagio della finanza e dell'economia nazionale. Non entriamo quindi nel merito o nell'aspetto politico del problema: può anche darsi che qualche cosa giovi fare per ringiovanire il naviglio torpediniero e per il silurificio e l'arsenale di Venezia: ma si proceda in base a calcoli e previsioni di spesa attendibili e coordinate agli impegni ed agli oneri generali dello Stato.

È quindi nostra ferma speranza, che nè la Giunta del bilancio nè la Camera italiana, che nell' ultimo decennio tanto contribuirono

(1) *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, luglio-agosto (Berlin, 1904), e *Neue Freie Presse*, 9 giugno 1904.

a rivolgere i mirabili sacrifici del contribuente alla ricostituzione economica della patria, vorranno dare per i primi l'esempio al mondo di una finanza, che contrae debiti senza inscrivere in bilancio gli interessi, che costruisce navi senza votare gli stanziamenti per la riproduzione loro, che mette in mare una flotta senza provvedere, sia pure in misura modesta ma adeguata, alla manutenzione, agli equipaggi ed al carbone.

Da un nuovo disavanzo Iddio e il Parlamento preservino il paese!

MAGGIORINO FERRARIS.

Naviglio italiano e Naviglio austriaco.

FLOTTA ITALIANA				FLOTTA AUSTRO-UNGARICA			
Numero	Navi	Dislocamento totale	Totale cavalli vapore	Numero	Navi	Dislocamento totale	Totale cavalli vapore
			RIEPILOGO.				
19	Grandi navi	236.664	286.596	11	Grandi navi	85.500	125.500
33	Incrociatori, ecc. . .	91.508	234.902	11	Incrociatori	38.540	89.900
143	Torpediniere, ecc. .	13.966	200.905	75	Torpediniere. . . .	7.492	78.500
195		342.138	722.403	97		131.532	293.900

TABELLA **A**.

FLOTTA ITALIANA				FLOTTA AUSTRO-UNGARICA			
NAVIGLIO TORPEDINIERO				NAVIGLIO TORPEDINIERO			
Numero	Navi	Dislocamento totale	Totale cavalli vapore	Numero	Navi	Dislocamento totale	Totale cavalli vapore
14	Caccia-torpediniere.	4.599	79.075	7	Caccia-torpediniere.	3.140	23.800
7	Torpediniere di 1ª cl.	982	15.640	30	Torpediniere di 1ª cl.	2.607	33.600
90	Torpediniere di 2ª cl.	7.235	92.400	31	Torpediniere di 2ª cl.	1.556	19.000
32	Torpediniere di 3ª cl.	1.150	13.790	7	Torpediniere di 3ª cl.	189	2.100
143		13.966	200.905	69		7.492	78.500

Il materiale torpediniero è grandemente invecchiato nei due paesi, che lo vanno sostituendo con tipi più potenti e con l'aggiunta di sottomarini: i relativi dati presenteranno quindi delle variazioni.

È probabile che prima del 1909 il *Duilio* sia radiato dalle navi da battaglia, per vecchiaia.

(*Seguono le tabelle* B *e* C).

Naviglio Italiano e Naviglio Austro-Ungarico.

TABELLA B.

FLOTTA ITALIANA						FLOTTA AUSTRO-UNGARICA					
Anno	Numero	Nome della Nave	Dislocamento	Cavalli vapore	Nodi	Anno	Numero	Nome della Nave	Dislocamento	Cavalli vapore	Nodi
		GRANDI NAVI CORAZZATE.									
1880	1	*Duilio*	11.138	7.710	15	1890	1	*Kr. Erz. Rudolf*	6.900	6.500	16
1882	2	*Dandolo*	12.265	7.842	15 6	1890	2	*Kr. Erz. Stephanie*	5 100	8.000	17
1885	3	*Italia*	15.654	11.986	18	1897	3	*Wien*	5.600	8.000	17.6
1887	4	*Lepanto*	15.900	15.797	18.3	1897	4	*Budapest*	5.600	8.000	17.8
1888	5	*Lauria*	11.174	10.590	17	1898	5	*Monarch*	5.600	8.000	17.4
1889	6	*Morosini*	11.324	9.560	17	1902	6	*Habsburg*	8.300	15.000	19.6
1890	7	*A. Doria*	11.204	10.300	16.1	1903	7	*Arpad*	8.300	15.000	19.6
1893	8	*Re Umberto*	13.893	18.700	19	1904	8	*Babenberg*	8.300	15.000	19.6
1895	9	*Sardegna*	13.860	17.490	20.1	1906	9	*Erz. Karl* *	10.600	14.000	19.25
1896	10	*Sicilia*	13.298	17.621	19.2	»	10	*Erz. Friedrich* *	10.600	14.000	19.25
1901	11	*A. di S. Bon.*	9.800	13 500	18.3	»	11	*C.* *	10.600	14.000	19.25
1901	12	*E. Filiberto*	9.800	13.500	18.3						
1904	13	*R. Margherita*	13.427	19.000	20.2						
1905	14	*B. Brin*	13.427	19.000	19.5						
1907	15	*Regina Elena* *	12.625	19.000	22						
1907	16	*Vittorio Emanuele* *	12.625	19.000	22						
1908	17	*Napoli* *	12.625	19.000	22						
1909	18	*Roma* *	12.625	19.000	22						
»	19	*S. Giorgio* *	10.000	18.000	22.5						
			236.664	286.596					85.500	125.500	

* In costruzione od in allestimento.

1898	1	*Carlo Alberto*	6.500	13.116	19.2	1895	1	*Maria Theresia*	5.200	9.000	19
1898	2	*Vettor Pisani*	6.500	13.259	20	1900	2	*Karl VI.*	6.300	12.300	20.7
1901	3	*G. Garibaldi.*	7.350	13.500	20	1905	3	*S. Georg* *.	7.300	13.000	21
1901	4	*Varese*	7.350	13 500	20	1891	4	*K. Elisabeth*	4.000	8.000	19
1905	5	*Fr. Ferruccio*	7.350	13 500	20	1892	5	*K. Joseph I.*	4.000	8.000	19
1894	6	*Marco Polo*	4.583	10.663	19	1887	6	*Tiger*	1.680	6 000	18
1885	7	*G. Bausan*	3.330	6.470	17.5	1887	7	*Panther*	1.530	6.000	18.5
1887	8	*Etna*	3.530	6.169	17.8	1888	8	*Leopard.*	1.530	6.000	18.3
1888	9	*Stromboli*	3.898	6.298	17	1899	9	*Zenta*	2.300	7.200	20.9
1888	10	*Vesuvio*	3.427	6.480	17	1901	10	*Aspern*	2.400	7.200	20
1889	11	*Fieramosca*	3.595	7.468	17.5	1901	11	*Szigetvar*	2.300	7.200	20
1887	12	*Dogali*	2.088	7.196	19.6						
1889	13	*Piemonte*	2.639	12.197	21						
1892	14	*Lombardia.*	2.689	6.842	17						
1894	15	*Etruria*	2.281	7.585	19.8						
1894	16	*Liguria*	2.281	7.677	19.6						
1894	17	*Umbria*	2.281	6.998	18.8						
1895	18	*Elba*	2.732	7.471	17.9						
1897	19	*Calabria.*	2 492	4.097	16.4						
1901	20	*Puglia*	2.538	7.000	20						
1886	21	*Tripoli*	848	2.553	18						
1888	22	*Goito*	857	2 620	19						
1889	23	*Montebello*	814	3.180	18						
1890	24	*Partenope*	834	4.157	19						
1892	25	*Minerva*	846	3.884	21						
1893	26	*Euridice.*	919	4.136	19.8						
1893	27	*Iride*	946	4 242	19.6						
1893	28	*Urania*	846	4.397	20						
1893	29	*Aretusa*	846	4.422	20.7						
1894	30	*Calatafimi*	846	4.136	20						
1895	31	*Caprera*	846	4.189	21						
1901	32	*Agordat*	1.313	7.500	22						
1901	33	*Coatit.*	1.313	8.000	21.1						
			91.508	234.902					38.540	89.900	

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Manuale Ambrosianum ex Codice Saec. XI olim in usum canonicae Vallis Travaliae in duas partes distinctum, edidit Doctor MARCUS MAGISTRETTI. - Pars Prima: *Psalterium et Kalendarium;* Pars Altera: *Officia totius anni.* — Mediolani, MDCCCCV, apud Ulricum Hoepli. L. 40.

Sorridente! di RICCARDO SONZOGNO. — Milano, 1905, Società Editrice Sonzogno, pagg. 399. L. 5.

Voci d'Oriente. Studi di storia religiosa per RAFFAELE OTTOLENGHI. Volume 1°. — Firenze, 1905, Bernardo Leeber, editore, pagg. 478. L. 4.

Figure e paesi d'Italia, per MARIO PRATESI. — Roma, 1905, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, pagg. 418. L. 4.

Poesie di GRAZIA PIERANTONI-MANCINI. — Roma, 1905, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, pagg. 218. L. 3.50.

Uomini e idee. Saggi biografico-critici di RAFFAELE MARIANO. Scritti vari. Vol. VIII. — Firenze, 1905, G. Barbèra, editore, pagine 488. L. 5.

Il libro della vita. Poesie di ANTONIO SCANO. Fregi di Andrea Valli. — Cagliari, 1905, Ditta G. Dessi, pagg. 285.

Sugli scritti di Felice Cavallotti, per JONE BONIVENTO. — Verona, 1905, Fratelli Drucker, pagg. 109. L. 1.20

Il Microcosmo. Versi di CELSO GESSO. — Viterbo, 1905, Tip. sociale Donati e C., pagg. 120.

Spiritualismo umbro, per PIERO MISCIATTELLI. — Roma, 1905, Società nazionale di cultura editrice, pagg. 29.

La congregazione dell'oratorio e la chiesa di S. Filippo in Ripatransone. Nota storica di C. GRIGIONI. — Ripatransone, 1904, Tipografia Bagelini.

Per l'avvenire delle Casse di risparmio in Italia, per REGOLO BELLAVISTA. — Alessandria, 1904, Ditta G. M. Piccone.

Perchè cadde il campanile di S. Marco, per ANTONIO MORESCO. — Venezia, 1905, Tipografia Fantini.

Storia di Ezio, generale dell'Impero sotto Valentiniano III, di CARLO BUGIANI. — Firenze, 1905, Bernardo Seeber, pagg. 204. L. 3.

Alcune poesie, di ANTONIO GHISLANZONI. — Verona, 1905, Fratelli Drucker, librai, pagg. 35.

Francesco Petrarca e la donna - Una Madonna Laura del Settecento, per MARIO FORESI. — Rocca S. Casciano, 1904, Stabilimento tipografico Cappelli, pagg. 20.

I poemetti del Mare, di RAFFAELE VALERIO. — Acireale, 1905, Tipografia XX Secolo, pagg. 31.

Per nozze. Ode di G. ATTILIO PIOVANO. — Cherasco, 1905, Tip. F. Raselli.

Per il monumento nazionale di Dante a Roma. Canzone di GAETANO SARTORI BOROTTO. — Bologna, 1905, Ditta Nicola Zanichelli.

La morte di Gesù. Versi di SOLONE MONTI. — Firenze, 1905, Tip. Salvadore Landi.

Sul regime degli zuccheri in Italia. Mozione di GIOVANNI DE GROSSI alla Camera di commercio ed arti di Messina. — Roma, 1905, Tipografia editrice I. Artero, pagg. 27.

Poche parole sulla conferenza « Pro Roma marittima » tenuta in Roma dall'ing. Paolo Orlando, per SEBASTIANO ANNINO. — Lecce, 1905, R. Tipografia Salentina, pagg. 14.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

PER UNA FEDE

Pars sanitatis velle sanari est.
SENECA.

C'è chi l'ha, sotto una o altra forma di religione rivelata, e se ne contenta. C'è chi non l'ha, e non ne sente bisogno; anzi la stima dannosa e impossibile. C'è chi non l'ha, e sente che gli manca e, come cosa necessaria, la cerca e la vuole.

Di questi ultimi fui io medesimo.

Il lettore mi scusi se parlo in prima persona. Non posso, in questa occasione, fare altrimenti. Non intendo di scrivere una dissertazione; non pretendo di dimostrare, di persuadere, di far proseliti. Nelle pagine che seguono io mi propongo soltanto di esporre uno stato d'animo nel quale da lungo tempo mi trovo, e nel quale molti altri, senz'alcun dubbio, si trovano; di esprimere idee, inclinazioni, aspirazioni, speranze, vive in molte coscienze, così come son nella mia. Non parlo, nè a chi si disinteressa della questione; nè a chi si chiude in una negazione sistematica; nè a chi si acqueta in una credenza ricevuta di seconda e di terza mano, senza discussione e senza esame. Non giova proporre agli spiriti ciò che loro non è consentaneo, ciò di cui non sia già nato in essi il bisogno. Chi questo intende, giudica inopportuna e vana, almeno per nove decimi, la polemica che si fa nel mondo, e quanto più può se ne astiene. Parlo a coloro che non ricusano di ascoltare; a quei figli del secolo che in mezzo al trambusto e al frastuono crescente si sentono sempre più a disagio, pieni della inquietudine di una lunga vigilia, incerti di ciò che debban credere e fare, desiderosi di vivere, senza riuscire a trovare, o simulare, una ragione di vivere. Parlo col diritto che ciascuno ha di parlare in nome della propria coscienza e del proprio bisogno, con piena libertà, con rettitudine intera.

I.

Se ho da vivere, bisogna che io abbia ciò che mi occorre per vivere. Ora, tutto ciò che la natura può darmi e mi dà; tutto ciò che la scienza, l'arte, l'industria mi possono dare e mi dànno, non mi basta. Qualcuno dirà che molti, moltissimi anzi, se ne contentano. Buon pro lor faccia. Qualcuno dirà che sono insaziabile. Non lo nego. Il fatto è che io mi sento soffocare, non dico, chè troppo s'intende, in quest'afa d'interessi minuti, gretti, transitorii che d'ogni parte m'avvolge,

ma nel finito, qual ch'esso sia, per quanto dilatato in lunghezza, larghezza e profondità, comunque solennizzato d'imperialismo. Per poter respirare a mio agio io ho bisogno dell'infinito, e ho bisogno di mettermi con l'infinito in un certo rapporto morale. Il relativo non serve ad altro che a farmi desiderar l'assoluto. Nulla di ciò che passa mi può cattivar veramente, se dietro a ciò che passa non c'è qualcosa che resta. La vita non è per me di nessun valore, se non posso riattaccarla a qualcosa che abbia infinito e assoluto valore. Senza questo valore infinito e assoluto, senza questo termine fisso di ragguaglio, tutti i valori correnti mi si *svalu'ano* tra le mani; mentre con esso, e per esso, tutti, tra le mani, mi s'assicurano e mi s'accrescono. Senz'esso, io nego, non voglio e non opero; con esso, io affermo, voglio e opero. Senz'esso, la vita m'è inutile travaglio; con esso, la vita m'è utile esercizio.

Questo, ch'è bisogno mio, è pure bisogno, più e meno avvertito, più e meno compreso, di altri innumerevoli. È bisogno di tutti coloro che in mezzo alla ricchezza crescente e apparente si sentono impoverir sempre più; di tutti coloro che hanno perduto il sapor delle cose dal giorno che non seppero più dire a che servan le cose; di tutti coloro che non sapendo perchè vivano, si son disgustati di vivere. È bisogno di quanti si accolgono, venuti da ogni banda, sotto le fosche insegne del pessimismo.

Il pessimismo è l'espressione psichica di certa condizione somatica, sentenziò una scuola che s'immaginò di poter essere anche una scuola filosofica. Ma questo aforismo è povero e corto, come tropp'altri di quella medesima scuola. No, il pessimismo non nasce soltanto da un languore dell'organismo, da una depressione del tono vitale. Questa può essere una delle sue cause; non è la sola sua causa. Il pessimismo nasce anche da certo disagio, da certa delusion dello spirito, che non trova più modo di accordar sè con le cose. Se lo spirito è razionale e il mondo è irrazionale, non vedo come lo spirito possa conciliarsi col mondo. Se le forme superiori dell'essere dipendono in tutto e per tutto dalle inferiori, e a queste ineluttabilmente ritornano, non vedo come le forme superiori si possano compiacere e della dipendenza e del ritorno. Se col crescere dell'intelligenza, cresce la sproporzione tra ciò che l'uomo percepisce, intuisce, immagina e desidera e ciò che veramente può avere, non vedo come l'uomo possa essere contento della sua sorte e sciogliere un inno di gioja e di gratitudine. La morte è ingiuria e spavento all'uomo, mentre al bruto non è. Per qual ragione, se non per questa, che l'uomo è più intelligente del bruto? Fu da molti osservato che il pessimismo cresce col crescere della civiltà. Che vuol dir ciò, se non che il pessimismo cresce, per una parte, col crescere dell'intelligenza e, per un'altra, col diminuire delle asprezze e delle difficoltà della vita? Questo piccolo fatto dovrebbe far riflettere alquanto gl'inventori della sbrigativa sentenza che *il pessimismo è l'espressione psichica di certa condizione somatica.* In nessuna età della storia gli uomini parvero così poco contenti di vivere come pajono ora, nè furono così pronti ad abbandonare la vita. E qualcuno pensò che la cresciuta intelligenza, cagione prima del male, potesse anche da ultimo suggerire e persuadere il rimedio: l'universale suicidio.

Ma, prima di venire a così estrema e difficil risoluzione, è probabile che gli uomini tentino di ajutarsi in qualche altro modo; procurino di uscire dalle strette del pessimismo e di riparare in qualche

nuova o restaurata credenza. Di ciò si vedono già moltissimi segni, tanto più meritevoli di nota, quanto più avversa ad ogni spirito di religiosità appare la vita presente, con la turbolenza e precipitazion de' suoi moti, lo stordimento delle sue voci, la febbre de' suoi interessi. Certo, pare a molti che la religione abbia, o bene o male, fornita la sua parte nel mondo; che gli spiriti oramai si sian posti, o stiano per porsi, al disopra di essa, e che in un avvenire più o meno prossimo non v'abbia più ad essere religione. L'irreligiosità sembra a costoro il desiderabile stato futuro e perfetto delle coscienze. Il problema religioso è da essi, non risoluto, ma semplicemente soppresso. A costoro si può obbiettar qualche cosa. Non tutti coloro che pajono essere senza religione ne sono poi senza davvero. Disse Federico Schiller: *Vuoi sapere qual religione io professi? Nessuna. Vuoi sapere perchè? Per religione.* All'incontro, molti di coloro i quali si vantano di star sopra alla religione, non istan sopra se non ad alcuna particolare sua forma; e vi può anche essere in mezzo ad essi chi stia sotto a tutte. Irreligiosità non è sinonimo di superiorità. È probabile che religione sempre duri o rinasca, finchè siano sulla terra uomini consci della loro relazione col tutto, della loro dipendenza dal tutto; e perciò è anche probabile che la irreligiosità di un tempo non sia se non una sosta prima di prender nuovo avviamento, quasi una lacuna tra una credenza già superata e una credenza più alta. Se poi v'è ancora chi creda le religioni non essere altro che favole e trappole d'impostori, bisogna, pur riconoscendo la troppa parte che v'ebbe e v'ha l'impostura, lasciarglielo credere, perchè il grado d'intelligenza e di coltura al quale egli mostra d'essere pervenuto non lascia sperare che ci sia verso di fargli intendere altro.

Fatto sta che un rinascimento di spiriti religiosi si sta producendo sotto i nostri occhi. Dottrine che sembravano sepolte per sempre risorgono. La teleologia, già cacciata ignominiosamente dalla porta, rientra per la finestra. I congressi delle religioni hanno, con novissimo procedimento, rivelato sollecitudini nuove e arrecato nuovi stimoli; e mentre taluna delle vecchie religioni officiali, scioltasi dalla rigidità dommatica e statutaria, ha mostrato una inattesa disposizione a riattarsi e a ringiovanire; si son veduti il teosofismo, l'occultismo, lo spiritismo raccogliere seguaci sempre più numerosi.

Coloro che ripetono, allargandone e aggravandone il senso, il famoso verso di Lucrezio, e moltiplicano alla religione i biasimi e le invettive, andrebbero più rattenuti se potessero intendere che la religione è, pure essendo altro ancora, una forma di quel generalissimo istinto ch'è l'istinto della conservazione. Ma si può e si deve dire che il bisogno di religione non iscema, anzi cresce, col crescere dell'anima. Non è possibile che lo spirito umano, divenendo sempre più conscio di sè, non divenga in pari tempo sempre più inquieto circa i proprii destini, e non si spinga a cercare se non possano quei destini rispondere alle aspirazioni sue proprie. La religione non è, come da taluno fu giudicata, una malattia dello spirito, spesso prodotta da una malattia della carne. La malattia può bene introdurvisi; ma quella è, nella sua essenza, una normale funzione dello spirito, umile o alta, secondo che umile o alto è lo spirito. Se religione vuol dire acquiescenza ed ossequio alla suprema legge del mondo, la religione sarà una forza atta a conservare e ad accrescere la vita. Ben disse il Tolstoi, essere la religione una forza per cui l'uomo vive; dacchè tutta la vita di-

pende dal posto che l'uomo crede di poter prendere e tenere nell'universo. La pianta vive, il bruto vuol vivere, l'uomo cerca una ragione del vivere. La ragione del vivere: ecco oramai per noi tutta la religione; ma non vi fu, nè v'è religione nel mondo che non risponda al bisogno che l'uomo ha di porre la propria sua vita in relazione con la vita universa, quale egli se la può venire rappresentando. Considerate a questo modo le cose, si può invertire un'assai nota e triviale sentenza, e invece di dire: Tutte le religioni sono egualmente false, dire: Tutte le religioni sono disegualmente vere.

La religione giova, perchè, riconoscendo un fine alla vita, dà valore e sostentamento alla vita, ajuta l'uomo a vivere od a rivivere. Può la religione essere surrogata da qualche cosa che abbia eguale virtù e riesca a farne pienamente le veci? Molti lo credono, o almeno lo dicono, e mettono innanzi il culto della scienza, il culto della bellezza, il culto della umanità. Che giudizio faremo di questi succedanei della religione? La scienza è un puro conoscere, parla al solo intelletto, non governa la volontà, non modera nè prescrive l'azione. Se giunge, come nel fatto giunge, all'affermazione di leggi universali, immutabili, ineluttabili, essa cancella ogni possibile distinzione tra essere e dover essere, e ponendo il principio che quanto avviene è pur quanto deve avvenire, non altro può da ultimo persuadere allo spirito se non una muta e contemplativa rassegnazione. Ottima cosa è la bellezza; ma se chiuda in sè anche la bontà, come parve al Goethe, e anche la verità, come parve a qualcun altro, essa non è più soltanto bellezza, e potrebbe, con egual convenienza, chiamarsi bontà e verità; e se è di là (o perchè non di quà?) dall'una e dall'altra, come certi sciocchi o smemorati van predicando, essa non è più sì gran cosa che debba e possa occupare tutto lo spirito e tutta la vita. Il culto della umanità è una solenne canzonatura, se l'umanità altro non è che un flusso di voce, di travaglio e di passione nello spazio e nel tempo. Quel culto è assurdo e labile se solo in sè stesso ha radice. Esso richiede che l'individuo si sacrifichi, ove occorra, alla specie. Ma perchè dovrebbe l'individuo sacrificarsi alla specie, se non v'è un comun fine desiderabile da raggiungere? Che cosa significa un sacrificio che, per ipotesi, giovi alla specie, ma che sicuramente non giovi a me, che pure della specie son parte? Che cosa obbiettare a chi dicesse: Io non intendo in modo alcuno di scapitare perchè s'avvantaggino tali che mai non mi conosceranno, che io mai non conoscerò, e che nemmeno so se esisteranno quando io avrò cessato di esistere? Che cosa rispondere a chi dicesse: Io, efimero, rifiuto di prendere a cuore i vani interessi di altri efimeri, siano pure, ora e in avvenire, questi altri efimeri, così numerosi come sono le arene del mare? Ben lungi dal poter fare le veci della religione, il culto della umanità abbisogna, per potersi reggere, della religione. Questo dovrebbero meditare coloro che sempre parlano di umanità futura, e del *dovere* che noi abbiamo di prepararle le vie, e che intanto combattono ogni religiosa credenza. Quanto al culto della forza e al culto dell'io, preconizzati da tanti, basterà forse avvertire che essi sarebbero legittimi e sufficienti, se la forza riuscisse a impadronirsi del tutto e l'io a essere il tutto. Questi culti provano veramente una cosa sola, cioè che per vivere bisogna adorare qualcosa.

II.

Ma quand'abbia detto d'aver bisogno di religione, io ho ancora detto assai poco. Di che religione ho io bisogno? E che cosa intendo per religione?

Per religione intendo il riconoscimento di una intelligenza soprastante al mondo e operante nel mondo; il riconoscimento di una legge morale in cui quella intelligenza più particolarmente si manifesta e si esprime, e la disposizione dell'animo nostro a conformarsi a quella legge. Non posso qui discutere i termini di questa definizione, nè confrontare questa con altre definizioni. Solo soggiungerò che se mai potè meritare in passato, ora più non meriterebbe d'essere detta religione quella che non conferisse pace e serenità allo spirito e non fosse in grado di guidare l'azione.

Una religione è acconcia o disacconcia, confacente o non confacente, secondo che risponde o non risponde ai bisogni dello spirito. Di che religione ho io bisogno? Di una religione che non neghi nè la vita, nè la civiltà, nè la scienza; che s'accordi con l'esperienza e con la ragione, e sia sempre aperta a ricevere ciò che via via possa convenire di farvi entrare. Fermiamo per un istante la nostra attenzione su ciascuno di questi requisiti.

Io non posso aver religione se non quanto abbia vita. Se nego la vita, nego ogni operosità e ogni rapporto nascente da essa, e nego per conseguenza anche la religione. Se la vita è da buttar via, tutto ciò di cui vivendo acquistiam la nozione, o tutto ciò di cui forse rechiam la nozione in questa inutile vita, sarà egualmente da buttar via. *Fiat iustitia, pereat mundus,* suona l'antico apotemma; ma, senza mondo non può esser giustizia. Per credere bisogna essere, e per operare conformemente alla credenza bisogna vivere. Di là da certo confine l'ascetismo diventa sommamente antireligioso. Io ho bisogno di una religione che abbia considerazione a tutta la vita, anche a quella delle creature inferiori.

Se io nego la civiltà, nego me stesso, perchè solo in grazia di quel lungo, faticoso e, nel tutto insieme, ininterrotto processo che chiamiam civiltà, io sono ciò che sono, e posso volgere in me questi pensieri, e scrivere queste parole, e levarmi a giudice di essa civiltà medesima, approvandone alcune parti, biasimandone altre. Se l'umanità è volta a un fine, la civiltà non può essere altro, sia pure con molti eccessi e molti mancamenti e disordini, se non la fatica necessaria al conseguimento di quel fine. Io ho bisogno di una religione, non già che neghi la civiltà, ma che la civiltà tuteli, regoli e guidi.

Conoscere è un bisogno dello spirito umano, e la scienza appaga in parte questo bisogno. Non c'è tra religione e scienza quell'antagonismo che fu immaginato da chi non aveva giusto concetto nè della scienza, nè della religione. La scienza parla di fatti; la religione parla di valori. Tutto ciò che si può, o si potrà, quando che sia, mettere in formole matematiche, appartiene alla scienza; tutto ciò che non si può, nè mai si potrà, mettere in formole matematiche, appartiene alla religione e alla filosofia. La religione dev'essere sopra la scienza, non contro la scienza; e l'una non ha in nessun modo da temere dell'altra, finchè ciascuna si riman nel suo regno, e non presume di usurpare l'altrui. La religione che voglia contrastare alla scienza il diritto di accertare i fatti è

odiosa; la scienza che voglia negare alla religione il diritto di esistere è ridicola. Una religione sicura di sè deve aver cara la scienza, dacchè la scienza le può in più modi giovare. E prima di tutto la scienza è disposta, di sua natura, a favorire tutti i più alti interessi dello spirito, essendo essa stessa un trionfo dello spirito sulla materia, il tempo e lo spazio, e potrebbe da taluno essere considerata come una lunga, continuata, metodica rivelazione. Poi, la scienza, se non conduce di suo proprio moto alla morale, alla morale in più modi soccorre, facendo prevalere, direttamente e indirettamente, la riflessione all'istinto; mostrando le deficienze e le deviazioni morali accompagnate di regola, e in qualche modo ratificate, da deficienze e deviazioni organiche e vitali, e il senso morale acuirsi e affermarsi col crescere dell'essere, e porgere un'indice della sua pienitudine e della sua perfezione; somministrando copiosi elementi a un più giusto concetto delle necessità umane e dei rapporti vicendevoli e della mutua dipendenza degli uomini insieme associati. Finalmente, se creda di poter trarre qualche sussidio e qualche prova dallo spettacolo del mondo fisico, la religione non potrà non ricorrere alla scienza, che sola può far conoscere di quel mondo gli ordinamenti e la storia. Io ho bisogno di una religione che tenga in conto la scienza, che incoraggi la scienza, e che in pari tempo la faccia avveduta, così delle irragionevoli sue repugnanze, come delle non meno irragionevoli sue trasgressioni.

Qui qualcuno potrebbe sentirsi tratto a ricordare che la scienza trionfante fu quella che nel secolo scorso richiamò in vita e mantenne lungamente in onore il materialismo, e potrebbe dedurne che dalla scienza bisogna guardarsi. Il ricordo sarebbe certo conforme a verità. Quel materialismo è veramente la maggiore vergogna del passato secolo, come fu la sua maggiore calamità. Noi ora non sappiam più intendere come una così crassa e incoerente dottrina, che rivela in ogni sua parte una stupefacente insufficienza mentale e l'assoluta incapacità di pur proporsi i problemi che presume risolvere, potesse usurpare titolo di filosofica, e diffondersi come un'epidemia alla quale non sia possibile contrastare. Ma il peggior male può dirsi oramai passato, benchè ne durino ancora, e non siano per cessar così presto, gli effetti. Sono lontani i tempi in cui Lodovico Andrea Feuerbach credeva di poter significare tutta l'essenza, e compendiare tutta la scienza, dell'uomo nell'elegante aforismo: L'uomo è ciò che l'uomo mangia; e Carlo Vogt di risolvere il problema dello spirito asseverando (ma dopo il Cabanis), che come i reni secernon l'orina, così il cervello secerne pensieri, tendenze, sentimenti; e lo sconclusionato libercolo del Büchner potè parere il novissimo evangelio di una verità incontrovertibile ed immutabile. A tanta semplicità, a tanta fatuità e improntitudine, si oppose, non solamente la filosofia, ma ancora la scienza, la quale non d'altro ebbe bisogno, per fare ciò, che di convertirsi a sè stessa. Giusto Liebig espresse il pensiero di tutti gli scienziati più cauti, più probi e più autorevoli, quando definì quel materialismo una filosofia da dilettanti di scienze naturali; e ora non v'è più forse un solo scienziato veramente degno di cotal nome che se ne professi seguace. Gli scienziati sono ora agnostici, parallelisti, monisti, pluralisti, magari idealisti o anche spiritisti; materialisti non più. Quel tanto di materialismo che, refrattario a ogni critica, rimane ancora, bisogna cercarlo altrove, tra certi institutori degli umili, tra certi redentori degli oppressi e riformatori degli umani consorzii. Non so se costoro hanno mai riflet-

tuto quanto sia poco probabile che quel materialismo che travolse nell'abiezione la borghesia possa servire a innalzare il proletariato; ma certo fanno una figura assai comica quando parlano della dignità della umana persona, e della inviolabilità della umana persona, dopo aver tacitamente riconosciuto, e fors'anche predicato, o almeno lasciato intendere, che l'uomo non è se non un miserabile vertebrato, una concrezione momentanea di materia putrescibile, uno zimbello di tutte le forze della natura, e che anzi, ultima e inevitabile conseguenza, la persona umana non c'è. I filosofi materialisti furono tutti, o con solo qualche assai rara eccezione, intelligenze di secondo e terz'ordine. La intelligenza superiore sente troppo sè stessa, e però si rifiuta al materialismo, istintivamente, invincibilmente. Del famoso barone D'Holbach, autore del *Système de la Nature*, diceva il Goethe che, per quanto lo disprezzasse, non credeva di poterlo disprezzare abbastanza: che cosa direbbe egli di certi suoi seguaci ed epigoni?

Ho anche detto poc'anzi che io ho bisogno di una religione che s'accordi con l'esperienza e con la ragione. Non voglio e non posso rinunziare nè all'una nè all'altra, e fermamente credo che quanto è loro irreparabilmente contrario sia fuori del vero. Pare a molti che la religione sia cosa tutta del sentimento e che la ragione non debba avervi ingerenza. Costoro ricusano ogni apologetica, reputano vana, anzi nociva, l'opera di chi, come il Kant, procuri di dare alla religione un fondamento razionale. Disse il Pascal: *C'est le cœur qui sent Dieu et non la raison: voilà ce que c'est que la foi, Dieu sensible au cœur, non à la raison.* Il Pascal disse un gran male della ragione essendo un credente; il Leopardi ne disse un gran male essendo un incredulo: il guajo è che non si può dir male della ragione senza far uso della ragione. Io non posso stare col Pascal e con chi la pensa come lui. Certo, il primo principio d'ogni credenza è anteriore ed estrinseco alla pura ragione; ma si domanda se sia possibile ancora, e se quind'innanzi possa esser vitale, una credenza che con la ragione non si concilii. Il *Credo quia absurdum,* messo innanzi primamente, sono già diciassette secoli, da Tertulliano, non fa più per noi; e il detto celebre di Sant'Anselmo: *Non quaero intelligere ut credam, sed credo ut intelligam,* detto che pur chiude in sè una gran verità, ci pare che potrebbe anche essere capovolto. Noi non intendiam veramente se non ciò a cui crediamo; ma la nostra credenza desidera pure d'intendere, e nello intendere s'avvalora, e del non intendere si spaura. Non disse Platone che certe verità non si possono apprendere se non con l'anima tutta intera? Così vogl'io poter apprendere la mia religione. Ci riuscirò più o meno, ma tale dev'essere il mio desiderio, il mio intento, il mio sforzo. Non dirò più col Lessing: La religione deve aver sede nel cuore e non nella testa; ma dirò: La religione deve aver sede e nel cuore e nella testa. Nulla è che tanto noccia alla religiosità quanto un domma che alla ragione ripugni; e se tanti vivono ai nostri giorni senza religione alcuna, e senza speranza di potersela procacciare, gli è solo perch'ei non credono di poter conciliare la fede con la ragione. Religione e filosofia sono certo due cose diverse; ma come non è più possibile una religione che pretenda di fare della filosofia la sua ancella (*ancilla theologiae*), così non è più possibile una religione che si mantenga estranea alla filosofia. Non dico che l'una debba seguitare l'altra; dico che debbono, per quanto è possibile, andar di conserva.

Io non riproporrò dunque a me stesso la tanto famosa, e tanto discussa, alternativa del Pascal: non accetterò, nè mi foggerò, una credenza religiosa in considerazione di certo possibile rischio e di certo possibil guadagno. Più che scommettere, mi piace d'essere persuaso. Nè adotterò o consiglierò tal credenza per ciò solo che mi paja utile, anche se non punto vera; sebbene chi il fa non sia poi al tutto senza scusa. Chi asserì per il primo che se Dio non fosse bisognerebbe inventarlo, espresse in modo frivolo un' idea capitale sorta dal fondo dell'umana tragedia. La verità è una gran cosa; ma è una gran cosa anche la vita; e la vita vuol vivere, con o senza la verità, e anche contro la verità. Se, per ipotesi, una verità nocesse alla vita e una menzogna le giovasse, che cosa s'avrebbe a risolvere, che cosa s'avrebbe a fare? Nei casi spiccioli noi non sogliamo esitare. A un infermo noi diciamo, non la verità che gli accorcerebbe la vita, ma la menzogna che può prolungargliela. So bene che ricusare la verità che nuoce è da vili; ma non è forse un pochino da grulli propugnare una verità che non giovi a nessuno? Molt'altro potrebb'essere detto a questo proposito; ma a me ora non tocca, perchè io non posso considerare la religione come un puro espediente, e son fuori del caso e del dubbio. Io ho bisogno di una credenza che appaghi la mia ragione. Non v'è dubbio che da ultimo, per quanto m'affatichi e m'ingegni, io mi troverò in presenza di qualche cosa che trascenderà invincibilmente la mia ragione; ma altro è trascendere, altro contraddire.

Finalmente la religione che faccia per me dev'essere una religione aperta, libera, mobile, senza dommi immutabili, senza ingombrante mitologia; non la presunzione d'avere, sin dall' inizio, e per tutti i secoli, raggiunta la verità intera e inconcussa; ma uno sforzo indefesso e incoercibile verso la verità. L'anima della religione è la fede, non il preciso contenuto della fede; e molte sono le vie che posson condurre alla verità. Io non dirò menti religiose davvero quelle in cui nessuna verità nuova può sorgere ed allignare; non bocche di veri credenti quelle da cui mai non isgorga una parola di vita. Le ortodossie riescono quasi infallibilmente a soffocare il sentimento da cui sono sorte, e che vorrebbero tutelare; ma condannato dal Santo Sinodo, Leone Tolstoi si drizza sull'orlo del suo sepolcro, e in nome della religione condanna i suoi giudici. Bisogna che l' idea religiosa si protenda verso l'avvenire, non già che si lasci legar dal passato. Bisogna che possa indefinitamente allargarsi per poter via via comprendere dentro di sè tutto l'altro che sorge e s'allarga nell'anima dell'uomo. Non deve lasciarsi trascinare svogliatamente a rimorchio dalla conoscenza, ma deve e accompagnarla e precederla. Nè il paganesimo, nè il cristianesimo, si può dire che abbiano promossa la vita totale. Quello ebbe troppa considerazione alla vita esteriore; questo, alla vita interiore. Quello fu propriamente una religione della pratica; questo, più propriamente una religione della coscienza. Ma la vita perfetta è a un tempo stesso esterna ed interna, azione e coscienza, e nessuna parte di essa deve rimaner fuori della religione, o può essere dalla religione trascurata.

III.

E ora veniamo al punto, anzi al nodo della questione.

Io non ho solamente il bisogno di una credenza, e di una credenza che abbia certe qualità e non ne abbia cert'altre; io ho in effetti tale credenza. Quale credenza? e come l'ho? e perchè l'ho? Certo, senza il bisogno la credenza non sarebbe venuta; ma a produr la credenza non bastava il bisogno. Non sempre il desiderio riesce, nemmen nell'ordine puramente ideale, a crearsi l'oggetto. Molti uomini vissero e morirono col desiderio di una credenza religiosa senza però trovar modo di procacciarsela.

Esamino, avverto, ricordo. Ogni mia ulteriore credenza ha radice in una primitiva e immediata credenza, provocata, non da un bisogno del mio spirito, ma dalla natura stessa del mio spirito. Il mondo esiste, e io non sono il mondo, e io non ho creato il mondo. Se io fossi il mondo, se io avessi creato il mondo, non avrei nessun bisogno di religione, perchè non dovrei subordinarmi, o conformarmi, a nulla che fosse fuori di me.

Ma esiste il mondo? È questo un primo atto di fede. I materialisti non si sono mai accorti che per abbattere ogni fede movevano da un puro atto di fede. La sola esistenza di cui io sia assolutamente sicuro è la mia; di maniera che quand'abbia detto: Io sono; non ho proprio bisogno di aggiungere altro. Ogni parola intercalata od aggiunta è superflua. Nel famoso: *Cogito ergo sum* del Cartesio, quell'*ergo* m'è sempre parso, oltrechè ozioso, anche un tantino comico. Per contro, io non conosco, e non posso conoscere, altro che una mia rappresentazione del mondo, cioè un fantasma. Quel di fuori nel cui nome giurano i materialisti, è, prima di tutto, un di dentro, e per taluni non è altro che questo di dentro. Non per me. Io non affermerò col Nietzsche che i sensi non ingannano, e che l'unica realtà esistente è il mondo che vediamo e tocchiamo; ma credo in quello che il Leibniz chiamò *phaenomenon bene fundatum*. Non intendo di ricordare tutti gli argomenti che furono addotti in suffragio della realtà del mondo esteriore: lo Zeller ne fece argomento di una dissertazione che si può leggere nel terzo volume dei suoi *Vorträge und Abhandlungen*. Mi contenterò di dire che io non posso non credere alla esistenza di un mondo esteriore; che io ho, continuo e invincibile, il sentimento, e starei per dir l'apprensione, di qualche cosa che non è me, ch'è fuor di me, che mi contrasta e mi s'impone e mi sforza a ciò ch'io non vorrei. La mia rappresentazione non è il mondo, ma un simbolo del mondo, e il mondo esiste, in qualche forma, anche senza la mia rappresentazione. Questo non è realismo ingenuo e crudo; è realismo riflesso che ripugna agli argomenti e alle conclusioni dell'idealismo soggettivo assoluto. Lascio il solipsismo a chi stima di potervisi attenere. Quanto a me, una sola volta in mia vita m'accadde, non so come, e per un fuggevole momento, di sentirmi unico e solo, d'immaginarmi d'essere io tutto l'ente e tutto l'esistente. Da quel momento son passati molt'anni; ma ancora ne serbo il ricordo commisto a un indicibile senso di vacuità e d'orrore.

Non sono monista. La realtà è per me almeno duplice: spirito e materia. Non due diversi modi di una stessa sostanza, ma due sostanze diverse. Lo dirò con le parole di uno fra i più acuti e rigorosi psico-

logi del tempo presente, il James: « Da qualunque parte il mondo si guardi, non è possibile di raffigurarselo come una realtà unica ». Il monismo viene più sempre perdendo il credito, e non sarà Ernesto Haeckel quegli che glielo potrà mantenere. So bene, da altra banda, con quali difficoltà cozzi il dualismo, specie quando si tratti dell'azion reciproca della materia sullo spirito e dello spirito sulla materia. L'armonia prestabilita, l' occasionalismo e certo parallelismo furono appunto inventati per superare le maggiori tra quelle difficoltà. Ma teniam ben presente che non v' è dottrina la quale possa vantarsi di vincere tutte le difficoltà; che a qualunque parte noi ci volgiamo, e comunque ci destreggiamo, sempre, da ultimo, andiamo ad urtare o nel contraddittorio o nell'inintelligibile; e che bisogna ajutarsi con la fede dove non è possibile ajutarsi con altro. Io credo nello spirito, e credo nella materia, e credo alla loro vicendevole, per quanto inesplicabile, azione, perchè tale credenza m'appaga meglio di altre credenze, e perchè trovo in essa una quiete che in altre credenze non trovo. So che cos' è lo spirito, perchè spirito sono io medesimo. Non so invece, o so molto meno, che cosa sia la materia, perchè questa tanto preconizzata e tanto salda materia mi fugge di mano in quella appunto che io più mi sforzo di stringerla, si ribella ad ogni mia definizione, si trasforma, si scioglie in energia, e per qualcuno diventa spirito. Io non so dir se non questo, che la materia non è lo spirito; che lo spirito è la realtà superiore, la materia la realtà inferiore; che lo spirito è la sostanza che si muove per un fine, la materia la sostanza che si muove senza un fine.

Dir questo, dopo aver detto tutto l'altro, viene a concludere che il mondo è mistero, un mistero di cui son parte io medesimo. Lepida non meno che petulante è la disinvoltura con cui certi scienziati, fisici, chimici, fisiologi, decretarono la soppressione del mistero; ma tra gli scienziati medesimi il loro decreto incontrò non pochi oppositori o renitenti. Il Du Bois-Reymond intitolò certa sua conferenza *I sette enimmi del mondo*, e *Gli enimmi del mondo* intitolò Ernesto Haeckel i suoi saggi popolari di filosofia monistica. Non so se veramente alcuni animali superiori mostrino già d'avere, come certi naturalisti pretendono, un qualche senso del mistero; ma è fuor d'ogni dubbio che sin qui, nell'uomo, il senso del mistero è andato crescendo col crescere dell'intelligenza e del sapere. E così dev'essere, dacchè in grazia della cresciuta intelligenza e del cresciuto sapere, l'uomo apprende una realtà sempre più vasta, sempre più complicata e sempre più indisciplinabile. Questa e non altra è la ragione di quell'agnosticismo cui mette capo la filosofia dello Spencer, e non soltanto la sua. L'agnosticismo si può criticare e ribattere; ma esso attesta il mistero che avvolge ed incombe, il mistero che noi non siamo in grado di penetrare.

Dentro a questo mistero bisognerà che io congegni la mia credenza; dentro a questa immensurabile sfera d'ombra bisognerà che io accenda la mia piccola face. Come ho da fare? com' è possibile ciò?

Mi ristringo in me stesso, nell'unità e identità del mio essere, principio irrinnegabile e inconfutabile, e mi scruto e m'interrogo. Non potrebbe la credenza scaturire, spontanea e immediata, dall' intimo della mia coscienza? Una certa correlazione e armonia tra l'intelligenza umana e la realtà vi deve pur essere, perchè, se non vi fosse, l'intelligenza non potrebbe pensar la realtà, non potrebbe nemmeno avvertirla. E da parecchi se ne concluse che ciò ch' è stabilmente

nella coscienza dev'esser vero e reale. Per questa via si può andare molt'oltre, giungere all'identificazione della idea e dell'essere, e trovarsi, da ultimo, nella necessità di tornare addietro. Che in noi vi sia l'indefinita coscienza di una realtà assoluta, occulta dietro ai fenomeni, pare anche a me, come parve già ad altri; ma, appunto, tale coscienza è molto indefinita, e la credenza che può derivarne è ancor essa molto indefinita. Perciò non me ne posso contentare.

Che diremo della possibilità di una rivelazione? Io non nego questa possibilità. Se esistono nel mondo spiriti superiori agli umani; se esiste sopra il mondo un supremo spirito universale, non vedo, così *a priori*, perchè quegli spiriti superiori, perchè quello spirito supremo, non possano, in qualche modo, comunicare con gli spiriti umani; perchè non possano le religioni tutte contenere un elemento di rivelazione proporzionato alla capacità di chi doveva riceverlo. Molti uomini credettero e dissero d'avere avute sì fatte comunicazioni; e le loro testimonianze non si annullano con solo negarle; e in un suo recente libro il James, dopo averne riferito ed esaminato un gran numero, conclude con l'ammettere una comunicazione diretta dell'io subcosciente con un potere che eccede la realtà quale può essere appresa dall'io cosciente. Ma, quanto a me, io non so d'avere mai avuto comunicazioni di tal natura. Più d'una volta, sì, mi parve di trovarmi sulla soglia di una porta chiusa che stesse per aprirsi, e furono istanti di ansiosa e formidabile aspettazione; ma la porta mai non s'aperse. Anche, in talune congiunture, mi parve che qualcuno operasse per me nella vita, mi sgomberasse le vie, soccorresse con pronte e facili soluzioni là dove io non avevo saputo scorgerne alcuna. Certo molte cose ottenni senza nulla aver fatto per ottenerle, o facendo l'opposto di ciò che si sarebbe dovuto fare. Certo molte volte riuscii dove desideravo riuscire, senz'esservi incamminato. Ma ogni mia esperienza in proposito si riduce a un sentimento o presentimento oscuro, a una vaga impressione, e non potrei inferirne nulla. La certezza intuitiva, immediata e incomunicabile che alcuni hanno, mi fa difetto. Forse, per averla, bisogna sapersela meritare.

Migliore ajuto mi porgerà la morale. A coloro che credono di dover fondare la morale sulla religione si contrappose il Kant, fondando la religione sulla morale, o meglio, sulla coscienza morale. Per poter far ciò, bisogna essere penetrati e convinti della necessità, inalterabilità e imprescrittibilità della legge morale, non nelle sue determinazioni contingenti e transitorie, ma nella sua essenza. Io ne sono pienamente penetrato e convinto. A coloro che negano la morale non bisogna tentare di dimostrarla, perchè, nè la morale si dimostra, nè potrebbero essi intenderne la dimostrazione, qualora si potesse dare. Essi possono intendere, tutto al più, che in certi casi, o anche in molti casi, la morale è utile; ma che la morale sia, sotto forme diverse e apparentemente contraddittorie, una legge proposta alla elevazion della vita; e che tanto più possa nello spirito quanto più lo spirito è fatto libero e capace e atto a considerare sè stesso nel tutto; questo non lo possono intendere. Essi sono troppo al di sotto della morale, per quanto molte volte s'illudano d'essere in tutto al di sopra. Se la legge morale è una legge necessaria, inalterabile e imprescrittibile nella sua essenza; se è anteriore agli adattamenti dai quali molti, con lento processo di accumulazione, la vorrebbero far derivare; se è la legge che, attuandosi lentamente, drizza la volontà e l'azione all'osservanza

del tutto; non è dubbio che la morale porge un saldo fondamento alla religione, anzi è, per molta parte, la religione medesima.

Dovrò ritornare sul tema che ho qui appena toccato; ma vediamo se una più larga via, a questo punto, non ci si schiuda davanti.

Ho scritto poc'anzi queste parole: *elevazion della vita*. Dite, se meglio vi piace, *ascensione*. Possiamo noi scernere nel mondo che ci attornia, sotto il flusso delle innumerevoli sue parvenze, entro la confusione e il contrasto delle sue permutazioni, in mezzo al perpetuo fare e disfare, un avviamento, un indirizzo, un moto costante in una direzione costante? Dice lo Spirito a Fausto:

Nei flutti della vita
Nel turbine dell'opra,
Di qua, di là m'aggiro.
Di sotto io spiro,
Spiro di sopra.

Possiamo noi scorgere e riconoscere la sua traccia? Guardiamoci intorno; ma sia premessa un'avvertenza. Io non conosco del mondo se non una minima parte, e la mia intelligenza è una debole intelligenza, servita da pochi e poveri sensi. Più cose ha il mondo le quali la vostra filosofia non conosce, dice Amleto. C'è, senza dubbio, un mondo così smisuratamente remoto da me che io non posso averne nè sentore nè indizio. Di una delle nebulose del cielo settentrionale fu congetturato che la sua luce impieghi per giungere sino a noi più di sei milioni di anni, e la luce percorre trecento mila chilometri al minuto secondo. Che c'è nell'imperscrutato e imperscrutabile di là? Ma di quel mondo ancora che m' è più da presso, di quello con cui sono continuamente a contatto, moltissima parte può serbarmisi occulta. Nessuno aveva sospettata l'azione dei raggi X prima che venisse Guglielmo Röntgen a farla palese. Io ho cinque sensi; ma ci sono esseri viventi che ne hanno uno solo. Chi sa quale m'apparirebbe il mondo se io avessi, non dico i mille sensi di Micromegas, ma alquanti più sensi che non ho? E chi sa quale apparirebbe a una intelligenza che stesse alla mia, come la mia sta a quella della formica? Io conosco tre dimensioni dello spazio; ma i matematici speculano su più altre, le quali potrebbero ben esser reali. Chi sa mai che cosa mi si scoprirebbe, se io potessi far capolino, poniamo, in una quarta dimensione; in quella quarta dimensione che, secondo alcuni, ci si dischiude con la morte? I limiti del possibile non sono stati ancora trovati da nessuno; e le nuove o rinnovate speculazioni intorno allo spazio ed al tempo, alla costituzione della materia, allo stato radiante, alla trasmissione dell'energia, alla propagazione del moto, ai poteri anormali e alla vita occulta della psiche, hanno straordinariamente allargata l'idea del possibile.

La incertezza e la insufficienza del nostro conoscere rispetto al reale ci deve far andar rattenuti nell'affermare, e ancora più nel negare; ci deve disporre a considerare con libertà, con guardinga attenzione, con animo non ostile e non preoccupato, fatti, idee, ipotesi. La ricusazione caparbia e sistematica, l'avversione permalosa, il dileggio, sono di spiriti illiberali ed angusti. Noi conosciamo solo una piccola parte della realtà; ma se riusciamo a scorgere in quella piccola parte la traccia che andavamo cercando, notiamola. Potrà poi forse l'analogia permetterci di argomentare in qualche modo da ciò che ci è più prossimo a ciò che ci è meno.

Ora, un avviamento, un indirizzo, un moto costante in una direzione costante, appajono di fatto nel mondo che ci circonda. E questo moto noi non possiamo altrimenti considerarlo che come un'ascensione. È fuor di dubbio che la materia tende, o piuttosto è fatta tendere, alla vita (lo *Streben nach Dasein* dello Schopenhauer), e che la vita tende all'intelligenza. Anzi la vita tende a sempre maggior vita, l'intelligenza a sempre maggiore intelligenza. Da prima una sterminata nebulosa che agglomera in sè, promiscuamente, tutti gli elementi del mondo futuro; poi un sole centrale che regge i pianeti che gli si girano intorno. Da prima una terra deserta d'abitatori; poi alcune forme rudimentali e indistinte di vita; poi forme sempre più varie, complicate e perfette, che rampollano le une dalle altre, e si sostituiscono le une alle altre. La lotta per la vita, che sembrerebbe, a primo sguardo, una insidia e una restrizione alla vita, ha per effetto l'innalzamento della vita e l'accrescimento dell'intelligenza. Ciò che si perde in estensione si guadagna in altezza. Le forme superiori prevalgono alle inferiori, e l'effetto della lotta è consentaneo a giustizia. Ecco da ultimo l'uomo, ricco di doni spirituali che van sempre aumentando. Nascono l'una dopo dell'altra la religione, l'arte, la filosofia, la scienza. La lotta per la vita, che ajutò a produrre bellezza, ajuta ancora, imprevedibile cosa, a produrre bontà, perchè bontà è solo possibile in esseri superiori che abbian trionfato, e che avendo trionfato, abbiano pure potuto, in condizioni di vita più confacenti e sicure, dismettere o infrenare gl'istinti primitivi, elevarsi in qualche modo da carne a spirito. Come ci appare il mondo? Non certo come opera compiuta e perfetta, che non avrebbe più nessuna ragione di muoversi e di mutare. Noi vediamo nel mondo un divenire, un tendere e un procacciare. Il totale suo moto, composto d'innumerevoli moti particolari, sembra essere un infaticabile sforzo verso la vita, l'intelligenza, la bontà, la bellezza.

IV.

Chi fa questo sforzo? Nessuno lo fa; si fa da sè, rispondono recisamente coloro che credono il mondo sia retto soltanto da leggi meccaniche; coloro che hanno il mondo in conto di smisurato automa, e negano in esso qualsiasi volontà rivolta ad un fine. Ma quali son poi le ragioni inoppugnabili di questa loro credenza? Hanno essi esplorato tutto il reale? Hanno veramente potuto ridurre a meccanica il tutto? Non è il loro, in sostanza, un articolo di fede opposto a un altro articolo di fede? Non è, come pur sembra a qualche scienziato più accorto, un pregiudizio? Ammettiamo, per un istante, che nel mondo, quale ci è dato dall'esperienza, tutto sia meccanismo: rimarrebbe tuttavia il dubbio se tale meccanismo sia fuori di ogni intenzione, o se sia compreso e retto da un'intenzione.

Certo, il mondo non figura più agli occhi nostri quella perfetta opera d'arte che già parve a molti in passato; ma se una tendenza, contraddistinta coi caratteri della razionalità, si appalesa in esso, egli è sommamente improbabile che una simil tendenza non d'altro sia effetto che di un meccanismo cieco e incoercibile. Quel formidabile scettico che fu Davide Hume, colui che *destò dal sonno dommatico* il Kant, ammettendo da ultimo come credenza molto di ciò che aveva negato come scienza, giudicò in sommo grado improbabile che il

mondo fisico fosse uscito da sè stesso dal caos senza il concorso di una volontà intelligente. Intendo bene l'argomento che gli avversarii del fine non lasciano di mettere innanzi: se il fine ci fosse, esso, nel tempo infinito che dobbiam supporre trascorso, dovrebbe già essere stato raggiunto. A questo argomento se ne può opporre un altro, fornito dalle scienze stesse della natura. Se nel mondo non fosse altra energia ch'energia fisica, il mondo, in grazia della dissipazione dell'energia (*entropia*), e in grazia dell'infinito tempo trascorso, dovrebbe esser giunto all'equilibrio statico, al riposo assoluto. Perchè non v'è giunto? V'è dunque nel mondo un'energia che non si dissipa? E che energia sarà questa, se, col non dissiparsi, mostra di non essere una energia fisica?

Il vero si è che la vita sconfina dai termini rigidi e angusti del meccanismo, e che più ancora ne sconfina il pensiero. Il vero si è che quel concetto puramente meccanico del mondo, il quale parve già inoppugnabile, si scopre sempre più insufficiente, e che la spontaneità, cacciata da una parte, rientra da un'altra. Non è punto provato che la legge di causalità, quale comunemente s'intende, e quale è suggerita dall'esperienza, o supposta dalla ragione, sia iniziale, perpetua, terminativa, assoluta. Non è punto dimostrato, nè dimostrabile, che il corso della natura sia stato in tutto il tempo passato, e abbia ad essere per tutto il tempo avvenire, quello stesso ch'è ora. Asseverar ciò senza ammettere discussione, escludendo ogni possibilità del contrario, giudicando senz'altro inetti, o anche disonesti, i contraddittori, vuol dire fàrsi campioni di un dommatismo che potrà mostrare di avversare il teologico, ma che è della medesima specie, e altrettanto infatuato di sè stesso, illiberale e stizzoso quanto il teologico.

Può la contemplazione della natura condurre al riconoscimento, oltrechè di una tendenza, anche di un fine? Molti lo negarono, ai quali parve che dalla natura non si potesse ricavar religione. Disse Federico Jacobi, uno dei più strenui avversarii dell'idealismo: « La coscienza rivela Dio, la natura l'occulta ». Ma questa proposizione ha dello strano e dell'incongruo. Se la natura è opera dello spirito, o, per lo meno, il teatro dell'azione dello spirito, non sembra possibile che un qualche segno della intenzion dello spirito non si lasci scorgere in essa. Se lo spirito opera per un fine, e se la natura è uno strumento ordinato a quel fine, non può la natura non essere una manifestazione dello spirito. Sarà una manifestazione inadeguata fin che si vuole; ma ciò non vuol già dire che non sia in alcun modo una manifestazione. E tra gli stessi scienziati ve ne sono parecchi, e non dei minori, disposti a riconoscere che la manifestazione è tutt'altro che inadeguata. Uno dei più grandi fisici del secolo XIX, il danese Giovanni Cristiano Oersted, pubblicò, intorno al 1850, un voluminoso libro, intitolato: *Lo spirito nella natura*, in cui viene ripetutamente alla conclusione che le leggi naturali sono leggi razionali; che noi dobbiamo l'esser nostro, e la natura il suo, a una stessa spirituale potenza; che la volontà divina si manifesta come forza nello spazio; che le scienze naturali attestano essere la natura opera divina; che nella divina opera noi possiamo riconoscere la divina intenzione. E notisi ch'egli vuol essere, e apertamente si professa, avversario del misticismo.

A me la natura appare alquanto più intelligibile se la considero in relazione con lo spirito che opera per un fine, di quello m'appaja

se la considero fuori di ogni relazion così fatta. Oltre al movimento io sono tratto a riconoscere nella natura una forza formativa e direttiva. Il movimento è estrinseco, la forza è intrinseca. Dobbiamo noi dunque tornare alle cause finali? esclamerà indispettito qualcuno. E perchè no? torniamoci pure, se fa di bisogno. Troppo spesso delle parole si fanno spauracchi, e gli spauracchi si convertono in dommi. Vergini belle e infeconde furono da Francesco Bacone definite le cause finali. Ma infeconde per chi? per chi descrive il mondo; non per chi ne cerchi il significato. Il Voltaire teneva testa a chi si burlava, al suo tempo, delle cause finali, e non si sgomentava se altri avesse dovuto, per questo, chiamarlo un *cause finalier*. Passato un secolo e mezzo dacchè egli scriveva in loro difesa, ecco le cause finali, che molti credettero sbandite per sempre e relegate tra i fantasmi, ricomparire tra i vivi ed imporsi alla scienza medesima. Fatto curioso e notabile, in una discussione recente, il biologo Carlo Richet patrocinò le cause finali, un poeta, il Sully Prudhomme, le combattè; ma le combattè senza punto scaldarsi; e concedendo all'avversario che molte cose in natura succedono come se le cause finali, che non ci devono essere, ci fossero.

E invero, se si guarda a quello che i naturalisti chiamano mondo organico; se si guarda agli esseri viventi, è difficile persuadersi che non vi siano. Poniamo che nell'organismo già formato tutti i fenomeni, meno gli psichici, possano spiegarsi con la fisica e con la chimica, non però si spiega l'organismo stesso. Qual è la forza che tiene insieme gli elementi dell'organismo? L'instabilità della loro aggregazione, quella instabilità su cui il Goethe meditava perplesso, è tale che l'aggregazione stessa sembra un miracolo. La tendenza prevalente in essi è, non all'associazione, ma alla dissociazione. Si direbbe che gli elementi ripugnanti siano soggiogati e tenuti insieme da una forza che non è in essi, mancata la quale, essi rapidamente si disperdono; e che le forze fisiche e chimiche valgano a dar ragione più del loro disperdersi che del loro aggregarsi. Nessuna legge meccanica può spiegare le forme organiche; e se tali forme sono, com'ebbe a congetturare il Pasteur, in istretta relazione coi movimenti dell'intero universo, vuol dire che opera nell'universo un'energia diversa da quella che la meccanica conosce e traduce in formole. Nè possono in modo alcuno le leggi fisiche e chimiche dar ragione della crescenza, dell'adattamento, della correlazione degli organi, della rigenerazione o riproduzione degli organi perduti, della metamorfosi, della generazione alternante, del moto parabolico, ascendente e discendente, di ogni vita individuale, ecc., ecc., ecc. Non è meraviglia se, dopo l'antico, sorge ora un nuovo vitalismo, e se di contro all'opinion di coloro i quali credono che il corpo generi l'anima, si leva novamente l'opinione di coloro i quali credono che l'anima formi il corpo. Finalmente, la critica del darwinismo ha messo in chiaro che a spiegare la generale e progressiva trasformazione del mondo organico non basta la semplice accumulazione estrinseca di variazioni fortuite, non bastano la lotta per la vita e la selezion naturale; ma che ci si richiede ancora una *vis a tergo*, un principio interno di evoluzione, avente, pur nella varia sua irradiazione, un indirizzo costante. La dottrina della discendenza, la dottrina che fa derivare le forme viventi le une dalle altre, e le superiori dalle inferiori, sta ferma egualmente; ma invece di somministrare, come pareva da prima, un argomento in favore dei materialisti, som-

ministra un argomento contro di loro. La storia naturale degli organismi ci pone sulla traccia di una forza che promuove la vita, la innalza e la sollecita in una certa direzione. E per me questa forza non può essere se non una forza spirituale, intelligente e cosciente. Solo concependola tale, io riesco a fare armonizzare, in qualche misura, la mia ragione coi fatti.

Mi dà questa forza qualche altro indizio di sè? Parmi. Se io ripasso nella mente la storia del genere umano; se rivolgo l'occhio a questa complicata congegnatura sociale in cui son preso e da cui non mi potrei districare, credo d'avvedermi che qualche cosa avvenga, si produca e si affermi nel mondo degli uomini, non solo indipendentemente da ogni loro volere, ma, molto spesso, contro ogni loro volere; che essi riescano come specie, là dove, come individui, non tendono; a un fine che è superiore, così alle loro particolari passioni, come ai loro particolari interessi, e che essi possono contrastare o servire, ma non dirimere. Io sono, dice Mefistofele, parte di quella forza che sempre vuole il male e sempre fa il bene. Lo spettacolo che offre di sè, nello spazio e nel tempo, l'umana convivenza è un ben triste spettacolo, e condusse molti a detestare quella convivenza, a dire che l'uomo è un lupo per l'uomo, e a vagheggiare il ritorno a un primitivo, ipotetico stato di natura. La storia degli uomini sembra essere, più che altro, la storia dei delitti degli uomini, e la società un mostruoso meccanismo per la produzione di tutte le vergogne e di tutti gli orrori.

Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo; incontro all'alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti
Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendìco, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.

Les forfaits couronnés devenus légitimes,
La fortune toujours du parti des grands crimes,
La gloire au prix du sang.

Eppure attraverso le lunghe peripezie, in mezzo alle catastrofi ricorrenti di questo fosco e sciagurato dramma, un moto si delinea, sia pur sottile e vacillante; e questo moto è verso più verità, più giustizia, più umanità. Nella storia sono tutti i delitti, ma c' è anche una giustizia nella storia. La colpa punisce sè stessa, con processo automatico, inevitabile. Questo si può già vedere nell'uomo singolo. Nell'anima dell' uomo, dice l' Emerson in una sua splendida pagina, è una giustizia le cui retribuzioni sono urgenti ed intere. Chi fa una buona azione è, nel medesimo istante, nobilitato. Chi fa un'azione cattiva è, dall' azione stessa, degradato. Ma ciò si vede molto più e molto meglio nelle associazioni degli uomini e nella storia. Quivi ogni colpa, o prima o poi, in qualche modo si paga, se non da quelli che la commisero, da quelli che vengono dopo, sino alla settima generazione, e molto più oltre se occorre. Non sempre, certo, chi di spada ferisce, di spada perisce; ma le decadenze sono un effetto inevitabile

delle trasgressioni, delle defezioni. I vincitori degeneri diventano preda dei vinti, e Roma precipita sotto il peso della propria sua corruzione, e alle razze guaste sottentran le sane. Amleto e la sua stirpe son votati alla morte, e sul trono vacante di Danimarca sale il giovane Fortebraccio.

Abraam giudeo si fa cristiano quando vede che la malvagità dei chierici non basta ad atterrare la Chiesa di Cristo. Egli si persuade che una potestà superiore alla loro tiene in piè quella Chiesa. Una persuasione consimile si fa strada negli animi nostri, quando vediamo reggersi le città, e vie più stringersi i legami sociali, e sempre dal tumultuoso conflitto degl'interessi e dall'anarchia venir fuori un ordine nuovo; quando vediamo quelle cose stesse che gli uomini andarono procacciando senz'altro fine che di saziare le insaziabili lor cupidigie, senza rispetto alcuno nè a ragion nè a diritto, tramutarsi in freni e regolatori della propria lor vita, e ajutar la morale dopo essere nate dalla negazione della morale. Il tecnicismo contemporaneo vuol essere considerato anche sotto questo aspetto, il quale è pur confortante, se troppi altri aspetti suoi sono assai sconfortanti.

In Cristo fu tradita e crocifissa la stessa bontà; ma nel terzo giorno la bontà risorse dal suo sepolcro. Essa non può morire, perchè il suo principio è fuori del mondo che muta e che passa, in un mondo che non passa e non muta. Di là dalle nostre leggi, di là dai nostri ordinamenti, di là dalla nostra infida e titubante giustizia, è un'altra giustizia, più diritta e sicura, che tramezza e corregge la nostra. Una forza da tergo promuove la vita; una forza da tergo promuove la morale; e come non credo si possa spiegare l'ascension della vita mediante una semplice accumulazione di variazioni utili, così non credo si possa spiegare l' ascensione della morale mediante una semplice coordinazione di utili adattamenti. E che vi sia un' ascensione della morale, io non dubito, per quanto ad alcuni paja di dover affermare che l'intelligenza s'eleva, ma che la morale sta sempre ferma al medesimo punto, se pur non s'abbassa.

Io credo dunque di riconoscere un fine a cui il mondo sia volto; ma chi mi assicura che questo fine sia buono?

... frodolenta
Legge al mortale insulta,

fa dire a Bruto il Leopardi; e in uno de' suoi dialoghi filosofici il Rénan scrisse queste acerbe parole: *Evidemment, nous sommes utiles à quelque chose: nous sommes exploités, comme disent certains gens. Quelque chose s'organise à nos dépens; nous sommes le jouet d'un organisme supérieur qui poursuit une fin par nous.* Se così fosse, quel fine non potrebbe avere nessun valore per me, e nessuna ragione potrebbe muovermi a rispettarlo e farne oggetto di fede; anzi io dovrei porre ogni studio in eluderlo, e cercare, se non di evitare in tutto la frode, il che non potrei, almeno di esser frodato nella minor misura possibile. Ma quel fine par buono, se consiste in più vita, più intelligenza, più bontà, più bellezza; e buono per me si dimostra, prima di tutto, pel fatto che, s'io vi credo, sento crescere tutte le mie energie, mentre, se non vi credo, le sento tutte scemare. Del rimanente, io non so concepire una somma intelligenza che non sia, nel medesimo tempo, somma bontà. Una intelligenza che, potendo fare del mondo una cosa seria, ne facesse una burla, mi parrebbe una piccola e povera intelligenza.

Antropomorfismo, antropomorfismo! mi sembra d'udir esclamare da molte parti; ingenuo e credulo antropomorfismo! Fermiamoci un poco su questo punto. La schifiltà che molti hanno dell'antropomorfismo somiglia parecchio a quella che certi asceti hanno del proprio lor corpo. Può esser lodevole, ma facilmente diviene superstiziosa e ridicola. Ingenui per troppa accortezza, e creduli per troppa diffidenza, sono coloro i quali s'immaginano d'aver soppresso ogni antropomorfismo quand'abbiano espulso dal mondo tutti gli dèi e dato di frego a tutte le mitologie. Essi non s'avveggono di seguitare a far dell'antropomorfismo quando parlano di forze della natura, mentre la sola forza di cui noi abbiamo sicura esperienza e percezione diretta è quella che si manifesta nel proprio nostro organismo, nello sforzo muscolare. Essi non s'avveggono di seguitare a fare dell'antropomorfismo quando parlano di *affinità* chimica, di *azione elettiva* dei medicamenti, di tendenze, di leggi, ecc. ecc.; simili a quel Monsieur Jourdain di imperitura memoria che aveva fatto della prosa tutto il tempo di vita sua, e seguitava a farne, senza saperlo. La scienza ha la sua mitologia, della quale troppi cultori della scienza non sospettano affatto. E non bisogna rimproverargliela. L'uomo, appunto perchè uomo, non può liberarsi dall'antropomorfismo, come non può liberarsi dall'umanità. Strana cosa davvero! Più gridano contro l'antropomorfismo coloro che meno avrebbero ragion di gridare. Perchè se la psiche umana fosse un prodotto della natura e nulla più; se l'umano discorso fosse strettamente causato e condizionato, in ogni sua parte, dal corso della realtà esteriore, quando noi argomentassimo dall'esser nostro a quella realtà, noi non faremmo, in sostanza, se non restituirle quanto essa stessa ci diede, ed esprimere, più o men chiaramente, ciò ch'ebbe a dettarci essa stessa. Se uno è l'essere, macrocosmo e microcosmo si rimandano un'unica immagine. Il fatto si è che noi non possiamo pensare il mondo se non nelle forme del nostro pensiero. Bisogna, o rassegnarsi a non formare nessuna idea del mondo, o contentarsi di formarne una o poco o molto affetta da antropomorfismo.

Se io dico di credere a uno spirito del mondo che operi per un fine buono, dico tutto quanto sono in grado di dire. Non presumo discernere e definire tutte le possibili qualità di quello spirito, nè discuto i modi e le condizioni dell'opera sua. Non giova moltiplicare le affermazioni, se con le affermazioni moltiplichino le difficoltà. La coscienza e il sentimento, l'esperienza e la ragione mi fanno pensare che quello spirito ci dev'essere. Questa fede mi basta. Essa mi tira fuori del pessimismo. M'avvia forse pei fioriti sentieri dell'ottimismo? No, davvero. Il mondo, quale ora io lo vedo, cessa d'essere insensato, ma rimane tragico. Non sono punto disposto ad estasiarmi, con certi partigiani del cosidetto argomento cosmologico, alla vista di quelle che ad essi pajono perfezioni del mondo. Il mondo è imperfetto e disarmonico. In esso qualcosa che è si oppone e resiste a qualcosa che vuole e dev'essere. Le ragioni di questo mistero? Le ignoro. Il male è sterminato, tenace, formidabile; ma, non so come, il bene lo vien traforando, e lo spirito allarga il suo regno. Lunga, lenta, faticosa conquista, attraverso vicende innumerevoli, nella immensità dello spazio e del tempo. Il mondo è uno sconfinato campo di battaglia, dove bisogna stare o con l'uno o con l'altro dei due combattenti.

V.

Io intendo di stare con quello che si propone il fine buono, e di ajutarne l'opera, per esiguo, per disapparente, per minimo che possa essere il mio ajuto, e senza dimenticare che quell'opera non è sin da ora un trionfo, ma che, destinata a trionfare, può oggi, potrà domani, smarrirsi e fallire, per riaffermarsi più tardi; potrà anche essere abbandonata su questa povera terra ov'io nacqui, per essere ripresa e continuata altrove. Credo che come nulla si perde nel mondo fisico, così nulla si perda nel mondo morale, e che ogni mio atto, ogni mio pensiero, s'inscriva, sia pure con infinitesima nota, nell'eterno libro dell'essere.

Io intendo di cooperare con chi si propone quel fine buono, e la mia religione consisterà essenzialmente nel desiderio e nella volontà della cooperazione. Religione come semplice sentimento d'inferiorità e di dipendenza non mi può bastare, e il desiderio e il proposito di armonizzare e di stringere in alleanza l'anima propria con l'anima del mondo, è ciò per l'appunto che distingue la religione dalla filosofia, e pone la religione più su della filosofia. Ma la cooperazione mia è subordinata a due postulati: 1° che la mia anima sia immortale; 2° che la mia volontà sia libera.

Se io non duro eternamente, tutto è nulla per me. Si dirà che questo è un ben superbo e arrogante egoismo. Se sia superbo e arrogante, non so; so che è ingenito, legittimo, necessario, e che cresce e si rinforza col crescere e rinforzarsi della individualità in ciascuno di noi. Come più io acquisto coscienza di me, e più mi ripugna l'idea d'andare irremissibilmente distrutto o disperso. Coloro che tengono un altro linguaggio; coloro, per esempio, che ostentano di rallegrarsi della presunta beatitudine di un'umanità futura e lontana, e, nel tempo medesimo, si suppongono interamente eliminati dal mondo quando quella avverrà, o fingono un compiacimento e una gioja che veramente non sentono, o, con la fantasia, e senza avvedersene, si rifan vivi dopo essere morti, e presenti dove non potrebbero più esser presenti. Comunque sia, io non posso accordarmi con loro. Il *mio* mondo è finito in quel punto in cui io abbia cessato di esistere; e di un mondo che non sia anche *mio*, non m'importa assolutamente nulla. Perchè qualche cosa m'importi la prima e indispensabile condizione è che io esista.

Non può essere proposito mio di recare qui, nè in tutto, nè in parte, gli argomenti antichi, nuovi e novissimi che suffragano la dottrina dell'immortalità dell'anima. Non insisterò sull'innegabile fatto dell'unità e indivisibilità della coscienza, così difficile da fare intendere a chi non è preparato ad intenderlo, e così evidente a chi ne ha l'intuizione. Nè ricorrerò all'esperienze degli spiritisti, e della inglese *Society for Psychical Research*, più facili ad esser messe in derisione che tolte definitivamente di mezzo. Nè citerò i libri del Myers e di più altri, i quali, volendo entrare nella questione, non si potrebbero non citare. Dirò solo che gli scienziati non sono più così risoluti nella negazione com'erano una volta; che i filosofi, dopo avere a lungo timidamente taciuto, per paura degli scienziati, cominciano a riprendere fiato, e a parlare con nuovo coraggio; che non pochi sono e gli scienziati e i filosofi a cui non pare affatto strano, e duro a credere, che vi sia, non

solamente nell'uomo, ma in tutti gli esseri organati e viventi, un principio spirituale così indistruttibile come è indistruttibile l'ultimo degli atomi fisici; che non pochi, finalmente, son quelli cui sembra che l'ipotesi di un'anima misteriosamente atta a ricevere, mediante il corpo, le impressioni del mondo esteriore, e a reagire mediante il corpo, sul mondo esteriore, sia, di tutte le ipotesi cui diede occasione il problema, la meno repugnante alla ragione e la meno inadeguata. Nessun dubbio che anche la dottrina della sostanzialità del soggetto urta in molte difficoltà; ma quella dottrina si impone da ultimo alla ragione, e la ragione fa il debito suo quando, di più vie che le siano aperte dinanzi, si mette per quella che sembra andar più diritta e dove sono minori gl'impedimenti.

Dirò ancora ch'io non ho bisogno di prove per credere all'immortalità dell'anima, perchè questa credenza è in me intuitiva, necessaria e incrollabile. Confesserò, a mia vergogna, che in un lontano tempo della mia vita m'ingegnai con tutte le forze di soffocarla; ma soggiungerò, a mia gloria, che non vi riuscii, e che non sono per tentarlo mai più. Certi leggiadri e ingegnosi esteti, o come s'abbiano altrimenti a chiamare, consuman la vita in rendere adorna, o credendo di rendere adorna, la cara anima che, del resto, dichiarano di non avere. Ammiro questa lor arte, senza poterla nè imitare, nè intendere. Più che gl'inzuccherati lor motti, a me fan giuoco le semplici parole di colui che disse: *Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur; animae vero suae detrimentum patiatur?* e di colui che ai Tessalonicensi scriveva: *Spiritum nolite exstinguere.*

Dove non è libertà, non può essere religione. Perciò non ho mai ben capito il pensiero dello Spinoza a questo proposito. La religione suppone certa contingibilità. Se il corso delle cose è una necessità inflessibile, ed immutabile; se il mondo è uno smisurato automa, io sono in esso una minima ruota, e tutto è detto. Per potere cooperare o non cooperare, bisogna che in qualche misura io sia libero. Sono io libero? Scientificamente non si può provare il determinismo e scientificamente non si può provare l'indeterminismo. La controversia dura da un pezzo, e non c'è modo di farla finire. Ma la questione è, praticamente, di molta importanza, e non posso rassegnarmi ad aspettare sino al dì del giudizio per formarmi su di ciò un'opinione. Se altri ha il gusto di tenersi in sull'uscio tra le due opinioni contrarie, e di arzigogolare sull'una e sull'altra, io ho bisogno di vivere; dunque, o dentro o fuori. Se nessuno sa dirmi nulla, perchè mi dovrebbe esser vietato di ricorrere e di raccomandarmi alla fede? E se ho bisogno di vivere, perchè, delle due opinioni, dovrei rifiutare quella che m'incoraggisce e m'esalta, e accettare quella che mi scoraggisce e mi umilia?

La coscienza mi dice ch'io sono libero. I partigiani del determinismo assoluto affermano che la sua testimonianza è illusoria; ma come lo provano? La libertà, essi dicono, è incompatibile con la legge di causalità e con la legge della conservazione dell'energia. Sarà incompatibilissima; ma chi ha provato che quelle due leggi siano universali e assolute? E chi ha provato che siano applicabili ai fatti psichici come sono applicabili ai fatti fisici? Esse sono due ipotesi tramutate in dommi, due *idola mentis.* Dicono ancora i partigiani del determinismo che la volontà necessariamente obbedisce al motivo più forte. Ma come fanno a saperlo, e che cosa s'ha a intendere per più

forte? Prima che la volontà si determini, essi non sono in grado di dire quale di più motivi che la sollecitano sia il motivo più forte; ma quando la volontà s'è determinata, essi affermano che il motivo implicato nella determinazione è il più forte. Questo si chiama in logica una petizion di principio. E se la forza del motivo è una forza d'ordine intellettuale e morale, la forza cioè che lo spirito gli *attribuisce*, che ne facciamo della legge di causalità e della legge della conservazione dell'energia?

Se la coscienza fosse quell'epifenomeno ineffettivo che i deterministi pretendono; se l'universale meccanismo non patisse eccezione nell'anima umana; non si capirebbe come e perchè sia nell'uomo, e cresca e s'avvalori, una coscienza che non opera nulla e che assolutamente non serve a nulla. La coscienza può ingannarci spesso; ma non è possibile che c'inganni sempre, in tutto, dappoichè per essa soltanto noi sappiamo di esistere; e non è punto probabile che c'inganni quando provoca in noi quel singolarissimo fatto che è il pentimento e il rimorso.

La dottrina del determinismo assoluto mena a conseguenze che mi sono oltre ogni dire odiose: mena al neghittoso e codardo rispetto del fatto compiuto; alla credenza nella irresistibilità dell'ambiente; al disconoscimento dell'essenza stessa della morale; alla perplessità della giustizia; alla menomazione del sentimento di sè. Tutti gl'inetti, tutti i poltroni, tutti i furfanti di mezza taglia, tutti coloro che si dànno per vinti prima ancora d'aver cominciato a combattere, devono essere suoi partigiani. Basterebbe questo a farmela rifiutare con disdegno. Io mi sento potenzialmente libero, e sono libero eventualmente, e voglio essere sempre più libero, e pretendo di potere e di dover rispondere d'ogni mio atto, d'ogni mia parola, d'ogni mio pensiero. Chi si crede una macchina, è degno di essere una macchina.

Conchiudo. Io ho fede che la suprema legge del mondo sia, non una legge fisica, ma una legge morale. Aver religione vuol dire riconoscere che c'è nel mondo, e di là dal mondo, una incommensurabile potenza spirituale, che opera per un fine buono, e mantenersi costantemente in contatto con lei, e volere con lei più vita, più intelligenza, più bontà, più bellezza. Chi così creda e voglia, può ripetere, giunto a sera, le parole che San Paolo scriveva a Timoteo: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi.*

ARTURO GRAF.

DAL TUO AL MIO

ROMANZO

II.

Almeno alla zolfara, dove s'erano dovuti ridurre padre e figli dei Navarra, non si vedevano facce di creditori, e non si udiva ogni momento il campanello dell'uscio. Lisa, anche vestita di cotone, era come una regina. Lì i guai e i seccatori bisognava andare a cercarli apposta, al paese. È vero che il babbo doveva andarci spesso, e Nina, poveretta, restava in mezzo ai guai della paga, il sabato sera; ma era anche una festa, con tutti quei carusi che facevano il chiasso, laggiù, aspettando. Quel giorno il barone era corso al paese prima dell'alba, prima ancora che s'alzasse Nina, la quale s'alzava presto la mattina, e i zolfatai avevano smesso prima del solito, con quella bella giornata di luglio, chè doveva farci caldo assai nella miniera. Nardone aveva tirato fuori la fisarmonica, e Bellomo sgolavasi a cantare, mentre carusi e ragazze ballavano allegramente, lì in cortile.

Lisa scappò su di corsa, ridendo, accesa in viso, con un gran mazzo di fiori selvatici che sbattè in viso a Luciano perchè non la cogliesse a metà scala, dinanzi a tutti quanti. Tutt'e due avevano un viso che parevano ubbriachi, per quattro salti e un po' di fisarmonica. - Giovinezza! Luciano però si fermò in cima alla scala, senza osare d'entrare, colle braccia tese:

— Ah no! lì no!

— Vedi? - disse lei trionfante, mentre riannodava le trecce scomposte.

— Lì no! lì no!

Essa con uno scoppio di risa gli sbattè in viso tutti in una volta i fiori che aveva in mano:

— Allora prendi!

— E va bene! - rispose Luciano passandosi sulla faccia la manica della giacca. - Avete ragione voi, adesso.

— S'intende! Sono la tua padrona, sì o no?

Egli disse di sì cogli occhi che se la mangiavano, col viso sfavillante.

— Siete la mia padrona!... La mia padroncina cara!...

Si chinò a raccattare uno dei fiori caduti, e fece anche per baciarlo, fissandola con quegli occhi; ma se lo mise soltanto all'occhiello.

— Come sei bello con quel fiore! - gli disse la ragazza provocante anche nel sorriso ironico. - Sembri un cavaliere.

— Io non sono un cavaliere, lo sapete bene! - rispose lui con amarezza, buttando via il fiore.

— Quanto sei sciocco!

— No, sono pazzo volete dire!

L'occhiata ch'essa gli scoccò e come stettero a guardarsi, gli occhi che si miravano negli occhi!

Lisa stornò il capo, quasi per stornare il discorso, dissimulando sotto la gaiezza il turbamento interno:

— Almeno state allegri laggiù! Qui par di morire. Chi è che canta adesso?

— Nardone. Quello non farebbe altro che cantare... « Amore, amore, che m'hai fatto fare?... »

Lisa era seduta alla scrivania, col mento sulla mano. Egli col gomito appoggiato allo stipite, e il capo sulla mano anche lui, turbati, cercando le parole.

Fuori ogni cosa splendeva e rideva, nelle ali delle allodole, nel cielo azzurro, di là del muro merlato, di là delle colline brulle, lontano, lontano.

— Non farebbe altro che cantare Nardone. Ha il cuore contento lui!

— E tu, no?

— Anch'io?... Tanto!... alle volte sì e alle volte no... Non mi sembra neanche vero alle volte! Sorte infame, che ci abbiano ad essere ricchi e poveri a questo mondo!...

S'interruppe, facendole segno che veniva donna Nina dall'altra stanza. Poi seguitò a voce più alta, cambiando tono, quasi continuasse un discorso incominciato:

— Sicuro, c'è un gran malumore nella zolfara. Vogliono cresciute le paghe...

Lisa si alzò bruscamente, voltandosi.

***

Nina stette un momento ferma sulla soglia, e in quel momento le passò un'ombra sul viso, con un rapido aggrottar di ciglia. Luciano si fece subito avanti quasi giungesse proprio allora, dandosi un gran da fare per cercare qualcosa in tasca, levandosi il cappello e passandolo da una mano all'altra. Infine se lo rimise in testa e cavò uno scartafaccio, dicendo:

— Ah, ecco! Eccolo qua... Ero venuto a fare il conto della settimana, se volete, vossignoria.

Nina, seria seria, non rispose e alzò soltanto gli occhi al cappello che lui teneva in testa. Luciano, sempre più imbarazzato, se lo cavò nuovamente:

— Però... se non foste comoda, vossignoria...

Nina si era messa a sedere alla scrivania; ne prese un registro, e stette aspettando, colla penna in aria, ma senza guardare in viso Luciano. Lisa si morse le labbra, e andò a guardar di fuori, accigliata.

— Questo è lo zolfo spedito alla stazione... Non serve per ora... Paghe della settimana... Ecco!

Luciano posò lo scartafaccio sulla sponda della tavola, e fece rispettosamente un passo indietro.

— Cos' hanno laggiù? - disse Nina, seccamente, accennando col capo alla finestra verso il cortile. - Non si fa nulla con quel chiasso.

Luciano corse subito a sgridare e minacciare:

— Sst! Sst!... A voi dico!... Laggiù!...

Ma Lisa, dal terrazzino, si voltò a ribattere amaramente:

— Oh Dio!... Lasciateli ridere un poco... almeno loro!

— Ecco quelli che mancano nel libro di vossignoria - riprese Luciano tornando a leggere nello scartafaccio: - Cannata, sei; Bongiardo, pure sei; Nardone, cinque; Bellomo, quattro e mezzo stavolta.

— Perchè?

— È malato. La terzana se lo mangia vivo Bellomo. Viscardo, sei anche lui. Ora poi si guastò la macchina e non si va più avanti.

— Come si fa per riempire il vagone?

— Si potrebbe tentare nella galleria vecchia, ma è troppo pericolosa. Nessuno ci si arrischia.

— Bisognava pensarci prima, invece di star qui a perdere il tempo - osservò Nina bruscamente, alzando il capo e guardandolo in viso solo allora.

— Io non sto a perdere il tempo, donna Nina! - ribattè Luciano, punto al vivo.

Essa alzò le spalle e chinò di nuovo il viso sul libro, accennando colla penna al chiasso che facevasi laggiù, in cortile.

— Tutti quanti siete.

— Io, se comandate, ci vo anche subito nella galleria vecchia, con qualchedun altro di buona volontà... uno di quelli che badano più al pane che alla pelle...

Nina, sempre china sul registro, rispose soltanto:

— Son quattrocento... quattrocento settantacinque lire, compreso il resto dell'altra settimana.

— Col resto dell'altra settimana... giusti come l'oro, vossignoria - rispose Luciano dopo aver guardato il suo conto.

Ripose in tasca lo scartafaccio, e rimase aspettando.

Ora toccava a Nina d'essere imbarazzata. Vedendo che l'altro non si moveva, gli disse arrossendo:

— Adesso non c'è denari... Aspettiamo papà stasera.

— Almeno per Bellomo, che gli servono quei pochi soldi. Dice che deve andare a curarsi.

— Farò quel che potrò - rispose lei cercando nel cassetto. - Così lo facessero gli altri, il dover loro!

— Il mio dovere io lo fo, donna Nina!

In quel momento Lisa annunziò dal terrazzino:

— La zia Bianca! È arrivata la zia Bianca!

— La zia Bianca?... Qui?... Così all'improvviso?... - esclamò Nina.

— Scende adesso dall'asinello. Zia? Zia?...

Nina diede a Luciano quei pochi che aveva potuto raggranellare in fondo al cassetto, dicendogli in fretta:

— Ecco questi intanto. Pel resto puoi aspettare sino a stasera?

— Eh, per me aspetto anche sino a domani - rispose Luciano facendo ballare i denari che stavano tutti in una mano. - Per me non fiaterei... Non verrei qui a seccarvi... e a farvi dire che sto a perdere il tempo...

— Però non si potrà spedir lo zolfo lunedì! - osservò Nina, voltandogli le spalle per andare incontro alla zia.

Luciano le tenne dietro dicendo:

— Per me, se comandate, ci vo io stesso nella galleria vecchia...

— Non c'è bisogno d'andarci tu! - lo interruppe vivamente Lisa, fermandolo all'uscio.

— Per forza. Chi volete che vada se non vo io?

— Tu no! Non voglio! - essa ripetè a mezza voce, ma con una voce e uno sguardo che lui ne fu quasi inebbriato.

— Ah sì! - disse ridendo. - Gli altri! Un branco di poltroni! Avete visto quando stava per scoppiare la macchina? Tutti che gridavano, ma se tardavo ancora un po'...

Essa gli sorrise, quasi l'accarezzasse con quel sorriso. Egli guardò verso l'uscio, rapidamente.

— Chi lo sentiva poi don Nunzio, se gli facevano scoppiare la macchina?

Lisa rispose con una spallata:

— Ah, don Nunzio!...

— Quello è un boia, lo so. Ma è lui che paga adesso. Come si farebbe senza don Nunzio?

***

Quel gendarme della zia Bianca entrò senza salutare nessuno, più burbera del solito, sbrigandosi con Nina:

— Sì, sì, ti dirò poi... - Abbracciò Lisa distrattamente: - Cara Lisa... - A Luciano però rivolse proprio il viso della festa dicendogli:

— Troppi pensieri vi prendete voi, capomastro!

Vide forse d'essersi lasciata andare un po' troppo, e cercò di rimediare con Lisa:

— Come stai?... Hai una certa faccia! - Ma allora non seppe più frenarsi con quell'altro: - Se siete capomastro dovete fare il capomastro e badare alla zolfara, invece di star qui a chiacchierare.

— Ah, per giunta!... - esclamò Luciano.

— Per giunta v'immischiate in ciò che non vi riguarda. Paghi Tizio o pagni Filano, purchè siate pagato, voi!...

— La bella paga!

— Bella o brutta non si sa donde prenderla. Lo sai anche questo? - gli rispose Nina; e la zia, senza tante cerimonie, aggiunse:

— Bella o brutta, se non vi piace ve ne andate.

— Sissignora! Tutti quanti ce ne andiamo! Vi piantiamo la baracca tutti quanti! Sono tutti malcontenti.

— E c'è chi soffia nel fuoco! - disse Nina amaramente.

— Ciascuno soffia sotto la sua pentola, signora mia. Voi qui mangiate pasta e carne, mentre i poveri diavoli che lavorano per voi devono contentarsi di mangiare pane e cipolla.

La zia Bianca si cacciò i pugni sui fianchi e alzò la voce:

— Ma voi che siete insomma? Capomastro? capopopolo? Che diavolo fate qui?

— O capomastro o capopopolo, sono figlio di uno che ci ha lasciato le ossa al servizio di questa casa.

— Basta, basta, per carità! - interruppe Lisa colle mani nei capelli. - Ne abbiamo tanti dei guaî!

— No, donna Lisa! So bene perchè parlo! So bene perchè sono trattato così! Il sangue ce l'ho anch'io in faccia! Se voi siete figlia

di barone, io sono figlio di un galantuomo, e quei soldi che ho in tasca li ho guadagnati onestamente, col mio lavoro...

E si batteva di gran pugni sul petto, dalla concitazione e il dispetto di vedersi trattato a quella maniera davanti a lei e per lei, dalla mortificazione che quasi lo faceva piangere e l'accecava, gli faceva dire quel che non doveva dire...

— Non è sangue di poveretti, come le migliaia e le centinaia che portava in dote il figlio di Rametta!...

Lisa avvampò in viso. Nina invece impallidì. La zia Bianca prese Luciano per le spalle, e lo spinse verso l'uscio strillando:

— Basta, basta, abbiamo sentito.

Ma lui, eccitatissimo, ostinavasi a sbraitare:

— Queste son le cose che fanno ribellar la gente! Allora, quando la gente dà addosso ai cappelli per chiedere la sua parte al sole...

— Basta, Luciano! - ripetè Lisa, sconvolta anche lei.

Al giovane caddero a un tratto le braccia e la collera. La guardò commosso e stralunato, e rispose colla voce ancora tremante:

— Ah!... Con voi è un altro conto... Voi potete far di me tutto quello che volete... Basta, me ne vo.

— Troppa confidenza gli date a costui! - borbottò la zia Bianca dopo che Luciano se ne fu andato.

Nina volse di nascosto una rapida occhiata alla sorella e rispose timidamente:

— È cresciuto in casa... Ora poi Rametta lo tiene alla miniera per badare ai suoi interessi...

— Alla miniera, sia. Ma qui non ci ha che fare. Siete due ragazze sole... Mi spiego?

— Che possiamo farci? Il papà deve arrabbattarsi di qua e di là... Ora è andato a parlare con Rametta che ci ha prestato del denaro e non vuol più attendere...

— Lo so, lo so.

— Povero papà! Ne ha tanti dei gnai! Bisogna aiutarlo come possiamo.

— Tu sì! tu sì! - proruppe la zia Bianca stringendola fra le braccia, cogli occhi lustri. Tosto si ravvide e abbracciò anche Lisa: - E tu pure... Non gliene darai altri dispiaceri al pover'uomo... Tua madre era una santa donna... Siete figlie di chi siete...

— Ah, sì! le anche d'Anchise! - proruppe Lisa amaramente, sciogliendosi dall'abbraccio di condiscendenza.

Donna Bianca, rimasta un momento a bocca aperta, scattò a dire, irritata:

— Pigliatela con Domeneddio che ti ci ha fatto nascere.

Lisa fece un'alzata di spalle, e andò a sedere in un canto, accigliata.

— Zia! - supplicò Nina tristamente.

— Non le posso sentire certe cose!

— Al punto in cui siamo ridotte, ci fanno assai le anche d'Anchise! - brontolò Lisa, senza voltarsi.

— Fa! fa! Che avete tutti gli occhi addosso!

— Ah, ormai... Chi volete che si occupi di noi?

— Chi? Tutto il paese! Ci son le male lingue da per tutto!

Lisa rimase lì, com'era, con quella testa dura e ostinata dei Navarra; ma sua sorella si sbiancò talmente in viso che la zia n'ebbe compassione.

— Che intendete dire, zia? - balbettò Nina.

— Parlo per quel povero galantuomo di vostro padre, chè dispiaceri non gliene mancano...

La zia Bianca si rivolse allora a quell'altra che contava i mattoni del pavimento, col gomito appoggiato alla scrivania e il viso sulle mano - dura anch'essa come un mattone:

— Sai cos'è venuto a fare quel ladro di Rametta? Vuol prendergli la zolfara!... per un pezzo di pane! Gli ha dato corda lunga per mangiarselo vivo!...

— Ah, Signore! - esclamò Nina.

— Quelto neanche al diavolo crede. Se ha prestato del danaro a tuo padre fu per mettergli il laccio al collo. Ora l'ha citato e vuol porre anche il sequestro. Vostro padre non v'ha detto nulla, che da un pezzo va da Erode a Pilato, e combatte col giudice e colla carta bollata?

— No, poveretto. Li tiene tutti per sè i suoi crucci.

— Non avrà avuto il coraggio di dirvelo. Ma è storia che dura da un pezzo. È ridotto colle spalle al muro. Rametta s'era messo in testa d'avere la zolfara per un pezzo di pane, e c'è arrivato!

— Bisognava aspettarselo, tosto o tardi - disse infine Lisa, sempre con quel viso che tirava gli schiaffi, se la zia Bianca fosse stata sua madre, Dio liberi!

— Bene! Eccoti servita! - le rispose essa infuriata. - Quando non vi resterà più nulla, poi, andrai a fare la serva.

— Questo lo so già.

— Taci! taci! - interruppe Nina colle lagrime agli occhi. - Scusateci, zia Bianca. Non sappiamo neppure quel che diciamo, tanto l'angustia... Non ci voltate le spalle anche voi, zia!

— No, cara, no! Vedi che son corsa a rompicollo, appena seppi che venivano a mettere il sequestro. Siamo parenti, siamo cristiani, sì o no?

— Povero papà!... Quel che ci avrà in cuore adesso!...

— Coraggio. Vedremo quel che si può fare. Vado un momento a lavarmi le mani. Vedi che sole? Ho le ossa rotte dalla cavalcatura.

***

Appena rimasta sola Nina s'avvicinò rapidamente alla sorella, supplicandola a mani giunte, senza dire una parola - una cosa che non osava dire e che lei sola doveva comprendere...

— Lisa!... Lisa mia!

— E la zia che mi faceva la predica! - rispose invece quella, sorridendo amaramente.

— Povero papà! Poveretti noi! Questa è la rovina completa.

Ma Lisa non voleva sentire, non voleva capire di qual altra rovina parlava sua sorella. Scoteva il capo, col viso duro, chiuso, ostinato.

— Non lo vedevi dove s'andava a finire?

— Che faremo? Che sarà di noi, Vergine Santissima!...

Lisa tornò a sogghignare:

— Faremo le serve. Hai sentito? Che vuoi fare?

Allora Nina le afferrò le mani, sbigottita, piegando quasi i ginocchi dinanzi a lei:

— No, Lisa! Non parlare a quel modo! Mi fai paura quando ti vedo così!

— Tanto, a che giova?... Al punto in cui siamo ridotte!... Le figlie del barone! - Lisa scoppiò ancora in un riso tagliente come una lama a quelle parole. - C'è rimasto il baronaggio, come un sasso al collo, per buttarsi a fiume. Giusto appunto la zia Bianca mi faceva la predica!

— No, Lisa! No!

Era tale sgomento, tale angoscia in quelle due parole, che Lisa stessa, così sconvolta, così ferita nell'intimo del cuore, n'ebbe compassione - compassione nella quale insorgeva pure e gridava forte il sua segreto.

— E tu pure!... Ti facevano sposare il figlio di Rametta per salvare la casa!... Allora la zia Bianca non li tirava in campo gli antenati!

— Non ho potuto... - Non vi ho giovato a nulla... Non valgo nulla... - rispose Nina umilmente, piegando il capo e celandosi il viso fra le mani.

— Cosa volevi fare, povera Nina? Ti pare che non lo sappia il piangere che hai fatto di nascosto?...

— Taci! taci! - interruppe lei tutta tremante.

— Ti pare che non lo sappia il bene che volevi a un altro?

Allora la poveretta confessò tutto alla sua Lisa, le pene segrete e il rimorso di non avergliele sapute nascondere:

— T'ho dato il cattivo esempio... Perdonami! Dimmi che mi perdoni e che tu pure, tu pure... non soffrirai come io ho sofferto. - Giacchè noi non possiamo amare, voleva dirle accennando col capo, poichè il pianto e la vergogna la soffocavano, baciandole le mani, guardandola supplichevole e ansiosa perchè volesse intendere: - Non so... Non so come dire... Non oso... Dammi le mani, Lisa! qui, nelle mie... Ascoltami, sorella mia... come fossi la mamma... la nostra povera mamma che ne avrebbe tal dolore...

Ah, che dolore era anche il suo, povera Nina, di dover parlare di queste cose a sua sorella! di temere anche per quella le sue angoscie! Come le aveva solcato il viso e offuscati gli occhi quel dolore, più di ogni altra angustia della vita triste di privazioni e sollecitudini che l'avevano fatta incanutire anzi tempo!

— Ormai son vecchia, vedi! Tanto tempo è passato! tante cose!... tante cose tristi, in questi due anni, che non ci penso più a... a quel tempo!... Vedi, non mi vergogno a parlarti di quelle cose... di quel tempo... Confidati anche tu a tua sorella, senza arrossire...

— È arrivato il padrone, con un mondo di gente - venne a dire in quel punto donna Barbara. - Come si fa a dar da mangiare a tutti quanti?

— Ah, il papà!...

Nina fece per corrergli incontro, ma prima volle dire ancora a sua sorella, stringendola fra le braccia, coprendola di baci:

— No, è vero, Lisa? No?... - Tante cose voleva dirle! - Ne ha tante altre amarezze adesso il povero papà!...

— Senza tante chiacchiere; in due parole - gridò in quel punto don Rocco entrando a precipizio. - Gli volete bene a vostro padre? Gli volete bene, sì o no?

— Perchè? Che intendete dire? - rispose Nina quasi spaventata.

— Prima rispondete: Volete salvare vostro padre, proprio dall'ultimo capitombolo? Non vi restano gli occhi per piangere a voi e a lui,

se no. - Nina e Lisa si guardarono in viso. - Sì, lo so che cuore avete! Poi c'è anche l'interesse vostro. Parlo nel vostro interesse, per la santa parentela ch'è fra noi. Vedete che son venuto dal paese sin qui a rotta di collo!

— Ma che dobbiamo fare?

— Niente, lasciate fare a me. Voi aiutatemi a persuadere vostro padre. A don Nunzio penso io.

Giusto in quel momento si udirono il barone e Rametta che altercavano giù in cortile. La voce del barone tremava dalla collera, quella di Rametta invece sembrava il belato di un agnello in mano al beccaio.

— Sentite? sentite?

— Sì! sì! - esclamò Nina facendo per correre.

Don Rocco la fermò per un braccio:

— Non è niente, vi dico. Leticano fra di loro. Ciascuno difende il suo interesse, si sa.

Qui don Rocco alzò la voce anche lui, riscaldandosi:

— Mettiamoci nei suoi panni. Gliel'ha dato il suo danaro, don Nunzio? Vorrei vedervi voi!

— Mai gliel'avesse dato! - rispose Lisa. - Fu quella la rovina.

— Questo è quello che si dice dopo, al momento di pagare. Prima invece son suppliche e benedizioni. Non dico che Rametta sia un santo da metterlo sull'altare, ma infine il suo danaro ce l'ha speso qui? macchine, soccorsi, anticipazioni...

— Così ci ha messo il laccio al collo!

— To', perchè ve lo siete lasciato mettere?

— Ma infine che possiamo far noi? - chiese finalmente Nina timidamente.

— Aiutatemi a persuadere vostro padre ch'è una bestia... per la testa dura che ha, intendo. Dice che non vuol spogliare del tutto le sue figliuole; che non può cedere la miniera perchè c'è su la dote di vostra madre... Un mondo di chiacchiere...

Per tagliar corto andò senz'altro alla finestra, vociando e sbracciandosi a chiamare coloro che stavano a disputarsi lì fuori, al sole:

— Qui, qui, venite qui. Potete discorrere anche qui, con maggior comodo.

*
* *

Il barone era così turbato, che non disse nulla neppure alle sue figliuole, entrando, quasi non ci vedesse. Invece Rametta aveva la faccia placida e rassegnata dei cristiani martiri, come si dipingono nei libri santi, tentennando il capo, volgendo gli occhi di qua e di là. Don Rocco affaccendavasi dall'uno all'altro per persuaderli e metterli d'accordo, dandosi un gran da fare, parlando loro all'orecchio, sgridandoli tutti quanti. Il notaio Zummo, calmo, cerimonioso, salutava dicendo: « Niente, niente ». L'usciere rimase fuori dell'uscio, con le carte sotto il braccio, e dietro, un mucchio di teste, carusi e minatori che stavano a guardare, mentre Sidoro portava delle seggiole, come la sera dello sposalizio.

— Coraggio, papà! Non importa - disse Nina abbracciando suo padre.

— Non importa di noi, papà - aggiunse Lisa.

— Sì, sì, colle belle maniere s'accomoda ogni cosa - incominciò il notaio. - « Attacca la lite che l'accordo viene », dice il proverbio. Ehi, signor barone, a voi dico!

Il poveraccio chinò il capo e rispose con un gesto vago, aprendo le braccia, mentre si metteva a sedere, colle gambe rotte. Il notaio si rivolse pure a Rametta:

— Sentite anche voi, testone!

Don Nunzio piegò il capo e sedette egualmente dall'altro lato della scrivania, colle braccia e il fazzoletto madido penzoloni fra le gambe.

— Son qua... come Gesù all'Orto. Sono nelle vostre mani. Fate di me quel che volete.

A un tratto scattò di nuovo in piedi, colle mani giunte, quasi colle lagrime agli occhi, lagnandosi col barone:

— Avete visto se vi ho usato dei riguardi! se ho pazientato finchè ho potuto! Sapete il rispetto che ho per voi e per la famiglia!...

E tacque un momento per vedere quel che potessero dirgli in contrario, chiamando quasi tutti i presenti a testimoni, con gli occhi lagrimosi. Infine alzò le braccia e la voce, gemendo:

— Ma, santo Dio, quel ch'è giusto è giusto! V'ho dato il sangue mio!

— Povero galantuomo! Cosa volete che dica di più? - osservò il notaio.

— Ah, eccovi! - gli disse invece donna Bianca che entrava in quel punto, salutando Rametta con un'occhiataccia.

— Anche qui avete da fare con galantuomini, don Nunzio - rispose il notaio mettendogli una mano sulla spalla. - Ci accomoderemo senza bisogno dell'usciere. - Anzi si voltò a quest'ultimo, che stava preparando i ferri del suo mestiere: - Per ora non abbiamo bisogno di voi, don Calogero. Potete scendere in giardino intanto, a cogliere quattro fiori.

— Ma che giardino e che fiori! - rispose l'altro bruscamente. - Non mi lasciate due ore al sole almeno.

Il notaio respirò, come quello se ne fu andato, e si mise a sedere, con fare conciliativo, fra i due litiganti.

— Sediamoci, per star più comodi. Qui, qui, signor barone, vicino a me. Dunque, dicevamo... Avere di don Nunzio, fra capitale e interessi... Don Nunzio, date qui il conto.

Si voltò allora contro tutti quei curiosi che stavano all'uscio, mentre lì parlavasi di cose serie, e li sgridò:

— Che volete voi altri? Che aspettate? C'è l'opera di Pulcinella?

Sidoro corse anche lui, mentre ragazzi e zolfatai scappavano in branco. Il barone, nell'agonia di quei preparativi, vide anche i visi pallidi e disfatti dalle sue figliuole e disse loro:

— Voi altre che ci state a far qui?... Andate di là almeno voi, poverette!

— No, papà, lasciateci stare - rispose Nina.

— Lasciatele stare - aggiunse la zia Bianca. - È giusto che sentano anche loro.

Il notaio, col libraccio aperto davanti, aspettò discretamente che terminasse quella scenetta di famiglia, e poi tornò a mettersi gli occhiali e riprese a leggere il conto con un brontolìo:

— Dunque... dicevamo... Il vostro debito con don Nunzio Rametta, qui... capitale e interessi...

— Al dodici e mezzo per cento! - interruppe il barone.

— Questo non dovete dirlo ora. Ora dovete vedere se il conto torna. Guardate... Qui, vicino a me... Guardate.

Il barone chinò di nuovo il capo, rassegnato, e si strinse nelle spalle, accennando a Rametta con un gesto vago, quasi per rimettersene alla sua coscienza. Questo, dall'altro lato, rispose al modo stesso, indicando il barone col pugno in cui teneva il fazzoletto fradicio dei suoi sudori. Il notaio, in mezzo a loro due, alzò la voce in collera:

— È vero, sì o no? Guardate!

— Fate voi altri. Come volete voi - rispose don Nunzio.

— Come vogliono i vostri stessi conti, don asino! - Rametta tornò a fare lo stesso gesto remissivo. - Avanti: reddito della miniera.

Adesso però Rametta scattò su, gridando:

— Cosa state a cercare? Niente!

— Come, niente? - gridò pure il barone.

— Nientissimo! Io non ho avuto un soldo! Non ho fatto altro che pagare. Ecco!

Rametta, eccitatissimo, cavò di tasca il conto suo, e lo sbattè sulla tavola, accanto a quell'altro.

— Ecco! Settemila lire!.. Ottomila e cinquecento!... Ancora settemila!... - col dito tremante correva dietro sulla carta ai suoi denari. - Novemila tonde! Queste alla vigilia del santo Natale, giorno segnalato!

Il notaio, che era stato a sentire, riprese calmo, persuasivo, mettendogli di nuovo il librone sotto gli occhi:

— Scusate, questo lo sappiamo. Li avete tutti qui, in colonna, i vostri denari.

— Se li ho in colonna vuol dire che non li ho in tasca! - ribattè don Nunzio infuriato.

Sino a quel punto don Rocco, per convenienza, non aveva voluto dir nulla; ma allora gli parve il momento di dover mettere una buona parola anche lui:

— Per questo siamo qui a discorrere, don Nunzio. Mio cugino il barone vi rimborserà fino all'ultimo centesimo. - E scoppiò a gridare anche lui, a un tratto, quasi volesse prendersela con qualcheduno per esser creduto: - Siamo galantuomini, corpo di Bacco!

— Non li ho mangiati i vostri danari! - aggiunse il barone eccitandosi e commovendosi a quelle parole anche lui. - S'è dovuto far tutto di nuovo, macchine, gallerie, condotti d'acqua... Lo sapete anche voi!

— Vediamo prima queste spese dunque - disse il notaio; - passiamo al passivo. - E si mise a ridere. - Bella, ho fatto un verso!

— Vi basta l'animo di scherzare anche? - gli disse severamente donna Bianca.

— No, parola! L'ho fatto naturale. - Tornò a farsi serio, e continuò a leggere: - Spese generali... Spese d'amministrazione... Mantenimento...

— E devo mantenerli io, tutti quanti? - interruppe don Nunzio battendo il pugno sulla tavola.

— Voi? - urlò il barone scattando in piedi.

— Cosa volete mantener voi che avete fatto morir la moglie tisica? - gli rinfacciò pure donna Bianca che sapeva tutta la storia di Rametta... e del paese intero.

— Ah! - sbuffò allora don Nunzio alzandosi per andarsene. - Se sono venuto per sentirmi dire...

Don Rocco lo afferrò per la giacca e urlò in faccia al cugino:

— Siete come i ragazzi, parola d'onore!

Il notaio chiuse il libro, seccato.

— Se la prendiamo così non la finiamo più. Insomma la miniera per ora non dà nulla. Ebbene? che volete fare?

Rametta, calmandosi a un tratto, si strinse nelle spalle, prese tabacco e aspettò che dicessero loro:

— Io? Devono dirlo loro quel che vogliono fare.

Don Rocco aspettò anche lui che dicessero, guardando or l'uno or l'altro; ma poichè non parlava nessuno, saltò su risolutamente:

— Voglio dire la mia... sia per non detta... Lasciatemi dire una bestialità anche a me.

— Dite, dite, siamo qui per questo - rispose il notaio.

— La miniera non ha fruttato nulla sinora perchè ci si è dovuto spendere.

— Questo è vero.

— Ma col tempo... Non dico quanto... un valore lo ha la zolfara, sì o no? - disse infine eccitandosi e alzando la voce di nuovo.

— Giusto.

— Basta, cosa volete concludere? - domandò Rametta sospettoso.

— Mio cugino vi cede bonariamente la zolfara, a sconto del suo debito... per dieci anni, mettiamo...

— No! no! - interruppe il barone.

— Mettiamo quindici. Voi vi godete la miniera per quindici anni...

— Io ho dato del denaro contante! - esclamò don Nunzio - e in cambio mi si dà la zolfara che non val niente!

— Non val niente la mia zolfara? - gridò il barone.

— Ecco! - gli rispose Rametta soffiando sul palmo della mano.

— Questo lo dite per carpirmela!

— Dunque sono un ladro?

— Zitto, parole di negozio - tornò a intromettersi don Rocco a mettere d'accordo l'uno e l'altro. - Voi gli cedete la zolfara per quindici anni, e voi gli assicurate un tanto al mese, acciò amministri per conto vostro... Ha da mangiare anche lui! - proruppe infine scaldandosi per la giustizia.

Il notaio approvò:

— È un' idea. Questo si può fare.

— Un tanto al mese, come un servitore! - brontolava il barone.

Don Rocco allora non si trattenne più:

— Ah, se avete ancora la boria! - esclamò voltandogli le spalle.

Rametta voleva farsi pregare lui pure:

— No, non mi lascio prendere in questi imbrogli. Ho una sentenza di tribunale...

Don Rocco voltò le spalle a tutt'e due e si rivolse agli altri:

— Benone! Quand'è così fate conto che non v'abbia detto nulla. Andiamo via, lasciamoli fare.

— Ci vuol poco. Metto il sequestro.

— Fate conto che non abbia parlato. Ho sudato una camicia a persuadere anche loro. - Don Rocco chiamò pure le ragazze a testimonianza: - Dite voi.

— Persuaderle a che cosa? Colla roba mia? Io ho dato il sangue mio! Anche voi che venite a chiedermi denari in prestito ogni momento e poi mi tirate al cuore!...

Ah, questa poi!

Don Rocco, ferito al cuore, scattò come un ossesso, cogli occhi fuori della testa, battendosi i pugni sul petto:

— Io vi tiro al cuore? Io? - Agguantò Rametta pei petti della giacca e lo spinse in un canto, parlandogli concitato all'orecchio, scuotendolo duramente per fargli intender ragione. - Ma non capite che fo il vostro interesse, don asino? Mio cugino non vuol cedervi la zolfara per non spogliar del tutto la figliuola... C'è su la dote della loro madre... farete cent'anni di liti prima di arrivare alla zolfara! Vi ridurrete poveri e pazzi tutti quanti siete!

— Col mio denaro? Col sangue mio? Dopo tutto quello che ho speso e anticipato? - badava a dire don Nunzio colla schiuma alla bocca.

— La miniera vale di più. Lo sapete anche voi.

— Ma allora ditemi che volete anche la pelle! Par d'essere in un bosco, parola d'onore!

— In un bosco di ladri, ditelo! - urlò il barone furioso.

Il notaio s'intromise di nuovo per calmarli, colle mani e colla voce: « Ssst!... ssst!... », mentre tacevano ansanti tutti e due.

— Don Nunzio parla delle liti che non ci lascierebbero la camicia addosso... « A fabbriche e liti non vi mettete »... Io parlo contro il mio interesse...

— Si ribella la natura, caro notaio... - balbettò il barone. - Si ribella lo stesso sangue delle vene. Anche un agnello, se gli mettete il coltello alla gola...

— Siamo tutti galantuomini, capperi! Nessuno vuol mettervi il coltello alla gola.

— Spogliarmi della zolfara... dopo aver subìto gli interessi al dodici e mezzo per cento!...

— Cioè, cioè... – interruppe don Rocco.

— Io non ho visto un soldo! – protestò Rametta.

— Ora lo vedrete – rispose il notaio. – Ora la miniera ricomincia a fruttare.

— Io non posso aspettare.

— Lo dite adesso che lo tenete pel collo! – gli rispose donna Bianca.

— Fate quel che volete, – proruppe infine il barone risolutamente – io non firmo! Dovevano tagliarmi le mani quando firmai la prima cambiale. Mi son rovinato, mi son levato il pan di bocca, ho durato morte e passione tutta la vita, ma spogliare del tutto le mie figliuole ora...

E voltò le spalle, asciugandosi gli occhi. Nina, che si struggeva in silenzio, lo supplicò colla voce piena di lagrime:

— No, papà! Non dite così!

— Non firmo, dovessero ammazzarmi!

Allora don Rocco afferrò lui pel petto, come aveva fatto prima a quell'altro, e lo cacciò contro il muro, per dirgli a quattr'occhi il fatto suo.

— Ma come farete senza denari? E la lite? e gli avvocati? e la carta bollata?... Non capite?... – Voltavasi indietro perchè non sen-

tissero gli altri. – Siete proprio una bestia! Lasciatemi dire. È per la santa parentela che mi arrabbio! Ridurrete le vostre figliuole all'elemosina!... Ma aiutatemi voi altre! Venite qua.

— Cosa possiamo fare? – balbettò Nina.

— Il padrone è lui - aggiunse Lisa.

— Fatelo per queste povere creature innocenti! – concluse don Rocco, respingendo il cugino con un ultimo scossone affettuoso. – Avrete così un pane assicurato per voi e per loro.

— Rinunziare alla miniera, adesso che comincia a fruttar di nuovo!...

— Questo è un altro par di maniche. Ora vedremo quel che frutta.

— Questo è giusto, vedremo i conti – aggiunse il notaio.

— Che conti volete vedere? - interruppe don Nunzio.

— Dacchè siamo venuti a capo dell'acqua la sola galleria nuova ha dato...

— Non è vero!

— Se non mi lasciate parlare! Per altro lo sapete anche voi... Siete venuto adesso a mettere il sequestro apposta.

— Vediamo, vediamo - fece il notaio compiacente, sfogliando il registro.

— Cosa volete vedere? – gridò Rametta che stava per strapparglielo di mano.

— Lì non c'è il conto della galleria vecchia – disse il barone. – L'ho notato qui, nel mio taccuino.

— Voi potete scriverci quel che vi pare.

— Chiamiamo Luciano; a lui gli crederete.

— Io non credo niente.

— A lui potete credere – osservò don Rocco. - Lo pagate apposta per guardarvi le spalle.

— Appunto perchè lo pago. Oggi per un bicchiere di vino...

— Luciano è un galantuomo - aggiunse il notaio; e corse a chiamarlo dal terrazzino: - Luciano? Luciano?

Don Nunzio, furioso contro tutti che volevano metterlo in sacco, si mise a urlare:

— È un galantuomo perchè è iscritto nella vostra lega dei lavoratori!

— A sentir voi siamo tutti ladri.

— Io non so niente.

— Se facciamo così restiamo qua sino a domani - conchiuse don Rocco.

***

Luciano venne di mala voglia, guardando accigliato or Nina e ora donna Bianca.

— M'hanno chiamato? Vengo perchè son stato chiamato.

— Sentiamo: voi che fate qui? - incominciò il notaio.

— Ancora? Dunque perchè mi chiamano?

— Dice che impiego avete - spiegò don Rocco trattenendolo, poichè egli aveva già voltato le spalle per andarsene. - Chi è che vi paga al presente?

— Don Nunzio. Mi tien qui per badare ai suoi interessi.

— Benissimo - riprese Zummo. - Vuol dire che sapete quel che rende la zolfara.

Lui finse di non aver capito, per pigliar tempo a rispondere, guardingo, spiando di sottecchi Rametta e il barone:

— Quello che rende la zolfara?...

Il notaio replicò, spazientito:

— Insomma, la miniera rende adesso, sì o no?

— Sicuro che deve rendere... Allora perchè si lavora?

Don Nunzio gli troncò le parole in bocca:

— Bravo! Vediamo quel che costa.

Don Rocco non si diede per vinto.

— C'è la galleria nuova. Vediamo cosa dà la galleria nuova.

— Una miseria! - ribattè don Nunzio.

— Una miseria? - esclamò il barone, mostrando a tutti il quadernetto che gli tremava fra le mani. - Il conto è qui! giorno per giorno!

— Devi avercelo anche tu il conto! - disse allora Nina a Luciano, accesa in volto.

— Vediamolo questo conto - ripetè don Rocco.

Infine anche il notaio, seccato, domandò a Luciano:

— Insomma l'avete o non l'avete questo conto?

Luciano, messo fra l'incudine e il martello, cercava il conto di qua e di là, frugandosi nelle tasche.

— Certo... dovrei avercelo... Non so dove l'abbia messo...

Infine donna Bianca perse la pazienza:

— Cercate bene. Il conto dovete averlo. Siete pagato per questo.

Luciano lasciò di cercare, scattando:

— Ogni momento me la buttano in faccia quella misera paga!

Subito Rametta colse la palla al balzo:

— E non sono mai contenti, vedete! Vorrebbero anche la camicia vostra. - Faceva di nuovo il viso del santo martire per dir le sue lagnanze.

L'altro si ostinò:

— Vogliamo quello che è giusto.

Allora don Nunzio tornò di botto al naturale, investendolo irato:

— Il fatto vostro è il fatto mio! Sono i miei danari!

— Questo non c'entra - osservò il notaio. - Non sviate il discorso. Vediamo il conto.

— Mostragli il conto, Luciano! - proruppe infine Lisa, eccitata e fremente. - Vediamo chi è il ladro qui.

Luciano, rosso in viso anche lui, ricominciò a cercarsi in tasca risolutamente, senza guardar nessuno.

— Il conto devo avercelo... Gli do il conto e me ne vo... Ecco! Ecco!

— Ecco! Lo sapevo! - rispose don Nunzio, sogghignando.

— Date qua - disse il notaio a Luciano.

— Ma io non son tanto bestia! Scommetto che è suo carattere! - gridò Rametta, accennando al barone col dito tremante di collera.

Quello impallidì, come fosse davvero reo, tanto fu il colpo.

— Che intendete dire, don Nunzio?

— Dico quel che dico!

— Badate a quel che dite! - strillò la zia Bianca, investendolo lei pure.

Il notaio tornava a fare:

— Sst!... Sst!...

— Non mi fate parlare! - mugghiò Rametta, mettendosi la mano sulla bocca.

— Siamo tutti d'accordo per imbrogliarvi?

Le due donne cercavano di trattenere il barone furibondo, supplicandolo:

— Papà!... Papà!...

— Sono venduto come Cristo all'Orto! - ripetè don Nunzio. - Non mi fate parlare!

— Ma chi è che vuol vendervi? chi? - gli disse il notaio, prendendolo per un braccio.

Lisa gli gridò in faccia:

— Voi piuttosto! che ci avete assassinati!

Don Nunzio, messo colle spalle al muro, fuori di sè al vedere che tutti davano addosso a lui, furioso soprattutto contro Luciano che gli mangiava il pane a tradimento, spiattellò quello che non voleva dire:

— E questo mi fa il Giuda perchè chiudete un occhio anche voi!...

— Io, ora? Io? - esclamò Luciano.

— Che intendete dire, don coso? - urlò il barone andandogli addosso coi pugni levati.

Rametta scappò dietro la scrivania, seguitando a sbraitare:

— Lo sanno tutti quello che succede in questa casa. E voi che siete il padre chiudete gli occhi!

Don Rocco gli chiuse la bocca con tutt' e due le mani:

— Zitto! Che dite!...

Il barone rimase un momento a bocca aperta, stralunato, quasi gli avessero data una mazzata sul capo. Poi brandì una seggiola, precipitandosi su Rametta, gridando:

— Ah!... ah!... Le mie figlie! Assassino!... Anche le mie figlie!...

Nina gli si avvinghiò al collo:

— Papà! Papà mio!...

Ma Lisa non poteva profferir parola, divenuta un cencio a un tratto, colle braccia stese e tremanti che dicevano sole: No! no!...

— Signor barone! - fece il notaio frapponendosi lui pure.

Don Rocco invece si cacciò le mani nei capelli, sbuffando.

— Santo e santissimo! Questo si chiama darsi colla zappa nei piedi.

— Briccone! Pezzo d'usuraio! Ladrone che siete! - vomitava intanto, con altri vituperi, donna Bianca addosso a Rametta. Costui girò intorno alla scrivania, sguisciò dietro alla gente, e prese l'uscio strillando:

— Signori miei!... Siatemi testimoni che voleva anche ammazzarmi!

*
* *

Il barone, ancora fremente, lasciò ricader la seggiola, seguitando a minacciare:

— L'ammazzo! Com' è vero Dio, l'ammazzo!

— Ora siamo da capo! - disse don Rocco. - Non s'accorda più questa canzone!

— Via, parole di collera - intervenne il notaio. - Alle volte, nella collera si dice quello che non si dovrebbe dire.

— Non avete un'oncia di giudizio, tutti quanti siete! - esclamò don Rocco vedendo che il barone continuava a smaniare.

— Il sangue mio! Quel briccone mi assassina anche le mie creature!

— Abbaia contro tutti per farsi ragione - rispose Luciano che si vedeva in causa.

Donna Bianca lo prese per le spalle, dicendogli:

— Andatevene, galantuomo! Andatevene!

Il barone gli spalancò gli occhi in viso anche lui, e lo respinse minaccioso, gridandogli:

— Vattene! Vattene!

— Papà! - balbettò Lisa più morta che viva.

— Ve la pigliate con me adesso? - volle dire il giovane; ma il notaio stimò meglio condurlo via:

— Andiamo, andiamo, *pro bono pacis*...

Don Rocco, rimasto solo in quella gabbia di matti, se la prese lui invece col barone:

— Ah, sentite! Io vi pianto e me ne vo. Non si fanno così gli affari. Sbrigatevela coll'usciere.

E fece finta d'andarsene davvero, ma si fermò all'uscio, poichè nessuno pensava a trattenerlo, voltandosi per vedere cosa intendessero fare.

Il barone inveì contro quelli che restavano, e si sfogò colle figliuole.

— Me la piglio con tutti quanti, perchè gli avete data troppa confidenza a colui! Dico a te che sei la maggiore... La gente parla perchè ve lo vede sempre fra i piedi!...

Nina chinò il capo in silenzio. Ma Lisa, sempre più sconvolta, volle rispondere:

— No, papà...

— Ve la pigliate con chi non c'entra - rispose anche la zia Bianca.

A quel punto don Rocco tornò indietro alla carica:

— Chi gliel'ha messo fra i piedi? Voi.

— Andatevene al diavolo! - urlò il barone cacciandolo indietro con uno spintone.

Donna Bianca aggiunse:

— Non è questa la maniera! Tacete!

— Non sono io che parlo! È il sangue! la parentela! Grida lo stesso sangue al vedere dove son ridotte queste povere ragazze.

— Per colpa mia, ditelo?

— Io non so per colpa di chi. Dico che bisogna pensare al rimedio.

— Per colpa mia che vi ho rovinate, figliuole mie! - continuò il barone colle lagrime agli occhi, e picchiandosi il petto davanti a loro.

Lisa non ci resse, proprio, e si nascose il viso fra le mani.

— No, papà! Non dite questo! - ripeteva Nina piangendo.

— Che l'avete fatto apposta? - disse donna Bianca.

— Non l'avete fatto apposta, - aggiunse don Rocco - ma questa è la conseguenza. Che diavolo, avete i peli bianchi... dovete saperlo come va il mondo!

— Come va il mondo? - Che mentre io correvo di qua e di là... come un pitocco... come un disperato... per cercar di riparare... Alle volte l'usciere andavo ad aspettarlo lassù, in cima al sentiero, perchè loro non sapessero... Quando tornavo dal paese che don Nunzio mi aveva sbattuto l'uscio in faccia...

Il pover'uomo parlava come fuor di sè, pallido, stralunato, guardando or questo e or quello. A un tratto scoppiò a piangere come un bambino, col viso fra le mani.

— Papà mio! papà mio!

— Poverette, le vedete? anche loro qui, sole, in campagna... come lupi... in mezzo a contadini... che volete?...

— Come, che voglio?

— Caspita! Doveva venire un re di corona a innamorare vostra figlia?

L'altro rimase sbalordito alla prima. Ma quando ebbe capito poi, per sua disgrazia, parve che impazzisse, infuriò contro il cugino, contro le figliuole, tartagliando:

— Che vuol dire?... Nina?... Parla tu, Lisa!...

— Cosa volete che dica? - rispose don Rocco alzando le spalle.

Il povero padre, davanti alla sua Lisa che continuava a tacere, guardandolo fisso, cogli occhi spaventati, tremando dalla testa ai piedi, indietreggiando passo passo, smarrivasi anch'esso, si confondeva, alteravasi in viso, ripetendo come singhiozzasse:

— Parla!... parla!...

Ad un tratto essa perdè la testa interamente e fece per fuggire. Allora egli le corse dietro coi pugni chiusi, con un grido terribile, un grido che agghiacciò il sangue nelle vene a tutti quanti:

— Ah!... ah!...

— Papà mio! - gridò Nina cadendogli dinanzi in ginocchio.

— Era vero dunque?... Era vero?... Lo sapevano tutti?...

Lisa rimase lì, impietrita. Nina gemeva e supplicava delirante:

— No! no!

— Don Mondo! - esclamò la zia trattenendolo pel vestito.

— Il mio sangue! l'onor mio!

— Ma che onore? Cosa andate dicendo?

Don Rocco volle condur via Lisa, perchè non succedessero altri guai:

— Togliamoci di qua, per ora. Leviamo l'occasione.

Ma lei rispose « No! » e rimase ferma dinanzi a suo padre, pallida coma una morta, ma a testa alta.

— La superbia l'hai, con tuo padre!... l'hai nel sangue la superbia!... Ma per scendere sino a colui!...

— Ma che scendere e salire! - lo interruppe don Rocco.

— Mia figlia! una Navarra! - continuava a smaniare il povero padre strappandosi i capelli bianchi.

— L'altra volevate pur darla al figlio di Rametta, che non discende dal Re Pipino!

— Mia figlia sulle bocche di tutti!

— Ma che siete pazzo? - lo sgridò pure donna Bianca.

Lui non ascoltava più nessuno. Faceva davvero come un pazzo:

— Giacchè lo vuole... È vero che lo vuoi?...

Tutti gli altri a scongiurarlo, a trattenerlo, a dargli sulla voce. Essa sola non si mosse, e disse di sì col capo.

— No, Lisa! No, papà! - gridò la povera Nina buttandosi addosso a sua sorella, e stringendola disperatamente fra le braccia, quasi per difenderla da sè stessa:

— Perdonatela, padre mio! Non sa quel che si dica... Siamo tanto disgraziati! tanto! tanto!

E accarezzava con le mani convulse la sorella, cercava coi baci quella bocca che le sfuggiva.

— Hai detto di sì? Hai detto di sì? – ripeteva intanto il barone, dibattendosi fra coloro che lo trattenevano.

Lisa si svincolò dalla sorella e rispose:

— Sì, papà!

— Sei pazza! Sei pazza! – gridò Nina chiudendole colle mani la bocca.

— Sposalo! Sposalo! Io non ti do nulla. Non ho nulla da darti!

— Questo già lo sa – rispose don Rocco.

— E vattene! subito! Via di casa mia! Vattene a scavar zolfo insieme a tuo marito!

Lisa chinò il capo e alla sorella che le si aggrappava alle vesti singhiozzando: « No! no! » disse invece:

— Lasciami andare.

— Lasciala andare! – urlò il padre furioso – o... o...

— Per carità! Cosa facciamo? – esclamò la zia Bianca spaventata, e condusse via Lisa.

Dopo, mentre Nina piangeva e si disperava da una parte, e suo padre smaniava ancora dall'altra, don Rocco disse il fatto suo:

— Barca rotta è questa casa! A fondo deve andare.

Il barone si fermò a guardarlo, stralunato, come cadesse dalle nuvole, chinò il capo, e gli disse come potè, colla voce ancora rotta dall'affanno e soffocata dalla vergogna:

— A don Nunzio ditegli che gli domando scusa... Se vuol darmi ancora quell'impiego... ditegli che sono nelle sue mani...

— Sia lodato Iddio! – esclamò finalmente don Rocco levando le braccia al cielo. – Questo si chiama parlare.

(*Continua*).

GIOVANNI VERGA.

PER IL CINQUENNARIO DI CHICCHI

Gli uomini seri, caro Chicchi, quelli che tu chiami con ingenua iperbole « i grandi », vigilano su ogni occasione che loro permetta di commemorare i fatti più o meno solenni della lor vita: prima veramente si solennizzavano solo le date più memorabili ed importanti: dopo cinquant'anni di vita comune, le antiche coppie scampate alla morte o alla discordia potevan ben celebrar con pompa le loro nuove nozze e chiamarle d'oro: e per gli uomini grigi, frustati dalla vita, giunti agli onori ed alla ricchezza, era come una visita ai giorni della giovinezza il festeggiare uniti la laurea presa trenta o quarant'anni prima, umile inizio della loro carriera. Adesso la moda si è diffusa e le commemorazioni si fanno per cose di minor conto: le coppie felici trovano ingegnoso di festeggiar le nozze di stagno e di rame, aspettando quelle d'argento e d'oro; e tre anni dopo la laurea, prima ancora di aver acciuffato un cliente, i giovani vogliono ritrovare e celebrare in amichevole riunione il fausto avvenimento del dottorato. Si solennizza la ventesima edizione di un libro e magari, come fa un celebre chirurgo bolognese, la centesima laparatomia: così, e non c'è maggior male, capita che anche una mamma, pur senza essere Cornelia, madre dei Gracchi, abbia l'ingenua vanità di solennizzare il cinquennario del suo bambino.

Ma più tardi, mio caro Chicchi, quando sarai un uomo - mi pare impossibile che quel tuo faccino rosa debba incespugliarsi di barba e che tu, mio ometto in gonnellino, possa metter su il *frac* e la pancia - allora, a quaranta o cinquant'anni, chi sa che anche a te tocchino - non occorre per ciò essere un grand'uomo - codesti innocui onori filistei; le tue brave onoranze con i banchetti, i discorsi e magari la commenda... Allora, chi sa, sorriderai con olimpica condiscendenza ritrovando questa piccola commemorazione fatta pei tuoi cinque anni, in cui vorrei anch'io fissare, come fanno gli altri nelle loro solennità commemorative, questo ch'è ormai sfuggito piccolo giro di tempo, questo breve scorcio di vita che ha raccolto in sè tanti elementi di gioia e tanta ne ha irradiata intorno.

***

Son passata una sera, qualche tempo fa, in via Ospedale, dove la *Maternità* pareva nella notte piovosa una prigione, col suo lugubre nero fabbricato, con le inferriate torve alle finestre e pochi lumicini qua e là. Proprio in quel momento una vettura venne a fermarsi davanti al portone e ne scese una donna che sarebbe stata madre fra poche ore; gemiti e parole di dolore le sfuggivano dalle labbra: era

magra, pallida, discinta, con tutti i segni della miseria e dell'abbandono. L'accompagnavano una guardia municipale e una donna; parlamentarono un po' col portiere perchè gli infermieri scendessero a prenderla: e sentimmo intanto la sua breve storia.

Non aveva nessuno intorno a sè; non il marito, non l'amante, non lavoro, non risparmio, non giovinezza; nient'altro che dolore - ed una creatura di dolore doveva uscire da lei, fra pochi istanti, nel triste rifugio, per cominciar a sua volta i triboli di una oscura, lamentosa esistenza.

Guardai il sinistro, lugubre caseggiato e pensai a tutte le altre povere donne che vanno a sgravarsi là dentro, alle piccole creature che aprono gli occhi nelle fosche corsie, accolte con la indifferenza con cui è trattata una merce dove ce n'è già troppa.

E poi, mio Chicchi, ho pensato a te ed a me, quel giorno così lontano, che mi par, ora, a tratti, così vicino; son proprio oggi cinque anni precisi. Sì, piccolo mio, come si può non misurare e sentir la distanza che separa i beniamini e i reietti della sorte, quando penso a quello che fu per noi quel giorno? Sapevo che tu saresti venuto fin dal mattino, ma ero senz'ansietà, allegra, eccitata, fiduciosa; passeggiavo, mi ricordo, su e giù davanti alla stazione dov'ero andata ad aspettar la nonna e intanto pensavo ridendo:

— È possibile ch'io stasera abbia già un bambino? - e mi pareva così strano che tutta la vita continuasse a svolgersi intorno a me sempre indifferente ed uniforme e che la gente andasse e venisse senza dubitare che stesse per compiersi un avvenimento di tale capitale importanza... E mentre tu picchiettavi impaziente, io guardavo gli alberi, il cielo, le case, le strade, tutto questo mondo che sarebbe stato tuo tra poche ore; pensavo che era bello poter offrire ad una piccola vita, al suo primo apparire, un tal grande scenario.

E come nella casa era stata preparata con festa ogni cosa per il tuo arrivo, Chicchi! Prima ancora di sapere che tu saresti stato Chicchi guardavamo con tenerezza la piccola culla che aveva l'aria di un nido co' suoi cuscini soffici di piume; accanto eran disposte le fascie, i lini, le camicioline, e le magliette, che le nostre mani avevano accarezzato cucendo con desiderio impaziente.

...È come un sogno vago e non doloroso, un sogno di luce, di gente affaccendata, di tramestìo sommesso. Ed ecco tu balzi, piccolo fiore di vita, realtà sfolgorante e pulsante dalla nebbia d'oro del sogno: gli occhietti si spalancano sui lumi, i labbruzzini si muovono, e nella testina coperta di peluria la fontanella pulsa; il piccolo corpo gracile e prezioso vien raccolto nei lini; e come intorno ad un bambino Gesù nel giorno della nascita, tutti vengono a contemplarti e ti trovan dopo due ore di vita inattese rassomiglianze e le più straordinarie attitudini e facoltà e disposizioni.

L'indomani un magnifico sole si leva ed un gridìo di rondini, ebbre di primavera, ti saluta dalla strada: ed un trillìo di campanelli, di gente che viene ad informarsi, e bisbigli nell'altra stanza, e passi leggeri come se ci fosse un'ammalata di gran conto, una principessa di sangue reale: chi le vuol leggere l'appendice del giornale, chi le porta fiori e libri, chi le promette gelati e le somministra caramelle - mentre la principessa in ottime condizioni di salute (come si direbbe in un bollettino) non ha altra voglia che di ridere ed approfittare di codesto lieto intermezzo d'assoluto imperio.

La camera è così quieta, bianca, con le tendine calate e una striscia di sole che vuol salire fino alla culla, al nido animato ormai del suo pulcino. Io la seguo con gli occhi; non devo parlare, nè muovermi, - ma il pensiero può impennarsi e correr come vuole. Oh come sono impaziente di tornar nel girone della vita quotidiana, con questo nuovo e caro elemento di gioia e di attività, un piccino! Penso a quando lo porterò fuori, nei viali, in carrozzella - e quando, più tardi, piccola crisalide, uscirà dalle fascie e diventerà farfallino vestito di bianco - e quando correrà nel cortile e si dondolerà sull'altalena dove noi bambini giocammo - e quando monterà in bicicletta come un piccolo *sportman* e prenderemo la volata a precipizio per un pendio ch'io conosco, ridendo.

Dentro la culla il piccolo futuro *sportman* intanto vagisce e stira i braccini, e questo basta perchè tutti gli sian sopra a blandirlo, a vezzeggiarlo, ammirando nei suoi strilli una bella voce di tenore, e vedendo nelle sue boccaccie il più grazioso sorriso, promettitore di docile carattere.

*
* *

Mi pareva che nessun turbamento potesse penetrare nella nostra vita d'allora e che noi dovessimo di giorno in giorno navigar sempre per un fiume di gioia... Ma poi vennero pure in quel tempo le terribili giornate, quando il mio latte se ne andò e l'allattamento artificiale avvelenò il povero piccino e gli portò l'enterite, e così piccolo e caro a tre mesi lo vedemmo in fin di vita. Ogni giorno la bilancia segnava qualche gramma di meno; e il piccino non voleva più prendere una goccia di latte e il polso non si contava più, e il respiro era così tenue che non si sentiva: eravamo tutti sospesi sul suo fiatino come se volessimo tenerlo al mondo con la calamita del nostro amore... Oh caro, adesso ti vogliam bene perchè tu sei, tu, il nostro bambinotto savio, ma allora era l'istinto cieco e prepotente dell'animale per la sua creatura che ci aveva invasi!...

Oh! quando la bilancia cessò da quel suo fatale discendere e si potè ricominciare a gettar nella coppa i piccoli pesi di 5, 10, 20 grammi: ciascuno di quei grammi mi si levava dal cuore; era così affloscito, distrutto il povero Chicchi che non lo vedevamo crescere se non guardando l'indice della bilancia: ma ecco cominciarono le gambette, i braccini, la faccina ad arrotondarsi; le labbrette si ricolorirono, l'occhio riprese la sua lucentezza: lo guardavamo far le sue poppate avidamente ingurgitandosi, e prender fiato come un caviotto senza staccarsi dal capezzolo e riprender ad un tratto furiosamente a succhiare, mentre due bianche perline di latte gli restavan sull'angolo delle labbra come di rugiada su una foglia di rosa.

*
* *

Questo è il primo ritratto che gli feci fare quando aveva cinque mesi: dritto come un girasole, tutto rotondetto e sodo e rosso nel suo lungo vestito di mussola, lo stesso che io avevo indossato piccolina come lui - tempo, come muti le parti! - e per la prima volta portava non più il cuffiotto, ma un vero cappello. Eravamo andati in quattro per scegliere quel cappello e a ciascun campione che il commesso portava ci mostravamo esitanti: l'uno aveva la tesa troppo grande, un altro troppo

stretta, questo era troppo pesante, e quello nascondeva troppo i begli occhietti, finchè il commesso s'impazientì.

— Infine - disse - non è poi la testa che gli comprano, ma solo un cappello.

Ma di questo cappello scelto con tanta coscienziosità e con così poco scrupolo di metter sossopra tutto un magazzino fummo alfine contente! Come stava bene sotto quella mussóla di neve la sua faccina rossa illuminata da occhietti scuri! Eravamo allora nell'estate in campagna, in una villetta solitaria dove non capitava mai nessuno, e io e la balia quando l'avevamo vestito tutto bianco ed infiocchettato di rosa volevamo pur sottoporlo al giudizio di qualche *arbiter elegantiarum* non sospetto di parzialità, che con una esclamazione di meraviglia consacrasse la nostra devota convinzione di possedere un gran bel bambino. Ma giù nella strada bianca e sferzata dal sole non passava anima viva, solo le lucertole correvano sui margini giuocando a cambiar siepe... Finalmente dopo un gran pezzo venne l'atteso ammiratore: un vecchio contadino avvezzo ai trionfi di colore dei suoi campi non apprezzò nè il cappello, nè il vestito, nè i fiocchetti, solo il brillar degli occhietti lo colpì.

— *Bel cit, a l'a i oeui ca fûru.*

***

Piccolino certo, aveva da poco compiuto l'anno, stava nel grembo come un piccolo gattino, a far la burla; stringeva gli occhi, premeva ben forte la testa contro il petto e gridava prima sommessamente poi più forte: « Pu, pu, pu, Titì », (non c'è più Titì), ed io cercavo, frugavo in tasca, lo scuotevo, lo scrollavo fingendo di non vederlo mentre egli soffocava trilli e risate. Bisognava allora piangere e singhiozzare per aver perduto « il mio bambino »: era la parte più drammatica, più emozionante del giuoco per lui: non sapeva più allora se era giuoco o se egli fosse perduto realmente dentro il mio grembo, e d'un colpo drizzava la testa, spalancava gli occhi, si annunciava: « Titì, mamma, Titì » e rideva e si lasciava abbracciare e abbracciava come al ritorno dopo una lunga separazione e dritto in grembo metteva il suo musino contro la mia faccia, attaccandosi con le due mani alle orecchie, tirando il naso, esaminando il mio viso come se gli fosse parso una maschera curiosa.

E fu un giorno in uno di questi giuochi che ad un tratto, fissando il suo ditino verso il mio occhio, gridò meravigliato: « Bimbin, bimbin, mamà, mamà, bimbin, bimbin », che la mamma aveva un bambino nell'occhio: - era la sua testina che egli aveva veduta riflessa nella mia pupilla, e a cui faceva festa, meravigliato e contento ch'io la tenessi come una miniatura preziosa dentro uno scrigno.

Delizioso fatto degno di un mito, come gli antichi seppero ricamare sulla verità, che quando il bambino fissa la mamma debba ritrovar la propria immaginetta in fondo alla pupilla come la troverebbe grande dentro il suo cuore, se potesse scoperchiarlo.

Dal seme che sta in fondo, la candida ninfea viene a fior d'acqua; così dal fondo del cuore, dove sta ancorata come un favoloso tesoro, sale al limpido specchio dell'occhio la cara parvenza.

Frusto modo di dire « portar negli occhi e nel cuore », che pure la realtà poeticamente rinverdisce di nuove fronde!...

***

Chicchi fu un *Sonntagkindchen,* un beniamino della sorte, un bambino della domenica, e se le fate madrine si dimenticarono un momento di lui fino a lasciargli venir l'enterite, esse ripararono la colpa vigilando perchè Chicchi avesse una *baba* come nessun altro bambino che non sia *Sonntagkindchen* può avere, una *baba* come ce n'è appena qualcuna in fondo alla montagna o nelle divine tragedie di Shakespeare o di Eschilo.

Buona grossa *baba*, spessa di corpo e fine d'animo, turgida di latte e dolce di parola: pareva a vederla nei suoi 99 centimetri di cintura, con i suoi fianchi monumentali, co' suoi nastri e i suoi *fichus,* un bastimento pavesato a gala, e invece sotto quella scorza di montanara vibrava un'anima piena di tenerezza e di bontà, uno spirito pieno di curiosità e di finezza.

La maternità fisiologica (aveva avuto cinque bambini suoi e cinque ne aveva allattati prima di Chicchi) era diventata in lei quasi psichica, era una funzione di tenerezza e di protezione che essa esercitava con una compiacenza, con una coscienziosità, con una pazienza in cui non era traccia di interesse mercenario. Tanto aveva sempre vissuto con i poppanti, e li aveva allattati, vezzeggiati, portati in collo, che questa era diventata come una funzione naturale in lei: tutto il suo campo psichico ne era come pervaso; a tre camere di distanza sentiva se il piccino cambiava il respiro: lo portava in braccio come una piuma: perfin di notte nel sonno sognava di bambini, e il mattino raccontava quei sogni minuziosamente, attribuendo loro l'importanza di cosa reale.

— Bisogna che le racconti il mio sogno, signora, così bello che pareva vero. Ho sognato che lei mi prendeva il bambino per andar fuori del cancello incontro al signore ed io pensavo: ecco, neppure si accorge il piccino di non essermi in collo e ch'io sia rimasta a casa; capisce, signora, nel sogno facevo questo ragionamento, ma ero malinconica; ed ecco proprio in quel punto sento pianger fuori del cancello, e vedo lei che ritorna, rossa, col bambino che grida: *Baba! baba!* si era ricordato il bambino appena fuori che la balia non c'era e tanto aveva strillato e pianto finchè lei l'aveva riportato. Io l'ho preso fra le braccia tutta contenta, e mi son svegliata, ma trovo che questo è un bel sogno.

Ed ogni mattina ne raccontava uno di una simile importanza. Chiamava il piccino *aquilotto*, ma senza idee imperiali; aquilotto lo chiamava perchè lo trovava bagnato!

Buona *baba*, ancora legata come noi non siam più alla natura viva!... non poteva trattenersi lungo la strada dal raccogliere le rame secche come faceva al suo paese quando doveva preparare le fascine per l'inverno; e se pioveva non sapeva resistere al desiderio, finito il temporale, di correre al torrente per vedere come fossero gonfiate le acque; e camminando attraverso i campi ed i prati si studiava di passar sul solco senza toccar il seminato, perchè ogni filo d'erba, ogni spiga le pareva una cosa sacra, inviolabile.

Aveva la buona balia una pazienza, una previdenza, una infaticabilità di formica per raccogliere, utilizzare le più bizzarre ed umili cose. Non le reggeva l'animo di lasciar andar nulla perduto; le sue

tasche erano un *capharnaum* dove c'era di tutto: cordicelle di pacchi, bottoni, chiodi, frammenti di ceralacca, noccioli di pesche, pezzetti di matita, croste di pane, conchiglie della spiaggia... Essa non tornava mai da una passeggiata senza aver trovato, frugando co' suoi vigili occhi lungo la via, qualche tesoro come un ferro di cavallo, una forcina, un pezzo di corda. E anche a casa esercitava questa industria su larga scala: scatole di conserva vuote, francobolli e figurine *réclame*. Quando fu a Cagliari ebbe l'idea di raccogliere i fondi di caffè, di far seccare al sole scorze d'arancio, e figurarsi quanto ne poteva avere in un albergo di un paese meridionale! Al momento di partire fu con terrore che scoprimmo un sacco pesante un quintale di bucce d'arancio e 20 chilogrammi di fondi di caffè! Collezionava anche i fichi secchi, le fette di panettone, le mele, tutto quello che le toccava di *dessert* per mandare ai suoi bambini, e non si arrese mai alle nostre insistenze di mangiar pure quel po' di frutta, chè ai suoi bambini si sarebbe pensato ugualmente.

— Quello che manderanno loro sarà di più, ma mi fa così piacere quando invece di mangiar io metto via qualche cosa di buono e penso che lo mangeranno le mie bambine!...

Povera *baba!* Siamo stati una volta a ritrovarla nel suo paese e abbiamo apprezzato allora tutto il suo sano equilibrio, la sua grandezza semplice, vedendo la vita che conduceva, in una misera catapecchia, in mezzo alla montagna, separata dal mondo, mangiando polenta e castagne!... dopo aver vissuto per anni ed anni la vita raffinata e varia del mondo civile. Quando l'ho veduta accettar questa esistenza di rinunzia con una tal naturalezza e serenità, senza il minimo rimpianto, ho desiderato e sperato ch'essa avesse trasfuso nel Chicchi col suo latte questo suo magnifico equilibrio d'animo e di sensi.

***

La prima gran prova nella vita di Chicchi fu rappresentata da una torta, e i suoi sentimenti di inibizione e di disciplina trionfarono gloriosamente quella volta della terribile tentazione.

È sempre stato e forse resterà per sempre un goloso il Chicchi! Non ha mai rifiutato un cioccolattino e non ha mai saputo decidersi neppur quando è « chiuso », come dice lui, ad abbandonare nel piatto un briciolo di dolce o una fetta di mela, o un fico secco. Se proprio non ne può più, fa il suo bravo cartoccio e caccia in tasca per « dopo »; alla fine di ogni pasto prima di levarsi di tavola lancia sempre questa esclamazione discreta sotto forma interrogativa: « Chissà che cosa si mangerà di buono quest'altra volta! »

Il fatto della torta, capitò quando per essere più piccolo non era certo meno goloso. Aspettavamo gente una sera ed avevamo ordinato una torta che il pasticciere aveva portato profumata, fragrante, incrostata di cioccolatta e ripiena di marmellata: il piccino la fiutava e le girava attorno come un gattino che drizza il pelo e vedeva con inquietudine avvicinarsi l'ora di andare a letto senza che la torta fosse stata tagliata e distribuita.

Vi era un nostro amico che intendeva a meraviglia l'agitazione di quella piccola anima e gli si mise intorno con tutte le arti insidiose di un Mefistofele.

— Tu vorresti la torta, eh? ti piacerebbe?

— Sì - gridò il bambino con slancio.

— Minchionetto, e non sai come si fa?

Il bambino spalancava gli occhi, sospeso...

— Toccala, leccala, minchionetto, e poi la daranno tutta a te, perchè non potranno più darla agli altri.

— Chicchi! - disse il babbo vigilante, con aria non severa ma ammonitrice.

Il piccino guardò il babbo un momento, ma irresistibilmente il suo sguardo tornava al tentatore che intesseva la sua opera diabolica.

— Quando io era piccolo come te, ne ho mangiato una grande come una luna, come una ruota di mulino: basta leccare... - e gliela metteva proprio sotto il naso. - Leccala: non hai che da aprir la bocca; apri la bocca, minchionetto; è buona, sai, piena di marmellata; se non fai così, al mondo non avrai mai niente.

Il babbo senza dir nulla lo guardava sorridendo: egli rappresentava pel piccino il dovere, la coscienza, tutto quel po' di fondo morale che nella trama tenue della sua anima s'era già infiltrato, e il piccino con le labbra strette quasi pel timore che la lingua gli potesse fuggir fuori guardava alternativamente il babbo, poi la torta, quasi ad attinger nella approvazione paterna la forza di resistenza, e finì per andar a gettarsi fra le gambe di lui, con i lucciconi negli occhi, tanto era lo sforzo.

— E tu taci, non dir brutte parole! - gridò al Mefistofele, come per bisogno di sfogare la pienezza del suo cuoricino.

E così andò a letto senza torta il mio bamboccio, ma il domani mattina trovò la sua fetta vicino al caffè e latte e se la potè mangiare briciola a briciola.

— È perchè non ho leccato, babbo, che ho avuto una fetta così grossa, nevvero? Se avessi leccato non avrei avuto niente; ma non ho leccato, e così ho fetta grossa...

Veramente questa conclusione non calzava colla morale che corre, ma non abbiamo voluto turbare la sua credula, ingenua fidanza nel dovere e nel sacrifizio sempre ricompensato.

— Mi dispiace, ma è un minchionetto - aveva decretato il nostro amico; ma qualche tempo dopo la gola e la malizia si allearono per ottenere in una revisione di giudizio una riabilitazione.

E fu quando gli si offrirono tre biscotti, uno più grosso e due altri più piccoli - misero avanzo di una capace scatola; il piccino li contemplò un momento, li prese in mano, li valutò mentalmente e poi disse franco:

— Sono uguali questi biscotti, sono proprio uguali. Io faccio le parti giuste: questo a te, e questo a me - e diede all'amico il più piccolo, addentando il più grosso.

— Questa volta non sei proprio un minchionetto - constatò il mentore: - sei furbo come tutti insieme i governanti italiani che pretendon di far le parti uguali col povero contribuente, ma viceversa si mangiano il grosso biscotto e lasciano a lui il più sottile - gli dànno un parlamento internazionale del lavoro e una vana organizzazione di libertà, ma gli tengon viceversa così alto il prezzo del pane ch'egli non giunge mai a sfamarsi. Caro mio piccolo, io non vorrei che tu restassi un minchionetto, ma neppure che tu applicassi in grande questo capzioso ragionamento dei due biscotti.

*
* *

Chicchi fu anche protagonista di epiche microscopiche avventure. Una di esse gli guadagnò una grande folata di popolarità alla *Scala di Ferro*.

La *Scala di Ferro* è il Grand'Hôtel di Cagliari, che ci ebbe ospiti per parecchi anni: di fuori è imponente, ornato com'è di torri e di merli medioevali; dentro, però, perde ogni cipiglio; un magnifico pino getta la sua ombra patriarcale nel giardinetto, dove un asino, celebre presso tutti i viaggiatori per la sua laboriosità e per la sua temperanza, lancia ragli riconoscenti a chi lo regala di qualche zuccherino.

L'Hôtel è sempre affollato di gente: ufficiali, commessi, professori, viaggiatori, tutti di passaggio e non tutti per libera elezione; di guisa che, dopo essersi ben rimpinzata di grive e aver vuotate bottiglie di vernaccia, al *dessert*, tra un sigaro e l'altro, si sfogano a lanciar moccoli contro il paese che li ospita.

Il nostro vicino di camera era uno di quelli che si lagnava più spesso e più ad alta voce della mancanza di *chic* e di raffinatezza nei costumi locali. A pranzo scendeva impomatato, profumato, coi baffi appuntiti dal tirabaffi ed affettava di non parlar che d'automobili (in un paese dove i carri sono ancora a ruota piena!) e leggeva il *Figaro* (vecchio, si capisce di una settimana). In camera ogni mattina, quando s'alzava, bestemmiava contro la razza indigena che non sapeva stirar le sue camicie e i suoi colli (perchè non mandarli a Londra?). Le scarpe poi, le miriadi di scarpe ch'egli possedeva, erano la disperazione del cameriere, *alias* Nasone.

Nasone aveva ogni giorno una quarantina di paia di scarpe da lustrare, c'era quindi da aspettarsi che non andasse tanto pel sottile.

E ogni mattina si rinnovava il battibecco: ad uno scampanellare furioso Nasone accorreva, cercando di farsi piccino piccino, e tanto più grande sembrava il suo naso, quasi a sottrarsi alle violenti strapazzate dello sciccoso continentale.

Il piccino, stupito di quel chiasso, stava attento a sentire e si guardava le scarpette, fiero di averle lucide e specchianti come le riduceva la balia. Un giorno, mentre io era fuori e la balia assorta in chiacchiere, il Chicchi, trovato socchiuso l'uscio del feroce vicino, va dentro e si trova davanti a un panchetto su cui eran schierate sei paia di scarpe. Che gazzarra! mai ne aveva avute tante e così belle a propria disposizione per architettare un bel giuoco. Questa volta però il suo non fu un gioco, ma un vero lavoro. Si rammentò le sgridate del brillante gentiluomo e gli venne in mente di pulir lui le scarpe: acqua, sapone, spazzole, tutto era a portata delle sue mani. Il signore rientrando lo trovò tutto infervorato in quel compito.

Tutte le belle scarpe, che rappresentavano la sua gloria, eran bianche di spuma, macchiate e opacate dall'acqua! Quand'io accorsi era troppo tardi ed il disastro di quella elegante collezione quasi irreparabile: balbettavo scuse arrossendo; ma le leggi di cavalleria non permettevano al galante signore di sfogare il suo dispetto in appellativi villani come usava col famigerato Nasone, ed egli prese il partito di far anzi complimenti:

— Che caro piccino, pieno di brio, di vivacità! - mentre il naso del povero cameriere tremava dal piacere di veder castigato l'orgoglio del suo tormentatore.

Il fatto, passando di bocca in bocca, dal guardaroba alla cucina, alla rimessa, assunse il colore di una rivendicazione della dignità sarda, di cui Chicchi, novello Josto, s'era fatto campione contro la boriosa prepotenza continentale.

Certo nessuno ebbe mai fra tutti gli avventori della *Scala di Ferro* tanta popolarità come Chicchi in quel giorno. I facchini lo fecero cavalcare sull'asino, il giardiniere gli lasciò prendere un pesciolino dalla vasca e il cuoco gli mandò in regalo le più belle frittelle della sua cucina...

***

Il professor X-chiamiamolo X, benchè il suo nome sia ormai illustre non soltanto a Cagliari, dove Chicchi lo ebbe per amico - arrivò un giorno dal laboratorio, portando delicatamente un involtino, qualche cosa che si muoveva e che trepidava attraverso il fazzoletto.

— Spero bene di far impallidire le glorie di tutti i miei rivali - egli disse. - Ti porto ben altro che cioccolattini, fucili, burattini...

Noi guardavamo incuriositi l'involtino misterioso:

— Io porto a Chicchi il più bianco, il più puro caviotto di questo mondo. È nato stanotte e mi ci volle del bello e del buono, una caccia di mezz'ora, per impadronirmene. La cavia non voleva, pareva diventata una leonessa. Ma quali sacrifizi non si fanno per Chicchi!

Infine si decise a sciogliere l'involto e mise sulla tavola un pallottolino bianco, tutto bianco, accentuato di rosa nel musino e nelle zampette, con dolci e rotondi occhi bruni.

Povero caviotto! prendendolo in mano si sentiva il pulsare precipitato del suo cuore in tumulto. Lo portammo su, e c'ingegnammo di trattarlo nel miglior modo possibile: gli accomodai un panierino con un po' di stoppa perchè stesse più al caldo, provammo a preparargli ogni sorta di ghiottoneria: latte intiepidito e inzuccherato, erba, crusca e riso cotto; ma il poverino non volle prender nulla: tremava e palpitava di paura, correva stranito qua e là come una creatura caduta in un paese sconosciuto e favoloso: l'ombra sotto il sofà doveva parergli un antro cavernoso, le gambe delle sedie, terribili barriere, le bestie della *ménagerie* di Chicchi e i suoi cavalli di legno dovevan fargli l'effetto di belve pronte a divorarlo, e la lampada che s'accendeva, il picchiettar della macchina da scrivere, il tintinnare improvviso dei campanelli, tutto lo adombrava e lo gettava in un panico pietoso. Ad ogni aprir di porta lo si vedeva traversar la camera per rifugiarsi in un nuovo angolo e squittir dolorosamente.

— Non vuol giuocare - diceva il Chicchi umiliato; - non gli piace la nostra casa.

Quando tornò X la sera, gli dissi del lamentoso contegno del caviotto ed egli sorrise.

— Si tratta di una famiglia sentimentale. E la cavia! Tutto il pomeriggio mi girava intorno e gemeva e me lo domandava con gli occhi... E ne ha altri tre la disgraziata; ma non le bastano, vuole anche il quarto... Proprio anche nelle bestie più stupide questo istinto prepotente di maternità.

La notte io rimuginavo queste parole, pensavo alla povera cavia che s'era veduta portar via il suo piccolo e che supplicava perchè glielo rendessero; al caviotto, strappato a sua madre e portato così improvvisamente in mezzo a gente e cose che non eran del suo mondo,

e mi pareva un incubo come quando si sogna. Immaginavo che il caviotto fosse Chicchi, e la cavia disperata e gemente fossi io e me l'avessero portato via... La mattina appresso ero ben decisa a reintegrare il caviotto in seno alla sua famiglia.

Io lo portavo dentro il fazzoletto e Chicchi mi trotterellava accanto facendo da guardia del corpo.

— Siam venuti a restituire il caviotto alla mamma cavia - io dissi.

— Vuol assistere al ritorno patetico del figliuol prodigo? - domandò X...

Lo seguimmo in una stanza vicina dove vivevano le cavie. Svolse il fazzoletto e pose in terra il caviotto. Il caviotto restò un momento fermo, troppo spaesato per orientarsi subito: era come se si svegliasse da un sogno e non ne fosse sicuro; ma la madre intese subito che quello era il suo piccolo che tornava, il più bianco, gentile, fragile caviotto della covata, e in un balzo gli fu sopra e lo coprì tutto del suo corpo e tremava di gioia e respingeva gli altri caviotti che accorrevano curiosi, nella gioia troppo grande di aver ricuperato quello ch'essa aveva creduto perduto.

Io me ne tornai col mio bamboccio tutta intenerita. A nessuna mamma deve essere mai rapito il suo piccolo.

***

Come un bambino moderno « di razza », Chicchi desiderò fin da quando non sapeva ancora pronunciarne il nome di avere un « automobile ». La sua aspirazione primitiva ed integrale era di aver un automobile a dieci posti, perchè non ce ne volevan meno per caricar tutte le persone che egli voleva portare con sè, un automobile vero, di quelli che fanno *teuf*, *teuf*, e lascian dietro una ventata gloriosa di polvere. Ma poi, quando gli si disse che un automobile vero non si compra nè pei bambini nè pei grandi se non si è molto ricchi, egli, con l'ammirabile cedevolezza dei bambini, abbandonò l'idea dell'automobile vero e concentrò il suo desiderio su un automobile giuocattolo. L'aveva scoperto nella vetrina di un mercante di giuocattoli e ogni giorno andava a contemplarlo e veniva a riferirmene con enfasi ammirativa tutte le particolarità più minute.

— L'automobile ha le gomme, i fanali, il manubrio! - E tanto disse: « Oh! come mi piacerebbe, oh come sarebbe buona la mia mamma, se me lo comprasse! » ch'io glielo promisi.

Un giorno dunque c'incamminammo verso la bottega dei giuocattoli, ma vidi subito che il magnifico automobile non era affare per noi: il negoziante ne domandò 25 lire. Ora una tal somma per un giuocattolo, per un treno, una bambola, un automobile, mi pare una follia, uno sciupìo di danaro insolente.

— Costa troppo - dissi al negoziante; e il negozîante me ne mostrò parecchi: quello da 2.50 non era certo fra i più splendidi, ma corrispondeva alla cifra che avevo in animo di spendere, e lo diedi al piccino:

— Prendi, questo è il tuo automobile.

Temevo che il piccino dovesse provare una delusione amara nel trovarsi fra le mani quel mediocre automobile di latta dopo averne sognato uno vero o almeno uno da 25 lire! Invece egli mi saltò al collo dicendomi:

— Oh come mi piace il mio bell'automobile! Come sei buona, mia mamma! È più bello il mio automobile, perchè si monta colla chia-

vetta, e non fa puzzo: il mio automobile è il più bello di tutti! - ed abbracciava alternativamente le mie mani e l'automobile.

E io fui così contenta e mi parve che nessun quadrifoglio miracoloso potesse presagire un buon augurio al mio bambino come quel piccolo automobile di latta. Perchè il segreto della vita sta appunto nel vestir di bellezza e di preziosità le povere cose che si possono avere.

*
* *

Ed ora, mio Chicchi, devo decidermi anch'io, come gli antichi poeti, a far la stanza di congedo.

— Va, canzone, e di' al mio piccolo, di' al mio piccolo quando sarà grande, quando si troverà di fronte a noi come il rappresentante di una generazione nuova che guarderà con compatimento la vecchia - è questo l'eterno destino dei padri e dei figli -, di' al mio piccolo allora che egli si ricordi di questo tempo ch'è ora mentre scrivo e che allora sarà passato; ch'egli si ricordi di quando dormiva nel lettino accanto al nostro e gridava colla sua vocina prima di andar sotto le coltri: « Saluta tanto il mio caro papà »; si ricordi quando ascoltava la storia di Enrichetto dal Ciuffo; e si ricordi quando stava arrampicato alla finestra a vedere i treni che vanno pel mondo e voleva sapere quale era quello che partiva per Port Arthur...

Ricordagli tutto, o mia canzone, e richiamalo al tempo lontano di quando non aveva ancora compiuto i cinque anni - e chissà che la rimembranza di questo tempo in cui egli ci dava tutta la gioia, e la riceveva tutta da noi, non getti un ponte sottile sull'abisso che fatalmente si scaverà fra le due generazioni.

Paola Lombroso.

PAEDAGOGIUM

CARME LATINO DI GIOVANNI PASCOLI

CON LA VERSIONE ITALIANA DI GIO: BATTISTA GIORGINI

Giovanni Battista, fra gli amici Bista, Giorgini è forse il solo superstite d'una generazione d'uomini illustri nella storia letteraria e politica di Toscana e d'Italia nel secolo testè chiuso. Figlio di Gaetano Giorgini, matematico e idraulico di chiara fama, morto senatore nel 1874; genero di Alessandro Manzoni, cognato di Massimo d'Azeglio, amico di Giuseppe Giusti, di Gino Capponi, di Bettino Ricasoli in Toscana, amico di Alfonso Lamarmora e Quintino Sella in Piemonte, ha compito nel mese di maggio il suo 87° anno.

Di lui gli studiosi conoscono il *Novo Vocabolario* della lingua italiana o toscana. Di tratto in tratto, poi, dalla sua solitaria dimora a Massarosa presso Lucca o a Montignoso presso Massa nelle case paterne, egli richiama a sè l'attenzione del mondo letterario con qualche geniale lavoro: ora sono Odi di Orazio da lui voltate in Italiano, ora Odi di Carducci voltate in Latino, ora sono sue poesie originali, come quella in esametri virgiliani sulla Bicicletta, la quale *Mobilitate viget, viresque adquirit eundo.*

Nella memoria, che mantiene meravigliosamente lucida e attiva, egli conserva un tesoro di versi che ama ripetere; e nel conversare egli effonde una copia inesauribile di aneddoti, di motti, di nozioni scientifiche, storiche e biografiche; ma egli è sopratutto un classicista. Seguendo, coll'aiuto di fide letture, il movimento letterario contemporaneo, non poteva a meno di essere attratto dai lavori latini di Giovanni Pascoli, il poeta romagnolo, che D'Annunzio chiama *ultimo figlio di Virgilio;* e di lui ha voltato in italiano il Carme, dal titolo PAEDAGOGIUM, che vinse il penultimo concorso universale di poesia latina ad Amsterdam.

Era quello l'ottavo premio che il Pascoli colà conseguiva: nell'anno 1904 ha conseguito il nono con un altro Carme dal titolo *Fanum Apollinis*. Si può, senza tema di adulazione, proclamare il Pascoli principe degli scrittori latini contemporanei: le sue poesie poi non temono il paragone con quelle del Sannazzaro, del Fracastoro, del Navagero, del Vida, del Flamminio, e di qualunque altro più celebrato scrittore umanista. Ma *Paedagogium* ha bellezze e pregi così grandi e rari, che ben si comprende come il Giorgini siasene invaghito, ed abbia voluto colla traduzione farne copia ai meno versati nella lingua latina.

Per tradur bene deve egli necessariamente avere mandato a memoria il testo, per avere cogli anni perduta disgraziatamente la vista; attenendovisi poi fedelmente nella versione, sicchè pare di trovarsi ancora nell'ambiente, di respirare l'aria di quella vita romana, nella quale contro il fulgore dell'impero politico e militare di Roma comparisce la prima luce di una fede, d'una dottrina e d'una civiltà nuova - il Cristianesimo. Un caso fortunato fece capitare nelle mie mani la versione del Giorgini, che per la sua fedeltà al testo e per la sua forma mi parve meritasse di essere conosciuta..

Il Pascoli è ammirato scrittore anche di versi italiani. Le *Myricae*, che prime ne fecero conoscere il nome, e le cui edizioni rapidamente si succedono, i *Poemetti*, i *Canti di Castelvecchio*, prediletta dimora del poeta presso Barga, rispondono a un sentimento, a un'arte poetica al tutto nuova, in forma elettissima. Egli ha la rara virtù di trasportare nel tempo e nello spazio; di far vivere della vita che egli vuol descrivere: così nei *Canti Conviviali* ci fa vivere della vita greca, come fossero continuazione dell'*Odissea*. Questo effetto rappresentativo e translativo, è per virtù della lingua naturalmente più forte in tema latino, come questo di *Paedagogium*. Dalle fantasie poetiche poi il Pascoli passa alle profonde meditazioni; come quelle sulla *Divina Commedia,* che ne formano uno dei più dotti, e forse il più originale Commento interpretativo.

Il Giorgini, che ora consola la vecchiaia cogli studii classici, e a cui una figliuola dilettissima tiene luogo anche d'un figlio, nel quale aveva riposte le più alte speranze, che si dileguarono prima della vita, distese già l'ala dell'ingegno in molti campi, e fu uomo politico di molta virtù e di molto credito.

Passati appena i venti anni, fu nominato professore a Siena nella Facoltà giuridica; e di là trasferito a Pisa, ebbe vaghezza di occupare successivamente tutte le cattedre di quella Facoltà, dalla filosofia del diritto alla sua storia, dal diritto civile romano all'ecclesiastico e al canonico, mostrandosi in ognuna al pari idoneo e versato. Da qualunque cattedra poi, e secondo lo stile del tempo, che a Pisa prevaleva, ove allora insegnavano anche Centofanti, lo storico della letteratura greca, e Montanelli, che nel 1849 fu triumviro nel Governo provvisorio toscano, il professore trovava modo di diffondere i principii liberali, civili e nazionali.

Nel 1859 fu privato consigliere desideratissimo al Ricasoli, durante il suo governo dittatoriale; e fu della Commissione Toscana che portò a Torino ed a Milano i voti d'annessione al Regno di Sardegna, e nelle popolari riunioni tenute in quella occasione fu acclamatissimo. Sempre fido al Ricasoli lo assistette col consiglio e coll'opera, allorchè nel giugno 1861 mancato alla vita il Cavour, per designazione quasi unanime del Parlamento e del paese fu nominato la prima volta presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia.

E qui mi par bello ricordare, che la legge del 17 marzo 1861, la quale proclamò Vittorio Emanuele II a Re d'Italia, fu riferita alla Camera dei deputati da una concisa, come allora si soleva, ma splendida relazione del Giorgini, che vi innestò una citazione, della quale non so se si potesse addurre altro esempio più appropriato ed opportuno. Si proclamava l'unità d'Italia costituita nel nuovo Regno; nella Camera mancavano bensì i rappresentanti di alcune provincie italiane, e più desiderati quelli delle provincie Venete e Laziali, ma vi erano i

rappresentanti di tutte le altre provincie italiane, sicchè il Giorgini potè dire con due versi del XXX del Paradiso:

Vedi li scanni nostri sì ripieni
Che poca gente omai ci si desira.

Deputato alla Camera per quattro legislature, vi fu assiduo e diede nome ed opera a importanti progetti di legge, come fu quello del novembre 1864, col quale il Sella ottenne mezzi straordinarii per fronteggiare una posizione finanziaria, che per un cumulo di cause e circostanze avverse pareva quasi disperata. Durante la XI Legislatura fu nominato senatore; ed io mi compiaccio d'essere entrato in Senato per decreto della stessa data 9 novembre 1872.

Le attitudini dell'ingegno del Giorgini sono molteplici e svariate: dalle universe discipline giuridiche alle lettere, da queste alla pubblica amministrazione, dalla amministrazione alle matematiche ed ai calcoli più elevati ed astrusi. E non basta; anche nella meccanica diede prove di straordinario valore. La tassa sulla macinazione dei cereali, ora passata nel dominio della storia, veniva commisurata con un coefficiente ragguagliato al numero dei giri d'un contatore applicato alle macine, e determinato per ciascuna macina con un calcolo difficile, e spesso mutabile, incerto e fallace. Il Giorgini, dopo reiterate esperienze, inventò altra macchina, che pesava direttamente la quantità di grano macinato, senza che occorresse alcun calcolo. Il male fu che la invenzione, la quale avrebbe fatto cessare la maggiore delle querele contro l'applicazione di quella tassa, fu perfetta soltanto alla vigilia della sua abolizione.

Come moltiforme, pronto e vario, così l'ingegno del Giorgini è prodigo. Senza parlar delle prose, egli nella sua lunga vita ha scritto o dettato tanti versi, i più varii di argomento e di poetica maniera, da potersene formare dei volumi; ma egli non ha voluto ricordare il monito dell'eroe alla Sibilla:

foliis tantum ne carmina manda
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

Quasi novantenne il Giorgini ha dettata una elegante versione di poco men che trecento versi; alla quale mi parve bello, e quasi necessario, contrapporre il testo latino del Pascoli. Così meglio si associa il nome del Pascoli, che ora illustra la Università di Pisa, a quello del Giorgini, che ne fu per molti anni lustro e decoro.

Il Giorgini, che non sofferse mai aculeo d'invidia, anzi salutò con gioia ogni speranza, ogni gloria d'ingegno o di genio sorgente o sorto in Italia, forse si rammarica nel pensiero del passato, poichè il Pascoli vi occupa una cattedra nella Facoltà di filosofia e lettere, che sarebbe stata a sè più omogenea, mentre egli se ne stette sempre nello stadio giuridico.

I nomi del vecchio professore toscano e del giovane professore romagnolo si irradiano di mutua luce; e in questo Carme così bello e così vero,

Col nome che più dura e più onora,

i loro nomi si associano.

GASPARE FINALI.

Forte Palatinae pueris ludentibus aedes
fervebant. Princeps aberat Pius urbe Severus
cum tandem muro Pictos arceret et armis.
Multus at ipsius procul in penetralibus aulae
obses alebatur deductosque undique Romam
libera servabat teneros custodia reges.
Litterulas ibi discebant ferulamque piumque
Vergilium, et nitidae nudabant membra palaestrae:
et nucibus locus et discis, et tempus erat, cum
iret in occiduos radio trochus incitus orbes.
Obliti patriae, nebulis seu fumida late
sive oriente ferax illis sub sole iacebat,
ludebant pueri: follem mittebat Hiberus,
excipiebat Arabs, nucibus quae struxerat Afer,
collabebantur iactu castella Britanni.
Hinc iocus et parvae magno cum murmure rixae.
Ut cum deiectus subitis de nubibus imber
diversas oppressit aves et adegit in unum:
omnigenae coeunt in densum frondibus hortum
aut nemus impluvii, et tacitae, dum detonet, una
sub foliis latitant, ubi nescit passer alaudam
iuxta tendentem necnon acalanthida parus:
vix autem coepit per destillantia circum
omnia ramorum splendescere versicolor sol,
altera iam plaudit, iam pipilat altera, mussant,
pileolum de fronde rubens haec exserit, atrum
illa galericulum, dein ludunt, en micat alis
omne nemus variisque sonant concentibus aedes.

Fervea nell'aule Palatine un chiasso
Lieto di bimbi. Assente era Severo
Pio, che coll'armi e la muraglia i Pitti
Alfine respingea. Nei più riposti
Penetrali, nutriti ivi eran molti
Regi fanciulli, d'ogni parte a Roma
Tratti in ostaggio. Qui le concordanze
E la ferula insieme, e il pio Vergilio
Imparavano; o, nude, alla palestra
Porgean le membra nitide. Pel disco
Qui luogo e tempo c'era, e per le noci;
Mentre dai tocchi della verga innanzi
Spinto, il cerchio a cadere iva sul fianco.
Della patria dimentichi, o da densa
Nebbia coperta, o sotto il sol feconda,
I fanciulli scherzavano: al pallone
Dava l'Ibero, ed a piè fermo l'Arabo
Lo rimandava: al tiro del Britanno
Crollando si sfasciavano i castelli
Che l'Affrican costrutti avea di noci.
Quindi lo spasso, e tra li spassi accese
Molte con gran vocìo piccole risse.
Così, allorchè piombando dalle gravide
Nubi, sui campi aperti un'improvvisa
Pioggia caccia gli uccelli, e li raduna
Nel folto d'un verziere o nel boschetto
D'un impluvio, finchè brontola il tuono
Muti e raccolti in sè stanno, nè l'uno
Dell'altro sa, nè il passero la lodola
Vicina, o il lucherin vede il fringuello;
Ma, quando tra le gocciole stillanti
Dai rami, il sole a splender torna e i varî
Colori avviva, plaude l'uno, trilla
L'altro, tutti pispigliano: di sotto
La frasca l'uno il berrettino rosso,
Il nero perrucchin l'altro ritira:
Lieti quindi svolazzano - balena
D'ali il bosco, e di canti echeggia il tetto.

— Heus tu (crine nigrum rutilus puer ipse capillo
increpitat puerum) Syre vel Chaldaee vel — Est mi
nomen Alexameno — Curto succede trigoni
tertius — Hos immo versus ediscere malim
TU REGERE IMPERIO, qui mox proferre iubebor. —
Constitit in verbo cum iam secretus abiret
multiplici rapta membrana — Linque libellum
hunc sordescentem tineis atque excipe nostram
rite pilam — Tiro, Karei, prorsus in isto
sum lusu — LUSUS, sapiens ait ille, MAGISTER
OPTIMUS — USUS id est, teneo si verba monentis. —
Ambo riserunt: hic lenius, omnia quippe
discolor et faciem vocemque et membra sodali,
exilis glaucaque genas suffusus oliva.
Qui tunc arridens: — Alias colludere certem:
nunc sine: nam crebro stomachatur grammaticus, quod
in latiis verbis tamquam peregrinus oberrem.
— Nonne loqui graece, velut est qui cretus Athenis,
me iubet Oceani maris ipso in litore natum?
At lavet Aethiopes putidus sine graeculus. Adsis.
— Ignosces mihi tu: cupio voluisse videri.
— Quid? Nonne in graecis peccamus vocibus ipsi
saepius ac iam tu, puer ambitiose, latinis?
— Non ita, pace tua: quin me sic corripit, ut iam
me pigeat dare verba seni — Palparis asello,
ne feriat — Non sic, qui possit iure, vocat nos
praeceptor — Tortor potius sine fraude vocandus.
— Quin pius est — Si te mala crux iuvat, utere porro.
— Quid loqueris? — Sunt quos et crux delectat — Ain tu?
— Restat ut et turpem pecudem venereris, ut isti
fossores, panem qui mixtum sanguine rodunt.
Nam quid secedis? quid muttis usque? quid arces
et fugis aequales? utne, hoc sed credere nolo
ridiculo cuidam, dicas sua carmina Christo? —

« Ehi tu! Siro o Caldeo » (grida un fanciullo
Biondo, ad un altro che i capelli ha neri).
- « Io mi chiamo Alexameno » - risponde
Questi; ed il primo replica: - « Due soli
Qui siamo nel trigone; a far da terzo
Vien, ti prego ». - « Imparare or prima a mente
Vo' questi versi TU REGERE IMPERIO
Che avrò presto a ridire ». E con in mano
Il libro, cheto se n'andava. « Posa,
(Ripiglia il primo allor) codesto libro
Ormai roso dai tarli, e su da bravo
Prendi la nostra palla ». — « In questo gioco
Son principiante ». - « Non importa, vieni;
LUSUS MAGISTER OPTIMUS, ha detto
Il Savio ». - « USUS direi con tuo permesso,
Se ben ricordo del maestro il verbo ».
Risero entrambi: questi meno - in tutto,
Nel volto, nella voce, e nell'asciutta
Persona dal compagno, e nel colore
Olivastro, diverso. - « Un altro giorno
Si giocherà: lasciami adesso in pace,
Perchè meco il gramatico s'adira
Se come forestier nelle latine
Voci talora inciampo ». - « O non pretende
Egli, che in riva dell'Oceano nato
Io parli greco come se cresciuto
Fossi in Atene? Ad imbiancar gli Etiopi
Manda il pedante! e vieni ». - « Scusa, voglio
Dar prova almeno del mio buon volere ».
- « E non erriam nelle parole greche
Noi, più spesso che tu nelle latine?
Che perciò? Chi si dà briga di quelle
Lodi che, o vanerel, cotanto ambisci? »
- « Nulla, con tua licenza, ambisco: il vecchio
Tanto buono è con me, che di burlarlo
Scrupolo mi farei ». - « L'asino lisci
Perchè non morda ». - « A noi codesto titolo
Non dà, come potrebbe, il precettore ».
- « Diciam piuttosto l'aguzzino ». - « Umano
Invece egli è ». - « Se a te piace la mala
Croce, serviti pur! » - « Che intendi dire? »
- « C'è a chi piace la croce... » - « Ebbene? » - « Io dico
Che null'altro da fare omai ti resta
Fuorchè da venerar la turpe bestia
Come quei beccamorti che rosicchiano
Il pan col sangue intriso. E perchè invero
Fai tu parte da te? Perchè i compagni
Schivi e respingi, e brontoli fra i denti
(Ma ciò a un qualche burlon creder non voglio)
Se non per mugolar preghiere a Cristo? »

Inde pilam versans dextra laevaque — Quid? — inquit:
ludis? — Alexamenos nihil his respondet, at oris
iam velox aquilum lambebat flamma colorem:
iamque hiat et resilit. Madefiunt lumina fletu:
obvertit faciem. Tum quam Kareius habebat
in manibus, libravit agens multaque pilam vi
impegit puero: subitoque exarsit in iram
laesus Alexamenos: qui Gallum mole valentem
assultu petit, e viridi velut exsilit ulva
Euphratis patrii subtili corpore pardus.
Inceptam saeva sed pugnam voce diremit
obvius et ferula custos, Gallumque rebellem
arripuit, sanctum puerum qui laeserat ultro,
atque in contiguum foribus conclave reclusis
impulit increpitans obluctantemque coegit.
Hic pugnoque fores terramque diu pede tundit,
et lacerare genas et rufum scindere crinem
pergit, et absenti dirus modo multa minatur
vociferans, modo submissim suspirat inultus,
alteriusque odio se rursum plectit et odit:
donec inexpleto singultu pectora ducens
in graphio tacitus, quod ibi pede presserat, haeret.
En graphium rapit, en paries inscribitur asper.
Crux oritur duplici de muri vulnere: corpus
humanum cubitis suffigitur in cruce late
explicitis, transversa pedes at linea fulcit.
Tum fixi est hominis cervix asinina caputque
auritum. Iam non scribentis lumina turgent.
Dein facit adstantem pecudique in stipite fixae
oscula praebentem puerum seu thura sinistra.
Iam non singultit Kareius. — Quis neget — inquit,
hunc ipsum puerum purum putumque videri?
Sed ne quis dubitet, iuvat ipsum scalpere nomen.
Utar, ut in graeco, graecis verbisque notisque.
Non, licet exciderit, mendum venabitur auceps
hic unum quodvis. — Tunc tristi nube solutus
scribit ΑΛΕΞΑΜΕΝΟϹ ϹΕΒΕΤΕ ΘΕΟΝ, *et sibi plaudit.*

Impazïente e fra le man la palla
Voltando e rivoltando, indi Careio:
- « Giochi, dice, o non giochi? » - Non risponde
Alexameno, ma già il bruno viso
Ratta una vampa di rossor gli lambe,
Senza fiato riman, sussulta, il ciglio
Gonfio di pianto ha già: la faccia indietro
Volta. Senz'altro dire allor Careio
Scaglia la palla che teneva in mano
Contro il fanciul. Colpito, arde di sdegno
Alexameno, e tosto al poderoso
Gallo s'avventa con un salto, quale
Dall'alghe verdi del nativo Eufrate
Il pardo col sottil corpo lo spicca.
  Colla ferula alzata, e colla voce
Severa, il precettor subito accorso,
Separa i combattenti, e per un braccio
Preso il Gallo ribelle, alla vicina
Prigion lo tira, e riluttante, dentro
Lo caccia. L'uscio colle pugna ei batte
E la terra coi piè, si graffia il viso,
E si strappa i capelli; ora all'assente
Imprecando con voci alte minaccia,
Or s'accascia e sospira invendicato
E per odio d'altrui strazia sè stesso.
  Finchè col piede, a mezzo d'un singulto,
In uno stilo a caso ivi caduto
Incappa, ed afferratolo, con esso
Riga per dritto e per traverso il muro.
Dalla doppia ferita, ecco una croce
Nasce, e sovr'essa un corpo uman con ambe
Le mani aperte, i cubiti distesi,
Sul collo una cervice e orecchi d'asino
E una righetta sotto i piè. - Già l'occhio
Careio più non ha molle di pianto. -
Quindi alla bestia crocifissa innanzi
Segna un fanciul che porge incenso e baci.
- Il prigioniero qui più non singhiozza.
E pensa: « Or chi dirà che non sia lui
Nato e sputato? Ma perchè non resti
Dubbio, anche il nome ci vo' scriver sotto:
Sol di greci caratteri e di greche
Parole uso farò, nè menda alcuna
Vi troverà chi cerchi il pel nell'uovo ».
A questo punto appien rasserenato
Scrive ΑΛΕΞΑΜΕΝΟϹ ϹΕΒΕΤΕ ΘΕΟΝ.
E rilegge lo scritto, e si compiace.

At vergente die, cum longius omne sonaret
murmur, et ipse magis solum sentiret in umbris
se puer, en abeunt quae riserat omnia quaeque
fleverat, ira cadit, linquunt mala gaudia mentem.
Quidquid erat nuper, nihil est: effluxit: at adsunt
quae procul atque olim, nec iam reditura, fuerunt.
It iussus cubitum. Notos torus excipit artus.
Emicat extremum lychnus. Vix ordine vidit
incertos circum tenebris et nocte grabatos.
Obruerat pridem consortia corpora sōmnus,
et levis implebat puerorum spiritus aulam.
Ipsi nulla quies, et menti multa recurrunt.
O pater! o genetrix! o nigra consita quercu
tellus et sparsum cani maris aequor alutis!
Omne ibi permissum, nisi quod pater ipse vetaret:
verbera quae, mater, nolles avertere, nulla.
Quos ubi nunc putet esse? quid omnia vivere passos?
aut quibus in latebris aut qua tellure sepultos?
Nil praeter maerere datur, modo corde tenus: nil
tam multos prodest socios habuisse doloris.
Dum vigil haec secum meditatur, forte sodalem
sensit adhuc alium prope se vigilare, moveri.
Auscultat. Lecto sensim delabitur ille,
tangit humum genibus, tenebris si credere par est.
Noscit Alexamenon Kareius. — Quid dolet? inquit,
quemve deum videt in tenebris? quid poscit et orat?
— O PATER, ille infit tenui proferre susurro,
QUI CAELOS HABITAS. — Nox cetera sorbet, et aurem
confuso feriunt intentam murmure verba.
Tandem Kareius suppressa voce: — Mihi tu
ignoscas, precor. — Attonitus respondet: — Et ipse,
Karei, vigilas? — Frustra dormire laboro.

Ma quando al declinar del giorno tacque
Intorno ogni rumore, ed ei nell'ombra
Più solo si sentì - quanto di riso
O stato era per lui cagion di pianto
Tutt'a un tratto svanì. Nulla oramai
È quel che fu: l'ira s'acqueta, sgombra
La mente ogni mal gaudio, e sol le cose
Che furo e più non torneranno, innanzi
Gli stan. - Chiamato, a dormir va. Le note
Membra, l'usato letticciolo accoglie.
In fondo al dormitorio arde una lampada
E nell'incerto lume appar com'ombra
La fila delle cucce che la notte
Aveva nelle sue tenebre avvolte.
Presi nei lacci ormai del primo sonno
I compagni dormivano, ed il lieve
Alito dei fanciulli empiea la sala;
Ma posa alcuna egli non trova, e molti
Pensieri gli ricorrono alla mente:
« O padre, o madre, o terra ove la nera
Querce distende la grande ombra, o spume
Biancheggianti d'un mar sparso di vele...
Al figlio quivi tutto era permesso
Tranne quel che vietato avesse il padre,
Nè v'erano sferzate a cui tu schermo,
Madre, far non volessi. Questi cari
Come grama or conducono la vita?
Dove nascosti, o in qual terra sepolti?
Solo nel cor segreto a noi concesso
È gemer, nè sollievo alcun ci viene
Dall'aver molti nel dolor compagni ».
Mentre desto fra sè questi pensieri
Rivolge in mente, di sentir gli pare
Un che presso di lui vegli e si muova:
Tende l'orecchio - cheto dalla sponda
Del letto accanto scivola il vicino,
E se fede alle tenebre si deve,
In terra s'inginocchia. Allor Careio
Riconosce Alexameno. « Che chiede?
Di che si duol? (pensa fra sè). Qual Dio
Vede nell'ombra? » - Con sommessa voce
« *Pater noster qui es in coelis* » questi
Comincia. - Il resto, dell'oscura notte
Si perde in seno, e invece di parole
Giunge un confuso murmure all'orecchio.
Sottovoce Careio allor - « Perdona,
(Dice) ti prego ». - Attonito risponde
L'altro: - « Come! anche tu vegli, Careio? »
- « Veglio, e sonno trovar ancor non posso ».

— Hoc, ignosce, mea tibi culpa contigit — Immo
Ultro ego te laesi — Debebam ferre sodalem
atque aliquam misero veniam dare. Num dabit alter,
si mihi tu, frater, tibi si miser ipse negaro ?
Cura tibi sensus ipsis in lusibus angit
tristior — En unquam patriam dulcemque revisam
matrem ? Nam carum despero posse parentem.
Ex quo sum miser heu nimis et nimis improbus idem.
Haec fatus lacrimas fundit Kareius, et umbram
praetentat, dextram dextrae iuncturus amicam.
Surgit Alexamenos maestoque dat oscula maestus,
et gaudent lacrimis socioque dolore fruuntur.
Circumstat nox alta silens tenebraeque soporae.
Interdum sonat in somnis hinc fletus et illinc
alterius balbis subito querimonia verbis.
Kareius — Cur, inquit, ego te saepius ira
excrucior ? — Frater, quia sum minus ipse miser te :
inquit Alexamenos — Quid ? tu non exul item ? non
orbus item patre, matre pia ? non solus et exspes ?
Aut tibi compertum est aliqui superesse parentes ?
— Compertum nihil est — Ergo ? — Sed mater eunti
constituit mihi fida locum quo visere rursus
complectique iterum decreto tempore possem.
— Quemne locum ? — Caelum — Quis erit tibi dux ? — Deus —
[Illen
a quo poscebas aliquid modo, nec mihi prorsus
nec tibi conspectus ? Videt ambos ille — Putemne
Theutaten quandoque ducem per opaca viarum
affore ? — Quin Deus hoc Deus uno nomine nobis.
— Morte quidem potior ? — Iam desiit esse sui mors :
servit, et ipsa domum nos quandocumque reducet.
— Cur haec ore diu pressisti magna, sodalis ?
— Extremum complexa tenens in litore mater
abiurare nihil, nihil ultro prodere iussit.

- « Questo per colpa mia t'avviene, e parli
Tu di perdono? » - « L'offensore io fui
E tu l'offeso ». - « Tollerar gli umori
Dovevo io del compagno, e qualche venia
Al misero accordar. Da chi perdono
Sperare, se a me tu, fratello, ed io
Misero al par di te, a te lo nego?
Anche in mezzo ai sollazzi una segreta
Ambascia sordamente il cor ti lima... »
- « Mai più dunque la patria e la diletta
Mia madre rivedrò?! Non certo il padre
Che ormai di riveder dispero... ond'io
Più misero e peggior troppo ora sono... »
Ciò detto piange, e colla man nell'ombra
Cercando va la mano amica. In piedi
Alexameno balza, e mesto al mesto
Lacrimando dà baci, e la dolcezza
D'un comune dolor godono insieme.
Alta intorno la notte e la tenebra
Che al sonno invita taciturna regna;
Solo tra 'l sonno or quinci or quindi un pianto
O un balbo lamentio rompe il silenzio.
- « Perchè me più di te (dice Careio)
Cruccia l'ira? ». - « Perchè di te, fratello,
(Risponde l'altro) men misero sono ».
- « E come dunque? O che non sei tu forse
Esule al par di me? Non come io sono
Orfano, e come me solo nel mondo
E senza speme? O alcun sentore avesti
Dei genitori tuoi, che in qualche luogo
Vivano ancor? » - « Nessun! » - « Dunque? » - « Ma quando,
Strappato dal suo sen, l'ultimo addio
Mi dette, un luogo m'additò mia madre
Dove un giorno prefisso rivederla
E abbracciarla di nuovo avrei potuto ».
- « E qual'è questo luogo? » - « Il cielo ». - « E guida
Chi ci sarà per arrivarci? » - « Iddio ».
- « Quello che dianzi tu pregavi, e ch'io
Non vidi mai, nè tu vedesti? » - « Entrambi
Ei ci vede ». - « Dev'io creder che guida
Per l'oscuro sentier, quando che sia,
Ci sarà Teutate? » - « Un solo, a noi,
E sotto questo nome Unico - è Dio ».
- « Più della morte ne potrà? » - « Or essa
È debellata - alla dimora nostra
Serva d'Iddio, ci condurrà la morte ».
- « Perchè sì a lungo hai tu così gran cose
Tenute in te, nè mai n'hai fatto verbo? »
- « Quando la madre al mio partir, sul lido
Piangendo m'abbracciò l'ultima volta,
Di nulla professar mai mi prescrisse
E di nulla abjurar ». - « Non so quai mesti

— Nescioquae misero solatia maesta dedisti.
Nunc somnum capiam. Nemo mihi carior est te.
Obdormi — Frater, tranquilla in pace quiescas. —
Coepit uterque puer placide dormire : diuque
conticuere : levi cum Gallus voce : — Quid, inquit,
saepe vocas fratrem ? — Deus est pater omnibus unus.
— Qui caelos habitat Deus ? — Et quo rege resurgas
et vivas demum — Et liceat mihi visere matrem. —
Praetor Alexamenon, pueris adstantibus, ad se
mane vocat — Sapiens, inquit, frugique videris
esse puer, quamquam scimus rumore vago te
iampridem laedi. Rumor percrebruit: ipse
nunc paries loquitur. Te rodunt, optime, Christo
addictum, pecudique pium dare thura — Quid, inquit,
cum pecude est commune pio ? — Neque cum cruce, opinor.
Crux linquenda malis latronibus et fugitivis
illa. Crucem corvi venerentur iure. Tacesne ?
Sed ne plura, puer, domino nostroque tuoque
cognomen scis esse Pio nomenque Severo.
Iam Christo maledic — Benedico — Pessime, legem
nosti — Lex Christus, dominus Deus est mihi — Castis
a pueris discede. Veni. Mihi salvus erit grex.
Decedas cum peste tua dum pestifer unus.
— Falleris : ecce alium : — exclamat Kareius, et offert
se fratri, iunctaque manu comitatur euntem.

JOHANNES PASCOLI.

Conforti tu m'hai dato: or prender sonno
Potrò: nessuno m'è di te più caro...
Adesso dormi ». - « E tu, fratel, riposa ».
S'addormirono entrambi, e lungamente
Tacquero. Quando, a bassa voce, il Gallo:
- « Perchè mi chiami sì spesso fratello? »
- « Perchè padre di tutti è un solo Dio ».
- « Quel Dio ch'abita i cieli? » - « E nel cui regno
Vivrai risorto ». - « E rivedrò mia madre... »
Il seguente mattino a sè il pretore
Alexameno chiama, e a lui, presenti
I' compagni: « Un fanciul savio tu sembri,
(Dice) ma già da tempo una confusa
Voce corse di te - di giorno in giorno
Più insistente si fece: or anche i muri
Parlano. Figliol mio, dice la gente
Che sei cristiano e che all'immonda bestia
Incensi dài ». - « Che cosa un uomo pio
Colle bestie ha a che far? » - « Nè colla croce,
Cred'io - pei servi fuggitivi e i ladri
Fatta è la croce, e giusto è che dai corvi
Sia venerata. Taci?... Or ben, ragazzo,
Basta così! Del signor nostro e tuo
Il soprannome è *Pio*, ma, come sai,
Severo è il nome. Maledici Cristo! »
- « Lo benedico ». - « Sai, tristo, la legge ».
- « La legge è Cristo e mio Signore è Dio ».
- « Vattene dunque tu, lungi da questi
Puri fanciulli: avrò così salvato
Il gregge, giacchè sei tu solo infetto ».
- « Sbagli (esclama Careio), eccone un altro ».
Così dicendo va dritto al fratello
E presolo per mano esce con lui.

G. B. Giorgini.

IENE ANTIQUARIE

Non giungevo forse ai dieci anni quando, durante le vacanze, scavai colla paletta del carbone in un angolo dell'orto di casa, a Venezia; il primo scavo di vita mia.

Non ch'io desiderassi porvi o trarne alcunchè; avevo veduto il gatto scavare con la zampetta, o letto di cani da tartufi. Era scavo disinteressato.

M'affaticai non so quanto, nel terriccio nero, sino a raggiungere un'argilla biancastra, viscida ed acquitrinosa, non mai veduta ancora.

Il mutamento m'impressionò, ne risentii paura e tentai escir dalla buca già fonda troppo per la statura mia e gridai forte insin che non s'accorse in aiuto. Trovai nella terra paleggiata un vetro opalescente e lo cedetti ad un condiscepolo, in cambio di non so che; ma sempre conservai l'impressione del cambiamento nel color della terra.

Oggi ancora non so essere indifferente al passaggio dall'uno all'altro strato. Penso che reverenza alla terra procreatrice dovè ispirare i padri latini ed i progenitori italo-greci e più lontani capostipiti di nostra razza allor che nelle sostruzioni di un edificio deponevan l'oro nativo od altre *primitiae*, quasi a chieder perdono della involontaria ferita.

***

Reverente cura lascia distinguere e valutare le origini e vicende di quanto è sepolto; l'arido od involuto sapere ottenebra l'occhio. Di ciò m'accertai con dolore trovando sconvolti alcuni strati del Foro per modo che andasser distrutti gli elementi sicuri, luce al precipuo gruppo di sacrari romani, vedendo d'alcune sopraelevazioni ritenute medioevali fatto scempio come, del cadavere di un cane, triste monello; trovando squarciato il rudero del sacrario di Vesta, senza che lo sconvolgimento del terreno di colmatura giovasse a scoprire la cella trapezia.

Meglio dello scavare, pensavo, conviene l'apprendere a scavare.

***

A molti scavi assistei, pur all'estero.

Ricordo tombe dell'età neolitica, intatte dopo millenni. V'eran punte silicee, taglientissime, ordinate a lato d'ogni scheletro così da far supporre armassero ordigni, in legno od altro, pel tempo distrutti. Paragonate a vestigia congeneri, avrebbero svelato la forma dell'ignoto utensile e l'ufficio suo. Ma ad uno ad uno si raccoglievan gli oggetti per classificarli secondo canoni preconcetti.

Mi s'esaltò altrove, novo e singolare trovamento, una cloaca romana rivestita da ferrea lamiera. E non era l'arrugginita rivestitura che incrostazione calcarea dell'acqua lievemente ferrugginosa.

Chiedendo, altra volta, intorno al giacimento ed alla struttura degli scheletri in tombe del IV o V secolo a. C., seppi come, quali privi di ogni interesse, fossero andati frammisti alla terra di ricolma-

tura. Quasi nel culto agli estinti non fosse sottinteso che le ossa d'una persona non sono di un'altra, e posson le razze umane esser differenziate non meno delle equine (1).

Conviene rassegnarsi, per altro, poichè non materiale interesse ma bramosia di sapere muove gli inesperti esploratori che, progenie d'alchimisti e d'astrologi, ad un qualche risultato scientifico giungono talora, inconsciamente.

Ma niun riguardo per gli avidi scavatori di mestiere. Ciechi per tutto che non frutti guadagno, noncuranti della storia, ma consapevoli di che meglio sia accetto sul mercato antiquario, giungono a trasferire dall'una all'altra tomba la suppellettile funebre. E tutto sconvolgono, ogni ordine di tempo e di luogo, e lacerano le sacerrime pagine del culto agli estinti che la terra serbò intatte nel seno; documento della *religio* che autentica il suolo natio, che distingue una patria dall'altra; documento più prezioso d'ogni minerale celato nella profondità delle roccie.

***

Tali pensieri e la religione delle tombe, base d'ogni grandezza, movente d'eroismo e di sacrificio, ricordavo nell'internarmi, coll'Hearn (2), sino ai penetrali dell'anima:

***

« Nel concetto Shintô sostano i morti nel mondo e lo reggono, operando, non sui pensieri e gli atti umani soltanto, ma sulle condizioni di natura. Partecipan della quotidiana vita delle genti, dividendo i dolori più umili e le più umili gioie. Prendon parte al pasto famigliare, vigilano al bene della casa, contribuiscono alla prosperità dei discendenti e ne godono. Assistono alle sacre pompe, ai ludi militari, ad ogni festa tenuta in onor loro.

« Spiega tale antico spiritualismo gli impulsi e gli atti degli uomini come dovuti al potere degli estinti; gli porge aiuto la dottrina dell'evolvere fisiologico secondo cui rappresenta ogni cerebro vivente il lavorio d'innumeri vite, ogni carattere la più o meno equilibrata somma di passate esperienze. A meno di non credere all'eredità fisiologica non potremo negare che furon foggiati dagli estinti ed a noi tramandati gl'impulsi nostri e le capacità evolute a mezzo del sentire.

« Minuscola cellula può contenere la vita di una razza, la sensazione di millenni; fors'anco di milioni d'estinti pianeti.

« Le migliori facoltà ci son largite dai migliori antichi: ereditiamo i difetti da nature predominate, un tempo, dal male o da quanto ora reputiamo male.

— « *Al modo che adorava il Mikado gli iddii del cielo e della terra, benedizioni impetravan le genti dalle buone deità e compievan riti in onor delle malvagie per distoglierne il malcontento... Poichè v'hanno perfidi e buoni numi convien propiziarli con offerte di gradevole cibo,*

(1) Sono provvidamente tutelate dalla legge cretese del 1899 « anche gli antichi scheletri di uomini e di animali, e i trovamenti paleontologici ».

(2) *Ancestor worship,* in Kokoro (cuore), *Hints and echoes of japanese inner life;* cenni del shintoismo, contenente dottrine che il Giappone ha imbevute, con potenza assimilativa tutta sua, dall'India pre-buddistica o da più antica sorgente del pensiero umano. Non sorprende tal propagarsi delle idee, se le popolazioni neolitiche adoperavano strumenti derivati, per forma almeno, da assai lontane regioni.

col suono delle arpe e dei flauti, col canto e colla danza e con tutto che può renderli di piacevole umore (1).

« Il cattivo Kami è soltanto lo spirito di un estinto e non lo si ritiene decisamente malefico poichè è possibile il propiziarlo. L'Estremo Oriente non concepisce il male assoluto; non sono diavoli i Kami, ma arbitri delle passioni.

« Il puro Shintoismo è dottrina ottimistica e chiunque abbia fede nell'umanità non può biasimare che manchi il concetto d'un male implacabile.

« S'uniscono l'antica esperienza ed il moderno sapere nell'ammonirci contro il tentativo di svellere o paralizzare alcune tendenze che, se morbosamente coltivate, o libere da qualsiasi freno, alla follia, al delitto, ad innumeri danni sociali trascinano. Anteriori alla società umana son le passioni dei bruti, ma non posson distruggersi nè ridursi per fame. Nè intorpidire gl'impulsi primi se non col sacrificio delle forze intellettuali e sensitive, fonte alla vita d'ogni bellezza. Dagl'infimi strati dell'anima nostra originò la più nobile parte. — Più forti d'ogni ragionare son le passioni nell'uomo perchè infinitamente più antiche; indispensabili, un tempo, all'auto-conservazione, perchè substrato alla coscienza, fuor da cui lento sorse il più nobile sentire. Non ci governino, ma guai a chi volesse negarne i diritti immemorabili.

« L'amorevole gratitudine al passato regge la vita della nazione giapponese e ne informa il carattere. Il vero patriottismo ne origina, ne trae leggi la pietà figliale; v'ha sue radici l'amore della famiglia; è base alla lealtà. Il soldato che a tracciar nella mischia la via ai compagni getta la vita gridando: *teikoku banzai!*; il figliuolo, la figlia che sacrifica ogni gioia dell'esistere per amor di crudel genitore; il fedele che amici, famiglia, fortuna abbandona anzi che venir meno al patto d'un tempo col signore, vittima, ora, d'avverso destino; la sposa che s'ammanta di candide vesti, prega e nel petto figge una lama per espiar colpe dal consorte commesse verso stranieri; tutti obbediscon invisibili testimoni e ne agognano l'approvazione. Pur fra gli scettici studiosi delle stirpi novelle sopravvive ai naufragî della fede tal sentimento: *Mai onta venga per noi agli antenati.* Non volge il pensiero giapponese ad un progenitore come ad « una memoria » soltanto; sono vivi i lor morti.

« Fuor dalle tenebre sorgiam per un istante alla luce, volgiamo attorno lo sguardo, proviamo gioie e dolori, cediamo ad altri esseri la vibrazione dell'esser nostro e ricadiamo nel buio. Appare ogni vita umana una parabola che ritorna alla terra, ma, nell'intervallo breve, ha percezione dell'universo.

« Ci lasciaron gli estinti testimonianza di quanto poteron conoscere intorno a lor stessi ed al mondo, a quanto dobbiam procurarci od evitare, al come viver meno penosamente di quel che volle natura, alla ragione ed al torto, al dolore ed alla felicità, all'errore dell'egoismo, alla saggezza dell'affabilità, all'obbligo del sacrificio.

« Ci tramandaron conoscenza di quanto appresero intorno ai climi ed alle stagioni ed ai luoghi, al moto ed alla composizione dell'universo. E ci legaron delusioni che ce ne risparmiano più dolorose. Ci lasciaron la storia dei loro sforzi, dei trionfi e delle sconfitte, degli amori e degli odii, per avvertimento ed esempio. Bramaron la nostra simpatia nell'apprestarci il mondo. Fu sgombro il terreno, distrutti i mostri, man-

(1) *Motowori,* dalla versione di SATOW.

sueti ed istrutti gli animali più utili. — *Ridestossi nella tomba la madre di Kullervo e dalle profondità della terra gridò a lui*: « *T'assicurai il cane ad un tronco affinchè te ne potessi valer per la caccia* » (1).

« Dimesticaron le piante fruttifere e fu rintracciato il luogo ed il poter dei metalli. Crearon, più tardi, quanto ha nome di civiltà, confidando che sapremmo emendarla. Sacrato ci sia il retaggio se pur soltanto a cagione dell'infinito pensoso lavoro.

« Ma quale abitator d'Occidente ripete, ogni giorno, a simiglianza del fedele Shintò : *O capi delle generazioni e delle famiglie nostre e della parentela, - a voi, o fondatori delle case nostre, noi manifestiamo la gioia riconoscente*?

« La credenza che, dannando gli antichi, vietava lode all'opera loro, creò abiti di pensiero e spensieratezza nemici alla gratitudine per il passato... Teniamo conto di quanto costò a noi un oggetto e trascuriam di pensare di quale sforzo fu causa al produttore. Quindi l'inumanità dello spensierato che nelle soddisfazioni superflue annualmente dissipa il valore di centinaia di vite umane. Più crudeli dei selvaggi, incosciamente, sono i cannibali civili e chiedon più. L'eccelsa, la cosmica emozione umana è nemica dell'inutile lusso e contraria ad ogni società che non sa frenare i piaceri dell'egoismo.

« Ai defunti andiamo debitori pur del mondo incorporeo, che vive entro noi.

« Chiunque intenda la umana bontà e quanto costi, ritroverà nelle più umili vite la bellezza divina e sentirà come, in un dato senso, siano iddii i morti nostri.

« Sino a che supponemmo l'anima muliebre creata per convenire ad uno speciale essere fisico, mai potè a noi palesarsi la bellezza mirabile dell'amor materno. Ma c'insegna più intima scienza come l'ereditato affetto di miriadi di milioni di estinte madri si tesaurizzi in un'unica vita, come possa spiegarsi l'infinita soavità delle parole che il pargolo ode, l'infinita tenerezza dello sguardo carezzante che ne ricerca le pupille.

« È perfetta immaginazione l'enorme moltiplicità della vita dell'anima; - innumeri passate esistenze riviventi in un'unica. Non nel mondo dell'intelletto puro è la storia della complessità psichica maggiormente mirabile, ma nel mondo che parla alle semplici emozioni di affetto, di onore, di simpatia, d'eroismo. È credenza Shinto che niuna legge morale abbisogni per indirizzare la condotta umana.

« Rimangano o meno i nostri morti entro noi siccome al di fuori, certo non discordano i fatti cosmici dalla credenza che ogni cosa determinano gli estinti, - spiriti d'individui ovvero di mondi ».

*
* *

L' imperatore Teodosio vietava ogni culto (2) alle energie latenti (*Lari*) che risorgono alla vita (*Genii*) e le danno alimento (*Penati*).

Dannati gli avi, alla reverente *religio* delle tombe seguì la *neglectio* - incuria inattiva, divenuta, grado a grado, interessamento rapace.

Obbliate furon le leggi contro al seppellimento entro le mura e le altre che ai profanatori di sepolcri recavano pena ed infa-

(1) *Kalevala*, r. XXXVI.

(2) *Nullus omnino... secretiore piaculo Larem igne, Penates odore veneratus accendat lumina, imponat tura, serta suspendat.* (Cod. Theodos., XVI, 10, 12; cfr. HIERONIM., *in Esaiam*, LVII).

mia (1), benchè editti imperiali del III secolo e del IV tentassero frenare le offese all'antica religione (2). Di leve armavansi i ministri del culto novello per turbare la pace suprema (3).

Spogli i mausolei sulle sponde del fiume, i tumuli sull'Esquilino, tutti i sepolcri lungo l'Appia, la Latina, la Salaria, lungo ogni via che, traendo a Roma, ne ricordava i figli. Nè allo scempio sfuggirono i templi, gli archi, i testimoni d'una grandezza dannata nelle origini (4).

(1) Ulpianus, lib. II, ad edictum praetoris: *Sepulchri violati actio infamiam irrogat.*

Pomponius, lib. VI ex Plautio: *Utimur eo iure, ut dominis fundorum, in quibus sepulchra fecerint, etiam post venditos fundos adeundorum sepulchrorum sit ius.*

Paulus, lib. V sententiarum: *Rei sepulchrorum violatorum, si corpora ipsa extraxerint vel ossa eruerint, humilioris quidem fortunae summo supplicio adficiuntur, honestiores in insulam deportantur. Alias autem relegantur aut in metallum damnantur.* Dig. XLVII, 12.

(2) Imp. Gordianus, a. 240: *Res religioni destinatas, quin immo religionis effectas, scientes qui contigerint et emere et distrahere non dubitaverint, tametsi iure venditio non subsistat, laesae tamen religionis in crimen inciderunt.*

Imp. Constantius, a. 340: *Si servus in demoliendis sepulchris fuerit apprehensus, si id sine domini scientia faciat, metallo addicetur, si vero domini auctoritate vel iussione urguetur, relegatione plectetur, et si forte detractum aliquid de sepulchris ad domum eius villamque provectum reperietur, villa sive domus aut aedificium quodcumque erit fisci viribus vindicetur.*

Juliani edictum in sepulchrum violatores:

Pergit audacia ad busta diem functorum, et aggeres consecratos: cum et lapidem hinc movere, terram sollicitare et cespitem vellere, proximum sacrilegium Majores semper habuerint: sed ornamenta quidam tricliniis aut porticibus auferunt de sepulcris. Quibus primis consulentes, ne in piaculum incidant contaminata religione bustorum; hoc fieri prohibemus, poena Manium vindice cohibentes.

JULIAN., a. 383 (Cod. Theodos. 9, 17).

(3) *Ferro accincti vexant sepultos, et obliti numinis coelo ac syderibus residentis, cinerum contagione pollutas sacris altaribus manus inferunt.*

THEODOS. ET VALENT., a. 447.

(4) *Cesset superstitio; sacrificiorum aboleatur insania.*

CONSTANTIVS, a. 341 (Cod. Theodos. 16, 10).

Quod si quis aliquid forte hujusmodi perpetraverit, gladio ultore sternatur.

CONSTANTIVS, a. 346.

Si qui vetitis sacrificiis, diurnis nocturnisque, velut vaesanus ac sacrilegus incertorum consultorum, inmerserit, ... proscriptioni se noverit subjugandum.

THEODOSIVS, a. 381.

Si quis ... redimita vittis arbore, vel erecta effossis ara cespitibus vanas imagines, humiliore licet muneris praemio, honorare temptaverit, is ea domo seu possessione multabitur in qua eum gentilicia constiterit superstitione famulatum.

THEODOSIVS, a. 392.

Capitali supplicio judicamus officia coercenda, quae statuta neglexerint.

ARCADIUS, a. 395.

Si qua in agris templa sunt, sine turba ac tumultu diruantur: His enim dejectis atque sublatis omnis superstitionis materia consumetur. ARCADIUS, a. 399.

Qui profano Pagani ritus errore seu crimine polluuntur, hoc est Gentiles, nec ad militiam admittantur, nec administrationis vel Judicis honore decorentur.

THEODOS. Jun., a. 416.

Paganos, qui supersunt, si aliquando in exsecrandis daemonum sacrificiis fuerint comprehensi, quamvis capitali poena subdi debuerint, bonorum prescriptione et exilio coerceri. THEODOS. Jun., a. 423.

Omnibus sceleratae mentis Paganae ... interdicimus. Cunctaque eorum fana, templa, delubra, si qua etiam nunc restant integra, praecepto magistratuum destrui; conlocationeque venerandae Christianae religionis signi expiari praecipimus. Scientibus universis, si quem huic legi inlusisse constiterit, eum morte esse multandum.

THEODOS. Jun., a. 426

Indarno sforzavasi Graziano di por freno alla demolizione voluta prima da Costantino trionfante (1).

Attenta cura di Teodosio l'eternare con epigrafi il nome suo (2) così come dell'iberico antecessore sfruttante l'organizzazione sabina.

Indarno Maioriano multava i magistrati che non s'opponevano alla distruzione delle glorie monumentali e voleva privati delle mani gli agenti loro (3).

Invano. Già erano spenti i produttori della civiltà romana; soltanto in lontane colonie e pagi isolati viveva ancora la sementa santa, quale barbarici uragani abbattevano, non sterile, nella laguna veneta.

Già sull'inizio del secolo primo non può Tiberio cernere, secondo il costume, il *flamen dialis* fra tre famiglie confarreate.

Grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcis
Infelix lolium et steriles nascuntur avenae.

***

Producono disintegrazione forze negative se pur considerate non fisicamente.

I pulviscoli della graffite bruttante le dita, sono carbonio come il diamante; *ceivis*, molecola umana, può integrare una *societas* ed in parte rinnovarla lasciando sussistere gli esponenti suoi collettivi.

Compongono la specie umana razze sempre frammiste e nuovamente differenziate per condizioni di esistenza, favorevoli talvolta così da permettere la cristallizzazione nell'una o nell'altra forma mirabile. La civiltà che ne fu origine dissolvesi e lascia cader tegumenti a modo del rituale religioso o dei criteri giuridici che coonestano la ingiustizia, vegetazione di tronco cavernoso dalle già decomposte radici.

(1) *Nemo praefectorum Urbis, aliorumve judicum, quos potestas in excelso locat, opus aliquod novum in Urbe Roma inclyta moliatur, sed excolendis veteribus intendat animum. Novum quoque opus qui volet in Urbe moliri sua pecunia suis operibus absolvat, non contractis veteribus emolumentis, non effossis nobilium operum substructionibus, non redivivis de publico saxis, non marmorum frustis spoliatarum aedium reformatione convulsis: Lecta in Senatu. Valente V et Valentiniano AA. Coss.* (a. 376).

(2) *Si qui Judices perfecto operi suum potius nomen quam Nostrae Perennitatis scribserint, Majestatis teneantur obnoxii.* THEODOS., a. 394.

(*Quo vitio laborasse Trajanus dicitur princeps, unde eum herbam parietinam jocando cognominarunt.* AMM. MARCELL., 27, 3).

(3) *Aedes siquidem publicas, in quibus omnis civitatis constitit ornatus, passim dirui plectenda urbani officii suggestione, manifestum est, dum necessaria publico operi saxa finguntur, antiquarum aedium dissipatur speciosa constructio, et ut parum aliquid reparetur, magna diruuntur. Hinc jam occasio nascitur, ut etiam unusquisque privatum aedificium construens, per gratiam Judicum in urbe positorum, praesumere de publicis locis necessaria et transferre non dubitet, cum haec, quae ad splendorem urbium pertinent, affectione civica debeant etiam sub reparatione servari. Idcirco generali lege sancimus cuncta aedificia, quae vel in templis aliisque monumentis a veteribus condita, propter usum vel amoenitatem publicam surrexerunt, ita a nullo destrui atque contingi, ut Judex qui hoc fieri statuerit, quinquaginta librarum auri illatione feriatur, apparitores vero atque numerarii, qui jubenti obtemperaverint, et sua neutiquam suggestione restiterint, fustuario supplicio subditos, manuum quoque amissione truncandos, per quas servanda veterum monumenta temerantur.*

MAJORIANUS, a. 458 (Leg. Novell. IV)

Prestiamo fede all' antica credenza che la virtù cui s' innalzano peana ed are appunto ritorna latente. Perfetta innocenza è ignara di sè.

Non schiantata in sul nascere come giovane pianta guasta dal piede o dal dente, non trasmutandosi in nuove energie può, secondo la propria Fortuna, operare una civiltà. Ma le forme d'arte, fiori di una razza che tramandano l'eco della origine lontana, forme soltanto, non resistono al tempo ed all'uomo.

Pochi monumenti sopravvivono alle civiltà produttrici, ed al tramutar naturale, se pur tenacemente collegata, niuna lingua resiste.

Alla fiumana che vuol nuova via l'uomo aggiunge violenza quanto più ne eleva gli argini.

Travolgon le razze evolute altre apparentemente meno civili, sature ancora della tenue essenza che disciplina gli uomini e li innalza alla vera *devotio*. Riprendon poscia impero gli istinti distruttori e si decompone l'aggregato.

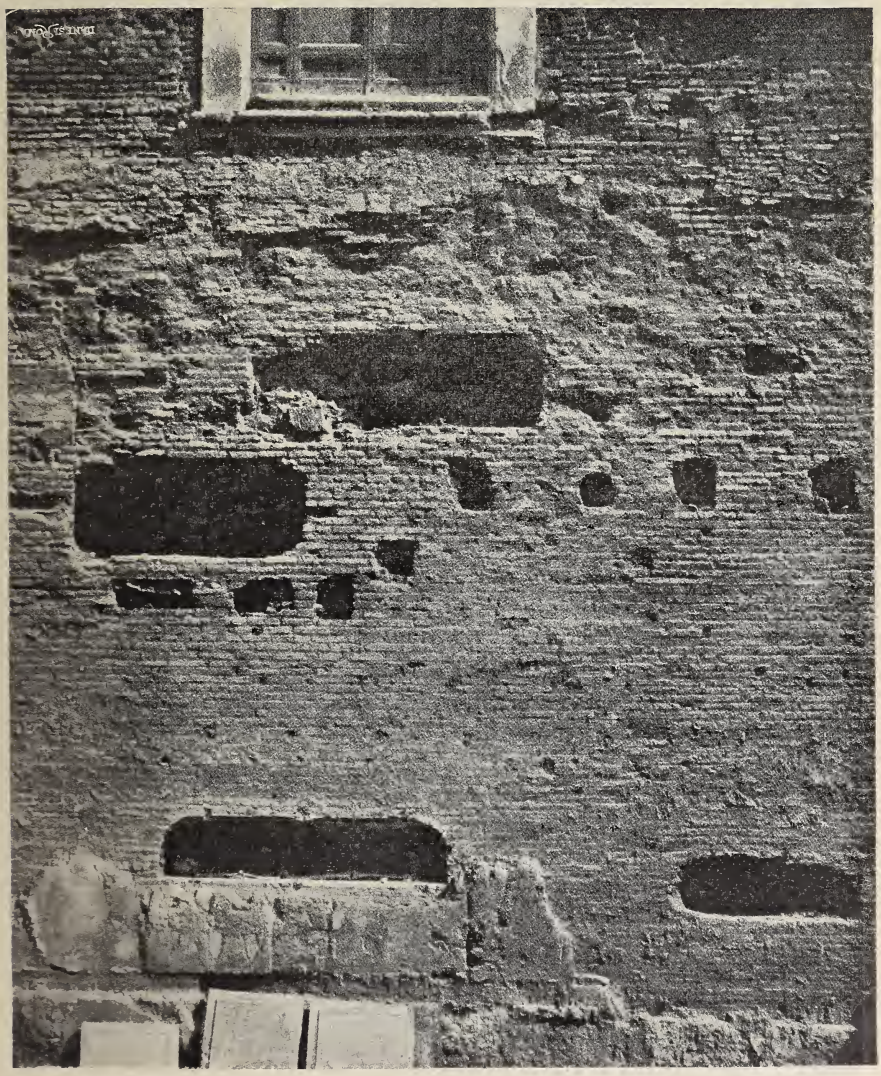
Può il pensiero di pochi render una nazione bella ed unita ed a lungo ne resiste l'impulso. Ma pur mirabile è il germoglio delle società avvenire nell' *humus* della decomposizione sociale. Germoglio che non cura le energie negative sopravvissute per vigore d' inerzia ed occupate a faccettare i propri residui amorfi.

Più che mai la marîca Circe abbrutisce l'uomo impaludando l'agro pontino presso cui han dimora i Lestrigoni. *Omnia foedant* le nere pallide e leste Arpie, risparmiate dai Boreades, intercedente Hermes, che sopravvivono alla stirpe di cui vantavasi il mondo; - contaminano la sorgente di Iuturna, muran cadaveri nei vani scavati entro alle aule imperiali, svellono i marmi, scrostano i laterizi dalle antiche muraglie che resistono alla tentata ruina, e dai massi lapidei strappano le impiombature. - Spaccatori di pietre stanno presso ogni gruppo di monumenti, ovver divoratrici calcare.

Così operosi, nell'evo di mezzo, i discendenti delle indigene razze pei siriaci o cartaginesi incroci peggiori. E corrosi dall'indolenza, dall'oblio, da superstiziose paure.

Infine, tra gli avanzi informi dei quali pur il nome è scordato o sostituito da ignobili voci, lente fiutando che cosa ancor resti, fiutando il terreno s'aggiran le iene antiquarie.

Ma quel suolo da secoli privo d'ogni libazione, d'ogni cenno di riconoscenza al passato, conserva le vestigia della civiltà antica che documentano la provenienza e la evoluzione della nostra. Materiale inestimabile alla scienza, per l'uomo, fra tutte preziosa: - la scienza della vita.

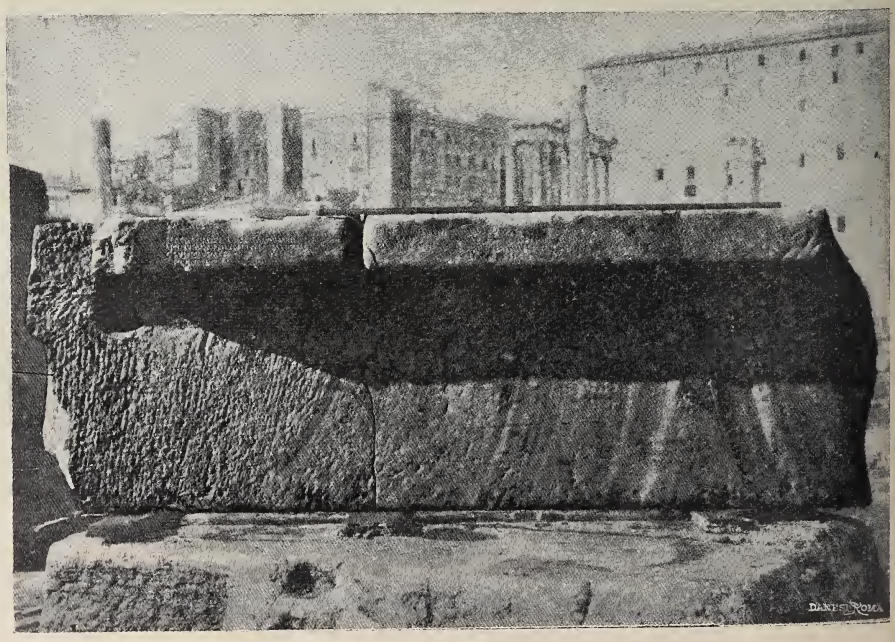


Loculi nella facciata della Curia.

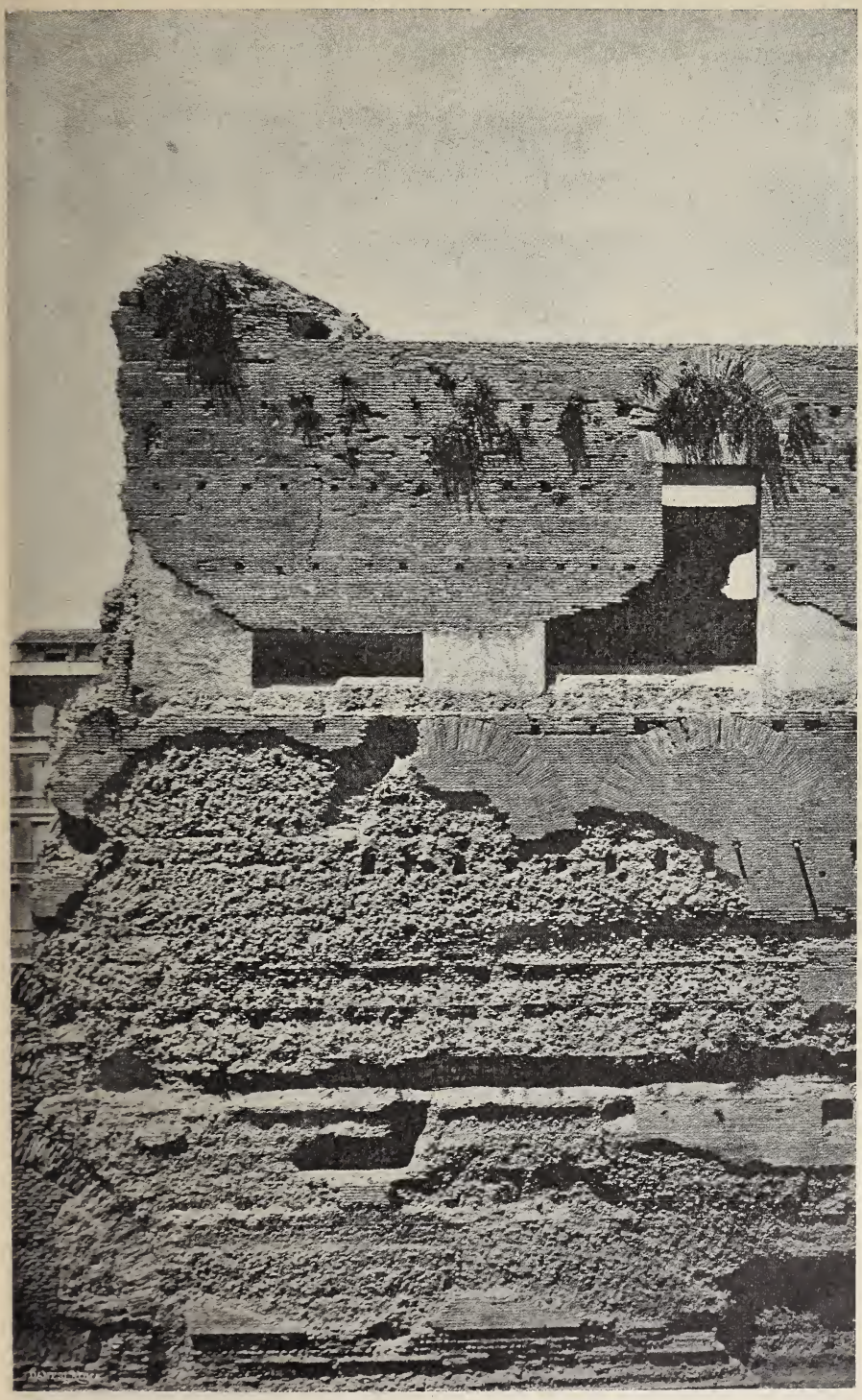
Stilobate dell'Heroon di Cesare.

Squarciature nell'Augusteo per asportarne il travertino.

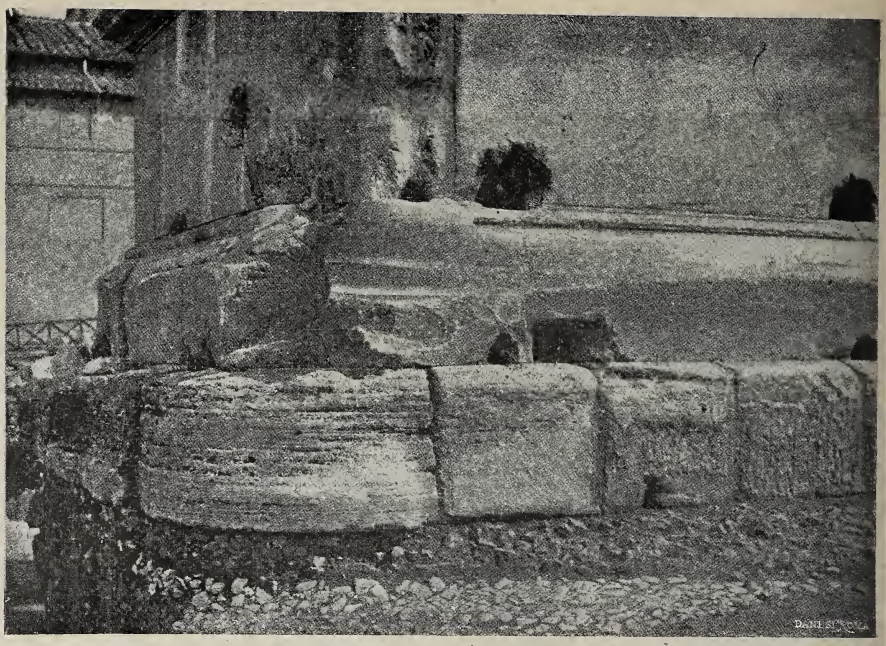
Avanzi del tempio ai Dioscuri.



Soglia ridotta da frammento della Regia con incisi fasti consolari.

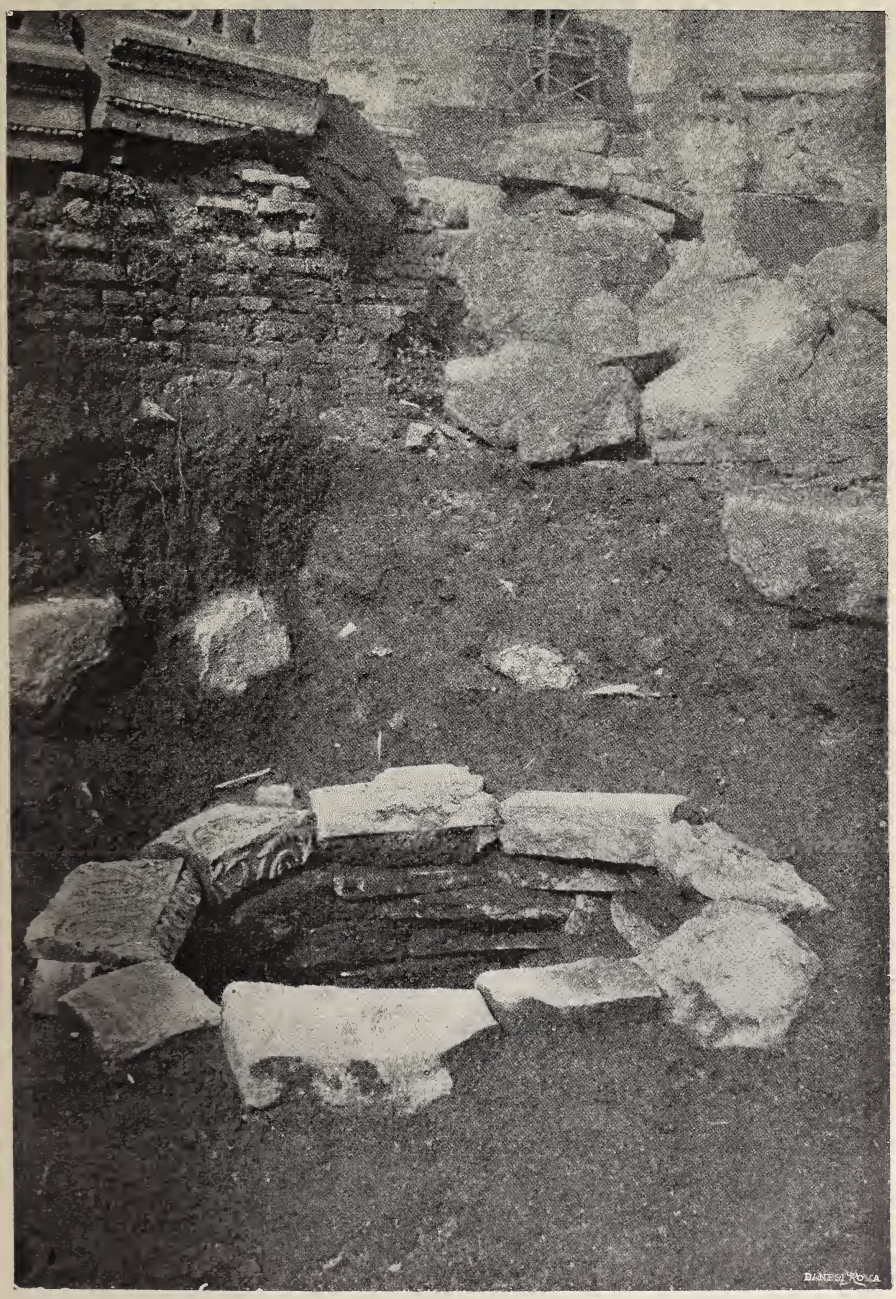


Parete del palazzo imperiale, spogliata dei laterizii.

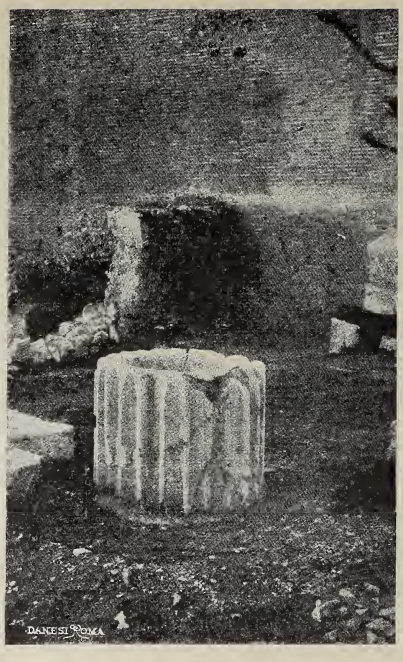


Angolo dell'arco di Tito, logoro da carri.

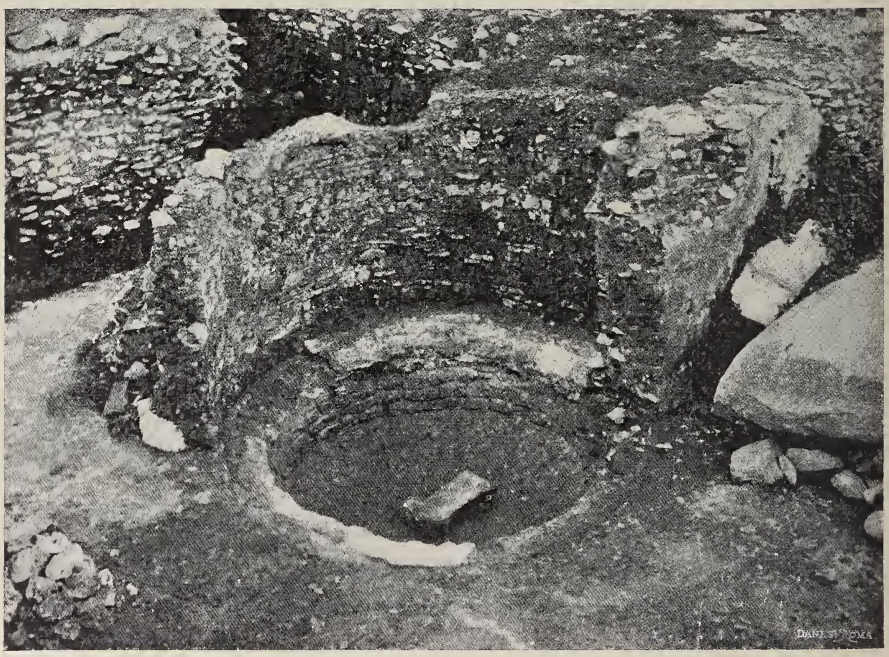
Buchi scalpellati nello stilobate del tempio ad Antonino e Faustina.



Pozzo rivestito, nell'evo di mezzo, con marmi infranti.



Puteale
formato da rocchio di colonna.



Calcara nel luogo del tempio a Venere e Roma.

***

La legge italiana del 1902 partisce, venalmente, le antichità serbate nel suolo patrio:

— « Gli istituti o cittadini stranieri dovranno cedere gratuitamente ad una pubblica collezione del Regno il prodotto degli scavi archeologici eseguiti a loro spese.

— « I rovistatori indigeni, la quarta parte degli oggetti scoperti o dell'equivalente (1).

— « Il Governo lascierà al proprietario del fondo un quarto dei trovamenti o del loro valore ».

Presuppone una legge siffatta che istituti o cittadini stranieri soltanto possan concepire la scienza antiquaria qual dea anzichè vacca lattifera. Concesso indennizzo al proprietario di un fondo, « pel lucro mancato e pel danno pervenuto dagli scavi », la legge scinde l'imbuto iperbolico, qual'è, nel concetto medioevale, la proprietà privata, che dal centro della terra va nello spazio infinito, e ne tronca il vertice e la base, non scordati dall'art. 440 del codice civile: « Chi ha la proprietà del suolo ha pur quella dello spazio sovrastante e di tutto ciò che si trova sopra o sotto la superficie ». Proprietà definita dall'art. 436: « il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi o dai regolamenti », ma infirmata da leggi non scritte che riducono o sopprimono la possibilità, quindi il diritto, di godere e disporre della massa ignea nel nucleo terrestre e delle costellazioni che, con mobile assiduità, la terra ci scopre e nasconde.

Non meditò quegli articoli chi li traduceva dal codice francese (2) e dovrebbe il Parlamento abolirne l'assurdità e le contraddizioni. Tali da far sentenziare nel 1885 al Tribunale civile di Roma che « la proprietà si estende al sottosuolo per quella sola parte che ha con esso un'intima attinenza nella funzione produttiva »; ma, per quanto inspirata a principii ideali sani, tale sentenza contraddice alle disposizioni vigenti, e nell'anno stesso ben se ne avvide la Cassazione di Napoli, quando, a proposito dei minerali rinvenuti scavando, a molta profondità, in un terreno privato, una galleria ferroviaria, esprimeva il concetto che, « lasciando alla scienza legislativa di fecondare nel campo teoretico ogni nuova idea meritevole di esser raccolta, incombe alla giurisprudenza di tenersi al rigore dei principî codificati ».

L'art. 438, suprema ipotesi della utilità pubblica, riconosce solennemente il diritto di proprietà quando obbliga a cederla mediante compenso, ma non aggiunge al prezzo della superficie quota alcuna corrispondente al valore medio di ciò che l'uomo ha finora estratto di sotto all'*humus*.

(1) L'art. 14 della legge cretese del 1899, proibisce ai privati di sconvolgere il sottosuolo per trarne oggetti antichi: « Chi eseguisce sì fatti scavi sia in proprio che in altrui fondo è punito come chi distrugge antichità ».

(2) Art. 552: « La propriété du sol emporte la propriété du dessus et du dessous ».

Art 544: « La propriété est le droit de jouir et disposer des choses de la manière la plus absolue, pourvu qu'on n'en fasse pas un usage prohibé par les lois ou par les règlements ». (Cod. Napoléon, 16 pluv., an. XI - 6 febbr. 1804).

Se pur non il solo animale che scavò cunicoli e tane per ricoverarsi o trovar rizomi e tuberi commestibili, l'uomo scese fin dove la terra aveva raccolto qual litantrace i raggi solari dell'età carbonifera o secreto e cristallizzato altri tesori (1), e continuò la ricerca sulla base di patti sociali (2) che rivelano diversa origine.

Nella Gran Bretagna e nelle sue colonie i minerali d'oro e d'argento appartengono alla Corona, e altre disposizioni riguardano i minerali di stagno nel Cornwall e nel Devonshire, il carbon fossile ed il ferro nella foresta di Dean, il piombo nel Derbyshire.

Il Portogallo e la Spagna, la Francia e il Lussemburgo, il Belgio, la Norvegia, la Svezia, la Prussia, la Sassonia, l'Austria-Ungheria, la Bosnia-Erzegovina, la Serbia, la Grecia e la Turchia, gli ex-Stati Sardi, la Lombardia, la Venezia, le Marche, l'ex-Ducato di Lucca, Modena, Reggio e Parma considerano le miniere proprietà distinte da quella del suolo, hanno classificazioni restrittive e fanno ovvie eccezioni, ad esempio, per le torbe e i minerali di palude (Norvegia), i combustibili fossili (Sassonia), le arene, la pietra da calce o da gesso e le torbe (Modena e Reggio), le terre marne o d'ingrasso (Parma).

Le leggi giapponesi distinguono la proprietà del suolo da quella mineraria, esclusi i materiali edilizi o gli utili per l'agricoltura.

A queste più o meno saggie ed inspirate al pubblico bene contrastano le leggi russe e quella emanata nel 1788 da Pietro Leopoldo, per grazia di Dio, arciduca d'Austria e granduca di Toscana. Abolito ogni diritto di privativa, permetteva ad ognuno di scavar liberamente metalli e marmi e pietre. A mezzo 1816 non giunse il provvedimento, poichè un *motu-proprio* dichiaravalo non pubblicato nei territori di Piombino e dell'Elba.

Una sovrana ordinanza del 1808 esonerava dalla decima per la estrazione dello zolfo i baroni del Regno delle Due Sicilie e nel 1826 Francesco I di Napoli abbandonava le miniere ai proprietari dei terreni sovrastanti.

In tal guisa due nobili regioni italiane soggiacevano al privilegio e tuttora soggiaciono alla formula (3): *usque ad coelum, usque ad inferos,* enunciata da Cino da Pistoia nel secolo XIV.

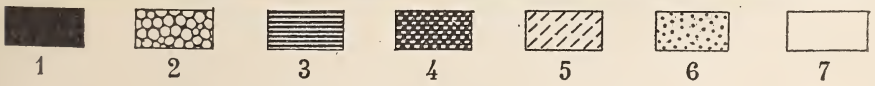
(1) Ripugnava veder squarciata l'*alma tellus, quousque penetratura avaritia,* ad un discendente della stirpe per cui la terra era stata veneranda: *Persequimur omnes ejus fibras, vivimusque super excavatam, mirantes dehiscere aliquando, aut intremiscere illam, ceu vero non hoc etiam indignatione sacrae parentis exprimi possit. Imus in viscera ejus, et in sede Manium opes quaerimus, tanquam parum benigna fertilique, qua calcatur.* (Plin. H. N. XXXIII, 1). Un antico senatoconsulto voleva risparmiata l'Italia dallo sfruttamento minerario: *Metallorum omnium fertilitate nullis cedit terris. Sed interdictum id vetere consulto patrum, Italiae parci jubentium.* (L. c. III, 21).

(2) V. Annali di agricoltura, 1889, *Leggi minerarie.*

(3) Il complesso della legislazione romana e quella speciale delle miniere, così nell'età aurea del diritto come nei tempi della monarchia assoluta sino a Giustiniano, mai ammette o sottintende quel principio. Direbbe anzi uno scrupoloso esame delle fonti come l'opposto appunto i nostri maggiori, calunniati, ritenessero salda base delle loro istituzioni, in ordine al diritto di proprietà. (ABIGNENTE, *La proprietà del sottosuolo.* Annali di agricoltura, 1888).

Negli anni primi del secolo VI, Teodorico devolveva al tesoro pubblico, i metalli preziosi nascosti nelle tombe, pur raccomandando che i ricercatori non disturbassero le ceneri degli estinti: *si aurum vel argentum fuerit tua indaga-*

MINIERE EUROPEE.



1. proprietà privata — 2. miniere d'oro e d'argento riservate alla Corona — 3. miniere cedibili dallo Stato — 4. zolfare private — 5. miniere coltivabili dietro compenso al proprietario del suolo — 6. proprietà condivisa — 7. proprietà pubblica.

*
* *

Privatus illis census erat brevis;
Commune magnum;

Umile, il censo privato era ossequente alla religione delle tombe, *jura Manium,* ed al diritto delle moltitudini che, pur non ricche di un solo palmo di patrio suolo, debbon, col sacrificio supremo forse, contrastarlo al nemico,

E s'avvantaggiava il clima per la vegetazione arborea, a comun bene, purificatrice dell'aria, regolatrice delle pioggie, accumulatrice d'energia solare (1).

D'ogni considerazione è per ciò meritevole, e per gl'ispiratori principii sociali e quale ausilio alle leggi minerarie, l'articolo che, nel febbraio trascorso, la Commissione centrale per i monumenti augurò, a decoro d'Italia, introdotto nel codice nostro: « Il sottosuolo archeologico appartiene allo Stato ».

GIACOMO BONI.

tione detectum, compendio publico fideliter vindicabis, ita tamen ut abstineatis manus a cineribus mortuorum, quia nolumus lucra quaeri, quae per funesta possunt scelera reperiri. (CASSIODORI, *Variàr.*, IV, 34; cfr. VI, 8).

A proposito di limitazioni alla proprietà R. Jhering riteneva che trattandosi d'una roccia a picco, con loggiato sporgente a grande altezza sul terreno altrui o con cavo praticato a grande profondità, la legge non potesse riconoscere un principio di opposizione perchè privo della base dell'interesse pratico; ma, ipotesi per ipotesi, il loggiato potrebbe sporgere così da togliere il sole. Meglio definiron la questione le leggi decemvirali statuenti che oltre quindici piedi di altezza i rami di un albero potessero protendersi sul fondo del vicino: *si arborem in vicinum agrum immisit XV pedes altius sublucato,* appunto perchè lo sviluppo di essi non è illimitabile.

(1) Si on suppose un champ planté d'oliviers sacrés et situés au-dessus d'un gîsement minier, il y aura là trois propriétaires superposés l'un à l'autre, l'Etat pour le tréfonds, Athéna pour les oliviers et le maître du champ pour la surface. (BEAUCHET, *Hist. du droit privé de la Rep. Athéntenne,* III, 12).

MEMORI PAESAGGI

Al Poeta Marino Marin di Adria.

Marino, ed anche a te questa dolente
via dove stanno più spine che rose
arride per la tua anima ardente,

ed anche tu sulle terrene cose
spandi la voce della Poesia,
voce che più d'ogni altra a te rispose.

Anch'io, Marino, questa voce udia
chiamarmi un tempo, e cielo e terra e sole
parean brevi alla fiera anima mia,

Il mondo avea recondite parole.
Un raggio d'oro, un albero fiorito,
una farfalla, un cespo di viole,

un cupo abete, un masso di granito,
avevano un ascoso intimo senso,
celavano uno spirito infinito.

Era l'anima mia come l'incenso
che via s'effonde in nuvole leggere
fra le navate pie d'un tempio immenso.

Pianti e sorrisi, autunni e primavere
trasfiguravo in simboli di vita
inseguendo fantastiche chimere!

Fu allora che tentai l'erta salita
verso le pure contrastate vette
dove la Gloria, sfolgorando, invita.

Giunsi muto alle soglie benedette.
Ma quando per varcarle io ritentai
paurosa la mia anima stette,

e da quel dì non avanzò più mai.
Più non ardii, da allora; altre più gravi
ombre e più tristi dentro a me serbai.

Più non udivo gli aliti soavi
della mia primavera iridescente
mentre tu, bella età verde, passavi,

come luce di sole morïente!

*

Io venni un giorno alla Città che tace
sul Canal Bianco, presso al Po sonante!
Io venni un giorno all'asil tuo loquace

di trilli, al tuo giardino, alle tue piante!
Vi compresi la tua semplice vita
in quel lembo di terra, ermo e fragrante,

dove la prima tua strofa è fiorita!
Fiorita come un fiore sulla breve
zolla della tua patrïa romita!

Tu ben sai ciò che dà, ciò che riceve,
il Poeta, dai petali alla stella,
dalla fiamma al sottil fiocco di neve.

Tu guardi e canti in tua mite favella,
Poeta, mentre il tuo tralcio matura
e ronza l'ape nella chiusa cella!

Oh anch'io potessi tra le amate mura
del paterno giardino abbandonarmi
tutto in seno alla gran madre Natura

con la mia fede solo, e co' miei carmi!
... Veggo, o Poeta, il glauco *Canale*
così placido e lento da sembrarmi

immobile, io riveggo il claustrale
albergo dove tu, schivo del mondo,
doni all'aperto i canti e ai versi l'ale!

O Marino, pur io che non ascondo
i tuoi tesori e son fragile ramo
e non eccelso tronco, nel profondo

cuore la Poesia trepido chiamo
nel silenzio de' campi sterminati
nella mia solitudine che amo!

Anch'io, Marino, i miei bei sogni ho dati
al canto e non li udì forse nessuno
grami languire dove erano nati
e cader, come foglie, ad uno ad uno!

*

Tra i campi vissi anch'io. Vedi? È fiorito
il mandorlo odoroso e il tardo pero!
Su ogni calice è un umile convito,
in ogni zolla è un piccolo mistero,
sotto ogni fronda si rifugia un nido!
Alacre il cuore, vigile il pensiero,
io guardo e sogno, contemplo e sorr ido!
Battere io sento, ad ora ad or, lontana
la vanga, arma benigna e non malfido
arnese reo di strage orrida e vana!
Dall'aperta finestra sorridente,
germe soave della vita umana,
mi guarda intanto un parvolo innocente
Esile bimbo, non sia mai che un giorno
odï e imprechi anche tu selvaggiamente!
Come è dolce l'ingenüo ritorno
agli anni primi! L'avvenir non era
ancora in noi che un ceppo disadorno,
ma quante vive gemme a primavera
pronte a sbocciare alla novella vita!
Poi, scorsi gli anni, in noi sorse una nera
ombra; più non vedemmo la fiorita
e la promessa; caddero quei fiori
lasciandone la rama ischeletrita,
spinosa rama d'ansie e di dolori!

*

Marino, e noi?! Noi nell'amaro flutto
che ci travolge chiederemo invano
ciò che nulla stimammo ed era tutto?

C' incalzerà più torbido uragano?
Temi, o poeta? Oh no, se tu sogguardi
i solchi e vai pel tuo campo di grano

placidamente, ancor tu speri ed ardi
di fede, e non si fiacca e non s'arrende
lo spirito dai sogni alti a gagliardi.

La gigante montagna si scoscende
a poco a poco e il fiume impetuoso
co' suoi resti marmorei discende.

Così pure il tuo spirto ardimentoso
a goccia a goccia dona a un altro mare,
l'umano mare, il canto luminoso.

E noi, rapiti, stiamo ad ascoltare
o Poeta, la tua virgilïana
Musa, come una bianca ala passare...

*

O Po solenne, o pace sovrumana
delle tue rive, o file tremolanti
di pioppi, o rari tocchi di campana

o ne' vasti silenzi echi di canti!
Adrïa fosca, muta, veneranda
che il tuo bel mare non hai più davanti

lieto di vele, ma una triste landa,
forse non sembra che dalle tue mura
e dalle brune tue torri s'espanda

un senso di mestizia e di paura,
un desiderio di quello che fu?
La Città, nel crepuscolo, s'oscura

tragicamente e il suo mare è laggiù!
Ma tu, Marino, solitario canti
e con la strofa tua voli anche tu.

L'antico mare sorge a te davanti
vaporoso nell'alba mattutina...
Or tu, Poeta, a noi dona i tuoi canti

alati e a' tuoi bei sogni ci trascina!
Tu vedi ciò che niun altr'occhio vede,
tu scopri in ogni forma ascosi incanti.
Più nulla la sognante anima chiede.

*

O mie Terzine, addio! Lunge n'andate
sul Canal Bianco! Itene pronte e come
stormo di fide rondini recate
alla Sua casa il suono del mio nome.

LEOPOLDO LIOY.

L'EPISTOLARIO DI UN APOSTOLO

LE LETTERE DI GIUSEPPE MAZZINI

I.

A Milano si è bandito, or sono pochi mesi, un concorso per una vita popolare di Giuseppe Mazzini. Dubitiamo assai che sia stato consiglio savio e sopratutto tempestivo. Una vita popolare dell'Agitatore che voglia essere, come deve essere, una biografia compiuta e, nel tempo stesso, fervida di emotività suggestiva, in prosa snella e colorita, sciolta dagli impacci d'ogni apparato critico, presuppone la biografia critica ed ampia ed integra, e, quel che più importa, documentata di chi per oltre mezzo secolo fu l'anima rivoluzionaria d'Italia, ne commentò in prosa solenne d'accento, impetuosa di polemica, sincera d'impressioni, le speranze, i disinganni, le passioni, i corrucci. Siffatta biografia esige la conoscenza intera ed esauriente dell'epistolario di tale che, senza forse, fu il più fecondo ed instancabile scrittore di lettere del secolo XIX, senza contare le epistole politiche, sarei tentato a dire encicliche, a re, a papi, a cospiratori, a letterati, ai giovani di tutte le terre aduggiate da tirannidi, o frementi dalle primavere di feconde ribellioni.

Nell'attesa ci possiamo contentare delle migliori biografie fin ora pubblicate e delle magistrali introduzioni di Aurelio Saffi. Senza risalire a quella antiquata del buon De Nardi, ricca di notizie e pregevole anche per la larghezza del quadro dell'ambiente è pur sempre la *Vita di Mazzini* della signora Jessie White-Mario. L'intonazione un tantino apologetica e una tal quale muliebre deficenza di spirito critico nel dar risalto alle varie correnti politiche che s'agitarono nella penisola durante il risveglio nazionale, sono compensati dalla calda e limpida semplicità della forma, dalla vivezza d'impressioni felicemente colte ed efficacemente riprodotte da questa nobil donna che ebbe col Mazzini lunga dimestichezza d'amicizia e consonanza di fede nei principii patriottici, religiosi e morali. Recentemente il Bolton-King ci ha dato una assai bella biografia di Mazzini, la quale se è assolutamente manchevole nella descrizione dell'ambiente storico, politico e morale, ci fornisce notizie preziose sul primo soggiorno di Mazzini a Londra ed accentua l'influenza da lui esercitata su molti di quegli scrittori isolani di parte liberale. Da ultimo il genovese Federico Donaver, di cui conoscevamo altri modesti ma utili contributi di ricerche intorno al Vicin suo grande, ha pubblicato una biografia spigliata, senza pretese, commendevole per imparzialità storica e per informazioni sulla prima giovinezza del Mazzini,

nonchè sull'ambiente storico genovese del primo ventennio del secolo XIX. Finora si desidera invano lo studio psicologico del segreto dell'anima dell'Apostolo; l'agitatore nasconde l'uomo. Ma, giova ripeterlo, i sentimenti, le abitudini, il temperamento dell'uomo saranno conosciuti quando ogni frammento di lettera sarà fatto di pubblica ragione.

Nelle note autobiografiche premesse ai suoi *Scritti editi ed inediti* il Mazzini, stoicamente austero, al solito, dichiarò che non si sarebbe indugiato sulla sua vita privata, perchè « davanti al ridestarsi di un popolo... ogni biografia d'individuo è meschina ». (*Scritti editi ed inediti*, I, 10).

Ma i posteri, sia detto a loro onore, non si rassegnano a questa dichiarazione. Quelli non immemori sanno che molto materiale rimane ancora da sfruttare.

Le lettere del Lamennais, della Sand, di Madame Agoult, in risposta a quelle del Mazzini, attendono chi ne sprema il succo. Il bellissimo ritratto che l'esule austriaco Moritz Hartmann tracciò di Mazzini nel 1868 (in *Gesammelte Werke*, vol. X, pagg. 166-176, Stuttggart, 1874) e che lumeggia i rapporti fra Mazzini e la famiglia Carlyle, è, salvo le poche righe tradotte dalla Mario nella prefazione agli *Scritti scelti* (Firenze 1901), tuttora ignoto in Italia. Dell'opera recente di G. F. Holyoake *Bygone worth Remembering*, che lumeggia la figura dell'agitatore con cui l'autore fu stretto da vincoli di fraterna amicizia, nessuno ha parlato da noi. La vita di Mazzini s'intreccia con quella dei più insigni rivoluzionari di tutta Europa, perchè Mazzini ebbe la qualità fondamentale necessaria per cui riuscì ad esercitare un'influenza straordinaria sui suoi tempi: la sincerità, uno stato d'animo che lo spingeva a pensare e ad agire secondo le idealità più elevate del secolo. In lui vivamente si è incarnata una forma della coscienza che noi senza ombra di dileggio, ma compresi di rispetto, chiamiamo *Quarantottismo*; l'aspirazione, cioè, a risolvere tutte le antinomie mediante il trionfo delle più nobili aspirazioni dell'anima umana.

II.

Dall'epistolario di Giuseppe Mazzini si sono finora pubblicati, per cura di Ernesto Nathan, due volumi. L'Editore ci dice che l'intera collezione comprenderà 3000 lettere, sicchè per gli studiosi di cose mazziniane una buona metà dell'epistolario è già precedentemente nota (1). Il materiale (si calcola su per giù di quarantamila lettere) è stato sottoposto ad una severa selezione. Felice sempre? Dice il Nathan: « Di Mazzini vi sono lettere a centinaia, minuzie di cospirazione spicciola, bigliettini d'invito, di risposta ad inviti, dettagli domestici, incarichi ad amici per provvista di sigari, laconici saluti alla mamma ed avvertimenti di ritardi di diligenza ». E ci fermiamo qui; ma trattandosi di Mazzini a noi non pare che, per esempio, *le minuzie di cospirazione spicciola* siano da considerarsi, « come le molecole sempre ricambianti e pressochè identiche della vita quotidiana di ognuno, sia genio od idiota ». I due volumi che abbiamo sott'occhio abbracciano un periodo di sette anni (1831-1837) e com-

(1) *Epistolario di Giuseppe Mazzini*, vol. I e vol. II. Firenze, G. Sansoni, 1902, 1904.

prendono, oltre a otto lettere al Giglioli ed una al Mamiani inserite nella prefazione, 486 lettere. È il periodo d'incubazione, di formazione e di affermazione della personalità di Giuseppe Mazzini. Nato apostolo, egli sente, al primo cozzo col Governo tirannico, la sua vocazione. Nel carcere di Savona, al cospetto del cielo e del mare, ha la consapevolezza della sua missione: il dialogo intimo colla sua coscienza si chiude con una promessa che non potrà più mai essere dimenticata.

Nelle prime lettere a Michele Palmieri, appare il novatore geniale, il quale comprende che il secolo, stanco delle negazioni, era avido di fede; che, per sommovere una nazione, non bastavano le vecchie sette; che il problema italiano era sopratutto problema di educazione. Figlio del suo secolo, comprende che il centro del movimento europeo è la nazionalità; ma al pari dei suoi fratelli grandi apostoli, S. Paolo e Lutero, i quali rendono attive e feconde e dinamiche le loro concezioni ideali innestandole alle energie vive e inesauribili dell'umanità, impernia attorno a quel fulcro le più alte e generose aspirazioni dell'animo suo, dopo averle ridotte a sistema in cui, conforme al clima romantico, la logica dei sentimenti prevale di gran lunga sulla logica delle idee. Il primo movente del suo apostolato instancabile è la restituzione dell'Italia a sè stessa.

Antiquam exquirite matrem è il punto di partenza per l'opera sua; ma la personalità ricca, che sentiva le profonde suggestioni della religione e della morale, si vale del principio di nazionalità per iniziare un rimutamento progressivo in tutta la civiltà europea. Ogni grande periodo di rinnovamento nella vita italiana segna un progresso nel mondo civile. La terza Italia non deve smentire il postulato. Questo è il significato della Giovane Italia; dirò di più: questa è l'essenza del mazzinianismo.

L'intervallo fra la prigionia di Savona (1831-33) e la congiura dell'esercito in Piemonte e la successiva spedizione in Savoia, corse come il periodo più sereno e più lieto dell'apostolato di Mazzini. I primi risultati superavano le speranze più audacemente ottimiste; le congreghe si estendevano ovunque; il numero delle copie stampate della *Giovane Italia* non bastava alle richieste. Fra le tenebre della tirannide, l'idèa brillava come faro e la tenevano accesa pochi giovani oscuri raccolti in una stanzuccia a Marsiglia, armati soltante di fede e di audacia, « immersi l'intero giorno e gran parte della notte nella bisogna; scrivendo articoli e lettere, interrogando viaggiatori, affratellando marinai o piegando fogli di stampa, legando involti, alternando fra occupazioni intellettuali e funzioni d'operai » (*Scritti editi e inediti*, vol. I, pag. 395). Attorniato da questi affigliati pieni d'entusiasmo, e dominato dal fervore di azione che lo riscaldava, poteva scrivere: « Nous voulons remuer cette terre jusqu'aux entrailles; nous nous voulons bouleverser cette morte, soulever le flot de l'activité populaire; que si le débordement nous entraînera nous les premiers, peu importe ». (Lettera al Didier, novembre 1832). All'aurora radiosa succedeva la giornata tempestosa; i martiri del '33, la fallita spedizione, il secondo esilio.

Dopo lo sfratto dalla Francia riparò in Isvizzera. Anni terribili e travagliosi, quelli dal 34 al 37! Abbandonato dagli amici, deriso dai ben pensanti, flagellato dalla miseria, costretto all'inazione, in lotta continua con lo spirito suo irrequieto, ardente di operare, sofferente di disturbi nervosi, spiato, perseguitato, battagliando in astuzia ligure

con le spie per isfuggire agli occhi lincei delle questure internazionali, angosciato a morte per martirio de' suoi amici, provò tutte le più crudeli torture. Superò la prova. La fede in Dio, nell'immortalità dell'anima, nei destini progressivi dell'umanità, nella missione dell'individuo verso Dio e l'umanità, nella necessità religiosa di amare la virtù per sè stessa, lo salvò.

« Poi non si tratta di riuscire o no; si tratta di aver una fede, predicarla o morire ». Parole rivelatrici. In esse si compendiano tutta l'opera e la vita di lui! Potè conoscere le angoscie più crudeli; mai la disperazione. La sua fede nell'avvenire proveniva da un istinto profondo che parlava più alto della triste realtà.

Il Proudhon soleva dire agli esuli italiani che gli parlavano di Mazzini: « Guardatevi da quell'uomo: egli vuole diventar papa! » Il vero è che il problema religioso più di qualunque altro agitò lo spirito di Mazzini. Queste lettere adducono nuove prove. Se il problema italiano non avesse assorbita tirannicamente la sua attività esuberante, non c'è dubbio che avrebbe data l'anima sua per una ricostruzione religiosa.

Egli vagheggia una nuova fede, una specie di religione della morale, ed ammira ed applaude l'opera coraggiosa del Lamennais. Il quale a sua volta sperava di avere alleato nell'opera sua il Mazzini e gli scriveva col lirismo romantico dei tempi: « Spuntano i segni sull'orizzonte, l'astro sta per sorgere ». Ed aggiungeva che pagherebbe « non so quanto » per avere un abboccamento con lui, ma che Dio « deux heures ne veut pas nous les accorder ».

Intanto medita con Agostino Ruffini di fondare una *Rivista della letteratura europea*, che deve « segnare le conquiste irrevocabilmente operate dall'epoca spenta; raccogliere da varii lavori le aspirazioni singolari, i presentimenti, gli augurî dell'avvenire; trarre dai tentativi gli indizi delle tendenze più generali e dei bisogni più gravi; dissotterrare dalla forma il pensiero, da ciò che spetta all'individualità degli scrittori, il concetto comune a tutti, il vincolo segreto che li affratella, l'alito che vien dal secolo: *svincolare insomma l'incognita* dell'epoca che sta per sorgere e collocarsi iniziatrice tra quella e la letteratura, che deve tradurla e promuoverla... Lavoro urgente, lavoro d'alta efficacia, lavoro che cova una sintesi e ravviva gli intelletti nella speranza di una fede, che il Genio solo può scrivere, ma non prima che gli animi siano concordi nell'invocarla ».

Che superbo programma! Il disegno andò in fumo per mancanza di quattrini.

« Ho pensato, pensato », scrive il Mazzini al Rosales un mese dopo, « e non se ne fa più nulla. Dapprima tu sei troppo a mal partito in via finanze e noi tutti... E questa è ragione decisiva ».

Come succede a tutti i grandi passionali volitivi, il suo pensiero non ha posa mai. In mezzo a gente nemica, scettica, bottegaia, matura e crea la *Giovane Svizzera*, la *Giovane Europa*; spia ogni lieve cenno di vita in Italia ed in Polonia; compone articoli per le riviste francesi; prepara un'edizione critica delle opere complete di Ugo Foscolo; scrive col più puro sangue del suo cuore opuscoli ignei di propaganda rivolti a ravvivare la fede, ad incuorare i timidi, a sospingere gli audaci.

« In Italia, oggi come prima, i cospiratori non hanno ad arretrarsi, ma alzar gli occhi al cielo ed andar innanzi, fissandosi nella stella dell'Italia avvenire, come io fo quando mi si affaccia l'imagine del mio Jacopo. E se anche la generazione attuale ci maledicesse, le generazioni

venture forse c'intenderanno, e se mai non c'intendessero mai più, poco monta. Il nostro è un segreto fra la nostra coscienza e Dio ».

« Io lavoro dì e notte; fatico assai perchè non mi sento sciolto dai miei obblighi verso me stesso e la patria. Sosteniamo il vero; andiamo dunque innanzi; qualche cosa rimarrà... Non è tempo di avvilirsi e di non valutarsi quel che si vale, come fai tu. È tempo di dire a sè stesso: *Sono un gigante del pensiero* ».

Si sdegna dell'apatia dei suoi concittadini:

« Oh come sono freddi cotesti italiani! o come cercan pretesti alla loro inerzia! noi pochi siamo malati – per essi – e lo siamo davvero, perchè abbiamo la febbre indosso ed oggi più che mai mi rode e mi abbrucia ».

Stringono il cuore le lettere in cui parla delle sue strettezze economiche. Fra le visioni soleggiate dell'avvenire le prosaiche esigenze della vita quotidiana lo amareggiano, lo spossano, ma non l'abbattono.

Sul punto di riparare in Inghilterra, perchè le potenze europee avevano costretto anche la Svizzera a contrastargli l'ospitalità, scrive:

« Quando s'è detto una volta pensatamente e sentitamente: Credo nella libertà, nella patria, nell'umanità; si ha da combattere per la libertà, la patria, l'umanità, finchè si ha vita, combattere sempre, combattere in tutti i modi; affrontare tutto, dalla morte fino al ridicolo, affrontare l'odio e il disprezzo; agire perchè si dee, non per altro; agire perchè l'uomo che ha una fede e non agisce per quella, si riduce allo stato di macchina e rinnega la vita morale che lo scevera dai bruti; agire anche se si è soli nel mondo; agire senza guardare alla riuscita rapida o lenta. Il dovere è dovere checchè frutti: la vittoria o la disfatta non alterano il dovere » (Lettera a Rosales, *Epistolario*, vol. II, pag. 389). Che importa se in Inghilterra si troverà di nuovo in lotta con la polizia, in lotta con gli usurai, nel pericolo del carcere per debiti? « L'ideale solo è vero », il resto è fango, e chi tiene gli occhi rivolti al cielo non bada alle pillacchere.

III.

Al pari di tutti quanti sono votati ad un'idea, egli sa inibire le emozioni parentali. Il cuore sanguinava, perchè sentì forte l'amore verso la sua famiglia. Le sue lettere alla madre riboccano di tenerezza. Quell'Apostolo stoico ha femminili squisitezze di sentimento. La visione dei suoi genitori, rimasti soli dopo la morte della sorella prediletta, credente « nella santità della causa per la quale egli ha voluto combattere », senza un solo essere che stia presso di loro, e a forza di sorridere strappi loro un sorriso », gli rincrudisce le sofferenze dell'esilio. Il grido della madre lontana, grido di dolore e di amore, di richiamo accorato e di supplica ardente, gli trapassa l'anima, ma non lo smuove: « Avrei ceduto a quello se avessi potuto » ma non può, non vuole. La vita di chi assume le parti di emancipatore deve risplendere esempio agli altri. Egli è rettilineo; l'idea morale non basta predicarla, bisogna viverla. Non conosce gli adattamenti di nature più plastiche e più svelte.

Che il Mazzini sia stato affetto da anestesia sessuale è stata una tesi sostenuta con leggerezza candida che farebbe sorridere se non accusasse quella smania generalizzatrice che dispensa dalle indagini, troppo comune

a certi pseudo-scienziati, da un tal dottor Gualino, uno dei tanti puntellatori della teoria della degenerazione che non pure indeprecabilmente si accompagna al genio, ma che lo condiziona. Il valentuomo non conosceva nulla della bibliografia tutt'altro che scarsa intorno all'episodio Mazzini-Sidoli; non aveva degnato di un'occhiata le lettere intime pubblicate dalla Melegari. Il Mazzini ebbe attorno a sè una schiera di devote, o sorelle, come egli usava chiamarle. La leggenda ha cinto di un'aureola di puritanismo la pallida fronte dell'austero pensatore. Ma egli amò. L'assorbimento nel suo sogno ideale non gli consentiva certo di impigliarsi tra le gonnelle femminili; nè sortì egli da natura temperamento erotico voluttuoso come il Foscolo o come il Byron. Amò come comportava la sua natura inflessibile di apostolo, intento, con tutta la veemenza delle sue energie psichiche, al suo ideale a cui non fu infedele mai, neppure per un solo istante. Tralasciando altre brevi meteore amorose che solcarono l'animo suo senza lasciare traccia, tre donne benedette raggiarono in cima dei suoi pensieri. Per la marchesina Adelaide Zoagli, che andò sposa al marchese Giorgio Mameli e fu madre del gentile ed eroico Goffredo, spasimò di amore e provò intenso dolore e sdegno, a detta del Ceroni, quando seppe che andava sposa ad altri. Per Eleonora, la madre dei fratelli Ruffini che l'aveva convertito dallo scetticismo alla fede, sentì affetto devoto ed ammirazione. Per lui era l'eterno femminino che dà ali alle grandi ascensioni. Le lettere che le scrive, in cui effonde tutto l'animo suo discoprendone i sogni più nobili, sono tra le più belle dell'*Epistolario*. È una vera cognazione d'anime che si esaltano nelle più eccelse idealità. Un fascino strano si sprigiona da esse: si direbbe che l'ombra benedetta del figlio Jacopo, una delle vittime più sante della *Giovane Italia*, aleggi continuamente fra quei due altissimi spiriti. Certo nessuna donna Mazzini stimò e venerò quanto l'Eleonora; per amore di lei veglia sui figli Giovanni ed Agostino; per amore di lei prosegue con costoro, già irreparabilmente divisi da lui per idee e sentimenti ed intenti, una tenera amicizia che da parte sua non si smentì mai.

Ma le vampe di una vera e propria passione, con tutti i travagliosi tormenti e le ansie e gli abbattimenti e le esaltazioni, egli provò per Giuditta Bellerio milanese, vedova di Giovanni Sidoli di Reggio, che egli conobbe a Marsiglia nel 1831 durante il suo primo esilio. La madre di Mazzini li trovò insieme conviventi quando si recò in quella città ad abbracciare il figliuolo, e la Giuditta incontrò appieno le sue simpatie. Forse la povera donna, atterrita al pensiero della vita di solitudine e di martirio che aveva prescelto il suo figliuolo, sperò che l'amore avrebbe diminuita la febbre di apostolato e sognò per lui la quiete della famiglia; lo consigliava perciò a sposare la Sidoli. « Il pensiero che mi avete affacciato », rispondeva l'esule il 16 febbraio 1834, « formerebbe, ove potesse realizzarsi, il mio più grande conforto alla vita. Ma è impossibile e in tesi generale ritenete che a me è impossibile far felice altri, come mi è impossibile l'esser felice. Ma io l'amo, l'amo davvero come amo voi tutti. È qualche cosa nell'isolamento in cui sono poter amare e sapere che v'è chi m'ama ». « V'è una fatalità contro la quale non possono forze umane e questa è ora nel suo maggiore grado di forza contro di me ». L'esule era cacciato di Francia e la Giuditta lo seguiva a Ginevra. Non si possono alimentare contemporaneamente due grandi passioni. L'Italia era la rivale formidabile. Mazzini si staccava dalla Sidoli per mandarla in Toscana a collegare le fila del moto insurre-

zionale che disegnava di tentare nel secondo semestre del 1835. Il Nathan, in una sua lettera al *Fanfulla della Domenica* (15 dicembre 1895), a proposito della recensione dello Stiavelli al libro del Del Cerro *Un amore di Giuseppe Mazzini*, difendendo con buoni argomenti la Sidoli dall'accusa di volubilità, scriveva: « Dalle lettere di Mazzini alla madre risulta che la corrispondenza fra lui e la signora Sidoli – egli in Isvizzera o in Inghilterra, indefesso a risvegliare i sensi addormentati d'italianità, ella a Parma od altrove per vegliare sui suoi figli – continua per molti anni; se ne ha traccia sin nel 1849, egli triumviro a Roma. Una *volubilità*, dunque, assai discutibile ». Ma il Giuriati, che conobbe la Sidoli a Torino e ne frequentò il salotto, è ancora più esplicito. Sentite lui: « La corrispondenza di amorosi sensi fra Giuditta Sidoli e Giuseppe Mazzini, principiata intorno al 1830, finì con la vita di lei, che si spense nel marzo 1871 ». (*Memorie di emigrazione*, pag. 197).

La responsabilità degli *amorosi sensi* è dovuta per intero all'accidia letteraria del Giuriati che accolse, senza darsi briga di vagliarla, una frase consuetudinaria. Dopo il '37 od il '38, cioè quando Mazzini, consacrato più che mai alla sua missione, si staccò definitivamente da ogni vincolo perturbatore, non è più il caso di parlare di amore. Alle vampate della passione giovanile era succeduta quella calda ed affettuosa amicizia che germoglia da nobili amori tramontati.

Ma nei due volumi dell'*Epistolario* nessuna traccia delle lettere alla Sidoli. Dov'è ita la corrispondenza? si domandava il Giuriati. Forse è prossimo il tempo in cui potrà essere soddisfatta questa legittima curiosità. Frammenti di lettere del Mazzini durante il soggiorno della Sidoli sotto il pseudonimo di Paolina Gerard, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze, furono trascritti dal Del Cerro. C'è di più: una lettera fervidissima, in data 26 febbraio 1834, è stata dal Del Cerro riportata per intero ed è oramai di dominio pubblico, tantochè il Donaver la traduce nel capitolo decimo della sua biografia. Il Nathan, che non sopprime gli sfoghi del Mazzini con gli amici, ha soppresso quella lettera. Perchè? Forsechè si può giudicare sminuita la gigantesca figura dell'apostolo, perchè, in un periodo della vita, indulse ad una passione terrena? Che c'è di più, nella lettera alla Sidoli, di quello che nel 1836 scriveva il Mazzini al Lamberti?: « Sento d'amarla più assai ch'essa non creda, più assai ch'essa non m'ama, benchè m'ami; la sogno dì e notte, mi diventa idea fissa di più in più, e con quell'impero d'amore che non vuole spegnersi per la certezza irrevocabile di non vivere con lei, anche ove fosse libera l'Italia e di ricominciare più amari i miei guai quando tutti mi crederebbero al colmo dei voti ».

Il Nathan si sbriga di tutto con questa noticina, la quale, francamente, non persuade troppo e lascia gli animi tali e quali:

« È noto che in questi ultimi anni furono con soverchia leggerezza discusse le relazioni fra la Sidoli e il Mazzini, dando erronee interpretazioni a certi documenti tratti dall'Archivio di Stato di Firenze » (vol. I, pag. 180). Dunque questi documenti sono autentici; non era compito dell'editore dissipare gli equivoci e mettere le cose a posto? La dichiarazione suona censura grave per quegli affrettati interpreti, ma non corregge, non completa.

Oramai si susurra da molti: dove è andata a finire la corrispondenza fra Mazzini e la Sidoli?

Ha propalato il segreto in una assai misteriosa quanto ponderosa e bizzarra *Miscellanea*, dal titolo *Scaramuccie ed avvisaglie*, Alberto Lum-

broso (Frascati, tipografia Tuscolana, 1902). Toccando questi del gran materiale di lettere tuttora inedite di Giuseppe Mazzini, non esita a scrivere quanto segue (pag. 511, nota): « Dicono che le carte di Giuditta Bellerio Sidoli in parte siano state acquistate da Umberto e mandate da lui nell'Archivio segreto di Corte (in Torino), ed in parte siano rimaste nelle mani delle due figlie di Giuditta Sidoli (la cognata e la moglie del defunto senatore Scelsi) ».

Ne è lecito domandare: Perchè il Nathan, che si è mostrato così inesorabile con quanti sapeva che possedevano autografi del Mazzini, non ha tentato di frugare anche in quelle lettere? Noi che desideriamo integra la personalità di Mazzini auguriamo che non le sia sottratta tanta e sì importante materia che concorre ad illustrarla.

IV.

La nota femminile ammorbidisce ed umanizza la figura dell'apostolo; l'accompagna dalla sua prima giovinezza fino alla morte. Il periodo romantico è il periodo in cui più d'ogni altro le donne sposano gli ideali maschili e dànno ad essi il loro fervore di sentimento. Si può dire che con la Staël si fa avanti sulla scena della vita letteraria e politica la donna, la donna scrittrice, la donna cospiratrice. La figura di Mazzini doveva piacere alle donne. Non egli avrebbe usurpato un minuto di propaganda per ottenere un bacio di freschissime labbra, ma, espansivo quale era, anelante di affetti, amava di uscire dall'atmosfera fredda che circonda le grandi anime solitarie per sentire una dolce voce che vibrasse simpaticamente alla sua predicazione. Come tutti i grandi apostoli ama come sorelle le anime che partecipano alla sua vita buona, e concorrono alla diffusione delle sue aspirazioni.

Comunque, la voce meravigliosamente insinuante, gli occhi neri penetranti e conquistatori, la fiamma di convinzione che ardeva in tutte le sue parole, l'aureola di grande proscritto, tutto insomma concorreva perchè le donne ne sentissero il fascino. Egli si valeva delle sue sorelle come possenti alleate pel suo apostolato. Pochi mesi prima della sua spedizione in Isvizzera non esita affidare una missione pericolosa alla Sidoli a Firenze, pur sapendo che qualora fosse stata scoperta l'arresto sarebbe stato inevitabile. L'innamorato amava assai più l'idea che la donna sua. È istruttivo, a questo proposito, rilevare il modo con cui interpreta la passione che egli aveva suscitata nel cuore di una fanciulla dei suoi ospiti di Losanna, Francesca Mandrot. L'ingenua giovinetta si era fieramente accesa del profugo italiano con tutta la violenza di un primo amore lungamente cristallizzato, nè la lontananza di lui valeva a sradicarne l'imagine che portava in cuore. E Mazzini da Londra scrive lettere delicatissime alla madre di lei, all'amico Melegari, in cui ricorda oltre la rinunzia fatta ad ogni affetto individuale che gli impediva di corrispondere alla fanciulla, anche la promessa che lo legava con la Sidoli.

« Sono io libero? dinanzi alla società e agli uomini i quali non riconoscono che i legami reali lo sono; ma dinanzi al mio cuore e dinanzi a Dio il quale vigila sulle promesse non lo sono » (*Lettres intimes*, pag. 121).

Ma Mazzini presumeva di possedere un rimedio infallibile per guarire la fanciulla dalla sua passione: « Ce qu'elle aime en moi c'est ma foi,

mon amour pour ma patrie, mes écrits, la constance que je mets à l'œuvre entreprise et à sa prédication... Dépeignez-moi tel que je suis, un homme comme tous les autres. Enlevez-moi l'auréole de poésie dont elle m'entoure; montrez-lui mes défauts, et non mes quelques vertus. Peut-être qu'en me dépouillant de tout prestige, le vide qui se creusera dans son âme, – et qui lui causera au début un tourment non moins douloureux que celui dont elle souffre aujourd'hui, – finira avec le temps par lui rendre possibles d'autres intérêts » (*Lettres intimes*, pag. 142).

V.

Ad illustrare il pensiero letterario di Mazzini giovano le confessioni disseminate nell'*Epistolario*. Assai scarsa traspare la sua simpatia per la letteratura francese. Certamente nello sminuire l'importanza della grande rivoluzione del 1789 e nel deprezzamento del pensiero artistico dei nostri vicini d'oltralpe, non fu esente di esagerazione. Ma conviene non sviare mai l'attenzione da quello che fu la cellula vivente del suo apostolato: risvegliare tutte le energie sopite in Italia e farle divampare sfolgoranti per tutta Europa. La terza Italia doveva dal proprio seno attingere i succhi della sua esistenza e dare impronta sua alle conquiste di civiltà che le venivano da altri popoli. Perciò il Mazzini non meno del Gioberti s'industria con tutti i modi di emancipare l'Italia dalla tutela antica di Francia, di scoprire all'Italia la sua individualità. Anche dall'arte deve prorompere il monito del dovere, sublime come una notte stellata.

Perciò la letteratura francese, satura di individualismo, poco curante del contenuto, incline all'*argute loqui* più che all'*agere et pati fortiter*, non riscuote la sua approvazione. La giovane letteratura tedesca, severa, morale e religiosa, che sostituisce la morale pura e il culto dell'ideale al sensismo e all'utilitarismo delle scuole francesi, lo affascina. Sentì grandissima l'influenza di Giovanni Herder, e considerò come suo fratello maggiore in aspirazioni Federico Schiller, il poeta della speranza, della provvidenza e del sacrificio, uno dei più nobili cuori che abbiano palpitato d'amore per l'umanità.

« Io già ero nato per essere del Nord », scrive alla madre; e fin dal 1836 presagiva per la Germania la conquista morale del mondo. « In Italia c'è più tendenza agli interessi materiali, in Germania ai principii. Gli operai tedeschi non si lagnano delle tasse, della miseria, benchè ne abbiano la parte loro; bensì dei loro diritti violati, della dignità d'uomo conculcata in essi e della loro nazionalità tradita; popolo che ha difficoltà immense da superare perchè diviso assai più di noi... ma che stordirà un giorno il mondo, e lo dico con dolore perchè sono italiano anzitutto; popolo accessibile all'entusiasmo... mentre da noi tutto è calcolo, materia e prosa ».

Ricordiamo che scriveva nel '36... In seguito temperò il suo entusiasmo e deplorò che la Germania, audace nella critica, non fosse del pari ardente nell'azione.

Sopratutto raccomanda quelle letterature che si trovano nella prima fase di lirismo espansivo. Nessuno più di lui ammirò i poeti raminghi della Polonia che portarono attraverso l'Europa l'anelito della libertà della patria, trasformandolo in canti che assurgono dall'angoscia elegiaca all'esultanza squillante dell'epinicio.

Ma ci è pur giocoforza sostare per ora (1).

Il centenario della nascita di chi fu chiamato l'Ezechiele della nazione italiana è propizio agli studi severi e alla meditazione delle opere di lui.

Sarà vital nutrimento per la nostra gioventù che legge il Nietzsche e promove comitati perchè si murino lapidi, si incidano iscrizioni per tutti i villaggi d'Italia ove lo squilibrato profeta del superuomo ha sostato chiedendo invano quiete al suo spirito e al suo corpo infermo.

Ma è antico il vezzo nostro di far cascata di ogni rivoletto che coli d'oltralpe ed è oramai un bel gesto quello di onorare di benigno compatimento chi ha avuto il torto di scrivere, di vivere e di morire per l'Italia.

FELICE MOMIGLIANO.

(1) Mentre questo scritto era in tipografia si sono pubblicate le *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd* (1850-1872), per cura di Giuseppe Mazzatinti (Milano-Roma, Società Dante Alighieri, 1905), in un volume che fa parte della *Biblioteca storica del risorgimento italiano*. Molte di queste lettere erano state già inserite nei cenni biografici e storici premessi da Aurelio Saffi agli *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini, a partire dal volume IX fino a tutto il volume XVIII. Parecchie peraltro sono inedite e lumeggiano le relazioni fra i due venerandi amici e le loro relazioni con insigni isolani.

Una raccolta di lettere che gli studiosi di Mazzini disperavano oramai di ritrovare e che un'avventurata scoperta sta per rimettere alla luce è quella che comprende la corrispondenza fra il Mazzini e il Melegari nel biennio 1832-33.

Questo nuovo contributo storico di altissima importanza, sarà fra breve pubblicato da Dora Melegari, l'intelligente e benemerita editrice delle *Lettres intimes*.

F. M.

NEW YORK

New York è un immenso alveare, dove brulica sempre una infinità di gente; vi si concentra una straordinaria e gigantesca agglomerazione di lavoro.

New York è un'officina mostruosa, un inferno, è tutto quello che vorrete, fuorchè una città estetica e raffinata. Nè gli antichi Elleni, nè gli Italiani del Rinascimento avrebbero saputo concepirla.

Gli antichi Romani, con tutta la loro potenza, non sarebbero valsi a costruirla; per farla sorgere ci è voluta l'attività febbrile dei tempi nostri, ed i ritrovati meravigliosi della scienza attuale.

New York è un mostro essenzialmente moderno.

Come tutte le città d'America, è segnata a scacchiera da strade che si tagliano ad angolo retto; quelle che vanno in un senso si chiamano *avenues*, e vengono distinte con numeri; quelle per l'altro senso si chiamano *strade*, ed oltre al numero hanno anche un nome speciale. L'unica strada che tagli tutta l'isola di Manhattan in senso longitudinale, e che è la più larga di tutte, si chiama Broadway; ha un percorso di oltre 20 chilometri. In questa strada vi è sempre una folla maggiore di quella che si incontri in qualunque altra città del mondo, perchè vi si riversa l'infinito numero di persone che stanno agglomerate nelle case di moltissimi piani. Costà non essendovi oziosi, tutti sono affaccendati e camminano sempre con passo rapido. Inoltre queste vie sono solcate da linee di trams e da quelle delle così chiamate *ferrovie elevate*. I trams vanno su rotaie posate a livello della strada, le ferrovie corrono in alto sopra armature di ferro.

In questa città vi sono poi molti edifici pubblici, teatri, grandi magazzini, musei e collezioni di ogni sorta, *squares*, giardini pubblici e parchi, graziose abitazioni di milionari ed enormi edifici per banche, uffici di giornale e stabilimenti di ogni sorta, numerose chiese di vario stile ed architettura, appartenenti a tutte le possibili confessioni religiose.

Si comprenderà facilmente che per poter descrivere bene tale immensità di cose, occorrerebbe avervi dimorato a lungo ed avuto agio di studiare tutto con attenzione. Io invece non sono rimasto che sei giorni a New York dall'arrivo sino alla partenza per un giro nei diversi Stati dell'Unione ed una visita all'Esposizione di Saint-Louis, e pochi giorni ancora al ritorno del giro, attendendo la partenza del piroscafo *La Sardegna* per ritornare in Italia. Perciò non posso che riferire saltuariamente le impressioni che ho provato, ed accennare alla meglio a ciò che ho veduto con animo confuso dal rumore che mi assordava, e sbalordito dalla magnitudine di quello che vedevo.

Quando, nei viaggi che ho fatto, giungevo in una città che non conoscevo ancora, avevo l'abitudine di prendere un domestico di piazza, e con lui andavo a visitare le principali curiosità che questa città conteneva. Mi dilettavo molto nell'ascoltare le spiegazioni, talora ingenue e talora tronfie ed esagerate, di tali illustratori creati ad uso dei forestieri.

Arrivato dunque a New York mi proposi di fare altrettanto, e la mia prima cura fu quella di ricercare un simile domestico. Ma non ve n'era nessuno addetto al nostro albergo e, per quanto mi informassi, dove avrei potuto rinvenirne, non trovai non solo alcuno che me lo potesse indicare, ma che nemmeno riuscisse a comprendere ciò che significasse domestico di piazza. Mi dissero all'albergo di Park Avenue, dove dimoravo, che il miglior modo di vedere New York era di farne il giro in automobile, e che andando all'ingresso dell'Hôtel Bartholdy ne avrei trovati pronti a partire due volte al giorno, e che su di essi vi era una guida che illustrava le principali cose che si incontravano lungo la via. Mi dissero pure che New York, essendo troppo vasta per vederla tutta in un giro solo, la si percorreva in due escursioni; nella prima si visitavano i quartieri alti, nella seconda la città bassa, quella degli affari, e che ogni gita costava un dollaro. Non potendo fare altrimenti, mi arresi al consiglio, e cominciai con la gita della città alta, e quando l'ebbi compiuta, compresi l'inutilità di un domestico di piazza e l'impossibilità di visitare New York, come si farebbe per una ciltà europea.

Infatti, se pure ci fosse stata una guida, farla salire sull'automobile era inutile, perchè vi era già chi faceva la spiegazione. A voler poi fare questo giro a piedi sarebbero occorsi diversi giorni; infine il compierlo in vettura pure sarebbe stato lungo e sarebbe occorsa una somma rilevante, visto l'altissimo prezzo di quei veicoli.

Mi accorsi dunque che per visitare una città così grande era necessario servirsi dell'automobile, invenzione moderna che sola può per quanto occorre a tale scopo accorciare notevolmente le distanze.

L'automobile sul quale montai era fatto in forma di omnibus, ed era capace di contenere molte persone. Appena si mosse, si alzò d'accanto al conduttore un uomo vestito con una giacchetta turchina, e che portava in capo un berretto con gallone d'oro. Egli era armato di un portavoce, e rivoltosi a noi cominciò a fare la spiegazione. La prima cosa notevole che incontrammo fu il così detto *Ferro da stiro*, posto a destra del nostro percorso e non lungi da Maddison Square. La nostra guida ce lo magnificò ed a ragione, poichè è una casa che, su una base di 28 metri di larghezza per 60 di lunghezza, si eleva a 100 metri di altezza, ed ha 18 piani. A cagione della sua forma triangolare le hanno dato quel nome. È di costruzione recentissima e dovrà servire per ufficio di un giornale. Artisticamente è una bruttura; ma, come equilibrio e statica, è un portento, e gli Americani ne vanno fierissimi, e dicono che è una delle meraviglie del mondo. Un poco più innanzi vi è un altro ufficio di giornale, quello del *New York Herald*, il quale, essendo di un solo piano, fa contrasto in tutto col primo. Quel piano si innalza sopra un colonnato aperto, chiuso con finestre a grandi vetrate, è costruito in marmi di vari colori, e le sagome architettoniche sono copiate da quelle di uno dei più belli palazzi di Verona. Qui non vi è miracolo di statica, ma bellezza di stile e sobrietà di linee. Si resta meravigliati nel contemplare un edificio

di tale eleganza, ma spiace vederlo rinserrato e schiacciato tutto intorno da enormi e volgari costruzioni.

Quindi a passo moderato proseguimmo per Broadway, e ci sfilarono avanti case grandissime, altre più piccole, la maggior parte di brutta architettura, alcune rare di buono stile. E mentre andavamo, il portavoce della nostra guida non cessava di risuonare, ci diceva il nome dei grandi magazzini, dei *clubs* più rinomati, ci segnalava le case appartenenti ad illustri personaggi, ci indicava il nome delle chiese e ci spiegava a quale religione speciale ciascuna apparteneva.

Le chiese di New York sono generalmente di buon gusto, vi predomina specialmente lo stile gotico. Le loro mura, e così pure quelle di vari edifici, sono spesso ricoperte con edera ed altre piante rampicanti, che col verde delle loro foglie aggiungono freschezza e gaiezza al loro aspetto. Queste chiese apparirebbero grandi monumenti se fossero isolate in mezzo ad una spaziosa piazza, ma non di rado sembrano giocattoli di Norimberga, perchè addossate a qualche gran casa di molteplici piani che ne supera di gran lunga le estreme guglie dei campanili.

Nel costruire questi enormi edifici, si sono sbizzarriti in tutte le stravaganze architettoniche possibili. Ve ne sono di ogni aspetto, e fra queste me ne è rimasta impressa una che cominciava con un tempio greco, sul quale assorgevano poi quindici o venti piani. Tale facciata pareva un simbolo. Sembrava significare i miracoli della statica moderna che schiacciassero la semplicità e la purezza delle linee e dell'antichità classica.

Fino ad un certo punto di Broadway la via è fiancheggiata da case dai due lati; poi queste continuano da un lato solo, mentre dall'altro si estende il Central Park, lussureggiante per vegetazione di alberi e di fiori, intersecato da spazi e pianure ricoperte da un tappeto verde. Questo parco è tagliato alla maniera dei giardini inglesi con lunghi viali e sentieri tortuosi. Ogni tanto vi si eleva qualche patriottico monumento, come quello della guerra d'indipendenza e della guerra di secessione. Vi sono pure statue di uomini illustri, dei fondatori della indipendenza americana e dei loro celebri generali. Tali monumenti sono per lo più dello stile neo-classico molto in uso nel principio del secolo passato, e che in America ha proseguito ad essere apprezzato più a lungo che in Europa.

Di fronte al Parco, dall'altro lato di Broadway si agglomerano le residenze dei milionari. Qui non si vedono più come altrove quegli enormi edifici, che per mancanza di spazio si stringono fra loro, ma seminate fra graziosi giardini si elevano isolate eleganti palazzine. Qui i milionari si sono sbizzarriti, seguendo la loro fantasia. Ognuno si è fatto costruire la sua dimora secondo le proprie preferenze estetiche. Qui si vedono palazzi dello stile fiorentino del Rinascimento, edifici di tipo classico, case sullo stile dei tempi di Francesco I, di Luigi XV, e Luigi XVI, nè mancano costruzioni di pretto stile gotico.

Mi sono rimaste impresse due casette costruite l'una accanto all'altra del tipo di architettura che in Francia chiamano *eluniacense*, irregolari di forme ed ornate con fini intagli in pietra. Erano veramente pittoresche, ed in New York sono ritenute essere i migliori esemplari dell'architettura moderna.

Mentre proseguivamo, la guida col suo portavoce faceva risuonare i nomi dei personaggi rappresentati dalle statue, quelli dei monumenti

commemorativi, nonchè quelli dei doviziosi proprietari di quei palazzi.

Poco più innanzi arrivammo ad una collina chiamata *Columbia Heights*, in cima alla quale si sta costruendo una grande chiesa. Intorno livellano il terreno, e lo riducono ad aree fabbricabili. Su queste aree ora deserte, fra breve verranno costruiti villini e palazzi, ed il quartiere abitato dai milionari si estenderà sin qui. Girammo attorno a questa collina che era il termine ultimo della nostra gita. Poi retrocedemmo, e percorremmo altre strade, lungo le quali il portavoce sempre alla stessa maniera ci illustrava le cose più notevoli. Ritornati all'Hôtel Bartholdy, prima di scendere, l'automobile con tutti i gitanti venne fotografato, ed ognuno con tenue prezzo potè riportare un ricordo della gita.

***

In un altro giorno visitai allo stesso modo la città bassa. Questa volta l'automobile si mosse discendendo per Broadway, in senso inverso a quello della prima escursione. A misura che procedevamo, la folla si faceva più densa e più animata, giacchè il *Lower New York* è la città della borsa e degli affari, quella ove le contrattazioni ed i commerci sono più intensi.

Ogni mattina da Brooklyn e dai quartieri lontani, ove le pigioni sono meno costose, qui si riversa una folla enorme. Tutti vi rimangono per l'intera giornata o chiusi negli uffici, o correndo per disbrigare i loro affari. Vi fanno colazione in fretta, come ponno e dove si trovano. Al cader della sera poi saltano sui trams, vi si affollano, vi stanno pigiati come le aringhe, e così ritornano alle loro lontane abitazioni. Il maggior numero di essi dimorano a Brooklyn, che perciò viene chiamato il dormitorio di New York.

I quartieri bassi da giorno a notte passano dall'estrema animazione ad una solitudine quasi assoluta. Quando scendono le tenebre gli uffici e le case si chiudono, ed il *Lowe Newer York* presenta l'aspetto di una città abbandonata.

Mentre discendevamo per questi quartieri la nostra guida, sempre parlando col portavoce, ci illustrava i *clubs* più importanti, gli edifici delle Banche maggiori e dei più notevoli istituti commerciali. Infine ci fermammo al porto, di fronte alla statua della *Libertà*. Lì la nostra guida prese ad illustrare il monumento, ingemmando la sua descrizione con mille facezie, di cui molte piuttosto plateali. Disse, per esempio, che quella signora in bronzo che si innalzava su quell'isolotto era la sola in New York che non pagava tasse per il terreno che occupava, disse che nel suo naso si potevano bene ricoverare due persone; ed a tali freddure il pubblico scoppiava in matte risate.

E qui è da notarsi che gli Americani sono amantissimi delle facezie, nè sono molto esigenti sulla raffinatezza delle medesime. A spiegare il fenomeno di un gusto così infantile dicono che, essendo un popolo di lavoratori in movimento tutto il giorno e con la mente sempre tesa agli affari, considerano le facezie come un utile ed igienico refrigerio, e perciò non sofisticano troppo sulla qualità delle medesime.

Dopo questa pausa riprendemmo la via e tornammo percorrendo altre strade della città bassa, e traversando alcuni quartieri esotici. Il primo fu quello italiano. Colà mi sembrò di essere in uno dei centri

popolari di Napoli, perchè vi regnava la stessa animazione. Come nell'Italia meridionale, la gente ci vive all'aperto, ed i marciapiedi sono ingombri dalle ceste dei rivenditori di frutta ed altri commestibili. Questo quartiere, se si paragona agli altri di New York, sembra miserabile. Però se si ricordano quelli di Napoli, lo troverete più pulito e superiore in civiltà. Non vi si incontra nessun mendicante, e ciò denota che i nostri emigranti sono qui pervenuti ad un grado superiore di benessere.

Come a New York così in altre grandi città degli Stati Uniti, vi sono dei quartieri esclusivamente italiani. La inferiorità di questi e la loro relativa miseria paragonati a quelli abitati dagli indigeni, è una delle cause della poca stima in cui gli Americani tengono la nostra emigrazione.

Su tale argomento vi sarebbe molto da dire, ma non voglio farlo ora, riservandomi di ragionarne diffusamente quando mi intratterrò intorno all'esodo dei nostri connazionali verso l'America del Nord.

Traversammo poi il quartiere chinese. Ivi la impronta dell'Estremo Oriente si manifesta dalla architettura singolare delle facciate, dai grandi avvisi scritti in lettere chinesi su cartelloni gialli, dai lampioncini di vari colori attaccati un po' dappertutto, ed infine dal colorito giallastro e dal taglio speciale degli occhi della gente che vi dimora.

La stessa Società di automobili alla quale apparteneva quello su cui facevamo il nostro giro, ha pure organizzate delle gite speciali di notte in questo quartiere, con fermate per pranzare all'uso chinese, sosta ai teatri, ai caffè-concerto, ed alle case da tè. Per sicurezza queste gite si fanno con l'accompagnamento di agenti di polizia, giacchè quegli abitanti non vi godono buona fama. Nei pochi giorni che rimasi in New York, non potei trovare il tempo di fare questa gita. La fecero però alcuni miei compagni di viaggio, ma non rimasero troppo soddisfatti, e mi dissero che omettendola non avevo perduto gran cosa.

Per ultimo traversammo il quartiere degli ebrei. Questo in fondo non è altro che un ghetto, come nel tempo passato prima della emancipazione degli israeliti ve ne erano molti nelle nostre città europee. Ma è un ghetto di spontanea creazione, e gli ebrei vi si sono agglomerati per naturale attrazione di razza. Vi si sono riuniti specialmente dopo le recenti persecuzioni ed espulsioni dalla Russia, e l'esodo loro verso le libere terre di America. Traversandolo, si scorge subito il tipo semitico dei suoi abitanti. Hanno quasi tutti il naso adunco, lunghi boccoli sui lati del viso. Molti portano vesti talari alquanto sdrucite ed in capo berretti di pelliccia. Per le strade s'incontrano ad ogni passo rivenditori di abiti vecchi e di cenci, e come in tutte le agglomerazioni di semiti la pulizia vi è molto scarsa.

***

Volendo limitarmi a ricordare della grande metropoli soltanto brevi e fugaci impressioni di viaggio, pure conviene che rammenti la *Quinta Avenue*. Questa è la strada elegante per eccellenza di New York, la sola che non sia solcata da linee di trams. All'ora della passeggiata vi si riversa una folla signorile, vi si vedono i più belli equipaggi ed i cavalieri più rimarchevoli. In origine la *Quinta Avenue* non era fiancheggiata che da abitazioni private, ove dimorava la gente più fa-

coltosa della città. Ma in seguito la parte inferiore è stata invasa da negozi, alberghi e case destinate agli uffici, e non è che all'incrocio della 47ª strada in su che si concentrano le abitazioni private. Nella prima parte sono riuniti i più bei negozi, dalle vetrine più appariscenti e gli alberghi più in voga, e negozi ed alberghi sono i più cari di quanti ne esistano in questa città, giacchè qui sul prezzo degli oggetti e delle abitazioni influisce enormemente la centralità e la rinomanza della strada.

Del *Greater New York*, cioè dei dintorni della metropoli i quali da non molto tempo sono stati riuniti amministrativamente alla città, non ho avuto agio di visitare soltanto che Brooklyn. Questo è un sobborgo importantissimo, giacchè conta oltre un milione e 500,000 abitanti, sicchè da solo potrebbe costituire una grande capitale. A questa gita gentilmente mi accompagnò il signor Frugoni, direttore del *Bollettino della Sera*. Montammo in tram e andammo fino alle rive del Nord East River, dove scendemmo per poi proseguire a piedi. Dall'altro lato di questo fiume si stende la città di Brooklyn, che qui si presenta con aspetto molto pittoresco.

In questa riviera vi è sempre un'animazione straordinaria, perchè ne solcano le acque in ogni senso bastimenti di tutte le grandezze. Le due sponde di questo fiume furono congiunte da un immenso ponte sospeso, cominciato a costruire nel 1870, epoca per l'America già molto remota. L'ingegnere Roebling ne fece il progetto ed il disegno, ma non potè eseguire l'opera grandiosa, perchè morì per disgrazia nel 1869. Lo sostituì suo figlio l'ingegnere Washington Roebling, e fu lui che portò a fine l'opera ideata dal padre. Questi lavori furono iniziati da una Società privata, ma nel 1875 il ponte fu riscattato dallo Stato. Gli Americani, abituati a magnificare esagerando tutto ciò che esiste nel loro paese, chiamano questo ponte il più grandioso di tutto il mondo. E questa volta hanno ragione, e ciò che dicono non contiene amplificazione di sorta, quando si pensi che il ponte sospeso sul Danubio che unisce Buda con Pest, considerato come una meraviglia della nostra vecchia Europa, non conta che 1200 piedi, mentre questo di Brooklyn, compresi i due grandiosi accessi, ne misura 5990.

Ma di questo solo ponte non si sono contentati gli Americani, ed in seguito ne hanno costruito altri tre più grandiosi ancora e di tipo più moderno. Questi ponti sembrano una lunga prosecuzione di gabbie in ferro: due sono stati terminati già da tempo, il terzo non ancora, ma poco manca che sia del tutto compiuto. Ci passammo sopra, ed avemmo agio di osservarlo minutamente. Esso è formato da tante armature di ferro, che, riunite insieme, costituiscono tante strade a forma di tunnel; una di essa sarà destinata al passaggio della ferrovia, altre ai trams, altre alle carrozze signorili, ed infine ve ne saranno per i carri, per i ciclisti, per i cavalieri e per i pedoni.

Così arrivammo a Brooklyn che ha il nome popolare di città delle chiese, perchè ne possiede 490. Inutile ripetere che queste appartengono a tutte le possibili confessioni religiose. Chiamano pure Brooklyn il dormitorio di New York, perchè, come ho già accennato, vi vengono a passare la notte gli uomini di affari, i quali la mattina scendono ai loro uffici nei quartieri bassi della città.

Per andare da Brooklyn a New York e viceversa, i ponti non sono il solo mezzo di comunicazione, ma vi sono ancora dei *ferry-boats*, che ad ogni istante traversano l'East River.

Facemmo, passeggiando, il giro delle principali strade di Brooklyn. Qui meno che a New York, vi sentite schiacciati dalle case a molteplici piani; invece sono molto più numerose le piccole abitazioni di piacevole aspetto del tipo inglese *cottage*. A Brooklyn ancora, l'aria è più pura, perchè meno attossicata dalla emanazione dei fumaiuoli delle fabbriche, e vi si respira più liberamente. Qui vi è molta agglomerazione di Tedeschi, i quali occupano degli intieri quartieri; traversandoli vi pare di stare in Germania, tanto pel tipo della gente che vi si incontra, quanto per l'architettura speciale delle case, ed infine, segno tipico, per il numero stragrande delle birrerie.

Al termine di questa escursione il signor Frugoni mi fece fare un giro in automobile nel Prospect Park. Esso è grande e spazioso, quasi quanto il Central Park di New York; ne differisce soltanto perchè non è tagliato a forma di giardino inglese, ma lasciato più rustico e naturale, e questa sua naturalezza lo rende di un aspetto molto più pittoresco. Il parco ha un ingresso monumentale formato da un arco di trionfo in marmo, fiancheggiato da due gruppi allegorici in bronzo. L'arco è sormontato da una bigà con quattro cavalli, guidati da una Vittoria, e ciò pure in bronzo. Il monumento fu innalzato alla memoria dei caduti nella guerra di secessione. I gruppi allegorici rappresentano uno l'esercito, l'altro la marina. Tale opera venne eseguita dallo scultore americano Federico Macmonnies; l'architettura quanto le sculture sono di tipo classico.

***

Ritornando ora a parlare di New York, debbo notare che quando ne ho riferito il giro fatto in automobile, ho tralasciato di ricordare che alcune delle enormi case sono adibite ad uso di alberghi. Perciò ne darò un breve cenno, tanto più che non sarà privo di interesse il notare che questi di America differiscono da quelli di Europa sia per la loro disposizione interna che pel trattamento che vi si riceve. Ve ne son moltissimi a New York: ve ne hanno dei piccoli, dei mezzani, e degli enormi, ma tutti più o meno sono fatti sullo stesso stampo. Vi si è trattati con estrema semplicità o con eccessivo lusso, ma sempre nell'istessa maniera.

In ogni albergo vi sono delle sale terrene con telegrafo, telefono, spacci di sigari, di giornali, di cartoline postali e via dicendo. Queste sale possono dirsi di dominio pubblico; ognuno vi può entrare liberamente, sdraiarsi sopra una poltrona, leggere i giornali, oppure avvicinarsi ad un tavolino, farvi la sua corrispondenza o scrivere telegrammi, senza che alcuno vi chieda donde ne venite o di che cosa andiate in cerca. Se poi desiderate prendervi alloggio, dovete avvicinarvi ad un gran *bureau*, dove vi consegnano una chiave che porta il numero della camera che avete scelto. Dietro a questo vi è una grandissima scansia formata di tante caselle: in quella che corrisponde al numero della vostra chiave potrete depositare le vostre carte, e lì troverete la posta.

Vi sono sempre molti ascensori in moto, e dentro a questi un negro per guida, cosicchè ad ogni momento potete con tutta comodità salire o scendere dal vostro appartamento, a qualunque piano esso si trovi.

Le camere migliori hanno annesso un camerino con bagno munito di due rubinetti, con acqua perenne, fredda e calda, ed accanto

a questo e nello stesso modo fornito d'acqua vi è un lavabo da toletta. E sopra vi è sempre depositato un mucchio di piccoli asciugamani. Inoltre la vostra camera è fornita di luce e di campanelli elettrici, di telegrafo e di telefono, ed anche di tubi pneumatici; insomma di tutti gli ordegni scientifici che ponno servirvi.

Ma invece manca del tutto ogni servizio arrecatovi dalla mano d'opera dell' uomo. La mattina conviene che voi stesso riempiate di acqua il vostro bagno e, dopo che l'avete preso, lo facciate scorrere. Per asciugarvi dovete servirvi dei piccoli asciugamani che stanno accanto al lavabo, dovete pulire voi stesso i vostri abiti, e per farvi nettare le scarpe conviene che scendiate in strada ed andiate in cerca di un lustrascarpe, a meno che, per fortuna, non se ne trovi qualcuno in una sala terrena del vostro albergo.

Ma se la sera, secondo l'uso europeo, ponete sopra una sedia fuori la porta i vostri panni e in terra le scarpe, con la speranza che vengano a pulirli, potete essere sicuri di ritrovarli la mattina appresso nell'istesso stato nel quale li avete lasciati. Se suonate il campanello, generalmente non viene nessuno, oppure si presenta il cameriere portando una brocca di acqua ghiacciata, l'unico servizio che immaginano si possa mai richiedere. Infatti in America si fa grande uso di acqua ghiacciata in ogni stagione ed a qualunque ora del giorno. Ogni altro servizio si riduce a quello di una donna, che tutte le mattine rifà il vostro letto e spazza molto superficialmente la vostra camera.

Le stanze secondarie non hanno bagno, ma ad ogni piano vi sono dei bagni comuni, divisi in tanti compartimenti e chiusi con porte simili alle nostre persiane; lì pure quelli che vi si recano sono obbligati a fare ogni cosa da loro stessi. Negli alberghi si può stare, scegliendo a piacere, come essi dicono, tra l'*American plan* e l'*European plan*, ossia starvi a pensione tutto compreso, oppure pagando pel solo alloggio ed ordinando volta per volta la colazione e il pranzo, se non siete invitato o se non volete andare a provvedervene fuori dell'albergo.

In qualunque modo si alloggi, nella sala da pranzo si è sempre serviti alla stessa maniera. Non vi è *table d'hôte* all'uso europeo, ma tanti tavolini ai quali si prende posto o soli o in piccola comitiva. Quando avete ordinato il pranzo, il cameriere comincia col mettere avanti a voi sulla tavola una portata di piatti e di posate, poi dispone intorno tanti piattini che contengon tutte le pietanze che avete ordinate, e così vi trovate ad avere di fronte a voi l'intero vostro desinare, servito contemporaneamente. Ciò fatto il cameriere se ne va, e non vi è caso che si occupi più di voi.

Gli Americani cominciano sempre la colazione col mangiare delle frutta, e pretendono che quest'uso sia igienico e giovevole alla salute. A tutti i pasti non si beve altro che acqua ghiacciata, e rarissimo è il caso di vedere sulla tavola una bottiglia di vino o di birra, e se questa eccezione si verifica, è per opera di qualche forestiere, ignaro ancora degli usi locali. Dopo i pasti soltanto, gli Americani vanno a bere vino, o birra, o liquori nei *bar*, ma più di ogni altra cosa bevono il *whisky*, e non di rado ne consumano anche immoderatamente.

Il più vasto, elegante e fastoso albergo di New York è il Waldorf Astoria. Porta il nome del suo proprietario, il sig. William Wal-

dorf Astor, capo della famiglia di tal nome. Egli si è ora stabilito in Inghilterra. Gli Astor hanno aggiunto al loro cognome il nome di Waldorf, che è quello di un piccolo villaggio di Germania, onde sono originari. Emigrati in America, si dedicarono al commercio delle pelliccie. Tempo addietro ebbero l'accorgimento di stringere convenzioni coi capi di tribù selvaggie, i quali si impegnarono di fornire loro i trofei delle loro caccie. In tal modo fecero lauti guadagni, ed ora gli Astor vengono annoverati fra i più cospicui milionarii degli Stati Uniti.

Questo albergo, che appartiene al capo della famiglia, da sè solo vale un ben cospicuo patrimonio. Esso occupa un intero isolato ed è tutto in mattoni rossi. Conta non so più quanti mai piani, ed in cima è coronato di terrazze e torrioni, con tetti acuminati, simili a quelli dei vecchi castelli francesi. Tale enorme edificio appare strano, meraviglioso ed imponente, ma non è certo di un aspetto gradevole.

Mi ci recai la sera stessa del mio arrivo a New York. Come in tutti gli altri alberghi, vi si entra liberamente nelle sale terrene. Queste sono addobbate con lusso eccessivo, fornite di mobili eleganti in legno intagliato o dorato, ricoperti con velluti e ricche stoffe di seta. Erano gremite di gente, fra cui si notavano molte belle signore coperte di gioie, e la maggioranza degli uomini indossava l'abito di sera.

Notai che le sale da pranzo erano fornite di splendidi servizi di porcellana o d'argento e che la cristalleria era di simile eleganza e ricercatezza.

Mi è stato detto che con eguale lusso eran pure addobbati tutti gli appartamenti degli innumerevoli piani. Però, malgrado la ricercatezza, il servizio vi è su per giù lo stesso di quello delle altre locande, ossia si fa quasi tutto a macchina, e l'opera dell'uomo vi è presso a poco del tutto soppressa.

A prova di ciò racconterò che un giorno vi andai per ricercare del conte Apponyi, presidente del gruppo interparlamentare ungherese, ed avendo chiesto di lui, mi condussero al tubo pneumatico che corrispondeva con la sua camera. Lì mi insegnarono a maneggiare quell'ingegnoso ordegno, e per mezzo del tubo potei spedirgli un biglietto ove era segnato ciò che gli chiedevo; in pochi istanti, per lo stesso mezzo, ricevetti la risposta. Così la macchina sostituendosi al servizio dell'uomo, nessun cameriere ebbe a perdere tempo per andare a ritrovare quel deputato in un labirinto di piani e di appartamenti.

Se a qualcuno interessasse leggere una dettagliata descrizione di questo albergo, suggerisco di scorrere il secondo capitolo del libro del signor Giulio Huret, intitolato *Da New York a New Orleans* (Parigi, Charpentier, 1904). Vi troverà descrizioni e statistiche interessanti sul movimento di questo albergo, sull'enorme quantità di vasellame e di biancheria che vi occorre e di cibo che vi si consuma.

Mentre visitavo le sale terrene dell'Astoria, il marchese Theodoli chi mi accompagnava, mi propose di andare a finire la serata in cima al tetto dell'albergo, dove vi è un caffè-concerto. Accettai l'invito; montammo in un ascensore, e dopo aver visto sparire molti piani ed essere arrivati all'altezza di non so più quanti metri, ci trovammo in un'ampia terrazza, dove in un teatrino agiva una compagnia di artisti russi che, vestiti nei loro costumi contadineschi, cantavano canzonette nazionali e ballavano danze del loro paese.

Provai un sentimento di profondo disgusto nel vedere quei colossi di uomini e quelle avvenenti donne fare da istrioni nel momento stesso

nel quale i Giapponesi infliggevano alla Russia rumorose sconfitte in Manciuria e stringevano sempre più l'assedio di Port Arthur.

A New York è diventato comune l'uso di costruire caffè-concerti ed anche teatri in cima ai tetti delle case più elevate; ciò si è fatto, io credo, a cagione del caldo tropicale che colà si soffre in estate, perchè a quell'altezza si gode un poco di frescura, come se si stesse in cima ad una montagna. In estate quei caffè e teatri sono frequentatissimi. Ve ne sono degli altri a pianterreno, riservati più specialmente per la stagione invernale.

Nei pochi giorni che son rimasto a New York, non ho avuto il tempo di andarvi. D'altronde quella non era la stagione elegante; sicchè in nessun caso avrei potuto assistere alle migliori rappresentazioni; tuttavia sono stato a qualche teatro estivo, e vi ho veduto un'operetta ed una commedia. Vi ho notato lo sfarzo della messa in scena e la fresca bellezza delle attrici e delle figuranti; queste malgrado le loro attrattive si comportano con molta decenza, non permettendo lo spirito puritano che ancora vige in America quelle sconvenienze che si vedono sui palcoscenici di Europa.

In quanto poi alla letteratura teatrale americana, essa mi è sembrata di una semplicità infantile; con tutto ciò il pubblico le concede un'accoglienza assai facile, ed io stesso ho inteso ridere smascellatamente per le più comuni facezie.

Oltre i teatri ed i caffè-concerto, da poco tempo hanno inaugurato a Cuney Island uno spettacolo di un genere affatto nuovo, il quale subito è diventato di moda, e richiama sempre una gran folla di gente.

In questa isola hanno concentrato in enormi giardini ogni specie di costruzioni, torri, baracche, teatrini, botteguccie, sale da ballo, e vi han pure scavato dei laghetti. Nelle botteghe vendono ogni sorta di ninnoli, nelle baracche si vedono ogni specie di giuochi o curiosità, come montagne russe, animali rari, case da tè giapponesi, caffè orientali. I laghi sono solcati da gondole e da altre specie di leggiere imbarcazioni. Tutto ciò di notte è illuminato a luce elettrica.

A questo grandioso e fantastico insieme di cose hanno dato nomi più fantastici ancora; come il *Paese della Luna*, ed il *Regno dei Sogni*. È incredibile quanta mai gente vi si riversa ogni sera; vi giungono per terra in ferrovia, o per mare in vaporetti. Ma quasi tutti vi si recano in famiglia, vi passeggiano molto seriamente pur prendendo parte ai vari divertimenti. Serbano infine nel *Paese della Luna* un contegno molto conveniente, simile a quello delle famiglie borghesi che si recano in Roma al veglione del *Costanzi*.

***

New York essendo una città immensa, ha naturalmente una infinità di negozi, più o meno belli a seconda che sono situati in strade lontane od in quelle più centrali ed eleganti. Questi ultimi sono forniti di splendidi e costosi oggetti; però ho rimarcato che la messa in scena, l'*étalage*, come dicono i Francesi, non ha quella squisitezza di gusto che si riscontra nelle botteghe di Parigi.

Come gli alberghi così i negozi sono forniti con tutti quei ritrovati della scienza, che in parte suppliscono all'opera manuale dell'uomo, e specialmente ne sono provvisti i grandi magazzini: gli *stores*, come dicono gli inglesi; gli emporî, come diciamo noi.

Nel breve tempo che sono rimasto a New York, di questi grandi negozi non ho avuto agio di visitarne attentamente che soltanto uno situato in Broadway, non lungi da Maddison Square, il quale riempie da solo una grandissima casa di molteplici piani. Vi si trova tutto ciò che si può desiderare, e ad ogni specie di cose è destinato un piano. In uno, per esempio, vi è la biancheria, nell'altro la mobilia, nel terzo le stoviglie, e così di seguito. All'ultimo piano vi è anche un ristorante, dal quale si gode una splendida vista sulla città.

Innumerevoli ascensori stanno sempre in moto, facendo salire e scendere la gente da un piano all'altro. Ma questo non è il solo mezzo di comunicazione. Tutti quei piani sono ancora riuniti fra di loro da scale moventi, sulle quali non avete l'incomodo di montare gli scalini, perchè, fermandovi sul primo, è la scala che, movendosi automaticamente, vi conduce in alto. Ma fra tutti quei meccanismi, quello che mi colpì particolarmente e che trovai il più ingegnoso, fu un seguito di tubi pneumatici, dei quali si servono in un modo molto singolare. Quando avete scelto un oggetto e depositato il denaro per comprarlo, un commesso ne stende la fattura che introduce insieme al vostro danaro nel tubo pneumatico. Per tale mezzo il denaro e la fattura sono trasportati all'ultimo piano. Colà sta la cassa del negozio, dove molti impiegati sono sempre occupati a dare il resto del denaro ed a vidimare le fatture. Dopo pochi istanti l'istesso tubo pneumatico vi restituisce il conto saldato del vostro acquisto, col resto se vi è dovuto.

Osservai che, secondo il costume americano, fra gli impiegati di questi negozi, quelli del sesso femminile sono in numero eguale, se non superiore a quello degli uomini.

Non soltanto i grandi negozi si servono delle macchine, ma queste si usano anche dai piccoli. Potei constatarlo un giorno che andai a comperare una cappelletta in una botteguccia. Quando l'ebbi scelta e stavo per portarla via : - Attenda un momento - mi disse il mercante, e presamela di mano, la mise in una specie di trappola, ove scomparve, per ricomparire dopo pochi momenti bella e incartata a macchina e legata con una fettuccia.

Con questi piccoli aneddoti e coi brevi cenni descrittivi che ho riferito sin qui, non pretendo di aver dato al lettore una idea di ciò che sia quel mostro immane che chiamano New York.

Questi cenni ponno servir soltanto a suscitare il desiderio a qualcheduno di andarla a vedere, onde formarsene un concetto da sè stesso. Se poi vi andrà, avrò ottenuto un buon risultato, perchè ai tempi nostri sarà sempre giovevole l'aver veduto quella città meravigliosa, prodotto essenziale dell'èra novella del mondo.

***

Ora che ho accennato sommariamente alle case, alle chiese, agli uffici, agli alberghi, ed ai negozi, mi viene naturale di riferire le impressioni che ho provate sulla gente che ingombra le strade.

La folla è sempre enorme a New York, maggiore che in ogni altra città del mondo, e ciò proviene anche dal riversarsi sulle strade di tanta gente che sta agglomerata in vasti edifici di moltissimi piani, come non ve ne sono altrove. Nessuno per le vie va per diporto, come pur troppo avviene nelle nostre città. È gente affaccendata che procede

rapidamente per sbrigare le proprie faccende. È rimarchevole la sicurezza dell'andatura, tanto degli uomini che delle donne.

Ciò proviene io credo dalla educazione americana, che li assuefà sin da fanciulli a non ricorrere all'aiuto altrui per ciò che loro occorre, ma a far tutto da sè stessi. Oltre a ciò, vanno sempre soli sin dai primi anni, onde deriva la franchezza e disinvoltura con cui camminano.

Mentre gli Americani prendono il bagno la mattina senza aiuto, puliscono i propri abiti da per sè medesimi, e perfino portano i loro bauletti alla stazione, vi sono certe strane anomalie. Nessuno di loro sa radersi la barba, tutti ricorrono al barbiere, e financo si servono del manicure per farsi tagliare le unghie.

Malgrado la enorme affluenza di emigrati, hanno tutti il tipo anglo-sassone; se non l'hanno per origine lo hanno per abitudine acquisita e pel modo di vestire. Il loro aspetto è robusto e sano, tanto negli uomini che nelle donne; queste ultime hanno belle proporzioni e fresca la carnagione, e sono di apparenza piacevole; ma si assomigliano un po' tutte, tanto per il taglio della persona quanto per una certa uniformità nel vestire.

Ma se tutti assomigliano agli inglesi così nelle fattezze come per gli abiti che indossano, usano però nell'insieme una certa trascuratezza che non si incontra fra gli abitanti del Regno Unito. A New York il cappello a cilindro è scomparso in tutte le classi: lo mettono soltanto alcuni nelle rappresentazioni ufficiali. Portano tutti la cappelletta nera d'inverno, in estate il cappello di paglia; in questa stagione gli uomini sopprimono il gilet, e, se il caldo diventa eccessivo, non si peritano di andare per le strade anche in maniche di camicia.

Vanno sempre senza bastone, e ciò probabilmente per aver le mani libere per afferrare i vagoni dei trams in moto e poterci saltare dentro prontamente.

Le donne in America sono completamente emancipate ed esercitano molti degli uffici che in Europa sono riservati esclusivamente agli uomini. Diventano dottoresse, esercitano il professorato, sono impiegate nelle banche e nei magazzini, e perfino, in alcuni Stati dell'Unione, hanno diritto al voto politico. Tale è la loro libertà, che maritate o ragazze, girano sole a qualunque ora del giorno ed anche di sera per le vie di New York. Però, così grande in America è il rispetto per la donna che nessuno si azzarderebbe mai di avvicinarle rivolgendo loro parole meno che convenienti. A cagione dei molteplici impieghi che adempiono, se ne vedono diverse che vanno per le vie portando degli occhiali d'oro, ciò che certo non dona alla loro bellezza. Disinvolte come gli uomini, non hanno ritegno nell'eccessivo caldo di andare in capelli per le strade, ed anche a testa scoperta montare a cavallo e guidare dei carrettini.

Tuttociò denota indubbiamente una certa ruvidezza nei modi che si appalesa pure in molte altre maniere. Per esempio, si vede la gente che va frettolosa urtarsi senza perciò fermarsi o chiedere scusa. Però cadrebbe in grave errore colui che volesse attribuire questa ruvidezza ad effetto di mal'animo, chè anzi l'Americano è per natura bonaccione, come volgarmente si dice in Italia. Tale ruvidezza di modi proviene, a mio parere, in gran parte dal non avere gli Americani tempo da perdere, perchè sopraffatti dagli affari. Per esempio, se per la strada avvicinate qualcuno per domandare un' informazione, l'Americano si

fermerà gentilmente, e purchè la vostra richiesta sia precisa e chiara, vi risponderà con cortesia, ma in poche parole: se però vorrete continuare a ragionare, vi pianterà in asso e riprenderà la sua via senza neppure salutarvi.

Tra la folla si vedono come delle macchiette d'inchiostro. Queste sono i negri, i quali in America esercitano i più umili mestieri. Raro è che un negro vi giunga a più elevato ufficio che a quello di guida in un ascensore, una negra diventi più che bambinaia. I negri sono agli Stati Uniti numerosissimi. Si calcola che ammontino da otto a dieci milioni. Come ognun sa, non sono aborigeni, ma sino dal principio della colonizzazione dei bianchi furono strappati violentemente dall'Africa, venduti come mandrie di animali, per impiegarli poi come schiavi a creare le grandi piantagioni degli Stati del Sud. Dopo la guerra di secessione furono liberati ad un tratto e, senza transazione alcuna, innalzati alla eguaglianza dei diritti civili. Però questa eguaglianza è ben lungi dall'essere ancora penetrata negli usi e nelle abitudini degli Americani. I negri, emancipati da ormai circa 40 anni, non hanno saputo o potuto raggiungere il livello morale dei bianchi e ragguagliarne completamente la civiltà. E i bianchi, spodestati della padronanza, conservano per gli antichi loro schiavi una profonda antipatia e un intenso disprezzo.

Tali sentimenti sono più accentuati negli Stati del Sud, dove la schiavitù era più estesa. In questi Stati nessuno andrebbe ad abitare una casa che appartenesse ad un negro. Là sulle ferrovie vi sono due classi di vagoni, quelli più scadenti adibiti ad uso dei negri, i migliori riservati ai bianchi. L'avversione degli Americani si estende anche ai mulatti e perfino ai prodotti di numerosi incroci. Dal colore più scuro delle unghie distinguono se il sangue è europeo, o se anche in epoca remota è stato contaminato da innesto africano. Intanto i negri si sono moltiplicati e vanno aumentando rapidamente; la loro permanenza negli Stati Uniti ed il loro continuo accrescimento preoccupa gli Americani e forma una delle più importanti questioni politiche di quella grande repubblica.

*
* *

Passando a dire dei mezzi di comunicazione, osserverò che molti son quelli che servono per trasportare quella fiumana di gente da un punto all'altro. Fra tutti il più usitato è il tram. In New York ve ne è una fittissima rete ed il prezzo ne è mitissimo; in linea retta si ponno percorrere fino a 20 chilometri per cinque soldi; poi con biglietti di corrispondenza si può andare in ogni direzione senza che la spesa aumenti di molto.

I trams sono sempre gremiti di gente, perchè non si adoperano soltanto per grandi distanze, ma gli Americani se ne servono anche per percorrere pochi passi. Vi saltano sopra con agilità mirabile e vi si agglomerano in qualunque numero ed in qualunque modo. Si vedono talvolta dei vagoni di trams in movimento con della gente arrampicata sulla predella ed anche fuori, che paiono grappoli d'uva.

Ed è da notarsi che mentre negli ascensori l'usanza vuole che si tolga il cappello quando vi entrano delle signore, nei trams invece nessuno le saluta, e ancor meno si alza per cedere loro il posto.

Le ferrovie elevate sono adoperate quasi quanto i trams; esse percorrono in giro tutta la città. Vi si accede mediante scalette con gra-

dini in ferro, che dalle strade conducono a piccole stazioni, poste ancor esse sui ponti in ferro dove corre la ferrovia. I treni si succedono ad ogni istante, e un torrente di viaggiatori ne riempie sempre al colmo tutti i vagoni. Pare che questi mezzi di comunicazione non bastino ancora, giacchè stanno costruendo una ferrovia di circonvallazione sotterranea. Oltre a queste vi sono anche altre numerose comunicazioni, ed i *ferry-boats* solcano in tutti i sensi le acque del porto, quelle dell'Hudson e del Nord East River, trasportando pedoni, carrozze, carri, e mercanzie d'ogni sorta.

A New York si usano anche moltissimo le biciclette: gli automobili poi sono in numero infinito. Per contro le vetture pubbliche vann o decadendo rapidamente. Queste sono simili alle inglesi, ossia del tipo *four-wheeler* e *hand-some-cab*.

Se ne vedono alcune ferme per le piazze, ma i loro cocchieri hanno l'aspetto melanconico e rassegnato, come se avessero coscienza di appartenere ad una corporazione destinata a sparire fra poco. Il prezzo del loro noleggio è elevatissimo, ma, sintomo di decadenza, quando è sera inoltrata alla porta di qualche ritrovo pubblico od a quella di una stazione ferroviaria che stia a gran distanza, s'incontrano dei cocchieri che non hanno trovato avventori, essi vi accostano offrendovi di riportarvi a casa per pochi centesimi.

Sui trams, mentre camminano, saltano e scendono con l'agilità delle scimmie dei piccoli ragazzi venditori di giornali. Questi sono in maggioranza italiani. Fanno a gara ad essere i primi ad offrirveli, perchè in America il loro maggior pregio consiste nel dare le notizie il più rapidamente possibile. I giornali perciò si pubblicano a tutte le ore del giorno, e trascorso anche pochissimo tempo sono deprezzati, tanto che un giornale che appena comparso costa cinque soldi, qualche ora dopo ne vale appena due. Ma se l'offerta vien fatta al più presto possibile, la lettura degli Americani è pure molto spiccia; essi gittano via il giornale come cosa diventata inutile, appena hanno dato uno sguardo alle principali notizie. Perciò le stazioni delle ferrovie elevate sono sempre ripiene di ecatombe di carta.

Uno studio sui giornali americani che esponesse il modo come vengono redatti e composti, e trattasse anche della loro diffusione ed influenza, potrebbe essere interessantissimo; disgraziatamente non ho dati sufficienti per poterlo fare. Perciò mi limiterò a dire che quei giornali sono composti alla maniera inglese, sono di grande formato, hanno molte pagine, e sono tutti illustrati. I così detti articoli di fondo o di polemica vi sono quasi del tutto abbandonati. Numerosissimi invece sono i dispacci e le notizie sensazionali, come un assassinio, una meravigliosa scoperta scientifica, oppure l'apparizione di uno strano fenomeno, come quello di un vitello a due teste, o di un capretto a tre code. Il maggiore spazio del giornale viene riempito con gli annunzii, dei quali in America si fa un uso enorme: la loro inserzione raggiunge prezzi elevatissimi, e perciò alcuni proprietari dei principali periodici vengono annoverati fra i più cospicui milionari degli Stati Uniti.

Osservando in America il carattere degli abitanti viene naturale il quesito: quale è lo spirito che anima tutta quella gente che brulica sulla superficie di quell'enorme continente, e di questo spirito quale è l'indole speciale, e quali le caratteristiche più spiccate, in una parola quale è il tipo dell'anima americana?

Ardua questione, difficile risposta che non ardisco dare.

Però nel rapido viaggio che ho fatto simile ad una ridda fantastica, ove, come in un cinematografo, mi sono passate innanzi allo sguardo numerose città, ubertose campagne, vasti deserti, sterminate pianure, altissime montagne, e giganteschi laghi e fiumi, ho potuto rilevare qualche nota tipica, assistere a scenette caratteristiche, che mi hanno rischiarato l'arduo problema con qualche sprazzo di luce. Cercherò dunque di riferire quello che ho veduto e trarne quelle deduzioni che mi son sembrate le più verosimili.

Prima di tutto, da quanto ho osservato, parmi di poter ritenere che le note caratteristiche dello spirito americano siano l'audacia, l'energia, l'attività, la intensità nel lavoro e la naturale tendenza agli affari. Ma mi è parso che attendono agli affari giorno e notte, dalla pubertà alla morte, non tanto per cupidigia di accumulare pecunia, quanto per la voluttà che provano nell'attività medesima e per l'attrazione che su di essi esercita l'ampliare sempre le antiche imprese ed iniziarne delle nuove. I milionari stessi non cessano mai di lavorare, nè si arrestano per godere vita oziosa ed assaporare i piaceri di ogni sorta che potrebbero procurarsi con le accumulate ricchezze, perchè innamorati dell'opera alla quale attendono e spinti dal desiderio di renderla sempre più gigantesca.

Siccome quasi ogni lavoro in America si fa con l'aiuto delle macchine e dei ritrovati della scienza, ne hanno compresa l'utilità pratica, e ciò ha sviluppato in loro un intenso desiderio di imparare per poter sempre più progredire. Ed è interessante notare che l'aspirazione alla cultura è più generale fra le donne che fra gli uomini. Questa smania di tutti per progredire ed arrivare si spiega negli Americani perchè la loro nazione è giovane e scevra di quei vecchi pregiudizi che intralciano l'attività nell'antico continente, e perchè nelle loro vergini terre è più facile arrivare con energia e perseveranza ad importanti risultati.

Contrariamente a ciò che purtroppo esiste ancora da noi, colà il lavoro, qualunque esso sia, vi è stimato ed apprezzato sempre, nè vi esclude dai ritrovi dell'alta società. Per esempio, vi sono dei giovani studenti poveri, i quali, per procurarsi i mezzi onde seguire i corsi nelle università nell'inverno, si allocano in estate come camerieri nelle trattorie e nei caffè delle principali stazioni balneari. Ciò non impedisce loro d'altronde di recarsi la sera negli eleganti ritrovi e di ballare con le più rinomate signorine.

In estetica la fantasia degli Americani li sprona soprattutto ad ammirare il grandioso, l'enorme, il gigantesco. Di qui la frase: *the highest in the world*, - il più grande del mondo - che applicano specialmente alle cose del loro paese. L'applicano alle ricchezze dei loro milionari, alle linee delle loro ferrovie, alla caduta del Niagara, ai loro maggiori alberghi, ai loro grandi magazzini, e così via dicendo. Sono persuaso che su di essi farebbe più impressione il Colosso di Rodi, anzichè la Minerva di Fidia del Partenone, se tuttora esistessero.

In America si è ancora al principio dell'opera. Stanno abbozzando la statua, ma fra poco impareranno certamente a raffinarla. La loro tendenza ad istruirsi, le opere dei loro architetti, pittori e scultori, nonchè la fondazione dei musei, sono segni non dubbi che dimostrano quanto il gusto americano si vada elevando, e tenda ad ingentilirsi.

Il loro patriottismo ha qualche cosa di speciale. Vanno tutti superbi della grandezza del loro paese, ne esaltano il passato glorioso, vanno alteri della sua attuale potenza, e sono sicuri di avere innanzi a loro uno sterminato avvenire. Per contro, sembrano poco preoccuparsi di ciò che avviene in Europa e non curanti del di lei passato. Vi sono, è vero, molti studiosi della nostra storia e delle nostre condizioni presenti, ma per la gran massa il mondo comincia con Washington e con la dichiarazione della indipendenza degli Stati Uniti.

Il modo che usano nell'esprimere i sensi del patriottismo risente un poco della ruvidezza del loro carattere. L'uso dei discorsi è comunissimo in America e lungo il nostro viaggio avemmo ad ascoltarne moltissimi. Sentimmo narrare episodi della storia americana, decantare le risorse di quel grandioso continente, magnificare i progressi compiuti, fare augurî pel suo accrescimento e per la sua prosperità avvenire; ma mai una parola dell'antico continente, mai un accenno alla sua storia, mai rammemorata la sua gloria passata, nè una parola di ammirazione per le sue meraviglie presenti. Eppure quei discorsi erano diretti a noi rappresentanti di tutti i Parlamenti di Europa!

Ai banchetti propongono sempre in primo luogo un brindisi alla salute del Presidente degli Stati Uniti, ed in secondo luogo soltanto a quella dei re o dei capi di Stato delle nazioni europee. Rammenterò, come esempio della loro naturale alterigia, che alla fine di un pranzo in Filadelfia, il Sindaco della città terminò il suo discorso con queste parole: « Avete veduto questa bella e grande città, avete osservato i suoi liberi cittadini dedicarsi in pace ad ogni sorta di industria e di proficuo lavoro; ebbene, se alcuno di voi volesse diventarne cittadino, non ha che a farne la domanda, noi lo accetteremo con piacere ».

Credeva ingenuamente così di onorare gli europei, offrendo loro la cittadinanza di una delle più cospicue città dell'America. In passato una tale offerta sarebbe stata ritenuta per una offesa, se fosse stata diretta ad un *civis romanus*, come pure son io. Ma i tempi sono molto cambiati, e da secoli è trascorsa l'epoca nella quale il titolo di cittadino romano era un onore ambito da tutte le genti del mondo!

*
* *

Una delle caratteristiche dello spirito americano è il profondo e generale rispetto per la donna, che permette a questa di godere di un'assoluta libertà, di essere nelle faccende della vita sociale quasi intieramente equiparata all'uomo, senza che perciò avvengano maggiori inconvenienti di quelli che si verificano in Europa, ove questa libertà ed eguaglianza sono ancora lungi dall'essere raggiunte.

Ma più ammirevole ancora è la loro religiosità, unita ad un'assoluta tolleranza per le varie forme, con le quali codesto sentimento si estrinseca. Come ognun sa, sino dalla proclamazione dell'indipendenza, la costituzione degli Stati Uniti fu fondata sull'intiera separazione dello Stato dalla Chiesa. Lo Stato non provvede alle spese del culto, nè a quelle della istruzione religiosa. A ciò sopperiscono con oblazioni private. Non pertanto tale è la religiosità degli Americani, che ad ogni nuova sessione del Congresso, prima di aprire le sedute, incominciano con lo innalzare preci al Creatore, implorando dalla Divina Provvidenza la salvezza e la prosperità della patria.

Usano ancora far precedere i banchetti dalla benedizione di un ministro del culto, ma non importa a qual religione appartenga. Io

stesso ho assistito a Saint Louis ad una di queste benedizioni, che precedette un gran pranzo offertoci dalla Presidenza dell'Esposizione. La dette il vescovo cattolico, ma mi fu assicurato che se per un motivo qualunque questo fosse stato impedito, avrebbero ricorso egualmente al vescovo protestante, e non trovandolo, non avrebbero avuto ritegno di ricorrere anche al rabbino.

Per effetto di tale tolleranza generale e del rispetto che professano per le convinzioni altrui, gli aderenti alle varie religioni ponno vivere in pace fra di loro ed in perfetta armonia. E così infatti ha potuto sorgere la cattedrale cattolica accanto alla chiesa episcopale, alla metodista, ed alla anabattista, e vicino hanno potuto costruire anche la sinagoga, senza che questa vi stia a disagio.

Le chiese non solo, ma anche le case ad uso di scuole confessionali o di qualunque altra istituzione religiosa sono state tutte edificate a spese dei privati, e nello stesso modo sopperiscono al culto ed all'insegnamento della religione.

A New York in una chiesa cattolica ho assistito ad una predica molto caratteristica. Il sacerdote, salito sul pulpito, cominciò col leggere il resoconto della sua amministrazione dell'anno trascorso, espose l'ammontare delle oblazioni ricevute, ne disse dettagliatamente l'impiego fatto per l'esercizio del culto, ed annunziò che in questa gestione aveva potuto ottenere un piccolo avanzo. Infine avvertì i fedeli che se avevano qualche dubbio o desiderassero verificare qualche cifra, potevano recarsi in sagrestia, ove eran messi a loro disposizione i libri di contabilità. Soltanto dopo tale preambolo, cominciò la spiegazione del Vangelo.

Tutti i giorni, ma il sabato sera specialmente, si vedono uomini e donne montati su carri, fermarsi agli angoli delle strade più frequentate. Cominciano generalmente col cantare dei salmi, accompagnandosi con chitarre. Poi in mezzo a loro sorge un oratore, uomo o donna che sia, ed incomincia una predica su qualche tema morale. La gente si ferma d'intorno, li sta ad ascoltare senza mai mancare di rispetto; siano pure tali ascoltatori di altra religione, o liberi pensatori, mai accade che venga loro in mente di deriderli o di beffeggiarli.

In America la così detta *Armata della Salute* è più numerosa che in qualunque altra città del mondo, e la sua propaganda vi è più attiva. Gli aderenti a tale associazione vanno vestiti con una specie di uniforme militare, procedono a suon di tromba e di tamburo. Si fermano generalmente dinanzi agli spacci di liquori; e lì, dopo avere radunato gente col rumore dei loro strumenti musicali, cantano salmi e poi predicano, combattendo soprattutto coi loro sermoni il vizio dell'ubbriachezza.

Ho assistito ad una di queste scenette che si svolgeva di fronte ad un *bar*, nei quartieri bassi di New York. Il predicatore, che era in divisa militare, ci disse che egli stesso tempo addietro era stato in potere del demonio, e che in quel periodo della sua vita beveva liquori immoderatamente con gran danno dell'anima e del corpo; ma che, dopo la sua conversione, aveva completamente abbandonato questa cattiva abitudine, e ci enumerò i vantaggi infiniti che ne aveva ritratti, esortando il pubblico a seguire il suo esempio, qualora ne avesse bisogno. Indubbiamente l'Armata della Salute ha qualche cosa di teatrale e di poco serio nelle sue esibizioni; con tutto ciò è certo che col

battere sempre sullo stesso chiodo hanno finito per ottenere qualche pratico risultato.

Il vizio dell'ubbriachezza, che dai pastori anglo-sassoni viene chiamato « il nostro peccato nazionale », era non ha guari ancora estesissimo in America, e vi faceva stragi; ma, a forza di combatterlo in tutti i modi, è sensibilmente diminuito e va scemando ogni anno. In questa fortunata campagna contro l'ignobile vizio, l'Armata della Salute ha avuto una gran parte; ma non è stata sola, l'hanno coadiuvata pure i ministri degli altri culti, predicando dappertutto ancor essi.

Quando assistetti alle prediche dei soci dell'Armata della Salute ed a quelle dei Pastori riformati, rivolte tutte contro lo stesso vizio, non potei fare a meno di ammirare questa grande iniziativa presa dai protestanti, nonchè l'attività e l'energia con cui essi la proseguono, e la misi in confronto con l'ignavia e trascuratezza di molti nostri preti cattolici italiani.

Nei dintorni di Roma, grazie a Dio, l'ubbriachezza non è più allo stato epidemico, com'era anticamente. Non è dunque contro questo vizio che, come in America, bisogna combattere. Ma invece i piccoli furti campestri sono all'ordine del giorno, e se vi sono dei frutteti, è impossibile portarne le frutta a maturità, perchè appena spuntate, i ragazzi le distruggono come locuste. Nè i nostri contadini, nè i loro figli, hanno coscienza che nel farlo commettono un'azione illecita, perchè nessuno glielo ha mai insegnato.

Ad ammonirli, dal pulpito, non hanno pensato mai i nostri preti di campagna. Essi preferiscono invece di recitarvi delle prediche raffazzonate, sul tipo antiquato di quelle del Padre Segneri!

BALDASSARRE ODESCALCHI.

LE SCUOLE DELLA CAPITALE

Nell'odierna costituzione economica e politica della società, l'indice più certo della civiltà e del progresso di una nazione è dato dal posto che essa occupa nella statistica mondiale dell'istruzione del popolo: così che l'istruzione popolare può oggi ben considerarsi come il mezzo di misura più sicuro dell'attività economica e politica che le singole nazioni sono in grado di sviluppare, dell'*energia potenziale* che ciascuna di esse possiede nel grande sistema di masse sociali in cui è raccolta tutta l'Umanità. In questa graduazione in ordine all'istruzione popolare, l'Italia occupa, fra le nazioni che passano per le più progredite, l'ultimo posto: i risultati dell'ultimo censimento ci dicono chiaramente che l'Italia possiede ancora il 48.52 per cento degli abitanti di età superiore ai sei anni che non sanno nè leggere nè scrivere!

Le diverse e tristi vicende politiche alle quali soggiacquero per secoli le singole parti in cui venne diviso il nostro Paese, la loro varia posizione geografica, le loro differenti condizioni economiche, se non giustificano, attenuano almeno in parte l'impressione dolorosa di tanta ignoranza e possono anche fino a un certo punto spiegare le ragioni dell'attuale poco uniforme distribuzione della cultura in uno Stato che da ben trentacinque anni ha conseguito la sua completa unità politica; ma niuna ragione al mondo potrà mai nè giustificare nè attenuare e neppure spiegare le condizioni dolorose di ignoranza in cui giace Roma, la tanto agognata Capitale dell'Italia redenta. Il censimento del 1901 ha rilevato che metà circa della popolazione della provincia di Roma si trova nella più oscura ignoranza e che Roma stessa, in ordine all'istruzione del popolo, non solo è di gran lunga preceduta da tutte le più importanti capitali del mondo, ma occupa ancora un posto assai poco onorevole fra le sue sorelle città italiane. La provincia di Roma conta infatti, sopra 100 abitanti in età superiore ai sei anni, 44 analfabeti, occupando così il 26° posto nella graduatoria, rispetto all'istruzione del popolo, delle provincie italiane, mentre Roma viene 19ª fra le città della Penisola, con una proporzione di 22 analfabeti su 100 abitanti. Nè queste dolorose condizioni accennano purtroppo a cambiare: basti dire che fra 100 abitanti di età compresa fra 6 e 15 anni, sono ancora in Roma 16 analfabeti, mentre Torino non ne ha che 4, Genova 6. E pensare che a Parigi, a Berlino, a Vienna, a Londra, a New York, a Tokio è già scomparso da un pezzo nelle statistiche municipali il triste capitolo: *analfabetismo!* Gli effetti di questo deplorevole abbandono a cui è stato condannato il popolo di

Roma si risentono prima che altrove nell'esercito: i soldati romani sono distanziati per istruzione di molto da quelli delle regioni più progredite d'Italia: nella leva del 1882 si contavano infatti per il Lazio su 100 soldati ben 37 analfabeti, mentre per il Piemonte se ne contavano 10, per la Lombardia 13 e 16 per la Liguria.

***

Di fronte a risultati così stupefacenti, sarebbe dunque utile non solo ma interessante conoscere più intimamente quali siano le vere condizioni dell'istruzione in Roma, studiare come funzioni nella Capitale d'Italia l'istituto della scuola popolare, ricercarne i difetti, discuterne i rimedî; ma qualsiasi iniziativa è destinata irreparabilmente a infrangersi contro l'insormontabile difficoltà della mancanza di dati statistici. L'Amministrazione di Roma, in generale, non ha mai attribuito grande importanza alla Statistica: è ormai noto a tutti come i risultati degli ultimi censimenti riguardanti la Capitale giacciano ancora accuratamente chiusi in casse nei sotterranei del Campidoglio; l'Ufficio scolastico, poi, alla Statistica non crede affatto, e questo io posso dirlo per esperienza, cosicchè esso, ad esempio, non ha mai saputo nè mai si è dato pensiero di sapere il numero esatto dei fanciulli che ogni anno sono obbligati a frequentare la scuola, nè quanti in realtà la frequentino, appagandosi facilmente, quando occorra, di quel tanto che può ad esso fornire l'applicazione del più elementare empirismo. È in seguito ad un lungo e paziente lavoro di accurate ricerche, di indagini minute, di numerose interrogazioni orali che mi è stato possibile raccogliere i dati che per ragioni di opportunità e di spazio riporterò in un opuscolo a parte (1) e che nel loro insieme costituiscono, a quanto io mi sappia, l'unico studio statistico un po' dettagliato che sia stato fino ad oggi eseguito sulle scuole elementari di Roma.

***

La storia scolastica della Capitale non presenta nel suo corso alcun fatto notevole, nessuno di quegli avvenimenti che hanno il potere di sconvolgere fin dalle fondamenta vecchi ordini, di infondere in organismi decrepiti nuovo spirito di vita e lasciare di sè traccie profonde in tutto il successivo sviluppo di un'istituzione, come, ad esempio, quello della solenne promulgazione dell'*Elementary Education Act*

(1) Le tavole sono 10: Tav. I. Proporzione degli analfabeti per 100 abitanti da 6 anni compiuti in su, in ciascun capoluogo di provincia e in ciascuna provincia, secondo il censimento 1901; - Tav. II. Percentuali di analfabeti riscontrate nelle leve delle classi dal 1869 al 1883 nel Piemonte, nella Lombardia, nella Liguria e nel Lazio; - Tav. III. Quadro statistico delle scuole elementari comunali maschili e femminili gratuite, dal 1870 in poi; - Tav. IV. Quadro statistico delle scuole elementari comunali maschili e femminili a pagamento, dal 1870 in poi; - Tav. V. Scuole elementari comunali gratuite: Classi maschili rette da maestri e classi maschili rette da maestre; - Tav. VI. Scuole elementari maschili pubbliche quotidiane, dal 1870 in poi; - Tav. VII. Scuole elementari femminili pubbliche quotidiane, dal 1870 in poi; - Tav. VIII. Proporzione fra la popolazione scolastica delle scuole comunali elementari e la popolazione di Roma, dall'anno scolastico 1870-71 al 1903-904; - Tav. IX. Scuole maschili serali urbane e scuole femminili festive urbane; - Tav. X. Spese per l'istruzione pubblica del Comune di Roma, dal 1870 al 1904.

del 1870, col quale Londra, affrontando coraggiosamente tutta la questione scolastica, istituì lo *School Board* e promosse l'inchiesta famosa sulle sue scuole, inchiesta in seguito alla quale in meno di due anni il numero dei posti disponibili nelle scuole della grande metropoli del Regno Unito fu aumentato di 100,000. La storia scolastica di Roma si svolge invece tranquilla, silenziosa, umile, quasi timida fra l'indifferenza dei cittadini e la noncuranza dello Stato. Fino al 20 settembre 1870 non esistevano in Roma scuole dirette o mantenute dal Municipio, moltissime invece ve ne erano nei conventi, nei conservatorî, nelle case private, tutte sotto la vigilanza ecclesiastica. Caduto il Governo pontificio, la Giunta provvisoria di Governo per Roma e per la sua provincia, che durò dal 22 settembre al 14 ottobre, occupata come era in ordinare ed affrettare il Plebiscito, nell'emanare decreti riparatori e previdenti e nel curare affari urgentissimi, non ne mise. La Giunta creata dal Luogotenente del Re cominciò ad occuparsene, ma durata anch'essa breve tempo, quanto ne corse dal 15 ottobre al 28 novembre, non ebbe la possibilità di far altro che predisporre alcune cose. La Giunta, eletta dal Consiglio emanato dal libero voto dei cittadini, fu quella che potè avere agio di occuparsi delle scuole con qualche effetto. Il concetto secondo il quale furono aperte e dirette le prime scuole fu questo: aprire il maggior numero possibile di scuole elementari, di non curare per i primi anni l'apertura di scuole superiori. Per aver subito il maggior numero di scuole elementari, furono aperte scuole complete di quattro e più aule e contemporaneamente furono istituite succursali di due sole aule ed anche di una. I locali per le prime furono chiesti - oh quanta ingenuità! - ai conventi ed ai monasteri che di buon grado li concessero o gratuitamente o in affitto; per le seconde si credette opportuno profittare dei locali già usati per le scuole mantenute dalla abolita Commissione dei sussidî. Voglio ricordare, come curiosità storica, le prime due scuole pubbliche aperte in Roma: la maschile, posta in via dei Fienili, n. 42-D, diretta dal maestro Bernardino Bolasco; la femminile, posta in via Tor de' Specchi, n. 4-A, diretta dalla maestra Clara Francia Chauvet, entrambe inaugurate il 16 dicembre 1870.

Contemporaneamente alle scuole elementari diurne maschili e femminili, furono istituite in Roma le scuole quotidiane serali per i maschi e le scuole festive diurne per le fanciulle. Queste scuole però non corrisposero alle speranze che si erano su di esse fondate: rigurgitanti di alunni nei primi due mesi di lezione, si spopolavano a poco a poco, fino a tanto che al termine dell'anno scolastico appena una piccola parte degli inscritti si presentava a sostenere gli esami. Così, ad esempio, nell'anno scolastico 1874-75 su 3128 inscritti nelle scuole serali si presentarono agli esami 941 alunni, circa il 30 per cento, e ne furono promossi 666, il 20 per cento degli inscritti; nell'anno scolastico 1875-76 su 3231 inscritti, ne furono esaminati 879, il 27 per cento, e promossi 483, il 14 per cento. Dall'anno 1889 il numero degli inscritti incominciò poi a diminuire notevolmente, tanto che il Comune, accorgendosi che gli effetti che si ottenevano dalle scuole serali non corrispondevano alla spesa che esso annualmente sosteneva, pensò bene di sopprimerle del tutto nel 1892. Uguale sorte toccò alle scuole festive femminili, per quanto esse avessero dato migliori risultati. Con il comodo sistema della soppressione, il Comune evitò a sè stesso la noia di ricercare le cause della rapida decadenza di quelle scuole e ri-

sparmiò la fatica di studiarne i rimedî! Nel 1898 si tentò di riaprire alcune scuole serali, ma l'esito non fu migliore. A Milano, a Torino e in molte altre città italiane queste scuole continuano a vivere vita rigogliosa; nell'anno scolastico 1902-903 si contavano a Milano 100 classi elementari comunali serali con 4342 alunni, a Torino 87 classi con 3296 inscritti e di classi femminili festive ve ne erano a Milano 81 con 3066 alunne e a Torino 63 con 1759 inscritte. Perchè mai a Roma, dove tanto infierisce l'analfabetismo, queste scuole non possono funzionare?

Nell'anno 1875 il Comune venne nella determinazione di istituire, a fianco delle scuole gratuite, le scuole elementari a pagamento, sia per dare ai fanciulli di famiglie agiate, che intendessero frequentare in seguito le scuole superiori, una più sollecita e accurata preparazione, sia per porre un freno alla concorrenza delle scuole confessionali che già si annunziava quanto mai attiva e minacciosa. Furono così aperte due scuole elementari a pagamento, una maschile e una femminile, la prima come preparazione al Ginnasio e alla Scuola tecnica, la seconda come avviamento alla Scuola superiore femminile. Anche queste scuole non corrisposero alle speranze su di esse fondate: oggi, dopo trent'anni, il loro numero è giunto a tre con appena quattrocento inscritti in tutto, mentre accanto a loro rigogliosamente fioriscono più di 40 scuole elementari a pagamento sotto la direzione del clero e con parecchie migliaia di alunni! Io ho la ferma convinzione che il sistema migliore di educazione sia quello che si fonda sul principio della Scuola unica dello Stato, a cui siano obbligati inscriversi, appena raggiunta l'età stabilita dalla legge, tutti i figli del popolo, senza distinzione nè di casta nè di religione; bene immenso ridonderebbe e allo Stato e alla società tutta se i futuri cittadini, se gli uomini del domani cominciassero fin dal loro primo ingresso nella vita ad assoggettarsi agli stessi obblighi, ad apprendere in comune le prime nozioni dei loro doveri e dei loro diritti, a conoscersi ed a stimarsi reciprocamente, a contrarre fra di loro simpatie ed amicizie: le impressioni della fanciullezza rimangono sempre le più profonde e gli insegnamenti che si ricevono nei primi anni di scuola esercitano influenza decisiva nella formazione del carattere e in tutte le vicende della vita (1). Ma una scuola così fatta è purtroppo ancora per l'Italia nel lontano avvenire, e poichè d'altra parte, in Roma specialmente, sono molte le famiglie che desiderano educare i loro figli in ambienti privilegiati e sono disposte a sopportare, pur di appagare siffatto desiderio, non lievi sacrificî, io credo che sia dovere del Comune di cercare, con tutti i mezzi possibili, di soddisfare alle richieste di queste famiglie ed impedire che esse si trovino costrette a rivolgersi alle scuole private; il Comune dovrebbe portare le sue scuole elementari a pagamento ad un grado tale di superiorità da rendere senz' altro vano qualsiasi tentativo di concorrenza. Le armi con le quali si combattono oggi le grandi battaglie delle idee e della civiltà sono le scuole: guai a chi non sa adoperarle!

(1) Anche il Governo inglese sta attualmente studiando il progetto di rendere di pertinenza dello Stato l'istruzione elementare. Serie difficoltà, dovute in massima parte alle vive lotte religiose, hanno finora osteggiato l'opera del Governo: ma ormai il progetto di riforma è quasi completo e fra qualche mese le scuole elementari inglesi saranno tutte governative.

Scuole pubbliche e scuole private nelle principali capitali di Europa.

CITTÀ	Scuole pubbliche				Scuole private		Su 100 abitanti frequentano le scuole pubbl.	Su 100 abitanti frequentano le scuole private
	Numero delle scuole	Numero delle classi	Numero dei maestri	Numero degli alunni	Numero delle scuole	Numero degli alunni		
Londra (1902) . .	503	?	11,235	546,370	472	215,359	12.0	4.7
Berlino (1903) . .	265	4630	4,905	217,959	1	2,164	11.1	0.1
Vienna (1902) . .	(*a*) 418	3757	4,425	193,677	46	9,396	11.2	0.5
Parigi (1903) (*b*) .	502	3147	3,562	165,618	(*c*) 653	77,243	6.1	2.8
Roma (1903) . . .	52	753	817	30,783	(*d*) 125	(?) 32,000	7.1	7.4

(*a*) Di cui 307 popolari e 111 borghesi.
(*b*) Non sono comprese le *Écoles maternelles* pubbliche e private, in numero totale di 229, con 814 classi e 64,779 alunni.
(*c*) Di queste, 213 sono *congregazioniste*, e comprendono 1224 classi, 1403 maestri e 50,146 alunni.
(*d*) Queste scuole sono tutte confessionali. Il numero degli insegnanti e quello degli alunni non si conosce con precisione. Però, secondo i competenti, il numero degli alunni può ritenersi con una certa approssimazione 32,000.

Nell'anno scolastico 1876-77 furono, per ragioni di economia, istituite le classi maschili rette da maestre e destinate ai fanciulli di età non superiore ai 7 anni: queste classi furono in seguito estese a tutto il corso elementare inferiore ed acquistarono rapidamente un notevole sviluppo, tanto che nell'anno scolastico 1890-91 esse comprendevano già il 48 per cento degli inscritti maschili e nel 1903-904 raggiungevano il 60 per cento. La legge del 19 febbraio 1903 stabilì che alle maestre reggenti classi maschili fosse accordato lo stesso stipendio dei maestri; ormai dunque ogni ragione di economia è venuta a mancare: varrebbe la pena allora di studiare se non sia per tornare nocivo alla formazione del carattere dei giovanetti questa sovrabbondanza di educazione materna.

Nel 1888 di notevole non si ha che il cambiamento della nomenclatura delle classi. In origine tutto il corso elementare delle scuole di Roma, contrariamente alle disposizioni della legge, era diviso in sei classi che si chiamavano: *Preparatoria, Prima inferiore, Prima superiore, Seconda, Terza* e *Quarta*. Nel 1873 il Comune si accorse dell'errore commesso e allora ridusse tutto il corso elementare a cinque anni, togliendo la *Preparatoria* dal corso obbligatorio. Il carattere della classe *Preparatoria* non era mai stato chiaramente definito: chi la riteneva per un duplicato della sezione inferiore della *Prima,* chi per una classe suppletoria per bambini o per gli analfabeti sopravvenienti nel corso dell'anno, chi infine, per un piccolo asilo infantile. Le classi *Prima inferiore, Prima superiore, Seconda* costituivano il così detto *Corso elementare inferiore* o *Corso obbligatorio,* la *Terza* e la *Quarta* il *Corso inferiore* o *facoltativo*. Nell'anno 1886 fu definitivamente soppressa la classe *Preparatoria* e nel 1888 furono soppresse anche la *Prima inferiore* e la *Prima superiore* e tutto il corso elementare fu diviso in cinque classi: *Prima, Seconda, Terza, Quarta* e *Quinta,* di cui le prime tre costituiscono il *Corso inferiore* e le rima-

nenti due il *Corso superiore*. Quando andrà in vigore la legge 8 luglio 1904 (temo purtroppo che occorrerà ancora molto tempo), il *Corso obbligatorio* sarà costituito da tutte e cinque le classi.

Esposta così per sommi capi la storia, se storia vogliamo chiamarla, dell'ordinamento scolastico di Roma e formate le tabelle che ci dànno il movimento della popolazione scolastica della Capitale, di grande interesse sarebbe ora il conoscere se e in qual misura le scuole di Roma abbiano corrisposto alle esigenze della popolazione; in altre parole, si tratterebbe di ricercare il rapporto annuo corrente fra il numero dei fanciulli obbligati per legge a frequentare la scuola e il numero dei fanciulli inscritti di fatto nelle scuole del Comune. Ma, come già abbiamo detto, la Capitale del Regno non ha mai creduto di ottemperare all'obbligo che la legge del 15 luglio 1877 prescriveva a tutti i Comuni di redigere anno per anno l'elenco dei fanciulli di età dai sei ai nove anni soggetti all'istruzione obbligatoria e quindi viene a mancare la possibilità di ogni ulteriore studio su questo soggetto. Avrà la legge 8 luglio 1904 sorte migliore? Io lo voglio sperare; come pure voglio sperare che in Campidoglio si comprenda ormai tutta l'opportunità di iniziare un ampio studio sulle scuole, corredato da molte cifre, in cui sia sinceramente ed esaurientemente compendiato tutto quanto si è fatto a Roma dal 1870 in poi in favore dell'istruzione e dell'educazione del popolo; da molti anni l'Italia attende sempre invano di conoscere il bilancio morale della sua Capitale: quest'opera sarebbe la più bella manifestazione con la quale Roma potrebbe solennizzare il trentacinquesimo anniversario della sua ricuperata libertà.

*
* *

La questione scolastica assume in Roma carattere di questione politica: la grande avversaria della scuola nazionale è in Roma la scuola confessionale. Fortemente organizzata, dotata di larghi mezzi finanziarii, essa nulla tralascia pur di trionfare sulla sua rivale; i migliori siti della città sono da essa scelti; essa è fornita di locali vasti, ben aerati, costruiti secondo le più moderne norme dell'igiene e della pulizia; essa distribuisce sovvenzioni ingenti alle famiglie dei suoi scolari poveri, cura la refezione scolastica e con ogni specie di attrattive cerca distogliere quanti più fanciulli può dalle scuole pubbliche, mentre dall'altra parte tanto il Comune quanto lo Stato lasciano che essa compia indisturbata la sua opera.

È assolutamente impossibile dire con esattezza il numero delle scuole confessionali che si trovano in Roma, poichè molte di esse amano tenersi nascoste: l'egregio dottor Baldini, il solerte ispettore scolastico municipale, mi confessava che egli stesso non le conosceva tutte e che molte ne aveva scoperte col seguire la mattina le orme dei ragazzi che si recavano a lezione; altra causa di incertezza è la straordinaria mobilità di alcune di esse, per cui si trasportano da un luogo ad un altro della città a seconda delle necessità e delle convenienze del momento, senza curarsi neppure di tenerne avvisato il Provveditorato agli studî, come appunto prescrive la legge. Nell'anno scolastico 1902-03 si potevano contare con una certa approssimazione 125 scuole confessionali con circa 32,000 allievi contro 50 scuole comunali e circa 31,000 inscritti, formando una media di tre scuole confessionali ogni 10,000 abitanti, mentre il Comune non ne disponeva che una. E le cose, in questi due ultimi anni, non sono di certo migliorate!

Distribuzione delle scuole pubbliche e delle scuole private confessionali, secondo i vari Rioni della città, durante l'anno scolastico 1902-903.

RIONI	Popolazione (censimento 1901)	Scuole elementari quotidiane gratuite								Scuole elementari quotidiane a pagamento								Scuole per ogni 10,000 abitanti	
		Maschili				Femminili				Maschili				Femminili					
		Comunali		Confessionali		Comunali		Confessionali		Comunali		Confessionali		Comunali		Confessionali			
		N.	Inscritti	N.	Inscritti	N.	Inscritte	N.	Inscritte	N.	Inscritti	N.	Inscritti	N.	Inscritte	N.	Inscritte	Comunali	Confessionali
Esquilino . . .	91,876	5	4,692	[3]) 4	450	7	3,417	9	2,094	»	»	5	?	»	»	[9]) 6	440	1.3	2.1
I. Monti	43,204	3	2,121	[4]) 4	800	4	2,299	5	846	»	»	»	»	»	»	[10]) 5	586	1.6	3.2
II. Trevi	39,108	2	1,440	[5]) 3	170	3	1,324	3	429	»	»	»	»	»	»	[11]) 4	250	1.2	2.3
III. Colonna	21,310	2	1,394	[6]) 1	?	1	508	3	710	»	»	2	?	»	»	3	680	1.4	4.2
IV. Campo Marzio .	30,392	1	762	2	282	2	1,060	2	539	»	»	»	»	»	»	4	845	0.9	2.6
V. Ponte	18,374	1	772	2	384	1	508	4	1,305	»	»	»	»	»	»	[12]) 1	?	1.0	3.8
VI. Parione	11,719	1	468	»	»	»	»	1	71	»	»	1	?	»	»	»	»	0.8	1.7
VII. Regola	15,462	»	[1]) 267	3	525	2	746	3	570	»	»	1	?	»	»	»	»	1.2	4.5
VIII. Sant'Eustacchio	7,482	»	»	»	»	»	»	1	150	1	186	1	?	1	93	1	28	2.6	4.0
IX. Pigna	5,603	»	[2]) 333	1	65	1	650	1	120	»	»	»	»	»	»	[13]) 2	250	1.7	7.1
X. Campitelli . . .	15,153	»	»	1	120	»	»	1	130	»	»	»	»	»	»	1	66	»	1.9
XI. Sant'Angelo . .	4,673	1	531	»	»	1	444	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	4.2	»
XII. Ripa.	13,799	1	311	2	322	1	341	2	750	»	»	1	?	»	»	»	»	1.4	3.6
XIII. Trastevere . . .	41,205	2	1,332	[7]) 4	261	2	1,241	8	1,531	»	»	»	»	»	»	[14]) 1	?	0.9	3.1
XIV. Borgo	44,876	2	2,038	[8] 4	708	2	1,505	6	1,336	»	»	»	»	»	»	[15]) 6	615	0.8	3.5
Totale. . .	404,236	21	16,461	31	»	27	14,043	49	10,581	1	186	11	»	1	93	34	»	1.2	3.0

[1]) e [2]) Sono gli allievi delle classi maschili rette da maestre, aggiunte alle scuole femminili. — [3]) Di una sola scuola si conosce il numero degli inscritti. — [4]) Solo di tre scuole si conosce il numero degli inscritti. — [5]) Di due scuole sole si conosce il numero degli inscritti. — [6]) Non si conosce il numero degli inscritti. — [7]) Di due scuole sole si conosce il numero degli inscritti. — [8]) Solo di tre scuole si conosce il numero degli inscritti. — [9]) Solamente di quattro si conosce il numero degli inscritti. — [10]) Solo di due si conosce il numero degli inscritti. — [11]) Solo di due si conosce il numero degli inscritti. — [12]) Solo di una si conosce il numero degli inscritti. — [13]) Solo di due si conosce il numero degli inscritti. — [14]) Non si conosce il numero degli inscritti. — [15]) Non si conosce il numero degli inscritti.

Ora, di fronte a questa condizione di cose, è necessario che il Comune si affretti ad aprire nuove scuole, non solo, ma è necessario ancora che queste scuole acquistino credito presso le famiglie; bisogna ad ogni costo che il popolo si convinca che le scuole che a lui offre il Comune siano migliori, sotto tutti i rapporti, di quelle che dai privati gli vengono offerte. E oggi il popolo di Roma non può ancora formarsi questa convinzione. Basti dire che nello scorso anno scolastico vi erano nelle scuole comunali delle classi in cui lo spazio disponibile per ciascun alunno variava da metri quadrati 0.40 a metri quadrati 0.33, con appena un metro cubo di aria a testa!

Descrizione di alcuni locali delle scuole comunali di Roma nell'anno scolastico 1903-904.

Scuola	Ubicazione	Classe	Superficie mq.	Altezza m.	Cubatura mc.	Posti disponibili	Alunni inscritti	Superficie per alunno mq.
Maschile	Via Giusti	1ª B.	13. 50	4. 30	58. 05	24	25	0. 54
»	Via Giov. Lanza.	1ª D.	16. 50	3. 00	49. 50	30	32	0. 51
»	Piaz. del Biscione	3ª	26. 00	6. 20	161. 20	42	51	0. 50
»	Via Ricasoli, 19. .	2ª B.	20. 00	3. 80	76. 00	38	48	0. 41
»	» » »	1ª B.	20. 00	3. 40	68. 00	38	49	0. 40
»	Piazza Rusticucci.	1ª F.	34. 50	4. 50	155. 25	45	70	0. 49
»	Via Bodoni . . .	1ª A.	38. 67	3. 35	129. 54	47	61	0. 63
Femmin.	Via Giov. Lanza .	1ª B.	20. 00	3. 50	70. 00	32	37	0. 54
»	Piazza Dante. . .	1ª D.	13. 44	3. 65	49. 05	18	34	0. 39
»	» » . . .	1ª A.	17. 92	3. 65	65. 41	28	46	0. 38
»	S Angelo in Pescheria	Infant.	21. 45	5. 00	107. 25	36	57	0. 37
»	Via della Cisterna.	Infant.	15. 00	5. 00	75. 00	30	45	0. 33

Negli ultimi venti anni si sono costruite in Roma otto scuole nuove, ma anche queste non sono ormai più sufficienti a contenere la popolazione scolastica sempre in continuo aumento; così, ad esempio, la scuola *Enrico Pestalozzi* (1), costruita nel 1889, aveva, lo scorso anno scolastico, nella sua sezione femminile 782 alunne, mentre non poteva disporre che di 731 posti; la scuola *Vittorino da Feltre*, costruita nel 1890, aveva, pure nella sua sezione femminile, 786 alunne inscritte e 698 posti disponibili; la scuola *Vittorio Emanuele III*, edificata nel 1903 nel popolare quartiere di San Lorenzo, conteneva lo scorso

(1) È questa la prima scuola di tipo veramente moderno che siasi edificata in Roma. È merito dell'assessore Oreste Tommasini l'avere iniziata, durante il suo assessorato all' Istruzione pubblica, la costruzione di questi nuovi edifici scolastici.

anno 983 alunni, mentre non disponeva che di 886 posti, e il Giardino d'infanzia che le è annesso era frequentato da 540 alunni, mentre i suoi locali non erano capaci che per 391! Oggi il Comune dispone di 57 edifici scolastici, di cui 8 costruiti appositamente, i quali, se non si possono dire veramente ottimi, rispondono tuttavia abbastanza bene tanto alle esigenze della didattica e della disciplina, quanto a quelle dell'igiene. Gli altri 49 locali possono, per rispetto alle dette esigenze, ripartirsi in tre categorie, e cioè: *buoni* 17, *mediocri* 18, *cattivi* 14. Questi ultimi contengono più di 5000 alunni! E dire che il Comune ha speso per solo affitto di locali, dal 1900 al 1904, quasi due milioni di lire! Oh, non era meglio spendere questi denari per la costruzione di nuovi edifici scolastici?

La questione della scuola popolare, si dice, è questione di milioni: ma per Dio, si trovino una buona volta questi milioni e si risolva il problema! Più si aspetta e più milioni ci vorranno; continuando con questo sistema il popolo finirà di rimanere sempre ignorante e sempre povero. E facciamoceli imprestare questi milioni; a restituirli concorreranno i nostri figli e i nostri nipoti: è a loro beneficio esclusivo che noi li spendiamo; è dunque più che giusto che essi ci aiutino a sopportarne il sacrificio. A contrarre debiti tutti sono capaci, ma l'abilità vera consiste nel far fruttare il denaro ricevuto e nessun denaro può apportare frutti migliori ad una nazione di quello speso per l'istruzione del popolo. Fino ad oggi Roma si è occupata poco, molto poco della scuola, troppo poco in confronto di quanto hanno fatto per essa tutte le principali capitali di Europa, e ora in fatto d'istruzione del popolo Roma è la più indietro di tutte. È triste, ma è così!

Spese per l'istruzione pubblica nelle principali capitali di Europa.

CITTÀ	Popolazione	Spese totali	Spese per l'istruzione	Percentuale spesa per l'istruzione	Spesa per l'istruzione per abitante
Londra (1903).	4,579,110	426,299,850	81,372,000	19. 08	17. 00
Berlino (1903)	1,955,910	263,846,616	31,874,265	12. 08	16. 29
Vienna (1902)	1,717,555	262,746,045	21,342,167	8. 12	12. 42
Parigi (1903)	2,690,345	385,174,309	28,118,906	7. 30	10. 45
Roma (1903)	444,887	34,428,459	3,595,171	10. 44	8. 08

Roma ha oggi un'amministrazione scolastica male organizzata e insufficiente per provvedere alle necessità dell'istruzione popolare; possiede un personale insegnante valente sì ma trascurato, male retribuito e quindi disgustato; gli edifici della scuola sono in numero troppo scarso, in massima parte non rispondenti alle regole più elementari dell'igiene e della didattica e parecchi inoltre in non buone condizioni di stabilità; le leggi scolastiche non sono osservate, l'autorità del Comune è menomata. Il problema della scuola è il più grave di quanti agitano presentemente la vita pubblica della Capitale: occorre una buona volta affrontarlo risolutamente, coraggiosamente, lasciando per sempre in disparte i metodi ormai vecchi degli indugi, delle tran-

sazioni e dei compromessi che di così grande male sono causa e alle nazioni e alle città. Fino a che Roma non avrà scuole a sufficienza e non avrà tanta autorità da imporre l'obbligo di frequentarle, in nessun modo essa avrà il diritto di pretendere che la si consideri città veramente progredita. Il fascino che Roma esercita in tutto il mondo è dovuto intieramente al suo passato. Roma moderna, agli occhi dei popoli avanzati, non è all'altezza di una capitale. Questa è la cruda verità, e quanti amano Roma non possono o non devono tollerare che tale condizione di cose abbia a continuare più a lungo. Roma, oltre che ai Romani, appartiene all'Italia e tutto ciò che torna a disdoro di Roma torna a disdoro dell'Italia intera.

***

Non la ricchezza, non la forza delle armi fanno grande un popolo, ma l'educazione; l'avvenire delle nazioni si prepara oggi nella scuola: è in essa che si plasma e si sviluppa l'anima nazionale. Non esiste vera democrazia dove ancora alligna l'analfabetismo: solo un popolo istruito, pienamente cosciente dei suoi doveri e dei suoi diritti, è capace di esercitare con equità la giustizia, scegliere sapientemente i legislatori, difendere con amore la patria. La grandezza delle nazioni si fonda oggi sulla coscienza del popolo; nè genio di statista, nè valore di capitano potranno mai porre riparo agli errori commessi da leggerezza o da ignoranza di popolo. L'istruzione del popolo è perciò funzione così importante, così delicata, che lo Stato non deve permettere che altri l'assuma in sua vece. È nella scuola che lo Stato afferma per la prima volta la sua autorità di fronte al futuro cittadino; l'opera della scuola si integrerà con quella dell'esercito: scuola ed esercito costituiscono i coefficienti essenziali alla grandezza e alla forza delle nazioni. In Italia, centinaia di migliaia di cittadini esulano ogni anno dalla Penisola in cerca di più benigna fortuna: la patria ha loro negato fin la conoscenza del suo idioma, che giova ad essi conservarsi italiani? Così al problema dell'istruzione popolare si collega in Italia il problema della conservazione della nazionalità. È il concetto della grande patria italiana che si estende al di là dei monti, al di là degli oceani, che bisogna dunque infondere nelle giovani generazioni; è necessario insegnar loro fin dai più teneri anni che i limiti dentro ai quali un giorno essi dovranno svolgere la loro attività, sono ben più ampî, ben più vasti di quelli definiti dalle Alpi e dai tre mari, e che è loro dovere di cittadini compiere sempre, in qualsiasi luogo e con onore, la missione di civiltà che la patria sarà loro per affidare. Dove palpita un cuore italiano, là è l'Italia: questa massima, che vorrei costituisse la direttrice di tutta l'azione italiana all'estero, dovrebbe essere scolpita a caratteri indelebili nelle aule di tutte le scuole d'Italia e dovrebbe rimanere profondamente impressa nella mente di tutti i fanciulli italiani.

Iniziatrice della grande opera di rigenerazione italiana deve essere Roma. In sette lustri di vita libera essa ha mostrato di non aver compresa tutta l'ampiezza, tutta l'urgenza della grande missione di rinnovamento civile che la nuova Italia le aveva affidato quando sul Campidoglio la proclamò sua Capitale; è ora dunque che essa si scuota dal sonno in cui fino ad oggi giacque e, pur non scordando il passato, volga il pensiero verso l'avvenire. E la Storia dirà un giorno se Roma avrà ben meritato verso coloro che per essa soffrirono e morirono.

RICCARDO BADOGLIO.

ETIOPIA

Proprio mentre è appena svanito l'ingiustificato allarme per Tripoli, il cielo delle relazioni franco-italiane si va in parte coprendo di nubi, causa la risorgente questione etiopica; nubi anzitutto di ricordi.

L'Italia è il paese dal facile oblio; pure, per quanto sia questa una delle attitudini naturali più frequenti del nostro spirito, e per quanto la sincerità dei recenti accordi, basati anzitutto sopra un desiderio comune e reciproco di effettiva cordialità, ci abbia indotto a mettere una pietra sopra quanto è avvenuto fra i due paesi di più doloroso, basta che si facciano certi nomi, che certi temi si tocchino, perchè si vadano riaprendo ferite ancora mal chiuse. E ci volle davvero tutta la nostra buona volontà per togliere dalla nostra mente, dalla nostra coscienza politica, l'assillo di ciò che era stata per noi, di ciò che ci era costata la politica francese in Etiopia. Ora, sono proprio tali e tanti gl'interessi francesi in quella regione, che valga per essi la pena di ridestare certe memorie, non solo, ma di provocare il timore che ragioni di conflitto sussistano sempre fra due paesi come l'Italia e la Francia, i quali, oggi più che mai, e per molte e sempre nuove ragioni, dovrebbero sentire l'opportunità di procedere uniti, sin dove almeno il consentono i formali impegni internazionali che li stringono ad altre potenze?

Risalendo nel corso del tempo e dei fatti, troviamo che la ostilità francese all'azione nostra nell'Africa Orientale s'iniziò subito che l'Italia si era insediata a Massaua. Noi eravamo già stati offesi dal modo in cui alle nostre prime e giuste rimostranze contro la nostra esclusione dall'Egitto, sottoposto per un breve periodo all'illusione del Condominio franco-britannico, si era risposto dal Governo francese: modo che soltanto un ponderato patriotismo aveva potuto far tollerare ad un soldato valoroso come il generale Cialdini - allora ambasciatore a Parigi - da un ministro come il signor Waddington. Tunisi avvelenò la ferita, e, parve allora, per sempre. Non sarebbe stato prudente insieme ed abile consentire altrove, anzi facilitare, una affermazione, una espansione dell'Italia? Una politica come quella adottata da Bismarck quando, a distogliere la Francia dall'Alsazia-Lorena, la volse a nuove imprese coloniali - incominciando appunto da Tunisi - una politica non meno avveduta, ma più innocente, sarebbe stata elementare verso di noi, da parte della Francia. Invece, l'incidente dei greci di Massaua, sostenuti dalla rappresentanza francese, venne presto a dimostrare che non ci si voleva dar pace in nessun punto del globo.

Quell'incidente, grazie ad una politica italiana vigorosa non men che avveduta, finì a tutto nostro onore; anzi, ebbe una coda tragicomica, quando, ad onta del temperamento focoso, specialmente contro di noi, del signor Goblet, allora ministro degli esteri, e del conte de Mouy, ambasciatore a Roma, il Governo italiano riuscì a fare bom-

bardare sul territorio francese di Sagallo la spedizione di quell'avventuriero cosacco Atchinoff, il quale intendeva di precedere il suo compatriota Leontieff nel crearci imbarazzi in Abissinia.

La prevalenza che ebbe allora e poi, per alcuni anni, l'Italia alla Corte di Menelik, non distolse però la politica francese dalla sua ostilità. Fu invano che a varie riprese s'intavolarono negoziati fra Roma e Parigi, per la definizione del confine fra i possedimenti italiani e quella che era allora poco più di una semplice stazione francese, prima ad Obock, poi a Gibuti. Quei negoziati furono replicatamente ad un punto di riuscire; ma si comprese bene che la condizione imposta dalla Francia per concluderli era inaccettabile, il giorno in cui, mentre tutto era già pronto per la firma del patto, il signor Billot, ambasciatore di Francia, salì le scale della Consulta per dichiarare che, essendosi intanto, proprio in quei giorni, rinnovata la Triplice alleanza, il negoziato doveva intendersi rotto. E, quella volta, per sempre.

Si era intanto così bene lavorato prima ad Entotto, poi ad Addis Abeba, le due successive capitali di Menelik, divenuto Negus Negussiè grazie alla amicizia ed alla cooperazione dell'Italia, che si era avuta da parte sua la denuncia del trattato di Uccialli, era avvenuto l'accordo contro di noi dei varî capi etiopici, e dal ritiro della rappresentanza diplomatica italiana capitanata dal conte Antonelli, si era giunti sino alla mal dissimulata minaccia di guerra. La corte di Menelik pullulava di agitatori francesi e russi, i quali vi si moltiplicavano sotto i più varî pretesti, le apparenze più varie, e rendevano inefficaci le nostre varie missioni con tanto maggiore facilità, in quanto Menelik, avendo già ottenuto da noi quanto più poteva sperare e desiderare, pensava che ormai gli convenisse far mostra di secondare i piani di altri Governi e specialmente di Governi a noi avversi. L'ingegnere Ilg, uno svizzero, agiva per suo conto: egli avrebbe voluto, e forse potuto, intendersi con noi; ma non prevenuto in tempo, s'intese invece coi francesi; e fu così che nel 1894 egli e Chefneux, uno di quegli agitatori, ottennero da Menelik la concessione di una ferrovia da Gibuti all'Harar, e di là ad Entotto e ad Addis Abeba, al Caffa ed al Nilo Bianco.

L'ottennero, cioè, mentre con altri mezzi si preludiava alla guerra.

Quando infatti, grazie all'astuzia ed al coraggio di quel magnifico capitano Castellazzi, - il quale, dopo aver sofferto la passione di Macallè, finiva poi nella marcia verso la schiavitù con cui si chiuse l'infausta e volontaria giornata di Adua - si riuscì a reprimere quella rivolta di Batha Agos, che fu della guerra il primo segnale visibile, che cosa si trovò fra l'altro nei suoi ripari? Si trovò tutta una corrispondenza coi Lazzaristi francesi, che infestavano allora Etiopia ed Eritrea: monsignor Crouzet, il padre Colbaux specialmente, davano al Capo tigrino eccitamenti, indicazioni, informazioni sul modo di sorprendere i nostri scarsi presidî, sul momento più opportuno per tentarlo. E v'era in quella corrispondenza tanto materiale da bastare alla formazione di un voluminoso Libro Verde, che era già preparato per la presentazione alla Camera, quando il Gabinetto che si costituì dopo Adua preferì invece sostituirgli quell'altro Libro Verde che per poco non ci separò per sempre dall'Inghilterra, e nel modo diplomaticamente più deplorevole.

Avvenuta quella crisi, facendo l'Italia una politica di completa rinuncia in Africa, il Governo francese non aveva più ragione di dissimulare la parte che confidenzialmente aveva preso all'azione dei suoi

rappresentanti diretti ed indiretti. E fu così che il 27 gennaio 1897 si ratificava ufficialmente fra il signor Lagarde, governatore di Gibuti e ministro in Etiopia, e Ras Maconen, rappresentante del Negus, la concessione del 1894, e si costituiva la *Compagnia Imperiale delle Ferrovie Etiopiche*, la quale poneva presto mano ai lavori.

Ma, come avviene spesso che, raggiunto lo scopo, non si abbia poi cura di farlo fruttare, la firma di quell'atto non portò tutte le conseguenze che si potevano attendere. S'incominciò bensì e si finì anche e si mise, bene o male, in esercizio il primo tronco della ferrovia da Gibuti verso Harar; ma poi, incominciarono le contestazioni fra Ilg e Chefneux, anche per altre concessioni, specialmente minerarie, che avevano ottenuto dal Negus, contestazioni che andarono a finire nei tribunali inglesi: alla Compagnia mancarono i denari per proseguire la ferrovia; il genio del signor Lagarde, il quale aveva brillato prima di sì viva luce, andò tanto impallidendo, che vive proteste contro di lui si sollevarono spesso nei circoli coloniali di Parigi, e la stella della politica francese in Etiopia sembrò tramontata con la vita di quel capitano Clochette, il quale, dopo avere istruito all'europea nello Scioa certe truppe del Negus, aveva trovato la morte ad Adua, mentre ne comandava le artiglierie contro di noi.

Di tutto questo la stampa francese incolpava l'azione del signor Harrington - prima governatore di Zeila, poi ministro inglese presso il Negus - e del capitano Ciccodicola, il quale, dopo aver partecipato ai nostri eventi militari africani gloriosamente, aveva assunto il non facile e non lieto incarico di rappresentare dopo Adua l'Italia presso Menelik. Fosse anche stato vero, essi non avrebbero meritato che lodi, perchè la politica francese era sempre ancor volta sia contro l'Inghilterra che contro l'Italia, e non vi era nessuna ragione per quei diplomatici di non osteggiarla, proprio in Etiopia, dove essa si era già provata contro l'una e contro l'altra, e dove entrambe avevano così alti interessi. Comunque, l'azione dell'Harrington e del Ciccodicola non avrebbe potuto influire nè sugli errori di costruzione del primo tronco della ferrovia da Gibuti a Dirè-Daua, nè sulla mancanza di capitali della Compagnia. Quegli errori compromisero l'esito dell'impresa al punto che anche ora la ferrovia è ogni tanto interrotta, e quella mancanza di capitali consigliò la Compagnia ad intendersi con gli inglesi, i quali ne offrivano, sicchè alla *Compagnia Imperiale delle ferrovie etiopiche* si sostituì il *Trust Ethiopien*, altrimenti detto *International Ethiopian Railway Trust, and Construction Company*. Il *trust* forniva alla Compagnia secondo il bisogno i fondi per la costruzione, dietro l'emissione e la consegna delle relative obbligazioni, sino al chilometro 225; al di là, il *trust* costruiva esso stesso sino ad Harar, dietro il compenso *à forfait* di 107,000 lire per chilometro; due amministratori inglesi entravano a far parte del Consiglio sociale.

Questo avveniva nel 1900 col pieno disinteressamento del Governo francese, il quale non pensava più all'Etiopia. E sarebbe stato quello pel Governo italiano il momento d'intervenire; sarebbe stato tanto più, in quanto se ne presentava l'occasione più favorevole. Era quello infatti il momento dell'accordo franco-italiano, pel quale venivano stabilite le reciproche posizioni dei due paesi nel Mediterraneo.

Grazie a quell'accordo, l'Italia rinunciava definitivamente ad ogni pensiero sopra Tunisi, e lasciava mano libera alla Francia al Marocco, ove erano pure tanti interessi politici italiani, ed ove antecedentemente noi avevamo goduto una posizione preponderante,

con la fabbrica d'armi del Sultano diretta da ufficiali italiani, marina marocchina costruita in Italia e comandata da ufficiali italiani, e persino diritto di chiedere ed ottenere sulla costa marocchina una stazione per la marina nostra. In cambio di ciò, la Francia che cosa ci dava? L'impegno di disinteressarsi di Tripoli, di una regione, cioè, che non era sua, e nella quale, astraendo pure dal diritto naturale dell'Italia di non sentirsi soffocata nel suo mare, nè Inghilterra, nè Germania le avrebbero consentito d'insediarsi. Ora, l'interesse e il desiderio della Francia di rinnovare l'amicizia coll'Italia era tale e tanto, che, se il Governo italiano avesse chiesto al francese di disinteressarsi una volta per tutte da quell'Etiopia, che avvelenava il ricordo dei passati dissensi, della cessata ostilità, certo il Governo francese non avrebbe esitato; e la questione etiopica non avrebbe ormai avuto più ragione di dibattersi che fra le due sole potenze che vi hanno maggior diritto per ragioni territoriali: l'Inghilterra e l'Italia, due potenze troppo abituate e troppo interessate ad andare d'accordo perchè non trovassero il modo pratico d'intendersi in Abissinia, come già prima nel Sudan, e prima e dopo in Somalia.

Fu dunque da parte del nostro Governo un grave errore il non approfittare dell'occasione. Intanto, il gruppo coloniale francese si muoveva tanto, tanto faceva pressione sul Parlamento, tanto agitava lo spettro del *trust* divenuto interamente inglese pel passaggio continuo delle azioni in mani britanniche, che il Gabinetto di Parigi, per quanto nolente, si lasciava prendere la mano, ed il 16 febbraio 1902 si firmava una convenzione con cui il Governo assegnava alla Compagnia, per cinquant'anni, una sovvenzione di lire 500,000 annue rappresentanti una somma di venticinque milioni di lire, garanzia di un prestito destinato, prima a disinteressare il gruppo inglese, poi a continuare la linea.

Questo intervento diretto del Governo francese provocò due delle conseguenze che dovevano naturalmente seguirlo: le diffidenze di Menelik e l'intervento dell'Inghilterra. Menelik protestò, che, avendo dato la concessione della ferrovia ad una Società privata, non intendeva affatto che a questa si sostituisse l'azione e l'autorità di una potenza straniera, la quale avrebbe esercitato così una influenza eccessiva nel suo impero, e a buon conto, mentre si opponeva alla prosecuzione della ferrovia, si rifiutava di pagare alla Società la sovvenzione cui si era impegnato con la convenzione Lagarde-Maconen del 1897 sotto la forma di un dazio del 10 per cento *ad valorem* sulle merci importate in Etiopia per mezzo della ferrovia. L'Inghilterra, mentre riusciva a far sì che più di 20,000 titoli della Società passassero ancora in mani britanniche, stipulava col Negus il 15 maggio 1902 un trattato che le riconosceva il diritto di sorveglianza sul regime orografico ed idrografico dell'Etiopia, ed il libero passaggio attraverso l'Etiopia occidentale della sua ferrovia dal Cairo al Capo; e, mentre la prima volta tendeva a far deviare la ferrovia francese verso Zeila, d'allora incominciò a far ventilare l'idea della internazionalizzazione della ferrovia stessa.

Fu così che l'Italia – la quale aveva trascurato le favorevoli occasioni finora presentatesele – rientrò nella questione; poichè, se essa era rimasta estranea alla costruzione del primo tronco da Gibuti ad Harar, non poteva rimanere indifferente all'eventuale costruzione degli altri tronchi in progetto - Harar, Addis Abeba-Caffa-Nilo Bianco - come quelli che riguardavano più o meno davvicino la sua colonia della Somalia, il cui confine verso il nord-ovest, per quanto non bene de-

terminato, viene innegabilmente a confondersi con quelle dipendenze etiopiche, alle quali per la via settentrionale del Sudan vengono del pari a collegarsi al punto opposto gl'interessi britannici.

Ora, alla idea della internazionalizzazione il Governo francese si oppose, e nell'aprile scorso il signor Delcassé faceva dichiarare da un suo organo « che egli non poteva favorire un tale progetto; che Menelik aveva conceduto ad una Società francese la costruzione di una ferrovia; che solamente ad una Società francese il Parlamento aveva accordato la sovvenzione annua di lire 500,000, e che l'impresa doveva quindi continuare nelle stesse condizioni in cui s'era iniziata, cioè con carattere essenzialmente francese ».

È da tale dichiarazione, e da altre parole dell'on. Delcassé al Senato, che i più autorevoli tra i giornali francesi, a incominciare dal *Temps*, sono partiti per dare l'annuncio di un accordo che sarebbe intervenuto in massima fra Parigi, Londra e Roma, e sarebbe per venire definitivamente concluso a queste condizioni:

conservazione alla linea ferroviaria del suo carattere francese;

riorganizzazione della Compagnia, che sin qui non ha dato buoni risultati;

introduzione nel suo Consiglio d'amministrazione di un membro inglese, di un membro italiano, e di un membro etiopico;

facilitazioni di raccordi assicurate nelle direzioni dei loro possessi all'Inghilterra ed all'Italia.

Viceversa queste condizioni non rappresentano che il punto di vista francese, ed esse non sono state punto accettate nè a Londra, nè a Roma, d'onde sono partite proprio in questi giorni proposte diverse e più in armonia con la situazione già acquisita alle tre potenze in quelle regioni.

Quella situazione è di una evidenza tale, e tale ne è il carattere politico, che vi è veramente da stupirsi della insistenza posta dalla Francia in una questione la quale non ha e non può avere per essa che una importanza relativa, mentre d'altronde essa ha tutto l'interesse a riconoscere la cordiale lealtà posta dall'Italia e dall'Inghilterra nell'applicare i recenti accordi e nel dare a tali accordi il maggior valore pratico, la maggiore intensità possibile.

L'Etiopia ha infatti una importanza vitale per l'Italia, come quella che rappresenta l'*hinterland* naturale della sua unica colonia dell'Eritrea e della Somalia; e importante è pure per l'Inghilterra, che l'incontra sul suo cammino dal Nord al Sud dell'Africa. Ma che cosa rappresenta, che cosa può essa rappresentare per la Francia? Da un lato la Francia già possiede nell'Africa stessa un tale impero coloniale, così vasto, così ricco, così bisognoso di cure e di sviluppo civile ed economico, che, nè l'Etiopia gli è punto necessaria, nè sarebbe utile al programma francese caricarsi anche di questa cura. Tanto è vero che già replicatamente il Governo di Parigi dichiarò che il periodo estensivo del dominio coloniale della Francia era chiuso e incominciava il periodo intensivo; dichiarazione che il signor Delcassé ha ripetuto ora al Senato per ciò che si riferisce all'Etiopia.

D'altro lato, l'Etiopia avrebbe potuto rappresentare per la Francia un grande valore, se avesse potuto tener fermo a Fascioda; allora, da Gibuti ad Harar penetrando nel cuore dell'Etiopia e dall'Etiopia occidentale spingendosi sino a Fascioda, essa avrebbe potuto riuscire a toccare per Fascioda l'estremo lembo del suo immenso impero nord-

occidentale africano, e traversare così orizzontalmente tutto il continente nero, mentre l'Inghilterra intendeva traversarlo verticalmente. Ma dal giorno in cui la Francia dovette cedere a Fascioda, ed ordinare il ritiro del colonnello Marchand, questo sogno divenne irrealizzabile. L'Etiopia non varrebbe dunque più alla Francia che per sè stessa, e l'Etiopia, se è molto per l'Italia, se è qualche cosa per l'Inghilterra, date le ragioni suesposte, è in sè stessa troppo poco per la Francia, perchè valga la pena di annuvolare per tale causa la cordialità che si è stabilita fra Parigi da un lato, e Londra e Roma dall'altro.

Notisi poi che fu precisamente il signor Delcassé a rinunciare a Fascioda; fu quello il primo atto del suo governo; egli incominciò allora, riparando le imprudenze del suo predecessore, signor Hanotaux, a dimostrare quelle alte virtù diplomatiche che dovevano in breve accreditarlo come uno dei migliori statisti dell'odierna Europa. Egli comprese che nella lotta coll' Inghilterra - disposta, *et pour cause*, a quel proposito sino alla guerra - la Francia arrischiava di perdere troppo, mentre invece moltissimo aveva da guadagnare da un'intesa di cui egli aveva preveduto d'allora lo sviluppo che ebbe di poi con gli atti del 1904; e, imponendosi alla eccitazione dell'opinione pubblica, guidandola, illuminandola, diresse la nave della diplomazia francese verso il doppio porto dell'amicizia inglese e italiana, che man mano tanti lieti avvenimenti sono venuti d'allora ad illustrare.

La situazione è dunque tale, che tutto spinge la Francia a tenere conto delle più che legittime considerazioni, sia dell'Inghilterra, sia dell'Italia: verso l'Inghilterra, considerazioni d'indole politica; verso l'Italia, d'indole politica e morale. Il sangue sparso, il denaro speso, le sventure sofferte, non solo per errori nostri, ma anche per l'azione di chi già ci avversava, hanno, debbono avere nella bilancia un peso che non può essere disconosciuto nè dall'equità umana, nè dall'abilità diplomatica. Che cosa mai rappresentano di fronte a tuttociò i pochi denari consacrati dalla Francia alla ferrovia etiopica, e quali diritti mai questi possono costituirle di fronte ai nostri!

Parlare di parità di condizioni fra l'Italia e la Francia in quelle regioni, parlare della internazionalizzazione dell'Etiopia come di un interesse comune in pari grado alla Francia ed all'Italia, è un recare offesa troppo patente e troppo forte, sia alla verità, sia all'entità degli interessi italiani impegnati laggiù in misura senza confronto maggiore degli interessi francesi. Potrà dunque bensì l'Italia convenire in ciò, che la ferrovia Gibuti-Harar rimanga finanziariamente francese; ma non potrà certo convenire in una parità di condizioni che impegni l'avvenire, e tanto meno in ciò che potrebbe rendere impossibile il collegamento della sua colonia della Somalia a quelle dipendenze etiopiche che già erano comprese nella nostra sfera d'influenza, e che ora, pure appartenendo all'impero di Menelik, non possono cessare di essere il futuro campo della nostra pacifica penetrazione e divenire mancipio di un'altra potenza.

Poichè la questione, pure essendo letteralmente ferroviaria, è - come ben si comprende - assai più complessa. All'infuori delle mire territoriali in Etiopia, che la Francia rinnega, e da cui l'Italia pure ripugna, vi sono molti altri lati della questione, da cui l'Italia non può assolutamente astrarre, decisasi una volta - come decisa si è definitivamente - a rimanere in Africa. A Parigi si dovrebbe comprenderlo; e comprendere pure che, se un errore commesso dalla Francia a Tripoli le avrebbe di nuovo alienato l'animo dell'Italia, anche più

grave sarebbe l'errore per cui essa dimostrerebbe di voler ancor sempre contestare all'Italia lo sviluppo della sua posizione e della sua influenza, in quella Etiopia, da cui ancora si leva tanta amarezza di ricordi, molesta alla cordialità fra i due paesi.

Certo, il piccolo cerchio formato dalla Somalia francese costituisce il Governo di Parigi in un diritto d'ingerenza maggiore di quello che possono vantare le altre potenze non aventi laggiù interessi territoriali, a incominciar dalla Germania. È a torto quindi che - quantunque la *Taeglische Rundschau* abbia annunciato lo scacco completo della missione diplomatica tedesca in Abissinia - il *Berliner Tageblatt* e la *Lokal Anzeiger* hanno in questi giorni preteso che l'accordo franco-anglo-italiano - accordo, del resto, di là da venire, come abbiamo visto - debba essere sottoposto al Governo germanico per la sua approvazione, e che il signor Bihourd, ambasciatore di Francia a Berlino, abbia ricevuto il relativo incarico. La Germania si trova a questo proposito nella stessa condizione dell'Austria-Ungheria e del Nord-America, che anch'essi hanno inviato in Abissinia missioni per stringere rapporti commerciali. La questione ferroviaria rimane questione da risolversi soltanto dalle tre potenze che hanno laggiù una situazione territoriale; ed è ciò che ha riconosciuto lo stesso Menelik, quando, riunendo recentemente dinanzi a lui i rappresentanti delle potenze presso di lui accreditati, dichiarò che non avrebbe più fatto passo in tale questione, se Francia, Inghilterra ed Italia non riuscivano prima a mettersi d'accordo.

A farlo apposta, e quasi tacita risposta alle accuse di malevolenza mossegli dalla stampa francese, il maggiore Ciccodicola non era presente a quella riunione; non ancora di ritorno dal suo troppo lungo congedo in Italia, egli è ancora in viaggio, e l'Italia era in quel giorno, ed è ancora, rappresentata ad Addis Abeba da don Livio Caetani, il quale, quantunque sia giovane d'alto valore, non può certo, appena giunto in Etiopia, essere riuscito, lui, a muovere l'animo del Negus verso un lato piuttosto che verso l'altro.

Egli è che l'accordo fra le tre potenze è indispensabile a Menelik per lo sviluppo della rete ferroviaria etiopica, e l'accordo non può intervenire che tenendo nel debito conto i diritti dell'Inghilterra, e specialmente dell'Italia, i quali sono incomparabilmente maggiori di quelli della Francia.

È quell'accordo possibile? Certo, e lo dimostra anche la istituzione della Banca Etiopica, che sta ora appunto avvenendo, come diramazione della Banca Egiziana, bensì coll'intervento dell'Italia e della Francia. Ma bisogna perciò che il Governo di Parigi, che l'opinione pubblica francese si rendano ben conto di tutti i dati della questione, nel passato, nel presente e nell'avvenire.

L'Italia può dimenticare i torti che le sono stati fatti, ma bisogna che gli altri insieme ricordino il diritto in cui è costituita. E ricordarlo giova alla Francia anzitutto, la quale tanto può far suo pro della civiltà italiana nelle varie sue forme, dal capitale-simpatia al capitale-uomo, e alla quale può inoltre assai convenire - di fronte a ben più temibili concorrenti - l'esistenza di una Italia coloniale, vitale e prospera.

XXX

ARTE PISANA

Alcuni mesi addietro vedevano la luce, quasi ad un tempo, il terzo volume della *Storia dell'Arte italiana* di Adolfo Venturi, nel quale Pisa e le sue glorie artistiche hanno, verso la fine, una parte assai rilevante (e maggiore ancora ne avranno nel volume seguente), e il magnifico libro di Igino Supino, tutto consacrato all'arte pisana (1). L'una e l'altra pubblicazione sono dovute al nobile e coraggioso mecenatismo di due editori principi, l'Hoepli e l'Alinari, che vengono accrescendo ogni giorno le già grandi benemerenze acquistate per la storia dell'arte, e ai quali s'accompagna degnamente l'Istituto bergamasco d'Arti grafiche, con la ricca serie di monografie sull'*Italia artistica* e con altre svariate, fra le quali, recente e pregevole, quella di Corrado Ricci sulla Mostra senese d'arte antica.

Invitato a dar conto ai lettori dell'*Antologia*, modestamente e semplicemente, della seconda delle due opere, non ho saputo resistere, anzi ho ceduto volentieri all'invito, giacchè il cedere mi sembrava quasi uno sciogliere, almeno in parte, un debito non lieve di gratitudine verso questa Pisa che le torve e brutte passioni politiche del presente fa dimenticare ai suoi ospiti con l'incanto della bellezza passata, coi grandi e lieti sogni della vita antica, ai quali l'arte conferisce e serba il valore d'una realtà tangibile e «caramente diletta». Ma per un'altra ragione ancora ho vinto le mie riluttanze: per confermare una volta di più - sia pure col mio povero esempio fatto di entusiasmo e di buone intenzioni - come sia trascorso e ormai lontano il tempo in cui i cultori della storia artistica e quelli della storia letteraria erano considerati - e si consideravano essi medesimi - divisi da una barriera insuperabile, estranei o addirittura ostili gli uni agli altri. Giova invece dimostrare sempre più quanto siano stretti i legami che uniscono tutti nell'opera comune, così che quelli non possono disinteressarsi dei lavori di questi e viceversa; giova far vedere come solo dalla loro alleanza e quasi collaborazione possano ricevere lume intero di indagini e di critica le vicende del vario atteggiarsi dello spirito umano nelle forme dell'arte. Riconoscimento non nuovo cotesto, intendiamoci; basta infatti ricordare - per restringersi a Pisa - che il Rosini, letterato e professore, e, purtroppo, anche poeta e romanziere, scrisse una *Storia della pittura* e in più modi illustrò le memorie artistiche di questa città, e che al Bonaini, archivista ed erudito, si deve quella monografia documentata sul Trajni, dalla quale ricevettero una spinta decisiva e un avviamento felice le indagini sulla storia dell'arte pisana.

(1) *Arte pisana*, di J. B. Supino. Un volume in-4° di pag. 334 con 223 illustrazioni. Firenze, Fratelli Alinari editori, 1904.

*
* *

Igino Supino, alla cui iniziativa intelligente si deve in gran parte il Museo civico pisano e al quale ora sono bene affidati i tesori del Museo nazionale fiorentino, ha raccolto in un ampio volume, riccamente stampato e illustrato, il buono e il meglio degli studî da lui dedicati all'antica arte della sua città natale.

L'opera è divisa in tre sezioni distinte - *Architettura*, *Scultura*, *Pittura* - corrispondenti alle tre arti principali in diversa misura fiorite su queste rive dell'Arno e anche nel libro rappresentate in misura diversa, dacchè, mentre alla prima sono concesse neppure una quarantina di pagine, e un centinaio alla terza, la seconda ne comprende più di duecento. Una tale disuguaglianza a qualcuno potrà sembrare soverchia, e sarebbe, se l'autore non avvertisse nella Prefazione che egli non ha voluto offrire una trattazione compiuta ed organica di tutta l'arte pisana e se egli non si fosse imposto, fra le altre, una grande limitazione, di considerare solo l'arte pisana in Pisa, escludendone quindi quella irradiatasi da questo centro per tanta parte d'Italia. È questa dunque una serie di saggi o contributi, fra i quali, ad esempio, invano si cercherebbe un capitolo sul meraviglioso Camposanto, che non ha avuto ancora, ma avrà presto il suo poeta, come ha già avuto un amoroso illustratore nello stesso Supino, il quale non doveva omettere nella *Bibliografia* finale il suo bel libro, ben noto agli studiosi.

Come dell'antica architettura pisana, così della trattazione relativa, che, dicevamo, forma la prima parte dell'opera, il nucleo principale è rappresentato dal Duomo, monumento e documento sorprendente di storia e di bellezza; ma a descriverlo e a illustrarlo per sommi capi e storicamente il Supino non s'accinge se non dopo aver confutata l'affermazione tante volte ripetuta sull'autorità del compianto Rohault de Fleury, secondo il quale le chiese di S. Paolo a Ripa d'Arno, di San Pietro a Grado (1), di S. Frediano e di S. Michele in Borgo avrebbero preceduto e quasi preparato il sorgere della grande cattedrale pisana, la cui costruzione egli pone entro i termini comunemente accolti, cioè fra il 1063 e la fine del secolo XII.

Similmente l'autore rifà la storia del Battistero, che è probabile sia sorto lentamente in due periodi diversi e con notevoli varianti architettoniche, il primo fino al 1153, il secondo fino al 1278, mentre pei lavori decorativi si possono distinguere tre periodi, compresi fra il 1153 e la seconda metà del secolo XIV.

Intanto il Campanile, attraverso a grandi e quasi insuperabili difficoltà dovute ai cedimenti del terreno, finiva, verso il mezzo del Trecento, di ergere la gentile maestà della mole dalle gallerie salienti in giro ad archetti, componendosi in leggiadra e fraterna armonia con le altre due moli vicine.

Trattando dell'architettura e degli architetti del Duomo, il Supino esclude l'origine bizantina di Buschetto, accanto al quale non va di-

(1) Sugli affreschi di questa singolarissima chiesa un giovine valoroso, il dott. Pietro D'Achiardi, ha in pronto da tempo uno studio speciale, i cui risultati furono comunicati già al Congresso storico e vedranno la luce negli *Atti* di esso. Auguro che egli possa consacrare le sue feconde indagini ad altri punti che ancora rimangono oscuri od incerti nella storia dell'antica arte pisana.

menticato - e sarebbe desiderabile saperne di più - quel Rainaldo, che gli fu collaboratore e forse successore nell'ardua impresa. Gli elementi decorativi di carattere esotico - bizantini e arabi - che si incontrano, del resto, scarsamente, nell'opera loro, l'autore spiega con la partecipazione di alcuno degli artefici stranieri sparsi allora per le varie regioni della penisola.

Dovunque, in questo poema marmoreo che sfida i secoli e risuscita sempre l'ammirazione insaziata delle genti, trionfa il sentimento classico, non ripugnante tuttavia ai nuovi influssi, quel medesimo sentimento di romanità, che in Pisa esultava nelle epigrafi metriche, nei ritmi latini, nel poema sulla spedizione balearica, ridato in questi giorni alla luce e in veste più genuina, per le cure d'un valente mio collega, il prof. Calisse. Anche Buschetto e il suo principale cooperatore seppero assimilarsi gli elementi migliori dell'arte bizantina e della lombarda, fissando in una sintesi magnifica i caratteri della nuova arte pisana.

Alla stessa guisa e per tanta parte informata a questo classicismo vivificatore, contemperato con le nuove tendenze dell'arte cristiana moderna, la produzione di Niccola pisano culmina meritamente nella seconda e, senza dubbio, più importante sezione del volume, insieme con le opere di fra Guglielmo (che il Supino, contro il Reymond, crede sia stato, non contemporaneo e collega, ma solo in parte contemporaneo e scolare e aiutatore di Niccola) e con quelle di Giovanni pisano e di Nino e Tommaso, nonchè del senese Tino di Camaino e di altri minori, ch' egli considera rapidamente ma non leggermente, discutendo e rettificando certe attribuzioni e certe date.

Nell'ultima parte tengono il campo della trattazione i due maggiori rappresentanti della pittura pisana durante i secoli XIII e XIV, Giunta di Guidetto da Colle e Francesco Trajni.

In appendice al volume poi, che si chiude con un'utile *Bibliografia* (1), si leggono volontieri *Due descrizioni inedite di Pisa*, tratte da manoscritti del Quattrocento.

***

Il grande affetto illimitato per la città natale che spinge il Supino ad illustrarne i gloriosi fasti artistici, riscalda a quando a quando le pagine di questo volume e talvolta lo induce a giudizî che altri stimeranno o discutibili o alquanto arrischiati. Ad esempio, egli la esalta come un vivo centro autonomo, creatore d'ogni manifestazione artistica, come la città dalla quale partì « il messaggio dell'arte nuova, nella quale risorsero non un'arte sola, ma tutte ».

Parimenti, spinto dal medesimo sentimento, egli scrive: « Certo, pur senza pericolose esagerazioni o troppo facili entusiasmi, Pisa ebbe anch'essa pittori sino dal secolo XII, e vanta tuttora monumenti che confermano, se non l'importanza, l'esistenza d'una scuola *non infe-*

(1) Si capisce che il S. ha voluto dare soltanto un saggio bibliografico; ma, come non mi spiego l'omissione da lui fatta delle sue stesse pubblicazioni (la modestia nella bibliografia sarebbe fuor di luogo!), così non vedo perchè v'abbia taciuto, ad esempio, il bello studio di E. JACOBSEN sul Museo di Pisa, da lui citato nel corso dell'opera, e il volume di W. HIAZINTOW sul Rinascimento della scultura italiana nelle opere di Niccolò Pisano (Mosca, 1900), scritto in russo, è vero, ma di cui si può leggere una larga e importante notizia critica di O. WULFF nel vol. XXVI del *Repertorium f. Kunstwissenschaft* (1903).

riore a quella delle altre città toscane ». Vero, peraltro, che poco più innanzi tempera questo giudizio, mostrandosi disposto ad ammettere che « la pittura in Pisa non riuscisse a sollevarsi risolutamente dalla mediocrità », e riconoscendo col Cavalcaselle che il Trajni è il solo pittore pisano del Trecento che meriti d'essere ricordato.

Anzi, giacchè i caratteri peculiari di questa scuola pittorica pisana il Supino non li rileva, e nel Trajni vede un esempio d'eclettismo felice, onde parve fondersi la maniera propria della scuola fiorentina con quella della senese, si capisce ch' egli, nonostante le apparenze, s' avvicina assai alla tesi negativa sostenuta dal compianto direttore del Museo pisano, l'avv. Luigi Simoneschi.

L'Autore non evita le principali fra le molte e gravi questioni che si presentano allo studioso dell'arte pisana, nè si sottrae punto al dovere di discuterle e di proporre e adottare quelle soluzioni che gli sembrano più probabili; sempre con quella dirittura e misura che gli vengono dalla lunga esperienza. Una sola volta pare ch'egli faccia uno strappo alle sue buone abitudini, là dove giudica poco importante alla storia dell' arte il determinare la patria di Buschetto, il sapere, cioè, se il principale creatore del Duomo fosse oriundo di Costantinopoli, oppure di Pisa. Naturalmente, in questo e in altri casi consimili, l'essenziale è lo studio dell'opera d'arte, cioè, nel caso nostro, della gloriosa cattedrale; ma è anche indubitabile che alla storia artistica è di non lieve momento l'indagare e il conoscere l'origine d'un artista insigne, l'educazione e la formazione sua.

Alla stessa guisa, se l' importante è, senza dubbio, lo studiare e illustrare e godersi i capolavori di Niccola, si capisce anche come da tempo gli storici e i critici s'adoperino con ostinazione, con fervore, anzi con accanimento a determinare la patria vera di lui. E appunto per questo lo stesso Supino, pur non entrando di proposito nella controversia, spezza una lancia a favore dell'origine pisana, ma con una serenità tanto più lodevole, dacchè appunto in questi giorni è sceso in campo, vigoroso e bene armato, il Venturi, rincalzando gli argomenti e le conclusioni del suo forte alleato, il Bertaux. Com'è noto, l'autore della *Storia dell'arte italiana* s'è spinto al punto da toglier di dosso a Niccola l'epiteto di *pisano*, per dirlo addirittura (1) *de Apulia* (e perchè non *di Puglia* o *pugliese*, senz'altro?). Ma, se m'è lecito interloquire, il valoroso storico è proceduto troppo oltre, perchè, dato anche e non concesso che il grande artista fosse nativo della Puglia, non perciò verrebbe meno in noi il dovere di rispettare la sua volontà, da lui in modo non dubbio e ripetutamente affermata, allorquando designava di sua propria mano la patria sua - fosse pure di adozione, di elezione, la patria artistica - dicendosi *de Pissis*.

Questo non è, certo, il momento di discutere l'ardua questione, ma non sarà inopportuno il rammentare che recentemente, in questa medesima rivista (del 16 settembre 1904, pag. 226) Alessandro Chiappelli, senza sapere d'essere stato preceduto dal Tanfani-Centofanti e dal Polaczek, accennava a Niccola come ad artista pisano d'origine, ma probabilmente di padre pugliese, aggiungendo in nota che nella espressione *Nicholaus Petri* (corr. *Pietri*) *de Apulia* del famoso documento

(1) Per forza d'una consuetudine inveterata, lo stesso VENTURI, *Storia*, III, 363-4, 839, si lascia sfuggire tre volte almeno la designazione tradizionale di *pisano*.

senese, il *de Apulia*, secondo la grammatica e secondo lo stile delle antiche carte, sarebbe un'apposizione al nome paterno e non a quello di Niccola. (Cfr. ora le sue *Pagine d'antica arte fiorentina*, pag. 56).

L'acuta spiegazione, che mi viene corroborata dall'autorità d' un esperto archivista e paleografo, il collega prof. Clemente Lupi, diventa, se non erro, ancor più probabile quando si consideri il documento pistoiese del 1273, imperfettamente pubblicato dal Ciampi e richiamato ora dal Supino, nel quale Niccola è detto *pisanus filius quondam Petri de...* (i puntini rappresentano lo spazio corroso nella pergamena) cioè, secondo ogni verosimiglianza, *de Apulia*.

Lo stesso Supino non ha difficoltà ad ammettere che il padre di Niccola (scultore?) fosse oriundo della Puglia meridionale, rinunziando in tal modo a quella *Apulia* o *Puglia*, località presso Arezzo, oppure nel territorio lucchese-pisano, che, additate dal Milanesi e da altri, non ci sembrano poi così disprezzabili come parvero a molti (1).

Ma ormai la suddetta integrazione del documento pistoiese e la tesi dell'origine pisana hanno ricevuto una solida e forse inoppugnabile conferma dallo studio del Polaczek (2), al quale spetta il merito di aver fornita, in poche pagine lucide e dense, una triplice dimostrazione, epigrafica, « monumentale » e critico-estetica, in favore della schietta toscanità di Niccola, e non tanto dell'uomo, quanto dell'opera sua perfezionatrice insieme e innovatrice. E in verità, per tacere del resto, non si direbbe scolpita apposta per chiuder la bocca ai futuri critici contendenti, l' iscrizione metrica della fontana di Perugia, compiuta nel 1277, nella quale Niccola padre e il figlio Giovanni, principali scultori di essa, sono proclamati *natu Pisani*, cioè pisani di nascita? (3)

Tuttavia la questione dell'origine passa in seconda linea di fronte alla questione riguardante l'educazione artistica del sommo scultore; e perciò il Supino, mentre afferma risolutamente che Niccola pisano, riassumendo in sè gli sforzi di più generazioni passate, rinnovò l'arte per le venture, dichiara che poco monta per questo riguardo ch'egli sia nato in Puglia od a Pisa, giacchè l'opera sua spetta alla Toscana e più particolarmente a questa città. Secondo lui, il giovine Niccola non avrebbe avuto bisogno di attingere insegnamenti ed esempî dall'arte pugliese, se alla sua educazione potevano bastare la tradizione artistica, i modelli antichi che trovava, quella vigorosa, questi copiosi sulle rive dell'Arno; tanto più ch' egli confessa di non saper vedere nell'opera degli scultori meridionali alcun rapporto decisivo con l'arte di Niccola, tutta prettamente toscana. Il Supino non nega le relazioni passate fra la Toscana e il Mezzodì, ma sostiene che la fama e l'efficacia degli artefici pisani assai per tempo furono diffuse nell' Italia meridionale ed insulare, e che negli scambî artistici fra le due regioni molto più diede quella del centro all'altra, di quanto non ne abbia ricevuto.

Anche in questa parte gli argomenti del Supino assumono forza ed autorità maggiori dalle dimostrazioni indipendenti del Polaczek. Del resto, anche ad un profano apparisce evidentissimo che Pisa, per

(1) Tale non parve la *Pulia* del suburbio meridionale lucchese ad ALESSANDRO D'ANCONA, nel *Giornale d'Italia* del 2 novembre 1902.

(2) Nel vol. XXVI del *Repertorium f. Kunstwiss.*, Berlino, 1903.

(3) La lezione *itu Pisani*, che ora il Venturi propone (L'*Arte*, a. VIII, fasc. II), mi sembra addirittura disperata; ma inammissibile anche quella di *natus*, riprodotta due volte dal Supino.

la sua posizione geografica centrale, per le sue floride condizioni politiche, economiche, commerciali di città marinara per eccellenza, e quindi in continui rapporti con l'Oriente, col Mezzogiorno nostro, con la Francia meridionale, per le sue stesse condizioni geologiche che mirabilmente la favorivano (1), ricca allora, più che oggi non sia, di marmi antichi, di preziose « anticaglie » greco-romane, pareva fatta apposta per divenire, come riconosce lo stesso Venturi, il centro del movimento artistico della Toscana nell'età romanica, per accogliere in sè e filtrare e contemperare in modo stupendo le più nuove e più varie correnti dell'arte contemporanea con le risorgenti tradizioni antiche, per divenire la patria ideale, la palestra educativa, la vera scuola donde il genio del sommo scultore *doveva* spiccare il volo altissimo.

Sennonchè, mentre per l'autore dell'*Arte pisana* Niccola « si può giustamente considerare *il primo riformatore dell'arte*, sì da essere per la scultura quello che fu Giotto per la pittura e Dante per la poesia », pel Bertaux e pel Venturi l'arte che splende in Pisa col genio di Niccola fu un'importazione e un ulteriore svolgimento di quella preesistente nel Mezzogiorno, onde esso segnò « i termini dell'arte romanica » e apparve come il frutto più maturo di essa. Il lettore che mi ha seguìto, potrà concludere da sè dinanzi a questo dissenso che, in parte almeno, è forse, più che altro, formale e apparente.

Altri punti importanti e controversi fermano la nostra attenzione nel libro del Supino; per esempio, quello riguardante la paternità dei busti che fregiano all'esterno il Battistero e propriamente alla congiunzione degli archi nel primo piano, e delle teste poggianti sulle chiavi degli archi medesimi, e di altri busti posti nei tondi delle cuspidi sorgenti da quegli archi. Io rammento gli sfoghi di sincero entusiasmo onde l'amico Venturi me ne parlava l'ultima volta ch'egli era venuto qui a Pisa, per istudiarli e fotografarli prima di stendere le pagine finali del terzo volume della sua *Storia*, e dopo essersi convinto sempre più che l'autore non poteva esserne se non Niccola, come già aveva pensato e scritto Amico Ricci. E non erano entusiasmi passeggieri i suoi. Infatti egli, che aveva già fatta la nota comunicazione al Congresso storico di Roma, proclamò in quelle pagine i busti e le teste in questione essere opere d'una varietà e d'una verità meravigliose, e ne riprodusse una buona parte, asserendole composte tra il 1250 e il 1260, prima, cioè, che il Battistero si adornasse del celebre pulpito. Dinanzi a quelle teste studiate dal vero, « che ricordano il Quattrocento e prenunziano Michelangelo », l'illustre storico ebbe a scri-

(1) I vicini monti pisani, per non dire dei carraresi, fornivano in gran copia e preziosa la materia prima, onde a Pisa gli scultori e gli scalpellini erano a schiere. Un documento fatto conoscere in questi giorni da un giovine erudito pisano che si firma R. Vergadoro (Vedi *Il ponte di Pisa*, del 20 novembre 1904), in una rubrica dal titolo « *Magistri lapidum* » *in Pisa nel sec. XIII*, c' informa come nel 1265, pei soli lavori della Chiesa di S. Francesco (il tempio solenne che ora viene risorgendo dagli oltraggi dei secoli e il cui campanile, mirabile, sembra invocare pietosamente il soccorso dell'arte umana), s'impiegassero ben 24 *magistri lapidum*, i quali dovevano attendere allo scavo e alla lavorazione dei marmi presso il monte pisano, per conto di quell'opera. Del resto, la questione delle « influenze » artistiche è straordinariamente ardua e complicata, ed io mi auguro di veder presto svolte con la debita larghezza le acute osservazioni appena accennate dal Croce, nel parlare del recentissimo volume del Bertaux (*La Critica*, II, 208).

vere: « Il busto, il *ritratto umano* sulla metà del Dugento è reso dal genio di Niccola con una potenza tale da dover dichiarare che l'arte moderna nel suo inizio disse l'ultima parola ». Invece il Supino di quelle opere discorre piuttosto freddamente. Dopo riferito il passo di Amico Ricci, dopo aver notato che la maggior parte di quelle teste furono rifatte in epoche a noi vicine, riconosce l'eccellenza di alcune fra le poche antiche tuttora superstiti, che dice di gran lunga superiori all'arte di Niccola per potenza espressiva, per abilità tecnica, per sentimento plastico. Avverte però che non tutte sono della stessa mano, non tutte dello stesso valore e che non possiamo pensare in alcun modo a Niccola, perchè, come crede d'aver dimostrato più addietro, i documenti rimasti sulla costruzione del Battistero e l'esame della costruzione medesima dimostrerebbero in modo irrefragabile che la decorazione del primo giro ad archetti non potè essere incominciata se non dopo il mutamento sostanziale di tutto l'edificio, cioè a partire dal 1278. Anche tale questione, come si vede, è così interessante da invogliare qualche studioso ad approfondirla e possibilmente a trovarne una soluzione che soddisfi, dissipando qualsiasi ombra di dubbio.

Un altro argomento di serio dibattito, e assai più noto, è quello che riguarda l'autore dei celebri affreschi del Camposanto, raffiguranti il *Trionfo della Morte*, il *Giudizio* e le *Storie dei Santi Padri*. Il Supino, riprendendo e riassumendo la trattazione che egli medesimo ne aveva già fatto nella citata monografia sul Camposanto, cerca di confutare le opinioni messe innanzi dai suoi predecessori (lasciata da parte ormai l'attribuzione ad Andrea Orcagna) e le obbiezioni dei suoi contraddittori, esclude, cioè, i Lorenzetti e Bernardo Daddi e insiste nel propugnare i diritti del pisano Francesco Trajni, corroborando la sua tesi con opportune comparazioni iconografiche ed artistiche.

Altra materia importante d'indagine tuttavia controversa offre il vero assetto originario del monumento funebre di Arrigo VII, ora nel Camposanto, e del pulpito di Giovanni pisano, oggi collocato in quadri a bassorilievi staccati, d'una bellezza meravigliosa, nel Museo civico; ma debbo accontentarmi di accennare rapidamente e conchiudere.

*
* *

Ma proprio sul concludere, dopo riandato, con una guida così esperta come il Supino, attraverso a questo volume ricco di fatti anche nuovi, frutto di ricerche archivistiche, adorno di numerose riproduzioni in fototipia, lo spettacolo di tante glorie e magnificenze dell'arte, mi risorge nella mente una questione che tre anni sono porse a me argomento d'una lettura agli Amici dei monumenti pisani.

Io mi chiedevo allora e invitavo i miei uditori a considerare: È mai possibile, è ammissibile che l'Alighieri, il quale, secondo ogni probabilità, anche durante l'esilio, durante l'impresa d'Arrigo VII, visitò Pisa, e, in ogni caso, fu a Lucca, a Siena, a Pistoia e a Bologna, non abbia veduto, anzi contemplato, i prodigî della nuova scultura pisana? E contemplandoli, è mai possibile ch'egli sia rimasto freddo e indifferente, che non abbia compreso tutta la potente originalità e novità, la stupenda bellezza delle scene e delle figure create dallo scalpello di Niccola e di Giovanni, egli, lo scultore divinamente ispirato dei bassorilievi animanti la prima cornice del *Purgatorio*, e pei quali si direbbe che traesse umana ispirazione e avvedimenti e mezzi tecnici dai capolavori dei piasni? E

in tal caso, perchè mai il Poeta, mentre esalta Cimabue e Giotto, Oderisi e Franco bolognese, non menziona affatto i due grandi campioni della plastica nuova, che l'iscrizione della fontana perugina proclamava *flos sculptorum* e ad un frate pisano del Trecento appariva *Policretior manu*? Perchè, proprio quando gli si offriva naturale, spontanea l'occasione di glorificarli, preferì ricorrere, come a termine eloquente di comparazione, all'antico Policleto argivo, uno scialbo nome per lui (e che per Guittone era stato un « bon pintore »!), invece di far « sonare » nei secoli i nomi dei nuovi Policleti toscani? Le domande s'incalzano dinanzi a quest'altro esempio di « quel che non c'è nella *Divina Commedia* », per usare la frase argutamente felice del Tocco; e quanto più ci stringono e tanto più ardua rendono la risposta. Purtuttavia una risposta io osavo mettere innanzi e dicevo: Chissà che l'Alighieri, il quale per odio personale e municipale contro Pisa, rinfocolato in lui dal tragico episodio del conte Ugolino, s'era indotto a pronunziare una condanna d'infamia e una maledizione veramente infernale, sino a dimenticare e misconoscere qualsiasi titolo di gratitudine per la fedeltà eroica di quest'*arx munitissima* dell'imperialismo, di questa città che al corpo di Arrigo VII aveva tributato la più generosa e, allora, la più pericolosa delle onoranze, quella postuma d'un solenne monumento, prima ancora ch'egli assegnasse all'anima un seggio nel suo Empireo, chissà, dicevo, che non abbia voluto tacerne anche le purissime glorie conseguite nei campi dell'arte? Chissà che il suo silenzio non sia stata la sua vendetta?

A questi sfoghi e corrucci di quell'*alma sdegnosa* di poeta, al quale pareva anche con essi di compiere la sua missione pacificatrice in nome della rettitudine, a questo silenzio altrimenti inesplicabile riparò tardi, ma degnamente, un altro poeta dei nostri giorni. Giosue Carducci, giovine studente della Scuola normale di Pisa, veniva a ispirarsi ai marmi plasmati dall'arte di maestro Niccola. Fatto maturo, quelle impressioni incancellabili della meditativa e operosa giovinezza racchiuse nel ciclo di quattro sonetti, nei quali il poeta delle *Primavere elleniche* e delle *Odi barbare* volle esaltare in Niccola il genio italico cristiano ridestante, sulle rive dell'Arno prima che altrove, il Genio sopito dell'Arte classica.

Proprio in quegli anni uno straniero, scrittore d'arte e di storia, che aveva anima di poeta ed era poeta egli stesso, il Symonds, uno dei più convinti e strenui sostenitori dell'origine pisana di Niccola, consacrava al grande scultore alcune pagine calde e geniali, che sono il miglior commento ai sonetti carducciani. Giustamente ispirato, egli concludeva col dire: « Nell'opera del grande scultore il mondo antico ed il nuovo si diedero la mano: il Cristianesimo e l'Ellenismo si baciarono l'un l'altro »; e, aggiungo io, fu un bacio fecondo. E i frutti ne furono gloriosi.

La critica del Supino, che bene illustra quelle glorie, non vola e non spumeggia, ma procede cauta, diligente, sicura e quasi sempre persuasiva; egli col suo volume ha reso un utile servigio agli studiosi e agli amatori delle cose belle, onde questi gliene debbono essere grati.

VITTORIO CIAN.

INNOVATORI

Mentre a Roma si allestiva ancora una volta per le scene del *Costanzi* la *Walkiria*, ormai famigliare al nostro pubblico, e da Parigi giungeva l'eco dei successi grandiosi del *Tristano e Isotta*, e da Londra la notizia di fortunate esumazioni delle *Ouvertures* giovanili di Riccardo Wagner - non c'era teatro di qualche importanza che non portasse sul cartellone, fosse pure per conferir dignità all'impresa, qualche opera del grande compositore, e più sarebbero forse state, se il monopolio editoriale - che impedisce il costituirsi del repertorio - non deformasse in Italia la corrente del gusto pubblico.

È qui il punto interrogativo.

Perchè, man mano che d'ogni intorno si vanno accendendo e smorzando alternamente i fuochi che la moda ravviva a intermittenze, lo splendore dell'arte wagneriana - e faccio astrazione dal merito di altre opere - si fa più intenso e diffuso?

Il fenomeno - preveduto soltanto da Wagner stesso, nelle sue malinconiche ma ostinatamente fiduciose lettere all'amico Listz - non si sarebbe certo concepito cinquant'anni or sono, quando le opere di Mayerbeer e di Rossini suscitavano all'Accademia imperiale di musica in Parigi l'*unanimità* del plauso e il *Tannhäuser* di Wagner non trovava che pochi e timidi difensori contro una massa che avrebbe lanciato le scranne sugli attori e linciato l'autore.

Perchè una sì tarda rivincita?

Gli odî di nazionalità non sono tutta la spiegazione del fenomeno, giacchè quanto avveniva in Francia si ripeteva su per giù in tutta Europa e nella stessa Germania, patria del maestro.

La spiegazione è altrove, e precisamente in quella *unanimità* di successo con cui i melodrammi di Rossini, Mayerbeer, Auber - i tre rappresentanti tipici d'Italia, Germania e Francia unificatesi nel gusto musicale - venivano accolti.

***

Io non dirò col filosofo greco, che si sentiva applaudito dall'universale: « Mi è scappata una corbelleria? » - perchè il *Guglielmo Tell*, il *Roberto il Diavolo* e la *Muta di Portici* non sono corbellerie, ma posso ben rintracciare sotto la caricatura di quel lazzo una profonda verità psicologica, che può tradursi in un avvertimento salutare agli artisti: Convien dubitare dell'opera propria, quando essa riscuota subitamente l'*unanime* consenso popolare.

Non era di questo avviso l'illustre pittore Nino Costa quando assumeva per impresa animatrice: « Fa bene, e pochi ti intenderanno; fa benissimo, e ti intenderanno tutti ».

Può darsi, ma ad un patto: che, piuttosto di assistere al proprio trionfo, l'artista si appaghi dell'intima soddisfazione del precursore

applaudito... dai posteri; i quali soltanto potranno comprendere il « benissimo ».

Per l'artista, come per lo scienziato, l'immediato e *unanime* consenso significa non aver egli detto nell'arte e nella scienza una parola nuova.

Quando la parola è nuova, urta contro la legge fisio-psicologica del misoneismo, così largamente illustrata dal Lombroso nel suo *Delitto politico*; misoneismo che paralizza - come in sociologia - l'evoluzione estetica, rendendo inevitabile la crisi di una rivoluzione, rappresentata spesso dall'opera di un uomo, che rompa bruscamente « la ripetizione dei toni e delle linee simmetriche » ai quali il pubblico è abituato, e cerchi - come dice lo psicologo - fuori della simmetria il bello

Flammarion, nel suo libro *L'inconnu et les problèmes psychiques*, arrestandosi appunto al fenomeno psichico, definisce « miopia intellettuale » l'orrore delle innovazioni; ma questa miopia - che egli suffraga con una messe abbondante di esemplificazioni - non è che l'effetto; la causa della miopia risiedendo nella costituzione fisica dell'uomo.

L'orrore del nuovo è con precisione spiegato dal Lombroso: « Quando l'innovazione sia troppo radicale, allora non è solo il selvaggio ed il bimbo che ne sentano orrore: *la gran maggioranza degli uomini*, per i quali il misoneismo è legge di natura, ne prova ribrezzo; e ciò per il dolore che produce il dover far subire al proprio cervello dei passaggi più rapidi che non sieno alla sua portata; essendo naturali nell'uomo volgare (io starei per dire normale), come in tutti gli animali, l'inerzia e la ripetizione dei moti già eseguiti ».

Come si può conciliare questa dottrina coll'*unanimità* del plauso alle produzioni artistiche radicalmente nuove?

No, non si conciliano: novità essenziale e unanimità di successo, sono termini antitetici.

***

Quando la parola è insolita, essa solleva immediato dibattito nel mondo al quale è lanciata arditamente: divide la folla in due campi, e fa oggetto di apoteosi e di derisione simultanee il sovvertitore.

Un pensiero nuovo, che è nel tempo stesso nuova forma, squarcia e sconvolge tutta una compagine di tradizioni; trova e raccoglie intorno a sè un manipolo di entusiasti che procede coll'innovatore, ma disciplina pure d'ogni intorno la resistenza della massa misoneica, opponente una barriera che solo i replicati colpi del genio possono sfondare.

All'opposto: l'*unanimità* dell'assenso vuol dire che la nuova parola non è stata pronunciata; che l' artista o il filosofo hanno manifestato in una forma più o meno limpida ciò che era già nella mente di ciascuno degli aspettanti - sorpresi, e rapiti di sentir formulato con precisione ciò che ondeggiava indistinto nella loro coscienza.

Si suol dire infatti che « i tempi non sono maturi » quando una dottrina, destinata a luminosa evidenza in prosieguo, o un ideale destinato a tradursi in realtà, non sono accettati dalle masse.

Un'idea che si incontra in « tempi maturi » non è prodotto geniale di chi la formula, ma è già patrimonio pubblico.

Mazzini è l' interprete della coscienza popolare, Marx la sovverte sfolgorandone tutte le tradizioni; Virgilio è caro agli uomini ed agli

Dei, Lucrezio atterrisce gli uni e gli altri; Verdi, che il popolino comprende, si eleva fino agli intellettuali più squisiti del suo tempo; Wagner - per quanto egli ci tenesse a negarlo - va al di là di questi e di quello, e non è accettato che dalla generazione a lui successiva.

Ho accennato agli intellettuali, ed ho esteso così la legge del misoneismo oltre la categoria umana che Lombroso definisce *volgo*.

Gli intellettuali - professori, accademici, arrivati - contro i quali tanto spesso si scagliano i misconosciuti, quasichè l'orrore dell'insolito sia in essi deliberato proposito, sono forse i meno adatti ad accogliere il nuovo.

Essi rappresentano lo scibile acquisito, le leggi - direi quasi - consolidate nella scienza, nella storia, nell'arte, quindi tanto maggiore in essi la ripugnanza ad accettare formule in antitesi a quanto è diventato base della loro mentalità.

Coloro che furono a lor tempo innovatori, essi stessi più che altri diventano conservatori di fronte ad una ideazione estranea al quadro a formare il quale hanno esaurito il vigore di una intera esistenza.

Jouffroi - citato dal Flammarion - consumò tutte le sue risorse nell'inventare, fin dal 1776, i battelli a vapore; e fra coloro che più lo deridevano per la sua scoperta, c' era l'illustre Perier, che all'Accademia gli fece una relazione sarcastica canzonando la pretesa di « metter d'accordo l'acqua col fuoco ».

Filippo Lebon fece le spese dell' allegria ufficiale della scienza per aver proposto di illuminare Parigi a gas, e gli accademici risero a lungo « delle lampade che ardono senza stoppino »; e Mayer, scopritore della termodinamica, si gettava dalla finestra per lo sconforto di non esser compreso dagli scienziati.

Lo stesso Lavoisier - che pure aveva scomposto l' aria nei suoi elementi, contro il parere dell'illustre Baumé, che definì un'assurdità tale pretesa - a sua volta fece ridere l'Accademia di gran cuore affermando essere una sciocchezza la teoria degli aereoliti, giacchè « dal cielo non cadono pietre, per la semplice ragione che in cielo non ve ne sono ».

Il povero Galvani fu definito dai professori dell'Università di Bologna « maestro di ballo delle rane », sì che, disperato, esclamava: « Sono assalito da due sètte opposte: gli ignoranti e i dotti ».

No, non erano sètte: erano uomini normali gli uni e gli altri, quindi misoneici: ed a questa legge di natura non si sottrassero i nostri antichissimi padri: Pitagora, come pure Aristarco, vede girar la terra intorno al proprio asse, ma il popolo e gli accademici, del suo tempo vedon girar... la testa sua; e più tardi gli inquisitori, e con essi la folla, vedran girar la testa di Galileo in luogo della terra.

***

Non v'ha campo dello scibile dove l'innovatore possa trovar consenziente l'*unanimità* dei suoi contemporanei: nell'interpretazione della storia vi son maestri che ancora oggi ripudiano Vico - che dire di Carlo Marx? - e financo Giuseppe Ferrari e il suo metodo d'interpretazione positiva dei fatti; nel diritto penale v' hanno giuristi viventi e illustri, non dico sorpassati da Lombroso e Ferri, ma rimasti al di là di Cesare Beccaria; e nella pedagogia - ahi dolenti note! - sono innumerevoli i precettori che vanno a ritroso del cammino segnato - per intuizione perspicua, senza il sussidio confortatore della

fisiologia - dal grande Pestalozzi, quasi nostro, e dal Froebel; ed oggi seguìto con sì meravigliosi risultati educativi nelle scuole americane e svedesi.

E come il misoneismo possa drizzarsi davanti ad una corrente dello scibile umano e lasciar aperto il varco ad altra, lo mostri Thiers, il quale - esilarato alla proposta di applicare la trazione meccanica - esclama: « Io ammetto che le strade ferrate possano servire alla circolazione... delle idee! »; e lo aveva mostrato prima di lui Anassagora, incontrando la persecuzione dei più grandi legislatori della Grecia per aver osato sospettare che il sole fosse più grande del Peloponneso!

Ma se oggi, col moltiplicarsi dei mezzi di contatto intellettuale, il tempo che intercede fra la rivelazione del genio e la percezione del pubblico si fa sempre più breve, nella scienza, per la dimostrazione palpabile delle scoperte e per l'evidenza dei loro effetti - nel campo dell'arte invece la tenacia della tradizione è tale che Millet può vedere il suo *Angelus* e le sue *Glaneuses* respinte per venti anni consecutivi dai *Salons* di Parigi, sì da dover gridare in faccia alla illustre Commissione delle accettazioni: « Potete respingermi sempre, ma io non farò mai l'arte che piace a voi! »

La stessa sorte era toccata per dodici anni di seguito al pittore Courbet - lo stesso che durante la Comune di Parigi aveva suggerito la demolizione della colonna Vendôme, quale simbolo di prepotenza fratricida.

Gustavo Courbet - il cui possente realismo, dopo il classicismo del David, sgomenta sì le folle che gli eletti - manda il suo primo quadro al *Salone* di Parigi, e gli vien respinto. Non si conturba l'artista - che ha anche la fortuna d'essere ricco - e il secondo anno manda al *Salone* un nuovo quadro oltre a quello rifiutato: gli sono respinti tutti e due. Al terz'anno, tre quadri che hanno lo stesso trattamento, e così regolarmente, per dodici anni di seguito. Al tredicesimo anno, anche i quadri son diventati tredici: vengono accettati in blocco, e la Commissione - nel conferire al pittore la più alta delle onorificenze - si domanda stupita come mai non avesse compreso prima tali capolavori.

Gli è che la nota realistica del Courbet aveva intanto trovato echi più o meno intensi su cento altre tele, e la muraglia misoneica, che s'era drizzata davanti al caposcuola, percossa da cento mazze, crolla finalmente per dar il passo a lui ed a tutti i suoi discepoli.

Quanti, col genio di Coubert, ma senza i suoi denari, avrebbero potuto insistere fino alla vittoria? Quanti non sarebbero caduti, nella lotta, e sepolti nell'oblio dopo il primo tentativo?

Il cimitero di campagna del poeta inglese ospita certamente molti genî, sui quali il misoneismo ha levato i suoi tumuli oscuri!

Ma non se ne incarica, e non ne ha rimorso; anzi gli odiatori del nuovo hanno cura di foggiarsi sapientemente le armi alla resistenza.

Contro la parola insolita, il misoneismo pubblico ha più soventi lo scherno che l'ira: colui che combatte una forma d'arte sorpassata dal proprio ideale artistico è quasi sempre tacciato di impotenza a produrre in quella forma che il pubblico esigerebbe da lui.

È caratteristico il caso - poco noto - di Bizet, che nei primi anni della sua infelice esistenza dettò alcune composizioni che segnavano un passo ulteriore nei procedimenti musicali del suo tempo. La folla

si allontanò da lui disgustata, e la critica francese - davanti alla ostinata esposizione teorica dei suoi concetti estetici - gli gettò una sfida sprezzante: Voi cercate di allontanarvi dalla musica popolare perchè non siete capace di produrla. Bizet - che non avrebbe rinnegato i proprî ideali artistici per far del mestiere, ma che si sentì colpito dall'ingiuria - rispose, all'opposto di Millet: « Ebbene, io vi mostrerò di saper fare una di quelle opere che il pubblico applaude! »

E fece la *Carmen,* al cui trionfo mondiale - è veramente l'opera che tutti accontenta, dal più grossolano spettatore al più eletto dei contemporanei: Nietzsche - lo sventurato autore non potè assistere.

***

Nel caso Wagner la legge trova il suo simbolo.

La rivoluzione musicale, iniziata dal più grande dei compositori italiani - Pier Luigi da Palestrina - e ripresa da Glük, solo dopo trecento anni trova in Riccardo Wagner il genio che la consacra; ma a renderla, e solo in parte, accetta al mondo artistico, lo stesso Wagner ci impiega cinquant'anni di lotta titanica.

Il popolo, nel suo misoneismo, è confortato dalla critica più autorevole, che, per bocca del Bischoff, lancia al maestro il sardonico: « Musica dell'avvenire! » Frase fortunata che era contemporaneamente - contro l'intenzione del suo inventore - la constatazione del misoneismo ufficiale e la profezia di un inevitabile divenire.

E l'avvenire è giunto. Wagner - negli orrori della miseria e dell'universale abbandono - fa suo il sarcasmo e se ne foggia con fiducia serena una bandiera: il corpo del grande maestro è oggi polvere del passato, ma il suo pensiero è nostro contemporaneo; e se il popolo di ieri fischiava, quello d'oggi segue con progressiva ammirazione il gigante che, rotto, abbattuto, spazzato ogni inciampo, apre davanti alle folle abbagliate l'orizzonte di un'arte che non ha confini.

***

Chi fa l'arte del presente, segue il popolo nei suoi gusti e nei suoi pervertimenti, rallegrandogli il pigro andare con le nacchere e il tamburello del giullare; chi fa l'arte dell'avvenire lo precede con la fiaccola luminosa per l'ascesa dell'indefinito progresso umano.

Questo pensiero conforterà forse molti *genî incompresi* che sfogano contro il pubblico la loro effettiva impotenza - e la pietosa illusione non farà male ad alcuno -, ma sarà intimo incoraggiamento ai forti misconosciuti, che sentono i clamori unanimi del successo intorno ai più fortunati; tanto fortunati che neppur Wagner riesce a sbalzarli dal trono della volgarità dal quale dominano il mercato dell'arte.

Lancino essi, i solitarî ricercatori del bello, pur dall'ombra dove li relegano la consorteria, la moda, il misoneismo, la parola nuova come detta dentro, e l'ora della rivincita suonerà: lo dicano le infinite opere acclamate e sepolte durante mezzo secolo, e lo dica l'opera wagneriana che dopo mezzo secolo rinasce più viva.

Il teatro, il libro, la tela, sono campi di battaglia sui quali il sùbito trionfo può rappresentare assai più spesso una resa a discrezione, di quello che una conquista sul pubblico.

I giovani scelgano: fra la pace bottegaia dell'oggi, e la vittoria d'arte del domani.

GUIDO PODRECCA.

LO SVILUPPO NAVALE NORD-AMERICANO

I.

Il signor Roosevelt, alcuni mesi or sono, dinanzi ai rappresentanti di quasi tutti i Parlamenti del mondo, si dichiarò apostolo di pace, accettando l'incarico d'invitare le potenze ad una seconda conferenza dell'Aja. Tutti gli uomini di cuore non possono che lodare le intenzioni e l'iniziativa del signor Roosevelt; ma mostreremmo di non avere un concetto esatto della praticità di vedute e della importanza del programma politico del Presidente degli Stati Uniti d'America, se volessimo dare un valore esagerato alle dichiarazioni di lui, fatte nella *Withe house* ai congressisti della pace.

Desiderare ardentemente la pace non significa rinunziare a prepararsi in tempo utile per ogni eventualità di guerra. Grave errore sarebbe quello di trascurare la preparazione militare, cullandosi nel dorato umanitario sogno della pace. E Roosevelt - i fatti lo dimostrano - non può essere accusato di tanta pericolosa ingenuità!

Non ho il diritto nè l'autorità di giudicare gli atti della politica di governo del Presidente degli Stati Uniti; ma ve ne sono alcuni i quali escono dai confini della politica di uno Stato ed entrano in quello sconfinato della politica mondiale, politica questa della quale ognuno ha il diritto ed anche il dovere d'interessarsi, perchè lo sviluppo di certi determinati fattori militari tende non solo a garantire le esigenze della propria difesa, ma soprattutto a neutralizzare, equilibrare o anche sorpassare l'efficienza militare di una o più nazioni, ritenute come probabili avversarie in caso di guerra.

Giudico, è vero, un po' dal mio punto di vista di studioso di discipline navali; ma ogni scrittore o uomo politico di altra nazione, dovendo giudicare le grandi linee del programma di governo del signor Roosevelt, deve riconoscere che l'atto politico di maggiore importanza compiuto dall'attuale Presidente degli Stali Uniti d'America - e che riguarda anche le potenze estere - è quello dello straordinario, rapido sviluppo che egli vuol dare alla marina da guerra nord-americana.

Tal cosa ha svegliato l'attenzione di tutte le potenze marittime europee, ed ha allarmato qualche nazione in modo speciale. E non è forse questo il primo sicuro indizio dell'importanza dell'atto compiuto da Roosevelt e dal Congresso di Washington?

Gli Americani hanno compreso a tempo che non può esserci vera grandezza economica se non garantita da una grande, efficiente marina da guerra. Per gli uomini di governo che hanno la visione libera e completa del problema politico ed economico, la marina da

guerra non è un elemento costoso e passivo da confondere con molte altre spese parassitarie, ma è un elemento produttivo che garantisce le ricchezze esistenti, che contribuisce a crearne altre, che rende temuta e rispettata la propria bandiera in tutti i mari vicini e lontani, che agevola le trattative d'ogni natura fra il proprio paese e le altre nazioni, che è elemento di fratellanza e di pace fra i popoli, che è strumento poderosissimo di civiltà, che è garanzia efficace e sicura dell'interezza del proprio territorio e dei proprii diritti.

Un paese giovane come l'America, a differenza di qualche Stato della nostra vecchia Europa, si è accorto a tempo che per poter garantire tutti i suoi interessi nell'Atlantico e nel Pacifico; per poter partecipare a tutta la politica navale dei mari di Estremo Oriente dove gravi interessi sono in confiitto e grandi appetiti si sono svegliati; per potere livellarsi a tutte le altre potenze europee nel gran campo delle questioni politiche ed economiche; le occorrerà una forte ed efficace marina da guerra, tale da occupare uno dei primi posti fra le maggiori potenze navali del mondo.

A scovrire dinanzi agli occhi degli Americani questo vasto orizzonte del potere marittimo, non poco ha contribuito l'opera di scrittori competenti, quale, ad esempio, quella dell'illustre Mahan, i cui libri sono avidamente letti in Europa. Ma molto ancora ha contribuito la guerra di Cuba, la quale, con la prova del fuoco, ha dimostrato all'evidenza che le guerre coloniali, le grandi guerre contro potenze vicine o lontane, i grandi conflitti d' interessi si preparano e si decidono sul mare.

Non condivido l'idea di alcuni scrittori militari e politici europei, i quali, meravigliati di questo sviluppo violento della marina da guerra degli Stati Uniti, hanno scritto - quasi in tono ironico - che gli Americani, dopo la guerra di Cuba, son diventati guerrieri. Lasciamo da parte l'effetto che la vittoria di Cuba possa aver prodotto sullo spirito pubblico americano: ogni nazione ed ogni popolo hanno il diritto d'inorgoglirsi di qualunque vittoria di armi, anche se facilmente ottenuta, come quella contro la Spagna, nazione impreparata alla guerra, consunta nei suoi metodi di sfruttatrice delle colonie, sprovvista di buone navi corazzate, assolutamente impari a lottare contro il colosso nord-americano.

Ma il popolo degli Stati Uniti, piuttosto che lasciarsi ubbriacare dall'ebbrezza e dai fumi della vittoria, piuttosto che riposare sui facili allori (come avrebbe fatto qualche Stato europeo), piuttosto che contentarsi di avere aggiunto un'altra preziosa gemma alla corona dei suoi dominii, ha preferito affrontare il problema delle maggiori spese militari, dedicando milioni di dollari più che allo sviluppo della sua flotta, alla creazione di una grande marina da guerra, modernamente concepita, rispondente a tutte le esigenze di un vasto programma politico, militare ed economico.

Alcuni vogliono notare una contradizione fra la colossale politica di lavoro degli Stati Uniti e questo risveglio di militarismo navale che ha riversato nel bilancio della marina da guerra più di quattrocento milioni di franchi di assegno annuale. Hanno torto: questi due poderosi coefficienti della grandezza economica e del potere marittimo di una nazione, si completano a vicenda. I milioni di dollari che gli Americani hanno destinato al loro sviluppo navale, nulla sottraggono alla prosperità economica di un territorio grande quanto tutta l'Eu-

ropa, e dal cui seno zampilla inesausta la ricchezza sotto forma di carbone, oro, ferro, petrolio, grano, ecc. Accanto all'edificio granitico della prosperità economica nord-americana, doveva pur sorgere, come corollario logico ed inevitabile, quello di una poderosa marina da guerra, pronta sempre ed in ogni evenienza a garentire l'integrità del territorio, il costante sviluppo della ricchezza, la continuità degli scambi con le potenze estere vicine e lontane, la tutela dei diritti e degli interessi dei propri connazionali.

Laggiù, in Estremo Oriente, si combatte terribile una guerra fra la Russia ed il Giappone, guerra che per la sua importanza, per i suoi raccapriccianti effetti, per il vasto teatro d'azione, ha pochi precedenti. Ebbene, non è forse quella guerra un monito salutare per tutte le nazioni del mondo, e specie per quelle le quali hanno trascurato lo sviluppo della propria marina combattente, cioè del più efficace fattore di successo nelle guerre moderne? Se tutti i precedenti storici non bastassero per affermare quel grande assioma che la vittoria è di chi si è assicurato il dominio del mare, la guerra russo-giapponese ne sarebbe la conferma più schiacciante: la Russia passa di disastro in disastro, perchè le sue navi, fin dal principio dell'azione di guerra, furono condannate a chiudersi nelle acque di Port-Arthur, mentre la squadra di Togo spadroneggiava libera e prepotente sul mare, mentre i convogli carichi di truppe giapponesi operavano indisturbati i loro sbarchi sulle coste della Corea. Per l'impreparazione alla guerra navale, la Russia, di sconfitta in sconfitta, è giunta al recente disastro di Tsou-shima, il quale, come proporzioni tragiche, non ha riscontro nella storia navale dei popoli.

Non si può, quindi, non lodare l'iniziativa degli Stati Uniti d'America, i quali, fin da prima dello scoppio della ostilità russo-giapponese, hanno pensato con savia previggenza allo sviluppo del loro naviglio da guerra, in modo che, fra poco più di un anno, le nuove costruzioni corazzate entreranno a far parte del naviglio dello Stato, duplicando l'attuale efficienza navale, e provvedendo a tutte le esigenze eventuali di una guerra offensiva e difensiva.

E così quelle meravigliose virtù che hanno fatto del popolo americano il popolo più forte economicamente, il più grande organizzatore nel campo degli affari, si sono ora rivolte anche in questo campo non meno grande e non meno importante, che ha per obbiettivo la difesa militare in genere, e lo sviluppo navale in ispece.

A questo risveglio di sano e beninteso militarismo contribuisce, come molti credono ed affermano, qualche innata tendenza della razza americana, qualche istinto dominatore e forse anche imperialista? Non saprei affermarlo decisamente, nonostante che nella mia breve dimora in America abbia avuto l'opportunità di constatare la natura esuberante di quel popolo, il quale, non contento di essere il popolo più prospero ed economicamente il più organizzato del mondo, non è interamente sordo a tutte le lusinghe di una politica di dominio e di conquiste. Ma questa, che è forse una pericolosa qualità per ogni popolo, non è egualmente pericolosa per il popolo americano, la cui natura positiva ed affaristica è un'efficace sordina a tutte le eventuali esagerazioni sentimentali, a tutte le possibili ambizioni al di là dei confini terrestri e marittimi del proprio paese.

L'America, forse, custodisce gelosamente e segretamente, nel fondo delle proprie aspirazioni, qualche proposito di guerra e forse anche di

conquista; è da supporsi, anzi, che il programma delle sue recenti costruzioni navali risponda a criteri e ad obbiettivi ben determinati. Ma un paese che ha lavorato più di un secolo, intensamente, febbrilmente, senza tregua e senza riposo per fabbricare lo sconfinato edificio della sua ricchezza e dei suoi commerci, non si spingerà leggermente in una politica di avventure, la quale potrebbe compromettere, se non tutto, una parte di quel lavoro che costituisce la maggiore gloria della giovane America. Ma se per fatalità di eventi dovesse giungere l'ora della guerra; se, per ineluttabili esigenze di politica, le navi ora in costruzione dovessero far tuonare le loro artiglierie sui mari vicini o, ciò che potrà essere più probabile, sui mari lontani; gli Stati Uniti di America si troveranno pronti a qualunque evento, e non rinunzieranno a sacrificî di alcun genere per poter sperare nella vittoria.

Se guerra dovrà scoppiare nella quale le armi americane potranno trovarsi impegnate, certamente sarà molto più ardua e più difficile di quella combattuta contro la Spagna. Non saranno certo le navi di legno di Cervera quelle che si presenteranno in battaglia contro le navi americane; ben altre forze e ben diversamente preparate per la guerra si spiegheranno, a l' evenienza, contro il quadro delle forze degli Stati Uniti d'America. E se è vero che nello spirito pubblico americano comincia da qualche anno ad accentuarsi un proposito di guerra contro una nazione europea che è fra le più potenti e le meglio preparate alla guerra sia terrestre, sia marittima, in tal caso ardua sarà l'impresa e ben difficile la previsione.

Ma in ogni modo, nessuno potrà rimproverare agli Stati Uniti di non prepararsi in tempo a qualunque eventualità di guerra; e provvedendo fin da ora al suo meraviglioso e preoccupante sviluppo navale, la forte nazione americana non solo compie un atto di sana previdenza politica, ma dà prova di patriottismo da servire anche di ammaestramento a qualche Stato della vecchia Europa.

II.

Un programma navale, a qualunque nazione appartenga, deve essere il risultato ben definito di tutte le speciali esigenze della difesa del territorio, della tutela dei proprii interessi economici e commerciali, della valutazione delle proprie alleanze e delle forze dell'eventuale avversario, dello studio accurato degli obbiettivi politici e militari che lo Stato si propone. Una marina da guerra non può nè deve rispondere soltanto ad una o più di queste esigenze, nè deve rimanere scoperto alcun lato di quell'immenso poliedro navale, che è il fulcro della grandezza moderna di tutte le nazioni.

Dalla natura delle navi si può, quindi, agevolmente giudicare se una marina abbia soltanto propositi di difesa, o se ne abbia anche di offesa.

Agli Stati Uniti di America non si può fare il torto di mettere in dubbio le finalità della loro marina da guerra, e, quindi, di tutta la loro politica militare ed estera.

Le marine combattenti moderne non possono rispondere soltanto alle esigenze della difesa del territorio: una marina semplicemente difensiva è destinata ai più gravi insuccessi militari. Conversando un

giorno coll'ex-ministro Lanessan della marina francese, questi, con frase precisa, mi disse: *non possono esserci marine unicamente difensive; un programma navale di difesa significherebbe il suicidio!* Ed infatti, quel vasto programma navale presentato da Lanessan e fatto votare dalle Camere francesi, è tutto un programma di grande costruzione d'alto mare, fatto per dare battaglia al largo, per cercare il nemico e sostenerne l'urto.

Evidentemente, il programma delle nuove costruzioni americane non risponde agli sterili propositi di una politica navale difensiva, ma ha propositi ben chiari e ben definiti di una grande, ardita politica di offesa, di guerra al largo, in alto mare.

Infatti, le sue dodici grandi corazzate in costruzione, da 16 mila tonnellate, dall'intera cintura corazzata, dai potenti cannoni da 305 mill., dalle artiglierie medie da 200 e da 180 in torri gemelle corazzate; tutte queste nuove navi di linea, costituenti un complesso armonico di unità poderose, atte a far fuoco ed a sostenere l'urto di una squadra fra le più potenti d'Europa; queste dodici potentissime navi in corso di costruzione non lasciano alcun dubbio sui propositi della flotta americana, propositi tutt'altro che limitati a garentire le coste del proprio territorio dalle eventuali ed anche problematiche sorprese di un colpo di mano da parte di una flotta europea,

Tutto il programma delle sue nuove costruzioni è un programma organico di marina offensiva. Le sue dodici grandi corazzate da 16 mila tonnellate, i suoi nove incrociatori corazzati in costruzione da 13 a 15 mila tonnellate, i suoi tre incrociatori per metà corazzati, i suoi sei incrociatori protetti, tutto il naviglio minuscolo di *destroyers*, torpediniere e sottomarini; tutto ciò è la più evidente prova dell'organicità, l'indice più chiaro delle finalità della marina degli Stati Uniti.

È anche vero che un simile programma di nuove costruzioni navali non sarebbe stato possibile senza quella inesauribile miniera di dollari che è il *Treasury of the United States*; ogni altra nazione avrebbe, forse, avuto bisogno per lo meno di un maggior numero di annualità per la ripartizione della spesa. Gli Stati Uniti, invece, hanno potuto disporre della somma occorrente, e riversarla nella costruzione rapida di tante navi, le quali, nel loro complesso, raggiungono e superano le quaranta unità di combattimento. Gli Americani, nella loro giustizia, non vorrano certo insuperbirsi di questa eccezionale loro ricchezza, la quale più che un merito, è una invidiabile qualità; ma gli Americani hanno bene il diritto di andare orgogliosi dell'aver saputo destinare una parte della pubblica ricchezza ad un'opera così patriottica e così utile, com'è quella della marina da guerra.

Un'altra condizione che milita in favore degli Stati Uniti relativamente allo sviluppo della flotta, è la possibilità che essi hanno di ricavare il maggior rendimento dal denaro impiegato per la ricostruzione del naviglio. La Federazione americana, a differenza di quasi tutte le nazioni marittime europee, non ha cantieri governativi, non ha arsenali di Stato, i quali gravino per parecchie diecine di milioni di franchi sul bilancio annuale della marina da guerra. In America non ci sono che cantieri iudustriali ed arsenali privati: tutto è organizzato semplicemente ed economicamente: gl'impianti sono moderni, i macchinari sono l'espressione più perfezionata della scienza e dell'ingegneria navale, l'organizzazione è rigorosamente industriale, la mano d'opera rende molto di più di quanto costa, mentre in moltis-

simi arsenali europei è di un rendimento basso, inferiore al suo enorme costo. La burocrazia e la *routine* non hanno viziato l'ingranaggio dei grandi cantieri, i quali possono produrre la nave nel più breve tempo possibile e ad un prezzo relativamente più basso. Si aggiunga anche la grande ricchezza mineraria degli Stati Uniti, il prezzo convenientissimo del metallo, l'enorme quantità di combustibile, e sarà facile formarsi un concetto esatto delle molteplici condizioni di privilegio, le quali militano in favore del maggiore e più economico sviluppo navale degli Stati Uniti in confronto di quasi tutte le nazioni europee.

Ma gli Americani, nella loro lealtà, debbono pur riconoscere che, in fatto di marina da guerra, molto hanno appreso dalle migliori marine d'Europa, le quali sono state e sono tuttora fonte di utili ammaestramenti. A differenza delle tre storiche marine europee (l'inglese, l'italiana e la francese) quella americana non ha dovuto passare a traverso il lungo e costoso periodo degli esperimenti, dei tentativi, dei perfezionamenti progressivi; non ha dovuto spendere centinaia di milioni prima di giungere alla nave corazzata moderna, cioè all'ultima espressione perfezionata della grande nave di combattimento. Gli Stati Uniti d'America, arrivati quasi ultimi in questa gara dello sviluppo navale fra le maggiori potenze del mondo, hanno fatto tesoro dei progressi, a stenti e con grandi sacrifici di tempo e di denaro, raggiunti dalle due marine inglese ed italiana, quelle cioè che hanno il vanto di aver risoluto i problemi più ardui, più coraggiosi della scienza, dell'ingegneria e dell'arte navale. Ricordo ancora - con sgomento ma con soddisfazione grandissima - gli anni belli della marina italiana, quando il nostro Genio navale, ancora prima della stessa Inghilterra, dinanzi al mondo scettico e diffidente, varava i suoi colossi: *Duilio*, *Lepanto*, *Italia*, ecc., le sue isole galleggianti, le quali insegnarono a tutto il mondo navale che i nostri ingegneri furono e sono tuttora i più abili ed i più arditi progettisti di navi da combattimento! Ed è con la maggiore soddisfazione che, anche nelle attuali costruzioni americane, vediamo riprodotto - se non in tutto, certo in gran parte - il nostro superbo tipo di nave *Regina Margherita* e *Benedetto Brin*.

Tutto ciò ha molto giovato alla giovane ma già robusta marina degli Stati Uniti: lo spirito pratico di coloro che reggono le sorti della marina americana, ha saputo trar profitto dai perfezionamenti già raggiunti in Europa, e, emulando il Giappone, gli Stati Uniti possono dire di essere alla vigilia di possedere una flotta, la quale, come navi e come artiglierie, è fra le più formidabili del mondo, tale da superare di molto l'Italia ed a gareggiare con quella germanica.

Se, dunque, una o più nazioni europee si preoccupano di questo allarmante sviluppo delle forze navali americane, esse non hanno torto. L'America, più che aumentare il suo naviglio, ha creato una seconda flotta, più potente e più moderna della prima, di quella cioè che fece la sua prova del fuoco contro la marina spagnuola. La vecchia flotta basterà per la difesa delle coste, per tutelare i commerci, i porti, le proprie vie di comunicazione.

E la nuova flotta, quale compito ha? Ecco il punto interrogativo il quale preoccupa molti, ed al quale l'avvenire, forse non lontano, darà una risposta.

III.

Se per gli Stati Uniti è stato ed è facile cosa – grazie principalmente alle loro eccezionali risorse finanziarie – poter costruire un numero così notevole di nuove navi da combattimento, sarà cosa anche facile poterle armare ed equipaggiare tutte, in breve tempo, ed a misura che quelle navi saranno consegnate dai cantieri alle autorità militari del *Navy Department*?

La questione è molto più ardua e più complessa di quanto a prima vista non sembri. Gli Americani, più che sperarlo, ne sono sicuri. Molti (e fra questi molti prendo posto modestamente anch'io) ritengono che gli Americani esagerino, e che invece, quando giungerà l'ora di equipaggiare tante navi, il ministro della marina si troverà a dover lottare contro serie difficoltà.

Indubbiamente, il mirabile spirito pratico di organizzazione - che è una delle principali virtù del popolo americano - contribuirà moltissimo ad eliminare molte difficoltà, ma non a distruggerle. L'America non ha marinai a sufficienza; non è, quindi, facile poter da un giorno all'altro reclutare circa altri ventimila uomini, quanti ne occorrono per l'equipaggiamento delle nuove navi.

Quella stessa ricchezza di dollari che permette agli Stati Uniti di corredarsi, in meno di un quinquennio, di una marina formidabile, fabbricando navi, non può essere sufficiente anche a fabbricare i marinai, quando questi mancano.

È anche vero che il marinaio delle navi da guerra moderne non è il marinaio nel rigoroso senso della parola; gli equipaggi dei bastimenti da guerra non sono più le antiche ciurme abituate a traversare gli oceani a vela, a sfidarne le ire, a manovrare con perizia. Oggi, il marinaio è stato sostituito dall'operaio specialista; la nave moderna è una macchina dai complessi e difficili congegni, ognuno dei quali richiede l'opera dello specialista. Al posto degli antichi marinai, troviamo il macchinista, il fuochista, l'elettricista, il torpediniere, l'artigliere, il timoniere, tutti elementi che, anche senza tradizioni marinare, possono venire semplicemente dalle officine e dalle industrie.

Converrà agli operai americani, i quali guadagnano due, tre ed anche quattro dollari al giorno, lavorando solo otto ore, a terra, nelle officine, godendo libertà nel resto della giornata e facendo festa per circa cento giorni all'anno, di rinunziare a tali condizioni per arruolarsi marinaio semplice nella marina da guerra? Io non lo credo, non ostante che al marinaio americano si accordi la lauta paga netta di un dollaro - lire cinque - al giorno.

L'operaio americano gode di molta libertà, di molti privilegi ed è pagato molto bene, perchè possa decidersi agevolmente a sostituire la sua *blouse* di libero lavoratore della officina con l'abito del marinaio. Questo è già difficile nelle nazioni europee, dove l'operaio è in condizioni assai più modeste dell'operaio americano, e dove la vita del mare ha maggiori tradizioni ed esercita un fascino più suggestionante di quello che non possa fare una marina ora nascente in un paese come l'America, paese dedito essenzialmente alle industrie della terra.

Attualmente, l'America ha poco più di 35,000 marinai da guerra, e non può dire di poter ciecamente contare sull'opera entusiasta e devota di questi militari assoldati. Infatti, la media annuale dei di-

sertori è altissima; in qualche anno ha superato la cifra del dieci per cento. E non sembra che questo sia un fenomeno allarmante, del quale debbono preoccuparsi non poco coloro che hanno la responsabilità della direzione del *Navy Department?*

Anche un paese rigorosamente pratico e positivo come gli Stati Uniti, deve riconoscere che la vita del mare è fatta in gran parte di entusiasmo e di abnegazione. Gli equipaggi migliori sono quelli che hanno comuni le origini, le abitudini ed anche le tradizioni marittime; i migliori equipaggi sono quelli che sentono più altamente la religione del dovere e del sacrificio; non si può essere un buon marinaio senza sentire profondamente la disciplina, la obbedienza cieca, la fiducia nel proprio capo, la prontezza di spendere tutte le proprie energie sempre, in qualunque ora e con qualunque tempo. Non dirò certo che queste virtù manchino agli Americani; ma negli Stati Uniti è troppo prepotente, più che il desiderio, il bisogno di emanciparsi l'uno dall'altro; è troppo acuta la tendenza all'indipendenza ed alla libertà d'azione, perchè, in tempo di pace, possano gli operai americani preferire la disciplina militare ed il lavoro di bordo ai regolamenti ed al lavoro limitato delle officine.

Una grande qualità, però, bisogna riconoscere in tutti gli Americani, ed è un patriottismo a tutta prova, il quale affida che, nell'ora del bisogno, dalle officicine, dalle miniere, dai campi, diserteranno i lavoratori per covrire i quadri dell'esercito e della marina. Ma la preparazione degli equipaggi non s'improvvisa. Il disastro russo di Tsou-shima informi! Si possono improvvisare i reggimenti di volontari, le truppe che dovranno combattere a terra; non s'improvvisano gli equipaggi, che sono il cervello, l'anima e il braccio della nave da guerra. Occorre una lunga, seria, coscienziosa preparazione, perchè l'equipaggio di una nave da guerra moderna possa dirsi assimilato a tutto quel congegno meraviglioso che funziona con la regolarità di una macchina di precisione, ma che può arrestarsi in tutte le sue complesse funzioni se ogni uomo non ha famigliarità assoluta col congegno affidatogli, se non c'è affiatamento fra tutti i fattori personali e meccanici della nave, e se tutti indistintamente non ripongono fiducia e non sono in perfetta comunione di intelligenza e di cuore con chi ha la responsabilità del comando.

Non è, quindi, a supporsi che le autorità militari del *Navy Department* facciano cieco assegnamento su quel generoso patriottismo che, nell'ora della guerra, spingerà gli Americani a correre volontariamente sulle navi armate. Gli equipaggi si debbono preparare in tempo di pace, per essere utilizzati in guerra: un equipaggio improvvisato, raccogliticcio, anche se composto di eroi, è destinato a procurare sorprese dolorose.

Nè è ammissibile che in America si pensi di fare a fidanza sui risultati degli armamenti provvisori di uno o due mesi all'anno: cioè, d'imbarcare per uno o due mesi a bordo delle navi da guerra gli equipaggi provvisori, farli manovrare, educarli rapidamente, e poi restituirli alle loro officine, per richiamarli per altri due mesi negli anni susseguenti. La pratica nelle marine europee ha confermato la necessità degli equipaggi fissi, in modo che la loro preparazione sia il risultato di un'opera continua e costante, di un metodo ininterrotto e continuativo. Qualunque preparazione saltuaria, ad intervalli (anche

ad intervalli meno lunghi di quelli di cui ho sentito parlare in America) non possono dare che pessimi risultati.

Gli Americani amano la franchezza e la sincerità; non si dispiaceranno, quindi, leggere in queste note che le marine europee avranno, in confronto di quella americana, una nota di preziosa superiorità per quanto concerne gli equipaggi e la loro preparazione. La marina spagnuola si trovava, in gran parte, nelle condizioni di avere a bordo equipaggi raccogliticci ed improvvisati; agli Americani fu assai facile aver ragione definitiva di quelle navi e di quegli uomini.

Ma se difficile è creare l'equipaggio in misura da rispondere alle esigenze dell'armamento di quaranta nuove navi in corso di costruzione, relativamente facile è il provvedere al maggior numero degli ufficiali. La scuola navale di Annapolis ha già aumentato il numero dei suoi allievi da 200 a 850; la gioventù americana è superba di indossare la divisa dell' ufficiale di marina, ed ogni famiglia benestante si fa un onore di destinare un proprio figliuolo alla nobile carriera del mare. Il grande spirito imperialista che soffia in America e che anima la parte più colta e più progredita degli Stati Uniti, è un grande fattore che agevola la formazione di questo nuovo Stato Maggiore navale, al quale forse l'avvenire riserba raggi di gloria purissima e fulgidissima, qual' è quella che si conquista combattendo per l' indipendenza e per la prosperità della patria.

E questa specie di aristocrazia militare che è in via di trasformazione, è prova di quelle grandî qualità patriottiche che caratterizzano la razza americana, razza preziosissima nel cui seno prosperano e lavorano molti milioni di europei, tutti lieti di contribuire alla prosperità degli Stati Uniti, di questa nazione che offre a tutti indistintamente libertà e lavoro.

Ed a me italiano che tante vive simpatie nutro per l'America e per il suo popolo; a me fervente apostolo di ogni sviluppo navale, non resta che augurare alla marina da guerra americana di poter presto ed agevolmente superare il difficile ostacolo degli equipaggi, ed augurare nel contempo alla mia Italia che l'esempio della marina degli Stati Uniti la spinga a provvedere in tempo utile allo sviluppo delle proprie forze navali.

FEDERICO DI PALMA.

VITA VELOCE

OSSERVAZIONI MORALI ED ESTETICHE

...properat vivere nemo satis.
MARZIALE, *Epigr.* II, 90.

Qualcuno che nel secolo passato vide crescere e perfezionarsi ogni giorno i mezzi e gli strumenti dell'illuminazione (e già si pensò a far la storia anche dei lumi, dal petrolio al gas con incandescenza, all'acetilene, alla luce elettrica) potè credere che il secolo XIX si chiamasse per questo il *secolo dei lumi*.

E sono anche degni di ricordo que' *savi uomini* i quali onorarono di lor presenza alcune pubbliche amministrazioni, e credettero, in un bel bagliore di luce intellettuale, che più di quanto ci vedevan loro non si potesse vederci mai; talchè si affrettarono con elucubrate deliberazioni, e forse non senza fiorite orazioni, a stipular contratti che assicurassero per cento e più anni, ai figli de' figli (e a chi verrà da quelli) la luce, che li abbagliò, non degli occhi soltanto. Onde oggi pare a noi di non vederci, là dove essi travedevano!

Secolo de' lumi, dunque, il decimonono.

Probabilmente, *secolo delle corse* meriterà di esser chiamato il vigesimo, il quale la rapida sua carriera ha mosso ormai nello stadio dell'infinito.

Nè si intenda di corse metaforiche, a impieghi, a promozioni, a decorazioni, a *collegi*, a *portafogli*, e simili; ma del correre vero e reale, che tien quasi il luogo di quello che è, e si potrebbe dir quasi fu (secondo il desiderio di alcuni), il camminare antico, storico, e si chiami pur pedestre o, anzi, volgare.

Altro che quella *obliqua furia de' carri*, che nell'inverno del 1785 a Milano era di impaccio e pericolo alle malferme gambe di Giuseppe Parini!

Non andrà molto e a qualche imboccatura di strade si leggerà una scritta: *In questa strada è permesso camminare*. Ecco. Fai per iscansarti dalla testa d'un cavallo che ti è quasi addosso (non pochi cavalli sopravvivono ancora in mezzo alla concorrenza meccanica, sempre belli di viva bellezza, agili, impennantisi!), e a destra ti passa, strusciandoti i panni e scampanellando, una bicicletta. E se non sei lesto a tirarti in disparte, è per raggiungerti un grave e ansante *automobile*, che per qualche momento riempie di rauche strida, di cattivo odore e di polvere tutta una lunga via, e ti fa trascorrere innanzi agli occhi la visione di corpi umani trasfigurati da impermeabili e pellicce e sopravvesti; di volti deformati da maschere o da mostruosi paraocchi. La campana impaziente del tram elettrico ti obbliga a scansarti o a

sostare un'altra volta, e sei fortunato se non inciampi sul marciapiede nella carrozzina di un caro *baby* o nel tricicletto d'un bambino allievo-ciclista, e se non t'impediscono di traversare un crocicchio i fiàccherri (che hanno come te aspettato che sfuriasse e sfogasse l'elettricità e la benzina), o i *furgoni* di sgombero, o uno de' mille carretti di fornai, lattai, acquaioli e che so io. Intanto si fa largo, balzellando, una motocicletta su cui si stanca le reni un polveroso e agitato signore.

So bene che questa descrizioncella sembrerà a tinte un po' forti, e non dico che proprio da per tutto si corra così; ma così, e anche peggio - come attestano e contusi e feriti e morti, - è, e più sarà, in molti punti delle città grandi. Pur l'occhio, fatto quasi avido di antiche visioni, scorge, a quando a quando, un gesto solenne come quello del carrettiere romano che guida eretto e lieto il traino pesante sulle vie ingombre dalle macchine nuove; rivede volentieri nelle antiche statue il gesto eroico del saettatore, o il braccio fermo, vigoroso e pronto del Santo Cavaliere; ritrova nella vita agreste, sacri, quasi immutabili, gli arredi della mensa e del focolare, e gli strumenti del lavoro.

...E prima il fabbro fabbricò la vanga
dalle due ali. . . . . .
. . . . . .
E poi fece il piccone, arma che dure
chiede le braccia, e forte vuole il forte,
d'acciaio, di qua zappa, di là scure.

Con l'una taglia le radici torte,
con l'altra scava. Ed esso vien secondo
dopo la vanga, e fruga anche la morte...

*
* *

E sia pure che la gente si abitui, non vo' dire ad essere schiacciata, ma ad essere assordata, strisciata, minacciata e anche maltrattata dal fuggente ciclista; e che chi nasce ora, di tutto questo tramestìo s'abbia a meravigliar molto meno di chi nacque ieri o ier l'altro. V'è quasi un allenamento all'attività e alla velocità, e un adattamento facile, anzi alla fin fine comodo e piacevole, alle nuove forme, anche meccaniche, della vita.

In ogni modo, non solo si corre, ma per molti questo correre è funzione essenziale e precipua dell'esistenza. Neppure la quieta e ripida strada di montagna, che si svolge con volubile serpeggiamento, di valle in valle, fra gli alti monti verdi di castagni o di faggi, è ormai salva dalla modernità incalzante: vi risuona a quando a quando lo squillo furioso dei campanelli, il boato oltraggioso della tromba dell'automobile, cui rispondono, per le forre e lungo i torrenti, i lenti campanelli di qualche mandra di pecore, o il mugghio di qualche mucca pascolante. Strisciano e trabalzano sollevando la polvere *gli uomini che corrono;* e li segue l'occhio smarrito e timido delle pecore; li ammira e invidia l'occhio, per poco ancora stupefatto, del piccolo e sudicio guardiano.

E meno male se a correre consigliassero solo le ragioni di comodità o di necessità, d'igiene o di non indiscreto svago. Corrono anche, anzi specialmente, quelli che non hanno fretta e che non avrebbero bisogno di correre. Nuova classe di oziosi, e quasi nuova casta sociale, spesso ribelle a regolamenti e prescrizioni.

Se si riflette quanta gente, nel momento medesimo, non solo si muove ma corre, conducendosi e condotta, per le strade ferrate, lastricate e polverose, per la solitudine dei mari, e va e s'incrocia e s'agita, noi sentiamo certo come un gran fremito di questa umana vita; e quasi gioiremmo di tanto fragoroso tumultuare di vivi, e un inno ci balzerebbe dal cuore all'industria, alla scienza, all'ardire, all'ingegno, alla meravigliosa conquista che è *la libertà del movimento veloce*. E all'inno del poeta si unisce pronta la riflessione dell'economista, che vuol indicare e ragionare la legge di *equivalenza delle velocità* e scoprire la legge suprèma che governa gli umani trovati.

Ma, anche senza essere nè arrabbiati misoneisti, nè malinconici filosofi, ci nasce sulle labbra la dimanda: e dove corre e perchè corre tutta questa gente? E non sembra che s'allontani, nonostante che la inseguano un passo vertiginoso e un desiderio acuto, la meta della felicità umana?

Le condizioni mutate della vita, tutte le mille ragioni che, perciò, si possono addurre, le sappiamo, le conosciamo. Nè ignoriamo ciò che fu detto (e anche sognato) delle macchine sotto l'aspetto morale, sociale e politico (1). L'augurio può essere, che le *tragiche corse* temprino

(1) Mario Morasso, nel recente volume *La nuova arma* (*la macchina*), Torino, Bocca, 1905, a pag. 295, scrive: « Se l'ingegnere meccanico, se l'economista, mediante i loro calcoli diligenti hanno determinato alcuni degli effetti pratici della macchina, specialmente gli effetti dinamici ed economici, hanno potuto indicarne gli influssi e le ripercussioni nella ricchezza nazionale, nel campo dell'industria e della produzione, hanno potuto commisurarne i profitti finanziarî e i risparmî di lavoro umano; viceversa il sociologo, il moralista, l'artista, non si sono curati affatto di questo importantissimo fattore della vita moderna, lo hanno guardato con una certa curiosità, e poi si sono allontanati indifferenti. E non solo non lo hanno scorto ed esaminato, ma non hanno neppur supposto che la macchina potesse spiegare influenze di ordine morale ed estetico ben più energiche e plasmatrici di anime che non tutte le tirate retoriche e tutti gli insegnamenti scolastici ». E la macchina della quale più si occupa il Morasso, è lo *strumento della velocità*.

A pag. 120 il Morasso assicura « che una identità novissima sta costituendosi sia nelle origini sia nei fini tra l'arnese guerresco e quello pacifico ecc. » (cfr. pag. 132 e seg.); e a pag. 311 è data quasi formula questa: « Come la macchina è l'ereditiera dell'arme e dell'arme ha assunto la virtù, lo spirito e l'officio, così l'officina lo è del campo e della fortezza, così il *wattman* del guerriero ». Onde l'apoteosi del *wattman* come *milite della civiltà futura*.

Le pagine che qui pubblico espongono e contengono riflessioni ed immagini (già da me in gran parte fermate) intorno ad un tema che ha ora ampia, sebbene non organica, trattazione nel libro ricordato. Che io non mi accordo sempre con Mario Morasso, è ben chiaro: per quanto in breve, queste *osservazioni* indicano alcune vedute morali ed estetiche (per non dire delle politiche e sociali) o diverse assai, o anche opposte; e implicitamente il giudizio che faccio del libro.

Nel quale sono varie descrizioni assai vive, che hanno pregio non scarso pur dopo altre ben note, per esempio di Walt Whitman e dello Zola; ma si hanno divagazioni, se anche non di rado geniali, troppo frequenti; e ripetizioni sazievoli; non mancano i pensieri generosi ed acuti, ma anche i convenzionali. L'entusiasmo, anzi la passione, prorompe talora con impeto comunicativo: l'enfasi verbale e la tensione immaginativa rivelano, tuttavia, più sforzo che forza. Salda l'autore ha la fede nell'avvenire delle macchine, dell'umanità, e anche (simpatico orgoglio in scrittore giovine, operoso e valente) del suo libro (pag. 145).

ai nuovi eventi nuovi eroi; ma la fede è, intanto, che eroe possa e sia per diventare, anche una volta, chi mediti ed ami, solingo ed ignoto, una nobile idea; chi lo spirito vigoroso avvicini alla forza perenne e viva della natura.

Così la dimanda ritorna, e più insistente: questo quasi raddoppiamento della vita, rende la vita più felice e più bella? La sorte degli uomini è men dura in grazia di questi ritrovati per i quali essi corron di più, arrivan prima, vivono anche di più la vibrante vita moderna? Se « dalla selce appuntita al forbito *controller* l'uomo prosegue nel suo identico sogno di dominio », si dovrà pur dire che poco più che le esteriorità della vita si son mutate nei secoli!

Ridurre il tempo, diminuire, abolire le distanze, affrettare il piacere e il dolore, la buona e la cattiva notizia, i viaggi e la corrispondenza, affrettare, sembra il supremo scopo di chi vive. Onde tutto un correre di cose persone parole è questo vivere moderno; una cinematografia con rari riposi, spesso senza nessun agio e anche senza nessun fine.

Ora questa corsa sfrenata vale più e meglio di quel *viver riposato* che Dante lamentava già venuto meno alla Firenze del suo tempo per bocca del trisavolo Cacciaguida?

Pur v'ha chi vede e addita nel *regno della velocità*, nel *mondo delle macchine,* se non proprio le utilità vagheggiate dalla leopardiana *Accademia dei sillografi,* le fonti inesauste d'una più vigorosa esistenza, e (non si spera poco, come si vede) ubertose e nuove sorgenti estetiche. Qualche ispirazione già emanò da quel regno e da quel mondo, dove non solo è vigore, sì deformità; non solo il dinamico, sì il brutale; non solo la sensazione euritmica, sì lo spasimo acrobatico! E di là il poeta e il disegnatore sapran togliere, quanto e quando piacerà alla libera fantasia; libera e creatrice sempre, nonostante ogni sopraffazione del *macchinismo*; fantasia attratta dalla imagine vagheggiata, più che da qualunque realtà spettacolosa; volta a meta ben altra da quella che segnano, come a corso di macchine veloci, Poetiche antiche od Estetiche nuove, Accademie o Camere di lavoro; - lasciando che si affochi e si temperi, nel lungo volger dei secoli, la materia dell'arte.

***

Quando visito alcuna delle nostre antiche, tranquille e linde cittadine toscane, e massime quelle un po' distanti dalle strade ferrate, e isolate su qualche monte, dove non manca agli agi dell'esistenza quanto possa desiderare una contentabile persona, e dove le mode e le costumanze vengono dalle città maggiori, in ritardo, più alla buona; e la libertà di tutti non è ancora con danno sicuro della libertà di ciascuno; io di quella maggior quiete, che in certe strade e piazze è vero silenzio, godo e mi riconforto. Qui, fra gente civile sì ma non troppo, fra gente che vive e pensa ma non si consuma; qui si serbano e si alimentano, forse, le energie che abbisogneranno alle generazioni future, mentre gli abitanti de' luoghi più popolosi e più civili vanno *di corsa* verso l'esaurimento, verso la nevrastenia, verso l'infelicità.

ORAZIO BACCI.

MISCELLANEA

L'educazione fisica nelle scuole italiane — Il telefono nel Giappone — L'alcool e le sue vittime.

L'educazione fisica nelle scuole italiane.

Sono passati già 26 anni da che fu promulgata la legge che rende obbligatorio l'insegnamento della ginnastica educativa nelle scuole, e gli scopi ai quali questa legge tendeva sono stati così poco raggiunti che, al giorno d'oggi, ancora si discute se convenga o no abolire questa ginnastica ufficiale.

L'idea dalla quale la legge aveva tratto la sua ispirazione era certamente bella e degna della massima approvazione. Lo scopo della scuola non deve essere quello di educare e di favorire solo lo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali dei giovani; ma di tutte le qualità individuali si deve nella stessa maniera tener conto nella scuola: di tutte si deve cercare lo sviluppo armonico ed il più esteso possibile. Col rendere obbligatoria l'educazione fisica si veniva perciò a colmare una lacuna, si tentava di riportare le nostre scuole a quell'altezza che, fra le scuole delle altre nazioni civili, esse avevano all'epoca gloriosa del Rinascimento.

Hanno i risultati corrisposto alle intenzioni dei legislatori?

Basta dare un rapido sguardo alle condizioni dell'educazione fisica ufficiale in Italia per essere costretti a dichiarare che questo ramo dell'insegnamento ha fatto completa bancarotta.

Ed a questa conclusione dolorosa non sono io solo ad arrivare; ma con me, e con molto maggiore competenza della mia, vi è già arrivata la grandissima maggioranza dei capi delle nostre scuole. Ad una voce essi dichiarano che l'insegnamento della ginnastica, come viene ora impartito nelle nostre scuole, è perfettamente inutile e, qualcuno aggiunge, anche dannoso perchè la fa venire in uggia.

Le cause che ci hanno fatto arrivare a questo stato di cose sono molteplici e basate alcune sopra ragioni economiche ed altre sopra ragioni di indole varia. È certo che affinchè nelle scuole l'educazione fisica possa essere curata ed utilmente impartita è necessaria, prima di tutto, l'esistenza di palestre adatte. Da questo punto di vista, in Italia ci troviamo tutti nelle identiche condizioni; e financo in Torino, che con ragione è ritenuta da tutti la culla della ginnastica e che spende moltissimo per l'educazione fisica, la maggior parte degli istituti scolastici o sono privi di palestra o l'hanno piccola, antigienica, disadatta.

Data la mancanza delle palestre, o disponendo solo di una palestra scoperta, posta in un cortile, insufficiente... che cosa può fare un povero maestro di ginnastica? Non fare lezione. E questo è certamente il meglio che egli possa fare e che, ad esempio, si fa da molti anni anche in qualche scuola della città di Roma. Altre volte invece avviene che una palestra più o meno passabile esiste; ma deve servire per molti istituti. Tale fatto è comunissimo: citerò ancora l'esempio di Torino, in una delle cui migliori scuole 5 classi hanno complessivamente a loro disposizione la palestra per sole due ore settimanali! Ventiquattro minuti settimanali per classe! E quello che accade a Torino ed a Roma accade in tutto il resto d'Italia.

Questo è il fattore principale economico della bancarotta della ginnastica ufficiale; ma, come si è detto, non è il fattore unico. Avviene alle volte di vedere palestre abbastanza ben fatte e provviste di tutto il necessario, alle quali però manca l'elemento principale della buona riuscita; manca, cioè, la gaiezza. I luoghi chiusi non attraggono e non soddisfano le nature giovanili; i giovani vi si annoiano ed agli esercizi teoricamente i più utili per lo sviluppo armonico di tutte le parti del corpo, preferiscono una passeggiata all'aria libera e con un orizzonte non limitato da mura. Le famiglie, paurose per la maggior parte e male prevenute contro la ginnastica agli attrezzi, non domandano di meglio e, d'accordo col medico di fiducia, presentano al direttore della scuola un certificato di esenzione dalla ginnastica per motivi di salute.

A tutto ciò bisogna aggiungere la poca fiducia che i giovani e le famiglie hanno nei maestri di ginnastica; e, dato lo stato presente di cose, certo tale fiducia non può essere eccessiva. I maestri di ginnastica non fanno parte del consiglio dei professori e perciò, naturalmente, vengono dai giovani ritenuti da meno di questi.

Anche il limite di età dovrebbe naturalmente essere più basso per gli insegnanti di ginnastica che per gli altri insegnanti; e ciò molto spesso non si avvera. Nella città capoluogo di una provincia vicina a Roma, un maestro di ginnastica ha 70 anni; ma in compenso il suo collega è sordo! Con quale fiducia i giovani devono eseguire esercizi comandati da persone incapaci ad eseguirli!

Gli stipendi dei maestri di ginnastica sono tali da non essere sufficienti neppure per soddisfare alle prime necessità della vita; essi perciò sono spesso costretti ad accettare l'insegnamento in vari istituti, oppure, il che purtroppo si avvera non di rado, a dedicarsi contemporaneamente ad altre professioni che colla ginnastica nulla hanno da vedere: in una città delle Marche un maestro di ginnastica fa anche la guardia daziaria!

Ad infondere poi l'opinione che la ginnastica sia anch'essa una materia inferiore alle altre, contribuisce il fatto che non è compresa nei programmi di esame e che nessuna sanzione esiste contro gli studenti che non la frequentano o che non ne ricavano il dovuto profitto.

È evidente che in tali condizioni l'insegnamento non può davvero riuscire troppo proficuo e, dovendosi tener conto del tempo che il maestro ha disponibile, è necessario coordinare con questo l'orario della ginnastica piuttosto che colle esigenze della pedagogia. Da ciò deriva che spesso, contrariamente alle più elementari norme di questa scienza, l'insegnamento della ginnastica può indifferentemente tener dietro ad una lezione di greco o precedere una lezione di matematica!

Dato questo stato di cose e la grande difficoltà di migliorarlo in una maniera veramente efficace, credo che il meglio che si possa fare sia di separare completamente l'educazione fisica dalla scuola, lasciando a questa solo il diritto e l'obbligo di controllare che a questo ramo dell'educazione venga in altro modo provveduto.

Non mancano ora, nella maggior parte dei nostri comuni, ottime istituzioni sportive; come non manca nei giovani la passione per gli esercizi fisici. Facilitate ai giovani la via per dedicarsi a questi esercizi, lasciate loro il tempo necessario, concedete ampia libertà di scegliere e di eseguire quegli esercizi che maggiormente prediligono: podismo, canottaggio, ciclismo, scherma..., e le esenzioni dalla ginnastica per immaginari motivi di salute scompariranno in un istante.

Il compito delle autorità scolastiche dovrebbe esplicarsi nell'aiutare moralmente e pecuniariamente le migliori società sportive, nel controllare i programmi e l'andamento di esse, e nel curare che i giovani vi si inscrivano eccitandoli anche con gare, coll'istituire premi pei migliori, ecc.

Ad eseguire questo compito dell'autorità scolastica, sarebbe sufficiente una commissione composta del provveditore agli studî, del medico provinciale, del direttore o del maestro della scuola, dell'ufficiale sanitario o del medico della scuola, ove esiste, e di altre due o tre persone scelte fra le più competenti in materia.

Lasciata ai giovani la libertà di scelta fra i vari rami dello *sport* ed aboliti gli esercizi monotoni fatti in palestra, la ginnastica cesserà di essere tanto presa in uggia; ed anche quella somma, non davvero trascurabile (L. 600,000 circa), che annualmente e senza alcun utile viene ora spesa per l'educazione fisica, potrà essere per i giovani di immenso vantaggio. Nè credo che i maestri avranno a risentirne danno; giacchè, aumentando la passione e la pratica dello *sport*, sarà ad essi più facile di trovare una retribuzione migliore di quella, certo insufficiente, che a loro presentemente viene concessa dal Ministero.

SAVERIO SANTORI.

Il telefono nel Giappone.

Mentre da noi ancora si discute se il servizio telefonico debba o no essere assunto dallo Stato, il Giappone fin dal 1889 ne ha fatto un monopolio governativo. Ed è appunto a questo tempo che data l'introduzione del telefono pel servizio del pubblico, mentre per l'innanzi il suo uso era limitato ai servizi della polizia.

In una memoria di Saitaro Oi letta al Congresso internazionale di elettricità a St. Louis e riportata nel *Cassier's Magazine* è raccontato in qual modo il Governo sia riuscito a far penetrare nella vita giapponese l'uso dei telefoni. A Tokio fu presto aperto un ufficio centrale per i telefoni e lettere e circolari furono mandate a tutti gli uomini di affari, alla nobiltà, agli impiegati governativi, ai commercianti e agli industriali per spingerli a servirsi del telefono; numerosi telefoni furono installati negli uffici della Camera di Commercio di Tokio e nelle Borse e in tutti gli edifici pubblici e il popolo fu

invitato a provare gli strumenti affinchè potesse persuadersi della loro utilità.

Si tennero conferenze popolari anche per dimostrare al pubblico quale grande vantaggio commerciale e sociale potevasi ottenere dall' impiego del telefono; ma per quanto si facesse, ancora esiguo era il numero degli utenti: sicchè nel 1890 appena 70 contratti erano stati fatti a Tokio e 20 a Yokohama. Non per questo il governo si scoraggiò, anzi raddoppiò i suoi sforzi: costrusse nuove linee e nel dicembre del 1890 il numero dei sottoscrittori era salito a circa 200 in Tokio e a 40 a Yokohama. L'esempio parlò al pubblico con maggiore eloquenza che non avevano parlato gli articoli di giornale, le circolari, le conferenze, sicchè per molti anni le domande giunsero in così gran numero che l'ufficio tecnico non sempre era in grado di soddisfarle. Attualmente sono in azione 46 stazioni telefoniche, con 36.700 sotto-stazioni. Le sette più grandi si trovano in Tokio, in Osaka, Kioto, Yokohama, Kobè, Nagoya e Nagasaki e servono 28.000 abbonati in una popolazione di 3.920.000 abitanti. Il telefono automatico fu introdotto nel Giappone nel 1899 e nelle città che abbiamo sopra nominate funzionano già più di 117 uffici automatici, mentre in Italia il pubblico ignora ancora la loro esistenza!

R.

L'alcool e le sue vittime.

Il prof. Charles Richet, il celebre fisiologo di Parigi che è un caldo fautore del movimento pacifista mondiale, in una delle sue recenti pubblicazioni valuta complessivamente a 14 milioni il numero degli uomini uccisi nelle guerre combattutesi nel secolo XI. Secondo il generale medico H. Fröhlich di Lipsia il numero delle vittime delle guerre nel secolo XI sarebbe solamente di 7 milioni. Ma una cifra ancora più spaventosa è quella che rappresenta il numero delle vittime dell' alcool e che ci è data dal Dr. Helenius di Helsingfors nel suo recente lavoro: *La questione dell' alcool.*

Questo scienziato, allievo del celebre statistico di Copenaghen, Harald Westergaard, valuta il numero annuo dei morti per alcoolismo in Inghilterra a 40,000, nel Belgio e nell' Olanda a 20,000, nella Russia a 100,000, nella Francia a 40,000, nella Scandinavia e nella Svizzera a 10,000, nella Germania a 40,000: un totale quindi di 250,000 in un anno; e in 30 anni 7,500,000 cioè tanti quante sono le vittime delle guerre in un secolo, secondo il dott. Fröhlich di Lipsia.

E in questa cifra non sono comprese le vittime dell' alcoolismo nell' Austria-Ungheria, nell' Italia, nella Spagna, nel Portogallo, nella Grecia, nella Bulgaria, nella Rumania ecc., perchè per questi paesi mancano non solo le statistiche ufficiali ma anche le private.

Del resto, il dottor Helenius dimostra nel suo lavoro che una parte delle vittime della guerra dovrebbesi mettere più giustamente a carico dell' alcoolismo, perchè il numero dei soldati morti assiderati in seguito all' alcoolismo e dei feriti la cui guarigione è stata impedita dall' alcool è molto grande. Potrebbe qualcuno obbiettare che la guerra miete le sue vittime nel fiore dell' età mentre le vittime

dell'alcoolismo sono reclutate anche nelle classi di età meno produttive, ma l'Helenius dimostra che la degenerazione e la decimazione delle popolazioni sono conseguenze dell'alcoolismo e si deve in gran parte all'alcoolismo se gran numero di giovani rigurgitano nelle prigioni, nei manicomi, negli asili di mendicità le cui spese gravano sulla società. Se si considera ancora, che le spese materiali per le bevande spiritose sorpassano nei più grandi Stati le spese per l'esercito e per la marina per più di quattro volte (in Germania ad esempio negli anni dal 1898 al 1900 si spesero complessivamente 3,000,000,000 di marchi per le bevande alcooliche contro 730,500,000 per la guerra) si comprende come il consigliere di sanità austriaco dica nella sua pubblicazione: Se si domanda se l'alcoolismo sia un grave pericolo, si deve rispondere che presentemente esso è il male sociale più grande; si deve rispondere che i danni morali ed economici che l'alcoolismo arreca nella maggior parte degli Stati colti, sorpassano di gran lunga i danni prodotti da guerre sanguinose.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di Giovanni Cena. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

Un cimelio dell'arte tipografica — « Jean Christophe » — La cultura regionale — Il tunnel sotto la Manica — Un periodico storico — Il museo del teatro « La Scala » — La vita nei tunnels — « S. Bonduri » — Nell'Oriente antico.

Un cimelio dell'arte tipografica.

L'*Hypnerotomachia Poliphili,* ossia il sogno amoroso di Polifilo, è, com'è noto, uno de' più singolari ed interessanti libri che abbiano mai visto la luce. Pubblicato anonimo a Venezia nel 1499, pe' tipi di Aldo, e presentato da chi ne fece con straordinaria prodigalità le spese di stampa, come opera di pregio intrinseco inestimabile, come frutto squisito della più sana filosofia e della più riposta sapienza, agli spiriti retti e morigerati dovette apparire sin d'allora, sotto il velo dell'allegorica visione che ne costituisce la trama, come l'escogitazione pazzesca d'un intelletto pur forte che si fosse imbevuto di dottrine edonistiche, se non come il prodotto d'un cervello addirittura stravolto? E ciò non solo per il suo contenuto, ma forse non meno per la forma del dettato, di cui non è possibile farsi un'idea senza leggerne un qualche tratto. Caduto poi nell'oblio, quasi tutti i maggiori storici del nostro Rinascimento, compresi i più recenti (Voigt, Gaspary, Rossi) ne hanno taciuto, o perchè non ne hanno avuto notizia, o perchè, dopo averne letto qualche pagina, hanno creduto miglior partito di non farne cenno affatto. Il Tiraboschi, - il Muratori della nostra storia letteraria, - si contenta di definirlo l'opera più capricciosa che sia venuta alla luce in quel secolo in Italia; ed è poi vero che chi voglia leggerla attentamente non potrà assegnarle un posto ben definito fra i non pochi generi letterari di prosa?

De' critici cui è occorso di parlarne particolarmente, chi la vuole un'opera storica e chi un mero romanzo amoroso; chi (nientemeno!) un trattato di chimica in forma allegorica e chi un romanzo didattico, il primo del genere, di una specie di manuale di antichità classica, e chi un'opera teologica col fine di mettere in derisione i misteri della religione cristiana, aombrati ne' nomi delle divinità pagane che compaiono per entro il grosso volume; mentre poi per altri non si tratta che d'un vero trattato di architettura greco-romana, desunto in gran parte da Vitruvio. E accenno appena alle interpretazioni più note e principali!

Fu merito non piccolo di Domenico Gnoli di avere esaminato il *Sogno* come nessuno prima aveva fatto (D. Gnoli, *Il Sogno di Polifilo*, Firenze, Olschki, 1900) e di averne svelato acutamente il concetto dominante e l'intendimento finale originalissimo.

Sicchè esso ci appare ormai, non oltre il sec. xv, come l'opera del più antico rinnovatore delle dottrine di Epicuro, così spesso frantese, a cominciare da' suoi scolari, e di quelle simili, e non meno ardite, di T. Lucrezio Caro, l'autore del poema sulla Natura.

Di fatti, l'autore del *Sogno,* precorrendo il futuro naturalismo, sotto il velame de' simboli e de' misteri in cui avviluppa le sue idee, afferma risolutamente, di contro alle mortificanti dottrine cristiane, gli imprescindibili diritti dell' uomo a' piaceri e alle gioie anche meno spirituali della vita, che ritiene in tutto conformi alle sante ed immutabili leggi della Dea Natura.

Or bene: l'audace che bandiva, sia pure copertamente, simili idee era nientemeno un frate, un domenicano, di cui sappiamo appena che nel 1455, a ventidue anni, era novizio nel convento di San Nicolò a Treviso, dove fu, qualche tempo dopo (chi lo crederebbe?), maestro di dottrina cristiana (figurarsi!) a' novizi; che passò poi a Venezia nel convento dei Santi Giovanni e Paolo come sagrestano e poi daccapo come «magister», e che morì povero e vecchissimo portando sempre l'abito dell'ordine che aveva indossato tanti anni prima. Nè il dubbio è possibile. Le prime lettere di ciascuno de' capitoli di cui è composto il libro ormai famoso formano l'acrostico: *Poliam frater Franciscus Columna peramavit.* Polifilo è dunque il domenicano Francesco Colonna, e Polia, la sua guida, la novella Beatrice alla rovescia, è, pare, la nipote di un vescovo, Lucrezia Lelio. E a farlo apposta (non pare una tirata umoristica?) un altro prelato giureconsulto rappresentante del Papa a Venezia (tale era il Crasso su nominato) doveva assumersi la spesa della stampa di un' opera di questo genere, che richiedeva un gran numero di illustrazioni, e che fu condotta in modo tale che bastò da sola la sua veste esteriore, avuta dalla tipografia degli Aldo, perchè il libro avesse per sempre, indipendentemente dal suo contenuto, la più grande rinomanza.

Non per nulla il Crasso, che del resto non sappiamo chi fosse, era, oltre che *juris,* anche *artium peritus.* Fu sua intenzione di presentare il libro come il saggio più perfetto che si potesse ottenere dell'arte tipografica, e volle dedicarlo ad uno dei più appassionati ricercatori di bei libri e codici raramente miniati che vivessero in quel tempo, il duca Guidobaldo d'Urbino. L'*Hypnerotomachia* nell'edizione del 1499 è infatti ritenuta concordemente, da' bibliofili e da quanti hanno buon gusto, il libro più bello che sia uscito dalle officine degli Aldo, anzi addirittura il più bel libro che sia stato mai stampato. Il formato, la carta, i caratteri, le meravigliose xilografie – queste sopratutto (e son tante!) – ogni cosa insomma contribuisce a renderlo il capolavoro dell'arte tipografica nel periodo glorioso del nostro Risorgimento, allorchè a Venezia soltanto si stampavano più libri che in tutte le altre città d'Europa prese insieme.

Per dare appena un'idea della bellezza di codeste xilografie, basterà dire che sono state attribuite successivamente al Bellini, al Mantegna, a Jacopo de' Barbari, al Botticelli e perfino, con strano anacronismo, al divino Rafaello! Giardini meravigliosi, edifizi mirabili, templi, palazzi, case, obelischi, piramidi, fontane, divinità pagane, trionfi, processioni, disegni cabalistici, strani ornati, figure umane e divine, cose belle e mostruose, tutto vi è rappresentato con rara semplicità e grazia inarrivabile di linee, con pochi e tenui tocchi magistrali, con grande rilievo e meraviglioso effetto. Inutile dire che le poche copie superstiti delle due edizioni del libro – gli Aldi ne fecero infatti una ristampa nel 1545 – sono considerate come cimelii rarissimi e custodite con la cura più gelosa da quei fortunati bibliofili e collezionisti che ne hanno potuto acquistare a prezzo favoloso qualche esemplare, non sempre intero e perfetto. Per questo appunto, e per tutto ciò che innanzi s'è detto, era naturale che qualcuno pensasse a riprodurre in forma di facsimile l'*Hypnerotomachia.*

E noi dobbiamo attestare che prima ancora che all' editore Methuen di Londra l'idea di una sì fatta riproduzione era venuta allo stesso Gnoli e che il Danesi s'era assunto volentieri l'impegno di eseguirla, da un esemplare che si conserva nella Biblioteca Nazionale. È venuta a troncare il disegno questa dei Methuen (London, 1904). Grazie alla nobile e ardita iniziativa di codesti editori londinesi, degni emuli dei Bodoni, dei Pikering e dei Murray, noi possiamo procurarci l'illusione di aver ricevuto ieri un esemplare ancora intonso dell'*Hypnerotomachia*, come se lo avesse spedito direttamente l'officina tipografica degli Aldo, come se oggi corresse ancora l'anno di grazia 1499, e l'arte di rendere bello nella sua forma esteriore un libro e di illustrarlo con arte originale non fosse ormai un ricordo di tempi assai lontani.

La « Dante Alighieri » a Ginevra.

A Ginevra si è recentemente costituita una sezione della *Dante Alighieri*.

Ecco quanto ne dice Filippo Monnier sul *Journal de Genève:* « Oltre ai Tedeschi, che solennizzano in questi giorni il centenario di Schiller, la nostra città accoglie molti Italiani. Ve ne sono di tutte le classi, e non solamente muratori e manovali che riempiono i quartieri popolari e fanno echeggiare nelle vecchie strade il dolce linguaggio che canta, ma studenti, eruditi, scienziati.

« Essi rinnovano con noi una cara e lontana abitudine che avevano inaugurata nel Medio Evo i mercanti di Venezia o di Firenze, che avevano consolidata nel XVI secolo gli emigrati di Lucca, che ci procurava ancora all'epoca della Restaurazione un professore come Rossi.

« Gli Italiani si trovano bene in una città ove Machiavelli passò, ove Giordano Bruno fu studente e che salutò Garibaldi colle più entusiastiche acclamazioni. Essi hanno fondato presso di noi una sezione della *Dante Alighieri*, la vasta Società che si propaga in tutto il mondo, e che fu un tempo presieduta da Ruggiero Bonghi e adesso da Pasquale Villari. Essa ha per scopo di mantener vivo l'uso della lingua italiana ed incontra in certi paesi, come a Malta, come a Trento e Trieste, molto malvolere da parte di quelli che si è convenuto di chiamare le autorità costituite. La *Dante Alighieri* non incontrerà alcun ostacolo presso di noi: noi amiamo troppo la bella lingua, che è anche uno dei nostri idiomi nazionali, per impedirle di cantare. È una gioia il sentirla elevarsi come una pura melodia ed è un dovere il difenderla contro gli attacchi del *volapük* ».

L'alba di Jean-Christophe.

Jean-Christophe è il titolo d'una trilogia della quale la prima parte, or ora pubblicata nella Libreria Ollendorff, ha per sottotitolo *L'Alba*. L'alba, ossia l'infanzia di Jean-Christophe che diverrà un grande musicista. L'autore, Romain Rolland, ha già scritto, oltre a tre commedie, una Vita di Beethoven: non sappiamo se egli intenda trasporre nel romanzo gli elementi psicologici raccolti nell'esame di quell'esistenza sublime. In questo primo volume è singolare sopratutto la fusione della fantasia poetica con la minuta analisi d'uno sviluppo infantile eccezionale. Dopo tante memorie autobiografiche d'illustri e d'ignoti, ecco la prima volta, a nostro avviso, che è delineato con evidenza il processo del sorgere della genialità, e con un metodo tutto di suggestione, senza preoccupazioni didattiche. Il piccolo Jean-Christophe, figlio e nipote di musicisti mediocri e poveri, affida la propria animuccia all'anima dei suoni sfuggendo le torture della esistenza esteriore. Egli sogna la gloria, quando non ha ancora sei anni; ma più ancora gode nel presente nella contemplazione e nella compenetrazione della natura, e non ci desta pietà, bensì tenerezza e fede, non ci lascia mai dubbiosi o indifferenti: è davvero il bambino di genio che conquide e soggioga.

E già il suo carattere, la storia della sua psiche sono fissati: l'individualità del piccino non potrà subire trasformazioni radicali, nel tempo.

Forse sarebbe stato un vantaggio per l'opera del Rolland non comparire così spezzata: si può prevedere che l'intera esistenza di Jean-Christophe costituirà un documento raro d'umanità e d'arte. Perchè non farcelo gustare in una volta sola?

Ma, così com'è, questa descrizione d'un'anima di fanciullo è un piccolo poema, delizioso e originale, cui non sapremmo quale altro libro porre a raffronto. Lo stile nervoso, a scatti, incisivo e pur corso da languori e prodigo di finezze e sfumature; le poche scene diagolate, fortissime per evidenza; i contorni nitidi delle figure secondarie; la lenta e vibrante progressione del motivo unico; tutto, tntto, ha carattere *musicale* ed effonde un senso armonioso che ha un fascino pieno di mistero.

Ecco la squisita pagina in cui si vede Jean-Christophe trarre i primi accordi da un vecchio pianoforte donato ai genitori:

« Christophe retient son souffle, pour que ce soit plus silencieux encore, et aussi parce qu'il est un

peu ému, comme s'il allait tirer un coup de canon. Le cœur lui bat, en appuyant le doigt sur la touche; quelquefois, il le relève, après l'avoir enfoncé à moitié, pour le poser sur une autre. Sait-on ce qui va sortir de celle-ci, plutôt que de celle-là? Tout à coup, le son monte: il y en a de profonds, il y en a d'aigus, il y en a qui tintent, il y en a d'autres qui grondent. L'enfant les écoute longuement, un à un, diminuer et s'éteindre; ils se balancent comme les cloches, lorsqu'on est dans les champs, et que le vent les apporte et les éloigne tour à tour; puis, quand on prête l'oreille, on entend dans le lointain d'autres voix différentes, qui se mêlent et tournent, comme des vols d'insectes; elles ont l'air de vous appeler, de vous attirer au loin... loin... de plus en plus loin, dans des retraites mystérieuses, où elles plongent et s'enfoncent... Les voilà disparues!... Non! elles murmurent encore... Un petit battement d'ailes... - Que tout cela est étrange! Ce sont comme des esprits. Qu'ils obéissent ainsi, qu'ils soient tenus captifs dans cette vieille caisse, voilà qui ne s'explique point! »

La cultura regionale.

Il prof. Giovanni Crocioni va da tempo propugnando su giornali e riviste certe sue idee, che ci appaiono lodevolissime, intorno alla cultura regionale. Non diremo che tutto ciò che egli propone sia nuovo; certo è però che le sue osservazioni sono sennatissime, le sue proposte attuabili, e, attuate, proficue. Egli determina, con acconcia parola, in che consista la cultura regionale; quale sia la sua importanza rispetto alla cultura generale e alla pedagogia; come debba essere promossa; quali vantaggi possa produrre; quali danni evitare. (*La Cultura regionale*, osservazioni e proposte, Fano, Montanari). Il Crocioni comincia dal constatare la tendenza di tutti gli spiriti colti verso la conoscenza delle cose vicine, che più sollecitano il nostro desiderio di indagare, di chiarire. Di qui tolgono ragione la istituzione delle Deputazioni di storia patria, vôlte a studiare la propria regione, di qui parecchie altre istituzioni regionali, di qui non poche operette scolastiche e una serie di produzioni piccole e grandi destinate a una sola regione (vocabolarî dialettali, ecc.).

Le scuole elementari hanno particolare riguardo alla regione ove risiedono; così certe altre istituzioni parziali di coltura che provvedono ai bisogni di qualche provincia.

Ma la vera cultura regionale, in senso pieno e italiano, come la intende il Crocioni, ancora è trascurata. Per promuoverla e favorirla quanto essa merita, conviene introdurla in quelle scuole che hanno il compito speciale di impartire la vera, la soda cultura, vogliamo dire nelle scuole medie. Se la cultura regionale deve contemperarsi con la generale, se di questa deve essere un complemento e, al tempo stesso, un fomento, il suo luogo non può essere che nelle scuole medie. Solo in esse può riacquistare quella importanza che non ha mai perduta nel concetto dei saggi, e raggiungere quello svolgimento che merita, senza gravare i giovani di alcun nuovo peso, anzi agevolando loro il dovere.

Queste affermazioni potranno sembrare contraddittorie, ma in effetto non sono. Tutt'altro!

Quando con mano esperta, con piena conoscenza della scuola un gruppo bene scelto e ben guidato di persone competenti mettesse insieme un libro da coordinarsi ai libri scolastici, in cui si toccasse di tutto ciò che una regione presenta, nel tempo e nello spazio, di interessante a conoscere, il problema sarebbe già bello e risolto. Codesto libro si dovrebbe comporre di tante parti, quasi di tanti capitoli, in ognuno dei quali si toccasse di una delle materie che ora si insegnano nelle scuole (storia, letteratura, arte, geografia, scienze naturali, industria, commercio, ecc.), e si indicasse ciò che la regione ha di caratteristico, di suo, in ciascun ramo di studio. Riuscirebbe assai facile al professore, poniamo, di botanica e zoologia, alla fine del suo corso, indicare quali piante e quali animali della regione meritano di essere conosciuti; al professore di lettere, far capire quale contributo alla civiltà nazionale hanno addotto

scrittori della regione, nei vari periodi; al professore di storia, quali personaggi nei vari tempi siano vissuti e abbiano operato nella regione, e quali avvenimenti vi si siano verificati. Così degli altri.

Un siffatto *Manuale regionale*, condotto con i criteri di un libro scolastico, ricco di indici, bene organato, fornito di illustrazioni, entrando nella scuola media sino dal primo anno, accompagnerebbe i giovani sino all'ultimo, corroborando e sussidiando tutti gli insegnamenti secondari che possono avere alcunchè di regionale. Entrato nelle scuole, si diffonderebbe in un subito nelle famiglie, prenderebbe il suo posto in ogni negozio, in ogni officina, sul telonio del mercante, come sul tavolo dell'albergo. Lo ricercherebbero gli impiegati, i viaggiatori e tutti quelli che amano conoscere la terra in cui si muovono. Grandi servigi esso renderebbe alla regione, e, in ultimo, a tutta l' Italia. Si eviterebbe per suo mezzo lo sconcio tante volte deplorato di ignoranze locali veramente vergognose, le quali più non sarebbero possibili, quando il *Manuale* vagheggiato dal Crocioni « stesse lì a ripetere, colla voce perenne delle cose: Bada! qui era un monumento; lì splende ancora una traccia di pennello famoso; laggiù si nasconde una cava mineraria; lassù sgorga una sorgente termale; quel tempio fu eretto dal Bramante; quel battistero da Nicola Pisano; qui nacque un guerriero, un pensatore; lì visse o morì un poeta famoso, i cui canti aleggiano ancora nell'aria e nella fantasia della gente! »

Il Crocioni annunzia che una eletta schiera di marchigiani è già intenta alla nobile impresa, per la sua regione. Tutti debbono augurare che la bella iniziativa sia condotta a fine, nel miglior modo, pel decoro della nazione italiana.

Il tunnel sotto la Manica.

I tempi sono cambiati dall'epoca in cui il generale Wolseley faceva valere le sue obbiezioni di ordine militare contro il gigantesco lavoro del tunnel sotto la Manica: tra la Francia e l'Inghilterra è intervenuto un accordo che ha migliorato di molto le relazioni dei due Stati, e per quello che riguarda la sicurezza militare non si può comprendere come un nemico possa azzardarsi in una strada sottomarina di 23 miglia, quando esistono tanti metodi per distruggerla.

Al banchetto annuale della Camera di commercio francese a Londra, tenutosi lo scorso anno, Lord Brassey fece allusione alla galleria sotto la Manica, e pur senza negare le difficoltà dell'impresa, si rallegrò di vedere lo studio di questo problema confidato ad uno specialista come il signor Cosmo Consor, presidente di una grande Società ferroviaria.

Più tardi altre associazioni ed altri direttori d'imprese finanziarie esaminarono le possibilità tecniche ed economiche della grande intrapresa ed esaltarono i vantaggi che i due paesi ne possono ricavare.

Yves Guyot esprimeva un voto in questo senso il 18 maggio 1904 nel banchetto del *National Liberal Club* di Londra, facendo notare come questo passaggio sotto la Manica sia molto più vantaggioso ai viaggiatori inglesi che ai viaggiatori francesi, essendo quelli certo più numerosi.

Infine, nell'ultimo banchetto tenutosi il 9 novembre alla Camera di commercio inglese di Londra, il tunnel sotto la Manica fu oggetto di una discussione speciale.

Dopo aver fatta la storia dei differenti progetti tendenti a collegare le coste francesi e le inglesi, sir John Jackson, costruttore del nuovo porto di Douvres, ha detto che egli non vedeva alcuna seria difficoltà alla costruzione di un tunnel da Douvres al capo Gris-Nez o da Folkestone a Boulogne e che un'opera di questo genere non costerebbe un quarto della somma che sarebbe necessaria per la costruzione di un ponte collegante le due rive: con un tunnel si potrebbe avere una ferrovia che il mare non potrebbe assolutamente danneggiare.

Con o senza tunnel, l'Inghilterra conserverà sempre il canale che la protegge.

Speriamo non passi molto tempo prima che si decida la realizzazione di un'opera di cui il ventesimo secolo avrà il diritto di trarre molta gloria!

Per la Bellezza.

Nella *Gazette de Lausanne* e nel *Journal de Genève* si discute di questi giorni intorno all'opportunità di costituire una *Ligue pour la Beauté*, proposta dalla signora Provins, allo scopo di difendere le bellezze del paesaggio svizzero dalla distruzione e dalla sostituzione che vi si fa continuamente di case, di *hôtels*, di baracche, che non hanno nessun carattere fuorchè di precarietà e di bruttezza. L'appello della signora Provins ha avuto una larga eco e il pubblico par che approvi e vi s'interessi. Ne era tempo.

Una delle cose caratteristiche, la cui importanza non è soltanto data dal suo posto in un bel paesaggio, ma dal costituire altresì un raro documento scientifico, è la famosa *pierre des Marmettes*, un gran blocco erratico presso Montey, nella valle d'Illiez. È una mole di 1633 m.c., il cui profilo cupo, sul fianco d'una collina, si distingue da tutta la pianura del Rodano, fra il verde che la circonda, e con un punto bianco in cima, che è una casetta con un giardino. Questa pietra è il primo punto all'estremità sud d'una linea di tre chilometri formata dalla morena che vi lasciò l'antico ghiacciaio del Rodano. Ora è stata venduta per essere segata e dispersa e forse l'allarme dato dai giornali non riuscirà ad impedirne la sparizione.

***

Un corrispondente della *Gazette de Lausanne*, pur approvando le intenzioni della *Ligue pour la Beauté*, indica quali sono le cause remote e pertanto più dirette dell' « invasione del brutto ». Gli è che dappertutto, in città, in campagna, sui monti, presso il contadino, presso l'operaio, presso il borghese, la tendenza universale è di *voler parere*. Quando s'hanno venti soldi per l'acquisto d'un oggetto qualsiasi, bisogna che questo oggetto abbia l'apparenza di costarne quaranta: l'industriale che fornisce l'oggetto è obbligato a truccarlo. Perciò s'imita il marmo col cemento o colla terracotta, gli stucchi colla cartapesta, il bronzo col zinco, le gemme col vetro, il cuoio col cartone, la lana col cotone, la seta con chi sa quale altro tessuto. Il trucco è universale.

Questo vizio sociale è già stato flagellato da Ruskin. Se gli educatori facessero penetrare nello spirito della gioventù questa verità elementare, che « voler parere » è correre incontro al falso e al brutto, le prossime generazioni avrebbero un gusto più sincero e sicuro; le « imitazioni » sarebbero chiamate « falsificazioni » e gl'industriali non vi ricorrerebbero più così apertamente.

Un periodico storico regionale.

Tra tanta varietà e non minore serietà di pubblicazioni periodiche storiche italiane, occupano buon posto alcune di carattere regionale o comunale.

Organi, per lo più, di private Società o Commissioni storiche, vivono lor propria vita, senza costare un picciolo allo Stato; riuniscono studiosi modesti quanto valenti; e più chetamente, ma non meno proficuamente della storiografia officiale raccolgono, illustrano, divulgano gloriose e care memorie.

Da tredici anni vive, così, nella Valdelsa (una delle più amene vallate toscane), una *Società storica* che pubblica ogni quattro mesi un bel fascicolo intitolato *Miscellanea storica della Valdelsa*. Vi scrivono anche egregi e illustri scrittori di fuori della Regione; ma il gruppo che più si occupa della *Società* e delle sue pubblicazioni è della Valdelsa: da Castelfiorentino a San Gimignano; da Certaldo a Colle d'Elsa; da Casale a Barberino. E nelle cittadine e terre della Valdelsa si ritrovano annualmente a utili e geniali convegni gli storici valdelsani. Ideatore della *Società* e, fino dal loro principio, direttore delle pubblicazioni storiche sociali è il nostro collaboratore professor Orazio Bacci.

Della *Miscellanea* è uscito in questi giorni il fascicolo trentacinquesimo, ricco di monografie importanti.

Diretta pure dal professore Orazio Bacci, si pubblica dalla *Società* una *Raccolta di Studi e Testi valdelsani*, della quale comparvero già tre volumetti: *Le rime di Terino; Studi sul Canzoniere del Boccaccio*; *Le rime di*

Bartolommeo del Bene. Sono in preparazione due nuovi volumetti: di argomento storico certaldese il primo; contenente le lettere boccaccesche autografe di un codice laurenziano, il secondo.

Alla Società Valdelsana e al suo benemerito Direttore il nostro saluto gratulante e augurale.

Un'altra ferrovia transafricana.

Sino a poco tempo fa non si parlava che di una sola ferrovia transafricana: quella che gli Inglesi costruiscono dal Nord al Sud dell'Africa, dal Cairo al Capo, e che sarà fra pochi anni finita, tra la meraviglia dell'Europa!

Ora si vuole opporre alla linea inglese un'altra linea, che la taglierebbe perpendicolarmente, attraversando l'Africa dall'Est all'Ovest. Essa riunirebbe l'Oceano Indiano all'Atlantico e collegherebbe il Congo francese, il Congo belga e l'Africa orientale tedesca. Dar-es-Salaam e Libreville sarebbero i due capilinea.

I Belgi accettano con entusiasmo l'idea di questa nuova strada commerciale che darebbe maggior valore alla parte più ricca dei loro territorii. Due grandi correnti di traffico si stabilirebbero verso l'Europa: l'una, per Libreville, verso i porti di Amburgo, di Anversa, di Nantes e Bordeaux; l'altra, per Dar-es-Salaam, verso Marsiglia. Le linee di navigazione mercantile della Francia e della Germania sarebbero le prime ad approfittare della combinazione, in attesa che la marina mercantile belga, che è alla sua aurora, ne tragga la sua parte di beneficî.

I Tedeschi sono anch'essi entusiasti del progetto. Essi credono che la strada ferrata, per la quale il Reichstag ha votato la garanzia dell'interesse di un capitale di venti milioni, debba prolungarsi sino alle rive del Tanganika e risuscitare a profitto dell'Impero il commercio della via dei laghi, distrutto dalla soppressione della schiavitù. L'Est-Africa tedesco è una colonia ricca, salubre quando si è lasciata la zona costiera, e che non aspetta, per essere messa in valore, che la creazione della grande arteria che le manca. Quando sarà creata, i legni preziosi, il prodotto delle miniere, il cotone, il cauciù, la vainiglia, se ne andranno in abbondanza verso Marsiglia, Nantes, Anversa ed Amburgo.

Quanto ai Francesi, è evidente che essi hanno ogni interesse alla realizzazione di questo grandioso progetto. Dei territorii del Congo francese, il solo che abbia uno sbocco sopra un litorale francese è quello che costituisce il bacino dell'Ogoué, che va direttamente all'Oceano verso Libreville.

Quanto alle terre irrigate dal Sangha, dall'Oubanghi e dagli altri affluenti del Congo, esse sono tutte tributarie del gran fiume e quindi della ferrovia belga.

Così noi non dobbiamo stupire se in quest'anno l'Amministrazione del Congo francese si sia finalmente decisa ad iscrivere nel suo bilancio una certa somma per le spese di una strada ferrata destinata a collegare le regioni dell'interno al littorale. Il credito previsto, che è di 250,000 franchi, permetterà di precisare in quali condizioni la via progettata sarà più rimuneratrice ed è probabile che il progetto belga di una transafricana trasversale gioverà molto alla realizzazione del tronco francese.

Presto, si deve tenere nel Belgio un Congresso coloniale internazionale ed è probabile che Francesi, Tedeschi e Belgi sappiano trovare un terreno d'intesa per porre le basi di questa grandiosa intrapresa.

Museo del Teatro « La Scala ».

Milano si appresta nel venturo anno a celebrare il traforo del Sempione con una grande Esposizione internazionale, atta a richiamare buon numero di forestieri fra le sue mura.

La Delegazione del Corpo dei palchettisti del Teatro alla Scala, composta del senatore Pullè e dei signori Bertarelli, Cambiasi, Ponti, Volpi e Vanbianchi, segretario, ha progettato di organizzare per quell'epoca il Museo della Scala, offrendo così a tutti coloro che visiteranno i monumenti della città, e fra questi il suo massimo Teatro, l'occasione di poter vedere riuniti e coordinati, secondo un preciso concetto, ed in locale da

destinarsi, i ricordi e gli oggetti intesi a ricostruire la storia di questo tempio dell'Arte, per modo che, oltre le memorie degli artisti passati e presenti, anche tutte le innovazioni, tutti i perfezionamenti del materiale scenico vi abbiano a trovare la loro esplicazione.

Per questo Museo l'Archivio della Delegazione fornisce tutto il patrimonio d'arte che possiede, ma crede e spera, mercè la cooperazione di Autorità e di privati, di poter raccogliere più abbondante materia, sì che il Museo stesso possa assurgere ad una importanza storica ed illustrare il movimento intellettuale ed artistico di quella gloria milanese ed italiana che è il *Teatro alla Scala*.

Secondo il progetto, la Mostra dovrà esser divisa in tre gruppi: il primo comprenderà piani, disegni, accessorî, scene, costumi, figurini, armi, gioielli, oggetti appartenenti ad artisti, istrumenti; il secondo sarà costituito da ricordi relativi a maestri celebri, poeti, direttori d'orchestra, artisti ed artiste di canto, ballerini e ballerine, ritratti (quadri, incisioni, stampe, sculture, fotografie), medaglie, autografi; il terzo gruppo sarà formato da spartiti d'opera e di ballo autografi e stampati, libretti d'opera e soggetti da ballo, giornali, illustrazioni, libri, monografie, manoscritti, letteratura speciale, manifesti, programmi, biglietti d'ingresso, cataloghi.

Auguriamo alla bella iniziativa l'esito che ben si merita.

La vita nei tunnels.

Gli accidenti morbosi causati dal soggiorno nei *tunnels* sono dovuti a due cause: all'aria viziata come causa principale, ed al calore come causa accessoria. Gli impiegati, macchinisti, fuochisti, frenatori ne sono le vittime più frequenti; i viaggiatori vi sfuggono d'ordinario.

L'aria è sopratutto resa nociva dalla presenza di una piccola quantità di ossido di carbonio ed il calore aumenta questa tossicità dell'aria o per lo meno ne aggrava gli effetti.

Il prof. Ugo Mosso fece importanti osservazioni sul male dei *tunnels*, nella galleria di Ronco, sulla linea Torino-Genova.

La temperatura sulla piattaforma della macchina che portava lo sperimentatore raggiungeva i 50°: queste condizioni sono quasi intollerabili per i macchinisti.

Essi vengono avviluppati da una specie di nube asfittica e bruciante formata dall'aria che, uscita dalla caminiera, è andata a toccare la volta e si è riversata su di loro. L'irrespirabilità di questa atmosfera si manifesta spesso con un segno allarmante: la luce che rischiara il manometro e permette di leggere la pressione del vapore nella caldaia s'indebolisce e si spegne.

La condizione dei guardia-freni non è migliore, per quanto siano lontani dalla macchina. Rannicchiati in una garetta, nella parte superiore di una delle ultime vetture, essi sono vicini alla volta, in cui si accumula l'aria più alterata e più calda.

Più spesso l'avvelenamento si ferma al primo stadio. Gli impiegati sentono un violento mal di testa, penose sensazioni di nausea ed infine una fatica, una impressione di spossamento muscolare che mette l'uomo fuori dello stato di compire un lavoro faticoso.

Oltre a questo avvelenamento acuto e passeggiero di cui sono vittime gli impiegati della trazione, si è constatato sotto la galleria una specie di avvelenamento cronico, di cui sono vittima gli operai incaricati dei lavori di manutenzione, che soggiornano nelle gallerie durante quattro o cinque ore al giorno, e gli impiegati della strada, guardiani e sorveglianti, di cui il servizio quotidiano ha una durata di otto ore. Alcuni di essi si lagnano di mali di testa, di perdita di appetito e di debolezza: dimagrano, diventano pallidi ed anemici. Molto frequentemente, sono impediti di continuare il servizio e devono essere sostituiti dopo qualche mese o dopo un anno o due.

***

L'organo che per il primo sente gli effetti dell'aria delle gallerie, è il cervello. Il mal di testa non è che il segno di un turbamento nel funzionamento e nella nutrizione di questo

organo; il dolore, infatti, si accompagna qui con l'assenza della memoria, l'incapacità del lavoro e la confusione nelle idee. Gli impiegati delle gallerie constatano presso i loro camerati, quando questi respirarono il fumo di un treno, una stanchezza dello spirito che conduce ad errori di apprezzamento e di direzione, un indebolimento della memoria, una obnubilazione dei sensi e particolarmente dell'udito, che il prof. Ugo Mosso ha notato sopra se stesso. Vi s'aggiunga la vertigine: è ciò che temono di più i macchinisti, i fuochisti ed i guardia-freni. Questa vertigine è qualche volta l'avanguardia di uno svenimento, da cui i soggetti escono dopo un tempo più o meno lungo.

***

Nell' aria della galleria di Ronco, analizzata da Benedicenti, si trovava dopo il passaggio di un treno una proporzione di ossido di carbonio di circa 6 per 1000: tre ore dopo la cessazione del movimento dei convogli, non ve ne era più che l'1 per 1000.

A misura che ci si avvicina al focolare della locomotiva, la proporzione si accresce: essa è, per esempio, di 8 millesimi sulla piattaforma della macchina, da 18 a 36 millesimi nel fumo che ne sfugge. Gli accidenti ed i pericoli si aggravano colla vicinanza del focolare; è il fumo della locomotiva che racchiude l'agente tossico e non vi è dubbio che questo sia l'ossido di carbonio.

***

I mezzi di rimediare a tali accidenti esistono. Il mezzo curativo è stato indicato dal prof. Angelo Mosso ed è molto interessante per se stesso, ma di una applicazione evidentemente ristretta. L'eminente fisiologo ha constatato che l'ossigeno compresso correggeva gli effetti nocivi dell'ossido di carbonio: il miscuglio è inoffensivo.

L'uomo può essere salvato con questo mezzo da un avvelenamento di ossido carbonico più o meno avanzato.

Se vi fosse all'orifizio dei pozzi una camera di compressione, non si vedrebbero più dei minatori che, ritirati vivi dalle gallerie dopo una esplosione, soccombono dopo pochi momenti.

Il senatore Mosso ha proposto di munire i treni che attraversano lunghe gallerie di qualche cilindro d'aria compressa e di ossigeno compresso. Questi cilindri d'acciaio, che un uomo può facilmente maneggiare, si trovano in commercio ad un prezzo minimo e contengono circa cinque chilogrammi di gaz compresso a 120 atmosfere. Due di questi serbatoi si collocherebbero sul *tender*, destinati al macchinista ed al fuochista; un altro nella loggetta del guardia-freno. Ciascuno puó fornire una corrente d'aria abbondante che crea una atmosfera respirabile e fresca attorno a questi uomini durante la traversata della galleria.

D'altra parte, l'ossigeno compresso è iniettato nel focolare per attivare la combustione ed impedire la produzione dell'ossido di carbonio che è il gaz tossico.

Questi studî, dei quali si occupò ampiamente nella *Revue des deux Mondes* il Dastre, fanno molto onore alla scienza italiana.

« Silvestro Bonduri ».

Questo romanzo di Ercole Rivalta (Casa Editrice Nazionale, Torino-Roma, 1905) ha un pregio raro. Ha carattere.

Dato l'argomento ch'esso tratta, c'è da scommettere che non ne avrebbe avuto alcuno se, per disgrazia, fosse caduto in mano d'uno di quegli scrittori partigiani, che muovono da una idea più o meno astratta e si propongono di sostenere un dato principio o morale o politico o sociale, servendosi dell'arte come d'uno strumento di maggiore efficacia. Nel romanzo, infatti, si parla di lotta di classe; abbiamo anzi la lotta di classe in azione: di qua, gli operai, gli oppressi; di là, i padroni, gli oppressori, e assistiamo a uno sciopero, a un comizio, a una rivolta sanguinosa. Di solito, libri composti da siffatti elementi, se hanno un carattere sociale, artisticamente non ne hanno alcuno, materiati come sono quasi sempre d'uno stile, per così dire, collettivo.

Ercole Rivalta ha avuto la miglior ventura che ad un artista possa toc-

care: quella d'intravvedere e di concepire la figura d'un pover'uomo, Silvestro Bonduri, talmente viva, che ci s'imprime nell'animo incancellabilmente, e che assurge per virtù dei suoi tratti caratteristici, per la ricchezza e la precisione delle sue particolarità determinanti ad una tale larghezza e generalità di rappresentazione, da rimanere, nell' ambiente e nel momento nostro, come una personificazione, come un tipo.

Così il romanzo si salva da tutti i vizii e i difetti di quello stile che ho chiamato collettivo; assume lo stile del suo protagonista, prende cioè qualità e carattere dalle particolari condizioni, dalla speciale natura, dalle più minute determinazioni di lui. E ne risulta un libro eminentemente umoristico. Perchè Silvestro Bonduri è comico e tragico a un tempo.

Silvestro Bonduri è una vittima della retorica.

Figlio di povera gente (il padre è custode aggiunto d'un cimitero), per l'ambizione della madre, pettegola, avara e prepotente, che vorrebbe sollevare la famiglia dall'umile condizione in cui si trova, è mandato a scuola, da ragazzo, ed è arrivato fino alla quarta ginnasiale. Slivestro Bonduri incede per tutto il romanzo col decoro dignitoso che gli viene da questi suoi quattro anni di ginnasio, quasi avvolto in un manto ideale, tessuto di nobili sentenze come queste: che bisogna soffrire per la propria libertà; che l'avvenire rende giustizia; che ogni uomo deve avere la sua dignità e farla rispettare; che si debbono perdonare le offese e proteggere i deboli, e così via.

Egli è intanto un pover'uomo, debole di muscoli, d'ingegno e di volontà, un'animella fiacca, che vorrebbe godere egoisticamente, incapace di veri sacrifizii, e costretto o dall'ambizione o dalla tendenza erotica o dai fumi della sua presunta coltura classica a piccole rinunzie, ch'egli ammanta però d'eroismo. E tiene sopra tutto a parere un uomo energico, e ad essere rispettato come tale.

Per difendere, come egli dice, la propria libertà, si ribella alla madre, scappa di casa col proposito di trovarsi un impiego degno di lui, della sua coltura. E diventa controllore in un saponificio.

Egli tiene dalla parte dei signori, contro gli operai. I suoi quattro anni di ginnasio non gli consentono di confondersi con la marmaglia, e contempla con viva soddisfazione il suo berretto gallonato di controllore, deriso e odiato dai controllati. Ma una notte viene a scoprire per caso la vera ragione per cui ha ottenuto quell'impiego. Chi gliel'ha fatto ottenere ha una tresca con sua sorella Clara, là, nel cimitero, fra i morti. A questa orribile scoperta, tutta la retorica di Silvestro Bonduri vacilla per la prima volta: ma non crolla; si trasforma a mano a mano. La retorica gli mette sul naso un altro paio d'occhiali per fargli vedere a suo modo la vita, la miseria, i patimenti dei deseredati. Il seduttore, suo antico compagno di scuola, ha sposato Clara, ma a patto ch'ella, diventando signora, tronchi ogni relazione con la famiglia. Silvestro Bonduri, indignato, comincia a considerare se stesso come uno strumento odioso in mano dei signori che lo respingono, che non vogliono aver contatto con lui e lo sfruttano. Si volta allora dalla parte degli operai. La retorica gli presta la pietà per vincere il disgusto. S'innamora di un'operaja, che poi, in una festa campestre, s'ubriaca e lo pianta. Ma Silvestro sa che bisogna perdonare le offese e proteggere i deboli. Perdona la donna e si mette a proteggere una sorellina di lei, insieme con un'altra operaja d'altra tempra e d'altra levatura. Costei è chiamata la Diavolina, ed è quasi un simbolo nel romanzo, l'incarnazione dell'idea rivoluzionaria: vergine indomita, che accende tutti d'amore, brillando e trasvolando come una fiamma viva. Silvestro se ne innamora. E Diavolina riesce veramente a infondere una vita violenta nell'anima fiacca, nel corpo debole di lui. Silvestro interpetra ogni parola, ogni sguardo, ogni sorriso di lei come un segno dei suoi progressi amorosi, affastella con la speranza della libertà per gli oppressi il sogno del suo dominio amoroso su la vergine indomabile. Partecipa a un comizio operajo; parla dalla tribuna; si compromette; perde il posto. E allora si vede abbando-

nato anche dagli operai, come già dai signori.

Non lo abbandona però la retorica. Egli sarà forte, metterà a prova l'energia della sua volontà, vincerà ogni ostacolo. C'è nel cimitero un posto di seppellitore, e lo accetta magnanimamente. Muover dallo scanno di controllore o dal cimitero verso la conquista del dominio, verso l'avvenire ch'egli saprà ridurre alla sua schiavitù, verso l'amore di Diavolina, non è uguale? Anzi l'abbiezione del suo nuovo mestiere lo farà apparire tanto più degno di luce. E il giorno della rivolta viene. Silvestro ha impegnato la sua parola: non mancherà all'appello. Ma all'ultimo momento è costretto a riconoscere che ha paura. La retorica lo sostiene ancora una volta, lo infiamma con le lusinghe dell'amore e della gloria, lo caccia avanti, alla testa dei rivoltosi, accanto a Diavolina: avanti! avanti! I soldati sparano contro la folla, e Silvestro è riportato a suo padre nel furgone dei morti.

Un romanzo come questo del Rivalta non si riassume; nè io ho voluto riassumerlo: ho soltanto cercato di disegnare in pochi tratti il carattere di Silvestro Bonduri, che nella distesa narrazione è lumeggiato da tant' altri fatti secondari e si staglia su lo sfondo accortamente preparato di casuali incidenti della vita quotidiana e acquista a mano a mano un più spiccato rilievo dal contrasto con altri personaggi.

Fra questi bisogna specialmente ricordare il vecchio Caronte, sorvegliante del saponificio, originalissima e strana figura di filosofo, dalla storia triste e commoventissima, e l'operaio Marchini, che vuole almeno morire per una bella idea, stimando brutta e stolida la vita e falsi gli uomini. Ma anche le altre figure secondarie del romanzo han carattere e giusto rilievo, disegnate, come sono tutte, con mano ferma e con occhio vigile e acuto.

Pochi romanzi nella letteratura italiana contemporanea hanno tanto contenuto ideale, originalità di concezione e di rappresentazione, schiettezza e vigoria d'arte e di pensiero, quanto questo *Silvestro Bonduri* di Ercole Rivalta. (*P*).

Nell'Oriente antico.

Da parecchi anni l'attenzione degli studiosi dell'antichità è rivolta alle maravigliose scoperte che hanno per teatro la Mesopotamia. Di là provengono quelle tavolette di terra cotta, coperte di caratteri cuneiformi, che ci hanno conservati i racconti mitologici della creazione, del diluvio, delle peregrinazioni di Gilgamech, tutta quell'antica epopea babilonica sì strettamente imparentata colle idee del popolo ebreo, che, a prima vista, vi si riconobbe la fonte donde aveva attinto la Genesi. E non solo il popolo ebreo, ma il genio greco le deve alcuni de' suoi miti più importanti e in apparenza più originali. Su queste tavolette si trovarono pure dei testi grammaticali, dei glossarii, dei contratti di vendita, dei testi giuridici, degli interi archivi: era la biblioteca del re Assurbanipal.

Ma non soltanto in Mesopotamia, bensì in Egitto, a Tell-El-Amarna, trovansi di queste tavolette e ci provano che questa civiltà babilonese aveva penetrato fino al Mediterraneo e regnava su tutta la costa della Siria, dalla frontiera dell'Arabia fino all'Asia Minore, e ciò mille quattrocento anni avanti l'Era volgare, prima dell'invasione della Palestina da parte degli Ebrei.

Una letteratura così sviluppata deve essere accompagnata da un'arte plastica alla stessa altezza. Qui intervengono gli scavi di Telloh. Come Botta, che aveva scoperto Ninive nel 1842, il signor De Sarzec, console a Bassora, intraprese degli scavi non più in Assiria, ma nella bassa Caldea, nel paese di Ur, d'Erech, città anteriori a Babilonia. Egli scoperse un'antica città reale, Sirpurla (Telloh), i cui primi re risalivano a più di 4000 anni a. C. Il museo del Louvre possiede un numero stragrande di questi antichi documenti, stele, statue in basalto verde, iscrizioni, ecc. Infine il signor De Morgan, già noto per aver scoperto sotto una delle piramidi di Sakkarah un tesoro d'una ricchezza incomparabile, delle grandi statue e il famoso scriba scolpito in legno, uno dei capolavori dell'arte egizia, intraprese gli scavi sotto le rovine di Susa, insieme a un altro assiriologo, il pa-

dre Scheil. Là il Morgan trovò insieme ad altri monumenti l'obelisco in diorite, d'un verde nerastro, che porta ai quattro lati, in colonne serrate, la lunga iscrizione in cui si riconobbe l'antico Codice delle leggi di Babilonia.

Hammurabi non ci era ignoto del tutto: sapevamo ch'egli era stato il primo fondatore d'una dinastia che assicurò la supremazia di Babilonia sugli altri Stati della Caldea per circa 2000 anni. Il suo impero si stendeva verso il mare, dall'Arabia fino all'Asia Minore. Come Augusto, Carlomagno, Napoleone, come tutti i fondatori d'imperi, egli fu anche un legislatore.

Del suo codice, la cui scoperta ha messo sossopra il mondo degli scienziati, la cui fama ha superato la cerchia degli archeologi e ha perfino entusiasmato un potente imperatore, il quale ha subito riconosciuto in Hammurabi un suo predecessore, parlò recentemente Filippo Berger in una delle sue conferenze al Museo Guimet, edite dal Leroux di Parigi.

A Susa esisteva una grande collezione di antichità che i Re persiani adunavano. La stele di Hammurabi era un capo di questa raccolta, o lo stesso imperatore l'aveva eretta all'estremità del suo impero per far conoscere le sue leggi a tutti i suoi sudditi?

Se n'escludiamo la China, l'esistenza d'un codice risalente a 2000 anni a. C. è un fatto finora unico nel suo genere.

La legge delle Dodici Tavole data dall'anno 500 a. C.; le leggi di Licurgo, di cui non sappiamo nulla di certo, risalirebbero all'884. Non possediamo che un codice il quale possa per antichità e per carattere paragonarsi a quello di Hammurabi, ed è la legge mosaica. Se essa fosse veramente di Mosè, risalirebbe al 1400 a. C., ma i cinque libri attribuiti a Mosè si compongono di scritti che hanno date molto differenti.

La legge detta mosaica ha tanti punti di contatto col codice di Hammurabi, che devesi inferirne in parte la sua derivazione da esso. Il Berger ne fa notare le linee parallele e afferma che le tavole della Legge « scritte da ambi i lati » e con « scrittura divina », cioè sacra, erano tavolette cuneiformi. Si viene alla conclusione che i primi monumenti della letteratura ebraica erano scritti in caratteri cuneiformi e questa scrittura si protrasse probabilmente fino all'epoca dei profeti.

***

Nell'ultimo numero della *Harper's* è il signor De Morgan stesso che ci parla de' suoi scavi nelle rovine del tempio del dio Susinak a Susa. Ne togliamo alcuni particolari.

Intorno al decimo millennio a. C. la bassa Caldea offriva un aspetto assai diverso da quello d'oggi. Il mare entrava nel paese: i fiumi che uniti formano ora il Shat-el-Arab, sboccavano nel mare per foci separate: quello ch'è ora la Susiana, era allora un golfo, nel quale si versavano tre grandi fiumi, il Kerkha, l'Ab-e-Diz, il Karun: una linea di isole rocciose, ora le alture di Ahwaz, separavano questo golfo dal mare. Più tardi i delta di questi fiumi formarono la Susiana. Chi furono i primi uomini che abitarono sul suolo di Caldea e di Elam? I Semiti collocarono là il loro Eden. I figli di Adamo sposarono le « figlie degli uomini »: cioè i semiti si unirono in pace a popoli non semiti. Questo è il significato della leggenda adamitica.

Gli scavi di Susa hanno già dato materia a otto volumi, e sono lungi dall'essere compiuti. Essi sono fecondissimi di ritrovati. Soltanto i mattoni del tempio di Susinak ci dànno una lista completa dei re elamiti: e i templi erano numerosi a Susa e nella contrada.

Il tempio non aveva soltanto un ufficio religioso, ma aveva grande importanza dal punto di vista amministrativo: conservava gli archivi storici, i contratti privati: il prete era insieme scrivano, notaio, tesoriere, talvolta giudice nei casi di minore importanza.

Le più antiche incisioni ci mostrano Elam già in balìa dei Semiti di Caldea. Sargon primo, Narâm-Sin (circa 3750 a. C.) e i suoi successori erano imperatori di vasto dominio, tributarii dei Semiti. Più tardi gli Elamiti si ribellarono e nel 2280 Kudur-Nankhundi primo conquistò la supremazia sopra i Caldei. L'impero rimase ai re di Susa per due secoli e mezzo,

indi si divise in due regni indipendenti, di Elam e di Caldea. Ma si riprese dai rispettivi re la lotta per la supremazia finchè un terzo potere intervenne, l'Assiria, contro la quale i Caldei e gli Elamiti combatterono per molto tempo. Vinta la Caldea, Elam resistè ancora, finchè Assurbanipal non trovò più alcuna difficoltà nell'impadronirsi di Susa (640 a. C.).

Elam fu divisa in due provincie, l'una, la Susiana, soggetta al regno di Babilonia (ricostrutta dopo la caduta di Nineveh); l'altra, presa dai sopravvenuti Arii, divenne il punto di partenza della conquista di Ciro.

I Persiani Achemenidi furono detronizzati da Alessandro. In un secolo il mondo aveva cambiato faccia. Elam, Ninive, Babilonia erano cadute: il regno dei Faraoni andava in rovina. Era l'avvento della Grecia nella civiltà.

I sali nell'alimentazione.

Abbiamo parlato di recente della importanza che ha lo zucchero nell'alimentazione. La *Nuova Antologia* da anni predica un programma di riforme nelle quali è indicato il modo di ridurre gradatamente il prezzo delle cose di prima necessità, la cui scarsezza cagiona la denutrizione progressiva delle nostre popolazioni povere. Un elemento importantissimo per l'organismo umano è pure il sale, che gl'Italiani pagano a così caro prezzo.

Un fisiologo ha fatto l'esperienza di nutrire dei sorci, dei colombi, dei cani, con alimenti assolutamente privi di sali minerali: in venti o trenta giorni morirono, proprio come se fossero stati sottomessi ad una inanizione completa: dal che risulta chiaramente che nell'alimentazione quotidiana i sali minerali esercitano una funzione tanto importante come quella esercitata dagli alimenti di riparazione o dagli alimenti energetici.

Vi sono regioni in cui la povertà minerale del suolo genera una povertà minerale dei vegetali e degli animali che ci vivono: il risultato è che in queste regioni l'uomo mangia legumi e carne insufficientemente mineralizzati e ne soffre. È quello che accade nei paesi granitici, in cui il bestiame è piccolo e l'uomo è debole.

Recentemente, in Francia, i cavalli di una brigata di cavalleria, senza causa spiegabile erano soventi soggetti a fratture e si spezzavano le membra, mentre erano in scuderia, senza che si potesse darne ragione ad alcun accidente. Il veterinario ebbe allora l'idea di esaminare la razione alimentare delle bestie, ne soppresse certi alimenti, ne aggiunse altri che gli parvero necessarii ed immediatamente la proporzione delle fratture diminuì come per incanto: le bestie non avevano una sufficiente quantità di sali minerali nei loro alimenti.

In Lapponia, le renne vanno a bere l'acqua del mare per procurarsi il sale di cui hanno bisogno; in Siberia, i cacciatori ricercano i luoghi in cui, per evaporazione, si sono formati depositi di sale, perchè sanno che ci verrà la selvaggina.

L'uomo è paragonabile agli animali, nel suo amore per il sale: Mungo-Park assicurava che un negro dell'Africa centrale darebbe tutto ciò che possiede, donne e fanciulli compresi, per del sale. Si è calcolato che in Europa le popolazioni agricole, più vegetariane, consumano tre volte più di sale che le popolazioni urbane, che sono più carnivore. Fra gli animali, poi, le mandre che ricevono una sufficiente quantità di sale si distinguono sempre per la prosperità generale e per la finezza del pelo; e così, in pascoli identici, ma situati in Stati contigui, che hanno differenza di prezzo nel sale, vediamo che le vacche svizzere presentano una apparenza più bella delle francesi e più ancora delle italiane.

La funzione del sale nell'organismo è molteplice: una delle sue funzioni è di favorire l'eliminazione, da parte dei reni, della maggior parte dei prodotti di dissimilazione.

Un'altra è di impedire all'organismo di disidratarsi: il sale ritiene dell'acqua in noi, e quindi la terapeutica recentemente immaginata, che consiste nel privare di sale le persone ammalate di idropisia e di malattie analoghe.

***

Aggiungiamo qui qualche altra norma sulla igiene dell'alimentazione.

È mestieri di insistere sul bisogno del ferro nell'organismo?

Abitualmente i nostri alimenti ce ne portano molto; ve ne sono certuni che ne contengono enormemente; il sanguinaccio, per esempio. La lenticchia ne racchiude una buona proporzione, e così pure il giallo d'uovo, le foglie di cavolo, le patate e le ciliege.

Il fosforo pure ha una importante funzione, quella di servire alla fissazione degli albuminoidi. I nostri alimenti ce ne forniscono comunemente una quantità sufficiente nei latticinii e nelle nucleine degli albuminoidi e tra gli alimenti animali, principalmente il fegato, il cervello, le reni.

*
* *

Per ciò, poi, che riguarda la cottura della carne, è certo che da essa vien determinata una perdita sensibile di peso. Fra tutte le cotture però, è quella ad acqua che genera la maggior perdita del valore nutritivo degli alimenti e questa è tanto maggiore quanto più sono piccoli i pezzi di carne che si fanno bollire. La perdita varia evidentemente secondo la durata ed il grado della cottura, ma in generale si può considerare che la carne ha perduto degli albuminoidi (5 per cento di ciò che essa ne aveva), del grasso (14 al 20 per cento) ed infine dei sali (50 al 52 per cento.)

Per il brodo poi, esso è un prodotto che racchiude molti sali ed un po' di materie albuminoidi: tra i sali ve ne sono di quelli che gli danno un sapore gradevole, ma ve ne sono pure di quelli che sono veri tossici.

E così il brodo non è più considerato come avente un serio valore alimentare, per cui lo si proibisce ai gottosi, agli artritici ed ai reumatizzati e non è un alimento per gli ammalati od i convalescenti.

La cottura è più necessaria ancora ai legumi che alla carne, perchè opera una eccellente influenza, idratando e gonfiando i grani d'amido, di cui essa fa destrine e zuccheri assimilabili. Però non è la cottura ad acqua quella più indicata per i vegetali, perchè con essa perdono buona parte del loro valore alimentare: la più conveniente è certamente la cottura a secco, vale a dire col burro o col grasso.

Nemi.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Per iniziativa di Francesco Bertolini si terrà presto ad Isernia una solenne commemorazione di Ruggero Bonghi. Il discorso sarà letto dal prof. Francesco D'Ovidio

— Gabriele D'Annunzio pubblicherà presto un volume di novelle intitolato *Tre assassini*, dopo il suo nuovo romanzo promesso pel dicembre alla Libreria Editrice Lombarda.

— Per divulgare in Italia la conoscenza di Luigi Camoens, la Società napoletana, che s'intitola dal nome del grande poeta portoghese, curerà la versione delle sue opere, specialmente delle minori: Tommaso Cannizzaro pubblicherà la traduzione di tutti i sonetti, Giuseppe Agenore Magno la traduzione del *Cancioneiro*, Alfonso Fabiani quella delle ottave, Filippo della Posta Cavalli quella delle canzoni e delle egloghe, Antonio Padula degli *Autos*.

— Il numero di aprile della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* è intieramente dedicato alla *Libreria* del Sansovino al Palazzo ducale.

— Domenico Tumiati pubblicherà prossimamente, presso l'editore Treves, un volume, *Africa Romana*, composto dopo quattro mesi di soggiorno nella Tripolitania.

— A Ferrara si è inaugurata una Esposizione artistica comprendente apprezzati lavori di pittura, scultura ed intaglio.

— È stata inaugurata a Bologna la Mostra provinciale di Belle Arti promossa dalla Società *Francesco Francia*.

— Si annunzia per il prossimo anno la pubblicazione di una nuova *Rivista Storica Benedettina*, la quale dovrà rispondere alle aspirazioni della moderna coltura scientifico-religiosa e ritrarrà in special modo la storia dell'Ordine Benedettino, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita civile, religiosa, letteraria ed artistica.

— Col 25 maggio comincerà ad uscire settimanalmente a Palermo il nuovo periodico letterario-scientifico *La Fronda*. Ne sarà direttore Elio Apocalista.

— Benedetto Croce pubblicherà presto una sua ampia memoria, letta a più riprese all'Accademia Fontaniana di Napoli, col titolo: *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro*. La memoria offre la parte sostanziale di un libro sulla *Logica*, che farà seguito all'*Estetica*, dello stesso autore, ed è condotta col medesimo metodo di questa.

— All'Istituto di Scienze Sociali di Firenze si sta promovendo un laboratorio scientifico, sul modello di quello di Torino, per agevolare in qualunque modo lo studio delle questioni economiche e sociali.

— Per il prossimo anniversario della battaglia di Magenta che ricorre il 6 giugno, sarà rappresentata nel nuovo teatro di Magenta la commedia eroica in 5 atti di Gino Oggioni *Magenta*.

— La Commissione aggiudicatrice del concorso pel pensionato musicale, composta dei maestri d'Arienzo, presidente, Bossi, Falchi, Gallignani, Mascagni, Sgambati e Zanella, riunitasi per giudicare sui risultati della prova d'ammissione compiuta dai sei candidati presentatisi all'esame, trovò che nessuno dei lavori era rispondente all'importanza del concorso, e quindi deliberò all'unanimità di non ammettere nessuno dei sei concorrenti alla prova definitiva. Il concorso verrà ripetuto nel prossimo autunno.

— Gerolamo Rovetta ha ceduto ad Emilio Zago il diritto di tradurre e ridurre in dialetto veneto la sua *Baraonda*. La riduzione verrà fatta da Giuseppe Baldanello e sarà data a Milano nel prossimo agosto al teatro Fossati.

— Giovanni Lanzalone prepara un nuovo volume di versi, che s'intitolerà *Sonetti agresti*.

— A Milano l'assemblea generale della Società degli Autori ha approvato consuntivo dell'esercizio 1904 che si chiude con un avanzo di rendita di L. 7,132.16, devolute al fondo di mutuo soccorso e di riserva; il patrimonio netto della Società risulta quindi di L. 20,881.97.

— Il prof. Vittorio Cian ha tenuto al Circolo artistico di Venezia una conferenza sulla *Italianità e la coltura di Venezia nel Rinascimento.* Il Cian esaminò la fisonomia e gli effetti dell'umanesimo veneziano e la funzione da esso esercitata nel generale rinnovarsi della coltura, facendo notare come esso non fu professionale e pedantesco come in altre regioni, ma si fece strumento potente per l'elevazione della patria. Il conferenziere fu molto applaudito.

— In occasione della rappresentazione del *Faust* di Berlioz al Teatro comunale di Ferrara, è stato pubblicato nella bella città degli Estensi un elegante numero unico intitolato: *La Dannazione di Faust.*

— Al teatro Morlacchi di Perugia si è data una nuova opera, *La tempesta*, del maestro De Angelis.

— Dal romanzo di G. Ruffini, *Il dottor Antonio,* è stato tratto un libretto poetico, che Giuseppe Pacini, il ben noto maestro cieco, sta musicando.

— Grande successo ha ottenuto al teatro Civico di Cagliari la rappresentazione degli *Adelfi*, di Terenzio eseguita dagli studenti del Liceo

— L'Accademia di Brera ha bandito i suoi concorsi di fondazione privata per un importo di trentaduemila lire. Ve ne sono per la pittura, per la scultura, l'architettura, l'arte industriale e il cesello. I termini sono questi: presentazione delle domande il 30 novembre 1905; presentazione delle opere il 28 febbraio 1906; apertura della pubblica Mostra il 15 marzo successivo.

— La Presidenza della Sezione italiana dell'Associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori ha tenuto in Torino, nei giorni 29 e 30 maggio, presso la Società promotrice dell'Industria nazionale, la sua terza assemblea generale, nell'intento di proseguire viemmeglio e maturare il compito massimo assegnatole dai suoi statuti (art. 2), di favorire cioè la elaborazione e il miglioramento delle leggi sociali sul lavoro, con criteri più uniformi nei singoli Stati ed eventualmente con accordi internazionali.

— Auspice la Società dei Reduci di Crimea in Torino, coll'adesione e col concorso delle consorelle di Milano, Genova e Cagliari, sotto l'alto patronato del Re, il 15 agosto prossimo verrà solennemente commemorato a Torino il cinquantenario della spedizione d'Oriente e della memoranda battaglia della Cernaia

— Per iniziativa della principessa Laetitia duchessa d'Aosta, è stato costituito a Torino un Comitato promotore presieduto dal comm. D'Andrade, per le conferenze dette di Palazzo Madama, che si terranno nella storica sala del Senato subalpino. Il primo ciclo si è limitato a tre sole conferenze, tenute dal Padre Giovanni Semeria, da Ugo Ojetti e da Guido Pompilj.

— È uscito il secondo fascicolo dell'*Illustrazione Abruzzese* edita dai Fratelli Pascale di Popoli. Il testo ha versi di A. Cippico, S. Ruiu, G. Civinini, una novella di P. Bucci, una cronaca poetica, il quarto atto della *Vita Gaia* di S. Benelli; P. Piccirilli vi tratta della *Imposta lignea di San Pietro in Alba Fucense* pregevole e malnoto lavoro del secolo XII. Il fascicolo è adorno di stampe di B. Cascella, studii di G. A. Sartorio, e disegni di G. Mancini ed A. Zanelli.

— È stato con grande solennità inaugurato a Firenze, con un discorso di Isidoro Del Lungo, il Palazzo dell'Arte della lana, completamente restaurato per cura della Società Dantesca italiana.

Fraseologia italiana, di G. B. BALLESIO, edita da R. Bemporad e Figlio, di Firenze. — Riceviamo il programma-saggio per la seconda edizione di quest'opera fortunata, dal quale si rileva come la stampa più autorevole siasi trovata unanime nel riconoscere alla *Fraseologia* i pregi dall'assoluta novità lessicografica, del merito sostanziale e metodico e della pratica utilità. Uguale accoglienza ebbe l'opera per parte del pubblico, tantochè a breve andare dal giorno in cui uscivano alla luce le ultime sue dispense, la prima edizione ne era completamente esaurita. E poichè le richieste continuano e s'afferma ognor più attorno ad essa il generale favore, è ben naturale che il solerte editore Bemporad ne annunzi oggi la ristampa. Anche questa seconda edizione è fatta per associazione, in guisa però che, mentre ne è diminuito il prezzo, la pubblicazione delle dispense sarà notevolmente affrettata, dovendo essa compiersi nel corso di un anno: condizioni coteste che contribuiranno ancora ad agevolare la diffusione dell'opera, alla quale rinnoviamo i nostri buoni augurî a vantaggio e decoro dell'idioma nazionale.

Biblioteca di storia e geografia (Collezione PARAVIA), 1905. — Dati alle stampe un po' tardi perchè, ad anno scolastico incominciato, gli insegnanti ab biano potuto giovarsene compiutamente, i nuovi manuali di storia pel ginnasio superiore e pel liceo editi dal Paravia, otterranno senza dubbio buona accoglienza, pel valore che hanno, tanto sotto l'aspetto didattico che sotto quello della narrazione storica. Noti ed apprezzati già per altre opere gli autori, tutti provetti insegnanti: il Bonardi, del liceo di Padova (storia antica); il Galanti, libero docente universitario (medio evo); lo Zippel, dell'istituto tecnico di Roma (tempi moderni); il Raulich, preside del liceo Mamiani (storia contemporanea). Ottimo il concetto, proprio specialmente ai tre primi scrittori citati, di trattare con larghezza d'esposizione anche della storia dell'incivilimento, corredando il testo di numerose incisioni (monumenti, opere d'arte, uomini illustri . Utili le cartine geografiche a colori intercalate al testo, le note marginali riassuntive, i quadri genealogici e tavole di successione; nonchè, nel volume del Galanti, il quadro etnografico dei popoli del medio evo. Per ampiezza di trattazione, primeggiano il libro del Raulich, e più ancora quello del Galanti: e non è questo un difetto, quando si rifletta alle lagnanze mosse contro i testi troppo elementari e ristretti, talvolta in uso nei licei. Il prof. Galanti ha inteso pure, come dichiara, di scrivere non solamente un manuale, ma un libro d'insegnamento, e anche di lettura per le persone colte.

La conversione della rendita, per FEDERICO FLORA. Milano, SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA, 1905. Un volume in-8. L. 1.50. — Il Flora profondo conoscitore nella materia, dopo una accurata rassegna delle conversioni recenti e future della rendita, espone in tre parti distinte le cause storiche, le condizioni teoriche e pratiche, gli effetti politici e sociali delle conversioni stesse, soffermandosi a lungo nella seconda parte ad esaminare minutamente le condizioni efficienti e occasionali necessarie affinchè l'Italia pure possa compiere una conversione del suo consolidato, quale ci offrono esempio, limitandoci alla storia finanziaria della Francia, le conversioni classiche del Bineau (1852), del Tirard (1883), del Burdeau (1894), nella quale ultima le domande di rimborso non sorpassarono *i due milioni* sopra un debito di nove miliardi. La trattazione limpida, brillante, esauriente, solida di fatti diligentemente documentati, ricca di notizie tecniche di somma utilità pratica, si raccomanda non solo a quanti nella politica, nella scienza, negli affari si occupano direttamente della questione; ma, data la crescente democratizzazione del debito consolidato, a tutti gli innumerevoli possessori di fondi pubblici, desiderosi di comprendere le ragioni, il meccanismo, la portata di simili colossali operazioni finanziarie, che il ribasso dell'interesse rende ovunque sempre più frequenti e rilevanti.

Trattato di diritto commerciale, di CESARE VIVANTE. Vol. III, 2a ediz. Torino, BOCCA, 1904. — La prima edizione di quest'opera dell'illustre professore dell'Università di Roma fu esaurita in breve volgere di anni, e, mentre era ancora in corso di pubblicazione, si dovè por mano alla seconda. Il volume, che vede ora la luce, tratta delle merci, dei titoli di credito e della loro circolazione. La teoria generale sui titoli di credito, che costituisce uno dei più geniali tentativi di sintesi fatti in questa materia e che tante feconde discussioni sollevò al suo primo apparire, mostra di avere vittoriosamente resistito agli assalti che le furono mossi da varie parti, e si presenta ora completata e rafforzata da nuovi e poderosi argomenti.

FRANCIA.

Nell'occasione dell'Esposizione Nazionale e Coloniale, avrà luogo a Marsiglia nel 1906 un'Esposizione Coloniale ed Internazionale delle Arti della Donna, posta sotto il patrocinio di alte personalità ufficiali e della Stampa internazionale.

— Il figlio di Giulio Verne ha diretto al *Figaro* una lettera, nella quale raggruppa sotto tre rubriche gli scritti lasciati inediti dal padre. La prima comprende nove componimenti drammatici in versi e sette in prosa: tre novelle, un romanzo senza titolo e due notizie storiche: scritti anteriori alla pubblicazione delle *Cinque settimane in pallone*. La seconda rubrica comprende due lavori, forse essi pure anteriori ai *Viaggi straordinari:* un *Viaggio in Inghilterra e Scozia;* ed un *Parigi del ventesimo secolo*. La terza infine comprende undici racconti della serie dei *Viaggi straordinari;* un volume di novelle e altri otto romanzi.

— Il prof. D'Allonnes ha dato comunicazione alla Società di biologia di Parigi di alcune sue originali ricerche sulla lettura del pensiero, ottenuta con un

procedimento di iscrizione dei movimenti involontari della mano, mercè un istrumento di sua invenzione.

— Su Leopoldo II, re del Belgio, la Casa F. Juven di Parigi annuncia un altro volume della sua serie sui sovrani intimi. In esso G. Freddy studia la politica di quel re, la sua vita privata e di famiglia.

— Sulla tragica storia della moglie del gran Condé, *Chiara Clemenza di Moillé Brèzé*, sta per pubblicarsi un'importante monografia dei sigg. O. Homberg e F. Jousselin.

— Un *Larousse de bureau* è annunziato in preparazione dalla Casa Larousse di Parigi. Sarà essenzialmente un dizionario enciclopedico e illustrato della vita pratica, e sarà pubblicato in fascicoli nel 1906.

— La libreria Ollendorff di Parigi ha intrapresa la pubblicazione delle opere complete illustrate di Victor Hugo. Tutta l'edizione comprenderà 62 opere con più di 11,000 pagine e 2,200 disegni.

— Il premio del Teatro alsaziano, fondato a Mulhouse, è stato accordato al dott. A. Dinter per la sua commedia: *Le Docteur Schmuggler.*

— La prossima novità musicale dell'*Opéra* di Parigi è *Bouddha,* opera in quattro atti del compositore tedesco Max Vogrich.

— Le entrate dell'*Opéra* di Parigi durante il mese di marzo hanno raggiunto la somma di 256,244 lire per 17 rappresentazioni, ossia una media di 15,073 lire per spettacolo. Le opere che hanno prodotto maggiori entrate sono: *Faust*, *La Walkyria* e *Lohengrin.*

— Molto brillante è stata all'*Opéra* la ripresa dell'*Armida* di Glück. Essa fu composta nel 1777 e fu rappresentata per l'ultima volta all'*Opéra* nel 1825.

— Camillo Roy, presidente del *Caveau Lyonnais*, la principale Società letteraria ed artistica della Francia meridionale, e direttore della rivista poetica mensile *La Chanson*, ha pensato, in collaborazione coi più cospicui personaggi francesi, di erigere a Lione un Palazzo d'Arte o *Hôtel de la Chanson*, affine di stabilire in quella città un luogo di ritrovo internazionale agli artisti d'ogni paese, il quale servirà loro per far meglio conoscere e più largamente apprezzare le loro opere.

— Ha avuto luogo a Parigi la riunione annuale della Società degli autori e compositori drammatici. Fu approvata la relazione per i lavori dell'annata e poi si passò alla nomina di cinque nuovi commissari, quattro autori drammatici e un compositore, in sostituzione di Feydeau, Halevy, Lavedan, Rostand e Massenet, scaduti e non rieleggibili per un anno. Furono nominati in loro vece Bisson, Ferrier, Decourcelle, Varney, Capus.

— L'Accademia Francese, sotto la presidenza di P. Deschanel, ha diviso il premio *Jules-Janin,* di 3000 franchi, destinato all'autore della migliore traduzione d'un'opera greca o latina pubblicata negli ultimi tre anni, fra i signori Conat e Fournier pei *Pensieri di Marco Aurelio*, e il signor Poyard pei *Discorsi di Demostene.*

Œuvres galantes des Conteurs italiens. Traduction littérale accompagnée de Notices biographiques et historiques et d'une Bibbliographie critique, par AD. VAN BEVER & ED. SANSOT-ORLAND. Paris, Mercure de France. — I signori van Bever e Sansot-Orland ci presentano tradotte, in questi due bei volumi, più di cinquanta novelle italiane antiche col proposito di richiamare l'attenzione de' loro connazionali sopra un nostro genere letterario « qui mérite mieux que leur indifférence ». Infatti, nessuno può ignorare quanta vivacità e naturalezza e freschezza e festività di stile abbia ricevuto la novella letteraria, per tacere del Boccaccio, dal Sacchetti, da Ser Giovanni Fiorentino, da Masuccio Guardato, dal Molza, dal Bandello, dal Firenzuola, dal Grazzini, dal Doni, dal Bargagli, che insieme con Francesco da Barberino, Sabadino degli Arienti, il Morlini, il Brevio, il Fortini, il Giraldi, il Granucci, il Parabosco, il Malespini ed Ascanio de' Mori sono qui chiamati a contributo. Ma più che il proposito di far conoscere meglio, nelle sue varie manifestazioni, la nostra antica novellistica, c'è parsa evidente negli egregi autori l'intenzione di porgere agli amatori del genere una raccolta di novelle grassocce di cui, a dir vero, non c'è penuria in nessun secolo della nostra letteratura. Non per nulla essa ha il titolo di *Œuvres galantes.* E lo stile facile e brioso in cui è fatta la traduzione, quasi sempre fedele, fa sì che spesso nulla vada perduto di quel riso franco, se non pudico, del testo originale. Ogni gruppo di novelle è preceduto da un'accurata, ma spesso fin troppo minuta, biografia del loro autore e seguita da appendice di note bio-bibliografiche che, dato il carattere del libro, poteva essere più parca.

Gabriel Heidepeter - Scènes de la vie styrienne, par PIERRE ROSEGGER, traduit de l'allemand. Paris, 1904, ed. ALBERT FONTEMOING. — Di Pietro Rosegger abbiamo parlato più d'una volta ai nostri lettori: ora additiamo, a quelli che non leggono il tedesco, questa traduzione francese del suo capolavoro, *Gabriel Heidepeter,* nel quale il « poeta della foresta » narra la sua vita stessa, con una freschezza, una semplicità, e un' emozione meravigliose. La traduzione non toglie il sapore primitivo a quest' opera di poesia profonda, che non sapremmo paragonare ad alcun'altra d'altre letterature, e che tiene in un cerchio d'incanto ininterrotto, sia il lettore una persona matura e incline allo scetticismo, o una fanciulla che apre sul mondo gli occhi puerili. Vorremmo che anche in Italia si tentasse la traduzione di questo e qualche altro più recente libro di Rosegger.

La vie et l'œuvre de Elizabeth Browning, par GERMAINE-MARIE MERLETTE. Paris, ARMAND COLIN. 1905. — È un'ampia, accurata monografia, quale mancava ancora in Francia e manca in Italia: la figura della celebre poetessa è studiata con profondo amore dalla giovane autrice, la quale all'esame delle opere e dei documenti volle pur aggiungere la visita ai luoghi ove la Barrett-Browning visse e trasse ispirazione, l'Italia in particolare. La parte critica del libro è meno notevole della parte storica: la signorina Merlette ci pare abbia più compreso il lato sentimentale della personalità di Elisabetta Browning, che il lato del pensiero, a dir vero, alquanto contradditorio L'unione con Roberto Browning è narrata con ricchezza di commoventi particolari inediti. Il grosso e nitido volume è ornato d'un bellissimo ritratto della Barrett.

Aline. Histoire par C.-F. RAMUZ. PERRIN & Cie, ed., Paris, 1905. — Storia semplice e comune d'una giovine campagnuola sedotta e abbandonata, che si uccide dopo aver soffocato il proprio bimbo moribondo Ma l'autore ha il merito di averla svolta in maniera assai originale, cercando specialmente di delinear la psicologia primordiale dei suoi personaggi, con verismo e insieme con grande delicatezza, sì che la si legge intera senza che l'interesse nè l'emozione vengan meno. Lo stile è sicuro, energico e poetico. Il Ramuz ha già pubblicato una raccolta di versi: questo suo primo saggio narrativo dimostra che sono in lui doti rare d'osservatore, e un vero temperamento d'artista.

Lamennais, sa vie et ses doctrines, par l'abbé CHARLES BOUTARD. LIBRAIRIE ACADÉMIQUE PERRIN, Paris. In un bel volume di circa 400 pagine l'Autore ci dà una biografia diffusa del Lamennais, dalla sua nascita nel 1782 fino alle sue lotte per l'ultramontanismo e al primo sviluppo delle sue dottrine che incominciano ad acquistare autorità e voga. È un lavoro assai coscienzioso. La sua opportunità è evidente, poichè l'Autore dell'*Essai sur l'indifférence* seppe prevedere le grandi trasformazioni religiose, politiche e sociali che si compierono e si compiono sotto i nostri occhi, l'avvento della Repubblica in Francia, la caduta del Potere temporale, la separazione della Chiesa e dello Stato. Auguriamoci di veder presto compiuto il seguito dell'interessante lavoro.

Conférences faites au Musée Guimet en 1904, par MM. G. LAFAYE, PH. BERGER, S. LEVY, D. MENANT. E. LEROUX éditeur, Paris. — In questo volumetto, che fa parte della *Bibliothèque de vulgarisation,* sono raccolte tre conferenze tenutesi l'anno scorso al Museo Guimet. La prima, del prof. G Lafaye, ci parla della Roma dei Re, analizzando con diligenza quello che gli ultimi studi o gli ultimi scavi ci hanno portato di nuovo per rintracciare l'origine e lo sviluppo primo dello Stato romano. Nella seconda il prof. Filippo Berger cerca nei testi caldei le origini babiloniche della poesia sacra degli ebrei. La trasmigrazione delle anime nelle credenze degli Indii è il soggetto d'una conferenza del prof. Silvano Levy. Infine il signor D. Menant ci riferisce quello che gli scienziati, ed egli stesso nei suoi studi e nei suoi viaggi in India, hanno trovato intorno alla storia, alla religione, alla morale dei Parsi. Il celebre Museo del dottor Guimet con le sue conferenze e con le sue pubblicazioni compie un' ottima opera per la conoscenza dell'antico Oriente.

Une année de politique extérieure, par RÉNÉ MOULIN. Paris, PLON, 1905. — Il 1904 segna una data molto importante nella storia diplomatica recente della Repubblica francese. Parecchi infatti furono gli avvenimenti che si compierono e di tale riguardo da dare un nuovo orientamento alla politica non solo francese ma mondiale. Così l'accordo franco-inglese, la questione del Marocco, il ravvicinamento coll'Italia, la crisi macedone, le vicende dell'Estremo Oriente. L'esposizione del Moulin è documentata in modo preciso e perciò assume, anche

per la pratica personale che l'autore ha di alcuno dei paesi di cui parla, un carattere di molta evidenza. Ciò non lo spinge però ad arrischiare profezie, che avrebbero potuto essere già smentite dagli avvenimenti del principio di questo anno. Particolarmente interessante è l'ultima parte intorno alla guerra russo-giapponese ed alla crisi politico-economica attraversata dall'immenso impero moscovita Il libro del Moulin merita di essere letto con attenzione da quanti si interessano ai grandi problemi di politica estera e desiderano vederli trattati con competenza, chiarezza ed eleganza.

Vies intimes, par HENRY BORDEAUX. Paris, A. Fontemoing, 1904. — Henry Bordeaux è un romanziere, cui la *Peur de Vivre*, per esempio, ha assicurato un bel posto nella giovane scuola francese, ma è anche un cultore di psicologia storica, e nella scelta dei soggetti predilige quelli in cui ha parte grande la donna e colla donna l'amore, s'intende. Così nell'interessante libro *Vies intimes* ci sfilano dinanzi Mme de Warens, Adelaïde de Bellegarde, Luigia di Condé, Rosalie de Constant, la duchessa di Duras, amica di Châteaubriand, Mme de Hanska, il cui ricordo è legato al nome di Balzac, le donne amate da Berlioz, da Beethoven, da Wagner e molte altre. Chiude il libro un commovente studio su di una « Santa moderna », Mlle Chupin, consacratasi alla redenzione morale di centinaia di donne perdute. Il Bordeaux possiede acute facoltà analitiche ed uno stile elegante e delicato.

Mémoires de Mme Roland. Nouvelle édition critique par CL. PERROUD., 2 vol. Paris, Plon, 1905. — Vanno sotto il nome di *Mémoires* di Mme Roland la Ninfa Egeria dei Girondini, uno dei personaggi più simpatici della rivoluzione francese, tutti quegli scritti, autobiografici o no, che compose in prigione dal 1° giugno all'8 novembre 1793, giorno in cui salendo virilmente la ghigliottina sarebbe uscita nel grido famoso: « O libertà, quanti errori si commettono sotto il tuo nome! » Di tali scritti non mancano le edizioni, per lo più ricalcate sulla prima uscita fin dal 1795. Il Perroud giustamente ritenendo che non fossero dati mai secondo l'ordine ideato da Mme Roland, ed avendo notato che tagli, inversioni, mutilazioni li deturpavano, ne ha intrapreso una nuova edizione critica, molto importante, perchè permette finalmente di leggere i famosi *Mémoires,* con quel corredo di note e di schiarimenti attinti alle fonti migliori che completano una delle testimonianze più preziose per la storia del periodo specialmente dell'Assemblea legislativa, ed in genere dei primi anni della rivoluzione. Pochi infatti sono gli autori di *Mémoires* veramente coevi degli avvenimenti che narrano, nei primordi della rivoluzione: i più scrissero durante l'impero napoleonico o più tardi, onde manca la vivezza dell'impressione e l'autorità dell'informazione storica. Oltracciò l'opera di Mme Roland ha tale valore psicologico e letterario che non può mancare non solo nella libreria dello studioso della rivoluzione, ma in quella di qualsiasi uomo colto.

Mémoires du comte Valentin Esterhazy avec une introduction et des notes par ERNEST DAUDET. Paris, Plon, 1905. — Ernesto Daudet, che, abbandonata da parecchio tempo la letteratura romanzesca, si è dato con molto amore e competenza molta alla storica, pubblica, da par suo, le memorie del conte Esterhazy. Il magnate ungherese, passato, come altri suoi connazionali, al servizio della Francia, percorre una bella carriera militare, prendendo parte alla guerra dei sette anni, e narra con spigliatezza le sue vicende militari, inframmezzandole con aneddoti della sua vita privata. Amico devoto di Maria Antonietta, diventò uno dei personaggi più in vista della Corte, così che allo scoppiare della rivoluzione, quasi intimo di Luigi XVI e di Maria Antonietta, ebbe campo di prestar loro molti servigi, allorchè altri, impauriti dalle prime giornate rivoluzionarie, li avevano, emigrando all'estero, abbandonati. La sua testimonianza è quindi preziosa, per quanto i suoi giudizi siano assai unilaterali e talvolta soggetti a cauzione. Quando più gravi si fecero le condizioni della monarchia, fu tratto anch'egli ad emigrare, ed all'estero rimase fedele ai principî, che aveva sempre professati, adoperandosi in missioni diplomatiche nelle varie capitali d'Europa. Il nome dell'Esterhazy, già noto agli studiosi della Rivoluzione francese, acquistò in questi ultimi anni una ben diversa notorietà per le gesta men belle d'un lontano discendente della grande famiglia ungherese. Sebbene molto indirette siano le relazioni tra l'uno e l'altro degli Esterhazy, anche questa coincidenza, quasi fortuita, varrà a richiamare l'attenzione sulle memorie del conte Valentine, le quali meritavano di essere pubblicate, poichè formano un contributo tutt'altro che spregevole alla storia del secolo decimottavo.

La guerre contre l'Allemagne (1870-1871), par le général baron FAVEROT DE KERBRECH. Paris, PLON, 1905. — Ecco un altro dei superstiti della terribile guerra che ce ne ritrae impressioni personali e ricordi aneddotici, valendosi di un quaderno d'appunti segnati quasi giorno per giorno durante la lotta. Quale scudiero di Napoleone III, assistette ai primissimi scontri, poi fu fatto ufficiale d'ordinanza del generale Ducrot, onde prese parte sempre più attiva alle fasi della lotta. Fatto prigioniero a Sedan, riuscì con altri a fuggire, riparò a Parigi ed ivi ebbe missioni difficili e pericolose. Non può essere la sua narrazione altro che una serie di reminiscenze personali, ma perciò appunto preziose, anche perchè l'autore non manca di certe doti spigliate e un po' militaresche di stile. Spiccano, per esempio, i ritratti, tirati giù un po' alla brava ma assai efficaci, dell' Imperatare, Ducrot, di parecchi eroi dell'assedio, come Neverlée, Franchetti, Laveinty e parecchi altri.

Souvenirs politiques (1871-1877), par le vicomte DE MEAUX. Paris, PLON, 1905. — Il visconte di Meaux è l'ultimo superstite del cosi detto Gabinetto del 16 maggio, segnante la reazione ultra-conservatrice iniziata dal de Broglie nel 1877 sotto il governo del maresciallo Mac Mahon, perciò la sua testimonianza è di molto interesse per la storia di quei fatti, che ebbero eco non in Francia soltanto, ove si combatteva un'accanita lotta politica, ma in tutta l'Europa civile. Il de Meaux fu ancora uno dei membri più attivi e più autorevoli di sua parte nell'Assemblea nazionale a Bordeaux ed a Versailles ed uno di quelli che per avervi avuto parte possono meglio conoscere certi retroscena della tentata restaurazione monarchica del 1873, fallita, com'è noto, forse più che altro per la fedeltà nobilissima ma inconsulta del pretendente conte di Chambord alla bandiera bianca dei gigli di Francia. I giudizi del de Meaux sono spesso severi anche per quelli della stessa sua parte, e nello svelarne imprudenze ed errori ricerca le cause dello scacco subito, quando Gambetta al grido di: *Le cléricalisme, voilà l'ennemi!* capitanò la famosa campagna dei 363 e trionfò. Qualche documento pubblicato dal de Meaux è di capitale importanza per la storia di quelli anni, come, p. e., il processo verbale dell'intervista che i delegati della Destra dell'Assemblea ebbero con il conte di Chambord.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il terzo volume della *The Cambridge Modern History*, intitolato *The Wars of Religion*, sarà fra poco pubblicato dall'editore Macmillan. Gli autori sono i dottori A. W. Ward, G. W. Prothero e Stanley Leathes.

— Uno studio brillante sulla diffusione delle idee greche nell'Occidente ci è dato dalla serie di conferenze che il prof Meheffy ha tenuto sopra *The Progress of Hellenism in Alexander's Empire.* Prima di scrivere questo libro il prof. Meheffy studiò per ben 20 anni quel periodo di storia.

— George Alexander Fisher ha scritto uno studio sopra Beethoven pubblicato dagli editori Dood and Mead.

— *The White Peril in the Far East* è il titolo di un libro del dott. Gulick, pubblicato dall'editore Revell, nel quale libro il chiaro professore parla del Giappone che combatte la grande battaglia della civiltà.

— *The Jellow War* è un altro interessante libro di autore sconosciuto, pubblicato dagli editori McClure and Phillips. Anche questo parla della guerra russo-giapponese.

— Il dott. D. E. Lorenz ha descritto in un volume intitolato *The Mediterranean Traveller* pubblicato dall'editore Revell, le coste del Mediterraneo con molte piante topografiche e illustrazioni.

— *Twenty-one Years in India* è il titolo di un volume pubblicato dal Rev. Dr. I. L. Humphrey, in cui il venerando missionario ci narra la vita e i costumi nell'India.

— Gli editori Doubleday, Page and Co. ha in questi giorni pubblicato la 25ª edizione del noto libro di Henry George *Progress and Poverty.* Questa edizione è preceduta da un'introduzione di Henry George.

— George Flint Fluit ha scritto un libro molto interessante intitolato *Power and Health Through Progressive Exercise*, pubblicato dagli editori Baker and Taylor.

— Il prossimo volume nella serie *Modern English Writers,* sarà dedicato a George Elliot. Ne è autore Quiller Couch.

— Sir Auckland Colvin sta scrivendo un libro sopra la recente storia dell'Egitto, in continuazione del lavoro già pubblicato di Lord Milner.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Lipsia hanno stabilito di dedicare un monumento alla memoria di Richard Wagner. L'opera è stata affidata a Max Klinger, uno dei più grandi scultori tedeschi.

— Grande successo ha ottenuto il nuovo dramma in un atto *Die Bäuerin* della nota scrittrice Clara Viebig, rappresentatosi la prima volta a Berlino.

— I drammi *Die Tochter der Semiramis* e *Ein Canadier* di Paolo Heyse recitatisi per la prima volta a Francoforte in occasione del 75° anniversario del grande poeta hanno ottenuto grandissimo successo.

— La Società *Bechelaren in Wien* di Pöchlarn ha fissato un premio di 5,000 corone per un dramma popolare tratto dalle leggende dei Nibelunghi.

— Il premio di 500 marchi che la Società per l'Arte e per la Letteratura di Bonn ha destinato per il migliore lavoro sopra il tema: *Das Urteil über Schiller in 19. Jahrhundert* è stato dato al dott. Albert Ludwig di Schöneberg.

— Il prossimo ottobre si aprirà a Berlino il nuovo teatro dell'opera comica. Esso è diretto da Hans Gregor ed è sorto sotto il patronato di una Società il cui capitale ammonta a 700,000 lire. Si rappresenteranno: *Le Jongleur de Notre-Dame* di Massenet, *La Statue* di Reyer, *La Cabrera* di Dupont, *Manuel Menendez* di Filiasi, *Ratcliff* di Pizzi, *Nina la notre* di Kaiser, *Mensonges d'avril* di De Wöss

— Weingartner, il famoso direttore d' rchestra, che aveva insieme a Roab la direzione dei concerti dell'orchestra Kaim, a Monaco, ha rassegnato il suo mandato, dovendo per un contratto anteriore conservare la direzione dei concerti dell'Opera di Berlino e dedicarsi contemporaneamente con tutta assiduità alla composizione. Il suo successore è il maestro finlandese Giorgio Schneevoigt, un giovane artista nato nel 1872 a Wiborg, violoncellista di raro talento.

— Il numero di maggio della simpatica rivista tedesca *Das litterarische Echo* è intieramente dedicato a Schiller.

— La Direzione del *Burgtheater*, di Vienna, ha disposto che d'ora innanzi i lavori nuovi debbano venire rappresentati senza che se ne conosca l'autore: e ciò per impedire le indiscrezioni della stampa, i preconcetti del pubblico, le smanie della *réclame*, e il ridicolo dell'autore, se il lavoro cade. Il nome di questo sarà fatto noto quando il successo sia ormai sicuro.

— Grande successo ha ottenuto al *Berliner Theater* il dramma di Fedor von Zobeltitz: *Die eiserne Krone*.

— *Das Gelübde*, opera popolare in tre atti del maestro Anton Eberhardt, ha ottenuto lusinghiero successo allo *Stadttheater* di Aachen.

— A Norimberga molto applaudita è stata la grande tragedia in 5 atti di Frank Wedekind: *Lulu*.

— L'*Automobil Club* di Germania ed i fabbricanti tedeschi di automobili hanno intenzione di tenere a Francoforte una Esposizione di automobili e biciclette dal 6 al 15 ottobre p. v.

— Il celebre pittore Franz Defregger ha celebrato il 70° anniversario della sua nascita.

— Ernst von Wolzogen ha celebrato il mese scorso il 50° anniversario della sua nascita.

Il noto pittore A. von Keller, fondatore della *Secessione di Monaco* ha celebrato il 27 dello scorso mese il 60° anniversario della sua nascita.

— È morto a Berlino, in età di 37 anni, il noto scultore Arthur Boné.

— A Rostock è morto Karl Koppmann, storico della letteratura tedesca.

— È morta a Vienna la baronessa Natalia Grimhof, vedova del Duca Alessandro di Würtemberg, che nella sua gioventù fu notissima cantante, in Italia ed in Francia, sotto il nome di Frassini.

— Il 1° maggio è stato inaugurato a Vienna un monumento ad Anzengruber.

— A Berlino è stato inaugurato il monumento al celebre chirurgo Eugen Hahn.

— Una serie di concerti internazionali sarà data a Strasburgo a cominciare dalla fine del corrente mese. Essi saranno diretti alternativamente da Chevillard, che dirigerà *Le Beatitudini* di Cesare Franck e le *Impressioni d' Italia* di Charpentier; Gustavo Mahler, direttore d'orchestra dell'Opera imperiale di Vienna, che dirigerà tra l'altro la sua quinta sinfonia e, in un concerto interamente consacrato a Beethoven, la nona sinfonia; Riccardo Strauss, direttore d'orchestra dell'Opera di Berlino, sotto la cui direzione saranno tra l'altro ese-

guiti la sua *Sinfonia domestica* e il finale dei *Maestri cantori*; e infine Ernesto Münch, professore al Conservatorio di Strasburgo. Gli esecutori saranno 108.

— È morta, a 61 anni, la celebre attrice tedesca Edvige Niemann-Raabe.

— In Oberammergau, la città classica delle rappresentazioni sacre in Baviera, sarà rappresentato lo spettacoloso dramma *Kreuzesschule* (*La scuola della Croce*) del maestro Maller. L'autore del libretto fu un predicatore della Corte di Monaco, e fin dal 1875 non si dava più questa azione, che richiede circa cinquecento personaggi, e riproduce gli episodi più noti della vita e della passione di Gesù.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La *Schöne Literatur* di Lipsia pubblica un interessante articolo di Federico Brunswick sull'*Idioma gentile* di Edmondo De Amicis, sugli *Ammonitori* di Giovanni Cena e su *Anime oneste* di Grazia Deledda.

— Il bozzetto *Madre e bimbo* di Ugo Valcarenghi, che al suo primo apparire suscitò vivaci polemiche, è stato tradotto in tedesco da Hans Jauck, e pubblicato nella elegante ed artistica rivista *Die Funcken* (per la bellezza e la libertà nella vita e nell'arte) che esce quindicinalmente a Monaco di Baviera.

— A Parigi ha ottenuto ottimo successo l'opera *Adriana Lecouvreur* del maestro Cilea.

— Al teatro Sarah Bernhardt di Parigi è stata applaudita l'opera *Siberia* maestro Giordano.

— Il 1° maggio, coll'*Oro del Reno,* si è iniziato al Covent Garden di Londra l'annuale corso di rappresentazioni musicali detto *Royal Italian Opera Season*, sebbene quest'anno, oltre numerose opere di repertorio italiano e francese, si daranno due cicli del vagneriano *Anello del Nibelungo.* Dirige l'orchestra per le opere wagneriane il dott. Hans Richter; il principale direttore d'orchestra per le opere italiane e francesi sarà il maestro Luigi Mancinelli.

— Nella *Cronique des Arts* (ultimo numero) Marcel Reymond, il noto autore della *Storia della Scultura fiorentina,* parla con grandi lodi del nuovo libro *Pagine d'antica arte fiorentina* del Chiappelli.

— La Casa Henrich di Barcellona pubblica una *Biblioteca di scienze sociali*, dove saranno tradotti lavori di vari italiani, fra i quali Loria, Ardigò, Chiappelli, Colajanni, Majorana, ecc.

— Il dott. F. Arturo Tacchini ha tenuto a Strasburgo quattro letture poetiche, per far conoscere ed apprezzare i nostri migliori poeti viventi. L'ultima, dedicata a *I giovani*, ottenne un ottimo successo.

— A. Groppali nella *Revue internationale de Sociologie* parla del movimento sociale in Italia.

— Nel *Mouvement socialiste*, Enrico Leone tratta del *Socialisme syndicaliste.*

— G. Saint-Aubin pubblica un interessante articolo sul nuovo dramma di Gabriele d'Annunzio *La fiaccola sotto il moggio (La Torche sous le Boisseau).*

— La signorina Amy A. Bernardy ha tenuto alla *North Bennet Street Industrial School* di Boston un' interessante conferenza sul tema: *The Relations Between the Italian Colony and Their American Surroundings.*

— A Londra a giorni sarà venduta all'incanto la ricca collezione di dipinti, bronzi, marmi e terre cotte, raccolta da Edward Cheney in Italia.

— La *Public Library* di Melbourne (Victoria) ha inviato alla Biblioteca di Torino 84 volumi ed 8 opuscoli, fra cui sono da segnalare anzitutto la pubblicazione ufficiale legislativa *Journals and printed papers of the Federal Council of Australasia* in cinque volumi (1886-1893) e l'*Official Record of the debates of the Australasian Federal Convention* in sette volumi (1886-1897), che vengono ad arricchire la collezione dei codici e delle leggi. Fanno poi parte del dono, veramente splendido, diciotto pubblicazioni del « Cobden Club », che John Bright fondò nel 1869 a Londra in onore del celebre libero-scambista, e che si compone dei liberi-scambisti più eminenti del mondo.

— *La Revue hebdomadaire* edita dalla libreria Plon pubblica nel fascicolo del 6 maggio la novella di Luigi Pirandello *Lumie di Sicilia* tradotta dalla signorina Douesnel. La stessa rivista finirà tra breve la pubblicazione del romanzo *Il martto di Elena,* di Giovanni Verga, tradotto dalla signora Jean Carrère.

— La signora Waddington, le cui *Letters of a Diplomat's Wife* sono diventate così popolari, ha pubblicato in questi giorni un altro libro intitolato:

The Italian Letters of a Diplomat's Wife, lettere scritte da città italiane, specialmente da Roma. Ne è editore lo Scribner.

— Miss Ester Singleton ha aggiunto alla sua serie di descrizioni di viaggio un altro volume sopra Venezia, pubblicato dagli editori Dodd and Mead.

— *Marilka*, mel dramma in un atto del maestro Catalani, è stato acquistato dall'intendente del Theater des Westens di Berlino che si è fatto un lodevole còmpito di presentare al pubblico tedesco le opere di artisti italiani meno noti all'estero.

— La *Revue* porta la novella *Il piccolo uomo* di Grazia Deledda tradotta dai professori Maynial e Albertini.

— Il *Sonntagsblatt der Kieler Zeitung* pubblica una scena di Augusto de Benedetti tradotta in tedesco da Caterina Breming: *Im Bahnzuge*. Dello stesso de Benedetti la rivista di Lione *La Chanson* pubblica nel numero d aprile un articolo: *Notes sur la littérature et le théâtre italien*, in cui si parla tra l'altro di Giannino Antona Traversi con molta lode.

VARIE.

Un amatore appassionato di musica, Miecislav de Wessel, ha istituito per testamento come ereditierà dei suoi beni la Società filarmonica di Varsavia, la quale si trova così dotata d'un capitale di 1,300,000 rubli e diventa una delle più ricche istituzioni di concerti del mondo.

— Il grande Congresso internazionale dello Sport, sotto il patronato del re del Belgio, si riunirà a Bruxelles il 9 giugno. Questo Congresso conferirà per la prima volta dei diplomi olimpici i cui titolari sono finora il presidente Roosevelt, il dott. Nansen e il signor Santos Dumont.

— È stata inaugurata a Madrid, nella Biblioteca nazionale, l'Esposizione commemorativa di Cervantes. L'Esposizione comprende la prima edizione che fu pubblicata del *Don Chisciotte*, 450 nuove altre edizioni, tappezzerie manufatte rappresentanti scene della stessa opera, un grande numero di incisioni e libri di cavalleria ai quali si fa allusione nel *Don Chisciotte*, stampe, ecc.

— Nel prossimo settembre si terrà a Liegi un Congresso per la diffusione e la cultura della lingua francese. Il Congresso comprenderà la sezione letteraria, presieduta da Anatole France; la sezione storica e filologica, presieduta da Paul Meyer; la sezione pedagogica, presieduta da Salomone Reinach.

— Grande successo ha ottenuto a Tokio il *Guglielmo Tell* di Schiller, rappresentato in lingua giapponese.

— Blasco Ibanez pubblica un nuovo romanzo, *La Bodega*, in cui egli studia la questione operaia nel paese di Jerez, e Azarin fa uscire *Los Pueblos*, saggi della vita provinciale.

— Si sta organizzando ad Anversa un'esposizione delle opere di Henri Leys che fu uno dei più grandi pittori del Belgio moderno.

— Un grande avvenimento artistico del recente Congresso archeologico internazionale di Atene è stata la rappresentazione all'aperto e di giorno dell'*Antigone* di Sofocle nell'antico Stadio ateniese, interamente rivestito di marmo pentelico dalla munificenza del conte Aweroff, che vi spese bene due milioni.

Réveil de la nation arabe dans l'Asie Turque, par V. AZOURY. Paris, PLON, 1905. — Nel trattare la complessa questione d'Oriente, gli scrittori in generale ne trascurano un aspetto oltremodo importante, la sorte degli Arabi. Anch'essi, al pari dei popoli della penisola balcanica, hanno oggi coscienza della loro nazionalità e rifiutano di sopportare più a lungo il giogo turco, mirando a costituire uno Stato indipendente. L'autore, già aggiunto al governatore di Gerusalemme, mette a profitto l'esperienza acquistata nell'amministrazione turca, per tratteggiarne i mali, e per esaminare la politica dei vari paesi europei, specialmente in Palestina. Sebbene dichiari di essersi elevato al disopra di ogni pregiudizio religioso, l'A. è fieramente antisemita ed avverte che questo libro vuol essere il complemento di un'altra opera di più vaste proporzioni che intende pubblicare presto: *Le Péril juif universel*. Nonostante i suoi difetti, questo per intanto è utile da leggersi, perchè è interessante sentire sulla *vexata quaestio* anche la voce di un orientale autentico.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La Donna del velo. Versi di Cosimo Giorgieri-Contri. — Lattes, Torino, pagg. 230. L. 3.

La Casa del Signore. Versi di Angiolo Silvio Novaro. — Streglio & C^i, Torino, pagg. 154. L. 3.

Problemi del mondo morale meditati da un idealista, di Igino Petrone. — Sandron, Palermo, pagg. 325. L. 3.50.

De Profundis, di Oscar Wilde, trad. da O. Bicchieraj. — Rosen, Venezia, pagg. 160. L. 3.

Le Malìe del passato. Versi di Giovanni Bertacchi. — Libreria ed. Lombarda, Milano, pagg. 100. L. 2.50

Penombra. Versi di Bardo Salesi. — Roma, 1905, Forzani e C. tip. Senato, pagg. 29. L. 2.

Per la guarigione della mia bambina (Portici, Stab tip. Vesuviano); *Al voro* (Napoli. Tip. Pierro e Veraldi); *Ode al suicida* (Napoli, Società editri e meridionale), odi di Giuseppe Macario.

Il mondo dei morti nelle tragedie di Sofocle, per Giovanni Jaffei. — Roma, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pagg. 45. L. 1.

Schizzi di filosofia religiosa ebraica medievale, di Leone Luzzatto Fascicolo I. — Ascoli Piceno, 1904, Stab. grafico G. Cesari.

Tra gli onesti. Commedia in un atto di Egidio Miraglia. — Napoli, 1905, Edizioni del *Giornale d'Arte.*

Giuseppe Giusti - I suoi tempi - L'opera sua, per A. Anita Dobelli-Noris — Roma, 1905, Libreria editrice A. Manzoni di A Fiocchi e E. Cristina.

La nostra letteratura per uso dei giovàni studenti, di Mons. Angelo Monti. Volumi 3. — Milano, 1905, Tip. editrice L. F. Cogliati. L. 7.

Scritti economici e letterari, di Michele Basile. — Palermo, 1905, Alberto Reber, pagg. 279. L. 3

Massoneria, Carboneria ed altre Società segrete nella Storia del Risorgimento italiano, per Oreste Dito. — Torino, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pagg. 439. L. 5

La nuova filosofia del Diritto criminale, per Achille Marucci. — Roma, 1904, Ermanno Loescher e C, pagg. 323. L. 4.

Lettere di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi e alla famiglia Cranfurd (1850-1872), per cura di Giuseppe Mazzatinti. — Milano, 1905, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., pagg. 397. L. 3.

La Diplomazia europea. Discorso di Michele Asmundo. Seconda edizione — Catania, 1905, Tipografia di Giacomo Pastore, pagg. 278. L. 3.

Le Guerre, le Insurrezioni e la Pace nel secolo decimonono. Compendio storico e considerazioni di E. T. Moneta. Vol. 2°. — Milano, 1905, Società tipografica editrice popolare, pagg. 347. L. 2.50

Domenico Morelli pittore, per S. di Giacomo. — Roma, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pagg. 110.

Carteggi italiani inediti o rari, antichi e moderni, raccolti ed annotati da FILIPPO ORLANDO. — Roma, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pagg. 164. L. 2.

Che cosa sia « il dies incertus », per RAFFAELE LIOY. — Napoli, 1904, Tipografia F. Sangiovanni, pagg. 44. L. 1.

L'Artefice. Romanzo di GINO GALLETTI. — Roma, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pagg. 250. L. 3.

Le avventure di Fredin dell'Arco e Sara di York. Racconti, novelle, fantasie di FILIPPO DELLA POSTA COVELLI. — Santa Maria Capua Vetere, 1905, Casa editrice libraria della Gioventù, pagg. 140. L. 1.

Le Paludi Pontine, per PACIFICO CROCI. — Roma, 1904, Ermanno Loescher e. C., pagg. 276. L. 4.

Guida pratica per le inchieste negli infortuni del lavoro, per l'avv. SILVIO ROMERI. — Torino, 1905, S. Lattes e C. librai-editori, pagg. 62. L. 1.

Discorsi letterari, di EUGENIO DONADONI. — Palermo, 1905, Alberto Reber.

Pensando... di ANTONIO LORI. — Torino, 1905, Renzo Streglio e C. editori, pagg. 118. L. 2.

Le Fiaccole. Rime di GUIDO RUBERTI. — Torino, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pagg. 195. L. 2.

Giovinezza errante. Versi di POTITO PORRECA OLIVIERI. — Torino, 1905, Vincenzo Bona, pagg. 110. L. 2.50.

In lumine vitae. Versi di GIOACCHINO BERNARDI. — Rocca S. Casciano, 1905.

Illusioni e Realtà. Romanzo di RODOLFO BALDI. — Milano, 1905, Tipografia editrice L. F. Cogliati, pagg. 261. L. 3.

Il campicello agrario delle scuole elementari rurali, pel dott. ANASSAGORA D'ERCOLE. — Piacenza, 1905, Stabilimento tipografico V. Porta, pagg. 24.

Il lazzaretto di Padova durante la peste del 1630-31, per CIRO FERRARI. — Padova, 1905, Società cooperativa tipografica.

Nota alla legge sulla condanna condizionale, per G. BRUNI. — Acqui, 1905, Tipografia P. Righetti, pagg. 60 L. 1.50.

Questioni politiche, per F. NOBILI-VITELLESCHI — Roma, 1905, Ermanno Loescher e C., pagg. 56. L. 1,25.

I comici di Sua Maestà - La Compagnia Reale Sarda, per GIUSEPPE DEABATE. — Torino, 1905, Tipografia della « Gazzetta del Popolo », pagg. 48.

Nekuia. Racconto di GIULIO CAPRIN. — Firenze, 1905, Tipografia di Salvadore Landi.

La vendetta di Marco il Bovaro. Novella illustrata di ALBERTO COLINI. — Roma, 1905, Tipografia Popolare, pagg. 16. L. 1

Grido Italico - Ode per la caduta di Varsavia stampata alla macchia nel 1831. Ristampata da TOMASO ZAULI SAJANI — Forlì, 1905, Casa editrice Luigi Borbandini.

Cielo e Terra. Versi di ALBERTO FALLANCA. — Torino, 1905, Renzo Streglio e C., pagg. 85. L. 1.50.

Le campane dell'alba. Versi di GIUSEPPE CERRINA. — Dogliani, 1905, Tipografia editrice F. Cesarico, pagg. 135. L. 1.30.

Primavera d'anima. Versi di ALBERTO MONTINO. — Campobasso, 1904, Tip. De Gaglia e Nebbia, pagg. 65. L. 1.50

Poesie e Traduzioni, di GIOVANNI LATINI. — Taranto, 1904, B. Spagnolo editore, pagg. 117. L. 1.

Leggenda d'un lago. Poemetto di GIUSTO SUSSICH. — Trieste, 1904, Stabilimento tipografico G. Tomasich.

Su l'ala del vento. Versi di GIOVANNI LATINI. — Taranto, 1904, Tipografia Archita diretta da G. Spagnolo.

L'estuario. Sonetti di PIETRO ERMANNO SERENA. — Venezia, 1905, Libreria S. Rosen, pagg. 24. L. 1.

MANUALI HOEPLI.

Legislazione rurale, dell'avv. ENRICO BRUNI. Pagg. 423. L. 3.

L'arte del dire. Manuale di retorica di DEMETRIO FERRARI. Pagg. 358. L. 1.50.

Storia della Semiografia musicale, per GUIDO GASPERINI. Pagg. 317. L. 3.50.

Dizionario delle scienze filosofiche, per CESARE RANZOLI. Pagg. 683. L. 6.50.

Le malattie sessuali, per il dott. GIOVANNI FRANCESCHINI Pagg 216. L 2.50.

Elettricità e Materia, del dott. J. J. THOMSON. Traduzione con aggiunte del dott. G. FAÈ. Pagg. 199. L. 2.

Meccanica razionale, di ROBERTO MARCOLONGO. Volumi 2. L. 3.

Storia d'Europa, di E. A. FREEMAN. Edizione italiana per cura del dott ANDREA GALANTE. Pagg. 471. L. 3.

Conservazione dei prodotti agrarii, pel dott. CESARE MANICARDI Pagg. 220. L. 2.50.

Arte e tecnica del canto, pel maestro GUSTAVO MAGRINI. Pagg. 160. L. 2.

Estetica. Lezioni sul bello di MARIO PILO. Pagg. 257. L. 2.50.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

1. *Cenere.* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori.* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I nipoti della marchesa Laura.* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di due anime.* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal.* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea.* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie.* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Gry i zabawy dzieciece, FRYDERYK QUEYRAT przeklad MARYI RODYSOWEJ. — Warszawa, 1905, Naklad Gebethnera i Wolffa. Kraków - G. Gebethner i Sp, pagg. 136.

Pisma, di HENRYK SIENKIEWICZ. Tom. LXXV Humoreski zteki Worszylly. — Warszawa, 1905, Bezpiatny dodatek dia penumeratorow Tygodnika illustrowanego. Pagg. 178.

Listy Z Japoni, di RUDYARD KIPLING. Przetlomaczyl MARYAN POLONSKI. — Warszawa, Gebethner, 1905, pagg. 154.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The affair at the Inn, by KATE DOUGLAS WIGGIN, MARY FINDLATER, JANE FINDLATER, ALLAN MC AULAY. In one volume. N. 3808

The Three Essentials, by DOROTHEA GERARD. In one volume. N. 3809.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

FIAMME NELL'OMBRA

DRAMMA IN TRE ATTI

PERSONE DEL DRAMMA

Don Antonio Giustieri, arciprete di S. Lazzaro.
Elisabetta, sua sorella.
Ercole Pratini.
Teresa, sua moglie.
Il dottor Raimondo, loro figlio.
Don Giacomo Mada, professore al Seminario.
Assunta, serva di Don Antonio.
Maurizio, scaccino.
Rosa, operaia.
Margherita, sua sorella.
Matteo } bambini di Assunta.
Nino }
Carletto, bambino di Rosa.

IN UNA CITTÀ DI PROVINCIA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE.
AI GIORNI NOSTRI

I.

I CRISANTEMI.

Il presbitero della chiesa di S. Lazzaro. Una larga stanza, dalle pareti imbiancate, arredata con severa e antiquata semplicità.

In mezzo sta una rozza scrivania, ingombra di libri e di carte, su la quale si erige un pregevole Crocifisso d'avorio e d'ebano. Le muraglie sono nascoste in basso da un triplice ordine di scaffali ripieni di vecchi volumi rilegati; sul piano superiore della biblioteca si allineano molte statuette sacre - Cristi, Madonne, Santi, Angeli - insieme con altri piccoli Crocifissi, vasetti, candelieri di argento, calici e simili ornamenti religiosi.

Un ritratto di Pio IX a destra, uno di Leone XIII a sinistra, appesi in alto.

Nella parete di fronte s'apre una larga porta vetrata - con tendine verdi su i vetri - che mette in comunicazione lo studio con la saletta da pranzo, quasi interamente visibile. Questa è ammobigliata con la stessa semplicità: una tavola nel mezzo, circondata da sedie di lisca; una credenza da un lato; al-

l'altro lato è sospesa una grande immagine della Madonna dei Sette Dolori, e davanti ad essa fumiga su una mensola, tra due vasetti pieni di fiori di crisantemo, un lucignolo votivo.

Nello studio, due porte laterali a destra; la prima mette all'anticamera, la seconda, alla camera da letto dell'arciprete. A sinistra (la parete è un po' obliqua) un bel balcone con piccolo poggiuolo dalla ringhiera a rabeschi, dove fioriscono alcuni vasi di crisantemi; il balcone guarda verso la chiesa, della quale è visibile una finestra a sesto acuto dai vetri colorati.

Una grande poltrona di cuoio è dietro la scrivania; un tavolino tondo e una seggiola, presso il balcone. Altre seggiole qua e là, nella stanza.

Nella saletta da pranzo un uscio a destra mette alla cucina, e un altro di fronte a una cameretta disabitata.

Mattinata d'autunno.

PRIMA SCENA.

Nella sala da pranzo ASSUNTA, *una robusta popolana di mezza età, è intenta a preparare la tavola per il desinare. Nello studio i suoi figliuoli,* MATTEO *di sette anni e* NINO *di cinque, giuocano con* CARLETTO, *un ragazzino di cinque o sei anni. Il loro giuoco consiste nel camminare in fila, uno dietro l'altro, intorno alla scrivania, cantando insieme monotonamente e confusamente, come se salmodiassero. Nino è davanti e agita una piccola pentola a guisa di turibolo; Matteo, nel mezzo, rigido e impettito, ha sul capo un giornale ripiegato a foggia di mitra, sul dorso il tappeto sdruscito del tavolino, e regge in mano, come baldacchino, un minuscolo ombrello dalle stecche sgangherate e senza spoglia. Carletto viene in coda, reggendo con le mani il lembo del tappeto.*

Tutti e tre urlano a squarciagola, imitando il canto dei preti e delle confraternite nelle processioni.

Dalla prima porta a destra entra MAURIZIO, *un vecchietto arzillo di settant'anni, interamente sbarbato, vestito di scuro, con una calottina nera su la testa tutta calva.*

MAURIZIO — (*entrando*) Diavolo, che baccano!... Ma che fate, piccoli satanassi?... State zitti! È questo forse il modo di santificare la festa?... (*I ragazzi ammutoliscono e si radunano in gruppo, ridendo tra loro e sbeffeggiandolo a gesti*). Assunta! Signora Assunta!

ASSUNTA — (*dalla sala da pranzo*) Non fate complimenti, signor Maurizio! Venite avanti! Che desiderate?

MAURIZIO. — Eh! Eh! Siete là?

ASSUNTA. — Con vostra licenza, sto apprestando la tavola per il desinare.

MAURIZIO. — E non sentite il chiasso infernale, che fanno i vostri dannati figliuoli?

ASSUNTA. — Poveretti! Lasciateli fare! I bambini hanno bisogno di moto e di sfogo, e qui essi non possono neanche aprir bocca. Se loro non permetto un po' di libertà quando è assente il signor arciprete, mi basiscono entrambi di malinconia.

MAURIZIO. — Entrambi?... Eh! Eh!... Ma qui, se ci vedo bene, sono in tre a fare il diavolo a quattro!

ASSUNTA. — Sì. C'è con loro anche Carletto, il figliuolo della Rosa,

la vedova del falegname, che ha avuto il poco buon senso di riprender marito sei mesi fa... Quel povero bambino non sta certo più allegro de' miei in casa sua! Appena sospira, gli arrivano certi scapaccioni!...

MAURIZIO. — Diavolo!

ASSUNTA. — Lasciateli dunque fare! Hanno così poche occasioni di divertirsi!

MAURIZIO. — Ad ogni modo, mia cara Assunta, sarebbe bene che raccomandaste a questi tre indemoniati di urlare un po' più sottovoce. Eh! Eh! Non esagero... Testuale!... Si sentono fino in piazza, sapete?... Uscendo di chiesa, io ho creduto che ci fosse un funerale nelle vicinanze; e, diavolo! volevo sbattezzarmi perchè non ne sapevo nulla.

(*I bambini intanto si sono rifugiati sul poggiuolo, dove discorrono tra loro animatamente*).

ASSUNTA. — E che conta, signor Maurizio, se anche si sgolano?... Di qui, tanto, non passa mai nessuno.

MAURIZIO. — Eh! Eh! Guardate combinazione! Infilando la vostra strada, mi sono incontrato, proprio a faccia a faccia, con quel pezzo di diavolone d'un Vicario Generale, che si trova dappertutto come l'erba betonica. « Evasivamente » era appena passato sotto le vostre finestre, li avrà sentiti anche lui, e chi sa che cosa avrà imaginato!...

ASSUNTA — (*ridendo e continuando l'opera sua*) Ma niente!... E, del resto, pensi piuttosto ai casi suoi, il signor Vicario Generale, chè ne sappiamo delle belle!

MAURIZIO — (*gongolando*) Storie nuove?

ASSUNTA — (*ridendo*) Sempre nuove.

MAURIZIO. — Se non fosse peccato... eh! eh!... vi pregherei di raccontarmele.

ASSUNTA. — Un altro giorno, signor Maurizio... Oggi, vedete, non ho tempo. Ditemi intanto: e l'arciprete? L'avete lasciato in chiesa?

MAURIZIO. — In chiesa? Diavolo! Son tre ore che se n'è andato. Io pensava anzi di trovarlo qui al presbitero.

ASSUNTA — (*cessando il lavoro, incuriosita*) Tre ore? Avete detto?...

MAURIZIO. — Quasi quasi. Appena finita la Messa bassa alla cappella del Sacramento, s'è cambiato come un fulmine e via, di corsa, s'è diretto verso il vescovado, dove - credo - sia stato chiamato da Monsignore.

ASSUNTA — (*venendo presso di lui*) Da Monsignor Novi?... E per che cosa?

MAURIZIO. — Eh! Eh! Don Antonio non ama sbottonarsi... specialmente poi con me. Forse, chi sa? Monsignore avrà voluto consultarlo...

ASSUNTA — (*impensierita*) Che dite mai? Altro che consultarlo!... Sua Eccellenza non ha nessuna simpatia per il mio padrone e, invece di tenerlo nel conto che dovrebbe, non gli risparmia nessuna amarezza, quando lo può. Don Antonio, si capisce, non mi ha mai detto nulla, ma io ho la nasta fina e l'ho fiutato nell'aria.

MAURIZIO — (*che ha estratto da una tasca la scatola del tabacco*) A proposito, volete?

ASSUNTA — (*fiutando il tabacco*) Tutte le volte che salì al vescovado, mi ritornò a casa così imbronciato, che per tutto il giorno non

si riuscì a strappargli di bocca una parola!... Ma che trova dunque a ridire quel frate della malora... (*sternuta*) etcì!...

MAURIZIO. — Salute.

ASSUNTA. — Grazie... in un santo come lui?

MAURIZIO. — Anche i santi, mia buona Assunta, peccano almeno sette volte al giorno. Io, vedete, ogni mattina, quando ho finito di scopare, mi confesso... Al momento d'inginocchiarmi davanti al prete... eh! eh!... mi pare d'essere senza il becco d'un peccato come un cherubino... E poi, quando incomincio a parlare, ne trovo tanti, che per un pelo quel diavolo di confessore non mi nega l'assoluzione!

ASSUNTA — (*scoppiando a ridere*) Oh, che bel matto!

MAURIZIO — (*serio*) Testuale! - Del resto, sapete perchè Monsignore vede l'arciprete così di mal occhio?... Perchè si sente già soffiare intorno una certa arietta di sepoltura...

ASSUNTA — (*alzando le spalle*) Che dite mai?

MAURIZIO. — Io me ne intendo... egli deve avere un « granchio » all'« epiguasto »...

ASSUNTA. — Eh?

MAURIZIO. — Sì... qui, al « ventriloquo ». L'ultima volta che lo vidi in Duomo per la festa patronale, poveraccio! non si reggeva in piedi neanche seduto!... Ora, s'egli lascia libero il posto, si susurra già dappertutto che sarà il nostro arciprete...

ASSUNTA — (*interrompendolo vivamente*) Tacete, Maurizio, per carità! Se vi sentisse don Antonio...

MAURIZIO. — Eh! Eh! Mi mangerebbe?

ASSUNTA. — No, forse non vi mangerebbe, perchè oggi è giornata di magro, ma vi darebbe una tal lavata di testa, della quale vi ricordereste per tutta la vita! (*Cambiando tono*) Ed ora è andato un'altra volta al vescovado! Ma benone! Stiamo freschi tutti quanti questa mattina, voi, io e i due invitati che abbiamo a desinare! Ma è possibile che Monsignore non ci voglia lasciare in pace neanche la domenica? (*Durante il dialogo, i bambini si son messi a bisticciarsi sul balcone. Nino, che si era coperto colla mitra di carta, non voleva in nessun modo restituirla a Matteo. Questo gliela strappa di mano violentemente. Il giornale va in pezzi e Nino scoppia in pianto dirotto*). Oh, ragazzi! Finitela! Che succede adesso?

NINO — (*singhiozzando*) Oh! Oh! Perchè non posso anch'io fare il vescovo? Sempre tu!... Oh! Oh!

ASSUNTA — (*correndo al balcone*) Madonna Santissima! Ninetto piange! (*Prende in braccio Nino e lo porta dentro*). Nino! Ninetto mio, che cos'hai? Ti sei forse fatto male? Di': ti sei fatto male?

NINO — (*sempre piangendo*) No, mamma... È Matteo...

ASSUNTA. — Matteo?... Forse ti ha battuto? (*Chiamando*) Matteo! Cattivaccio! Vieni qua! (*Matteo si avvicina a testa bassa, avendo sempre in mano il giornale lacerato*). Che hai fatto a tuo fratello?

MATTEO. — Niente, gli ho fatto.

ASSUNTA. — E che cos'è quel giornale, che hai in mano? (*Depone a terra Nino, e prende la mano di Matteo, che tiene il giornale*). Dove l'hai preso?... Santa Maria!... L'hai preso lì sulla scrivania, non è vero?

MATTEO. — No, mamma.

ASSUNTA — (*strappandoglielo di mano*) Altro che no! L'*Osservatore cattolico* di questa mattina! (*A Maurizio*) Guardate, per pietà, come me l'hanno ridotto! E che cosa dico io adesso all'arciprete? Proprio oggi che è stato chiamato al Vescovado!... Oh, povera me! Povera me!

MAURIZIO — (*ai bambini, severamente*) Diavolacci!

ASSUNTA — (*ai figliuoli, furibonda*) Via! Via di qua, razza dannata! Via, prima che io commetta uno sproposito! Andate di sopra e mettetevi subito a letto! Presto!... (*A Carletto*) E tu, gioia cara, torna immediatamente a casa tua a farti scapaccionare dal tuo padrigno!... Passa via!... (*I bambini scappano dal fondo in disordine*). Ah, che disperazione, signor Maurizio! Ed ora che si fa?... Che posso inventare al mio padrone?...

MAURIZIO. — Per il diavolo, non inventate niente, che è peccato! Ditegli la verità!...

ASSUNTA. — A costo di perdere la mia anima, vedete, la verità non la dico! S'egli sa che io li lascio bazzicare nel suo studio... (*In anticamera suona il campanello. Con terrore:*) Eccolo! È il padrone!

MAURIZIO. — Testuale! Dev'esser lui!

ASSUNTA — (*cadendo di peso su una sedia*) Sono perduta! Egli è qui e, come d'abitudine quando è di cattivo umore, cercherà subito il suo giornale!

MAURIZIO. — E voi gli direte che stamane il postino non s'è visto.

ASSUNTA. — Ma è peccato!

MAURIZIO. — Eh! Eh! Domani andate a confessarvi!... Ma, intanto, su! Che fate?... Correte ad aprirgli la porta.

ASSUNTA. — Non lo posso! Ho le gambe che mi tremano!

(*Suona di nuovo il campanello*).

MAURIZIO. — Sentite? S'impazienta!... Volete forse che vada io?

ASSUNTA. — Fate ciò che vi pare meglio. Io non lo posso!

MAURIZIO — (*con un gran gesto*) Diavoli di donne!

(*Esce dalla prima porta a destra*).

ASSUNTA — (*s'alza di scatto cercando d'accomodare il giornale*). Ah, sì! Meglio è che lo nasconda in cucina! (*Si dirige rapidamente verso il fondo*).

LA VOCE DI RAIMONDO — (*da destra*). Come? Don Antonio non è in casa?

ASSUNTA — (*fermandosi, con gioia*) Non è lui! È il signor Raimondo! Per questa volta sono salva! (*Ritorna indietro verso la prima porta a destra*).

SECONDA SCENA.

RAIMONDO PRATINI *entra da destra, con in mano il cappello, seguito da Maurizio. È un bel giovine di ventiquattro o venticinque anni, alto e robusto, ma dall'aspetto impacciato, untuoso e mansueto d'un chierico: veste di scuro con distinzione, ma senza eleganza. Porta gli occhialetti d'oro appesi a una catenella d'oro fissata al risvolto della giubba. Sorride spesso, con espressione tenera e accattivante.*

RAIMONDO — (*apparendo*) È permesso?

ASSUNTA — (*con viva cordialità*) Avanti! Avanti, signor dottore!

RAIMONDO. — Buon giorno, Assunta. Son venuto dalle vostre parti per visitare un ammalato... Non mi sentivo di tornare ancora verso il centro con questo po' po' di sole e, credendo di trovare don Antonio, son salito per fare quattro chiacchiere con lui prima del pranzo...

ASSUNTA. — Mi dispiace tanto, ma il mio riverito padrone oggi si fa desiderare! (*Ridendo*) Non importa. Le quattro chiacchiere, le farà con me, e vedrà che il tempo passa lo stesso.

RAIMONDO. — Dico la verità... Se non disturbassi, me ne starei qui volentieri ad aspettarlo...

ASSUNTA. — Ma le pare? Ella non disturba mai. Vuol accomodarsi? (*Va a prendere una sedia e la porta nel mezzo della stanza*). Ohimè! Qui le sedie stanno tutte male in gambe... Ma Lei è di casa, e già le conosce. Con un po' di prudenza, non si corre nessun pericolo.

RAIMONDO — (*sedendo*) Grazie, Assunta. Iddio ve ne renderà merito. Oggi fa caldo, molto caldo... (*Si sventola col fazzoletto*).

ASSUNTA. — Buon tempo per la vendemmia, se i temporaloni dell'estate scorsa non avessero devastato tutte le vigne!

RAIMONDO — (*guardando verso il poggiuolo*) E per i vostri bei crisantemi, che quest'anno son fioriti in modo straordinario... Siete voi che li coltivate?

ASSUNTA. — Dio me ne guardi! Nessuno si cura di quelle erbacce da cimitero, neanche il sole, che qui non si fa mai vedere a causa della cupola della chiesa; eppure esse germogliano e fioriscono che è uno spavento!

MAURIZIO. — Eh! Eh! Sempre così le male erbe!

ASSUNTA — (*a Raimondo*) Mi vuol dare il suo cappello?

RAIMONDO — (*consegnandole il cappello*) Eccolo. - Grazie. - Vi raccomando di non esporlo alla polvere, perchè è nuovo di trinca...

ASSUNTA — (*contemplandolo*) Lo si vede!... Uh! Che splendore!... Lasci fare a me, signor Raimondo. Lo chiudo nel tabernacolo insieme col Santissimo Sacramento.

(*Esce ridendo dal fondo, tra la costernazione dei due uomini*).

RAIMONDO — (*dopo un silenzio, volgendosi a Maurizio*). Dunque, secondo voi, don Antonio sarebbe andato al vescovado?

MAURIZIO. — Così almeno ho sentito che diceva a don Mirandola, mentre questi stava indossando la pianeta per la Messa grande.

RAIMONDO. — È strano... Di domenica...?

MAURIZIO. — Ella lo sa, signor dottore... Eh! Eh! Per noi, poveri diavoli di chiesa, non c'è domenica che tenga! Quando tutto il mondo si riposa, noi dobbiamo sgobbare, non per offenderla, come somari!

RAIMONDO — (*sorridendo*) Vojaltri poi vi riposate i rimanenti sei giorni della settimana...

MAURIZIO. — Testuale!

(*Assunta rientra in fretta*).

ASSUNTA. — Caro signor Raimondo, assolutamente io ho bisogno di chiederle un grande favore.

RAIMONDO — (*volgendosi*) A me? Davvero?

ASSUNTA — (*con civetteria*). Me lo vuol fare?

RAIMONDO. — Dite! Dite pure! Se posso, figuratevi.

ASSUNTA. — Senta... Io non so come, questa mattina mettendo ordine qui nello studio, ho fatto a pezzi l'*Osservatore Cattolico* di don Antonio...

RAIMONDO — (*attentissimo*) Bene! Bene!

ASSUNTA. — Al contrario: male! male!... Ella sa come il mio padrone tenga al suo *Osservatore*... È l'unica distrazione, che si permette... Se torna a casa, e non lo trova...

RAIMONDO. — Ho compreso, mia buona Assunta! Non dite altro: ho compreso! (*Estraendo di tasca un giornale*) Ecco: io ne ho un'altra copia, e l'ho già letta. Mettetela al posto della prima e tutto è accomodato.

ASSUNTA — (*gioiosamente, con sincera ammirazione*) Volevo ben dire che il signor Raimondo non avrebbe trovato subito il modo di togliermi d'impaccio!... (*Prendendo il giornale*) Ah! Ella è proprio il buon angelo di questa casa! Basta ch'ella entri da quella porta e, non so, anche l'aria sembra qui più libera e più leggera! Si dilatano i polmoni!... L'arciprete ha ben ragione d'esserle così attaccato! Avesse un figliuolo (*atto di riprovazione dei due uomini*) - che Dio non voglia! - non lo potrebbe amare di più! (*Depone il giornale sull'angolo della scrivania*).

RAIMONDO. — Don Antonio è troppo buono con me!

ASSUNTA. — Ma chè! Se le voglio bene anch'io quasi più di lui! E, non fossi una misera serva e anche oramai un po' troppo stagionata...

RAIMONDO — (*interrompendola, poi scotendo il capo con indulgenza*) Basta, Assunta!... Voi talvolta vi lasciate sfuggire certe stramberie, che non stanno nè in cielo nè in terra!... Fortunatamente le dite con tanta ingenuità!...

(*Suona di nuovo il campanello in anticamera*).

ASSUNTA — (*ilare e con leggera comicità*) Il campanello! Ora non c'è più dubbio. Questo è il mio padrone... E - vedete, signor Maurizio? - non ho più bisogno di voi, vado io ad aprirgli la porta!

(*Esce ridendo dalla prima porta a destra*).

MAURIZIO — (*scotendo il capo e ritirandosi in fondo*) Eh! Eh! Diavoli di donne!

(*Raimondo s'è levato in piedi e rimane, in atteggiamento raccolto, con le mani in mano e gli occhi a terra, ad aspettare. Assunta riappare, contrariata, su la porta a destra*).

ASSUNTA — (*concitatamente, con mistero, a Raimondo, dalla soglia*) Signor Raimondo, c'è qui il suo papà!

RAIMONDO — (*con enorme stupefazione*) Che? Mio padre?!

ASSUNTA — (*volgendosi e parlando verso l'anticamera*) Venga avanti, signor Pratini... Prego, s'accomodi... Troverà qui qualcuno di sua conoscenza...

TERZA SCENA.

ERCOLE PRATINI *entra dalla prima porta a destra. Ha 58 anni; ma è ancora un bell'uomo: agile, azzimato, di maniere signorili. I capelli folti e appena brizzolati su le tempia; i baffi, alteramente rialzati. Veste giovanilmente un abito chiaro da mattina, e reca in mano un leggero cappello di paglia, un paio di guanti gialli e una bacchetta dal pomo dorato.*

ERCOLE — (*entrando, vede suo figlio e sorride con sottile sarcasmo*) Tò! Chi vedo? Il mio santificetur!

RAIMONDO — (*andandogli incontro, impacciato*) Buon giorno, babbo. Come stai?

ERCOLE — (*baciandolo senza effusione*) Di salute, come sempre, sto benissimo. Ma sono seccato... E tu che fai qui? Possibile che non ti si trovi se non in qualche luogo benedetto?

RAIMONDO. — Scendo ora da una mia cliente aggravata, che abita qui presso, in piazza di S. Lazzaro... E poi... non ti ricordi? Ieri sera mi sono scusato con la mamma di non poter essere oggi con lei a colazione, perchè ero invitato da don Antonio.

ERCOLE. — Sì, che io dò retta ai discorsi tuoi e di tua madre! Mi pare però che tu incominci ad abusare un poco dell'ospitalità di questo reverendo. Con l'appetito, che ti distingue e ch'io t'invidio, gli mangerai almeno una metà de' suoi benefizî. (*Volgendosi ad Assunta*) E così, perpetua? Dov'è il nostro arciprete? Ho bisogno di parlargli subito e, (*a Raimondo*) se lo permetti, a quattr'occhi, perchè si tratta di cosa molto delicata. (*Raimondo si mostra sempre più impensierito*). Si può vederlo?

ASSUNTA. — Mi perdoni, signor Pratini: il signor arciprete non è in casa.

ERCOLE — (*con un sussulto di contrarietà*) Ah, per Dio!... (*Gesto d'orrore appena trattenuto dei presenti: correggendosi*) Scusate... Per Giove! Tanto a me fa lo stesso!... E perchè non me l'hai detto subito?

ASSUNTA. — Perchè può tornare da un momento all'altro, signor Pratini. Siamo qui tutti, che l'attendiamo come lei; e non è lontana l'ora del desinare. Se vuole, intanto, accomodarsi... (*Gli avvicina una sedia*).

ERCOLE. — Accomodarmi? No, grazie... Non sono stanco... (*Pensieroso*) Ah, tu non imagini, perpetua, come questo contrattempo mi scompigli! Credevo proprio che a quest'ora... Basta! - Sei poi sicura che il tuo padrone non tarderà molto a rincasare?

ASSUNTA. — Sicura, veramente... Io lo credo, ma giurare, non lo potrei.

ERCOLE. — Non lo potresti giurare?!...

ASSUNTA. — No, signore... Dio me ne guardi! Si sa, talvolta lo si aspetta e poi non viene.

ERCOLE — (*contrariatissimo*) Ci mancherebbe altro!... Ah, in che razza di pasticcio mi son messo! Ed era così facile lavarsene le mani!

RAIMONDO. — Caro babbo, don Antonio è andato al vescovado... Secondo tutte le probabilità, sarà qui prima di mezzogiorno... Ma può darsi anche il caso che monsignore lo trattenga...

ERCOLE. — A maraviglia! E in tal caso - non è vero? - io dovrò domandare un'udienza al vescovo, per chiedergli la grazia d'un colloquio con don Giustieri?...

RAIMONDO. — Del resto, se vuoi esser sicuro di trovarlo in presbitero, puoi ripassare nel pomeriggio.

ASSUNTA. — Certo, signor Pratini: dalle due alle tre...

ERCOLE — (*a Raimondo*) Bravo! Come sei intelligente! Non capisci che è urgentissima la comunicazione che debbo fargli?

RAIMONDO — (*facendosi coraggio*) Ma che hai dunque da dire tu a don Antonio? È forse la prima volta che metti il piede in questa casa...

ERCOLE. — Per fortuna!

RAIMONDO. — Posso sapere di che si tratta?

ERCOLE. — Tu? Ah, no, mio caro santificetur, proprio, questa volta, tu non puoi saper niente. È un segreto tra me e lui... Pare impossibile, non è vero? ma è così!

RAIMONDO. — Un segreto tra te e lui?

ERCOLE. — Cioè, per essere più esatti, tra me, lui, tua madre e... un'altra persona.

RAIMONDO. — Ah! sei mandato qui dalla mamma?

ERCOLE. — Non precisamente... Va da sè che, se ho qualche grattacapo, tua madre deve averci messo lo zampino! Ma... Insomma è inutile che tu mi faccia tante interrogazioni! Non mi strappi una sola sillaba di bocca. (*Fa l'atto di sedersi e s'accorge della presenza di Maurizio*). Tò! E chi è costui che mi squadra tra attonito e spaventato, come se vedesse un fantasma?

ASSUNTA. — Non gli abbadi, signor Pratini. È nessuno.

ERCOLE — (*sedendo*) Come, nessuno?

ASSUNTA. — Sì... È lo scaccino di S. Lazzaro...

ERCOLE. — Lo scaccino? E a che serve uno scaccino?

ASSUNTA. — Serve alla chiesa... È venuto per prender gli ordini dell'arciprete.

ERCOLE. — Ah, intendo! (*Suona il campanello in anticamera: egli si rialza*) Finalmente!

ASSUNTA. — Signori, con permesso.

(*Esce in fretta dalla prima porta a destra*).

RAIMONDO — (*piano, rapidamente, a Ercole*) Papà, non puoi credere come questa tua visita m'impensierisca!

ERCOLE — (*sorridendo*) Tu hai paura ch' io venga a dare scandalo o a indurre in tentazione il tuo... Sant'Antonio?... Rassicurati. Il tuo babbo, quantunque sia un eretico della specie peggiore - e se ne vanta -, è animato oggi dalle più cristiane intenzioni e viene semplicemente per fare un'opera buona. Pare impossibile, non è vero? ma è proprio così!

RAIMONDO. — E perchè non vuoi dirmi...?

ERCOLE — (*in fretta*) Zitto. Eccolo qua. (*Si ritrae, aspettando, in fondo alla stanza, a destra*).

QUARTA SCENA.

DON ANTONIO GIUSTIERI, *entra da destra, seguìto da* DON GIACOMO MADA *e da Assunta. Don Antonio non ha che 55 anni, ma ne dimostra assai più; è grigio, un po' curvo nella persona; di una grassezza pallida; ha gli occhi cerchiati d'azzurro come un malato o un sofferente. È però di una complessione robusta: larghe le spalle, possente il petto, voluminose le estremità. La fronte ha alta e spaziosa: i modi franchi, risoluti, un po' aspri: aspetto severo, ma non arcigno; espressione a volte ascetica, a volte imperiosa. A intervalli ha in fatti un gesto improvviso d'alterezza e di dominazione. Sorride vagamente, o con grande dolcezza o con amaro sarcasmo. Don Giacomo è assai più giovine: ha 40 anni al più; grosso, bruno, forte, espansivo; occhi vivaci e penetranti: si nota in lui uno sforzo continuo per moderare il suo temperamento esuberante e per mostrarsi umile, mansueto, timido e raccolto.*

DON ANTONIO — (*entrando, con giovialità forzata, rivolto verso l'interno*) Avanti, la prego, professore! Per poco io non commettevo l'inciviltà di lasciarla pranzar solo col mio caro ragazzo, stamattina!... (*Vedendo Raimondo*) Eccolo qua infatti, che ci aspetta.

(*Con ironica espressione*) Sua Eccellenza, da buon padre che non trascura occasione per esperimentare la pazienza e l'umiltà del suo clero, mi ha fatto fare due buone ore d'anticamera.

Don Giacomo — (*dall'interno, ridendo allegramente*) *Pulsate et aperietur vobis!* (*Entra*).

Don Antonio. — Veramente! (*A Raimondo*) Mio buon Raimondo, chiedo scusa anche a te... (*Inoltrandosi, s'accorge della presenza di Ercole, s'oscura in viso e lo fissa interrogativamente*).

Ercole — (*cortesemente, con semplicità, andandogli incontro*) Buon giorno, don Giustieri.

(*Assunta rientra, dice qualche parola sottovoce a Maurizio, ed escono insieme dal fondo. La porta vetrata resta chiusa*).

Don Antonio — (*chinando appena il capo*) Servitor suo, signor Pratini.

Ercole. — Ella è certo assai sorpreso di trovarmi a quest'ora in casa sua insieme con mio figlio...?

Don Antonio — (*cercando di vincere la sua avversione, con un vago sorriso*) Sorpreso?... Infatti, un po' sorpreso... ma anche lusingato... A che debbo dunque l'onore della sua visita, signor Pratini?

Ercole. — Avrei assoluto bisogno di parlarle sùbito di una cosa... un po' delicata, che la riguarda.

Don Antonio. — Che mi riguarda?

Ercole. — Precisamente.

Don Antonio — (*lo fissa un attimo con calma, senza batter ciglio, poi si volge a don Giacomo, sempre fermo presso la porta*) Professore, venga avanti. La prego... Ho il piacere di presentarle il signor Pratini, padre del nostro giovine amico, il dottor Raimondo, e uno dei più generosi filantropi della mia parrocchia.

Ercole. — La lode va alla mia signora, non a me.

Don Antonio. — Don Giacomo Mada, professore al nostro Seminario.

Don Giacomo — (*stendendogli la mano con trasporto*) Felicissimo di conoscerla, caro signore. Da molto tempo io mi augurava questo incontro fortunato...

Ercole — (*stringendogli la mano, con grande cortesia*) Troppo gentile!

Don Giacomo. — Io sono un estimatore dell' ingegno, ma in ispecial modo delle rare virtù morali di suo figlio...

Raimondo. — Per carità, don Giacomo!

Don Giacomo. — ... e desideravo esprimerle i miei più sinceri complimenti per aver saputo istillargli così sani principii e conservargli, in mezzo a tanto scetticismo imperante, una fede che non potrebbe essere più salda e più profonda!

Ercole. — Ma io non ne ho nessun merito, reverendo!

Don Giacomo. — Ah, non è vero! Troppa modestia, caro signore! In questi casi il maggior merito è proprio dei genitori...

Don Antonio — (*che durante il breve dialogo ha continuato a sorridere tra sè sarcasticamente, come per troncare il discorso*) Signor Pratini, posso chiederle notizie della sua buona signora? Si è rimessa interamente da quel suo malessere nervoso?

Ercole — (*volgendosi*) Mia moglie? Grazie, don Giustieri. Teresa sta benissimo... o, almeno, non sta peggio del solito... e m'ha incacato di portarle tutti i suoi saluti.

Don Antonio — (*ringraziando con un leggero cenno del capo*) La signora Pratini sapeva dunque ch'ella sarebbe venuto da me?...

Ercole. — Naturalmente. Vuole che non lo sapesse? Non avrei mai

osato presentarmi in casa sua, e in un'ora così importuna, se non per desiderio, anzi dietro il consiglio di mia moglie.

DON ANTONIO — (*sorridendo*) Ciò mi rassicura. – E... quanto mi deve dire esige assolutamente che noi... siamo soli?

ERCOLE. — Assolutamente... pur troppo!

DON ANTONIO. — E... richiederà molto tempo?

ERCOLE. — Non credo. Tutto dipenderà da lei. In due parole io spero d'essermi sbrigato.

DON ANTONIO — (*volgendosi a Raimondo e a don Giacomo, che parlano tra loro ridendo*) Io vi debbo pregare, amici miei, di passare per pochi istanti in sala da pranzo. Il signor Pratini desidera di aver sùbito con me un colloquio confidenziale. (*A don Giacomo*) Non le dispiace, professore?

DON GIACOMO. — Ma le pare, caro don Antonio? Non faccia cerimonie, la prego... Io sono ormai di casa.

DON ANTONIO. — Grazie. (*Andando ad aprire la porta vetrata in fondo*) Si tratta di cosa breve. Tra cinque minuti, spero, potremo metterci a tavola. (*Chiamando*) Assunta! Assunta!

DON GIACOMO — (*a Ercole, ritirandosi*) Signor Pratini, con sua licenza!

ERCOLE — (*inchinandosi*) Reverendo! Mi scusi se son venuto a recare tanto disturbo...

DON GIACOMO. — Nessun disturbo! Nessuno! (*Passa nella sala da pranzo*).

ERCOLE — (*tra sè, sbuffando*) Uff! Mi pare d'esser caduto in una vasca d'olio!

(*Appare Assunta in fondo alla sala da pranzo*).

ASSUNTA. — Comanda, signor arciprete?

DON ANTONIO. — Servite intanto un po' di vino bianco a questi signori in sala da pranzo.

(*Anche Raimondo, scrutando inquieto suo padre, è passato nella seconda stanza. Assunta esce subito da destra, in fondo*).

QUINTA SCENA.

DON ANTONIO *richiude accuratamente i due battenti della porta vetrata e s'avvicina a passi lenti, serio, freddo, impenetrabile a* ERCOLE, *che aspetta in piedi, un po' seccato.*

DON ANTONIO — (*indicando la sedia che Assunta ha posto d'innanzi alla scrivania*) Prego, s'accomodi, signor Pratini.

ERCOLE — (*sedendo*) Grazie.

DON ANTONIO — (*si abbandona con gravità su la poltrona di cuojo dietro la scrivania*) Dunque?... Io l'ascolto.

ERCOLE — (*impacciato*) Ecco, don Giustieri... La missione caritatevole, che mi sono assunta... o meglio - per parlare alla buona - l'incarico, che mi fu affidato e non potei declinare, è piuttosto arduo ad eseguirsi... arduo, s'intende, per me, che non ho mai fatto niente di simile in vita mia... Una volta - non è vero? - discorrendo con Teresa, ella ebbe la bontà di definirmi un modello d'egoista...

DON ANTONIO. — Non ricordo. Ad ogni modo procuri di non divagare, la prego!

ERCOLE — (*sorridendo*) Gli è che davvero non so da che parte incominciare!... Basta, meglio è forse dire senz'altro come stanno le

cose... (*Una breve pausa. Don Antonio lo fissa impassibile*) Posso esprimermi liberamente, non è vero? Nessuno ci ascolta?

Don Antonio. — Non dubiti. Nessuno.

Ercole. — Ebbene... ecco... Sua sorella, in questo momento, si trova ricoverata nella mia casa!

Don Antonio — (*senza batter ciglio nè mutare espressione*) Mia sorella? E quale?

Ercole — (*stupito*) Elisabet... la signorina Elisabetta, si comprende.

Don Antonio — (*impassibile, alzandosi*) Mi perdoni. Non la conosco.

Ercole — (*sùbito, afferrandolo per un braccio*) Per carità, reverendo... stia seduto e voglia prestarmi orecchio pazientemente, almeno per i cinque minuti, che mi ha concessi... (*Don Antonio siede di nuovo con calma gelida*). Io non abuserò della sua pazienza e Lei, ascoltandomi, non si comprometterà in nessun modo, perchè sarà sempre libero d'agire come meglio crederà del caso... La signorina Elisabetta, dopo un lungo e penosissimo viaggio, è arrivata stamattina in città... naturalmente, con la ferma intenzione di presentarsi subito a lei...

Don Antonio. — A me?!

Ercole. Altro scopo non aveva nè poteva avere!... All'ultimo momento però il coraggio le venne meno e non l'osò... Intendo ora che non ne ebbe poi tutti i torti, perchè forse non sarebbe stata neanche ricevuta.

Don Antonio — (*impenetrabile, con voce sicura*) Infatti.

Ercole — (*scotendo il capo*) Strano modo d'intendere la carità evangelica!

Don Antonio — (*severo e violento*) La prego di risparmiarmi i suoi comenti!

Ercole. — Sì, sì... Mi scusi... Non importa. (*Continuando*) Non sapendo dunque dove rifugiarsi, non conoscendo qui dopo tanti anni d'assenza altre persone all'infuori di noi, ella venne a battere alla nostra porta. Io non era ancor vestito - non sono molto mattiniero, ella lo sa -; e la ricevette mia moglie, dalla quale conobbi poi in quale stato d'orgasmo e d'esaltazione la poveretta si trovasse. A quanto disse a Teresa, ella non si faceva nessuna illusione su l'accoglienza che avrebbe avuta, annunziandosi di sorpresa nella casa di suo fratello... E, prima d'accingersi a un tentativo ch'ella giudicava *a priori* quasi disperato quantunque necessario, ci supplicava d'intrometterci amichevolmente per ottenere da lei, reverendo, se non il perdono dei falli passati, almeno un po' di compassione per le sue presenti sciagure...

Don Antonio — (*sempre freddissimo*) La mia compassione non le è mai mancata. Io non ho cessato un giorno di pregare per quella dissennata ragazza.

Ercole. — Se è così, don Giustieri, io spero che non vorrà dimostrarsi oggi inesorabile con lei, e non si rifiuterà d'accoglierla pietosamente, come merita il suo caso, e d'ascoltare anche con benevolenza le sue giustificazioni... Alla fin fine, è sua sorella e, per quanti torti abbia verso di lei, in coscienza non può respingerla così, senz'averla nemmeno veduta!

Don Antonio — (*calmissimo*) Egregio signor Pratini, come sacerdote io non posso certo negare il mio paterno soccorso a qualunque creatura, anche la più indegna, che lo richieda. Ma, come uomo,

non sento d'avere alcun obbligo verso la persona, che Lei è venuta a patrocinare con tanta abilità e tanto zelo.

ERCOLE — (*animandosi vie più*) Mi permetto di farle osservare che vi sono certi doveri di mutua assistenza tra stretti parenti, che non soltanto la pietà consiglia ma la stessa legge contempla ed impone!

DON ANTONIO — (*sogghignando*) Non vorrà alludere all'obbligo degli alimenti, io credo?

ERCOLE. — Anche, don Giustieri!

DON ANTONIO. — Se costei ne ha diritto, ciò di cui dubito, può domandarli coi mezzi che la legge le consente. Del resto, non occorre dirlo, io non faccio mai questioni di danaro: a costei, come agli altri, la mia povera borsa è sempre aperta. Imagino però che la persona, della quale si discorre, non abbia bisogno di simili miserie.

ERCOLE. — Al contrario, ella ne ha l'assoluta e più urgente necessità!

DON ANTONIO — (*scotendosi a un tratto, con occhi pieni d'angoscia*) Come?

ERCOLE. — Sì, reverendo. La signorina Elisabetta - mi duole di scendere a particolari dolorosi - è giunta in città in condizioni disperate, sprovvista di qualunque mezzo di sussistenza. Anzi, non avendo neanche le poche lire per il viaggio... Debbo dire anche questo?

DON ANTONIO — (*ansioso*) Ebbene?

ERCOLE. — ...ella fu rimpatriata a spese della Questura.

DON ANTONIO — (*sconvolto, con un grido soffocato di dolore*) Lei?! Mia sorella? Elisabetta?... Ah, madre mia! Tanto doveva gravare dunque sul suo capo la mano di Dio!

ERCOLE. — E non basta. A quanto raccontò piangendo a Teresa, ella è passata in questi ultimi tempi a traverso tutte le asprezze della miseria più estrema: dopo aver venduto l'ultimo suo cencio, è rimasta senza pane e senz'abito, s'ammalò e fu raccolta...

DON ANTONIO — (*con la voce strozzata dalla commozione*) Basta! basta! signor Pratini! Io non ho meritato di conoscere questo terribile castigo!

ERCOLE. — Ora ch'ella sa come stanno veramente le cose, comprenderà, don Giustieri, che non è più il caso di recriminare su colpe ormai lontane e anche troppo duramente espiate; ma bensì di provvedere, e con la massima sollecitudine, a togliere quella disgraziata da una simile situazione.

DON ANTONIO. — Ma come? Come?

ERCOLE — (*risolutamente*) Innanzi tutto non chiudendole brutalmente la porta in faccia!

DON ANTONIO — (*come tra sè, agitatissimo*) Mio Dio! Se la vedo, se le parlo, sento che non avrò la forza d'allontanarla ancora da me!

ERCOLE. — Tanto meglio!

DON ANTONIO. — No... senta, signor Pratini... Io potrei occuparmi subito per ottenerle un posto in qualche pio ricovero della città... pregando intanto lei o la sua signora di consegnare a Elisabetta quanto le abbisogna per il momento...

ERCOLE. — Ah, non basta! Sua sorella - a quanto ci disse - viene umiliata e pentita a chiederle perdono del passato e a supplicarla d'accoglierla, come prima, nella sua casa.

Don Antonio. — Nella mia casa!

Ercole. — Ella afferma che non v'è per lei altra via di salvezza!

Don Antonio — (*alzandosi, agitatissimo*) Ah, è impossibile! Questo è impossibile!

Ercole. — E perchè impossibile?

Don Antonio. — Lei non può rendersene conto, signor Pratini... ma la veste, ch'io porto, e sopra tutto la cura d'anime, alla quale io sono preposto, non mi consentono d'ospitare sotto il mio tetto una persona, della cui moralità io non sia perfettamente sicuro. Ora io non so nulla della vita, che condusse in questi anni quella ragazza! Ha espiato duramente il suo primo errore, soffrendo, lottando, guadagnandosi penosamente il suo pane con un onesto lavoro? O non piuttosto ha vissuto di peccato e di vergogna, come vivono molte di quelle sventurate, che non seppero resistere alla prima tentazione e si sono sottratte con la fuga all'amore e alla vigilanza dei loro parenti? (*Avvicinandosi sempre più a Ercole, e sedendo presso di lui, con grande ansietà*) Mi dica, signor Pratini... Lei è forse meglio informato di me... Sa lei dove sia stata e che abbia fatto mia sorella in questi anni?

Ercole — (*ridendo, ma con visibile impaccio*) Io?... Che strana domanda!... Che cosa vuole che ne sappia io, mio caro don Giustieri?

Don Antonio. — Ma Lei almeno l'ha vista! Lei le ha già parlato!

Ercole — (*sùbito*) Mai! Mai, le assicuro!

Don Antonio. — Come? Se Elisabetta si trova ora in casa sua?...

Ercole. — Ah, sì! Oggi l'ho vista e le ho parlato.

Don Antonio. — Ebbene? Come le è parsa? Che impressione ne ha avuta?

Ercole. — Che le posso dire? L'impressione d'una donna provata dalla sventura, stanca della vita che ha condotto fin qui, e che ormai non desidera se non un po' di quiete e di riposo.

Don Antonio — (*con intensità e con mistero*) Ed è ancor bella, come una volta?

Ercole. — Veramente... non l'ho osservata bene. Mi sembra però alquanto sciupata. Si sa, i dispiaceri, le privazioni, la malattia...

Don Antonio. — E... gli occhi?

Ercole. — Ah, gli occhi sono ancora quelli d'una volta: due maravigliose fiamme nere che, quando fissano, abbruciano!

Don Antonio — (*con un gran gesto d'imprecazione*) Maledetta bellezza! (*Si copre il viso con le mani e resta come assorto*).

Ercole — (*s'alza e lo guarda un istante sorridendo ironicamente e scrollando il capo. Poi, con accento quasi gioviale*) Dunque, caro don Giustieri...?

Don Antonio — (*sollevando il viso, come trasognato*) Che cosa?

Ercole. — Io vado a prendere Elis..., la signorina Elisabetta, e senz'altro gliela conduco qui.

Don Antonio — (*risolutamente, alzandosi*) No! Per carità, signor Pratini! Io le ripeto: questo è impossibile.

Ercole — (*sorridendo*) Ma chè!

Don Antonio. — Qui ella non deve metter piede, finchè io non sappia positivamente che la sua presenza non sarà di pericolo per la mia riputazione e di scandalo per i miei fedeli.

Ercole. — E quanto tempo le occorrerà per informarsene?

Don Antonio. — Non so... Per ora non posso dirlo!

Ercole. — Ma intanto che cosa farà sua sorella? Dove troverà un rifugio conveniente? lo vorrei poterla tenere presso di noi, ma in verità non mi sembra il caso...

Don Antonio. — Io le sono già troppo riconoscente d'averla ricoverata per questa sola mattina. Durante alcuni giorni Elisabetta prenderà stanza a mie spese in qualche albergo tranquillo della città; e poi provvederò io a trovarle un luogo di ritiro, dove possa a un tempo riacquistare la pace dell'anima e darmi una prova incontestabile del suo sincero ravvedimento.

Ercole — (*un po' seccato*) Il che vuol dire che lei si rifiuta sempre di riceverla?

Don Antonio — (*con umiltà, quasi supplichevole*) Non per durezza di cuore, mi creda! Non per un residuo di sdegno verso quella disgraziata, che non spetta a me, misero peccatore, di giudicare e di condannare!

Ercole. — Badi a quello che fa, reverendo! Ella sta per assumersi una ben grave responsabilità!... Sua sorella, glielo dico io, è ora in uno stato tale d'esaltazione che, sola e abbandonata a sè stessa, potrebbe anche commettere qualche estremo atto di follìa!

Don Antonio — (*turbato, indeciso, congiungendo le mani e guardando in alto*) Mio Dio! Che debbo fare?... Consigliatemi Voi!

Ercole — (*perdendo la pazienza*) Ah, se mi si mette ora a domandar consiglio al Padre Eterno!...

Don Antonio — (*subito, severamente*) Non le vieto di dubitare della mia carità, ma esigo ch'ella rispetti la mia fede! (*Cambiando tono*) Ad ogni modo, per isgravio di coscienza, io posso interrogare, Lei presente, il mio direttore spirituale, che la Provvidenza m'ispirò di tenermi vicino in questa angosciosa ora di prova!

Ercole. — Chi?... Quel giovine prete?... Ma è inutile, don Giustieri!

Don Antonio. — No, non è inutile? Nessuno è guida, maestro e medico di sè stesso. (*Si dirige risolutamente verso la porta vetrata*).

Ercole — (*tra sè con un gesto di dispetto*) Ah, che pazienza! Uno naturalmente darà ragione all'altro, ed io farò la figura del piffero di montagna!...

Don Antonio — (*apre la porta vetrata e chiamando:*) Professore? Mi scusi...

Don Giacomo — (*che stava animatamente discorrendo con Raimondo, si volge e sorride*). Caro signor arciprete?

Don Antonio. — Non le spiace di passare un momento nel mio studio? Desideriamo conoscere il suo parere sopra una questione controversa. (*A Raimondo*) Perdona, ragazzo mio, se ti lascio per poco tutto solo...

Raimondo — (*sempre seduto*) Non pensi a me, don Antonio. Ho meco un fascio di giornali...

SESTA SCENA.

Don Giacomo *viene nello studio, sorridente.* Don Antonio *richiude subito la porta e lo segue a passi rapidi. Giunti presso* Ercole, *gli indica la sedia sulla quale egli era seduto.*

Don Antonio — (*rapidamente, con un po' di concitazione*) Si tratta d'un caso di coscienza, ch'ella è chiamato a risolvere.

Don Giacomo — (*sedendo, sempre ilare*) Perbacco! Da lei o dall'egregio signor Pratini?

Don Antonio — (*volgendosi a Ercole*) Da entrambi, non è vero? (*Ercole s'inchina, asserendo*).

Don Giacomo. — « *Dòmine, non sum dignus!* » dovrei rispondere... Ma poichè mi hanno eletto a loro arbitro...

Don Antonio. — Prima di tutto, in poche parole, le esporrò l'antefatto, ch'ella ignora interamente, perchè risale a parecchi anni prima della sua nomina a professore nel nostro seminario.

Don Giacomo — (*giovialmente*) Mi si vuol far rivivere i begli anni del mio vicariato in montagna?... Benone! Ci sto ed ascolto.

Don Antonio. — A quel tempo, signor professore, io non viveva solo, come Lei mi ha conosciuto e come sono tuttora. Tenevo in casa una mia sorella giovinissima, nata come per un miracolo circa vent'anni dopo di me e ch'io dovetti allevare dalla sua più tenera infanzia per la morte prematura dei nostri genitori. (*Don Giacomo s'è fatto serio e l'ascolta attentissimo*). Io volevo un gran bene a quella bambina, si comprende... e non ostante le cure del mio ministero, ebbi per lei tutte le sollecitudini d'un padre, lesinando perfino l'elemosina a' miei poveri per provvedere alla sua educazione, e abbreviando talvolta le mie preghiere per vigilare ch'ella crescesse buona e timorata di Dio, com'era stata la nostra povera mamma. Fu precisamente il giorno in cui morì il nostro compianto vescovo, il predecessore di monsignor Novi. Ella aveva allora diciott'anni e... s'era fatta bellissima... Quel giorno, improvvisamente, scomparve dalla mia casa, senza lasciarmi neanche una parola di saluto...

Don Giacomo. — Sua sorella?

Don Antonio — (*accennando di sì col capo*) Io seppi soltanto più tardi ch'era fuggita con un giovine signore della città, assai noto per la sua pessima condotta, per la sua pazza prodigalità e per le sue scandalose avventure galanti.

Don Giacomo — (*turbato, fissandolo*) Mio Dio! Che mi racconta?... Non avrei mai sospettato un simile dramma nella sua vita!

Don Antonio — (*continuando*) Da quel giorno io non ebbi più notizie di lei per quattordici lunghi anni!

Don Giacomo. — Come? Lei, don Antonio non tentò di raggiungerla, di richiamarla a sè, d'ottenere almeno che quel giovine la sposasse?

Don Antonio. — Sarebbe stato inutile...

Ercole. — Il padre di lui si sarebbe opposto con ogni mezzo...

Don Antonio. — ...E, del resto, ella aveva rinnegato la mia tenerezza e la mia autorità; ed io, a mia volta, rinnegai ogni sentimento d'affetto e di protezione per lei!

Don Giacomo. — Ah, mi scusi, questo è stato male, *quia omnis qui irascitur fratris sui...*!

Don Antonio — (*abbassando il capo, umiliandosi*) È stato male, lo so, ed io ne ho chiesto poi umilmente perdono a Dio... ma... troppo tardi!... Il giovine signore in capo a pochi mesi, essendosi stancato di lei, l'aveva indegnamente abbandonata per rientrare tranquillo e sicuro in città presso la sua famiglia. E per quante ricerche io abbia fatte, non mi fu più possibile di rintracciarla!

Don Giacomo. — Ah! È orribile! È orribile!

DON ANTONIO. — Ecco che ora, inaspettatamente, mia sorella, (*con amaro sarcasmo*) *ovis quae erravit*, ritorna!

DON GIACOMO — (*con un sorriso sincero di gioia, come respirando meglio*) Ah, Dio misericordioso!

DON ANTONIO. — Sì, ella ritorna, misera, afflitta, atterrita, proprio come il figliuol prodigo alla casa di suo padre; e, per mezzo del signor Pratini, mi domanda di riceverla ancora presso di me. (*Incrociando le braccia e fissando int nsamente don Giacomo*) Che debbo fare?

DON GIACOMO — (*con trasporto*) E me lo domanda, signor arciprete? Mi sembra che non sia il caso neanche di pensarci... Ella deve fare come il padre del figliuol prodigo: correrle incontro, aprirle le braccia e darle per il primo il bacio della riconciliazione!

ERCOLE. — Vede, don Giustieri, se non avevo ragione io?

DON ANTONIO — (*sempre impassibile, senza guardare Ercole*) Perdono, professore. Io temo che in questo momento la sua incomparabile pietà faccia velo alla sua grande dottrina.

DON GIACOMO — (*stupito*) Perchè?

DON ANTONIO. — Perchè Lei non può certo ignorare che io sono parroco e che ai pastori d'anime è espressamente vietato di convivere con una donna, fosse pure la loro madre, la quale non dia garenzie di savia e morigerata condotta.

DON GIACOMO. — Questo è verissimo. (*A Ercole*) Occorrerebbe per ciò di sapere con quali intenzioni questa sua sorella faccia domanda d'essere accolta in casa sua...

ERCOLE. — Non è difficile indovinarlo, mi sembra. Per desiderare la vita del presbitero, accanto a un prete, ch'ella sa rigido e inflessibile come il nostro don Giustieri, bisogna pure che la signorina sia disposta sul serio a metter giudizio!

DON GIACOMO — (*guardando davanti a sè, con espressione mistica*) *Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies!*

DON ANTONIO — (*colpito dalle sue parole*) Come? Lei dunque, don Giacomo, mi consiglia pur sempre di riprenderla?!

DON GIACOMO — (*chinando gli occhi a terra*) Io dico soltanto che, se si trattasse d'una sorella mia, non esiterei un istante ad aprirle la porta della mia casa e del mio cuore!

DON ANTONIO — (*volgendosi subito, con accento di dolorosa rassegnazione, a Ercole*) Signor Pratini, ella può andare a prendere Elisabetta e condurmela qui.

ERCOLE — (*contentissimo*) Oh! Finalmente! Ecco un bel gesto, caro don Giustieri!... In un attimo vado e torno con la pecorella smarrita... perchè - non ho vergogna di confessarlo - io ho detto dianzi una piccola bugia... Elisabetta, impaziente di conoscere il suo responso, mi ha seguìto e m'aspetta qui giù, nella chiesa di S. Lazzaro. Con permesso, reverendi...

(*S'avvia ed esce presto dalla prima porta a destra*).

SETTIMA SCENA.

DON ANTONIO *si appoggia, come affranto, alla scrivania e rimane immerso ne' suoi pensieri.* DON GIACOMO, *dopo una pausa, si alza e s'avvicina a lui pianamente.*

DON GIACOMO. — Signor arciprete, mi scusi... È meglio ch'ella riceva sua sorella senza inutili e incomodi testimonî... Io me ne vado.

DON ANTONIO — (*scotendosi*) Come, professore, se ne va? E il desinare?...

DON GIACOMO — (*sorridendo*) *Quod differtur, non aufertur...* (*Dolcemente, a voce bassa*) Ma ora è necessario ch'ella si trovi solo di fronte a colei che torna alla vita, perchè il suo risveglio abbia ad essere più calmo e più salutare. Qualunque presenza estranea potrebbe offendere quegli occhi che si riaprono alla verità dopo un sogno così tormentoso... o almeno ostacolerebbe la libera espansione dei cuori!

DON ANTONIO — (*prendendogli la mano con sincera gratitudine*) Mio buon amico! Io non dimenticherò mai...

DON GIACOMO — (*stringendogli forte la mano, in atto di allontanarsi*) Per carità, don Antonio!... A domani! A domani! E... coraggio!

DON ANTONIO. — Ne avrò? (*Trattenendolo, con intensità di passione, violentemente e sordamente:*) Ah, don Giacomo, Lei non sa quanto soffersi per colpa di questa insensata ragazza, ch'ebbi cara più che la pupilla de' miei occhi! E non allora soltanto: sempre! sempre!... Tutte le persecuzioni, tutti gli avvilimenti, tutti gli affronti che mi trangugiai in silenzio durante questi quattordici anni, io li debbo - intende? - a lei sola; perchè, senza quello scandalo, che ebbe un'eco funesta fino a Roma e diede buon giuoco a' miei avversarî, il padre Novi sarebbe rimasto a pregare e a meditare là nel suo bel convento su i colli toscani!

DON GIACOMO — (*con grande energia*) Signor arciprete, codeste idee non fanno onore a un uomo della sua fede!... Bisogna scacciarle al più presto, affinchè la poveretta, che viene oggi come il lebbroso a dirle: « Se vuoi, tu mi puoi purificare », legga subito ne' suoi occhi le semplici parole, che compiono il miracolo: « Lo voglio ». (*Come se avesse udito aprirsi una porta nell'anticamera*) Eccola!... Io la lascio, don Antonio!... A domani. (*Esce a passi leggeri dalla prima porta a destra*).

DON ANTONIO — (*resta, come attonito, per qualche istante, poi congiunge le mani in atto di preghiera*). Dio, dammi tu la forza!...

(*Don Giacomo riappare su la porta a destra e si ferma su la soglia, tenendo col braccio aperto l'uscio*).

DON GIACOMO — (*a voce bassissima verso l'interno*) Da questa parte, signorina. Suo fratello l'aspetta.

(*Elisabetta entra; egli si occulta subito*).

OTTAVA SCENA.

ELISABETTA *ha il viso coperto da un fitto velo, porta un abito oscuro di forma elegantissima ma sciupato e rifinito. È una donna di poco più di trent'anni, ancora bella, quantunque rechi impressi nel viso i segni dei patimenti e delle privazioni. Pallida e sparuta, ha gli occhi arrossati dal pianto. – Ella, quando don Giacomo è scomparso richiudendo la porta dietro di sè, corre smarrita verso* DON ANTONIO *e gli cade ai piedi chiamandolo per nome.*

ELISABETTA — (*con la voce rotta*) Antonio! Antonio!

DON ANTONIO — (*come preso da vertigine, barcolla e si appoggia con le mani alla scrivania*). Ah! La voce di mia madre! (*Padroneggiando a stento la sua commozione troppo violenta*) Su! Su! Alzati! Che fai? Io non voglio...

ELISABETTA — (*curva su sè stessa*) No. Lasciami qui, a' tuoi piedi! Ti ho fatto tanto male!

DON ANTONIO. — Il male che hai fatto a me, da molto tempo te l'ho perdonato. Ma ne hai fatto assai più a te stessa!... Andiamo! Alzati, Elisabetta! (*La solleva dolcemente da terra. Il velo le cade dal capo ed egli la guarda in viso per la prima volta*). Cielo! Come sei smorta!... E come sei distrutta, mia povera creatura!

ELISABETTA. — Sì... sono malata! Sono esausta di forze!

DON ANTONIO. — Devi aver molto sofferto...?

ELISABETTA. — Tutto il possibile!

DON ANTONIO — (*fissandola*) E... sempre?

ELISABETTA — (*immediatamente, con angoscia*) Per carità, Antonio! Non interrogarmi!

DON ANTONIO. — No... Non temere! Non ti interrogherò, nè oggi nè mai. Come hai vissuto fin qui non riguarda più che la tua coscienza! Ma... in questo momento mi sarà lecito, io spero, di domandarti come vivrai d'ora innanzi... se serbi un ricordo preciso degli anni che hai passati con me... e se ti senti abbastanza forte contro le tentazioni del mondo per chiuderti di nuovo, come una prigioniera, in questa casa malinconica, dove si prega, ci si sacrifica e si muore!

ELISABETTA — (*guardando a terra*) Antonio, io son tornata per questo!

DON ANTONIO — (*con voce più dolce, sempre più commosso*) Lo credo... Oggi sei stanca e vieni a cercare un po' di sollievo al silenzio e alla solitudine. Ma, domani, quando ti sarai riposata, non ricadrai in balìa del desiderio e della curiosità? E non ti parrà un supplizio intollerabile la vita raccolta e devota, alla quale qui sarai costretta?

ELISABETTA — (*sinceramente, con accento disperato*) Qualunque vita mi parrà mille volte più tollerabile di quella che ho condotto finora!

DON ANTONIO — (*abbandonandosi alla sua commozione, con voce tremula di pianto*) Che Iddio dunque ti benedica, povera sorella mia, mia piccola Bettina! (*La prende fra le braccia, la stringe convulsamente a sè e la bacia forte su la fronte. Elisabetta scoppia in profondi singhiozzi in silenzio. Egli, dominando a fatica il suo turbamento, asciugandosi gli occhi pieni di lagrime, e sforzandosi a sorridere:*) Là! Là!... Tu piangi?... Ah, no, non si deve piangere, bambina! Niente lagrime adesso!... Tutto è dimenticato, non è vero? Tutto è sbollito!... Quattordici lunghi anni son cancellati per sempre dalla nostra storia!... Ecco... Vedi? La verità è questa: tu sei uscita stamane per la Messa, ti sei attardata un poco in chiesa per dire le tue orazioni di grazia, e ritorni a casa tua per il desinare... E la mensa, là, è già pronta; e il tuo posto, già segnato, come ieri, come sempre... Suvvia, Bettina! Asciugati gli occhi e vieni a rifocillarti, chè ne avrai bisogno... (*Va ad aprire la porta vetrata e vede Raimondo sempre intento a leggere un giornale. Ridendo nervosamente:*) Oh, guarda! Guarda! Me ne ero dimenticato! Abbiamo anche un invitato con noi per festeggiare il tuo ritorno! (*Raimondo si alza in piedi e guarda stupìto Elisabetta. Questa si è asciugata in fretta il viso e adocchia di sfuggita, curiosamente, il giovine*). Non lo riconosci, Elisabetta?... Come?... Ma è il piccolo Raimondo, il figliuolo della signora Teresa, *Bébé*, come si usava chiamarlo allora....

ELISABETTA — (*stupita, guardandolo sicura*) *Bébé*, lui?! Così grande...?

DON ANTONIO. — Eh, volere o non volere, molta acqua è passata sotto i ponti! Noi ci siam fatti vecchi, e *Bébé* s'è fatto un uomo! (*A Raimondo*) Mia sorella Elisabetta! Tu, ragazzo mio, non potrai forse rammentartene...

RAIMONDO — (*un po' confuso*) Infatti... Non ne ho il più lontano ricordo.

DON ANTONIO. — È naturale. Avevi appena otto o nove anni quando è partita... (*Con allegria quasi convulsa*) Ed ora che, bene o male, le presentazioni son fatte, mettiamoci subito a sedere... e non se ne parli più! (*A Elisabetta*) Ecco il tuo posto, Elisabetta! Vedi se io scherzava, quando or ora ti dicevo ch'era già pronto... (*Le indica la sedia alla sua destra: a Raimondo indicandogli la sedia a sinistra:*) Ed ecco il tuo, Raimondo.

(*Elisabetta e Raimondo, un po' impacciati, siedono ai posti loro indicati*).

RAIMONDO — (*sedendo*) Grazie!

DON ANTONIO — (*sedendo in mezzo a loro*) Ed io, il più vecchio, in mezzo a voi due. (*Chiamando e battendo le mani*) Assunta! Assunta!... Siamo pronti!... Potete dare in tavola la minestra.

ASSUNTA — (*dall'interno*) Son pronta anch'io, signor arciprete...

(*Entra correndo con la zuppiera fumante nelle mani; e s'arresta subito, stupita della presenza d'Elisabetta*).

SIPARIO.

E. A. BUTTI.

(Il secondo e il terzo atto ai prossimi fascicoli).

DAL TUO AL MIO

ROMANZO

III.

Com'era già sera, e don Mondo non tornava ancora dal paese, Nina usciva ogni momento a guardare nel sentiero. Non si vedeva anima viva, tutt'intorno; la campagna sembrava un deserto, e faceva paura, a quell'ora, colle voci che correvano.

Poichè Rametta, il quale aveva adesso il peso della zolfara sulle spalle, non voleva saperne di crescere le paghe, mentre gli zolfi andavano giù a rotta di collo, e perciò gli operai avevano piantato lui e la sua zolfara, e s'erano messi a non far nulla - una cosa nuova che la chiamavano sciopero - i padroni senza più un soldo da riscuotere e i lavoranti senza pane. Allora, si capisce, la fame porta consiglio: - un cattivo consiglio sta volta... Alla Salina, a Goramorta, in altre miniere del circondario era successo quel ch'era successo. Il barone appunto era andato al paese, per far sapere a Rametta che così non finiva bene. Egli, poveretto, non aveea più voce in capitolo, e non poteva farci nulla. Dacchè gli avevano messo il coltello alla gola (tutti quanti, anche Lisa, il sangue suo, che gli avevano messo il coltello alla gola, e in cuore) ed era stato costretto a firmare quella carta che lo spogliava della zolfara, don Nunzio s'era fatto il letto nell'alcova dei Navarra e comandava di lassù. Lui, il barone, era sceso giù, col servitorame, Sidoro e donna Barbara che non avevano avuto cuore di voltargli le spalle nella disgrazia, come aveva fatto sua figlia Lisa. - Lui e quell'altra sua figlia martire, che l'aspettava adesso come una anima di purgatorio.

Tramontò il sole, giunse anche dal paese il suono dell'avemaria, sul ponente fresco, e don Mondo non giungeva ancora. Nina sentiva stringersi il cuore mano mano che le ombre della valletta le si stringevano intorno. Sidoro, ch'era andato incontro al padrone sin lassù alla Rocca, tornò frettoloso, voltandosi indietro tratto tratto, quasi l'inseguissero.

— Non viene ancora? - domandò Nina, parlando suo malgrado sottovoce.

— Non si vede nessuno in cima al sentiero. Par d'essere in un deserto - rispose Sidoro pauroso.

Donna Barbara, che stava sbucciando le fave a piè della scaletta, borbottò:

— Lo dissero e lo fecero d'andarsene tutti via.

— La gente muore di fame. Tre settimane che non si lavora nella zolfara! Comare Grazia ha chiuso bottega per non far più credito.

— Bè, che pretendono ora?

— E chi lo sa che diavolo macchinano?

Nina ch'era stata zitta e pensierosa riprese un momento dopo, quasi parlando fra di sè:

— Aveva detto che sarebbe tornato prima di sera... Sa che siamo soli...

— Chetatevi - rispose donna Barbara vedendola inquieta. - Chetatevi, chè vostro padre non viene più a quest'ora.

Le parole stesse cascavano di bocca nel gran silenzio. Si udiva solo il canto dei grilli, all'infinito. Poi un *chiù*, là vicino, fra gli olmi del torrente, cominciò a singhiozzare.

Nina balbettò, quasi avesse paura:

— Che ora sarà adesso?

— Ecco, la stella dell'avemaria! Ora accendo il lume se volete - rispose Sidoro.

— No, ci si vede ancora.

Per fare qualcosa, in quell'attesa, si mise a sedere accanto a donna Barbara, per aiutarla a sbucciare le fave per la minestra. La vecchia, indovinando forse quel che mulinava dentro la povera signorina, disse dopo un po':

— Il padrone avrà tardato perchè ha da combattere con Rametta. Quello ha la testa dura.

— Finchè gliela rompono, sentite a me - scattò a dire allora Sidoro. - Vedrete come va a finire questa faccenda dello sciopero!

Nina non disse nulla, ma uscì fuori di nuovo a vedere. Le buche delle zolfare, lì di contro, coi calderoni spenti e i mucchi di minerale abbandonati, sembravano tane di lupi. Dietro le colline, in fondo, vedevasi un chiarore rosso, quasi fosse il tempo che incendiano le stoppie.

— Oppure non avrà trovato don Nunzio in paese - disse rientrando.

— È sempre in faccende di qua e di là come il brutto demonio quel cristiano! - donna Barbara fece il segno della croce anche - per far dannare il prossimo.

— Vedrete quel che succede! - tornò a dire Sidoro. - Laggiù, al casamento vecchio, pareva come una fiera oggi, in casa di donna Lisa, vostra sorella... Luciano che predicava in mezzo a una folla d'operai!

Nina guardava sempre quel rosso d'incendio, tra le colline nere, in fondo al portone spalancato. A un tratto le sembrò di vedere un altro chiarore simile laggiù dietro la Rocca, e poi un altro, più vicino, fra gli olivi che parvero agitarsi come fantasmi.

— Almeno sapessi che mio padre non è per via a quest'ora! - sospirò stringendo le mani, col cuore stretto.

— No, no, vi dico! Lo sa meglio di noi che non è tempo d'andare in giro di notte.

Essa trasalì vedendosi accanto Sidoro, che si era affacciato al portone anche lui, e spiava inquieto di qua e di là.

— Io a buon conto direi di chiudere - disse egli a un tratto, risolutamente.

— Un momento; aspettiamo ancora un po'.

— Potete chiudere, don Sidoro - aggiunse la vecchia. - Il padrone se viene, darà la voce, al solito, quand'è giunto alla Rocca, lassù.

Ma al vedere la signorina così pallida, con quegli occhi che luccicavano nella penombra, degli occhi che facevano pena, disse anche:

— Piuttosto accendiamo il lume alla Madonna. Un po' d'olio ci dev'essere ancora.

— Sì, Vergine Santissima! - rispose Nina vivamente.

Sidoro sbarrò il portone, e donna Barbara andò ad accendere la lampada dell'immagine bizantina ch'era sul muro della chiesuola.

— Se proprio non veniva l'avrebbe mandato a dire! - osservò intanto Nina.

— Chi mandava a dire? - brontolò Sidoro. - Don Nunzio non gli tiene staffieri al suo comando.

— Ah, quello! - aggiunse donna Barbara sullo stesso tono.

Altro che staffieri e paggi! Chissà dove s'arrabbattava a quell'ora, povero vecchio, in quali angustie e fra quali pericoli? Dell'antica signoria non rimanevano che lo scudo di sasso, lì sul portone, e i merli scalcinati sul muro di cinta, come tanti corvi appollaiati contro quel sinistro chiarore lontano. In alto il cielo nero formicolava di stelle.

— Che aspettare stasera! - mormorò Nina con voce sorda.

— Povera signorina, cercate di distrarvi. Volete che recitiamo il santo rosario intanto? - le disse donna Barbara.

Essa non rispose, seduta accanto a lei, coi gomiti sui ginocchi e il mento sulle mani. La Madonna, dipinta lì sul muro, pareva che guardasse e dicesse anche lei: « Sì, sì!... »

— Ave Maria, gratia plena.

Donna Barbara le tenne dietro con un borbottìo quasi indistinto, mentre continuava a sbucciare le fave: « Pregate per noi peccatori... » Sidoro quando fu alle parole « Ora e nell'ora della nostra morte », scappò a dire:

— Dio ce la mandi buona con questo diavolo di sciopero! Magari se la prendono poi con chi non c'entra!...

— Ssst! Vi caschi la lingua! - interruppe donna Barbara.

— Perchè? Non dico per farvi la iettatura, davvero, a voi!

— Gente!... Gente a noi! Udite?

Nina si rizzò in piedi di botto, esclamando:

— Sì! è lui!

Donna Barbara la fermò mentre stava per correre ad aprire, dicendo sottovoce:

— No!... Come camminassero in punta di piedi!... Udite?

In quel momento si udì bussare di fuori.

Sidoro fece un salto dalla paura. Poi domandò minaccioso ingrossando la voce - la voce gli tremava un poco, è vero:

— Ehi? Chi è là?... Sangue di!... Corpo di!... O vi fo fare una vampata!...

Rispose umilmente, di fuori:

— Son io, Lisa, aprite.

— Donna Lisa?... qui?... a quest'ora?... Che vuol dire, Vergine santissima? - osservò donna Barbara.

Nina, senza ascoltar più alcuno, corse a spalancare il portone.

— Guarda, donna Lisa! - esclamò Sidoro vedendola entrare.

*
* *

Lisa pallida, ancora ansante, balbettò dalla soglia, guardando intorno, senza osare di entrare:

— Son io... un momento solo... Sono venuta un momento solo perchè è cosa grave... Dopo me ne vado subito...

— Oh Lisa! Lisa mia! - disse Nina avvincendola fra le braccia; ma essa resisteva, tiravasi indietro, a capo chino, ripetendo umilmente:

— Un momento solo... Dov'è il papà? dov'è?

— Il padrone non c'è, è andato al paese - rispose donna Barbara.

— Signore, vi ringrazio! - Lisa cadde a sedere sugli scalini della chiesa, quasi le mancassero le gambe - Come ho fatto quella strada... dal casamento vecchio sin qui... col fiato ai denti!...

— Ma perchè? Che avviene, Dio mio? - chiese la sorella sempre più sbigottita.

— Quelli dello sciopero!... Si sono ribellati!... Vogliono fare sacco e fuoco! Vogliono farsi giustizia colle sue mani!

— Ah! giustizia! giustizia! - mormorò Nina giungendo le mani desolata.

— Hanno quasi ammazzato il soprastante perchè mandò a chiamare la forza.

— Ma che sono, cristiani o lupi? - interruppe donna Barbara.

— Peggio dei lupi, la gente quando ha fame! Non ascoltano più nessuno, neanche mio marito...

— La testa dovrebbero averla tagliata quelli che hanno soffiato nel fuoco prima! – le disse allora Sidoro.

Lisa si rivoltò cogli occhi accesi e la bocca amara:

— Dite bene, voi che non vi manca nulla nella casa di mio padre!

Povera Lisa, povera sorella che parlava in tal modo! Nina vide tante cose in quel viso duro e in quelle mani annerite che stringevano il misero scialletto sul petto scarno. La vecchia serva borbottava tentennando il capo:

— Non ci manca nulla! sentite?

Essa le chiuse la bocca colle mani convulse:

— Tacete! tacete!

— No, che voglio dirla l'amara verità... povero padrone!.. e anche voi che non vi lagnate mai!

— Tu pure, sorella mia! Quanta amarezza devi averci in cuore!

— No! – riprese Lisa asciungadosi gli occhi nervosamente. – Non parlo per me... di me non mi importa... Ma ecco a che siam giunti... a mangiarci fra di noi proprio come i lupi!

Sidoro in risposta andò a prendere la cesta delle fave che era tutta la loro cena, e gliela mise sotto gli occhi a donna Lisa.

— Nella casa di vostro padre... ecco come si sciala!

— No, no! – disse Nina scostandolo e asciugandosi gli occhi. – Il peggio è quel che gli costa l'amaro pane che ci dà, povero padre! Fu questo il suo destino, sempre, sempre, povero padre sfortunato! Ti rammenti, quando non c'erano denari in casa a ogni sonata di campanello?... E quando la mamma ci conduceva alla messa dell'alba la domenica, perchè non ci vedessero vestite come le serve?... Quella è la miseria! Povera mamma, almeno ha finito di penare, lei!

Lisa scoppiò a piangere, col viso fra le mani.

— È vero!... Ho l'anima piena di fiele... Perdonatemi.

— Povera Lisa! disgraziata tu pure!...

— Ho sofferto tanto. tanto!... Non voglio dirtelo, non dir nulla neppure a nostro padre!... Gliene ho dati tanti dispiaceri anch'io, povero padre!

Singhiozzava così forte a quelle parole che Sidoro n'ebbe compassione.

— Che fu colpa vostra? - le disse per confortarla. - Fu la mala sorte che avete addosso tutti quanti.

— Dite piuttosto la volontà di Dio – aggiunse donna Barbara.

— Ah! Dio, Dio! - imprecò Lisa levando il viso al cielo.

Nina le chiuse la bocca.

— Non bestemmiare in questo momento che chissà cosa ci si prepara lassù...

— Sì, correte!... Fuggite almeno voialtri. Non vi fate trovar qui, per carità!... Ora sono alla Salina, ma fra poco verran qui!...

— Madonna del Pericolo! - strillò Sidoro.

— Io rimango a guardarvi la casa... Non temete... - balbettò la povera Lisa esitando e chinando il capo umile. - Come fosse ancora la mia casa...

— No, non ti lascio, Lisa.

— Io devo restar qui, con mio marito... se succede quel che Dio avrà destinato... In mezz'ora sarete al paese... Pregalo tu, nostro padre... e anche don Nunzio... che Dio gli tocchi il cuore a quell'uomo! Pregali tu, Nina, che sai! Digli la gran disgrazia che sta per succedere... Digli ch'è la fame...

— No, non ti lascio. Sarà quel che Dio vuole.

— Almeno che ce la mandi buona! - aggiunse donna Barbara.

Sidoro, ch'era uscito fuori a vedere quel che Dio mandava, tornò indietro di corsa, gridando:

— Io dico che viene il padrone invece! Conosco il passo della cavalcatura! - Stette ancora un po' in ascolto: - E anche la voce di don Nunzio, udite?

— Papà! papà!...

***

Prima comparve don Nunzio, il quale era in giro pei suoi affari dacchè Dio aveva fatto giorno, e capitava in quel bel punto stracco morto, e arso dal sole:

— Eccoci, siamo venuti alla festa. Lasciategli governare la cavalcatura al papà.

— Sia lodato Iddio! - disse allora la vecchia serva all'udire che era arrivato pure il padrone.

— Davvero sia lodato! - C'è proprio di che!

Il barone entrò scuro in viso anche lui di polvere e di cattivo umore, brontolando:

— Son qua... vivo e sano, grazie a Dio..-

Nel posare il fucile accanto all'uscio vide Lisa, sua figlia, lì proprio, in casa sua, che gli stava davanti a capo chino, senza potere profferir parola.

— Non sono ancora morto, grazie a Dio! - ripetè voltandole subito le spalle.

Donna Barbara incominciava:

— Credevamo che non veniste più vossignoria, a quest'ora...

— Lo vedo! - le rispose lui burbero. - Tanto che trovo la casa piena di gente!

— Me ne vo, papà... Stavo per andarmene... - balbettò Lisa.

La sorella cercò d'interporsi, supplichevole:

— Papà... era venuta ad avvertirci, povera Lisa...

— Quelli dello sciopero! - esclamò Sidoro. - Vogliono fare il diavolo!

— Padroni, padronissimi; sono tutti padroni in casa mia.

— Lasciateli fare - disse Rametta. - Poi verranno i soldati.

Lisa, sempre più smarrita, disse di nuovo:

— Me ne vo... Subito me ne vo...

— Ma Nina la trattenne:

— No, adesso! dove vai? dove vuoi andare adesso che succede... chissà, Dio mio!...

— Il padre, che era commosso suo malgrado, e non voleva dimostrarlo, urlò, ricacciandola dentro minaccioso:

— Verranno i soldati, hai inteso?

— Papà, i soldati perchè la gente muore di fame? - esclamò la poveretta colle lagrime agli occhi e aprendo le braccia, così desolata, così disfatta che il barone tornò a gridare furioso:

— Disgraziata! Disgraziata, come sei ridotta tu pure! Anche tu che mi pianti i chiodi della croce e mi attossichi il pane che metto in bocca!

E stava per sfogarsi finalmente, e dire tutte le amarezze che gli aveva dato quella ingrata, quando pensava ch'era nelle mani di un operaio, lei, la sua creatura, il sangue suo, a fargli il letto e la minestra... quando c'era la minestra!... Don Nunzio, che aveva la testa a tutt'altro che alle tenerezze, in quel punto, volle sapere:

— La paglia ce l'hanno le cavalcature?

Egli si asciugò gli occhi di nascosto, e rispose:

— Sì, sì.

— Hanno lavorato, povere bestie, come ho lavorato io... tutto il santo giorno... Io non fo scioperi...

Cavò fuori di tasca un pezzo di pane, tale e quale come l'ultimo dei suoi operai, e s'avviò su per le scale:

— Vo a mangiar la mia biada.

— Allora chiudiamo il portone? - domandò Sidoro.

Lisa si mosse per andarsene.

— No - le disse Nina risolutamente, stringendola fra le braccia. - Non ti lascio andare. Non ci lasciare in questo momento...

Suo padre invece parve prendersela con Sidoro dicendogli:

— Chiudi! chiudi! Comando io ancora qui! Lo senti ciò che vogliono fare perchè non possono mangiarsi la roba altrui?

— Pover'uomo, non gli voltate le spalle anche voi in questo momento... - soggiunse donna Barbara, tirando in casa lei pure la signorina, come la chiamava ancora. - Piuttosto venite a mangiare un boccone.

— Chiudo, sissignore - gridò Sidoro, correndo al portone.

***

Sopraggiunse in quel momento don Rocco, che veniva a chiamare aiuto dal suo poderetto lì vicino, e quasi si prendeva il battente sul naso entrando di furia, come uno spiritato, mentre Sidoro stava per chiudere, strillando:

— Che mi lasciate fuori, perdio!

— Oh, siete voi, don Rocco? - fece il barone sorpreso.

— E chi volete che sia adesso? Chi avete messo in quest'imbroglio? Avete voluto lo sciopero?...

— Io?

Don Rocco allora cominciò a vociare verso il terrazzino per chiamare Rametta; con tutt'e due se la prendeva!

— Don Nunzio? Sarà andato a letto quell'animale!

Perciò tornò a sfogarsi col barone:

— Avete messo il paese intero sottosopra col vostro sciopero! Per non spendere qualche soldo di più...

— Bravo, e i denari? - volle dire Sidoro.

— Non ve li cercano a voi, don coso!

— Tu vai in cucina - disse il barone prendendo Sidoro per le spalle.

— Me ne vo. Non m'importa...

— Mancassero i denari a quel ladro di Rametta - riprese don Rocco sempre più eccitato. - Quando v'arricchite...

— Io non mi sono arricchito di certo! - brontolò il barone.

— Voi no; ma intanto chi ne va di mezzo son io.

— Ed io?

Al sentirsi rispondere così don Rocco non seppe più frenarsi, e inveì contro il barone, schizzando fuoco e fiamme:

— Ne avete voi grano nell'aia e seminati da raccogliere, eh?... Ne avete roba in pericolo di vedervela sfumare in un batter d'occhio, così... - e la spazzò via tutta d'un colpo, soffiando sul palmo della mano. - Che quei manigoldi con un fiammifero vi danno fuoco a tutto il circondario e in un momento vi trovate povero in canna?...

Vide in quel momento Rametta che si era affacciato alle sue grida, e potè gridargli di laggiù:

— Con voi parlo, don come vi chiamate! Ci avete scatenato addosso un nugolo di affamati, col vostro sciopero! Avete rovinato un paese per non volere aumentare le paghe!

Il barone alla fin fine si mise a gridare anche lui:

— Come si fa ad aumentare le paghe quando gli zolfi ribassano sempre?

— Voi siete un minchione - gli rispose don Rocco. - Per questo vi hanno preso la zolfara per niente.

— Voi che non siete un minchione però non state meglio di me.

Don Rocco lo guardò un momento con gli occhi fuori della testa, e poi si voltò a Rametta coi pugni stretti e la schiuma alla bocca:

— Sono ridotto colla sola camicia addosso, e ora tirate a farmi togliere anche quella... per la vostra avarizia! Avete ridotto la gente colle spalle al muro e quelli minacciano di mettere il paese intero sottosopra! Sono giunte notizie d'inferno al delegato... Il capoccia, il capobanda... - disse rivolgendosi al barone coll'indice teso - è Luciano, vostro genero, quel viso di forca!

— Andate al diavolo voi e lui! - rispose il barone.

Rametta invece si strinse nelle spalle.

— Ci pensi il delegato. Per questo pago le tasse.

— Andate a contarla alla gente che ha fame, questa delle tasse. Adesso parlate così perchè siete diventato ricco e avete la pancia piena.

— E voi parlate cosà perchè non avete più nulla.

— Fanno benone se v'incendiano la zolfara! - urlò don Rocco esasperato.

Suo cugino, più furioso di lui, gli diede una manata sulla bocca.

— Ma state zitto, che ci avete la vostra quota anche voi nella zolfara!

Don Rocco si calmò di botto:

— Non me ne importa. L'ho venduta a lui... per un pezzo di pane, è vero...

Al ripensarci però si sentì bollir di nuovo dentro contro quel ladro di Rametta.

— M'avete preso fino i peli della barba per quella miseria che vi dovevo... per ringraziarmi anche dell'aiuto che vi ho dato... che vi ho tenuto il sacco, ladrone che siete!... Non mi resta che quel po' di seminato che ci ho lì, in pericolo! in causa vostra! con quattro figli e la moglie da mantenere, avete capito?

— A me la contate?

— A voi! Finiamola con questo sciopero! Pagatela meglio la gente!

— Come si fa a pagarla meglio, vi dico? - interruppe di nuovo quella bestia del barone.

Don Rocco allora parve che volesse mangiarselo vivo.

— A voi che importa? Chi doveva pensarci era Rametta. - Accontentateli per ora, almeno finchè avremo messo al sicuro il raccolto. Dopo rompetevi il collo.

— Il collo rompetevelo voi - rispose don Nunzio. - Io faccio venire la forza.

— Ma che forza! Non potete mettere un soldato ogni palmo di terra.

— Io li metto alla mia zolfara.

***

In quel momento tornò donna Barbara strillando:

— Signor barone! Signori miei! Correte tutti! Venite a vedere...

Don Rocco, quasi sapesse quel che avrebbe visto, salì invece di corsa ad investire Rametta, come un pazzo:

— No! Finiamola, com' è vero Iddio! Vado a prendere un lenzuolo dallo stesso vostro letto e l'appendo alla finestra, com'è vero Iddio! Pace, pace, bandiera bianca! Accontentiamola la povera gente. Voi attaccatevi alla campana perchè vengano qui a sentire.. - ordinò a Sidoro. - Che poi parlo io perbacco! - E si picchiò sul pettto.

— Ma se siete ubbriaco a quest'ora! - gli rispose don Nunzio respingendolo brutalmente.

Lisa, colle mani nei capelli, accorse strillando: - Il fuoco! il fuoco!... - E Nina dietro di lei: - Papà! papà! - Don Rocco scese giù colle gambe che gli si piegavano, bianco come un cencio lavato, chiedendo a questo e a quello: - Dove? dove?

— Sarà il fienile che ha preso fuoco - disse donna Barbara che era già fuori del portone.

— O la legna della zolfara - aggiunse Sidoro.

— La zolfara! la zolfara! - urlò allora il barone strappandosi i capelli.

— Gnornò, è dietro il casamento vecchio, vedete?

Erano tutti lì, a vedere, che pareva ne andasse in fiamme la valletta intera adesso; il cielo era tutto rosso sopra le colline che parevano toccarsi colle mani. Rametta, che stava a vedere anche lui dal terrazzino, osservò infine:

— Ma che zolfara! Son quattro spighe laggiù.

— Ah! i miei covoni! - gridò don Rocco scappando a precipizio.

Nessuno aveva più fiato di dire una parola. Stavano lì fuori a guardare, costernati.

— Ma che non ne mangiano pane di Dio benedetto quei scomunicati? - mormorò donna Barbara.

— Però chi rompe paga - rispose Rametta di lassù.

Il barone, come intontito, balbettò poco dopo:

— Ora che vogliono fare?

Si udì un grido, prolungato e lontano lontano, una voce che sembrava lugubre a quell'ora e in quel silenzio. Tutt'a un tratto un altro grido rispose più vicino, nel buio fitto della rocca, come segnali d'allarme e richiami che facevano agghiacciare il sangue nelle vene.

— Volete sapere che faranno? - scattò a dire Sidoro concitato. - Io direi di metterci le gambe in spalla, sentite a me, signori miei! Pensiamo a salvare la pelle finchè c'è tempo,

— Che ne fo della pelle se non mi resta altro? - gli rispose il povero barone che si vedeva sull'orlo del precipizio.

— Almeno chiudiamo il portone?

— E la mia zolfara ch'è lì fuori, bestia?

— Ah, per me... se vengono... - brontolò Sidoro.

Rametta fu il solo che non perdesse la testa in quel trambusto.

— Lasciateli venire - disse fresco come una rosa, scendendo giù in cortile. - Sentiamo ciò che vogliono.

— Vogliono il fatto vostro! - gli gridò in faccia il barone disperato. - Vogliono la mia rovina completa!...

— Pel fatto mio son qua io. Voi badate al fatto vostro.

Nina gli rispose, indignata:

— Se glielo avete preso il fatto suo! Che può fare mio padre? Che altro volete da noi?

— Voi solo potete scongiurare il pericolo, Don Nunzio! - esclamò Lisa giungendo le mani. - Pensate a quel che sta per succedere! Che rovina, quante lagrime!... Una sola parola vostra... Voi solo potete fare il miracolo!

— Il miracolo! - borbotto lui. - Non sono un santo, figliuola mia. Adesso vogliono anche il miracolo da me!

— Eccoli! Vengono qua! - esclamò a un tratto Sidoro.

— Luciano! Luciano! - gridò Lisa facendo per correre. Ma suo padre la ricacciò indietro, cieco d'ira, afferrando il fucile.

— Ci sono io per Luciano!...

— Che siete pazzo? - gli disse Rametta togliendogli il fucile di mano. - Lasciate che si spieghino. Parole dicono essi e parole diciamo noi.

*
* *

Comparvero sulla porta Matteo, Nardo e Bellomo, senza neanche cavarsi il berretto, tanto i tempi eran mutati, con certe faccie che vi perdevano il rispetto soltanto a vederle, e il barone strinse i pugni, andando loro incontro minaccioso. Rametta, piuttosto che badare a simile sciocchezze, li accolse sorridente:

— Signori miei, la buona sera a tutti. Mi piace di vedere che siete giudiziosi e venite colle buone.

Quelli rimasero un po' a cotesta uscita che non se l'aspettavano. Però Matteo, che ci vide sotto la minchionatura, rispose bruscamente:

— Colle buone e colle cattive! Come volete voi!

— Ma badate a quel che fate! C'è la legge! C'è la giustizia!

— Vogliamo giustizia, sissignore! - gridò Nardo inferocito.

Don Nunzio lo prese subito in parola:

— E chi non la vuole, amico caro? La vogliamo tutti, la giustizia! Tu che ti lagni della tua mala sorte; io che ci ho addesso la iettatura... e me l'ha attaccata lui! - disse indicando il barone. - Vedetelo, lì, che non sa nemmeno cosa rispondere!... Ma parlate, dite qualche cosa anche voi...

— Prima levati il berretto quando entri in casa mia! - disse il barone rivolgendosi minaccioso a Matteo.

— Me lo levo, e vossignoria mi sentite - rispose costui cavandosi realmente il berretto, ma con un'aria di sfida, ch'era meglio non se lo fosse levato.

— Ah, se non sapete dir altro! - gli disse anche don Nunzio alzando le spalle. - Lasciateli parlare. Siamo qui per questo. Sono venuti a contarci le loro ragioni e quelle dei compagni, non è vero? Siete, come direbbesi, i deputati?

— Siamo colle spalle al muro - rispose Nardo. - Siamo come quelli che succede quel che succede!

Bellomo, più domato dalla miseria e dai malanni, si mise a guaire allora:

— Ma che si deve andare in galera, sangue di Giuda ladro? Ma che si deve morir di fame o andare in galera?

— L'avrai questa soddisfazione! l'avrai!

— Papà!... - fece Nina supplichevole. Poi si rivolse agli altri, con quel suo viso doloroso anch'essa: - Noi pure non sappiamo come fare a tirare innanzi... Lo vedete, qui!... Siamo cristiani, siamo fratelli vostri. La vita è dura per voi e per noi...

E quante cose non diceva ancora, povera Nina, della sua vita triste e scolorita, tutta di dovere e di sacrifizio, senza lagnarsi mai, nemmeno con suo padre, che pure le leggeva in viso in quel momento, e ne aveva la stretta al cuore.

— Anche le donne adesso? In quanti siamo a parlare?...

— Parlate voi, don Nunzio, che sapete prenderli - disse allora donna Barbara.

— So prenderli e lasciarli secondo quel che vogliono.

— Vogliamo aumentate le paghe, don Nunzio! - rispose risolutamente Matteo.

— Ma io vorrei coprirti d'oro e di pietre preziose, anima mia. È che non posso rovinarmi per la tua bella faccia. La miniera dà sempre meno e voi volete aumentato il salario!

— Fate crescere il prezzo degli zolfi e vedrete che le paghe aumentano - aggiunse il barone.

— A questo dovete pensarci voi.

— Per questo siete il padrone.

— Bravo, contatela a lui - disse Rametta.

Nina gli rispose fremente:

— La contano a lui, dopo che l'avete messo in croce come Gesù Cristo?

— Bel guadagno ci ho fatto colla vostra zolfara! Io non ho più danari da buttarci dentro.

— Vi mancano i denari adesso! - osservò sogghignando Bellomo.

— Mi mancano e non mi mancano. Ecco, vi porto una parabola: - Rametta si rivolse a Matteo che era il più riottoso. - Tu sei alla osteria per berne un mezzo. Dici: Quanto questo mezzo? Dice: Tre soldi. Ma tu hai in tasca soltanto due soldi. Allora posi il bicchiere.

— Quest'altra del bicchiere adesso! - borbottò Matteo sospettoso e diffidente.

— Non mi capisci. Non ti conviene, - riprese don Nunzio soffiando e scrollando il capo. Guardò intorno, cercò, chinossi a raccattare un sasso da terra, e lo mostrò intorno, tenendolo con due dita, come fa il giuocatore di bussolotti: - Ecco, tu hai questo sasso. Io so che lo vorrebbe lui - e accennò col sasso a Nardo che ascoltava a bocca aperta. - Speculo; vediamo di prendere il sasso a Matteo per guadagnarci qualche cosa rivendendolo a Nardo. Così è il negozio della zolfara, figliuoli miei. Allora gli domando: Compare Nardo quanto lo pagate questo? Lui risponde: Tre soldi...

A quel punto alzò la voce, che era stata sino allora tutta dolce e persuasiva, quasi andasse ora in collera davvero:

— Ma se tu ne vuoi quattro, figlio mio, io te lo lascio il tuo sasso!

E glielo cacciò di fatto in mano, guardando intorno trionfante. Matteo ch'era stato a vedere dove andasse a parare colla storia del sasso, al vedersi rimasto con quello in mano, scattò, facendo pure l'atto:

— Ora ve la tiro in faccia la parabola!

— Questo non si chiama discorrere - disse don Nunzio voltandogli le spalle.

Bellomo ricominciava a gemere e a lagnarsi, con quella faccia gialla, quegli occhi lagrimosi quelle mani sudice, che volevano impietosire la gente:

— Ma io ve l'ho dato il mio lavoro, la mia salute!

— Vent'anni che scavo zolfo sotto terra, e son più povero di prima - strillava pure Nardo, sfoggiando i cenci e la miseria.

— Ma che pretendete infine? Che m'andate cantando? - gridò alfine don Nunzio che ne aveva abbastanza. - Sono stato operaio anch'io, come voi. Ho lavorato sino adesso. Ho dato la mia vita e l'anima mia per guadagnarmi quel che ho. Il mio denaro l'ho cavato con queste unghie, sottoterra! e la notte non ho dormito per pensare a farlo crescere! e non ho guardato in faccia a moglie e figli per badare al mio interesse! un soldo per un sigaro non l'ho mai speso! all'osteria non mi hanno visto...

Stavolta l'avevano fatto uscire dai gangheri, finalmente. Agguantò Nardo e Matteo pel petto scotendoli, mangiandoseli quasi dalla bile.

— E ora che tu ti sei bevuto il tuo guadagno all'osteria... e tu te lo sei mangiato con le donnacce... ora allungate le mani alle mie tasche...

***

— Ora ci andate contando la storia del lupo voi! - disse in quel punto Luciano entrando.

Lisa gettò un grido:

— Luciano! Luciano!

Il barone gridò esso pure, irritato:

— Entra chi vuole oggi in casa mia! come fosse una piazza!

— Lo so che non devo metterci piede - rispose Luciano. - Non ci sono mai venuto a chieder nulla.

— Se abbiamo fatto il male... se vi abbiamo offeso... adesso perdonateci, padre mio! - aggiunse Lisa nell'angoscia di quell'ora,

proprio come se gli parlasse in punto di morte, con un pallore di morte in viso, e lo smarrimento dell'ultima negli occhi sbarrati.

Suo marito la scostò per dir tutto il fatto suo a Rametta:

— Parlo con lui che prima si è arricchito nella zolfara e ora ci viene a contare le storie.

— Voialtri contatela a lui la storia delle paghe - rispose don Nunzio. - È lui il padrone della zolfara.

— Per ora siete voi che la godete...

Il barone, esasperato, lo interruppe, senza però guardarla in faccia:

— Vengono i capipopolo a dettar legge in casa mia!

Il genero alzò la voce lui pure:

— Rametta ci mangia vivi tutti quanti, vossignoria!

— Vengono a dettar legge se mi piace di farmi mangiare da chi mi pare!...

— Buon pro vi faccia. Ma anche la roba di mia moglie ha da mangiarsi quel ladro?

— Lascia andare, Luciano, sarà quel che Dio vuole - disse la povera Lisa.

— Piuttosto vi appicco il fuoco con le mie mani stesse!

— Sì, sì! - gridarono gli altri.

— Sono un ladro perchè non ho più denari da farmi mangiare? - disse Rametta.

— C'è lo zolfo, se non c'è denari - gli risposero.

— Vendetelo, se vi riesce.

— Se non si può vendere lo bruceremo. Bruciamo la zolfara - conchiusero quelli che andavano per le spicce.

— Servitevi - rispose don Nunzio rimasto solo calmo in mezzo alla baraonda. - Io vo alla finestra a godermi la vista.

Stavolta fu il barone che inveì contro di lui, andandogli addosso coi pugni levati:

— Ah, così la pigliate, don Nunzio?

— Come volete che la pigli, caro barone? Qui c'è cascato l'asino, a voi e a me. Voi tenetevi la vostra zolfara che non dà quello che vorrebbero costoro. Io, per fortuna, ho anche l'ipoteca sul fondo: vi lascio la miniera e mi tengo il fondo. Vedremo se bruceranno anche quello.

E buonasera a tutti. Voltò le spalle e se ne andò di sopra nelle sue stanze, chiudendosi dietro l'uscio a catenaccio.

A quest'altra di don Nunzio i rivoltosi si guardarono in faccia l'un l'altro.

— Sentite questa ora!

— Ci giocano alle boccette!

— Ci mandano da Erode a Pilato!

Nardo gridò:

— Basta colle chiacchiere!

— Bruciamo la zolfara! - rispose Matteo che diceva per davvero, e si mosse.

Ma Luciano lo agguantò pel petto:

— Ehi? Che fate? Dite sul serio?

— Come sul serio? Se l'hai detto tu stesso!

— Ho detto di bruciare la zolfara di mia moglie? - gridò Luciano inferocito.

Matteo si svincolò con una stratta, più furioso di lui. Gli altri, che non avevano nè moglie nè zolfara, gli rinfacciavano:

— Volti faccia anche tu? - Tradisci i tuoi fratelli?

— Ma che fratelli! - rispose Luciano afferrando il fucile. - Colla roba mia!

Successe un parapiglia. Le donne gli si buttarono addosso, strillando e cercando di trattenerlo; don Mondo inveiva anche lui contro quei briganti; Nardo e Bellomo, vociferando e minacciando, pigliavano la porta. Matteo gridò ad un tratto:

— Aspetta! aspetta!

E partì correndo per andare a chiamare i compagni.

— T'aspetto - rispose Luciano piantandosi col fucile sull'uscio; - ma di qui non passa nessuno per arrivare alla zolfara.

— Bravo! - esclamò il barone concitato. - Datemi un fucile anche a me. Sidoro?...

Sidoro era scappato di sopra, picchiando e tempestando dietro l'uscio di Rametta:

— E quel poltrone di don Nunzio che si è chiuso dentro!

Il chiarore maledetto dell'incendio tingeva di rosso anche il cielo. E un silenzio di morte in quella rovina. A un tratto si udì una schioppettata, vicino al burrone, e irruppe un gran clamore minaccioso.

— Ora ci ammazzano tutti quanti! - strillò donna Barbara.

Il barone era sulla soglia del portone, pallido e stravolto in viso, accanto a Luciano - senza parlargli però. Poichè Lisa, spaventata, faceva come una pazza, gridando: « Papà mio!... Luciano! » egli la respinse ruvidamente, ricacciandola dentro.

— Via di qua! via di qua, tu!

Ma Nina che era lì, accanto a lui, come un' immagine dell'Addolorata, e diceva di no, di no col capo, che voleva restar lì, con suo padre, gli disse con una voce che strinse il cuore a tutti quanti in quel punto:

— No, papà! Non scacciate vostra figlia! Non la scacciate anche in questo momento che è forse l'ultimo per noi.

— Vuol farsi ammazzare anche lei! - urlò il padre irritato e commosso.

— Non m'importa! È mio marito!

***

La pace venne poi naturalmente come il pericolo incalzava di fuori, e li buttava fra le braccia l'uno dell'altro, stringendoli a difender roba e vita. Luciano, primo allo sbaraglio, sulla porta, disse risolutamente, mentre si udiva crescere e avvicinarsi il rumore della folla minacciosa:

— Via! via di qua, vossignoria:

— Tu piuttosto! Pensa a tua moglie! Mettiti almeno al riparo, qui, dietro il pilastro.

In quella vera stretta d'ansia e di confusione, quando Sidoro, come un angelo dal cielo annunziò di lassù: « La forza! Ecco i soldati! » padre e figli si strinsero nelle braccia gli uni degli altri, don Mondo tornato da morte a vita, balbettando:

— Figli! figli miei!

(*Fine*)

GIOVANNI VERGA.

POPOLANI E MAGNATI IN ASTI

NEL SECOLO XIV

Non soltanto Firenze vide in altri secoli il violento contrasto di magnati e di popolani, e il popolo maggiore - che noi diremmo adesso borghesia - sorgere a riscossa contro la vecchia nobiltà comunale, ed opprimerla a poco a poco a sua volta; indi levarsi, contro la borghesia industriale e bancaria, il popolo minuto degli artieri ed operai, fino alla crisi suprema del tumulto dei Ciompi. Anche il Piemonte ebbe le sue battaglie di nobiltà e di popolo, di borghesia e di plebe, e nella patria futura di Vittorio Alfieri furono lotte vivaci di classe, tanto più degne di studio in quanto appartengono a regione finora erroneamente ritenuta come la rocca diuturna del feudalesimo nell'Italia Superiore.

Mentre in Toscana l'opera dei tre Villani, di Marchionne Stefani e d'infiniti altri minori, fiorenti al dolce suono della favella di Dante, apprestava tesori di notizie allo storico delle vicende fiorentine, e dovunque nelle altre città sbocciava una primavera di memorie, esposte in forma viva e sentita da Senesi, Lucchesi, Pistoiesi, Pisani, e la cronaca in Bologna e nelle vicine città di Romagna, diventata quasi una publica istituzione, si svolgeva in una moltiplicità intrecciata di scritti che talvolta imbarazza persino il critico moderno, pochi in Piemonte si preoccupavano di raccontare, consunti i più dalla febbre dell'azione. Nè di quei pochi tutto ci è giunto, nè in buone condizioni di testo. Asti fu la città subalpina in cui la cronografia ebbe uno sviluppo migliore; ed un antenato della stirpe alfieriana uscita dai nobili antichi di Montaldo, ed un onesto speziale, poi un notaio diplomatico, ci lasciarono anch'essi latine memorie preziose, non isolate fra cronachette minori, ed il poema storico-autobiografico più tardo, di un segretario di Carlo d'Orléans. Dove tacciono i cronisti astesi, parlano per fortuna i documenti, e dicono forse più e meglio di quanto il miglior cronista avrebbe potuto narrare, seppur lacunosi e senza quel soggettivismo che ci fa così cari tanti fra i narratori toscani.

Già sul finire del XII secolo un vento gagliardo di novità era soffiato, come il rovaio alpino, per le valli e per i piani ondulati del Piemonte, e nell'arduinica Ivrea e nella dotta Vercelli, così come a Torino, a Chieri, a Tortona, in Asti e, più tardi, in Alba, il « Popolo » si era costituito ed affermato di fronte al « Comune »: fenomeno nuovo di contro ad un fenomeno perfettamente feudale. Precorrevano gli Statuti albesi del « Popolo » del 1222 gli *Ordinamenti di giustizia* di Firenze ed i *Sacratissimi ordinamenti* di Bologna, come Rolando di Morozzo - anch'egli un magnate agitatore di popolani - anticipava

di settant'anni Giano della Bella e l'opera sua. In Asti si forma da principio la « società di San Secondo », primo segnacolo di riscossa borghese contro la nobiltà; ma di alta borghesia, e forse essenzialmente di nuova nobiltà « aggregata », contro le più vecchie famiglie « comunali ». A quel movimento, infatti, che avviene nelle città e nei luoghi antichi, si accompagna e corrisponde un altro movimento della nobiltà minore di campagna contro le famiglie marchionali e comitali, che tentano strapparla alla dipendenza immediata dell'Impero e sottometterla a sè, convertendone in feudi i dominî allodiali. Quest'altro movimento si manifesta in ispecie come reazione ai marchesi aleramici di Monferrato e di Saluzzo, e da esso hanno origine le « ville nuove » di Alessandria, Cuneo, Mondovì, che la leggenda colorirà più tardi come prodotto d'insurrezioni di « popolo ». È l'eterno poema delle onde che si formano in alto mare, e poi s'innalzano, s'incalzano l'una l'altra, finchè vengono a frangersi agli scogli od a morire lentamente sulla spiaggia nell'arena letéa.

Il succedersi dei varî strati sociali nella lotta di quello che sta sotto contro quello che sta sopra, si riscontra assai bene nella circostanza che, in Asti ed altrove in Piemonte, le « società del Santo », sorte contro il « primo Comune » di ogni città, finiscono per diventare, se non vere « società di militi », ossia di magnati, a difesa del « Comune » contro il « Popolo », almeno società-cuscinetti tra le nuove associazioni popolari e quelle dei nobili, che si formano per bisogno naturale di resistenza dei magnati di fronte all'avvenimento del « Popolo ». Anche il nuovo movimento popolare del secolo XIII, veramente borghese - per quanto sempre vi siano elementi magnatizî, ambiziosi o malcontenti, frammisti al popolo o a dirittura a capeggiarlo - antecede la corrente analoga che si produrrà qualche tempo dopo nell'Italia centrale, e se riesce a creare il « capitano del popolo » di contro al podestà, come capo riconosciuto del « Popolo » stesso a fianco del capo del « Comune », è spesso effimero nelle sue vittorie, come il trionfo del « Primo Popolo » a Firenze. Però il « Comune » si compenetra sempre più di elementi nuovi, di nobiltà aggregata e minore e di alta borghesia, tantochè, sul finire del secolo, il vecchio organismo, sotto l'affluenza di tanto altro sangue, non rappresenta omai più la sola classe magnatizia, ma costituisce quasi un terreno neutro in cui le classi combattenti trovano una ragione di tregua negl'interessi comuni, che sussistono per tutti i cittadini di una terra accanto agl'interessi discordanti delle parti. La formazione delle « società dei militi » proviene da questo stato di cose, mentre ad un tempo lo affretta e lo consolida efficacemente.

Fino a questo momento, in Piemonte, i nomi di Guelfi e di Ghibellini designano sì i fautori della Chiesa e dell'Impero, ma nell'interno di ciascuna città non esiste ancora, se non per eccezione - come, ad esempio, in Tortona -, la cancrena di una fazione ghibellina e di una guelfa; anzi gli stessi luoghi tengono ora per l'una parte, ora per l'altra, secondo il contrasto delle loro rivalità esteriori, e queste sono determinate da interessi economici anzichè dai grandi fattori politici della storia medievale. Perchè Alessandria - memore di essere sorta come protesta di vassi regî che il Barbarossa aveva troppo compiacentemente assoggettati a Guglielmo di Monferrato - tendeva naturalmente al guelfismo, Asti era di solito ghibellina; e perciò a sua volta era guelfa Alba, rivale di Asti, salvo a

mettersi sotto la protezione di Federico II quando l'Imperatore fu tratto ad osteggiare l'invadenza astigiana. Ma venga Carlo d'Angiò a minacciare ben più seriamente ed irreparabilmente la potenza e l'indipendenza di Asti, e la città intera, senza distinzione di parti, sorgerà come un sol uomo a combatterne la signoria subalpina, ed a Roccavione il limpido Gesso canterà nella gioia delle sue spume la cacciata dello straniero.

In Asti, le parti si formano - ve n'è un accenno nel cronista Guglielmo Ventura - per « gelosia di ricchezze », com'egli si esprime, vale a dire per la lotta vitale di due formidabili gruppi bancarî che si sono venuti costituendo, l'uno intorno ai Solari - sangue anscarico dei signori di Govone -, l'altro intorno ai Guttuarî, suffragati dalla nobiltà robaldina dei Turchi e degl'Isnardi, che si chiamano collettivamente « De Castello ». La ricchezza dà l'arroganza, e l'arroganza spinge a violenze e a delitti, che provocano reazione di altre violenze uguali, se non peggiori, dove già ferve l'odio nel contrasto economico. Alla fine del secolo XIII, la lotta sostenuta un cent'anni prima dalla nobiltà di second'ordine contro i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, in mezzo alle nuove condizioni del Piemonte è non soltanto cessata, ma obliata: i marchesi, però, per un complesso di ragioni che qui non giova indagare od esporre, pur tanto tempo dopo la morte di Federico II sono rimasti di regola ghibellini. Perchè nuovi interessi, anche questi essenzialmente di natura economica, avvicinano i De Castello ai marchesi aleramici, e quindi al ghibellinismo, i Solari, che poco prima hanno avuto larga parte nella resistenza all'Angioino, diventano guelfi. Con Savoia, che non ha altra parte fuorchè la propria e quella che il suo vantaggio le fa sposare volta a volta, Solari e De Castello conservano ugualmente rapporti, sebbene ora più stretti gli uni, ora gli altri: entrambi i gruppi bancarî si dividono infatti l'appalto delle « casane » negli Stati sabaudi al tempo di Amedeo V e nei primi anni di Filippo di Acaia (1295-1300).

La divisione della nobiltà non trascinò in Asti la divisione del « Popolo », che - fatte sempre le dovute eccezioni - si tenne unito, come a Firenze, quasi terza parte di fronte ad ambedue le altre; ma, come a Firenze, il « Popolo » trovò più spesso occasione d'intesa coi Guelfi che coi Ghibellini. La ragione generica di questo fatto è la stessa: la parte che si mette colla Chiesa accetta di necessità da essa la tendenza democratica che questa conserva ancora pur sotto il papato di Bonifacio VIII, in quanto la teocrazia pontificia non può trovare che rivalità ed ostacolo, così nelle aristocrazie locali, come nella monarchia, sia sveva o capetingia. Inoltre la Chiesa è ancora - a quel tempo - fino ad un certo punto - la protettrice del diritto contro la forza, del debole contro il potente, se non per altro, almeno per interesse di primazìa su tutti. È sempre la vecchia storia dei tiranni, che, per dominare su tutti, carezzano i piccoli, difendendoli dai grandi, per aver modo di opprimer questi sotto colore di giustizia; e la Chiesa ha di più degl'ideali spirituali che collimano in tutto ciò coi suoi interessi mondani. Così quando i De Castello, coll'aiuto dei marchesi, cacciano i Solari nel 1303, il popolo se ne duole per bocca del suo cronista popolano - il Ventura -, ed al loro ritorno li accoglie entusiasticamente, li aiuta anzi a rientrare in città ed a cacciare gli avversarî, salvo ad accorgersi subito dopo - ed è ancora il Ventura che ne fa espressa confessione con parole vibrate - che l'una parte val l'altra,

e che i nobili guelfi, vincitori, incrudeliscono contro i vinti ed opprimono il popolo non meno di quanto abbiano fatto i De Castello durante il loro predominio. A questo punto, il « Popolo » comincia a pensare a premunirsi seriamente contro tutta la nobiltà, così guelfa come ghibellina, ed affila le armi, in attesa che il séguito delle lotte dei magnati fra di loro gli dia occasione di rivendicare con efficacia i proprî interessi, vendendo la sua alleanza a caro prezzo.

La rottura definitiva tra Solari e De Castello, ossia tra Guelfi e Ghibellini astesi, sebbene preceduta da grosse scaramuccie e da molte violenze individuali, avvenne solo circa l'anno 1300: ciò spiega perchè il fenomeno dell'ascendenza popolare, incominciato tanto più presto in Piemonte che in Toscana, ad Asti che a Firenze, raggiunge il momento critico più tardi in quella città che in questa. Ma il fenomeno è generale e parallelo, non proviene menomamente da influssi di un luogo sull'altro, o reciproci.

In questo periodo della sua vita, il cronista Guglielmo Ventura partecipò forse alla vita publica, non solo incidentalmente, ma alla Dino Compagni. Egli non appare uomo di grandissima energia, un agitatore violento come il Pecora fiorentino o come qualche anno più tardi, in Asti medesima, Caterinoto Cateruto: è un animo buono, che vede il male della sua città, e del popolo in specie, desidera porvi riparo e vi si adopera con quei modi che il suo carattere dabbene, ma esitante, gli consente. La letteratura libellistica, profetica, apocalittica, è segno certo e palese di momenti agitati, di convulsioni civili; ed ecco il Ventura lanciar fuori una supposta lettera di Filippo Gardini a suo padre, dall'Inferno, in cui sono parole roventi per i nobili ghibellini che hanno oppresso il popolo; eccolo inviare a dirittura a Filippo di Savoia-Acaia, « capitano d'armi » della città, un altro « sermone » che incomincia: « I Solari ingrati ed ignoranti resteranno soli fra poco ». Un giorno, mancando il capitano del popolo, è chiamato a farne le veci, e come tale dirige una spedizione militare mediocremente fortunata, ma senza riuscire a provvedere con successo al vettovagliamento; onde subito allora si leva contro di lui lo scherno degli eroi di Omero a Tersite. Si mormora, narra egli stesso, il buon speziale: « Che fa costui, che affama gli Astigiani? Torni a vendere il suo pepe ed i suoi baratoli ». « Ma », esclama altrove, « per quante persecuzioni abbia sofferto, per quanto odio sia contro di me ed i miei figli perchè non ho taciuto i vecchi e i nuovi misfatti degl'intrinseci e dei fuorusciti, io non tacerò finchè viva, perchè sta scritto: Temete solo colui che può mandare il corpo e l'anima nell'Abisso; ed in Matteo: Beati coloro che soffrono per la giustizia, perchè di loro è il regno dei cieli ». Fra il cronista fiorentino e l'astigiano è dunque più di un punto di contatto: l'animo è uguale in entrambi, ma entrambi nella schiettezza del carattere non trovano forza sufficiente all'azione quando le circostanze richiedano per questa eccezionale vigoria.

Il popolo astese sperò forse in Filippo di Acaia, pensando, nè a torto, che la dominazione di un solo avrebbe tenuto a segno i nobili, a qualunque fazione appartenessero: sotto questo punto di vista, oltre l'invio del sermone fattogli dal Ventura, non è senza significato la circostanza che Raimondino da Terzago, il « capitano del popolo » del 1306, favorì caldamente il tentativo del Principe per ottenere la signoria della città. Ma il bel gesto di Catalano Solaro e il timore di incontrar la sorte di Guglielmo VII in Alessandria fecero mancare il

disegno, ed il cronista continua a registrare gli assassinî, le spogliazioni e gli altri misfatti di Solari contro popolani, in orribile gara con quanto avevano prima operato i De Castello.

Cresce così il malcontento del popolo: se una parte della borghesia - la più elevata, quella unitasi alla nobiltà nelle grandi speculazioni commerciali e bancarie - divide i rancori e le parti magnatizie, il rimanente della classe popolana del piccolo commercio e dei « maestri d'arte », o padroni di bottega, seguìta dal ceto operaio e spalleggiata nel territorio dai contadini proprietarî o grandi fittavoli di terreni, si restringe nella « Società », che comincia ad alzare il capo contro gli oppressori. Vi sarà stato ancora, come nel secolo antecedente, quel fattore di dissidenza religiosa ch'ebbe certo larga parte nei movimenti popolari subalpini del Ducento? Di « eretici » astigiani non mancano traccie, e le nuove eresie del Trecento spesso non sono divise dal cattolicismo che da qualche sottile questione particolare; onde non dovrebbe più essere fra i loro seguaci ed i fautori della Chiesa quell'antagonismo politico unito alla divergenza dottrinale che caratterizza i Catari ed i Valdesi. Tuttavia l'alleanza del popolo colla nobiltà guelfa rende meno probabile un'azione di qualche importanza di quest'elemento di dissidenza religiosa negli avvenimenti interni di Asti della prima metà del secolo XIV, quantunque esso riappaia poi nelle ultime forme di resistenza popolare in altre città del Piemonte prima della fine del Medio Evo.

Le notizie finora rintracciate non permettono di stabilire se la pacificazione temporanea dei Solari e dei De Castello nel 1309 sia dovuta anche a timori dei magnati di parte guelfa dinanzi al nuovo atteggiamento del popolo: la storia di queste lotte fra magnati e popolani è dovunque, e specialmente in Asti, come un fuoco vivo, ma che brilla solo di luce intermittente. Ad ogni modo, l'interesse economico fu più forte di ogni considerazione politica, perchè i Guttuarî non tardarono ad esser di nuovo cacciati, sebbene seguìti da pochi altri cittadini, e non rientrarono da capo se non insieme con Enrico VII di Lussemburgo.

Il re dei Romani auspicato dall'Alighieri veniva in Italia con ben più pure intenzioni di paciere che il lupo di Valois in Firenze; ma, colle idee di altri tempi, la sua opera di conciliazione fra Guelfi e Ghibellini implicava fatalmente, dove riusciva - anche solo per qualche mese, come in Asti - la riscossa dell'elemento nobiliare, colla compressione del popolo. La « Società popolare » in Asti, non sembra essere stata abolita in diritto, ma nel fatto fu ridotta a poco più che nulla. I magnati ghibellini, all'ombra del vessillo imperiale, affidati alla dura energia dei vicarî di Enrico, ricominciarono subito le antiche violenze; nè ammaestrati dal passato, colpirono soltanto i rivali guelfi, ma gravarono la mano anche sul popolo. Accadde anzi che, temendo i Solari ed i nobili di parte loro di venir cacciati dalla città dai De Castello, ricorsero alle blandizie ed ottennero pel momento mercè, abbandonando la borghesia alle vendette dei corrucciati Ghibellini e degli ufficiali enriciani. Fu allora che cinque popolani, dei più considerevoli, furono condannati dal vicario in 200 lire imperiali a testa, sotto la pena orrenda del taglio di un piede a chi non pagasse; onde, col sussidio di amici, sborsarono le 1000 lire al « Comune ». Altri popolani furono banditi; dei magnati non venne punito alcuno. Ancora una volta il vaso di creta andava a pezzi nel cozzo

dei vasi di ferro; ma a poco a poco anche la creta induriva, e venne il giorno in cui apparve trasformata in macigno infrangibile.

Trascorsi appena pochi giorni, i De Castello si apparecchiavano da capo a scacciare i Solari, che era noto aver promesso in precedenza di dar Asti a Roberto di Angiò. Anche in questa circostanza magnati guelfi e popolani si trovarono d'accordo; ma il popolo mise le sue condizioni, e nel giorno della vittoria bisognò contare con esso.

Espulsi i De Castello e sottomessa Asti al re di Napoli, nei patti deditizî fu stabilito il mantenimento, così della « Società dei militi », come di quella « del popolo »: la società-cuscinetto « di San Secondo » era già scomparsa, o non se ne teneva più conto. Ma la « Società popolare », ossia il « Popolo », come talvolta senz'altro s'intitola, riordinandosi e quasi costituendosi *ex-novo*, assunse tosto un carattere deciso di preponderanza nella vita publica e privata della città. Ora tace, pur troppo! il Ventura delle cose interne astigiane; ma rimangono i nuovi *Statuti* della « Società del popolo » del 1312 e gli atti della medesima negli anni successivi, fino al 1323. È l'applicazione degli *Ordinamenti di giustizia* di Firenze e dei *Sacratissimi ordinamenti* di Bologna, probabilmente senza conoscere nè gli uni nè gli altri se non forse per fama, ma per effetto delle stesse cause, con un rigore via via sempre più grande.

L'organizzazione della « Società » è formidabile: la sua condizione rispetto al Comune è veramente quella di uno Stato nello Stato, se non a dirittura di uno Stato accanto ad un altro, talvolta in lotta con esso. Nel nuovo « Comune », infatti, entrano ugualmente popolani e magnati: la sua funzione è quella appunto di accogliere insieme gli uni e gli altri, di provvedere a quanto interessa l'universalità dei cittadini senza distinzione di classe, sebbene nei publici trattati accanto al « Comune » si nomini espressamente il « Popolo » di Asti.

La « Società del popolo », al pari del Comune, ha i suoi magistrati, i suoi Consigli, i suoi libri, persino il suo sigillo. La governano il « Capitano », eletto annualmente tre mesi prima della scadenza del predecessore, ovvero quattro « Rettori grossi » - uno per quartiere -, eletti ogni bimestre, quindici giorni prima che escano quelli che sono in ufficio. Per maggiore democrazia, è posto « divieto di un anno ». Assistono il « Capitano », od i « Rettori grossi », un « Consiglio » di 24 « anziani », o « Rettori minuti », con due notai, che si rinnova di quattro in quattro mesi, ed una « Credenza » annua di 200 membri, 50 per quartiere. Tutti gl'iscritti alla « Società » sono registrati in un libro tenuto in triplice copia, cioè nella sacristia dei frati minori, in quella dei frati predicatori e presso il « Capitano » od i « Rettori »: i due primi esemplari devono essere suggellati col sigillo del « Popolo ». Chi non sia iscritto in questi libri, non verrà in niun caso considerato come appartenente alla « Società », fatta eccezione pei figli dei socî sotto i quindici anni, i quali saranno pur essi ritenuti per tali. A quindici anni, nessuno potrà più venir iscritto se non dalla « Credenza », con intervento almeno di due terzi dei « credendarî », e mediante voto favorevole di tre quarti dei presenti, a fave bianche e nere. Ogni altra maniera d'iscrizione non sarà tenuta valevole. Però, per una prima volta - e questo è appunto il segno del recente rinnovamento - fu demandato ai « Rettori » in carica di scegliere nello spazio di tre giorni una o due persone per quartiere ad iscrivere tutti i popolani nei tre libri. I « Rettori » sotto cui furono

compilati e promulgati i nuovi *Statuti*, erano - giova prenderne nota - Tomaso Roero, Guglielmo Rasparello, Roberto D'Ambrosio e Guglielmo Ferrero, il primo dei quali apparteneva certo alla maggiore borghesia, seppur non era a dirittura un nobile minore fattosi popolano per la circostanza, un altro Giano della Bella subalpino come il Morozzo albese di un secolo avanti.

Così disposto il meccanismo, si trovava pronto a funzionare. Qualunque offesa a persona appartenente alla « Società del popolo » dev'essere punita severamente; anzi la protezione della « Società » si estende anche ai beni dei socî. Se qualcuno non ascritto alla « Società » percuota o ferisca altri appartenente ad essa, incorre nell'ira di tutto il sodalizio: il « Capitano » od i « Rettori » sono tenuti a far vendetta a volontà dell'offeso; in caso di morte, la pena consiste nel guasto completo dei beni dell'uccisore. Ai parenti dell'ucciso, o del percosso o ferito che non possa parlare, è data facoltà di « presumere » contro chi sembri loro colpevole, senz'altra prova che il giuramento, e il « Capitano » od i « Rettori » devono eseguir la vendetta sotto pena di cinquanta lire di multa ad essi. In ugual modo si procede contro chi macchini danni alla « Società » od a qualche socio in particolore. In caso di rissa fra persone della « Società » ed estranei, il « Capitano » od i « Rettori » sono tenuti ad accorrere e chiamare i socî in soccorso di quelle, e perseguitar gli estranei offensori di socî e pigliarli dove si rifuggino, con chi dia loro rifugio, e scampando essi fuori di Asti, distruggerne le case e disperderne i beni. Altre disposizioni completano la *Statuto,* fra cui notevole, più che le solite pene a chi riveli qualche segreto della « Società », o la partecipazione a certe feste religiose, la provvista da farsi di cinquecento balestre da distribuirsi fra i socî in occasione di « stremìta ».

Siffatti ordinamenti non hanno bisogno di spiegazione. Ma, come sempre accade nei momenti critici, o i nuovi *Statuti* non furono sùbito applicati, o, ad onta di essi, i mali a cui con quelli si voleva provvedere non trovarono rimedio sufficiente. La natura tracotante dei Solari e, più, l'abitudine inveterata degli altri nobili guelfi rimasti con essi in città, non potevano trovare immediato ritegno; d'altronde era molta la fiducia nella repressione del « Popolo » da parte degli ufficiali angioini venuti a regger Asti, è probabile con qualche accompagnamento di truppe. Passati appena quattro anni, nel 1316, assistiamo ad una riforma o, piuttosto, ad un ampliamento dei capitoli della « Società » popolare, che rappresenta davvero una nuova rivoluzione, od almeno una nuova fase di un unico movimento continuato. La lega dei signori ghibellini formatasi nell'Italia Superiore dopo la morte di Enrico VII andava sgretolando in quel momento la compagine della dominazione provenzale in Piemonte, ed era agevole prevedere che la sua piena vittoria avrebbe fin d'allora segnato, come avvenne infatti più tardi, il trionfo non solo dei De Castello sui Solari, ma della nobiltà comunale sul popolo. Di qui la necessità, od almeno il desiderio di quest'ultimo, di comprimere i suoi nemici interni; e, da parte dei Solari, una condiscendenza più o meno forzosa, al riguardo, per comunanza dei maggiori interessi che induceva al sacrifizio dei minori.

Sotto la doppia pressione interna ed esterna, anche gli ufficiali del Re, non esclusi i due siniscalchi di Piemonte e di Provenza - Ugo Del Balzo e Riccardo Gambatesa - dovettero per minor male apporre

il loro beneplacito a questo nuovo movimento popolare. Così una solenne assemblea della « Credenza » della « Società del Popolo », con intervento di quasi tutti i credendarî, fu tenuta il 23 settembre sulle volte di San Secondo, dove solevano riunirsi i Consigli del Comune, ed approvò in blocco una serie di nuovi *Statuti,* già preparati sopra un foglio dagli agitatori nella loro veste legale di « Rettori » e di « Anziani »: il « Capitano » Rolando di Grottanova li ratificò e promulgò poi l'anno seguente 1317. Questi nuovi ordinamenti ricordano anzitutto le violenze esercitate nei tempi trascorsi dai magnati sul popolo, di cui molti erano stati « morti, feriti o percossi » senza che ne fosse fatta vendetta alcuna od imposta pena di sorta. Perciò, « radunato il Popolo per difendersi », provvede coi presenti capitoli, che ci permettono di ricostrurre una scena anche più viva di quella che narra il Compagni quando racconta il guasto delle case dei Galigai.

Dinanzi al « Capitano » compare un uomo contristato insieme e fremente: forse lo accompagna una donna o un fanciullo in lacrime. Egli domanda vendetta, ed un capitolo impone al « Capitano » od ai « Rettori » l'obbligo di accogliere qualunque richiesta consimile da parte di uno del « Popolo » contro un non popolano, aiutandolo « colle armi e col fuoco ». Secondo il giuramento prestato, il « Capitano » si leva tosto, e colla sua « famiglia » trae alla casa dell'offeso, « per saper da lui, o da' suoi amici o parenti, o vicini », « per indizî, per voce o per fama », chi siano quegli o quelli che lo hanno percosso e ferito. Inteso il nome, od i nomi, sùbito si chiama a « stremìta » il popolo, e si fa « gridare » per la città di Asti e pei borghi che ogni popolano si armi, e così armato si rechi alla casa del « Capitano ». Intanto il popolano offeso è spirato pei colpi ricevuti; ed allora, secondo un'altra delle nuove disposizioni, il cadavere dell'ucciso è portato sul « mercato del Santo » - l'attuale piazza del Municipio -, e vien lasciato ivi esposto finchè la vendetta sia compiuta. Parimenti, fino al compimento di essa, sono chiuse le botteghe e tolti i banchi e le tende dal mercato, lasciando questo « spazzato », cioè vuoto: nel frattempo, ogni commercio è proibito.

Poichè una multa di 5 lire e l'espulsione dalla « Società » colpiscono il « popolare » che non si rechi in armi alla « stremìta », il « Popolo » è presto radunato dinanzi al palazzo del « Capitano » o sulla piazza del Santo, donde muove alla casa dell'omicida. Se questi è colto, subirà il taglione, cioè, in questo caso, la pena di morte Ma egli è fuggito altrove: la vendetta, quindi, colpisce soltanto i suoi beni. La casa è invasa; ogni avere, dilapidato; la costruzione, abbattuta a furia d'uomini dalle fondamenta. Nessuna pietà è possibile: uno statuto vieta al « Capitano » od ai « Rettori » di dar ascolto a chi voglia « parlare contro qualche vendetta »; un altro li ammonisce che, omettendo di compiere il loro dovere di vendicatori, incorrerebbero nella perdita dell'intero stipendio ed in una multa di mille lire, metà a favore della Società, e metà del popolano offeso, ossia, poichè egli è morto, della sua famiglia. Si cercano poi anche i fautori dell'assassino per far loro subire il taglio del capo, distruggerne le case, confiscarne gli altri beni a vantaggio della Camera regia e del Comune astese.

Per arrivare a tal segno di reazione popolare contro i magnati, bisognava fosse in Asti in quel momento una sovraeccitazione nervosa veramente patologica. Nondimeno, i capitoli del 1316 non parvero an-

cora sufficienti; il che se può essere un indizio non venissero di fatto osservati a tutto rigore, dimostra però, in tutti i casi, che, passato lo spavento delle minaccie esteriori, la nobiltà non desisteva dai suoi modi consueti di brutale malvagità; ond'è fino ad un certo punto giustificato il contegno della « Società » popolare. Nel 1318 la « Società » rimane tranquilla: i suoi « capitolatori » si occupano piuttosto di polizia e d'igiene; ma già l'anno seguente essa accennava di nuovo a ben altra azione con misure di carattere economico e politico, quali, da una parte, il divieto ai mugnai di prender più che il sedicesimo della moltura sotto pena di tre lire astesi, e, dall'altra, l'ingiunzione al « Capitano » di rimettere con giudizio sommario e quindi mantenere i popolani nel possesso di quei beni di cui fossero stati indebitamente spogliati.

Fra i « capitolatori » incontriamo allora quel Caterinoto Cateruto, che riveste il medesimo ufficio anche nei due anni successivi, partecipando alla redazione di tutta una nuova serie di provvedimenti contro i magnati. Egli dovette essere uno dei più energici capipopolo astigiani di quel tempo; e forse non gli era secondo Manuele Follo, suo collega nelle gravissime disposizioni del 1320 e del 1321. Fu allora infatti che venne ingiunto al « Capitano » od ai « Rettori » della « Società » popolare di non tollerare che venisse imposto « fodro o taglia o milizia od altra tassa qualsiasi », se non fosse prima votata dal « Consiglio » della « Società », nè venissero pagate dal « Comune » spese superiori a 50 lire astigiane senza l'approvazione preventiva del « Consiglio generale del popolo ». Era l'ingerenza diretta della « Società » popolare, come tale, nelle cose del « Comune », vale a dire un altro passo, molto importante, verso il predominio assoluto, se non esclusivo, di esso. Questa tendenza è segnata anche da un altro ordinamento di quei giorni, cioè, che rappresentanti delle ville del territorio dovessero prestare una volta all'anno solenne giuramento di mantenere e difendere il « Popolo » della città.

Fu ancora nel 1320 che, avendo i Garretti, nobili, percosso Rolando Riccardi, popolano, la « Società del popolo » non solo bruciò e distrusse la casa del percussore principale, e ne guastò e ridusse a gerbido i beni, ma s'impegnò formalmente ad osservare e ad eseguire tutte le « richieste » dell'offeso e di suo fratello Giovanni contro gli offensori. Ci rimangono i « capitoli » formati nel proprio interesse dal Riccardi, accolti e fatti suoi dalla « Società », e da essi chiaramente si scorge quale e quanta fosse la tensione degli animi fra nobili e popolani in Asti in quel momento. Tra le altre cose approvate dalla « Società » è notevole quella che nessun « popolare » potesse d'allora in poi far più alcun lavoro per i Garretti: il « banno » della « Società del popolo » di Asti, era in sostanza il boicotaggio elevato al grado di publico istituto. La casa distrutta del percussore principale del Riccardi non doveva in niun tempo venir riedificata, nè coltivati i beni, adoperandosi all'occorrenza le armi contro i riottosi a questa disposizione. Non meno caratteristica la circostanza, che qualunque nuova offesa venisse fatta al Riccardi, della quale non si conoscesse l'autore, doveva « presumersi » opera dei Garretti; chiunque, per contro, ferisse od uccidesse uno di questi in atto di offendere il Riccardi od un suo figlio o fratello, non sarebbe passibile di pena, ma anzi tenuto indenne dal « Popolo » contro chicchessia, non esclusi gli ufficiali stessi del Comune e del Re, annullato ogni processo di

questi ufficiali contro di quello. Tale disposto fu poi esteso a qualunque offensore dei Garretti, contro cui il bando del « Popolo » astigiano veniva ad essere più terribile del bando imperiale.

Il 20 maggio 1321, in occasione dell'assassinio di Guglielmo Rocca, detto altrimenti Sala, da parte di Giovannino, figlio di Oberto, della stessa famiglia, un « Consiglio generale » del « Popolo » prometteva assistenza ai figli dell'ucciso ed a tutti i membri della « Società » contro chi non appartenesse alla medesima. È chiaro, pertanto, che nella stessa famiglia vi erano persone ascritte alla « Società » ed altre no, fautrici dei « grandi » o rilegate fra i proletarî, fuori di cui si svolgevano le lotte fra nobiltà e borghesia e che talvolta potevano esser tratti da interessi o da gelosia, non sempre ingiusta, a parteggiare piuttosto per l'una che per l'altra. Questa condizione di cose non vuol essere dimenticata, perchè concorre a spiegare la debolezza relativa del « Popolo » di fronte ai magnati, e quindi la necessità per esso di ricorrere a misure sempre più gravi per mantenersi.

Quell'anno stesso, infatti, fu esteso in genere a tutte le case distrutte ed a tutti i beni rovinati il divieto di ricostruire ed abitar quelle e di coltivar questi; e venne pure stabilito che i figli e gli abbiatici di un membro della « Società del popolo » fossero in avvenire considerati come iscritti alla medesima, ancorchè non tali di fatto. In ugual maniera fu proibito ai « popolari » di cedere od alienare ad estranei alla « Società » i diritti eventualmente acquisiti contro un altro socio, sotto pena di venticinque lire astesi e di espulsione dalla « Società », ed esteso il boicotaggio contro chiunque non « popolare » turbasse o molestasse qualche popolare nel possesso di beni o diritti. Qui è ad avvertire che per « molestare o turbare » non s'intende la violenza, ma la via giudiziaria! La pena, in tal caso, era di cento soldi, di cui un terzo all'accusatore, il quale veniva tenuto segreto. Infine, se alcun « popolare » venisse cacciato - legalmente s'intende - da una casa o bottega, di cui avesse pagato sempre regolarmente il fitto, era interdetto ad ogni altro di affittar quella casa o bottega, o comechessia dimorarvi, senza permesso dell'espulso, sotto pena di lire venticinque e della radiazione dalla « Società » per lui e per tutti i suoi figli ed eredi. In questa eventualità, agli altri « popolari » era persino vietato di dar assistenza in qualsiasi bisogno al radiato, senza consenso di quel tale ch'era stato cacciato dalla casa o bottega indi occupata dal nuovo inquilino senza l'assentimento di lui.

Numerosi nelle famiglie magnatizie i bastardi, maschi e femmine; quelli diventavano per lo più uomini d'arme; queste erano sposate a popolani, col vantaggio per i loro nobili genitori e fratelli legittimi di crearsi così una clientela di parenti ed aderenti nel popolo, e nella « Società » popolare in ispecie, scotendone la compagine e minandone l'esistenza in tempo più o meno remoto. Per ovviare a questo pericolo, nel 1322 fu fatto dalla « Società del popolo » uno statuto che proibiva ai membri di essa di fidanzare o condurre in moglie la figlia di un non « popolare », la quale non fosse legittima e nata di legittimo matrimonio, sotto pena di espulsione dalla « Società » del contravventore e suoi discendenti fino alla quarta generazione, e dell'applicazione, all'occorrenza, a lui ed a'suoi discendenti, dei capitoli contro i non « popolari ». Ugualmente fu vietato ai « popolari » di nominar loro procuratori magnati, ossia persone « di ospizio », fuorchè giudici, giurisperiti e notai professanti normalmente l'arte loro. Vennero inoltre

imposte balestre ed altre armi, con relative mostre, ed approvate disposizioni a tutela di quelle « ville » o di quegli uomini delle « ville » che facessero « sequela » al « Popolo », mentre lo stabilimento di un mercato sulle rovine delle case dei Guttuarî non può esser stato senza un significato politico odioso.

Già precedentemente, i « popolari » che facessero parte dei Consigli del Comune dovevano uscirne quando ne uscissero il « Capitano » od i « Rettori » della Società: nel 1323 fu stabilito che nei publici Consigli ogni « popolare » dovesse votare come votavano quelli. La perdita degli atti successivi a questo momento culminante avvolge in una bruma serotina la lotta fra magnati e popolani in Asti: tratto tratto, però, qualche raggio di sole squarcia ancora il velame, e ci mostra il cammino fatale del « Popolo » astigiano nella sua città. Man mano che, fallito irreparabilmente il supremo tentativo pontificio-angioino contro i Visconti, la dominazione provenzale in Piemonte si allenta e si sfibra, le autonomie locali riprendono vigore di fronte all'autorità regia, ed al Comune astese spetta naturalmente una parte ogni giorno maggiore nella direzione della politica non solo interna, ma esterna, dello Stato subalpino di Angiò. A sua volta, nel Comune astese prepondera sempre più la « Società del popolo », di cui i « Rettori » ricevono ed inviano ambasciate, partecipando largamente all' indirizzo delle relazioni esteriori di tutto intero lo Stato.

Dinanzi a questa invadenza dell'elemento popolare, il Governo regio si prova a ricorrere alla riconciliazione dei magnati, e nel 1332 riammette i nobili fuorusciti. La gelosia dei Solari contro i Guttuarî, sebbene depressi nell'esilio, ricaccia questi da capo, ma con pochi seguaci. Il grosso della nobiltà, così guelfa come ghibellina, rimane in Asti in uno stato di ostilità contro il « Popolo », a volte sorda, a volte divampante. Intanto l'esempio vicino di Chieri, dove il popolo minuto, se non ancora il vero proletariato, si drizza ostile all'alta borghesia non meno che ai magnati, fa apparire sull'orizzonte politico e sociale di Asti un nembo minace. La paurosa meteora e la trascendenza della « Società del popolo » determinano i nobili astigiani all'azione. Se i Solari, chiusi nei loro particolari interessi, rimangono fidi all' insegna del re Roberto e soffrono, pur di malanimo, la nuova oltracotanza popolare, tutti gli altri magnati - intrinseci ed estrinseci - s' intendono per mettervi riparo, abbattendo il governo che non ha saputo e non sa contenerla. Roeri e Pelletta, nuovi rivali bancarî dei Solari, organizzano la trama cogli esuli e col marchese di Monferrato: il 26 settembre 1339 Giovanni II Paleologo ed i Guttuarî vengono di sorpresa introdotti nella città, donde, fatta vana prova di resistenza, sono espulsi alla loro volta i Solari e forse parecchi dei maggiorenti del « Popolo ».

Appartiene a questo momento la riorganizzazione della « Società dei militi », rimasta senza autorità e senza forza nel periodo della dominazione angioina; ed è un ris ontro perfetto, in senso inverso, di quanto era avvenuto nel 1312 alla cacciata della nobiltà ghibellina. Nei suoi *Statuti* del 1339, approvati definitivamente in principio del seguente anno, la « Società della baronia dei militi » - è il titolo ufficiale che prende - invoca il patronato delle stesse persone celesti che invocava a suo tempo la « Società del popolo » : Iddio, la Vergine, gli apostoli Pietro e Paolo, San Secondo e tutta la Corte divina. Ogni tre mesi vengono eletti quattro « Rettori », due per ciascuna delle parti

in cui è divisa al riguardo la città, con « divieto » di un anno e coll'assistenza di sedici « Anziani », pur essi trimestrali, e di settanta « Credendarî », scelti ogni anno in tutti gli « ospizî » od « alberghi » nobiliari. Anche in questa riorganizzazione della « Società dei militi », ha luogo una prima volta la delega ad una o due persone d'iscrivere tutti coloro che dovranno esser tenuti per soci in doppio registro, da conservarsi, una copia, nella sacristia del Duomo, e l'altra, presso i « Rettori » della « Società ».

Determinato il giuramento da prestarsi dai « Rettori » e dai semplici socî, si afferma il dovere di quelli di assistere ognuno di questi, con che però la domanda sia presentata per iscritto ed esaminata prima dai « Rettori » e dagli « Anziani », indi approvata dal Consiglio di credenza ». In riscontro ai deliberati della « Società del popolo », a tutti i membri della « Società dei militi » che appartengano ai « Consigli del Comune » è fatto obbligo di uscire dai medesimi quante volte sia loro ingiunto dai proprii « Rettori », e di votare come votino essi. Così la « Società dei militi » ed i suoi « Rettori » non debbano permettere che s' imponga in Asti « milizia, taglia, prestito o colletta », o si faccia dal « Comune » spesa superiore alle cinquanta lire astesi, senza previa approvazione della « Credenza », ossia del « Consiglio generale » della « Società baronale ».

In avvenire, « metà degli ufficî e dei benefizî » doveva spettare ai socî di questa « Società », nè si sarebbe potuto far nulla da « podestà, vicarî o consoli » senza esame e parere favorevole dei « Rettori » di essa. Speciali capitoli, poi, si preoccupano di eliminare ogni discordia passata e futura fra i socî, e stabiliscono un'uguaglianza assoluta fra le due « Società » dei « militi » e del « Popolo » di fronte al « Comune », « affinchè non venga oppresso ingiustamente nessuno ». Queste saggie disposizioni e motivazione costituiscono senza dubbio una concessione da parte dei vincitori verso i vinti; e se si vuole che valgano a vantaggio di coloro che appartengono alla « Società dei militi » tutti gli Statuti fatti dalla « Società popolare » a favore dei suoi membri, « *verbis revolutis* », si soggiunge però tosto che i « Rettori » dei « militi » dovranno procurare coi « Rettori del Popolo » l'abolizione di tali Statuti « ingiusti ed iniqui » e la loro riduzione « al debito ed all'onesto », sicchè nessun innocente venga punito in luogo del colpevole, nè si proceda per presunzione, com'è detto nei « capitoli del Popolo », ma sì bene secondo verità; onde sia colpito colui che abbia misfatto, non altri. La ritorsione, infatti, si osservi soltanto finchè i « Rettori » della « Società » popolare non abbiano provveduto nel senso sovraindicato riguardo a detti Statuti. Si cerca dunque su tutta la linea un temperamento, una maniera di togliere i contrasti troppo vivi e stridenti, salvo a tener forbite le armi ove l'accordo non sia possibile per la protervia degli avversarî. L'esperienza, stavolta, non era stata inutile affatto.

Ma, nelle nuove condizioni di Asti, la lotta fra popolani e magnati non poteva ormai durar più. Sebbene lo *Statuto* della « Società dei militi » ordinasse ai medesimi di non tollerare che la città venisse data ad un « signore », in realtà il marchese di Monferrato era già ben più che un semplice alleato, nè alla protezione del Paleologo doveva tardare a succedere la vera signoria di Luchino Visconti. Sotto il nuovo reggimento, che nella tendenza - sia pure inconscia - alla formazione dello Stato moderno, comprime tutte le violenze così di « grandi »

come di « popolani », le opposte « Società », ancora sussistenti di nome, perdono la loro ragione di essere. La turbolenta libertà astigiana è finita, e come più tardi a Firenze, dopo la reazione contro i Ciompi, così mezzo secolo prima si esauriscono in Asti gli sforzi del popolo per la conquista della preponderanza civile. L'alta borghesia si eleva fino alla nobiltà, e con questa ripiglia lo sfruttamento e la conculcazione dei minori. I tentativi, anzi, del popolo per soverchiare i magnati, ed il loro effimero trionfo, forse appunto perchè oltrepassarono la giusta misura di riscossa, convertendosi in altra peggiore oppressione, ebbero quest'esito doloroso, che la nuova nobiltà, risultante dalla fusione dell'antica coll'alta borghesia commerciale e bancaria, a poco a poco finì per gravare la mano sugli umili e sui mediocri, ebbe più vizî e minori virtù (1).

FERDINANDO GABOTTO.

(1) La documentazione di questo scritto è nel mio *Boll. storico-bibliografico subalpino*, VIII, III, e nel vol. XVIII della *Bibl. Soc. Stor. Subalp.* (*Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura*). Gli *Atti della Società del popolo di Asti* (1312-1323) saranno editi da me in altro volume della stessa Biblioteca.

DUE TRAGEDIE DELLO SHAKESPEARE

NELLE TRADIZIONI POPOLARI FRANCESI

Leggesi nei *Contes populaires de la Gascogne*, pubblicati da François Bladé, la narrazione seguente (1):

C'era una volta, in tempi ben remoti, un re generoso e caritatevole che l'iniquo destino aveva unito a certa principessa orgogliosa e feroce che l'amareggiò sinchè visse e ne cagionò la morte. Nacque, da tali nozze, un figliuolo buono e bravo quanto il babbo suo, sicchè, per differenza di temperamento, la regina lo vedeva assai di mal occhio. Passano gli anni, il giovane cresce ed il re pensa a dargli moglie. Figurarsi se la regina strepitò e minacciò! Una nuora in casa, che tutti avrebbero inchinato, che le avrebbe disputato il dominio e che colle bellezze dell'animo e del volto l'avrebbe fatta apparire ancora più brutta ed odiosa!

Ma le sue proteste a nulla approdano. La fidanzata è pronta e con essa l'altare ed il talamo. Una sera però - proprio la vigilia delle nozze e fra la più schietta allegria - il re dice di sentirsi male e cade d'improvviso, come fulminato. Tutti ne sono costernati e uno strano sospetto si diffonde fra i convitati. A questo punto cediamo la parola alla novellatrice (2):

« Le nouveau roi s'enferma dans la chambre de son pauvre père. Là, il s'agenouilla et pria Dieu longtemps, bien longtemps. Le premier coup de minuit le réveilla. Un fantôme le regardait sans rien dire. Le mort prit son fils par la main et le mena, dans la nuit, à l'autre bout du château. Là, il ouvrit une cachette, et montra du doigt une fiole à moitié pleine.

« — Ta mère m'a empoisonné. Tu es roi. Fais-moi justice.

« Le mort referma la cachette et partit. Le roi suait de peur. Pourtant c'était un homme fort et hardi. Doucement, bien doucement, il descendit à l'écurie, sella son meilleur cheval et partit au grand galop, dans la nuit noire.

« À la pointe de l'aube, il frappait en secret à la porte de son meilleur ami:

« — Ecoute. Le malheur est sur moi. Je m'en vais je ne sais où. Demain va trouver ma belle, dans le château de son père, et dis-lui: Le malheur est sur votre ami. Il s'en est allé je ne sais où. Sa femme vous ne le serez jamais, jamais. Pourtant, il a fini de parler aux filles, et il ne vous oubliera pas. Retirez-vous dans un couvent. Prenez-y le voile noir, et priez Dieu pour votre ami, jusqu'à ce qu'on vous porte au cimetière.

« — Roi, vous serez obéi.

(1) Cfr. François Bladé, *Deux contes populaires de la Gascogne - La reine châtiée*. Agen, 1890.

(2) La novella venne raccontata al signor Bladé da certa Caterina Sustrac di Cauzac.

« Le roi repartit au grand galop. Le soir, il était dans une ville sept fois plus grande que Toulouse. Là, il vendit son épée, ses beaux habits, son cheval, donna l'argent aux pauvres, et s'en alla, comme un mendiant, le bâton à la main, la besace sur le dos. Enfin, il arriva sur une montagne si haute, si haute, que les aigles seuls y pouvaient voler. Sur cette montagne, le roi se bâtit une cabane. S'il avait soif, il buvait aux sources. S'il avait faim, les herbes et les fruits sauvages ne manquaient pas.

« Un soir, le roi priait Dieu dans sa cabane. Il pria longtemps, bien longtemps, et s'endormit. Quand il se réveilla, les étoiles marquaient minuit. Un fantôme le regardait.

« — Ta mère m'a empoisonné. Tu es roi. Fais-moi justice.

« Le mort partit. Le roi suait de peur. Pourtant c'était un homme fort et hardi. Alors, il s'enfuit au grand galop dans la nuit noire. A la pointe de l'aube, il était au bas de la montagne. Tout un an, le pauvre homme marcha, marcha toujours tout devant lui, sans demander jamais son chemin. Enfin, il arriva dans son pays, et s'en vint, le soir, frapper en secret à la porte de son plus grand ami.

« — Bonsoir, mon ami; me reconnais-tu ?

« — Vous êtes le roi.

« — Oui, je suis le roi. Donne-moi des nouvelles de ma belle.

« — Votre belle est morte dans un couvent.

« — Donne-moi des nouvelles de ma mère.

« — Votre mère est toujours dans son château, et elle s'est faite maîtresse, pour le malheur du pays.

« — J'en sais assez. Mène-moi dans una chambre. Je suis las, et je veux dormir. Demain, viens me réveiller avant la pointe de l'aube.

« — Roi, vous serez obéi.

« Le roi pria Dieu longtemps, bien longtemps. Puis il se coucha et s'endormit. Le premier coup de minuit le réveilla. Un fantôme le regardait.

« — Ta mère m'a empoisonné. Tu es roi. Fais-moi justice.

« — Père, vous serez obéi.

« Le mort partit. Le roi suait de peur. Pourtant c'était un homme fort et hardi. Avant la pointe de l'aube, son plus grand ami entra dans sa chambre.

« — Ecoute. Ce soir, j'aurai quitté le pays, pour n'y retourner jamais, jamais. Voici un écrit, où j'ai marqué que je te fais roi à ma place. Et maintenant, apporte-moi une épée et de beaux habits. Cela fait, descends à l'écurie et prépare-moi ton meilleur cheval avec la bride et la selle.

« — Roi, vous serez obéi.

« Le roi partit au grand galop. Au coucher du soleil, il était sur le seuil de son château.

« — Bonsoir, ma mère, ma pauvre mère.

« — Bonsoir, mon fils. D'ou viens-tu ? Je veux le savoir.

« — Ma mère, ma pauvre mère, je vous le dirai en soupant. A table, j'ai faim.

« Ils s'attablèrent tous deux. Quand ils furent seuls, le roi dit:

« — Ma mère, ma pauvre mère, vous voulez savoir d'où je viens. Je viens de voir du pays. Je viens d'épouser ma maîtresse. Demain vous l'aurez ici.

« La reine écoutait sans rien dire. Elle sortit et revint un moment après.

« — Ta femme arrive demain. Tant mieux. Trinquons à ta santé.

« Alors le roi tira son épée et la posa sur la table.

« — Écoutez, ma mère, ma pauvre mère. Vous voulez m'empoisonner. Je vous pardonne. Mais mon père, lui, ne vous pardonne pas. Par trois fois, il est revenu de l'autre monde, et m'a dit : « Ta mère m'a empoisonné. Tu es roi. Fais-moi justice ». Hier, j'ai répondu: « Père, vous serez obéi ». Ma mère, ma pauvre mère, priez Dieu qu'il ait pitié de votre âme. Regardez cette épée. Regardez-la bien. Le temps de dire un *pater* et je vous tranche la tête, si vous n'avez pas bu le poison que vous m'avez versé. Buvez, buvez jusqu'au fond, ma mère, ma pauvre mère.

« La reine vida le verre jusqu'au fond. Cinq minutes après, elle était verte comme l'herbe.

« — Pardonnez-moi, ma mère, ma pauvre mère.

« — Non.

« La reine tomba sous la table. Elle était morte. Alors, le roi s'agenouilla, et pria Dieu longtemps, bien longtemps. Puis, il descendit doucement, doucement à l'écurie, sauta sur son cheval, et partit au grand galop dans la nuit noire.

« On ne l'a revu jamais, jamais ».

Non sarà sfuggita al lettore la stretta simiglianza che corre fra questa leggenda e la tragedia di *Amleto,* per quanto il Bladé non paia essersene accorto e sebbene non se ne trovi fatto cenno, ch'io sappia, da quanti dal Simrock in poi si occuparono di codesto capolavoro dello Shakespeare. La situazione è - se non identica - similissima. Protagonisti delle due narrazioni sono principi e cortigiani e in entrambe lo spettro del re, avvelenato dalla consorte, si presenta al figlio e gli chiede vendetta. Però, in *Amleto,* lo spettro non domanda al principe di Danimarca la morte della madre; egli svela il delitto che dense tenebre nascondono; è il cielo non il figlio che dovrà punire la colpevole. Scompare, inoltre, dalla leggenda guascona, lo zio Claudio e l'incestuosa passione della regina, ma rivivono in essa l'amico fedele e la fanciulla amante. Ed è pari il consiglio, che suona disperazione di ogni cosa umana, a lei rivolto dal principe: *Va a farti monaca* (*Get thee to a nunnery*), e se nel racconto popolare la fanciulla non appare pazza e suicida, gli è che la narrazione prosegue senza curarsi di lei, perchè il fatto principale attrae tutta l'attenzione dell' uditorio. Ma qual altro destino poteva attendere la poveretta, che vedeva dileguarsi così tristamente il dolce sogno d'amore? Nella pace di qual altra vita potrà essa dimenticare il dolce idillio e la feroce tragedia?

E le simiglianze, più che le dissimiglianze, continuano. Varie volte - nei due racconti - l'ombra dell' ucciso impone la vendetta, perchè la punizione ch'essa esige che un figlio dia alla madre vuole reiterate istanze, le quali all' incerto spettro dieno autorità e per così dire reale consistenza. La regina, in *Amleto,* si avvelena, ma per isbaglio, colla coppa preparata pel figlio; qui, non è più sbaglio ma ingiunzione, però la morte è identica ed identica è quindi la vendetta. Ma nella storiella francese, il principe non discute i destini d'oltre tomba. Lo spettro che gli si presenta è prova che un'altra vita esiste, che i delitti, quand'anche l'intera terra li nascondesse, devono apparire alla luce, che le anime dei trapassati soffrono, pregano, comandano, e certo non egli avrà bisogno di chiedere al cranio di un buffone se la morte sia solo un eterno sonno. Il popolo, specie quello che ascolta codeste leggende, ha la fede degli umili, nè corre dietro a sofismi ed a dubbî.

L'avventura tragica del principe danese doveva nascere e vivere nei paesi nordici; ivi lo spettro agitantesi nella nebbia, ivi la cupa tristezza di un cielo senza sole e di un'anima senza pace. Siamo quindi sorpresi di ritrovarla fra un popolo di cui è nota la vivace gaiezza e l'inesauribile fantasia e, per quanto non possa escludersi una propagazione orale della leggenda di Saxo Grammaticus, in questo caso, per la forma e per i particolari, essa sola non può considerarsi sufficiente alla formazione del racconto guascone. Sino dal 1564, proprio nell'anno in cui nasceva lo Shakespeare, la leggenda di Amleto avea già trovato posto in Francia fra le *Cent histoires tragiques,* laddove si narra: « Avec quelle ruse Amleth, qui depuis fut roi de Danemark, vengea la mort de son père Horvendille, occis par Fengon, son frère » (1). Ma codesta *histoire tragique* non offre colla novella raccolta dal Bladé che i tratti comuni all'*Amleto* del poeta inglese, ed a questo si accosta poi, con circostanze caratteristiche, le quali non possono, in alcun modo, ritenersi casuali. Si devono quindi discutere due fatti. O la leggenda antica si propagò in Guascogna pei reconditi meandri della tradizione popolare, sinchè un novellatore, che conosceva l'opera dello Shakespeare, vi interpolò ricordi di questa e le diede certa veste letteraria, che la narrazione di una semplice donna non giunge a nascondere, oppure trattasi di un prodotto recente e d'una specie d'influsso romantico. Il secondo caso però mi sembra assai meno probabile. Il novellatore, dotato di certa coltura, che avesse attinto solo all'opera inglese, ben difficilmente avrebbe potuto non risentirne maggiore influenza. La narrazione dello Shakespeare ha qualcosa di organico, che mal potevasi trasformare e nascondere, e la madre gelosa della nuora doveva far meno impressione all'uditorio degli amori incestuosi della regina, della pazzia simulata del principe e della follia reale di Ofelia, nonchè di quella rappresentazione drammatica che sveglia il rimorso e svela il delitto. Un imitatore dello Shakespeare, per di più romantico, non avrebbe lasciata sfuggire così buona occasione per rivelarci quel certo stato morboso della coscienza e della fantasia umana particolare all'alba del secolo scorso e insieme affine alle fantasticherie dell'amante di Ofelia.

L'avventura espostaci dal Bladé deve, in tempi remoti, aver avuto quello s hema fondamentale ch' essa conserva ancor oggi, e cioè la madre scellerata, la nuora invisa, il re avvelenato nel banchetto nuziale, l'ombra fatale ed il figlio vendicatore.

Sotto tale riguardo essa ricordava, quand'anche non ne discendesse di fatto, la leggenda del principe di Danimarca, nella sua forma originaria e popolare. Ad un certo momento, al finire del secolo XVIII od agli inizi del secolo seguente, l'*Amleto* dello Shakespeare si presentò alla mente di un narratore della storiella guascona e con l'*Amleto* entrarono nuovi particolari, di cui principalissimo il *Get thee to a nunnery*, che appartiene, in modo indiscutibile, al poeta inglese.

Forse codesta contaminazione ha nociuto alla semplice leggenda popolare, ma a me sembra che così come il signor Bladé ce l'ha narrata, essa abbia ancora pregi intrinseci e brilli di luce non riflessa ma propria. E le leggende nate e vissute nell'umili case hanno spesso questo profumo di semplicità, quest'arte ingenua e sincera, che non sempre ritrovasi negli scritti di chi fa professione di erudito o di artista.

(1) Cfr. l'opera citata di KARL SIMROK, *Die Quellen des Shakspeare* (Bonn, 1872), vol. I, pagg. 103 e seg.; e per le fonti del *Re Lear,* vol. II, pagg. 217 e seg.

*
* *

Un altro racconto popolare, narrato e diffuso in Corsica, pur non offrendo gli stessi caratteri di simiglianza del precedente, ricorda abbastanza da vicino un'altra tragedia dello Shakespeare, quella dedicata alle dolorose avventure del *Re Lear* (1). Un re aveva due figlie ed un figlio, e poichè sentiva il peso degli anni, chiamò intorno a sè i suoi eredi e disse loro:

« — Aujourd'hui je veux vous partager mon royaume et tous les biens que je possède: mais auparavant, dites-moi tous de quelle manière vous m'aimez.

« Et la première fille s'avança et dit:

« — Je vous aime plus que ma vie et mon âme; pour vous je laisserais crucifier Jesus-Christ une seconde fois.

« — C'est bien, ma fille, viens m'embrasser.

« Le jeune homme dit à son tour:

« — Je vous aime, mon père, plus que le royaume que vous voulez me donner; pour vous être agréable un seul instant, je me jetterais dans un brasier ardent.

« — Toi aussi, mon enfant, viens m'embrasser; ton père ne t'oubliera pas.

« La cadette, qui s'appellait Marie, vint enfin devant son père et lui dit:

« — Moi, mon père, je vous aime comme une fille soumise et dévouée doit aimer un père comme vous ».

Il vecchio re crede che sua figlia non l'ami come dovrebbe e perciò la scaccia dalla sua presenza. La poveretta fugge pei campi, si copre di una pelle di asino, per sottrarsi alle galanterie rusticane, ma è poi, per la piccolezza della pantofola, scoperta da un bel principe, che vuole sposarla. Maria racconta la sua storia:

« On envoya donc des courriers vers le vieux roi; mais, hélas! ils revinrent bientôt, tristes comme la mort.

« — Pourquoi êtes-vous si tristes, bons courriers? - leur demanda Marie.

« — Puissante princesse, le roi, votre père, est fou. Son fils et sa fille, après l'avoir dépouillé de tout ce qu'il possédait, l'ont laissé manquer des choses les plus nécessaires, et, comme il se plaignait, ils l'ont fait enfermer dans un cachot affreux, où pers nne ne peut pénétrer.

« Marie, qui était bonne et aimante, se prit à pleurer en apprenant ces tristes nouvelles.

« — Calmez-vous - lui dit son fiancé. - Je vous jure qu'il sera vengé.

« Et il tâchait de la consoler.

« — Je ne vous épouserai - dit de nouveau la pauvre fille - que lorsque mon père sera rétabli sur son trône et que, sain de corps et d'esprit, il pourra assister à la cérémonie de notre mariage.

« — En apprenant cette décision, les parents du jeune homme déclarèrent la guerre aux enfants ingrats qui avaient ainsi abusé de leur vieux père. Ceux-ci furent bientôt vaincus et le malheureux vieillard remis

(1) Ortoli, *Les contes populaires de l'île de Corse,* t. XVI della collezione Maisonneuve *Les littératures populaires de toutes les nations,* pag. 48 e segg.: *Marie la fille du Roi.*

sur le trône. Par malheur, le père de Marie était réellement fou, et ce ne fut qu'après toute une année de caresses et de dévouement sans bornes que cette fille aimante réussit à lui rendre la raison. Enfin, rien ne s'opposant plus au mariage du prince et de la charmante princesse, on le célébra avec une pompe tout à fait extraordinaire... »

Leggendo tale storiella, la mente ricorre subito ai racconti di *Peau d'âne* e di *Cendrillon*, mentre d'altra parte è noto che l'avventura fondamentale attribuita al Re Lear corse il mondo lungo tempo prima che lo Shakespeare ne formasse un dramma di squisita fattura artistica e noi la ritroviamo ricordata in una lunga serie di racconti, dai *Gesta Romanorum* alla storiella del Pauli. Ancor oggi, fusa con la leggenda di *Peau d'âne*, essa è narrata in più luoghi, nell'Alta Bretagna per esempio, ed io rammento d'aver udito qualcosa di simile in Romagna.

Quindi, contrariamente a quanto osservai per la leggenda d'Amleto, credo che qui la narrazione popolare sia assolutamente indipendente dal dramma inglese, sia perchè manca qualsiasi pretesa letteraria, sia perchè le differenze, che sono molte, la riaccostano a una ben nota e diffusa famiglia del *Folklore*. Tuttavia col dramma dello Shakespeare c'è un'aria di famiglia che non può essere messa in dubbio e se il racconto della Corsica non dipende dalla tragedia inglese, esso deve risalire a qualche fonte simile se non identica. La simiglianza va quindi ricercata e spiegata attingendo alla remota sorgente (1). Le tre figlie del Re Lear, Gonerill, Regana, Cordelia, cambiansi in due femmine ed un maschio, nè più dietro ad esse sorge la bieca figura del duca di Cornovaglia. Però ugualmente i due vecchi re impazziscono e ugualmente le due buone figlie li difendono, ma il novellatore popolare vuole che l'uditorio tragga chiaro ammaestramento ed insieme grato conforto da quanto egli viene esponendo. Come nei drammi domenicali anche qui il tiranno cadrà trafitto, con grande soddisfazione delle anime buone, e l'innocente trionferà all'ultimo atto, perchè nel trionfo della giustizia chi meno sa più crede. Per le anime ingenue è necessario quindi che Tartufo venga incatenato e che un fulmine incenerisca don Giovanni; non diversamente « les enfants ingrats » saranno puniti e il disgraziato vecchio riacquisterà il trono e la mente, con grande edificazione di tutti, e senza che l'animo di chi legge od ascolta sia attristato dalla cupa disperazione dell'ultime scene della tragedia inglese (2). Tragedia veramente appassionata e profonda in cui lottano due grandi sentimenti dell'umanità: l'egoismo, legge fatale dell'esistenza, che a sè solo pensa e trae profitto dalle altrui sventure, e la pietà che queste vorrebbe alleviare e non può sovente aver altro conforto fuorchè quello di mescolare le proprie alle altrui lagrime.

PIETRO TOLDO.

(1) Cfr *Littérature orale de la Haute Bretagne*, par PAUL SÉBILLOT (Paris, 1881), pag. 28: *La Pouilleuse*.

Un padre ha due figlie: l'una dice di amarlo come la pupilla de' suoi occhi, l'altra come il sale. Questa risposta offende il padre, che scaccia la buona figlia e poi se ne pente

(2) Altri riscontri offre il LUZEL nei *Chants populaires de la Basse-Bretagne* (Paris, 1868), I: *Gwerziou Breiz-Isel*. - Vedi inoltre, per la propagazione di tale leggenda in Europa, l'opera citata del SIMROCK, pag. 234.

IL BUDDHA

I.

Disse il bramano: « O Re, questo tuo figlio
ch'ora ti nacque e che l'amor ti porse,
bocciuòl di rosa e petalo di giglio,

gran cose certo opererà. Ma forse
non piaceranno a lui l'armi lucenti
e non le ardite cacce, e non le corse

rapide, sopra i cocchi, incontro ai venti:
sí gradirà posare in solitudine
fra le lande selvaggie e i firmamenti.

Ivi egli avrà la sua beatitudine;
ed ivi, forse, ei foggerà sua vita
come si foggia il ferro in su l'incudine.

Or tu, se vuoi, se puoi, fa' che sbandita
sia dal suo sguardo ogni sinistra imagine;
che non tocchi il suo cor niuna ferita;

ch'egli non legga mai le nere pagine
dell'umano dolore e non mai spinga
verso il mistero la sottile indagine.

Cosí forse avverrà che in pugno ei stringa
lo scettro regio e che raffreni e acqueti
la brama della vita aspra e solinga.

Ma se al mondo egli strappi i suoi segreti
e se dell'uom sappia i destini e se
conosca il vero, allor fra i duri asceti

vivrà. Ciò leggo nel futuro, o Re ».

II.

E il Re molto si dolse. Egli pensava
lasciare un figlio, dopo sé, valente
a tender l'arco e a maneggiar la clava,

rapido come la tempesta, ardente
come la fiamma, che regnar sapesse
con molta forza sopra la sua gente.

E a' familiari il suo volere espresse:
« Vigilate, o miei fidi, e notte e giorno,
sopra di lui. Tutte gli sian concesse

le umane gioie. In un palazzo adorno
voglio ch'ei cresca e sol gradite e belle
forme di vita egli si vegga intorno.

Dia raggi il sole alle sue membra snelle;
sulla sua testa preziosa e cara
piova benigno il lume delle stelle.

Guai se la legge del dolore impara!
Guai se cosa veruna ascolta o vede
della qual serbi ricordanza amara! ».

Disse: e commise all'opera e alla fede
d'insigni mastri il gran palazzo, dove
abitasse del suo trono l'erede.

Qui fece l'arte le supreme prove:
perocché l'occhio, curioso e vago,
sempre incontrava meraviglie nuove.

E v'era un bosco al margine d'un lago.

III.

Venia dal bosco, insieme coi profumi
acri e selvaggi, il romor delle fronde
come sonoro strepito di fiumi;

e dal lago salian verso le sponde
brezze leggere al cui sottil richiamo
soavemente s'increspavan l'onde.

Se, nel meriggio, il principe Gotamo
desio d'ombra nutrisse, ecco gli offriva
ristoro d'ombra ogni fiorito ramo.

S'egli bramasse immerger nella viva
acqua il giovine corpo, essa, tranquilla,
lo trasportava lungi dalla riva.

E se, di notte, quando piú scintilla
d'astri il cielo profondo e ogni astro pare
una piccola tremula favilla,

solo volesse e muto egli restare
nelle sue stanze piú secrete, traccia
di vita alcuna non s'udía sonare.

E se il sangue lo urgesse all'ardua caccia
d'amor, bionde fanciulle alla sua fronte
facean ghirlanda delle bianche braccia.

Dinanzi al suo voler piegavan pronte
le volontà dei servi; al suo desio
d'ogni piacere era dischiuso il fonte.

Egli viveva simile a un Iddio.

IV.

Ma non sereno: ch'ei sentiva, in ogni
fibra del cuore, il premere d'un peso
greve come chi fa torbidi sogni;

e gli sembrava d'essere sospeso
sopra un abisso, in un'eterna sera,
sotto un ciel fosco ove non fosse acceso

astro nessuno; e si smarriva; ed era
il suo pensiero, vigile ed intento,
come coperto da una nube nera.

Donde veniva a lui quello sgomento
strano e quella fatale ansia terribile
ch'ogni sua gioia disperdeva al vento?

Non ei sapeva ciò: ma un'invincibile
melanconia lo attanagliava forte
come una morsa lucida e infrangibile.

E chiese al Re, con le pupille assorte
in quel suo triste sogno, che del chiuso
giardino a lui s'aprissero le porte.

Fece umilmente sua preghiera, egli, uso
al comandare imperioso: e aveva
sopra il bel volto un gran pallor diffuso.

E il Re concesse; perocché vedeva
piegarsi il figlio suo come un giacinto
che non piú la feconda acqua riceva.

E a Gotamo s'aprí l'alto recinto.

V.

Or egli andava col fedele auriga
per la campagna: sulla bianca strada
correa veloce la dorata biga.

Ed ecco, nella tacita contrada,
apparve un vecchio. Aveva il naso a becco
d'aquila; avea la barba ispida e rada,

calva la testa; ed era giallo e secco
e nocchieruto; e lo solcavan molte
rughe; e tremava come un lieve stecco.

« Che cosa è ciò? » disse Gotamo. « Tolte
gli son le forze e sembrano in costui
quasi le umane forme esser travolte.

Egli solo è sí fatto? e è sol di lui
tale apparenza? od esser può che appaia,
ciò che in quell'uomo io scorgo, anche in altrui? ».

Rispose il servo: « In tutti. È la vecchiaia,
signor, che tutti attende e che recide
il fior di nostra giovinezza gaia.

Ogni vigor di membra essa conquide;
e coglierà pur vostro padre in soglio,
fra i suoi tesori e le sue guardie fide ».

Disse Gotamo: « Torna! Io piú non voglio
proseguire il cammino. Ahi! ma che cosa
è dunque il nostro giovanile orgoglio,

se la bellezza è dall'età corrosa? ».

VI.

E il dí seguente, con l'auriga esperto,
Gotamo andava ancor sopra il dorato
cocchio per un gran piano aspro e deserto.

E vide, a un tratto, un uomo abbandonato
sul margin della via, che al suol giaceva
penosamente sopra il destro lato.

Grave il respiro, perocché gli ardeva
le enfiate carni una gagliarda febbre,
gli uscía fuor della bocca; e il corpo aveva

tutto cosparso di maligna lebbre;
e le pupille, fra le ciglia immote,
lustre e fisse guardavano, come ebbre.

« Chi è costui che solo, in sí remote
parti, si giace e lo ricopron brutti
nodi rossastri e violacee rote? ».

« L'infermità, signor, quasi ha distrutti
i suoi vitali spiriti ». « E gli umani
possono tutti essere infermi? ». « Tutti! ».

« Dunque ignoto a ciascuno è il suo dimani;
e la dolce salute è come un gioco
di sogni brevi fuggitivi e vani.

Chi mai dentro al suo cor vorrà dar loco
ai desiderî? e chi vorrà la gioia,
se la gioia dell'uom dura sí poco?

Altro non vedo omai che amaro e noia ».

VII.

E il dí seguente ancor, col fido e saggio
auriga, andava egli sul cocchio: il cocchio
polve e sassi levava in suo passaggio.

E ad una svolta della strada un crocchio
di gente, mesta e lacrimante intorno
ad una bara, gli s'offerse all'occhio.

Di un parente piangean l'ultimo giorno;
e le donne strappavansi i capelli,
levando grida verso il ciel piovorno.

Chiese Gotamo al servo: « Chi son quelli,
sí disperati? ». E il servo a lui: « Signore,
recano un morto all'ombra degli avelli ».

E ancor Gotamo: « Or che divien chi muore? ».
E il servo: « Egli è sommerso in un supremo
sonno né piú del sol vede il fulgore ».

« E morir dee ciascuno? ». « A quell'estremo
passo, a quel reo momento, a quella dura
necessità tutti, o signor, verremo ».

Allor Gotamo alto esclamò: « Sventura,
dunque, alla gioventú che la vecchiezza
sfronda di sua beltà possente e pura;

e alla salute effimera che spezza
grande stuolo di mali; ed alla vita
ch'altro non è che una fugace ebbrezza! ».

Disse: e tornò, con l'anima smarrita.

VIII.

Cosí Gotamo aveva al gran mistero
aperto gli occhi attoniti: la truce
verità balenava al suo pensiero.

Egli sapeva a quale porto adduce
la fiumana degli anni; e s'era ormai
nello spirito suo fatta la luce.

E diceva pensando: Uomo, che sai
il valor delle cose e il duol soverchio
e lo scarso diletto, or che farai

per rompere animoso il fatal cerchio
dell'esistenza prima ancor che scenda
sulle tue membra il sepolcral coperchio?

Strappa dagli occhi tuoi, strappa la benda
delle lusinghe ammaliatrici; fuggi
la rea dei sensi vanità tremenda;

abbandona il piacer fatuo; distruggi
i desiderî; estingui in te la sete
del vivere che tu col latte suggi.

Vinte le brame torve e irrequiete,
domata l'acre passione umana,
soffocate del cor l'ansie segrete,

tu sorgerai sopra ogni cosa vana
libero, lieto, sapiente, forte;
tu poserai nel placido Nirvana,

trionfator del male e della morte.

IX.

Ed al Re fece nota l'incrollabile
sua volontà di porre in abbandono
l'inutile ricchezza e il piacer labile.

Ma il Re, turbato, gli rispose, in tono
di rimprovero acerbo, esser degli avi
a lui serbato il glorioso trono.

Piú attenti vigilarono gli schiavi.
Presso alle porte, aperte in su la strada
e di metallo risonanti e gravi,

stette, raccolta in armi, una masnada
di guardie regie ad impedir che uscisse
il giovine signor, con lancia e spada.

Allor Gotamo al fido auriga disse
ciò ch'ei voleva. E quegli pianse; e molto
si disperò: ma, poi che vide fisse

le sorti immobilmente e audace e stolto
gli parve il supplicar, l'alto comando
compí con aspre lacrime sul volto.

Sellò il cavallo piú veloce; e quando
giacean le guardie, spenta la diurna
luce, nei lacci d'un sopore blando,

aprí la porta sulla taciturna
strada. E fuggí Gotamo per la brulla
campagna, nella grande ombra notturna.

E andò sul monte a meditare il Nulla.

IRENEO SANESI.

UNA PERQUISIZIONE NEL 1849

Una sera buia del dicembre 1849, il medico ritornava a casa dalla città dove si era recato in fretta e in furia, dietro il consiglio di un amico fidato e pietoso, per una faccenda strana e inconcepibile ai giorni nostri (1).

C'era un ordine perentorio del Sovrano che tutti i sudditi dovessero farsi radere la barba e consegnare le armi che avessero in casa, di qualunque forma e misura, da fuoco e da taglio, coltelli e bandiere, coccarde, libri, carte, ritratti e statuette, emblemi e simboli, alla *Podesteria* del capoluogo. Allora il municipio si chiamava così nei felicissimi Stati.

E il medico si era affrettato ad andare a prender voce in città, di quello che avrebbe dovuto fare un cittadino che era padre di famiglia, e dipendente dal Governo per più di un motivo.

Da oltre dodici anni era lì in quel paesello, medico condotto, con magro stipendio, come si usava allora, secondo i versi del Fusinato:

Arte più misera - arte più rotta
Non v'ha del medico - che va in condotta;

un paesello di poco più di 600 anime, con un castello medioevale nel mezzo a grandi torrioni e colle fosse profonde piene d'acqua verdastra, e un famoso Santuario fuori un trecento passi dalla sua porta a ponte levatoio; altre fosse intorno lo circondavano, ugualmente ripiene d'acqua, in cui guizzavano i carpi rossastri e le tinche argentee, e si trascinavano gamberi colossali, e gracchiavano le rane nella pianura verde delle immense praterie, che si stendevano intorno intorno a perdita d'occhio.

Quel castello aveva il suo padrone esiliato in Piemonte; un gentiluomo di scelta e buona nobiltà secolare, che avendo fatto parte del *Governo provvisorio*, pur essendo nipote e cugino per parte della moglie sua dell'imperatore d'Austria, aveva dovuto soggiacere alla legge tirannica e fuggire in salvo, al ripristinamento dei principi spodestati, vedendosi confiscati i beni; il palazzo della città, con le storiche camere che avevano ospitato Napoleone il Grande, ridotto a corpo di guardia dei soldati austriaci e alloggio del loro generale, lasciando la sua moglie, una santa, co' suoi due figliuoli in quel castello, come protesta, come ribellione, come segnacolo della resistenza contro la tirannia e contro la sventura. Il buon dottore, un bell'uomo di una quarantina d'anni allora, viso geniale e simpatico, animo gentile e sereno, mente retta e cuore sensibile, acuto nella diagnosi de' suoi

(1) Da un libro di prossima pubblicazione: *Per la patria e per la storia.*

malati, tenero nella loro cura, fedele nel segreto professionale, amante dei fiori e della lettura, non era precisamente una testa calda, come si direbbe adesso: era anzi piuttosto timido e dolce, ma si era scaldato in petto l'amore della patria, aveva partecipato ai movimenti di libertà che si erano destati in Italia alle prime avvisaglie della guerra di redenzione; e si era a viso aperto dimostrato ardente ammiratore delle cinque giornate di Milano e delle dieci giornate di Brescia, lieto di ogni vittoria, accasciato di ogni sentore di sconfitta, e malgrado la sua indole mite e serena, non timido amico del vero, in quei giorni che i nomi del Pontefice e del Re Carlo Alberto erano promettitori della libertà e dell'indipendenza della patria.

Medico della famiglia dell'esiliato, che era considerata ed era un covo di ribelli, nella dignità signorile che tollerava l'onta e la persecuzione del tiranno che imperava e puniva col ferro e col fuoco; amico e collegato di anima e di pensiero coi liberali che avevano sofferto il carcere, la verga austriaca, l'esilio, la proscrizione e la condanna di morte, il buon dottore era una pecora segnata. Sorvegliato senza che egli lo supponesse, guardato a vista nelle sue frequenti gite alla capitale, egli godeva soltanto qualche indulgenza per il suo zio prefetto, un magistrato di grandissima integrità ed elevatezza della vicina città che aveva pure in casa sua, come dicevano allora, il veleno della ribellione in due figliuoli i quali cantavano in coro i tre colori: e se si dovesse credere alle cosidette spie di quei giorni, avevano aiutato più di un ribelle a mettersi in salvo, frugando nell' archivio segreto della Prefettura. Forse quell'avviso, quel consiglio, quella diffida di farsi radere la barba erano venuti al medico di là: forse qualcuno di quelli che avevano provato *di che lagrime grondi e di che sangue* la pena corporale della verga sul dorso, aveva avuto pietà di quel padre, di quel cittadino, di quel medico soave e bonario; forse anche era stato uno sgherro del principe per provarlo, che gli aveva fatto susurrare la minaccia, che qualora la sua bella barba nera, ch'egli portava a corona sotto il mento come nei giorni della sua laurea onorata, non fosse stata spontaneamente tolta, ci avrebbe pensato l'*ammazza-cani*; il fatto sta che il buon medico, preso consiglio dagli amici, pensò che la libertà valeva bene una barba, e chinò il capo sotto il rasoio di un vecchio *Figaro*, il quale ne aveva tagliate molte in quei giorni, come gli disse con un ammiccar d'occhi significativo, e con un sospiro mal celato di dolore, malgrado che da queste barbe tosate avesse avuto un gran guadagno. Le *barbe lunghe*, come sappiamo anche da Giuseppe Giusti, erano sospette di rivoluzione in quel tempo. Il perchè adesso non si comprende più: si capisce ancora meno come chi avesse resistito all'ingiunzione severa del principe regnante, avesse dovuto essere arrestato e, legato ad una seggiola, fosse stato costretto ad avere il viso insaponato dall'*ammazza-cani* e da lui tonsurato: ma chi ricorda quei giorni fortunosi, sa bene l'avvilimento di quei cittadini onorati al contatto immondo, e le lagrime versate ad ogni colpo di rasoio che lasciava nudo il mento come stigma di schiavitù, come marchio di oppressione sanguinosa e terribile.

E così fu che il buon medico in quella sera ritornò tardi dalla città a casa sua, per dissimulare ancora per qualche ora a' suoi compaesani quello che gli pareva un'onta: e abbracciò piangendo sua moglie e i suoi bambini, di cui la più piccina non lo riconobbe più, e lo scacciava come uno straniero, e lo respingeva con le sue manine

resistendo alle sue carezze e facendogli così sentire ancor più la tristezza di quella concessione alla tirannide, che gli pareva un annichilamento del suo carattere e della sua dignità di uomo e di cittadino.

E il giorno appresso, dopo una notte insonne, si recò alla *Podesteria* a consegnare le armi che ne' giorni lieti della *guardia civica* aveva portato sulle spalle e si era cinto ai fianchi per le parate, al suono dell' inno d' Italia, che esercitava un fascino irresistibile sui cuori, e alle parole cantate dalle donne e dai fanciulli:

Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò!

Intanto in casa si spuntavano i pugnali simbolici dei ragazzi vestiti all'italiana, si bruciavano le coccarde tricolori; e le fascie azzurre e i cappelli alla *ciceruacchia* e gli emblemi del risveglio patriottico erano nascosti nei pavimenti a doppio fondo, nelle cantine sotterranee, nei tini in disuso, sotto i rottami e nelle soffitte, quasi in avello provvisorio, aspettando la risurrezione di un giorno chi sa quanto lontano, in cui la parola *Italia* potesse essere pronunciata senza pericolo e con gloria, e la libertà incoronata di lauri sorgesse a far grande la patria, dopo essere stata tanto infelice ed oppressa.

La *Podesteria* sorgeva in mezzo ad un rettilineo di case che fronteggiava a sera il castello longobardo della famiglia feudale, e che, forse per una reminiscenza di qualche podestà che era stato a Venezia, si chiamava il *Listone d'Oro*. Un'ampia fila di portici si stendeva da un capo all'altro del *Listone* sotto cui passeggiavano la sera, quando pioveva, le donne e i giovani del paesello che abbassavano la voce davanti al portone sempre aperto della *Podesteria*, perchè la guardia Galli, che funzionava da portiere, da sentinella, da custode e da carceriere, *suonava la solfa;* così si chiamava in quel paese e in quei tempi fare la spia al segretario.

Perchè il segretario, allora, in quegli Stati era un ufficiale governativo, una specie di capo della polizia, con misteriosi poteri superiori anche a quelli del *podestà*, che era sempre un paesano, facente parte dell'*Anzianato* (quello che ora si chiamerebbe il Consiglio comunale), e benchè fosse nominato dal principe, conservava una certa indipendenza dal Governo e talvolta era anzi, malgrado tutte le precauzioni, le inquisizioni e le sorveglianze, un ribelle e un rivoluzionario.

E tale era difatti il podestà in quel paese nell'anno 1849 quando il buon dottore, col capo chino e colle lagrime agli occhi, si recò a deporre il suo bel fucile intarsiato d'argento e portante i gigli borbonici in oro, perchè era stato posseduto da Don Ferdinando di Borbone, il buon pastricciano morto di veleno mezzo secolo prima, per mano, si diceva allora, dei Cisalpini.

Il dire chi fossero i Cisalpini ci porterebbe troppo lontano, nè avrebbe molto a fare col fucile del buon medico portato e consegnato nelle mani del segretario politico di quel comune nell'anno di grazia 1849.

Ma per non lasciare senza spiegazione una parola che incontreremo qualche altra volta, diremo che col nome di Cisalpini venivano designati i popoli a cui le armi e la rivoluzione francese avevano portato la repubblica: e nel 1849, quando la calunnia aveva designato Carlo Alberto come fedifrago alla causa dell'indipendenza e il Sommo

Pontefice, dopo esserne stato creduto il liberatore, fu accusato di avere mancato alla causa della libertà italiana, la repubblica appariva nelle menti del popolo come la sola àncora di salvezza della patria domata.

Nessuna meraviglia dunque che il buon medico fosse segnato come Cisalpino, cioè come republicano, e che il segretario comunale, che doveva per la legge d'allora tollerarlo nell'*Anzianato* e subirne una certa soggezione per lo zio prefetto che comandava in quella provincia, non gli avesse giurato un odio implacabile.

Quando il dottore sul banco del podestà depose il suo bel fucile intarsiato d'argento coi gigli d'oro non potè frenare un singhiozzo, che fu notato dall'occhio vigile del segretario, il quale aveva a fianco le due guardie vestite alla borbonica con spada sguainata, il berretto piatto a bautta e ad ala di copale, e la gran fascia gialla a bandoliera colla gibernetta vuota sulla schiena. Quattro dragoni di cavalleria turchini e gialli, col cappello alla napoleonica, stavano in fazione al portone di entrata e all'ingresso della sala, col loro brigadiere, una conoscenza del medico, gli tese la mano, ma che egli non strinse: il podestà, suo amico e compare, faceva il distratto contando i travicelli del soffitto, dissimulando. Fu steso il verbale della consegna, da tutti firmato regolarmente sotto gli occhi del brigadiere un cotal po' spavaldo, che verificava il numero e, diceva lui, i *connotati*.

Dopo il medico veniva l'agente della casa feudale, seguito da molti servi con carabine, fucili da caccia, alcuni de' quali ancora a pietra, due piccoli fucili dei due giovanetti che dalla loggia guardavano a sfilare i loro famigliari e i paesani colle loro armi a bocca abbassata fino a terra, pistole e pistoloni, tromboni e armi di ogni foggia con stemmi gentilizii. Il loro agente, come il dottore, nel porgere i fucili dei due giovanetti pianse furtivamente. Amendue quegli uomini uscirono a capo chino e si lasciarono alla porta stringendosi la mano convulsamente, gesto che fu rimarcato dai due dragoni in fazione.

Pochi giorni dopo un gran carro coperto portava al Comando militare, bene annotate e inventariate, le armi di quel buon popolo: ma nel comporle, nel numerarle, nell'imballarle, che è, che non è, non si ritrovarono i due fuciletti dei figli dell'esiliato e quello dei gigli d'oro intarsiato d'argento, che il buon medico, per una certa innocente vanità di possessore di un gioiello, aveva mostrato ripetutamente a tutti, dandosi vanto di possedere il più bel fucile dello Stato. E il segretario ne stese regolare rapporto al Comando di piazza, che era retto allora da uno dei più feroci persecutori dei cittadini sospetti di amare la libertà, e il cui nome faceva agghiacciare di terrore le madri e le mogli degli sventurati che gli cadevano in disgrazia. Il Ducato era in stretto stato d'assedio. Gli austriaci occupavano tutti gli istituti una volta scientifici, i conventi e l'università degli studi: i tirolesi, gli ulani, i croati insultavano i cittadini pacifici, sotto la salvaguardia del Sovrano che *libito faceva lecito in sua legge*, sicuro del suo diritto di vita e di morte sui cittadini; la sorveglianza era ininterrotta e vessatoria; i cittadini non potevano passeggiare in numero maggiore di quattro; non stare fuori di casa dopo le nove ore di sera senza regolare permesso.

Le pattuglie in città col *alt chi va là!* fermavano i cittadini che ritornavano alle loro famiglie, dopo una giornata di lavoro e di dolore. In campagna i dragoni a piedi e a cavallo a tutte le ore bus-

savano alle porte, s'introducevano nelle famiglie, insolentivano contro le donne e i fanciuili; e scagliavano acerbamente come un insulto la parola *civico*, a chi non fosse ben convinto di odiare la terra in cui era nato. Fino il clero non andava esente da sospetto: i libri del Gioberti, uomo di Chiesa e uomo di Stato, avevan loro inoculato (si diceva così) il veleno del liberalismo. Il clero parteggiava pel popolo angariato: qualcuno, allora, diceva anche che i tre colori significavano *fede*, *speranza*, *carità*, le tre grandi virtù, che portano l'uomo verso Dio. Alcuni di essi, pure ossequenti al Pontefice, come di dovere, e che assistevano i condannati a morte, per la causa della libertà, e accettavano le confessioni di quei martiri civili, legati di sotto in su alla panchetta per ricevere i colpi della verga dell'aguzzino, avevano nel loro cuore riposto, insieme alla compassione per quelle vittime nobili, l'ira magnanima del cristiano che perdona, si rassegna, ma combatte intrepidamente coll'amore e colla carità.

E in quell'atmosfera di persecuzioni e di sospetto, di vigilanze e di paure, di proscrizioni e di difesa, l'essere segnato, sia pure per un capello, nel libro pauroso della polizia, era già la minaccia di un pericolo immenso; era aver la testa nel nodo scorsoio, o l'esser condotto nelle prigioni di Mantova, o essere frustato come un cane riottoso da un padrone irritato.

La scomparsa dei fucili diede luogo a un lungo procedimento contro i proprietarî; ma poichè quella dama e quei giovanetti non avrebbero potuto compiere l'opera da sè soli, e poichè i loro domestici avevano salutato con rispettosa tenerezza il buon dottore, la colpa gravò tutta sul suo capo; non soltanto pei fucili, che erano più che altro oggetti d'ornamento e di parata, ma per l'accordo che appariva evidente tra quel castello e quel filantropo.

Dove erano andati quei fucili? Dove?... E dove erano i fucili chi sa qual cosa c'era ancora: un complotto contro la sicurezza dello Stato; forse una segreta intelligenza con altre persone sospette: chi sa quale congiura e quali delittuose intenzioni!

E così in una mattina grigia del mese di dicembre due dei dragoni a cavallo che avevano assistito alla consegna dei fucili scomparsi, collo stesso brigadiere, a briglia sciolta partirono da un castello sul fiume dove c'era il cambiato dei cavalli di posta, sulla via Emilia, e arrivarono al paesetto, che non era ancora ben chiaro.

Una chiamata improvvisa d'un malato in campagna costrinse la donna di casa ad entrare in camera del buon dottore, che con la moglie dormiva in uno di que' letti all'antica altissimi di fronte alle finestre, da cui si vedeva fino in fondo alla piazza.

La piccina in una culla lì presso si svegliò di soprassalto piangendo, e la buona donna la recò vicino alla mamma, la quale si era sognata che la città era bombardata.

— Sì! - rispose il dottore, non ben dormendo nè ben vegliando - con delle *bombe di riso*!

Intanto la buona donna aveva aperto la finestra e là, piantati in mezzo alla piazza a cavallo, come aspettando qualcuno, vide i dragoni fermi nell'altura sul limitare della piazzetta, di fronte al ponte levatoio del Castello, tutti e tre con la testa rivolta proprio verso la casa di cui essa apriva la prima finestra.

— Gli *Angeli custodi*, - disse brevemente, anch'essa respirando l'aria della casa nella quale era da quando il medico si trovava là

in condotta. A cui egli, ben svegliato da quell'annuncio e con un segreto presentimento, rispose:

— Avranno qualcheduno pei capelli!

Non ci fu altro. Ma all'apertura della finestra la buona donna affezionata vide in quei tre un movimento simultaneo: discesero d'un salto dai grossi cavalli, gittarono le briglie alle due guardie, e si misero a parlottare fra di loro, tanto che essa, come già Don Abbondio all'incontro dei *bravi,* si dovette persuadere che *pei capelli* c'era appunto lui, il buon medico.

Non disse verbo; uscì di stanza, e poi ritornò pallida, esterrefatta e senza il caffè che il buon dottore prendeva sempre a letto, unica mollezza che si concedesse nella vita misera e faticata che conduceva.

— Signor dottore - disse poi, con voce strozzata. - Il contadino aspetta e prega che vada di là subito. Il caffè lo prenderà di là, - aggiunse poi con una specie di mal garbo, che le procurò una ramanzina dalla signora, donna di vivacissimo ingegno, di alti sensi, ma di presta lingua e sempre pronta, col costume antico delle massaie di provincia, di attaccare discussione coi domestici. E quella buona donna, di lingua egualmente presta, quella mattina non rifiatò. Cosa era mai accaduto? Buono o cattivo segno? si chiedeva la signora.

Il buon dottore, avvezzo a prestarsi con premura paterna pe' suoi malati, si vestì più che di fretta e uscì di camera, non senza una inquietudine inconsapevole per non aver più scorto i tre cavalli dei dragoni dalla finestra a cui diede nell'uscire un'occhiata fuggitiva. Ma nella ampia camera d'ingresso che precedeva la sua, sulla soglia della vetrata, il brigadiere colle mani conserte stava fermato ritto ad attenderlo, mentre a due delle porte laterali due dragoni immobili sbarravano il passo a chi avesse voluto entrare per di là.

Dietro al brigadiere il domestico e la buona donna col viso esterrefatto e piangenti trattenevano i due maschietti vispi e affettuosi che volevano andare dal babbo, e in fondo appoggiati allo stipite sull'uscio d'ingresso i due testimoni più morti che vivi, due uomini bonaccioni e affezionati al medico, scelti per loro tormento e spasimo; Cristoforo perito agrimensore e Carlone oste, che abitava due case più in là del medico, sotto lo stesso portico (poichè in quel borgo tutto intorno al Castello c'erano portici com'era d'uso nei villaggi medioevali, forse per gli uomini d'arme che stavano in vedetta) e le cui lagrime, grosse come nocciuole, cadevano a quattro a quattro sull'ampio e forte petto.

Il medico allibì: tutto il pericolo gli si affacciò davanti al pensiero e al cuore; la moglie mezzo malata sul letto, i figliuoli, la libertà, le vergate. Si pose l'indice in croce sulle labbra, additando l'uscio aperto della camera di sua moglie, poi, avvicinandosi al brigadiere, ripresa la calma e la mitezza abituale, gli disse:

— Ho capito: son pronto: ma capirà, signor brigadiere. In camera c'è mia moglie malaticcia, una bambina di quattro anni, e la sua presenza... Andiamo insieme di là... Scusi, in che posso servirla?

Il brigadiere si ritrasse per lasciarlo passare o piuttosto per accompagnarlo, e lo salutò con una inaspettata urbanità.

— Abbiamo l'ordine, signor dottore, di perquisire la sua casa; ambasciator non porta pena.

— Capisco, - rispose alquanto sollevato il medico - capisco loro: non capisco il motivo di questa perquisizione, a cui del resto son pronto.

— Cerchiamo dei fucili... il suo fucile.

Il medico sorrise tristemente:

— Ma che fucili!... L'ho portato io stesso in Podesteria, e l'ha veduto anche lei. Ci sarà qualcuno che vuol male a un padre di famiglia: chi sa cosa pensano e cosa credono.

Il brigadiere lo guardò nel bianco degli occhi.

— Crede lei, signor dottore, che io sia un militare d'onore?

Il medico abbassò il capo, si concentrò, fece forse una restrinzione mentale, o forse una distinzione come Giuseppe Giusti in Sant'Ambrogio, quando per poco non abbracciò un *panduro* durante la messa in cui si suonava il coro dei *Lombardi alla Prima Crociata*, e rispose mettendosi una mano al petto:

— Lo credo, brigadiere.

— Ebbene, parola di militare d'onore; noi cerchiamo quel fucile con altri due, perchè sono scomparsi dalla Podesteria. Il nostro mandato è questo: guardi! - E squadernò davanti agli occhi del buon dottore stupìto un ordine di cercare e di riportare il fucile a ogni costo, e il medico qualora ne fosse riconosciuto il detentore.

Sicuro di non poter destare alcun sospetto in un rapido atto di coscienza; sicuro che non potevano strappargli i segreti che teneva racchiusi nel suo dolce cuore; sicuro, fin dove poteva esserlo un cittadino a quei giorni, che le aspirazioni sue, la sua fede, il suo entusiasmo, non erano stati traditi nell'abituale prudenza dell'indole e in quella acquisita pe' suoi doveri di marito e di padre, il dottore si rincorò e volte egli stesso dare a sua moglie l'avviso dell'avvenimento: ritornò in camera seguito dal brigadiere che si fermò sulla soglia. L'uscio mezzo aperto impediva ad essa di vedere l'uniforme abborrito per istinto, per consuetudine, per tradizione, ma le parole gravi del marito non tardarono ad illuminarla dolorosamente.

— Lucia, - le disse con voce tremante - è una formalità, ma occorre che questi signori guardino in casa nostra. Si assicura che io non ho portato il fucile alla Podesteria: dicono che l'ho in casa: bisogna che si persuadano che non è vero.

La donna impallidì ed ebbe un sussulto: ma come un lampo le brillò il pensiero dello zio prefetto. Egli li avrebbe salvati: e poi... se il fucile non c'era! Ed essa lo sapeva bene, essa che anche nella fortezza della fibra aveva spinto, col terrore istintivo della moglie e della madre amorosa, il marito a consegnarlo con sollecitudine. E disse risolutamente:

— Mi alzo subito, perchè possano guardare anche nel paglericcio.

Allora non usavano ancora gli elastici nei letti anche signorili. E quanti segreti, quanti tesori, quanti gioielli, quanti delitti e quanti eroismi non erano celati nei battuffoletti delle foglie ospitali! Quanti emblemi e quanti simboli di libertà, quanti giuramenti e quante armi non erano covate, a così dire, nel tepore del paglericcio, elevato a dignità di scrigno, di cassa forte, e di custode vigile se non sicuro!...

A quelle parole il brigadiere si avanzò, e salutando disse con voce in cui cercò di mettere tutta la soavità di cui era capace:

— Faccia pure col suo comodo. Io aspetto finchè vuole.

— Aspetta?... Aspetta?... Ma fuori della camera spero? Non posso già vestirmi alla sua presenza!

Al che il brigadiere, masticando una protesta:

— Tali sono i miei ordini - si ritirò col povero dottore dietro la porta: fu chiamata la buona donna a portar via la piccina, che in

quell'agitazione guardava attonita il visitatore insolito; e si lasciò portar via in camicetta, coperta di uno sciallo davanti al focolare di cucina, dove la buona donna la vestì, in presenza dei due dragoni che già avevano cominciato la loro opera insidiosa.

Aperte le credenze e vuotate; scompigliati i mobili; le stoviglie sparse per le tavole e cadenti nella fretta e nel dispetto in mille pezzi scrosciavano come una rovina di saccheggio: atterrate le casseruole risonanti sul pavimento: uno sbattacchiare di porte, un rumore di sedie cadenti; coi fucili e colle aste battuti i soffitti, scoperti i camini da cui i colpi facevano cadere la fuliggine nella bragia, che accumulava, in quella fredda stagione, una puzza come d' incendio divoratore: a uno a uno buttate in mezzo al cortiletto le fascine e le legna per la provvista dell' inverno imminente: buttato giù in mezzo al piazzale il fieno del povero ronzino che nitriva nella stalla, perchè anche ad esso, in quella mattina, era mancata la sua razione, vittima innocente di un dispotismo implacabile; gli abiti, la biancheria con tanta cura riposta e custodita, gettata alla rinfusa in mezzo alle camere: quadri infranti per cercarvi dietro chi sa quali rivelazioni, vetri rotti e mobili spostati e cadenti, un pandemonio, un inferno, una lontana eco dei saccheggi delle truppe ammutinate o trionfatrici, incuteva in quella famiglia tranquilla uno spavento non scevro di una certa tragica grandezza.

La casa vasta a due piani oltre il terreno, come se ne trovano ancora in provincia, e che aveva servito di teatro alle così dette giustizie feudali, dimora in origine del *Bargello*, dove ancora la carrucola sul soffitto della cantina indicava altre tirannidi non più dolorose di quella, coi tratti di corda *et pena maggiore ad arbitrio di Sua Eccellenza*, era situata nel cuore del paesetto, a un trar di mano del Castello, verso il torrione rotondo, ridotto ora dai costumi *men feroci e più leggiadri* a salotto della moglie dell'esiliato. Circondata da tre parti dalla via pubblica, era attaccata dall'altra, verso l'osteria di Carlone, con una casetta dove abitavano le filatrici di casa del medico (poichè allora si filava a mano nelle lunghe sere invernali) e un calzolaio, che alzava talvolta il gomito il lunedì, ma del resto cuore d'oro, e segreto come una tomba. Quella povera casetta fu presa di assalto da altri dragoni di fanteria e ne furono fatti uscire gli abitatori per salire sul tetto e impedire che il *fucile*, come dovevano tutti credere, volasse per di là. Chiuse le due porte d' ingresso a sud e a levante con chiavi e catenacci, procedeva in quella visita incresciosa il buon medico che faceva la strada, soffermandosi nei luoghi che più parevano sospetti alla forza pubblica, colla sua berretta di velluto nera, a fiocco ricadente sull'orecchio sinistro. Anche la berretta tradizionale rotonda e ricamata in giro, collo zucchetto piatto, è un indumento quasi del tutto scomparso nei vecchi: allora la portavano i giovani, come le donne portavano le cuffiette guarnite a nastri e a merletti che incorniciavano il viso delle belle, e alle brutte giovavano per nascondere i difetti.

Era vestito d'un soprabito color verdone cupo con chiazze marrone, che gli scendeva a metà delle coscie, con tasche dietro a larghe falde, e due enormi tasche ai lati *a ribalta*, dove teneva una specie di prontuario per le ricette, una borsa di pelle per il bisturi e qualche ferro rudimentale della chirurgia di campagna, il fazzoletto di filo e la scatola del tabacco, il solo vizio di quel filosofo semplice e

mansueto; vizio che aveva contratto all'ospedale, quando era praticante presso il più gran clinico del suo tempo, Giacomo Tommasini. Anche quell'idolatria pel suo professore, il quale talvolta passava a trovarlo nell'esercizio dell'*arte misera*, dell'*arte rotta* a pro degl'infelici, era un argomento di sospetto per lui e per la moglie sua. Si sapeva che il grande clinico, andato a visitarla morente, quando era nata la piccina che stavano vestendo alla presenza dei due dragoni indiavolati, aveva detto: « Una sposa giovane con dei begli occhi e dei bei denti non deve morire! »

E il ritratto di quel clinico, che aveva iniziato i primi congressi scientifici a Torino con intendimenti civili, era stato fatto segno a oltraggio da parte di quegli sgherri. Solo correttivo a quel rivoluzionario e che lo salvava dalla distruzione, era il ritratto di Pio IX che la moglie del medico aveva conservato e che gli era posto di fronte, perchè, diceva lei, le due cornici erano perfettamente uguali, ma in realtà perchè un suo fratello, gran dignitario della Chiesa e che aveva fatto parte del Governo provvisorio del 48, l'aveva assicurata che il Pontefice amava l' Italia, e che la politica è una gran brutta bestia in cui le donne non hanno a cercare il segreto e la causa finale.

I due figlietti si erano attaccati al padre mettendo una delle loro manine nei due saccoccioni laterali, e coll'altra si asciugavano le lagrime inconsapevoli per la strana cerimonia di cui partecipavano. Dietro di questo gruppo veniva il brigadiere, tra i due testimoni che parevano condannati a morte, e a cui tremavano le labbra, indizio delle loro sofferenze interne.

La madre girava in qua e in là, fiera, solenne colla sua cuffietta annodata sotto il mento da due nastri color rosso fuoco; il colore della repubblica, come insinuavano i dragoni. Essa li sorvegliava perchè nel cassetto in fondo del suo *comò* essi avevano scoperte delle lettere gualcite, e ad una ad una le leggevano con aria curiosa, intenta e insieme schernevole, massime uno di pelo rossiccio e occhi contornati di rosso e con crusca sulla faccia, che gli dava un'aria crudelmente antipatica, e che pareva il destinato a esercitare più degli altri la parte dell'inquisitore e del carnefice.

Quelle lettere erano le lettere che si erano scambiate i due sposi nei giorni dei loro *amori* innocenti e contrastati dalle inimicizie delle loro famiglie rivali: lettere in cui non mancavano le allusioni a *Giulietta e Romeo* che in quei dì si rappresentava anche nelle baracche dei burattini; ed era stato l'intervento dello zio prefetto che aveva fatto riapparire sull'orizzonte di quella buona gente il sapiente arco di pace che rasserena il mondo. Difatti c'erano lettere anche di lui, scritte da un vecchio sapiente ad una giovinetta incolta, ma piena d'ingegno, in cui non alla filosofia e alla pedagogia si faceva richiamo, ma alla virtù, alla sommessione e al candore, doti queste che in sè stesse racchiudono tutto il segreto della felicità umana.

— Ah, sì! - fece la signora, punta nel suo pudore ingenuo da quell'indiscreta lettura. - Era quando io e il mio innamorato ci scrivevamo di politica prima di sposarci; e ci facevamo la spia collo zio prefetto.

I due a quelle parole ristettero; si guardarono in viso, e si chinarono a guardare sotto il *comò*. Al che la fanciullina, sfuggita alla custodia della buona donna, la quale si andava inavvertitamente imbottendo di carte, di libri proibiti e di nastri tricolori, fece un atto

di scherno ai dragoni ponendosi il pollice sul naso e allargando le altre dita a ventaglio.

— Quello è furbo: cerca lì sotto il fucile! Ma se è più lungo del *comò* !...

Allora i due dragoni presero la piccina per accarezzarla e, memori che i fanciulli e i polli sporcano la casa, le chiesero:

— Dove è? dove è dunque?

La madre diede un grido e si affacciò alla finestra per chiamare l'Angelina, la filatrice della casetta vicina:

— Angelina, vieni! Vieni a prendere la bambina!

Ed essa di sotto lagrimando rispose:

— Non posso: ci sono le guardie intorno casa!

A quel grido la povera madre fu per svenire; si mise sulle braccia la piccina piangente e come una pazza si diede a rincorrere gli altri. Nell'andito incontrò la buona donna affaccendata.

— Che fai? che fai? - le chiese sommessamente.

— Stia sicura. Son piena di carte e anche la sciarpa delle barricate.

Era una sciarpa tessuta a Milano, coi cannoni e le barricate e le bandiere colla scritta: *Difendete da prodi sotto il sacro vessillo della libertà la nostra afflitta patria.*

Quella sciarpa che ai nostri giorni farebbe ridere, con ironia dell'ingenuità di quei cittadini, i nostri giovani che non hanno sentito neppure a balia il puzzo di straniero, a quei giorni era un delitto passibile della galera, dell'esilio e delle bastonate austriache.

I principi italiani, all'infuori del re di Piemonte e del granduca di Toscana, il quale, benchè di dinastia austriaca, recava nella gentilezza dell'ambiente, nelle memorie della terra che aveva dato all'Italia la lingua e la dignità di nazione una nota di clemenza e di bontà, i principi italiani si reggevano sulle armi straniere, sulle repressioni selvaggie, sui dispotismi sanguinosi; si direbbe anzi che fossero più crudeli delle armi su cui si appoggiavano; certo erano più perversi, più abbrutiti, più corrotti. La storia ce ne ha conservati i ricordi dolorosi.

I principi restaurati dai trattati politici in seguito ai rovesci e alle sconfitte delle gloriose armi subalpine, credenti nel diritto divino, che avrebbe pur dovuto ad essi consigliare l'amore e il perdono, se non la libertà dei popoli, avevano stretto i loro dominî in un cerchio di fuoco, sotto comminatorie terribili con pericoli sempre nuovi e sempre impreveduti, con minaccie e insulti, che non facevano salvi nè i ricchi nè i poveri del carcere, nè tampoco della vita.

Dopo l'abdicazione di Carlo II, che il Giusti chiamò *di Lucca il protestante don Giovanni*, il figlio suo Carlo III, preceduto da fama di stravaganza crudele, aveva preso possesso dello Stato, iniziando colle persecuzioni più inaudite il suo malefico regno. Circondatosi di sgherri, di cui alcuni scelti fra la feccia del volgo straniero, taluni perfino tra gli stallieri e le guardie di polizia che poi creava conti e baroni per insultare la nobiltà locale e quella ivi trapiantata o creata dalla vedova di Napoleone fra i più insigni cittadini dello Stato, il duca rappresentava nel suo ducato quello che Alessandro dei Medici aveva rappresentato a Firenze, in tempi in cui si spegneva nel sangue l'ultimo alito della libertà fiorentina. E per un fatale orribile destino dei popoli e dei principi, finì come lui di pugnale, superstizione cruenta

di que' tempi in cui, scomparsa la giustizia, dimenticata la ragione, cessato il diritto, colla concussione della libertà e della dignità dei cittadini, il popolo credeva di potersi fare giustizia da sè.

In quel giorno e in quell'ora la crudeltà del duca, o piuttosto quella volta, de' suoi sgherri, si esercitava a danno dell'uomo più illibato che si potesse incontrare nel mondo; e tanto più illibato egli era, tanto più le sevizie dovevano essere feroci, poichè la virtù dei singoli cittadini è il rimprovero vivente della scorrettezza del principe e delle colpe del magistrato. E in quel giorno e in quell'ora il paesello, attonito, terrificato, angosciato all'aspetto di quel padre, di quel medico pietoso, di quel cittadino illibato che poteva diventare un martire, si era mosso ad uscire inconsciamente, come in ribellione tacita e dolorosa.

Dalle botteguccie e dalle finestre i visi intenti di quella povera gente, che lo avevano avuto medico e consigliere nei giorni di dolore, si mostravano con lagrime e con pallore di agitazione che nella impotenza di salvarlo accresceva l'affanno e la paura. Le donne e i fanciulli, fermi là in fondo di rimpetto alla casa, col viso in su come ad uno spettacolo tragico di cui si paventa lo scioglimento finale, parlavano sommessamente, facendo domande a cui nessuno sapeva rispondere; e i numerosi domestici della *Casa* (come si chiamava per antonomasia in quel paese la famiglia dell'esiliato) coi loro berretti ad ala lucida e l'uniforme nero a bottoni di metallo bianco, poggiati sul ponte levatoio e sul muricciolo dell'ampia fossa, fingevano di buttar pane ai pesci, che si radunavano a migliaia nell'acqua verdastra all'insolito lauto pasto mattutino.

Dalla finestra del torrione a persiane semichiuse si intravedevano i ricci biondi, imperialmente tenuti a freno dai pettini antichi, della signora che aveva il marito a scontare la pena a cui forse era destinato il suo buon medico; e i due giovanetti, con un amico fedele fino alla morte, ascoltavano intanto, con voti di animi nobili, la messa nell'oratorio del castello, il cui celebrante, che era il loro precettore, il prete toscano, come lo chiamavano i paesani, doveva poi diventare celebre pel suo *pantelegrafo* e accrescere lustro e onore alla scienza italiana. Quel prete era il Caselli senese, fisico insigne che aveva precorso i suoi tempi e che, precettore dei due giovinetti, era insieme il consigliere, l'amico, il compagno di fede e di speranza nel risorgimento della patria.

Allora la scienza era il veicolo, a così dire, per cui si stringevano i popoli ad un patto, e i pensieri si fondevano in un comune affetto per comprendersi ed unirsi: e quel prete fu infatti di lì a pochi giorni condotto al confine e sfrattato.

Egli aveva introdotto in quel luogo perduto nella grande pianura padana i primi albori della fisica sperimentale, allargando gli orizzonti di quel popolino semplice che ammirava in lui come un mago benefico la camera ottica, e lo spettro solare, e sentiva in lui l'eco dolcissimo della lingua del *sì*, fra i *ja* gutturali degli oppressori.

In quel punto microscopico della gran madre patria si svolgeva il dramma secolare della libertà *che è sì cara:* c'era là in quella casetta nell'angolo della piazza il combattimento delle anime, per la patria e per la libertà; c'era nella semplicità di quei costumi e di quei cuori tutta la storia d'Italia nell'aspirazione dell'indipendenza, nella tirannia della concussione e della vendetta.

Cinque uomini vestiti di turchino, a bande gialle e colla spada al fianco, battendo gli sproni sul pavimento e manomettendo la dignità e le sostanze dei cittadini migliori, menando vanto di vittorie vergognose e matricide, si compiacevano di essere gli eroi di quella crudeltà: e intanto i piccini ignari e i genitori dolorosi, stretti come in un supremo addio, dovevano soffrire e tacere all'aspetto dei loro saccheggi e ad ascoltare i loro propositi terribili.

Dopo lunghe ore di agonia, in cui però nulla fu rinvenuto di sospetto, il signor brigadiere con atto solenne chiamò due dei suoi uomini che presero in mezzo il medico come per arrestarlo. Ci fu un momento di spasimo che sospese il movimento di quelle povere vite; il medico barcollò e stendendo le mani avanti fece atto di respingere per non essere toccato da quelle mani immonde; ma *si trattava semplicemente di perquisizione personale*, come disse con magnanimità il signor brigadiere.

La perquisizione personale, che è pure la più umiliante di tutte, perchè impone di spogliarsi davanti alla feccia della sbirraglia, per quell'ufficiale di giustizia era un particolare da non tenerne alcun conto. E così, fatti uscire tutti, il buon medico cominciò il suo martirio, levandosi ad uno ad uno i suoi indumenti, intanto che giungevano al suo orecchio i forti singhiozzi dei suoi figlioletti e quelli mal frenati della sua moglie atterrita.

Nel momento in cui stette per spogliarsi ripensò... ripensò di avere in tasca la sua tabacchiera, su cui erano incise a smalto due bandiere tricolori intrecciate. Se la levò di tasca col suo astuccio delle lancette, col suo bisturi e la lunga fascia pavonazza (lo strettoio) che serviva pei salassi, poichè allora il salasso era in onore secondo la dottrina di Morgagni, di Rasori e di Tommasini; ed ebbe l'avvertenza di posarla al rovescio sulla tavola della cucina, dove la perquisizione aveva luogo, perchè era la sola stanza dove ancora ardesse il fuoco; e il signor brigadiere non voleva che il signor dottore *soffrisse troppo freddo*. Quella precauzione però era inutile, poichè la tabacchiera del dottore era nota come il fucile intarsiato d'argento coi gigli d'oro: e quando si rivestì, il signor brigadiere, allontanati destramente i due dragoni, la prese in mano, gliela consegnò e lo pregò di dargliene una presa con una bonomia insperata.

— Signor dottore, - gli disse poi a voce bassa - ella non lo ricorda: un giorno mi curò d'una caduta da cavallo sulla via Emilia. Non ho allora soddisfatto il mio debito: lo soddisfo ora con questa scatola che le restituisco; ma... ma faccia a mio modo: queste porcherie (e accennò le bandiere col dito) le raschi via. E silenzio per... - e qui una bestemmia.

Due lagrime apparvero (le prime) sull'occhio buono del medico; non parlò, non fiatò, non si mosse dal suo posto: intascò la tabacchiera convulsamente e pensò quello che tante volte aveva sentito dire dai suoi vecchi: *Fa bene e scordati, fa male e pensaci*. Egli aveva fatto del bene al suo simile, e il suo simile, per quanto violento e brutale, glielo aveva restituito nel giorno più pericoloso della sua vita.

Del bene come del male viene sempre la scadenza: non c'è sì lunga giornata che non suoni la campana della sera; non v'ha sì grande tempesta su cui non brilli poi un raggio giulivo di sole. E quando il buon Renzo, perseguitato, angariato, sopraffatto dalle prepotenze dei grandi, dalle viltà dei piccoli, dalle perversità dei casi e della fortuna,

diceva: *Infine c'è giustizia a questo mondo!* - e il Grande Lombardo nel riportarne le ingenue parole, ci metteva una punta di incredula e bonaria ironia - quel buon Renzo diceva una gran verità: poichè l'amore, che è poi la carità, e la giustizia, che è la riparazione, sono due virtù umane, e non c'è buon seme che tosto o tardi non produca i suoi frutti: frutti di misericordia e di perdono.

Quando il buon medico fu rassettato e messo in punto, il brigadiere, riacquistato il ceffo consueto, lo invitò ad uscire con lui, coi suoi uomini e coi testimoni e a recarsi in Podesteria a firmare il verbale che lo teneva innocente di ricettazione d'armi insidiose e del fucile ricercato, non che di altri effetti, scritti, libri e carte delittuose e rivoluzionarie.

Il medico soprastette. Tutta quella compagnia gli faceva uno strano effetto, e anche senza dubitare del brigadiere che dopo la dichiarazione della tabacchiera non gli pareva più sospetto, quel non so che di terribile dei dragoni e delle guardie, quelle armi, quei cimieri gli facevano l'impressione della testa di Medusa.

E il pensiero di passare in mezzo al suo paesello fra la forza armata, come un delinquente, gli stringeva il cuore.

— Signor brigadiere, - disse poi con una certa esitanza - qui in paese sono amato: mi scusi! Il vedermi in mezzo a loro, scusi, produrrebbe una certa impressione, e vorrei impedire, dirò... uno scandalo.

— Oh! - fece il brigadiere ghignando - noi abbiamo questa!... - e accennò la spada.

— Capisco... capisco... Sono soldati per questo: ma le armi bisogna custodirle per bisogni più gravi... Io poi avrei il rimorso...

— Basta! Andiamo; lei ci seguirà subito. Avanti loro signori, - disse ai testimoni; poi rivoltosi agli uomini: - *Pied'arm!* - comandò; - *Spall'arm! Passo ordinario, marche!*

E se n'andarono senza dire *nè asino nè bestia,* come poi dichiarò Carlone l'oste davanti al signor podestà, che silenzioso, a capo chino, presiedeva al verbale della perquisizione.

Il buon medico aveva ragione però che quel popolino l'amava. Quando videro uscire i due testimoni soli, e la guardia Galli a togliere le altre di *fazione* e uscire i cinque dragoni senza il signor dottore, un brulichio di persone che parevano uscite di sotterra e che fino allora erano in vedetta sulle soglie delle case, dietro ai pilastri e chi sa dove, si riunirono in capannelli, si strinsero le mani, si asciugarono le lagrime abbracciandosi e seguendosi di lontano.

— Il dottore, il dottore dov'è?

Il dottore li seguì cinque minuti dopo; uscì dal portico, fece qualche passo in mezzo la piazza e levò il cappello in alto: era il saluto alla dama dei capelli biondi, che spalancò allora la finestra e agitò il fazzoletto: poi, rasentando il muricciuolo del fossato, voltando a destra, solo, con le mani in tasca, con passo fermo e fronte alta, si avviò al *Listone d'oro*, scuotendo di quando in quando la persona come un naufrago che, scampato dal pericolo, si scote di dosso l'acqua che voleva sommergerlo e inghiottirlo.

La moglie e i bambini sul terrazzo di casa, malgrado la brezza, lo seguivano cogli occhi e colle braccia inconsapevolmente tese. Angelina, la filatrice, entrò, e entrarono tutti quelli che vollero, piangendo e ridendo insieme. Le monache del Santuario, che avevano mandato il campanaro coi suoi calzoni corti e il cappello alla *pellegrina*, face-

vano suonare la benedizione alla Vergine miracolosa *per grazia ricevuta*; e come se fosse stato giorno di festa, tutti avevano smesso il lavoro, e sentivano il bisogno di comunicarsi il gran fatto, di commentare, di discutere, di dire il pensiero loro, come il sarto dei *Promessi Sposi*, che pensava si sarebbero fatti dei libri *in stampa per un affare di quella sorta*. E difatti non sbagliavano nel pensarlo nè il buon sarto, nè i popolani di quel paesello; salvo che gli autori e l'arte sono stati diversi, come si vede dal contesto del presente racconto, il quale non ha altro pregio fuor di quello della verità sul fatto accaduto.

Nessuno però osò avvicinarsi al medico che si recava a liberarsi da ogni sospetto: la guardia Galli vigilava, battendosi a quando a quando la bandoliera gialla con qualche *sagrato* a mezza bocca; soltanto il buon ciabattino, sbocconcellando una pagnotta rafferma, si fece avanti, cavandosi la sua berretta turchina a fiocco rosso.

— Signor dottore, - disse - fa caldo quest'oggi!

— Sì! - e poi non parendo: - corri subito a ***; vai dai tali e tali; di' loro quel che hai veduto. Hai capito?

— Capito, capitissimo, signor doftore; stia bene!

E se ne andò zufolando mentre il buon medico entrava in Podesteria.

Là come per un tribunale di guerra stava il podestà sempre impassibile al suo posto col segretario, i dragoni, i testimonii della perquisizione e uno dei caporioni del *Buon Governo*, che esercitava un ministero tra di poliziotto e di avvocato dei colpevoli non bene confessi della rivoluzione.

Costui aveva testificato che il medico era incapace di simili ribalderie e che il fucile proprio era stato portato e restituito in persona.

— Certo il colpevole esiste: lo troveremo, lo troveremo! - andava sbraitando il Commissario. - Ma lei, signor podestà, quel fucile lo ha veduto: lo ha ricevuto: dica lei, lo dica anche lei; qui il dottore non è una testa calda: è un galantuomo.

— Oh! per questo poi! - disse il podestà dissimulando e guardando il soffitto.

Il verbale fu firmato e al buon medico fu rilasciata *patente netta*.

Ma intanto partivano i dragoni alla volta di altri inquisiti, di altri facinorosi: a due di essi il buon ciabattino aveva fatto in tempo a dire quel che aveva veduto, al terzo no.

E quel terzo fu preso, carcerato, legato alla fatale banchetta, e flagellato.

Un medico teneva il polso del paziente per vedere quante battiture gli si potevano dare: e i croati battevano. Alla quinta battitura fu colto da apoplessia e messo a letto sanguinoso. Gli altri amici, inorriditi, sentivano le fatali notizie e ringraziavano Dio in cuor loro che ci fosse stato il ladro del fucile...

Ma chi era stato? Dove era andato a finire? Chi se ne era impadronito? Era vero? Era falso?...

***

Spuntava l'alba del 1859.

Il Re Vittorio Emanuele aveva ascoltato il *grido di dolore* del popolo italiano e i volontari correvano cantando i tre colori al confine, per combattere e morire per la patria.

Un insolito commovimento di animi, una vitalità energica, solenne, radiosa pareva sprigionarsi da tutti i petti, da tutti i cuori: la

prima bandiera comparve sul torrione del Castello e il concerto cittadino col suo maestro, un prete ilare e franco, spolverava le musiche patriottiche per suonarle nella chiesa nei giorni gloriosi che si apriva l'Assemblea popolare parmense.

Un soffio di libertà scaldava i cuori: ci si sentiva fratelli, stretti ad un patto: l'indipendenza della patria. Dei figli del patrizio esiliato uno era partito pel campo sotto gli ordini del generale Cialdini; dei figli del buon medico e del podestà, i due primogeniti erano pure partiti pel campo piemontese.

Pareva che neppure il distacco potesse essere doloroso, perchè la patria ragionava in cuore le speranze, le glorie, il dovere.

In quel giorno il podestà, che era stato destituito dal Serenissimo Governo come sospetto, dopo le vicende che abbiamo narrate, nell'andare a riprendere il suo posto al Comune, si recò con aria maliziosamente bonaria in casa del medico.

— Oh! ti ricordi del tuo fucile? - gli disse.

— Peccato non averlo più! Lo avrei dato a mio figlio: ti pare? Un'arma borbonica contro i tedeschi!

Allora si chiamavano tedeschi gli austriachi; e contro di essi serviva anche un fucile da caccia per fare la guerra, giacchè allora la guerra era benedetta e si faceva con entusiasmo ed eroismo personale.

— Ma chi l'avrà rubato? Se sapessi chi è il ladro adesso!

— Lo vuoi sapere chi è stato il ladro? Sono stato io: tu piangevi e io te l'ho nascosto e murato con le mie mani nella cappa del camino della soffitta che non serviva più per paura dell'incendio... perdona il pericolo a cui ti ho esposto!

Chi può dire la commozione di quei due uomini? Chi il lampo di tenerezza e di entusiasmo che attraversò il loro intelletto e i loro cuori?

Si buttarono l'uno nelle braccia dell'altro piangendo; e come i cercatori di tesoro, silenziosamente colle loro mani e con un martellino fecero saltare la fragile parete del camino abbandonato negli uffici del podestà, che allora si cominciava a chiamare il *sindaco*. Col fucile del buon medico comparvero le altre armi, le coccarde, le bandiere e i proclami per cui dieci anni prima poco era mancato che il medico assaggiasse le percosse austriache e la galera borbonica.

Quei due uomini si caricarono sulle spalle le onorate insegne e lieti, come davanti al conseguimento d'una dolce realtà lungamente desiderata, con passo sollecito attraversarono il paese coperti dei trofei gloriosi della patria, rendendo a ciascuno quel che il podestà aveva salvato dalla distruzione della sbirraglia armata.

I fucili erano irruginiti, le coccarde e le bandiere sbiadite, i proclami cancellati, le canzoni non conservavano nè la musica nè le parole: ma nel loro entusiasmo in cuore, quella musica e quelle parole risuonavano come un'armonia lontana di arpa eolia mossa dal vento. I loro figli erano volontarii, lontani dal paese, a fare la vita dura del campo: ma che importavano le fatiche, le privazioni; che importava se avevano *per tenda il cielo e per letto la terra?*

Su quella terra, sotto quel cielo brillava il pensiero della redenzione della patria.

Quei simboli che recavano sulle loro spalle onorate, seguiti dai popolani commossi, quei due uomini semplici e gagliardi, erano come la stella che guidava i re alla luce della redenzione: e le parole delle

canzoni patriottiche uscivano con qualche stonatura, ma con impeto mirabile dalle labbra di quei vecchi, di quelle donne, di quei fanciulli, come un inno melodioso che saliva fino al cielo.

E ricordavano...

Ricordavano la forte canzone:

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta:
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.

Pareva ancora tanto bello quell'inno alato che aveva guidato le falangi guerriere prima e dopo la battaglia di Novara, l'assedio di Roma, la difesa di Venezia, e che si erano spente con quelle strofe sul labbro quando *Parea che a danza e non a morte andasse ciascun di loro... Per amore di colei che al sol li diede.*

Parevano belle perfino le parole che credevano dimenticate ed erano addormentate nei cuori:

Metternicco, quel macacco,
Lo vogliamo fucilar.
Sì, fucilaaaar! Sì, fucilaaar!

Ma è il sentimento che rende bella la frase: è l'entusiasmo dell'idea che muta il significato di una brutta parola in un grido sublime. E Cambronne, alla rotta di Vaterloo, all'invito degli inglesi: *Arrendetevi, bravi francesi!* dell'ultima parola, della più lurida, ne fece la prima, e ne mutò il significato in un canto immortale.

E ricordavano quando era delitto amare i tre colori della bandiera, *fede*, *speranza e carità*, come diceva il povero curatino del paese, giobertiano e pur così devoto e pio: e ricordavano quando si era dichiarati galantuomini e si otteneva la decorazione solo che si dicesse: *Morte a Carlo Alberto! Evviva il duca! Evviva l'Austria!*

E ricordavano quando i nostri fratelli erano legati a due a due e condotti al macello, e i cittadini si facevano reliquia del piombo dei moschetti che li avevano spenti, e dei pezzi di corda che li avevano strozzati.

E ricordavano quando i versi della *Francesca da Rimini* suscitavano un tumulto di affetti nel cuore del popolo tiranneggiato, e che *il più bel terren non sei di quanti scalda il sole?* provocava lo scoppio di un entusiasmo che pareva allegrezza ed era minaccia...

E insieme ripensavano alle *Mie Prigioni*, che avevano letto al lume fioco nascosto sotto l'ampio focolare antico, e che la *buona donna* si era nascosto nel busto, il giorno che il signor brigadiere aveva detto che bisognava *raschiar via quella porcheria delle bandiere...*

Tutto questo pareva un cattivo sogno svanito come la nebbia al primo apparire del sole di libertà: ognuno sentiva come un alito di vita nuova e gioconda che innalzava l'animo al grande ideale della patria redenta e lo induceva alla santa debolezza del perdono e della carità, pei colpevoli di non aver prima risposto al santo appello dell'Italia rigenerata.

I preti mettevano la coccarda sul tricorno; i legittimisti cercavano protezione al Piemonte da cui era partito il primo grido di libertà; i giovani diventavano i *cavamacchie* delle famiglie e correvano ad arruolarsi sotto le bandiere nazionali.

Perfino il *buon beniamino* del Serenissimo Governo che aveva garantito dell'onestà del medico perquisito portava la coccarda all'occhiello e la banda rossa sui calzoni d'un cenerino azzurro della guardia nazionale e gridava: Viva l'Italia! - La quale come gran madre allargava le braccia a' suoi figli con pietoso affetto, e nel comune accordo del pensiero e delle speranze, nel sangue versato, nei mantenuti giuramenti del Gran Re, che veniva a portare la *buona novella*, redimeva i colpevoli, rialzava i caduti, riempiva i cuori di una inconscia gentilezza, per cui le colpe erano rimesse, e le fronti si ergevano a contemplare la patria rinnovata.

In quei giorni il cannone tuonava a Solferino, a Palestro, a Magenta, a San Martino; i Governi provvisorî riconducevano in patria gli emigrati, gli esiliati, i profughi. Tutta una nuova vita si apriva davanti alla nostra riscossa, e l'indovinello scritto sui muri delle case dalle Alpi a Messina « Viva-Verdi » durante i giorni della schiavitù, era spiegato finalmente: il nome del Gran Maestro che aveva scritto i *Vespri Siciliani* e i *Lombardi alla prima Crociata* celava la profezia dell'unità della patria; esso voleva dire: *Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia!*

Questo era stato il grido che in quel giorno, in quell'ora era uscito dai due uomini che portavano i loro trofei attraverso al paesello nativo, il quale li aveva veduti in tanto pericolo il giorno della perquisizione nel 1849.

CATERINA PIGORINI-BERI.

VISIONI GEOLOGICHE NELL'ARTE

La visione dei mutamenti, cui è soggetta la superficie della terra, le vicissitudini alterne, che questo nostro globo terrestre ha comuni con gli altri corpi innumerabili sparsi nello spazio immenso, le formazioni e trasformazioni continue, che agitano il seno di questa nostra madre e che han dato origine alla moderna epica scienza della geologia, hanno anche fornito, prima ancora che si formasse questa nuova nobile scienza, magnifica materia plastica per le rappresentazioni artistiche di intelletti sommi, che seppero egualmente scrutare con occhi profondi l'animo arcano dell'uomo e le membra vaste della terra.

Non sempre però nè da per tutto tali visioni geologiche son servite a plasmare delle grandi rappresentazioni artistiche. In Europa, per esempio, per più di un millennio le menti degli uomini, lungi dallo scorgere la mutabilità continua della superficie terrestre, non hanno visto in essa che le forme immutabili, quali erano state per l'eternità fissate nel primo libro della Genesi, e che eran state solo per un momento velate, non alterate, dal diluvio noetico. Bisogna giungere a degli occhi limpidi come quelli di Boccaccio e di Leonardo da Vinci, per poter scorgere l'alternarsi antico dei mari e delle terre, ed è necessario abbattersi ad un petto di bronzo come quello di Giordano Bruno, il quale, oltre il descrivere le mutazioni geologiche della terra, osi anche proclamare, che il diluvio universale fu semplicemente un fenomeno limitato e particolare.

Per noi oggi invece tal genere di sapere è molto facile e molto facilmente accessibile. La scoperta e la decifrazione degli scritti cuneiformi ci ha rivelato, che la genesi biblica non è che una derivazione ridotta della cosmogonia babilonese, e che questa probabilmente deriva dalle originarie, autoctone concezioni delle stirpi sumeriche ad akkadiche. E sappiamo anche, dalla recita caldaica di Beroso e dalla epopea di Isdubar, che il diluvio noetico non è che una derivazione, molto posteriore e molto alterata, della descrizione assira di un grande ciclone, accompagnato da inondazione, che si svolse nella bassa valle del Tigri e dell'Eufrate.

Eppure queste descrizioni limitatissime, ma fantasticamente esagerate, dei fenomeni tellurici hanno, come dicevo, per lungo periodo di tempo aduggiato le menti europee, come già forse le concezioni babilonesi avevano egualmente aduggiato le limitrofe, antiche civiltà. Ma quest'ombra non poteva impedire e non impedì lo svolgersi irresistibile di altri germi, che ci hanno dato quei fiori e quei frutti, che non avremmo mai ottenuto dalle terre di Mesopotamia o d'Egitto. Infatti, le stirpi semitiche e camitiche, che si fermarono in quei piani fertilissimi, ma limitati e monotoni, preoccupate solamente del loro benessere materiale, e del loro sviluppo economico e sociale, terrorizzate dalla visione della

morte, che inesorabilmente stroncava le loro vite e rapiva i loro beni, non ebbero lo spirito abbastanza libero e gli occhi tanto limpidi, da poter contemplare senza preoccupazione, o senza interesse, lo spettacolo mirabile dei fenomeni e delle forme, che la natura offre ai nostri sguardi. Tale contemplazione disinteressata, obbiettiva, e l'arte, che da essa spontaneamente scaturisce, par che siano invece un privilegio delle razze ariane, alle quali dobbiamo tutti i fiori della nostra cultura, alle quali dobbiamo anche la rappresentazione artistica delle visioni geologiche della terra.

Queste giovani stirpi, discese ultime alla conquista della terra, quando già sfiorivano e declinavano le vetuste civiltà nilotiche e mesopotamiche, non si diressero già verso le esigue valli da quelle occupate, nè si fermarono sui piccoli, limitati piani, che lor potevano promettere benessere e ricchezza, ma, quasi possenti fiumi di montagna, discesero dagli altipiani asiatici e s' irraggiarono verso est, verso sud e verso ovest, valicando le ardue catene montuose, allargandosi per gli ampii piani ubertosi, e sboccando sulle sponde dei mari; in modo che in breve tempo esse furono padrone delle più belle parti di Eurasia, che dalle foci del Gange pel Mediterraneo vanno fino alla Scandinavia. E queste razze, già per se stesse ebbre quasi di luce, assetate di visione, inclinanti alla contemplazione, non ricevettero nelle nuove sedi, ma portarono in esse le loro innate qualità artistiche, che rimasero fondamentalmente le stesse per tutte le stirpi, e solo assunsero una alquanto diversa veste esteriore dagli ambienti naturali, che i tre ceppi principali della razza, l'indo-iranico, il greco-italico e il celto-scandinavo, vennero ad occupare.

Quindi è, che se anche nell'arte e nel pensiero indiano noi troviamo quella grandiosità e portentosità, che ben si adatta alla sovrana maestà del Himalâyo e del Gange; mentre l'arte e la sapienza greca assorge contemporaneamente a quelle eccelse vette di bellezza, che sembrano scaturire spontanee dai lidi armoniosi di Grecia e Magna Grecia; e la sorella germanica si irrigidisce alquanto e s'annebbia tra i ghiacci e le brume del nord; pure, in fondo alla trigemina manifestazione noi finiamo per riscontrare lo stesso spirito animatore, la stessa tendenza contemplativa, che cercano ovunque, nel cielo, nell'aria, nell'acqua, nella terra, negli animali e negli uomini, quelle visioni fondamentali, necessarie a plasmare la rappresentazione artistica e la concezione filosofica.

Ed è naturale, che fra tali visioni abbiano un posto importantissimo quelle riguardanti le formazioni e transformazioni della terra, le quali infatti noi troviamo in moltissime espressioni artistiche di queste stirpi ariane; dagli inni inspirati, fatidici, dei loro primi, antichissimi vati, fino alle ultime manifestazioni dei più alti e più conscienti poeti moderni. E, mirabile a dirsi, le rappresentazioni rimangono le stesse, come sono rimaste eguali le visioni, pur essendo tra le une e le altre mutati gli ambienti e trascorsi i millennii.

Infatti le prime manifestazioni artistiche dello spirito ariano, gli Inni Vedici, formatisi un millennio almeno a. Cr., non sono che uno specchio fedele di tutti i molteplici, grandiosi fenomeni, che la circostante natura offriva agli sguardi meravigliati di quei nostri progenitori; che li fermavano poi nei loro mirabili canti, animati a volte da uno spirito, che ci par modernissimo, perchè quasi eterno dura. E così gli astri scintillanti o vaganti pel cielo, le aurore splendide e i fulgidi occasi, il sole fiammante e la candida luna, le cime nevose dei monti e le vastità dei piani, la calma serenità del cielo e il volo furioso dei venti, il trascorrere

delle nubi e il cader della pioggia, il moto possente dei fiumi e il non meno possente divampare del fuoco, i tremiti sismici, che scuotono le vaste membra della terra, tutte le forme e tutti i fenomeni naturali venivano ad essere fissati in quegli inni con una forma, che non ha l'eguale e che non si arresta alla semplice rappresentazione del mondo visibile, ma spesso con filosofico volo transcende i limiti del tempo e dello spazio. Così in uno di quegli inni, il 129 del X libro, il vate canta le origini stesse del mondo, con antico, fatidico accento, e nello stesso tempo, con modernissimo, scettico sorriso:

« Allora non vi era essere, nè non essere; non aria, nè cielo di là da essa. Che cosa copriva? che cosa avvolgeva? Dove era l'acqua, l'abisso profondo?

« Non v'era morte allora e non immortalità; non v'era notte, nè lucido giorno. Nulla v'era, fuor di quell'una sostanza, senza respiro, in sè stesso spirante.

« Tenebra v'era; da essa ravvolto ondeggiava l'universo indistinto. Tutto era ancora oscuro ed informe. E dal grande calore si svolse quell'una sostanza.

« E da essa sorse dapprima l'amore, il primo seme e il germe di conscienza. La prima combinazione dell'essere col non essere trovarono i vati, indagando, nell'impulso del cuore.

« Ed ivi segnarono il limite i vati. Che cosa v'era di sotto, che cosa di sopra da esso? V'erano germi, v'eran forze in potenza; formazioni di sotto, energie di sopra.

« E pure! chi veramente può sapere, donde venne, donde provenne questa transformazione? Gli dei son posteriori alla produzione di questo mondo: chi dunque sa, donde esso provenne?

« Essa forse, l'origine prima di questa transformazione, quella che la formò, e forse non la formò, e che la guarda dai sommi cieli, essa lo sa! o forse anch'essa non lo sa? »

Basta paragonare quest'inno superbo con la notissima teogonia di Esiodo, che dal chaos fa appunto nascere la terra e l'amore (ερως = *kâma* dell'inno vedico) e quindi tutto il resto, e raffrontare quindi entrambi con il canto corrispondente dell'Edda (*Voluspâ* 3): « Allora, ai tempi di Ymir, non v'era sabbia nè mare, nè fresche onde; non v'era terra, nè cielo di sopra; v'era spazio beante (*gap ginnunga* = χαος = *âkâsa*), ma non erba »: basta, dicevo, paragonare queste tre manifestazioni artistiche dello spirito indo-europeo, per vedere come esso sia rimasto sostanzialmente lo stesso, pur avendo assunto nelle sue tre estrinsecazioni, l'indiana, la greca e la germanica, delle forme alquanto diverse, che in questo caso si presentano nella massima magnificenza senza dubbio proprio nella forma più antica, ed indiana, del meraviglioso inno vedico; che, specialmente per la sua chiusa, non teme certo confronti in nessuna cosmogonia, antica o moderna.

E dalle origini del mondo si passa presto a descrivere i fenomeni più speciali, che interessano la superficie della terra. Sia nella mitologia greca che nella indiana la terra, che in entrambe è chiamata la madre dall'ampio seno, arsa di amore, accoppiandosi col cielo padre, produce i monti, le acque e le oscure potenze sotterranee, i demoni degli abissi ipogei, che presto entrano in lotta con le forze celesti e finiscono con l'essere da queste abbattute e vinte. Questi miti, che, più oscurati ma sostanzialmente identici, si trovano pure nell'Edda, non sono che i simboli delle immani lotte e delle conflagrazioni tra la superficie terrestre, ossidata,

capace di vita, e le forze cieche, signoreggianti le materie ossidabili, bandite nell'interno della terra: sono le visioni delle tempeste, dei terremoti, delle eruzioni vulcaniche e di tutte le grandi manifestazioni geologiche, in cui agli occhi del poeta la vittoria resta sempre alle potenze celesti, che dopo la battaglia tornano a sorridere luminose e serene sugli esausti cataclismi tellurici.

Guidati da queste spiegazioni noi ben intendiamo quel che dice Omero, quando nel II libro dell'*Iliade* descrive la terra gemente nelle profondità, come quella che in Arimi (Ischia) preme Tifeo, allorchè è percossa dal dio fulminante; e comprendiamo anche la bella descrizione dei numerosi crateri etnei, nel IX libro dell'*Odissea*, raffigurati come i Ciclopi, i superbi figli del mare, cresciuti sulla terra, eguali in forza agli dei, sparsi senza ordine e senza legge sulle cime dei monti, in una terra fertilissima, che senza essere arata e senza essere seminata, col solo aiuto della pioggia celeste, produce in copia da sè grano, orzo, viti e vino generoso, a cui però gli uomini non ardiscono accostarsi, per paura dei terribili giganti dal grande occhio rotondo, che stanno su quelle cime. E chi ha assistito a qualche eruzione vulcanica, o simile altro cataclisma tellurico, bene intende quale sia la visione naturale, che ha fornito la materia plastica alla Titanomachia esiodea e alla posteriore Gigantomachia, nonchè alle eterne lotte tra il Cielo (Odin, Wotan) e i giganti dell'Edda; e alle epiche battaglie tra gli dei e i demoni della mitologia indiana, come, per esempio, sono descritte nel 19° capitolo del I libro del *Mahâbhâratam:* « Così cominciò l'orrenda battaglia tra i Devas e i Danavas sulle sponde del mare salato. Migliaia di acute saette e di lance e di altre armi erano scagliate da tutte le parti. Colpiti dai dischi, feriti dalle spade, dai dardi e dalle clave, gli Asuras versavano sangue e giacevano prostrati sulla terra. Le loro tronche teste raggianti cadevano da tutte le parti e i loro grandi corpi morti, coperti di sangue, giacevan con le membra sparte, come monti rosseggianti. E infine i Danavas possenti, sgominati dai terribili strali, che coprivano il cielo di fuochi fulminanti, rientrarono nelle viscere della terra e s'inabissarono nel mare salato, mentre le nuvole, facendo echeggiare il cielo di tuoni, risalivano in alto, e i celesti, avendo ottenuto la vittoria, ritornavano lieti al cielo, a godervi l'ambrosia ». Questo frammento del gigantesco poema indiano rivela subito la visione geologica, che ne forma la base, e mostra senz'altro le sue intime affinità con le analoghe descrizioni poetiche di fenomeni naturali, le quali formano le parti più antiche e più belle dell'epopea greca e della scandinava.

Ma intanto le visioni naturali, che avevano animato queste belle, primigenie forme d'arte, cominciavano a dare anche la base per la costruzione di vaste concezioni filosofiche e il punto di partenza per le minute osservazioni scientifiche.

Tra il sesto e il quinto secolo a. Cr. infatti vi fu nelle valli dell'Indo e del Gange e sulle sponde del Mediterraneo tale un'enorme e contemporanea fioritura di poderose menti filosofiche e di luminosi genii artistici, che, specialmente se vi si aggiunge il contemporaneo svolgersi del pensiero filosofico di Lao-Tse in Cina, non ha pari nella storia della terra e trova solo un certo riscontro, in proporzioni ridotte, nel fiorire del Rinascimento. Ai sette vati vedici facevano allora qui riscontro i sette sapienti di Grecia, che furono presto seguiti da quella magnifica schiusa di filosofi della natura della scuola jonica, a cui in Grecia tennero dietro Socrate e Platone e a cui di qua dal mare, nella Magna Grecia, facevano eco la scuola crotoniata di Pitagora e quella eleatica di Parmenide e la voce so-

litaria e possente del grande Empedocle. Tutti costoro accolsero nelle menti profonde la visione geologica del mutarsi continuo della terra e la parteciparono con alate parole, che trascorsero poi con fremiti lunghi attraverso i millennii sui versi dei vati e giunsero fino agli spiriti nostri moderni, in cui destarono ammirazione pel pensiero antico e sprone per indagini nuove.

E similmente di là dall'Indo i medesimi fenomeni tellurici e cosmici fornivano materia di meditazione e di rappresentazione a un'altra lunga e formidabile schiera di pensatori; di cui la maggior parte dei nomi e delle dottrine ora appena cominciano ad esserci noti, ma tra cui ci è già notissimo il nome di un'enorme figura di uomo, quello di Gotamo della stirpe dei Sakyi, conosciuto comunemente sotto l'epiteto di Buddho, lo Svegliato.

Nei discorsi, che questo pensatore ed asceta pronunziò durante la seconda metà del sesto secolo a. Cr. nella valle del Gange, sono innumerevoli i paragoni, che conferiscono loro una mirabile veste artistica, e tra i paragoni abbondano quelli di natura intimamente geologica, che si riferiscono alle formazioni e transformazioni della terra, le quali sono viste ed espresse con pensiero e con modo modernissimi. Per esempio, nel discorso 121° del *Majjhimanikâyo* è chiaramente espresso il concetto dell'idea « Terra » sfrondata di tutti gli innumerevoli e mutevoli accidenti esteriori:

« Come una pelle di toro col raschiatoio vien ben lisciata, spianata dalle rughe: così da questa terra con lo spirito si toglie tutto quello che v'è di alture e di profondità, di corsi di fiumi, di regioni deserte e selvose, di monti e di valli, e si assume il pensiero « Terra » come unico oggetto ».

E nel 28° discorso della medesima raccolta è brevemente accennata la mutabilità della superficie terrestre:

« Vi son dei tempi, o fratelli, in cui le acque esteriori s'innalzano, e scomparsa è allora la terra esteriore. Questa terra esterna, che è così enorme, si mostrerà dunque soggetta alla caducità; essa si mostrerà soggetta alle leggi della distruzione, della dissoluzione, del mutamento: e di questo corpo qui, alto men di otto palmi, un prodotto della sete di esistenza, di esso varrebbe forse « Io », o « Mio », o « Sono? » Piuttosto « Niente è suo » vale in verità ».

Questo concetto del transformarsi continuo della terra è anche con maggiori particolari espresso in un discorso del *Samyuttakanikâyo* (III, 22, 99):

« Vi son dei tempi, o discepoli, in cui il grande mare si esaurisce, si asciuga, non è più; vi son dei tempi, o discepoli, in cui i più alti monti, i re dei monti, sono consumati, distrutti, non sono più; vi son dei tempi, o discepoli, in cui la possente terra viene consumata, distrutta, non è più: ma non v'è, o discepoli, una fine del dolore per gli esseri avvolti d'ignoranza, che, tratti dalla sete d'esistenza sempre e ancora sempre a rinnovate nascita, si affrettano pel giro infinito della rigenerazione ».

E in un altro discorso del *Samyuttakanikâyo* (XV, 5, 6) sono anche espresse le cause lentissime e potenti delle transformazioni geologiche:

« Così come quasi vi fosse una grande montagna, formata da una roccia compatta, lunga un miglio, larga un miglio, alta un miglio, senza spaccature, grotte o caverne, e ogni cento anni venisse un uomo e la toccasse con la sua veste di seta; quella montagna formata dalla grande roccia compatta finirebbe per tale causa col logorarsi e si consumerebbe più rapidamente d'un ciclo mondiale: tale è la lunghezza di un ciclo mon-

diale. E pure parecchi di tali cicli hanno rotato, e parecchie centinaia di cicli, e parecchie migliaia di cicli, e parecchie centinaia di migliaia di cicli. E perchè dico io ciò? Perchè senza principio e fine è questo giro dell' universo, e non è discernibile il cominciamento degli esseri avvolti d'ignoranza, che, tratti dalla sete di esistenza sempre e ancora sempre a rinnovata nascita, s'affrettano pel giro infinito della rigenerazione. Tale è la lunghezza del tempo, durante il quale miseria e dolore sono durati e i cemeterii si sono colmati: abbastanza lungo, invero, per divenire insoddisfatti di ogni forma di esistenza, abbastanza lungo per rivolgersi da tutto l'essere, abbastanza lungo per redimersi da esso ».

In questo paragone il contenuto geologico non potrebbe essere più preciso e più profondo. Anzitutto, il principio della potenza delle cause minime e dei lenti mutamenti, che è il fondamento della geologia da Lyell in poi, è in esso lucidamente esposto mediante il confronto colla veste di seta, che viene a toccare la grande compatta montagna una volta sola ogni cento anni e ciò non pertanto finisce, nel corso dei tempi, col consumarla e distruggerla. Inoltre la lunghezza geologica, già smisurata, occorrente al consumarsi di questa montagna per sì lieve causa, è considerata come un attimo, un bruscolo, un niente, rispetto al tempo necessario ai cicli dell'evoluzione cosmica, alle formazioni e dissoluzioni dei monti, che da quegli antichi Indiani erano immaginate con una vastità forse anche superiore, e certamente non inferiore, a quelle espresse nelle teorie cosmogoniche di Kant e Laplace.

Una visione dei mutamenti geologici quasi identica a quella di Gotamo l'aveva contemporaneamente in Grecia il grande Eraclito, il quale anche per molti altri rispetti rassomiglia al Savio della stirpe dei Sakyi più di qualunque altra figura occidentale. Anche Eraclito infatti aveva una mente prevalentemente speculativa, a differenza degli altri filosofi greci, che lo precedettero e lo seguirono, e perciò, al pari di Gotamo, non stimava e non amava la *multiscienza*, a tal punto, da parlare con disprezzo di Pitagora e del suo vasto sapere scientifico; e anch'egli era quasi un solitario anacoreta, staccato dal mondo, e amava la bella maniera artistica d'esprimersi, densa di contenuto e adorna di paragoni; e anch'egli, finalmente, al pari di Gotamo, scorse con occhio profondo l' eterno fluire, l'eterno morire e divenire di tutte le cose, non solo delle più grossolane e tangibili, come le forme della terra, ma anche delle più sottili e imperscrutabili, come gli elementi imponderabili dell'anima umana. Eraclito dunque nel sesto secolo avanti Cristo portò nella Grecia le concezioni cosmologiche e geologiche alla stessa altezza, a cui contemporaneamente le aveva portate Gotamo nell'India.

Quando le originarie visioni o concezioni intuitive dei primi vati ebbero ricevuto anche la sanzione scientifica dalle menti dei sommi pensatori, allora lo spirito umano vide chiaro nella natura dei fenomeni, che liberalmente la madre terra offriva ai suoi sguardi, e potè servirsene come materia duttile e pura, a foggiarne magnifiche opere di arte. E d'allora infatti fino ad oggi tutti i capilavori delle letterature indo-europee (per non parlare delle arti plastiche che ci porterebbero troppo in lungo) abbondano di descrizioni e rappresentazioni geologiche, che non val la pena di seguire in tutta la loro massa e nelle loro innumeri ramificazioni, ma di cui basta solo accennare qualche cima più elevata ed appariscente.

Basta, per esempio, indicare quel che Pindaro canta con voce profonda nella prima *Pythionika*, descrivendo l'eruzione dell'Etna nella primavera del 475 a. Cr.:

« Quei che abita nell'orrendo tartaro, il nemico degli dei, Tifone dalle cento teste; che una volta nutrì il cilicio antro famoso, e di cui i colli di Cuma sul mare e la Sicilia schiacciano il petto velloso, e la colonna celeste lo preme, l'Etna nevosa, per tutto l'anno di acuta neve nutrice; dalle cui caverne erompono fonti fluidissimi di fuoco terribile, ignei fiumi, che di giorno esalano nubi di fumo ardente, mentre di notte portano con fragore nelle profonde plaghe del mare le mobili pietre incandescenti. Il rettile di Efesto erutta quei gorghi tremendi: spettacolo mirabile a vedersi, mirando anche ad udirsi da quelli che di là passarono... »

La superba descrizione mostra chiaramente, che Pindaro vide con i propri occhi l'eruzione etnea, mentre Eschilo, che descrive la medesima visione, nei versi 367 e seg. del *Prometeo incatenato*, dovette solo sentirla raccontare e potè solamente vedere i già indurati flutti di lava, che avevano divorato i fertilissimi piani siciliani.

« Quell'antico abitatore degli antri cilicii, portento di ribellione, domato dalla forza, quel violento Tifone dalle cento teste, che resistette a tutti gli dèi, spirante strage dalle bocche orrende, folgorante dagli occhi terribile splendore, quasi stesse per rovesciare l'imperio di Giove... ed ora col corpo abbattuto e vinto giace presso lo stretto di mare, sotto le radici etnee. Ed Efesto siede alla forgia nei vertici sommi, da cui a quando a quando con fragore erompono fiumi di fuoco, che con le fiere mascelle divorano i campi aprichi della ferace Sicilia ».

Dopo 2300 anni la stessa visione fa nascere in un altro spirito ariano un'analoga rappresentazione:

« ...così d'alto piombando
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti... »

Ma il canto di Leopardi non si arresta al semplice e limitato spettacolo dell'eruzione vulcanica, anzi da questo assorge alla grandiosa visione della terra, girante per gli spazi siderali, e del real posto che in questi occupa l'uomo, la conscienza del mondo:

« Sovente in queste piagge,
Che, desolate a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fan specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vôto seren brillare il mondo.

E poi che gli occhi a quelle luci appunto
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo, ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto: e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa, al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo?... »

Così attraverso i millennii questi spiriti grandi si servono della stessa materia, per esprimere i loro grandi pensieri. Non altrimenti infatti Byron nel secondo atto del *Caino* descrive gli abissi dello spazio sidereo e i mondi in formazione e quelli già estinti. E, per tornare ai vulcani, di essi si serve come similitudine anche un modernissimo poeta e pensatore, Friedrich Nietzsche, quando nel *Zarathustra* parla dei « grandi avvenimenti »; e, quantunque il suo sia solamente un paragone, pure esso risponde esattamente a molte moderne vedute scientifiche sull'origine dei vulcani:

« La terra ha una pelle, e questa pelle ha malattie. Una di queste malattie, per esempio, si chiama «uomo». E un'altra di queste malattie si chiama « vulcano »: sul quale gli uomini molto si sono illusi e fatti illudere. Per scrutare questo segreto, io superai il mare: e ho vista la nuda verità, nuda, veramente, fino al collo. Ora io so che cos'è il Cerbero: e nello stesso tempo so, che cosa sono tutti i demoni di eruzione e distruzione, di cui non solo le vecchie si spaventano. Fuori tu, Cerbero, dalla tua profondità! io gridai; e riconosci, quanto profonda è questa profondità! Donde viene quel che tu soffii fuori? Tu bevi abbondantemente dal mare: lo tradisce la tua salata loquacità! Veramente, per un cane del profondo tu pigli il tuo nutrimento troppo dalla superficie. Al più io ti ritengo pel ventriloquo della terra: e sempre, quando sentii parlare demoni di distruzione ed eruzione, li trovai simili a te: salati, bugiardi e superficiali. Voi sapete latrare ed oscurare con la cenere. Voi siete i migliori abbaiatori ed imparaste a sufficienza l'arte di scaldare il fango. Dove voi siete, dev'esservi sempre vicino del fango, e molto di spugnoso, cavernoso, compresso: ciò vuol liberarsi ».

Quantunque tutta l'acerba e sprezzante invettiva sia rivolta ai così detti grandi avvenimenti politici e sociali, pure è innegabile, che la concezione geologica, che le serve da similitudine, è espressa con mirabile esattezza scientifica.

Non sempre però queste descrizioni di artisti si fermano e si limitano a particolari visioni geologiche, ma a volte abbracciano tutto quanto il transmutarsi fisico della terra e quello psichico dei figli della terra, con uno sguardo ampio e sereno, che ricorda quello dei paragoni buddhistici poc'anzi citati. Di tal genere, per esempio, per non fermarsi sui minori,

è l'apostrofe, che il *poeta poetarum* fa pronunziare al re nella seconda parte del *King Henry IV*, atto III, scena I:

« O cielo! se uno potesse leggere il libro del fato, e vedere la rivoluzione dei tempi livellare le montagne, e il continente, stanco di solida fermezza, fonder sè stesso nel mare! E in altri tempi, vedere il cinto di spiaggie dell'Oceano tropp'ampio per le anche di Nettuno; come i casi irridono, e i cangiamenti empiono la coppa dell'alterazione con diversi liquori! O, se questo si vedesse, la più felice giovinezza, guardando attraverso il suo procedere, quali perigli passati, quali pene seguire, chiuderebbe il libro, e lo deporrebbe, e morrebbe ».

La simiglianza, di contenuto e di forma, di questo pensiero di Shakespeare con più d'un paragone di Gotamo è evidente e rimonta alla stessa causa: cioè alla medesima grandiosa visione geologica, che s'è riflessa con la stessa potenza nella conscienza del pensatore ed asceta indiano e del pensatore e poeta inglese. Legame storico, diretto e consapevole, non ve n'è; v'è soltanto una indiretta, inconsapevole, imponderabile affinità elettiva. Infatti Shakspeare traeva le proprie cognizioni geologiche non solo dalla sua propria osservazione e contemplazione della natura, ma anche dalla lettura di uno dei suoi libri prediletti, le *Metamorfosi* di Ovidio; nel XV libro delle quali sono mirabilmente esposti tutti gli insegnamenti geologici di Pitagora, il quale a sua volta doveva, se anche indirettamente, buona parte del suo sapere ai savii di là dal Gange. Ma questi impercettibili legami storici e le pretese influenze dell'ambiente hanno poco valore, quando si considerano le manifestazioni di spiriti egualmente sommi; che, pur essendo lontani di tempo e di luogo, hanno avuto innanzi egualmente aperto il gran libro cosmico e ne hanno assorbito le stesse visioni, ricavandone le stesse conseguenze.

Non vediamo noi, p. es., a dispetto di ogni influenza di ambiente, nel secolo di Augusto e di Mecenate, quando Ovidio e Virgilio celebravano le meraviglie dello stato primitivo dell'umanità: l'età dell'oro, già cantata da Esiodo, come poi è stata decantata da Rousseau e da Tolstoi; non vediamo noi Orazio, in contrasto coi suoi contemporanei ed amici, descrivere, nella 3ª satira del I libro, un'*origine dell'uomo*, che risponde punto per punto a quella, che concepiamo noi dopo gli ammaestramenti di Darwin?

« Cum prorepserunt primis animalia terris,
Mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter
Unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus,
Donec verba, quibus voces sensusque notarent,
Nominaque invenere; . . . . . .
Nam fuit ante Helenam cunnus deterrima belli
Causa, sed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos venerem incertam rapientes more ferarum
Viribus editior caedebat, ut in grege taurus ».

Non uno di questi versi del Venosino potrebbe disconvenire a un moderno trattato di paletnologia, di antropologia o di psicologia sperimentale; come non una delle visioni e concezioni geologiche, espresse dagli artisti sommi, siano essi indiani, greci, italici, angli o germanici, disconviene alla moderna scienza geologica: giacchè, come al principio dissi, questo mondo è lo stesso per tutti, e schiude le stesse visioni e inspira le medesime concezioni a quelli, che lo guardano con occhio svegliato, col raggiante occhio di Apollo.

Ed uno, che guardò veramente il mondo con occhi apollinei e ne vide quindi tutti i lati e ne scrutò tutte le profondità, quelle dell'animo umano e quelle degli abissi tellurici, fu Goethe. Il sommo poeta della Germania infatti non solo fu uno dei più grandi scrittori, che vanti l'umanità, ma, com'è noto, fece anche delle importanti scoperte e ricerche scientifiche in mineralogia, geologia, botanica, zoologia, anatomia comparata, fisiologia, ed altri rami di scienze naturali sperimentali. Ed egli inoltre accolse e fece suo tutto il sapere millenario della classica antichità, specialmente dell'antichità greca, a cui egli era tratto da profonda affinità elettiva e che egli assorbì in gran parte nel nostro italo suolo, la sua patria spirituale. E così tutto quello che i nostri antichi progenitori, indiani, greci e latini, avean visto e cantato della faccia della terra, venne a riversarsi nel fervido crogiuolo di questo genio possente, ed ivi, fuso con le proprie visioni ed osservazioni, si cristallizzò nelle stupende forme d'arte, che ora costituiscono nostro nobile retaggio. Basti fra esse nominare le mirabili poesie sull'anima del mondo, o quelle sulle metamorfosi delle piante e degli animali o sulle forme delle nuvole; in cui egli seguì passo per passo le orme poetiche di Kalidasa, improntandole alle recenti ricerche scientifiche di Howard.

Dove però questa poesia scientifica o scienza poetica di Goethe raggiunge il massimo d'intensità e di bellezza, specialmente per ciò che riguarda le visioni geologiche, è nella seconda parte del *Faust*, generalmente poco ammirata perchè poco studiata, e in particolar modo nella notte classica di Valpurga; la quale, mentre costituisce il poema più veramente moderno dell'umanità, è nello stesso tempo animata dal più puro e più possente soffio dello spirito greco. Ivi infatti, sotto le forme mirabili plasmate dalla mitologia greca, si schierano e si svolgono tutte le forme e tutti i fenomeni della terra, del mare, dei fiumi, dell'aria e del cielo; ivi Anassagora e Talete, i venerabili rappresentanti dell'antico pensiero greco e i primi fondatori delle geologiche dottrine, s'incontrano con lo spirito negativo di Mefistofele e con Homunculus, il più ardente *desideratum* della moderna scienza positiva. E ivi Faust, l'eterno ansioso spirito umano, anelante alla felicità, contempla con occhi meravigliati tutta la formazione del mondo, dai suoi primi, caotici principii, attraverso miriadi di forme progressive, fino all'ultimo fiorire dell'umana conscienza, che in sè riflette tutte quelle meravigliose visioni, per poi fissarle e tramandarle in forme d'arte imperiture.

E così, dai grandi vati vedici fino al grande vate germanico, tutti questi grandi Occhi del mondo hanno, in ogni tempo e in ogni luogo, egualmente visto e similmente espresso quelle, che io ho chiamate visioni geologiche, e che non sono se non le manifestazioni della perenne caducità della Terra, che, al pari di ogni altra parte dell'universo, è pur essa sempre soggetta alle leggi eterne della formazione e della transformazione, del divenire e del trapassare, della vita e della morte.

G. De Lorenzo.

" DON QUIJOTE „ E " DON CHISCIOTTI „

Per esprimere una predilezione letteraria possente si suol supporre che ci si proponga una domanda di questo genere: Se tutti i libri meno uno dovessero andar perduti in un incendio, quale vorresti salvo? - Orbene, uno dei rarissimi libri accolti nella cernita suprema per la biblioteca che risulterebbe da tali voti in risposta, è appunto il *Don Quijote de la Mancha.* Da parte mia, trattandosi di simil vampata universale, non oserei scegliere nè l'uno, nè i mille; piuttosto, ove m'ajutassero « el cura y el barbero », come fecero con la «ama y la sobrina » dell'eroe, saprei forse cavarmela a designare i volumi da ardere. Certo, fra questi, molti apparterrebbero a gli eruditi zibaldoni composti e complessi sui capilavori, a schiarimento o a confusione, letteratura sulla letteratura. Figurarsi che falò di quelli che sarebbero da consultare in occasione di questo secondo centenario della prima uscita dell' « ingenioso hidalgo »! E dire che di tanti volumi non conosco neppure il dorso; sì che qui nè indice, nè nota a piè di pagina, ma soltanto un gruppo di osservazioncelle su un cantuccio inesplorato, o almeno dimenticato, del soggetto.

Le tracce lasciate dalla figura di Don Quijote nella letteratura de' varii paesi, o piuttosto le orme del suo *Rocinante*, sono innumerevoli, e, com'è naturale, quelle impresse sulla letteratura spagnuola sono le più profonde.

Rarissime invece, anzi eccezionali, vedo le riproduzioni; poichè, a differenza di Faust e di Don Juan, nati nella leggenda, epperò patrimonio comune dei poeti anche dopo le più solenni affermazioni, Don Quijote, nato nella mente del Cervantes, riman quasi intangibile. Per questo parmi abbia particolar valore la riproduzione siciliana di cui intendo discorrere. Mi piace però prima accennare qualche segno sperduto nello sterminato teatro Calderoniano, ove scorgo la più antica figura rispecchiante quella originale dell'eroe manchego.

Peccato sia una dipintura evanescente!

Nel più bel dramma di don Pedro Calderon, - eccettuato il famosissimo *La vida es sueño*, inferiore per arte se superiore per ideazione, - nell'*Alcalde de Zalamea* voglio dire, trovansi due macchiette, *Don Mundo* e *Nuño*, graziosamente disegnate da sulle figure di Don Quijote e Sancho Panza, e che, inutili all'economia dell'azione, sùscitano il sospetto, avvalorato da altri motivi, che il capolavoro calderoniano

sia mutilato. Devo però ricordare che in un altro dramma, *Las manos blancas no ofenden*, un personaggio dice (Jornada III, Esc. IX):

...¿No basta...
que de uno en otro disfraz,
hoy de resuscitar tratas
la andante caballeria,
que há mil siglos que descansa
en el sepulcro del noble
Don Quijote de la Mancha?

Il cenno è più importante in un terzo dramma, *Basta callar* (Jornada II, Esc. XVII). Un *conde* è assalito da due avversarii, e il suo servo, il *gracioso* Capricho, se la svigna col seguente pretesto, in cui davvero non si aspetterebbe di veder citato il troppo cavalleresco eroe:

CAPRICHO: Don Quijote no podia
hacer más; mas crêd tambien
los tres, que el no responderos
no es por no hacer alboroto.
EL CONDE: Pues ¿por qué?
CAPRICHO: Porque he hecho voto
de no reñir en terreros
con los hombres como vos.
EL CONDE: ¿Como yo? ¿Por qué?
CAPRICHO: Porqué
me engaño, o sois uno que
riñe en medio de otro dos.

Magnifica ragione per scappare! una delle tante di cui è feconda la spiritosa codardia dei *graciosos*.

Ma varchiamo il Mediterraneo e giungiamo in Sicilia.

L'Italia ha il suo Don Chisciotte, nato da poco più d'un secolo e da molto meno d'un secolo messo in oblio: un poema in dodici canti a ottave, scritto in siciliano da Giovanni Meli. Questi, nelle *Visioni*, appendice del poema stesso o suo tredicesimo canto, rispondendo a *Sanciu Panza* apparsogli in sogno, dice:

...sbagghia cui cridi
ch'eu mi prefissi 'ntra la storia mia
di ripistari li guerri e li sfidi
di l'erranti, già fu, cavallaria,
di seguitari a la ceca li guidi
di Scervantes, battennu la sua via;
ma sulu m'ideai, sul'iu pretisi
li toi progressi mèttiri in palisi.

Il poeta dunque sceglie a protagonista il personaggio che per Miguel de Cervantes è l'antagonista; e non vedo per qual ragione il Di Marzo, nello studio introduttivo dell'edizione palermitana delle Opere di Giovanni Meli (1857), noti: « Il precipuo difetto del poema... sembra consista in ciò, che la persona dell'eroe cede nel suo carattere a quello dello scudiero, che tiene la parte più importante dell'azione ». E non meno ingiusto parmi lo stesso critico, che pure in genere si mostra entusiasta del mirabile poeta siciliano, quando afferma che il poema « è

una imitazione del romanzo cavalleresco del Cervantes ». Eppure altrove il Meli, dopo aver fatto raccontare da Sanciu ai pastori suoi ospiti varie imprese del padrone, gli mette in bocca questa conclusione che ribadisce il legittimo intento di non esser chiamato imitatore anzichè continuatore:

« Nun passu avanti a diri l'autri imprisi,
pirchì 'na pinna dotta ed eleganti
in lingua castigghiana li distisi,
pri spargirni la fama a tutti quanti;
ver'è chi multi fatti 'un ci su' misi,
e in gran parti la storia è mancanti;
ma speru chi lu celu nun permetta
chi un'opra tali ristassi imperfetta ».

Del resto, l'abate Meli intitola il suo lavoro *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, e il nome dell'eroe, da solo, lo riserba per un'ode che, tradotta dal Foscolo e mandata da questi in una lettera del 1813 a Leopoldo Cicognara, « venne pubblicata » - scrive Paolo Emiliani Giudici - « per la prima volta nella edizione delle *Prose e Poesie scelte di Ugo Foscolo*, Firenze 1835, per la tipografia Fiesolana... e l'editore, ignorando che fosse una verbale riduzione del componimento del Meli, la diede per originale di Foscolo ». Il più curioso è che, siccome tra passionato e scherzoso, nella lettera rammentata il traduttore dice d'esser nato « donchisciottescamente tragico », nella versione, ecco, egli sostituisce col proprio nome il *don* dell'hidalgo, così:

... Sotto una quercia antica
che da un burrone protendea le frondi,
con la fronte alla palma, Ugo Chisciotte
mestissimo sedea...

Ed è questa forse l'unica volta in cui il nome del « Cavaliere dalla triste figura » si presenta nudo e crudo, quantunque nel passare dalla lingua materna alle lingue straniere abbia subìto non picciole trasformazioni; anzi, in italiano, prima d'esser Don Chisciotte fu lungamente Don Chisciotto, come si vede dal titolo di nove melodrammi, tutti del secolo XVIII o della fine del XVII. Ai quali nove ne possiamo aggiunger tre altri, ma francesi, epperò scevri dell'antipatica terminazione in *o*, questi e quelli citati dal Fétis. Uno dei tre ultimi, solo fra tanti io credo, è tratto dalla seconda parte del romanzo, non dalla prima, e invero s'intitola: *Don Quichotte chez la Duchesse*. E di libretti ve n'è da mentovare ancora uno, italiano questo e modernissimo, ma inedito; sì che lo ricordo qui soltanto perchè in esso la figura dell'eroe ha come un ultimo tocco, per così dire, oltre la tavolozza Cervantesiana, un momento in cui egli, caduta ogni particolare illusione, sapendo insomma ormai che i suoi protetti non sono re e regine perseguitati da maghi e giganti, riman fermo ne l'illusione generale, che cioè, essendo quelli i deboli, gli oppressi, difenderli sia suo dovere e suo potere.

Al contrario, in verità, il *Don Chisciotti* del Meli, sebbene rigorosamente ricalcato sulle linee dell'incomparabile originale e da mano dotta nel disegno, mostra non so quale tendenza al basso, necessaria del resto, dal momento che l'autore si propose di dar sempre torto a lui e sempre ragione a Sanciu. Sanciu poi nel poema lo accompa-

gniamo sino alla morte, quand'egli è divenuto un filosofone da disgradarne i sette savii. E non vi sarebbe nulla da ridire, se non che l'innamoramento dell'autore pe 'l suo crasso eroe rende quest'ultimo anche sapiente, se sapiente è chi discute sui pregiudizii del padrone intorno alla nobiltà del sangue, così:

Dicchiú vurria sapiri, chi sintiti
pri stu sangu gintili e priziusu?
Si mai cc'è razza di Preadamiti,
jeu vi l'accordu pirchì va cchiù 'nsusu;
si poi cu chistu spiegari vuliti
la progenii d'un omu virtuusu,
jeu trovu in Marcu Aureliu e Ciciruni
dui rari Eroi cu figghi bistiuni.

Invece che da filosofo, come questo Sancio II, o quasi da santo, come l'hidalgo antico, muore da matto ridicolo il nuovo *Don Chisciotti*. Figuratevi, come dice lo stesso *Sanciu* nell'orazione funebre del padrone, un

paladinu chi avissi lu vracali.

Pure, si deve riconoscere che in questo luogo della catastrofe il Meli non perde punto di vista nè il carattere del personaggio, nè la linea satirica della narrazione. Sì, nulla di più adatto di quella fine arciprosaicamente sarcastica per un uomo folle d'eroismo; ma che uggia, che volata da gallinaceo! È inutile, Giovanni Meli non ama il « cavaliere errante »; l'ha già rappresentato una volta (nell'ode) con un piglio alla Ossian, nell'istante più pazzesco, quando l'eroe, tra le solitudini della Sierra Morena, stima opportuno di lamentarsi del suo infelice amore, in altri termini, quando il matto fa il matto; e sia. Ma ora, dovendone svolgere un pezzo di storia, non c'è caricatura che basti al poeta. Non ama il suo personaggio, dicevo; perciò non lo compatisce, anzi coglie tutte le occasioni per farlo sfigurare, presentandocelo sempre vinto e sempre inutile. Al contrario, l'immensa simpatia suscitata nei lettori de'varii tempi e de'varii paesi dal libro del Cervantes, viene effusa dalla simpatia intima e profonda dell'autore per la sua creatura.

Difficilmente infatti si possono immaginare attorno a un tema stesso due anime più diverse: da un canto il paffuto abate Meli,

l'amicu di la paci e la quieti

com'ei si qualifica nell'introduzione della meravigliosa Buccolica, lo studioso gajo e tranquillo, intinto d'ogni scibile e burlatore d'ogni speculazione perduta fra le nuvole; dall'altro canto Don Miguel de Cervantes Saavedra, ferito in battaglia, errabondo, incatenato tra schiavi e non schiavo mai, a cavallo del Rocinante de l'illusione non meno dello stesso Don *Quijote*, istruito più dai viaggi e dalle sciagure che dai libri. Enorme distanza di anime dunque, ma ben piccola differenza d'ambiente; poichè, a dispetto dei due secoli trascorsi dal sublime romanzo all'abilissimo poema, la coscienza politica, religiosa e letteraria ci sembra appena mutata da quello a questo; sì chè vediamo in essi la medesima facilità d'immaginare episodii innestati lungo il tronco principale e adorni delle stesse fronde arcadiche, dello stesso manierismo pastorelleggiante. Ciò si spiega considerando l'ampio influsso italiano sulla Spagna del Cervantes, il vecchio in-

flusso iberico sulla Sicilia del Meli. E financo la lingua delle due opere offre una straordinaria somiglianza. Infatti, non solo il dialetto siculo è per sè più vicino all'idioma castigliano di quel che non sia il toscano, ma, oltre a ciò, nell'uso del Meli abbondano particolarmente gli spagnolismi aderiti alla parlata palermitana ne' varii secoli della dominazione straniera, come *carignu* (carino), *accanzare* (alcanzar), *sinsiggshiu* (sencillo), *attrivitu* (atrevido) e così via.

Peraltro, fu evidente proposito di Giovanni Meli rinsanguare il vernacolo materno con elementi della lingua toscana in primo luogo, e poi anche del latino, dello spagnuolo, persino del francese, se pure quest'ultima e minima intrusione non sia da attribuire a un barlume del vizio di gallicismo il quale infestava gran parte della nostra letteratura a quell'epoca. Che risulta da questo singolar lavoro del Meli? Risulta, a parer mio, un linguaggio abbastanza vario, ricco, atto quasi ad ogni sorta di componimento, ma troppo disuguale, in quanto che, riproducendo nell'insieme il parlare plebeo, come avviene per quasi tutti i dialetti (non per il veneziano, ad esempio), tratto tratto ci fa pensare a un discorrere signorile di persona culta che non usi l'idioma nazionale, così, solo per capriccio. Nei rari casi in cui tal conflitto disorganico è evitato, come nel famoso e stupendo Ditirambo, c'è naturalezza e pieno effetto di spontaneità; nel resto, e vuol dire nella maggior parte dell'opera del Meli, l'artificio emerge.

L'artificio! Che maestro sommo di artificio è il buon medico e abate siciliano, medico finchè non potè farne a meno, e abate soltanto dall'abito al celibato! Di cuore nella sua poesia non si vede traccia: per questo egli inventa, non crea. Ecco, il Cervantes crea *Don Quijote* che pugna contro i mulini, e il Meli inventa *Don Chisciotti* che combatte contro l'ombra delle nuvole: così pure Esopo o Fedro creano le favole, dando la parola alle bestie, e il Meli inventa le *Favuli morali*; Teocrito ellenosiculo crea l'idillio, e il Meli inventa la sua *Buccolica* pur ricordando i poeti idilliaci venuti dopo Teocrito; Anacreonte crea l'ode rosea, e il Meli inventa le sue odi briose; financo il dottor Francesco Redi crea un ditirambo in lode dei vini di Toscana, e il Meli inventa il suo ditirambo in lode dei vini di Sicilia. Ma che valentia, che versatilità, che miracoli letterarii ha saputo compiere questo placido semiprete veramente amato dalle Muse! Certo, se avesse scritto in italiano invece che in siciliano, egli non sarebbe oggi meno famoso del suo contemporaneo Monti, il cui ingegno è appunto di quelli che destano più meraviglia per la duttilità e per non so che di florido, proprio come diremmo per il Meli. E in verità, se non temessi di fastidire il lettore citando molti versi dialettali, mi sarebbe agevole mostrare di qual felicità di trovate e d'espressioni esuberi il poema, chiarendo così il perchè, nel negare al Meli la facoltà creativa, gli si debba riconoscere la facoltà inventiva, oltre i pregi della grazia e della pieghevolezza. Ma di traduzioni del *Don Chisciotti* non ne conosco, quantunque Giuseppe Gazzino, mandando da Genova al Di Marzo le proprie versioni delle *Favuli morali* il 24 aprile 1858, dica d'aver già compiuta da un triennio quella del poema. Invece sono edite le traduzioni dell'*Origini di lu Munnu* e della *Fata Galanti*, precedentemente scritte dal Gazzino stesso, che in sèguito condusse a termine, oltre la versione delle *Favole*, anche quella delle *Buccoliche*.

Non basta. L'abate Gioacchino Di Marzo dice pure nella prefazione più volte rammentata: « Il ditirambo apparve tradotto in versi

italiani dal canonico Filippo Cinardi nel 1825. Le egloghe, le canzoni le odi ed il *D. Chisciotte* tradusse posteriormente in italiano il cavaliere Matteo Bevilacqua da Trapani. Di una versione italiana del *D. Chisciotte* pubblicò ancora il primo volume il tenente generale Jannelli ». Sta bene, ma dopo i saggi più o meno lodevoli e più o meno insopportabili che trovansi nel librone del 1857, ove prendere il coraggio di cercare altre versioni?

Del resto, nella prima metà del secolo XIX i traduttori non mancarono al polimorfo poeta siciliano, e nel volume che ho sott'occhio e da cui traggo tutte queste notizie, ne vedo greche, latine, italiane, francesi, inglesi. Il più costante però è il Gazzino che, innamoratosi della poesia del Meli, cominciata a leggere in una traduzione veneziana, si mise a studiare il dialetto di Sicilia, lui genovese, per compiere l'immane lavoro. E che dirne?

Il verso è quasi sempre castigato e sempre sonoro; la fedeltà, sufficiente per il contenuto, è impeccabile per la metrica; spesso anche il problema del tradurre, anzi dirò l'arduo giuoco di scarso compenso, è risoluto da maestro; eppure... No, via, ne vien fuori un Meli piallato e pomiciato, un Meli che sulla giornea del dialetto s'è messa la marsina, una marsina da cameriere di buona famiglia. E il più grazioso è quando il diligentissimo Gazzino, non contento di tradurre le favole, le annota. Nulla di più ingenuo; egli spiega tutto; vedo ad apertura di pagina spiegati i vocaboli « mostro », « incedere », « albagìa », « gazzarra », « melenso », « millantatore », « gonzo », « medicone », e così di sèguito.

Il *Don Chisciotti e Sanciu Panza* è, non il capolavoro, bensì la maggiore opera del Meli. Degli altri due poemi, anch'essi in ottava rima, *La Fata Galanti*, scritto a ventun anno, è il più debole, l'altro, assai minore, è il più originale e forse anzi il più originale componimento del poeta. S'intitola *L'Origini di lu munnu*, e satireggia con singolar brio i varii sistemi filosofici allora in auge intorno alla nascita del mondo. Per avere una qualche idea della narrazione, ecco l'ottava d'argomento:

Spiega lu primu statu di li Dei,
prima chi fussi fattu l'Universu,
li soi primi pinseri e primi idei,
pri stabiliri li cosi cu versu.
Dopu varii pariri cchiù plebei,
Giovi si fa stirari pri traversu,
e da ddi soi stinnicchi e cosi tali
nni risulta lu munnu cu l'armali.

Ma per tornare al nostro eroe, non so perchè il Meli chiamò Scervantes il Cervantes; a meno che non si debba dedurne che ignorasse la pronuncia spagnuola, epperò non avesse letto il *Don Quijote* nel testo. E non è improbabile, ed anzi ciò scuserebbe il suo poco entusiasmo per l'incantevole libro, il cui fàscino consiste principalmente nel linguaggio scorrevolissimo, straricco di quasi impercettibili vene d'umorismo. Tanto più pendo a credere che il Meli conoscesse soltanto una traduzione del *Don Quijote*, pensando come il suo poema supponga eliminata la seconda parte del romanzo. Questo non si può asserire, poichè il valore artistico della prima è tanto superiore a quello de la seconda, da potere ammettere senza sforzo che nel lavoro del poeta

siciliano si intravedano solo le impressioni di quella. Ma è da notarsi che, nel racconto del Meli, *Sanciu* dice (Canto I, strofe 56):

Jamu a mia, ca mi sentu menzu persu,
e all'isula 'un ci viju nuddu versu.

Dunque il governo dell'isola non è stato conseguito, e il povero « scudiero errante » è ancora a bocca asciutta come nella prima parte del romanzo. D'altro lato però, l'episodio della caduta di Sancio nel sotterraneo e del suo salvataggio a gran distanza dal luogo della caduta stessa, somiglia tanto a quel che il Cervantes narra nella seconda parte, da non saper concluderne se il Meli l'abbia imitato conoscendo questa seconda parte, o che appunto, ignorandola, sia incorso eccezionalmente in tale imitazione. Quanto a me, credo più verosimile l'ultima ipotesi, perchè, come ho tentato dimostrare, Giovanni Meli ha quasi sempre bisogno d'un grande che gli porga lo spunto melodico, ma non ha mai bisogno di nessuno, nemmeno d'un Cervantes, per lo svolgimento della melodia stessa.

U. Fleres.

Gli Ammonitori. Romanzo sociale di GIOVANNI CENA. — Un bel volume in carta a mano, pagine 200, L. **2.50**.

Noi crediamo che quest'opera, piena di profondo sentimento, sia la migliore che in questo genere la letteratura abbia prodotto da anni. A torto si credette di vedervi influenze di esempi russi. Il punto di vista, da cui guarda il Cena, è molto più vasto: egli si considera rappresentare quella parte dell'umanità alla quale il diritto di vivere dovrebbe rimanere un enigma per tutto il tempo in cui vi è condannata, ma a cui l'esistenza diventa insopportabile, non appena incominci a riflettere.

Lo scioglimento del grande conflitto non è neppure fatto dipendere da una cieca lotta contro l'attuale ordine di cose, ma dalla pietà delle classi superiori, per la quale finalmente si inizia il cammino che di passo in passo deve condurre sino al raggiungimento del destino indicato all'umanità dalla natura.

La bella opera otterrà certo un pubblico di lettori serii.

Federico Brunswick. (Da *Litterarisches Centralblatt* di Lipsia).

Gli Ammonitori è un romanzo come da molti anni in Italia non si leggeva; è un romanzo rude ma forte nella sua rudezza, in cui vivono veramente persone e non fantocci o simboli; anzi queste persone rappresentano ciascun per sè, più che una persona sola, il tipo di una categoria sociale di cui riassume tutte le caratteristiche. E ciò non per uno sforzo di tesi, o per un preconcetto simbolistico, ma per la schiettezza della visione, per la penetrazione profonda degli animi. È un libro di battaglia, in cui i personaggi combattono non con vaniloqui nuovi nella forma e decrepiti nella sostanza, non con vaneggiamenti di una pseudo-psicologia, ma con fatti e parole che nascono dai fatti, tutti organicamente sviluppantisi dalla ragione oggettiva delle cose.

I. M. Palmarini (*Il Regno*).

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma.

C'ERANO UNA VOLTA...

NOVELLA

I.

Lorenzo Petrovich Kosceverov, negoziante ricco e senza famiglia, era giunto a Mosca per curare una malattia che non gli dava pace e che presentava molto interesse dal punto di vista medico. Ammesso nella clinica universitaria, egli dovette lasciare in deposito alla guardaroba la sua pelliccia e la valigia; salito poi al piano superiore, dovette spogliarsi dell'abito di panno nero che indossava, per ricevere in cambio una veste grigia, un paio di pantofole e biancheria pulita col bollo nero: «Sala n. 8». La nuova camicia era troppo stretta e l'infermiera ne andò a cercare un'altra.

— È tanto grande, lei - brontolò, uscendo dalla stanza da bagno, ove si solevano spogliare i malati.

Lorenzo Petrovich, mezzo nudo, rimase ad aspettare rassegnato e paziente, e, chinata la testa grossa e calva, si diede ad esaminare attentamente il suo petto grande e pendente come quello d'una vecchia donna e la pancia gonfia che gli stava sulle ginocchia. Ogni sabato, prendendo il solito bagno, egli vedeva il suo corpo nudo; ma ora gli parve di vederlo per la prima volta così pallido e freddo e, nonostante tutta la sua robustezza apparente, esso gli sembrò debole e malato. E gli parve anche di non appartenere più a sè stesso fin dal momento in cui gli era stato tolto il suo abito usuale e si sentì ormai disposto a fare qualunque cosa gli venisse ordinata. Quando l'infermiera tornò con la camicia in mano, benchè gli rimanesse ancora tanta forza che avrebbe potuto, volendo, schiacciare con un sol dito quella donna, si lasciò vestire da lei, docile e sottomesso, infilò, con movimento goffo, la testa nella camicia, raccolta dall'infermiera in guisa di collare e, con la stessa goffa sottomissione, stette poi ad aspettare, col capo un po' piegato all'indietro, ch'ella gli legasse i cordoni del collo. Indì la seguì per entrare nella sala. Camminava posando in terra con precauzione i piedi grandi e rivolti all'infuori e ricordava un orsacchiotto, e sembrava un fanciullo che segue, senza saper dove, un superiore, che lo vuol forse punire. Nonostante le ricerche dell'infermiera, la camicia ch'egli aveva indossato era troppo stretta per lui, tirava le spalle ad ogni passo ch'egli facesse e scricchiolava; ma egli non ebbe l'ardire di parlarne, benchè a casa sua, a Saratov, un solo suo sguardo bieco sarebbe bastato per mettere in agitazione una diecina di persone.

— Ecco il suo posto, - disse l'infermiera, mostrando un letto alto e pulito e un tavolino che gli stava accanto.

Quei mobili occupavano soltanto un cantuccio della vasta sala, ma appunto per la sua piccolezza esso piacque a quell'uomo, stanco della vita. Rapidamente, come se avesse voluto sottrarsi ad un inseguimento, egli si tolse la veste e le pantofole e si coricò. E fin da quell'istante, tutto quello che ancora nella mattinata di quel giorno lo aveva tormentato e inasprito si rimosse da lui. E la memoria, rapida come la folgore, riandò agli anni passati; ed egli ricordò i tormenti d'un male inesorabile, che a stilla a stilla gli aveva disperse le forze, e la sua solitudine in mezzo a numerosi parenti avidi di denaro, e tutta quell'atmosfera di menzogna, di odio e di paura, ond'era sempre stato circondato, e la sua fuga da casa per rifugiarsi qui, nella clinica di Mosca... e poi tutti questi ricordi si smorzarono, lasciandogli nell'animo cupo ed opprimente dolore. E senza pensieri, godendo il benessere di quella biancheria pulita, egli si abbandonò al sonno. Ancora per un istante a' suoi occhi socchiusi si presentò la vista delle pareti bianche e lucide, sopra una delle quali cadeva un raggio di sole, e poi sull'animo gli scese completo oblio.

Il giorno seguente, sul letto di Lorenzo Petrovich fu appesa una targhetta nera con la scritta bianca: « *Lorenzo Kosceverov, negoziante; età* 52 *anni, entrato il* 25 *febbraio* ». Altre targhette simili erano appese al capezzale degli altri due malati che si trovavano con lui nella sala n. 8. Sopra una di esse era scritto: « *Filippo Speransky, diacono, età* 50 *anni* », e sull'altra: « *Costantino Torbezky, studente, età* 23 *anni* ». Quelle scritte bianche su quel fondo nero avevano un non so che di lutto: quando il malato giaceva supino con gli occhi chiusi, esse parlavano di lui a chi le guardava e somigliavano agli epitaffi che dicono: « ecco, qui, in questo suolo gelato, è sotterrato un uomo ». In quello stesso giorno Lorenzo Petrovich fu pesato: la bilancia segnò centonove chilogrammi. Leggendo questo numero l'assistente sorrise e disse in tono di celia:

— Lei è l'uomo più pesante della clinica.

Quel giovane assistente, che si chiamava Ivan Ivanovich, aveva tutti i modi di medico laureato, giacchè soltanto per una dolorosa circostanza non gli era riuscito di prendere la laurea. Egli si aspettava di veder sorridere Lorenzo Petrovich, come sorridono gli infermi, anche assai aggravati, agli scherzi dei dottori; ma quegli non sorrise, nè proferì parola: gli occhi profondamente incassati nelle orbite erano rivolti a terra e le ferree mascelle, con le guance coperte di rada barba grigiastra, erano fortemente serrate. E l'assistente, che ancora aspettava risposta, si sentì un po' confuso. Egli pretendeva d'essere fisonomista e spesso faceva osservazioni ed esperienze. Al primo vedere la testa calva del Kosceverov egli aveva assegnato quest'ultimo alla categoria dei gioviali: non gli rimaneva ora altro che trasferirlo in quella dei malvagi d'animo. Non prestando ancora piena fiducia alle proprie osservazioni, determinò di chiedere al malato un suo scritto, per poter meglio giudicare della qualità dell'animo di lui.

Qualche tempo dopo di esser stato pesato, Lorenzo Petrovich ricevette la visita di alcuni medici: essi erano vestiti di bianco ed avevano perciò l'aspetto severo e solenne. Nei giorni seguenti essi continuarono a visitarlo una volta o due al giorno, venendo raramente soli, spesso in compagnia di studenti. Ad ogni richiesta dei medici Lorenzo Petrovich si toglieva la camicia e si coricava, docile, sulla schiena: e allora il suo corpo, disteso sul letto, sembrava una montagna. I dottori gli battevano sul petto col plessimetro, applicavano sulla regione del cuore lo stetoscopio per far l'ascoltazione e facevano di quando in quando osservazioni ad

alta voce, per indicare agli studenti questo o quel fenomeno. Spesso interrogavano Lorenzo Petrovich sulla sua vita passata ed egli rispondeva alle loro domande, ma a malincuore. Dalle sue risposte i medici dedussero ch'egli aveva durante la sua vita assai mangiato, assai bevuto, assai amato le donne e assai lavorato; e ad ogni nuovo « assai » Lorenzo Petrovich riconosceva sempre meno sè stesso in quell'uomo che gli figuravano alla mente le sue parole. Gli pareva strano ch'egli stesso, Kosceverov, si fosse recato tanto danno. E tutte le vecchie parole: vino, vita, salute, assumevano ora per lui un nuovo e più profondo significato.

A volte gli stessi studenti facevano l'ascoltazione. Essi venivano spesso senza medici e lo pregavano di spogliarsi, gli uni, più arditi, con poche parole, gli altri, più timidi, con numerose reticenze. Egli ubbidiva agli uni e agli altri e l'esame del suo corpo ricominciava. Consci della gravità del caso, gli studenti facevano il diario della sua malattia ed a lui sembrava d'esser stato trasportato tutto sulle pagine del giornale. Ad ogni giorno che passava egli sentiva di appartenere sempre meno a sè stesso: per lunghe ore il suo corpo rimaneva scoperto per tutti e in balìa di ognuno. Invitato dall'infermiera, egli portava con istento la sua povera persona nel bagno o la metteva a sedere a tavola, ove pranzavano e bevevano il tè tutti quei malati, che potevano muoversi dal letto. Egli si sentiva toccare e palpare, si vedeva oggetto d'attenzione e, ciò nonostante, in tutta la giornata non lo abbandonava mai un indefinito senso di profonda solitudine. Gli pareva di fare un lungo viaggio e credeva di vedere, in tutti gli oggetti che lo circondavano, l'impronta di caducità. Dalle pareti sulle quali non si vedeva neppure una macchia, e dagli alti soffitti spirava orgogliosa freddezza; i pavimenti erano sempre troppo lucidi e puliti e l'aria troppo pura. In tutte le case, anche nelle più pulite, vi è sempre un odore caratteristico, proprio di quella casa e delle persone che vi abitano; qui invece l'aria era assolutamente inodora. I medici e gli studenti erano sempre cortesi: scherzavano, gli battevano la mano sulla spalla, gli facevano coraggio; ma quando si allontanavano, a Lorenzo Petrovich balenava il pensiero ch'essi non fossero che conduttori di quel treno, sul quale egli si trovava. « Essi hanno già guidato molte persone su questa via, pensava, e molte ne guidano ogni giorno. I loro discorsi e le domande non si riferiscono che ai biglietti dei passeggieri ». E quanto più essi s'interessavano della sua persona, tanto più profonda e paurosa diveniva per lui la solitudine dell'anima.

— Quali sono i giorni di ricevimento? - chiese una volta Lorenzo Petrovich all'infermiera.

Egli parlava senza guardare in viso la persona cui rivolgeva le sue poche e concise parole.

— La domenica e il giovedì, ma con un permesso speciale del dottore, si può ricevere anche in altri giorni – rispose l'infermiera, che non era àvara in parole.

— E si può fare in modo che non facciano entrare nessuno?

L'infermiera stupì della domanda, ma rispose di sì e questa asserzione parve sollevasse l'animo fiero del malato, che in quel giorno fu più allegro del solito e il quale, benchè non pronunciasse egli stesso più parole del consueto, stette pur nondimeno a sentire con viso alquanto rasserenato ciò che con prolisse parole e con alta e gaia voce gli raccontò il diacono malato.

Costui era arrivato a Mosca dalla provincia di Tambov ed era entrato nella clinica un giorno prima di Lorenzo Petrovich, ma conosceva già

tutti gli abitanti delle cinque sale superiori. Egli era di media statura e talmente magro, che ogni costola gli sporgeva all'infuori e la pancia gli rientrava in dentro: e tutto il suo corpicino bianco e delicato rammentava quello di un fanciullo di dieci anni. Aveva i capelli folti e lunghi di color grigio argentato, le cui punte bionde erano alquanto arricciate. In mezzo alla capigliatura abbondante appariva, come piccolo quadro in grande cornice, un volto in miniatura bruno e regolare. Per la somiglianza di questo volto con quelli oscuri e asciutti delle antiche immagini, l'assistente Ivan Ivanovich aveva annesso il diacono alla categoria degli uomini severi e intolleranti; ma dopo di aver scambiato con lui poche parole, mutò avviso ed anche, per qualche tempo, perdette fiducia nella propria scienza. Il padre diacono, come tutti lo chiamavano, parlava volentieri di sè, della propria famiglia e de' suoi conoscenti e con tanta ingenua curiosità interrogava gli altri, che era impossibile offendersene e tutti rispondevano con ischiettezza. Quando qualcuno starnutava il diacono gridava allegramente da lontano:

— Siano adempiti tutti i vostri desiderii, per quell'anima cara! - e s' inchinava.

Nessuno veniva mai a trovarlo ed egli era assai aggravato, ma la solitudine non lo faceva soffrire, giacchè egli conosceva non soltanto tutti i malati, ma anche le persone che venivano a visitarli, e non s'annoiava. Ai malati augurava parecchie volte al giorno di guarire, ai sani di vivere in mezzo a gioie e felicità, e trovava sempre modo di dire qualcosa piacevole a ciascuno. Ogni mattina felicitava i compagni: il giovedì, perchè era giovedì, il venerdì perchè era venerdì; e qualunque cambiamento avvenisse nell'atmosfera, cosa ch'egli non poteva vedere dal suo letto, asseriva sempre che il tempo fosse bellissimo. Parlando, rideva spesso di un riso gaio, ma soffocato, si premeva le mani sulla pancia rientrante e spesso le batteva palma a palma. E ringraziava sempre tutti, a volte senza ragione alcuna. Dopo di aver bevuto il tè ringraziava il taciturno Lorenzo Petrovich della compagnia, benchè questi prendesse il tè separatamente da lui e non potesse far compagnia a nessuno.

— Vede come abbiamo preso bene il tè, eh, padre? Proprio divinamente! - diceva il diacono.

Egli andava orgoglioso del suo grado di diacono, che gli era stato conferito tre anni addietro: prima era stato per lunghi anni chierico. E a tutti, tanto ai malati, quanto ai visitatori, chiedeva di che statura fossero le loro mogli.

— Sa? mia moglie è molto alta! (1) - diceva con orgoglio, qualunque fosse la risposta alla sua domanda. - E i miei figli somigliano tutti a lei, sono granatieri davvero, per quell'anima cara!

Tutto quello che trovava nella clinica, la pulizia, il buon prezzo della cura, la cortesia dei medici, i fiori nel corridoio, tutto era causa per lui d'entusiasmo e di commozione. A volte ridendo, a volte segnandosi, con gli occhi rivolti all'immagine, sfogava i sentimenti dell'animo suo dinnanzi al taciturno Lorenzo Petrovich, e quando gli mancavano le parole esclamava:

— Per quell'anima cara! Lo dico proprio dinnanzi a Dio, per quell'anima cara!

Il terzo malato della clinica era lo studente Torbezky: egli era bruno, portava la barba e non s'alzava quasi mai dal letto. Ogni giorno veniva

(1) Il clero secolare in Russia è ammogliato.

a trovario una giovinetta con gli occhi bassi e con le movenze leggiere, ma risolute. Alta, snella e leggiadra nel suo vestito nero, ella percorreva rapida il corridoio, sedeva accanto al capezzale dello studente malato e rimaneva là dalle due alle quattro, cioè fino all'ora in cui cessava il ricevimento e le infermiere somministravano ai malati il tè della sera. A volte essi parlavano con animazione, sorridendo ed abbassando la voce, e spesso avveniva che appunto quelle parole che avrebbero voluto dire pian piano si sprigionavano loro dal labbro più forte delle altre: « gioia mia! » « io t'amo! » A volte poi rimanevano a lungo in silenzio, guardandosi negli occhi con isguardo velato e pieno di passione. Allora il padre diacono tossiva e con aspetto serio e preoccupato usciva dalla sala e Lorenzo Petrovich, fingendo di dormire, vedeva, con gli occhi socchiusi, che si baciavano. E il cuore gli si colmava d'amarezza e di dolore e gli pulsava rapido e ineguale e le mascelle gli si serravano con movimento convulso. Sempre con la stessa orgogliosa freddezza lo guardavano le pareti e nella loro candida lucentezza era un doloroso e amaro sogghigno.

II.

La mattinata cominciava nella clinica molto presto, quando il cielo era ancora grigio dei primi raggi del sole: in quell'ora, cioè, quando la giornata si presenta all'immaginazione lunga, chiara e vana. Alle sei del mattino i malati sorbivano lentamente il tè e poi si misuravano la temperatura. Alcuni degli infermi, tra i quali il padre diacono, venivano ora a sapere per la prima volta dell'esistenza della temperatura animale e la misurazione di essa pareva loro cosa di assai grave importanza. «Dio mio, pensavano, questo cilindretto di vetro coi suoi segnetti rossi e neri, risolve la questione della vita e della morte! » E un decimo di grado di più o di meno rendeva il malato allegro o triste. Anche lo spensierato diacono si abbandonava a momentaneo scoraggiamento se la temperatura sua risultava più bassa di quella che aveva sentito chiamare normale.

— Che ordigno, eh, padre mio ?! - diceva a Lorenzo Petrovich, tenendo in mano il termometro ed esaminandolo con aria di disapprovazione.

— E tu tienlo più a lungo, rubagli un altro grado ! - rispondeva in tono di scherno Lorenzo Petrovich.

E il diacono se lo rimetteva e gli contendeva un altro decimo, e se gli riusciva di strapparglielo, diventava allegro e ringraziava Lorenzo Petrovich del consiglio. I pensieri di tutto il giorno erano per il diacono strettamente connessi con la misurazione della temperatura e ogni minimo ordine dei medici veniva da lui eseguito puntualmente e con una piccola dose di solennità: tenendo il termometro sotto il braccio, o inghiottendo la medicina, faceva il viso serio e severo come quando parlava della sua nomina a diacono. Gli erano state date alcune provette per le analisi ed egli le teneva in ordine perfetto, ed anzi un giorno aveva pregato lo studente di scriverci sopra i numeri d'ordine, perchè non giudicava la propria scrittura abbastanza bella. S'impazientiva poi, quando vedeva che gli altri malati non eseguivano gli ordini dei medici e spesso faceva seri rimproveri al grasso Minaev che stava nella sala n. 10: gli era stato proibito di mangiare la carne, ma egli la rubava a tavola ai suoi vicini e l'inghiottiva senza masticarla.

Alle sette del mattino la clinica si riempiva di luce, che vi penetrava per le enormi finestre: le bianche pareti, e i letti, e le catinelle di rame forbito, e i pavimenti, tutto brillava in quella luce. I malati si avvicinavano raramente alle finestre: la via e tutto ciò che era al di là dei muri della clinica non aveva per loro interesse alcuno. Là gli uomini « vivevano »; là, pieno di gente, passava un omnibus o marciava un grigio reggimento di soldati, o, montati sul loro cocchio, passavano rapidi i pompieri; là si aprivano e si richiudevano le porte dei negozi. Qui uomini malati, inchiodati nel letto, avevano soltanto la forza di volgere verso la luce la testa indebolita; qui, con le vestaglie grigie indosso, essi trascinavano a stento i piedi per i lucidi pavimenti; qui essi soffrivano e morivano. Lo studente riceveva il giornale, ma nè lui, nè gli altri non lo guardavano neppure e qualche disordine nella funzione digerente del vicino commuoveva ed impensieriva assai più che non la guerra e tutti quegli avvenimenti che ricevono poi il nome di mondiali. Alle undici venivano i dottori con gli studenti e cominciava la visita che durava a volte parecchie ore. Lorenzo Petrovich giaceva supino senza fare un sol movimento e con gli occhi fissi sul soffitto: rispondeva alle domande dei medici con poche e svogliate parole. Il diacono s'agitava, parlava molto e confusamente e con tanto visibile desiderio di far piacere a tutti e di mostrare rispetto ad ognuno, che a volte era difficile capire che cosa volesse dire. Di sè, per esempio, raccontava:

— Quando ebbi il piacere di entrare nella clinica... – e così via.

Egli sapeva sempre con precisione in che ora avesse avuto il brucior di stomaco o la nausea, quante volte si fosse svegliato la notte ed ogni volta in che ora. Dopo l'uscita dei medici si rasserenava tutto, ringraziava, si commuoveva ed era molto contento se nel salutare i dottori gli era riuscito di fare un inchino ad ognuno di essi separatamente.

— Questo è un saluto più rispettoso e più solenne! – diceva allegramente, e a Lorenzo Petrovich che taceva ed allo studente che sorrideva raccontava di nuovo come avesse fatto prima un inchino al dottor Alessandro Ivanovich e poi al dottore Simone Nicolaevich.

Egli aveva una malattia inguaribile e i suoi giorni erano contati, ma egli non lo sapeva e raccontava con entusiasmo del pellegrinaggio nel convento di Troizko-Serghievsk che avrebbe fatto subito dopo la guarigione e del melo del suo giardino i cui bei frutti bianchi e sugosi sperava di raccogliere nell'estate seguente. E nelle giornate serene, quando le pareti e il pavimento della sala erano abbondantemente illuminati dai raggi solari, cui nessun'altra cosa si può paragonare per intensità e bellezza, e quando le ombre che cadevano sulla biancheria dei letti erano azzurrognole come quelle dell'estate, il diacono cantava ad alta voce un inno solenne:

— Cantiamo gloria alla Regina del mondo, più alta dell'altezza dei cieli, più chiara del chiarore del sole, che ci ha liberati dal nostro peccato!...

La sua voce tenorile, debole ma fresca, cominciava a tremare per la commozione e, per nasconderla agli astanti, egli si premeva furtivamente il fazzoletto agli occhi e sorrideva. E dopo di aver passeggiato un po' per la stanza, s'avvicinava alla finestra e alzava gli occhi al cielo azzurro-cupo immenso e lontano; bello nella sua spassionata freddezza, esso stesso sembrava un grave inno sovrumano. E alla sue note solenni s'univa la timida voce tremante di un uomo, piena di umile e fervida preghiera:

— Per i molti miei peccati soffre il mio corpo e soffre l'anima mia; a Te ricorro, o Misericordioso, a Te, Fede degli infidi, e Tu mi soccorri!...

All'ora stabilita veniva servito il pranzo, poi di nuovo il tè e la cena, e alle nove precise la lampada elettrica veniva coperta da tendine azzurre e cominciava la notte, lunga e vana al pari del giorno.

Nella clinica tutto taceva.

Soltanto nel corridoio illuminato, sul quale davano le porte sempre aperte delle sale, stavano alcune infermiere facendo la calza, parlando, e a volte bisticciandosi sottovoce; ogni tanto passava, battendo i piedi, un inserviente e i suoi passi risuonavano a lungo in quel grave silenzio. Alle undici morivano anche questi ultimi segni di vita, ricordi del giorno trascorso, e il silenzio sonoro e, quasi direi,cristallino, teso come la corda, che coglie la minima vibrazione dell'aria, trasmetteva di corsia in corsia il respiro tranquillo dei convalescenti, la tosse e i sospiri dei malati gravi. Questi suoni notturni erano flebili ed incerti e spesso in essi era racchiuso un pauroso enigma: chi sa se un malato russa pacificamente o se la stessa morte già s'aggira tra i candidi letti e le fredde pareti?

Oltre la prima notte, in cui Lorenzo Petrovich aveva dormito profondamente, tutte le altre non gli recarono riposo alcuno e furono anzi per lui piene di nuovi e paurosi pensieri. Con le braccia vellose riunite al di sopra del capo e con gli occhi fissi sull'ansa, che luceva attraverso alla tendina azzurra, egli pensava alla propria vita. Egli non credeva in Dio, non voleva vivere e non aveva paura di morire. Tutto quello ch'era stato in lui di vita e di forza era stato sprecato senza bisogno, senza utilità e senza gioia. Giovinetto, egli aveva rubato al suo padrone, per esser poi bastonato da lui ferocemente e senza pietà, e l'aveva odiato per le bastonate ricevute. Nell'età matura aveva soffocato col suo commercio i piccoli capitalisti e disprezzato coloro che gli erano caduti nelle mani; ed essi lo avevano contraccambiato con odio e con paura. Poi era venuta la vecchiaia e la malattia ed egli, alla sua volta, era stato derubato da altri, e quando se ne era accorto, aveva bastonato i colpevoli ferocemente e senza pietà... Così era passata la sua vita, che non era stata altro che un concatenamento di amari oltraggi e di odio, nel quale si erano soffocate le rare faville d'amore e il quale non gli aveva lasciato nell'animo che cenere. Ora egli avrebbe voluto fuggire la vita, avrebbe voluto dimenticare; ma la notte silenziosa era spietata e fredda ed egli rideva della stoltezza degli uomini e della propria e serrava le ferree mascelle per soffocare un gemito. Egli non credeva che si potesse amare la vita e, volgendo la testa verso il letto vicino, ove dormiva il diacono, stava a lungo a guardare il suo viso bruno e il corpo incerto nei contorni, e susurrava con sarcasmo:

— Stolto!

Poi guardava lo studente indormentato, che durante il giorno era baciato dalla leggiadra giovinetta, e con crescente amarezza ripeteva fra i denti:

— Stolti!

Il giorno poi, l'anima pareva dormisse e il corpo eseguiva, docile, tutti gli ordini che gli venivano dati, inghiottiva la medicina e si moveva. Ma ogni giorno s'indeboliva sempre più e ben presto fu lasciato in pace immobile e immenso; nella sua ingannevole immensità sembrava forte e sano

Anche il diacono perdeva le forze; girandolava sempre meno per le sale e rideva più raramente; ma quando nella clinica penetrava un raggio di sole, egli ricominciava a parlare allegramente, a ringraziare tutti, i medici e il sole, e ricordava sempre più spesso le mele bianche del suo giar-

dino. Poi cantava l'inno alla « Regina del mondo » e il viso abbronzato gli si rischiarava ed assumeva espressione più grave: tutti vedevano subito che colui che cantava era un diacono e non un chierico. Finito l'inno, s'avvicinava a Lorenzo Petrovich e gli raccontava che carta avesse ricevuto il giorno che gli fu conferito il grado di diacono:

— Era grande così, vede? - diceva, gesticolando, - ed era coperto di lettere, di certe letterone nere con l'ombra d'oro. Una cosa rara, l'assicuro!

Si segnava, guardando l'immagine, e poi proseguiva:

— Sotto c'era il bollo del vescovo, grande come una frittella. Dico davvero, per quell'anima cara! Che ne dice, padre?

E rideva, rideva allegramente e gli occhi gli si nascondevano tra le fitte grinze della faccia. Ma quando il sole si nascondeva dietro una nube nevosa, la sala diventava buia e, sospirando, il diacono si rimetteva a letto.

III.

Nei campi e nei giardini c'era ancora la neve, ma le strade ne erano già sgombre e, nei luoghi più battuti, erano perfino polverose. Soltanto dai giardini, circondati da inferriate, e dai cortili scorrevano rigagnoli d'acqua che formavano larghe pozze sull'asfalto dei marciapiedi; e da ogni pozza si seguivano in tutte le direzioni impronte di piedi bagnati, più oscure e frequenti dapprincipio, più chiare e rare dappoi, come se tutta la gente, passata per questi luoghi, fosse stata ad un tratto sollevata nell'aria e riposata in terra presso alla pozza seguente.

Il sole versava nella clinica raggi luminosi e tanto caldi che i malati cercavano l'ombra come nell'estate e non volevano credere che al di là dei vetri l'aria fosse ancora umida e fredda. La sala co' suoi alti soffitti sembrava in quella luce un misero bugigattolo, nel quale non si possono stendere le braccia senza incontrare una parete. I rumori della strada non vi penetravano attraverso ai doppi vetri della finestra, ma quando veniva aperto uno sportello, praticato nel telaio della medesima, nella sala penetrava ad un tratto il forte, gaio e pazzo cinguettìo dei passeri. Tutti gli altri suoni tacevano allora, timidi e quasi offesi, ed esso si riversava, trionfante, pei corridoi, saliva per le scale, si precipitava, insolente, nel laboratorio, risuonando gaio infra i numerosi recipienti di vetro. I malati, che per quei momenti si allontanavano in fondo al corridoio, per sottrarsi all'impressione dell'aria fredda, sorridevano a quel cinguettio allegro e birichino e il padre diacono chiudeva gli occhi, protendeva le braccia in avanti e susurrava:

— Ah! i passeri, per quell'anima cara, i passeri!...

Lo sportello veniva richiuso, il cinguettio dei passeri moriva improvvisamente com'era nato; ma i malati pareva sperassero di ritrovarne l'eco nascosto in qualche cantuccio, rientravano rapidamente nella sala, si guardavano intorno irrequieti e respiravano avidamente le fresche onde aeree, che si dileguavano nell'ambiente.

Ora i malati si avvicinavano più spesso alle finestre, pulivano colle dita i vetri già tersi e rimanevano a lungo a guardare giù, nella strada. La mattina si mettevano il termometro brontolando e non parlavano che dell'avvenire. Quest'avvenire si presentava all'immaginazione di tutti chiaro e lucente. Perfino il fanciullo malato della sala undecima

se lo rappresentava bello e felice. Un giorno egli fu trasportato in una sala riservata e poi sparì improvvisamente: le infermiere dissero che era uscito dalla clinica. Molti dei malati lo avevano visto trasportare, insieme col letto, dalla sala comune: gl'inservienti lo portavano con la testa innanzi; egli giaceva immobile e soltanto i grandi occhi oscuri e infossati erravano da un oggetto all'altro; e v'era nel loro sguardo tanta rassegnata tristezza ed esso incuteva nello stesso tempo tanto terrore, che nessun malato lo potè sostenere e tutti voltarono il capo. Ognuno indovinò, alla sparizione del fanciullo, ch'egli era morto; ma questa morte non spaventò, nè commosse nessuno, poichè essa diventa negli ospedali, come alla guerra, cosa semplice e solita. In quello stesso tempo morì un altro malato, anch'egli dell' undecima sala. Era costui un vecchietto basso, arzillo all'aspetto, ma colpito da paralisi a tutto il lato sinistro del corpo. Camminava con una spalla in avanti, dondolandosi, e a tutti raccontava del battesimo dato dal principe Wladimiro il Santo alla città di Kiev. Quello che lo commuoveva in questo racconto rimase per sempre ignoto a tutti, giacchè egli parlava a bassa voce, molto presto e senza finir le parole. Si vedeva però che s'entusiasmava, perchè gestiva con un braccio e volgeva intorno l'occhio destro. Se era di buon umore finiva il racconto con un'improvvisa e vittoriosa esclamazione: « Dio è con noi ! » dopo di che s'allontanava rapidamente, ridendo e coprendosi con movimento ingenuo la faccia col gomito. Più spesso però era triste e si doleva coi compagni che non gli fosse dato un bagno caldo, dopo il quale, diceva, sarebbe guarito subito. Poco prima della sua morte gli fu permesso, una sera, di prendere un bagno tiepido e per tutto quel giorno egli non fece altro che ridere ed esclamare: « Dio è con noi! » La sera, quando egli era già nel bagno, passando innanzi alle porte chiuse della sala, gli altri malati udirono un brontolio pieno di beatitudine: il vecchio raccontava per l'ultima volta all'inserviente che lo sorvegliava la storia del battesimo di Kiev.

Nell'ottava sala non erano avvenuti cambiamenti notevoli: lo studente Torbezky s'avviava verso la guarigione, mentre Lorenzo Petrovich e il padre diacono diventavano sempre più deboli; la vita e le forze li abbandonavano così silenziosamente, ch'essi stessi non se ne accorgevano quasi punto e pareva che non avessero mai passeggiato per le corsie e fossero sempre rimasti così tranquilli come adesso, in letto.

E sempre con la stessa regolarità venivano i medici, vestiti di bianco, e gli studenti, facevano l'ascoltazione e si comunicavano le loro impressioni.

Un venerdì, poco prima della Settimana santa, il diacono fu condotto ad una lezione degli studenti e ne tornò assai commosso: rideva come nei primi giorni della sua malattia, si segnava, ringraziava tutti e di tanto in tanto si portava il fazzoletto agli occhi arrossati.

— Perchè piangi? - gli chiese lo studente.

— Eh, non me ne parli, padre! - rispose commosso il diacono. - Come è stato bello, per quell'anima cara! Il dottore Simone Nicolaevich m'ha fatto sedere in una poltrona, s'è messo in piedi dietro a me ed ha cominciato a dire agli studenti: « Ecco qua un diacono... »

A questo punto fece il viso serio, corrugò le sopracciglia, ma gli occhi gli si riempirono di nuovo di lagrime e, voltando il capo, proseguì:

— Parla in modo così commovente, Simone Nicolaevich ! Tocca proprio il cuore... « C'era una volta, ha detto, un diacono... »

Il diacono singhiozzò...

— C'era una volta... un diacono...

E non potè continuare, perchè le lagrime glielo impedirono; ma quando si fu coricato, di sotto alla coperta disse con voce soffocata:

— Ha raccontato tutta la mia vita. Ha detto che quando ero chierico soffrivo la fame. Ha ricordato anche mia moglie e gliene son grato. Mi ha tanto commosso!... Pareva ch'io fossi morto e ch'egli raccontasse di me ai vivi... « C'era una volta, ha detto, un diacono... ».

E tutti capirono, mentre così parlava, ch'egli sarebbe morto presto, lo videro con spaventevole lucidità e chiarezza, come se la morte già s'aggirasse in mezzo a loro. Profonde e ghiacciate tenebre parvero avvolgere l'allegro diacono, e quando, con un nuovo singhiozzo, egli si fu raggomitolato sotto la coperta, Torbezky si diede una nervosa fregatina alle mani fredde e Lorenzo Petrovich cominciò a ridere forte e poi a tossire.

In questi ultimi giorni Lorenzo Petrovich si era sentito molto agitato e aveva sempre voltato il viso verso quel lembo di cielo azzurro che scorgeva stando in letto. Quanto rigido e immobile era stato durante i primi mesi di malattia, altrettanto inquieto s'era mostrato negli ultimi giorni; sospirava, gemeva, s'impazientiva con le infermiere e accoglieva il medico con visibile turbamento. Era costui un uomo di buon cuore e, accortosi del cambiamento nel contegno del malato, gli chiese con voce compassionevole:

— Che ha?

— Mi annoio – rispose Lorenzo Petrovich, e pronunciò queste parole con la stessa espressione con cui parlano di una loro sofferenza i bambini e chiuse gli occhi per nascondere le lagrime. E nel diario, in cui si notavano le respirazioni e le pulsazioni del paziente, apparve una nuova annotazione: « Il malato si annoia ».

Ogni giorno regolarmente veniva a trovare lo studente malato la fanciulla ch'egli amava e le guancie di lei, per l'aria fresca primaverile, erano soffuse di così delicato rossore, che la loro vista faceva piacere e dava nello stesso tempo inesplicabile malinconia. Chinandosi sul viso di Torbezky, ella diceva:

— Guarda come sono calde le mie guancie!

Ed egli « guardava » ma non con gli occhi, bensì con le labbra, e « guardava » a lungo e forte, perchè era in via di guarigione e le forze gli aumentavano. Ora, essi non si vergognavano più degli altri malati e si baciavano in loro presenza; il diacono voltava con delicatezza il capo e Lorenzo Petrovich, senza più fingere, come prima, di dormire, li guardava con provocante sorriso sulle labbra. Ed essi amavano il padre diacono e non amavano Lorenzo Petrovich.

Un giorno il diacono ricevette una lettera da casa: l'aspettava già da una settimana e tutti nella clinica sapevano che « il padre diacono aspetta notizie de' suoi », e tutti, come lui, s'impensierivano del silenzio. In quel giorno felice egli si rallegrò tutto, riprese animo e ricominciò a girandolare lentamente per le sale, mostrando a tutti la lettera, accettando le felicitazioni, ringraziando e facendo inchini. Tutti già sapevano di che statura fosse sua moglie, ora egli aggiunse un nuovo particolare.

— Se sapeste come russa! Quando s'è messa a letto, si può sparare una cannonata, che non la si sveglia. Russa proprio come un soldato...

Poi, con espressione della faccia un po' furbetta, soggiungeva:

— Di', padre, hai visto questo disegno?

E mostrava la quarta pagina della lettera, su cui una mano inesperta e tremolante aveva tracciato il contorno di una manina aperta di bimbo, in mezzo alla quale, proprio sulla palma, era scritto: « Manina di Tossik ». Prima di applicare la mano sul foglio si vedeva che Tossik era stato occupato in qualche faccenda, per la quale occorrono l'acqua e la terra, giacchè sulla carta, nei punti corrispondenti ai polpastrelli delle dita e ai muscoli della palma, si vedevano macchie di fango.

— Vedi che nipotino è il mio? Ha quattro anni appena, ma è pieno d'intelligenza! La manina di Tossik! Che ne dici, eh, padre?

E pieno d'entusiasmo per la felice idea di sua moglie, si batteva le mani sulle ginocchia e si contorceva, assalito da irrefrenabile ilarità. E la sua faccia pallida, anzi gialliccia, che già da tanto tempo non era più stata all'aria aperta, somigliava per un istante a quella d'un uomo sano, i cui giorni non sono ancora contati. E la voce gli si rinforzava e diventava più sonora, quando cantava l'inno alla Vergine ed ogni parola era piena di slancio:

— Cantiamo gloria alla Regina del mondo, più alta dell'altezza dei cieli, più chiara del chiarore del sole, che ci ha liberati dal nostro peccato!

In quello stesso giorno Lorenzo Petrovich, a sua volta, fu condotto alla lezione degli studenti. Ne tornò agitato, con le mani tremanti, con un sinistro sorriso sulle labbra; diede una spinta all'infermiera che lo voleva aiutare a spogliarsi e, appena si fu coricato, chiuse gli occhi. Ma il diacono, che ricordava l'impressione prodotta su di lui dalla lezione, attese che gli occhi di Lorenzo Petrovich si fossero aperti per chiedergli in tono compassionevole i particolari della visita.

— È commovente la lezione, nevvero, padre? Anche di te avranno forse detto: « C'era una volta un commerciante... »

La faccia di Lorenzo Petrovich si contrasse dall'ira e, lanciato al diacono uno sguardo di fuoco, gli voltò le spalle e richiuse gli occhi.

— Non è nulla, padre, non t'impensierire. Guarirai senza dubbio e vedrai che bella vita comincierà per te! - proseguì il diacono.

Egli stava supino e, fantasticando, fissava lo sguardo sul soffitto, su cui cadeva un raggio di sole riflesso. Lo studente era uscito per fumare e nei momenti di silenzio s'udiva soltanto la respirazione corta ed accelerata di Lorenzo Petrovich.

— Sì, padre - continuò a dire il diacono con pacata gioia nella voce. – Se un giorno capiterai dalle parti nostre, vieni a trovarmi. La casa mia sta a cinque chilometri di distanza dalla stazione; domanda a qualcuno, lì ogni contadino ti potrà servire di guida. Ricordati di venire, sai? Ti offrirò, per quell'anima cara, un *kvas* (1) tanto dolce che non te lo saprei dire a parole.

E sospirò; poi, dopo un momento, continuò:

— Quando sarò guarito, andrò nella chiesa della SS. Trinità e pregherò anche per l'anima tua. Poi andrò ai bagni... come si chiamano, padre, quei bagni? Dei commercianti, mi sembra...

Lorenzo Petrovich non rispose e il diacono proseguì:

— Sì, si chiamano bagni dei commercianti. E poi, per quell'anima cara, tornerò a casa!

Il diacono tacque, pieno di beatitudine, e in quel silenzio il respiro pesante di Lorenzo Petrovich sembrava il minaccioso soffiare d'una locomotiva sotto pressione, ancor ferma sopra un binario di servizio. E

(1) Bevanda che si ottiene mediante la fermentazione del pane di segale.

non si era ancora dileguata innanzi agli occhi del diacono la scena, creata dalla sua fantasia, della felicità futura, che il suo orecchio fu colpito da parole mostruose e nuove per lui. Il suono di queste parole incuteva terrore e ancor più ne incuteva la voce ruvida e irata che ad una ad una le scandiva.

— Al cimitero di Vagankovo, ecco dove andrai!

— Che dici, padre? - chiese il diacono che non aveva capito.

— Al cimitero, dico, al cimitero è ora che tu vada! - ripetè Lorenzo Petrovich e, voltandosi verso il diacono, sporse il capo fuori del letto, acciocchè neppure una delle sue parole non isfuggisse allo sciagurato. - Se no, ti trascineranno al gabinetto anatomico e là ti apriranno la pancia, per quell'anima cara!

E rise con amara ironia.

— Ma che hai, che hai, padre?! Il Ciel ti benedica! - mormorò il diacono.

— Io non ho niente. Ma se tu sapessi come seppelliscono qui i morti! Ci si divertono. Prima tagliano un braccio e lo sotterrano, poi tagliano una gamba e la sotterrano; e così alcuni cadaveri che non hanno fortuna stanno a volte un anno intero prima di essere sepolti.

Il diacono taceva e fissava lo sguardo vitreo in faccia a Lorenzo Petrovich. E quegli, intanto, continuava e v'era qualcosa di ributtante e di basso nella sfrontata sincerità delle sue parole.

— Quando ti guardo, diacono, penso: ecco un uomo già vecchio, ma stupido come un santo. Ma dimmi, di grazia: che vai raccontando: « andrò alla chiesa della Trinità, andrò ai bagni »? E che vai dicendo delle mele che hai in giardino? Hai soltanto una settimana di vita e tu...

— Una settimana?...

— Sì, una settimana. Non son io che lo dico, ma i medici. Stavo ieri in letto e fingevo di dormire, tu eri uscito, e ho sentito che gli studenti dicevano: « Presto presto il nostro diacono se ne va, resisterà ancora per una settimana... »

— Resisterà?...

— Ma sì! E tu credevi che « essa » ti avrebbe risparmiato? - E pronunciò questo « essa » con intonazione particolare. Poi alzò il grosso pugno e, dopo di aver contemplato malinconicamente per un istante le sue erculee forme, disse: - Ecco, guarda: se io l'appoggiassi sulla testa a qualcuno, lo manderei subito all'altro mondo... Eppure anch'io... Ebbene, sì, anch'io!... Oh, diacono senza cervello! Alla Trinità, ai bagni vuoi andare!... Ne ha vissuto al mondo della gente migliore di te, eppure anche per lei è venuta l'ora di morire...

La faccia del diacono era diventata gialla come lo zafferano: egli non poteva nè parlare, nè piangere e neanche gemere. Lentamente e silenziosamente egli si abbandonò sul guanciale e, volendo sfuggire alla luce e chiudere le orecchie alle parole di Lorenzo Petrovich, si coprì la testa con la coperta e rimase immobile. Ma quegli ormai non poteva più tacere: ad ogni parola con cui colpiva il diacono, si sentiva alleggerire il peso che l'opprimeva e con finta bonarietà continuava:

— È proprio così, padre. Eccoti alla fine. E tu, sciocco, vuoi andare al bagno! Chi sa, forse, all'altro mondo, il diavolo farà prendere a te e a me un bagno d'acqua bollente: perchè no? È anzi una cosa molto probabile...

Ma in questo momento lo studente rientrò nella sala e Lorenzo Petrovich, indispettito, tacque. Per un momento egli si nascose, come il

diacono, sotto la coperta, ma poi si scoprì la testa e gettò un'occhiata di-scherno allo studente.

— Anche oggi, a quanto pare, sua sorella non verrà a trovarla - gli disse con finta premura e con un cattivo sorriso sulle labbra.

— Sta poco bene - rispose tra i denti lo studente, che s'era avvicinato alla finestra.

— Che peccato! – esclamò Lorenzo Petrovich. – Che cos'ha?

Lo studente non rispose e parve che non avesse udita la domanda. Già da tre giorni la fanciulla ch'egli amava non veniva più a trovarlo e, certo, non sarebbe venuta neppure oggi. Torbezky fingeva di guardare nella via soltanto per ammazzare il tempo e invece teneva gli occhi fissi nella direzione in cui si trovava il portone della clinica, ch'egli però non poteva scorgere, e appoggiava con forza la fronte sul vetro. Così, tra la finestra e l'orologio, ora avvicinandosi all'una, ora guardando l'altro, passò egli il tempo del ricevimento. Pallido e stanco bevve poi un bicchiere di tè e si coricò senza accorgersi dell'insolito silenzio del diacono, nè dell'ancor più insolita loquacità di Lorenzo Petrovich.

— Neppure oggi non è venuta sua sorella!– gli disse questi col suo cattivo sorriso schernitore.

IV.

In quella notte lunga e vana come tutte le altre, la lampada elettrica era coperta della solita tendina azzurra e come di consueto il silenzio sonoro si riscuoteva e vibrava ad ogni minimo rumore, trasmettendo di sala in sala i gemiti e la respirazione dei dormienti. In una corsia un cucchiaio cadde sul marmo di un tavolino e ne risultò un suono limpido come di campanello agitato e vibrò a lungo nell'aria tranquilla. Nell'ottava sala i malati per molto tempo non poterono addormentarsi, ma finsero di dormire e rimasero immobili. Il solo Torbezky, che non si ricordava della presenza di altre persone nella sala, si girava e si rigirava inquieto nel letto: ora si coricava supino, ora bocconi, sospirava profondamente e si tirava addosso la coperta, che spesso gli scivolava giù dal corpo. Due volte s'alzò per andare a fumare e alla fine s'addormentò, perchè l'organismo in convalescenza reclamava il riposo. Parve che avesse visioni piacevoli, perchè sulle labbra gli spuntò un sorriso tenero e commovente su quella faccia immobile, con quegli occhi chiusi.

Lontano, nel parlatorio oscuro e solitario, erano appena suonate le tre, quando l'udito di Lorenzo Petrovich, il quale cominciava a velar l'occhio, fu colpito da uno strano suono flebile e tremante. Esso nacque subito dopo l'ultimo colpo suonato all'orologio e nel primo istante sembrò bello e dolce, come una lontana triste canzone. Lorenzo Petrovich tese l'orecchio: il suono cresceva e si rinforzava e, melodioso com'era, sembrava ora il pianto soffocato d'un bambino, rinchiuso in una camera buia: pareva che il piccino avesse paura del buio e delle persone che l'avevano castigato e che perciò tentasse di soffocare i singhiozzi e i sospiri, che gli salivano dal cuore. Dopo un istante Lorenzo Petrovich si svegliò e capì subito di che cosa si trattasse: accanto a lui piangeva un uomo adulto, piangeva soffocandosi con le lagrime e coi singhiozzi.

— Chi è? – chiese, spaventato, Lorenzo Petrovich ; ma non ricevette risposta. Il pianto tacque, ma il silenzio non ne fu perciò meno

triste. Le bianche pareti erano fredde e immobili e non vi era anima viva cui confidare la paura e i tormenti della solitudine e cui chiedere aiuto.

— Chi piange? - ripetè Lorenzo Petrovich. - Diacono, sei tu?

I singhiozzi, soffocati fino allora, lì, vicino al letto di Lorenzo Petrovich, non più trattenuti ora, scoppiarono ad un tratto. La coperta che avvolgeva il corpo del diacono cominciò a scuotersi e la targhetta nera, con suono metallico, si sbattè contro la spalliera di ferro del letto.

— Ma che hai? Sta zitto! Non piangere! - balbettò confuso Lorenzo Petrovich.

Ma il diacono piangeva sempre più forte e sempre più spesso si sbatteva la targhetta nera contro la spalliera di ferro del letto, scossa dai singhiozzi di quel misero corpo. Lorenzo Petrovich sedette sul letto, rimase un istante pensieroso e poi lentamente s'alzò sulle gambe intorpidite; un'onda calda gli salì alla testa, che gli si riempì di ronzio; e gli sembrò che enormi macigni gli pesassero sul cervello, il respiro gli mancò e gli parve che il soffitto fuggisse rapidamente a' suoi occhi. Reggendosi a stento sulle gambe mal ferme e contando i forti battiti del cuore, distinti come i colpi dati con un martello, egli aspettò che gli passasse il capogiro che l'aveva assalito da prima e traversò risoluto lo spazio che separava il suo letto da quello del diacono. Qui dovette aspettare ancora per riprender fiato e poi, respirando affannosamente, mise la mano sul corpicino tremante, che si era scostato dalla sponda del letto per fargli posto, e disse in tono di preghiera:

— Su via, non piangere! Perchè piangi? Hai paura di morire?

Il diacono buttò via la coperta, sotto la quale nascondeva la testa, ed esclamò:

— Ah, padre!

— Dimmi, hai paura?

— No, padre, non ho paura - rispose con voce lamentevole e melodiosa il diacono, scuotendo energicamente la testa. -Non ho paura - ripetè, e poi, voltatosi sopra un fianco, ricominciò a gemere ed a singhiozzare.

— Senti, tu non mi tenere il broncio per quello che ti ho detto ieri - lo pregò di nuovo Lorenzo Petrovich. - Non faresti certo bene, fratello, se mi volessi male per questo...

— No, no, non ti voglio male... E perchè ti vorrei male? Non sei stato tu che m'hai mandato la morte... La morte viene senz'essere chiamata... - e sospirò forte.

— Ebbene, perchè piangi allora? - chiese lentamente e con meraviglia Lorenzo Petrovich. La compassione che aveva sentita per il diacono cominciava ad essere soffocata in lui da penosa meraviglia. Egli guardava ora la faccia bruna del diacono, ora la sua barbetta canuta, si sentiva tremare sotto la mano il suo corpicino esile e... stupiva.

— Ma su, dimmi perchè piangi! - insistè.

Il diacono si prese la faccia tra le mani e, scuotendo la testa, disse con voce alta e lacrimevole:

— Ah, padre, padre! Mi addolora il non dover mai più vedere il sole! Se tu sapessi... come è bello da noi... come splende... nella provincia di Tambov!... Per quel... per quell'anima cara!...

Che sole? Lorenzo Petrovich non capì e perdette la pazienza. Ma subito ricordò quel torrente luminoso che il giorno entrava nella clinica per le finestre e indorava il pavimento, ricordò come rischiarava il sole nella sua provincia di Saratov l'ampio Volga, e il bosco, e un sentiero pol-

veroso nei campi... alzò ambe le braccie e, battendosi il petto, cadde con la faccia sul cuscino, accanto alla testa del diacono e cominciò a singhiozzare. Così piansero insieme. Piansero, perchè non avrebbero mai più visto il sole, piansero perchè il melo verde avrebbe maturati i suoi frutti senza di loro, piansero perchè le tenebre e il silenzio li avrebbero accolti nella tomba, piansero perchè dovevano lasciare la cara vita per entrare nell'orrida morte. Il silenzio coglieva i loro singhiozzi e i sospiri e li trasmetteva nelle altre corsie, confondendoli col russare delle infermiere, stanche del lavoro del giorno, coi gemiti e con la tosse dei malati gravi e con la respirazione uguale dei convalescenti. Lo studente dormiva, ma il sorriso gli era sparito dalle labbra: ombre azzurre gli cadevano sulla faccia immobile, che nella sua immobilità sembrava triste e sofferente. La luce della lampada elettrica era uguale e senza vita e le altre pareti erano fredde e indifferenti.

***

Lorenzo Petrovich morì nella notte seguente, alle cinque del mattino. La sera si era addormentato profondamente; si era svegliato poi con la coscienza di dover morire e di dover fare qualche cosa: chiamare in aiuto, gridare o farsi il segno della croce; ma perdette subito i sensi. Il petto si innalzò e si riabbassò poi, le gambe si scossero e si tesero, la testa pesante scivolò dal cuscino e l'erculeo pugno cadde dal petto. Il padre diacono sentì, tra il sonno, il cigolar del letto e, senza aprir gli occhi, chiese:

— Che hai, padre?

Ma senza ricever risposta s'addormentò di nuovo.

In quel giorno i dottori lo assicurarono che egli non sarebbe morto ed egli credette loro e si sentì felice: salutando dal letto col capo, ringraziava e felicitava tutti.

Anche lo studente si sentiva felice e nella notte seguente dormì tranquillo come un uomo sano. In quel giorno la fanciulla ch'egli amava era venuta a trovarlo, l'aveva baciato molto forte ed era rimasta con lui venti minuti più del consueto.

Il sole spuntava...

LEONIDA ANDREEV.

(*Traduzione dal russo di* NATALIA PSIOL).

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA

Da quanti anni Roma non accoglie una vera e grande Esposizione di belle arti? Il novero degli anni è inutile, perchè il ricordo se n'è perduto. Ogni tanto se ne riventila il progetto; ma i promotori si perdono in discussioni o si riaddormentano sotto il peso dei secoli. E pure una vera e grande Esposizione di belle arti a Roma è necessaria, se alla capitale civile del Regno riunito si vuol aggiungere il decoro indispensabile di capitale morale. Non è che io sia tentato da vani e vaghi sogni di accentramento: un tempo l'urbe fu l'orbe, e la legge storica non vuole o non dice che le cose si ripetano, almeno nella stessa misura. Ma Roma, come capitale d'Italia, merita di essere considerata come un centro d'arte e merita che quest'arte risplenda in queste Mostre, che la filosofia condanna ma che la fisionomia della vita moderna rende scusabili.

Perchè un tal sogno possa divenire realtà, bisogna combattere due ubbie: la rivalità degli altri centri italiani, e l'apatia del pubblico italiano, e romano in ispecie. Una Esposizione a Roma non può danneggiare le vivaci iniziative di Venezia o di Milano, di Firenze o di Torino o di Napoli, perchè la presenza in Roma di tutto un nucleo di artisti cosmopoliti viene ad aggiungerle naturalmente un aspetto indipendente. Se qui è stato edificato dalle fondamenta un palazzo per l'arte - come che si giudichi il suo frontone di cartapesta -; se qui la Francia, la Germania e la Spagna hanno loro grandi istituti d'arte; se qui incessante è il confluire di altri artisti, ora specialmente americani ed inglesi che bene spesso vi dimorano: è ovvio che una grande Esposizione si giovi di questi elementi, dirò, locali. Basta, per la riuscita, fissar bene i criterii e la misura della scelta.

E l'apatia è apparente; per gli scettici dirò che è almeno decrescente. Le vendite lo attestano, che nell'anno scorso hanno superato le 100 mila lire. E lo attestano gli acquisti dei privati e dello Stato, la fondazione di premii annuali. Per la frequenza si sa che, sbolliti i primi entusiasmi, la faccenda si fa magra. Ma il pubblico vuol essere solleticato. E quando si avessero saloni addobbati con ogni gentile signorilità, e i concerti di raffinata esecuzione e i convegni serali vi si facessero frequenti, il concorso non potrebbe mancare e grazioso ed utile nel tempo stesso.

Del resto, tutti i discorsi restano parole morte innanzi al fatto che si va lentamente e naturalmente maturando. Da che un piccolo nucleo di artisti riuscì a raccogliersi e sotto la bandiera, agitata da Nino Costa, della libertà in arte, si adoperò a contrastare all'invadente accademismo e alla più cincischiata commercialità, la possibilità di una redenzione artistica di Roma si potè dire un'affermazione e una

garanzia per l'avvenire. La società *In Arte Libertas* dovè prima esporre privatamente, da poi ebbe la sua sala e la sua armonica fisionomia. Con la morte del Costa, essa è dispersa solo in apparenza: i buoni semi hanno dato i migliori frutti. Molta roba fu condannata per sempre a fare la sua apparizione civettuola nelle troppe botteghe del Babuino e di via Sistina: e l'eliminazione si va sempre più accentuando, fino a quest'anno in cui la solita *ciociaria* di maniera si direbbe quasi distrutta. L'inaspettata fortuna della Mostra del Bianco e Nero si aggiunse a cementare i buoni propositi per l'avvenire. La sala del ritratto e de' « Prix de Rome » l'anno scorso ne furono un nuovo coronamento.

E poichè ho accennato al Bianco e Nero, non è male ripetere che la istituzione non deve affatto cadere: quell'Esposizione si era annunziata periodica e con tutti gli sforzi bisogna continuarla. Se questo sarà possibile, la riforma organica della Regia Calcografia, che ha in Roma la sua sede - e non bisogna dimenticarselo - sarà imposta dall'esempio e dal successo incalzante delle stampe che hanno vero spirito d'arte.

*
* *

La sala in cui il nuovo direttore dell'Accademia di Francia, Carlo Augusto Emilio Carolus-Duran, ci presenta sprazzi diversi dalla sua feconda attività di 45 anni, non è fatta certo per pronunziare giudizi assoluti su l'arte sua. Dicono che il Carolus-Duran sia una persona gentilissima; dicono che sia tornato a Roma con vero piacere, perchè anch'egli giovane venne qui da noi ad abbeverarsi di sole e di vita antica.

Certi studii della prima maniera hanno una profonda armonia di vernici e di toni bassi. In quest'apparenza anche il tempo ha certo avuto la sua parte. Ma certamente il sentimento dell'artista era diverso allora. Egli vedeva nella tradizione lo spirito della misura: vi è una testa di donna con un accento robusto di serenità, e lo scorcio del curato di Cervara ci illumina un villaggio e una canonica. In questo momento ben felice della sua vita di artista, il Carolus-Duran dipingeva quel « Ricordo della campagna romana: l'*Assassinato* » che adorna il Museo di Lilla, la città natale. Quando riapparve nella Esposizione centennale del 1900 a Parigi, a molti sembrò cosa nuova, perchè molti erano troppo usi a vedere la facile produzione dei ritratti specialmente femminili. Nell'« Assassinato » c'è un dramma della vita vera, una scena di angoscia profonda, che pur nella sua disposizione classicheggiante sfugge alle combinazioni melodrammatiche. Studio di costumi e varietà e movimento di sentimenti fanno di questa tela una documentazione artistica della vita italiana rurale.

Nella sala presente un baleno di questo sentimento drammatico si ritrova in un bozzetto di battaglia. Il pittore lo eseguì a Parigi durante l'assedio, e vi traspare l'artista e il soldato. Le masse sono incerte, i raggruppamenti dei soldati hanno aspetti strani di stracci e di cumuli indefiniti, il cielo è tempestoso: ma dal cielo alla campagna battuta è tutto un rimescolamento di tensioni e di terrori. Così traverso un piccolo interno di S. Marco e una bonaccia estiva di Trouville - che fa pensare al Boninghton come a J. Whistler - il sereno e pastoso autoritratto chiude questa prima maniera.

Dopo, il Carolus-Duran è stato conquistato dalla figura femminile. Si vede bene che non vuol dispiacere alle donne, e che la sua arte

vi si compiace. Il nudo di Andromeda dimostra una compiacenza forse eccessiva di carezzosità. Ma il pittore è sicuro del suo effetto. Quelle dolci teste inclinate tutte un po' da sinistra a destra non hanno molte preoccupazioni: e l'abilità del maestro riesce a rendere il miglior gioco dei rasi, con un pennelleggiare rapido e direi istantaneo, come nella figura in rosa di una donna bionda. Quando vuol comunicarci un sentimento, bisogna che dipinga la madre o la sua bambina.

Per seguire le sale individuali, bisogna toccar subito dello Stetson, del Sartorio, del Prini.

Quando si entra nella sala di Charles Walter Stetson, il pittore di Boston che è venuto a lavorare in Italia, si prova una impressione strana di stupore notturno. Egli è che dagli acquerelli più piccoli alle composizioni di maggior mole, tutto il sentimento di questo pittore americano si risolve in una forza di colorito smagliante per contrasti. Si direbbe che gli smalti limosini sieno sempre innanzi agli occhi della sua mente, anche quando egli cerca in un motivo religioso un maggior ardore di colorito. E si pensa a Limoges, come non si può astenersi dal ricordare Boecklin e i Preraffaelleschi inglesi, e un altro violento pittore americano e vivente, l'Abbey. Ma la nota individuale dello Stetson sta nell'ombra cupa degli alberi, tra cui si aprono lembi di cielo vivido od opaco su praterie smaltate da fanciulle variopinte che corrono. E l'impronta è nella larghezza con cui sono sentite queste masse.

Io non esito di affermare che la pittura dello Stetson più è simpatica, quanto più concentrata in piccolo spazio. E la ragione è che il valore delle masse e l'opposizione degli smalti perde di consistenza quando sono distesi in maggior superficie.

Se il Sartorio avesse avuto il coraggio di non effondere in così vasta tela quel suo raggruppamento di pecore nella campagna romana, egli avrebbe vinto una bella battaglia su se stesso ed avrebbe comunicato un sentimento. Il quadro che nella sala romana a Venezia, nel 1903, s'intitolava senz'altro da « Roma » ora giustamente ha ripreso il suo valore onomastico. Perchè esso non è che un motivo di « Sera nella campagna romana ».

E questa dei titoli è un'altra faccenda, su cui è bene insistere perchè ci si persuada una buona volta. Il più bel titolo non è nulla, se al titolo non corrisponde l'argomento. E sia detto pei quadri e per le statue, come per un libro, una romanza, eccetera. Far della retorica o della poesia romantica nei titoli di quadri è una assoluta vanità. Basta il soggetto; l'indicazione del luogo, dell'ora, della stagione sarebbe per sè secondaria, se non fosse che non se ne può fare a meno in molti casi per evitare false impressioni. Ma ogni quadro parla per sè: e se dice veramente tutto quello che l'artista voleva, non ha bisogno di titoli. Un numero d'ordine: e ce n'è d'avanzo.

Il Sartorio nella sua sala espone a fronte due pitture ad olio, di più giusto e simpatico taglio. Sono due robuste marine: l'una con una grande acqua di un turchino profondo sotto un addensarsi di nubi piovose, l'altra con una spiaggia livida strisciata da onde basse e arenose. Ma la prima visione è interrotta da un uomo che fende l'onda con una torcia e va incontro ad una donna nuda: sono Pica re del Lazio e Circe di Tessaglia. Debbo confessare onestamente che soggetto e figure nuocciono alla forte marina, perchè vi sono sovrapposti. Quasi direi di aver letto senza piacere che nell'altra marina il pittore ha voluto ritrarre gli « avanzi della naumachia del Circeo ». Quelle due erme

informi accennanti sul mare livido mi avevano dato una visione più larga e profonda di orrore invernale.

Delle altre tempere e degli altri pastelli in cui il Sartorio illustra la campagna romana non parlo, per non ripetermi. Un quadro nuovo è il ritratto di bimbo rovesciato su la coltre; studio di toni bianchi trattato con molta perizia. Anche la posizione del bambino nudo è spontanea, e la figura sarebbe più simpatica se meno contornata.

Resta la mostra collettiva di Giovanni Prini: mostra in sostanza mancata, perchè intempestiva. Il Prini è un giovane scultore di molto sentimento; ma è anche molto giovane per poter offrire un insieme svariato di opere dove lo studio della forma si faccia ammirare accanto alla interpetrazione del sentimento. Perciò vi sono parecchi ritratti, assolutamente imperfetti; molti bozzetti e bozzettini che avranno la luce dell'idea quel giorno che l'artista ce l'avrà illuminata nella realtà della forma. Perciò le cose migliori sono i gruppetti già noti dei bambini che guardan la falce o stanno in comunella, i due cavalli « compagni di lavoro ». A parte questi bronzi, il gruppo della mamma con un bimbo in piedi bene affida e si fa riguardare. Al Prini, che è un giovane d'ingegno, molte cose bisognerebbe dire e con ogni franchezza. L'incompiuto, il nebuloso non esistono in scultura: dove appajono nei grandi maestri (non solo moderni, ma anche antichi) sono il risultato di lunga serie di studii concretissimi. Il Prini sente e può ben sentire compiutamente. Pazienza importa. La semplificazione seguirà naturalmente. Ora si può aggiungere che il Prini ha un sentimento speciale dell'infanzia: la tristezza pensosa. Ci sono dei bimbi malinconici, purtroppo. Ma non tutti sono così. L'essenza dei bimbi è la gioia, la primavera, la spensieratezza. Perciò nel gruppo « I bimbi, il fieno e la falce », più che il dolore, la meraviglia doveva essere significata da quei volti paffutelli.

***

Mancando Edoardo Gioja, escluso per ragioni ingiustificabili l'elegante Parisani, l'attenzione pel ritratto si raccoglie sul Mancini e sul Balla. Il quale ultimo è troppo realistico, troppo esterno questa volta perchè si possa dire che abbia approfondito la sua maniera. Il Mancini è sempre lui, tutto lui ne' suoi giochi violenti, co' suoi neri e co' suoi bianchi che resistono ad ogni luce, con la parte artificiosa delle sue incrostazioni, ma è lui: un pittore violento, ardente, spesso incomposto, ma con una fisionomia che sta.

La fresca facilità che ha dato sempre agli acquerelli di Onorato Carlandi un interesse immediato si ritrova questa volta irrobustito di colore in due tele, dipinte alla brava ma con sicurezza, « Moulin rouge » e « Sonno d'inverno »; poi riappare profumata di poesia nei mandorli fioriti che cantano la « Pasqua romana » presso l'argine del Tevere. Il Coleman non è inferiore a se stesso; e le note delicate qualità si ritrovano negli artisti - che hanno esposto - del gruppo che faceva capo a Nino Costa.

Del maestro morto - dopo l'organica mostra collettiva dell'anno scorso - si può forse trovare inopportuna l'esposizione di alcuni bozzetti, perchè il loro valore non può essere notato che da quelli che ben conoscono l'importanza e la fisionomia dello squisito paesista.

Accanto al Noci, di cui uno studio di Villa Borghese mi soddisfa, bisogna additare nel Prencipe un giovane che ha molto sentimento del colore e affida a bene sperare.

Queste note non vogliono essere nè una minuta nè una compiuta rassegna dell'Esposizione romana (1). Chè, allora, non potrei tacere di altre buone opere che pur sono nella sezione spagnuola e tedesca e di altri quadri italiani riesposti. In queste note ho voluto raccogliere impressioni particolari; e però passo senz'altro al Galantara e con lui concludo.

Il Galantara (o Rata Langa) è un caricaturista d'istinto. Lo dissi già a proposito dell'esposizione delle caricature che si tenne l'anno scorso a Firenze nelle sale della « Leonardo da Vinci ». Ho detto tutto, quando ripeto che è un caricaturista e non un pupazzettaio. Tuttavia non sente il colore: le sue caricature in rosso e in blù non hanno tutta la simpatia delle composizioni serrate nervose e il gusto savoroso che profonde, starei per dire, getta ogni giorno sull'*Avanti*. Egli è un caricaturista di partito, ma ha la buona sorte di essere un disegnatore, di entrare cioè nello spirito delle cose, oltre le apparenze. Nel ritrarre la vita degli umili, egli non esercita un mestiere, che per alcuni è anche moda: è un vero osservatore. Guardate il suicida nell'atto che si slancia sotto il treno che avanza; guardate l'uomo, fatto cencio fluido, che si è impiccato. Sono due aspetti di miseria, ma due espressioni d'arte. Che il Galantara sia un vero artista di spirito, lo dimostra un altro fatto: la serie dei piccoli disegni, in cui si mette a nudo la *cucina* del così detto realismo contemporaneo!

ROMUALDO PÀNTINI.

(1) Queste note erano già corrette quando si è riaperta la sala dei « Prix de Rome », arricchita di un nuovo fragrante Fragonard, di un altro Regnault, di un potente bozzetto del Carpeaux. E si è avuta anche una mostra retrospettiva di Gioacchino Toma. Questo tributo era pur dovuto al pittore di Terra d'Otranto, che fu sincero nell'arte sua, quanto ardente garibaldino. Il Toma trattò la pittura storica e la pittura di genere con una sobrietà notevole in un pittore educato a Napoli e cresciuto fra i tormenti più aspri della vita. La sua piccola e savorosa *Sanfelice in carcere* compendia un sentimento ed una epoca senza declamazioni di sorta. Nella *Pioggia di cenere in Napoli* si ha un ricordo efficace della terribile eruzione del 1872: e l'ingenuo misticismo popolare vi ha una espressione nell'atmosfera tragica, che non si dimentica.

FINANZA NAVALE

L'articolo sopra « le nuove spese straordinarie della marina da guerra » pubblicato nel precedente numero di questa rivista, ha sollevate così larghe, vive ed appassionate discussioni, che mi veggo a malincuore costretto a ritornare sull'argomento. Lo debbo non soltanto per cortesia o per fatto personale verso i diversi miei contraddittori, ma assai più perchè furono in tale circostanza da taluni, autorevolmente ed in buona fede, esposti principii e criterii così sovvertitori di ogni solido e sano sistema di struttura del bilancio della marina e di pubblica finanza, che parmi doverne esporre serenamente ma nettamente la fallacia intrinseca. Perchè appunto tali principii mi appaiono tanto più pericolosi e nocivi alla azienda dello Stato, quanto maggiore è l'autorità e la buona fede di coloro che apertamente li hanno propugnati.

Desideroso di tenere nelle seguenti pagine la discussione nei limiti sereni di un problema puramente amministrativo e contabile, ma della più alta importanza e delicatezza finanziaria, mi limito qui ad una semplice dichiarazione.

Tra i miei contraddittori alcuni esposero le loro obbiezioni e le loro critiche - sia pure con molta vivacità di espressioni e colorito di frasi - ma a scopo di obbiettività tecnica. Così fecero segnatamente la *Tribuna* ed altri giornali di Roma e fuori, che la seguirono in argomenti e deduzioni, che furono pure presentate con autorità ed in termini pressochè identici nella Giunta del bilancio. E con essi mi è gradito di cortesemente e tenacemente discutere.

Agli altri per ora non rispondo. Invecchiato oramai nel giornalismo e nel Parlamento, essi sanno benissimo che li conosco per filo e per segno ed a quest'ora dovrebbero aver perduta l'ingenua illusione che i loro metodi di lotta producano su di me il più piccolo effetto! Dalle prime campagne sostenute, con tanti valorosi colleghi della stampa e della Camera, contro gli abusi della circolazione, le speculazioni edilizie e la finanza non solida dell'on. Magliani, a tutte le occasioni di grosse spese e di grosse forniture o concessioni dello Stato, i loro sistemi di attacco non hanno ottenuto altro risultato che di rafforzare i miei colleghi e me nella difesa delle casse dell'Erario e delle tasche dei contribuenti. Ed è bello, nobile e glorioso il constatare, per l'onore e per l'elevatezza della vita pubblica italiana, che tutte le cause buone ed oneste hanno finito per trionfare, cosicchè alla nostra rigenerazione politica si è venuta man mano associando una faticosa e progressiva rigenerazione morale, che le imprime il carattere di più pure ed alte idealità.

Con questa incrollabile fede nel trionfo definitivo dei più sani criterî di finanza e di amministrazione, anche nel bilancio della marina, entro in merito, dopo qualche breve osservazione d'ordine preliminare.

La prima si è che bisogna distinguere bene il lato politico ed il lato finanziario del problema. Può sotto l'aspetto politico essere utile od anche necessario l'aumento delle spese della marina. Ma anche nel caso affermativo è dovere preciso del Governo, della Giunta del bilancio e del Parlamento di *chiarire con precisione l'onere complessivo e l'onere annuale per il bilancio e per i contribuenti.*

In caso diverso si crea il disordine morale ed amministrativo della finanza e della stessa marina, come già accadde dopo le nostre leggi sulla flotta, del 1877 e del 1887.

In secondo luogo bisogna nettamente distinguere l'aumento dei fondi per la *flotta attuale* e lo stanziamento di nuove spese straordinarie per una *flotta nuova*, da crearsi con i debiti e col metodo dell'acceleramento. Le conseguenze per il bilancio e per il credito pubblico sono radicalmente diverse.

Per ultimo è chiaro che non ci troviamo dinanzi ad una questione trascendentale di una qualche scienza occulta, navale o nautica. Qui siamo semplicemente davanti ad *un problema elementare di finanza*!

La struttura finanziaria e contabile di un bilancio della marina - come di qualsiasi altra grande azienda industriale dello Stato o privata - non è problema navale o marittimo, ma è questione sostanzialmente economica e finanziaria, tanto è vero che il più grande bilancio della marina - quello inglese - è compilato, discusso ed amministrato da finanzieri e non da uomini di mare, ai quali spettano invece altri cómpiti non meno alti e nobili, ma in un campo diverso.

Ciò che importa è, che il bilancio della marina - al pari di ogni altra azienda dello Stato - abbia una struttura solida ed una esplicazione sincera: altrimenti rifacciamo nella marina l'errore che abbiamo commesso nel 1885 per le ferrovie. Nascondiamo al paese, per alcuni anni, l'onere reale del bilancio, ma accumuliamo dei debiti latenti, onerosi, che poscia vengono a maturità con nuove ed inattese sofferenze dei contribuenti e con debolezza del servizio pubblico.

Ecco perchè è necessario, è doveroso per ogni cittadino chiarire ed illustrare a fondo la portata finanziaria delle nuove spese straordinarie della marina, perchè l'acceleramento in esso proposto costituisce, a mio avviso, un ritorno doloroso ed una malinconica ricaduta nel sistema dei debiti latenti e degli oneri finanziarii occulti, da cui credevamo di essere alfine usciti, dopo che per tanti anni essi intristirono la vita economica e politica della nazione.

I.

Il programma del quadriennio.

Cominciamo da alcune questioni secondarie, che solo uno spirito di inutile polemica potrebbe ingrossare.

Il nuovo programma navale contemplato nel progetto di legge doveva o no compiersi in un quadriennio?

Su questo punto non v'ha ombra di dubbio.

Ma siccome intorno ad esso si sofferma in particolar modo l'egregio mio contraddittore della *Tribuna* - a cui particolarmente mi riferisco

in queste note - così debbo pur troppo indugiarmi in una dimostrazione che sarebbe altrimenti superflua.

Ecco anzitutto lealmente e testualmente le dichiarazioni del mio critico, che, come ognuno vede, si elidono a vicenda:

1° Il quadriennio è « una semplice *ipotesi* » dell'on. Maggiorino Ferraris;

2° Il quadriennio « non è che un *vivo desiderio* manifestato dal « ministro della marina nella sua relazione e su questo non crediamo « davvero possa alcuno dissentire »;

3° Il quadriennio è « un *voto* manifestato nella relazione che pre- « cede il disegno di legge »;

4° Nel disegno di legge, nei suoi articoli, non « si può rintrac- « ciare neppure una sola parola che rifletta l'obbligo dell'esecuzione « dei lavori in un quadriennio ».

Or bene, è chiaro: se il quadriennio è un vivo desiderio, è un voto dell'on. ministro della marina - intorno a cui nessuno può dissentire - è evidente che non è più un'ipotesi mia! È ben vero che nei progetti di legge i Governi non presentano al Parlamento dei *voti* o dei *desiderî*, ma delle proposte concrete, che impegnano i bilanci ed i denari dei contribuenti. Ma sia pure: io avrei calcolato con la più assoluta e scrupolosa esattezza ciò che costa l'attuazione pratica di un voto e di un vivo desiderio dell'on. ministro della marina, dal quale nessuno potrebbe dissentire!

Ma se il progetto di legge non contiene nei suoi articoli « neppure una sola parola » circa il quadriennio, come potete sovr'esso basare i vostri conti?

Ecco la formidabile domanda che mi rivolge l'egregio mio contraddittore, forse anche per dimostrare che non avrebbe poi fatto tanto male a seguire la mia linea di condotta, prudente, modesta, ma sicura, ed a non disdegnare anch'egli l'opera di « collaboratori tecnici » in quelle materie, ad esempio, di legislazione e di contabilità di Stato, che forse non sono di sua diretta competenza.

Si hanno infatti nel progetto del Ministero tre punti sui quali è comune il consenso:

1° Il Ministero chiede 132 milioni di spese straordinarie per la marina;

2° Il progetto stanzia i 132 milioni in 13 esercizi dal 1904-905 al 1916-917;

3° Il Governo intende spendere la somma in meno di 13 anni, con un metodo di lavori accelerati.

Or bene, se il mio egregio critico non avesse tanto dispregiato i collaboratori tecnici di finanza e di contabilità di Stato, essi gli avrebbero certamente spiegato il disposto degli articoli della legge e del *Regolamento per la contabilità generale dello Stato* del 17 febbraio 1884. In base ad essi, il ministro non può impegnare i 132 milioni in un tempo più breve, se non vi è autorizzato in modo speciale per legge.

Il mio contraddittore ritiene che il progetto autorizzi il Ministero a spendere la somma in un numero di anni assai minore di dodici. E sia pure, benchè io speri che anche su questo punto la Giunta vorrà migliorare gli articoli del progetto con precise disposizioni che la mettano meglio in armonia con il regolamento di contabilità dello Stato.

Ecco infatti le disposizioni della legge 30 giugno 1887, n. 4646, per l'assegnazione straordinaria di 85,000,000 di lire al bilancio della

marina, fatta ai tempi in cui per lo meno si rispettavano lo spirito e la lettera della legge di contabilità e si riconosceva il sindacato del Parlamento sulla pubblica spesa. L'articolo 1° indica la destinazione della spesa per oggetto: quindi seguono i seguenti articoli 2 e 3, per la ripartizione della spesa in otto esercizi in modo da mantenere integro il rispetto alla legge di contabilità ed al controllo del Parlamento:

Art. 2. (Legge 30 giugno 1887, n. 4646).

La somma indicata (85 milioni) nell'articolo precedente verrà stanziata nella parte straordinaria del bilancio della marina, ripartendola negli esercizi dal 1887-88 al 1895-96, nel ruolo indicato dalla tabella annessa alla presente legge.

Art. 3.

Il Governo del Re è autorizzato ad accelerare il compimento dei lavori e degli acquisti indicati nella presente legge.

In questo caso la ripartizione delle quote annuali stabilite dall'articolo precedente sarà modificata con la legge per lo stato di previsione della spesa.

La posizione della questione sarebbe dunque chiara:

1° Il progetto di legge accorderebbe al ministro la facoltà di impegnare le somme *in un termine di anni qualsiasi* inferiore ai dodici e quindi non parla di quadriennio;

2° Il Ministero esprime *due volte* nella relazione, senza riserva o esclusione alcuna, il proposito, l'intendimento, il voto, il desiderio - lo si chiami come lo si vuole e non sarebbe che un giuoco di parole - di compiere il suo programma *in un quadriennio, a tutto il 1908-909.*

Quale base adunque si deve prendere per il calcolo dell'onere finanziario? Il quadriennio, voluto, annunziato, desiderato dal ministro, od un altro termine cervellotico qualsiasi?

La risposta è chiara ed è inutile mutare i termini del problema, a scopo di polemica inconcludente.

Per quanto la dimostrazione sia chiara, debbo ancora con rammarico insistere su questo punto, perchè questa critica relativa al quadriennio - benchè di tutte la più immeritata e la più infondata, sia pure involontariamente, da parte del mio contraddittore - lascia aperto l'adito a due supposizioni, che mi limito a qualificare poco cortesi a mio riguardo: o d'aver esaminato con leggerezza il progetto del Ministero senza forse averlo neppure capito - oppure di averne, magari ad arte, alterate le basi. In politica si è sempre così benevoli nell'interpretare le intenzioni altrui!

Sento quindi il dovere e la necessità di soffermarmi su questo punto per dimostrare:

1° che il quadriennio per il compimento dei lavori è due volte annunciato e proposto dal Ministero;

2° che l'esecuzione del programma *in un tempo non maggiore di quattro anni* fu appunto annunciata per la prima volta dalla *Tribuna*, il cui egregio ed abilissimo direttore – mio antico amico e superiore - nella febbrile concitazione del lavoro giornalistico odierno non ha potuto avvedersi che, accogliendo il lungo articolo del suo collaboratore navale, più che sassi gli tiravano in colombaia siluri e torpedini;

3° che il quadriennio fu positivamente annunciato, in modo incontestabile, da tutte le notizie ufficiose comunicate dal Ministero della marina.

Cominciamo dall'on. ministro. Ecco le sue dichiarazioni precise, matematiche, che ritaglio per una seconda volta con le forbici, e appiccico in questo modesto scritto, tanto mi preme di essere esattissimo.

L'on. ministro, nella relazione, della quale mi permetto solo di stampare in corsivo i punti in discussione (oltre alla parola *indispensabili* che già vi è stampata in corsivo), così si esprime:

Fatto un calcolo approssimativo della produttività dei nostri arsenali di Stato e dell'attività dei cantieri privati di costruzione e degli stabilimenti nazionali di armi e di corazze, *si può senza tema alcuna asserire che la esecuzione dei lavori compresi nel programma potrebbe essere condotta a termine in un periodo massimo di quattro anni.*

A tale scopo i lavori da eseguirsi e che risponderebbero alle *indispensabili* necessità, affinchè la nostra marina potesse più prontamente assicurare al paese una efficace difesa navale, in relazione agli armamenti delle altre nazioni, potrebbero classificarsi come nei seguenti specchi:

I. — *Lavori, ecc.* (da eseguirsi con il bilancio ordinario).

II. — *Lavori ai quali si provvederebbe con i fondi forniti dall'annesso disegno di legge* (1):

1° Costruzione od acquisto di tre incrociatori corazzati da 10,000 tonnellate	L.	70,000,000
2° Costruzione od acquisto di 10 cacciatorpediniere	»	14,000,000
3° Costruzione di 7 sommergibili	»	6,000,500
4° Costruzione di 15 torpediniere d'alto mare	»	10,000,000
5° Impianto di una fabbrica di siluri a San Bartolomeo	»	500,000
6° Acquisto di siluri, di torpedini da blocco di tipo recente e di ostruzioni di tipo speciale	»	7,000,000
7° Preparazione di nuovi munizionamenti e trasformazione dei munizionamenti esistenti	»	17,000,000
Totale	L.	124,500,000

E più oltre, l'on. ministro prosegue:

Data la esplicazione del programma suddetto in un *quadriennio*, la nostra flotta verrebbe effettivamente aumentata alla *fine dell'esercizio 1908-1909* delle seguenti unità:

(Segue l'elenco della flotta).

E più in là, a pagina 3:

Mediante i maggiori fondi assegnati *si potrà* far fronte non solo alla *piena esplicazione* del programma straordinario determinato dal progetto di legge circa le nuove costruzioni navali, ma anche a quell'armonico sviluppo ed alla razionale sistemazione di tutti i servizi accessorî che sono naturale conseguenza dell'accresciuta potenzialità della flotta.

Questi brani, che ho meccanicamente ritagliato con le forbici dalla relazione dell'on. ministro, dimostrano:

1° che il verbo *potrebbe* – su cui si è tanto insistito anche in Giunta – nel brano relativo all'esecuzione nei lavori, non si riferisce al tempo entro cui si farà la spesa, ma alla produttività dei nostri arsenali di Stato e dei cantieri privati!

2° che nell'elenco dei lavori che *senza tema alcuna* si potrebbero eseguire in un *massimo di quattro anni* sono inclusi i numeri 6 e 7

(1) Le cifre dell'elenco sono approssimative.

relativi ai munizionamenti, e che anche questi sono compresi nelle *indispensabili* necessità.

Il lettore ricordi bene questo punto in relazione a ciò che si dirà in appresso circa le munizioni;

3° che la *piena esplicazione* del programma nel quadriennio, condizionata unicamente alla concessione dei fondi da parte del Parlamento, è chiaramente indicata dalle parole « la nostra flotta verrebbe *effettivamente* aumentata *alla fine dell'esercizio 1908-909* » e dal brano successivo, nel quale si afferma che mediante i maggiori fondi *si potrà* far fronte alla piena esplicazione del programma straordinario.

È evidente che il proposito del Ministero di compiere in un quadriennio i lavori contemplati nel disegno di legge, non poteva venir manifestato in termini più chiari e precisi.

Del resto, è la *Tribuna* stessa che mi viene recisamente in aiuto, contro gli attacchi del lungo articolo che il suo critico navale mi ha fatto l'onore di dedicarmi.

Il progetto sulla marina fu presentato alla Camera nella tornata del giorno 11 e distribuito il 13 successivo. La sera stessa del giorno 11, la *Tribuna* pubblicava in 4ª pagina, su due colonne, un'ampia, accurata notizia illustrativa del « Disegno di legge del ministro Mirabello ». Ne ritaglio pure i seguenti brani, in cui continuo a sottolineare le parole salienti, che pongono fuori di ogni contestazione l'intera esecuzione del programma *in un tempo determinato non maggiore di quattro anni:*

...con gli antichi stanziamenti e coi nuovi - così si esprimeva la *Tribuna* l'11 a sera, due giorni prima che il progetto fosse di pubblica ragione - l'on. ministro della marina si è proposto un programma minimo di costruzioni da eseguirsi *in un periodo di quattro anni.*

Si ricorre all'industria privata.

Per ottenere questo fine un articolo del progetto dà facoltà al ministro della marina di affidare all'industria privata il completamento di una o più navi previsto nello stato di previsione 1905-906.

L'on. ministro nella sua relazione avverte che si è fatto un calcolo della produttività e della potenzialità dei nostri arsenali di Stato e della attività dei cantieri privati di costruzione e degli stabilimenti nazionali di armi e corazze, e dal calcolo è risultato che tra Stato e privati si potrà riuscire all'esecuzione di un programma minimo di lavori navali e *in un tempo determinato non maggiore di quattro anni.*

E più oltre, la *Tribuna* prosegue:

Per effetto dello svolgimento di questo complesso programma navale, alla fine del 1908-909 il materiale della flotta *sarà* numericamente e potenzialmente raddoppiato entrando in servizio effettivo, ecc. (*Tribuna*, 12 maggio 1905, n. 131, pag. 4).

Risulta adunque chiaramente che è proprio la *Tribuna* che per la prima ha annunciato che il programma dell'on. ministro della marina doveva eseguirsi:

1° in un periodo di *quattro anni*;

2° in un tempo determinato, *non maggiore di quattro anni*;

3° per la fine dell'esercizio 1908-909, ossia per il *30 giugno 1909*!

Veda dunque il mio contraddittore che ha veramente scelto male il giornale in cui rivolgermi ripetutamente ed a torto il rimprovero e

l'accusa di aver posto a base dei miei calcoli un periodo di quattro anni, per l'esplicazione del programma del Ministero!

Per ultimo, ecco una terza testimonianza ineccepibile di chi, essendo fuori della controversia, può amichevolmente sedere come giudice di campo.

Il progetto fu, come dissi, presentato alla Camera nel pomeriggio del giorno 11, e nello stesso tempo partiva da Roma questo chiaro, preciso ed esatto fonogramma al *Corriere della Sera,* che lo stampava nel numero successivo e che testualmente riproduco allo stesso modo:

I 132 milioni di nuove spese per la marina militare

(Per telefono al *Corriere della Sera*).

Roma, 11 maggio, notte.

Oggi stesso il ministro della marina ha presentato il disegno di legge per maggiori spese allo scopo di rinvigorire la flotta e le difese marittime. La cifra totale è di lire 132 milioni, ripartita in dodici esercizî . . . . .

Ma la spesa andrebbe da un minimo di quattro milioni per l'esercizio in corso, 1904-1905, ad un massimo di tredici milioni per uno degli esercizî venturi, con facoltà al Governo, anzi *col proposito già deliberato* di accelerare le costruzioni alle quali detto aumento di spesa è destinato, in un periodo *non superiore ai tre o ai quattro anni.*

In questo breve periodo, secondo il programma ministeriale, l'Italia dovrebbe avere - e avrà, se il Parlamento accetta il disegno - oltre alla flotta meno moderna composta di dodici corazzate, una flotta con quindici corazzate del tutto moderna, delle quali otto nuove . . . . . .

Nel nuovo programma sono anche comprese 42 torpediniere nuove di alto mare, 27 nuove caccia-torpediniere, 12 nuovi sommergibili sottomarini, *torpedini di blocco e sbarramento e l'acquisto di nuovo materiale di armamento.*

Queste informazioni del *Corriere della Sera*, contemporanee e conformi a quelle della *Tribuna*, del *Messaggero* e d'altri giornali, sono tassative e decisive. Esse affermano:

1° La spesa straordinaria è di 132 milioni, per il nuovo programma navale;

2° È *proposito già deliberato* del Ministero di compiere questo programma in un periodo non superiore ai tre o ai quattro anni;

3° Il programma comprende anche l'acquisto di nuovo materiale d'armamento.

Dopo queste dichiarazioni mi pare proprio più che inutile discutere se io abbia o no, con fondamento, preso il quadriennio a base dei calcoli finanziarii.

Ma, pur troppo, già mi pare di prevedere in alcuni un puerile giuoco di astuzia: quale fondamento possono avere delle notizie di giornale?

Bisognerebbe vivere nel mondo degli ingenui o peggio, per fare una domanda simile.

È consuetudine - del resto corretta - d'ogni Governo civile d'Europa, che alla presentazione di un progetto di legge importante, il Ministero competente, a fine di giustamente informare l'opinione pubblica, ne dirami alla stampa un sunto officioso, se non ufficiale, ed autorizzato. Tale sunto è per lo più comunicato dal Gabinetto o dall'ufficio studii del Ministero stesso.

Il progetto di legge sulle spese della marina fu presentato alla Camera il giorno 11 dopo le tre pomeridiane, e dovendosi procedere alla stampa non fu possibile ad alcuno di noi averne copia dall'Archivio della Camera, prima del giorno 13, come ne ha fatto fede il cartellino di distribuzione. Invece poche ore dopo dello stesso giorno 11, la *Tribuna* ed il *Corriere della Sera* avevano due sunti, completi, esattissimi - l'uno dall'altro indipendente - del progetto stesso. E tutte e due queste informazioni affermavano concordi il piano ed il *proposito gia deliberato* del Ministero di compiere l' intero programma al *massimo* in quattro anni.

E lo ripetiamo, sarebbe puerile gettare il menomo dubbio sul carattere autentico di siffatte informazioni.

Anzitutto la *Tribuna* pubblicava persino un elenco nominativo ed esatto dei bastimenti da conservarsi nel quadriennio 1905-909 e sarebbe strano che tali informazioni si avessero all' infuori del Dicastero competente. Povera marina italiana, in quest' ipotesi, per buona fortuna insussistente !

Il *Corriere della Sera* alla sua volta, due giorni prima che il progetto uscisse, annunziava in grossi caratteri che la spesa straordinaria per il nuovo programma navale era di 132 milioni nel quadriennio. Ora basta prendere in mano il progetto di legge, singolarmente oscuro e privo di qualsiasi allegato e di qualsiasi tabella, per convincersi che se anche l'abile corrispondente del *Corriere della Sera* avesse avuto l' intero testo del progetto e della relazione, non avrebbe mai potuto, nel breve tempo del lavoro giornalistico, giungere alla cifra esattissima di 132 milioni, a cui pervennero soltanto, dopo diligenti e minuziosi conteggi, parecchi dei più competenti membri della Giunta del bilancio.

Le notizie della *Tribuna* e del *Corriere della Sera* - dettagliate ed esattissime - non potevano essere date che da persona, debitamente autorizzata, che avesse compilato il progetto o per lo meno avesse ad esso intelligentemente collaborato. Tali riassunti costituiscono una autorevole interpretazione del disegno di legge e con essi interamente ho concordato. E per il prestigio che tutti dobbiamo sentire per un Dicastero come quello della marina, dobbiamo escludere come ingiuriosa l' ipotesi che informazioni così esatte, in un servizio tanto delicato e riservato, possano essere date da persona che non sia debitamente autorizzata.

Quindi concludo :

1° Il progetto di legge autorizza, a quanto si afferma, il Governo a compiere il nuovo programma navale in un numero qualsiasi di anni, anche brevissimo, con una somma di 132 milioni (1);

2° Il Ministero afferma nella relazione – secondo il mio stesso competitore – il voto ed il vivo desiderio di compiere questo programma in un periodo di quattro anni;

3° Le informazioni più esatte e più autorevoli attestano il pro-

(1) I 132 milioni di spese - e non 124.5 - furono annunciati non solo dal *Corriere della Sera*, ma anche dal *Messaggero* di venerdì 12 maggio 1905, n. 131, che - prima che uscisse il progetto - porta un articolo:

Le spese per la marina militare
132 milioni.

La riduzione a milioni 124.5, fatta dal mio contraddittore, è puramente arbitraria.

posito già deliberato da parte del Governo di attuare l'intero programma in quattro anni.

Di fronte a questi tre punti, domando a chiunque di senso pratico e di animo equo, se fossi, o no, nel vero, prendendo il quadriennio come base di calcolo degli oneri finanziari del disegno di legge. Ogni altro punto di partenza, da me prescelto, sarebbe stato cervellotico ed erroneo e nessun abile artificio di parole da parte dei miei critici varrà a tener su un castello di carte, che non ha nè base nè sostegno e che l'on. Arlotta per il primo ha correttamente distrutto nella sua relazione testè distribuita (1).

Gli oneri finanziari.

Un calcolo finanziario non è esatto, se non parte da termini fissi.

Ho ampiamente dimostrato che i termini fissi del progetto di legge erano - almeno all'atto della sua presentazione - 132 milioni da spendersi in quattro anni. Partendo da questi dati fissi, gli oneri da me calcolati sono esattissimi, ed un ragazzo promosso in aritmetica alla 2ª elementare lo capisce.

In quattro anni il progetto, illustrato dalla relazione, spende 132 milioni; ne mette in bilancio 44; alla fine del 1908-09 si sono spesi 132 milioni, se ne sono pagati 44; resta un debito di 88 milioni (132 — 44 = 88!).

Questi 88 milioni devono essere rimborsati in 8 anni: al loro rimborso non basta un'annualità di 11 milioni l'anno, quale resta disponibile nel progetto di legge, ma - compresi gli interessi - occorre una annualità di lire 12,802,608. Da ciò una prima deficenza di 1,802,000 lire all'anno.

Ma qui mi si domanda: se il problema è così semplice ed elementare, come può il vostro contraddittore dimostrare alla sua volta che il debito è di 66 e non di 88 milioni, come voi asserite?

Con un mezzo semplicissimo: ponendo davanti a sè un problema assolutamente diverso da quello enunciato dal Governo. Infatti:

1° Il Ministero contempla una spesa di 132 milioni: il mio contraddittore ne pone in conto soli 124 e mezzo, con una differenza in meno di 7 milioni e mezzo;

2° La relazione considera l'attuazione dell'intero programma per il 30 giugno 1909: il mio contraddittore rinvia a dopo tale data la spesa di 12,500,000 per una metà del munizionamento. Ma tale rinvio è puramente un'ipotesi sua, di cui non è cenno - neppure « una sola parola » per usare un termine suo - nè nel progetto, nè nella relazione;

3° Il mio contraddittore suppone che alle costruzioni straordinarie possa dare un contributo annuale di milioni 1.5 il bilancio con-

(1) Questo capitolo era sotto stampa, mentre venne distribuita la relazione Arlotta, che nettamente dichiara che l'ipotesi del quadriennio per l'esecuzione della legge non è mia, ma dell'on ministro. Ecco come l'on. Arlotta si esprime:

« Nessuna disposizione contenuta nella dizione letterale degli articoli del disegno di legge, accenna all'intenzione di accelerare le costruzioni navali, in guisa da non porre il loro progresso in perfetta corrispondenza con le assegnazioni annue di ciascun esercizio. Ma se tale intenzione, o per lo meno la possibilità di tradurla in atto date talune evenienze, non è considerata nel testo degli articoli, essa traspare dallo spirito stesso cui è informata la legge e più ancora della relazione ministeriale che l'accompagna, nella quale ipotesi di *un acceleramento delle costruzioni navali entro il primo quadriennio,* sui dodici anni contemplati dalla legge, *è chiaramente fatta,* per quanto presentata in una forma dubitativa ».

solidato. Ora, a me pare, che tale ipotesi sia esclusa e dalla legge del 1901 sul consolidamento e dall'articolo 5 del progetto stesso.

Nel 1901, quando, proponente l'on. Sonnino, fu consolidato il bilancio, le economie del consolidamento dovevano andare alle costruzioni *ordinarie* contemplate nel bilancio stesso e non a costruzioni *straordinarie* che saltano ora fuori con un progetto separato. Ad ogni modo è indispensabile che la Giunta del bilancio definisca anche questo punto in un disegno di legge che certo non è un modello di chiarezza: perchè altrimenti nascerà una confusione contabile e per il Parlamento e per la Corte dei conti.

Spiego chiaramente la tattica del mio egregio contraddittore.

Un signore vuol fare un edificio del costo di 132 mila lire in quattro anni e pagarne sole 44 mila. L'architetto gli risponde che alla fine del quadriennio resta un debito di 88 mila lire (132—44 = 88!), più gli interessi di costruzione e l'annualità di lire 12,802 per estinguere in 8 anni il debito al 3 ½ per cento.

Viene un altro architetto e dice: facciamo un fabbricato di sole 124,500 lire, invece di 132,000: lasciamo in disparte mezza la scala e mezzo il tetto, da eseguirsi non più nei quattro anni, ma dopo: prendiamo da un altro fondo una somma come concorso nella spesa. A conti fatti, il debito da 88 mila lire si residua a 66 mila ed il secondo architetto guarda con un'aria di trionfo il suo successo, e non si accorge che è giunto ad una soluzione diversa, unicamente perchè ha mutato i termini del problema!

Ma tutto ciò dimostra come il progetto si presenti in condizioni contabili veramente singolari, se può essere stiracchiato a volontà da quattro anni ad un numero qualsiasi: annunciato per 132 milioni e ridotto invece a 124.5 ed alimentato da altri fondi, che per legge hanno già una diversa destinazione, come risulterebbe dallo stesso allegato n. 62 del bilancio della marina per il 1905-906!

Aggiungiamo anzi che non possiamo seguire il nostro ottimo critico nelle sue tre ipotesi, di cui – è bene ripeterlo – non troviamo giustificazione alcuna nella legge e neppure nella relazione.

La riduzione assoluta della spesa da 132 milioni a 124.5 non ci pare giustificata, perchè troviamo utile che rimanga un fondo per spese impreviste e di riserva di milioni 7.5, ad evitare amare sorprese, tanto più che il ministro assai prudentemente *due volte* avverte in nota che nel calcolare il costo delle nuove navi non si tratta che di previsioni approssimative. Lo stesso relatore, on. Arlotta, fissa la spesa in 132 e non in 124 milioni (1).

V'ha anzi, a questo proposito, qualche piccolo dubbio che sarebbe bene chiarire.

(1) Anche su questo punto la relazione dell'on. Arlotta è molto esplicita: si tratta di 132 milioni, e non di 124.5, come dice il mio contraddittore L'on. Arlotta così si esprime:

« Questi nuovi stanziamenti andranno a costituire, fino alla concorrenza « della *somma di 132 milioni*, un capitolo speciale nella parte straordinaria del « bilancio, con la denominazione di: *Costruzione ed acquisti di navi e materiali « per la regia marina da guerra* ».

Sono dunque 132 e non 124.5: l'on. Arlotta, che interpreta esattamente, in questa parte, il progetto come l'abbiamo interpretato noi, dice che i 7 milioni e mezzo restano come « una ritenuta indispensabile per dare al capitolo stesso la necessaria elasticità ».

Il disegno di legge prevede per sette sommergibili una spesa di 6 milioni di lire, in ragione di lire 857,000 ciascuno.

Ora questo era realmente il costo dei sommergibili di alcuni anni addietro: i nuovi tipi progettati od in costruzione in Francia od in Inghilterra costano già assai più. I nuovi sottomarini francesi del tipo *Turquoise*, oggidì preferito, hanno costato ciascuno lire 1,650,413. Nel bilancio 1905, sono infatti previsti, fra gli altri, « 2 sous-marins ou submersibles Q. 47 et Q. 48 » da costruirsi a Cherbourg con una spesa totale di 3,300,826 lire, ossia di lire 1,650,413 ciascuno. Così per gli altri 12 sotto-marini o sommergibili da costruirsi in altri arsenali.

Altrettanto accade in Inghilterra: l'antico sotto-marino o sommergibile costava meno d'oggidì: mentre il nuovo tipo costa *circa* 1,250,000 lire, il che vuol dire almeno un milione e mezzo in Italia.

Codesta evoluzione dei sottomarini fu così lucidamente esposta nella recente seduta del 6 marzo 1905 alla Camera dei Comuni dall'on. Pretyman, segretario dell'Ammiragliato, nel presentare il bilancio 1905-906, che mi piace riprodurre alcune delle sue geniali notizie, anche per alleviare questa arida discussione di cifre.

L'on. Pretyman così si espresse:

Per quanto riguarda il tipo attuale dei nostri sottomarini, credo che la Camera sappia che il nostro primo punto di partenza fu l'ordinazione data alla casa Vickers Maxim di costrurre cinque sottomarini del modello Holland. Nel tempo stesso ad un ufficiale di marina di grande merito, al capitano Bacon, venne dato esclusivamente l'ufficio di occuparsi del progresso dei sottomarini, ed egli con i signori Vickers Maxim, fu incaricato di sopraintendere alla costruzione dei sottomarini e di perfezionarne eventualmente il tipo.

Essi attesero alla cosa con tanta abilità, che, ancor prima che fosse messo in mare il primo sottomarino Holland, avevano già ideato e messo in cantiere quello che si chiama il tipo *A*, il primo tipo di sottomarini. Non mi occorre entrare in molti particolari, ma ricorderò quale sia stata l'evoluzione dei sottomarini per opera del capitano Bacon e dei signori Vickers Maxim. Dopo il tipo *A* si passò ad un nuovo progresso, al tipo *B*, ed il confronto fra i battelli originarî ed il tipo *B* è il seguente:

Il battello originario era di 150 cavalli-vapore; il tipo *B* attuale è di 850 cavalli. Il battello originario aveva una velocità alla superficie di nodi 7 e mezzo; il tipo *B* ha una velocità alla superficie di 13 nodi ed un raggio di 500 miglia. Il dislocamento è salito da 120 tonnellate a 300 e la velocità sott'acqua è di 9 nodi colla capacità di mantenerla per dieci ore.

La forza motrice alla superficie si ottiene da una macchina a petrolio; sotto acqua essa è data dall'elettricità. La ragione è evidente, perchè il motore a petrolio richiede dell'aria, che non si può avere sott'acqua, mentre l'elettricità esige molto peso...

V'ha una grande sicurezza (nel sistema attuale) perchè se capita qualche cosa al battello, esso deve salire automaticamente alla superficie. Esso richiede tre minuti per sommergersi.

Non v'ha una vera differenza generica fra un sottomarino ed un sommergibile... Noi abbiamo ora tredici di questi battelli, oltre i cinque originari del tipo Holland. Questi battelli furono costantemente in servizio attivo per due anni, con manovre molto rigorose, ma in ogni circostanza diedero risultati molto soddisfacenti.

L'on. Pretyman continuò parlando con grande fervore dei sottomarini, che non essendo visibili dovevano fare di pieno giorno l'ufficio che ora spetta alle torpediniere di notte. Ai sottomarini toccava

pure una « funzione immediata ed importantissima, la difesa dei porti e delle coste ». In tale circostanza il segretario dell'Ammiragliato aggiunse che il costo presuntivo di ciascun sottomarino era di circa 50,000 sterline, ossia 1,250,000 lire italiane.

Siamo adunque in presenza di un nuovo e grande progresso dei sottomarini, il cui prezzo di anno in anno cresce rapidamente. Il *Delfino* nostro, che fu il primo sottomarino, così abilmente studiato dalla marina italiana, è infatti in bilancio per 328 mila lire: il *Glauco* – che è il secondo sottomarino – salì già a lire 662,000. Ma è probabile che anche l'Italia dovrà seguire l'evoluzione dei sottomarini dell'Inghilterra e della Francia, la quale ultima già spende 1,650,000 lire per sottomarino.

Data questa ipotesi anche per il nostro paese, il costo per i sette sottomarini progettati nel disegno di legge, da 6 milioni sale già a milioni 11.5, il che basta a giustificare la prudente riserva di conservare 7 milioni e mezzo per maggiori spese ed impreviste.

Passo sopra all'idea, un po' peregrina, del mio contraddittore, di accelerare le navi e le artiglierie e di rallentare invece il munizionamento. Se la presente guerra ha dato un insegnamento fuori di discussione, si è che il consumo di munizioni è di gran lunga superiore ad ogni previsione del passato (1). I cannoni senza proiettili ci ricordano le artiglierie che i cinesi avevano dipinto sulle mura di Pechino!

Inoltre, l'esecuzione del munizionamento « in un periodo di tempo maggiore del quadriennio » è una semplice ipotesi del mio egregio contraddittore, che non trova alcuna giustificazione nelle proposte del Governo, il quale invece – nelle parole sovra riferite – dichiara che « si può *senza tema alcuna* asserire che la esecuzione dei lavori compresi nel programma potrebbe essere condotta a termine in un *periodo massimo di quattro anni* ».

Ecco quindi come il mio critico riduce il debito da 88 a 66 milioni: modificando a suo talento gli intendimenti delle proposte presentate alla Camera, in tre modi: 1° colla riduzione dell'ammontare dei lavori da 132 milioni a 124.5; 2° prolungando oltre i quattro anni l'esecuzione dei lavori; 3° ricorrendo ad altri fondi che per legge hanno una diversa destinazione. La stessa maggioranza della Commissione del bilancio ha data al progetto di legge un'interpretazione opposta a quella del mio egregio contraddittore.

Con il suo metodo, egli poteva anche annullare del tutto la spesa ed è bontà sua se riconosce ancora che un debito ci sarà di 66 milioni. E mi resta così di constatare con dolore che è la prima volta che, dopo raggiunto il pareggio, l'Italia fa debiti per le spese militari, il che in un paese ed in un bilancio meno ricco, come il nostro, ha una portata assai diversa di altri paesi. Un bel progresso finanziario per davvero!

Concludo adunque: se il progetto è eseguito in un quadriennio, come la relazione annuncia, l'onere suo, come debito e come interessi, è esattamente quello da me previsto.

Se invece il progetto è attuato in più di quattro anni – da 5 a 12, come il Governo crede di poter fare – è evidente che più si allunga

(1) La Commissione del bilancio - crediamo su proposta dell'on. Giusso - non ha accolto il contro-senso di fare i cannoni senza i proiettili, e così cade tutta un'ipotesi arbitraria del mio contraddittore.

il termine, più diminuisce l'onere. Ma ciò non dipende affatto dalla inesattezza dei miei calcoli, ma da una modificazione del tempo in cui il progetto ha la sua piena attuazione.

Tutt'al più ciò dimostrerebbe la necessità di precisare assai meglio i termini del disegno di legge, anche dal punto di vista del sindacato parlamentare. Nessun critico del progetto del Ministero potrebbe giudicarlo più severamente del mio avversario, quando in modo testuale mi domanda: « le argomentazioni dell'on. Ferraris riguardano il progetto di legge o la relazione che l'accompagna? »

Come si può concepire un disegno di legge che contiene una proposta ed una relazione che ne illustra o ne presenta un'altra?

La risposta agli studiosi di cose parlamentari e legislative!

II.

La riproduzione del naviglio.

Veniamo ora al punto fondamentale della discussione, – alla riproduzione del naviglio - contro il quale si concentra più furiosamente il fuoco del mio avversario. Ed egli mi assale con un movimento di eloquenza così serrata e così aggirante, che io non posso a meno di ammirarlo, pure essendo pronto a respingerlo a piè fermo sulla base assai più modesta dei fatti e delle cifre.

Io ho asserito e asserisco che in una finanza sincera ed ordinata - non in una finanza alla Magliani - il bilancio della marina deve contenere ogni anno una annualità di riproduzione o di costruzione del naviglio - non faccio per ora questione di parole - proporzionata al costo di produzione ed alla durata della flotta, e da impiegarsi nella costruzione di nuove navi.

Spiego con un esempio. Se la flotta è del costo di 100 milioni e la sua durata media è di 20 anni, ogni anno devo inscrivere in bilancio 5 milioni di spesa di riproduzione. Se, con mezzi ordinarii o straordinarii, si aumenta con nuove costruzioni il costo della flotta di altri 100 milioni, cosicchè il costo totale sale a 200 milioni, bisogna necessariamente inscrivere ogni anno in bilancio altri 5 milioni - in tutto 10 milioni all'anno come *quota di riproduzione*. E così di seguito ad ogni aumento successivo della flotta. In caso diverso si fa una finanza rovinosa, perchè in capo ad un certo numero di anni o si resta senza flotta, quando è consumata, oppure si prepara un debito latente. In ognuna delle due ipotesi si amministra male.

Come si vede, questo non è un problema tecnico navale: è pura e semplice questione di bilancio e di finanza ed io ed il mio critico ci troviamo quindi sullo stesso terreno.

Lo scrittore della *Tribuna* contesta e nega recisamente la mia tesi: contesta e nega che si abbia « a stanziare in bilancio una somma che dovrebbe crescere ogni anno in ragione aritmeticamente progressiva degli stanziamenti ».

Contro la mia inconcepibile eresia, il mio egregio contraddittore si scaglia con tanto calore, che nel fervore della sua fede - non si potrebbe spiegare diversamente - mi taccia di « paradosso », di « contraddizione »: due volte mi sorprende in « equivoco » e sette volte - dico sette volte come al giusto peccatore - mi trova in « errore »!

In mezzo ad un fuoco così nutrito, ma che per buona fortuna sbaglia, a mio avviso, completamente il bersaglio, io mi limito per ora a dimostrare, con esempi incontestabili e con autorità indiscusse, la perfetta esattezza della tesi finanziaria - e dico tesi finanziaria - da me affermata e sostenuta.

Comincio dall'Italia: passeremo poi all'estero.

La riproduzione del naviglio in Italia.

Il principio, da me propugnato, di una annualità di riproduzione del naviglio è un vero titolo d'onore della marina italiana, di cui tocca a me in questo momento di difendere il prestigio ed il buon assetto finanziario.

Il risorgimento della marina italiana data dalla legge 1° luglio 1877, n. 3960, relativa all'*Organico del materiale della regia marina*, che porta la firma di Vittorio Emanuele ed è controfirmata B. Brin.

Questa legge lungamente studiata e preparata da un uomo come l'on. Brin - di cui anche il mio critico riconoscerà l'indiscutibile competenza in materia di costruzioni navali e di bilancio - è forse la prima in Europa che abbia dato una soluzione scientifica e pratica esatta all'ordinamento organico del materiale di una marina da guerra. E come si vedrà più oltre, questa legge fu oggetto di studio, di lode e di imitazione all'estero.

Orbene, la legge del 1877 stabilisce, all'art. 3, il sistema dell'annualità di riproduzione, nel modo preciso, identico da me propugnato.

Il fondamento scientifico e pratico di questo sistema è dimostrato con tanta chiarezza ed eleganza di parola nella motivazione del disegno di legge presentato dall'on. Brin - ministro della marina in allora - che io non posso a meno di riprodurre testualmente quanto egli vi scrisse:

Le navi - dice con la più convincente lucidità l'on. Brin - non sono come i palazzi e gli edifizi, opere che, ben conservate, sfidano il corso dei secoli; la loro vita è limitata; nascono e muoiono in uno spazio di tempo relativamente breve. Dato quindi un naviglio di una determinata entità, occorre *annualmente* mettere sui cantieri e compiere la costruzione di un certo numero di navi, corrispondente a quelle che scompaiono per vetustà o minacciano di scomparire dal naviglio. Se con siffatta regola non si pensasse a mantenerlo costante, *ripeteremo una seconda volta l'errore commesso* dal 1860 a questa parte, nel quale breve periodo, passando da bilanci di 90 milioni a bilanci di 30, dopo aver toccato per un momento ad una forza navale rispettabile, siamo arrivati allo stato di debolezza attuale. È indispensabile dunque *una spesa annuale ordinaria, continuativa per la riproduzione.*

La durata media delle navi non può calcolarsi maggiore di 25 anni. Ammetto questa piuttosto lunga durata, perchè tutto il nuovo materiale sarà a scafo di ferro. Per la riproduzione occorrerà dunque *uno stanziamento annuale corrispondente ad un venticinquesimo del valore complessivo del materiale navale.* Ma, oltre a ciò, è d'uopo che si faccia fronte alle perdite eventuali per naufragi, incendi, ecc., le quali si calcolano, presso tutte le marine, in ragione di 0.6 per cento del suddetto valore complessivo del naviglio.

In tutto, *la spesa per la riproduzione dovrà quindi farsi ascendere al 4.6 per cento all'anno.*

(Progetto di legge Brin-Depretis, *Organico del materiale della regia marina*, 21 febbraio 1877, n. 68, pag. 11).

Fin qui l'on. Brin, che dichiara indispensabile una spesa annua continuativa per la riproduzione pari al 4.6 per cento del valore complessivo del materiale del naviglio!

E poichè il mio contraddittore della *Tribuna* mi attribuisce a grave errore il calcolo che « verrebbe a stabilire una spesa continuamente crescente di riproduzione in proporzione dell'aumento patrimoniale del naviglio, che deriva dalla stessa spesa di riproduzione », io gli do la risposta precisa che l'on. Brin gli ha fatta in anticipazione e che pare proprio detta per lui. Difendendo il progetto di legge al Senato, l'on. Brin così si espresse nella tornata del 9 giugno 1877:

Ora più grande è lo sforzo che si fa per costituire una marina, più considerevole è l'impianto che vi si dà, più grande è lo sviluppo che si dà al suo materiale, *più considerevoli devono essere le spese per il suo mantenimento ulteriore.* Poichè le navi non sono come le costruzioni murarie che eseguite a dovere hanno una durata quasi eterna; le navi invece hanno una vita molto limitata da 20 a 25 anni.

Quando adunque il materiale di una marina è costituito, bisogna provvedere a che *tutti gli anni si costruiscano navi per mantenerlo nella sua primitiva forza*, e se si cessa dal ciò fare, ben tosto questo materiale scompare, la marina entra in un periodo di rapido decadimento..

Per avere dunque una marina occorre non solo uno sforzo una volta tanto, ma degli *sforzi continui*, altrimenti si perde il frutto delle spese fatte e *si commette un errore anche dal lato amministrativo ed economico...*

Ora sono alcuni anni che la spesa per le costruzioni navali era contemplata nella parte straordinaria del bilancio di marina, e questo era *un errore amministrativo*, perchè, siccome i bastimenti non durano che dai 20 ai 25 anni, così *annualmente* bisogna costruire *nuove navi per una cifra corrispondente dal 4 al 5 per cento del naviglio.*

(*Atti parlamentari della Camera dei Senatori*, tornata 9 giugno 1877, pagg. 1353 e 1357).

A questi criterii, che da nessuno vennero contrastati, nè in Senato nè alla Camera, si informa la legge organica sulla marina italiana del 1° luglio 1877, che all'art. 3 così dispone:

Art. 3 (Legge 1° luglio 1877, n. 3960).

Nella parte ordinaria del bilancio della marina saranno stanziate le somme occorrenti per provvedere alla manutenzione ed all'esercizio delle navi esistenti in servizio, nonchè quelle corrispondenti *alla annualità di riproduzione* del materiale stabilito nell'articolo 1° della presente legge, da impiegarsi nella costruzione di nuove navi.

Una prima conclusione è quindi chiara: il sistema da me propugnato, il sistema contro il quale il mio critico lancia tutti i più altisonanti epiteti – dall'equivoco al paradosso – è il sistema energicamente propugnato dall'on. Brin e tassativamente stabilito dalla prima e dalla più organica legge che la regia marina registri.

Il sistema invece esposto dal mio contraddittore è *per due volte* dichiarato un errore amministrativo, economico e finanziario dall'onorevole Brin, il quale in quell'occasione dimostrò pure come sotto l'aspetto tecnico si dovesse riprodurre il naviglio in modo continuativo, affinchè entrassero regolarmente a far parte della squadra delle navi pari agli ultimi progressi e perfezionamenti degli altri paesi.

Se quindi il mio contraddittore nel calore di una difesa mi ha lanciato, per l'occasione, sette volte la taccia di « errore », io mi consolo

che l'on. Brin per due volte abbia qualificato un errore *anche* amministrativo ed economico la sua tesi. E due colpi di sprone dell'on. Brin in tali materie hanno tale potenza distruttiva, che potrei oramai considerare il mio contraddittore come fuori di combattimento.

Ma vi è dell'altro ancora.

La riproduzione del naviglio in Inghilterra.

Due punti sono fuori di dubbio: la marina inglese è la più grande del mondo: la struttura finanziaria del bilancio della marina in Inghilterra è una delle più perfette che si conosca.

Or bene, nel bilancio inglese della marina da guerra, il sistema della annualità di riproduzione del naviglio - così combattuto, dispregiato e deriso del mio contraddittore - è uno dei cardini fondamentali di quella che con frase appropriata, e direi quasi elegante, essi chiamano *naval finance* - finanza navale.

E poichè il critico della *Tribuna* si è proposto di insegnarmi tante belle cose, mi permetta ricordargli che non è soltanto « da qualche tempo a questa parte » ma dal 1887-88, che in Inghilterra si applica la percentuale di svalutazione e di riproduzione del naviglio, in base al suo primo costo di costruzione.

Questo sistema organico è la conseguenza di quella profonda e completa ricostruzione del bilancio della marina inglese, che venne in seguito alle grandi inchieste parlamentari, promosse specialmente da Lord Randolph Churchill, già cancelliere dello Scacchiere, e che il mio contraddittore ha certamente al pari di me seguite nel corso di questi quindici anni. Infatti il sistema inglese della annualità di riproduzione è contemporaneo alla prima delle inchieste parlamentari, i cui atti furono appunto pubblicati nel 1887.

Ma è degno di nota, come il primo Lord dell'Ammiragliato di quel tempo, Lord George Hamilton, riconoscesse l'importanza e la necessità di un tale sistema - che l'Inghilterra non ha mai più abbandonato e che per la prima volta accompagna il bilancio presentato alla Camera inglese il 28 febbraio 1887. Ecco le parole di Lord Hamilton (1):

Valore della flotta e previsione della spesa annuale necessaria per la riproduzione.

L'amministrazione della marina non può essere soddisfacente a meno che si accerti in via approssimativa il deperimento (*wastage*) o il deprezzamento (*depreciation*) in modo da averne dati sicuri per prevedere l'entità delle *costruzioni occorrenti ogni anno* per conservare la flotta nella potenza presentemente stabilita. Sono manifesti i vantaggi che derivano dalla conoscenza di questi dati e da una politica navale continua, basata sovr'essi

Un'azione spasmodica relativa alla quantità dei nuovi lavori è uno degli ostacoli a conseguire risultati economici dagli arsenali.

Il quadro pubblicato negli allegati al bilancio della marina, che dà il costo e la data dell'entrata in servizio di ciascuna nave, presenta una base sovra cui calcolare *la percentuale annuale di deprezzamento* nel valore

(1) *Statement explanatory of the Navy estimates 1887-88 and of the policy embodied therein.* Vegg. *Navy estimates*, 1887, pag. 285.

della flotta, prodotto da vetustà o da nuovi progressi (*supersession*), quest'ultimo essendo un fattore importantissimo...

In conformità delle precedenti considerazioni, la seguente è una scala ragionevole su cui fissare il deprezzamento annuale per le diverse categorie di navi che costituiscono la flotta, o su cui provvedere *la somma minima che dovrebbe investirsi annualmente nella produzione di nuovo tonnellaggio:*

1° Per le navi corazzate, protette, e protette parzialmente in ferro od acciaio, il 4 per cento per 22 anni dalla data dell'entrata in servizio;

2° Per le corvette, i caccia-torpediniere, le cannoniere, i trasporti ed altre navi, il 6 per cento per 15 anni;

3° Per le torpediniere, le lancie a vapore, ecc., il 9 per cento per 11 anni;

4° Per le navi minori, i rimorchiatori, le navi di servizio negli arsenali, il 5 per cento per 18 anni;

5° Per le navi guardaporti, navi-scuola, il 4 per cento per 22 anni...

E dopo aver esaminati gli stanziamenti degli ultimi esercizi, il Lord dell'Ammiragliato così prosegue:

Siffatte considerazioni mi indussero l'anno scorso a proporre al Parlamento, che una certa parte di questa spesa eccezionale fosse convertita in una annualità redimibile e ripartita su di un periodo d'anni, a fine di dare qualche immediato sollievo al contribuente.

La proposta non fu accolta con favore, essendosi obbiettato che in tempo di pace *l'entrata di ciascun anno deve sopportare il suo carico di spesa.* Se quest'ordine di idee è giusto, che nessun esercizio debba essere sgravato d'una parte di spesa che correttamente gli dev'essere addebitata, in allora il Parlamento, per legge o in altro modo, dovrebbe porre al sicuro la proposta inversa, che *nessun esercizio debba sottrarsi alla sua giusta quota annuale del fondo di deprezzamento* necessaria a mantenere l'efficienza della marina.

Se questo fondo di deprezzamento o di deperimento è stabilito nella somma che, in base alla più diligente analisi, risulti necessaria, secondo i calcoli di sopravvivenza, e se essa forma parte legalmente d'un impegno annuale sul bilancio, non sarebbe più possibile d'ora innanzi, che il capitale nazionale investito in navi da guerra venisse scientemente diminuito, mediante lo storno o la soppressione della *somma annuale necessaria a reintegrarlo.* Diventerebbe in allora possibile una politica di nuove costruzioni navali continua, economica ed efficiente e si eviterebbero lo *sciupìo ed il discredito, prodotto da periodici allarmi.*

Queste sono le dichiarazioni lucide, precise, matematiche del primo Lord dell'Ammiragliato, in base alle quali si ricostruì il bilancio inglese della marina, dopo la prima e grande inchiesta parlamentare fattasi sovr'essa. Esse si possono così riassumere (Vegg. Quadro n. 1):

1° Un'amministrazione regolare deve calcolare il deprezzamento annuo della flotta in base al suo costo iniziale ed alla sua durata media;

2° L'ammontare di questo deprezzamento deve ogni anno essere inscritto in bilancìo come *somma minima* da impiegarsi in nuove costruzioni;

3° Il capitale nazionale investito nella flotta è scientemente diminuito, se ogni anno non si inscrive in bilancio *la somma necessaria a reintegrarlo*;

4° L'entrata finanziaria di ogni anno deve sopportare il suo carico di spesa, senza ricorso al debito (1);

(1) Più tardi, nel 1888-89, sotto l'effetto di un allarme, l'Inghilterra adottò per breve tempo un piano di costruzioni più accelerato degli stanziamenti: ma esso riuscì così poco accetto che venne ben tosto e per sempre abbandonato.

QUADRO N. 1.

Tabella del costo delle diverse classi di navi

(Appendice 8)

(compresa la proporzione delle spese generali) aggiunte in ogni anno alla flotta e previsione della quota annuale di deprezzamento.

ANNO di entrata in servizio	Corazzate protette e protette in parte — Deprezzamento 4 per cento all'anno per 22 anni dalla entrata in servizio	Incrociatori Cannoniere Trasporti ecc. — Deprezzamento 6 per cento per anno per 15 anni dalla entrata in servizio	Torpediniere Lancie a vapore ecc. — Deprezzamento 9 per cento per anno per 11 anni dalla entrata in servizio	Navi da guardia Navi scuola Guardaporti ecc. — Deprezzamento 4 per cento per anno per 22 anni dalla entrata in servizio	Navi minori rimorchiatori ecc. — Deprezzamento 5 per cento per anno per 18 anni dalla entrata in servizio	Totali
	L.st.	L.st.	L.st.	L.st.	L.st.	L.st.
Primo costo di navi fuori deprezzamento. .	7,947,777	8,464,780	989,328	9,301,823	403,109	27,106,817
Primo costo di navi completate nel 1883-84. .	92,488			67,695		160,183
» » 1884-85. .	91,377			48,201		139,578
» » 1885-86. .	2,091,789			—		2,091,789
» » 1886-87. .	2,747,067			—		2,747,067
» » 1887-88. .	6,208,458			80,478	8,357	6,297,293
» » 1888-89. .	1,887,244			—	21,129	1,908,373
» » 1889-90. .	1,568,942			24,005	—	1,592,947
» » 1890-91. .	2,661,327	166,861		—	—	2,828,188
» » 1891-92. .	2,741,716	66,370		—	24,896	2,832,982
» » 1892-93. .	5,256,821	178,421		—	—	5,435,242
» » 1893-94. .	9,793,199	669,427		—	—	0,462,626
» » 1894-95. .	1,192,771	350,406	—	—	—	1,543,177
» » 1895-96. .	1,826,171	809,346	157,346	—	27,964	2,820,827
» » 1896-97. .	2,750,374	755,296	16,933	—	33,901	3,556,504
» » 1897-98. .	6,607,323	622,941	—	—	57,829	7,288,093
» » 1898-99. .	4,468,376	897,007	—	—	27,277	5,392,660
» » 1899-900 .	6,271,888	976,297	—	—	30,522	7,278,707
» » 1900-901 .	1,394,813	786,398	—	—	165,716	2,346,927
» » 1901-902 .	6,578,045	1,852,865	91,450	—	73,172	8,595,532
» » 1902-903 .	9,879,428	576,238	184,168	—	110,545	10,750,379
» » 1903-904 .	15,462,211	785,504	178,796	—	9,700	16,436,211
» » 1904-905 .	6,545,956	959,025	747,400	—	—	8,252,381
Totale . . . L.st.	98,117,784	10,452,402	1,376,093	220,379	591,008	110,757,666
Da aggiungersi: Costo di navi perdute, vendute o demolite, costrutte entro il detto periodo	2,554,161	333,033	—	—	14,983	2,902,177
Totale . . . L.st.	100,671,945	10,785,435	1,376,093	220,379	605,991	113,659,843
Calcolo della percentuale annuale per il deprezzamento (*Depreciation*)	4 per cento	6 per cento	9 per cento	4 per cento	5 per cento	—
Somma annua occorrente per la riproduzione (*Replacement*)	4,026,878	647,126	123,848	8,815	30,300	4,836,967

5° Nessun esercizio finanziario deve sottrarsi alla sua giusta quota annuale del fondo di deprezzamento necessario a mantenere l'efficienza della marina;

6° Solo una politica navale continua, su queste basi, è economica ed efficiente, ed evita lo sciupìo ed il discredito prodotto da un sistema spasmodico di costruzione.

Questi sono i principii fondamentali e costanti che informano la finanza navale dell'Inghilterra, dal 1887 in poi. Il mio contraddittore non ha che ad aprire l'ultimo bilancio della marina inglese per il 1905-906, presentato alla Camera dei Comuni il 25 febbraio 1905, e vi troverà a pagina 272-273 il Quadro n. 1 che presento in questo stesso articolo, come documento e prova inconfutabile del fondamento e dell'esattezza delle mie asserzioni (1). Ed una nota a piè dello specchio dice appunto: « Le percentuali adottate in queste tabelle sono le stesse dei bilanci dei diciassette anni dal 1888-89 al 1904-905 e sono riguardate come soltanto approssimative ».

Le dichiarazioni del primo Lord dell'Ammiragliato inglese e la tabella allegata dimostrano ad evidenza, che il sistema di una percentuale minima annuale di riproduzione, che il mio egregio contraddittore combatte con tanta sorpresa e quasi con derisione, è la base fondamentale, immutata della finanza navale inglese dal 1887 in qua!

E questo - congiunto all'autorità dell'on. Brin - potrebbe bastare per dimostrare a chiunque da qual parte siano realmente i sette errori.

La riproduzione del naviglio in Germania.

In pochi paesi il problema dell'annualità di riproduzione della flotta venne in tempi recenti studiato con tanta diligenza, ampiezza e precisione di dati, come in Germania. Ciò accadde in occasione delle due leggi organiche (2) sulla marina tedesca del 10 aprile 1898 e del 14 giugno 1900, che su questo argomento diedero luogo a profondi studii concretati in disposizioni di legge, informate a quello spirito di finanza solida e di sana amministrazione che tanto distingue lo Stato in Germania.

Inutile dire che gli studii e le leggi tedesche sono interamente favorevoli alla nostra tesi - e contrarie a quella dell'avversario - perchè era appunto anche sulle leggi di bilancio e di finanza della marina tedesca che si era formato il nostro pensiero.

Ed eccone la dimostrazione.

La marina tedesca moderna data dalla prima legge organica del 10 aprile 1898. Il progetto fu presentato al Reichstag il 30 novembre 1897 dal cancelliere Principe Hohenlohe, corredato di una serie completa ed esauriente di studii navali, finanziarii, commerciali ed economici, che abbracciano circa 243 grandi pagine degli Atti parlamentari (3).

(1) *Navy Estimates for the Year 1905-906*, London, 1905, pag. 272. *Statement of the cost*, ecc.

(2) Gesetz betreffend die deutsche Flotte vom 10 April 1898, n. 2464; Gesetz betreffend die deutsche Flotte vom 14 Juni 1900, n. 2677.

(3) Session 1897 98 - Anlagen:

N. 4. *Entwurf eines Gesetzes betreffend die deutsche Flotte;*

N. 5. *Die Seeinteressen des deutschen Reichs;*

N. 107. *Die Ausgaben für Flotte und Landheer der wichtigsten Grossstaaten.*

Un'avvertenza preliminare è qui necessaria. Malgrado la sua posizione di grande potenza ed il crescente sviluppo della sua ricchezza, la Germania ebbe il coraggio ed il patriottismo di rinunciare dal 1871 al 1898 – per 28 anni! - ad avere propriamente una flotta, per risparmiarne l'onere all'economia nazionale ed al contribuente. Nel 1898 quando decise di costruire, quasi dal nuovo, una flotta moderna, divise le spese in parte sul bilancio straordinario, ricorrendo a debiti, in parte sul bilancio ordinario, ma in modo continuativo e senza acceleramenti, perchè ad essi l'Ammiragliato tedesco fu e si mantiene contrario.

Per quanto riguarda l'annualità di riproduzione, la relazione ministeriale così si esprime:

Per conservare una flotta atta alla guerra devesi assicurare la riproduzione in tempo utile *(der rechtzeitige Ersatz)* delle navi che diventano non più atte alla guerra. Secondo l'esperienza della marina tedesca e di quelle estere, la sostituzione è in media necessaria, trascorsi i termini contemplati nel disegno di legge.

A questo proposito, il progetto di legge conteneva il seguente:

Art. 2.

I mezzi per le regolari costruzioni di riproduzione devono essere inscritti nel bilancio dell'Impero in tempo utile, in guisa che si possano sostituire:

le corazzate di battaglia e le corazzate da costa dopo 25 anni;
i grandi incrociatori dopo 20 anni;
i piccoli incrociatori dopo 15 anni.

La Giunta del bilancio che riferì solo verbalmente il 17 marzo 1898, - relatore Dr. Lieber - stampato n. 193, propone invece la seguente redazione dell'articolo, che fu accolta nella successiva legge del 10 aprile:

Art 2.

Le somme per le necessarie costruzioni di riproduzione saranno stabilite annualmente colla legge del bilancio nella misura che per regola si possano sostituire;

le corazzate di battaglia e le corazzate da costa dopo 25 anni;
i grandi incrociatori dopo 20 anni;
i piccoli incrociatori dopo 15 anni.

Il tempo decorre dall'anno in cui venne accordata la prima rata della nave da riprodursi fino all'assegnazione della prima rata della nave che la surroga.

Ogni prolungamento del periodo di riproduzione deve caso per caso essere approvato dal Consiglio federale: ogni accorciamento dal Parlamento.

L'eventuale approvazione di una costruzione di riproduzione prima che trascorra il termine legale - tranne il caso di forza maggiore, come il naufragio di una nave - deve essere compensata mediante il rinvio di un'altra costruzione per un tempo da concordarsi col Parlamento (1).

Con questa legge si credeva di assicurare la regolare riproduzione della flotta, grazie sopratutto alle disposizioni dell'articolo 2°, sopra citato. Intorno al punto importante della surrogazione o ripro-

(1) È notevole che anche in Germania - a regime non democratico! - l'eventuale acceleramento doveva caso per caso votarsi dal Parlamento.

duzione del naviglio, il contr'ammiragio Tirpitz, ministro della marina, così si espresse al Parlmento:

Vengo ora alla necessità di regolare per legge le costruzioni destinate a surrogare quelle esistenti *(Ersatz-bauten)*. È noto che le navi hanno una durata limitata: i limiti di tempo indicati nel progetto di legge, per quanto mi sappia, non furono mai contestati (6 dicembre 1897).

A questo proposito posso esprimere il pensiero chiaro e semplice, che se questa alta Camera è d'avviso di fondare per legge la flotta tedesca e di riparare a quanto non ci riuscì all'epoca della costituzione del nuovo Impero *per mancanza di esperienza nell'amministrazione della marina* - ne viene per conseguenza logica che *si regoli per legge anche la riproduzione.* A null'altro mira l'art. 2 del progetto In base a quest'ordine di idee, o signori, con autorizzazione del Cancelliere dell Impero ho dichiarato nella Commissione, che, a mio avviso, i Governi confederati *non potrebbero accettare l'intera legge*, qualora l'articolo relativo alla riproduzione venisse soppresso o sostanzialmente modificato. (26 marzo 1898).

E fu appunto in quella discussione che, avendo il celebre deputato Richter affermato che non si aveva esempio di un paese in Europa che regolasse per legge la riproduzione del naviglio, l'ammiraglio Tirpitz, ministro della marina, tradusse e lesse alla Camera, a titolo d'onore, fra le approvazioni dei nazionali liberali, e fra l'ilarità dei partigiani del Richter, gli articoli 3 e 4 della legge italiana del 1° luglio 1877, che provvedono precisamente alla annualità di riproduzione del naviglio!

La legge tedesca del 1898 ebbe breve durata e fu ben presto sostituita da quella del 1900, che si propose soprattutto due scopi: aumentare la flotta; regolare con disposizioni più precise la riproduzione del naviglio.

Il nuovo progetto di legge, per l'aumento della flotta (1), corredato anch'esso di circa 90 grandi pagine di dati tecnici, finanziarii ed economici, fu presentato al Parlamento il 25 gennaio 1900. Il progetto del Governo - calcolando ogni divisione di torpediniere come una unità - prevedeva in 15 anni, dal 1901 al 1916, le seguenti costruzioni:

Costruzioni in aumento del naviglio, n. 68;
Costruzioni per riproduzione del naviglio, n. 39.

La Commissione del bilancio a cui fu deferito il disegno di legge, esaminate soprattutto le conseguenze finanziarie, giudicò troppo ampie - e soprattutto troppo costose nei primi anni - le proposte del Governo e respinse il progetto con 17 voti contro 10. Ad esso sostituì, con voti 19 contro 8, un contro-progetto più modesto e meno rapido che in sedici anni portava, fra spese per costruzioni e spese continuative, un minor carico per il bilancio di 487 milioni di lire.

Il Governo finì per accettare il progetto della Commissione, che senza modificazioni diventò la legge 14 giugno 1900.

Una delle questioni precipue che la nuova legge dovette risolvere fu quella appunto del sistema di riproduzione che le disposizioni della legge del 1898 traevano seco. Su questo argomento, la motivazione del Governo già così si esprimeva:

L'aumento proposto per la marina da guerra negli anni dal 1902 al 1903 si dovrebbe compiere in relazione alle costruzioni per la riproduzione del naviglio. Ma anche in allora, il lavoro annuale dei cantieri di-

(1) *Entwurf einer Novelle zum Gesetze betreffend die deutsche Flotte vom 10 April 1898.* Sess. 1898-1900, n. 548; Rel. della Commissione del bilancio, n. 836.

viene così irregolare, che pare più giusto di *ripartire il fabbisogno di 46 grandi navi regolarmente in 16 anni,* e come norma porre annualmente in cantiere 3 grandi navi.

Per i piccoli incrociatori converrebbe anche adottare un simile periodo di costruzione. Nei prossimi 16 anni se ne devono surrogare 29 e costrurre 16 di nuovi. Con un piano di costruzione ripartito in 16 anni, si hanno di regola da mettere in cantiere 3 navi ciascun anno.

Circa la durata delle nuove grandi torpediniere, si manca ancora di esperienza. Se la si calcola di 16 anni, si avrebbe a mettere in cantiere una divisione di torpediniere all'anno: 4 divisioni di nuove costruzioni e 16 divisioni di riproduzione.

La Commissione del bilancio dell'Impero, nella sua lunga relazione, finanziaria ed economica, ha dovuto constatare che il sistema di riproduzione accolto dalla legge 1898, per cui ogni singola nave doveva essere surrogata al termine dei suoi limiti d'età, non aveva fatto buona prova e creava una situazione di cose « del tutto insostenibile ». Sia per le nuove costruzioni, come per le riproduzioni, il carico oscillava fortemente di anno in anno. Per la riproduzione del naviglio passava da circa 2 milioni a 112 milioni all'anno, per salire due anni dopo ad oltre 152 milioni! Perciò la Commissione prolungò da 15 a 20 anni la durata dei piccoli incrociatori e distribuì in modo assai più regolare la riproduzione del naviglio, distribuendola in 17 anni. I primi anni, ancora aggravati dalle costruzioni in cantiere, cominciano con una somma modesta di riproduzione, che sale rapidamente a misura che scemano le nuove costruzioni. Così il carico annuale sul bilancio, dal 1901 al 1916, è assai più uniforme.

Infatti la Commissione del bilancio, nella sua relazione, così illustra la diversa portata finanziaria della legge del 10 aprile 1898 e delle sue nuove proposte:

MARINA IMPERIALE TEDESCA

Ripartizione delle costruzioni.

(milioni di marchi)

Anni	1901	1902	1093	1904
Legge 1898.	128.8	117.2	93 9	28.5
» 1900.	87.4	90.1	89.4	82.2

La legge del 1900 rese uniformi le costruzioni, mentre prima erano saltuarie.

Alla discussione parlamentare, il relatore della Commissione del bilancio, deputato Müller, aprì, come di consueto, la seconda lettura, nella tornata del 6 giugno 1900, così testualmente esprimendosi circa il problema della riproduzione del naviglio:

Un ulteriore miglioramento nelle proposte a voi presentate dalla Commissione consiste nell'aver regolate le costruzioni di riproduzione nei prossimi 17 anni. La legge in vigore aveva prodotta una grande confusione in quanto non si avrebbe avuto *un andamento uniforme delle costruzioni di riproduzione* nei prossimi anni: in alcuni anni le costruzioni di riproduzione si sarebbero accumulate in misura notevole, mentre in altri non non avrebbesi dovuto porre mano ad alcune di esse. La Commissione non poteva perciò sottrarsi all'avviso, che *su questo punto fosse necessaria una modificazione* della legge. Anche questa vi sta dinnanzi nelle proposte della Commissione.

Le proposte della Commissione per regolare in modo uniforme la riproduzione del naviglio erano già state accolte dal Governo, co-

sicchè furono accettate senza discussione da ogni parte della Camera e formulate nel seguente articolo 2 della legge 14 giugno 1904:

Art. 2.

Fatta eccezione di perdite di navi, devono essere surrogate *(ersetzt)*:
le navi da battaglia dopo 25 anni;
gli incrociatori dopo 20 anni.

I termini decorrono dall'anno della concessione della prima rata della nave da surrogarsi fino alla concessione della prima rata della nave che la surroga.

Per il periodo dal 1901 al 1917 le costruzioni di riproduzione sono regolate secondo l'allegato *B*.

Venne perciò allegata alla legge la seguente Tabella *B*, che regola in modo pressochè uniforme la riproduzione del naviglio dal 1901 al 1917, tenuto conto delle grandi costruzioni che già occupavano i cantieri:

MARINA IMPERIALE TEDESCA.

Tabella B, *allegata all'articolo 2 della legge 14 giugno 1900, n. 2677, sulla flotta*

RIPARTIZIONE

negli anni 1901 al 1917 inclusivamente
delle costruzioni di riproduzione da iniziarsi in ciascun anno.

Anno di riproduzione	Corazzate	Grandi incrociatori	Piccoli incrociatori	Totale *
1901	—	1	—	1
1902	—	1	1	1.5
1903	—	1	1	1.5
1904	—	—	2	1
1905	—	—	2	1
1906	2	—	2	3
1907	2	—	2	3
1908	2	—	2	3
1909	2	—	2	3
1910	1	1	2	3
1911	1	1	2	3
1912	1	1	2	3
1913	1	1	2	3
1914	1	1	2	3
1915	1	1	2	3
1916	1	1	2	3
1917	2	—	1	2.5
Totali	17	10	29	

* Nella colonna dei totali ho considerato due piccoli incrociatori come uguali ad una grande nave, il che dimostra la maggiore uniformità e regolarità delle costruzioni.

Quadro N. 2.

MARINA IMPERIALE TEDESCA.

Piano finanziario allegato alla relazione della Giunta del bilancio sulla legge del 1900.

A) Costruzioni d'aumento della flotta o *Vermehrungs-bauten.*
B) Costruzione di riproduzione della flotta o *Ersatz-bauten.*

	ANNI																
	1901	1902	1903	1904	1905	1906	1907	1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917
	Milioni di marchi																
A) Costr. di riproduz. (*Ersatzb.*)	5.2	13.2	21.5	20.»	15.5	20.4	36 8	51.4	61.»	61.5	59.6	58.8	54.»	54.»	54.»	54 »	51.8
B) Id. Aumento (*Vermehrungsb.*)	82.2	76.9	67.9	62.2	67.9	58.9	34.5	11.6	—	—	—	—	4.7	8.2	7 3	4.8	—
Totale nuove costruzioni. . . .	87.4	90.1	89.4	82.2	82.4	79.3	71.3	62.0	61.»	61.5	59.6	58.8	58.7	52.2	61.3	58.8	51.8

Quadro N. 3.

MARINA IMPERIALE TEDESCA

Allegato alla relazione della Commissione del bilancio sulla legge 14 giugno 1900.
Inscrizione nel bilancio ordinario della marina di una annualità del 6 per cento del valore del naviglio.

	ANNI																
	1901	1902	1903	1904	1905	1906	1907	1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917
	Milioni di marchi.																
Valore di costruzione delle navi.	496	547	598	649	700	751	793	834	876	918	960	1003	1045	1087	1129	1171	1213
6 % del valore di costruzione . .	29.76	32.82	35.88	34.94	42	45.06	47.58	50.04	52.56	55.08	57.60	60.18	62.70	65.22	67.74	70.26	72.78

La colonna dei totali, che abbiamo aggiunta, dimostra a colpo d'occhio con quale uniformità sia stato ripartito il lavoro di riproduzione del naviglio, subito dopo i primi anni e appena liberati i cantieri dalle costruzioni ordinate colla legge precedente del 1898.

Questa ripartizione, quasi uniforme, dei lavori di riproduzione della flotta, avrebbe già di per sè condotto ad una ripartizione, anche uniforme, della spesa annuale di riproduzione, perchè in materia di costruzioni tanto si spende, quanto si lavora. Ma la Commissione del bilancio del Parlamento tedesco – una Commissione del bilancio, a quanto pare, molto austera – andò più in là e propose al Parlamento la seguente risoluzione:

La Commissione del bilancio delibera di invitare il Cancelliere dell'Impero a voler provvedere, che a cominciare dall'esercizio finanziario 1901 si inscriva per le spese di costruzione del naviglio, nella parte ordinaria del bilancio dell'amministrazione della marina imperiale, il 6 per cento del valore della flotta, invece del cinque per cento.

Questa risoluzione della Giunta del bilancio – insieme ad un'altra che proponeva l'iscrizione nella parte ordinaria del bilancio dell'intera spesa per le artiglierie – accettata dal Governo, venne approvata dal Parlamento, senza discussione, nella tornata del 7 giugno 1900.

In base a questa risoluzione, accettata in Giunta dal Governo e poscia votata dal Parlamento, la Commissione del bilancio allega alla propria relazione una tabella in cui propone l'iscrizione annuale nella parte ordinaria del bilancio di una somma nella misura del 6 per cento del costo di costruzione della flotta e che cresce appunto in ragione aritmeticamente progressiva del valore o costo di costruzione delle navi. Riproduco la relativa parte di questa tabella anche per dimostrare con quale cura e precisione fossero condotti i lavori e le previsioni della Giunta. (Veggansi i Quadri n. 2 e 3).

Il lavoro dei cantieri.

Le vicende tecniche e finanziarie della riproduzione del naviglio in Germania contengono insegnamenti così istruttivi, che è qui bene di ricapitolarli:

1° Il Governo riconobbe così grave l'importanza di una regolare riproduzione della flotta, che volle fosse *fissata per legge*, dichiarando espressamente che in caso contrario avrebbe ritirato il progetto.

Ed è notevole che sia il Brin nel 1877, come circa vent'anni dopo il ministro Tirpitz al Parlamento tedesco avvertirono con parole quasi identiche come la mancanza di sufficiente esperienza fece in passato commettere l'*errore* di non provvedere per legge ad una continua riproduzione del naviglio.

2° La riproduzione si doveva fare ai termini seguenti:
dopo 25 anni per le corazzate;
dopo 20 anni per i grandi incrociatori;
dopo 15 anni per i piccoli incrociatori.

Fu la Giunta del bilancio che elevò la durata dei piccoli incrociatori a vent'anni, contro la più viva resistenza del Governo, che più volte avvertì la breve vita del naviglio minore. Per le torpediniere, il Ministero calcola una vita di 16 anni, ma la Germania ha per lo più torpediniere di forte tonnellaggio e quindi di maggiore durata.

3° La legge del 1898 contemplava una specie di riproduzione tecnica del potenziale militare della flotta - corazzata per corazzata, incrociatore per incrociatore - a misura che una di queste navi raggiungesse i limiti d'età.

Ben presto Governo e Camera si avvidero che ciò creava una « condizione di cose impossibile ». Il lavoro nei cantieri era spasmodico, gli stanziamenti in bilancio avrebbero dovuto farsi a sbalzi. La legge del 1900 corresse quella del 1898; ripartì in 17 anni le costruzioni in aumento e quelle di riproduzione in modo da rendere pressochè uniforme il lavoro nei cantieri e gli stanziamenti annuali di bilancio.

4° Così al criterio della riproduzione tecnica della flotta – nave per nave - venne quindi a sostituirsi un criterio puramente finanziario. Su proposta della Giunta del bilancio, si inscrive attualmente ogni anno il 6 per cento del valore del naviglio nella parte ordinaria. Lo stanziamento – come risulta chiaramente dal quadro n. 3 sopra pubblicato – cresce precisamente ogni anno secondo quel metodo della progressione aritmetica, di cui il mio contraddittore non si sarebbe tanto nè sorpreso, nè sgomentato se avesse conosciuto i lavori della Giunta del bilancio tedesca sulla marina da guerra.

La Germania ha dovuto col fatto riconoscere che, per avere una politica ordinata ed efficiente di lavoro e di finanza, bisognava coordinare lo sviluppo della marina al sistema dell'annualità crescente di riproduzione, così lucidamente esposta dall'on. Brin nel 1877 e adottata dalla marina inglese dal 1887 in poi. E non sarà certo la scomunica maggiore che il mio contraddittore pronuncia contro di me, che indurrà quelle due grandi marine – l'inglese e la tedesca – ad abbandonare la base fondamentale della loro savia finanza navale.

« Il y a cependant un point sur lequel il y a lieu d'insister – così scrive M. Ch. Bos, relatore della Marina alla Camera francese – le programme allemand n'a pas eu seulement en vue d'amener la flotte à une composition déterminée, il en a aussi réglé la construction sur les moyens de production des chantiers allemands, arsenaux et ateliers privés.

« Les chantiers, par suite de la longue période envisagée par le programme, ont pu s'outiller en conséquence, créer un personnel stable, s'assurer des approvisionnements nécessaires, en un mot, travailler avec la garantie du lendemain.

« La stabilité dans les prévisions et dans l'exécution ont eu un résultat inappréciable. Toutes les unités construites entrent en service à la date fixée dès le jour de la mise en chantier (proprio come in Italia!); l'accroissement de la flotte est en quelque sorte automatique; d'autre part, le travail régulier des chantiers, sans aléas, a amené une diminution sensible des prix de revient; l'Allemagne construit moins cher que nous ».

Benchè lo stesso relatore avverta che questa non è la sola ragione del minor prezzo delle costruzioni in Germania, è tuttavia evidente che una buona finanza navale è indispensabile al lavoro regolare ed uniforme dei cantieri, a cui si annette così grande importanza dal Governo tedesco. Nella stessa Inghilterra, ai cui cantieri affluisce in tanta parte il lavoro del mondo intiero, si pone dal Governo ogni cura perchè le costruzioni procedano colla maggiore uniformità. Gli Atti parlamentari ridondano di dichiarazioni, che è questo il modo migliore per ottenere economia ed efficienza di produzione, sia negli arsenali di Stato, sia nei cantieri privati.

Abbiamo già visto come in Germania il Governo e la Giunta del bilancio concordi modificassero la legge del 1898 anche allo scopo di distribuire in modo quasi uniforme e costante il lavoro delle costruzioni, di anno in anno. In Italia, invece, il progetto del quadriennio muta il nostro sistema organico di costruzioni navali, per creare quel lavoro tumultuario e spasmodico, che l'Ammiragliato inglese così severamente condanna.

Ecco infatti come, all'ammontare uniforme delle costruzioni navali nei primi sei anni della legge tedesca, faccia riscontro quello del quadriennio in Italia, secondo il nuovo progetto:

Ammontare delle costruzioni navali.

	Germania. Legge 1900 — Milioni di marchi	Italia. Progetto 1905 — Milioni di lire
Anno iniziale		25
1° anno	87.4	75
2° »	90.1	57
3° »	89.4	57
4° »	82.2	57
5° »	82.2	25
6° »	79.3	25

In Italia, dal lavoro attuale di circa 25 milioni, si passa quasi d'un tratto, con i residui ed i nuovi stanziamenti, a circa 75 milioni, per ricadere poscia in breve a 57 ed a 25 milioni di costruzioni annuali. E ciò avviene proprio nel periodo di tempo, in cui:

1° Sono notevolmente cresciute le dichiarazioni di costruzione da parte dei privati, in base alla legge dei premi che scade nel 1906;

2° In vista del nuovo regime della marina postale e sovvenzionata, si devono mettere in cantiere tante e così grandi costruzioni che da sole basterebbero ad utilizzare *al massimo* tutta la capacità di produzione dei nostri stabilimenti!

Con questi metodi, a somiglianza di quanto accadde in altri tempi nell'edilizia e nell'industrie siderurgiche, si prepara una nuova crisi di produzione e di lavoro nei cantieri e si ricade continuamente nei vecchi errori.

Una marina da guerra non si improvvisa con un'azione spasmodica, nè di finanza, nè di cantieri: ma, come disse benissimo il Brin, essa richiede una serie di *sforzi continui*, altrimenti si commette un errore *anche* dal lato amministrativo ed economico.

Ecco, sotto questo aspetto, la grande, la minuziosa regolarità ed uniformità del piano tecnico e finanziario della costruzione della marina germanica da guerra, come risulta dal piano organico che pubblico a pagina seguente. (Vegg. Quadro n. 4).

Questo quadro ci presenta tutta una rotazione regolare delle nuove costruzioni, sia in aumento, sia a riproduzione della flotta, con una spesa annuale quasi costante dal 1901 al 1906 e poscia dal 1907 al 1917, ed è uno splendido documento di savia finanza navale.

Il tempo di costruzione di ogni nave è rigorosamente fissato e la relativa spesa è divisa in rate inscritte nel bilancio, *anno per anno* e *nave per nave*, sulle basi seguenti:

Quattro anni e quattro rate per ciascuna corazzata;

Tre anni e tre rate per ciascun incrociatore;

Due anni e due rate per ciascuna divisione di torpediniere, di cui se ne costruisce una all'anno.

Come tempo di costruzione e come rotazione finanziaria, tutto procede con esattezza e con precisione tedesca.

QUADRO N. 4.

MARINA IMPERIALE TEDESCA.

Piano organico delle costruzioni navali nel 1901-917.

a) Costruzioni in aumento della flotta o *Vermehrungs-bauten*.
b) Costruzioni per riproduzione della flotta o *Ersatz-bauten*.

Anno dell'impostamento in cantiere	Corazzate		Grandi incrociatori		Piccoli incrociatori		Totale * navi	Spesa annua — milioni di marchi
	aumento *a*	riproduzione *b*	aumento *a*	riproduzione *b*	aumento *a*	riproduzione *b*		
1901.	2	—	—	1	3	—	4.5	87.4
1902.	2	—	—	1	2	1	4.5	90.1
1903.	2	—	—	1	1	1	4.0	89.4
1904.	2	—	1	—	1	2	4.5	82.2
1905.	2	—	1	—	1	2	4.5	82.4
1906.	—	2	—	—	1	2	3.5	79.3
1907.	—	2	—	—	—	2	3.0	71.3
1908.	—	2	—	—	—	2	3.0	62.0
1909.	—	2	—	—	—	2	3.0	61.0
1910.	—	1	—	1	—	2	3.0	61.5
1911.	—	1	—	1	—	2	3.0	59.6
1912.	—	1	—	1	—	2	3.0	58.8
1913.	1	1	—	1	—	2	4.0	58.7
1914.	—	1	—	1	—	2	3.0	62.2
1915.	—	1	—	1	—	2	3.0	61.3
1916.	—	1	—	1	—	2	3.0	58.8
1917.	—	2	—	—	—	1	2.5	51.8
Totali . . .	11	17	2	10	9	29		

* Due piccoli incrociatori uguali ad una grande unità.

Il Governo imperiale ha già annunciata alla Giunta del bilancio la sua intenzione di presentare un progetto per aumentare la flotta e specialmente per aggiungervi le navi che la Giunta del bilancio per ragioni finanziarie ha soppresse nel 1900. Ma il piano indicato non varia da quello ora in vigore. Dal 1907 in poi la spesa annuale di costruzione scende da circa 80 a circa 60 milioni. Il Governo vorrebbe farla risalire verso gli 80 milioni, mantenendola pressochè uniforme e costante, senza ricorrere ad alcun sistema di acceleramento.

Su questo punto, l'Ammiragliato tedesco divide le opinioni di quello inglese, che considera come utile solo una politica regolare e costante.

Una questione filologica.

Anche la filologia viene in campo non saprei se ad oscurare od a chiarire la discussione, che del resto è limpidissima.

Da circa trent'anni le somme che in Italia si mettono in bilancio per costruzioni navali sono inscritte in uno o più capitoli sotto il titolo *Riproduzione del naviglio.*

È una dicitura elegante e perspicua. Uno Stato ha una flotta: questa flotta ogni anno deperisce di un tanto: è indispensabile che ogni anno inscriva in bilancio una somma per costruzioni almeno uguali a quelle che si radiano. Così si continua, si perpetua l'esistenza della flotta, tanto è vero che in Germania questo sistema fu qualificato colla parola *Aeternat* - eternato - che vi è diventata d'uso comune e popolare, anche nelle discussioni parlamentari.

Ma quest'anno ministro e relatore in Italia dicono concordi: bisogna cambiare titolo al capitolo: invece di *Riproduzione del naviglio,* chiamarlo: *Costruzioni navali.* E per questo si presenta un apposito articolo della legge di bilancio: proprio le riforme che occorrono alla nostra marina, dopo la pubblicazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul materiale e sul personale: cambiare il nome dei capitoli del bilancio!

E sia pure! il guaio si è che, anche cambiando di nome, la sostanza resta la stessa. Sarebbe una bella cosa poter mutar titolo per ingrossare i bilanci.

I termini del problema non mutano: se nel bilancio la somma annuale è *inferiore* al deperimento annuo del naviglio, in allora la flotta decade e svanisce, come accadrebbe in Italia: se nel bilancio la somma annuale è *superiore* al deperimento annuo del naviglio, la flotta cresce e si rinforza.

Questo adunque è il problema vero da risolvere. Vedremo a suo tempo, come il bilancio nostro non provveda alla conservazione e tanto meno al rinforzo della flotta. Ma prima di abbandonare la questione filologica, ancora brevi parole.

I nostri contraddittori non si sono accorti che il concetto della *Riproduzione del naviglio*, ch'essi chiamano « espressione inesatta ed inconcepibile » e che rilegano fra le « definizioni e distinzioni dogmatiche » e fra le « formule matematiche » - anche la matematica è condannata! - che questo concetto, da essi deriso e quasi dileggiato, costituisce la base fondamentale non solo della legge italiana del 1877, ma della flotta inglese e della flotta tedesca, che sono le due marine più organiche dell' Europa.

Il bilancio inglese di quest'anno, 1905-906, a pag. 272, dice chiaramente:

Estimated annual Percentage for Depreciation;
Annual Amount required for Replacement;

il che tradotto letteralmente, corrisponde a meraviglia alla nostra *annualità di deprezzamento* ed alla *annualità di riproduzione*, della legge italiana del 1877.

La legge organica del 1900 sulla marina imperiale è anzitutto sostanzialmente basata sulle *Ersatz-bauten*, frase in cui lo stesso ammiraglio Tirpitz, ministro della marina, tradusse la formula italiana *Annualità di riproduzione*, nella discussione del Reichstag o Parlamento germanico.

M. Ch. Bos, relatore della marina in Francia, adotta le espressioni *Unités d'augmentation* e *Unités de remplacement.*

Or bene, l'inglese *Replacement*, il tedesco *Ersatz-bauten*, il francese *Remplacement*, lo si traduca come lo si vuole, colla parola riproduzione, surrogazione, sostituzione o rimpiazzo: si percorra e si sfrutti tutto il dizionario dei sinonimi: il concetto è e rimane sempre lo stesso. Sono quindi ben felice di aver detto una così inconcepile enormità, quando almeno da trent'anni essa è patrimonio comune del linguaggio scientifico e tecnico di tutte le principali marine e quando sola l'Italia si prepara quest'anno a mutarla, dopo trent'anni dacchè l'ha adottata.

La questione infatti è molto chiara. Una flotta ha due valori:

1° il costo iniziale, finanziario;

2° il valore od il potenziale militare.

Siccome ogni paese - tranne forse la Turchia - nel mettere di anno in anno le sue navi in cantiere, adotta il tipo più potente e quindi praticamente anche più costoso, è naturale che il potenziale militare sia in funzione del costo o del valore di produzione. E poichè nei capitoli dei bilanci non si inscrivono dei potenziali nè militari, nè educativi, nè di pubblica sicurezza, ma si inscrivono *i milioni* necessarii a raggiungere ed a mantenere questi potenziali tecnici, ecco perchè i bilanci della marina d'ogni paese devono far poggiare i loro conti sul costo finanziario delle loro flotte.

Ora vi sono due concetti essenzialmente distinti, che il mio contraddittore ha insieme confusi - qualche cosa, me lo consenta, ha confuso anch'egli - e che furono mirabilmente chiariti dai lavori preparatorî e dalle discussioni delle leggi tedesche sulla flotta del 1898 e del 1900. Questi due concetti, assolutamente distinti, sono:

1° L'annualità di riproduzione - *Ersatz-bauten*, come dice la legge tedesca, od *unités de remplacement*, come le chiama il relatore M. Bos;

2° La spesa di costruzioni d'aumento - *Vermehrungs-bauten*, come le chiamarono in Germania, od *unités d'augmentation*, sempre secondo il Bos.

Data una flotta di 100 navi di diversa età e con una durata media di 20 anni ciascuna, è evidente, che 5 navi in media devono essere radiate annualmente e sostituite da 5 nuove (riproduzione). Se poi un paese vuole anche raddoppiare in venti anni la sua flotta, e portarla a 200 navi, bisogna necessariamente, che costruisca altre 5 navi nuove all'anno (costruzioni d'aumento). Tutto ciò è chiarissimo ed il problema si pone così:

5 navi all'anno per riproduzione;

5 navi all'anno per costruzioni d'aumento.

Or bene, siccome nei capitoli dei bilanci non si inscrivono navi ma milioni, è naturale che un simile bilancio deve avere due capitoli, - od almeno un capitolo diviso in due articoli:

1° Spesa per l'annualità di riproduzione della flotta;

2° Spesa per le costruzioni in aumento.

E per quanto io mi sappia, su queste basi indiscutibili ed organiche sono impostati i bilanci delle varie marine.

È ben vero che, guardando semplicemente nel *Naval Annual* del Brassey, che è nelle mani di tutti gli ufficiali e di tutti gli studiosi

di marina, a pagina 481 si trova per la marina inglese una sola designazione:

Total new construction . . . . . Lst. 9,928,164

cioè totale per nuove costruzioni lire sterline 9.92 milioni, ossia 248 milioni di lire italiane per l'anno 1905-906.

Ma il Brassey non dà che un piccolo riassunto, del resto esattissimo, del bilancio inglese. Prendendo invece il testo originale del bilancio inglese della marina per il 1905-906, or ora presentato al Parlamento, v'ha a pagina 272-73 l'allegato n. 8, che separa appunto dal totale del capitolo per le costruzioni la somma della riproduzione, ossia l'*Annual Amount for Replacement*, l'annualità di riproduzione, nella cifra totale di lire sterline 4,836,967, equivalente a circa 121 milioni di lire. E quindi la somma per costruzioni nella finanza inglese è così suddivisa:

Riproduzione (*Replacement*).	Lst.	4,836,967
Costruzioni in aumento	»	5,091,197
		9,928,164

Ho appunto pubblicato più sopra la tabella del bilancio inglese che stabilisce ogni anno l'annualità di deprezzamento della flotta (*Annual Percentage for Depreciation*) e che in base ad essa determina la somma annua da porsi in bilancio per la riproduzione (*Annual Amount required for Replacement*). V'ha nulla di più chiaro e di più preciso? (Vegg. più sopra il Quadro n. 1).

Anche la marina tedesca riunisce sotto la frase comprensiva di *Schiffs-bauten*, o costruzioni di navi, l'ammontare annuo delle costruzioni navali. Ma la legge organica del 1900 distingue persino in apposito allegato - che fa parte integrante della legge - le costruzioni di riproduzione dalle costruzioni d'aumento, e tutta la struttura del bilancio tedesco è la seguente:

Schiffs-bauten (Costruzione di navi) { *Ersatz-bauten* o costruzioni di riproduzione; *Vermehrungs-bauten* o costruzioni in aumento.

Questo concetto - questa radicale indispensabile distinzione fra la riproduzione e l'aumento - è così profondamente organico nella marina tedesca, che la legge del 1900 ha impostati dal 1901 al 1917 - per sedici anni - i due diversi titoli di spesa per tutto il periodo dei sedici anni in cui deve svolgersi il programma navale tedesco. Ciascuno lo può vedere dal Quadro n. 2 e dal piano organico (Quadro n. 4) che ho pubblicati testualmente più sopra, perchè sono di una evidenza luminosa.

Come più volte è dichiarato nei lavori della Commissione del bilancio e della Camera, si dovette cominciare con una somma tenue di riproduzione, per non aggravare i cantieri, già impegnati dalle costruzioni decretate con la legge del 1898, per non alterare la regolarità del lavoro - a cui la Germania tiene tanto - e per non creare una crisi industriale. Ma con ciò non si è punto sgravato il bilancio ordinario della *sua giusta quota annuale del fondo di deprezzamento o di riproduzione*, perchè - come risulta dalla tabella sopra pubblicata - subito dal primo anno 1901 si è inscritta nel bilancio ordinario una annualità del 6 per cento del valore iniziale di tutta la flotta; questa annualità cresce progressivamente con i nuovi stanziamenti, cosicchè si fa proprio « la riproduzione della riproduzione » che tanto sorprende e stupisce il mio egregio contradditore!

La Germania non ha voluto che una giusta convenienza dei cantieri si traducesse in un cattivo espediente finanziario ed in un bilancio a base di oneri occulti e latenti.

La confusione fra questi due concetti organici ma distinti – di *riproduzione* e di *aumento* della flotta – non può condurre che ad una finanza navale disordinata ed insincera, perchè in una casa non si può fabbricare un secondo piano se avanti tutto non si rifà il pian terreno che è deperito.

Ora, il problema fondamentale è questo: la marina italiana provvede anzitutto ed in modo adeguato a rifare o riprodurre la flotta attuale che ogni anno ha la sua necessaria quota di deperimento (*Annual Percentage for Depreciation*)?

Se sì, – allora possiamo parlare di nuove costruzioni in aumento, come fanno l'Inghilterra, la Francia e la Germania.

Se no, – come pur troppo avviene e come dimostreremo – nessuna novità di parole e di termini diversi può nascondere la dolorosa verità, che andiamo incontro ad una finanza che progetta il secondo piano di una casa, quando non tiene in piedi il piano terreno, su cui la nuova costruzione dovrebbe poggiare!

Questa è la differenza sostanziale fra noi e gli altri Stati. L'Inghilterra, la Germania e la Francia stanziano ogni anno in bilancio *molto più* di quello che occorre annualmente alla riproduzione del loro naviglio, e quindi possono parlare di nuove costruzioni in aumento: noi stanziamo in bilancio *meno* di quello che occorre alla riproduzione della nostra flotta, ed è quindi illogico ed assurdo, per noi, parlare di nuove costruzioni in aumento, quando siamo già deficienti nella parte ordinaria del bilancio. Lo dimostriamo con le seguenti cifre relative al 1905-906 e che solo possono essere approssimative per quanto è possibile:

Rapporto tra il valore della flotta e le costruzioni nuove.
Anno 1905-906.

Stati	Valore presunto della flotta	Costruzioni 1905-906	Rapporto per cento
	Lire italiane	Lire italiane	
Inghilterra	2,840,000,000*	249,000.000	8.7
Francia	1,426,000,000	121,000,000	8.5
Germania	1,100,000,000	124,000,000	12.2
Italia (1905)	689,000,000	25,000,000	3.6
Id. (1909)	901,000,000	27,000,000	2.9

* Altri 670 milioni di lire rappresentano la parte fuori ammortamento, cosicchè la flotta odierna dell'Inghilterra rappresenta un costo iniziale di 3 miliardi e mezzo di lire italiane.
Le somme comprendono le artiglierie.

Le cifre sono cifre e la tabella precedente dinota tutta la colossale differenza fra gli altri Stati e l'Italia. La Germania, che va formando la sua flotta, costruisce ogni anno il 12 per cento della flotta vecchia; l'Inghilterra e la Francia, circa 8.5 per cento; l'Italia il 3.6 per cento in base al bilancio attuale, e costruirà il 2.99 dal 1909 in poi!

Il limite normale di riproduzione per una marina che voglia conservarsi all'altezza dei tempi, si dovrebbe porre a circa il 6 per cento, tanto è vero che le medie calcolate anche per l'Italia dalla Giunta del bilancio dànno precisamente il 6 per cento, come annualità di riproduzione. Quindi per l'Inghilterra, la Francia e la Germania che costruiscono dall'8 al 12 per cento all'anno si può parlare di *nuove*

costruzioni : per noi, che siamo di tanto inferiori al 6 per cento - che non provvediamo alla *riproduzione* - il parlare di nuove costruzioni è semplicemente una inconcepibile illusione.

Due cifre provano la verità assoluta di questa asserzione.

Nel 1905 abbiamo una flotta del valore iniziale di 689 milioni. Assegnando a l essa una durata media di 23 anni, già abbastanza larga, la flotta richiede un ammontare di nuove co truzioni di lire 29,950,000 all'anno. Attualmente inscriviamo soli 25 milioni, donde una deficienza attuale sulla riproduzione di quasi 5 milioni all'anno

Nel 1909 avremo - secondo il programma del quadriennio - una flotta del valore di 901 milioni. In ragione della durata media di 23 anni, occorreranno costruzioni annuali per 39,170,000 lire per supplire ai deperimenti. Lo stanziamento continuerà invece in 25 milioni colla speranza dubbia di elevarlo a 27 circa. Da ciò una deficienza futura di 12 a 14 milioni all'anno.

È dunque lecito chiedere a che giovi nascondere con nuove frasi il fatto che non abbiamo e non avremo in bilancio i mezzi necessarii a conservare la flotta alla sua altezza.

Ma si obbietta : voi parlate di valore finanziario e noi di potenziale marittimo o di valore militare!

Sia pure, ma il potenziale militare si mantiene solo con nuove costruzioni, ossia con nuove spese, perchè, lo ripetiamo, nelle flotte moderne, il valore militare si riflette nel valore finanziario e l'uno e l'altro si rispecchiano a vicenda.

Se non che il sistema di una annualità di riproduzione « verrebbe « a creare la riproduzione della riproduzione ed a stanziare in bilancio « una somma che dovrebbe crescere ogni anno in ragione aritmetica- « mente progressiva degli stanziamenti stessi ».

Precisamente così! e la meraviglia del mio egregio contraddittore cesserà tosto che si avvegga che un tale sistema è *la base della finanza navale dell'Inghilterra e della Germania.*

Lungi anzi dal creare sorpresa, un tale sistema è la conseguenza necessaria e logica del mantenimento e dell'aumento del *potenziale marittimo e militare* di cui tanto si preoccupa il mio critico.

Infatti il concetto della riproduzione si può considerare sotto due aspetti :

Riproduzione del valore finanziario ;

Riproduzione del potenziale marittimo-militare.

Ora, se per la riproduzione del valore finanziario basta l'annualità semplice, essa non basta più per la conservazione e riproduzione del potenziale marittimo-militare. Infatti, data una squadra del valore di 100 milioni, che si consumi in 20 anni, basterebbe mettere in bilancio 5 milioni all'anno per riprodurre il *valore finanziario.* Ma le navi deprezzano non soltanto per vetustà, ma per innovazioni e progressi tecnici : si hanno i *navires vieillis* e i *navires demodés*, come dicono elegantemente i francesi : ed il progresso delle innovazioni tecniche è così rapido, che non basta più la riproduzione semplice per mantenere il potenziale d'una flotta, occorre una riproduzione composta o progressiva.

Infatti ogni nuova nave è più potente e quindi più complessa e più costosa di quella a cui viene sostituita. Il *Duilio* del 1880 costò 22 milioni, la *Regina Margherita* di oggi ne costa 30; il *King Edward VII*, del 1905, costa nella stessa Inghilterra più di 34 milioni e

ne costerebbe qualcuno di più in Italia. E siccome la *Regina Margherita* d'oggi è nave di battaglia che riproduce o sostituisce il *Duilio* di 25 anni fa, ecco perchè la riproduzione semplice non basta; dopo i 25 anni non bastano più i 22 milioni del *Duilio*, ma sono occorsi i 30 della *Regina Margherita*.

Il principio o concetto della conservazione o riproduzione del potenziale marittimo-militare non distrugge quindi il sistema dell'annualità finanziaria di riproduzione, ma l'avvalora e l'intensifica.

Si è perciò che alla parola *riproduzione* ci piacerebbe sostituire quella di *reintegrazione*, perchè l'annualità proporzionale deve appunto reintegrare ogni anno il valore finanziario ed il valore militare della flotta.

Del resto, in tutto ciò non vi è nulla di nuovo, nè di speciale alla marina. Ogni industriale - filatore, tipografo o tessitore - rinnova o riproduce ogni 20 od ogni 25 anni il suo materiale, cambiando macchine di tempo in tempo. Ogni macchina nuova che acquista non è la riproduzione esatta di quella di vent'anni fa, il che sarebbe ridicolo: è un nuovo congegno più perfetto, più complesso e quindi più costoso del vecchio. Perciò, non può procedere con il concetto dell'annualità semplice, ma dell'annualità ad interesse composto. Quando il mio contraddittore si sorprende che tale principio lo si debba applicare anche all'industria delle costruzioni marittime, egli va contro non soltanto all'organismo navale dell' Inghilterra e della Germania, ma anche contro le leggi elementari del progresso industriale.

L'annualità « aritmeticamente progressiva in ragione degli stanziamenti », lungi dall'essere la stranezza che a lui pare, è la base del bilancio inglese, dal 1888-89 in qua. Potrei pubblicare l'intera serie delle somme annuali dei bilanci di previsione della marina inglese di questi 23 anni; ma basta ricavarne alcune cifre a date diverse, per dimostrare appunto, che quanto più cresce il costo del naviglio ammortizzabile, di tanto aumenta, con progressione aritmetica, l'annualità di riproduzione, come risulta dai seguenti dati:

REGIA MARINA INGLESE.

Bilanci di previsione della marina inglese 1888-1905.
Valore del naviglio ed annualità minima di riproduzione in Inghilterra.

	Valore del naviglio da riprodurre	Annualità minima di riproduzione
	Lire sterline	Lire sterline
1888-89	44,508.908	2,070,389
1898-99	68,143,153	2,951,887
1900-901	77,710,605	3,328,324
1905-906	113,659,843	4,836,967

Queste poche cifre distruggono tutta la sorpresa e l'argomentazione del mio contraddittore e quella che parve stranezza od almeno « espressione inesatta ed inconcepibile » da parte mia, è invece la base di una finanza navale organica!

Quanto alla flotta tedesca, il suo sistema organico, completo, di riproduzione è spiegato più sopra: ma v'ha un'osservazione che ancora ci piace fare: « Dopo una certa serie d'anni - dice con sorpresa il

« nostro contraddittore - il bilancio consolidato sarebbe per la più parte « costituito dalla spesa di riproduzione ».

Appunto così! ove si voglia mantenere alla sua altezza iniziale la potenza della flotta. Guardi nel quadro n. 2 della flotta tedesca – sopra pubblicato – queste due cifre:

nell'anno 1901 la spesa di riproduzione è di 5.2 milioni di marchi e la spesa per costruzioni in aumento di 82.2 milioni;

nell'anno 1917 la spesa di riproduzione è salita a 51.8 milioni e la spesa di costruzioni d'aumento è discesa a 0 milioni!

La riprova assoluta del fondamento logico e finanziario dell'annualità aritmetica e progressiva di riproduzione, la si trova ancora in queste cifre della Giunta del bilancio sulla marina tedesca, che si ricavano dalle tavole precedenti:

MARINA IMPERIALE TEDESCA.

Ammontare delle costruzioni annuali e dell'annualità del 6 per cento

(in milioni di marchi).

	1901	1906	1912	1917
Spesa totale per nuove costruzioni .	87.40	79.30	58.80	51.80
Annualità del 6 per cento	29.76	45.06	60.18	72.78
	+ 57.64	+ 34.24	— 1 38	— 20.98

Ciò che il mio contraddittore dichiara cosa « inesatta ed inconcepibile » è invece legge inesorabile, matematica, della finanza navale, tanto è vero che nelle previsioni del bilancio della marina tedesca accade perfettamente ciò che a lui pare impossibile. L'annualità del 6 per cento, che nel 1901 è *inferiore* di 57 milioni alla spesa totale delle costruzioni, la supera invece, in modo crescente dal 1912 in poi. E la relazione della Commissione del bilancio del Parlamento tedesco sulla legge del 1900 – quasi volesse rispondere in prevenzione al mio contraddittore! – avverte appunto, in una nota a pag. 5450, che dall'anno 1912 in poi, la spesa da iscriversi nella parte ordinaria del bilancio, in base all'annualità del 6 per cento, da sola supera l'ammontare totale delle costruzioni, sia d'aumento sia di riproduzione della flotta.

Il dilemma è chiaro: o si vuole una flotta potente ed in aumento, ed allora bisogna stanziare una forte quota annuale e progressiva di riproduzione e per essa i contribuenti devono fronteggiare i sacrifizii necessarii; oppure si vuole un bilancio consolidato, e bisogna appagarsi della flotta ch'esso può dare.

Due cose invece sono incompatibili fra loro: il bilancio consolidato e la flotta crescente. Chi le tenta tutte e due a un tempo, o rinuncia per via alla flotta sognata, oppure ricade ben presto nel disordine amministrativo, nei debiti e nel disavanzo.

La deficienza della riproduzione nella marina italiana.

Le conclusioni a cui devono condurci le modeste considerazioni sopra esposte, sono chiare:

1° Ogni bilancio di una marina organica, progressiva, deve avere una percentuale annua di riproduzione, proporzionata al costo iniziale del materiale. In caso diverso, come disse egregiamente il Brin: « ben tosto questo materiale scompare, la marina entra in un periodo di rapido decadimento ».

Questa decadenza è finanziaria e militare ad un tempo, perchè vengono a mancare alla marina i mezzi necessari a produrre, di anno in anno, navi che siano all'altezza dei progressi delle altre nazioni.

2° La percentuale annua di riproduzione fu fissata nel 1877 dal Brin al 4.60 per cento del valore della flotta: nel 1887, la marina inglese adottò il 4.65 per cento, ma in realtà la quota è maggiore, perchè vi agiscono anche i limiti d'età per le diverse categorie di navi. La flotta tedesca stabilì nel 1898 il 5 per cento del costo del naviglio, e due anni dopo, nel 1900, lo elevò al 6 per cento.

La nostra Giunta del bilancio ha trovato il 6 per cento in Italia, nella media di 17 anni per il naviglio e il 3.85 per le artiglierie.

La quota di riproduzione, qualunque essa sia, dev'essere inscritta nella parte ordinaria del bilancio, in base al costo iniziale della flotta, ed in ciascun esercizio finanziario.

3° A determinare la deficienza attuale nello stanziamento della riproduzione, basta quindi presentare il seguente specchio:

Deficienza attuale nella riproduzione della flotta italiana nel bilancio della marina 1905-906.

(*Valore iniziale della flotta 689 milioni*).

		Percentuale del 4.60 per cento	Percentuale del 5 per cento	Percentuale del 6 per cento
Fabbisogno .	L.	31,690,000	34,450,000	41,340,000
Stanziamento.	»	25,000,000	25,000,000	25,000,000
Deficienza att	— L.	6,690,000	— 9,450,000	— 16,340,000

Più si vuole una flotta moderna e crescente, più dev'essere alta la percentuale e maggiore risulta la deficienza attuale nel nostro bilancio. Essa va da milioni 6.6 all'anno in su. Per impostare il bilancio italiano sulla base di quello della marina tedesca, bisognerebbe - sopra il solo capitolo della riproduzione del naviglio - aggiungere circa 7 milioni all'anno, oltre le artiglierie.

Data la legge del quadriennio, creata una nuova flotta, è evidente che dovrebbe crescere in proporzione la percentuale annua di riproduzione. Invece il mio egregio contraddittore ed il Ministero sperano elevare la quota di riproduzione di soli due milioni all'anno, portandola da 25 a 27 milioni. Credo illusoria questa speranza di avere due milioni in più sulle economie degli impianti negli arsenali, perchè, anche se realizzabili, saranno assorbiti dalla deficienza della manutenzione e degli armamenti e non potranno rendersi disponibili per la riproduzione, secondo la legge del consolidamento.

Ma voglio menar buona anche questa illusione, e presento chiaro, preciso - in cifre e non a parole - il calcolo della deficienza della riproduzione dal 1908-909 in poi per la flotta del valore iniziale di 901 milioni :

Deficienza nella riproduzione della flotta italiana dall'esercizio 1908-909 in poi.

(*Valore iniziale della flotta 901 milioni*).

		Percentuale del 4.60 per cento	Percentuale del 5 per cento	Percentuale del 6 per cento
Fabbisogno. .	L.	41,440,000	45,000,000	54,000,000
Stanziamento .	»	27,000,000	27,000,000	27,000,000
Deficienza . .	— L	14,440,000	— 18,000,000	— 27,000,000

In altri termini, quando avremo elevata la flotta al valore di 901 milioni, come si avrebbe colla nuova legge attuata nel quadriennio, la deficienza della riproduzione salirà ogni anno da 14 milioni in su, secondo che si vorrà avere una flotta più o meno giovane e moderna.

Secondo il minimo calcolato dal Brin, la deficienza annua del bilancio sarebbe di 14 milioni: invece per impostare il bilancio della marina italiana sopra i dati più moderni della marina tedesca, la deficienza sarebbe di non poco maggiore.

In termini precisi, aritmetici: le marine dei varii paesi, compresa l' Italia, finora calcolarono nelle loro previsioni finanziarie una quota annua di riproduzione che dal minimo di 4.60 sale fino al 6 per cento del costo iniziale del materiale. D'ora innanzi l'Italia calcolerà:

il 3.63 per cento nel bilancio 1905-906;

il 2.67 per cento od - al massimo - il 2.99 per cento nel bilancio dal 1908-909 in poi.

Questo è il linguaggio malinconico ma semplice e chiaro delle cifre, senza parole altisonanti e titoli impressionanti, stampati in caratteri tipografici grossi.

III.

La spesa di manutenzione e d'armamenti.

Abbiamo dovuto esaminare a lungo e pazientemente il concetto dell'*annualità di riproduzione del naviglio*, perchè, trattandosi di un principio fondamentale tecnico-finanziario, ci premeva di renderlo chiaro e preciso anche ai lettori meno versati in cose di finanza.

Non crediamo doverci indugiare a lungo sulle spese di manutenzione e di esercizio perchè costituiscono un semplice problema di buon senso. Messa in mare una nave, tutti sanno ch'essa dà luogo a tre categorie di spese:

Manutenzione annuale;

Personale;

Carbone e materiali di navigazione.

Se qualcuno conosce delle navi, che non diano luogo a queste tre spese, ce le indichi per paesi e per nomi, e cambieremo d'opinione. È inoltre evidente che se, invece di una nave, se ne mettono in mare sette, le dette spese devono almeno, nominalmente, essere moltiplicate per sette.

Presentiamo la domanda ad un semplice cocchiere ed egli non fallirà d'un rigo nella risposta. Un padrone di rimessa tiene a servizio pubblico dieci vetture con dieci cavalli, dieci cocchieri e dieci razioni-cavallo al giorno.

Ora egli radia tre servizii vecchi e ne aggiunge otto nuovi con un aumento netto di cinque, è evidente che per semplice ragione di senso pratico, deve calcolare un aumento nella manutenzione, oltre a 5 cocchieri di più ed a 5 razioni-cavallo di più.

Sono questi i principii elementari del più semplice bilancio industriale ed i lettori si sorprenderanno che ancora se ne abbia a discutere in questo secolo.

Che cosa importa la legge del quadriennio? Lo dimostreremo a base di cifre.

Secondo i dati contenuti nei documenti ufficiali o chiariti nelle discussioni della Giunta del bilancio, la flotta italiana ha oggidì un valore iniziale di 689 milioni. Nel quadriennio 1905-909, si hanno fra le somme in bilancio e il nuovo progetto 275 milioni di costruzioni in aumento: se ne radiano 63 milioni: l'aumento netto è di 212 milioni e la flotta passa così da 689 a 901 milioni di costo o valore iniziale.

Questo dato è così fondamentale, che crediamo bene riassumerlo nel seguente quadro, basato necessariamente sull'ipotesi del quadriennio contemplato nelle nuove proposte del Ministero.

Valore iniziale della flotta italiana.
al 30 giugno 1905 ed al 30 giugno 1909.

Valore al 30 giugno 1905	L.	689,000,000
Aumento nel 1905-909.	»	+ 275,000,000
Radiazioni » »	»	— 63,000,000
Valore iniziale al 30 giugno 1909 . . .	L.	901,000,000

Si veda dunque bene che i dati più certi dànno una flotta di 901 milioni, *dopo aver radiato per 63 milioni di vecchie navi.*

Queste due cifre relative al costo iniziale della flotta:

689 milioni al 30 giugno 1905,
901 milioni al 30 giugno 1909,

devono essere accuratamente ricordate dal lettore, perchè sono il punto di base di una discussione pratica e seria.

Vediamo ora a che cosa conduce questo aumento della flotta, anche per quanto concerne le spese di esercizio. Cominciamo dalla manutenzione.

La spesa di manutenzione.

Nella marina, come in tutte le altre aziende industriali, la spesa di manutenzione si può riferire ad una percentuale media del costo di produzione del materiale. Questo è il sistema prescritto dall'art. 3 della nostra legge del 1° luglio 1877 sull'*Organico del materiale della regia marina.*

Il problema della manutenzione della flotta in Italia è passato per vicende diverse che si risentono assai più delle esigenze finanziarie che di criterii tecnici.

Nel 1869 l'ammiraglio Riboty, ministro della marina, nel progetto di legge sul *Piano organico del materiale e personale della marina dello Stato*, così si esprimeva (1):

> Siccome il valore del progettato naviglio sarebbe di 230 milioni di lire circa, così le spese per la *conservazione* di tale materiale e per le nuove costruzioni necessarie per il suo *rinnovamento*, valutate al 10 per cento del suo valore, proporzione riconosciuta necessaria presso le altre marine, ascendono, nel capitolo riguardante tale spesa, alla somma di 23 milioni di lire.

Ho ricordato con piacere queste dichiarazioni che rimontano al 1869, perchè ognuno veda che dai tempi della nostra unità in poi non c'è stato mai ministro della marina che non abbia creduto necessaria una

(1) Progetto di legge 16 marzo 1869, Sessione 1867-68, n. 280.

quota annuale per la *riproduzione* e per la *manutenzione* della flotta, proporzionale al suo valore.

Dall'on. Riboty veniamo all'on. Brin ed al suo organico del materiale approvato colla legge 1° luglio 1877, n. 3960. A coloro che professano oggidì la nuovissima teoria che si possa notevolmente accrescere la flotta, senza aumentare in proporzione le spese di *riproduzione,* di *manutenzione* e di *armamenti,* l'on. Brin dava anticipatamente la seguente lucidissima risposta (1):

Cessata ogni spesa straordinaria per costruzioni, dovrà però *sensibilmente aumentarsi la spesa annua di mantenimento* del naviglio rispetto a quella che attualmente facciamo, dovendosi provvedere alla conservazione di un materiale di maggior costo.

Codesta spesa di mantenimento si divide in due grandi categorie: una riflette alla *manutenzione* del naviglio, cioè alle riparazioni usuali: l'altra alla *riproduzione.* La prima può valutarsi al 6 per cento del valore del materiale; la seconda, come ho già detto (*vedi sopra*), al 4.6 per cento; per cui, quando il nostro naviglio avrà raggiunto il valore di 275 milioni, dovremo stanziare in bilancio:

Per la manutenzione	L.	16,500,000
Per la riproduzione.	»	12,650,000
E così in complesso . . .	L.	29,150,000

Ma anche *altre categorie di spese* dovranno ricevere *un aumento*, e prima di tutte quella degli armamenti. Le somme stanziate nel bilancio 1877 (allegato n. 12) permettono di tenere armate 35 navi con macchine della forza nominale complessiva di 10,240 cavalli e con 6,425 uomini di equipaggio.

Io penso di aumentare questi armamenti e di imprimere maggior movimento di vita e maggiore operosità nei servizî di mare. Fecondare la pace collo spingere le navi da guerra dove vi siano interessi nazionali da vigilare e tutelare all'estero, utilizzarne il periodo per addestrare ufficiali ed equipaggi, mi sembrano, più che lodevoli propositi, scopo e ragione di una marina militare.

Il pensiero dell'on. Brin, che il mio contraddittore non vorrà porre fra gli incompetenti, era dunque chiaro:

4.60 per cento del valore iniziale per la riproduzione;
6 per cento per la manutenzione.

Ma vennero ben presto, col 1885-86, gli anni dolorosi della finanza italiana causati da un sistema, contro il quale non possiamo porre abbastanza in avvertenza Parlamento e Paese: il sistema di votare leggi di spesa alla leggiera - sia anche per patriottismo – senza prevederne esattamente gli oneri finanziarii: in allora fu necessario togliere sopra tutti i capitoli delle spese civili e militari, senza preoccuparsi delle necessità dei servizi. La flotta era abbastanza nuova: per qualche anno si poteva benissimo tirare avanti consumando i materiali di deposito degli arsenali, rinviando le riparazioni meno urgenti, ecc. E così si fece. Da quel momento si cessò di commisurare la spesa di riparazione al valore annuale della flotta: non si inscrisse in bilancio ciò che si doveva, ma soltanto ciò che si poteva in base alla situazione finanziaria dolorosa del paese.

Un tale sistema, punto benefico, per la marina, non poteva a meno di sollevare vive proteste, specialmente da parte della Giunta del

(1) Progetto di legge del 21 febbraio 1877, *Organico del materiale della regia marina militare.* Sessione 1876-77, n. 68.

bilancio. Primo a sorgere contro di esso fu l'on. Pais-Serra, presidente e relatore della Sottogiunta per il bilancio della marina per l'esercizio 1896-97. Nella relazione presentata alla Camera il 15 maggio 1896, l'on. Pais constata che « l'inesorabile finanza » non solo impediva l'aumento della flotta con mezzi straordinarii, ma premeva sulle stesse spese ordinarie:

... ancora costringendo, nella parte ordinaria, a limitare la spesa per la rinnovazione del naviglio a 21 milioni; mentre lo stanziamento normale sarebbe di 27 milioni, da cui si era disceso, fino nell'esercizio in corso, a 22,800,000 lire che doveva pur sembrare l'ultimo limite.

Ed a queste così sensibili diminuzioni negli stanziamenti dedicati alla riproduzione del naviglio, si aggiunge anche la deficienza degli stanziamenti per la manutenzione del naviglio esistente. Poichè, come fu più volte notato dalla Giunta, questa spesa dovrebbe essere commisurata ad una percentuale fissa in rapporto del valore del materiale; percentuale che, con criterio non certo largo, fu fissata al 6.

Ora, da molti esercizi in poi, si è decampato dal rigoroso rapporto della percentuale col valore del materiale, e si è scesi a limiti molto bassi, tentando di giustificare l'economia con la minor spesa richiesta da un naviglio in gran parte nuovo; il che non sembra argomento sufficiente per sè stesso, poichè la economia d'oggi richiederà maggiore spesa dimani; ed è meno sufficiente ancora a giustificare una percentuale fissata in limiti assolutamente minimi, com'è quella proposta per l'esercizio prossimo. Invero, sebbene la somma stanziata (in confronto di quella dell'esercizio in corso) nei capitoli 45 e 46 per questo titolo rimanga pressochè invariata (le diminuzioni e gli aumenti derivando da disposizioni relative agli organici), pure in realtà presenta una diminuzione, perchè il valore del materiale è invece in quest'anno aumentato da lire 369,755,510 a lire 396,961,010, con una differenza in più di lire 27,205,500; il che importa un'alterazione del rapporto percentuale e quindi una vera diminuzione di spesa; la quale viene così *ragguagliata alla percentuale del 3.34; cioè poco più della m tà di quella che è ritenuta normalmente indispensabile.*

Dunque, diciamo, si è costretti non solo a limitare gli stanziamenti per la riproduzione del naviglio, ma anche per la manutenzione di quello esistente, si è costretti, non ad economizzare, ma a rimandare forse parte della spesa agli esercizi futuri.

Da queste dichiarazioni dell'on. Pais, relatore del bilancio della marina, risulta che la Giunta riteneva necessario, che la parte ordinaria del bilancio della marina contenesse ogni anno:

1° Una quota di riproduzione del naviglio in rapporto percentuale del costo iniziale del naviglio stesso;

2° Una spesa di manutenzione del naviglio, nel rapporto percentuale del 6 per cento all'anno del valore stesso del naviglio. La Giunta quindi credeva insufficiente la percentuale di manutenzione del 3.34 per cento.

Ma le ragioni della finanza continuando a prevalere su quelle tecniche del servizio, la Giunta generale del bilancio ritornò una seconda volta sul problema, nella relazione al bilancio della marina per l'esercizio 1900-901, presentata alla Camera il 12 dicembre 1900, dalla Sottogiunta, di cui era presidente l'on. Fortis, segretario on. Santini, relatore l'on. Franchetti, che così si espresse:

È già stato osservato più sopra, che il fondo per la manutenzione del naviglio e del suo armamento è di molto insufficiente a mantenere in buono stato di servizio le navi che possono essere realmente utili, sia in pace, sia in guerra.

E questo è un altro argomento di importanza fondamentale sul quale occorre che il Parlamento sappia che cosa fa e dove va.

La somma minima generalmente ritenuta necessaria a mantenere in sufficiente stato di servizio il naviglio (scafi e motori) è in media del 6 per cento del suo valore iniziale. È sostenuta anche da persone competenti la opinione che basti una proporzione minore, non mai però inferiore al quattro per cento, e ciò anche per i progressi assai lodevoli fatti dalla nostra marina nella via di far riparazione con i mezzi di bordo.

La misura del 6 per cento è però dichiarata necessaria nella già ripetutamente citata relazione premessa al disegno di legge del 1877 per il piano organico della marina (*XIII Legislatura, Sessione 1876-77, Doc. n. 68, pag. 13)*, e l'asserzione è stata poi ripetutamente confermata, e specialmente nella relazione della Giunta generale del bilancio per il bilancio della marina 1896-97 (Relatore Pais), a pag. 4....

Ora il valore iniziale delle navi (scafi e motori) componenti la flotta è di lire 465,492,791 per il 1899-900 e di lire 502,459,221 per il 1900-901, il che significa che lo stanziamento per la manutenzione del naviglio equivale al 2.8 per cento del suo valore iniziale per il 1900-901. Assai meno cioè di quanto è ritenuto stretto necessario dai calcoli più modesti.

Non è dunque possibile alla Giunta del bilancio determinare le somme effettivamente spese nei varii esercizi per detta manutenzione, poichè lo stesso Ministero della marina è incapace di farlo. Ma la insufficienza degli stanziamenti risulta dai documenti. Difatti, quando col disegno di bilancio per il 1893-94 il Governo proponeva di diminuire di 299.000 il capitolo « Artiglieria ed armamenti - Materiale » riducendole a lire 9,691,000, la Giunta generale del bilancio (relatore Bettòlo), approvando per il momento cotesta riduzione, aggiungeva (pag. 43 della relazione): « Però per gli esercizi successivi, l'onorevole ministro riconosce che la somma stanziata in questo capitolo dovrà essere ripristinata in 10 milioni ».

Invece seguivano ulteriori diminuzioni. Per l'esercizio 1898-99 lo stanziamento, già ridotto negli esercizi precedenti a 8,900,000 lire, subiva una ulteriore riduzione di un milione. Il motivo addotto per la riduzione nella nota preliminare ministeriale (a pag 11) era essenzialmente transitorio e cioè l'esistenza in magazzino di provviste sufficienti per sopperire in parte anche ai bisogni dell'esercizio 1898-99. Nonostante, la riduzione fu consolidata anche negli esercizi seguenti.....

La vostra Sottogiunta ha pure chiesto all'onorevole ministro Morin se lo stanziamento per la manutenzione degli scafi e motori fosse realmente inferiore al bisogno. L'onorevole Morin rispose che è inferiore, e *pose come limite minimo di questo fondo il 4 per cento del valore iniziale della flotta.*

Egli aggiunse che le conseguenze di codesta insufficienza sono attenuate:

1° Dallo svolgimento veramente esemplare dei lavori di manutenzione con i mezzi di bordo; svolgimento che non è ancora giunto al suo massimo punto;

2° Perchè il servizio di manutenzione invade in qualche misura il servizio di nuove costruzioni;

3° Finalmente, come i due mezzi ora accennati non sono sufficienti a compensare la deficienza del fondo manutenzione, la si fa gravare su talune navi ritenuti meno utili.

L'onorevole ministro aggiunse che codesta deficienza non influisce in nulla sullo stato di manutenzione delle navi da battaglia realmente utili.

La Giunta del bilancio, in questa relazione, dell'on. Franchetti, di recente data, riconferma:

1° Che gli assegni annui per la manutenzione devono essere commisurati al costo o valore iniziale del naviglio e delle artiglierie;

2° Che la spesa di manutenzione, secondo le stesse dichiarazioni del Ministero doveva, corrispondere al *limite minimo del 4 per cento del valore iniziale della flotta.*

Questi sono i punti fondamentali posti in questa questione dal Governo e dalla Giunta del bilancio. Vediamo quello che accade oggidì, come risulta dal seguente specchio:

Spese normali e spese previste per la manutenzione della flotta.

		30 giugno 1905	30 giugno 1909
Valore iniziale della flotta	L.	689,000,000	901,000,000
Spesa di manutenzione al 4 per cento	»	27,560,000	36,000,000
Stanziamento di bilancio .	»	17,000,000	18,000,000
Deficienza. . . —	L.	10,560,000	— 18,000,000

È dunque chiaro che applicando l'aliquota di manutenzione del 4 per cento al valore della flotta, il bilancio attuale della marina è in deficienza di circa 10 milioni l'anno, perchè invece di uno stanziamento di 17 milioni dovrebbe averlo di 27: il bilancio della marina, dopo il quadriennio, cioè dal 1909 in poi, sarà in deficienza di 18 milioni l'anno, perchè al fabbisogno di 36 milioni corrisponderà lo stanziamento di soli 18 milioni

Ma noi vogliamo ammettere che sopra questi coefficienti si possa in pratica fare qualche riduzione. La Commissione nostra del bilancio ha trovato che nella media di 17 anni, la spesa di manutenzione fu di 3.56 per cento del valore medio del naviglio. La sostituzione quasi completa del metallo - acciaio, ferro, ottone, alluminio, ecc. - al legno nella costruzione anche degli arredi di una nave, l'adozione di caldaie tubolari ed altre innovazioni ne rendono meno costosa la manutenzione, benchè entrino sempre più nella composizione delle flotte moderne le torpediniere ed i sottomarini che richieggono spese maggiori di mantenimento. Oltre ciò, si dovrebbero dare due coefficienti diversi di manutenzione, uno più alto per lo scafo ed il motore, l'altro più basso per le artiglierie. Adottando un'aliquota unica, questa può riescire più mite.

Proviamo quindi ad applicare alla nostra flotta - scafi ed artiglieria - due aliquote minori, una del 3.50 per cento e l'altra del solo 3 per cento. Ecco il risultato:

Spesa e fabbisogno per la manutenzione della flotta nel 1905.

(*Valore iniziale della flotta 689 milioni*).

		Aliquota del 3.50 per cento	Aliquota del 3 per cento
Fabbisogno.	L.	24,115,000	20,670,000
Stanziamento	»	17,000,000	17,000,000
Deficienza . . .	L. —	7,115,000	— 3,670,000

Anche nella più favorevole delle ipotesi, vi è già una deficienza di milioni 3.6 nella spesa ora inscritta in bilancio per la manutenzione. Questa deficienza cresce naturalmente, a quadriennio finito, quando il valore della flotta sarà salito a 901 milioni, perchè in allora, come dice lucidamente il Brin, dovremo provvedere alla conservazione di « un materiale di maggior costo. »

Ecco il costo di manutenzione della nuova flotta al 3.50, ed al 3 %.

Spesa e fabbisogno per la manutenzione della flotta nel 1909.
(*Valore iniziale della flotta 901 milioni*).

		Aliquota del 3.50 per cento	Aliquota del 3 per cento
Fabbisogno	L.	31,535,000	27,030,000
Stanziamento	»	18,000,000	18,000,000
Deficienza. . .	L.	— 12,535,000	— 9,030 000

Anche nella più favorevole delle ipotesi – che basti una aliquota del 3 per cento per la manutenzione – il che in passato non fu mai ammesso nè dal Governo nè dalla Giunta del bilancio - si avrà nel 1909 una deficienza nello stanziamento della manutenzione di 9 milioni.

Mi pare quindi di essere stato più che modesto, quando nei miei precedenti calcoli ho ritenuto che, attuato il quadriennio, si avrebbe una deficiènza nelle spese di manutenzione di circa 4 milioni all'anno. E mi pare del tutto insostenibile l'opinione del mio critico che, costrutte le nuove navi, si possa provvedere alla manutenzione della flotta con 18 milioni l'anno, con un'aliquota dell'1.99 per cento!

*
* *

La conclusione di questa parte delle nostre ricerche è pure chiara, lampante. Accade per la *manutenzione* ciò che abbiamo trovato per la *riproduzione* del naviglio.

Nel bilancio attuale, per il 1905-906, vi è già una deficienza nello stanziamento della manutenzione per la flotta odierna del valore iniziale di 689 milioni. Quando, col nuovo progetto di legge, il valore iniziale della flotta sarà elevato a 901 milioni – mentre per la manutenzione si stanzieranno soli 18 milioni l'anno invece dei 17 attuali – la deficienza sarà ancora maggiore.

L'ammontare di questa doppia deficienza – attuale e futura – dipende necessariamente della percentuale che si adotta. Tutte le dichiarazioni fatte in passato dalla Giunta del bilancio e da ministri ritengono necessario uno stanziamento minimo uguale al 3.50 per cento del valore iniziale della flotta. In allora la deficienza sulla manutenzione è oggidì di 7 milioni l'anno e crescerà a 12 milioni colla flotta portata a 901 milioni. Scendendo dalla percentuale del 3.50 in giù, la deficienza naturalmente diminuisce in bilancio, ma non migliorano le navi in mare!

In Italia i dati statistici raccolti dalla Giunta del bilancio per 17 anni, danno una quota annua media di manutenzione del 3.56 per cento all'anno del costo del naviglio. Nelle nostre previsioni precedenti – che furono intaccate di esagerazione! – noi avevamo calcolato solo il 2.46, perchè questa cifra così bassa era quella dell'ultimo anno.

Il nostro contradditore crede invece che l'aggiunta di nuove navi faccia ancora scendere il costo della manutenzione al disotto del 2.46, mentre possiamo affermare che nei primi tempi esse richieggono piccole, numerose, frequenti e costose correzioni, che si fanno appunto con i mezzi di ordinaria manutenzione. Lo dichiara l'Ammiragliato inglese e lo ripetono tutti gli uomini dell'arte. Egli inoltre ritiene che la intera flotta, del costo di circa 901 milioni, che pur andrà man mano invecchiando, possa mantenersi con una quota all'anno del 2 per cento (1.99) di gran lunga inferiore al 3,56, media degli ultimi 17 anni!

Ma poichè egli lo afferma, lo dimostri; ci dia i conti di una flotta che non sia la turca - le cui navi sono diventate immobili - che man-

tenga la sua flotta, col 2 per cento all'anno, anche in paesi bene utensilati, con un costo minore dei materiali e dei carboni! E se vorrà per di più esaminare il capitolo 8 del bilancio inglese ed il capitolo 60 del bilancio tedesco, troverà cifre medie di manutenzione assai più vicine al 3,56 per cento che essa costa in Italia, che al 2.46 da noi calcolato.

Il problema di una buona manutenzione acquista invece un'importanza sempre maggiore, allo scopo di avere una flotta pronta. In Inghilterra si è concordi nell'elogiare l'ultima amministrazione di Lord Selborne per avere riconosciuto che vi era « un arretrato nella manutenzione della flotta », cosicchè ottenne dal Parlamento uno stanziamento straordinario per affidare in via eccezionale a cantieri privati una parte delle riparazioni. Ed il 14 febbraio di quest'anno lo stesso Lord Selborne, prima di lasciare l'Ammiragliato, così dichiarava al Parlamento: « La politica di mandare navi ai cantieri privati ha raggiunto il suo scopo e gli arretrati nelle riparazioni alla flotta sono stati colmati, cosicchè sono oramai una cosa del passato... D'ora innanzi gioverà porsi bene in mente che il primo compito degli arsenali regi è di tenere la flotta in riparazione ».

Lo stesso *Naval Annual* del Brassey per il 1905 constata che Lord Selborne, oggidì commissario al Capo, « lascia senza dubbio la flotta sotto molti rispetti più efficiente per gli scopi di guerra, di quello che essa lo fosse quando assunse i doveri del suo ufficio ». Ma è ben vero che in Inghilterra la flotta è interamente amministrata da borghesi e quindi da incompetenti!

In Italia, e parliamo con cognizione di causa - ne rida pure il nostro contraddittore - non è venuto il momento di *diminuire,* ma di *accrescere* la quota di manutenzione del naviglio, se vogliamo avere una flotta veramente pronta ed efficiente, quale è richiesta dalla rapidità delle guerre moderne e dalla fiducia che il materiale deve inspirare al personale.

La nostra Giunta del bilancio in passato protestava contro l'insufficienza degli stanziamenti di manutenzione quando erano al 3.34 per cento del costo della flotta: oggi accetta un disegno di legge che, a svolgimento completo, ridurrà la quota di manutenzione a circa il 2 per cento.

Speriamo che tutto vada per il meglio!

Le spese di armamento.

Il problema delle spese d'esercizio o d'armamento della flotta si pone in termini analoghi a quello della manutenzione.

Al 30 giugno 1905 la flotta italiana ha un valore di 689 milioni di lire e costa per spese di esercizio o di armamento 38,000,000 all'anno, lasciando in disparte i semafori, il commissariato, il corpo sanitario, e perfino lo stato maggiore, tanto per essere larghi! (cap. 40, 42-45, 50 e 52-56).

Al 30 giugno 1909 la nostra flotta avrà un valore di 901 milioni: il suo valore cresce nella proporzione di 100 a 130, quindi anche la spesa di armamento dovrebbe aumentare da 38 milioni a 49 milioni, con una maggiore spesa di 11 milioni almeno, e di 12 ove si calcolasse l'aumento proporzionale dello stato maggiore.

Tale calcolo è già più che logico, perchè presuppone che la nuova squadra - benchè composta di navi nuove che stanno più a lungo in armamento - si divida nelle stesse proporzioni della flotta antica, tra

armamento e riserva. Ciò non ostante abbiamo voluto ridurre la spesa da 11 milioni a 6 milioni l'anno, scontando ogni possibile economia.

Siccome il Ministero calcola un solo milione all'anno di aumento, così abbiamo detto e diciamo, che anche per questo titolo, v'ha una deficienza di almeno 5 milioni l'anno. Il nostro contraddittore naturalmente lo nega, ma questa volta con meno recisione del consueto.

Tutta l'affermazione del nostro contraddittore si riduce in sostanza a questo: che gli stanziamenti attuali per equipaggi e carbone consentono « già fin d'ora un più largo impiego »; le nostre navi già sono in uno stato di « efficienza completa o relativa » e basterà un milione di più all'anno dal 1908-909 per far fronte « alle esigenze della nuova costituzione della flotta! »

Il mio egregio critico nel fare queste dichiarazioni era certamente lontano dal sospettare che pochi giorni dopo sarebbe venuta la relazione Franchetti a distruggere punto per punto, parola per parola, tutte le sue affermazioni. Egli è troppo abile ed avrebbe virato di bordo in silenzio!

Il contrasto è così divertente, che ci piace porre a riscontro le dichiarazioni ottimiste e illusioniste del nostro contraddittore, pubblicate nella *Tribuna* del 24 maggio, e le dolorose constatazioni della relazione Franchetti, testè comparse nel *Giornale d'Italia* dell' 11 corrente.

Equipaggi ed armamenti.

» Tribuna » 24 maggio.

Conviene subito aggiungere che col capitolo « Armamenti navali » della parte ordinaria del bilancio, l'attuale ministro ha potuto, come si è detto, *armare, mobilizzare tutte le navi di importanza militare,* dimostrando così che, senza ricorrere a mezzi straordinarii, quel capitolo consente, già fin da ora, un più largo impiego delle somme stanziate per lo scopo esclusivo cui sono destinate.

Relazione Franchetti.

Il Corpo Reali Equipaggi è *in numero insufficiente in confronto ai bisogni del naviglio quale è adesso,* e dei servizi a terra.

Le reclute si mandano a bordo prima che abbiano ricevuto nelle caserme del Corpo Reale Equipaggi quella prima educazione, quella prima istruzione senza le quali non sono altro che ingombri sulle navi, e di ciò si risente non solo il servizio a bordo, ma anche, per un lungo periodo, l'educazione delle reclute stesse.

Esercitazioni e movimenti.

Ed ugualmente può dirsi per il numero delle navi che trovansi ora all'estero; le esercitazioni intensive compiute con le due squadre stanno lì a suffragare ancora la tesi che con gli stanziamenti attuali si potrà, se impiegati a quell'unico ed esclusivo scopo cui sono assegnati, vedere le navi *in quello stato di efficienza completa o relativa, che fece già sì buona prova* in passato e che ebbe nuova conferma sotto l'attuale amministrazione.

Dalle cifre esposte finora, appare che nella nostra marina il numero degli imbarchi non è proporzionato a quello degli ufficiali, e che codesta disproporzione aumenta progressivamente per i gradi superiori: appare inoltre *la ristrettezza degli stanziamenti in bilancio destinati ai movimenti delle navi.* Alla quale corrisponde, per altro, la ristrettezza degli stanziamenti per il consumo delle munizioni necessarie alle esercitazioni. Le esercitazioni sono possibili in quanto le navi si muovono.

Ne risulta che, per regola, ed esclusi i casi di lunghe navigazioni all'estero, gli ufficiali hanno ben poche occasioni di acquistare non solo esperienza marinaresca e tecnica, ma anche le qualità necessarie nei gradi superiori.

(*Tribuna*). *Personale e manutenzione.* (*Rel. Franchetti*)

Invece con le nuove costruzioni la marina verrà a disporre di un nucleo poderoso di navi destinate a sostituire gradatamente quelle, che per scarso valore militare andranno ad essere eliminate, e commisurando l'armamento di esse alle disponibilità del bilancio, sarà possibile tenerne un certo numero allo stato di armamento completo, mantenendo nel nucleo di quelle di riserva tutte quelle altre per le quali è indispensabile assicurare *un buono stato di conservazione, e uno stato di efficienza militare,* con equipaggi ridotti, tale da permettere il sollecito passaggio in armamento completo, sia per la evenienza di una mobilitazione, sia per sostituire gradualmente quelle facenti parte delle forze navali attive.

È continua la gara fra i Comandi per ottenere gli uomini di cui hanno bisogno. Onde un continuo tramutarsi del personale, per il quale soffre l'istruzione degli uomini sulle navi e nelle difese costiere, soffre il servizio, soffre l'affiatamento dei componenti ciascun equipaggio, fra di loro e con la nave che montano, soffrono le navi in disponibilità e in disarmo, che *non hanno un personale sufficiente per la loro manutenzione*, e crescono in conseguenza le spese per riparazioni dovute a manutenzione imperfetta.

Equipaggi.

La nostra Divisione di riserva, già ricostituita fin dal febbraio 1904, ha a bordo i due terzi degli equipaggi, il che permette a quelle navi, sotto gli ordini dell'ammiraglio Bettòlo, di compiere importanti esercitazioni tattiche ed esser pronte ad ogni mis sione immediata.

E appunto questa istituzione della riserva che permette di avere un gran numero di navi in *continuo stato di efficienza guerresca*, con quel numero di personale che ne forma, per così dire, l'anima - al cui completamento si deve far fronte con le classi richiamate.

L'insufficienza della forza bilanciata in relazione col numero del naviglio e con i bisogni delle difese costiere, la scarsità delle rafferme, l'eccesso del numero degli ufficiali in relazione con gl'imbarchi hanno per effetto che ben di rado sia possibile congegnare quell'organismo complesso ed armonioso che è, deve essere, in una nave da guerra, l'equipaggio, anima degli svariati organi che la compongono, intermediario fra la materia inerte dei macchinari, delle armi, o la volontà del comando.

Quando pure un comandante più fortunato riesca ad organizzare la propria nave, l'ordine di sbarco di un certo numero di uomini, il congedamento di una classe, il trasloco di qualche ufficiale, *sconcertano ogni cosa.* Sono veramente da ammirarsi quegli ufficiali che sono sempre pronti con ugual lena a *riprincipiare cotesto lavoro di Sisifo.*

Carboni e materiali per la navigazione.

Se, d'altro canto, i depositi della marina furono, ciò nonostante, aumentati di circa un terzo, ciò prova evidentemente che gli stanziamenti pel *combustibile*, nella cifra considerata nel bilancio 1905-906 e che potrà nei venturi esercizi, se necessario, subire anche modificazioni, *soddisfano ai bisogni occorrenti per una flotta armata ed attiva.*

Le cifre più sopra esposte circa alla navigazione della nostra flotta dimostrano quanto sia *insufficiente lo stanziamento per i combustibili* quando si voglia avere un naviglio veramente preparato alla difesa del paese

Ora, anche in relazione con *le insufficienti scorte di carbone*, sono state finora deficienti le materie lubrificanti per le macchine, essenziali alla navigazione quanto il combustibile. La Commissione ha dovuto constatare che, per un tempo prolungato, le quantità di coteste materie esistenti presso i nostri arsenali erano addirittura trascurabili,

Basta leggere i brani posti a raffronto l'uno dell'altro per vedervi il più completo contrasto!

Se pur troppo non si trattasse degli interessi più gravi e delicati del paese ci sarebbe invero da riderne allegramente. Il mio contraddittore, senza discutere nè addurre cifre, si è compiaciuto di una serie di affermazioni gioiose e pompose, circa il numero degli equipaggi e gli stanziamenti attuali di bilancio che consentono l'armamento e la mobilizzazione della flotta in istato di *efficienza completa*: per lui non solo la squadra attiva, ma persino quella di riserva ha potuto compiere importanti *esercitazioni tattiche* e mantenersi in continuo stato di *efficienza guerresca*.

I depositi di carbone vanno aumentando, e tutto - equipaggi, combustibile, armamenti - abbonda talmente, che con un solo milione all'anno in più si potrà provvedere a tutta la nuova flotta, mantenendo persino le navi di riserva in buono stato di *conservazione* e di *efficienza militare!*

In mezzo a tanta gaiezza viene la doccia fredda della relazione dell'on. Franchetti, che dopo aver persino computato i giorni di navigazione di ciascuna nave, constata:

1° che le navi navigano pochissimo per la ristrettezza degli stanziamenti relativi al consumo delle munizioni necessarie alle esercitazioni;

2° che il Corpo reale equipaggi è in numero *insufficiente* ai bisogni del naviglio « quale è adesso » - altro che bastare alla flotta futura!

3° che per difetto di personale si imbarcano marinai senza una prima istruzione, che altro non sono che ingombri sulle navi;

4° che il personale nelle navi in disponibilità e in disarmo vi è persino insufficiente alla loro manutenzione, cosicchè crescono poscia le spese di riparazioni;

5° che lo stanziamento per i combustibili è insufficiente per un naviglio preparato alla difesa;

6° che finora furono insufficienti le scorte non solo del carbone, ma anche delle materie lubrificanti. In linguaggio povero mancava perfino l'olio per le macchine!

Ed è proprio a questo punto, che sorge la strana illusione del mio egregio contraddittore, che a tutte queste deficienze si possa provvedere - per l'antica e per la nuova flotta - con un milione all'anno di più, quando è notorio che tale somma basta appena per l'armamento di una sola grande nave!

Il sentimento di dovere e di dolore verso la marina ci consiglierebbe oramai a chiedere se il nostro critico ne conosce le condizioni reali e dolorose.

Ma passo oltre.

Come fu più volte avvertito, il Ministero, col progetto di legge di nuove spese straordinarie, aumenta le costruzioni di 275 milioni nel quadriennio e radia vecchie navi per 63 milioni. Perciò il valore dell' intera flotta sale da 689 a 901 milioni.

Vediamo ora quali variazioni ciò porti nella consistenza delle grandi navi da battaglia, essendo uso di calcolare le flotte anche secondo il tonnellaggio ed i cavalli a vapore, come ci dànno esempio il Brin ed il relatore alla Camera francese. Il calcolo non può essere

che approssimativo, come lo stesso Ministero avverte, benchè sovra dati positivi:

REGIA MARINA ITALIANA.

Variazioni delle navi da battaglia nel 1905-909.

Aumento previsto nelle navi da battaglia.

		Tonn.	Cav. vap.	Costo di produzione Lire
4	Regie navi tipo *Vittorio Emanuele*	50,500	76,000	120,000,000
4	Incrociatori.	39,332	72,000	93,000,000
1	Nave per blocco.	6,000	14,000*	6,900,000
9		95,832	162,000	219,900,000

* Cifra approssimativa.

Vediamo ora le diminuzioni:

Navi da radiarsi dalla flotta.

		Tonn.	Cav. vap.	Costo di produzione Lire
1	*Duilio*	11,138	7,710	22,400,000
1	*Affondatore*	3,913	2,717	5,700,000
1	*Castelfidardo*	4,259	3,070	5,800,000
2	Navi tipo *Iride* e 1 *Saetta* (1) . .	2,200	7,522	4,700,000
		21,510	21,019	38,600,000

Lasciamo in disparte l'aumento sensibile del materiale torpediniero per non complicare un conto semplice. Risulta adunque:

Variazioni progettate nelle navi di battaglia.

	Tonn.	Cav. vap.	Costo di produzione Lire
Aumenti	95,832	162,000	219,900,000
Diminuzioni	21,510	21,000	38,600,000
Aumento netto. . .	74,322	141,000	181,300,000

Abbiamo adunque nelle sole navi da battaglia, oltre al naviglio torpediniero, un aumento al netto delle radiazioni: di 74,000 tonnellate di dislocamento, di 141,000 cavalli-vapore e di 177 milioni di lire nel costo di produzione. L'aumento netto del costo della flotta è di 212 milioni - da 689 a 901 - includendovi il naviglio torpediniero.

Quale sarà l'aumento di spesa di manutenzione, di esercizio e di navigazione per la nuova squadra?

Abbiamo per essa calcolato 4.6 milioni all'anno per la manutenzione e 5 milioni per equipaggi, carbone, ecc. - in tutto 9 milioni e mezzo l'anno circa. E lo abbiamo dimostrato in base all'esame del costo di manutenzione e di navigazione delle navi in servizio e tenuto conto di tutte le economie possibili, presenti e future. Infatti il calcolo proporzionale - tra la flotta d'oggi e quella del quadriennio - porterebbe ad un aumento nominale di spesa di milioni 17.7 l'anno. L'abbiamo ridotto a circa 9.6 milioni, appunto in vista di tutte quelle economie più o meno utili, di cui ci si accusa non aver tenuto conto!

Il nostro contraddittore crede esatta la previsione del Ministero che si possa provvedere all'armamento ed alla manutenzione della nuova

(1) Secondo altre notizie si radierebbe qualche nave minore di più e qualche torpediniera di meno: ma la cifra delle radiazioni resta ferma in 63 milioni.

flotta con soli 2 milioni di più all'anno. Egli anzi lo afferma senza alcuna dimostrazione di cifre. Seguiamolo pure su questa via, supponendo che i due milioni siano così ripartiti: un milione per manutenzione, uno per equipaggi, carbone, ecc.

Ma prima di entrare nel merito un semplice richiamo al senso pratico delle cose. La *Tribuna* del 12 maggio (n. 13), riassumendo il nuovo disegno di legge, così testualmente si esprimeva: « Per effetto dello « svolgimento di questo complesso programma navale, alla fine del « 1908-909, *il materiale della flotta sarà numericamente e potenzialmente* « *raddoppiato entrando in servizio effettivo*, ecc. ».

Ora qui v'ha domanda di senso pratico evidente:

Le spese d'esercizio - l'armamento e la manutenzione - del materiale della flotta attuale costano L. 58,522,000 l'anno.

È possibile, è concepibile, che si possa raddoppiare « numericamente e potenzialmente » il materiale in quattro anni e aumentare solo di 2 milioni le spese di esercizio?

Tutto ciò è assurdo, anche solo a primo aspetto. La verità si è che il valore della flotta non è raddoppiato, ma cresciuto solo del 30 per cento: il che dovrebbe portare l'aumento della spesa d'esercizio al 30 per cento di più, a 17 milioni in più e non a 2.

Sono cose di una evidenza persino elementare. Ma entriamo in merito per quanto concerne l'armamento.

Vediamo anzitutto il rapporto della nuova spesa con l'antica.

Attualmente le spese dirette di armamento della flotta sono:

Stato maggiore	L.	3,569,000
Equipaggi, carbone	»	38,000,000
Totale. .	L.	41,569,000

In cifra tonda 41.5 milioni di lire all'anno.

Le nostre navi da battaglia - escluse le torpediniere e le navi minori - oggidì rappresentano:

267,000 tonnellate;
427,000 cavalli;
569,000,000 di lire di costo di produzione.

Secondo questi diversi elementi, la spesa di armamento della flotta attuale è in via approssimativa:

di lire 156 per tonnellata di navi;
di lire 97 per cavallo-vapore;
del 7.2 per cento del costo di produzione delle navi da battaglia - scafi e artiglierie.

Applicando gli stessi coefficienti alle nuove navi che entrano in servizio, dopo radiate le antiche, la maggiore spesa annua di esercizio sarebbe in cifra tonda:

di lire 11,600,000 in base al tonnellaggio;
di lire 13,700,000 in base ai cavalli-vapore;
di lire 13,000,000 in base al costo di produzione.

Ragguagliata a questi diversi criterii, la spesa di armamento della nuova flotta, dopo radiata l'antica, varia tra 11,600,000 lire e 13,700,000 lire l'anno. Le navi moderne, a parità di tonnellaggio, costano d'esercizio più delle antiche, per la maggior forza in cavalli-vapore e la maggiore complicazione.

Nei miei appunti finanziarii, pure comprendendovi l'aumento del naviglio torpediniero, ho calcolato l'aumento teorico delle spese d'armamento a 12 milioni l'anno, colla speranza che in pratica si possa ridurla, a forza di economie, a soli 6 milioni l'anno (e non 12 milioni come mi attribuisce il mio contraddittore), pure avvertendo che difficilmente i 6 milioni avrebbero bastato. Chieggo quindi a qualsiasi uomo sereno, se le mie previsioni potessero essere più sicure, più modeste, più eque, avendole *ridotte alla metà.*

Ed in ciò sono confortato dagli esempi di tutti gli Stati marinari. Io non ricordo nè un progetto di legge, nè un bilancio della marina, nè un'esposizione navale del primo Lord dell'Ammiragliato - o del segretario dell'Ammiragliato, a cui più specialmente spetta la parte finanziaria - io non conosco documento navale o parlamentare - e ne ho visti assai più di quelli che il mio contraddittore crede - in cui, dato l'aumento della flotta, lo sviluppo delle spese ordinarie sia calcolato nella misura percentuale, affatto insostenibile, dei 2 milioni previsti nel progetto di legge. Se egli ne conosce, ne citi, colle indicazioni precise di paese, di anno e di cifre, ed io mi terrò pago ai suoi dati.

Sotto questo aspetto, v'ha un esempio che, anche in via di abbondanza, mi piace brevemente ricordare.

Nel 1897, come fu più volte ripetuto, la Germania provvide con legge speciale a rifare le vecchie navi che avevano perduto ogni valore ed a creare una nuova squadra. Al netto delle numerose radiazioni, si può calcolare che aggiungesse con quel progetto di legge 170,000 tonnellate di nuove navi da battaglia. Nei calcoli finanziarii, molto diligenti, che accompagnano il progetto di legge, il Governo dichiarò che la previsione di aumento delle spese di esercizio - equipaggi e navigazione - non poteva che farsi in via approssimativa: tuttavia - il mio critico, che le ha tanto in orrore, non si allarmi! - il Governo tedesco ricorse ad una percentuale media tra il bilancio in corso e quelli futuri. Il calcolo è basato specialmente sui capitoli 51 e 52 del bilancio, - *Equipaggi e spese di navigazione* - perchè si suppose che non poche spese generali rimanessero invariate. Ed esso venne alla conclusione, che, in capo a sei anni, bisognava aumentare gli equipaggi, gli operai e le spese ordinarie nella misura seguente:

Anni	Equipaggi, ecc. Numero uomini	Spese ordinarie Milioni di marchi
1904	25,039	87.04
1897	17,066	59.40
Aumento . . .	+ 7,973	+ 27.64

Quest'aumento di spesa, previsto in 28 milioni di marchi ossia in 35 milioni di lire, ripartito fra le 170,000 tonnellate di aumento della flotta, dà appunto, che per ogni nuova tonnellata di navi in mare si prevedevano circa 205 lire all'anno di maggior spesa. Questa cifra di circa 205 lire a tonnellata, in confronto delle 156 che si spendono in Italia, dimostra appunto come gli stanziamenti nostri per gli armamenti siano ristretti. Or bene, si applichi pure all'aumento della nostra flotta in tonnellate 74,000 il coefficiente di 205 lire a tonnellata previsto in Germania, dopo tutte le radiazioni e deduzioni possibili: si ha per l'Italia, e per la legge del quadriennio, una maggiore spesa annua di armamento di lire 15,170,000! E la spesa salirebbe, ove si potesse tener

conto del naviglio torpediniero, per il quale il progetto di legge tedesco non dà dati sufficienti.

Ora, questa somma di quasi 15 milioni conferma appieno quanto sia stata modesta la mia previsione teorica di 12 milioni, che in pratica ho ridotti a soli 6 milioni l'anno!

Ma v'ha di più. Nel 1900 il Governo tedesco presentò al Parlamento il nuovo disegno di legge per l'aumento della flotta. Naturalmente non gli poteva neppur passare per la mente che si potesse accrescere la flotta, senza aumentare in una certa proporzione - oltre la quota di riproduzione del naviglio - anche le spese ordinarie di manutenzione, equipaggi e navigazione. Vi è tutta una serie di tabelle, di calcoli, di previsioni per l'aumento degli equipaggi, dei materiali di navigazione, ecc. Anzi nella motivazione del Governo vi è un capitolo apposito: *Previsione dell'aumento delle spese ordinarie del bilancio della marina negli esercizii 1901-1920,* con i relativi allegati, ed in esso si dichiara che i dati presi a base nel 1897 sono stati confermati dall'esperienza.

La Commissione del bilancio avendo modificato e ridotto il progetto del Governo, si rifecero le previsioni dell'aumento della spesa ordinaria della flotta, di comune accordo fra Ministero e Giunta, e dai numerosi quadri della relazione parlamentare tolgo queste cifre:

Marina imperiale tedesca
Previsioni dell'aumento della spesa ordinaria

	Milioni di marchi		
	Anno 1901	Anno 1909	Anno 1917
Costo di costruzione delle navi	Milioni 496	Milioni 876	Milioni 1213
Spesa ordinaria annuale . .	» 79.91	» 127.91	» 150

Emerge chiaro da queste cifre, che l'aumento progressivo del costo della flotta trae seco necessariamente l'aumento - sia pure con altra progressione - delle spese ordinarie.

Per la flotta, l'aumento delle spese d'esercizio risulterebbe nel primo periodo - che corrisponde all'incirca alle condizioni nostre - del 12.6 per cento del costo della flotta; nel secondo periodo 1909-1916 solo del 6.55 per cento. La relazione infatti avverte, che più una flotta diviene grande, più diminuisce il coefficiente d'aumento di alcune spese generali, ecc.

La flotta italiana è ora di un costo di 689 milioni e si trova quindi nel primo periodo di quella tedesca. Applicando al nuovo aumento di 181 milioni la quota del 12 per cento, si avrebbe un accrescimento nelle spese annuali di circa 21 milioni. Scendendo al coefficiente mitissimo del secondo stadio della flotta tedesca, l'aumento è ancora del 6.55 per cento; il che applicato a 181 milioni di lire del quadriennio, dà per il bilancio italiano una maggiore spesa annuale di lire 11,855,000. Ed in questo calcolo non è compreso l'aumento del costo del naviglio torpediniero!

Tutto dunque conferma che la nostra previsione teorica di 12 milioni l'anno, ridotta in pratica a soli 6, facendo largo assegnamento sopra radiazioni e navi in riserva, è di una modestia insuperabile, tanto che siamo persuasi che nessuna marina d'Europa l'accetterebbe!

Nè si sorprenda il nostro critico se le cifre nostre di tanto si accostano a quelle, le più ridotte, di altre marine, specialmente la germanica. Egli sbaglierebbe a fondo se credesse che nel determinare gli oneri finanziarî del disegno di legge ci siamo apposti a cifre cervellotiche,

Quadro N. 5

MARINA IMPERIALE TEDESCA

Previsione dell'aumento della spesa ordinaria continuativa in relazione allo sviluppo della flotta.

(Allegato alla relazione della Commissione del bilancio sulla legge per la marina del 1900).

	ANNI																
	1901	1902	1903	1904	1905	1906	1907	1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917
	Milioni																
Valore delle navi	496	547	598	649	700	751	793	834	876	918	960	1003	1045	1087	1129	1171	1213
Spesa ordinaria *	79.9	85.9	91.9	97.9	103.9	109.9	115.9	121.9	127.9	133.9	136.2	138.5	140.8	143.1	145.4	147.7	150

* Senza le costruzioni e le pensioni.

Questa tabella è di per sè altamente chiara e convincente.

Per quanto il Governo tedesco più volte abbia avvertito che siffatti calcoli possono soltanto essere approssimativi, pure li determinò in base al *rapporto percentuale* tra la flotta esistente e la spesa per armamento e li applicò all'incremento annuale della flotta progettata, dividendola in due periodi diversi.

Le previsioni, benchè lievemente superate dai consuntivi, corrispondono abbastanza bene alla spesa reale.

Ma il metodo adottato dal Governo e dalla Giunta del bilancio in Germania dimostrano come si debba procedere correttamente in queste materie e sono la esplicita condanna di quella finanza fallace ed insincera, che progetta l'aumento della flotta, senza prevedere, in giusta misura, lo sviluppo progressivo delle spese per manutenzione ed armamenti, specialmente nelle condizioni e nello stato di deficienza che l'on. Franchetti ha rivelato per questi servizi in Italia.

che avessero solo una prima apparenza di verità. Tutt'altro! Abbiamo proceduto con i calcoli più precisi e più coscienziosi che il bilancio nostro della marina e quelli esteri ci fornivano. E poichè così si usa procedere in materia di finanza, ci troviamo ben contenti di aver scelta una via, che è dimostrata buona dalla conferma che ai nostri calcoli danno quelli dei bilanci e dei progetti della marina di altri Stati.

Ad attestare infatti come non possa, neppure lontanamente, venir in mente ad un Governo di progettare l'aumento di una flotta, senza prevedere un progressivo aumento delle spese ordinarie del bilancio, pubblico ancora in altra pagina il Quadro n. 5, che è di una eloquenza indiscutibile. Anno per anno, dal 1901 al 1917, il Governo tedesco e la Giunta del bilancio concordi fecero in esso una previsione assai più larga della nostra della progressione delle spese ordinarie a misura che entravano nuove navi a far parte della rinnovata flotta tedesca.

Del resto la tesi da noi sostenuta trova la più completa conferma nei fatti odierni. Se un insegnamento essi porgono è questo: che l'utilità di una flotta è data soprattutto da questi coefficienti: manutenzione perfetta, in modo che la flotta sempre sia pronta ad entrare in azione: equipaggi fissi ed addestrati. L'uomo che si trova al cannone - scrive in questi giorni il *Daily Chronicle* dopo la disfatta russa - ha maggiore importanza del cannone stesso. Chi può dire quali sarebbero state le sorti della guerra, se la terza squadra di Rodjestvenski, invece di presentarsi ora nei mari del Giappone, avesse potuto giungervi in buona manutenzione e con equipaggi bene addestrati, fino dal febbraio dello scorso anno, quando cominciarono le ostilità, ed unirsi subito alle antiche squadre di Port Arthur?

Si è perciò che in *tutti* i bilanci della marina, le spese di esercizio e soprattutto degli equipaggi crescono regolarmente con lo sviluppo della flotta, come è dimostrato da M. Ch. Bos, relatore del bilancio della marina francese per il 1905 (1), in uno speciale capitolo, intitolato *L'accroissement inévitable des effectifs,* da cui tolgo questi dati comparativi:

Aumento degli equipaggi.

Stati	Anno 1895		Anno 1904		Aumento per cento
Inghilterra.	Equipaggi	N. 76,046	Equipaggi	N. 113,907	49. 78
Francia . .	»	» 45,410	»	» 49,829	9. 73
Germania .	»	» 20,355	»	» 36,124	77. 46
Italia . . .	»	» 22,625	»	» 25,000	10. 49

Concludo quindi con le seguenti parole ammonitrici del *Journal des Débats:*

« Non dobbiamo sorprenderci che l'ammiraglio Rodjestvensky non sia riuscito a fare l'impossibile, a trasformare in marinai sperimentati dei riservisti nuovi al fuoco, persino degli ufficiali che forse non avevano tutti la pratica del mare... Una volta di più noi verificheremo che uno strumento come una marina da guerra non potrebbe prestare utili servizii, che alla condizione di essere stato l'oggetto d'una preparazione attiva e continua, effettiva e viva, che forse è troppo mancata a quella dei nostri alleati ».

(1) *Rapport au nom de la Commission du budget pour le Ministère de la marine 1905,* n. 1951.

Economie e radiazioni.

Due osservazioni qui mi vennero fatte:

1° Bisogna tener conto delle economie che si realizzano negli equipaggi, ecc., perchè non si può commettere l' « errore » - anzi l'« errore iniziale » – di supporre « che *tutte* le navi debbano essere sempre in completo assetto di armamento ».

Ora qui è proprio il mio egregio contraddittore che non mi ha letto ed è caduto in errore, attribuendomi uno sproposito che non mi sognai mai di commettere.

La flotta attuale, di un costo di 689 milioni, parte in armamento e parte in riserva, costa di spese di navigazione circa 38 milioni, senza lo stato maggiore. Supponendo che la flotta nuova - di un valore di circa 219 milioni, compreso il naviglio torpediniero, che è molto costoso – fosse tenuta nelle stesse proporzioni di armamento e di riserva, essa verrebbe a costare 12 milioni di più, cifra che si trova con una semplice proporzione aritmetica. Ma « vogliamo sperare - così ho chiaramente scritto - che un reg me di grandi economie possa effettuare dei notevoli risparmi di spesa, tenendo ad armamento ridotto buona parte della flotta », ed è perciò che la spesa di 12 milioni per equipaggi e navigazione l'ho ridotta alla *metà* e l'ho portata in conto per soli 5 milioni.

Veda quindi il mio critico che ho già scontate tutte le economie possibili e gli avrebbe bastato di leggermi per non fare su questo punto una discussione inutile.

2° Fa d'uopo tener conto delle navi da radiarsi, che daranno economie notevoli.

Mi duole, ma anche a tale riguardo debbo disingannare i miei critici, non a base di ragionamenti ma di cifre, tanto più che, se vivesse, anche Demostene si inclinerebbe all'aritmetica.

Per quanto possa essere cosa estremamente noiosa, pubblico in un Allegato *A* il quadro di rotazione finanziaria della nostra flotta, prendendo per base i dati abbastanza larghi della marina tedesca, tanto più che essa costruisce assai più rapidamente di noi. In Italia le navi invecchiano nei cantieri. La marina tedesca, come è noto, calcola come durata:

25 anni per le corazzate;
20 anni per gli incrociatori, ecc.;
16 anni per il naviglio torpediniero.

Oltre ciò prevedo che la nave *Italia*, malgrado la sua costosa ed elegiaca trasformazione, sia ugualmente radiata alla scadenza dei suoi 25 anni, cioè nel 1910.

Bisogna adunque fare un conto sia delle radiazioni sia delle nuove costruzioni.

Ai calcoli i più modesti, per quanto i più esatti e precisi, sull'onere della nuova flotta, si risponde infatti con una frase fatta: *ci sono le vecchie navi da radiare!*

Senza dubbio, ci sono le vecchie navi da radiare ed erra completamente il nostro egregio critico, quando ci ripete più volte che non abbiamo tenuto conto delle radiazioni. Lo abbiamo fatto in misura più larga delle stesse previsioni presentate alla Giunta del bilancio. Ad ogni modo, per il prossimo quadriennio abbiamo ora un dato certo, sempre attenendoci strettamente al progetto, come fu presentato alla Camera e discusso in Giunta di bilancio.

Il valore attuale della flotta è di 689 milioni: le nuove costruzioni ammontano a 275 milioni: le radiazioni nel 1905-909 a 63 milioni (1): l'aumento netto è di 212 milioni (275—63=212): il valore della flotta passa da 689 a 901 milioni (689+212=901).

È chiaro?

Quale sarà il costo della flotta a cui si dovrà provvedere dal 1908-1909 in poi?

Noi sappiamo già che è previsto lo stanziamento attuale di 25 milioni all'anno per nuove costruzioni. Il mio contraddittore spera che lo si possa elevare a 27 milioni con nuove economie. Abbiamo già esposto perchè non possiamo consentire con lui, ma ciò aggraverebbe la sua tesi, perchè più crescono le costruzioni di tanto aumentano il costo della flotta e le spese d'esercizio. Stiamo dunque alla cifra più bassa di 25 milioni.

Nell'allegato *A* – in fine di queste modeste note di finanza – presentiamo, anno per anno, una previsione della rotazione finanziaria della nostra flotta, sulle basi di quella tedesca, mentre la marina inglese ha limiti di età assai più brevi. Per le navi minori si è preso il dato del nostro bilancio, che dà loro una vita di circa vent'anni: cosicchè scompaiono in ragione di circa 3 milioni all'anno. È uno specchio solo probabile: una nave potrà durare un anno di più o di meno: ma in complesso questo è il loro malinconico destino: invecchiare presto e sparire!

I dati dell'allegato *A* sono alla loro volta riassunti nel Quadro n. 5, che pubblico qui appresso e che per ogni anno indica: l'ammontare delle radiazioni (*b*); l'ammontare delle nuove costruzioni (*c*); il residuo costo iniziale della flotta (*d*).

Basta gettare uno sguardo a questo Quadro n. 6, perchè, attuato il nuovo disegno di legge, *si perda ogni illusione, che dal 1905 in poi le radiazioni consentano un'economia nelle spese totali di manutenzione e di armamento della flotta!*

Il valore iniziale della flotta è oggidì di 689 milioni: nei prossimi esercizii esso cresce o scende, ma fino all'anno 1913 esso si mantiene superiore agli 800 milioni di lire: fino all'anno 1928 esso sarà superiore a 700 milioni di lire, cosicchè all'anno 1928 il valore della flotta è superiore al valore attuale. Ciò vuol dire che per più di vent'anni le spese d'armamento annuali dovranno essere superiori a quelle inscritte ora in bilancio: dunque niente economie dalle radiazioni, quando queste siano praticate con criterii normali e non eccezionali!

Ecco infatti il

Valore iniziale della flotta italiana dal 1905 in poi.

Anni	Lire	Anni	Lire
1905	689,000,000	1917	815,000,000
1910	815,000,000	1920	782,000,000
1913	814,000,000	1928	714,000,000

Fino al 1928 siamo sempre in aumento sul 1905. Lo ripetiamo: si può con grande, anzi con ammirevole sforzo di dialettica, spostare queste cifre in modo insensibile; ma il risultato vero, definitivo, non varia: le notizie della Giunta del bilancio non dànno infatti una pre-

(1) Nel 1905-909 si dovrebbero radiare due navi da battaglia di 6ª classe: abbiamo prese le due unità più vecchie, *Tripoli* e *Goito;* ma anche sostituendone altre due della stessa classe, ciò non modifica il risultato finanziario.

visione di radiazioni più rapida della nostra. Se adunque non si vuol liquidare la flotta o se non si deve confessare che abbiamo costrutto così male da non poter conservare le navi per la durata media di altri paesi, la radiazione non basta a fronteggiare l'aumento delle spese!

Ecco quindi una frase fatta, anzi un'illusione di meno ed una verità di più.

Quadro N. 6.

ROTAZIONE FINANZIARIA DELLA FLOTTA ITALIANA
DAL 1905 IN POI.

Anno di radiazione (a)	Radiazione della flotta (b)	Riproduzione e nuove costruzioni (c)	Valore annuale della flotta (d)
1905	—	—	689,000,000
1905-909	63,000,000	275,000,000	901,000,000
1910	111,000,000	25,000,000	815,000,000
1911	3,000,000	25,000,000	837,000,000
1912	41,000,000	25,000,000	821,000,000
1913	32,000,000	25,000,000	814,000,000
1914	55,000,000	25,000,000	784,000,000
1915	31,000,000	25,000,000	778,000,000
1916	4,000,000	25,000,000	799,000,000
1917	9,000,000	25,000,000	815,000,000
1918	60,000,000	25,000,000	780,000,000
1919	16,000,000	25,000,000	789,000,000
1920	32,000,000	25,000,000	782,000,000
1921	80,000,000	25,000,000	727,000,000
1922	3,000,000	25,000,000	749,000,000
1923	33,000,000	25,000,000	741,000,000
1924	31,000,000	25,000,000	735,000,000
1925	19,000,000	25,000,000	741,000,000
1926	50,000,000	25,000,000	716,000,000
1927	3,000,000	25,000,000	738,000,000
1928	49,000,000	25,000,000	714,000,000
1929	79,000,000	25,000,000	660,000,000
1930	33,000,000	25,000,000	652,000,000
1931	—	25,000,000	677,000,000
1932	60,000,000	25,000,000	642,000,000
1933	—	25,000,000	667,000,000
1934	60,000,000	25,000,000	632,000,000

IV.

Paese ed armamenti.

I pericoli della finanza.

Poichè mi si porge l'occasione dovrei aggiungere poche parole in risposta ad alcuni che - all' infuori del critico della *Tribuna* - hanno sentito in questi giorni il bisogno irresistibile di attaccarmi nel nome del più disinteressato patriottismo.

Cominciamo dal problema finanziario. Come si concilia l'avanzo da me preveduto nel passato colla odierna corsa al disavanzo?

Per lunga serie di anni, di fronte a coloro che negavano ogni disponibilità del bilancio, o la riducevano a qualche milione di lire, sostenni e dimostrai, che anche tolte l'annate di eccezionale importazione di grano come il 1902-903, il nostro bilancio presentava un avanzo effettivo di 60 a 70 milioni l'anno. Dedotti da esso il movimento dei capitali e le costruzioni ferroviarie, restava un margine disponibile di una *trentina* di milioni.

L'andamento della finanza, a tutto l'esercizio testè chiuso, ha pienamente confermate queste previsioni, della cui esattezza nessun uomo competente oramai più dubita nella Camera o fuori, perchè i conti consuntivi le hanno assodate, come risulta dalle seguenti *cifre ufficiali*:

Avanzi e disponibilità nel bilancio italiano.

Anni	Avanzo effettivo milioni	Disponibilità milioni
1900-901	68.3	+ 41.2
1901-902	63.6	+ 32.5
1902-903	98.7	+ 69
1903-904	58.7	+ 33.8

Le disponibilità sono quelle risultanti dopo aver dedotto dagli avanzi il movimento dei capitali e le costruzioni di ferrovie. Esse hanno sempre superato i 30 milioni da me previsti: anzi la disponibilità del 1903-904 avrebbe toccati i 45 milioni di lire, senza lo spostamento degli incassi della tassa dello zucchero, come risulta dall'esposizione dell'on. Luzzatti dell' 8 dicembre 1904. Ma li dobbiamo scontare nell'esercizio in corso 1904-905.

Ero quindi esattamente nel vero affermando fino dal 16 ottobre 1903 in questa Rivista: « Abbiamo oggidì un margine sicuro di circa *30 milioni* all'anno di disponibilità ».

Quanto alle riforme che mi onoro di tenacemente propugnare, come indispensabili alla prosperità economica della patria, al benessere popolare, ed al consolidamento delle istituzioni, proposi sempre che fossero rigorosamente *iniziate* entro questo margine insuperabile di 30 milioni di lire all'anno e fossero proseguite di anno in anno con i recuperi e gli avanzi eventuali di bilancio. Ma ho sempre subordinata ogni riforma a tre condizioni esplicite: 1° il freno alle spese, che propugnai persino a iosa; 2° gli avanzi di bilancio, per mantenere « sacro ed inviolabile » il pareggio; 3° la ripartizione o graduazione delle riforme e degli sgravii, in un periodo lungo di tempo, per lo più in *dieci anni*, a misura che il bilancio migliorasse, per effetto della limitazione delle spese e dei ricuperi.

È ben vero che i miei contraddittori non tennero mai conto alcuno di queste mie positive e ripetute dichiarazioni. Ma non solo la lealtà, ma persino la possibilità della pubblica discussione e della vita politica cessa, quando, per artificio di polemica, un uomo non è giudicato in base a ciò che pensa, dice e scrive, ma secondo quello che fa comodo di attribuirgli.

Data questa situazione finanziaria, nel propugnare le riforme nei limiti invulnerabili del pareggio, ho pure nettamente affermato e scritto il 16 gennaio 1903: che « demolire con spese eccessive una situazione sif- « fatta, *più che pazzia, sarebbe delitto* », aggiungendo: « Difendiamo sem- « pre, sopra tutto e *contro tutti*, il pareggio ad ogni costo ».

Or bene, che cosa va accadendo?

***

Dopo le mie modeste ma esattissime constatazioni, è passato sul paese un diluvio di spese, alcune vecchie ed alcune nuove, alcune doverose e legittime ed altre meno. Le cito alla rinfusa ed a memoria: l'ingrossamento degli organici di non pochi Ministeri; l'aula di Montecitorio, che non sappiamo più se continuare o finire; i nuovi servizî di navigazione; i maestri; i ferrovieri ed il materiale ferroviario; gli insegnanti secondari; le guardie di città; la chiamata di una classe; l'acquedotto delle Puglie; la Basilicata; Napoli; la perequazione fondiaria; le ferrovie complementari; le inondazioni del Veneto ed altre minori. E vennero intanto dal Governo nuove promesse, quali la riforma del dazio consumo ed il trattato colla Russia, che da solo costerebbe una somma ingente all'anno.

Inutile aggiungere a tutto ciò le necessità dell'esercizio ferroviario, che non ho certo nascoste al paese. Esse in parte dipendono dall'aumento del traffico, in parte sono la liquidazione dolorosa del regime delle convenzioni ferroviarie.

Ora io domando serenamente a' miei critici, come lo chieggo ad ogni uomo di senso comune: prima di procedere a nuove spese, non è onesto fare un po' di inventario e vedere che cosa ci resta di attivo?

Prendiamo l'ipotesi migliore: che, grazie al regolare aumento dell'entrata rimanga ancora in buona parte disponibile il margine di circa 30 milioni, altre volte accertato e sul quale contavamo per le riforme economiche.

Due cose sono in allora evidenti: 1° che se il margine è di 30 milioni - il che non affermo - non si può spendere di più senza ricadere nel disavanzo o nei debiti; 2° che se i 30 milioni sono più che assorbiti dalle nuove spese militari, non solo bisogna rinunciare alle riforme ed alle opere economiche, portuali, ferroviarie, ecc. - da Genova, Milano e Venezia fino a Napoli e Palermo - ma forse occorrerà ancora ritardare parecchie delle spese già votate, per non ricadere nel disavanzo o nei debiti.

Ora io non entro in questo momento nel merito delle nuove spese militari: domando soltanto se e come ad esse si provveda insieme alle altre esigenze dello Stato.

Il progetto di legge per la marina da guerra, se attuato in un quadriennio, come era desiderio dell'on. ministro, porta col 1908-909 una maggiore spesa annua di 30 milioni, secondo i calcoli concordi degli on. Guicciardini e Rubini.

La chiamata di una classe costa al bilancio circa 11 milioni all'anno: e ad ogni tratto si affermano o si negano, secondo la convenienza del momento, le nuove spese straordinarie per fortificazioni ed artiglierie per almeno 20 milioni all'anno (1). In tutto 60 milioni di spese, di fronte a 30 milioni di margine!

Può il nostro bilancio - senza ricadere nel disavanzo - sopportare questo nuovo aggravio che supera del doppio il margine delle passate disponibilità? oppure dobbiamo far ritorno al sistema di pagare con i debiti il movimento dei capitali e le ferrovie?

Questi sono i punti che alla Giunta del bilancio spetta di chiarire, ed ogni cittadino non potrebbe a meno di sorreggerla in questi suoi propositi onesti e doverosi. Ciò che sorprende ed addolora è di vedere così ingiusti attacchi alla Giunta stessa - di cui non faccio parte - quando essa adempie nè più nè meno che al suo dovere. Ma si può anche essere certi, che ove non lo compiesse, i primi ad assalirla sarebbero poscia coloro stessi che oggi la censurano. Serietà delle vicende umane!

Nel caso, non improbabile, in cui non fosse possibile affrontare le spese proposte, senza ricadere nei debiti o nel disavanzo, non restano che le seguenti soluzioni:

rinunciare in tutto od in parte alle spese militari od alle spese economiche votate o da votarsi; oppure,

approvare insieme alle nuove spese le nuove imposte necessarie a fronteggiarle.

Queste sono le sole vie aperte ad un Governo e ad una nazione seria; tutto il resto non è che vaniloquio, indegno di un popolo che vuole e dev'esser grande e stimato.

Al paese la scelta, perchè ogni paese libero ha diritto di votare le spese che crede, purchè *nel tempo stesso* approvi i mezzi e le tasse occorrenti a coprirle: in caso diverso, non si rafforzano nè l'esercito nè la patria: si indeboliscono l'uno e l'altra!

Vedono adunque i miei contraddittori che la mia opinione sulla finanza è perfettamente logica e coerente e che sovr'essa non ho mutato e non muto affatto d'avviso.

Ieri, come oggi, ho ritenuto e ritengo che il bilancio presenti un margine di 30 milioni, in quanto non sia già in parte assorbito dalle numerose spese che si vanno impegnando. Ma finchè esiste l'aritmetica, non è con 30 milioni che si possono fronteggiare 60 e più milioni di maggiori spese militari e civili.

Quelli che mutano pensiero – e non sono savî – sono oggidì coloro – uomini e giornali – che mi attaccavano furiosamente come ottimista, quando ero nel vero annunziando una disponibilità di 30 milioni l'anno, e che oggi con ugual furore mi aggrediscono come pessimista e peggio, perchè affermo, con pari verità, che chi ha 30 non può spenderne 60 e più, senza far debiti.

Tutto ciò può suggerire riflessioni amare sulla serietà delle convinzioni e del carattere che taluni portano nella vita pubblica: ma

(1) Oggi le spese per l'esercito sono cresciute, ma in una forma mirabilmente nuova. Si assorbono per il 1905-906 i residui e le somme destinate alle nuove artiglierie e ad altri impegni che non cessano. Così in apparenza non si modifica il risultato contabile del bilancio, mentre in realtà si creano nuovi impegni senza estinguere gli antichi. È *le dernier cri* della nuova finanza uso Magliani.

sono giornalista da quasi trent'anni – e me ne onoro – e so pure quanti ricorrano agli attacchi ed alle ingiurie, quando sono vinti dalla verità e dalla logica. Ma nè attacchi, nè ingiurie varranno mai a distogliermi per un momento dalla via del dovere, tosto che ritorni in onore una politica di debiti infruttiferi e di disavanzo, che distruggerebbe, in un quarto d'ora di leggierezza, i frutti preziosi di quindici anni di virtù, di lavoro e di ammirevoli sacrifici del popolo e del contribuente italiano.

Nè attacchi, nè ingiurie varranno mai a distogliermi dal ricordare la seria e forte condotta del Governo tedesco che, quando propose le nuove spese per la flotta, presentò in pari tempo al Parlamento un disegno di legge per l'aumento delle tasse di bollo e di alcune voci doganali; e l'articolo 5° della legge per la marina è così concepito:

Art. 5.

La presente legge entra in vigore contemporaneamente alle leggi relative alle modificazioni apportate alla legge imperiale sul bollo del 27 aprile 1894 e alle modificazioni introdotte nella legge sulle tariffe delle dogane.

Anzi l'articolo 4° della stessa legge del 14 giugno 1900 sull'aumento della flotta è così concepito:

Art. 4.

Qualora dall'esercizio 1901 in poi l'aumento delle spese continuative e non continuative nel bilancio ordinario del Ministero della marina superi il maggior reddito delle tasse sugli affari (al di là della somma di marchi 53,708,000) e qualora la deficienza non possa venire coperta dalle altre entrate dell'Impero, *il disavanzo non potrà venir colmato m diante l'inasprimento o l'aumento delle imposte indirette che colpiscono i consumi popolari.*

Ecco degli splendidi e nobili esempi che mi pare opportuno di ricordare, pure contastando che la Germania e l'Austria, che non hanno la delizia di un Governo liberale-democratico, hanno tasse di consumo, tariffe postali, telegrafiche ed in parte anche ferroviarie, che spesso sono la *metà*, talvolta anche solo il *terzo* delle tasse e delle tariffe dell'Italia. Ma ciò che più duole, si è che, proseguendo la finanza attuale, il nostro paese avrà passato il periodo di miglior bilancio ch'esso presenti dal 1861 in poi, senza aver compiuta nessuna delle grandi riforme economiche, sociali e finanziarie più volte promesse ed annunciate al paese.

Spese militari e debiti.

Dovrei ancora poche parole di risposta a coloro che mi hanno rumorosamente attaccato colla solita formula del patriottismo, di cui tengono per sè il monopolio. Volere che sia ben chiarita la necessità politica e la conseguenza finanziaria delle nuove spese militari o di altra specie, è per essi opera anti-patriottica ed anarchica e non v'ha parola chiassosa, che non pronuncino in siffatta circostanza, anche contro uomini di me più autorevoli.

Ma possiamo facilmente consolarcene! Sono quegli stessi che, proprio un anno fa, levavano al cielo l'abilità di statista ed il patriottismo dell'on. Giolitti, perchè nel paese e nel Parlamento sapeva resistere a coloro che gli domandavano un aumento di spese militari, alle quali egli si rifiutava per non *chiedere al paese ulteriori sacrifici per il nostro esercito.*

Mi affretto ad avvertire che le parole sottolineate sono dell'on. Giolitti, a fine di prevenire una nuova sollevazione patriottica. Anzi il pensiero dell'ex-presidente del Consiglio fu da lui così chiaramente espresso in quella circostanza, fra le continue e calorose approvazioni della Camera, che credo utile riprodurre le sue dichiarazioni. Discutendosi il bilancio della guerra, il 21 giugno 1904 – proprio un anno fa – l'on. Giolitti, dopo aver ricordata la legge del sessennio, così si espresse:

Dopo la votazione di quella legge è forse intervenuto qualche fatto politico, che renda più difficile la condizione dell'Italia di fronte all'estero? Io ritengo che ciò non si possa assolutamente affermare. Dopo la votazione di quella legge è stata rinnovata, di pieno accordo e col consenso generale della immensa maggioranza del paese, la Triplice alleanza; e la rinnovazione è stata fatta con intendimenti così aperti e leali, che non ha mai dato luogo a dubitare in alcun modo nè all'Italia di fronte ai suoi alleati, nè ai suoi alleati di fronte all'Italia. Dopo di allora è cessato un malinteso, che durava da troppo tempo, con una nazione vicina, alla quale ci stringe ora una sincera amicizia che toglie di mezzo qualsiasi possibilità di futuri equivoci.

Noi quindi alle nostre frontiere non abbiamo che o alleati, o amici. In questa condizione di cose sarebbe giustificato per parte del Governo un allarme qualsiasi, che lo inducesse a modificare il suo programma militare? Io non lo credo.

Il ministro della guerra vi potrà dimostrare molto facilmente le buone condizioni del nostro esercito, in primo luogo dal punto di vista morale, poichè nessun esercito di Europa ha un morale più alto dell'esercito italiano, e in secondo luogo dal punto di vista materiale, poichè l'armamento nostro non è inferiore a quello di altre nazioni...

Ora io debbo dichiarare che, se avessi il più lontano dubbio che fosse necessario ed opportuno oggi di presentare domande di spese militari, le presenterei alla vigilia delle elezioni generali, le presenterei al paese, come programma...

Ripeto che se vi fosse una ragione seria, che ora non c'è, per dire al paese: vi è un partito il quale vuol che voi siate un paese debole, che vuol che voi non siate altamente stimato nel mondo, e rifiuta alcuni milioni, io mi sentirei di sostenere questa lotta elettorale nelle migliori condizioni possibili. Adunque tutte queste allusioni, che il Governo si preoccupi delle elezioni, non hanno assolutamente ombra di fondamento. Noi abbiamo ritenuto che i fondi, attualmente deliberati dal Parlamento, siano sufficienti per i fini che l'Italia si propone nella sua politica estera. In questa persuasione noi crederemmo di venir meno ad un nostro dovere se richiedessimo dei sacrifizi, che non crediamo assolutamente necessari. Il programma è stato votato dal Parlamento per un sessennio, le condizioni della politica interna ed estera sono migliorate assai dal giorno in cui questa votazione di spese è stata fatta, e questa è la sola ed unica ragione, per la quale io ritengo che non vi sia motivo alcuno per venire a chiedere al paese ulteriori sacrifizi per il nostro esercito! *(Vivissime approvazioni)*.

A queste dichiarazioni, così chiare e precise, dell'on. Giolitti, si associò nella stessa seduta l'on. generale Pedotti, ministro della guerra, che così incominciò il suo notevole discorso:

Onorevoli signori, dopo le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio dei ministri il mio compito è infinitamente più facile, più semplice.

Ben è vero che l'on. Fortis in allora si pronunciò invece in favore di maggiori armamenti. Il che dimostra evidentemente che l'aumento, o no, delle spese militari – al pari di tante altre questioni di indole politica – è un problema relativo, che bisogna coordinare a

tutto il complesso delle condizioni generali del paese. Quando nello stesso giorno - e quindi in una identica situazione politica - due uomini autorevoli - l'uno Presidente del Consiglio e l'altro deputato della maggioranza - dissentono così a fondo intorno allo stesso problema, vuol dire che in esso non v'ha nulla di assoluto e di dogmatico. E non pochi di coloro che ne fanno oggi una questione clamorosa di patriottismo lasciano dubitare se sia più labile la loro memoria o più variabile la loro convinzione.

Del resto, nel campo delle spese marittime, la possibilità di discutere la convenienza, o no, di un prestito straordinario per la flotta, senza mancare di patriottismo, è tanto maggiore, perchè in esso sono più chiari gli obbiettivi che ci possiamo proporre. Lo fece infatti, colla consueta autorità e serenità di parola, l'on. generale Luchino dal Verme, che il 1° maggio 1901 così si espresse alla Camera dei deputati:

Da qualche tempo si va declamando, scrivendo e si va stampando che per salvare la marina non c'è altro mezzo che di fare una volta tanto una spesa di 300 milioni e poi aumentare a 140 o 150 milioni il bilancio ordinario..

Ma, egregi colleghi, fatto anche questo sforzo, otterremmo forse il dominio del mare? Niente affatto! Per avere il dominio del mare bisogna avere una flotta non soltanto uguale a quella dell'avversario, ma notevolmente superiore...

Il dominio del mare è impossibile averlo, perchè non l'avremmo neppure se avessimo una flotta uguale a quella francese. Il dominio del mare è una bellissima cosa, lo sappiamo tutti, è inutile scrivere degli articoli, fare dei sermoni per dimostrarlo: ma poichè siamo nella impossibilità assoluta di possedere una flotta superiore alla francese, che nessuno pretende di avere, è esiziale, io ripeto, alla causa della marina, è rovinoso porre quel dilemma a cui ho accennato fin dal principio.

Fin qui il generale dal Verme, il quale concludeva che la formula pratica che deve determinare l'entità delle nostre forze navali, non può essere che questa: *il massimo che le nostre condizioni finanziarie ci consentono*. E così uno degli studiosi e scrittori più autorevoli di cose militari e marinare, altamente apprezzato in tutta Europa, risponde per me alla incredibile illusione del mio egregio contradditore, che, approvato l'aumento delle spese per la marina, il programma navale italiano, più che l'eventualità di un conflitto con l'Austria, possa avere « obbiettivi tanto più vasti e complessi! »

Basta avere un concetto chiaro e preciso di ciò che è e di ciò che sarà la nostra marina anche dopo il 1908-909: basta pensare alla situazione politica, diplomatica e militare dell'Europa per non provare nessuna illusione al riguardo.

Ecco, secondo l'autorità del Brassey, la situazione delle grandi flotte d'Europa alla fine di ciascun anno del prossimo triennio:

Navi da battaglia di 1ª classe.

Anni	Inghilterra	Germania	Stati Uniti	Francia	Italia
1906	46	20	19	13	6
1907	48	22	22	17	8
1908	50	24	25	17	8

Si tenga pure conto per l'Italia del nuovo progetto di legge - in relazione al programma navale degli altri paesi: - anche dopo le maggiori spese ed i relativi sacrifici del contribuente italiano, resterà di poco modificata la nostra situazione e la nostra inferiorità. Questa e non altra

è la pura realtà delle cose, « senza obbiettivi vasti e complessi ». Ma intanto a me preme solo di notare come anche gli entusiasti di cose marinare, a cui rispose in modo così esauriente il generale dal Verme, mai non si sognarono di poter accrescere la flotta con un debito, senza aumentare in proporzione il bilancio ordinario, a 140 od a 150 milioni all'anno, con un maggiore onere per il contribuente di 20 a 30 milioni all'anno!

Questo e non altro è il punto fondamentale della discussione, che speriamo abbia giovato e giovi a chiarire davanti al paese il nuovo e pericoloso indirizzo che la finanza italiana va prendendo.

Si è infatti constatato che si riapre l'êra dei debiti, e quello che è peggio, dei debiti latenti e infruttiferi, anzi passivi. Da non pochi anni, la finanza italiana, anche sotto Governi e ministri diversi del tesoro, avea cercato con ogni sforzo di limitare e persino di escludere ogni aumento di debiti, anche per opere d'indole economica e per investimenti redditizii. Il Ministero attuale rinnega questa tradizione del passato, che era e poteva parere eccessiva nel caso di impieghi fruttiferi, ed entra invece nella via dei debiti anche per spese che non hanno alcun diretto carattere economico o fruttifero, e che, dal punto di vista strettamente finanziario, rappresentano una futura passività, per le maggiori necessità d'esercizio e di armamento della nuova flotta.

Anche il mio egregio contraddittore riconosce che ad una parte delle nuove costruzioni si provvede con debiti, che egli stesso calcola in 66 milioni. Ma la stessa relazione dell'on. Arlotta ha respinte od eliminate tre delle ipotesi da lui fatte per ridurre codesto debito a 66 milioni: quindi il conto del mio critico è del tutto inaccettabile perchè parte da tre ipotesi arbitrarie ed erronee (1), non accolte o respinte dalla stessa maggioranza della Giunta del bilancio, favorevole al disegno di legge.

In secondo luogo, il nuovo disegno di legge non fa che aggravare le condizioni poco organiche in cui da tempo si trova il nostro bilancio della marina in rapporto ai bisogni della flotta attuale, per la quale esso non provvede in modo adeguato e razionale nè alla *riproduzione*, nè alla *manutenzione*, nè all'*armamento*.

La tesi del mio egregio contraddittore, che non occorra una *annualità di riproduzione* della flotta, proporzionata al suo costo iniziale, è contraddetta e distrutta da tutta la storia finanziaria della marina italiana, inglese e tedesca e dalla pratica d'ogni altro paese marittimo. Nelle sue critiche egli ha poste in pieno abbandono le basi elementari e fondamentali della finanza navale dell'Europa e persino i principii sostanziali della legge italiana del 1° luglio 1877 relativa all'*organico del materiale della regia marina*, che l'on. Brin presentò e propugnò con concetti diametralmente opposti a quelli da lui manifestati.

Lo stesso giudizio deve applicarsi a quanto il mio egregio contraddittore espone circa i coefficienti di *manutenzione* e l'aumento evidente delle spese di *armamento, carbone* e *navigazione,* che ogni accrescimento della flotta trae seco. Negare che più cresce la flotta e più salgono coteste spese in base a coefficienti pratici, è contraddire alle opinioni che i ministri della marina e le Giunte del bilancio di tutta Europa, e specialmente dell'Italia, hanno professato da trent'anni in

(1) Le tre ipotesi arbitrarie ed erronee sono: riduzione della spesa da 132 a 124.5 milioni; rinvio di una metà delle munizioni; soppressione del quadriennio.

qua. I giudizii autorevoli, da me addotti, dell'Italia e dell'estero, distruggono completamente le sue osservazioni, contrarie ai dati di fatto di ogni marina organica e di ogni amministrazione.

È del tutto infondato che mi sia servito di aliquote elevate, mentre i coefficienti da me adottati nel calcolare gli oneri del nuovo disegno di legge sono - come ad uno ad uno li dimostrai - *i più bassi* di ogni marina d'Europa; e come lo provano i dati raccolti dalla Giunta del bilancio, essi sono anche assai *più bassi* della media che negli ultimi 17 anni si applicò ai bilanci italiani della marina. Ed è soltanto adottando dei coefficienti più che tenui, anzi minimi, che si giunge a determinare che, per effetto della nuova legge, la spesa annuale del bilancio della marina dovrebbe salire *almeno* a 150 milioni l'anno, con un aggravio di circa 30 milioni all'anno a carico dei contribuenti.

Non sono adunque 150 milioni che occorrono da oggi al 1916 per attuare la legge, ma almeno 300 milioni, ed è in questo modo che il progetto racchiude oneri e disavanzi latenti.

L'illusione del mio egregio contraddittore che si possa sviluppare una marina ed aumentare il numero e la potenza delle navi senza accrescere in giusta proporzione - ed in base a coefficienti sicuri, pratici e sperimentali - le spese di riproduzione, di manutenzione e di armamento della flotta, sarebbe fatale, più che alla finanza, alla marina stessa. L'esperienza decisiva delle due ultime guerre navali, dalla Spagna alla Russia, dimostra quali disastri prepari ad un paese un'amministrazione della marina che ignori o trascuri i coefficienti reali ed essenziali di una forza navale e si appaghi di una flotta appariscente, in cui al numero delle navi non corrisponda un giusto rapporto delle spese di manutenzione, di equipaggi esperti e navigati e di mezzi ausiliarii. È in nome della marina che bisogna assolutamente respingere i criterii del mio egregio contraddittore che porrebbero una finanza fallace e non solida a base di una parvenza di flotta.

Il nuovo progetto di legge o dev'essere radicalmente modificato, almeno coll'abbandono d'ogni acceleramento o dev'essere completato con un aumento minimo di circa 20 milioni l'anno di spese ordinarie, se non si vuole creare con esso una flotta inorganica, non progressiva, non addestrata, non pronta. È una semplice illusione il credere che le radiazioni dei prossimi anni, se fatte con criterii razionali in uso in altre marine, possano supplire a codeste deficienze fondamentali. Perciò il problema si pone chiaro: *o rinunciare del tutto all'acceleramento o votare nuovi e copiosi milioni di più.*

Il rinvio di un semplice incrociatore a dopo il quadriennio, è per sè cosa inefficace, per quanto buona: esso non fa che ritardare una spesa di 23 milioni, che è piccola in confronto delle nuove costruzioni per 275 milioni e che è quasi minima in confronto del valore di 901 milioni dell'intera flotta. Il valore pratico di tale rinvio non può quindi essere esagerato.

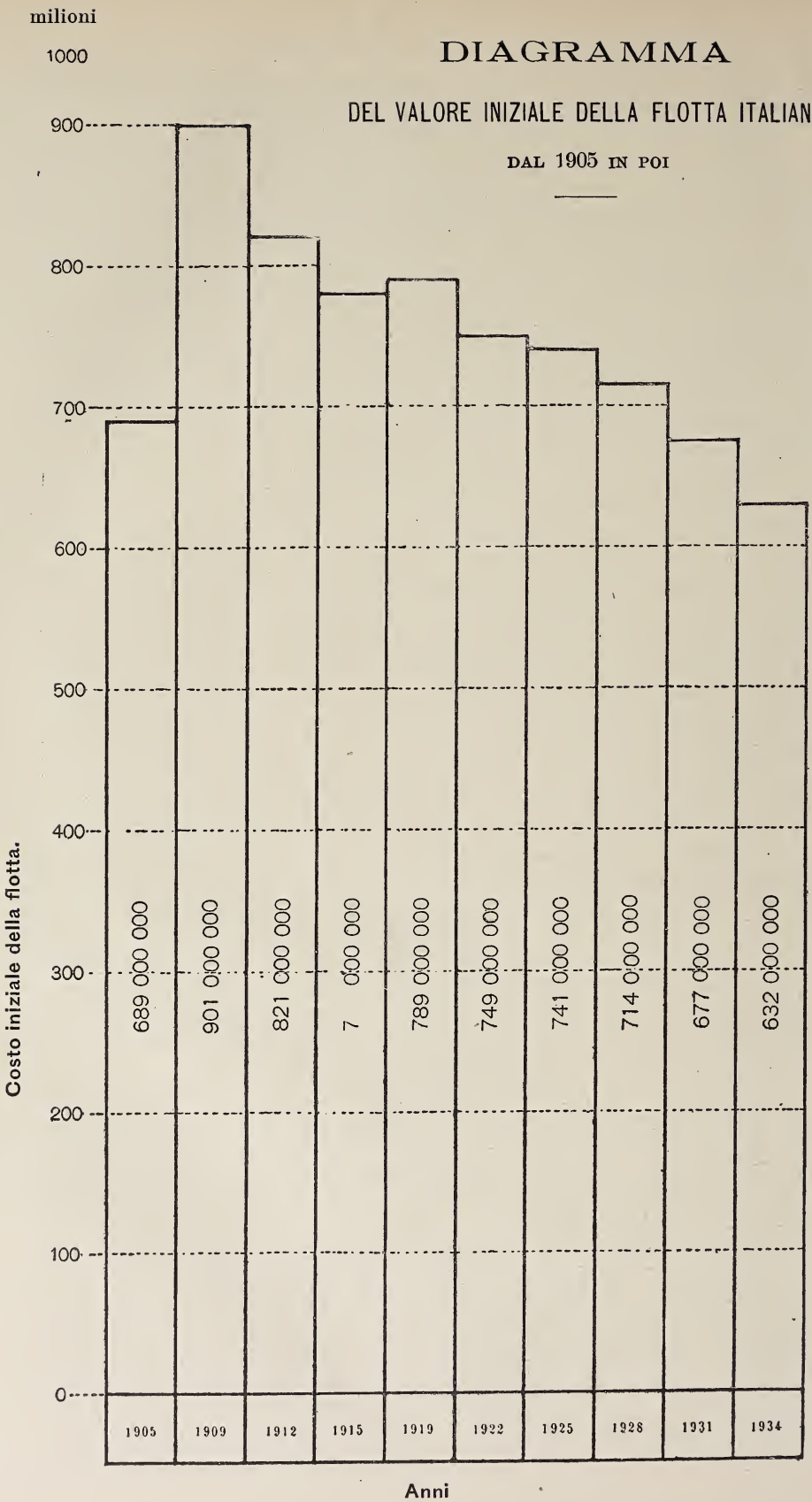
Il nuovo progetto di maggiori assegnamenti per la marina militare può essere tradotto in termini semplici, ma chiari.

Un signore possiede 5 equipaggi di diverso valore, ma da tempo, per le sue condizioni finanziarie ristrette, ha ridotto per essi, al disotto dei limiti consuetudinarii, le spese di ogni specie, per la rinnovazione, per la manutenzione, per cocchieri addestrati ed esercitati e persino per le razioni dei cavalli. D'un tratto, appena scorge un lieve miglioramento nelle sue finanze, vuole avere due equipaggi di più, e

DIAGRAMMA

DEL VALORE INIZIALE DELLA FLOTTA ITALIANA

DAL 1905 IN POI



progetta non solo di *fare un debito oneroso* per il loro acquisto, ma di restringere, in proporzione anche maggiore, le spese consuetudinarie di rinnovazione, di riproduzione, di personale, e dei consumi assolutamente indispensabilili agli uomini ed ai cavalli.

Questa, in termini esatti, è la flotta che le nuove proposte preparano all'Italia, in presenza delle terribili esperienze d'Estremo Oriente ed all'indomani della prima parte del lavoro sereno, obbiettivo e patriottico della Commissione parlamentare d'inchiesta, a cui paese e marina devono professare la più alta e la più viva gratitudine.

E sull'avvenire della marina italiana non può che rimanere dubbioso e addolorato chiunque getti uno sguardo sul *diagramma del valore iniziale della flotta italiana* compilato in base al Quadro n. 6, degli aumenti e delle radiazioni dal 1905 in poi. Mentre il concetto fondamentale di ogni politica navale organica, moderna e forte è quello di aumentare con progressione costante il valore iniziale e il potenziale marittimo della flotta, l'Italia seguirà dal 1909 in poi la via inversa. Tutte le marine estere andranno rinnovandosi di continuo per l'effetto organico della legge di riproduzione della flotta: la marina italiana non presenterà che i risultati di quell'azione spasmodica, sproporzionata alle forze del bilancio ed alle risorse della nazione. che l'Ammiragliato di ogni paese severamente condanna. E così l'Italia, dopo avere per la prima dati all'Europa gli ordinamenti organici di una marina da guerra colla legge del 1877, sarà alla sua volta di nuovo la prima e forse l'unica nazione civile a dimenticare ed a contraddire il grande ammonimento dell'on. Brin:

« Per avere una marina occorre non solo uno sforzo una volta « tanto, ma degli sforzi continui, altrimenti si perde il frutto delle spese « fatte e si commette un errore anche dal lato amministrativo ed eco- « nomico ».

Povero Brin, se egli potesse vedere oggi non soltanto la altisonante critica, ma la derisione e il dileggio con cui vennero accolti i suoi principii immutabili ed incrollabili di savia finanza e di corretta amministrazione navale, tosto che furono enunciati da chi, circa quindici anni or sono, ebbe la fortuna di impararli da lui, in Sottogiunta di guerra e marina, mentre ne facevano e ne fanno tuttora tesoro le marine estere di tutto il mondo civile!

Perdere il frutto delle spese fatte; commettere un errore tecnico, amministrativo ed economico; far entrare la marina in un periodo di rapido decadimento: questi erano i risultati che l'on. Brin dichiarava essere la conseguenza necessaria di una marina accresciuta con mezzi straordinari di bilancio, e con sforzi fatti una volta tanto, proprio come oggidì si propone.

Ed è per riuscire a così sconfortanti risultati navali, che si sconvolge ogni savio criterio della legge di contabilità, di controllo della Corte dei conti e di sindacato parlamentare sulla spesa; che si prepara un lavoro spasmodico per i cantieri; che si insidia o si distrugge il pareggio e si richiamano in onore i metodi lontani e discreditati di una finanza a base di debiti e di spese latenti, da cui l'Italia si era alfine liberata, formando l'ammirazione dell'Europa intera e circondando il suo credito ed il suo nome di un prestigio, che mai non ebbe dalla sua unità politica in poi.

Sic transit gloria mundi!

MAGGIORINO FERRARIS.

Previsione della rotazione finanziaria della flotta italiana
dal 1905 in poi.

Anno di radiazione	Nome delle navi	Entrata in servizio	Costo iniziale
1905-909	*Duilio*	1880	22,391,445
	Affondatore	1866	5,683,186
	Castelfidardo	1866	5,810,157
	Tripoli (?)	1886	1,777,777
	Goito (?)	1888	1,742,777
	50 Torpediniere di 2ª classe		16,719,250
	32 » » 3ª »		7,547,960
	Saetta	1888	1,069,501
			62,742,053
1910 . .	*Dandolo*	1882	23,198,920
	Italia	1885	30,935,540
	G. Bausan	1885	5,498,181
	Etna	1887	5,799,585
	Dogali	1887	4,259,801
	Stromboli	1888	5,633,948
	Vesuvio	1888	5,600,127
	Fieramosca	1887	6,192,907
	Piemonte	1889	5,766,712
	Montebello	1889	1,899,529
	Partenope	1890	1,865.612
	40 Torpediniere di 2ª classe		11,423,000
	Navi minori		3,000.000
			110,983,862
1911 . .	Navi minori		3,000,000
1912 . .	*Lepanto*	1887	30,813,435
	Lombardia	1892	5,397,500
	Minerva	1892	1,970,673
	Delfino	1876	328,000
	Navi minori		3,000,000
			41,509,608
1913 . .	*Ruggero di Lauria*	1888	20,925,370
	Euridice	1893	1,970.673
	Iride	1893	1,970,673
	Urania	1893	1,970,673
	Aretusa	1893	1,970,673
	Navi minori		3,000,000
			31,808,062
1914 . .	*Francesco Morosini*	1889	20,975,226
	Marco Polo	1894	11,326,500
	Etruria	1894	5,234,542
	Liguria	1894	5,194,852
	Umbria	1894	5,297,500
	Calatafimi	1894	1,893,673
	Navi minori	1894	3,000,000
	5 Torpediniere di 1ª classe		2,313,750
			55,236,043

Anno di radiazione	Nome delle navi	Entrata in servizio	Costo iniziale
1915 . .	*Andrea Doria*	1890	20,855,537
	Caprera	1895	1,846,930
	Elba	1895	5,242,792
	Navi minori		3,000,000
			30,945,259
1916 . .	2 Torpediniere di 1ª classe		968,959
	Navi minori		3,000,000
			3,968,959
1917 . .	*Calabria*	1897	5,765,144
	Navi minori		3,000,000
			8,765,144
1918 . .	*Re Umberto*.	1893	28,859,959
	Carlo Alberto	1898	13,838,512
	Vettor Pisani	1898	14,658,648
	Navi minori		3,000,000
			60,357,119
1919 . .	11 Cacciatorpediniere.		12,922,046
	Navi minori		3,000,000
			15,922,046
1920 . .	*Sardegna*	1895	28,908,660
	Navi minori		3,000,000
			31,908,660
1921 . .	*Sicilia*	1896	28,866,368
	G. Garibaldi	1901	16,313,072
	Varese	1901	16,277,689
	Puglia	1901	5,218,518
	Agordat.	1901	3,571,616
	Coatit	1901	3,360,200
	2 Cacciatorpediniere.		2,409,646
	Navi minori		3,000,000
	Glauco		662,000
			79,679,139
1922 . .	Navi minori		3,000,000
1923 . .	14 Cacciatorpediniere.	1907	19,600,000
	12 Sommergibili	1907	10,320,000
	Navi minori		3,000,000
			32,920,000

Anno di radiazione	Nome delle navi	Entrata in servizio	Costo iniziale
1924 . .	42 Torpediniere d'alto mare		27,972,000
	Navi minori		3,000,000
			30,972,000
1925 . .	*Francesco Ferruccio*.	1905	16,296,000
	Navi minori		3,000,000
			19,296,00
1926 . .	*A. di Saint Bon*.		23,925,729
	Emanuele Filiberto		23,500,634
	Navi minori		3,000,000
			50,426,363
1927 . .	Navi minori		3,000,000
1928 . .	*San Giorgio*.	1908	23,000,000
	Amalfi	1908	23,000,000
	Navi minori		3,000,000
			49,000,000
1929 .	*Pisa*	1909	23,000,000
	Gaeta.	1909	23,000,000
	Regina Margherita	1904	30,045,000
	Navi minori		3,000,000
			79,045,000
1930 . .	*Benedetto Brin*	1905	30,005,000
	Navi minori		3,000,000
			33,005,000
1931 . .	. . . . .		»
1932 . .	*Regina Elena*	1907	30,000,000
	Vittorio Emanuele.	1907	30,000,000
			60,000,000
1933 . .	. . . . .		»
1934 . .	*Napoli*	1909	30,000,000
	Roma.	1909	30,000,000
			60,000,000

DELCASSÉ

Nell'ottobre del 1898 un Ministro degli Esteri della Repubblica Francese doveva quasi improvvisamente lasciare il potere sotto la minaccia di una guerra con la Gran Bretagna; nel giugno 1905, alla distanza di sette anni, l'uomo politico che a quel Ministro era succeduto nella direzione del Quai d'Orsay ha dovuto lasciare il potere alla sua volta sotto la minaccia di una guerra con la Germania.

Poichè di questo veramente si tratta.

Ciò che si è svolto fra le quinte durante gli ultimi giorni che hanno preceduto le dimissioni del signor Delcassé non verrà letteralmente noto per ora. Ma il certo è che, improvvisamente, la situazione - che s'era già oscurata negli ultimi tempi, dopo cioè l'intervento personale dell'Imperatore Guglielmo nella questione marocchina - s'era andata aggravando al punto che la Francia si trovava ormai di fronte a questo bivio: o sacrificare l'uomo il quale le aveva fatto ottenere successi innegabili nel campo della politica internazionale, o correre l'alea di complicazioni di cui non si poteva misurare, ma si poteva prevedere l'indole e l'estensione. Con una abnegazione patriotica, che non deve essere costata poco all'amor proprio di un paese così suscettibile, il Gabinetto, il Presidente della Repubblica, la grande maggioranza dell'opinione politica, hanno preferito il sacrificio, ed il signor Delcassé ha lasciato il Ministero, quantunque sempre convinto personalmente che la sua politica era la migliore. Bisogna saperne grado alla Francia, perchè così si possono sperare evitati eventi, che si sarebbero ripercossi su tutto l'orizzonte europeo, a cominciare dall'orizzonte italiano. Ma il caso rimane tale da suggerire le più serie riflessioni.

Anzitutto, conviene constatare nel popolo francese uno stato d'animo che pochi avrebbero creduto così generale e radicato, ad onta delle molte e grandi prove di saggezza politica che la Francia ha dato al mondo dal 1871 ad oggi. Quando il signor Hanotaux condusse la diplomazia del suo paese all'angiporto di Fascioda, egli fu sino all'ultimo sostenuto dalla grande maggioranza dell'opinione publica; la quale, non meno eccitata ed irritata di lui, l'avrebbe, e volentieri, quanto irriflessivamente, rotta coll'Inghilterra, senza punto pensare alle conseguenze; e fu vera fortuna che pochi spiriti ponderati potessero prendere d'un tratto il sopravvento, e sottrarre la Francia al grave pericolo cui si era affacciata leggermente contro il pensiero dei più. Pochi Gabinetti come il Gabinetto Brisson, pochi Ministri degli Esteri come il signor Delcassé, furono impopolari nel proprio paese, quando si assunsero la responsabilità di quella che

alla maggior parte dei francesi parve sul momento una umiliazione intollerabile, e non era invece che una provvida resipiscenza, dalla quale dovevano uscire le conseguenze migliori.

Questa volta, invece, il caso è stato tutto diverso. Appena incominciò a disegnarsi nell'aere diplomatico la possibilità di una complicazione con la Germania, tutte le simpatie che il signor Delcassé si era guadagnato in questi sette anni, si cambiarono nella più decisa e patente avversione. A nulla gli valsero le acclamazioni da cui erano stati accolti i suoi atti maggiori, ed essenzialmente gli accordi da lui saputi stringere con l'Inghilterra e con l'Italia; i colleghi e gli amici, non meno degli avversarii, non ebbero altro desiderio, altra premura che di vederlo scomparire, neppure tacendo un biasimo, che era dipeso assai più da casi imprevedibili che dall'uomo e dalla sua condotta. Sicchè il signor Delcassé, andandosene, non ha avuto neppure quel conforto della popolarità che può essere in certi casi ancor più caro della fortuna: impopolare egli entrò al Quai d'Orsay, impopolare ne esce; e poche amarezze possono essere state acute come la sua, per questa che è stata veramente una ingiustizia della sorte, e una mancanza di equità da parte del suo paese.

Una ingiustizia della sorte anzitutto. Si può infatti, senza mancare di ossequio alla verità e di rispetto all'uomo, riconoscere come fondati in parte gli addebiti che muove al signor Delcassé la stampa parigina, a incominciare dal *Temps*, il quale fu pure spesso il di lui portavoce; si può ammettere che il lavoro di *penetrazione pacifica* al Marocco sia stato condotto inabilmente, ora con mollezza, ora con brutalità; che l'azione francese fosse presentata al Makzen in una forma astratta e dogmatica, non adatta alla intelligenza mussulmana, epperò condannata all'insuccesso anche senza l'intervento di influenze estranee. Pure, si può ritenere che l'insuccesso non ne sarebbe, senza quella ingiustizia della sorte, stato inevitabile. E basta per ciò considerare il corso degli eventi, pel quale le complicazioni dell'Estremo Oriente hanno avuto una ripercussione immediata e decisiva e fatale in questa questione d'Occidente, che pure era tale da sembrare da esse indipendente del tutto.

L'accordo franco-inglese contemplante il Marocco è dell'8 aprile 1904. La guerra russo-giapponese era scoppiata nel febbraio; ma, quantunque l'inizio ne fosse stato subito contrario alla Russia, era ancora impossibile in aprile prevedere quale e quanta sarebbe stata per essa l'estensione e la profondità del disastro. Epperò, il 14 aprile, cioè sei giorni dopo la firma di quell'accordo, l'allora conte – ed ora Principe – di Bülow, rispondendo nel Reichstag al conte Reventlow, faceva le note dichiarazioni (1) per cui lasciava comprendere che l'opporsi alle clausole di quel patto avrebbe potuto significare per la Germania l'esporsi ad una guerra, e che il Governo non intendeva assolutamente assumersi tale responsabilità. Fosse dunque stato o no l'accordo comunicato alla Germania, avesse o no il Governo francese usato al Governo di Berlino i debiti e prudenti riguardi, era ormai stabilito che la Germania accettava, o subiva, il fatto compiuto, sentendo che non le conveniva pel Marocco schierarsi contro l'Inghilterra, la Francia ed una Russia, la quale contava ancora molto e in Asia ed in Europa.

(1) *Nuova Antologia*, 16 aprile 1905, *Guglielmo II e il Marocco.*

Passano mesi; il 3 ottobre l'accordo anglo-francese si completa con l'accordo franco-spagnolo; ma intanto, le cose vanno per la Russia in Estremo Oriente di male in peggio; vanno anzi così male, che l'articolo Natalizio dei giornali tedeschi è tutt'altro che il solito inno di pace e alla pace; improvvisamente, la stampa ufficiosa ha trovato di che allarmarsi nella disposizione dello spirito pubblico francese e nell'atteggiamento della stessa politica governativa, e si arriva persino ad attaccare personalmente il signor Delcassé, accusandolo di animadversione contro la Germania.

Passano altri mesi: le sconfitte russe si moltiplicano, e l'Imperatore Guglielmo pronuncia parole altosonanti, e non solo annuncia, improvvisamente, una sua visita a Tangeri durante la sua prossima crociera nel Mediterraneo; ma quel conte di Bülow, il quale ha spesso steso una mano di velluto sulle troppo ferree affermazioni del suo Signore, questa volta le aggrava piuttosto che attenuarle, e il 29 marzo di quest'anno pronuncia al Reichstag parole le quali, sieno o meno in contraddizione aperta e patente con le sue dichiarazioni dell'anno prima, dimostrano, comunque, che cangiata è la intonazione della politica germanica al Marocco: prima, essa, volente o meno, tollerava i fatti compiuti dagli altri; ora, sono nuovi fatti che essa prepara e intende di compiere.

E si compiono in realtà. L'Imperatore visita Tangeri come aveva preannunziato, e invia al Sultano, nella persona del signor di Tattenbach, una missione diplomatica intesa a paralizzare l'azione di quella missione francese, capitanata dal signor Saint-René Taillandier, che deve fare accettare ad Abdel Azziz il piano delle *riforme* che rispondono agli scopi della *penetrazione pacifica* della Francia.

Tuttavia, pare che una specie di sordina si sia messa alla questione: mentre, da un lato, il Governo francese dimostra la migliore intenzione di dissipare il malcontento della Germania e d'intendersi con essa, aprendo la porta alle trattative, e predisponendo una missione speciale a Berlino per le nozze del Principe Imperiale, corrono nella stampa europea voci che fanno prevedere la possibilità di una intesa, e da parte tedesca quelle voci non sono smentite. Egli è che la squadra russa del Baltico è in viaggio per l'Estremo Oriente, e molte speranze i russofili ripongono nel suo successo; lo stesso Giappone ne sembra preoccupatissimo, tanto che moltiplica le proteste contro gli aiuti che quella squadra, in onta ai doveri della neutralità, avrebbe ricevuto nei porti francesi del Madagascar prima, poi dell'Indo-Cina. Quale sarà la parola decisiva di questa nuova fase del conflitto? Evidentemente, la Germania l'attende per risolvere il contegno definitivo da tenere nella questione marocchina. Ma quella parola è pronunciata alfine dal cannone e dalle torpedini. Quella parola è Sushima, cioè uno dei maggiori disastri navali che la storia ricordi. E subito l'atteggiamento della Germania verso la Francia, di fronte a quell'annientamento della Russia, diviene tale, che le dimissioni del signor Delcassé si rendono per lo spirito pubblico francese inevitabili, poichè esso vuole, a sua volta, evitare quella possibilità, e magari quella probabilità di guerra, da cui l'anno prima il signor di Bülow aveva dichiarato di ripugnare per conto della Germania.

Ora, in tutta equità, poteva il signor Delcassé prevedere tutto questo nell'aprile del 1904, quando stringeva con l'Inghilterra un accordo che aveva tutto il diritto di ritenere e proclamare favorevole,

non solo per le sue clausole esplicite, ma per l'indole che dava all'insieme dei rapporti franco-inglesi, indole che mai era stata così lusinghiera dopo la guerra di Crimea?

No; per quanto favorevoli al Giappone le previsioni della guerra, come supporre un tal seguito di disastri russi, senza respiro, senza eccezione, da rendere assolutamente nullo il valore dell'alleanza, da rendere anzi l'alleanza per la Francia onerosa e pericolosa? E così, chi avrebbe potuto imaginare che lo spirito francese, per quanto innamorato della pace, si sarebbe alleato, al primo momento critico, alla Germania ed al suo Imperatore contro il rappresentante della politica nazionale? Poichè questo è appunto il caso: la grande maggioranza della Francia e dei francesi si è sentita animata dallo stesso intendimento per cui ancora poco tempo fa il Jaurès sembrava un solitario, e i giornali radicali, i moderati, i realisti, i bonapartisti non tengono un linguaggio diverso dai giornali socialisti, linguaggio la cui morale è questa: tutto, fuorchè il pericolo di una guerra con la Germania.

Questo pericolo esisteva veramente?

È certo che gravi parole, parole gravissime, sono corse nei giorni scorsi fra Berlino, Parigi e Londra; parole che forse non saranno rivelate mai, come mai furono rivelate le vere ragioni che indussero a dimettersi precipitosamente dalla Presidenza della Repubblica un uomo come Casimir Perier il quale vi era stato assunto fra tanti suffragi e tante speranze. E chi sa quali sono state quelle parole, ne scorge il riflesso nel linguaggio della stampa inglese, assai più freddo verso il signor Delcassé che non si sarebbe potuto attendersi dopo gli inni sollevati in tutta l'Inghilterra per quell'accordo di cui al signor Delcassé andava il merito non meno che al marchese di Lansdowne; linguaggio freddo al punto, anzi, che parecchi giornali londinesi, a cominciare dallo *Standard*, si sono accorti - oggi che egli si è dimesso - che il signor Delcassé non era un amico dell'Inghilterra. Ma, se diversa fosse stata la disposizione dello spirito pubblico francese; se questo avesse dimostrato di voler far sua ad ogni costo la causa del suo ministro, quelle parole, per quanto gravi, sarebbero state seguite dai fatti? e si sarebbe la Germania spinta a provocare una guerra con la Francia, proprio per quella questione marocchina, la quale, per sè stessa e in sè stessa, non ne varrebbe certo per la Germania la spesa?

Si ha il diritto di dubitarne, perchè troppo nel nuovo principe di Bülow, e troppo anche nell'Imperatore Guglielmo è la coscienza della enorme responsabilità in cui sarebbero incorsi.

Or, come questo non si è sentito in Francia? e come il signor Loubet, il signor Rouvier e la grande maggioranza della Nazione non hanno sentito e mostrato che il solo desiderio di sconfessare il signor Delcassé, ad onta delle sue innegabili benemerenze, appena la politica di lui, invece che accordi e successi, sembrò dover produrre qualche complicazione? Come non si è tenuto piuttosto conto della innegabile diminuzione che alla Francia derivava dalle dimissioni del Ministro degli Esteri, imposte, volere o no, dalla Germania, non tanto per la questione marocchina, quanto perchè quel ministro aveva saputo collegare la Francia alle maggiori potenze europee, con l'esclusione della Germania appunto?

Più che nel campo politico, bisogna evidentemente cercare la ragione di questo fenomeno – così eccezionale, data la tradizionale indole francese – nel campo psicologico.

Evidentemente, parecchie Fate sorrisero alla culla di Teofilo Delcassé; ma fra esse non era la fata della Genialità. Geniale egli non era infatti come pubblicista, quando, esordendo nella vita pubblica, e collaboratore di Gambetta alla *République Française*, trattava di questioni internazionali in modo da indisporre gli altri paesi interessati in quelle questioni. Consigliere Generale dell'Ariêge, deputato di Foix (nel 1889), egli non riuscì affascinante come oratore, quantunque dimostrasse una seria competenza nelle questioni marittime, diplomatiche e coloniali. Sottosegretario, poi Ministro delle Colonie (1894), non fu quindi rimpianto quando lasciò il potere (1895), quantunque anche allora avesse ingrandito e rassodato il dominio coloniale della Francia, specialmente in Africa, e si fosse opportunamente preoccupato anche dello sviluppo economico di quel dominio. Sicchè, quando Brisson, costituendo nel 1898 il suo Ministero, lo chiamò al Quai d'Orsay, non parve fuor di luogo che una parte da cui la Francia ripugnava – la rinuncia di Fascioda – fosse data a rappresentare ad un uomo forte, ma non popolare. E quando il Dupuy prima, poi il Waldeck-Rousseau ve lo mantennero, egli fu considerato più come una necessità che come una fortuna.

Infine, ad onta dei successi che lo andavano sempre più accreditando e che erano innegabili – successi iniziati subito con gli accordi franco-inglesi del 1899, e confermati poi sino al 1904 e sino al principio di quest'anno – la stampa del suo paese non gli fu mai cordialmente favorevole. Durante il Ministero Combes troppi furono, ad esempio, i giornali che si compiacquero di metterlo in contraddizione col suo Presidente nella questione delle Congregazioni e del Protettorato sulle Missioni. Si andò sino a pretendere che contro il Combes egli cospirasse, che cercasse e provocasse combinazioni a lui ostili: e quando l'André prima, poi il Combes stesso, dovettero dimettersi sulla questione delle delazioni nell'esercito, molti, troppi erano quelli che attendevano gli fosse dato un successore dal signor Rouvier.

Pare anzi che il signor Rouvier stesso lo desiderasse, sia che intendesse più dei suoi predecessori intervenire nella direzione della politica estera, sia che il signor Delcassé intendesse di lasciarnelo estraneo più che ad un Presidente del Consiglio non convenisse; poichè ben presto si annunziarono fra l'uno e l'altro malumori replicati e mal sedati; malumori che avrebbero finito col rendere la loro convivenza impossibile, anche senza la gravità di quest'ultimo incidente.

Evidentemente, il signor Delcassé non era riuscito a sedurre il signor Rouvier più che il resto del suo paese; e si deve pure riconoscere un riflesso di questa qualità negativa anche nel risentimento dell'Imperatore Guglielmo; il quale può dirsi avesse fatto del licenziamento del signor Delcassé una questione tutta sua personale.

Ed una questione veramente personale bisogna riconoscere in questa sua levata di scudi contro la Francia.

Egli è indubbiamente uomo impulsivo quanto geniale; pure, quanti dei suoi atti, che sembrano improvvisi ed irriflessivi, sono invece meditati e calcolati! Or, come mai e perchè egli ha potuto volere, contraddicendosi ad un tratto, porre in pericolo il risultato di tutta

la lunga tattica da lui usata verso la Francia sin dal primo giorno, ormai lontano, in cui salì al trono, coll'evidente programma di attirarsi, di sedurre l'animo dei francesi? Da quel giorno, non vi fu occasione ch' egli non cogliesse per dimostrare tale suo desiderio. Uomini politici, diplomatici, artisti, uomini di lettere, congressi, viaggi, tutto gli serviva a questo scopo; e da Jules Simon a Waldeck-Rousseau, tutti egli tentò, e non si può dire certo senza risultato.

Egli aveva troppo ingegno, troppa conoscenza della storia, troppa esperienza dell'indole umana per attendersi di riuscire in un giorno: epperò, si guardò dal formalizzarsi per la conclusione dell'alleanza franco-russa. Egli poteva constatare che i risentimenti della Francia si dilungavano, mercè sua, dalla Germania, per volgersi, ora all'Italia e ora all'Inghilterra. Il linguaggio della stampa francese non avrebbe potuto essere più rispettoso verso di lui. Con lo stesso Governo di Parigi egli serbava tali relazioni, che aveva stretto con esso accordi di alta importanza politica, come gli accordi africani; ed in Africa appunto ed in Cina soldati francesi e soldati tedeschi avevano combattuto sotto gli ordini dello stesso comandante.

Che cosa si poteva sperare di più in un tempo relativamente breve, quando, oltre a tuttociò, diveniva evidente che lo spirito pubblico francese si allontanava sempre più dall'idea della rivincita? Pareva non rimanesse che da lasciar fruttare tutti questi semi, che avevano ormai germogliato.

Senonchè, man mano che la posizione e la politica del signor Delcassé si andavano affermando, parve all'Imperatore Guglielmo che dalla Francia non si rispondesse con sufficiente premura alla sua cordiale cortesia. Gli atti della diplomazia francese gli vennero poco a poco in sospetto, forse per parole poco prudenti del signor Delcassé - vere o imaginarie che fossero - le quali davano a quegli atti un significato che all'Imperatore non poteva piacere. Da qui, quei suoi viaggi che ben potrebbero dirsi di *controllo;* da qui, poco a poco, una intonazione agro-dolce nella stampa ufficiosa germanica, in attesa della occasione. Sino a che l'occasione si presentò, e Guglielmo II non se la lasciò sfuggire, e volle far sentire alla Francia che, anche isolata - come il signor Delcassé si sarebbe vantato di averla ridotta - la Germania poteva dire ancora quella parola di fronte a cui tutti, a incominciare dalla Francia appunto, avrebbero dovuto indietreggiare.

Forse il signor Delcassé non è stato abbastanza ben servito. Se il signor Saint René Taillandier non mostra di valere a Tangeri ed a Fez più di quanto valesse nel 1894 il signor D'Aubigny - che quella nostra Legazione riusciva così bene a paralizzare - e se a Parigi la Germania non è più rappresentata da un diplomatico così conciliante e desideroso di pace come i Münster e gli Hohenlohe, è pure evidente che il signor Bihourd è lungi dal possedere a Berlino la posizione goduta dal conte di Saint Vallier, il quale pure occupò quell'arduo ufficio nel più arduo dei momenti, all'indomani della guerra. Egli non avrà, magari, quel carattere ombroso e difficile che già distinse il principe Radolin a Costantinopoli, e che ora a Parigi non deve aver poco contribuito al sorgere delle complicazioni attuali, ma certo egli non ha avuto autorità sufficiente a persuadere l'Imperatore ed il Cancelliere che le loro impressioni sugli intenti del signor Delcassé non rispondevano alla realtà, e che gli accordi della

Francia coll'Inghilterra e coll'Italia non erano diretti contro la Germania, ma solo miravano ad impedire, prevenendole, quelle complicazioni di cui nessuno, neppure la Germania, avrebbe avuto a lodarsi. Nulla di più naturale, dunque, che si parli della sostituzione del signor Bihourd come di cosa molto probabile.

Comunque sia, ora il sacrificio del signor Delcassé è consumato; e con una impressione per la Francia in tutto il mondo ben maggiore di quella prodotta dal sacrificio del signor Hanotaux, perchè quest'ultimo caso era più che giustificato: il signor Hanotaux non contava tanto al suo attivo, e molto si poteva attribuire al suo passivo; mentre bisogna cercare nell'attivo del signor Delcassé la ragione principale della sua odierna irreparabile iattura.

Ora, basterà il ritiro forzato del signor Delcassé a risolvere la questione, ed a stornare ogni pericolo?

Non è detto che lo spirito publico francese non debba subire una reazione, e che, scomparso il pericolo, scomparso l'uomo che del pericolo veniva considerato il provocatore, non ne risorgano sotto altre forme le cause, risvegliandosi quel risentimento contro la Germania, che sembrava essere scomparso interamente e per sempre. Ma questo è l'avvenire, e all'Imperatore Guglielmo non mancano i mezzi e non mancheranno le occasioni di prevenire questa sfavorevole conseguenza del suo successo. Circa al presente, è certo che il signor Delcassé non sarebbe stato indotto a ritirarsi, se non fosse intenzione della Francia di risolvere amichevolmente la questione con la Germania, ad ogni costo. O si accetterà dunque la proposta di una Conferenza internazionale avanzata dal Sultano per sfuggire al pericolo del protettorato francese, o si cercherà d'intendersi con la Germania direttamente.

Ora, quantunque formalmente l'accettazione della Conferenza internazionale possa sembrare una menomazione dell'efficacia di quegli accordi coll'Inghilterra, la Spagna e l'Italia, per cui veniva riconosciuta alla Francia la supremazia nel Marocco, essa sarebbe pure preferibile agli accordi diretti con la Germania, e perchè lo scacco, allargandosi, perderebbe d'intensità, e perchè alla Conferenza i voti favorevoli alla Francia dovrebbero essere in maggioranza. Quelli dell'Inghilterra, della Spagna, della Russia, le sarebbero infatti acquisiti in anticipazione. Si ripeterebbe così la situazione prodottasi alla morte di Mulei Hassan, quando, dinnanzi al problema della successione sceriffiana, la cui soluzione appariva a tutta prima incerta, Francia, Inghilterra e Spagna tenevano un contegno uniforme.

Quanto all'Italia, allora il suo interesse ed il suo contegno erano diversi, poichè diversa era la sua posizione nel Marocco, e riusciva da sola a prevalere sulle altre, nel completo disinteressamento della Germania. Ora, i suoi accordi con la Francia pel Marocco e per Tripoli non l'impegnano certo a compromettersi in favore attivo della politica francese: l'impegnano solamente a lasciarle nel Mogreb mano libera; ma è pur certo che all'Italia conviene si trovi una via di accomodamento; quindi nella Conferenza la Francia avrebbe nell'Italia, non già un'avversaria od una indifferente, ma un'amica disposta a farle da mediatrice benevola verso un'altra amica.

La maggioranza dei voti sarebbe dunque disposta ad una soluzione onorevole per la Francia; e questa soluzione sarebbe, in via di massima, preferibile anche a condizioni migliori che la Germania - tolto di mezzo il signor Delcassé - fosse disposta a fare alla Francia,

quando questa amasse di trattare direttamente ed esclusivamente con Berlino. Ciò, avuto riguardo anche all' Inghilterra, la quale non si formalizzerà certo - come mostrano di temere certi giornali parigini - delle concessioni che la Francia dovesse fare alla Germania nel Marocco, poichè del Marocco non le importa più nulla, ma non potrebbe vedere certo con soddisfazione che l'attuale ostilità franco-germanica si trasformasse in una intesa che lascierebbe al tanto decantato accordo anglo-francese un valore puramente letterale e limitato semplicemente alle clausole del trattato, mentre pareva dovesse riuscire il pegno dell'intimità assoluta, perfetta, completa delle due potenze occidentali in tutte le questioni mondiali.

La Conferenza sarebbe poi preferibile dalla Francia anche per un'altra considerazione: perchè con essa si eviterebbe la comparsa ufficiale della Germania come potenza politicamente mediterranea; comparsa che deriverebbe invece dal fatto che accordi mediterranei di altre potenze avessero duopo, per essere validi, del beneplacito della Germania.

E poichè questo nuovo e temibilissimo concorrente non potrebbe a meno di sollevare in tutti le più gravi preoccupazioni, la Germania stessa dovrebbe essere la prima a non volere stravincere; e, raggiunto con le dimissioni di Delcassé il suo scopo psicologico, dovrebbe mostrarsi nella lettera della questione marocchina così conciliante e così moderata da dissipare sospetti e timori, che altrimenti finirebbero col non giovarle.

Se, dopo il 1871, la Germania potè svilupparsi in pace e raggiungere il meraviglioso grado di potenza che oggi la distingue fra tutti, fu, non solo per la sua forza, ma per la sua moderazione. Bismarck, il quale non avrebbe voluto nemmeno l'annessione della Lorena, e cedette solo a ragioni ed a pressioni militari, ebbe l'arte di non intervenire mai là dove non era in gioco un grande interesse della Germania; non in Oriente, se non a beneficio altrui, non in Africa, non altrove; e quando, convertito dalla necessità delle cose alla politica coloniale, sembrò fare una eccezione nella questione delle Caroline, presto seppe accorgersi, coll'espediente dell'arbitrato, dell'errore che stava per commettere, e cedette a quella Spagna che così facilmente avrebbe potuto schiacciare.

Questi esempi non debbono andare perduti per la Germania del giorno e pel suo Imperatore, che finora, anche per opera della politica saggia e moderatrice del principe di Bülow, hanno saputo conciliare così bene la difesa degli interessi tedeschi colla suprema necessità di mantenere la buona armonia e la pace in Europa.

XXX

INDICE DEL VOLUME CXVII

(SERIE IV — 1905)

Fascicolo 801 — 1° maggio 1905.

Leonardo Bistolfi (*con 21 illustrazioni*) — GIOVANNI CENA. . . . . *Pag.* 1
I villeggianti - Scene - Atto III e IV — MASSIMO GORKI. 21
Federico Schiller nel primo centenario della morte (*con 3 ritratti*) — GUIDO MENASCI. 57
Una novella di Riccardo Wagner — MANFREDI GRAVINA. 81
Visioni di Sardegna - Versi — ANTONIO SCANO, *Deputato* 98
L'Illustrissimo - Romanzo - IV - Fine — ALBERTO CANTONI 104
L'influenza della guerra russo-giapponese sulla Cina - Lettera da Pechino — L. N. DI GIURA 138
L'Esposizione di Grottaferrata (*con una illustrazione*) — ARDUINO COLASANTI. 147
La Conferenza diplomatica di Berna sulla protezione internazionale del lavoro — VITTORIO MANFREDI 155
Il convegno di Venezia *(con un ritratto)* — XXX 165
Tra libri e riviste — Le « Danaidi » di A. Graf - Poesia romana - Regate sul ghiaccio - L'idealismo moderno - La spedizione antartica del dottor Nordenskjold - La scomparsa dell'Inghilterra - Le matite - Rondini addomesticate - La nota musicale (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 173
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie. . . . 184

Fascicolo 802 — 16 maggio 1905.

Dal tuo al mio - Romanzo - I — GIOVANNI VERGA . . . . . *Pag.* 193
Nella chiesa di S. Sebastiano fuori le Mura (*con 6 illustrazioni*) — ERSILIA CAETANI-LOVATELLI 212
Divagazioni sociologiche — PAOLO LIOY, *Senatore* 223
Elegie primaverili - Versi — PIETRO MASTRI 227
L'ultima dimora di Giacomo Leopardi a Recanati - 1828-1830 — G. CHIARINI. 231
Il carattere soggettivo dei drammi schilleriani — CARLO SEGRÈ 244
Visioni italiche — TULLO MASSARANI, *Senatore* 256
Dei guadagni e dei consumi dei contadini nei paesi di mezzadria - Saggio statistico — EUGENIO FAINA, *Senatore* 263
Costantino Meunier (*con 7 illustrazioni*) — RICCIOTTO CANUDO 293
Notizia letteraria - « La Provincia di Verona », monografia del Senatore conte L. Sormani-Moretti — ANTONIO MARTINI 303
Le ferrovie americane e le ragioni del loro successo — G. M. FIAMINGO. 309
La guerra nell'Estremo Oriente - 6 gennaio - 8 aprile *(con 3 schizzi)* — LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 321
Tripoli — XXX 341
Tra libri e riviste — V. Hugo a Roma - Il V Congresso di Psicologia - J. Valera - Per G. Tarde - « Le Serpent noir » di P. Adam - « Sedici anni in Siberia » - Per Schiller - « Un figlio dei tempi » di S. Binelli - L'orario festivo nei musei - Varie *(con 3 illustrazioni)* — NEMI. . . 349
Le nuove spese straordinarie per la marina da guerra - Necessità di un piano finanziario — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 361
Recenti pubblicazioni. 384

Fascicolo 803 — 1° giugno 1905.

Per una fede — ARTURO GRAF. *Professore nella R. Università di Torino. Pag.* 385
Dal tuo al mio - Romanzo - Parte II — GIOVANNI VERGA 406
Per il cinquennario di Chicchi - Bozzetto — PAOLA LOMBROSO. 424
Paedagogium — Carme latino di GIOVANNI PASCOLI con la versione italiana del Senatore G B. GIORGINI e prefazione di GASPARE FINALI, *Senatore.* 435
Iene antiquarie *(con 12 illustrazioni)* — GIACOMO BONI 450
Memori paesaggi - Versi — LEOPOLDO LIOY 469
L'Epistolario di un apostolo - Le lettere di Mazzini — FELICE MOMIGLIANO 474
New York - Impressioni — Principe BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore.* 484
Le scuole della Capitale — RICCARDO BADOGLIO. 502
Etiopia — XXX. 512
Arte pisana — VITTORIO CIAN, *Professore nella R. Università di Pisa.* . . 519
Innovatori - Appunti d'arte — GUIDO PODRECCA 527
Lo sviluppo navale nord-americano — DI PALMA FEDERICO 532
Vita veloce - « La nuova arma » di M. Morasso — ORAZIO BACCI 541
Miscellanea — L'educazione fisica nelle scuole italiane *(S. Santori)* - Il telefono nel Giappone *(R.)* - L'alcool e le sue vittime. 545
Tra libri e riviste — Un cimelio dell'arte tipografica - « Jean Christophe » - La cultura regionale - Il tunnel sotto la Manica - Un periodico storico - Il museo del teatro « La Scala » - La vita nei tunnels - « S. Bonduri » - Nell'Oriente antico — NEMI. 550
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - L'Italia all'estero 564

Fascicolo 804 — 16 giugno 1905.

Fiamme nell'ombra - Dramma in 3 atti - I — E. A. BUTTI . . . . . *Pag.* 577
Dal tuo al mio - Romanzo - III - Fine — GIOVANNI VERGA 597
Popolani e Magnati in Asti nel secolo XIV — FERDINANDO GABOTTO . . . 610
Due tragedie dello Shakespeare nelle tradizioni popolari francesi — PIETRO TOLDO. 623
Il Buddha - Versi - IRENEO SANESI 629
Una perquisizione nel 1849 — CATERINA PIGORINI-BERI 636
Visioni geologiche nell'arte — G. DE LORENZO 653
« Don Quixote » e « Don Chisciotti » — UGO FLERES. 663
C'erano una volta... - Novella — LEONIDA ANDREEV 670
L'Esposizione di belle arti a Roma - ROMUALDO PÀNTINI 685
Finanza navale — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 690
Delcassé — XXX 759

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

LUGLIO - AGOSTO 1905

VOLUME CXVIII — DELLA RACCOLTA CCII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Corso Umberto I, 131

1905

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

ARTE E LAVORO

I.

Quanti furono in ogni tempo spiriti eletti, riconobbero nell'arte, questa alata figlia dell'anima, una forma ideale, necessaria ad accrescere ed ingentilire la vita. Ma questa perennità sostanziale dell'essere suo, se ci assicura delle sue indefettibili rinascite lungo la storia, non basta a renderla alcunchè di vitale, ove vengano meno le condizioni sociali propizie al suo prosperare meraviglioso. E poichè occorre un complesso di ragioni economiche, di disposizioni morali e spirituali a fecondare il terreno onde la gentil pianta cresca e dia fiori di grazia, è naturale che in una età autocritica come la nostra sorga il dubbio se i pregi stessi della vita moderna, ai quali nessuno vorrebbe rinunciare, non sieno impedimento alla vita dell'arte ; e se il nostro stato sociale non sia cagione della presente sterilità artistica, a noi tanto più sensibile in questa multiforme ripresa dei valori ideali nel mondo della cultura, alla quale da qualche anno assistiamo.

Dal secolo che noi abbiamo composto nel sepolcro, e - come direbbe forse l'anonimo Manzoniano - con tutti gli aromati delle nostre parole e con tutti i lintei dei nostri scritti imbalsamato per l'immortalità della storia, passò in retaggio al secolo neonato quell'irrequieto anelito al poi, quel protendersi di tutto l'essere nostro verso una parola di vita, che noi chiediamo coll'anima sospesa ed intenta, ora alle nuove onde sociali che battono violente alle rive della vita; ora alle scoperte scientifiche che sieno rivelazione dei misteri profondi della natura, o alle invenzioni tecniche che sieno promessa di grandi trasformazioni civili ; ora a nuove ed originali forme dell'arte che illuminino e consolino la vita; ora alle rifiorite idealità religiose che dissetino l'anima. Tutta la forza di tensione dell'anima antica verso una felicità oltremondana noi l'abbiamo convertita nella aspettazione di un migliore avvenire umano, d'una vita sulla terra più gloriosa e più felice, che noi sollecitiamo impazienti, e sovente immemori che la storia, come la natura, non ha fretta, e che i suoi giorni sono i secoli. Non mai forse come nell'età nostra, età di preparazione e di germinazione, fu così acutamente e dolorosamente sentita la dissonanza fra l'ideale della vita verso cui l'anima si tende tutta, e il disagio della realtà in cui ci muoviamo e viviamo. Qualcosa dell'anelito messianico, passato nell'anima occidentale, rivive in noi. Ma da codesta antitesi fondamentale che costituisce la *Stimmung* o il timbro della cultura moderna, si diramano tutte le altre, fra cui s'è dibattuto il secolo declinato all'occaso, fra cui è sorto il secolo inaugurato. Forse esse accennano fin d'ora lontanamente a comporsi in una superiore forma

d'equilibrio (1), che restituisca agli animi inquieti l'antica armonia della vita. E certo, segno di vitalità possente è questo agitarsi fra opposte tendenze. Sono i conati dolorosi e fecondi della storia: sono i periodi in cui pare l'umanità sia prossima a sciogliere il grembo doloroso per l'imminente generazione di nuove forme vitali; e noi tutti, operai del pensiero o uomini d'azione, siamo cooperatori ed aiutatori, spesso inconsapevoli, di codesto parto augurato.

Ma intanto codesta polarità di forze discordi, derivante dal contrasto fra l'uomo antico e il nuovo in noi, quasichè, come dice Fausto a Wagner, alberghino nel nostro petto due anime, si ramifica e si moltiplica in mille forme. Nell'antitesi fra il dilatarsi degli ideali e dei sentimenti diffusivi e sociali e il risorgente individualismo: fra lo spirito democratico naturalmente parificatore, e il culto rinnovato degli eroi e dei dominatori, che dall'*hero-worship* del Carlyle va degradando fino alla *blonde bestie* del Nietzsche; fra la tendenza ad un ordinamento giuridico della società internazionale e l'irrompere dell'imperialismo conquistatore; fra il culto risorgente della forza e il sentimento della giustizia; fra il liberalismo economico tuttora resistente ed il protezionismo restaurato; fra il crescente spirito cosmopolitico e il sentimento nazionale riacuito; fra il socialismo accomunatore ed accentratore e le forze anarchiche e disgregatrici. Ai quali contrasti reali della vita si aggiungono e si congiungono tutte le antitesi ideali. Accanto alla valutazione incondizionata della intellettualità, proclamata dalla scienza progredita e dominatrice, il rinascente bisogno di dar corso ai valori morali e alle forze direttive della vita; accanto all'abito critico della mente, frutto della saturazione scientifica dell'atmosfera ideale in cui viviamo, un rinnovato bisogno di ritornare alla spontaneità primitiva dell'arte, una rinascita della religiosità e della sensibilità del mistero, che giunge fino alle forme estreme del misticismo e dell'occultismo; accanto alla inquietudine del presente che si allarga in pessimismo, un impeto innovatore animato da una fede incondizionata nel pregio della vita e nelle idealità del progresso umano; accanto all'utilismo pratico sitibondo di ricchezza e di agi, il tenace ed amoroso rispetto delle cose antiche, e il rifiorito idealismo estetico.

Raccogliamo, di grazia, la nostra attenzione sopra una di queste antitesi, forse la meno dilaceratrice nel campo della vita, ma non meno delle altre significativa del tempo e scendente colle sue radici fino alle più riposte fibre del nostro essere; intendo dire la dissociazione odierna fra l'arte ed il lavoro. Chi istituisse una diagnosi penetrativa del nostro stato sociale, troverebbe che noi abbiamo di fatto decomposta la totalità dell'essere umano, e disgregata l'unità della vita. Ciascuno di noi, lavoratori della mente o della mano, intento all'opera propria e movendosi costantemente nella orbita della sua specialità, è quasi una parte deformata d'uomo, un essere incompleto, un frammento divelto dal suo tronco naturale. Quel sano e gagliardo equilibrio fra l'esercizio delle forze fisiche e l'operosità intellettuale, fra il pensiero e l'azione, fra le idealità e la vita, di che ci dettero imitabile esempio i Greci e gli uomini eccelsi del Rinascimento, - uomini anch'essi di penna e di spada, politici e scrittori, artefici e scienziati, - solo pochi grandi fra i moderni (il Bismarck e il Gladstone, per esempio) hanno

(1) Mi sia lecito riferirmi a quanto ne ho scritto nel mio libro *Voci del nostro tempo* (Palermo-Milano, 1903), pag. 8 segg., 290 segg.

saputo ricomporre in sè. Egli è che alla divisione del lavoro nella tecnica industriale, condizione grande di progresso, ha risposto la crescente specificazione delle scienze, visibile nell'insegnamento sempre più frazionato dei nostri istituti di cultura; e nella vita pubblica la soverchia distinzione dei poteri, e quella separazione della Chiesa dallo Stato, che in Italia, dietro la formula cavouriana, ha condotto ad escludere dalla coscienza civile la vitale questione religiosa, trasformando la nostra neutralità religiosa in una vera nullità religiosa.

Lo stesso fenomeno si riproduce nel conteso ed anelato campo dell'arte colla divisione estrema dell'una arte dall'altra, e con lo spegnersi di quel sentimento di solidale colleganza onde un'opera, nelle epoche gloriose, nasceva dalla collaborazione degli artefici, e la pianta dell'arte spingeva le sue radici nel suolo comune della vita popolare. Noi, ossequenti alla legge d'evoluzione che è specificazione ed eterogeneità progressiva, abbiamo spesso dimenticata l'unità ed il consenso organico delle funzioni, ed abbiamo uccisa la vita. Certo, si va ora risvegliando in tutta la coscienza moderna il bisogno di restaurare la unità vivente della vita, dietro l'esempio della scienza la quale, mentre sempre più si specifica, sa che la specificazione non è che ramificazione; nè forse è mai stata, negli alti intelletti, così consapevole della sua unità organica come oggi. Rinasce, è vero, il bisogno di fare nella vita la debita parte alle esigenze del sentimento e alle forze più profonde dello spirito, ed a scuotere il dispotismo della ragione, prevalso fino a qui; il bisogno di equilibrare colla intellettualità le forze morali restituite in onore (e lo Spencer medesimo, nell'ultima opera sua, mostrò di sentirlo); di riconoscere, insomma, che la scienza non ha l'ultima parola nella direzione della vita. E così anche nel regno dell'arte, appena visibile, si è andato delineando, in questi ultimi anni, un movimento inteso a reintegrare l'unità primitiva delle arti, quale appariva nel tempio greco e nella cattedrale gotica. La riforma del dramma musicale secondo l'ideale del Wagner mirava appunto a codesto segno; e su quella via accennò talora a seguirlo il d'Annunzio. Ma ognun sa quali sorti sien toccate alla riforma wagneriana. Gli è che le tendenze oggidì più vive ed operative sono pur quelle che conducono verso la scissura fra la musica ed il dramma, e preparano forse il trionfo assoluto della musica puramente sinfonica. Lo sforzo stesso nella poesia moderna, visibile nel d'Annunzio e in altri, di fare della poesia una scultura, una pittura e una musica; o nel Wagner medesimo di dipingere musicalmente, come nella squisita Waldweben del Siegfrid, significano il risorgere di una tendenza a fondere la disparità delle arti, per il bisogno di vincere il prevalere odierno della loro separazione.

Questa stessa tendenza ha generata la secessione dell'arte da lavoro. Lo svolgimento grandioso della industria tecnica, quella che il Carlyle disse l'epica dei nuovi tempi (la quale non è più « uomini ed armi », ma « uomini e macchine »), ha fatto sì che, trovandosi il lavoratore quasi addetto all'ordigno meccanico nelle officine, e ad essere quasi una ruota di quel congegno inanimato, il lavoro abbia via via perduto ogni lume d'ideale; mentre all'arte, non servendo essa oramai più che alla dilettazione di pochi eletti della fortuna, nè esercitando essa più quasi l' antica funzione pubblica e la larga azione popolare come quando la pianta dell'arte era tutta in fiore, è venuta meno ogni virtù e forza di lavoro. Ora, se è vero che non può tenersi

per condizione degna del lavoratore la degradazione sua in strumento di produzione, a meno che non si voglia stabilire l'equazione fra lavoro e dolore : e se ufficio degno dell'artefice non può essere il produrre opere che servano solo di adornamento a salotti eleganti o di godimento estetico per angusti cenacoli intellettuali, è manifesto che l'antitesi aspra e violenta fra il lavoro cieco e l'arte raffinata ma astenica, è un fenomeno anormale e doloroso: poichè se il lavoro senza l'arte è cieco, l'arte senza la forza del lavoro è vuota.

II.

E di qui trae alimento a riaccendersi la questione sull'avvenire della poesia e dell'arte. Lungo il secolo che vedemmo morire riapparve questo dubbio, in un lamento vario di suoni e d'accenti. Sono oramai lontani dall'anima nostra i tempi in cui i poeti rimpiansero il tramontare delle leggiadre forme del mito classico. Dal *Sermone sulla Mitologia* del Monti, dall'elegia del Leopardi alla *Primavera,* dai canti dello Schiller e dell'Heine sui *Götter Griechelands,* dall'*Hymn of Pan* dello Shelley fino al *Clitumno* del Carducci, fu un lungo lamento e un « desiderio vano della bellezza antica », cui parve nemica ora la disadorna ed incorporea idea cristiana, ora il nuovo idealismo scientifico e « l'apparir dell'odioso vero » (1). Ma la fede nella immortale perennità dell'arte e dell'ideale, suo inesausto ispiratore, non poteva essere distrutta nè diminuita dal vittorioso avanzare della scienza; la quale avvolge sempre più di mistero l'anima umana, ed ove ascenda a quei vertici onde scuopre tanta parte dell'universo, è quasi un cantico meraviglioso all'infinita natura, ed aspetta un altro Lucrezio che edifichi il nuovo poema delle cose. Così come l'analisi spettrale non ha distrutta la sintesi divina della luce, nè le ricerche dell'Helmholtz sui suoni hanno nuociuto alle composizioni polifoniche del Wagner, la critica storica non ha distrutta la bellezza del mito, che è verità e poesia insieme. Anzi, poichè la poesia, secondo l'antico disse, è più seria e profonda della storia, come quella che non ha bisogno di divenir fatto e realtà per esser vera, e la sua realtà sta nella medesima illusione che la genera, così non vi è lavoro di critica e di analisi razionale che valga a romperne il perpetuo incanto.

Ed ecco dopo questa folata di inani lamenti contro la scienza, oramai trascorsa sui campi della coltura moderna, levarsene un'altra di più larga ala e di impeto maggiore. L'invasione della industria meccanica e tecnica, e lo spirito animatore di codesta grande forza produttrice della ricchezza, l'utilismo pratico del capitalismo speculatore, che dalle grandi officine urbane, per opera dell'industria agricola, dilata l'azione sua fino alle campagne, trasfigurandone in linee uniformi lo aspetto già così pittoresco, suscitò quel doloroso stato d'animo che ebbe la sua più alta espressione nelle pagine del Ruskin, ed echeggia fino nelle ultime dello Spencer; a cui una signora americana, certo immemore delle parole di Xenia nel Goethe:

Amerika, du hast es besser,
Hast keine verfallenen Schlösser,

(1) Vedi « Socialismo ed arte » nel mio volume *Socialismo e Pensiero moderno.* II edizione. - Firenze, Lemonnier, 1899.

diceva amaramente non esser degno di abitarvi un paese ove non sieno ruine antiche ed abbazie diroccate (1). Come l'epopea eroica, secondo disse argutamente il Renan, non è più possibile coll'artiglieria, così l'idillio dei campi parve violato dalla applicazione delle macchine agricole e dall'estendersi delle reti ferroviarie. Oggi nell'aprica baia di Pozzuoli sulle ruine marmoree delle antiche terme si stende l'uniforme linea del cantiere Armstrong; e là dove Cicerone meditava serenamente le eleganze delle sue Accademiche, leva la sua nuda ossatura metallica una gigantesca grue di ferro, a servigio degli armamenti navali.

Non è meraviglia che in codesto primo irrompere della meccanica industriale nella società borghese paresse spegnersi ogni lume di poesia, ed esulare dal mondo ogni forma di bellezza. Isterilito dissero ogni ideale, fra le anguste consuetudini della società nuova: ogni nobile e classico stile invilito dinanzi al realismo brutale e invadente di una vita tutta volta all'utile e al tornaconto. E col declinare dell'arte parve esalasse anche dall'anima umana quella essenza sottile ed imponderabile che costituisce la felicità. Era il tempo in cui il positivismo intendeva contenere l'ala del pensiero idealistico in nome della esperienza; e fra i classici ed i romantici che si contendevano il campo letterario s'assise arbitro il verismo. Vinta la prima repugnanza, gli artefici, questi sacerdoti dell'ideale, si acconciarono a ritrarre una inferiore forma di vita, ed avemmo il romanzo sperimentale, la celebrazione poetica di Afrodite pandemia, e un'arte figurativa non più figlia, sì ancella della natura. Se non che da queste strette, prima ancora del pensiero, l'arte anelava a liberarsi. E quando appena si intravedeva che il positivismo angusto non poteva bastare all'intelletto, e meno ancora all'animo, l'arte aveva impresa già questa sua opera di liberazione e di rivelazione di un nuovo ideale. Ed ecco i neo-mistici e i simbolici nella letteratura; i preraffaellisti e gli adoratori dei primitivi nella pittura: mentre il dramma musicale polifonico richiamava ai cicli eroici del San Graal e dei Nibelungen, trasfigurandosi essa medesima in una nuova religione, di cui Bayreuth parve il santuario.

Ora che questo risalire alle forme antiche nell'arte – spinto presso alcuni fino all'arte preistorica, e a cui risponde nell'ordine del pensiero il richiamo, in varie voci, ora al tipo eroico del Rinascimento col Nietzsche, o agl'ideali del Medio Evo col Brunetière, o alla semplicità sociale del Cristianesimo primitivo col Tolstoi, o al Buddhismo coi nuovi teosofi, e fino all'isolamento dello stato di natura collo Stirner e i teorici dell'anarchismo (2) – non possa esser per l'arte uno stato durevole e vitale, non è intelletto sagace, ed adusato al gran libro della storia che non vegga. E già questo culto dei primitivi volge visibilmente al tramonto, perchè manca in noi la semplicità della loro anima religiosa; onde gli effetti formali di esso vanno oramai a perdersi nelle decorazioni floreali dei *cafés-chantants* e delle sale di aspetto delle stazioni ferroviarie. È un'arte che non tocca la vita, ed inetta perciò a dare una forma di bellezza all'odierna società industriale.

Nè vale il dire, col Guyau per esempio (3), che non tutto è prosa nel mondo industriale; che l'uso del ferro può dare all'architettura mo-

(1) Spencer, *Facts and Comments*. London, 1902, pag. 5.

(2) Stein, *Der Sinn des Daseins*. Tübingen, 1904, pag. 150.

(3) Guyau, *L'art au point de vue sociologique*, pag. 8 segg.; *Problèmes de l'Esth. contemp.*, pag. 115 e segg. Cfr. il mio: *Socialismo e pens. mod.*, 2ª ed., p. 123 e segg.

tivi originali e linee artistiche nelle nuove costruzioni dalle membrature metalliche; che il simbolo e lo strumento stesso dell'industria moderna non è poi incompatibile colla bellezza; ovvero accendersi di entusiasmo per la bellezza di questa nuova arme, la macchina, con qualche giovane e valente critico (1) il quale, ragionando delle nostre mostre artistiche, s'esalta in sè stesso alla vista di una pittura di paese solo perchè l'artista vi ha indicata la linea suggestiva d' un binario di ferrovia, o leva al cielo un quadro, perchè ritrae le macchine sotto pressione, o perchè rappresenta, ritraendo l' « Avenue » dell'Opéra di Parigi, il fremito della vita moderna. Non è questione della materia che la grande vita dell'industria e del lavoro possa porgere all'arte nuova. La vitalità dell'arte non sta tanto nella materia che sceglie, sia nobile o borghese o proletaria; perchè nel mondo dell'arte regna sovrana la forma, come cantò, seguendo le idee del Kant, lo Schiller; e la forma nasce da una libera sintesi. Argomento d'arte non è solo un mondo eroico o di grandezza ideale, bensì tutto ciò che vale, dovunque si trovi; salvo che il «dovunque» non è il « qualunque » e il « comunque » dei veristi.

La questione sta invece in ciò: se lo spirito che anima e muove l'odierna vita del lavoro sia in sè medesimo avverso all'arte. E i terminì del quesito allora si dilatano a tutto il movimento dell'odierna democrazia, che pare a molti il regno della non aurea mediocrità, l'universale depressione delle grandezze. È un male non nuovo nella storia. L'antico Eraclito, il Nietzsche dell'antichità, lamentava che i cittadini d'Efeso avessero bandito Ermodoro, il prestantissimo fra essi, dicendo: « non uno fra noi emerga: ma se alcuno vi sia, sia tale altrove e con altri » (2). Ed ecco levarsi fra i liberi spiriti, contro il volgo profano e l'uniformità democratica, in nome dei diritti intangibili dell'individuo, un altro coro di voci: ove suonano note elegiache di anime solitarie come Federico Amliel, accenti satirici come nel Pacchiarotto di Roberto Browning, gridi di ribellione gagliarda come nell'Ibsen, proteste amare di pensatori come il Nietzsche, vaticinii sconfortevoli di scrittori come il Renan e lo Strauss, denunciante i nuovi Unni e i Vandali della società futura, più temibili degli antichi, come quelli che vivono e prosperano in casa nostra.

E queste ed altre voci congeneri del giovane stuolo di individualisti aristocratici, parvero confermate per bocca medesima dei socialisti. Dalle loro file si leva una voce e dice: « Noi non abbiamo tempo « per l'arte. La Musa contempla tranquilla il presente, noi sollecitiamo « l'avvenire. L'arte suppone appagati i bisogni elementari della vita, « noi, invece, abbiamo fame e vogliamo svegliare la coscienza della « fame. Saziata che l'avremo nelle moltitudini lavoratrici, daremo il « lauro ai poeti ». Non aveva scritto lo Schiller: l'arte è serena e la vita è seria? Ora, la vita oggi è troppo seria perchè ci possiamo dare il lusso d'un'arte. Così dicono alcuni (3).

Se non che - ed altri fra i socialisti medesimi lo riconoscono (4) - l'uomo, il quale, certo, non può vivere di solo spirito, non vive nem-

(1) Morasso, *La vita moderna nell'arte*, pag. 213 segg. (Torino, 1904); cfr. J. A. Sysmonds, *Démocratie art.*, negli *Essays speculative and suggestive* (London, 1893), pag. 264 e segg.

(2) Her., Fragm. 121; Diels, *Fragm der. Vorsokl*, pag. 82 (Berlin, 1903).

(3) Landauer, in *Neue Zeit*, n. 2, 1892.

(4) Schimidt, *Socialismus und Künst*, in *Socialistische Monatshefte*, n. 12, December 1903, pag. 927-34.

meno di solo pane. E per gustare i frutti dell'albero della vita (come, ne ha diritto) bisogna abbia un'anima: e quest'anima importa creare. Si provveda, senza dubbio, prima alle condizioni elementari dell'esistenza; ma se si vuol poi conseguire la pienezza della vita, è necessario dare ad essa un senso e segnarle un fine ideale. E il popolo lo sa, che spesso è per natura più idealista e disinteressato dei suoi patrocinatori e dei demagoghi; i quali talora non dubitano nella loro furia demolitrice di cose antiche, nelle città che amministrano, di togliere al loro diletto popolo il godimento quotidiano di cose belle.

Nè solo si tratta di diritti, incontestabili d'altronde, a codesti godimenti spirituali, i quali, come un pane di vita, a lui vengano largiti dal di fuori; bensì di aver formata l'anima ad accogliere la luce dell'arte, ad esserne degni e a parteciparvi coll'atto vivo di essa, a cooperare infine alla creazione della bellezza. E nemmeno si tratta di abbassare l'arte per acconciarla ai gusti popolari. Si tratta piuttosto di chiamare il popolo alla vita dell'ideale e di destarne le energie creative, sopite o latenti. Poichè quante mai non sono le forze segrete dell'ingegno che rimangono nei fondi della vita sociale recondite ed ignorate, quasi fragranza di fiori alpini, non visti e non colti, che si disperde inutilmente nei cieli? Ora a noi spetta di dare opera affinchè il sole della bellezza illumini non soltanto le alte cime della vita, bensì consoli anche le valli piene di lacrime e di dolore: di far sì che il « prun rigido e' feroce », direbbe Dante, del lavoro, porti in cima la rosa fiorita della bellezza e dell'ideale. Il lavoro è, certo, un profondo e misterioso dovere; la maggior parte del quale - il « plus valore », direbbe il Marx - è per legge di natura dare agli altri. Il *Sic vos non vobis* è condizione suprema della conservazione della specie, e perciò legge di moralità e di bene. Ma fate che dove ferve il lavoro nelle arse officine aleggi la luce serenatrice dell'arte. Fate che in qualche modo l'operaio sia artista. Fate che dalle sue mani esca non soltanto l'opera meccanica, perfetta ma inanimata, bensì che quelle mani contraggano la consuetudine del plasmare opere belle, e in questo plasma l'anima senta di fare opera umana, e vi spiri un alito di sua vita e v'infonda un lume d'idealità. Sarà allora una gran chiamata d'anime il lavoro; una sublimazione dell'opera manuale nobilitata, verso le serene cime dell'arte.

Non mancano, è vero, oggi tentativi di alleare l'arte al lavoro, o di elevare questo verso quella, correggendo l'opera della democrazia industriale che dell'operaio ha fatto una macchina. A ciò intendono tutti gli istituti d'arte industriale ed applicata, le scuole d'arti e mestieri, le società per le arti, fiorenti in tutti i paesi civili. Le mostre dei loro prodotti si moltiplicarono, dalla fondazione del Museo di Kensington fino all'ultima mostra di Torino. Le idee del Ruskin hanno, senza dubbio, fruttificato. Ma gli è che quasi tutti i prodotti che escono da codesti provvidi istituti sono oggetti destinati al lusso e al «comfort» privato dei prediletti della vita; cose, dunque, che l'operaio sa non essere per lui, e alle quali rimane straniera l'anima sua. Onde vi manca quella partecipazione piena e volenterosa dell'artiere antico, il quale lavorando per le cattedrali o pei palagi pubblici, sentiva una parte dell'essere suo perpetuata, in certo modo, nell'opera foggiata dalle sue mani. O io m'inganno, o l'arte industriale, per benefica che essa sia, non sarà mai un'arte grande e veramente educatrice, un alimento vitale ed adeguato agli inestinguibili bisogni ideali della co-

scienza popolare. Tutt' al più questa alleanza che si va formando oggi fra l'arte pura e l'arte decorativa potrà preparare lontanamente quell'auspicato connubio dell'arte col lavoro che l'individualismo infranse, e che è ufficio delle nuove tendenze sociali ricomporre; onde come la linfa vitale ascende verso il fiore per le fibre della pianta, così dall'imo fondo della vita e del lavoro lo spirito ascenda verso l'ideale.

E conviene che l'anima popolare s'apra e s'espanda per mille vie verso la rivelazione della bellezza. Quanto meno oggi le moltitudini che, fuggendo dalla vita dei campi, si vanno addensando nei grandi centri industriali, godono della natura, tanto più occorre che nella città splenda anche per esse il sorriso dell'arte. Anche una piccola cosa basta, diceva il Ruskin, ad alimentare il senso della bellezza. Ma qui in Italia, l'alma madre delle arti, il santuario delle cose belle, è da augurare si moltiplichino quelle associazioni intese ad assicurare e a guidare le plebi operaie alle visite artistiche nei giorni del riposo settimanale, che sono già tanto in fiore nell'Inghilterra e nella Germania, secondo il voto espresso anche dalla Sezione di Educazione sociale nell'ultimo Congresso a Parigi (1). Immerga questa milizia del lavoro e il popolo che del lavoro vive l'anima sua innumerevole nel lavacro salutare dell'arte; onde, per virtù di questo battesimo purificata e detersa, consegua la cittadinanza nella patria degli spiriti. Imperocchè, come cantava John Keats,

A thing of beauty is joy for ever.

III.

Ma non è tanto il popolo che ha bisogno dell'arte, quanto l'arte che ha bisogno del popolo: cioè di quel largo consenso d'anime senza cui nulla si produce di durevole e di vitale. Nè io voglio qui parlare della così detta arte sociale: di quell'arte che, traendo argomento dalla vita del lavoro, ne è quasi una santificazione; o ritraendone le miserie e le tragedie, adempie una grande opera d'amore. Codesta arte ebbe i suoi teorici e in parte i suoi ministri in Walter Crane e in William Morris (2), i suoi grandi apostoli in Giulio Dalou e soprattutto Costantino Meunier (3). Nè le son mancati echi anche nelle nostre mostre d'arte, dallo *Spartaco* di Ettore Ferrari, dal *Proximus tuus* dell'Orsi fino al *Lavoratore della Zolfara* dello Scarantino; dagli *Schiavi bianchi* del Tancredi fino alla *Scuola del Dolore* del Rossi. A me basta notare che la figura del lavoratore è di per sè stupendo argomento d'arte. Il Meunier sentì che il lavoratore è il vero atleta dell'arte moderna, e quasi una nuova forma d'eroe. Anche senza misurare la tensione della sua anima, o senza scendere nel dramma della sua vita interiore, e guardandolo solo nella sua figura esterna, e l'uomo dai ritmi plastici, la cui bellezza sta in qualcosa di nuovo e di primitivo ad un tempo, nella fusione che è in lui della durezza barbarica colla luce del progresso, che sprizza dalla percussione del suo ferro sulla

(1) Vedi nel volume dello Skarzynski, *Le Progrès social à la fin du XIX siècle* (Paris, 1901, pag. 464).

(2) V. l'opuscolo di W. Morris, *Art and Socialism* (London, Reeves, 1884).

(3) Cfr. ora la magnifica pubblicazione di Camillo Lemonnier, *Constantin Meunier et son œuvre* (Paris, 1904).

materia rude. La dura forza del lavoro dà alla tensione di tutte le sue membra, al guizzo dei suoi muscoli nel bagliore rossastro delle arse fucine, un senso e uno spirito nuovo che il plasma dell'arte deve saper ritrarre. E come l'arte dello scalpello e del colore ne resero la forma esterna, così l'arte della parola nel *Germinal* dello Zola, in molti libri del Gorki e del Tolstoi, nelle pagine del Verga e del Cena, nei versi di Walt Wittman o di Ada Negri, riprodusse la maestà severa del dramma operaio e della vita delle officine.

Ma non è di questo che io vo' dire; nè fo questione di materia d'arte. La quale ha libertà intera d'elezione; e qualunque sia il soggetto suo, questo diviene cosa viva ed eterna al tocco divino dell'artefice grande. Intendo dire, invece, che l'arte per intima virtù sua deve essere comunicativa e diffusiva: che ella deve sapere e poter creare qualche linea eterna di bellezza a cui partecipi il maggior numero possibile d'esseri umani: e da questa risonanza medesima in molti derivare virtù e possanza. Arte sociale, dunque, non pei suoi argomenti, bensì per la sua efficacia. Quanto più vivacemente l'anima dell'artista è, infatti, percossa dalle impressioni esterne e fa, quindi, passare nella sua opera la vita più intensa e concentrata che non sia nella realtà, tanto più codesta irresistibile emozione sua si riversa in altre anime, e crea in coloro che l'ammirano una vita più possente e intensa di quella che per l'innanzi vivevano.

Ora nella vita moderna mancano generalmente le condizioni a codesta efficacia sociale dell'arte. È lecito dubitare, se non gli artisti soltanto ma gli scrittori e i compositori di musica, si possano oggi chiamar contenti della loro condizione sociale. Si sa che l'arte non fiorì se non dove fu prosperità e dovizia. La Firenze dell'età Medicea, e le Fiandre nel colmo della loro floridezza ne sono documento manifesto. Ma è agevole riconoscere che nella nostra età mercantile, e in questo disagio sociale che ci presenta l'atrofia di una parte dell'organismo civile e l'ipertrofia dell'altra, gli artisti sono immolati, come tutti i produttori, a coloro che portano l'opera altrui sul mercato. Ogni giorno i mediatori di vendita delle cose d'arte guadagnano somme cospicue, mentre gli autori di esse stentano la vita. Poco dopo la morte del Millet, i suoi dipinti furon venduti ad alti prezzi. L'*Angelus*, ad esempio, fu venduto per un milione: mentre al Millet, povero, non fu pagato mille franchi. La differenza andò, naturalmente, nelle tasche del commerciante. E quanti sono, di grazia, gli scrittori che abbiano esperimentata la generosa larghezza degli editori? e non si doleva testè il Mascagni delle case editrici di cose musicali? Oggi - lo so - gli artisti non vivono più la spensierata *Vie de Bohême*. Ma a molti di essi manca pur sempre la sicurtà e la larghezza della vita, perchè soggiacciono agli effetti dello spirito commerciale del tempo, e sentono di lavorare non per il popolo ma per un ristretto ordine di persone, le quali sovente misurano il pregio delle opere d'arte dal loro valore spendibile. Certo, l'artista gode oggi di maggior libertà che non in altri tempi quando serviva a principi ed a pontefici. Ma è una libertà vuota la sua, che non basta a dare ali alla ispirazione, e non le crea quel largo consenso che pareva dovesse offrirle la democrazia moderna. Se oggi l'artista lavora, più che per ordinazioni, per le Esposizioni, il giudice in esse non è, checchè ne dica il Nordau (1), il pubblico, bensì una giuria critica; e l'Espo-

(1) Max Nordau, *La funzione sociale dell'arte* (Torino, 1897), pag. 34.

sizione non è tanto una palestra quanto una fiera; dove la vendita, più che dal merito, deriva dal gusto dei ricchi acquirenti, secondo il quale al concorrente conviene orientare l'arte sua. Nè altrimenti può essere finchè l'offerta dipenderà dalla scarsa e mutevole richiesta del mecenatismo privato, e finchè una maggiore agiatezza pubblica e quindi il rinato bisogno popolare dell'arte non gli dia modo di esercitarsi nelle grandi opere pubbliche. Ora l'avanzare della democrazia non può essere, per tal rispetto, che di considerevole beneficio all'arte, « la quale, anche perchè è godimento, non può venir bandita di là dove il benessere si spera più diffuso ». Dove la vita si vorrà più lieta per tutti, tanto più desiderabile sarà lo splendore dei pubblici edifizii: e a cui natura abbia largite attitudini all'arte, sarà lecito di porle in atto, più che per utile personale, a beneficio comune. Così il monaco del Medio Evo, che nella solitudine della sua cella alluminava i messali e istoriava le pergamene d'oro e di porpora, sapeva di lavorare pel sodalizio; e a lui, dopo la gloria di Dio, il decoro del monastero e dell'ordine suo erano argomento bastevole a consolare le notti vigilate nell'assiduo lavoro » (1).

Nè vi è cagione a temere che col crescere delle democrazie si abbassi la misura ideale dell'arte. Scriveva il Renan: « ciò che l'azione democratica favorirà un giorno sarà, io m'immagino, molto aristocratico » (2). L'arte che, difatti, il popolo suole sentire ed ammirare, è sempre la grande arte, non le studiate e manierate sottigliezze di che si piacciono le epoche faticate. In un Museo, in una Mostra d'arte voi vedrete il popolo fermarsi alle grandi composizioni, e ai soggetti eroici. Ammira instintivamente Michelangelo e Dante, ed ama le leggende eroiche o la leggenda francescana, se quelle gli vengono cantate da un trovèro di Francia, o questa gli sia figurata da Giotto. Potrà sfuggirgli il godimento di un'arte raffinata, ma non quello dell'arte durevole e vitale.

E dall'anima popolare fiorirono specialmente le arti del disegno nel cominciamento della nostra Rinascita. Che se delle due arti più spirituali, la poesia e la musica, partecipò pure il popolo in tutte le età; e se ascoltando la voce spontanea che nella lingua volgare esprimeva l'anima del popolo rinnovato nella libertà comunale, rinacque la lirica del dolce stil nuovo, scioltasi dalle forme auliche e scolastiche: o se infine, nelle pagine dei nostri rimatori antichi, da Messer Cino al Poliziano e al Magnifico Lorenzo, s'incontrano forme e risonanze gentili di strambotti e rispetti ancora vivi e in fiore sulla bocca del popolo nostro, non v'ha dubbio che gli artefici del disegno ebbero col popolo anche più intimo vincolo: fino da quando i popolani di Borgo Allegri (se la leggenda non mente) portarono esultanti la Madonna di Cimabue, e al suono delle campane e allo squillo delle trombe d'argento i magistrati del Comune e i cittadini di Siena, che il Lorenzetti ritrasse nella allegoria del Buon Reggimento nel Palagio pubblico, recarono trionfalmente alla Cattedrale la pala d'oro di Duccio di Buoninsegna. Anche più tardi nel pieno splendore del Rinascimento, quando i grandi signori commettevano agli artefici opere insigni, queste non eran di solo adornamento ai loro palagi, sì anche di godimento al

(1) Cfr. *Socialismo e pensiero moderno*, 2ª ed., pag.155.
(2) Renan, *Mélanges Religieux et Historiques* (Paris, 1904), pag. 148 e seg.

popolo; e se quei principi e pontefici fecero dell'arte uno strumento di governo, irradiarono anche il popolo della rivelazione della bellezza. Solo quando l'arte perse a poco a poco il contatto coll'anima popolare, il poeta e l'artista servirono alle Corti; e la Musa ispiratrice illanguidì fra le pastorellerie arcadiche e tra i fiori artificiali e la polvere dotta delle Accademie.

Ma fino a che gli artefici ebbero comune col popolo un ideale ed una fede, sorsero, in tutti i tempi, le maggiori opere dell'arte umana. Dal tempio greco ed egizio a S. Maria del Fiore e alla cattedrale di Colonia; o pei grandi edifizii civili, dal Palazzo dei Dogi e da quello della Signoria alla Rathaus di Brema; dalle sculture di Fidia nel timpano del Partenone o del tempio d'Egina alle statue onde, per volere delle corporazioni popolane delle Arti, il Ghiberti, Donatello e il Verrocchio adornarono Orsammichele. E quando gli antichi maestri lineavano le vaste pareti della Chiesa d'Assisi, o del Camposanto pisano, di S. Maria Novella o d'Orvieto, del palagio pubblico di Siena e di Perugia; e con arte magnifica Paolo e il Tintoretto istoriavano le sale del Gran Consiglio nella città di marmo e d'acqua, sentivano bene di narrare, per magistero di segni e per linee, al popolo che non sa lettera - così dicono gli antichi statuti dei pittori senesi - le glorie della loro religione e della loro città. Parlavano nel linguaggio muto della loro arte per tutto un popolo; e nella forza della pietra organata o del plasma, nella grazia delle linee e del colore, quei forti esprimevano un nucleo d'idee possenti a testimoniare la nobiltà della loro gente.

E nel popolo e col popolo vivevano ed operavano, immersi, per così dire, con mille radici nel terreno fertile, che il fango ed il letame per misteriosa virtù tramuta in spighe d'oro. Quando la bottega dell'artefice non era salita a dignità di « studio »; quando gli scultori erano « marmorarii » o « tagliapietre » e Donatello era chiamato - come nelle carte pisane - « picchiapietre », la concordanza fra il lavoro dei minori artieri e l'opera del maestro d'arte era continua e feconda: e la consuetudine d'arti dissimili dava all'opera dei triformi spiriti, come Giotto, l'Orcagna, il Verrocchio, Michelangelo e Leonardo, il valore di un'opera multanime. Gli artefici fiorentini dettero, su tutti gli altri, esempio luminoso di questo agevole trascorrere dall'una arte all'altra; e la pratica dell'oreficeria, scuola iniziale e palestra a tutti, congiungeva le manifestazioni superiori dell'arte alla vita e al lavoro. Ogni artefice era un operaio. Oggi l'artista che tratta il pennello nel silenzio del suo studio, rado sa l'uso dello scalpello o della squadra. Che anzi lo snobismo del nostro tempo lo spinge fino a chiudersi in un genere e un soggetto speciale, indulgendo così certamente alle tentazioni commerciali, ma anche diminuendo la dignità dell'arte vera e giungendo all'estremo della specificazione. Onde all'opera sua, divenuta come disdegnosa delle arti sorelle e solitaria, vien meno quel pulsare della vita che circola nell'organismo delle arti, in quella concordia felice che era condizione dell'antica grandezza – nell'arte greca come nella italica del Rinascimento – e di quel suo ripercuotersi in una infinita moltitudine d'anime, come il suono d'una cetra dalle molte corde.

IV.

Ora io so bene che un giovine stuolo di critici restaura oggi l'individualismo nell'arte, come propugna nella morale e nella politica il regno dei forti e la legge della dominazione e dell'impero. L'arte, esso dice, è privilegio degli eletti, e il suo santuario si edifica nell'intimo incomunicabile mistero del genio creatore e legisiatore. La sua parola, che perde di virtù se si partecipi ai profani, ama di circoscriversi nei cenacoli di poche anime elette ed affinate nell'adorazione della deità magnifica, la bellezza, a cui tutto dev'essere immolato. Se mai, travolgerà seco le moltitudini, colla sua forza conquistatrice, anzichè da esse trarre virtù alle sue creazioni. Di qui l'arte simbolica, satura di pensiero recondito: poichè, per quanto ne dica il Brunetière, il simbolo è decifrato dai pochi iniziati nei Misteri. Di qui il romanzo squisitamente aristocratico che distilla la quintessenza d'anime innamorate della bellezza, come quello del d'Annunzio. È questa una forma di Romanticismo nuovo che poggia su una inversione dei valori tradizionali della vita; e sia aristocratico come nel D'Annunzio e nel Maeterlinck o inclini a raffigurare l'umile folla anonima con Massimo Gorki o con Rudyard Kipling, pur fra diversità grande di temperamenti, di tendenze, di cultura, di stirpe, porta in sè, quasi aria comune di famiglia, lo stigma di un sentimento romantico, e, direi, masnadiero, della vita. Romantico per il lirismo, per il gusto del sopraffine e del prezioso: ma segnatamente per il culto dell'individuo, per l'adorazione della forza e della passione, per una specie di amoralità e di levitazione onde crede di sentirsi al disopra della moralità comune, oltre al bene ed al male; per la ribellione del giovane barbaro che essa rialza sugli altari alle forme e alle leggi normali della società, vedute quale impedimento alle « belle » passioni, che sono la unica giustificazione della vita.

E qui s'aggiunge da altri: Il processo storico dell'arte l'ha condotta ad esser più varia e più libera d'un tempo; e il divario fra l'arte moderna e l'antica sta in questo passaggio dal sociale all'individuale (1). Come l'unità antica della religione s'è infranta in una infinita varietà di sentimenti e di pensieri, sovente contraddittorii, così la comunanza delle ispirazioni artistiche, creata già dalla fede, è venuta meno: e ciascun artista crea oggi la sua fede e il sentimento della vita.

Tutto questo è vero. Ma è vero altresì che libertà senza unità è dispersione di forze. E in un tempo come il nostro in cui, nella vita economica, la sfrenata libertà si va moderando e contenendo per virtù d'istinto di conservazione civile: in un tempo in cui i valori sociali prevalgono, e quelli che si potrebbero dire i tessuti connettivi dell'organismo civile si moltiplicano e si rafforzano, è necessario che l'arte pure ritrovi il suo valore sociale, se pure deve riflettere le forze più vive della vita circostante, e rispondere all'esperienza storica del nostro tempo.

Se non che coloro che propugnano codesta arte individualistica, sì per la sua contenenza, e sì per il suo carattere personale, si allontanano

(1) Cfr. Bourdeau, *Les Maîtres de la Pensée contemporaine* (Paris, 1904), pagine 166 e segg.

oramai da quella che è la via maestra della vita moderna, segnata dallo svolgersi progressivo della simpatia umana. Il volo nuziale, questo istante divino d'amore goduto nel libero azzurro dei cieli, è riserbato, senza dubbio, alla sola regina nell'alveare e allo eletto da lei. Ma a questo istante da cui dipende la vita della specie, a questo grande atto d'amore ha cooperato, con tutto il fervore dell'istinto, la moltitudine anonima delle laboriose operaie che hanno elaborato il miele squisito onde s'è nutrita la coppia regale e creatrice. È questo tesoro lungamente accumulato che ha reso possibile quel divino atto di vita. Così l'impulso profondo all'arte viene all'uomo geniale dalla comprensione istintiva delle aspirazioni di tutta una società. La sovranità dell'individuo nel regno dell'arte non è assoluta, ma costituzionale. L'anima del grande artista non è solitaria, ma solidale: non esclusiva, ma rappresentativa; un'anima che s'accende per le altre, sopra le altre.

L'artista moderno suol chiudere invece, per così dire, tutte le finestre dell'anima sua; e si raccoglie nel silenzio e nel mistero della sua torre d'avorio. Nè io nego che sieno necessari all'arte questi soliloqui dei grandi, meditanti in quella che lord Byron disse *the solitude of Kings*. Ma purchè raccoglimento non sia isolamento; ed è isolamento quello in cui opera spesso l'artista moderno, anima quasi sdegnosa, da cui non s'irradia largamente la luce che vivifica le genti. Ecco perchè manca nella vita odierna dell'arte quel fatto onde furon grandi gli antichi, la scuola. Chi parla più di scuole artistiche oggi? Le Accademie e i Conservatorî di musica non bastano, perchè non sono animati da uno spirito proprio e dànno una direzione tecnica, non ideale. E col discepolato è venuto meno quel fenomeno della continuità e della tradizione onde il fuoco sacro dell'arte passava di generazione in generazione come la fiamma perenne e viva nelle antiche feste panatenaiche. Ora i grandi artisti dovrebbero riporre la lor gloria nel costituire questi santuari dell'arte, ove il loro insegnamento sarebbe custodito, propagato e perfezionato; e a codeste scuole indipendenti meglio che agli Istituti ufficiali gioverebbe sovvenisse lo Stato (1).

Se, dunque, proposito dell'arte grande è l'edificare questi templi della bellezza, ad adornarli degnamente e a celebrare i riti della Dea debbono cospirare le arti della linea e del colore che ne decorino le pareti, la poesia che ne componga gl'inni e i cantici, la musica che li rivesta di armonie. E in questa opera collettiva e comune, come quella delle antiche cattedrali che erano opera anonima e di mirabile unità, gli artisti sentiranno l'impersonalità dell'idea ispiratrice; e il tempio della bellezza aprirà le sue porte d'oro affinchè il cantico alla Dea risuoni più pieno, più largo e più solenne. La grande arte è, difatti, impersonale, perchè ideale: e perchè ideale, universale. Universale, cioè, nelle sue origini come nel significato dei suoi prodotti: e per tornare a molti, deve, in certo modo, derivare da molti. L'amara ironia onde Elisabetta punge la Stuarda nel dramma dello Schiller: « il nome di di bella universale non si acquista che divenendo universale », è per l'arte una verità profonda.

(1) Veggansi le giuste osservazioni del Roussel-Despierres, *L'idéal esthétique* (Paris, Alcan, 1904), pag. 135.

V.

E intanto un altro grande effetto di questa solitudine dell'artista moderno è la meditazione che soverchia l'ispirazione. Gl' impedimenti maggiori vengono oggi alla vitalità dell'arte non tanto dalle condizioni estrinseche di ordinamento sociale, come la industria e la democrazia, quanto da una ragione più intima. Come Dante che « pensando consuma la impresa », lo spirito critico, gloria e tormento dell'anima moderna, arresta sovente l'impeto creativo. Già quello scrupolo storico ond'è satura la nostaa cultura c'impone un rispetto meticoloso e quasi superstizioso per tutto ciò che è antico, e fa degli amatori d'arte degli archeologi e dei collezionisti; ai quali pare quasi inconcepibile che d'un'opera d'arte possa farsi un oggetto d'uso quotidiano, come si soleva nel nostro Rinascimento; nè sono solleciti d'altro che di chiudere quadri, statue, lavori d'oreficeria nelle gallerie, nei musei, che furono detti vere prigioni per le opere d'arte. Questa disposizione eclettica del nostro spirito, mentre ci spiega il difetto di uno stile proprio ed originale nel nostro tempo, si risolve in un vero impedimento alla ispirazione artistica.

Non solo la critica esterna esige dall'arte tanta minuta fedeltà storica e tanto distillata profondità di concepimenti (1), che artisti come Arnold Boecklin e Giovanni Segantini sentirono sovente il bisogno di ritrarsi nella solitudine della natura per chiederle verginale spontaneità di ispirazioni, ed originale freschezza di suggerimenti; ma questo assillo autocritico l'artista porta dovunque oggi con sè. È il crisma onde l'intellettualità del tempo lo ha segnato. Non abbiamo noi sentito da un grande critico dalla letteratura, l'Arnold, che è il Lessing, il Sainte Beuve, il De Sanctis dell'Inghilterra, definire la poesia « una critica della vita » ? (2) - No. La poesia, e l'arte in generale, non è nè medicina, nè critica, nè riproduzione della vita, ma continuazione, espansione, incremento ideale di essa. E perciò l'arte vive di adorazione, di semplicità di cuore: e chi non muove all'opera in questo stato di grazia, non crea cose vitali. Creare con gioia, nella alacre, agile, fresca spontaneità della intuizione, in una perfetta libertà spirituale: qui sta il segreto e il magistero dell'arte. La quale repugna da ogni sforzo di meditazione soverchia. Bene il Ruskin diceva che l'artefice veramente creatore tace, generando nel silenzio, a quel modo che la pianta fiorisce, e gli uccelletti edificano il loro pendulo nido loquace senza che s'impiglino nella teoria di quella loro costruzione. Nell'artista dei nostri tempi è visibile invece la preoccupazione della concettosità, il proposito dell'esprimere in qualche modo un pensiero recondito e profondo. Anche le ultime mostre d'arte internazionale eran folte di composizioni, il valore delle quali stava quasi tutto nel titolo prezioso e concettoso, cui rispondeva, quasi sempre, l'incuria della forma e dell'esecuzione. Ora, la forma nell'arte è tutto, e l'intenzione è nulla, diceva lo Schopenhauer.

Se pertanto l'arte moderna può sperare di liberarsi da tanto gravame di pensiero, nessun'altra via le si apre più agevole che riattin-

(1) Cfr. Fierens-Gevaert, *Essais sur l'Art contemporain* (Paris 1903), pag. 9.

(2) Mattew Arnold, *Essays Criticism*, Second Series (London 1898), pag. 5 e segg.

gere a quelle sorgenti più spontanee della vita, le quali ancora rimangono più incontaminate. Ora, mentre la cultura e lo spirito critico onde sono imbevuti gli strati sociali superiori fanno spesso impedimento, i giacimenti più profondi serbano invece la verginità delle energie intatte, da cui può venire una fecondazione viva e originale dell'arte. E poichè questa tende oggi ad esprimere il mistero delle cose e l'infinito, le conviene pur discendere fino negli imi sedimenti ove si profondano le radici della vita, attraverso cui opera in noi oscuramente la natura. In quelle misteriose economie del pensiero, come le chiamava il Renan, le quali sono poi economie della vita, che si vanno facendo nel fondo delle stirpi, è la ragione di quell'irrompere talora improvviso del genio, quasi getto d'acqua sorgiva che zampilli vivo dagli strati profondi della terra madre. Non è, difatti, il genio quasi sempre il frutto d'un lungo riposo, il risvegliarsi da un misterioso sonno preparatore? (1)

Avvicinare, dunque, l'arte alle feconde energie popolari, darle una forza d'azione sul maggior numero possibile d'anime, è non solo dovere umano, ma necessità di vita all'arte. Necessità tanto maggiore in un tempo come il nostro nel quale tutte le forze ideali, quali la scienza e la religione, tendono ad operare sulla vita, a dilatare l'azione loro sopra un ampio raggio d'umanità. Ora, come le religioni operarono sui popoli per le vie divine dell'arte, così gli spiriti che oggi anelano alle idealità della fede possono per un processo inverso, come quello dell'Huysmans, risalire alla fede per le vie dell'arte. Ma di un'arte, che sia come un gran richiamo d'anime; e non popolare solo per le sue origini, come quella che non è mai bensì venuta meno dalle parabole e dalle favole d'Oriente ai conti d'avventure e ai romanzi medioevali, dagli antichi mimi e dalle *atellane* alle rappresentazioni sacre, alla commedia dell'arte fino ai *vaudevilles* e alle operette moderne, ma che pare oramai divenuta meno vitale e feconda dacchè la democrazia è ascesa. Non per le origini e le forme l'arte è popolare, bensì per questo che essa, se veramente grande, è parola diretta a un gran numero di spiriti. In questo largo senso dagli inni Vedici e dai poemi Omerici alla *Divina Commedia:* dal tempio greco alla cattedrale archiacuta: dalla musica del Palestrina, del Bach, dell'Haendel fino all'opera del Verdi e a quella del Wagner che è quasi una grande epopea musicale germanica, si ha tutta una grande arte di ispirazione popolare. Certo, dileguata oramai l'epopea eroica, vi saranno forme letterarie le più alte, come la lirica, a cui non parteciperanno mai le moltitudini. Ma i due generi letterari che anche il Carducci riconobbe oggi i più vitali, il romanzo e il dramma, possono avere una sempre più larga risonanza; quando il romanzo non parli soltanto a poche anime e di poche anime, come nel Bourget della prima maniera e nel D'Annunzio, invece di essere, come il romanzo russo dal Dostoiewsky al Gorki, voce di tutte le aspirazioni, vindice di tutti i dolori, suscitatore di tutte le speranze di un popolo oppresso: o quando nel dramma non s'insinui il simbolismo astratto dell'Ibsen o di alcuni drammi del Maeterlinck. Il D'Annunzio medesimo, pur così aristocratico e personale nell'opera sua, intuì il fascino possente del teatro antico, onde la parola d'Eschilo

(1) Mi si consenta citare il mio scritto *Una pastora poetessa* (Beatrice di Pian degli Ontani), Firenze, Seeber, 1902.

e di Sofocle, sotto il luminoso cielo dell'Ellade, si spandeva sulle moltitudini; come alle moltitudini, in diversa forma e misura, parlarono lo Shakespeare ed il Molière. Nessuno ha espresso con più lucida evidenza l'efficacia d'un'arte che vien su dall'anima di tutto un popolo, come il D'Annunzio ha fatto per bocca di Stelio Effrena nel *Fuoco;* e nessuno più consapevolmente di lui ha potuto consacrare un dramma come la *Figlia di Jorio* « a tutta la sua gente fra la montagna e il mare ».

Chi non ricorda il mistico quadro di Burne Jones, *The golden Stairs*? Per i gradi di una scala « di colore d'oro » come quella descritta da Dante, discendono in mistica teoria fanciulle dalle tuniche lievi e distinte, redimite il capo di corone. Al tocco lieve delle lor dita dan note cembali e liuti, tinnienti dalle corde d'argento: mentre il suolo, su cui, più che posare, trascorrono, è cosparso festivamente di rami come in una Domenica delle Palme. Alcune volgono la testa come per un rimpianto: alcuni occhi s'incontrano come per un segreto: sorridono le labbra d'altre come in cerca d'un bacio. Ma talune guardano più oltre, lontano, al di là della mistica abitazione, al di là, forse, della vita. E discendono, tutte semplici e liete, pei gradi delle condizioni sociali, verso gli umili, a recar loro il verbo redentore della bellezza.

Ma l'arte, discesa che sia dagli abitacoli solitari e reconditi sulla terra, ed uscita all'aperto, si rigenera e si rinnova; come l'Anteo della favola che non riprende le sue forze finchè non tocchi il suolo; o come il Dottor Fausto che, gravato l'anima da tanto cumulo di conoscenze e oppresso dalla pensosa solitudine, esce dalle chiuse ombre dello studio sconsolato, anelando alla libera luce e alla vita.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

MEMORIE E VERSI

Conferenza tenuta alla Società « Leonardo da Vinci » in Firenze.

La serena bellezza di Firenze, che oggi guardo e respiro, assorta in una specie di raccoglimento religioso, appare ai miei occhi e arde dentro l'animo mio, come vivificata dal raggio di un grande spirito femminile.

La forma terrena di grazia che rivestiva quello spirito ora non è più. - Nè io la vidi mai; ma, nei tempi della mia primissima giovinezza, la fiamma di simpatia che da quell'eletta anima si effondeva sopra ogni rivelazione d'arte sincera e di sincera umanità, mi raggiunse, mi avvolse, mi illuminò, rivelandomi vette di battaglia e di grandezza che io non avevo ancora osato sognare.

Già vecchia, stanca e quasi cieca, donna Emilia Peruzzi, che pure non mi conobbe mai di persona, mi amò come una lontana figliuola dalla quale molto, forse troppo, si attende e si spera. - Ed ora, qui, poco lontano dalla verde Antella ove la gentildonna chiuse per sempre gli occhi già da tanto tempo esiliati dalla luce, io rendo onore alla memoria di lei, che seppe dare al suo storico salotto la vivacità ed i fulgori dei più celebri salotti francesi, aggiungendovi l'ardore commosso, impetuoso e fecondo dell'amore di patria in tempi terribili: di lei, che riscaldò tante anime col fuoco della sua: che unì la forza di un diplomatico virile ingegno all'arguta incantevole grazia femminile fiorentina.

E so di rendere onore ad una delle più care, delle più pure, delle più ricordate glorie di Firenze: - poichè vi può essere nella armoniosa linea di una vita la bellezza immortale delle statue della Loggia de' Lanzi o dei marmi di Santa Maria del Fiore.

Rimembrando donna Emilia Peruzzi (la signora Emilia) è naturale che io ritorni col cuore al tempo de' miei diciotto anni e de' miei primi versi; al tempo che un vostro eletto gentile poeta, cordialmente conversando con me alcuni giorni or sono, chiamò, sorridendo, l'epoca eroica della mia vita: ed egli stesso mi pregava di venirla a narrare qui, nella nuda semplicità della sua ragione d'essere davanti all'arte.

... Veramente, il parlare di sè non è forse orgoglio?... - Sì; qualche volta. - E questo pensiero mi turbò sulle prime e mi trattenne: ma a poco a poco, io non so come, mi abbandonai all'amara violenta dolcezza che vince ognuno nel ricordare il periodo della propria vita che fu più aspro di battaglie e più ricco di ingenite forze; durante il quale l'anima nostra fu come irradiata e ingrandita ne' suoi confini di attività e di sogno da una incosciente disordinata magnifica potenza interiore.

E mi piacque rivedere, così come in uno specchio, quella che io fui quindici anni or sono, nel passato che ora mi sembra lontanissimo; e mi piace risuscitare qui la giovanile figura, senza orgoglio nè falsa umiltà. Il ritmo della vita umana non è forse uguale al ritmo del vento e del mare?... e non ha esso forse, di fronte alla natura, la stessa immortale ragione di espandersi liberamente in tutta la sua armonia?...

Dunque, in un giorno di marzo del 1888, io avevo compiuto da qualche settimana i miei diciotto anni e mi mettevo in viaggio con mia madre, da Lodi per Motta Visconti, chiamata a supplire, in quel villaggio, la maestra della prima classe elementare maschile, partita improvvisamente per l'Argentina.

Io avevo vissuto sino allora, a Lodi, una vita quasi claustrale, sto per dire aristocratica nella sua austera povertà. Abitavo colla mamma due stanzette al secondo piano d'una bella casa in Corso Roma, verso il giardino. Le stanzette erano bianche di calce, lucenti di pulizia: dai balconcini si vedeva il vasto giardino cintato come quello di un convento, tutto verde e silenzioso. Frulli d'ali, carezze di sole, canti d'uccelli. Un cancelletto di ferro, quasi nascosto tra le fronde folte, guardava su una di quelle abbandonate vie di provincia ove cresce fra' sassi l'erba, e che molti anni dopo si rivedono in sogno, con indicibile tristezza nostalgica.

Mia madre partiva per l'opificio alle cinque del mattino e non ritornava che a sera. Dopo le ore di scuola, io rimanevo sola coi miei libri, quasi sempre seduta ad uno dei balconcini, davanti a quella verde pace conventuale. E studiavo e sognavo molto: senza amiche, senza desiderî, triste per temperamento, perdevo ore ed ore nell'osservare intensamente il lento corso del sole, che lambiva le alte muraglie del giardino, rivestite d'edera e di rose rampicanti.

Studiare e sognare: veramente sì, in questo è raccolta tutta la mia prima adolescenza: e tali gioie (poichè non ve n'ha di più grandi) mi erano concesse dalle fatiche sostenute da mia madre, nella buia officina ove la sua piccola delicata figura di donna non nata a simile esistenza, di donna dalla fronte di pensiero e dalle esili manine bianche, si dissolveva quasi, divenendo un'apparizione irreale.

La mia chiamata a Motta Visconti mi strappava d'un tratto a quella calma fantasticante, per mettermi a tu per tu con la lotta giornaliera pel pane. La giornata di marzo era fredda, serena e pungente. Io vedevo con occhio distratto fuggire dinanzi a me prati, campi, boscaglie, paesi sconosciuti. La pianura lombarda ancora nuda, a pena risvegliata dal lungo sonno invernale, si stendeva a perdita di vista, piatta, arida e triste. Giunte a Binasco prendemmo una carrozza che, traversando campagne incolte, grigie fattorie, e le vie sassose e solitarie di Casorate Primo, ci condusse in due ore a Motta Visconti.

Posto fra il territorio milanese e il pavese a confine, il villaggio, che nel suo insieme rassomiglia a tutti i villaggi della pianura lombarda, non mi colpì veramente, in quell'aspro giorno di tardiva primavera. Vedevo cose e persone attraverso un velo: mi sentivo sul cuore un peso orribile di lagrime ringoiate.

Molti particolari di quei primi giorni mi sfuggono: come conobbi il sindaco, il segretario e l'ispettore scolastico, come riuscii, con mia madre, a prendere a pigione due stanzette nella rustica casa di due buoni vecchi, che mi amarono poi con tenerezza paterna.

Adamegri

Mi ricordo solo (con lucidezza strana e con acutissima sofferenza che in tanti anni non potè calmarsi ancora) del primo giorno di scuola.

Fu un disastro.

Quando entrai nell'aula e mi avvicinai, col cuore stretto e la testa alta, alla mia cattedra, la classe era già quasi piena e vi regnava un rumore assordante. Tutti quei ragazzi, laceri, sporchi, disordinati nel vestire, nel gesto, nella voce, parvero non accorgersi della mia entrata. Era chiaro che la nuova maestra, quella fanciullona dalle vesti ancora corte e dal fresco viso che invano si forzava ad una espressione di severità imperiosa, non incuteva loro rispetto alcuno.

Altri ragazzi entravano, come si entra in una stalla, e si univano allo schiamazzo generale. In breve furono un centinaio. Feci, a voce altissima per dominare quel chiasso (primo grave errore), l'*appello*. Erano cento e nove.

Tentai tutti i modi per vincerli, per intimorirli col rigore, per attirarli a me colla dolcezza, per destarne l'attenzione e la simpatia. Parevano selvaggi. Quando suonarono le quindici ed essi partirono, facendo sulla piazza, dinanzi alla scuola, un frastuono di battaglia, io mi accasciai col viso fra le mani, colla gola arsa e la voce afona; e dissi a me stessa: - È dunque questo?... io non riuscirò mai.

...E non potei mangiare, quel giorno; e non potei dormire, quella notte. Il trapasso dall'esistenza di silenzio, di raccoglimento e di sogno che avevo sino allora condotta, a quella realtà così tumultuosa, cruda e diversa, mi infrangeva. Comparire nuovamente dinanzi a quella scolaresca ignara d'ogni disciplina mi pareva supplizio superiore alle mie forze. Pure... ricomparvi: e a poco a poco, con lunghi sforzi, studiando sul vivo il carattere di quei piccoli selvaggi, ricorrendo a mezzi di dolcezza, di persuasione e anche di furberia che i libri di didattica non mi avevano proprio insegnati, mi imposi e mi feci amare.

Solo, quell'urto, primo e necessario, contrò la granitica verità delle cose, mi insegnò a veder chiaro nel fondo della mia coscienza: mi insegnò a comprendere che io avevo studiato da maestra non certo per vocazione d'insegnare, ma per l'ansia di vivere sempre fra i libri. Il libro e il sogno erano dunque la mia vocazione: non la cattedra.

Sono tante e così elastiche le forze della giovinezza, che lo scoraggiamento prodotto in me da quella scoperta non durò a lungo. Io mi convinsi che, per dovere, per necessità di pane, durante sei ore della mia giornata non mi appartenevo, non ero *io:* ero la maestra di cento piccoli contadinelli irrequieti ma buoni in fondo, ai quali insegnavo con meritoria pazienza l'abbicì e le regole dell'abbaco, e mi forzavo di aprire gli orizzonti di quella bontà, di quella serenità morale che pareva ad essi completamente ignota.

Ma nelle altre ore della giornata ero libera, libera, con mia madre, la mia testa e i miei libri. Tale piena libertà mi inebbriava, in quel divino periodo della giovinezza prima, durante il quale la salute è di ferro, il sangue ricco, il cuore giocondo, e tutte le energie dell'essere si tendono verso l'ideale ignoto.

Al piano terreno della casa ove noi abitavamo c'era un laboratorio di pane. Una scaletta a mano, di legno, conduceva di là ad una specie di buco quadrato, aperto nella parete, dal quale si entrava in un bugigattolo nudo, caldo pel forno che ardeva di sotto. In quella parodia di stanza, chiamata da noi, per antonomasia, *il forno*, e alla quale sa-

liva un sano acuto aromatico odore di pan di frumento, io e la mia sorella d'elezione, la bruna Chiarina dal luminoso sorriso, passammo le nostre migliori serate d'inverno, ella lavorando a ricamo, io scrivendo i miei primi versi e leggendo ad alta voce Foscolo e Dante.

E primissima fra quei primi acerbi versi fu una impressione di neve, buttata giù in fretta come un pittore prende uno schizzo:

Sui campi e su le strade
silenzïosa e lieve,
volteggiando, la neve
cade.

Danza la falda bianca
ne l'ampio ciel scherzosa,
poi sul terren si posa,
stanca.

In mille immote forme
sui tetti e sui camini,
sui cippi e nei giardini
dorme.

Tutto d'intorno è pace:
chiuso in oblio profondo,
indifferente, il mondo
tace...

Ma ne la calma immensa
torna ai ricordi il core,
e ad un sopito amore
pensa.

***

Strana vita purissima, piena di miseria e di energia, d'ombra e di luce, che mi ritorna alla memoria nitida come un basso-rilievo, sullo sfondo d'un paesaggio d'acque e di boschi!... Una delle più intense sensazioni che mi vennero da essa fu la rivelazione della vera campagna, della vera terra. A un quarto d'ora dal villaggio si stendeva come un immenso anfiteatro la valle del Ticino, chiusa di là dal fiume, verso la curva dell'orizzonte, dalla linea azzurrognola dei boschi di Lomellina. Il fiume scorreva, vivo, rapido, color d'acciaio, dividendosi in cento stretti canali che rendevano la valle simile ad una rete d'argento, fra sponde di rossiccia terra franante, o tra letti di ghiaie lucenti.

Un buon tratto della valle, molle d'umidità, era coperto di muschi e di licheni verdini e rosei, d'una soavissima delicatezza di sfumature. Del resto, erbe, arbusti, boscaglie selvagge: fra le boscaglie, incessante, il martellare dei legnaiuoli: sulle acque, qualche rara barcaccia guidata da un rematore quasi ignudo, recante a Vigevano un carico di legna o di sassi. In quella regione quasi incolta, oppressa da vera miseria, la vita della terra e dei contadini mi apparve senza veli, nella sua rozza sincerità animale, e come fraternamente avvinta alla mia esistenza di povera fanciulla sola. Fu allora che un sentimento di pietà e di affetto mi entrò nell'animo pei miei turbolenti allievi, figli di quei taciturni lavoratori del solco e di quelle donne sdentate a trent'anni, decrepite a quaranta. Li compresi. E, come sboccia un'èrica da una zolla selvatica, sorse improvvisa nel mio cervello l'idea di una poesia dritta e tagliente come lama di coltello, che dicesse, con

l'evidenza del sangue che sgorga a fiotti da una piaga, i dolori e le miserie della povera gente. Ricordai la sparente figurina di mia madre, perduta e quasi schiacciata fra le rombanti macchine dell'opificio di Lodi: guardai, intorno a me, quella triste, rude, primitiva popolazione di barcaioli e spaccalegna, di filatrici di seta e mondatrici di riso; e scrissi a rompicollo, così come voleva la mia violenta natura ancora quasi adolescente.

E scrissi *Sulla breccia*, ove le ultime strofe hanno la desolata malinconia delle zolle di terra gettate da mani tremanti su una bara appena calata nella fossa:

Sorgono i vivi al posto degli estinti:
  sul lutto è la speranza:
sconfinato è l'esercito che avanza,
serenamente calpestando i vinti:

e come corron su le fosse mute
  i bambini festanti,
vanno le turbe, ignare e rimugghianti,
sui resti de le vittime cadute.

E scrissi: *Il canto della zappa:* ed esso si chiude con tale impetuoso colpo d'ala verso il sogno d'un avvenire di giustizia e di serenità, che, nella febbre della concitazione lirica, la strofa non è più strofa, è grido:

...e dalla terra satura d'amore,
  olezzante di rose,
purificata dal novello ardore
  de le gare animose,

fino a l'azzurro ciel tutto un tumulto
  di rozze voci umane
salirà come un inno ed un singulto:
  Pace!... lavoro!... pane!...

...E fu in una notte limpidissima di maggio, in una notte calda, tutta immersa nella fantastica dolcezza del lume lunare, che io scrissi, ancora non so come, ancora non so perchè, la lirica: *Autopsia.* La psicologia (diremo così) dell'irrompere di quella lirica dal mio cervello è così strana, che non mi so trattenere dal narrarla. Tornavo quella sera dalla casa d'una diletta amica mia, la giovine sposa del padrone della filanda: una fine, bellissima creatura pallida, ammalata di tubercolosi, prossima alla sua morte e sapendo di esserlo.

Ella aveva, da fanciulla, ottenuto il primo premio di pianoforte al Conservatorio di Milano; e suonava come nessuno io udii suonare dopo di lei. E in quella sera di maggio ella aveva suonato, per me sola, *Clair de lune* di Beethoven.

Ricordate le prime note di *Clair de lune*?... Sono basse, singhiozzate, tragiche, indimenticabili, e vi è tutta l'angoscia della vita e tutto il terrore della morte. E l'artista moritura versava in silenzio, sui tasti, lagrime e lagrime; e la melodia viveva di una vita possente e terribile nei nostri cuori e nella notte vasta. Tornai a casa ebbra di quella musica. Spalancai alla luna le imposte, e, di schianto, coi polsi ardenti, colla fronte in fiamme, scrissi *Autopsia.*

Perchè questo soggetto degno d'un'acquaforte di Goya?... Perchè apparve alla mia mente, come il segno grafico della musica udita,

la vergine nuda sul tavolone di marmo?... Non ritoccai quella lirica scomposta ed esasperata, nè la volli rileggere mai. Soggetto e forma balzarono, strettamente uniti, dal mio cervello: ed ebbi, veramente ebbi, in quel momento lirico, la veemenza, la pienezza, la vampata di sangue, la follia lucida del poeta. Troppo presto. Mancava l'arte.

*
* *

Le mie prime poesie sono piene di mia madre. La fragile invitta donna che mi aveva accompagnata a Motta Visconti, dopo aver resistito con tenacia eroica a venti anni di fornace in una officina, conservava una freschezza, una serenità di spirito singolari. Ella era giovane a cinquant'anni, come a venti. Il suo riso, le sue canzoni erano quelle d'una fanciulla; ed ella rallegrava le mie veglie di umile maestrina rurale come aveva cullato la mia pensosa infanzia, colle più agili cavatine verdiane e belliniane, cantate con voce inuguale, ma pura e calda, di contralto, e con caratteristici ricordi della guerra del Cinquantanove. Ella, ventenne in quel tempo, aveva seguito le ambulanze e curato i feriti. Innumerevoli episodii, sanguinosi e tremendi, di quella magnifica giovinezza italiana e francese che andava compatta, cantando, verso la morte e la gloria, e tornava decimata, mutilata, martirizzata in mille guise, rivivevano nelle parole di mia madre, scolpiti con arte inconscia, ma stranamente sobria, intensa ed espressiva.

Oh! un'anima d'artista vibrava certamente in tale donna, che, temprata da tutte le prove, rotta a tutte le miserie, alla vista di un bel fiore sorrideva di felicità, e metteva la casetta in ordine declamando gaiamente le poesie di Arnaldo Fusinato.

Più che i libri e meglio di essi, dato il carattere della mia poesia, mia madre fu la mia maestra.... di stile. Ella trasfuse in me la sua sensibilità lirica, ma senza la serenità e la gentilezza naturale che, se ella avesse potuto esprimere la sua potenza interiore, avrebbero fatto di lei uno squisito poeta d'amore e di gioia.

Vista e resa attraverso l'ingenita malinconia del mio temperamento, mia madre assume una specie di grandezza eroica. Così in *Madre operaia*. Così, ricordando d'averla veduta una volta, a Lodi, tornare dall'opificio a mezzo della giornata, pallidissima ma intrepida, con la palma della mano sinistra quasi squarciata da un uncino, ricostrussi col pensiero la scena, e l'uncino divenne un ingranaggio, e la manina ferita una manina mutilata (*Mano nell'ingranaggio*).

In due sole poesie riuscii allora a trasfondere un poco della inesauribile giovinezza, fresca come acqua sorgiva, che brillava nell'animo di mia madre: e sono: *Popolana* e *Buon dì, Miseria*.

A poco a poco, un fenomeno singolare avveniva in me, durante quella specie di tensione lirica che popolava di febbri e di rosse visioni i miei giorni e le mie notti. Il sentimento di fraternità dolorosa che mi legava ai vecchi compagni d'officina di mia madre e ai poveri boscaioli e battellieri di Motta Visconti, divenne spontaneamente il bisogno di un bel grido, che salisse alto, che echeggiasse lontano. Non avevo letto Engel, non avevo letto Lassalle e Marx: non ero ancora abbonata alla *Lotta di Classe* e alla *Critica Sociale*. Obbedii semplicemente alla forza di una logica interiore, che fondeva con mirabile sincerità me stessa con le anime e le cose che mi circondavano, e col loro profondo significato umano.

Ed anche avvenne che, priva di bene ordinati studi classici, e non possedendo perfettamente le ricchezze, le sfumature, le grazie di nostra lingua, io non ne sentissi, allora, il bisogno; poichè, nell'impeto dello scrivere, la frase poetica, data la lucidezza e il contorno vigoroso della visione, usciva dal cervello già fatta, col suo rude ritmo e col suo rude disegno. E così io fui... ecco, io fui uguale ad una di quelle giovani attrici nate in un baraccone di saltimbanchi, cresciute sulle tavole dei palcoscenici di quart'ordine, ignare d'uno studio regolare, fine, classico di dizione e di gesto: ma che un bel giorno, dovendo rappresentare un carattere, un *tipo* che s'incarni con le qualità essenziali del loro temperamento, trovano, come per incanto, il gesto e l'accento che convince, la sfumatura che innamora, la passione che travolge, l'espressione della verità, insomma, della verità fatta di nulla e di tutto: e in nome di tale verità si affermano artiste, e riescono a formarsi uno stile, seguendo il ritmo della propria natura.

Quando, a venti anni, io scrissi *I Vinti,* sentendomi veramente circondata imprigionata oppressa dall'affannoso ansimare e singhiozzare delle turbe miserande, scrissi, in rosso, col sangue di chi aveva sofferto e soffriva con mia madre e con me, la più forte e caratteristica parola della mia poesia selvaggia.

***

Io rimasi pochi mesi a Motta Visconti, dopo la pubblicazione del mio primo libro di versi. Ad una vita più larga di movimento e d'impressioni, se non più ricca di emozioni poetiche, mi chiamarono il « Premio Milli » venutomi da Firenze come un consenso gentile, e un posto d'insegnante alla Scuola normale di Milano.

La piccola zingara s'incamminava, senza un rimpianto per la libera vita sino allora condotta, verso la civiltà.

Per uno strano sdoppiamento d'anima, ella visse, da quel giorno, guardando la sua vita passare. E, più tardi, dieci anni più tardi, in un nostalgico ritorno del cuore verso il passato, comprese che nei quattro anni del suo soggiorno a Motta Visconti stava racchiusa, come in un magico anello, la parte migliore della sua vita, la più ingenua, la più ricca di energia e di freschezza.

E cercò, cercò ansiosamente in se stessa l'attuazione del sogno d'arte che aveva sognato; ma non trovò più... non trovò più.

Ella non era più la creatura istintiva, primitiva quasi, che negli inverni rigidi, dopo la scuola, con una bianca sciarpa in capo, se ne andava allegramente ad aiutare i suoi amici contadini a raccogliere frasche secche nella valle del Ticino, presso il Guado della Signora.

Tutta la valle era scintillante di brina sotto il cielo cinereo; voli di corvi macchiavano rapidamente, da lontano, lo sfondo grigio dell'aria; le acque erano gelate: i contadini e la loro giovine sorella cantavano, frustati dal freddo, col sangue vivido che pungeva le vene, Da lungi, sul bianco delle coste, ardevano i fuochi dei boscaioli venuti per tagliar legna e abbattere tronchi: le fiamme pallide, tremolanti in quella atmosfera polare, parevano l'anima del desolato paesaggio. E il canto di quei semplici uomini perduti nei boschi e il battere sordo e monotono dei loro colpi d'accetta sui tronchi, rispondevano veramente al canto e al lavoro della piccola zingara.

E dunque accadde che, dieci anni dopo, conscia della vita, dell'amore, della fama (povera fama venuta troppo presto !...), nella sua

nuova casa ricca di affetti e di gioie, ella, affinata nel volto e nell'anima da un'anemia che pareva inguaribile, scrisse le strofe del *Ritorno a Motta Visconti,* così come un'altra creatura avrebbe sparso lagrime...

...piegavano gli steli
intorno, ed ella respirava il vento:
vento di libertà, di giovinezza,
soffio di primavere
sepolte, belle come messaggere
di gloria, piene d'ali e di bufere
vïolente e d'immemore dolcezza!...

E tutta la poesia è un singhiozzo, dolcissimo e disperato insieme; ma una visione di bimba appare nell'ultima strofa: essa è carica di rose, essa ha negli occhi la fiamma d'amore che divorò sua madre: e le chiede: - Mamma, perchè piangi?... - ed è il simbolo palpitante del nuovo sogno d'arte nel quale la povera « anima stanca in vene quasi spente » tenterà di rivivere.

***

Un grande poeta nostro disse una volta, così forte che tutti si volsero e stettero intenti ad ascoltarlo: - O rinnovarsi o morire. - Guarita appena, come per miracolo, della lentissima malattia di esaurimento nervoso che mi aveva per tre anni tenuta fra la vita e la morte, io ripensai a queste parole di Gabriele D'Annunzio. La mia arte non era tale da potersi compiacere di nuove e più squisite forme verbali, o da poter risorgere, plasmata su un altro concetto estetico o filosofico dell'uomo e della natura. La mia arte doveva fatalmente sgorgare da me, dal mio cuore, dalle mie viscere, dalla mia semplice ma schietta umanità; o non avrebbe più avuto ragione di esistere. E fu appunto nelle mie viscere di donna, due volte consacrate dal mistico suggello della maternità, che trassi l'essenza nuova della mia poesia. E, come nel tempo di Motta Visconti, si riprodusse in me, nel rinnovato ardore della creazione lirica, il singolare fenomeno che io chiamerei *fenomeno di fraternità.*

La fanciulla che alcuni anni prima aveva sentito riversarsi sulla sua anima canora l'onda tumultuosa delle umane miserie, e aveva gridato, col suo dolore, il dolore delle folle, ora, due volte madre, volendo cantare i dolcissimi occhi neri di sua figlia viva e i grandi azzurri misteriosi occhi a pena intravisti di sua figlia morta, sentì prepotente il bisogno di magnificare ne' suoi versi tutta la santa maternità che copre la terra di orrendi spasimi fisici e di occulte ansie morali. di gioie e di lagrime, di sacrifici e di amore. E anche sentì, abbandonandosi tutta alla soavità divinamente femminile del suo sogno, che tale poesia avrebbe potuto indicare agli uomini la bellezza di una religione non abbastanza compresa e venerata, di una religione sgorgata dalle pure fonti della natura.

Questo scopo ella credette di raggiungere nella sua ultima raccolta di liriche: *Maternità.*

Anche in *Maternità*, dunque, e sempre fin che le duri il bisogno del canto, la piccola semplice poetessa ha sentito e sentirà la sua anima lirica vivere come nucleo in mezzo alla camppgna densa, palpi-

tante e tumultuosa dell'umanità. E forse mai ella ha espresso con tanta sincerità la singolare essenza della sua psiche, come nel *Saluto fraterno:*

. . . . . .

Pel dondolìo de la lontana culla
che ti cullò: pei baci di tua madre,
se madre avesti che di sue leggiadre
cantilene protesse il tuo riposo:
per le poche dolcezze e per le molte
lacrime, e le speranze che hai sepolte,
come piccoli morti, in fondo al cuore:
pel senso oscuro della vita, uguale
in tutti: per la sacra ansia immortale
che sospinge le razze a l'avvenire:
per la tua fede e per la fede mia,
Dio ti salvi, o fratello - e così sia.

E vada, come a te, questo saluto
a l'ampia folla che le strade ingombra:
a la donna che passa, ombra ne l'ombra,
contro i muri, velata: a chi un amore
insegue, o un odio, o il pane: a l'uom del maglio
o del telajo, fiero del travaglio
compiuto, e gaio d'una sua canzone:
al poeta, al fanciullo, al morituro
che sogna, e crede eterno il suo futuro,
e domani, con me, con te, dissolto
andrà pel cosmo, in onde d'armonia:
Dio ti salvi, ora e sempre — e così sia.

ADA NEGRI.

DEGENERE

RACCONTO

I.

Clara entrò nella grande camera, con le prime rose, che la mano paterna avea coltivate, e che ora, stanca ed esangue, le accolse insiem con la mano che le recava. L'occhio, approfondito dalle angoscie, ebbe una duplice carezza per la figliuola e per i fiori: poi ricadde senza luce nella fissità triste e mortale.

La contessa Maria, vigile ed insonne a quel letto di tribolazione, sospirò. Clara porse anche a lei la fronte pel bacio mattutino.

Nella camera grave e severa, traverso ai paesaggi delle tele abbassate giuocava il sole: lambiva i mobili alti, e dalle cimase di palissandro si prolungava sul tappeto, fino ai piedi della fanciulla, ritta e insolitamente agitata, al fianco di sua madre.

Da che era giunta a Valdoro l'accusa sinistra di un'onta, che avea indelebilmente macchiata la fronte di Lavinio, e poi che il figlio sconsigliato portava e ribadiva il marchio, con malintesa alterigia, un'ombra come di lutto s'era anche stesa e aggravata sulla nobile casa, e la salute del conte Filippo era a quel modo precipitata.

Ma quella mattina, Clara non avea recato solamente i fiori. Anche recava nell'anima l'impressione profonda, la commozione ineffabile di una sorpresa, per cui essa era tutta vibrante di tenerezza e di sgomento insieme.

Quando Clara, come ne avea l'abitudine, era scesa di buon'ora all'aperto, non solo la solita piccola voce di Dosolina era giunta a lei, col saluto mattutino; ma la graziosa figliuola del giardiniere le si era anche avvicinata, e, quasi tremando, l'aveva scongiurata a recarsi nel cascinale.

E Clara, presa in un tumulto di pensieri, ma senza esitare, avea seguita la fanciulla, prima lungo le grandi aiuole circondate dall'amore paterno; poi pel piccolo viale di bossoli, che separava il giardino dalle pasture; e finalmente traverso ai prati molli di rugiada, di dove gli occhi si eran volti al punto luminoso di una gioconda villetta, la Meridiana, alta nel suo cuore e sulla gaia borgata di Celle.

Ma appena varcata la soglia del cascinale, Clara avea trasalito dalla sorpresa: tra le braccia che s'erano avvinghiate al suo collo, sentiva penetrar nel cuore la voce umile e implorante di Lavinio.

Allora anch'essa gli aveva preso il capo tra le mani e l'aveva baciato ardentemente, scoppiando in lacrime.

Non aveva sperato tanto, scrivendo l'ultima lettera. Essa ne aveva attinto, è vero, il linguaggio alla espressione di un dolore non mai solcato da un lampo di sorriso, e aveva mandato traverso la distanza,

all'insaputa delle due creature straziate e adorate, tutta la disperazione del suo cuore; ma tanto, non aveva sperato.

Ed ora Lavinio era lì; teneva le sue mani; la guardava negli occhi, come se ogni colpa fosse fatta sogno, sotto un innocente risveglio dell'anima.

L'uno e l'altra, come sentiano salire in folla dal cuore le domande angosciose, anche dominava e spingeva una sola febbre fuor del cascinale, verso Valdoro, dove essa sapeva, dove egli voleva vedere e sapere... Forse in tempo!

Essi, ancora nel palpito della prima commozione, si erano lasciati andare sulla medesima panca, accanto alla rozza tavola antica, intorno alla quale avean giuocato e trottolato da bimbi. Anche sul loro capo, dal vecchio trave, pendeva sempre qualche mozzicone di corda, reliquia delle loro più ardite altalene. Per la gran porta spalancata, tra la distesa delle vigne, declinanti fino alle uccelliere, correva la redola erbosa, che essi risaliano affannati, quando la voce di Eulalia si levava di cima, chiamando. Dai finestroni, aperti sul giardino, penetravan nel sole i molli profili e l'odore dei gelsomini.

Lavinio, anche più che in quello che sua sorella gli aveva scritto, leggeva ora negli occhi di lei la impossibilità di penetrare così in quella camera, dove la voce del medico aveva ammonito che qualunque emozione sarebbe bastata a troncare d'un tratto la vita dell'infermo.

Ora questa voce, questa parola, fatta sacra da una filiale assistenza, faceva tremare Clara, che la risentiva, in mezzo alla tenerezza, in tutto il suo minaccioso significato; e Lavinio - pur fremente dell'impazienza, che l'avea fatto volare a Valdoro - inchiodava sulla vecchia panca, con le mani di sua sorella serrate nelle sue mani.

Che fare?! Ogni minuto che ormai passava, nella combattuta esitazione, pareva ed era veramente rubato di vita anche alla madre, che Clara sapeva risoluta a qualunque costo di non abbandonare quel capezzale, fino all'ultimo istante. La fanciulla doveva quindi subito prevenirla; doveva informarla; Lavinio lo invocava; essa, la dolorosa, non poteva nè doveva ignorare un'ora di più che Dio aveva fatto discendere su Valdoro un raggio almeno di luce, se non di salvezza e di speranza.

— Io vado - disse Clara, levata ad un tratto, e come strappandosi alla stretta di Lavinio, per prendere le rose, che Dosolina avea disposte lì fuori, sullo sgabello rustico. Poi tornò al fratello, e sopra i fiori aulenti la sua fronte parea luminosa.

— Parlerai alla mamma?

— Sì.

— Subito?

— Sì. Vieni.

— Dove? - fece Lavinio, come riscosso nell'anima.

— Là, nella serra. Aspetterai lì... la mamma.

Egli la seguì. Si lasciò condurre, come un bambino, timido, quasi tremante, traverso alle aiuole fiorite, e non più viste. E quando fu nella serra, e Clara, mandandogli un cenno ancora, fu scomparsa, come, una visione; Lavinio, nel contrasto di tante avventure traditrici, distrutte e vanite come sogni di temerità e di voluttà, sentì come non aveva sentito mai il conforto ineffabile di quel piccolo mondo innocente, tradito da lui.

Egli finalmente sentiva anche più vera e più piena la libertà di muoversi e la possibilità di raccapezzarsi fuor della fitta rete dei proprî

errori. Allora, in quella attesa che pareva eterna, egli acuì lo sguardo dentro di sè, con quasi disperata ansietà di ripossedersi, di giudicarsi, prima che per gli occhi e per la bocca di sua madre la espressione dell'indulgenza, meglio che in tutte le lettere di lei, potesse dargli la misura del male arrecato. Ora gli ripassavano davanti, rapidi e precisi, gli elementi delle prime discordanze avvertiti nel proprio temperamento, e maturati al contatto di tutto quello che a lui era parso eccessivo d'austerità e d'intransigenza paterna. Ora, coi primi cimenti intellettuali, su, nella biblioteca di Valdoro; colle prime passeggiate per quelle stesse viottole ch'e' riaveva sott'occhio, anche riaveva lucido il ricordo delle conversazioni, in cui il suo spirito era dal padre immutabilmente e inesorabilmente tenuto in soggezione; e poi – dopo che i cimenti intellettuali erano divenuti più liberi – delle prime dispute in cui, dalla soggezione egli, a poco a poco, aveva tentato di affrancarsi, e si era, in parte, effettivamente affrancato. A quel tempo nessuno avrebbe potuto diffidarlo che si trattasse di una vera vittoria. Quando gli era parso d'avere infrante le viete forme di un'educazione, secondo lui destituita da quel mondo al quale si era appena affacciato, tutto un poema di baldanze e di conquiste gli aveva cantato nell'anima l'avvenire. La gran via era ormai aperta, per l'esigenze de' nuovi STUDÎ, ed egli vi si era lanciato, sicuro del fatto suo, a fronte levata. E quando su quella fronte teneramente baciata dalla madre e dalla sorella, trepidanti per lui, eran venuti a scoccare i primi baci lascivi, egli non aveva avuto neanche il più lontano sospetto della contaminazione. Anzi: da quel momento, senza contrasti, senza pur un'eco delle voci e delle dolcezze lontane, quella contaminazione era divenuta un bisogno, ed abito la reazione contro la onesta severità paterna disarmata, sotto la quale pur troppo non rimaneva ormai più che un cuore ferito a morte.

Di tutto questo Lavinio provava ora, in quell'attesa solitaria e decisiva, uno scoramento indicibile; ma in fondo a lui gemeva ancora la suggestione di alcune imagini che lo facevano volgere alla opposta parte e... soffrire. Troppe febbri aveano acceso il suo sangue giovine, nessun termometro le aveva mai segnate. E se l'orologio aveva numerato ai suoi stessi occhi le ore de' suoi piaceri, non era stato che per ammonirlo di afferrarne altrettante, in cui, pur bevendo diverse voluttà, mai si era estinta la sua sete di vivere. Così egli, con alterna frenesia e con alterni abbandoni, era passato dalle morbide braccia delle donne spergiuranti l'amore, ai tappeti verdi delle bische, dove l'oro rischiato lo inchiodava con sinistri bagliori di nuove speranze e di sconfitte nuove.

Ahimè! quante e quante lettere di Valdoro aveva egli allora lasciate senza risposta? Forse se la malferma salute non avesse, fin da quel tempo, impedito a suo padre di moversi, la vista di lui, così mutato, la parola di lui non più imperiosa, ma quasi raumiliata dai supremi sgomenti che ne occupavano l'anima, avrebbero operato, chi sa!, il miracolo di ridargli la coscienza; e se non la persuasione, la pietà almeno avrebbe prevalso, anche nel risuscitato pensiero della madre e della sorella.

Ma le lettere, percorse a cuor leggiero, erano state presto dimenticate. Eran bastate a lui le risposte, strappate dalla dolorosa necessità di rimediare un fallo: mai nel sospetto di fomentarne dei più gravi; e l'alta luce degli affetti salutari era stata ancora vinta dai primi fulgori delle solite seduzioni.

Finchè era avvenuto il disastro di una condanna; poi la complicazione di uno scandalo per una donna indegna di essere ingenuamente difesa, e in cui egli aveva sentito, lì per lì, il bisogno inane di ribellarsi, di schiaffeggiare, di passare a fil di spada tutto quel mondo, che gli creava intorno un frastuono intollerabile di scherni. Allora, per la prima volta, caduta la eccitazione dei nervi, la solitudine e il vuoto fattisi, a un tratto, intorno a lui e dentro di lui, gli avean messo nelle vene come un brivido di paura.

Era stato come un grido, che nella notte insonne, traverso lo spazio costellato, in cui gli occhi suoi si perdevano, mentre la brezza gli batteva nel viso, era arrivato a lui, con le imagini di Valdoro. Egli ora si rivedeva appoggiato a quella finestra, ascoltando; nell'ansia di una voce, di una parola, tante volte venuta e altrettante volte sdegnata e respinta. Questa volta anche a lui toccava a provare la struggente crudeltà del silenzio.

Ma il grido era vero: il silenzio breve per lui, rotto dalla lettera disperata di Clara.

E Valdoro era lì, e le fide imagini rioccupavano, ora per ora, tutta l'anima sua.

Un tenue fruscìo di vesti lo fece trasalire e rivolgere. Gli stava dinanzi la mamma.

Lavinio vacillò, ed ebbe a passarsi le mani di sugli occhi, tanto la vide mutata.

Essa non ebbe una parola. La dolorosa figura si era avanzata nel contorno dei bambù e delle edere che ornavano l'ingresso della serra, dove i colori floreali cresceano sul dolce viso accasciato il pallore. Solo la gola, in alto, pulsava per gl' interni battiti, e le labbra tremavano, come in un flutto di gemiti e d'inarticolate espressioni.

Lavinio piegò le ginocchia davanti a lei, e si portò egli stesso sul capo quelle mani abbandonate.

Allora sentì come una pressione disperata di quelle mani, ed un singhiozzo sopra di sè; e si rialzò, e pianse anch'egli su quel povero seno affranto, lungamente.

Tante e tante cose doveva, voleva dire e domandare a sua madre. Ma una domanda sopra tutte gli traboccava dal cuore:

— Il babbo?

Essa lo guardò, con gli occhi rifatti asciutti, ma in un modo desolato, scrollando la testa.

— Non v' era da farsi illusione!

E poichè Lavinio, come incredulo, insisteva, chiedendo:

— Sul suo perdono?

— Anche sulla sua vita - essa rispose.

Lavinio allibì, d'avanti a quella doppia sentenza, che, sulla bocca di sua madre, non lasciava speranze.

E fu preso d'un tratto come dalla furia, dall'impeto dell'angoscia.

— Almeno vederlo! parlargli, almeno - voleva!

Essa gli fermò con lo sguardo, più che col gesto, le mani convulse e stese in alto verso la camera del dolore.

— Vieni sopra. Ma... - e lo trattenne, fissandolo, - Giurami che starai savio e tranquillo e rassegnato nelle tue stanze. Egli, per ora, deve anche ignorare la tua presenza. Intendi?... Guarda! - essa aggiunse, porgendogli il viso mutato dal soffrire. - Io mi sono meritata la tua rassegnazione, Lavinio!

Egli annuì del capo; e, con un bacio, promise.

II.

Lavinio levò gli occhi dalle pagine del vecchio libro, tolto in biblioteca, fra i tanti che egli per anni aveva guardati in cagnesco, e ascoltò i piccoli passi della sorella, che si avvicinavano sulla ghiaia minuta del viale fiorito. Così egli, ogni mattina, fuggendo alla tentazione di tradire la promessa, era uscito all'aperto, aspettando le notizie del padre.

Per due giorni un' affannosa recrudescenza nei disturbi cardiaci aveva fatto temere la catastrofe imminente. L'ammalato stesso aveva espressa la volontà dei conforti religiosi. Anche Lavinio avea potuto inginocchiarsi un istante, inavvertito, accanto a quel letto. Il dottor Leo Vieri non si era più mosso che brevemente.

Invece ora Clara veniva a dire a Lavinio che il medico era uscito tranquillo, per alcune visite urgenti; e che l'ammalato riposava.

Allora anch' essi, sebbene pronti ad ogni voce d'allarme, sentirono il bisogno di riposare l'anima in quel bagno primaverile.

Stretti così l'una a l'altro, come una volta, andavano respirando quel grande respiro silvestre verso la proda del bosco. In quel punto la piccola montagnola, vestita al fianco dai tralci di vite canadese, e coperta in alto da una rotonda, da cui le piccole rose saliano abbracciando gli ardui fusti dei pini marini, chiudeva il giardino come in una ridente solitudine. Di Valdoro, solo la cappella apparia tra le piante, e sopra, la corona merlata della torre, osservatorio e colombaia insieme, libera al soffio dei venti ed al bacio del sole.

Lavinio e Clara sostarono a un tratto, ascoltando la voce di Dosolina, giù verso il cascinale, cantare.

Poi, più lentamente, si riavvicinarono verso il folto. Di lì la Meridiana si scorgeva tutta nel sorriso dei raggi. La casina del dottore porgeva la fronte modesta, sul breve cerchio di pace, che le formavano intorno le piccole aiuole e le fresche siepi di mirti. Lavinio guardò sua sorella, che guardava: e le scoprì negli occhi un'infinita dolcezza, ed un lieve tremore sulle labbra.

Egli tacque ancora, come per raccogliersi ad affrontare un geloso argomento. I loro passi, nel molle silenzio, tra il fiato lene dei fiori, parean sonori anche sul friabile strato delle ghiaie.

Ad un tratto Lavinio prese a parlare di sogni, di ideali forse già formati e coltivati in famiglia, per lei, per il suo avvenire: e forse... da lui compromessi!

Ella scrollò la testa, vibratamente.

— No. No... La mia anima non si è mai staccata da questo mondo della nostra infanzia, dove ha tanto trepidato per te; dove ha sofferto e visto soffrire tanto!

Essa disse così, naturalmente, ma con accento sommesso e tenero, come per paura di ferire qualche cosa ancora; e poi colla voce velata, quasi parlasse a sè stessa, soggiunse:

— Posso aver sognato!... Non so.

— Dunque... Qui! - egli esclamò, come illuminando dentro di lei, insiem colle parole afferrate appena, il pensiero che tutta la occupava, in quel momento.

La fanciulla si volse al fratello, battendo i grandi occhi, come se volesse impedirgli di leggervi di più.

— Clara, - insistè Lavinio, quasi supplice, carezzandole la mano, ch'essa gli aveva abbandonata sul braccio – io non sentirò veramente tutto il tuo perdono, se non quando avrò riavuta *tutta* la tua confidenza - e marcò quel: *tutta,* con la voce.

Vedi, – egli proseguì, senza darle tempo di parlare – da quando io ho potuto ritrovare sulla tua bocca il bacio che mi mancava, non ho guardato che a te, nell'ansia anche di ritrovare, per la via infallibile dei contrasti e dei confronti, tutto me stesso. Ora, mi perdonerai, Clara, se ho cercato di sorprendere anche quello che non mi hai detto? —

Essa tacque ancora; ma la piccola mano aveva tremato sul braccio di lui.

— Mi perdonerai, di'? Se no, non parlo più!

Lei lo riguardò, coi grandi occhi che ora non battevano, ma erano fermi, sereni, come sospesi in un sentimento ineffabile di suprema aspettazione.

— Sì, parla! – disse.

La Meridiana si riscopriva tutta, libera entro l'orlo delle siepi, come in un bagno di luce.

— Anche poco fa, – riprese Lavinio, quasi serrando nella più viva, nella più fresca impressione tutto un ragionamento passato tra i due cuori – anche poco fa, mentre gli occhi tuoi erano rivolti a quella parte, – e le indicava la piccola casa lucente – io ho creduto d'indovinarti!...

La mano di Clara ebbe una lieve contrazione, come per aggrapparsi al suo braccio, e il viso da un acceso rossore passò rapido ad un pallore improvviso.

Lavinio fu pronto per sostenerla; ma essa non piegò all'emozione. Egli non sentì che un fremito vibrare nella fragile persona; non vide che i due occhi sereni, umidi per due lacrime, spremute al grande intimo bisogno di non esser più sola a combattere in sè, contro di sè tutto quello che aveva fatta insormontabile in lei la verecondia, e nell'altra anima più forte il riserbo, più guardinga, e pur vana, la difesa del soave segreto. Essa, dopo la scoperta, che le dava dolcezze e sgomenti, aveva creduto intuire che nel nobile contegno di Leo non era solo il pensiero della distanza che il sangue metteva fra loro. Altre cause erano sorte, in cui la distanza poteva essere non pure scomparsa, ma potevano anche essere invertite le ragioni!

Che Lavinio avesse quindi così, non per sua confessione, ma per amorose, quasi fatali indagini, la chiave del suo cuore, era per lei una liberazione. D'altronde: mai un pensiero in lei, mai una parola di lui che avessero fatto discendere di un gradino solo quell'amore, nato dalla bontà e per la bontà, e cresciuto rapidamente, giorno per giorno, come una sacra cosa, al capezzale paterno, nella luce dell'assistenza, quasi sotto le ali di una benedizione.

Pure, la punta sottile di un dubbio, a un tratto la penetrava: aveva essa veramente il diritto di svelare ad un terzo, col proprio segreto, anche quello dell'altra anima?

La voce di Lavinio la riscosse. La tenerezza diffusa nello sguardo di lui la rassicurò, la rianimò.

— L'hai conosciuto da poco tempo? – egli le chiedeva. – Per la malattia del babbo?

— *Conosciuto,* sì, – rispose Clara, sottolineando – veduto e avvicinato molto prima. Subito dopo la tua ultima visita, qui, a Valdoro.

Raro era che, uscendo con la mamma, o per andare, in carrozza, al paese; o per andare, a piedi, ai poderi, non lo incontrassi.

Anch'egli, in calesse o a sella, veniva giù per il viale, che sboccava sulla strada maestra, in fondo alle vigne, o saliva per i sentieri del poggio. Nelle brevi parole e nel saluto, ossequioso, quasi timido.

Una volta, l'ultima delle spose, alla Casa Bianca, aveva l'unico bimbo fieramente ammalato. La scarlattina avea colpito la creatura fiorente, flagellando le gioie e le speranze raccolte su quella piccola testa bionda, che io avevo tenuta a battesimo. La brutta eruzione velava, contaminava il fresco sorriso di quegli occhioni azzurri, che io vedevo primi su la grande aia, arrivando, a chiedere il mio bacio.

Allora, a quel lettino, più che l'opera del medico, mi parve alto il cuore dell'uomo. Nei momenti più perigliosi, io vedevo come passare negli occhi di lui tutto il dolore di quella famiglia, tutto lo strazio e i gemiti della madre disperata.

E quando il bimbo fu salvo - veramente salvato da lui - ne provai una gioia così intensa e un sentimento così vivo, che non avrei potuto esprimere a parole. —

Essa avea detto tutto questo, ormai fidente, libera, sicura della innocenza che illuminava quei ricordi e del cuore che l'ascoltava. Essa lo sentiva battere quel cuore, quasi a contatto della sua mano, nel silenzio pensoso, in cui ora la sua voce li aveva lasciati, sotto la carezza profumata dei molli rosai stillanti sul loro capo.

— Poi... venne a Valdoro - proseguì Clara. - La casa fu aperta a lui come ad un amico. Nelle meste ore del babbo, e mentre il male ne insidiava il corpo e lo spirito, egli aveva imparata la virtù di consolarlo: sapeva le vie più sicure per suggestionare e conquistare il suo pensiero, e strapparlo via, lontano dalle fosche previsioni, che ci facevano piangere; che mi davano a poco a poco quella disperazione con cui ti ho scritto le mie ultime lettere. In seguito, via via che il male aggravava, era avvenuto in Leo - essa se n'era accorta e sgomentata - il doloroso ineffabile contrasto tra la consolazione che egli avrebbe voluto portare ancora, e la sfiducia intima e le più acute ansietà del cuore affezionato. Io studiavo nel suo sguardo, nell'espressione della sua fisonomia, così inesperta a simulare, la crescente inefficacia delle pietose virtù; finchè un giorno, colle lacrime nella parola, ma nella ferma risoluzione di dividere una responsabilità troppo grave, egli consigliò, chiese un consulto, ed io finii pur troppo di capire che ogni speranza dileguava.

Essa tacque. Il dolore li riprendeva, li risospingeva verso Valdoro. La voce di Dosolina si udiva ancora verso il cascinale cantare: ma in ogni modo, essi affrettarono il passo, sollevati che ogni segreto fosse sparito fra loro, viepiù stretti in quelle supreme confidenze dell'anima; ma anche nel pungente pensiero dell'assenza prolungata, come d'un egoismo colpevole.

A quel punto la spalliera delle rose rompeva; e nel folto, scendeva l'acqua dalla montagnola gorgogliando, traboccando da una grande conchiglia, perdendosi in un dolce corso chiuso dagli *ibiscus* allineati, e dalle piante più umili, fino al verde libero della prateria.

Essi bruscamente piegarono verso l'ingresso di Valdoro.

Il lungo viale riapparve. Proprio di laggiù, sul suo cavallo bianco, veniva il dottore.

Lavinio sentì Clara stretta al suo braccio trasalire; vide passare come una nube sulla sua fronte, mentre gli diceva, con voce che parea mutata:

— Bada, Lavinio! che egli non farebbe mai un passo verso di me!

Egli si volse come ferito.

— Forse... per causa mia?!

Lei lo guardò, coi grandi occhi quasi imploranti. Non rispose.

Allora lui le prese la testa fra le mani e due tre volte la baciò. Essa, con tenerezza, gli rese il bacio e corse verso Valdoro.

Lavinio si fermò ad aspettare. Per un istante ancora lo punse sdegnosamente il pensiero che quell'uomo sapeva tutto di lui e aveva il diritto di giudicarlo peggiore di sè! Ma poi il grave suono delle parole or ora udite dileguava dinanzi ad un fatto supremo. Quell'uomo aveva l'amore di Clara. La innocenza appassionata delle sue confidenze gli occupava l'anima.

Lavinio mosse incontro a Leo Vieri con la mano distesa.

III.

I medici, richiamati per espresso desiderio del dottor Vieri, avevano con lui previsto ciò che ora accadeva, soffocando ogni rinata speranza. Lo stato comatoso del conte Filippo consentiva ormai che anche Lavinio violasse liberamente la promessa.

Il giovine, fra sua madre e sua sorella, seguiva con gli occhi sbarrati il rapido disfacimento di quella esistenza, che egli aveva lasciata ancora fiorente. Tra i gemiti e i singulti, che ogni po' rompeano il silenzio, ripensava, ripensava. Gli antichi cozzavano coi più freschi ricordi, e martellavano le sue tempie, martellavano il suo cuore, investivano il suo cervello con alte rampogne, con sommessi rimpianti. Lavinio cercava di raccogliere, di riafferrare ogni imagine dei contatti avuti fino da fanciullo con quello spirito, rimasto così austeramente chiuso alle impressioni, alle passioni che avevano invece posseduto lui, avvinte a lui, con tutti i legami della sua fiera giovinezza; e, nel mistero doloroso di quel vincolo di sangue, che ora stava per ispezzarsi, quasi invidiava la pace di quella morte intemerata. Pareva a lui che ogni punta di rimorso frattanto cessasse, come acquietandosi in quella pace. Non era forse fortuna ineffabile passare così quasi non tocchi dall'eterna viltà degli uomini?... Se intere notti egli aveva goduto di voluttà desiderate, altrettante e più ancora egli aveva dolorato e disperato e pianto, fremendo, lacrime solitarie e inconfessabili. Ma dell'une e dell'altre non più una traccia precisa, che ora potesse rendergli la fisonomia della gioia e del dolore provati. Non un solco, magari sanguigno, nel cuore. Tutto ora vagava il ricordo di quel passato così recente, in una esosa caligine, che sapeva di stanchezza immatura. E a confronto di questo, la lenta, serena agonia di suo padre gli appariva circonfusa di luce.

Così Lavinio pensava, ragionava anche più tardi, mentre a Valdoro, mentre nella sua stessa anima il dolore, dopo le prime impetuosità, persisteva, assumendo caratteri di severa, profonda, generale tristezza.

Non gli era stato possibile allontanare nè sua madre nè sua sorella. Egli aveva subito desistito, anche per consiglio del dottor Vieri,

da ogni tentativo di pur leggiera violenza; incapace a difendersi egli medesimo da tutta quella ineffabile suggestione di cose, ognuna delle quali aveva un intimo e pungente linguaggio per lui; e commosso da tutta la eloquente devozione che circondava quella morte.

Finchè la salma era rimasta a Valdoro, egli s'era limitato a sorvegliare ed a far sorvegliare sua madre, chiusa in una angoscia che non ammetteva parole.

Ma, in un contrattempo, mentre Lavinio era assente e Clara riposava; mentre vigilava sola la fida Eulalia, la contessa Maria chiese, implorò, piangendo, di potere entrare ancora una volta in quella che era stata la sua camera nuziale.

Accanto al suo, intatto da molte notti, era il piccolo letto del conte, ricoperto di fiori. Le sue mani e quelle di Clara ne avean profusi dovunque, amorosamente.

Dal giardino, per le grandi finestre, penetravan fiotti di luce viva, e onde di freschi profumi, che si fondeano con quelli tepidi dei fiori, sparsi sulle coltri. Al lieve soffio dell'aria esterna, le fiammelle dei grossi candelabri, intorno al piccolo letto, oscillavano.

La vedova s'inoltrò in quelle vaghe ombre, con le mani sul cuore. Andò verso il piccolo letto fiorito, rapida e cauta, come se temesse di risvegliare un dormente, e s'abbandonò sui ginocchi, rivolta a quel viso cereo e tranquillo, a quegli occhi chiusi, che non l'avrebbero vista più mai.

Tutte le grandi ragioni di pianto, tutte le veglie crudeli, tutte le ineffabili alternative, tutte le lotte patite e sostenute nel suo cuore di moglie e di madre, tutte le ansie mortali, aspettando, senza sonno e senza speranza, un istante dell'antica effusione, onde strappare pel figliuolo un perdono, che essa aveva già interamente concesso: tutto questo, in quel momento, s'annebbiava nel suo povero cervello stanco; e nell'affranta anima sua riviveva un idillio ormai lontano nel tempo, ma così presente, così eloquente, così fervido in lei, da farle correr come brividi arcani nelle vene; e con due lacrime entro gli occhi, con la visione limpida di quella felicità nel pensiero, sicura dell'altro palpito, cessato in eterno, essa sorse; tolse alla propria mano la *fede* nuziale, la pose teneramente a quella esangue del suo morto, dicendogli così da cuore a cuore:

— Ecco. Io te la rendo, pura, come la ebbi da te.

Essa avea la fronte in alto, soavemente illuminata da quell'amore, che così riparlava e finiva.

Poi, al comparire sulla porta interdetta di Lavinio e di Clara, una diversa luce veniva ad illuminarla, di un altro amore che le restava...

. . . . . .

La Meridiana, rimasta per qualche giorno in consegna ai contadini, poichè, per desiderio della contessa Maria, il dottore era stato trattenuto a Valdoro, riaprì una mattina i suoi piccoli verdi balconi, rianimata dalla vita abituale e dalla viva luce penetrante, entro la cornice dei mirti. Il bianco cavallo andava e veniva, per le visite, come prima, o giù pel viale o su pei sentieri del poggio. Così, almeno in apparenza, quel periodo che aveva messo una nota insolita nell'esercizio professionale di Leo Vieri, si chiudeva.

Se non che, in qualche rara ora di pace, mentre nell'attenuarsi delle voci e delle faccende cresceva intorno alla gioconda villa fiorita la gran voce delle cose; e il sole morente effondeva in quella solitu-

dine, non compresa dai più, quasi un ineffabile senso di dolcezza, Leo Vieri, raccolto nel suo piccolo studio, pensava, viveva e sentiva, come se quell'eccezionale periodo non fosse affatto chiuso, e come se una parte di quella nota insolita nell'esercizio professionale fosse e palpitasse nel segreto del suo cuore.

Lo studio, a sud-est, in angolo della Meridiana, aveva, oltre la vivace abbondanza floreale a' suoi piedi, un campo ridotto a pometo, che il dottore stesso coltivava. E per le due finestre, ove saliano, a spalliera nel solatio, le cedrine e le vainiglie, godeva il più spiccato contrasto di prospettiva. Da un lato il bosco superbo, solcato dai ripidi sentieri serpeggianti tra le stipe e le ginestre, e perduti, su in alto, nell'ombre; dall' altro l'aperta luce, il piccolo mare delle vigne, tagliato dal lungo viale; e di lì, il dolce salir di Valdoro, il fresco tappeto dei prati, fino al cascinale; e dopo, nel fondo, le grandi aiuole fluttuanti di fiori, dove Clara ogni mattina appariva.

Lo spirito di Leo Vieri viveva di quel contrasto. L'ora silenziosa, che agli altri lavoratori di quel piccolo mondo dava il riposo delle membra, si sarebbe detto riportasse invece a lui nel sangue i bagliori di qualche lontana procella, che avea percosso il suo capo. Sulla fronte ampia e dolce un'ombra dolorosa appariva, finchè certe reliquie ricercate e rimosse con acre voluttà gli stavano dinanzi; e durava, finchè un'imagine più viva, più vicina, come una figurazione di speranza a lui solo visibile, non scotesse e troncasse, illuminando, quel suggestivo assorbimento. Negli istanti più foschi, Vieri preferiva le voci della boscaglia; e come l'occhio, così lo spirito di lui seguiva le asprezze del faticoso cammino, quasi nel disperato bisogno di perdersi tra le balze frastagliate di spine ed interrotte dalle forre fuggenti, in un lamento diverso e lontano dalla umana parola.

Gli sguardi che Leo volgeva all'altra parte, verso Valdoro, erano brevi ed intensi. Ma anche in quelli la battaglia traspariva, nell'intima dolcezza del sentimento che Clara gli aveva inspirato. Puro e soave sentimento, da cui egli, in principio, non avea creduto nè di dover difendersi, nè di dover trarre ammonimenti per l'umiltà del suo stato! Puro e soave sentimento, che lo aveva a poco a poco sorpreso nei segreti delle sue lacrime; che si era assiso fra le imagini più adorate, come una casta carezza, come una divina consolazione, come un nobile ideale, occupando le sue aspre ore di cammino e le sue lunghe veglie di solitudine. Mai un più preciso pensiero gli era balenato alla mente; mai una parola determinata gli era salita alle labbra.

Ogni volta che egli avea guardato verso Valdoro e la dolce figurina di Clara era comparsa tra i fiori, un flutto di tenerezza gli s'era sollevato nell'anima; dopo, quando a Valdoro aveva visto la cara creatura soffrire, egli aveva sofferto con lei e per lei. Così egli sapeva di amarla.

Così anche Clara pensava di essere amata. E quando Leo, dopo frequenti assenze, che quasi lo trasfiguravano, ritornava alla Meridiana, una più fulgida luce gli brillava, sì, sulla fronte, ma aveva anche un tremito di più dentro al cuore.

Un po' di tutto questo era nella espressione di lui velatamente, quando Lavinio comparve una mattina al piccolo cancello laterale, chiamandolo, ed egli stesso discese ad aprire.

— Vengo dal bosco - disse Lavinio. - Sentivo il prepotente bisogno di una lunga passeggiata mattutina, a piedi, che non somigliasse

le solite, per la via provinciale, e non mi obbligasse ad incontrare altra gente prima di voi. Non vi disturbo?... Siete solo?

Lavinio non aveva mai parlato di sè a Leo Vieri. Fra loro era un legame tacito di vicende, che le angoscie e la morte avevano fatte, per indulgenza, sacre; ma vera confidenza non v'era stata mai.

Ora Leo ebbe per Lavinio un sorriso fatto di quella indulgenza; e per tutta risposta, prese così, dolcemente pel braccio il fratello di Clara, guidandolo traverso il piccolo giardino.

— Quanti fiori! - esclamò Lavinio, evidentemente un po' commosso, così che Leo lo guardò, mentre, sorridendo e scrollando il capo, rispondeva:

— Una miseria, a paragone di Valdoro!

E poi che furono nello studio, seduti, Lavinio disse subito:

— Io non vengo a parlarvi di me, Vieri. Ma di voi, che foste e siete per la mia casa un amico; e... di un'altra persona, che - non ostante tutto - io sento collocata nel cuore infinitamente al di sopra di voi!

Allora Leo lo guardò più attento; turbato da quelle parole, come se fossero venute impensatamente e vagamente a penetrare e a ferire i dolci, secreti contrasti della sua anima.

— Voi avete già compreso, Vieri! Si tratta di mia sorella.

La parola di Lavinio, come fu detta e come fu sentita e completata da Leo, risonò nel piccolo studio, alta come un grido, ed acuta come uno strale.

Leo trasalì tutto: provò come un martellamento prima; poi come un accoramento subitaneo, seguiti da un rapido, fulmineo pensiero di dolcezza e di fierezza insieme. Egli serbò sereni il viso e gli occhi: ma l'interno tumulto in lui suscitato era grande.

Lavinio, prima che in Valdoro trovasse agli occhi di Leo Vieri come il lavacro di un'espiazione ineffabile, non avea destato in lui altro che un senso di disgusto, come verso un essere inferiore. Sopra le attenuanti che al medico la scienza patologica poteva suggerire, stava quel diuturno spettacolo di tribolazioni fisiche e morali inflitte ad una nobile vita affidata alle sue cure, senza rimedio; stava il duplice strazio di una madre santa; stavano le lacrime di un angelo che egli già sentiva di amare. Ora Leo, in fondo a quell' istintivo impulso di ribellione di fronte al linguaggio che sorprendeva il soave sentimento così gelosamente custodito, vide, come in un bagliore di fiamma, la verità. Che altro poteva recare Lavinio se non una confessione di Clara, côlta sulle sue labbra o strappata al segreto del suo cuore? E in quel momento, Lavinio gli parve un altro uomo! Se il linguaggio era o appariva risoluto, la voce di lui aveva invece come un tremor di fanciullo, attenuata a quel modo da una piena di tenerezza fraterna, della quale Leo non reputava capace chi aveva messo quelle tre povere anime a così dura prova. Iddio dunque voleva egli imparasse l'amore da chi gli era parso nato soltanto per la fatale dispersione della pace, invocata ed attesa da lui, dopo tanta guerra di colpe, invano?! Certo era che Leo, dopo aver provato la gioia più fiera nel sentirsi chiamare da quelle labbra il « nobile amico della famiglia Valdoro », s'era poi sentito piovere nell'anima, versare a piene mani nel cuore, esultare nella pura coscienza una dolcezza infinita, una speranza folle, udendo sulle medesime labbra quelle tre parole, come se le udisse da lei:

— Clara vi ama!

Egli scattò su dalla sedia, prese per le mani Lavinio, e lo trasse verso il piccolo balcone, cui, nel solatio, salivano e s'abbracciavano le cedrine e i catalogni, agitati dal vento. Leo respirava forte: aveva bisogno di quell'aria libera, di quel sole, di quello spazio, nella oppressione, nella commozione eccessiva, che gli facea pulsare le tempie e gli impediva la parola.

— Lavinio – disse ad un tratto con sicuro accento. - Se vi giuro su quel che ho di più sacro, che io mai nulla feci, mai nulla dissi per provocare questo sentimento, mi credete voi?

— Sì – rispose Lavinio. – Vi credo, perchè... lo so... da lei.

— Allora – soggiunse Vieri, ed ebbe tutta la luce dell'amor suo nella fronte e negli occhi – allora, dunque, io... non vi debbo, nè voi volete spiegazioni, Lavinio!

Lo pregò ancora di sedere, intrecciò e si compresse le braccia sul cuore che gli palpitava, e riprese, nella indicibile commozione, a parlare.

IV.

— Però, Lavinio, io sento, come voi non chiedete, che qualche cosa debbo spiegarvi. La vena del dolore è ancora aperta; e Dio, che ho chiamato e chiamo a testimonio di tutti i miei atti e di tutti i miei pensieri, non solo mi risparmia di rinnovare angoscie all'anima vostra, ma mi vi mette al contatto anche di più, perchè io impari a conoscerla meglio e a meritarne tutta la fede. Voi sapete come e perchè entrai a Valdoro: mi condusse e tenne al letto del conte Filippo, prima e unicamente il mio dovere di medico; poi, nel bisogno di una spontanea famigliarità da parte sua; nella concessione di qualche confidenza, nacque in me un sentimento più vivo, che mi faceva anche devotamente studioso di altre ragioni fatali per la salute di uno spirito obbligato a fremere entro la fragilità del corpo, ormai vinto in ogni organica resistenza.

Ma vostro padre era un forte, Lavinio! Un forte che oggi il mondo non avrebbe più potuto capire, per malintesi non tollerabili, ma che io ascoltavo talvolta come un alto, paterno ammonitore, la cui parola, nella trasparenza del pensiero, rappresentava imagini, principî, convincimenti spesso severi, ma quasi sempre giusti.

E accanto a quel letto – voi sapete, Lavinio – quale e quanta provvidenza di conforti recassero le due nobili creature che la sorte vi diede per madre e per sorella. Quella diuturna gara di trepide sollecitudini e d'amore destava anche nell'animo mio - triste talvolta per sè (e chi non ha tristezze, Lavinio!), talvolta per quella vita in pericolo - una tenerezza indicibile: e via via che i mezzi della scienza mi venivano mancando, io stesso ero come preso, come assorbito nelle dolcezze di quell'arte mirabile di consolazione, traboccata da quei cuori in pena. Le forme più vere e pietose dell'affetto, le dimostrazioni più cristiane e più umane di sacrificio, le più virtuose e pazienti sommissioni, le più umili e fervide invocazioni di perdono, io le ho imparate lì, vicino a quel letto. E quando vostra sorella entrava, col bacio sulle labbra ed un fascio di rose tra le mani, e deponeva tutto, bacio e fiori, là sopra, io provavo dentro di me qualche cosa che non so dirvi... So che gli occhi mi s'annebbiavano per le lacrime, e che avrei voluto inginocchiarmi dinanzi a lei. —

Tacque, come per vincere la commozione, e poi riprese:

— Forse Clara – scusate! – la signorina Clara vide quelle lacrime! Non so. Ma di quelle è fatto il sentimento che nacque tra noi: ve lo giuro!

Vi fu ancora un istante di silenzio.

Lavinio, per tutta risposta, prese e serrò ambo le mani di Leo; di quest'uomo onesto, che aveva vegliato, lui lontano! e consolato suo padre; di quest'uomo, che recava in sè la ricompensa e la capacità di amare e di essere amato così; di quest'uomo, straniero per sangue alla sua famiglia e che pure aveva ormai in essa radici così profonde e ineffabili; e piegando verso di lui, come in un desiderio di suprema confidenza, come nell'ansietà di essere visto ed inteso fino al fondo dell'anima sua,

— Clara non sa che io v'ho parlato, che vi parlo così; ma io ho bisogno che mia sorella sia felice! – disse.

Nella piccola stanza penetravan sempre più, col sole, i profumi delle cedrine e delle vainiglie; e il vento ne moveva l'ombra delle ciocche delicate e prolungate entro la luce, irrompente dall'aperto balcone. Vi penetrava anche, più diffuso, il sentore di agrumi e quello della terra dal pometo e dai campi; e vi giungeva il canto di qualche stornellatrice curva al lavoro, tra le spighe già alte, e ondeggianti laggiù nel piano. Leo non sentiva che l'interna passione. Un'ombra sola stava e s'agitava dinanzi a lui, nella gran luce che le parole di Lavinio gli avevan messa nel cuore. E dietro a quest'ombra, un'altra luce, non più del presente, ma del passato, e che pur s'avanzava, alta e vincitrice, sopra ogni viva imagine, nella innocenza di una voce ancora infantile, implorante, vicina, desiderata nelle meste giornate, cercata nelle ore di libertà, nella secreta consolazione di padre, divorando la *strada*, arrivando, rivedendo, e obliando tutto nella carezza di quell'essere, suo: sangue del suo sangue, carne della sua carne, vita della sua vita.

— E voi credete che io potrei far felice vostra sorella ??!

Queste parole di Leo, dette così, come nell'assorbimento di altri pensieri, avevan rotto ancora il silenzio, quasi timidamente.

— Sentite, Lavinio: Quello che ho voluto dirvi era nella suprema ansietà della mia coscienza; e la fede che voi avete data alla mia leale dichiarazione supera, e Dio mi giudica, la insperata e quasi troppa felicità che voi m'avete portato. Dinanzi alle vostre parole, tutto quel cumulo di scrupoli sociali, che naturalmente dovevano, anche nella sicurezza del cuore, assalirmi per la distanza tra me umile professionista e... le tradizioni illustri della vostra Casa, è completamente scomparso. Voi dunque dovete comprendermi bene, Lavinio... Senza malintesi. Da nessun'altra amicizia della terra, da nessun altro splendore di fortuna e di gioia, da nessun'altra generosa e pietosa benedizione poteva, nè potrebbe, essere illuminata di più questa mia solitudine, questa vita mia di lavoro e di travaglio, da anni così oscura e dispersa. Ma... son'io, io solo ora, che vi prego, nel nome stesso della felicità che vi debbo; son io, che chiedo a questa amicizia, a questa pietà una prova anche più grande di quella che ho avuta, che ho da voi, e che non osavo sperare!... Risparmiatemi, Lavinio, una confessione, che voi meritate tanto, ma che io non ho mai fatto a nessuno; che vive con me, che deve morire con me, perchè non appartiene a me solo!

Leo Vieri aveva reclinata la testa sul petto, nei palpiti del suo passato risorto e vivente; nelle voci alte dell'amore primo di giovi-

nezza, suggellato dalla fede giurata, mentre egli avea sentito infrangersi con l'altra anche la sua vita; e poi trasformato nel suo dolce, tenero, secreto amore di padre: nè si riscosse, se non quando la mano di Lavinio, diritto dinanzi a lui, gli si posò sulla spalla, e la voce, fatta cupa e tremante, come in una conclusione quasi minacciosa e disperata insieme, gli chiedeva dall'alto:

— E dunque?!

Leo levò gli occhi, Lavinio aveva sulla fronte il pallore.

— Io ho fatto molto male alla mia famiglia - riprese. - Voi lo sapete. Nè il rigore estremo di mio padre poteva ormai attenuarmi nella coscienza la responsabilità di quel che mia madre aveva perdonato e illuminato con la sua tenerezza. Ma io ho anche espiato soffrendo, Vieri! Soffrendo tanto, in poco tempo! E solamente nel puro bacio di mia sorella, che adoro, ho trovato la mia vera promessa di pace. Ecco perchè ho *voluto vedere* dentro l'anima sua; ecco perchè le ho strappato il secreto di questo affetto; ecco perchè ve l'ho portato qui, a voi, francamente e gelosamente, credendo che venisse per la mia confidenza, senza condizioni, dalla sua alla vostra anima: mai sospettando che, oltre gli scrupoli da voi superati, altri ostacoli vi fossero, così, inconfessabili, da distruggere la sua vita o... forse da ledere il vostro onore!

— Oh!, no, perdio! Lavinio - gridò Leo, balzando in piedi. - Non credete questo! Non credete questo!... Voi saprete tutta... tutta la verità.

— In ogni modo, io, lo so... non ho più il diritto di giudicare nessuno! - soggiunse Lavinio, sotto la pressione delle mani di Leo, che lo avevano afferrato alle braccia.

— Non si tratta di giudicarmi, ma di ascoltarmi. Avrei voluto scrivervelo: invece, ve lo dirò, così... in due parole.

— Io sono padre, Lavinio!... Nel mio primo anno di professione, oltre ai cimenti delle altrui sofferenze fisiche, alle quali ero già preparato, il destino mi pose di fronte ad un caso ben più difficile e decisivo per la mia giovinezza: mi trovai al contatto di un'anima straziata, di una creatura completamente tradita in tutti i suoi ideali di fanciulla e di moglie, crudelmente abbandonata a tutti i pericoli, e pur tanto buona, giovine, bella, rassegnata a morire del male che già le penetrava nel sangue; così che mi parve di essere già rapidamente legato a lei fin dalle prime confidenze. E quando quella creatura non ebbe più per me nè un segreto, nè una reticenza, e i tesori di tanta dolcezza, di tanta virtù, di tanto amore infelice vennero a me teneramente, con l'espressione di accorato e disperato distacco da tutta quella fiorente primavera che essa aveva in sè, io sentii che avrei dato la mia vita per salvare la sua. - E se amai così, per la prima volta, con tutte le forze dei miei venticinque anni, quella creatura, che per legge non poteva esser mia, potreste condannarmi, voi?... Voi che pure avrete amato, Lavinio?

. . . . . .

Ma le cure non valsero. Io stesso, cieco per la felicità, m'illusi. Ed essa trovò forse appunto la morte là, dove aveva ritrovato tutto il sorriso de' suoi ideali anche di madre. Oh! Lavinio, ciò che io soffersi, imaginatelo. La parola non basta a dirvi di più.

Ora voi sapete come e perchè io sono padre. —

Via via che la confessione di Leo Vieri si andava delineando, nella foga dolorosa, il volto di Lavinio si rischiarava, nella commozione, e s' illuminava; e quando Leo ricadde come affranto sulla sedia, con la

faccia tra le mani, Lavinio si riaccostò e si piegò su di lui, come trasfigurato.

— Grazie - disse. - Voi non dovete pentirvi di esservi aperto con me. Dopo tutto questo, io mi sento per voi come fratello. Consideratemi così. Voi non potete imaginare tutto il bene che la vostra intera confidenza mi ha fatto. Ora voglio che conosciate meglio anche me.

. . . . . .

Pochi momenti dopo, mentre Lavinio risaliva pel grande viale, tutto assorto nella voce di un generoso e risoluto pensiero, Leo, nella piccola stanza, vibrante ancora dell'interna sua battaglia, prese e serrò sul cuore, così, tutte in un fascio, le dolci reliquie del primo amore; e come in un supremo distacco, nella invocazione del nome adorato, scoppiò in singhiozzi.

Poi si riscosse e riguardò Valdoro illuminato di sole.

V.

Lavinio di Valdoro al dottor Leo Vieri.

« Caro amico,

« Voi avreste voluto scrivermi ciò che mi avete detto: io vi scrivo ciò che invece avrei voluto dirvi, sotto l'azione immediata del pensiero sorto e maturato in me dalla suprema confidenza vostra. Che direste, Leo, se all'avvenire di quel fanciullo, che oggi rappresenta per voi tutta la vita, e in voi suscitava tutte le perplessità di un legame, io, io stesso provvedessi, con tutti i mezzi che la sorte ha voluto porre nelle mie mani?... Che direste?... Oh! lasciate, lasciatemi confidare, Leo, che la mia proposta, che la offerta mia, per la effusione stessa con cui viene a voi, per la ragione santa che rappresenta, per le trepidazioni che distrugge, per le ombre che dilegua, per la luce che promette e diffonde sulla mia casa, provata abbastanza dalle tempeste del dolore, sia da voi accolta con entusiasmo!

« Mentre vi scrivo, Clara, la dolce sorella che tutto ignora, passa nel giardino, come una visione, tra le aiuole di quei fiori che la conoscono; passa e sparisce laggiù, in quel viale, da dove la vostra casa si scopre e dove io le strappai, ed essa mi abbandonò, l'innocente segreto dell'amor suo!... Leo!, pel vostro onore di uomo, che sa ormai le vie dell'affetto, pel vostro cuore che diede tesori di amicizia alla mia famiglia, per la vostra stessa anima di padre, io, Lavinio di Valdoro, non ho che una parola: accettate. Perchè in ciò solo sta il bene di mia sorella e la mia redenzione. Il figlio vostro sarà anche il mio. Egli avrà nella mia la sua casa e la sua famiglia. Non mi rispondete, Leo. Basterà io vi vegga venire verso Valdoro, incontro a noi, serenamente, liberamente.

« Ai cuori che v'aspettano ogni altra parola è vana. Venite ».

E Leo difatto non aveva risposto. Tutto quel giorno, portato dal fido cavallo bianco su per le vie della boscaglia, aveva cercata nell'aspro giro alle case de' suoi malati un po' di calma, invano! Già l'autunno passava su tutto quell'orgoglio arboreo; e nel pallor dei colori, e nel radore delle macchie si sprigionava qualche gemito di forze abbattute. Ma l'animo di Leo non era che in apparenza così. In quel paesaggio, cui ormai era venuto meno il sorriso della solitudine, egli non si sentiva più protetto, non si sentiva più solo. E l'occhio

riscendeva laggiù, con una duplice ansia d'effusione, e il cuor suo ascoltava lontane due voci, che gli promettevano perdono e felicità... Ancora la felicità! E non era un sogno tutto questo, come a lui era parso ed era passato così, da dare anche parvenza di audacia e di colpa a qualunque forma precisa di speranze! - Egli ora sentiva che avrebbe potuto un giorno entrare a Valdoro col suo piccolo Giorgio fra le braccia, aspettato, sorriso, carezzato, illuminato dall'amore e dalla fortuna.

E Clara!... O dolce creatura adorata!

Finalmente gli traboccava per lei dall'anima tutto il sentimento, liberato dalle trepidazioni.

E la sera, con le membra rotte dal faticoso cavalcare, ma l'anima in alto, le ore cominciarono a farglisi eterne. Invocati, nell'ansie, i primi chiarori del mattino, egli mandò col cuore verso l'ombra di Valdoro, chiusa tra i grandi alberi, un bacio e una carezza. Poi lanciò di trotto la piccola vettura sulla via ancora deserta. Egli sopratutto aveva bisogno di appoggiare, di riposare sulla testa del suo bimbo la fronte stanca, dove tanti pensieri martellavano sempre.

. . . . . .

Ma il giorno dopo, Leo, imboccando il lungo viale, ripensava le ultime parole scritte da Lavinio: « Basterà io vi vegga venire verso Valdoro, incontro a noi, serenamente, liberamente ».

E Leo rifaceva la dolce salita, come trasformato, come portato dalla gran luce interna; incapace, quasi pauroso di misurare la profondità di quella commozione, che lo possedeva tutto, come a venti anni. Egli passò il cascinale; passò le prime grandi aiuole, ombreggiate dai tigli, e impallidite dal primo soffio autunnale: ma là in fondo, nel giro della piccola montagnola assolata, egli aveva vista, aveva riconosciuta Clara, per cui l'autunno era lontano, e che intanto riapriva a lui una nuova primavera di vita.

Essa era là, seduta. Egli vide la fragile personcina tremar tutta, al suo apparire. Poi riabbandonarsi sul sedile muscoso.

Allora egli andò a lei; e mentre le sue ginocchia piegavano, il cuore gli saliva verso il contatto dell'altro cuore, ineffabilmente sorpreso; ed egli vide, sentì che esso gli rendeva, illuminate *così* di tanta tenerezza, tutte le sue lacrime, tutte le sue angoscie, tutte le sue battaglie. E poichè anche la fronte Leo aveva chinata in grembo a lei, dove posavan due rose, passò sul suo capo la carezza delle piccole mani soavi, che gli dicevano:

— La mia anima è tua.

ORAZIO GRANDI.

FIAMME NELL'OMBRA

DRAMMA IN TRE ATTI

II.

LE ROSE.

Il presbitero. Pomeriggio inoltrato di primavera, prossimo al tramonto. La porta vetrata in fondo è spalancata Qualche mazzo di rose fresche è disposto qua e là d'avanti alle imagini sacre e nei vasetti ornamentali sopra la biblioteca. Un mazzo più grande, tutto di rose rosse, è in mezzo alla scrivania presso il Crocifisso. Le due stanze, quantunque i mobili siano gli stessi, hanno un aspetto meno squallido e meno antiquato. Su la scrivania le carte e i libri sono in bell'ordine, allineati e sovrapposti con cura. Un cuscino ricamato sta appoggiato alla spalliera del seggiolone: altri cuscini più piccoli su le sedie. Un tappeto nuovo copre il tavolino presso il balcone: sopra vi è una scatola foderata di raso, contenente gli u'ensili per cucire.

Il lucignolo dell'icona, in sala da pranzo, brilla vivamente, e nei bicchieri, accanto ad esso, si vedono raccolti molti fiori campestri leggiadramente combinati

Sul poggiuolo i vasi dei crisantemi sono scomparsi.

PRIMA SCENA.

Nella stanza da pranzo, dietro la tavola, ASSUNTA, *le maniche rimboccate, con una spazzola a pennello in mano, sta spruzzando la biancheria di bucato, che prende capo per capo da un cesto di vimini, ormai quasi vuoto, a' suoi piedi. Un cumulo di pannilini candidi si eleva su la tavola, dove è anche visibile una grande ciotola nera, ripiena d'acqua. Il balcone è aperto; ed* ELISABETTA *sta sul poggiuolo, guardando attentamente in basso, da un lato e dall'altro, come aspettasse qualcuno. Ella ha ripreso i colori della salute; è anche un po' ingrassata: porta una veste di color marrone scuro d'una semplicità quasi claustrale, coperta sul davanti da un vasto grembiale bianco con pettina puntata su le spalle, che le dà l'aspetto d'un'educanda: unico ornamento in tutta la sua persona, che non è però scevra di grazia, è una splendida rosa rossa fissata nei capelli voluminosi.*

ASSUNTA — (*spruzzando la biancheria*) Signora Bettina, venga qua! Se ci si mette anche lei con un po' di buona volontà, tra cinque minuti abbiamo sbrigato questa noiosissima faccenda! Venga qua, in nome del cielo, chè è già tardi!

ELISABETTA — (*sempre sul poggiuolo, ma guardando in alto*) Vengo, Assunta! Stavo seguendo con gli occhi un falchetto, che gira e rigira da mezz'ora, come ubbriaco, intorno alla cupola della chiesa.

ASSUNTA. — Quella brutta bestiaccia prepara di certo qualche tiro birbone ai nostri passerotti.

ELISABETTA. — No, io credo che si riscaldi al sole innocentissimamente! Ed ha ben ragione! Oggi è una giornata magnifica! Vedeste che luce là su la piazza! Da ieri a oggi si direbbe che gli alberi siano cresciuti.

ASSUNTA. — Ma lasci in santa pace le piante che crescono e gli uccelli che volano, e s'occupi un po' della biancheria! Che ne faccio io, di queste camicie?... Beata Vergine, quanto tempo prezioso mi fa sprecare! Ad ogni momento, via! mi lascia in asso e se ne va tranquillamente a rimirare la bella vista!... Ma che cosa aspetta?

ELISABETTA — (*ridendo*) Nessuno!... Niente! Non posso star ferma, lo capite? Ho bisogno di sgranchirmi le gambe e di prendere aria. Troppo sono stata seduta e rinchiusa durante lo scorso inverno.

ASSUNTA. — Ah, che pazienza!

ELISABETTA. — E poi in queste benedette stanze c'è sempre buio e freddo come in una tomba. Mai un raggio di sole! Mai una buona folata d'aria calda, di quell'aria vivificante, che sa di campagna e di mare, e vi brucia la pelle fino ad abbronzarla!

ASSUNTA — (*ridendo*) Che sa di mare? Ma dove va a pescarlo il mare nei nostri paesi?

ELISABETTA — (*alzando le spalle*) Eh, so pur troppo anch' io che è lontano, molto lontano!... (*Guarda ancora in basso, sporgendosi alla ringhiera, poi rientra, un po' nervosa*). Ebbene, che volete, seccatura? Che c'è? Sono qui a vostra disposizione. Parlate!

ASSUNTA — (*mostrandole due o tre capi di biancheria*) Guardi, per favore: non le sembra che sia il caso di dare qualche punto di rimendo a queste camicie, prima d'insaldarle?

ELISABETTA — (*prendendo la biancheria e considerandola sdegnosamente*) Volete dire: a questi strofinacci, non è vero?

ASSUNTA. — Madonna, che modo di parlare! Sono le camicie dell'arciprete, - sa, signorina?

ELISABETTA. — Bella roba che si mette addosso il mio signor fratello! Se non fosse un prete, accidenti, non troverebbe una donna... (*Interrompendosi*) Basta! Acqua in bocca!... E non ne ha di migliori?

ASSUNTA. — Ella sa bene che don Antonio non ha più che cinque sole camicie...

ELISABETTA. — Ma da quanto tempo non ne comanda?

ASSUNTA. — Da anni, signorina, da anni, ch' io mi ricordi! E come io gliel'ho cantato in musica: « Signor padrone, dia retta a me: se non ci pensa, finirà a rimaner nudo come il buon Dio l'ha creato! »

ELISABETTA — (*scoppiando a ridere allegramente*) Ah! Ah! Ah! Che idea buffa! Mio fratello arciprete in costume adamitico! Tò, per curiosità, vorrei vederlo!

ASSUNTA — (*scandolezzata*) Io no, signora Bettina, Dio me ne preservi!

ELISABETTA. — Voi no, si capisce! (*Trattenendosi e cercando di soffocare la sua ilarità, con accento di scherno*) Ma, quando voi gli facevate un così bel discorso, che cosa rispondeva dunque il padrone?

ASSUNTA — (*seria*) Niente. O mi volgeva immediatamente le spalle e se ne andava; o mi spalancava in faccia due occhiacci così minacciosi, come mi volesse mangiar viva.

ELISABETTA — (*che a ogni frase ha un breve scoppio di riso, trattenuto*) Avevate un bel risultato, non c'è che dire! E voi?

ASSUNTA. — Io naturalmente non aveva più il coraggio d'aprire il becco, mi mettevo la coda fra le gambe... e, buona notte ai sonatori, si tirava innanzi come prima. (*Elisabetta non può più contenersi e prorompe in una risata fragorosa*). Ma, santo cielo! Che cos'ha da ridere a quel modo? Sa, signorina, che finirà per farmi arrabbiare? La smetta! Non son mica il suo buffone, io!

ELISABETTA — (*dominandosi*) No, non arrabbiatevi, mia cara Assunta, e perdonatemi! Sono una sciocca... e rido proprio senza saperne il perchè. Non capisco quel che io abbia, oggi. Mi par d'essere tornata bambina... (*Avvicinandosi a lei sempre imbronciata, e mettendole affettuosamente un braccio intorno al collo*) Non siete in collera con me, non è vero? Non vi sentite offesa...?

ASSUNTA — (*rasserenandosi sùbito, commossa*) Oh, signora Bettina! Può dubitarne? Offesa con lei, che in fondo è così buona!

ELISABETTA — (*staccandosi da lei, leggermente*) Ah, tanto meglio! Ora lasciate fare a me, Assunta. Alle camicie dell'arciprete penso io e vedrete... (*Si dirige ancora verso il balcone, portando le camicie*).

ASSUNTA. — Come? Se ne torna un'altra volta al balcone?

ELISABETTA. — Eh, per vedere come si possono accomodare alla meglio questi cenci, bisogna pure che li osservi alla luce del giorno! (*Esce sul poggiuolo e, fingendo d'osservare le camicie, guarda in basso attentamente*).

ASSUNTA — (*spruzzando l'ultimo capo di biancheria e sogghignando*) Badi che non le caschino in istrada! (*Ha finito l'opera sua; e viene avanti, abbassando le maniche rimboccate e asciugandosi le mani nel grembiale*). Ebbene, signora Bettina, che gliene pare? Si possono racconciare sì o no queste camicie?

ELISABETTA — (*volgendosi sùbito e rientrando*) Credo di sì, almeno per il momento.

ASSUNTA. — In tal caso, dovrebbe approfittare di questa oretta libera, prima di cena...

ELISABETTA — (*sedendo al tavolino, un po' pensierosa*) Sì, finchè ci si vede, posso cucire. (*Aprendo la scatola*) Troverò così un modo utile per far passare il tempo e per non accorgermi... che il giorno sta per finire.

ASSUNTA — (*ridendo*) Uh! Con che tono ha detto: « Il giorno sta per finire! »... Ma sa che Lei è una donna molto strana!... Poco fa, senza ragione, rideva come una pazza... e adesso, sempre senza ragione, è lì tutta seria e pensierosa...

ELISABETTA — (*sorridendo a fior di labbro*) S'avvicina l'ora dei tristi pensieri, mia cara Assunta. Fin da bambina, me ne ricordo, io mi sentiva opprimere da un'invincibile malinconia quando incominciava a scendere la sera, e spesso piangevo.

ASSUNTA. — E perchè?

ELISABETTA. — Chi lo sa?... Perchè un giorno che tramonta è come una piccola vita che finisce... qualche cosa che si perde e non si troverà più... un po' di noi stessi che muore, e forse quanto abbiamo in noi di più caro...

ASSUNTA — (*giovialmente*) Ma via, signora Bettina! Cacci da sé codeste ubbie!... Pensi piuttosto alla maniera d'affrontare il signor arciprete e di persuaderlo a comandarsi una mezza dozzina di ca-

micie nuove! Questo è l'importante!... (*Battendole su la spalla, con intonazione insinuante*) Sarà anzi una buona scusa - m'intende? - per venir poi a parlargli di quel vestitino chiaro di mezza stagione, ch'ella desidera tanto!

ELISABETTA — (*con uno scatto di gioia, balzando in piedi*) Ah, che idea luminosa m'avete suggerita! Ma, sicuro... Sarà un appiglio eccellente... Antonio non potrà dirmi di no, si capisce; ed io metterò finalmente da parte questa maledetta veste di lana, che non posso più soffrire! Quando la indosso alla mattina - lo credete? - ho come l'impressione che mi piombino su le spalle vent'anni d'esistenza!... (*Allegrissima*) Ah, che gioia! Voi, Assunta, siete un angelo, siete una Santa, siete la Madonna, siete il Padre Eterno!... (*La fa danzare a viva forza*).

ASSUNTA — (*resistendo, tra le risa*) Per carità! Basta! Uh, che spirito folletto!...

LA VOCE DI ROSA — (*dal fondo, a destra*) È permesso?

ELISABETTA — (*fermandosi e ascoltando*) Chi è? (*Ad Assunta*) Avete sentito?

ASSUNTA. — Sì... M'è parsa la voce della Rosa...

LA VOCE DI ROSA — (*dall'uscio a destra in sala da pranzo, che si vede socchiudersi*) È permesso, signora Assunta?

ELISABETTA — (*allegramente*) È proprio lei! - Avanti, Rosa! Avanti pure!

SECONDA SCENA.

ROSA, *una formosa popolana di venticinque anni, assai piacente sporge il capo con cautela dalla porta della cucina; poi entra, spingendo innanzi la sua minor sorella* MARGHERITA, *appena ventenne. Questa porta l'abito nuziale, di seta grigia, un vestito chiassoso, rigonfio, rinfronzolato ma privo d'ogni grazia: grandi pendenti d'oro nelle orecchie, larga spilla d'oro sul petto, grossa catena d'oro al collo. È assai bellina, ma timida e impacciata.*

ROSA — (*sottovoce, senza osare di farsi avanti*) Il signor arciprete...?

ELISABETTA — (*ridendo*) Il signor arciprete non c'è! Siamo sole in casa io ed Assunta... Andiamo! Fatevi dunque animo! Entrate! (*Vedendo Margherita, che Rosa spinge innanzi a piccoli urtoni*) Oh, chi vedo? Anche la bella Margherita, che da qualche tempo s'è fatta così preziosa...

ROSA — (*avanzandosi*) Eh, l'amore, signora Bettina, l'amore!...

ELISABETTA. — Ma che bella improvvisata!

ASSUNTA — (*con comica maraviglia*) Guardi, per favore, signorina, com'è vestita!

ELISABETTA. — E com'è tutta carica d'oro!...

ASSUNTA. — Santa Maria benedetta! Sembra la Madonna, che fa i miracoli!

ROSA — (*inoltrandosi, cerimoniosa*) Deve perdonarci se veniamo a importunarla...

ELISABETTA. — Ma vi pare? Felicissima di vedervi!

ROSA. — Mia sorella ha voluto portarle personalmente una piccola memoria... i confetti dello sposalizio.

ELISABETTA — (*con sincera cordialità, correndo loro incontro*) Lo spo-

salizio!... È vero! È vero! Me n'ero dimenticata!... (*Prendendo la mano di Margherita*) I miei complimenti, cara piccina... e non so come ringraziarvi d'aver pensato a me in un giorno come questo!

ROSA — (*sottovoce, ruvidamente, alla sorella, urtandola*) Di' qualche cosa! Sembri una mummia! Svegliati! (*Più forte, con voce carezzevole*) Porgi dunque alla signora Bettina la bella scatola... proprio la più bella di tutte, che hai serbata per lei.

MARGHERITA — (*mostrando una scatola di raso con ornamenti di metallo dorato, che teneva nascosta con l'altra mano dietro le spalle*) Ecco, signorina... Mi scusi...

ELISABETTA — (*prendendola*) Oh, che splendore! Una *boîte* foderata di raso!

ASSUNTA — (*che s'è avvicinata, contemplando la scatola curiosamente*) Cielo mio! Guardi, signora Bettina! Ci son dipinti sopra quattro angioletti che ballano, con le ghirlande di rose in testa!...

ELISABETTA. — Questi non sono angioletti, sono amorini.

ASSUNTA. — È poi lo stesso!

ELISABETTA. — No, è il contrario. Gli amorini – non è vero, Margherita? – son bimbi curiosi e pieni di malizia, abituati a vedere certe cose proibite, che farebbero morire di vergogna i poveri angioletti!

ASSUNTA. — Uh, che sfacciati? E chi ha insegnato loro l'educazione? (*Ridono tutte. Solo Margherita si copre il viso con le mani, pudicamente*).

ROSA — (*ridendo*) La signorina è sempre così allegra!... (*Vedendo l'atto di Margherita, sotto voce, con un urtone*) Ma che ti prende, adesso? Non arrossire, se vuoi far credere che non capisci nulla!

ELISABETTA — (*aprendo la scatola*) E capperi! Che confetti di lusso! (*Siede*).

ASSUNTA — (*mangiandoli con gli occhi*) Sembrano fragole appena còlte!... Fanno venire l'acquolina in bocca solo a vederli!

ELISABETTA. — Ma io sono davvero maravigliata di tanto sfoggio! A quanto pare, voi avete voluto far le cose in grande. Il vostro uomo non ha badato a spese.

ROSA. — Si capisce. Il suo uomo non ha bisogno di stillare i risparmi, sa, signorina? Margherita, in questo, è stata assai più fortunata di me... Ha trovato un giovine bello, sano, robusto come il mio, ma che, per soprammercato, ha anche una piccola proprietà e guadagna poi nella sua bottega quello che vuole.

ELISABETTA — (*a Margherita*) Ma voi lo amate?

MARGHERITA — (*con improvvisa energia*) Oh, sì, signorina!

ELISABETTA — (*intensamente, come a sè stessa*) Come s'è scossa per dire di sì!

MARGHERITA. — Se non lo amassi, fosse pure il più bello e il più ricco del quartiere, non lo vorrei neanche dipinto!

ELISABETTA. — (*con entusiasmo*) Brava ragazza! Brava! Così mi piacete!... Neanche dipinto!

ROSA — (*ridendo*) Eh, sfido io! Che ne farebbe d'un uomo dipinto? Del resto mia sorella ha le stesse mie idee: prima, appagare il cuore, poi... tutto il resto.

ELISABETTA. — E quando si farà questo bel matrimonio?

ROSA. — Prestissimo. Domani mattina alle dieci sposeranno in chiesa, a mezzogiorno ci sarà il pranzo di famiglia e alle cinque, la formalità in Municipio.

ELISABETTA — (*sorridendo vagamente*) E alla sera?

ROSA — (*ridendo*) Oh, alla sera la festa per noi sarà finita, ma non per gli sposi!...

MARGHERITA — (*seccata*) Rosa!

ROSA. — Eh! Che c'è di male? Quando anche il buon Dio, che è il più schifiltoso, non ha più nulla da ridire!...

ELISABETTA — (*come sognando, intensamente*) Beate voi! Beate voi, mie care donne! Voi, sì, avete trovato il modo di godervi la vita senza che la gente cattiva sparli di voi!

ASSUNTA — (*innocentemente*) E senza far peccato!

ELISABETTA — (*con gravità*) Sicuro, e senza far peccato, come dice bene la nostra Assunta. Io v'invidio profondamente!

ROSA — (*ridendo*) Lei, signorina?... Sì che lei, quando volesse, non potrebbe fare come nojaltre.

ELISABETTA — (*lentamente*) Quando volessi?... Prima di tutto, cara Rosa, io sono ormai troppo vecchia...

ROSA — (*protestando energicamente*) Ma sentitela!... Troppo vecchia! Oh, che sproposito!... A vederla, creda a me, ella è più giovine di mia sorella che ha vent'anni.

ELISABETTA. — Ma chè!

ROSA. — Certamente: con quel grembiule bianco, sembra un'educanda appena uscita dal collegio. (*Cambiando tono*) Oh, non voglio affermare ch'ella fosse così quando è tornata dal suo viaggio! Ma da allora a oggi – ella forse non può accorgersene – ha fatto un tal cambiamento che quasi non la si riconosce.

ELISABETTA — (*sorridendo*) Davvero? Voi mi trovate così mutata?

ASSUNTA. — E non lei sola. Tutti i nostri vicini dicono che è ringiovanita almeno di dieci anni.

ELISABETTA — (*come a sè stessa*) Sarà forse per questo che da qualche giorno mi sento così leggera, così spensierata, così fiduciosa...

ROSA. — Ma non c'è dubbio. Eh! Noi donne siamo tutte, dal più al meno, come l'acqua di certe fonti, che, agitata, s'intorbida e si guasta, ma ridiventa subito limpida e buona, se appena la si lascia un po' tranquilla.

ELISABETTA — (*seria, alzandosi e fissandola intensamente*) Rosa, voi, voi avete il cervello molto fino... e avete detto una grande verità. (*Una brevissima pausa*).

ROSA — (*cerimoniosa, come prima*) Ma noi non vogliamo abusare della sua gentilezza, signora Bettina, e importunarla oltre con le nostre ciance... Abbiamo anche da fare qualche altra piccola visita prima di cena...

ELISABETTA. — A rivederci dunque, mie buone amiche. (*A Margherita*) Io vi ringrazio ancora del vostro bel dono, Margherita. Pur troppo... io sono molto più povera di voi... io non ho nulla... e non posso ricambiarlo come vorrei...

MARGHERITA. — Ma le pare, signorina?...

ELISABETTA. — Accontentatevi della mia riconoscenza... e de' miei augurî di felicità. (*Stendendole la mano*) A rivederci... dopo la festa, non è vero?

MARGHERITA — (*confusa, arrossendo*) Buona sera, signorina, e grazie...

ROSA. — Tante scuse per il disturbo, signora Bettina... (*Si avviano*).

ELISABETTA. — Buona notte, Rosa.

ROSA — (*volgendosi, su la porta della sala da pranzo*) Signora Assunta, noi ci incontriamo ancora più tardi, non è vero?

ASSUNTA. — Questa sera, senza dubbio, giù in corte. E domani alle dieci sarò in chiesa a pregare per te, Margherita, e per il tuo sposino. Figli maschi!... (*Le due donne s'inchinano ed escono per la porta dalla quale sono entrate*). Ma intanto, signora Bettina, che ora abbiamo fatto, dando retta a quelle due pettegole?

ELISABETTA — (*si volge a guardare l'orologio sopra la porta vetrata, e, con un gesto espressivo*) « Mannaggia a' ll'anema... » (*s'interrompe subito, chiudendosi la bocca con la mano*). Sono quasi le sei!... E mio fratello, che non è tornato ancora a casa?

ASSUNTA. — E io, che non ho ancora acceso il fuoco per la cena?

ELISABETTA. — Presto! Sbrigatevi, chè non c'è tempo da perdere!... Prima però riportate in cucina quella biancheria... Se Antonio la vede...

ASSUNTA. — A tutto vapore, signorina... (*Corre in sala da pranzo e mette parte della biancheria nel cesto*).

ELISABETTA — (*sedendo al tavolino e guardando fuori del balcone*) Ma come si sono allungate le giornate! È ancor chiaro.

ASSUNTA — (*dal fondo*) Eh, si comprende! Siamo in aprile.

(*Esce dalla porta della cucina, portando il cesto*).

ELISABETTA — (*sorridendo, con gli occhi smarriti*) In Aprile?... « Abbrile! » (*Prende una camicia e si mette a lavorare, cantando*:)

« Abbrile! Abbrile! Mmiez' 'e fronne 'e rosa,
« Vaco vennenno 'o frutto 'e chisto mese;
« Cacciate 'a capa, femmene cianciose,
« Io donco 'a voce, e vuie facite 'a stesa:
« Frutto noviello e mese 'e paraviso... »

(*S'interrompe, udendo rientrare Assunta dal fondo*).

ASSUNTA — (*apparendo col cesto vuoto a prendere il resto della biancheria*) Ecco, signorina. Il fuoco è attizzato... Non dubiti: per le otto al più tardi la cena sarà in tavola.

ELISABETTA — (*lavorando*) Mi raccomando a voi.

(*Assunta raccatta il resto della biancheria ed esce di nuovo*).

TERZA SCENA.

ELISABETTA *continua a lavorare, riprendendo la sua canzone. Alle prime note* DON ANTONIO, *col tricorno in testa e il mantello su le spalle, entra pianamente dalla prima porta a destra e rimane muto, immobile, attento, ascoltando. Ha un fascio di carte sotto il braccio.*

ELISABETTA — (*cantando con espressione, quasi con trasporto*:)

« L'anno passato, 'o tempo d' 'e cerase,
« Faceva ammore cu na Purticesa;
« Abbascio 'o Grannatiello steva 'e casa,
« E 'a chiammaveno Rosa 'a vruccolosa,
« Belli tiempe de lacreme e de vase!...
« Ogni lacrema quanto a na cerasa,
« Ogni cinche minutele uno vaso!
« 'E cerase! 'E cerase!
« Mo c'aggio fa? se so cagnate 'e ccose...

(*Alza a caso gli occhi e, accorgendosi della presenza di don Antonio, s'interrompe confusa, arrossendo*).

DON ANTONIO — (*facendo l'atto di batter le mani*) Brava! Brava! Brava!

ELISABETTA — (*sforzandosi a sorridere*) Tu!... Ma come sei entrato?

DON ANTONIO. — Per la porta, s'intende, che trovai socchiusa. Anzi bisognerà raccomandare ad Assunta che invigili un po' meglio alla sicurezza del presbitero. (*Togliendosi il tricorno e il mantello che depone con le carte su una sedia*) Tu hai una vocina assai simpatica, ragazza mia, e la sai modulare con molta grazia. Che cos'è quella nenia malinconica, che cantavi?

ELISABETTA. — Oh, un ricordo lontano, che non so come mi sia tornato alla memoria! È una canzone napoletana... di Piedigrotta.

DON ANTONIO — (*corrugando la fronte e avvicinandosi a lei*). Una canzone napoletana? E dove l'hai imparata?

ELISABETTA — (*con gli occhi fissi al suo lavoro*) A Napoli. La si sentiva dovunque di notte per le strade alcuni anni or sono.

DON ANTONIO — (*fissandola, stupito*) Ah!... Ti sei spinta fin laggiù?... Anche a Napoli?

ELISABETTA — (*con un fil di voce*) Sì... (*Concitatamente per sviare il discorso*) Ma come sei tornato a casa tardi oggi, Antonio! Dove sei stato tutto questo tempo? Io era già un poco in pensiero per te...

DON ANTONIO — (*sorridendo bonariamente*) Oh, guarda! guarda! Tu, in pensiero per me!... (*Cambiando tono*) In questi giorni ho molto da fare, lo sai... Tante visite, tante pratiche, tante seccature... (*Sedendo presso di lei*) Ho voluto anche spingermi fino al centro per prender notizie della salute di Monsignore, e quando son giunto, mi sentivo così affranto che son dovuto trattenermi in portineria quasi mezz'ora.

ELISABETTA. — E come sta Monsignore?

DON ANTONIO. — Jeri stava peggio, oggi pare un po' più sollevato. Nessuno però s'illude su l'estrema gravità del suo male. Sarà questione di tempo...

ELISABETTA. — Di molto tempo?

DON ANTONIO. — Speriamo di no. (*Sùbito*) Mi dicono ch'egli soffra tanto!

(*Una breve pausa. Egli fissa sorridendo le mani di lei, che lavorano*).

ELISABETTA — (*timidamente*) Ma che guardi, Antonio, così fissamente? Mi dài soggezione!

DON ANTONIO — (*sorridendo con compiacenza*) Guardo le tue piccole dita, che cuciono... Mi fa tanto piacere di vederti lì, serena e tranquilla, ad accudire come una brava massaja alle faccende della casa. Tu non hai idea come sei bella...

ELISABETTA — (*stupita, alzando gli occhi e guardandolo*) Bella?... Anche tu...?

DON ANTONIO. — Sì, bella - è la parola - così raccolta sul tuo lavoro, china a seguire con gli occhi e con tutta la tua anima il moto delle tue mani! Sei bella... come un'imagine. - C'è però una cosa in te, vedi? che stona e mi dispiace.

ELISABETTA. — Cioè?

DON ANTONIO. — Codesta rosa spampanata e provocante, che ti sei ficcata nei capelli.

ELISABETTA — (*con gli occhi bassi*) L'ho còlta io stessa laggiù nel chiostro, proprio sul muro della chiesa, con tutte quelle altre...

DON ANTONIO — (*guardando le rose sparse per la stanza*) Ebbene non avresti dovuto separarla dalle sue compagne, che stanno così bene dove le hai collocate. (*Cambiando tono*) Ma... scusami... non senti freddo con quel balcone aperto?

ELISABETTA — (*con un leggero turbamento*) Io, no. Perchè?

DON ANTONIO. — Perchè io, al contrario, stando seduto, ho i brividi su le spalle... La stagione è ancora un po' cruda... Al cader del sole l'aria diventa gelida quasi come d'inverno.

ELISABETTA. — Vuoi forse che chiuda i vetri?

DON ANTONIO. — Mi useresti una cortesia.

ELISABETTA — (*mette le camicie sul tavolino, s'alza e chiude il balcone*). Eccoti esaudito. (*Volgendosi a lui, con un movimento di risoluzione*) Ed ora, mio caro Antonio, poichè alfine mi sembri di ottimo umore, voglio farti un gran discorso.

DON ANTONIO. — A proposito di che?

ELISABETTA — (*scherzosa*) Indovinalo!... Eh, tu non sei tanto intelligente!... A proposito di queste tue camicie...

DON ANTONIO — (*sorridendo*) Caspita! Un tema gravissimo!

ELISABETTA. — Più grave, o almeno più importante di quel che tu creda.

DON ANTONIO — (*bonariamente*) Può darsi!

ELISABETTA — (*prendendo una camicia e mostrandogliela*) Ma dimmi dunque: ti sembra decente che un uomo della tua fatta, arciprete mitrato della più ricca parrocchia della città, canonico titolare della cattedrale e, salvo errore, prossimo Monsignore...

DON ANTONIO — (*spaventato*) Per carità, Bettina!

ELISABETTA. — Lasciami finire!... Ti pare decente, dico, che porti in collo simili stracci?

DON ANTONIO — (*con l'accento bonario di prima*) Oh, che cos'hanno le mie povere camicie, perchè tu me le bistratti a quel modo?

ELISABETTA. — Me lo domandi?... Guardale, per favore, un po' minutamente! Qua una sconcia ricucitura, qua una toppa e qua...? (*Fa passare un dito in uno strappo della camicia*).

DON ANTONIO — (*sorridendo*) Un buco!

ELISABETTA. — Bravo! E ora osservate contro luce! Che spettacolo, non è vero? Ci si vede a traverso, come se fossero di velo.

DON ANTONIO — (*sempre scherzoso*) Io non ho che due occhi, Bettina mia!

ELISABETTA — (*rimettendo la camicia sul tavolino*) Ebbene, vuoi ascoltare un mio consiglio? Ordinatene subito una mezza dozzina di nuove e queste regala a' tuoi poveri.

DON ANTONIO — (*ridendo*) Forse non le vorrebbero!

ELISABETTA. — Lo credo anch'io. E in tal caso buttale via! Se poi desideri risparmiare spesa e tempo, dammi soltanto i denari per comperar la tela, e penso io a confezionarlele con la massima sollecitudine.

DON ANTONIO. — Tu fai presto a dire: dammi soltanto i denari... Ma io dove vado a prenderli?

ELISABETTA — (*animandosi*) Per Di... Per Diana! Non è questione d'un capitale, sai? Imagino che coi larghi beneficî che ti fruttano la tua parrocchia e il tuo canonicato...

DON ANTONIO — (*interrompendola*) Piano! Piano, Bettina! I larghi beneficî, dei quali parli, non sono un appannaggio mio personale,

di cui io possa disporre come mi talenta; e non m'è lecito di sottrarli al loro vero scopo, che è la carità, se non per le più strette occorrenze della mia vita.

ELISABETTA. — Gli altri preti però la pensano un po' diversamente!

DON ANTONIO. — Ed hanno torto!

ELISABETTA. — Del resto, il tuo vestiario non è forse una stretta occorrenza della tua vita? (*Ridendo nervosamente*) Ah, non farmi ridere, mio caro Antonio! La tua avarizia...

DON ANTONIO. — Tu la chiami così?

ELISABETTA. — Ebbene... la tua carità passa qualunque limite di ragionevolezza!

DON ANTONIO — (*scrutandola*) Davvero?

ELISABETTA. — Eh, sì! Se credi di venir meno al tuo dovere, disponendo d'una minima parte de' tuoi guadagni per il tuo vestiario che cosa dirai, quando poi si tratterà di provvedere al mio?

DON ANTONIO — (*sorridendo*) Ah! Ah! Comprendo!... È forse per questo che ti riscaldi tanto?

ELISABETTA — (*alzando le spalle*) Ebbene, sì, anche per questo! (*Si appoggia con la fronte ai vetri del balcone e rimane così, immobile, volgendogli le spalle*).

DON ANTONIO. — Anche per questo!... (*Alzandosi e avvicinandosi a lei, affettuosamente*) Oh, povera la mia Bettina! Sempre bambina come una volta!... Tu hai dunque bisogno di qualche cosa, e non osavi dirmelo?... Ma perchè?... Sentiamo! Che t'occorre? Parla!... Io sarò ben lieto d'accontentarti, se m'è possibile.

ELISABETTA — (*senza volgersi*) Oh, Dio! Si capisce. Ho bisogno d'un vestito.

DON ANTONIO — (*sottovoce, socchiudendo gli occhi, penosamente*) Ci siamo! (*A lei, dolcemente*) D'un vestito?

ELISABETTA — (*volgendosi, dapprima parla con timidezza, poi si rinfranca*). Sì. Quando son ritornata - tu lo sai, Antonio - non avevo più nulla... Ero ridotta a quel solo abitino che portavo... ormai irriconoscibile, ma che a te parve già troppo lussuoso perchè io continuassi a usarlo nella tua casa...

DON ANTONIO. — Sfido io! Un abito tutto a fronzoli, con la coda!...

ELISABETTA. — Quello stesso giorno tu mi mettesti in mano una trentina di lire...

DON ANTONIO — (*interrompendola*) Erano trentacinque, se ben mi ricordo.

ELISABETTA — (*con aria rassegnata*) Precisamente, trentacinque: troppe certo per i miei meriti, poche forse per i miei bisogni! Da allora però son trascorsi ormai sei mesi... e l'unico vestito, che stentatamente son riuscita a raffazzonarmi, s'è tanto rovinato ch'io, lo confesso, mi vergogno di portarlo!...

DON ANTONIO — (*oscurandosi in viso*) Ti vergogni?... Ah, questa, vedi? è una brutta parola, che non avresti dovuto pronunciare! E perchè, di grazia, ti vergogni? Forse perchè gli uomini non l'ammirano e le donne non te lo invidiano?

ELISABETTA — (*turbata, nervosa*) Ma no! Non per questo!

DON ANTONIO. — O forse perchè, con quell'abito, non ti senti degna di stima e di rispetto?

ELISABETTA — (*scattando*) Oh, Dio! Vedi? Vedi, se non avevo ragione di tacere? Ecco! Tu incominci già a sospettare di me, a giudicarmi male...

DON ANTONIO — (*conciliante*) Ma no, Bettina!

ELISABETTA — (*continuando, con veemenza*) Sì, come una volta, precisamente come prima ch'io ti lasciassi!... Del resto... dovevo aspettarmelo! Hai ragione tu! Ed io, oggi poi, dopo la lezione che ho avuta, non dovrei neanche avere il coraggio d'aprir bocca...

DON ANTONIO. — Ma che c'entra questo?

ELISABETTA — (*dominandosi*) Perdonami, dunque, e ammetti ch'io non t'abbia detto nulla! Sarà meglio per tutti e due! (*Si appoggia ancora con la fronte ai vetri: sùbito, con un piccolo grido di sorpresa*) Gesù! La signora Pratini!

DON ANTONIO. — Dove?

ELISABETTA — (*guardando in basso, a sinistra*) Là!... Viene da questa parte... Certamente sale da te...

DON ANTONIO. — A quest'ora?...

ELISABETTA. — Sì, sì... Non c'è più dubbio: attraversa la via davanti alla porta del presbitero...

DON ANTONIO — (*in fretta*) Ebbene, vai tu, per favore, ad aprirle.

ELISABETTA — (*un po' esitante*) Io?...

DON ANTONIO — (*andando in fretta a raccattare le carte lasciate su la sedia*) Sì, tu... Io debbo portare queste carte nella mia stanza, ma torno subito... (*Avviandosi*) In quanto al tuo abito nuovo, stai tranquilla, ne riparleremo con maggior calma... stasera.

(*Don Antonio esce in fretta dalla seconda porta a destra. Elisabetta, già sorridente, lo segue con gli occhi finchè è scomparso. Quindi estrae furtivamente da tasca uno specchietto e una scatoletta contenente il piumino e la cipria. Rapidamente, guardandosi nello specchio, si spolvera il viso, poi rimette in tasca gli oggetti, si accomoda le vesti ed esce, con passo leggero e disinvolta, dalla prima porta a destra*).

QUARTA SCENA.

ELISABETTA *riappare quasi sùbito, introducendo* TERESA PRATINI, *una donna di mezza età, ancora ben conservata, dall'aspetto austero, vestita di scuro con molta distinzione. Ella, quantunque si sforzi di dominarsi, è visibilmente agitata, inquietissima. Dopo qualche istante rientra* DON ANTONIO.

ELISABETTA — (*entrando*) Venga avanti, signora Pratini. Mio fratello sarà sùbito da lei.

TERESA — (*con sussiego*) Grazie. Ho lasciato la mia carrozza all'angolo della piazza... Due paroline in fretta a don Antonio e scappo sùbito.

(*Don Antonio rientra*).

DON ANTONIO — (*correndo incontro a Teresa, con sincera cordialità*) Brava signora Teresa! Finalmente si ha la fortuna di rivederla al presbitero! Come sta lei?

TERESA. — Buon giorno, reverendo. (*Si stringono la mano*). Le chiedo perdono d'essere venuta in un'ora così incomoda, ma le buone notizie non van tenute in quarantena. Avendone ricevuta una per lei, non ho voluto attendere fino a domani per comunicargliela.

DON ANTONIO — (*giocondamente*) Una buona notizia, proprio per me?

TERESA. — Proprio per lei; è giunta oggi stesso, fresca fresca, da Roma.

DON ANTONIO — (*corrugando la fronte*) Da Roma? Non so davvero imaginare di che si tratti. (*Spingendo innanzi il seggiolone verso di lei*) Prego, s'accomodi, signora Teresa.

TERESA. — Per carità, vuol cedermi il suo posto?

DON ANTONIO. — È l'unica sedia possibile della mia povera casa. La prego...

TERESA — (*sedendo*) Grazie.

DON ANTONIO — (*sedendo presso di lei, con curiosità*) E dunque? (*Teresa esita a rispondere*).

ELISABETTA — (*sùbito, comprendendo*) Scusi, signora Pratini... È tardi e devo spicciare di persona alcune faccenduole di casa... Se mi permette...

TERESA — (*volgendosi a lei*) Prego, signorina, faccia pure.

(*Elisabetta fa un cenno gelido di saluto, esce dalla sala da pranzo e s'occulta a destra*).

QUINTA SCENA.

Appena uscita Elisabetta, TERESA *si volge, come rasserenata, a* DON ANTONIO.

TERESA — (*a voce bassa*) Dunque, caro don Antonio, noi stiamo alfine per vedere esauditi i nostri voti più ardenti!

DON ANTONIO — (*che ha repentinamente cambiato d'umore, fissandola*) I nostri voti?... Non comprendo.

TERESA. — ...O, almeno, i miei e quelli di moltissimi fedeli della nostra città. La sua candidatura all'episcopato incontra sempre maggior favore in Vaticano e c'è ragione di credere che quella del vicario generale, quantunque raccomandata dallo stesso monsignor Novi, sarà totalmente abbandonata.

DON ANTONIO — (*turbato, commosso, con un'espressione sincera di pena*) Ah! È questa la buona notizia per la quale s'è voluta disturbare?

TERESA — (*stupita*) E ne avrei potuto ricevere una migliore?

DON ANTONIO. — Non so. In questo momento mi sembra quasi l'annunzio d'una sciagura!

TERESA. — Ah, non lo dica, don Antonio!... Pensi: m'è giunta la risposta, che aspettavo da due lunghe settimane, questa mattina verso le undici... E, se non mi avesse trattenuta... un incidente assai doloroso a casa mia, sarei corsa da lei sùbito dopo la colazione, tanta era la mia impazienza ch'ella la leggesse.

DON ANTONIO — (*con un gesto di rincrescimento*) Cara signora, come vuole che possa leggere la risposta a una lettera, ch'io ho disapprovata e sconsigliata?

TERESA. — Andiamo, don Antonio!

DON ANTONIO. — Lei lo sa... Anche quel giorno in casa sua, - saranno oggi appunto due settimane, - ella insistette per leggermi... non so che cosa. Io mi sono energicamente rifiutato... Io, anzi, l'ho pregata di non far nulla... Perchè mi ha disobedito?

TERESA — (*con anima*) Santo cielo! Perchè non potevo obedirle. Perchè, anche contro il suo divieto, io doveva agire come mi dettavano il mio cuore e la mia fede. E del resto... noi ci conosciamo fin dall'infanzia, non è vero? Siamo cresciuti insieme come due fratelli...

DON ANTONIO — (*con un sorriso vago*) Proprio così!

TERESA. — Un tempo non avevamo sègreti l'uno per l'altra... Perchè non dovremmo dirci una volta ancora tutta la verità, come abbiamo avuto il coraggio di fare trent'anni sono... al momento della nostra separazione definitiva?... Se ne rammenta? (*Con voce commossa*) Ah, che ora terribile!... E quante lagrime!

DON ANTONIO — (*angustiato, con espressione mistica*) Dio le ha raccolte!

TERESA — (*sùbito, compunta*) Oh, certamente, se lei lo crede! (*Riprendendo il tono di prima*) Or bene, don Antonio, non doveva esser questo il premio lontano del suo sacrificio? Non era questa la grande speranza, che già fin d'allora le sorrideva?...

DON ANTONIO — (*vivamente*) No, non era questa, non doveva esser questa!... Ma lasciamo in pace il passato! Chi ormai se lo ricorda?

TERESA — (*a voce bassa, intensamente*) Io, io me ne ricordo, don Antonio, che fui quella che più ne ha sofferto e che ancora non ha finito di soffrirne!

DON ANTONIO — (*sempre più angustiato*) Signora Teresa!

TERESA. — E - vede? - tanto me ne ricordo, che potrei quasi ripeterle a una a una le parole ch'ella mi disse in quel giorno lontano!

DON ANTONIO. — Le mie parole? Ohimè, che valore potevano avere le mie parole a quel tempo?

TERESA. — Erano sincere...

DON ANTONIO. — Sì, sincerissime!

TERESA. — ...così sincere, che mi hanno persuasa!

DON ANTONIO. — Ma allora non avevo vent'anni... Ero avviato, ella lo sa, su una strada affatto diversa, animato da tutt'altri sentimenti...

TERESA. — Che grande avvenire si schiudeva allora a' suoi occhi!

DON ANTONIO. — Eh, sì! Se il mio povero padre non fosse stato colpito da quel terribile rovescio di fortuna, che ci lasciò a un tratto quasi nell'indigenza, avrei potuto continuare i miei studî e ottenere la laurea d'avvocato, ch'era il mio sogno. È naturale che, a quel tempo, io pensassi ancora a me stesso più che a Dio e alla Chiesa.

TERESA — (*con un filo di voce*) E più che a me, non è vero?

DON ANTONIO — (*dolorosamente, fissandola*) Un simile rimprovero da lei, dopo tanti anni?!...

TERESA — (*subito, cambiando tono*) No! No! Non avevo alcuna intenzione di rimproverarle ciò che m'è parso sempre un atto sublime d'eroismo e d'abnegazione. Ella mi deve scusare, ma oggi sono così agitata, così nervosa!... Non so neanche più quel che mi dica.

DON ANTONIO. — Forse per quella lettera...?

TERESA. — Ah, no, pur troppo! Credo d'aver già accennato al motivo per cui ritardai di qualche ora questa mia visita...

DON ANTONIO. — Infatti. Mi parlò d'un incidente doloroso...

TERESA. — Avrei dovuto dir di peggio!... Anche oggi – intende? – ebbi un diverbio violentissimo con mio marito e, se Raimondo non ci avesse calmati, non so a quale eccesso si sarebbe venuti!

DON ANTONIO. — Misericordia!... Ma, la ragione?

TERESA. — La ragione?... Ho vergogna a confessarla, don Antonio... vergogna per lui, che è pur sempre il padre della mia creatura!... Ah, non bastava a quell'uomo d'avermi ingannata, tradita, vili-

pesa! Perchè la misura fosse colma, bisognava anche ch'egli mi offendesse nelle pareti della mia casa!

DON ANTONIO. — Come? Proprio nel domicilio coniugale?

TERESA — (*a voce bassissima*) Sì, don Antonio. Egli non ha avuto scrupolo d'insidiare all'innocenza d'una povera ragazza, che tengo per carità al mio servizio...

DON ANTONIO. — Forse quell'orfanella, che le ho raccomandata io? La piccola Sofia?

TERESA. — Precisamente.

DON ANTONIO — (*con un gesto di sdegno, alzandosi*) Ah, il miserabile! Una bambina di sedici anni!

TERESA. — E oggi osava perfino opporsi ch'ella fosse subito allontanata!

DON ANTONIO. — Ma come tanta impudenza?

TERESA. — Eh, credendomi ormai rassegnata a tutto, egli non imaginava certo ch'io li avessi spiati e scoperti!... La discussione dunque tra noi si accalorò... A un certo momento egli mi disse, ridendomi in faccia: « Bella carità questa tua di metterla su una strada! È la carità del tuo don Giustieri, che un giorno t'ha voltato le spalle per l'amore della sacra bottega ».

DON ANTONIO — (*ergendosi, come una belva ferita*) Ha detto proprio così?

TERESA. — E anche peggio! E anche peggio!

DON ANTONIO — (*subito, dominandosi e chinando il capo*) Per ciò che mi riguarda, Dio glielo perdoni!

TERESA — (*concitatamente*) Ah, ma quelle parole furono come la scintilla che a un tratto desse fuoco al cumulo d'affronti, d'ingiurie, d'umiliazioni ch'io aveva sopportate sempre in silenzio per amore di mio figlio e... per la salvezza della mia anima! Può imaginare che cosa uscì in quel momento dalla mia bocca!...

DON ANTONIO. — E Raimondo era presente?...

TERESA — (*affranta*) Sì, era presente!

DON ANTONIO — (*sconvolto, camminando per la stanza*) Povero ragazzo! Povero, mio caro ragazzo! Egli così buono, così onesto, così puro!

TERESA — (*con un gesto desolato d'abbandono*) Ah, don Antonio! Ella vede!... Il suo sacrificio doveva pesare ben più greve su le mie povere spalle!... (*S'ode sonare il campanello in anticamera. Ella ha un sussulto e s'interrompe*). Mio Dio! Chi sarà?

DON ANTONIO — (*anche un po' turbato*) A quest'ora?... Non saprei... Forse...

(*Assunta entra in fretta dal fondo*).

ASSUNTA — (*mentre attraversa la stanza*) I miei complimenti, signora Pratini!

TERESA — (*dominandosi, con uno sforzo*) Buona sera, Assunta!

(*Assunta esce dalla prima porta a destra*).

DON ANTONIO. — Ah! sarà probabilmente lo scaccino di San Lazzaro, che viene dal vescovado, come ogni sera, a portarmi l'ultimo bollettino medico.

TERESA. — A proposito: e la mia lettera?

SESTA SCENA.

Dalla prima porta a destra entra rapidamente RAIMONDO PRATINI; *è affannato e accaldato, come se avesse fatto una lunga corsa; sorride convulsamente. Veste di scuro, ma con maggiore eleganza, quasi con un po' di ricercatezza; non c'è più traccia della catenella d'oro, fissata all'occhiello della giacca per reggere gli occhiali. Assunta lo segue, ed esce dal fondo, chiudendo dietro di sè la porta vetrata.*

RAIMONDO — (*entrando*) Ah, sei qui tu, mamma?... Mi hai fatto correre, sai?... Ho il cuore che vuol saltarmi fuori dal petto! (*Volgendosi a don Antonio, stendendogli la mano*) Buon giorno, don Antonio...

DON ANTONIO. — Ragazzo mio! Infatti sei molto affannato! Siediti, dunque, ripósati...

RAIMONDO — (*lasciandosi cadere su la sedia*) Grazie. Accetto volentieri. (*Alla madre*) Pensa, mamma: in meno di mezz'ora sono stato prima dalla contessa Leonardi, poi dalla signora Pépoli, poi dai Collalbo...

TERESA — (*con esagerato stupore*) Ma perchè?

RAIMONDO — (*confuso*) Sei uscita di casa senza dir nulla a nessuno... Io son venuto nella tua camera e non t'ho più ritrovata...

TERESA. — Ebbene?... Non t'avevo avvertito prima di colazione che in giornata avrei fatto una visita al signor arciprete, al quale dovevo comunicare una notizia molto importante?

RAIMONDO — (*ridendo, come sollevato da un peso*). Abbi pazienza, me ne sono dimenticato!

TERESA. — Mi pare che da qualche tempo tu abbia un poco la testa nelle nubi!

RAIMONDO. — Cosicchè tu sei venuta da don Antonio solamente per mostrargli la lettera di monsignor Gandiani?

TERESA. — Si capisce!

DON ANTONIO — (*sùbito, inquieto*) Come, signora Teresa? La lettera di monsignor Gandiani?... Spieghiamoci bene! Anche Raimondo era dunque al corrente di quella sua corrispondenza?

TERESA. — Mi perdoni. Sa ch'io non ho segreti per mio figlio.

DON ANTONIO — (*costernato*) Ma santo cielo! Come si fa? Ella avrebbe dovuto comprendere che... Per fortuna, Raimondo saprà ch'io era all'oscuro d'ogni cosa...

RAIMONDO — (*ridendo*) Ma sicuro che lo so. E poi... che conta?

DON ANTONIO. — Come: che conta? Conta moltissimo!

RAIMONDO. — È o non è vero, don Antonio, che tra tutti i reverendi della diocesi, Lei è senza dubbio il più degno d'occupare quel posto?

DON ANTONIO — (*umilmente*) E lo domanda a me! Per carità, ce ne son tanti, che lo meritano assai di più!

RAIMONDO. — E quali? Io non li conosco e nessuno me li sa indicare: neanche lei, Don Antonio, se volesse... Forse che il vicario generale...?

DON ANTONIO — (*subito, con impeto*) Ah, costui meno di tutti!

RAIMONDO. — Dunque?

DON ANTONIO. — Ma, creature mie benedette, aspettiamo almeno a discuterne che quel posto resti vacante! (*Suona di nuovo il campanello in anticamera*). Zitti!.. Ora non c'è più dubbio! Questo è Maurizio... Scusate un momento, Vado io stesso ad aprirgli.
(*Esce in fretta dalla prima porta a destra*).

RAIMONDO — (*alzandosi, in fretta, sottovoce*) Mamma! Spero che non gli avrai fatto parola della brutta scena che hai avuta oggi col babbo...

TERESA — (*vagamente*) No, non temere, non gli ho detto nulla!

RAIMONDO. — È stato bene... anche perchè il babbo - io gli ho parlato or ora - non s'oppone più...

TERESA — (*con uno scatto violento di collera*) Vorrei vedere che s'opponesse quella canaglia!

RAIMONDO — (*con affetto, supplichevole, abbracciandola*) Mamma! Non far così! Mamma!

SETTIMA SCENA.

DON ANTONIO, *turbato, agitato, commosso, riappare su la porta a destra, seguìto dopo qualche istante da* MAURIZIO, *sempre calmo e sorridente.* RAIMONDO *si allontana rapidamente da* TERESA, *che cerca di ricomporsi. Intanto è scesa a poco a poco la sera: la luce nella stanza si è fatta più fioca.*

DON ANTONIO — (*su la soglia, con voce tremante*) Signora Pratini... il vescovo è spirato in questo momento!

RAIMONDO — (*con un sussulto*) Il vescovo!

TERESA — (*con un gesto di grande maraviglia, fremendo*) Oh, Dio! Proprio mentre noi si discorreva...?

DON ANTONIO. — Pur troppo!

TERESA. — Ma se questa mattina...

DON ANTONIO. — Sua Eccellenza s'è improvvisamente aggravata... Fu, a quanto pare, un attacco fulmineo d'asfissia... Nessuno dei medici era presente...

TERESA. — Misericordia!

DON ANTONIO — (*concitatamente, cambiando tono*) Ora - lei mi deve perdonare, signora Pratini - bisogna che io esca di casa... È assolutamente necessario ch'io mi rechi senza ritardo al vescovado.

TERESA. — Si comprende, Don Antonio. Non faccia complimenti per noi... Anzi, se vuol approfittare della mia carrozza...

DON ANTONIO. — Grazie, volentieri. (*Correndo verso la sala da pranzo, chiamando e battendo le mani*) Assunta! Assunta! Elisabetta! Venite qua!.. Assunta! Ma che fate, tartarughe?
(*Assunta appare in fondo, dalla cucina*).

ASSUNTA. — Uh! Che baccano! Comanda, signor padrone?

DON ANTONIO. — Il mio tricorno! Il mio mantello! Presto!

ASSUNTA. — Come? Vorrebbe tornarsene fuori di casa un'altra volta?

DON ANTONIO — (*concitatamente*) Sì, se vi piace. E non c'è tempo da perdere! È morto il vescovo!

ASSUNTA — (*come folle di stupore*) Madonna Santissima! Morto!... (*Correndo via*) Signorina! (*Esce. Dall'interno*) Signorina! Senta! È morto il vescovo!.. Rosa! Signora Ménica! Il vescovo...
(*La sua voce si perde lontano*).

DON ANTONIO. — Assunta! Benedetta donna! Ma dove andate! Venite qua! Il mio cappello non può essere in cucina!.. Eh, sì! Ci vuol altro! È impazzita!

MAURIZIO — (*in fondo alla stanza, sorridendo*) Diavoli di donne!

DON ANTONIO — (*volgendosi a lui*) Maurizio, scusate...

(*Entra in corsa dal fondo Elisabetta*).

ELISABETTA. — È vero, Antonio, ciò che Assunta va urlando giù in cortile?

DON ANTONIO. — Anche tu! Ma sì, è verissimo!...

ELISABETTA. — E quando è stato?

DON ANTONIO — (*sempre più nervoso*) Pochi momenti fa! Senti... Corri a prendermi in camera la mia roba, chè debbo uscire immediatamente. Non farmi perdere dell'altro tempo in inutili spiegazioni!

ELISABETTA — (*indifferente*) Figurati! A me, tanto...

(*Esce in corsa dalla seconda porta a destra*).

DON ANTONIO — (*impazientissimo, fermo su la soglia della sala da pranzo*) Ah, che pazienza!

TERESA — (*piano a Raimondo*) Non hai idea come questa notizia mi abbia tutta sconturbata!

RAIMONDO — (*con accento compunto*) Povero vecchio! Era un santo!

TERESA. — Ma, proprio mentre noi se ne parlava!

RAIMONDO. — Questo anzi è di buon augurio per Don Antonio.

(*Rientra Elisabetta*).

ELISABETTA. — Ma io non trovo niente nella tua stanza!

DON ANTONIO. — Santo cieto! Santo cielo! Voi mi volete far disperare!

ELISABETTA. — Forse li hai lasciati in anticamera. (*Corre fino alla prima porta a destra, s'arresta e retrocede*). No! Ora mi ricordo! (*Va alla sedia dove Don Antonio, entrando, ha deposto il tricorno ed il mantello*). Infatti! Ecco qui il tuo cappello e anche il tuo soprabito...

DON ANTONIO — (*scrollando il capo*) Guarda! Guarda! E io non li vedeva!.. (*Concitatamente, accorrendo*) Dammi! Dammi qua subito! (*Afferra il tricorno ch'ella gli porge*).

ELISABETTA — (*aiutandolo a indossare il mantello, vede Raimondo e lo saluta, sorridendo graziosamente*). Signor Raimondo!

RAIMONDO — (*con sussiego, inchinandosi*) Signorina!

DON ANTONIO — (*a Teresa*) Ed ora vogliamo andare?

TERESA. — Noi siamo a' suoi ordini. Andiamo pure. (*S'avvia. Salutando:*) Buona sera, signorina Giustieri!

ELISABETTA — (*che fissava intensamente Raimondo, scotendosi*) Signora Pratini!

DON ANTONIO — (*già presso alla porta*) Presto! Presto! (*Fa l'atto di uscire, poi subito si ritrae, per lasciar passare Teresa*). No... No, mi scusi, signora! Prego! (*Teresa esce*). Passa avanti anche tu, Raimondo.

(*Raimondo obbedisce prestamente. Don Antonio si volge e il suo sguardo s'incontra con quello di Elisabetta*).

ELISABETTA — (*con un sorriso malizioso*) A rivederci, Antonio!

DON ANTONIO — (*irritato*) Che cos' hai da sorridermi in quel modo?

ELISABETTA. — Non potrò più neanche sorridere?

DON ANTONIO — (*con una scrollata di spalle, avviluppandosi nel mantello*) Non mi sembra proprio il momento. Addio.
(*Esce in fretta*).

ELISABETTA — (*scoppiando in una grande risata*) Ah! ah! ah! Come son buffi! Che commozione perchè un vescovo se n'è andato!...

MAURIZIO. — Si capisce... Eh! eh! È una cosa tanto rara! Si può dire che ciò succeda soltanto... a ogni morte di vescovo!

ELISABETTA — (*ridendo*) Lo credo anch'io!

MAURIZIO. — Fosse stata poi, signorina, là al vescovado al momento in cui scoppiò la bomba! Che razza di « putifarre »! Pareva la casa del diavolo con tutti quei preti!...

ELISABETTA — (*sempre più esilarata*) E il vicario generale, l'avete veduto?

MAURIZIO. — Altro che, se l'ho veduto! Quel satanasso si dava tanta importanza, come se il vescovo lo avesse ammazzato lui! (*Altra grande risata d'Elisabetta*). Testuale!... Basta! Incomincia a farsi buio e bisogna ch'io corra in chiesa per sonare l'Ave Maria. Notte felice, signorina!

ELISABETTA. — Buona notte, Maurizio. Io vi lascio uscir solo, non è vero? Chiudete bene la porta, mi raccomando.

MAURIZIO. — Diavolo!... Son pratico della casa!
(*S'inchina ed esce dalla prima porta a destra*).

OTTAVA SCENA.

ELISABETTA *sta per entrare nella sala da pranzo, quando a un tratto s'ode presso la porta dell'anticamera la voce di* RAIMONDO. *Si è fatto scuro.*

RAIMONDO — (*dall'interno*) È permesso! (*Sporgendo il capo dalla porta socchiusa*) È permesso?

ELISABETTA — (*con un piccolo grido di spavento*) Chi è?... Oh, Dio! Chi è?... Lei, signor Raimondo!

RAIMONDO — (*entrando*) Non si spaventi!

ELISABETTA — (*angosciosamente*) Ma perchè è tornato indietro?... Come è qui ancora, Lei?

RAIMONDO — (*in fretta*) Mi lasci parlare, signorina!... Vengo per incarico di suo fratello ad avvertirla che possono cenare senza di lui, perchè probabilmente egli dovrà trattenersi al vescovado fino a notte.

ELISABETTA — (*rassicurata, sorridendo*) Ah! È stato Antonio che l'ha mandata... Se è così, va bene! Va bene! Grazie... Non l'aspetteremo... quantunque io temo che si cenerà assai tardi, questa sera. (*Con un piccolo riso convulso*) Ma sciocca ch'io sono! Ho preso una paura...

RAIMONDO — (*avicinandosi a lei*) E perchè?

ELISABETTA. — Chi lo sa?... Mi credevo sola. Ero tanto lontana da pensare ch'ella potesse ricomparirmi d'avanti!... E almeno non l'avessi riconosciuto!

RAIMONDO. — Ah! Mi ha anche riconosciuto?

ELISABETTA. — Ma sì, subito subito... eppure mi sono spaventata lo stesso!... Che vuole, signor Raimondo? Non rida di me! Da qualche

tempo son diventata timida come un coniglio! Basta una cosa da nulla per mettermi in apprensione!... È strano, non è vero? Una donna, come me, che per tanti anni è vissuta sempre sola, in paesi stranieri, e in luoghi anche tutt'altro che sicuri...

RAIMONDO. — E che ha molto viaggiato!

ELISABETTA. — Ma sì, senza nessuno mai che mi accompagnasse - sa? -, proprio come un uomo! Si vede che l'aria del presbitero mi ha tolto a un tratto tutto il mio bel coraggio!... (*Accennandogli una sedia, timidamente*) Vuole accomodarsi un momento, signor Raimondo?

RAIMONDO. — Grazie, signorina, almeno finchè Lei si sarà un po' rimessa dal suo spavento... (*Siede*).

ELISABETTA. — E desidera forse che accenda la lampada?

RAIMONDO — (*sùbito, con forza*) No!

ELISABETTA — (*fissandolo, stupita*) No?

RAIMONDO — (*cambiando tono, sorridendo*) No, questo no... Mi sembra inutile. Tanto, ci si vede ancora a bastanza...

ELISABETTA — (*con un riso nervoso*) E il petrolio costa caro, non è vero? Così almeno ripete la nostra Assunta quasi ogni sera! (*Con un sospiro*) Dio! Come a lungo andare diventa noiosa quella buona donna!

RAIMONDO. — Le vecchie donne, si sa, son sempre un po' noiose...

ELISABETTA — (*s' è accorta ch'egli guarda attentamente la rosa, che ha nei capelli. Approfittando d'un momento in cui egli d'stoglie gli occhi da lei, se la leva e la mette con le altre nel vaso d'avanti al Crocifisso. Dopo una breve pausa*) Ma come mai, signor Raimondo, non ha fatto oggi la sua solita visita alla signora, che abita qui in piazza?

RAIMONDO. — Se n' è accorta?

ELISABETTA — (*abbassando gli occhi*) Eh, sì! Con questo bel tempo son rimasta quasi tutto il giorno al balcone.

RAIMONDO. — Non mi fu proprio possibile... Anzi, mi è tanto dispiaciuto!...

ELISABETTA — (*con un sorriso d' intenzione*) Perchè forse l'aspettava, eh?

RAIMONDO. — Chi?

ELISABETTA. — Quella signora.

RAIMONDO. — No, no... Ormai la mia cliente sta già meglio. Se volessi, potrei anche sospendere definitivamente le mie visite...

ELISABETTA — (*con lo stesso sorriso*) Come se Lei andasse a trovarla soltanto perchè è malata!

RAIMONDO. — Non per altro!

ELISABETTA. — Ah, chè!

RAIMONDO. — E per quale ragione dovrei curarla?

ELISABETTA. — Appunto per la ragione contraria. Spesso le signore sane hanno bisogno d'esser curate più delle altre.

RAIMONDO — (*ridendo*) Tò! Non lo sapevo!

ELISABETTA — (*sfrontatamente*) Ebbene, glielo dico io, che me ne intendo. Una volta, a Roma... (*Riprendendosi sùbito*) Ed è bella?

RAIMONDO. — No, non è più nè bella nè giovine. È una donna molto ricca, molto devota e che ha una grande paura di morire.

ELISABETTA — (*con un riso breve*) Che scema! Perchè tener tanto alla vita, quando non si è più nè giovini, nè belle? (*Cambiando tono*)

A me, per esempio, l'idea della morte non fa più nessuna impressione.

RAIMONDO. — A lei? Non credo, signorina.

ELISABETTA — (*facendosi seria, un po' triste*) Sì, glielo giuro... io me ne andrei all'altro mondo senza un rammarico. Tanto, che faccio in questo?... Vegeto come una povera erba selvatica abbarbicata al muro di questa casa umida e fredda, dove non cade mai raggio di sole. Qui continuerò a vegetare per anni e anni, senza che nessuno si accorga neppure della mia presenza. E un bel giorno, compiuto il mio ciclo, m'essicherò, sempre abbarbicata a questi sassi, e sarà buona grazia se una mano pietosa mi strapperà via, per lasciare il posto a qualche altra erba!... È vero o non è vero?

RAIMONDO — (*che l'ha ascoltata, come rapito*) No, non è niente vero, quantunque lo abbia detto così bene che non ho potuto interromperla. (*Con accento insinuante*) E non è vero... prima di tutto, perchè non è affatto... una povera erba selvatica, ma è... un fiore da giardino...

ELISABETTA. — Io?

RAIMONDO. — Sì, una splendida rosa rossa, come quella che aveva or ora nei capelli. (*Elisabetta ha un sussulto. Egli continua più lentamente*) E non è vero... anche perchè qualcuno... m'intende? qualcuno potrebbe essersi già accorto della sua presenza... sia pure tra i sassi di questa casa umida e fredda.

ELISABETTA — (*fissandolo con uno sguardo acuto, quasi corrucciato*) E chi sarebbe questo... qualcuno? (*Raimondo la guarda senza rispondere*). Vuol prendersi giuoco di me, non è vero? Ma non è generoso da parte sua!... Un giovine, come lei, che ha un'infinità di relazioni..., che frequenta la migliore società, dove s'incontrano tante signore belle ed eleganti...?

RAIMONDO — (*serio, lentamente*) Io non ne conosco una sola nella nostra città che potrei preferirle.

ELISABETTA — (*con un riso nervoso*) Oh, che sproposito! È più grosso di lei! Forse dice così perchè siamo quasi al buio e non ci si vede più.

RAIMONDO. — Se anche non vedo, rammento.

ELISABETTA. — Oppure si diverte a lusingarmi, senza pensare una parola di quelle che pronunzia.

RAIMONDO. — E con che scopo lo farei, signorina?

ELISABETTA — (*aggrottando le sopracciglia*) Questo è vero. Con che scopo?... (*Avvicinandosi a lui e appoggiando i gomiti alla scrivania*) Dunque, secondo lei, anche così sciupata e trasandata, io potrei ancora piacere?

RAIMONDO — (*eccitato, con un sorriso vago di desiderio, afferrandole una mano*) Perchè ora vuol farmelo ripetere?

ELISABETTA — (*ritirando bruscamente la mano e rialzandosi*) No! Mi lasci! (*Concitatamente*) Così! Per ascoltarla, non per altro, sa?... per persuadermi che non sono ancor morta!... Non può comprendermi, Lei!... Talvolta, vede? qui al presbiterio ho come la sensazione d'esser sepolta in fondo a un sotterraneo... proprio così: in fondo a un sotterraneo! « Ma sono io », mi domando, « o è la mia ombra che si aggira invisibile per queste stanze? » E vorrei che qualcuno – non importa chi! – mi parlasse a lungo di me, per ridarmi la coscienza di me stessa, per ricordarmi che sono una

donna viva, e non una povera anima in pena senz'aspetto e senza corpo. Mi comprende?

RAIMONDO. — Ma sì, la comprendo.

ELISABETTA. — No, non lo può! Bisognerebbe ch'ella mi avesse conosciuta in altri tempi... Allora, quando passavo altera e noncurante per le strade, un coro sommesso di lodi m'accompagnava; ed io era come la pianticella carica di fiori, che conosce il suo rigoglio dal ronzio degli insetti che le volano d'intorno! Ma adesso? Adesso, mi vede... io non sono più giovine, son brutta, vestita peggio d'una poverella, e mi sento così sola! (*Cade a sedere dall'altro canto della scrivania*).

RAIMONDO — (*senza muoversi, con un po' di timidezza, a voce bassa ma intensa*) Io non so... Io non la vidi mai diversa di così... Eppure fin dai primi giorni mi parve di tanto superiore alle altre signore, che incontro nella nostra ristretta società...

ELISABETTA. — Veramente?

RAIMONDO. — Sì... Come spiegarmi?... Ella può andar vestita come vuole... Non conta! Soltanto dal modo come parla, dal modo come cammina... come si muove s'intuisce subito la donna... che ha respirato un'atmosfera più viva e più libera, che ha conosciuto altri paesi, altri costumi, e non è rimasta tutta la sua vita chiusa, come in un carcere, tra i bastioni erbosi e sonnolenti d'una città di provincia... In lei, vede?... persino la semplicità del vestire... sembra un lusso originale e capriccioso... è una grazia insieme e una distinzione!

ELISABETTA — (*come a sè stessa, con la voce profonda, sorda, rauca, socchiudendo gli occhi*) Ah, come mi ristorano queste parole... anche se non sono sincere! È l'aria, un po' d'aria, di pura e tepida aria della campagna che scende nel sotterraneo! (*Rintocchi lenti e gravi di campane della chiesa vicina*). Già l'Ave Maria! (*A un tratto balzando in piedi, con uno stiramento nervoso di tutto il corpo*) Ma, Gesù! che cos'ho io questa sera!... Mi battono i polsi come se avessi la febbre!

RAIMONDO — (*si alza pure, assai turbato, come vacillante*) Anch'io sento come un cerchio di fuoco intorno alla testa! Forse saranno le esalazioni di tutte quelle rose!

ELISABETTA — (*slanciandosi verso il balcone*) Aprirò un momento il balcone!

RAIMONDO — (*sùbito, con un grido soffocato*) No! (*Elisabetta s'arresta, tremante e spaurita, presso il balcone. La camera è buia: entra solo dalla finestra il chiaror morto della via. Raimondo sembra in preda a un'ansietà mortale. Finalmente egli mormora con la voce alterata, supplichevole:*) Elisabetta! Elisabetta!

ELISABETTA — (*tremando*) Per carità!

RAIMONDO. — Ormai noi ci siam letti nel pensiero...

ELISABETTA — (*senza voce, come un bambino che supplica*) Oh Dio, Dio!... Vada via! Vada via sùbito, Raimondo!

RAIMONDO — (*facendo un passo verso di lei*) A che vale mentire ancora?

ELISABETTA — (*come folle, sempre a voce bassissima*) No! Stia indietro! Se ne vada!... Io non son degna di lei! Sono una pazza! E lei è così giovine, così giovine!... Sarebbe un delitto da parte mia! Io la scongiuro... Se ne vada!

RAIMONDO — (*avvicinandosi ancora*) Ma io le voglio bene, seriamente, onestamente... e, se mi permette di parlarne, domani stesso...

ELISABETTA — (*con terrore, congiungendo le mani*) No! A nessuno!... Dio ce ne guardi! A nessuno! Non è possibile! Se ne vada...

RAIMONDO — (*preso di lei, perdutamente*) Ed è da molto tempo che le voglio bene... forse dal momento che l'ho conosciuta! Elisabetta! (*L'abbraccia*).

ELISABETTA — (*con un grido fioco di disperazione*) Ah! Miseria mia! Sono perduta un'altra volta!

RAIMONDO. — Elisabetta, ti amo...

ELISABETTA — (*abbondonandosi, come svenuta, tra le sue braccia*) Anch'io!... Raimondo...

(*Egli la sostiene e, chinandosi su di lei, la bacia a lunga su la bocca. Rintocca sempre, dall'alto, l'Ave Maria*).

SIPARIO.

E. A. BUTTI.

(Il terzo atto al prossimo fascicolo).

CAPO CREMISSEO

Sorto non sono cento anni è un piccolo borgo sul mare,
tra le piccole terre antiche di Chone e Crimisa.
Crescon su Chone i vigneti dai grappoli cupo granato,
padri del forte vino soave odorante di Brisi;
presso Crimisa l'onda ricama le labili spume,
sopra, la terra s'immelma in lutulenti pantani.
Ora dal piccolo borgo moviamo su fragile barca
due rematori abbronzati dagli agili corpi d'efebi,
io seduto alla poppa, pensando i travagli d'Ulisse.
« Dormiva l'eroe sulla tolda, mentre gl'industri Feaci
lui riportavano stanco dal salso vagare sui flutti ».

Il mare è sereno, il mio bel Jonio azzurrino,
sola patria verace degli antichissimi Elleni:
erano i loro templi, le loro città lussurianti
lungo le coste sonanti l'eterna parola dei flutti.
Ecco già il borgo lontano, impiccolito sul lido.
Tra nereggianti scogliere, dove si ammassan gli echini,
lenta s'avanza la fragile barca: più grande
ad ogni colpo di braccia il faro rotondo diventa.

Ora giungiamo all'approdo. Con gli ultimi colpi veementi
dentro la rena s'infigge la barca. Balziamo sul lido.
Avido cerco con gli occhi dintorno se pure un vestigio
fosse rimasto del tempio splendente d'Apollo Alieo.
Nulla. Lontano si scorge velato di nebbia il Lacinio.
Hera ed Apollo non sono signori di templi sui flutti.
Dileguarono insieme per sempre gli umani e gli iddii.
Cupo squallore, miseria profonda ci aduggia da allora!

Noi, che chiamati fummo greci, ma greci più grandi,
noi, ora siamo negletti in solitario abbandono.
Densa la tenebra grava dove splendette la luce
ch'arde pel mondo, che accende dovunque fiaccole nuove;
ma scorre lungi più sempre dal suo focolare nativo.
Ricca d'armenti è la terra, ferace di grani, di viti
e di cinerei ulivi fuggenti dai monti sul piano.
Fischiano al vento le forre donde zampillan le fonti.
Agita il faggio, il pino, l'abete, il castagno le fronde:
s'alzano i tronchi grandi di centenaria potenza,
Forti son gli uomini, saldi, acuti di mente, tenaci;
ma per il piano li sbianca la trista malarica febbre,
per le montagne li preme la necessità della vita,
ed i lor occhi non sanno la grande bellezza passata.

Sembra diffuso di sangue il cielo dintorno al tramonto.

Alto sui colli vicini un altro borgo compare:
i fondatori suoi primi, fuggendo gli avari pirati,
disertarono il piano, si ricovrarono ai colli.
Ma i lor padri antichi movevano in lunga teoria,
doni portando ad Apollo nel tempio recinto dai flutti.

Ecco, che l'anima antica, l'anima della mia stirpe
oggi risento nuova dalle mie labbra spirare;
ecco, l'oblio dilegua del tempo passato, risorge
tutta la Grecia vivente dentro i miei occhi stupiti.
Vengon pe 'l Jonio l'ombre su cui non ha presa la morte:
han scoverchiato le tombe, e scosso l'incerto lor sonno.
Mai non dormiranno l'eterno sonno queste ombre,
fin che sui campi il sole risplenda all'umano lavoro,
fin che maturin le messi e pendano l'uve dai tralci.
Grecia, grande tu sei, qual mare multivola e bella:
nulla per l'uomo è più dolce quanto di te notricarsi.
Ogni gloria s'onora, s'è comparata alla tua;
d'ogni grandezza il fiore cogliesti flagrante e perfetto;
e la corona di tutti i canti cantati tu porti.

L'oscurità dei fati sull'acqua mutevol dei tempi
guarda a te come a un faro raggiante, a una fulgida aurora.
E tornerai sorridente; l'impero del mondo tu avrai,
con i tuoi occhi sereni ove ride una luce azzurrina,
pura, quale ebbe Athena armata del senno e dell'asta.

Tempo verrà che la vita si pieghi all'antica sua fonte,
e che ritorni l'uomo a ber la desueta frescura,
e che rinfranchi l'arso corpo dal lungo cammino.
Una terribile sete nei secoli l'ha divorato;
bere di libertà egli or vuole all'antica sorgente,
sì ch'egli senta il suo sangue battergli sano nei polsi.
Ogni favola oscura onde la mente fu oppressa,
ogni timore vano d'imperscrutabili iddii,
ogni crudele brama di sottometter l'eguale
lungi si sgombrerà dall'anima fatta raggiante,
sola, bastevole a sè ne la plenitudine sua.
Quando sorvenga la morte, egli l'accolga sereno,
torni confuso nel nulla ond'ebbe principio la vita,
e l'amarezza sia vinta dell'ultimo grande trapasso.
Noi saremo sapienti allora, ma tutto l'amaro
della sapienza nostra in dolce sarà tramutato.
Gli occhi rimireranno sereni la favola breve,
intessuta di molte lagrime e rari sorrisi.

Trionfatrice sarai per l'ultima volta e per sempre,
Grecia, mia patria, signora dell'ala mutevol del tempo,
madre in ispirito e fede degli uomini liberi tutti,
cuore del mondo, pulsante eterno come il tuo mare,
che ti recinge tutta del fresco suo alito salso.

Tempio d'Apollo, disegna le forme tue pure sul lido,
leva le belle colonne e l'istoriate metope!
Degno son d'entrare, or ch'è colcato il tuo dio
dietro i monti, nel tempio, e dirgli ch'io vidi il suo lume.

LUIGI SICILIANI.

ETTORE FERRARI ED IL MONUMENTO A MAZZINI

Se le leggi economiche presiedessero anche alla produzione artistica, nessuna èra di maggior splendore per la scultura monumentale in Italia di quella che ha seguìto il compimento della nostra unità.

Fu infatti una gara fra le città del nuovo Regno per erigere bronzi e marmi ai fattori del risorgimento; si vollero commemorare con figurazioni plastiche i luoghi e fissare gli episodi di gloria, contemplare finalmente libere al sole le immagini vive di quanti erano rimasti fino allora simbolo celato di speranze e di paure, per avere lungo i secoli perpetuato il nome e l'ideale della patria.

Non che la democrazia trionfante dovesse, secondo il Guyau, ravvivare le languenti tradizioni dell'arte per arricchire appunto quelle vie e quelle piazze

Ove, come de 'l maggio ilare a i dì
Boschi di quercie e cespiti di rose,
La libera dei padri arte fiorì;

o che il sentimento nazionale, finito il periodo dell'azione, si fosse estrinsecato in un'arte che, ancora da esso dominata, ne avesse ereditato tuttavia le speranze, gli entusiasmi, le energie. L'Italia era invece troppo placidamente soddisfatta, come ha scritto crudamente il Dostojewski, era troppo « soddisfatta di essersi costituita in istato di secondo ordine, dopo aver maturato per venti secoli il germe sublime dell'unificazione di tutto un mondo » per provare un bisogno di ideale: e fu anzi la subita indifferenza per un passato così recente e così prodigioso, l'atonia succeduta negli animi al vertiginoso agitarsi, l'incoscienza, direi quasi, del *monumentum aere perennius*, allora allora creato, il timore forse o il sicuro presentimento di dimenticare, come purtroppo si è già dimenticato,

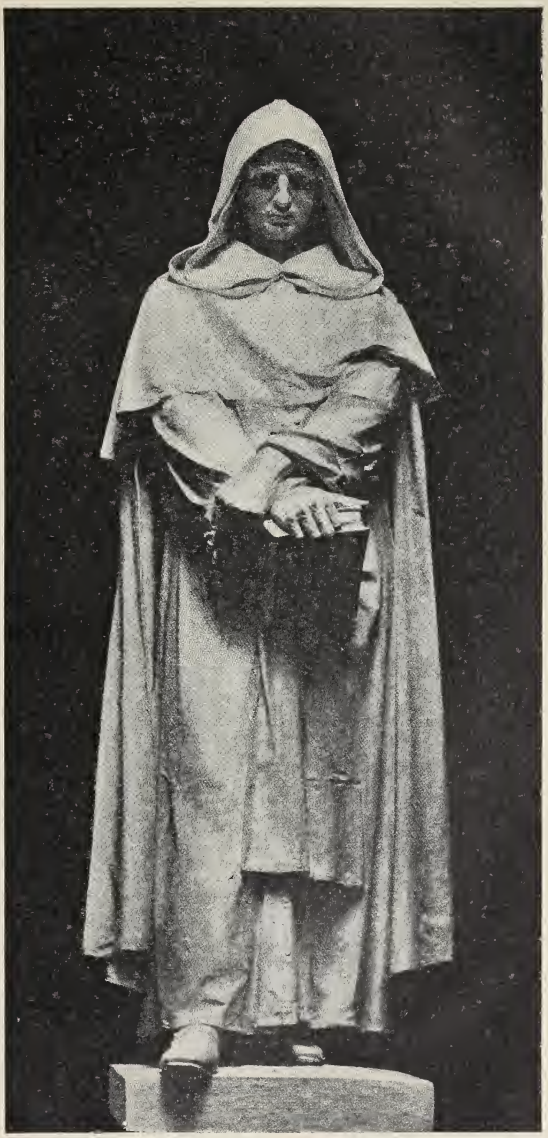
di che lagrime grondi e di che sangue

l'opera compiuta, oltre al desiderio per molte cittadinanze di testimoniare la propria gratitudine e la propria lealtà, come per molti cittadini di crearsi un'ambizione, ciò che ha portato ad una così rapida invasione di sculture commemorative.

Ma se molti furono i monumenti, mancarono quasi sempre le opere d'arte.

Da un lato l'esplicazione plastica dell'idea era soffocata dalla sopravvivenza dell'insegnamento accademico, deleterio non per avere imposto lo studio e l'imitazione dell'antico, ma per averlo anzi impedito, trasformando lo « spirito Apollineo » in un ricettario e costringendo la visione estetica, che dev'essere libera e fresca, sotto un certo

angolo stabilito da altre menti in altri tempi: dall'altro, riguardo al contenuto dell'opera, il sentimento nazionale, come ho detto, precipitato d'un tratto dalla lunga esaltazione feconda, mentre il paese aveva trovato la sua orientazione definitiva, era incapace di farsi inspiratore di nuovi, sia pure estetici ardimenti; infine, il grado di coltura artistica, quasi nullo fra gli Italiani di allora, era senza dubbio il meno adatto a preparare una di quelle rinascenze nelle quali il valore degli artisti è fatto grande dal consenso intelligente, cosciente di tutto un popolo.



Giordano Bruno.

*
* *

Ma Ettore Ferrari che, sebbene ancor molto giovane, appartiene ad una tale generazione di artisti, si distingue anzitutto per una intellettualità superiore che gli ha permesso di sposare spesso e felicemente l'idea profonda all'estetica: poi per una indipendenza ed una logica di opinioni politiche che possono non andare a garbo a tutti, ma che sono state sempre conseguenti a sè stesse e tanto più da rispettarsi in quanto sono quelle in Italia del più piccolo numero; per una partecipazione ininterrotta alla vita pubblica che lo ha portato a non chiudersi, come tanti altri, nella *turris eburnea* della propria individualità, la quale è bene invece si possa rinnovare e rinfrescare di continuo alla fonte dell'opera comune. Ma questi che sono fra i suoi meriti si possono annoverare anche fra i suoi difetti; le sue ideazioni scultorie, infatti (quella stessa del monumento a Mazzini), finiscono per risentire di una superfetazione di coltura che gli fa asservire talvolta al concetto, ad una più semplice e più libera visione di artista, così come l'azione sociale che

egli si è imposta, finisce per distrarlo troppo spesso da ciò che dovrebbe essere la suprema attività del suo spirito.

La sua produzione non potrebbe tuttavia esser più copiosa. Compiuti gli studi universitarii e dedicatosi alla scultura, già coltivata meritoriamente da suo padre, egli conseguì una prima vittoria nel 1869 con « Il Ribelle », lavoro che gli fece guadagnare una pensione di studio all'Accademia di S. Luca. Il ventenne artista e nel pensiero e nella forma dell'opera cominciava così ad affermare una personalità che impressionò i giudici, certo più che non li persuadesse; come non li persuase, nel movimento sempre un po' troppo per essi scomposto, il primo lavoro di saggio « I Martiri », di cui apprezzarono il tema, non intendendo l'occulta significazione che gli aveva voluto dare l'autore, il quale, raffigurando i cristiani in tempi remoti sorpresi inermi e massacrati sotto le arcate di una cripta, intendeva ricordare i giorni recenti quando soldati papali o imperiali sorprendevano e trucidavano nelle case indifese uomini e donne, cultori di una nuova fede e di una nuova pietà.

Il secondo saggio (Roma aveva accolto intanto il nuovo regno) fu addirittura rifiutato. « Stefano Porcari » per l'Accademia di S. Luca, non ancora riavutasi dallo sgomento per l'improvvisa, necessaria rivoluzione del proprio orientamento politico, era ancora troppo ribelle, ed in ogni modo, nella figurazione troppo violento: con la spada dritta nella destra, con il braccio sinistro portato in alto ed indietro dallo slancio furente, il volto contratto nella minaccia, fin nelle vesti agitato dall'ira, quella statua non poteva trovar posto accanto alla compostezza fredda, inanimata dell'arte del tempo.

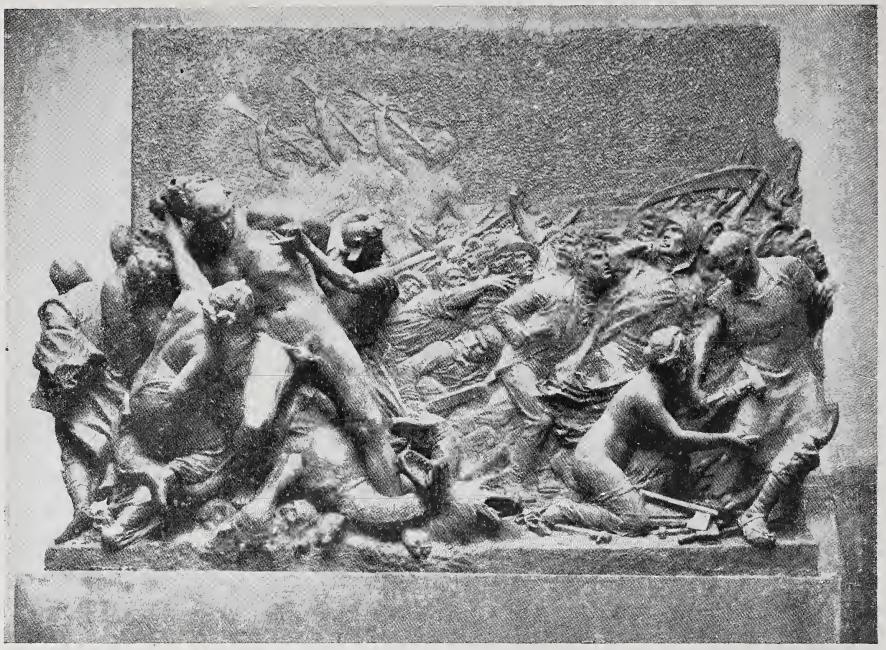
Non certo l'influenza di quel rifiuto, ma il sano equilibrio della sua mente gli fece tuttavia comprendere come anche nella nostra città seicentesca, in mezzo alla attraente magnifica esuberanza del barocco, lo scultore debba costringersi allo studio severo dei greci senza lasciarsi intimorire dall'interpretazione stereotipata e falsa che ce ne aveva tramandato l'Impero al principio del secolo XIX: ed infatti egli vi si applicò lungamente, mentre per mezzo della pittura (quella di paesaggio sopratutto che predilige) e dell'architettura che coltivò con grande amore, cercava di rivelare a sè stesso i varii aspetti della natura e dell'arte.

L'ispirazione delle due nuove opere che compose dopo questo periodo di raccoglimento fu romantica: nel 1874, infatti, modellò « Ermengarda », come nel 1877 « Iacopo Ortis ».

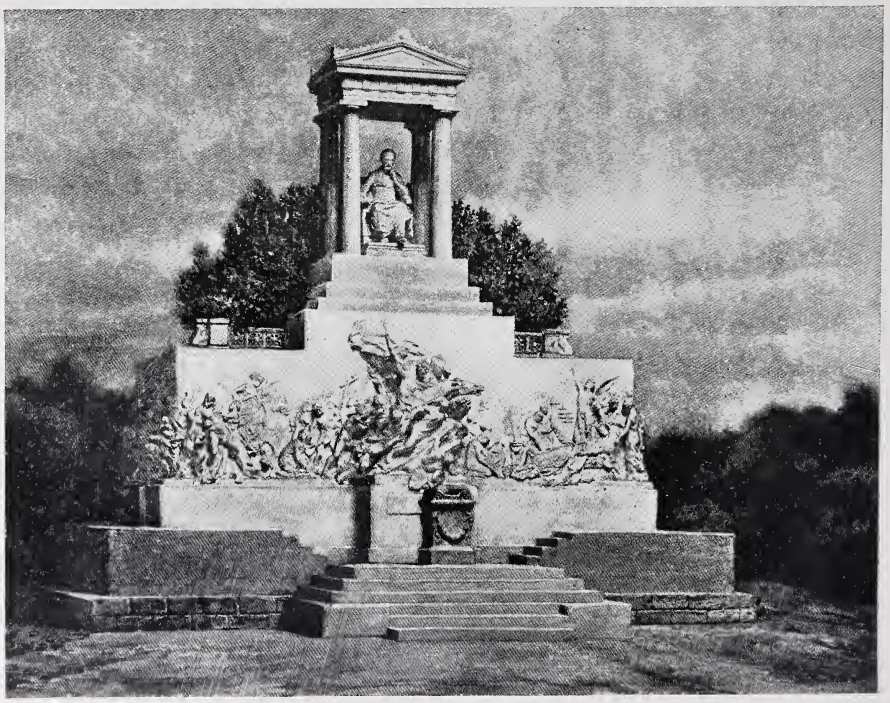
Le arti figurative sono generalmente succedute alla letteratura nello svolgimento delle idee e delle forme: era del romanticismo in ritardo anche quello del Ferrari, ma profondamente sincero e sentito, e furono queste rare qualità che valsero appunto al « Iacopo Ortis », inviato all'Esposizione di Napoli, le più ardenti discussioni, delle quali il premio assegnatogli fu ambita conclusione.

Ed ecco finalmente il giovane scultore dedicarsi a più alta opera con l' « Ovidio », il monumento elevato nel 1879 a Costanza in Romania, l'antica Tomi del Ponto. Laggiù il poeta delle *Metamorfosi* aveva scritto i lamentevoli poemi dell'esilio, sfogo del suo animo esacerbato, invocazione appassionata e disperata della patria lontana, « *quid melius Romae* » cantando, come dopo molti secoli l'altro poeta esiliato invocava il « bell'ovile » che il « poema sacro » gli avrebbe forse nuovamente schiuso. E nel monumento Ovidio regge ancora la ta-

Statua di Mazzini.



Bozzetto del monumento a G. Mazzini.



Il Dispotismo smascherato.

Parte sinistra dell'altorilievo.

voletta nella sinistra e stringe lo stile nella destra, ma posa pensieroso e sognante, con negli occhi un lampo della fierezza antica e la persona ritta e composta, non più nell'atteggiamento di un supplice, ma in quello dignitoso e superbo di un giudice.

La Rivoluzione trionfante.

Parte centrale dell'altorilievo.

Dopo l' « Ovidio » il mondo romano suggerì al Ferrari una nuova opera, il « *Cum Spartaco pugnavit* », dove accanto alla tragicità della morte di quei poveri corpi di schiavi, inchiodati ai tronchi tutto lungo la via, egli ha avuto l'originale visione della tragicità della vita di coloro che erano rimasti ad invocarli ed a piangerli, con la figura della giovinetta, la figliuola forse, che protende la persona verso il padre crocifisso e gli afferra il capo reclino per imprimervi l'ultimo bacio, mentre il cane ulula ai suoi piedi, senza fine.

***

Il monumento a Vittorio Emanuele in Venezia è troppo noto perchè se ne debba discorrere a lungo. Ricorderò solamente alcuni tratti di quanto ne scriveva in una monografia speciale Camillo Boito, in occasione dello scoprimento, come quelli che rendono meglio il carattere dell'opera. Il Boito la definisce «grandiosa e vivace statua equestre», nella quale «il cavaliero pianta con ferma naturalezza sul generoso animale che torce il collo, morde il freno e, trattenuto a forza, sbuffa e s'agita»; ed aggiunge più sotto: «l'autore di questo monumento è, cosa rara fra gli scultori, un uomo assai colto e si conosce dall'invenzione dell'opera. La statua equestre incarna il punto più monumentale della vita del Re, il coronamento della sua opera, il compimento dell'unità e dell'indipendenza nazionale in Roma. Il Ferrari ha sentito che gli episodii, per quanto gloriosi potessero parere e statuarii, non erano abbastanza degni del simulacro di Vittorio Emanuele: bisognava guardare al fine dei suoi destini, al colmo del suo trionfo».

Cum Spartaco pugnavit.

Ai lati del piedistallo nei due altorilievi sono raffigurati il combattimento di Palestro e l'entrata del Re a Venezia, mentre di fronte e dietro al monumento due potenti figure femminili rappresentano la Venezia risorta a libertà e la Venezia del quarantanove; questa «discinta con i seni nudi, calpestante la bandiera austriaca, invasa da uno spirito di guerra disperato, furibonda per il suo mozzicone di spada, che le impedisce di assalire, fremente di doversene stare seduta, di essere ridotta alla sola tarda difesa...»; quella «formosa, col braccio tondo, con il volto sereno, panneggiata nel manto di damasco d'oro, avente il corno dei dogi in testa, una

mano posata sull'elsa della spada in riposo e l'altra alzata come se incitasse i suoi cittadini a salire sempre più in alto... »

Quattro sono i monumenti di Garibaldi modellati dal Ferrari, in Rovigo, in Macerata, in Pisa, in Vicenza. Il primo lo rappresenta a cavallo in atto di attendere sicuro e calmo un assalto, mentre negli altri esso è in piedi, ma in tutte le quattro statue una grande, stupenda serenità aleggia intorno alla sua figura e ne forma l'espressione più notevole, l'espressione essenziale direi, come se l'artista avesse voluto mostrare in Garibaldi qualche cosa ancor più dell'eroe, il *representative man* dell'Emerson, forse, o a dirittura avesse voluto renderne l'immagine in una specie di visione, come quella, che in lui ha contemplata il Pascoli, la « visione patria che apparisce da per tutto sull'Alpi e presso i laghi, intorno a cui battagliò in tre guerre e vinse invano; sugli Appennini che fendè con una fuga più mirabile di ogni vittoria; sui mari che corse tutti dalla fanciullezza fino alla vecchiaia e su cui diresse il *Piemonte* e il *Lombardo;* nelle isole, tra cui riposava, sublime corsaro in agguato e in attesa dei movimenti dei popoli; tra i giunchi d'una palude, dove spariva con la sua donna in braccio, inseguito a cannonate; nella cascina d'un monte, dove sedeva insaguinato e prigioniero; sulla vetta del Gianicolo, dove trionfa ».

Ma l'opera sino ad ora più perfetta del nostro scultore è senza dubbio « Giordano Bruno » in Campo di Fiori, la più perfetta per profondità d'idea accoppiata a dignità di scultura. Simile all'« Ovidio » eretto in Tomi, anche il frate nolano è forse rappresentato in un istante eccezionale della sua vita e della sua opera, ma appunto in quell'istante nel quale si rivelava e si determinava nella meditazione l'intuito sublime del suo genio. Così il monaco randagio ed inquieto, sempre agitato dalle sue grandi visioni mistico-poetiche, nell'immagine bronzea fermo e ritto, il libro chiuso fra le mani, pare approfondisca col capo basso ed ombrato dal cappuccio il suo pensiero in quelle sicure divinazioni che la scienza posteriore concreterà e che saranno il dubbio metodico del Descartes, l'idea di una causa immanente al mondo dello Spinoza, la teoria delle monadi del Leibnitz.

Ed intorno a questi monumenti maggiori se ne eleva tutta una schiera di altri, come quello del Quintino Sella in Roma, quello del Mamiani in Pesaro, di Carlo Cattaneo a Milano, di Heliade Rudulesco a Bucarest ed una lunga serie di busti, fra i quali notevoli quello di Dante a Pola, quello del Moleschott e di Francesco Carrara in Roma, oltre a numerosi altri lavori, come il monumento Lugo al cimitero di Verona, quello Pacheco in Buenos Aires, la statua della Rivoluzione per il monumento Vittorio Emanuele in Roma.

***

Chi ricerca, come tutti oramai ricercano nell'opera d'arte in genere e nel monumento commemorativo in ispecie, non un semplice motivo estetico o decorativo, ma l'incarnazione direi o meglio la materializzazione dell'idea e del sentimento ed una perfetta rispondenza fra questi e la loro espressione, si deve essere rallegrato dell'incarico affidato or sono due anni ad Ettore Ferrari per un monumento a Giuseppe Mazzini. Pochi infatti hanno vissuto in così intima comunione colle idee del grande apostolo, quanto colui che ne scolpirà l'effige e che gli è succeduto dopo trentasei anni in quell'ufficio appunto di Gran Maestro della Massoneria, dove nel 1867 Giuseppe Mazzini sa-

liva, eroicamente saldo, con tuttavia sempre minor numero di seguac in un ideale politico che i fatti avversavano.

La concezione gli è così sgorgata naturalmente facile: l'artista ha visto ancora in Giuseppe Mazzini, quale sempre l' aveva ritenuto nel suo intimo profondo animo, il Nume tutelare della Patria e dell'umanità e meno in lui l' uomo d' azione che l' idea, causa viva e prima dell'universale azione e con l'idea la fede, come fiume che dalle cime solitarie e pure scende ad irrigare ed a fecondare il campo dell'idea.

Perciò egli ha immaginato il Mazzini seduto che pensa e che pensando crea, nell'atteggiamento calmo e sereno di un semidio, ed un tempietto dorico gli sovrasta quale in Grecia appunto sarebbe stato eretto a proteggere la statua d'un nume. Le colonne, secondo vuole lo stile, nascono direttamente da lsuolo dove hanno radice: è un'immensa massa granitica spoglia di ornati e di cornici, simboleggiante la massa quasi informe della democrazia, dell'umanità, della vita. Le sue molecole si rimuovono continuamente e misteriosamente spinte da un'eterna forza; ma soltanto alla sua superficie, come avviene delle onde, quel moto si scatena negli avvenimenti che registrerà la storia: e in giro della grande base, non sovrapposte, ma scaturenti dal blocco marmoreo, ecco le figurazioni dell'idea mazziniana diventata azione: l'aspirazione alla libertà nei primi apostoli del nostro risorgimento, questa aspirazione che si concreta nella Giovane Italia, alla quale essi giurano il proprio sacrifizio per la sollevazione e la redenzione degli oppressi da ogni tirannide; il loro patto che si traduce in lotta, smascherando, e tentando di avvincere il dispostimo; finalmente (ciò che costituisce il gruppo principale) la rivoluzione che passa come un turbine, travolgendo, schiacciando, trionfando.

E nell'aria che si rasserena dopo la tempesta si compongono pietosamente le spoglie dei martiri; per essi l'Unità si erge vittoriosa in Campidoglio tra le figure di tutti coloro che l'hanno auspicata e l'hanno preparata; ma l'idea mazziniana, non ancora divenuta realtà, attende da un lato fidente e saldo l'avvenire.

Il basamento che, rettangolare nella parte anteriore, si svolge a tamburo in quella posteriore creando il recinto ad un boschetto sacro di allori, sarà tutto in marmo bianco, mentre saranno usati marmi di colore per l'ara che è in basso sopra la gradinata e per il tempietto che è in cima: la sola statua del Mazzini verrà eseguita in bronzo dorato.

Quando e dove sarà collocato un tale monumento che, insieme alla degna consacrazione di Giuseppe Mazzini, ci darà il nuovissimo supremo sforzo fino ad ora compiuto dal Ferrari verso quello che è il suo ideale di pensiero e di bellezza?

Sono forse due incognite queste anche per lo scultore, ma due incognite delle quali tutti si augurano la immediata risoluzione, che deve far rifulgere al sole di Roma una nuova affermazione d'italianità ed una nuova opera d'arte.

MICHELE DE BENEDETTI.

GIUSEPPE MAZZINI E VINCENZO GIOBERTI

PEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI G. MAZZINI

I.

Giuseppe Mazzini nacque in Genova il 22 giugno del 1805, Vincenzo Gioberti era nato in Torino quattro anni prima, e l'una e l'altra città, quando i due grandi pensatori ebbero vita, era soggetta al dominio francese, ambedue, quindi, nella prima fanciullezza vissero sotto la signoria straniera e forse ne sentirono, per riflesso, dai discorsi che intorno a loro si facevano, il peso e il dolore; ambedue, fin dalla prima fanciullezza, impararono a desiderare che quella signoria cessasse e che la patria tornasse padrona di sè, divenisse, come era stata, veramente indipendente. La condizione sociale dei due era però diversa: agiata quella del Genovese, povera e misera quella del Torinese; il primo, per la nascita apparteneva alla borghesia colta e abbiente: il secondo potè entrare in questa solo perchè vestì l'abito ecclesiastico; il primo, per le vicissitudini della vita di cospiratore, sentì qualche volta poi il morso della povertà, ma volontariamente, perchè si spogliava del suo a favore degli amici, dei compagni e delle imprese che preparava: il secondo fu sempre povero, dovette sempre guadagnarsi la vita e quando, pei suoi scritti, poteva acquistare qualche agiatezza non se ne curò, perchè mai sentì il bisogno del denaro; il primo divenne democratico per convincimento profondo, spogliandosi delle tradizioni, delle abitudini proprie del suo ceto nella sua città: il secondo, democratico per la stessa sua nascita, si moderò cogli anni e colla cultura, abbandonò in parte i principii e le dottrine che gli erano naturali; il primo divenne segnacolo in vessillo, apostolo, profeta d' una rivoluzione che aveva i suoi termini assoluti in Dio e nel popolo: il secondo divenne banditore, prima di una rivoluzione conservatrice delle istituzioni più antiche richiamate ai loro principii idealizzati, poi di un'altra rivoluzione legale, ordinata e moderata negli avvedimenti, se non nelle aspirazioni ultime; ambedue, infine, muovendo da punti diversi con intendimenti immediati spesso opposti, ebbero in cima al loro pensiero l'Italia e questa vollero rigenerata, risorta, fautrice d'una nuova civiltà nel mondo e pel mondo.

E nel dramma, nell'epopea, nella tragedia del risorgimento italiano, nelle aspirazioni, nelle speranze, nei dolori delle sconfitte, nella gloria delle vittorie, ambedue infiammarono, esaltarono gli animi dei loro concittadini, li inspirarono, li confortarono, e il risorgimento della patria nel campo del pensiero, e anche in quello dell'azione, non esce dai confini da loro tracciati, si aggira intorno alle loro dottrine, a ciò che essi avevano profetato o intuito.

Muovendo dallo stesso principio, l'Italia, mirando allo stesso fine, l'Italia, furono essi e i loro seguaci discordi e anche nemici, ma ambedue cooperarono all'opera grande, nè l' Italia ora sarebbe se l'uno o l'altro fosse mancato.

II.

Dei due, il Gioberti appare nel momento presente il più dimenticato. Chi ricorda il *Primato*? Chi ha letto il *Rinnovamento*? Ben pochi conoscono questi scritti, quasi nessuno delle nuove generazioni li ha attentamente ed interamente considerati e capiti. Mentre invece di Giuseppe Mazzini si sono pubblicate, ed ora si ripubblicano, le opere, si raccolgono e stampano le lettere, e vi sono ancora in Italia uomini che si dicono mazziniani, si accampano come prosecutori e seguaci del grande Genovese e sembrano volerne attuare l'ideale politico. Eppure, a chi ben guardi, Mazzini non è conosciuto più che Gioberti.

Vissuto più a lungo, il Genovese si è mescolato fino alla sua morte nelle lotte politiche, ha conservato, fino all'ultimo, rapporti con partiti e gruppi e uomini, che, per l'opposizione in cui si trovavano verso le istituzioni esistenti, amavano di dirsi e intitolarsi suoi prosecutori e seguaci, ma, nel fatto, se si eccettuano gli ultimi dei suoi fidi a lui sopravvissuti e che, ora, o sono morti o sono fuori della politica, quei partiti, quei gruppi, quegli uomini che dicono di provenire da Mazzini e di seguirne la dottrina e il programma, ben poco o nulla hanno di comune col grande Genovese.

Certamente non ne intendono e, se la intendessero, non potrebbero accettarne la dottrina morale e civile. Il suo pensiero potente, infiammato d'ideale, aveva compiuto uno sforzo immane conciliando l'idea unitaria coll'idea repubblicana, ma non potè congiungerle saldamente, e, quando l'unità fu conseguita, l'idea repubblicana, come forza morale politica, fatalmente tornò ad essere federale, nè per avere qualche vitalità può essere altro che federale. La repubblica unitaria come la concepì Mazzini, non è più capita, nè voluta da alcuno, neppure da quelli che si dicono mazziniani e repubblicani. I quali, d'altronde, non possono accettare neppure quel complesso d' idee, di concetti, di dottrine che ne forma come il fondamento naturale e razionale. Chi ora, tra i repubblicani italiani, parteciperebbe ai giudizi severi, ed anche parziali, formulati ed espressi da Mazzini, intorno alla rivoluzione francese e al movimento d'idee che la informò e determinò? Chi ora, tra i repubblicani italiani, potrebbe e vorrebbe far proprio il pensiero che Mazzini espresse e confermò più volte: « Il progresso dei popoli sta in oggi nell'emanciparsi dalla Francia; il progresso della Francia sta nel suo emanciparsi dal XVIII secolo e dalla vecchia rivoluzione »?

Chi tra essi sottoscriverebbe, senza riserve tali da snaturarne il concetto fondamentale, quanto sostenne il pensatore genovese in quello studio sulla *Réforme intellectuelle et morale* di Rénan che fu, si può dire, da lui scritto sul suo letto di morte?

Ed anche, si può osservare, quale consistenza pratica avrebbe oggi il partito repubblicano se, adottando, in tutto e per tutto, i principii di Mazzini, ne ostentasse la forma e la sostanza mistica e deista del

pensiero, e la ripugnanza assoluta e invincibile da ogni tendenza o dottrina socialista, così riformatrice che rivoluzionaria?

A noi pare che la parte repubblicana, per quanto si dica mazziniana, sia fatalmente tratta lontana dalle idee e dalle dottrine del Maestro, e debba, anche fatalmente, gravitare intorno al pensiero di Carlo Cattaneo, il quale, seguendo la tradizione civile, e anche letteraria, del luogo di sua nascita, dà la prevalenza appunto a quegli elementi pratici, economici e sociali, da cui Mazzini prescindeva e che quasi trascurava, se non disprezzava.

Che, del resto, il pensatore genovese non abbia larga scuola in Italia, e sia anche pochissimo conosciuto dagli stessi repubblicani, si può arguire dal fatto che lo Stato ha dovuto assumere la pubblicazione, non solo dei suoi scritti, ma anche delle sue lettere, ed affidarne la cura ad una Commissione, certo competente, ma anche certo composta, nella sua quasi totalità, di uomini che ammirano Mazzini, ma non ne seguono o partecipano le dottrine, anzi che nel rapporto politico sono da lui molto lontani.

Insomma a noi pare incontroverso che se, nel momento presente, molti parlano di Mazzini e ben pochi di Gioberti, ciò è dovuto, non al fatto che il primo è più conosciuto e stimato nella realtà delle sue dottrine e dei suoi principii, ma invece al fatto che un partito avverso alla Monarchia, come Egli fu, ma con intendimenti diversi dai suoi, vuol farsi forte del suo nome, e all'altro fatto che ancora vivono alcuni che serbano il culto della sua memoria, pur essendo fuori dalla politica militante e da ogni contatto diretto colla vita del paese, mentre pel Gioberti nulla di questo accade; i partiti monarchici, non sentendo il bisogno di rimontare alle loro dottrine primitive, e non essendovi più alcuno che serbi il culto della memoria del grande Torinese. Quattro anni or sono fu celebrato ufficialmente il primo centenario della sua nascita, ma i discorsi e le cerimonie non bastarono a scuotere la grave mora dell'oblio che copre le sue opere, neppure in un cerchio ristretto di studiosi e di pubblicisti come quello degli ammiratori viventi di Mazzini.

III.

Eppure, ripeto, l'uno e l'altro furono gli agitatori, gli espositori, i persuasori delle idee cui fu dovuto il risorgimento della patria, e la formazione dell'Italia una, libera e indipendente dipese dalla conciliazione che, nella pratica, avvenne tra le idee dell'uno e quelle dell'altro.

Incontestabilmente l'ingegno di Mazzini fu più originale; la sua concezione dell'unità italiana fu più limpida e netta quando uscì dalla sua mente e dal suo cuore; e sotto questo aspetto Vincenzo Gioberti gli fu inferiore. Ma anche incontestabilmente il filosofo torinese ebbe ingegno più vasto, più ampia cultura, e maggiori attitudini a sentire e a rendere le tendenze, i desiderii, i bisogni del popolo in mezzo a cui era nato e che amava profondamente. Mazzini pensatore fu austero, dogmatico come un sacerdote: Gioberti, benchè sacerdote, fu più pieghevole nel pensiero, fu più, si direbbe, sperimentale, nè ebbe ritegno dal mutare idee e convincimenti; Mazzini rimase sempre al punto in cui s'era collocato al principio della sua propaganda, poco concesse, e sempre di mala voglia e per poco tempo, alle opportunità del momento,

rimanendo, anche allora, inflessibile nei suoi principii e nella sua dottrina: Gioberti, invece, non alle opportunità pratiche del momento, ma ai nuovi indirizzi del pensiero politico sempre si piegò, spesso precorrendoli e intuendoli e determinandoli; Mazzini fu più orgoglioso come pensatore, perchè ebbe tempra di apostolo e di profeta, e quindi fu rigidamente incrollabile: Gioberti fu più orgoglioso come uomo, perchè conscio della sua superiorità sugli altri uomini; Mazzini trasse il convincimento del suo valore dalla profonda persuasione che la sua dottrina era la sola vera: Gioberti credette sempre che le sue dottrine erano vere perchè escogitate, pensate da lui, intelligenza che sopra le altre volava come aquila; Mazzini pose il suo orgoglio fuori di sè, nella verità assoluta che credeva di possedere: Gioberti lo poneva in sè, nella sua mente, nella sua sapienza; il primo, quindi, parve e fu implacabile, intransigente, duro, sordo ai consigli, agli ammaestramenti degli uomini e dei fatti: il secondo assorbì, intuì, rese i consigli, gli ammaestramenti, le dottrine, i giudizii degli uomini e dei fatti, li compose, li plasmò colla sua intelligenza, li ordinò e manifestò magnificamente formati, vivificandoli e intensificandoli.

Mazzini, insomma, è della tempra degli apostoli, Gioberti dei propagatori della fede; se è lecito in questa materia fare paragoni, che, se in qualche parte rispondono al vero, sono sempre pure in qualche parte inesatti, Mazzini ci dà il tipo di San Paolo, l'apostolo delle genti, Gioberti il tipo dei grandi dottori che la dottrina di Cristo foggiarono, piegarono in modo che potesse conciliarsi cogli elementi sociali in mezzo ai quali doveva svolgersi, e questi riuscirono a purificare perchè potessero accordarsi con quella.

Perciò Mazzini diede tutta la rigidità d'un dogma alla sua dottrina, che fece e volle rimanesse inscindibile in ogni sua parte, rifiutando di riconoscere ciò che vi era in essa di utopistico e, quindi, nel rapporto storico e positivo, di errato; e quando si convinse che la sua dottrina era abbandonata da molti che di lei si erano nutriti e, presso a morte, vide che era sopravanzata dalle nuove correnti sociali, le quali rifiutavano di sottostare alla sua disciplina, di questo incolpò gli uomini, non la dottrina, e, come dice il poeta, pensò che solo l'ideale era vero. Ora di tale rigidità dogmatica, cui tutto doveva piegarsi, molti fecero a Mazzini una grave colpa, e di lui si disse che, infatuato delle idee sue, convinto della sua infallibilità, non calcolava le eventualità contrarie nelle imprese da lui preparate, illudeva i seguaci, e li mandava con troppa leggerezza alla morte spesso, e allo sbaraglio sempre. E questo può anche esser vero; in Mazzini si avverte, quasi sempre, una sproporzione tra il fine che si propone, cioè la concretazione del suo ideale, e il mezzo col quale cerca di raggiungerlo, ma erano coloro che ciò gli ascrivono a colpa personale.

Se tutti avessero avuto l'animo suo, la sua fede profonda, il suo spirito di sacrificio le imprese sue avrebbero avuto miglior successo; egli errò perchè suppose gli altri diversi da quel che erano; sopratutto errò perchè non capì, nè poteva capire, che il popolo come egli lo concepiva è un'astrazione che si concreta nella storia, non in un determinato periodo di vita, errò nel giudicare le condizioni della società moderna, e quelle della società italiana in particolare; ma, d'altra parte, se fosse stato più pratico, non avrebbe distrutte le sètte, non avrebbe costituito la *Giovine Italia*, non avrebbe proclamato, persuaso, inculcato, come un dogma, l'unità; non avrebbe formato il pensiero,

l'animo di Garibaldi, nè dati soldati, ministri, uomini politici, diplomatici a Cavour e a Vittorio Emanuele. Negli uomini grandi i difetti sono in corrispondenza esatta, perfetta colle qualità: queste non sarebbero senza quelli, ed è vano, fantastico ragionare altrimenti, anche quando, ed è giusto, si vogliono degli uomini grandi segnalare gli errori e le debolezze.

Questi difetti, questi errori, queste debolezze servono a mostrare, a provare, che l'uomo non è, nè può essere perfetto, e, nel caso nostro, a rendere evidente che a far risorgere un popolo *dalle molte vite* come è l'italiano non bastava l'opera d'un uomo solo, per quanto grande, ma occorreva quella di parecchi uomini ugualmente grandi, i quali, concordi nel fine e necessariamente discordi nei mezzi, magari contrastando tra loro, riuscissero a conquistare gli animi, i cuori, i consensi del popolo, abilitandolo a raggiungere la meta desiderata.

IV.

Mazzini e Gioberti furono per qualche tempo amici; il sacerdote torinese, sentendo, direttamente, tutto il peso dell'assolutismo sabaudo e, per riflesso, la vergogna e il dolore della servitù dell'Italia, si entusiasmò della formula mazziniana: *Dio e popolo*, fu affascinato da quella limpida idea contenuta nelle parole: *unità e repubblica* e, se proprio non si ascrisse alla *Giovine Italia*, certo aderì a Mazzini. Ma ben presto tra i due sorse un fiero dissidio, che non potè più essere conciliato. Indubbiamente nelle lettere che si scambiarono i due, come ebbi altra volta occasione di osservare, Mazzini sovrasta a Gioberti, per la sicurezza delle idee, del programma, della dottrina. Egli sa già ciò che vuole, vede già il cammino che deve percorrere e vi si è messo risolutamente, nè è possibile più che l'abbandoni, mentre l'altro, seguendo la sua natura, sente, intuisce il nuovo indirizzo dell'opinione pubblica, capisce che il movimento pratico della rivoluzione futura d'Italia non può essere quale lo concepisce Mazzini, non sa ancora precisamente quale sarà, ma in lui cominciano, per così dire, a fermentare le idee neo-guelfe; in questa condizione psicologica e morale, Egli ha abbastanza forza per separarsi, non ne ha a sufficienza per affermare la sua personalità morale e intellettuale e perciò rimane inferiore a Mazzini che è già completo; che è già allora, sostanzialmente, quale sarà sempre dopo fino alla morte. Ma la discordia tra i due si accentua col tempo; Gioberti trova la sua via, determina la dottrina neo-guelfa, raccogliendone gli elementi nelle tradizioni più vive, se non nelle più profonde, del popolo italiano, e col neo-guelfismo riformatore e federale si accampa contro l'unità repubblicana, e pare la sconfigga, la seppellisca per sempre. Quando si pubblica il *Primato*, la propaganda mazziniana sembra colpita a morte, tutti, più o meno, o diventano neo-guelfi o al neo-guelfismo s'inchinano e sono costretti con lui a venire a patti, Mazzini stesso rimane un momento perplesso e incerto. La rivoluzione del 1848 nelle sue varie correnti, nei suoi contrasti, nelle sue contraddizioni, nei suoi eroismi, nei suoi errori e nelle sue colpe, sembra, ed è realmente, l'applicazione pratica della dottrina giobertiana ed è ad essa legata anche quando pare la combatta. Ma, come in questa dottrina la rivoluzione del 1848 ha trovate le inspirazioni, i mezzi, i principii e le giustificazioni storiche, razionali e pratiche, così trova anche le ragioni della sua caduta e della sua misera fine.

L'Italia si risveglia da essa più pesta e battuta di prima, e su di lei sembra si stenda, ancora per secoli, il pesante e tormentoso cilicio della servitù straniera e della tirannia indigena. Di mano in mano che si sfascia la rivoluzione giobertiana, Mazzini risorge e afferma la sua dottrina, la sua fede rimasta pura e intatta in mezzo alla rovina; Egli crede, Egli spera che sia giunto il giorno del trionfo, il giorno in cui tutti gl'italiani si uniranno a lui, accetteranno il suo dogma: *unità e repubblica;* Egli crede che il popolo non si rivolgerà più che a Lui e nel nome di Dio, in Roma fonderà la repubblica. Egli non vince; non che unirsi tutta Italia in Roma, la città eterna stessa cade in balìa degli stranieri e il Papa vi rientra trionfatore e padrone. Pure Mazzini non dispera, ormai egli è sicuro di sè, crede di avere per sè l'avvenire, il popolo italiano non è più con Gioberti, il federalismo neo-guelfo è caduto nel sangue, nelle sconfitte, nel tradimento; o l'Italia sarà serva o, per divenire libera, sarà tutta unita, e per essere unita sarà fatalmente repubblicana. S'ingannava; in mezzo alle rovine della rivoluzione neo-guelfa e federale, s'inalza la figura di Cavour, che non fu mai neo-guelfo, che è pronto ad accettare ogni dottrina, ad osare ogni audacia pur di far libera l'Italia e, con lui e insieme a lui, sorge Vittorio Emanuele, il re che tutte le ambizioni della sua casa riunisce in sè, e le nobilita e vivifica colla più alta idealità che abbia mai albergato in cuore di Re; Mazzini non vede, non capisce, non può capire, nella sua austera e dogmatica rigidità di apostolo e di profeta, che il Re e lo statista escono dalle proporzioni storiche e tradizionali, che non sono quali Egli pensa che siano; non capisce che sulle mura di Roma, squarciate dal cannone francese, è perita la repubblica unitaria, ma s'è salvata, trasvolando a Torino, l'idea dell'unità e ha trovato chi la saprà concretare nei fatti.

Di questo invece si accorge ben presto Gioberti. L'autore del *Primato*, il magnifico espositore e persuasore del neo-guelfismo, assiste corrucciato, dolente, ed anche querulo, alla rovina del suo programma e di questa incolpa gli uomini che tentano di attuarlo, gli pare che, se Egli assumesse l'incarico di governare il Piemonte, potrebbe riuscire a salvarlo, si fissa su tale idea, se ne convince sempre più, tanto che si scaglia contro quelli che non gli cedono il posto, si serve della sua popolarità e della sua forza di polemista per scalzarli, si unisce a quanti li combattono, senza badare alla compagnia in cui si mette, senza chiedersi se i nuovi amici non siano, per avventura, più lontani da lui e dalle sue idee dei vecchi che abbandona e ingiuria, arriva al Governo, vi si insedia, ma quando si mette all'opera miseramente fallisce. Mazzini in Roma assediata, proclamatore e assertore della repubblica, è incontestabilmente di una grandezza tragica che commuove ed esalta, Mazzini, vinto, profugo, è, e rimane, una figura imponente; Gioberti a Torino, presidente del Consiglio dei ministri, è minore di sè stesso; nei suoi tentativi, nei suoi provvedimenti, nelle sue arti di governo, nei suoi propositi può e deve esser giudicato con benevolenza e simpatia, ma non è grande, non vi è nulla in lui che ricordi il michelangiolesco creatore del *Primato*, e, quando cade, si trova come invischiato in polemiche personali e meschine che lo diminuiscono sempre più. Ma allorchè, tornato nell'esilio, riacquista l'elasticità e la libertà del suo pensiero, e scruta le nuove condizioni d'Italia, il vero gli appare vivo e netto, egli vede, intuisce sicuramente il futuro e scrive il *Rinnovamento*, libro meraviglioso nel quale la nuova rivoluzione italiana mo-

narchica e unitaria è designata, precisata nei suoi termini come sarà, come dovrà realmente essere. E non solo la rivoluzione monarchica e unitaria, ma i futuri atteggiamenti della vita italiana, della Chiesa, della democrazia, delle tendenze alle riforme sociali egli vede, determina, scruta con un'antiveggenza e una sicurezza straordinaria. Così che, mentre Mazzini, nel nuovo e sconsolato esiglio, assiste alla caduta del suo dogma, e gli sembra che Vittorio Emanuele e Cavour adulterino, inquinino, corrompano, nei bassi avvedimenti pratici della politica, il suo grande ideale di unità e di libertà, e protesta e si sforza, in ogni modo, di ripigliare il terreno perduto, di riassumere quell'iniziativa che sempre più da lui si allontana, Gioberti, se avesse vissuto, avrebbe visto svolgersi nella pratica il programma del *Rinnovamento* e arrivare a concretarsi nei fatti, almeno nella sua parte più essenziale e urgente. Il filosofo torinese vide il crepuscolo mattutino, i primi albori della rigenerazione italiana, ne presagì l'alba radiosa e il meriggio splendido, ma non potè goderne, perchè fu colpito da morte poco dopo aver finito il suo libro.

Il quale ebbe, come si dice, un grandissimo successo, ma, poichè nella parte che rifletteva la nuova rivoluzione italiana, rispondeva esattamente ai convincimenti degli uomini e alla realtà delle cose, fu presto dimenticato; si fece quanto in quel libro era scritto, ma, perchè non si poteva fare che così, non fu curato chi aveva veduto e antiveduto che così si doveva fare. Quando poi la patria fu costituita, parve che il popolo nostro, nei suoi ceti governanti o attivi politicamente e socialmente, avesse perduta ogni capacità o attitudine a rimontare ai suoi principii, a ripensare il cammino percorso, a trarre da questo norma e incitamento pel futuro, e perciò il *Rinnovamento*, che molte cose avrebbe potuto e potrebbe insegnare, fu anche più di prima dimenticato, nè la grave mora dell'oblìo che lo copre accenna a cessare.

V.

Dell'opera di Giuseppe Mazzini dopo la caduta di Roma e fino al 10 marzo del 1872, giorno della morte di lui, si è detto molto male, e in ciò si è esagerato e si è stati ingiusti. Si capisce che Cavour, del quale i tentativi e la propaganda mazziniana attraversavano i disegni e mettevano in pericolo la politica, nei suoi discorsi parlamentari, nelle sue circolari diplomatiche si scagliasse molto, forse troppo, fieramente contro l'esule genovese, ma è certo che, nel complesso, l'opera di Mazzini fu molto utile alla concretazione pratica della politica del Re e di Cavour, oltre che per avere infiammato Garibaldi e formato, per così dire, il partito garibaldino, anche perchè colla sua propaganda, per quanto repubblicana, diffondeva in tutta Italia lo spirito unitario, preparando quelle condizioni morali nel popolo, specialmente nella borghesia, da cui doveva uscire l'unità, come ben si vide dopo Villafranca.

Lo stesso Lafarina, che fu poi nemico a Mazzini e contro la *Giovine Italia* ordinò, per l'inspirazione di Cavour, la Società nazionale, era stato mazziniano, nè il suo sentimento unitario si sarebbe così nettamente determinato senza di ciò, nè la Società nazionale avrebbe trovati tanti aderenti nell'Italia centrale se non avesse avuto, per così dire, il terreno preparato da Mazzini, massime in Romagna.

Se da Villafranca derivò l'unità, ciò fu dovuto al senno e alla fede dei popoli, all'audacia dei due dittatori, Farini e Ricasoli, alla sapiente politica di Cavour, alla lealtà eroica di Vittorio Emanuele, all'opera grande di Garibaldi, ma fu dovuto anche, è giustizia riconoscerlo, a Giuseppe Mazzini.

Probabilmente, anzi forse sicuramente, il Genovese credette, sperò fino all'ultimo che il suo ideale repubblicano si realizzasse; forse anche, se fosse stato convinto che la Monarchia sarebbe divenuta la forma di Governo permanente dell'Italia unita, non avrebbe seguitato nella propaganda per cacciare dalla patria l'ultimo vestigio della tirannia straniera e indigena; certo i suoi procedimenti, sempre inadeguati, spesso sono biasimevoli in loro stessi: tutto questo è vero, ma è anche indubitato che la sua propaganda e la sua azione sempre prepararono, spesso resero più facile il cammino della monarchia unitaria e rivoluzionaria, e sempre le servirono di stimolo e di incitamento. Si può dire che di stimolo e di incitamento non aveva bisogno la Monarchia, perchè il suo procedere era fatale; forse questo non è sempre esatto; in ogni caso servì la propaganda mazziniana ad accelerarne il cammino, nè mai seriamente lo intralciò o impedì. Quindi, non solo perchè apostolo, propagatore, assertore dell'unità della patria fino a che il Piemonte assunse l'impresa santa, ma anche per la sua opera susseguente, quando la si consideri nel suo complesso, e non in parecchi suoi particolari solamente, Mazzini merita la gratitudine e la venerazione di tutti gl'italiani, specialmente di quelli che non sono repubblicani, perchè questi se bene intendono la funzione storica e la missione sociale della Monarchia nel momento presente, saranno facilmente convinti che essi sono più vicini alla dottrina mazziniana saviamente intesa che i repubblicani stessi.

VI.

Abbiamo detto che Mazzini e Gioberti sono dimenticati, o quasi, dalle nuove generazioni; possiamo aggiungere che questa dimenticanza non solo è ingiusta, ma è anche sommamente dannosa.

E ciò, non tanto perchè i popoli che non sanno tornare ai loro principii ideali e dottrinali, i popoli che non ricordano sono inevitabilmente deboli e fiacchi nella loro coscienza morale e nella loro compagine politica, quanto perchè negli scritti dell'uno e dell'altro vi sono parti vitali che mirabilmente potrebbero servire anche ora come guida e indirizzo nella vita sociale e in quella dello Stato.

In tutti gli scritti del Gioberti, ma specialmente nel *Rinnovamento,* potrebbero gl'italiani trovare la forza e gli argomenti per determinare esattamente lo svolgimento della libertà civile e politica conforme ai principii razionali, e alle tradizioni patrie: potrebbero trovare le idee, sul fondamento delle quali conciliare le tendenze caratteristiche dell'età nostra alla compenetrazione e all'adesione delle varie classi sociali, alla pacifica coesistenza degli interessi opposti di esse, colla tutela degli interessi permanenti dello Stato, della sua grandezza e della sua potenza; potrebbero, i conservatori e i democratici, imparare la larghezza delle idee e dei concetti, la obbiettività serena e costante nella soluzione dei gravi problemi che incombono sull'Italia, e che il filosofo torinese aveva tutti previsti e determinati nella loro importanza. E

negli scritti di Mazzini potrebbero tutti, ma specialmente i democratici e i fautori di mutamenti sociali e politici, imparare a praticare la religione del dovere privato e pubblico e l'amore sano e vero del popolo, e il dovere privato e pubblico e l'amore sano e vero del popolo sarebbero, dalla lettura e dalla intelligenza degli scritti mazziniani, abilitati a considerare non come precetti dottrinali e teorici, ma come norme pratiche efficacissime nella vita collettiva, senza di cui questa vita, qualunque sia la forma del Governo e dello Stato, si corrompe e s'inquina necessariamente.

Ma, sopratutto, gl'italiani d'ogni partito e d'ogni fede, da Mazzini e da Gioberti potrebbero e dovrebbero apprendere, nella sua purità e nella sua complessa integrità, il concetto della patria che ora sembra si sia come oscurato o annebbiato nella mente e nel cuore di molti. Questo concetto non è nè egoistico, nè ristretto negli scritti dei due grandi pensatori, ma è largo, è nobile e, in sè e per sè, s'adatta, mirabilmente rafforzandolo, a qualunque progresso civile ed umano.

Nella mente e nel cuore dei due Grandi, il concetto della patria è eminentemente complesso, comprende e concilia il comune e la nazione, e dal comune e dalla nazione s'innalza fino a consigliare, a determinare, a imporre l'amore dell'umanità tutta quanta. E neppure, nella mente e nel cuore dei due Grandi, il concetto della patria, per quanto classicamente romano, comprime l'individuo, lo fa servo dello Stato, lo impedisce nella sua attività, anzi lo esalta, lo incoraggia, lo fortifica.

Forse in nessun altro grande pensatore e filosofo politico europeo è, come in Mazzini e in Gioberti, nobile, netto, puro il concetto della patria; certo nessuno li supera in ciò. Ed anche si può dire che in questo i due, che furono avversarii nelle dottrine, nelle idee, nei sistemi politici, che si combatterono, essi e i loro seguaci, come nemici, sono perfettamente concordi, e la loro concordia prova che erano entrambi nel vero.

Per questo, nel momento in cui l'Italia commemora il centenario della nascita di Giuseppe Mazzini, ci è sembrato opportuno rammentare anche Vincenzo Gioberti; non per diminuire il significato e l'importanza dell'onore che si rende al primo, ma per renderlo maggiore e più intero. L'uno e l'altro sono passati nell'immortalità della storia, e nella storia l'uno non si comprende interamente senza l'altro. Se potessero gl'italiani trovare nell'ossequio e nel ricordo dei due grandi pensatori intera la coscienza morale e civile e vivificarla nelle opere, il loro voto, il loro desiderio supremo sarebbero adempiuti e l'Italia diverrebbe in breve quale Mazzini e Gioberti hanno desiderato che fosse.

D. Zanichelli.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

In Italia non è da molti compresa e sentita la importanza, non soltanto economica e sociale, ma anche politica, del problema della emigrazione, come strumento di espansione dell'italianità nel mondo, e perciò come fattore essenziale della ricchezza e della potenza della Nazione in confronto agli altri grandi popoli concorrenti. Mentre la popolazione di lingua inglese cresce del 9.43 per mille nel Regno Unito, del 26.06 negli Stati Uniti, del 32.85 in Australia, quella di lingue slave del 14.96 nella Russia europea, del 15.38 in Bulgaria, del 22.37 in Serbia, quella della Germania del 12.30 - dell'Austria del 9.47 - dell'Ungheria dell' 11.54 – del Giappone dell' 11.73, quella dell'Italia, nell'ultimo ventennio, è cresciuta annualmente del 7.38 e negli ultimi anni dell' 11.14, di cui però il 9.07 è assorbito dalla emigrazione verso le Americhe, ed è necessario che così avvenga, perche la densità della nostra popolazione (116 abitanti per chilometro quadrato) ha sorpassato in complesso i limiti di saturazione, ed è superiore a quella di paesi molto più ricchi, come la Germania (104 abitanti per chilometro quadrato), la Svizzera (80), la Francia (74).

Se non che, mentre gli altri grandi popoli prolifici posseggono o vasto territorio o estese colonie, dove i loro figli possono conservare la lingua nazionale e l'impronta etnica, di cui la lingua è fattore preponderante, l'Italia disperde, a beneficio altrui, questa forza preziosa e, continuando di questo passo, ancorchè cresca di ricchezza e di potenza assolute, diventerà, in confronto alle altre, una nazione sempre meno importante.

L'altra grande Nazione latina, la Francia, possiede un vasto impero coloniale, ma ha scarsa natalità ed insignificante emigrazione, ed è ancor dubbio in che misura riescirà a foggiare altre stirpi sulla propria impronta.

Non so se in avvenire nell'America del Sud, alla lingua ed alla coscienza nazionale italiana, anche senza legame politico colla madre patria, si potrà assicurare un posto tra le lingue e le nazioni consorelle; non inclino a crederlo, ma in ogni modo, so positivamente che gli Stati Uniti d'America del Nord pongono alla nostra immigrazione un dilemma molto doloroso per noi e molto chiaro: o assimilazione o restrizione. E poichè la restrizione produrrebbe un pericoloso rigurgito, con sofferenze inaudite per le nostre povere plebi rurali, e gravi pericoli per lo Stato, siamo costretti a rassegnarci in una certa misura all'assimilazione.

Questa necessità dolorosa ed umiliante c'impone il dovere di affrontare presto, con serietà di propositi e chiara coscienza dei mezzi e dei fini, l'intero problema coloniale, e tanto più stringente è pel nostro paese questa urgenza, quanto maggiore è l' importanza, che va prendendo nella vita nazionale l'emigrazione verso gli Stati Uniti.

Mentre quella verso l'Argentina e il Brasile è venuta diminuendo da 169,419 persone nel 1895 a 71,922 nel 1903, quella verso gli Stati Uniti è cresciuta da 1,441 persone nel 1876 a 197,855 nel 1903, cioè dall'1.30 % al 38.33 % della emigrazione totale, e al 73 % dell'emigrazione transatlantica. E se gli Stati Uniti non adotteranno leggi restrittive, questa affluenza crescerà, perchè le braccia vanno dove le attraggono il capitale, lo spirito di iniziativa e le ricchezze naturali, condizioni tutte che in nessun altro paese del mondo si trovano riunite in così alto grado come nella Unione americana, che occupa un territorio oltre trenta volte più grande dell'Italia, con una densità di popolazione quasi quattordici volte minore, e ricchezze potenziali capaci di mantenerne agiatamente il decuplo.

Se non che, l'anno scorso avvenne un fatto, che, a prima vista, potrebbe parere, ma non è, in contraddizione con quanto ho detto; nel 1904, infatti, gli emigranti partiti dall'Italia per gli Stati Uniti furono soltanto 150,119, cioè 47,766 di meno del 1903: ed i rimpatrî furono 134,075, cioè l'89.33 %, mentre erano stati 78,233, cioè circa il 35 %, nel 1903, 52,216, cioè circa il 26 %, nel 1902, e 22,340, cioè il 22 %, nel 1899-900; dedotti adunque i rimpatrî, la emigrazione italiana negli Stati Uniti si sarebbe ridotta nel 1904 a sole 16,044 persone.

I nostri emigranti, che dapprima si proponevano quasi sempre di rimanere alcuni anni negli Stati Uniti e poi rimpatriare con un peculio, ora tendono a dividersi in due categorie: l'una che rimane in America e si assimila, e l'altra - sempre più somigliante alla emigrazione temporanea in Europa - che si reca negli Stati Uniti nei mesi di maggior lavoro e torna in Italia in quelli di minor domanda, esemplificando così una volta di più la mirabile e crescente unità e solidarietà del mondo moderno e mettendo in piena evidenza la rapida diminuzione della influenza della distanza sui fenomeni sociali.

Ma questa causa non basta a spiegare la transitoria diminuzione della nostra immigrazione negli Stati Uniti; per chiarire bene la cagione e il carattere del fenomeno, bisogna fare il paragone con quella degli altri paesi, servendoci delle statistiche americane, che, sebbene - prendendo a base l'anno fiscale dal 1° luglio al 30 giugno - non rappresentino precisamente lo stesso termine di paragone, tuttavia comprendono il primo semestre 1904, che è appunto quello in cui si svolsero i fatti economici e politici che assottigliarono temporaneamente l'immigrazione. Or bene, secondo le statistiche americane, la immigrazione italiana diminuì da 230,622 persone nel 1902-903 a 163,296 nel 1903-904, mentre l'immigrazione totale diminuì in minor misura, cioè da 857,046 a 812,870, e quella tedesca crebbe da 40,080 a 46,380, quella russa da 136,000 a 145,141, quella della Gran Bretagna ed Irlanda da 67,772 a 85,860, benchè per quest'ultima siano anche cresciuti i rimpatrii.

In un articolo pubblicato nell'ultimo fascicolo della *North American Review* (pag. 856), il signor James Davenport Whelpley attribuisce la diminuzione dell'immigrazione complessiva nel 1904 alla più rigorosa applicazione delle leggi restrittive americane ed europee, ma io credo che, per quanto ciò abbia potuto influire, si debbano ricercare cause più profonde e più complesse.

I raffronti tra l'emigrazione italiana e quella degli altri paesi potrebbero far credere ad una attenuazione, almeno temporanea, delle cause della nostra emigrazione; ma la verità è che le condizioni eco-

nomiche delle provincie meridionali e siciliane, dalle quali proviene circa l'85 % della emigrazione per gli Stati Uniti, non furono nel complesso migliori nel 1904 che nel 1903, sebbene l'Ufficio del lavoro inclini a credere ad un rialzo medio dei salari agricoli. Nel 1904 il raccolto del frumento in Sicilia fu quasi eguale al 1902 ed al 1903, ma nel Mezzogiorno continentale fu di El. 14,587,517, mentre era stato di El. 17,220,000 nel 1903, quantunque i dissodamenti, le bonifiche e la fillossera abbiano accresciuto la superficie, coltivata a cereali. La produzione dell'olio in tutta l'Italia meridionale ed insulare fu nel 1903-904 doppia che nell'annata precedente (El. 2,518,700 invece di 1,252,700); quella del vino diede in complesso un aumento di 2,508,639 ettolitri; quella degli agrumi fu di migliaia 5,149,700, mentre nel 1902-903 era stata di migliaia 4,807,600, ma la qualità fu peggiore ed i prezzi quasi identici.

Da notizie attinte a fonti dirette intorno ad alcune delle provincie, che dànno maggior contingente alla emigrazione, risulta che nel 1904, in confronto al 1903, le condizioni dei contadini ed il tasso dei salari furono migliori in quelle di Avellino, Foggia, Cosenza, Caserta, identiche in quelle di Palermo, Campobasso e Napoli, identiche per i braccianti e peggiori per i piccoli proprietari, fittavoli e mezzadri, in quella di Catania, peggiori per tutti in quelle di Catanzaro, Potenza, Reggio Calabria, Bari e Lecce. Non in Italia adunque si deve cercare il vero motivo della momentanea diminuzione della immigrazione, ma negli Stati Uniti, dove la domanda di lavoro fu temporaneamente ridotta per effetto di diverse cause economiche e politiche, tra cui la campagna presidenziale, il contraccolpo della guerra russo-giapponese, i grandi scioperi del Colorado e di Pensilvania, il maggior rigore dei tribunali federali contro i *trusts*, la depressione finanziaria di quello dell'acciaio, e sopratutto il timore che, se avesse vinto il partito democratico, la politica doganale si sarebbe modificata in senso meno protezionista. Ciò rese le grandi industrie più caute nello assumere lavori; si ridusse la produzione delle industrie tessili; il minerale di ferro, spedito dalle miniere del Lago Superiore, diminuì da 27,500,000 tonnellate nel 1902 a 24,500,000 nel 1903 e 21,500,000 nel 1904; la produzione del ferro fuso si ridusse da 1,800,000 tonnellate mensili in primavera 1903, ad un milione in autunno; quella del carbone diminuì da 342 milioni di tonnellate nel 1903 a 307 nel 1904. Perciò, nei primi sette mesi del 1904 diminuì il prodotto lordo delle ferrovie, che conseguentemente ridussero le nuove costruzioni, nelle quali lavorano molti italiani, da Km. 9311 nel 1903 a Km. 6706 nel 1904, cioè meno che in ciascuno degli ultimi sei anni. I fallimenti, abbondanti sopratutto nel primo semestre, furono 8 per ogni mille imprese commerciali, mentre erano stati 7.6 nel 1903; i salari, massime nelle regioni minerarie ed in Pensilvania, ribassarono dal 20 al 15 o 10 %; tra i braccianti italiani di Nuova York il numero dei disoccupati era enorme, e, mentre, negli anni precedenti, difficilmente si decidevano a pagare mezzo dollaro di mediazione al *boss* o padrone per essere impiegati, nei primi mesi del 1904 offrivano sino a cinque dollari. A tuttociò si aggiunse la credenza generalmente diffusa che, se avesse vinto il partito democratico, si sarebbero adottati provvedimenti molto restrittivi e che chiunque fosse giunto dopo l'elezione del Parker sarebbe stato senz'altro respinto. Ciò arrestò la propaganda degli agenti di emigrazione, ma sopratutto fece sospendere le operazioni prelimi-

nari alla emigrazione, come la vendita della casetta o del campicello, la costituzione di ipoteca sui pochi beni per procurarsi il danaro pel viaggio, la provvista del vestiario e così via. Questo timore era infondato, perchè il partito democratico non ha mai manifestato tendenze restrittive della emigrazione, anzi il presidente democratico Grover Cleveland pose il veto al *Lodge bill* per l'esclusione degli immigranti analfabeti, e si oppose persino, benchè invano, al divieto della immigrazione cinese, mentre la *Immigration restriction League* è principalmente fondata e diretta da repubblicani, e l'autore principale di proposte restrittive è il senatore repubblicano di Boston, Lodge, intimo amico del presidente Roosevelt.

Nello Stato di Nuova York poi, la legge del 1902, cap. 454, che esclude gli operai stranieri dai lavori municipali, fu votata dalla legislatura repubblicana di Albany ad istigazione del governatore repubblicano Odell, mentre il sindaco democratico di Nuova York, Mac Clellan, rifiutò di applicarla, fondandosi sul parere del giureconsulto John R. Delany, che la disse contraria all'art. 6, sez. 2, della costituzione federale. Lo stesso Mac Clellan, contrariamente al suo predecessore repubblicano Seth Low, eccellente persona del resto, favorisce in tutti i modi gli italiani, ed ha nominato un italiano, il signor Gaetano D'Amato, *deputy chief* all'importante ufficio delle licenze, un altro italiano, il cav. Zucca, assessore municipale, un altro ancora, il signor Rofranco, soprintendente al *Tenement House Department*. Fu un senatore democratico, il Fitz Gerald, che nel 1905 aveva fatto votare la legge che dichiara festa legale l'*Italian Day*, cioè il 12 ottobre, data della scoperta dell'America, e fu il governatore repubblicano Odell, che vi pose il veto.

È interessante notare che la immigrazione tedesca, inglese e russa non risentirono, come l'italiana, gli effetti delle cause, alle quali ho accennato. Veramente, per quella tedesca, se la statistica americana dà per l'anno fiscale 1902-904 un aumento di 6506 persone, la statistica tedesca dà per l'anno solare 1904 una diminuzione di 7464 emigranti, e, per quella della Gran Bretagna ed Irlanda, la statistica britannica anch'essa, a differenza di quella americana, per l'anno solare 1904 dà un aumento di 4711 per gli irlandesi, ma una diminuzione di 2960 per gli inglesi e gli scozzesi.

Nel Regno Unito operarono due poderose cause in senso contrario alle cause americane di minore immigrazione, cioè la concorrenza tra le Compagnie di navigazione, che ridussero i prezzi di passaggio a dollari 8.75, e la disoccupazione notevolmente cresciuta, per effetto della necessaria reazione alla sovraproduzione precedente, della intensificazione della concorrenza estera, della cresciuta immigrazione di operai stranieri, delle conseguenze economiche della guerra nell'Africa del Sud. La diminuzione dei salari, che nel 1903 in confronto del 1902 aveva colpito 875,000 operai di varie industrie per la somma complessiva di L.st. 39,800 per settimana, colpì nei primi mesi del 1904, in confronto al 1903, 275,227 operai per L.st. 13.588 per settimana. In dicembre 1904 vi erano 15,000 disoccupati a Liverpool, 6,000 a Birmingham, 2,000 a Manchester, 3,000 a Nottingham, 25,000 nei dintorni di Londra, e in un solo quartiere della grande metropoli, a Poplar, il quarto della popolazione operaia. Riassumendo, i disoccupati, in tutto il Regno Unito, erano nell'inverno 1904 il 6.8 % della maestranza, cioè più che in qualunque degli ultimi anni.

In Russia le cause politiche prevalsero sulle cause economiche. Nel 1904 dai porti inglesi partirono per gli Stati Uniti 9,742 stranieri, in maggioranza russi, di più che l'anno precedente, dai porti tedeschi 18,056 sudditi russi in più, cioè finlandesi recalcitranti alla russificazione, polacchi e russi di opinioni politiche avanzate, ebrei scacciati dalla politica antisemita, riservisti e coscritti desiderosi di sottrarsi al servizio militare in Manciuria, eretici (ducobortzi, molokani, stundisti) perseguitati dalla intolleranza religiosa, contadini, ai quali, per l'aumento di 1,200,000 anime all'anno nella Russia europea (Polonia e Finlandia non comprese), più non bastano le terre concesse ai *mir* 44 anni or sono, ed ai quali inoltre è per ora resa impossibile la trasmigrazione, che era bene avviata, verso la Siberia e la Manciuria.

In sostanza, adunque, il confronto cogli altri paesi non modifica il giudizio sulle cause della temporanea diminuzione della immigrazione italiana, la quale se ne è risentita maggiormente, per la maggiore credulità, impressionabilità e povertà delle classi, di cui si compone. Il 72.4 % sono campagnoli classificati pel 42.7 % come agricolto i e pel 29.03 % come terrazzani e braccianti; aggiungendovi gli scalpellini, muratori, operai, ecc., si vede che il 91.7 % sono proletari, i quali hanno bisogno di trovare lavoro e salario appena arrivano. Infatti, l'esodo ha ripreso in tutta la sua intensità appena le industr e americane, rassicurate dalla elezione di Roosevelt sulla continuazione della politica protezionista, hanno di nuovo aumentato la domanda di lavoro. Nel primo trimestre 1905 sono partiti dall'Italia per gli Stati Uniti 68,786 emigranti, cioè 10,291 di più che nel trimestre corrispondente dell'anno scorso. Nel mese di aprile 35 vapori sbarcarono a New York 26,200 immigranti italiani. Nel solo giorno di domenica 6 maggio ne giunsero 12,039 di varie nazionalità.

Già nello scorso autunno io vidi, in quell'inferno di fiamme e di fumo, in quella dantesca città di Dite dell'industrialismo moderno che è Pittsburg in Pensilvania, i segni del risveglio della metallurgia; la raccolta del cotone, che dà agli agricoltori del Sud i mezzi di comprare i prodotti industriali del Nord, ha superato di due milioni di balle l'annata più ubertosa conosciuta sinora: la raccolta dei cereali superò in complesso dell'8 % quella del 1903; la produzione del rame è aumentata da 315 milioni di tonnellate a 359; insomma, tutto induce a credere che, salvo leggi restrittive o vicende transitorie, gli Stati Uniti continueranno per molti anni ad essere il principale sfogo della nostra emigrazione, e lo saranno ancor di più, quando, nel 1913, al più tardi, l'apertura del canale di Panama ridurrà di due quinti la spesa del viaggio per la California, ora doppia di quella del viaggio dall'Italia all'America, e schiuderà nuovi orizzonti a quel magnifico paese, che è di un terzo più grande dell'Italia, ha un milione e mezzo di abitanti, e per raggiungere la densità dell'Italia dovrebbe averne 45 milioni.

Quali gli effetti di questo esodo per l'Italia? Uno è malefico perchè è benefico; attenuando il disagio dei lavoratori e i pericoli di disordini e di difficoltà interne, addormenta l'opinione pubblica e fa dimenticare la necessità di affrontare presto e sul serio il problema della emigrazione e della colonizzazione, poichè gli Italiani, e specialmente i più tra gli uomini politici, non amano occuparsi d'altro che delle difficoltà della giornata, ed elevano la miopia politica a sistema di Governo ed a sinonimo di sapienza pratica. Che importa ai nostri poli-

ticanti, se tutti questi forti lavoratori, che potrebbero costituire un poderoso coefficiente di una magnifica e più grande Italia fuori d'Italia, vanno perduti per questa, che dovrebbe essere la grande e luminosa idealità della generazione presente, e servono solo come materia prima e grezza ai progressi ed ai trionfi altrui? Che importa ai nostri politicanti di ciò, se questa valvola di sicurezza, finchè funziona, li esonera dai sopraccapi e dalle difficoltà del momento, e li mette in grado di non distrarre neppure per un minuto il loro sguardo dai corridoi di Montecitorio?

Ma, limitandoci agli effetti economici ed immediati, i vantaggi sono il rialzo dei salari, l'invio di danari in Italia, l'esportazione di prodotti italiani; i danni sono la selezione a rovescio, per l'esodo di forze giovani e produttive ed il rimpatrio di molti vinti nell'aspra lotta per la vita in America; l'esodo dei pochi capitali che portano seco, e che nel 1901-902, ultimo anno per cui posseggo questa notizia, si calcolavano a New York in dollari 2,219,745; la concorrenza ai prodotti italiani, mercè la coltivazione e la fabbricazione di prodotti similari in America, per esempio, vino, paste alimentari, e sopratutto agrumi; lo abbandono dell'agricoltura qua e là in alcune contrade, per effetto di quella che volgarmente si chiama mancanza di braccia, ma che effettivamente è impossibilità di pagarle ad un tasso, che, pure essendo meschino pel benessere del lavoratore, è sufficiente a far sì che l'industria agraria cessi di essere rimuneratrice.

In provincia di Reggio Calabria, per il solo effetto della emigrazione negli Stati Uniti, i salari agricoli, dalla media di cent. 88, intorno a cui si aggiravano cinque o sei anni fa, sono saliti ora a L. 1.25, L. 1.70 ed anche L. 2, e si torna all'uso già abbandonato di aggiungervi companatico e vino. Rapporti ufficiali dagli Abruzzi e dalle provincie di Caserta, Catanzaro ed altre attribuiscono alla stessa causa l'aumento dei salari, e, per dare subito la controprova, bastò la temporanea diminuzione della emigrazione netta nel 1904 per produrre, in dicembre e gennaio ultimi, ribasso di salari e grave e pericolosa disoccupazione di lavoratori agricoli in Puglia, in Capitanata, in Abruzzo ed altrove. Dal Molise, dove gli effetti della emigrazione si vedono attraverso una lente di ingrandimento, perchè dà alla emigrazione transatlantica un contingente del 4 % della popolazione totale, mentre la media del Regno è 0.69 e quella dell'Italia meridionale 1.76, un uomo competente mi scrive: « Quei 10,000 nostri emigranti all'anno, e poi 12,000, e poi 15,000, hanno salvato la provincia dalla miseria e dalla fame; la media proprietà ne soffre, ma intanto l'emigrazione va creando la nuova proprietà coltivatrice, ricolma le Casse di risparmio e porta dovunque un nuovo soffio di attività e di vita ».

Chi calcola in L. 125,000,000, chi in L. 150,000,000 all'anno le somme che i nostri emigranti mandano in Italia dagli Stati Uniti; secondo altri dati, pubblicati in America, gli italiani avrebbero spedito in patria dal 1870 al 1890 lire it. 2,430 milioni, dal 1891 al 1900 lire it. 2,125 milioni, dal 1901 al 1905 lire it. 1,382 milioni, nel 1902 tra 300 e 350 milioni, nel 1903 tra 280 e 315 milioni, in tutti i 35 anni circa sei miliardi.

Le nostre esportazioni negli Stati Uniti, salite da L. 118,083,000 nel 1899, a L. 168,299,000 nel 1903, e a cifra ancora maggiore nel 1904, consistono principalmente in seta tratta e greggia, quasi raddoppiata

dal 1900 al 1904, zolfo, vino e prodotti alimentari, tra cui gli agrumi: si deve ai nostri connazionali, che nella prima generazione conservano le abitudini paesane, se dal 1900 al 1904 l'esportazione del nostro vino in botti verso gli Stati Uniti è salita da ettolitri 13,895 ad ettolitri 42,720; del vino in fiaschi e bottiglie, da centinaia 9,148 a 18,403; dell'olio d'oliva, da quintali 41,727 a 114,590; delle paste di frumento, da quintali 76,543 a 195,795; del formaggio, da quintali 16,534 a 36,547; mentre sulle altre nostre esportazioni l'emigrazione ha una influenza indiretta, ma notevole, perchè rende possibili linee di navigazione più frequenti e regolari e noli più bassi per le merci.

In compenso, i nostri emigranti hanno dato origine e sviluppo negli Stati Uniti a produzioni similari: hanno fondato 220 fabbriche di maccheroni ed altre paste alimentari; hanno contribuito a far crescere la produzione del vino in California da quattro milioni di galloni nel 1875 a 42 nel 1904, e ne fabbricano qua e là con uve del New Jersey, del New York e dell'Alta Pensilvania; contraffanno dall'olio di cotone quello di oliva, e soprattutto i nostri agricoltori, nella Florida e principalmente nella California, trasformando meravigliosamente le belle vallate di Arroyo Grande, di Goleta, di San Gioachino, del Sacramento, i dintorni di Los Angeles e di San Louis Obispo, creando, lungo la ferrovia che passa per Posadona, Pomona, Ontario, Riverside, Redland, San Bernardino, quella, che gli americani chiamano *The greatest Orange belt in the world*, sono gli autori della terribile crisi agrumaria, che travaglia tanto la Sicilia, il Gargano, una parte della Calabria, poichè hanno fatto ribassare a L. 4, L. 2.50 ed anche meno al migliaio i prezzi di quei medesimi agrumi, che, secondo i dati raccolti dalla Commissione centrale censuaria di Palermo, si vendevano in media L. 18.92 nel triennio 1883-85, il triennio, cioè, di prezzi più bassi in tutto il dodicennio 1874-85.

E questa concorrenza si intensificherà sempre più, perchè al 31 dicembre 1900, data dell'ultimo censimento americano, su 9,128,819 piante di agrumi esistenti in Florida e California, soltanto 4,171,065 erano già a frutto, e la sola California ha ancora 1,500,000 acri di terreno suscettibile di essere piantato ad agrumeto. Nè vale l'obbiettare che la esportazione dei nostri agrumi verso gli Stati Uniti è cresciuta da quintali 449,738 nel 1900 a 903,040 nel 1904, perchè, a cagione della deperibilità del frutto, si esporta, non per commissione, ma a rischio del mittente, tutto quello che si produce, e spesso non si ricavano neanche le spese di trasporto e di vendita.

Ed ecco che anche qui riappare, dolorosa e minacciosa, la questione meridionale, che, ora coll'uno ora coll'altro dei suoi aspetti, ora con tutto il suo peso immane, complica ed aggrava tutti i problemi della vita nazionale all'interno ed all'estero, e ci indebolisce, ci umilia, ci divide. E questa triste divisione tra due Italie, la ricca e la povera, quella che progredisce e quella che soffre, attraversa l'Atlantico, e, con grande amarezza di ogni anima profondamente italiana, appare consacrata anche nei documenti ufficiali del Governo americano, che nelle sue statistiche di immigrazione distingue quella dall'Italia del nord, desiderabile, da quella dell'Italia del sud, non desiderabile, come se non esistesse il Regno d'Italia, come se l'unità politica, e, in tutti i più nobili sentimenti ed i più alti ideali, anche morale, della patria nostra, non fosse un fatto irrevocabile, uno dei risultati più importanti e benefici del passato, uno dei coefficienti più poderosi - se vorremo e sapremo - dell'avvenire!

Poche volte ho sentito nell'animo mio più viva l'indignazione contro chi, in America, disprezza e considera come razza inferiore i nostri emigranti meridionali; poche volte mi sono sentito così profondamente fratello loro, solidale con loro, avvinto a loro da tutte le tradizioni comuni del passato, da tutti i dolori comuni del presente, da tutte le speranze comuni dell'avvenire, come in quell'ultima sera della mia traversata dell'Oceano, quando, vicini oramai alla terra d'America, in vista del faro luminoso di Nantucket, sul ponte del battello, piccolo lembo galleggiante d'Italia, nella serenità augusta del cielo e del mare, una emozione comune univa i nostri cuori nel momento in cui le nostre vie stavano per dividersi. Pochi minuti prima, al « Captain's Dinner », nel salone splendente di lumi, ornato di bandiere e di fiori, rispondendo, in nome della rappresentanza parlamentare italiana, al brindisi del comandante, dopo avere innalzato il bicchiere in onore di S. M. il Re e della patria lontana, io avevo mandato un saluto ed un augurio ai nostri compagni di viaggio della terza classe, ai modesti e laboriosi contadini di Basilicata, di Abruzzi, di Sicilia, che andavano a fecondare col loro lavoro indefesso la giovane terra delle possibilità indefinite. Essi lo seppero, e grati, commossi, colle lagrime agli occhi, irruppero sul ponte della prima classe, portando tra di noi un'onda di affetto semplice, ingenuo, spontaneo, patriottico ed umano, sprigionando dai cuori loro e dai nostri una reciproca corrente elettrica di simpatia, di cordialità, di fratellanza; fu uno scambio quasi febbrile di strette di mano, di augurî, di ringraziamenti; se qualcuno di loro aveva udito predicare nel suo villaggio lontano la lotta di classe, se aveva sentito fremere nel suo cuore il germe dell'odio, se aveva imprecato, come a matrigna, alla patria abbandonata in cerca di sorte migliore, tutto questo disparve in quell'ora solenne, ed in tutta la sua evidenza rifulse agli occhi miei il contributo prezioso di sentimenti gentili, di atavismi d'antiche e raffinate civiltà, di squisitezze estetiche ed affettive, di vaghe e confuse, ma pur sempre nobili ed alte idealità, che questa razza, da tanti reputata inferiore, reca alla vita intellettuale e morale del rude e vigoroso mondo anglo-sassone.

Eppure se, con uno sforzo d'imparzialità, guardiamo serenamente ed obbiettivamente il problema dell'immigrazione dal punto di vista americano, ci troviamo costretti a riconoscere non del tutto infondate le preoccupazioni destate dalla invasione pacifica, ma continua e crescente, non dei soli italiani, ma di tanti popoli di razze e mentalità diverse, così che i nostri connazionali rischiano di soffrire le conseguenze, non soltanto dei propri difetti, ma anche degli altrui.

Vedendo ogni giorno sbarcare a frotte ad Ellis Island, poveri, sudici, laceri, emaciati dalle privazioni e dalle sofferenze del lungo viaggio, ebrei, russi, polacchi, ungheresi, siriani e, pur troppo, italiani del Mezzogiorno, molti americani invocano leggi restrittive della immigrazione, facendo notare alla pubblica opinione che questi stranieri di nazionalità non facilmente assimilabili, di coltura inferiore, di abitudini eccessivamente frugali e spesso poco igieniche, di animo inasprito dal disagio economico, dalle ingiustizie sociali e dalle persecuzioni politiche e religiose, alterano ed abbassano il tipo etnico americano, massime nelle parti più antiche dell'Unione; si affollano negli Stati più densamente popolati; congestionano le grandi città, che già per altre cause tendono a crescere soverchiamente; vivono

appartati in quartieri sudici; deprimono colla loro concorrenza disordinata il tasso dei salari ed il tenore di vita degli operai americani; privi di cognizioni tecniche (*unskilled*), si lasciano sfruttare nelle *Sweat Shops* o si dedicano a mestieri umili ed improduttivi; parchi, anzi spilorci, mandano all'estero la maggior parte del danaro che guadagnano; ignoranti e superstiziosi, con una elevata percentuale di delinquenti, abbassano il livello intellettuale e morale della nazione, e costituiscono un pericolo per la sicurezza e per la salute pubblica: offrono ai politicanti turbe di elettori privi di patriottismo americano, per mezzo delle quali si corrompono sempre più le pubbliche amministrazioni.

C'è molta verità e molta esagerazione in queste accuse: una delle impressioni sintetiche riassuntive, che io ho riportato dagli Stati Uniti, è che la parte psicologica del classico libro del Tocqueville, è ancor viva e vera oggi come 74 anni or sono, e che l'Americano medio del 1905 è nei suoi caratteri sostanziali presso a poco quale lo vide il Tocqueville nel 1831.

Ma potrà ciò durare continuando nelle attuali proporzioni l'invasione annua di latini, slavi ed ebrei? Ha la nazione americana raggiunto o sta per raggiungere i limiti del suo potere di assimilazione che risulta naturalmente da una certa proporzione, nel numero e nelle qualità, tra l'elemento anglo-sassone e gli altri? Potranno sopratutto gli Stati del nord-est, la parte più ricca, più popolosa, più industriale, dei tredici Stati originari, la terra di libertà e di uguaglianza, dove approdarono i pellegrini del Mayflower, dove i Puritani ed i Quaccheri trapiantarono le austere virtù del loro carattere così interamente e sanamente inglese, conservare pura e prevalente questa impronta, serbare intatto questo prezioso e glorioso retaggio, elemento incomparabile di forza, di prosperità, di progresso?

Arduo è il problema, vitale per gli Stati Uniti, importante per tutte le altre nazioni, alle quali non può essere indifferente il carattere definitivo, il grado di elevatezza intellettuale e morale della maggiore democrazia del mondo, di uno dei più potenti fattori della storia e della civiltà universale.

Dalla guerra d'indipendenza al 30 settembre 1819 non erano immigrati negli Stati Uniti che 250,000 stranieri, dal 1° ottobre 1819 al 30 giugno 1903, 20 milioni, di cui 14 milioni dopo il 1870, raggiungendo nel 1902-903 il doppio della media dell'ultimo decennio, oltre le provenienze dal Canadà che negli ultimi ottanta anni si calcolano in 3 milioni. Dal censimento del 1890 risultò che oltre un terzo della popolazione dell'Unione era nata da genitori stranieri, e 10,341,276 cittadini americani erano nati in Europa, cioè, in cifra assoluta, il quadruplo del 1850, ma in cifra proporzionale il 13.6 % della popolazione, vale a dire circa il 2 % più che nel 1850 e circa il 2 % meno che nel 1860.

Per l'affinità etnica, la maggiore assimilabilità, la maggiore energia, coltura ed agiatezza, il più alto tenore di vita, gli Americani preferiscono gli immigranti britannici, scandinavi, tedeschi ed ora anche irlandesi, e salutarono con gioia la immigrazione, finchè vi prevalsero questi elementi, ma dal 1880 in poi tendono a prevalervi quelli considerati come non desiderabili (*undesirable*).

Infatti, confrontando la decade 1880-90 colla decade 1890-900, vediamo gli inglesi e scozzesi diminuire da 657,458 a 282,304, gli

irlandesi da 655,482 a 403 496, i tedeschi da 1,492,970 a 543,922, ed invece gli italiani aumentare da 307,309 a 665,668, i russi - principalmente ebrei - da 288,088 a 586,666, gli austro-ungheresi da 353,719 a 597,647. E questa tendenza accenna ad aggravarsi; infatti, paragonando uno degli ultimi anni del decennio 1890-900 coll'anno fiscale 1902-903, vediamo che mentre la immigrazione inglese e scozzese si è ridotta a 26,219, l'irlandese a 35,300, la tedesca a 40,086, la scandinava a 39,531, l'italiana sale da 77,419 a 230,622, la russa da 85,257 a 136,093, l'austro-ungarica da 62,491 a 206,011. L'immigrazione italiana, che nel decennio 1821-30 non era che 0.25 % della immigrazione totale, è salita al 5.85 % nel decennio 1881-90, al 17.05 % nel 1891-900, al 28 % nel 1901-902, cosicchè oggi vi sono negli Stati Uniti almeno 1,100,000 italiani, di cui oltre 800,000 nati in Italia, che rappresentano il 9.59 % della popolazione di origine straniera, mentre non ne erano che il 4.08 % nel 1890, l'1.25 nel 1880, il 0.13 nel 1850.

Un beneficio, che l' immigrazione reca agli Stati Uniti, e che gli americani non valutano abbastanza, è che si compone in maggioranza di persone nel vigore dell'età: nel 1901-902 quelle sopra i 45 anni erano il 5.40 %; tra gli italiani un poco di più, il 7.22, cioè il 4.98 tra gli italiani del nord, il 7.99 tra quelli del sud; ma con tendenza a diminuire, perchè la media nel trentennio 1873-903 è del 10 %. Le donne, nella immigrazione totale, rappresentano poco meno che il 30 %, nell'italiana vanno diminuendo dal 24.01 % nel 1900 al 18.91 % nel 1903, il che significa intenzione di rimpatrio, ed è uno degli ostacoli alla colonizzazione agricola nelle *farms* isolate dell'ovest, nei classici *homesteads* di 160 acri, dove l'agricoltore ha necessità del conforto morale e dell'aiuto materiale della famiglia.

Gli immigranti, che portano maggior danaro, sono i francesi, con dollari 31.97 a testa; seguono gli inglesi con 29.51; i tedeschi con 23.10; ultimi di tutti i portoghesi con 7.57; penultimi i lituani con 8.18; terz'ultimi gli italiani del sud con 8.79; gli italiani del nord ne portano 22.70, e tra di loro i lavoratori senza cognizioni tecniche (*unskilled*) non sono che il 20 %, mentre sono in proporzione più che quadrupla tra i meridionali.

Come in questo, anche nell'alfabetismo, la questione meridionale attraversa l'Atlantico; gli italiani costituiscono la metà degli analfabeti che sbarcano annualmente nel territorio dell'Unione: questi sono il 2.43 % tra gli inglesi e scozzesi, il 4.43 % tra i tedeschi, l'11 % tra gli italiani del nord, il 46.56 % tra gli italiani del sud, cioè più dei portoghesi, dei ruteni, dei lituani, dei siriani, dei polacchi, degli sloveni, di tutti!

L'86 % della immigrazione europea si dirige nella vasta regione a levante delle Montagne Rocciose ed a settentrione nell'Ohio; in quella parte di essa, che è detta la divisione Nord-Atlantica, e comprende gli Stati di Vermont, Maine, New Hampshire, Rhode Island, Massachussets, Connecticut, New Jersey, New York e Pensilvania, si concentra il 33 % della immigrazione tedesca, il 52 % della inglese, il 62 % dell'austriaca, il 66 % della russa, il 67 % della irlandese, il 73 % della ungherese e dell'italiana, così che il 51 % della popolazione totale consta di figli di genitori stranieri.

La Nuova Inghilterra, la terra promessa dei *pilgrim fathers*, che da anni si va celtizzando per infiltrazione canadese ed irlandese, mentre i suoi *yeomen* di puro sangue inglese vanno a colonizzare le sterminate

praterie del Far West, ora accoglie sempre più un'accozzaglia di tutti i popoli d'Europa, e un tantino anche d'Asia; nel Massachusset, già il paese anglo sassone e puritano per eccellenza, il 56 % della popolazione attuale nasce da genitori stranieri, e di essa oltre metà è nata all'estero. Nelle città questa proporzione cresce e tocca l'80 % a Fall River, il 75 % ad Hoboken, dove in certi momenti mi pareva di essere in Germania, il 74.4 % a Chicago. Milwaukee è una città talmente tedesca, che in molte botteghe sta scritto « English spoken », non già « Man spricht deutsch », che è sottinteso. A Nuova York i nati all'estero sono il 36.9 %, i figli di stranieri il 76.9 %, mentre nel 1870 questi ultimi erano soltanto il 44.1|2 %, ma con mortalità inferiore di quasi la metà a quella dei nativi americani, a cagione della minore percentuale di fanciulli e di vecchi. Quanta parte di questa fiorente e forte gioventù europea è divorata dalla vita intensa delle città americane, dove i nostri connazionali, avvezzi in patria alla vita all'aria aperta, al bel sole, che abbronzisce e vivifica, della nostra Italia, contraggono infermità e vizi nell'affollamento umido ed oscuro delle *tenement houses!* A Filadelfia su 366 famiglie italiane, visitate dall'ispettrice Miss Dinwiddie, più di un quarto abitava una stanza sola, con un bagno ogni 22 persone. A Boston la mortalità tra gli italiani è inferiore alla media americana, nella prima generazione, ma è superiore nella seconda. A Nuova York le *tenement houses* sono occupate da tre e più, e talora anche venti famiglie, che vivono separate, ma hanno in comune scale, corridoi, ripostigli e latrine; non è quindi da stupire che gli italiani siano, tra le varie nazionalità della grande città, i secondi per mortalità di bambini e per infezioni non mortali in genere; in compenso occupano il decimo posto per la tubercolosi. Il 47.71 % della immigrazione tedesca, presso a poco la stessa percentuale di quella austro-ungarica, russa, polacca, irlandese, il 58.79 % di quella italiana (più di ogni altra), il 25.27 % di quella scandinava (meno di ogni altra), e una percentuale poco diversa della inglese, si agglomera nelle città superiori a 25,000 abitanti, per costituirvi, massime gli italiani, nuclei nazionali, occupati in mestieri urbani, e aggruppati secondo la regione, la provincia, e talora anche il villaggio d'origine. Negli Stati Uniti appartengono ad italiani 5300 negozi di frutta e legumi, 4300 di altri generi alimentari, 4500 liquorerie; i barbieri, i lustrascarpe, gli sterratori, scaricatori, carrettieri, attacchini, i piccoli commercianti ed esercenti, i cosidetti banchieri, gli strilloni di giornali non si contano. In compenso 74,700 italiani nel 1900 possedevano beni immobili per un miliardo e quattrocentosei milioni di lire italiane.

In un discorso a quella colonia io dissi che Nuova York è una delle principali città d'Italia; infatti, essa conta ora più di 400,000 italiani, che vi posseggono oltre 60 milioni di dollari, di cui 20 in beni immobili, sui quali pagano di fondiaria alla città 275 mila dollari all'anno. Gli italiani del Nord abitano la città alta, la così detta « Little Italy », tra la prima e la seconda Avenue, la 111ª e la 125ª strada, e quelli del Sud popolano nella città bassa le vie Mulberry, Mott, Elisabetta, Baxter, Spring, Houston, Sullivan, Bleeker ed altre. Avevo tanto inteso parlare dell'aspetto lurido dei quartieri italiani, che la mia impressione, vedendoli, fu relativamente buona, sebbene presentino i segni visibili di un tenore di vita molto inferiore alla media americana. Certamente, anche a noi spiacerebbe se l'ottava parte della

popolazione di Roma fosse di lingua straniera e di coltura e di agiatezza inferiore alla media romana, tanto più che recentemente le cause di preoccupazione sono state acuite dalla impressione prodotta da alcuni delitti sensazionali, riprodotti ed esagerati dalla stampa, e da truci vendette ed audaci ricatti compiuti dalla mafia e dalla camorra. Questi due nomi misteriosi, non bene intelligibili neanche per gli italiani, e circondati di paurose leggende, hanno un non so che di fantastico e di spaventoso per gli americani, che provano quella impressione vaga ed indefinibile di fato incombente, di pericolo ignoto, invisibile, ineluttabile, insidioso, che sanno produrre così bene, nelle loro tragedie, Eschilo, Maeterlink, D'Annunzio.

Il presidente Roosevelt mi domandò che cosa fosse la mafia, e mi parve sorpreso quando gli spiegai che non è un'associazione, benchè possa costituirne la base, il vincolo e la sanzione, ma un modo di pensare e di sentire, un'etica speciale, derivante dalla solidarietà degli oppressi e dalle ingiustizie di molte generazioni di potenti, una sfiducia nei poteri costituiti. Questa sfiducia, pur troppo, è diversa da quella che spinge gli americani al linciaggio, poichè la mafia è ribellione ai principî costitutivi della società, mentre il linciaggio ne è la rivendicazione arbitraria e tumultuaria, ed ha per iscopo di punire i delitti, non di perpetrarli.

Del resto, sebbene sia vero che nelle prigioni, nelle « Workhouses », nei manicomi, negli ospedali, nei dormitori pubblici delle grandi città, la maggioranza sia di stranieri, perchè i nativi americani tendono a diventare sempre più una aristocrazia, non è meno vero che tra questi i reati impuniti ed ignoti sono più numerosi, e che, specialmente gli italiani, per la loro sobrietà, hanno in complesso una delinquenza proporzionatamente minore di quella della popolazione totale, benchè maggiore che nei villaggi nativi, e benchè, come dissi, i loro delitti siano più sensazionali. A Pittsburg ed Alleghenny, per esempio, su 70,000 italiani, l'anno scorso erano in prigione solo 50; non tanto adunque per la delinquenza, quanto per le altre cause, che ho indicate, è naturale che il movimento per invocare leggi restrittive della immigrazione abbia origine, diffusione e forza negli Stati Uniti del Nord-Est; che un senatore di Boston, il Lodge, ne sia il principale promotore; che un deputato di Pensilvania, l'Adams, lo spinga alle estreme esagerazioni, e che trovi più o meno poderoso aiuto nelle classi lavoratrici organizzate di tutta l'Unione. Un americano di Chicago, al quale io riferii i propositi restrittivi, che mi aveva espresso Mr. Williams, allora commissario per la immigrazione a Nuova York, mi rispose: « È naturale: egli parla con la faccia rivolta ad Oriente... » *He speaks with his face turned to the East.*

Anche negli Stati nord-orientali, non tutti gli italiani si agglomerano nelle città; nè tutti quelli delle città si dedicano a mestieri improduttivi; non ne ho visti nei grandiosi opifici metallurgici di Pittsburg e di Filadelfia, ma quelle due città, con Alleghany, annessa a Pittsburg, e coi suburbi, ne contano insieme circa 170,000, che in massima parte si dedicano a lavori produttivi, principalmente ferroviari ed edilizi; si americanizzano per solito alla seconda generazione e sono apprezzati e stimati.

Se ne incontrano legnajuoli nelle foreste del Maine; picconieri nelle cave di granito del Vermont, del New Hampshire e del Rhode Island; piccoli industriali e manuali, piccoli commercianti quasi in

ogni villaggio della parte settentrionale dello Stato di Nuova York; operai negli zuccherifici di Brooklyn, nelle tessitorie di Fall River, nelle fonderie e fabbricazioni di mosaici di Buffalo, nella Power House di Niagara Falls, negli stabilimenti industriali di Troy, d'Albany e del Connecticut; orticoltori nei dintorni di Detroit; costruttori di ferrovie e strade e case dovunque; ma essi sono tanto più apprezzati quanto più si spingono verso l'ovest, dove vanno i più energici ed attivi, quelli in cui è più vivo il senso della dignità personale e della indipendenza, e dove, del resto, al contrario degli Stati nord-atlantici, si constatano ogni giorno più i vantaggi che i danni della immigrazione straniera. Ho inteso vivamente lodare gli italiani in quella meravigliosa città di Kansas City, che resterà sempre tra le più originali e vive impressioni della mia vita, la città abbozzata ai confini del Kansas e del Missouri, divisa tra due Stati, sovrastante all'immenso oceano verde delle praterie, la città improvvisata che aveva 3000 abitanti nel 1865, 200,000 l'anno scorso, probabilmente 300,000 adesso; e che estende le sue ampie vie per diecine di chilometri, traversate da tramways senza passeggieri ieri, troppo affollati oggi, tra i terreni inoccupati ieri, tra le *log-houses* di legno oggi, tra le ville eleganti ed i titanici *sky-scrapers* domani.

Ho visto, circondata dei floridi orti dei nostri connazionali, pel 60% provenienti dalla Basilicata, la splendida capitale del Colorado, di sei anni più giovine di me, Denver, la regina delle praterie e delle montagne, che trae dall'orgoglio del suo breve passato la misura del suo sconfinato avvenire. I nostri connazionali del Colorado sono così stimati che sperano presto avere tre e persino quattro deputati, benchè in America questa non sia sempre una prova di stima, e uno di loro mi diceva che molti non rimpatriano per influenza delle loro mogli italiane, che, avendo preso l'uso americano di comandare ai mariti, non vogliono tornare in un paese, dove quest'uso non è ancora invalso.

Ho visto, non molto lontano da Denver, ad oltre 3000 metri sul livello del mare, a Cripple Creek, nelle Montagne Rocciose, pochi minatori italiani, che però lavorano in maggior numero, ben pagati e molto apprezzati in altre miniere della California, del Texas, del Montana, del Colorado, li ho visti, dico, ben pochi, e come *krumiri* o *scabs*, in quelle miniere d'oro, ma non erano loro purtroppo quelle case, dove minatori di altre nazionalità hanno biblioteche, bagno, tappeti, portali, *bibelots* e persino, per loro disgrazia, anche un piano-forte ed una moglie che lo suona.

Lungo la costa del Pacifico, da Vancouver a S. Diego, vi sono circa 170,000 italiani, di cui 76,000 in California, molto stimati, tendenti a naturalizzarsi ed occupati per due quinti nella agricoltura.

E questo è appunto quello che gli americani vorrebbero, quello che eliminerebbe ogni pericolo di leggi restrittive della immigrazione: impiegare il maggior numero possibile di italiani nella agricoltura.

Ma non è facile; in California già avviene nei limiti consentiti dallo sviluppo attuale del paese.

Negli Stati nord-orientali l'esaurimento delle terre, la concorrenza occidentale, l'altezza dei salari, rende poco remuneratrice l'agricoltura; mi produsse strana e triste impressione, traversando il New Jersey, la Pensilvania, il Maryland, il vedere tanto terreno abbandonato ed incolto in vicinanza di fiorenti città e di parchi verdeggianti; il Massachussets non produce più grano; in Pensilvania su 19,375,075 acri destinati a *farms*, 6,181,382 non sono più coltivati.

Ho sentito profondamente la poesia delle immense praterie ondulate dell'ovest, dove l'impressione di maestà, di indefinita grandezza e di indefinito avvenire vince quella di monotonia; ma se anche le migliori terre pubbliche non fossero oramai già tutte concesse, i nostri contadini, coi loro istinti gregari, abituati a vivere in grossi borghi, a sentirsi protetti dal loro santo in cielo e dal loro deputato, il più sovente ministeriale, in terra, col loro misoneismo, col loro attaccamento ai vecchi metodi di coltura, repugnanti all'uso delle macchine, privi di capitali e di iniziativa, bisognosi di pronto e costante salario, non potrebbero egualmente adattarsi alla vita di isolamento, di incertezza e di lotta nel *claim* di 64 ettari del Kansas, del Nebraska, del Dacotah, dove scandinavi, americani e tedeschi hanno gettato in pochi anni le basi di una nuova, vigorosa e progrediente società di forti agricoltori, nuova e crescente forza economica, politica e sociale di primaria importanza per la giovane democrazia americana. Nè possono impiegarsi come *farm hands*, cioè come salariati, perchè è lavoro di breve durata, all'epoca della messe, perchè la coltivazione estensiva ed uniforme, per mezzo di macchine, in terreno piano o lievemente ondulato, richiede così poco personale, che bastano 10 persone per un *ranch* di 900 ettari, e perchè, in gran parte a causa del divieto legale di introdurre immigranti per contratto (articolo 4 legge 3 marzo 1903), al quale in Australia si deroga per l'agricoltura, il nostro contadino che arriva, o senza impegni, o chiamato dai parenti, a Nuova York, è subito attratto dai pronti guadagni e dalle seduzioni multiformi della grande metropoli, e spaventato dalle notizie, in gran parte vere, delle sevizie, cui sono esposti i suoi compaesani nei *labor camps*, come avvenne recentemente nella Virginia occidentale, dove furono visti, nella città di Barkley, alcuni lavoratori italiani, legati ad un mulo e trascinati innanzi al «Coroner» dalle guardie armate dell'imprenditore.

I nostri immigranti hanno fatto buona prova negli Stati Uniti come agricoltori soltanto quando hanno potuto riprodurvi i metodi di coltura e le abitudini di vita aggregata del loro paese, come negli orti presso Denver, Detroit, Buffalo, o nella colonia Independence, nella Luigiana, che coltiva fragole rinomate, o in quelle a viti ed ortaggi, il più delle volte in principio coll'aiuto e la direzione altrui, di Vineland nel New Jersey, di Braunt, Fredonia, Geneseo, Hammonton, Mount Morris, Avon, Long Island, Staten Island ed altre nel New York, Mobile, New Palermo, nell'Alabama, Verdello e Montebello nel Missouri, Tontitown, Red Leaf, e, se si tiene conto della malaria e di altre vicende contrarie, anche Sunny Side nell'Arkansas, Bryan, Dikinson ed altre nel Texas.

La Colonia d'Asti in California ha fatto miglior prova come impresa industriale che come colonizzazione, ed i nostri contadini hanno preferito il salario fisso ai rischi ed alle speranze della compartecipazione. Questa mancanza, non soltanto di mezzi pecuniari, ma anche di attive ed energiche qualità di pioniere e di colonizzatore, questa riluttanza ai rischi ed alla lotta, da parte dei nostri emigranti, ha reso e renderà difficile la soluzione del problema coloniale, dovunque la tenteremo, sia all'interno, sia nell'Eritrea, nella Tripolitania, nella Cirenaica od altrove. È vero che negli Stati del Sud del Brasile ed in Argentina molti nostri emigranti fanno buona prova come piccoli proprietari e come fittajuoli e mezzadri, e danno prova di sufficiente spirito di indipendenza e di iniziativa, ma essi provengono in maggior

parte dall'Italia del Nord, specialmente dal Veneto, e trovano condizioni di ambiente meno favorevoli alla prevalenza degli istinti gregari e più favorevoli allo sviluppo delle attitudini attive ed energiche.

Molti sperano che l'impiego degli italiani nell'agricoltura, tanto quali salariati quanto quali mezzadri, fittabili o proprietari, riesca più facile negli Stati Meridionali dell'Unione Americana. Questi Stati, travagliati dal problema gravissimo dei negri, sono quelli, dove in minor misura si dirige la immigrazione europea. I nati da genitori stranieri non sono che l'1 % della popolazione in Virginia 0.60 % in Georgia, 0.50 nel Mississipì, 0.40 nella Carolina del Nord, 0.20 nella Carolina del Sud.

Questi Stati cercano più o meno di attirarvi la immigrazione bianca per abbassare la percentuale dei negri, che sono oramai 10 milioni, cioè il 12.5 % della popolazione totale dell'Unione, e formano un terzo della popolazione degli antichi Stati schiavisti e la maggioranza in tre: Luigiana, Mississipì e Carolina del Sud. Quali pericoli ciò costituisca per la civiltà di quegli Stati e di rimbalzo per tutta l'Unione, apparirà chiaro a chi, come me, non crede alla possibilità di vero e durevole progresso per la razza negra, malgrado gli sforzi di qualche individualità eccezionale, come Booker Washington, e sebbene oltre un decimo degli adulti di colore ora legga correntemente, e, negli Stati Meridionali, vi siano ora 21 scuole normali ed industriali con 233 maestri negri e 4971 allievi pure negri, e l'Associazione delle missioni vi abbia creato 73 scuole superiori per i negri, di cui sei hanno il titolo pomposo di Università.

Oltre le ragioni politiche, è oramai necessario attirare lavoratori bianchi negli Stati Meridionali, perchè la coltura estensiva ha impoverito i terreni e si impone la necessità di trasformarla in intensiva, e di aggiungere una maggiore varietà di prodotti alle tre grandi coltivazioni caratteristiche e tradizionali del riso, del cotone e del tabacco.

Questa trasformazione è agevolata dal recente sviluppo della industria cotoniera e, nell'Alabama, anche di quella ferriera, nonchè dal cresciuto sfruttamento delle miniere di carbone e di ferro, ma trova ostacolo nella scarsità del capitale e nella inettitudine insanabile dei negri all'agricoltura intensiva.

Essi abbandonano il lavoro per darsi al vizio appena hanno guadagnato qualche dollaro, e tendono piuttosto ad impiegarsi nelle città e negli Stati Settentrionali, dove molti se ne incontrano, come camerieri di Hôtel, di Restaurants, inservienti di Pullman Cars e così via; in Virginia si nota un doppio movimento di negri, dalla campagna alla città e dal sud al nord, cui fa riscontro un principio di immigrazione bianca, per ora in piccola misura, composta in parte di Europei, in parte di *farmers* nel Nord-Ovest; un'altra parte dei negri si dirige verso la Florida, mentre nel Texas, dove si cominciano a domandare immigranti italiani, diventa sempre più difficile trattenere nelle piantagioni i negri, che si mostrano sempre più riluttanti ai lavori agricoli.

In parte questa trasmigrazione negra è volontaria, ma in parte il negro è scacciato dalla concorrenza degli immigranti Sud-Europei. Il Sud-Europeo, e particolarmente l'Italiano, rappresenta per il negro quello che uno scrittore americano, William Garrot Brown, chiamò *il pericolo bianco*. Nella regione, che pareva incontestabilmente sua, del riso, del cotone e del tabacco, il negro non ha più da temere la frusta che lo obbliga al lavoro, ma la concorrenza che glielo toglie.

Posto tutto ciò, è possibile che, con l'aiuto di Società colonizzatrici, che anticipino sovvenzioni ed aiuti, un numero notevole di immigranti italiani trovi presto impiego nell'agricoltura meridionale, sia come salariati (*farm hands*) sia come proprietari o fittavoli (*farmers*)? Il commissario generale americano dell'immigrazione, Mr. Sargeant, ne dubita, principalmente perchè il sud scarseggia di capitale; ne dubito fortemente anche io, per tutte le ragioni che ho esposte sin qui; ma in ogni modo due cose sono certamente vere.

La prima è che, se ciò non accadrà, se, per conseguenza, gli italiani continueranno ad agglomerarsi in maggioranza nelle grandi città, se, in altri termini, non si risolverà in senso conforme al desiderio degli americani il problema della distribuzione e della assimilazione, è grande il pericolo di leggi restrittive.

La seconda è che la distribuzione dei nostri immigranti nel vasto territorio della Unione ed il loro impiego su larga scala nell'agricoltura dipendono da un complesso di cause profonde e complicate, inerenti a tutta la vita economica e sociale degli Stati Uniti, sulle quali poco può influire l'azione del Governo italiano, tanto più che gli americani sono gelosissimi di qualunque azione ufficiale straniera nel loro territorio.

Tuttavia qualche cosa si può fare, e, più che tutte le istituzioni, per quanto benemerite, di patronato e di beneficenza, ciò che più importa e preme è la istituzione di una rete di uffici gratuiti di collocamento e di uffici di difesa legale per i casi di infortunio sul lavoro e per tutte le controversie con imprenditori.

In quale modo essi debbano organizzarsi non è questo il luogo di trattarne. Qualche accenno ai particolari dell'organizzazione è stato da me fatto nel discorso che ho tenuto in Senato pochi giorni or sono, e ho ragione di credere che a provvedimenti poco dissimili inclinino il Governo ed il Commissariato dell'emigrazione. Io in quest'articolo ho voluto parlare del problema della immigrazione italiana negli Stati Uniti nelle sue grandi linee, limitandomi alle sole grandi questioni di interesse generale, senza entrare in minuti particolari.

Giunto alla conclusione, una cosa ci deve colpire, la sproporzione tra i provvedimenti pratici, relativamenti piccoli, che il Governo italiano può adottare, e la grandezza del problema. E piccoli pure per i loro effetti sono tutti quelli adottati o proposti finora, poichè il sollievo a miserie individuali, il miglioramento delle condizioni della traversata, le modificazioni in senso liberale alla legislazione sulla cittadinanza e sulla leva, possono essere buoni palliativi, ma non sono nè soluzioni nè principio di soluzioni.

Il problema della immigrazione degli Stati Uniti non si risolve che affrontando i due maggiori problemi dell'Italia moderna, ai quali è strettamente connesso: il problema meridionale ed il problema coloniale. Non v'ha italiano di qualsiasi parte del Regno, che non voglia il bene del Mezzogiorno e delle isole, ma ciò non ostante, per colpa delle popolazioni meridionali, che, mendicando piccoli favori locali e personali, e disperdendo preziose energie in isterili lotte municipali, impongono a molti dei loro deputati l'appoggio incondizionato a tutti i Ministeri, il problema meridionale non è stato ancora affrontato seriamente dal Parlamento e dal Governo.

Ancora meno seriamente si è affrontato il problema coloniale; da oltre venti anni siamo nella Eritrea, e nessun tentativo serio è stato

fatto di colonizzazione italiana, anzi talora si è favorita la immigrazione indigena, che la rende più difficile, quando non venga limitata al Samhar ed alla parte inferiore ai 1800 metri.

Da qualche anno le Potenze più direttamente interessate hanno riconosciuto la prevalenza dei nostri interessi in Tripolitania e Cirenaica, ma non si è ancora tentato di coordinare la nostra politica, che deve essere amica della Turchia, con un avviamento di penetrazione pacifica in quella regione, dove, come è avvenuto in Tunisia, l'immigrazione delle braccia deve essere preceduta da quella del capitale.

Più volte tentata invano, la esclusione degli immigranti analfabeti rischia di essere votata dal Congresso americano, più come un mezzo, a me da taluno apertamente confessato, di diminuire la immigrazione dall'Italia meridionale, che per la convinzione che il saper leggere nella propria lingua poche righe della costituzione americana accresca il valore sociale di un lavoratore, il quale anzi più è cólto e più è refrattario all'assimilazione; ed ancora nulla di serio hanno fatto il Governo ed il Parlamento d'Italia per ridurre sensibilmente la vergognosa percentuale degli analfabeti, che è dell'85.39 % in Basilicata, del 78.7 in Calabria e del 70.89 in Sicilia.

Non mi dissimulo le grandi difficoltà che deve affrontare l'Italia per riguadagnare il tempo perduto in tanti secoli di divisione e di servaggio e rimettersi a pari con nazioni che hanno su di noi l'enorme vantaggio di una esistenza più antica come grande potenza.

Ma la prima condizione per vincere queste difficoltà è di misurarle esattamente, senza attenuarle, nè esagerarle, e di infondere al paese fiducia in sè stesso.

Quarantacinque anni sembrano lunghi a chi li vive: sono brevi a chi ne legge la storia, e in 45 anni l'Italia risorta ha fatto per virtù propria quanto basta per sentirsi in diritto di confidare nell'avvenire.

Le energie di un popolo, che ha impresso nella storia, nel pensiero, nel sentimento, nelle istituzioni e nelle lingue di tutto il mondo civile una orma così profonda, possono essere momentaneamente sopite, ma non sono spente.

Verrà il giorno, in cui non sarà tutta racchiusa nei brevi confini dell'Italia geografica la gente che parlerà la lingua di Dante; verrà il giorno in cui, oltre il mare che ci circonda, in terre giovani o ringiovanite dal lavoro italiano, la nostra lingua, come profetizzò l'altissimo Poeta, « sarà sole nuovo che darà luce a coloro che sono in tenebre ed in oscurità » (*Convito* I, 13), e la gente italica, entro e fuori la breve cerchia attuale « *licet corporaliter sit dispersa* », come egli diceva (*Vulg. eloq.*, XVIII) dell'aristocrazia intellettuale, cui faceva appello per nobilitare ed unificare il volgare, si sentirà una di stirpe, di pensiero, di cuore, di volontà, e rappresenterà nella civiltà complessa ed armonica dell'avvenire una parte degna del suo glorioso passato.

Preparare quel giorno deve essere il còmpito e la meta degli italiani di oggi.

A. DI SAN GIULIANO.

PER LA SARDEGNA

Non sono ancora spenti gli echi delle accoglienze ospitali che ha trovato il Congresso tenuto dagli agricoltori italiani nella Sardegna; accoglienze tanto più liete quanto più sincero era il riconoscimento, da parte dei visitatori, delle belle promesse di avvenire agrario che l'isola in sè racchiude. Un ultimo saluto hanno voluto mandare giorni sono gli agricoltori sardi alla Società degli agricoltori italiani, con una pergamena artisticamente miniata racchiusa in un ricco cofano; e la pergamena chiama la Società « promotrice illuminata di iniziative benefiche, incitatrice generosa di energie feconde ». Ebbene, è un debito d'onore quello di seguitare a studiare se v'ha modo di corrispondere alle speranze destate, perchè le istituzioni anch'esse valgono in ragione dell'opere loro.

Coi Congressisti s'accompagnò il Ministro dell'agricoltura e non solo ne seguì i lavori con intelletto d' amore, ma si moltiplicò per vedere dove e come la guida e gli aiuti dello Stato potevano avere più largo e più efficace intervento. Ma se alto fu il significato di questo proceder di conserva e il Governo e una autorevole Società e i privati, ciò non toglie che ben diverso ne sia il còmpito rispettivo, e sarebbe fatale se qualcuno di loro si addormentasse nel pensiero che a tutto provveda l'operosità altrui. Gli è perciò che mi permetto di suggerire anch'io un progetto che parmi possa in pari tempo giovare al progresso dell'industria agraria nell'isola, ed allo sviluppo dei rapporti economici fra essa ed il continente.

La Sardegna non giunge ad avere 800,000 abitanti pei suoi 24,019 chilometri quadrati di superficie, e cioè offre una media di 32 abitanti per chilometro quadrato, mentre quella del Regno è di 113.28. Sembra quindi che anzitutto noi dovremmo cercare di rivolgere colà la nostra emigrazione; ma sappiamo che le correnti di questa sono tutt' altro che docili, e il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay, dove pure i salari erano assai alti, ci insegnano quanto hanno dovuto darsi d'attorno, e quanto tempo è dovuto trascorrere prima che i nostri emigranti rispondessero, come poi hanno fatto, all'appello che di là muoveva. La Sardegna ha terre a vil prezzo, e i metodi di coltura prevalenti lasciano luogo ad essere assai migliorati; ciò che è indizio che localmente scarseggia il capitale; ma non è certo da augurarsi che accorra colà il capitale del continente, se in pari tempo non vi accorrono gli uomini. Nulla di peggio per la produttività tecnica ed economica che l'assentismo; e d'altronde finchè scarse e male servite saranno le comunicazioni fra l'isola ed il continente, rari rimarranno gli esempi di coloro che, acquistata nell'isola una proprietà importante, vadano a stabilirvisi colla famiglia col proposito di porla a coltura intensiva.

Senonchè l'agricoltura, per quanto prevalentemente estensiva, ed esercitata da una popolazione assai densa, può prosperare lo stesso e dar luogo ad accumulare rapidamente risparmi grazie ai quali fare ogni sorta di migliorie, e supplire colle macchine alla scarsità della mano d'opera, quando si rivolga però attenzione, e si dia maggior impulso alle industrie che ad essa nel modo più naturale si ricollegano; prima fra tutte l'allevamento del bestiame. L'esempio del Kansas e di molti altri fra gli Stati Uniti d'America, e anche quello dell'Australia, ce lo dicono in modo eloquentissimo.

Il consumo della carne cresce in ragion diretta dello sviluppo della agiatezza e della ricchezza che si avvera dapertutto, e specialmente laddove, col diffondersi e prosperare delle varie industrie, la popolazione operaia va crescendo, e contemporaneamente i salari migliorano. Vi possono essere oscillazioni più o meno spiegabili, ma l'aumento del consumo è tale da essere a mala pena seguito dall'aumento della produzione, e sotto questo aspetto diventa favorevolissima la condizione di quelle terre dove non si sono già fatte spese ingenti per le colture specializzate, e quindi non vi sono gravi oneri di interessi e di ammortamento, sia che il proprietario o conduttore osi affrontare l'allevamento intensivo del bestiame, sia che egli si limiti a dar base razionale all'allevamento brado.

Pur troppo in Italia la carne era fin qui un cibo straordinario per le classi lavoratrici; e appunto per questo v'è da prevedere che via via che essa, lentamente forse sulle prime, finirà coll'essere parte costante del vitto giornaliero, vi sarà anche un accentuato aumento della sua domanda. Il confronto di ciò che ora già avviene all'estero ce ne può dare un'idea ancor più chiara che non i prodromi del movimento fra noi. Da uno studio fatto nel 1901 dall'Ufficio del lavoro degli Stati Uniti, coi dati di 2567 famiglie di operai, la spesa per vitto è risultata di 15 cents e un terzo per dollaro, e su questa spesa la carne rappresentava quasi la metà, cioè 6 cents e mezzo per dollaro. Infatti nel censimento del 1900 la popolazione bovina figura aumentata colà in confronto del decennio precedente del 15.6 per cento; che se la sua esportazione, la quale nel 1890 era solo nella proporzione del 6.4 per cento del consumo interno, salì nel 1900 fino alla proporzione dell'11.3 per cento, ciò significa che negli altri paesi non potevasi sopperire colle risorse di prima all'aumento della domanda di carne.

E davvero l'Europa s'è trovata in tale penuria di carne, e i prezzi di questa andarono alzandosi così sensibilmente, che negli ultimi anni si è dovuto pensare a diminuire le spese di trasporto da oltremare col sostituire alle spedizioni di animali vivi quelle di carni macellate conservate con speciali apparecchi frigoriferi. Naturalmente si cominciò col combattere la novità, col discreditare le carni così conservate; ma la verità finì coll'imporsi, e oggi, pur lasciando in disparte gli Stati Uniti, vi son flotte intere specialmente costruite per le applicazioni del freddo artificiale, che dalla Nuova Zelanda e dall'Argentina trasportano in Inghilterra e altrove carni macellate di ogni specie. Per darne un'idea adeguata, riporteremo alcune cifre recenti. Alla fine del 1904 erano impegnati in questo commercio con l'Inghilterra dall'Australia 47 vapori, con una capacità complessiva di 1,687,000 carcasse, o 94,472,000 libbre inglesi di carne; dalla Nuova Zelanda, 39 vapori, con una capacità di 3,314,100 carcasse; dalla Nuova Galles del Sud 165 vapori, dall'Argentina più di 20, e taluno

così gigantesco che trasporta ben 130,000 carcasse o 7,500,000 libbre di carne; i più piccoli trasportano almeno 7000 carcasse.

Nè si dica che l'Inghilterra può ben ricorrere a questo mezzo perchè troppo scarseggia di bestiame e di pascoli in confronto alla sua popolazione. Nemmeno la Francia basta a sè stessa, e l'Argentina solo all'Hâvre manda ogni anno così 105,000 buoi, 70,000 vacche, 60,000 vitelli, 2,500.000 montoni e 130,000 maiali.

Se dall'estero rivolgiamo lo sguardo all'Italia, vedremo che la nostra popolazione bovina è calcolata ora di 5,000,000 di capi, e cioè 16 capi per ogni chilometro quadrato, e 176 per ogni mille abitanti; e per quanto queste cifre rappresentino un grande progresso in pochi anni, sta in fatto che la Svizzera, che pure importa 60,000 capi all'anno, ne conta 404 per mille abitanti, cioè 1,400,000, la Norvegia e la Romania 470, la Svezia 520, gli Stati Uniti 640, la Danimarca 737. La Francia, l'Austria Ungheria, la Germania, se non giungono alle cifre della Svizzera, son sempre assai più ricche di noi, e per esempio l'Austria-Ungheria ha circa 16.250,000 capi di buoi, ossia quasi 300 capi per mille abitanti, e riceve rilevanti importazioni dalla Rumania. Si aggiunga che mentre nel 1890 noi importavamo fra buoi, tori, vacche, giovenchi, vitelli 52,391 capi, e ne esportavamo 21,946, nel 1904 ne importavamo 21,490, e ne esportavamo 31.088. È notevole che dal 1890 al 1902 è diminuita quasi ad un ventesimo l'importazione dei buoi (da 9,727 a 653) e non è nemmeno raddoppiata la loro esportazione (da 15,401 a 27,635), fors'anche per l'effetto delle misure protezioniste delle nostre tariffe e di quelle a propria difesa degli Stati limitrofi. Vi è stata bensì una sensibile ripresa nell'importazione dell'anno 1904 (si è risaliti a 3649 buoi), come nell'anno 1903 vi è stata una sensibile ripresa, che poi non continuò, nella esportazione (da 27,635 buoi si è passati nel successivo 1903 a 37,536, cifra che era stata raggiunta, anzi di poco oltrepassata, solo nel 1900, ma per discendere a 21,404 nel 1904). Si tratta sempre tuttavia di cifre poco importanti, e nell'insieme predominano le importazioni di vacche e di vitelli dalla Svizzera, e le esportazioni di buoi per la Svizzera stessa, la quale col 1904 prese a sostituirsi alla Francia, per dove, fino al 1890, i nostri buoi erano quasi esclusivamente avviati. Il forte poi della maggior esportazione di buoi avvenuta nel 1900 e nel 1903 va spiegato in parte anche coll'essersi riaperto fino dal 1899 il mercato francese al bestiame nato ed allevato nell'isola di Sardegna; ma, poichè questo a Marsiglia si trova in concorrenza col bestiame bovino che vi arriva con assoluta esenzione di dazio dall'Algeria, non è da prevedere che il movimento continui. Tutto considerato, non si può dunque dire che noi abbiamo nè una seria importazione nè una seria esportazione di bovini, ma solo ci provvediamo dalla Svizzera di tori, di vacche da latte e di vitelli, e le mandiamo quasi altrettanto numero di buoi da macellazione che in gran parte sono gli scarti dei nostri buoi da lavoro espressamente ingrassati. Il che vuol dire che vi sono, sì, alcune convenienze particolari di scambi, ma che nell'insieme ora il nostro allevamento s'equilibra col consumo; e se questo, come è da prevedere, dovrà ricevere un nuovo impulso, bisognerà occuparsi di quello con nuova diligenza.

Vi sono alcune località dove all'allevamento del bestiame si dà maggior importanza, ma le sue condizioni generali, per quanto variino dall'una all'altra regione, fra noi sono piuttosto infelici. « Nel-

l'Italia settentrionale - scriveva il Motta - domina, è vero, l'allevamento stallino, ma nella stagione estiva in alcune provincie della Lombardia e del Veneto, per mancanza o insufficienza di foraggi, devesi ricorrere alla monticazione su pascoli alpini che si trovano spesso oltre confine in territorio soggetto all'Austria o appartenente alla Svizzera; e nell'Italia centrale, nel mezzodì e nelle isole, tranne in poche provincie e in genere nei luoghi presso le città, l'allevamento è brado, cioè, i bovini, avvicinati solo dai mandriani, vivono in piena libertà nei terreni pascolivi che nel Lazio son detti *riserve*, nella Campania e Basilicata *difese*, in Sardegna *tanche* » (1). In questo allevamento all'aperto, si verificano perdite assai elevate, perchè esposti necessariamente i vitelli al caldo, al freddo, alle intemperie ed alla fame, solo i più forti resistono, e lo Zanelli per la Sicilia calcolava una mortalità di 4 su 10.

È chiaro adunque che in Sardegna vi ha un doppio problema da risolvere: quello di un più conveniente trasporto del bestiame, e l'altro di un più intenso allevamento. Entrambi sono strettamente legati fra loro, perchè la convenienza del trasporto è in ragione diretta delle quantità trasportate, e la spinta ad un più intenso allevamento non può essere data che da condizioni convenienti di trasporto.

Gli è così che in seguito ai voti formulati dalla Commissione Reale istituita nel 1897 per suggerire i provvedimenti atti a migliorare le condizioni della Sardegna, venne fino dal 6 febbraio 1898 fissata, dietro compensi a carico dello Stato, una riduzione del 50 per cento delle tariffe della Navigazione generale italiana relative al bestiame, e i buoi, che prima pagavano il doppio, non dovettero più pagare che lire 6 da Cagliari e da Golfo Aranci a Civitavecchia; ma per quanto il beneficio recato da questo provvedimento fosse assai grande, tale era l'esagerazione delle tariffe della Navigazione generale italiana, aggravata forse dalla cattiva scelta del porto di imbarco cioè Golfo Aranci, che l'armatore Carlo Marigo istituì un servizio di trasporti con piroscafo proprio da Terranova Pausania a Civitavecchia al prezzo di lire 5 per capo; e si noti che colla Navigazione generale i bovini devono pagare oltre le lire 6, un'altra lira da Terranova a Golfo Aranci, e una lira e 25 centesimi da bordo a Civitavecchia per un servizio di chiatta, perchè quei vapori non possono avanzarsi entro il porto.

Poichè, a quanto sappiamo, l'armatore Marigo, pur calcolando larghi ammortamenti ed alti interessi del suo capitale, fa buoni affari (2), è dunque dimostrato già che, provvedendo al trasporto del bestiame con piroscafi che non s'occupino che di esso, si può avere un risparmio di spesa, ed aggiungasi, anche un miglior servizio, perchè per lo meno il caricatore di bovini è sicuro d'imbarcare tutta la sua merce, alla quale si dà precipua importanza.

Ora, perchè non dovrebbesi avere un risparmio assai maggiore se invece si caricassero carni macellate? Sappiamo benissimo che il pregiudizio che v'era altrove contro queste carni, v'è anche in Italia, specialmente dove, come a Genova, non si ama che il macellaio pensi

(1) *L'Italia agricola alla fine del secolo XIX.* Trentacinque monografie inviate dalla Società degli Agricoltori Italiani alla Société des agriculteurs de France. Roma, Unione Coop. editrice, 1901.

(2) In questi ultimi tempi un altro armatore, per ragion di concorrenza, ha fatto prezzi anche inferiori, ed il Marigo è disceso assai giù alla sua volta. Si intende che qui si contemplano le condizioni ordinarie, e non queste anormalità.

lui a far più tenere le carni, ma ci si vuol provvedere fra le pareti domestiche; ma ormai la difficoltà tecnica è stata superata trionfalmente e non è più lecito porre in dubbio che le carni congelate o refrigerate abbiano lo stesso valore nutritivo, migliore gusto e altrettanta buona apparenza delle carni fresche. La Società dei magazzini frigoriferi di Genova ha messo in vendita appunto in quella piazza, con buon risultato, carni che aveano viaggiato da Chicago a Nuova York, eppoi da Nuova York a Genova, ed erano ancora rimaste nelle sue celle frigorifere per vari giorni – e ciò quantunque due anni or sono un altro esperimento avesse lasciato pessima impressione perchè nelle stive si era dato senz'alcun bisogno il catrame ai tubi refrigeranti e quell'odore aveva inquinato il sapore delle carni. Forse il pericolo, più che nel pregiudizio del pubblico, sta nelle manovre colle quali i macellai possono trarne partito; ma in questo caso non ci sarebbe che ricordarsi della « Fresh Meat Nelson's Company » di Liverpool che vinse splendidamente la battaglia col diffondere una quantità di suoi spacci al minuto per tutta l'Inghilterra. Vi sarebbe, è vero, la spesa dell'apparecchio frigorifero, ma essa non potrebbe non venir facilmente compensata dalla maggior quantità di carne trasportata nello stesso spazio, oltrechè dall'opportunità di trasportare in buone condizioni il pesce eccellente che si pesca con grande abbondanza nelle coste della Sardegna. Si noti poi che si eviterebbe di trasportare, inutilmente, pelli, sangue, gran parte di ossa, unghie, zoccoli, e in generale molti residui che verrebbero invece utilizzati senz'altro nell'isola, dove in ogni modo debbono ritornare, come ce lo dice l'esempio delle pelli. Fra peso vivo del bue e peso delle sue carni macellate v'è un rapporto medio, che in alcuni paesi dove l'allevamento intensivo è assai progredito va fino al 70 per cento, ma che da noi si calcola del 50 per cento; e ognuno vede che assai minore sarebbe lo spazio occupato dalle carni macellate, in confronto a quello necessario per gli animali vivi. Pertanto le attuali 5 lire potrebbero venire ridotte di un quarto; e rimarrebbe sempre un altro quarto a far fronte alle spese dell'impianto e del funzionamento degli apparecchi frigoriferi. V'è poi da tener conto grandissimo delle casualità. I bovini vengono ora caricati colla grù, la quale li afferra per la cervice e si hanno non poche morti per frattura delle vertebre (1); poi vengono ammassati nelle stive, senz'aria, nè luce, nè possibilità di essere nutriti regolarmente, e si sono avuti fin 45 morti per asfissia in un solo tragitto. Anche se non si sono visti nelle stive in attitudine sofferente e pietosa, colla lingua fuori e gettando di continuo muggiti lamentevoli, si può immaginare di leggieri il danno del loro deperimento in peso e qualità, tanto più che essi sono spesso imbarcati dopo un viaggio penosissimo dal podere, durante il quale si sono appena cibati di di quella pochissima erba che era dato loro di pascolare lungo la via,

(1) È strano che così ancor oggi si faccia in Sardegna, mentre fin dal 1° aprile 1897 il chiarissimo prof. Nosotto, in una sua lettera pubblicata a pag. 187 del Bollettino di quell'anno della Società degli agricoltori italiani intorno l'importazione in Italia del bestiame bovino dall'Ameriea e dalla Romania, accennava all'essersi già introdotto nel porto di Genova per lo scarico il metodo di sollevare colla grù girabile, non più l'animale per le cinghie attorno alle corna, ma un cassone di legno, con due porte alle estremità, dove l'animale era fatto entrare per indietreggiamento.

e sbarcati che siano, devono ancora riprendere il viaggio, in condizioni disastrose, per Roma. Per lo più le carni sarde sono talmente screditate, anche perchè si sa che durante l'inverno l'alimentazione degli animali è deficientissima, che a Roma si macellano, sì, 500 capi per settimana, ma solo nei 5 mesi da maggio ad ottobre, quando vi rimane appena la popolazione che non può correre al mare od ai monti; negli altri mesi, quando invece vi si accorre da tutte le parti del mondo, al macello di Roma si portano solamente i bovini delle razze Chianine, Marchigiane e Romagnole. Così nei trasporti per mare dalla Sardegna a Civitavecchia il vettore deve calcolare soltanto su 5 mesi: quindi ristretta a questo periodo, e a questa destinazione, l' utilizzazione del piroscafo, vi è anche frequente sbarco e rimbarco di ciurme con maggior dispendio per esse. Quale rivoluzione, se sostituendo al trasporto del bestiame vivo quello delle carni macellate, e avendo modo di migliorarne prima la qualità, lo stesso piroscafo servisse per tutto l'anno, anche con tre viaggi per settimana, ora a destinazione di Civitavecchia, ora a destinazione di Genova, ora perfino per Napoli? Ecco un affare nel quale potrebbero impegnarsi i capitali del continente con spirito patriottico e con sicurezza di una lauta rimunerazione, anche se presentato in questi più semplici termini; ma le sue prospettive morali e finanziarie aumentano subito appena si pensi al grande impulso che si potrebbe dare contemporaneamente all'allevamento nell'isola - un impulso che se si raccomanda come un grande interesse nazionale ed economico quando abbiamo dinanzi agli occhi le condizioni generali dell'Italia, si impone ancor più quando vogliamo prendere in particolare considerazione le condizioni della Sardegna.

La Sardegna contribuisce ai cinque milioni di capi bovini calcolati per l'Italia, con 300,000 dei suoi; sicchè il rapporto per mille abitanti cresce fino a 410, ma il rapporto per chilometro quadrato si abbassa a 11.6 (1). Basterebbe ciò per dimostrare che la Sardegna è un paese dove l'esportazione del bestiame deve trovare una base naturale, e se favorito da un allevamento razionale, costituire una vera ricchezza. Invece ecco che cosa riferiva il valente professore Sforza al Congresso degli agricoltori: « L'allevamento si fa quasi da tutti ad un primitivo stato brado, e diventa un potente nemico dell'agricoltura, perchè obbliga a rotazioni discontinue e a sistemi estensivi. Gl'incoraggiamenti del Governo non hanno valso a far costruire che pochissime stalle, e quelle non servono, giacchè per la mancanza di foraggi non vi si può ricoverare il bestiame; cosicchè è il caso di dire: meglio aver fieno senza stalla che stalla senza fieno. La preparazione del fieno e dei silos è cosa della quale si parla da molti, ma che pochissimi mettono in pratica. I più previdenti arrivano tutt'al più a riservare nelle tanche il pascolo di primavera nell'estate, quello d'autunno nell'inverno; nè questo artifizio giova gran cosa, perchè l'erbe disseccandosi diven-

(1) Forse non riesciranno senza interesse quest'altre cifre. Il suolo produttivo svizzero si calcola di 2),642 chilometri quadrati, e il 76 per cento è destinato a prati naturali ed artificiali. Il suolo produttivo della Sardegna si calcola invece di 22,000 chilometri quadrati, di cui il 55 per cento a pascolo; i prati rientrano nei 3000 chilometri quadrati a coltura. La Svizzera nell'aprile 1901 contava 1,340,375 bovini; 129,706 cavalli, muli, asini; 574,072 ovini e caprini; 565,261 suini. Per la Sardegna si calcolano 300,000 bovini, 96,000 cavalli, muli ed asini, 360,000 ovini, 60,000 suini.

tano alimento poco gradito al bestiame e di valore nutritivo ben limitato. Nell'inverno si cerca di attenuare la mortalità del bestiame con frasche d'olivastri, di sughero, o anche di leccio; alimento che, si capisce, se è capace di mantenere in vita gli animali, li riduce magrissimi ed in istato compassionevole. Solo nel 1890-91, sia per una primavera asciutta, sia per un autunno piovoso, sia per un inverno freddo e nevoso, pare che nell'isola morissero di fame 40,000 capi di bestiame grosso, 200,000 di quello minuto. Nè questo è un caso isolato, perchè ogni anno, un po' più un po' meno, muoiono animali di fame, in quantità considerevole. Nel 1889-90, ed anche in questo anno 1905, chi non ha voluto veder morire di fame il proprio bestiame, ha dovuto acquistare il fieno dal continente pagandolo 14 e anche 16 lire il quintale alla banchina di Cagliari. Si aggiunga che in tali misere condizioni le vacche non partoriscono che ogni due o tre anni, e le pecore dànno poco latte ed agnelli estenuati, mentre poi le malattie infettive fanno vittime più numerose ».

Si capisce che se le condizioni generali dei bovini son così lagrimevoli si paghino appena 62 franchi il quintale di peso vivo; ma perchè non deve cercarsi di dare all'allevamento tutto un indirizzo più razionale? Perchè la stessa Società la quale si impegnerebbe nei trasporti, - a base di animali vivi, se pur non si vuole affrontare la novità delle carni macellate, - non si lascierebbe sedurre anche a dar l'esempio in questa nuova via?

Si noti che del resto, a malgrado che il prof. Sforza non possa essere rimproverato di avere esagerato la sua descrizione, non mancano qua e là nell'Isola segni rivelatori di gran buon volere e di molta attitudine. Noi congressisti ricordiamo con vero piacere di aver visto alla Crucca ed altrove animali splendidi, e da qualche tempo se ne va rallegrando anche il Direttore del mattatojo di Roma, prof. commendatore Innocente Nosotti. Lo stesso chiarissimo prof. Marchi ebbe a rilevare, nella seduta del Congresso che fu tenuta a Sassari il 6 maggio, che il bestiame sardo presenta grande robustezza e rustichezza, nonchè l'assenza di tubercolosi e di morva, caratteri tutti che possono essere sfruttati abilmente solo che si migliorino i pascoli e gli altri modi di alimentazione.

Attualmente il guadagno dell' incettatore si calcola già vistoso; esso dovrebbe certo aumentare indipendentemente anche dalla eliminazione di molte spese, se invece di una incetta volgare si tentasse un'organizzazione metodica, facendo sì che presso ai luoghi di macellazione e d'imbarco fossero razionalmente ingrassati i capi destinati alla esportazione, e si profittasse dei viaggi di ritorno del piroscafo dal continente all'isola per provvedere foraggi freschi e mangimi concentrati.

Non è questo il luogo, e tanto meno sarebbe di mia competenza, il tracciare un piano pratico di questa organizzazione, ma non v'è, per persuadersi della sua possibilità e convenienza, che pensare alle grandi fortune ammassate dalle Ditte americane che si son date all'allevamento ed all'esportazione delle carni, lasciandosi guidare da calcoli larghi sui crescenti consumi, ed affrettandosi ad applicare alla loro industria tutti i progressi della scienza.

Si consideri altresì che l'allevamento del bestiame nell'economia rurale s'intreccia intimamente coll'industria del latte e con quelle dei pellami e della lana. Certo, guai se si volesse trasportare nella Sardegna l'allevamento stallino così dispendioso della Lombardia, o della Ro-

magna o del Chianino o delle Marche, ma c'è il tipo semibrado, ce ne son tanti altri ancora che fanno scuola per praticità e rimunerazione. Un capannone o ricovero improvvisato, un abbeveratoio primitivo, costano poco anche se fatti razionalmente, e bastano allo scopo.

Nè in paesi dove la sulla e i medicai prosperano facilmente è difficile preparare colla fienagione la indispensabile prima dose dei foraggi naturali (1): quanto poi all'aggiungervi cereali, tuberi e radici, paglia, pule e baccelli, frutti e semi oleosi, melasse e residui industriali, v'è bensì da studiare il valore alimentare, la digeribilità ed altre circostanze in base alle razze locali ed all'ambiente, ma si può essere sicuri che se ne avrà un possente aiuto per la soluzione del problema tecnico e del finanziario.

Da tempo si conoscevano gli alimenti che più convengono alle varie specie degli animali domestici, e si cercava di adoperarli in modo da promuovere lo sviluppo e la ricostituzione del loro organismo; ma più di recente si è giunti anche a stabilire un vero bilancio fra la produzione richiesta e gli alimenti forniti, fra le spese e le entrate della elaborazione della macchina animale (2). Si può dunque considerare l'industria dell'allevamento come una delle più rispondenti alla scienza e alle cure di chi l'intraprende.

Io credo sinceramente che vi sia di che sedurre più di un industriale a mettersi da solo o cogli amici nell'impresa, perchè la sicurezza di onesti guadagni sarebbe pari all'alto scopo di dare miglior indirizzo e maggior ampiezza all'allevamento del bestiame in Sardegna, e d'assicurare nuove fonti di produzione all'interno, per consumi che stanno per prendere un grande sviluppo; ma prima di rivolgersi agli industriali dovrebbero gli stessi agricoltori sardi fare ogni sforzo per assumere da sè il gran compito ricorrendo ai miracoli della cooperazione.

Si è parlato molto in questi ultimi tempi della resistenza che gli agricoltori possono opporre ai tentativi di sfruttamento ai quali ricorrono più spesso che non si creda i grandi speculatori, nelle cui mani sta il mercato dei prodotti agrari, a cominciare dal grano. Pare a me che dovrebbe essere molto più semplificare che non il rimediare a questi eccessi, il prevenirli almeno nel campo della vendita dei prodotti di minor giro; e poichè sarebbe vano il chiedere all'agricoltore singolo di specializzarsi a codesto fine, vi si adoperi l'associazione che egli può formare espressamente coi suoi compagni, e, meglio ancora, il Comitato direttivo in cui questa associazione dovrà impersonarsi.

Nel 1898, a Breslau, riunivansi i presidenti delle Camere d'agricoltura prussiane e davano corpo a uno dei primi e più rilevanti be-

(1) Il prof. Alpe ha svolto, colla nota sua competenza, a Sassari, nel seno del Congresso degli agricoltori, il tema « Foraggi e cereali nella coltura estensiva del Mezzogiorno ». Egli svolgerà poi in questi giorni nel seno del Consiglio di agricoltura, l'altro tema complementare: « Mezzi diversi da suggerirsi nell'Italia meridionale per aumentare i mangimi ove sono maggiormente diffuse le colture arbustive ed arboree ».

(2) Vedi, per contentarci di libri popolari ma magistralmente compilati, il *Manuale* dei professori Menozzi e Niccoli *sull'alimentazione del bestiame* (Hoepli, 1898), e il volume di Raoul Gouin, *Alimentation rationnelle des animaux domestiques* (Paris, 1905, Baillère et fils).

neficii della nuova istituzione (1) col creare una organizzazione permanente per redimere l'industria dell'allevamento dai suoi costanti intermediari, il piccolo incettatore, il commerciante grossista, l'usuraio che presta al macellaio il danaro con cui pagare a contanti gli animali necessari al suo spaccio. Appena sorta, la *Centralstelle für Viehverwertung der preussischen Landwirtschaftskammern,* si propose più specialmente: 1° di assicurare cogli stessi sforzi degli agricoltori l'ordinamento del commercio interno mercè l'equilibrio delle offerte e delle domande; 2° di seguire tutte le questioni relative al commercio interno ed esterno del bestiame e delle carni; 3° di provocare tutti i provvedimenti dello Stato e degli enti locali che potevano aiutare una loro più favorevole soluzione. Naturalmente il primo punto del programma diede subito luogo alla costituzione (14 agosto 1899) di un'apposita cooperativa (*Genossenschaft für Viehverwertung in Deutschland*) che si assunse di intervenire nell'acquisto e nella vendita degli animali destinati all'ingrasso, che fondò un centro di commissioni sul mercato degli animali di Berlino, e che vi costruì uno speciale deposito (*Magerviehof*). Al 1° gennaio 1900 i soci non erano che 240, fra cui appena tre cooperative di consumo; l'anno dopo più di mille, fra cui 39 cooperative; nel marzo 1902, oltre 1800, fra cui 140 cooperative. Il giro d'affari nel 1902 fu di 25,000,000 di marchi.

Non è mancata, è vero, una lotta sorda e ostinata da parte di coloro i cui interessi erano stati spostati; ma se essa cagionò trepidanze e danni, fu anche vinta, alla fine, dalla Cooperativa. Forse un pericolo maggiore celavasi nella difficoltà di apprezzare gli animali del singolo agricoltore con equo contemperamento dei suoi interessi e dei sociali – ma anch'essa fu superata – e viceversa si escogitarono intanto molte misure provvidenziali, come l'assicurazione mutua, lo studio dei mercati esteri, l'esportazione per la Russia, l'agitazione per ottenere che i bollettini dei mercati del bestiame tenessero conto del prezzo del peso vivo degli animali, invece di quello della carne macellata, come era uso generale.

Ma lasciamo pure in disparte l'esempio tedesco, lasciamo anche in non cale l'esempio della Danimarca che, ferita a morte nel 1887 dalla chiusura del mercato tedesco ai suoi suini, non si avvilì affatto, ma si rinsanguò coll'industria delle carni salate, e via via fra il 1888 e il 1902 costituì 27 cooperative con 65,800 soci, le quali macellarono in quel primo anno solo 23,407 suini, e nell'ultimo fino a 777,232. Chi non vede quale enorme vantaggio si otterrebbe semplicemente col costituire in Sardegna una grande Società per incoraggiare l'allevamento del bestiame, la quale si contentasse intanto di curare il miglioramento dei pascoli, di fare un turno ben calcolato di mercati o fiere, di costituire dei libri genealogici del bestiame, di pubblicare e diffondere informazioni sui prezzi, e di altri simili blandi eppure efficacissimi provvedimenti, per poi procedere mano mano, fino a regolare la vendita in relazione alla domanda! Si vuole che, dopo che nel 1888 si costituirono in Isvizzera i Consorzi d'allevamento, i vitelli di 15 giorni abbiano quadruplicato di prezzo; certo è che devono essersene constatati

(1) Le Camere di agricoltura furono create in Prussia colla legge 30 giugno 1894 e presto estese a quasi tutta la Germania. In questi giorni dovrò appunto riferire al nostro Consiglio d'agricoltura sull'opportunità di crearle anche in Italia.

grandi vantaggi se quei Consorzi si moltiplicarono al punto che oggi hanno raggiunta la cifra di 400; anzi per la sola razza macchiata rossa, ve ne sono 122 con 3217 soci, e una iscrizione di 310 tori e 5918 vacche. Del resto, una delle applicazioni più felici dell'operosità di questi Consorzi è l'assunzione in comune dei migliori pascoli, donde un'aperta campagna a favore della concessione dei pascoli comunali in enfiteusi od in vendita ai privati, sulla base della dimostrazione aritmetica che ogni ettaro di pascolo privato offre colà all'industria armentizia lire 17.36 di rendita, mentre ogni ettaro di pascolo comunale offre appena una media di lire 9.33.

Sia il capitale in cerca d'impiego a prendere l'iniziativa, o sia la cooperazione, o anche un semplice Patronato, il più è che si faccia; nè importa se sulle prime vi saranno molte tergiversazioni e qualche errore, poichè la nobiltà dell'ideale, e l'esperienza progressiva, aiuteranno presto a far meglio. Un apostolo può trascinarne dietro a sè altri dieci; i dieci farsi seguire dai mille, purchè non si dimentichi di rinfocolarsi ad ogni momento col pensiero che la prosperità dell'agricoltura è una delle più alte missioni patriottiche e sociali. « La prospérité publique - scriveva il Meline nell'ultima pagina del suo volume *Le retour à la terre* - est semblable à un arbre: l'agriculture en est la racine, l'industrie et le commerce en sont les branches et les feuilles; si la racine vient à souffrir, les feuilles tombent, les branches se détachent et l'arbre meurt ».

Per parte mia non ho inteso per ora che destare l'attenzione degli agricoltori sardi e dei capitalisti del continente: m'auguro che studi più ponderosi vengano in soccorso del mio appello; mi auguro sopratutto che non si lasci anche noi aperta la porta all'invasione delle carni congelate americane ed australiane, quando si può, con tanto maggior profitto dei consumatori e dei produttori nazionali, battersi il fianco e provvedere a tutto colle nostre risorse (1).

Certo, se incoraggiato dall' intuito squisito degli stessi figli della Sardegna, e aiutato nell'isola e nel continente da chi ne abbia la competenza, non mi ristarò nemmeno dall'adoperarmi in quanto è da me per tradurre i propositi in fatti.

ENEA CAVALIERI.

(1) Di progetti per l'importazione in Italia di carni refrigerate argentine ne sono stati compilati parecchi recentemente. Mi limito ad osservare che il trasporto, per riescire conveniente, dovrebbe esser fatto con quantità assai vistose, ma, come abbiam visto, la produzione italiana basta ora al consumo; in ogni modo vi sarebbe per esse la difficoltà del facile deperimento quando si disgelano, perchè portate in ambiente di alta temperatura, mentre invece per le carni sarde, data la brevità del viaggio, basterebbe una refrigerante blanda a scopo di semplice preservazione, e quindi quel pericolo non ci sarebbe affatto.

LA IV OLIMPIADE DEL 1908 IN ROMA

Il 20 giugno 1904 si riuniva in Londra, sotto il patronato del Re Edoardo VII, il Congresso internazionale dei giuochi olimpici che accordò a Roma l'onore della IV Olimpiade del 1908 a preferenza di Berlino che rinunciò al suo diritto di priorità per deferenza a Roma, assicurando il concorso della Germania alla capitale d'Italia.

Come relatore della Presidenza al XVI Consiglio ginnastico federale tenuto in Roma il 16 marzo 1903, io scriveva: « La Federazione ginnastica italiana, compiendo nel 1908 il ventesimo anniversario della sua fondazione, poichè appunto in quell'anno verrà a cadere la IV Olimpiade, farebbe certamente opera grande e degna di ammirazione se riuscisse ad ottenere dal Comitato internazionale olimpico di Parigi ed a celebrare la IV Olimpiade in Roma. Roma, la città eterna su cui convergono gli sguardi di tutto il mondo civile, fiera delle sue gloriose tradizioni e della sua storia immortale, vedrà, io spero, sui suoi fatidici colli aggirarsi i novelli apostoli della educazione fisica, che, seguendo le orme dei grandi Greci della antica repubblica, ripristinano il culto per le grandi feste nazionali e per le gare del corpo, dandone la più solenne manifestazione nelle moderne Olimpiadi ».

Faceva seguito alla relazione il progetto organico della Olimpiade, che comprende:

1° Gare e concorsi internazionali di: *a*) aereonautica, *b*) alpinismo, *c*) atletismo, *d*) automobilismo, *e*) caccia, *f*) canottaggio, *g*) colombofilia, *h*) foot-ball, *i*) ginnastica, *l*) ippica, *k*) lawntennis, *m*) nautica, *n*) nuoto, *o*) pallone, *p*) podismo, *q*) pompieristica, *r*) salvataggio in acqua, *s*) scherma, *t*) tamburello, *u*) tiro a segno, *v*) velocipedismo;

2° Un'esposizione mondiale di sport;

3° Congressi internazionali di educazione fisica e di sport.

Il Consiglio federale approvò in massima il progetto, ma avendo poi la Presidenza federale rinunziato alla propria iniziativa fu costituito un Comitato provvisorio dei rappresentanti delle istituzioni ginnastiche e sportive italiane ed in un'assemblea tenuta in Roma sotto la Presidenza del conte Brunetta d'Usseaux, delegato italiano presso il Comitato internazionale Olimpico di Parigi, fu deliberato di chiedere al Comitato di Parigi che la IV Olimpiade del 1908 avesse luogo in Roma, salvo l'esame di un piano finanziario che il conte Brunetta e l'autore di questo scritto avrebbero dovuto presentare in una prossima assemblea in cui sarebbe nominato il Comitato esecutivo.

Intanto il Sindaco di Roma, in seguito ad invito del Comitato, concedeva l'appoggio dell'Amministrazione comunale alla geniale e feconda iniziativa.

Ho voluto premettere questi cenni cronistorici per potere meglio chiarire la risposta all'articolo del prof. Mosso, pubblicato sulla *Nuova Antologia* nel fascicolo del 1° aprile u. s.

L'illustre prof. Mosso rileva che la deliberazione di tenere la Olimpiade a Roma, il Comitato internazionale l'abbia presa a Londra, che è proprio la città più ricca e popolosa del mondo, quella dove la festa dei giuochi olimpici può riuscire meglio che in qualunque altra città, mentre Berlino non ha accettato i giuochi olimpici, sebbene sia la culla della ginnastica moderna, e si dichiara risolutamente contrario all'Olimpiade perchè « gl'Italiani non sono in grado di misurarsi con gli stranieri, in una prova mondiale per l'educazione fisica » e predice che « noi resteremo indietro a così grande distanza che i giuochi olimpici non saranno certo una festa allegra, e saremo così delusi che ne verrà poi l'abbattimento e, più che la sfiducia, il disprezzo di noi stessi... »

I motivi per i quali egli vorrebbe respinte dai confini d'Italia le gare internazionali dei giuochi olimpici si possono distinguere in tre specie: motivi di ordine morale, di ordine tecnico e di ordine economico. Sotto questi tre aspetti il senatore Mosso non vede di buon occhio l'Olimpiade in Roma. Ma per quanto egli possa aver ragione su gli argomenti trattati, pare evidente che essi hanno una attinenza molto relativa con l'organizzazione dell'Olimpiade. Ad ogni modo, per quella relazione che egli vi abbia voluto annettere mi pare opportuno intrattenermi sui tre punti sopra accennati, per poi passare all'esame della possibilità di tenere l'Olimpiade in Roma.

L'on. Mosso insiste sulla necessità di una legge per fare più forte la gioventù italiana e dice essere oramai tempo che il Governo si decida a fare qualcosa per l'educazione fisica.

Chi si occupa della educazione fisica nelle scuole sa che la ginnastica prescritta dalla legge 7 luglio 1878 del De Sanctis è antiquata ed insufficente e che per quanto obbligatoria non la si insegna regolarmente, com'è stabilito, mezz'ora al giorno nelle scuole elementari nè le due ore la settimana nelle secondarie; inoltre la s'insegna non bene e nemmeno lo si potrebbe del resto per mancanza di locali e di palestre (1).

L'on. Mosso sa quante Commissioni si sono nominate dai ministri della istruzione pubblica per la riforma dei programmi di ginnastica nelle scuole secondarie e normali e ricorderà di aver pur fatto parte con chi scrive di quella nominata dall'on. Martini nel 1893 e presieduta dal senatore Todaro, presidente della Federazione ginnastica. Il programma-regolamento da essa compilato fu approvato con decreto reale, registrato alla Corte dei conti; ma al momento della sua applicazione l'on. Martini cadde col Ministero e il suo successore, volendo forse fare qualcosa di più e di meglio, pensò bene di non farne nulla!

Se il senatore Mosso non disconoscerà la bontà di quei programmi rinnovatori, coi quali si prescrive molta ginnastica all'aria libera come egli stesso ha sempre predicato, se ne voglia fare difensore reclamandone l'attuazione come di diritto, perchè non avrebbe dovuto seppellirsi un programma-regolamento che ha forza di legge, senza compiere la formalità della abrogazione.

Oggi come senatore il prof. Mosso potrebbe chiedere l'applicazione di quei programmi, tanto più che nel Congresso nazionale di educazione fisica tenuto il 6 giugno 1904 a Firenze fu deplorato che fossero dimen-

(1) Vedi anche l'ottimo articolo del prof SANTORI nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia*, « Miscellanea ».

ticati. Potrebbe anche fare di più, se volesse potrebbe chiedere ad ogni bilancio della istruzione pubblica che passi innanzi al Senato il fondo necessario all'attuazione dei programmi del 1893, ponendosi d'accordo coi colleghi senatori Todaro, Pelloux, Paternò ed altri, che pur fanno parte della Federazione Ginnastica, per reclamare dal ministro della pubblica istruzione maggiori stanziamenti di fondi ed i necessari provvedimenti pel miglioramento dei metodi della ginnastica.

L'on. Mosso, poi, che ha scritto con tanta fede e competenza sulla educazione fisica, potrà ora, che fa parte dell'Alta Camera, preparare progetti intesi a tale miglioramento, lavorare e lottare perchè siano tradotti in atto. Egli compirebbe in tal modo opera veramente meritoria e potrebbe esser sicuro di trovare amici e collaboratori nel vasto campo della educazione fisica, che lo seguirebbero con fede e con coraggio. I ministri, le autorità scolastiche, tutti quelli che ne avranno obbligo saranno indotti dalla forza delle cose a prendere più sul serio una questione che è vitale per la grandezza e l'avvenire d'Italia.

Ma non è precisamente questo il terreno sul quale deve trattarsi la questione dell'Olimpiade. I giuochi olimpici comprendono ogni ramo di ginnastica e di *sport* nel senso più moderno. Tutti questi rami sono coltivati, dove più e dove meno, in quasi tutta l'Italia, con risultati soddisfacenti, i quali potrebbero anche provare che molta parte della gioventù nostra non è poi così degenere dai nostri padri, negli entusiasmi, nella fibra, nella operosità, nella originalità. Intanto sembra lecito poter affermare che le numerose Società ginnastiche e sportive esistenti e che ognora aumentano di numero in Italia, si ispirano ai più alti sensi di educazione e di patria, senza formole convenzionali, concordi e votate al culto della fatica. Tutto questo avviene senza stimolo e senza aiuto del Governo ed a questa spontaneità d'azione, a questi sentimenti di dignità, all'amore di patria si deve il risorgimento del popolo italiano. Il suo cammino ascendente, così nell'educazione fisica, come in tutte le altre forme dell'umana attività, è una prova evidente della sua forza di volontà e della sua genialità. Governo, Parlamento, Autorità costituite, personalità elevate non infrenino, ma favoriscano, incoraggino questo moto popolare di progresso educativo e civile, senza sospetti, senza paure, e così nel concerto armonico delle volontà popolari e dei poteri pubblici, questa Italia, amata e stimata ed ammirata dal mondo, saprà anche nel campo della fisica educazione prendere il suo posto d'onore.

*
* *

Sulla allegata inferiorità del valore fisico degli italiani in confronto degli esteri nel correre, marciare e saltare il prof. Mosso afferma che nella sola corsa i campagnoli, allettati dal premio, possono, esercitandosi, mettersi in grado di superare i giovani delle città che si danno allo *sport*. Sarebbe una fortuna per l'Italia se fosse così, perchè i campagnuoli formano il grosso della popolazione, ma purtroppo sembra invece che i campagnoli siano i meno adatti alla corsa, perchè, duri nei movimenti, non hanno attitudine e nemmeno l'occasione di praticare questo genere di *sport*, che è tra quelli che richiedono un severo allenamento, agilità di membra, intelligenza, astensione di eccitanti, nutrizione ordinata, trattamento speciale di calzature e di vesti, ecc., cose incomprese dai campagnoli.

Nei concorsi federali ginnastici sono comparse squadre di ginnasti di paesi rurali, ma mai, per quanto allettati ben più degli altri, dai premi, sono riusciti, non dico a superare, ma ad accostarsi al valore dei corridori di città. Il Torretta di Milano, il Fava di Bologna, il Bona, il Polini e molti altri sono pei campagnoli miracoli di velocità e di resistenza. Non parliamo poi della marcia, in cui i campagnoli non sarebbero capaci di superare colla velocità della loro corsa la celerità della marcia del Zangrilli di Roma, il cui ultimo tempo sui 25 chilometri è stato di 2^h 16′ 15″.

Bene osserva l'on. Mosso che i corridori celebri hanno ciascuno il loro stile, col quale si riconoscono come gli scrittori nella letteratura; gli studenti dell'Università inglesi hanno un portamento più nobile che li distingue dai professionisti. Pare dunque che i contadini, per questa ragione, non arriveranno mai a superare i cittadini nello esercizio della corsa.

L'on. Mosso afferma che gli italiani saltano e corrono meno bene degli altri popoli, si diffonde in considerazioni storiche e ricorda esempi molteplici dei grandi atleti greci, come quello di Argeo vincitore della 113ª Olimpiade, che dopo ricevuta la corona di olivo, portò la notizia, nello stesso giorno, ad Argo sua città natale, percorrendo oltre 100 chilometri. Si rileggono sempre con piacere questi ricordi della forza e della energia degli atleti della Grecia.

Amante però come sono delle cose che si fanno e di quelle che si dovranno fare più di quelle fatte, per quanto meravigliose, e a costo di passare per temerario, non esito di affermare che energie fisiche potenti che reggono al confronto, esistono in Italia numerosissime, delle quali si prende nota forse da taluno per farne oggetto di umorismo o per gridare allo scempio che si fa dell'educazione fisica!...

Chi si occupa, ad esempio, all'infuori dei podisti, del Bigiarelli di Roma, di questo audace e meraviglioso giovane che vinse tante gare di marcie di resistenza, che percorse i 320 chilometri da Roma a Firenze in 67 ore e $^3/_4$ e che a Bruxelles e a Parigi fece i 30 chilometri in 2^h 28′ 32″, che percorreva km. 6.742 nella mezza ora, che fu escluso nel Belgio, ove ora risiede, dalle gare perchè invincibile? Chi si occupa del povero Pagliani, giornalaio in Roma, che corre a Milano, a Firenze ed altrove, vincendo i primi premi, percorrendo nella gara Lazio i 20 chilometri in 1^h 10′ 6″, del Cappucci che corse i 100 yards (m. 92.46) in 10″ $^4/_5$, i 220 (m. 201) in 22″ e che in questi giorni ha corso con gl'inglesi vincendoli? del Zangrilli che marcia per 20 chilometri in ore 1^h 52′ 2″ e dello studente Venarucci che li corse in 1^h 9′ 51″? Chi si interessa del Fava di Bologna, del Gila di Torino, del Golini e del Mesones di Roma e tanti altri; dei trenta *audaces*, tra i quali mi glorio di essere, che percorsero i 100 chilometri di marcia in meno di 19 ore, sotto la pioggia? Chi parla dell'*Audax* podistico italiano che conta nelle sue file molte centinaia di giovani che tutti percorrono 75 chilometri in 14 ore? e della *Libertas* di Pistoia che ha vinto testè a Bordeaux il campionato della corsa? Quali sono i poeti d'Italia, i legislatori, gli scrittori che perderebbero il tempo a parlare di queste inezie? All'estero, dice il senatore Mosso, si hanno statistiche complete di *sport*; solo in Italia non è possibile sapere come riescano i campionati podistici delle gare individuali di corse, del salto, del nuoto, ecc. La Direzione generale di statistica da me interrogata dice di non avere nè modo nè tempo di occuparsi di notizie sportive, ad

eccezione di quelle che riguardano le corse dei cavalli per ragioni di commercio.

Così si deve spiegare come, mancando all'on. Mosso il modo di raccogliere i dati sportivi italiani, lamenti la nostra oscurità sportiva; ma se giungerà a possedere gli elementi di fatto che provano la non inferiorità nostra in confronto degli esteri, io spero che egli scriverà dei nostri giovani parole più benevole e più giuste. La Direzione generale di statistica, così benemerita per tanti bei lavori di scienze, di commercio e di arti, farà opera assai meritoria se, rivolgendosi alle Società sportive, si risolverà di tener conto anche degli elementi di *sport*, che sono pure essi fattori di benessere e di civiltà.

Del resto l'Unione Podistica italiana di Torino ha registrati tutti i *records* italiani dei quali possiamo davvero andare orgogliosi.

Nei salti abbiamo dei gradi tutt'altro che umilianti: di Bologna il Monari e il Sassoli, di Milano il Brambilla e il Torretta, di Roma il Ratti, di Modena il Frascaroli, il Valvetti e tanti altri. Il Torretta a Firenze saltò in lungo m. 6.20 in posizione perfettissima da provetto ginnasta.

Se all'estero, specialmente nell'America del Nord, si hanno i più forti *recordmen*, si deve in molta parte al professionalismo che frutta colà talvolta delle fortune. Certamente sono corridori straordinari il Walkins che in un'ora fa km. 18.878, e l'inglese Shrubb, il re delle corse a piedi, che fa km. 16.90 in 50′ 40″ $^3/_5$ e che è detentore dei *records* di 2000, 4000 yards e di quelli delle 8 alle 11 miglia inglesi (V. n. 347, del 5 maggio, della *Vie au Grand Air*). Ma si tratta di specialisti che non seguono certo la formola greca di evitare gli estremi.

In Italia non si usa spronare la gioventù alla gloria dei campionati coll'attrazione dell'oro; la Federazione ginnastica ha condannati i professionisti escludendoli dai concorsi. Di più, i campionati podistici tenuti annualmente dalla Unione Podistica Italiana di Torino perdono il loro vero carattere perchè molti forti corridori di modeste condizioni, stante la lontananza non vi prendono parte. Questi campionati dovrebbero essere tenuti in differenti città. Quanti giovani, forti podisti e abili saltatori, non intervengono ai concorsi perchè o non hanno i mezzi, o non fanno parte delle Società federate, e perchè, richiedendosi la partecipazione ai concorsi di squadre, non si sentono di sottostarvi. I campionati indetti da qualche Società o da qualche giornale, per quanto commendevoli, non sono sempre tali da incoraggiare a sacrifizi di viaggio e di soggiorno lontano dalle proprie case, ed anche questa è causa di ignoranza del valore dei nostri giovani.

Ma tutto migliora e si ha fiducia che l'Unione Podistica, così egregiamente presieduta dal signor Mario Luigi Mina, saprà rimediare a questo inconveniente.

***

Il prof. Mosso critica i campionati delle gare individuali del concorso nazionale di Firenze, e nota che le classifiche sono fatte alla rinfusa, invece di avere dati precisi della lunghezza e dell'altezza del salto e del tempo impiegato nella corsa; punge la Commissione, il relatore e i ginnasti e dice che si è voluto tirare un velo pietoso sulla inferiorità nostra nella educazione fisica. La Federazione avrà fatto male a pubblicare soltanto le classifiche e non i tempi impiegati, e i massimi e i minimi coperti dai campioni, come ben fece nella rela-

zione del Concorso federale di Roma del 1895; però nel programma regolamentare dei campionati federali sono pubblicati, pei salti, l'altezza minima di m. 1.50 e la lunghezza minima di m. 5.40; per la corsa veloce di m. 100 il tempo massimo di 12″; di mezzofondo di m. 1000 col massimo di 3′ 15″ e di resistenza di km. 10 col massimo di 40′; e per la marcia di km. 20 col tempo massimo di 2h 30′. Quindi se questi termini furono superati dai ginnasti, che non sono specialisti, non è scarsa la loro abilità.

Sulla gara del *pentatlon* istituita per la prima volta lo scorso anno al concorso ginnastico di Firenze, il senatore Mosso osserva che l'esito fu disastroso e che la relazione non fu pubblicata, perchè anche qui « si volle stendere un velo pietoso sulle nostre vergogne ». Colla stessa facilità con la quale il prof. Mosso esalta la ginnastica greca che oramai, come monumento dell'arte antica, appartiene alla storia, e quella che si pratica all'estero, il cui sviluppo e la cui importanza non sfuggono certo ai cultori e fautori italiani, colla stessa facilità, dico, deprime o annienta quella che, pur con tanto amore, disinteresse e passione si pratica da noi e vi imprime quel senso di sconforto, quei caratteri di gravità e quella apparenza di verità che niuno oserebbe smentire.

Le ricerche e gli studi fatti dall'illustre professore su questa classica gara meritano encomio, perchè porteranno certamente maggior luce su di un tema che fu oggetto di polemiche e di discussioni lunghe in questi ultimi tempi fra i nostri ginnasiarchi, e ne faciliteranno l'esecuzione nei futuri concorsi.

Questa gara, deliberata pochi mesi prima del concorso di Firenze, tornò assolutamente nuova ai nostri ginnasti. Presso i Greci era la sintesi della ginnastica, il trionfo degli esercizi migliori per lo sviluppo armonico delle forme, della forza e della sveltezza del corpo umano. Il rinnovamento di questa gara presso di noi tende al medesimo fine, ma per eseguirla si richiede un complesso di attitudini fisiche e morali nei giovani. L'Italia ha un gran numero di corridori veloci, saltatori agili, lanciatori fulminei di disco e di giavellotti, lottatori formidabili, ma ciascuno di essi ha valore rispettivamente per la specie dell'esercizio praticato. La combinazione di tutte le parti del *pentatlon* non può essere opera di pochi giorni di preparazione, deve essere opera di anni, se deve costituire il trionfo della educazione fisica. I Greci inventarono il *pentatlon* quando l'agonistica e la ginnastica arrivarono al massimo sviluppo; c'impiegarono dei secoli!

Qual meraviglia adunque avere veduto i 28 concorrenti al *pentatlon* cadere man mano nelle gare eliminatorie senza arrivare alla lotta greco-romana, che è l'ultima e la decisiva delle cinque prove? A noi non ne ha recata alcuna. Anzi, io, per mio conto, mi sarei meravigliato del contrario ed avrei pensato che l'onore di essere ammirato come un Antiloco, in fondo non sarebbe una cosa molto difficile. Il premio del Re, che oltre ad essere di un grande valore morale, è anche di un valore artistico e materiale di primo ordine, non deve essere dato a colui che non possegga tutte le volute qualità e gli speciali meriti. Pizio Orio, il più bello, il più elegante saltatore in alto, Torretta, il più svelto saltatore in lungo e il più veloce corridore, sarebbero potuti rimanere a terra contro il campione di lotta Pellegrini se questi avesse avuto appena i punti prescritti nelle altre gare, mentre, pur essendo un fortissimo lottatore, non ha ora i caratteri necessari per

essere dichiarato il tipo ideale della nuova Italia. A mio credere, una simile vittoria dovrebbe tardare ancora varii anni, e quando avverrà, il sentimento del popolo, la considerazione delle Autorità verso questa classica gara dovrebbero essere cambiati tanto da doversi rendere al vincitore gli onori veri, reali del paese e non quelli fugaci che si attribuiscono oggi in un concorso ginnastico.

È questione di modo di vedere; ma dal momento che si vuol fare rifiorire una delle più fulgide glorie della Grecia antica, par chiaro che almeno il nostro campione regga al confronto.

Del resto, non creda l'on. Mosso, che le cinque parti della classica gara fossero di poca difficoltà. L'ordine dato dalla Federazione al suo svolgimento, che non è esattamente quello da lui indicato, è il seguente: 1° Salto misto, alt. m. 1.35, lungh. 2.70; 2° getto del disco, peso kg. 1.923, distanza m. 25; 3° lancio del giavellotto, peso kg. 1.300, dist. m. 20; 4° corsa veloce, dist. m. 120, t. 15″; 5° lotta greco-romana.

È noto che il più agile saltatore in alto non è il più svelto saltatore in lungo; il *record* mondiale di salto in alto con slancio è tenuto da Baker con m. 2.04; quello del salto in lungo da O'Conner con m. 7.63. Sono due forze diverse che il fisiologo potrà determinare, ma se fosse dato di sapere quanto il Baker salti in lungo, e quanto O'Conner salti in alto si potrebbe esser certi che i termini del salto misto assegnato al nostro *pentatlon* non sarebbero, come parrebbe, molto superati.

Al getto del disco moltissimi nostri ginnasti sono capaci di superare il minimo di 25 m. Ricordo del 3° Concorso di Roma, non avendo altri dati sottomano, il Salvadori Augusto e Angelo Cini, che superarono i 30 metri di lancio con un disco di kg. 2, il Bizzarri che vi si avvicinò. Il Mevi e il Talacchi di Roma, il cav. Alberti, dotto discobulo, con molti suoi allievi della *Mediolanum* e tanti altri lanciatori valorosi superano i 25 m. I nostri giovani che si eserciteranno ora col disco di kg. 1.932 supereranno ancora questa distanza col miraggio della vittoria nella gara del *pentatlon*.

Al getto del giavellotto abbiamo avuto ed abbiamo ancora ginnasti di molto valore. Il Marchiandi, il Lucertini, il Negrini, il Martini, il Carenini, il Tamburini e via via, ottimi tiratori che superano tutti i 23 metri colpendo a segno.

La corsa veloce di m. 120 in 15″, a provare la quale nel *pentatlon* nessuno giunse perchè i concorrenti finirono per cadere al getto del giavellotto, avrebbe potuto farsi da molti. Infatti quella del campionato dei 100 metri col massimo di 12″ fu vinta dal Torretta e da altri 10 concorrenti. Quindi avrebbe potuto eseguirsi la corsa del *pentatlon* in meno dei 15 stabiliti.

Il Pizio Orio, il Niccoli, il Monari pel salto in alto, Gaspare Torretta, il Sassoli, il Brambilla Eugenio pel salto in lungo, il Torretta G., il Salvioli e Brambilla Emilio per la corsa veloce, il Pellegrini per la lotta e altri sono ginnasti di valore eccezionale e loro non manca che la lunga preparazione per riunire in sintesi tutte le qualità necessarie per il *pentatlon*.

L'abilità dei nostri ginnasti non è sì scarsa quanto si crede. Le nostre Società rappresentano all'estero una delle parti più belle nelle feste ginnastiche, per la disciplina, l'educazione, il valore, l'estetica: Nizza, Marsiglia, Zurigo, Norimberga, recentemente Bordeaux, nel cui

concorso le nostre cinque squadre ottennero tutte il premio di eccellenza col pieno plauso della Giuria francese. Non è senza orgoglio che di questi risultati possiamo vantarci, mentre servono a provare il valore incontestabile della nostra Palestra. Cosa devono fare di più questi nostri giovani? perchè non riconoscere il loro merito, mentre si sforzano per fare onore alla nostra patria?

***

L'on. Mosso ha parlato nel suo articolo della nostra inferiorità nelle gare di corse, di salti e di marcie per contestare a Roma il diritto di tenere la IV Olimpiade, come se le manifestazioni di questa si restringessero a quelle sole parti.

Egli, al corrente delle precedenti Olimpiadi, avrà notato che esse tendono ad abbracciare tutto il movimento ginnastico e sportivo.

Da principio ho indicate le specie dei concorsi e gare che potrebbero svolgersi nella Olimpiade romana. Io non mi sono qui imposto il còmpito di sviluppare un lavoro per dimostrare la possibilità di concorrere e far buona figura in tutti i rami sportivi, ma voglio semplicemente accennare a tale possibilità almeno per alcuni.

Prenderò per primo la ginnastica: la Federazione non credo sarà aliena dal tenere un concorso ginnastico internazionale in Roma, in occasione del XX anniversario del suo statuto approvato dal I Consiglio federale in Modena il 20 maggio 1888. A questo concorso, stante i legami di simpatia che esistono con tutte le Federazioni europee, non può mancare il successo.

La Federazione non ha bisogno di essere dubbiosa sulla strada da seguire per una simile manifestazione. Ha la sua organizzazione, gode la simpatia del paese e del Governo, c'è l'entusiasmo di tutti i ginnasti d'Italia che anelano di stringere fraterna amicizia con i compagni lontani. Il prossimo XVIII Consiglio federale da tenersi a Modena potrebbe fin d'ora prendere in esame la cosa per preparare per tempo la sua organizzazione.

Il tiro a segno potrebbe rinviare di un anno la sua V Gara generale del 1907 e questa verrebbe a costituire una delle parti più grandiose dell'Olimpiade.

La Federazione nazionale dei pompieri in Milano dovrebbe essere lieta di organizzare una gara ed una mostra internazionale in Roma. essendo riuscita così bene la sua partecipazione alla gara di Parigi in occasione della Esposizione del 1900.

Il concorso nazionale pompieristico, tenuto nel maggio del 1902 in Milano, mostrò i progressi della Federazione, così ben diretta dal cav. Goldoni.

Il salvataggio in acqua ha un Comitato nazionale sotto il titolo *Natatorium*, presieduto onorariamente dal Duca di Genova ed effettivamente dal prof. Montenovesi. Questo Comitato, che ha sede in un locale municipale in Roma, ha parecchie sezioni in Italia. L'anno 1903 si fece rappresentare alle gare internazionali tenute in Londra e l'Italia potè essere classificata la 3ª in una gara di nuoto. Il Comitato è in grado di organizzare una gara internazionale di salvataggio in Roma.

Il nuoto ha molti cultori in Italia. Le Società e le sezioni dei *Rari Nantes* sono numerosissime, molti nuotatori si esercitano estate ed inverno. La sezione dei *Rari Nantes* di Roma presieduta dal Sebastiani e diretta dal Santoni, valorosi entrambi, ha tenuto il 26 di-

cembre la prova invernale, alla quale presero parte ben 47 nuotatori. Qualche socio è giunto a fare 100 bagni invernali. Ha nuotatori veloci, come il Retacchi che ha percorso domenica 4 giugno il chilometro in 6′ 50″ con l'idrometro a 6.60; i *record* precedenti sono ancora migliori. Anche in questo ramo faremmo eccellente prova. Basta leggere il programma generale della *Rarî Nantes* per persuadersi della vitalità di questo *sport*.

L'alpinismo ha cultori appassionati e numerosi. Le sezioni del Club alpino italiano sono molte e gli alpinisti innumerevoli. Il Club alpino italiano aderì alla Olimpiade.

L'aeronautica militare e civile fa progressi. La Società italiana, diretta dal prof. Palazzo, direttore dell'Osservatorio meteorologico di Roma, ha gli elementi per l'organizzazione della gara internazionale.

Il ciclismo e l'automobilismo sono entrati nell'orbita ufficiale. Il Comitato Centrale istituito presso il Ministero della guerra e presieduto dal generale Sismondo per l'organizzazione dei volontari ciclisti e automobilisti in sussidio dell'esercito, è una istituzione nazionale di dominio pubblico. Il *Touring* vi è già rappresentato dall'on. Brunialti e l'*Audax* dal comm. Pardo, aderenti entrambi all'Olimpiade. Mentre scrivo giunge la notizia dell'esito splendido delle corse automobilistiche e della Esposizione di Milano e della vittoria del ciclista Cardellini alla corsa internazionale di Parigi.

La scherma italiana è classica. Una scuola magistrale alla dipendenza del Ministero della guerra funziona in Roma sotto la direzione del comm. Parise. È tra le prime del mondo per bontà di metodo ed eccellenza d'insegnamento. Se il corso misto dei tre anni di sciabola e fioretto fosse distinto e la scherma di spada avesse tre anni di corso come in Francia, gli allievi della nostra scuola sarebbero insuperabili. Gli schermitori italiani saprebbero mantenere il loro posto d'onore in un torneo mondiale di scherma a Roma.

L'ippica è uno *sport* in cui i nostri *gentlemen* e gli ufficiali sono valorosi. Tenemmo il *record* del salto in alto di m. 2.08, ora superato da un americano con 2.46 e che pare sarà superato in Francia con m. 2.50 dal capitano Crouss. La nautica, ci ha dato la recente prova della *Fiat* nella corsa Algeri-Tolone. La caccia, i tiri a volo, gli *sports* pedestri e atletici, i giuochi ginnici hanno cultori numerosi ed appassionati. Ciascuno di tali *sports* potrebbe dar ragione di gare internazionali nelle quali gli italiani si farebbero onore.

Il dubbio che l'Italia possa restare umiliata innanzi alle altre Nazioni, se dovesse tenersi la IV Olimpiade a Roma, svanisce dinanzi alla verità dei fatti. Manca solo al nostro *sport* l'occasione, la spinta per manifestarsi in tutta la sua potenza. Il non aver preso parte all'Olimpiade di Atene, l'averla presa parzialmente a quella di Parigi e non essere stati a Saint Louis, non hanno peso sulla questione. L'idea olimpica non era ancora penetrata in Italia, mentre in fatto gli italiani hanno partecipato all'estero in ginnastica, in canottaggio, nel tiro e in altri *sports*, sempre con buon esito.

Il senatore Mosso teme, nella prossima Olimpiade, di rimanere all'ultimo gradino della scala dei concorrenti. Ebbene, supponiamolo pure! Non è scritto che chi fa la festa abbia il dovere di superare in abilità gli invitati e di avere più premi ed onori degli altri. Nostro dovere è quello di vincere in cortesia e in ospitalità. Il male inteso amor proprio, l'egoismo e ogni altro sentimento antisociale devono essere banditi.

L'Olimpiade è una festa di educazione e di cultura fisica che mira a generalizzare ed uniformare il sentimento del buono e del bello e a rafforzare i vincoli d'amicizia fra i popoli civili. È cómpito questo degli educatori e di tutti gli spiriti illuminati che scorgono nelle tendenze del nuovo secolo il sublime ideale di felicità e di pace universale. Roma,

. . . sola
Nel mondo fuor delle mortali gare,

ma piena della sua forza fatale, diverrà regolatrice anche della educazione futura.

Del resto la mondiale manifestazione avrebbe lo stesso effetto che ebbe in Francia, cioè di aumentare le associazioni sportive e di migliorare i metodi, spingendo il Governo a quei provvedimenti ed aiuti che si impongono.

***

La questione finanziaria è quella che si è imposta nella presente discussione. La Presidenza della Federazione ginnastica rinunziò alla propria iniziativa, nel dubbio di incorrere in responsabilità finanziaria; il Comitato Olimpico Provvisorio pose come base della Olimpiade la soluzione della questione di finanza: il senatore Mosso dice che occorre mezzo milione da chiedersi al Parlamento.

La questione non è ben posata. In tema di finanza si deve discutere sulla base di elementi positivi di fatto. Nel caso nostro dovremmo conoscere l'estensione dei festeggiamenti, i locali da occupare, il programma preciso e specifico di ciascuna parte dell'Olimpiade, il personale da impiegare, i Comitati da costituire, il numero e la specie delle autorità da invitare e da onorare, la quantità dei concorrenti e la loro provenienza, le date e i periodi della attuazione. Con tali elementi sarebbe possibile un piano finanziario; ma, data la natura dell'impresa, nemmeno sarebbero stabili e fissi. La Olimpiade può assumere maggiore o minore importanza finanziaria, tecnica e morale in ragione dell'autorità e attività del Comitato che deve organizzarla ed attuarla.

Voglio citare un esempio per dimostrare la ragionevolezza di questa opinione. La Federazione ginnastica fissa tre anni prima la sede di un Concorso nazionale; il 1° fu tenuto nel 1889 sotto la presidenza del generale Pelloux, senza alcun preventivo; qualche sussidio del Governo, qualche aiuto dal Comune, le carte della festa a pagamento, furono i proventi del Comitato. Il concorso non fu passivo, anzi spianò le difficoltà economiche e morali della Federazione. Il 2° fu tenuto a Genova, presidente G. Oberti, e riuscì sfarzoso senza recar dissesto alla « Colombo » che lo attuò. Il 3° fu tenuto a Roma il 20 settembre 1895. La questione finanziaria si fece acuta; il Duca Sforza Cesarini si ritirò il 10 agosto, il Presidente della Sezione finanziaria signor Nathan si dimise il 2 settembre. Mancavano 12 giorni all'apertura del concorso: il senatore Todaro assunse la Presidenza, e si fece il concorso, che si chiuse con un avanzo di lire 12,930. 36 sopra un movimento di lire 40,000. Il 4° di Torino, nel 1898, fu tenuto coi fondi dell'Esposizione che ebbe un risultato finanziario, rimborsando con utile le azioni acquistate a fondo perduto. Il 5°, del 1901, in Bologna, su di un'entrata di lire 39,029. 59, ebbe un avanzo di lire 3,854. 03 tra denari e attrezzi. Del 6° di Firenze non si ha ancora il resoconto; ma si sa che,

non ostante un incasso di lire 80,000 circa, c'è stato un disavanzo di lire 40,000. I primi cinque concorsi furono attuati da amministrazioni parsimoniose, operose e coscenziose, il 6° invece lo fu da una incoscente, irregolare e sconsigliata.

Ciò prova l'inopportunità di questioni finanziarie prima della costituzione organica di un Comitato, prima di conoscere gli elementi che lo compongono e di aver fissato il programma generale. Una Olimpiade a Roma è possibile con centomila lire, come potrebbe essere insufficiente un milione. Dipende dalla importanza che può assumere, dall'abilità di chi l'attua.

La 1ª Olimpiade fu tenuta nel 1886 ad Atene a spese di pochi. Non si sa quanto costò; ma se si toglie la spesa per lo antico stadio ricostruito in marmo, la spesa effettiva per l'Olimpiade non può essere stata gran cosa. Si trattò di una sola settimana di feste, tempo appena sufficiente per un nostro concorso ginnastico!

La 2ª di Parigi fu assunta dal Comitato dell'Esposizione e nemmeno di questa si conosce la spesa, ma non può essere stata affatto elevata, a giudicarne dalla relazione.

La 3ª di Saint Louis, tenuta dal Comitato dell'Esposizione, costò, dicesi, assai, ma in America il denaro balla; basti dire, che il direttore ebbe lo stipendio in un anno di 25,000 franchi!

Non posso qui dilungarmi su un argomento di finanza, perchè manca lo spazio: dico soltanto che, dal momento che il Comitato provvisorio della Olimpiade di Roma pose per condizione la presentazione di un piano finanziario, studiai un progetto che presenta la previsione di un'entrata di L. 948,625, senza tener conto di alcun sussidio del Governo e del Municipio di Roma. Questo piano potrà essere oggetto di discussione del Comitato provvisorio e potrà servire di mossa a più accurato studio del Comitato organizzatore.

Se il Parlamento voterà il mezzo milione che il senatore Mosso ritiene necessario come contributo dello Stato, l'Olimpiade accrescerà colla entrata il suo valore morale. Il voto del Parlamento italiano avrebbe un'eco simpatica all'estero.

Intanto il sindaco di Roma ha nominato una Commissione per uno tudio preparatorio e speriamo che esso faciliterà la soluzione della quistione finanziaria.

Di più, se il Parlamento e il Municipio di Roma attribuiranno alla Olimpiade il carattere di avvenimento secolare, poichè forse per un secolo Roma più non la celebrerà, se penseranno da tal fatto trarre conseguenze gloriose per l'educazione nazionale e proficue per il progresso di Roma, sarebbe ottima cosa si deliberasse la erezione di un ricordo olimpico, ed ecco come:

Roma si congiunge ai deliziosi castelli per vie che ben si adattano al passaggio di carri e semoventi e quadrupedi che le riducono impraticabili per la polvere e per il fango. Il ciclo e l'automobile sono i progrediti veicoli dei passeggeri ed esigono delle vie moderne. Sul tergo delle automobili si leggono i nomi di città lontane d'onde provengono; son anguste e brevi per esse le strade di Roma; vie nuove e larghe reclamano; mancano per esse quelle del passeggio, come sono per le carrozze il Pincio e la Villa Umberto.

Il passeggio ideale di Roma per le automobili è una strada larga 50 metri, che, partendo dalla villa Umberto, sboccasse pel Viale Parioli e di lì su quello della Regina e con una retta nella direzione di Monte Cave si spingesse fino alle falde dei colli Albani,

utilizzando per quanto è possibile l'abbandonata ferrovia di Ciampino, e con un mezzo cerchio a figura di ventaglio si aprissero le strade per i castelli di Frascati, Grottaferrata, Marino, Castello e Albano. Una strada simile con due viali laterali ombreggiati da piante, costituirebbe un passeggio delizioso, darebbe vita nuova ai castelli, sarebbe un'attrattiva di più pei forestieri, vi si potrebbero fare le corse automobilistiche e ciclistiche, sarebbe infine aprire alla modernità le porte vetuste della eterna metropoli. Questa idea, nella quale c'incontrammo sere fa col generale Biancardi parlando dell'Olimpiade, la raccolga chi può.

I sindaci interessati ne hanno avuto sentore. Intanto mi si perdoni questa che sembra una digressione; sono gli slanci del pensiero per questa Roma che deve aspirare al primato, come nelle arti belle moderne ed antiche, nelle attrattive del *comfortable*, del lusso e del fasto; mi si perdoni questo slancio di lirismo olimpico, come io ho perdonato ad un noto e stimato ingegnere imprenditore a Roma la idea temeraria di riedificare a sue spese il Colosseo con legnami, cartoni e tele, senza danneggiarlo, per eseguirvi nel periodo Olimpico, dal gennaio a maggio 1908, le gare atletiche. L'idealità di una educazione fisica riscalda la mente e suscita ardimenti nuovi. Non osiamo sperare un Averof, munifico ristauratore dello stadio di Atene, forse oramai, vorrei sbagliarmi, freddo ricordo di uno slancio da Mecenate.

L'Italia nuova apprezza le generose azioni personali, non le esalta; l'individualismo tramonta; l'educazione, come ogni benessere sociale, vuole la cooperazione di tutti, esige il concorso della comune volontà. Il ricordo della Olimpiade di Roma sarebbe ricordo del popolo, che se ne varrebbe per gli scopi pei quali l'eresse; non rimarrebbe monumento di fatua visione.

Parlamento e Consiglio comunale si soffermino sulla grandezza dell'opera che si erigerebbe a decoro di Roma, a ricordo di un fatto voluto in onore del popolo nuovo, in memoria del III decennio della morte del primo Re d'Italia.

***

L'Olimpiade di Roma è possibile dal lato morale, tecnico ed economico, lo si è veduto, ma difetta dal lato pratico, almeno per ora. Il barone De Coubertin, geniale redentore di questi giuochi, scrittore forbito, mente elevata, è presidente del Comitato Olimpico residente a Parigi: questo Comitato ha un Consiglio composto dai delegati internazionali, tutte persone elevatissime per posizione nobiliare e per valore intellettuale. Per l'attuazione di un'Olimpiade il delegato dello Stato che la dovrà celebrare, diventa naturalmente il responsabile morale dell'organizzazione. Orbene, l'organizzazione di un'Olimpiade che abbraccia tutta la educazione fisica del mondo, è una di quelle opere così colossali, così eminenti che è difficile rendersene conto esatto. In nessuno degli Stati che hanno un rappresentante nel Consiglio di Parigi esiste, che io mi sappia, un Sottocomitato. Nessun'altra persona all'infuori del delegato si occupa dell'Olimpiade. Quando il Comitato di Parigi ha scelto la città sede della Olimpiade ivi tutto è da organizzare; entro e fuori dello Stato che la celebra, tutto è da preparare. Il Comitato internazionale non ha la missione di organizzare i giuochi olimpici, ma di provocarne la regolare celebrazione. I promotori del ristabilimento dei giuochi non hanno mai cessato d'insistere su questo punto: essere giusto di lasciare a ciascun paese la più grande

latitudine nell'organizzazione dell'Olimpiade, perchè la diversità di vedute o d'azione sarebbe una condizione indispensabile di successo per ciascuna serie di feste.

In Italia l'idea spuntò fino dal 1902. Sono corsi quattro anni, ne mancano poco più di due e nulla si è fatto ancora per la materiale organizzazione. L'Olimpiade è nel pensiero, è ancora in aria. Per rendere possibile l'Olimpiade, stante il breve tempo che ci separa dalla data dell'avvenimento, bisogna subito riprendere il lavoro dal punto in cui fu lasciato il 5 marzo 1904: convocare con un ordine del giorno netto e preciso il Comitato provvisorio dei rappresentanti sportivi; costituire il Comitato d'organizzazione; assegnare le linee generali del lavoro; impiantare un ufficio; assumere impiegati intelligenti o far delegare dei funzionari governativi o municipali. Questo bisogna fare, diversamente sarebbe proseguire nella inazione, sarebbe, di più, alienarsi le simpatie e il concorso delle istituzioni che spontaneamente risposero con tanto slancio all'appello, che dovranno infine dare gli elementi concorrenti all'Olimpiade. L'organizzazione deve essere a base rappresentativa. Una diversa forma, per quanto nobile e generosa, riuscirebbe improficua. Le istituzioni chiamate a contributo della vasta opera hanno scopi educativi, sono esse le competenti, nè può loro insegnarsi nel proprio ramo come devono contenersi.

Chiunque altro sarebbe inadatto ad attuare una cosa veramente seria, assumerebbe responsabilità inadeguata, rimpicciolirebbe il concetto grandioso della Festa olimpica.

Il Comitato di Parigi ha intuito le tendenze della nuova educazione; deve ora seguire nell'applicazione le correnti moderne, valersi di quanto offre l'ambiente, secondandolo e incoraggiandolo. Le forze si manifestano prima e poi si organizzano mercè la sapienza e l'intelligenza delle persone chiamate al lavoro.

Il conte Brunetta d'Usseaux ha, lo scorso anno, fatto fare all'Olimpiade un buon cammino; il barone di Coubertin ha quest'anno, visitando Roma, parlato dell'Olimpiade alle Autorità del Governo e del Municipio, a S. M. il Re e financo a Sua Santità, aprendo nuove vie all'attuazione della festa. Ora non manca che operare seriamente.

Il Comitato di Parigi si riunisce a Bruxelles per il Congresso olimpico annuale. Colà riporterà la Olimpiade sul tappeto, confermerà la deliberazione in favore di Roma presa nell'ultimo Congresso a Londra, oppure la annullerà per far la scelta di altra sede.

Se la confermerà, e Roma avrà l'onore della IV Olimpiade, il Comitato dovrà seguire la corrente naturale delle cose e la festa così trionferà, poichè le forze sportive italiane, già grandi, moltiplicheranno dopo l'annunzio ufficiale della celebrazione. Se non la confermerà, e perciò Roma non potrà celebrarla, non vorrà punto allora significare che l'Italia abbia difetto delle occorrenti energie, vorrà solo significare che l'Olimpiade non fu posta sulla diritta via.

Ma l'augurio è che si faccia; la gioventù nostra ne sarebbe lieta, l'educazione fisica farebbe un passo innanzi di più, la patria rinforzerebbe il suo grande edificio di civiltà e di gloria.

FORTUNATO BALLERINI.

LA MUSICA D'ISRAELE

La prima domanda, o meglio il primo dubbio che occorre alla mente, allorquando odesi parlare di musica ebraica, è quella della sua autenticità.

Cotale diffidenza è naturale, e muove da causa legittima. Gli studî e le indagini dei dotti, degli specialisti, e degli amatori di letteratura musicale antica, per quanto accortamente dirette e pazientemente sviluppate, hanno sempre fornito alla storia dell'arte un così modesto contributo di notizie, e queste, il più delle volte, così fieramente discusse ed oppugnate, che la diffidenza insorta nel pubblico non è, in fondo, se non l'effetto logico di quella incertezza e dubbiezza di analisi e di confronto, a cui la speculazione scientifica sottopose di continuo le proprie ricerche.

Se, dopo il lungo e laborioso lavoro d'indagine compiuto dalla perseveranza scientifica del Licthenthal, del Fetis, del Clément, del Gevaert, del Masuage, del Nambourg, ecc., non si è ancora riusciti a confortare di dati positivi la storia della letteratura musicale ebraica, non saremo certo noi, oggi, quelli che dissiperemo le ombre avvolgenti quei giorni luminosi, e a luce piena di sole dimostreremo la autenticità di quei portentosi canti d'Israele che un tempo suonarono dolci e melodiosi alle orecchie di quel popolo.

Ma se la luce non sarà piena ed abbagliante, procureremo tuttavia che almeno un limpido raggio si apra la via sino a noi, e in mezzo a quel solco luminoso brilli una speranza ragionevole di vero.

L'unico mezzo per ricostruire, oggi, col sussidio della nostra immaginazione, l'antica musica dell'Egitto, dell'Assiria, di Tebe, di Ninive, di Babilonia e di tutto il vecchio Oriente, ce lo porgono i pochi ma eloquenti monumenti ai quali l'arte rappresentativa primordiale confidò la memoria di avvenimenti sacri e guerrieri.

Visitando Tebe, la tomba di Ramsè III (1250 anni avanti G. C.), l'interno delle Piramidi, le grotte di El-Berseh, ed ammirando gli affreschi, le sculture e i bassorilievi che le adornano, si rimane stupiti del grande posto concesso alla musica in codeste figurazioni. Cori di cantori, lunghe file di danzatrici, ingressi trionfali di Re e di conquistatori, al suono di tamburi, di magadis e di arpe, animano col loro giocondo e vario movimento quei giganteschi quadri di pietra.

Cotali vestigi remotissimi di arte, per quanto non c'istruiscano che sulla esteriorità musicale di quell'epoca, bastano tuttavia a farci conoscere a qual grado di fioritura fosse pervenuta sin d'allora la musica, e quale la sua diffusione e la sua importanza nelle guerre, nelle feste, nelle cerimonie sacre, nei conviti, nei funerali e perfino nello esercizio delle faccende agricole.

Ma qui occorre fermarci: proseguire più oltre equivale a navigare senza bussola nel mare sterminato delle ipotesi.

Mentre gli Egizi, gli Assiri, i Fenici e i Caldei ci lasciarono codesti eloquenti monumenti della loro passata grandezza artistica, mercè i quali ci è dato stabilire come e quanto, oltre la scultura e l'architettura, quei popoli amassero e coltivassero la musica, gli Ebrei invece non ci lasciarono quasi monumenti figurativi di sorta sopra cui ricostruire la loro storia musicale.

Fra il piccolissimo numero di monumenti ebraici, appena alcune medaglie, coniate all'epoca della insurrezione Giudaica - sotto l'impero di Adriano - rappresentano alcune lire di fattura indiscutibilmente greca, ed una sola di esse porta incise due trombe d'un carattere ebraico spiccatissimo. Codesta quasi inesistenza di monumenti ebraici figurativi non può recare meraviglia, quando si pensi al divieto imposto per legge agli ebrei di qualsiasi riproduzione di esseri animati, come pure di oggetti fabbricati dalle mani degli uomini; quindi nessuna rappresentazione di suonatori, di cantori, di musicisti e nemmeno d'istrumenti musicali.

Se difettano i monumenti, abbondano invece i documenti della parola, e fra questi eloquentissimi il testo della Bibbia, e segnatamente le Croniche, i Profeti, il Libro di Giobbe, e le Lamentazioni di Geremia.

E quali documenti di meraviglioso lirismo! Giammai gli accenti del dolore si sono ripercossi in petto umano con pari ed irresistibile eloquenza.

Percorrendo quei libri, frequenti e determinati si notano i passi relativi alla musica ed al suo culto. Queste descrizioni allusive ci danno la giusta misura della fioritura musicale presso gli ebrei, e ci insegnano a scuoprire il progressivo sviluppo della loro musica, procedente colla loro graduale prosperità politica.

Osserviamo rapidamente quale fosse lo stato della musica ebraica durante le varie e diverse forme, sotto le quali la storia ci presenta il popolo d'Israele.

Al di là de' tempi d'Abramo, della storia delle arti attribuite agli Ebrei non abbiamo notizia, all'infuori di quella data da Mosè sulla invenzione della musica e di alcuni istrumenti per opera di Jubal che il grande legislatore chiama « il padre di quelli che suonarono il *Rinor* e l'*Ugab* » ciò che probabilmente significa il primo o miglior suonatore od anche inventore di tali strumenti, e fors'anco il maestro di coloro che li suonavano.

Le parole *Rinor* ed *Ugab* furono poi interpretate e tradotte in vario modo; e così esse significarono a vicenda arpa, organo, cetra e liuto: gli arabi le dissero timpano e cetra, i francesi violino ed organo, e i moderni ebrei violino e piffero. In mezzo a tali disparità d'interpretazione, è impossibile precisare la forma e la natura di cotali istrumenti.

Da Abramo a Giacobbe, gli ebrei non sono che una nomade tribù di pastori soggiornante in Palestrina: i loro costumi semplici e patriarcali non ci offrono ragionevole presunzione di cultura artistica, nè la Bibbia fa menzione di qualche avvenimento o particolarità musicale.

Un passo soltanto della Genesi (xxx-26, 27) si esprime così: « E Labano disse a Giacobbe: « Cosa hai fatto di rubarmi il cuore e di rapirmi le figlie come prigioniere? perchè sei fuggito segretamente,

m'hai derubato e non mi dicesti nulla? io t'avrei accompagnato con gioia, con canti, al suon di tamburino ed arpa? » Ammessa la giusta traduzione di *Sof* e *Rinor* (quali si leggono nel testo ebraico) con tamburino ed arpa, ne risulterebbe che a quell'epoca gli ebrei possedessero già due specie d'istrumenti: da corda e da percossa. Non molto veramente, ma pur sempre più di quanto fosse lecito di supporre in quel periodo primordiale della musica.

Da questo punto, dallo stabilimento cioè di Giacobbe e della sua famiglia nell'Egitto, segue un lungo periodo in cui la storia del popolo d'Israele rimane avvolta in fitte tenebre. La piccola tribù di Giacobbe aumenta però smisuratamente, ed il numero de' suoi individui sale nientemeno da settanta fino a due milioni e cinquecentomila. Un tale aumento prodigioso suscita loro persecuzioni infinite da parte dei Re d'Egitto. Oppressi, angariati, costretti a popolare le grandi città di quel regno, gli ebrei soggiacciono finalmente, stremati di forza e di coraggio, alla tirannia soggiogatrice dei Faraoni. Ed eccoci all'*Esodo*, vale a dire alla nascita di Mosè, il prodigioso guerriero e legislatore, apparso improvvisamente, come inviato d'una promessa divina, a redimere i discendenti d'Israele dal crudele ed obbrobrioso servaggio.

Incominciando dai tempi di Mosè non è possibile farsi ancora una grande idea della musica ebraica.

Mosè, cresciuto ed educato nell'Egitto, non poteva avere imparato della musica se non quello soltanto che allora di quest'arte era argomento di cultura presso quell'antico paese, ciò che non poteva dir molto. Tuttavia l'Egitto era già ai tempi di Abramo un regno possente; ed è opinione comune di ritenerlo come la cuna primitiva delle scienze e delle lettere. Della musica egiziana non sappiamo gran cosa, però gli storici Filone e Clemente Alessandrino asseriscono avere Mosè imparato dagli egizi l'aritmetica, la geometria e la musica. Lo stesso Pitagora deve ai sacerdoti egiziani la maggior parte delle sue nozioni scientifiche e particolarmente quelle della musica. (Diog. Laert. in vit. Pithag.).

È quindi ragionevole supporre che almeno le prime e più semplici dottrine dell'armonia, o la dimensione dei suoni e le leggi dei loro rapporti fossero invenzione di codesto popolo. Da qualche scrittore si è preteso dimostrare come la divisione dell'*ottava* in dodici *semituoni* fosse conosciuta nella Cina assai prima di Pitagora e prima ancora della esistenza dei sacerdoti egiziani, dimostrazione ipotetica e non confortata da nessun documento, inquantochè l' êra cinese è già in sè molto più favolosa ancora dell'êra egiziana. Si è detto e scritto altresì: avere gli egizi tenuta in dispregio la musica, da loro considerata, oltre che inutile, dannosa; le testimonianze di Platone che abitò l'Egitto alcune centinaia d'anni prima di Diodoro, alcuni passi della *Biblioteca storica* dello stesso Diodoro e sopratutto la parola di Erodoto - il quale è più antico di ambedue - ne fanno certi invece che gli egizi furono i primi inventori delle feste e delle cerimonie in onore degli Dei, e si parla assai dell'uso e dell'intervento della musica in tali solenni occasioni.

Comunque sia, Mosè raccolse dall'Egitto i germi primi della musica e li trasportò e seminò fecondi fra il suo popolo.

Storicamente memorabile, e monumento primo ed altissimo di poesia lirica, è il canto al Signore innalzato dai figli d'Israele sulle rive del Mar Rosso, sacra e sublime canzone che commosse l'Eterno

e aprì l'onde del mare al libero passaggio degli ebrei. Il ricordo del prodigioso avvenimento sollevava trenta secoli dopo la musica del grande pesarese ad una insuperata sublimità e gli dettava il coro divino « Dal tuo stellato soglio, ecc. ». A proposito di questa meraviglia corale, che si vuole composta, espressamente, dal Rossini sulle antiche leggi dell'unisono, oggi tenute in così poco conto, ricordo che il Verdi ebbe a dirmi un giorno: imaginate la preghiera del Mosè eseguita nella penombra d'un tempio, da cinquecento voci all'unisono; e ditemi quale entusiasmo ne sorgerebbe!...

Ignorando pure la qualità e la bellezza della melodia di Mosè, cantata all'unisono da forse centomila voci, non è difficile il rendersi conto dell'effetto prodigioso di quel canto sopra i cuori di quella moltitudine di oppressi, così avidi di poesia e musica consolatrice.

Questa sacra canzone, come giustamente osserva il Martini, è il più antico monumento di poesia lirica che siasi veduto al mondo.

A questo cantico, pieno di spirito profetico, allude San Giovanni nell'Apocalisse, allor ch'ei dice « di aver veduto come un mare di vetro misto di fuoco e quelli che vinser la bestia e l'imagine di lei stavano sul mare di vetro, tenendo cetere divine e cantavano il cantico di Mosè servo di Dio, il cantico dell'agnello ».

In questa stessa occasione, (Esodo XV) in cui Mosè e i figli d'Israele cantarono questa laude al signore, si racconta di Mariam, la profetessa, sorella d'Aronne, la quale prese in mano un tamburino, e tutte le donne la seguirono con tamburini, formando dei cori di danza. Ciò ne porge la prova della ammissione delle donne, fino da quel tempo, nelle cerimonie sacre, e di una musica vocale accompagnata da strumenti e danze. L'impiego della danza con accompagnamento di voci e d'istrumenti, e viceversa, lo si ritrova nella Bibbia in un'altra cerimonia: all'occasione cioè che il popolo, nell'assenza di Mosè, obbligava Aronne a fabbricar loro un vitello d'oro per adorarlo. E infatti Mosè, tornando al campo trovò il suo popolo che cantava e ballava innanzi a quest'idolo. Un altro importantissimo strumento che vediamo apparire durante il reggimento di Mosè è la tromba. Sopraffatto da troppe e disparate cure, il grande legislatore si occupò della musica soltanto come mezzo di eccitamento religioso e guerriero, impiegandola sopratutto nei suoi rapporti colla religione e coll'arte militare.

Era quindi naturale che la tromba divenisse così l'istrumento favorito degli ebrei. Ed ecco infatti le trombe nel Giubileo, le trombe d'argento per radunare il popolo e levare il campo, la celebre festa delle trombe nel mese di settembre e più tardi le sette trombe dei Leviti che sbigottiscono gli assaliti e fanno crollare le mura di Gerico.

Sia comunque, è certo che l'impiego delle trombe, incominciato con Mosè e Giosuè, prosegue efficacissimo in tutto il lungo periodo guerriero sino all'incoronazione di Saulle.

Durante codesti quattro secoli di lotte e guerre continue coi popoli limitrofi, non troviamo nella Bibbia altro accenno alla musica, all'infuori del cantico trionfale innalzato dalla profetessa Debora nel libro V dei *Giudici*.

In questo Inno si notano già delle trasposizioni e ripetizioni, da far quasi credere che sino da quei tempi non si cantasse più sillabicamente, ma vi fosse già una specie di melodia estesa. Una nuova ed altra prova dell'intervento delle donne nella storia della musica ebraica e della parte che esse vi prendevano in pubblico noi la troviamo,

circa un secolo dopo, leggendo della infelice figlia di Jefte la quale, all'annunzio della vittoria riportata da suo padre sopra gli Ammoniti, gli muoveva incontro con tamburini e danze.

Poco prima di Saulle la musica ricevè un forte e nobile impulso per opera di Samuele profeta ed ultimo dei giudici. A lui si deve infatti la fondazione delle celebri scuole e collegi di profeti, nei quali, sotto la sua direzione s'insegnava particolarmente la letteratura ebraica, quasi tutta condensata in allora, nella poesia e nella musica. Con Samuele l'ufficio di quest'arte non rimane più circoscritto alle imprese militari e alle cerimonie religiose; ma s'innalza a più spirituale missione. Dai tamburini di Labano e di Mariano, dalle danze di Jefte, e dalle trombe dei Leviti, la musica sale sulle arpe dei profeti, non più come accompagnamento, ma come manifestazione e idealizzazione di un sentimento superiore alla parola ed alla stessa poesia. Gli esempi citati dalla Bibbia sulla unione della musica coll'arte di profetizzare sono numerosissimi. Si profetizzava non solo, sotto l'accompagnamento della musica, ma colla stessa musica.

Nel libro 1° cap. XXV delle Croniche sullo « spartimento dei musici sacri si legge » Poi Davide e i capi dell'esercito fecero fra i figlioli di Asaf, d'Heman, e di Tedetum gli spartimenti del servigio, di quelli che avevano da profetizzar con cetere, con salteri e con cembali; e la lor descrizione fu fatta d'uomini *abili* all'opera del lor ministerio ». Segue la descrizione nei versetti 2, 3, 4 e 5 e poi al 6, al 7, e all'8 leggiamo ancora « Tutti costoro, sotto la condotta dei lor padri, attendevano alla musica nella casa del Signore con cembali, salteri e cetere per lo ministerio della casa di Dio, e Araf, Jedetcm ed Heman erano sotto la condotta del re. E il numero loro, co' lor fratelli ammaestrati nella musica del Signore, era di duecentoottantotto, tutti maestri cantori. E si tirarono le sorti delle mute del servigio, i piccoli al par dei grandi, i maestri al par dei discepoli ». E qui segue la descrizione del sorteggio.

Simili collegi di profeti avevano gli Israeliti in varî altri paesi: a Hajot, in Raina, a Bathel, a Jerico, a Gilgal, ed a Gerusalemme. Per virtù di un tale razionale ordinamento la musica acquista così man mano una grande influenza che si accresce vieppiù sotto il governo di Saulle, sul cui talento di profetizzare in musica, secondo la predizione di Samuele, esercita un fascino straordinario.

E quando la melanconia senile opprime più tardi Saulle, ecco l'arpa davidica che rianima e ricrea lo spirito depresso del vecchio Re, lo ritempra e lo esalta ed evoca in lui la dolce sensibilità degli affetti sopiti, la forte ricordanza delle sue gesta gloriose,

L'arpa davidica è l'ultima vibrazione di quella musica semplice e primitiva che da Mosè in poi accompagnò il popolo d'Israele dalle spiaggie del Mar Rosso alle rive del Giordano, in quella lunga alternativa di speranze, di sconfitte, di vittorie le quali prepararono la sua costituzione politica. La musica si trova sempre commista in quelle prodigiose vicende, di cui è talvolta parte importantissima, e quasi sempre argomento provocatore.

Con la monarchia incomincia veramente il periodo glorioso, durante il quale la musica assume presso gli Ebrei l'importanza e il culto d'una grande arte, insinuandosi e penetrando profondamente nei costumi della nazione di cui diviene ad un tempo sollievo, fasto, poesia, cerimonia, solennità, decoro.

Da questo punto muove la storia gloriosa della musica classica: da questo punto si manifesta la sua organizzazione e la sua esteriorità grandiosa nei templi del Signore.

Tale rapido e imponente innalzamento della musica ad arte vera e grande devesi sopratutto al Re David, il poeta nazionale, il Re profeta - la cui mistica fantasia toccò sublimità prodigiose.

Gerusalemme dovette infatti a lui l'esser divenuta il centro del culto divino e musicale, e alle sue cure si attribuisce il mirabile ordinamento di quel famoso Coro di cui il libro delle Cronache ci trasmette una descrizione particolareggiata.

Chenanìa era il maestro di canto - oggi si chiamerebbe Direttore. Tre maestri di cappella: Ueeman, Araf, e Tedutum stavano alla sua dipendenza immediata, aventi ciascuno sotto di sè altri 24 maestri di cappella secondarî, mentre il numero dei cantanti e dei suonatori raggiungeva i quattromila, fra i quali duecentoottantotto musici cosidetti dotti. Questi ultimi erano divisi in 24 gruppi sottoposti ad altrettanti maestri di cappella secondarî incaricati di istruire la massa corale negli elementi della musica. Tale l'organizzazione della musica sacra - o di cappella - al tempo di David.

Eppure questo fatto musicale impallidisce in confronto alla incredibile magnificenza di cui Salomone seppe più tardi circondare la musica sacra durante il suo regno - che può a ragione chiamarsi il secolo d'Augusto degli Ebrei.

Si racconta infatti che per la consacrazione dello storico Tempio egli facesse costruire appositamente 40,000 arpe, 40,000 sistri d'oro, e 200,000 trombe d'argento destinate ad accompagnare un coro di 200,000 cantanti, formando così un concerto musicale di 480 mila persone!! Quale potesse essere il risultato d'un esercito così formidabile di cantanti e suonatori la nostra mente è incapace di concepire. Per farsene un'idea occorre leggere i libri santi e compenetrarsi di tutto il complesso di quella magnificenza prodigiosa che circonda la leggendaria figura di Salomone.

Salomone è il primo re dell'antichità che abbia avuto una cappella di corte per la quale egli stesso profetizzava e componeva; e una delle sue più fantasiose creazioni liriche è il voluttuoso epistolario, noto sotto il nome di *Cantico dei Cantici*, scritto ed eseguito in occasione delle sue nozze con la figlia del Re egiziano Vaphres.

Ora, quando si pensa ai salmi di David e ai cantici di Salomone, a quella inarrivabile poesia di dolore e di amore non si può non ammettere che la musica. destinata a vestirli, non possedesse la grazia e l'incanto necessario ad involgere e innalzare quei canti sino al Creatore.

Certo è che nessun'altra lingua si adattò meglio dell'ebraica alla primitiva manifestazione del sentimento religioso. Sonora, armoniosa, facile alle *cadenze*, a vicenda dolce ed energica, semplice e maestosa, essa sa tradurre l'esultanza e il pianto, e far salire in alto la preghiera, la trepidazione, la speranza, la fede,

La poesia ebraica, derivante direttamente dall'estasi religiosa, doveva essere necessariamente più espansiva ed elevata di tutte le altre poesie perdute degli Egizi, degli Assiri, dei Babilonesi, dei Siriani ecc., tenuto conto che i discendenti di Abramo e di Giacobbe attingevano le loro ispirazioni ad un sentimento, d'ordine assai superiore a quello che poteva nascere dal grossolano panteismo professato dagli altri popoli dell'antichità.

Non avvi infatti documento di poesia lirica dove, meglio che nella ebraica, il genio si dispieghi con maggiore intensità evocativa di pensiero e maggiore varietà pittoresca d'immaginazione. Nei salmi vibra, freme ed irrompe una fantasia sterminata, aleggiante senza interruzione dal patetico al sublime, ed abbracciante e colorente la vastità del creato nelle sue più disparate produzioni ed ineffabili armonie.

Secondo tutte le apparenze, quella sublime poesia doveva essere, forse, la sola celebrata di quel tempo. Se è vero infatti che a caratterizzare lo spirito d'un'epoca bastino i progressi noti dell'arte, del genio e della immaginazione, quale altro monumento lirico trovasi, da Mosè fino ad Omero, all'infuori dei canti di Mosè, dei salmi di David e degli epitalami di Salomone?

Nessuno. È permesso dunque di credere: la sola poesia di quella remota antichità essere stata quella degli Ebrei.

I primi liturgisti della Chiesa cristiana, pure approfittando delle formule del canto ebraico, accettarono solamente quel tanto che sembrò loro compatibile con lo spirito della religione cristiana e con l'esteriorità sacre della medesima. Ciò produsse l'alterazione prima, e poi mano mano la denaturazione di quei portentosi canti, argomento e motivo d'infiniti e sublimi entusiasmi. Invece le antiche melodie, raccolte successivamente dalle labbra dei Rabbini, e tramandate così ai fedeli, di generazione in generazione, non possono avere subito che lievissime alterazioni; inquantochè è incredibile, per chi nol sappia, lo scrupoloso e minuzioso riguardo col quale la trasmissione di questi canti viene affettuata nelle sinagoghe, segnatamente della Spagna.

Mentre i canti tradizionali dei riti di Germania (compresi quelli dell'alta Francia, in gran parte composti di Ebrei alsaziani) e della bassa Francia e della Polonia, erano stati scritti per conservarli alla storia, nessuno si era occupato di quelli ben più importanti del rito spagnuolo: La ragione è ben chiara.

L'esame di tutte le raccolte dei varî riti presenta una musica di carattere assai simile a quello del paese nel quale veniva cantata; pochi sono i canti che spiccano per una fisonomia propria e individuale.

Le arie cantate fra gli Ebrei di Spagna portano invece con sè il carattere, della loro origine primitiva.

L'originalità dell'ispirazione, l'indipendenza dei ritmi, le particolarità degli accenti, la sfrenata libertà delle modulazioni, provano abbastanza la pura origine di codesta musica; ma quale difficoltà per un moderno musicista di comprenderla e tradurla! Si tratta infatti di conservare e trasmettere l'espressione d'un'arte nata sotto una civiltà ben diversa, non solo del mondo moderno, ma altresì del mondo antico europeo.

Per quanto sia difficile rappresentarsi con l'immaginazione i caratteri, i tipi, l'espressione, la natura infine d'un'arte di altre epoche, e indovinarne per così dire la linea e i contorni generici; un qualche cosa tuttavia ci avverte sulla possibile verità della medesima, allorquando, per una combinazione inattesa, noi ci troviamo dinanzi ad alcuni di codesti presunti modelli. Una rievocazione misteriosa succede allora nella nostra mente: ciò che ci era ignoto e non avevamo mai veduto nè sentito, ci sembra come il lontano ma fedele ricordo di cosa vista ed intesa; e questa non è allucinazione, ma una specie

di divinazione logica, preparata da un complesso di memorie, di desiderî, di speranze, con le quali quel modello di arte si annoda, e talvolta prodigiosamente si combina.

E d'altronde, perchè dubitare?

Prodigiosa è la tenacità, incrollabile lo spirito d'indipendenza di questo popolo che, schiavo o dominatore, vincitore o debellato, profugo o colonizzatore, perseguitato, umiliato, vilipeso, sottoposto a tutte le invadenze del cristianesimo e della civiltà moderna, costretto a trovarsi commisto alla vita politica e alle costumanze di altre patrie, alimenta pur sempre vivo e fedele nel cuore l'amore e il ricordo d'una patria remota!

La violenza e la persecuzione non infrangono mai il suo spirito, non distruggono mai i suoi ideali. Delle arti, delle scienze, della letteratura delle altre nazioni e di tutte le speculazioni della moderna civiltà, esso si appropria parte notevole, suggellandola sempre, però d'un suo proprio stampo.

La lunga comunanza col dolore lo fa passare attraverso la vita delle altre nazioni, rimanendo pur sempre una famiglia sola. Impenetrabile ad ogni altra costumanza, ad ogni altro pensiero ribelle alle proprie tradizioni, l'antico Semita non si spegne quasi mai in lui.

Idraele! Quanta gloria, quanto pianto, suona per essi quel nome!

Ora, quando si pensi a tutto ciò, ci si può agevolmente sentire autorizzati ad ammettere anche tale gelosa e mirabile custodia degli antichi canti del Tempio. Per quanto difficile possa apparire una tale secolare continuazione storica di arte, non si può avere il coraggio di negarla, atteso il pietoso e sacro privilegio d'amore da cui fu mai sempre circondata quella sua musica. Musica sublime nella sua semplicità, e verso la quale milioni di reietti e di perseguitati aprirono e sollevarono in alto i loro cuori, e per la quale, dalle spiagge luminose dei fiumi di Babilonia alle dolci penombre delle sinagoghe, la cattività e l'oppressione sembrarono loro men dure.

Finirò rammentando un nobile ed alto voto del re profeta, espresso in un suo salmo:

« Queste pagine sieno scritte per le generazioni future; e popoli che non esistono ancora benediranno il Signore ».

E fu invero esaudito. I suoi salmi, che cantarono l'eterno partecipano della eternità.

Confidati alle corde della sua arpa, i suoi canti, dopo trenta secoli, vibrano ancora da un capo all'altro del mondo. E mentre la Chiesa e la poesia di tutte le nazioni cristiane se ne fece ornamento, l'amore del popolo d'Isdraele li conservò preziosi ne' suoi templi, spirito altissimo di preghiera, espressione insuperata di lirica poesia.

GINO MONALDI.

RAGIONE ED ESERCITO

Un recente articolo della *Nuova Antologia*, facendo una diagnosi acuta dei mali che affliggono l'ora presente in Italia, stigmatizza la corsa verso l'aumento dei salari e degli stipendi, e il *record* dello sciopero in tutte le classi, e fa giustamente notare come la principale causa della nostra debolezza stia nella deficiente educazione delle masse.

Il fatto è tanto vero che non ha bisogno di maggior prova per essere accettato; ma siccome ci spiacerebbe constatare con l'A. di quell'articolo che il fenomeno della ribellione nell'esercito debba crescere coll'elevarsi della educazione popolare, noi ci siamo domandati se realmente la ragione abbia esulato dall'ambiente militare in modo da non poter più convivere con lui, come sembrerebbe pensiero dell'A., oppure se i recenti prodromi di indisciplina non siano effetto di degenerazione nella forma educativa presente.

Non neghiamo che in talun momento del progresso civile le istituzioni militari abbiano potuto tralignare; ma se al disopra dei casi particolari esaminiamo la legge generale, ci convien pur conchiudere che la guerra, come ha evoluto nei concetti ha evoluto nei suoi mezzi, e che le istituzioni militari odierne hanno seguito e seguono il progresso civile ed economico delle moderne civiltà.

E così deve essere, perchè se la guerra designa ed afferma il corso della società umana, le sue forme conseguenti non possono che ubbidire alla legge universale, colla quale nascono, si sviluppano, e muoiono. A guisa della cometa che nel fatale cammino modifica e rinnova lo strascico brillante che è sua emanazione, la società travolge nel progresso l'essenza militare e la trasforma a seconda della materia che tramanda dal suo instabile focolare.

La storia degli eserciti antichi non è che una prova continua di questo fenomeno, dalle orde asiatiche ai manipoli romani, ed in Roma si trova il punto saliente degli eserciti barbari antichi che, come le loro civiltà, non avevano altro simbolo che quello della forza materiale. L'evo medio non ebbe eserciti regolari, e quando nel periodo di ricostituzione sociale ricomparvero, essi risentirono dell'assolutismo aristocratico e religioso dell'epoca e s'impregnarono di quell'aria altezzosa che ovunque si respirava, dimostrandosi degeneri e talora prepotenti strumenti della onnipotente aristocrazia.

Il Rinascimento distrusse d'un sol colpo l'archeologico monumento militare, e ne edificò uno nuovo, che condusse agli eserciti moderni, fondati unicamente sulla morale, sulla ragione, sul culto della nazionalità.

Dice il Gervinus, nella sua magistrale introduzione alla Storia del secolo XIX, che il grande progresso attuale si è ottenuto coll'individualizzazione della massa; forse questo concetto è il medesimo che con frase moderna si chiama trionfo della democrazia.

Ora è noto che questo risultato si è ottenuto in tre momenti principali. Nel primo le scienze sperimentali e positive condussero alla conoscenza delle cose. Nel secondo le cognizioni sviluppate destarono idee nuove, e le scienze morali e la speculazione si elevarono a ideali vastissimi. Nel terzo le scienze rimaste dapprima nell'ombra, perchè richiedono per svolgersi l'ambiente preparato dalle altre, si manifestarono e si volsero ad un grandioso sviluppo; intendo dire le scienze sociali.

Forse queste scienze si vanno svolgendo un po' troppo egoisticamente, e dal desiderio del benessere son giunte ad una esagerata tendenza materialistica di godimento; tuttavia la morale ne riconobbe la verità, ed oggidì sono ovunque accettati i diritti delle classi meno privilegiate, che si aiutano ad elevarsi col lavoro, affermando la modernissima idea che il bene di tutti si deve ottenere col concorso di tutti, idea che trova la sua esplicita forma pratica nel principio indiscusso ormai della cooperazione.

La lotta che la società ha sostenuto per il trionfo dell'individualismo si è rispecchiata negli eserciti ed ha segnato le tappe dei perfezionamenti tecnici, a cui corrisposero i successivi passaggi dalle formazioni più pesanti a quelle più leggiere ed elastiche nel campo tattico, mentre nel campo morale l'attitudine, il carattere, le tradizioni e i sentimenti nazionali dettero alle masse una solidarietà morale che sfrattò quella *routinière* dei secoli passati.

L'obbligo del servizio generale informò gli eserciti alle tendenze del secolo, la guerra non fu più un servilismo. ma un'epopea, a cui si legarono i supremi ideali dell'indipendenza e della nazionalità, ed oggi si volge a sostegno della nuova lotta che si compie per la civiltà nei terreni coloniali, a favore di quell'impulso espansivo che sembra essere legge demografica degli Stati costituiti.

Nei metodi educativi gli eserciti moderni hanno assunta un'impronta tutta nuova; ogni forma teocratica è scomparsa; il regime del terrore è sostituito dalla persuasione e lo scopo si cerca e si ottiene non colla forza bruta, ma per il concorso intelligente di tutte le individualità.

Le forme più evolute dell'esercito moderno e della materia prima che lo costituisce fanno sentire sempre meno il bisogno di immobilizzare in lunga educazione la miglior parte della vita nazionale, e le ferme brevi sostituiscono le lunghe; il miraggio del cittadino soldato è ormai prossimo e la coscienza nazionale si afferma come forza unica degli eserciti.

Così sembra che anche oggi la forma militare non si trovi affatto in contrasto col progresso e colla ragione, che gli eserciti non siano un paradosso sociale, ma vadano assumendo sempre più la forma modernissima di una grande cooperazione, che ha per iscopo di assicurare l'integrità del paese e lo sviluppo di tutte le sue attività.

Allargando gli orizzonti all'infuori della patria, gli eserciti tendono alla fratellanza generale, e vi tendono con efficacia assai maggiore di tutti i convenzionalismi sentimentali.

La metamorfosi continua delle forme militari non esclude, anzi lascia il convincimento di futuri progressi, giacchè il cammino percorso

nell'ultimo ventennio fu vorticoso; lo strascico della cometa sociale si è allungato enormemente, ed in questo strascico la forma militare, faticosamente travolta, si è forse manifestata troppo pesante rispetto a quell'espressione economica che è carattere essenziale delle odierne società.

Nel prossimo lavorìo di adattamento, accetteremo la forma militare americana, o quella inglese, o quella svizzera, o l'anarchia militare di cui ci dette esempio il popolo boero? Assisteremo davvero all'abolizione degli eserciti? Noi pensiamo che le società moderne siano troppo interessate, per non comprendere che se la forza sta nell'individuo, l'impiego di essa deve ricercarsi nella sana organizzazione collettiva. Da troppo tempo Archimede ha insegnato che la forza sola non basta per raggiungere lo scopo, se non è appoggiata ad un fulcro e nel caso specifico al fulcro della collettività.

D'altronde non è forse questa la teoria di Carlo Marx?

Non è quindi possibile arrivare alla conclusione dell'abolizione degli eserciti fino a che la forza sarà la fonte di ogni diritto. D'altronde le società oggi sono troppo astute per non comprendere che la forma americana costa in un solo momento tanto sacrifizio quanto gli eserciti permanenti, senza averne i vantaggi; che alla forma inglese manca il fondamento morale; che alla forma svizzera può far difetto l'educazione nazionale; che alla forma boera manca la coesione.

Anzi è strano che queste forme militari che a volta a volta indorarono i sogni degli anti-militaristi, caddero l'una dopo l'altra di fronte alla realtà, e ne sono prova i riordinamenti militari recenti delle nazioni che si credevano privilegiate.

La Svizzera sola, diventata oramai il gran campione dell'ideale futuro, sembra disposta a mantenere i suoi ordinamenti militari, sebbene li studii e li amplifichi; ma la Svizzera è troppo noto che trovasi in condizioni politiche e territoriali assai diverse dalle nostre e da quelle degli altri Stati.

Le istituzioni militari moderne non temono la ragione e il progresso, e basterà leggere il bellissimo e recente libro del presidente della grande repubblica americana per convincersi che negli Stati più evoluti gli eserciti non si distruggono, ma si rinfrancano col soldato cittadino, intelligente e pensante, conscio dei suoi diritti, ma anche dei suoi doveri, conscio dei sacrifizi che impone la collettività. La disciplina militare non è macchina bruta, come fu definita, che infranga tutto ciò che si presenta ai suoi ingranaggi; essa vive di morale e di ragione, ed ama di plasmare colla persuasione.

Noi attendiamo serenamente il giorno in cui tutti i soldati saranno veramente liberi cittadini, pensanti colla propria mente, operanti come detta loro il cuore; in quel giorno la vera e libera coscienza nazionale sarà idonea a stabilire con serena competenza sui problemi che interessano l'integrità e la forza del paese. Ma disgraziatamente dobbiamo constatare a questo riguardo più grave che mai il peccato della poca educazione, dell'insipienza della massa, congiunta alla grande facilità colla quale molti sentenziano e si credono capaci di risolvere un quesito così vitale. Quali le cause?

O c'inganniamo, o il movimento rivoluzionario, che impiegò quasi un secolo per diffondersi, lasciò un gran vuoto negli animi e condusse sul finire del secolo XIX ad un periodo scettico e indefinito, nel quale

un'ondata di positivismo eccessivamente materialista sembrò offuscare il senso di ogni idealità.

In Italia questo stato di cose subì ancora l'effetto di un rapido associarsi di svariate regioni da secoli autonome, onde mancò quel cemento tradizionale che avrebbe potuto colmare il vuoto dell'animo, e così la scuola perdette la mansione educativa, la religione non riconobbe la patria, la letteratura andò brancolando fra il naturalismo, il simbolismo e l'egotismo senza concetto nazionale definito e morale.

Un simile ambiente, abilmente sfruttato, demolì anzichè ricostruire il retto senso nazionale, tentò distruggere ogni idealità, e la coscienza della forza e della responsabilità individuale furono traviate da un fermento incosciente, che prima del 1898 si opponeva alla partenza della truppa per la guerra, schiantando rotaie, erigendo barricate, disconoscendo il sentimento altissimò dell'onor nazionale.

Allora noi udimmo consigli di ribellione ai capi, allora noi assistemmo a dimostrazioni femminili, ahi quanto diverse da quelle di Cornelia!

Poche menti equilibrate stigmatizzarono questo assenteismo di patrio decoro; i più tacquero, ignari che la prima educazione del popolo viene dall'esempio, dal cuore, dal palpito nazionale. Non diamo un giudizio sulla opportunità della guerra di allora; constatiamo soltanto che le cause non giustificavano gli effetti, perchè erano ben piccola cosa di fronte all'interesse nazionale, e ben altri disastri coloniali furono sopportati con salda fermezza da nazioni più evolute.

Le conferenze, la propaganda continuarono l'opera, le ascetiche teorie dei moralisti la compierono, senza valutare se le astruse elucubrazioni della scienza potessero essere comprese dal popolo.

Ed oggi a che meravigliarci se alcune omeopatiche dimostrazioni ci segnalano l'esistenza di qualche manipolo ribelle che riconosce e subisce ogni disciplina extra-legale, e si mostra insofferente di quella legale?

Conviene riformare la coscienza nazionale, scuotere l'intorpedimento delle classi superiori, persuadere le masse popolari suggestionate, e non v'è altro mezzo che educare, fortemente educare, perchè nel nostro paese, accanto alla rigenerazione economica ed alla conquista dell'individualismo, e se vogliamo ancora accanto al trionfo della democrazia, sgorghi e si sviluppi la responsabilità di ogni cittadino nella funzione sociale-militare che è il cardine a cui s'imperniano tutti gl'interessi dello Stato.

L'azione educatrice che oggidì gli eserciti compiono non è più sufficiente. Molti, troppi sono coloro che trovano il mezzo legale di non prestare servizio, e, per quanto le nuove leggi sul reclutamento possano essere restrittive, le cause di esenzione saranno sempre numerose. Al presente si può ritenere la media degli esenti pari a circa un terzo della popolazione requisibile, senza tener conto delle donne, elemento potentissimo che interviene a formare l'educazione nazionale.

L'azione educatrice che si svolge nell'esercito è insufficiente nel tempo e nell'intensità e quindi occorre svolgerla benefica sopra tutti gli elementi del paese, che di quell'azione non hanno ragione di profittare.

Noi già vedemmo con grande soddisfazione trattare quest'argomento con abile maestria sulle pagine di questa Rivista, e accettiamo i mezzi coi quali si vorrebbe propagare nella massa una forte edu-

cazione preparatoria per elevare il senso della dignità nazionale, ed offrire all'esercito una materia già idonea ad assimilare rapidamente l'educazione militare.

L'opera dei maestri rurali sarebbe certamente benefica, se il dubbio non si sollevasse che oggi, e per molto tempo ancora, i maestri stessi, nati e cresciuti in ambiente diverso, non possano con tutta la buona volontà rimediare ai difetti di un'educazione così largamente trascurata.

Noi vorremmo che la futura educazione ricevesse il suo impulso molto più in alto, e che sorgesse e si radicasse il concetto che lo scibile militare va studiato come ogni altro ramo dello scibile umano, e che la scienza militare va trasfusa nelle menti delle nuovi generazioni, non solo nelle infime scuole, ma nelle scuole superiori e nelle università. Come ottenere l'educazione del popolo, se non si preparano dapprima le menti di coloro che dovranno dirigere le cose dello Stato, decidere sui gravi problemi della sua difesa, insegnare ai futuri maestri?

Se nei nostri Istituti scientifici e popolari s'iniziasse finalmente un corso complementare pratico dei problemi più impellenti dell'umano consorzio e, coordinando in equa vicenda le cognizioni sociali, industriali, tecniche, militari e navali, si cercasse di rendere più facile e meno teorico l'ingresso dei giovani nella vita pubblica, noi pensiamo che ben più utile se ne avrebbe che limitandosi alle aride elucubrazioni teoriche, che fanno così spesso disertare i banchi della scuola.

Ad ottenere questo scopo occorrerebbe però che la letteratura militare in Italia si svolgesse all'infuori del ristrettissimo campo tecnico e animasse del suo soffio la vita nazionale, abbracciandola tutta, avvincendola di una rete fittissima di lavori intelligenti che sviscerassero con facile e geniale forma le più oscure questioni del problema militare.

Quest'opera di risanamento militare del nostro paese non è stata compiuta; il nostro esercito lavora bensì, ma evita la pubblicità, ed è questo un grave torto di fronte al progresso del secolo.

Allargando i tentacoli militari nella pubblica stampa, nelle riviste, nelle scuole, nelle università, e persino nei salotti del mondo femminile, l'esercito oggi compirebbe un dovere altrettanto meritorio e proficuo per il paese quanto il sacrificio della vita sul campo di battaglia.

In Francia, in Germania, in Inghilterra, alla testa della fioritura letteraria militare non peritano di porsi i migliori capitani, ed i nomi di Langlois, Kessler, Bonneval, Bogulawski, lord Roberts, e nella libera America lo stesso presidente Roosevelt, segnano l'indice e l'inizio delle più ardenti discussioni, che dilagando si risolvono in rugiada benefica dell'educazione nazionale.

Da noi, salvo qualche rara eccezione, la fioritura letteraria militare è lasciata quasi completamente all'iniziativa delle classi medie, classi che, prive di autorità e di esperienza, se non d'ingegno, divagano fra uno sterile tecnicismo, ed una vacua pomposità di visioni sociali. Qualche articolo, sparso qua e là fra le pagine delle riviste, poco alligna, e il seme sparso non germoglia nella vita civile della nazione.

Questo nostro difetto è forse dovuto a mancanza di uomini? No, fortunatamente; è tradizione, è metodo.

Ogni metodo è buono quando è frutto di onesta coscienza; ma di fronte all'incessante incalzare di teorie sempre nuove, di fronte all'a-

gitarsi febbrile di tutte le classi sociali, la pura coscienza del dovere compiuto nel romitaggio della propria cella non basta. Bisogna muoversi, imporre il bene, come la civiltà, anche colla forza, farsi conoscere, persuadere, propagare, e questo non può essere il frutto di una rassegnata devozione al culto del dovere.

Noi speriamo che venga giorno per noi in cui il movimento letterario militare riceva un impulso autorevole da quei maestri che nell'intimità della vita militare sono apprezzati ed altamente ammirati.

Siamo certi che sorgerà allora spontanea e rigogliosa vegetazione di seguaci, che non temeranno la critica, la discussione, la cattedra.

Il ricamo militare si andrà tessendo nella trama nazionale e da questo connubio della vita civile con quella militare nascerà la reciproca conoscenza che produce la stima, che toglie ogni malinteso, che opera la fusione indispensabile fra gli organi dello Stato per assicurare il bene di tutti e specialmente di quel paria che si chiama proletariato.

Allora si radicherà il convincimento che ragione ed esercito non sono i poli opposti della pila, ed il lavoro militare, non più improduttivo, e la disciplina legale, saranno il caposaldo della più geniale scuola, della più democratica cooperativa, quella della forza per il diritto.

VITTORIO CARPI.

Nostalgie, roman par Mme GRAZIA DELEDDA. — Rome, éditions de la *Nuova Antologia*, 1905.

Mme Grazia Deledda, l'illustre romancière sarde dont les ouvrages ont été si bien accueillis du public européen, éprouve le noble besoin de se renouveler. Renonçant à ses histoires de bergers et de brigands, elle vient d'écrire un récit dont les héros pourraient être aussi bien du Nord que du Midi, de Londres que de Rome.

Nostalgie raconte le roman d'un grand nombre d'âmes et de ménages de ce temps. On le comprendra surtout, on en goûtera plus particulièrement la cruelle vérité dans les capitales, car c'est un roman de grande ville, un roman citadin que la jeune femme de lettres italienne vient d'écrire, témoignant ainsi de la souplesse de son esprit.

Le Journal des Débats.

L'autrice ha scelto un tipo, un tipo di donna tutt'altro che eccezionale, anzi comunissimo, e perciò eccezionalmente istruttivo, raffigurato com'è da una scrittrice esperta di psicologia femminile. Un libro come *Nostalgie*, è in un certo senso, una rivelazione, non di cose nuove, ma di cose eterne. Schopenhauer il misogino, lo citerebbe volentieri come documento.

. . . . . .

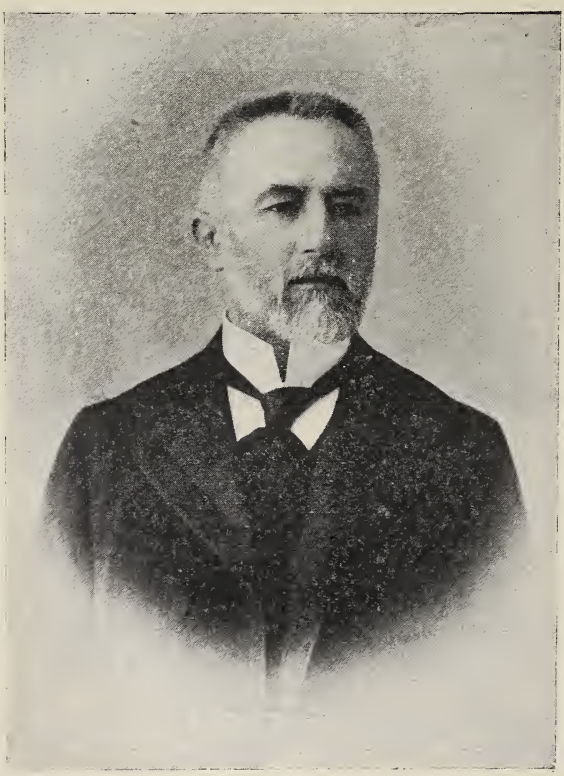
Tutte le sensazioni della protagonista alla capitale son vere; paion cose piccine, ma è più facile riderne che comprenderle bene. Qui è la forza della Deledda, in questa coraggiosa espressione di ciò che gli autori raffinati non sanno o non osano esprimere per timore di riuscir volgari.

DINO MANTOVANI. (*La Stampa*).

NOTE FERROVIARIE

Il direttore generale dell'esercizio di Stato.

Alcuni anni sono mi recavo una sera alla stazione di Roma per salutare l'ingegnere Tremontani della Mediterranea e l'ingegnere Gavazzi di Milano, reduci di una gita nel Mezzogiorno d'Italia, incaricati di riferire alla Commissione di cui facevano parte su una domanda di concessione di derivazione d'acqua.



Riccardo Bianchi.

Arrivati da poco, stavano pranzando al ristorante Valiani, aspettando di ripartire per Milano. Sedeva alla loro mensa un terzo, un uomo di mediana statura, colla barba brizzolata, due occhietti vivi, penetranti, dal sorriso di una dolcezza femminea, dai modi corretti, signorili. I due ingegneri partirono senza che io fossi presentato al loro simpatico compagno di mensa, che essi credevano io conoscessi. Ho saputo poi che era il commendator Bianchi, direttore generale delle ferrovie Sicule. Da quella sera l'ho incontrato più volte, e ci scambiavamo un saluto, finchè un giorno, trovatici faccia a faccia nel ripiano della scala di un Ministero, mi sono presentato a lui. Da allora, ogni volta egli veniva a Roma, io cercavo vederlo, e non era solo il giornalista a caccia di notizie che si desse di ciò premura, ma mi vi spingeva la simpatia che era man mano cresciuta in me, perchè pochi uomini ho conosciuti che abbiano maggior forza d'attrazione di lui.

Parlandogli, un giorno il discorso cadde sulle ferrovie complementari Sicule, e non ricordo come, venne pronunciato il nome di Piazza Armerina. Io, per l'amore del paese natale, ho accennato che là vive

una colonia monferrina, e rammentato che Giovanni Lanza, essendo su un piroscafo col marchese Di Rudinì e sentendo parlare da un gruppo di contadini il dialetto nativo, li avvicinò e rimase stupito quando, detto loro che erano monferrini, sentì rispondersi invece che erano siciliani. Fu il marchese Di Rudinì a spiegare l'enigma allo statista piemontese.

Mentre io parlavo, osservavo che il commendator Bianchi dimostrava molto interesse e un sorriso di compiacenza sfiorava le sue labbra, sì che io ho continuato a narrargli come un impiegato del Ministero di grazia e giustizia, nativo di Piazza Armerina, mi aveva fatto venire un libro di canti popolari di laggiù, scritti in dialetto monferrino con desinenze siciliane, inspirate a concetti di onestà, di lavoro, di patria, di famiglia, di amore e fedeltà a Casa Savoia, e poi altri libri storici su quella colonia che furono poi passati al conte Nigra che si è molto occupato della poesia dialettale del Piemonte.

A un certo punto domandava al commendator Bianchi come mai queste notizie gli destassero tanto interesse e mi rispose: « Son nato a Casale Monferrato ».

***

Riccardo Bianchi infatti è nato « del Monferrato nella città primiera », come la battezzò una poetessa piemontese, il 20 agosto 1854. Studiò ingegneria a Torino, dove si laureò nel 1877. Ingegnere a 23 anni, cominciò una vita di lavoro e di ascensione continua. Lo scolaro di ieri era poco dopo assistente del professore di macchine a vapore alla Scuola di applicazione di Torino, e veniva mandato all'estero per studi di perfezionamento, che egli compiva nelle officine di I. Zenn di Greenwich.

Dopo questa seria preparazione, si presentava ad un concorso indetto nel 1880 dalla Società dell'Alta Italia, e su 69 concorrenti riusciva il primo, cominciando così, come primo, la sua carriera sulle ferrovie che doveva a grado a grado condurlo ad essere primo – anzi il solo, per il plebiscito dell'opinione pubblica – quando il Governo aveva duopo di un direttore per l'esercizio di Stato. La Società apprezzò subito l'ingegno del Bianchi, e gli affidò l'incarico degli studi e dell'organizzazione dei mezzi occorrenti all'impianto e alla manutenzione di apparati per la sicurezza dell'esercizio. Contemporaneamente, dal 1882 al 1886, è consulente per la manutenzione e la riforma dello stabilimento di bonifiche e prosciugamento del Ferrarese, ed è delegato a rappresentare la Mediterranea nella Commissione inviata a studiare gli impianti commerciali dei principali porti di Europa: incarichi e missioni che provano come la mente sua, sorretta da un'intensa coltura, fosse aperta e pronta allo studio dei problemi più svariati.

Pisa, Torino, Milano, lo videro reggere gli Ispettorati di movimento e traffico, e le prove fatte furono tali, che nel 1899 veniva nominato capo servizio del movimento e traffico del primo compartimento della Mediterranea, e nello stesso anno all'Esposizione di Parigi i suoi apparecchi idrodinamici, conosciuti sotto il nome di apparecchi Bianchi-Sarvettaz, in uso non solo nelle nostre stazioni, ma in Russia, nella Spagna, nell'Argentina, ottenevano la medaglia d'oro.

***

La sua rapida ascensione aveva fatto sì che alla Mediterranea non vi sarebbe stato forse più, tra breve, un posto adatto a lui, e fu con grande dispiacere de' suoi colleghi che lasciò la Società per assumere la direzione delle ferrovie Sicule.

Troppo lungo sarebbe l'accennare soltanto ai molti e svariati miglioramenti da lui introdotti nel servizio delle ferrovie della Sicilia; mi limiterò accennare ad alcuni. A lui deve l'isola la istituzione dei treni notturni tra Palermo, Messina e Catania, e i treni speciali pei forestieri che vogliono visitare le antichità di Cefalù e Girgenti; l'introduzione delle vetture *restaurant;* a lui che i due treni di lusso Parigi-Napoli, e Berlino-Napoli proseguissero sui *ferry-boats* fino a Palermo; fu dal Bianchi istituito un regolare servizio di viaggiatori tra Londra e Malta, via Messina-Siracusa. I siciliani devono a lui l'introduzione di tariffe per viaggi, ancora sconosciute nel continente, e di abbonamenti quindicinali per tutta la rete, come al Bianchi devono i lavoratori di potersi recare con spesa minima dal luogo di dimora a quello del lavoro.

***

In Italia, quando un posto di una certa importanza resta libero, sei certo che, oltre i nomi di quelli che hanno, più o meno, qualità per aspirarvi, salta fuori la solita sequela dei nomi che si ripetono ogni volta, appena un posto eminente è rimasto vacante.

Allorchè si parlò di istituire l'esercizio di Stato, caso eccezionale, forse unico, un nome solo venne pronunciato: quello del direttore generale delle Sicule; la opinione pubblica lo aveva eletto a unanimità a direttore prima del Governo. E alla voce corsa della sua probabile nomina, il giornale *Il Treno*, organo del Riscatto ferroviario, narrandone la vita, scriveva di lui: « ... uomo modestissimo, quantunque dotato di non comune ingegno; studiosissimo ed attivo... un ingegno superiore accoppiato ad una non comune competenza... »

E Quirino Nofri, in una intervista, relativa al progetto sull'esercizio di Stato, diceva: « Una fortuna abbiamo, una sola, di cui nessuno ha merito. Ed è quella della nomina, se pure è vera, a direttore gegerale del comm. Riccardo Bianchi, attuale direttore della Sicula. È persona realmente e ormai anche universalmente riconosciuta come la più adatta alla bisogna per alta intelligenza, modernità di vedute, equanimità, carattere integro, serio e calmo, quasi freddo, tipo inglese, e sopratutto grande ed indiscutibile competenza in quasi tutti i servizi ».

E poichè il Nofri fu alla dipendenza del comm. Bianchi, e lo lodava pure quale superiore, così un giornalista, accennandone, diceva al futuro direttore delle ferrovie di Stato:

— Questo è un elogio che fa grande onore a lei.

E il Bianchi:

— No, fa onore al Nofri, poichè io, come superiore, l'ho dovuto punire.

E come il Nofri, di lui fanno grandissimo elogio gli impiegati che l'ebbero a capo, poichè egli ne' suoi rapporti coi ferrovieri, malgrado le difficoltà dei momenti attuali, ha ottenuto buonissimi risultati,

migliorandone sensibilmente la posizione economica, mostrandosi giusto, equanime, fermo, acquistandosene la stima e la fiducia.

Niuno, a vedere il volto tranquillo, sereno, sorridente del Bianchi, supporrebbe che fosse dotato di un'energia non comune; la vecchia similitudine della mano di ferro e del guanto di velluto pare scritta per lui. Egli è che con quel suo sorriso, colle forme corrette, signorili, con modi oltre ogni dire garbati, se deve dirvi un no, ve lo dice collo stesso garbo come se vi dicesse di sì, e sa temperarvi, fin dove è possibile, il dispiacere della risposta negativa.

Tale è quest'uomo, questo studioso, questo lavoratore instancabile a cui il Governo ha affidato l'onorifico e difficile incarico. Egli non verrà certo meno alla fiducia riposta in lui, e agli augurî coi quali, favorevoli o contrari all'esercizio di Stato, lo seguiranno gli italiani tutti nella scabrosa impresa.

S. Ghiron.

Le carrozze automotrici sulle linee secondarie.

Le ferrovie complementari a traffico limitato, nelle attuali condizioni d'esercizio, non avrebbero ragione d'essere, qualora si considerassero dal solo punto di vista dell'utilità dell'impresa per sè stessa, perchè gli introiti, nella maggior parte dei casi, non arrivano a coprire nemmeno le spese d'esercizio nonchè dare un utile qualsiasi al capitale d'impianto.

Si debbono però naturalmente considerare anche in rapporto ad altri due coefficenti, che giustificano in qualche modo la loro esistenza, e cioè in rapporto al ravvivamento del movimento commerciale ed industriale che esse provocano o dovrebbero provocare nei territori da esse toccati e serviti, e all'affluenza del movimento stesso, che esse facilitano, alla linea ferroviaria principale, precisamente come gli affluenti di un gran fiume portano e convogliano tutte le acque del bacino imbrifero al raccoglitore principale.

Sono questi due effetti però di difficile commisurazione, e quando la perdita effettiva che risulta dall'esercizio di una ferrovia complementare sia notevole, come in realtà si riscontra molto spesso tra noi, sorge naturalmente il dubbio, che gli effetti benefici di cui abbiamo detto, siano ben poca cosa in rapporto al sacrificio tangibile e constatabile ora accennato.

Ed è dubbio ben giustificato, quando si pensi che ad onta del rendimento notevolissimo di buona parte delle linee principali del nostro paese, quando questo sia conglobato con quello negativo delle complementari, ne consegue un risultato complessivo ben meschino.

Le ferrovie complementari finiscono, dunque, col gravare sulle linee principali, non già coll'avvantaggiarle.

Sull'incremento del movimento commerciale e industriale delle zone servite da queste linee secondarie, io non voglio qui fare speciali considerazioni - è un argomento troppo complesso; - mi basti accennare che se il traffico continua a rimanere limitato, questo non è certamente un indizio dal quale si possa supporre un risorgimento economico delle regioni di cui si tratta.

Premesso tutto questo, ci sembra di poter dedurre che il problema dell'esercizio delle ferrovie secondarie o complementari sia uno

dei termini più importanti del complesso problema ferroviario nostro.

Ora viene ovvia la domanda: perchè l'esercizio delle linee secondarie, anche trascurando l'elemento della spesa d'impianto, si presenta in così sfavorevoli condizioni?

E si presenta anche ovvia la risposta.

L'esercizio delle linee secondarie a traffico limitato è fatto con metodi non conformi alle esigenze delle stesse, e modellato su quello delle linee principali, mentre dovrebbe obbedire a concetti fondamentali diversi.

***

Un treno di ferrovia secondaria a scartamento normale è costituito di solito dalla locomotiva, dal tender, dal vagone galleria o bagagliaio, da una carrozza mista di prima e seconda classe, e da due o tre carrozze di terza classe: un insieme che rappresenta all'incirca un centinaio di tonnellate di peso cosiddetto morto.

Qual'è l'effetto utile della faticosa e lenta corsa di questo grosso arnese?

Calcolando molto ottimisticamente, a questo treno, in via normale corrisponde un carico pagante presso a poco di:

N. 20 passeggeri che a kg. 70 danno . . .	Tonn.	1.4
Bagagli, posta, ecc.	»	0.5
Totale carico utile . . .	Tonn.	1.9

È impressionante la constatazione che si debba condurre in giro - il più delle volte - un centinaio di tonnellate di materiale, per trasportarne meno di due di carico utile.

Dobbiamo aggiungere ancora che un treno così fatto ha bisogno almeno di un macchinista, di un fuochista, di un capotreno e mettiamo di uno o due conduttori.

È evidente che, in tali condizioni di fatto, la moltiplicazione dei treni, anche al lodevole intento di ravvivare il traffico, è impossibile - sarebbe un disastro.

Ne consegue dunque la necessità di ridurre al minimo possibile le coppie dei treni quotidiani, ed è per questo che vediamo linee ferroviarie percorse da tre, da due, e anche da un solo treno giornaliero. Ma un tale servizio non è certo atto a favorire l'incremento del traffico. Si entra perciò in un circolo vizioso, nel quale il limitato movimento è causa di un servizio imperfetto, che a sua volta limita il movimento.

Questo circolo vizioso non si potrà rompere che ad una condizione, quella cioè di adattare il servizio alle esigenze del traffico di queste linee; il che in altri termini vuol dire: ridurre non il numero dei treni, ma i treni stessi alla loro più semplice espressione, mantenendone invece la frequenza.

Se noi potremmo ridurre il costo della marcia di un treno alla metà, è evidente che potremmo colla stessa spesa far correre due treni, avvantaggiando l'esercizio del sicuro incremento che verrà a verificarsi negli introiti. Tutto il problema sta dunque nella possibilità di ridurre notevolmente il costo attuale del treno-chilometro.

***

Coi tramways a vapore e colla trazione elettrica si è cercato di ovviare a queste sfavorevoli condizioni, ma solo in parte si riuscì. Nei tramways a vapore, per quanto in misura più ridotta, persistono gli inconvenienti accennati sopra, e nella trazione elettrica abbiamo bensì il notevole vantaggio della possibilità di aumentare il numero delle corse con pochissimo aumento di spesa complessiva, ma d'altra parte havvi un elemento che è irriducibile, quello cioè di un altissimo costo d'impianto.

Ma vi è un modernissimo veicolo, un recentissimo sistema di trazione, che soddisfa alle diverse esigenze da noi accennate e che dovrebbe certamente risolvere il problema: l'*automotrice*.

Le automotrici sulle strade ferrate hanno evidentemente tutti i vantaggi delle piccole unità; unità economiche, di facile manovra, prontamente frenabili, servite da un personale ridottissimo sia sulla vettura che sulla linea e di più dotate di notevole velocità. Infatti il movimento di un treno nelle condizioni sopra accennate viene a costare, trascurando la spesa d'impianto e la spesa del personale di linea, almeno lire 0.70 il chilometro, mentre quello di un'automotrice capace di 25 persone e del relativo bagaglio non costa più di lire 0.25 il chilometro.

Ne risulta quindi la possibilità a parità di spesa di sostituire tre corse ad ogni corsa del treno summenzionato.

Oltre a ciò non è trascurabile il vantaggio di poter avere normalmente una velocità di 40 o 50 chilometri all'ora, in luogo dei troppo noti 20 o 25 chilometri delle ferrovie secondarie.

In Italia sono in esperimento solo da alcuni mesi delle automotrici a vapore sulla linea Roma-Viterbo, e pare con esito molto soddisfacente. All'estero però già da alcuni anni si fecero applicazioni abbastanza importanti di automotrici di vari sistemi.

Nel Würtemberg su due distinte linee fin dal 1899 facevano servizio automotrici a vapore e a benzina. In Ungheria una trentina di linee, per parecchie centinaia di chilometri, sono regolarmente servite da automotrici a vapore. In Inghilterra si stanno facendo esperimenti con un nuovo tipo di motore a scoppio che sembra dia risultati notevolissimi di economia e di velocità.

Del resto, ognuno ebbe occasione di vedere a Parigi già da parecchi anni il servizio dei tramways con automotrici a vapore.

La cosa non è quindi nuovissima, tutt'altro.

Dunque lo Stato da una parte e le nostre buone fabbriche di motrici a vapore e di automobili dall'altra si decidano a considerare seriamente anche questo argomento, e troveranno che è un problema che vale la pena di essere sollecitamente risolto e largamente applicato, con vantaggio proprio e sopratutto del paese.

ODORICO ODORICO.

AFFANNI AMOROSI

Dopo i *poetici affanni*, non mancarono a Guido (1) gli *affanni amorosi*.

Dalla collina, dove era situata la villa del Seminario, i cherici discendevano spesso al piano, che, popolato di borghi e di casolari, corso per lungo e per largo da belle strade maestre, offriva passeggiate comode e svariatissime. Come molti altri dei suoi compagni, Guido preferiva le passeggiate per il piano a quelle sulla collina o sui monti circostanti; benchè gli piacesse assai di salire su quelle alture, da cui si vedeva e si godeva tanto mondo: la meravigliosa pianura con tre città, con case e case da parer tutta una città.

Dalla solitudine di quel vecchio convento, ridotto e restaurato alla peggio per uso di villeggiatura, i seminaristi discendevano volentieri al piano; e camerata per camerata, si soffermavano ora sulle piazze di quei paesucoli, ora alle stazioni della strada ferrata; e quando visitavano qualche opificio, e quando qualche gran villa e fattoria di signori: imparavano a conoscer della gente, facevano tutti i giorni relazioni nuove. E a qualcuno di quei giovinetti disciplinati e contegnosi pareva in quelle visite, in quelle passeggiate di sentire come un soffio di vita nuova, un'allegria insolita, un bisogno di libertà, di felicità maggiore; e a qualcuno nasceva in cuore fin la voglia empia di gettare il collare all'ortiche!

*
* *

Ai piedi della collina, sulla strada che s'incrociava colla viottola della villa del Seminario, Guido aveva vista e fissata più volte una giovinetta molto graziosa: seduta quasi sempre a fianco del cancello giallo d'una casa povera ma pulita, da pigionali, faceva la treccia di paglia e cantava, con dolcissima voce:

. . . . . .
Fior di camelia,
Lo vedo che mi guardi con quell'aria;
Ma dice mamma che lo fai per celia!
. . . . . .

Gli occhi aveva azzurri, soavi; i capelli biondissimi e copiosi, raccolti sulla sommità della testa, come un elmo di fino oro; il viso d'un carnato delicatissimo, quasi sempre pallido.

Guido l'aveva vista, e ammirata tante volte; e tante volte era rimasto indietro a' compagni per vederla ancora: gli era sembrato

(1) Dalla Raccolta *I casi di Guido*.

che la fanciulla si fosse accorta di lui, che lo riguardasse volentieri, gli sorridesse con un sorriso che, per non sapere come lo chiamare, egli chiamava divino.

Risaliva, col cuore in tempesta, la viottola della villa e non desiderava che di ripassare per quella strada, che di rivedere quella fanciulla bionda. Nella sua camera, disadorna e fredda come la cella d'un cappuccino, Guido sospirava sempre più la giovinetta del piano; a lei pensava studiando, a lei pregando, e sempre più, sempre più: nelle chiassose ricreazioni diurne e serali; a scuola; in chiesa, mentre si recitavano le preci in comune. Per lei scrisse un sonetto, i primi versi d'amore che componesse mai, riadattando certi versi e certe rime d'un suo sonetto alla Madonna; per lei alle consuete preghiere aggiungeva tutte le sere tre *Ave Maria*, perchè la Madonna la proteggesse e la conservasse.

Egli mescolava, senza pur accorgersene, il sacro e il profano in maniera che altri avrebbe detta sacrilega, e che in lui era effetto naturale e inevitabile d'un sentimento nuovo e potente che prendeva le forme e le parole d'un altro sentimento, pur dolce e soave già al cuore del giovinetto, prima che fosse stato battuto dall'onda di tanta passione: sentimento ancor profondo e sincero, ma sopraffatto da palpiti nuovi.

In principio fu così; ma a poco a poco i due affetti si distinsero meglio, e perciò si divisero, anzi si trovaron di fronte. Nell'anima di quel cherico di quattordici anni pieno di vita e pieno d'ingegno, innamorato della *fanciulla bionda* e pauroso, ormai, di commettere un peccato mortale, si combatteva una lotta angosciosa: pensieri di amore, e il pensiero di Dio; affetti terreni, carnali, e il terrore dell'inferno!

Guido, perciò, diventava ogni giorno più mesto, più taciturno, e ogni giorno più innamorato; ma i superiori e i compagni poco gli badavano, avvezzi com'erano a vederlo sempre poco allegro e poco espansivo, poco amante de' divertimenti e del chiasso rumoroso che agli altri piacevano tanto. Lo chiamavano *il solitario*; e col soprannome aveva anche noie e canzonature: ma egli non si curava del giudizio de' compagni, che non amava; de' superiori aveva per sè tutta la stima, per il profitto che faceva meraviglioso negli studî.

Senza aver ben riflettuto ancora se avrebbe presi, poi, o no gli ordini sacri, ubbidiva la famiglia che l'aveva messo in quel Seminario e ci stava; ma la sua giovinezza sfioriva tra quelle mura tristi, in quell'aria rinchiusa, come di chiostro.

E ora, su quel piccolo corpo, mingherlino e scarno nella nera toga del seminarista, passava come una bufera quest'amore di donna.

***

L'ottobre fu molto piovoso; per più giorni i seminaristi non usciron di casa: rimanevano a consumare, giocando e ciarlando, le ore destinate alla passeggiata, negli ottusi stanzoni di ricreazione.

Guido rimaneva quasi sempre in cella, a studiare; leggiucchiava, scrivacchiava, sospirando che il tempo si rimettesse al buono.

Ma per un'intera settimana non smise mai di piovere; e Guido sentiva sempre più forte il desiderio di rivedere la *sua fanciulla*. Così la chiamava nel suo segreto: non ne sapeva il nome, non sapeva che cosa le avrebbe detto se avesse potuto parlarle; non sapeva scorgere l'intimo del

suo pensiero e desiderio medesimo; ma pensava a lei, e lei desiderava, dimenticando che indossava l'abito della castità, tutto tutto dimenticando per lei. La vedeva bellissima e sorridente ne' sogni di tutte le notti: que' capelli biondi lunghi morbidi, come fasci di raggi di sole, le scendevano lungo le spalle, la coprivano come è irradiata una Madonna da un manto d'oro. E il ricordo confuso di questi sogni, con una certa compiacenza che sapeva non innocente, lo conservava con affetto geloso; lo richiamava spesso.

Tranne le maliziucce d' un giovinetto un po' viziato, Guido non sapeva nè indovinava altro dell'amore; e così, pur mezzo corrotto, della donna sentiva il desiderio ma non si figurava il piacere!

Pur di rivedere la sua fanciulla, non aveva chiesto ancora il solito permesso annuale d'otto giorni per far visita alla famiglia, aspettando da un giorno all'altro il tempo buono, e quel momento. Da casa, frattanto, lo rimproveravano perchè non scrivesse più nè spesso nè lungamente.

Quella settimana piovosa gli parve un'eternità.

Venne la domenica. Al vespro che i cherici cantavano solennemente tutte le feste, accorrevano dal vicinato, dalle colline e dal piano, i contadini e i paesani prima di mettersi a giocare alle bocce, a bere nell'osterie, a fare i belli al passeggio. Guido se ne stava, più del solito triste e pensieroso, nel suo stallo del coro: egli non cantava, mentre le voci fresche e sonore de' giovani cantori alternavano quasi gioiosamente i versetti dei salmi. Egli non pregava. Quand'ecco, nella penombra della chiesa, in ginocchioni sugli scalini d'un altare, vestita di nero, con un velo nero su' capelli, gli occhi bassi bassi, intravide e poi riconobbe la sua fanciulla, la fanciulla bionda, lei. Da quella parte, durante tutta la funzione, Guido tenne fisso lo sguardo; e come, tra' profumi acri e il vaporare dell'incenso fumante ne' turiboli d'argento, tra le armonie dell'organo, fu intonato il cantico lieto del *Magnificat*, e anche la fanciulla s'alzò in piedi e alzò gli occhi, – a Guido parve di vedere in quegli occhi un saluto, di cogliere su quelle labbra un bacio. Allora, lui, che quel giorno non aveva cantato mai, non aveva pregato mai, a voce spiegata s'unì a cantare con gli altri il *Gloria patri*: e aveva gli occhi luccicanti di piacere e di lacrime.

Poi che il vespro fu finito, dalle finestre che davan sul prato davanti la villa, Guido vide sparire (non pioveva quasi più, e qualche raggio di sole spuntava tra' nuvoli neri) la fanciulla con altre giovinette. Si ritirò dalla finestra, non più allegro come dianzi in chiesa, ma subitamente ritornato triste, con un doloroso presentimento nell'animo, come con la paura di qualche disgrazia vicina.

Ricominciava a piovere a dirotto: i nuvoloni in corsa precipitosa parevano addensarsi tutti su quel lembo di cielo; tra il mugolìo del vento scrosciava l'acquazzone.

Nella grande stanza, nella quale i lumi non erano ancora accesi, la luce a poco a poco mancava; i vetri delle anguste finestre si appannavano sempre più per la pioggia. In un cantuccio oscuro, mentre i compagni ruzzavano e vociavano a scacciare l' uggia che sempre più incombeva, Guido chiamò un suo camerata: Vincenzio, quello che gli era meno odioso di tutti. E in quel cantuccio oscuro, gli raccontò il suo segreto: della casa col cancello giallo, della fanciulla dagli occhi azzurri, dai capelli biondi; del suo amore, de' suoi

scrupoli, del vespro, de' sogni, del bacio, di tutto, di tutto; col candore d'un bambino, coll'accento d'un innamorato, col desiderio di lei nella voce, nella bocca, negli occhi, nelle ossa.

Sonava la campanella della cena; Guido e Vincenzio si stringevano la mano:

— Tu m' hai giurato che nessuno, nessuno, lo saprà! Giuralo un'altra volta.

— Nessuno lo saprà. Per l'anima di mia madre!

***

Guido non aveva più rivisto, dopo quella domenica, la fanciulla bionda. Coll' amico, ne' colloquî segreti e furtivi, ne parlava spesso; più spesso si sentiva gocciare il pianto nel cuore: oh rivederla, rivederla, per una volta sola!

Erano gli ultimi giorni d'ottobre e della villeggiatura. Una sera, dopo cena, in un gruppetto di sette o otto, nella solita stanza di ricreazione, si chiacchierava d'una indemoniata. Il prefetto raccontava il fatto; alcuni cherici dimandavano, o soggiungevano particolari più o meno fantastici.

— Era una ragazza del piano; era stata invasata dal demonio: lo spirito maligno s'era impossessato di lei; bestemmiava Dio e Maria Santissima e tutt'i Santi del Paradiso!

— Parlava due o tre lingue.

— Non c'era speranza di salvarla; le spruzzavano addosso l'acqua santa, e lei si divincolava e mordeva. S'era provato a fare gli esorcismi il parroco; ora volevano il rettore del Seminario; volevano scrivere al vescovo. Quell'ateo, quel materialista, quel frammassone del medico voleva sostenere ch'eran convulsioni isteriche!

— Altro che isteriche!

— Voleva fare delle punture, delle iniezioni di certa sua roba, il dottore!

— Già, di morfina, credo.

— Tutti nomi nuovi e medicamenti nuovi, pur di non aver fede ne' gastighi del Signore! E intanto la ragazza ha il demonio addosso che la porterà via; disgraziata l'anima sua!

— Mah! Permissione di Dio! E anche la sua famiglia era nella disperazione. La su' mamma si strugge dal piangere.

— Sta lì a quella casa col cancello giallo.

— In fondo alla viottola?

— Giù, quasi a piedi della collina. Una ragazza bionda, belloccia ma sempre pallida pallida; la chiaman di soprannome *la Signora*, ma di nome, pare, si chiama Bianca.

— Una ragazza bionda, pallida?

— Chi se ne ricorda?

Guido, il povero Guido, che udì trepidando tutti questi discorsi, sapeva bene chi era: era lei.

Ma pure riuscì a vincersi, a dissimulare l'impressione penosa che aveva avuto e a non farsi scorgere: e Vincenzio soffriva per lui e con lui.

La notte, Guido ebbe una febbre fortissima, e nel delirio non vide che demonî, ombre nere nere cogli occhi infocati; tizzoni ardenti, e, in mezzo alle fiamme, la sua fanciulla, non più sorridente e bella, ma orribile, deforme, che si contorceva negli spasimi delle pene

infernali; e lo chiamava, lo minacciava, l'attirava a sè disperatamente: e sulle labbra arse aveva sentito imprimersi come un bacio di fuoco.

Il giorno dopo non aveva più la febbre nè le visioni della notte. Trasognato, ma freddo e quasi calmo, con la soddisfazione d'uno scampato pericolo, si sentiva sicuro nella sua cameretta, e guardava devoto e grato le immagini sacre che erano attaccate alle pareti.

Ma non osava di alzare lo sguardo verso una di quelle: il quadretto che rappresentava (una molto colorita e poco ben disegnata imagine) Maria assunta in cielo.

*
* *

Al suo confessore Guido raccontò quella sera stessa il suo peccato: raccontò d'avere amato *l'indemoniata.*

. . . . . .

Il frate diceva:

— Dio l'aveva punito colla pena spaventevole d'una visione infernale, perchè egli aveva riposto il suo affetto in cosa carnale e peccaminosa; ma la Misericordia divina gli avrebbe fatta, per ora, la grazia di non darlo in braccio al demonio. Il demonio, per ora, non si sarebbe presa l'anima sua, come s'era preso l'anima e il corpo di quella sciagurata...

Nella chiesa, a quell'ora deserta, in quel buio e vecchio confessionale risuonavano chiare e lente, come responsi d'un nume, le terribili parole del frate.

Guido, immobile sull'inginocchiatoio, stava in atto umilissimo come davanti al tribunale di Dio; aspettava, temendo e tremando, la sua liberazione, l'*Ego te absolvo.*

Il frate continuava a minacciare e a rimproverare: diceva, diceva di Dio, del peccato, dell' inferno. Guido sudava freddo e il cuore gli batteva forte forte per la paura del demonio, per l'orrore di colei... non più la soave raggiante fanciulla innamorata, ma *l'indemoniata.*

ORAZIO BACCI.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia ,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma.
e presso i principali librai.

POLITICA ESTERA ED EMIGRAZIONE

Quello che sia coscienza della vera indole da cui è costituita la odierna politica internazionale, è indubbiamente ora fra noi in un notevole progresso: tanto è vero che mai come ora s'è tanto discusso in Parlamento, a suo proposito, di politica coloniale e di emigrazione, scorgendosi ormai da tutti l'intimo nesso per cui quella dipende essenzialmente da queste. Non vi è recente occasione che siasi lasciata sfuggire per occuparsene, dall'incidente di Tripoli alla legge sul Benadir e relative convenzioni. Interrogazioni, interpellanze, bilanci, tutto ha, si può ben dire, giovato all'argomento, perchè da tutte quelle discussioni è uscita complessivamente una nozione meno inesatta delle varie questioni inerenti al vitale problema, ed un criterio più vicino al vero dell'indole loro, del modo in cui debbono essere considerate teoricamente e svolte nella pratica.

Così, come il bilancio degli esteri alla Camera, la interpellanza Odescalchi in Senato; come il bilancio speciale della emigrazione e le interpellanze sul Congo a Montecitorio, il bilancio degli esteri a Palazzo Madama; Eritrea, Somalia, Nord America, Brasile, le più varie regioni del vecchio e nuovo mondo, sono state considerate in rapporto a questo argomento, facendo poi capo e agli uffici della Consulta ed al Commissariato dell'Emigrazione, ove è stato ora insediato un valente ufficiale di marina, al quale è da augurare che sappia mostrarsi pari all'arduo e nobilissimo compito.

Chi scrive conosce molto intimamente la persona che era stata prima di quell'ufficiale scelta quale Commissario generale; che, all'ultimo momento, per certe sue esitanze, non suggerite da scarsità di coraggio, fu sostituito dal contrammiraglio Reynaudi; e sa da quali idee, vaste e complesse idee, essenzialmente politiche – quindi opportunamente nazionali e sociali – sarebbe stata informata l'azione sua in quella missione, che ormai si collega ai più alti interessi dello Stato. È ad augurarsi che l'uomo preferito all'ultimo momento non abbia vedute meno ampie e meno acute, perchè, nè una buona diplomazia, nè la legge sulla emigrazione, debitamente riformata, basterebbero, quando dal Commissariato non partisse, coerente, coordinata, vivace, permanente, quell'azione che deve valersi dell'una e dell'altra per fare della emigrazione quel che può e deve divenire: il primo e massimo coefficiente della espansione italiana politica ed economica. Egli dovrà all'uopo riflettere su quanto s'è detto ultimamente nei due rami del Parlamento, e vagliarlo, e trarne criterii e norme per quell'azione sua, che è per indole e dev'essere di fatto ben maggiore di quella di un singolo Dicastero.

Con molta ragione, il Ministro degli Esteri, rispondendo, ad esempio, all'on. Odescalchi, il quale mostrava di ritenere inopportuna l'emigrazione italiana nel Nord-America, ha citato le parole di persona americana autorevole fra tutte, il Carnegie, il quale recentemente scriveva:

« Come risultato di esperienza, io apprezzo altamente l'italiano e « lo considero come un immigrante desiderabile; è verso di lui che « volgo lo sguardo nella speranza di colonizzare i terreni degli Stati « del Sud, e dichiaro che in certe condizioni il pericolo della immi- « grazione italiana è molto immaginario ».

Queste parole basterebbero a dimostrare su quali alleati noi possiamo contare fra i più autorevoli cittadini dell'Unione, contro quella proibizione dell'elemento italiano, che, minacciata più volte, parve essere finalmente adottata con l'adozione di ultime misure restrittive, miranti a fare una cernita nella grande massa, che annualmente il nostro Paese manda laggiù.

La questione della qualità - non sempre desiderabile - di quella massa si complica col problema della concorrenza manuale; ed è da questa doppia causa che è derivata l'opposizione; ma se alla prima possiamo e dobbiamo ovviare in Italia con una buona politica di istruzione e di polizia fisica e morale, come s'è incominciato a fare, per la seconda bisogna agire sul luogo. Ed anche questo si fa, come ha dichiarato alla Camera il Ministro degli Esteri, discutendosi il bilancio speciale della emigrazione, e anzi tutto per merito del nostro ambasciatore a Washington, uno dei migliori elementi della nostra diplomazia.

Edmondo Mayor des Planches è cresciuto alla buona scuola. Trovato dal Crispi alla Consulta in una condizione che si potrebbe dire di sfiducia, fu da lui subito distinto e chiamato ai più delicati uffici del Gabinetto ed elevato man mano nei gradi della carriera. Qualche chiaroscuro vi fu in quel periodo, che poteva lumeggiare, se non giustificare, il contegno tenuto verso lui dai predecessori; ma per ingegno, coltura, attività, desiderio di fare della carriera una cosa viva e feconda, pochi l'uguagliarono, nessuno lo superò. Giovane ed intinto d'arte e di letteratura, egli portava nell'esercizio delle sue funzioni quella che si potrebbe dire la poesia, ancor più che la passione, della diplomazia; e se posteriormente, pure progredendo nel ruolo, rimase per qualche tempo nella penombra, si era man mano talmente sparsa la coscienza del suo valore, che in qualche crisi si fece persino il suo nome come di un probabile titolare della Consulta. Poichè il Mayor era col tempo salito alla dignità di ambasciatore, e quando Costantinopoli tornò ad essere il primo posto di vigilanza, se non di combattimento, per la politica estera italiana, si può dire che a Costantinopoli fosse già designato, quando all'ultim'ora fu sostituito dal marchese Imperiali.

A Washington, ove era, egli aveva saputo subito occupare una posizione eminente, creandosi simpatie ed amicizie nelle alte sfere sociali; e quanto egli comprendesse l'importanza e l'utilità di stringere praticamente i rapporti fra l'Italia e l'Unione, sarebbe bastato a dimostrare la propaganda ch'egli venne a fare in Italia per una larga rappresentanza dei nostri industriali alla gara mondiale di Saint Louis. Egli si fece allora il commesso viaggiatore di quell'idea, e, con esempio assolutamente nuovo per la nostra diplomazia, si mise in contatto diretto coi nostri produttori, percorrendo la penisola, tenendo conferenze, promuovendo partecipazioni. Sicchè può bene dirsi che la sua parola,

calda e competente, valse assai più del poco concorso finanziario del Governo a smuovere alcuni fra i nostri maggiori e migliori e a farli partecipare a quella Esposizione, in modo che, ad onta di tutto, l'Italia vi apparve non indegnamente.

Egli intendeva chiudere, con quell'azione, così benemerita e così feconda, il periodo Nord-Americano della sua carriera; ed era a temersi che, deluso nella sua speranza di venir chiamato ad agire in un campo più vasto e complesso, quello d'Oriente, s'adagiasse nello scetticismo e nella inerzia, che sono le malattie costituzionali di troppa parte della nostra diplomazia. Fu invece tutt'altro e, cessata appena la propaganda in Italia per l'esportazione agli Stati Uniti dei prodotti italiani, incominciò per lui un nuovo ed ancor più utile ed efficace periodo di attività negli Stati Uniti medesimi, in favore della importazione del nostro elemento umano.

Egli collegava così la propria azione a quanto s'era iniziato alla Consulta dieci anni prima, proprio quando vi dirigevano la politica italiana gli uomini dai quali era stato prima distinto ed onorato. L'ostilità contro l'immigrazione italiana non è, infatti, d'oggi. Sin d'allora si minacciava di pareggiarla alla cinese nei riguardi della legislazione, e di proibirla addirittura. Un funzionario federale venne quindi inviato in Italia coll'incarico di una inchiesta, di cui si credeva di poter addirittura prevedere il risultato, assolutamente sfavorevole per noi. Ma a quel funzionario, il Blanc, allora ministro - il quale non indarno era stato titolare della nostra rappresentanza a Washington, e che conosceva del Nord-America gli uomini non men delle questioni - mise vicino, giunto che fu in Italia, un console americano, del quale sapeva di poter fidarsi, perchè lo lavorasse a seconda dei nostri intendimenti, e gli dimostrasse la verità vera delle cose intorno all'indole ed agli effetti della nostra emigrazione.

A quello, che era un artificio più che legittimo, si unì poi l'inizio di un'azione provvida insieme e doverosa. Nell'attesa di una legge sulla emigrazione di là da venire, e che sarebbe sin d'allora venuta senza le malaugurate complicazioni africane e la relativa crisi, si incominciò dall'istituire ad Ellis Island un ufficio di vigilanza e di tutela, che rispondesse a quanto vi era nelle esigenze americane di utile e di giusto: ed è l'ufficio che esiste ancora, e che doveva essere il primo di tutta una serie di altri uffici conformi, confortati da tutto un ordine di provvedimenti intesi alla difesa ed al miglioramento insieme dei nostri emigranti, così da ottenere che non fossero più malevisi e combattuti, ma apparissero e divenissero un elemento desiderabile della vita americana.

Per varî anni, dopo quella crisi, non se ne fece, al solito, più nulla. Ma, venuta la legge nostra, venuta l'istituzione del Commissariato, bisognava - mentre l'esperienza dimostrava la opportunità di modificazioni all'una ed all'altro - completarli, renderli più efficaci, con un'azione diretta sull'ambiente locale. Ed è quello precisamente che il nostro ambasciatore a Washington ha compreso ed ha fatto. Poichè l'ostilità maggiore alla nostra immigrazione dipende dal fatto che essa si agglomera in gran parte nei centri urbani, e specialmente a New York, ove è esuberante, ove è costretta alle mansioni più umilianti e meno rimuneratrici, e quindi va abbassando sempre più il proprio livello civile e morale, - venendo in uggia nello stesso tempo all'elemento operaio locale anche lungo le vie dei grandi la-

vori pubblici - il nostro ambasciatore ha pensato di fare rilevare l'utilità, già segnalata dal Carnegie, che da quella immigrazione deriverebbe invece al paese, quando fosse diretta nelle vaste regioni agricole, specialmente del Sud, ove ancora la mano d'opera rurale scarseggia in confronto dello sviluppo che potrebbe prendervi la produzione.

Si sa quale prezioso lavoratore sia il contadino italiano; si sa che nella stessa Unione esso ha fatto un vero giardino di una parte della California, ove si è dedicato principalmente alla coltura della vigna, tanto che il Vineland viene citato a modello d'ordine e di prosperità. Moltiplicare questo esempio, svilupparlo, estenderlo nella maggior misura possibile consentita dalle condizioni locali e dalla quantità della immigrazione italiana, è lo scopo che ora si è prefisso il Mayor des Planches, facendo sì che gli immigranti-italiani, sottratti dagli uffici governativi e dalle Società di Patronato agli sfruttatori che prima li sequestravano al loro sbarco a New York, trovino pronto e facile e sicuro modo d'inoltrarsi nel Mezzogiorno dell'Unione, ove sia preparato loro il mezzo di quella colonizzazione in cui sono maestri. E le verità che andava esponendo erano così evidenti, che egli ha trovato favorevole orecchio, persino dinanzi a qualche Corpo legislativo.

Questa propaganda è facilitata anche dalla cessazione di un pregiudizio che sino a poco fa regnava in Italia intorno alle snazionalizzazione dei nostri emigrati. Per lunghi anni si è cercato d'impedirla, non ottenendo così che di rendere maleviso quell'elemento, che continuava a rimanere straniero in un paese ove la vita pubblica è essenzialmente democratica. Ora invece si è incominciato a comprendere che l'emigrato italiano deve anch'egli, come gl'inglesi ed i tedeschi, partecipare a quella vita, quindi assumere la nazionalità americana per potere esercitare il diritto di voto; salvo a facilitargli - come si è già fatto in parte e come si dovrà fare del tutto modificando in proposito il Codice civile - il riacquisto della naturalità italiana, il giorno in cui torni definitivamente in patria.

Intanto, concorde è sin d'ora l'azione in Italia e in America: in Italia, coi provvedimenti che la legge sulla emigrazione ha già attuato a tutela dell'emigrante, e con gli altri in preparazione, suggeriti dall'esperienza di questi pochi anni; in America, con gli accordi in corso, preparati dall'Ambasciatore. Rimarranno da completare le misure già adottate durante il viaggio; e questo è problema che si potrà definitivamente risolvere nell'occasione delle prossime convenzioni marittime. Quando sarà assicurato alla *vera* bandiera nazionale il trasporto della massima parte della nostra emigrazione, non solo lo Stato potrà ottenere pei servizi postali migliori condizioni e a miglior mercato dalle Compagnie italiane, ma potrà venire resa assai più efficace ed effettiva che non sia ora sui vapori stranieri la vigilanza sul trasporto degli emigranti.

Ai quali, e durante la traversata, e dopo lo sbarco, potranno essere quasi interamente dedicati quei molti milioni, frutto della tassa, che si vanno accumulando nelle casse del Commissariato, e che a torto varii progetti hanno cercato di attribuire ad imprese artificiali di colonizzazione; progetti i quali avevano fra l'altro di comune il peccato d'origine di voler creare entità coloniali italiane in Stati dalla fisonomia nazionale e politica già così fortemente accentuata, che vana sarebbe stata ogni illusione di poter serbare a quelle nostre masse, così sovvenzionate e favorite, il carattere della italianità.

Nessuno può illudersi nemmeno che un tale carattere permanga a lungo, ad esempio, nella immigrazione italiana del Nord-America, anche dedicando parte di quei milioni alle scuole ed alle altre istituzioni civili che possono elevare il suo livello e insieme renderla meno immemore della madre patria: troppo forte è la pressione dell'ambiente. Ma, mentre non diminuisce per questo il dovere di provvedere alle necessità morali della nostra emigrazione, e mentre dobbiamo cercare con tutt'i mezzi di renderla benevisa nel paese ove è diretta da una corrente naturale, ormai irresistibile, non rimane meno da considerare questa enorme perdita che deriva alla nostra nazionalità dal fatto che tanta parte dei suoi figli viene in breve tempo assorbita da altre nazionalità aliene.

Cessato il pregiudizio che l'emigrazione debba considerarsi come un male per un paese come il nostro, dove la natalità è sovrabbondante, e dove i rimasti - meno qualche eccezione, dovuta al pessimo ordinamento della proprietà rurale - bastano ancora, sempre, ampiamente allo sviluppo dell'agricoltura e delle industrie, l'ideale sarebbe che la maggior parte della emigrazione potesse venire diretta in paesi che fossero o potessero divenire politicamente italiani: cosicchè, quand'anche un giorno quei paesi si dividessero dalla madre patria, come le colonie Nord-americane si divisero dall'Inghilterra, rimanesse sempre per essa il vantaggio di vedere accresciuta a razza la propria nazionalità. Data la enorme fecondità della nostra gente, un tale avvenire non sarebbe nè ipotetico, nè eccessivamente remoto, quando l'emigrazione nostra rimanesse ereditariamente italiana, mentre ora nel Nord-America cessa ben presto di esser tale, e nell'America Meridionale i figli nati colà da genitori italiani sogliono rinnegare la patria d'origine al punto da designare anch'essi per *gringos,* qualifica dispregiativa, gli stessi loro genitori.

È perciò che la direzione da darsi alla emigrazione è problema di carattere essenzialmente politico, oltre che economico e sociale; è per ciò che la politica coloniale va considerata essenzialmente da questo punto di vista, e che sotto a questo aspetto va guardato da noi tutto quanto il continente nero, dalla costa mediterranea all'orientale, dall'occidentale all'australe.

Quanto alla costa mediterranea, non vi è italiano che non ricordi in Tunisi il serbatoio naturale della nostra emigrazione, specialmente siciliana. Era una fatalità storica, che rinnovava, sott'altra forma, e con tutt'altro carattere, il fatto di Roma e di Cartagine; ma, se ormai dobbiamo tutti considerare, e consideriamo, lealmente chiusa la questione di Tunisi, e ci limitiamo a chiedere alla Francia che essa, nel suo stesso interesse, lasci pacificamente colonizzare da italiani la Reggenza, serbando al tempo di decidere quale dovrà essere la fisonomia prevalente di quella popolazione europea, sia secondo la patria d'origine, sia secondo la dominante, la irrequietudine che prova l'Italia ad ogni accenno che si faccia da altri di Tripoli, della Cirenaica, il desiderio di non rimanere totalmente esclusi da quell'Egitto cui si è sì stoltamente rinunciato, sono appunto l'esponente di questa verità, ch'è nell'intimo della nostra coscienza: che, cioè, quella parte dell'Africa mediterranea la quale, per ragioni di equilibrio politico e militare, è rimasta entro la sfera teoretica dell'influenza italiana, debba essere in non poca parte italiana anche etnograficamente.

Quindi il problema dell'avviamento dei nostri emigranti almeno verso la Cirenaica, rimane sempre problema degno di studio, qualunque sia la forma sotto cui si potrà risolverlo.

Quanto all'Africa australe, è risoluta negativamente, almeno per ora, la questione di sapere se non sarebbe stato di convenienza reciproca l'introduzione della immigrazione italiana invece della cinese. Comunque, tale questione si presentava tardi; poichè, se era dubbio che, di fronte alla tenacia della razza olandese, avrebbe potuto prevalere, anche in maggioranza, la nazionalità italiana nelle Republiche boere, ora che esse sono divenute colonie britanniche sarebbe stata una vana illusione lo sperare di poter sottrarre quelle regioni alla prevalenza del carattere anglo-sassone.

E quanto all'Africa orientale, le recenti discussioni ripetutesi alla Camera sull'Eritrea e sul Benadir hanno dimostrato la persistenza della speranza che possano divenire colonie di popolamento. Si sa per quali ragioni i primi esperimenti fallirono. Si sa anche che, pur fra tante benemerenze, il Governo civile dell'Eritrea ha considerato con freddezza forse eccessiva l'importantissimo problema. Ma ora questo sembra risoluto nel senso che s'importino coloni non interamente sprovvisti di mezzi. Anzi, insieme alle inchieste fatte per conto dei braccianti romagnoli e bolognesi, altra ve ne fu di ricchi possidenti ferraresi, i quali si recarono sul luogo, e ne ritornarono, dopo attento ed acuto esame, con l'assoluta persuasione che sieno possibili ed opportune vaste imprese agricole, le quali richiederanno buon numero di braccia italiane, dato pure che a braccia indigene debba essere serbata la coltura del cotone da parte di un' altra Società italiana, la quale va facendo esperimenti, che hanno già dato felici risultati.

Si continua, è vero, a pretendere che in Eritrea non vi è posto per grandi masse d'immigrazione, tenuto conto dell'ordinamento della proprietà fondiaria e dello sviluppo tradizionale della pastorizia, che non consentirebbe colture intensive. Ma è anche a questo proposito questione di tempo e di modo. S'intende che non dovrebbe trattarsi di una invasione eccessiva ed improvvisa, ma di un lavoro d'infiltrazione lento e progressivo, da regolarsi a seconda dello sviluppo locale delle industrie agricole, alcune delle quali potrebbero fornirci direttamente quei prodotti coloniali, che ora acquistiamo di seconda mano. È poi noto che, fuori degli attuali confini politici dell' Eritrea, una vasta zona dell'Etiopia ci è sin d'ora aperta sotto il nome di *Concessione oltre Mareb*, che potrebbe dar luogo a feconde iniziative e lavoro a molti italiani, con risultati indubbiamente felici, quando fossero preposti uomini adatti al governo, alla direzione di quei nuovi centri coloniali. E quegli uomini non mancherebbero, volendo, e sarebbero da scegliere fra le file, che ne abbondano, dei vecchi ufficiali d'Africa; dei quali basta citare uno per tutti, ad esempio ed a modello: quel maggiore Ruffillo Perini, il quale diede già all'Eritrea i più begli anni della sua giovinezza, che ne è tornato da più di un decennio, ma che ancora, dai suoi operosi ozii fiorentini, la sospira con quel memore affetto che traspira da tutte le pagine del suo recente interessantissimo volume *Il Mareb Melasc:* uomini tagliati nella stoffa del soldato insieme e dell'apostolo, quali dovrebbero cioè essere sempre i colonizzatori moderni.

E quando si fosse tentato sul serio, d'accordo col Commissariato dell'emigrazione, un esperimento su vasta scala di colonizzazione del-

l'Eritrea e delle circostanti regioni etiopiche, con maggiore e più avvisata pazienza si potrebbe attendere il giorno per la colonizzazione di quella Somalia, la quale non può essere per ora che colonia d'indole commerciale, ed intorno alla quale si è anche recentemente discusso alla Camera con tanta disparità di pareri e sì poca conoscenza di causa.

Ma intanto la necessità politica che non venga snazionalizzata la nostra emigrazione, con perdita per la madre patria di tante forze vive, è quella appunto che avrebbe dovuto far considerare la questione degli ufficiali italiani al Congo con un criterio molto più complesso di quello che ha guidato sin qui, sia gli accusatori, sia i sostenitori dello Stato Libero.

Tanto alla Camera quanto al Senato, l'on. Ministro degli Esteri, chiamato a difendere la condotta dei suoi predecessori e del suo collega della Guerra, mentre non poteva giustificare interamente nè quelli, nè questi per la forma tenuta nel fare a quello Stato la concessione di ufficiali italiani in attività di servizio, ha pur trovato modo di lasciar comprendere una verità, che ormai appare indiscutibile, dopo tanto dibattito, e pur mentre si attende la pubblicazione dell'inchiesta su quei denunciati abusi, su quelle denunciate atrocità, ordinata dal Re del Belgio ed affidata a tre magistrati, uno belga, uno italiano ed uno svizzero; questa verità: che, cioè, lo Stato Libero non merita *ni cet excès d'honneur ni cette indignité.*

Considerato di fronte agli scopi che, in sè e per sè, deve prefiggersi, par certo infatti che lo Stato Libero non sia stato e non sia migliore certo, ma neppure di gran lunga peggiore delle altre imprese colonizzatrici che lo hanno preceduto in tutte le altre parti del mondo, anche ai nostri giorni. Per quel che riguarda la partecipazione di ufficiali italiani in attività di servizio a quell'azienda, alla quale - sebbene essenzialmente commerciale - è impossibile negare il carattere politico internazionale che le deriva dal riconoscimento mondiale e dai trattati, certo è che errore vi fu, non per la concessione in sè stessa, ma pel modo in cui questa è avvenuta.

Bisognava, infatti, considerare sin da principio quel che il Ministro degli Esteri non poteva dire assolutamente: che, cioè, lo Stato Libero del Congo, sia per l'indole della sua costituzione, sia pel fatto che non vi prevale, neppure per numero, nessun'altra nazionalità europea, poteva man mano informarsi così da divenire uno Stato, se non politicamente, almeno etnicamente italiano. Vero è che, a incominciare da Stanley, quanti viaggiatori l'hanno visitato hanno sostenuto che quella non può divenire colonia di popolamento; ma di quant'altre regioni non meno malsane non si è detto altrettanto, che si sono andate rendendo man mano abitabili e si sono popolate anche intensamente?

Soltanto, sia per ciò, per regolare cioè il fenomeno della immigrazione, a seconda delle successivamente mutabili condizioni locali, sia per la dignità stessa del nostro nome e dei nostri ufficiali, sarebbe stato necessario che il consenso al loro impiego fosse condizionato al grado dirigente da essi posseduto, così da fare dell'elemento italiano un elemento di governo.

In tal caso, non solo non sarebbero stati possibili a danno loro e neppure a danno degli indigeni gli abusi lamentati; ma nessuno avrebbe avuto ragione di protestare contro quella concessione; anzi,

non si sarebbe potuto che compiacersene, come di un fatto lusinghiero non meno dell'altro per cui, a incominciare dal capo, generale De Giorgis, è stato affidato ad ufficiali italiani il cómpito di restaurare l'ordine e di organizzare la gendarmeria in Macedonia.

Questo non si sarebbe ottenuto dal Re Sovrano e dagli amministratori dello Stato Libero? L'insistenza con cui si richiesero gli ufficiali italiani, il bisogno che se n'aveva, la mancata contraddizione fra quella esigenza che si fosse avanzata dal nostro Governo e gl'interessi finanziarii dell'impresa, non fanno credere attendibile una risposta negativa. Comunque, o a quel patto, o nulla.

Ora, poichè 164 ufficiali sono rimasti nel Congo, e, in attesa della relazione sull'inchiesta, il nostro Governo non ha creduto, e giustamente, di potere richiamarli, quel che non s'è fatto fin qui, può ancora essere fatto. Bisogna tenere presente, ora più che mai, che la nostra emigrazione può essere, deve divenire, uno fra i massimi fattori della nostra politica estera; e ciò può riuscire possibile e facile al Congo non meno e forse più che in altre più accreditate regioni. Non indarno la gente italica deve essere feconda; oggi tanto più che la ragion del numero è ridivenuta uno dei coefficenti più efficaci della fortuna nella gara intermondiale.

XXX

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di Giovanni Cena. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

La coltura veneziana nel Rinascimento — Goethe e Beethoven — Il centenario di « Don Quixote » — Il re dei Mecenati — Un libro della contessa Lovatelli — Pubblicazioni nuove — I premi dei Lincei — Varie.

La coltura veneziana nel Rinascimento.

Il nostro egregio collaboratore Vittorio Cian ha tenuto al Circolo artistico di Venezia, per invito della *Dante Alighieri*, un discorso su la *Coltura veneziana del Rinascimento*. Era una splendita occasione per evocare i fatti più eccelsi della repubblica di San Marco, quella in cui da un lato s'inaugurava la Mostra internazionale di Belle Arti, la grande e fortunata manifestazione intellettuale di Venezia rinnovata, e la nuova Biblioteca di San Marco.

Il Cian illuminò in un rapido quadro tutto lo svolgimento della coltura, dalle origini remote, sulle quali aleggia tanta poesia di leggenda e si stende tanta ombra, che i ricercatori moderni riescono appena a diradare. Sulla fine del Dugento Martino da Canal in lingua d'oïl esalta nella sua cronica le bellezze e le glorie di Venezia. Già da più anni Venezia aveva dato un gentile e animoso trovatore in quel Bartolomeo Zorzi, che nelle sue strofe occitaniche seppe esprimere anche le commosse vicende e l'amor vivo della sua patria. L'Esule fiorentino passò poi e riassunse la visione della città marinara nella celebre similitudine dell'*arzanà* unico al mondo.

Mentre l'arte romanica appariva fra gli splendori bizantini nel portale di San Marco, qual fu l'atteggiamento di Venezia dinanzi alla coltura umanistica? Venezia costituiva già nel secolo XIII uno dei maggiori centri politici d'Europa: Padova, Verona, Treviso, non erano lontane, colle loro scuole insigni; sicchè il movimento intellettuale nella regione si rendeva sempre più attivo. Col dogado di Andrea Dandolo s'inizia propriamente la coltura umanistica. In pochi decenni Venezia si mostrava degna di accogliere Francesco Petrarca.

« Questo vasto periodo di preparazione - dice il Cian - giunge sino a mezzo il Trecento, sino a quei giorni - tra il giugno e l'agosto del 1364 - nei quali un episodio memorabile sembra segnare con una linea luminosa un'èra nuova per la coltura veneziana: i giorni in cui Francesco Petrarca, il geniale precursore dell'umanesimo e maestro di classica eloquenza ed eleganza, nonchè di virile pensiero latino, dall'alto della loggia sovrastante il vestibolo della Basilica nostra, presso i cavalli, non a caso venuti dall'Oriente, seduto alla destra del Doge Lorenzo Celsi, assisteva, ammirando, ai giochi e agli spettacoli solenni che per la recuperazione di Creta si celebravano in piazza S. Marco, tutta festante di popolo e di colori. In quei giorni il poeta umanista ci apparisce come il felice ambasciatore della Rinascita, che sulle Lagune trovava accoglienze oneste e liete ».

Tra la offerta del Petrarca (V. *La nuova Biblioteca di San Marco*, di D. Mantovani, *Nuova Antologia*, 16 aprile 1900) e la donazione del Bessarione, per la quale si formò il primo grande nucleo classico della libreria di S. Marco, corre circa un secolo, nel quale sempre più intensamente si propagò l'umanesimo. A ciò contribuì la caduta dei Carraresi che strinse sempre più i legami tra Ve-

nezia e Padova, e l'istituzione, sugli inizi del Cinquecento, della Commissione detta dei *Riformatori dello Studio*. In Venezia e in Padova insegnarono il Barzizza e Guarino Veronese, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, il Merula. La città di San Marco dischiuse, quasi per intero essa sola, all'Occidente il tesoro dell'ellenismo, sì che la tradizione ellenistica vi diventò tanto persistente e vivace, che agli emigrati greci pareva aver trovato una seconda patria.

A ciò contribuì sovrattutto il patriziato: i nobili non soltanto accoglievano i greci, ma davano altresì agli studiosi italiani i mezzi materiali per compiere vere e proprie missioni letterarie e scientifiche in Grecia e in Oriente.

Si conferisce la cittadinanza veneziana, titolo ambitissimo da principi e potenti, agli umanisti, quali Giorgio da Trebisonda, Francesco Filelfo, il Bessarione e Flavio Biondo, il dotto risuscitatore delle memorie romane ed italiche. Si arriverà al punto che in sul principiare del Cinquecento, e propriamente nel 1518, a provvedere alla cattedra vacante di greco, in Venezia, i Pregadi bandiranno un concorso che può dirsi europeo; e intanto si cercherà di indurre a concorrere il maggior ellenista vivente, Erasmo da Rotterdam.

« Quanti visitatori dalle sponde dell'Arno approderanno d'ora in poi alle rive di S. Marco: dal Traversari, che nel 1432 si trovò qui circondato - egli dice - da una folla di patrizi festanti, dotti amici entusiasti, fra i quali - Cicerone impareggiabile - Giovanni Cornèr, via via sino ad Angelo Poliziano, che verrà a ricercare e studiare codici ed anticaglie per conto di Lorenzo il Magnifico suo signore, ad interrogare degni colleghi, a udire, ammirando, Cassandra Fedele, vero fiore di leggiadria e di coltura femminile della Rinascita spuntato sulle Lagune! Dal canto loro, i patrizi veneziani muoveranno, come a méta ardentemente desiderata, alla città medicea, accoltivi a festa da quei circoli letterari ».

La federazione veneta si avviava così a diventare italiana anche nel campo degli studi umanistici.

Qui il Cian passa a indagare la vera natura dell'umanesimo veneziano, i suoi modi di manifestarsi e di operare, la caratteristica funzione storica da esso esercitata in confronto con quello di altre regioni. Nella propaganda in favore del Rinascimento, Venezia si valse mirabilmente, insuperabilmente di quel nuovo strumento che era la stampa.

« Per la stampa si moltiplicò, si centuplicò quella virtù irradiatrice di coltura, di studi, di civiltà che era stata già grande su queste Lagune. Per essa Venezia diventò l'emporio librario e intellettuale più vasto ed attivo dell'Europa nel Rinascimento, tanto che nell'ultimo trentennio del secolo XV non meno di 50 tipografie lanciavano dai loro torchi tanti libri ad un tempo quanti forse non ne uscirono tutti insieme dalle officine delle altre città europee. Da Giovanni da Spira a Nicola Ienson e da questo ad Aldo Manuzio, è una ascensione magnifica. La rozza tipografia diventa un'arte, espressione anch'essa d'armonia e di eleganza, cioè di bellezza, diventa strumento di sempre più libero pensiero, suscitatrice e propagatrice di scienza, alleata alle sue sorelle minori, ma più leggiadre, la xilografia e l'incisione in rame. Con Aldo il Vecchio essa culmina tanto che la storia dell'attività portentosa da lui spiegata sulle Lagune, in tutti i campi della coltura, senza intolleranze e senza esclusivismi, la gesta umilmente eroica di lui, umanista, editore, della sua neo-accademia, dei suoi amici - il fiore dei dotti e dei pensatori d'Europa - le relazioni sue col Governo veneziano, tutto ciò è il più bell'elogio che si possa fare di Venezia sua patria adottiva e di quel patriziato che gli fu largo di aiuti d'ogni maniera, di vero mecenatismo disinteressato.

« Questi *annali* della tipografia aldina sono veramente il libro d'oro della coltura veneziana nel periodo più splendido della Rinascita. Bene interpretando colla sua semplice eloquenza il concetto dominante di quella coltura, egli proclamava il dovere di condurre una vita quanto più possibile attiva; l'uomo - diceva egli in una sua lettera dedicatoria - l'uomo esser fatto all'azione; e giustamente

vantavasi di aver dedicato tutto sè stesso al benessere dei suoi simili ».

Il Cian, dopo aver accennato all'opera umanistica di Pietro Bembo, fa una rapida scorsa nei secoli posteriori, fino al Pozzi e al Goldoni, e conclude affermando che Venezia, al pari di Roma, al pari d'Italia, erede d'un grande patrimonio ideale, deve conservarlo ed accrescerlo con cura amorosa, deve trasmettere, moltiplicate, ma composte in bella armonia, senza esclusionismi peccaminosi, tutte quante le sue energie di pensiero e di azione, di bellezza e di scienza.

Lo splendido discorso sarà pubblicato prossimamente dall'editore Zanichelli.

Goethe e Beethoven.

« Le poesie di Goethe esercitano su di me una grande influenza, non solo per la loro sostanza, ma anche per il loro ritmo. Questa lingua che si eleva come sull'ala degli spiriti verso regioni superiori e porta già in sè stessa il segreto dell'armonia, mi eccita a comporre... Io vorrei parlarne con Goethe per sapere se egli mi capirebbe... »

Così aveva detto Beethoven a Bettina Brentano e questa lo riferiva al Goethe. Ella s'era messo in mente di far incontrare i due grandi e aggiungeva, dopo aver riferito al Goethe il giudizio: « Ed ora, rallegrami con una pronta risposta, che provi a Beethoven che tu l'apprezzi ».

Si sa ciò che avvenne al loro incontro alle acque di Teplitz, nel quale il cortigiano Goethe si fece dare da Beethoven una lezione di dignità che egli non perdonò mai. Goethe affettò, dopo d'allora, d'ignorare la esistenza del povero grande musicista che pure non cessò mai di ammirarlo e di amarlo.

I critici imparziali hanno francamente accusato Goethe di egoismo; essi potevano appoggiare questo apprezzamento sopra la testimonianza non sospetta di Schiller, il fedele ed immortale amico che ha scritto: « Stare soventi con Goethe mi renderebbe infelice; egli non ha per i suoi intimi amici alcuna confidenza. Io credo che sia un egoista nel più alto grado ».

Bisogna confessare che in Goethe il carattere non è all'altezza del genio: egoista nel tempo delle sue prime avventure amorose, egli continua ad essere, durante le folli annate di Weimar, mondano, cortigiano, tanto adulatore dei sovrani come era egli stesso adulato dalla società.

Più tardi, a misura che crescevano di pari passo la gloria e gli anni, egli acquistava la serenità della vita a prezzo del silenzio del cuore, giungendo ad una rara perfezione nell'arte della insensibilità.

La sua attitudine verso Beethoven ne fornisce la prova!

Bettina Brentano, che sente per il vecchio Goethe una ammirazione tanto profonda quanto estesa, malgrado ciò che essa può avere di teatrale, soffre di sentire che egli non capisce nulla di musica, almeno di ciò che essa sente essere la vera musica. Il giorno stesso della sua prima visita a Beethoven, nel suo entusiasmo giovanile, capisce che soltanto quell'uomo può dare a Goethe la chiave dell'enigma ed essa se ne apre col vecchio amico, ma il suo entusiasmo rimane senza eco perchè in nessun brano delle lettere dell'autore del *Faust* si sente la traccia di una simpatia nascente fra i due.

Quando poi l'anno dopo il caso glielo fece conoscere, un'ora di colloquio con lui bastò per confermare il suo disdegno ed egli non parlò più dell'intervista di Teplitz e del rozzo musicista che gli aveva fatto un affronto davanti al granduca!

***

Come differente l'attitudine di Beethoven di fronte a Goethe! Il povero grande uomo, nella semplicità del suo cuore, non si spogliò mai della ammirazione che aveva provata per lo autore delle poesie che lo avevano tanto entusiasmato.

Tutta una parte dell'opera di Goethe gli era, d'altronde, troppo intimamente simpatica per ispirargli altro che sentimenti di ammirazione. Si conosce la crisi di commozione che essa ispirò a Beethoven all'indomani di Teplitz; si sa pure che nel 1822 gli passò anche per la mente il progetto di musicare il *Faust* ed il suo amore verso il poeta ci è confermato

dalla dolorosa ingenuità colla quale un po' più tardi, ridotto alla miseria, domandava soccorso a Goethe, che rifiutò, lieto che gli si offrisse così l'amara soddisfazione di veder vendicata la ferita fatta un giorno al suo orgoglio.

Come ben dice Martial Douël in un suo interessante articolo nella *Grande Revue*, qualche cosa di più profondo bisogna scorgere in questa attitudine così rattristante e, occorre ben dirlo, così poco degna di Goethe.

Goethe è l'uomo del XVIII secolo, Beethoven è qualche cosa di più.

Ogni precursore ha, come Giano, una doppia faccia; egli guarda indietro ed avanti. Goethe è un classico, un luminoso; Beethoven è un tempestoso, un romantico.

E forse non è indifferente il domandarci se l'incontro dei due genii non rappresenti il conflitto di due secoli, l'uno che finisce splendidamente il vasto cammino percorso, l'altro deciso a servirsi dello sforzo del primo, ma già orientato in altro senso.

E così, mentre il genio di Goethe si sforzava verso la calma e la pace, restringendo senza posa il campo del suo pensiero ed il dominio della sua attività, quello di Beethoven diveniva più intenso, il suo lirismo guadagnava in espressione per l'estensione indefinita dei mezzi e la differenziazione della sua intima personalità. Beethoven si espandeva sull'universo e la sua creazione andava da lui al cosmo; Goethe, al contrario, identificandosi col mondo, cercava di aggregarselo, ed ogni contemplazione lo riconduceva gelosamente a lui stesso. Mentre tutto lo sforzo di Goethe era di *comprendere*, quello di Beethoven era di esprimersi.

Il terzo centenario di « Don Quixote ».

La prima edizione del *Don Quixote*, che si credette per molto tempo perduta, reca sul frontespizio la data del 1605 ed il Governo spagnuolo volle commemorarne il terzo centenario con

Frontispizio della 1ª edizione del *Don Quixote*.

feste solenni che si iniziarono il 10 del mese passato, dando luogo ad una fioritura di discorsi ufficiali e non ufficiali in tutta la Spagna.

Prima, assai prima della celebre data, i giornalisti avevano già fatta una corsa sulla terra dell'*hidalgo* mancese, e vi avevano trovate tutte le cose disposte come al tempo in cui Cervantes compose il suo libro immortale; i misteriosi mulini sulla pia-

nura desolata, l'osteria dove Don Quixote fu armato cavaliere, gli stessi usi e costumi tra la gente del paese. Nella chiesa di Argamasilla de Alba, il villaggio di cui Cervantes non volle ricordare il nome, fu persino mostrato ad essi un preteso ritratto, che Don Quixote avrebbe donato alla Vergine, quando fu guarito di *un gran freddo che aveva nel cervello*.

Povero Don Quixote! anche dopo morte fu chiamato pazzo e di più deve ancora soffrire per le guerricciuole di critici che vogliono mandarlo in battaglia per conto loro!

Appunto, nel discorso del centenario il prof. Rubio y Luch disse che, a suo parere, i dotti nel *Don Quixote* avevano studiato molto più quello che non ci si trova che quello che vi è realmente contenuto; ben a ragione il Cervantes esclamò, con profetica intuizione, che i critici futuri avrebbero potuto creare intorno alla sua storia tutte le leggende, tutte le fantasie!

I discorsi del prof. Rubio e del Valera all'Accademia della Lingua e quello del Menendez y Pelayo furono tra i pochi degni della grande gloria che si commemorava.

« O felice Don Quixote! - esclamò il Rubio. - O Sancio Panza!

« Questi eroi sono ugualmente simpatici ed alla partenza di uno di loro, come quando Don Quixote resta solo a Sierra Morena, o quando Sancio va a governare la sua isola, per quanto la nostra preferenza sia per l'idealismo morale dell'*hidalgo*, ci sentiamo nondimeno assaliti da un poco di quella nostalgia che sentiva il cavaliere per lo scudiero. Quando poi tutti e due partono dalla scena, allora il racconto si converte in un'opera di second'ordine!

« Chi non sente il Cervantes mi pare tanto disgraziato come chi non comprende le profonde amarezze di Beethoven, la grandezza di Michelangelo o le tragiche passioni di Shakespeare; è un'anima atrofizzata cui la natura negò il sentimento del nobile e del delicato.

« Il Cervantes trasse il suo eroe da un perduto villaggio della Mancia per farlo cittadino di tutti i popoli: al *fiat* onnipotente dell'arte, attraverso ad una strada di luce e di verità, l'umile *hidalgo* Alfonso Quijano il Buono fu convertito in sublime personificazione dell'idealismo ».

Dopo qualche allusione alla decadenza nazionale, il prof. Rubio così finisce il suo discorso: « I dolci tiranni delle lettere e dell'arte, gli apostoli della virtù e del progresso, sono poi, in conclusione, gli unici che trionfano nel mondo!

« Di tutte le nostre magnifiche conquiste, l'unica che sia sopravissuta è la passeggiata trionfale di Don Quixote, che porta sulla groppa di Ronzinante quella bella lingua, che, generalizzando, si è chiamata la lingua del Cervantes! »

Oltre a un libro dell'Unamuno, rettore dell'Università di Salamanca, a un libro di Azorin, *Sulle tracce di D. Q.* (Williams, Madrid), due grandi lavori furono pubblicati in occasione del centenario, e cioè l'*Iconografia del Don Quijote* con riproduzione dei disegni delle numerosissime edizioni spagnuole e straniere, e *La Critica cervantica*, con frammenti tratti dai varî commenti del poema. Le feste finirono colla inaugurazione, alla Biblioteca Nazionale di Madrid, della esposizione dei libri citati dal Cervantes, delle edizioni del poema, delle opere d'arte che contengono motivi tratti dalla favola cervantesca.

Ernest-Charles.

Da tre o quattr'anni è entrato nel campo letterario francese un nuovo critico. Egli s'era già fatto notare per alcuni studi politici. Appena entrato nella critica, appoggiato dalla antica *Revue Bleue* che prendeva un nuovo slancio sotto la direzione di F. Dumoulin, si diede a dar, come si dice, còlpi da orbo, metodo spesso adottato da chi incomincia. Ma i colpi di Ernest-Charles andavano dritto al segno, perchè tosto col favore e col timore ch'essi suscitavano diedero al critico una notorietà improvvisa. Egli aveva altre qualità oltre il vivace spirito demolitore, per le quali seppe mantenersi il posto con tal valentia conquistato.

Buon senso, buon gusto e la santa virtù dell'indignazione caratterizzano la critica di Ernest-Charles. In un centro dominatore come Parigi, ove

tutti gli ingegni della Francia, e non solo della Francia, vanno a disputarsi l'attenzione e il favore dei contemporanei, ove la lotta diventa così aspra e le tentazioni sono così numerose, è facile vedere degli artisti ricorrere, per imporsi, a mezzi del tutto estranei all'arte. Questi artisti indicò subito ai suoi lettori Ernest-Charles e i primi presi di mira furono coloro che per mezzo del loro titolo nobiliare o della loro frequentazione coll'aristocrazia giunsero alla fama, alle grandi tirature, ai posti rimunerativi, all'Accademia. Vennero di poi le dame che seducono per il loro nome, la loro eleganza, il loro esotismo. Il critico fu talvolta condotto a negare, per reazione contro le grida dei consorti e dei fatui, ogni valore a gente che, fra mille affettazioni, qualcuno ne serbava, ma la sua sincerità gli faceva perdonare gli eccessi.

L'amor della sincerità fa spesso sì ch'egli condisca anche la lode con un'arguta esposizione delle debolezze persistenti o passeggere anche di coloro ch'egli più apprezza. Il suo spirito è inesauribile, il suo stile rapido, pieghevole, tale che può insinuare arditamente le suggestioni e i biasimi più delicati, più diretti e personali, senza che il criticato possa legittimamente dolersene. Gli è che dietro l'impazienza, l'indignazione, l'incontentabilità del critico si sente una sua volontà persistente, una sua convinzione nobile. Dietro le ire contro i letterati neo-cattolici, neo-legittimisti, contro il sensualismo frivolo di certa poesia femminile, contro le *pose* d'ogni genere, v'è l'amore per la buona tradizione francese di libertà e di umanità, v'è la preoccupazione per tutto il danno che la letteratura artificiosa o settaria porta ai giovani, v'è il desiderio del meglio.

Quando Ernest-Charles ci parla del dovere che hanno, secondo lui, i francesi, di espandere la loro lingua e la letteratura; quando ci afferma che « la vita contemporanea ci dà, più che degli indizi, delle prove dell'impero a cui sono chiamate la lingua e l'intelligenza francese », più d'uno straniero può opporgli una simile convinzione riguardo al proprio paese. È un dovere per ogni individuo di estendere la propria personalità; tal dovere è per le nazioni. Tutto sta nel modo, e l'intelligenza n'è certo un dei più nobili. Ma c'è forse qualcosa di più alto, ed è l'espansione della generosità, dell'umanità, o se volete, per unirvi insieme l'intelligenza e il cuore, dell'*umanesimo*. Questo ogni nazione cosciente deve cercar di espandere.

Questo volume (il terzo della serie dei *Samedis Littéraires*) tratta di De Vogüé, Bourget, Boylesve, Tinayre, Verhären, Guérin, Kipling, Mauclair, Gregh, Rod, Bazin, etc. È edito dal Sansot, Parigi.

Il re dei Mecenati.

Diventa sempre più difficile ad Andrea Carnegie, il celebre miliardario, di abbandonare l'America per il suo annuale soggiorno negli Highlands, senza lasciar cadere dietro di sè una pioggia d'oro. Quest'anno egli ha elargita una inezia di dieci milioni come fondo di pensione per la classe dei professori; nel 1903 largì un milione e mezzo per un tempio della pace e per una grande libreria legale all'Aja; altre migliaia di franchi per accrescere la dotazione dell'Istituto librario di Washington destinato alla educazione ed alla disciplina dei negri, per fondare una Società americana di studî patrî e per indennizzare gli studenti dell'Università Cornell colpiti dalle febbri.

Nel 1902 Carnegie donò la somma di dieci milioni come dotazione di un istituto Carnegie a Washington, che ha per iscopo il generale progresso del sapere.

Nel 1901, dopo il suo passaggio a New York, fu annunziato che aveva elargiti quattro milioni come fondo di pensione per i vecchi impiegati dei suoi mulini; una somma addizionale di un milione per l'Istituto Carnegie a Pittsburg, la stessa somma per una libreria in Saint Louis e qualche cosa al disopra di un milione di sterline per creare sessantacinque biblioteche in connessione colla pubblica libreria di New York.

Nello stesso tempo dieci milioni scivolavano dalle sue tasche per riversarsi sulle Università scozzesi.

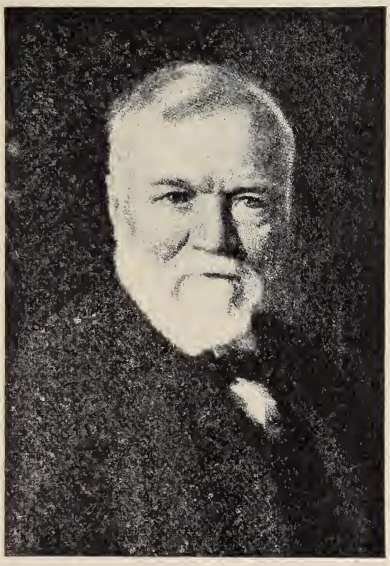
Queste somme che noi abbiamo menzionate rappresentano un totale di quasi 55 milioni.

L'Istituto Pittsburg ha poi ricevuti dieci milioni in tempi differenti, più di 40 milioni furono dati a biblioteche, ad importanti istituzioni benefiche ed a varie intraprese educative, tra cui 50,000 dollari alla Università di Birmingham e bei doni al suo nativo villaggio di Dunfermline.

***

Non bisogna però credere che l'opera di Carnegie sia andata del tutto esente da censure.

Ad esempio, si sente dire frequenemente, a proposito delle sue istituzioni librarie, che esse non sono complete, nel senso che egli crea soltanto scheletri di biblioteche e non biblioteche, obbligando così città e villaggi a fare il resto.



Andrea Carnegie.

Ma questo appunto fu lo scopo del donatore: egli volle, cioè, che le località beneficate collaborassero in una certa misura con lui, prendendo a loro carico il mantenimento del fabbricato e la provvisione dei libri, sviluppando così quello che gli Inglesi chiamano il *self respect*, lo spirito pubblico dei municipi, obbligando questi a prendere un interesse pratico nella istituzione.

Un'altra critica più seria è questa: che, per quanto importanti siano le pubbliche biblioteche, esiste un gran numero di cose più necessarie alle classi lavoratrici: ospedali, parchi, e sopratutto case operaie salubri. È certamente possibile discutere su questo punto, quantunque i partigiani del sistema di beneficenza immaginato dal sig. Carnegie facciano osservare che non è bene che l'iniziativa privata si mostri troppo liberale ed intraprendente in campi su cui dovrebbe esercitarsi l'attività delle città stesse.

Secondo i propugnatori dell'opera di Carnegie, il vero scopo di una simile iniziativa individuale è quello di propagare l'istruzione, perchè è soltanto collo sviluppo lento e graduale delle conoscenze generali, che si inducono i rappresentanti del popolo ed i corpi costituiti ad amministrare meglio gli interessi che sono loro confidati.

Il *Daily Chronicle*, da cui togliamo queste notizie, ci dà anche dei particolari sull'uomo. Carnegie come uomo privato, sa attrarre col potere della simpatia e della dimestichezza. Non vi è nessuna degnazione nelle sue maniere, nessuna affettazione di predominio.

Egli ha un sincero entusiasmo per la sua Scozia, ove torna ogni anno.

La pesca ed il *golf* sono i suoi passatempi prediletti. Egli non caccia mai, ma il suo *yacht* è sempre in rotta durante i sei mesi della sua residenza a Shibo. Abborre l'automobile, ma non tanto come il tabacco.

È appassionato della musica. Tutte le mattine, alle otto, un suonatore di flauto fa il giro del castello ed alla sera dà il segnale del pranzo.

La diana che suona il re dell'acciaio ai suoi ospiti dura sino alle otto e venti.

Puntualmente, a quell'ora, egli ritorna al castello e nello stesso momento l'organista Carnegie si siede all'organo nella sala e gli ospiti che si sono alzati al suono agreste del flauto discendono a colazione, accolti da un potente saluto trionfale.

Ecco qua la lista dei principali doni fatti da Carnegie:

Università scozzesi, lire 50,000,000.

Istituto Carnegie di Washington, lire 50,000,000.
Fondo di pensione per i suoi impiegati, lire 20,000,000.
Istituzioni di Pittsburg, lire 50 milioni.
Università di Chicago, lire 15 milioni.
Per l'istituzione di un premio *Hero*, lire 25,000,000.
Pel Tempio della pace all' Aja, lire 7,500,000.
Università di Birmingham, lire 1 milione 250,000.
Pensione per i professori anziani negli Stati Uniti e nel Canadà, lire 50,000,000.

Questi però non rappresentano che una parte dei doni del sig. Carnegie. La grandiosa libreria del defunto Lord Acton fu da lui acquistata e presentata al sig. John Morley, che la donò alla Universitá di Cambridge.

Andrea Carnegie.
(Caricatura).

Il sig. Carnegie ha poi provveduto edifizî per 1350 librerie nelle città inglesi e americane.

L'intiero costo di queste costruzioni ammonta a più di 200,000,000 divisi in questa maniera: Stati Uniti, 150,000,000; Regno Unito, 25 milioni e 720,000; Canadà, 7,500,000; Porto Rico, 500,000; Nuova Zelanda, 450,000.

Il totale delle somme donate dal sig. Carnegie è di lire 606,760,000.

Un libro della contessa Lovatelli.

Varia intitola la contessa E. Caetani Lovatelli la sua raccolta di scritti archeologici pubblicata testè coi tipi di E. Loescher. Pure, tra la varietà degli argomenti presi in esame, delle questioni esposte o chiarite, un filo sottile corre e li rilega l'uno all'altro, generando naturalmente e senza alcuno sforzo nel lettore il senso di una logica unità, meno per un concetto preordinato che per una spontanea e armonica disposizione mentale di chi scrisse. E se noi porremo a riscontro con questo i precedenti volumi della stessa autrice, nei quali tanti preziosi elementi vennero pazientemente adunati, tante utili ricerche d' indole archeologica con serena eleganza e con perfetta disciplina scientifica istituite, ci si schiuderà dinanzi, in tutta la sua vera luce, il quadro grandioso della civiltà di Roma nella sua gloria repubblicana e imperiale e, sotto più d'un riguardo, anche nell'epoca dei bassi tempi e dell'alto medioevo.

Col volume *Varia* la contessa Lovatelli ci fa penetrare più addentro nel dominio spirituale del mondo antico, e sopratutto per ciò che tocca alle antiche superstizioni pagane. La credenza religiosa nel sogno, che sempre raccolse tanto popolare consentimento; l'oneiromanzia e la sacra incubazione nei tempî, una pratica assai diffusa nell'antichità e di cui oggi ancora si parla, l'imagine di Esculapio scolpita sul travertino dell'isola Tiberina, le arti magiche, le *tabellae defixionum*, lamine plumblee di esecrazione, « le quali, dopo essere state con malefici riti consacrate, si nascondevano nei sepolcri ovvero nelle case di coloro contro cui dirigevasi l'incantesimo », le *devotiones* amatorie, tutte si sono descritte e rappresentate in una sintesi sobria ed efficace. Le arti magiche vennero per la maggior parte dall'Asia e dall'Egitto: a questo proposito troviamo alcuni cenni curiosi e interessanti sull'introduzione del culto d'Iside in Roma al tempo di Silla, sulle varie vicende della religione Alessandrina durante l'Impero, sui suoi riti, sulle sue feste, sui princi-

pali santuari, e finalmente sui sacerdoti Isiaci ed Anubiaci, *Pastofori*, *Pansarii Isidis*, *Terapeuti* e *Melanofori*.

All'indagine di un culto orientale l'A. contrappone una chiara e dotta notizia sovra un sacerdozio schiettamente romano, quello dei fratelli Arvali, la cui istituzione si smarrisce tra le leggende primitive dell'Urbe, nonchè sul tempio della dea *Dia* nel sacro bosco e sulle cerimonie che vi si compievano.

Uno studio tra i più interessanti, ora sopratutto che gli scavi fortunati di Creta pare abbian dato una conferma alle antiche tradizioni, è quello dedicato ai laberinti nell'antichità e nell'evo di mezzo; l'A. si diffonde anzi particolarmente a indagare il senso simbolico morale dei *dedali* o *leghe* costruiti a musaico o graffiti in molte chiese cristiane e percorsi devotamente i maggiori a ginocchia ed i più piccoli con il dito, per quanto fossero privi di qualunque emblema religioso.

Ad una superstiziosa credenza si riannodano le consuetudini attinenti in Roma alle *Kalendae Januariae*, colle quali e colle *Strenae* la contessa Lovatelli ci inizia alle men note usanze dell'antica Roma, che essa illustra poi ulteriormente in un capitolo dedicato alle istituzioni di beneficenza, ai *congiaria* ed agli *alimenta*, apparso di recente su queste pagine, ed in un altro dottissimo studio sui lumi e le luminarie nel mondo antico.

Interessante fra tutte è una breve e curiosa notizia intorno alla *Bocca della Verità*, mascherone condotto a rilievo sovra un disco marmoreo e collocato attualmente nel portico di S. Maria in Cosmedin, ma che un tempo, conficcato nel pavimento di qualche pubblico luogo, serviva di passaggio alle acque. Vuole la leggenda che questo mascherone avesse in passato la virtù di dichiarare la castità o la fede coniugale, e che se una moglie infedele nel giurare la propria innocenza avesse introdotta la mano in quella bocca spalancata, questa si sarebbe incontanente serrata e avrebbe tradito lo spergiuro. Ma il potere della magica bocca sarebbe caduto per le male arti di una femmina adultera la quale, obbligata dal marito a giustificarsi per mezzo di siffatta prova, seppe astutamente renderla vana: finse l'amante un'improvvisa demenza e, scontratosi con lei pubblicamente nel giorno del giudizio, l'abbracciò folleggiando, talchè essa potè poco dipoi giurare impunemente di mai esser stata abbracciata se non dal marito e da quel povero pazzo.

Dalla *Bocca della Verità* la contessa Lovatelli ci conduce ai giardini degli Acilii sul Monte Pincio e al Mausoleo di Elena, altrimenti detto Tor Pignattara per le anfore inserite nelle volte, onde renderle meno pesanti: a proposito di quest'ultimo ci parla degli Equiti singolari, una specie di corpo di cavalieri a guardia dell'Imperatore ch'essa ritiene istituito dai Flavii e che aveva appunto il suo sepolcreto entro al fondo imperiale ove Elena, madre di Costantino, eresse la sontuosa villa *ad duas lauros* e Tor Pignattara che, unico avanzo, oggi ancora sussiste.

L'autrice di *Varia* accoppia nelle sue ricerche archeologiche un'assoluta conoscenza dei monumenti romani ad un esame diligente degli antichi testi e delle migliori fonti storiche. Copiosi e interessanti sono i raffronti col medio evo e colle sue leggende e superstizioni: e tutti i suoi scritti, condotti col più severo metodo scientifico, essa ravviva con un alto senso di vera poesia e col magistero della forma.

Pubblicazioni nuove.

Mentre s'inaugurava il monumento equestre del Cifariello a Umberto I è uscito a Bari uno splendido numero unico a benefizio dei danneggiati dall'inondazione dello scorso febbraio. Il fascicolo, in carta di lusso, ornato di belle tavole in tricromia e in fototipia, fu compilato dalla signora R. Re-David, e vi collaborarono A. Fogazzaro, F. D'Ovidio, R. de Cesare, G. Mazzoni, P. Lioy, Arturo Graf, R. Bracco, E. A. Butti, Neera, Giacinta Pezzana, V. Aganoor, ecc. La bella pubblicazione fa onore allo Stabilimento Danesi.

Il fascicolo della *Illustrazione Italiana* dedicato alla VI Esposizione d'Arte di Venezia s'apre col ritratto del Carducci di A. Milesi e contiene riproduzioni di quadri di Brongwin, Buysse, Cotlet, Sorolla, Bernard, Blanche, E. Vail, Lucien Simon, Rizzi, Innocenti, di sculture di Bistolfi, ecc.

***

Presso l'editore Renzo Streglio di Torino è uscito il primo numero dell'*Italia Nostra,* periodico illustrato mensile, diretto dal dott. Efisio Giglio-Tos, che ha lo scopo d'illustrare le bellezze artistiche e naturali delle varie regioni italiane con accurate riproduzioni fotografiche, col corredo di cenni storici, geografici e linguistici, desunti sommariamente da guide, monografie o altre speciali pubblicazioni, cui mancò una ampia opportuna diffusione.

L'*Italia Nostra* si occuperà successivamente delle *Alpi,* dei *Laghi*, del *Litorale*, delle *Isole*, delle *Città* e dei *Monumenti;* le serie saranno alternate per ripartire in giusta misura le varie illustrazioni e soddisfare il bisogno comunemente sentito nelle varie regioni del Regno di render noti i proprii tesori artistici e le proprie bellezze naturali col sussidio dei perfezionati processi delle arti grafiche nostre.

Il primo numero dell'*Italia nostra* illustra alcuni fra i luoghi più pittoreschi delle valli piemontesi, come: l'*Orrido di Pré St. Didier*, la *Cappella di Sant'Anna nel vallone d'Arnas,* il *Colle del Gigante, Courmayeur*, il *Ghiacciaio della Brenna*, *Usseglio*, la *Torre d'Ovarda*, la *Cappella di San Desiderio nel bacino d'Usseglio, Malciaussìa*. Le fotografie, bellissime, sono di G. Cibrario, di J. Brocherel e di Vittorio Sella.

L'*Italia Nostra* intende di associare i suoi sforzi a quelli della Società per il movimento dei forestieri, del Club Alpino Italiano, della Lega Navale Italiana e della « Dante Alighieri » per diffondere all'estero l'amore della nostra terra, e pubblicherà quindi cenni sommarii degli scopi, della vita, dei progressi di quelle benemerite istituzioni.

Al patriottico intento corrisponderà l'augurato successo.

L'espansione territoriale degli Stati Uniti.

Coll'indipendenza degli Stati Uniti entrò nella contesa territoriale americana una nuova forza, che non arrestò la corsa alla conquista dei varii popoli europei aspiranti a fondare un impero nel continente americano. Al Nord della nuova Repubblica vi erano i possedimenti della Gran Bretagna, all'Ovest quelli della Francia ed al Sud quelli della Spagna.

Con tutte queste potenze la giovane nazione aveva questioni di confini e le restrizioni nel commercio e nella navigazione erano come altrettante catene inceppanti le membra del giovane gigante.

Durante le ore tenebrose della Rivoluzione americana parve che il Congresso continentale fosse pronto a riconoscere alla Spagna, in cambio della sua alleanza, l'esclusivo diritto di navigare il Mississipì; ma fortunatamente questo non avvenne.

Dopo il ristabilimento della pace, la Spagna mantenne i suoi esclusivi diritti sino al 27 ottobre 1795, giorno in cui essa concedeva agli Stati Uniti la libera navigazione del Mississipì, col privilegio di deporre mercanzie a Nuova Orleans e di esportarle senza pagamento di dogana.

Naturalmente da questa cessione derivava agli Stati Uniti un incalcolabile vantaggio.

Però nell'anno 1801 si sparse la voce che la Spagna aveva cedute alla Francia la Luisiana e la Florida.

Jefferson spedì allora in Francia come ministro Livingston, nell'ottobre del 1801; al suo arrivo in Parigi, questi si convinse che la cessione della Luisiana, se non della Florida, era un fatto compiuto.

Allora egli insinuò a Talleyrand la convenienza di cedere la Luisiana agli Stati Uniti in pagamento dei debiti della Francia verso i cittadini americani.

Talleyrand rispose che era proprio dei dissipatori estinguere i debiti commerciando i proprii beni. Ma Livingston fece appello a Napoleone, allora primo console.

L'11 febbraio 1802 Talleyrand informava Livingston che il Primo Con-

Carta basata sui trattati e altri documenti in possesso del Governo federale in Washington.

sole aveva fatte le più formali promesse a questo riguardo.

Il piano favorito di Livingston era di ottenere dalla Francia la cessione dell'isola di New Orleans e di tutta quella parte della Luisiana giacente al settentrione del fiume Arhansas e della Florida dell'Ovest.

Malgrado le difficoltà frapposte da Talleyrand, Napoleone cedette non solamente Nuova Orleans, ma tutta la Luisiana, e l'esposizione mondiale testè chiusa ne commemorò l'acquisto, il quale contribuì più d'ogni altro a fare degli Stati Uniti una grande potenza.

Dopo una serie di guerre tra Inglesi e Americani, tra Spagnuoli e Inglesi, nel trattato del 22 febbraio 1819 la Spagna cedeva agli Stati Uniti non solamente la Florida, ma anche tutto il territorio spagnuolo che va dalla sorgente del fiume Arkansas all'Oceano Pacifico. In compenso gli Stati Uniti consentivano ad indennizzare gli abitanti spagnuoli della Florida dei danni sofferti dalle forze americane, ed a garantire al commercio spagnuolo, per il termine di dodici anni, eccezionali privilegi.

Il 2 marzo 1836, il popolo del Texas proclamava la sua indipendenza e il 29 dicembre 1845 era formalmente compiuta l'annessione agli Stati Uniti.

Dopo sei mesi dall'annessione del Texas si aprì una disputa relativamente al territorio dell'Oregon.

Il diritto degli Stati Uniti era fondato sulla scoperta fatta nel 1792 dal capitano Roberto Gray del fiume occidentale Columbia, sulle altre posteriori scoperte e sull'acquisto fatto dagli Stati Uniti nel 1819 di tutti i diritti territoriali della Spagna nel Pacifico sopra il 42° di latitudine Nord. Il programma nazionale democratico del 1844 dichiarava chiaro ed incontestabile il titolo degli Stati Uniti all'intiero Oregon ed il 15 giugno 1846 il dissidio veniva risolto con una divisione quasi eguale del territorio, lungo il 49° parallelo della latitudine nord.

Il 2 febbraio 1848, come risultato della guerra col Messico, gli Stati Uniti entrarono in possesso della California e del Nuovo Messico.

Con un trattato sottoscritto a Washington, il 30 marzo 1867, l'imperatore di Russia cedeva agli Stati Uniti tutti i suoi territorii e dominii americani per la somma di 7,200,000 dollari.

L'acquisto delle isole Hawaii, deciso dal Congresso il 7 luglio 1898, segnava il naturale compimento delle speciali relazioni lungamente esistite tra gli Stati Uniti e quel gruppo di isole.

Gli Stati Uniti conquistarono poi le Filippine ed assunsero giurisdizione su molte terre in varie parti del mondo.

L'acquisto della più grande estensione di giurisdizione sopra isole staccate o gruppi di isole è stato fatto sulle Isole Guano coll'atto del 18 agosto 1856.

Per questo atto, quando un cittadino americano scopriva un deposito di guano, non appartenente ancora a nessun governo e ne pigliava pacifica possessione, il Presidente della Confederazione poteva a sua discrezione dichiararla appartenente agli Stati Uniti.

Con questo statuto più di ottanta isole poste in varie parti dell'Atlantico e del Pacifico vennero sotto la giurisdizione americana.

Un nuovo libro su Giacomo Zanella.

La *Nuova Antologia* pubblicò già un bel saggio del libro di Antonio Zardo su Giacomo Zanella. Il libro è ora uscito in luce (Firenze, Succ. Le Monnier, 1905).

Lo Zardo (che è anche autore di versi molto lodati, e massime di traduzioni felici) ha scritto con l'affetto reverente del discepolo e con la serenità del critico. Le notizie più sicure e le indagini più industri quasi si dissimulano nel lavoro dello Zardo, ma dànno il fondamento migliore alla narrazione della vita e all'analisi estetica dell'opera del poeta vicentino.

Dopo gli scritti del Lampertico, del Rumor e di altri, questo volume dello Zardo è come una sintesi e come una divulgazione meditata di ciò che amici e studiosi hanno narrato o giudicato intorno a Giacomo Zanella.

Sotto ogni aspetto vi è ritratta la figura dello Zanella, oltrechè artista squisito, maestro ed eccitatore di una specie di scuola letteraria, della quale è singolar vanto il nome di Antonio Fogazzaro. E di questa scuola sono pure Vittoria Aganoor, Francesco Saggini, lo Zardo, e altri, che al Maestro insigne serbaron sempre e attestarono in varie guise la loro riconoscenza.

Ai lettori della nostra Rivista piacerà, insieme coll'annuncio del libro dello Zardo, di avere qui riprodotta la villa di G. Zanella sull'Astichello: la qual dimora, com'è noto, fu largamente confortatrice e ispiratrice al poeta.

La Villa di Giacomo Zanella sull'Astichello.

L'Italia meridionale e l'Impero bizantino.

Quello della dominazione bizantina in Italia è uno dei periodi storici dell'alto medio evo meno cogniti e più controversi, e può dirsi che, relativamente, da poco tempo sieno incominciate, più che le ricerche intorno ai fatti salienti e non ignorati, quelle relative alle ragioni che li motivarono e alle conseguenze d'indole politica, morale ed economica che ne derivarono. Lungo e difficile studio cui già valenti scrittori nostri si accinsero, e che di recente è stato su vasta scala condotto dal prof. Jules Gay, antico membro della scuola francese di Roma, e pubblicato nella *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome* (Fasc. XC: *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands*. Paris, Albert Fontemoing, éditeur, 1904). Si tratta d'una pubblicazione quasi ufficiale, fatta sotto gli auspicî del Ministero della istruzione pubblica, ma per la quale è lasciata tale libertà agli scrittori, che il Gay ha potuto chiudere la sua dotta introduzione ricordando la preziosa ospitalità benedettina di Monte Cassino e della Cava e de' padri dell'Abbadia di Solesmes – « maintenant déserte » – e dichiarare: « Si j'ai pu continuer ce travail, en de rares heures de loisir, pendant le temps que j'ai passé loin de Paris, comme de l'Italie, c'est à eux que je le dois. Aujourd' hui surtout, je m'en voudrais de ne pas rappeler ce souvenir, et j'offre aux moines en exil l'expression émue de ma profonde gratitude ».

Di quanto finora è stato scritto sull'argomento, e ch'egli conosce quasi

totalmente, l'autore si serve con fine intuito e senza perder di vista il principale e sincero obbiettivo del suo lavoro, ch'è quello di dimostrare i beneficî apportati dalla civiltà bizantina all'Italia. Egli esamina con sicurezza e abilità non comuni, e con speciale riguardo allo scopo che vuol raggiungere, documenti già pubblicati o di cui altri già si sono serviti; ne trova ed illustra alcuni nuovi ed importanti, e sulla guida di una gigantesca raccolta di materiale scientifico, recandosi spesso sui luoghi che della potenza bizantina furono campo e testimoni, il Gay – già favorevolmente noto per altri pregevoli lavori, minori di mole, sullo stesso argomento – ha potuto e saputo compiere un'opera di grande importanza politica e storica. In varî punti esso contraddice, confutandoli – spesso con evidenza di documenti e con sottigliezza di argomentazioni – pareri e giudizi di storici anche illustri che lo precedettero. E però egli si trova per qualche apprezzamento in opposizione col Kleinclaunsz, col Dümmler, col Hirsch, col Duchesne, col Schlumberger, coll'Amari e con altri.

Questa diversità di vedute e la vastità dell'argomento trattato dall'autore, il quale nulla trascura per dar ampio e completo ragguaglio della politica e dell'amministrazione bizantina durante il lungo periodo che corse dalla fondazione della dinastia macedone alla càduta di Bari, daranno occasione alla critica di occuparsi con passione e con ponderazione dell'opera del Gay. Essa ha trovato e troverà giudici non del tutto consenzienti, specie per le conseguenze forse esagerate che l'autore trae dalla preponderanza del potere di Bisanzio nell'Italia meridionale, a riguardo delle arti, del commercio, dello sviluppo dell'incivilimento che – secondo il Gay – raggiunse nel secolo XII il più alto grado nello Stato greco-latino organizzato dai Normanni al sud della nostra penisola, quasi totalmente per l'influenza bizantino-lombarda, che dopo averlo dominato per oltre due secoli, gl'impresse il suo carattere originale. Ma questo lavoro non può non essere apprezzato giustamente ed ammirato da tutti gli studiosi. I quali sanno le difficoltà grandissime che le ricerche storiche, specie di alcuni periodi dell'alto medio evo, riservano con tenace gelosia a coloro che cercano di penetrarne il mistero, sul quale secoli d'indifferentismo, d'ignoranza, di pregiudizî hanno steso un velo di fitta nebbia, cui non sempre è conceduto al lume della scienza odierna di diradare completamente. Fino a poco tempo fa tutti i mali che avevano tribolato una parte d'Italia si volevano attribuire al Governo bizantino, che rappresentava il prototipo della corruzione, del lusso smodato, della menzogna fatta istituto, del trionfo della bassa cortigianeria, della prevalenza della donna nel governo della cosa pubblica. Contro questa continua vituperazione insorsero il Neumann, il Rambaud ed altri; ed ora il Gay a sua volta, e bene agguerrito, protesta con la testimonianza de' documenti e dei fatti. Egli, invaghito del soggetto e sicuro di sè, per la padronanza con cui può trattarlo, anche ne' più minuti particolari, arriva talvolta nelle conclusioni un po' più lontano di quello che la metodica consentirebbe ad uno storico severamente obbiettivo. Ma se la reazione si comprende dopo l'esagerazione, bisogna augurarsi che non si cada in un'altra esagerazione per opera di futuri bizantinofili, meno coscienziosi e prudenti del nostro autore.

È indubitato, infine, che chiunque intenda interessarsi alla storia della dominazione bizantina – ch'è parte non poco importante di quella d'Italia – dovrà e potrà largamente giovarsi dello studio diligente e sotto molti riguardi completo che il professor Gay ha condotto a fine dopo lunghi anni di preparazione e di lavoro. Egli ha dato prova evidente di vastissima erudizione accoppiata ad una rara genialità di esposizione, per la quale il luminoso e serio lavoro è accessibile a molti e riesce lettura non solo istruttiva, ma piacevole e interessantissima. Ciò ch'è pregio grande in ogni libro, e assai raro, purtroppo, in quelli che rinserrano tanta dottrina e trattano questioni astruse e e gravi come quello del prof. Gay. Al quale, come italiani e come ammiratori degli uomini d'ingegno e

delle opere coscienziose e difficili, dobbiamo essere riconoscenti pel suo amore per la patria nostra e per la scelta e la magistrale trattazione del soggetto del suo bel libro. (*A. S.*)

Lugano e gli affreschi del Luino.

Nel n. 22 del *Tour du Monde* il noto scrittore d'arte che si firma Gerspach pubblica un simpatico articolo su Lugano. Egli s'indugia con compiacenza a descrivere le pitture della cappella dell'*Immacolata*, che una confraternita fece scoprire, essendo esse coperte da calce, per opera d'un manovale ignorante. Esse sono assai rovinate. La tradizione le attribuisce a Bartolomeo Suardi, detto Bramantino: l'autore afferma che l'ipotesi gli pare molto verosimile.

Celebre è la *Passione* del Luini nella stessa chiesa. Dal convento vicino furono portati nella chiesa due altri affreschi, la *Cena* e *La Madonna*. Esiste un altro affresco del medesimo pittore, una *Crocefissione*, in una villa vicina.

E a proposito del Luini, lo scrittore si lagna che il Municipio, proprietario della chiesa, non tenga queste pitture in quel conto che si meritano. « Si lasciano piantar dei chiodi negli affreschi delle volte: si è permesso a privati di porre delle lapidi marmoree contro i pilastri della chiesa dipinti. Si è venduto un convento senz'aver l'idea di riservare la *Crocefissione* del Luini (comprata poi da un privato). Molti cittadini riconoscono questo danno. Un paese favorito dall'arte ha il dovere di vegliare con sollecitudine su un tale patrimonio ».

Due scomparsi.

È morto a 70 anni Desiderio Chilovi, bibliotecario della Nazionale di Firenze, che cooperò per parecchi anni con Francesco Protonotari alla compilazione della *Nuova Antologia*.

Desiderio Chilovi era nato a Taio in Val di Non nel 1833. Fece i suoi primi studi a Bolzano e a Trento. Nel 1855 si recò a Vienna per continuare e perfezionare i suoi studi di bibliografia, verso i quali si sentiva fortemente inclinato e di cui fu uno dei più valenti e appassionati cultori.

Non potendo vivere in quel centro politico, venne nel 1860 a stabilirsi in Firenze. Chiamato nel 1861 da Atto Vannucci, allora bibliotecario della Magliabecchiana, come straordinario, ebbe l'incarico di collaborare nel catalogo di quella biblioteca.

Alla morte di Pietro Fanfani, il Chilovi divenne bibliotecario della Marucelliana e nel 1885 fu posto a capo della Nazionale, in cui introdusse utili e veramente efficaci istituzioni, tra cui sono da notarsi:

1° Il *Bollettino delle pubblicazioni periodiche italiane*, giudicato all'estero come il più perfetto relativamente agli altri Bollettini consimili d'Europa;

2° L'*Archivio della Letteratura Italiana*, alla cui formazione concorsero i copiosi e ricchi carteggi del Vieusseux, del Le Monnier, del Tommaseo ed altri cospicui doni.

Il Governo ungherese inviava espressamente, pochi mesi or sono, un bibliotecario della Biblioteca di Budapest a Firenze coll'incarico di studiare l'ordinamento di questo Archivio; e sotto la direzione dell'illustre Mommsen, si fondò a Berlino un archivio consimile nella Biblioteca Imperiale di quella metropoli. Il regolamento del 1885, che è la *magna charta* delle nostre biblioteche e che segna un ulteriore progresso su quello del 1875 promulgato da Ruggero Bonghi, fu ancor esso in gran parte opera di Desiderio Chilovi. A taluni parve soverchiamente minuto; ma i dotti stranieri, quali il Dziatzho e l'Hartwig, autorità solenni in fatto di biblioteconomia, ne lodarono gli intenti unificatori e innovatori, e salutarono l'apparire di esso come un risveglio, come una promessa, che, per le mutate fortune della pubblica istruzione in Italia, non fu, ahimè! mantenuta.

A molti umili il Chilovi fu tacito benefattore e paterno incoraggiatore dei primi passi di parecchi che salirono poi alto nelle biblioteche e negli studi: per sè non chiese mai nè compensi nè onori, alieno come era dal mettere in evidenza la propria persona.

Alla nostra rivista diede negli ultimi tempi dei contributi apprezzatissimi.

*
* *

Il 4 maggio si è spento a Firenze un nostro antico collaboratore, Antonio Mussafia, illustre maestro di filologia neo-latina, cui tutta l' Europa dotta s' inchinava reverente, perchè nella sicurezza del metodo, nella copia del sapere, nella competenza in ciascun ramo delle lingue uscite dal ceppo latino, egli era il vero discepolo ed erede di Federigo Diez.

Rileviamo da un breve ma denso articolo commemorativo del professor Alessandro D'Ancona come il Mussafia, nato in umile condizione nel 1835 a Spalato in Dalmazia, seppe vincere tutti gli ostacoli che a lui si opponevano, primo fra tutti l'intolleranza religiosa, e conquistarsi una cattedra nella Università di Vienna, ed un seggio nella Camera Alta.

Come insegnante era giunto al centesimo semestre d'insegnamento e in questa occasione i dalmati e i colleghi di ogni parte vollero dimostrargli la loro ammirazione e riconoscenza, con pubblicazioni collettive.

Nel mondo viennese e in quello della Corte imperiale serbò sempre anima italiana, e colla scienza italiana si tenne in strette e cordiali relazioni. Non solo scrisse molte delle sue opere più importanti nella nostra lingua, ma nei periodici scientifici di Germania e d'Austria diede notizia con benevolenza di giudizio di ogni pubblicazione di filologia e di letteratura romanza, che uscisse in Italia, facendo in tal modo conoscere ed apprezzare oltre Alpi gli sforzi isolati e sparsi dei nostri studiosi in quel vastissimo campo di indagini.

Alessandro d'Ancona fa voto che qualcuno fra i tanti discepoli raccolga insieme gli scritti del Mussafia, sia di dottrina filologica, sia di sintesi storica, fra cui si contano dei capolavori.

Un' antica festa svizzera.

È una festa tradizionale, storica, che si celebrerà ancor una volta nell'agosto di quest'anno nella piccola città di Vevey, di cui il nostro illustre collaboratore Edouard Rod dà ampia notizia in un interessantissimo articolo dell'ultima *Revue des deux Mondes*.

Già il Rod s'era ispirato alla festa di Vevey, in un bel capitolo del suo romanzo *Là-haut* ch' è dedicato intero alla vita delle Alpi svizzere; ed aveva scritto che l'Abbazia della confraternita dei Vignaiuoli, ultima tradizione d'un passato molto lontano, è insieme uno spettacolo assai bello e una festa assai gioiosa: « la rappresentazione che, quattro o cinque volte in un secolo, un popolo laborioso offre a sè stesso della propria vita e del proprio lavoro, idealizzati colla musica, con le danze, con la vivacità dei costumi, con la grazia dei vecchi simboli. Essa svolge un dramma eterno e semplice, di cui la banalità racchiude pertanto la fonte d'ogni poesia - la successione delle stagioni - e non ne ritiene che i sorrisi... »

Nell'articolo che pubblica ora, il Rod spiega che la società nominata *Confrérie des Vignerons* perchè esercita la sua sorveglianza su la coltura delle vigne, ha un'origine remotissima, la quale non si può determinare essendosi nel 1688 bruciati i suoi archivi, ma che si può allacciare alle feste celebrate dai pagani in onore di Cerere e di Bacco. La confraternita fu molto più tardi posta sotto il patronato di Sant' Urbano, santo che la Riforma, pare, rispettò. Il titolo d'*Abbaye* non deve stupire, perchè fu ed è applicato ad altre società e feste locali nel cantone di Vaud.

La prima festa o *parade* di cui si serbi documento negli archivi è quella celebrata nel 1651: pare che un tempo avesse luogo ogni anno, poscia ogni tre anni, e infine ogni sei. Era una specie di processione, che comprendeva le immagini di Cerere, di Bacco e di Sant' Urbano, qualche suonatore, uno strillone che fingeva di vendere il vino a dei clienti imaginari, il carro della vendemmia, ecc. Poi alle imagini dei principali personaggi si sostituirono dei figuranti autentici, seguiti da fauni, da baccanti, da mietitori e mietitrici: alle diverse tappe si eseguivano delle danze. I coltivatori distintisi nell'annata marciavano alla testa della Parata, e venivano invitati al banchetto offerto dalla Società.

A cominciare dal 1791 alle spese per la festa contribuì il pubblico, con sottoscrizioni; la cosa assunse importanza crescente, e un carattere nazionale, dopo che il paese di Vaud si emancipò dal Bernese. Nel 1819 al corteggio presero parte 730 figuranti: fu elevato un palco sulla piazza del Mercato, per 2000 spettatori, e nella piazza stessa ebbe luogo la rappresentazione principale, di cui i tratti essenziali fissarono il carattere permanente dello spettacolo: per la prima volta si svolse l'azione di un libretto appositamente composto. Il libretto pare fosse molto mediocre: ma, nota il Rod, « a traverso i canti e le danze era un'immagine della vita campestre che si svolgeva, poetizzata e nobilitata dalla magnificenza della naturale decorazione. Quei mietitori, quei vaccari, quei giardinieri, non erano dei ballerini, nè dei cantanti d'opera nell'esercizio d'un'arte abituale: eran dei veri giardinieri, dei veri vaccari, dei veri mietitori, che figuravano colla mimica i loro abituali lavori, dei quali la danza e la musica sprigionavano la secreta poesia; e perchè questa poesia splendesse agli occhi e riempisse i cuori, non era punto necessario che i versi fossero migliori, non essendo essi che un accessorio, un aiuto, una semplice indicazione ».

La festa si ripetè nel 1833, nel 1851, nel 1865 e nel 1889. Per quest'ultima si spesero 230,000 franchi: ma se ne incassarono 310,000. Più di sessantamila persone accorsero a Vevey, e l'avvenimento ebbe solennità veramente patriottica: il presidente della Società, M. Paul Cérésole, ai vignaiuoli premiati rivolse un discorso di cui il Rod riporta la chiusa, come già l'aveva riportata in *Là-haut:* « Aime ta patrie, les lieux qui t'on vu naître, ce sol qui t'a nourri, ces champs, ce lac, ces montagnes, et cette liberté, conquête de nos pères que nous voulons conserver à nos enfants ».

Per il prossimo agosto si prevede uno spettacolo più che mai imponente. Il bilancio delle spese s'è elevato a 350,000 franchi. Il Consiglio della Confraternita, presieduto dal consigliere nazionale M. Gaudard, ha affidato ad un poeta e drammaturgo di forte ingegno, M. René Morax, la composizione del libretto, il quale avrà così l'unità che finora gli mancava; e un altro artista valdese, il pittore Jean Morax, è incaricato delle scene e dei costumi, e il musicista G. Doret della direzione delle grandi masse musicali. E, conclude Edouard Rod, « une fois de plus Vevey nous donnera ce spectacle – qu'on ne rencontre à ma connaisance nulle part ailleurs – d'une population qui trouve en elle-même la poésie nécessaire à représenter sa propre vie, et les moyens artistiques appropriés à l'exprimer, sans imitation des formes consacrées ni des autres spectacles ».

I premî dei « Lincei ».

Con una accurata relazione del sen. Blaserna e con uno splendido discorso su *l'Arte per l'Arte* di Francesco d'Ovidio si festeggiò all'Accademia de' Lincei il conferimento del premio reale. Da qualche anno, e specialmente dopo l'eco destata dalla rivelazione Trombetti, gli atti della nostra massima Accademia sono seguiti dall'attenzione del pubblico. Dipenderà dall' interesse nazionale che potranno avere questi atti e un po' anche dalla entità dei premii, per il cui aumento il sen. Blaserna e l'Accademia espressero voti, il mantenimento di quest'attenzione e di questo favore del pubblico. Noi abbiamo la convinzione che se l'importanza di questi concorsi verrà sempre più fatta conoscere, non mancheranno i privati di concorrere quandochessia all' aumento dei premii. L'autorità degli esaminatori e la certezza di recar beneficio agli studiosi più meritevoli farà convergere verso l'Accademia parecchi doni che i privati usano disperdere per mancanza di direzione e di unità. È veramente un peccato che la massima Accademia italiana abbia assai meno fondi che parecchie regionali e debba conferire dei premî di 400 e di 200 lire.

Non essendo stati conferiti il premio d'archeologia e quello di scienze sociali, non rimase che il premio di fisiologia, che fu assegnato al professor Aristide Stefani, dell' Università di Padova.

Al premio d' archeologia concorreva Teresio Rivoira, l'autore delle *Origini dell'Architettura Lombarda*. L'opera fu riconosciuta meritevole del premio reale, ma venne fatta una lunga discussione, se essa non dovesse essere esclusa dal premio di archeologia, interpretando strettamente la parola. La storia dell'arte non è contemplata nell'assegnamento dei premi. Prevalse con 24 voti contro 23 e 3 astenuti l'interpretazione più stretta e il premio non fu conferito. La deliberazione però dell'Accademia, di rimettere a concorso il premio, con tema più largo, dimostra il suo desiderio di dare un attestato di stima a un lavoratore indipendente e coscienzioso. Il Rivoira non è un impiegato dello Stato, non è un professore a cui le opere riescono utili e necessarie come un titolo di carriera. Il suo lavoro vasto e originale, frutto di lunghi studii, di viaggi dispendiosi, non avrebbe potuto farsi senza l'amore, la tenacia, il disinteresse, la dedizione completa a una idea, che non sono ancora scomparsi nel carattere italiano.

Jessie Hillebrand.

L'8 di maggio, nell'età di 78 anni, moriva in Firenze Mme Jessie Hillebrand, in quel bell'appartamento sul Lungarno Amerigo Vespucci che era stato per molti anni centro d'un'ospitalità signorile ed illimitata. Noi crediamo di fare cosa gradita ai lettori della *Nuova Antologia* riportando qualche brano della necrologia pubblicata sulla *Frankfürter Zeitung* dalla nota scrittrice di musica, La Mara:

« Moltissimi piangeranno con me la morte dell'egregia donna: distinta per ingegno, per coltura, per talento musicale, ed entusiasta di ogni forma di bellezza, fu in relazioni amichevoli coi più insigni compositori musicali del suo tempo, specialmente col Liszt e col Buelow. Inglese d'origine, andò sposa da giovinetta ad un francese, M. Laussot, dal quale poi si divise, vivendo colla madre prima a Stuttgart, poi a Firenze. In quella città poco dopo il '60 fondò la Società corale Cherubini (vedi *Nuova Antologia* del 1° maggio 1905) e la diresse lei stessa, che era esimia pianista e direttrice di cori. Inoltre s'adoperò a introdurre delle audizioni di musica da camera, con buon successo, per quanto numerosi fossero gli ostacoli che incontrò e per quanto fosse stata colpita da sordità.

« Più che per altri parteggiò coraggiosamente per il Liszt - alle cui opere in quel tempo si faceva opposizione da tutte le parti - benchè il Maestro stesso gliene sconsigliasse l'esecuzione. Della grandissima stima ch'egli provava per « la lottatrice indefessa » fa fede una lettera direttale da Roma il 13 gennaio 1868 (che si trova nel volume II delle Lettere di F. Liszt, pubblicate da La Mara). Non minor stima aveva per Hans v. Buelow, suo condiscepolo nei primi studî di pianoforte a Dresden (1842). Quando egli nel '69, povero e triste, fuggì dalla Germania, cercò rifugio presso di lei, e a lei fu indirizzato quello sfogo pieno di gratitudine cordiale, che reca la data dell'8 gennaio 1870: « Che cosa oggi sarebbe di me senza di Lei e senza la sua amicizia? Tutto il mio avvenire musicale è derivato dal " Cherubino ", che ha creato la Società Cherubini. Soltanto Lei m'ha infuso nuovamente il godimento del mondo dei suoni.... Che il cielo mi conservi l'amica, la cui schietta indole, il cui alto ingegno e nobile cuore nessuno meglio di me potrà comprendere ed apprezzare... » Certamente, senza le fatiche di Mme Laussot, il Buelow non avrebbe trovato a Firenze il terreno per un lavoro fecondo e pieno di soddisfazioni artistiche.

« Tutta la natura di quella rara donna pareva impregnata di musica, ed un suo compatriota inglese, W. Bache, uno degli scolari più fidi del Liszt, rapito da morte prematura, disse di non aver mai conosciuta donna che, al pari di lei, fosse musicista fino in fondo all'anima. Chi mai ebbe maggior diritto a tale giudizio di lui, il quale – insieme allo Sgambati e al Buonàmici – venerò in lei la propria consigliera artistica e l'amica materna che aveva dato l'indirizzo alla sua carriera e gli aveva procurato la conoscenza di Liszt e di Buelow? - Una perspicacia meravigliosa nello scoprire la qualità ed il grado del talento dei giovani musi-

cisti, l'abilitò, a preferenza, nella parte di consigliera, ed il generoso suo cuore non mancò mai di quella bontà e di quella nobile perseveranza che sono indispensabili a completare una natura d'artista.

Dopo la morte di M. Laussot, avvenuta nell'estate del '79, la vedova si unì in nozze felici coll'insigne storico tedesco Karl Hillebrand... Fu questi uomo di profondo sapere e di coltura universale, affascinante anche per la rara bellezza fisica, un essere eletto che s'accordava in perfetta armonia coll'innata grazia e col fine spirito della consorte... Appunto in quel tempo era corrispondente del *Journal des Débats* e del *Times*, e tra le altre cose pose fine alla famosa opera in sette volumi *Zeiten, Voelker und Manschen* e pubblicò l'enciclopedia *Italia*... La felicità coniugale degli Hillebrand, tanto tempo aspettata, non doveva essere di lunga durata. Il 18 ottobre 1884, dopo aver invano cercato guarigione da una lenta malattia a Baden-Baden, Karl Hillebrand soccombette a Firenze. Due anni dopo la povera signora perdette col Liszt, e dopo otto col Buelow, i suoi amici più provati... Adesso anche lei se n'è andata sulle orme di quei grandi che la precedettero per bearsi, nella eterna luce, delle armonie del bello imperituro.

Per i fanciulli anormali.

Il problema dei fanciulli anormali incomincia a preoccupare coloro i quali sanno che i mali sociali vanno guariti dalla radice e che non basta fabbricare ospizi per ricettarli quando sono divenuti irrimediabili. In Francia il ministro della pubblica istruzione ha nominato una Commissione presieduta da L. Bourgeois, incaricata di studiare dal punto di vista scolastico la situazione dei fanciulli deficienti, curabili ed educabili. Un illustre psicologo, il Binet, si associava al movimento (vedi un suo studio recente su *La Revue*). Nel Belgio la *Société protectrice de l'enfance* ha tenuto già due conferenze in proposito. In tutti i paesi non sono più soltanto i filantropi che si occupano della questione, ma gl'insegnanti, i medici, sociologi e statisti.

Si tratta di salvare molti fanciulli dal carcere o dal manicomio. La società può difendersi in tempo contro i fermenti di dissoluzione che questi elementi porteranno nel suo seno. Pur troppo i pubblici poteri non hanno ancora compreso il problema nei suoi veri termini. Si dice: per i deficienti pericolosi provvedono i manicomii, per i malati gli ospedali, per gli abbandonati i ricoveri e per quelli che non sono gravi le pubbliche scuole. Ma le scuole hanno il diritto di eliminare gl'indisciplinati e i tardivi. La verità è che tutti gli istituti pubblici ne fanno a meno volentieri; ed essi, diventati adolescenti, aumentano l'esercito pauroso degli scemi o dei delinquenti che non lavorano, vivono di sfruttamento, sfogano brutali istinti, uccidono.

Per questo come per altri problemi è necessario trasformare e coordinare gli Istituti di beneficenza e completare l'opera di ciascuno di essi con un'azione complessa e integrativa. Tali cose esprimeva in un breve discorso il prof. Sante De Sanctis dinanzi a un gruppo di persone intervenute alla premiazione nell'Asilo-scuola per i deficienti da lui diretto. E veniva a enumerare i risultati ottenuti da lui, lottando contro l'indifferenza dei più e contro la pigrizia, la diffidenza, l'ostilità perfino delle famiglie che gli accordano i loro fanciulli. Nell'Istituto c'è una *Scuola di lavoro*, per la quale i fanciulli, maschi e femmine, imparano a eseguire oggettini, reti, tessuti, lavori femminili, a coltivare un piccolo giardino; una *Scuola di mestiere*, una *Legatoria di libri*. È particolarmente curata l'educazione fisica, la scuola del linguaggio. V'è annessa la cura nell'Ambulatorio per le malattie nervose dell'infanzia.

Il De Sanctis afferma che cinque di tali asili sarebbero sufficienti per Roma. Il Conte di San Martino, che è uno dei soci fondatori, è persuaso della utilità grandissima di questa istituzione. Facciamo voti affinchè Roma possa annoverare presto fra le opere di restaurazione sociale anche questi asili.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

In tutta Italia si è commemorato in questi giorni il primo centenario della nascita di Giuseppe Mazzini A Roma il discorso commemorativo fu fatto da Ernesto Nathan, a Genova dall'on Barzilai.

— A Roma si sono inaugurate le sedute della Commissione incaricata di studiare la conversione del Liceo musicale di S. Cecilia in istituto governativo mediante consorzio tra gli enti che attualmente concorrono al mantenimento di esso.

— L'Associazione nazionale dei professori universitari è definitivamente costituita Vi aderiscono finora 450 professori di tutte le università italiane. Nel prossimo ottobre si terrà la prima assemblea generale in Roma.

— Dino Mantovani ha tenuto a Sarzana una applaudita conferenza sul tema: *Venezia e le sue leggende.*

— L'on. Attilio Brunialti ha tenuto a Spezia una interessante conferenza sugli *Stati Uniti*

— A Roma Nino De Sanctis ha tenuto una applaudita conferenza dal titolo: *L'eroe della razza latina.*

— La Casa Ricordi ha pubblicato lo spartito per canto e piano del melodramma *Giovanni Gallurese* di F. Italo Montemezzi.

— In occasione del centenario mazziniano uscirà un volume di Felice Momigliano dal titolo: *Giuseppe Mazzini e le idealità moderne*, una biografia del grande agitatore di Alessandro Luzio con documenti editi ed inediti ed una seconda edizione dello studio di Carlo Antinori sull'*Idealismo di G Mazzini.*

— Pei giorni 5, 6 e 7 luglio è convocato a Bologna il primo Congresso di proprietari e dirigenti di teatro.

— A Napoli si è scoperta con grande solennità la facciata del Duomo; il disegno è di Enrico Alvino e l'esecuzione fu affidata, dopo la sua morte, agli architetti Giuseppe Pisanti e Nicola Breglio.

— Prossimamente uscirà presso la Libreria internazionale Treves di Luigi Beltrami, l'annunciato volume del Prof. Alfredo Trombetti: *L'unità d'origine del linguaggio.*

— L'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo pubblica nella sua collezione di Monografie illustrate, una monografia di Giuseppe Pettinà su *Vicenza,* ed una monografia di I B. Supino su *Pisa.* Lo stesso Istituto pubblica pure nella sua raccolta di biografie di artisti celebri la biografia dei Vivarini da Murano, dovuta a Giorgio Sinigaglia

— Il senatore Giorgio Arcoleo ha tenuto al *Circolo Artistico* di Palermo una brillante conferenza sul tema: *Il sorriso.*

— Il prof. D'Ovidio ha tenuto a Milano, per iniziativa del Circolo Filologico, nella sala dell'Esposizione permanente di Belle Arti una conferenza sul tema: *Ermengarda.*

— Con i tipi dei Fratelli Treves, è uscito un elegante volume, contenente due lavori drammatici di Leo Castelnuovo: *O bere o affogare*, commedia in un atto, e *Stanis,* dramma in tre atti. I due lavori sono preceduti da una brillante prefazione aneddotica, che contiene una notevole pagina per la storia del teatro italiano contemporaneo.

— Si è inaugurata a Firenze l' Esposizione dei progetti del secondo concorso per la facciata di S. Lorenzo; i concorrenti sono Calderini e Bazzani di Roma, Caldini, Tusini, Sabatini e Guidotti di Firenze e Calamarini di Bologna.

— Emma Calvè, la nota artista di canto, ha scritto il libretto di una nuova opera che avrà per titolo *Nil* e sarà musicata dal maestro italiano Isidoro De Lara. Il lavoro sarà eseguito per la prima volta a Londra nella prossima stagione.

— L'opera del maestro A. Smareglia, *Nozze istriane*, ha avuto ottimo successo al teatro Rossini di Venezia. Il lavoro è giudicato d'una finezza squisita di ispirazione e di una tecnica potentissima.

— Il maestro cieco Giuseppe Pacini, del quale Milano giudicò già con favore un'opera in due atti, *Alessandra*, sta ora lavorando ad un *Dottor Antonio*, dramma lirico in quattro atti, tratto dal celebre racconto del Ruffini

— Tra la deputazione del Teatro Grande di Brescia e la Commissione dei palchettisti, venne concretato il cartellone per la stagione lirica di fiera che si apre il 20 agosto e comprende il periodo della Settimana automobilistica e delle gare internazionali di canotti-automobili sul Garda. Si daranno otto rappresentazioni della nuova opera *Mosè* del maestro Giacomo Orefice e quattro rappresentazioni di *Elixir d'amore*, di Donizetti, col tenore Bonci. Direttore d'orchestra Rodolfo Ferrari.

— In settembre, a Venezia, si terrà un Congresso artistico internazionale, pel quale si è formato il Comitato di Patrocinio che è composto come segue: *Italia* - Luca Beltrami, Camillo Boito, Benedetto Croce Corrado Ricci, Giuseppe Sacconi: *Francia* - i deputati Eduard, Aynard Berger e De La Sizeranne, Roger, Marx: *Belgio* - Charles Buls, Octave Mans, il senatore Edmond Picard, Camille Lemonnier; *Inghilterra* - Sir Aston Webb, Michael Rossetti, R. Blake, membro della R. Accademia di Londra lord Windsor, ministro dei lavori pubblici; *Olanda* - Philip Zilletern. Il Congresso sarà diviso in quattro sezioni e tratterà i più interessanti problemi d'arte Presidente d'onore è il sindaco di Venezia ed effettivo il deputato A Fradeletto.

— A Roma ha avuto luogo in questi giorni, per iniziativa della Unione delle Camere di commercio del regno ed italiane all'estero, un Congresso di legislazione commerciale, sociale e fiscale, dei trasporti ferroviari e della navigazione.

— Il *Bureau International de la Paix* ha designato Milano a sede del Congresso universale della pace del 1906.

— È uscito a Genova *La Nave*, nuovo foglio settimanale di letteratura e di arte, adorno di eleganti disegni del noto pittore Filiberto Minozzi. Vi collaborano i più noti letterati italiani.

— È uscito in Verona, *Gens Nova*, nuovo periodico settimanale di letteratura e d'arte, diretto da Alessandro Alessandri. Ha per collaboratori: De Amicis, Ada Negri, V. Aganoor Pompilj, Guido Mazzoni, V. Cian, V. Matteucci, G. Albini, Berto Barbarani, Dall'Oca Bianca, S. M. Spaventi, ecc.

— Il fascicolo del 20 maggio della *Critica* di B. Croce, contiene un ampio studio critico del Croce sul teatro di *Pietro Cossa* e sulle opere letterarie di *Felice Cavallotti*. Il Gentile discute il *neoscolasticismo*, a proposito del libro recente del De Wulf: ed altre recensioni concernono libri del Rolla, sulla *Storia delle idee estetiche in Italia*; del Valli, sul *Fondamento psicologico della religione*; dell'Ardigò, sulla *Perennità del positivismo*. Si aggiungono tre brillanti articoli del Croce: *Poeti, letterati e produttori di letteratura*; *Il torto e il diritto dell'esteticismo*; *Contro la storiografia formulistica*.

Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di Francesco da Barberino, per RAMIRO ORTIZ. (ACCAD. DI ARCH., LETT. E B. A. di Napoli, 1904). — Da molto tempo quasi tutti i migliori studiosi delle letterature neo-latine hanno portato il loro contributo più o meno notevole per illustrare la vita e le opere di Francesco da Barberino. Così, dopo il lavoro quasi definitivo del Thomas, il Novati, il Melodia ed altri ben noti vi hanno dedicata la loro attività. Quest'ultima pubblicazione è dovuta ad un giovane, che vi ha speso intorno molte ed amorevoli cure. Poichè egli solo, dopo essersi reso padrone di quello che i più autorevoli scrittori avevano pubblicato non solo sopra l'attività del Barberino, ma anche su argomenti apparentemente diversi ma ricollegantisi nell'intimo organismo al problema fondamentale, ha affrontate le difficoltà sempre dove ne ha trovate E ciò scaturisce evidente anche dalla lettura di poche pagine del libro, per la sicurezza con cui dei precedenti scrittori sull'argomento son colte le idee principali. Con questa so ida preparazione, l'A. imprende la sua lucida, rigorosa e geniale trattazione. Parla prima delle volute relazioni tra la *Vita Nuova* e l'opera del Barberino e nega che possano esistere rapporti « tra il grave e farraginoso trattato del B. e il nuovo miracolo gentile dell'Alighieri », come pure che vi sieno relazioni tra il sonetto visione del Barberino e il primo sonetto della *Vita Nuova*. Si unisce al Renier nel ritenere che i *Documenti*, cominciati in Italia, sieno stati terminati anche in Italia e dimostra che il primo germe di questo trattato si deve riscontrare nella tenzone che, ancora giovine, il B. sostenne con Feo degli Arnieri. Tutte queste osservazioni sono il frutto di una critica agile e penetrante e vengono esposte in modo da rispettare le tradizioni della nobile forma scientifica italiana senza periodi sgangherati nè voli retorici.

Notizie biografiche dei Rimatori della scuola poetica siciliana, con documenti, per FRANCESCO SCANDONE. Napoli, GIANNINI, 1904. — L'A è già noto e assai favorevolmente tra i cultori delle origini della letteratura italiana. Ma con questa pubblicazione che supera per mole ed importanza le altre sue precedenti egli conquista un posto tra i migliori studiosi di quel periodo così interessante e pur così incerto finora della storia della nostra poesia Poichè il suo libro non è soltanto costituito da ricerche. Benchè queste sieno interamente inedite, ma è anche e principalmente un libro di finissima critica, di analisi acuta e geniale dell intimo significato dei documenti. Molte delle questioni che avevano tenuto occupati i critici vengono decisamente chiarite, molte altre sono avviate ad una soluzione: altre, infine, ne vengono poste del tutto nuove. Così che ben si può dire che dalle prime incerte notizie sui rimatori della scuola poetica siciliana si sia progredito meravigliosamente in pochi anni, per modo che si è quasi vicini a ricostruire interamente in tutto il suo splendore il periodo siciliano delle origini. Molti studiosi sinora hanno illuminato qua e là questo cospicuo movimento: bisogna che fra breve qualcuno raccolga le vele e stringa le sarte. E Francesco Scandone potrebbe essere questo studioso.

La critica letteraria nel Rinascimento, di I. E. SPINGARN. Bari, 1905, LATERZA. — Quest'opera, che apparve in inglese nel 1899, ora riappare in veste italiana aumentata dal frutto degli studi che su questo tema fecero negli ultimi anni il Vossler, il Croce, il Flamini, il Ballari, il Fusco, l'Ebner, il Saintsbury, il Ker, lo Smith, lo Scott, lo Schelling ed altri: per di più l'A. trasse da un suo articolo « Sulle origini della critica moderna » - apparso recentemente nella *Modern Philology of Chicago* (aprile 1904 una conclusione nuova. L'opera è divisa in tre parti: la prima intorno la critica letteraria in Italia dà le teorie pratiche del Medio Evo (giustamente Benedetto Croce osserva nella prefazione che *critica letteraria* significa, nelle età antecedenti al romanticismo, semplicemente *poetica*) in generale e nelle teorie speciali del drama dell'epica e dell'epopea romanzesca fino al sorgere, col romanticismo, degli elementi moderni di critica letteraria La seconda parte esamina la critica letteraria in Francia dal Du Bellay al Boileau; la terza la critica inglese dall'Ascham al Milton. La forte opera riesce a dimostrare come la critica non sia sorta (ciò che si credeva) in Francia fra il 1600 e il 1650: ma come l'atteggiamento critico fosse già molto prima negli antichi umanisti italiani e il merito di aver elaborati i principî e il metodo critico spetti ai letterati del Cinquecento.

Attraverso il Medio Evo, per FRANCESCO NOVATI. Bari, 1905, LATERZA. — Con la consueta profondità di dottrina mai disgiunta in lui da la vivacità del dire e da la pazienza indefessa del ricercare l'illustre professore dell'Accademia di Milano presenta raccolti in questo volume vari studi, dei quali il primo - *Un poema francescano del Dugento* - già pubblicato nell'84 nella *Rivista Storica Mantovana*, poi nel '90 nella *Miscellanea Francescana*, appare ora qui assolutamente compiuto ed integro. Trattasi dell'*Anticerberus* di un ignoto frate mantovano Bongiovanni da Cauriana, che il Novati illustra completamente. Pure noto era il secondo studio su *Il lombardo e la lumaca*, perchè pubblicato nel 1893 sul *Giornale storico della letteratura italiana*. Ricerca e studia il terzo saggio *Il passato di Mefistofele* con arguta forma e sicura sapienza, e il quarto quel *Lamento della Sposa padovana* che Vittorio Lazzarini riscoperse in un manoscritto dei Papefana di Padova, poi che se n'era perdute le traccie da quando lo aveva pubblicato nel 1759 l'abate Giovanni Brunacci nella nota *Lezione d'ingresso nell'Accademia dei Ricovrati di Padua*. Questo studio del Novati apparve la prima volta nel *Giornale Ligustico* nel 1889 Tratta quindi il Novati dei *detti d'amore* di quella *domina Bombacaria de pisis* che è citata da Francesco da Barberino, e il sesto è un saggio su *I codici francesi dei Gonzaga* che l'A aveva già pubblicato nel 1890 in *Romania*. Così noti erano lo studio (*Giornale stor. d. lett. italiana*, XIX, 1892) su *La poesia sulla natura delle frutta e i canterini di Firenze* e lo studio (*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, IV, 1885) sopra una *Vecchia canzone a ballo*. Complessivamente il libro è utilissimo e pur molto dilettevole.

La Repubblica Argentina Annuario dell'emigrante italiano (Anno I, 1905) di E. SPIOTTI. ALFREDO CANTIELLO, ed. Genova-Buenos Ayres. — Questo ottimo volume, riccamente illustrato, non è soltanto utilissimo per dirigere la scelta dell'emigrante italiano nel vasto territorio che gli si offre dinnanzi come campo della sua attività, ma serve anche a richiamare la nostra attenzione sugli usi, sui costumi, sulle leggi, sui commerci e le industrie della giovane nazione argentina. Lo Spiotti giustamente rileva l'importanza del problema dell'emigrazione

perchè dalla sua soluzione dipenderà lo avviamento che prenderanno nell'avvenire i nostri contadini ed operai verso il Nord o il Sud America, e la scelta che faranno nell'America meridionale tra il Brasile, il Cile e l'Argentina. L'ultima parte dell'annuario contiene un piccolo vocabolario di lingua spagnuola, una raccolta di indirizzi di ditte italiane, una grande quantità di consigli pratici, esposti in forma piana, adatta ad ogni intelligenza.

Fons Amoris. Versi di CLELIA BERTINI-ATTILI. ALBRIGHI e SEGATI. Roma. — Varii di soggetto e d'ispirazione questi versi dimostrano nell'Autrice, oltre ad una buona coltura classica, una gentilezza di sentimenti non scevra di forza. La storia antica e recente, il paesaggio italiano, i fatti intimi, semplici e grandiosi, della vita le danno modo di effondere il suo animo in poesie spesso eleganti, di movenze quasi sempre classiche, di metri varii e assai ben maneggiati. Citiamo, fra le altre, *Cola di Rienzo, Re Carlo Alberto,* in cui risuona il patriottismo con accenti sinceri.

Onoranze al Prof. Vincenzo Lilla pel suo XL anno di insegnamento, Messina, Tip. D'ANGELO, 1905, pagg 494. — A Vincenzo Lilla, professore di filosofia del diritto e preside della Facoltà giuridica alla Università di Messina, furono rese a Francavilla Fontana, ove nacque il 1837, splendide onoranze pel suo XL anno di insegnamento. Il presente volume, oltre a dar conto delle feste e riportare i discorsi pronunciati, raccoglie una serie di ben 34 dotte monografie giuridiche, scritte da colleghi e discepoli in omaggio al prof. Lilla. Specialmente notevoli sono le seguenti: *Obbiettività ideologica ed obbiettivita materiale nei reati*, del prof. Ferd. Puglia; *La Stantia Langobarda,* del sen. prof. Schupfer; *Legati di annualita successive*, del prof. Venezian della Università di Bologna.

Lezioni elementari di elettricità industriale, dell'Ing. ATTILIO PARAZZOLI. Vol. 2. Roma, 1905. CASA EDITRICE DELL'ELETTRICISTA. L. 7.50. — Atteso e richiesto con impazienza è finalmente apparso il 2° volume dell'opera del Parazzoli, della quale già parlammo con lode all'apparire del primo volume. Esso tratta delle applicazioni elettriche propriamente dette, quali la illuminazione, le centrali, la distribuzione e la trasmissione dell'energia, la trazione, l'elettrotermica, l'elettrochimica, la telegrafia e la telefonia. I diversi argomenti sono svolti nella forma chiara e precisa caratteristica dell'Autore, veramente benemerito della coltura elettrotecnica.

FRANCIA.

Il signor Alcide Ebray, che nella *Revue politique et parlementaire* e nel *Journal des Débats* si occupava con competenza di politica italiana è stato nominato console generale della Francia a New-York

— Delle *Trois comédies de l'amour* e cioè dell'*Amour médecin* del Molière, *Le jeu de l'amour e du hasard* e di Marivaux e dell'*On ne badine pas avec l'amour* di A. De Musset, sarà fatta una splendida edizione di un volume di soli 225 esemplari, illustrata con acqueforti incise da Pennequin.

— Per l'anniversario di Pietro Corneille è stata rappresentata alla *Comédie française* la commedia in versi di Giorgio Docquois: *Rue Saint-Thomas-du-Louvre*, in cui la trama del *Cid* è ridotta a piccola tragedia borghese ed in cui il Corneille stesso prende parte all'azione.

— Ha avuto buon successo al teatro dell'*Odéon* la commedia in due atti: *Une blanche*, in cui l'autore, Lucien Gleize, ha fatto un'arguta satira dell'amministrazione coloniale francese.

— Pure all'*Odéon* è stata applaudita la commedia di Edmondo Sée: *Les Miettes*. La signora Blanche Toutain ha fatto della protagonista, Marcelle Boise, una vera creazione.

— La signora Emma Calvè è stata invitata da un impresario americano a cantare una serie di canzoni popolari, fra le più belle di tutti i paesi, e possibilmente nella lingua originale. Naturalmente sarà accompagnata da un suonatore del paese stesso della canzone.

— Il Comitato, presieduto dal Claretie, per le onoranze ad Edoardo Pailleron, ha stabilito che il monumento sorga nel parco Monceau. In tale occasione avrà luogo una rappresentazione straordinaria all' *Odéon*, in cui saranno rappresentati un atto dei *Commedianti*, uno del *Mondo della noia, La scintilla* e *I parassiti*.

— L'esploratore Charcot ha fatto a Parigi una conferenza al *Trocadero* intorno alla spedizione polare da lui compiuta. Assistevano alla conferenza circa cinquemila persone.

— Gabriele Fauré fu nominato direttore del Conservatorio nazionale di musica, in sostituzione di Dubois.

— Ernesto Picard ha pubblicato presso la Libreria Plon-Nourrit un interessante volume dal titolo: *Bonaparte et Moreau*, in cui si studiano l'origine e le vicissitudini delle relazioni tra i due alleati del 18 brumaio.

— Edmondo Rostand ha quasi terminato il suo nuovo lavoro: *Chantecler*, che affiderà per la rappresentazione a Coquelin. Pare che in quest'opera, che fu ispirata al Rostand da un romanzo poco noto del Goethe, scritto con la scorta di un vecchio libro francese, il *Roman du Renard*, l'autore farà parlare gli animali, come Aristofane.

— M. J. Stilman, presidente della *National Bank* di New York ha fatto dono di 100,000 dollari alla Scuola di belle arti di Parigi, per riconoscenza dell'insegnamento dato ai giovani artisti americani; le rendite di questa dotazione formeranno dei premi destinati agli allievi francesi della scuola.

— A Parigi si è costituita una lega per la difesa dell'Ellenismo, sotto la direzione dei signori Homolle e H. Houssaye.

— A Parigi è stata inaugurata l'Esposizione Internazionale di Orticoltura.

— L'*Association Littéraire et Artistique internationale*, fondata da Victor Hugo, terrà a Liegi un nuovo congresso dal 18 al 24 del prossimo settembre, e fra i temi da trattarsi ve ne è uno che riguarda lo studio dei mezzi atti a reprimere le contraffazioni letterarie, musicali e artistiche, specialmente in Italia e in Inghilterra.

— *La IX Symphonie de Beethoven* è una pubblicazione di Ricciotto Canudo, « *Vision exégétique* », con temi, motivi e ritmi musicali estratti dalla partitura, ornata di due disegni Edizione « *La Plume* », Paris.

— Fra le ultime pubblicazioni della casa Hachette notiamo: *Essais sur la Littérature Allemande*, di A. Bossert; *Le Roman personnel de Rousseau à Fromentin*, di J. Merlant; *N. Hawthorne*, par L. Dholeine; *La Pédagogie de Herbart* di L. Gokler, nonchè il tomo VI (2ª parte) della nota *Histoire de France* diretta dal Lavisse.

— Il Consiglio municipale di Reims ha votato una somma complementare destinata a pagare parte di una casa situata in via Tambour, detta « *Maison des Musiciens* », unico vestigio che la città possiede dell'architettura del XIII secolo: un americano aveva recentemente offerto lire 100,000 per poter trasportare negli Stati Uniti i principali motivi di ornamentazione.

— Si è fondata a Parigi una Società di studi religiosi, divisa in due sezioni autonome: la sezione della *Filosofia religiosa*, che si propone di studiare il problema religioso nei suoi molteplici rapporti col pensiero contemporaneo e la sezione delle *Unioni delle chiese*, che si propone di studiare lo stato attuale, la storia e le dottrine delle diverse chiese del mondo.

— Si è pensato di organizzare nei due padiglioni di Bagatelle delle esposizioni d'arte del XVIII secolo. Un gruppo di amatori sarà designato per ottenere dai collezionisti l'offerta delle loro opere. Con il provento dei diritti d'ingresso, si acquisterebbero quadri e oggetti di valore che resterebbero definitivamente a Bagatelle e l'ingresso di questo museo diventerebbe gratuito.

— Un Comitato si è formato a Marsiglia, sotto la presidenza del sindaco, per elevare un monumento al pittore marsigliese Monticelli.

— La signora Flammarion ha fondato un periodico mensile: *La paix par les femmes*, nel quale le migliori scrittrici francesi e straniere parleranno dell'azione pacifica delle donne.

— Maurizio Donnay ha finito due lavori drammatici, l'uno dal titolo *Paraître*, che sarà rappresentato al teatro Francese, l'altro dal titolo: *Pâquerette ou les étrennes*, che sarà rappresentato al teatro Antoine.

— Luciano Descaves farà rappresentare nel prossimo inverno al teatro Antoine *Le vrai lieu*, lavoro drammatico in tre atti.

— Il prof. Ronzaud di Narbona ha presentato all'Accademia di iscrizioni e belle lettere di Parigi una memoria sulle sue ricerche intorno alla necropoli di Montlaurés (dép. dell'Aude).

— Lo scultore Rodin ha terminato il monumento da erigersi al drammaturgo Enrico Becque.

— È morto a Parigi Paolo Dubois, direttore della Scuola di Belle Arti.

— L'ufficio della Commissione della Società degli autori e dei compositori per l'esercizio 1905-1906 è così formato: presidente, Giorgio Ohnet; vicepresidenti Alfredo Capus, Jean Richepin e Camillo Saint-Saëns; tesoriere il signor Paolo Millet; archivista, Luigi Varney; segretari, Pietro Wolff e Romain Coolus.

Paris sous Napoléon - Consulat provisoire et Consulat à temps, par L. DE LANZAC DE LABORIE. Paris, PLON, 1905. — La storia aneddotica ed oggettiva di Parigi durante il periodo napoleonico, forma l'argomento d'uno studio che Lanzac de Laborie intraprende, tracciando in questo primo volume la vita della grande metropoli dal finire del 1799 all'estate del 1802 Il risorgimento di Parigi dopo il Direttorio, l'idea prima della sua trasformazione moderna, sono opera di Napoleone, che volle fare della sua capitale la più bella e la più sontuosa città del mondo, e per quanto i Parigini non gli fossero in fondo molto simpatici, perchè ne temeva lo spirito satirico, ebbe per loro riguardi quali non mai ebbe per gli altri suoi sudditi. La vita amministrativa, sociale, politica letteraria, artistica, religiosa di una simile città, capitale d'una Stato accentratore per eccellenza, è poi così strettamente connessa alla storia generale, che lo studio di questi vari aspetti della storia particolare di essa viene a costituire un capitolo importante ed oltremodo interessante di quella storia napoleonica, che, liberatasi ormai dalle preoccupazioni politiche, si sta finalmente erigendo su basi veramente scientifiche. La mole dei documenti consultati dall'autore è davvero schiacciante, ma di essi ha saputo estrarne il succo, e darci quindi la fisionomia più esatta possibile della grande capitale, appena allora scampata dalla tormenta rivoluzionaria ed iniziante un periodo di pace operosa e di rinata concordia. I volumi seguenti sa. anno certamente degni di questo primo, ottimo preludio d'un lavoro nuovo, pieno di pittoresca vivacità.

Souvenirs de la baronesse DU MONTEL (1785-1866) Paris, PLON 1904. — Alessandrina de la Bontelière de Saint-Marc, emigrata colla famiglia in tenerissima età allo scoppiare della rivoluzione francese, fu educata a Vienna, ove dopo un breve ritorno in Francia, fu ricondotta dal suo matrimonio col barone du Montel, ufficiale lorenese al servizio d'Austria, e tenne l'ufficio di dama di palazao dell'imperatrice. Ritiratosi il marito a Nancy, Alessandrina vi trascorse gli ultimi quarant'anni della sua vita, amata per la sua bontà inesauribile e ricercata per il suo spirito, rimasto anche in tarda età alacre e gentile. Di lei si pubblicano ora i ricordi che scrisse per i suoi congiunti, piuttosto sotto forma di « pagine sparse », che di un racconto metodico. Par di sentire la vecchia baronessa rievocare argutamente impressioni ed aneddoti, man mano che le si presentano, saltando qua e là dal ritratto sbozzato a rapidi tratti di qualche, personaggio illustre ad un quadro dei costumi del gran mondo da un aneddoto della corte di Vienna ad un ricordo dei tempi dell'emigrazione. Per quanto fin troppo saltuari e frammentari, i *Souvenirs* della baronessa du Montel si leggono volentieri e contengono qualche cosa di nuovo sulla corte austriaca, Napoleone, il re di Roma, Maria Luisa ed altri parecchi.

La cour et le règne de Paul I.er par le comte FEDOR GOLOVKINE, Paris, PLON, 1905 — Un erudito svizzero, il sig. Bonnet, ha avuto la fortuna di metter la mano in un castello presso Losanna sopra vecchie memorie della famiglia russa Golovkine, cui appartennero il cancelliere di Pietro il Grande e tanti altri illustri personaggi, e valendosi della cortese collaborazione del prof. Pingaud ne pubblica la parte dovuta specialmente alla penna agile ed ardita del conte Fédor, che fu per qualche tempo, sul finire del Settecento ambasciatore di Russia a Napoli. Ciò vuol dire, che, oltre all'interesse che questi appunti, stesi talvolta alla carlona e senza gran preoccupazione di sincerarne le fonti, ma con spirito pronto e lingua elegante, hanno per la storia del regno di Paolo I, ne rivestono uno specialissimo per lettori italiani. Vi si parla infatti di questo Saint-Simon in sessantaquattresimo, dei suoi vari soggiorni in Italia e dei personaggi italiani e forestieri che vi conobbe. Curioso il ritratto di Ferdinando di Napoli, che è troppo lusinghiero, accanto a quello di Maria Carolina, fin troppo abbuiato. Non manca s'intende, la indispensabile contessa d'Albany, giudicata meglio di quel che valesse. Più nuovo è quello che si riferisce alla numerosa colonia aristocratica russa a Firenze ed in altre città toscane nel 1816 e 1817. Notevoli, in appendice, sono alcune lettere inedite, tra le quali se ne debbono segnalare di Mme de Staël e di Joseph de Maistre. La casa Plon arricchisce, con questo volume, la sua già così ricca collezione di memorie autobiografiche, della testimonianza del vero *enfant terrible* che fu il conte Golovkine, il tipo dei gran signori un po' vuoti ma brillanti, che furono per molti anni la personificazione dell'alta società russa nell'Europa dell'Occidente.

Une Confédération orientale comme solution de la question d'Orient, par UN LATIN. Paris, PLON, 1905. — Chi sia questo latino, che potrebbe anche sotto il suggestivo pseudonimo nascondere una personalità molto ragguardevole,

non sapremmo dire con precisione. Certo è uomo di larghe ed originali vedute, che propone una soluzione nuova della questione orientale, il problema più serio da cui sia minacciata la pace di Europa: formare cioè una Confederazione costituita dalle cinque nazioni predominanti nella penisola slavo-ellenica, quando si fosse riusciti a far ripassare il Bosforo ai Turchi. All'Italia sarebbe affidata la presidenza ed il protettorato della Confederazione, compito a cui le antiche tradizioni ed i nuovi vincoli dinastici la chiamerebbero meglio di ogni altra delle grandi potenze europee, come già in parecchie recenti occasioni ammiragli o generali italiani furono chiamati ad esercitare alte funzioni moderatrici nel mondo orientale. Sogno grandioso e, quand'anche possa sembrare di molto difficile attuazione, da tenersi in molta considerazione, perchè esposto lucidamente da un uomo che conosce e valuta bisogni ed aspirazioni del misterioso Oriente.

La France, l'Angleterre et Naples, de 1803 à 1806, par C. AURIOL, 2 vols. Paris, PLON, 1905. — La bibliografia storica italiana per i primi anni del secolo XIX nell'Italia meridionale è molto scarsa, e si riduce, dal più al meno, ai vecchi storici, assai soggetti a benefizio d'inventario. Ben venga quindi questa pubblicazione dell'Auriol che in due volumi studia le relazioni tra il regno delle Due Sicilie, la Francia e l'Inghilterra dal 1803 al 1806, del periodo cioè in cui la piccola monarchia borbonica del mezzogiorno della penisola aiutò potentemente l'Inghilterra a stabilire la sua preponderanza nel Mediterraneo, e che spiega l'atteggiamento di Napoleone, determinatosi infine alla spedizione del 1806. Così fu restituita in Sicilia la dinastia borbonica e stabilito in Napoli uno dei primi regni vassalli della Francia con Giuseppe Napoleone. Anche se, come fa nella prefazione, l'Auriol non avesse voluto stabilire un parallelo tra il principio del secolo XIX e la politica della Triplice alleanza e del Crispi rispetto alla Francia verso il chiudersi del secolo stesso, l'opera che avrebbe avuto uguale importanza per la grande copia di documenti da lui raccolti negli archivi francesi, inglesi e napoletani, o, se già editi, messi a raffronto tra loro. Tra essi notiamo il carteggio tra Napoleone e lord Whitworth, quando si ruppe, a causa della questione di Malta, la pace di Amiens, le lettere di Alquier, ambasciatore francese a Napoli, quelle di Elliot, ambasciatore inglese, del generale Gouvier Saint Cyr, del marchese del Gallo, ambasciatore napoletano a Parigi, di Tatischeff e di altri personaggi russi, e di parecchi napoletani, come Acton, Medici, Gallo, Circello, Luzzi, ecc.

Au temps de Pétrarque (Avignon, 1348). Roman par MARTIAL DOUEL' Paris, A. FONTEMOING, 1904. — La fugitive, par J. H. ROSNY, Paris, A. FONTEMOING, 1904. — I due volumi, che abbiamo sott'occhio, appartengono alla collezione « Minerva », che dal romanzo al libro di novelle, dalle opere drammatiche alle impressioni ed agli studi storici con qualche buona traduzione delle migliori letterature straniere, si seguita a pubblicare, con crescente fortuna, dall'intelligente ed ardimentoso editore parigino Fontemoing. L'appartenere allo stesso genere letterario ed alla collezione medesima crea però solo un'apparente parentela tra i due libri, perchè il primo è romanzo storico, che arieggia, colla costante preoccupazione delle fonti, la monografia storica, il secondo una raccolta varia di novelle brevi, pubblicate già verisimilmente su riviste e periodici. Men noto almeno al pubblico nostro il Donël, che rievoca, staccantesi sullo sfondo variopinto della vita avignonese al tempo della « cattività babilonese » del Papato e dei suggestivi paesaggi soleggiati della Provenza, la figura di « messer Francesco »; men noto, ma rivelante buone doti di romanziere e di scrittore. Noto assai invece per la varietà della sua ormai ricca produzione, il Rosny, che dalla prima novella intitola il volume, intessuto di una serie grande di novelle brevi, or tenere, or gaie, or malinconiche, or realiste; più che brevi tenui talvolta per la scarsità dell'azione, ma sempre di una spigliatezza elegante di stile, che le fa leggere molto volentieri.

Bonaparte et Moreau, par ERNEST PICARD. Paris, PLON, 1905 — L'origine e le vicende delle relazioni fra Bonaparte e Moreau e le vere cause del dissidio dei due grandi generali non erano state mai finora così nettamente presentate, come dal Picard, il quale, in un libro ben disegnato e nitidamente condotto, prende a trattare questo argomento, che si può dire nuovo nella inesauribile letteratura napoleonica di questi ultimi anni. Moreau, è vero, aiutò Bonaparte al diciotto brumaio, ma perchè ingenuamente credeva contribuire alla ristaurazione degli ordini pubblici, mentre invece Bonaparte lavorava, più che per altri, per sè. Disilluso, nel vedersi consolidare sempre maggiormente il potere personale del primo console, influenzato dalle idee e dalle tradizioni

repubblicane dell'esercito del Reno, di cui era il capo glorioso, la ruppe definitivamente col Bonaparte dopo Hohenlinden. Non furono estranee le influenze femminili, dirette ed indirette: il rifiuto di imparentarsi col Bonaparte, accettando la mano di Ortensia Beauharnais e la mancanza di prudenza e di tatto, spiegata in parecchie circostanze da sua suocera e da sua moglie. Il libro del Picard si ferma al 1803; del processo di Giorgio Cadoudal e delle venture posteriori del Moreau è solo un cenno fugace, non avendo avuto altro scopo l'autore che di sviscerare questo punto, non ben chiarito ancora, di storia napoleonica. In mezzo a tante opere recenti, nelle quali, volere o no, i migliori propositi di imparzialità non sono sempre mantenuti, tanto è grande la figura di Napoleone, abbiamo forse in questa del Picard una tendenza contraria: esaltare soverchiamente il Moreau per deprimere Napoleone.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La novella *John Chilcote* di Katherine Cecil Thurston ha avuto recentemente l'onore di traduzioni svedesi, norvegesi e danesi.

— I signori Constable pubblicheranno prossimamente un'opera di curioso interesse, dal titolo: *The Souls of Black Folk.*

— Il professore Herkless ed il signor Roberto Kerr Hannay, professori di storia antica e di filosofia politica nella Università di Sant'Andrea, hanno preparato ed edito un'opera sul Collegio di San Leonardo.

— Presso gli editori Baher e Taylor è uscito un annuario di statistiche economiche, industriali, sociali e religiose, dal titolo: *Social Progress,* dovuto al dottor Josiah Strong.

— Fu costituita una Società per popolarizzare le opere di John Payne, l'eminente poeta e traduttore delle *Mille ed una notte.*

— Warwich Deeping, l'autore dell'*Uther and Igraine* e del *Love among the Ruins*, ha scritto un nuovo romanzo dal titolo: *The seven streams.*

— Presso gli editori Chapman e Hall, è stato pubblicato il nuovo romanzo della signorina Netta Syrett, dal titolo: *The Day's Journey.*

— Frank Bullen pubblicherà nel prossimo autunno la descrizione del suo recente viaggio nelle Indie occidentali.

— Presso l'editore Balser e Taylor è uscito il libro di Giorgio Flint, dal titolo: *Power and Health trough Progressive Exercise.*

— Il bel volume di G. H. Perris sopra *La Russia e la sua rivoluzione*, pubblicato nello scorso mese, è già alla sua seconda edizione.

— Il Lyceum Club ha preso la determinazione di pubblicare in inglese per sottoscrizione le migliori opere letterarie femminili del mondo. Per l'Italia ha scelto *Cenere*, di Grazia Deledda. Per la Germania: *Frau Bürgelin and her Sons*, di Gabriele Reuter, e *Das tägliche Brod*, di Clara Viebig. Per la Francia sarà scelta un'opera di Madame Blanc-Bentzon e di Madame Pierre de Coulevain. Per la Spagna, un'opera di Carmen Burgos de Sequi. Per l'Olanda, un'opera di Augusta de Witte. Per la Svezia, di Selma Lagerhöf.

— Il periodo di storia russa, che corre dal 1613 al 1725 è studiato da Nisbet Bain in un volume pubblicato or ora dalla casa Constable e C. di Londra e che ha per titolo: *I primi Romanoff.* Il volume è anche illustrato da ritratti di Pietro il Grande, di Michele, di Alessio e di altre personalità politiche di quel tempo.

— Sulla pittura cinese uscirà fra breve un volume di H. Giles, ricco di splendide illustrazioni. L'edizione sarà pubblicata a Shanghai, dalla casa Kelly e Walsh.

— La Pastel Society di Londra ha inaugurato la settima Esposizione annuale al Royal Institute. Trionfano, tra gli altri, i ritratti del Sutro, del Duff, del Livens e del luminista Grosvenor.

— A New York è stata fondata una Società tedesca per la pace.

— Il luogotenente Peari partirà da New-York il 4 di luglio per una spedizione al Polo Nord, accompagnato da sua moglie, dalla figlia dodicenne e da una istitutrice.

— A Washington si è inaugurato il 7° Congresso internazionale delle ferrovie: vi sono intervenuti 450 delegati appartenenti a tutti gli Stati.

— A Londra si è rappresentata con successo la commedia di M. C. Martyn: *Milord's Dilemma.*

Concordanza delle Opere italiane in prosa e del Canzoniere di Dante Alighieri, pubblicata per la SOCIETÀ DANTESCA di Cambridge, Massachusettes, a cura di E. S. SHELDON coll'aiuto di A. C. WHITE. Oxford, 1905. — Mentre

in Italia si continuano a pubblicare opuscoli ed articoli sulle più vessate questioni dantesche, gli studiosi di Dante d'oltr'Alpi e d'oltre oceano continuano ad apprestarci nuovi mirabili lavori di utilità indiscutibile per lo studio del nostro sommo poeta. Già nel 1888 il Fay, rifacendo il *Vocabolario Dantesco* del Blanc e ampliandone il disegno, pubblicava per la Società Dantesca americana la *Concordance of the Divina Commedia* (Little, Brown e C.. Boston; Trübner e C., London) lavoro di mirabile diligenza e pazienza, per mezzo del quale si può ritrovare con la massima facilità qualunque luogo del divino poema, solo che si ricordi una parola. Ed ora un altro dotto dantista straniero E S. Sheldon ha completato il lavoro del Fay, estendendolo al *Canzoniere* e a tutte le opere italiane in prosa dell'Alighieri. Nè in verità, a volerla considerare sotto ogni aspetto, codesta opera poteva esser fatta meglio. Resta solo a desiderarsi che in un tempo non lontano le due *Concordanze* abbiano a fondersi insieme: ma prima di far ciò sarà meglio aspettare che la Società Dantesca italiana abbia pubblicato criticamente tutte le opere di Dante. Il fatto che ciò, purtroppo, non è ancora avvenuto che in piccolissima parte (solo per il *De vulgari eloquentia* edito dal Rajna) - sia detto senza offesa di nessuno - ha costretto già il Fay a servirsi per il suo lavoro del testo della *Commedia* del Witte, testo certamente buono ma non definitivo, e ora lo Sheldon di quello del Moore (*Tutte le opere di Dante*, ecc., Oxford, 1897) su cui non c'è poco da ridire.

Love's proxy, by RICHARD BAGOT. TAUCHNITZ ed. — Il Bagot è già noto tra noi per alcuni lavori di soggetto italiano che furono anche tradotti nella nostra lingua. Il suo ultimo romanzo si svolge in Inghilterra, pure, non sappiamo se per un invincibile attaccamento al nostro paese o non piuttosto per giustificarne lo strano carattere, fa scorrere qualche goccia di sangue siciliano nelle vene della sua protagonista. Caterina Lavington, una fanciulla nobile ma povera, sposa, senza amarlo, Sir Henry Lorrimer, molto più attempato di lei, per compiacere la madre e tranquillarla sul suo avvenire. Ma dall'indifferenza e dalla freddezza passa alla pietà, e la pietà si trasforma in amore, quando Lorrimer, disperando di riuscire a conquistare l'affetto della moglie, dubitando anzi della sua fedeltà, tenta di farsi uccidere in una partita di caccia. L'A. descrive con grande efficacia e con rara abilità le trasformazioni che si determinano nell'animo della giovane donna in seguito a questi avvenimenti, e riesce, non ostante la tenuità della trama, a tener desta fino all'ultima pagina l'attenzione del lettore.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il 18 e il 19 giugno si tenne a Berlino una Conferenza economica internazionale per discutere degli interessi comuni ai varî Stati circa lo scambio delle merci e per togliere alcuni ostacoli al commercio internazionale. La conferenza tenne le sue sedute nella sede della Camera dei deputati prussiana. L'iniziativa di questa Conferenza spetta alla Lega dei trattati di commercio. Vi parteciparono numerose corporazioni della Germania, dell'Italia, dell'Austria-Ungheria, della Svizzera del Belgio, dell'Olanda, della Francia, dell'Inghilterra, della Danimarca, della Svezia, della Russia e degli Stati Uniti.

— Al *Deutschen Theater* di Berlino è stata applaudita una nuova commedia di P. Wittembauer: *Die Privatdozent*, una satira della vita universitaria tedesca.

— Ha avuto buon esito allo *Stadttheater* di Halle la nuova opera del maestro Riccardo Wintzer: *Marienkid*.

— Clamoroso successo ha ottenuto al *Tschechischen Nationaltheater* di Praga la nuovissima opera in tre atti del maestro russo Rimsky Korsakow: *Saegorucha*.

— A Praga è stata rappresentata per la prima volta l'opera nuova intitolata *Marioara*, libretto di Carmen Sylva, regina di Rumenia, musica di C. Cosmovici e C. Schmeidler, nella quale è posta in scena un'antica leggenda rumena. Il lavoro ottenne buonissimo successo.

— Il nuovo dramma di Hauptmann si intitola: *Olga*, e si avvicina, a causa del suo argomento simbolico e fantastico, al genere di Maeterlinch.

— Facendo degli scavi nell'isola di Egina, la missione bavarese ha scoperto una città preistorica: nelle case, serrate le une contro le altre, si sono trovati numerosi utensili di bronzo.

— Il *Parsifal*, mistero musicale del maestro Guglielmo Henzen, ha avuto ottimo successo al Teatro municipale di Coblenza.

— *Sakountala*, opera del maestro Balduino Zimmermann, è stata accolta con molta simpatia al Teatro di Erfurt.

— A Cassel sarà prossimamente inaugurata la statua a Denis Papin.

— Dicesi che il Governo tedesco abbia intenzione di fondare a Roma una Accademia di belle arti.

— *P. de Baumgarten* parla sulla *Deutsche Revue* degli studi naturali di Goethe esaminati alla luce del Darwinismo.

— Nella *Deutsche Rundschau* Fr. Foester discute le opinioni di Ellen Key, la scrittrice cieca e sordomuta, sull'amore e sul matrimonio.

— La *Sozialistische Monatshefte* reca un interessante articolo di Edmondo Fischer sul problema femminile.

— Giobbe Fürth ha pubblicato presso la casa Stern e Steiner il suo dramma: *Die Dornenkrone.*

— Di Pietro Baum è uscito un nuovo romanzo dal titolo: *Spuk.*

— È pure uscito il nuovo romanzo di Jonas Lie: *Der Konsul.*

— Carlo Weislein ha pubblicato un suo nuovo libro di versi: *Myrten und Cypressen*

— Quest'anno, a Oberammergau, il luogo classico delle famose rappresentazioni sacre, invece della *Passione di Cristo*, si è recitata la *Vita del Re David,* cambiando così di programma per la prima volta, dopo sessant'anni.

— La città di Francoforte ha acquistato al prezzo di 330,000 marchi un quadro di Rembrandt, *Sansone e Dalila*, appartenente alla collezione del conte Schoenborn-Buchheim di Vienna.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La Società artistica per la protezione dei monumenti antichi pubblica nel *Times* un pro memoria, che sarà firmato da artisti e uomini pubblici inglesi e inviata al ministro dei lavori pubblici d'Italia, nella quale si chiede che i restauri della basilica di San Marco non guastino il suo primitivo disegno.

— Al teatro *Sarah Bernhardt* ha avuto buon successo la rappresentazione dell'opera *Chopin* del maestro Orefice

— Sul *Figaro,* Edoardo Rod parla a lungo del nostro collaboratore Cesare Pascarella.

— Il signor Caponi, coadiuvato dal sindaco di Putemaux, è riuscito a scoprire a Puteaux la modesta casa ove Bellini trascorse gli ultimi suoi giorni, dopo il trionfo dei *Puritani* a Parigi.

— Nell'*Architecture* è uscito un interessante articolo sulla Villa Imperiale di Tivoli.

— Il *Je sais tout* pubblica uno scritto di Ziem dal titolo: *Vue de Venise* ed uno scritto di Jean Lorrain dal titolo: *Sauvez Venise.*

— W. H. Croockewit parla nella *Revue des questions héraldiques* degli Archivi dei Parravicini.

— *L'Ere Nouvelle* pubblica un bell'articolo di G. D. Herron su *Michelangelo.*

— Il *Ueberall* discorre dell'importanza dell'Italia come potenza navale del Mediterraneo.

— Nelle *Actualités diplomatiques et coloniales* Romeo Vadala parla degli *Italiani nella Tripolitania.*

— Nell'*Université de Paris* è apparso un articolo sugli *Studenti italiani a Parigi.*

— Nella *Zeitschrift für Christl. Kunst* si parla di *Fra Angelico da Fiesole* e del *Breviario Grimani* edito da Scato de Bries.

— La *Kunstchronik* contiene un notevole scritto di Durm sulla *Architettura degli Etruschi e dei Romani,* ed un interessante commento al nuovo regolamento italiano sulle antichità.

— Nella *Revue Scientifique* si parla delle forze idrauliche nell'Italia centrale.

— È molto ammirata in questi giorni a Parigi l'Esposizione di pastelli della signora Antovani.

— Del *Monte Cervino* di Guido Rey è annunziata la traduzione francese, che sarà pubblicata dalla Casa Hachette di Parigi, con una introduzione di E. Ponvillon ed una prefazione di Edmondo De Amicis.

— Bernhard Berenson ha riconosciuto a Hinghaun-Court (Gloucester) nella collezione artistica di Sir Hubert Parry, un'*Annunciazione,* dipinta in due piccole tavole riunite, di Francesco Pesello. detto « il Pesellino » contemporaneo di Masaccio. Questo quadro era stato attribuito a Fra Filippo Lippi.

— Il libro di Achille Loria *Il movimento operaio* è stato di recente tradotto in russo e pubblicato a Pietroburgo e la *Sociologia* del medesimo chiarissimo professore è stata pubblicata in ungherese due mesi or sono a Budapest.

— Nella simpatica rivista settimanale tedesca *Die Nation* E. Gagliardi pubblica un lusinghiero articolo su Luigi Pirandello, intitolato *Ein italienischer Erzahler*.

— La *Litterarische Echo* reca un interessante studio di Helen Zimmern su *Giovanni Pascoli*.

— Il *Journal des Débats*, l'*Indépendence belge* ed altri giornali esteri si occupano delle Scuole di Roma.

— Nella *Litterarisches Centralblatt*, Federico Brunswich parla della *Nube* del nostro collaboratore Orazio Grandi.

— Lord Rosebery ha donato al Museo S. Martino di Napoli un quadro ad olio con ricchissima cornice del tempo, rappresentante Ferdinando II in abito regale, a cavallo

— Per la IX Esposizione di belle arti in Monaco (Baviera) il Governo italiano ha inviato opere della Galleria Nazionale di Roma del Simi e di Antonio Mancini, nonchè lavori di Carcano, Grosso, Sartorelli, Rizzi, Cairati, Ciardi. Previati, Marciani e Cascaro. Vi sono poi anche eccellenti opere scultorie di Canonica, Trentacoste, Troubetzkoy, Bistolfi e Cifariello.

VARIE.

A Berna sarà prossimamente inaugurato il monumento dell'*Unione postale universale*, capolavoro di Saint-Marceaux, simbolo del primo legame federativo di solidarietà tra le nazioni del globo.

— Una nuova *medersa* (Università araba) è stata inaugurata a Tlemcen.

— A Tokio è stata creata una Università femminile, in cui la maggior parte dei professori appartiene agli Stati Uniti.

— Nel prossimo settembre avrà luogo a Lucerna il 14° Congresso della pace.

— Il consiglio dell'*Unione Interparlamentare* ha convocato i suoi membri ad una conferenza, che avrà luogo nel mese di agosto a Bruxelles.

— *Carmen Sylva* ha consegnato alla direzione dell'Hofburg di Vienna il manoscritto d'un dramma in cinque atti: *Puro amore*.

— L'ultimo poema musicale del maestro Rimsky-Korsakov che non ha potuto esser rappresentato sui teatri russi per ragioni politiche, è stato eseguito con successo entusiastico in una riunione di artisti russi.

— La Scuola superiore di Belgrado è stata trasformata in Università; è il primo istituto di questo genere in Serbia. Essa comprenderà cinque Facoltà: teologia, filosofia, diritto, medicina ed una facoltà tecnica.

— Massimo Gorki, di passaggio a Mosca, ha letto in un circolo d'amici il suo nuovo dramma, che ha per titolo: *I figli del sole*. L'ultimo atto pone in scena una sommossa durante una epidemia di colera.

— Per il teatro di Montecarlo, Camillo Saint-Saëns prepara *L'Ancêtre*, opera in due atti e tre quadri. Il libretto è di Augé de Lassus, che scrisse già per il Saint-Saëns quello dell'opera *Frine*.

— Per il 75° anniversario della indipendenza del Belgio, che ricorre in questi mesi, Anversa ha deciso di mettere nel programma delle sue feste nazionali una esposizione di lavori di Jacques Jordaens, il grande pittore, una delle più pure glorie dell'arte fiamminga. Le migliori tele del maestro, che si trovano o nelle chiese o nei musei, ed anche presso i privati, figureranno all'Esposizione che si aprirà al 27 luglio e si chiuderà il 15 ottobre, al Museo di Belle Arti Il Comitato è presieduto dal conte di Fiandra

— Nel terzo centenario della nascita di Rembrandt (15 giugno 1896), la città di Leyda, patria del celebre pittore, ha stabilito di innalzare un monumento in suo onore e aprire, nello stesso tempo, una esposizione che comprenderà i disegni e le acqueforti di lui, i suoi principali quadri e quelli dei migliori suoi scolari.

— Il Governo delle Isole Filippine, volendo erigere un monumento al grande patriota, scrittore e poeta Josè Rizal, ha bandito un concorso internazionale Il monumento deve sorgere a Manilla. La Commissione ha destinato la somma di 100 mila *pesos* (500 mila lire italiane) per la sua totale costruzione; 5 mila *pesos* (25 mila lire) come primo premio e due premi accessori di 2 mila *pesos* l'uno (10 mila lire). Il concorso si chiuderà il 30 novembre 1905. I progetti dovranno dirigersi al signor Maximino M. Paterno, segretario della Commissione pel monumento, Colle San Sebastian, num. 162, Manilla.

— Si è inaugurato a Bruxelles il Congresso Olimpico. Vi erano rappresentati i seguenti paesi: Francia, Belgio, Olanda, Inghilterra, Russia, Danimarca, Germania, Svizzera, Norvegia, Grecia, Italia, Ungheria, Boemia, Canadà, Stati Uniti e Repubblica Argentina.

GLI EMIGRANTI

I.

L'emigrazione come fatto biologico.

La tendenza di paragonare gli uomini agli animali è antichissima, perchè nella loro vita sono molte cose analoghe: l'emigrazione per l'appunto è uno dei fatti biologici che sono comuni agli animali ed all'uomo, operando il medesimo istinto della conservazione. I momenti psicologici che fanno emigrare gli uomini, sono spesso incoscienti e fuori della ragione, come gli impulsi misteriosi che dànno l'irrequietezza, la forza del moto e la facoltà straordinaria dei sensi agli animali che volano verso regioni remotissime a loro sconosciute.

***

Credo sia stato Euripide il primo ad enunciare la massima ora sostenuta dai socialisti, che « la patria è là ove uno si trova bene ». Questo è molto più vero per gli animali che non lo sia per l'uomo; siccome essi non parlano, qualche volta è impossibile dire quale sia la loro patria; perchè, nati in un luogo, vanno periodicamente lontano in paesi migliori a cercare il cibo necessario per vivere e tornano ogni anno dove sono nati per procreare nuove generazioni di emigranti.

Le traslocazioni maggiori per il numero degli individui e le distanze percorse si compiono nel mare e nell'atmosfera; perchè l'acqua e l'aria non presentano gli ostacoli che riscontransi alla superficie della terra. I pesci, sebbene dotati di muscoli poderosi e di una facilità straordinaria di locomozione, viaggiano poco. Forse questa loro vita stazionaria in confronto alle grandi emigrazioni degli uccelli si deve a ciò, che sono meno intelligenti, essendo molto piccolo il peso del loro cervello in confronto al peso del corpo; onde nasce il dubbio che a parità di condizioni e di forza fisica occorra una intelligenza maggiore in chi emigra che non negli animali che vivono sedentari.

Per taluni pesci le emigrazioni si compiono verticalmente. Le aringhe salgono dalle regioni profonde dell'oceano verso la superficie dell'acqua. Lo storione e il salmone fanno viaggi lunghissimi passando dal mare nell'acqua dolce, e poi tornano al mare, ma senza uscire dai confini ristretti che segnano la strada delle loro emigrazioni.

Quanti hanno passione per gli uccelli e ne studiano i costumi, sanno che in confronto degli altri animali questi possono utilizzare meglio il loro tempo; che sono più allegri, più vispi, e godono meglio la vita. Una metà circa degli uccelli che abbiamo in Europa emigra. Parecchi uccelli, appena finita l'incubazione ed allevati i figliuoli,

abbandonano il luogo dei loro amori e fanno un viaggio di piacere, volando lontano in altri paesi; fanno una *corsa*, come dicono i naturalisti. Altre volte compiono delle *escursioni*, ossia dei viaggi in epoche non definite, ma più lunghi e senza una direzione precisa. Ogni zona della terra ha i suoi uccelli che l'abitano e che vivono stabiliti in modo permanente nella medesima regione. Nella parte più settentrionale del globo sono poco differenti le specie; la varietà loro va crescendo verso i paesi meridionali. Se però guardiamo il numero degli individui di ciascuna specie, ossia la popolazione in ciascuna di esse, vediamo che sono più abbondanti gli uccelli migratori. Malgrado il rischio dei viaggi e l'intemperie del clima, il viaggiare non è un danno, anzi un vantaggio, perchè le specie che non emigrano sono generalmente meno popolose: onde possiamo conchiudere che negli animali l'irrequietezza del viaggiare colle sue peripezie sono un segno di maggiore vitalità e di maggiore fortuna nella lotta per la vita.

***

Nelle epoche preistoriche, quando la terra era quasi disabitata, non era certo la pressione dell'accrescimento nei popoli che produceva le correnti dell'emigrazione; eppure noi siamo certi che prima della storia successero dei rivolgimenti profondi per il sopraggiungere di alluvioni che portarono moltitudini di uomini nuovi e stranieri sull'Europa: poi queste fiumane scomparvero e tornò la pace e l'oblìo. Più tardi giunsero i Fenici sulle sponde abitate dai Siculi, dai Liguri e dagli Etruschi e mescolarono il loro sangue col nostro, inoculandoci l'ardire temerario delle conquiste. E finalmente venne il nostro turno e le aquile romane volarono lontano, apportatrici della civiltà. Quando per la malattia fatale della vecchiaia Roma decadde, ricominciarono le invasioni dei barbari. Sopratutto nel IV e nel V secolo furono maggiori e più impetuose e di esse non conosciamo la causa. Certo la popolazione non era esuberante, solo una piccola parte della terra era coltivata, non v'era lotta nè pel commercio nè per l'industria, non città importanti, non ricchezze nella prima parte del loro cammino: nulla poteva allettarli se non la speranza di una vita migliore.

Fino a che lo studio della vita dei popoli e degli animali non trovi le cause impellenti delle migrazioni primitive, dobbiamo contentarci colla vaga supposizione che nell'emigrante agisca uno stimolo innato capace di produrre un esaltamento di forze, oppure una voce incosciente, che risuona nel sistema nervoso e spinge i tardi nepoti alle emozioni di una esistenza errante con un ritorno fatale agli avvenimenti che agitarono la vita delle generazioni primigenie.

***

In nessun popolo rimasero così profondamente impresse le traccie delle emigrazioni preistoriche quanto nel popolo latino. Livio racconta secondo la tradizione antica che c'erano gli Aborigeni, cioè un popolo nato spontaneamente sul suolo d'Italia; dopo la guerra di Troia, arrivò Enea che andava cercando un luogo dove fondare una nuova città. Il re Latino gli diede in sposa la figliuola Lavinia e così ebbe principio la razza latina. Questa è la leggenda: la realtà è molto diversa.

Nella religione del popolo latino appaiono evidenti le ricordanze del viaggio che hanno compiuto i nostri padri attraverso l'Asia e l'Europa prima di fermarsi nel Lazio. Il nome di *áuguri,* se nella prima

sillaba può accennare ad una contrazione di *avis,* certo nella seconda è straniero a quanto ci resta della lingua latina. Gli áuguri erano i sacerdoti che guidavano i popoli emigranti nelle loro peregrinazioni attraverso i paesi sconosciuti. Essi studiavano il volo degli uccelli e li seguivano per orientarsi e trovare colla loro guida dove erano più facili i passaggi a traverso le catene dei monti. La parola stessa di *pontifex,* che era la dignità più grande, l'avevano i sacerdoti che dirigevano la costruzione dei ponti. A Roma il ponte sacro sul Tevere detto *Pons Sublicius* lo si faceva ancora senza chiodi di ferro nelle epoche più tarde, quando erasi dimenticata la tradizione dell'età preistorica nella quale non si conoscevano i metalli.

Non sappiamo se debbano contarsi a decine, od a centinaia, i secoli che passarono da quel tempo, prima che cominciasse la cronologia e la storia, dall'epoca remotissima nella quale i pontefici costruivano realmente i ponti, a quella in cui di quest'epoca preistorica rimase solo un cenno nella religione. Roma è però sempre la città dove il moto dei popoli si mostra più evidente. Il nome stesso di città eterna lo deve a ciò, che essa appare nei secoli come un vortice, attorno al quale le correnti umane sono attratte da una potenza misteriosa nel rinnovamento continuo della civiltà: ed in molti linguaggi il nome di *romeo* diventò sinonimo di pellegrino. In nessun luogo il cosmopolitismo fu più durevole, più agitata la vita, più oscillante fra il bene ed il male, come un pendolo che segna le epoche della storia e i destini dell'umanità.

Nelle vie di Roma si accalca e si dirada nel corso dei secoli la gente, affacendata o tarda, ricca o misera, che abbandona la patria e la famiglia per la nostalgia dell'ignoto, per la malinconia delle speranze deluse, che fugge la casa piena dei ricordi dolorosi, che attraversa l'Europa, o l'Atlantico, per cercare nuove emozioni, per fare delle relazioni nuove.

I tesori dell'arte, la luce intensa del sole che illumina in ogni angolo la poesia del passato qui sono più affascinanti, nella città dei Cesari e dei Papi; e qui più che in nessun'altra metropoli è maggiore il numero dei forestieri relativamente alla popolazione. Fra gli archeologi, gli artisti, e i letterati, fra la turba pietosa degli asceti che vi accorrono per le memorie e l'amore della religione, vi è la moltitudine meno eletta che viene solo per svago, per fuggire la noia, che vive tranquilla in mezzo ai piaceri dei prodighi, alla povertà degli studiosi e alle privazioni dei decaduti, i quali trovano un rifugio all'ombra del cosmopolitismo.

Come sfondo nel quadro di queste generazioni sempre rinnovantisi, che appaiono e si dissipano con effimera dimora, brulica la folla della razza latina che contempla impassibile questo agitarsi del mondo, e si mantiene severa e degna di rispetto anche negli strati più bassi e non si commove guardando la ricchezza ed il fasto, mentre combatte la lotta affannosa dell'esistenza.

II.

Le cause dell'emigrazione.

Fu detto che l'emigrazione si produce per un meccanismo simile a quello che genera il vento. Le correnti dell'atmosfera dove il sole riscalda più la terra si alzano e nello stesso tempo delle correnti d'aria

più fredda e più densa vanno a prendere il posto dell'aria più leggiera che si è sollevata: viceversa, se si raffredda l'ambiente, si stabiliscono nell'atmosfera delle correnti contrarie. Il paragone si attaglia abbastanza, perchè vediamo gli emigranti affluire dove le condizioni sono favorevoli e fuggire dai luoghi dove le condizioni sono sfavorevoli: dal Brasile, ad esempio, sono tornati nel 1903 il triplo di quanti partirono in quell'anno.

Quando il Governo del Brasile cominciò a pagare il viaggio gratuito (e spendeva circa un milione e mezzo di lire all'anno in trasporti pel solo Stato di San Paolo), si stabilirono subito le correnti che nel 1891 trasportarono 108 mila Italiani; ma improvvisamente nell'anno 1898 le correnti si invertirono, perchè in seguito alla produzione eccessiva del caffè si ebbe un grande invilio nei prezzi. Gli speculatori che avevano fatto le grandi piantagioni di caffè senza capitali, servendosi della mano d'opera a buon prezzo degli Italiani, fallirono, e il nostro Governo, per tutelare gli emigranti, dovette impedire l'emigrazione col viaggio gratuito per lo Stato di San Paolo, fino a che una legge non garantisse nel Brasile il pagamento delle mercedi ai nostri coloni.

L'emigrazione non si spiega solo per mezzo della pressione barometrica del lavoro, che dirige il vento verso quelle parti dove venne fatta la richiesta della mano d'opera; altre cause agiscono localmente nel paese donde partono gli emigranti, così che all'aspirazione si aggiunge la forza della espansione locale che produce il moto premendo sulle masse. L'istruzione, che rende più oculati ed accresce la dignità individuale, costituisce una forza espansiva delle più efficaci; ed un certo grado di benessere produce pure una pressione. Ma disgraziatamente, come dobbiamo cercare negli insetti, e spesso nei microbi invisibili, le cause che fanno emigrare irregolarmente gli uccelli, così pure i parassiti che distruggono un raccolto, la fillossera, le malattie dell'olivo, o degli agrumi, ed un raccolto fallito producono l'emigrazione dell'uomo.

Una volta che si è formata una corrente questa tende a conservarsi: ciò si spiega per l'istinto della socievolezza che fa chiamare vicino i parenti e gli amici anche anticipando loro le spese del viaggio. Un altro fatto singolare osservato in Francia è la tendenza degli emigranti nostri a ritirarsi dai luoghi dove il numero dei connazionali è scarso. Questo dimostra che i fattori economici si trovano spesso in opposizione coi sentimenti e questi ultimi possono qualche volta prevalere.

L'aumento della nostra emigrazione si compie in una misura quale non osservasi in nessun altro popolo, e questo mostra lo squilibrio fra l'offerta della mano d'opera ed il capitale nel nostro paese. La popolazione italiana all'estero era nell'

Anno 1881	1,032,392
» 1891	1,983,206
» 1901	3,458,024

Attualmente si calcola oltre i quattro milioni il numero degli Italiani che vivono all'estero.

***

Guardando l'emigrazione dal suo lato migliore e a fin di bene, bisogna riconoscere in essa il prodotto dell'attività normale di un popolo fecondo e robusto il quale si espande all'estero.

Una condizione inversa è nociva; ed i popoli che decrescono e si assottigliano come la Francia, lavorano per le schiatte più feconde, le quali colla infiltrazione loro conquistano lentamente il paese. L'emigrazione è una lotta pacifica e nella fisica sociale rappresenta la guerra senz' armi. Un paese ricco come la Francia, dove la popolazione non cresce, lavora per gli altri, e lo vedemmo in questi ultimi anni che la Francia consegnò i suoi capitali enormi nelle mani della Russia, senza che dei così grandi tesori servano a beneficare l'umanità.

Quando le ricchezze naturali del suolo sono insufficienti per mantenere gli uomini che lo coprono, oppure le condizioni degli abitanti pel grado di elevatezza sociale fanno loro sentire la necessità di un godimento maggiore della vita, succede l' emigrazione. Le correnti umane che abbandonano la patria sono fatte dalle esistenze che trovano un campo nuovo di applicazione delle loro forze, dagli uomini che desiderano di poter vivere e soffrir meno e la loro vita emigrando diventa più utile alla società. È il bisogno fatale del lavoro faticoso che dà impulso alla emigrazione degli Italiani, ed in questo sforzo, in questa resistenza dei muscoli alla fatica, sta una grande parte della ricchezza futura del nostro paese.

***

Quintino Sella diceva nel 1868: « Vi è una popolazione la quale ha per bandiera: dove c'è il lavoro ivi è la patria ». Descrivendo al Parlamento gli operai delle sue valli che emigrano ogni anno, e sono per la maggior parte legnaioli, muratori, scalpellini, fornaciai, ricordava che le somme portate a casa erano nel 1868 circa tre milioni all'anno, cioè una volta e mezzo il provento della terra.

Nel Biellese non è la miseria la causa della emigrazione e posso affermarlo perchè ho passato gli anni migliori della mia giovinezza in quelle valli, dove molti emigranti sono piccoli proprietari, che lasciano a casa le donne e le fanciulle, i vecchi ed i ragazzi, i quali nell'estate attendono ai lavori della pastorizia e dei campi. Sarebbe utile che gli scrittori i quali parlano della decadenza latina facessero una gita nelle prealpi, per convincersi che in nessun paese, nemmeno nell'Inghilterra e nell'America, c'è una popolazione così laboriosa ed intelligente, tanto degna di essere proposta come esempio di industre operosità. L'emigrazione è un bisogno fatale ed una forma di vita moderna necessaria agli Italiani, perchè conforme al loro carattere. Lo Stato ha il dovere di tutelare gli emigranti; nessuna intimidazione, nessuna considerazione sociale deve arrestare la diffusione nostra all'estero. L'emigrazione non è per noi un salasso, ma un rimedio corroborante, non una crisi dannosa, ma una febbre di crescenza, come quelle che vengono nella gioventù e dalle quali il corpo esce più forte e complesso.

Viaggiando mi sono persuaso che bisogna andare all'estero per conoscere gli Italiani. Credevo che una caratteristica della nostra razza fosse l'impulsività ed il sangue caldo, come si dice: invece fu nei paesi settentrionali dove vidi meglio apprezzata la sobrietà nostra in alto ed in basso. La divisione che separa i ricchi dai poveri in Italia è meno profonda che negli altri paesi d'Europa. La nostra socievolezza è maggiore ed anche fra gli operai lo spirito di solidarietà e la forza della cooperazione è più feconda. La vivacità prorompente del linguaggio e dei gesti rimane superficiale, come le onde che si scatenano sotto il vento lasciano tranquilla l'acqua nel fondo del mare.

La meraviglia maggiore che destano gli Italiani all'estero è l'istinto che li guida nel vincere le burrasche, è l'aspettazione tranquilla colla quale sanno superare i pericoli: ma più che tutto l'astinenza e l'insensibilità loro pei bisogni dello stomaco.

« Questa è la cosa che a noi fa più impressione - mi diceva un ingegnere - vedere come possano lavorar duro mangiando solo della polenta con del cacio, e se non trovano lavoro, riducono anche questo povero vitto, come se cadessero in letargo e non vivessero più che di aria. Noi Germani eravamo già degli ubriaconi e dei giuocatori sfrenati fino dai tempi di Cesare. La leggenda del *dolce far niente* è sfatata anche pei meridionali ed ora l'indolenza si dice che è cosa orientale ». Chi parlava a questo modo era un ingegnere di Berlino, che conobbi quando, mentre ero studente in Germania, andai a visitare una colonia di Italiani che costruiva una ferrovia poco lontano da Lipsia. Sono passati trent'anni, e credo che le abitudini e il carattere degli emigranti italiani sia sempre lo stesso.

*
* *

Jean-Jacques Rousseau quand'era giovinetto passeggiava senza un soldo per le vie di Torino ed entrava nelle botteghe ad offrirsi di incidere delle cifre sulle posate, a fare iniziali e disegni da ricamare sulla biancheria; poi, trovato un posto da domestico in una famiglia piemontese, indossava la livrea per servire a tavola i padroni. Quello era il tempo patriarcale della vita tranquilla: ora gli eventi corrono assai più rapidi, e le trasformazioni degli uomini sono più istantanee e complete. Il celebre scrittore russo Massimo Gorki, rimasto orfano, cominciò col mestiere del calzolaio, che presto lasciò per quello dell'incisore e del pittore; ma la sfortuna lo tirò nuovamente in basso e fece il giardiniere, il lavapiatti ed il cuoco. A Kazan, dove era andato per istruirsi, fece il panattiere, e quei giorni passati in una cantina buia accanto al forno, in mezzo all'umidità, alla polvere della farina ed al riflesso delle fiamme, nell'odore del lievito che impregnava l'aria, sono un ricordo triste che spesso riappare nelle sue impareggiabili novelle. Però il martirio della sua giovinezza non era ancora compiuto; fece due altri mestieri più umili, quello di segare il legname e di trasportare dei pesi faticosi in uno scalo; e finalmente conobbe Korolenko e cominciò la sua carriera gloriosa che lo rese immortale per il sentimento profondo della natura, per la descrizione vera e commovente delle più terribili fra le miserie umane. Questa è la sorte avventurosa che devono seguire molti emigranti i quali non hanno l'ingegno di Rousseau e di Gorki, ma che come loro devono guadagnarsi il pane. Questi sono gli esempi che possono da soli nobilitare tutte le sofferenze dei nostri emigranti. Ma le ragioni che producono i dolori della nostra emigrazione sono di ben altra natura, e l'origine è diversa. « Ogni anno l'eccedenza delle nascite sulle morti è di 300 a 350 mila, e vi fu l'anno 1897 in cui l'eccedenza arrivò a 406 mila nascite in più dei morti; è quasi la popolazione di una provincia che si è aggiunta, senza il territorio per nutrirla ». In Italia abbiamo ora in media 116 abitanti per chilometro quadrato, mentre la Francia ne ha soli 72, e la Francia ha tutto il paese sano, mentre noi l'abbiamo per un quinto della superficie infestato dalla malaria. La Francia è tutta coltivata, mentre da noi le regioni incolte e le montagne denudate nell'Appennino si stendono sopra una grande parte della penisola.

La povertà serve a determinare l'emigrazione, ma da sola non basta per produrla. Lo prova l'esempio della Sardegna, tanto più povera dell'Alta Italia, e dove pure è sconosciuta la emigrazione; lo provano le donne della Lombardia, che vanno sempre più numerose in Francia, perchè a Lione sono ricercate nelle filande solo quelle che hanno una certa abilità nell'esercizio del loro mestiere.

Chi emigra è generalmente un povero intollerante del suo stato, è un proletario più nobile degli altri proletari, perchè più intraprendente e vuol vivere meglio. La volontà sua è più forte, come di chi deve effettuare le sue risoluzioni, dominare gli eventi, lanciandosi nel vortice dell'ignoto. Chiunque studi i suoi amici troverà facilmente fra di essi delle persone che avrebbero potuto campare comodamente e che furono travolte in mille peripezie, perchè la ricchezza e la pace non bastavano a quetarli.

La ribellione contro il proprio destino è più comune nella folla dei diseredati che hanno ragione di non essere contenti del proprio stato; ma anche fra questi ve ne sono molti che non vogliono lasciarsi sbarrare la strada, che agiscono con imprudenza per cercare il meglio e fuggire la noia di una esistenza dolorosa ed inutile. Alcuni sperano che la vita diventerà meglio tollerabile appena siano cambiate le circostanze delle quali si credono vittime. Altri come soffocati, dopo aver assorbito tutto il dolore che può contenere una vita, si decidono a piantare le radici altrove.

III.

I paesi che ricevono gli emigranti.

Dalla statistica dell'emigrazione italiana per l'estero nell'anno 1904 pubblicata dalla Direzione generale di statistica prendo una tabella la quale meglio di qualunque discorso dà un'idea delle nostre correnti di emigrazione.

Emigranti nel 1904 classificati per paesi di destinazione.

PAESI DI DESTINAZIONE	EMIGRANTI
Austria	35,853
Ungheria	3,584
Francia	45,559
Germania	55,049
Gran Bretagna e Irlanda e possedimenti europei	3,994
Russia	1,572
Serbia, Rumenia, Bulgaria, Montenegro, Grecia e Turchia d'Europa	2,742
Svizzera	52,763
Europa (senza distinzione di paesi)	3,326
Algeria, Tunisia	9,645
Egitto	4,496
Africa senza distinzione di paesi)	2,457
Argentina	51,779
Brasile	19,724
Canadà	4,748
Stati Uniti del Nord	168,789
America (senza distinzione di paesi)	4,534
Altri paesi dell'Asia e Oceania	1,077
Totale	(1) 471,191

(1) Non compresi 35,545 emigranti che non richiesero un passaporto nel 1904.
NB. Per brevità non vennero indicati i paesi dove l'emigrazione è meno forte.

I miglioramenti agrari nell'Italia sono così lenti e la richiesta della mano d'opera per le industrie è tanto limitata, che ogni anno vi sono quattro eserciti di circa cinquanta mila uomini ciascuno che si dirigono verso l'Austria-Ungheria, la Francia, la Germania e la Svizzera. Le schiere che vanno negli altri paesi d'Europa sono più piccole.

Nella Francia solo i mestieri più faticosi ed i lavori meno pagati nella coltura della terra lasciano dei posti liberi pei nostri emigranti; ma considerando quanto siano male accetti (per le rivalità economiche e commerciali inevitabili fra due paesi tanto affini) dobbiamo sperare che col rinvigorirsi della nostra industria possano presto venire occupati in Italia i cinquanta mila operai che ora cercano ogni anno una occupazione sul territorio francese.

Tutti conosciamo le lotte terribili che devono sostenere i nostri operai all'estero. Per la Francia basta ricordare Aigues-Mortes! Tre anni dopo nelle saline di Giraud gli operai italiani sono obbligati da un tumulto a fuggire di notte, abbandonando le case colle masserizie. Nell'Isère gli operai francesi impongono ai padroni di congedare tutti gli stranieri. I padroni resistono, ma gli operai cacciano a viva forza i loro compagni dal lavoro. La stessa cosa succede in varie città della Francia, e questi atti di violenza trovano appoggio in una parte della stampa.

Quindici anni fa gli operai italiani erano ancora bene accolti in Francia, dove erano stimati per le loro qualità e le loro attitudini laboriose; ora l'avversione è completa e le accoglienze non potrebbero essere peggiori. Questo dipende non da ciò che siano cambiate le condizioni dei nostri operai, o la ricerca che ne fanno i padroni, ma sono gli operai francesi che riuscirono ad organizzarsi meglio: è la fase attuale del movimento socialistico che produce queste rivalità fatali tra gli operai delle nazioni differenti: rivalità che in condizioni economiche identiche prima non esistevano. Coll'affermazione che lo Stato deve proteggere il lavoro nazionale, è cominciata una lotta legale contro gli immigranti; e solo come un favore viene concesso che gli Italiani lavorino con un salario minore nelle occupazioni più faticose delle quali non si vogliono incaricare i Francesi.

***

Sebbene il socialismo si vanti di essere una instituzione internazionale, è difficile prevedere come andrà a finire l'astio e l'odio che i Sindacati accumulano assiduamente contro gli operai stranieri.

Le prime leggi che vennero fatte dalla Rivoluzione francese per mezzo dell'Assemblea costituente (1) furono quelle che distrussero le corporazioni delle arti, delle professioni e dei mestieri. Per le stesse ragioni che si erano disciolte le congregazioni religiose, si credette che era pericoloso alla libertà ed all'uguaglianza l'aggrupparsi di persone appartenenti al medesimo stato. Erano delle gerarchie nocive anche queste degli operai, che la legge colpiva, sotto qualsiasi pretesto e in qualsiasi forma cercassero di costituirsi.

Dopo un secolo il movimento legislativo è decisamente contrario ai concetti primordiali della rivoluzione; non solamente si ristabilirono le corporazioni e i sindacati professionali, ma la tirannia che esercitano sopra coloro che stanno fuori della loro cerchia è divenuta assai

(1) Taine, *La Révolution*, tome I, pag. 278.

peggiore che non fosse prima della rivoluzione; e mentre questa, proclamando i diritti dell'uomo, volle trionfasse l'uguaglianza e la fraternità, ora diventano sempre più gravi le inimicizie fra gli operai stessi, fra gli occupati e i disoccupati, fra i nazionali e gli stranieri.

Se il trionfo del partito operaio riesce utile pei socialisti, vi sono però molti in Francia che considerano tale trionfo come dannoso agli interessi della nazione, perchè la Francia ha bisogno di assimilare gli operai stranieri e di attrarli, non di respingerli, per mantenersi al suo posto di grande nazione: perchè, esaurita e priva come essa trovasi della vitalità di crescere, rimarrà superata dai vicini, che la schiacciano; ma i socialisti francesi non si preoccupano dell'avvenire oscuro che minaccia la Francia per la diminuzione della sua potenza numerica. La lotta che fanno gli operai francesi contro i nostri immigranti è tanto più dannosa alla Francia in quanto sappiamo dalla statistica che gli Italiani, a differenza degli altri stranieri che vanno in Francia, sono quelli che in maggior numero passano alla nazionalità francese.

Il socialismo nello stato attuale può considerarsi come una lotta di classe degli operai più ricchi contro quelli più poveri, ed appare sempre più necessario che la pubblica opinione si inspiri ad una idealità più alta che non a quella del socialismo trionfante, il quale certamente condurrebbe ad un regresso sociale. Quanto più mi occupo di questi studi, altrettanto più mi convinco che gli uomini di buona volontà devono scuotersi e lottare apertamente, perchè la malattia del socialismo, già per se stessa epidemica, non degeneri, e non diventi un pericolo per la crescente ricchezza dell'Italia. Dirò con Pasquale Villari: « Di poi mi convinsi sempre più, che noi avevamo pensato meno a coloro, cui dovevamo pensare di più » (1).

***

Appena finita l'Esposizione internazionale del 1900 il Municipio di Parigi chiese una legge che provvedesse alla protezione dell'operaio nazionale: e questa veniva presentata al Parlamento per colpire con una tassa di dieci lire mensili per operaio chiunque impiegasse la mano d'opera degli stranieri. Questa legge, promossa dai socialisti, mostra come la Francia sia decisa a procedere nella via del protezionismo. Tale retrocessione del paese che diede il maggior impulso alla libertà, prova che i problemi della vita non comportano sempre una soluzione logica e liberale. Certo sarà dannoso per l'avvenire dell'Europa un arresto della emigrazione italiana, perchè il fatto solo che i lavori più umili vongono compiuti dai nostri operai, indirizza gli altri ad opere sempre più elevate, più conformi alle attitudini loro e alle trasformazioni dell'industria che richiede degli artieri sempre più capaci e più numerosi; cosicchè nella civiltà crescente non devono esservi degli operai che siano ributtati dal mondo.

La tendenza del socialismo a restringere quanto più è possibile il numero dei lavoratori, scemando il numero degli apprendisti e dei competitori, perchè crescano le mercedi, è fatale al progresso ed è contrario alle condizioni sociali dell'Italia. Col progredire del protezionismo si addensano sull'Italia dei pericoli gravissimi, perchè non sapremo più

(1) Pasquale Villari, *Le lettere meridionali*, 1878.

come trarre profitto della mano d'opera che da noi è sovrabbondante non solo, ma che diviene pericolosa ad ogni ristagno che si produca nel deflusso degli emigranti.

***

I pareri sulle colonie furono sempre molto discordi (come succede, del resto, in tutte le cose che hanno dei fattori molto complessi); agli ammiratori entusiasti si oppongono coloro i quali credono sia dannoso alla patria privarsi di un grande numero di cittadini, perchè la partenza degli emigranti è come una emorragia ed un salasso che riesce sempre dannoso agli organismi deboli.

Ma più che il sangue credono sia dannoso levare i capitali, per intraprendere delle imprese in altri climi ed in paesi lontani senza essere sicuri che tali colonie possano sempre fiorire ed avendo la certezza di impoverire la patria. Bismarck voleva fare solo della colonizzazione libera e commerciale; ma anche questa, che sarebbe la forma più semplice ed economica, non si presta ai bisogni attuali del nostro paese, perchè gli emigranti italiani non dispongono dei capitali necessari per la colonizzazione commerciale.

Alcuni deplorano che l'Italia abbia seguito una politica piena di paure, lasciando che le altre potenze occupassero tutte le terre disponibili, dove si sarebbe potuto dare uno sfogo alla nostra emigrazione. Ma è inutile accusarci gli uni cogli altri: anche questa non sarebbe stata una soluzione, perchè quasi nessuno dei paesi occupati dalle potenze europee sulla fine del secolo passato corrisponde ai bisogni della nostra emigrazione.

***

Sulle carte dell'Africa, nei vecchi atlanti geografici di vent'anni fa, i colori della Francia segnavano il breve spazio dell'Algeria al nord ed il Senegal ad occidente; ora ne coprono quasi un terzo; e nell'Asia un'altra grande estensione è segnata dai colori francesi nell'Indo-Cina, che stendono pure un velo di tristezza nel Tonchino, il paese dal clima micidiale dove la guerra di conquista lasciò dei ricordi tetri, dove i soldati sono morti a migliaia prima di combattere. Anche per l'Algeria si teme che, dopo finito un secolo dall'occupazione, non sia ancora diventata una colonia che paghi le spese che essa ha costato alla Francia. Gli altri possedimenti, per quanto sterminati, fanno poca invidia, perchè non hanno un clima temperato dove i Francesi possano crescere. Così che molti possedimenti francesi, se vogliamo paragonarli ad una merce, possiamo dire che sono coperti dalla bandiera francese, ma che hanno commercialmente un valore intrinseco minimo, perchè si prevede che la Francia dovrà abbandonarli, se non le riesce di trarre un profitto molto maggiore dalle razze indigene che non ne tragga adesso.

Tale problema è uno dei più complessi, perchè le razze umane inferiori non sanno che cosa sia il risparmio, e non vogliono lavorare perchè non sentono il bisogno di migliorare le loro condizioni.

L'opinione pubblica che ha sorretto il Governo nell'opera di espansione, è ora incerta e divisa sul modo col quale debbano amministrarsi le colonie ed i possedimenti. Si fa sempre più forte l'indirizzo della politica indigena, vedendosi alla prova che la Francia non può mandare una parte della sua popolazione nelle colonie. Non solo alla Francia manca l'emigrazione, ma la natura delle sue colonie è contraria alla

emigrazione e l'industria francese produce esclusivamente cose di lusso che non vanno nelle colonie, e queste mandano poco delle cose loro alla Francia.

La Francia non essendo feconda di uomini può solo compiere l'ufficio di una madre adottiva, e succede questo fatto strano che in Tunisia presto saranno in media tre italiani contro un francese. In Tunisia si contano ora circa 80,000 Italiani, e l'emigrazione nostra vi è in aumento; da poco più di 2 mila persone nel 1900, salì a oltre 5 mila nel 1901, a 6 mila nel 1902, a 5,400 nel 1903 e nel 1904 intorno ai 7 mila (1). Tutti i Francesi in Tunisia considerano come un bene l'emigrazione siciliana, che dà un grande lavoro proficuo a buon prezzo, e nessuna impresa si compie senza la cooperazione degli Italiani. Le mercedi sono basse, oscillando circa a tre lire al giorno pei campagnoli, così che i Francesi non possono far concorrenza ai contadini siciliani che approdano ogni anno in numero sempre maggiore nella Tunisia.

L'emigrazione nostra si distingue da quella di tutti gli altri popoli, perchè gli Italiani sono più affezionati al loro paese e i progressi da loro compiuti sono più rapidi perchè più facilmente si alzano alla civilizzazione da un livello inferiore.

Per questo è urgente che l'opinione pubblica si scuota e venga loro in aiuto, affinchè si effettuino tutte le applicazioni delle quali è capace la legge del 1901. Fu una innovazione feconda ed un grande progresso nella legislazione sociale di aver preso sotto la tutela dello Stato gli emigranti, che prima erano sfruttati dalla cupidigia degli agenti e degli arrolatori.

L'istinto cieco della emigrazione si trasforma poco per volta in una funzione dello Stato che aiuta, istruisce e guida le correnti degli operai nella ricerca del lavoro onesto. Se lo scambio è utile fra i cittadini di una stessa nazione, esso non deve essere nocivo fra le nazioni.

IV.

I due tipi della emigrazione.

L'emigrazione temporanea degli operai italiani cominciò quando le aquile delle legioni romane attraversarono le Alpi ed il Mediterraneo per diffondere la civiltà latina. I ponti, gli acquedotti, le terme, le basiliche furono costruiti da operai italiani insieme ai laterizii, come lo mostrano i bolli dei mattoni e le forme varie delle tegole e degli embrici.

Anche quando l'Italia fu dominata dai barbari, i mastri muratori furono sempre tanto stimati, che i Longobardi li esentarono dal tributo servile; ed i *Magistri Comacini*, che erano dei maestri da muro provenienti dai contorni del Lago di Como, rimasero eguagliati ai cittadini liberi colla licenza di unirsi in consorzio. Carlo Magno, per elevare la basilica di Aix-la-Chapelle, mandò a prendere in Italia gli operai, i marmi e le colonne; e noi ammiriamo ancora oggi quella cattedrale come un monumento che esercitò una influenza profonda sulla diffusione dell'architettura romanica. Dopo il Mille troviamo che

(1) Pel 1904 la statistica dell'emigrazione dà il numero complessivo degli emigranti partiti dall'Italia per l'Algeria e la Tunisia; essi furono 9,645, mentre nel 1903 ascesero e 7,665, nel 1902 a 8,743, nel 1901 a 7,346.

i Lombardi vanno fino nella Sicilia per costruire sotto la dominazione dei Normanni le chiese e i monasteri. Nel Rinascimento i capimastri lombardi continuarono ad emigrare, fabbricando chiese, palazzi, strade e ponti; ed oggi più di mezzo milione di italiani cerca ogni anno lavoro all'estero. Di questi circa la metà si spargono nell'Europa; partono la primavera e tornano nell'autunno: gli altri vanno principalmente nell'America; ma non si stabiliscono definitivamente tutti di là dall'oceano colle loro famiglie: di quest'altra metà, per tre persone che figurano alla partenza, una sola ritorna.

La divisione degli emigranti in due categorie è cosa affatto arbitraria, che non corrisponde alla realtà. Invece di un'emigrazione permanente propria, o a tempo indefinito come suole chiamarsi, e di una temporanea o periodica, si deve ritenere che quasi tutta l'emigrazione degl'Italiani sia temporanea (1). Le cifre seguenti che mi diede il senatore Bodio (2) provano ad evidenza quanto sia piccolo il numero degli Italiani che si fermano negli Stati Uniti di America.

Numero degli emigranti italiani arrivati negli Stati Uniti e numero degli italiani rimpatriati negli anni 1902-903 e 1904.

ANNI	Italiani arrivati negli Stati Uniti	Italiani ritornati dagli Stati Uniti in Italia
1902	201,269	57,955
1903	232,528	88,293
1904	156,764	140,164

Per comprendere la natura e il valore della emigrazione temporanea bisogna visitare nell'Alta Italia le scuole industriali e le scuole serali, dove la nostra gioventù si prepara alla lotta per la vita. Nelle grandi città come Milano e Torino, e nei centri minori come Biella e Varallo, tanto per citare qualche esempio, le scuole di disegno sono piene di operai che, dopo aver lavorato tutto il giorno, mangiano in fretta un boccone di pane e corrono a chiudersi nella scuola, stando sui banchi fino alle dieci di notte. Il talento artistico che dimostrano questi giovani operai e l'abilità colla quale sanno disegnare sono sorprendenti. Ho visitato alcune scuole industriali di questo genere a Londra e posso affermare che, in condizioni eguali di età, i nostri giovani operai sono superiori per l'intelligenza e la destrezza agli inglesi. La infiltrazione dei nostri operai, muratori, scalpellini, stuccatori e di

(1) A cominciare dal 1° gennaio 1904 la Direzione generale della statistica richiede solo la classificazione degli emigranti secondo che sono diretti a paesi d'Europa ed altri paesi del bacino del Mediterraneo, o a paesi transoceanici.

(2) Senza l'aiuto del mio amico senatore Bodio non mi sarei deciso a pubblicare queste impressioni sopra un argomento tanto complesso. Dovrei citare spesso gli scritti del Bodio e le relazioni da lui presentate al Parlamento sull'emigrazione; ma poichè le citazioni frequenti interrompono il discorso, ottenni dal mio amico il permesso di riprodurre per brevità il senso delle sue parole, o di indicarle con due virgolette.

tutti i lavoranti nell'arte edilizia, è un fatto ineluttabile: qualunque cosa succeda, essi rimarranno invincibili, perchè nella lotta per il lavoro la loro mano d'opera è migliore per bontà e finezza e si ottiene ad un prezzo minore, perchè gli operai italiani sono più sobrii.

Insieme alla scuola agiscono l'ambiente e la disposizione naturale ereditaria. I Lombardi furono sempre dei costruttori molto abili; le opere in terracotta che ammiriamo a Milano ed in altre città rimasero dei modelli insuperati. Le grandi trasformazioni edilizie nelle metropoli dell'Europa furono in grande parte l'opera degli Italiani.

Movimento dell'emigrazione nell'anno 1904 per compartimenti.

Compartimenti	Popolazione calcolata al 1° luglio 1903	Permanente o a tempo indefinito	Periodica o temporanea	Totale	Compartimenti	Popolazione calcolata al 1° luglio 1903	Permanente o a tempo indefinito	Periodica o temporanea	Totale
Piemonte. . .	3,369,773	22,167	30,671	52,838	Lazio	1,265,812	5,386	1,185	6,571
Liguria . . .	1.117,800	5,252	1,302	6,554	Abruzzi e Molise. .	1,467,626	26,284	5,875	32,159
Lombardia . .	4,412,679	12,481	32,278	44,759	Campania . .	3,215,409	45,876	4,987	50,863
Veneto. . . .	3,199,723	8,942	70,776	79,278	Puglie	2,041,608	9,243	4,605	13,848
Emilia	2,497,264	6,822	22,833	29,655	Basilicata. . .	490,705	11,462	394	11,856
Toscana . . .	2,620,013	9,193	17,053	26,246	Calabrie . . .	1,394,694	34,116	1,366	35,482
Marche. . . .	1,085,237	11,632	7,093	18,725	Sicilia	3,666,928	42,016	8,646	50,662
Umbria. . . .	686,880	1,231	5,452	6,571	Sardegna. . .	814,363	263	4,309	4,572
					Totale. . .	33,346,514	252,366	218,825	(1) 471,191

(1) Non compresi 35,540 emigrati italiani all'estero che non richiesero un passaporto nel 1904.

Per comprendere il genio artistico dei Lombardi basta vedere la Certosa di Pavia: in nessuna parte del mondo sono tanti tesori dell'arte, senza che pur sappiamo il nome degli artisti che li hanno creati. Esiste qui una differenza profonda colla Toscana, dove venne conservato di ogni capolavoro la storia col nome dell'autore. Nella Certosa di Pavia fu così grande il numero dei maestri, così straboccante l'operosità loro e la fecondità dell'invenzione, che vennero accumulati a piene mani le opere del più grande valore senza che nessuno pensasse alla gloria, e vi mettesse un segno per ricordare l'opera sua.

***

Le fornaci dell'Austria e della Baviera sono quasi tutte nelle mani dei nostri operai che vi fanno la calce, i mattoni, gli embrici. Il Cosattini, che studiò l'emigrazione temporanea del Friuli, crede che ora circa un decimo della sua popolazione emigra ogni anno, partendo in primavera e tornando nell'autunno. I risparmi, che annualmente vengono spediti o importati nella provincia, si calcolano in circa venti milioni all'anno, che in parte spendono le famiglie per il loro mantenimento nell'inverno e parte vanno a migliorare la terra e le case. Sono operai

intelligenti, muratori e capimastri con un tenore di vita superiore alla media dei proletari italiani.

Essi leggono i giornali stranieri, sanno in quali provincie si costruiscono nuove ferrovie, dove si gettano ponti, in quali città si dà principio alle opere di fognatura e da per tutto dove c'è qualche lavoro edilizio accorrono, essendo operai capaci, che fanno i lavori di finimento come quelli pericolosi delle mine e i più umili dello sterro.

V.

La partenza degli emigranti.

La perdita numerica che fa l'Italia coll'emigrazione è minima, e sarebbe forse meglio che gli Italiani andassero all'estero anche in numero maggiore e vi restassero definitivamente, perchè abbiamo in Italia ogni anno un aumento di popolazione che supera il quarto di milione, e per tutta questa gente che, secondo l'espressione tragica di Malthus, non avrebbe il diritto di nascere, mancano i capitali per dar loro da mangiare ed un lavoro proficuo.

La grande facilità e il buon prezzo dei trasporti marittimi produsse il fatto singolare che molti contadini non vedono più l'inverno; partono sul finire dell'ottobre, o nel principio di novembre, per l'altro emisfero e mietono nell'Argentina il grano sotto il sole più ardente di un nuovo estate. Essendo bene pagati, ritornano contenti ai loro campi dopo aver passato due mesi in balìa dell'oceano.

È un'industria colossale questa dei trasporti per l'emigrazione, della quale difficilmente si fa un'idea chi non va nei porti a vedere il macchinario che funziona per condurre lontano sull'oceano i nostri emigranti. Nell'anno passato (tanto per citare alcuni dati su questo movimento) la Navigazione generale italiana aveva 15 piroscafi adibiti esclusivamente a questo servizio, la *Veloce* 13, la Società francese *Transports Maritimes* 11, il *Norddeutscher Lloyd* 3, la *Compagnie Générale Transatlantique* 7. Per non citare tutte le altre compagnie, basta ricordare che ora sono circa cento i piroscafi addetti al trasporto degli emigranti, dei quali quaranta con bandiera italiana e sessanta con bandiera estera.

In dieci anni il numero degli emigranti italiani si è quasi duplicato, salendo da 293 mila nel 1895 a 507 mila nel 1904. Si capisce che i guadagni dei trasporti diano luogo ad un'industria e che si allestiscano dei vapori speciali destinati esclusivamente alla terza classe. Ho visitato qualcuno di questi piroscafi italiani e stranieri; passando in mezzo alle cuccette di ferro messe in fila e sovrapposte come le celle di un alveare gigantesco, vedendo quelle macchine colossali che funzionano solo per allontanare dai nostri campi e dall'industria tante braccia, si resta umiliati. È doloroso che manchino alla nostra patria i capitali per impiegare mezzo milione di lavoratori, e che mezzo secolo di libertà non sia bastato per assicurare ad una grande parte del nostro paese il benessere e la vita civile che godono altre nazioni, e ciò malgrado dobbiamo considerare la emigrazione come un bene.

***

Come nelle macchine la diminuzione degli attriti facilita il moto, così anche nella emigrazione il prezzo minore dei trasporti diede un impulso al movimento. Questa è una forza nuova alla quale dobbiamo

volgere uno sguardo dopo aver parlato dell'aspirazione e della pressione. Quando pensiamo ai cento piroscafi che corrono sull'oceano per trasportare gli emigranti e sappiamo che a un giorno fisso e perdendo il minor tempo possibile devono salpare carichi di emigranti portandone ciascuno non meno di mille, dobbiamo seguire coll' imaginazione tutto il lavoro che si fece prima sul continente e nella Sicilia per cercare e dare l'appuntamento agli emigranti che devono imbarcarsi. Il trasporto degli emigranti dai porti italiani rappresenta una somma di noli per 180 milioni all'anno, dei quali solo 65 appartengono alla marina italiana.

Nel 1896 erano circa 12 mila le persone impiegate in Italia per questo commercio; ora sono un poco meno, ma sempre circa dieci mila.

Se una simile istituzione si fosse sviluppata nel medio-evo in mezzo ai pregiudizi dell'ignoranza, si sarebbe detto che era un maleficio dei vampiri che succhiano il sangue. È una leggenda nordica; e quando si vedevano dei villaggi che erano decimati da un deperimento misterioso, i principi ed i tribunali cercavano i vampiri Ora invece si tratta solo di addomesticare e rendere meno fatali questi succhiatori del sangue.

I vettori (così chiamansi coloro che ottennero l'autorizzazione dal Governo pel trasporto degli emigranti) od i loro rappresentanti, tengono l'insegna sopra del loro ufficio, e quanto è maggiore l'emigrazione, altrettanto è più grande il numero delle botteghe dove si danno le informazioni e si raccolgono gli emigranti per spedirli all' estero. Non è dunque sempre un fenomeno spontaneo l'emigrazione, ma in una coltura artificiale che viene esercitata a beneficio dei trasporti dai rappresentanti di questa industria.

Da per tutto sono sparsi questi commessi che fiutano intorno la miseria e il malcontento ed offrono il biglietto d'imbarco a quei disgraziati che vogliono abbandonare la patria, o li eccitano a vendere la casa, le masserizie e la terra onde trovare il danaro pel viaggio.

*
* *

I medici che studiano la potenza della suggestione potrebbero fare delle osservazioni sicure sugli emigranti per vedere come un'idea introdotta nel cervello possa agire quasi senza partecipazione della coscienza sulla volontà dell'uomo. Molte persone sono sedentarie per inerzia : anche le privazioni più gravi e il tormento della fame non riescono a scuoterle. L'inedia, l'abbattimento, la debolezza esaltano l'eccitabilità e diviene più facile la suggestione. Il vettore stende a questi miseri la mano per rialzarli ed impiega tutta l'arte del suo mestiere per impressionarli, per avvincerli, per gettare nel loro cervello l'idea della redenzione. Ottenuta una promessa, egli li decide a mantenerla, ad eseguire la risoluzione presa ; sostenendoli se titubanti, sospingendoli se indietreggiano.

Studiando l'emigrazione, mi sono accorto del vuoto profondo che vi è nella letteratura italiana riguardo alla vita dei nostri contadini. Quanti leggono novelle e romanzi conoscono meglio la vita intima dei contadini russi che non sappiano le miserie dei nostri campagnoli. Eccetto il Verga, pochi hanno volto la loro attenzione ad uno studio così importante e così fecondo di emozioni e di sentimenti umanitari come è la vita dei campi, intorno alla quale George Sand e Zola scrissero delle pagine immortali.

Gli agenti dei vettori oltre alla suggestione esercitano impunemente anche l'usura: non dico che lo facciano tutti e sempre, ma qualche volta lo fanno in modo terribile, e fra i casi pietosi ricordo l'esempio d'una famiglia di contadini della Calabria, che vendette tutto ad uno di questi agenti a condizioni onerose. Giunta a Napoli, non fu permesso al padre di partire perchè aveva una malattia degli occhi. Il tracoma è in apparenza una congiuntivite leggera, alla quale i contadini non danno importanza, ma essendo contagiosa non si permette loro di sbarcare a New York, quando ne sono affetti. Questo disgraziato dovette tornare indietro e solo con molti stenti e provocando una sommossa dei contadini contro il rappresentante del vettore riuscì a poter rientrare nella sua casa colla famiglia.

La descrizione di questi agenti che campano del commercio di carne umana, solo interessati a sostenere l'emigrazione per guadagnare la senseria, è un argomento importante che meriterebbe di venir trattato da qualche scrittore di vaglia.

Anche più interessanti per le condizioni loro drammatiche sono gli agenti clandestini, i quali non hanno la patente, cioè il diritto del vettore che si trova nelle condizioni prescritte dalla legge; questi operano per conto di agenzie estere, arruolando emigranti in Italia e mandandoli ad imbarcarsi in porti stranieri. Per mostrare quale sia la moralità delle persone che fanno tal commercio dei nostri poveri emigranti basterà ricordare che nei due ultimi anni fu provveduto dall'autorità giudiziaria a mille duecento contravvenzioni, per le quali 620 imputati erano agenti clandestini; anche fra questi molti facevano l'usuraio, prestando il danaro agli emigranti con un tasso gravissimo di interesse.

Il Commissariato dell'emigrazione, prima che sia chiusa la statistica, può ogni anno argomentare come si muovano le correnti dell'emigrazione, solo guardando come sia la nuova distribuzione dei rappresentanti o commessi dei vettori in quell'anno. In alcune provincie, dove l'emigrazione era quasi sconosciuta, crebbe in modo allarmante solo per la comparsa dei rappresentanti dei vettori; così successe nella provincia di Roma, ove da 22 che erano nel 1896, giunsero a 76 nel 1904. Questo prova l'influenza della suggestione, perchè le condizioni economiche di questa provincia non sono tali da poter credere che la gente fugga esclusivamente per sottrarsi agli artigli della miseria.

Il Commissariato, per ridurre il numero degli agenti che sfruttano l'ignoranza degli emigranti, stabilì che un vettore non potesse avere più di un rappresentante per ogni mandamento; ma come al solito fu ammesso di fare qualche eccezione per luoghi dove erano meno facili le vie di comunicazione e le eccezioni sommano a centinaia.

Con poco onore pel nostro paese, *novecento* Municipi presentarono delle domande di eccezione! Questo prova che la favola dei vampiri non è tanto spaventosa, se novecento Consigli comunali li proteggono. Vediamo da questo esempio quanto sia difficile governare e quali ostacoli inaspettati si trovino nell'applicazione delle leggi fatte per tutelare i deboli, per promuovere il bene dei poveri e degli ignoranti.

Nel prossimo numero pubblicherò alcuni appunti che presi nella Basilicata, in Sicilia e nell'America del Nord studiando i nostri emigranti.

ANGELO MOSSO.

IL TEATRO POLITICO IN ITALIA

Tutti i popoli liberi provarono un veemente desiderio di vedere riprodotte nel Teatro le proprie vicende. *L'homme* – ha detto Paul de Saint-Victor – *a éprouvé de tout temps le besoin d'idéaliser ou de parodier sa propre existence, de la répéter par le rêve du spectacle et de la fiction.* Eschilo sceneggia la rotta dei Persiani, che ha udito testè raccontare da Fidippide, il messaggero di Maratona, il quale, varcata una distanza, come dicono, di mille stadii recando la buona novella, poco stante, esausto dalla corsa affannosa, spirò. Suggellata l'epopea delle guerre mediche a Platea, sottentra la misera guerra peloponnesiaca, nudrita di gare e gelosie municipali, che riempie di sì amari sarcasmi tutto il Teatro di Aristofane. Medesimamente ai tempi moderni, nelle tonanti apostrofi del Niccolini e del Foscolo e nei cori lamentosi e fieri del Manzoni è la voce agonizzante della patria quella che si ode; e ancora a' giorni più disperati della servitù, il Teatro raccoglie gli estremi aneliti della libertà soffocata.

In Italia il Teatro politico dà un primo accenno con Albertino Mussato ai tempi della ferrea, ma quasi unitaria politica degli Hohenstaufen; però non se ne ha più sentore fino a che, dopo infinite traversìe, l'Italia non sembri aspirare a nazione, ovvero in nazione effettivamente costituirsi.

Riaperto che fu un libero adito alla parola, delle involontarie e preziose confessioni si vorrebbero conoscere indubbiamente le fonti storiche; e all'ultimo che ce le apprestò ordinate e rese eloquenti con l'arte della parola, al Rovetta, io ne chiesi indiscretamente. Egli mi rispose con una lettera assai gentile, donandomi il libro che io già possedevo, a me fatto più prezioso dall'animo cortese del valoroso donatore. Purtroppo lasciò insoddisfatte le mie dimande. Replicai la richiesta vie più indiscretamente; e n'ebbi per risposta - giusta punizione - il silenzio. Ridotto pertanto a frugare nel rifiuto dei muriccioli, trovo in un libriccino stampato, pare, a Napoli nel 1861 (in data 1861, Italia, *Dei delitti della famiglia Borbone nel Regno delle Due Sicilie*), qualche accenno che non è intero nella *Storia d'Italia* del Lafarina, nè nella *Cronistoria* del Cantù, dove si parla solo in nube di una cospirazione ordita in Napoli, in novembre, agli albori del '48.

« Il 10 novembre 1830 salì al trono questo figlio d'Isabella moglie di Francesco e donna di molti altri. Giovane d'anni e ancor intatto dalle passioni di setta, si annuncia ai popoli re per *diritto divino*, biasima il governo del padre e promette giustizia, volendo reggere a proprio senno lo Stato, i dolori del presente temperare con solida felicità.

« I modi facili e modesti, che meglio popolàno lo facevano che re, l'odio per la turba dei favoriti e servidorame di corte, il perdono ai

colpevoli di lesa maestà, lo sollevarono a cotale una stima che niuna maggiore... »

Ma le speranze non attecchirono:

« Non avendo esausta la passione brutale di tiranneggiare, pone in disgrazia il conte di Siracusa suo fratello, luogotenente della Sicilia: lo fa arrestare dal comandante delle armi generale Tschudy, ed imbarcarlo senza alcun seguito.

« Sospettoso che il fratello avesse cospirato colla nobiltà di quella isola, stipendiò uno stuolo infinito di spie, eresse tribunali di guerra, e rinfacciando quegli infelici d'incapacità a viver liberi, colse opportunità per istringere più duro il freno agli isolani colpevoli di odiare il tiranno crudelissimo.

« Il 21 novembre sposò la duchessa Cristina di Savoia al santuario dell'Acquasanta a dodici miglia da Genova, benedicendo il matrimonio il cardinale Morozzo; e nel giorno seguente visitato dal cardinale Tadino, arcivescovo di Genova, lo riceve seduto sopra una tavola, penzolando e dondolando le gambe ed il corpo a guisa di un monello.

« Brutale con tutti, ma specialmente colla bella e giovine sposa, infine incinta, *lazzaronescamente* celiando le toglie la seggiola sopra cui era vicina a sedersi, e la fa in quello stato sconciamente battere al suolo. Queste ed altrettali confidenti tresche si erano insignorite di quella stolta reggia, cui nessuno poteva impedire o svergognare, e sulle quali rimase perfin muto quel padre Terzi condotto a Napoli da Torino, e confessore della regina, il quale, sebbene paresse rincantucciato nel chiostro di Santa Brigida, pure, quando volea, avea di grande influenza alla corte.

« Ma egli fu tutto di buona coscienza Ferdinando! Ogni dì vuol vedere il suo confessore Celestino Cocle, arcivescovo di Patrasso, monaco di S. Alfonso, e consigliarsi con lui. Ogni sera monsignore siede in mezzo al re ed alla regina, recitando il rosario, dopo cui quel manigoldo, carezzando la regina con modi da trivio, le dice: - *Statti buona, santarella*; e vassene a trescare con la propria figlioccia.

« Un tale monaco ha le chiavi del core impietrito del re e lo volge a talento: gli si fa credere ispirato da Sant'Alfonso, che lo vede in sogno, ch'ei dice quanto il Santo gli detta per bene dello Stato; e *quella buona pasta* di sovrano l'obbedisce in ogni cosa, e monsignore concede gli impieghi e bada a tutto.

« Da cotale una furberia veramente pretina ne nasce che i parenti di lui, da villani che si erano, alloggiano in dorato palazzo: il fratello da guardaboschi è fatto presidente della corte criminale di Salerno, e gli altri parenti pieni e ricolmi d'onori e di beni!

« Ferdinando, bisognoso dell'Inghilterra, la favorì con vantaggiosi commerci e col monopolio degli zolfi; alleato poscia dell'Austria ed allettato da guadagni maggiori, rompe ogni trattato con quella potenza, ed il privilegio delle zolferiere vende per grossa somma ai Francesi.

« Fiero e brutale maneggia le mani (*sic*) ad uso dei facchini, ed una volta in piazza d'armi, sopra Capodichino, vibra un colpo di sciabola sulla testa del capitano Santa Rosalia, il quale guarito chiede poscia la dimissione.

« Colpita d'amarezza, pasciuta di lagrime, malmenata aspramente nel tempo della gravidanza, muore la Duchessa di Savoja il 31 gennaio, quindici giorni dopo il parto, reso vieppiù difficile da infami trattamenti.

« Inviata dalla Provvidenza come un angelo pacificatore a spegnere le ire e le carneficine del 1831 in Palermo, contribuì, colle parole, colla dolcezza degli atti, col dolore, coll'immenso pianto onde la corte desolava, ad ammollire quello indurito Borbone, e potè allegrar sè stessa, il regno e l'umanità per le grazie fatte nel 1833 a prò dei congiurati militari. Vero serafino di carità, stendeva sollecita sopra tutte sciagure le ali del conforto, al cielo ritornando, per non vedere le stragi sanguinose che stavano per ricominciare!

« Ferdinando, non addolorato per sì grave perdita, contento anzi d'esser liberato da sì virtuosa moglie, non compie tampoco l'anno del duolo, ed il 17 maggio parte alla volta di Vienna onde chiedere in isposa una di quelle arciduchesse che meglio corrispondesse ai feroci disegni.

« Ferdinando, piuttosto che non tradire, fa onta ai sovrani suoi pari, e nel mese di febbrajo sposò in Trento Maria Teresa Isabella, figlia dell'arciduca Carlo, dopo che aveva di già chiesta la mano di una figliuola di Lûigi Filippo, motivo per cui viene sfidato dal generoso Duca d'Orléans.

« Divenuto sempre più feroce e tristo, fu veduto rompere la spada contro il corpo del luogotenente Gherardo Milisci, che sulla calata del molo di Napoli gli si offriva soldato della spedizione di Sicilia.

« Persegue e fa fuggire dal regno il fratello, principe Carlo, spogliato d'averi e di ogni soccorso perchè vuole sposare onesta donzella inglese, Penelope Smith.

« Opprimendo i popoli senza riguardi, aizzato dalla tedesca moglie, fa spegnere nel sangue i movimenti politici degli Abruzzi, di Cosenza, di Catania, di Siracusa, di Messina; ed il Consiglio militare di Teramo ne fa morire otto; quattro vittime si mietono dall'intendente De Liguori in Cosenza; altre sessantanove nobilissime vite si spengono, di cui per brevità taciamo i nomi. In Catania vengono fucilati nove, – in Siracusa quattordici, – nove in Floridia: e, cosa orribile a dirsi! mentre in Misilmeri la sentenza del tribunale militare ne condanna sedici, fra cui un ragazzo di 14 anni, i manigoldi vestiti da soldati archibugiano alla cieca e poscia si rinvengono diciassette cadaveri! Nell'anno 1837 adunque pei movimenti politici si fecero morire ottantuno cittadini!

« Fingendo di voler porre un termine ai mille abusi che deturpano il regno, istituisce le pubbliche udienze, ma ascoltando pietosi casi di povere famiglie, che riparo ivano cercando a gravi ingiustizie, o scampo a grosse ladronerie, egli accorda pochi minuti ai supplicanti, resta freddo e muto come una statua e non provvede, nè ripara mai nulla.

« Ferdinando obbliga la propria madre, regina Isabella, vecchia di cinquant'anni, rotta d'infermità e lussurie, a sposare un bel giovane capitano dei lancieri, dopo aver mandato via l'amante, barone Smucher tedesco, divenuto ciambellano e patrizio di corte.

« Abborrendo che i sudditi, massime militari, sapessero qualche cosa, trovandosi nella reggia di Caserta e veggendo alcuni usciti da poco dal militare collegio, gli sprezza ed esclama: Se potessi avere i miei ufficiali e persino i capitani che non sapessero nè leggere, nè scrivere, sarei più contento e più sicuro... »

Il libriccino continua dello stesso tenore; e non tralasciando di notare pure il monellesco dondolìo delle gambe del Borbone assiso, a

foggia di lazzaro, sulla tavola mentre riceve la visita ufficiale di un prelato di Genova, con questi particolari introduce lo spettatore alla conoscenza di quel vero anacronismo di principe, che sembra respingerci a un'età di bizzarra tirannia, per un mescuglio di etichetta di corte e di incredibili scede plebee, favolosa.

Era naturale che il drammaturgo, il quale già aveva seguìto nel suo romanzo *La Baraonda* gli strani portati di quel periodo d'anarchia morale, che accompagnò e concluse la caduta della dominazione straniera, s'invaghisse di quel periodo tanto caratteristico quanto poco conosciuto dell'istoria intima di corte nell'Italia meridionale. Spontanee gli si offrivano alla mente quelle così oneste e così schiette *Ricordanze* del Settembrini, che tutti abbiamo lette con sentita commozione; inquadrate come sono in quella plutarchiana sua lettera, scritta alla moglie dal Confortatorio, d'onde fra tre dì aspetta la morte sul patibolo; di lì vennero ad allogarsi come da sè, nel dramma del Rovetta, il pietoso grido di Maria Cristina di Savoja: « Sangue no, sangue no! » deprecante i supplizii capitali che, lei scomparsa, spesseggiarono; di lì il maligno voto della megera austriaca, sottentrata alla santa di Savoia sul trono e sul talamo di Ferdinando II, diviso quest'ultimo con la bagascia sua figlioccia; di lì fino l'ignobile nomignolo di *lasagnone*, appioppato da Ferdinando II medesimo al suo proprio figliuolo; di lì l'onnipotenza del confessore monsignor Cocle, e un vecchio gentiluomo di camera del Re, il conte di Castelluccio, piagnucolante sotto i colpi di frustino di cui Ferdinando in persona gli carezza le gambe ridendo e dicendo: « Scherzo sai, ti voglio bene ».

Così i particolari di fatto dalla storia salivano ad annicchiarsi nella finzione; e se ne imbeveva tutto quanto il dramma. Nel quale fin da principio si commesce al risibile in non so quale shakespeariano impasto un non so che di lugubre. Assistiamo al retroscena del *San Carlo*, la notte di una grande rappresentazione. Una cantante di grido, in mezzo agli entusiasmi ed ai plausi di una smemorata turba, si trova involuta in una bieca storia di polizia, in una inconcepibile contravvenzione, dove l'arbitrio di preti che s'ingeriscono delle minuzie di scena è intervenuto a prescrivere la lunghezza e il colore di certe mutandine che guai a violarle! Ne va una grossa multa e la perdita della libertà. Si vive in terra di governo assoluto, dove tutto è possibile. E a queste paure s'intesse un idillio d'amore tra una giovanetta, Fannia, figliuola dell'artista di canto, e il giovane capitano Alliana, tutto ribollente di spiriti patriottrici; e tra questo tubare di innamorati, l'atto si chiude. Il secondo ci trasporta all'imo del ridevole con quel re che bamboleggia tutto occupato in vestire i pupazzi del presepio; e dopo avere udito senza ascoltare, tra distratto e pauroso, la voce di un patrizio piemontese che gli ricorda propositi e doveri di principe italiano, le sconcie sghignazzate si cambiano un tratto nei più profondi, superstiziosi terrori al comparire del terribile monsignor Cocle, che ricovera sotto un lembo del mantello di Sant'Alfonso l'esterrefatto re, tutto sgomento dai fantasmi evocatigli dal monaco inquisitore, dagli spettri delle vittime sgozzate, poichè sparve la santa regina, e da quelle che ancora sovrastanno alla reggia, involta come è in misteriose cospirazioni. Così l'atto di una terribilità non fittizia finisce, e seguitano a cullarsi di vane lusinghe le donne ospiti del re, fino a che un improvviso raggio lunare loro non mostra come una apparizione il capitano Alliana medesimo, trascinato a un ignoto tribunale fra mute bajonette svizzere.

A compendiare la catastrofe, una Commissione comparisce, di cui monsignor Cocle è l'anima, il re non è che un personaggio secondario, operoso strumento è un feroce curiale, muto giustiziere un colonnello straniero; davanti a questa Commissione l'Alliana con balda fronte confessa i propositi della congiura, alla quale dice estraneo il Piemontese, uomo di ben altri propositi che non siano impadronirsi del re, costringerlo alla abdicazione. Con l'Alliana Fannia, la giovane fidanzata, povero fiore destinato ad essere strizzato e calpesto per via, morrà di cordoglio...

Qui si vede quanto bipartita fosse ancora la storia d'Italia. Un effetto più segnalato aveva avuto, poco innanzi, un altro dramma, *Romanticismo*. Quel convegno segreto, quegli affigliati, quel giuramento, quella propaganda irresistibile anche in mezzo a una famiglia di austriacanti, quella imperturbabilità del protagonista, il quale, messi in salvo i compagni come meglio può, aspetta di piè fermo il martirio, tutto aveva un'eco nel nostro cuore. Quanto a questo *Re Burlone*, noi avevamo letto, è vero, con anima commossa le *Ricordanze* del Settembrini, ma ci era parsa una istoria d'altri tempi, d'altra regione. Quella era storia nostra, storia viva. Certi libri, i quali avevamo fuggevolmente avvistati, quando ci passavano innanzi nella quotidiana congerie consueta, ci divennero familiari; gli uni, come *La fine di un Regno* di Raffaele De Cesare, atteggiati alla voluta impassibilità d'istoriografo, ma con una nota latente di profonda amarezza e di mal repressa indignazione; gli altri, come le *Carceri e Galere politiche*, memorie del duca Sigismondo di Castromediano, personaggio di cui ci eravamo accostumati a venerare da vicino l'illibato carattere che traspariva dalla intatta canizie e dalla irreprensibile lindura, così maestrevolmente ritratto dal Bourget, come una appendice inseparabile dal suo antico diroccato maniero di Cavallino in quel di Lecce. Non sembra credibile che egli abbia per anni ed anni attraversato l'ineffabile sporcizia delle vecchie carceri napoletane, delle quali ci lasciò una realistica pittura che vince i più laboriosi conati dei moderni facitori di maniera, dallo Zola al D'Annunzio; e queste ritraevano più direttamente, come le *Ricordanze* del Settembrini, e però più al vivo, i patimenti delle anime elette commiste a vilipendio nella bruttura dei peggiori, in quella sentina del bagno, per la quale un uomo politico straniero, un antico e fervoroso credente prima d'essere un grande uomo di Stato, trovò uno stigma indelebile quanto la goccia di sangue sulla piccola mano di lady Macbeth, chiamandola *Negazione di Dio*. Così si andarono conservando preziosi materiali storici pronti a pigliare, sotto l'agile cinematografo del drammaturgo, le sembianze del moto e della vita.

Da *La fine di un Regno* si raccoglie la cieca fidanza di un piccolo satrapo, che si crede assoluto padrone di otto milioni di sudditi, i quali lo incoraggiano a credersi onnipotente, solo a considerare che in un piccolo giro di tre provincie ha raccolte per soccorsi ed impieghi ventitrè mila suppliche; a malgrado di un sentimento di diffidenza che non riesce mai a nascondere, egli procura confondersi con la parte più rozza della plebe, di cui parla il dialetto e imita i modi. Nessun pensiero alle vittime lasciate macerare nel bagno di Santo Stefano o nelle spelonche di Montefusco e di Montesarchio, se non uno sfogo impotente d'iracondia, quando si pubblicano nel 1851 le lettere del Gladstone. Sconfinata e cieca la fiducia nelle compagnie svizzere. L'attentato di Agesilao Milano (1856) per la sicurezza onde fu preannunziato dallo stesso autore,

la intrepidezza, la calma e la taciturnità solenne non somiglia un fatto volgare, ma uno dei tanti tirannicidii antichi. La fucilazione del barone Bentivegna (1857), strappa alla concitata eloquenza di Terenzio Mamiani parole fatidiche: « Questa povera Italia flagellata e battuta non si stenderà mai nella tomba, e i tiranni quando vorranno toccarne il cuore sentiranno i palpiti e diranno: Essa vive! »

Artifiziosa e scontorta ogni manifestazione letteraria che non fosse foggiata sull'antico stampo. Gli scherzi scurrili e plebei, come quello dianzi menzionato, che per poco non costò la vita a Maria Cristina gestante; ovvero goffi e scimuniti, come lo smascolinare i nomi che avessero terminazioni in apparenza femminina, di Andrea facendo per esempio Andreo, come a scherno di quel già ricordato cavaliere del Castelluccio, perpetuo zimbello dei cortigiani. Della corruzione scendeva l'esempio dall'alto: qualche negoziante in intimità coi principi reali faceva venire al loro indirizzo e col loro consenso la mercanzia, la quale andava esente da dazio. I principi poi prendevano per loro il meglio, spesso gratuitamente. Di un Domenico Spinelli si riferiva aver detto un giorno che un Bernardo Quaranta, se Ferdinando II gli avesse comandato di scopare la scala di Palazzo e le regie stalle, egli avrebbe adempiuto il sovrano comando con la faccia per terra; e Bernardo Quaranta era dipinto come il più untuoso adulatore del suo tempo, « che ai preti baciava la mano, ai canonici faceva un profondo inchino, ai vescovi andava incontro con la testa piegata, dinanzi ai principi s'inginocchiava e dinanzi al Re si prostrava lungo per terra ». Le simulazioni di pietà s'intromettevano ad ogni cosa: Ferdinando II smetteva il chiacchierìo e recitava con tutta compunzione il rosario nel punto preciso ove anni addietro gli era intervenuto un infortunio di vettura. Sopraggiungevano gli sponsali del Duca di Calabria con una giovine principessa di Baviera che vi portava la garrulità e il buon umore della sua età e della sua indole, la quale faceva un singolare contrasto con gli apparati della più meticolosa superstizione, messi in mostra per il risanamento dello suocero, ammalazzato più che vecchio, e assediato dal presentimento di prossima fine.

I ministri napoletani non facevano altro che accrescere l'indignazione universale, che era già grandissima, e porgere nuova forza alla demagogia, a cui profitto tornano gli errori d'un governo sleale. Non sarebbe stata possibile tanta follía in essi, se vera non fosse. Perseguitare gli uomini onesti, calpestare le riputazioni più illibate è fatto così esiziale per chi lo commette da giudicarlo assolutamente folle. Pasquale Stanislao Mancini scrive nel 27 aprile 1850:

« Tutti i giornali d'Italia s'occupano delle cose di Napoli, ed ho letto jeri che, in codesta Provincia (Terra d'Otranto), aveva il nuovo Intendente Zofi-Carafa di già fatto arrestare ottanta persone ».

E il Castromediano soggiunge:

« Tutto pel proconsole addiveniva sospetto: i convegni e le allegrie, la gente che s'intratteneva nei caffè e nelle farmacie, i parlanti a bassa voce per le strade, i motti equivoci, le barbe, il taglio ed il colore degli abiti, la forma del cappello, il sorriso, gli sguardi. Quindi lo spionaggio insidioso e sfacciato propagavasi senza ritegno, le delazioni succedevansi infinite ed ogni più lurida corruzione infiltravasi perfino nei segreti delle famiglie.

« *Attendibile* era detto colui che, qual sospetto di liberalismo, tenevasi d'occhio, spiato dalla polizia, la quale poteva, quando le piacesse,

agguantarlo e aggiungerlo ai sofferenti nella prigione, senza renderne conto. I segnati nel libro fatale eran tutti i non appartenenti alla reazione e a *camarille*. Ad esservi segnato bastavano le denuncie anonime o i verbali suggerimenti dei sindaci, dei parroci, dei capi urbani, di chi tendeva a meritare od ottenere guiderdone, dai delatori, e dai nemici occulti o palesi.

« Il potere giudiziario, non più indipendente e libero nella sua volontà, nei suoi criterî, nelle sue decisioni e nel suo sacro ministero, ma servo abietto delle insinuazioni, dei voleri, delle minaccie e della paura degli altri poteri; che anzi, geloso dei trionfi di costoro, affrettossi a superarli di perfidia e di sfrontatezza, ingiustamente a pene atroci condannando ».

Colla corruttela veniva a pari la crudeltà. Quello Zofi-Carafa, già nominato, prefetto, o - come allora si diceva - intendente di Terra di Otranto, mandato a terrorizzare la contrada, rispondeva a un'infelice che gli chiedeva giustizia per il suo marito: « Mi importunaste con molte lacrime e lamenti di donna; non sono che ciancie. Finiscano le frascherie: quando trattasi della sicurezza e del servizio del Re, non che tenere incatenato vostro marito, metterei in ceppi la fanciulla che vi sta tra le braccia ». E scrollò la bambina così aspramente che la poverina ne pianse. A un'altra che invocava per il proprio fratello qualche barlume di speranza, « Vostro fratello - rispose - è un ribelle, e i ribelli devono rimanersene tutta la vita tra i ferri che li avvincono ».

Nulla vale a descrivere la brutalità e la durezza di cui ogni detto, ogni atto, ogni respiro degli ergastolani era fatto segno; anche le preci e le funzioni del culto erano loro interdette. « I nemici del Re non possono, nè debbono essere benedetti da Dio », dicevano i soprastanti del bagno, e fu confinato in un paesello perduto della Basilicata un pio sacerdote che aveva osato farvi accostare una processione.

L'infermità o la fralezza non impietosivano: battiture e sevizie d'ogni sorta; sospetti assurdi ed atroci erano immaginati a peggiore tortura dei miseri, a cui immonde mani scrutavano persino le fascie dei vescicanti e le piaghe.

Ma più di ogni crudeltà erano paventate le insidie che ad ogni tratto davano a temere per l'onore e per la dignità degli oppressi.

Nel 1857 due Inglesi ne pigliavano nota e lealmente ne riferivano al Re.

Sotto il peso dell'universale riprovazione, nel 1859 si spargeva, non creduto pure dalle vittime, l'annunzio che le loro torture erano per aver tregua, attutite dalla commutazione nel bando perpetuo. Tolti alla catena per essere sbalzati in un mondo assai lontano, navigavano gli usciti dalle galere sullo *Stromboli*. Erano fra questi Silvio Spaventa, carattere retto, inflessibile, elettamente generoso ed onesto cuore; Carlo d'Arpe, liberale fino all'esaltazione, pronto sempre al sagrificio di sè; Giuseppe Pace, uno dei Mille; Tommaso Notaro e Vito Porcaro, i quali furono sottoposti con Filippo Agresti a sevizie inenarrabili; Luigi Parente, vittima di una calunnia che lo accusava di spia

E ingiusto fece *lui* contra *sè* giusto.

Navigava lo *Stromboli* nelle acque di Spagna, e protestava Carlo Poerio contro la violenta e forzosa trasportazione di tanti uomini oltre l'Atlantico, reclamando almeno una sosta necessaria alla affranta sa-

lute, quando un impensato epilogo, - magnifico tema a un terzo dramma futuro, - venne a interrompere la rotta. S'era tra il console napoletano ed un capitano Prentiss patteggiato il forzoso trasbordo sulla sua nave dei deportati. Nuove ed inutili proteste; ma improvviso un giovine ufficiale in uniforme inglese apparisce, e ai deportati dice misteriosamente in italiano: « Voi non andrete in America ». È Raffaele Settembrini, che fintosi cameriere, e come tale accolto a bordo della nave americana, rivestita poco stante la divisa, intima al capitano Prentiss di virar di bordo e volgere la prora alle festanti e acclamanti spiaggie della Gran Bretagna. È per forza obbedito. A Queenstown le donne riconfortano gli esuli di latte e cibo. Giungono a Londra, e una donnicciuola del popolo depone nelle mani di Carlo Poerio una monetuzza d'oro, ch'egli, futuro Presidente della Camera italiana, serberà come reliquia.

Tutta la nostra storia è una serie di drammi, i quali non hanno altro torto che di parere inverosimili, e non domandano se non una penna; e la penna c'è. Il fremito che si propagherà irrepressibile di platea in platea, compirà l'educazione nazionale. E il Poeta a' suoi molti e meritati allori aggiungerà la più rara e ambìta delle corone: la corona di quercia del patriota.

TULLO MASSARANI.

L'ARTE E LA VITA

Siamo in tempi nei quali la funzione dell'Arte nella Vita è così contradittoriamente compresa da mettere in imbarazzo coloro che, non essendo artisti, pur vorrebbero formarsene una chiara idea (1).

La contradizione non esiste soltanto tra quei che, studiando psicologicamente questo fenomeno dello spirito umano, possono mettersi ad osservarlo da diversi punti di vista in guisa da giustificare in qualche modo la disparità dei risultati ottenuti con minutissime indagini; non è meno grande tra coloro che fanno della pratica dell'Arte la principale e spesso unica seria occupazione della loro vita.

Io non saprei dire fino a qual punto sia vera l'opinione che l'Arte primitiva fosse concezione così spontanea e quasi inconsapevole dell'ingegno dell'artista, da farla grandemente differire da quella d'oggi. È innegabile che nell'arte odierna si è infiltrata tanta riflessione non solamente nel contenuto, ma anche, e soprattutto, nella forma, o per meglio esprimermi nella tecnica, da farla davvero apparire agli occhi dell'osservatore superficiale cosa affatto diversa da quella di una volta. L'apparenza però non dovrebbe ingannarci.

La funzione dell'Arte nella Vita non è una accidentalità, o un capriccio individuale. È legge severa dello spirito umano, alla quale neppure il più grande genio ha saputo sottrarsi.

Senza dubbio questa funzione era assai più importante una volta, quando rappresentava il colmo dello svolgimento raggiunto dallo Spirito, in guisa che l'Arte era allora confusamente ed Arte e Religione e Scienza e Filosofia ad un tempo. Ma questa specie di decadenza non è avvenuta perchè l'essenza dell'Arte si sia cangiata.

L'Arte, nell'evoluzione dello Spirito, è rimasta semplicemente Arte, mentre la Religione e la Filosofia, staccatesi dal suo seno per inevitabile scissione, han cominciato a vivere e a svilupparsi per proprio conto, superandola con la loro importanza e forse un po' dimenticando, con naturale ingratitudine, quella che avrebbero dovuto riguardare come Madre e Nutrice.

Così, per la Religione, l'Arte è falsità che alletta i sensi, eccita l'immaginazione e diviene per questo larga cooperatrice di peccato; per la Filosofia si riduce a un gioco di cui ora possono compiacersi soltanto le intelligenze puerili, o incapaci a sollevarsi alle vertiginose altezze della pura riflessione. Non dee meravigliarci che la Religione e la Filosofia, sia idealista, sia positiva, giudichino l'Arte secondo che serva o secondo che non contradica ai loro dommi e ai loro sistemi. La Religione non può, prima di ogni altra cosa, non guardare agli

(1) Da una conferenza letta la sera del 15 gennaio, inaugurando il *Circolo artistico* di Messina.

effetti morali di quanto la circonda e non subordinare il suo giudizio al principio morale che, se non è la sua essenza, ne è la conseguenza più diretta. La Filosofia, sia che spazii nei vasti campi dell'Idealismo, sia che si circoscriva nel ristretto limite dei fatti, oltre i quali non può andare, secondo lei, la virtù dei nostri sensi e della nostra intelligenza, la Filosofia, in verità, dovrebbe essere meno severa, anzi assai più indulgente della Religione nel giudicare la funzione dell'Arte nella Vita. Ma non è così.

Ed io, per uscire dalle astrattezze che poco mi piacciono, voglio trasportarvi lontano lontano con me, per mostrarvi in azione la influenza deleteria del concetto religioso (dovrei forse dire più propriamente: mistico) e delle sue filosofie idealista e positiva, stranamente operanti con concorde intento nella mente di uno che, a dispetto di ogni suo tentativo, rimarrà sempre quel che era prima, grande artista e nient'altro.

Vi chiedo un piccolo sforzo d'immaginazione per rappresentarvi la rustica stanza dove lavora Leone Tolstoi, con indosso il grossolano vestito dei contadini russi, circondato dagli strumenti rurali appesi alle pareti e ch'egli, non ostante la grave età, si ostina a maneggiare in certe ore della giornata, per riposarsi dalla fatica intellettuale consacrata alla propaganda, con gli scritti, delle sue idee religiose e sociali. La sua figura vi è nota, riprodotta da centinaia di giornali e riviste illustrati. Largo di spalle, con incolta barba brizzolata, grigi capelli che gli scendono intonsi attorno al collo lasciando libera la rugosa ampia fronte, con mani aristocratiche che i lavori manuali non sono riusciti a irrozzire, il Maestro, l'Apostolo è là, cortese, pronto a rispondere alle nostre interrogazioni.

Quanti di voi hanno letto i suoi romanzi e le sue pubblicazioni di propaganda religioso-sociale sparse per tutto il mondo, premurosamente tradotte anche prima di apparire in pubblico nella lingua originale; quanti si son sentiti commovere ed esaltare da quella parola vibrante, imperiosa, assoluta, han provato certamente l'illusione di udirne il suono della voce piena di gravità e di dolcezza e trapassante spesso, senza transizioni, all'impeto dello sdegno, dell'ironia, del sarcasmo, da non dar tempo di opporle le rispettose obbiezioni, che son diritto anche di chi si considera discepolo di fronte a un grande maestro.

Ed ecco quel che hanno operato il misticismo e il sentimentalismo sociale su questa elevata intelligenza di artista. Vi hanno infuso l'odio, il disprezzo per tutte le manifestazioni dell'Arte, fino a spingerlo alla rinnegazione di quel che, voglia egli o non voglia, sarà in avvenire l'unico suo splendido titolo di gloria.

Se questo che potremmo chiamare il fenomeno Tolstoi fosse rimasto un'individuale concezione senza nessuna influenza su gli altri, io non oserei d'intrattenervene. Ma le opinioni del Tolstoi hanno già creato in Europa, anzi nel mondo, il *tolstoismo*. Il suo modo di concepire e di giudicare la funzione dell'Arte nella Vita è così pieno di seduzione per le menti incapaci di riflettere per proprio conto, che il discuterle e il combatterle diventa dovere.

Stiamo dunque ad ascoltarlo riverenti. Sono convinto che la semplice esposizione del persistente anatema di Leone Tolstoi contro l'Arte in genere e contro l'arte della parola in ispecie basterà a farcene equamente giudicare gli eccessi e la falsità, se già non li avete giudicati

così anche prima, guidati dal vostro istinto artistico, dal vostro eletto gusto, dalla rettitudine del vostro raziocinio.

— L'Arte – egli ci dice senza reticenze e senza attenuazioni – è la peste del mondo. Voialtri che la stimate diversamente siete spiriti fiacchi, o malati, o gretti pedanti. Tutta la vostra ammirazione pei pretesi capilavori della poesia, della pittura, della scultura, della musica, è mero effetto della cieca sottomissione ai tradizionali giudizi che han proclamato concezioni sublimi l'*Iliade*, le commedie di Aristofane, le tragedie di Eschilo e di Sofocle, la *Divina Commedia*, i personaggi dello Shakespeare, le pitture di Raffaello, le statue e le pitture di Michelangelo, la musica del Mozart, del Beethoven, del Bellini, del Wagner. Se l'umanità vuol redimersi, se vuole rifarsi, dee cominciare dal buttar via tutta questa immondizia che le avvelena il cuore e le sconvolge l'intelligenza. Sì, ho scritto anche io dei romanzi, fandonie che voi tutti avete preso sul serio e che stimate, pare, capilavori; ma il mio rimorso per cotesti delitti spirituali è immenso. La mia vita nova, quest'attuazione del sentimento del divino, della carità del prossimo nella pratica, il mio lavoro intellettuale di questi ultimi tempi sono unicamente diretti ad attenuare, se non a disperdere i deleterî effetti di quei libri che voialtri, non so se sciocchi o pervertiti, vi ostinate a tenere in considerazione. Ho fatto come i primitivi cristiani: avanti di ogni cosa, mi son confessato in pubblico di tutte le nefandezze della giovinezza e della virilità; ed ora che la grazia della parola di Gesù mi ha sanato il cuore e schiarito l'intelletto, io non voglio far altro che gridare, gridare, gridare contro la pestifera produzione che tutti vi ostinate a glorificare col nome di opere d'Arte, ed è soltanto sopravvivenza di barbarie, d'idolatria, di paganesimo in mezzo alla benefica apparizione del regno di Gesù su la terra.

Con gli animi intenti alle ammalianti canzoni dei poeti, con gli occhi fissi alle seduzioni di linee e di colori della pittura e della statuaria, con gli orecchi tesi alle molli melodie e alle complicate armonie dei musicisti, voi non vi accorgete di quali miserie, di quali dolori, di quali infamie rigurgiti il mondo.

Non saranno i vostri vanitosi poeti, i vostri stupidi imbrattatori di tele e tormentatori di marmi: non saranno le voci e gli strumenti adoprati ad eseguire le tronfie vacuità dei vostri musicisti; non i folli entusiasmi con cui voialtri credete dar prova di progresso intellettuale e morale, non sarete voi tutti presi insieme i rinnovatori della vita sociale. Non voi darete così pane agli affamati, ricovero ai senza tetto, conforto ai dolenti; non voi asciugherete così le lagrime delle vedove e degli orfani; non voi debellerete così la superbia, l'orgoglio, l'invidia, l'avidità dei beni materiali che scatenano su la terra gli spaventosi uragani delle guerre tra popolo e popolo e mettono una barriera di cadaveri tra governanti e sudditi e spesso anche tra fratelli e fratelli.

L'Arte che non sa far niente di tutto questo è cosa vana.

L'Arte che v'impedisce di fare tutto questo è cosa degna di maledizione e di obbrobrio!

Ed io la maledico e la segno di obbrobrio al cospetto di tutte le nazioni della terra! —

In che modo un'intelligenza così elevata ha potuto talmente lasciarsi annebbiare dal falso misticismo evangelico, dal volgare positivismo socialista fino ad arrivare a tanto incredibile eccesso?

La spiegazione ci apparirà subito chiara ed evidente appena rifletteremo che Tolstoi ha attribuito all'Arte una funzione non sua, opposta anzi alla sua. Non scorgendo nell'arte di tutti i tempi e di tutti i popoli le caratteristiche ch'egli avrebbe voluto trovarvi, di propaganda religiosa, morale, sociale, vorrebbe abolirla più come dannosa che come inutile. Tant'è vero che qualcosa - poca cosa in verità - egli salva dalla proscrizione, quel tanto che, secondo lui, parlando alla immaginazione e al sentimento di tutti, dei ricchi e dei poveri, dei colti e degli ignoranti di ogni razza, potrebbe esser chiamata, senza ombra d'irriverenza verso l'illustre romanziere, arte volapuk; troppo scarso compenso al sacrificio ch'egli vorrebbe imporci con l'abolire fin la memoria di Omero, di Dante, dello Shakespeare, di Raffaello, di Michelangelo, del Beethoven, del Bellini, del Wagner ed anche, perchè no? di Leone Tolstoi, autore di *Guerra e pace*, di *Anna Karenin* e di *La sonata a Kreuzer*. Deve confortarci il pensiero che, come sono passati tant'altri e forse peggiori eccessi lungo il corso dei secoli, anche il *tolstoismo*, che oggi infierisce su molti animi eletti e molte vigorose intelligenze, non tarderà a sparire anch'esso senza lasciare nessuna traccia!

***

Uguale e non meno funesto eccesso per la sana vita dell'Arte è quello che riduce le funzioni di essa a mera produzione di Bellezza, restringendo – e qui sta il male - la Bellezza non più nella creazione di fantasmi anzi di persone più complete e più vive di quelle della realtà e per ciò immortali, ma in una sensazione quasi simile al solleticamento di certi sensi, o, al più, alla morbosa eccitazione di certi sentimenti per mezzo di artificiose stranezze di concezione e di una anche più artifiziosa costruzione dello stile e pretenziosa ricerca della parola.

E permettetemi ancora d'invitarvi a seguirmi assai men lontano del tranquillo angolo della Russia che è Iamaia Poliana, dove il Tolstoi è andato a rinchiudersi fuori di ogni rumore cittadino; a seguirmi nella altrettanto tranquilla, e, senza dubbio, più deliziosa villa toscana d'onde sciamano per le italiche terre e fuori i nostri confini tanti lavori di lirica, di prosa, di teatro che, insieme con l'esempio di una veramente straordinaria attività di produzione, han saputo diffondere tra noi il nuovo evangelo della Bellezza.

Oh! qui non nude pareti ornate da rozzi strumenti rustici, non scarsi mobili in piena conformità coi sentimenti mistici e sociali di colui che vi lavora. Anche qui però ogni mobile, ogni oggetto, ogni particolarità della loro disposizione corrispondono ai sentimenti dell'artista che si è raccolto nel silenzio della campagna; se non che, tutto vi è splendore di bellezza di arte antica amorosamente riunito per provocare altri splendori di bellezza, per costringere i sensi e lo spirito a vivere una vita quasi irreale, o dirò meglio, ideale, che è quanto dire assolutamente conforme all'idea di chi ha voluto che tutto concorra a mantenergli l'immaginazione ora in vivo esaltamento, ora in soave continuo dormiveglia di eccelsa bellezza.

Di rado la Natura ha creato un organismo più riccamente disposto per la funzione artistica di quello che non possiamo fare a meno di ammirare in Gabriele D'Annunzio. Se non che, nella profusione delle squisite e delicatissime doti di cui ha voluto elargirlo, sembra che essa

abbia dimenticato di mantenere un'equa proporzione, o che estranee circostanze abbiano influito a sviluppare enormemente alcune di esse a detrimento delle altre. Confesso volentieri che io accetto l'artista qual'è, coi suoi grandissimi pregi e coi suoi grandi difetti. Ma qui noi dobbiamo occuparci meno dell'artista, del mago del verso e della prosa, e più della teorica che egli – e non il primo in verità – vien proclamando, cioè che la funzione dell'Arte è unicamente funzione di Bellezza.

Non sarebbe cattiva teoria se poi, col fatto, essa non venisse ristretta a funzione esteriore di stile, a ricerca talvolta quasi pedantesca di parole o di accoppiamenti di parole; se lo stile, la lingua, per via dell'ansiosa ricerca d'un abbagliante luccichìo non conducessero a trascurare affatto l'organismo sostanziale della Bellezza artistica che consiste in tale assoluta compenetrazione del contenuto e della forma da non permettere che si possa fare la minima distinzione tra essi, quasi due cose capaci di esistere a parte e casualmente legate insieme.

Interrogato, il Poeta delle *Laudi* ci parlerà con melliflua parola di questo suo sogno di Bellezza inseguito a traverso tanti lavori di verso e di prosa e, per sua stessa confessione, non ancora raggiunto.

— Bellezza è l'eccezione, la cosa rara, imprevista, che l'occhio dell'uomo volgare non arriverà mai a scoprire. Bellezza è la parola già fuori di uso, che ha perduto il suo scintillamento e che bisogna ripulire, lucidare e incastonare, preziosa perla, nell'oro del periodo come nella cesellatura di un monile. Bellezza è la cosa che viene dalla lontananza dei tempi, che non serve più ad un uso immediato; che fu piviale, pianeta, stola sacerdotale, rimasta, alfine, semplicemente stoffa di mirabile tessitura, tramata di argento e d'oro, un po' gualcita quasi per conservare la impronta di mani sparite che la toccarono, l'accarezzarono, e vi lasciarono l'indefinito profumo della pelle umana, assai somigliante a quello di fiori avvizziti nascosti tra i fogli di un libriccino da messa. Bellezza sono i ricordi rinascenti, le fantasie ripullulanti dalle pagine di un volume ingiallito dal tempo, maculato dall'umido, rôso qua e là dai tarli, e che inducono a sentire fuori dell'oggi, a sognare fuori dell'oggi, a convivere in intima fraternità con tutto quel che più non è, e che soltanto perciò supera ogni valore delle cose del presente, volgari e repugnanti appunto perchè del presente. E quando, costretti dalla meschina realtà, dobbiamo respirare la pesante aria moderna, sforziamoci a impregnarla di sottili aromi, estratti da fiori esotici che hanno virtù di insolite ebbrezze: e assottigliamo così sapientemente la materiale brutalità del Vero, da ridurla almeno a simbolo, ad apparenza che faccia pensare a tutt'altra cosa che al Vero. Facciamoci provocatori, creatori di Bellezza, adoprando, difformati, i comuni impuri elementi che, per loro stessi, sono brutti e non meritano di essere accolti tali e quali nelle manipolazioni delle nostre opere d'Arte. E così, trasformiamo, anzi disformiamo le consuete forme dell'Arte, per forzarle con dionisiaca violenza a connubii non mai visti e creduti repugnanti tra loro. Alla rappresentazione immediata, esistente con libera indipendenza fuori del cervello dell'artista, sostituiamo, con bell'aria di capriccio, la rappresentazione equivoca, un po' scialba, un po' evanescente, come i colori neutri che ci sembrano preferibili ai vivaci e sfacciati con cui la realtà ci offende gli occhi.

Soltanto la parola, la frase, l'immagine faticosamente ricercate e conquistate sono produttrici di Bellezza. Il verso, il metro, il ritornello

giacenti nel sonno di morte in cui si sono addormentati da un pezzo, rievochiamoli in vita, senza occuparci se essi più non corrispondano a nessun bisogno del nostro spirito; creiamo artificiosamente dentro di noi il nostalgico bisogno dell'ieri che più non è, a dispetto e mortificazione dell'oggi che ancora è. Inconsapevolmente, per malanno ereditario, saturi di cristianesimo, dobbiamo essere o apparire pagani, adoratori di nomi ormai senza altro senso all'infuori di quello che può provenire da un segno meramente archeologico, vacuo suono di sillabe che esprime, è vero, assai meno di quel che altri ama di dire con schietta e diretta parola moderna, ma che, precisamente per questa sua schietta evidenza, noi dobbiamo evitare e sfuggire perchè non potrà attingere per le nostre menti significazione di Bellezza. La storia sia senza valore d'insegnamento per noi; la vera storia sarà quella che, per nostra libera ispirazione, ci consente di creare e di fingere, perchè sarà insieme storia e Bellezza. E parlando della storia che unicamente può interessarci, dispregiamo quella che vorrebbe darci a intendere che le forme dell'Arte siano qualcosa di vivo, di evolventesi con progressiva elevazione, e che per ciò sarà assurdo trasporre o far tornare addietro. Per noi il passato dovrà poter essere il presente e viceversa. Perchè dobbiamo credere, per esempio, che la compiuta forma tragica sia quella scaturita dal possente cervello di Guglielmo Shakespeare e non l'altra che si produsse, al sole, nell'aperto teatro di Atene, davanti a un popolo degno di udire i casi di Eschilo e i lamenti dell'Antigone e dell'Edipo di Sofocle? Noi risusciteremo, con nuovo fascino di bellezza, questa forma; e se a gli sciocchi parrà un regresso, tanto peggio per loro. E così per le altre forme. Forme per modo di dire, giacchè per noi la forma vera e vivente sarà soltanto lo stile, che è tutt'uno con la Bellezza. La sua rugiada d'oro noi la spanderemo indifferentemente su qualunque soggetto. Lo stile giustifica tutto, ci dispensa di ogni altra cosa. E così la Bellezza sia la nostra religione, se dobbiamo averne una. La Bellezza sia la nostra morale, se dobbiamo averne una. La Bellezza sia la nostra virtù, se è necessario averne una. La Vita non ha altro scopo che la creazione della Bellezza; e l'Arte che non vuol essere fuori della Vita deve essere unicamente creatrice di Bellezza! —

A Gabriele D'Annunzio si deve perdonare tutto, anche gli eccessi di questa teorica, perchè li riscatta con la ricchezza della sua continua produzione. Es a ce lo mostra irrequieto e scontento cercatore, dibattentesi ancora tra l'orgogliosa adorazione del passato e l'ansiosa lotta per attingere la pura altezza d'Arte intraveduta e inseguita con l'altera fiducia di poter dire, un giorno o l'altro: « Finalmente, ecco, ho vinto! E più che altro ho vinto me stesso, cioè quel che di falso, di artificiale, di vano si ostinava ad esistere in me ».

Auguriamo a Gabriele D'Annunzio questa finale e completa vittoria, degna e meritata corona del suo persistente lavoro; e intanto osserviamo che la teorica della Bellezza da lui eretta per bandiera del rinnovamento artistico non è meno unilaterale di quella dell'Arte mistica e sociale che il Tolstoi vorrebbe sostituita all'Arte antica e moderna da lui solennemente scomunicata.

Se non strumento di mistica e sociale propaganda, se non unicamente lieta produttrice di Bellezza, che cosa può mai essere dunque l'Arte nella Vita?

La risposta più ovvia sarebbe: « L'Arte è l'Arte, nient'altro che l'Arte », se tale risposta non potesse sembrare accozzo di parole senza enso decifrabile.

Eppure essa parrà la più assennata, se si riflette che vuole unicamente significare che l'Arte ha un'essenza sua propria, un organismo spirituale da non poter essere confuso con altri organismi spirituali; e per questa ragione ha un valore determinato nella Vita che non bisogna però esaltare troppo, nè troppo invilire.

Dico non bisogna esaltare troppo, perchè molti hanno una fiducia illimitata nell'onnipotenza civilizzatrice dell'opera d'arte; nè troppo invilire, perchè molti altri hanno un'invincibile scetticismo intorno all'azione che essa è destinata ad esercitare nella vita.

Quel che può produrre un'influenza buona o cattiva non è precisamente l'Arte ma il suo contenuto, cioè un materiale che è fuori dell'Arte e che in essa ha valore solamente quando arriva ad incarnarsi in uno o più personaggi, in un'azione comica o drammatica, cioè quando, colato, come soleva dire il De Sanctis, nella forma, vi si nasconde così compiutamente da non essere più riconoscibile come puro concetto.

Appena il puro concetto è già divenuto forma, si trova istantaneamente elevato in una sfera superiore, fuori delle umili contingenze dell'utile e del dannoso, fuori della Religione, della Morale, della Politica, della Scienza, della Filosofia; divenuto insomma qualcosa che somiglia alla produzione naturale, ma infinitamente più eccelso della produzione naturale e della vita, perchè nelle regioni dell'Arte non c'è il caso, l'accidente, e non c'è neppure la morte.

Oh! si rassicurino. Non mi farò vincere dalla ridicola gravità del mio recente mestiere di professore per ripetervi idee già divenute patrimonio di ogni colta persona. Non voglio che un ricordo di noia e di sbadigli sia associato alla inaugurazione di questo Circolo destinato a continuo esercizio di lieto culto dell'Arte.

Soltanto richiamerò alla vostra mente la primitiva funzione dello Spirito umano nell'opera d'Arte, perchè vi appaia sùbito giustificato quel che ho affermato poco fa, che non bisogna oggi esaltare troppo nè troppo invilire il valore di essa nella Vita.

Appena spuntati nella mente degli uomini preistorici i primi bagliori della coscienza, lo Spirito, ancora impigliato nella fitta rete delle sensazioni, possedeva un unico mezzo per rendersi conto dei fenomeni della Natura: la facoltà immaginativa. Le facoltà superiori della riflessione, del raziocinio, della osservazione positiva dormivano in lui o, per dire più esattamente, funzionavano alla meglio sotto forma d'immaginazione.

Il mago o sacerdote, il poeta, lo scienziato, il filosofo erano allora riuniti in una sola persona che guardava curiosamente la Natura e tentava di penetrarne e di spiegarsene il mistero.

Più tardi, molto più tardi – e mettete qui uno spazio di secoli che neppur oggi la scienza ha potuto accertare – più tardi, lo Spirito umano sarà ben altrimenti armato per questo mirabile lavoro; ma nel tempo che noi indichiamo vagamente con l'aggettivo di preistorico, lo Spirito umano operava come poteva, creava un'altra Natura che rozzamente voleva essere decifrazione di quella che lo riempiva di pavido terrore, di sacra venerazione, e alla quale egli regalava vita, moto e pensiero perchè non poteva credere che quel che esisteva in lui non dovesse esistere anche fuori di lui, nelle innumerevoli cose della terra e del cielo da cui si vedeva circondato.

Arrivò finalmente il tempo felicissimo nel quale la facoltà della immaginazione fu sopraffatta; arrivò l'istante in cui la Religione, che

è un altro più elevato tentativo d'interpretazione dell'Universo, cominciò ad operare per conto proprio, con qualcosa di più della semplice immaginazione e con qualcosa di meno della piena riflessione; arrivò finalmente l'istante in cui la riflessione, sostituendo ai rozzi tentativi dell'Arte e alle imperfette interpretazioni della Religione il suo metodo di rigorosa indagine, rese quasi inutile il funzionamento delle facoltà inferiori, della immaginazione e del sentimento.

Non le annullò però, non era in suo potere il farlo. E così l'Arte continuò a creare la Natura con la facoltà di cui si era servita nell'inizio, con l'immaginazione; e così continua a fare oggi, ma per sua e nostra disgrazia non così ingenuamente, non così schiettamente come una volta. Lo Spirito, divenendo Scienza, Filosofia, le ha tolto quella virginale ingenuità, quella fresca schiettezza che ci fa ancora rimanere ammirati davanti alle gigantesche creazioni del Ramajana, alle luminose creazioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, che pur sono riflessi alquanto alterati delle creazioni più verginalmente ingenue e più frescamente schiette che esaltarono e commossero le menti delle popolazioni dell'India e della Grecia prima assai di condensarsi e fissarsi in quei divini poemi.

In questo, quantunque ora assai diminuito valore d'interpretazione della Natura, va ricercato il fascino, il pregio che l'opera d'Arte ancora possiede. Non tutti si rendono conto dell'azione provocatrice o, come oggi dicono, suggestionatrice che essa esercita anche su le menti più rozze. Il lettore comune non si accorge che egli inconsapevolmente crea insieme all'artista, e che le sue facoltà intellettuali, più o meno, secondo il grado di coltura e di potenzialità della mente, si svolgono, si raffinano, si perfezionano, in guisa da potere poi, nella pratica della vita, servirsene per conto proprio anche senza averne coscienza.

E poichè l'opera d'Arte non è altro che la Natura ripensata, rimondata, ripulita di tutto quel che di estraneo, di superfluo, di accidentale v' introducono il caso e le circostanze, ne viene per conseguenza che essa divenendo, per effetto di questo, espressione di armonia, di euritmia, le quali inducono nelle menti una gioia sottile, un soave senso di riposo e di soddisfazione, una sensazione spirituale, se è permesso di dirlo, diviene quel che è convenuto di chiamare Bellezza. La Bellezza dunque nell'opera d'Arte non è precisamente lo scopo ma il resultato, e per ciò può benissimo dirsi che dove non è Bellezza non è Arte.

Noi ripensiamo la Natura servendoci della parola, della linea, del colore e, in modo indefinito - tanto indefinito, da far sembrare eccessivo che vi si possa riconoscere il pensiero - anche delle complicate combinazioni dei suoni.

Il godimento spirituale che noi cerchiamo in tutte queste diverse manifestazioni dell'Arte è più vario, più complesso, più intenso di quel di una volta, perchè oggi noi possiamo eseguire sull'opera d'Arte lo stessissimo processo che l'opera d'Arte ha eseguito nella sua rappresentativa interpretazione della Natura.

Godimento superiore riservato quasi esclusivamente a coloro che possono rendersi conto della tecnica dell'Arte. Godimento pericoloso però, perchè l'ammirazione del delicato processo tecnico e del materiale e dei mezzi con i quali esso è arrivato a realizzare la Vita, e quindi la Bellezza, nell'opera d'Arte, può facilmente indurre a rico-

noscere in essi un valore indipendente dalla virtù creatrice che se n'è servita.

Così è avvenuto che la parola, la frase, l'immagine, i materiali, i mezzi di processo, siano oggi, e da parecchi, esaltati per loro stessi e stimati tali da poter produrre, senza bisogno di altro, l'opera d'Arte.

Errore proveniente, come quasi tutti gli errori, da eccessivo e sproporzionato ingrandimento di una verità. Mi sembra intanto che sia peggior errore il tentar di correggerlo opponendovi, nello studio dell'opera d'Arte, la ricerca erudita, i confronti storici, gli svolgimenti dei concetti religiosi, politici, scientifici o sociali di cui l'immaginazione ha dovuto servirsi per la sua creazione.

Il miracolo che l'Arte produce consiste appunto nell'elevare la sua creazione molto al disopra di quei concetti e renderla affatto indipendente da essi.

Se così non fosse, il giorno in cui lo Spirito arriva ad accorgersi della loro falsità non dovrebbe più accordare valore alcuno all'opera d'Arte. Il fatto che il valore di questa persiste, nonostante la riconosciuta falsità del concetto, è la più bella ed evidente prova che esso non accresce nè diminuisce il valore dell'opera d'Arte.

Che cosa varrebbe mai al giorno di oggi la *Divina Commedia*, se il suo vero pregio consistesse unicamente nella teologia di S. Anselmo o di S. Tommaso, nel concetto politico dei due poteri, l'imperiale e il papale, che dovevano dividersi il dominio della terra? La Scolastica è morta, l'impero romano-germanico è morto e il poema a cui posero davvero mano cielo e terra è vivo di bellezza immortale e vivrà *in aeternum*, resistendo anche alla tempesta accademica dei conferenzieri che da qualche anno in qua infierisce su di esso peggio di gragnuola devastatrice.

Non voglio più fare a fidanza con la vostra paziente cortesia. So di avere sfiorato più che svolto, come si meritava, il soggetto del mio discorso; ma il poco che condensatamente ho accennato dovrà impedirvi di sospettare che io non avessi una giusta idea dell'intelligentissimo pubblico a cui mi è stato concesso questa sera l'invidiabile onore di parlare.

Voi forse avete potuto, qualche volta, assistere al maraviglioso spettacolo della Fata Morgana che stende improvvisamente sul vostro mitologico Stretto l'incanto delle sue fantastiche proiezioni; probabilmente però non avete mai pensato che la immaginazione dei primitivi abitatori di queste fiorentissime sponde produsse un'immortale opera d'Arte creando la Fata Morgana, a cui attribuì un fenomeno altrimenti inesplicabile per loro.

La Scienza, se non m'inganno, ha scoperto nella combinazione di riflessi su atomi acquei sospesi nell'aria la spiegazione di quelle lievi brillanti apparizioni che dànno la sensazione di veder librati nell'alto spazio paesaggi, città, figure cangianti, dissolventisi come visioni di sogno.

Che importa? La Fata non è stata uccisa dalla Scienza; e continuerà, di quando in quando, a produrre davanti ai vostri occhi estasiati i suoi splendidi prodigi.

LUIGI CAPUANA.

DENTI E DENTISTI NELL'ANTICHITÀ

L'arte d'alleviare le sofferenze causate da malattie dei denti e soprattutto quella di sopperire artificialmente alla mancanza od ai guasti dei denti stessi, risalisce, come è facile immaginare, ad età remotissima ; chè in ogni tempo, su questi ossicini i quali tanta importanza hanno per l'alimentazione e tanto aggiungono alla bellezza del volto, dovettero portarsi l'attenzione e le cure degli uomini. Dare una succinta storia di quest'arte, raccogliere varie notizie curiose, presentare un quadro completo, per quanto è possibile, dei monumenti che giunsero sino a noi, è stato lo scopo prefisso col seguente breve lavoro.

Riandando i più antichi documenti che sull'arte dentaria noi possediamo, si trova che Cicerone, nel suo trattato sulla natura degli Dèi, attribuisce ad Esculapio (il terzo, perchè medici di questo nome ve ne dovettero essere quattro) il merito di aver inventato le purghe e trovato il modo di strappare i denti : « ... qui primus purgationem alvi dentisque evulsionem... invenit ». Tuttavia la prima menzione dell'arte di estrarre i denti, che con Esculapio risalirebbe a 1300 anni prima di Cristo, incontrasi soltanto in Ippocrate, il quale, nel 4° secolo av. Cr., si occupò molto dei denti e delle loro malattie, e trovò dei colluttorî per curarle : fu anzi con una miscela di castoro e di pepe che riescì ad alleviare il mal di denti da cui era afflitta la moglie di Aspasio. Ora Ippocrate dichiara che quando un dente è cariato e tentenna, bisogna levarlo via, salvo a disseccarlo, bruciandolo, se è molto resistente.

Ippocrate dovette valersi di quanto i Greci conoscevano, e facevano assai bene, in fatto di protesi dentaria. In una collezione di strumenti chirurgici dell'antica Grecia, messa insieme dal dottor Lambros, trovasi una dentiera rinvenuta in una tomba a Tanagra presso Tebe, che rimonta al 3° o 4° secolo avanti l'èra nostra ; la dentiera è fissata da una semplice laminetta ellittica, che aveva l'ufficio di sostenere dei denti mal fermi, di cui alcuni stavano ancora dentro alla fasciatura al momento della scoperta. Il Lambros riferisce inoltre di aver veduto denti provenienti da tombe greche, impiombati con oro; al quale metallo prezioso l'archeologo Touluze trovò sostituito un mastice speciale, negli avanzi di tombe greco-romane.

Del resto, altro documento antichissimo relativo all'estrazione dei denti, nota lo Chéreau in un accurato suo studio cronistorico, si ha nel culto speciale che si professava per Apollo, del quale culto parla Eristrato, che fu nipote di Aristotele e medico di Seleuco Nicatore re di Siria, 354 anni av. Cr. Nel tempio di Delfo esponevasi, infatti, un

ordigno di piombo (*plumbeum odontogagum*) che doveva certamente essere uno strumento destinato a togliere i denti, e che, per la natura del metallo con cui era fabbricato, non potevasi davvero usare che nel caso di denti tentennanti. Ma prima ancora che in Grecia, e quando questa non esercitava ancora influenza alcuna, l'arte dentaria in Assiria, in Egitto, nella Fenicia, doveva esser giunta, secondo il dottor Deneffe, ad un alto grado di perfezione. Dall'Egitto quest'arte passò tra i Fenici, che, solcando il Mediterraneo pei loro commerci, la trasmisero agli Etruschi.

È da notar subito che i medici antichi ricorrevano malvolentieri alla estrazione dei denti; tanto più che si conosceva bene il modo di rafforzare con legature i denti poco saldi, e di sostituire degli artificiali a quelli mancanti, assicurandoli con lamine sottili ai denti buoni; « auro cum iis qui bene haerent vinciendi sunt », consiglia Celso, il quale delle malattie dentarie si occupò moltissimo. Egli indica, invero, una quantità di norme perchè col sussidio di un « forceps » l'estrazione si effettui con sicurezza e senza danno delle mascelle.

Celso propone inoltre l'uso di un istrumento, detto in greco *risagra*, per togliere dalle gengive i residui delle radici; così pure consiglia di colmare col piombo i denti vuotati dalla carie, onde eliminare il pericolo che si spezzino quando si afferrano per trarli via, e di ricorrere ad una serie di scosse preventive, pel paziente davvero piacevoli, allo scopo di facilitare l'ablazione del dente (1).

Per le legature dei denti s'impiegavano, come fu detto, fili aurei od argentei; ma l'oro, specialmente in laminette, era più largamente usato, reso dagli orafi purissimo. Molto probabilmente allora come oggi, a tanti secoli di distanza, non soltanto si adoperava il prezioso metallo perchè non soggetto ad alterarsi, ma anche perchè la sua vista, giustamente osservò il dottor Guerini, desta l'idea di ricchezza e d'un lusso raffinato permesso a pochi.

Malgrado ciò la necessità delle legature auree dei denti dovette sembrare tanto ovvia, che persino nella legge delle XII Tavole, emanata dai Decemviri 450 anni av. Cr., volendosi prescrivere i limiti alla sontuosità eccessiva dei funerali, proibivasi espressamente di seppellire o di bruciare oro col morto, eccettuato il caso che quest'ultimo avesse i denti legati con filo d'oro. Soltanto allora: « ne fraudi esto ».

I Romani professavano anche una specie di culto per il primo dente che cadeva ad un fanciullo: il dente veniva chiuso entro una armilla e lo si portava appeso al braccio Un curioso monumento che ricorda questo uso è citato dal Dunn come esistente nella collezione del conte Pompeo Aria a Marzabotto presso Bologna; esso consiste in un dente deciduo squisitamente montato in oro, e provvisto di un forte anello per assicurarlo ad una cordicella, al fine di portarlo quale ornamento.

(1) In America avevano trovato recentemente qualche cosa d'analogo per togliere i denti senza dolore; sottoponendoli cioè a scosse frequenti, col far passare una corrente, acconciamente interrotta da un vibratore, fra la pinza dell'operatore e il dente. Ora pare che un medico, il quale pel bene dell'umanità volle provare il metodo sopra uno dei suoi denti sani, abbia dichiarato che non avrebbe mai più ripetuto un esperimento che gli aveva procurato i piacevoli effetti d'un principio d'elettrocuzione!

***

Per preparare i denti finti si ricorreva nell'antichità, come è logico il prevedere, all'osso ed all'avorio; sicchè Marziale dice di Egle:

Sic dentata sibi videtur, Aegle,
Emptis ossibus, indicoque cornu.

Ma si ricorreva anche ai denti umani non guasti nello smalto. Benzoni asserisce d'aver trovato in alcune mummie dei denti artificiali di sicomoro, grossolanamente imitati e collegati con fil d'oro ai denti buoni; e in altre mummie provenienti da Tebe, anche denti cariati otturati con oro e così bene, che il metallo aveva perfettamente aderito all'avorio. Ciò contraddirebbe a quanto afferma di aver riconosciuto il Deneffe nelle sue indagini sulle mummie; ed all'opinione del Jocquet che, avendo studiato numerosissime mummie dal punto di vista antropologico, sostiene che gli Egizi dovettero conoscere la protesi dentaria, appresa poi dai Fenici, ma senza praticarla per motivi religiosi.

Altra cosa che qui per incidente va ricordata, è che nell'antico Egitto si punivano certi delitti collo strappamento di alcuni denti; il che, oltre al desiderio di mascherare una brutta anomalìa e alla necessità della masticazione (1), doveva render vivo il bisogno di cancellare un marchio d'infamia ricorrendo ai denti artificiali; e siffatta barbara pena persistette coll'andar dei secoli, perchè la ritroviamo nel 1390 in una ordinanza di Carlo IV, la quale punisce colui che fosse penetrato nelle vigne e nelle pinete altrui per cagionarvi danno, colla perdita di uno o più denti.

Nel primo secolo della nostra èra, l'arte d'imitare i denti buoni dovette raggiungere la più grande perfezione, e l'uso dei denti finti si fece frequentissimo. Marziale ha numerose e mordaci allusioni a tale uso, mentre una sola volta accenna, senza acredine, ad un dentista, di cui ricorda l'abilità nel togliere e rimettere i denti:

Eximit aut reficit dentem Crescellius aegrum.

Invece Marziale canzona così Massimina per i tre soli denti, e non belli, che le sono rimasti:

Et tres sunt tibi, Maximine, dentes;
Sed plane piceique, buxeique.

Il che ricorda i

Denti d'ebano rari e pellegrini

che il Berni pone fra le bellezze della donna sua.

Altrove lo stesso Marziale deride la vecchia Galla, della Suburra, che la sera si toglie i denti al pari delle vesti:

Nec dentes aliter quam Serica nocte reponas,

operazione che dà indizio della esistenza di dentiere mobili di cui non ci giunse documento alcuno; oppure il poeta spiega perchè Taide

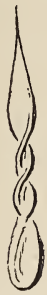
(1) Anche senza denti si vive benissimo, e una prova ne dà l'individuo citato dal dott. Houssay, che non ebbe mai denti e che nondimeno stette sempre bene, nutrendosi con alimenti comuni; ebbe numerosi figli e morì ad 86 anni. Per antitesi a questo caso, si può portare l'esempio di un'altra persona, menzionata negli Atti dell'Accademia delle scienze di Bologna, che ebbe la soddisfazione di cambiare ben cinque volte di dentatura.

ha i denti neri, e Lecania li ha candidi: per la semplice ragione che la prima si tiene i suoi, e la seconda li compra finti:

Thaïs habet nigros, niveos Lecania dentes.
Quae ratio est? Emptos haec habet, illa suos.

Marziale e Petronio accennano anche all'uso degli stuzzicadenti che si fabbricavano all'epoca greca e romana, a preferenza col legno, con quel profumato lentisco da cui si estrae il mastice (e Rabelais non dimentica di far adoperare il lentisco per stuzzicarsi i denti al suo Gargantua), o di penna d'oca, o di metallo sovente prezioso. Infatti Petronio, nella sua descrizione del convito di Trimalcione, dice che quest'ultimo aveva uno stuzzicadenti, *spina*, di argento.

In Crimea si è trovato uno di questi stuzzicadenti d'oro e a doppio uso, perchè da un lato doveva servire a curar le orecchie (1); del resto anche in bronzo gli esemplari di questi oggetti minuti destinati alla toletta sono frequenti, e presentano generalmente la forma qui accanto riprodotta. Gli stuzzicadenti erano dati come un regalo, al quale Marziale fa il viso acerbo trovandolo dono di poco valore e di nessun gradimento.



Stuzzicadenti dell'età romana.

L'uso di stuzzicadenti preziosi ha persistito a lungo, specialmente fra i personaggi d'alto lignaggio; tanto che nel XV secolo si trovano frequenti menzioni di siffatti utensili riccamente lavorati, ed intarsiati di pietre preziose. Francesco I possedeva un astuccio di cristallo, guarnito d'oro e smalti, che portava attaccato ad una catenina e che conteneva piccoli arnesi per i denti. Il suo rivale Carlo V adoperava anche lui per i denti un prezioso coltelluccio o forchettina (e si chiamavano infatti *coustelets, furgettes, escurettes*) dal manico smaltato.

L'antichità ci ha tramandato il ricordo di dentifrici costosissimi, tra i quali pagavasi a prezzo d'oro un elisir che veniva dalla Spagna e la cui natura è chiaramente rivelata nel verso seguente:

...et dens hibera defricatus urina.

Perchè poi solamente il liquido ammoniacale spagnuolo fosse dotato di speciali virtù non si sa; al suo largo uso accennano vari scrittori, tra cui Catullo e Diodoro Siculo, il primo dei quali scrive:

Nunc Celtiber in Celtiberia terra
Quod quisque minxit, hoc solet sibi mane
Dentem atque rufam defricare gingivam.

E sembra che il dentifricio celtiberico non sia scomparso tanto presto, perchè Erasmo ne' suoi precetti sul ben comportarsi, oltre al raccomandare di usar stuzzicadenti di legno o d'osso, senza ricorrere alle unghie «come i cani», consiglia di non adoperar sostanze dannose per mantener bianchi i denti, o certi liquidi, perchè «c'est aux Espagnols à ce faire».

(1) Il «Mercurio Galante» del 1706 contiene un enimma che, alludendo allo stuzzicadenti, accenna al suo doppio uso così:

J'ai souvent l'oreille du Roy
Sans que ses favoris en prennent d'ombrage.

*
* *

Proseguendo nell'enumerazione degli antichi dentisti, troviamo nel primo secolo dell'èra volgare Scribonio Largus che insisteva nel combattere l'estirpazione dei denti, consigliando di toglier via la parte cariata con uno *scalprum*. Anche un sofista, Giulio Polluce, fa menzione nel suo *Onomasticon* di due altri strumenti dell'arte dentaria, un *dentifricium* e un *frangibulum*. Ma dopo Celio Aureliano che sosteneva doversi, per le affezioni ai denti, ricorrere soltanto ad emollienti, a rimedi anodini, alla scarificazione delle gengive, abbiamo da Marcello l'empirico, vissuto a Bordeaux nel IV secolo, sino a Paolo d'Egina del VII secolo, una serie di precetti che sono la copia di quelli dell'antichità, e l'inizio di una serie di ricette altrettanto strane quanto inefficaci per le cure del mal di denti, ricette che veramente risalgono a Plinio il naturalista, ma che rifiorirono in particolar modo nei libri di rimedi del XVI e XVII secolo.

L'arte del dentista andò così decadendo, e la sostituzione di denti artificiali venne in tale disuso, che il Franklin ricorda come nel 1270, alla sua morte, avvenuta in età di 55 anni, San Luigi re di Francia non aveva più che un solo dente nella mascella superiore; e che il corpo di Carlo il Temerario fu riconosciuto, nel 1447, sul campo di battaglia di Nancy, per alcuni segni, fra cui principale quello della mancanza di alcuni denti.

Fuori d'Europa invece l'arte dentaria continuava ad essere in onore, e la scuola araba conservava i dettami di quella greca; troviamo dunque il medico Albucarsis del X secolo, che nella sua opera di chirurgia si occupa a lungo delle varie cure e operazioni odontalgiche, parlando delle legature in oro e in argento, e dei denti artificiali che ricavavansi da quelli di bove. Talchè l'odontologia apparisce in questo trattato come una vera scienza, come un ramo della chirurgia.

Fu pel progredire di quest'ultima che molto tempo dopo, nel XVI secolo, anche in Europa, e principalmente in Francia, l'arte dentaria cominciò a risorgere e la protesi entrò di nuovo nella pratica corrente. Il celebre chirurgo Paré, medico di Carlo IX, inaugurava e metteva in pratica metodi diversi di cura dei denti; li otturava con sughero o con piombo, riserbando l'oro alle bocche dei potenti, faceva legature con metalli preziosi, e usava denti di pescecane per colmare i vuoti lasciati nelle mascelle. Anzi Paré fu il primo a tentare di far attecchire i denti sani cavati di fresco, incastrandoli nel vuoto rimasto dopo l'estrazione di un dente bacato; e qualche volta l'operazione sortì ottimo risultato (1).

Divenne di uso comune che i sovrani avessero medici specialisti, incaricati della buona conservazione della bocca regale; incarico che

(1) Siffatta operazione è stata ripetuta di frequente, e soltanto per inciso aggiungeremo che il dottor Znamensky, eseguendola con denti umani e di cane, ha dovuto convincersi che migliori risultati ottenevansi servendosi di denti di porcellana o di cauciù indurito. Ponendo questi denti artificiali nell'alveolo di denti estratti di recente, o anche in alveoli chiusi da lungo tempo, si vide che in molti casi aderivano fortemente. Ciò avveniva perchè la base del dente artificiale era munita di fori e di intaccature, nelle quali il midollo osseo faceva penetrare un tessuto di granulazione, che col tempo si ossificava e fissava il dente artificiale nell'alveolo con istraordinaria solidità.

era una sinecura nel caso del medico Lécluse, per la sua abilità divenuto dentista di Stanislao II re di Polonia, proprio lo stesso giorno, egli racconta, in cui il re perdette il suo ultimo dente. Per Luigi XIV il dentista adoperava strumenti d'oro, non essendovi, dice una relazione, un metallo più prezioso.

Alla nettezza dei denti pare che alla corte francese si desse molta importanza, perchè il Cordier ha trovato in un manoscritto, che allorquando Maria Giuseppina di Sassonia nel 1747 si recò in Francia per isposare il Delfino, trovò che le si erano mandati incontro una modista, un sarto, un maestro di ballo per insegnarle a far la riverenza alla francese, e persino un dentista incaricato di pulirle i denti, che infatti, dice il manoscritto, la principessa aveva bellissimi. A questo proposito è da notare che l'uso del comunissimo spazzolino da denti, il quale permette oggi di fare a meno di specialisti per certe cure personali, non cominciò a diffondersi che alla fine del XVIII secolo.

Dopo Paré l'arte dentaria fece parte interamente della chirurgia, ma senza progredire gran fatto, avendo di mira soltanto la cura e la conservazione dei denti. L'incarico di strapparli era lasciato ai barbieri ed ai ciarlatani, di cui alcuni ve ne furono famosi in ogni tempo per la loro abilità. Coi ciarlatani cominciano quelle ricette strambe e meravigliose, quei segreti che la tradizione popolare conserva e tramanda colla loro aureola di indiscussa efficacia, e dei quali già facemmo menzione.

Così per mantenere i denti per tutto l'anno esenti da dolori bastava, secondo il consiglio dell'empirico Marcello, strofinarli con una sanguisuga; lo stesso effetto produceva anche la strofinazione compiuta con un dente di morto. Per cavare un dente senza dolore, era sufficiente bagnarlo con aceto nel quale si eran fatte bollire alcune rose; per chiudere un dente roso dalla carie, ottimo risultato si ha colmandolo con polvere di lombrici e ricoprendo ogni cosa con cera. Contro la carie, poi, sarebbero straordinariamente efficaci le deiezioni di gatto selvatico! Vero è, per altro, che insieme a tutte queste bizzarre sostanze si adoperavano già gli olii essenziali ed i narcotici; nel 1669 divenne pratica comune di ricorrere al fumo di tabacco per calmare il dolore.

Come dicemmo più sopra, fu il Paré a dare un grande impulso alla preparazione dei denti finti e delle dentiere posticcie, tanto da diffondere largamente il loro uso, che non tenevasi affatto celato. In gran parte siffatta mostra in pubblico delle dentiere dipendeva dalla loro imperfetta costruzione, che le rendeva fastidiose e in alcuni momenti addirittura insopportabili, specialmente nell'atto di mangiare. Nessuno si stupiva quindi che qualche convitato, mettendosi a tavola, vi deponesse sopra il proprio *ratelier*, salvo a ricollocarlo a posto dopo il pranzo. Taillemant des Reaux ricorda a tale proposito madamigella di Gournay, la *fille d'alliance* di Montaigne, la quale aveva una dentiera fatta con denti di pescecane; « elle l'ostoit en mangeant, mais elle le remettoit pour parler plus facilement, et cela assez adroitement. A table, quand les autres parloient, elle ostoit son ratelier et se despechoit de doubler ses morceaux, et après elle remettoit son ratelier pour dire sa ratelée ».

Anche vari favoriti, i famosi *mignons*, di Enrico IV avevano i denti finti, che si toglievano ponendosi a tavola, con un effetto che doveva riuscir veramente appetitoso! Fu poi nel XVIII secolo che la protesi

dentaria, la ricostruzione artificiale dei denti, fece grandi e rapidi progressi, inspirandosi alla semplicità di quei mezzi che gli antichi, a tanta distanza da noi, avevano saputo mirabilmente mettere in pratica.

***

Se si prendono in esame le vetuste rappresentanze dell'arte dentaria e gli avanzi che giunsero sino a noi, va per primo ricordato il documento venuto fuori da una tomba di Kul-Oba nella Russia meridionale. Su d'un vaso d'argento rinvenuto nella tomba suddetta, si scorge raffigurato uno Scita il quale sta facendosi fare una operazione ai denti (v. figura) da un suo compagno; e nella stessa tomba si trovò, forse per fortuita coincidenza, una mascella mancante di due denti.

Rappresentanza d'una operazione dentaria eseguita da un soldato Scita.

Altro monumento antichissimo è quello rinvenuto dal dottor Guillardot durante gli scavi eseguiti nel 1860 in Fenicia, dalla missione diretta dal Renan, presso Saida nella necropoli di Sidone. Da una tomba tornò in luce una mascella di donna, coi due canini ed i quattro incisivi riuniti e legati con un filo d'oro; il curioso è che due di questi incisivi sembrano aver appar-

Denti legati con filo d'oro, rinvenuti nella necropoli di Sidone.

enuto ad un altro individuo, e servirono a sostituire quelli che mancavano. Tale avanzo prova dunque che l'arte del dentista era ancora assai bambina ma abbastanza progredita a Sidone, duemila anni avanti Cristo; e mostra inoltre, osserva il Renan, che lo scorbuto, oggi tanto diffuso a Saida, doveva infierire nella stessa località anche in età remotissima.

Dentiere in oro del Museo Etrusco di Corneto.

Dentiere antiche assai note sono possedute dal Museo della città di Corneto, provenienti dalla famosa necropoli di questa città. Due di siffatte dentiere stanno nel Museo etrusco municipale, e di esse una, di piccolissime dimensioni, dovette essere usata da persona giovane; ha cinque fasciature, di cui la centrale contiene ancora il dente finto attraversato

da un pernio, mentre un altro pernio si vede nella fasciatura prossima e vuota. Le fasciature rimanenti abbracciavano di certo i denti sani.

L'altra dentiera assai grande ed estesa si compone di una sottile lamina d'oro che forma sette fasciature circolari. La seconda delle fasciature stesse, cominciando da sinistra, ha un pernietto che dovette fissare un dente finto; la quinta rinserra un incisivo di dente di bue, su cui si praticò un solco in modo da raffigurare due denti umani vicini, pur esso tenuto fermo da due chiodetti posteriori. Secondo il Deneffe, il grosso dente di bue occupa veramente il posto di tre denti umani caduti; inoltre esso è scavato nella sua parte inferiore, a canale, in guisa da poter aderir bene alla gengiva. Infine le due ultime fasciature circondano due denti umani. Con tutta probabilità trattasi d'una dentiera di donna, perchè essa tornò in luce assieme con un anello o *broche* di cristallo di rocca, rilegata in oro con corniola incisa.

Altre due dentiere cornetane trovansi a Corneto nel Museo del conte Bruschi-Falgari; e di queste, come delle due sopra descritte, debbo le fotografie alla cortesia del prof. Savignoni. Entrambe somigliano alle precedenti, e mentre una sembra destinata a sostituir tre denti, l'altra ne surroga cinque; di questi, tre sono rimasti a posto, ma non è ben sicuro che siano veramente quelli della persona che in tempo antichissimo portò nella propria bocca l'aurea ed ingegnosa legatura. Il primo apparecchio abbraccia due denti con due anelli, ma manca l'incisivo di mezzo, al cui posto sta invece una doppia sbarretta.

Dentiere in oro del Museo Bruschi-Falgari di Corneto.

Il prof. Guerini, il quale all'ultimo Congresso medico internazionale tenutosi a Roma presentò varie riproduzioni di monumenti dell'arte dentaria degli antichi popoli italici, spiega questa particolare disposizione come dipendente forse dalla ripugnanza della persona cui la dentiera apparteneva, a portare denti artificiali o provenienti da altro individuo. Perciò la legatura serve a mantenere nella loro giusta posizione anatomica i due denti naturali, compiendo le sbarrette l'ufficio di impedire che finissero col convergere l'uno verso l'altro. Di questi apparecchi speciali un bell'esemplare si trova oggi nella insigne

Apparecchio « a ponte » del Museo Castellani.

raccolta del comm. Castellani, e per cortesia del suo possessore mi è dato presentarne un disegno. Si tratta, al solito, d'una laminetta d'oro destinata a sostenere due denti privi dell'interposto loro compagno; la laminetta si avvolge attorno ai due denti e si ripiega raddoppiandosi

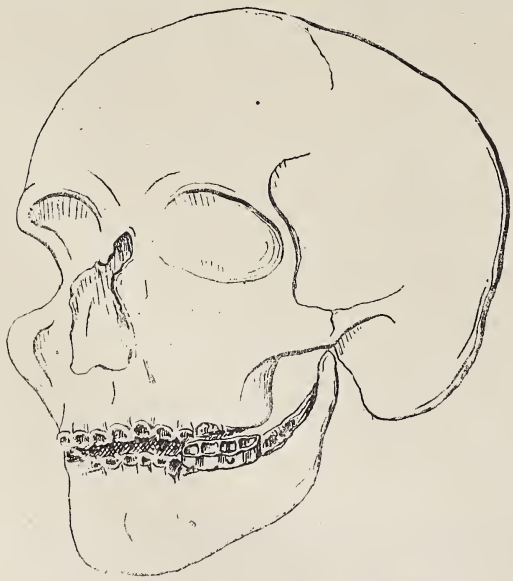
in basso presso la gengiva. I due denti del Museo Castellani si rinvennero nel 1861 in una tomba di Cerveteri, deposti entro una piccola tazza di terracotta.

Varie osservazioni interessanti ha fatto il Guerini su questi lavori degli antichi precursori delle legature americane « a ponte », che malgrado l'uso e la masticazione ci pervennero intatti dopo ben 30 secoli. Così la grossezza delle lamine si spiega col bisogno di sopperire alla malleabilità estrema dell'oro purissimo adoperato; di più le dentiere antiche evitano quasi sempre, colle loro disposizioni, ogni sostegno alle gengive, che non soffrono pel contatto d'un corpo comprimente. Ed è ancora probabile che i denti posticci adoperati per qualche dentiera abbiano appartenuto alla stessa persona cui erano caduti, in seguito ad una periostite espulsiva.

A proposito delle dentiere di Corneto, il Dunn ribadisce l'osservazione fatta più sopra, che vale per tutte le altre dentiere da noi descritte; e cioè che le legature sprovviste d'ogni sostegno formato da lastre aderenti al palato, hanno tutta l'apparenza del sistema oggi diffuso per i denti finti, denominato « Bridge Work ». Notevole è del pari che l'oro adoperato dagli antichi per le legature è quasi puro, egregiamente lavorato e raffinato, e ben levigato; oltre a ciò gli anelli dovettero esser saldati fra loro con una lega a titolo così alto, che dopo esser stati per ben trenta secoli sotterra, non ha cangiato di colore ed è in tutto simile all'oro delle lamine. Forse questa purezza del prezioso metallo permetteva ai dentisti dell'antichità di schiacciare e far aderire gli anelli attorno ai denti buoni, destinati a sostener l'apparecchio.

*
* *

Un documento relativo ai denti artificiali, veramente bello e prezioso, è quello che si può ammirare nel Museo di Villa Giulia a Roma. È un teschio intiero, che porta ancora a posto un



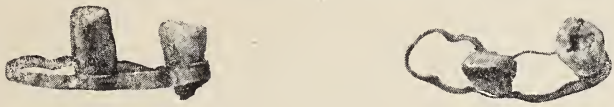
Cranio (colla dentiera a posto) del Museo di Papa Giulio.
A destra, particolare della dentiera stessa.

aureo apparecchio, destinato a sostenere un dente posticcio; l'apparecchio ha l'aspetto di uno scatolino senza fondo, a quattro scompartimenti, di cui tre abbracciavano i denti buoni, ed uno conteneva il dente finto, tenuto in sito da un chiodetto che tuttora esiste. Nel disegno che, per gentile concessione, potei eseguire dal vero, la disposizione apparisce ben chiara; invece in una figura data già dal Deneffe,

quest'ultimo, per semplificare, ha fotografato *tout bonnement* un teschio moderno con tutti i suoi denti (mentre in quello di Villa Giulia i denti non esistono affatto) e si è limitato a passar un po' d'oro su alcuni denti... della mascella opposta a quella in cui l'apparecchio trovasi veramente!

Nel suo trattato, assai interessante malgrado la suddetta fantasia odontalgica, il Deneffe, trattando della protesi dentaria nell'antichità, ricorda una dentiera trovata nei pressi d'Orvieto, e che insieme ad altri avanzi consimili è oggi posseduta dall'Università di Gand. La dentiera fu rinvenuta in una tomba, assieme a gioielli e a vasi etruschi, e deve risalire a 5-600 anni av. Cr.; essa è fissata alla mascella col solito semplice anello ellittico d'oro purissimo, che si attacca ai due estremi a due denti buoni, tenendo stretti e fermi i due incisivi tentennanti.

Cinque anni or sono, durante gli scavi che eseguivansi nella tenuta di Conca presso Roma, nel territorio dell'antica *Satricum*, fra gl'importanti oggetti rinvenuti esplorando una necropoli, venne fuori da una tomba di donna una dentiera artificiale, descritta dall'ingegnere



Dentiera di Conca, con dente finto in oro.
A sinistra la dentiera veduta di fronte, a destra la stessa dentiera veduta di sopra.

Mangarelli, costituita da una sottile laminetta d'oro che comprendeva cinque denti. Ma il singolare sta in ciò, che in corrispondenza al dente mediano, la lamina aurea portava una piccola capsula d'oro vuota, formata da due parti saldate fra loro, e imitante la forma di un incisivo; nè più, nè meno, di quanto fanno oggi i dentisti americani! Forse il dente mediano era cariato e fu coperto dall'abile dentista colla capsula d'oro raccomandata alle laminette, a sua volta sostenuta da ambo i lati da due coppie di denti sani e solidi. La dentiera di Conca appartiene alla parte sinistra della mascella inferiore; alla dentiera è ancora attaccato il premolare sinistro, al quale seguivano il canino, poi il primo incisivo rifatto in oro, e quindi gli altri due incisivi mediani.

Un altro cranio ricorderemo, posseduto dal Dunn, che ne fece dono al Museo archeologico di Firenze; il cranio presenta i denti incisivi inferiori legati da un nastrino d'oro, e sarebbe stato trovato a Gioiella presso Chiusi nella tenuta Paolozzi. Sull'autenticità di questo saggio dell'antica arte dentaria, sono stati emessi dei dubbî, perchè il teschio ha vari denti rimessi collo stucco, e specialmente perchè la lamina non ha pernio alcuno e non sembra compiere un particolare ufficio. Tuttavia il Dunn propende a credere che il nastrino d'oro dovesse esser destinato a sostenere qualche dente smosso. A conforto di tale asserzione starebbe un passo di un articolo del prof. Helbig, il quale riferisce che negli scavi di Capodimonte presso Bolsena fu trovato uno scheletro il quale aveva nella mandibola superiore tre denti ravvolti da una laminetta d'oro. Il dott. Van Marter, valente odontologo americano, richiesto del suo parere su questo avanzo, ritenne difficile lo stabilire se la lamina fosse destinata a mantenere i denti nella debita

posizione, o a sostenerne uno trapiantato, mediante l'appoggio di denti laterali; assai probabile è invece che tutti i tre denti fossero naturali, ma vacillanti per l'età o per malattia, e che la striscia d'oro fosse un mezzo primitivo per tenerli fermi. Dai vasi attici racchiusi nella stessa tomba tarquiniese in cui stava la dentiera, il professore Helbig deduce che la tomba doveva risalire al 5° secolo av. Cr., e che essa ci ha dato il più antico documento dell'opera del dentista sul suolo italico.

Tra gli avanzi singolari che hanno relazione coll'argomento di cui trattiamo, vanno poi annoverate le corone di denti umani, di cui oggi il Museo Etrusco di Firenze possiede una preziosa e forse unica collezione, rinvenute durante gli scavi che con tanta fortuna il professore Falchi eseguì a Vetulonia. E da notare che anche l'Helbig trovò numerose corone di denti nelle tombe di Micene nell'Argolide, risalenti a 1900 anni avanti l'èra nostra.

Le corone dentarie recuperate a Vetulonia presentano un colore azzurro, originato dai sali di rame. Il prof. Falchi ritiene che la deposizione delle corone nelle tombe rappresenti un rito funebre; anche il prof. Gamurrini ci narrò di aver veduto in una di queste tombe, all'atto della sua scoperta, messe bene a posto le collane, le ambre, e in un piccolo spazio raccolte le corone dei denti del defunto. La questione, non è, per altro risoluta; e il Dunn, uno specialista in materia, che ebbe ad occuparsi, in un interessante opuscolo, dell'arte dentaria presso gli Etruschi, accenna all'ipotesi che queste corone fossero preparate per completare, come si fa oggi coll'oro, denti e radici rotte. In verità, si tratta di avanzi giunti sino a noi per la resistenza straordinaria dello smalto, mentre la parte ossea dei denti, la dentina, coll'andar de' secoli si disfece e scomparve.

*
* *

Per chiudere questa nostra escursione attraverso l'odontologia remotissima, e quasi come contrapposto alla semplicità dell'arte dei dentisti antichi, faremo un breve accenno ai progressi odierni, coi quali, in modo sempre più raffinato, più perfetto, se non economico, si cerca di curare malanni o di sopperire a deficienze delle mascelle moderne. La scuola americana ha preso oggi il sopravvento, forse perchè ebbe largo campo di esercitarsi sulle mandibole del nuovo Mondo, per complesse e non bene accertate ragioni, facili ad alterarsi.

Basti il dire, a tale proposito, che una sola fabbrica di Nuova York vendette tempo addietro, in un anno, per otto milioni di denti finti; talchè, tenendo calcolo del lavoro di altre fabbriche consimili, si può far salire a 20 milioni il numero dei denti di porcellana che annualmente si preparano in America. I denti posticci sono fabbricati portando ad alta temperatura feldespato e cristallo di rocca, che si gettano roventi nell'acqua, ove cadono in polvere; di quest'ultima si forma una pasta insieme a caolino, e si modellano i denti che vengono smaltati con tinte di sfumature diverse per armonizzare i denti finti con quelli veri. Ai finti si aggiungono persino dei piccoli difetti, allo scopo di rendere l'illusione più completa; e si ottengono prodotti bellissimi ed a buon mercato.

Anzi l'esportazione di questi denti finti dagli Stati Uniti in altre regioni, e specialmente in Francia, in Inghilterra e in Germania, raggiunse, alcuni anni or sono, l'egregia somma di tre milioni e 260 mila lire.

Per preparare i denti finti, non solo si ricorre alla porcellana smaltata, ma anche all'avorio dato dai denti di elefante, d'ippopotamo, di foca e persino alla carta fortemente compressa che sembra formare un materiale economico e resistente.

Al precedente sistema di imitazione, fa grande concorrenza quello di aurificazione, in cui i dentisti americani sono maestri. Si è calcolato che l'oro adoperato in America per accomodare i denti ammonti annualmente a 800 chilogrammi, per un valore adunque di circa due milioni e mezzo all'anno; e siccome quest'oro viene sepolto coi suoi proprietarii, si è anche calcolato che in tre secoli i cimiteri degli Stati Uniti racchiuderanno 750 milioni d'oro finissimo, equivalente al valore della moneta aurea che attualmente trovasi in circolazione nello stesso paese. E il Nansouty non ha torto ritenendo che, in un lontano avvenire, col loro spirito pratico, i futuri *yankees* penseranno a sfruttare un sì macabro Klondyke e a lavorar le miniere contenenti le preziose mascelle dei loro antenati!

Ultima osservazione, e questa di contrasto vero, da farsi pel soggetto qui trattato, è che la cura di conservare e accomodare i denti, di colmarne i vuoti, non è comune a tutti i popoli; fra le razze tuttora allo stato primitivo, senza parlare dell'uso di tingerli in rosso, in nero o in giallo, si incontra anche un'arte dentaria, diciamo così, negativa, che cerca di ridurre al minimo i denti stessi.

Esempi tipici di tale costume riporta il Lubbock nel suo studio sulle origini della civiltà, ricordando che i *rejang*, maschi e femmine, di Sumatra, hanno l'abitudine di limarsi i denti, bellissimi a cagione della semplicità del nutrimento dei loro possessori, foggiandoli in diverse maniere. Le signore eleganti di Lampong si fanno limare i denti sino al pari delle gengive, o li riducono a punta, o ne tolgono lo smalto per tingerli meglio in nero. In un cranio diacco posseduto dal Davis, si veggono i sei denti anteriori forati con cura; nei fori si incastrarono asticine di ottone terminanti con una pallina, in modo che il labbro superiore dell'individuo in vita era sostenuto e lasciava scoperti i denti e lo strano loro ornamento. Anche presso varie tribù africane sussiste questo costume di cangiar forma ai denti, e ogni tribù ricorre a forme che le sono proprie.

ERNESTO MANCINI.

BARTOLOMEO BORGHESI

I.

Quando ascesi la prima volta in San Marino, provai il gaudio intimo di chi scioglie un voto; sentii la soddisfazione di chi ripara ad una mancanza nell'educazione propria. Sentii che dopo esservi stato avrei avuto il diritto di presentarmi con giusto orgoglio innanzi ai miei colleghi, che coltivano gli studî dell'antichità. Avrei potuto vantarmi di aver posto il piede nel suolo consacrato dalla dimora di Bartolomeo Borghesi (1), fondatore della scienza nostra.

Non è la sola superstizione che spinge ad accorrere in terre lontane, divenute famose per prodigi che vi si celebrarono. Vi sono pellegrinaggi, non mossi da superstizione o da ignoranza di sorta, ma spinti da una forza superiore, che ci porta nei luoghi santificati dalla presenza di uomini eccelsi, i quali colla loro azione prodigiosa aprirono nuovi orizzonti al progresso del genere umano. Il loro spirito, che non è soggetto al dominio della morte, sembra che quivi aleggi e continui in noi l'opera che ci vivifica, e quasi rinnova. Non è questa una illusione, ma una verità, che ognuno di noi può sentire, solo che abbia la forza di sollevarsi dalle miserie che ci opprimono.

Era quindi naturale che il mio primo pensiero, entrando in San Marino, fosse quello di seguire tutti gli indizii per i quali io potessi risuscitare in me la figura del sapiente; visitare quella casa dove egli insegnò per quaranta anni; e dove dettò i precetti della scienza delle antichità a Teodoro Mommsen, ed a Guglielmo Henzen, cioè ai più grandi maestri che vide l'età nostra, e che non potranno mai essere superati nell'età avvenire. Imperocchè se il glorioso Monte Titano è simbolo e sede di libertà perpetua, esso ha per noi, devoti al culto della veneranda antichità, un altro titolo alla nostra riconoscenza. Esso è per noi il sacro Sinai, dove ci furono date le leggi che regolano il nostro sapere. Ed il nume che ci diede le tavole di quelle leggi fu Bartolomeo Borghesi.

Non è sacrilegio chiamarlo un nume! Egli fu animato da uno spirito divino, e venne tra noi per diffondere una luce che maggiormente risplende quanto più si allontana.

Pensai che forse l'alta venerazione con cui parlai del grande maestro, quando venni in questa città, fosse stata la causa che mi avesse conciliata la benevolenza e direi quasi la gratitudine di coloro coi quali ebbi la fortuna di conversare.

(1) Da un discorso pronunziato nella inaugurazione del suo monumento in San Marino.

E, quando mi giunse l'onorifico invito di tornare quassù per parlare di Bartolomeo Borghesi in questo momento solenne, non vidi altro che un segno della gentilezza, la quale avrebbe voluto quasi nascondere il premio, a me concesso per la mia sincera professione di riverenza verso la memoria del grande, e verso questa città ospitale. E non esitai ad accettare; tanto più perchè mi parve che così mi si offrisse il modo di poter adempiere un nobilissimo dovere.

Monumento a Bartolomeo Borghesi
dello scultore G. Romagnoli.

Benchè io sia il più modesto tra i modesti cultori dell'epigrafia latina, pure io posso vantare in questa circostanza solenne l'onore altissimo di essere quasi depositario di una tradizione sacra; perchè è mio orgoglio il poter ricordare di essere stato abituato a venerare il nome del grande Borghesi da quegli stessi grandi maestri, che ebbero direttamente dal labbro di lui la regola del sapere.

È qui in mezzo a noi chi può far fede di quello che dico, mentre più di qualunque altro personifica egli stesso questa tradizione viva, discendendo dalla scuola dei tre grandi sapienti, che furono i più strenui apostoli della dottrina del Borghesi, egli discepolo di Teodoro Mommsen, di Giambattista De Rossi e di Guglielmo Henzen. Io parlo del mio caro collega prof. Giuseppe Gatti, che Giambattista De Rossi nel suo testamento dichiarò essere il solo capace di continuare la sua grande opera delle iscrizioni cristiane di Roma; che da Guglielmo Henzen ebbe per testamento il dono di quei volumi delle lettere, le

quali nella loro maggior parte erano state scritte dal Borghesi all'Henzen stesso.

Ecco dunque rappresentata la tradizione viva; ecco portato uno dei più giusti tributi che a questa solennità si dovevano.

Vi è poi un altro motivo che mi fa credere non essere io stato sommamente presuntuoso nell'avere accettato l'invito. Che anzi l'amore della mia terra mi fa ritenere che forse sia stato questo il principale motivo che avesse spinto a chiamarmi.

Ho detto che alla gloria della città di San Marino, venerata sempre come altare vivo di libertà, si è aggiunto il merito di aver tutelato, protetto e direi quasi formato Bartolomeo Borghesi, sollevandolo alla altezza del volo delle aquile, quassù, dove nulla potesse offuscare la piena manifestazione del suo genio divino, nella sua dimora sacra alla scienza, in mezzo a quella religiosa pace dalla quale parla il nume. Ora, a celebrare questa sua seconda gloria sembra che San Marino, scegliendo me, abbia, per misterioso impulso, desiderato che venisse qui a parlarne uno di quella parte d'Italia, che è stretta a San Marino dai più forti legami di riconoscenza fraterna, che diede i natali al grande storico di San Marino, Melchiorre Delfico, il quale, cittadino benemerito di questa repubblica, ebbe pure l'onore di essere celebrato con un elogio dettato da Bartolomeo Borghesi.

Ecco adunque un nuovo tributo di saldi vincoli e di ricordi sacri, che a questa solennità dovevasi apportare.

Nè, o signori, fu il solo amore di patria che mi fece vedere associati tra loro Melchiorre Delfico e Bartolomeo Borghesi. Questi due sommi apparvero uniti a Giosue Carducci nella grande visione che egli ebbe delle glorie di San Marino, quando ne celebrò la benemerenza nella storia d'Italia, per avere assicurato l'asilo ai vinti dalla forza o dalla fortuna, ai perseguitati dalla malvagità o dalla sventura!

II.

È corso un decennio da che venne quassù a pronunziare il suo magistrale discorso sulla libertà perpetua di San Marino il nostro grande poeta civile. E pare di udire ancora l'eco affascinante della sua voce, che di qui si ripercosse per le città d'Italia e risuona nelle nostre scuole, dove quelle esemplari parole di eloquenza, apprese dai nostri giovani, vengono da essi continuamente ripetute.

Ebbene, prima di apparire col fulgido raggio di quel suo inno sublime, Giosue Carducci, sgomentato quasi dall'altezza del tema, forse non avrebbe avuto animo di principiare il suo discorso, se prima non avesse mostrato di aver posto ogni sua cura per prepararsi a diventarne degno.

« Per comporre questo discorso, così egli disse, ho dovuto vedere molti libri grandi e piccoli, vecchi e nuovi; nè forse scrissi frase che io non possa appoggiare di più citazioni, perocchè io credo la verità sia la migliore eloquenza, e la storia superiore di molto all'invenzione e anche più dilettevole della poesia » (1). E presentò l'elenco dei libri che aveva dovuto studiare, e disse pure del merito di ognuno di essi.

(1) Carducci, *Opere*, X, pag. 325.

Ora, come potrei io mai, o signori, anche nel modo più breve, riassumere ciò che fu detto e scritto di Bartolomeo Borghesi, di colui che, creando la scienza nuova della numismatica e dell'epigrafia latina, diede il più potente sussidio per rifare la storia di Roma, ossia la storia della maggior potenza umana?

Non ci è capitolo nei libri che trattano la scienza della romana antichità, in cui non sia ricordato il Borghesi; nè soltanto nei libri che espongono la parte più alta scienza, ma anche in quelli che ne insegnano la parte elementare, negli stessi manuali, che fino dalle prime pagine ne citano il nome, come se in questo nome fosse la guarentigia sicura pel migliore insegnamento.

Ho detto non essere sacrilegio chiamare Bartolomeo Borghesi *genio divino*. Con questo nome infatti venne egli chiamato dai grandi maestri che lo conobbero, lo avvicinarono e poterono apprezzarne l'opera in tutto il suo ampio valore.

Nè gli diedero questo nome soltanto dopo la sua morte, quando cioè la stessa apoteosi non avrebbe potuto destare invidia alcuna; ma durante la sua vita. Ernesto Desjardins, a cui i dotti devono essere riconoscentissimi per la venerazione costante che ebbe pel Borghesi, per l'ardore con cui cercò tutte le occasioni di professare questa venerazione pubblicamente, egli che si studiò di rendere popolare in Francia il nome ed il merito di Bartolomeo Borghesi, e fu il maggiore tra i benemeriti propugnatori della pubblicazione delle opere di lui, descrivendo la visita che fece al maestro in San Marino, terminava dicendo: « Io ho avuto l'onore di trattenermi col Borghesi, di esporre a lui i miei dubbî, di ascoltare le sue dilucidazioni, di apprendere da lui ciò che i libri mi avrebbero fatto ignorare, e poi io son tornato a discendere sulla terra ».

Così scriveva il Desjardins e pubblicava in Parigi, nel *Moniteur Universel de France,* il 31 marzo del 1860, sedici giorni prima che al Borghesi, quasi ottantenne, « morte improvvisa troncasse in mano il filo che ogni dì più svolgeva dei Fasti romani ». Tolgo questa frase dal discorso che in lode di lui, il giorno 15 luglio 1860, recitò in Roma nell'insigne Accademia di San Luca il cavaliere Giambattista De Rossi.

« Le mie lodi, diceva egli, sono sì grandi, che quasi subito, non abbia altri a sospettarle per arte oratoria o per privato affetto amplificate. Pure il mio discorso è giunto a questo punto più ricordando i luminosi fatti della vita del Borghesi, che magnificandoli col paragone di quanto intorno ai più famosi leggiamo negli annali delle umane scienze e delle divine ».

E poco dopo, vedendo che il suo dire lo spingeva oltre, « io mi arresto, soggiungeva, e dico soltanto che dei tempi, dei fatti, delle istituzioni e delle persone di tutta la romana istoria aveva il Borghesi ottenuto una conoscenza siffatta che sembrava vissuto nell'antica Roma ed agli antichi Romani di ogni età stato famigliare; e molte e molte fiate giunse perfino a conoscere, meglio che non gli antichi medesimi, i fatti, le date, i personaggi dei gloriosi loro annali. E quando io vi parlo della romana storia in sì meravigliosa guisa come sua posseduta dal Borghesi, non vi parlo io già di quella storia, che leggiamo nei libri greci e latini, sieno essi da più secoli nelle mani di tutti, sieno in questa nostra età tornati alla luce dalle ravvivate pagine dei

palimpsesti; io vi parlo di quell'istoria che il Borghesi medesimo veniva scoprendo, e direi quasi *creando* » (1).

Ciò poche settimane dopo la sua morte, e per bocca di Giambattista De Rossi; mentre parimenti *genio divino* era stato considerato il Borghesi quindici anni prima da Teodoro Mommsen. Salendo egli sul Titano ed entrando nella casa di Bartolomeo Borghesi, disse di entrare nel santuario della scienza.

Nè alcun sentimento di adulazione avrebbe potuto dettare quelle parole a Teodoro Mommsen, a colui che fu uno dei più nobili esempî di fierezza e dignità, a colui che non s'inchinò mai dinanzi a celebrità o potenza alcuna, nè dell'età antica nè della nostra.

III.

Signori! Con queste parole e con questi nomi io ho finito il mio discorso. Dovendo infatti pronunziare l'elogio di Bartolomeo Borghesi, che cosa potrei io aggiungere che fosse più autorevole delle lodi che ne fecero Giambattista De Rossi e Teodoro Mommsen? Il giudizio di questi grandi chiude ogni discussione!

Pertanto non è men vero che delle cose che si amano, e che sono nostro giusto orgoglio, si desidera, quando ne è cominciato il discorso, che se ne continui a parlare.

Ed allora io devo fermarmi un poco a dirvi che le lodi tributate dai grandi maestri al sommo Borghesi compongono l'inno più bello che si potesse intonare nella solenne dedicazione del suo monumento.

Celebriamo adunque Bartolomeo Borghesi quale creatore della storia romana. Se non che possiamo essere proprio certi che, così celebrandolo, non cadremo davvero in esagerazione; che non ci farà velo nè l'amore ai nostri studî, nè l'orgoglio cittadino?

Non può sfuggire ad alcuno che Giambattista De Rossi diede questo sommo titolo ad un numismatico e ad un epigrafista, egli che non avrebbe onorato con titolo simile colui che veramente fu grande cultore degli studî storici, colui che, contemporaneo del Borghesi, pubblicò una celebratissima Storia Romana che empì della sua fama le Università e le Scuole.

Nel ventennio dal 1811 al 1833 fu edita la *Storia Romana* di Giorgio Niebhur, la quale, procedendo col lume della nuova critica, distruggendo vecchie tradizioni e leggende, rifaceva da capo la narrazione dei primi secoli della città. Se vi poteva essere storia novella, essa era questa; se poteva riconoscersi nella narrazione storica l'opera di creazione, era appunto qui che doveva essere riconosciuta. Ma dopo quasi un secolo, dacchè principiò la fama del Niebhur come storico di Roma, possiamo ben dire che nè il suo racconto è oggi pienamente accettato, nè i suoi studî intieramente sopravvivono.

Pel Borghesi invece nessuno oggi oserebbe farsi innanzi ad infirmare la bontà del metodo di lui, ad oppugnare la verità della sua dottrina. Pel Borghesi possiamo oggi ripetere quello che il De Rossi

(1) *Delle lodi di Bartolomeo Borghesi*, Discorso recitato nell'insigne e pontificia Accademia Romana di San Luca, nella premiazione dei grandi concorsi il dì 15 luglio 1860, dal cavaliere Giambattista De Rossi, accademico di onore. Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1860, pagg. 9 e 29.

proclamò di lui quarantaquattro anni or sono, cioè che l'opera di lui costituisce un beneficio perenne della istorica scienza; chè per volgere di anni e prosperare di studî i suoi lavori non cesseranno dal fruttificare con perpetua fecondità (1).

Ma come mai poteva il De Rossi parlare di una *storia nuova*, che invano avremmo cercata negli scrittori classici, che gli scrittori classici, anche se i loro libri ci fossero tutti miracolosamente giunti, non sarebbero stati in grado di darci? In che consisteva questa *istoria nuova* che il « Borghesi di giorno in giorno scopriva (uso le parole dello stesso De Rossi), e con la rara sagacità della mente e la ricchezza ognora crescente dei monumentali tesori, quasi creava e componeva? » (2)

Basta anche superficialmente guardare lo svolgimento della letteratura nazionale e straniera in questi ultimi secoli per riconoscere come il giudizio intorno al valore ed alla importanza della storia si fosse venuto profondamente modificando. Quando questa non era più considerata come la miniera da cui trarre atti di eroismo ed esempi di virtù da imitare, quando non solo essa non era più giudicata la fonte ubertosa dove attingere i saldi precetti per l'arte di governare, essa doveva rispondere ad una esigenza nuova e più alta, che il progresso civile imponeva allo spirito umano come vero compimento della propria perfezione.

Si era omai determinata la imperiosa necessità di conoscere pienamente noi stessi, per poter procedere verso il nostro miglioramento, e tendere al conseguimento di maggiori beni.

Se non che non saremmo riusciti a conoscere noi stessi ed a giudicare delle conquiste fatte nell'età nostra, se ci fosse mancato il modo di valutarle a traverso il cammino percorso da coloro che ci precedettero, in relazione al graduale vantaggio conseguito prima di noi. Quindi, per avere completa la conoscenza di noi medesimi, bisognava conoscere il passato, però veduto nella sua *verità*, nella sua realtà effettiva, affinchè potesse divenire per noi la base solidissima, il vero punto di partenza per la sicura conquista dell'avvenire.

Ora di questo passato, che forma parte integrante della vita del genere umano, nè le istorie scritte nell'antichità, nè quelle dettate nei tempi nuovi davano contezza esatta. Leggendole, noi rimanevano sempre innanzi ad avvenimenti straordinari, compiuti da uomini straordinari, nell'animo dei quali non ci riusciva poter ascoltare l'eco di alcun sentimento che trovasse corrispondenza nell'animo nostro. Perciò grandi avvenimenti compiuti in un mondo troppo lontano dal nostro, e la cui narrazione il più delle volte finiva senza suscitare in noi alcun interesse.

E così, trasportandoci essi al di fuori della nostra vita, fuori della vita vera, ci lasciavano talvolta nel sospetto che questi grandi avvenimenti non ci fossero stati descritti nella loro realtà.

Ed allora sorgeva naturalmente la reazione dello spirito umano, che chiedeva ansiosamente di voler conoscere il vero; e lo esigeva quasi per diritto, come se la rivelazione di questa verità dovesse giungere per giusta riparazione contro l'abuso che si era fatto della nostra buona fede.

(1) Op. cit., pag. 11.
(2) Op. cit., pag. 13.

Quindi non più con l'autorità di Livio, la facile indulgenza verso gli storici antichi per le favole ed i prodigi onde furono magnificati i racconti delle origini. Quindi anche per le età indubitabilmente storiche doveva il racconto essere rifatto coi sussidî della critica, nel tempo in cui la società spezzava il freno di ogni tirannia, insorgeva contro ogni imposizione, si ribellava ai dogmi.

È facile comprendere come in questo tempo, sotto il dominio delle più efferate passioni, l'umano giudizio dovesse rompersi nelle più stridenti esagerazioni e contraddizioni, sicchè la stessa storia, abbandonata a tutto l'arbitrio del così detto libero esame, fosse al fine considerata come depositaria di una congerie di pregiudizî, di un cumulo di errori, quasi ricercati col proposito di celebrare eroismi fatali e contrari al vero benessere dell'uomo.

Ed è singolarissimo che una sentenza così terribilmente strana fosse stata pronunziata e scritta al principio del secolo XIX dallo stesso Melchiorre Delfico, gloria del mio Abruzzo; e fosse stata pronunciata quassù in San Marino, dove pochi anni dopo doveva provvidenzialmente ascendere Bartolomeo Borghesi, per potere da questa sacra altezza diffondere più pura e far giungere più lontana la luce della nuova dottrina, che portava negli studî della storia romana il lume perenne.

L'abuso adunque della critica alterava, corrompeva, offendeva la santità della storia. Nè ad appagare l'imperiosa esigenza che aveva lo spirito umano di restaurare la verità storica saremmo riusciti, anche se, per un vero prodigio, ci fossero stati restituiti nella loro genuina integrità i libri degli antichi storici di Roma.

Si può affermare senza arroganza, sostenere senza presunzione, che le storie contenute in questi antichi libri non ci avrebbero dato le notizie delle quali avevamo sete ardentissima. Questi antichi libri non avrebbero contenuto i fatti di tutta la vita pubblica di Roma. Ne avrebbero riferita soltanto quella parte, che era sembrata meritevole di essere ricordata; e ciò solo perchè usciva dall'andamento della vita ordinaria, formava un'eccezione alla vita comune. Non veniva in mente ad alcuno che i fatti della vita comune fossero degni di essere narrati. Chi vi era mai che non li sapesse? Chi mai avrebbe potuto ignorarli? Allora quale necessità di narrarli, di descriverli? Catone il Censore protestava contro i Pontefici che negli Annali Massimi facevano ricordo di avvenimenti di ordine comune; e contro gli Annalisti, che perdevano tempo ad enumerare notizie di nessuna importanza. Eppure questi fatti ordinari della vita comune erano appunto quelli la cui conoscenza era principalmente desiderata. Senza la conoscenza di essi, sarebbe stato inutile sperare che il racconto storico potesse essere rischiarato dalla vera luce.

Mancando la nozione della vita vera e reale, non sapendosi le condizioni del tempo in cui si compirono i grandi avvenimenti, in cui si rivelarono i grandi uomini, nè il giudizio sopra gli avvenimenti nè quello sopra gli uomini sarebbero stati esatti.

Si aggiunga che tutto ciò che è manifestazione della vita ordinaria in un determinato periodo storico acquista per noi un'importanza grandissima; ed il possederne esatta notizia produce nell'animo nostro una soddisfazione più grande di quella che ci è data dal conoscere gli stessi avvenimenti straordinari e le gesta di uomini superiori. Ciò perchè nel quadro della vita ordinaria troviamo somiglianza

coi fatti della vita in cui viviamo, e quasi vi riconosciamo una parte di noi medesimi. Sicchè può bene accadere talvolta che gli stessi personaggi si dileguino e quasi svaniscono dai nostri occhi; e nondimeno noi rimaniamo fissi a guardare il fondo del quadro, a guardare la scena, perchè essa medesima costituisce per noi un fatto storico importantissimo. Questo spiega la ragione perchè in un certo momento della storia letteraria ebbe origine una produzione nuova, il romanzo storico, che venne accolto col massimo favore, perchè, descrivendo esso il costume di un determinato tempo, veniva in un certo modo a colmare una grande lacuna che i libri di storia lasciavano in noi.

IV.

Bisognava adunque restaurare pienamente il vero nel racconto storico, ed evitare gli errori che l'abuso della critica aveva cagionati. E prima di tutto, bisognava trovare la via che ne guidasse alla conquista ed al possesso del vero.

Chi c'indicò questa via e ci accompagnò in essa per lunghissimo tratto, chi ci mostrò il vantaggio che al termine di essa avremmo con sicurezza ottenuto, fu Bartolomeo Borghesi. Egli ci diede negli studi della storia romana la via, la verità, la vita!

Considerando sè medesimo innanzi alla maestà del vero che avrebbe dovuto rifulgere in tutto il suo splendore, egli ebbe per sua regolatrice la sola modestia e per suo programma il lavoro indefesso.

Aveva ben compreso che per giungere al suo altissimo fine bisognava procedere a gradi; ma ciascuno di questi gradi doveva essere un punto fisso, una base posta tanto solidamente, da non potere giammai venir meno.

In ciò risiede il principio pel quale egli si distinse radicalmente da coloro che lo precedettero, e si levò tanto alto al di sopra di essi. Per gli altri, se fosse apparsa impossibile la conquista del vero, bastava poter affermare di esservisi avvicinati, di essere riusciti a rivelare nella storia ciò che fosse probabile o verosimile. Pel Borghesi un programma siffatto significava la più patente dichiarazione d'incapacità a raggiungere il fine desiderato.

Bisognava mirare unicamente e direttamente al vero; ed a questo Bartolomeo Borghesi rivolse tutta la sua opera, con la modestia che è figlia della sapienza, senza vasti programmi, senza ambizione o boria personale, senza vanità di sorta. A Giuseppe Furlanetto, a cui aveva dato potente aiuto nello studio delle lapidi patavine, scrisse: « Voi mi fareste un torto se non mi comunicaste le savie vostre animadversioni sulle interpretazioni che vi vado proponendo, perchè il nostro scopo dev'essere quello di scoprire il vero e di illuminarci l'un l'altro, non quello di adularci anche nei nostri errori » (1). E, scrivendo in tal guisa nell'anno 1828, egli diceva quello che sentiva nel fondo del suo animo, quello che sentì costantemente in tutta la sua vita.

Trent'anni dopo di questa lettera al Furlanetto il Borghesi accoglieva nella sua casa Ernesto Desjardins, che descrivendo la sua visita, diceva essere stato principalmente colpito dalla grande mode-

(1) *Œuvr.*, VI, pag. 366.

stia dell'uomo venerando. « Una modestia simile, egli soggiungeva, non s'incontra quasi mai in chi vive solo o solamente co' suoi; in una persona a cui manchino quei termini salutari di confronto, che mettano sotto i suoi occhi nature superiori alla sua. La solitudine per lo più nutrisce l'orgoglio e l'alta opinione di sè. La modestia del Borghesi arriva anche al di là di quello che si potrebbe dire » (1).

L'ultima delle sue lettere, indirizzata a Leone Renier il 10 gennaio del 1860, cioè tre mesi prima della sua morte, doveva servire per ringraziare il Renier del segnalato onore che gli aveva procurato, con l'averlo fatto ascrivere fra gli associati stranieri nell'Accademia di Francia. Ma in questa lettera, due soli magri periodi per quanto riguardava la propria persona, e tutto il resto dedicato alle questioni che sopra nuovi monumenti epigrafici il Renier gli aveva rivolte. Io non so se altrove si possano trovare esempi di tanta abnegazione e di tanta nobiltà di sentire.

In uno dei suoi primi lavori, che rimarrà uno dei più luminosi saggi del suo alto ingegno e della sua sapienza, nella illustrazione dei nuovi frammenti dei « Fasti consolari capitolini », edita a Milano nel 1818, dimostrò come l'ardore con cui egli tendeva alla scoperta del vero si elevasse molto al disopra di qualunque ambizione personale.

Erano tornati a luce nel Foro Romano nuovi frammenti dei Fasti, ed era desiderio dei dotti che il Borghesi ne facesse subito la illustrazione. Quando egli non potè continuare nell'indugio, « conosco, scrisse, che per ovviare al pericolo di essere smentito nei supplementi e nelle congetture che proporrò, era più sano accorgimento il persistere nello aspettare che lo scavo si chiudesse, e si togliesse ogni speranza di ulteriori scoperte; ma il desiderio di soddisfare alle ardenti brame degli eruditi mi ha fatto passare sopra ogni altra considerazione. Voglia anzi il cielo che fortunate sieno le indagini che si proseguono, sebbene m'avessero a dar motivo di ritrattarmi » (2).

Qualunque sentimento di suo legittimo amor proprio doveva adunque rimanere subordinato alla ricerca della verità; nè doveva minimamente apparire l'opera sua personale, se questa poteva riuscire utile ad altri nella ricerca del vero.

Nel rimandare ad Olao Kellermann il lavoro sui Vigili, che il Borghesi con le sue annotazioni e con le aggiunte dottissime gli aveva quasi intieramente rifatto, volle che il nome suo non fosse punto ricordato. Lavorando egli per uno che gli fosse parso degno del suo aiuto, aveva in mira soltanto il progresso della scienza.

Esempi di generosità simile verso giovani che davano bene a sperare di sè, ho visto rinnovati per opera di Teodoro Mommsen. Ed io sento di compiere un sacro dovere, facendone qui il ricordo, come nuovo omaggio dinanzi al monumento del suo grande maestro.

V.

Alla storia di Roma si doveva restituire la verità, restituire la vita. Ma quale era la verità che vi mancava? Come si era formato nell'anima del Borghesi il concetto di questa mancanza? Come aveva potuto egli ideare l'arduo programma di ripararvi?

(1) *Moniteur Universel de France*, 31 mars 1860.
(2) *Œuvr.*, IX, pag. 5.

Fu detto giustamente che egli meritò davvero di essere ascritto nel catalogo dei fanciulli illustri. Nell'età di undici anni, nel 1792, con la sua dissertazione pubblicata a Cesena sopra una medaglia Ravignana in bronzo dell'imperatore Eraclio, mostrò avere nella sua viril fanciullezza, come la chiamò il De Rossi, alacremente percorso tutto il vasto campo della numismatica (1).

Di questo egli dovè senza dubbio esser grato a suo padre, che gli diede la vera vita intellettuale, dirigendolo negli studî appena in lui fanciullo si venne schiudendo la mente lucidissima. Fu il padre che ne fissò tutta l'attenzione, e ne raccolse tutta la germogliante energia, per volgerne le forze ad un solo scopo, che fu lo scopo a cui il Borghesi mirò in tutta la sua lunghissima vita.

Ma io non devo, o signori, ritessere qui la vita di Bartolomeo Borghesi. Troppo dovrebbe andare in lungo il mio discorso; in troppi e vasti argomenti si dovrebbe intrattenere. E poi, che bisogno avete voi, che io qui vi racconti cose che a voi sono ben note?

La mia lode pel cittadino immortale, nel giorno in cui è qui consacrato il suo monumento, non può essere che sommario ricordo di alcuni tra i suoi meriti principali innanzi alla scienza.

La numismatica che, trattata da uno di così tenera età, avrebbe potuto fornire materia quasi a divertimento fanciullesco, o almeno avere per solo scopo la soddisfazione di una curiosità puerile, diventò subito dinanzi alla mente del Borghesi il valido istrumento, il vero sostegno per poter penetrare nel campo più riservato delle ricerche storiche.

Essa lo trasportava in un mondo pieno di grate sorprese, dove lo conduceva davanti ai nobili personaggi, dei quali egli faceva la conoscenza e per mezzo dei quali egli era in certo modo introdotto nelle loro famiglie. Quivi conosceva altri personaggi, ed era informato della loro stirpe; e ravvisava in questa molti di coloro che si erano resi illustri negli avvenimenti celebrati dalla storia, ed avevano sostenuto i più alti uffici nel governo della cosa pubblica.

E poi gli stessi personaggi che egli aveva conosciuti nelle monete apparivano essi pure rivestiti di una carica pubblica. Essi comparivano sulle monete rivestiti della carica di triumviri monetali, erano cioè al principio della carriera, che portava ai più alti onori nell'amministrazione dello Stato.

Perocchè l'ufficio di triumviro monetale o di zecchiere, preceduto o seguito nell'età repubblicana dal tribunato militare, segnava il primo grado della nobile carriera senatoriale; e da questo ufficio si passava poi alla questura, quindi al tribunato della plebe ed alla edilità, in seguito alla pretura, finalmente al consolato. Dal quale ufficio si passava ad altre funzioni pubbliche, e si giungeva al governo delle provincie.

Ora non appariva probabile che questi triumviri monetali, dei quali il Borghesi faceva la conoscenza sulle monete, entrati nel corso degli onori pubblici, si fossero fermati al principio di questa nobile carriera.

Doveva perciò nascere ardente nell'animo giovanile il desiderio di andare rintracciando le altre vicende della vita di queste persone, colle quali egli giornalmente si intratteneva. Non aveva egli bisogno di « mettersi panni reali e curiali, come Niccolò Machiavelli, per entrare nelle antiche corti degli antichi uomini e dimandare loro della

(1) Op. cit., pag. 4.

ragione delle loro azioni ed imparare dalla loro conversazione i precetti di governo ». Nulla di tutto questo; nulla a cui dovesse essere subordinata la pura ricerca della verità storica.

Però a mano a mano che rifulgeva agli occhi del Borghesi questa verità storica, a misura che si coordinavano, secondo il succedersi del tempo, le notizie di questi personaggi, si andava ordinando innanzi agli occhi del giovane una ricca serie di fatti nuovi, la quale avrebbe dovuto essere conosciuta, e non era stata mai descritta.

Seguendo le vicende di questi monetieri, egli veniva componendo la storia delle famiglie dell'aristocrazia, quella storia che fu chiamata il libro d'oro della nobiltà romana. Ne pubblicò centosettanta memorie distribuite in diciassette decadi, edite nel *Giornale arcadico di Roma*, dall'anno 1821, quando il Borghesi salì in San Marino fino al 1840.

Da tale istoria delle famiglie veniva fuori una nozione di più alto interesse. Veniva fuori la conoscenza delle cariche pubbliche, successivamente sostenute da quei monetieri, e da altri della loro parentela negli ultimi secoli della Repubblica ed al principio dell'Impero. Ed allora questi personaggi quasi scomparivano per cedere il posto ad un ordine superiore di fatti, le cui notizie essi stessi avevano portato. Erano le notizie con le quali si ricomponevano vari capitoli nella serie cronologica delle magistrature, e si ricostruivano i veri capisaldi della storia dell'amministrazione pubblica.

Al Borghesi non isfuggiva la somma importanza dello spettacolo a cui egli era in certo modo condotto dallo stesso metodo col quale procedeva. Egli doveva goderne quasi come chi ottiene dal proprio lavoro un premio non sperato, e può intravedere nuovi e maggiori premi.

A mano a mano che per alcuni periodi si veniva ricostituendo la serie dei magistrati pubblici, egli vedeva che si veniva ricostituendo la parte vitale della storia. Avveniva come se ad un organismo animale, caduto nelle condizioni più miserande, e nel disfacimento maggiore, si venisse ricomponendo la sua spina dorsale.

Bisognava adunque restituire all'organismo della storia la sua spina dorsale, ricostruire gli annali ufficiali di Roma, ricollocare al loro posto tutti i grandi magistrati, a seconda del loro tempo, e con tutte le notizie della loro carriera e delle loro famiglie.

Era impresa sommamente ardua, e tale da sgomentare le più forti energie. Chi mai, infatti, avrebbe avuto l'ardire di tentare soltanto la ricomposizione dell'ordine cronologico con cui si succedettero i magistrati nelle liste ufficiali dell'amministrazione romana, dell'amministrazione che durò quattordici secoli? E tentarlo dopo che per altrettanti secoli sopra i monumenti della grandezza romana dominarono la distruzione e la morte? Dove trovare oggi gli atti della vita pubblica? Con quali lumi procedere per scoprirli, per ordinarli?

Non era da sperare che vi si potesse riuscire col solo aiuto degli annalisti o con gli altri aiuti offerti allora dagli scrittori classici. La numismatica avrebbe senza dubbio continuato a dare soccorsi potentissimi. Infatti, con la sola guida di essa, potè il Borghesi reintegrare tutta la serie dei Governatori della Bitinia dall'anno 75 avanti Cristo, allorchè per testamento di Nicomede IV quella regione passò nel dominio romano, fino al regno di Augusto. Ma si richiedevano altri sussidi, che bisognava ricercare altrove, saperli scoprire, saperli scegliere.

Non si deve certamente dimenticare che queste notizie, la cui conoscenza appariva tanto necessaria, e dalla cui reintegrazione dipen-

deva la restituzione della parte vitale nell'organismo della storia, non erano mancate all'età antica. Anzi per molti periodi vi erano state perfettamente coordinate, proprio così come si desiderava ora di avere.

In Roma, come nelle città della Grecia, uno dei primi atti di governo era quello di pubblicare ufficialmente i nomi dei consoli, dei dittatori, dei tribuni militari con potestà consolare, i nomi cioè dei magistrati detti eponimi, perchè era appunto da essi che l'anno veniva indicato. Gli elenchi di queste autorità, incominciando dall'anno in cui fu dedicato a Giove Ottimo Massimo il tempio in Campidoglio, fino al principio dell'Impero, furono fatti incidere da Augusto sopra lastre di pietra acciò rimanessero costantemente esposti al pubblico nel Foro Romano, insieme ai nomi dei consoli, dei dittatori, dei comandanti di esercito, che avevano riportate le grandi vittorie ed ottenuto il trionfo.

Oltre questi elenchi, conosciuti sotto il titolo di *Fasti capitolini*, vennero trascritti in tavole di pietra o di bronzo i *Fasti* dei Collegi sacerdotali, le *leggi* e gli *atti* di governo, nei quali, per la necessaria indicazione dell'anno e del giorno in cui vennero emanati, ricomparivano i nomi delle magistrature del tempo.

Questi nomi tornavano a comparire pure in altri atti che acquistavano il carattere pubblico per la destinazione che loro era data. Quindi nelle iscrizioni onorarie, poste per lo più nelle basi delle statue; quindi nelle iscrizioni incise sulla fronte di edifici di carattere pubblico o sacro; quindi nelle iscrizioni votive alle divinità; senza dire che nell'età bassa comparivano anche sopra i ricordi ispirati dalla pietà verso i defunti.

Tuttociò per la città di Roma, mentre il fatto medesimo si ripeteva nei Municipi, dove le ragioni dell'amministrazione pubblica imponevano che insieme ai Fasti municipali si desse pubblicità ai Fasti consolari. Lo stesso avveniva nelle lontane provincie, dove nella serie molteplice degli atti pubblici, specialmente dei documenti militari, si ripetevano i nomi delle magistrature del tempo.

Era naturale che, se fosse stato possibile possedere questi atti pubblici, avremmo avuto i documenti più preziosi, più autentici che si potessero desiderare. Essi non ci sarebbero venuti di seconda o di terza mano, come in generale tutte le altre memorie dell'antichità, ma ci avrebbero riportati direttamente al tempo a cui si riferivano. Il poterli raccogliere corrispondeva quasi a raccogliere un frammento vivo di quel tempo, tramandato per mezzo di essi fino a noi.

VI.

Ma purtroppo sopra questi monumenti pubblici della veneranda antichità si era disteso il dominio della distruzione e della morte, sicchè era quasi prodigioso se dal mezzo delle grandi rovine se ne disseppellisse qualche misero avanzo.

Si cominciò primieramente a copiare le lapidi con iscrizioni latine dopo la notte del Medio Evo, considerandole come curiosità che servissero ad arricchire le guide di Roma pei pellegrini. Cola di Rienzo, dopo il suo ritorno da Avignone, nel 1344, se ne servì per eccitare l'amore di patria. Poscia vi si cercarono contributi per l'incremento della cultura umanistica, per la migliore intelligenza ed illustrazione dei classici.

E continuava ad essere questo il fine principale per cui le iscrizioni si copiavano e se ne facevano delle sillogi, allorchè cento anni or sono entrò nel campo degli studi Bartolomeo Borghesi. Da lui l'epigrafia romana aspettava l'onore al quale aveva diritto, l'onore di essere sollevata alla dignità di scienza, per assidersi come la più potente ausiliatrice accanto alla storia.

Però sarebbe atto d'ingiustizia e di ingratitudine il non ricordare qui il nome di Gaetano Marini, di colui che fu degno precursore di Bartolomeo Borghesi, anzi suo maestro degnissimo. Gaetano Marini, emigrato a Parigi nel 1810, insieme agli Archivi Vaticani fatti colà trasportare per volere di Napoleone, coi suoi precetti e principalmente con la sua opera magistrale, sopra gli *Atti ed i Monumenti dei Fratelli Arvali,* edita in Roma nel 1795, dovè lasciare nell'animo del giovinetto il più forte incitamento alle più ardue imprese.

E l'impresa che gli studî attendevano dall'illuminato ardire di Bartolomeo Borghesi era la ricostituzione degli Annali ufficiali dell'amministrazione romana, la ricostituzione del più forte e valido sostegno nell'organismo della storia.

Le lapidi latine, che avevano resistito all'opera distruggitrice degli uomini e del tempo, non ci pervennero in condizioni da poter essere esaminate e consultate con la sicurezza e la facilità volute dalle ragioni dello studio. Per la maggior parte, nel modo con cui erano state disseppellite di fra i mucchi delle macerie, rimanevano disseminate ed abbandonate nelle varie regioni d'Italia e nelle lontane provincie, dove si estese la potenza dominatrice di Roma. Nè bastava il solo sussidio che potevano dare quelle che avevano avuto il privilegio di essere degnamente custodite nelle raccolte pubbliche di Roma o di altre città. Perocchè i nomi ed i ricordi dei magistrati romani non erano stati incisi solamente sulle iscrizioni di Roma, ma essi comparivano anche sulle iscrizioni pubbliche dei Municipi e delle provincie.

Nè bastava acquistare notizia di tali iscrizioni mediante le copie che se ne fossero fatte, o le pubblicazioni a stampa che se ne fossero divulgate. Le trascrizioni non sempre erano state eseguite con esattezza; e ciò pel difetto di disciplina nell'arte non facile di saper copiare.

Coloro che hanno la pratica negli studi epigrafici non si meraviglieranno di questo, sapendo essi bene che nella difficoltà di ben copiare le antiche lapidi si trovarono sovente gli stessi maestri. Nella lettera con cui il Borghesi il 13 maggio del 1834 mandava a Kellermann le sue note sopra la dissertazione intorno ai due latercoli celimontani dei Vigili, aggiungendo una tabella di confronto, soggiungeva: « La mia tabella ha insieme lo scopo di rettificare molte lezioni della seconda base ch'io ritengo fallate. E ciò sia detto senza far torto alla di lei diligenza, perchè ella conoscerà al pari di me l'estrema difficoltà di cogliere il vero fra tante lettere dubbie; ed io so per prova quanto sia facile ingannarsi in queste cose, perchè dopo essermi copiato, con quanta attenzione poteva, uno di questi Ruoli Militari, esistente nel Museo Mediceo, consideratolo poscia con quiete, e tornato a Firenze dopo qualche anno, mi accorsi che avevo mal letto più volte » (1).

(1) *Œuvr.*, VII, pag. 9.

Un altro difetto delle lapidi trascritte dagli ordinari copisti derivava dalla mancanza della necessaria istruzione per acquistare la pratica di saper leggere. Anche ciò apparisce a prima vista in contraddizione col fatto che, essendo le iscrizioni lapidarie destinate al pubblico, dovevano essere facilmente lette e comprese da ognuno. Ma le formule del linguaggio ufficiale, secondo le quali erano redatte, oramai non erano più conosciute; inoltre vi erano lettere singolari, monosillabi, nessi; vi erano segni che appartenevano essi pure alla scrittura dei documenti ufficiali e che bisognava saper comprendere e reintegrare.

Nè ad imparare l'arte del saper leggere le iscrizioni si poteva giungere così agevolmente e prontamente come uno potrebbe credere. Rispondendo il 29 marzo del 1844 alle dimande che Emilio Braun, per desiderio del grande giurista Federico Carlo di Savigny, allora ministro della giustizia in Prussia, aveva rivolto al Borghesi sulla convenienza di rimettere mano alla raccolta delle iscrizioni latine, questi, mentre ne mostrava la somma utilità e ne scriveva il programma, soggiungeva: « Sarebbe nelle mie idee di far percorrere ciascuna delle antiche provincie da persona dell'arte, non tanto perchè vi copiasse le nuove iscrizioni in cui s'incontrasse, ma più per riscontrarvi la lezione di quelle che già si conoscono. A tale effetto crederei che si dovesse fare addestrare due giovani nella pratica di leggere i marmi a dovere, pratica che peraltro io sono convinto non potersi acquistare se non che a Roma, perchè qual altro paese v'ha che presenti una riunione di tante lapidi di ogni tempo e di ogni carattere? Non ho temuto di asserire che questa pratica può farsi in meno di due anni, perchè il Kellermann non vi mise di più, ed ho suggerito per uno di tali giovani il dott. Henzen, che si è già lodevolmente incamminato per questa via » (1).

Bisognava adunque apprendere l'arte di saper leggere, il che voleva dire imparare a conoscere il linguaggio ufficiale dell'amministrazione romana, il linguaggio ufficiale consacrato dall'uso.

E non meno urgente era la necessità di riscontrare la lezione delle lapidi che già si conoscevano; e tale riscontro pure occorreva si facesse da persone esperte, le quali fossero in grado di dare le maggiori guarentigie sulla esattezza delle leggende. Perocchè una iscrizione genuina, malamente copiata, può ingenerare danno maggiore di una iscrizione falsa. Questa è facile repudiare; quella ci può facilmente condurre a conclusioni erronee, se dobbiamo stabilire le nostre considerazioni sopra la parte erroneamente trascritta. E di iscrizioni false abbondavano le raccolte che erano allora maggiormente in voga, ed alle quali si faceva continuamente ricorso per la illustrazione dei classici nelle scuole.

Con questi precetti, sui quali Bartolomeo Borghesi aveva posto i fondamenti della nuova scienza dell'epigrafia latina, egli tutto si dedicò a desumere dalle memorie incise sui bronzi e sulle lapidi i documenti per reintegrare gli Annali ufficiali dell'amministrazione romana nell'Italia e nelle provincie.

(1) *Œuvr.*, VII pag. 476.

VII.

Quando a Bartolomeo Borghesi parve troppo rumorosa la tranquillità della sua nativa Savignano, egli salì sul Titano con un programma degno dell'altezza di questa sacra cima, e dell'altezza della mente di lui.

Però neanche su questa cima potè egli conquistare quella pace, nella quale avrebbe voluto rinchiudersi, e dalla quale sarebbe poi uscito con le sue rivelazioni, come uno degli antichi legislatori dopo avere conversato con la divinità nella solitudine.

Le sue pubblicazioni lo avevano già fatto conoscere nelle varie parti d'Italia; e ben presto vennero a consultarlo come oracolo i dotti stranieri, che si erano dedicati agli studî dell'antichità, ed avevano istituito in Italia sodalizi per meglio attendervi con forze riunite e con sussidî di Governi.

Finchè egli restò in Savignano, e nei primi anni della sua dimora a San Marino, la sua corrispondenza fu principalmente col Labus, col Cavedoni, coll'abate Amati. La corrispondenza con quest'ultimo spiega la ragione capitale per cui egli non si dispiaceva d'interrompere il suo silenzioso lavoro. In fondo poi egli non interrompeva questo suo lavoro; e rispondendo ai quesiti che gli eran diretti, veniva a conoscere nuovi documenti che a mano a mano tornavano alla luce, e bene convenivano al lavoro suo e lo aiutavano. L'Amati, vivendo in Roma, dove le scoperte epigrafiche avvenivano quasi continuamente, era colui che gliene offriva in maggior copia.

Di ciò rende ragione lo stesso Borghesi nella lettera al dott. Kellermann del 13 maggio 1834, con cui gli rimandava la dissertazione sui Vigili insieme alle correzioni ed aggiunte che vi aveva fatte. Queste aggiunte, delle quali egli voleva che nessuno sapesse nulla, gli erano state dettate da due motivi. Primieramente dal desiderio che il lavoro del Kellermann riuscisse, per quanto possibile, perfetto; in secondo luogo dalla gratitudine verso di lui, perchè dopo la perdita del suo antico corrispondente l'abate Amati, era il Kellermann che gli aveva comunicate da Roma le nuove scoperte.

Il Kellermann era stato nominato assistente dell'Istituto di corrispondenza archeologica nel 1832, tre anni e mezzo dopo che l'Istituto era stato fondato. E quando il Gerhard, che ne fu il vero fondatore, fu richiamato in Germania, il Kellermann ne continuò l'opera. Era stato il Gerhard che, per assicurare la vita all'Istituto, aveva ottenuto la collaborazione del Borghesi, il quale non mancava mai di rispondere ai quesiti che i signori dell'Istituto gli rivolgevano, allorchè gli comunicavano le scoperte epigrafiche avvenute in Roma, in Italia, e fuori.

Così la casa del Borghesi sulla cima di San Marino cominciò ad essere considerata dai signori dell'Istituto quasi come una specula, che facesse parte dell'Istituto stesso, e donde le cose dell'antichità si vedessero più da vicino e più luminose.

E più tardi, allorchè i dubbî che sorgevano nella mente degli studiosi ricevevano in quella casa la pronta soluzione, ed erano sciolti con sapienza superiore a quella di ogni altro uomo, quella cima di San Marino fu salutata come l'oracolo da cui parlava una voce divina. Nè vi fu dotto che si volesse dedicare alla conoscenza dell'an-

tichità, il quale non salisse su quel monte, e non accedesse a quell'oracolo per iniziarsi agli studi coi migliori auspicî.

Vi salì Olao Kellermann nell'anno 1837, poco prima che egli cadesse in Roma vittima del colera, rapito immaturamente agli studi ed all'affetto degli amici. Vi salì a discutere definitivamente il modo con cui avrebbe dovuto procedere la grande intrapresa per la raccolta di tutte le iscrizioni latine, alla quale col consiglio e con l'aiuto di Bartolomeo Borghesi aveva posto mano.

Vi salì dopo poco Emilio Braun, succeduto al Gerhard nel sostenere il carico maggiore nella direzione dell'Istituto, e vi si trattenne più di quindici giorni, ascoltando dal Borghesi gli ammaestramenti di numismatica e di epigrafia, e rimettendosi al consiglio di lui per riparare, se fosse stato possibile, al danno grave che gli studi dell'epigrafia latina avevano sofferto per la morte del compianto Kellermann.

Vi salì nel 1844 Guglielmo Henzen per consiglio dello stesso Braun, il quale vivamente desiderava, e non fu vano il suo desiderio, che questo giovine potesse riprendere e compiere l'opera, rimasta interrotta, dopo che il Braun ed il Borghesi avevano dovuto persuadersi essere vana la speranza che Otto Jahn vi si dedicasse.

Vi salì Teodoro Mommsen nel 1845, allorchè andò lassù a prepararsi per la raccolta delle iscrizioni latine nel Napoletano. E vi tornò, e vi si trattenne nel 1847 prima di incominciare la stampa di quella silloge, che doveva preludere alla grande impresa, e preparare il *Corpus inscriptionum latinarum,* ossia il compimento dei voti di Bartolomeo Borghesi.

E questi pellegrinaggi dei dotti mostravano che la dottrina del Borghesi, rivelata dalle sue pubblicazioni, e dalle sue corrispondenze, aveva trovato gli apostoli veramente degni di predicarla e di diffonderla.

La dottrina era una sola, uno solo il fine a cui mirava, una la fede da cui tutti erano animati nel propagarla. Era la fede che essi seguivano col programma di Sant'Agostino: « *in necessariis unitas*, *in dubiis libertas*, *in omnibus charitas* », parole che Guglielmo Henzen adottò come precetto della sua vita, e fece incidere come il ricordo più caro sulla tomba della sua consorte dilettissima.

Il programma del Borghesi era quello di restituire alla storia di Roma il più forte sostegno col restituirvi gli Annali ufficiali delle magistrature, dando la preferenza alle magistrature maggiori, cioè alle eponime. Ma comprendeva egli benissimo, che, anche se gli avesse arriso la fortuna, così da fargli condurre a termine questo primo immenso lavoro, sarebbe rimasta sempre assai deficiente l'opera di lui, quante volte non si fosse contemporaneamente provveduto a rimettere assieme tutti quei documenti pubblici sparsi pel mondo, nei quali erano incise le memorie ufficiali di quelle magistrature e di tutto l'organismo amministrativo della potenza romana.

Le ragioni della coltura pubblica oramai imponevano che non vi fossero altri indugi nel fare questa grande raccolta. Il Boeckh, che il Borghesi chiamava il più grande ornamento dell'Accademia di Berlino nella lettera scritta al Kellermann il 28 marzo del 1836, aveva incominciato a pubblicare la grande opera del *Corpus inscriptionum graecarum*, opera per la quale egli meritava la grande riconoscenza degli eruditi. Bisognava adunque fare un'opera simile per le iscrizioni latine. Però lo stesso Borghesi, che più di qualunque altro ne ricono-

sceva l'urgenza, ne propugnava la necessità, e più di qualunque altro sarebbe stato in grado di compiere il lavoro, egli che veniva pubblicamente riconosciuto da tutti come il solo capace di dettare le norme per eseguirlo, ebbene lo stesso Borghesi, anche se avesse avuto modo di mettervi le mani, si sarebbe subito accorto di non potervi riuscire.

Trattavasi di procedere col fermo proposito di fare il catalogo delle iscrizioni, classificate secondo le serie, distribuite secondo la ragione topografica, e suddivise nelle varie categorie, e principalmente restituite alla esatta lezione; il che importava lavoro lunghissimo, che difficilmente sarebbesi compiuto da uno solo, anche se vi avesse atteso con la massima costanza e con la massima abnegazione, senza abbandonarsi alle seduzioni di fermarsi sopra quei temi, che si fossero mostrati meritevoli di particolare commento. Ad ogni passo il Borghesi sarebbesi incontrato con personaggi degni di grande reverenza, che egli conosceva, e verso i quali gli sarebbe sembrato mancare di riguardo, se non avesse mostrato di ricordarne tutti i titoli e non si fosse mostrato premuroso di farli conoscere agli altri. Ed allora sarebbesi in tutto ciò consumato il suo lavoro con la dottrina che egli venne esponendo nelle sue dissertazioni e nelle sue lettere.

Considerando perciò che il lavoro non sarebbe stato possibile fosse fatto da lui, dovè il Borghesi rivolgere le sue cure per trovare chi fosse in grado di farlo, e per dare a lui tutto quanto il suo aiuto. Gli parve, poco dopo il 1830, che avrebbe potuto attendervi con profitto il dottore Olao Kellermann, ed a quest'opera lo incoraggiò con suggerimenti ottimi e con lettere piene di dottrina, nelle quali si trovano esposte le norme che poi furono osservate quando, dopo quasi un ventennio, si potè ripigliare felicemente la grande opera e condurla a termine.

Mancato il Kellermann, essendo stata assunta l'impresa della compilazione del *Corpus* dall'Accademia di Francia nel 1839, non sembra che il Borghesi avesse avuto forte fiducia che vi si riuscisse; mentre lo *Specimen epigraphicum* edito da Otto Jahn in memoria del Kellermann nel 1841, gli fece rinascere la speranza che l'eredità del suo amato discepolo non fosse perduta.

La lettera che il Borghesi scrisse ad Otto Jahn il 30 dicembre del 1842, è documento eloquentissimo di affetto paterno per la memoria del Kellermann e di dottrina profonda per il lavoro che si doveva fare, al quale incoraggiava il dott. Jahn che con la sua recente pubblicazione aveva mostrato attitudine a compierlo.

In ciò bisogna considerare la mente e l'animo di Bartolomeo Borghesi. Appena egli conosceva qualcuno capace di poter lavorare con utile della scienza, e fornito di quella preparazione disciplinata, che faceva sperare profittevole il lavoro di lui, correva, si può dire, egli per primo verso di lui, e gli offriva, anzi gli dava tutto l'aiuto. E questo egli fece verso il dott. Jahn nel 1842, corrispondendo in ciò alle premure del Braun, che con questa speranza aveva fatto avere al dott. Jahn tutte le schede del Kellermann. Ma fu speranza vana, essendo stato il dott. Jahn portato dai suoi studî in altro campo.

Allora il Borghesi, secondando le premure del suo amico Noël des Vergers, promise di aiutare, per quanto gli fosse possibile, l'opera nuovamente assunta, in nome del Governo di Francia, dal ministro signor Villemain nel 1843. Ma non era possibile che vi si riuscisse. Erano stati chiamati troppi uomini a sopraintendervi, e vi mancava quello solo che con pochissimi l'avrebbe potuta indirizzare a fine si-

curo. Era riserbato all'Istituto di corrispondenza archeologica l'onore di mandare dal suo seno gli uomini che salissero in San Marino per avere dal Borghesi la preparazione definitiva al compimento della grande opera, la quale, nell'interesse degli studi, non poteva essere soffocata, nè rimanere sospesa.

Nell'estate del 1844 vi salì, come si è detto, Guglielmo Henzen, preceduto dalla lettera che il 29 marzo di quell'anno il Borghesi aveva scritta al Braun in Roma, per rispondere alle premure di lui ed a quelle del Gerhard, fatte anche in nome del Savigny, il quale voleva che l'Accademia di Berlino assumesse l'arduo cómpito, nonostante l'impegno che ne aveva preso il Governo di Francia, e pel quale gli uomini scelti alla direzione del lavoro mostravano premura nel continuare a prepararlo. Questa lettera, che è documento del metodo sicuro al quale bisognava attenersi e che fu poscia pienamente osservato, designava già l'Henzen come il vero successore del Kellermann.

Però non sarebbe stata sufficiente l'opera di questo solo, che appena avrebbe potuto abbracciare il cómpito riguardante le iscrizioni urbane. Si richiedeva l'opera di qualche altro che, pur coordinando l'azione sua a quella di coloro che avessero abbracciato il tema nella parte delle iscrizioni urbane, avesse potuto abbracciare tutto il resto.

E dallo stesso Istituto di corrispondenza archeologica fu mandato al Borghesi il giovine capace di compiere il lavoro, colui che diventò poi l'autore principale dell'opera, che ebbe la sorte di cominciarla coi migliori augurî, e la rara fortuna di condurla a termine in mezzo al plauso universale.

Il primo di marzo del 1852 Teodoro Mommsen dedicava la sua grande silloge delle iscrizioni napoletane a Bartolomeo Borghesi, chiamandolo maestro, protettore, amico.

Fu questa silloge il vero inizio della grande pubblicazione del *Corpus*, alla quale il Mommsen, con la sicurezza del migliore successo, attendeva nel 1860, allorchè Bartolomeo Borghesi, il giorno 16 di aprile, in mezzo ai suoi lavori, fu colpito dalla morte. E quando dodici anni dopo, nel giugno del 1882, potè il Mommsen dichiararsi uomo singolarmente privilegiato, perchè gli era stato concesso di condurre a termine l'immenso lavoro, non credè di poterlo pubblicare con ornamento migliore che premettendovi quella stessa prefazione con cui trent'anni prima ne aveva dedicato al suo maestro il primo saggio.

Il lavoro colossale del *Corpus inscriptionum latinarum,* tanto desiderato ed aspettato, entrava nel dominio della cultura pubblica col nome di Bartolomeo Borghesi, come frutto degli ammaestramenti ch'egli aveva impartiti in San Marino, quassù nella sua casa, giustamente chiamata « santuario della scienza ».

VIII.

Ma l'opera del Borghesi non si limitò al solo potentissimo aiuto per la compilazione del *Corpus inscriptionum latinarum*. Egli non interruppe mai il suo lavoro principale per la ricostituzione degli Annali ufficiali di Roma e specialmente per la reintegrazione dei Fasti consolari. Però, non perdendo mai di vista questo suo tema, non trascurava nulla che potesse poi facilitare la piena trattazione degli altri argomenti che a quel tema principale si collegavano.

Così da una parte raccoglieva tutto ciò che serviva a preparare la pubblicazione dei Fasti consolari, cioè l'elenco dei magistrati eponimi, secondo il succedersi degli anni, attraverso i secoli; dall'altra raccoglieva ciò che doveva essere tenuto in conto per dimostrare con documenti la esattezza delle denominazioni delle persone e delle assegnazioni del tempo.

A lato poi di questo materiale ricchissimo, andava disponendo altri materiali per reintegrare la serie dei governatori delle provincie, durante la Repubblica ed in tutto il corso dello Impero; da altra parte ordinava pure i materiali da servire per uno studio speciale sopra le grandi magistrature di Roma e di Costantinopoli. Finalmente aveva disposto per ordine alfabetico una ricca serie di note intorno a persone delle famiglie senatoriali menzionate nelle iscrizioni e che non figurano nè sui Fasti consolari, nè sui cataloghi delle altre magistrature. Si aveva così tutto un complesso di materiali d'importanza unica intorno all'amministrazione di Roma, dell'Italia e delle provincie durante l'Impero.

Nè tutto questo soltanto. Mentre egli raccoglieva, studiava e classificava questi materiali preziosi, coordinandoli al solo fine a cui era indirizzato tutto il suo lavoro, non trascurava mai di rispondere alle dimande che sopra temi di numismatica e di epigrafia romana da ogni parte gli rivolgevano i dotti ed i sodalizi di studiosi; ed ogni sua risposta era un vero trattato della scienza.

Non è facile comprendere come la stessa forza prodigiosa della sua mente potesse arrivare a tanto. In una lettera a Salvatore Betti, citata del De Rossi nel suo elogio (pag. 9), egli scriveva nel 1844: « È più di un anno che non ho potuto dettare due righe di mia elezione, e nè meno terminare molte cose incominciate, assorbendomi tutto il tempo questo mio troppo esteso carteggio e lo studio necessario per alimentarlo ». Perocchè le sue risposte non erano improvvisate, ma attentamente ponderate; ed è perciò che tenevano il luogo di vere monografie, che tutto svisceravano un tema importante, per la cui dilucidazione ricorrevano a lui coloro che erano maestri.

Sventuratamente il maggior numero di queste dotte monografie contenute nelle sue lettere era rimasto inedito, così come egli lasciò inediti i suoi manoscritti. Inoltre le stesse sue dissertazioni date alle stampe si trovavano disseminate in atti di Accademie di varie città, in bullettini, in periodici di erudizione varia, non facili ad aversi; per cui si sarebbe avuto un danno gravissimo se gli ammaestramenti contenuti nelle lettere inedite, e nei suoi manoscritti, fossero stati sottratti dal campo dello studio, dove avrebbero potuto perennemente fruttificare.

Toccava alla Francia l'onore d'impedire questo danno. Appena un mese dopo la morte di Bartolomeo Borghesi, il 17 maggio del 1860, l'imperatore Napoleone III ordinò ad Ernesto Desjardins di venire in Italia ed in San Marino per ottenere che la pubblicazione delle opere del Borghesi fosse fatta a spese della sua lista civile. Due mesi dopo, il 18 luglio, il Desjardins indirizzava da San Marino la sua relazione all'Imperatore con la proposta di nominare una Commissione che attendesse alla pubblicazione desiderata. E con decreto dell'8 agosto 1860 quella Commissione fu nominata, come si lesse nel *Moniteur officiel de France* del giorno successivo, dove parimenti venne edita la relazione del Desjardins.

Le vicende politiche non consentirono che la Tipografia Imperiale compisse la stampa delle opere del Borghesi. Era stampato il settimo volume, cioè il secondo della collezione delle lettere, e si era sul punto di distribuirlo, quando il grande incendio, che nel tremendo anno 1871 arse nella Biblioteca del Louvre, lo distrusse con quanto erasi conservato dei volumi precedenti. Ma ne fu subito rifatta la stampa, così di questo, come del volume seguente, nel 1872, per ordine del Ministro dell'istruzione pubblica. Ed alla stampa attesero i chiarissimi Léon Renier e W. H. Waddington. Ma al nono volume, edito nel 1893, in cui vennero ripubblicate le illustrazioni dei nuovi frammenti dei Fasti capitolini ed il Catalogo dei prefetti della città (*Praefecti urbis Romae*) mancò l'assistenza di Leone Renier, morto l'11 giugno del 1885. E la stampa del volume decimo era nel 1897 arrivata alla pagina 182, cioè a tutta la prima parte che conteneva le liste dei prefetti del Pretorio fino a Costantino, allorchè la morte rapì il Waddington, la cui collaborazione sarebbe stata preziosissima in ciò che riguardava i prefetti del Pretorio in Oriente dopo l' êra costantiniana.

Rimase allora la pubblicazione della stampa affidata solo all'illustre A. Heron de Villefosse; e dobbiamo augurarci che possa egli riparare alla crudeltà della sorte, vincere qualunque altra contrarietà e darci la parte più preziosa dei manoscritti borghesiani, quella relativa ai Fasti consolari.

Innanzi a queste grandi opere, nelle quali è eternata la memoria di Bartolomeo Borghesi, e che portano in sè la prova manifesta che giammai nè qui nè altrove si affievolì il rispetto, anzi il culto per il nome di lui, potrebbe essere egli giusto chi volesse rimproverarci del lungo ritardo frapposto nell'innalzare questo monumento?

Senonchè, donde mai procede che sentivamo dentro di noi quasi vergogna che si fosse tanto indugiato a dedicare un pubblico ricordo a Bartolomeo Borghesi in questa repubblica? Come mai ci è parso che il promuovere queste onoranze costituisse un dovere nobilissimo, e che non saremmo stati generosi se avessimo voluto assumere e quasi usurpare per noi soltanto l'onore di adempierlo?

Che cosa significa il monumento a Bartolomeo Borghesi in San Marino, alla cui dedicazione ci è parso che avessero diritto di partecipare i rappresentanti delle Nazioni e dei corpi scientifici, fra i quali rifulse maggiormente la luce della dottrina di lui?

Chi veniva in pio pellegrinaggio in San Marino nella casa che fu dimora di Bartolomeo Borghesi, e che fu tempio della scienza, trovava il tempio spogliato del suo nume. Nessuna delle maggiori onoranze tributate al di fuori appariva completa, finchè non fosse stato restituito alla sua sede il nume.

Abbiamo compiuto il sacro dovere di ricollocare il nume nel suo santuario. Inchiniamoci innanzi ad esso!

FELICE BARNABEI.

FIAMME NELL'OMBRA

DRAMMA IN TRE ATTI

III.

I GIGLI.

Il presbitero. È sera, dopo cena. Son passati due mesi.

Lo studio non è illuminato: dalla sala da pranzo, dov'è accesa la lucerna pensile con paralume verde, viene a traverso la porta vetrata - le cui tendine sono alzate - un fascio di luce torbida che appena dirada le tenebre. Il balcone è aperto.

Nei vasi e nei bicchieri d'avanti alle sacre imagini, al posto delle rose, sono stati messi i gigli di San Luigi, dal lungo stelo solido e teso e dai grandi calici bianchissimi.

La cena è appena finita; e, in sala da pranzo, su la tavola coperta dalla tovaglia, son visibili in disordine piatti, posate, bottiglie, bicchieri e chicchere.

PRIMA SCENA.

Intorno alla mensa son seduti DON ANTONIO GIUSTIERI, DON GIACOMO MADA *ed* ELISABETTA. *Essi si alzano sùbito, e, prima d'abbandonare la tavola, si fanno in piedi il segno della Croce. Don Antonio quindi s'avanza e schiude interamente i battenti della porta vetrata. Elisabetta è vestita dell'antico abito di lana marrone, senza il grembiale bianco.*

DON ANTONIO — (*aprendo la porta*) Ohimè! È stata una magra e triste cena! Questa sera è venuto qui con noi a digiunare, don Giacomo.

DON GIACOMO — (*ancora presso la tavola, asciugandosi la bocca col tovagliuolo*) Non è vero. Ma, fosse anche, io gliene dovrei esser grato.

DON ANTONIO. — E perchè? Ella non ha bisogno di far penitenza, mentre io...

DON GIACOMO — (*avvicinandosi a lui*) Caro signor arciprete, *non est justus quisquam*, dice San Paolo.

DON ANTONIO — (*entrando nello studio*) Ma qui c'è bujo pesto! Vuoi fare un po' di luce nello studio, Bettina?

ELISABETTA. — Subito, Antonio.

(*Esce dalla porta della cucina*).

DON GIACOMO — (*sottovoce*) Sa ch'io non riconosco più sua sorella?... È la prima volta che la sento aprir bocca da quando ci siam seduti a mensa...

DON ANTONIO — (*con un sorriso amaro, sordamente*) Sì, mia sorella da qualche tempo è di un umore insopportabile!... Così mi compensa ad usura per averla accolta ancora in casa mia. Come non bastasse...

DON GIACOMO — (*presto, interrompendolo*) Silenzio! Ella ritorna. (*Elisabetta rientra, recando in mano una lucerna a petrolio. Assunta la segue*).

ELISABETTA — (*entrando, ad Assunta*) Sì, sì. Sparecchiate pure, Assunta: e poi potrete andarvene.

ASSUNTA. — Madonna santa! Mi deve scusare, signora Bettina... Ella sa che stasera in casa di mio fratello si festeggia allegramente il suo onomastico: San Luigi. Se manco, non me lo perdona.

ELISABETTA. — Me l'avete già ripetuto sette volte! (*È giunta alla scrivania e vi depone la lucerna*). Tu, Antonio, non hai più nulla da ordinare alla donna?

DON ANTONIO. — No, ch'io sappia.

ELISABETTA — (*volgendosi ad Assunta*) Sta bene. Rigovernerete poi domattina, con vostro comodo.

ASSUNTA. — Grazie, signorina! (*Si mette a sparecchiare la tavola con gran fretta*).

DON GIACOMO — (*contemplando i fiori e sorridendo*) San Luigi Gonzaga!... Qui non c'è pericolo di dimenticarsi che oggi è il giorno dedicato al Santo protettore degli innocenti. Gigli bianchi dappertutto!

DON ANTONIO — (*che s'è seduto, ha aperto un tiretto della scrivania e ne ha tolto un sigaro*) Mi permette, non è vero? È un piccolo vizio, ma mi distrae...

DON GIACOMO — (*ridendo*) Ma faccia pure, la prego! *De minimis non curat praetor.* (*Volgendosi ad Elisabetta*) È venuta dunque a lei, signora Elisabetta, la bella idea d'adornare con tutti questi fiori lo studio dell'arciprete?

ELISABETTA — (*stringendosi forte le tempia con le mani, con una smorfia spasimosa*) Ohimè, professore! No, lo confesso, non è venuta a me. A me, di belle idee, non ne vengono più da qualche tempo.

DON GIACOMO — (*sedendo*) Come? Non era Lei che una volta...?

DON ANTONIO — (*fumando, sordamente*) Una volta?... Eh, sì! Una volta mia sorella non lasciava passare un sol giorno senza rinnovare i fiori e l'olio delle sante imagini! Ma... adesso... è un'altra cosa!... Ora ella non si occupa più di nulla in casa, nè delle cose sacre nè delle profane, e neanche di sè stessa - il che è tutto dire! E perchè? Lo sa il cielo!...

ELISABETTA. — Lo so anch'io, senza andare tanto in alto.

DON ANTONIO. — E vorresti esser così buona di comunicarmelo?

ELISABETTA. — Figùrati! Non è un segreto... Perchè mi annojo!

DON ANTONIO. — Ma questa mi parrebbe anzi una buona ragione...

ELISABETTA. — Al contrario, Antonio. Tu credi che al mondo ci si annoi perchè non si fa nulla; e, invece, non si fa nulla perchè ci si annoja. (*Ha ancora lo stesso gesto doloroso*).

DON ANTONIO — (*alza le spalle e si volge a Don Giacomo*) Tutti questi gigli, don Giacomo, mi furon regalati da' miei buoni parrocchiani...

DON GIACOMO. — Come? Davvero?

DON ANTONIO. — Dai poverelli, s'intende, perchè gli altri non hanno

più tempo di consultare il calendario ed è già molto quando si ricordano che è domenica per la messa! E sa in che modo grazioso mi vennero offerti?

ASSUNTA — (*che ha finito di sparecchiare, dal fondo*) Mi scusino... Io ho finito. Se non hanno altro da comandarmi...

DON ANTONIO — (*rapidamente*) Andate! Andate pure! Buona notte!

ASSUNTA — (*allegrissima*) Grazie, signor padrone! Oh, non dubiti! Scappo via come il fulmine. - Buon riposo a tutti!

DON GIACOMO. — E a voi buon divertimento!

ASSUNTA — (*scherzosa, ridendo*) Altrettanto a lei, signor professore! (*Esce in corsa dalla porta della cucina*).

DON GIACOMO — (*ridendo*) Che briccona!... Si permette anche di canzonarci!... (*Volgendosi a don Antonio*) E così? Come le furono offerti?

DON ANTONIO — (*sorridendo, ma con uno sforzo*) Pensi... Io ne fui quasi commosso! Quei poveretti debbono essersi accordati per farmi una sorpresa; e questa mattina, prima del levar del sole, mi han mandato in processione i loro figliuoli a portarmeli.

DON GIACOMO. — Ma è stato un pensiero da poeti! L'alba, i bambini, i gigli: tutto un candore!... Sarei curioso di sapere chi ebbe per il primo una simile ispirazione, per congratularmene con lui.

ELISABETTA. — Qualche burlone, senza dubbio.

DON GIACOMO. — No. Perchè dice così, signorina?

ELISABETTA. — Perchè fu uno scherzo atroce quello di riunire qui in presbitero, e a un'ora così mattutina, tutta quella marmaglia!... Io era sola. Assunta non era ancor venuta. Non so per qual motivo, quei cari innocenti coi gigli in mano si sono accapigliati come tante furie! Fecero un chiasso infernale; e, siccome io cercava di metterli al silenzio, si sono anche presi beffe di me nel modo più indegno!

DON GIACOMO. — Possibile?

ELISABETTA. — Se ne sorprende?... I ragazzi sono cattivi, tutti cattivi, signor professore!

DON GIACOMO — (*dolcemente*) Ma non è vero!

ELISABETTA — (*sempre più astiosa*) Tutti! Si usa chiamarli i buoni, i candidi, gli ingenui. Ah, chè! In realtà essi sono più scaltri, più crudeli e più maligni degli stessi uomini!

DON GIACOMO — (*serio*) Maligni, i fanciulli!

ELISABETTA. — Sì, maligni. Eh, sono i nostri figliuoli, don Giacomo, e non hanno ancora imparato come noi a fingere e a padroneggiarsi!

DON ANTONIO — (*scattando*) Elisabetta! Ma sei pazza?

ELISABETTA. — Taci tu, Antonio, che non li puoi conoscere! Essi opprimono i deboli, torturano gli animali, irridono alle sventure; e, anche nei loro atti di dolcezza e di mansuetudine, rivelano un così basso egoismo che stringe il cuore!

DON GIACOMO — (*serio, con forza*) Eppure Gesù, signorina, ha detto che i loro angeli vedono di continuo nei cieli la faccia di Dio!

ELISABETTA — (*scoppiando in un riso spasmodico, forzato*) Gli angeli! Ah! Ah!... Gli angeli custodi! E chi s'è mai accorto della loro custodia?... Io vorrei vederne uno solo, per crederci!

DON ANTONIO — (*sdegnato, con impeto*) Basta, Elisabetta! Finiscila! Che cos'hai dunque?... Devi essere malata... (*Getta via con un moto di rabbia il sigaro*).

ELISABETTA — (*premendosi ancora le tempia con le mani*) Infatti. Ho un'emicrania così forte che non ci vedo più!

DON ANTONIO. — E vattene dunque a letto, se hai l'emicrania!... Ma sei molto strana - sai? - questa sera! Durante la cena non c'è stato mezzo di strapparti di bocca una parola; e ora invece... Vai! Vai a dormire! E domattina, destandoti, se ti ricorderai le bestemmie che hai proferite, ne avrai vergogna!

ELISABETTA — (*ancora con un riso stridulo e breve*) Vergogna, io?... Ah! Ah! (*Sùbito, riprendendosi*) Sì, è forse meglio che me ne vada a letto. Sto male. (*A don Giacomo*) Mi permette, don Giacomo?

DON GIACOMO — (*che sembra istupidito dalla sorpresa*) Che cosa?... Ah, sì! Faccia pure!

ELISABETTA. — Grazie... Buona notte... E mi scusi...

DON GIACOMO — (*freddamente*) Buona notte!

ELISABETTA — (*avviandosi*) Buon riposo, Antonio.

DON ANTONIO — (*volgendosi a lei*) E prega, se ti riesce!

(*Elisabetta va in sala da pranzo; prende su la credenza un candeliere, accende il lume ed esce lentamente dal fondo a sinistra*).

SECONDA SCENA.

DON ANTONIO *e* DON GIACOMO *restano muti, finchè ella è scomparsa.*

DON ANTONIO — (*scrollando il capo, sordamente*) Ebbene? L'ha udita?... Ecco a che punto siamo!

DON GIACOMO. — Io ne sono costernato! Se fosse mia sorella, non avrei più pace nè giorno nè notte!... Povera donna! Quanta disperata amarezza in ogni sua parola!

DON ANTONIO. — Sì, ogni sua parola sa di tossico, come se il suo cuore ne fosse pieno e traboccasse!

DON GIACOMO. — E Lei non crede che sia sopravvenuto qualche nuovo disinganno a esacerbarla a tal segno?

DON ANTONIO — (*viepiù cupo*) No, non lo credo. Se considero la vita che mia sorella condusse qui nel presbitero durante questi otto mesi, debbo ritenere ch'ella soffra pur sempre dell'antico veleno assorbito laggiù, nell'ignoto, e per il quale non v'era rimedio nè balsamo. Ella mi è ritornata con l'anima inferma, irreparabilmente ulcerata, guasta fino alle radici! Ed è perciò ch'io non posso perdonarmi la mia debolezza, quando riapersi a costei, contro gli stessi ammonimenti della mia coscienza, la porta di questa casa!

DON GIACOMO — (*umilmente*) Io ne fui il massimo responsabile, don Antonio!

DON ANTONIO — (*con amaro sarcasmo*) Ed io non le disconosco questo merito, don Giacomo!... Tanto è vero che oggi mi rivolgo nuovamente a lei per domandarle: A che valse la pietà? Dove ci ha condotti? E che bene ne è risultato? (*Con un gesto brusco*) Là c'è una creatura, che geme e non si può guarire; e qui, d'avanti a lei, c'è un uomo finito...

DON GIACOMO — (*come spaventato*) No, don Antonio!

DON ANTONIO. — Sì, finito, perchè io - m'intende? - sotto il peso di tante avversità e di tante ingiustizie, son giunto perfino a dubitare che la carità sia una colpa, e la virtù un danno!...

DON GIACOMO. — Oh, come può esprimere lei, signor arciprete, simili eresìe?

DON ANTONIO — (*con impeto*) Ma che mi han dunque servito trenta anni di lavoro paziente, di fede, di buona volontà, di rigida osservanza d'ogni mio dovere? Il bel frutto che raccolgo è questo: di ritrovarmi, come all'inizio della mia carriera, misero strumento nelle mani altrui... anzi, peggio, nelle mani del mio nemico, che è ormai in grado di vendicarsi come gli talenta!

DON GIACOMO — (*alzandosi, e avvicinandosi a lui, con dolcezza*) Don Antonio, si calmi, la supplico! Io comprendo le sue angosce presenti e, in parte, anche le giustifico. Iddio ha voluto mettere a prova un'altra volta, e con maggior durezza, la sua umiltà... Ma... non deve lontanamente supporre che il nuovo vescovo...

DON ANTONIO — (*alzando il capo, con veemenza*) Ah, non mi parli di quell'uomo!

DON GIACOMO. — E perchè?

DON ANTONIO. — Io lo conosco e non mi faccio illusioni su i suoi propositi evangelici. Alla prima occasione mi farà sentire tutti i rigori della sua sferza!

DON GIACOMO. — Io non lo credo.

DON ANTONIO. — E perchè no? Ah, costui non è di quelli che dimenticano e perdonano le offese patite!... Noi ci siam combattuti con accanimento, senza pietà l'uno per l'altro...

DON GIACOMO — (*con sincero dolore*) Che tristi cose!

DON ANTONIO — (*continuando, senz'ascoltarlo*) Egli ha trionfato e, non ne dubiti, userà della sua vittoria senza pietà.

DON GIACOMO. — Ma sta in lei, signor arciprete, a non offrirgli nessun appiglio...

DON ANTONIO — (*interrompendolo*) Come se Lei non sapesse che una semplice calunnia può divenire nella mano del vescovo un'arma mortale per un povero prete!... Basterà, per esempio... sempre la presenza di mia sorella al presbitero!... Lo scandalo, il mal esempio, il prestigio perduto... Oh, non ci vuol molto per motivare un decreto di sospensione e perfino di revoca! (*Con esaltazione*) Ed io, tra breve tempo, forse domani, verrò strappato a forza anche da queste mura, dove ho vissuto per tanti anni, e sarò esiliato lassù, in qualche miserabile parrocchia della montagna, dove rimarrò dimenticato fino al termine della mia vita! Ah! (*Si copre disperatamente il viso con le mani*).

DON GIACOMO — (*serio, dopo una breve pausa, fissandolo intensamente*) Io, le ripeto, non lo credo. Ma se fosse anche così, don Antonio?

DON ANTONIO — (*sollevando il capo, bruscamente*) Me lo domanda?

DON GIACOMO — (*con energia*) Sì... Ella, in tal caso, dovrebbe accogliere con lieto animo l'avvertimento della Provvidenza, che mostrerebbe di non trascurarla anche ne' suoi errori, e sottomettersi senza una protesta alle disposizioni dell'autorità da cui dipende!

DON ANTONIO — (*balzando in piedi e piantandosi a testa alta di fronte a lui*) Ah, don Giacomo! Suvvia, guardiamoci bene in faccia una volta tanto!... Io non mi son fatto prete per lasciarmi mettere sotto i piedi dal mio padrone! Questa veste, la porto come una divisa da soldato, non come una livrea da servo! (*Cammina irritato per la stanza*).

DON GIACOMO — (*con umiltà, chinando il capo*) Sta bene. Io comprendo che non mi resta più nulla da fare presso di lei, e mi ritiro.

DON ANTONIO — (*fermandosi, turbato*) Don Giacomo?

DON GIACOMO — (*incamminandosi verso la porta d'uscita*) Buona notte, signor arciprete.

DON ANTONIO — (*con voce angosciosa*) Come? Anche Lei mi abbandona?

DON GIACOMO — (*già presso alla porta, volgendosi a pena, ma senza asprezza*) No... Vedo che non riesco se non a irritarla maggiormente e mi traggo rassegnato in disparte. (*Guardando l'orologio*) Del resto... son già quasi le nove e mezzo, ed ella mi disse che per quest'ora aspettava una visita...

DON ANTONIO — (*con un gesto di contrarietà*) Ah, è vero! Me ne ero dimenticato! Che seccatura!

DON GIACOMO — (*immobile*) Io la saluto dunque, signor arciprete.

DON ANTONIO — (*andando verso di lui e stendendogli la mano*) Buona sera, don Giacomo. (*Questi gli porge timidamente la sua*). E... quando ci rivedremo?

DON GIACOMO — (*per uscire, senza guardarlo*) Non so... Quando ella vorrà...

(*Esce in fretta, a occhi bassi, dalla prima porta a destra*).

TERZA SCENA.

Appena uscito don Giacomo, DON ANTONIO, *scrollando mestamente il capo, va al balcone e lo chiude, quindi entra a passi leggeri in sala da pranzo e resta un attimo origliando dalla parte, ond'è uscita Elisabetta; infine, spenta cautamente la lucerna pensile, ritorna in istudio e chiude dietro di sè la porta vetrata. In quel punto si odono alcuni colpi battuti contro un uscio nell'anticamera. Egli prende dalla scrivania la lucerna a stelo ed esce dalla prima porta a destra. Poco appresso rientra, precedendo* ERCOLE PRATINI, *elegantissimo, in abito nero di conversazione, con un leggero soprabito nero d'estate su le spalle e in mano il cappello a tuba.*

DON ANTONIO — (*entrando*) Venga pure avanti, signor Pratini. Come vede, siamo soli. (*Depone la lucerna sulla scrivania*).

ERCOLE — (*che cerca invano d'assumere un contegno grave e rispettoso, eccitato com'è dalle copiose libazioni d'un banchetto*) Caro don Giustieri, ella vorrà perdonare se oso presentarmi a lei in *frak* e cravatta bianca, come ad un ballo. Oggi, per combinazione, ero invitato a pranzo in una casa d'amici, dove si mette in pratica con molta devozione il proverbio: a tavola non s'invecchia. Per non mancare al suo appuntamento, ho dovuto prender congedo da' miei ospiti prima ancora che si lasciassero le mense...

DON ANTONIO — (*serio*) Me ne dispiace...

ERCOLE. — È dispiaciuto più a me, creda! (*Ride*).

DON ANTONIO. — ...Io però ho cercato d'attenermi strettamente alle sue indicazioni. Ella mi scrisse che desiderava di trovarmi solo e, possibilmente, di non esser veduto da nessuno...

ERCOLE. — Infatti!...

DON ANTONIO. — Ebbene, quantunque mi sembrassero un po' strani questi suoi desiderî, ho voluto accontentarla, e l'ho pregata di passare da me in un'ora, in cui di solito la mia povera casa è già immersa nel sonno più profondo.

Ercole — (*ridendo*) È giusto! È giusto, caro reverendo! Mi scusi... Ella non poteva certo imaginare che proprio questa sera avevo un invito e che i miei buoni amici mi avrebbero offerto un pranzo luculliano. (*Cambiando tono*) Io la ringrazio della sua cortesia, e vengo senz'altro allo scopo di questa visita... (*Indicando una sedia*) Mi permette?

Don Antonio — (*freddamente*) S'accomodi.

Ercole. — Grazie. (*Mette il cappello su la scrivania e si siede*). Innanzi tutto vorrei sapere che cosa ha pensato Lei oggi, ricevendo quel mio indecente biglietto a matita...

Don Antonio — (*fissandolo, sempre ritto*) Niente ho pensato. Perchè?

Ercole. — (*per alzarsi*) Scusi... Ella resta in piedi?

Don Antonio — (*accennandogli di non muoversi*) Sì, preferisco, ma... la prego...

Ercole. — Oh, Dio! Perchè non vorrei che certe mie precauzioni l'avessero impensierita, e che, lavorando un po' di fantasia, avesse potuto supporre...

Don Antonio — (*sùbito, mordace*) No, no. Io non ho supposto nulla, signor Pratini. Con la mia solita franchezza le dichiaro che non mi son dato briga d'indovinare per qual ragione ella avesse bisogno di parlare con me.

Ercole — (*sempre cortesemente*) Tanto meglio. (*Volgendosi a lui, con intenzione*) Mi dica dunque, don Giustieri: non si è Lei accorto di qualche novità in casa sua?

Don Antonio — (*fissandolo*) Novità di qual genere? Si spieghi. Non capisco.

Ercole. — Non ha notato, per esempio, l'assenza prolungata d'una persona, che aveva l'abitudine di venire quasi ogni giorno presso di Lei...?

Don Antonio. — Suo figlio, forse?

Ercole. — Precisamente, mio figlio.

Don Antonio — (*calmissimo*) Sì, ho notato anch'io che da qualche tempo Raimondo non è più così assiduo come una volta... ma egli mi disse ultimamente ch'era così occupato dalle sue visite...

Ercole. — E questo è vero. Raimondo, grazie alle sue opinioni religiose - ed è un altro titolo ch'ella ha alla nostra riconoscenza - s'è fatta in pochi anni un'invidiabile clientela, ed è occupatissimo. Ma non è precisamente per le cure della sua professione ch'egli si è astenuto e, spero, si asterrà anche in séguito dal frequentare la sua casa...

Don Antonio — (*fissandolo ancora*) E perchè dunque?

Ercole — (*cercando di rendere meno aspra la frase con un sorriso*) Perchè sua madre... ed io glielo abbiamo sconsigliato.

Don Antonio — (*senza comprendere, offeso, ma, dominandosi, con accento mordace*) Possibile?... Anche la signora Teresa!... E potrebbe dirmene il motivo, di grazia?

Ercole — (*serio, con deferenza*) Non è il caso di offendersene, don Giustieri. Ella sa che noi eravamo, più che felici, veramente superbi della benevolenza che dimostrava a nostro figlio... Ma, pur troppo, era prudente interrompere una dimestichezza, che poteva divenire pericolosa, e noi - creda, con grande rincrescimento - lo abbiamo persuaso a tenersi per qualche tempo lontano di qui.

DON ANTONIO — (*fremendo internamente, ma sempre dominandosi*) Signor Pratini, io la invito a parlare più chiaramente! Perchè l'assiduità di Raimondo in casa mia... poteva divenire pericolosa? Queste sue parole oscure, ella me lo ammetterà, esigono una spiegazione esauriente!

ERCOLE -- (*con intonazione forzatamente leggera*) Oh, Dio! È facile imaginarlo!... Il mio Raimondo, non ostante i suoi venticinque anni e la sua scienza medica, - un po' per colpa del suo carattere timido e chiuso, un po' per merito dell'educazione ricevuta da sua madre... e da lei, don Giustieri - si è conservato nell'anima un povero bambinone senza esperienza e senza giudizio! Si comprende che la prima donna, con la quale ebbe occasione di trovarsi in qualche intimità, gli abbia fatto perdere interamente la testa.

DON ANTONIO — (*fissandolo intensamente*) Ebbene?

ERCOLE — (*sorridendo*) Ebbene... si è innamorato!

DON ANTONIO — (*con intensità*) Ma... di chi?

ERCOLE. — Diamine! Me lo domanda? Non di lei certamente, signor arciprete: di sua sorella.

DON ANTONIO — (*con sincera incredulità, sorridendo sdegnosamente e alzando le spalle*) Di Elisabetta? Ah, chè! È impossibile!

ERCOLE. — E perchè impossibile?

DON ANTONIO.— Di Elisabetta, che ha quasi dieci anni più di lui?

ERCOLE. — E che contano gli anni? Una donna non ha mai più dell'età che dimostra. E sua sorella - è un miracolo con la vita che condusse - s'è conservata giovine di corpo, quasi come mio figlio, di spirito.

DON ANTONIO — (*attonito*) Elisabetta?

ERCOLE. — Sì... glielo dico io che, via, me ne intendo!... Ora Lei non ha pensato, don Giustieri, che il giuoco più innocente tra due ragazzi di diverso sesso è sempre un po' pericoloso. Ha lasciato ch'essi si avvicinassero, si vedessero, si parlassero con soverchia libertà.

DON ANTONIO. — Io?

ERCOLE. — Sì; molte volte, io lo so, ella se ne andava fuori di casa per ore intere, e quei due intanto rimanevano qui soli, a guardarsi negli occhi e a raccontarsi... forse la favola edificante del Paradiso Terrestre. Così, e non altrimenti, il mio povero Raimondo s'è innamorato; ed io proprio non oso condannarlo, perchè ne' suoi panni avrei fatto anche di peggio.

DON ANTONIO — (*che non ha seguìto le sue parole, ma si è fatto pensieroso, con maggior cortesia e maggior deferenza*) Oh, guarda! Guarda! Che cosa mi racconta, signor Pratini!... Ah! se è come Lei afferma, io non ho che da approvare incondizionatamente il loro operato, che fu ad un tempo energico e prudente. Per quanto mi possa riuscir penosa la lontananza di quel caro figliuolo, meglio è troncar senz'altro e per sempre una simile familiarità.

ERCOLE — (*sorridendo*) Non è vero, reverendo?

DON ANTONIO. — Ma non c'è dubbio!

ERCOLE — (*con un movimento di risoluzione*) Ebbene, appunto perchè tutto sia finito e per sempre, io questa sera son venuto a invocare il suo autorevole intervento.

DON ANTONIO — (*stupito, ma sorridendo*) Il mio intervento? E a che

pro, se Raimondo s'è subito arreso alle loro premurose ingiunzioni?

ERCOLE — (*un po' impacciato*) Sì... Raimondo ormai sembrerebbe anche persuaso a metter giudizio e a non pensarci più... Ma... vede, caro don Giustieri? in questi casi non basta mai un solo consenso, e... sua sorella, invece, non si rassegna...

DON ANTONIO — (*con un sussulto di sorpresa e d'indignazione*) Santo cielo! Mia sorella...? Come? Dunque anche costei...?

ERCOLE — (*stringendosi nelle spalle*) Eh, purtroppo!

DON ANTONIO — (*con ischianto*) Ah, la disgraziata! La miserabile!... Ora capisco... capisco tutto!...

ERCOLE — (*subito*). Per carità, non cominci a riscaldarsi e a fantasticare, chè proprio non è il caso! Si tratta probabilmente d'una momentanea esaltazione, che basterà una sua parola a disperdere... E, del resto, sua sorella non è stata forse più consapevole di Raimondo...

DON ANTONIO. — Non lo dica! Non cerchi di difenderla, la prego! Per costei non v'è scusa nè attenuante!... Lei, che lo portò in collo bambino!... Lei, non più giovine... che poteva prevedere... che doveva impedire...

ERCOLE — (*con indulgenza*) Oh, Dio! È una donna, e le donne, io le conosco, son così facili a dimenticare e a dimenticarsi!

DON ANTONIO — (*con un movimento repentino, venendo a sedersi vicino a lui*) Ma... che cosa vuole questa mia sorella? Che cosa fa? Che pretende ancora da suo figlio?... Sentiamo!

ERCOLE. — Non si rassegna, gliel'ho detto.

DON ANTONIO. — E per ciò?

ERCOLE. — E per ciò, forse nella speranza di richiamarlo a sè, lo continua a perseguitare.

DON ANTONIO. — Ma in che modo?

ERCOLE. — Come può. Tempestandolo di lettere, di messaggi...

DON ANTONIO. — Di messaggi?... E chi li porta?

ERCOLE. — Quasi sempre qualche bambino. Stasera, per esempio, è venuto alla nostra porta un ragazzetto di sei o sette anni, che mi disse di chiamarsi Matteo.

DON ANTONIO — (*coprendosi il viso con le mani*) Ah, che infamia! Dio, che infamia!

ERCOLE. — Ella può imaginare, don Giustieri, in che stato di continua apprensione si viva a casa nostra... Io ho cercato di premunire quello scimunito di mio figlio contro assalti di tal genere; ma sì, egli è buono, ingenuo, scrupoloso... Se avesse ricevuto, per esempio, l'ultima lettera mandata da sua sorella, poteva anche credere nell'inganno e ribellarsi d'improvviso alla nostra volontà.

DON ANTONIO — (*sollevando il capo*) Quella lettera fu dunque intercettata?

ERCOLE — (*sinceramente*) L'occasione fa l'uomo ladro, don Giustieri!... Io non avevo mai commesso in vita un atto simile, che giudico tra i più sleali e indecorosi...

DON ANTONIO — (*alzando le spalle*) E perchè? Quando le intenzioni sono buone... E l'ha con lei?

ERCOLE — (*senza pensarci*) Naturalmente. Fu consegnata a me mentre uscivo per andare a pranzo.

DON ANTONIO — (*stendendo la mano*) Me la dia!

ERCOLE — (*serio*) No, questo no, don Giustieri!

DON ANTONIO. — E perchè?

ERCOLE. — Perchè non posso. (*Subito, in fretta*) Del resto essa non dice nulla di più che Lei non sappia.

DON ANTONIO. — Voglio crederlo; ma, mi dovesse rivelare anche di peggio, al punto in cui siamo, è necessario ch'io conosca tutta la verità.

ERCOLE — (*angustiato*) Ma in questa lettera, reverendo, non v'è una sola parola di vero, io ne son certo!

DON ANTONIO — (*bruscamente*) Suvvia, signor Pratini! Non perdiamo tempo... Vuole o non vuole consegnarmi quello scritto maledetto?

ERCOLE — (*angustiatissimo*) Non lo posso, le ripeto.

DON ANTONIO — (*alzandosi e dirigendosi verso il fondo*) Sta bene. Andrò a chiamare mia sorella, e saprò da lei...

ERCOLE — (*alzandosi in piedi, spaventato*) Per l'amor del cielo! Che cosa fa? Si fermi! (*Togliendo una lettera di tasca*) Ecco la lettera. (*Don Antonio fa un passo verso di lui*). Io gliela affido... ma la esorto ad esser calmo, a considerare che fu scritta in uno di quei momenti di follia, in cui si perde la nozione esatta delle cose e si dà corpo a ogni fuggevole ombra della fantasia!

DON ANTONIO — (*con impazienza*) Sì, sì... Non dubiti!

ERCOLE. — E deve promettermi ancora di non dir mai ad anima viva...

DON ANTONIO. — Sì, glielo prometto!

ERCOLE — (*porgendogliela*) Eccola.

(*Don Antonio prende la lettera, si avvicina alla lampada e incomincia a leggerla. Il suo viso, mentre egli scorre rapidamente con gli occhi lo scritto, manifesta un dolore sempre crescente, che diviene alla fine strazio e stupore insieme. Le sue mani tremano convulse, i suoi lineamenti si contraggono, i suoi occhi si spalancano. Quando ha finito, sembra esausto: il braccio, che teneva la lettera, cade inerte e tutto il suo corpo s'accascia in un atteggiamento di suprema prostrazione*).

DON ANTONIO — (*con gli occhi sbarrati e la voce fioca e tremante*) È madre! Ella è madre!...

ERCOLE — (*scrollando il capo e chiamandolo*) Don Giustieri! (*Don Antonio gli fissa in faccia gli occhi attoniti*) Non lo creda!

DON ANTONIO — (*con la stessa voce lagrimosa*) Ma come? Non ha letto dunque?

ERCOLE. — Sì, sì... ho letto, e più d'una volta. Ma... non è vero!

DON ANTONIO. — E come può dirlo?

ERCOLE. — Per esperienza. Son le solite invenzioni...

DON ANTONIO — (*con immensa desolazione*) Ad ogni modo, non c'è più dubbio! La colpa fu consumata, e qui, qui nella mia casa! (*Volgendosi ad Ercole*) E suo figlio, l'ingenuo, il buono, l'anima candida, non ha sentito tutto l'orrore e l'ignominia... (*Con un urlo soffocato*) Ah, signor Pratini, Raimondo, no, non vale più di quella sciagurata! Sono degni uno dell'altra!... (*Cade affranto su una sedia, coprendosi di nuovo il volto con le mani. La lettera rimane su la scrivania*).

ERCOLE — (*che ha ripreso la sua calma*) Eh, è logico ch'ella li giudichi entrambi con tanta severità!... Ma ora non si tratta di condannare o d'assolvere, don Giustieri, ma soltanto di provvedere... Ed io spero che, superato il primo momento di dolore e di sdegno,

ella comprenderà che, per evitare altre e forse più gravi complicazioni, non v'ha che un unico mezzo: la calma. Bisogna che domani, senza inutili e pericolose escandescenze, faccia valere la sua autorità presso Elisabetta, affinchè questa lasci finalmente in pace il mio povero figliuolo.

DON ANTONIO — (*alzando il viso, che ha cambiato d'espressione e s'è fatto duro e minaccioso, con voce ferma e risoluta*) No, signor Pratini!

ERCOLE — (*turbandosi*) Come? Adesso si rifiuterebbe...?

DON ANTONIO — (*con lo stesso accento*) No, perchè io ho appreso da quella lettera molte cose nuove: e, tra le altre, che suo figlio ha promesso ed ha giurato...!

ERCOLE — (*sùbito, con forza*) Ma non è vero!

DON ANTONIO. — Se non fosse, Elisabetta non avrebbe potuto nè osato ricordarglielo! E c'è di più: suo figlio ha insistito, l'ha pregata, l'ha inebriata: in una parola, l'ha sedotta!

ERCOLE — (*scoppiando in un riso insultante e alzando le braccia al cielo*) Quella vergine! Oh, che sproposito!...

DON ANTONIO — (*continuando, senza rilevare il suo atto e la sua esclamazione*) E, poichè è responsabile quanto lei della colpa commessa, insieme con lei deve scontarla e riparare!

ERCOLE — (*ribellandosi, con forza*) Ma in che modo, signor arciprete?... Ah, credo che in questo momento Lei dimentichi chi sia sua sorella!

DON ANTONIO — (*come percosso sul capo*) Io?

ERCOLE. — Sì, o se ne dimentica o non sa ancora che cosa abbia fatto quella donna, mentre viveva lontano da lei.

DON ANTONIO — (*spalancando gli occhi*) Ma che ha fatto?

ERCOLE — (*dopo un'esitazione, avvicinandosi a lui, a voce bassa e intensamente*) Tutto! Mi comprende?... Tutto!

DON ANTONIO — (*alzandosi, turbatissimo*) Tutto?... Ah, no!... (*Ercole si stringe nelle spalle*). Non posso credere che mia sorella sia caduta tanto in basso!... (*Riprendendosi*) Ma fosse anche vero, suo figlio l'ha trovata qui, al mio fianco, calma, serena, desiderosa di pace e d'onestà... e non ha esitato a spezzarle la vita un'altra volta!... E gli sarà lecito dunque di sfuggire così ad ogni responsabilità verso quella sciagurata... e anche... verso di me...?

ERCOLE — (*sommessamente, ma con energia*) Mio figlio non potrebbe agire altrimenti, signor arciprete!

DON ANTONIO. — Ma perchè, in nome del cielo?

ERCOLE — (*confuso*) Perchè... Oh, Dio! Ella con la sua insistenza mi costringe a una confidenza assai penosa... Avrei voluto risparmiargliela, ma bisogna pure che io la persuada dell'assoluta impossibilità di una riparazione in un caso come questo...

DON ANTONIO — (*sempre più ansioso*) Persuadermi? In che modo? Parli! Si spieghi!...

ERCOLE — (*con voce tremante*) Don Antonio, mi perdoni!... (*Una breve esitazione. Con gli occhi bassi, umilmente*) Io, lo sa, non sono uno stinco di santo... tutt'altro... Durante un mio breve soggiorno a Napoli, l'ho incontrata per caso una sera ed io stesso...

DON ANTONIO — (*con gli occhi injettati di sangue, la faccia stravolta dalla collera*) E Lei, proprio Lei me l'ha ricondotta qui?!... (*Gitta un urlo rauco e fa l'atto di scagliarsi su di lui*). Ah, per l'inferno!

ERCOLE — (*spaventato, ritraendosi*) Don Giustieri!

DON ANTONIO — (*facendo uno sforzo supremo per padroneggiarsi, stendendo il braccio verso la porta d'uscita, con voce prima imperiosa, poi tremante di commozione*) Fuori!... Vada via! Vada via subito, o io non rispondo più di me!... E questa veste mi protegga contro l'orribile tentazione!... (*Ercole resta un attimo esitante. Con accento di supplicazione disperata*) Via!... Vada via, per l'amor di Dio!...

(*Ercole prende il suo cappello, si stringe nelle spalle, ed esce, dopo essersi inchinato profondamente, dalla prima porta a destra*).

QUARTA SCENA.

DON ANTONIO *si passa le mani sul viso con un atto di muta disperazione. Una breve pausa. Poi, d'improvviso, egli si dirige verso il fondo, schiude violentemente i battenti della porta vetrata, entra in sala da pranzo e si arresta d'innanzi alla camera di* ELISABETTA.

DON ANTONIO — (*chiamando a voce forte, concitatamente*) Elisabetta! Elisabetta! (*Una pausa, come aspettasse la risposta*). Vieni fuori! (*Breve silenzio*). Non importa! Mettiti qualche cosa su le spalle ed esci! (*Altro brevissimo silenzio*). Sì. Ti aspetto.

(*Ritorna indietro. Viene presso la scrivania, riprende in mano la lettera, e resta un istante ritto, appoggiato con le spalle al mobile, comprimendosi con una mano il cuore in sussulto. Elisabetta entra precipitosamente dal fondo, a sinistra. È mezzo svestita, col corsetto e la sottana di tela bianca. Tiene intorno al collo nudo uno scialle pure bianco*).

ELISABETTA — (*con accento naturale, ma un po' affannata*) Gesù! Che è successo, Antonio? Che vuoi? Mi hai spaventata... Stavo già per addormentarmi...

DON ANTONIO — (*senza volgersi*) Avvicìnati!

ELISABETTA — (*avanzandosi dalla parte del balcone*) Forse ti senti male? Hai bisogno di qualche cosa?...

DON ANTONIO — (*quando gli è vicina, stende appena il braccio e le mostra la lettera*). Guarda!

ELISABETTA — Un foglio scritto?... (*Riconoscendola, con un grido, balzando indietro*) Gesù! La mia lettera!

DON ANTONIO. — La riconosci?

ELISABETTA. — Ma come l'hai tu?

DON ANTONIO. — Questo non ti riguarda!

ELISABETTA — (*cambiando tono, con risoluzione cupa e disperata*) Sta bene, Antonio. Ho compreso... Me ne vado! Addio. (*Sta per attraversare la stanza*).

DON ANTONIO — (*con forza, volgendosi*) Fèrmati, Elisabetta!

ELISABETTA — (*sostando un attimo e poi riprendendo il cammino verso la porta a destra*) A che serve? È finita! È finita! Lasciami andare al mio destino e non mi vedrai mai più!

DON ANTONIO — (*con un balzo è d'avanti alla porta, alla quale si appoggia con le spalle*) No! Di qui non uscirai, se prima non avrai parlato!

ELISABETTA — (*fissandolo, con terrore*) Ma perchè...?!

DON ANTONIO — (*con intensità terribile*) Perchè voglio che tu parli!

Voglio sentire da te stessa come è fatta la tua anima, se nessun freno, nessuno scrupolo, nessuna ripugnanza mai han saputo salvaguardarla dal vizio e dalla turpitudine! Voglio sapere chi sei tu, cattivo genio della mia vita! E questa volta lo saprò, dovessi torturarti per estorcere dalla tua bocca la verità!

ELISABETTA — (*che alle sue invettive s'è irrigidita, sfidandolo con lo sguardo, con intonazione quasi di pietà*) E quando la verità te l'avrò detta, povero Antonio?

DON ANTONIO. — Allora io stesso aprirò questa porta per ricacciarti fuori, nell'ignoto, d'onde, per mia sciagura, non saresti dovuta mai ritornare! (*Afferrandola per un braccio*) Ma ora esigo che tu ti confessi, e ti confesserai, se non al fratello, che per te è morto, al prete che vive e ti può giudicare.

ELISABETTA — (*cadendo a' suoi piedi, con accento di supplicazione*) Antonio, abbi pietà di me! Io lo amo ed egli mi abbandona!...

DON ANTONIO — (*chino su lei, con voce soffocata*) Ah, tu lo ami? E credi con ciò di giustificare la tua colpa?... Ma non è vero neppure questo! Tu non lo ami! Non puoi amare nessuno, tu!... È per vizio che sei caduta...

ELISABETTA. — No, te lo giuro!

DON ANTONIO. — Sì, per un pervertimento sacrilego!

ELISABETTA — (*come spaurita*) Gesù! Che dici?...

DON ANTONIO — (*veemente*) Amarlo?... Ah, disgraziata! Se tu l'avessi amato per davvero - di quell'amore che è trepida speranza dello spirito e non torbido desiderio della carne - tu avresti nascosto il tuo sentimento come una vergogna per tema ch'egli soltanto lo sospettasse; tu avresti respinto ogni sua lusinga, ogni suo invito come tentazioni del demonio!

ELISABETTA — (*disperatamente*) Io sono stata debole, sì, sono stata pazza, lo confesso... Ma tu non sai, Antonio... Tu non puoi capire... È una febbre, che ti prende e ti divora... È un delirio, che ti confonde ogni pensiero... Si sogna ad occhi aperti come i dementi... Non si è più padroni della propria volontà... Ma non sono i sensi che ci comandano; è il cuore, il cuore che ci perde!

DON ANTONIO — (*con voce soffocata*) Taci, sciagurata!

ELISABETTA — (*come in delirio*) Io amo Raimondo! Lo amo con tutta l'anima mia!... Tu devi credermi, perchè è questa l'unica mia scusa!

DON ANTONIO. — No, non ti credo!

ELISABETTA. — Guarda! Te lo giuro su la memoria di nostra madre!

DON ANTONIO — (*con un grido rauco di sdegno, come volesse scagliarsi su di lei*) Non pronunciare quel nome, che è una bestemmia su la tua bocca!... (*Ella ammutolisce, sgomenta, fissandolo; egli continua, concitatamente:*) Ma, fosse anche vero, ciò non attenuerebbe la tua colpa, perchè tu sapevi che la tua imprudenza sarebbe stata per te un fallo irreparabile, nè potevi illuderti - non è vero? - sul bel concetto che aveva di te... il padre di Raimondo!... Che cosa speravi dunque da questo amore insensato? Che t'aspettavi...?

ELISABETTA — (*con energia disperata*) Io non sperava, io non m'aspettava nulla!... Io voleva resistergli, e non l'ho potuto!...

DON ANTONIO. — Perchè non hai nè coscienza nè cuore!

ELISABETTA — (*ancora supplichevole, torcendosi le mani*) Antonio!

Antonio! Basta!... È inutile!... Lasciami andare al mio destino!... Tanto noi non ci possiamo comprendere... (*Piangendo*) Io sono qui esausta di dolore e tu mi torturi senza misericordia... Del resto è logico che mi giudichi con tanta severità, tu che a vent'anni non hai esitato a rinnegare l'amore e la vita per farti prete!...

Don Antonio — (*ergendosi, con forza*) E fu la mia più grande vittoria!

Elisabetta — (*sùbito, con energia*) Forse, ma strappata a prezzo di lagrime non tue! Tu hai vinto, sacrificando gli altri alla tua virtù... Io invece, con tutte le mie colpe, non ho mai sacrificata che me stessa!

Don Antonio — (*con impeto selvaggio, ma quasi senza voce*) No, tu hai sacrificato di più e di meglio: hai sacrificato prima il tuo pudore di fanciulla, poi la tua dignità e il tuo onore di donna, infine la salute dell'anima tua! Tu hai rinnegato in te la creatura umana, abbandonandoti come un bruto alle tue passioni e vendendoti come una cosa morta alle passioni altrui!

Elisabetta — (*sgomenta, fissandolo*) Antonio?

Don Antonio — (*chinandosi su di lei e dominandola con lo sguardo*) Negalo dunque che ti sei venduta!...

Elisabetta — (*quasi per venir meno*) Come?... Tu sai?...

Don Antonio — (*súbito, con forza*) Tutto, lo vedi, tutto!

(*Un silenzio angoscioso. Egli si allontana qualche passo da lei*).

Elisabetta — (*rialzando il capo, con voce spenta, piena di lagrime*) Antonio, ascoltami!... È l'ultima volta che ci parliamo... Domani sarò lontana di qui... Sa il cielo dove sarò... Avrò il coraggio di finirla? O dovrò ricominciare l'orribile mia vita?... Non importa! Tu non saprai più nulla di me... Potrai vivere tranquillo e dimenticarmi... (*Un'esitazione angosciosa*). Ebbene, sì, è vero: sono stata anche una donna perduta! (*Don Antonio cade su una sedia e si stringe il capo nelle mani*). Ma ciò non costituisce il mio delitto più grave, anzi ne sarebbe stato il castigo e l'espiazione!... La mia vera colpa, anche allora come adesso, fu di aver amato sinceramente un uomo, che credevo mi amasse, e d'essermi appoggiata a lui senza sospetti e senza diffidenze... Egli m'abbandonò... Mi trovai sola a lottare contro le più dure necessità dell'esistenza... Cercai di lavorare; non guadagnavo a bastanza per vivere... Non ebbi la forza di morire e... (*Abbassa il capo, umilmente, e piange*).

Don Antonio — (*alzando a pena il viso, dolorosamente*) E dopo questo hai osato ancora mettere il piede nella mia casa?!

Elisabetta — (*con lo stesso accento di infinita desolazione, ma con maggior calore*) Ah, no, quando venni a pregarti di riprendermi con te, già da sei anni avevo scosso da me quelle ignobili catene! Avevo conosciuto la felicità d'esser la compagna degna d'un onest'uomo, avevo provato la gioia d'esser madre, l'orgoglio di avere una casa mia...

Don Antonio — (*sollevando il capo, ansioso*) Come? Ti sei maritata?...

Elisabetta. — No, questo no, Antonio! Come volevi...? Io non poteva certo pretendere che quell'uomo, al modo che m'aveva conosciuta, m'offrisse sùbito il suo nome. Ma quante donne non son

riuscite a far dimenticare il loro passato a colui, che le ha raccolte, con una lunga prova di devozione e d'onestà?... E io, in quel tempo, l'ho sperato... non per me, sai?... ma (*con voce commossa*) per te solo.

Don Antonio — (*turbato e intenerito*) E hai avuto anche un bambino?

Elisabetta — (*come prima, concitatamente*) Ascolta, Antonio! Ascolta ancora! (*Dopo qualche frase la commozione la vince e continua il racconto, piangendo*). Io vissi con quell'uomo come la più fedele delle mogli... Ed egli... pareva buono... e fu così felice, quando una creatura venne a rendere più saldo il nostro legame!... Ma non era ricco... Un giorno gli fu offerto un posto assai lucroso in una miniera là, in Ispagna, ed io stessa, sempre ingenua, gli consigliai d'accettarlo... Egli partì piangendo e continuando a ripetermi che ci avrebbe chiamati presso di sè, appena lo avesse potuto... Che avvenne poi? Chi me l'ha rubato?... Io non ti so dire... Per qualche tempo mi scrisse... Poi non ebbi più di lui nessuna notizia!

Don Antonio. — Forse è morto...!

Elisabetta — (*disperatamente, con la voce rotta dai singhiozzi*) No! No! So che vive anche costui!... E allora... incominciarono di nuovo gli spettri della miseria e della fame ad affacciarsi su la soglia della mia casa e, tu comprendi, io non poteva più... vendermi... per rispetto del bambino!

Don Antonio — (*asciugandosi gli occhi*) Povera donna!

Elisabetta — (*sempre più esaltata*) Ah, che strazî! Che spaventi! E quante umiliazioni! Non v'è mestiere più vile e più ributtante, ch' io non abbia fatto per procurarmi un tozzo di pane e non lasciar morire d' inedia quel povero innocente!... Ma sì! Egli era gracile e delicato... aveva bisogno di cure assidue... non poteva resistere a tante privazioni... e il piccolo Antonio, quello sì, è morto! (*S'abbandona, presa da un convulso di pianto, su una sedia. Anche don Antonio a udire il suo nome ha un lampo nello sguardo; poi la sua testa ricade di nuovo inerte nelle sue mani. Ella, dopo una breve pausa, rialza il viso e continua a frasi interrotte:*) Io stessa, dopo poco... caddi gravemente malata... Mi portarono all'ospedale... e, quando ne uscii, mi parve di potermi presentare ancora... d'avanti a te!... (*Con un grido lacerante d'imprecazione*) Maledizione, che dovevo credere al mio cuore un'altra volta!

(*Dalla sedia scivola a terra, dove rimane boccone, come morta. Don Antonio piange sempre col viso nascosto nelle mani. Intanto la luce della lampada a poco a poco s' è fatta più torbida e più incerta. Ora non è più che una successione di bagliori intermittenti, che guizzando incendiano a tratti la stanza piena d'ombre. Su i vetri del balcone è apparso un raggio di luna*).

Don Antonio — (*solleva il capo: guarda a lungo il Crocifisso, come interrogandolo; a poco a poco la sua faccia assume l'espressione attonita, smarrita, quasi estatica d'un ispirato. Con un movimento lento del capo sembra approvare un suo interno pensiero, e si volge a guardare il balcone rischiarato dalla luna. Poi, a voce bassa, chiamando:*) Elisabetta!... (*Ella rimane immobile*). Elisabetta! Dove sei? Vieni qua! (*Si alza, e s'avvicina a lei, che scorge a pena, distesa a terra*). Mio Dio! Perchè sei a terra? Che fai? Su,

alzati!... (*Si inginocchia accanto a lei, chiamandola con ansietà:*) Elisabetta! Elisabetta!... Misericordia! Svenuta!... (*Agitatissimo*) Che posso fare?... Io non so... Non so... Elisabetta! (*Si guarda d'intorno, come cercando un soccorso, poi la prende e la solleva di peso su i suoi ginocchi*).

ELISABETTA — (*flebilmente, aprendo gli occhi*) Ohimè! Dove sono?

DON ANTONIO — (*con gioia*) S'è scossa! Dio ti ringrazio!... (*A lei*) Elisabetta!... Mi vedi? Mi senti?

ELISABETTA — (*rialzando il capo, sgomenta*) Ma dove sono?

DON ANTONIO — (*lentamente, con profonda dolcezza*) Sei qui vicino al tuo misero fratello, che non è meno colpevole di te... Sei tra le braccia del prete, che ti ha confessata ed assolta.

ELISABETTA — (*con un gesto doloroso*) Antonio! Ahi! Come mi duole il capo!...

DON ANTONIO. — Vieni!... Su, alzati!... Apriremo la finestra... Un po' d'aria fresca della notte farà bene.

ELISABETTA — (*alzandosi con uno sforzo, aiutata dal fratello*) Sì... forse... un po' d'aria...

DON ANTONIO. — Vieni!

(*Si dirigono insieme verso il balcone, ella sorretta da lui. Don Antonio ne spalanca i battenti. Un fascio di raggi lunari si precipita per isghembo nella stanza e li avviluppa*).

ELISABETTA — (*con un profondo respiro*) Ah, che ristoro!

DON ANTONIO. — Non è vero? Che ristoro!... (*Indicandole con la mano un punto lontano, a sinistra*) Oh, guarda, guarda laggiù, lontano, sull'orizzonte! Vedi tu quelle masse umide e lente, che sembrano le onde morte d'un gran mare dopo una procella?

ELISABETTA — (*stupita, sorridendo*) Le montagne?...

DON ANTONIO — Sì, le montagne tranquille e silenziose dove l'aria è più pura perchè il cielo è più vicino. Là - ora tu, a questa luce, non li puoi scorgere - riposano nel verde tanti villaggi bianchi, ciascuno dei quali ha la sua piccola chiesetta, che nei mattini di festa lancia ai culmini e alle valli gli squilli giocondi delle sue campane come un canto di vittoria. - Vuoi tu, Elisabetta, ch'io ti porti meco lassù, in uno di quei villaggi?

ELISABETTA — (*con un'intonazione d'intenso desiderio, sorridendo e congiugendo le mani*) Oh, Antonio! Se si potesse...

DON ANTONIO. — E perchè non si potrebbe?... Basta ch'io lo domandi, si può.

ELISABETTA. — Davvero, Antonio? Tu vorresti...?

DON ANTONIO. — Sì... Noi, intendi? andremo a vivere lassù, Bettina mia, e impareremo insieme ciò che non abbiamo mai saputo: a sacrificare noi stessi. (*Alzando il capo, come liberato da un gran peso, e fissandola intensamente*) Non v'è altra redenzione, nè altra verità!

(*Ella appoggia il capo sul petto di lui, ed egli la stringe a sè. Rimangono così, in gruppo, l'uomo, nero come un'ombra, la donna, bianca come un fantasma, nel raggio della luna*).

FINE.

E. A. BUTTI.

QUESTIONE VECCHIA E DOCUMENTI NUOVI

LA SIGNORA CARLYLE.

Il dottor Giovanni Velsh era un bravo medico, universalmente amato in Haddington, cittaduzza scozzese nei pressi d' Edinburgo. Aveva sposato una signorina Velsh, di nome Grazia, un po' capricciosetta, ma assai bella, colta, intelligente e buona. Jane, o Jeannie, come la chiamavano, unica bimba nata da quell'unione, spadroneggiava per dritto e per traverso sul cuore troppo debole della mamma, ed era a sua volta soggiogata dalla composta e savia tenerezza paterna.

Una strana bimba, madamigella Jeannie! Erano in lei prepotenza e impetuosità maschile accoppiate ad una sensibilità quasi morbosa, alterezza di piccola regina e facilità ad abbattersi per un nonnulla, sentimentalismo romanzesco misto ad una *moquerie* biricchina. Tale si conservò per tutta la vita.

Il gran dolore di Jeannie era di non essere un maschio; e si studiava di riparare all'ingiustizia della natura che l'aveva creata femmina, facendo monellerie quante più poteva.

E non solo nelle monellerie le piaceva di imitare i ragazzi. Nella scuola di Haddington le bambine e i maschietti frequentavano una sola classe, tranne che per le lezioni di aritmetica: ora Jeannie non sapeva capacitarsi di questa differenza; infine essa era la più brava in aritmetica nella sezione femminile; non c'era ragione che non potesse passare alla classe maschile - e tanto fece che vi fu ammessa.

Molti dei compagni erano devotissimi schiavi di quella piccola ribelle dai neri occhi dolci e sfavillanti, e guai se qualcuno si dimenticava il rispetto dovuto ad una signorina! Un giorno che uno, un pezzo di ragazzone alto il doppio di lei, si permise un linguaggio poco corretto, ella gli assestò un tal pugno sul naso, che il sangue ne spicciò per un quarto d'ora. Accorse il maestro, che, puntando l'indice verso il povero naso gonfio e rosso, esclamò: « Ragazzacci, vi avevo avvertiti che non dovevate più picchiarvi nella scuola, e che avrei sferzato il primo che disobbedisse! Chi è stato? » - Nessuno fiatava. - « Vi frusterò tutti quanti, se non rivelate il colpevole! » - Silenzio di morte, chè « nessuno avrebbe osato tradire una bambina ». - Finchè, vedendo il maestro sempre più incollerito, Jeannie si alza e dice coraggiosamente: « *Please, it is I* ». - Scusi, sono stata io. - Il maestro, dopo uno sforzo eroico per parer grave e parecchie smorfie per trattenere il riso, scoppiò in una irrefrenabile risata; nessuno fu sferzato, naturalmente, e la piccola perturbatrice fu rimandata alla classe delle femmine.

Ad onta dei suoi istinti pugnaci, Jeannie era la più aggraziata fra le bambine di Haddington. Quando in un vaporoso vestitino di

seta bianca si recava ad uno di quei balli infantili che ancora formano la felicità dei moderni bambini scozzesi, e ballava con grazia squisita il *Pas seul*, grandi e piccini le facevano siepe intorno, ammirando e plaudendo. Al primo di questi balli, che fu un avvenimento nella sua vita di bimba, fu portata dentro una cesta da bucato, perchè pioveva, e le strade erano fangose, e non si era trovata una carrozza. Ah! che trepidazione per quei poveri scarpini bianchi! Chi avrebbe fatto ballare una signorina Jeannie colle scarpe inzaccherate? Perchè Jeannie era un po' civettuola, e ci teneva a non sfigurare di fronte ai suoi ammiratori: tanti ne aveva!

Jane Welsh Carlyle.

Fu in uno di questi balli che Jeannie si innamorò la prima volta: una *grande passione* che minacciò di compromettere seriamente la sua pace. Aveva *già* nove anni, anzi andava pei dieci, e il cuore, a quell'età, non vuol leggi. Ma, vedi brutti giochi del destino! Si era proprio innamorata di un ragazzo che non voleva saperne di lei; uno stupido ragazzo di poco buon gusto, che invitato da sua madre a scegliere Jeannie per una quadriglia, aveva voltato le spalle e preferita un'altra bambina che valeva un milione di volte meno di lei: una bionda, grassa, insignificante, faccia di pecora; e come ballava, poi! Il maestro di ballo scrollava sempre il capo e diceva: Pesante, pesante! Pure, quella bambina colpiva la fantasia dei ragazzi. Ma certo, pensava Jeannie, quello sciocco l'avrebbe richiesta per un altro ballo; diamine! non si resiste al fascino di due ciglia lunghe e arcuate - famose in tutta Haddington - e di un vestito bianco con *dodici* giri di nastro torno torno! E poi trovarne un'altra bambina così spiritosa e che sapesse perfino le declinazioni dei nomi in latino! Certo l'avrebbe richiesta; e allora che razza di *No* gli avrebbe detto! - Ma il ragazzo non la richiese affatto, nè questa volta nè in altri balli che seguirono. - Dopo tutto, la fanciulla grassoccia non era due anni più vecchia di lei? E questo voleva dir molto! Solo undici anni avesse avuto Jeannie, fosse andata per i dodici là, allora le cose sarebbero corse diversamente. Questa savia considerazione fu un balsamo all'animo ferito e le permise di pensare allo scortese cavaliere senza rancore. Del resto il cuore, anche a nove anni, ha le sue viltà. Chi non avrebbe perdonato a quel bel fanciullo dai capelli biondi come il sole e dai begli occhi azzurri?

Il fortunato ragazzo era figlio di un ufficiale di artiglieria, Mr. Scholey, venuto da poco ad Haddington col suo reggimento. Jane, dopo quel ballo, cominciò a far frequenti visite alla signora Scholey. Non che le piacesse « come donna », chè anzi, per questo riguardo, lasciava molto a desiderare; ma come « madre » le pareva « circonfusa di una militare aureola materna ». E poi ogni volta che essa nominava suo figlio (e non faceva quasi mai altro) parlava in tali termini da non lasciar dubbi che il suo ardente desiderio fosse di vederli uniti infine felicemente; ed era un gran compenso all'indifferenza del figlio, il sentirsi così apprezzata dalla madre.

Ma non era solo la futura suocera che attirava Jeannie in quartiere: - notate che il ragazzo non ci si trovava mai: era sempre a scuola o con altri compagni. Figurarsi se Jeannie avrebbe avuto così poco buon senso e dignità di mettersi sulla via di un ragazzo che non si curava affatto di lei! Ma c'era, appeso al muro del salotto, un ritratto, una piccola miniatura ovale, rappresentante un bambino di due o tre anni in un roseo vestitino da bimba, e così somigliante! Jeannie ad ogni visita « beveva » a questo « portrait charmant ». Ah! se una di quelle fate ch'eran nei suoi libri di fiabe fosse sbucata fuori proprio viva, e le avesse chiesto che poteva fare per lei, certamente essa avrebbe risposto: « Ebbene, datemi il *portrait charmant*, giacchè siete così buona, tutto per me, per sempre! » Di essere innamorata non l'avrebbe ammesso nemmeno per ombra! Chè! la signorina Welsh, a quell'età e colle sue attrattive, innamorarsi di un « ragazzo di artiglieria » che non si curava un briciolo di lei! Sarebbe stato proprio « shoking! » Ma ahimè! si accorse come fosse profonda e irreparabile la sua passione quando seppe che il ragazzo doveva partire, essendo stato trasferito il reggimento. In quel « momento supremo » Jane fa una gran decisione. Confessare il suo amore, credete? Ohibò! questo sì sarebbe stato *shoking!* Vuole semplicemente proporre un contratto alla signora Scholey. Questa avrebbe dato in prestito a Jeannie la miniatura, e quando Jeannie fosse grande e avesse molti quattrini, gliel'avrebbe restituita colla cornice tempestata di brillanti: e come immediato tributo di gratitudine e di stima, gradisse intanto il suo agoraio di filigrana, la cosa più preziosa che possedesse, venuta direttamente dall'India.

Deliberata di mandar ad effetto il suo disegno, Jeannie si recò in quartiere alla vigilia della partenza. Soltanto, all'atto pratico, la cosa non fu poi tanto facile. Trovò la signora affaccendata ad impacchettare ed a chiudere bauli e valigie: la miniatura ancora pendeva al solito posto! Ah! il solo pensiero che fosse messa via anche quella! Il programma era di chieder *prima* la miniatura, e di far scivolare poscia l'agoraio in mano alla signora. Però, quando si trovò faccia a faccia con lei, stimò più opportuno offrire prima l'agoraio. Ma osare? la visita di congedo era già stata sconvenientemente lunga. Jane sedeva sulle spine, le guancie scottanti, e il cuore in tumulto - e la lingua si *rifiutava* di entrare in argomento. Finchè, preso il suo coraggio a due mani, si alzò, strinse la mano alla signora, offrì l'agoraio e... il resto rimase nella strozza.

Alle tre del mattino seguente il reggimento in partenza passò sotto le sue finestre: la banda suonava gaiamente « la fanciulla che ho lasciato indietro » (1) e Jeannie, seduta nel suo lettino, seguì la musica

(1) Canto popolare scozzese: *The girl I 've left behind.*

coll'orecchio finchè potè udirne una nota, pensando che « la fanciulla lasciata indietro » era proprio lei, per quanto poco la gente potesse sospettarlo!

*
* *

Questa « Storia del primo amore » di Jeannie ho tradotto quasi letteralmente da uno dei due volumi di « Nuove Lettere e Memorie » di Jane Welsh Carlyle, pubblicate lo scorso autunno a Londra dal John Lane (1): pubblicazione che rinnovò dopo vent'anni la contesa sorta in Inghilterra alla morte di Carlyle, quando il Froude ebbe pubblicato l'immenso materiale biografico di cui s'era trovato possessore.

Non sto a rifare la storia di questa disputa incresciosa, che ebbe la sua eco anche in Italia (2). Tutti sanno che dalle pubblicazioni froudiane la figura di Carlyle uscì deturpata, sicchè ancor oggi il nome di lui è associato all'idea del più feroce egoismo: anzi, si direbbe che l'autore della più grande e geniale storia della Rivoluzione francese, che l'esaltatore degli « Eroi », lo storico insigne di Cromwell e di Federico il Grande sia affatto dimenticato, e non sussista di lui che l'odioso tiranno domestico.

Questa nuova pubblicazione, formata da ciò che Froude aveva intralasciato o sfrondato nelle famose « Lettere e Memorie » di Jane Welsh Carlyle (3), e due altri volumi di lettere del Carlyle stesso usciti recentemente ancora coi tipi del Lane (4), hanno per iscopo di rivendicare la fama del Carlyle, macchiata dalla poco onesta opera froudiana, e saranno materiale preziosissimo per una futura biografia. Difficilmente se ne potrà scrivere una più avvincente di quella del Froude, ma è ad augurarsi che in compenso sia più conforme alla verità. Non è qui luogo di discutere se ci fosse in Froude un' intenzione malevole verso Carlyle. Intanto è certo che il Froude, scrivendo, deve aver provata la stessa suggestione che il lettore prova alla lettura della sua biografia. Alla sua mente, ch'era quella di un potente romanziere, più che d'uno storico, balenò un' immagine: quella di Jane Carlyle circonfusa dell'aureola di martire: innamorato di questo suo fantasma intimo, egli, con compiacenza d'artefice grande com'era, *adattò* il materiale che aveva fra mano, stralciando, smussando, spostando, eliminando, ricolorendo, finchè la protagonista balzò fuori viva, dallo sfondo sapientemente preparato, quale all'artista era piaciuto contemplarla nell'intimo della sua fantasia di poeta. Il romanziere prese la mano allo storico: il sentimento umano fu sopraffatto nell'ebbrezza della composizione artistica: ed è forse questo il segreto dell'immenso successo dell'opera sua. La tentazione era stata grande, conveniamone. Perchè il materiale che Froude trovò a sua disposizione alla morte di Carlyle era tale da tentare anche uno meno fantasioso di lui, e meno avido di successo.

(1) *New letters and Memorials of Jane Welsh Carlyle* London and New York, 1903. 2 volumi.

(2) NENCIONI, *Medaglioni*. Firenze, Bemporad, 1897. - CHIARINI, *Il matrimonio di due grandi anime*, in *Nuova Antologia*, luglio-agosto 1889.

(3) *Letters and Memorials of Jane Welsh Carlyle*. prepared for publication by THOMAS CARLYLE, edited by JAMES ANTHONY FROUDE. London, Green and Co., 1883. 3 volumi.

(4) *New letters of Thomas Carlyle*. edited and annotated by ALEXANDER CARLYLE. London and New York, Lane, 1904. 2 volumi.

Egli trovò accumulata sul suo tavolo una quantità enorme di materiale già preparato da due grandi artisti della parola, quali furono Carlyle e sua moglie. Nelle « Reminiscenze » Carlyle aveva lasciato traboccare dal cuore gonfio la fiumana del suo dolore e de' suoi rimpianti, in accenti di shakespeariana potenza. Jane, nelle sue « Lettere » e nei suoi « Diari » aveva notato giorno per giorno ogni palpito ed ogni sospiro del cuore malato ; e la singolare efficacia di queste pagine era stata rafforzata dai ritocchi di Carlyle, che, rileggendole dopo la morte di lei, le aveva cosparse di appunti e di lacrime. Ma Froude, che aveva conosciuto i Carlyle nella loro vita intima, doveva sapere, e sapeva indubbiamente, che nè le « Reminiscenze » nè le « Lettere e Memorie » potevano esser prese *alla lettera*. Come Carlyle non fu mai capace d'indulgenza verso gli altri, perchè il suo occhio penetrante scorgeva di primo acchito le deficenze, le debolezze, le piccole viltà che deturpano anche i più bei caratteri, così, ridiscendendo nella propria anima, esagerò i suoi errori, ingigantì le ombre e si flagellò implacabilmente e ingiustamente in quelle pagine che non si leggono senza fremere.

Casa nativa di Carlyle a Ecclefecham.

Quanto a Jane, Froude sapeva benissimo che le sue passionate intime ribellioni, i suoi gemiti e le sue grida di disperazione non erano effetto di giusti risentimenti contro il marito; ma avevano per unica causa quel male sordo e inesorabile che molto presto aveva cominciato a « minare - come disse Carlyle - la cittadella del suo sistema nervoso ». Ma Froude non cercò per nulla di attenuare con queste considerazioni l'effetto di quei documenti; anzi ! così come erano gli facevano troppo comodo, e al suo sentimento di romanziere ripugnava di interpretarli rettamente.

Così l'opera sua demolitrice, se fu incosciente, fu tale solo in parte. Anzi, che ci fosse in lui qualche intenzione poco benevola verso Carlyle, molte cose inducono a credere, nè sarà più lecito dubitarne, ora che questi nuovi documenti sono venuti in luce.

Il carattere di Carlyle fu così nobile e integro, che una storia della sua vita non poteva scriversi senza che ad ogni piè sospinto convenisse citare qualche atto capace di nobilitare la vita d'un uomo, anche astrazion fatta dalle alte virtù intellettuali di cui natura aveva dotato questo gigante del pensiero. E Froude ha tutta l'aria di convenire della bontà illuminata di Carlyle ; senonchè ogni qualvolta è costretto dalla forza delle cose a ricordare qualche fatto che ne sia prova, pare se ne penta subito e senta il bisogno di attenuare con un'ombra l'effetto della sua benevola asserzione ; egli dà e riprende, liscia e punzecchia, carezza e scortica ; tanto è vero che i suoi avversarî, per designarne il metodo riprovevole, han sempre bisogno di un doppio qualificativo di cui una parte sia l'antitesi dell'altra, come

« diffamazione adulatoria », « perversa ingenuità » e simili ; ma questo gioco di luci ed ombre è fatto con tanta finezza che il più acuto dei lettori non se ne può avvedere, che non conosca un pochino il retroscena di questo dramma che appassiona ancor oggi l' Inghilterra.

Il Chiarini, per esempio, che, unico in Italia, tentò di riabilitare il Carlyle in quel nobile articolo « Il matrimonio di due grandi anime », leggendo con serenità spassionata la biografia del Froude, non si avvide di codesta astuzia, e negò che sul Carlyle venisse una sinistra luce da questa biografia, che, specialmente nei due primi volumi, pare una vera e propria requisitoria contro *Carlyle marito*.

Il retroscena si conobbe un po' tardi, quando il male era irreparabile, e dietro le orme froudiane una quantità di articoli e opuscoli di esecrazione per la memoria di Carlyle pullularono in Inghilterra e in America, in Francia e in Germania.

Froude, attaccato dai parenti superstiti del Carlyle, feriti nel loro amor proprio, ed anche, pare, un poco nella borsa, perchè egli si sarebbe appropriato pure quei documenti che non gli spettavano, non frenò più l'astio latente, mascherato nella biografia, e preparò un volume da pubblicarsi dopo la sua morte (1) da cui Carlyle esce mostruosamente malconcio ; un nipote di Carlyle, Alessandro, rispose per le rime in un pepato volume recentemente pubblicato (2), scritto coll'amorevole intento « di mettere il Froude stesso su quella gogna dov'egli aveva posto Carlyle ».

Così la questione si è riaccesa più accanita che mai e minaccia di non finire così presto. Chi voglia conoscerla nei particolari potrà leggere queste due opere che rappresentano il *clou* della contesa, e quanto se ne va dicendo pro e contro nelle principali riviste inglesi (3).

Io non m'indugierò più a lungo su questo argomento disgustosissimo, paga di avervi accennato, dacchè in uno studio sulla signora Carlyle non poteva esser taciuta questa questione che è ancora viva, per quanto incresciosa.

Ritorniamo piuttosto alla nostra Jeannie, e vediamo se, seguendo questi nuovi documenti con animo spassionato, sia possibile dare a Jane Welsh Carlyle il posto che le spetta come moglie e come donna.

***

Non a caso mi son alquanto dilungata sulla « Semplice storia del mio primo amore », come Jane intitola il suo romanzetto infantile. Perchè una delle cose asserite con maggior insistenza dal Froude, e

(1) James Anthony Froude, *My relations with Carlyle*. London, 1903, Longmans, Green & Co.

(2) *The Nemesis of Froude*, by Sir James Crichton-Browne and Alexander Carlyle. London and New York, Lane, 1903.

(3) Quelle note a me sono :

1° *The Nineteenth Century and after*, May 1903 : A. Birrell, *Some more Letters of Mrs. Carlyle* ;

2° *The Fortnigthly Review*, January 1903 : W. S. Lilly, *New Light on the Carlyle Controversy* ;

3° *The Fortnigthly Review*, July 1903 : *The secret of Carlyle's Life*, by W. H. Mallock ;

4° *The Academy and Literature*, 23 April 1904 : Garnett, *New Letters of Thomas Carlyle* ;

5° *The British Weekly*, 21 April 1904 : Claudias Clear, *The last Carlyle*.

che impernia, quasi direi, tutto il dramma, fu il famoso primo amore di Jane per Edoardo Irving, che costò agli articolisti tanto inchiostro ed alle lettrici sentimentali qualche lacrima. Ora, alla stregua di questo nuovo documento, possiamo asserire che l'amore per Irving, se mai, fu il secondo.

Irving, giovane di vent'anni, brillantemente laureato in Edinburgo, venuto ad Haddington a sostituire il maestro di scuola innanzi al quale Jane aveva fatto scempio di quel famoso naso, entrò in casa Welsh come istitutore privato di Jane: doveva insegnarle il latino e, pare, anche l'astronomia; anzi, se dobbiamo credere al Froude, aveva scelto per questo insegnamento il metodo sperimentale, perchè dava le sue lezioni all'aria aperta, facendo notare all'alunna il movimento degli astri nelle serene notti estive; nulla di più probabile che gli occhi del maestro si fermassero a metà strada su due stelle sfolgoranti nel candido visetto dell'alunna; questo è un genere d'astronomia che a vent'anni piace sempre; e niente di più probabile che l'alunna, la quale era una piccola furbacchiotta, se ne avvedesse e se ne compiacesse alquanto. Ma di questo, Froude, col suo solito metodo d'ingigantire ogni cosa quando faceva comodo alla sua *tesi,* ha fatto un caso di tragedia.

Quando Jane si fidanzò con Carlyle il suo cuore sarebbe stato piagato da una tremenda ferita. Irving, che l'amava e ne era riamato perdutamente, aveva avuto il poco tatto (il perchè poi lo sa Iddio) di fidanzarsi con un'altra. E Jane ne aveva provato uno strappo al cuore, di cui risentì per tutta la vita.

Notiamo intanto che Jane aveva dieci anni appena quando Irving cominciò a darle lezione. (Il reggimento stava per partire; due primi amori in una volta a quella tenera età!)

È vero che il contatto di Irving aveva portato un profondo rivolgimento in quel pensoso piccolo spirito: la perdita della religione, per esempio (come asserì con tutta serietà il Froude). Come credere ancora alla leggenda cristiana dopo aver letto, a quell'età del giudizio, qualche pagina di Virgilio?

Jeannie si sentì da quella lettura convertita d'improvviso al paganesimo; e quando aveva qualche disappunto, o si pigliava un rabuffo per qualche scappatella, o desiderava ardentemente un giocattolo, non era più Cristo pietoso che invocava, ma gli Dei dell'Olimpo, specialmente Minerva che le era più simpatica. E quando qualche terribile tentazione la prendeva, come, per esempio, di sfiorare colla lingua tutte le tazzine di crema preparate per un ricevimento in famiglia, le bastava di pensare: « Una Romana non l'avrebbe fatto », e la tentazione era vinta. - Le era stato fatto notare da una persona « la cui parola era legge » (certamente l'Irving stesso) che mal si addiceva ad una signorina che leggeva Virgilio giocare ancora alla bambola. Così la fine dell'innocente fu decretata, e, naturalmente, doveva essere una fine tragica, classicamente tragica.

Pensa, ripensa, Jeannie decise per la morte di Didone. Costruì una pira all'aria aperta con un paio di mazzi di zolfanelli, qualche bastoncino di cannella, poche teste di garofano ed una noce moscata; su questa pira posò la bambola e tutto quanto le era appartenuto nella sua vita mortale, non senza averla posta prima in letto e averle fatto recitare solennemente le toccanti parole di Didone morente:

Vixi et quem dederat cursum fortuna peregi;
Et nunc magna mei sub terra ibit imago.

E quando la bambola « pallida morte futura » ebbe parlato, fu colpita al cuore per mano di Jeannie da una lama di temperino, mentre il fiammifero acceso sotto il lettuccio incominciava la sua opera distruggitrice. Senonchè, essendo Didone imbottita di stoppa, in un momento fu avvolta dalle fiamme, ed allora Jeannie, non potendo riacchiapparla come avrebbe voluto, cominciò a strillare come un'aquila, e i familiari accorsi spaventati la trovarono inzuppata di lacrime sulle ceneri ancora fumanti della sua diletta Dolly.

È dunque innegabile che Irving avesse una *grande* influenza sulla vita psichica della scolarina. Non tanto grande però come Froude volle far credere. C'è, per esempio, un altro documento che Froude non cita. Un taccuino dove il dottor Welsh soleva notare le spese per le lezioni di sua figlia. Ora, alla data del 12 agosto 1812 il nome di Irving figura l'ultima volta come insegnante di Jane e vien sostituito nella riga successiva da un certo Mr. Brown, che gli succedette. Jane aveva allora 11 anni, un mese e qualche giorno, e fino al 1821 non conobbe Carlyle, cui non si fidanzò che qualche anno dopo. Nove anni, quindi, d'intervallo fra le lezioni di Irving e la conoscenza di Carlyle, che, secondo Froude, avrebbe sostituito immediatamente il primo nelle lezioni e negli amori.

Cotesto fidanzamento dei Carlyle certo perde del suo profumo romanzesco, sventando la leggenda dell'amore di Jane per Irving. Peccato! Quella passione divoratrice, quella repressione eroica, quella generosa rinuncia di Jane a favore della rivale era così drammatica! - Ma, a pensarci bene, Jane non ci faceva mica una gran bella figura! Perchè fidanzarsi a Carlyle con questo po' po' di passione sullo stomaco, senza dirgli niente, permettergli di coltivare la fervente amicizia con Irving, aspettare che una ficca-naso malata di romanticismo gli rivelasse il brutto mistero (pel quale Carlyle non si sarebbe punto scomposto perchè gli accomodava di far il sordo), conveniamone, cotesto era, per parte di Jane, un po' volgaruccio.

Ma, allora, le lettere d'amore d'Irving? Le rivelazioni della signora Montégu? Ecco: Irving era un brav'uomo ma un po' leggero ed anche lui alquanto nelle nuvole. Jane, ch'egli aveva veduto ad intervalli qualche volta anche dopo le lezioni, non gli dispiaceva certo, come non gli era dispiaciuta, qualche anno prima, Margherita Gordon, la prima fiamma di Carlyle: le fece un po' di corte e ci fu anche un momento che esitò fra lei e la sua fidanzata. Ma la signorina Welsh, *il più bel partito* del paese, ne aveva tanti di corteggiatori, e accettava gli omaggi di Irving come quelli degli altri, con compiacenza forse un po' civettuola, ma nulla più: può darsi anche che rimanesse un po' piccata del fidanzamento di lui con un'altra. Ma che Jane avesse una passione per Irving è assolutamente escluso. Il Froude non cita un solo fatto in appoggio al suo asserto e si può star certi che se ne avesse avuto uno solo, una sola parola profferita o scritta da Jane, non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione d'inserirla ben sottolineata in quelle pagine commoventi, dove accenna alla pretesa sfortunata passione, e non certo eccesso di delicatezza gliel'avrebbe impedito.

La cosa andò così: Irving, che era ormai sposato, ed era contento della sua compagna come un altro mortale qualsiasi, e andava pazzo per un bel marmocchio a cui faceva da « balia asciutta » (come diceva Carlyle), parlando una volta colla sua amica signora Montégu,

accennò a questa sua antica simpatia per Jane, forse con quel linguaggio fiorito che gli era proprio, che commoveva e trascinava le folle quand'egli predicava; e la signora Montégu era tanto commovibile! Talchè essa sentì il bisogno irresistibile di farne un caso di romanzo, e scrisse a Carlyle (con quanto tatto non so), il quale fece della sua lettera il conto che meritava, ossia nessun conto.

È probabile che Jane e Carlyle, ch'erano tutti e due famosi per pigliar in giro il prossimo, abbiano riso di cuore della sollecitudine di questa brava signora, che non li conosceva neppur per ombra, per la pace del loro spirito e della loro coscienza. E, se mai, perchè Froude non parlò di altri amori giovanili di Jane? Giacchè c'era! Per esempio: Jane aveva avuto un fidanzato, un fidanzato autentico: Giorgio Rennie. Perchè il matrimonio non si effettuasse, non so. So che, mentre il Froude nei quattro poderosi volumi di biografia dedica al Rennie una riga, anzi mezza insignificantissima riga, si trova nel materiale da lui messo da parte un largo accenno a questa giovanile simpatia che lasciò nell'anima di Jane grato ricordo per lunghi anni. Jane aveva ormai cinquant'anni, ed era in un periodo di ipersensibilità nervosa per una lunga malattia di esaurimento. Un giorno Carlyle, mentre stava desinando dopo la sacramentale sua passeggiata per le vie di Londra, disse a Jane: « L'ultimo degli uomini che avrei immaginato d'incontrare a Londra è balzato fuori da una carrozza in Piccadilly per salutarmi: un uomo dai capelli « bigioferro », dall'amaro sorriso. Indovini chi è? » « George Rennie », rispose Jane senza esitazione. « Come mai - dice Jane - ho indovinato che era *lui*? Non avevo un'ombra di ragione per credere che egli non fosse più governatore delle isole Falkland! non l'ombra dell'ombra di ragione! Ed i suoi capelli non erano « grigio-ferro » quando lo vidi l'ultima volta! » Il domani, mentre essa sta discutendo di filosofia con un amico, Mr. Barlow, che era venuto a farle visita, una carrozza si ferma alla porta dei Carlyle, e Jane sente una voce, subito riconosciuta, chiedere se la signora Carlyle è in casa: balza in piedi, pianta in asso l'amico Barlow e la sua filosofia, e in un momento è, dinanzi agli occhi esterrefatti di lui, fra le braccia di George Rennie. « Ah! che felice incontro! perchè egli era felice di rivedermi, come io di riveder lui. Oh! mi ha fatto tanto bene questo incontro! La mia gioconda passionata giovinezza sembrava rievocata alla vita in quell'abbraccio. Certo è che la mia mortale debolezza disparve. Fu come se una malia distendesse i miei nervi affranti in un inusitato sentimento di gioia! Sono una donna diversa stassera. Sono in un'atmosfera *casalinga* di un tempo *lontano*, *lontano*... Fu solo guardando suo figlio che aveva portato con sè, un ragazzo già alto che somiglia alla madre, che potei persuadermi del tempo corso fra i nostri antichi colloqui nel salotto di Haddington, e il nostro colloquio qui in Cheyne Row (1). Mio Dio, non mi stupirei di non poter chiudere occhio per l'eccitamento! » Ma dorme saporitamente come non le avveniva più da mesi, « per questa piccola porzione di felicità » che le era toccata, e si sente improvvisamente rinvigorita di corpo e di spirito. I Rennie insistono per avere un giorno i Carlyle a desinare, e Jane, che, vinta dal male, era stata indolente a pensare per un certo elegante vestito che doveva servire per un prossimo ricevimento

(1) Abitazione dei Carlyle in Londra.

in casa di un Lord, si affretta a sollecitare la sarta per averlo presto; « George doveva vedere che l'elegante signorina del suo paese non figurava una goffa provinciale neppure fra le dame londinesi di *una certa età* ».

« Ma il pranzo - cito ancora dal Diario di Jane in data 15 maggio 1856 - come ogni cosa che si aspetta con piacere, fu una completa delusione! - Il passato stava ritto in distanza fissandomi dolorosamente, mentre il tintinnio dei coltelli, e delle forchette, il cicaleccio dei convitati e il viavai dei camerieri confondevano la mia anima ed i miei sensi. Un *dinner-party* londinese: *voilà tout.* E il ricordo di cui non potevo liberarmi che quel signore dal capo « bigioferro » che come ospite mi offriva « anitra arrosto » e « primizie di stagione » mi aveva un tempo fatta la corte ed era stato il mio fidanzato, servì solo a rendermi *timida* e in conseguenza stupida ».

Il 23 giugno:

« ...Oggi per la prima volta mi son sentita disinvolta con Rennie. La presenza di Geraldine mi aiutò a darmi un contegno e il possesso di me stessa. Ci fu un momento che egli mi guardò come se pensasse che *parlavo* piuttosto bene - una volta nessuno dei due stava a badare come l'altro parlava, nè a pensare che si diceva!... Avevamo *delle cose* da dirci, allora, e ce le dicevamo: niente di più! »

Che ne pare al lettore? Colla sua fantasia fervente il Froude non avrebbe potuto, citando questo documento, fabbricare un altro romanzo della giovinezza di Jane? - Ma George Rennie, oltre ad essere un semplice *gentleman*, morto oscuramente come un altro buon scozzese qualunque, mentre Irving era salito a gran fama ed era morto forse per questo amore infelice (come si arrivò ad asserire), Georgie Rennie non era stato, come Irving, l'intimo amico di Carlyle, e ciò avrebbe tolto molto alla drammaticità del racconto. Quanto a citarli tutti e due, Dio ne scampi! E l'effetto?

***

Stando dunque alle cose come le mette il Froude, Jane si sarebbe fidanzata al Carlyle, che non amava punto, per uscire da una condizione d'animo molesta, e da una situazione falsa: anzi, la decisione repentina, dopo molto intimo tergiversare, sarebbe avvenuta per ripicco, proprio dopo la famosa lettera della signora Montégu. Quanto a Carlyle, egli aveva scoperto che Jane era meno insulsa delle altre signorine sue conoscenti, la sua figura non era poi disprezzabile, c'era un bel patrimonietto che l'avrebbe finalmente messo in condizioni di dedicarsi alle lettere senza « vendere la quintessenza del suo spirito per 200 sterline all'anno », come egli qualificava la sua professione di istitutore; e poi egli era malato, stanco della vita randagia di pensione in pensione, senza nessuno cui rivolgersi nei momenti di terribile sconforto, quando egli vedeva « ombra dopo ombra addensarsi arcignamente nel cuore »: bisognoso di cure, di una casa sua, di una *house-keeper* che pensasse lei a tutto, per non aver fastidi, e poter star tranquillo a studiare.

Ma siccome Carlyle, per quanto calcolatore, era un uomo, e la signorina Welsh aveva due occhi fatti apposta per far girare le teste, anche la sua, di teste, cominciò a girare: e, se prima egli aveva desiderato Jane per calcolo, ben presto sentì di esserne anche un pochetto innamorato: quanto a Jane, non voleva neppur sentirne a par-

lare di amore, e la prima volta che Carlyle lasciò sfuggire qualche frase appassionata - erano dei versi, credo - essa gliene fece scappar la voglia con un severo rabbuffo.

Ora, che Carlyle fosse in quel tempo malato di persona e di spirito è indubitato: i lunghi anni passati all'Università di Edinburgo, in cui aveva nutrito il cervello di immensa dottrina e lo stomaco di pane e burro e patate, lo avevano esaurito; nessuna delle professioni cui si era dedicato per bisogno, di pastore, di maestro di scuola, di avvocato, di precettore in case signorili, aveva appagato il suo spirito, nato, egli lo sentiva, « per dire al mondo una parola di verità ». Nelle orrende notti insonni sentiva dentro lo stomaco, travagliato dalla dispepsia, come « un topo che rodesse, rodesse spietatamente » e nel cervello fervente di pensiero si delineavano i dubbi affacciatisi il giorno, nella ricerca affannosa e vana di una fede che rispondesse alla sua *logica;* e le idee accatastate dentro la « fronte granitica », come la chiamò Emerson, si accavallavano convulsamente, confondendosi, slegandosi e ricongiungendosi nello sforzo di sprigionarsi in una forma definita, La sua natura altera e riservata e la ruvidezza apparente del carattere gli avevano impedito di contrarre forti amicizie, e nel silenzio profondo che gli si era fatto intorno, sentiva ogni battito del cuore col fragore del martello sull'incudine. Il suo diario dell'anno 1823 finisce con queste desolate parole: « Buona notte... a chi ? » « Tu soffri - gli scriveva l'Irving, unico suo confidente in quei tristi anni - di nausea del cuore, e ciò che che ti fa male è la mancanza di quella comunione spirituale che è il pane e l'acqua dell'anima ». Che in queste condizioni Carlyle sentisse il bisogno di una compagna amorosa è tanto naturale e nessuno potrebbe fargliene colpa.

Quanto a Jane, se frammise qualche indugio ad accettare la proposta di Carlyle, non fu certo per ripugnanza a contrarre un matrimonio che non era di suo genio.

Alla morte del padre, avvenuta qualche anno avanti (questo sì fu il gran dolore che turbò la giovinezza di Jane!), essa si trovò erede di un discreto patrimonio; non sufficiente però per provvedere a due famiglie; ora, se Jane portava in dote a Carlyle questa modesta sostanza, la madre sua sarebbe rimasta affatto sprovvista. Allora Jane propose al Carlyle di fare una famiglia sola; proposta fatta più per necessità che per convinzione, perchè Jane conosceva la natura strambetta della sua tenerissima e capricciosissima madre, e non poteva stare due minuti con lei senza bisticciarsi. Carlyle aveva troppo buon senso per accettare questo piano di vita, e, in termini cortesi, ma ben chiari, vi oppose un rifiuto. Naturalmente il Froude prese occasione da questo per gettare la croce addosso a Carlyle, così crudele da separare una povera madre dalla sua unica figlia. Si potrebbe osservare che parecchi egregi mariti passati e presenti si son prese beatamente le ragazze strappandole alle loro mamme, senza il menomo rimorso, e senza apparire per questo crudeli agli occhi del mondo.

Quanto a Carlyle, egli ha a suo favore anche il fatto che la brava signora Welsh sarebbe stata una suocera, diremo così, un po'... difficile! Sua figlia, pur amandola teneramente per le alti doti dell'anima e dell' intelletto, ne conosceva anche i difetti, ed era molto poco paziente a sopportarli. Anche nelle brevi e rare visite che faceva alla madre dopo il matrimonio, passato il primo scambio di affettuosi saluti, cominciavano subito le piccole « collisioni », come le chiamava Carlyle: e Jane

non vedeva l'ora di andarsene, e si sfogava scrivendone al marito, il quale interveniva spesso a metter pace: « Hadere nicht mit deiner Mutter, Liebste: trage, trage; es wird bald enden ». (Non ti bisticciare colla mamma, cara; pazienza, pazienza; finirà presto).

Carlyle aveva intuito fin dai tempi del fidanzamento come andavan le cose e non era così grullo di cascarci.

Preferì rinunciare tranquillamente alla dote, e prendersi, senza più un quattrino, la ragazza. La quale, volonterosa di dividerne la povertà, e di affrontare con lui le incertezze dell'avvenire, aveva *fede* nel genio di cui si proponeva essere sostegno e ispiratrice. Una poesia come un'altra, che empì di ebbrezza quel cuore di macigno.

Il Froude aveva sotto gli occhi gran parte della corrispondenza passata fra Carlyle e Jane prima del loro matrimonio. Sul pacco contenente queste lettere Carlyle aveva scritto: « Comando nel modo più assoluto che queste lettere, se trovate dopo la mia morte, siano bruciate. Nessuno che mi ami le leggerà o pubblicherà neppur in parte ». Il Froude non solo le pubblicò, ma le stroncò malamente, e le incastonò nella Biografia in modo da mutarne l'essenza. Il professor Norton, che fu uno dei primi a indignarsi di questo metodo poco onesto, riaprì « con estrema riluttanza e religioso rispetto per la santità del contenuto » il pacco che potè riavere dai parenti di Carlyle, e ne pubblicò quella parte che gli parve sufficiente a confutare le asserzioni di Froude a proposito di questo fidanzamento. Poco, « per rispetto alla già violentata volontà del defunto »; ma quel poco è tale da proiettare una luce diversa sulle relazioni dei due Carlyle prima del loro matrimonio, e torna a grande onore di entrambi. Froude invece, mutilando queste lettere, posponendole e frammettendovi i suoi commenti suggestivi, riuscì a svisarle in modo da far apparire Carlyle come un *barba-bleu* che volesse prendersi Jane per murarla viva alla prima disobbedienza, e Jane come una vittima, che andasse a nozze rabbrividendo di paura, presaga di un tremendo destino.

« De guerre lasse - dice la signora Arvède Barine in quel suo troppo fortunato articolo (1) che ebbe tanta influenza sull'opinione del pubblico in Italia ed a cui s' ispirano anche oggi autori recentissimi (2) - de guerre lasse, on s'en remit à la grâce de Dieu, et le mariage fut fixé au 17 octobre 1826 ». Gli sposi erano allegri come due « condannati a morte », dice il Froude, e ripete madame Barine. Dalla loro corrispondenza ciò non appare affatto.

Non bisogna dimenticare che Carlyle e Jane erano due originali di prima forza, ed avevano entrambi una maledetta propensione a far in tutto diverso dagli altri. Avrebbero dato un occhio per uno per trovarsi nella loro dimora di Comley Bank belli e sposati, saltando di piè pari tutte le formalità d'uso, alieni com'erano dalle forme, timorosi del ridicolo di certe situazioni, e repugnanti all' *étalage* dei loro sentimenti. E s'incoraggiavano l'un l'altro a questo passo difficile, non senza ridere un poco delle loro apprensioni, quando la commozione e l'impeto dell'affetto non impediva loro di scherzare. « Dopo tutto - scriveva Carlyle a Jane - credo che prendiamo troppo a cuore questa imminente cerimonia. Santo Dio! Non s'è sposata tanta gente prima

(1) *La femme d'un grand homme*, in *Revue des deux Mondes*, 1884.

(2) Bourdeau, *Les maîtres de la pensée contemporaine*, pag. 157. Paris Alcan, 1904.

d'ora?... Coraggio dunque, e non avere i « brividi » e non chiamare cotesta una « odiosa cerimonia ». Vedrai che tutto andrà « liscio come l'olio » a dispetto delle nostre previsioni. Per tutto ciò che hai combinato per il nostro viaggio, e i come e i quando inerenti rispondo: la tua volontà sarà il piacer mio. E così, per la grazia di Dio, ce ne andremo trascinati da rapidi cavalli di posta l'uno a fianco all'altro fino a Comley Bank. L'unico patto che faccio è che mi sia concesso di fumare durante il tragitto « tre sigari » senza critiche ed opposizioni da parte tua, come cosa essenziale alla mia completa felicità. Tuttavia se ti opponi a questo capitolo, non credere che romperò il contratto per questo; ma piuttosto, come si conviene a marito dabbene, mi sottometterò al sempiterno volere della Provvidenza, e lascierò che la volontà di mia moglie si compia ».

Lo credereste? Il Froude affetta di prender sul serio i « brividi » e l' « odiosa cerimonia »; e dell' « affare dei sigari » madame Barine fa uno dei capi d'accusa contro Carlyle, il quale avrebbe anche a suo carico d'aver letto proprio alla vigilia delle nozze (la Barine dice durante il viaggio) qualche pagina della « Critica della ragion pura » di Kant: è vero che non ci capì nulla e buttò il libro per prendere un romanzo di Walter Scott, e Froude non dice se questo lo capisse meglio!

Non è assurdo e disgustoso che la bell'anima di Carlyle sia stata irreparabilmente macchiata in faccia al mondo per ragioni così puerili?

« Ora tutto ciò che rimane a fare - continua Carlyle - è che tu fissi il giorno, che tu lo aspetti cotesto giorno con fiducia in me e in te stessa, e che tu venga con fede nelle braccia di tuo marito, e ti stringa contro il suo cuore per starvi posata per sempre, nel bene e nel male. Ah! se non siamo cattivi e ingrati, dobbiamo pur reputarci felici! Scrivi presto, ed amami per sempre: buona notte, « mein Herzenskind » (bimba del mio cuore). Tuo per sempre ».

Nella linea seguente Froude nota con tono funebre: « Così il dramma si avviava alla soluzione ». La risposta di Jane a questa lettera è, per una sacrificata, abbastanza allegra: basti la comica intestazione: « L'ultimo discorso e le parole matrimoniali dell'infelice giovane Jane Baillie Welsh ».

Jane, che da quando le era morto il padre aveva portato il lutto, volle deporlo il giorno delle nozze. « Sarebbe un cattivo augurio sposarsi vestita a lutto - scriveva a Carlyle; - quando lo misi la prima volta, sei anni or sono, pensavo che l'avrei portato per sempre: ma ho trovato un secondo padre, ora, e sarei sconoscente a non mostrare anche esternamente quanta gioia ne provo ».

E ad una sua zia, pochi giorni prima delle nozze scriveva: « Tanto fiato è stato sprecato sul mio *collocamento*; ma ho i miei dubbi se ve ne hanno dato una giusta idea. Vi avranno detto, suppongo, per prima cosa che il mio fidanzato è *povero* (chè a scoprir cotesto non ci vuol molta astuzia), e poi si saranno molto probabilmente indugiati in qualche critica poco lusinghiera sulla sua nascita... e vi avran detto anche che è brutto e rospo. Ma certo non vi avranno detto che egli è uno dei più valenti uomini dei nostri giorni, e non solo dei più valenti, ma dei più illuminati; ch'egli possiede tutte le doti ch'io apprezzo di più, un appassionato e nobile cuore per amarmi, un intelletto torreggiante per dominarmi, ed uno spirito infiammato che sarà

la luce che mi guiderà nella vita... Tale è il mio futuro marito: non un grand'uomo nel senso comune della parola; ma veramente grande nel senso letterale: un dotto, un poeta, un filosofo, un saggio e nobile uomo, che tiene i suoi titoli di nobiltà direttamente da Dio, non fatto per esser misurato alla stregua delle lillipuziane misure comuni. Gli vorrete bene? Poco importa se gliene vorrete, perchè io gliene voglio nella parte più profonda della mia anima ».

Carlyle ebbe fra mano questa lettera dopo quarant'anni, quando Jane era morta. « Fu come uno sprazzo di luce che venisse dal Cielo », egli disse, e con mano tremante scrisse a' piedi del foglio: « Che tu sia benedetta, amor mio! »

*
* *

Gli sposi si stabilirono a Comley Bank nelle vicinanze di Edinburgo, e vi passarono diciotto mesi.

Qualche nube turbava il loro idillio. Erano entrambi di malferma salute; lui malato di dispepsia, esagerava, come sempre, le sue sofferenze per l'abitudine di ascoltarle troppo; lei pure soffriva di atroci mali di capo, cui andava soggetta anche da ragazza. Spesso la malinconia di entrambi e l'irritabilità che Froude vorrebbe far derivare da tragiche cause intime, non era altro che l'effetto di quell'orrendo « oleum diabuli » (come Jane scherzosamente chiamava l'olio di ricino) che tutti e due dovevano ingoiare in gran dosi. Rimedio poco sicuro per sentirsi il cuor leggero e l'animo esilarato, sia pure nella luna di miele.

Altra causa di scontento era l'incertezza dell'avvenire e il fantasma della miseria che, se ancora non batteva alla porta, poteva esser visto in lontananza avanzarsi minacciosamente. Carlyle a trent'anni non aveva ancor scritto di suo una riga, se non pochi articoli per l'Enciclopedia, e il ciclopico materiale raccolto nel cervello ribolliva come lava ardente pronta ad esplodere in torrente irrefrenabile che non trovi via d'uscita, rendendolo inquieto, irascibile, malato. Ma all'infuori di questo, i rapporti fra gli sposi erano dei più teneri. Jane sapeva far miracoli colla sua testina di brava massaia amorosa; metteva in tutto ciò che faceva un poco della grazia del suo spirito, e passava dalle più umili occupazioni domestiche alle conversazioni dotte col marito e cogli ospiti con spontanea disinvoltura. Se gli ospiti eran noiosi, il che avveniva spesso, Jane compensava Carlyle del sacrificio di averli intrattenuti, mettendoli in burletta con quel suo fine senso di umorismo, che divertiva tanto il marito.

Nelle « Reminiscenze » Carlyle ricorda quei piccoli *tea parties* settimanali, tanto modesti, eppure resi così simpatici dallo spirito e dalla grazia della sua Jane. « Ah! essa era nobile, molto nobile, in quei primi anni, come sempre - e sapeva mettere un raggio di bellezza nelle cose più comuni e uggiose; ripenso a quei tempi come attraverso ad un arcobaleno formato dalla luce della sua memoria e dalle mie lacrime ».

C'era a Comley Bank una quantità di libri d'ogni sorta, c'era un pianoforte per « blandire le furie del selvaggio », c'erano i progetti dell'avvenire da formulare nella dolce intimità delle tranquille serate invernali...

« Se quell'altro uomo che è in me, depresso da continue tribolazioni ed agitazioni di spirito - scrive Carlyle alla madre - mi per-

mettesse di veder chiaro in me stesso, potrei convenire d'essere ora felice come non mai. La casa è un vero modello, fornita di tutto il *comfort* che il cuore può desiderare, e quanto a mia moglie... essa mi ama con una devozione ch'è un mistero per me com'io l'abbia meritata. Essa è gaia e felice come un'allodola e guarda al mio viso scuro con tale dolce gaiezza, che una nuova speranza mi serpeggia nell'animo ogni volta che i miei occhi incontrano i suoi... Essa sorpassa ogni mia speranza. È così tollerante, così gentile, così allegra, così devota! Oh potessi sentirmi degno di lei! »

E Jane a sua volta:

« Siamo veramente tanto felici: e quando egli avrà un po' di lavoro, lo saremo anche più. Sarei davvero assai stupida o ingrata, se non riconoscessi la benignità della Provvidenza e non ne gioissi intimamente ad ogni ora del giorno. Mio marito è così gentile! così - come il mio cuore lo desidera - in ogni rispetto! Mi son sentita poco bene un giorno e mi ha assistita come avrebbe fatto la mia mamma... Abbiamo parecchie visite qui, ma soli stiam molto meglio. Mio marito legge; io leggo, o lavoro, o semplicemente sto a guardarlo... il che, trovo, è un'occupazione proficua come un'altra. Ah! se egli stesse bene, bene accanto a me, e trovasse lavoro come dovrebbe! Come sarebbe piana e chiara la vita davanti a noi! Credo non ci sarebbe una coppia più felice sulla faccia della terra! »

Dopo sei mesi di matrimonio Carlyle si assenta per pochi giorni, e non è ancor fuori dalla porta che scrive la più tenera lettera alla sua « Goody », come egli la chiamò sempre: « Goody », che vuol dire « piccola buona ». - « Diletta moglie, che fascino strano c'è in questa parola, ora che per la prima volta la scrivo! Ho promesso che avrei pensato a te *qualche volta* e ci penso molte volte, anzi sempre, con un singolare senso di stupore, come se una nuova luce fosse sorta in me dacchè ti ho lasciata, come se finora non avessi mai saputo quanto preziosa mi fosse la mia diletta piccola Goody, e quale angelo essa sia. Che io possa essere presto di ritorno e il cuore palpitante della mia Jane stretto al mio ».

Colla stessa effusione Jane risponde:

« Incontrai il postino ier mattina ed ebbi l'idea di chiedergli se c'era nulla per me. Immagina la mia agitazione quand'egli mi consegnò la tua lettera. Ero così contenta ed inquieta, così impaziente di conoscerne tutto il contenuto, che a mala pena capivo ciò che leggevo. Nella piccola bottega del tabaccaio dove mi rifugiai per trovare un cantuccio tranquillo, potei, infine, con gran palpito al cuore, decifrare il prezioso scritto e trovai che ancora tu mi vuoi un pochino di bene... e che se non torni alla tua povera Goody sabato, non sarà per mancanza di volontà. E non sarà neppure per mancanza di preghiere inalzate al cielo da un'impaziente Goody: perchè io sono malata, malata nel profondo del cuore per quest'assenza, e se la sopporto è perchè so che sarà breve. Da che sei partito ho avuto il mal di testa più insistente che nei sei mesi scorsi; ma salute e lieti spiriti torneranno quando tornerà mio marito con buone notizie, o meglio, quando egli tornerà, siano le notizie buone o cattive... Essere separata da te per una settimana è orrendo perchè fa pensare a ciò che potrebbe avvenire; ma non voglio trattenermi in queste immagini; dopo tutto perchè dovrei pensare alla possibilità della vita senza di te? Non è forse il mio essere così strettamente avvinto al tuo, che non potrebbe avere

un'esistenza a sè? Sì, certo, noi vivremo insieme e morremo insieme e saremo insieme sempre negli anni sempiterni. Ma tu chiamerai questo « sentimentalismo francese », ho gran paura... ».

Il « sentimentalismo francese » non dispiaceva in certi casi a Carlyle, e sapeva farne anche lui. Risponde con tenerezza commovente: « No, non ti voglio punto bene; così, solo un po' di *simpatia* ed *ammirazione* e *stima*! Niente più! oh! mia diletta buona piccola donnina! Ma non parliamo di ciò... Io so che il più gran tesoro di questa vita sublunare mi è stato dato: il cuore della mia nobile Jane. Vergogna a me se mi lagnerò per quanto malato e sfortunato possa essere! I Borboni e i Braganza mi sembrano, quando ci penso, dei poveri diavoli al mio confronto. Oh! Jeannie! Oh! mia moglie! No, non ci divideremo mai, mai, per tutta l'eternità; ti amerò e ti serberò nel cuore del mio cuore! a meno ch' io diventi un gran pazzo, come questo scritto potrebbe far dubitare ch' io sia già ».

Non c' è male per due infelici così male appaiati! Ma sapete? Carlyle era un gran furbone: neanche una sillaba di vero nelle sue espansioni. Faceva apposta per intenerire Jane, per avvincerla sempre più nelle sue spire e farne tutto ciò che voleva. Scommettere che queste frasi appassionate erano scritte a disegno per blandirne lo spirito e indurla ad acconsentire a stabilirsi a Craigenputtock? Ricordate? In cotesta lurida spelonca Carlyle trascinò e tenne prigioniera per ben sette anni la sua vittima. Ed era appunto partito da Comley Bank per recarsi colà a definire il disegno iniquo.

(Continua).

ZAIRA VITALE.

LA PRESA DELLA BASTIGLIA

NELLA DESCRIZIONE DEL CARLYLE

14 LUGLIO 1789

Ma, per chi vive e lotta, spunta un altro mattino, il mattino del Quattordici (1). Sotto ogni tetto di questa città sconvolta è l'intreccio d'un dramma che non manca di tragico e che precipita verso la soluzione. E che affaccendarsi nei preparativi, e che tremiti, e che minacce, mentre cadono le lagrime dagli occhi dei vecchi! Oggi, figliuoli miei, voi dovete mostrarvi uomini. Per la memoria dei torti subìti dai vostri padri, per la speranza che ai vostri figli sia fatta giustizia! La tirannia vi minaccia, lancia vampate di sdegno: per voi non v'è scampo e non dovete contare che sulle vostre braccia! Oggi voi dovete agire o morire.

Fin dai primi albori un Comitato permanente, che non ha chiuso occhio, ha udito l'antico grido sedizioso, che ora diviene quasi frenetico: Armi! Armi! Il prevosto Flesselles e gli altri traditori che sono fra voi pensino pure alle casse di Charleville. Sono centocinquantamila i nostri, e soltanto la terza parte di noi è armata nient'altro che d'una picca! Le armi sono la sola cosa di cui si ha bisogno: con le armi noi siamo invincilili, siamo una Guardia nazionale che tutto può sfidare; senz'armi siamo una canaglia che può spazzarsi con una scarica di mitraglia.

Fortunatamente la parola è detta, poichè non v'è segreto che possa mantenersi: all'*Hôtel des Invalides* vi sono i moschetti. Colà andremo: il procuratore del Re Ethys de Corny e qualsiasi altra autorità si potrà prendere a prestito da un Comitato permanente, verrà con noi. Il campo di Besenval è là; forse egli non farà fuoco contro di noi; e, dopo tutto, se ci ucciderà, non ci resterà che morire.

Ma purtroppo il povero Besenval, con le sue truppe che si squagliano, non ha il menomo desiderio di far fuoco! Questa mattina alla cinque mentr'egli dormiva, dimentico di tutto, all'*École Militaire*, una « figura » gli apparve d'un tratto accanto al suo letto; « aveva il volto bello anzichè no; occhi che mandavano fiamme, il parlar rapido e corto, l'aria audace »: una figura simile a quella che tirò le

(1) La *Rivoluzione francese* del Carlyle, di cui non si aveva finora, per intrinseche difficoltà, una traduzione italiana, vedrà tra breve la luce anche in italiano. Trattandosi di opera non recente, ma che pure sarà messa ora per la prima volta a portata della gran parte dei lettori italiani, ne diamo, a titolo di saggio, un capitolo (*Assalto e Vittoria*), reso di attualità dal ricorrente anniversario della presa della Bastiglia. Traduttrice è la signora ERNESTINA D'ERRICO.

cortine di Priamo! Il messaggio, l'ammonimento di quell'apparizione era, che la resistenza sarebbe stata vana, e che, se dovesse scorrere il sangue, guai a chi lo spargerebbe! Così parlò l'apparizione; e scomparve. « V'era in essa una specie d'eloquenza che impressionava ». Besenval riconosce che avrebbe dovuto arrestarla, eppure non lo fece. Ma chi poteva essere quella figura dagli occhi infiammati, dal parlare rapido e corto? Besenval lo sa, ma non lo dice. Era forse Camillo Desmoulins? Era forse il pitagorico marchese Valadi infiammato dalle violente mozioni della notte al Palais Royal? » La Fama indica « il giovane Meillar »; poi chiude per sempre le labbra su di essa. In ogni modo, guardate verso le nove del mattino i nostri volontarî nazionali che vanno in lunghe e numerose file, diretti al Sud, alla volta dell'*Hôtel des Invalides*, in cerca della sola cosa necessaria. Il procuratore del Re Ethys de Corny ed altri funzionarî son là; il curato di Saint-Etienne du Mont marcia non pacifico alla testa della sua parrocchia militante; i curiali della Basoche, ora volontarî della Basoche, marciano anch'essi in abiti rossi; vengono poi i volontarî del Palais Royal: son tutti volontarî nazionali che ammontano a diecine di migliaia, con un sol cuore e una sola mente. I moschetti del Re sono i moschetti della Nazione; pensa, o vecchio de Sombreuil, come farai a rifiutarli in questi estremi! Il vecchio de Sombreuil tenta di parlamentare, manda emissarî; ma tutto è invano: si dà la scalata ai muri; nessun invalido tira un colpo; le porte debbono essere sfondate. Il Patriottismo si slancia con impeto, tumultuosamente, nell'interno, percorrendo l'edifizio dalle fondamenta ai comignoli; attraversa camere e corridoi, rovista dappertutto, furiosamente, in cerca delle armi. Qual'è la cantina, qual'è il bugigattolo che può sfuggirgli? Le armi vengono trovate; son tutte sane e salve; impacchettate nella paglia, a quel che pare, nell'intento di bruciarle! Più rapace di leoni affamati sulla morta preda, la moltitudine schiamazzando e vociferando si getta su di esse; lotta, si precipita per afferrarle, col rischio che il patriota più debole rimanga sopraffatto, contuso, schiacciato e fors'anche soccomba addirittura. Poi, col protrarsi di quel frastuono continuo, assordante, che poteva dirsi un'orchestra dai suoni più discordi, muta la scena: ventottomila archibugi completi, tratti dalle tenebre alla luce lampeggiante, sono sulle spalle d'altrettante Guardie nazionali.

A Besenval non resta che guardare il luccichìo di quei moschetti come gli passano da presso. Si dice che le guardie francesi abbiano i cannoni puntati contro di lui dall'altra parte del fiume, pronti a far fuoco in caso di bisogno. Egli se ne sta immoto, « stupefatto », c'è di che lusingarsene, « del fiero contegno (*fière contenance*) dei parigini ». Ed ora, alla Bastiglia, o intrepidi parigini! Ivi la mitraglia ancora minaccia: ivi tutti i pensieri, tutti i passi sono diretti.

Il vecchio De Launay, come accennammo, si ritirò « nel suo interno » poco dopo la mezzanotte di domenica. D'allora egli si vede paralizzato, ridotto alla stessa condizione in cui si trovano ormai tutti i gentiluomini militari, presi nel più triste conflitto delle incertezze. L'*Hôtel-de-Ville* « lo invita » ad ammettere i soldati nazionali, e ciò non è che un eufemismo per significargli di arrendersi. D'altra parte, gli ordini di Sua Maestà sono precisi. La sua guarnigione non è formata che di ottantadue vecchi invalidi, rafforzati ben vero da trentadue giovani svizzeri; le sue mura hanno lo spessore di nove piedi, e non manca di cannoni e di polvere; ma, ohimè, quanto a vettovaglie,

nient'altro che la provvigione d'un giorno. Eppoi la città è francese, la povera guarnigione in gran parte francese. Oh severo vecchio De Launay, bada a quel che fai!

Tutta la mattina fin dalle nove è stato ovunque un grido: alla Bastiglia! Varie « deputazioni di cittadini » sono qui venute desiderose d'armi, e De Launay le ha tutte congedate con parole dolci dal buco delle serrature. Verso mezzodì, l'elettore Thuriot de la Rosière ottiene udienza, e trova De Launay, non solo contrario alla resa, ma disposto più volentieri a far saltare in aria la fortezza. Thuriot monta con lui sui merli; mucchi di ciottoli, di ferrivecchi ed altri proiettili giacciono alla rinfusa; i cannoni sono debitamente allineati, in ogni cannoniera è un cannone, - solo tirato un po' indietro! Ma osserva all'esterno, o Thuriot: la moltitudine affluisce, sbucando da tutte le vie, tintinna furiosamente la campana d'allarme, tutti i tamburi battono *la générale*; il sobborgo Saint-Antoine irrompe intero, come un sol uomo! Questa è la visione (spettrale eppur vera) che tu, o Thuriot, contempli in questo momento dal tuo Monte della Visione: essa è presagio d'altre fantasmagorie, d'altre realtà spettrali che urlano nel loro gergo fatidico, ma che tu non vedi ancora e vedrai solo nell'avvenire! « *Que voulez-vous!* » disse De Launay, divenendo pallido a tale spettacolo, con un accento di rimprovero, di minaccia quasi. « Monsieur », soggiunse Thuriot elevandosi a un'alta sublimità morale, « che volete intendere? Ci pensate voi che io potrei precipitare voi e me da questa altezza? » Un'altezza non minore di cento piedi, senza contare la profondità del fossato! A queste parole De Launay restò silenzioso. Thuriot si mostra da uno dei pinnacoli per rassicurare la moltitudine, che comincia a insospettirsi, a divenire inquieta; poi discende e parte protestando e rivolgendo parole d'ammonimento anche agli invalidi, sui quali, invero, egli non produce che un' impressione varia, indeterminata. La mente dei vecchi non è dotata della maggiore chiaroveggenza; eppoi, si dice che De Launay sia stato prodigo di bibite (*prodigue de boissons*). Essi pensano di non far fuoco se non saranno provocati col fuoco e se potranno evitarlo; ma finiranno col regolarsi secondo le circostanze.

Guai a te, De Launay, se in quest'ora suprema tu non sei in grado, con una risoluzione energica, di dominare gli eventi! A nulla valgono le parole blande; è dubbia l'opportunità della mitraglia; ma l'ondeggiare in fra due è indiscutibilmente dannoso. Sempre più si gonfia la marea degli uomini: il loro mormorio infinito sale, sale sempre più alto e diviene imprecazione, accompagnata forse da colpi isolati di moschetto, i quali non possono avere effetto su quelle mura di nove piedi di spessore. Il ponte levatoio esterno era stato abbassato per Thuriot, e una nuova *deputazione* di cittadini (è la terza e la più rumorosa) penetra per quella via nella corte esterna. Con le parole dolci non si ottiene di rinviarla e De Launay fa fuoco e ritira il suo ponte levatoio. Un lieve sprazzo di fuoco; ma esso è bastato ad accendere il caos troppo combustibile, rendendolo un ammasso scrosciante di fuoco! L' insurrezione scoppia indomita alla vista del proprio sangue (poichè quello sprazzo di fuoco aveva fatto dei morti) e si manifesta con una scarica senza fine di moschetteria insieme al furore, all'esecrazione. Dall'alto della fortezza lasciate che tuoni un gran cannone spargendo la sua mitraglia per mostrare ciò che potremmo fare. La Bastiglia è assediata!

Avanti dunque, o Francesi che avete un cuore nei vostri petti: ruggite con quanta forza avete nelle vostre gole di cartilagini e di metallo, o figli della Libertà; eccitate fino allo spasimo la facoltà più eccelsa che è in voi: l'anima, il corpo o lo spirito, poichè è giunta l'ora! E tu, o Luigi Tournay, carradore del Marais, vecchio soldato del reggimento Dauphiné, batti, batti i tuoi colpi su quella catena del ponte levatoio esterno, quantunque fischi intorno a te la grandine del fuoco! Mai sul mozzo o sul quarto della ruota la tua scure colpì così sodo. Demolisci, o uomo; butta giù fino al più profondo dell'Inferno: che tutto l'edifizio maledetto sprofondi, che la Tirannia sia ingoiata per sempre. Salito, dicono alcuni, sul tetto del corpo di guardia, dicono altri «su baionette conficcate nei crepacci del muro», Luigi Tournay seguita a picchiare, e il bravo Aubin Bonnemère (anch'egli vecchio soldato) gli presta man forte: cedono le catene, s'infrangono; l'immenso ponte levatoio precipita fragorosamente (*avec fracas*). Gloriosa impresa; eppure non si è che alla parte esteriore. Le otte torri spaventose, con la moschetteria dei loro invalidi, col loro pietrame e con le bocche dei cannoni si librano in alto ancora intatte. S'apre un fossato d'impossibile transito rivestito di pietra; il ponte levatoio interno ci sta dinanzi volgendoci le sue spalle: la Bastiglia si deve ancora prendere!

Il descrivere questo assedio della Bastiglia (creduto uno dei più importanti della storia) è forse cosa che sorpassa il talento dei mortali. Chissà se dopo averne letta e riletta la descrizione si giungerebbe almeno a rendersi conto del piano dell'edifizio! Vi è la Spianata aperta alla fine della Rue Saint-Antoine, e le anticorti, *Cour Avancée* e *Cour de l'Orme*, e l'atrio arcato (ove sta combattendo Luigi Tournay); poi altri ponti levatoi, e ponti dormenti, e bastioni, e le otto torri spaventose: tutta una massa labirintica dall'aspetto torvo, di tutte le età, che rimonta da venti anni a quattrocento anni addietro; assediata, come dicevamo, in quest'ora per opera del caos che torna di nuovo a imperare! Cannoni di tutti i calibri, gole di tutte le capacità, uomini dalle vedute più disparate, che fanno da ingegneri di proprio arbitrio: raramente dalle guerre dei Pigmei con le Gru fu mai vista una simile anomalia. La mezza paga Elie è a casa per provvedersi dell'uniforme, poichè nessuno ascolterebbe il suo comando se vestisse da privato; la mezza paga Hulin arringa le Gardes françaises nella Place de Grève. Dei patrioti frenetici raccolgono i proiettili e li portano ancora caldi (o che appaiono caldi) all'Hôtel-de-Ville: Parigi, voi lo vedete, è sul punto d'essere bruciato! Flesselle è «pallido fin sulle labbra», poichè il muggito della moltitudine cresce d'intensità. Parigi ha toccato l'apice della frenesia che lo travolge in tutti i sensi, in preda ad un panico folle. Ad ogni barricata di strada gorgogliano vortici minori, che vanno a rinforzare le barricate, e Dio sa quel che dovrà accadere; tutti questi vortici minori si gettano poi alla rinfusa nel grande Maelstrom di fuoco che flagella la Bastiglia.

E così tra il flagello sale alto il muggito. Cholat, mercante di vino, è divenuto un cannoniere improvvisato; Georget, del servizio della Marina, venuto di recente da Brest, maneggia il cannone del Re del Siam. Strana cosa (se non fossimo avvezzi a vederne di simili): Georget se ne stava iersera a refocillarsi nel suo albergo, ed il cannone del Re del Siam era stato cent'anni al suo posto senz'avere nessun rapporto con lui. Ed ecco che nel momento opportuno si trovano insieme e fanno

udire una musica eloquente. Poichè egli, nell'udire ciò che avveniva in quel luogo, balzò dalla diligenza di Brest e vi accorse. Le *Gardes françaises* saranno anche qui con l'artiglieria reale: ah, se le mura non fossero così spesse! Su dalla Spianata, e orizzontalmente da tutti i tetti e da tutte le finestre circostanti, rosseggia un diluvio di moschetteria, irregolare, senz'alcun effetto. Gl' invalidi stanno appiattati e fanno fuoco relativamente con comodo dietro alle mura; a mala pena fa capolino qualche punta di naso a traverso le cannoniere. Noi cadiamo colpiti, e non facciamo alcuna impressione!

Che la conflagrazione bruci tutto ciò che è combustibile! Sono arsi i corpi di guardia e i refettorî degli invalidi. « Un forsennato parrucchiere con due torce accese » era sul punto di appiccare il fuoco « al salnitro dell'Arsenale », se non fosse accorsa gridando una donna, e un patriota, con una somministrazione di Filosofia naturale, non gli avesse fatta uscire l'anima dal corpo (assestandogli il calcio del moschetto sulla bocca dello stomaco), e poi capovolti i barili e arrestato l'elemento divoratore. Una bella signorina, presa mentre fuggiva dalle corti esterne, creduta erroneamente la figliuola di De Launay, sarà bruciata sotto gli occhi di De Launay: ella giace svenuta su un paglericcio; ma ancora una volta è un patriota, il bravo Aubin Bonnemère, vecchio soldato, che si slancia precipitosamente e la salva. Si brucia la paglia, tre carrettate di paglia tirate fin lassù; si solleva un fumo denso, che rischia di soffocare lo stesso Patriottismo. Per tal modo Elie, abbruciandosi le ciglia, ebbe a trascinarne via un carro, e un altro carro il « gigantesco merciaio » Réole. È un fumo d' inferno, una confusione di Babele, un fracasso che par venuta la fine del mondo!

Scorre il sangue, alimento di nuovo furore. I feriti vengono trasportati nelle case della Rue Cerisaie; i morenti lasciano la consegna di non cedere fin che la Fortezza maledetta non sia caduta. Ma, ohimè, come potrà cadere? Sono così spesse le sue mura! Tre Deputazioni arrivano dall'Hôtel-de-Ville; l'Abbé Fauchet (che faceva parte d'una di esse) può dire con quale coraggio di benevolenza quasi sovrumano. Esse fanno sventolare lo stendardo civico nell'atrio e restano in piedi battendo il tamburo; ma senza niun effetto. In quel finimondo De Launay non può udirle, non osa credere alla loro presenza; ed esse ritornano in preda a una collera giustificata, con le orecchie ancora intronate dal fragore del piombo. I pompieri son qua e dirigono il getto delle loro pompe sui cannoni degli invalidi per bagnarne i foconi; senonchè, disgraziatamente, il getto non può raggiungere quell'altezza, e non riescono a produrre altro che nugoli di spruzzi. Individui che posseggono cognizioni classiche propongono l'uso delle catapulte. Santerre, il rumoroso birraio del sobborgo Saint-Antoine, consiglia piuttosto che si dia fuoco all'edifizio servendosi d'un « miscuglio di fosforo ed olio di trementina da lanciare lassù col mezzo di pompe ad aria compressa ».

Mah, caro Spinola-Santerre, l'hai tu bell'e pronto questo miscuglio? Ognuno vuol fare da ingegnere! Eppure quel diluvio di fuoco non accenna a declinare; sparano le donne, sparano i Turchi; infatti, v'è una donna (col suo innamorato) e un turco; sono arrivate le *Gardes françaises*: dei veri cannoni e dei veri cannonieri. L'usciere Maillard si dà un gran da fare; la mezza paga Elie, la mezza paga Hulin tempestano fra mille.

Il grande orologio della Bastiglia cammina (senza che si possa udirlo) nella sua corte interna, a suo bell'agio, e un'ora segue l'altra, quasi niente di speciale per esso o pel mondo stesse per accadere! Battè l'una quando cominciò il fuoco; ora s'appressa alle cinque, e il fuoco non dirada ancora. Giù giù, nei loro setterranei i sette prigionieri odono un rumor sordo, simile a quello di un terremoto, e i carcerieri danno loro risposte vaghe.

Guai a te, De Launay, guai a quei poveri cento invalidi che sono con te! Broglie è distante e ha duro l'udito; Besenval ode, ma non può mandare aiuti. Una povera compagnia di ussari in ricognizione s'è avanzata circospetta lungo il Quais sino al Pont Neuf. « Noi siamo venuti a unirci a voi », dice il capitano, accorgendosi che la folla è senza limiti. Un individuo dalla grossa testa e dalla figura di nano, affumicato, cisposo, si fa innanzi sconciamente e schiudendo le sue labbra, poichè è dotato di facoltà sensorie, gracchia così: « Smontate dunque, e deponete le armi! » Il capitano degli ussari è ben pago d'essere scortato fino alla barriera e rilasciato sulla parola. Chi era mai quel tozzo individuo? Le gente risponde: egli è Marat, l'autore dell'eccellente e pacifico *Avis au peuple*! È grande invero per te, o notevole chirurgo di cani, questo giorno in cui emergi e nasci a nuova vita: eppure al tornare di questo giorno, dopo quattro anni!... Ma lasciamo ricadere le cortine del futuro.

Che farà De Launay? Una sola cosa De Launay avrebbe potuto fare: precisamente quella che aveva detto di voler fare. Ve lo immaginate voi seduto fin dalle prime avvisaglie con un cero acceso, a portata di mano del magazzino delle polveri, immobile come un antico senatore romano, o come il sostegno d'una lampada di bronzo, in atto d'informare freddamente Thuriot e chiunque altro, con un leggero movimento dell'occhio, qual sarebbe la sua risoluzione: egli sederebbe colà innocuo fin che non fosse molestato; ma la fortezza del Re non potrà, non dovrà, non vorrà in nessun modo esser costretta ad arrendersi, eccetto che al messaggero del Re: la vita d'un vecchio non ha valore, e si perda almeno con onore; ma voi, o canaglia schiamazzante, pensate che sarà mai, quando l'intera Bastiglia si lancerà verso il cielo. Solo in questo atteggiamento statuario, di lampadoforo, si può bene immaginarlo, De Launay avrebbe potuto lasciare che Thuriot, i rossi curiali della Basoche, il curato di Saint-Etienne e tutta la marmaglia del mondo facessero ciò che loro talentava.

Eppure egli non potè fare così. Hai tu considerato come il cuore d'ogni uomo risponde tremulo al cuore di tutti gli uomini? Hai tu notato come è onnipotente la voce di parecchi uomini riuniti? come il loro grido d'indignazione paralizza l'anima forte? come il loro querulo mugolio fa sentire un'angoscia non mai provata? Il Ritter Gluck confessava che la nota ispiratrice del più nobile passaggio in una delle sue più nobili opere era stata la voce della plebaglia che egli aveva udito a Vienna mentre gridava all'Imperatore: Pane! Pane! È grande l'insieme delle voci umane; l'articolazione dei loro *istinti* che sono più veri dei loro *pensieri*: è quanto di più grande l'uomo possa incontrare fra i suoni e le ombre creati in questo Mondo del Tempo. Resiste colui che stende il suo passo di là dal Tempo; ma De Launay non era da tanto. Sgominato, egli ondeggia in fra due; spera a traverso la sua disperazione; non vuol consegnare la sua Fortezza; dichiara che la farà saltare in aria; dà di piglio alle torce

per mettere in atto il suo disegno, e poi non ne fa nulla. O disgraziato vecchio De Launay: questa è l'agonia che precede la tua morte e la morte della Bastiglia! Carcere, carcerati e carcerieri, quali che siano stati, sono destinati a finire.

Sono quattr'ore che il Mondo di Bedlam ruggisce: Mondo della Chimera che soffia sul fuoco! I poveri invalidi si sono sprofondati sotto i loro muri merlati, o non fanno che sollevarsi coi moschetti capovolti; si son fatta con dei tovaglioli una bandiera bianca e vanno battendo la *chamade* o pare che la battano, giacchè non è possibile udir nulla. Anche gli Svizzeri che difendono la saracinesca si mostrano stanchi del far fuoco; appaiono disanimati tra quel diluvio di fuoco; viene aperta una cannoniera del ponte levatoio da qualcuno che pare voglia parlare. Appare l'usciere Maillard, l'uomo astuto! Sopra un'asse, che vacilla su quell'abisso murato, avanzandosi dal parapetto e bilanciata dal peso dei patrioti, egli volteggia col pericolo della vita: quale Colomba e quale Arca! Sii destro, o abile usciere: un uomo vi cadde e giace sfracellato nel fondo lontano, contro la muratura! Ma l'usciere Maillard non cade: procede destramente con passo sicuro e con la mano protesa. Gli Svizzeri mostrano una carta a traverso la cannoniera; il destro usciere l'afferra e torna sui suoi passi. Termini della resa: Perdono, immunità per tutti! Sono accettati? « *Foi d'officier*, parola d'ufficiale, - risponde la mezza paga Hulin o la mezza paga Elie, poichè sono discordi i pareri se sia stato l'uno o l'altro - sono accettati ». S'abbassa il ponte levatoio; l'usciere Maillard aggancia le sue catene, e il diluvio vivente si precipita nell'interno: la Bastiglia è caduta! *Victoire! La Bastille est prise!*

TOMMASO CARLYLE.

VINCENZO GEMITO

VINCENZO GEMITO, fanciullo.

« L'anno milleottocentocinquantadue, il dì 18 del mese di luglio, alle ore 16 e avanti di noi Passante Gelotti, nello stabilimento dell'Annunziata, aggiunto all'uffizio dello stato civile del circondario Mercato, comune di Napoli, provincia di Napoli, è comparsa suor Maria Egiziaca Esposito di anni 30, impiegata in detto stabilimento e domiciliata nel medesimo. Ella ci ha presentato un bambino di sesso maschile ed ha dichiarato che ieri, alle ore 21, è stato messo alla ruota del detto stabilimento con i seguenti segni: un pezzo di tela e l'orecchio destro bucato. Il bambino compariva nato da un giorno. Dal governatore incaricato della tutela dei proietti gli sono stati imposti il nome e cognome di Vincenzo Gemito e gli si è adattato al collo il marco segnato con la lettera Q e col numero 1191.

« La presentazione e dichiarazione anzi detta si è fatta alla presenza di Nicola Migliaccio di anni 51, di professione impiegato nello stabilimento suddetto, regnicolo, domiciliato nel circondario Vicaria, strada Izzo, n. 326, di Camillo Sferza di anni 49, di professione impiegato nel detto stabilimento, regnicolo, domiciliato nel circondario Mercato, via dell'Annunciata n. 50. I testimoni: Suor Maria Egiziaca Esposito; Nicola Migliaccio; Camillo Sferza ».

Questo documento semplice e terribile è contenuto nelle prime pagine del libro che Salvatore Di Giacomo ha dedicato a Vincenzo Gemito. Non si può evocare senza angoscia il mistero di quella nascita. L'angoscia è indicibile e ci induce subito al paragone fra la sventura passata e quella presente, per cui Vincenzo Gemito non è che un morto nella vita, il simulacro di una tragica rovina, un essere dall'anima torbida e confusa, dalle mani inerti, dallo sguardo assorto nelle paurose lontananze della follia. Colui che ha foggiato nel bronzo tante forme imperiture visse le prime ore alla ruota di un ospizio di trovatelli. Non seppe mai la carezza materna. Oggi si sopravvive in una casetta della via Tasso a Napoli.

Innanzi a quella casetta io passo talvolta verso il tramonto, quando nel cielo arde ancora l'incendio delle nubi, e il mare, le colline, la via appariscono punteggiate dai primi lumi d'oro. In quell'ora la via è

animata soltanto dagli ultimi richiami dei fanciulli stanchi del loro giuoco, dal mormorio di una fontanella, da qualche canto lontano di donna. Talvolta mi sono fermato in ascolto innanzi alle finestre chiuse della casa in cui Vincenzo Gemito aspetta la sua seconda morte. Non un grido, non un lamento. La casa pare disabitata o abitata da placida gente. Tuttavia nulla è più penoso di quel silenzio, in cui la fantasia raffigura il povero demente, solo e lontano dal mondo, in un regno di ombre vane.

Non ho mai voluto vedere Vincenzo Gemito. La mia curiosità si è fermata innanzi alla sua soglia e non l'ha varcata. A che sarebbe giovato? Vincenzo Gemito è altrove. Egli è nella storia dell'arte italiana.

Il libro, ornato di fotoincisioni, di tricromie, di bellissimi disegni inediti, è dovuto a un benemerito amico delle arti, Achille Minozzi, il quale custodisce un prezioso « Museo Gemito » e adopera il suo sincero entusiasmo e il suo danaro alla illustrazione della vita e delle opere di uno dei più singolari artisti a cui Napoli abbia dato la culla.

Ora dovrei presentare ai lettori della *Nuova Antologia* l'autore del libro. Ma ha davvero bisogno di una presentazione Salvatore Di Giacomo, il novelliere semplice, pensoso e forte, il solo poeta napolitano che abbia indovinata l'anima popolare e l'abbia trasfusa in versi che offuscano col loro splendore l'odierna mediocre e volgare produzione poetica in dialetto napolitano? Nessuna presentazione, dunque. Tanto più che, fra breve, una completa edizione delle opere di Salvatore Di Giacomo sarà pubblicata a cura di Benedetto Croce e risveglierà molti entusiasmi sopiti.

***

La prima parte del libro, in cui (è bene notarlo fin dal principio) il critico ha spesso ceduto al novelliere, sì da preferire la descrizione di un episodio alla ricerca di un documento, è dedicata alla fanciullezza di Gemito. Questi ebbe il suo primo maestro nello scultore Caggiano che gli badò come un padre. Gemito aveva allora nove anni e viveva con la famigliuola adottiva. Un cane fu il suo primo modello e ispirò il suo primo disegno. È un'opera fanciullesca, compiuta con la timidezza dei principianti, ma è pure una prova significativa della coscienza scrupolosa ed acuta di quel piccolo osservatore, non disposto a trascurare alcuna delle più insignificanti particolarità che gli dava il modello. Il fanciullo usava una matita rossastra incancellabile, per non ricredersi, per non correggersi. Il Caggiano, che di volta in volta lo interrogava con curiosità e con amore, ne intese subito la psiche, i cui fattori precipui erano una coscienza orgogliosa e una singolare tenacia, sovvenuta dalle più favorevoli attitudini di una mano davvero prodigiosa.

Più tardi ritroviamo Gemito in altro studio del Caggiano, a ridosso dell'antico teatro Bellini. Il fanciullo frequenta, nelle ore di libertà, il vicino circo equestre Guillaume e tanto si compiace dell'uso elastico che un cinese equilibrista fa delle membra, che un giorno, per volerlo imitare, precipita dall'alto di una scala, percuote a terra la testa e rimane lì privo di sensi. Parve che non si dovesse più riavere da quel colpo. Allo spedale ove fu trasportato stette tre o quattro giorni fra la vita e la morte. Superò il male tuttavia e ne uscì (come parve a tutti)

L'Acquajolo, bronzo.

completamente illeso. Un bel giorno scomparve dallo studio del Caggiano, il quale lo cercò e lo aspettò inutilmente.

A tredici anni Gemito offerse i suoi servigi allo scultore Lista. Gli si presentò un giorno in compagnia di un suo coetaneo, Antonio Mancini. Fu accettato, fu volenteroso, affettuoso, servizievole. Il Mancini, che era nato pittore - e quale pittore! - fu presentato dallo stesso Lista a Domenico Morelli. Al nuovo maestro Gemito confessò che il marmo gli era odioso, che non lo *sentiva*, che non ne comprendeva il valore se non nelle grandi opere di decorazione, che la nessuna obbedienza di quella pietra al pollice creativo lo induceva a considerarla per una nemica e gelida materia, sorda a ogni gioco di luce, incomoda e indifferente a ogni tatto animatore.

In quel tempo all'Istituto di Belle Arti era bandito un concorso per una statua di Bruto. Gemito si provò e presentò ai giudici il suo bozzetto. Non era un capolavoro, ma differiva da quelli degli altri, quasi tutti atteggiati in una posa meditata e teatrale, per la verità del movimento, per la rispondenza dell'insieme all'emozione del momento in cui l'aveva colta. Il concorso fu vinto da un altro giovane. Ma il Morelli, « che aveva tempestato alla discussione dei commissarî », non interruppe a favore del Gemito l'opera sua di propaganda e di esaltazione, finchè il ministro Correnti, capitato a Napoli di quei giorni, conferì al Gemito la commissione di riprodurre nel marmo il suo *Bruto*.

La commisione non fu mai eseguita. Cagionò anzi un dissidio dello scolaro col maestro: questi, avendo sorpreso il Gemito in flagrante peccato di orgoglio, mentre principiava a lavorare alla prima, scambio di cominciare a cavare la statua *di punti*, gli osservò come soltanto ai maestri fosse concessa tale audacia. Gemito si offese e non si fece più vivo.

Ed ecco il giovane artista in una caverna, scavata nell'antico monastero di Sant'Andrea delle Dame. Servendosi come modelli di adolescenti popolani, egli compose in quel tempo il *Giocatore* che fu posto alla mostra della *Promotrice di Belle Arti* del 1868 e che Vittorio Emanuele volle subito comprare per la sua collezione del palazzo reale di Capodimonte. « La rappresentazione della verità, desiderio incessante di quell'artefice oggettivo, s'era abbattuta in sulle prime in un soggetto predisposto e anzitutto nella difficoltà rievocativa di un personaggio, che ottiene assai meglio dalla letteratura e dalla storia una resurrezione e un atteggiamento vitali. Il *Bruto* aveva provato e riprovato invano facoltà che Gemito non possedeva e che non s'è mai più adoperato, da quel punto, a cercare in se stesso o a conquistare: facoltà fantastiche e architettanti, facoltà creative le quali assai spesso sono sovvenute dalla conoscenza e dalla cultura che l'artista chiama in soccorso della sua visione. Poco o nulla, quasi, il Gemito aveva domandato a queste norme, le quali, secondo il suo brusco e ingenuo giudizio, stavano fuori dell'arte sua: al conspetto del *Bruto* egli dunque si ritrovò disarmato. Era un'invenzione e il suo carattere, la sua impazienza, il suo poco sapere si ribellavano. Il *Giocatore* fu una osservazione e le bastarono l'occhio e la mano prodigiosi di quell'artefice, allora appena sedicenne ».

Seguirono a quella del *Giocatore* plastiche superbe, attorno alle quali si radunò tutto un pubblico di amatori e di artisti. A uno a uno si erano anche radunati nella spelonca di Sant'Andrea delle Dame altri giovani artisti, fra i quali G. B. Amendola, Antonio Mancini, Achille d'Orsi, l'Alfano, lo Ximenes, Calcedonio Reina.

Amorosi mecenati di Gemito furono in quelli anni Paolo e Beniamino Rotondo, due signori munificenti e grandi coltivatori dell'arte; Diomede Marvasi, in quel tempo prefetto di Napoli; Domenico Morelli e il francese Duhamel. Di quei tempi sono il busto di Gustavo Marvasi, moltissimi disegni a penna, il *Pescatorello*, una tra le tante attestazioni più complete delle sue facoltà di perspicace osservazione, di sapienza tecnica, di elegante *messa insieme*, radunate nella sintesi che il rimpicciolimento di quel modello offre alla gioia degli artisti e all'orgoglio di un collezionista « come una minuscola fatica celliniana mirabile e singolare ».

Il Pescatore, bronzo.

Quando Vincenzo Gemito conobbe le prime ansie dell'arte, anche a Napoli la pittura si liberava dagli antichi convenzionalismi accademici, specialmente per virtù di Domenico Morelli. La riforma non poteva lasciar indifferente Gemito. Tuttavia alla scultura, arte determinata per eccellenza, non pareva che fosse possibile accostarsi alla riforma pittorica: la materia tutta plastica si ribellava tuttora a simili indeterminate visioni, alla sintesi rapida ed espressiva della *macchia*. Quando il vero è assoggettato – come bene il Di Giacomo osserva - a un lume che lo bagna d'ombre e di chiari determinati, egli è appunto per la riflessione di questi riverberi che si rivelano

sconosciuti e nuovi aspetti, i quali non meno sono proprii e particolari di un *momento* del vero, ma sono appunto di quel momento in cui quasi sembra che esso trascenda dalla realtà e si rivesta di un qualche ignoto mistero. « Le medesime ombre, le stesse riflessioni riproduce nella creta l' abilità dell' artefice. Essa trascura perfino quegli aspetti della verità che le ombre stesse hanno nascosto nel modello; ma è ad arte che non ne tien conto ed è, anzi, per raggiungere maggiore evidenza, maggiore naturalezza nell'opera, che mostra di obliarne il valore. Guardate il ritratto di Fortuny, guardate quelli di Morelli e di Verdi: vi cercherete invano le linee determinate, il segno preciso e scolastico, l'osservativo scrupolo, insomma, di quei dati somatici che sono dei più studiati e accarezzati dalla plastica intransigente, freddo se pur limpido specchio dell'essere. Eppur nulla è più appariscente e più vivo di quello sviluppo che sembra oscuro e non è, nulla è più parlante, nulla è più fuso e più molle, e da nessuna cosa mai come da questa si parte il respiro del suo petto. Ad opere cosiffatte occorrono, anche all'artefice più esperto, modelli ispirativi ed alti, occorrono Domenico Morelli, Mariano Fortuny, Giuseppe Verdi ».

Nella prefazione della sua ode a Verdi, Gabriele d'Annunzio ha esaltato il fervore di Gemito, la febbre da cui fu invaso quando, con l'atto più nobile e più pronto, con l'atto creativo, volle manifestare la sua riconoscenza verso il gloriosissimo vecchio che l'aveva riscattato dalla servitù militare. Verdi conobbe Gemito per l'affettuosa intromissione di Morelli. Lo scultore, chiamato in quell'anno dalle inscrizioni alla leva, avrebbe dovuto presto lasciare la stecca pel fucile. Bisognava ad ogni costo impedirlo. E come di quei tempi era ancora la facoltà del cambio, si pensò al danaro che occorreva a sostituire Gemito nell'esercito. Verdi generosamente offrì il danaro, facendosi fare il ritratto.

« Lo stile e la fattura del busto di Verdi sono analoghi a quelli che informano pure i ritratti del Morelli e del Fortuny: quei tre busti hanno il medesimo valore di grandezza e di effetti e comunicano allo spettatore la medesima commozione, la medesima meraviglia ».

È vero. Ma il ritratto di Verdi ci lascia perplessi nel giudizio. Ci troviamo ancora in presenza dell'opera di un grande artefice oggettivo, sapientemente colta dalla realtà? L'effetto che quel ritratto produce in noi deriva anche questa volta soltanto da una rara potenza plastica e da un singolare giuoco d'ombre e di luci? Io credo che con questo ritratto Gemito abbia oltrepassato l'imitazione del vero. Egli non ha spiato soltanto i passi, le attitudini, i gesti, i guizzi dei muscoli, i battiti delle palpebre, i baleni dello sguardo del Maestro. Per una sola volta l'artista ha vinto l'artefice ed ha rivelato un mondo di pensieri, ha espresso il travaglio del creatore di melodie, chino come sulle profondità di un gorgo. Il Verdi di Gemito è – a mio avviso – una battaglia, l'unica vittoriosa, contro i ricusatori delle sue attitudini creative.

Dopo il ritratto di Verdi, Gemito lavorò pel pensionato di Roma e l'ottenne, ma a Roma non si recò mai, se non qualche volta per riscuotere il danaro della pensione. Tentò una volta di fissarvi la sua residenza, ma se ne staccò ben presto e ritornò in Napoli, dove conobbe Mariano Fortuny. Il forte colorista spagnuolo, che non ha più seguaci

(ed è bene che non ne abbia), ma la cui opera geniale è stata utilmente assimilata da molti, si veniva a rifare a Napoli, in una villa sul mare di Portici dell'assidua e ricercata sua fatica. Conobbe Gemito anche l'antiquario francese Duhamel, del quale successivamente divenne l'amico e il rivale in amore. Il Duhamel aveva con sè una signorina Duffaud, parigina, non bella, ma « di quell'attraente e suggestiva simpatia che avanza ogni bellezza ». La Duffaud fu ben presto di Gemito. Lasciò gli ozii ed il lusso della sua casa signorile, per godere l'amore imperioso dell'artista, in una modestissima casa, dove erano ancora la costui madre adottiva, ed il suo secondo marito, *Masto Ciccio*, una testa michelangiolesca e una strana somiglianza fisica con lo scultore. I ritratti di Fortuny e di Morelli sono di questi anni. È del 1873 un ritratto di F. P. Michetti. Fortuny stesso volle possederlo. Aveva fatto il ritratto a Verdi, ma quello della moglie del maestro s'era recisamente e sgarbatamente rifiutato di fare. Intanto la sua scultura perseguiva il suo realismo movimentato. In un suo nuovo ricovero, nelle vicinanze del Museo Nazionale, egli preparò e compì una delle più belle opere: il *Pescatore*, in cui la vita è colta mirabilmente ed il gesto improvviso del fanciullo nudo che si stringe sul petto la preda guizzante è preso davvero nel suo attimo repentino. Poco prima, il *Pescatorello*, con quasi la medesima azione, ma con misura terzina, aveva sperimentato lo stesso gusto di *messa insieme* e la stessa instantaneità di tutte quelle doti felici. Il *Pescatore*, grande quanto il vero, volle essere cosa che al vero somigliasse ancora nelle proporzioni, e, alle prese col bronzo, Gemito riuscì finalmente egli stesso a compierne una fusione, in cui perfino il color del metallo è una vittoriosa appropriazione della realtà. Quella statua accompagnò Gemito a Parigi nel 1877. Fu accettata con voto unanime della Giurìa del *Salon* ed ebbe a quella mostra il posto d'onore nella sezione italiana. Gemito espose al *Salon* pure i busti di Verdi e Morelli. Per il primo ebbe una menzione onorevole. La caricatura delle sculture più discusse della mostra non risparmiò lo scultore italiano: a quella del busto di Verdi, apparsa nell'*Illustration*, era il comento: *La tête du Turc, ou le renfocement de Verdi par la jeune école.* E a piè del *Pescatore: Crapaud venant de prendre une grenouille.* L'Esposizione universale che nel 1878 fu inaugurata al Tro-

La signora Duffaud, disegno.

cadero rimise in mostra la bella statua e alcuni busti di Gemito. Al *Salon* dello stesso anno Gemito, che vi ottenne una medaglia di seconda classe, pose i ritratti del Fortuny e del famoso cantante Faure. Fece pure in quel tempo un bel ritratto al pittore Boldini e uno al signor Telfener. Nello stesso mese cominciò quello del duca d'Aosta e subito dopo quello dello scultore Dubois. Alla fortuna artistica non rispose il guadagno: le lettere di Gemito dicevano anche allora del suo perenne tormento e del suo continuo battagliare con la fortuna.

Nel 1878 Gemito conobbe il Meissonier, dal cui contatto derivò qualche notevole modificazione alla sua arte: quale il Di Giacomo dimentica rilevare. Da quella amicizia ebbe origine la statuina di Meissonier, esposta ora nella Galleria nazionale d'Arte moderna a Roma, lavoro pregevolissimo d'osservazione, di semplicità e di efficacia. Il Meissonier - troppo vantato anche dal Di Giacomo – vorrebbe una piccola statuina equestre e posa, in sulle prime, a cavallo di un di quei colossali roani del Delfinato dei quali egli raduna, per servirsene in quadri napoleonici, tutta una magnifica razza nelle sue scuderie.

« Voi vorreste - osserva Gemito con la sua conosciuta franchezza – posare da Napoleone, con la mano nello sparato del soprabito e magari con quel suo storico cappello in testa. No: io vi voglio fare un ritratto che deve essere Meissonier e nient'altro ». A me pare che in queste poche parole siano i due uomini e le due vanità: la vanità artificiosa del pittore francese e la naturale vanità artistica dello scultore italiano. E forse c'è anche una meritata sottile punta d'ironia...

***

Sul principio del 1880 Vincenzo Gemito ritornò in Napoli con la Duffaud ed entrò in un nuovo periodo di attività. La statuina dell'*Acquaiuolo*, la creta della *Zingara Maria*, una testa di *Filosofo* veramente perfetta, col quale Gemito si cimentò con gli antichi (a me pare che alcuni suoi bronzi imitativi siano troppo lodati e che lo stesso *Narciso* non regga al confronto con l'originale del Museo di Napoli), il busto di *Carmela* sono di quel tempo.

Morta la Duffaud nella primavera del 1881, Gemito interruppe per poco ogni fatica. Nel 1883, accettando una offerta del barone Oscar du Mesnil, ebbe una officina per la fusione delle sue opere.

La statua di Carlo V nulla aggiunse alla sua fama. Essa fu compiuta, dopo un altro breve soggiorno dello scultore a Parigi nel 1886, per far parte del gruppo delle otto statue che sono sulla facciata della Reggia di Napoli e che sono una meschina testimonianza del valore dei nostri scultori.

L'*Acquaiuolo* e il *Filosofo* sono due opere notevolissime. Il primo, esposto anche nella Galleria nazionale d'Arte moderna, trionfa per la libertà dell' imitazione, per la facilità e il rigore dell'esecuzione. Come il *Pescatore*, l'*Acquaiuolo* dà l'illusione della vita. Raramente accade di vedere la realtà riprodotta nell'arte con tanta evidenza. Il piccolo venditore d'acqua sorride, si muove, palpita, nella mirabile armonia d'ombre e di luci che formano il segreto di Gemito.

Il *Filosofo* - io penso - è la migliore imitazione dagli antichi. Vincenzo Gemito dovè in quel tempo subire l'influenza delle statue greche del Museo di Napoli e dovè lungamente fermarsi a studiarle.

Siamo ora al tempo in cui Gemito è in preda alla più grave sovraeccitazione. Ad essa ben presto seguirà la follìa. La divagazione

di Gemito, la disgregazione e l'incoerenza delle sue idee risalgono al suo soggiorno a Parigi, dove nei convegni artistici era già considerato come un uomo *hors de la société*, bizzarro, preoccupato, troppo facile ai silenzii inesplicabili e a certi assalti di fanatismo eloquente. Da Napoli egli interrompe la sua corrispondenza con Meissonier; in qualche

Ritratto di Fortuny — bronzo.

rara lettera, sempre più insensata, egli non parla che del suo Carlo V e della commissione di un *Trionfo da tavola* ricevuta dal re Umberto. Il suo spirito è indeciso, la volontà abbattuta. Era questo un *Trionfo da tavola* che Umberto avrebbe voluto porre a Capodimonte e di cui – secondo il Di Giacomo – un ciambellano del Re, Pompeo Carafa, aveva invogliato il Monarca, per riescire ancora a ottenere che un cosiffatto sontuoso ornamento della mensa regale fosse affidato allo scultore napolitano. Il Carafa, affezionatissimo amico di Gemito, si

metteva, senza certo considerarne le difficoltà, in una impresa delicata e difficile. Egli non credeva Gemito incapace di dedicarsi a una di quelle composizioni fastose, nelle quali si provò e raggiunse limiti di singolare eccellenza l'eccletismo degli scultori cinquecenteschi, così spesso lieti di dedicarsi a quelle insigni *opere piccole*, come le chiama il Cellini.

Non vi fu giorno, da quello in cui parve al Carafa di fare assegnamento sul suo glorioso successo di protettore e di amico di Gemito, nel quale egli non si recasse a guardare nello studio dell'artista la cera in cui questi architettava e disponeva le sue membrute figure, quando all'improvviso Gemito si arrestò e pretese di conoscere dalla bocca del Re stesso le precise norme di quell'opera. « E in questa attesa il lievito frenetico che la natura aveva introdotto nel magnifico impasto di una così nobile costituzione artistica fermentò con vigore preoccupante : abbandonato alla sua nevrosi, Gemito offerse da quel momento, nella parola e negli atti, la prova più dolorosa dello scompiglio delle sue idee e ne offerse testimonianze continue in ogni manifestazione dei suoi concetti, nella violenza delle sue esagerazioni, in quella stessa ierofantica autolatria dalla quale gli amici suoi medesimi e gli ammiratori più accesi rimasero a volte esasperati. Parve così che le più vive e più pungenti affezioni dell'anima si fossero entro la sua sprigionate con un impeto irrefrenabile : l'orgoglio, la sensibilità, l'irritabilità, la paura ». Nel 1887 una casa di salute lo accolse. Ecco il documento che si riferisce a quel doloroso epilogo della sua vita : è un brano di carta giallognola, su cui egli ha disegnato a pastello nero e rosso il ritratto di Anna, la sua seconda compagna che tuttora fedelmente lo assiste.

« *Vomero, 20 agosto 1887.* Dichiaro semplicemente, dovendo uscire per forza dalla mia camera di lavoro, che, ad ogni evento sulla mia vita, restano padroni della mia opera e del diritto di riprodurre le mie opere, Nannina Cutolo, mia compagna, con parte maggiore Peppina Gemito (*la figlia*), nonchè Mastro Ciccio e donna Peppina.

« Senza che nessuno si possa opporre a tale mia volontà, perchè è bene definita. I soccorsi per me varranno dati all'onnipotente. Esco perchè il capo della giustizia mi ha mandato a prendere. Perchè? non lo so. Per sua volontà. Io non mi rendo conto di quello che vado a fare. — VINCENZO GEMITO ».

Da quel giorno, Gemito non è uscito dal suo crepuscolo tragico. Chiuso nella sua piccola stanza di via Tasso, vigilato dalla moglie, dalla figliuola, da quel povero *Masto Ciccio*, la cui sottomessa fedeltà è esemplare, quest'uomo che ha nel nome la vittoria e il dolore, aspetta che gli si confermi la commissione della Reggia. Non crede che il re Umberto sia morto, non sogna che il compimento del suo *Trionfo,* vegeta nel mistero della follia.

***

Il Di Giacomo - facendo eco ad una ipotesi molto diffusa - spiega la follia di Gemito, come il risultato della terribile delusione che lo vinse, nell'accorgersi di non possedere quelle qualità creative necessarie al compimento del suo *Trionfo*. Con lodevole sincerità egli afferma l'angustia in cui è rattenuta la fantasia del nostro scultore, capace, sì, di ricevere le più forti emozioni oggettive, ma incapace di raccogliere un numero considerevole di impresioni fuori e *dentro di sè*. « Gemito

vede, ma non *sente:* non è mai andato più in là del corpo e non s' è mai levato a una visione personale della realtà in quello che l'accorda con la composizione meditata e la solleva ad altezze maggiori. Le sue plastiche non hanno struttura geometrica, ma un ritmo libero onde tutto vive e si agita in esse. Il suo, senza dubbio, è un impressionismo immediato e repentino, ma esso non esclude il rigore dell'esecuzione, il rispetto della forma, la coscienza più scrupolosa e più raffinata che egli fa presiedere a tutto il suo lavoro, notevole già pel suo carattere generale, ma davvero mirabile per le sfumature più delicate e più fuggevoli, in cui questo scultore colorista eccelle nell'offerire la illusione della vita. Egli rappresenta l'uomo *come sembra che sia,* e si preoccupa dell'effetto che deve produrre sullo spettatore... ». E il Di Giacomo aggiunge, nella pensosa e vibrante conclusione del libro: « A fronte del *Carlo V* e del *Trionfo*, Gemito non ha sentito se non l'importanza oppressiva di somiglianti opere, nuove alla sua semplice e istintiva maniera di concepimento. E, degradata a mano a mano in un incubo tormentoso, quella responsabilità fatale ha sviscerato a un tratto le forme più impressionanti di una ribellione trattenuta ».

Il libro non è ricco di documenti. Salvatore Di Giacomo ha voluto illustrare la vita e l'opera di Gemito con sottile arte di descrittore, anzichè fare opera di critico. Perciò un certo disquilibrio è fra la parte biografica e la parte critica. Inoltre, come recentemente hanno fatto in Italia tutti i biografi di artisti, non ha collocato Gemito nel suo ambiente artistico, ed ha trascurato di riferirsi all'arte che facevasi in quel tempo.

A ragione egli sostiene la mancanza in Gemito di spirito creatore, mentre ne esalta le magnifiche virtù di artefice. Pure io avrei preferito una eccezione per il *Verdi*: a questo forse altri riconoscerà con me la forza di vita interiore, il battito di un pensiero sotto quella fronte imperiosa ed immensa. Ma il *Verdi* non è tutta l'arte di Gemito, il quale, nella sua varia e complessa produzione, si fa più ammirare che amare, ci vince con la sua forza, ma non ci dà le commozioni di Rodin, di Meunier, di Bistolfi...

Può piacere, ma non convince l'ipotesi del Di Giacomo sulla follia dello scultore. In essa a me sembra di scorgere qualche cosa di più dell'umiliazione dell'artista incapace di creare. Certo questa è stata la causa diretta.

Giunto a quel punto da cui ogni artista si volge a guardare il passato, Vincenzo Gemito dovè certo sentire il bisogno di percorrere altre vie, di tentare altre cime. Era rozzo ed incolto. Il suo spirito non si era evoluto con la sua fortuna, non si era ringiovanito ad una fonte di sapere, non si era affinato alla fiamma dei grandi pensieri. Dormiva in lui l'orgoglio del popolano favorito dalla sorte, come in molti artisti di umili origini, ai quali pare che la megalomania sia discesa per li rami dal loro immortale antenato Benvenuto Cellini. Perciò, quando Gemito, in una prova suprema, si accorse che la sua fantasia era sterile come un deserto, si trovò come sull'orlo di un abisso. Colui che aveva sognato di emulare Benvenuto fu allora avvolto da un'ombra...

Ma a chi guardi tutta la vita di Gemito, dall'infanzia all'età matura, viene subito in mente il sospetto che - presto o tardi - anche senza la sconfitta dell'orgoglio, quella vita avrebbe avuto il medesimo epilogo. Le stravaganze di Gemito sorpassano la media comune

a cui ogni artista ha diritto. Anche ai suoi amici dell'età giovanile, egli parve sempre un predestinato alla follìa. La delusione patita fu come l'ultima goccia che fa traboccare un vaso già colmo. Il Di Giacomo, soffermandosi a studiare questo fosco problema, ha dato soverchio peso ad una ipotesi, per cui Vincenzo Gemito appare come un uomo dal cervello saldo fino al giorno della commissione del *Trionfo*, mentre questa forse ha un'importanza relativa nella dolorosa fine dello scultore. Altre lievi ineguaglianze sono nel libro. I lettori ne vedranno i pregi nelle pagine che ho tentato di riassumere. E saranno grati al chiaro scrittore napolitano, il quale, abbandonando per poco le sue fantasie di poeta, ha voluto evocare, per la gioia e pel dolore di tutti, la figura di uno che soltanto sull'òmero della Gloria parve destinato a reclinare la fronte.

L. M. Bottazzi.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di Giovanni Cena. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

ROMA PORTO DI MARE

E LA NAVIGAZIONE INTERNA SUL TEVERE E SUL NERA

La storia della civiltà, della potenza militare e politica, della floridezza delle republiche e dei comuni italici ci addita con fermezza e precisione che la patria nostra deve tornare con entusiasmo al mare se vuole raggiungere sulla via dell'umano progresso le altre civili nazioni.

La semplice osservazione della forma e della posizione geografica dell'Italia, protraentesi come grande molo del continente europeo sul Mediterraneo, dimostra che essa è destinata a ricevere i commerci marittimi internazionali, e che non potrà compiere la missione da natura affidatale nella storia, nè provvedere al suo progresso se non saprà sfruttare la propria posizione geografica, e svolgere il naturale suo carattere di nazione eminentemente marittima.

Navi dunque ci vogliono, che portino su tutti i mari il nostro bel tricolore vessillo; quanti più scali marittimi sia possibile ed utile ci vogliono lungo le sponde di questo gran molo.

A Terni (1), come centro di gravità geografico dell'Italia, par che natura abbia voluto riunire i principali elementi propizii allo sviluppo delle industrie e dell'agricoltura, quali sono la mitezza del clima e la feracità del suolo, l'intelligenza ed operosità degli abitanti e l'abbondanza d'ingenti forze idrauliche.

Qui infatti si sono impiantate e prosperano meravigliose grandi industrie moderne, la cultura dei terreni si è molto estesa e perfezionata, moltiplicando e migliorando i prodotti del suolo.

Una sola causa d'inferiorità ha Terni di fronte ai maggiori centri industriali d'oggi: la lontananza dalla massima via dei commerci, la lontananza dal mare. Da questo le provengono le materie prime, a questo avvia i suoi prodotti, molti dei quali, pel loro peso e volume o pel loro basso valore, non sopportano i viaggi per terra.

L'industria dei trasporti è quella che ha subìto le massime riduzioni di prezzo, perchè, al pari di tutte le altre industrie, ha applicato i moderni perfezionamenti scientifici, ma per dippiù è stata costretta a subire eccezionali riduzioni per la naturale necessità di mantenere il dovuto rapporto tra il valore intrinseco di una merce e la spesa del suo trasporto sul luogo di consumo.

Quindi nella moderna lotta della esistenza economica delle nazioni è essenziale condizione di vittoria la facilità e la mitezza di costo dei lunghi trasporti, perchè l'antica barriera protettrice delle

(1) L'articolo riassume una conferenza pubblica tenuta a Terni dall'autore per invito di quella Sezione della Lega Navale Italiana.

distanze è stata per sempre abbattuta. Si può dire che oggi il più forte è quello che sa più lontano di ogni altro trasportare i prodotti dei suoi campi e delle sue officine.

Non devono forse la Germania e gli Stati Uniti d'America la loro grande fortuna rapidamente fatta all'aver saputo spendere somme enormi per crearsi i mezzi di trasportare il più lontano possibile i prodotti del suolo, e quelli delle industrie?

I grani dell'estremo occidente degli Stati Uniti, su grandi canali artificiali, fiumi canalizzati e laghi, attraversato con facilità e spesa minima il continente americano, arrivano ai nostri porti ad un prezzo tanto basso da fare concorrenza ai grani stessi italiani, che soccomberebbero nella lotta se non fossero protetti al confine dal dazio di lire 7.50 per quintale.

I molteplici prodotti delle industrie impiantate nell'interno della Germania raggiungono con le basse tariffe della navigazione interna il mare, sul quale possono poi andare soppiantando su tutti i mercati del mondo i similari prodotti inglesi, che una volta superbi non temevan concorrenza.

In conseguenza, forse un po' tardivamente, il Governo inglese ha da pochi mesi stabilito di riscattare l'intera rete di canali interni, e di migliorarla con una spesa complessiva di 500 milioni di lire.

Ma però la Germania dal canto suo spenderà altri 334 milioni di marchi pel canale dal Reno ad Hanovre, per quello tra Stettino e la capitale dello Impero, e per migliorare l'Oder, la Vistola e la Warte.

In Francia, nonostante i grandi lavori eseguiti in questi ultimi anni, è oggi ammesso che le industrie di esportazione vi sono minacciate per difetto di vie di trasporto economiche, e quindi nuovi lavori si eseguiscono e maggiori somme si spendono per la navigazione marittima e per quella interna, onde prevenire il danno ed assicurare l'avvenire.

L'Austria-Ungheria ha da due anni approvato per la propria navigazione interna un piano generale la cui realizzazione importerà la spesa di oltre 250 milioni di fiorini.

Analoghi programmi continuano a svolgere il Belgio, l'Olanda e le Americhe.

Tutto questo dunque prova come nelle altre nazioni siasi compreso che le spese di trasporto rappresentano una parte sempre più considerevole nella presente lotta economica, e che sia per conseguenza necessario di moltiplicare i mezzi di trasporto a buon mercato.

Ritornando al nostro caso speciale, quanto ho sopra brevemente accennato insegna che le industrie di Terni non devono addormentarsi nel presente loro benessere, ma agire per assicurarsi quella garanzia del futuro loro incremento e della loro esistenza che risiede unicamente nella creazione di una facile ed economica comunicazione col mare.

Ed anche da questo lato può dirsi che Terni sia stata favorita dalla natura, perchè sul Nera e sul Tevere, opportunamente sistemati, avrà Terni la sua comunicazione navigabile col mare nel porto di Roma.

Ma, nell'intraprendere l'azione per conseguire tale beneficio, bisogna però riconoscere subito che il problema dev'essere molto studiato, con ampie previsioni per l'avvenire, onde la futura navigazione

interna per l'Umbria sia impiantata in vantaggiose condizioni di concorrenza.

Alcuni si lamentano perchè non si riattivi sul Tevere quella navigazione che un tempo si esercitava sino presso Orte. Ma l'unico testimonio che di essa ne rimanga, il meschino fabbricato della *Dogana*, presso la stazione ferroviaria di Orte, ci può rendere esatta immagine della importanza della navigazione di allora!

Del resto, nel mio precedente articolo: « Roma porto di mare », pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° agosto 1904, ho già citato quanto ci ha fatto conoscere il Conte di Tournon, prefetto di Roma nel 1809, sulle pessime condizioni di navigabilità del fiume, e sulle meschine barche le quali impiegavano tre giorni pel viaggio in discesa da Orte a Roma.

A quei tempi gli scambi commerciali si riducevano in genere ai limitati bisogni locali, nè esisteva l'odierna universale concorrenza industriale ed agricola, cosicchè il costo dei trasporti non era tenuto in molta considerazione, nè grande influenza esercitava sulle correnti del commercio.

Così, nell'alta valle del Tevere esistevano poche e non buone strade ordinarie, ancora non si parlava di ferrovie, e, per condurre nei centri di consumo e principalmente a Roma i prodotti dei campi e dei boschi, erano buone le barche della portata di alcuni quintali, naviganti come potevano sul Tevere.

Ma oggi si tratta di vincere la concorrenza dei commerci internazionali, e dobbiamo in conseguenza studiare sul Nera e sul Tevere a monte di Roma opere tali che permettano la facile navigazione di barche di 200 tonnellate di portata.

Terni si trova sul limite delle zone d'influenza dei porti di Civitavecchia e di Ancona ed è per ciò servita dall'uno e dall'altro porto. Le merci che principalmente Terni importa ed esporta per Civitavecchia o per Ancona sono:

il carbone, la ghisa ed il ferro per complessive annue	T.	71,000
la juta greggia e lavorata, ed il carburo di calcio per complessive annue	»	32,000

Il costo dei trasporti per ferrovia fra Terni e Civitavecchia, o Terni ed Ancona, sono in media di:

L. 7.90 pel carbone, ghisa e ferro;
» 19.— per la juta ed il carburo di calcio.

Ma i noli marittimi per Civitavecchia ed Ancona sono di:

L. 8.— dall'Inghilterra e dall'America;
» 17.— dall'India per la juta.

Dunque il semplice trasporto per ferrovia dal mare a Terni, o viceversa, costa all'incirca lo stesso del lontano trasporto per mare: è questa la evidente ragione dell'inferiorità dei centri industriali privi di facili comunicazioni col mare.

Attivata la navigazione interna fra Terni ed il porto di Roma, il costo di trasporto si ridurrà rispettivamente a:

L. 3.50 pel carbone, il ferro, la ghisa;
e » 5.70 per la juta ed il carburo.

In definitiva dunque Terni realizzerà sui trasporti dal mare una economia complessiva del 63 % circa, mentre che la progettata linea

trasversale Civitavecchia-Orte recherà sulle spese attuali solo un'economia del 30 % circa.

È bene però io faccia osservare che effettivamente il beneficio complessivo della navigazione interna sarà ancor superiore a quello che ho determinato, giacchè, per non entrare in ipotesi. io non ho preso in considerazione l'enorme costo dei trasporti adesso interamente eseguiti per ferrovia fra Terni e i centri di consumo, come, ad esempio, Genova, Spezia, Livorno, Castellammare di Stabia, Taranto e Venezia.

Ciò esposto, si comprende di leggieri la generale aspirazione in Umbria, ed in Terni in particolar modo, di poter realizzare al più presto questo grande beneficio, e si comprende perchè la importantissima questione della navigazione nell'alta valle tiberina, ed in quella del Nera, sia stata posta tra le prime allo studio della Commissione ministeriale per la navigazione interna nel Regno.

***

In quanto precede ho sempre accennato che la navigazione interna per l'Umbria dovrà far capo al porto di Roma, ove essa verrà a contatto immediato della grande navigazione marittima.

Ed infatti non potrà mai sussistere l'impianto di tale navigazione e, per conseguenza, non sarebbero giustificate le opere a ciò necessarie, se al suo termine al mare non troverà il grande piroscafo mercantile.

Se la futura navigazione interna nell'alta valle tiberina dovesse invece, come adesso, far capo ad un porto fluviale, dal quale occorresse ancora un intermediario per raggiungere il massimo veicolo dei lontani trasporti, niun giovamento recherebbe tale navigazione agli attuali difficili trasporti non solo, ma denoterebbe una dolorosa negazione di tutto ciò che è progresso nella moderna industria dei trasporti.

A persuaderci della verità asserita, che, cioè, non ha scopo una linea di navigazione interna la quale non faccia capo ad un porto marittimo, basta semplicemente osservare le fiorenti linee estere di navigazione interna, ed anche quella incipiente del Po sino a Milano. Questa fa capo al porto di Venezia, come in Germania quelle del Reno, del Weser, dell'Elba, dell'Oder, della Vistola, rispettivamente ai porti di Rotterdam, Bremerhafen, Amburgo, Stettino e Danzica; come in Francia quella della Garonna, della Loira, della Senna, del Rodano ai porti di Bordeaux, Nantes, Le Havre e St-Louis; in Belgio quella del Rupel e dello Schelda al porto di Anversa.

È notevole l'esempio della navigazione interna del Rodano, la quale versava in pessime condizioni di esercizio appunto perchè al suo termine sul Mediterraneo non esisteva un porto marittimo, a causa dei vastissimi bassi fondi formati dal fiume alla sua foce. I francesi, per riparare al difetto, furono costretti a scavare lateralmente al fiume e indipendente da esso un canale marittimo facente capo al villaggio di St-Louis sulla sponda sinistra del Rodano.

Così oggi questo villaggio è divenuto un porto marittimo di congiunzione tra la navigazione di grande cabottaggio e quella interna del Rodano, importantissima perchè, per mezzo di canali, il fiume comunica con tutta la rete interna europea.

È utile notare come le bocche di Rodano sieno distanti da Marsiglia quanto all'incirca quelle di Tevere da Civitavecchia.

*
* *

Passando ora ad un altro ordine di idee, vediamo come nei rapidi e continui perfezionamenti alle vie dei commerci mondiali vada sempre più al giorno d'oggi dimostrandosi utile la maggior possibile penetrazione in terraferma della navigazione marittima, onde evitare i trasbordi e le spese intermediarie, e porre i luoghi di produzione in contatto diretto coi centri di approvvigionamento.

Le nuove costruzioni di canali marittimi, e le continue trasformazioni di canali e fiumi in veri canali marittimi di penetrazione sono una prova dell'importanza grandissima di tale vantaggio. Bastino citare i principali ed i più noti esempi di Manchester, New-Castle, Londra in Inghilterra; quello già citato di St-Louis, quelli di Rouen e di Nantes in Francia; di Brema in Germania; di Bruxelles, Gand, Bruges in Belgio; ed in fine, in casa nostra, l'esempio di Ravenna.

Manchester, la grande manifatturiera, si trovava di già servita dal porto di Liverpool, sull'estuario del fiume Mersey, per mezzo di parecchie linee ferroviarie tra loro in concorrenza, e per mezzo della navigazione interna. Ma nel 1890 non si peritò a spendere oltre a 200 milioni di franchi per liberarsi dalle ferrovie e dalla navigazione interna colla costruzione di un canale marittimo costeggiante in sinistra il Mersey. La lunghezza del canale, sino ai *docks* di Salford, è di 56 chilometri, con una profondità d'acqua di metri 8.50, e lo sviluppo del suo traffico risulta dallo importo annuale delle tasse e diritti diversi di navigazione, e cioè:

da Lst. 98,000 nel 1894
a » 354,000 » 1902.

A causa dei bassi fondi alle foci del fiume non era possibile per l'addietro che la navigazione marittima entrasse nel fiume Rodano, talchè, nell'aprile 1861, fu decisa e nel giugno 1878 compiuta la costruzione del canale di St-Louis.

Questo canale marittimo, sboccante in Mediterraneo nel golfo di Fos fuori della zona di spiaggia sottoposta agli insabbiamenti del Rodano, attraversato il delta di questo, fa capo a St-Louis, divenuto così, da borgo interno, un vero porto marittimo.

La città di Nantes sulla Loira ha veduto nel 1900 il traffico del proprio porto oltrepassare un milione di tonnellate, mentre nel 1890 superava di poco le tonnellate 500 mila. Tale sorprendente e rapido sviluppo è derivato dai lavori eseguiti allo scopo di creare un canale accessibile in ogni tempo alle navi di grande tonnellaggio, e dallo sviluppo economico della città come conseguenza di questi lavori, fra i quali era pure compresa la costruzione del canale marittimo laterale alla Loira per cui i *cargo-boats*, immergenti quasi 7 metri, hanno potuto raggiungere Nantes.

Ed uguale rapido sviluppo del commercio marittimo ha subìto il commercio fluviale facente capo al porto di Nantes: nel 1893 raggiungeva le 160,000 tonnellate, e nel 1900 le 295,000, cioè un aumento dell'85 per cento in soli 7 anni.

La capitale del Belgio, distante dal mare oltre 100 chilometri, per poco tempo ancora rimarrà città di terra ferma, servita dalle barche della navigazione interna, per divenire porto di mare, liberandosi dalla dipendenza di Anversa.

Oggi le barche ed i piccoli velieri partendo da Bruxelles percorrono il canale di Villebroeck lungo 28 chilometri e profondo metri 3.20, al termine del quale entrano nel fiume Rupel e da questo nello Schelda che termina nel grande porto di Anversa.

Le barche esercitanti i trasporti tra Bruxelles ed Anversa hanno una portata di circa 350 tonnellate e tariffe varianti fra 2 e 6 centesimi per ogni tonnellata e per ogni chilometro.

Nel luglio 1896 lo Stato belga ed il comune di Bruxelles decisero di risollevare le sorti economiche della capitale, e per conseguenza di perfezionare la via acquea di comunicazione col mare. Difatti la intermediaria navigazione interna imponeva alla città di Bruxelles un tributo divenuto nelle moderne condizioni dei traffici insopportabile.

Si costituiva all'uopo la Società anonima del Canale e degli Impianti marittimi di Bruxelles per acquistare dall'Amministrazione comunale di questa città il canale di Villebroeck da Bruxelles al fiume Rupel; di trasformarlo in canale marittimo largo al fondo 18 metri e profondo m. 5.50; di costruire a Bruxelles un porto marittimo con tutte le opportune dipendenze ed impianti, e di esercitare i suddetti canale, porto e loro dipendenze.

Il capitale sociale di franchi 33,600,000 fu tutto sottoscritto dalle pubbliche Amministrazioni interessate, cioè dallo Stato belga, provincia di Brabante, città di Bruxelles e vari altri comuni.

I lavori sono già ora molto avanzati, e Bruxelles si annoverera presto tra i grandi porti marittimi europei.

È bello vedere come gli interessi legati al porto di Anversa non abbiano mosso opposizione alla realizzazione di un progetto tendente a stornare da quello scalo marittimo una parte degli approdi. Quegli interessi invece agiscono compatti per attrarre sempre maggiormente al porto di Anversa il traffico mondiale, ed ora vi sono già iniziati i lavori di ampliamento delle darsene, di nuovi impianti di grù e magazzini, di miglioramento dell'approdo da mare, per una complessiva spesa di 200 milioni di franchi.

La città di Anversa, imperturbata e costante, continua a svolgere il programma del proprio risorgimento statole tracciato il 18 luglio 1803 dal Bonaparte, il quale, visitando la città, disse ai magistrati civici che non vi si vedevano se non delle rovine; tutto esservi da fare: porto, banchine, darsene.

Può dirsi infatti da quel giorno memorabile aver avuto principio per Anversa un nuovo periodo d'intensa e costante opera di redenzione, in virtù della quale oggi essa ha raggiunto un'eminente posizione nei commerci mondiali, e conquistato un altissimo grado di civile progresso. Anversa, per importanza di traffici, occupa il secondo posto dopo il porto di Londra.

Per la città fiamminga di Gand, giacente circa 50 chilometri dal mare, è succeduto all'incirca lo stesso che per Bruxelles: il suo canale di comunicazione con Anversa aveva un'effettiva profondità di m. 5.30, mal rispondente ormai alla cresciuta portata delle navi del commercio, e fu, per conseguenza, con successivi lavori, modernizzato onde mantenere a Gand il contatto immediato col mare.

Quasi a metà distanza fra Gand e la spiaggia del Mare del Nord giace in Belgio la città di Bruges, la quale dal posto di principalissimo centro commerciale dei Paesi Bassi, quale occupava al tempo di Dante ed anche dopo, a grado a grado, collo spostarsi delle correnti commer-

Canale e porto di Bruges.

ciali e col modificarsi dei mezzi di trasporto, erasi ridotta in uno stato di assoluta torpidezza, tanto da esserle appropriata la denominazione di Bruges La Morte.

Ma qualche anno addietro l'amministrazione comunale sentì l'alto dovere d'infondere un alito di nuova vita a quella città un giorno così fiorente. Per poter raggiungere tale scopo si appalesò subito la necessità di porla nella grande corrente dei traffici, e, come un giorno fu centro importante di navigazione interna, di farla oggi divenire porto di mare.

Un primo progetto allora compilato portava la spesa di circa 35 milioni; ma, quando si cominciarono i lavori, ci si persuase che l'interesse generale reclamava di eseguire subito opere definitive, ed appropriate alle più larghe vedute per le esigenze future della navigazione marittima internazionale, ponendo in secondaria considerazione l'entità della spesa occorrente.

Perciò fu modificato il primo progetto, e con quello definitivo si addivenne ad una spesa di 60 milioni di franchi, preventivata per realizzare le idee di coloro che volevano redimere Bruges dal profondo torpore nel quale era immersa.

In complesso i lavori proposti comprendevano la costruzione del porto di Bruges, del grande canale di navigazione marittima e del porto di Zeebrugge sulla spiaggia del Mare del Nord all'imboccatura del canale.

Era pure compresa la costruzione di una ferrovia a triplice binario parallela al canale tra Zeebrugge e Bruges, ove veniva raccordata colla rete ferroviaria belga.

Approvata la esecuzione di questo progetto, i lavori furono subito iniziati contemporaneamente a Bruges ed a Zeebrugge, e si calcola di averli completamente ultimati sui primi dell'anno venturo.

Però già fin d'ora il porto di Bruges è stato provvisoriamente aperto al commercio marittimo, e durante l' ultimo mio viaggio in Belgio ricevevo invito di assistere, il giorno 29 maggio p. p., all'entrata nella darsena di Bruges del primo piroscafo, il *Mellifont*.

È convenuto che il Governo belga sopporterà la spesa di costruzione del porto alla costa, cioè del porto di Zeebrugge; mentre le installazioni del porto di Bruges e la costruzione del canale saranno a carico della città di Bruges.

Sull'imponente estuario del Rio della Plata sino al 1884 non esisteva un porto capace di accogliere i transatlantici destinati alla Repubblica Argentina. Ricordo che anch'io, appunto in quell'anno, arrivai al Plata sul *Regina Margherita*, che dovette dar fondo a circa 18 miglia dalla costa: i vaporetti da fiume stabilivano la comunicazione con Buenos Aires, nella lontananza occulta alla vista dalla vegetazione delle sponde del Rio.

Ma nel 1886 fu inaugurato il porto di La Plata, e, dopo quattro anni, quello di Buenos Aires. Però il canale d'entrata in quest'ultimo è lungo 20 chilometri, e semplicemente scavato sul fondo dello estuario, cosicchè la sua manutenzione costa annualmente al Governo argentino la spesa di circa 2 milioni di franchi pel continuo lavoro delle draghe.

Ora però è in esame un progetto per la costruzione di un canale marittimo di congiunzione, il quale, partendo da La Plata e passando per Buenos Aires, conduca i piroscafi transatlantici nell'interno del paese,

nel fiume Paranà de las Palmas. La lunghezza complessiva di questo canale sarà di 155 chilometri, con una profondità di metri 7.50; e la sua costruzione e quella delle opere complementari a La Plata ed a Buenos Aires importerà la spesa di 182 milioni e mezzo di franchi, de' quali 50 milioni si otterranno da vendite diverse di terreni governativi, da stanziamenti già esistenti e dal risparmio delle attuali spese di manutenzione dell'esistente canale di accesso al porto di Buenos Aires.

Per procurare i rimanenti 132 milioni e mezzo saranno emessi titoli di Stato al 5 per cento, garantiti sulle rendite dei due porti e del canale, ed ammortizzabili in 35 anni.

Accenno ad un ultimo esempio molto modesto, ma specialmente utile perchè lo troviamo in Italia; voglio cioè dire di Porto Corsini sul Mare Adriatico, e del suo canale, pei quali la navigazione marittima si interna per circa dieci chilometri sino a Ravenna.

Si può affermare che Ravenna debba l'attuale sua vita al porto, per cui, anzichè decadere dagli antichi splendori nel più squallido abbandono, è oggi divenuta uno dei più importanti centri di comunicazione fra l'Adriatico ed il Mediterraneo, sulla linea quasi retta che congiunge Trieste con Livorno.

Nell'anno felice 1859 il marchese Emanuele Lucerna di Rorà, intendente generale del Governo dell'Emilia, incaricò gli ingegneri Orioli e Lanciani di studiare con larghezza di vedute i lavori di sistemazione e di miglioramento da eseguirsi a Porto Corsini e nel canale navigabile.

Sotto il dittatore Farini, nel 1863, furono incominciati quei lavori i quali, si può dire, non siano ancor compiuti, perchè i progressi della navigazione marittima hanno in processo di tempo resi indispensabili successivi perfezionamenti ancora oggi in corso di esecuzione.

***

Dai numerosi esempi citati di linee di navigazione interna facienti capo a porti marittimi di grande cabotaggio, dagli altri esempi di porti marittimi costruiti nell'interno dei continenti, si rileva una volta di più la solidarietà esistente fra il commercio fluviale e quello marittimo, e si afferma la grande efficacia della loro collaborazione.

Senza congiunzioni facili e poco costose col paese interno il porto marittimo rimane in una stituazione eccentrica che gl'impedisce di partecipare attivamente alla vita economica generale, la quale poi dal canto suo non può svilupparsi senza il facile e continuo contatto col porto marittimo. Grazie ai trasporti a buon mercato per l'interno, quali solo può dare la via d'acqua, si stabilisce tra il porto marittimo e l'interno del paese una comunione d'interessi fondata sullo sfruttamento ogni giorno più intenso e metodico delle ricchezze naturali.

Si lavora dunque all'unione più stretta di tutte le parti dell'organismo economico col sistemare i fiumi e collo scavare nuovi canali e porti che assicurino le più facili vie di comunicazione, senza le quali è vano sperare l'impianto di industrie e lo sviluppo di commerci.

Per conseguenza la futura navigazione interna nell'alta valle del Tevere dovrà necessariamente avere la sua base in un porto di grande cabotaggio alla spiaggia tirrena, cioè al porto di Roma, che, indispensabile all'esistenza della prima, riceverà da questo importantissimo ausilio.

Sino a questo punto non mi sono occupato dei riguardi speciali della capitale dello Stato, la costruzione del cui porto segnerà nella storia d'Italia una data; quella dell'inizio di una veramente nuova e progredita vita di Roma italiana.

Non sono uso di lamentare il passato, ma voglio dire che a parer mio tra i primi stanziamenti di fondi decretatisi subito dopo il 20 settembre 1870 per opere da eseguirsi in Roma dovevano trovarsi i 60 milioni di lire occorrenti al porto, al canale ed alla darsena di S. Paolo; oppure almeno i circa 25 milioni pel solo porto, rimandando in seguito la costruzione del canale e della darsena.

Era quella e purtroppo rimane ancora oggi l'unica opera che effettivamente costituirà l'affermazione d'Italia a Roma, collo infonderle i germi di una vita di progresso conforme ai di lei mutati destini, ed alle condizioni di esistenza civile di una grande città moderna.

Il fiume che, attraversando la città, scende al prossimo mar Tirreno pare che ancor oggi, come pel passato, contrasti alla nostra capitale di conseguire gl'immensi vantaggi materiali e morali che la natura le ha assicurati per la di lei ubicazione rispetto al mare, perchè è facile il pubblico si lasci illudere nel credere che non occorra il canale marittimo, potendo sempre dal mare, cioè dal porto di Civitavecchia, condursi a Roma le merci su barche lungo la esistente via navigabile, il Tevere.

Ma al giorno d'oggi non è neppure da prendersi in esame l'idea di servire colla piccola navigazione la capitale di uno Stato, la quale si trova come Roma a spiaggia di mare, e mentre purtroppo essa deve a questa navigazione il mancatole sviluppo che doveva creare in essa una vita economica a fianco di quella politica.

S'impone dunque la necessità non di diminuire soltanto, ma di sopprimere la spesa intermediaria per lo inoltro sino a Roma delle merci provenienti dal mare. E dico sopprimere tale spesa, perchè ve ne è la facile e conveniente possibilità: la capitale del Regno d'Italia, non può, nè deve per i suoi approvvigionamenti lasciarsi più oltre dipendere dal porto di Civitavecchia lontano 80 chilometri, mentre il mare non ne è discosto che circa 20.

Questo disagio è stato sentito a Roma in tutte le epoche: durante l'anno 1846, l'attenzione dei cittadini fu assorbita da vivaci e generali dibattiti sulla scelta del porto di Roma, se Civitavecchia od Anzio.

Ed è interessante constatare come la medesima questione sia stata nello scorso inverno risollevata in Sardegna, dove si escogita la possibilità di ottenere per la linea dei servizî postali col continente un approdo più vicino alla capitale che non sia Civitavecchia; e vi è stato anche questa volta chi ha proposto di scegliere Porto d'Anzio, pur di ottenere su Civitavecchia un vantaggio di appena 20 chilometri.

La navigazione interna in qualsiasi modo impiantata non farebbe che diminuire l'attuale spesa dei trasporti, sostituendo la barca al vagone ferroviario, e mantenendo così un costoso intermediario tra Roma e la grande via mondiale del mare. Dobbiamo quindi costantemente vigilare a che non si comprometta l'avvenire di Roma coll'adottare lavori nel fiume a valle di essa allo scopo della piccola navigazione interna; dobbiamo impedire cioè che si tratti Roma come se fosse una città a qualche centinaio di chilometri dal mare sopra un fiume.

Possiamo ritener per certo che se sventuratamente il Governo si decidesse a compiere grandiose opere sul Tevere a tale scopo, oppure le affidasse in concessione a privati, la costruzione del porto di Roma sarebbe rimandata per qualche secolo non solo, ma, allorquando essa s'imporrà inevitabilmente al paese, questo si troverà di fronte i diritti acquisiti del privato concessionario, quali ha dovuto duramente subire sino al gennaio passato per la concessione pontificia Welby.

Se Roma e le sue valli tiberine richiederanno dal fiume, e se questo potrà darle in modo conveniente, forza motrice ed irrigazione, ciò sarà da ricercarsi nello studio del progetto per la navigazione interna del Tevere a monte di Roma, cioè dal ponte ferroviario di S. Paolo in su.

Ma non ho mai ammesso che si possa progettare di ricavare questa forza costosissima, e l'acqua per una irrigazione ipotetica dal Tevere, proprio a valle di Roma, frapponendosi così tra la capitale e l'inevitabile suo avvenire, tra la capitale, cioè, ed il mare.

***

Respinta dunque nel modo più assoluto l'idea di mantenere a servizio di Roma la piccola navigazione con base a Civitavecchia, e stabilita come unica, seria, completa e moderna soluzione del problema la costruzione del porto marittimo di Roma, si presenta al nostro esame la scelta della migliore sua ubicazione.

È possibile costruirlo alle foci del fiume tale che risponda alle esigenze dei moderni piroscafi?

I tecnici rispondono che le condizioni speciali del fiume e quelle generali del Mediterraneo non consentono l'esistenza di un vero porto marittimo alle foci del Tevere, e riconoscono la necessità di risolvere il problema abbandonando il fiume.

Ma vi ha chi non tecnico, e che giudica senza cognizione di causa ed in modo superficiale, si meraviglia di sentir dire ancora non esser possibile ottenere da noi quanto vede realizzato alle foci di molti fiumi stranieri, e sostiene così che possano e debbano adoperarsi alla soluzione del problema le foci dello storico fiume. Essi però dimenticano che quei fiumi sboccano in Oceano, o su mari in condizioni fisiche assai differenti da quelle del Mediterraneo.

La natura purtroppo ha negato all'Italia il privilegio inestimabile di quegli estuari così numerosi e provvidenziali che troviamo nei paesi bagnati dall'Oceano, ove l'ampiezza delle maree rende accessibili ai grandi piroscafi moderni gli ultimi tratti dei fiumi.

È quindi naturale conseguenza per l'Italia la instabilità e l'inefficacia dei lavori per creare porti fluviali, o migliorare le condizioni di quelli esistenti, come provano appunto il piccolo porto di Fiumicino pel Tevere, e quelli di Rimini, Cesenatico, Fano, Pesaro e Senigallia, posti tutti alla foce di fiumi.

Specialmente in Tirreno più che in Adriatico, il fenomeno della marea, rispetto a quella dei mari oceanici, ove essa raggiunge fino gli otto metri d'altezza, può stimarsi del tutto insignificante, perchè si riduce in media a metri 0.30, ed è quindi priva di forza sul fondo delle foci dei nostri fiumi, nè merita di esser tenuta in considerazione nello studio del regime dei nostri porti e delle spiaggie. È questa la causa naturale che impedisce in essi la navigazione,

come esperimentarono ad Ostia gli antichi Romani, ed esperimentano a Fiumicino i moderni.

La correzione del Clyde in Inghilterra ha potuto rendere otto volte maggiore il dislivello di marea a Glasgow, e portare la profondità d'acqua del fiume da m. 1, quale era prima, a m. 7.50; cosicchè da Greenock a Glasgow oggi il Clyde si presenta come un magnifico e grande canale, navigato da piroscafi di oltre 3,000 tonnellate.

Eppure il Clyde non è che un modestissimo fiume della Scozia, sfociante nel canale del Nord, con una portata di appena 25 a 30 metri cubi. Coi dragaggi e le opere di correzione eseguite non è che siasi facilitata al Clyde la discesa al mare, bensì è stato questo portato in su sino a Glasgow: se il fiume è oggi navigato dai grossi piroscafi non si deve al fiume col meschino suo volume d'acqua, ma alla potente forza della alternata corrente del flusso e del riflusso dell'Oceano.

Per avere un'idea di questa forza delle maree basta citare le seguenti cifre relative al tratto inferiore del fiume Weser tra Brema e Bremerhafen per una lunghezza di 69 chilometri.

L'ampiezza della marea alla spiaggia a Bremerhafen è di m. 3.30 e nulla a Brema: qui la portata del fiume è di mc. 150 in acque ordinarie, mentre a Bremerhafen con maree ordinarie è di mc. 6,400 al secondo, dei quali dunque 150 sono di acqua dolce e 6,250 di acqua marina immagazzinata nel fiume durante il flusso. Per piene straordinarie si ha poi una massima portata del Weser di 4,000 mc. a Brema, e di 100,000 mc. a Bremerhafen per una marea che superi di 3 metri l'ampiezza ordinaria.

Da tutto ciò si deduce che la navigazione delle foci dei fiumi dipende sino ad un certo punto dalla importanza del volume d'acqua addotto al mare, ma assai più dalla presenza d'importanti flusso e riflusso. Più un fiume è grande e ricco di materie solide in sospensione, e più deve esser forte la marea per mantenere dei fondali adatti alla navigazione di grande cabotaggio.

L'identica osservazione può farsi pel porto di Londra e per la navigazione del Tamigi dal mare sino a questo porto: è sempre la forza escavatrice delle grandi maree che basta a mantenere il fondo del vasto estuario che termina a Londra e sul quale giace anche il grande porto militare di Chatam; non è certo il meschino volume d'acqua del Tamigi che ognuno può osservare nello stato suo naturale recandosi a monte subito fuori di Londra.

Altri esempi ancora di imboccature di fiumi stranieri sentiamo citare da chi s'illude di potere utilizzare le foci del Tevere; così si parla del porto di Liverpool e di quello di Lisbona. Ma se si osservano le loro carte marine si vede che Liverpool e Lisbona non sono rispettivamente sul fiume Mersey e sul Tago, ma bensì sopra baie interne nelle quali non vi ha più traccia di corso d'acqua fluviale, ed il fondo è mantenuto dal giuoco delle maree, a Liverpool alte m. 7, ed Lisbona m. 5.

In generale anche nei mari a grande flusso e riflusso gli estuari fluviali formano dei bassi fondi, sui quali però si trova sempre un canale capace di dare passaggio a navi di grande immersione durante il periodo di alta marea, mentre ciò è impossibile nei mari interni privi di importanti maree. Va appunto citata la barra del fiume Mersey, attraverso la quale non si naviga che ad alta marea.

Malgrado però il vantaggio delle maree, può anche accadere che non sia utilizzabile l'estuario di un fiume alla penetrazione in terraferma della navigazione marittima. Così pel tratto inferiore del Mersey non fu trovato conveniente, nè vantaggioso sistemare per la grande navigazione lo stesso alveo del fiume, come fu fatto pel Clyde.

Gli studi e gli esperimenti del Reynolds, i lunghi dibattiti fra i tecnici e le discussioni al Parlamento inglese decisero per la costruzione di un canale marittimo indipendente dal fiume, e lungo la sua sponda sinistra, pel quale il centro manifatturiero di Manchester è divenuto porto marittimo di prim'ordine.

Vi sono infine altri che, pur riconoscendo il naturale difetto di profondità d'acqua alle foci e negli estuarî dei fiumi sfocianti in mari inerti, e specialmente quindi alle foci del Tevere e nel suo tratto inferiore, credono potervi rimediare col continuo lavoro di scavo per mezzo di draghe.

Ed in appoggio alla loro opinione citano quanto in quest'ordine di lavori si fa all'estero, al solito senza considerare aversi colà il vantaggio delle maree.

Nei corsi inferiori dei fiumi in Inghilterra ed altrove si ricorre alle draghe per scavarne le compatte argille del fondo, tanto compatte che nessuna velocità di corrente d'acqua sarebbe capace d'intaccare. Ottenuta così collo scavo artificiale la profondidà d'acqua di 7, 8 e più metri necessaria al passaggio dei piroscafi, essa è in seguito mantenuta inalterata dalla potente corrente generata dalle maree.

Si deve ritenere che, all'eccezione di qualche caso speciale, i dragaggi non hanno azione propria, ma che sono semplici palliativi passeggeri. Riescono utili per accelerare l'effetto di nuove opere di regolarizzazione, o quando il fondo è troppo duro per essere attaccato dalla corrente, o per togliere con sollecitudine i depositi lasciati da tempeste o piene straordinarie, perchè il commercio non concederebbe il tempo necessario al lavoro naturale della corrente, la quale inoltre potrebbe anche aprire un falso canale.

Ma infine, se si riconosce che le foci del Tevere sono infestate dai depositi sabbiosi delle acque fluviali, parmi logico che si debba studiare il rimedio alla causa del male e non limitarsi a combatterne gli effetti; che si debba cioè studiare dove stabilire il nuovo porto, abbandonando le foci del fiume al loro naturale e semplice ufficio, perchè se con draghe scavassimo le foci del fiume a profondità d'acqua di 7 od 8 metri, vedremmo certamente dopo pochi giorni ricolmo dalla sabbia o dal fango del fiume quello scavo.

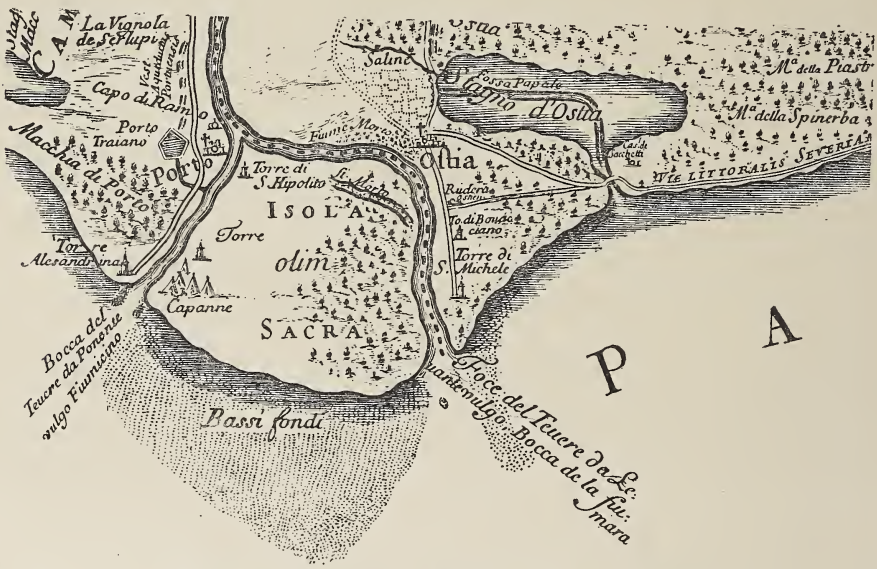
Del tutto inutile è di accettare la lotta e continuare lo sforzo per evitare le conseguenze di un fenomeno naturale, e quindi, siccome i medesimi inconvenienti si riproduranno indefinitamente, si è condotti a domandare se non sia miglior partito lasciar formare i depositi fluviali secondo l'invariabile legge della natura, e creare per la navigazione una via artificiale indipendente.

Riconosciuta la necessità di creare il porto marittimo di Roma all'infuori delle foci del Tevere, rimane facile dimostrare che esso dovrà stabilirsi sulla spiaggia sinistra di tali foci, sulla spiaggia di Fusano (1).

(1) Vedasi l'articolo *Roma porto di mare*, in *Nuova Antologia*, 1° agosto 1904.

Le naturali condizioni idrografiche ed atmosferiche della spiaggia tiberina non tenute in considerazione dagli antichi e dai presenti impedì e seguita ad impedire a Roma di essere in immediato contatto col mare, mentre ne è così vicina.

L'attuale imboccatura di Fiumicino, per quanti lavori vi si facciano, non si riesce a mantenere approdabile neanche a piccole navi i mmergenti due metri, perchè questa imboccatura, come tutta la spiaggia destra del Tevere, è soggiacente a quei 5 milioni di metri cubi di sabbia annualmente dal fiume portati in mare e che questo, inerte, non è capace di spazzare al largo. Sui bassifondi fronteggianti quella foce annualmente si perdono parecchi velieri che cercano di prender porto a Fiumicino; anzi quest'anno, oltre i molti salvataggi miracolosamente eseguiti, vi furono quattro naufragi all'entrata di Fiumicino nel mese di gennaio ed un altro in aprile. E si badi che al più lieve accenno



Spiaggia Tiberina. — F.n Ameti - Anno 1693.

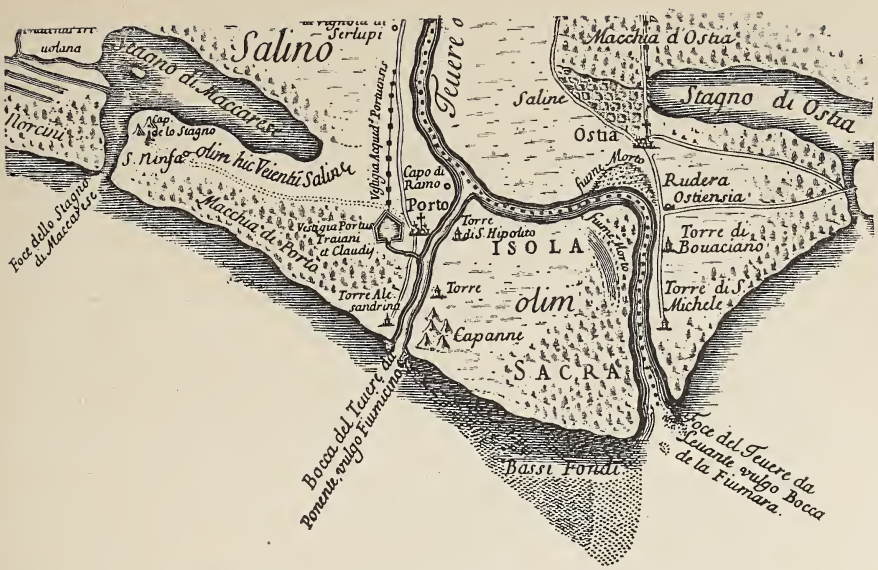
di mare burrascoso i piloti di Fiumicino innalzano sul fanale del moletto un segnale per avvertire i naviganti a non tentare l'uscita o l'entrata del porto.

Strabone ci fa sapere che in Ostia, a causa dell'interrimento prodottovi dal Tevere, le navi si tenevano con rischio ancorate in rada e trasbordavano il loro carico su barche ausiliarie che lo portavano sul fiume sino a Roma, cioè nè più nè meno di quello che ancor oggi vediamo fare a Fiumicino.

Ed anche al dire di Dione il commercio delle granaglie era impedito gran parte dell'anno dai bassifondi fronteggianti Ostia.

Per quanto riguarda l'attuale foce di Fiumicino, è ingiusto che alcuni vogliano farne dipendere le miserrime condizioni di navigabilità da incuria del Governo, perchè quelle condizioni hanno esistito in tutti i tempi come conseguenza inevitabile di un fenomeno naturale.

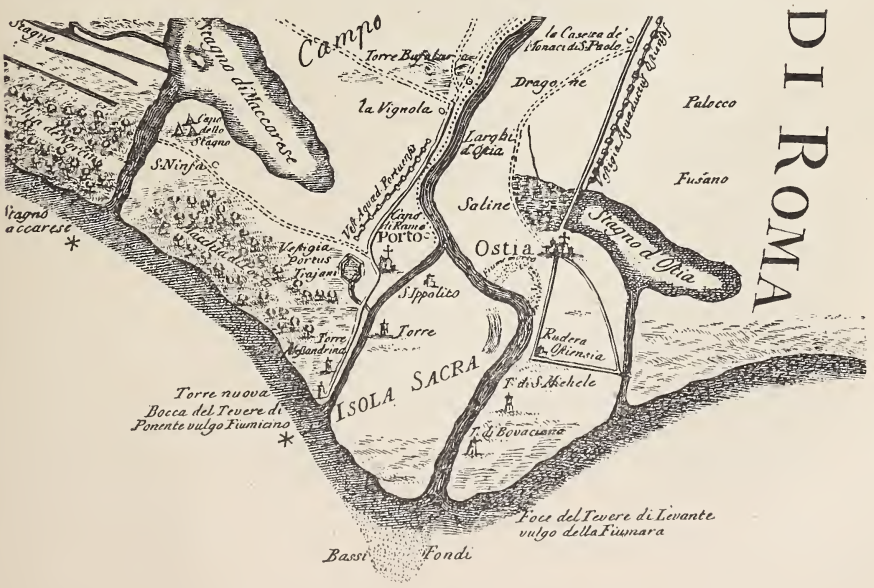
Oltre quanto ebbi ad esporre nel precedente mio articolo, cito ora a questo proposito la prova di alcune carte marine da me trovate lo scorso inverno nella Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma, e cioè le



Spiaggia Tiberina. — F. Ameti - Anno 1696.

due carte dell'Ameti costruite negli anni 1693 e 1696, e l'altra del Morozzo nel 1791 : è notevole vedere come in tutte i *bassifondi* occupino sempre la spiaggia destra.

Credo pure utile, ancora al medesimo proposito, richiamare l'attenzione di chi legge sopra un fatto da me notato, un fatto marinaresco tanto semplice, ma anche tanto significativo. Si è mai nessuno domandato perchè Fiumicino non sia porto di pescatori? Eppure esso è ad immediata vicinanza di una città di grande consumo, di un centro ferroviario per cui sarebbe facile la distribuzione del pesce nei paesi in-



Spiaggia Tiberina. — G. Morozzo - Anno 1791.

terni; il mare vi è pescoso, talchè si recano su quella spiaggia le paranze da pesca obbligate invece a stanzionare a Civitavecchia e ad Anzio. La ragione evidente di tale assenza è che le paranze non avrebbero a Fiumicino sicuro e continuo approdo, e si troverebbero di frequente impedite di uscire per esercitare la pesca, o di rifugiarsi in porto sorprese dal mal tempo.

È strano dunque che, nonostante le evidenti ragioni naturali, nonostante l'esperienza fatta, Roma sia tuttora priva di un porto perchè, dopo la foce di Ostia, si è tentato e caparbiamente si tenta di utilizzare quella di Fiumicino. Ma perchè continuare a sciupare tempo e danari in tentativi che riusciranno sempre inani contro le forze superiori della natura?

In Mediterraneo troviamo un caso analogo a quello del Tevere e, malgrado sia una ripetizione, voglio citarlo, perchè la razionale primitiva soluzione ne fu data da un nostro grand'uomo dell'antichità.

Circa un secolo prima di Cristo, Caio Mario, alla testa del migliore esercito della Repubblica romana, accampò nella pianura a sud di Arles per opporsi all'avanzata dei Cimbri e dei Teutoni. Colà, presso alle foci del fiume Rodano, contava Mario di mantenere per mare il contatto con la madre patria; ma esperimentò in breve che i bassifondi bloccanti le foci del Rodano impedivano l'approdo delle navi recanti soldati e vettovaglie. L'operazione di far ancorare le galere in alto mare e scaricarle su navi leggere capaci, per la loro debole immersione, di entrare nel fiume e rimontarlo fino ad Arles era lunghissima e piena di pericoli. Il grande capitano intuì subito qual fosse l'unico rimedio al grave inconveniente. In poche settimane i suoi legionari scavarono un nuovo canale indipendente dal fiume, e così la posizione occupata da Mario ottenne il vantaggio per cui egli l'aveva prescelta per accamparvi l'esercito. Il canale di Mario, scavato allora unicamente a scopo militare, andò in processo di tempo abbandonato e perduto.

Nei secoli successivi seguirono lunghissime e disparate vicende per la navigazione alle bocche di Rodano: un po', come al tempo di Colbert, prevalevano i favori per la navigazione alle foci del fiume, ed un po' quelli per la navigazione in apposito canale marittimo, come designava Napoleone I, seguendo il parere del Vauban, il celebre ingegnere militare di Luigi XIV.

Tra il 1852, poi, ed 1857 prevalse l'idea di canalizzare la foce principale del fiume: all'uopo fu scelta quella di levante, e si chiusero con dighe le altre foci. Si sperava così che l'intero volume d'acqua del Rodano, lanciato in unica foce, sarebbe stato capace di mantenere questa libera alla navigazione.

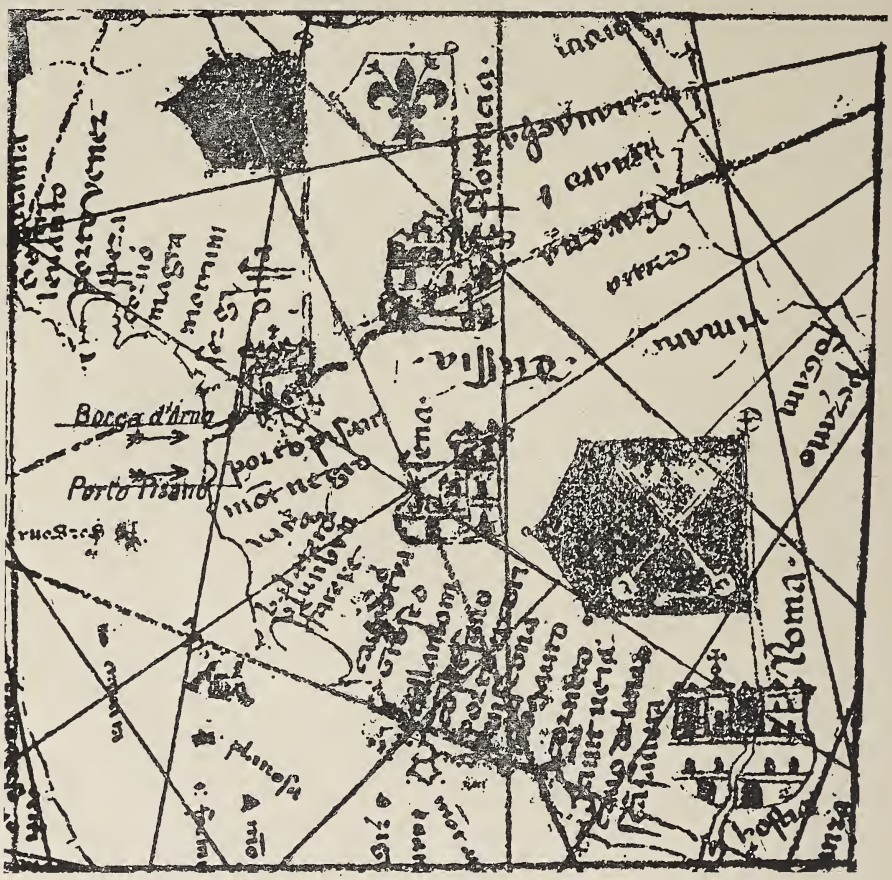
Ma l' insuccesso fu dei più completi, e si constatò che non si ottenevano normalmente fondali superiori a due metri. È vero che al sopraggiungere di una grossa piena l'entrata momentaneamente si approfondava; ma, cessata quella, dopo qualche giorno si ristabilivano gli usuali bassifondi. Si prolungarono anche i moli laterali alla foce per raggiungere in mare maggiore profondità d'acqua; ma allora la barra sulla bocca d'entrata andò maggiormente avanzandosi al largo. Era naturale che ciò accadesse, giacchè coi lavori eseguiti non si tentava che rimediare all'effetto di una causa la quale si lasciava permanere inalterata.

Dopo questo disgraziato esperimento sarebbe stato insensato di continuare la lotta prolungando ancora verso il largo le dighe, come

Foce del Rodano e canale marittimo di Saint-Louis.

in questo momento si sta facendo a Fiumicino; e finalmente l'agitazione degli industriali e dei commercianti riuscì ad ottenere che il Governo prendesse in seria considerazione il progetto del canale marittimo di Saint-Louis, del quale ho già parlato, assolutamente indipendente dal fiume.

Adottato in principio questo progetto, venne in sul subito presentata la proposta di una esecuzione provvisoria, cioè di una soluzione economica con canale a picc la sezione di soli 4 metri di profondità



Porto Pisano
(dalla carta di Angelino Dall'Orto del 1325).

d'acqua adattato unicamente alla navigazione interna. Ma uomini più pratici e di maggiore previdenza opposero a questa la proposta di un grande canale marittimo. Il Governo pensò bene di sottoporre i due progetti al pubblico apprezzamento, contemporaneamente a Marsiglia e ad Aix nell'aprile 1861. Il verdetto fu favorevole al grande canale: il pubblico buon senso volle cioè che il futuro canale fosse capace delle grandi navi dei commerci marittimi.

E così, per mezzo di questo canale protraentesi in mare con una diga lunga 1750 metri sino a raggiungere fondali di 8 metri, la navigazione marittima penetra sino a St-Louis, posto sulla sinistra sponda del Rodano, dove essa, come ho detto, viene a contatto della navigazione fluviale.

Il Rodano ed il Tevere sboccano sullo stesso mare privo di maree, e la spiaggia dinanzi alle loro foci è ugualmente infesta dai bassifondi e soggiace alle medesime condizioni mareografiche e atmosferiche. Il canale marittimo di St-Louis è stato condotto a sboccare in Mediterraneo sulla spiaggia sinistra del Rodano, perfettamente come propongo facciasi pel canale e pel porto di Roma.

In Italia trovo tre caratteristici esempi pratici in appoggio della mia tesi: quello della foce dell'Arno e del porto pisano sul Tirreno, e gli altri delle foci del Po, e del porto di Ravenna in Adriatico.

Per la direzione della corrente litoranea e dei venti regnanti, pel difetto di maree apprezzabili, la foce dell'Arno e la sua spiaggia marina si trovano nelle identiche condizioni delle foci e della spiaggia del Tevere. Ma quando si trattò di costruire il porto, gl' ingegneri della Repubblica pisana non si fermarono, come sarebbe stato facile, alla foce dell'Arno.

Studiate invece le condizioni naturali della spiaggia, a quelle si adattarono per dotare la loro patria della più potente base della sua futura fioridezza e potenza, e perciò non costruirono il porto alla vicinissima foce del fiume, bensì sulla spiaggia sinistra e fuori del delta di quello. Da una carta nautica costruita nel 1325 da Angelino Dall'Orto, e pubblicata dal principe Tommaso Corsini cui appartiene l'originale, si rileva all' incirca la posizione del porto pisano.

L'accorta scelta degli ingegneri assicurò alla Repubblica la conquista della potenza e della ricchezza per mezzo del mare e, terminata la umana parabola della vita politica ed economica di quello Stato, agevolò, col mutare dei tempi, il sorgere nello stesso luogo di una nuova èra di civiltà e di benessere per mezzo delle industrie e dei grandi commerci marittimi.

Il glorioso porto pisano non scomparve miseramente sotto le sabbie di un fiume, ma rifulge ancor oggi al sole e rivive operoso nel porto livornese, la cui darsena e fortezza vecchie sono parti dell'antica costruzione. Anzi, secondo lo scrittore Pietro Vigo, che da anni va pubblicando interessantissime ricerche storiche sul porto pisano, gli occhi dei naviganti di un tempo scuoprivano nelle tenebre delle notti burrascose il faro del porto della Repubblica nella medesima posizione in cui oggi gli equipaggi dei nostri superbi piroscafi scuoprono quello del porto di Livorno. Pare che sull' imbasamento dell'attuale faro di Livorno sorgesse la torre recante la lanterna del porto pisano; e difatti il disegno, la costruzione dello imbasamento dell'attuale faro livornese sono uguali a quelli della torre del porto pisano che ci rimane presso la bocca di ponente del porto di Livorno a sfidare ancora le lunghe ingiurie dell' impetuoso libeccio.

Il commercio del porto di Pisa dovette essere, in riguardo all'epoca, attivissimo ed alimentato dall'importazione dell'Oriente e dell' Occidente e dalle esportazioni dell' industria manifatturiera toscana. In esso troviamo istituiti i primi magazzini generali fiduciari chiamati il « Fondaco », allo scopo di attrarre il commercio fiorentino.

Nel porto pisano si costruivano pure navi mercantili e guerresche cogli eccellenti legnami delle prossime boscaglie limitrofe al porto, come oggi continuano ancora in esso le migliori costruzioni di navi da guerra e mercantili, non più coi legnami, bensì con gli ottimi acciai nazionali.

Faro di Livorno.

*
* *

A causa della corrente littoranea e della direzione dei venti regnanti, le bocche di Po hanno avuto sempre la tendenza a spostarsi verso Sud, e la Repubblica Veneta sensatamente non si attentò mai di contrariare tale tendenza, ma vi andò sempre meglio adattando il porto di Venezia.

In genere le grandiose opere marittime compiute dalla Repubblica, onde mantenere florida la navigazione in Po ed in laguna, ebbero lo scopo di liberare questa dallo sbocco dei fiumi, i quali cercò sempre di spingere verso Sud.

A questo Stato eminentemente marittimo avrebbe certo molto giovato, oltre quello di Venezia, possedere un porto alla bocca di uno dei rami di Po, pel quale assicurare alla navigazione sui fiumi e canali una immediata comunicazione col mare. Ma quello Stato comprese esser ciò impossibile, e adoperò quindi utilmente ogni sforzo a migliorare il porto che natura aveva posto fuori degli insabbiamenti del fiume.

Il Governo austriaco volle invece tentare l'entrata diretta in Po dal mare, e nel 1852 costruì due moli alla Bocca di Levante. Ma dopo pochissimi anni quell'entrata rimase ostruita, ed oggi si possono ammirare i due magnifici moli sepolti dalle sabbie, e fronteggiati verso mare da un'isola verdeggiante, che visitai la scorsa estate, assieme al Comitato tecnico della Commissione ministeriale per la navigazione interna nel Regno, presieduto dall'on. Romanin-Jacur.

Il porto Candiano, sulla spiaggia adriatica presso Ravenna, si trovava nel 1737 in gravi condizioni di decadenza perchè i fiumi Ronco e Montone, in esso sfocianti, ne avevano ridotto il fondo a metri 1.50.

Il cardinale legato Giulio Alberoni incaricò allora gl'idraulici Zendrini e Manfredi di proporre la migliore ubicazione di un nuovo porto che mantenesse a Ravenna i vantaggi di città marittima. Essi, riconosciuto non esser possibile in spiaggie sottili senza maree avere un buon porto per mezzo di un fiume, dettarono, fra le altre, le seguenti condizioni principali:

che il porto non dovesse aver fiume torbido sopravento almeno per la distanza di sette od otto miglia, affinchè la corrente littoranea non travolgesse davanti alla bocca del porto il fango e la sabbia del fiume medesimo;

che similmente non dovesse avere sottovento fiume torbido a distanza minore di tre miglia.

In conseguenza i fiumi Ronco e Montone furono raccolti presso Ravenna in un nuovo alveo comune chiamato Fiumi Uniti, portato a sboccare al mare molto più a destra delle antiche due foci, cioè più di queste sottovento e sottocorrente alla posizione prescelta pel nuovo porto. Fu inoltre maggiormente allontanato sulla sinistra il fiume Lamone.

Così nacque il porto che dal casato del papa regnante, Clemente XII, fu chiamato Corsini.

Lo scavo del canale che doveva congiungere Porto Corsini alla città di Ravenna, discosta dal mare circa 10 chilometri, diede luogo a molteplici e lunghe dispute scientifiche, finchè furono deliberati e poi eseguiti quei lavori dei quali ho già parlato, ed ai quali Ravenna

deve la propria fortuna. Ravenna non s'illuse dell'esistenza del fiume come via d'acqua per raggiungere il mare, ma anzi respinse quel fiume e costruì un porto ed un canale da quello indipendenti.

***

Dimostrata col ragionamento e colla citazione di esempi di fatto la verità di quanto sostengo, posso, riassumendo, ripetere ancora una volta che per la naturale impossibilità di rendere modernamente navigabili le foci dei nostri fiumi ed i loro tratti inferiori, il Tevere non potrà mai essere utilizzato allo scopo della trasformazione marittima di Roma, solo conseguibile per mezzo di un porto e di un canale da quello distaccati. Devo quindi nel modo più assoluto sconsigliare oggi opere che si proponessero pel Tevere allo scopo della piccola navigazione interna, perchè, se eseguite, non costituirebbero che la negazione del progresso della capitale italiana, o l'ignoranza di tutto il grande avvenire che le è riservato dalla prossimità del mare.

Del resto, poi, non sono tecnicamente sostenibili progetti tendenti a migliorare le condizioni di navigabilità del fiume a valle di Roma, giacchè, se pure si riuscissè ad aumentare sino a circa metri 2.50 la profondità d'acqua nel Tevere, rimarrebbe sempre irrimediabile l'inconveniente dei bassifondi dominanti tutta la spiaggia delle bocche di Tevere, dai quali sarebbe imbottigliata la navigazione interna, che, secondo quei progetti, dovrebbe continuare a servire la città di Roma andando a cercare carico a Civitavecchia.

Come realizzare la trasformazione marittima della capitale d'Italia e come dare la indispensabile base alla navigazione interna dell'alta valle del Tevere e del Nera esposi già sommariamente nel citato mio precedente articolo, cosicchè qui dirò solo che la costruzione di opere simili a quelle che propongo, all'estero non la si fa più ormai dipendere dalla semplice dimostrazione numerica del tornaconto immediato, perchè coll'esperienza si è riconosciuto qualsiasi previsione di nuovi traffici e di sviluppo di nuovi impianti industriali essere sempre superata dalla realtà delle conseguenze delle maggiori facilità commerciali create.

I vantaggi futuri di queste opere si sottraggono all'arido calcolo; ma bisogna saperli intuire.

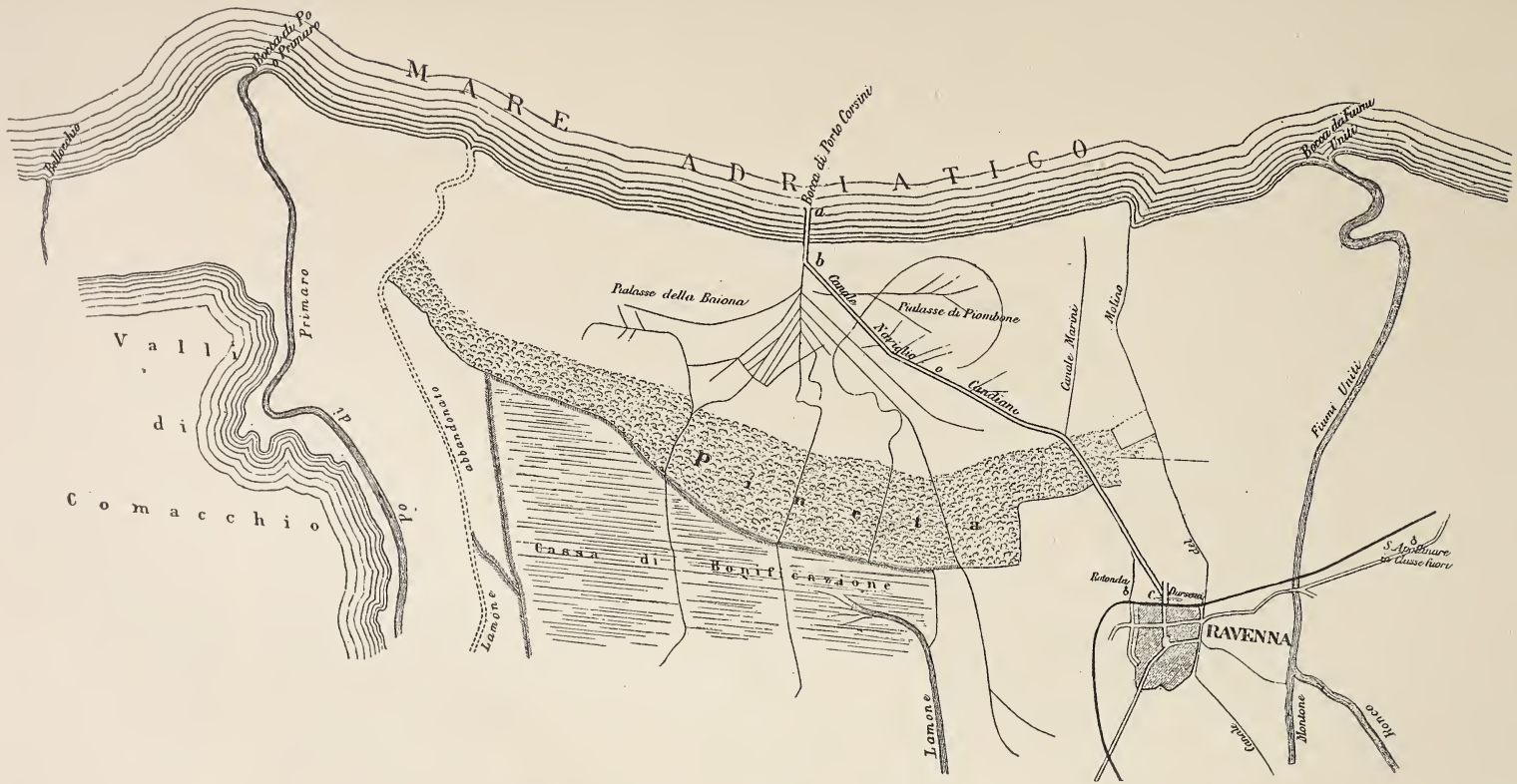
Eppure nel caso nostro, prescindendo dall'altissima utilità politica, prescindendo dalle previsioni dell'avvenire, può facilmente dimostrarsi l'immediato tornaconto della spesa di 60 milioni di lire occorrenti alla trasformazione marittima di Roma (1).

***

Nella storia dell'umano progresso l'età nostra rifulgerà sempre per le vittorie del lavoro guidato dalla scienza divina; ho mostrato quali sacrifizi si sopportino dai popoli più evoluti per assicurarsi colle più facili vie di trasporto, coi porti marittimi, cioè, e coi canali navigabili, il predominio nella lotta economica.

Ho dimostrata la urgente necessità della facile costruzione del porto di Roma affine di dar nuovo rigoglio di vita alla nostra capitale, ed

(1) *Roma porto di mare*, in *Nuova Antologia*, 1° agosto 1904.



Porto Corsini e canale marittimo di Ravenna.

a tutto il paese percorso dallo stanco Tevere e dal Nera di già operoso; ed ho più volte ripetuto essere errato e colpevole il concetto di continuare a servir Roma colla piccola navigazione sul Tevere con base a Civitavecchia, infondata l'illusione che il fiume possa prestarsi alla navigazione dei piroscafi mercantili.

Ho mostrato essere semplici i lavori da eseguirsi pel conseguimento degli alti e grandi beneficî riservati alla capitale dello Stato ed ai paesi limitrofi dalle loro felici condizioni naturali, dalla bontà del clima e delle popolazioni, dalla feracità del suolo e dalle abbondanti sorgenti di naturali forze motrici.

Il destino di Roma fu sempre alto nel mondo, grande e rispettata la sua influenza politica in tutte le età. La prima Roma, con trattati pacifici e colle armi, ove occorse, diffuse la civiltà tra le genti straniere, e ne ebbe da queste tributo di ricchezze a profusione che valsero a renderla superba, non solo pel suo imperio politico e militare, ma benanche per gli splendori dei propri monumenti e palazzi, per le grandiose opere ovunque erette a pubblica utilità, alcune delle quali rimangono ancor oggi a servirci e ad insegnarci.

La seconda Roma trovò ragione di civile esistenza col diffondere una nuova fede basata sull'affratellamento degli uomini, sull'amore e l'aiuto reciproco. L'omaggio delle genti attratte alla nuova religione e le ricchezze ereditate dalla prima Roma valsero a mantenerla gloriosa in mezzo ai propri splendori.

Ma oggi potenza e ricchezza si conquistano solo col sagace e forte sviluppo delle umane industrie, dell'agricoltura e dei commerci.

Tocca dunque a noi il grande cómpito di porre Roma in grado di riconquistare nel mondo moderno la posizione che vi occupò in passato, di creare cioè la terza Roma.

Ma ciò non potremo conseguire senza prima donarle i vantaggi di città marittima che le competono; finchè non avremo per essi reso possibili la coltivazione ed il ripopolamento di quella malinconica distesa di terre deserte in mezzo alle quali giace isolata, e fintantochè non l'avremo posta in diretta comunicazione colle isole e coi porti italiani, coi porti stranieri, e, per mezzo della navigazione, colle provincie interne.

La generazione che ci ha preceduti riuscì, dopo grandi sacrifici di opere e di sangue, sospinta da un alto e puro ideale, a riunirci tutti nel grembo dell'amata nostra Italia; riuscì a ricondurre una nuova luce sull'alma Roma. Qui vi sono e qui rimango, disse quella generazione, terminando il cómpito della propria giornata.

Ma noi non possiamo, non dobbiamo arrestarci, perchè la nostra giornata sta appena incominciando; noi ancora non abbiamo avviata sul grande cammino del moderno progresso la capitale della nostra patria.

Dal 20 settembre 1870 abbiamo eseguito in Roma delle grandi opere idrauliche sul Tevere, delle opere di abbellimento edilizio, dei monumenti artistici: le une sono state opere di difesa, le seconde non sono indice di progresso e di benessere, ma sterile sforzo per dare parvenza di ciò che in realtà non è.

Io spero ardentemente di essere riuscito a conquistare alla mia causa il favore e l'appoggio del lettore; che se disgraziatamente così non fosse per colpa unicamente dei limitati miei mezzi, io lo pregherei

a convertirsi da sè stesso, chiedendo alla sua coscienza se non è vero che qualsiasi altra nazione, fortunata di avere la propria capitale a venti chilometri dal mare, non le avrebbe già da molti anni donato il suo porto e posto questo in comunicazione navigabile colle provincie limitrofe per mezzo dei corsi d'acqua che le attraversano.

Termino il mio scritto con un fervido augurio: sorga omai sul cielo italiano la fulgida stella del mattino in cui anche i nostri governanti, come quelli delle altre nazioni progredite, affronteranno e risolveranno con patriottismo e con idee moderne le grandi, le vere questioni che assicurano ai popoli dell'età nostra progresso civile e prospera vita; di quel giorno in cui Roma s'avvierà, liberata davvero dagli antichi pregiudizi, ad occupare quel posto che nel mondo moderno ancora l'attende.

PAOLO ORLANDO.

LE LIQUIDAZIONI FERROVIARIE

Un avverso destino ha ognora presieduto alla politica ferroviaria del nostro paese, se così può chiamarsi la successione degli atti dei poteri pubblici, quando questi abbiano implicato errori, per cui i privati interessi quasi sempre prevalsero su quelli del paese.

Non si sconosce la gravità di tale affermazione: si potrà reclamarne la prova... Ma non la richiederà chi abbia seguìto dappresso la storia delle nostre ferrovie, chi abbia partecipato alle discussioni, in Parlamento e fuori, che precedettero ed accompagnarono quegli atti stessi.

Amor di patria induce a ritenere, in rapporto al passato, che chi li promosse non ne abbia previsto le dannose conseguenze: amor di patria impone, rispetto all'avvenire, di avvertire i danni che da provvedimenti proposti sicuramente deriverebbero.

***

Il 1° luglio 1885 ha segnato una data solenne nella storia delle nostre ferrovie. In tale giorno aveva attuazione la legge 27 aprile 1885, con la quale, dopo tante vicende, dopo tanti sacrifici non sempre imposti dal pubblico interesse, esse venivano riunite in tre grandi reti, ed affidate per l'esercizio all'industria di tre Società; una delle quali, quelle delle ferrovie Meridionali, già preesistente, cedeva allo Stato, insieme al materiale mobile e di esercizio, le linee di cui era concessionaria, per formare, con altre di proprietà della nazione, la rete Adriatica: ordinamento che, pur presentando imperfezioni, pur dando luogo a lagnanze, non tutte fondate, ha costituito un notevole progresso rispetto all'anteriore assetto delle nostre ferrovie.

Una data ancora più solenne è quella del 30 giugno 1905, termine del primo dei tre periodi ventennali in cui fu ripartita la durata delle convenzioni del 1885.

Ed invero a tale data potevasi dar fine alle convenzioni, oppure anche modificarle, giovandosi dell'esperienza protratta per 20 anni, circa l'opera dei concessionari delle tre reti, dopo che un determinato indirizzo erasi finalmente adottato per l'esercizio delle nostre ferrovie: prova abbastanza lunga per trarne concrete conclusioni.

Ciò riconobbe il nostro Governo allorchè, fin dal novembre 1898, istituiva una Commissione allo scopo di esaminare gli effetti delle dette convenzioni, e proporre l'ordinamento più opportuno da attuarsi al 1° luglio 1905, giorno successivo alla scadenza di esse.

Ma se tale data era per sè medesima tanto importante, gli atti dello Stato corrisposero all'esigenze di essa?

Questa scadenza imponeva di risolvere un altro primario quesito, se cioè si dovesse addivenire al riscatto delle ferrovie Meridionali, in base al patto convenuto nella convenzione con quella Società per la menzionata temporanea cessione della propria rete.

Sono note le vicende di quella Commissione, la cui opera, avversata sempre, veniva nonostante compiuta con amore pari all'importanza del mandato, superando difficoltà di ogni natura.

Fin dall'ottobre del 1901 essa comunicava al Governo le sue proposte circa i punti principali dell'esercizio privato; ed ultimate nel dicembre 1902 le deliberazioni circa i minori particolari, anche pel caso dell'esercizio governativo, pubblicava nel maggio 1903 una estesa relazione generale in cui rendeva conto del vasto studio compiuto per l'ordinamento delle strade ferrate, sia nell'ipotesi dell'esercizio privato, sia in quella che le ferrovie dello Stato venissero esercitate da esso direttamente.

Ma il Governo quale conto faceva di quei suggerimenti? Quali provvedimenti sottoponeva al Parlamento?

Manifestando la tendenza al riscatto delle Meridionali senza averne intuito le gravi conseguenze finanziarie per l'erario; tentando la conclusione di patti di esercizio difformi da quelle proposte, ed inspirati fra l'altro al concetto (già riconosciuto erroneo dalla nota Commissione d'inchiesta sulle strade ferrate del 1878) di commisurare il corrispettivo dell'esercente al lavoro di trazione eseguito; prescrivendo a carico dello Stato inconsulti ribassi di tariffe, per determinate regioni, mentre in passato notevoli riduzioni, senza onere per esso, si erano ottenute d'accordo con le Società esercenti; ritardando la sistemazione dei ferrovieri, ed allontanando così anche la probabilità di concludere convenienti contratti di esercizio: il Governo insomma, stretto dagli eventi, presentava all'esame del Parlamento il 17 marzo 1904, pel teorico ordinamento dell'esercizio di Stato, un disegno di legge, difforme dalle proposte della predetta Commissione: disegno che venne poi modificato dalla Camera coll'introdurvi quelle caratteristiche che la Commissione stessa aveva suggerite.

Intanto scontavansi dallo Stato l'indugio nel promuovere provvedimenti legislativi atti a sistemare i ferrovieri, e l'errore commesso di definire con regolamenti uniformi il trattamento del personale, che ciò nonostante non si acquietava; fallito poi il tentativo di attuare il disastroso provvedimento di riscattare le Meridionali in base alla Convenzione del 1885, giungevasi al 21 febbraio 1905, allorchè dopo tante incertezze fu presentato il progetto per l'ordinamento dell'esercizio di Stato: progetto nel quale, a fondamento della nuova organizzazione, furono per la prima volta proposte quelle disposizioni, che da anni avrebbero dovuto senza ritardo e separatamente promulgarsi, per la disciplina del personale.

Fu così reso inevitabile, per forza di eventi imputabili all'incertezza del Governo, l'esercizio di Stato, senza possibilità di scelta per il Parlamento, cui non furono presentate proposte per l'esercizio privato; e stante la brevità del tempo la soluzione dell'esercizio governativo si dovette attuare, in via provvisoria, con la legge 23 aprile 1905 recante la promessa di un ordinamento definitivo.

E chi di fronte a tali fatti negherebbe l'avverso destino delle nostre ferrovie?

Or mentre si sta organizzando questo nuovo regime, pel quale occorre sormontare non lievi difficoltà, ed affrontare incognite assai gravi d'ordine finanziario, si devono quelle difficoltà e quelle incognite rendere maggiori, incorrendo in altri errori? Ed ecco sorgere quasi d'improvviso, nell'imminenza della chiusura estiva del Parlamento, due importantissimi disegni di legge, l'uno relativo alle liquidazioni ferroviarie, l'altro ai provvedimenti per le ferrovie Meridionali.

Cominciamo dal primo che si dichiara più urgente, dopochè il secondo fu dalla Camera, in seguito a proposta delle Commissione nominata dagli Uffici, rinviato a novembre.

Il disegno di legge per le liquidazioni ferroviarie, presentato dai ministri Ferraris e Carcano alla Camera dei deputati il 28 giugno prossimo passato, consiste di due brevissimi articoli:

col 1° s'intende dare esecuzione con decreti reali agli accordi presi e da prendersi fra il Governo e le Società esercenti le reti Adriatica, Mediterranea e Sicula, per le liquidazioni di quanto a queste spetta in dipendenza della cessazione dei contratti di esercizio;

e col 2° si autorizza il Governo ad eseguire il riscatto delle linee Viterbo-Roma e Varese-Porto Ceresio in base ai patti convenuti con la Società per le strade ferrate del Mediterraneo.

Il provvedimento di gran lunga più importante è quello che riguarda le liquidazioni con le tre Società esercenti; esso consiste di due parti: l'una concerne il pagamento delle somme che lo Stato deve alle Società al 1° luglio 1905 in restituzione di quelle da esse sborsategli nel 1885 per l'acquisto del materiale e delle provviste; l'altra il componimento di parecchie vertenze di svariata natura.

Le due parti sono da esaminarsi separatamente, poichè riflettono risoluzioni per l'una e per l'altra non necessariamente collegate.

Il Governo nel concedere alle Società l'esercizio delle tre grandi reti, Adriatica, Mediterranea e Sicula, ricevette da esse a titolo di acquisto del materiale mobile e di esercizio e delle provviste di sua proprietà, una somma di 265 milioni, la quale costituiva come una garanzia dell'adempimento da parte delle Società dei patti contrattuali. Lo Stato s'impegnò di corrispondere ad esse su detta somma, per tutta la durata del contratto, l'interesse del 5.79 per cento lordo (pari circa al 5 per cento netto), e di restituire alle medesime, al cessare del contratto, quella somma stessa contro la riconsegna delle linee e del materiale, salvo le detrazioni che risultassero a carico delle Società per mancata manutenzione; e pel tempo che poteva trascorrere, fra il 1° luglio 1905 e il giorno della restituzione, s'impegnò di corrispondere l'interesse netto del 5 per cento.

Dopo il 1900 lo Stato, per provvedere alle ferrovie delle tre reti un' ingente quantità di nuovo materiale rotabile richiesto dalle esigenze del traffico, non volendo ricorrere al credito pubblico, ottenne che le Società erogassero in proprio, mediante convenuto compenso, le somme necessarie pel nuovo materiale; ed il Governo si obbligò di riacquistare al cessare del contratto di esercizio il detto materiale rimborsando alle medesime la spesa di acquisto, sotto deduzione del deprezzamento del materiale all'atto della riconsegna. La somma così anticipata dalle tre Società è di circa 140 milioni.

In complesso quindi i crediti delle Società pel materiale e le provviste, indipendentemente dalla detrazione da farsi pei deprezzamenti, ascendono a circa lire 405 milioni.

Ma è ovvio che la somma realmente dovuta dallo Stato deve essere minore dei 405 milioni, poichè a prescindere dall'eventuale maggior valore degli approvvigionamenti del 1905 in confronto di quelli del 1885, devesi tener conto del deprezzamento delle linee e dei rotabili, il quale, per quanto risulta da rapporti dei Circoli d'ispezione governativa, ammonterebbe a più decine di milioni.

Ora tanto i 265 milioni di credito delle Società per la somme versate nel 1885 allo Stato nell'acquisto del materiale mobile e di esercizio, quanto i 140 milioni impiegati posteriormente (dal 1900 al 1904) nella provvista di altro materiale mobile, costituiscono una vera e propria cauzione a tutela dell'interesse dello Stato. E ben si comprende la necessità di tale cauzione, quando si ponga mente all'ingente valore di circa cinque miliardi delle linee e del materiale affidati alle Società esercenti.

In ordine a tale concetto di garanzia le convenzioni del 1885 circondarono di molte cautele le operazioni di consegna delle linee e del materiale agli esercenti, prescrivendo l'osservanza dei metodi stessi nelle riconsegne allo Stato.

Ma con la legge 25 giugno 1905 venne autorizzato il Governo a prendere accordi con le tre Società per semplificare e sollecitare la riconsegna delle linee, e le relative operazioni di accertamento e valutazione.

La semplificazione e sollecitudine con cui avrebbero dovuto compiersi tali operazioni di riconsegna, lascia facilmente intravedere il desiderio di non eseguirle, come anche più chiaramente emerge dal disegno di legge per le liquidazioni ferroviarie.

Eppure la necessità di accertare lo stato delle linee e del materiale dopo 20 anni di esercizio è così evidente, che si giunse ad affermare, da autorevoli amministratori, la convenienza di eseguire quelle operazioni anche nel caso che i contratti con le attuali Società fossero stati prorogati per un altro ventennio.

E ciò tanto più occorre ora che i contratti stessi hanno avuto termine, ora che alle private Società si è sostituita un'amministrazione nuova di Stato, che dovrà rendere particolareggiato conto del suo operato e della sua gestione finanziaria.

Tale necessità oggi è resa anche più impellente da una considerazione di ordine morale.

Nella fusione dei funzionari del R. Ispettorato delle ferrovie che finora hanno vegliato sugli interessi dello Stato, con i funzionari delle Società esercenti, nella nuova amministrazione, molti dei primi debbono passare alla dipendenza dei secondi.

Se l'unanime consenso sul valore e sul carattere della persona preposta alla nuova azienda di Stato elimina ogni dubbiezza sulla convenienza di avere scelto, a tale altissimo e delicatissimo ufficio, il Direttore di una delle tre Società, se inevitabile era l'accennata anomalia nella funzione del personale governativo e sociale, ciò doveva peraltro indurre il Governo a circondare, nell' interesse dello Stato, le operazioni di riconsegna, di cautele ancora maggiori di quelle prescritte nei contratti del 1885.

Invece queste furono soppresse poichè le dette operazioni, dalla recente legge già semplificate, con quanta opportunità si è veduto, non furono neppure iniziate, e gli accordi, che verrebbero sanzionati col progetto di legge per le liquidazioni, tendono ad evitarle.

Tali accordi, che sono il risultato delle discussioni intervenute fra una Commissione governativa, presieduta dal R. Avvocato Generale Erariale on. Senatore De Cupis, e i delegati delle tre Società, riflettono il pagamento alle Società stesse di circa 500 milioni, quali risultano come segue:

	Rete Mediterranea	Rete Adriatica	Rete Sicula	Totali
	(Milioni)			
Pagamento delle somme versate dalle Società allo Stato per l'acquisto del materiale e delle provviste nel 1885.	135	115	15.2	265 2
Pagamento delle somme impiegate dalle Società per conto dello Stato, nell'acquisto di materiale rotabile dal 1900 al 1905	70	64	6.3	140.3
Totale dei pagamenti . . .	205	179	21.5	400.5
Transazioni.				
Somme liquidate a credito delle Società — per riscatti. . . .	+ 70	»	»	+ 125 4
Somme liquidate a credito delle Società — pagamenti diversi.	+ 35	+ 16	+ 4 9	
	310	195	26.4	531.9
Somme liquidate a debito delle Società.	— 9	— 19	— 2 9	— 30.9
Totali.	301	179	23.5	500.5

Trattasi dunque da una parte di restituire alle Società tutte le somme costituenti cauzione, ammontati a 405 milioni, dall'altra di corrispondere loro in complesso 95 milioni (125,9 - 30,9), di cui 70 milioni per riscatti di linee della Mediterranea ai quali lo Stato non è obbligato, e 25 milioni per transazione di titoli diversi, fra cui per la rete Mediterranea è compr so anche quello relativo alle deficienze di manutenzione delle linee e del materiale.

***

Riservandomi di mostrare in un'altra occasione quanto disastrose siano per l'erario le proposte transazioni per titoli diversi da quello relativo allo stato delle linee e del materiale, quì intendo far risultare intanto il danno che deriverebbe dalla integrale restituzione delle

cauzioni, mentre ancora manca l'accertamento dello stato in cui fu ridotto l'ingente patrimonio ferroviario.

Già ho avvertito che le condizioni in cui si trovano molte linee, e gran parte del materiale, specialmente di una delle tre reti, fanno presumere che il deperimento complessivo debba valutarsi a molte decine di milioni. È pure noto che le Società realizzarono lautissimi guadagni nelle costruzioni delle linee loro concesse nel 1888, e posteriormente, e che finora non fecero partecipare lo Stato agli utili eccedenti il 7.50 %; per cui l'erario per questo titolo, come pure per altri consimili, è creditore verso le Società di alcune decine di milioni. Onde il trattenere nelle Casse dello Stato, finchè non si sappia in qual modo le Società abbiano adempiuto gli obblighi contrattuali, un centinaio di milioni, rappresenterebbe una doverosa prudenza. La somma da provvedersi pel rimborso alle Società, nei limiti imposti da elementari criteri di sana amministrazione si ridurrebbe così a 305 milioni.

Ora la prudenza non soltanto in rapporto a quel titolo impone di non restituire per intiero alle Società le loro cauzioni.

Un'altra grave questione fra esse e lo Stato è ancora pendente, cioè quella ben nota relativa ai disavanzi degli Istituti di previdenza del personale ferroviario.

Tali disavanzi si prevedono fin d'ora in una somma molto superiore ai 200 milioni, della quale buona parte ricade sulle Società, per i disavanzi prodottisi dal 1885 in poi.

Su tale punto, sebbene spiri il vento favorevole ai facili accordi, non si è creduto stipulare transazione veruna, lasciando che sulla grave questione, sottoposta all'esame ed alle indagini di una Commissione istituita per legge, si pronuncino i Collegi arbitrali ed i Tribunali; ad ogni modo lo Stato deve anche per questo riguardo garantirsi, trattenendo adeguata somma sui 305 milioni suindicati.

Ma poichè per effetto della citata legge 25 giugno 1905 sono assicurati i mezzi allo Stato di provvedersi 300 milioni, come può affermarsi dal Governo che vi sia tanta urgenza di accordi con le Società per la restituzione di una somma la quale deve certamente essere inferiore ai 300 milioni fin d'ora disponibili?

Ed invero se tali accordi riflettono un saggio d'interesse di capitali al cui rimborso immediato le Società rinunciano, inutili essi sarebbero, poichè il rimborso nella possibile misura può eseguirsi senza chiedere differimenti ai creditori; se riflettono la liquidazione delle partite attive e passive di pagamenti e transazioni diverse, male s'invoca l'urgenza, poichè non uno dei titoli di cui si tratta riveste quel carattere.

Notasi poi che della somma di 95 milioni, con la quale si chiuderebbe la liquidazione delle partite attive e passive di pagamenti e di transazioni, cioè 125.9 - 30.9 rispettivamente, ben 70 milioni rappresentano il pagamento che lo Stato farebbe alla Mediterranea per riscatti di linee ai quali non è obbligato; la quale somma, come sarà facile dimostrare, è di gran lunga superiore al giusto prezzo che per quei riscatti si potrebbe pagare.

Gli accordi dunque, anche per questa parte, sono tutt'altro che accettabili, poichè costituiscono un danno assai grave per lo Stato, mentre nessuna necessità od urgenza esiste di procedere al riscatto

di quelle linee. In sostanza quindi detraendo dai 95 milioni, i 70 pei riscatti, non risulterebbe dagli accordi proposti a debito dello Stato che la somma di 25 milioni.

Ma siccome l'esame dei vari titoli di cui si propone tale liquidazione dimostra l'inopportunità di ciascuna delle transazioni, in quanto per la maggiore parte di esse mancano gli elementi necessari, e per altre risulta che allo Stato spettano elevati compensi, così è dato prevedere che l'erario anzichè debitore di 25 milioni sarebbe creditore di ingenti somme.

***

Concludendo il disegno di legge non si presenta accettabile sotto verun aspetto, nè dell'opportunità, nè della convenienza, e tanto meno dell'urgenza, potendo, anzi dovendo, il Governo procedere immediatamente, con i mezzi che già sono a sua disposizione, al pagamento delle somme che prudenzialmente si possono restituire alle Società, onde evitare appunto che su quelle somme decorra l'interesse del 5 per cento anzichè quello del 3.65 per cento che lo Stato si è assicurato con la legge del 25 giugno scorso.

Ma se l'urgenza non sussiste, questa invece viene invocata per far passare e mascherare una transazione che compromette gravemente gli interessi dello Stato, danneggiandolo di molte decine di milioni, per il deprezzamento delle linee e del materiale, per l'insufficiente o mancata partecipazione dell'erario agli utili dell'esercizio e delle costruzioni, per la quota che gli spetta sulle riserve palesi o nascoste, per eccessivo prezzo dei riscatti non obbligatori di alcune linee, e per altri titoli di inammissibili compensi alle Società, come dimostrerò in un successivo articolo.

Volendo ora fare intravedere l'importanza dei diritti ai quali lo Stato rinuncierebbe con le proposte transazioni, basta accennare che i deprezzamenti delle linee e del materiale per le tre reti potranno ascendere a circa 100 milioni: che la partecipazione dello Stato agli utili ed alle riserve delle tre Società può ritenersi non minore di 50 milioni: ed infine che le deficienze dei fondi di previdenza per il personale a carico delle Società si approssimeranno a 150 milioni.

Per il che in complesso il credito dello Stato non sarebbe certamente inferiore a 200 milioni, di cui la maggior parte rappresenta oneri ai quali esso non potrebbe in verun modo sottrarsi. E pure contrapponendo alcuni titoli di compensi, che potrebbero ammettersi a favore delle Società, in confronto di altri titoli di credito dello Stato, sarebbe sempre elevatissima la somma di cui l'erario non deve privarsi per garantirsi contro il debito di esse.

E quindi la somma che converrebbe restituire alle Società essendo inferiore, e di molto, a quella dei 300 milioni di cui lo Stato già può disporre, non vi è necessità di speciali accordi finanziari, ed ancor meno di disastrose transazioni.

V. Saporito.

TRIESTE FRA ITALIA ED AUSTRIA

Nella seduta del 13 maggio scorso il Parlamento di Vienna riconobbe in massima la necessità di un Istituto superiore italiano di istruzione in Austria. La discussione si svolse allora intorno al progetto governativo, che assegnava Rovereto come sede di una Facoltà giuridica, e all'emendamento proposto dai deputati italiani, che nel progetto si sostituisse a Rovereto la città di Trieste.

Ora, nell'attesa che il progetto venisse ripresentato alla Camera, la quale dovrà definitivamente decidere sulla fondazione di questo Istituto superiore italiano e sulla città che dovrà ospitarlo; e poichè l'atteggiamento del Governo fu sempre contrario a che la città scelta per sede del nuovo Istituto fosse Trieste, gli studenti italiani dell'Austria hanno diramato un memoriale in proposito, rivolgendo agli uomini assennati di tutti i partiti e di tutte le nazionalità, e in prima linea a coloro che debbono essere chiamati a dare il loro voto in proposito, la preghiera di voler attentamente pesare le ragioni esposte, onde la questione possa avere quella soluzione stabile e definitiva che tutti si augurano.

Il memoriale osserva che, quando si sta per decidere l'assegnamento di una somma non insignificante di danaro pubblico per un dato scopo, è dovere di chi ne decide l'impiego di considerare come questo danaro possa dare il maggior reddito possibile, e, in questo caso, di cercare che l'Istituto superiore - di cui si è riconosciuta la necessità - porti il massimo vantaggio. Ora, il vantaggio dipende in gran parte dal luogo in cui questo istituto viene eretto: è evidente che quanto maggiore è il numero di coloro che lo frequentano, quanto è più facile trovare nell'ambiente pratico che lo circonda un completamento agli insegnamenti teorici, che in esso vengono impartiti, tanto maggiori e migliori ne saranno i risultati.

Ora, passando all'applicazione pratica di questo principio, ed esaminando quale città italiana dell'Austria possa corrispondere a questi presupposti, il memoriale conclude che Trieste sola vi corrisponde.

E qui fa un confronto fra ciò che offre, per un Istituto superiore, Trieste, e ciò che offrono le altre città italiane dell'Austria. Rovereto, vi si dice, è cittadella di 12,000 abitanti, con un movimento d'affari e d'industrie limitatissimo, fornita d'un ginnasio superiore, d'una scuola reale superiore e di una scuola magistrale, con una biblioteca limitata precipuamente alla raccolta di opere riflettenti la storia di quella regione.

Trento, si aggiunge, ha 24,000 abitanti, ma è del resto nelle stesse condizioni; e così pure le altre città italiane dell'Austria, non certo all'altezza che si richiede per lo sviluppo d'un centro di attività scientifica quale è un'Università.

Ben altre invece le condizioni di Trieste. Trieste ha una popolazione di circa 200,000 abitanti. Nessuna città italiana ha tante scuole medie che preparino i giovani alla frequentazione di istituti superiori quante ne ha Trieste, ove vi sono: due ginnasi superiori con 51 insegnanti e 1370 scolari; due scuole reali superiori con 54 insegnanti e 1370 scolari; il liceo femminile con 49 insegnanti e 700 allieve e con due corsi di perfezionamento per candidate al magistero; la scuola superiore di commercio Revoltella; l' Accademia di commercio e nautica con 28 insegnanti e 200 scolari; la scuola industriale con 55 insegnanti e 1500 scolari.

La città di Trieste ha poi geograficamente una posizione centrale rispetto a tutte le provincie italiane dell'Austria, e per i suoi mezzi di comunicazione è certo la più indicata per un' Università italiana.

Da questi soli fatti risulterebbe assicurata una numerosissima frequenza e perciò l'immenso vantaggio di tale Università; mentre invece una Università italiana in un'altra città, anche se non venisse boicottata con intenzione da tutti gli italiani, non potrebbe contare - si asserisce - che sulla frequentazione dei pochi studenti di quella città.

Che Trieste sia un ambiente eminentemente intellettuale ed adatto per un Istituto superiore, si prova rilevando che:

1° Oltre le scuole menzionate, vi sono a Trieste: l'Università del popolo in cui si tengono circa 200 lezioni all'anno molto frequentate; la scuola serale per adulti; la scuola serale di perfezionamento per agenti di commercio; la civica scuola per sordo-muti; varii istituti per l'istruzione agraria; il Conservatorio musicale triestino con 20 insegnanti; due licei musicali con 28 insegnanti; circa 50 scuole popolari generali e cittadine; altre scuole popolari e giardini d'infanzia;

2° Di Biblioteche, mentre le altre città italiane dell'Austria, se ne hanno, ne hanno di ben insignificanti, Trieste possiède queste: una ricchissima biblioteca civica con oltre 100,000 volumi; l'archivio diplomatico, specialmente interessante per gli studi giuridici e storici; una ricca biblioteca dei civici ospedali; una ricca biblioteca del civico Museo d'antichità; un'importante biblioteca del civico Museo di storia naturale; la biblioteca popolare circolante con circa 60,000 volumi;

3° Altri istituti che fanno documento del valore intellettuale di Trieste sono i seguenti: il civico Museo di antichità; il civico Museo di storia naturale; il civico Museo Revoltella di belle arti, con una galleria di quadri la quale, se non per numero, certo per valore artistico, può gareggiare con le più interessanti di Europa; la donazione Caccia, collezione di pitture e sculture; il Museo di Pesca, istituito dalla Società di pesca e piscicoltura; il Museo didattico, istituito dalla Lega degli insegnanti triestini; il Segretariato del popolo; la Società letteraria Minerva, il Circolo degli studi sociali, la Società filarmonica didattica, la Società Adriatica di scienze naturali, la Società d' ingegneri e architetti, l' Associazione medica triestina (grazie a queste società, a Trieste vi sono quasi ogni giorno conferenze e lezioni tenute spesse volte dai primi scienziati ed artisti italiani, su temi tratti dall'intero scibile umano); il Circolo artistico Triestino, che si fa spesso ordinatore di esposizioni artistiche; la Società filarmonica drammatica, il Conservatorio, i due licei musicali, i quali concorrono con numerose serie di concerti orchestrali sinfonici e corali all'educazione musicale; e cinque teatri, dei quali in ogni stagione dell'anno sono aperti almeno tre.

Per gli studenti di legge, i quali potranno vantare una educazione ottima solamente se avranno confrontate le moderne teorie giuridiche politiche e sociali con i corrispondenti esempi pratici, l'ambiente di Trieste offre vasto campo di esercitarsi, poichè a Trieste vi sono: un tribunale d'appello, un tribunale commerciale, un tribunale marittimo, un tribunale industriale, l'archivio diplomatico, la Dieta e Giunta provinciale, l'Ufficio statistico anagrafico, le case di correzione, le sale di lavoro per i giovanetti traviati, le case di pena, l'ufficio di mediazione del lavoro.

L'Amministrazione pubblica di Trieste è esemplare e corrispondente alle più moderne esigenze, con uno splendido servizio sanitario, uno speciale istituto comunale per abitazioni minime, alloggi popolari notturni, ecc., ecc.

Le industrie e il commercio hanno a Trieste un enorme sviluppo; basti dire che Trieste è l'emporio più vasto e più importante di tutto il mare Adriatico, e che alla fine del 1902 a Trieste erano registrati ben 6734 esercizi industriali.

A Trieste dunque lo studente di legge trova applicate alla vita reale pulsante le teorie che apprese dai libri. Ma anche gli studenti di medicina e filosofia trovano a Trieste un ambiente favorevolissimo ai loro studi. Ne fanno prova, oltre ai vari istituti sopra indicati, anche questi: il civico Nosocomio con le sezioni di Maternità e Manicomio, il quale costituisce uno dei migliori ospedali della Monarchia, ha una ricca biblioteca e un istituto anatomico, con 39 medici oltre 200 infermieri, e contiene attualmente 1038 letti normali: il suo bilancio annuo è di circa 1,200,000 corone; l'ospedale di Santa Maria Maddalena per malattie infettive, costruito secondo le esigenze terapeutiche a padiglioni, con quattro medici; l'Ospedale Infantile con cinque medici, l'Ospedale Israelitico, l'Ospedale per i cronici, l'Ospedale Marino, il Frenocomio, la Società della Poliambulanza con 24 medici, la Società Igea con 14 medici, la Guardia Medica e vari Sanatorî privati, il Laboratorio Chimico e Batteriologico, l'Orto Botanico-Civico, la Stazione Zoologica con annesso Acquario, l'Osservatorio Astronomico fornito dei più moderni apparecchi e strumenti e diretto da insigni scienziati; du arsenali e altre istituzioni di minore importanza.

Vicinissimi sono anche i celebri musei di Aquileia, Parenzo e Pola.

Da tutto ciò si può desumere che in verità nessun'altra città italiana dell'Austria offre un ambiente così adatto per un istituto superiore italiano; mentre quante e quali forze insegnanti - si chiede - potrà attirare un istituto superiore, se posto in una cittadella che non possa soddisfare adeguatamente nemmeno alle esigenze intellettuali di allievi di scuole medie?

Per risolvere poi la questione finanziaria, collegata all'istituzione della nuova università, Trieste offre questi speciali vantaggi:

Il comune di Trieste tiene pronto l'edificio per collocarvi l'Università italiana, pone a disposizione dell'Amministrazione scolastica per gli scopi dell'Università i suoi istituti, destina un contributo annuo di corone 100,000.

Altri contributi per lo stesso scopo destinarono molti altri comuni italiani, ed esiste già un fondo per l'Università italiana a Trieste, formato da contributi di comuni e privati, che ammonta a corone 88,386.

« Se dunque è vero - osserva il memoriale - che la società presente ha bisogno sopratutto di uomini che alle cognizioni teoriche

aggiungano la pratica della vita e la conoscenza quanto più estesa del mondo; se è vero che oggidì una Università composta di una biblioteca e di alcune cattedre, ma relegata in una misera città di provincia, non può soddisfare alle esigenze d'un popolo; i dati esposti sopra con scrupolosissima esattezza dimostrano chiaramente che per gli italiani dell'Austria solo una Università italiana a Trieste può essere apportatrice di civiltà e di progresso. Invece una università italiana posta in altra città italiana dell'Austria, non potrà in nessun modo avere nè buone forze insegnanti, nè un bastante numero di studenti, e non potrà in nessun caso corrispondere allo scopo per cui viene eretta ».

Il memoriale affronta poi la vera e neppure dissimulata indole della questione, aggiungendo:

« Si è detto che di questo istituto gli italiani vorrebbero fare un'arma politica. Ma noi ci domandiamo quale mira di conquista nazionale possano avere gli italiani, che in Austria di fronte alle altre nazionalità sono una così piccola minoranza.

« Si è detto ancora che Trieste non è città adatta per essere sede d'un istituto superiore italiano, e ciò perchè essa non è etnicamente pura. Qui cediamo la parola alla statistica:

« La città di Trieste, compreso il territorio, aveva, in base al censimento 1900-901, una popolazione complessiva di 178,599 abitanti. Di questi, oltre 149,000 erano italiani, 24,679 sloveni, 8,880 tedeschi, e il rimanente di altre nazionalità.

« Ma si noti che dei 24,679 sloveni, appena 5,017 abitano la città propriamente detta, onde, mentre si può affermare che Trieste nel suo complesso, compreso il territorio, è italiana, ancora più si potrà dirlo della città sola, in cui gli italiani sono oltre il 90.20 %.

« E si noti poi che, per esempio, Vienna, la quale ha esclusivamente istituti scolastici tedeschi, non ha il 90 % di abitanti tedeschi; Brünn, che possiede una scuola superiore tedesca, ha appena il 50 % di tedeschi; Czernovitz, dove c'è anche una scuola superiore tedesca, ha appena il 50 % di tedeschi; Praga, con due scuole superiori tedesche, ha solo il 16 % di tedeschi, ecc. »

E si conclude:

« Noi dunque, con la speranza che ci concede la nostra giovine età in un possibile trionfo del giusto, ci rivolgiamo ora a quanti hanno mente e cuore, a qualsivoglia nazione appartengano, affinchè, se deputati al Parlamento di Vienna con il loro voto, se cittadini rappresentati a quel Parlamento con il peso della loro opinione onesta, facciano sì che finalmente gli Italiani dell'Austria abbiano un loro Istituto superiore a Trieste e non altrove.

« *Per gli studenti italiani dell'Austria*

« Alessandro Dudan, Spalato (Dalmazia) - Mario Gius, Trieste - Oliviero Ponis, Capodistria (Istria) - Ugo Pellis, Gorizia (Friuli) - Mario Scotoni, Trento ».

Questo memoriale è un documento davvero mirabile, sia pei dati di fatto da cui è costituito, sia per le firme che porta.

Quei dati di fatto basterebbero, invero, da soli a dimostrare la meravigliosa vitalità dell'elemento italiano dell'Austria, e il suo diritto a venire rispettato dalle altre nazionalità della Monarchia, rico-

nosciuto dal Governo in tutte le facoltà che gli sarebbero garantite dalla Costituzione.

Quelle firme, attestano l'amore, l'abnegazione fraterna di tutta l'Austria italiana verso quella città che essa considera come la sua capitale naturale, a incominciare da Rovereto, che fece già, con magnanimo disinteresse, il gran rifiuto, seguendo con tutte le altre città italiane, che sono disposte e risolute a ripeterlo, per amore di Trieste. E per un Governo più spregiudicato, meno devoto di una tradizione la quale, alla prova dei fatti, si chiarì e si chiarisce tuttodì sì dannosa, esse basterebbero per farsi chiedere se non converrebbe mutare finalmente tattica, ed assicurarsi la benevola collaborazione di un elemento sì prezioso nella lotta per la conservazione, per la tutela di quella Monarchia, la cui compagine è assalita e minacciata da tante diverse parti, aderendo finalmente ad un desiderio che trova la sua giustificazione non meno nella logica che nel diritto.

Ma, in tale questione, e per tutto ciò che riguarda l'elemento italiano della Monarchia, il Governo di Vienna è invece così pregiudicato, così devoto a quella tradizione sbagliata, che, sieno state o no pronunciate da labbre auguste le parole: *A Trieste, mai*, esso si conduce come se quelle parole costituissero sempre un programma indeclinabile e indefettibile. Tanto è vero che il progetto di legge testè ripresentato, porta Rovereto, e non Trieste, come sede della Facoltà giuridica italiana; il ministro dell'istruzione, Hartel, lo difese il 7 corrente nella Commissione del bilancio in questi termini, e, ad onta dell'opposizione degli italiani, lo fece votare dalla Commissione stessa, non rimanendo ai nostri per alleati che i delegati rumeno, ruteno e socialista.

Ora, quando verrà la discussione del progetto alla Camera, la sorte e l'indole di esso non muterà. Si potrà trovare, infatti, nell'assemblea una maggioranza, maggiore o minore, disposta a votarlo qual'è. Non si troverà mai una maggioranza disposta a votare una Università italiana a Trieste, e tanto meno si troverà un Ministero disposto a proporla.

Su ciò, sarebbe perfettamente inutile, e quindi dannoso, farsi illusioni: *A Trieste, mai.* E allora?

Allora gl'italiani dell'Austria debbono chiedersi: È a prevedersi che complicazioni interne od internazionali obblighino il Governo di Vienna a mutare intenzioni e contegno a loro riguardo?

È a prevedersi che, anche senza quelle complicazioni, il Governo di Vienna - o l'attuale o il futuro - a loro riguardo si converta?

A queste due domande buon senso e senso comune si accordano nel dare risposta negativa. E, dopo ciò, gl'italiani dell'Austria debbono porsi il quesito conclusivo, cioè:

Dato ciò, dato che nè il Governo austriaco attuale nè il futuro saranno mai disposti a concedere agli italiani della Monarchia una Università a Trieste; dato che gl'italiani dell'Austria non troveranno mai negli altri elementi dello Stato alleati sufficienti a forzar la mano al Governo; dato che per eventi interni o internazionali questa situazione non è destinata a mutare, che cosa conviene? Resistere, cioè persistere in un programma negativo, o rendersi esatto conto della situazione e cercar di trarne il miglior partito? In altri termini: rinunciare per sempre all'Università per non poterla avere a Trieste, o rinunciare a Trieste per poter avere l'Università?

Ora, anche a queste domande la risposta non dovrebbe essere dubbia, per quanto costar potesse ai sacerdoti dell'ideale.

Certo, l'ideale sarebbe l'Università a Trieste; e non solo per tutte le validissime ragioni tecniche esposte nel memoriale succitato; ma anche perchè sarebbe una bella vittoria dell'ideale appunto, vittoria tanto più bella quanto più meritata, questa prevalenza di nobili aspirazioni, di ostinazioni sante, di abnegazioni benemerite sopra un pregiudizio irragionevole quanto sparso e radicato. E l'elemento italiano è troppo abituato a combattere, ed anche a vincere, nel nome e nella bandiera dell'ideale, per non sentirsi indotto in suo favore ai maggiori sacrifici, alle lotte più lunghe e più dure.

Pure, a quanti temperamenti non si è dovuto spesso piegarsi per riuscire! Quante concessioni non si sono dovute fare, quanta prudenza non si è, a volte, dovuta usare, che parve persino codardia, quante tolleranze praticare, che parvero persino rinuncie!

La storia del giovane Regno, con tutti questi meravigliosi fenomeni, e coi loro risultati definitivi ancora più meravigliosi, dovrebbe essere presente – e non indarno – alla mente degli italiani dell'Austria, in questo momento solenne e decisivo della loro vita nazionale, e offrir loro un insegnamento da cui potrebbero uscire i frutti migliori. Dalla conversione alla Monarchia di tanti intransigenti repubblicani alla pace di Villafranca, da Aspromonte alla Convenzione di settembre, dall'*obbedisco!* garibaldino del 1866 al sacrificio di Mentana, il Risorgimento italiano ed il suo trionfo hanno una storia di pazienza, di longanimità non meno che di iniziative, di slanci, di eroismi; e quelle non furono certo men proficue e men feconde di questi.

Gl' italiani dell'Austria pensano probabilmente che la proposta attuale del Governo, da essi respinta, rappresenta per la loro causa una prima e una seconda vittoria, sicchè, persistendo, possono sperare sopra la terza e definitiva. Prima infatti non si voleva sentir parlare di Facoltà italiane sotto qualsiasi forma, e gli studenti italiani dell'Austria altro partito non avevano e non dovevano avere che di seguire gli studii in una Università tedesca; poi, il Governo dovette riconoscere la necessità di accordare agli italiani corsi speciali, ma non li volle concedere che in una città ed in una Università tedesca, risoluzione da cui uscirono le famigerate classi parallele d' Innsbruk con i relativi disordini e le relative prodezze degli studenti teutonici; ora, infine, ha dovuto venire a concedere Facoltà italiane in terra italiana. E perchè non si dovrebbe potere indurlo a consentire come conclusione di tutta la lotta alla sede di Trieste? Perchè?

Perchè no – e le ragioni ne sono così note, che basta sottintenderle senza insistervi esplicitamente. Il Governo ha torto nella sostanza e nella forma, ma è così; e, d'altronde, non sarebbe neppure giusto disconoscere che qualche errore di tattica si è commesso sin da principio dall'elemento italiano dell' Impero ed anche da quegli italiani del Regno i quali sembrano essersi imposta la missione di compromettere le cause più giuste ed i successi più probabili, con eccessi fuor di luogo di parole e di atti, che son tanto più disdicevoli e riprovevoli in quanto nessuno può credere ragionevolmente che debbano e possano essere seguiti da fatti.

Or dunque, poichè questa impossibilità di avere l'Università a Trieste non muta nè menoma per gl' italiani dell'Austria la necessità di avere una loro propria Università nella propria terra, che fare?

Accettare puramente e semplicemente la sede di Rovereto, ora nuovamente imposta dal Governo, e nuovamente dai rappresentanti italiani respinta?

Questo non sarebbe dignitoso, e non ci pare neppure inevitabile e indispensabile. Ma tanto più che la stagione avanzata ha reso necessario il rinvio della discussione pubblica nella Camera all'autunno, bisogna studiare le modalità della questione stessa onde veder di giungere per altra via allo scopo sin qui invano perseguito.

E, anzitutto, era veramente tale da respingersi *a priori,* o non piuttosto da considerarsi con ponderazione, l'idea nutrita per un istante dal Governo di Vienna, e quasi formalmente proposta, di costituire una complessa e completa Università italiana in terra italiana, ma suddividendone le Facoltà in tre diverse sedi?

A noi sembra che, fatta la parte della bellezza all'imagine ideale di un grande, unico, magnifico istituto, di un vasto, solenne centro di studii, quella proposta presentasse lati pratici molto notevoli, tenuto conto delle condizioni speciali dell'elemento italiano nella Monarchia.

Tale elemento è avversato, combattuto, perseguitato, nelle diverse località, da nemici varii, soli o accompagnati, ora tedeschi, ora queste o quelle suddivisioni di slavi, ed il successo di tutti questi nemici è maggiore o minore a seconda dei luoghi e delle circostanze, nel Friuli, nel Trentino, a Trieste, nell'Istria, nella Dalmazia. Ora, l'istituzione di tre centri di coltura, quindi di resistenza, italiana, in tre diverse località, scelte fra le più minacciate, non poteva, e non potrebbe, presentare una vera e grande efficacia nella lotta diuturna e sparsa e suddivisa? La ragione tecnica non vi osterebbe che in parte. Anche in Italia, infatti, abbiamo esempii di corsi di studii superiori istituiti all'infuori delle sedi universitarie, e basta citare a tale proposito i rapporti in cui sono fra loro Pavia e Milano, Padova e Venezia, Pisa e Firenze. La ragione nazionale non potrebbe poi che giovarsene.

Trieste, capitale della italianità austriaca, offre certamente uno stupendo spettacolo; certo è pure che un tale spettacolo è costituito in gran parte per virtù propria di Trieste e dei triestini, i quali non hanno mai indietreggiato dinanzi a qualsiasi sacrificio pel carattere e lo sviluppo nazionale della loro bella e cara e benemerita città.

Ma è proprio detto che la grande attrazione esercitata così da Trieste, ed il contributo recatole, sia pure in piccola parte, dagli altri italiani dell'Impero e del Regno, non sia stato senza qualche detrimento della rimanente Venezia Giulia?

Non diciamo di Trento città, ove si è chiarita così meravigliosa la vitalità della resistenza italiana; ma nel rimanente Trentino, e nel Goriziano, e nell'Istria, e in Dalmazia? La Dalmazia appunto, ad esempio, non fu abbandonata, nella persuasione che la resistenza vi fosse ormai impossibile, mentre, oltre alla meravigliosa tenacia di Zara, l'eroica, instancabile Zara, basterebbe a dimostrare il contrario il nome di uno Spalatino posto a piè del memoriale degli studenti italiani? E a Gorizia l'elemento italiano avrebbe, come ha, indietreggiato, se lo si fosse appoggiato maggiormente? Così via via. Appunto perchè si tratta di un grande centro dalle molte risorse, della massima entità, la resistenza è a Trieste naturale, spontanea, facile, mentre altrove, per quanto volonterosa, è destinata a fallire, se non è sovvenuta. Or, si pensi di quale e quanto aiuto riuscirebbe per la resistenza nazionale in questo e quello dei punti più minacciati, un centro di studî superiori! e quale sarebbe il vantaggio di fronteggiare così efficacemente in più punti una lotta che ha sì diverse faccie e sì multipli combattenti!

Gli studî superiori - si obbietta anche nel memoriale - non possono prosperare che in un grande centro che offra agli studenti la pratica insieme alla teoria. Ed è vero, almeno in parte. Epperò, non citeremo il caso delle maggiori e più celebrate Università italiane, che furono fondate in centri minori, a distanza dal chiasso, dalla vita mondana delle capitali, appunto per tenere gli studenti in un ambiente più opportuno agli studî, poichè si vuole che le condizioni della scienza e della vita, i loro rapporti reciproci, fossero un tempo diversi dagli attuali; non osserveremo neppure che Pavia, Padova, Pisa, Bologna prosperano anche oggi, come prosperano le due grandi Università inglesi. Chiederemo piuttosto: perchè guardare soltanto a ciò che può esservi di deficiente per gli studî in un centro minore, e non insieme allo sviluppo intellettuale e materiale che in quel centro minore può essere provocato da un corso superiore di studî? Smesso il *non possumus* ora giurato, perchè gli studenti italiani non affluirebbero e qua e là? Ed affluendovi, come e perchè non si porterebbero seco, come conseguenza naturale ed immancabile, quel complemento di corredo intellettuale e materiale, che è inseparabile da un'accolta di giovani riuniti a scopo universitario?

Lo porterebbero certo; e vedremmo perciò fiorire tre grandi ceppi di coltura italiana invece di un solo.

Ma, se questo metodo della suddivisione delle Facoltà universitarie in parecchie sedi non sembrasse, ad onta di tuttociò, opportuno a quei nostri connazionali, molte delle ragioni che, secondo noi, renderebbero accettabile, se non pure preferibile, questo partito, perdurerebbero a vantaggio di quella qualunque sede venisse scelta per tutta l'Università italiana, che non fosse Trieste, non voluta dal Governo, e non fosse neppure Rovereto, perchè già respinta, ed evitare così l'accusa di contraddizione e l'apparenza della sconfitta. Qualunque fosse quella sede, essa non tarderebbe ad assumere una tale importanza, pel solo fatto dell'accorrervi i giovani di tutta la Venezia Giulia, da gareggiare vittoriosamente con le più celebri Università di Germania, le quali sono tutte - si noti - in piccoli centri; ed il patriottismo dei nostri connazionali è tale e tanto, che presto quella qualsiasi piccola città verrebbe fornita di tutte le altre istituzioni che sono necessarie allo sviluppo ed alla utilità delle Facoltà universitarie.

Diciamo *delle* Facoltà, perchè, data questa soddisfazione al Governo, molto più facile sarebbe ottenerne che alla Facoltà giuridica venissero unite le altre, così da fare in breve della Università italiana un grande e completo Istituto superiore di scienze e di coltura nazionale. Dove?

Insisterebbe il Governo nel volere esclusivamente Rovereto, quando gl'italiani rinunciassero a Trieste? Non c'è, per crederlo, ragione di sorta: quando non fosse Trieste, certo il Governo non avrebbe difficoltà ad accettare quella qualunque altra città italiana della Monarchia venisse dagli italiani preferita, sia in Dalmazia, sia nell'Istria, sia nel Friuli, sia nel Trentino. E non ne mancano certo che abbiano nomi cari e forti ragioni etniche e storiche, da Zara a Pola e a Parenzo, da Gorizia a Trento.

Trento! Or, se non a Zara, che lo meriterebbe per la sua meravigliosa resistenza al croatismo; se non a Pola, sacra per un verso sacro e così significante per altra ragione; se non a Gorizia, ove costituirebbe un antemurale necessario per l'italianità della Venezia Giulia, e ormai anche per quella del Regno, che di là viene insidiato

da altri elementi etnici con una fortuna insperabile altrove; se non a Capodistria, che equivarrebbe quasi a Trieste, perchè non a Trento?

Il memoriale degli studenti italiani parifica le condizioni intellettuali di Trento a quelle di Rovereto. Ora, noi non discuteremo e non contraddiremo questa affermazione. Diremo bensì che basta ricordare che cosa ha significato e significa sempre per tutta la Venezia Giulia l'erezione in Trento del monumento a Dante, per dare a Trento tutte quelle patenti di nobiltà nazionale che possono farla considerare come sede degna fra tutte della grande istituzione italiana.

Nè certo verrebbe da ciò menomata la dignità morale e la materiale importanza di Trieste. La quale continuerebbe ad essere, oltre a tutto, sarebbe anzi più che mai, la porta aperta della italianità verso l'Oriente, la prima delle stazioni orientali della italianità.

E noi vorremmo che la questione fosse da tutti gl'italiani dell'Austria, e specialmente dai triestini, considerata anche sotto questo aspetto; ed essi guardassero al loro così lodevole nazionalismo da quest'altro punto di vista: non solo della convenienza per la italianità nella Venezia Giulia - ed essa non avrebbe nulla a perdere, avrebbe molto a guadagnare, dalla Università a Trento -; ma anche della convenienza per la italianità nel Regno, epperò in tutto il resto del mondo.

Mai forse come in questo momento sono stati cordiali i rapporti fra i due Governi di Vienna e di Roma, e bisogna riconoscere a questo proposito l'importanza di quel convegno di Venezia fra il conte Goluchowski e l'on. Tittoni, che fu illustrato qui, mentre, si può dire, avveniva, e che poco di poi il nostro ministro degli esteri commentò chiaramente alla Camera, specialmente in rapporto alla questione balcanica. L'on. Tittoni non solo, infatti, confermò esplicitamente l'indole ed i termini qui riferiti degli accordi intervenuti allora fra lui ed il suo collega austriaco, ma aggiunse qualche particolare molto significante: come quello, ad esempio, della pattuita rettificazione amministrativa dei distretti macedoni ove prevalga l'elemento albanese.

La notizia produsse, come doveva, la più lieta impressione in Italia e presso quelle popolazioni orientali che guardano all'Italia con simpatia e fidano nella sua benevolenza; ed essa veramente valeva, non solo e ancor più che per sè stessa, poichè non trattasi per ora che di un principio teoretico, da applicarsi in avvenire; ma perchè era l'indice il più significante della sincerità reciproca dei due Governi nella questione balcanica. Il Governo austriaco non vi era venuto d'un tratto; ma, coll'aiuto degli avvenimenti, essendosi radicalmente modificata la condizione delle potenze prevalenti in Europa, aveva finito col riconoscere che, mentre impallidiva il valore dell'accordo austro-russo, tanto maggior valore assumeva l'accordo austro-italiano, al quale conveniva quindi fare qualche sacrificio. E il sacrificio fu fatto; cosicchè ormai Austria ed Italia appaiono come non mai in Oriente a parità di condizioni. D'onde quell'accrescimento di cordialità che è la conseguenza naturale della soddisfazione dei contraenti in tutti gli affari di questo mondo.

Ma, se eccellenti sono ora i rapporti fra Vienna e Roma, ancora maggiore è la convenienza che tali rimangano e si affermino sempre più; e per ragioni che esorbitano anche dalla questione balcanica, questioni più vaste e complesse, su cui non conviene ora insistere, che forse pochi ancora ora scorgono, ma che pur saranno le questioni essenziali di un avvenire non lontano.

A togliere per esse valore all'entità ed alla intimità vera dell'alleanza, ed ancor più dell'amicizia, italo-austriaca, non bastano, per chi ha vista lunga, nè l'accrescimento di forza derivato all'Italia dai suoi accordi con l'Inghilterra e con la Francia, pei quali si è in certo qual modo rifatto il fascio delle potenze occidentali, nè i pericoli cui la Monarchia austro-ungarica può andare incontro pel separatismo magiaro, che minaccia di ripetere il caso del separatismo scandinavo. Oggi per noi l'Austria vale come Austria oltre che come Austria-Ungheria; e sia pur l'Austria più debole di qualche anno fa, sia pure l'Italia in molto miglior condizione interna ed internazionale, dobbiamo considerare un'azione concorde dell'Italia e dell'Austria in certi problemi del prossimo avvenire come una condizione di spirito e di fatto, se necessaria alla nostra vicina, utile a noi pure.

Ora, perchè una tale azione sia possibile, facile, pronta e veramente efficace, bisogna che nessuna nube di diffidenza e di sospetto aleggi sull'orizonte italo-austriaco. La lealtà di Roma non è più dubbia per Vienna; si è convinti a Vienna che a Roma, non solo si vuole osservare sinceramente tutti i doveri dell'alleanza e del buon vicinato, ma si ritiene l'esistenza, una forte esistenza dell'Austria, come indispensabile alla stessa sicurezza dell'Italia. Ed è molto, ma non è tutto. Tale convinzione ha non poco influito sull'atteggiamento dell'opinione pubblica, della stampa austriaca, anche nel dare al processo delle bombe di Trieste l'importanza che meritava e nel chiuderlo con una sentenza che è stata un atto di opportuna ed abile pacificazione. Ma bisogna che nessun elemento disforme s'interponga in questa fiducia, in questa convinzione fra i due paesi come fra i due Governi.

Ebbene, questo elemento sarà sempre costituito dal sospetto dell'irredentismo della Venezia Giulia, sin che un tal sospetto sussista; e sussisterà, sino a che si farà di Trieste il segnacolo in vessillo della italianità in Austria.

È un errrore, che il memoriale degli studenti fa bene ad accennare, ma è un errore contro la cui persistenza non valgono le assicurazioni verbali; bisogna provarlo tale coi fatti. Or, nessun fatto più eloquente e più efficace di quello che separi i due nomi, i due programmi, i due fatti dell'Università italiana e di Trieste.

È questo un punto di vista da cui la questione non è ancora stata considerata dagli italiani dell'Austria, e sul quale richiamiamo tutta la loro attenzione. Esso ne vale la pena, poichè potrebbe, e dovrebbe, apparire ai loro occhi prevalente, anche se fosse vero - e ci pare di aver dimostrato che non è - che non possa esservi in Austria altra sede che Trieste per l'Università italiana.

È, oltre a tutto, un appello che noi facciamo al loro nazionalismo; un nazionalismo bene inteso, più vasto, più complesso di quello che consideri la personalità della loro sola regione.

E dobbiamo voler credere che non sarà inascoltato.

XXX

I CASI DI RUSSIA

Gli ultimi avvenimenti di Russia hanno assunto una forma penosamente tragica. Le gesta della nave ribelle *Potemkin*, lo stato evidente di insubordinazione di molta parte degli equipaggi della flotta del Mar Nero, le rivolte più o meno parziali che scoppiano dall'una all'altra città dello sventurato Impero, presentano una serie di fatti così nuovi nella storia, così gravi ed impressionanti nell'indole loro, da rendere difficile ogni previsione sul corso dei futuri eventi.

Un primo fatto è evidente: ormai le condizioni interne della Russia devono influire sulle sorti della guerra più ancora dell'andamento sventurato della campagna per terra e per mare.

La Russia ha ormai perduto interamente il dominio del mare: ma un tal fatto torna assai più a vantaggio dei Giapponesi che a danno dei Russi. Il Giappone è un'isola: esso non avrebbe potuto proseguire la guerra sul continente asiatico, senza la libertà e la padronanza delle comunicazioni marittime, grazie alle quali può provvedere al rifornimento ed agli altri bisogni del suo esercito. La Russia invece è congiunta direttamente, per mezzo della ferrovia transiberiana, al teatro delle operazioni, e per quanto abbia perduto il dominio del mare potrebbe, ciò malgrado, continuare ancora a lungo la resistenza per terra.

Ora è evidente che la sola speranza per la Russia di migliorare le sue condizioni consisteva nel prolungamento della lotta. Dopo tanti rovesci per terra e per mare, non restavano allo Czar che due alternative: una pace disastrosa, per non dire indecorosa, od una resistenza lenta, che si proponesse di esaurire le risorse militari e finanziarie dell'avversario. È in questo modo che l'Impero dello Czar, nel secolo passato, potè convertire in un disastro la spedizione di Russia di Napoleone il Grande, ed in tempi più recenti, la vittoria dell'Inghilterra sul Transvaal fu dovuta unicamente alle condizioni della Gran Bretagna, che le permisero con uomini e con danaro di proseguire la guerra fino ad esaurimento del suo valoroso avversario.

Altrettanto poteva, almeno in parte, accadere oggidì nel conflitto russo-giapponese: la sola speranza, la sola tattica forse che restava alla Russia era quella di ritirarsi quanto più al nord fosse possibile, nell'intento di stancare e di esaurire il Giappone, le cui finanze già sono sottoposte ad uno sforzo incredibile.

Ma una tattica simile – la sola che può condurre ad una pace dignitosa, se non ad una vittoria definitiva – dipende soprattutto dalle condizioni interne: *spirito pubblico e finanza.*

Quanto a finanza, la Russia ha superate finora anche le migliori aspettative: l'opera paziente, accurata del Witte porta ora i suoi frutti visibili, mentre l'alleanza colla Francia conferisce all'Impero russo

una posizione fortissima, per non dire invincibile, nel mercato monetario. Di fronte alle gravi incognite dell'avvenire sono veramente ammirevoli l'abnegazione e la tenacia, colle quali il mercato francese sostiene il credito russo. Il 3 per cento russo continua infatti ad aggirarsi intorno ai corsi di 72 a 73, il che significa ch'esso è ancora capitalizzato verso il 4 per cento, oltre al forte distacco di circa 27 punti dalla pari. Se non erriamo, prima della guerra, il 3 per cento russo era al disopra di 90. È bene qualche volta ricordare anche queste cose ai guerrafondai, che per disgrazia dei popoli non mancano mai in nessun paese!

Ma quanto diverse le condizioni dello spirito pubblico, nelle classi popolari in Russia e persino nell'esercito e nella marina!

I casi attuali di Russia sono la più completa confutazione e distruzione delle teorie dell'*antico regime*, che ancora prevalgono nell'Impero dello Czar e che conservano tuttodì qualche radice nelle menti delle classi conservatrici di Europa.

Una vecchia dottrina, che non ha ancora perduto interamente il suo prestigio, riteneva che i popoli ignoranti, rigorosamente infrenati da regimi autoritarî e polizieschi, fossero anche i popoli più forti. È in nome di questi principî che più volte abbiamo visto, anche nei regimi liberi, l'Europa conservatrice combattere l'istruzione popolare, le associazioni operaie e il movimento liberale dei tempi nostri. La Russia era il prototipo di questa forma di governo, in cui tutti i principî più sacri dell'ordine, dell'autorità, della disciplina parevano incrollabili nello spirito di soggezione e di rimessione di un popolo analfabeta, ignorante e per conseguenza incapace, nonchè di rivoltarsi, anche soltanto di assurgere alla coscienza dei suoi diritti e delle nuove aspirazioni dei tempi.

Possiamo a questo proposito ricordare un aneddoto che ci viene da buona fonte.

Parecchi anni addietro, il generale Ignatieff fu inviato dallo Czar in missione presso le varie Corti d'Europa. Come era naturale, egli trovò ovunque non solo le migliori accoglienze personali, ma anche i sensi della maggiore ammirazione verso il suo paese, che prima della guerra attuale appariva all'Europa come una potenza sterminata ed invincibile. A tutti coloro che lo felicitavano sulla grandezza della Russia, il generale rispondeva con un motto, che diventò celebre in allora:

— Nous avons – ripeteva di continuo l'Ignatieff – deux millions et demi de baïonnettes analphabètes.

Fosse la difficoltà della pronuncia francese o fosse il desiderio del generale Ignatieff di accentuare il significato della sua dichiarazione, egli soleva dire lentamente la parola « analphabètes » e quasi ne scandeva le sillabe ad una ad una. Per lui, la grande superiorità delle baionette russe consisteva nella loro ignoranza, anzi nel loro analfabetismo: come macchine, come bruti, si sarebbero battute ed avrebbero vinto, perchè non c'è generale al mondo, di nessun paese, che in tempo di pace non si creda di vincere. L'infatuazione delle autorità militari di tutti gli Stati su questo punto è qualche cosa di incredibile: è una condizione di mentalità che oltrepassa la suggestione. Lo provò la Francia nel 1870; lo vide l'Italia nella campagna d'Africa, benchè si trattasse di piccola cosa, che la passione politica ha troppo gonfiata.

Così parlando, il generale Ignatieff era il rappresentante genuino ed incosciente del vecchio spirito politico e militarista, che ha dominato in Europa per molta parte del secolo passato, e di cui un rimasuglio, più o meno ascoso, resta ancora nel cuore delle classi dirigenti attuali. Molti battaglioni e molti cannoni, analfabeti, con lunghe ferme, quadri larghi e contingenti numerosi - e si può essere sicuri che sia in pace, sia in guerra tutto andrà come nel migliore dei mondi possibili! Questi sono i vecchi e cari ideali di tutta una generazione di uomini politici, di militari, di pubblicisti, che anche oggidì, nell'Europa giovane e liberale, hanno influenza assai maggiore di quanto usualmente si creda.

I casi odierni della Russia dimostrano perfettamente il contrario: un paese, anzi un esercito, per essere forte deve avere dietro di sè un popolo contento, istruito, libero e agiato, un popolo in condizioni perfettamente opposte a quelle che un giorno erano considerate come le basi indiscutibili della potenza militare. La vecchia teoria è d'un tratto capovolta da cima a fondo e l'Europa attonita assiste di nuovo ad una serie di fatti che sconvolgono i suoi principii, le sue idee e forse persino i suoi ordinamenti.

Dopo il 1870 si ripetè da un capo all'altro del mondo che era il maestro di scuola che aveva preparate le vittorie della Prussia: in nessun paese ciò fu ripetuto più che in Italia, benchè vi venisse applicato meno che altrove. Il censimento del 1901 rivelò che in Italia esistono ancora più di 48 analfabeti per ogni 100 abitanti da 6 anni in su e che l'Italia aveva ancora 32 coscritti analfabeti per cento e l'orgoglio del generale Ignatieff è per un terzo adempiuto anche da noi. Ma come abbiamo fatto pochissimo dopo il 1870, così anche le dolorose rivelazioni dell'ultimo censimento non hanno condotto nè Governo nè paese a quelle forti risoluzioni che fanno la fortuna e la grandezza dei popoli; preferiamo parlare anzichè operare.

Oggi è moda esaltare tutto ciò che è giapponese, anche sapendo ben poco delle vere condizioni di quel popolo, troppo lontano e troppo nuovo, perchè se ne possa scrivere o parlare con vera conoscenza di causa. Attendiamo quindi maggiori informazioni prima di abbandonarci ad una facile e puerile infatuazione! Ma è certo che i Giapponesi dimostrano di avere non solo una preparazione militare alla guerra, ma anche una preparazione politica ed economica di gran lunga superiore a quella dei Russi.

Lasciamo quindi per ora in pace il piccolo, astuto ed eroico Giappone per ritornare ai casi interni della Russia, dai quali ogni Stato, ogni pensatore, ogni uomo politico d'Europa deve trarre dolorosi ma profondi insegnamenti.

***

Anzitutto v'ha una prima e chiara conseguenza: un esercito numeroso, forte, bene armato, giova a poco per la guerra, se non ha dietro di sè uno spirito pubblico che validamente lo sorregga. Or bene, l'uomo di Stato dell'avvenire, che vuole la vera grandezza e la vera potenza, anche militare, del proprio paese, ha davanti a sè un nuovo compito che assume una posizione predominante in confronto del passato: quello di preparare lo spirito pubblico del proprio paese.

L'Inghilterra ha potuto per lunghi anni condurre, con ammirevole tenacia, la guerra contro il Transvaal, perchè l'esercito aveva

dietro di sè lo spirito pubblico del paese che lo sorresse fino alla vittoria; l'Italia dovette troncare in breve la piccola campagna d'Africa, perchè non c'era lo spirito pubblico che sorreggesse l'intrapresa. Oramai è fuori di dubbio che l'esercito di Menelik era ridotto a mal partito, prima che il generale Baratieri commettesse lo sproposito di attaccarlo: ad ogni modo il Negus sarebbe stato nella più assoluta impossibilità di sostenere una seconda campagna. Bastava che l'Italia avesse avuta una piccola parte della tenacia che gli Inglesi dimostrarono al Capo, perchè anche per noi la spedizione avesse finito con risultati assai più soddisfacenti. Non entriamo nel merito dell'intrapresa; essa poteva essere un errore, come fu un errore la guerra dell'Inghilterra al Capo, ma constatiamo soltanto l'andamento opposto delle due campagne, perchè era essenzialmente opposto lo spirito pubblico dei due paesi. L'Italia, al primo e piccolo rovescio, lo ingrossò come una grande sventura e si ritrasse infiacchita: l'Inghilterra da ogni disastro traeva nuove energie e nuovo slancio per la futura vittoria!

In condizioni analoghe, non è improbabile che lo spirito pubblico costringa ora la Russia a desistere da una campagna, che potrebbe ancora avere per essa conseguenze meno gravi, ove fosse continuata e prolungata fino alla estenuazione dell'avversario. Inutile pure ricordare le condizioni morali disastrose in cui dovevano trovarsi gli equipaggi della flotta russa, miseramente disfatta a Sushima: è evidente che la strepitosa e troppo facile vittoria dei Giapponesi non si può spiegare che colla naturale ipotesi che i Russi non si siano battuti.

La preparazione di questo spirito pubblico diventa quindi nelle guerre future un fattore ed un elemento di successo, altrettanto importante quanto la stessa preparazione militare.

Or bene, v'ha un primo errore da distruggere: che lo spirito pubblico, fattore di vittoria, lo si prepari sostanzialmente nell'esercito. È vero invece l'opposto: è fuori dell'esercito e degli ordinamenti militari ch'esso deve sorgere e mantenersi.

Un paese difficilmente arriverà alla vittoria se non ha un popolo istruito, laborioso, contento, e quindi affezionato alle sue istituzioni ed alla sua patria: è anzitutto la buona politica interna, largamente intesa, che predispone la potenza militare di una nazione. Questo hanno fatto e fanno saviamente l'Inghilterra e la Germania con una mirabile politica di lavoro e di benessere popolare, ed in ciò la vecchia ma progressiva Inghilterra ha maggior successo della Germania stessa, perchè è riuscita a non avere in casa nè socialisti, nè socialismo, che nella maggiore parte dei paesi altro non sono che l'espressione del disagio, del malcontento e della reazione delle classi popolari contro lo sfruttamento politico ed economico.

In secondo luogo diventa evidente la crescente importanza della finanza nelle guerre moderne. Molti di noi abbiamo ancora la mente troppo imbevuta delle letture giovanili delle guerre del passato, quando popoli poveri restavano a lungo in campo e vincevano le grandi guerre dei secoli scorsi. Tutto ciò appartiene oramai alla storia: le guerre presenti e più ancora le future saranno in molta parte decise dalle condizioni finanziarie delle due parti belligeranti. È evidente che, dato uno spirito pubblico favorevole, l'Italia avrebbe finito, anche per ragioni finanziarie, d'aver ragione di Menelik, nel cui campo era scoppiata la miseria, prima ancora della battaglia di Adua. Così l'Inghil-

terra potè durarla a lungo contro il Transvaal, e nella guerra attuale, ove la Russia avesse una decisa superiorità finanziaria sul Giappone, finirebbe col dare alla guerra un andamento più favorevole: è quindi inutile considerare oggidì il problema militare a parte da quello finanziario, che ne è il substrato ed il complemento indispensabile.

Lo scopo della politica militare d' un paese dev' essere duplice: contribuire alla conservazione della pace finchè è possibile; assicurare la difesa e la vittoria nel caso sventurato della guerra. Ma nè difesa nè vittoria possono conseguirsi dai soli ordinamenti militari, qualora non siano fortemente sussidiate da una politica sociale e finanziaria moderna, efficace e benefica.

È programma della vecchia scuola accrescere semplicemente e con ogni possa i bilanci militari e gli armamenti: allargare i quadri, ingrossare le compagnie ed i battaglioni, costruire armi, fortezze e navi. Tutto ciò non basta o non giova se non è coordinato al complesso delle condizioni morali, sociali, intellettuali, economiche e finanziarie di un paese. Se ad assicurare la vittoria fossero sufficienti i grossi bilanci militari, la Russia avrebbe vinto almeno tre volte il Giappone per terra e per mare. Ma così non fu e così non sarà degli Stati, che con vedute unilaterali guardano ad un lato solo del problema. Aumentare in un paese le spese militari può essere, anche dal punto di vista della potenza bellica, atto di follia, non dissimile dal sovrapporre un nuovo piano ad un edificio le cui fondamenta cedono: la catastrofe si farà più sollecita e più grave. La Russia non lo comprese in passato e forse non lo comprenderà neppure nel prossimo avvenire.

Se le nuove spese militari crescono il malcontento ed il disagio in paese, esse possono diventare un elemento di debolezza anzichè di forza guerresca, perchè indeboliscono uno dei tre coefficienti indispensabili alla vittoria, cioè lo spirito pubblico. Se le stesse spese militari hanno anche per effetto di dissestare la finanza e di scuotere il credito del paese, l'effetto loro è peggiore ancora, perchè indeboliscono anche il secondo fattore di vittoria, la finanza. Ecco come, presso i popoli moderni, il problema della potenza militare di un paese si presenta in termini assai più complessi di quanto non lo veggano scrittori e pensatori semplicisti - alla russa - che dopo aver rovinato economicamente e socialmente il paese con una cattiva politica interna ed un falso indirizzo economico, si credevano di condurlo alla vittoria, con un grosso esercito ed una grossa flotta e soprattutto con dei grossi bilanci militari!

Con ciò non vogliamo togliere alle spese di guerra e marina e soprattutto ai buoni ordini militari la loro giusta importanza. Noi diciamo che essi costituiscono uno dei tre fattori della difesa e della vittoria di un paese, ma nulla di più, come anche nulla di meno. La differenza tra noi e gli spiriti unilaterali alla Ignatieff, consiste precisamente in ciò: essi vedono uno solo dei coefficienti della potenza militare: la forza armata con grossi bilanci di guerra e marina. Noi crediamo invece che bisogna considerare e coordinare ad un tempo i tre elementi indispensabili al successo, come sono inscindibili fra di loro: *spirito pubblico*, creato da una buona politica sociale; *finanza* prospera sulla base della ricchezza nazionale; *ordini militari* buoni e saldi. Una vittoria conseguita senza il concorso di questi tre elementi non può essere che casuale: essa non è il risultato di una preparazione organica e metodica.

Ma anche gli ordini militari del tempo d'oggi vanno considerati sotto un punto di vista diverso da quello prevalente nel passato. Vi sono, a nostro avviso, due stadii dell'umanità, che preparano eserciti vittoriosi: la barbarie inferiore e la civiltà superiore. Un barbaro, che sa maneggiare un buon fucile a ripetizione, un abissino moderno, è un combattente di prim'ordine, come un prussiano altamente istruito è un eccellente soldato. Questi sono i due estremi opposti che facilitano la vittoria nelle guerre moderne: gli stadi intermedii sono necessariamente i più deboli, perchè non presentano nè la feroce audacia degli uni, nè la superiorità intelligente degli altri. Ecco perchè il russo civile, ma analfabeta, è apparso un soldato inferiore, soprattutto per mare.

Oltre ciò, gli ordini militari russi hanno provato come il governo autocratico, anche come preparazione alla guerra, sia di gran lunga inferiore al regime della libertà. È opinione di molti, anche di uomini colti, che i principii del governo popolare e liberale moderno non debbano applicarsi alle cose militari, riguardando essi ancora l'esercito e la marina come qualche cosa di sacro e di misterioso, che non può essere penetrato dagli sguardi profani nè toccato dalle correnti moderne della pubblica discussione: discutere l'esercito, indagarne le deficienze, sia pure a fine altissimo di bene, è per essi una specie di reato morale contro la santità delle istituzioni militari, contro la salute stessa della patria.

Vane ed erronee concezioni di un passato che cade a brandelli: sono questi i principii dell'autocrazia russa che hanno condotto ai disastri di Manciuria e di Sushima ed alle rivolte di Pietroburgo, di Mosca e di Odessa.

Un esercito ha necessariamente un complesso di tradizioni di onore, di decoro e di prestigio che devono essere altamente apprezzate, e la propaganda di alcuni gruppi contro l'esercito e la marina è un errore sotto ogni punto di vista. Nello stadio presente dei rapporti internazionali, l'esercito e la marina sono indispensabili alla vita, al benessere, alla prosperità dei popoli: non bisogna scambiare delle generose illusioni dell'avvenire per delle realtà dolorose, ma inesorabili, dell'epoca presente. Ma un esercito presuppone pure tutto un complesso di ordinamenti tecnici ed economici, che hanno puramente e semplicemente carattere amministrativo e finanziario e che giova continuamente indagare, migliorare e perfezionare, con i più alti e nobili intenti.

L'esperienza della Russia è venuta una volta di più a provare - se pur ve n'era bisogno - che l'autocrazia, l'assolutismo e la burocrazia sono impotenti ad assicurare il buon assetto anche degli ordinamenti militari di un paese. Non è questione affatto nè della compagine, nè del morale di un esercito, ma quanto più un'amministrazione militare è sottratta al sindacato dei liberi ordini parlamentari o della pubblica opinione, tanto più essa tende a diventare debole, dispendiosa ed inefficace. In Russia la mancanza di un pubblico controllo ha, a quanto pare, lasciato crescere in tutti i servizi civili e militari la corruzione la più nefasta. Coloro che così facilmente deplorano qualche eccesso, veramente censurabile, della libertà, dovrebbero scorgere come siano molto maggiori quelli dell'assolutismo. Se in Russia fossero esistiti una stampa ed un Parlamento liberi, se le amministrazioni militari fossero state soggette al sindacato di inchieste ese-

guite da uomini integri, le condizioni militari di quel paese si sarebbero rivelate ben diverse nel corso della presente guerra.

Nulla può meglio risanare una amministrazione, che la certezza che i suoi atti saranno serenamente indagati, che i suoi errori verranno liberamente esposti al giudizio della pubblica opinione. L' Inghilterra anche in questo campo è la prima a dare l'esempio della nuova evoluzione e del nuovo spirito dei tempi. Malgrado le ingenti spese, la flotta inglese non aveva una potenzialità pari ai sacrifici che essa costava ai contribuenti: le costruzioni erano lente, i tipi non sempre moderni, mentre gli arsenali di Stato costituivano un vero esempio di pubblico sciupìo. Ma venne ben presto la reazione, tostochè coll'abolizione della compera dei gradi e della feudalità militare, la marina e l'esercito cessarono di essere impenetrabili al controllo della pubblica opinione. Sono innumerevoli le inchieste parlamentari e governative che dal 1887 in poi si compirono sopra i varii servizi della marina inglese: gli abusi vennero sradicati ed oggidì l'amministrazione della marina britannica ha raggiunto un grado di efficienza, che mai non ebbe in passato, per opera soprattutto di ministri civili, la cui azione non era intralciata ed ostacolata dallo spirito di corpo. Anzi, non appena la guerra del Transvaal fece conoscere al paese le deficienze dell'ordinamento dell'esercito, Governo e Parlamento si posero risolutamente sulla stessa via di larghe indagini e di risolute riforme.

Per ultimo, nei presenti casi di Russia ciò che più sorprende è l'assoluta cecità delle alte sfere dirigenti, militari e civili.

L'Impero ha tutta una caterva di generali e di ammiragli, gallonati, titolati, decorati. Le loro uniformi brillavano in tutti i campi di manovre, come nei saloni dei ricevimenti diplomatici. La sola Casa militare dello Czar contava 73 fra generali ed ammiragli, compresi i granduchi e gli ufficiali superiori al seguito. Eppure tutti costoro non conoscevano la profonda disorganizzazione dell'esercito e della marina, come ignoravano le condizioni del materiale e lo spirito delle truppe, specialmente degli equipaggi di mare, e tutti parlavano, declamavano di una Russia ultrapotente, invincibile; tutti avevano la più cieca fede nella vittoria, perchè la caratteristica più fallace degli ufficiali superiori d'ogni paese è quella di parlare sempre e soltanto di vittoria e di gloria, come se si potessero avere dei vincitori senza che si abbiano nel tempo stesso dei vinti! Ora, è questa rettorica vuota e malsana, che inganna i governanti fastosi o deboli, che illude e seduce i popoli e che li trascina alla rovina od al dolore: così avvenne in Francia nel 1870, in Italia colla spedizione di Adua ed in Russia colla guerra presente.

Nè meno triste è il caso dell'amministrazione civile dell'Impero russo, che presenta tutta una congerie di dignitari di Corte, di consiglieri dell'Impero, di Ministri e di Governatori, oggi sopraggiunti, sopraffatti e probabilmente stupiti dalla rivoluzione di un popolo, che credevano docile strumento delle loro volontà. Quanta cecità e quanta incoscienza!

La verità si è che la burocrazia civile e militare è stranamente impotente a governare un paese, se non è animata dal soffio vivo delle correnti sane e libere dell'opinione pubblica, quale solo comincia a manifestarsi nei regimi parlamentari. Il principe di Bismarck, che aveva visto in pratica i due sistemi, per quando nutrisse ben poca simpatia per il regime parlamentare, lo giudicava di gran lunga su-

periore all'autocrazia. Siamo con ciò ben lontani dal credere che bastino le istituzioni rappresentative a risanare un paese ed a preservarlo dalla corruzione e dalla decadenza: anche il regime parlamentare dà frutti più o meno buoni, secondo che è praticato, ed un Parlamento degenere e servile conduce a Sédan, come lo dimostrò l'esempio dell'Impero. Ma oggi i tempi vanno cambiando ed un regime di libertà, anche relativa, avrebbe portato alla luce buona parte del guasto dell'amministrazione civile e militare della Russia ed avrebbe attenuate le calamità presenti.

Esse porgono almeno all'Europa un grande insegnamento, in quanto dimostrano come i popoli siano deboli, quando i loro ordini civili e militari costituiscono una casta chiusa, abilmente sfruttata da una folla di gente abile od inconsciente che sale ai più alti gradi ed onori, attraverso i favoritismi e la *routine* della burocrazia e della gerarchia: sono dei veri *déracinés* che vivono all'infuori delle condizioni reali del paese che sfruttano; che ingannano l'opinione pubblica, creando in essa la corrente delle grandi spese militari, che tornano loro di profitto morale o materiale; che spingono il Governo alla grande politica, in cui vedono ad ogni istante l'onore e l'interesse del paese in pericolo, finchè un bel giorno riescono, con suprema leggierezza ed incoscienza, ad impigliare il paese in una guerra disastrosa.

Se v'ha un insegnamento che i casi della Russia possono dare specialmente a noi, è che l'opinione pubblica dev'essere estremamente vigile di fronte a tutte le arti e le manovre abilissime dei guerrafondai, che trovano sempre in ogni paese un codazzo di illusi, di avventurieri e di affaristi pronti a gettarsi al loro seguito. Quanto sarebbero oggidì diverse le condizioni e le sorti della Russia, se al militarismo analfabeta ed alla conquista militare avesse preferita una politica illuminata e moderna di istruzione, di progresso economico, di benessere popolare e di ascensione sociale!

***

La presente guerra russo-giapponese, colle sue grandiose conseguenze, sarà per lungo tempo il fatto dominante del secolo appena iniziato. Come cent'anni or sono, le menti dei nostri antenati furono per il corso di un'intera generazione influenzate dalla epopea napoleonica, così noi vivremo per anni sotto il fascino delle vittorie giapponesi e della *débacle* russa. Tutta una nuova mentalità è sorta e si va formando nel mondo intero ed essa farà a lungo sentire l'influenza sua nella politica militare, economica e sociale dei tempi nostri.

Per ora sarebbe prematuro un giudizio completo e definitivo sulla grande tragedia che si è svolta sotto i nostri occhi. La vittoria fu l'effetto di una superiorità decisiva dei Giapponesi o d'una inferiorità inesplicabile dei Russi? È una civiltà superiore, formatasi in segreto, e quasi inavvertita, nell'Estremo Oriente che ha vinto una civiltà inferiore della vecchia Europa: oppure è una civiltà appena nascente che ha sopraffatto un popolo, male governato e sfibrato dall'autocrazia, dall'ignoranza e dalla corruzione civile e militare?

Al tempo l'ardua risposta.

Gli eventi attuali saranno a lungo oggetto di studio e di riflessione da parte degli uomini politici, dei pensatori e degli studiosi del

mondo intero ed è perciò che devono essere indagati e giudicati nelle loro vere cause.

Per quanto riflette la Russia, il problema è di più facile soluzione: il vasto Impero è da qualche tempo argomento di studii importanti e coscienziosi. Ed appunto in questi giorni abbiamo salutata con vero piacere la nuova edizione della grande opera di Sir Donald Mackenzie Wallace (1) che ci presenta l'indagine la più completa e la più profonda che sulla Russia contemporanea sia stata fatta nel corso della nostra generazione. L'opera, quasi completamente rifatta o nuova, acquista un carattere di dolorosa attualità dagli avvenimenti presenti e costituisce una guida indispensabile e sicura a quanti vogliono conoscere e giudicare con serietà i nuovi eventi.

Sarebbe a desiderare che un'opera ugualmente approfondita e imparziale ci ponesse in grado di apprezzare e discutere a fondo delle condizioni del Giappone e della sua preparazione alla guerra. Forse non ne andrebbero lieti i militaristi ad oltranza, che non vedono che il successo militare e che non tengono conto della lenta e forte evoluzione economica che, a quanto pare, il Giappone ha pure iniziata. Tutto induce a credere che siamo in presenza di nuovi problemi, che dieci anni addietro non si sospettavano neppure: la politica internazionale diventa sempre più politica mondiale, secondo la felice espressione del principe v. Bülow, e persino delle menti superiori, come il Méline, guardano con preoccupazione alle conseguenze economiche delle vittorie giapponesi.

Gli avvenimenti non hanno ancor detta l'ultima parola, perchè niuno può in questo momento prevedere l'esito delle trattative di pace, nè le conseguenze definitive della rivoluzione interna in Russia, ma v'ha un insegnamento che sgorga limpido e chiaro dai casi attuali: essi sono la condanna del vecchio militarismo impenetrabile, insindacabile, che ancora oggidì appare a molti come la forza e la salute dei popoli. Nulla di più fallace! Come un vecchio castello corroso nelle fondamenta, la Russia cade sotto il peso dei suoi numerosi reggimenti, della sua immane burocrazia, dei suoi grossi bilanci militari, che hanno fatto di un popolo docile e mansueto un paese di poveri, di malcontenti e di rivoltosi.

I Giapponesi non hanno soltanto vinto la Russia: essi hanno demolito la vecchia arte di Stato, costringendo gli Stati moderni a riflettere quanto siano deboli gli ordini militari che non poggiano sulla base di un popolo libero, agiato, istruito e contento.

VICTOR.

(1) *Russia*, by SIR DONALD MACKENZIE WALLACE. 2 vols. London, Cassell, 1905.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per E. De Marchi — « Poèmes de France et d'Italie » di P. de Nolhac — Il museo di Rouen — « Vecchio Piemonte » di E. Calandra — Un giornale inglese a Parigi — E. Reclus — G. Camerana — Varie.

Per Emilio De Marchi.

Lo scorso inverno s'inaugurava all'Accademia scientifico-letteraria di Milano un ricordo ad Emilio De Marchi. Esso consta di un'artistica lapide marmorea disegnata dall'architetto G. Moretti e d'un busto di bronzo dello scultore Carminati: l'epigrafe fu dettata da Giuseppe Giacosa e dice: *Emilio De Marchi – ingegno arguto e pensoso – mirabile rivelatore – di affetti e di caratteri umani – nei libri, nei pubblici uffici, nel costume – conformi sempre atti e pensamenti – espresse una forte pietà – un fermo ardore di bene.*

In memoria di queste onoranze tributate ad uno dei più popolari scrittori nostri, il Comitato ha pubblicato ora in un elegante fascicolo, ornato di una riproduzione del monumento, il discorso che tenne in quell'occasione il venerando professore Virgilio Inama, ex-preside dell'Accademia, e un breve studio del prof. Achille Crespi sull'opera del De Marchi. Il fascicolo è dedicato ai sottoscrittori volenterosi, per il cui contributo, che ammonta a circa tremila lire, furono possibili quelle doverose onoranze.

L'Inama ricorda opportunamente come il De Marchi, nato in Milano il 31 luglio 1851, compiuti gli studi secondari nel liceo Beccaria, si laureò nell'Accademia nel 1876. Tre anni dopo era chiamato ad occuparvi il posto di segretario: nel 1896-900 vi insegnava stilistica come libero docente e incaricato ed a questi due uffici attese con zelo fino alla morte.

Il prof. Achille Crespi riassume nel suo studio con brevità e chiarezza l'opera dello scrittore. La quale fu molteplice e comprende novelle, drammi, poesie, scritti educativi. Le

Emilio De Marchi.

prime novelle, diffuse su varii giornali dal '74 al '76, rivelano già le sue tendenze, sebbene v'abbondi un umorismo che poi s'attenuò traverso i dolori della sua vita. Il Crespi riunisce insieme i due romanzi *Demetrio Pianelli* e *Arabella*, il cui tema è il sacrificio di una giovinetta per rimediare ai peccati del padre. Demetrio è un buon uomo, burbero e un po'

strano, tipo perfetto d'onesto ed umile impiegato ambrosiano, che si rovina la carriera e viene traslocato nella maremma toscana perchè inveì eroicamente contro il suo direttore, e ciò per difendere l'onore della cognata vedova, alla quale non si decide di svelare il proprio amore se non dopo che la vede sposa di un altro! Il primo marito di Beatrice si era ucciso per isfuggire ad una condanna di furto: voleva soddisfare anzichè correggere l'ambizione della moglie. Dopo il suicidio di lui la vedova non muta stile; rovina anche il secondo marito. E la figlia Arabella, sacrificandosi ad un matrimonio odioso, sconta i peccati di tutti. Di qui il romanzo *Arabella*.

Di quali mezzi possiamo noi fortificarci contro la sventura? Ecco il quesito che il De Marchi si pone in un'altra coppia di romanzi, *Giacomo l'Idealista* e *Col fuoco non si scherza*. Giacomo è un giovinotto affascinato da un nobile ideale; Flora è innamorata d'un damerino che, per averle baciato tre volte i capelli color fuoco, non si crede punto in obbligo di sposarla: entrambi i protagonisti di questi due romanzi non hanno un'idea chiara della vita, non sanno che cosa significhi rinuncia; solo dopo lunghe sventure s'accorgono che « bisogna rifare da capo ».

Il Cappello del prete e *Redivivo* furono scritti dal De Marchi per approfittare della curiosità che spinge i lettori verso le appendici dei giornali, allo scopo di rivolgerla su problemi e fatti morali. Questa missione educativa egli volle compiere più di proposito colla *Buona Parola*. Con questo titolo apparve una serie di volumetti dal 1898 in poi; ma altri lavori educativi erano stati precedentemente pubblicati: *Premi e castighi*, l'*Età preziosa*, premiata all'Istituto Lombardo, *I nostri figliuoli*, *Le quattro stagioni*, *Lettere a un giovin signore*. Alla *Buona Parola* egli attese fino alla morte.

Emilio De Marchi fu uno scrittore tipico: nessuna delle influenze trionfanti nella letteratura della seconda metà del secolo scorso lo toccò. Egli rimase fedele al suo carattere, che fu detto manzoniano, e si può dire piuttosto lombardo, perchè comune a ben altri scrittori, al Parini, al Manzoni, al Porta. Buon senso, arguzia, sicura visione del torto e del diritto nelle azioni umane, il tutto colorato da un'indulgenza bonaria: stile popolare, quasi di *causeur*, che piglia a tu per tu il lettore, a fin di meglio rappresentargli le cose e persuaderlo del loro insegnamento. Gaetano Negri gli tributava una lode forse alquanto eccessiva, ma in gran parte meritata, quando scriveva nella prefazione a *Col fuoco non si scherza*: « Nella creazione dei tipi il De Marchi si rivelava un pensatore dall'anima vibrante a tutti i problemi della vita moderna, un psicologo che sapeva scrutare le passioni che tempestano il cuore dell'uomo in tutte le fasi del loro svolgimento...

« L'idea morale regge ed anima non solo i suoi libri, bensì tutta l'opera sua. Non si chiude nessun suo romanzo senza sentirsi migliori, perchè più inclinati all'indulgenza, alla pietà per le umane debolezze, più sensibili alla simpatia per la sventura, più aperti all'influenza d'ogni grande e generoso ideale ».

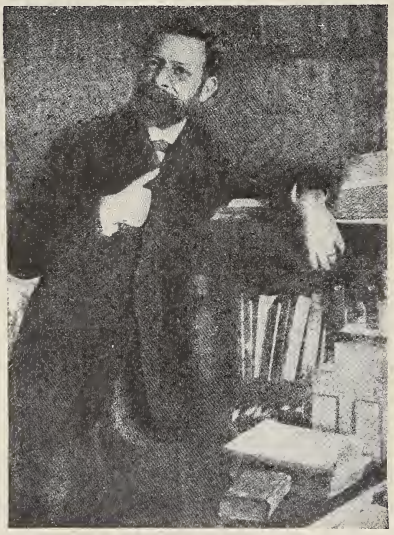
Sull'opera del De Marchi il Crespi pubblicherà prossimamente un più ampio lavoro.

La Società editrice lombarda ha già incominciato una edizione delle opere complete, che sarà presto condotta a termine.

Diamo qui una parte del ricordo marmoreo dedicato al De Marchi.

« Poèmes de France et d' Italie » di P. de Nolhac.

Pietro de Nolhac si è chiuso da parecchi anni a Versailles; splendida solitudine, d'altronde, che dà allo spirito, con la maestà delle sue architetture, la composizione rigorosa ed elegante delle aiuole, dei boschi,



P. de Nolhac nel suo studio

delle fontane, l'impronta d'una grazia disciplinata. Ma egli non v'andò per riposarsi; al contrario, nei dieci anni ch'egli v'ha ormai trascorsi, mentre accumulava documenti e scriveva la storia del sontuoso soggiorno, ne curava con grande amore la restaurazione, metteva in luce in una parte poco nota del castello una quantità di artisti ignorati o trascurati. In breve il poeta erudito ha esumato ed offerto all'ammirazione del mondo il monumento più grandioso e più completo che abbia prodotto in Francia lo spirito classico.

Ma se era giusto che la Francia richiamasse questo suo figlio, esigendo il contributo del suo amore e della sua scienza, l' Italia ha perduto un dei più abili e delicati ricercatori della sua storia e della sua anima antica. Dobbiamo affermarlo pensando ai suoi libri sul nostro Rinascimento e lo sentiamo ancora una volta leggendo i versi ch'egli ha da poco tempo ristampati, con notevoli aggiunte, nel volume *Poèmes de France et d'Italie* (Calmann-Lévy):

Terre de grâce et de clarté,
Un enfant t'est venu de France
Qui te demandait la science:
Tu lui révélas la beauté.

Con tali versi s'apre la raccolta, e d' impressioni, di visioni, di ricordi italiani è piena tutta la prima parte del volume. Sono i paesaggi illustri, dalle Alpi all' Ionio, sono gli artisti, i poeti, le belle donne del Rinascimento, sono gli spiriti fraterni di Francia e d' Italia che ispirano i sonetti e le odi del poeta umanista. A Gaston de Foix l' Italia ha dedicato un poema di pietra. Margherita di Francia, duchessa di Savoia, amò i poeti:

Et si son nom garde une histoire,
C'est que le bon Ronsard a mis
Un peu d'amour sur sa mémoire.

Montaigne viene a Roma: presso Porta del Popolo i doganieri frugano i passeggieri per confiscare gli scritti eretici:

L'étranger dit alors le dessein qui l'amène:
– Il vient, très humble fils de l'Eglise Romaine,
Soumettre à la censure un ouvrage français. –

Et le bon douanier, ne sachant que résoudre,
Comme fait un enfant qui joue avec la poudre,
Soupèse dans ses mains le livre des Essais.

Il poeta loda Margherita d'Angoulême che sulla soglia del secolo ancora rude e barbaro promosse la fioritura della Rinascenza. Egli è innamorato del nostro umanesimo:

L' Eglise n'avait point dechiré sa tunique
Et recevait Platon comme un saint inconnu...

Un moine d'Allemagne, applaudi par de reîtres,
A maudit l' Italie et dénoncé ses prêtres;
Le monde est-il meilleur depuis qu'il est venu?

Interrogazione di poeta, alla quale si potrebbe rispondere da qualcuno,

che il torto della Chiesa è di non ricevere più Platone o la filosofia!

Il De Nolhac ha vissuto in altri paesi, e dedica il suo canto, oltre che alla nativa Alvergna, alla Grecia, alla Spagna; ma la sua patria è qui, e rivolgendosi a Joachim du Bellay, che nella Roma papale comprese la nostalgia del Liré natale, esclama:

De tant d'illustres lieux où coulaient tes [journées
Nul ne valait celui de tes jeunes années,
Fut-ce le Capitôle ou le mont Palatin.

Mais tout autre est l'ennui de mon âme [fidèle;
Rome, dont tu souffrais, je ne regrette qu'elle:
- Ma jeunesse est là-bas, près du Tibre latin.

***

Tutte queste poesie hanno di caratteristico la chiarezza e l'eleganza, la sobrietà veramente classica che sono consentanee ai soggetti. Una serie, intitolata *En lisant la « Vita Nuova »*, ha veramente la semplicità e la delicatezza intima del dolce stil nuovo, e ci duole non poterne qui riportare qualche brano. Chiudiamo con questa strofa di *Sicile* ch'è tutta una musica:

O Sicile! pays de rêve,
Beau jardin des fleurs du passé,
Où les mythes ont pris leur sève,
Les Dieux ont marché sur ta grève
Et leur pas n'est point effacé!

Il museo di Rouen.

Rouen, l'antica città normanna, patria di Corneille, di Fontenelle, di Géricault, di Flaubert, una delle più caratteristiche di Francia a causa della sua impronta medievale, dei suoi edifizi d'importanza unica, non dev'esser trascurata da chi vi passa accanto per recarsi oltre Manica. Essa possiede altresì un museo che merita una visita. Gl'Italiani vi troveranno delle buone conoscenze antiche e moderne.

Il museo di Rouen, costituito al principio del secolo scorso, fu collocato in un palazzo apposito nel 1879. Sullo scalone s'incontra un *Ercole* colossale di Puget e un grande quadro decorativo di Puvis de Chavannes.

Si trovano qui pure dei lembi sparsi della nostra Italia, fra l'altro una predella del Perugino, appartenente a un polittico, di cui è una parte a Lione, una a Nantes, una a Parigi! Dei Veneziani v'hanno il Veronese, Tiepolo, Guardi, Longhi; dei Bolognesi Caraccio Annibale, il Guercino; poi un bel Caravaggio, ecc.

Un ritratto di Velazquez e un *Samaritano* del Ribera rappresentano splendidamente la scuola spagnuola. Tra i quadri francesi, oltre a un Poussin, sono da notarsi dei lavori di Fragonard, Lancret, bellissimi studi di Géricault, uno de' più bei quadri di Delacroix (*La Giustizia di Trajano*), il ritratto della *Bella Zélie* di Ingres, due splendidi Corot (vedute di *Ville d'Auray*) e due quadretti italiani del maestro; indi quadri importanti di Rousseau e Daubigny.

Non abbiamo citato che sommariamente alcune opere, colla scorta d'una recente guida illustrata, *Le Musée de Rouen* di Paul Lafond, uscito testè alla libreria Larousse. Ai visitatori italiani segnaliamo due quadri che qui non sono notati, ma che meritano di essere osservati: un paesaggio orientale del nostro Pasini e una scena di paese normanno di Filippo Palizzi.

« Vecchio Piemonte ».

Edoardo Calandra, fratello allo scultore Davide, era un delicato pittore di paese e di costumi e un fine critico d'arte. Innamorato, come il fratello, di vecchie memorie piemontesi, si diede a studiare la vita e il costume di quella regione – che furono così caratteristici nella storia, nel succedersi di padroni stranieri e italiani spesso più nominali che effettivi – e che soltanto da pochi anni gli studiosi vanno ricercando amorosamente. Le ricerche del Calandra meriterebbero di essere da lui riassunte in saggi speciali. Finora egli preferì dipingere in quadri scenici o in romanzi o in brevi novelle alcuni ambienti storici piemontesi, collocandovi qualche azione di personaggi che avessero l'impronta del tempo e della regione e anche, un po' troppo talvolta, il segno dell'autore. Alcuni drammi e commedie ch'ebbero poca fortuna in teatro, meriterebbero un editore che li offrisse ad un pubblico più equanime e ri-

flessivo che non sia quello delle prime rappresentazioni. *La Bufera*, romanzo che si svolge in Torino e nei contorni al tempo della Rivoluzione, ebbe un meritato successo, come pure *La Falce*, una novella di costumi provinciali. Ora la Casa Editrice Nazionale rimette in luce una raccolta di novelle che ebbe favore al suo primo apparire e che, accresciuta di alcune nuove, richiamerà nuovi lettori.

È questo un dei migliori libri di novelle usciti in Italia da parecchio tempo. L'autore vi si mostra dotato d'una fantasia varia e castigata, sicuro nell'evocazione dell'ambiente, nell'impianto e nello sviluppo delle situazioni, elegante e sobrio nello stile. L'artista è conscio dei suoi mezzi, e non sciupa gli effetti: è forse troppo vigilante, sì che talvolta riesce freddo. Ma il rigore della sua arte gli giova talora a condurre il lettore gradatamente all'emozione irresistibile. Ne sia prova la novella *Li 23 fiorile, anno 7°*, così originale, così umana, e condotta con una grande sapienza.

Fra le più interessanti della raccolta sono *Il coraggio della paura*, *La banda Becurio*, *L'occasione*. In altre l'autore è un po' troppo attratto dai fenomeni ove hanno giuoco potenze misteriose, la telepatia, i presentimenti, le apparizioni, cose che possono bensì offrir materia d'arte, ma sulle quali è dubbio che si possa impiantare una situazione o una crisi. Tutto ciò è ancor troppo oscuro e i più non ne hanno sufficiente informazione.

Il Calandra potrebbe forse trovare soggetti che ci commovessero più fortemente in tempi più vicini, nei primi moti per l'indipendenza. Mentre la severità della sua arte ci assicura ch'egli non farebbe assegnamento sul sentimentalismo patriottico, noi potremmo avere un' opera rivelatrice dell'anima dei nostri padri.

Per Sainte-Beuve.

In occasione del primo centenario della nascita del grande critico, il *Journal des Débats* formò un Comitato, per opera del quale si raccolsero i fondi per ornare d'una lapide commemorativa la casa di Boulogne-sur-Mer ove l'illustre scrittore vide la luce nel 1804 e pubblicare un volume: il presente *Livre d'or*. Questa splendida pubblicazione si apre col discorso magistrale del Brunetière per la cerimonia di Boulogne-sur-Mer, che in una ventina di pagine ci dà una sintesi vigorosa del pensiero e dell'opera colossale di Sainte-Beuve. Seguono numerosi studi su varî aspetti dell'opera di colui, che fu non soltanto l'autore immortale delle *Causeries du Lundi*, ma il poeta delle *Consolations* e di *Joseph Delorme*, e l'autore di *Volupté*. Altre brevi monografie ci presentano episodi della vita pubblica ed intima del Sainte-Beuve, studente, professore, membro dell'Accademia, senatore del secondo Impero. Chiude la sontuosa pubblicazione una minuta bibliografia; l'adornano parecchie illustrazioni, tra le quali sono molto interessanti vari ritratti. Non si poteva onorar meglio la memoria di un uomo che ebbe tanta parte nella vita intellettuale del secolo decimonono e tanto contribuì a far conoscere ed amare, nel mondo tutto, la letteratura francese.

Un giornale inglese a Parigi.

In piazza della Maddalena, all'angolo della rue Royale, in uno dei punti più parigini di Parigi, delle alte lettere di fuoco si accendono da qualche settimana, verso sera, per avvertire la capitale francese che il più grande giornale popolare di Londra, il *Daily Mail*, ha impiantato in quella località una grande succursale.

È soltanto da due mesi, che il primo esemplare dell'edizione parigina del giornale inglese è uscito dalle macchine, dopo un rude periodo di studi, per spandersi nel mondo.

L'uomo che si trova alla testa del *Daily Mail*, sir Alfredo Harmsworth, è nel tempo stesso un uomo di commercio di primo ordine ed un uomo d'azione. Il suo giornale, che ha più di 1,200,000 esemplari, è il primo organo ad un soldo che si sia creato in Inghilterra: è difficile renderci conto del rumore che nell'Inghilterra, così attaccata alle sue tradizioni, provocò, nel 1896, l'appari-

zione del *Daily Mail*, il giornale a un mezzo *penny*.

Allo scopo di potere approfittare delle linee ferroviarie per spandere il giornale più rapidamente per tutta l'Inghilterra, l'Harmsworth fondò a Manchester una seconda edizione del suo giornale: tutte le notti, i fili di molti apparecchi Hugues trasmettono telegraficamente, da Londra a

Sir Alfred Harmsworth.

Manchester, tutto il *Daily Mail*, dalla prima riga del giornale sino all'ultima degli annunzi. E perchè il lettore che ha acquistato il *Daily Mail* a Manchester, al mattino, nell'ora stessa in cui esso appare a Londra, non trovi alcuna differenza coll'edizione londinese, se gli prendesse il capriccio di procurarselo, non vi è titolo, non vi è linea, non vi è lettera, non vi è punto che non sia composto esattamente, rigorosamente nella stessa maniera, in caratteri simili e nel medesimo posto, nell'edizione di Londra e in quella di Manchester.

Da Manchester il *Daily Mail* raggiunge con treni speciali il Nord dell'Inghilterra e la Scozia arrivando da due a dieci ore più presto che dalla capitale in tutte le provincie britanniche.

Quello che sir Alfredo Harmsworth è venuto a fare a Parigi, è una ripetizione dell'edizione di Manchester. In tutto e per tutto simile a quello di Londra, il numero apparirà sulle rive della Senna, nell'ora precisa in cui appare sulle rive del Tamigi.

Ma non è soltanto per i lettori di Parigi che è fatta questa edizione: da Parigi, senza alcun indugio, il *Daily Mail* si spanderà sopra tutta la Francia, sull'Italia, sulla Spagna, sulla Germania e la Russia.

Eliseo Reclus.

È morto presso Bruxelles, di mal di cuore, il grande geografo Eliseo Reclus. Egli era nato a Sainte-Foy-la-Grande (Gironda) il 15 marzo 1830, da un pastore protestante, celebre nella regione dei Pirenei per la generosità e la carità dell'apostolato. Dopo aver incominciato gli studi di teologia a Montauban ed a Berlino, Reclus, che mostrava soprattutto una facilità straordinaria per le lingue straniere, lasciò la teologia e si mise a viaggiare.

Avendo abbandonata la Francia in seguito al colpo di Stato del 2 dicembre 1851, egli percorse successivamente l'Inghilterra, l'Irlanda, gli Stati Uniti, l'America centrale, la Nuova Granata. In quest'epoca pubblicò nella *Revue des deux Mondes* e nel *Tour du Monde* degli articoli notevolissimi sopra i suoi viaggi.

Di ritorno a Parigi, Reclus fece parte, durante l'assedio del 1870-71, della Compagnia aerostatica diretta dal signor Nadar e servì anche nella Guardia nazionale. Al momento della ploclamazione della Comune, egli pubblicò nel *Cri du peuple* un manifesto ostile al Governo di Versailles. Fu arrestato colla Guardia nazionale insorta. Tradotto davanti al Consiglio di guerra di St-Germain, Reclus fu condannato, il 16 novembre 1871, alla deportazione. I suoi lavori però avevano digià attirato sopra di lui l'attenzione del mondo scientifico, per cui dei passi furono fatti in suo favore da dotti ed uomini politici inglesi, che determinarono il presidente della Repubblica a commutare la sua pena in quella del bando.

Da quest'epoca, Reclus visse all'estero, prima in Italia, poi in Svizzera, ove soggiornò lungo tempo a Clarens, sulle rive del lago di Ginevra.

È a quest'epoca che egli si legò intimamente col principe Kropotkine, d cui condivise le idee rivoluzionarie e la passione per la geografia. Reclus e Kropotkine erano considerati come i due capi intellettuali del movimento anarchico. I loro due nomi si trovarono congiunti al clamoroso processo degli anarchici a Lione (1882-83) in cui Kropothine solo fu condannato: Reclus era ancora in Svizzera in quell'epoca.

Nel 1892, Reclus fu chiamato a Bruxelles come professore di geografia comparata all'Università nuova: è là che egli condusse a termine la sua *Geografia universale*, alla quale lavorava dal 1875 e che resterà come l'opera capitale della sua vita.

Fra le sue opere, ricordiamo ancora l'*Introduzione al Dizionario dei comuni della Francia*, il *Viaggio alla Sierra Nevada*, *L'Uomo e la Terra*, descrizione dei fenomeni della vita del globo.

Eliseo Reclus era il più gran geografo dei nostri tempi: la sua scienza enciclopedica ed il suo grande talento di esposizione fanno dei suoi libri un monumento di sintesi che difficilmente sarà superato. Ultimamente curava l'edizione rifatta della sua *Geografia*. *La Terre et l'Homme* esce a dispense presso la Libr. Universelle.

Per il generale De Rada.

Il generale De Rada, di cui si naugurò il 1° giugno, a Campo Verano, un monumento, opera pregevole dello scultore Vito Pardo, fu un valoroso soldato della indipendenza nazionale, che onorò la patria e l'Arma di artiglieria, nella quale compì la sua brillante carriera.

Passato per limite d'età in posizione ausiliaria, fu in Roma uno dei più ferventi organizzatori di manifestazioni patriottiche e l'iniziatore di quello storico pellegrinaggio alla tomba di Umberto, che riuscì un vero avvenimento nazionale; la morte però non gli permise di vedere compiuto il suo nobile disegno.

Il monumento al gen. De Rada,
Parte superiore.

Alla commemorazione del compianto generale fatta a Campo Verano erano rappresentati i Sovrani, le Presidenze del Parlamento e l'Arma d'artiglieria. M.

Giovanni Camerana.

Un magistrato poeta non è cosa rara in Italia, dove difficilmente un uomo addetto ad una delle professioni chiamate liberali è immune da un volumetto di versi. Giovanni Camerana, che era un vero poeta, non volle mai pubblicare i suoi, perchè non lo credeva conveniente a causa del suo ufficio. Egli non voleva essere un dilettante nè della giustizia nè della poesia. Ma questa lotta lo condusse al suicidio.

Il poco che si conosce di lui ci fa credere che egli aveva la stoffa di un vero poeta. Della grande poesia romantica francese, continuata da Baudelaire e dai Parnassiani, non avemmo in Italia che tenui riflessi. Egli sentiva fortemente quelle influenze, ma le trasformava traverso un forte temperamento, una fantasia possente, una espressione intensa. Appassionato di tutte le arti, meritò di eredi-

tare dal Fontanesi un tesoro di *studi* che accrebbe a sue spese durante tutta la sua vita e che andrà raccolto e ordinato al Museo Civico di Torino. La sua casa stessa era un museo, nel quale egli avea radunato dalle sue peregrinazioni una gran quantità di cose rare, le quali per lui erano come innumerevoli tasti che gli evocavano sensazioni ed immagini di tutti i tempi e paesi. E non permettendosi di scrivere, cedeva all'impulso irresistibile della propria manifestazione artistica in interminabili discorsi e commenti cogli amici o recitando i suoi versi antichi. L'atteggiamento di poeta inedito aveva finito con apparirgli pieno di dignità, Egli non nascondeva quanto aveva sacrificato alla sua professione. In verità, aveva sacrificato troppo e non se lo perdonava.

E il poeta giovava al magistrato? Egli aveva della colpa quel concetto mistico che hanno ancora molti i quali ingrandiscono l'atto delittuoso isolandolo in un' atmosfera di fatalità. È caratteristico un aneddoto riferito dal giornale letterario *Il Campo*, il quale dedica un suo numero al Camerana, riportando tutte le sue poesie note. Un giorno, dopo aver inveito in tribunale contro un imputato, questi essendo stato assolto e trovandosi privo d'ogni mezzo di sussistenza, il Camerana lo soccorse. Per lui l'uomo che gli domandava aiuto non era più l'accusato che avea colpito per dovere d'ufficio. L'aneddoto rivela una concezione della giustizia in dissidio colla vita, perchè l'accusato e il bisognoso erano un uomo solo e non cessa d'esser uomo nè il giudice nè il colpevole coll'entrare nell'aula della giustizia.

Ma antica era tutta la sua concezione della vita e dell'arte. Quel misto di sacro e di profano che rende sì acuto il profumo dei *Fleurs du mal*, si trova nelle poesie alla Madonna d'Oropa. In luogo di penetrare ben addentro nella vita, egli, come Baudelaire, come Leconte de Lisle, cercava di fuggirne, mentre vi ripiombava più pesantemente (v. i sonetti *ad una Donna*). Oggi questo contrasto nello stesso uomo, di preghiera e d'empietà, di elevazione oltreumana e di peccato, non ci tocca più. Ciò non diminuisce il valore del poeta, ma vale a collocarlo nel suo tempo e a classificarlo. Egli fu un poeta romantico e parnassiano. Leggendo i suoi versi vengono irresistibili alla mente i nomi di Baudelaire, Leconte de Lisle, De Heredia. È un dei loro e se si fosse abbandonato alla sua vocazione non sarebbe stato da men di loro.

Citiamo qui un sonetto che si potrebbe dire un dei migliori del *Parnasse:*

DECADRAMMA.

Non già nel saldo scintillante argento,
Ma nelle strofe mie battuta e chiusa,
Questa grave, Jerace, a te presento
Medaglia trionfal di Siracusa.

Dal centro splende, i forti ricci al vento
– Come un astro – il profil dell'Aretusa;
Amor fremon le nari avide, il mento
Impera; e la stupenda testa, inclusa

Fra i guizzanti delfin, canta il peana
Della quadrupla immensa Urbe, la gloria
Feral d'Imera, e la doma Catana.

Ecco a te il decadramma - e retro, scalpita,
Coronata dal vol della Vittoria,
La gran quadriga - e il saldo argento palpita.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nella prossima primavera avrà luogo in Roma il Congresso postale universale.

— È stato stipulato a Roma il contratto di fondazione per il teatro stabile di prosa nel teatro Argentina, concesso dal municipio di Roma. La cifra raggiunta è di circa trecentomila lire; sono pure incominciati i lavori di abbellimento del teatro. La compagnia è quasi composta e ne fanno parte la Pezzana, Evelina Paoli, Alfonsina Pieri, Ferruccio Garavaglia, Gualtiero Tumiati, Ferruccio Pieri.

— Adelaide Bernardini annunzia un suo dramma in tre atti, *La vittoria*; Luigi Pirandello una commedia in un atto, *Formalità*, ed una in tre, *Il nibbio*.

— Carlo Bertolazzi sta per terminare un nuovo suo lavoro che avrà per titolo *Lorenzo e il suo avvocato*. La commedia ha tre personaggi. *Lorenzo e il suo avvocato* avrà per prima interprete la compagnia Mariani, in dicembre, a Milano.

— Il maestro Edgardo Del Valle, professore nell'Istituto musicale di Firenze, ha terminato un'opera dal titolo *Oriana*.

— A Genova ha avuto buon successo *La Pasqua del Sior Tonin*, di Alfredo Testoni.

— Gli editori Baldini e Castoldi annunziano che *Il Santo*, nuovo romanzo di Antonio Fogazzaro, uscirà presso la loro casa, nel prossimo novembre.

— Verso la fine del prossimo anno, il maestro Alberto Franchetti terminerà di musicare *La Figlia di Jorio*.

— Gabriele d'Annunzio intende di raccogliere in volume una certa quantità di pagine scelte delle sue opere, a cui aggiungerà prose inedite, frammenti, descrizioni, pensieri trovati nelle sue carte. Un altro lavoro d'arte cui sta pensando è un romanzo di soggetto moderno.

— Ha ripreso le sue pubblicazioni presso la Libreria Editrice Lombarda A. De Mohr, Antogini e C., *Il Lavoro*, rivista d'igiene, fisiologia, clinica ed assistenza del lavoro.

— Prossimamente uscirà presso l'editore Vito Morano un poema in terza rima di Ferdinando Russo, dal titolo *Montecassino*.

— Il *Regno*, la vivace rivista politica, letteraria ed artistica di Firenze, ha incaricato I. M. Palmarini d'iniziare una serie completa di studi di carattere critico-biografico sui giovani letterati italiani.

— A Venezia si è costituito un Comitato, presieduto dal senatore Papadopoli, per erigere un ricordo marmoreo ad Alessandro Pascolato.

— Il maestro Gaetano Zinetti sta musicando un poema drammatico in quattro atti del poeta Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, dal titolo *Abet Aniet*.

— A Napoli ha avuto buon successo *Anna Karenine*, la nuova opera del maestro Sassano.

— Il Circolo artistico di Palermo ha proclamato in solenne assemblea a suo socio d'onore l'illustre pittore siciliano Francesco Lojacono.

— Un Comitato, formatosi a Venezia sotto la presidenza del principe Giovanelli, ha incaricato l'illustre incisore Ettore Tito di eseguire una medaglia commemorativa da offrire a Guglielmo Marconi nel prossimo suo passaggio a Venezia.

— A Trento si è inaugurata una Mostra d'arte sacra in cui vennero raccolte pitture, intagli, intarsi e sculture, oggetti antichi, sparsi per il Trentino e che rappresentano i vari periodi per i quali passò l'arte sacra in quella regione.

— Il *Teatro Illustrato* di Milano bandisce un concorso drammatico annuale con un premio di 1000 lire per una commedia in tre atti di ambiente italiano. A differenza però degli altri concorsi, non ci sarà una Giuria aggiudicatrice,

bensì un Comitato di lettura, il quale dovrà scegliere tre lavori che verranno rappresentati da una primaria compagnia in tre principali città italiane e in tre sere di seguito. Del Comitato di lettura faranno parte Zacconi, Novelli, Talli, Tina di Lorenzo, Irma Gramatica, l'on. Scipione Borghese, Arturo Labriola, direttore dell'*Avanguardia socialista,* F. T. Marinetti, direttore di *Poesia,* Ettore Moschino, Notari, direttore del *Teatro illustrato,* e Domenico Tumiati. Il concorso sarà chiuso il primo ottobre.

— A Roma è morto lo scultore Stefano Galletti, autore del monumento a Cavour in Roma e del monumento a Savonarola in Ferrara.

— A Napoli è morto il maestro Dworzak, insegnante di violino in quel Conservatorio.

- Coi tipi della Libreria Editrice Fiorentina è apparso il IV volume della *Storia universale della Chiesa,* dell'Hergenröther, tradotta dal prof. Rosa. Come nei precedenti. anche nel presente volume si scorgono le innovazioni introdotte nell'opera dal Kirsch: questo volume comprende la storia della Chiesa da mezzo il sec. XI fino al principio del sec. XIII.

— La casa di Giulietta, a Verona, è stata acquistata dal municipio.

— È uscito presso la tipografia Lapi di Città di Castello il 1° numero dell'*Archivio storico del Risorgimento umbro (1796-1870)* diretto dal prof. Giuseppe Mazzatinti, dal dott. Giustiniano Degli Azzi e dal dott. Angelo Fani. Auguri.

— A Fivizzano si è costituito un Comitato per le onoranze al poeta Giovanni Fantoni, fra gli arcadi Labindo, in occasione del primo centenario della sua morte.

— L'*Emporium* del mese di giugno contiene un articolo di Vittorio Pica sul pittore spagnuolo *Hermen Anglada y Camarasa,* un articolo di Pompeo Molmenti su *I piaceri della tavola nella vecchia Venezia,* ed uno scritto di Jahn Rusconi sul *Museo Barracco in Roma.*

La famiglia moderna, di A. GUARNIERI-VENTIMIGLIA. Torino, UNIONE TIPOGRAFICA EDITRICE, pag. 400. — In questo eccellente volume l'autore studia l'origine e l'evoluzione della famiglia, i suoi progressi di sviluppo, i suoi rapporti con gli altri istituti giuridici e sociali, la sua influenza sulle condizioni generali della collettività. In uno dei migliori capitoli che tratta della donna nella sua esistenza morale, giuridica e sessuale viene espresso il nobile voto che le sale di maternità, da locali incerti ed obliqui di ospedali equivoci si trasformino in istituti di protezione per tutte le misere cui mancano la famiglia o i mezzi di sussistenza. Il libro non è soltanto pregevole per l'esauriente ampiezza con cui è trattato l'argomento, ma anche per la poetica eloquenza adoperata nel chiedere la risoluzione di parecchi tra i più importanti problemi moderni di etica e di diritto: tra le necessarie riforme, l'essenziale è, secondo l'autore, di mettere i componenti dei due sessi sul piede di una ben intesa eguaglianza, sia nell'educazione come nel matrimonio, sia nella famiglia come nella società, il che è richiesto da un'alta e proficua esigenza della prosperità famigliare e del benessere di tutti.

Versi di LALLA NADA, con lettera-prefazione di GABRIELE D'ANNUNZIO. Roma, TIP. EDITR. « ROMA », 1905, pagg. 222. L. 2. — Con questo volume una giovanissima signorina marchigiana entra con nobile ardimento nel certame letterario. Sono versi ricchi di sentimento e di affetto, spontanei in una forma che mira non alle parole, ma al pensiero. Le fantasie stravaganti e l'affannosa ricerca della frase non seducono l'A., che, seguendo la sua facile vena, s'inspira invece solo al culto della natura e delle cose semplici e belle. Fra le poesie migliori notiamo: *La lettera, Compleanno, Ritorni,* e sono veri fiori colti in un *fresco giardino,* come Gabriele D'Annunzio nella sua lettera-prefazione chiama i versi della Nada.

La questione della lingua, per GUGLIELMO BELARDINELLI. Roma, Tip. AMADORI, 1905. — Due cose notevoli importa rilevare in questo lavoro: la questione cronologica riguardo alla data di composizione del *Dialogo,* notissimo, attribuito al Machiavelli, e risoluta in modo che par definitivo; e il contributo nuovo che l'A. arreca coll'esumazione del *Dialogo sopra le lingue volgari* di Pierio Valeriano, importantissimo come fonte che dà nuova luce alla intricata questione della lingua. L'A. mostra speciale conoscenza dell'argomento che tratta; e sebbene in tutti i suoi giudizii si possa convenire, non è da tacere però che questo suo lavoro costituisce un capitolo di storia della letteratura italiana, nel quale l'erudizione è larga, acuto lo spirito critico, buono il metodo adottato.

FRANCIA.

È stata costituita una nuova associazione sotto questo titolo: *Intérêts nationaux et Conciliation internationale.* Essa ha per scopo di sviluppare la prosperità interna di ciascun paese a favore delle sue buone relazioni esterne ed ha per divisa: *Pro patria per orbis concordiam.* Questa associazione si è formata sotto la presidenza di Berthelot, Léon Bourgeois, D'Estournelles de Constant, per la Francia; duca di Marborough, per l'Inghilterra; Andrew Carnegie, per gli Stati Uniti; Bernaert, per il Belgio; Haeckel, per la Germania; barone de Staal, per la Russia; F. Nansen, per la Norvegia; de Lagerheim, per la Svezia; conte Schoenbord, per l'Austria; de Beaufor, per i Paesi Bassi; Silvela, per la Spagna; il conte Nigra, per l'Italia; il barone Suyematsu, per il Giappone; con la partecipazione di una eletta di dotti, letterati, artisti, uomini politici e giureconsulti di tutti i paesi d'Europa e America.

— Al pittore Laloux è stato assegnato un premio di 15,000 lire dall'Accademia di Belle Arti per le pitture decorative della stazione di Orléans. Il pittore Enrico Marret ha avuto un premio di lire 3,000 per il suo quadro: *La rada di Tangeri.* Altri premi furono assegnati ai pittori Piot, Meurand, Edmond Lemaitre, alla miniaturista signora Faralicq-Delobel, allo scultore Evrard ed al critico ed archeologo Ballu per la sua opera sulle rovine di Timgad.

— Il Museo dell'Armata si è arricchito di nuovi stendardi in seta, magnificamente ricamati, di epoche diverse, tra cui uno del 1640 che porta la nota divisa: *A cœur vaillant rien d'impossible.* Un altro apparteneva ai gendarmi del Dipartimento della Loira, quando il Piemonte era annesso alla Francia, sotto Napoleone I. Un gallo simbolico si distacca sopra un fondo verde. Il terzo stendardo è bianco, sparso di gigli neri, che fu offerto da Carlo X alla Guardia nazionale di Soissons.

— A Parigi si è inaugurato il nuovo Museo delle arti decorative, definitivamente installato nel padiglione di Marsan.

— Alfredo Cortot ha fondato quest'anno una nuova Società di concerti sinfonici, che ha dato sei sedute, iniziate con l'esecuzione di un frammento del *Parsifal* e della *Messa in re* di Beethoven.

— A Parigi si è inaugurata la biblioteca che già appartenne a Paolo e Gastone Paris, e che la marchesa Arconati-Visconti ha regalato alla Sorbona. È la più ricca raccolta filologica che si conosca, specialmente per opere ed opuscoli relativi al medio evo, ed ha anche numerose copie di manoscritti celebri e codici rari.

— All'Hôtel Drouot è stata inaugurata l'Esposizione di quadri antichi formanti la collezione di Hautpoul: è una raccolta di ventiquattro capolavori, in cui la scuola francese del XVIII secolo è magnificamente rappresentata.

— Prima della pubblicazione delle sedici produzioni drammatiche e dei quattordici volumi di racconti inediti lasciati da Giulio Verne, tre città hanno voluto accordare all'illustre autore l'omaggio di una commemorazione pubblica: la città di Nantes, dove è nato; Chantenay, dove fu allevato; Amiens, dove è morto.

— È stato inaugurato a Lorient una statua a Jules Simon: la statua, opera di Denys Puech, è una copia di quella che è stata elevata a Parigi.

— La Società nazionale degli architetti di Parigi ha scelto per soggetto del suo concorso per quest'anno il piano di un edificio per un giornale quotidiano.

— L'*Académie française* ha conferito un premio ad Emile Doumergue per la sua grande opera su *Giovanni Calvino, gli uomini e le cose del suo tempo.*

— All'Accademia delle Scienze di Parigi fu eletto membro titolare della Sezione di fisica il signor Curie, così noto in tutto il mondo per i suoi lavori sul radio.

— È uscita in questi giorni una nuova pubblicazione: *L'Estampe sportive artistique,* diretta da Carlo Thirion. Le prove sono eseguite direttamente sulla pietra dai migliori artisti e stampate su carta di lusso: esse costituiscono, nel loro insieme, una collezione di reale valore.

— A Monnaie è morto il celebre caricaturista G. Baric, che ebbe un vero quarto d'ora di gloria sotto Napoleone III, del quale fece molteplici e genialissime caricature, illustrandone la vita.

— La nuova commedia *Técla* o *Il dramma di Neuilly*, di Paolo Lorrain, è stata rappresentata con vero successo in un teatro di poco conto, a Neuilly, presso Parigi.

— Decourcelle, l'autore dei *Due derelitti* e d'altri celebri lavori drammatici, ha tolto dalla *Cousine Bette* di Balzac una commedia che sarà rappresentata la stagione prossima al Vaudeville di Parigi. Anche Halévy ha ultimato una commedia a grandi linee, che avrà per titolo: *La provinciale.*

— Si è aperta nella gran sala del Quai Malaquais, alla Scuola di Belle Arti, l'esposizione degli *envois de Rome.* È l'ultima volta che gli allievi di Villa Medici espongono delle opere, il cui oggetto è stato loro imposto. A datare dal prossimo anno scolastico, essi saranno liberi di scegliere i loro soggetti di esposizione.

— All'*Académie française,* il premio Gobert è stato assegnato ad Ernesto Daudet per la sua opera dal titolo· *Storia dell'emigrazione durante la Rivoluzione francese.*

— All'*Académie des inscriptions et belles lettres,* il premio Jean-Reynaud è stato attribuito alla *Bibliografia ellenica,* di Emilio Legrand, morto qualche mese fa.

— L'Académie des sciences morales et politiques, ha conferito il premio Drouyn de Lhuys a Riccardo Waddington per la sua *Storia diplomatica e militare della guerra dei sette anni.*

— A Caen ed a Parigi si è tenuto il XXXIII Congresso degli architetti francesi.

— In occasione delle nozze Bischard-Lovice è stata eseguita a Parigi una composizione inedita del celebre compositore Edgardo Stillman Kelley, dal titolo: *Idillio nuziale.*

— A Trouville ha avuto luogo un grande concorso nazionale di musica, cui presero parte 90 Società con 3,600 esecutori. Intervenne anche la banda del 1° reggimento del genio di Versailles.

— Nel giardino coloniale di Nogent sur-Marne è stata inaugurata una esposizione di agricoltura coloniale, sotto il patronato dei ministri delle colonie e di agricoltura. Vi si vede una serie completa di prodotti coloniali; delle macchine agricole, speciali ai paesi esotici, funzionano davanti ai visitatori.

L'être subconscient, par le Dr. GUSTAVE GELEY. Bibl. de phil. cont. F. ALCAN, Paris. — In un volumetto della piccola biblioteca Alcan, l'autore, rigettando da una parte il materialismo, dall'altra lo spiritualismo, ci offre una teoria fondata sull'ipotesi dell'essere subcosciente. L'A. distingue una subcoscienza inferiore, prodotta dall'automatismo dei centri nervosi, e una subcoscienza superiore, indipendente dal funzionamento organico e che diventa tanto più attiva e manifesta quanto più la sua esteriorizzazione è completa. Oltre alle facoltà e nozioni acquistate coi sensi e passate nella coscienza normale, esistono facoltà e nozioni che proverrebbero da coscienze anteriori all'attuale. Si viene così ad aderire alla dottrina della reincarnazione, senza uscir da un monismo idealistico. L'A. è un degli spiriti d'avanguardia che cercano stabilire dei punti d'accordo fra la scienza sperimentale e le diverse scuole psichiche.

Le mouvement littéraire - 1904, par PH. E. GLASER. OLLENDORFF, Paris. — Il Glaser fa una *petite chronique des lettres* al *Figaro.* Sono poche righe per ogni volume. In una lettera-prefazione di Paul Hervieu è detto che il metodo dell'autore consiste nel far rilevare quello che in ogni libro è lodevole e non indicare i difetti. Tal metodo potrebbe essere completo se si passassero sotto silenzio molti libri che qui son citati e messi quasi allo stesso piano dei più meritevoli. Ad ogni modo il libro è utile come serie assai completa di documenti letterarii.

L'évolution de la terre et de l'homme, par G. LESPAGNOL, con 800 ill. e carte geografiche. DELAGRAVE, Paris. — È un grosso manuale di più di 700 pagine. Ecco la distribuzione della materia: I. Scoperte geografiche; - II. Geografia fisica, geografia animale e vegetale; - III. Geografia umana, storia razze, lingue, civiltà, l'uomo e la natura; - IV. Geografia economica, prodotti alimentari, tessili, minerali, mezzi di comunicazione e di trasporto. Questo indice basta a far conoscere l'importanza della trattazione. La distribuzione della materia è accurata. È ufficio della geografia di mettere un nesso tra i fatti che altre scienze hanno giudicato isolatamente e di collocare nella connessione delle condizioni naturali, nel movimento della vita, i fenomeni del mondo fisico e organico. Questo libro compie con diligenza e chiarezza questo ufficio. Aggiungiamo che ogni capitolo è corredato d'una bibliografia e che le incisioni sono appropriate, e numerose.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il Governo degli Stati Uniti ha intenzione di fondare a New York una Scuola di belle arti. Il palazzo, che dovrà comprendere le scuole di pittura, di scultura, di disegno e di incisione, di architettura, di musica, di storia e di critica d'arte, costerebbe 2,500,000 franchi.

— A Edgewood, presso New Haven, negli Stati Uniti, si è festeggiato l'ottantatreesimo anniversario dello scrittore americano Ik Marvel (pseudonimo di Donald Grant Mitchell) che ebbe cinquant'anni or sono una immensa celebrità coi suoi romanzi satirici: *Le fantasticherie di un celibatario* ed *Il sogno della vita.*

— M. Rockfeller verserà il 1° ottobre all'*Ufficio dell'educazione generale per la diffusione dell'educazione superiore agli Stati Uniti* la somma di 90 milioni.

— La *Cunard Line* ha impiantato nella stiva del transatlantico *Lucania* un apparecchio elettrico destinato a ricevere le onde sonore dell'acqua ed a ritrasmetterle per telefono. Questa invenzione pare debba essere molto utile in tempo di nebbia, perchè i naviganti potranno conoscere la loro posizione esatta mercè i suoni registrati.

— William Piekering, dell'Osservatorio di Harvard, che già unì il suo nome alla scoperta del nono satellite di Saturno, *Febo*, ora comunica una nuova scoperta, riguardante un decimo satellite, che ha un periodo di rivoluzione di 21 giorni, presso a poco come il satellite Iperione, ed ha l'orbita tra quelle di Giapeto e di Titano.

— *The Mouth* contiene un interessante articolo di John Gérard dal titolo: *The scientific Frontier.*

— La *Fortnighthly Review* pubblica un articolo di Ernest Rhys dal titolo: *Swinburne's Collected Poems.*

— Al British Museum di Londra si è esposta in questi giorni la collezione di mezzetinte lasciate in dono da lord Theylesmore, che si compone di circa 12 mila opere. Le più belle sono quelle di Mac-Ardell (1729-1795), che incise i più fini ritratti di Reynolds; notevoli sono anche quelle di Brooks, Houston, Corbutt, Frye e Fisher che furono i primi ad usare la mezzatinta. La perfezione è stata però raggiunta da Watsons, Dixon, Earlom, Valentine Green e J. R. Smith, il quale ultimo ebbe le migliori qualità e produsse di più.

— È morto John Hay, segretario di Stato degli Stati Uniti, che fu diplomatico, redattore del *New York Tribune* e poi uomo politico. Lascia una splendida *Storia di Lincoln* in dieci volumi ed un libro umoristico pieno di spirito, dal titolo: *Little breeche.*

— A Londra ha avuto luogo il 4° Congresso internazionale di ornitologia, sotto la presidenza di M. R. Bowdler Sharpe, del Museo di storia naturale. Il Congresso contava da 350 a 400 membri venuti da differenti parti del mondo.

— Il pittore sir Gaspar Pierson Clarke è stato eletto direttore del Metropolitan Museum of Art di New York.

AUSTRIA E GERMANIA.

L'Opera di Vienna si prepara a tentare un esperimento interessante: si tratta di dare, in due sere consecutive, due rappresentazioni del *Don Giovanni.* La seconda avrà luogo con tutte le risorse di cui dispone il teatro per una messa in scena modernissima e ricca di decorazioni. La prima, invece, sarà mantenuta in un quadro che si approssimi il più possibile a quello di cui Mozart si mostrò soddisfatto per la prima rappresentazione che della sua opera fu data a Praga nel novembre del 1877.

— Franz Strauss, padre di Riccardo Strauss, è morto a Monaco: egli fece parte per molti anni dell'orchestra della Corte di Baviera.

— Ermanno Sudermann ha posto termine ad un altro dramma in 4 atti dal titolo: *Stein unter Steiner.* Sarà eseguito per la prima volta in Berlino, al Lessingtheater.

— A Kreuznach è stato inaugurato un monumento al pittore e poeta Federico Müller, nato colà nel 1749 e morto a Roma nel 1825. Il monumento è opera dello scultore Caner, egli pure di Kreuznach e vivente da molti anni a Roma.

— L'Opera di Corte di Dresda e l'Opera di Corte di Monaco hanno organizzato una rappresentazione di una *Ringtetralogie* di Wagner.

— Un Congresso internazionale di canto gregoriano si terrà a Strasburgo, dal 16 al 19 agosto 1905, per iniziativa della Commissione pontificale di canto gregoriano, per promuovere la restaurazione gregoriana, ordinata dal Pontefice. Il suo programma si comporrà di conferenze scientifiche, pratiche e di esecuzioni modello.

— A Vienna è stato inaugurato un monumeuto in onore di Giuseppe Launei e di Giovanni Strauss; quegli fu tra i primi a raccogliere dal popolo elementi musicali per le sue opere; il secondo è il maggior autore di waltzer che vanti l'Austria. La cerimonia dell'inaugurazione è riuscita splendidamente, anche per il carattere popolare e geniale che la festa ha assunto.

— A Vienna ha avuto buon successo il melodramma di Giovanni Pfitzner: *La rosa del giardino d'amore.*

— Karl Goldmann ha pubblicato presso l'editore Egon Fleischel di Berlino una sua raccolta di novelle dal titolo: *Das Rätsel des Angelus.*

— *Armer Yorick!* è il titolo del romanzo che Alfredo Brieger pubblica presso la casa Egon Fleischel.

— A Vienna è stata inaugurata l'Esposizione botanica, la più ricca che si sia aperta sin qui.

— A Vienna sono stati venduti in questi giorni gli oggetti artistici, che appartennero alla scrittrice Carolina Richter, morta nel 1843. Fra questi vi è una curiosità: un ritratto su avorio raffigurante un ufficiale austriaco, dipinto nel 1754 da Casanova, il famoso avventuriere. Fu acquistato dall'antiquario Plaschka.

— Si è rappresentato a Breslau un lavoro in un atto di Carlo von der Heydt che ha per eroina Madame Roland.

— A Berlino ha ottenuto un gran successo *La Contadina* di Clara Viebig.

— Il tribunale di Berlino ha autorizzato la rappresentazione di *Leone morto*, il dramma di Oscar Blumenthal, che era stato interdetto qualche mese fa dal prefetto di polizia di Berlino, perchè esso metteva in scena un avvenimento storico, la caduta di Bismarck, ancor troppo recente per esser trasportato nel teatro.

— Nel *Globus* M. Preusz pubblica un interessante articolo dal titolo: *Der Ursprung der Religion und Kunst.*

— Nella *Deutsche Monatschrift* si contiene un interessante studio anonimo sull'*Ultima opera di Gustavo Schmoller.*

— Il *Forchhammer* si occupa delle prossime audizioni del *Parsifal,* che saranno tenute ad Amsterdam.

— Hans Leuss pubblica presso la casa Hermann Walther di Berlino un interessante volume su *Wilhelm Freiherr von Hammerstein.*

— La casa Duncker und Humbolt di Lipsia pubblica le *Memorie della vita di Rodolfo Delbrüch*, uno dei collaboratori più potenti della grande opera che la Prussia compì nella Germania al XIX secolo.

— La casa Cotta di Stuttgart pubblica la seconda serie dei ricordi del barone de Mittnacht, che vanno dal 1877 al 1889.

— Alfredo Stern ha pubblicato presso la casa Cotta la 4ª parte della sua opera: *Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815.*

— L'Opéra della Corte di Berlino ha organizzato una serie di rappresentazioni vagneriane. La signorina Aïno-Ackté, dell'Opera di Parigi, è stata arruolata per interpretare la parte di Elsa.

— Nella stagione di autunno sarà inaugurato a Berlino, nel nord della città, un nuovo teatro: *La Scala.* L'edificio veramente non è recente, ma appena costruito era stato adibito a scene di varietà; ora diventerà teatro di commedia.

— L'Accademia delle scienze di Berlino ha conferito un sussidio di 6500 lire al prof. Willamowitz-Möllendorf come contributo alla pubblicazione del suo *Corpus inscriptionum graecarum.*

— Al Tribunale di Berlino è stata decisa la causa che Giorgio Feydeau ha intentata a Giulio Freund per l'identità di certe situazioni fra *La Duchesse delle Folies-Bergères* e la *Durchlaucht Radieschen.* Il tribunale ha ammesso le somiglianze, ma non ha ammesso il plagio.

— A Vienna è morto il prof. Ermanno Nothnagel, uno dei più celebri medici contemporanei.

Schopenhauer - Neue Beiträge zur Geschichte seines Lebens, von E. GRISEBACH. Berlin, ERNST HOFMANN & Co, M. 3.60. — Questo eccellente volume è un supplemento alla biografia dello Schopenhauer pubblicata dal Grisebach nel 1897. Molti punti della vita del grande filosofo sono messi in luce

più evidente dai nuovi materiali biografici qui raccolti e particolarmente dalle numerose lettere inedite, sconosciute finora al gran pubblico. La parte biografica è completata da una estesa bibliografia delle opere di Schopenhauer e da una bibliografia delle opere che formavano la sua biblioteca. Il libro, che è indispensabile agli studiosi del grande filosofo, contiene anche un bel *fac-simile* di lettera autografa ed un nuovo ritratto di Schopenhauer.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il prof. N. Xenopol, l'illustre storico ed accademico rumeno, il filo-italiano che alla nostra patria ha consacrate tante pagine luminose, reduce da Roma, ove ha preso parte al Congresso di psicologia, teneva all'Università di Jassi, nello scorso giugno, tre conferenze sotto il titolo: *Il mio ultimo viaggio in Italia*, In un'intervista accordata a un redattore dell'*Universal* di Bucarest, l'insigne storico esprimeva la sua ammirazione per i progressi conseguiti dall'Italia in ogni ramo dell'attività nazionale.

— Il ciclo delle letture e conferenze, promosso dal Comitato di Bucarest della Società Dante Alighieri, veniva chiuso il 21 giugno scorso a Bêolad (Moldavia) dal prof. Benedetto De Luca, presidente di quel Comitato, che nella sala del Liceo Codreanu, dinanzi ad un eletto pubblico, parlava in rumeno della *Eternità di Roma.*

— Il ministro del commercio e dell'industria di Francia ha chiesto alla Camera un credito di 450,000 franchi per la partecipazione ufficiale della Repubblica all'Esposizione internazionale di Milano. Commissario generale per la Francia sarà il signor Sozou; si crede che per la sezione di arti decorative sarà nominato il signor Frantz-Jourdain.

— Al Teatro dell'Opera di Buenos Aires ha avuto luogo la prima grande festa in onore del maestro Puccini. La *Bohème* ebbe accoglienze molto calorose.

— Al Covent Garden di Londra è stata rappresentata l'opera in un atto *L'Oracolo* del maestro milanese Franco Leoni, che dimora da parecchi anni nella metropoli inglese. Il libretto narra un episodio drammatico che si svolge in un quartiere cinese a San Francisco. La critica l'ha trovato poco adatto; la musica invece fu giudicata assai favorevolmente

— Nel *Journal des Débats* Maurice Muret pubblica un interessante articolo su Costantino Nigra come poeta e filologo.

— Il generale Bonnal pubblica sulla *Revue des Idées* un nuovo interessante studio strategico sulla Campagna del '59, basato su documenti inediti e finora segreti.

— A Londra si è venduto recentemente per 22,500 franchi un violino fabbricato da Guarnieri a Cremona e che era servito a Paganini. Questo prezzo non è stato superato che dal famoso Stradivarius di Stuttgard che fu venduto per 50,000 franchi. A proposito di violini si dice che Leone Fischesser e Leone Greilsanier abbiano trovata la composizione della vernice adoperata dai celebri liutisti di Cremona.

— Giorgio Lafenestre, della *Académie française*, pubblica sulla *Revue des deux Mondes* un suo scritto sull'*Arte medioevale nell'Italia meridionale.*

— Al Waldorf-Theater di Londra continuano i buoni successi delle opere italiane: ultimamente il trionfo ha arriso all'*Adriana Lecouvreur* del maestro Cilea.

— Sulla *Revue Internationale d'Egypte,* Guglielmo Ferrero parla di Leonardo Bistolfi.

— La *Neue Freie Presse* ha iniziato la pubblicazione di *Nostalgie,* romanzo di Grazia Deledda.

— Dora Melegari si occupa sul *Journal de Genève* della *Emigrazione italiana in Svizzera.*

— Nella *Nation* di New York il signor H. Edmiston parla degli *Studi classici in Roma.*

— William Roscoe Thayer, ben noto per i suoi scritti su cose italiane (una sua *Short History of Venice* è uscita testè presso l'editore Macmillan), pubblica nella *Nation* del 22 giugno un bellissimo articolo sul centenario di Giuseppe Mazzini.

— André Hallays pubblica sul *Journal des Débats* un articolo su *Lorenzo Bernini in Francia.*

— Sul *Mercure musical* Ricciotto Canudo parla della musica italiana contemporanea.

— Il dottor Alessandro Riese pubblica sulla *Frankfürter Zeitung* un interessante articolo dal titolo: *Tizians « Himmlische und irdische Liebe »*.

— Gustavo Sacerdote pubblica sulla *Vossische Zeitung* un dotto articolo dal titolo: *Deutsche Sprachreste in Italien*.

— Ernesto Gagliardi parla sulla *National Zeitung* di San Giovanni di Firenze.

— Il *Grenzboten* contiene un bell'articolo di F. Biehringer dal titolo: *Langobardische Reste in Cividale*.

— Emilio Male parla nella *Gazette des beaux arts* dell'*Arte nell'Italia meridionale*.

— Nella *Zeitschrift für bildende Kunst* W. Bode discorre dei *Bronzi italiani nel Rinascimento*.

— Nella *Litterarisches Zentralblatt* Jansen discorre di *Papa Bonifacio IX* (1389-1404) *e le sue relazioni con la Chiesa tedesca*.

— La *Romische Quartalschrift* contiene un importante articolo di Eeses sul *Cardinale Lorenzo Campeggio alla dieta di Ausburgo*.

— *Der alte Glaube* contiene un pregevole scritto di G. Gray sulla *Bibbia nelle catacombe romane*.

— Nella *Chemika-Zeitung* A. Bolis parla dell'*Industria chimica in Italia dal punto di vista finanziario*.

— Emile Ollivier nel *Correspondant* parla del periodo di storia italiana che ha prodotto Mentana.

— Alfredo Niceforo parla nella *Revue de Philosophie* delle *Influenze economiche sulle variazioni della statura umana*.

— Nella *Revue socialiste* Lino Ferriani parla dei *Fanciulli proletari sul teatro*.

— Nella *Review of Reviews* D. P. Davies riassume la vita di Giuseppe Mazzini.

— Le *Donne curiose* di Wolff-Ferrari sono state rappresentate al teatro Westens di Berlino.

VARIE.

A Berna ha avuto luogo l'assemblea costitutiva della *Lega per la conservazione della Svizzera pittoresca*.

— A Soletta (Svizzera) si è riunito il *Congresso dell'insegnamento musicale*, promosso dal Comitato dell'Associazione dei musicisti svizzeri.

— È morto a Ginevra il vecchio romanziere svizzero Carlo Du Bois-Melly, autore di parecchi pregiati romanzi storici.

— A Costanza, sul Mar Nero (l'antica Tomi), procedendosi a taluni lavori portuali, venne alla luce una statua, opera, pare, dell'epoca romana, in eccellente stato di conservazione. Il senatore Tocilescu si è recato sul posto per studiare.

— È morto il romanziere svizzero Walter Biolley, autore dell'*Araignée* e della *Sentinelle*.

— Il Municipio di Burgos sta facendo grandi preparativi per ricevere degnamente le missioni estere, che andranno in quella città il 30 agosto, in occasione dell'eclisse solare.

— Nell'antica chiesa di Romainmôtier, in Svizzera, si sono fatte importantissime scoperte archeologiche, tra cui quelle di un'abside dell'VIII secolo e di una tomba murata del priore Giovanni de Chessel, morto nel 1430.

— Si è celebrato a Saint-Gall, in Svizzera, il 400° anniversario della nascita di Nicolas Reyde Naglowice, il padre della letteratura polacca.

— L'editore Henrich di Barcellona ha incominciata la pubblicazione di una *Iconografia delle edizioni del « Don Quichotte »*, unica nel suo genere.

— È morto Leone Jouret, professore del Conservatorio di Bruxelles.

— A Bruxelles è definitivamente costituita la Società dei musicisti belgi, che ha per scopo di favorire il movimento musicale nel Belgio, di favorire la esecuzione e l'edizione delle opere dei suoi membri effettivi, di stabilire tra di essi delle relazioni amichevoli e di salvaguardare i loro interessi artistici e professionali.

NOTE E COMMENTI

L'esercizio ferroviario di Stato.

Col 1° luglio è incominciato l'esercizio di Stato delle ferrovie, sulla maggior parte delle linee italiane, esclusa l'antica rete delle Meridionali. In massima si può dire che sopra 16,000 chilometri di ferrovie, l'esercizio di Stato venne attuato su 10,000 circa: 2,000 restano alle Meridionali ed altri 2,000 appartengono a Società diverse, di cui alcune sono in via di riscatto.

L'esercizio di Stato, più volte ardentemente invocato negli articoli pubblicati in questa Rivista, costituisce una delle maggiori riforme economiche e sociali del presente periodo legislativo; dobbiamo quindi essere grati all'opinione pubblica ed al Parlamento, che esercitarono la più viva pressione sovra i Ministeri incerti o riluttanti di questi ultimi anni e che riuscirono ad ottenere questa vera conquista liberale. Attualmente bisogna concentrare tutti gli sforzi a ricavare dall'esercizio stesso i migliori vantaggi economici e politici.

I problemi che ancora rimangono a definire non sono lievi.

Anzitutto l'esercizio di Stato venne finora attuato soltanto con legge provvisoria del 22 aprile, che si risente forse troppo della fretta con cui dovette essere discussa e votata, sotto la pressione dello sciopero ferroviario. Primo dovere sarà quindi quello di intraprendere a fondo, alla riapertura del Parlamento, la discussione del progetto di legge definitivo, intorno a cui gli on. Lacava e Pantano hanno presentato una diligente e notevole relazione.

Così pure duole che non siasi potuto addivenire al riscatto delle ferrovie meridionali, in quanto apparvero troppo onerosi i patti offerti dalla Società. Noi siamo di avviso che il riscatto sia di reciproco vantaggio alla Società ed allo Stato e ci auguriamo ch'esso possa venir compiuto, in altra occasione, a condizioni eque.

Per il momento, tutti gli sforzi devono essere concentrati ad organizzare l'esercizio statale nel miglior modo possibile ed a liquidare il passato. A questo proposito conviene porre bene in avvertenza il paese contro le manovre che i fautori, e più che tutto gli interessati dell'esercizio privato, vanno facendo per fuorviare la pubblica opinione. Non bisogna infatti dimenticare che l'esercizio di Stato, appunto perchè rappresenta il beneficio generale della nazione, ha lesi molti e potenti interessi privati, che stanno in guardia, pronti alla riscossa, per rifarsi alle spalle dei contribuenti di quanto hanno ora perduto. A parte le frasi generiche, si comincia dalla facile predizione che l'esercizio statale costerà di più di quello privato, come se questa non fosse appunto la conseguenza della pessima amministrazione delle Compagnie e delle infelici condizioni in cui esse lasciarono le linee, il per-

sonale e le tariffe! Le disgraziate Convenzioni del 1885 hanno aperto un baratro finanziario, a base di debiti latenti a carico dello Stato e la loro liquidazione costerà certamente al paese.

Ma sarebbe un vero inganno della pubblica opinione far passare come effetto dell'esercizio statale, ciò che invece non è che la conseguenza del cattivo ordinamento dell'esercizio privato, che l'Italia subì per venti anni, a causa delle malaugurate Convenzioni del 1885.

Bisogna adunque far casa nuova ed impiantare il nuovo esercizio di Stato sopra solide e sane basi amministrative, finanziarie ed economiche.

Finora siamo appena negli inizii ed ogni giudizio sarebbe senz'altro affrettato e prematuro: un primo atto ha riscossa approvazione unanime ed è la nomina a direttore generale dell'esercizio del commendatore Bianchi, che già da lungo tempo avevamo additata in queste pagine e che riscuote la più larga fiducia da parte del paese e del personale ferroviario. Così pure, nel Comitato di amministrazione vi sono uomini di antica e provata competenza amministrativa e di capacità tecnica indiscussa. Possiamo anzi dire che le prime scelte fatte nel personale sono state giudicate in massima buone e felici.

Ma dopo ciò non ci è lecito nascondere che parvero meno felici alcuni dei primi provvedimenti relativi all'ordinamento amministrativo del nuovo esercizio ferroviario.

Nel concetto del Parlamento, possiamo anzi dire nell'aspettativa generale del paese, l'esercizio di Stato doveva costituire un' azienda autonoma, avente soprattutto carattere industriale, snello, progressivo e moderno. Oltre di ciò, era ed è desiderio universale che la nuova amministrazione sia inspirata ai concetti della maggiore autorità e severità, nei rapporti sia col pubblico, sia col personale.

A questi principii non pare risponda il R. decreto del 25 giugno 1905 (n. 275). A fianco del Comitato superiore delle strade ferrate esso ha creato, col nome di *Ufficio speciale per le ferrovie*, un vasto organismo burocratico composto di tre divisioni nel Ministero e di dieci circoli d'ispezione in provincia! Abbiamo così di fatto due Direzioni superiori delle ferrovie, una presso il Ministero dei lavori pubblici e l'altra alla sede dell'esercizio di Stato. Ora questo ordinamento non ci pare conforme ai concetti che hanno presieduto in Italia al movimento in favore dell'esercizio di Stato.

Questo grosso ordinamento burocratico costituisce una spesa inutile a carico dei contribuenti, oppure nasconde in sè un vero e grave pericolo. Ed il pericolo è questo, che poco per volta i tentacoli della burocrazia del Ministero dei lavori pubblici cerchino impadronirsi dell'esercizio di Stato, per porlo alla sua dipendenza, e che si finisca per avere in realtà due Direzioni dell' esercizio ferroviario: una al Ministero, l'altra presso il Comitato delle ferrovie. Sarebbe questo il colmo della confusione, il massimo della insufficienza e della irresponsabilità!

Si può fino ad un certo punto comprendere che in questo periodo di transizione, dovendo mettere a posto il personale dell' Ispettorato e delle Società, si sia sovrabbondato nell'istituire degli organismi burocratici. Ma si è creato un precedente pericoloso, dalle cui conseguenze bisogna stare altamente in guardia.

L'attuale ministro dei lavori pubblici, da uomo colto e studioso degli ordinamenti amministrativi italiani ed esteri, deve comprendere che

nel nuovo assetto dell'esercizio di Stato v'ha un punto fondamentale da risolvere: L'amministrazione delle ferrovie di Stato spetta in modo autonomo alla Direzione ed al Comitato superiore, oppure è alla dipendenza del ministro dei lavori pubblici?

Per parte nostra non è dubbia la prima soluzione, anche secondo il preciso disposto dell'art. 4 della legge 22 aprile, che così nettamente prescrive: « L'amministrazione delle ferrovie di Stato esercita le sue funzioni sotto la responsabilità del ministro dei lavori pubblici. Ad essa presiede il direttore generale, coadiuvato da un Comitato d'amministrazione composto di sei membri ».

È dunque evidente che la legge volle creare un organismo autonomo, di cui il ministro dei lavori pubblici avesse la sola responsabilità costituzionale, indispensabile nel regime parlamentare. Se l'on. Carlo Ferraris, cedendo ai tentacoli della burocrazia di S. Silvestro, desse un'interpretazione od un'applicazione diversa della legge, egli minaccerebbe di compromettere il successo dell'esercizio di Stato e di piombarlo nella confusione amministrativa e nella irresponsabilità burocratica. In pratica tutti sappiamo come vanno le cose. Ogni funzionario, come ogni organo burocratico, sia pure con le migliori intenzioni di questo mondo, tende ad allargare le sue attribuzioni. A poco a poco, la nuova amministrazione delle ferrovie di Stato finirebbe per diventare un'appendice od una dipendenza del Ministero dei lavori pubblici, il che non fu mai nel concetto di tutti coloro che in Italia tanto lottarono per preparare un esercizio di Stato *autonomo*, *a base industriale*.

Il miglior augurio che possiamo quindi fare al ministro dei lavori pubblici è di porre fin da principio ogni più vigile cura nell'impedire che anche nelle più piccole cose sia violato lo spirito della legge di autonomia e si crei un'ombra di esercizio, che in ultimo finisca per essere alla dipendenza non tanto del ministro, quanto di un capo divisione invadente o peggio ancora di un semplice capo di gabinetto o di un segretario particolare, estraneo persino al servizio! Le pratiche, grandi e piccole, dell'amministrazione delle ferrovie di Stato, devono fin d'ora iniziarsi e compiersi in Via Ludovisi, dove essa ha la sua sede, senza passare, nè in arrivo nè in partenza, per i meandri di S. Silvestro, dove l'intero congegno resterebbe arenato, mentre alla responsabilità diretta del direttore generale dell'esercizio e del Comitato superiore verrebbe a sostituirsi l'irresponsabilità completa di cui godono le amministrazioni pubbliche in Italia.

***

Una questione di secondaria importanza è venuta infatti a dimostrare in questi giorni quali siano i pericoli che bisogna evitare appunto nei primi passi. Alludiamo alle discipline relative ai biglietti gratuiti e semigratuiti.

L'art. 26 della legge 22 aprile è chiarissimo nel suo testo, nello spirito a cui si informa, nella discussione che lo precedette. Il Parlamento, con sua nobile e lodevole iniziativa, volle farla finita con ogni concessione individuale di biglietti di favore, gratuiti o semigratuiti, si tratti di un caso solo o di mille. La questione si presenta, a dir vero, molto semplice. Vi sono delle categorie di cittadini, come militari, i funzionari dello Stato, i maestri elementari, ecc., che *per legge*, godono di riduzioni ferroviarie, per un numero di viaggi più

o meno notevole. Il Parlamento volle conservare queste concessioni d'indole generale, per categorie di cittadini. Data anzi l'elevatezza delle tariffe ferroviarie in Italia e la forma allungata della penisola, noi saremmo ben disposti a veder la riduzione delle tariffe che ora si accorda agli impiegati dello Stato in servizio esteso *per legge* ad alcune altre categorie di cittadini, come gli impiegati dello Stato a riposo, i ricevitori postali, i giornalisti, ecc.

Ma precisiamo bene, a scanso di equivoci: tali concessioni - che si riducono ad una vera e propria dispensa da una pubblica imposta - devono tassativamente rivestire questi caratteri: 1° essere fatte a categorie d'individui, d'ordine generale, con esclusione di qualsiasi favore o concessione personale; 2° restringersi ad un numero limitato di biglietti o scontrini, non più di 5 o 6 all'anno; 3° essere circondati dalle maggiori garanzie, circa l'identità della persona, da accertarsi mediante fotografie anche per i membri della famiglia; 4° venir statuite *per legge*, in tutti i casi nuovi.

Invece che cosa è accaduto e che cosa invece sta per accadere di peggio?

Il Governo ha cominciato, a quanto pare, a prorogare per un certo tempo le concessioni individuali, di favore ed abusive, per biglietti gratuiti e semigratuiti, che il Parlamento voleva cessassero del tutto coll'esercizio di Stato. Ciò sarebbe tanto più doloroso, perchè il Governo non avrebbe saputo accogliere le giuste e doverose osservazioni della Corte dei conti, a cui auguriamo di saper opporre una resistenza insormontabile a simili aperte e flagranti violazioni della legge del 22 aprile e dei principî morali della pubblica finanza e della pubblica amministrazione. Confidiamo anzi che l'on. Finali saprà in questa circostanza far valere tutta la sua energia di vecchio patriota e di integro e provato amministratore, per preservare l'esercizio di Stato da una scandalosa debolezza.

Si dice, in secondo luogo, che nelle sfere della burocrazia si vada meditando non solo di estendere le concessioni generali con semplice decreto reale, ma di conservare anche la facoltà o, per dir meglio, l'abuso delle antiche concessioni individuali, di biglietti gratuiti o ridotti. E la notizia, per quanto dolorosa, ha acquistato tale grado di attendibilità, che contro un simile pericolo già eleva nobilmente la sua voce la stampa più indipendente ed autorevole.

Ad essa associamo di cuore la nostra modesta, ma decisa parola.

Ferme restando le concessioni generali da farsi per legge, ogni *concessione individuale* dev'essere assolutamente impossibile nel nuovo esercizio ferroviario di Stato. Degli antichi biglietti di favore gratuiti o ridotti, dev'essere distrutto persino lo stampo: nè il ministro dei lavori pubblici, nè il direttore generale delle ferrovie devono poter disporre di un solo biglietto di favore, gratuito o ridotto, da regalare a chicchessia, perchè in un paese libero ed onesto a nessuno dev'essere lecito dispensare a singoli cittadini degli ordini di esenzione dal pagamento totale o parziale delle pubbliche imposte!

Questa è la tesi morale che il Parlamento ha consacrata coll'art. 26, che la Corte dei conti ha correttamente propugnata e per la quale dobbiamo combattere fino all'ultimo. Diciamo di più: sarebbe per noi una grande amarezza ch'essa non fosse senz'altro adottata dall'on. ministro Carlo Ferraris, così insigne cultore e commentatore ei principî del diritto e della giustizia amministrativa.

***

Un altro punto di non lieve importanza è quello che riflette le liquidazioni con le tre Società, Mediterranea, Adriatica e Sicula create dalle convenzioni del 1885.

Come è noto, il debito dello Stato verso le tre Società ammonta a circa 500 milioni di lire. Ma questa somma si può dividere in due parti: una, ed è la maggiore, si compone di partite ritenute pacifiche, intorno a cui non vi è alcuna contestazione. Forse esse superano i 400 milioni di lire. La seconda parte è soggetta a liquidazioni d'indole complessa e delicata.

Una procedura pareva semplice e logica: pagare subito, alla scadenza del 30 giugno 1905, le partite ritenute pacifiche: procedere colle dovute cautele alla liquidazione delle partite controverse. Questo sistema traeva con sè il vantaggio di far subito cessare, dal 1° luglio, l'onere dei maggiori interessi. A tale uopo, il Governo non ha bisogno di alcuna autorizzazione speciale, bastando a ciò la legge 25 giugno 1905, n. 149.

Il Ministero ha seguito invece una via diversa ed assai meno chiara. Esso ha conglobato in un solo ed unico disegno di legge:

1° il pagamento delle somme liquide e pacifiche a cui è già autorizzato dalla legge del 25 giugno scorso;

2° la liquidazione delle somme controverse, da pagarsi in base ad una serie di transazioni, intervenute fra lo Stato e le antiche Società esercenti.

Il disegno di legge fu presentato alla Camera il 28 giugno e distribuito il 29, colla ingenua illusione che la Camera stessa lo approvasse con un voto di strozzatura ed un colpo di maggioranza. Per buona fortuna esso trovò nella Giunta del bilancio dei deputati risoluti a voler esaminare con coscienza le transazioni proposte. Citiamo fra gli altri, a titolo d'onore, gli onorevoli Aprile, Guicciardini e Saporito.

Si propose quindi molto correttamente di delegare l'esame delle liquidazioni ad una Sotto commissione, presieduta dall'on. Rubini. Ad essa lavorarono specialmente i deputati sopra indicati, oltre l'on. Cao-Pinna. Lo studio della Commissione doveva soprattutto aggirarsi sulle liquidazioni delle somme controverse ed essa vi attese colla più lodevole cura.

Se le notizie pubblicate sono esatte, i rilievi fatti dalla Sotto commissione alle liquidazioni accettate e proposte dal Governo sarebbero di una gravità eccezionale. Si dice infatti ch'essa sia stata unanime nel ritenere che « le transazioni concluse risentano d'un soverchio desiderio di giungere sollecitamente a un componimento con le Società ». La forma mite nulla toglie alla gravità del fatto, per cui il Governo, nelle liquidazioni con le Compagnie, non avrebbe tutelati gli interessi nè del paese nè dei contribuenti. Si accenna infatti a notevoli somme che lo Stato ha il pieno diritto di esigere dalle Società ed a cui avrebbe rinunziato, senza una giustificazione neppure apparente.

Al momento in cui scriviamo queste notizie non hanno ancora un carattere autentico, benchè tutto faccia credere che nel fondo esse siano esatte. È quindi evidente che ci troviamo in presenza di gravi

interessi del pubblico e dei contribuenti che non sarebbero stati difesi senza l'opera serena e corretta della Sottogiunta del bilancio e che possono ancora essere irreparabilmente compromessi se l'opinione pubblica e la stampa non esercitano la più assidua e la più ferma vigilanza.

In questa condizione di cose, non v'ha, a nostro avviso, che una soluzione: ritornare senz'altro alla procedura che si sarebbe dovuto adottare sino da principio:

1° pagare subito alle Società le partite ritenute pacifiche, facendo cessare il maggior carico degli interessi da parte dello Stato;

2° rivedere con cura la liquidazione delle partite controverse, in modo ch'essa riesca equa per le due parti, e sottoporla poscia all'approvazione del Parlamento.

Posti così, in modo chiaro, i termini del problema, non si riesce a capire, non solo la necessità, ma neppure l'utilità della convocazione straordinaria del Parlamento, che si annuncia per il 27 luglio. La convocazione è inutile per la liquidazione delle partite pacifiche, perchè ad essa ha già provveduto la legge del 25 giugno. La convocazione, più che inutile, sarebbe deplorevole per il pagamento delle partite controverse, se nella loro liquidazione sono così gravemente lesi ed offesi gli interessi del paese e dei contribuenti. È evidente che il Governo deve invece riprendere le trattative e condurle con una vigilanza ed una oculatezza maggiore del passato. Questa è la sola soluzione che vediamo possibile e conveniente, se le notizie pubblicate sono esatte.

Due ipotesi bisogna infatti escludere in modo assoluto. La prima che il Governo voglia con un colpo di maggioranza far votare dei patti che la Sottogiunta del bilancio unanime ha riconosciuti come leonini. Più che un colpo al bilancio, ciò sarebbe un colpo alle istituzioni parlamentari ed alla pubblica morale. L'altra ipotesi che pure non è il caso di discutere è che il Governo voglia farsi accordare dei pieni poteri per le liquidazioni, pure proponendosi di migliorarle. Ciò che accade in questi momenti dimostra che lo Stato non è di per sè in grado di difendere gli interessi del paese di fronte alle Società, senza il sussidio ed il controllo successivo del Parlamento. È una constatazione grave, anzi gravissima, ma essa è tanto più doverosa, perchè pienamente corrispondente ai fatti.

Il 17 giugno scorso, il Governo presentava alla Camera un progetto di legge (n. 225) per accordi colle Strade ferrate meridionali. Il progetto garantiva alle Meridionali, per tutta la durata della loro esistenza, i rimborsi ed i compensi accordati in occasione dei miglioramenti dei salarii dei ferrovieri e del ribasso delle tariffe per i prodotti agricoli. Lo Stato, alla sua volta, non stipulava a proprio beneficio nessun corrispettivo.

La Commissione della Camera, presieduta dall'on. Toaldi e relatore l'on. Monti Gustavo, all'unanimità *sospese*, in questa parte, il progetto del Governo. Ora, la stessa stampa ufficiosa annuncia che il Ministero ha riprese le trattative colla Società delle Meridionali ed ha ottenute delle condizioni migliori; il che vuol dire più favorevoli ai contribuenti. Ci auguriamo di cuore che ciò sia, ma intanto quale significato avrebbe la notizia?

La cosa è evidente: il Ministero aveva conclusa con le Meridionali una convenzione onerosa: solo dopo l'esame e la resistenza della Com-

missione della Camera esso sarebbe riuscito ad ottenere patti più conformi agli interessi dei contribuenti.

Il caso si ripete ora per le liquidazioni ferroviarie. Se il Governo avesse avuto mano libera di stipulare in forma definitiva, il paese sarebbe rimasto privo dell'opera, che speriamo fruttifera per il contribuente, della Sottogiunta del bilancio.

Pur troppo, è inutile tacerlo. Finora il Governo, almeno in apparenza, non ha avuta la mano felice nelle liquidazioni colle Compagnie e nell'assetto del problema ferroviario. Speriamo che si tratti di semplice apparenza e d'impressioni momentanee, che i fatti valgano in ultimo a dissipare. Così pure è prematuro l'ascriverne senz'altro la responsabilità a questi od a quegli, quando ancora non si conoscono le cose nei loro veri particolari. Ma nessun consiglio migliore si potrebbe dare in questo momento al Governo all'infuori di quello di riprendere serenamente in esame la sua linea di condotta nel problema ferroviario e di prescriversi una direttiva chiara ed una ponderazione calma e serena dei gravi interessi, che in questa questione si agitano.

Finora il Ministero ha avuto troppa fretta di concludere colle Società e di ottenere come che sia una sollecita votazione da parte della Camera delle sue proposte. Così ne sono venuti fuori dei progetti di legge che paiono inesplicabili, come quello per l'esercizio delle Meridionali e l'altro per le liquidazioni. Così si è sussurrato di ricorrere dapprima ad una incredibile coercizione della Camera, chiedendo ad essa di votare, senza discussione e tumultuariamente, nelle ultime sedute del giugno, dei progetti di legge così gravi e così onerosi.

Fallito il tentativo, si vorrebbe ora ricorrere ad una convocazione straordinaria del Parlamento per la fine di luglio, mentre per essa non v'ha *nessuna necessità e nessuna utilità.*

Non v'ha nessuna necessità della convocazione della Camera perchè, come lo dimostra ad evidenza la Sottogiunta del bilancio, il Governo, senza bisogno di altra legge, può stralciare le partite pacifiche e liquidarle e far così cessare l'onere dei maggiori interessi. Se anzi non avessimo la convinzione che tutti gli interessi di mora - dal 1° luglio in poi - saranno liquidati al 3.65 anzichè al 5 per cento, non potremmo a meno che sorprenderci che sino dal 30 giugno il Ministero non abbia rimborsato alle Società le partite liquide, che sono le più grosse.

Non v'ha nessuna utilità per il bilancio e per il paese da una convocazione anticipata della Camera, perchè la Sottogiunta unanime ha riconosciuto che le partite contestate richiedono ulteriori studî; il che, in linguaggio povero, vuol dire che la loro liquidazione è troppo onerosa per lo Stato e che il Ministero deve rivederla e correggerla con calma.

Ogni indugio non solo non costerà un centesimo al paese, come si cerca artificiosamente di insinuare, ma risparmierà invece dei milioni ai contribuenti!

Per ultimo, noi non ammetteremo mai che questioni così ardue e così irte di dubbî siano strozzate in convocazioni straordinarie, nelle quali il Parlamento non può funzionare che in modo affatto anormale. Le istituzioni costituzionali non sono un congegno meccanico, fatto per votare alla cieca delle leggi, i cui articoli sono « brontolati » - secondo la felice espressione del marchese Vitelleschi - dal banco della Presidenza. La vita parlamentare diventa una parodia se non è eser-

citata in condizioni di tempo e di ambiente che consentano l'esame libero, sereno e pacato dei maggiori problemi del paese, come mai non si potrà ottenere in sedute estive nervose e tumultuose sotto l'afa del cielo e la pressione del ritorno alle vacanze. E ciò sarebbe tanto più deplorevole quando si tratta di proposte che interessano vivamente il bilancio, che riflettono l'esercizio ferroviario di tanta parte delle provincie meridionali e che devono decidere quale somma di milioni passerà dalle tasche dei contribuenti alle casse degli azionisti ferroviarî.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Poesie di GIOVANNI PASCOLI. — *I sogni conviviali.* Bologna, 1905, Ditta Nicola Zanichelli. 2ª Edizione riveduta e corretta, pag. 215. L. 4.

Jacovella. Poesie di GIULIO ORSINI. — Roma-Torino, 1905, Roux e Viarengo, pag. 200. L. 2.

Il Bernini, commedia storica in 4 atti e in versi - *Goffredo Mameli*, dramma epico in 5 atti e in versi, di LUCIO D'AMBRA e GIUSEPPE LIPPARINI. — Milano, 1905, Fratelli Treves, pagg. 312. L. 4.

Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni, di GINO ARIAS. — Torino-Roma, 1905, Roux e Viarengo, pagg. 554. L. 8.

Psicologia della Caserma, di A. OLIVIERI SANGIACOMO. — Torino-Roma, 1905, Roux e Viarengo, pagg. 315. L. 3.50.

Filosofia della metafisica, di COSMO GUASTELLA. — Palermo, 1905, Remo Sandron, 2 volumi di 1000 e 750 pagine.

Esercitazioni sulla letteratura religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV, dirette da GUIDO MAZZONI nel R. Istituto di studi superiori in Firenze durante l'anno scolastico 1904-1905. — Firenze, 1905, Alfani e Venturi, pagg. 342. L. 3.50.

La democrazia fiorentina nel suo tramonto (*1378-1382*), di NICOLÒ RODOLICO. — Bologna, 1905, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 492. L. 6.

« *Stravaganze* » *di un funzionario del Tesoro* (*ora a riposo*) *pel riscontro del patrimonio dello Stato*, di D. DATTILO. — Lecce, 1904, Tipografia Cooperativa, pagg. 113.

La canzone di Mazzini, di G. ERMETE GAETA, con prefazione di VITTORIA AGANOOR POMPILJ. — Napoli, 1905, Tipografia Melfi, pagg. 30.

Lo sprone. Commedia di RIDOLFO PERUZZI DE' MEDICI. — Firenze, 1905, Stab. tipografico S. Giuseppe, pagg. 60.

Relazione finale del Comitato italiano pel valico ferroviario del Sempione. — Milano, 1904, pagg. 111.

Teatro e vita. Tipi, ricordi e appunti drammatici di ALBERTO BOCCARDI, con sessanta ritratti. — Trieste, 1905, Stabilimento tipografico Giovanni Balestra, pagg. 380. L. 4.

La calcografia romana e l'arte dell'incisione in Italia, di ERNESTO OVIDI. — Roma-Milano, 1905, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., pagg. 131.

Spiegazione dell'allegoria della « Vita Nuova » di Dante Alighieri, fatta col confronto del *Convito* da V. GRAZZANI. — Città di Castello, 1905, Tip. della Casa Editrice S. Lapi, pagg. 172. L. 2.

Corimbi aggruppati. Versi, carmina humana, ritmi, iporchemi di ACHILLE BIFANI. — Santa Maria Capua Vetere, 1905, Casa editrice libraria della Gioventù di Costantino Fossataro, pagg. 220. L. 2.

Il credito agrario ed i « warrants » agricoli. Conferenza di ALBERTO LA PEGNA. — Napoli, 1905, Tipografia Melfi e Joele, pagg. 31.

Scienza ed agricoltura in Italia. Prolusione inaugurale del corso di chimica agraria nella Sapienza di Pisa, di ITALO GIGLIOLI. — Pisa, 1905, Tipografia successori Fratelli Nistri, pagg. 70.

Contro la disoccupazione - Le casse di sussidio ai disoccupati e gli Uffici di collocamento all'estero e in Italia. Pubblicazione dell' Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria. — Milano, 1905, Editore l' Ufficio del Lavoro, pagg. 86. L. 2.

L'indennità ai deputati, del deputato N. MALVEZZI. — Bologna, 1905, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 139. L. 2.50.

Giuseppe Mazzini e il Risorgimento politico d'Italia, di FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, 1905, Alberto Reber, pagg. 114. L. 2.

Rime del focolare, di MICHELE GRASSI, con prefazione di ADA NEGRI. — Caltanissetta, 1905, Stab. tip. Ospizio provinciale di beneficenza Umberto I, pagg. 67.

Un sogno. Romanzo di ARTURO ROSSATO. — Milano, 1905, Casa Editrice L. F. Pallestrini e C., pagg. 190. L. 1.50.

La sfiducia. Novelle di FRANCESCO GAVAGNI. — Arezzo, 1905, Ettore Sinatti tipografo-editore, pagg. 157. L. 2.

Studi sul Monti e sul Manzoni, del prof. ALBERTO SCROCCA. — Napoli, 1905, Stab. tip. Luigi Pierro e Figlio, pagg. 161. L. 2.50.

BIBLIOTECA ROMANTICA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

BIBLIOTHÈQUE DE PHILOSOPHIE CONTEMPORAINE DELL'EDITORE FÉLIX ALCAN, PARIGI.

Les mensonges du caractère, par FR. PAULHAN, pagg. 276. Fr. 5.

L'Etre subconscient, par le Dr. GUSTAVE GELEY, 2e éd. revue, pagg. 176. Fr. 2.50.

La philosophie de Charles Renouvier, par GABRIEL SEAILLES, pagg. 400. Fr. 7.50.

La morale des Religions, par I. L. DE LANESTAN, pagg. 568. Fr. 10.

L'avenir de l'Intelligence, par CHARLES MAURRAS. — Paris, A. Fontemoing, éditeur, 19 5, pagg. 303. Fr. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

IL ROMANZO DELLA FORTUNA

I.

Due soldi e un centesimo.

Il sole aveva battuto in pieno tutta la giornata; un sole ardente di luglio. C'era sagra al villaggio per la festa di S. Anna e sulla via bruciata di luce e di calore i biroccini, le carrette, le carrozzelle leggere dei campagnuoli incominciavano a prendere la via del ritorno fra una apoteosi di polvere che si sollevava in alte colonne coprendo le faccie avvinazzate degli uomini e i visi stanchi delle donne. E in mezzo alla polvere si udivano grida di gioia, canti, suoni di trombette, schioccar di fruste, strilli di bimbi, abbaiar di cani; tutto il romoroso epilogo di una giornata trascorsa all'aria aperta, merendando sul sagrato della chiesa la cui porta spalancata lasciava scorgere in fondo alla navata oscura l'altare di S. Anna parato di rosso, con uno sfolgorio di ceri tra vasi di garofani e di dalie; altare che tutte le donne avevano visitato raccomandandovisi particolarmente, intanto che gli uomini davano frequenti capate all'osteria del *Vitello bianco* e i fanciulli schiamazzavano intorno ai banchi di zucchero filato, dove c'erano pure delle piccole bottiglie di cioccolata col cappuccio d'argento e delle ochine piene di rosolio che facevano venire l'acquolina in bocca ai più piccini.

Sul nastro della via provinciale che appena fuori del paese si slanciava attraverso i campi, una casetta sorgeva in così amena posizione che ognuno che passasse la seguiva con una occhiata di desiderio, accarezzando la macchia graziosa del tetto vermiglio tra due alti pioppi posti quali giganti alla difesa di una culla, e il digradare morbido di un praticello che la isolava pur lasciandone integra la visuale di una semplicità dolce e serena.

Era una povera casetta a un sol piano con due finestre a terreno e due in alto, le quali sole godevano il beneficio delle persiane, essendo protette le altre da grossi scuri di legno grezzo; ma sul fianco correva una loggetta aerea tutta piena di garofani morelloni che era una bellezza a vedersi, così staccata sul cielo e con un ciuffo di glicini che saliva più alto ancora sino a lambire il tetto, ricadendo in giù con una frangia di ramelline tenere tremolanti ad ogni soffio di vento. Le rondini dovevano amare quella casetta e stringervi intorno i loro giri di emigranti in cerca di nido; le farfalle dovevano correre a sciami su quei garofani dal profumo intenso con una gara di colori, forse non vinta, dinanzi alla cupa tinta passionale dei fiori di sangue.

In quell'ora del tramonto un velo d'oro ravvolgeva la casetta infiammando il vermiglio nuovo degli embrici, simili a un casco, sotto a cui i rami spioventi della glicine si coloravano di un pallido biondo di chioma disciolta e i muri candidi sembravano palpitare nella dolcezza dell'ora prossima al riposo. Eppure la Morte era passata da poco tempo portando via l'anima della casa con un duplice colpo crudele... Pensava a ciò la fanciulletta seduta sulla soglia, tra i due alti pioppi, fisso lo sguardo nella lontana vastità della pianura?

Erano morti insieme, Gianni il tessitore e sua moglie, la buona Maria, dopo di avere vissuto insieme la breve esistenza di pace e d'amore nella piccola casa; così piccola che già ragionavano intorno alla possibilità di aggiungervi un paio di camere quando i figliuoli fossero grandicelli e quando il lavoro di tessitura, a cui accudivano in comune e che era un po' scemato negli ultimi anni, si rialzasse. La morte invece li aveva falciati l'un dopo l'altro, in pochi giorni, con una di quelle malattie fulminee che fanno pensare a ignote potenze odiatrici degli uomini.

Seduta sulla soglia, l'orfanella riportava tratto tratto lo sguardo dal lontano orizzonte ai suoi due fratelli che si rincorrevano dal prato alla strada attaccandosi alle carrozzelle per farsi trascinare qualche passo, sollevando a lor volta nel ricadere nuvole di polvere entro cui scomparivano quasi per intero. Non toccava i sedici anni, la fanciulla, e ne dimostrava anche meno, colla tenue persona sopra cui il volto pendeva inchinandosi nell'abbandono di un fiore intristito, meschina nel suo abituccio di lutto. Ella sola, dei tre, comprendeva l'estensione della loro sciagura e guardava ai fratelli (sopratutto al piccolo Giovanni che portava il nome del padre) con una sostenuta tenerezza materna entro la quale anche il dolore si acquietava come dinanzi ad un obbligo più grave.

Che farebbero?... Questo era il gran punto delle sue meditazioni. Giovanni era così giovane e così fragile ancora! Giuseppe così prepotente! A sè stessa pensava meno. Aveva l'inconsapevole tranquillità dei forti e di chi, nella vita, è pronto a tutto. Ma i suoi fratelli che farebbero?

L'ora si faceva di minuto in minuto ineffabilmente triste. Dietro la casa il sole, già tramontato, dardeggiava ancora un riflesso che pareva di felicità lontana, di fuggente ardore vitale; mentre sulla vasta distesa della pianura, dai molti campi erbosi, dai ruscelli attardati sotto i salici sorgevano i veli serotini della nebbia a confondere linee e colori, imprimendo a tutto il paesaggio un significato grandioso e malinconico cui si associava per intimi rapporti l'anima della fanciulla.

Nessun parente nel villaggio, nessuno! E che perciò? Hanno parenti i rondinini che la madre morendo lascia soli nel nido? « Noi vegliamo su di te », sembravano mormorare i pioppi nel continuo stormire delle loro foglie. E veramente i due giganti che l'avevano vista a nascere, alla cui ombra era stata cullata, non formavano un tutto colla casa e colla famiglia? Il nonno li aveva piantati augurando che i più tardi nipotini vi intrecciassero intorno i loro giuochi; e non era sotto di essi che la madre, la casta giovinetta, vi aveva atteso per tanti anni lo sposo venuto da altri paesi? Era pur lì che si erano scambiati il primo giuramento d'amore, lì dove convenivano ogni sera teneri e gravi a ragionare della giornata trascorsa e del domani operoso, fino a quella che fu l'ultima sera della loro vita.

— O cari pioppi! - mormorò la fanciulla a fior di labbra guardandoli dal sotto in su, colle pupille umide di pianto. Nè altro disse, abbandonando il cuore alla corrente delle memorie, pur non senza una segreta forza latente che la sosteneva nello schianto e come una fiamma interna che le impediva di congelarsi nell'abbattimento.

« Si fa quel che si può, tutto quello che si può, e ciò deve bastare agli uomini di buona volontà ». Queste parole le aveva pronunciate una volta suo padre a quel medesimo posto, seduto su quella stessa panchina, ed ora ritornavano alla mente dell'orfanella quasi un aiuto ed un incoraggiamento.

Se non fossero così poveri! Il lavoro di tessitura non rendeva più nulla e nelle lotte degli ultimi anni i pochi risparmi se ne erano andati. Forse era stata questa la causa oscura che aveva minato la salute dei suoi genitori portandoli innanzi tempo alla tomba? Poveretti! Poveretti!

La fanciulla sollevò le mani dal grembo dove le teneva appoggiate e le guardò. Che cosa avrebbe potuto fare con quelle mani? Erano piccine, esili. Lavori d'ago? Ma in paese non avrebbe trovato da smerciarli. Oh! ella poteva bene acconciarsi a qualche occupazione inferiore. Pensò a una sua compagna, la Virginia, che andava a lavare i piatti nell'osteria del *Vitello bianco*. Era sempre allegra la Virginia ed aveva al collo un fazzoletto di seta sgargiante regalatole da un avventore. Pensava alla vecchia Margherita che portava ancora, così vecchia come era, grossi fastelli di legna raccattata nel bosco e che viveva con frusti di pane secchi come ghiande. E poi?

A destra della sua casetta, proprio all'imboccatura del villaggio, ma colle finestre tutte aperte sulla campagna, sorgeva un fabbricato di quella apparenza signorile eppur semplice che conveniva ai gusti della prima metà del secolo scorso, quando le famiglie agiate si accontentavano di villeggiare a poche miglia dalla città in case ampie, comode, fresche, aventi per tutto lusso una grande abbondanza di spazio. Su quel fabbricato l'orfanella in cerca di ispirazioni girò l'occhio un istante e parve vi si riposasse con grande compiacenza. Non formulò nessun desiderio, ma quale colomba stanca che raccoglie le ali sopra un asilo di pace, rimase colle pupille intente a guardare la lunga fila delle finestre di cui si gonfiavano vagamente nella penombra le cortine di percallo bianco.

Improvvisamente uno strillo di Giovanni la riscosse facendola accorrere sulla strada dove i due fanciulli si accapigliavano intorno ad una carrozzella in ritardo.

— Volete rientrare, via! È quasi l'ora di andare a letto.

I fanciulli non le risposero nemmeno, intenti come erano a prendere d'assalto l'asse posteriore della carrozzella; ma in quel momento uno degli uomini che stava dentro si sporse sulla strada e gettò ai fanciulli due soldi. La bimba vide allora che insieme ai due soldi era caduto dalla mano dello straniero un centesimino, un piccolo centesimino nuovo fiammante che diede una scintilla di bagliore. Ella si chinò a raccoglierlo intanto che i suoi fratelli guardavano ognuno il loro soldo nell'incerto chiarore e che nell'onda polverosa della strada, la carrozzella scompariva rapidamente.

— Il tuo soldo è falso - disse Giuseppe.

— No, non è falso - piagnuccolò Giovanni.

— Compera qualche cosa con quel soldo se puoi!

— No, non è falso. Dimmi tu, Chiarina, se è falso.

La buona sorella prese la moneta e dovette convincersi che non assomigliava per nulla ai soldi ch'ella aveva visti fino allora.

— Te l'ho detto io? È falso - ripetè Giuseppe, facendo una piroetta su sè stesso. - Buttalo via.

— A far questo si è sempre in tempo - aggiunse Chiarina.

— Oh! tu che pretendi? Forse ti credi ricca col tuo centesimo? Guardalo il tuo centesimo come vola!

Con un rapido colpo sotto la mano della sorella il cattivo ragazzo fece saltare in aria la minuscola monetina e poi, felice di tanta prodezza, si diede a correre in direzione del villaggio per spendervi subito il suo soldo, l'unico che valesse qualche cosa.

Il piccolo Giovanni, mortificato, stringeva nel pugno il soldo fuori corso. Fu ancora Chiarina che lo consolò dicendogli che Matteo lo strambo lo avrebbe forse preso per farne una spilla cambiandolo con uno buono.

— Mi lasci andare subito a portarglielo?

Chiarina consultò il cielo che non era ancora fosco, guardò i lumi accesi del villaggio, e pensando che Matteo lo strambo abitava nelle prime case proprio dirimpetto alla villa dei signori Firmiani, non volle negargli questa soddisfazione. Ella intanto si pose a cercare fra la polvere il centesimino lucente.

Colui che nel villaggio chiamavano Matteo lo strambo, era uno sciancatello dall'età incerta, gobbo, con un viso giallo affilato e due occhi straordinariamente lucenti. Incapace di dedicarsi ad un mestiere, ne accumulava parecchi di genere svariato. Sapeva rattoppare vecchi abiti, congiungere i cocci delle stoviglie rotte, fare la pasta per uccidere i topi, tosare i cani, saldare boccole e spilli alle contadine, intagliare bastoni e cento altre cose apparentemente contraddittorie, come a dire vendere chiodi e viti per aggiustare i carri e carta da lettera con una viola del pensiero per le corrispondenze sentimentali.

La botteguccia di Matteo era tutto l'uomo. In quattro metri di spazio lavorava, vendeva, mangiava, dormiva, riceveva le pratiche e gli amici; per questo con un solo colpo d'occhio era facile abbracciare il letto, il banco, un cassone, qualche pentola, una gabbia contenente un merlo, un mucchio di patate e di vecchie ciabatte, vecchi cenci, vecchi utensili indefinibili; compenetrata ogni cosa di un odore di muffa, di acquavite e di pece.

Fu in questo ambiente che Giovannino entrò, guidato da una lucernina a petrolio che Matteo stava accendendo e che aggiunse subito il suo puzzo penetrante a tutti quegli altri odori diffusi.

— È permesso?

— Avanti, avanti. Chi mi vuole a quest'ora? È un dente da strappare? Coraggio, che è l'affare di un minuto; il tempo di dire: *amen*!

Vedendo il fanciullo, cambiò voce e gesto. Si fece mellifluo, protettore.

— Cosa vuoi, giovinotto? Due centesimi di caramelle? O della liquirizia? Non pretenderai già uno sigaro di cioccolata, perchè quello costa troppo e tu non hai, scommetto, più di due centesimi.

Giovannino tese il suo soldo.

— Mi hanno detto che voi cambiate i soldi falsi con soldi buoni, per farne delle spille.

— Ah! sì? piccolo briccone, incominci presto a speculare.

Curvo sulla lucerna, dalla quale usciva un così pallido raggio che appena il piede di essa ne restava illuminato, lo sciancatello esaminò la moneta, prima da un lato, poi dall'altro, e sollevando in volto al fanciullo i suoi occhi maliziosi, disse:

— Questo non è un soldo dell'Argentina.

Il fanciullo rimase interdetto, non sapendo che significasse l'affermazione.

— Chi ti ha detto di portarmelo?

— Mia sorella, perchè ne fate delle spille...

— Ma non è dell'Argentina, ti dico. Cosa vuoi che ne faccia di questo qua? Io prendo solamente i soldi dell'Argentina, perchè con quella bella figura che c'è impressa si inargenta la faccia, si indora l'elmo e ne vien fuori una spilla di magnifico effetto. Di questo non so che farmene.

Buttò il soldo sul banco; ma il rumore che esso diede cadendo non era il rumore che fece voltare la testa a Giovannino, tra sorpreso e spaurito, verso l'angolo del letto, dove per la scarsa luce egli non aveva avvertito prima una specie di figura umana immobile nell'ombra, la figura di un vecchio con una lunga barba e un cappellaccio a larghe tese. Tra quella barba e quel cappello usciva appunto la voce da ventriloquo che aveva sbigottito il fanciullo, pronunciando due sole parole:

— Dà qui.

Il soldo, spôrto timidamente, passò nella mano villosa del vecchio.

— Non so che moneta sia - mormorò Matteo in tono deferente.

Lo sconosciuto non rispose, ma la guardò a sua volta con attenzione. Recava da un lato fra una corona d'alloro le parole: *One quarter Anna* con intorno altre parole illegibili. Dal lato opposto uno scudo partito da una croce, con un piccolo scudo a destra, poi due leoni ai fianchi e un leone in alto fra due banderuole.

— La prendo io - dichiarò il vecchio; e cacciata la mano in una tasca di pelle che teneva sospesa al collo, ne trasse una moneta corrente da due soldi, che diede al fanciullo soggiungendo:

— Sei contento?

Giovannino apriva gli occhi, ma non trovava la parola. Fu Matteo lo strambo che battendogli sulla spalla ghignò:

— Te l'ho detto io che cominci presto a speculare? Avevi un soldo che non potevi spendere e trovi il Mago che te lo baratta subito raddoppiandoti il capitale. Ringrazia il Mago.

Quel nome di Mago dato allo sconosciuto fece battere il cuore a Giovannino, che tentò invano di scoprirne il volto nascosto tra la barba e il cappello. Ringraziò tuttavia con voce tremante e se la diede a gambe, meno colpito dall'improvvisa ricchezza che dal fatto di avere veduto un Mago in carne ed ossa.

Davanti alla sua casetta trovò Giuseppe già tornato dal villaggio dove aveva speso il soldo buono e Chiarina curva al suolo che cercava ancora pazientemente nella polvere il suo centesimo sotto il raggio della luna nascente.

. . . . . .

II.

Quel che dicono i pioppi.

Sono passati alcuni anni.

È un mattino del principio di aprile. Nella villa dei signori Firmiani le tende di percallo bianco si gonfiano al vento verso il prato tutto fiorito di margherite. I due pioppi della casa del tessitore si agitano pur essi poveri ancora di foglie ma impazienti di vita; e tra i pioppi e le tende corrono ondate di profumi primaverili sotto un cielo terso di cristallo.

Chiarina schiude adagio adagio la porta della villa ed esce verso la sua casetta. Ella abita ora coi signori Firmiani che le vogliono bene e la trattano con molta delicatezza avendo riguardo alla sua condizione di orfana. Tengono anche Giovannino che è tanto buono, tanto bravo, e lo terranno finchè abbia finito le classi e scelto un mestiere, dopo di che andrà a raggiungere, se vorrà, Giuseppe a Milano.

La famiglia Firmiani si compone della vecchia nonna, la quale, già assalita da un attacco di paralisi, è mezzo inferma e non abbandona mai la villa e di suo figlio, vedovo con due fanciulli. Costoro alternano il soggiorno tra la città e la campagna; oltre la stagione estiva e l'autunnale vengono fuori a passare colla nonna le feste di Natale, le feste di Pasqua e quant'altre mai se ne presenta entro l'anno. È appunto per le feste di Pasqua che sono attesi ora e che Chiarina ha lavorato fin dall'alba a ripulire le sale ed a ripassare l'argenteria movendosi lesta e silenziosa colla sua figurina d'ombra sempre vestita di scuro.

Ed ecco che ora esce un momento per andare a vedere la sua casa. È una visita che fa tutti i giorni, come ad un santuario, col cuore grosso, perchè sulla porta della casa amata dondola il cartello di vendita...

Fu un sagrificio immenso venire a tale conclusione. Chiarina pianse tutte le lagrime che ancora le rimenevano (o che credeva le rimanessero), ma le parve doveroso vendere la piccola proprietà, poichè i signori Firmiani anticipavano le spese di mantenimento ai tre orfanelli finchè fossero in condizione di guadagnare essi stessi.

Già Chiarina si rendeva utile presso i suoi benefattori, ma Giovannino aveva bisogno di tutto e Giuseppe da Milano, ove cambiava mestiere ogni settimana, chiedeva denaro sempre.

Va dunque Chiarina col suo passo rapido e leggero attraverso il prato fino al dolce nido dove è nata. Le quattro finestre sono chiuse e sulla porta, anche serrata, dondola il cartello. Chiarina respira. Ogni giorno ella teme di non vederlo più quel cartello e ritrovandolo si sente alleggerita da un gran peso. La casetta non è venduta, è ancora sua, è là! È là, bianca e piccina in mezzo ai due pioppi, col suo tetto così vermiglio, colla loggetta aerea, dove la glicine già dispiega un velo di ametiste e dove le gemme dei garofani si tendono al tepore della stagione. Quante rondini per l'aria! Sono appena arrivate e girano, girano, girano a ritrovare i nidi... beate, i nidi antichi.

Chiarina leva di tasca una chiave ed apre la porta. La cucina si presenta subito linda e pulita col poco rame ben terso, coi piatti fiorati posti in bell'ordine sulla credenza. Oh! come silenziosa ora la

piccola cucina risuonante un tempo delle grida dei fanciulli! Come vuoto e triste il focolare dove la mamma soleva accendere così allegre fiammate! Chiarina sospira e si affaccia alla soglia della seconda stanza dove giacciono inoperosi i telai, anche più tristi, anche più vuoti colle loro braccia stecchite che mai più si agiteranno nella vita.

Sale poi al piano superiore e spalanca la finestra per dar aria alla camera de' suoi genitori, la più bella, quella che dà sulla loggia: e qui si ferma.

Un'onda di tenerezza le gonfia il petto, le fa tremare la gola davanti al talamo de' suoi genitori.

Morti entrambi ancora giovani, e che si volevano tanto bene! La culla dove avevano dormito successivamente i tre figliuoli, prima lei, poi Giuseppe, ultimo Giovannino, appare in un canto, vuota anch'essa, immobile, e Chiarina pensa quante volte premendone l'altalena col piede la madre vi aveva addormentato i bimbi accompagnando il movimento di ondulazione con un canto leggero. L'aveva dinanzi agli occhi, la cara madre, come fosse ancora presente, collo sguardo pietoso delle sue pupille brune, colle piccole mani operose eppure tranquille, sempre in moto e mai agitate.

Chiarina si avvicina al cassettone e ne tira le maniglie. Ecco le belle camicie collo scollo a smerli, i bei fazzoletti coll'orlo traforato, il velo nero di sua madre. Li tocca, li accarezza e si sente spuntare le lagrime dietro il ciglio. Solleva il coperchio di una scatola e guarda la collana di granatine col fermaglio d'oro arrotondata intorno all'anello nuziale. Povera mamma! La metteva, questa collana, nelle occasioni solenni; a Pasqua od a Sant'Anna che era la patrona del villaggio: e come stava bene quando, terminate le faccenduole domestiche, sedeva, al tramonto, sotto i pioppi davanti alla casa! « Faccio la signora per un'ora » - diceva sorridendo.

E suo padre! Con quanta tenerezza guardava la bella sposa! Passava le ore di ozio sempre accanto a lei, fedele ed amante come ai primi giorni della loro unione. Non era voce generale che in tutto il paese non si sarebbe trovata una coppia meglio assortita? una famigliuola più felice? Per questo erano morti.

Con uno scoppio di pianto Chiarina esce sulla loggia lasciandosi cadere contro il parapetto, presso al tronco della glicine che abbraccia e stringe come persona viva, appoggiando la guancia sui teneri grappoli che sembrano ricambiarle la carezza innondandola di freschi profumi. Tutto lì intorno è per lei come persona viva. Viva la glicine, vivo il garofano, vivo il piccolo sgabello di legno oramai consunto sul quale ella sedeva bambina ad aspettare le formiche che uscivano di sotto ai vasi. Ma i pioppi, sopratutto i pioppi, i cari, vecchi, indimenticabili amici, come la guardano, come le parlano!...

Essi non ignorano nulla. Pònubi al mistero della sua nascita conobbero essi lo svolgersi del tenero amore, poichè dentro le loro frondi vanirono tante dolci parole, tanti progetti d'avvenire. Essi, guardiani della casa, videro entrare le culle infioccate di bianco, videro uscire le bare coperte di nero. Colle loro radici salde al suolo, coi loro rami ogni anno rinnovati e sempre eretti, colle loro foglie palpitanti a guisa d'ali non ridicevano essi l'eterna vicenda dell'uomo confitto alla terra e sorgente per mille aspirazioni, per mille ansie al cielo?

Un fascino straordinario trova Chiarina nell'argenteo tremolio delle giovani foglie. Il suo sguardo vi si perde, vi si tuffa come in un mare;

una dolcezza grande la invade penetrandola di speranze indecise, ignote quanto è ignoto il fiotto di sangue che rinnova il palpito del cuore, eppure come esso calde di vitali umori.

Fitto mistero è per lei il futuro, ma lo guarda impavida, attraverso la calma che spandono intorno gli alberi amati, sentendo come essi sentono le forze della giovinezza inturgidirle le vene e zampillarle in fondo al cuore con un getto di polla ristoratrice.

Dovunque Chiarina tenda le braccia, nell'aria, nei prati digradanti, nell'orizzonte lontano, ella ritroverà i suoi morti. Il suo amore saprà trattenerli – realtà divina dell'anima - in quei luoghi dove i loro corpi passarono.

Così non pensa ma intuisce Chiarina nella grande luminosità del suo cuore semplice e per questo dono di grazia si conforta sul posto istesso del suo dolore. Un sentimento di dignità, una coscienza ardente e pura la sostengono. Nel fragile involucro delle sue membra sorge e si fa d'ora in ora più potente la visione del suo essere interiore urgente a guisa di fiamma compressa. Non sa ancora che cosa farà, ma sa che non farà mai nulla di male. Il male le appare confusamente con volto di nemico oscuro e laido: è d'altronde così lontano che non lo teme e non ne prova la benchè menoma curiosità.

Chiarina riporta lo sguardo sui pioppi. Essi rifulgono ora nel pieno meriggio, più che mai argentei, di un argento più caldo e più colorito sotto i raggi del sole che li investe. Non hanno ombra le loro foglie perchè non hanno posa. Da ogni parte la luce le accarezza ed esse vibrano, ardono, cantano il loro inno di bellezza immortale che i secoli hanno consacrata, l' inno sublime e profondo che scende come una benedizione sul capo della fanciulla.

Ella indugia ancora a raccattare i corimbi della glicine caduti al suolo, a guardare le formiche che vanno e vengono allo stesso posto dove andavano e venivano quando era bambina. Un incanto la avvince per cui le sembra di non potersi muovere dalla loggia; ma oltre il prato, verso il villaggio, le appare la casa dei signori Firmiani che è pure tanta parte del suo paesaggio nativo e si affretta a rinchiudere la finestra, sollecita verso i suoi doveri.

Sulla porta si ferma a rimettere a posto il cartello che il vento aveva girato dall'altra parte. Una voce squillante le grida dietro: « La vendi proprio la tua casa...? » Chiarina si volta e vede Virginia ferma nel mezzo della strada con una gonnella rossa fiammante che il vento agita in tutti i sensi.

— Per forza, cosa vuoi che faccia? Giuseppe non mi lascia tregua, cerca sempre la sua parte. E i Firmiani fanno già tanto per noi!

— Anch' io abbandono il *Vitello bianco*. Sono stanca di servire.

— La padrona è buona però.

— Ma è padrona. Mi secca.

— Io amo la signora Firmiani.

Virginia crollò le spalle con atto sprezzante. Dopo una pausa soggiunse, abbassando con vezzo civettuolo quei suoi grandi occhi dove lucevano tutte le cupidigie:

— Lasciare il letto a mattino appena fatto per accendere il fuoco, portare piatti in giro e lavarli e tornare a portarli in giro per lavarli ancora, così, fino a sera, tutto l'anno, capirai che non è un divertimento. E Virginia qua! E Virginia là! E guai se rido e scherzo cogli avventori... Auff!

— Starai a casa allora?

— Peggio. Mia madre mi appioppa i miei sette fratelli da curare, imboccare, vestire, ripulire... E poi, figurati, non vuole che mi faccia i ricci.

Ebbe un'altra pausa. Sollevò gli occhioni scintillanti, rise e disse brevemente con accento secco:

— Vado a fare l'operaia.

— Dove?

— A Milano.

— Operaia di che?

— Non so ancora e non me ne importa. Qualunque.

Come una vaga sensazione di disgusto apparve sul volto ingenuo di Chiarina. Virginia replicò:

— È bello, sai, fare l'operaia! Almeno, terminate le ore di lavoro, si è liberi. Si esce tutti insieme, si chiacchiera, ci si diverte... si fa all'amore. Oh! oh! diventi rossa? È bello anche a fare all'amore, sai?

Chiarina non l'ode più. Corre a traverso il prato inseguita dal vento che le reca ancora il fruscio dei pioppi: Chiarina! Chiarina! Sono essi che la salutano con un'ultima carezza. Quando è giunta presso alla Villa si volta indietro a guardare. In lontananza bianchi e lucenti, colla punta d'oro che il sole accende sulle loro cime, i pioppi le appaiono quali alti ceri accompagnanti una preghiera. Chiarina! Chiarina! È il suo nome che portano in alto ed ella vola ratta come il vento, lieve come le foglie, ardente come un raggio.

Nel cortile della Villa una carrozza è ferma e un giovinetto in piedi presso al cavallo gli liscia la groppa con una mano, mentre coll'altra gli dà un pezzettino di zucchero. Chiarina si arresta di botto.

— Ebbene, Chiarina, non mi riconosci?

— Oh! signor Enzo!

— Di' il vero che non mi hai riconosciuto.

— Proprio.

— E perchè?

Chiarina non risponde. Il perchè non lo sa nemmeno lei, ma trema, presa da una commozione singolare. Dice invece:

— Sono già arrivati?

— Sì.

— Li aspettavamo più tardi.

— Abbiamo fatto in tempo a prendere la prima corsa.

— E Mariuccia?

— È là dalla nonna col babbo.

Chiarina entra in casa senza aggiungere altro.

III.

I signori Firmiani.

La famiglia ha pranzato e sta raccolta nell'ampia sala col pavimento di mattonelle, i muri affrescati in color carnicino e il soffitto diviso da una grossa trave recante da una parte e dall'altra il trofeo di fiori e frutti che faceva le spese di tutti i soffitti di campagna al principio del secolo scorso. Tre ampie finestre colle tende di percallo bianco, tre uscì di dimensioni più ampie ancora e un largo camino non lasciano molto spazio ai quadri, che si riducono alle quattro al-

legorie delle stagioni, di una composizione molto semplice e primitiva, poichè intorno ad un grazioso volto di donna una pelliccia rappresenta l'inverno, una corona di rose la primavera, un fascio di spiche l'estate, un grappolo d'uva l'autunno. In un angolo della sala, sopra una colonnina a spirale, un busto in marmo della scuola di Canova riproduce le sembianze della defunta signora Firmiani ed è ricoperto da un velo. Niente altro come ornamento. Una buona e solida tavola nel mezzo, un armadio di quelli detti cantonali, parecchie sedie e la poltrona della nonna: niente altro come comodità. Ma è tanto simpatica questa sala così semplice! Una vecchia lucerna dal piede di bronzo è stata adattata all'uso del petrolio e illumina discretamente la tavola intorno alla quale stanno seduti la vecchia signora Firmiani, il signor Firmiani vedovo e i suoi due figli Enzo e Mariuccia. Chiarina, che ha già sparecchiata la tavola, rassetta ancora qualche cosa nel cantonale, ritta sulla punta dei piedi per poter arrivare al piano superiore.

— Mi pare che non cresca più quella ragazza, - disse piano il signor Firmiani a sua madre.

— Già, lo temo anch'io, ma sai il proverbio: in botte piccola vino buono? È un tesoro. Non puoi immaginarti quanto valga. Io certo non potrei vivere senza di lei.

— Sì, sì, è molto buona – appoggia il signor Firmiani.

La nonna allora soggiunse:

— Chi ha fatto un salto straordinario è il nostro Enzo. Da Natale in qua è diventato un giovinotto. Se potesse inquartarsi un poco...

— Somiglia a sua madre - disse il signor Firmiani additando il busto velato: - esile, pallido, nervoso... e la stessa impressionabilità, la stessa anima sensibile e chiusa.

— Peccato! - esclamò la nonna. - Non si farà strada nel mondo.

Enzo, intanto che discorrevano di lui, leggeva un libro colla fronte raccolta nelle mani per modo che offriva alla luce solamente la parte superiore del capo invasa da una foresta giovanile di capelli castagni; ma questi formavano una massa così ondulata sotto il chiarore della lucerna che Chiarina, avvicinandosi alla tavola, vi tenne per qualche istante fissi gli occhi.

— Mariuccia ha sonno, il viaggio l'ha stancata - riprese la nonna. - Vuoi condurla a letto, Chiarina?

Chiarina, che stava per spiegare il suo lavoro, lo lasciò intatto sulla tavola ed accorse prontamente verso la bimba.

— Mi racconterai la storia delle Tre melarancie quando sarò a letto? - chiese Mariuccia, ponendo la mano nella mano di Chiarina.

— Sei troppo grande adesso, - interruppe la nonna sorridendo - hai quasi dieci anni.

Ma la Mariuccia lesse in volto a Chiarina una promessa di acquiescenza al suo desiderio ed uscì saltellando.

Rimasti soli, poichè Enzo sprofondato nella lettura non si accorgeva di nulla, il signor Firmiani e sua madre presero a parlare dei loro affari.

— La campagna si presenta malissimo anche quest'anno - disse la vecchia signora.

— È il quarto - sospirò il signor Firmiani.

— Aggiungi che non si trovano braccianti se non a prezzi disastrosi.

— Bisognerà rimettere a un altr'anno il tetto nuovo della stalla.

— Vi sono anche le persiane della casa che richiederebbero una verniciatura nuova.

— Ma se si toccano le persiane converrà imbiancare tutta la facciata e ci mettiamo in una spesa.

Vi fu una pausa. Il signor Firmiani si dondolava leggermente sulla sedia colle mani in tasca. Sua madre, adagiata nella poltrona, faceva maglie per i poveri.

— E la casetta del tessitore? - domandò egli a un tratto. - Ne ho parlato con qualcuno che sarebbe disposto a comperarla.

— Povera Chiarina, ne farà una malattia. È tutta la sua vita, quella casetta.

— Comprendo, ma non si può fare diversamente coi debiti lasciati da quel pover'uomo di Gianni. Non parlo del mantenimento di questi due che abbiamo noi; è una carità fiorita della quale non mi pentirò mai, senza dire che Chiarina guadagna oramai il suo pane; ma Giuseppe ha poca voglia di lavorare e convien pure mandargli del denaro quando scrive che è fuori di posto.

— Lo vedi tu a Milano?

— Mai. L'ho invitato tante volte a venire a trovarmi; gli offersi anche di tenerlo a dormire presso di noi, per risparmiargli la spesa dell'alloggio; ma egli ama la sua libertà e parte da un falso amor proprio che gli fa rifiutare sdegnosamente i piccoli aiuti, salvo, s' intende, a pretendere i grandi. Nella mia qualità di tutore mi considera quasi come un nemico e parla del suo avere come se invece di una misera bicocca in tre possedesse da solo chi sa quali tenute. Pensa forse che io lo sfrutto.

— Giovannino fa bene.

— Sì, somiglia a sua sorella. Non sarà difficile metterlo a posto quando avrà compiuto i dodici anni.

— Ha un singolare ingegno pratico questo fanciullo - soggiunse con compiacenza la vecchia signora - ed è così ordinato che alla fine dell'anno scolastico rivende i suoi libri ai compagni che vengono dopo di lui quasi nuovi ancora.

— Sì, sì - completò il signor Firmiani : - il poco che facciamo per questi ragazzi è ben meritato.

Enzo sollevò allora gli occhi dal suo libro :

— Credi tu, babbo, che si riuscirà davvero un qualche giorno a scoprire la navigazione aerea ?

— Chi lo sa ! Tutto è possibile - rispose con indifferenza il signor Firmiani.

— Io lo credo - disse Enzo, tornando a sprofondarsi nella lettura.

Colla fronte appoggiata sovra una mano, un po' chino da un lato, egli presentava ora alla luce il suo profilo fine, sotto il quale la bocca piccola e seria si chiudeva in una linea di precoce tristezza. La nonna aveva ragione di temere per l'avvenire di lui. Il mondo reale scompariva sempre davanti al giovane sognatore che viveva una sua vita interna, inetto al commercio de' suoi simili, poco compreso, poco amato.

Chiarina intanto ritornò dall'aver coricata la piccola Mariuccia, e preso finalmente il suo lavoro, potè sedere accanto alla vecchia signora, di cui era il più caro e più valido sostegno.

La serata trascorse così, placidissima, finchè venne per Chiarina il momento di mettere a letto anche la signora Firmiani. La bella nonna che, seduta, faceva ancora buona figura co' suoi ricciolini bianchi e lo

sguardo vivace, era paralizzata nelle gambe e non poteva camminare se non appoggiata da una parte a Chiarina, dall'altra a un bastoncello. Chiarina la condusse di sopra, la aiutò a svestirsi, compì metodica e tranquilla le faccenduole che ogni sera si rinnovavano e che la trovavano sempre volonterosa e serena. Quante ancora dopo che la signora Firmiani fu coricata! Spegnere tutti i lumi, serrare tutti gli usci, visitare il focolare in cucina per assicurarsi che fosse ben freddo, e poi ancora uno sguardo ai piccoli, a Giovannino, a Mariuccia, e poi sola, sola con Dio che ella pregava tutte le sere un po' più a lungo del mattino.

Il giorno di Pasqua fu, quell'anno, di una bellezza straordinaria. Già fin dal mattino il cielo era così limpido che il signor Firmiani, ritto sulla porta, colle mani in tasca e gli occhi per aria, aveva esclamato: « Pare un cielo meridionale! » C'erano presenti Enzo e Chiarina, la quale passava per caso con quattro ova nel grembiule, raccolte allora allora. Ella udì la parola *meridionale* di cui le sfuggì il significato, e vedendo che Enzo approvava con un cenno silenzioso del capo, fu presa da una improvvisa vergogna per la propria ignoranza. Ma non ebbe tempo di coltivare quel pensiero. C'era gente a pranzo; bisognava prender fuori il servizio di gala, le tovaglie damascate, disporre sui piattini i biscotti che il signor Firmiani aveva portati da Milano. E non voleva mancare alla messa solenne che il signor curato avrebbe cantata in pompa magna con gran seguito di preti.

Aveva anche un abito nuovo da sfoggiare; ma di ciò veramente non si era mai occupata molto e se non fosse stata la signora a regalarglielo ella avrebbe continuato a portare il suo abituccio di lutto, simpatizzando singolarmente colle foggie modeste e coi colori oscuri. Ma l'abito nuovo era lì un po' rigido nelle sue pieghe intatte, disteso sul letto di Chiarina, e conveniva pure fargli onore. Per la prima volta ella si preoccupò dell'effetto che avrebbe fatto con un leggero batticuore che le suggeriva: Chi sa se starò bene! Molto tempo da guardarsi nello specchio non lo aveva certo, nè un grande specchio. Si diede una occhiata furtiva nello specchietto tondo del canterano e sospirò.

In chiesa arrivò tardi perchè la signora aveva avuto bisogno di lei all'ultimo momento. La famiglia era già tutta raccolta nel banco; il signor Firmiani, Enzo e Mariuccia. Mariuccia si scostò per farle posto ed Enzo le diede una occhiata di traverso; ella immaginò subito che fosse per lo scricchiolìo delle sue scarpe; già dagli altri banchi qualcuno si era voltato a guardarla per quel rumore che faceva camminando, onde arrossì vivamente e avrebbe voluto che la messa non terminasse mai per non muoversi dall'angolo del banco dove si era inginocchiata umilmente.

Ma quando all'*Ite missa est* Enzo uscì in fretta senza aspettare la chiusura della cerimonia si sentì sollevata da un gran peso e non le importò più nulla che le sue scarpe scricchiolassero.

C'era stato anche Giovannino da rigovernare per quella grande solennità della Pasqua. Il ragazzo fin dal mattino era scomparso con un ombrello rosso appoggiato alla spalla e sull'ombrello un involto che gli ballava allegramente giù per la schiena. Egli aveva avuto un'idea e da parecchio tempo si era preparato a metterla in azione. Una volta la Mariuccia aveva riportato dalla fiera una gabbietta da grilli pagata due soldi e il piccolo speculatore pensò subito che, tagliando dei vimini, col permesso del signor Firmiani, egli sarebbe ben stato capace di fab-

bricarne una simile e di venderla a sua volta. La prima non riuscì, la seconda fu troppo stretta, ma infine una bella gabbietta da grilli in tutto simile a quella di Mariuccia coronò i suoi sforzi e quello non fu che il principio. Per il giorno di Pasqua dieci gabbiette erano pronte: le pose dentro a un fazzoletto e fu quello l'involto che appeso all'ombrello gli ciondolava sulla schiena mentre avviavasi al paese vicino dove c'era sagra. Nessuno di casa lo vide sulla piazza col suo ombrello aperto e capovolto che gli serviva da bottega; ma quando ritornò l'involto era floscio e nove soldi tintinnivano giocondamente nella sua tasca. Egli aveva venduto a stento la prima gabbietta per due soldi, ma, con rapida intuizione, giudicando che il prezzo era troppo alto per quel pubblico, lo ribassò subito della metà e ne vendette sette altre.

Chiarina ascoltò quel racconto commossa per l'ingegnosità del suo fratellino. Il fatto propalato fece ridere tutti, tranne Giovannino, il quale pensava già che dando un po' di colore ai vimini avrebbe potuto introdurre una grande varietà nelle gabbiette e con tale trovata raggiungere un'altra volta la somma di due soldi ciascuna.

Magnifico fu il pranzo, durato dalle tre alle cinque. Vi assistevano il signor curato, il dottore e due invitati giunti da Milano. Una torta di mandorle, alla quale da due giorni avevano lavorato un po' tutti e Chiarina particolarmente sforbiciando un foglio di carta velina per metterlo sotto, coronò degnamente la mensa e venne generosamente inaffiata da un dolce vino di malvasia servito in calici lunghi del più leggiadro effetto. A fin di tavola l'allegria era generale e in mezzo al frastuono dei piatti, delle posate, delle chiacchiere, delle risa, le occupazioni di Chiarina erano andate crescendo, poichè gravava su lei tutto il peso della direzione, oltre alle piccole delicate incombenze di ritirare le maioliche fine, di contare l'argenteria e di servire il caffè.

Non fu che molto tardi, quando nessuno aveva più bisogno di lei, che Chiarina potè riprendersi. Era il premio più ambito delle sue giornate di lavoro. L'operosità non era tanto per lei un debito verso i padroni quanto un dovere verso sè stessa. È per questo che i suoi riposi riuscivano infinitamente dolci e nulla le tornava più caro del sedere al tramonto, colle mani sotto il grembiule e gli occhi un po' chiusi, per gustare meglio le visioni interne. Ella ripeteva allora il motto di sua madre: « Faccio la signora per un'ora ».

Mai però i tramonti del suo paese le erano sembrati belli come il tramonto di quella lieta Pasqua. L'aria era tiepida. Stando sulla porta della Villa Firmiani vedeva la sua casetta chiusa colla sfilata dei pioppi davanti e dal poggio le sue glicini le inviavano ondate di profumi: *sua* madre, *suo* padre, la *sua* casetta, le *sue* glicini... fino a quando *sue*?...

Il malinconico pensiero non si sofferma stavolta; passa ratto e Chiarina è maravigliata di trovarsi tanta giocondità nel cuore. Sì, Chiarina è lieta, lieta come non mai. Ha sedici anni, è un giorno di primavera, ha lavorato, ora riposa; perchè non sarebbe lieta?

Ma Chiarina canta e Chiarina non aveva mai cantato. È un suono flebile senza parole quello che esce dalle sue labbra, come se non avendo nessuno vicino a cui parlare sentisse il bisogno di mandar fuori la voce ad ogni costo. E ride anche a un tratto, così senza sapere il perchè, con una risatina breve che somiglia a un frullo d'ali.

— Chiarina!.- chiama una voce giovanilmente aspra che ella riconosce subito e che le fe salire alla fronte un calore di fiamma: -

la nonna domanda se ti sei ricordata di andare a prendere la sua acqua.

— Oh! mio Dio, no.

— Non turbarti, ecco la bottiglia.

— Oh! Signor Enzo!

C'era fuori del paese una fontana d'acqua particolarmente salutare e freschissima che la signora Firmiani era solita a bere durante la notte e che Chiarina le attingeva tutte le sere. Per rimediare subito alla dimenticanza prese vivacemente la bottiglia che il signorino le tendeva e varcò la porta.

— Aspettami - disse lui: - quando ritorni sarà buio e cogli ubbriachi della Sagra la nonna non vuole che ti metta sola per le strade.

S'avviarono. Chiarina davanti con un passo di farfalla che cammina per la prima volta, felice di essersi tolta gli stivaletti scricchiolanti del mattino; Enzo tagliando l'aria a qualche passo di distanza con una verghetta di salice. Non dissero una sola parola in tutto il tragitto e non accadde nulla di particolare, eppure parve quello a Chiarina un tragitto meraviglioso.

Alla fontana, poichè erano andati in molti quel giorno ad attingere, trovarono le pietre bagnate, tanto che si scivolava solo a mettervi il piede.

— Dà a me la bottiglia - disse Enzo.

— No, no, no - soggiunse Chiarina precipitando l'uno sull'altro i monosillabi: - non permetterò mai. Si bagnerebbe.

— E tu non ti bagni?

— È un'altra cosa. Io sono abituata.

Ma tremava tanto ed era visibilmente così poco in equilibrio sulle pietre viscide che ad un certo momento Enzo le prese il braccio perchè non cadesse; nè ella seppe poi mai in qual modo la bottiglia riuscisse piena.

Nel ritorno vi erano certamente molte lucciole nell'erba, poichè la notte era caduta tiepida e molle; ma Chiarina vedeva lucciole dappertutto e fu un miracolo se tenne la bottiglia ritta.

Prima di entrare in casa ella si voltò tutta rispettosa e grata mormorando: « Grazie, signor Enzo! » Ma il giovinetto l'aveva già sorpassata: la sua ombra sottile si disegnò rapida per un istante sotto il fanale e sparve.

IV.

Gli eventi maturano.

Nei bei mesi di aprile, maggio e giugno nulla di nuovo accadde in casa Firmiani. Si seminarono i fiori in giardino, si fece la conserva di ribes, si posero le ciliegie nello spirito e gli abiti di lana nella canfora, precisamente come tutti gli altri anni. La Mariuccia, avendo avuto il morbillo, fu levata di collegio e mandata in campagna a ristabilirsi; nè questa poteva dirsi una novità assoluta. Era un piacere maggiore per la nonna ed anche per Chiarina che amava i fanciulli, ma chi approfittava veramente della compagnia di Mariuccia era Giovannino.

Giovannino: faccia rotonda e piccola, naso camuso, occhietti furbi. Mariuccia: assenza di carattere personale, una bambina bionda

come tante altre. Ma andavano d'accordo moltissimo, perchè Giovannino aggiustava tutte le braccia e le gambe staccate delle bambole di Mariuccia e la sua abilità giunse al punto da fabbricarle una testa di legno nuova per una bambola che aveva avuto l'inconveniente di perderla. Non si potrebbe negare che tratto tratto qualche baruffa li dividesse, perchè Giovannino, se era buono e servizievole, era però anche cocciutello e quello che si fissava lo voleva raggiungere ad ogni costo; questione di fare il greppo cinque minuti in un canto e poi tornavano amici come prima.

Qualcuno in paese mormorava che la signora Firmiani allevasse troppo bene gli orfani del tessitore. Per alcune persone i modi dolci e l'affettuosità verso i fanciulli sono errori di educazione; essi pensano che occorre gridare e battere; la signora Firmiani invece aveva una diversa opinione e la migliore riuscita coronava le sue teorie.

Il punto nero era quel Giuseppe che non era mai più tornato al paese: che solo il signor Firmiani vedeva tratto tratto a Milano e parlando del quale crollava sempre il capo. Anche a lui la signora Firmiani aveva cercato di estendere la sua benevolenza con aiuti, consigli, raccomandazioni. Collocato successivamente da un fornaio, da un tornitore, da un sarto, da un cappellaio, in nessun mestiere era riuscito.

— Quando sarò grande - diceva Giovannino - apriremo insieme una bottega.

Fare, rifare, vendere, queste idee erano già ben definite nella mente di Giovanni. Per la gran festa del villaggio, Sant'Anna, egli stava preparando, oltre alle sue gabbiette, una quantità di altri balocchi copiati da quelli che Mariuccia aveva portati da Milano: banderuole, stelluccie di carta che giravano al vento, piccole scale, omini che muovevano la testa.

Chiarina, messa in emulazione, lo aiutava del suo meglio; fabbricarono così fra tutti e due un teatrino con marionette vestite di seta che fu il grande successo della festa di quell'anno.

— Ecco - disse allora qualcuno in paese: - questo ragazzo che mostra di avere tanto ingegno se fosse ricco studierebbe e potrebbe diventare un grande uomo; invece fabbricherà burattini per tutta la sua vita.

Erano appunto, il giorno di Sant'Anna, intenti in casa Firmiani ad ammirare l'ingegnosa banchina che Giovanni stava per portare sulla piazza del villaggio (passo avanti dell'ombrello inaugurato a Pasqua) quando entrò improvvisamente Giuseppe, così improvvisamente che la Chiarina gettò un grido. Egli si era fatto alto, il più robusto e il più avvenente dei tre, vestito con una certa ricercatezza degli abiti smessi di Enzo (Chiarina li riconobbe subito) e con un cappello a cencio che egli portava sfondato sopra un occhio, in un modo che a Chiarina riuscì affatto nuovo.

— Sono venuto - disse subito Giuseppe fermandosi nel mezzo del cortile, dove aveva incontrato i suoi fratelli – a prendere la mia parte della casa.

— Ma se non è ancora venduta! – esclamò Giovanni.

— E poi – soggiunse Chiarina abbassando la voce - non so neppure se ci resterà qualche cosa, perchè i debiti di babbo erano molti e i signori Firmiani...

— Già, – interruppe Giuseppe con una caricata espressione di sarcasmo – chi maneggia la roba degli altri ci vuol trovare il suo tornaconto.

Sulle prime Chiarina non comprese neppure la perfida allusione, ma afferrandola a poco a poco sulla fisionomia del fratello che si era decisa ad un aperto riso beffardo, giunse le mani inorridita ed alzò gli occhi al cielo.

— Non dubiterai dei nostri benefattori – disse serio serio Giovanniño, senza scomporsi.

— Tu taci che non sai nulla.

— E tu cosa sai?

— So... so che siete due asini.

Rise ancora del suo riso cattivo terminandolo con un fischio. Poi fece una giravolta sui tacchi e con un bastoncello che teneva in mano si pose a percuotere il cancello su cui rampicava leggiadramente una piantina di caprifoglio.

— Lascia, lascia; fai cadere i fiori.

— È quello che mi diverte.

Chiarina si sentiva venir meno.

— Non sei in casa tua – arrischiò.

— Già. A proposito, dàmmi la chiave di casa mia. Ho voglia di vederla.

— Non vieni prima a salutare la signora?

— Che signora? Non m'impiccio con signori io. Ciò è buono per voi altri due. Dàmmi la chiave.

Chiarina, che l'aveva sempre in tasca, mosse fuori dal cancello verso i pioppi.

— Dà a me la chiave.

— È inutile. Vengo anch'io.

— L'inutile è che debba venir tu – rispose lui, secco.

Chiarina finse di non udire. Attraversarono il prato, passarono sotto i pioppi; giunti alla soglia ella mostrò coll'indice il cartello dell'appigionasi.

— Quanto l'hanno valutata?

— Tremila lire.

— Coi mobili?

— I mobili sono poca cosa, lo sai: forse nessuno li vorrebbe e per noi, invece, sarà tanto caro poterli conservare.

— Tremila lire, tremila lire – ripeteva Giuseppe infilando la scala del piano superiore. - E quando verranno queste tremila lire?

— Ma te l'ho detto che non sono nostre! Prima di tutto vi sono i debiti di nostro padre; poi tutti gli avanzi del signor Firmiani.

— Belli gli avanzi! abiti fuori d'uso e il resto del loro pranzo. Sac...

— Giuseppe, Giuseppe che dici mai? Tutta la nostra riconoscenza non basterà a saldare il debito d'amore che abbiamo verso questa buona famiglia. Ci sono, del resto, i libri che parlano chiaro...

— Ah! i libri - ghignò Giuseppe – sono essi che mangeranno le tremila lire.

Disperando di potergli cavare una sola parola assennata, Chiarina lo seguiva dolorosamente di camera in camera. Quando furono nella camera dei loro genitori, egli si accostò al canterano e lo aperse. La fanciulla, che vedeva in questo vecchio mobile quasi l'altare dei suoi ricordi, trasalì, impercettiblmente.

— Che fai?

— Guardo. Sono padrone, mi pare!

Le sue mani corsero ruvidamente sulle camicie a smerli, sui bei fazzoletti e sul velo nero. Toccarono una scatola...

— Sono gli ori della mamma! - gridò Chiarina.

— Eh! che premura. Lascia vedere.

La aperse: sollevò la collana di granatine con tanto mal garbo che l'anello scivolò fuori e andò a perdersi in mezzo ai fazzoletti; egli non se ne accorse e Chiarina per un' inesplicabile presentimento non lo avvertì.

— Roba fuori di moda – disse lui con un certo sprezzo.

— Ma è fina. Anche il fermaglio è fino e d'oro massiccio.

— Bisognerà vedere - disse lui intascando la collana.

— Che fai Giuseppe?

— Lo dico io che ti spaventi per nulla! Penso che bisognerà vedere se è oro fino. Tu non te ne intendi.

— Ma il papà... la mamma... i signori Firmiani...

— Ancora? Dovrò io sempre avere fra i piedi questi signori Firmiani della malora? Cosa importa a me dei signori Firmiani? Sono il maggiore dei maschi, comando io. Che hai a replicare?

— Aspetta che siano fatte le divisioni...

Giuseppe non si diede nemmeno più la briga di rispondere. Prese anche dal canterano un *foulard* bianco a pisellini rossi e se lo pose in tasca. Poi ridiscese le scale fischiando e dando calci un po' qui un po' là ai vecchi mobili.

Chiarina, inchiodata dallo stupore e dall'affanno, lo vide allontanarsi sotto i pioppi e le parve veramente che con lui fosse entrato nella casa uno spirito malefico a profanarne le soavi e malinconiche memorie. Era decisa a non parlare con nessuno di quella improvvisa apparizione di Giuseppe; ma preso un nastrino nero dal canterano di sua madre, vi infilò l'anello nuziale e se lo appese al collo, ben nascosto sotto gli abiti, non senza averlo prima baciato e ribaciato come una santa reliquia

. . . . . .

In settembre il signor Firmiani, cassiere in una Banca, prese il suo mese di permesso e venne fuori con Enzo a raggiungere la famiglia. Uomo flemmatico, tranquillo, la sua presenza non alterava per nulla l'andamento usuale. Enzo sì, Enzo che aveva terminato il liceo, portava con sè quella nota meravigliosa della giovinezza che tanta luce spande e tanto calore anche a sua insaputa.

Questo, dell'insaputa, era precisamente il caso suo, perchè pochi giovani si ignorano come Enzo si ignorava; e quel suo genere di vita interna, quella timidezza, quel fondo riflessivo insieme e fantastico lo rendevano alieno dai giuochi rumorosi e dagli esercizi violenti propri della sua età. Era un solitario. Tuttavia quando scendeva in corte al mattino non rifuggiva dal salutare tutti quelli che incontrava sui suoi passi, e se pure non si fermava a discorrere colla vecchia cuciniera, costei lo seguiva con uno sguardo di compiacenza, ravvisando in lui le fattezze delicate della defunta signora Firmiani. Egli aveva poi l'abitudine di fermarsi presso al cancello per vedere chi passava e il sole che lo ravvolgeva in pieno dava risalto alla sua capigliatura ondulata, alla linea del dorso elegante e snella. Gli abitanti del paese si dicevano l'un l'altro: - È venuto il signor Enzo. Che bel giovane si è fatto! Peccato sia sempre pallido.

Ma vi era una persona per cui la presenza reale di Enzo dava luogo ad una visione quasi celeste. Questa persona era Chiarina. Per Chiarina, Enzo era la perfezione. Non osava guardarlo molto, ma non le era necessario guardarlo; essa lo sentiva nel passo, nella voce, e quando voltava i fogli de' suoi libri; perfino nel silenzio delle ore pomeridiane, quando faceva la siesta nella lunga poltrona americana che da poco era venuta ad accrescere i mobili del salotto essa non lo vedeva, occupata come era in cucina o in guardaroba, ma era come se lo vedesse perchè lo aveva innanzi agli occhi preciso: i suoi capelli castani ondulati, la fronte bianca, gli occhi pensosi, la bocca breve e malinconica che mal sapeva il riso, e il suo collo; quel collo di giovane ventenne che a Chiarina sembrava dovesse odorare come una mela.

Chiarina non sapeva perchè, ma nel rifare le camere arrivava sempre ansante a quella di Enzo ed era con una cura particolare, quasi con commozione che gli rassettava il letto; la stessa commozione che le faceva toccare tremante i suoi abiti, le sue cravatte; che la faceva leggere sui suoi quaderni tre, quattro, dieci volte di seguito: *Enzo Firmiani*, scritto con un caratterino minuto sul quale le sue dita passavano e ripassavano leggermente a guisa di carezza. E si fermava davanti a quei fogli attratta da una specie di magnetismo. I libri che egli leggeva le destavano un interesse particolare; si provava a leggerli essa pure e comprendendo poco diveniva triste, come se una montagna improvvisa sorgesse fra lei e il suo punto di vista luminoso. Si rifaceva allora umilmente all'ufficio di spolverare, di rassettare; ma anche in tali faccende metteva tanto ardore e tanto desiderio di essergli utile che gliene veniva una gioia continuamente dolce, come un calore interno, un bisogno di espandersi, per cui cantava a mezza voce le due o tre canzoni popolari che conosceva per averle udite in paese, meravigliando la signora Firmiani la quale pensava: Canta vuol dire che è allegra.

Ma una volta Enzo, stando curvo sulla tavola a tracciare col compasso certe linee in un suo disegno e rialzandosi poi bruscamente e facendo un passo indietro per contemplarlo meglio, soddisfatto forse, cantarellò:

Le parlate d'amor, o cari fior;

e Chiarina, che stava seduta a cucire, si sentì a tali parole un fiotto di sangue urtarle il cuore così violentemente da rimanere stordita. Per tutto il giorno le parole belle e strane le ronzarono nelle orecchie, le solleticarono il labbro, echeggiarono nel suo petto folli di giovinezza e di desiderio. E più tardi, quando fu sola, si arrischiò a modularle colla voce; e nei giorni seguenti, nella camera stessa di Enzo, toccando i suoi abiti e le sue cravatte, non più pensando alle canzoni del paese, trepida e furtiva come un soffio dell'anima le varcava i labbri la frase incantevole:

Le parlate d'amor, o cari fior.

V.

Un gran dolore.

Il diciassette gennaio doveva segnare una data crudele per Chiarina. La signora Firmiani che stava seduta nella sua poltrona, coperta da due o tre scialli e con una cassetta d'acqua calda sotto ai piedi, vedendola correre innanzi e indietro dalla sala alla cucina, le disse:

— Chiudi l'uscio una buona volta e vienimi presso, chè ti devo parlare.

A tali parole la prima cosa che fece Chiarina fu di arrossire sentendosi balzare il cuore in petto. Da parecchi mesi si trovava in questo stato di orgasmo per cui la piccola novità la scuoteva, dandole quasi l'impressione di essere colta in fallo.

— Vieni qui, siediti. Sai che la casa è venduta?

Parve a Chiarina di aver ricevuto una mazzata sulla testa: la vista le si oscurò e per qualche istante credette che tutto girasse intorno a lei. La buona signora le prese una mano carezzandola.

— Coraggio, mia cara. Credi che se fosse stato possibile ti avremmo risparmiato questo dolore; ma i debiti erano troppi.

— Lo so, lo so.

Mormorando queste parole Chiarina diede fuori in uno scoppio di pianto. Fu come se avesse levato la diga a chi sa quante amarezze accumulate da lungo tempo. Pianse dirottamente, senza freno, sotto gli sguardi pieni di compassione della signora Firmiani che seguitava a dirle:

— Fa cuore... dàtti pace... la tua casa oramai è qui; sai che non ti abbandoneremo.

— La mia mamma, la mia mamma! – gemeva Chiarina in mezzo alle lagrime.

— Sì, poveretta, pensa alla tua mamma. Offri questo sacrificio alla sua memoria, per il bene de' tuoi fratelli. Oramai potete andare in tutto il mondo colla testa alta, chè non c'è più nessuno che avanza nulla. Anzi vi è rimasto qualche cosa, poco, a dir vero...

Aspettò che Chiarina domandasse spiegazioni; ma la povera fanciulla perduta nel suo dolore non pensava ad altro. Fu la signora che credette opportuno di non lasciarla macerare nelle lagrime e per questo continuò il filo del discorso:

— Avrete ancora tre o quattrocento lire da dividere. Sai chi compera?

Chiarina accennò negativamente col capo.

— Il Municipio. Approfittando del lascito di un benefattore, ha pensato di aprire una scuola; così i bambini non avranno più bisogno di recarsi lontano per imparare. La casetta è piccola, ma il locale terreno dove c'erano i telai...

A questa parola Chiarina, che s'era acquetata un poco, ricominciò a piangere.

— Su, su, Chiarina. Bisogna essere ragionevoli, che diamine! I telai non erano più buoni a nulla, lo sai anche tu. Là invece si metteranno i banchi per la scuola e le due camere superiori serviranno per abitazione della maestra. Siccome il pagamento sarà fatto subito,

in denari contanti, vi sarà rimessa la vostra parte a tutti e tre. Poco, è vero, ma meglio che nulla come si temeva!...

Accorgendosi che la fanciulla non si interessava affatto a codesti particolari, la signora Firmiani cessò di parlare e rispettando il dolore dell'orfana lasciò che sfogasse in silenzio altre piccole lagrime, e sussulti e sospiri profondi, annientata quasi sulla piccola sedia di paglia, nella attitudine estrema di un naufrago che si prepara a morire.

Quello fu l'effetto del primo colpo.

A poco a poco, col gesto di un caduto che raccoglie intorno a sè i proprii oggetti sparsi e si ravvia gli abiti e le chiome prima di rimettersi in piedi, Chiarina potè guardarsi in giro ad occhi asciutti. Da lungo tempo doveva essere preparata – e lo era infatti – ma lo stato di eccitazione morbosa in cui si trovavano i suoi nervi l'aveva lasciata debole all'attacco. Quando fu ella stessa in grado di riconoscerlo se ne vergognò e ne chiese scusa alla sua benefattrice.

Ora dunque si trattava di incominciare seriamente la vita. Doveva fidare in sè, nelle proprie forze, nella propria operosità e piangere era inutile. Per fortuna trovò in Giovannino un valido aiuto. Il ragazzo, poco sentimentale, vedeva sempre nelle cose il lato pratico. Diede anch'egli, siccome era buono di cuore, un tributo di rimpianto alla casetta dove erano morti i suoi genitori, dove egli stesso era nato, ma senza accorarsi eccessivamente. Il suo piccolo cervello teso all'avvenire non poteva arrestarsi all'ostacolo; l'ostacolo non era altro per lui che un passo più lungo da fare.

— « Giovannino è veramente un uomo » - scrisse la signora Firmiani a suo figlio, partecipandogli la decisione presa dal Municipio di acquistare la casetta del tessitore, e soggiungeva: « Puoi dire a Giuseppe che teniamo la sua parte a sua disposizione. Con questa potrà mettersi a posto un po' meglio. Chi stenterà più di tutti a consolarsi è Chiarina ».

Chiarina infatti non si consolava che per la forma, non volendo lasciarsi trascinare dalla disperazione come un legno morto alla deriva di un fiume; ma pure, guidando e incanalando quasi il dolore in un abito di decorosa mestizia, viveva con questo suo dolore nella comunanza immateriale che ci stringe alla memoria di un diletto estinto. Di giorno no, perchè non amava farsi vedere dalla gente; ma alla sera prima di coricarsi prese l'abitudine di andare a fare un giro intorno a quella che non poteva disabituarsi di chiamare la sua casa.

Freddo, neve, raffiche impetuose non la trattenevano. La cuoca, che la udiva aprire pian pianino il cancello, pensava: « Va a trovare i suoi poveri morti ». Era infatti tutto il suo passato morto che Chiarina amava nella piccola casa dietro i pioppi. Ella lo ritrovava immutato ad ogni passo, sotto ogni fronda, in ogni cantuccio che ella aveva percorso, dove aveva giuocato, riso, sognato negli anni belli della sua infanzia. Gli stranieri che stavano per venire a prenderne il possesso, capirebbero mai quel che dicono i pioppi stormendo infaticabilmente di contro al cielo?

Convenne affrettarsi a ritirare i mobili: Giovanni (non lo chiamavano più Giovannino, tanto il suo senno lo faceva credere di età maggiore a quel che era realmente), terminate le classi elementari, aiutava il carrettiere del paese e lo sostituiva nei piccoli viaggi quando egli era assente. Diceva di occupare così il tempo in attesa di un

impiego migliore, e andando innanzi e indietro, vedendo persone, studiando casi, si impratichiva dei negozi che continuavano ad essere la sua vera vocazione. Giovanni dunque col carretto e col cavalluccio del suo principale fece presto a sgombrare la casa, aiutato da Chiarina, la quale sollevava le masserizie portandole sulle proprie braccia colla delicatezza timorosa di una madre che tiene l'infante.

Sul luogo dove trasportare i pochi mobili si erano subito trovati d'accordo, perchè essendo morto quell'anno Matteo lo Strambo, Giovanni propose di prendere in affitto il suo bugigattolo che ebbe per poche decine di lire e con altre dieci ottenne una cameretta attigua. Egli aveva un'idea che comunicò schiettamente alla sorella. Il bugigattolo nero e fumoso del vecchio Matteo doveva trasformarsi in una bella botteguccia. Egli vi avrebbe accumulato man mano qualche po' di mercanzia, secondo l'onda della fortuna, e vi avrebbe atteso nei giorni che non viaggiava piantando il suo letto nella cameretta attigua per non essere più a carico d'altri. L'idea parve buona e pratica. I signori Firmiani l'incoraggiarono e Chiarina offerse la sua parte dell'eredità.

— No, - aveva risposto Giovanni - tieni i tuoi denari in serbo.

Scrisse invece a Giuseppe se voleva mettersi in società col suo capitaletto, dividendo i rischi e gli utili da buoni fratelli: ma Giuseppe fece dire che non aveva nessuna voglia di tornare al paese e che i suoi denari se li voleva spendere a sua guisa.

— *Amen!* - concluse Giovanni con uno di quei rapidi adattamenti che gli suggeriva il suo spirito speculativo.

La gente del paese vedeva intanto il bugigattolo del vecchio Matteo vuotato di tutto il sudiciume che conteneva e aperto giorno e notte all'aria libera. Verso la metà del febbraio poi, quando le giornate gradatamente si allungano e il tempo volge stabilmente al bello, ebbero anche lo spettacolo nuovo di Giovanni ritto sopra una scala a mano e provvisto di un pennellaccio a lungo manico, col quale andava tracciando larghe striscie di calce sui muri finchè, passandovi e ripassandovi sopra parecchie volte, otteneva una imbiancatura quasi perfetta.

Liberata da tutti gli ingombri e schiarita a quel modo la lurida tana si trasformò in una assai decente stanzina, dove apparve, al principio di marzo, un banco greggio, sì, ma nuovo fiammante, e dietro al banco una scansia e a fianco della scansia una bilancia e un metro.

— Chi sa cosa vorrà vendere! - diceva il solito qualcuno all'orecchio degli sfaccendati: ma gli sfaccendati questa volta non si incaricavano di indovinare. Tanto s'avrebbe visto.

Nel frattempo Chiarina correva dalla casa vecchia alla bottega nuova, sempre affrettata per non abbandonare a lungo la sua protettrice, acquietando nel lavoro forzato e nel movimento l'interna tristezza. Un po' pigiati, è vero, ma ella era riuscita a far stare quasi tutti i mobili nel nuovo alloggio; molto più che Giuseppe era capitato all'improvviso, come l'altra volta, per ritirarne un terzo. Tentò Chiarina in questa occasione di domandargli che ne avesse fatto delle granatine della mamma, ma quegli alzò le spalle con mal garbo, e Chiarina, sospirando, non ne parlò più. Non doveva ella corazzarsi contro queste eccessive tenerezze di ricordi? E contro la mala sorte? E contro l'ingiustizia? E contro la prepotenza?

Una dura prova fu quando il sindaco in persona, guidando le manovre di due contadini, fece disporre l'aula della scuola coi banchi, coi calamai, colle carte geografiche appese ai muri. Dalla finestra del salotto in casa Firmiani ella vide passare tutto ciò; spingendosi un po' fuori col busto, vide i contadini a urtare fortemente col carico uno dei pioppi e trasalì come se ella stessa avesse ricevuto l'urto. Dopo gli attrezzi scolastici entrarono i mobili della maestra, e la maestra stessa, e finalmente venne anche il gran giorno della inaugurazione della scuola. Chiarina, dal salotto di casa Firmiani, udì le voci dei bimbi a cantare un coro di circostanza. Tutto era dunque finito!

. . . . . .

— Sorveglia un po' la nostra bottega - le diceva Giovanni nei giorni in cui andava a supplire il carrettiere; e quei giorni Chiarina aveva un gran da fare per moltiplicarsi a tutte le bisogne. In piedi sopra una sedia ella aveva disposto nel piano superiore della scansia una pezza di rigatino e sei fazzoletti che Giovanni aveva avuto occasione di acquistare a buon prezzo in una delle sue corse. Poi, sotto, tutti i balocchi industriosi fabbricati da Giovanni nelle lunghe sere d'inverno, alcuni quinterni di carta, penne e matite, commercio questo che doveva prosperare colla nuova apertura della scuola. Quando aveva terminato l'assetto chiudeva la sua bottega e si metteva la chiave in tasca, come già un tempo quella della casetta. Chi aveva bisogno di fare compere andava a cercarla in casa Firmiani.

La primavera, l'estate, tutto l'autunno passarono così tranquillamente. Le solite feste di Pasqua e di Sant'Anna furono solennizzate rinnovando le tradizioni degli altri anni. Messa grande al mattino, gran pranzo nel pomeriggio con torta lavorata in famiglia, sole, luce, fiori, gaiezza. Mariuccia s'era fatta una bella fanciulla placida e calma come suo padre. Enzo studiava legge. Si era dapprima iscritto nel corso di medicina, ma le prove dell'ospedale e della clinica erano state troppo forti per la sua sensibilità; dopo di avere lottato per vincersi, sul punto di ammalare, dovette cedere. Fu un anno perduto. Quando entrò negli studi legali non trovò più nessuno dei suoi compagni.

Queste notizie Chiarina le udiva a spizzico, ma sempre con un grande interesse. Avrebbe voluto fare qualche cosa per *lui*. Che cosa, mio Dio, se egli le parlava appena e il più delle volte non mostrava neppure di accorgersi della sua presenza! Quando lo vedeva, appoggiato al davanzale della finestra, guardare lontano lontano come se inseguisse dei sogni all'orizzonte, le veniva un desiderio acuto di conoscere quei sogni, di entrare a far parte della sua vita interna e si struggeva della propria nullità senza amarezza e senza rancore, con un raddoppiamento di devozione.

Coi primi freddi la Villa ritornò deserta. Il signor Firmiani coi figli a Milano e le loro camere ermeticamente chiuse; la vecchia nonna immobilizzata oramai nella poltrona con una montagna di scialli e la cassetta d'acqua calda sotto i piedi; Chiarina sola a guardare la neve sollevando dalle finestre le tende di percallo bianco e appoggiando sui vetri la fronte che spesso le ardeva. Perchè le ardeva così spesso la fronte mentre le mani erano di gelo?... Ritirandosi dalla finestra Chiarina si fermava quasi sempre davanti al busto velato della defunta signora Firmiani. Come *gli* assomigliava! Gli stessi capelli largamente ondulati, la stessa fronte, gli stessi occhi pensosi, la stessa bocca breve e malinconica che mal sapeva il riso. In questa

contemplazione Chiarina si sentiva languire di dolcezza e di spasimo.

. . . . . .

Ma che orribili feste di Natale! Tutta la famiglia riunita intorno alla nonna ammalata vedeva la cara vecchierella scemare di giorno in giorno. La paralisi stava per raggiungere il cuore. Chiarina allora non si coricò più, accovacciata come un cane fedele presso il letto dell'inferma, prevedendo ogni suo desiderio: ed ella, la signora Firmiani, cercava sempre la mano di Chiarina come quella di una figlia prediletta. Fu tra le sue braccia che spirò serenamente nei primi giorni dell'anno, quasi senza dolore.

VI.

La botteguccia.

Nel grande scacchiere della vita basta una pedina che si muove per cambiare il giuoco. Colla morte della signora Firmiani parve se ne andasse l'anima della Villa, e parve che nessuno si fosse ancora preparato a questa eventualità perchè lo sbigottimento fu pari al dolore. Tra il signor Firmiani debole e incerto, Mariuccia che piangeva ed Enzo pallido come un morto, toccava a Chiarina avere coraggio per tutti.

E lo ebbe, povera ragazza, fin dal primo momento assumendo colla sua tranquilla energia la direzione della casa; pronta ad ogni istante a dare schiarimenti al signor Firmiani, ad accarezzare Mariuccia, a impartire ordini, a sorvegliare operazioni. Fu lei stessa che vestì la cara morta, che la depose nella bara colle mani congiunte e dopo averla accompagnata all'ultima dimora trovò ancora un sorriso per i superstiti.

Gli affari della Banca richiamavano il Firmiani in città. Egli partì co' suoi figli lasciando Chiarina sola nella Villa. Per alcuni giorni la cuciniera rimase con lei, ma poi si allontanò in cerca di altro servizio, e allora Chiarina potè conoscere tutta la malinconia della solitudine in luogo popolato di memorie.

Era per lei uno strazio e una dolcezza insieme aggirarsi per quella casa vuota, aprire tutte le mattine e chiudere tutte le sere il portone che gemeva nell'ambiente silenzioso come un lungo sospiro represso. Non saliva più a dormire nella sua cameretta accanto a quella della signora Firmiani perchè il vuoto dei corridoi era troppo grave e troppo dense le ombre nella sfilata delle camere deserte; si coricava invece in un lettuccio a terreno dal quale sentiva a buon mattino passare Giovanni col biroccio e qualche volta anche chiamarla per qualche raccomandazione relativa al negozio. Passava pure di lì il sagrestano che andava all'alba a tirare le campane; e se nel cuore della notte una carrozzella trabalzava rumorosamente sui sassi, ella riconosceva subito il legno del dottore. Tutti questi rumori noti e famigliari le tenevano compagnia e la riconducevano alla realtà dell'esistenza quando talvolta i sogni tentavano di estrarnela.

Ironie della sorte! Di due case che ella aveva abitate, dove tanta parte del suo cuore si era trasfuso in affetti tenaci, dove ella aveva scritte tutte le pagine della sua vita, una era perduta e l'altra ridotta alle fredde mura.

Come avrebbe regolato i suoi interessi il signor Firmiani non si sapeva ancora. Nel testamento della vecchia signora Chiarina era ricordata con parole affettuose, col lascito del suo spoglio personale, dei mobili della sua camera e di mille lire, « per farsi il corredo da sposa ». A quest'ultima clausola Chiarina aveva scossa la testa, mentre una vampa di rossore - il solito rossore - la invadeva su su fino alla radice dei capelli; ma siccome il signor Firmiani fu puntuale a consegnarle le mille lire, Chiarina domandò a Giovanni che cosa avrebbe potuto farne.

Fratello e sorella andavano perfettamente d'accordo. C'era da una parte e dall'altra, oltre la tenerezza di due rampolli del medesimo ceppo che si trovano riuniti nella lotta per l'esistenza, una stima profonda che per Chiarina assumeva la compiacenza di una protezione materna, per Giovanni la deferenza rispettosa di un figlio.

— Se fossero miei - rispose Giovanni senza esitare - saprei subito che cosa farne.

— Dillo.

— Metterei qualche cosa nella nostra bottega.

— E perchè no? - rispose Chiarina.

— Non voglio arrischiare il tuo denaro - concluse Giovanni con serietà.

Per quel giorno non si spiegarono altro. Chiarina chiuse il suo tesoro nel cassettone aspettando di poter riflettere sulla proposta di Giovanni, quantunque in cuor suo già disposta a secondarlo.

Ed eccola entrata calma e sicura nella nuova fase della sua vita, passare le giornate nella botteguccia, le notti alla Villa; e dividere le ore d'ozio fra quelle che essa chiamava le sue tombe, la fossa della signora Firmiani e la casetta dei suoi genitori. L'abitudine di andare sotto i pioppi a ispirarsi, quasi a domandar consiglio, Chiarina la conservò ancora, tanto che la maestra, vedendo tutti i giorni quella buona e malinconica figurina, cominciò a interessarsi di lei. Saputo chi era e della gran passione che la conduceva a vagare intorno a quei luoghi, l'interesse divenne presto simpatia e spesso, invitandola a entrare, le regalava qualcuno di quei garofani morelloni che fiorivano sempre sulla loggia.

Così, tra occupazioni semplici che ella sapeva col suo calore rendere palpitanti e piene di sensazioni squisite, passò anche quella primavera.

— Chiarina, - le disse un giorno suo fratello - se tu fossi nella stessa disposizione riguardo a' tuoi denari, io ti chiederei in prestito cinquecento lire.

— Ma perchè non le hai prese subito? te le avevo pure offerte!

— È vero; ma allora non avevo l'occasione che mi si presenta adesso. Il commercio, vedi, bisogna farlo con giudizio.

Chiarina sorrise all'udire nella bocca di Giovannino una massima che faceva presupporre chi sa quale esperienza, ed accarezzandogli i rudi capelli a spazzola soggiunse:

— Sono a tua disposizione; o piuttosto, non siamo noi insieme per la buona e per la cattiva sorte?

— Sì; ma il lascito della signora Firmiani è per farti la dote.

— Non ci pensare, - disse lesta Chiarina con un imbarazzo che suo fratello non avvertì neppure, dissimulato come era nella continuità del sorriso - non ho nessuna intenzione di maritarmi. Io resterò sempre con te.

— Bene, questo si vedrà. Intanto, se ti domando cinquecento lire, è perchè sono sicuro di rendertele coll' interesse. Capirai, tu hai già guadagnato più di me...

— È stata la bontà della signora Firmiani.

— La bontà è una pianta che bisogna inaffiare anch'essa al pari delle altre. Ti dico che te la sei guadagnata e basta; io invece non ho ancora guadagnato tanto.

— Ma sei più giovane.

— Ma sono uomo.

La conseguenza di questo dialogo fu che al ritorno del suo primo viaggio Giovanni scaricò tanta di quella roba che per una settimana Chiarina ebbe il suo bel da fare a metterla a posto tutta nella esigua botteguccia.

La voce anonima che si incaricava in ogni circostanza di dirigere l'opinione del paese non mancò anche questa volta di pronunciare: « Vedrete che quei due ragazzi si mangiano fuori in un momento l'eredità della signora Firmiani ». E non doveva andar molto che la condotta di fratello e sorella prestasse di nuovo il fianco alla critica, poichè la relazione tra Chiarina e la maestra si faceva sempre più amichevole e Giovanni col suo sottile intuito si associava volentieri a rapporti che li avrebbe conservati in una sfera un po' al di sopra della comune volgarità; la solita voce ribatteva: « Hanno della superbia e niente altro ».

Ma quella di Giovanni era la superbia buona, la superbia che fa tendere all'altezza non solo per raggiungerla, ma per rendersene degni. Di ciò che pensavano in paese non si preoccupava affatto. Lavorava assiduamente, alacremente, con piacere. Quel correre avanti e indietro sul biroccio del carrettiere non era per lui un esercizio vuoto. Si può dire che ad ogni viaggio imparava qualche cosa. Egli era osservatore nel cerchio delle cose che lo interessavano e di ogni osservazione sapeva trar profitto. Il suo ingegno positivo, quasi senza calcolo da parte sua, lo conduceva invariabilmente all'applicazione utile; e l'utile per lui non era solo il guadagno materiale, ma tutte le conquiste che un essere pensante può fare nel campo della vita. All'aria ed al sole della strada maestra, quando nella lunga abitudine il cavallo trovava da sè gli svolti, Giovanni non si addormentava nel fondo del biroccio; un libro per leggere, una matita per far conti si trovavano sempre in una delle sue tasche ed egli non mancava di approfittarne. L'impiego intelligente del tempo gli accumulava a poco a poco una ricchezza di cognizioni e di ammaestramenti che nella scatola ben costrutta del suo cranio andavano ad occupare una nicchia preziosa. Sempre contento perchè non chiedeva mai nulla agli altri, il fatto di bastare a sè stesso era in lui una seconda natura. Colla sua fisionomia aperta, l'occhio vivo, il naso al vento, il sorriso furbo ma non maligno, piaceva generalmente a tutti. « È un ragazzo svelto », dicevano i commercianti che egli aveva occasione di frequentare. « È un ragazzo simpatico », dicevano le loro figlie.

La meno favorita sotto il rapporto della bellezza restava sempre Chiarina. Non che fosse brutta propriamente, anzi a rigor di termine non aveva niente di brutto; ma i suoi lineamenti, le sue forme, la stessa espressione del volto restavano in una luce così opaca che nessuno la avvertiva. Una mediocrità plastica senza rilievo si univa ad una gioventù senza freschezza, dove invano le chiome fluivano abbondanti, e piccine si disegnavano le mani, e il collo emergeva grazioso.

Invano. Chiarina a vent'anni era come se ne avesse trenta o quaranta; e quando ella fu stabilita nella botteguccia del vecchio Matteo era come se vi fosse sempre stata, come se il paese l'avesse veduta da anni immemorabili seduta a quel posto, tra il metro e la bilancia.

Le quattro pareti della bottega erano adesso tutte coperte di merci svariatissime. In fondo, sull'alto della scansia, riposavano accuratamente ripiegate le tele di cotone, i fazzoletti colorati, gli stampatelli per grembiuli, gli aghi; i bottoni; e sotto le stelle giranti, le comete, le banderuole per i bimbi accanto ai quaderni, alle penne, alle matite, alla carta assorbente per le pagine di calligrafia, alla creta per scrivere sulla lavagna. Alcuni sacchi di riso e di pasta, anche di ceci, anche di lenticchie, secondo la stagione, riempivano la parete di destra e questa era roba che i commercianti affidavano volentieri a Giovanni, persuasi della sua onestà. Dall'altra parete, più breve, accanto all'uscio che metteva nella camera di Giovanni, si ammonticchiavano nella accoglienza dell'angolo piatti e scodelle e altre cose ancora, tanto che ognuno poteva sperare di trovare in quella botteguccia il fatto suo.

Gli oggetti più appariscenti poi stavano schierati in bell'ordine sul banco, e cioè: da una parte un vaso di vetro col coperchio di metallo bianco pieno di caramelle, dall'altra un vaso di vetro identico pieno di amaretti; un ferma-carte di ghisa dipinto rappresentante un gatto e un vecchio bicchiere di vino del Reno scompagnato dove, bene spesso, stava al fresco il garofano morellone, dono della maestra.

La botteguccia aveva i suoi avventori fissi. Primi, al mattino, erano i bimbi della scuola, trascinanti sull'acciottolato i loro zoccoletti, che venivano a prendere il quaderno o la penna, non senza lasciare lunghe occhiate di desiderio intorno ai due vasi delle caramelle e degli amaretti. Il campo era diviso in due fazioni: quelli che corteggiavano le caramelle e quelli che facevano l'occhio dolce agli amaretti; nè mancavano i campioni di un gusto più eclettico i quali correvano da un vaso all'altro colle pupille aguzze e la linguetta sulle labbra.

Gran momento di lotta per Chiarina! Ella aveva incominciato a dare una caramella ai più piccini, a coloro che alzandosi sulla punta dei piedi toccavano appena il banco col nasino. Come resistere alla tentazione di vedere schiudersi quelle boccuccie di melograno e di sentir stridere quei dentini da topo sulla durezza levigata delle caramelle? Ma accadeva questo, che appena ella poneva la mano sul coperchio del vaso uno sciame di bimbi le si stringeva intorno allungando ognuno almeno una manina. E come si faceva ad accontentarli tutti?... Chiarina venne ad un accomodamento. D'accordo colla maestra, premiava con una caramella il bimbo che si era diportato meglio a scuola.

Questo interesse per i bambini disponeva bene le madri, le quali andavano nel pomeriggio a fare le loro compere attardandosi un poco nella botteguccia così linda, così bene ravviata, accolte da Chiarina con una dolcezza sempre eguale, con quel suo senno di donnina matura che le conciliava le matrone allontanando la gelosia delle fanciulle.

Nelle lunghe giornate estive la botteguccia riparata dal sole, che vi entrava solamente tardi, e per poco, disegnando un rettangolo davanti al banco, acquistava una calma riposante di patio dove si sentiva a tratti il murmure leggero di qualche voce di donna attardata a valutare la qualità della tela o il gusto di un fazzoletto fiorato; poi il colpo secco delle forbici di Chiarina o il rumore del metro trascinato sul banco.

Poi più nulla per un pezzo, altro che lo sferruzzare di Chiarina seduta dietro il banco a far calze.

Il rettangolo di sole che si restringeva a poco a poco fino a non essere altro che una sottilissima striscia segnava l'ora del ritorno dalla scuola. Irrompevano allora tumultuosi i fanciulli da veri puledri che hanno rotto il freno, qualcuno per rinnovare la provvista di carta, qualche altro semplicemente nella speranza di ricevere la caramella.

— Piano, piano - gridava Chiarina: - badate alle scodelle!

Tutti si rovesciavano dall'altra parte.

— Attenti alle lenticchie!

Era il momento più battagliero della giornata. Non più spinti dalla inesorabile esattezza dell'orario scolastico, sapendo che alla peggio andare il maggior castigo non sarebbe stato altro che uno scapaccione materno, quei folletti si rincorrevano, si accapigliavano, minacciando la solidità del sacco di riso sopra il quale i più piccoli tentavano sempre l'ascensione.

— Via, via, andatevene - ancora la voce di Chiarina che si sforzava di essere severa. - Andate a casa!

Fuori della bottega il chiasso continuava. Si ruzzavano in mezzo alla strada, facevano volare i quaderni e i berrettini, finchè qualche pantalone lacerato, qualche fronte ammaccata consigliavano un ritiro generale delle truppe da quel campo quotidiano di guerra.

E scendeva la sera infinitamente dolce, apportatrice a Chiarina di quel riposo completo che le permetteva di restare sola co' suoi pensieri e di dire, stando seduta colle mani sotto il grembiule: « Faccio la signora per un'ora ».

Il pasto frugale era pronto, il povero pasto preso in fretta sopra un tovagliuolo disteso; e intanto Chiarina, portando sulla soglia la sua seggioletta di paglia, aspettava il ritorno di Giovanni « facendo la signora per un'ora ».

(Continua).

NEERA.

PIETRO KROPOTKINE

Le autobiografie sogliono cominciare con l'espressione di un sentimento di modestia più o meno sincera, e chi s'accinge a parlar di sè stesso chiede solitamente se ciò che dirà valeva la pena d'essere detto. Di quest'esordio quasi obbligatorio manca e non ha propriamente bisogno il libro dove Pietro Kropotkine narra la storia della sua vita; perchè l'autore si occupa della propria persona il meno possibile, e quasi sforzato dalla necessità, ponendo invece il massimo impegno nel rappresentare lo stato politico e sociale della Russia prima dell'emancipazione dei servi e subito dopo, nel descrivere i costumi della Corte e della nobiltà e dei contadini, nel definire l'indole dello Zar Alessandro II, nel misurare l'influenza esercitata dagli scrittori come il Nekrassov e il Turgueniev, nello studiare l'origine e lo sviluppo dello spirito di ribellione fra i suoi connazionali. Noi possiamo dolerci che le note caratteristiche personali non siano più copiose; ne troveremo tuttavia alcune singolarmente rivelatrici, particolarmente intorno alla ribellione dell'autore, che è l'enimma morale del quale cerchiamo la chiave.

I.

L'uomo.

La psicologia ha da risolvere infatti, nel caso del Kropotkine, un problema non facile. Come mai il nobile discendente di Rurik e di Rotislav Mstislavich l'Ardito, gran principe di Kiew; come mai il gran signore che porta l'arme del principato di Smolensk chiusa nel mantello d'ermellino e sormontata dalla corona dei Monomachi, il figlio del principe Alessio Kropotkine, colonnello e commendatore, possessore in tre province di mille e dugento anime - senza contare le donne - e di vaste estensioni di terre, e padrone di cinquanta servitori in città e di venticinque in campagna; come mai il bambino sollevato in braccio, un giorno, dallo Zar Nicola e mostrato alla principessa ereditaria Maria Alessandrovna perchè gli facesse un nipotino altrettanto bello e valente; come mai l'adolescente educato nel nobile collegio dei Paggi, presso la Corte, anzi sotto gli occhi della famiglia imperiale; come mai il giovanetto militare che avrebbe voluto far scudo del proprio corpo all'imperatore se lo avesse visto minacciato dall'arma d'un regicida, e che infatti lo seguì ansiosamente, contro gli ordini e l'etichetta, quando lo credette in pericolo, riportandone una lode insperata: « Tu qui? Bravo ragazzo!... »; come mai lo studioso ammira-

tore dei poeti, autore egli stesso di novellette, il dilettante innamorato dell'arte teatrale e tanto inorgoglito ai primi applausi da pensare un momento di darsi alle scene; come mai il viaggiatore intento ai problemi geografici, etnografici e geologici, l'esploratore della Manciuria, il socio e segretario della Società geografica di Pietroburgo, è poi divenuto l'anarchico Borodine che la polizia getta in fondo alla fortezza dei santi Pietro e Paolo, il Levachov che sbarca a Londra miracolosamente sfuggito alle baionette delle sentinelle dell'ospedale militare, l'agitatore che si fa imprigionare nella stessa libera terra di Francia, lo scrittore che chiama ingiuriosamente *aristos* la gente tra la quale nacque e crebbe, e *tana* il palazzo dello Zar che servì ed amò; l'autore, insomma, delle *Parole d'un ribelle* e della *Conquista del pane?*

Il primo fattore del carattere è l'eredità. Quali doti trasmisero a Pietro Kropotkine i genitori? Certe apparenze farebbero dire che dal padre egli nulla ereditasse, tanto ne fu dissimile. Il principe Alessio ebbe il fanatismo della tradizione autoritaria, feudale e militarista. Il suo militarismo tutto di parata, come quello della maggior parte dei suoi commilitoni, consisteva nella passione per l'uniforme, nel disprezzo per ogni altro vestito e in atteggiamenti odiosi e ridicoli a un tempo. Quando la sua famiglia doveva mettersi in viaggio, narra il figlio, egli dettava un *ordine del giorno* e lo leggeva ad alta voce a « Sua Altezza » la principessa sua seconda moglie, prescrivendo giorno per giorno ed ora per ora l'itinerario: « Se nondimeno, contrariamente alla nostra aspettazione, la partenza dell'Altezza Vostra non avvenisse nel giorno e nell'ora predetti, vi è accordata facoltà di agire come giudicherete più prudente affinchè il viaggio si compia nelle condizioni migliori... » Gli brillava sul petto la croce dei valorosi, ottenuta perchè il suo servo Frol aveva salvato un bambino dalle fiamme.

— Ma, babbo, - esclamavano i suoi figliuoli Pietro ed Alessandro - è stato Frol quello che ha salvato il bambino!..

Candidamente egli rispondeva:

— Ebbene? Frol non mi apparteneva? È dunque la stessa cosa!

Fin da questo momento già si vede il fanciullo ricusare le idee comunemente accettate intorno a lui ed esercitare lo spirito critico. Egli non riferisce quali altri pensieri gli suggerisse la sciocca e terribile tirannia paterna; narrandone però le incredibili manifestazioni, lascia intravedere l'animo suo. Tutti dovevano inchinarsi dinanzi al capo della casa, tutti ne tremavano. Se, fatti i conti, egli trovava il fieno mancante nel fienile, era capace di scagliarsi contro il cocchiere e di batterlo; se, rifatto il calcolo, scopriva che il fieno abbondava, investiva egualmente il poveretto perchè non aveva distribuito ai cavalli le giuste razioni. Quando non si sfogava da sè, o dopo essersi da sè sfogato, si metteva al tavolino e tranquillamente scriveva qualcosa che consegnava poi al suo uomo di fiducia:

— Conduci Makar con questo foglio all'ufficio di polizia e fagli dare cento vergate.

Converrà qui lasciare la parola all'autore, al figlio:

« Nella casa regnano il terrore e un assoluto silenzio. L'orologio suona le quattro, e tutti si discende a desinare. Ma nessuno ha appetito e la minestra resta intatta nelle scodelle. Siamo dieci a tavola, e dietro a ciascuno di noi sta un violinista o un trombone tenendo un piatto pulito con la mano sinistra; ma non c'è tra costoro Makar.

« — Dov'è Makar? - domanda la nostra madrigna. - Chiamatelo.

« Makar non compare. Si ripete l'ordine. Egli entra finalmente, pallido, sconvolto, vergognoso, con gli occhi bassi. Nostro padre guarda nel piatto, mentre la nostra madrigna, vedendo che nessuno di noi ha assaggiato la minestra, tenta di invogliarci:

« — Ragazzi, la zuppa non è squisita?

« Le lacrime mi soffocano, e appena il pasto è finito, esco correndo: trovo Makar in un corridoio scuro, e tento di baciargli la mano; ma egli la sottrae alla mia stretta e dice (è un rimprovero, o una semplice domanda?):

« — Lasciami; quando crescerai, non sarai tu pure come lui?

« — No, no, mai!... »

Sempre più questi segni indurrebbero a credere che il figlio fosse l'opposto del padre. Certamente scene simili, ed anche peggiori, dati i tempi più remoti e più barbari, il principe Alessio a sua volta aveva viste nella casa paterna; ma egli non ne aveva pianto, non aveva cercato di baciar la mano ai servi suppliziati, non aveva promesso loro d'esser diverso dal padre, essendogli anzi similissimo. Mancano notizie intorno alle generazioni più remote; ma è probabile che i Kropotkine si succedessero rassomigliandosi, adattandosi egualmente alle circostanze esteriori e reciprocamente imitandosi. Donde questa originalità nel pronipote?

Un elemento nuovo si era innestato nella nobile progenie quando il nonno di Pietro s'imparentò con i Gagarine. In questa famiglia, quantunque anch'essa appartenente alla primaria nobiltà, c'era uno schietto e vivo sentimento artistico e poetico. Il fratello della principessa sposata dal nonno aveva provato una fortissima inclinazione all'arte teatrale, tanto da mantenere un teatro a proprie spese e - peggio ancora, secondo le idee del tempo - da sposare una serva della gleba, l'attrice Semionova, con enorme scandalo dell'illustre parentela e di tutta la Mosca aristocratica. Nella generazione seguente il sentimento estetico si manifestò in uno dei figli della Gagarine, che riuscì discreto poeta e pubblicò, facendone arrossire di vergogna il principe Alessio, un volume di versi.

Questo innesto è da tenere certamente da conto nella spiegazione della sensibilità poetica, della vocazione artistica, delle attitudini contemplative apparse nel nipote; ma un'influenza più diretta e senza fine maggiore fu quella esercitata dalla madre. La prima moglie di Alessio Petrovitch usciva dai Sulima, famiglia di militari veri, d'uomini prodi in guerra, ignari degli intrighi politici e delle arti cortigianesche. Il nonno materno dello scrittore si era valorosamente battuto contro i Francesi, ma non aveva saputo farsi lacchè del favorito di Alessandro I, l'onnipotente Arakceiev, e per consegnenza era stato mandato in una specie di esilio onorifico, come governatore, in Siberia. Da questo ufficio, a quei tempi più remuneratore che una miniera d'oro, era tornato povero come quando lo aveva ottenuto, lasciando un nome rispettato fra quelle popolazioni, che gli altri rappresentanti del potere centrale solevano impunemente taglieggiare e maltrattare. Per conto suo, tanto poco profitto egli trasse da quella gestione, che quando diede la figliuola in moglie al Kropotkine non potè neppure costituirle una dote. Lasciamo anche qui la parola al figlio:

« Nostra madre fu incontestabilmente una donna notevole nel tempo suo. Un pezzo dopo la sua morte io scopersi, in un angolo d'un camerino di sgombero della nostra casa di campagna, molte carte rico-

perte della sua scrittura ferma ma graziosa. Era un diario dove ella descriveva con rapimento certi paesaggi tedeschi e parlava dei suoi dolori e della sua sete di felicità; erano anche quaderni ch'ella aveva riempiti di poesie russe proibite dalla censura, tra le quali si trovavano le ballate storiche di Ryleiev, il poeta fatto appiccare da Nicola I nel 1826; poi ancora altri quaderni contenenti musica, drammi francesi, versi del Lamartine, poemi del Byron da lei trascritti; e finalmente un gran numero di acquarelli. Alta, svelta, con un casco di pesanti capelli castani, gli occhi d'un bruno carico e la bocca piccolissima, ella sembra viva nel ritratto ad olio che un bravo artista dipinse amorevolmente. Sempre vivace e spesso noncurante, amava molto la danza, e i contadini dei nostri villaggi ci raccontavano che spesso contemplava da un balcone le loro ronde d'una lentezza aggraziata, finchè scendeva a prendervi parte. Aveva una natura d'artista. Ad un ballo appunto prese la flussione di petto che doveva condurla al sepolcro.

« Tutti coloro che la conoscevano l'amavano. I servitori adoravano la sua memoria. Fu in memoria di lei che la signora Burman prese cura di noi e che la *bonne* russa ci prodigò l'amor suo. Pettinandoci o facendo su noi il segno della croce quando eravamo coricati, Uliana diceva spesso:

« — La vostra mamma deve ora guardarvi dal cielo e piangere, poveri orfanelli!

« Tutta la nostra infanzia è illuminata dalla sua memoria. Quante volte, in qualche oscuro corridoio, la mano di un servitore non ci ha sfiorati con una carezza, mio fratello e me! Oppure qualche contadina che c'incontrava per i campi ci domandava:

« — Sarete così buoni com'era la mamma vostra? Ella aveva pietà di noi. Certo le rassomiglierete. .

« Io non so che saremmo divenuti se non avessimo trovato nella nostra casa, tra i domestici, l'atmosfera d'amore nella quale i fanciulli hanno bisogno d'essere immersi. Per i nostri servi noi eravamo i figliuoli di lei: ci prodigavano le loro cure, talvolta in modo commovente, perchè le rassomigliavamo... »

Dalla madre, dunque, il Kropotkine ereditò i sentimenti e gli affetti squisiti. Della sensibilità sua egli non adduce altri esempii fuorchè le lacrime versate alla vista del servo fustigato: come già si è detto, poco egli parla di sè stesso espressamente, e non attende a mettersi in bella mostra. Ma noi potremo indovinare i fremiti e gli spasimi del fanciullo e del giovane quando lo udremo narrare le tremende cose che seppe e che vide.

Il despotismo familiare del principe Alessio era l'immagine di quello sociale. Nell'esercito, al quale i due fratelli erano destinati, l'ideale consisteva nella meccanica ed automatica perfezione dei movimenti ottenuta col feroce rigore della disciplina. « Buonissimo!» disse un giorno il granduca Michele, parlando d'un reggimento di soldati rimasti un'ora intera, per suo ordine, nella posizione di presentare le armi: « Soltanto, *respirano* ». Il generale Timofeiev, favorito di Nicola I, faceva sferzare a sangue il soldato colpevole della minima svista durante la parata; degradava ed esiliava in Siberia l'ufficiale che non aveva agganciati i fermagli dell'alto colletto. Il servizio militare durava venticinque anni, ed era così duro, e le punizioni erano tanto inumane, che volendo infliggere ai giovani servi uno dei più terribili castighi, i padroni li spedivano all'ufficio di reclutamento. « Un sinistro spavento si diffondeva

nella casa quando si apprendeva che uno dei servi vi doveva essere mandato. Per impedirgli di uccidersi, lo incatenavano e lo vegliavano. Una carretta da contadini s'avanzava sino alla porta e il condannato usciva fra due guardie. Tutti i servitori lo circondavano. Egli s'inchinava profondamente, chiedeva perdono a ciascuno delle offese premeditate o involontarie. Se il padre e la madre di lui dimoravano nel nostro villaggio, venivano a dirgli addio. Egli si chinava fino a terra dinanzi ad essi, e la madre e le altre parenti cominciavano a salmodiare le lamentazioni, qualche cosa tra il canto ed il recitativo: - Fra le mani di chi ci lasci tu? Chi avrà cura di te in paese straniero? Chi mi proteggerà contro gli uomini crudeli?... - precisamente come si cantano le nenie a un funerale, e con le stesse parole ».

I soldati, per le minime trasgressioni, erano condannati al supplizio delle verghe. Mille uomini stavano schierati in due file, a faccia a faccia, ed ognuno teneva in mano una verga, e il condannato era trascinato tre, quattro, cinque, sette volte fra queste due file di compagni, ciascuno dei quali gli assestava un colpo sotto gli occhi dei sergenti che vigilavano perchè si battesse sodo. « Dopo mille o due mila vergate, la vittima sputante sangue era trasportata all' ospedale, dove la curavano perchè il castigo potesse essere ripreso quando le conseguenze della prima parte del supplizio fossero più o meno riparate. Se il soldato moriva in queste torture, la sentenza finiva di eseguirsi sul cadavere. Nicola I e suo fratello Michele erano spietati; non una remissione di pena poteva sperarsi... »

Questo trattamento non era soltanto serbato ai semplici soldati: era anche in uso nel nobile Corpo dei Cadetti. Per aver fumato una sigaretta si amministravano talvolta a un giovane mille colpi di verga in presenza di tutto il collegio. « Il dottore assisteva l'allievo torturato, e non faceva sospendere l'esecuzione se non quando sentiva che il polso stava per cessare di battere La vittima insanguinata e fuori dei sensi era trascinata all' ospedale. Il granduca Michele, comandante delle scuole militari, avrebbe subito destituito il direttore d'un Corpo di Cadetti dove simili punizioni non fossero state inflitte una o due volte l'anno. — Punta disciplina! - avrebbe osservato ».

Il Kropotkine non dice l'effetto che tutte queste cose producevano in lui; ma appunto riferendole tali e quali ne mostra con maggiore efficacia l' orrore. E la sensibilità ereditata dalla madre comincia a spiegare il suo amore per le vittime e il suo odio contro i carnefici, ma non dà conto perciò della sua ribellione. La capacità di provare simpaticamente il dolore altrui porta diritto alla pietà, alla carità; le quali, ancora quando sono molto operose, se pure arrivano al sacrifizio, vanno ordinariamente accompagnate dallo spirito di rassegnazione. L'incapacità di ribellarsi suole anzi esser tanto più grande, quanto più squisita è la sensibilità: ciò che la fibra acquista in delicatezza è a detrimento della forza. La forza, appunto, occorre non solamente che si sviluppi insieme con la delicatezza, ma che primeggi, perchè la rassegnazione dolente si muti in generosa ribellione. Di questo suo nuovo carattere il Kropotkine adduce appena qualche segno, senza definirlo, o definendolo, per una specie di pudore, ambiguamente. Narra che, entrato contro voglia nel Corpo dei Paggi ed ascritto alla prima delle cinque classi, mentre per gli studii già compiti avrebbe potuto essere ammesso alla seconda e risparmiare così un anno di quell'antipatico soggiorno, egli pianse dalla contrarietà: « Il professore

di matematica tentò di consolarmi, ma io gli diedi parola d'onore che non avrei mai gettato un'occhiata al suo libro di testo, e che nondimeno egli avrebbe dovuto attribuirmi i migliori punti. Tenni la parola; ma, riflettendo oggi a quella scena, mi pare che lo scolare non fosse di troppo docile indole ». Questa indocilità, questo primo moto di rivolta è determinato da una volontà che nell'anima ancora infantile appare già strenua. Un più notevole esempio della sua forza d'animo si trova nella storia di quello stesso primo anno di collegio. Gli allievi delle ultime classi godevano il privilegio di giuocare nel giardino, dove ai più piccoli toccava invece divertirli, facendo girare un carosello. Visto quest'uso, fin dai primi giorni della sua entrata nella scuola l'adolescente Kropotkine si astenne dallo scendere in giardino. « Ero intento a leggere, quando un paggio di Camera dai capelli di un rosso carota e dal viso macchiato mi venne dinanzi e m'intimò l'ordine di andare a prender parte al carosello. - Non ne farò nulla; non vedete che leggo? - risposi. La collera lo sfigurò; nè, del resto, aveva un aspetto molto piacevole. Fu sul punto di saltarmi addosso. Io mi posi in atteggiamento di difesa. Cercò di colpirmi in viso col berretto. Parai il colpo come meglio potei. Allora buttò il berretto a terra: - Raccattatelo! - Raccattatelo da voi! - Un tale atto di disobbedienza non si era mai visto. Non so come colui non mi tempestasse di colpi sull'istante: era tanto maggiore e più forte! Il domani e i giorni seguenti ricevetti ordini simili; ma ostinatamente ricusai di scendere in giardino. Allora cominciarono a perseguitarmi con le brutalità più esasperanti. C'era di che ridurre un fanciullo alla disperazione. Per buona sorte io fui sempre gioviale: accolsi tutte quelle persecuzioni scherzevolmente, e non ne feci caso ». Altri esempii di questa sua forza il Kropotkine non adduce; dice bensì che se fosse entrato nel Corpo dei Paggi uno o due anni prima, quando pesava ancora su quella istituzione, e su tutte le altre, e sulla nazione intera, l'incubo terribile che fu il regno di Nicola I, egli non avrebbe saputo che cosa sarebbe accaduto di lui: « O la mia volontà sarebbe stata infranta, o mi avrebbero espulso dalla scuola, e non so quali conseguenze ne sarebbero derivate ».

Ora non si può dubitare che questa forza della volontà, questa saldezza della risoluzione, questa tenacia del proponimento furono trasmesse al giovane dal padre e da tutta la serie dei Kropotkine autoritarii e dispotici, dai quali per altro, grazie all'eredità materna, egli riuscì tanto diverso. La forza non temperata dalla sensibilità divenne nel principe Alessio durezza odiosa e presunzione ridicola; nel figlio si unì così intimamente con l'altra qualità, che per lungo tempo nessuna delle due prese il sopravvento. Infatti, prima che egli adoperasse la sua forza per ribellarsi, nel preciso senso della parola, ai costumi, agli istituti, alle idee nelle quali nacque e crebbe, si compì dentro di lui un'evoluzione molto lenta e poco appariscente. Si può anzi dire che, se altre fossero state le circostanze esteriori, se la sua vita si fosse svolta in altro ambiente, altri e molto diversi sarebbero stati gli effetti. « Il dotto - riconosce egli stesso - come il poeta o l'artista, è sempre il prodotto della società nella quale si muove ed insegna ». Il mondo esteriore esercita una grande influenza nella determinazione delle forme dello spirito; le native facoltà e le originali tendenze possono essere o afforzate o indebolite, o sviluppate o distrutte dalle circostanze. Questi effetti possono prodursi in due modi, per due vie: o

per accordo, o per contrasto. Un sentimento si fortifica se è alimentato; ma anche le privazioni lo acuiscono. L'istinto della libertà si sviluppa se è assecondato; la violenza può soffocarlo; ma se non ottiene questo risultato, essa produce l'altro, diametralmente opposto, di moltiplicarne, per reazione, l'intensità. Le reazioni della volontà e della sensibilità sono naturalmente proporzionate alle azioni che esse sopportano; ora, nelle condizioni sociali del suo paese natale, il Kropotkine vide appunto la più ferrea e feroce autorità produrre i più terribili effetti. È naturale che le primigenie qualità di quest'anima se ne risentissero, che lo spettacolo del dolore facesse vibrare la sua sensibilità come una corda, che la pressione del dispotismo familiare, militare e sociale tendesse la sua volontà come una molla. « Fortunatamente - osserva egli, parlando del dilemma al quale sarebbe stato esposto se fosse entrato alla scuola militare qualche anno prima - nel 1857 il periodo di transizione era già avanzato ». L'addolcimento del dispotismo spiega come egli non si spezzasse nè si ribellasse subito; ma la tirannia era stata troppo poco temperata. Prima che la servitù della gleba fosse abolita, dovevano passare ancora quattro anni, gli anni durante i quali l'anima del giovanetto si veniva plasmando; e, tranne la schiavitù, nient'altro era sensibilmente mutato, e l'osservazione degli scarsi mutamenti poco valeva contro i crudeli ricordi del passato. Non aveva egli visto nella casa paterna un servo, Sacha, uccidersi, quantunque ottimamente avviato allo studio della medicina, per non aver potuto sposare una giovanetta serva, appartenente ad altri padroni? I padroni erano arbitri della vita dei servi, dei loro studii, dei loro matrimonii. Se il numero degli abitanti, in un feudo, non cresceva secondo l'aspettazione del proprietario, questi prendeva le liste della popolazione, ricopiava i nomi dei giovani di diciotto anni e delle fanciulle di sedici, e scriveva: « Paolo sposerà Anna, Giovanni sposerà Caterina, ecc. I matrimonii si celebreranno fra tanti giorni, a tal ora ». E al giorno e all'ora designati si celebravano, infatti, seguendone drammi dolorosi ed oscuri; perchè quasi sempre i giovani avevano contratto altri impegni di cuore, perchè fanciulle bellissime erano costrette ad unirsi con mostri. Ad un altro servo, Garaska, il principe Alessio aveva dapprima consentito d'intraprendere gli studii; ma quando lo svegliatissimo giovane fu sul punto di passare all'Università, il mal talento del padrone lo richiamò, lo costrinse a servire in anticamera, a tavola, come il più vile domestico; e la principessa da canto suo mise un particolare impegno nel maltrattarlo, nell'avvilirlo; finchè un giorno, avendo egli risposto sdegnosamente ad un ordine prepotente di lei, fu arrestato, incatenato e spedito al reggimento. « I suoi addii ai vecchi genitori furono una delle scene più strazianti che io abbia mai viste... Queste sono cose che ho vedute io stesso nella mia infanzia. Ma se riferissi ciò che udii raccontare in quegli anni, sarebbe più orribile ancora: storie d'uomini e di donne strappati alla loro famiglia e al loro villaggio, e venduti, o perduti al giuoco, o barattati con una coppia di cani da caccia, poi trasportati in qualche sito remoto per crearvi un nuovo dominio; storie di fanciulli sottratti ai loro genitori e venduti a padroni crudeli o dissoluti; di fustigazioni nelle scuderie, che si eseguivano ogni giorno con crudeltà inaudita; di una fanciulla che non potè sottrarsi al disonore se non annegandosi; d'un servo invecchiato al servizio del suo padrone e appiccatosi poi sotto la finestra di costui; di rivolte di servi che Nicola I soffocava facendo morire sotto

le verghe un uomo su dieci o su cinque, e devastando il villaggio colpevole, i cui abitanti, dopo un'esecuzione militare, andavano a mendicare il pane nelle province vicine come se fossero rimasti vittime di un incendio. Quanto alla povertà che vidi durante i nostri viaggi in certi villaggi, specialmente in quelli appartenenti alla famiglia imperiale, le parole non potrebbero rappresentare tanta miseria a lettori che non l'han vista da presso... » E con l'abolizione della schiavitù la miseria non scemò, anzi crebbe. Nei rapporti economici, i padroni ritolsero ai servi ciò che questi avevano acquistato politicamente, umanamente. E la politica liberale iniziata con l'affrancazione fu tosto seguita da una reazione che, pure essendo gravissima, doveva, per effetto del contrasto, bruscamente interrompendo le speranze concepite e i miraggi intraveduti, sembrare ancora più grave e propriamente insopportabile.

Il Kropotkine non insorgeva ancora, ma rifletteva e fremeva; e come i servi preferivano tante volte il suicidio al mestiere del soldato, così questo singolare padrone che li commiserava, sentiva d'esser vittima d'una disgrazia vedendosi costretto a far parte di quell'esercito che del dispotismo era tutt'insieme la più perfetta incarnazione e il più efficace strumento. Per lungo tempo il solo indizio dell'interno travaglio fu questa avversione alla vita delle armi. Le facoltà ereditate dai suoi, la sensibilità delicata e il forte sentimento di sè dovevano produrre quest'effetto, che si venne accrescendo grazie ad altre attitudini provenienti da un'altra eredità, meno prossima che non la familiare, ma pure efficacissima: l'eredità di razza. La razza slava, l'anima del popolo russo, è contemplativa e mistica, non già formalista e bellicosa. Lo dice il Kropotkine, ma lo sappiamo da tanti altri. Il Kropotkine afferma che gli Slavi accettano la guerra con una solennità rassegnata, come una calamità inviata dalla Provvidenza; un altro Slavo, il Kraszewsky, adopera quasi le stesse parole per accertare lo stesso fatto: dice che la guerra per quel popolo è una penosa necessità. « Nel mito germanico e scandinavo il sangue scorre a fiotti, non si ode altro che il fragor delle armi, le grida di passioni immonde e indomite. Nulla di simile nei racconti slavi. *Lo Slavo piange sul nemico ucciso come se fosse un amico diletto*... Le cronache tedesche dicono che tanta era l'avversione degli Slavi per la guerra, che sovente essi pagavano un tributo preventivo per evitarla. Nelle agapi funerarie mangiavano i cibi già fatti a pezzi, per non spaventare le anime dei defunti con la vista d'un coltello... » Non solamente l'anima russa rifugge tanto dalle lotte cruente, ma aborre lo stesso spirito di dominazione. La preghiera che si recita durante la Grande Quaresima esprime con parole semplici ma efficacemente belle questo aborrimento: il Puschine l'ha tradotta in versi; il Kropotkine ne ricevette, al primo tempo delle pratiche religiose, « l'impressione più profonda ».

Tali qualità, più o meno violentemente compresse nella maggior parte dei Russi da un regime formalista, rigorista ed autoritario che è importato ed imposto, emersero nel Kropotkine e nel fratello suo, e spiegano come, durante gli stessi anni del collegio militare, essi s'abbeverassero di poesia e Alessandro componesse poemi e Pietro scrivesse novelle ed ammirasse il Nekrassov, i cui versi, « quantunque poco armoniosi, parlavano al mio cuore grazie alla simpatia per *gli umiliati e gli oppressi* ».

Il fratello, maggiore di lui, più riflessivo e contemplativo, imbevuto di buon'ora di filosofia, gli scriveva dal Corpo dei Cadetti, dove

si preparava anch'egli di contraggenio al mestiere delle armi: « Bisogna avere uno scopo nella vita; senza uno scopo, senza un disegno fermamente stabilito, la vita non è vita ». Quest'ansiosa ricerca del senso dell'esistenza è un carattere proprio dell'inquieta anima slava. Troppo giovane ancora perchè potesse parteciparvi, Pietro sentì nondimeno, ai richiami del fratello, « qualche cosa d'indeterminato, d'ambiguo, di *buono* » svegliarsi dentro di sè. « L'immensità dell'universo, la magnificenza della natura, la sua poesia, la sua vita eternamente palpitante m'impressionavano sempre più, e questa vita incessante e le sue armonie mi procuravano l'ammirazione estatica che sognano le anime giovani; mentre i miei poeti favoriti mi permettevano d'esprimere con parole l'amor nascente per il genere umano e la crescente fede nei progressi suoi... »

Se questa capacità di partecipare al sentimento poetico fosse stata unita con quella di esprimerlo, egli sarebbe certamente divenuto poeta, ed avrebbe portato nella nuova attività la nativa sua forza. Vi sono, infatti, poeti forti, e un glorioso esempio ne è fra noi Giosue Carducci; ma la forza del poeta, sia grande quanto si voglia, non è paragonabile a quella dell'uomo d'azione. La prima si appaga d'immagini, di visioni; l'altra ha bisogno di esercitarsi direttamente sulle cose. Forse nel Kropotkine c'erano tutte le attitudini artistiche, anche quella dell'espressione, - ne sono prova alcuni passi lirici delle opere sue - ma l'istinto di fare vinse quello di fantasticare. La commozione poetica piace alle nature nelle quali la sensibilità è squisita; ma se a questa si associa la volontà strenua, nasce il bisogno prepotente di muoversi, di operare, d'agire. La poesia e l'arte allora non bastano più; soddisfazioni meno inadeguate può bensì offrire la scienza. Lo scienziato non è ancora uomo d'azione, come non è tale l'artista; nondimeno, fra le due specie, la seconda è più attiva, o meno contemplativa L'osservazione è comune ad entrambi; ma, oltre che l'osservazione scientifica implica una maggiore iniziativa, la scienza procede anche per esperienze, nelle quali già lo spirito operoso e la transitiva energia hanno parte notevole. Si vedrà fra poco come il Kropotkine, rinunziata decisamente l'arte, s'avviasse alle scienze; ma, per qualche tempo, le due attività si diedero in certo modo la mano, e lo studio delle discipline astratte, dell'astronomia segnatamente, riuscì tutt'insieme uno sfogo dello spirito energico ed un pascolo al sentimento squisito. « La vita incessante dell'universo che io concepivo come *vita* e come evoluzione, divenne per me fonte inesauribile di alta poesia, ed a poco a poco il sentimento dell'unità dell'uomo con la natura animata ed inanimata - la poesia della natura - divenne la filosofia della mia vita... »

Egli cercava avidamente intorno a sè le espressioni di questa filosofia, di questo sentimento; ma le vedeva represse e soppresse. La censura vietava la pubblicazione delle migliori opere poetiche, letterarie e filosofiche, o le mutilava in modo ridicolo. Nella commedia di Griboiedov, *La disgrazia di aver troppo spirito,* il personaggio del colonnello Skalozub doveva esser chiamato semplicemente *signor* Skalozub, perchè presentare un colonnello sotto un comico aspetto era insultare l' esercito. Delle *Anime morte* del Gogol non si permise la pubblicazione della seconda parte nè la ristampa della prima, da lungo tempo esaurita. Non si parla, naturalmente, delle opere contenenti qualche giudizio o accenno politico: ma queste circolavano manoscritte,

e il Kropotkine aveva aiutato il suo precettore a ricopiarle. Ora, in collegio, egli ne componeva per conto proprio.

La maggior parte, la quasi totalità dei suoi compagni non faceva altrettanto. Certo, ai giovani la tirannia militare, come quella domestica dalla quale uscivano, doveva pesare; ma, più o meno rassegnatamente, essi la sopportavano aspettando d'esercitarla più tardi. Della società militare o civile nella quale dovevano entrare accettavano le condizioni, i vantaggi e gli svantaggi. Nella media umanità lo spirito d'imitazione è più esteso ed intenso che non quello d'invenzione; le originalità poco forti sono vinte dalla necessità dell' adattamento. E questa necessità s'impose allo stesso Kropotkine. Entrato a malincuore nel Corpo dei Paggi, che ad un giovane della sua condizione doveva pur sembrare la naturale trafila per conseguire un posto in società, vi rimase; e se vi si contenne poco docilmente, non se ne fece scacciare. Ma lo spirito di critica, d'iniziativa, d'indipendenza, continuava ad operare in lui, gli faceva concepire e desiderare uno stato sociale tutto diverso da quello che lo aspettava nel mondo, lo spingeva ad agire nel senso del suo concetto e del suo desiderio. A diciotto anni, nel collegio dei Paggi, era già costituzionale, credeva necessario un patto fra il sovrano ed il popolo: opinione che cominciò ad esprimere, scrivendo una specie di giornale, facendone tre copie e nascostamente partecipandole a qualche compagno di fede.

Questo nuovo sintomo è ancora più significante, ma non basta ancora perchè il Kropotkine possa esser definito ribelle. La ribellione in lui non fu uno scatto; non si può dire veramente in qual punto, a qual ora cominciasse; fu il risultato d'un lento processo, cominciato fin dai primi albori della vita morale, e prolungatosi nella stagione della piena maturità. Tanta lentezza potè trarre in inganno gli osservatori - se pure allora egli ne ebbe. Oggi noi troviamo in essa il segno della gravità e della sincerità della trasformazione. Se avesse dato in escandescenze, se avesse precocemente compito qualche vero e proprio atto rivoluzionario, si sarebbe potuto sospettare in lui un impulsivo, un inconsapevole. Invece, poichè la trasformazione avviene per gradi, come frutto d'una lunga maturazione, bisogna riconoscerne la piena coscienza. Se cerchiamo la causa che valse a frenare gl'impulsi dell'energia intollerante, non troviamo da attribuire questo effetto se non alla stessa efficacia della sensibilità delicata. La carità del prossimo, che alimentava lo sdegno del Kropotkine contro l'ordinamento sociale, lo spingeva verso i poveri, i servi, gl' infelici; durante le vacanze, la semplicità schietta delle capanne che andava visitando lo compensava dell'amarezza provata tra gli splendori dei palazzi imperiali. « Il ricordo d' una serata è rimasto particolarmente impresso nel mio spirito »: una serata trascorsa in una di quelle povere *locande bianche* dove non si dànno bevande alcooliche. « Alcuni contadini erano seduti intorno a tavole coperte di tovaglie bianche e assaporavano il thè. Io feci com'essi. Tutto qui mi riusciva nuovo. Era un villaggio di contadini dello Stato, cioè non servi, e godenti perciò di un relativo benessere, dovuto probabilmente al profitto che ricavano dalla vendita della tela tessuta in casa. Intorno a quelle tavole i discorsi erano lenti, gravi, talvolta soltanto punteggiati da un riso; e dopo le preliminari consuete formalità, presto mi trovai d'avere impegnato una conversazione con una dozzina di agricoltori intorno alle messi della nostra contrada, ed ebbi da rispondere ad ogni sorta di

domande. Essi volevano essere a giorno di ciò che accadeva a Pietroburgo e particolarmente delle voci che correvano intorno alla prossima abolizione della servitù. E quella sera, in quell' albergo, io fui compreso da un sentimento di semplicità, di naturale eguaglianza e di cordiale buona volontà, che più tardi tornai sempre a provare trovandomi in mezzo a contadini o nelle loro dimore. Nulla di straordinario accadde quella notte, talchè io domando a me stesso se l'incidente val proprio la pena d' essere menzionato; e nondimeno quella calda serata, quell'alberguccio di villaggio, quella chiacchierata con i villici e il vivo interesse da essi dimostrato per cento cose tanto fuori del cerchio delle loro ordinarie idee, tutto ciò fece che, da quella volta, una povera *locanda bianca* esercita su me un'attrazione più forte che non il migliore *restaurant* del mondo ».

Questa preferenza è caratteristica, dà ragione di quella che egli dovrà fra poco manifestare uscendo di collegio. Compiti i cinque anni degli studii, i giovani signori avevano facoltà di scegliere o un reggimento della Guardia, dove entravano col primo grado d'ufficiale, o un semplice reggimento dell'Esercito, dove però ottenevano subito il terzo grado di luogotenente. E mentre tutti s'affrettavano a scegliere le Armi e i Corpi più reputati, quelli che avevano tradizioni più gloriose e più appariscenti uniformi, e che prendevano parte più diretta alla vita della Corte, il Kropotkine, fra l'indignazione dei compagni, lo stupore dei capi e il dolore e la decisa opposizione del padre, chiedeva d'essere ammesso tra i Cosacchi dell'Amur, nel reggimento di più recente creazione, di più semplice divisa, confinato nella lontana Siberia. Fermo nel proponimento di istruirsi, ma non potendo entrare all'università perchè suo padre non gliene avrebbe fornito i mezzi se lo avesse visto abbandonare l'esercito; nè volendo abbassarsi ad accettare la borsa di studio che qualche membro della famiglia regnante gli avrebbe accordata se egli avesse spiegata apertamente la sua vocazione, il giovane orgoglioso trovò nella scelta d' un reggimento siberiano la soluzione migliore: non rompeva con la famiglia, non si asserviva alla Corte, esercitava un suo diritto chiedendo d'andare in luoghi nuovi dove non c' era solamente da apprendere, ma anche da operare. Il mestiere delle armi è certo uno di quelli che più convengono agli uomini d'azione; ma tanto doveva dispiacere l'azione cruenta all' anima sensitiva ed infiammata d'amore verso il genere umano, quanto alla volontà operosa doveva increscere la lunga inerzia alla quale durante la pace il militare è condannato. La risoluzione d'entrare in un reggimento siberiano fu segno evidentissimo delle qualità native di quell'anima e delle condizioni nelle quali si trovava a quel tempo. La sua forza voleva esercitarsi utilmente nella direzione del sentimento, appagando la curiosità e facendo il bene. Ora, egli avrebbe non solo studiato le cose e gli uomini, andando in Siberia, ma anche partecipato alle grandi riforme che il governo prometteva di compiere nei possedimenti asiatici. Egli rompeva, così scegliendo, con la tradizione della sua famiglia, della sua classe, della sua casta: originalità che preannunzia sempre meglio le future dissenzioni, ma che è ancora moderata e conciliante.

Ed ecco i cinque anni della Siberia, la vita libera della quale il libero spirito ha bisogno, la vita attiva, fortificante, rivelatrice delle falsità e delle menzogne convenzionali. « Fuori del cerchio incantato della civiltà convenzionale » egli vede quanto poco occorre all'uomo:

« Provvisto di qualche libbra di pane e di qualche oncia di thè in un sacco di cuoio, d'una marmitta e d'una piccola ascia appese al pomo della sella, e d'una coperta da stendere nel bivacco sopra un letto di rami di pini frescamente recisi, un uomo si sente meravigliosamente indipendente, anche in mezzo ad ignote montagne coperte di boschi fitti e di neve ». Ecco ancora lo studio fecondo della geografia, della geologia e dell'etnografia, lo studio pratico di scienze alle quali non convengono l'osservazione e l'esperienza nell'angusto laboratorio, ma i lunghi viaggi, le ardite esplorazioni nel vasto mondo, le dirette osservazioni in mezzo alla formicolante umanità. Ma ecco, nello stesso tempo. all'anima assetata, oltre che di scienza e di libertà, anche e principalmente di giustizia, la rivelazione dell'impotenza sua. « Io compresi tosto l'impossibilità di far nulla di realmente utile alle moltitudini per mezzo della macchina amministrativa. Poi cominciai a comprendere non solo gli uomini e la loro natura, ma le intime molle altresì della vita sociale. Il lavoro edificatore delle folle ignote, delle quali si parla tanto poco nei libri, e l'importanza di codesto lavoro nell'evoluzione delle forme sociali, mi apparvero in piena luce. Vedere, per esempio, come le comunità di Duchobortsy - fratelli di coloro che presentemente colonizzano il Canadà e trovano un aiuto tanto generoso in Inghilterra e in America - emigrarono verso la regione dell'Amur; accertare gli immensi vantaggi da essi trovati nel fraterno ordinamento mezzo comunista; essere spettatore della riuscita della loro colonizzazione in mezzo ai fiaschi di quelle dello Stato, erano insegnamenti che i libri non potevano darmi. Poi gli anni vissuti con gl' indigeni, lo spettacolo delle forme complesse d'ordinamento sociale che essi avevano elaborate lontano da ogni specie di civiltà, dovevano spandere fiotti di luce su tutti i miei studii ulteriori. L'osservazione diretta mi rese evidente l'importanza della parte compiuta dalle ignorate moltitudini in tutti i grandi avvenimenti storici, anche durante la guerra, ed io finii col partecipare alle idee che il Tolstoi esprime intorno ai capi ed alle folle nella sua monumentale *Guerra e pace*. Educato in una famiglia di proprietarii di servi, entrai nella vita, come tutti i giovani del mio tempo, con una salda fiducia nella necessità di comandare, d'ordinare, di prescrivere e di punire. Ma quando, ben presto, ebbi da dirigere serie intraprese e da fare con gli uomini, quando ogni sbaglio avrebbe portato seco le conseguenze più gravi, cominciai ad apprezzare la differenza fra ciò che si ottiene col comando e con la disciplina e ciò che si ottiene con l'accordo fra tutti gl'interessati. Il primo procedimento riesce benissimo in una parata militare, ma non val niente nella vita reale, quando lo scopo non può essere raggiunto senza un gran numero di volontà concordi. Quantunque allora io non formulassi le mie osservazioni con i termini adoperati nelle lotte dei partiti, posso dire oggi che perdetti in Siberia la fede nella disciplina dello Stato. Ero così preparato a divenire anarchico ».

L'ordinamento militaresco dello Stato non solamente gli appariva impotente a fare il bene, ma si dimostrava causa e fattore diretto di gravi danni e di crudelissimi mali. Mentre egli era laggiù, vide i deportati politici straziati, annientati dal governo, senza un moto di ribellione, senza una voce di lamento. Un giorno i condannati polacchi non furono tanto rassegnati come i loro compagni di sventura russi: disarmarono le sentinelle, si armarono dei loro fucili e di falci, e tennero testa per brev'ora alle truppe mandate a soggiogarli, uccidendo

un ufficiale. Vinti, cinque di quegli sciagurati furono condannati a morte. « Il Governatore generale telegrafò a Pietroburgo per chiedere il permesso di rimandare l'esecuzione degli insorti; ma non ebbe risposta. Egli ci aveva promesso di non farli fucilare; ma dopo avere più giorni aspettato invano la risposta, ordinò che la sentenza si eseguisse, secretamente, con la primissima luce. La risposta da Pietroburgo venne quattro settimane dopo, per posta: era data facoltà al governatore di agire *come meglio avrebbe creduto*. Nel frattempo cinque valorosi erano stati fucilati... Per mio fratello e per me questa ribellione fu una grande lezione. Comprendemmo che cosa significava appartenere all'esercito. Io ero in viaggio, ma mio fratello si trovava ad Irkutsk, e il suo squadrone fu mandato contro gl' insorti. Per fortuna il comandante del reggimento al quale egli apparteneva lo conosceva bene, e con un qualunque pretesto ordinò ad un altro ufficiale di assumere il comando del distaccamento mobilitato. Altrimenti Alessandro avrebbe risolutamente ricusato di marciare; e se io fossi stato ad Irkutsk avrei fatto come lui. Risolvemmo quindi entrambi di lasciare il servizio e di tornare in Russia ».

Come da un germe si vede nascere, crescere ed a poco a poco precisarsi tutta la complessa struttura d'un organismo, così noi possiamo seguire la progressiva formazione dell'anima del Kropotkine. Vedemmo spuntare, quasi prima foglia da una gemma, il primo atto originale del suo spirito indipendente, la rinunzia ai piaceri ed agli ozii della vita di guarnigione, la scelta dell'oscuro ma beneficamente operoso ufficio in Siberia. Una seconda manifestazione dello spirito suo, più espressiva, più netta, è questa totale rinunzia a qualunque ufficio militare o governativo. Egli rompe con la tradizione ancora più risolutamente; ma non si ribella ancora. Uno scienziato è uscito dal militare: la scienza lo ha tutto sedotto. Tornato semplice cittadino, si dà interamente agli studii iniziati in Siberia; disegna il piano di una grande esplorazione nelle regioni polari artiche, intuisce l'esistenza d'una terra presso la Nuova Zembla - quella Terra di Francesco Giuseppe realmente scoperta più tardi da altri - è mandato in Finlandia e in Isvezia ad esplorarvi i depositi glaciali, stringe relazione col Nordenskiold, sogna d'essere nominato segretario della Società geografica, e riceve infatti un giorno la nomina per telegrafo, mentre cerca le tracce dello scomparso mare post-glaciale. Il suo sogno è così felicemente compito: egli non ha da far altro che scrivere una lettera di ringraziamento e d'accettazione. Ringrazia, infatti; ma ricusando.

Che è accaduto? È accaduta ad un tratto l'ultima crisi e la radicale trasformazione. Tutte le cause che hanno agito in lui lentamente e non sempre palesemente hanno a un tratto prodotto il loro massimo ed ultimo effetto. Nella famiglia è stato ferito dalla durezza del padre e della madrigna, ed ha taciuto; nel collegio militare dalla ferrea disciplina, e ne ha concepito avversione al mestiere delle armi; in campagna dalle miserie dei servi, e li ha compianti ed amati; nel mondo dalla prepotenza dei grandi, e li ha aborriti; in Siberia dall'impotenza e dalla crudeltà del governo, ed ha rotto ogni rapporto con esso. Ha così sempre e dovunque sognato e tentato di raggiungere il bene; ma la sete del meglio non è stata appagata. « Quando, in una *karria* finlandese a due ruote, traversando qualche pianura senza interesse per il geologo, andavo col martello sopra una spalla

e il sacco sull'altra, avevo agio di riflettere; e in mezzo ai lavori geologici, certo molto interessanti, proseguivo un'idea che parlava al mio cuore più alto che non la geologia e assediava il mio spirito. Io vedevo qual cumulo immenso di lavoro forniva il contadino finlandese per dissodare il suolo e rompere le dure zolle d'argilla, e dicevo a me stesso: - Scriverò, mettiamo, la geografia fisica di questa parte della Russia e indicherò al contadino il miglior modo di coltivare questa terra. Qui, un estirpatore americano sarebbe inapprezzabile; lì, certi metodi di concimazione sarebbero suggeriti dalla scienza...Ma con quale costrutto parlare a questo contadino di macchine americane, quando appena egli ha tanto pane da vegetare fra un raccolto e l'altro, quando l'affitto che deve pagare per questa terra argillosa cresce tanto più quanto più gli riesce di migliorare il fondo? Egli rosicchia il suo biscotto di farina di segala, duro come pietra, che mette a cuocere due volte l'anno. Con questo pane mangia un pezzo di merluzzo terribilmente salato e beve latte scremato. Come oserei parlargli di macchine americane, quando tutto ciò che egli può produrre è da lui venduto per pagare l'affitto e le imposte?... La scienza è una cosa eccellente. Io conoscevo le gioie che procura e le apprezzavo più che tanti altri miei colleghi. Ma quale diritto avevo ai suoi nobili godimenti, quando, tutt'intorno a me, non vedevo altro che la miseria, che la lotta per un pezzo di pane stantìo? Tutto ciò che avrei speso per indugiarmi in quel mondo di commozioni delicate sarebbe stato infallibilmente tolto di bocca a coloro che facevano crescere il grano e non avevano pane bastevole ai loro figliuoli. Ciò che io avrei speso doveva esser sottratto al necessario di qualcuno, perchè la produzione totale del genere umano è ancor troppo poca. Il sapere è certo una potenza enorme. Bisogna che l'uomo sappia. Ma noi sappiamo già molte cose! Che avverrebbe se queste conoscenze - e nient'altro fuorchè queste conoscenze - divenissero il patrimonio comune di tutti? La scienza non progredirebbe allora a salti e l'umanità non avanzerebbe a passi da gigante nel dominio della produzione, dell'invenzione e della creazione sociale, con una rapidità che oggi possiamo appena immaginare? Le moltitudini hanno bisogno di apprendere; vogliono apprendere, *possono* apprendere. Laggiù, sulla cresta di quell'immensa morena che serpeggia fra i laghi, come se qualche gigante ne avesse rapidamente ammonticchiati i blocchi per congiungere le due coste, ecco un contadino finlandese immerso nella contemplazione degli ammirevoli laghi sparsi d'isole che gli si stendono dinnanzi. Non uno di quei contadini, il più povero, il più accasciato fra tutti, passando di lì non si fermerebbe ad ammirarne la vista. Più lungi, sulla riva d'un lago, un altro contadino canta un sì bel canto, che il miglior musicista gliene invidierebbe la melodia per il sentimento possente e la profonda fantasticheria che se ne sviluppano. Entrambi sentono profondamente, entrambi meditano, entrambi pensano: sono maturi per estendere la cerchia delle loro conoscenze; ma permettetelo loro, date loro i mezzi d'averne l'agio! Ecco la direzione nella quale io debbo agire, ecco gli uomini per i quali debbo lavorare. Tutti cotesti discorsi nei quali si tratta di far progredire l'umanità, mentre gli autori dei progressi si tengono lontani da coloro che pretendono spingere avanti, tutte coteste frasi sono puri sofismi fatti per gli spiriti desiderosi di sfuggire ad una irritante contraddizione. Ed ecco come io mandai alla Società di geografia una risposta negativa ».

La ribellione sta ora per compiersi; questo gran rifiuto potrebbe anzi voler dire che è compita. Finchè egli rinunziava ai reggimenti eleganti ed alle allegre guarnigioni, finchè preferiva la deserta Siberia alle tumultuose metropoli e la pura scienza agli ufficii vani ed incresciosi, era ancora legato all'antica vita; ma ora, se la stessa speculazione scientifica gli è parsa da egoista, ogni vincolo è rotto, un uomo nuovo è nato, che lavorerà, coi peggiori rischi, per gli altri, per dare agli altri, agli umili, ai diseredati, la coscienza dei loro diritti; per combattere tutti i privilegi, tutte le diseguaglianze, per lodare e preparare la libera comunione umana. Chi ha ricusato di strappare alla terra i suoi millenarii secreti e d'accrescere il patrimonio della sua e dell'altrui conoscenza, da niente e da nessuno potrà mai più essere sottratto al dovere di procurare il bene comune.

Se non che, vi sono molti sistemi ai quali gli uomini lo chieggono. Già si vide che, in un primo periodo, il Kropotkine era per il patto costituzionale; ma la riforma politica non poteva più, ora, bastargli: egli aveva concepito la necessità di una rinnovazione sociale. Si affiliò quindi ai socialisti rivoluzionarii. Uscito di Russia, venuto nell'Europa occidentale, in Isvizzera, fece parte dell'*Internazionale*; ma nè il socialismo nè l'*Internazionale* potevano ancora contentarlo. Ciò che trovò di politico negli internazionalisti lo disgustò, gli fece giudicare funesta ogni azione direttiva, sia pure d'origine democratica e di fini rivoluzionarii; il despotismo economico del socialismo gli parve più pericoloso della semplice tirannia politica. Ed eccolo anarchico prima ancora che la parola sia stata trovata; eccolo seguace della frazione Bakunista, nella quale loda che il nome del fondatore non sia pronunziato come quello « d'un capo assente le cui opinioni facciano legge, bensì come quello d'un amico personale di cui ciascuno parla con amore e con familiarità ». L'individualismo è in tal modo arrivato alla massima espressione. Non c'è più nessuna autorità indiscussa, neppure quella dei maestri. Non più autorità, non più leggi: la concezione anarchica è compiuta.

Ma, quantunque arrivato a questa concezione estrema, egli non ha ancora interamente uniformato ad essa la propria vita. Il fascino dell'indagine scientifica si esercita ancora su lui; per qualche tempo egli crede di poter conciliare l'attività del naturalista con quella del sociologo, e come passa dalle sontuose sale dei ricchi e dello stesso Palazzo d'Inverno alle catapecchie dei contadini travestito da contadino, così attende anche a compiere la relazione del suo viaggio di Finlandia mentre la polizia lo cerca sotto il nome di Borodine; così assiste alla seduta della Società geografica, che lo nomina presidente della Sezione di geografia fisica, alla vigilia d'essere arrestato e gettato in fondo alla fortezza dei santi Pietro e Paolo.

La nuova oppressione, i nuovi orrori dei quali è testimonio sono nuove spinte verso la totale ribellione. Languono nella fortezza tante creature umane non ancora giudicate, non ancora condannate, sia pure per forma. I prigionieri comunicano tra loro picchiando colpi sui muri, e il Kropotkine ne sente impazzire uno, il Serdiukov, interpretandone i discorsi fatti per mezzo di questi tocchi. Prosciolto dal tribunale e liberato, il pazzo si uccide. Gl'impazziti e i suicidi sono innumerevoli tra gli sciagurati sepolti vivi per opera della polizia. Il granduca Nicola viene un giorno a trovare nella sua cella l'uomo che sa queste cose, e tenta rammentargli la sua nascita, la sua educazione,

il suo stato, e s'ingegna di strappargli qualche confessione: sdegnosamente egli ricusa di rispondere. Riuscito a fuggire dall'ospedale militare, si rifugia all'estero, e da questo momento l'antico uomo è in lui interamente scomparso: resta l'anarchico condannato a morte, insidiato dai sicarii che il governo russo sguinzaglia per il mondo, processato e imprigionato nei più liberi Stati d'Europa per la predicazione della sua dottrina.

II.

La dottrina.

« Il filosofo che desidera riformare una cattiva legge - scrisse Bentham - non predica l'insurrezione contro di essa... Tutto diverso è il carattere dell'anarchico. Questi nega l'esistenza, contesta la validità della legge, eccita gli uomini a disconoscerla come tale e ad insorgere contro la sua esecuzione ». La distinzione è giustissima; tuttavia, tanta è la varietà delle forme intellettuali e morali, che non basta distinguere i filosofi dagli anarchici, potendo darsi e dandosi infatti una terza specie: quella, appunto, dei filosofi dell'anarchia, degli anarchici teorici, speculatori e, se così può dirsi, astratti. A questa specie l'analisi or ora compiuta dimostra che il Kropotkine non poteva appartenere. C'è in lui, veramente, un filosofo, un dottrinario, che ha portato nella sociologia tutta la sua vocazione all'indagine positiva, un tempo appagata con gli studii delle scienze naturali; ma come il geografo, il geologo, l'etnografo compiva le sue osservazioni andando di luogo in luogo, salendo sui monti, scendendo lungo i fiumi, interrogando le genti, così l'anarchico esce dal suo studio, si mescola agli uomini, agisce e predica l'azione. Le attitudini intime, nei temperamenti come il suo, non si esprimono solamente con parole, con teorie: si traducono in atti ed in fatti. Dotato di sensibilità squisita e di gagliardo intelletto, egli si è dato, in una prima fase, alla contemplazione ed alla ricerca; poi ha tralasciato di contemplare per indagare; e sempre la capacità di risentire simpaticamente i dolori dei simili e lo spettacolo delle terribili miserie e crudeltà offertosi agli occhi suoi lo hanno rivolto verso gli studii sociali; ma il semplice studio, sia pure attivo quanto si voglia, non può bastargli. Il senso critico e l'istinto della libertà si sono mutati, per effetto della pressione, della repressione esercitata dalle circostanze esteriori, in un ardente spirito di contrasto, in un impeto irresistibile di ribellione. Egli non è, non può essere, anarchico teorico, ma militante; si dà, deve darsi alla predicazione attiva, all'effettiva propaganda. Se fosse stato un sensitivo e un sentimentale soltanto, se non avesse posseduto una mente operosa, capace di severe osservazioni e di concezioni larghe, nè una facoltà di pronta risoluzione e di azione vivace, forse egli sarebbe egualmente divenuto anarchico; ma il suo anarchismo avrebbe posseduto altri caratteri; sarebbe stato, per esempio, simile a quello di Leone Tolstoi. Il Tolstoi ha rinunziato all'arte come il Kropotkine ha rinunziato alla scienza, per la morale impossibilità di godere del bello e del vero mentre tanta parte del genere umano manca del necessario; ma già dal fatto che il primo era artista ed il secondo scienziato si vede come e quanto diverse fossero le loro nature. L'attività artistica è fantastica, mentre la scientifica è reale; quella lavora sulle immagini, mentre questa opera

sulle cose; l'attitudine contemplativa che è nell'una dà luogo nell'altra a un'attiva virtù. Il Tolstoi è bensì ribelle e predica la ribellione; ma di quali forze si serve? Della forza negativa dell'inerzia, della forza spirituale dell' amore. Egli consiglia e loda la semplice resistenza passiva, si affida al puro insegnamento morale, fa dell'amore una religione, tutta la religione, e trovandolo all'origine della dottrina di Gesù, predica il ritorno del cristianesimo alla primitiva purezza; il Kropotkine giudica che quella purezza s'intorbidò perchè la sola virtù morale non basta. « Prendete la morale cristiana: qual altro insegnamento avrebbe potuto cattivare gli spiriti meglio che quello espresso in nome d'un dio crocifisso e che potè agire con tutta la forza mistica, con tutta la poesia del martirio, con tutta la grandezza del perdono ai carnefici? E, nonostante, l'istituzione fu più forte che cotesta religione: tosto il cristianesimo - ribelle alla Roma imperiale - fu conquistato da cotesta medesima Roma: ne accettò i giudizii, i costumi ed il linguaggio. La Chiesa cristiana divenne diritto Romano e, come tale, fu nella storia l'alleato dello Stato, il più accanito nemico delle istituzioni semi-comuniste alle quali il cristianesimo si era rivolto nelle sue origini prime... »

Per questa ragione, lodando i fattori sentimentali della vita sociale, narrando con grande compiacimento come l'Ihering, dopo aver attribuito la massima importanza ai fattori coercitivi, fu costretto a tornare sul suo *Scopo nel diritto* ed a scriverne un secondo volume per definire l'immensa azione dei sentimenti, di quello del dovere che porta alla rinunzia volontaria, di quello della simpatia che porta all'appoggio reciproco, il Kropotkine non fa molto assegnamento sulle « belle passioni ». ed espressamente ricusa tutti i sistemi nei quali è assegnata una parte alla carità. La salute, egli dice, sta invece nella forza. Il presente ordinamento sociale è il risultato della lotta fra le due classi nelle quali si divise il genere umano: una tendente a stabilire il proprio dominio sull'altra, l'altra a liberarsene: se la prima vinse con la forza, alla sua forza bisognerà opporne un'altra, maggiore, capace di vincerla. « Le libertà non si concedono, si prendono ». La schiavitù fu abolita con la forza, « cosa ben altrimenti efficace che l'abolizione di checchessia per mezzo di leggi ». Ogni diritto è stato conquistato dopo una lotta violenta: « l'uomo non ha altri diritti tranne quelli che è pronto a difendere continuamente armata mano... Solo costituendoci come forza capace d'imporre la nostra volontà arriveremo a far rispettare i nostri diritti. Facciamo d'essere una forza organizzata, capace di mostrare i denti ogni volta che chiunque s'attenti di restringere il nostro diritto: *siamo forti...* » Per parlare così, bisogna sentire dentro di sè questa volontà avida di tradursi in atto, quest'energia pronta a scattare. Ne è prova il suo sdegno contro la timidezza, contro l'educazione che cerca fin dalla prima età « di uccidere in noi lo spirito di ribellione e sviluppa quello di sommessione ». La « codardia dello spirito » è per lui il gran nemico, lo scoglio contro il quale si sono infrante sinora tutte le rivoluzioni. Manca all'umanità « la forza di *vo-ere* », che le verrebbe dalla « coscienza di *potere* ». Volgendosi ai giovani e rappresentando loro le ingiustizie sociali, egli deride quelli che posseggono un'indole floscia, che dinanzi ai fatti più rivoltanti traggono un lieve sospiro; si affida invece a chi è « *uomo* », a coloro nei quali « ogni sentimento si traduce in un atto di volontà », nei quali « l'atto e l'idea sono tutt'uno ». Agire è l'essenziale. Diffondere le idee

con la penna e con la parola è bene, ma non basta a farle trionfare se le aspirazioni non si affermano « alla luce del giorno, sulla via, *con atti che sieno l'effettuazione del pensiero* ».

Come ripone la sua fede nell'azione, così egli cerca un'alleata nella scienza: l'intima forza che è in lui trova uno sfogo totale nell'azione pratica dopo averne trovato uno parziale nella ricerca scientifica. L'anarchico sentimentale del genere del Tolstoi deride la scienza, ne proclama l'impotenza; il militante vi cerca e vi pone il fondamento della sua dottrina. La differenza tra i due, a questo riguardo, riuscirà evidentissima, se rammenteremo come il Kropotkine considerando ciò che avveniva fra i lavoratori finlandesi, e il Tolstoi narrando la storia della guerra contro i Francesi invasori, negarono entrambi l'efficacia dell'autorità dei capi, affermarono la potenza delle moltitudini anonime e amorfe. Ma, dove l'intuizione dell'artista rimase allo stato d'intuizione che l'apostolo si contentò poi di predicare senza approfondirla, lo scienziato ha invece cercato nella scienza biologica il fondamento della concezione sua, e l'ha sviluppata metodicamente, e ne ha fatto tutto un sistema.

La biologia gli ha insegnato che qualunque individuo, pianta od animale, è una federazione di organi, ciascuno dei quali consiste in una colonia di cellule, ciascuna delle quali è a sua volta una colonia di minori elementi. Per sè stesso, questo modo d'immaginare la costituzione dell'individuo non darebbe ragione nè ai sostenitori dell'autonomia, nè a quelli dell'autorità; o meglio: entrambi potrebbero giovarsene, interpretando i fatti nel senso del loro istinto. Un autoritario, infatti, potrà dire che, se l'individuo è un complesso di organi, e l'organo un complesso di cellule, e la cellula un complesso di molecole, la successiva divisione e suddivisione di ciò che sembra uno porterebbe alla dissoluzione di ogni unità, al frazionamento continuo ed alla distruzione totale, se non esistesse, appunto, una forza di aderenza, una legge di coesione ed una necessità di accentramento. Tutt'altra è la interpretazione dell'autonomista. Egli riconoscerà bensì che fra gli organi dell'individuo e le cellule dell'organo e gli atomi della cellula c'è un'intima aggregazione, ma affermerà che essa non è tale da distruggere l'indipendenza. L'aggregazione non gli apparirà come qualche cosa di rigido, sarà invece per lui sinonimo di « associazione ». Agli occhi di chi interpreta la complessità di ogni singola vita nel senso del discentramento, il primo benessere che bisognerà ottenere è quello di « ciascuna delle particelle della materia vivente »; assicurato questo, sarà assicurato anche quello del complesso; mentre, a giudizio degli accentratori, si dovrà invece subordinare la felicità delle parti a quella del tutto.

E « tutta una rivoluzione », realmente, « si produce nella filosofia della vita », quando si modifica l'interpretazione dei fatti. Esteso alla psicologia, il concetto dell'associazione porta a negare l'esistenza, o se non altro a modificare radicalmente l'idea dell'anima. Questa non appare più come un' « entità indivisibile », ma come il risultato di una moltitudine di facoltà distinte e di attitudini indipendenti « collegate fra di loro », bensì, « a segno da reagire l'una sull'altra », ma nondimeno viventi « d'una lor propria vita, senza subordinazione a un organo centrale ». Esteso alla sociologia, questo concetto è fecondo di mutamenti anche più gravi. Se in fisiologia e in psicologia non importano più tanto i complessi, i risultati, le somme, le « integrali », quanto

gli elementi infinitesimali che le compongono, a più forte ragione avverrà altrettanto in sociologia. La vita fisica e psichica dell'individuo non si può risolvere in quella dei suoi elementi se non astrattamente; l'unità è in lui concreta, così forte ed evidente che lo stesso suo nome d'individuo, di *indivisibile*, la definisce. La società non è individua, è anzi divisa nei suoi singoli socii; e qui, tutt'al contrario, la autonomia è il fatto concreto e l'unità l'astrazione. Le mani, le braccia, i denti, la lingua, non possono insorgere contro lo stomaco; ma quando, come fece Menenio Agrippa, da questo fatto si trae un apologo, la sua opportunità può essere ed è sempre discussa. Mentre gli autoritarii diranno che l'unità collettiva non può essere ottenuta se non mediante legami saldissimi, capaci di vincere l'istinto di autonomia che porterebbe all'incoerenza; gli autonomisti, invece, diranno che non c'è, che non deve, che non può esserci aggregazione governata da leggi rigorose e indissolubili. La stessa idea di legge verrà ad essere, se non distrutta, certamente mutata in modo da non essere più riconoscibile. Come non vi sono entità indivisibili, così non vi sono leggi inflessibili; nello stesso mondo naturale ciò che si chiama legge non è più se non il rapporto di certi fenomeni, intraveduto da noi, ed ogni legge acquista un carattere condizionale di causalità; cioè: « *Se* tale fenomeno si produrrà in tali condizioni, tal altro lo seguirà. Non vi sono leggi fuori del fenomeno: lo stesso fenomeno, e non già la legge, governa il fenomeno successivo. Nulla di preconcetto in ciò che noi chiamiamo armonia della natura. La vicenda degli urti e degli incontri è bastata a stabilirlo. Tale fenomeno durerà secoli, perchè è l'effetto di un adattamento e d'un equilibrio che ha avuto bisogno di secoli per stabilirsi; mentre tal altro durerà appena un istante se questa forma di momentaneo equilibrio è nata in un istante... L'armonia appare così come equilibrio temporaneo stabilito fra tutte le forze, come un adattamento provvisorio, che non durerà se non a patto di modificarsi continuamente, di rappresentare ad ogni momento la risultante di tutte le azioni contrarie. *La varietà e lo stesso conflitto sono la vita, l'uniformità è la morte* ».

L'uomo che nega le leggi ne riconosce così almeno una: quella, appunto, che risponde all' intima sua natura, al suo modo d'essere, alla forma dello spirito suo: la legge della modificazione continua, dell'equilibrio instabile. Possiamo soggiungere: dell'evoluzione, del divenire? Queste sono concezioni dello spirito filosofico, speculativo; portano al determinismo, al fatalismo; nello spirito operativo, nell' uomo capace e bisognoso d'agire, l'evoluzione e il divenire non sono concepiti come qualche cosa di prestabilito o di ineluttabile: la volonta è efficace, non aspetta, non può aspettare. Se anche per taluni la fede nell'evoluzione si accorda con la fiducia nella volontà, se anche costoro ammettono la partecipazione degli uomini al processo evolutivo, se riconoscono che esso può essere preparato e assecondato, le nature vigorose e veementi non si rassegnano alla lentezza di questo processo. Il Kropotkine riconosce d'avere, fra le persone di carattere indipendente e per le quali l'inerzia non è l'ideale supremo, molti amici; ma sa pure che costoro consigliano di non andare troppo lontano, perchè l'umanità non si modifica in un giorno. Questa prudenza gli è intollerabile: ad essa addebita il fallimento di tutte le rivoluzioni avvenute nel corso dei secoli: il giorno del nuovo, del prossimo cataclisma sociale, bisognerà guardarsi, precisamente, dal far troppo poco, dal procedere per mezze misure, dal-

l'arrestare lo slancio rivoluzionario. « Audacia, audacia e ancora audacia! - ripete egli con Danton, tranne che Danton fu un autoritario, un giacobino, - audacia intellettuale, principalmente, alla quale non mancherà di tener dietro l'audacia della volontà ». Allo spirito ricercatore, originale, dissidente, incoercibile, la rivoluzione non appare come il semplice abbattimento d'un sistema: « È il risveglio dell' intelligenza umana, lo spirito inventivo decuplato, centuplicato... è la rivoluzione negli spiriti più che nelle istituzioni... »

Noi abbiamo visto che l'uomo di scienza e l'uomo d'azione si diedero nel Kropotkine la mano, che il primo preparò il secondo, che il secondo s'accordò col primo. Li vediamo ora in contrasto, o per meglio dire li vediamo accordarsi in un modo specialissimo, che parrebbe, *a priori*, impossibile. Lo scienziato, infatti, non dovrebbe esser cauto, prudente, paziente, come lo sperimentatore nel suo laboratorio, e non dovrebbe credere impossibile che si scopra o s'inventi nulla senza la più attenta, la più minuta preparazione? Questo è realmente l'abito dello scienziato tipico; ma nella realtà i *tipi* si modificano e si risolvono nei singoli *casi*, e quello del Kropotkine è appunto notevolissimo per la sua singolarità. Già il fatto d'essersi dato a scienze dove l'osservazione diretta importa più che l'analisi lenta, dimostra la speciale natura dello spirito suo impaziente ed ardente; lo spirito così fatto cerca poi e trova ciò che giustifica e legittima le sue proprie qualità. Tante preziose scoperte non sono state opera del caso, della ispirazione fortuita? Tante stupende invenzioni non furono compiute senza preparazione alcuna, sotto l'assillo del bisogno? Le ricerche pazienti spesso abortiscono, « mentre la più semplice suggestione, venendo da un altro cervello meno assorbito dall'idea fondamentale, basta talvolta a secondare l'invenzione e a renderla pratica ». La libertà dello spirito, per uno spirito libero come il suo, sarà la condizione necessaria e sufficiente al conseguimento dei migliori risultati. « Ciò che occorre per favorire il genio della scoperta è prima di ogni altra cosa il risveglio del pensiero, l'audacia della concezione che tutta la nostra educazione contribuisce a illanguidire; è la scienza sparsa a piene mani per centuplicare il numero dei cercatori; è in fine la coscienza che il genere umano farà un passo innanzi; imperocchè l'entusiasmo per lo più, o talvolta l'illusione del bene, ha ispirato tutti i grandi benefattori ». Anche il calore del sentimento, così, fa che egli attribuisca al sentimento, appunto, una parte tanto grande, forse anche più grande che non allo studio, alla riflessione; e dall'altro canto l'istinto della libertà gli fa lodare l'ardita iniziativa e preferire alla specificazione di pochi studiosi la moltiplicazione degli indagatori.

Il concetto della specificazione, della divisione del lavoro, gli ripugna. Fare una cosa, soltanto e sempre - condizione dell'eccellenza a giudizio di altri cervelli diversamente costituiti - è, per il nemico dell'uniformità, isterilirsi. Il nemico dell'autorità non può concedere che qualcuno ne acquisti - e quale sarebbe tanto legittima, quanto quella ottenuta mediante la maestria, fondata sulla competenza, sostenuta dall'abilità? Il sentimentale, finalmente, se anche dovesse riconoscere che la divisione del lavoro è un principio costantemente seguìto dalla natura in tutte le sue operazioni, non soffrirebbe che fosse esteso alla società umana, vedendo che quanti fanno incessantemente la stessa cosa si riducono come automi e soffrono fisicamente

e moralmente. Per queste ragioni egli vuole la varietà delle occupazioni. Tutte le attitudini sono possedute dal complesso umano; se questi o quegli uomini determinati acquistano certe speciali capacità, il loro valore è tutto relativo, dipende strettamente dalla loro posizione in mezzo ai simili; la stessa serie infinita delle generazioni scomparse ha contribuito a formarlo. Il merito non è pertanto degli individui, ma di tutta la specie. L'individualismo autoritario del Carlyle distingue una casta di spiriti rari che possiedono la divina idea del mondo, ed ai quali si deve perciò venerazione; l'individualismo anarchico del Kropotkine afferma che le grandi idee escono « dal cuore del popolo, che sono frutto dello spirito collettivo », non già « delle concezioni d'un filosofo, d'un individuo ». La verità grande è, per esso, che « niente si fa di buono e di duraturo se non mediante la libera iniziativa del popolo ». Il popolo non è solamente dotato di moltissime virtù morali, come la pazienza, la fiducia, la magnanimità, la devozione eroica e sublime; egli è il « Grande Disconosciuto » anche e principalmente perchè possiede un « ammirevole spirito d'organizzazione spontanea ». Opera vana e nefasta è quella di coloro che presumono rappresentarlo e sostituirglisi e disciplinarlo. Tutti i governi, compresi i rivoluzionarii, sono esiziali; la nuova forma sociale, la bella, la buona, la vera, non potrà essere elucubrata da alcuni o da molti individui. Lo stesso concetto dell'anarchia e del comunismo non è dovuto a qualche spirito fisolofico speculante nell'ombra di un gabinetto: se così fosse, questo concetto resterebbe senz'eco; al contrario, esso è nato « dalle stesse viscere del popolo », è « l'enunziato dell'evoluzione lenta » prodottasi negli spiriti. L'elaborazione delle nuove forme sociali « non potrà esser fatta se non mediante il lavoro collettivo delle moltitudini »; a risolvere il complicatissimo problema « occorre l'agilità dello spirito collettivo del paese ». Nè la soluzione sarà imposta per via di leggi. « Sembra che le nostre società non comprendano che si possa vivere altrimenti che sotto il regime della legge elaborata da un governo rappresentativo e applicata da un pugno di governanti; e quando pure esse arrivano ad emanciparsi da cotesto giogo, la loro prima cura è di riprenderlo tosto ». Insofferente delle leggi, egli le nega, le riduce a un artifizio maligno. All'origine, dice, le relazioni fra gli uomini erano regolate da semplici costumi, da usi, da consuetudini « che la ripetizione costante rendeva venerabili e che ciascuno acquistava dall'infanzia, come imparava a procurarsi il cibo mediante la caccia, l'allevamento del bestiame e l'agricoltura ». Ma queste pratiche, dipendenti dal sentimento di socievolezza, « non sono stabilite dalla legge, sono anzi anteriori ad ogni legge. Non sono neppure prescritte dalla religione: sono anteriori ad ogni religione, si riscontrano finanche negli animali che vivono in società. Esse si sviluppano da sè, per la forza stessa delle cose, come quegli abiti che l'uomo ha chiamato istinti nei bruti ». Finchè gl'istinti si mutano in costume, c'è un'elevazione, un progresso; il malefizio comincia quando, sviluppatosi il particolare istinto d'imporre la propria volontà agli altri e la cupidigia d'impadronirsi del prodotto del lavoro altrui, questo istinto, questo bisogno e questa passione si tramutano in leggi imposte, con l'astuzia e la forza, dai pochi ai più. L'opera nuova consiste dunque nel distruggerle ad una ad una; talchè, col Buckle, il Kropotkine giudica che « le migliori leggi sono quelle che abrogano le leggi precedenti ». Alla legge sarà sostituito il « comune accordo »,

l'intesa reciproca e spontanea, determinata dalla comunanza degli interessi, dalla solidarietà. La solidarietà sarà appunto il fondamento del consorzio e il correttivo dell'individualismo. « Libertà, eguaglianza, fratellanza », diceva il motto antico; il Kropotkine sostituisce « solidarietà » a « fratellanza »: parole diverse dietro alle quali stanno diverse idee. La solidarietà è qualche cosa di più forte e stabile che la fratellanza. Questa è un affetto che può essere soffocato, vinto, distrutto: non si vedono tante volte i fratelli odiarsi e combattersi, e la storia del genere umano non comincia appunto, secondo l'antica leggenda, dal fratricidio? Che vale, pertanto, considerare tutti gli uomini come fratelli, figuratamente, se i fratelli veri possono essere nemici? Dire invece che gli uomini sono solidali non è un espediente rettorico, un'estensione della parola: come c'è una solidarietà fisica, un rapporto organico fra gli elementi di ogni complesso vivente, così, al morale, questo fatto si traduce col sentimento che lega gl'individui d'una società. La solidarietà di tutti si contempera con la libertà di ciascuno; e questi esseri liberi e solidali insieme sono, per conseguenza, eguali. Se fossero disuguali, i più forti imporrebbero la loro volontà ai più deboli, e la solidarietà e la libertà sparirebbero e nascerebbero il dominio e la soggezione. La perfetta eguaglianza e la reciproca solidarietà modificano per necessaria conseguenza il criterio della giustizia. È giusto, per gli spiriti alieni da tali concezioni, che a ciascuno sia dato secondo le sue opere, che le ricompense siano proporzionate ai meriti. Questa valutazione dei meriti, che dovrebbe essere il criterio regolatore nell'assegnamento delle retribuzioni, riesce, una volta ammesse la solidarietà e l'eguaglianza, impossibile. In ciò che pare l'esclusivo prodotto del lavoro di un individuo è incluso il risultato del lavoro di tutti, di ciò che ha fatto nel corso dei secoli e che presentemente fa nella vastità del mondo tutto il genere umano. Tale è l'intrico e la complessità dei rapporti che gli ordinarii criteri della misura sono fallaci. Non si può dire che il prodotto di due ore di lavoro valga il doppio di quello di un'ora sola, non si può dire che le fatiche dell'ingegnere direttore d'una miniera valgano più che quelle degli operai intenti a scavare o a trasportare il minerale; nè il carbone così ottenuto è opera loro soltanto, ma anche di quanti costrussero le strade ferrate e ordinarie che portano alla miniera, di coloro che lavorarono il ferro, che tagliarono il legno, che fabbricarono le macchine, che seminarono il grano. « Nessuna distinzione può essere fatta nelle opere di ciascuno... Chi di noi può pretendere una retribuzione maggiore per le opere sue? Forse il medico che ha indovinato la malattia, o l'infermiera che ha assicurato la guarigione con le sue cure?... Forse l'inventore della locomotiva, o quell'operaio che suggerì di sostituire con traverse di legno, sotto le rotaie, le pietre un tempo cagione di fuorviamenti per difetto d'elasticità? o il meccanico che manovra la locomotiva? o l'uomo che mediante segnali ferma i treni? o colui che sta agli scambi e schiude le vie?... » Da uomo ad uomo, la devozione esercitata per lunghi anni, o una semplice parola detta a proposito, si equivalgono. Tutte le opere si equivalgono; quanti prendono una parte qualunque alla produzione hanno lo stesso diritto a soddisfare egualmente tutti i loro bisogni. La diversità delle soddisfazioni, in forza di falsi e fallaci criteri di proporzionalità, non solo non è giusta, ma è la massima iniquità. La stessa idea di non dare se non per ricevere è in contrasto coi fatti. « Le società umane non vivrebbero due ge-

nerazioni di seguito, sparirebbero in cinquant'anni, se ciascuno non desse infinitamente più che non debba poi ricevere come retribuzione in moneta, in *buoni di lavoro* o in ricompense civiche. La razza si estinguerebbe, se la madre non logorasse la propria sua vita per conservar quella dei figli, se ogni uomo non desse qualche cosa senza contare, se particolarmente non desse quando non aspetta nessun premio... »

Così egli ha fatto realmente, sotto la spinta delle circostanze intime ed esterne. Nobile, ricco, soldato, viaggiatore, scienziato, ha rinunziato alle soddisfazioni che avrebbe potuto procurarsi, alle materiali ed alle morali; ha dato la stessa libertà della persona, della quale era avido, e la stessa sicurezza della vita per diffondere quella che ha creduta verità salutare. Nella sua opinione, fondata sul suo sentimento, ha messo tutta la forza del suo spirito. Ha cercato tutti gli argomenti favorevoli alla verità concepita ed abbracciata, e non ha taciuto interamente i contrarii. Ha, per esempio, ammesso l'egoismo, anche nelle sue forme più gravi. Ignorarlo sarebbe stata cecità, negarlo sarebbe stato fanatismo. Ma attribuirgli tanta importanza quanta all'altruismo, porre tra i due il segno dell'eguaglianza e non scegliere, sarebbe stata irresolutezza e follia del dubbio; trascorrere dall'una all'altra opinione sarebbe stato dilettantismo; ammettere la legittimità di entrambi sarebbe stato scetticismo. Lo spirito forte ha bisogno d'esercitare la propria energia, nè può esercitarla meglio che scegliendo fra le varie opinioni quella alla quale la sua natura inclina, e tramutandola in fede. Egli può giustamente accusare di debolezza e d'impotenza chi non sceglie, chi è incapace di scegliere; ma lo scettico, il critico, a sua volta, può cogliere in contraddizione il credente non cieco e non fanatico.

Dalla fede nella solidarietà, nell'eguaglianza e nell'equivalenza degli uomini, il Kropotkine si ripromette la felicità nell'avvenire; ma come è possibile nutrire questa speranza, anzi ferma fiducia, se nulla di bene si è mai, finora, ottenuto? Si può negare il progresso, come fanno i pessimisti; ma, una volta ammesso, non può concepirsi come qualche cosa che cominci da un certo punto e finisca ad un altro; deve anzi considerarsi come una tendenza insita, originaria, indistruttibile, che può bensì trovare ostacoli durante un certo tempo, ma che opera sempre, anche quando è più contrastata. Ora se, dopo tanto cammino, l'umanità si ritrova allo stesso punto di prima, se « soltanto le forme » sono mutate, come e perchè il progredimento, il miglioramento e la perfezione si conseguiranno più tardi? Se sono stati conseguiti o conquistati diritti che prima non esistevano, si può e si deve credere che altri ancora ne saranno ottenuti o strappati; ma se le condizioni presenti ripetono, sotto apparenze diverse, le antiche, allora anche le future ripeteranno le presenti. Realmente, il Kropotkine crede che un progresso si sia compito; ma, se lo ammettesse esplicitamente, dovrebbe anche riconoscere che si è compito con grande lentezza, e quindi che anche l'ulteriore si compirà lentamente. E la forma del suo spirito è tale che non gli consente di aspettare, di contentarsi, di rassegnarsi. Nondimeno, quando ha detto che l'idea anarchica è l'enunziato d'una evoluzione « lenta », non ha esplicitamente riconosciuto la lentezza del processo evolutivo? Altre confessioni gli sfuggiranno, inconsapevolmente.

Tutte le rivoluzioni, nessuna eccettuata, egli dice, sono abortite perchè non appena s'è buttato giù un governo, tosto un altro lo ha sostituito, e qualunque governo, qualunque potere porta alla prepotenza. Sperare in un *governo rivoluzionario,* e semplicemente parlarne, è assurdo; perchè le due parole si contraddicono, si distruggono reciprocamente. La rivoluzione non è, infatti, secondo lui, qualche cosa che si possa compiere mai; non è un *fatto,* ma una condizione, una disposizione costante degli spiriti, grazie alla quale nulla di previsto, di prefisso, debba esistere; ma a tutti i momenti ogni cosa si possa mutare. L'assetto sociale non può, per l'anarchico, essere regolato, disciplinato o semplicemente mantenuto da nessun potere materiale o morale: esso deve dipendere da un consenso di volontà pronte continuamente a trasformarsi. Ora, dato questo concetto, se parlare di *governo rivoluzionario* è una contraddizione in termini, non ne è un'altra il parlare di *organizzazione anarchica?* E il Kropotkine dice che non si deve fare assegnamento su nessuna forma di governo per « l'opera di riorganizzazione » che deve tener dietro al demolimento, e che il primo giorno della prossima rivoluzione bisognerà « organizzarsi immediatamente »; e che, abolito il regime della proprietà privata, occorrerà « organizzarsi in comunismo anarchico »; e che l'anarchia è, anche a giudizio dei suoi avversari, « l'ideale dell'organizzazione politica ». Ma, come un governo « non può essere » rivoluzionario, perchè governo « è sinonimo di ordine » e rivoluzione « di disordine », così l'anarchia non può essere organizzata, perchè organizzazione è sinonimo di ordinamento; anzi nella nostra lingua è voce barbara, il senso della quale si rende nella maggior parte dei casi con *ordinamento;* e perchè l'ordinamento, l'ordine, il governo, la legge, sono i nemici dell'anarchismo. Il fatto che, ogni qualvolta un sistema di leggi è stato distrutto dalla furia d'una rivoluzione, tosto un altro lo ha sostituito, non dimostra al Kropotkine la fatalità del fenomeno, non gli fa riconoscere che esso avviene per quella stessa « forza delle cose », da lui stesso riconosciuta e lodata nella formazione delle consuetudini « venerabili ». All'autorità rigorosa della legge egli sostituisce l'accordo spontaneo e mutevole, un equilibrio non stabile, e neanche instabile, ma indifferente, come quello che la meccanica attribuisce alla sfera pronta a spostarsi in tutti i sensi alla spinta più lieve che le sia impressa da qualsivoglia parte. Simile a questo è lo stato morale dell'anarchico, dell'uomo ansioso di libertà, insofferente di freni, pronto sempre a voltarsi da quel lato verso il quale lo spingono le minime determinazioni della volontà, ed a distruggere ciò che ha costruito non appena ne è scontento o inceppato, lodatore per conseguenza dell'« istinto di distruzione, tanto naturale e giusto perchè è anche istinto di rinnovazione ». Ora è evidente che una società composta di uomini simili non potrebbe sottoporsi a nessun ordinamento, perchè non tollererebbe ordini da nessuno.

Nel concetto di Kropotkine, la moltitudine, una volta lasciata a sè stessa, eserciterebbe una sua mirabile facoltà di spontaneo accomodamento e di libera gestione di tutti i suoi interessi. Se non che, criticando il sistema rappresentativo, egli dice che questo non ha raggiunto lo scopo di sostituire al governo d'un solo quello di tutta una classe, perchè, non potendosi affidare la gestione degli innumerevoli affari alla *cohue* parlamentare, è nata la necessità d'un potere esecutivo. Ma se il parlamento, cioè la riunione di alcune centinaia di per-

sone, è una *cohue* incapace di amministrare la cosa pubblica, come si potrà sperare che questa capacità risieda nella moltitudine dei cittadini?... La parola del Rousseau secondo la quale, perchè ciascuno rinunziasse ai propri diritti e li affidasse ai governanti, bisognerebbe che questi fossero angeli, esseri sovrumani, pare allo scrittore russo una delle più « profonde » di quel filosofo; ma le facoltà sovrumane che dovrebbero essere possedute dai governanti per governar bene, non sono altrettanto necessarie a tutti gli uomini quando hanno da reggersi senza intermediarii? E se non le posseggono alcuni, scelti con criteri più o meno buoni tra la folla, le possederà addirittura la folla?... Scendendo ai particolari dell'anarchismo, egli dice che i cittadini si divideranno spontaneamente i pubblici incarichi e si chiameranno perciò *Volontarii:* vi saranno i volontari delle derrate, dei trasporti, e via dicendo. Ma se egli acerbamente critica i socialisti, secondo i quali tutti dovrebbero essere « *Funzionarii* » - parola trovata, dice, « per dorare la pillola » - la stessa parola *Volontarii* non è a sua volta una seduzione, una lusinga, dato che per la necessità delle funzioni indeclinabili i cittadini non sono liberi di *non volerle* compiere? Anarchici e socialisti, concordi nel criticare e detestare il presente ordinamento sociale, dissentono profondamente e sono anzi diametralmente opposti nell'immaginare il nuovo, il migliore, il perfetto; perchè, dove i socialisti vogliono un vero ordinamento, una salda compagine, gli anarchici, al contrario, giudicano odiosa e intollerabile ogni disciplina. E il Kropotkine dice che tutti i tentativi di libere comunità sono finora falliti perchè i fondatori delle colonie comuniste hanno bensì potuto garentire a ciascuno dei soci il cibo, e sopprimere dall'educazione tutto ciò che poteva sviluppare le singole individualità: nondimeno « i gusti individuali si facevano strada insieme con l'universale scontento ». Il socialismo, soggiunge, ripeterebbe lo stesso errore, obbligando, per esempio, la madre di famiglia a prendere dal magazzino comunale la pietanza bell'e cotta, quando ella potrebbe preferire « di cuocerla da sè nella *sua* marmitta, nel *suo* fuoco ».

Ora, questi aggettivi possessivi adoperati e sottolineati da un nemico accanito della proprietà, non sono l'espressione di questo istinto, appunto, di proprietà, al quale egli attribuisce tutti i mali? E perchè un anarchico difenda così una specie di rudimentale possesso, non si deve inferirne che l'istinto del possesso è una forma di quello più ampio di libertà al quale egli principalmente e costantemente obbedisce? Chi si contenta, infatti, e gode di non posseder nulla, se non l'asceta, cioè colui che rinunzia alla stessa sua volontà per rimettersi interamente alla divina? L' anarchico del genere del Kropotkine è una specie d'asceta, nella rinunzia ai piaceri, nella riduzione al minimo della soddisfazione degli appetiti; ma egli s'impone questa mortificazione per preparare, col sacrifizio suo personale, l'eguale e totale appagamento di tutti i bisogni degli uomini. Egli sa che la proprietà moltiplica la libertà; lo vide e lo riconobbe in Finlandia, quando, allo spettacolo delle miserie del contadino, sentì la vanità di parlargli di progresso agricolo: « Ciò di cui ha bisogno è che io viva con lui per aiutarlo a divenir proprietario... »; ma perchè la maggiore libertà di chi possiede lederebbe quella di chi non ha nulla, vuole ora che nessuno possegga. Se tutti potessero possedere, e in egual misura, e non potessero essere mai spossessati, egli non combatterebbe il possesso; ma perchè ciò è impossibile, perchè le disuguaglianze sono fatali,

vuole che tutte le cose siano di tutti. Ma l'eguaglianza che non si può raggiungere nel possesso, sarà raggiunta nella comunanza? Se vi sono disuguaglianze native fra gli uomini, queste non si manifesteranno parimenti e non proromperanno, qualunque sia la forza del regime d'uniformità? L'uniformità non è appunto odiata dall'anarchico come « la morte »? E mentre sostiene l'eguaglianza, e ne iscrive il nome al primo posto nella sua bandiera, non riconosce egli che gli uomini « non possono e non debbono rassomigliarsi », che « la varietà dei gusti e delle inclinazioni è la principale garanzia del progresso umano », e che « vi saranno sempre ed è desiderabile che vi siano uomini e donne i cui bisogni saranno superiori a quelli della media in qualunque direzione? » Le opere compiute, aveva già detto, non possono esser prese come misura del diritto alle soddisfazioni, perchè così si andrebbe incontro a disuguaglianze; ma, prendendo come misura i bisogni disuguali, queste non resterebbero? Vi saranno ancora pertanto, nello stato da lui vagheggiato, ingiustizie, ed egli lo riconosce; ma garentisce che saranno minori; e ciò gli basta. Ma basterà alle vittime delle ingiustizie future? E se egli condanna lo stato presente per la « triste contraddizione fra la vita e l'ideale », questo ideale di giustizia, di eguaglianza, di libertà, di solidarietà, non sarà neppure allora raggiunto. La contraddizione non è il funesto carattere dello stato presente, ma di qualunque stato umano; nè il solo Kropotkine si contraddice, ma anche coloro che egli combatte. Soltanto i diversi spiriti si contraddicono in modo diverso...

Quando Alessandro II, lo Zar liberatore dei servi, troppo presto fermatosi sulla via delle riforme, cadde squarciato dalle bombe sulla neve facendola rosseggiar del suo sangue, abbandonato da tutti gli uomini della scorta, chi gli porse aiuto? Insieme con i Cadetti ritornanti dalla parata - i successori dello stesso Kropotkine che, adolescente, era accorso in difesa del suo sovrano - si precipitò sul caduto, per sollevarlo, Emelianov, uno degli stessi terroristi, tenendo ancora sotto il braccio un'altra bomba avvolta in un foglio di carta. « La natura umana - dice Pietro Kropotkine - è tutta piena di simili contrasti ». Non ne è un esempio egli stesso, il sensitivo che non può tollerare il male, ma che dalla volontà ferrea è spinto a imporre il bene con la diffusione d'una dottrina i cui discepoli compiono, per amore dell'uomo, delitti inumani?

FEDERICO DE ROBERTO.

I PRIMI VOCABOLARI E LE PRIME GRAMMATICHE

DELLA NOSTRA LINGUA (*)

Se nella prima metà del secolo XVI, un galantuomo di Firenze si fosse messo a compilare il Vocabolario dell'uso fiorentino o toscano, come fecero ai giorni nostri il Giorgini, il Rigutini e altri; e con l'unione politica e la concordia che c'era allora tra gl'Italiani, avesse detto: — Fratelli, ecco la vera lingua che fa per voi; — non vi pare che le fischiate si sentirebbero ancora? Quest'idea dunque non venne in mente a nessuno; o, se venne, fu cacciata via come una tentazione; sebbene il bisogno dell'unità della lingua fosse avvertito anche a quel tempo. Un napoletano infatti, Benedetto Del Falco, nel *Rimario* pubblicato in Napoli nel 1535, non solo si duole che non si fosse ancor rinvenuta, « quantunque molto ricercata, una forma di comune lingua »; e per suo conto prèferisce a tutte la toscana, perchè in nessun'altra « tanto si era scritto, et con tanta eloquentia, vaghezza et leggiadria »; ma se la piglia fieramente col Castiglione, perchè, con l'aver detto di « voler scriver ne la lingua sua », aveva aperto la via ai capricci degli scansafatiche; e arriva perfino ad esclamare: « Piacesse al cielo.... che alcuna romana segnoria, qual che oggi è la Venetiana, con la consulta de'dotti riformasse l'idioma italiano, e che fosse una sola lingua comune a tutti, e che generalmente si potesse usare senza biasimo, come n'era una latina in tutto 'l mondo ».

D'altronde, l'esempio de' vocabolari greci e latini, già compilati e necessariamente sugli scrittori, doveva spingere a fare il medesimo per l'italiano; tanto più che ne' libri c'era una parte di lingua, che invano si sarebbe cercata nell'uso. E così, stando a quel che dice Apostolo Zeno, seguito anche dal Tiraboschi, il primo saggio di Vocabolario italiano sarebbe una raccolta di voci del *Decameron*, fatta da Lucilio Minerbi e pubblicata in fondo a quest'opera per agevolarne l'intelligenza, nell'edizione di Venezia del 1535. Spesso il Minerbi spiega le voci del Boccaccio con le rispondenti del dialetto veneziano; e, in un avviso ai lettori, promette un altro vocabolario intorno al Petrarca, per non confondere il linguaggio della prosa con quello della poesia.

Il Settembrini, nelle sue *Lezioni di Letteratura Italiana* (2ª ediz., vol. II, pag. 181), dopo aver detto che « Il primo vocabolario fu di Benedetto di Falco napoletano, che nel 1535 pubblicò un *Vocabolario*

(*) Questo scritto fa parte, di molte aggiunte, preparate da lungo tempo, per la quarta edizione del libro: *Le Correzioni ai Promessi Sposi e l'Unità della Lingua,* che l'autore spera di pubblicare nel prossimo anno.

Italiano seguito da un *Rimario* »; aggiunge in nota che dunque « nel 35 il Di Falco faceva in Napoli qualcosa più » del Minerbi. Ma io non so dond'egli abbia cavato che il Del Falco, pubblicasse « un *Vocabolario Italiano* seguito da un *Rimario* ». Il Del Falco, come ho accennato, pubblicò in Napoli, *adì 8 del mese de Giuglio* del 1535, un *Rimario;* e alla fine del proemio avverte di non aver messo nessuna interpetrazione alle parole per sè stesse chiarissime, le quali naturalmente sono il maggior numero; di avere invece « brievemente interpretato » quelle che con « brevissima dichiaratione si notificano », e di aver segnato con un punto quelle « ignote et oscure, che senza lunga interpretazione non si ponno sapere ». E per quest'ultime rimanda, sì, il lettore al « Vocabolario della Lingua Volgare, il quale », egli dice, « Dio glorioso permettente, subito stamperemo, stampato il presente Rimario »; ma o che Dio non glielo permettesse, o che gliene levasse la voglia il Vocabolario del Luna uscito l'anno dopo, il fatto sta che il *Vocabolario Italiano* del Del Falco non esiste altro che nelle *Lezioni* del Settembrini.

È vero però che il *Rimario* è, in piccola parte, anche Vocabolario, per quelle poche parole che vi sono molto « brievemente interpretate ». Nè vi manca qua e là anche qualche precetto grammaticale, e infine alcune nozioni intorno ai *Detti colorati*, cioè ai traslati e alle figure. Ma quasi tutti i libri simili di quel tempo, sono più o meno zibaldoni di tal fatta, come accadeva anche per le scienze, e come sempre è accaduto ne' periodi elementari della coltura. Quindi anche le *Vulgari Eleganzie* (1521) e *Le Tre Fontane sopra la Grammatica et Eloquenza di Dante, Petrarcha et Boccaccio* (1526) di Nicolò Liburnio da Venezia, sono trattati di grammatica, ma insieme anche di rettorica, e come vocabolario valgono su per giù quello del Minerbi. Onde, la priorità stessa del Minerbi come vocabolarista va di certo intesa con molta discrezione; tanto più che l'edizione del 1525, descritta dallo Zambrini (*Op. Volg.*), e l'altra del 1532, indicata dallo stesso Zambrini, e, prima di lui, dal Manni (*Istor. Decam.*) e dall'Haym (*Bibliot. Ital.*), ma negata dal Passano (*Novell. Ital.*), tutto consiglia di credere che non abbiano mai esistito.

Per quella del 1525, basta confrontare la descrizione che lo Zambrini ne fa, con la descrizione che fa poi della vera del 1535, per capir subito che si tratta della stessa cosa, e che lo Zambrini, il quale non vide mai neppure l'edizione vera del 1535, poichè non la descrive esattamente, fu indotto in errore dall'aver trovato, in qualche catalogo, la data MDXXV invece di MDXXXV. Aggiungo, per un mero di più, che nell'edizione vera del 35, la sola ch'io sia riuscito a trovare, non è fatto punto cenno delle pretese due edizioni precedenti.

Anteriore poi di mezzo secolo a quello del Minerbi, ma rimasto inedito finchè non lo pubblicò il Fanfani (nel giornale *Il Borghini*, 1874-75), è un *Vocabolarietto Milanese-Fiorentino* del 1485, trovato in un codice della Nazionale di Firenze: e ognun vede l'importanza che ha questo lavoro rispetto alla teoria manzoniana, benchè contenga solo censessantasette voci e maniere. Nè, sotto questo rispetto, manca d'importanza anche il tentativo di dar desinenze più o meno toscane a voci e maniere milanesi, fatto dal *povero sacerdote de Christo*, frate Giovanni Bernardo da Savona, in molti luoghi del suo *Vocabulista Ecclesiastico*, un dizionario biblico latino-italiano, di cui non è punto l'edizione *originale* quella di Firenze 1496, descritta sotto il n. 3678

del Catalogo della Biblioteca di Giacomo Manzoni; poichè ne esiste certamente una di Milano, 1489, indicata dal Biondelli (*Dialett. Gall. - Ital.*, pag. 90), e un'altra pur di Milano, 1480, indicata dall' Hain sotto il n. 2940 e dal Predari (*Bibliogr. Milan.*, pag: 399), oltre una terza, senza data, ma probabilmente Venezia, 1480, posseduta dalla Nazionale di Milano.

Abbagli, del resto, simili a questi che m'è parso non inutile di accennare, chi vorrà finalmente darci una storia ben fatta de' nostri primi vocabolari, ne troverà da rettificare anche parecchi altri. Per esempio, quel *Solemnissimo Vochabuolista* stampato in Bologna nel 1479 da maestro Domenego De Lapi, e descrittoci, sulla fede del Brunet, dal Bacchi della Lega (*Bibliogr. Vocab. Dialett.*; Bologna, 1876; pagina 90) come un vocabolario bolognese-tedesco, è la stessa cosa che il *Solennissimo Vocabulista*, ristampato a Venezia per *Joanne Baptista de Sessa* nel 1500, cioè un vocabolario, o meglio un saggio di vocabolario metodico, non *bolognese-tedesco,* ma *veneziano-tedesco*, del quale esistono pur altre edizioni anteriori e posteriori a queste due. E, più che probabilmente, la stessa cosa dev'essere anche il *Dizionario Bolognese* del medesimo anno 1479, accennato di volo dal Diez (*Gramm.*, 3ª ediz., traduz. franc., vol. I, pag. 83). Sicchè questi tre pretesi diversi vocabolari si riducono, secondo me, a uno solo, dato dall'autore per *taliano-todescho,* ma in realtà *veneziano-tedesco.* Una edizione dello stesso libro, già mal nota al Brunet e fatta a Venezia nel 1477, fu descritta esattamente dal Simonsfeld (*Ausland*, 1893, n. 27), il quale parla a lungo anche d'un altro e più importante vocabolario metodico veneziano-tedesco del 1424, che si trova manoscritto a Monaco e a Vienna e di cui aveva già trattato il Mussafia.

*
* *

Nel 1536 uscì in Napoli il *Vocabulario di cinque mila Vocabuli Toschi, non men oscuri che utili e necessarij, del Furioso, Bocaccio, Petrarcha e Dante, novamente dechiarati e raccolti da* Fabricio Luna *per alfabeta, ad utilità di chi legge, scrive e favella - Opra nova et aurea,* come dice, modestamente, il frontespizio. Ma, tenendo pur conto di tutte le circostanze attenuanti, bisogna invece dire che il lavoro è tanto storicamente importante, quanto balordamente compilato; poichè, a tacer d'altro, ci s' incontrano granchi di questa grandezza: « Lasca, la favilla del foco. *Fur.* c. 33: Corre e riman come la lasca all'esca ». Ovvero, indovinelli come questo: « Raccogliere, con due cc, prestringere, adrizzare e fare carizze. *Boc.* 36 e *Pur.* 18 ». Anche il Luna si serve spesso del suo dialetto nelle spiegazioni (per esempio, « Poppe, le cizze »), e qualche volta ricorre alla meglio anche al latino (« Pozzo e pozzetto, puteus »). Oltre poi *li quattro suoi anteposti dottori,* cioè i quattro indicati nel frontespizio, cita anche il Sannazaro, il Bembo e altri parecchi, non senza avvertire che « quando trovarete D. con un punto, dico il divino Aretin ». E c'è da scommettere che non dice *Aretino,* per la stessa ragione per cui sotto Rabbuffare avverte che scrive *de Didone*, per « fuggire quel *didi* », accoppiando così rozzezza grossolana e raffinatezza artificiosa.

Dietro al Minerbi e al Luna, allargandone l'opera e perciò aggravando i tristi effetti del metodo, andarono poi questi altri: Francesco Alunno di Ferrara, prima con *Le Osservationi* sopra il Petrarca (Venezia, 1539), indice completo e qua e là arricchito di qualche breve

spiegazione, di tutti i vocaboli e modi usati nel *Canzoniere;* quindi con *Le Ricchezze della Lingua volgare* (Venezia, 1543), copiosissimo vocabolario boccaccesco; e con la *Fabrica del Mondo* (Venezia, 1546-48), che contiene le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di altri, ed è anche una specie d'enciclopedia; – Alberto Acarisio di Cento, col *Vocabolario, Grammatica et Orthographia de la Lingua volgare, con ispositioni di molti luoghi di Dante, del Petrarca et del Boccaccio* (Cento, 1543); - Giovanni Marinello di Venezia, con *La prima* e *La seconda parte della Copia delle parole* (Venezia, 1562), una specie di dizionario metodico e di sinonimi, fondato sul Petrarca e sul Boccaccio; - Giovanni Stefano da Montemerlo di Tortona, co' suoi dodici libri *Delle Phrasi Toscane* (Venezia, 1566), cavate dai tre maggiori e da minori trecentisti, e dal Sannazaro, dall'Ariosto, dal Bembo, dall'Aretino e da altri; - e in ultimo, Giacomo Pergamini di Fossombrone, col suo *Memoriale della Lingua volgare, estratto dalle scritture de' migliori e più Nobili Autori Antichi* (Venezia, 1602), ai quali più tardi aggiunse i moderni, e l'opera riuscì nel suo genere così compiuta, che fece quasi dimenticare le precedenti, e rimase in onore anche dopo pubblicata la Crusca (1612).

Tutti questi primi vocabolaristi compilarono insomma il Vocabolario degli scrittori, e principalmente del caposcuola Boccaccio; anche perchè all'Italia non toscana importava molto intendere i libri toscani. All'uso vivo non ci pensarono punto, o poco e male, o addirittura al rovescio. L'Alunno, per esempio, sotto *Abadessa* nelle *Ricchezze*, avverte: « Il Toscano dice *Badessa;* ma non s'usa ». Cioè non si trova nel Boccaccio, e perciò è proibito! L'Acarisio invece, avendone pescato un esempio in un testo antico dello stesso Boccaccio, avverte: « *Badessa* e non *abbadessa* vi si trova: il che mi piace ». Ma avrebbe detto di certo *non mi piace*, se non ce l'avesse trovato. Del resto, come avrebbero potuto questi primi vocabolaristi pensare ragionevolmente all'uso vivo, se nessuno di loro (cosa notevolissima) era toscano? Del solo Minerbi m'è stato impossibile accertare la patria; ma dal fatto che egli conosceva il dialetto veneto e a Venezia pubblicò i suoi lavori, e nel frontespizio e nella dedica del *Dittionario di Ambrogio Calepino,* per opera di lui Minerbi, qui non più *Lucilio* ma *Lucio, dalla lingua latina nella volgare brevemente ridotto* (1), è aggiunto al suo nome il titolo di *Gentilhuomo Romano*, si può arguire che fosse di Roma o di famiglia romana, ma che, in ogni modo, egli da lungo tempo dimorasse nel Veneto, e certo non fosse toscano. I toscani, possedendo la lingua per benefizio di nascita, furono gli ultimi a sentire il bisogno del Vocabolario, anche per intendere gli scrittori.

*
* *

E lo stesso accadde per la Grammatica. Tutti i non pochi saggi che se ne pubblicarono ed ebbero larghissima diffusione sin dalla prima metà del Cinquecento, cominciando da quello di Gianfrancesco Fortunio schiavone, il quale, con le sue *Regole*, uscite la prima volta in Ancona nel 1516, pare che rubasse, non solo le mosse, ma proprio anche

(1) L'esemplare che di questo libro molto raro esiste nella Biblioteca del Seminario di Padova, porta la data del *M. D. LIIII, a San Luca al segno del Diamante;* ma la dedica di Marco Trivisano al Vescovo di Trento è del luglio 1552. Sono quindi probabilmente la stessa cosa le edizioni che si citano del 1552 e 1553.

l'idea alle *Prose* del Bembo, principiate fin dal 1500, ma uscite nel 25; tutti, dico, codesti saggi furono opera di non toscani, che naturalmente, dietro l'esempio della Grammatica latina, fondarono le regole, non sull'uso vivo, ma sugli scrittori, e in ispecie sul Boccaccio, sul Petrarca e su Dante; come appunto andava già accadendo anche per i primi saggi di Vocabolario. I grammatici e i vocabolaristi toscani venuti dopo, compresi pur troppo anche gli accademici della Crusca, trovarono le cose incamminate per questa via, e ce le mantennero. Così, mentre da un lato non si diffondeva quel moltissimo di lingua e di regole toscane, che non poteva desumersi dagli scrittori, dall'altro si diffondeva spesso quel che era, non legge dell'uso, ma loro particolar gusto, o capriccio, o errore.

Proteste contro questo falso avviamento non potevano mancare, e non mancarono; ma rimasero sterili. Tuttavia, voglio riferirne due, tanto ignorate, quanto curiose e importanti. La prima è del Machiavelli, il quale già precorreva la teoria manzoniana anche in molti punti del *Dialogo sulla Lingua*, che oggi nessuno più dubita essere opera sua. Racconta dunque il Lenzoni (*Difesa della Lingua Fiorentina;* Firenze, 1556; pag. 26-27), che quando « vennon fuori le *Prose* del Bembo », quell'« ingegno molto capresto » del Machiavelli, discorrendone con un gentiluomo veneziano, il quale le approvava, gli chiuse la bocca con queste parole: « Se qual si voglia più litterato Fiorentino che ci sia, avesse imparato a parlar veniziano in Firenze, in Roma, in Napoli, o simili altri luoghi, dagli scritti de' vostri poeti e prosatori, come verbi grazia fanno gl'Italiani del franzese e dello spagnuolo,... divenisse poi tanto ardito, ch'egli riprendesse i modi vostri del parlare, o dello scrivere, e volesse darvene precetti, e... volesse ancor giudicare chi di voi abbia parlato, o parli, più venezianamente e meglio », voi « ridereste certo sopra ogni piacevol modo,... ancora che questo Fiorentino dicesse nelle sue regole molte e molte cose notabili e buone. Perchè e' sarebbe forza (non potendo più l'arte che la natura) che egli, non essendo stato lungo tempo in Venezia a questo fine, e non avendo voluto esser prima paziente scolare che prosontuoso maestro; per non conoscere quanto si converrebbe, vi mettesse di quelle parole, di que' modi di parlare, di quelle superstizioni e falsi giudizi finalmente, che vi farebbono al tutto fare lo effetto detto ». - L'altra protesta è di Cesare Rao, acuto e bizzarro ingegno di Alessano: « I Bergamaschi », egli dice nelle sue *Argute e facete Lettere* (pag. 105 della 3ª ediz., Pavia, 1573), « hanno scritto certe Regole Toscane, e l'hanno mandate a' Fiorentini, acciò fossero da quegli osservate ».

Non mancò neppure, fin dal secolo XV, e quindi anteriore a tutti gli altri, un saggio assai giudizioso d'una Grammatica dell'uso vivo di Firenze. Ma, come quel *Vocabolario Milanese-Fiorentino*, accennato più sopra, anche questa Grammatichetta rimase inedita. L'originale, oggi forse perduto, appartenne alla Libreria Medicea privata, poichè col titolo di *Regule lingue florentine*, o di *Regule della lingua fiorentina*, si trova indicato in tre esemplari dell'*Inventario* di essa Libreria, compilato nel 1495, e dal prof. Enea Piccolomini dato in luce nel 1874 (*Arch. Stor. Ital.*, ser. III, vol. XX). Una copia, fatta in Roma nel dicembre del 1508, passò poi dall'abate Bourdelot a Cristina di Svezia, e quindi alla Biblioteca Vaticana, dove si trova in principio del Cod. Reg.na 1370. Questa copia fu segnalata dal Torri, nell'edizione delle opere minori di Dante (vol. IV; Livorno, 1850;

pag. XXXVI-XXXVII). Ma egli sbagliava, affermando che l'originale avesse senza dubbio appartenuto a Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino. L'avvertenza del copista (*Sumptum ex Bibliotecha L. medices. Romae anno humanatj Dej 1508. Decembris ultima exactum*) va invece riferita a Lorenzo il Magnifico, giacchè appunto nell'aprile di quell'anno 1508, il futuro Leon X aveva riscattato dai frati di San Marco in Firenze e fatto portare nel suo palazzo in Roma la biblioteca paterna.

Manca nella copia il titolo, e il lavoretto comincia con questo notevole proemio: « Que' che affermano la lingua latina non essere stata comune a tutti e' populi latini, ma solo propria di certi dotti scolastici, come hoggi la vediamo in pochi; credo deporanno quello errore, vedendo questo nostro opuscholo, in quale io racolsi l'uso della lingua nostra in brevissime annotationi: qual cosa simile fecero gl'ingegni grandi e studiosi presso a' Greci prima, e po presso de e' Latini: et chiamorno queste simili ammonitioni, apte a scrivere e favellare senza corruptela, suo nome Grammatica. Questa arte quale ella sia in la lingua nostra, leggietemi e intenderetela ».

L'autore dunque sapeva d'essere il primo a fare, sull'esempio de' Greci e de' Latini, la *Grammatica* della *lingua nostra;* e a questa sua priorità accenna, anche più chiaramente, in una specie di commiato, alla fine del lavoro, dove, dopo aver detto che la non lieve fatica dell'*investigare e raccorre queste cose,* a suo *iuditio degne e da pregiarle,* gli aveva procurato molto diletto, esclama: « Laudo Dio ch'in la nostra lingua abbiamo homai e' primi principij, di quello ch'io al tutto mi disfidava potere assequire ».

Ma perchè mai egli credeva che coloro i quali sostenevano essere stata la lingua latina « solo propria di certi dotti scolastici », avrebbero deposto questo errore, vedendo la sua grammatica? Perchè (io non saprei dare altra spiegazione alle sue parole), perchè quei tali avrebbero veduto che anche la lingua italiana, creduta da molti letteraria e di *pochi*, era invece parlata dai Fiorentini, anzi, meglio, aveva la sua grammatica nell'uso fiorentino. E che egli intendesse propriamente di fare la Grammatica dell'uso vivo fiorentino, benchè lo chiami sempre *lingua toscana* o *lingua nostra,* risulta non solo dal proemio, ma da tutto il resto, e specialmente dagli esempi, che son tutti foggiati sul detto uso, sia che si tratti di vocaboli spiccioli, sia di frasi, sia d'intere proposizioni. Nè va taciuto che spesso, con accorgimento che si crederebbe moderno, li fa concettosi e arguti, come: *Io sono tale, quale voresti esser tu: et amai tale che odiava me;* o come là dove scrive che le parole « adoperanosi male discordando persone e tempi, come chi dicesse: *tu hieri andaremo alla mercati* ». Io credo pertanto che le trentuna non grandi pagine, di cui il notevole lavoretto è composto, meriterebbero d'essere stampate per intero (1).

LUIGI MORANDI.

(1) Le stamperà il prof. CIRO TRABALZA, in appendice alla *Storia della Grammatica precettiva italiana,* che sta per dare alla luce.

ROMA VECCHIA IN ROMA NUOVA

(ESQUILINO)

La notte di Natale, una di quelle notti romane serene e miti dalle quali ogni crudezza dell'inverno si direbbe scomparsa, la gente a frotte ascende le pendici dell'Esquilino, avviandosi alla messa solenne di Santa Maria Maggiore.

« Nunc licet Esquiliis habitare salubribus », aveva già scritto il poeta Venosino, il grande poeta della latinità, durante la gloria dell'Impero, ed allora quella regione era abitata dal patriziato romano. Poi, quando ogni grandezza antica fu travolta, e si perdettero anche le tradizioni dei nomi, la vetta di quel colle si chiamò *Superagio*, forse *Super regiones* o, come altri vogliono, *Super aves*, sembrando nientemeno, per l'altezza sua, superiore al volo degli uccelli; ed infatti nel 1193, ai 12 di dicembre, indizione 12 ed anno III del pontificato di Celestino III, esiste un istromento per vendita di una pezza di terreno e di una quarta di vigna posta sul monte *Superagio cum consensu archipresbyteri et canonicorum S^ae M^ae Majoris viciniorum* (1); e Pietro Aurelio nell'itinerario di Gregorio XI (Pietro Roggiero di Montroux) al ritorno della Sede Apostolica da Avignone (1377) parla dell'ingresso nel tempio di S. M. Maggiore in Monte *Superagio* (2).

La grandiosità di concetto cui fu poi inspirato il piano regolatore di Sisto V, offrendo il superbo rettilineo che si estende dalla Tribuna del Tempio fino alla Trinità de' Monti, arricchito dalla erezione di due obelischi, non aveva peraltro tolto il carattere rurale a tutta la contrada, e dove s'intersecavano, fino al 1870, orti, vigneti e terreni incolti sono costruiti ora i grandi fabbricati e le palazzine aristocratiche della nuova Roma.

Il sorgere della Basilica di molto precede l'età di mezzo e n'è tuttora discutibile l'origine. Nelle vite di Sisto III e di Innocenzo I si chiamò Libiana forse per la vicinanza dell'antico macello di Livia; Teodoreto, Sozomeno e S. Gerolamo la chiamarono Basilica di Sicinino; Ammano Marcellino (3) la disse di Sicino e nelle vite di Damaso è detta di Licinio: si sa che una famiglia Sicinina o Licinia abitasse ivi presso nel vico Patrizio.

Si cominciò a chiamarla Liberiana, perchè la dedicazione votiva ne fu fatta da papa Liberio, che la intitolò « Basilica Maggiore della

(1) Manoscritti di G. B. Fiaschetti, Vallicelliana F. T. xxvii.
(2) V. Massonum, Lib. VI, *De Episcop.*, pag. 318.
(3) Lib. I, 27, *Historiar.*

Santa Genitrice di Dio, Maria », e finalmente la denominazione odierna che rimane dal 1400 di Basilica Liberiana di S. M. Maggiore.

Perchè poi si trovi spesso scritto *Sancta Maria ad Nives*, non si può storicamente affermare: la porta Nevia dell'aggere Tulliano si apriva ivi presso e da *Nevia* a *Nives* non si sarebbe lontani; ma più di ciò deve aver valso la pietosa tradizione che sopravvive da tanti secoli nel popolo e che in esso trova fede incrollabile. Giovanni Patrizio e la sua giovane sposa non avevano la fortuna di aver figliuoli; pur di ottenere la grazia si rivolsero a Maria votandosi all'edificazione di un tempio: Maria apparve in sogno alla sposa e là sulla vetta del *Superagio* ove fosse rinvenuta all'indomani grande quantità di neve, sì da prescrivere con essa lo spazio necessario, sarebbesi dovuta far sorgere la chiesa, ed il prodigio si disse avvenuto addì 5 agosto dell'anno 539.

Nei musaici del decimoterzo secolo che esistono tuttora nel sovraportico, e sono opera insigne di Gaddo Gaddi, discepolo di Cimabue, in aiuto a Filippo Rusuti fiorentino che vi appose la sua firma, è raffigurata la pia donna che, genuflessa innanzi al Papa, gli dà notizia della miracolosa visione.

E il tempio fu edificato, ma in dimensioni ed in ricchezza assai diverso da quell'immane edificio che oggi appare in una profusione di magnificenza.

In complesso piacerebbe ai nostri giorni ritrovare qualche avanzo umile e tipico della chiesa primitiva, come doveva essere quando Orsino, diacono ambizioso, impugnò ivi la elezione di papa Damaso, il primo cui con editto dell'imperatore Teodosio il Grande (27 febbraio 380) fu conferito il titolo di Pontefice Massimo, dovuto fino all'anno 375 soltanto agli imperatori, nel quale anno Graziano lo abbandonò; e Damaso sostenne assedio in S. Maria Maggiore, lasciandovi un centinaio di cadaveri. Damaso di queste sommosse trionfò e potè affermare la potenza sua in vari concilî, in uno de' quali, il VI Ecumenico (381-382), egli e per energia e per fermezza sua fu soprannominato il « Diamante della Fede ».

Così pure gli altari moderni, ricchi di scolture, di marmi e di oro, hanno cancellato ogni vestigio di quelli ove Martino I celebrava nel 627 la messa delle Litanie Maggiori, allorquando Olimpio l'Esarca, entrato per assassinarlo, rimase d'improvviso cieco in mezzo alla grande navata centrale.

E niuna traccia appare di quella terribile notte di Natale in cui Gregorio VII, il forte Ildebrando (1073-1085), quando più ferveva la lotta da lui intrapresa contro i simoniaci, spalleggiati dall'Impero, fu, durante la celebrazione della Messa, malmenato, percosso, ferito e tratto prigione in Parione da Cencio Romano figlio di Stefano, prefetto della città, animato al sacrilego delitto dalle arti di Gilberto o Guiberto di Parma, arcivescovo di Ravenna, che l'arcivescovado aveva ottenuto per simonia. Nè traccia si conserva del ritorno di Gregorio che, liberato il giorno susseguente dal popolo, volle subito riprendere in Santa Maria Maggiore la Messa al punto stesso in cui nella notte precedente era stata interrotta.

Non più il lume rossastro ed incerto di fiaccole fumide che proiettavano ombre sinistre di sangue, ma lo stesso misterioso chiarore delle lampade votive presso gli altari è soggiogato adesso dal brillare delle fiammelle elettriche, e fasci di luce bianca scendono dall'alto

dell'intercolumnio, si riflettono sulle dorature, sui fregi e tutta rivelano la finezza degli stucchi negli archivolti e si diffondono con gaiezza vivace ed insolita sulla folla genuflessa e pregante.

Tra nubi d'incenso traluce il baldacchino di bronzo aureo della Confessione e si scorgono le grandi colonne insignite dai festoni dorati di alloro delfico, tra le quali sono esposti alla venerazione del popolo gli assiti della povera mangiatoia di Betlemme, ove fu posato il corpicino appena alitante di Gesù, e che nel secolo VII furono qui trasportati da papa Teodoro per assicurarli dalle irreverenze dei Monoteliti e dei Saraceni.

Intanto alle orchestre piene e sonore d'organi e di strumenti d'ottone e ad arco che accompagnarono, fino a ieri, le voci dei cantori chiesastici, è succeduta la maestosità piana e solenne del canto Gregoriano ridonata al Cattolicesimo dalla semplicità pastorale di Pio X, e si direbbe quasi assunta ad onori novelli la nenia popolare delle litanie della Vergine, che si eleva verso quell'immagine annerita e mal distinta la cui pittura è attribuita a San Luca evangelista, per errore forse di omonimia, in quanto che si dovrebbe sapere esser opera di un cotale Santo nativo della Grecia e di nome Luca e portata a noi da monaci greci per salvarla dalle persecuzioni degli Iconoclasti (1).

Anche le cripte della Confessione e della Cappella Sistina avranno le loro basse volte illuminate con la elettricità e la luce moderna attraverserà quei sepolcri antichi, nei quali avrebbe voluto racchiusa la sua salma, ove fosse morto in Roma, Francesco Petrarca, come si rileva dal suo testamento che comincia *Saepe de eo mecum cogitans*, ecc.

Ma se mancò il desiderio estremo al cantore sommo di Laura, altre e molte spoglie mortali di uomini, il cui nome è consacrato alla storia, furono deposte in quei sepolcreti.

Alla mezzanotte le campane che portano lo stemma dei Savelli dànno il segno che la messa è giunta al sacrificio mistico ed il suono squillante si diffonde gioiosamente per tutta l'ampiezza della città universale. Rispondono e si confondono in un solo massimo coro aereo i rintocchi delle altre campane, dal Vaticano al Laterano, di tutte le basiliche, di cento e cento chiese, partendo dai fastigi dei templi e recando nei palagi e nei tuguri il messaggio di pace che annuncia il prodigio della nascita di Cristo. *Hosanna in excelsis et pax hominibus!*

Al ripercuotersi di quei canti, a quelle vibrazioni festose dei bronzi sacri, al brillare improvviso di tanta luce novissima, le ossa dei sepolti saranno scosse da un fremito di vita come all'appressarsi del giudizio finale.

Onorio III scuoterà i marmi della sua tomba, lavorati da Arnolfo di Lapo; e ne saranno turbate le ceneri di Benedetto de' Sacchi detto il Platina, retore, filosofo e storico delle vite dei Papi, che volle scolpito sulla sua tomba di esser lasciato in pace, dispensando, in modo poco cortese, gli amici dalle visite: *quisquis es, si pius, Platynam et suos ne vexes: anguste iacent et soli volunt esse.*

La tomba del Platina non è stato possibile rinvenire. L'ADINOLFI, nella sua *Roma dell'età di mezzo,* dice essere l'avello a sinistra del visitatore che entra dalla porta occidentale, ne trascrive l'epigrafe qui riportata, la descrive nel disegno e vi aggiunge lo stemma: aquila nera coronata che cogli artigli sostiene un sacco « somigliante a un

(1) Archivio Vallicelliano, F. t. XXV, pag. 1608.

pannicello gentilmente spiegato ». Del resto il più bel monumento al Platina è l'insigne affresco di Melozzo da Forlì nella Pinacoteca Vaticana, ove il Platina stesso è mirabilmente raffigurato come Prefetto della Biblioteca alla presenza di Sisto IV, dei cardinali Pietro Riario

Platina e Sisto IV.
Affresco di Melozzo da Forlì.

di Savona e Giuliano della Rovere (poi Giulio II) e di due altri nipoti del Papa, il conte Girolamo Riario, il quale coinvolto nella congiura de' Pazzi morì miseramente nella fortezza di Forlì, e Giovanni della Rovere, Prefetto di Roma.

Si agiterà pauroso il conte Averso degli Anguillara, la cui figura a bassorilievo sul pavimento appariva ancora fino a pochi anni addietro, sebbene logora dal calpestio e strofinio de' passanti, tutta armata con la berretta senatoria in capo, dignità alla quale fu assunto in premio forse di esser fuggito innanzi la cattura subdola del suo signore e padrone Giovanni Maria Vitelleschi, il patriarca cardinale alessandrino e arcivescovo di Firenze che restaurò sul soglio pontificio Eugenio IV e n'ebbe tanta cattiva ricompensa. E così avranno sussulti di risveglio le ossa di Angelotto de' Normanni, del cardinale Palofei, ap-

partenente alla famiglia di quel Ponceletto de' Veneraneri, anima e braccio della rivolta Colonnese dopo la morte di Martino V, ed i cardinali Agapito, Jacopo e Pietro Colonna, e Clemente VIII e Pio V e Clemente IX, e taluno degli Orsini, e i Cerrone, gli Arcioni, i Capizucchi, i Delli Toro, i Landi, i Maccioni, i Planca, molte delle quali famiglie sono ora estinte.

Ed estinta ed ivi sepolta pure è la famiglia nobile romana dei Paparoni, dei quali Scotto e Giovanni nel 1151 testarono la somministrazione del denaro per la fattura del pavimento in musaico della Basilica. *Nobilis erat Romae familia Paparonia quod et monimenta Basilicae S. Mariae Majoris opere tessellato testantur* (1); ma le imagini loro furono riportate graffite sopra una riquadratura del primo piano della navata maggiore, a pochi metri dall'ingresso principale, e rappresentano il costume militare cavalleresco e romano del dodicesimo secolo. Scotto Paparone precede a cavallo suo figlio Giovanni, brandisce con la destra un'asta lunga, sulla sommità della quale è appiccato un pennoncello ove è dipinta l' insegna di sua famiglia divisa con quella dell' Anguillara per ragione di parentado. Difende la sinistra con uno scudo a foggia di cuore, ed ivi il campo è pure diviso da un' anguilla e da una papera, e con la stessa mano stringe la briglia del cavallo, diversamente dal cavallo del figlio che dal passo entra nel galoppo. Il capo è coperto da un cappuccio ristretto sotto il mento, unito al mantello che dalle spalle gli scende fino al ginocchio: porta brache ristrette alle polpe ed una specie di calza copre i piedi. I cavalli non hanno sella, ma una copritura che comincia dalle spalle e va fino alla giuntura delle zampe posteriori. La copritura alle anche del cavallo ha intessuta l'effigie di una papera. A simiglianza del padre è rivestito Giovanni e differisce soltanto nel pennoncello, ove l'insegna non è spiegata per largo ma per lungo, e porta effigiata la papera con sopra un' aquila per motivo di parentado, forse, della sposa. Giovanni cinge al sinistro fianco la spada e nella legatura o cima delle spalle il cavallo ha un drappo che lo copre fino alla ventriera, ove rimane costretto da una fascia.

Da Paparoni ebbe origine la famiglia Matteia, ora Mattei.

Sentirà stupore sommo quel Giovanni Patrizio fondatore della Basilica sull'urna del quale è scritto: *Johannis Patritii hujus Basilicae fundatoris sepulcrum;* senso di stupore e fastidio insieme, perchè quell'urna fu già scoperchiata il 22 febbraio 1746 e dalla perizia di un valente medico si rilevò come ivi si rinvenissero erbe aromatiche disseccate, brandelli di panno cosparso di macchie di balsamo e, quel che è più, ossa di uomo commiste ad ossa di donna: probabilmente la pia sposa infeconda, tanto amante del marito, non volle esserne disgiunta neppure dalla morte.

E San Gerolamo, il Grande, supporrà di essere risvegliato dall'antichissimo avello per commentare e spiegare scritture sacre o le sue lettere esegetiche, e Sisto V burbero e inquieto che gli sia toccata così presto una pace ch'egli non aveva ancora desiderata, e Paolo V col nipote cardinal Scipione, fastosi entrambi e munificenti, ed infine la pietosa, mite, caritatevole, quasi contemporanea nostra, Guendalina Talbot Borghese, accompagnata, in virtù di santa, nella tomba patrizia da tutto un popolo piangente ed inconsolabile di sua dipartita eterna.

(1) Baronius, ad ann. 1151, N. 5.

Ma, nel frattempo, è terminata la funzione sacra e solenne, si spengono i ceri e la folla riverente con un bisbiglio sommesso si avvia alle uscite e si riversa nel portico, ove era usanza bruciare i libri degli eretici, consuetudine che ebbe origine da quelli dell'eresia di Fozio (1), già patriarca di Costantinopoli, ed ove Cola di Rienzo venne incoronato con cinque corone (2), e poi Giovanni Cerrone nel 1351 venne proclamato tribuno della plebe.

Non è fuori di luogo e forse di attualità ricordare come la prima missione giapponese che venne in Europa ed in Roma facesse parte del corteo pontificio nella solennità del Natale in Santa Maria Maggiore.

Colonna di Enrico IV.

Ognuno sa che Francesco Saverio, apostolo delle Indie Orientali, circa il 1549, instituì nel Giappone chiese e seminari.

La missione si compose di Mauzio-Ho in nome di Francesco Re di Bungo, di Michele Giu-gi-va per Bartolomeo Re di Omura e di Naugato, e di Martius Fara e Giuliano Nicaura per Rotasco Re di Arima; giapponesi tutti accompagnati dai padri gesuiti Nuno Rodriguez e Diego de Mesquita.

Gli ambasciatori s'imbarcarono a Nagasaki il 20 febbraio 1582 sopra una nave portoghese e giunsero in Roma, dopo una breve sosta nel Portogallo, il 22 marzo 1585. Tre anni e un mese di viaggio!

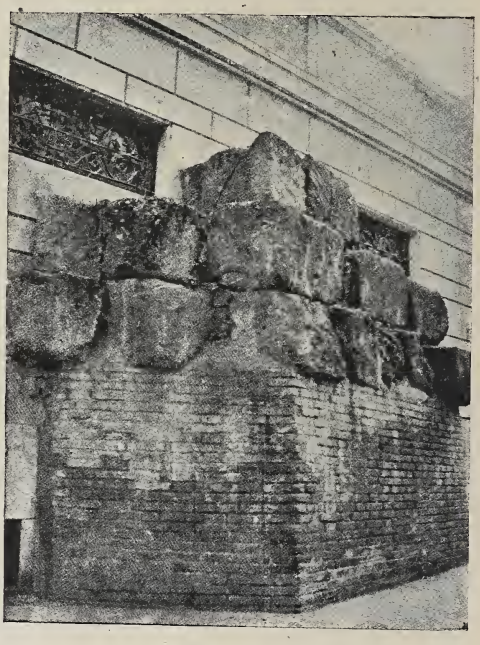
Pochi giorni dopo il loro arrivo morì Gregorio III e salì sulla cattedra pontificia Sisto V, che ospitò gli ambasciadori giapponesi in una magnifica villa presso Santa Maria Maggiore. I giapponesi, che avevano recati doni superbi specie in vasellame ed in stoffe, e grandi vasi i quali si conservano tuttora in Vaticano, furono invitati dal Papa ad intervenire alla funzione del Natale in S. Maria Maggiore e nella processione portarono essi le aste del baldacchino papale: durante la messa versarono l'acqua sulle mani del Pontefice e da lui ricevettero la comunione.

Sisto V regalò poi ciascun ambasciadore di tremila scudi, li volle insignire dell'Ordine cavalleresco dello Speron d'oro e li aggregò al Patriziato romano.

(1) Anastasio, Bibliot. in *Vita Hadriani*.
(2) Muratori, T. XII, cap. 12, anno 1344.

Così ci riferisce Guido Gualtieri in una sua relazione che porta la data del 1586, ed aggiunge che al popolo di Roma parve cosa meravigliosa, e chi allora sapeva di storia giudicò superiore la gloria del Papato a quella di Augusto che si faceva seguire per la via Sacra dagli ambasciatori Sciti e Sarmati.

Da un lato della piazza una colonna scanalata di ordine corinzio, unico esemplare rimasto delle molte che ornarono la Basilica di Costantino, ha sovrapposta una statua in bronzo della Madonna; dall'altro lato, presso il presbiterio, un altro monumento in forma di croce di marmo bigio, che ha riportati in bronzo i fiordalisi di Francia, ricorda l'abiura di Enrico IV di Navarra, il gaudente bearnese, che ebbe il buon senso di convincersi come Parigi valesse bene una messa (1); e nel centro larga, aereata con i marciapiedi spaziosi, adorna di una lunga alberata, ricca di costruzioni nuove, si apre con tutto lo sfarzo edilizio moderno la via intitolata a Re Carlo Alberto, al Re precursore e martire del nostro Risorgimento nazionale, una via *boulevardière*, sulla metà della quale però sporge in angolo, quasi fatto insolente dalla sua veneranda età, un avanzo di quell'*aggere* di Servio Tullio che racchiudeva il *Septimontium* come entro una cinta fortificata; così Servio, affermando, nella riforma politica, il senso legislativo di Roma, con l'opera del recinto affermava eziandio il senso strategico e militare, altri due fattori della sapiente potenza del popolo conquistatore.



Avanzi dell'*aggere* Tulliano.

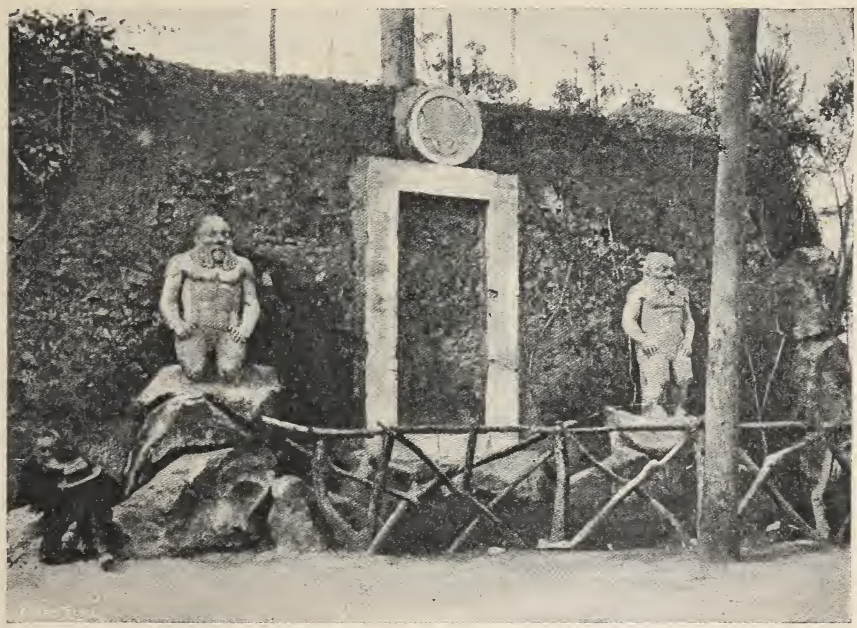
In fondo alla via testè percorsa la vastissima magnifica piazza Vittorio Emanuele II, abbellita da palazzi sontuosi e portici amplissimi, ornata nel centro di un parco, ove dà sfoggio una lussureggiante esotica vegetazione di conifere, di palme, di cameroz e di muse, traversata da viali, da

(1) Si ritenne per qualche tempo che quella croce, la quale ha, nel lato più lungo, la forma di un cannone con la bocca in alto, fosse eretta a ricordanza, invero assai triste, della strage degli Ugonotti nella famosa notte di San Bartolomeo, e poichè nel 1744 ruinò, fu tenuta in disparte; ma una epigrafe, tornata in luce da poco e rinvenuta nei restauri del vicino Ospedale di Sant' Antonio, tolse ogni dubbio. Essa dice: *Clemente XII Pont. Max. - in memoriam - absolutionis - Christianissimi - Henrici IIII - Franciae et Navarrae Regis quae fuit ad diem XV Kal. Oct. MDXCV.*

La colonna fu quindi nuovamente eretta più prossimamente alla chiesa, e non è forse fuor di luogo ricordare che, in merito della messa ascoltata, Enrico IV fu il primo dei canonici lateranensi onorarii, di cui l'ultimo fu Napoleone III.

ruscelli, da un laghetto artificiale, è convegno allegro di tutti i bambini. delle balie e dei soldati che alberga la Roma nuova.

Eppure quelle zolle, rimosse ora dai fanciulli festosi e spensierati, coprirono durante l'antica, austera, gloriosa Repubblica le fosse carnarie (puticoli) in cui venivano alla rinfusa gettati i cadaveri degli artigiani, dei saltimbanchi e degli schiavi, e lo afferma un frammento su travertino di un *Senatus-consultus* ivi rinvenuto nel 1875, che inculcando rispetto per la necropoli, proibiva, sotto sanzione penale, di gettare sul luogo sacro immondizie o terre di scarico ed anche di bruciarvi cadaveri, e forse ivi fu il teatro di riti detestabili, alla ricerca di erbe cui si appropriavano facoltà empiriche o fantastiche.



Porta del pellegrino.

Col sorgere del secolo di Augusto quella collina squallida subì una trasformazione incantevole, perchè Mecenate, acquistati ampi terreni, vi fece sorgere costruzioni meravigliose e giardini splendidi, la celebrità dei quali durò quasi quanto l'Impero, ed appresso a lui, il cui nome rimase nella storia famoso per generosità e per munificenza, vennero Orazio (1) e Virgilio e Properzio a costruirvi le loro ville. Gli affreschi rappresentanti Pasife, Mirra, Canace e Fedra, nonchè quello splendido chiamato delle *Nozze Aldobrandine*, che ora adornano tutti il Museo Vaticano, furono in questi paraggi rinvenuti; come pure importanti avanzi dell'auditorio di Mecenate si visitano oggi in quel largo sterro che è tra la piazza Vittorio Emanuele II e la via Merulana, quindi è forse logico attribuire a costruzioni adeguate alla stessa villa

(1) Nunc licet Esquiliis habitare salubribus, atque
Aggere in aprico spatiari; quo modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum.

Horat., *Satyr.*, VIII.

quegli alti ruderi del parco che volgarmente si chiamano *Trofei di Mario*, per cagione forse dei due trofei di marmo che ne decoravano i lati e che da Sisto V furono fatti collocare sulle balaustrate del Campidoglio.

Dietro questi ruderi che rispecchiano ad ogni modo la grandiosità delle costruzioni imperiali, una modesta porta murata, circoscritta da stipite di marmo, rimane inosservata, benchè sullo stipite stesso, sull'architrave e sul gradino riporti scolpiti segni cabalistici e sentenze strane da richiamare l'attenzione del viandante, da acuirne la curiosità e da esercitarne la pazienza.

(*Sopra la porta*).

TRIA SUNT MIRABILIA . DEUS ET HOMO . MATER ET VIRGO
TRINUS ET UNUS

CENTRUM IN TRIGONO CENTRI

(*Architrave*).

רוחאלהים

(ROUAH ELOHIM - Spiritus Dei).

HORTI MAGICI INGRESSUM HESPERIUS CUSTODIT DRACO
ET SINE ALCIDE COLCHICAS DELICIAS NON GUSTASSET IASON.

Nella seconda metà del secolo XVII il marchese Massimiliano di Palombara, dell'antichissima famiglia romana Savelli, possedeva una villa che si estendeva per tutta la superficie dell'attuale piazza Vittorio Emanuele II, fino alla via Labicana verso San Giovanni in Laterano. Una parte del grandioso palazzo esiste ancora sulla via Tasso presso piazza Dante; ivi il marchese passava gran parte dell'anno, dedito, com'egli era, ai prediletti studî di alchimia, in quell'epoca assai di moda.

Ora narra il Cancellieri, che un giorno si presentò alla villa Palombara un pellegrino e chiese al proprietario il consenso di cercare una certa specie di erba, che egli aveva la qualità di poter convertire

(*Stipite destro*).

QUANDO IN TUA DOMO
NIGRI CORVI PARTURIENT
ALBAS COLUMBAS TUNC
VOCABERIS SAPIENS

(*Stipite sinistro*).

DIAMETER SPHERÆ THAV
CIRCULI CRUX ORBIS
NON ORBIS PRO SUNT

qui faCIT
COMBURERE AQUAm
eT LAVARE IGNEm
FACIT DE TERRA CAELUM
eT DE CÆLO TERRAM PRETIOSAM

SI FECERIS VOLARE TERRAM
SUPER CAPUT TUUM
. . . . . US PENNIS
aqUAS TORRENTUM
CONVERTES IN PETRAM

. . . . . AZOT . ET IGNIS
DEALBANDO LATONAM
VENIET SINE VESTE DIANA

FILIUS NOSTER MORTUUS VIVIT
nIX AB IGNE REDIT
eT CONIUGIO GAUDET OCCUBUere

(*Gradino e base della porta*).

EST OPUS OCCULTUM

TERRAM UT GERMINET

VERI SOPHI APERIRE

SALUTEM PRO POPULO

in oro colato. Non è a dire se il marchese si entusiasmasse; si diede egli stesso col pellegrino alla ricerca dell'erba prodigiosa. La rinvennero, ed allora il pellegrino pregò di esser condotto nel laboratorio, e chiese una stanza attigua, ove avesse potuto riposare alquanto durante la notte, nello stesso tempo che avrebbe sorvegliato la fabbricazione alchimistica. Al mattino il marchese Massimiliano andò a bussare alla porta del pellegrino, ma non si ebbe risposta, e forzato l'uscio trovò che una finestra era aperta ed il pellegrino scomparso: nel laboratorio peraltro vide rovesciato in terra un crogiuolo e versata da esso, estendendosi come rigagnolo sul pavimento, una materia giallastra che si constatò essere oro perfettissimo. Il pellegrino sopra un tavolo aveva lasciato una carta sulla quale, a testimonianza del suo operato, erano delineati i segni simbolici e scritti i versetti riportati dianzi.

Il marchese di Palombara studiò egli, fece studiare ad altri gli enigmi, ma niuno riuscì a scioglierli, cosicchè si decise a farli scolpire su quello stipite, perchè il pubblico ne avesse notizia; ma dal momento che niuno, a quanto si sa, seppe trarne fino ad oggi plausibile ed efficace spiegazione, è parso opportuno dare ad essi la maggiore pubblicità nella speranza che cadano sott'occhio a S. E. il ministro del Tesoro, od a qualche *gros-bonnet* della Finanza, i quali, adescati dalla strana misteriosità di quelle manifestazioni grafiche, possano studiarne la soluzione enigmatica e trovare un modo facile e piano di ricavare verghe d'oro dal raccolto dell'erbe esquiline!

Anzi come quel giocondo e furbo Re Enrico IV, dianzi citato a proposito delta sua abiura, avrebbe voluto che ogni cittadino francese avesso avuto giornalmente una gallina da far bollire nella pentola, così esprimiamo augurio che ogni italiano possa sostituire sul davanzale della finestra al prezzemolo e al garofano, la pianticella feconda dell'oro!

VITTORIO EMANUELE BIANCHI.

NELSON E TOGO

Acconsentano i lettori a trasportare col mio il loro pensiero fuor del tempo e dello spazio sui vanni dell'ippogrifo incantato a bordo della fregata inglese *Minerva*. In cima all'albero di maestro sventola il gagliardetto del commodoro Orazio Nelson. È nato il 20 settembre del 1758. Non ha ancora trentanove anni, poichè corre il 1797 e il calendario segna il 12 febbraio. Al pari del maraviglioso generale che in meno di un anno ha spazzato l'Italia d'Inglesi e di Austriaci (voglio dir Napoleone Buonaparte ch'egli odia mortalmente) Nelson è macilento, scrupolosamente netto della persona, ma trasandato nel vestire, cagionevole di salute, ma pur dotato di una straordinaria resistenza alla fatica fisica. Entrambi innamorati della gloria, l'anglo-sassone futuro signore del mare e il latino dominatore della terra agogneranno per la propria stirpe il possesso del Mediterraneo, sulla cui riva il còrso è nato e sui cui flutti la figura navale del britanno si è formata.

Ingratissima la missione d'onde il commodoro sta tornando: poichè ha raccolto, per scortarle colla sua divisione di navi leggere, le guarnigioni inglesi di Corsica e d'Elba che Bonaparte ha scacciato col solo baleno della spada vittoriosa sui campi dell'Alta Italia. Ma Nelson, cui una buona brezza di levante spinge verso il passo di Gibilterra, ha frugato tutto il Mediterraneo, ha raccolto informazioni preziose e precede - senza mai perderla di vista - una squadra spagnuola. Proprio in quella prima decade di febbraio, temendo una mutazione del vento che gl'impedisca di raggiungere l'ammiraglio Jervis, suo duce supremo, scrive queste righe memorabili : « La finalità dell'ufficiale di mare è carpir l'atomo fuggente ed avventurato che si offre oggi; o che non tornerà più mai ». Con questo pensiero ancorato nel cervello Nelson raggiunge la squadra britannica sventolando un segnale. « Gli spagnuoli mi seguono ». L'incontro del fervido luogotenente e dell'avveduto austero capitano, che lo tiene come pupilla degli occhi suoi, è al largo del Capo San Vincenzo; là ove Don Enrico infante di Portogallo dirigeva l'opera dei viaggi di scoperta dal prossimo castello di Sagres.

Il giorno appresso, 14 di febbraio, Nelson non è più sulla *Minerva*: ha ripreso il comando del suo *Captain* e di una delle divisioni della squadra di Jervis.

***

Albeggia il 14 febbraio: è il giorno di San Valentino consacrato dalla costumanza britannica alle richieste di fidanzamento. E veramente si può dire che Nelson si offre quel giorno sposo alla gloria.

Nella notte antecedente il vento da levante è saltato a libeccio maneggevole. La terra è a venticinque miglia. Sopravvento le 15 navi di linea di Jervis, ma compatte e bene in mano all'amiraglio. Sottovento le 27 navi di linea di don Josè da Cordova, più grosse e più camminatrici delle inglesi. Ma la direzione che esse hanno presa indica chiaramente che Cordova intende di raggiungere Cadice ed annidarsi nel suo porto sicuro. Inoltre non sfugge a Jervis che la linea spagnuola è spezzata: un frammento, di 6 vascelli, se n'è staccato ed allontanato.

In questi nostri giorni, in cui si dà tanto valore alle aride cifre, a segno che molti critici navali affibbiano ad ogni nave un coefficiente desunto dal tonnellaggio, dallo spessore e dal metallo delle corazze, dalla velocità, o dai calibri dell'artiglieria, da tutto insomma che dal mondo fisico e materiale dipenda, Jervis non avrebbe dovuto cimentare i suoi 15 vascelli contro i 27 di Cordova. Invece segnalò di formar la linea di battaglia per impegnare l'azione risolutiva. Non ve ne stupite; in una lettera di Nelson del settembre 1796, nella quale si lagna della soverchia prudenza del Governo inglese, che le vittorie dell'odiato Bonaparte hanno spaventato, v'è questo inciso:

« Quando giungerà l'ammiraglio Mann con la sua divisione, saremo 22 vascelli, quali mai Inghilterra ne produsse di compagni; e capitanati da un amiraglio che guarderà bene in viso il nemico, qualunque possa esserne a quel tempo la forza, suppongo non più di 34 navi di linea. Non v'è un semplice marinaro nella squadra che non abbia fede nel trionfo ».

È più innanzi ecco un altro inciso:

« L'armata inglese può affrontare il mondo intero levato in armi. E di tutte le squadre che ho visto, mai ne conobbi una che per *marinari ed ufficiali* uguagliasse questa di sir John Jervis che è il comandante in capo nato e fatto per condurla alla gloria ».

Non intendo raccontar la giornata di San Vincenzo; rivolgiamo la nostra attenzione sulla frase vergata da Nelson quando temeva una mutazione del vento; e da me più addietro citata: « La finalità dell'ufficiale di mare è carpir l'atomo fuggente ed avventurato che si offre oggi; o che non tornerà più mai ». Egli l'applica appena il caso lo indica. Occupa il tredicesimo posto nella linea di battaglia. Ad un certo momento dell'azione impegnata tra le due squadre, Nelson si accorge di un movimento degli spagnuoli che permetterà loro di sfuggire alle zanne britanniche. Per impedirlo non v'è che uscir di linea ed affrontare - da solo - il *San Josef*, il *San Nicolas* e la *Santissima Trinidad,* ciascuno singolarmente più forte del suo *Captain*. Non dimanda permesso: fa. Collingwood, il *fido Acate,* coll'*Excellent,* divina il pensiero dell'amico e ne imita la manovra: poi, siccome l'esempio, buono o cattivo, è contagioso, altri tre vascelli accorrono ai fianchi di Nelson, il cui *Captain* uscirà sì malconcio dalla tenzone ineguale che dovranno mandarlo in Inghilterra a riparare. È pur vero che son diventate preda del *Captain* i due vascelli *San Josef* e *San Nicolas*. Ciò consola delle ferite.

Lasciamo le rive dell'Atlantico, lasciamo il tramonto del secolo XVIII, i maestosi vascelli invelati, le evoluzioni della tattica veliera. Decorra quasi un secolo per l'umanità. Dal grembo del Pacifico settentrionale emerge l'arcipelago che Marco Polo fu primo a svelare agli Europei. L'isolamento secolare ha serbato ai suoi abitatori le virtù

native; tra queste, la viva, ardente passione per la gloria, e quella ancor più meritoria, per l'indipendenza dallo straniero. A serbar incolume questa indipendenza, ed a non soggiacere come la Cina a continuate ingerenze e prepotenze, il Giappone si è, a partire dal 1867, trasformato. Tra i giovinetti che il Governo mandò in Europa a studiar l'*arte di vincere* mercè le armi moderne trovo Heihatci Togo, nato a Kagoscima nella provincia di Satsuma, quella che ha dato al paese la maggior parte dei suoi uomini di pensiero e di azione. Corre giusto un secolo tra l'anno in cui nacque in un borgo del Norfolk, di gentil seme oriundo di Scandinavia, Orazio Nelson, e l'anno in cui vide la luce nell'estremità meridionale dell'arcipelago Heihatchi Togo da famiglia di *samurai*: e un secolo intercede tra le due giornate tragiche di Trafalgar e di Tsuscima. Spogliatosi del nativo *kimono*, ma non delle due spade di *samurai* (1), per entrare nella scuola navale di Tokio, il giovinetto vi compì il tirocinio di studî e poscia fu mandato a perfezionarsi in Inghilterra nel *Nautical College* del Tamigi. Ne tornò armato di tutto punto per combattere sul mare le sante battaglie della patria. Non v'è notizia di tempeste della vita di Togo tra il ritorno in patria e la guerra cinese. In ciò la sua vita differisce dalla vita di Nelson, che provò le amarezze dell'umana ingiustizia. Il mare fu ad entrambi comune, paterno maestro, che ama solamente chi lo ama.

Penso al comandante Nelson non ancora trentenne caduto in disfavore nel 1787 per avere colla consueta tenacia osteggiato le malversazioni e le frodi dell'amministrazione navale; i suoi più sviscerati amici e le lettere di lui lo dipingono al vivo. Tra il 1788 e il 1792, quattro anni d'ozio increscioso; scavar buche nel proprio giardino, fucilare ogni tanto una pernice, educare un levriero alla corsa, accompagnare ai bagni la moglie, tutto ciò non bastava davvero a spegnere nelle sue arterie la febbre di gloria che lo divorava. Oh! l'appello disperato dell'uomo conscio del proprio valore qual è contenuto nella chiusa di una lettera diretta all' Amiragliato: eccola testualmente:

« Se le loro signorie si compiacessero di darmi un guscio di noce in comando, ne sentirò tutta la gratitudine ».

Penso poi alla sua esclamazione: « *Post nubila Phoebus* », quando il 30 gennaio del 1792 l'Amiragliato gli spedì le lettere di comando dell'*Agamemnon* da 64 cannoni e l'ordine di partire per il Mediterraneo, per quel mare che ha ispirato i massimi poeti e che era riserbato alla sua conquista. Oh! quell'*Agamemnon*, brutto, mediocre camminatore, poco robusto e male armato, rimarrà pur nondimeno nella mente di Nelson come l'impareggiabile vascello; e i suoi uomini come altrettanti inimitabili eroi.

Tale dev'essere anche oggi per Togo il *Naniva*, l'incrociatore protetto di cui nel 1894 ebbe il comando e col quale aprì gli atti di guerra in una occasione memorabile.

Il 22 luglio del 1894 l'ambasciatore giapponese a Pechino chiese i passaporti, notificando in pari tempo che il suo Governo riservavasi da quell'istante il diritto d'opporsi colla forza a qualsiasi movimento di milizie cinesi. A sorvegliarli accudiva nel mar Giallo una divisione

(1) L'amiraglio Keppel, visitando nel 1868 la scuola navale, osservò che i giovinetti avevano le due spade simboliche.

leggera comandata da un amiraglio; consisteva nei tre incrociatori *Yoshino*, *Naniwa* e *Hyiei*. Alle 7 del mattino del 25 essi incontrarono una divisione cinese di gran forza numerica che scortava tre navi estere noleggiate, di cui l'una, il *Kowshing*, inglese e carica di 1100 soldati. La nave amiraglia *Yoshino* si avvicinò a 300 metri alla nave cinese *Tsi-Yuen* e sparò un colpo a polvere per sollecitare così il saluto alla bandiera di amiraglio... Lo *Tsi-Yuen* vi rispose collo scoccar un siluro che non sortì effetto alcuno: poi, sollecitamente seguita dalle conserve, si allontanò. Mentre l'*Yoshino* e l'*Hyiei* ne tentavano indarno l'inseguimento, Togo col suo *Naniwa* si accorse della presenza del *Kowshing* isolato dagli altri e che muoveva per un rifugio sulla costa coreana. Gli corse addosso e mediante il codice internazionale dei segnali, gl'impose d'ancorare presso l'isola *Shopaîl* a circa 20 miglia da Cemulpo. Il *Kowshing* obbedì.

Un ufficiale giapponese si recò a bordo e ordinò al capitano di salpare e di muovere per Sasebo, ove il *Naniwa* l'avrebbe scortato. Le milizie cinesi, addestrate all'europea, erano capitanate dal Von Hanneker, già ufficiale tedesco. Ecco dunque una questione complicata. Il *Kowshing* è inglese, lo comanda un Galsworthy, condiscepolo di Togo al Thames Nautical College; il carico è di soldati capitanati da un tedesco. Non v'è ancora la formale dichiarazione di guerra tra il Giappone e la Cina; ma tre ore sono trascorse da un vero combattimento.

Che magnifica circostanza di casuistica diplomatica! Difatti a bordo al *Kowshing* si discute. Galsworthy è disposto ad obbedire, ma i cinesi no: dichiarano che andranno a Takù, ma non a Sasebo. Togo è del metallo in cui si fucinano gli uomini di guerra veri, cioè quelli in cui la deliberazione tiene dietro rapidamente al raziocinio. Si pone a 120 metri dal *Kowshing*, scocca un siluro, e alla risposta di qualche fucilata, spara con tutte le sue bocche da fuoco. Il *Kowshing* affonda e il barchereccio del *Naniwa*, preparato all'uopo, ricupera in mare tutti gli europei, nessun cinese.

Il Governo di Tokio tacitò i primi; perchè il Tesoro versò 750 mila yens di indennità agli armatori del piroscafo ed alle famiglie delle vittime.

Non vi stupite, o signori, adesso se l'amiraglio Ito nella campagna del 1904-905, cioè alla giornata del Yalù, all'assedio di Porto Arturo, e a quello più difficile di Wei-hei-wei (che per l'armata giapponese fu tanto glorioso) ponesse sempre Togo col suo *Naniwa* al posto di onore. Togo è allo Yalù serrafila della divisione di avanguardia del contramiraglio Teuboi; e il *Naniwa* è una delle navi colpite dal malaccorto tiro dei cinesi. Alla dimostrazione navale di Talienvan, nel pomeriggio del 6 novembre, Togo è il numero 4 della divisione guidata da Ito in persona; è al duello contro i forti al mattino del 7. A Wei-hai-wei è il numero 2 della divisione leggera governata dal contramiraglio Nabeshima.

Così tra il 1793 e il 1797, qualunque fosse il comandante in capo delle forze inglesi nel Mediterraneo, dovunque vi fossero rischio ed onore trovo quel meraviglioso *Agamemnon*, oggi a Loano, dimani a Calvi, poi a San Fiorenzo e a Napoli e al Golfo di Palmas, destriero instancabile del gran cavaliero del mare, Nelson.

***

Non è qui luogo di seguire Nelson a Teneriffa, ad Aboukir, a Napoli, a Boulogne, a Copenaga. La vita di Nelson è rivelata anche dal suo carteggio, perchè la penna gli fu quanto la spada familiare. Noi italiani abbiamo plausibile motivo di rimproverargli la cruda fine dei repubblicani partenopei. I cinesi hanno uguale diritto di rinfacciare a Togo la strage degli uomini del *Kowshing*. Nelson fu, Togo è, un implacabile.

E qui mi sia lecito aggiungere una personale opinione.

La pace è cosa sì soave e dolce che niun prezzo la paga soverchio. Per conseguenza sono giustificate tutte quelle spese erroneamente dette « improduttive » che conferiscono alla possanza bellica. Son produttive della pace, cioè del bene supremo. Non è, come scrisse Joseph de Maistre, « di origine divina la guerra ». È la valvola di sicurezza di una caldaia in cui o le passioni o gl'interessi sono giunti al limite massimo del riscaldamento. Ma non può soggiacere la pratica della guerra alle limitazioni dentro le quali un codice qualunque dell'Angelini e del Gelli circoscrivono il duello.

Italiano ed antico soldato, detesto la guerra impegnata a mente leggera e senza i più legittimi motivi; ma... la guerra giusta sia spietata e scevra da ogni sentimentalità.

Tale n'è il vero carattere; e meditiamo all'uopo le *Reminiscenze* di Bismarck, le *Memorie* di Sherman, le opinioni di Napoleone, gli ordini di Louvois al maresciallo di Turenna.

***

L'Oceano nel cui grembo smisurato la vita si manifesta con una intensità portentosa, l'Oceano, il volante regolatore dei climi del mondo abitato, è adatto alle navigazioni dell'umana compagnia, ma non alle lotte per il primato politico. Forse è troppo vasto per queste. I mari interni, e più specialmente il Mediterraneo, sono lo scenario predisposto ai drammi nazionali.

Roma non si ritenne secura fuorchè allorquando lo chiamò *Mare nostrum*. E tuttora, Roma, capitale d'Italia che dal mare dista appena 25 chilometri, si difende esclusivamente dal mare... e non dai forti onde l'hanno voluta taluni circondare, basandosi sopra ricordi storici di tempi in cui nel Mediterraneo tutti comandavano fuor di noi. Tanto ciò è vero che nel 1799 sul Campidoglio fu alzata la bandiera inglese dai marinari di Louis, capitano del vascello *Minotaur*, che vennero su per il Tevere a remi!

Noi non saremo mai padroni a casa nostra se non a patto e condizione di governare il Mediterraneo, nella stessa guisa che il Giappone vivrà sino a quando sarà l'arbitro del mar Giallo, Mediterraneo d'Estremo Oriente.

La storia moderna del Mediterraneo l'hanno scritta in tre capitoli Orazio Nelson e Giuseppe Garibaldi. Quella del mar Giallo in due: Ito e Togo.

Il giorno dopo della battaglia d'Abukir in cui Nelson aveva applicato colla volontà di duce supremo quel principio di tattica, che, subordinato intelligente, aveva messo in pratica a San Vincenzo, dimostrando la verità del detto di Napoleone che « nel campo di bat-

taglia la più felice ispirazione spesso è una reminiscenza », Nelson aveva scritto: « la notte di Abukir è stata notte di conquista ». Tale fu, perchè decise della sorte delle Isole Jonie, di Malta, di Napoli, di Roma e del rimanente d' Italia. Marengo e Hohenlinden ruinarono gran parte dell'opera di Nelson. I trattati di Luneville coll' Impero, di Firenze coi Borboni delle Due Sicilie e di Amiens coll'Inghilterra ne furono le conseguenze. Ma come il trattato iniquo di Simonosaki ruinò i risultati della giornata del Yalù, e aprì l'adito alla nuova inevitabile guerra, così i patti d'Amiens non poterono aver altra funzione che determinare una tregua armata.

Non si concepisce un' Italia priva di Napoli e della Sicilia. E quando Napoleone nel maggio del 1814 assunse in Francia la corona imperiale ed in Italia quella regale, la sorte del reame di Napoli fu nella sua mente decisa. Aveva già l'anno innanzi occupato militarmente Abruzzi e Puglie e la grossa squadra radunata a Tolone sotto il governo del miglior amiraglio di Francia, la Touche-Tréville, mirava a Napoli; e l'Inghilterra n'era stata informata. La guerra navale tra Francia ed Inghilterra, dal maggio del 1803 sino all'autunno del 1805, ebbe assolutamente il dominio del Mediterranneo per posta, come in quella che oggi si combatte in Oriente Estremo dal febbraio del 1904 ha per posta il dominio del Pacifico Settentrionale asiatico.

Il secondo capitolo della storia del Mediterraneo è costituito dalla sua riconquista. È opera di Nelson nel campo del pensiero come nel campo dell'azione. Infatti ecco un brano di lettera dell'amiraglio alla Regina Carolina di Napoli; è del 1803: « La mente lucida di V. M. intenderà prontamente le grandi cose che in Mediterraneo si ponno fare. Là è vulnerabilissimo Bonaparte; e più innanzi: « È dal Mediterraneo che sarebbe più facile mortificarne l'orgoglio e umiliarlo al punto da obbligarlo ad accettare condizioni ragionevoli di pace ». I dispacci di Nelson all'Amiragliato, al Ministero degli esteri, ai ministri inglesi residenti presso le Corti amiche sono pieni di antiveggenza. Nell'agosto del 1804 scrive: « Algeri sarà francese in un anno o due... bisogna avvisare il Dey che in Tolone, dopo la pace d'Amiens, v'erano squadra ed esercito per sbarco e sacco di Algeri, che senza dubbio avrebbe avuto luogo se una squadra nostra non fosse stata all'uopo situata nel Golfo d'Oristano per stare a guardia ». Ma *situare* una squadra nella mente di Nelson non significava ancorarla in un punto. Per i suoi luogotenenti, o personalmente, tutti i cantucci del Mediterraneo, dalla Morea all'Andalusia, dal Golfo di Venezia ad Alessandria, erano scrutati mediante il meccanismo di visite brevi e numerose. La tradizione di Nelson è rimasta viva tra gl'Inglesi d'oggi, malgrado il costo della navigazione a vapore. E da Trafalgar in poi, la pratica non è mai andata in disuso, e il Mediterraneo è rimasto inglese sino all'apertura del terzo capitolo che si dischiude col 1860.

***

Se gl'Italiani non avessero mille ragioni per serbare a Giuseppe Garibaldi una gratitudine costante e che nei secoli aumenterà, ne hanno certo una specialissima. Portando a trionfare in Sicilia ed a Napoli i colori d'Italia e di Vittorio Emanuele, il dittatore nazionale ci diede una seconda volta dopo quasi 1500 anni il *Mare nostrum*.

Oggi non v'è più luogo di rivalità tra Francia ed Inghilterra per l'egemonia sull'Italia meridionale. V'ha qualcosa di più: non si può tirare un colpo di cannone nel Mediterraneo se l'Italia nol consenta. Un novello Nelson non potrà fare della Maddalena la sua vedetta per sorvegliar Tolone (modernamente si direbbe la sua *base navale*) perchè c'è l'Italia alla Maddalena. Oggi un Sir Hudson Lowe non potrebbe occupar Capri. Un Bentinck non pianterebbe più in Sicilia la sua piazza d'armi e di vettovagliamento per il tormento delle Calabrie, della Toscana e della Liguria. Oggi tutti codesti luoghi sono le scintillanti faccette della gemma del Mediterraneo, l'Italia. Dai modi per cui un tempo fu offesa e dal mare, dobbiamo apprendere come oggi si debba difendere, sempre sul mare. Ricordiamocelo.

Ma torniamo a Nelson e Togo.

Nel maggio del 1803, l'Inghilterra ha 41 amiragli, 32 vice-amiragli, 50 contramiragli; tra tutti sceglie, per affidargli il più geloso comando, Orazio Nelson. Non guarda all'anzianità, ma al merito. Eppure ha molti generali di mare d'incontestata celebrità. Duncan è ancor vivo, e gli allori di Camperdown non sono appassiti. Vivo è Keith, tal maestro di Mediterraneo che pel primo ha riconosciuto e messo in opera la stupenda posizione strategica della Maddalena, oggi chiave nelle nostre mani dell'alto Tirreno. Vivo Troubridge *dal cuor di quercia*, che Nelson in una lettera a Jervis chiama il *nompareil*; e Sir Sydney Smith e Sir Borlase Warren, tutti in somma cui il Mediterraneo è familiare. Ma ciò non di meno, l'Inghilterra richiama dalla villa di Merton il suo marinaro impareggiabile.

E nell'ottobre del 1903 il Mikado (che pure aveva Ito, vincitore allo Yalù, e Kamimura, l'educatore dei giovani capitani di torpediniere che tutti oggi ammirano) chiamò a sè Togo e gli affidò il comando supremo delle forze nel mar Giallo. Qui v'è da imparare, che l'anzianità dev'avere un semplice valore amministrativo, null'altro.

Trafalgar è troppo noto tecnicamente: Tsuscima non lo è ancora abbastanza. Non v'è da temere, per conseguenza, io infligga i cattedratici corollarî, e il vaniloquio del vaticinio al lettore.

Fisso col pensiero sul Mediterraneo *Mare nostrum*, indagherò (auspici Nelson e Togo) le origini logiche delle due vittorie solenni e finali per cui ambedue sono le figure umane rappresentative della conquista di un mare interno.

Quali gli antecedenti di Trafalgar? Vedansi a rintracciarli in Abukir.

« Noi siamo una banda di fratelli », Nelson, sebben ferito, scrive per spiegare l'ardore collettivo dei suoi capitani e la vittoria conseguita. Col tempo quella banda di fratelli si spezzerà; saranno tutti amiragli e spazzeranno dei nemici d'Inghilterra i mari più lontani; si riformerà con elementi più giovani, ma sempre fraterni. E quando il 10 maggio del 1805, i segugi britannici avranno riconosciuto le orme dei cinghiali di Francia e di Spagna; e comincerà dalla baia di Lagos la caccia affannosa, tutte le doti che l'ardore feconda, che la perduranza nutre, che la cupidigia di gloria acuisce, la squadra di Nelson le paleserà durante la corsa sfrenata attraverso l'Atlantico. Nulla importa che i vascelli sian logori, le alberature crollanti, le vele consunte, gli equipaggi stanchi e decimati. I cuori dell'amiraglio, dei capitani e degli equipaggi battono all'unisono. È la *banda dei fratelli*

che, eccitata dallo spirito indomito del discendente dei *Viking*, governa le navi.

Non un sol consiglio di capitani tra il 10 maggio e il 21 ottobre; ma in quelle lunghe navigazioni, frequenti gli scambî di pranzi tra Nelson e i suoi comandanti, per comunicar il mutuo pensiero circa la battaglia ambita come premio a fatiche sopportate!

Nella breve sosta in Inghilterra, mentre Canning e Rose, due parlamentari amici intimi di Pitt, lo accompagnavano a bordo, la gente di Portsmouth lo plaudiva, perchè la simpatia cordiale che aveva ispirato ai marinari s'era diffusa nel popolo. Nelson si volse a Hardy, suo capitano di bandiera, e sclamò: « Ho avuto altre volte i loro evviva, ora ho i loro cuori ».

Il 28 settembre, quando il *Victory* raggiunse al largo di Cadice la squadra salita a 28 navi di linea, era la vigilia del quarantesimosettimo compleanno di Nelson. Il giorno dopo, amiragli in sottordine e comandanti si recarono a visitarlo; ed egli spiegò loro il proprio piano di prossima battaglia. In una lettera a Lady Hamilton il morituro ha consacrato il ricordo di quella scena: « Credo il mio arrivo sia stato molto gradito, non solo al comandante della squadra (Lord Collingwood), ma eziandio ad ogni individuo d'essa; e quando mi misi a spiegare il *tocco di Nelson* fu una scossa elettrica. Alcuni piansero, tutti approvarono. Era nuovo, era originale, era semplice: e dagli amiragli in giù, fu da tutti ripetuto: « Deve riuscire, se ci sarà concesso di accostare il nemico. Voi siete, Mylord, circondato di amici cui avete ispirato la vostra fiducia ». La dimane il *tocco* di Nelson, o *piano d'assalto*, venne comunicato alle singole navi della squadra. Ma con tanto ardore di cuore quanta freddezza di cervello! Per timore che Villeneuve e Gravina sappiano che il nuovo comandante in capo ha raggiunto la squadra, conscio dell'enorme valore della segretezza, Nelson si fa precedere dalla fregata *Euryalus* che porta una lettera a Collingwood, con ordine di non render gli onori al *Victory*; taccia il cannone rituale di saluto che può interpretarsi come una notizia.

E il 18 Nelson scriveva sul suo diario le fredde parole: « Tempo bello, vento ai levanti: le squadre alleate non possono aver tempo migliore per prendere il mare ». E il dimani, alle 9 e mezzo del mattino, di vascello in vascello ripetevasi il segnale delle vigilanti fregate; la sperata notizia: « Il nemico esce dal porto ». Ormai i cuori erano aperti a ricevere dall'animo dell'eroe l'ultimo avvertimento.

« L'Inghilterra attende che ogni uomo faccia il suo dovere ».

Come mai quell'austera parola *dovere* trovò sì facile via nelle coscienze dei marinari d'Inghilterra? Perchè ciascuno sapeva che al di là del mare nell'isola d'Albione un popolo intiero li accompagnava coi suoi voti e innalzava per essi preghiere al Cielo. Pur non credasi nemmeno per un istante fugace che in grembo al Parlamento l'amministrazione navale trovasse laudatori; tutt'altro! In verità, i metodi del Governo erano insieme inumani e immorali. Se m'indugiassi a trattarne tedierei e farei inorridire. I radicali della Camera dei Comuni flagellavano l'Amiragliato con veemenza ai nostri Parlamenti odierni ignota. Al probo Jervis, primo lord, la gloria di San Vincenzo e la personale indiscutibile rettitudine non servivano di schermo contro le filippiche di due capitani, Lord Cochrane e Sir Jahleel Benton, deputati di parte radicale. Ho letto le loro diatribe, e sono rimasto stupito che un'amministrazione cotanto fradicia trovasse obbedienza in

gente sì valorosa come la gente di mare, in quel periodo della storia britannica. Ma non m'è mai accaduto di leggere in quelle pagine roventi che il danaro speso per la guerra – quantunque ritenuta ingiusta - fosse da considerarsi improduttivo, nè che i difensori degl'interessi inglesi fossero altrettanti oziosi. No, niuno di quei violenti ammiratori della Rivoluzione francese disse mai questo. Rivoluzionari, sì, ma inglesi anzitutto.

I precedenti di Tsuscima.

Nell'ottobre del 1903 al viceamiraglio Heihatci Togo fu per scelta diretta di Sua Maestà l'Imperatore affidato il comando della squadra permanente, su cui principiò subito l'allenamento per la guerra col tiro al bersaglio interrotto appena dall'esigenze del servizio. Poi un bel mattino le forze navali misero la prora fuori per ignota destinazione. La stampa l'ignorò sempre; niuno tradì il segreto. E mentre tra Russia e Giappone si negoziava, Togo intesseva la trama della campagna, formando quella base volante alle Isole Elliott che è stato uno dei segreti delle replicate vittorie giapponesi. Seguendo il retto criterio del concentramento delle forze, perchè un pugno chiuso è più robusto che la mano aperta, tenne tutte le forze con sè, e fuor di vista delle due coste. Più tardi il luogotenente Mutsumura ha svelato alcuni particolari del periodo di preparamento. Eccoli:

La sera del 5 febbraio 1904, alla vigilia dell'azione iniziale della campagna, Togo chiamò a bordo i suoi comandanti di grado elevato, non per consultarli, ma per impartir loro le istruzioni definitive. Là fu spartita la squadra in quattro unità tattiche; il Consiglio si disciolse all'alba: e nella giornata del 6 vennero diramati gli ordini particolareggiati e scritti per ciascuna nave; e Uriu partì in distaccamento salutato dal segnale: « Mi congratulo in anticipazione del vostro trionfo ». Il 7 giornata cattiva, grosso mare che tormentava il naviglio torpediniero che - pur nondimeno - tenne il mare. Ma il successivo giorno (che fu l'8 febbraio, ai Russi così letale) l'alba si presentò bella e chiara. La squadra non si mosse per Sciantung, chè allora il nemico l'avrebbe scorta, ma per Yuen-tao. In testa di colonna la terza divisione, poi, a giusto intervallo, la prima e la seconda divisione fiancheggiate dalle squadriglie di cacciatorpediniere. Alla sera la *Mikasa* alzò il segnale alle squadriglie torpediniere: « Andate e fate saltare la squadra nemica ». Ciò che accadde nella rada esterna di Porto Arturo è noto; meno noti i due tipi di risposta dei giovani capitani: « Riusciremo »; « Combatteremo sino all'ultimo ». Oh! mirabile educazione nazionale e marziale che suggerisce consimili risposte! Poi tutti gli equipaggi della squadra salirono sui ponti e salutarono i partenti che la notte col suo velo nero non tardò a rendere invisibili ad amici e nemici.

***

Quando all'apertura di una campagna presiede un diapason come quello che fe' vibrare tutti i cuori all'unisono la sera dell'8 febbraio, il trionfo ultimo è certo. Calatafimi promette il Volturno. Le battaglie separate di Togo e di Kamimura nell'agosto del 1904 sono state predisposte nell'ordine del pensiero tra il 1894 e il 1903, nell'ordine dell'azione la sera dell'8 febbraio. Tsuscima è la culminazione dello sforzo graduale ed ascendente di una navale virtù che si è andata cristallizzando durante quindici mesi di esercizio continuato sino ad acqui-

star la durezza del diamante. Non è che sotto codesta condizione di durezza insuperabile che si può ridurre a mercè in quarantasette minuti un nemico più numeroso ed architettonicamente più forte, sebbene insufficientemente agguerrito. Ricordo che Trafalgar durò circa quattr'ore.

Ma se il cómpito di Togo, al pari di quello di Nelson, è stato agevolato dall'eccellenza dei loro subordinati, pur rimane all'amiraglio il merito altissimo di aver armonizzato i propri criterî coll'indole del nemico. Quell'uomo del lontano Oriente sembrò conoscere la storia, che è la madre della tattica, come pochi la conoscono. Eccone la prova lampante.

Nel Consiglio di guerra del 31 marzo 1801, dinanzi a Copenaga, mentre il piano di azione di Nelson non trovava favore perchè temevasi l'arrivo della squadra svedese e della russa in soccorso ai Danesi, Nelson troncò le obbiezioni esclamando: « Meglio, se i nemici saranno più numerosi; la vittoria riuscirà più facile »; e spiegò come, assalendo le teste di colonne delle squadre riunite, ne avrebbe confuso la manovra in modo inesprimibile. È la manovra di Tsuscima. Ma v'ha anche di più. Nelson aveva i suoi criterî speciali riguardo ai nemici eventuali, desumendoli sempre dall'osservazione diretta. Diceva: « Stringetevi addosso ad un francese, ma contro un russo, manovrate ». Ed infatti la lentezza di manovra dei Russi in mare od in terra è nota. Or qual'è stata la caratteristica di Togo nella guerra presente? Manovrare largo contro la testa di colonna, schiacciandola col fuoco rapido e preciso.

***

Non ho fatto un parallelo tra Nelson e Togo, postochè la prospettiva istorica per i due grandi capitani è diversa. V'è un secolo di distanza tra i piani. Mi sono accontentato, per forza, di fare un raffronto. Pur tuttavia mi è già dato poter segnare che: Nelson a due riprese fiaccò la marina di Francia, Togo ha annientato di colpo la marina di Russia.

Egli è ammirevole, anche nella modestia; ma più di lui la nazione sua, i cui spiriti regolatori aprirono una rivoluzione radicale per mettersi in misura di resistere alla prepotenza straniera. Di fronte al novissimo pericolo soffocarono le ire di parte, concordarono gli sforzi, si piegarono a costumanze nuove, domarono gl'istinti fieri della stirpe, e guidarono un popolo di cui ogni molecola accettò la morte, purchè la patria vivesse.

Questa la lezione che, non Togo, impartisce a noi, ma il popolo del Giappone all'italiano.

JACK LA BOLINA.

QUESTIONE VECCHIA E DOCUMENTI NUOVI

I Carlyle a Craigenputtock.

Una delle più violenti accuse di Froude contro Carlyle, che dà materia a quasi tutto il secondo volume della sua biografia, riguarda appunto questa famosa reclusione a Craigenputtock, dove Jane, condottavi a forza, facendo per sette anni *la serva* a Carlyle, avrebbe perduto irreparabilmente la salute senza che il marito se ne curasse nè punto nè poco.

Craigenputtock.

Vediamo di stabilire coi documenti alla mano, imparzialmente, quanto di attendibile vi sia nelle asserzioni di Froude, che formano uno dei più commoventi capitoli che mai romanziere abbia scritto.

Convien tornare un poco addietro. Durante il fidanzamento, fra i mille piani di vita fatti e sventati, Carlyle si era indugiato su uno con maggior simpatia: quello di stabilirsi in una di quelle fattorie sperdute fra i *moors* scozzesi, dove egli potesse, nella pace della vita campestre, migliorare in salute e aver agio di lavorare tranquillamente; i prodotti della fattoria avrebbero supplito momentaneamente ai bisogni della famiglia, finchè l'opera sua di scrittore non gli avesse dato mezzo di provvedervi in altro modo, e di stabilirsi in qualche grande centro, Edinburgo o Londra. I Welsh per l'appunto possedevano una di coteste fattorie, il famigerato Craigenputtock, antico maniero, ora diroccato parecchio, ch'era appartenuto all' illustre antenato di Jane, John Welsh, genero di John Knox.

« Perchè - aveva detto per gioco Jane a Carlyle, lontana le mille miglia che questi potesse prender la proposta sul serio - perchè non ci potremmo stabilire a Craigenputtock? » E Carlyle, ripensandoci, credè che la cosa potesse combinarsi davvero, e ne scrisse a Jane. Questa ne fu semplicemente spaventata; e capitando la lettera di Car-

lyle in un momento in cui Jane era presa dai « bleu devils » (che le signore italiane chiamerebbero « i nervi ») poco mancò che nell'impeto della stizza mandasse all'aria il matrimonio. « Non avrei mai creduto - scrisse al fidanzato - che il mio scherzo sulla fattoria di Craigenputtock potesse suscitare in voi l'idea di un così serio e straordinario progetto... Vi spiegherò francamente ed esplicitamente, come richiede la felicità di entrambi, cosa io pensi di questo piano che avete così precipitosamente sottoposto alla mia considerazione. Io vi amo, e sarei la più ingrata e irragionevole creatura se non vi amassi. Ma non sono *innamorata* di voi; voglio dire che il mio amore per voi non è una passione che offuschi la mia ragione e assorba ogni altra considerazione... È una semplice, onesta, serena affezione, fatta di ammirazione e simpatia, meglio adatta forse di ogni altra a garantire le gioie di una domestica vita. In breve, uno di quegli amori che può *influenzare*, ma non *determinare* il destino di una vita. Tali temperati sentimenti non danno un falso lustro, non mi fanno veder « rosa » nel vostro progetto. Io lo vedo com'è, con tutti i pro e contro ».

E, tratta dalla foga delle argomentazioni, arriva al segno di proporre a Carlyle di lasciarlo libero, se non aveva da offrirle un piano di vita più promettente, dichiarando però « che non le sarebbe stato possibile sposare nessun altro ». « Così ho deliberato - conclude Jane, che a tempo debito (e ciò provi s'era stoffa di vittima) sapeva parlar chiaro. - Voi potete approvare o no, ma non potrete certo farmi mutar parere. Le mie decisioni, quand'io decido, sono inalterabili come le leggi dei Medî e dei Persiani ».

Jane, che sapeva di essere la più forte perchè Carlyle era innamoratissimo di lei (checchè ne pensasse il Froude), si attendeva forse in risposta una tirata sentimentale, ove Carlyle, pentito e contrito, chiedesse grazia. Venne invece una lettera dignitosissima in cui Carlyle, ammirando la sincerità di Jane, ne accettava le massime dettate dalla *prudenza*, e si dichiarava pronto a separarsi da lei, se quello era il loro destino.

Jane, piccata, aveva risposto: « Sono prudente, temo, perchè non sono fortemente tentata ad essere altrimenti. Il mio cuore è suscettibile, lo sento, di un amore per cui nessuna privazione sarebbe un sacrificio, un amore capace di abbattere ogni freno che il *dovere* o le *convenienze* potessero frapporre e di trascinar via con sè impetuosamente ogni riflessione dell'esser mio. Ma il perfetto mortale che possa ispirarmi tale amore non è trovabile in nessun luogo; non esiste se non nel romanzo della mia immaginazione. Forse è meglio: una passione irruente come il torrente, nella violenza della sua corsa lascierebbe forse dietro a sè ruina e desolazione. Ma sarei pazza ad agire come se fossi sotto il dominio di tale passione, mentre l'anima mia è in stato di perfetta tranquillità. Vi ho già spiegato la natura del mio affetto per voi, che è profondo e calmo, come il quieto ruscello che dove passa rinfresca e fa fiorire ».

Ad onta di questo tepore di sentimenti, scrive dopo pochissimi giorni: « Come potrei separarmi dall'unica anima vivente capace d'intendermi?... Non so come il vostro spirito abbia potuto guadagnare tanta padronanza sul mio, a dispetto del mio orgoglio e della mia testardaggine. Ma è così. Io che cogli altri sono cocciuta come un mulo, sono tanto remissiva con voi! Ascolto la vostra voce come quella di una seconda coscienza... Come mai avete tanto potere su

di me? Perchè ciò non è effetto del vostro genio e della vostra virtù soltanto. Qualche volta, quando ci penso seriamente, credo cotesto un incanto, del quale si è servito il mio buon angelo per fortificare il mio cuore contro il male ».

La faccenda di Craigenputtock fu messa in burletta: « Volete finirla con cotesto vostro progetto selvaggio? Vi garantisco che sarebbe un bel buco nell'acqua, e che dovete scegliere un altro luogo, se mai, per fare il Cincinnato... Per quanta stima io abbia delle vostre abilità come fattore, presumo che il guidare mandrie al pascolo non sia il vostro forte, e solo una persona di tal sorta potrebbe ritrarne qualche reddito. Se voi vi metteste in tale intrapresa saremmo tutti rovinati ».

Pure l'idea fu ripresa, come abbiamo veduto, dopo sei mesi che i Carlyle erano a Comley Bank. Non sarebbe più stato Carlyle, persuaso ormai di non aver lo spirito di Cincinnato e febbrilmente ansioso di buttarsi a capofitto negli studi, alla testa della fattoria, ma suo fratello Alick. Jane, che prima del matrimonio aveva tremato al pensiero di andare in quella plaga deserta, e dichiarato « che non avrebbe potuto viverci un mese in compagnia di un angelo », aveva mutato parere, ed aspettava, lo abbiamo veduto, che Carlyle tornasse « colla buona notizia che tutto era combinato ». « Sarebbe anche andata - dichiara Carlyle - nella Nuova Zembla con me, e trovato che ci si stava benissimo, se ciò fosse stato per mio profitto o volere ». Che era avvenuto? Da che proveniva tale mutamento? Chiedetelo a madame Arvède Barine. Jane *amava ora* suo marito.

« La petite alouette s'était éprise de son mari; d'où sa force et sa faiblesse. Comment cela arriva-t-il? Comment ce parvenu dur et réchigné contempteur assidu de la femme eut-il le secret de se faire adorer? Par quel contre-coup énigmatique un régime uniforme de dédains et de rébuffades mit-il le feu à ce cœur tendre et passionné? C'est là un de ces mystères dont la clef échappe. L'esprit souffle où il veut, l'esprit féminin surtout, et le sage s'incline devant ses décrets sans prétendre les sonder... Qu'il ait inspiré amour, voilà l'inesplicable ».

Spiegabile o no, il fatto è, che Jane, amantissima di suo marito, e teneramente corrisposta, non chiedeva altro che di vivere accanto a lui, a Craigenputtock o in capo al mondo, e si preparava al passo tremendo della miglior grazia.

***

Tutti ricordano il fosco quadro che il Froude fece della vita di Jane a Craigenputtock, « il più lugubre sito dei dominî britannici ». Jane, esile come un fuscello, logorata dal male, passava i giorni in quella casa dall'aspetto « sparuto ed affamato » nella più squallida solitudine, dando la caccia alle tele di ragno, pulendo i pavimenti, facendo il bucato e la cucina, cocendo il pane, mungendo le mucche, preparando il becchime ai polli, rattoppando le calze e perfino le scarpe di suo marito! Povera Goody! Della comunione intellettuale promessa da Carlyle quando erano fidanzati, non se ne parlava più. Suo marito non le rivolgeva quasi mai la parola. Se Jane voleva stare un po' con lui, era costretta, poverina, ad andare a sorprenderlo la mattina nel suo gabinetto di *toilette,* mentre si faceva la barba. Ciò è ben triste! (Trentasett'anni dopo, Carlyle, inconsolabile della perdita

di sua moglie, vedeva, con inesprimibile commozione, il bel visetto birichino di Goody, che gli stava alle spalle, riflesso nello specchio, accanto al suo, ruvido e insaponato, e rammentava che egli soleva rispondere brevemente alle sue domande incalzanti per prolungare la gioia del suo giocondo cicaleccio). La mattina Carlyle se ne andava a spasso a cavallo per i « moors », poi si rinchiudeva nel suo studio non facendosi più vedere che all'ora dei pasti, e faceva scenate d'inferno se il « porridge » sapeva di fumo, se un piatto era poco pulito, se mancava il latte munto di fresco, o se il pane era duro. Il pane duro poi, non lo poteva tollerare assolutamente. Quello che veniva da Dumfries a Craigenputtock era durissimo. Che fare? Jane prevedeva inorridendo che qualcosa di terribile sarebbe avvenuto se il tiranno non ne avesse trovato in tavola di quello soffice. Si richiuse una notte in cucina, si fece il segno della croce, e fabbricò un pane... alquanto carbonizzato, dice la storia. Le pagine in cui madame Barine parla di questa fortunata pagnotta, divenuta leggendaria, commuovono al pianto. Così la salute di Jane se ne andava (noto subito che Jane non stette mai così bene come a Craigenputtock) e Carlyle aveva anche l'ipocrisia crudele di felicitarsi dello stato di salute di sua moglie quando questa era quasi in fin di vita. Froude cita fra l'altro un brano di lettera in cui Carlyle scrive alla madre le migliori notizie della vita a Craigenputtock dopo sei anni che vi erano stabiliti: « Tutto procede bene qui, quantunque in mezzo al caos e ad una maledetta confusione (stavano facendo riparazioni). Jane è tutta animata ora che ha qualche cosa da fare. Cuoce il pane, e, nota bene, preserva le uova nell'acqua di calce, sicchè, come ho detto, si tira avanti tollerabilmente bene ».

La casa di Carlyle a Craigenputtock.

Un piccolo numero richiama ad una nota di Froude a piè di pagina. « È uno *sbaglio* da parte di Carlyle: la signora Carlyle non aveva forza per le faccende di casa; vi accudiva lo stesso: ma ciò spezzò per sempre la sua salute ». Quella parola « sbaglio » è impagabile. Carlyle aveva passato già otto anni con Jane, sei dei quali a Craigenputtock, e ancora faceva di questi *sbagli*! Che razza di distrazione! – Cito ancora testualmente dal Froude: « Carlyle *vedeva ed era cieco*. Essa gli nascondeva i propri patimenti rifugiandosi in una specie di stoicismo che era una troppo lieve maschera alle delusioni sue, talvolta alle sue disperazioni. Triste destino per una persona così spirituale e di tanto valore!... Quantunque [Carlyle] sapesse per prova come riesca penoso il lavorare quando si è ammalati, lasciava che sua moglie malata si strapazzasse, pretendendo che se si fosse sentita male se ne sarebbe lagnata; ed era chiaro a tutti gli altri, prima che il marito neppure lo sospettasse, che la dura solitaria vita di quel « moor » rovinava irreparabilmente la sua costituzione e i suoi nervi ».

Uno di quelli che presero di più a cuore la sorte dell'infelice fu, secondo Froude, Jeffrey. In una sua visita fatta a Craigenputtock sarebbe rimasto inorridito di fronte alla pallida vittima silenziosa, e di ritorno a Edinburgo avrebbe scritto a Carlyle: « se non voleva aver cura di se stesso, ne avesse almeno della sua giovine e delicata sposa, il cui gran cuore e volontario martirio ne avrebbe reso all'ultimo anche più straziante il sacrificio ». Jane, a sua volta, avrebbe versato nel cuore dell'amico Jeffrey la piena delle sue angoscie in lettere che Froude dichiara di non aver viste mai. Meno male! vide però un foglietto, un piccolo foglio che Jane aveva inviato a Jeffrey, includendovi delle foglie di rosa (le foglie di rosa non so se c'erano più) e intestato: « Dal Deserto ». Vi erano scritti dei versi:

Ad una rondine che fa il suo nido sotto la nostra gronda.

Tu hai viaggiato, piccolo corpicciuolo fluttuante, hai visto il mondo, ed ora tu pure devi riposare le tue ali stanche. E se tu potessi parlare, mio piccolo uccello, quanto darei per sapere perchè ti è piaciuto fabbricare qui il tuo nido!

Perchè tu hai passato luoghi incantevoli nel tuo volo - tutto un mondo luminoso si stendeva sotto di te; e, strano gusto il tuo, di tutte le varie scene che i tuoi occhi hanno incontrato, di tutti i luoghi adatti per fabbricarvi un nido sotto il cielo, scegliere proprio questo luogo desolato.

Hai avuto disgrazie di fortuna? La tua piccola borsa era forse alleggerita, e tu, timorosa del peggio, ti sei rifugiata qui? Ah! no! tu non hai bisogno di oro, tu, felice essere! Non sai neppure che sia. Di tutte le creature di Dio solo l'uomo è povero!

Che fu allora? Un attacco di misticismo preso sotto qualche grondaia di Germania, che offuscò al tuo occhio la bellezza del mondo, finchè tu sei diventata un essere grave e composto, che si annoia e si lamenta, e non sa perchè?

Pure, che tu abbia una testina giudiziosa non c'è da dubitarne, dacchè io ti vedo lavorare al compito tuo, coll'ali e il becco. Uno schema ben chiaro contiene là sua testolina, e tu vi lavori, coraggioso uccello, con forza e fermezza, nè cerchi di più.

In verità io credo che natura ti abbia dato un giusto senso del tuo destino; e poco ti curi se la tua casa sia un Eden o un deserto, finchè tu vivi e libera aleggi pei cieli.

Dio ti aiuti, grazioso uccellino, possa il tuo piccolo nido essere a suo tempo benedetto dai tuoi piccini. Io ti amo tanto, perchè sai vivere così bene cotesta tua vita. Mentre io... Oh! non chiedere che cosa ne faccio io della mia! Vorrei somigliarti!

Jeffrey, dice Froude, portò questi melanconici versi con sè nelle foreste di Richmond, e meditò sul senso di desolazione che li improntava, e si disperò della sua impotenza a venir in aiuto di Jane. Soltanto, a farlo apposta, i versi non erano punto di Jane, come Froude asserisce, ma precisamente di Carlyle (1); Jane li aveva solo copiati. Quanto alle foglie di rosa, Dio sa di dove son saltate fuori.

Vediamo un po' il rovescio della medaglia.

Craigenputtock è situato in New Galloway, una delle contrade più benedette dalla natura nell'incantevole Scozia: tutto intorno, a perdita

(1) *New Letters and Memorials*, di JANE W. CARLYLE, Nota a pag. 41, vol. I.

di vista, una distesa di prati graziosamente ondulati, dove il sole, nella buona stagione, pare color di rosa sul verde dei pascoli. All'orizzonte la molle linea delle High-lands, soavemente segnata nell'azzurro pallido, si irradia di una luce argentina nei dolci tramonti estivi. Una quantità di rose aveva stesa la sua trama fiorita sulle grigie mura secolari; ciuffi di rose fiorivano a fasci ai piedi delle ombrose quercie che proteggevano colle loro ombre il nido tranquillo: Jane ne abbelliva ogni angolo della casa e non ne lasciava mai mancare sul tavolo di lavoro « dell'orso polare ». Nell'interno tutto era comodo, fresco, lindo, sobriamente elegante. Jane aveva la passione della casa. Se ne occupava più per diletto che per bisogno, perchè a Craigenputtock, dove la vita era assai semplice, avrebbero potuto benissimo bastare la donna di servizio e gli addetti alla fattoria, che erano sempre a sua disposizione. Quel nuovo *rôle* di fattoressa le andava a genio; si divertiva a impastare il pane, a dare il becchime ai polli, ed aveva perfino voluto imparare a mungere le mucche: un gusto innocente come un altro. Carlyle era debole di stomaco, ed essa si compiaceva di preparargli qualche piattino colle sue bianche manine, e di ammazzare il tempo elaborando qualche « pudding ». Quanto alle calze, se Jane gliele rattoppava, era perchè Carlyle, oltre agli altri gravi difetti, aveva anche quello di non sapersele rattoppare da sè. Imperdonabile lacuna per un filosofo!

Craigenputtock - Parte posteriore.

Jane aveva una vera manìa per l'ordine; guai se una cosa era fuori di posto, se un granello di polvere si indugiava sul lucido di un mobile, se una sedia era un po' a sghimbescio, o un cristallo un po' appannato. Una volta che fu gravemente malata, si consolava pensando che se fosse morta, tutti i cassetti sarebbero stati trovati in perfetto ordine! Un'altra volta, molti anni più tardi, quando si slogò una gamba cadendo sotto una vettura, suo primo pensiero fu di far chiamare il tappezziere perchè gli assettasse la camera da letto come un grazioso « boudoir ». Così l'« allodola » era in moto tutto il giorno armata di spazzola e cencio da polvere cinguettando e lustrando. Qualche volta l'allodola taceva, e Craigenputtock pareva rabbuiato d'un tratto. Di là, nel piccolo studio, un uomo « malato di misticismo preso sotto qualche grondaia di Germania » lavorava e soffriva, e l'« allodola » non osava più cantare.

« Meravigliosa ed ahimè! pietosa alternativa di fede ed abbattimenti in me - scriveva Carlyle. - Il cuore è, per ore, per giorni interi, sopraffatto da questa tristezza. Non c'è nessuno dunque, non uno, che abbia fede in me! Pure non disperare che questo gran messaggio... possa morire interamente senza esser proferito. In un modo o nell'altro sarà proferito. Scrivi dunque, parla: così la tua penosa, povera vita,

non sarà stata invano. Invano? Tu hai un messaggio dall'eternità e rifuggi dalla fatica di annunciarlo al mondo? Oh! uomo di piccola fede!...

Nel mio cuore eterodosso cresce sempre più una strana, acerba, unilaterale persuasione: che l'arte è ora soltanto una reminiscenza; che per noi, in questi giorni, la profezia, non la poesia, è necessaria. Come possiamo *cantare* e *dipingere* mentre non *crediamo* e non *vediamo*?...

« In qualsiasi tempo c'è una parola che, detta agli uomini, alla vivente generazione degli uomini, ne farebbe vibrare l'intimità più profonda dell'anima. Ma la via per trovare questa parola, la via per esprimerla quando la si è trovata? »

Questo « messaggio » ch'egli sentiva di dover dare all'umanità per decreto divino, egli credeva a volte di averlo trovato. Ma mille forze avverse, vere o immaginarie, gl'impedivano di bandirlo al mondo.

Carlyle aveva piena coscienza del suo genio; e considerando l'opera sua come una missione, non voleva venire a transazioni col bisogno; ma il bisogno incalzava. Per gli editori, per il pubblico, non scrisse mai una sola riga: tuttavia l'incertezza dell'avvenire gl'impediva di lavorare con serenità; gli pareva che « la sua vita fosse come il perpetuo arrampicarsi su di un palo insaponato », e l'indomita anima piegava talvolta, dolorando. Sfiducie mortali gli intorpidivano lo spirito, e guardando allora nell'intimo del suo cuore non vedeva altro che una « tragica indifferenza ». Allora dal cuore affranto saliva la domanda: « Perchè? » e gli si increspavano le labbra in un sorriso doloroso. « Questo piccolo bastimento che è il mondo, con questa sua chiassosa ciurma che è l'umanità, vanente come un bioccolo di nube nell'immensità dell'azzurro... Come mi stringe questo pensiero che inalza e annichilisce! Che è la fama? Che è la vita? »

Non c'è grande pensatore che non abbia avuto queste ore di terribili abbattimenti, e non c'è moglie amante che non ne abbia sofferto per simpatia dell'anima. La signora Carlyle fu per tutta la vita una adoratrice di suo marito, e se soffrì per lui sia lode al suo nobile cuore; ma il riversarne la colpa su Carlyle è troppo ingiusto.

Compensi a questi momenti di scoramento non mancavano. Se era vero che Jane avesse sposato Carlyle per « ambizione » da questo lato poteva dirsi soddisfatta.

In un pacifico pomeriggio domenicale una carrozza si ferma al cancello di Craigenputtock: ne discende un giovane sconosciuto: era Ralph Waldo Emerson. Leggendo degli articoli di Carlyle era rimasto trasecolato alla potenza di quel genio, e, venendo dall'America per compiere un giro in Europa e studiarne i costumi e la storia, aveva voluto vedere da vicino il « profeta » ed era venuto a scovarlo fra i « moors » ove s'era rifugiato a « nutrire il possente suo cuore » – « silenzioso nel gran silenzio ».

Emerson si trattenne fino al giorno appresso e fu questo uno dei più lieti avvenimenti della vita di Craigenputtock. Jane diceva comicamente che dal diluvio universale in poi, nessuno aveva intrapreso un viaggio a Craigenputtock per vedere un uomo; ma, segretamente, ne gioiva.

Frattanto, un altro grande, all'altro capo del mondo, il Goethe, si era innamorato del genio di Carlyle, leggendone un articolo sulla *Rivista di Edimburgo*. L'articolo, un saggio sulla letteratura tedesca che

fu tra le primissime pubblicazioni di Carlyle, non portava firma. Goethe ne rimase ammirato a tal segno, che, avendo sentito parlare di un certo Carlyle, un dotto scozzese che conosceva a perfezione il tedesco, e non sapendo a chi rivolgersi, gli scrisse per togliersi la voglia di sapere chi fosse l'articolista.

Da quel momento cominciò fra Goethe e Carlyle quello scambio di lettere che è fra i più preziosi tesori del mondo letterario moderno. Le lettere di Goethe arrivavano a Craigenputtock ed erano tali da esaltar di gioia una moglie « ambiziosa ». « Nelle lettere di Carlyle a Goethe - fu detto - si cerca invano qualche calda parola che ci descriva la donna gentile la quale ornava e consacrava con la sua presenza quel tepido nido » (1). È vero: ma Carlyle, in una scatola piena di piccoli doni, spedita a Goethe, fra le curiose specialità scozzesi, aveva voluto includere una specialità preziosissima, « un ricciolo dei capelli della sua Goody ».

« La preziosa scatola - scriveva Goethe - è giunta in salvo: per quanto riguarda il suo contenuto, voglio ringraziare prima dell'inestimabile ciocca di capelli, che avrei voluto vedere insieme alla cara testina... La serberò religiosamente in una custodia degna, e non ne metterò accanto nessun'altra che non mi sia molto cara ».

Seguiva un « poscritto » per Jane, che aveva chiesto a Goethe una ciocca dei suoi capelli in ricambio: « Un incomparabile ricciolo nero chiede poche altre parole da me. Devo dire con gran rammarico che uno scambio è, ahimè! impossibile. I miei capelli, corti e scoloriti, hanno perduto cogli anni ogni bellezza; la vecchiaia si deve accontentare se l'uomo intimo ancora può dare qualche fiore, mentre l'esterno ha cessato di fiorire ».

A Craigenputtock veniva Jeffrey, direttore della *Edinburgh Review*, già sulla via di diventare l'uomo più influente di Scozia, grande ammiratore di Jane; veniva, per starci lungamente, il fratello prediletto di Carlyle, John, « il più simpatico dei dottori creati », diceva Jane. Ci venivano altri parenti di Carlyle, la madre e le sorelle, che Jane amava teneramente; ci veniva la signora Welsh, che con tutte le sue originalità era una compagnia piacevolissima, tanto che perfino Carlyle si dilettava della sua conversazione.

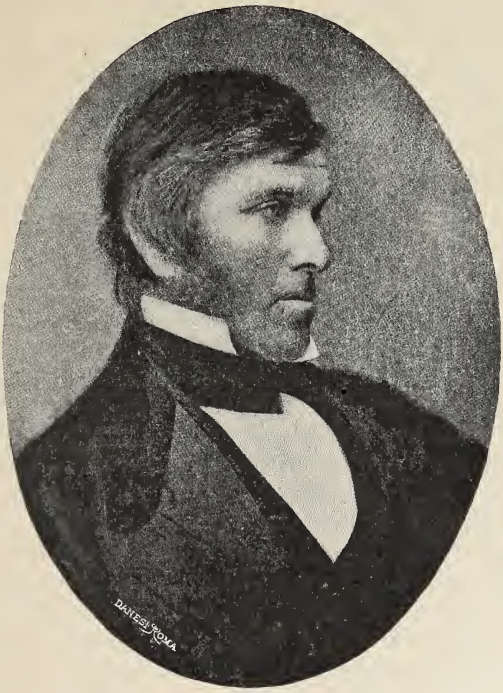
Fortuna! perchè, quando non c'erano ospiti, a Craigenputtock c'era un silenzio così assoluto che Jane « poteva sentire le pecore brucare l'erba nei prati circostanti a tre o quattro miglia di distanza ». La vita è fatta di compensi; e se Jane aveva avuto tante disgrazie immeritate, non si può dire che la Provvidenza non l'avesse fornita di un buon udito. Che cosa non è stato detto? in ricambio a cotesto sacrificio della sua fiorente giovinezza Carlyle non le diede che villanie e violenze d'ogni genere; perfino a vie di fatto sarebbe venuto, chè, quando l'ira lo faceva veder rosso, lasciava segni lividi sulla bianca pelle di Goody.

Togliamoci, per carità, da queste meschinità rivoltanti; leggiamo ancora, per rinfrescarci l'anima, un poco della corrispondenza epistolare di Carlyle nelle brevi separazioni da sua moglie durante gli anni di Craigenputtock; e chiediamoci sinceramente, se queste sono le lettere di un tiranno.

(1) Nencioni, op. cit.

***

Stralcio dalle lettere scritte da Carlyle nel 1831, quando stette a Londra per sei settimane, lottando penosamente per la pubblicazione del *Sartor Resartus* (1). Quelle di Jane, sfortunatamente, sono perdute (2).



Carlyle giovane.

« . . . Voglio scriverti dal cuore tutto ciò che ho nel cuore. È molto dolce, nel mezzo di questa fantasmagorica confusione di spirito, il sapere che ho, lontano di qui, un tesoro sicuro che nessuno può togliermi; che la mia Jeannie sta pensando a me, che mi ama, che il suo cuore

(1) Queste lettere sono state pubblicate quasi tutte nella biografia di Carlyle del FROUDE, mutilate malamente. Ho potuto confrontare il testo dato da Froude cogli originali, ora in possesso di Alessandro Carlyle, il quale mi ha favorito copia delle più importanti omissioni, litografata di sua mano, assicurandomi della più scrupolosa esattezza. Traduco un passo della lettera che accompagna questi documenti: « Ho riletto gli originali delle lettere di Carlyle a sua moglie nell'agosto 1831, e li ho confrontati con la versione che Froude ne ha dato nella biografia. Trovo che Froude ha, come al solito, mutilato tristemente queste belle lettere, avendo soppresso gran parte dei passi più teneri e profondamente commoventi ». Segno tra parentesi quadre la parte che è negli originali e fu omessa da Froude. Chiedere ad Alessandro Carlyle di confrontare per me tutte le lettere che vado citando nel presente articolo sarebbe stato abusare della sua cortesia. Mi basta di poter dare un piccolo saggio di quella che fu chiamata, con un bisticcio significativo, « fraudolenza froudiana ».

(2) Così mi assicura Alessandro Carlyle.

non è un' illusione vana come tutto il resto. Oh, amami, cara, amami sempre. Sono più ricco con te di quanto potrebbe farmi il possesso del mondo intero.

« Fu una gran gioia poter avere una camera e lavarmi la faccia; e poi, aprendo il mio baule, trovare ovunque traccia delle cure amorose della mia « aiutante » buona e gentile. Neanche la scatolina coll'ago da rammendare infilato di lana, mi è sfuggita. Ne fui così commosso, che per poco ne avrei pianto. Dio ti compensi mia « allodoletta » (1) cara, dal limpido cervello e dal cuore appassionato . . . »

[« . . . Se fossi costà vorrei baciarti teneramente e sussurrarti che tu sei mia per sempre . . . Scrivi, scrivi; sento gran bisogno della tua « facoltà profetica »; come mi sentirei tranquillo sul tuo petto! tranquillo, tranquillo, e a *casa mia*. Tuttavia farò il possibile per tornar presto e con un ramo di olivo. Ah! perchè non trovo una parola che possa esprimere ciò che sento! Credi sempre che tu mi sei inesprimibilmente cara . . . »]

« . . . La tua gentile preziosa lettera mi giunse venerdì come una coppa d'acqua nel deserto. È tutta te. Così chiara, precisa, amorosa e fedele. Vedo attraverso ad essa il nostro povero Craigenputtock, e la buona piccola Goody seduta pensando a me ed attendendo il mio ritorno . . . Ma la Goody del mio cuore (*Herzen's Goody*) non deve logorarsi e tormentarsi la povera testina malata; tornerò presto a lei, non perderò un'ora. Dio sa che il sole non splende per me, anche in luogo che potrebbe piacermi dove non è Goody . . . [Sii amorosa colla mia rossa berretta da sera, finchè non torni indietro la testa a riempirla, e questa possa ancora riposarsi sul cuore che è la sua dimora. Ah! mi pare che mille baci saranno pochi, pel momento in cui io rivedrò ancora la « Mia ». Pazienza! Pazienza! *Die Zeit bringt Rosen*... E così buona notte, mia Jane e mia moglie; che tutti gli spiriti buoni ti siano intorno, mia diletta, e ti preservino dal male finchè io torno. Pensa *Essa* a me? Sì, sempre!... Ti bacio mille volte e ti benedico, moglie mia . . . Addio, cara Jeannie, la più cara di tutte le Jeannies! Dio ti salvi . . . »]

[« Mia diletta, - È mercoledì, un giorno prima della posta: tuttavia, avendo pochi minuti di tempo, che forse non potrei trovare domani, ti scribacchio qualcosa . . . Così, se il corriere va regolarmente, tu puoi avere ampie notizie due volte la settimana, e non saremo tanto separati come tutte queste miglia indicherebbero. Aspetto di avere lettere tue colla stessa regolarità; certo una lettera è già per la strada, ma non l'avrò prima di venerdì: così devo pazientare. Il tempo non si allunga o abbrevia per amor di nessuno: ma io ho una Goody che sorveglia il suo corso e non lo lascia sfuggire, e meno di tutto per ciò che concerne *Me*.

« Davvero, mia piccola gioia, io sono fiero di te. Non solo gli aghi da rammendare ho trovato, ma tutto così ordinato e grazioso! - anche il vasetto della marmellata, di cui io mangio ogni mattina a colazione, e penso alle dita che l' hanno fatta e al cuore gentile che me l'ha offerta. Così la mia « allodoletta » è perfetta in tutto, nelle cose piccole e nelle grandi; e la sola sua colpa è che io non l'ho qui per baciarla e carezzarla, e dirle udibilmente che io l'amo al di sopra di ogni altra cosa sulla terra. Ma il tempo verrà. Intanto io posso

(1) Nel testo: « screamikin ».

tirar fuori l'incisione di Francoforte del povero Craigenputtock (1) e figurarmi, contemplandola, molte cose (come ho fatto or ora), e sentire che ognuno degli oggetti adorati è il centro di un paradiso. Ti benedico, mia piccola diletta. Non scordarti mai di amarmi, e allora sei buona e savia . . . Avrai il mio « Diario », mogliettina; così i tuoi begli occhi neri mi seguiranno e vedranno tutto ciò ch'io vedo] (2).

« Mia cara piccola confortatrice, la tua cara buona lettera è arrivata giovedì sera . . . Che tu sia benedetta, piccola Goody, per le buone nuove che mi mandi. È una pittura vivente in cui la cara « allodoletta » agisce e disegna ad un tempo per amor mio. Vidi il barilotto da birra semi-insano di Wyffe (dottore di Haddington, antico *spasimante* di Jane) tormentato dai moscerini svolazzanti intorno al suo capo nella soffocante mattina . . . Vidi te, correre alla posta e divorare la mia lettera, vidi tutto il resto, compreso pur troppo il tuo mal di testa e l'insonnia. Mettiti calma, mia cara; noi non staremo a lungo separati, qualunque piega siano per prendere le cose (3). Che sarebbe di noi, di', se dovessimo separarci per sempre? Orribile! orribile! . . . Sii certa che non mi sono ancora innamorato di nessun'altra donna. Anzi, di tante che ne vedo per le vie di Londra, lievi forme vaporose avvolte in sete, o piumate amazzoni che guidano pomposamente i loro palafreni nel parco, non ne ho incontrata una sola, che, nemmeno per guardarla, vorrei cambiare colla mia [e stringerla come mia sul petto. Tale donna non esiste. Ecco un pensiero *nuovo*, non è vero? Eppure, potrebbe nessuna poetica o profetica rivelazione piacere altrettanto alla mia diletta, come questa, ripetuta mille e mille volte? Perchè la verità è, mia Jeannie, che *noi ci amiamo*; il che è probabilmente la più grande delle benedizioni . . .]

« . . . Sì, da quest'altezza dove mi trovo, eretto su una specie di piedistallo di adamanto, io scorgo che fra tutte le donne, la mia Jeannie è la vera moglie per me; che sul suo nobile cuore . . . può posare la testa di un uomo . . . Sta con me su questa base indistruttibile, e circondami colle tue braccia. La vita non mi farà più paura . . . Non temere, amor mio: non mi curo per niente del peggio: e tu pure hai il cuore di un'eroina, e saresti degna di me, fossi io il più grande degli eroi . . .

[« Così, ti ripeto, non temere di nulla; ma baciami, e ispirami coraggio - ... Sì, piccola Jeannie, tu sei mia e non ti darei per tre regni - ... Addio, diletta, pensa a me con affetto costante, come io faccio per te. - Ah! non saremmo noi felici, fossimo anche dieci volte più poveri?... Fidenti in Dio, fidenti l'uno nell'altro: - ecco la nostra salvaguardia. Il diavolo e il mondo non possono toccarci: affronteremo tutto e non da soli, ma *in due* »] (4).

Ancora da Londra, a distanza di tre giorni:

« Mia cara moglie, oggi è lunedì ed ho già preso il mio coraggio a due mani, e compiuto due piccoli doveri: primo, sono stato da Empson... : secondo, ho preparato il mio bucato per la lavandaia ed ho

(1) Nella traduzione di Schiller di Thomas Carlyle.

(2) Froude omette tutta questa parte e cita il rimanente della lettera, insignificante.

(3) Froude cambia: « Noi *non ci separeremo*, lasciando credere che Carlyle avesse in animo di separarsi da Jane per un tempo indefinito ».

(4) Allude alla proposta fatta a Jane di raggiungerlo a Londra.

scritto che lo venisse a prendere; il quale compito avrebbe sbrigato la mia Goody se io non fossi per qualche tempo senza Goody: sicchè ora, a mezzogiorno, posso sedermi colla coscienza tranquilla, e parlare da cuore a cuore alla mia bambina di tutto e di nulla, come mi abbisogna e mi diletta.

« Così, in questo deserto affollato di spettri, io ho una persona vivente il cui cuore posso avvincere al mio, e sentire in tal modo che io pure son vivo. Non mi ami meglio di prima, ora? Sento nell'anima mia che dev'essere così. Perciò non doliamoci di questa breve separazione, che renderà più benedetta e intera la gioia di riunirci.

« Le tue due lettere giunsero in tempo come due angeli messaggeri da un paese lontano... La seconda l'ho aperta e letta tra il frastuono di Piccadilly. Dio ti benedica, mia diletta; cos'è il male che hai nella tua bella faccia? Se non stai meglio non importa: giuro che presto passerà, e se non passerà ti amerò anche più per tutto il tempo che dura. Va bene? Bada che non è una vana parata di rettorica - è un fatto certo cotesto: il mio amore per te non dipende dalla tua bellezza, e sfida la vecchiaia ed il deperimento; ed io posso profetizzare che diventerà sempre più forte quanto più vivremo e soffriremo insieme. Sì, Jeannie, quantunque io ti abbia portata in mezzo a dolori e avversità, sento che ti ho salvata... Così, tieni le tue braccia intorno al mio collo, sii la mia cara profetessa, sii l'altra parte di me, e non temere, checchè avvenga. Speriamo per il meglio: sopratutto non ti lasciar abbattere. Io ti amo per il tuo *coraggio*, e perchè possiedi il cuore d'una donna forte. - Oh! mia adorata! si può solo concepire che noi viviamo separati in questo mondo avverso? Coronatemi di tutti gli allori che abbian mai ornato fronte d'uomo; mi parranno un'ironia amara se *colei* che ha lottato e sofferto con me non sarà meco a dividerli ».

Le trattative per la pubblicazione di *Sartor Resartus* erano lente e spinose. Carlyle, prevedendo di dover passar l'inverno a Londra, aveva proposto a Jane di raggiungerlo.

« Quanto al tuo viaggio a Londra, non so neppur io cosa dirti: io sono sempre più convinto che ci converrà passare l'inverno qui. Dimmi, Goody, non *ti* piacerebbe? Dimmelo francamente - io lo so già che ti piacerebbe; ma, da quella buona moglie che sei, sacrifichi i tuoi desiderî all'idea del bene comune, e non osi neppur esprimerli. Ad ogni modo quest'appartamento dove sto ora andrà benissimo... Non ti posso promettere il *comfort* del nostro povero Craigenputtock, ma non c'è poi tanto male... Sento che avrò ancora molto da soffrire, ma anche qualcosa da fare. Aiutami, mio piccolo donnino - tu sei degna di tale compito, e forse questo è il tuo destino. Sono momenti dolorosi questi, ma hanno pure la loro grandezza... »

Jane decide di raggiungere il marito a Londra. A Liverpool, ove si trattiene qualche giorno in casa di uno zio materno, riceve questa lettera:

« Mia povera Goody. - Tutto ieri i miei pensieri sono stati con te nel tuo solitario viaggio, che spero con tutta l'anima sia terminato felicemente. Non avevo mai capito così bene prima d'ora le ansiose previsioni di mia madre in tali casi. Sentivo che il mio più gran tesoro era in balìa del mare infido, e che i miei timori non avrebbero potuto riparare a nulla. - Non indugiare un momento a scrivere. Non avrò pace finchè non saprò che sei arrivata sana e salva. Frattanto, lo so bene, è inutile che mi torturi. Il tempo, qui almeno, è stato buono; faccio

di tutto per persuadermi che nessun accidente è avvenuto, e che tu stai ora riposandoti, relativamente in buone condizioni di salute, fra i tuoi amici, in casa dello zio. Di riposo credo tu abbia bisogno abbastanza! Mi duole tanto pensare quanto devi esserti strapazzata nei giorni scorsi, e temo ciò ti abbia fatto male; queste confusioni e questo scorrazzare avanti e indietro sono fatica troppo grave per te. Scorgo, specialmente dalle tue due ultime lettere, che tu non stai bene... Sei agitata e contrariata. Ohimè! ed io non ho un comodo palazzo di Aladino per incuorarti a venir qui in fretta a prender un po' di riposo! Niente altro che un rumoroso, antipatico appartamento d'affitto, e non altro rifugio che il mio petto. Tuttavia, non è questo per te il miglior asilo? l'unico posto sicuro per te in questo immenso mondo? Grazie a Dio, questo è tuo ancora, e ti posso ricevere qui con fede, e avvilupparti tutta con la tenerezza refrigerante delle mie carezze ».

Quando Carlyle scriveva queste lettere (in sei settimane che stette solo a Londra ne scrisse parecchie risme) era forse in uno di quei momenti che Froude chiama di « tenerezza occasionale » di « transitori stati di coscienza ». E poi (è sempre il Froude che lo dice), bastava che Carlyle si allontanasse da casa, per diventare un altr'uomo, tenero, e affezionato come ogni altro buon marito. Misteri del cuore dei filosofi! I Carlyle tornarono a Craigenputtock dopo un breve soggiorno a Londra. Jane a Londra aveva sempre sofferto, depressa di salute e di spirito: si rimise a Craigenputtock; e ricominciò a soffrire dei suoi feroci mal di testa quando si stabilì per poco tempo col marito in Edinburgo. Da Edinburgo passarono ancora a Craigenputtock, finchè, nell'autunno del 1834, si stabilirono definitivamente a Londra. Nella tarda vecchiezza Carlyle, amareggiato, malato, stanco, scontento di sè, nauseato degli altri, sognava ancora con ineffabile commozione quel rifugio di Craigenputtock, che l'aveva accolto colla sua Goody nel dolce silenzio delle sue ombre, in quei primi anni della loro unione. « Qualche volta la povera vecchia *moorland* di Craigenputtock brilla ancora ai miei occhi - e la nostra modesta vita laggiù ha scorci di bellezza quasi come in un romanzo. Vorrei potermi innalzare nelle sfere dell'ideale infinito, e lasciar traboccare il mio cuore in una di quelle dolci armonie che i poeti chiamano "un canto" ».

I Carlyle a Londra.

La seconda parte della biografia froudiana tratta della vita di Carlyle a Londra. Il partito preso contro Carlyle è qui un po' meglio mascherato: non però abbastanza che altre terribili accuse contro di lui non vi siano poste in rilievo.

Jane sarebbe venuta a Londra logorata dalla reclusione e dagli strapazzi di Craigenputtock, ed ivi, continuando a fare *la serva* a Carlyle, avrebbe finito di ammazzarsi, senza che il marito se ne desse per inteso.

Bisogna notare, intanto, una cosa: Jane era malata fin dalla prima giovinezza di nevrastenia, che coll'andar degli anni si mutò in una vera e propria nevrosi: avrebbe potuto sposare un angelo, che il male avrebbe compiuto ad ogni modo la sua rovina. - Carlyle non era un angelo; era semplicemente un uomo colle sue debolezze, le sue irascibilità irragionevoli, le sue stranezze e i suoi errori; ed aveva quella irrequietezza di spirito che è compagna alla vita dei grandi pensatori. - Tutto ciò ebbe certo la sua parte nelle depressioni morali e fisiche di

Jane: ma quand'anche essa avesse sposato un pacifico negoziante di commestibili, gli affari avrebbero potuto andare a rotoli e le conseguenze essere disastrose per la famiglia, e Jane, colla sua delicatezza morbosa, soffrirne fino allo spasimo, senza che il mondo gridasse per questo la croce addosso al marito carnefice. Del resto, chi dei due abbia più sofferto, se il marito o la moglie, nei quarant'anni che stettero insieme, resta ancora a vedersi.

Casa dei Carlyle a Chelsea, Londra.
(La casetta dov'è la lapide, prima di quella dal balcone).

Jane aveva il coraggio delle grandi cose e non quello delle piccole; la generosità e lo spirito di abnegazione che trovava nei momenti di gravi difficoltà le mancavano nelle piccole controversie e delusioni di ogni giorno, di cui la vita è prodiga per tutti. Anch'essa era qualche volta « gey ill to deal wi' » (1), prendeva fuoco per nulla, era capricciosa e testarda; la sua lingua era « affilata come una lama », e quando, in preda all'ira, essa cominciava a vuotare il sacco, povero Carlyle! scappava a rifugiarsi nero nero nel suo studio, e nelle pagine del Diario dava sfogo alla sua tristezza. L'incompreso allora era lui: e nessuno si è mai sognato di compiangerlo e di rimproverare a Jane di averlo torturato colle sue fanciullaggini di malata. « Oh, Goody! abbi compassione di me, sii paziente con me; il mio cuore si sente così solo in questo mondo talvolta!... »

Di questa malattia nervosa i cui primi sintomi cominciarono fin dall'infanzia, e che tormentò Jane per tutta la vita, fino a portarla a

(1) La madre di Carlyle soleva dire che suo figlio era « gey ill to deal wi' » frase che Froude ripete spesso mutandola in « gey ill to *live* with ». Sarebbe come mutare in italiano: « difficile ad andargli a verso » con « impossibile di viverci insieme ».

propositi di suicidio e sulla soglia del manicomio, ha trattato, nella prefazione alle *Nuove Lettere e Memorie*, Sir James Crickton Browne, illustre medico di Londra, che ha anche collaborato con Alessandro Carlyle alla compilazione della *Nemesi di Froude*. Le conclusioni a cui viene il Browne sono tutte a favore di Carlyle.

Ma dal testo stesso di queste *Nuove Lettere*, anche un profano in materia medica può scorgere facilmente che Jane fu veramente *una malata*; e questa malattia può spiegare molte cose nelle mutue relazioni fra lei e il marito.

Carlyle, non solo non ebbe alcuna colpa se il male seguì il suo corso fatale; ma merita ammirazione per averne sopportata con rara indulgenza le conseguenze amarissime anche per lui, ed aver serbato inalterato il suo grande affetto per la moglie attraverso le bufere che cotesto male causò. La sensibilità e la suscettibilità di Jane si acuivano nel male: e le pareva allora che Carlyle non soffrisse abbastanza per lei, che non se ne curasse abbastanza, che si lasciasse volontieri distrarre da altre cure. E, troppo altera per dolersene apertamente, si rodeva nel silenzio delle lunghe giornate solitarie; e il cervello malato dava corpo alle ombre. Di queste torture dell'anima sua ci sono traccie anche troppo visibili nelle sue « Lettere » e sopratutto nel « Diario ». Sono gridi di dolore che veramente muovono a pietà; ma le pagine più desolate e strazianti sono quelle scritte quando il male più incalzava, e coincidono sempre coi periodi di squilibrio psichico, che si facevano più lunghi e insistenti ogni volta che si ripetevano. Quando il perturbamento mentale si faceva, nell'arco discendente delle crisi, più tenue, essa riconosceva la sua ingiustizia, e ridiventava mite e dolce nell'anima e negli scritti.

Su questi scritti Carlyle pianse appassionatamente accusandosi di cecità ed egoismo. Ma non aspettò ad accusarsi dopo la morte di Jane: si accusò davanti a Jane stessa, con parole adorabilmente buone, quando (insinua Froude) « la sua coscienza era desta e poteva parlare ».

Questa condizione di salute, combinata colla passione che Jane aveva per la casa, coll' istinto della precisione e la difficoltà a contentarsi di ciò che facevano gli altri, causò qualche volta un *surménage* che Jane avrebbe potuto, volendo, evitare. Seguiamo la vita di Jane a Londra attenendoci ai fatti ed ai documenti nella loro interezza; e vediamo se ne risulti che essa sia stata considerata come *una serva*.

I primi passi nel mondo letterario furono assai difficili per Carlyle. Tutti riconoscevano la potenza del suo ingegno; ma l'originalità delle sue idee politiche, sociali e religiose era tale da farlo considerare un « pazzo di genio » e, un po' per paura, un po' per disprezzo, egli fu, da prima, lasciato nell'ombra. Era venuto a Londra con pochissimi risparmî (il frutto delle sue prime pubblicazioni era stato speso in gran parte per mantenere agli studî il fratello John) che avrebbero dovuto bastare per alcuni mesi, finchè Carlyle avesse condotto a termine la prima parte dell'opera per cui aveva raccolto il materiale a Craigenputtock: *La Storia della Rivoluzione francese*. I Carlyle avevano fatto i loro conti fino all'ultimo centesimo: ed aspettavano tranquilli che la pubblicazione, ormai assicurata, di tal opera, portasse in casa abbastanza per tirar avanti qualche poco.

Compiuto che fu il primo volume, John Mill ne prese a prestito il manoscritto per trarne alcuni appunti per un prossimo articolo di

rivista. Una sera, mentre Carlyle stava accanto al fuoco con sua moglie gustando un meritato riposo, dopo aver lavorato tutto il giorno « come un negro », si sente una violenta scampanellata alla porta di strada, seguìta da passi affrettati su per le scale, e Mill entra, mortalmente pallido, incapace di profferir parola.

— Ebbene, Mill, che è stato? - esclama Carlyle, reggendo l'amico barcollante nelle sue braccia. Mill, balbettando, pregò Jane che scendesse alla porta di strada: c'era qualcuno in una carrozza che doveva parlarle. E mentre un'amica comune, Mrs. Taylor, giù nella carrozza informava Jane dell'accaduto, Mill, in accenti rotti dall'emozione, diceva a Carlyle, che il manoscritto, ch'egli, uscendo di casa, non si era curato di porre in luogo sicuro, era stato dato alle fiamme ed interamente distrutto. Bisogna sapere quanto gli era costato di patimenti quel lavoro « scritto col sangue del suo cuore » per capire la portata di questa disgrazia: e il peggio era che Carlyle soleva raccogliere la maggior parte degli appunti nel cervello, e distruggere le poche note scritte man mano che se ne serviva. Così, per rifare, egli non avrebbe avute altre fonti che la propria memoria.

Jane rientrò pallidissima, e dissimulò in faccia a Mill il suo terrore: il suo sguardo cercava amorosamente quello di Carlyle. Quando Mill se ne andò, « dopo tre mortali ore », Carlyle disse semplicemente: « Bene, Mill, povero diavolo, è terribilmente abbattuto. Dobbiamo cercare di nascondergli che razza di affar serio sia questo per noi ». Jane, le braccia intorno al collo del marito, lasciava libero sfogo al dolore represso in presenza di Mill: e fra lagrime e carezze, fu deciso che Carlyle si sarebbe rimesso all'opera.

Intanto la pubblicazione veniva ritardata di almeno sei mesi: e questo significava trovarsi per sei mesi quasi privi di mezzi. Carlyle fu in questo tempo, come sempre, semplicemente grande. Il bisogno non gli aveva mai fatto curvare la schiena; anche questa volta rifiutò offerte di pubblicazioni nel *Times*, che avrebbero potuto riparare con una certa larghezza al momentaneo squilibrio, perchè, accettando, avrebbe dovuto abiurare ai suoi principî. E questa grandezza fu condivisa dalla sua valorosa compagna, benedetta da Carlyle per il suo coraggio e pel suo tenero appoggio.

« Il mio rammarico più grande - scriveva Carlyle - è per Jane. Essa sperava tanto, aveva tanta fede in me! ha tanto sofferto accanto a me senza mai lamentarsi! » - E nel pensiero di lei lo riafferrava il bisogno di lavorare, di lottare, di conquistare le forze avverse.

« Le onde paiono così fredde e spaventose - stai a contemplarle rabbrividendo. - Tuffati: ecco, ti portano galleggiante: tu puoi nuotare... Sento che devo nuotare per la sua liberazione e per la mia ».

Carlyle lavorò con foga veemente altri due anni a questo libro « selvaggio » che « era esso stesso una rivoluzione » - « uscito fuori, sincero e ardente, dall'intimo della sua anima ». Dopo avervi scritto l'ultima parola sentì « voglia di pregare e di piangere; ma non pregò e non pianse, almeno visibilmente ». Quanto a Jane, - *la serva* - ella ne aveva seguito, capitolo per capitolo, la ricostruzione, felice che « ricominciasse a tener ritta la testa »: era stata la prima a leggerne i fogli manoscritti, facendovi le sue critiche, talvolta severe, accettate sempre dal marito con affettuoso compiacimento; parlava di quest'opera al plurale, come se l'avessero compiuta insieme, ed uno solo fosse il cuore esultante pel suo compimento, come uno solo era stato quello

ferito per la sua distruzione. Il lieto evento fu festeggiato colla comparsa in tavola di un « budino di pane » fatto da Jane.

Commovente semplicità di animi veramente grandi!

***

L'apparizione della *Rivoluzione francese* fu un avvenimento nel mondo letterario londinese, e pose improvvisamente Carlyle in prima fila fra i grandi scrittori del suo tempo; i quali, sebbene non tutti con piacere, dovettero convenire della potenza del suo genio. Il problema economico non cessava per questo di essere insoluto. L'opera era finita; ma ci fu un lungo intervallo prima che dalla sua pubblicazione venisse il frutto convenuto coll'editore.

Ci fu chi pensò a risolvere questo problema. Una società di eleganti signore « intellettuali » presieduta da una Miss Wilson e dalla scrittrice allora in voga Miss Martineau, propose a Carlyle di tenere alcune conferenze in una sala presa in affitto. Si raccolse un duecento sottoscrittori, fra « gentlemen » e « fine ladies » e notabilità del mondo artistico e letterario.

Carlyle potè improvvisare un programma, che, solo a leggerlo, dà un'idea quasi vertiginosa della mole spaventevole di sapere annidata in quella testa portentosa. - Nel ciclo di sei letture tutta la letteratura tedesca doveva esser compresa, dai Canti dei Nibelunghi ai poemi di Herder, dalla leggenda di Faust ai romanzi di Tieck e Novalis. - Non aveva mai parlato in pubblico, ed era letteralmente tramortito a quest' idea, tanto più che non c'era tempo di scrivere, che avrebbe dovuto parlare quasi improvvisando, e temeva anche l'effetto comico del suo spiccato accento annandalese.

Fece una preparazione febbrile, fino a divenirne « disperato e furioso ». - Oltre a tutto c'era anche Jane malatissima, di una delle solite « influenze », più grave, pareva, questa volta. - Carlyle era fuori di sè dallo sgomento: « Sono sei giorni che è a letto, molto abbattuta », scriveva alla madre ; « tossisce, e non può quasi mai dormire. Mia povera Goody! Abbiamo un bravo medico, almeno spero: egli fa il viso scuro; e dice che per ora non c'è pericolo, ma bisognerà aver cura. Immagina come sto io, affogato fino al collo fra libri e scartafacci, sentendo la sua penosa tosse nell'altra stanza. Ho scritto a sua madre che venisse. Anna (la domestica) è volonterosa e gentile. Ma tanto lei quanto io siamo dei cattivi infermieri ».

Il giorno della prima conferenza si avvicinava: Jane, per fortuna, era alquanto migliorata, benchè vibrasse tutta nell'aspettativa del gran giorno. - Carlyle pareva impazzito, tanto era nervoso. In certi momenti gli pareva che tutto sarebbe andato liscio: altre volte pensava che non avrebbe saputo dir altro che questo: « Buoni cristiani, mi è letteralmente impossibile parlarvi di letteratura tedesca o di qualunque altra cosa di questo mondo terrestre; una cosa sola vi domando: che siate tanto gentili di mettermi per sei settimane sotto un tubo di vetro, e andarvene pei fatti vostri, colle mie benedizioni ».

Un'ammiratrice (Carlyle ne aveva tante ora!) temeva che avrebbe cominciato con: «Signori e signore », lasciando le « signore » per ultimo; sua moglie assicurava ch'egli avrebbe sdegnato di cominciare con un luogo comune così anti-repubblicano, e diceva essere più probabile che si fosse rivolto al pubblico con un « Uomini e donne », oppure « Stu-

pide creature che siete venute qui per un diversivo ». Ma per fortuna, i fatti smentirono le nere previsioni.

Carlyle, benchè si presentasse al pubblico col sentimento di uno « che sia buttato in alto mare, e gli si dica: nuota o affoga », tenne il pubblico avvinto per un paio d'ore (doveva parlare un'ora precisa: ma Jane assicurava che una volta preso l'aire non si sarebbe fermato più, a meno... che gli mettessero davanti un sigaro acceso); il pubblico, dunque, stette ad ascoltare il « nuovo vangelo », conquiso da quell'onda veemente di parole dense di pensiero e calde di intima passione, e Carlyle fu salutato da un irrefrenabile applauso, che fece tremare la sala. Anche questa prova era vinta. Le altre cinque conferenze confermarono ed accrebbero il successo; e Carlyle e Jane potevano ormai respirare liberamente e scherzare delle loro paure. Queste sei « rappresentazioni », come Carlyle le chiamava, fruttarono abbastanza da vivere per un anno: Carlyle tornò a casa contento come una Pasqua, regalò a sua moglie ed alla suocera una sovrana che si comprassero qualcosa in ricordo di questo avvenimento: e fu tale l'infantile piacere di Jane per questo piccolo dono, che Carlyle se ne ricordava con ineffabile commozione dopo molti anni.

— Grazie a Dio, per questa volta è finita, e siamo ancor vivi - diceva Carlyle. - Jane era ai sette cieli dalla gioia. - « Mio marito non vi ha dato un resoconto delle conferenze, adeguato al loro successo, - scriveva a John Carlyle - ma voi terrete conto della sua ben nota modestia. Niente di quanto ha fatto fin'ora mi pare abbia recato nel cuore del pubblico convinzione più profonda che egli sia veramente un uomo di genio... Il far conferenze sarebbe certo una professione più facile di quella di scrittore. Vedremo. - Intanto la mia tosse se n'è andata, e per ora non morirò tisica. Mi rimetterò certo benissimo ora che egli è tranquillo ».

Tranquillo sì, ma depresso, come sempre gli avveniva, dopo un periodo di intenso lavoro. E come faceva sempre quando voleva riposare, si recò per poche settimane in Scozia, a rinfrescare lo spirito alla brezza nativa della sua Annandale.

« Sdraiato beatamente sull'erba, brutto e stupido quanto gli pareva - lasciava andar l'anima dietro la musica che lo stormire delle fronde faceva sopra al suo capo, mentre il vecchio ruscello, zampillante fra le valli, gli cantava il suo canto secolare sgorgando dalle roccie, limpido come cristallo ».

Jane, ripresa da una delle sue crisi nervose, si era recata frattanto cogli amici Sterling a Malvern, dove però non stava meglio che a Londra. - Carlyle le scriveva lungamente, incuorandola, coll'affettuosità di un padre che ammonisce, perdonando e carezzando: « ... Quanto a te, mia povera Goody, solo tesoro che io possegga, stringiti fortemente a me, se anche siamo ora dolorosamente divisi: - abbiti cura, mia piccola cara, e cerca di star bene di persona e di spirito, quando ci vedremo. Goditi Malvern finchè ti piace, e il primo giorno che non ti piaccia più, piglia la diligenza e ritorna a casa. Preparala tutta linda per me: io ti raggiungerò presto... Vorrei essere vicino a te. Vorrei... oh, quante cose vorrei! Scrivi subito: io non posso più: mi sento malato oggi, di persona e di spirito. - Addio, cara moglie, in alto il cuore. Sii sinceramente lieta quando c'è di che: liberamente triste quando c'è una vera ragione di tristezza. Dio sia con te, o mia ».

Jane si annoiava mortalmente a Malvern; il male le faceva parere tutto odioso, intollerabile, persino la natura, così bella in quei luoghi,

deturpata, come diceva lei « da un sempiterno odore di arrosto ». La notte non chiudeva occhio, il giorno era torturata dal mal di testa.

« Mi sentivo così *unheimlich* il giorno che ricevei la tua lettera, che ci ho pianto su due o tre ore. In condizioni normali avrei attribuito la tua tristezza alle conseguenze di un viaggio faticoso o di qualche medicina ingoiata. Ma qui a Malvern, col mal di testa e la noia per interpreti! Ahimè! che potevo fare se non buttarmi sul letto e piangere disperatamente?

La signora Carlyle a Chelsea.

« Dicevo a me stessa che tu non stavi meglio di quando ti avevo lasciato e che questa nostra separazione era proprio inutile; avevo bisogno di baciarti, di baciarti con cuore lieto, e l'ampiezza di un regno stava fra noi. E se questa distanza fosse sparita, molto probabilmente, *colle migliori intenzioni*, avrei finito di litigare con te. Poveri uomini, e povere donne!

« Spero di tornare a casa alla fine della settimana; non vedo l'ora di esservi e di mettere tutto all'ordine per il tuo ritorno. Ti manderò un giornale appena arrivo; e tu scrivi, per dirmi *quando*. Oh, amato mio, staremo certo meglio tutti e due *là* ancora, sia pure coi nostri nervi « effervescenti » non è vero? »

Si ritrovarono a Londra dopo qualche giorno. Jane, sempre ammalazzata e tormentata dalla tosse, benchè più tranquilla, non usciva

se non qualche ora in carrozza. Carlyle lavorava ora all'articolo su Walter Scott, di mala voglia, perchè il soggetto gli era antipatico; e si preparava intanto ad un altro corso di conferenze sulla *Storia delle letterature europee.* - Jane gli faceva compagnia, sdraiata sul sofà, oppure cucendo o leggendo accanto a lui. In *tutte* le lettere di Carlyle alla madre, alle sorelle, ai fratelli, agli amici, egli parla della salute di Jane con sollecitudine affettuosa. - Nella prima ch'egli scrisse alla madre dopo il suo ritorno dalla Scozia, Jane aggiunse un « poscritto » che, ritrovato dopo molti anni dal vecchio Carlyle, lo fece piangere di commozione: « Dice il proverbio: - Non è perduto ciò che un amico può godere. - In questo caso dovete gioire che egli vi abbia lasciata. Voi avete altri da amare accanto a voi, ed io non ho che lui; solo lui, in questo ampio mondo, per amarmi e prender cura di me, povera piccola tapina. Non ch'io non abbia tante altre persone che, a loro modo, mi vogliono bene; ma il *suo* dei modi, è così diverso da tutti gli altri! e sembra l'unico adatto per questa ghiribizzosa creatura ch'io sono. Grazie quindi, anzi tutto di esser stata così cortese di metterlo al mondo, in secondo luogo di averlo fatto sapiente abbastanza per riconoscere le mie molteplici abilità, terzo di avermelo rimandato qui a starmi accanto durante questo crudele scirocco... ».

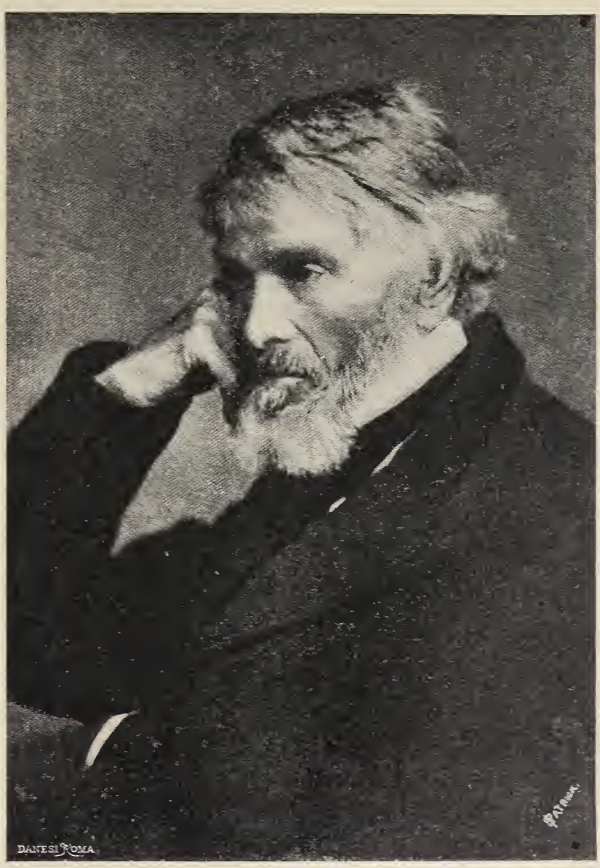
Intanto il « Libro », come i Carlyle chiamavano in famiglia la *Storia della Rivoluzione francese,* compiva il suo giro glorioso in Inghilterra e in America; alla prima edizione ne era seguita subito una seconda; e Carlyle aveva anche avuto offerte per la pubblicazione di quel povero *Sartor Resartus* che nove anni prima, ai tempi oscuri di Craigenputtock, era stato rifiutato sdegnosamente. « Son contenta - diceva Jane - che si pubblichi anch' esso, « povera bestia ». « Sì, povera bestia - ribatteva Carlyle, con melanconico sorriso: - ha lottato tanto per questo, tanti anni di sforzi per alzare la testa da terra, su, su, fuori dalla melma, quasi come il suo autore ».

L'avvenire era ormai assicurato; i Carlyle potevano pensare alle strettezze del passato come ad un brutto sogno. Le seconde « Letture » rinnovarono ed accrebbero l'entusiasmo del pubblico.

Jane, benchè convalescente di un altro attacco della sua solita « influenza », potè assistervi ad insaputa del marito, che a saperla presente avrebbe forse perduta la bussola.

Carlyle scrive a sua sorella Jean: « I miei nervi ed il mio cuore erano malati; tremavo tutto come per febbre terzana, ora ardente di speranza, più spesso gelido di paura. E per colmo, la povera Jane, cadde malata di influenza tre giorni prima del grande avvenimento. Grazie a Dio, si è rimessa subito, e ieri è persino venuta, travestita, a sentirmi. Non andò così male come l'altro anno. Fui molto calmo; dominai il mio tremito. Ancora avrò di queste alternative nelle sei settimane che devono durare le letture. Ma suppongo che la cosa finirà tollerabilmente... » - Poscritto di Jane: « Mia cara, quando un uomo ha preso « un purgante » mi pare dovrebbe darne debito avviso nella prima riga di una lettera, perchè chi la riceve possa prendere tutto ciò ch'egli dice o canta con riserva. Così, se avesse cominciato: « Cara Jean, questa mattina ho trangugiato una dose di olio di ricino sotto mentite spoglie, mescolandolo per giunta colla mia propria mano, essendo mia moglie ancora a letto, e seggo a tavolino sotto quest' ombra cupa », ti saresti fatta un' idea più allegra e più conforme al vero della « cosa ». Ti assicuro che i suoi nervi

erano molto più tranquilli che l'altro anno. Quando salì al tavolo gli diedi un' occhiata (una sola) e certo era pallido come un panno lavato; ma non era ansante e balbettante come lo trovai l'anno scorso alla quarta lettura; e siccome una bella luce pioveva su lui, egli appariva un uomo di sorprendente bellezza.



Carlyle a Chelsea.

«. . . Mi ero appena alzata, si può dire, dopo sette giorni di malessere; ma l'arrivo di un amico venuto a prendermi in una carrozza chiusa, fu una tentazione troppo grande; e appena ebbi spedito *Lui* colle mie benedizioni, mi buttai addosso un mantello, e gli corsi dietro, arrivando nella sala proprio mentre egli entrava dalla porta opposta. Ma voltai la faccia, e passai avanti senza guardarlo, come i fagiani, che quando vogliono nascondersi, credono basti ficcare la testa in un buco ».

Tackeray, che aveva già fatto una meravigliosa critica in lode della *Rivoluzione francese,* scrisse di queste seconde letture nel *Times* con grande ammirazione, e tutti i fogli londinesi gli fecero eco (1). Così anche questa volta i Carlyle potevano dire con Shakespeare: « All is well that ends well ». Va bene tutto ciò che finisce bene.

(1) Carlyle tenne due altri corsi di letture nei due anni successivi. Le ultime furono le famose letture sul « Culto degli Eroi ».

*
* *

A Londra i Carlyle vivevano appartati dal mondo: non che mancasse loro l'occasione di recarsi in società; Londra elegante era in delirio per Carlyle; ammiratori ed ammiratrici d'alto bordo arrestavano le loro carrozze stemmate alla porta di Cheyne Row, e gli inviti fioccavano.

Jane, secondo il Froude, viveva nell'ombra anche a Cheyne Row, trascurata dal marito, sempre più inabissato nei suoi studî, sempre più ruvido e incurante di lei.

Ma Jane, senza contare che la sua salute precaria richiedeva cure e riposo, odiava, non meno del marito, anzi assai più di lui, la vita di società; e quando era costretta ad accompagnarlo a qualche *party* lo faceva di mala voglia, e tornava sempre con un buon mal di testa e un umore tremendo.

Le « signore alla moda », le gran dame di nascita o le *parvenues* che le scimmiottavano, le urtavano terribilmente i nervi. Nei momenti di buon umore ne faceva le più matte risate col marito.

Era così brava Jane a metterle in burletta!

« ... Se c'è una classe per cui io nutra grande antipatia - diceva - è quella delle « Signore di società », quasi tanta antipatia come sente mio marito per gli *sportmen* alla caccia di pernici ».

A teatro i Carlyle andavano assai di rado. Preferivano passare le loro serate nella tranquilla intimità domestica. Jane suonava benissimo il pianoforte e Carlyle amava ascoltarla fumando placidamente la sua cara pipa, seduto accanto al fuoco, su quella famosa poltrona provvista da Jane nei tempi delle strettezze, « in cui si poteva stare raggomitolati in due nelle sere d'inverno, ed anche, volendo, andare lentamente arrosto... », oppure, disteso sul sofà del salotto da pranzo, chiudeva gli occhi affaticati e si lasciava cullare dalla melodia di quelle vecchie armonie scozzesi, che gli piacevano tanto e gli richiamavano nebulosamente all' anima la soave poesia di una terra e di un tempo lontano.

Capitava spesso qualche amico all'ora del *tea* o del *porridge*. Carlyle era ruvido coi seccatori; ma con quelli che gli andavano a genio era amabilissimo, e la sua conversazione era assai attraente. Jane poi, aveva l'arte di intrattenere, e gli amici le perdonavano il suo *humour* un po' pungente, in grazia del suo brio e del suo spirito. Fra i più perseguitati (e fra i più amati) c'era Mazzini, a cui Jane non seppe mai perdonare la buffa pronuncia di certe parole inglesi.

Di veri ricevimenti, tanto in uso nelle famiglie inglesi, non ne diedero che uno nei vent' anni che stettero a Londra, con gran spavento di Carlyle.

« Una sera dell' altra settimana Jane ha audacemente messo insieme una cosa che chiamano *soirée*; vale a dire un' accolta di persone che si dan da fare a vagare da una stanza all' altra, facendo gran confusione, dandosi urtoni e gomitate, parlando l'uno all' altro più e meglio che sanno. A me pareva una faccenda molto arrischiata; ma tutto passò in modo soddisfacente.

« A mezzanotte fumavo pacificamente la mia pipa, augurandomi che per lungo tempo non dovessimo vedere nulla di simile ».

Ma lo spavento più grande di Carlyle era che a sua moglie saltasse in testa di fare ripristinamenti in casa. A farlo apposta, Jane

aveva una passione speciale per lavar la faccia di quando in quando alla sua graziosa casetta di Cheyne Row.

Allora essa prendeva garbatamente per il braccio il suo « orso polare », lo metteva gentilmente fuori della porta col suo baule di libracci, e cominciava il « terremoto », come diceva lei.

Il povero marito, spedito via in questo modo, si rifugiava in qualche villa in casa di amici, col patto che gli dessero un cantuccio silenzioso, dove potesse studiare indisturbato almeno otto ore al giorno. Ma più spesso Jane sceglieva, per inaugurare i suoi « terremoti », quel tempo in cui Carlyle, dopo l'improbo lavoro di mesi e mesi, andava a ritemprarsi in Scozia per qualche settimana.

Gran delitto cotesto, secondo il Froude, « di abbandonare Jane così delicata, sola con una serva, in mezzo a quella confusione, fra imbianchini e tapezzieri ».

Ma Jane provava gran gusto a presiedere a questi rinnovamenti; e non voleva che il marito tornasse prima che tutto fosse in ordine, perchè la gradita impressione fosse completa. Il marito dal canto suo lasciava fare, ed attendeva pazientemente « di poter tornare a Goody, alla sua casa nuova ed al suo vecchio cuore ». « ...Oh, mia Goody, ti mando cento baci : - ho tanto bisogno di essere baciato io stesso da una Goody ! - scriveva Carlyle, certo in un momento di « occasionale tenerezza », una volta che si era recato in Scozia, durante uno di questi « terremoti ».

« Oh, Goody, come desidero di essere con te ancora! Andremo insieme in una stanza appartata, e parleremo tanto del più e del meno. Stenterai a riconoscermi, sai ? Sono nero come una bacca nella faccia e nelle mani; mi sento anche poco bene in questo momento; ma credo aver fatto provvista di salute. ...Coraggio, fra poche ore sarò con te ».

A Jane spiaceva che Carlyle ritornasse; indovinate perchè ? - Perchè le sarebbero mancate queste lettere. « Non so come potrò farne senza quando sarai tornato: - mi sono necessarie come il mio pane d'ogni giorno ».

Ma, « ahimè, per la caducità delle risoluzioni umane », esclama il Froude. « Carlyle tornò a casa, risolutamente determinato ad essere amabile e buono con sua moglie ». Lo credereste? non stette di buon umore che « tre giorni » contati. « La quarta mattina » la signorina che abitava accanto, cominciò a suonare il suo « fatale » pianoforte, e questo fatto innocente provocò una tempesta. Il pianoforte piaceva a Carlyle, ma a tempo debito; per esempio, quando lo suonava Jane all'ora della siesta; ma quando egli stava studiando (scrittori e pensatori senza peccato, scagliate la prima pietra) non poteva sopportarlo. Così, quella malaugurata mattina egli cominciò ad imprecare contro la « miserabile femmina » che gli rompeva i timpani, e l'incanto della pace domestica fu rotto.

« Miserabile » è un aggettivo un po' forte; il Froude ha ragione.

Ma non si deve dimenticare che i termini di cui Carlyle si serviva, esprimevano sempre un po' ipertroficamente i suoi sentimenti. Qualche volta rideva egli stesso delle sue esagerazioni, per non parlare di Jane che ne lo pigliava bellamente in giro. Sente un campanello e teme che sia un visitatore importuno? si dichiara « perduto ». Si concede qualche ora di riposo ? chiama se stesso « sciagurato ». Vuol stare tranquillo a studiare un paio di settimane? dice che sarà

« morto al mondo ». Gli danno, in viaggio, una cabina scomoda e un po' sudicietta? dice che sarebbe « immorale » dormire in quel « ricettacolo di abbominazioni ». Una serva lo fa disperare? è una « villanzona scandalosa ». L'ombrellaio si scorda di portare un paracqua ch'egli ha comperato? lo chiama « quella maledetta chimera d'uomo » e lo vorrebbe vedere « trascinato tre volte attraverso al Tamigi » per la sua « condotta da furfante ». Ad onta di ciò egli non avrebbe fatto male ad una mosca. Credo che collo stesso beneficio d'inventario vada presa la parola « rimorso » nelle sue « Reminiscenze ».

Quanto alla « miserabile femmina », Carlyle le scrisse un cortesissimo biglietto, pregandola che non suonasse prima delle due del pomeriggio; e questa, non ancora corrotta fino al midollo, si vede, per quanto strimpellatrice, vi consentì di buon grado. « Molto gentile », diceva Jane; « ma devo confessare che Carlyle le scrisse una lettera così seducente che avrebbe intenerito un cuore di sasso ».

Passavano quattro o cinque anni di pace. Poi Jane era ripresa dall'idea fissa di uno « spolveramento generale ». Carlyle fuggiva inorridito, e, una volta lontano, dice Froude, ridiventava gentile e affettuoso.

Un secondo « terremoto » era cominciato; Jane aveva scritto che una serva la faceva ammattire. - « Sii paziente più che puoi - l'incuorava Carlyle. - ...Mia cara piccola Jeannie, quante noie ti sei sempre presa per queste cose! ti sei sempre interposta fra me e queste seccature, e mi hai avvolto come in un mantello per difendermene. Lo riconosco, sai, anche se non te lo dico. ...Grazie! Sappi che io ti ho ringraziato molte volte nelle mie ore silenziose, come nessuna parola potrebbe esprimere. ...Ciò che è nel mio cuore solo Dio onnipossente lo sa ».

Quando ritorna a Londra Jane è assente. In una villa di amici gusta un meritato riposo. Meno male: perchè ritornare a casa e ridiventare villano era tutt'uno per Carlyle. Jane vorrebbe correre a Cheyne Row a ricevere il marito; ma gli amici (Lord e Lady Ashburton di cui parleremo fra poco) la trattengono a viva forza. « Valuterò meglio », scrive Carlyle, « il conforto che mi mancherà questa volta, di avere, quando arrivo strapazzato dal viaggio, il tuo « benvenuto » e di incontrare la luce umana fiammeggiante nel tuo volto e il tuo vecchio sorriso ». Non c'era a riceverlo che il cane « Nero » che, « dopo qualche esitazione, cominciò ad abbaiare di gioia », ed il gatto, che « sedeva assorto in meditazioni senza il minimo segno di commozione ». Trovò una casa trasformata in un piccolo paradiso.

« Oh, Goody! l'incomparabile artista Goody! Fu veramente un succedersi di sorprese gradite: mia piccola artista buona, buona! È peccato che tu non sia qui a mostrarmi tutto tu stessa. Ma scoprirò tutto da me, poco per volta. Grazie; grazie mille volte! »

Queste assenze di Jane si prolungavano a volte per settimane e mesi. Carlyle rimaneva allora solo colla donna, buono e tollerante come un fanciullo. Jane aveva mille apprensioni per lui: che lavorasse troppo, che non dormisse bene, che mangiasse poco, o troppo, o male, che abusasse di « tea ». Però desiderava che egli si sentisse, in sua assenza, solo « moderatamente bene », non « troppo », e glielo scriveva in ogni lettera con infantile adorabile tenerezza: « spero non troverai la solitudine troppo deliziosa: c'è in tutte le cose un mezzo termine; desidero che tu non sia proprio disperato quando non ci sono io, ma neppure troppo contento ». Erano sposati da quasi vent'anni quando ella scriveva così!

Quando Jane era fuori di Londra, lasciava sempre a Carlyle delle missioni delicate, che Carlyle s'ingegnava di compiere della miglior grazia, fra una pagina e l'altra dei suoi scritti.

« ... Sabato mattina ho compiuto l'atto più sublime dalla tua partenza in poi: cioè, ho rinunciato alla solita passeggiata, e armato di spazzola da raspare, ho raschiato passabilmente quelle tue bisunte appiccicaticcie alghe dietro al giardino. Non senza rimbrotti di Anna... Fu un lavoro arduo per circa tre quarti d'ora. - Tuttavia, con dieci o dodici secchi di acqua e un vigoroso raspamento, l'affare fu compiuto soddisfacentemente; dopo di che mi lavai le mani, e sedetti a colazione in vittoriosa pace... Ho preso cura ogni giorno dei canarini; tutto va bene - do' loro ogni mattina un mazzetto di centocchio, ed essi mi cinguettano il loro « grazie » in ricambio ».

Un'istantanea di Carlyle.

Jane tornava, ricominciava l'inferno. Perchè, oltre al pianoforte della ormai placata signorina strimpellatrice, c'erano degli altri atroci nemici della pace di Jane. Prima di tutto quell'antipatico di Cromwell, a cui Carlyle si era dato corpo ed anima, e guai a distrarnelo! Jane ne era mortalmente gelosa! Ma Cromwell era morto e con lui c'era poco da pigliarsela. C'erano invece delle esecrabili creature vive che congiuravano a rendere Carlyle rabbioso, e, di conseguenza, sua moglie disperata. I cani, per esempio, i pappagalli, i galli e le galline del vicinato, i suonatori di organetti italiani che si fermavano sotto le finestre di Cheyne Row, e un noioso vicino, un tal Mr. Ronca, che, affetto da tosse cronica, non lasciava chiudere occhio in tutta notte.

La tosse pazienza: la tosse e l'amore non si possono nascondere; e quando Carlyle sentiva tossire il vicino, « purchè fosse alle otto di mattina » (nota benevolmente Froude), s'inteneriva tutto. « Povero diavolo! » diceva con un'ombra di rimorso: « una penosa tosse davvero: ed io mi arrabbio solo a sentirla! Egoista che sono! »

Ma quanto ai galli era un'altra cosa.

Se un sentimento di umanità non consentiva di sopprimere un Mr. Ronca travagliato da una cattiva tosse, nulla al mondo poteva impedire ad un galantuomo di augurarsi che le magnifiche galline, i galli e pollastri appartenenti a Mr. Ronca medesimo, fossero « bolliti una buona volta in una minestra e ridotti al sempiterno silenzio ».

« Questi galli devono ritirarsi o morire », urlava Carlyle con enfasi shakespeariana: « È troppo grossa che un uomo *celebre* o anche non celebre, sia sottomesso a questa scandalosa polleria ».

Meno male che quanto all'insofferenza dei rumori Jane era capace del più illimitato compatimento, essendone anch'essa intollerantissima.

Leggete il suo epistolario: non c'è una lettera, si può dire, dove non vi siano recriminazioni su questo soggetto. Dovunque vada è perseguitata dai rumori diurni e notturni, e tentata di rifar il bagaglio e tornar indietro subito se qualche incanto non sopravviene a render muti uomini e cose intorno a lei.

Fatto è che questa « scandalosa polleria » ebbe l'onore di occupare un posto in una delle pagine più patetiche del « Diario » di Carlyle e di dar materia ad alcune fra le più commoventi lettere di Jane. Dapprima i Carlyle pensarono di acquistare la casa occupata da Mr. Ronca, e di assicurarsi della discrezione dei vicini tenendola affatto inabitata. Poi vennero a più miti consigli: Jane, coll'aiuto di un legale, venne ad un accomodamento, pagando non so che somma. E i polli disparvero.

Mi si potrà fare appunto: ma perchè dare tanta importanza a queste minuzie insignificanti? Tutti questi particolari volgarucci sono proprio necessari? Cosa aggiungono o cosa tolgono? Ho due ragioni, se possono valere a mia discolpa. - La prima è che il Froude diede a tutte queste trascurabili vicende della vita casalinga solennità di avvenimenti importantissimi; i quattro volumi di biografia ne sono riboccanti: sicchè diventa sospetto l'averne egli intralasciato qualcuna per quanto in sè di poco momento - e di ciascuna di queste inezie avendo egli fatto il perno per nuove accuse contro Carlyle, volendo combattere coteste accuse conviene accennare alla loro origine. - La seconda ragione è quella che il Froude stesso, accusato di « aver buttato all'aria i cenci sudici di casa Carlyle », avrebbe potuto addurre a sua difesa: la vita dei Carlyle fu così piana, così uniforme, così invariata dal principio al fine, senza alcuna di quelle sorprese del caso che spesso rendono drammatica la vita dei più umili, che trovare materia per farne la storia, sarebbe stato difficile, non volendo scendere ai piccoli fatti della vita di famiglia.

Forse aveva ragione Carlyle che « nessuno avrebbe potuto e dovuto scrivere la sua biografia » e forse una biografia era affatto inutile, dacchè l'uomo è tutto nei suoi scritti, e leggerne le opere sarebbe bastato per conoscerlo profondamente nella vita e nei pensieri, senza bisogno d'interpreti.

Quando il pollame di Mr. Ronca era al massimo della sua prosperità, c'era mare grosso in casa Carlyle. E, come avviene sovente quando i nervi sono tesi e gli animi esasperati, che si prende appiglio a qualunque sciocchezza pur di concedere qualche sfogo all'ira repressa, Jane e Carlyle, già molto propensi per natura a fare « much ado about nothing » (1), ingrossarono questa risibile faccenda dei polli fino alla tragedia. - Tragedia c'era; ma i polli, poveretti, non ci avevano proprio nulla a che fare.

La tragedia era nell'intimo dei Carlyle, dacchè un dissidio si era aperto fra quelle due nobili anime, doloranti nella pena di non comprendersi più, e nell'impossibilità di spiegarsi.

***

Appartiene a questo tempo il famoso « Diario » della signora Carlyle, pubblicato dal Froude nel secondo volume delle *Lettere e Memorie*, che dà materia all'episodio più drammatico narrato nella Biografia: La gelosia di Jane per Lady Harriet Ashburton.

(1) SHAKESPEARE, *Molto chiasso per nulla.*

Il « Diario » è preceduto, nelle *Lettere e Memorie* pubblicate dal Froude, da alcune sue pagine esplicative. È detto fra l'altro: « Solo una parte dei seguenti frammenti fu scelta dal signor Carlyle, e appunto quella parte valevole soltanto a lasciare una penosa impressione senza spiegare l'origine dello sconforto di sua moglie. Non ci dovrebbero essere misteri intorno a Carlyle, e non c'è ragione che misteri vi siano. I Diari ed altre carte furono poste nelle mie mani affinchè io potessi aggiungervi tutto quanto credessi necessario per elucidazioni, e credo opportuno valermi di questo permesso ».

Così, stava al Froude « scoprire l'origine dello sconforto della signora Carlyle ».

Per cominciare, egli escluse (tranne poche righe) tutta la parte del Diario scelta da Carlyle, pubblicando integralmente proprio quella che Carlyle aveva esclusa. E per poter dare elucidazioni più esatte, ricorse ad un'amica di Jane, *la sua più intima amica* (dice lui): Miss Geraldine Jewsbury.

A questa Miss Jewsbury, scrittrice di assai mediocri romanzi, donna di notevole ingegno, ma squilibrata parecchio, il Froude mandò il « Diario » di Jane pronto per la pubblicazione, chiedendo elucidazioni. E le elucidazioni vennero in una lettera che il Froude (santa ingenuità!) tenne come testimonianza sicurissima, e di cui si servì come documento unico e irrefragabile nella sua Biografia.

In questa lettera Miss Geraldine Jewsbury assicura che l'infelicità di Jane era più grande di quanto si potesse esprimere con parole; che Lady Ashburton aveva « stregato » Carlyle; che questi portava lei alle stelle per quegli stessi atti o parole per cui rimbeccava e riprendeva la moglie; che mentre aveva messo da parte la moglie colla scusa degli studi, si indugiava « in the primrose path of dalliance » (1) per amore di una gran dama che amava avere un filosofo incatenato ai suoi piedi: che Lady Ashburton trattava Jane altezzosamente, facendole subire mortificazioni senza fine: e via di questo passo. Vedremo quanto ci sia di vero in tutto questo.

Constato intanto che nelle *Nuove Lettere e Memorie* di Jane Welsh Carlyle, trovo, a proposito di Miss Geraldine Jewsbury, dei cenni che la riguardano, e che promettono assai poco per la serietà delle sue asserzioni. Miss Jewsbury fu a tutta prima assai simpatica alla signora Carlyle, è vero, ma divenne presto un tal « peso » per lei (*such a bore*) che non poteva più sopportarla.

Geraldine era « gelosa come una tigre » della signora Carlyle, la quale non poteva avere manifestazioni di simpatia da altre persone, uomini o donne, in presenza sua, senza che essa le facesse delle « scene di gelosia » che la disgustavano fino alla nausea.

— Geraldine amava molto il *flirt* ed era sua occupazione costante accendere qualcuno purchè fosse di qualche « grande passione », mutando di innamorato colla stessa disinvoltura con cui ci si muta d'abito.

— Geraldine, quando era ospite in qualche villa di amici, si dilettava di sorvegliare la corrispondenza di tutti, e specialmente quella della signora Carlyle: ed una volta che questa ricevette una lettera in cui essa credè scoprire la calligrafia del « suo amante dichiarato... pel momento », fece, in piena tavola, una scena tragicomica che disgustò tutti.

(1) SHAKESPEARE, *Hamlet*, atto I, scena III, « in mollezze da libertino ».

— Geraldine era talvolta così bene accetta alla signora Carlyle che il semplice vederla apparire la metteva fuor di sè: una volta che dovevano partire insieme per Manchester, e Geraldine era venuta a prenderla, Jane si rinchiuse in camera sua e non volle più saperne di lei; un'altra volta la vide giungere inaspettatamente, e ne provò tanto piacere che svenne, e la dovettero trasportare a letto: non chiuse occhio in tutta notte, e il domani era così eccitata da « disperare di ogni cosa ».

— Geraldine non poteva vivere se non in un'atmosfera satura di romanticherie; voleva sentire e produrre « violenti emozioni » ad ogni costo. Se la signora Carlyle era malata, voleva a viva forza farle da infermiera, con quanta gioia di questa leggete nelle sue lettere: « ...Quando sono ammalata non posso sopportare che mi si faccia oggetto di « frasi » e che mi si sfrutti come soggetto di « emozioni ». E così, in queste settimane, la mia dura e pratica Anna, che non dice mai una parola di compassione, ma fa puntualmente tutto quello che mi abbisogna, è stata un'infermiera assai più gradita che la povera Geraldine, che, se chiedo un bicchier d'acqua, lo versa mezzo per via, ed in compenso « mi bagna le mani di lacrime » e mi assicura « che son stata lì lì per morire » e poi comincia a baciarmi selvaggiamente (proprio quando io odio di essere baciata) e scoppia in appassionati singhiozzi (che, naturalmente, non le impediscono di andar fuori in compagnia dopo mezz'ora e di esserne l'anima) ». - La signora Carlyle perde la pazienza, e limita le visite di Geraldine a « mezz'ora al giorno ». - E Geraldine, « per far qualcosa », scrive delle lettere desolanti sulla salute di Jane, ai parenti di lei lontani, agli amici, a tutti quelli cui potrebbe star a cuore la sua salute e la sua vita, a rischio di farli precipitare giù tutti dalla Scozia preparati a vederla morire ».

— Geraldine, quando Jane è fuori di Londra, fa del suo meglio per metterle il diavolo in corpo, mandandole notizie disastrose della sua casa a Cheyne Row. - La serva in istato compassionevole; Nero (il cane prediletto di Jane) anch'esso, poverino, così magro! solo Carlyle grasso e fiorente. nella ineffabile felicità di aver la moglie fuori dai piedi. - A Jane queste lettere facevano l'effetto « di una lima che la raspasse tutta ».

— Geraldine è presente mentre un amico dice non so che scherzo a Jane: questa se ne duole perchè « Geraldine è la più fantastica e pettegola fra le sue conoscenti ».

— Geraldine scrittrice? Jane ne pensa tutto il male possibile: « che non ha senso morale - che manca di logica - che i suoi libri non dovrebbero circolare in famiglie per bene ».

Tutto questo il Froude si guardò bene dal pubblicare nelle *Lettere e Memorie;* ma lo escluse tranquillamente, rendendo noti solo quei pochi frammenti dove si allude a Geraldine benevolmente. Si potrebbe osservare che la signora Carlyle aveva dei momenti di cattiva luna, e non risparmiava allora neppure le amiche. - Ma questa cattiva luna contro Geraldine durò tutta la vita, ho gran paura: sfoglio l'epistolario (le *Nuove Lettere* s'intende) e trovo, man mano che procedo, pagine che la riguardano, e tutte dello stesso tenore, finchè arrivo al 1864, la vigilia, quasi, della morte di Jane. Il tono non è punto mutato. L'ultimo cenno che trovo di lei è questo: « Curioso che Geraldine non abbia scritto, proprio lei che fa tante proteste di immortale amore per me, un amore grande come quello di tutte le altre amiche sommato

assieme, e non vede come tale incostanza farebbe « brutto effetto » in un romanzo ».

Come si vede dunque, il Froude poteva scegliere meglio fra gli intimi del Carlyle, per l'interpretazione di quel « Diario » che d'interpretazione non aveva affatto bisogno. Miss Jewsbury ebbe una buona occasione per buttar giù una pagina di romanzo, e al Froude fece assai comodo di valersene. E di questo scritto, che è un capolavoro d'invenzioni assurde contro Carlyle, egli si servì, come di una falsariga, per il capitolo sui pretesi amori di Carlyle con Lady Ashburton.

Ma lasciamo in pace Miss Jewsbury. Il « Diario » esiste: le parole disperate di Jane, nessuno le può cancellare; vi si parla di una donna: di un odiato « palazzo giallo » dove Carlyle si recava troppo spesso, di cui Jane « portò ogni pietra sul cuore per anni e anni »; di agonie crudeli dello spirito, di atroci sofferenze. Ma quanto ci fu di immaginario in queste sofferenze? Carlyle era veramente innamorato di Lady Ashburton? Le relazioni sue con questa gran dama erano, privatamente, diverse da quelle di pura e nobile amicizia che Carlyle le tributava in pubblico, senza punto curarsi di nasconderle?

Intanto giova ricordarsi ehe qualche nube era sorta ad oscurare il cielo della vita intima dei Carlyle, anche prima che Lady Ahsburton vi facesse la sua apparizione.

Erano tutti e due alquanto strambi (oggi si direbbe nevrastenici), ed erano, sopratutto, propensi a fare della tragedia per cose da poco. Se nelle lettere loro e nei loro diari si paragonano gli avvenimenti, cogli aggettivi iperbolici coi quali vengono qualificati, un sorriso sale alle labbra: per i più futili motivi, marito e moglie sfoderano un dizionario di termini strazianti che in tutto Shakespeare non se ne trova di più. Perciò quel « Diario » scritto da Jane, conviene ricordarsene, in un momento di grandissima debolezza fisica e di squilibrio psichico, va letto e giudicato con qualche riserva.

Gelosa Jane era stata sempre fino dai tempi che « il bel fanciullo d'artiglieria » le aveva preferito « la grassa bambina dal viso di pecora ».

Ora per la prima volta, dopo più di vent'anni di matrimonio, Jane aveva occasione di dolersi del marito. E di che si doleva? Che il marito apprezzasse le qualità elettissime della mente di un'altra donna. Niente altro. Perchè non passò mai pel capo a Jane che Carlyle fosse innamorato di Lady Ashburton, nel senso che si suol dare comunemente a questa parola.

Che poteva fare Carlyle? Niente altro se non pregare il suo buon angelo che la mente offuscata di sua moglie si schiarisse nel più breve tempo, per la pace di entrambi. Quanta bontà da parte sua, quanta pazienza, quale largo e generoso compatimento per la sua Goody in questo tempo!

I guai, secondo il Froude, sarebbero cominciati fino dal 1846. C'è un capitolo nella sua Biografia intestato « Torbidi domestici », in cui Froude asserisce che Jane era partita *sola* per la Scozia nel luglio di tale anno, « dopo una violenta scena » col marito, lasciando intendere che fosse una « scena di gelosia ».

Ad ogni modo lo scambio di lettere fra i Carlyle in questo tempo, prova solo questo: che Jane era molto malata, che Carlyle ne provava un gran dolore ed una grande pietà, e che entrambi non si erano mai voluti altrettanto bene, a dispetto di quel brutto fantasma che si era interposto fra loro, creato dall'immaginazione scomposta di Jane.

Ricorreva nella stessa settimana il compleanno di Jane. Carlyle, che non aveva mai lasciato passare questo giorno senza rammentarsene, mandò anche questa volta il suo ricordo: « Ti mando questa piccola scatola per scrivania... Mia povera piccola Jeannie!... Dio ti benedica, e possa tu credere sempre, ad onta di tutte le chimere e fantasticherie, che tu mi sei più cara di qualunque altra creatura della terra. Questo è un fatto, se può essere di qualche utilità alla tua povera anima accertartene; così, accetta il mio piccolo dono, e bacialo come ho fatto io, e di' in nome del cielo « che tutto andrà ancora bene, che il tuo povero marito è ancora quale l' hai conosciuto una volta, e quale sarà sempre ». Jane attendeva questa lettera che, *ella sapeva*, non poteva mancare in *tal* giorno, coll' impazienza di un' amante: benchè afflitta da un orrido mal di capo, volle correre lei stessa alla posta. Ma ahimè! Non c'eran lettere per lei! « Non una riga da te nel mio giorno, nel cinquantesimo mio giorno! Non scoppiai in lagrime, non svenni, non commisi nulla di assurdo, almeno ch' io mi sappia; ma tornai indietro senza profferir parola, con un tale tumulto disperato nel cuore, quale tu che mi conosci potrai immaginare. E mi rinchiusi nella mia camera a fantasticare tutto quanto ci poteva essere di più torturante. Eri tu così stanco del mio contegno che avevi risoluto che non mi avresti scritto mai più? Eri andato ad Addiscombe (villa di Lady Ashburton) e non avevi più trovato modo colà di ricordarti della mia esistenza? Ti sentivi male, così male da non poter scrivere? Quest'ultima ipotesi mi dava la pazza voglia di correre alla stazione e ritornare a Londra. - Ah! mio Dio, che due ore ho passato! »

Finalmente, dopo due ore di « soffocante disperazione », le portano la lettera.

« Io penso quale « lettera d' amore » sia stata mai ricevuta con tanta gratitudine! Oh, mio caro, non sono fatta per vivere in questo mondo con questo mio temperamento! Mi sento rotta in pezzi da questa piccola contrarietà, come se avessi avuto un attacco di colera o di tifo. Non posso neppur dominare la mia mano per scrivere decentemente. Ma sentivo il bisogno irresistibile di ringraziarti subito. Sì, ho baciata la cara scatoletta. Ed ora mi voglio *distendere* un poco, e tentare di dormire e di quietarmi. E cercare di credere - oh! perchè non posso io crederlo una volta per sempre! - che ad onta di tutti i miei torti e delle mie follie, io *ti sono* più cara che ogni altra creatura della terra! »

Dalla data di queste lettere a quella del « Diario » di Jane, passano circa dieci anni, chiusi tragicamente dalla morte improvvisa di Lady Ashburton. Anni dolorosi, specialmente per Jane, ma confortati dall'affetto immutabile di Carlyle. Se non avessi abusato troppo di citazioni vorrei stralciare ancora dalle lettere scritte da Carlyle in questi anni, le più nobili, le più affettuose ch'egli abbia scritto mai.

Il motivo è sempre quello: « È il male che ti fa pensare cose assurde - guarisci - tu sei la mia Goody - io ti amo - non ho amato mai che te ». Questo, ripetuto per anni, in risposta alle accuse offensive di Jane, alle sue stranezze di malata, sempre più teneramente, sempre più appassionatamente.

Quando egli nelle *Reminiscenze* si accusava di egoismo e crudeltà, di non aver saputo comprendere e consolare Jane, si dimenticava di averle mandato, dovunque ella portasse il suo povero corpo

affranto e la sua anima desolata, il balsamo di queste pagine, che non si possono leggere senza un melanconico stupore che a questo uomo si siano potute ascrivere tante colpe, fino a quella di aver fatto morire la moglie di dolore!

Il Froude stesso, per mascherare l'enorme contraddizione in cui sapeva di cadere accusando Carlyle, fece dire a Jane che in quelle lettere non scriveva per lei, ma *per i posteri*!

Non bisogna neppure credere che durante questi dieci anni, Jane sia stata in un continuo delirio di gelosia..

Sfatata l'autorità di Miss Jewsbury, discolpato Carlyle dalle accuse di trascuranza e crudeltà verso la moglie, vediamo una di fronte all'altra queste due donne: Lady Harriet Ashburton e la signora Carlyle. Vediamole prima come ce le mostra il Froude.

La tomba di Carlyle.

Lady Ashburton, sfacciatamente vittoriosa, tiene il suo piede di regina sulla povera Jane, che soggiace con infinito dolore. Carlyle, frattanto, non vede o finge di non vedere. Scongiurato da sua moglie, non vuol romperla con Lady Ashburton, di cui è umilissimo schiavo, fino a chiederle permesso, una volta, per recarsi a veder la madre morente! Jane si roda a sua posta! Anzi, Carlyle spinge il suo cinismo fino ad obbligare la moglie a recarsi nelle sontuose ville che Lord Ashburton possedeva nei pressi di Londra, e trattenervisi lungamente: e la moglie, che non ha forza di ribellarsi, accetta, dolorando, questa parte poco allegra. Lady Ashburton impera in lungo e in largo, e tiene tutti soggiogati: gli uomini col fascino della bellezza e dello spirito, le donne con l'alterezza della gran dama abituata a guardar tutti dall'alto; sprezzante e crudele verso Jane, non perde occasione per torturarla e non c'è umiliazione cui non l'assoggetti, fino ad invitarla, una volta, a fare un viaggio con lei in un treno reale, per tenerla poi col medico di casa ed una cameriera in un carrozzone di seconda classe. (Meno male che in questo carrozzone ci sarebbe stato anche Carlyle), Jane, esausta, vuol bere un bicchiere di vino? Lady Ashburton glielo rifiuta. Jane ha il mal di testa e vuole andare a letto? Lady Ashburton glielo impedisce. Jane ha freddo e accende il fuoco in camera sua? Lady Ashburton manda subito la cameriera a portarle via il carbone. Questa ed altre accuse, che si potrebbero sventare ad una ad una, si distruggono di per sè per la loro assurdità, e non val la pena di fermarcisi.

Consultiamo piuttosto, come al solito, i documenti. Sono ancora queste *Nuove Lettere* che ci guideranno.

Lady Ashburton fu, a tutta prima, simpatica a Jane, molto ostile per preconcetto alle « signore di società ». Però Jane si trovava, quando

essa le fu presentata, in condizioni di spirito anormali. Uno scoramento profondo l'aveva vinta: il dubbio di non essere più cara al marito, di non essergli più necessaria come prima: « Io ti ho amato sempre, sempre più col passar del tempo, finchè tu sei divenuto per me l'Universo, Dio, tutto: ma quanto più sento tutto il valore che *tu* hai per me, tanto più perdo fede nel valore che *io* posso avere per te ».

Monumento a Carlyle a Chelsea, Londra.

La spiegazione della gelosia di Jane, sta tutta qui, in questa commovente confessione. In tali condizioni di spirito, non poteva certo esserle graditissima la conoscenza di una donna per la quale il marito mostrava di sentire una particolare ammirazione. E nacque nel suo cuore un segreto rancore per questa bella e spirituale signora, che le rubava un poco di quel culto che Carlyle aveva esclusivamente tributato a lei per l'innanzi. Lady Ashburton era ignara di tutto questo; nutriva per i Carlyle una viva amicizia, per tutti e due, senza esclusioni e senza secondi fini. Jane stessa si persuase col tempo di essere stata ingiusta e, benchè di quando in quando un po' di gelosia facesse capolino, ebbe, in complesso, le più cordiali relazioni con lei. Perchè a quella famigerata villa della Grange, ad Addiscombe, a Bay House, Jane fu invitata moltissime volte anche da sola, e vi andò e vi si trattenne a lungo per sua volontà; ci andava, di solito, estenuata dal male, e ne ritornava rimessa in salute e di lieto animo.

Sul cominciare del 1847, troviamo i Carlyle in una delle ville degli Ashburton, a Bay House. - Jane, affranta da una malattia di esaurimento, accetta di buon grado l'ospitalità di Lady Ashburton. - A Bay House si trattiene tre settimane, un po' seccata, come al solito, di quella vita « dignitosamente oziosa », ma sentendo di giorno in giorno il beneficio di quell'aria pura e di quel riposo della persona e dello spirito.

Nella primavera del 1848 la troviamo ancora con Lady Ashburton in un'altra villa di sua proprietà, ad Addiscombe. - Jane è di ottimo umore. Si sente rinvigorita, ed è ben disposta verso tutti. Per ammazzare il tempo, chè la vita della « drawing room » (1) le era insopporta-

(1) « Sala di ritrovo ».

bile, vuole insegnare a Mrs. Achison, la House keeper (1), a fare una famosa marmellata. E tutta lieta del successo ne scrive al marito in Iscozia:

« Ieri fu un gran « giorno di marmellata »; non si fece e non si pensò ad altro. - Alle dieci del mattino vidi pesare le arancie e lo zucchero, ed erano le otto e mezzo di sera quando feci l'ultima mia visita in cucina e ne ritornai con una cucchiaiata di marmellata bell'e pronta in un piattino, che Mr. Baring (2) e Lady Harriet sorseggiarono calda bollente, dichiarandola « perfetta », come infatti è. E tanto ne abbiamo fatta!

« ...Mrs. Achison, ad onta delle predizioni di Lady Harriet, che « sarebbe stato un gran colpo cotesto per lei », è perfettamente raggiante stamani, e venne nel salone con un vasetto di marmellata in ciascuna mano, per « farmi i più sinceri ringraziamenti di averle insegnato a fare una cosa tanto bella e tanto buona ».

Ora io mi chiedo: se Jane era così tenuta a distanza da Lady Ashburton, che bisogno aveva di ficcarsi volontariamente in cucina a fianco della servitù, pel gusto di preparare alla rivale superbissima della squisita marmellata? Proprio Jane con quella sua maledetta fierezza! - Miracolo che il Froude non abbia detto che era Lady Harriet che la cacciava in cucina fra le serve a far la marmellata, per poi mangiarsela allegramente in compagnia di Carlyle!

Questo « episodio della marmellata », chiamiamolo così, non dinota piuttosto che fra Jane e Lady Harriet si era stabilita una grande familiarità, e che ad Addiscombe Jane si sentiva libera come in casa sua?

Nel giugno 1849 Jane è ancora a Addiscombe per rimettersi di un altro attacco di nervi. Di ritorno a Londra ricomincia a sentirsi male, e rimpiange il soggiorno in casa di Lady Ashburton: « Rieccomi a casa », scrive al marito, che era allora in Irlanda: « tutto appare piuttosto disgustoso stamani dopo le rose, le creme, i *bon-mots*, ed altri « blandimenti » di Addiscombe ».

Nell'ottobre del 1850 ritroviamo Jane alla Grange, cogli Ashburton, ancora per ricostituirsi dopo un lungo malessere. Ci va spontaneamente, ci si trattiene un mese, e ne torna in assai migliori condizioni d'animo e di salute.

Nel settembre del 1852 (Carlyle era in Germania per le sue ricerche su Federico il Grande) Jane ha la casa sossopra per uno dei suoi formidabili « terremoti ». Lord Ashburton, assentandosi pure da Londra per un paio di giorni, sua moglie decide di andarli a passare ad Addiscombe, e vuole con sè la signora Carlyle, la quale accetta l'invito di gran cuore: « Ho accettato, sentendo una gran voglia di dormire per un paio di notti in un letto da cristiani ».

Una volta (forse nel 1855) Lady Ashburton le mostra uno schizzo fatto da lei di una veduta di Drumlanrig. Jane se ne innamora: glielo piglia, non vuol saperne di restituirglielo e lo appende nel suo salotto di Cheyne Row, dandone, tutta lieta, notizia al marito.

Quando Lady Ashburton muore, Jane ne scrive alla sua diletta Mr. Russell con vivo rimpianto: ed è lei, proprio Jane, la più accorata fra le persone che consolano la contessa Sandwich della perdita di quella sua adorata figlia.

(1) « Governante ».
(2) Baring, prima di diventare Lord Ashburton.

Alla villa di Addiscombe, Jane si reca dopo pochi giorni dalla morte di Lady Harriet: « Sono stata una settimana da Lord Ashburton per tentare di riacquistare un po' di forza dopo quattro mesi di malattia. È la prima volta che mi trovo dagli Ashburton dopo la morte di Lady Harriet, e soffrii molto al primo entrar qui. Tutto è ancora a suo posto come essa l'ha lasciato. Ma tale una differenza! Però vado abituandomi adagio adagio alla sua mancanza. E sua madre che è qui, e Lord Ashburton stesso, fanno il possibile per rendermi gradito questo soggiorno ».

Ad Addiscombe e nelle altre ville di Lord Ashburton Jane continua a recarsi, ogni volta che la sua salute richiede aria libera e riposo. Coltiva l'amicizia di Lord Ashburton e diviene la più cara amica della sua seconda moglie; per la contessa Sandwich nutre finchè vive la più schietta e tenera amicizia.

Tutto questo prova, se non erro, che anche « l'affare Ashburton », come lo definisce Alessandro Carlyle nella *Nemesi di Froude,* fu molto gonfiato. Perchè, se la causa vera ed unica delle sue sofferenze intime fosse stata Lady Ashburton, ormai che questa era morta, Jane avrebbe dovuto rifuggire da tutto quanto poteva ricordargliela, ed esecrare cordialmente quei luoghi dove per sua colpa aveva tanto sofferto, e desiderare di romperla con tutte le persone che con lei avevano vincoli d'affetti e di memorie.

*
* *

Jane sopravvisse a Lady Ashburton di circa dieci anni, sempre più debole, sempre più tormentata dal male che sordamente e inesorabilmente proseguiva la sua opera distruggitrice in quel povero corpo affranto.

Carlyle aveva continuato a lavorare con assiduità al suo *Federico il Grande,* la più monumentale delle sue opere e la più faticosa. « Coll'aiuto di Dio, mi libererò di questo doloroso compito », aveva detto a Jane: « e allora, per tutto il resto della nostra vita, saremo l'uno dell'altro più di quanto siamo stati mai ».

Il destino non permise che questo voto si compisse. - La *Storia di Federico* era appena finita, che Jane giungeva pur essa al termine della sua via sulla terra.

Carlyle, negli anni che seguirono, si rinchiuse in un muto dolore. Non scrisse più una riga per il pubblico. Tutto il suo tempo e tutto il suo cuore dedicò al ricordo della sua compagna, rivedendone le lettere e gli scritti, ed erigendole un monumento di gratitudine e di adorazione nelle *Reminiscenze.* - Di tutto gli fu fatto colpa: di averla amata e di averla pianta.

Auguriamoci che questi nuovi documenti, venuti ora ad arricchire il copioso materiale già esistente, invoglino presto qualcuno in Inghilterra a metter mano alla *vera* biografia di Tommaso Carlyle.

Jane Welsh Carlyle vi avrà il suo posto: e non la spinosa corona del martirio le spetterà, ma quella radiante di compagna geniale ed amorosa di quel nobile spirito a cui aveva voluto avvincere la sua anima gentile.

(Fine).

ZAIRA VITALE.

PSICOPOLI

NOVELLA

Qualcuno aveva preso nella sua la mia mano sinistra, e, con il vellichio e la morbidezza del velluto, accennava a trarmi con sè. E pur nessuno mi era dato di scorgere al mio fianco. Ricordo che io di ciò non recai sorpresa, come se fosse la cosa più naturale di questo... o di quell'altro mondo.

Ad un tempo ebbi una percezione curiosa: io sentii risonare nella coscienza l'eco di quest'altra che, invisibile, insolita, misteriosa, mi si era appaiata, con un rapido, infrenabile stillicidio d'idee, di proposizioni, rimbalzanti entro me come gocciole di materia luminescente sullo specchio acqueo di una grotta. E l'opacità del mio *Io* si dileguava sotto quella pioggia; e nè sgomento nè impaccio mi pervadevano, perchè ogni mia inchiesta, non ancora quasi formulata, trovava soddisfacimento preciso, singolare a quella fonte sconosciuta e chiara.

E intanto io m'era mosso dietro quella mano calamitata.

Mi ero mosso? Dico così per dire; poi che parevami, invece, che tutto corresse via, sotto e intorno di me, in quell'atmosfera come di nebbia densa e cupa.

— Vieni - aveva detto quest'essere - se tu vuoi godere, per un istante, la vita che vivresti se tu raggiungessi i cento anni.

— Indovino che tu non miri a farti zimbello di me - ribattei io; - pur tuttavia mi par di sognare dinnanzi ad una tal prospettiva. Penso che il futuro...

— Sognare? il futuro? Questa è definizione data da voi che supponete si possa sentire l'inesistente, in flagrante contradizione con le leggi che reggono il vostro sapere. Ma per noi il sogno è la realtà nello spazio, è la continuità dell'esistente. Nulla è vissuto o vivrà, come pare a voi; ma tutto vive, tutto è composizione e scomposizione di forze; tutto è somma o moltiplicazione di energie. Tutte le forme sono rappresentate nel pensiero, che non ha passato, non ha presente, non ha futuro, e che soltanto detiene un' infinita variabilità di aggregamento, il cui grado, appunto, limita o estende il suo potere formativo o proiettore.

In quell'istante sentii in me un doppio di me. Sentivo quella parte del mio individuo, che in altri momenti avrebbe concepito mille dubbi, mille obiezioni, rimpicciolirsi e vacillare come fiammella moribonda; e quell'altra, per cui tutto era chiaro e semplice, fluire, espandersi e compenetrare l'intero esser mio da quella mano, fattamisi scorta invisibile nell' inopinato viaggio.

E proprio allora il viaggio parve toccar la mèta, perchè io mi trovai sul limitare di quell'atmosfera caliginosa. E vidi.

Vidi un cielo, rinfrangente le luci di un crepuscolo vesperale, inarcarsi sopra una pianura ondeggiante e folta della più varia vegetazione che ancora serbava i diversi toni del suo verde, in basso; e che, in alto, - sui monti azzurro-violacei, frangiati di fuoco - smerlava il terso orizzonte di ispidi e neri frastagli. Qua e là fiammeggiavano luci cenerognole, crocee e rosate da specchi d'acque immote, e parevano magiche voragini, scavate di tra il poderoso empito delle piante e delle erbe. Tracce di abitazioni s' indovinavano più che non si distinguessero in quel mare di fogliame, da che alcuni vividi fuochi isolati, e lunghe strie giallognole andavano occhieggiando ed ammiccando attraverso il velario delle ombre salienti dalla bassura. Anche in cielo alcune stelle preannunciavano il loro accendersi con subitanei tremolii.

Rammento sempre che in quell'attimo sentii prendermi ineffabilmente dal respiro poderoso, fresco e odorante che si esalava da quell' immensa conca. Quella sinfonia di luci, di ombre, di colori, di profumi risonò in me e commosse ogni più riposta corda dell'anima mia in un arpeggio delizioso, vibrante d'ogni più lusinghiera promessa. Oh! vivere, vivere sempre nell' incanto di questa terra, senza mai dipartirsene!

— Vieni, discendiamo a tuffarci in questa vita; per questo io t'ho condotto.

E, mentre quest'invito non ancora aveva cessato di fremere attraverso la mia persona, mi sentii scivolare con velocità di fulmine sopra un piano inclinato, morbido ed elastico tanto che parea intessuto d'aria.

Sostammo subito, senza apprezzabile impiego di tempo.

— Bada che tutto udrai non udito, che tutto vedrai non visto.

— Di meglio non chieggo - risposi.

— Vedi quelle figure bianche? Sono gli abitanti di questa plaga. Vestono di tal colore, a ciò sempre traspaia l'immacolatezza e la lindura dell'abito. La loro moda, ormai, non è più mutabile; essi l'hanno prescelta, dopo maturo esame, come la più pratica nei rapporti della vita quotidiana. La gioia dei colori riserbano per le feste ed i godimenti dell'arte. Ma vedo che tu vorresti essere edotto con minuzie sui loro costumi prima di avventurarti nella spedizione. Procedi, senz'altro; ad ogni passo tu troverai argomento per illuminarti su questa società di eletti.

Ma già io non sentivo più il consiglio del duca mio, perchè un'immensa curiosità m'aveva afferrato e mi faceva bere avidamente, colla vista e coll'udito, ogni fatto ed ogni esterno aspetto.

Se città era quella, ben diversa essa mi appariva dal concetto che di città io aveva sempre riportato. Là dove avevamo messo piede, scorgevo giardini, parchi contornati da siepi di arbusti i più difformi, viali d'alberi diritti come colonne di cattedrali, o ricolmi di rami come donne in guardinfante, o appuntati come piramidi. E tutto quel fitto verzicare si era avvivato di una luce giallo-verde, vivacissima, emanante da lunghi e grossi tubi di vetro opaco, i quali davano, qua e là, ora il disegno di porte, di finestre, ora tutti i contorni di piccole cascine e di villini, trasparenti per tutte le pareti una blanda fosforescenza. Ma bisogna che io spezzi qui tutte le varie impressioni che

ebbi in pochi attimi, senza pure aver agio di ordinarle, tanto furono simultanee. Mi volsi ad un invito della guida che indusse in me le seguenti conoscenze:

— Questa città, che pare dispersa a capriccio nella campagna, ha una struttura preordinata. Tu pensa ad una colossale tela d'aracne, con tanti fili a raggiera e a circoli concentrici. I raggi e i cerchi sono tutte strade, dove si va o a piedi o in certe piccole carrozze elettriche su di una rotaia, con una velocità di 250 chilometri all'ora, la mercè di certi accumulatori ad enorme potenza e di peso e mole piccoli. Ecco, vedi la grande via di circonvallazione, divisa da una grande siepe e con gl'intervalli per le altre che vi affluiscono. Quattro vetture possono andare in un senso e quattro in un altro, moltiplicabili a volontà e aggiogate secondo il numero dei passeggeri, che è di quattro per veicolo. Pochi secondi bastano per trasferire i cittadini da un punto all'altro; ed ognuno di essi con una manovra semplicissima e scevra di pericoli modera ed arresta la propria carrozza, segnalando alla stazione di partenza il punto in cui dovrà sostare quella sopraggiungente. Ma la corsa pazza non li seduce troppo.

— Vedi un po' quale semplicità! - pensai io. - Ma qui non dobbiamo essere, certo, in uno di quei nostri tumultuosi ed irrequieti centri, in cui migliaia d'uomini sono occupati a guardar le vie ferrate, a riscuotere il prezzo del viaggio e a consumare incessantemente la propria esistenza per quella degli altri.

— No, amico mio. Sappi che Psicopoli, come l'hanno intitolata, è sorta per l'iniziativa di uno di quei mostri della concentrazione capitalistica americana, allo stesso modo con cui avrebbe fondato un *Club*. Egli, avendo nelle mani la forza di una nazione intera, ed essendo schiacciato ed umiliato dal peso di una ricchezza che, senza merito suo, attraeva il denaro fluttuante, come il mare richiama i fiumi, volle mostrare in quale guisa fosse per la forza della propria mente assai più dovizioso che per l'oro accumulato.

E chiamò a sè tutto ciò che di più eletto per ingegno e per cuore aveva l'attività mondiale.

— Noi dobbiamo, disse, mostrare ai popoli di quali miracoli si può essere capaci, solo che la scienza, la ragione e l'amore collaborino indissolubilmente, senza esser d'intoppo l'una all'altra nel lento e defatigante loro divenire.

E in una delle zone più temperate e lussureggianti dell'Asia, tra popoli dai costumi miti e dalle abitudini contemplative, fu, a colpi di milioni, acquistata la terra su cui doveva sorgere la città nuova, la università degli ottimati sparsi per tutto il mondo. Una lingua, facile come l'Esperanto, li accumunò fra di loro: sui monti circostanti stazioni di telegrafia senza fili li posero in continuo contatto col resto dell'umanità, ed un circuito elettrico di altissimo potenziale mise in grado di fulminare, tutto all'ingiro, con micidiali scariche, ogni perversa aggressione, per quanto simili spedienti fossero già ritenuti per un vero eccesso di cautela.

Come sempre, tutte queste notizie trapassavano in me con una rapidità inconcepibile, quasi imagini riflesse contemporaneamente in uno specchio.

Io sgusciai dietro la mia guida invisibile, che mi traeva per una gran via, cui palme gigantesche davano l'aspetto di una navata di cattedrale, sprizzando dai ciuffi e dai tronchi eretti e lisci quella luce vi-

vida, giallo-verde, che mi aveva fin da principio scosso. A destra e a manca di quella strada trasvolavano, con un bramito smorzato, quelle minuscole carrozzelle elettriche, e, sopra, un qualche candido fantasma spariva come rondine radente la terra.

La notte era certamente caduta, perchè negli spazi liberi del cielo brillavano le stelle; ma in basso e tutto all'intorno regnava una luminosità solare senza calore; pareva di contemplare il grand' astro attraverso ad un'esilissima lamina d'oro. I pedoni erano rari e i loro discorsi non m'avevano ancora colpito. Molti leggevano, altri sdraiati sotto gli alberi parevano, cogli occhi fissi in alto, ascoltare. E allora anch'io ascoltai e intesi musica dolcissima sprigionarsi da certi apparecchi, posti ad intervalli lungo la strada.

— Accostati, - mi suggerì la guida - e vedrai il foto-tele-fonografo.

Oh! meraviglia! Dietro le lenti di un cannocchiale io vidi una grande esedra, a colonne di più ordini, tutte fosforescenti; un'orchestra nel centro che eseguiva, e all'ingiro un pubblico attento, il pubblico di tutti quei bianchi cittadini, che ancor bene non conoscevo,

— Tuttociò avviene a parecchi chilometri da qui. Tu vedi ora disciplinati e integrati tutti quei primi tentativi di trasmissione simultanea a distanza delle immagini acustiche e ottiche. Ma è tempo di penetrare in una di queste abitazioni.

E mi trasse via su per uno dei passaggi aerei che scavalcavano la via ferrata delle carrozze automobili e mettevano ai prati, ai giardini, ai boschetti dentro cui giocavano a rimpiatterello certi villini dalle sagome luminescenti, e che avevano, a prima vista, l'aspetto di minuscoli templi romani, o di grossi cubi dagli occhi di fuoco. Scivolammo sui viali, inghiaiati di pietruzze rosee e ben compresse, dentro sponde erbose e spalliere di fiori e di agrumi, le cui fragranze venivano baciando, a folate, le nari, inseguendosi in capriccioso contrasto. Certo, per un attimo, mi parve di non aver più a cessare dall'incantagione di quel sito, che riassumeva ogni desiderio di languida e voluttuosa poesia. Capinere e usignuoli trillavano le loro note dolcissime in mezzo a tutto quel folteggiar di verde: un verde dai riflessi oscillanti tra le gamme del giallo e del bluastro, immerso in quella luce vivida ma pur vaporosa, che toglieva i contorni a tutti gli oggetti e pareva farli vanire nello spazio.

Ma non ebbi tempo di fantasticare. Dinnanzi a me, nella radura di un gran prato, accerchiato, dietro di noi, dal boschetto e dal giardino, tre minuscole costruzioni, alquanto distanti fra loro, ne rompevano l'uniformità; mentre l'estremo lembo opposto era conchiuso da un peristilio di snelle colonne traslucide, a metà nascoste da piante rampichine. Su questo si indovinava un terrazzo, e, più in là ancora, la bassa facciata dell' edificio principale, con finestre binate da esili stele serpentine.

— Guarda, amico mio; queste casuccie nel prato formano tre camere da letto, montate colla elegante semplicità di cabine di nave. Costrutte in legno, sono smontabili e trasportabili; ma il legno è completamente vetrificato e quindi non teme violenza d'incendio. Qui dormono, in continuo contatto coll' aria pura e imbalsamata, i tre figli della coppia che abita nella palazzina. Se i figli aumentassero, aumenterebbero anche le cabine, di cui è gran dovizia in ogni casa, servendo anche per gli eventuali ospiti. Ma affrettiamoci al più interessante.

C'inoltrammo sotto il colonnato ed allora io compresi come gli edifici di quella strana città fossero così luccicanti. Tutto il massiccio di quella casa era di vetro e dall'interno di essa emanava quella luce verde e rosea, che avea tanto, prima d'ogni altro fatto, richiamato la mia attenzione.

— Poni mente, - fecemi la guida -; ora la casa è deserta: e sai perchè? Perchè sono tutti fuori per il pasto della sera. Nessun cittadino di Psicopoli mangia in casa propria, per abitudine, ma ognuno frequenta le grandi trattorie della comunità, dove trova ciò che gli garba, salvo il pane che viene impastato e cotto in casa da quasi tutti che abbiano famiglia. Ma più tardi saprai anche meglio la ragione di tutto ciò. Com'è distribuita la casa? Cominciamo dalla parte terrena. In questa giace tutto il macchinario che rende loro la vita così agevole e spedita. Vedi? Da queste piccole e numerose casse si sprigiona tanta energia elettrica da fornir loro, a sazietà, luce, calore e movimento. Nessuna casa ha fognature di sorta. Questo vostro sistema è divenuto un sudicio vecchiume. Uno dei parecchi forni elettrici, che ogni casa possiede, serve a cremare quotidianamente tutti i loro rifiuti, come a incenerire i loro morti, verso cui hanno una religione meno superstiziosa e più spirituale che per il passato. Inoltre questo smaltimento così spiccio delle scorie vitali non danneggia affatto l'agricoltura, perchè la loro scienza ha provveduto in modo sovrano, combinando direttamente l'azoto dall'atmosfera col sussidio del forno elettrico. Il rifornimento della terra è in tal guisa facile e continuo.

— Nemmeno dai tubi dell'acqua è solcato il sottosuolo, ma da eleganti acquedotti si spiccano le singole distribuzioni, dissimulate fra gli alberi e fra i disegni dei prati e dei giardini o sorrette da pile e mensole di vetro. E dopo vedi che, accanto alle impastatrici, alle sciacquatrici e stiratrici, hanno la loro provvista di aria liquida che loro consente tutti i molteplici usi di un freddo ultra-siberiano durante la canicola. Sotto il peristilio ed in quest'impluvio, ornati di piante e fiori, tengono gli amichevoli convegni e trascorrono le ore di un ozio intellettuale e roborante. Al secondo ed ultimo piano stanno la camera coniugale, la biblioteca ed i laboratorî, che variano a seconda della professione e delle inclinazioni.

— E i servitori? e i domestici? - pensavo io in quel punto.

— Bravo! qui ti volevo. Non ne esistono nel vero senso della parola. Ciascuno basta a sè stesso per tutti i suoi bisogni personali. Esistono solo accordi con individui dei diversi mestieri, che prestano liberamente il loro lavoro per le riparazioni, manutenzioni e costruzioni eventuali della casa, e che, a loro volta, si trovano in uno stato sociale simile, se non identico, avendo gli stessi diritti e gli stessi godimenti, senza disparità di sorta, eccettuata quella che sorge da un diverso grado d'intelligenza e dalle singole vocazioni. Più succosamente ancora, ciò vuol dire che il benessere dell'individuo non è mai in conflitto con quello d'ogni altro cittadino; che ciascuno sa di fare ad altri quello che faranno a lui, e che, così operando, la felicità collettiva viene ad essere esattamente la somma, e, più ancora, il prodotto delle felicità individuali. In tal guisa il lavoro diventa moneta corrente e il prezzo dei beni già posseduti, non di quelli sospirati attraverso la miseria e l'abiezione.

— E il danaro allora... - soggiunsi.

— Il danaro nei rapporti intimi di Psicopoli non ha alcun valore di scambio; lo conserva però ancora negli acquisti di materie prime sui mercati mondiali, quando la sua produzione e la natura del suolo non le forniscono. Non invano un miliardario l'ha fondata ed ha tenuto conto di tutte le condizioni coesistenti e necessarie. Ed ora deviamo verso il gran centro della ragna, dove tutto il cuore di questa libera organizzazione pulsa, e donde si propagano concentricamente tutte le vibrazioni di una vita dignitosa e serena.

E la terra volò via sotto i nostri passi, come forse volava sotto alle carrozzelle automotrici; in quell'atmosfera solcata da fragranze e da musiche, perfusa di quella mistica luce, densa e blandente per il fresco fiato di tutte quelle piante, che da miliardi di storni alitavano, amiche e discrete, su quella società d'uomini, fatta d'amore e di sapienza.

Mentre trasvolavamo, il Duca mio faceva pervenire a me altre notizie.

— Pensa che queste poche migliaia di persone divergono, per temprarlo, l'organismo dalle alte cure dell'intelletto, consacrandosi per turno ai lavori agricoli e della pastorizia. È la vera ginnastica utile che compiono tutti, indistintamente. I raccolti sono posti in vari edifici, sontuosi come templi, che servono da dispensari, presso cui ogni cittadino fa le provviste che gli convengano. Non usano carni macellate e all'infuori di animali da latte, da uova e da lana non fanno allevamenti di sorta. Sono quindi in parte vegetariani, per quanto la sintesi chimica fornisca molti sostitutivi delle carni. Vi sono moltissimi, però, che hanno chiesto di fare gli agricoltori ed i pastori in permanenza, e questi servono da docenti ed allenatori dei novizi. Tutte le falde dei monti, che abbracciano questa fortunata valle, sono seminate di poderi esemplari, di caseifici, di orti botanici, di scuole agrarie; e, qua e là, intercalati, cantieri meccanici, miniere, zuccherifici, cotonifici, dove si compie un tirocinio pratico dai giovani, e dove le ultime scoperte hanno completa e definitiva applicazione.

Su 24 ore, sei sole sono dovute alla comunità dall'opera delle diverse professioni: il lavoro viene compiuto indifferentemente dì e notte e non v'è giorno fisso di riposo, perchè tutti i giorni sono consacrati ad un gradevole ristoro. Ugualmente non esiste un lavoro fisso obbligatorio, ma ciascuno cerca di penetrare ben dentro nella vita, approfondendo, meglio che possa, le diverse tecniche e le varie professioni ed arti, tanto umili che nobili. Talchè non si diventa scolari solo perchè si è giovani, ma perchè si vuol impartire alla propria conoscenza la maggiore estensione e alla propria vita il maggiore valor sociale. Questa è la molla che agisce più nobilmente su tutti, e che non accieca alcuno quando deve esprimere un giudizio sul suo simile. Così che la concorrenza, gli onori, gl'interessi sono essenzialmente morali e di una estimazione nè falsa, nè caduca. —

Ad un tratto la mia vista fu attratta da un'immensa voragine di luce e, nell'istesso tempo, sboccammo in mezzo ad un'accolta di grandi e sontuosi edifici, adatti a ridestare le memorie architettoniche di Atene e di Roma, di Granata e di Menfi. Pensai ad una delle colossali Esposizioni nord-americane, contemplando quello spettacolo abbagliante e superbo, avvivato da un gran formicolio di esseri bianchi, in mezzo a cui mi fu dato distinguere, finalmente, la linea flessuosa della donna, o vestita all'orientale con calzoni larghi, stretti sulle caviglie, o con sottane succinte e liscie; o con giacche, pepli, scialli d'ogni foggia e

d'ogni garbo. Nessun cappello potè esser veduto da me su qualche testa, e non stupii affatto per l'assenza di questo pleonasmo dell'abbigliamento umano, ben di sovente arnese di tortura.

— Ecco il Foro, - suggerì la guida - come essi designano le sedi dove trattano tutte le loro faccende e i loro interessi privati e collettivi. Pensa, innanzi a tutto, che qui non esistono carceri, ospedali, manicomi e ricoveri di qualsiasi specie; perchè nessuno è portato a rubare e ad assassinare per conquistare quei mezzi di sussistenza che in altri luoghi gli sono negati, sotto lo specioso pretesto che è nato troppo tardi, o che è stato inabile o poltrone. Le malattie e la mortalità sono minime qui; e poi non sono così grulli da chiudere in un grande edificio i pochi malati, quando ogni abitazione è un sanatorio ideale ed i medici si spicciano a guarire e sono interessati a che nessuno si ammali. Questo è il loro autentico titolo d'onore.

Quello che ho detto per gli ospedali si può ripetere, a maggior diritto, per i manicomî. Qui è bandito assolutamente l'uso di qualsiasi bevanda alcoolica, e l'infrazione a questo patto, liberamente accettato, è repressa con il biasimo pubblicato e affisso sulla dimora del colpevole; e, in caso di recidiva, col bando temporaneo o perpetuo. La tubercolosi e la sifilide, l'inedia e tutte le intossicazioni accompagnatrici della miseria e di una vita randagia sono ormai nel novero delle memorie storiche. Nessuno prima dei diciott'anni può fumare, e il vizio stesso del tabacco è limitato dalla critica e sorveglianza reciproche. I casi di pazzia, quindi, come puoi comprendere, sono assai rari, essendo attivissima la cura preventiva, e, poi, maravigliosamente efficace quella repressiva, grazie a metodi che farebbero strabiliare gli psichiatri dei paesi tuoi.

Tutto ciò escluso, la giustizia si riduce a ben poco, come materia di lavoro, e ad una semplicità patriarcale come meccanismo. Ogni cittadino è un agente dell'ordine e della sicurezza. I magistrati sono designati per turno fra i più anziani a riposo, e qualche raro delitto passionale e qualche lesione involontaria vengono discussi nei comizi, in cui nessuno è avvocato e tutti possono esserlo. La sentenza si limita a sanzionare una pena d'ordine morale, come la riprovazione, l'esclusione da alcuni piaceri elevati e dall'esercizio di alcuni ambiti diritti. In generale ogni dissidio si compone con soddisfazione delle due parti, ponendo tutto nelle mani di arbitri, di cui la vita sia garanzia di equanimità, e la psiche, come vedrai, abbia squisite facoltà intuitrici e discriminatrici.

Ora dunque tu vedi in questa enorme platea, nodo vitale di Psicopoli, adunati gli edifizi che servono all'esplicazione e alla disciplina di tutte le facoltà e attività sociali. È, insomma, la Borsa degli affari, ben diversa da quella che conoscete voi e che serve a spremervi insieme oro, lacrime e sangue. Da qui, invece, si rinnovella e germoglia eternamente una vita di pace, di gioia, e la conquista dell'avvenire s'intensifica e vien fatta con progressione geometrica.

Avrai già compreso che in questa adunata di esseri si è abolita la miseria allo stesso modo che il fumo, la polvere, la sudiceria, che sembrano essere il vero appannaggio della civiltà... nei paesi vostri. Quelle invenzioni e quelle scoperte, che presso di voi hanno servito a complicare e deformare la vita, dalla natura con tanta sapienza modellata, presso i cittadini di Psicopoli l'hanno ricondotta alla originaria e primitiva semplicità, munendola di tutti quei buoni ed utili presidî,

insiti verginalmente in quelle, e riuscendo a farla culminare in orizzonti risplendenti d'ogni delizia e saturi d'ogni sovrana energia.

Si è perciò che qui attorno non vedi, in queste superbe costruzioni, se non musei attinenti a tutte le arti e mestieri, con il relativo insegnamento tecnologico; biblioteche, bagni, e sale per concerti; teatri per la lirica e per la drammatica; collezioni etnografiche, geologiche, zoologiche, botaniche, e tutti i laboratori di biologia, di fisica, di chimica, attraverso i quali puoi accedere allo studio della nuova filosofia naturale. E quest'ultima, lungi dal proporsi per fulcro ogni dogma fisico o metafisico, li rigetta tutti ugualmente, come nocivi all'esatta comprensione ed interpretazione dei fatti, e muove, franca ed agile, verso l'impreveduto e verso ogni possibilità. La stampa è libera, s'intende, nel senso letterale della parola, ed ogni cittadino può essere redattore e collaboratore dei giornali che propugnano le varie correnti della critica ed i varii indirizzi filosofici della scienza. In fatto di religione, nessuna è riconosciuta, ognuno la pensa come vuole, secondo la propria coscienza e secondo la maturità del proprio giudizio, senza formalismi e rendiconti di sorta. —

Mentre così mi ragguagliava, il Duca mio veniva rimorchiandomi attraverso quel flusso e riflusso di persone, le quali ora sostavano ad un apparecchio fototelefonografico; ora si assiepavano attorno ad un laghetto, distesi su sedie a sdraio, come sulla tolda di un piroscafo, sotto il pulviscolo di varie fontane policrome; ora si affrettavano verso tutti quegli atrii, peristilii e pronaî, innondati di luce tutto attorno della sterminata platea, foggiata un po' come il piano di un bacile e dal pavimento battuto e liscio al par di un mosaico veneziano.

— Or è tempo che tu completi lo studio di questo piccolo e forte popolo, assistendo ad una seduta del Gran Consiglio di Psichicità, supremo regolatore degli interessi collettivi e individuali e laboratorio, insieme, di energia psichica, di cui hanno cominciato a disciplinare e accumulare l'azione. So che essi stanno per accogliere nel proprio seno un nuovo cittadino e tu sentirai dalla loro bocca cose nuove.

Ed allora mi trovai ad ascendere per un ampio scalone di sostanza vetrosa, sotto un atrio a colonne impregnate di una luce ora crocea, ora azzurrina, e riuscii in una specie di anfiteatro, la cui parte centrale attirò subito i miei sguardi. In faccia un ampio velario nero; appoggiato a questo un gran seggiolone di vetro e sulle estremità libere dei braccioli due grosse palle, che sembravan di rame ed erano grosse come la testa di un bambino.

Poi due spazi liberi, uno per lato, su cui facevano da ponte due grossi fili di rame, in istretto arco di cerchio, che venivano a collegarsi, in un piano inferiore, con una fila di seggioloni simili, disposti ad ampio ferro di cavallo. Ogni bracciolo aveva anch'esso una palla di metallo, da cui si staccava, sempre in arco di cerchio, il grosso filo di rame, disposto in guisa da riunire il bracciolo di sinistra di uno scanno con quello di destra del susseguente, e così via, sino ad arrivare, nelle due estremità del ferro di cavallo, a ricongiungersi col seggiolone isolato ed elevato nello sfondo della tenda nera. Nel centro un tavolo di vetro sopportava alcuni strumenti. Poi, tutto a torno, un gran vano delimitato da una parete di vetro, alta come due persone, la quale separava quella strana disposizione di laboratorio dal pubblico, stipato sulle gradinate ed in una galleria semicircolare.

— I membri del Consesso, che vedrai qui, tra poco, adunati, - suggerì il Duca mio - sono fra i cittadini quelli che dispongono della più squisita forza nervosa; e questa vien misurata dallo psicomagnetometro che vedi alzarsi là sul tavolo in mezzo a quegli elmi di vetro. Ma essi dispongono, inoltre, di un'invenzione che dà loro il potere di elevare ad una grande potenza la conducibilità e concentrazione a distanza della loro energia psichica. Ora stanno appunto procedendo a questa operazione preliminare in una sala appartata. Vieni, tu devi vederla.

E inopinatamente mi trovai attratto in una vasta sala, immersa nell'oscurità, che però non m'impediva di percepire esattamente i contorni delle cose. Alcune dozzine di fantasmi stavano in cerchio attorno ad una macchina, su cui si vedeva un volante girare con rapidità. Da una targa quadrata e massiccia di vetro sporgeva un tubo grosso e flessibile, coll'estremità libera di forma olivare, di guisa che, a prima vista, sarebbe parso impervio se un piccolo cono di fluido violaceo non avesse sprizzata la sua luminosità nelle tenebre. Ed in quel punto avvenne che un'ombra prese in mano quel tubo, e, fatte rivolgere le spalle ad un'altra ombra vicina, dal sommo del capo e tutto lungo la colonna spinale fece passeggiare quella fiammella violetta per alcuni istanti. Poi sostò; respinse il primo paziente e ne afferrò un secondo, ripetendo l'operazione.

E il Duca mio pronto:

— Come vedi, questi uomini industri sono riusciti a condensare l'etere cosmico e a proiettarlo da un tubo come acqua da una cannella di fonte. Dopo studi e prove, hanno osservato che, adoperandolo con una certa misura, le reazioni nervose si compiono con estrema delicatezza e con virtù inattese, senza soverchio dispendio di forze, e ristabilendo l'equilibrio fisico-chimico dell'organismo esausto. Questa esperienza scientifica ora ti dà modo di comprendere il perchè di tanta luminescenza nelle pareti, nelle colonne, dove l'etere scaricato, come si farebbe per il gas illuminante, dentro spessi tubi di gomma e poi elettrizzato, impartisce agli edifici quello splendore, variabile per colore a seconda dei mezzi con cui si cimenta. E di questa eterizzazione si son valsi altresì per infondere un vigore plastico e germinativo negli organismi animali e vegetali, come per distruggere gli elementi essenziali di alcune malattie, ribelli ad altri trattamenti e corroditrici della cellula nervosa.

Questa strepitosa invenzione, quella dell'azoto preso direttamente dall'aria e combinato per nutrire il terreno, alcune altre sintesi chimiche di gran valore, hanno messo tutto il mondo scientifico in ebollizione. Ed ora, specialmente, che le accademie, arche di mummie e di lividi sentimenti, si sono sprofondate nelle arene mobili della loro vacuità, cedendo il posto allo sviluppo della vera intelligenza, della vera attività individuale, non monopolizzate da coalizioni di biechi interessi e non inceppate dal conservatorismo di una scienza di princisbecco; ora che questa scienza non è più rimorchiata, mal suo grado, da qualche grande e solitario genio, ma avanza, come falange compatta, nulla negligendo di ciò che irraggiano i fatti, tu vedrai le innovazioni e le trasformazioni materiali e morali riversarsi sui lidi dell'umanità, come onde del mare, ora placide ed ora frementi, ma sempre assidue e incalzanti.

Cercai di guardarlo, stupito di quest'impeto d'indignazione e di speranza, ma invano: e intanto mi era riapparso l'anfiteatro, caduto

in una penombra lunare e ieratica. Ordinatamente e lentamente i membri del Consiglio, uscendo di dietro al gran velario nero, si dirigevano al tavolo centrale, si adattavano in capo una specie di casco, da cui parevano, a volte, uscir guizzi e nubecole fosforescenti; e, fatti pochi passi, si accomodavano sui vetrosi scanni, imponendo le due mani sulle sfere di rame poste a capo dei braccioli.

Con quella penombra era disceso su tutto e su tutti un austero silenzio; ed io n'ebbi come un'ansia.

— Il silenzio è il rumore del mistero, - mi soffiò la guida - ma ben pochi lo sanno ascoltare e comprendere. Ascolta tu e comprendi.

Ma non ebbi tempo a riflessione di sorta; gli occhi miei avevano visto il presidente di quello strano Consesso porsi in capo, per ultimo, un casco assai più voluminoso degli altri, assidersi sulla sua elevata cattedra, e, rivolto agli adunati, lanciare la domanda: « Pronti? »

Io non sapevo in che lingua fosse stata espressa, ma avevo tuttavia inteso perfettamente. Non ne feci caso allora. Il presidente si rivoltò un istante a guardare in alto e indietro sulla sua testa, poi pronunciò la parola: « Andiamo! »

E subito posò le sue mani sulle due sfere dei braccioli.

Spettacolo curioso e strano! Vidi tutti i caschi del ferro di cavallo, prima di colore come di latte, illuminarsi ad uno ad uno e impallidire, per poi ridivenire fluorescenti, e così di seguito, fin che, posando lo sguardo sul presidente, vidi il suo elmo di vetro gettare più forti bagliori.

Poi la mia attenzione fu attratta dal tavolo, su cui il quadrante dello psicomagnetometro s'era illuminato e lasciava scorgere le lunghe e larghe oscillazioni di una lancetta.

Non capii subito a chi parlasse il presidente quando disse:

— Può il nuovo venuto rimanere tra noi come fratello?

Ma alcune strie luminose erano apparse sopra il capo del gerarca, sullo sfondo nero. Distinsi una parola: « Può ».

Chi era stato interrogato? Chi aveva risposto? Ancor ora non lo saprei dire.

Il capo del Consesso aveva alzato le palme di su le sfere, aveva toccato qualche ordigno nascosto accanto a lui e la luce viva, croceo-verde era tornata a brillare.

Tutti si alzarono dai seggi e deposero i caschi sul tavolo centrale e poi si riadagiarono, parlando discretamente fra di loro e interrogando cogli sguardi la folla stipata intorno, che quasi sembrava non esistere, tanto era calma e silenziosa. Ed ecco tre persone discendere dalle gradinate, aprire una porta nel gran muro di vetro e penetrare nel privilegiato recinto. Tre consiglieri sorsero in piedi, uscirono dal ferro di cavallo e vi rientrarono accompagnando i nuovi venuti, facendoli sedere sugli scanni da loro abbandonati; e poi riuscivano per andarsi ad appoggiare alle spalle degli ospiti, immobili e silenziosi.

Io non saprò mai ridire che visi avesse quella gente. Non so perchè, ma la fisionomia loro non mi impressionava; o che mi paressero tutti eguali, o che mi mancasse il tempo di esaminarli.

Ma le parole, oh! le parole mi rimasero incise, come su metallo, nella mente, e il dialogo che in quel punto s'iniziò posso fotograficamente riprodurre, come se mia fosse stata quella lingua in cui si svolse, e mia quella società in cui trascorsi così pochi e fugaci attimi di vita.

Il presidente incominciò:

— Dite quel che avete da dire.

Due dei tre si alzarono ed uno di essi così parlò:

Noi domandiamo che la nostra Comunità accolga questo che presentiamo come un nuovo fratello e cittadino, e qui, innanzi a voi, nostri delegati, facciamo fede ch'egli n'è degno.

E il Presidente:

— Così sia; poi che la prova suprema ce ne affida anch'essa. Ora voi tutti, fratelli, potete tentare il nuovo cittadino con le dimande che stimate più convenienti ed egli potrà rispondere come gli talenta, sapendo che il suo giudizio e le sue convinzioni non possono affatto cangiare la sua nuova qualità e diminuire i beni che vi sono congiunti.

— Dimmi, - cominciò un delegato, - o fratello, quale specie di lavoro coltivi di preferenza?

— Ho fatto sempre il medico - rispose il neofita; - però sapendo quanto poco vi sia da esercitare presso di voi, ho intenzione di scandagliare sempre più gli abissi della natura e di non sottrarmi a quelle opere semplici e manuali che formano la gioia e non l'obbrobrio del vostro patto sociale.

Un altro delegato:

— Sai che convenzioni religiose riconosciute, come si dice, ufficialmente, noi non abbiamo; ma che ciascuno trae dai suoi studi, dai suoi sentimenti la fede che stima migliore per sè e per altri?

— So ed approvo.

Un altro delegato:

— Sai che il matrimonio, presso di noi, è un contratto di sentimenti, liberamente stipulato e liberamente rescisso, senza gravame alcuno?

— So ed approvo.

Un altro delegato:

— Sai che i figli, i bambini, sono sotto la tutela, oltre che dei padri, e delle madri, di tutta la Comunità e per essa dei suoi delegati?

— So e non potrei immaginarmi nulla di più naturale.

Un altro delegato:

— Sai che noi cresciamo i bimbi senza insegnar loro menzogne, senza rinchiuderli come armenti, e torturarli sul cavalletto di un'istruzione coatta; ma dando loro per iscuole i giardini, i prati, i Musei, il libero ammaestramento di tutta una città, che nulla ha da nascondere e tutto da mostrare ai suoi piccoli germi?

— So ed approvo.

Un altro delegato:

— Sai che noi dobbiamo sei ore di lavoro sulle 24 a tutta la comunità, e che delle rimanenti disponiamo per accrescere le nostre forze fisiche e spirituali? Che ciò possiamo senza rimorsi, perchè sicuri che ognuno di noi, tutti i giorni, compie le medesime fatiche e gusta i medesimi piaceri, col solo divario che può nascere dalla più o meno sviluppata intelligenza, dalla maggiore o minor coltura.

— So ed approvo.

Un altro delegato:

— Sai tu come allo stesso modo che fra di noi non esistono nè servitori, nè padroni, così non ci sentiamo nè servitori bigotti di pre-

concetti e dogmatismi filosofici, nè padroni di certi fatti naturali e di certe verità scientifiche apparenti?

— So ed approvo.

Un altro delegato:

— Sai tu che la nostra giustizia non è punitiva ma emendatrice? Che ci sentiamo in minimo grado degni di giudicare un colpevole, perchè non vi è mai un solo colpevole, e, spesso, quello che è in poter nostro lo è meno di tutti?

— So e penso similmente.

Il presidente:

— Sai tu che il nostro laboratorio ed i nostri studi di psichicità ci fanno credere alla conservazione della personalità umana e ci rendono inclini a supporre che, passando, grado per grado, a sempre maggiori concentrazioni della psiche universa, di cui l'uomo sarebbe un esemplare, si possa, senza contradizioni, giungere alla concezione di un Dio, il quale sarebbe di essa psiche la concentrazione massima e l'insorpassabile limite?

— So e non vedo perchè potrebbe essere il contrario.

Il presidente:

— Va, fratello, tu sei più che degno di vivere la nostra vita di pace e di amore; noi ti apriamo le braccia e le ricongiungiamo su te.

E ciò detto, si alzò, discese e si avviò verso il neofita. Fu allora una gran confusione. Tutti si mossero per uscire. E uscirono di fatto, e la luce si spense, rimanendomi negli occhi ancora un barbaglio e nella testa un mulinìo di stanchezza.

Oh! la stanchezza? Sapevo bene in che modo rimediare. Feci per rivolgermi al mio Duca. Quella misteriosa mano s'era staccata dalla mia. Mi sentii solo e ricolmo di lassitudine.

Ebbene; la strada non era difficile trovarla ancora in mezzo a quei vapori lattescenti e opalini. Penetrai dietro il gran velario nero. Eccola, la fontana miracolosa! Ecco l'elisire etereo! Afferrai il tubo.

Il volante roteava sempre e il cono violaceo protendeva la sua linguetta palpitante e fascinatrice. L'appressai alla mia nuca e ve la tenni.

Oh! divina e smisurata sensazione! Mi sentii pervadere tutto da un'eccitazione curiosa. Una fiumana di forze pareva precipitarsi dentro di me, con fragore di cateratta. Poi mi avvidi che il peso in me era sparito; e nello stesso punto scattai verso l'alto come la canna di un razzo incendiato. Figliuoli di Dio! che tremendo urto col capo in quel soffitto di vetro!

E mi trovai sul letto, a metà seduto, colle braccia puntellate in dietro, in uno spasimo muscolare intenso, come a reggere un gran peso sulle spalle. Il giorno entrava in camera mia con un gran corteo di sole, di azzurro, di passeri pispiglianti e di ruote fragorose.

Finii di mettermi a sedere, cogli occhi atoni che interrogavano il vuoto; e incrociai le mani sulla testa. Poi, mentre andavo strozzando un violento sbadiglio, mi riecheggiarono dentro alcune parole, e, nel riudirle, mi posi inconsapevolmente a scanderle piano piano con un lieve sbattimento delle labbra:

— Il sogno non è che realtà nello spazio.

DOMINGO MOBAC.

L'ARTE D'ABRUZZO

E L'ESPOSIZIONE DI CHIETI

Da poco più di un mese si è aperta al pubblico l'Esposizione di arte italo-bizantina in Grottaferrata e, prima che l'estate termini, un'altra mostra di arte retrospettiva sarà inaugurata in Macerata; inoltre a Pescia già cominciano ad affluire gli oggetti i quali dovranno rappresentare l'operosità artistica della valle di Nievole in quella esposizione che il Comitato ordinatore spera di poter compiere nel prossimo luglio. Così ogni terra d'Italia raccoglie, rispolvera e dispone in bell'ordine sotto le volte delle cattedrali solenni o nei palazzi che attestano le glorie comunali il retaggio di genialità e di bellezza ricevuto dai secoli lontani, come il vento fresco trae i cirri, i cumuli, tutte le innumerevoli forme delle nubi a navigare per il cielo trasparente di questa torrida estate.

Per quest'anno non ci sarebbe male e, tanto più se consideriamo che non è ancora spento il ricordo delle Esposizioni di Siena, di Ravenna e di Brescia e di quella Mariana aperta in Roma nell'occasione del cinquantesimo anniversario della proclamazione del dogma della Immacolata Concezione, avremmo sufficiente motivo per rallegrarci della nuova primavera d'arte e di bellezza che sembra rifiorire per i giardini del bel paese.

Poichè, una volta che, in fondo, tutte queste Mostre di arte retrospettiva si riducono a imprese industriali nel senso più alto e più nobile della parola, in quanto mirano a ravvivare l'economia di una data città o di una determinata regione, una volta che queste feste della gloria e della bellezza, alle quali non è mai mancato nè mancherà il patrocinio dei volonterosi che portano in esse il contributo della propria esperienza, della propria genialità, della propria dottrina, sono dirette a dare incremento a tutte le colture, compresa quella della feconda pianta del forastiero, se esse si ripetono con tanta insistenza vuol dire che il pubblico vi accorre volentieri; ed il pubblico, fra noi, ha molto bisogno di imparare a conoscere le tradizioni del genio e dell'arte nazionale, per abituarsi ad amarle e a rispettarle.

Rallegriamoci dunque anche noi di questa resurrezione delle energie più generose dello spirito italico e incoraggiamo, fin dove è possibile, le iniziative degli enti locali, i quali sentono che le attrattive dei palii e della *gymkana* non hanno più quella virtù di attrazione che esercitavano una volta.

A buon conto, chi vorrà dispiacersi se agli allettamenti della nostra vecchia tradizione carnevalesca altri se ne sostituiscono, i quali hanno fondamento nelle più nobili facoltà dell'anima umana?

Ma il compiacimento non può e non deve far velo all'intelletto, in modo da nascondere tutti i pericoli di cui può essere cagione il ripetersi troppo frequente delle esposizioni locali di arte retrospettiva. Non si deve dimenticare che dopo le Mostre di Siena, di Ravenna, di Brescia e di Roma, dopo questa di Chieti e quelle imminenti di Macerata e di Pescia, si viene ventilando il proposito di una raccolta di arte laziale e di una grande esposizione di arte umbra, di cui si disputano la sede Foligno e Perugia. Dove mai si andrà a finire di questo passo? Orbene, noi crediamo che sia venuto il momento di mettere da parte ogni riguardo di opportunità per dire francamente quello che molti già pensano da un pezzo, ma non ardiscono ancora di proclamare alto: crediamo che quanti hanno a cuore la conservazione di quel meraviglioso patrimonio di civiltà e di grandezza che troppo ci è invidiato dagli stranieri, di fronte alla minaccia di questo vertiginoso succedersi di esposizioni e di fronte al modo con cui esse sono ordinate e costituite, debbano gridare alto che ormai basta.

Invero, quali sono i vantaggi e il significato di una mostra di arte retrospettiva?

Noi pensiamo che questi vantaggi possano, anzi debbano essere di un ordine duplice. Da una parte se ne giova la coltura generale del pubblico, il quale, trovando riunite tante opere diverse di una stessa regione, impara a riconoscere l'attività multiforme dell'anima nazionale, si avvezza a considerare in qual modo le differenze del clima, della configurazione geografica, delle abitudini, del costume si rispecchino nelle espressioni dell'arte, come l'individualità dell'artista si fonda nella collettività della scuola, come le singole scuole trovino poi unità meravigliosa nella universalità del genio di nostra gente, che tutte le raccoglie e le impronta.

Dall'altro canto queste esposizioni regionali dovrebbero giovare al progresso della scienza, rivelando alla considerazione degli studiosi documenti che prima erano sconosciuti o mal noti.

Nell'uno e nell'altro caso la scelta degli oggetti e la loro esposizione dovrebbe essere ispirata a concetti che pur troppo non furono seguiti in molte delle mostre organizzate fin qui e nelle altre che si stanno preparando.

Per esempio, come già in questo stesso periodico facemmo rilevare, l'andar raccogliendo oggetti da chiese e da pubbliche collezioni non giova certo ai fini della scienza e non soddisfa le esigenze della coltura generale. La scienza, infatti, per le sue conchiusioni e per il suo progresso, deve disporre di *tutto* il materiale che può essere acquisito agli studi, ma questo materiale non è assolutamente necessario che essa abbia nello stesso tempo sottomano, poichè, una volta che ne abbia presa conoscenza, essa può bene ricostituirlo in unità organica mediante una sintesi puramente ideale. La coltura generale, dal canto suo, non cerca di conoscere *tutte* le manifestazioni dell'arte di un determinato periodo o di una certa regione, ma ha bisogno di vederne le espressioni più caratteristiche e singolari. E anche queste espressioni caratteristiche e singolari, da coloro i quali vogliono far opera veramente proficua alla pubblica educazione non debbono essere scelte fra quelle che ogni giorno sono esposte all'ammirazione di chi le ricerca, ma fra le altre che, in condizioni normali, è impossibile o almeno difficile vedere ed esaminare. Per questo le esposizioni annuali promosse dal *Burlington Fine Arts Club* di Londra hanno ormai con-

seguito, e a buon diritto, un titolo di larga benemerenza. Raccogliendo esclusivamente oggetti d'arte di proprietà privata, esse rivelano tesori in gran parte ignorati, forniscono argomento a discussioni feconde, rendono possibili confronti sempre nuovi e, mentre agevolano il progresso degli studi, riescono di soddisfazione anche a coloro i quali in esse non ricercano la soluzione di problemi scientifici, ma la gioia di una più larga contemplazione di vita e di bellezza.

Ma schiodare dai vecchi telai le antichissime tavole già insidiate dai tarli, dall'umidità e dal tempo, togliere agli altari i paliotti istoriati, ai cori i loro stalli, alle sagrestie le ricche pianete è una barbarie che non ci stancheremo mai di riprovare e che non dovrebbe essere più permessa per l'avvenire. È così infatti che, il più delle volte, queste mostre di arte retrospettiva si risolvono in un vero disastro per la conservazione delle opere d'arte esposte e in un aiuto poderoso alla speculazione privata, la quale se ne giova per fare le sue scelte e gli elenchi degli oggetti destinati ad arricchire i musei stranieri pubblici e privati.

Io vorrei pertanto che le egregie persone le quali per nobile ambizione di benemerenza cittadina si mettono a capo di cotali imprese, vorrei che i Deputati al Parlamento, i quali se ne fanno patrocinatori e con ogni mezzo ne caldeggiano e ne favoriscono l'attuazione, e quanti sono fra noi non pure giusti estimatori di ogni gloriosa tradizione di nostra gente, ma persuasi di doverle tutte conservare, anzi accrescere, prendessero conoscenza delle opere d'arte che subirono guasti nell'occasione in cui furono rimosse dal loro luogo per essere mandate all'Esposizione di Siena, e delle altre che, segnalate all'attenzione degli antiquari, hanno ormai valicati per sempre o stanno per valicare i confini della patria, e vorrei che tutti costoro dicessero onestamente se, anche di fronte a quei vantaggi che a suo tempo e in questo medesimo periodico ebbi il piacere di rilevare tra i primi, il duplice dànno non sia stato gravissimo.

Lasciamo dunque che i devoti della bellezza esercitino ancora la loro pazienza ricercando nelle chiese quelle opere d'arte che mai e per nessuna ragione dovrebbero esserne tolte e, se le esposizioni di arte retrospettiva si vogliono fare, si costituiscano almeno per la maggior parte con gli oggetti che ancora rimangono nella propietà privata. La moltitudine dei visitatori ne trarrà ugualmente utilità e soddisfazione, e i pochi studiosi potranno lì solamente ricercare una parola nuova per la scienza e per la verità.

***

Ci è sembrato opportuno premettere alcune considerazioni generali sull'argomento, poichè i criteri che fra noi prevalgono in fatto d'arte sono ancora incerti e oscillanti fra le necessità dell'economia comunale e le pretese della politica, nè l'azione dell'Amministrazione pubblica, per quanto intelligente e instancabile, potrà mai riuscire veramente efficace, senza il consentimento di una larghissima simpatia e di una collaborazione sarei per dire universale. Ma non è meno vero che, almeno nei riguardi della integrità materiale degli oggetti esposti, la mostra di Chieti offre pericoli di gran lunga minori delle altre che l'hanno preceduta. Ciò deriva dalla natura delle opere d'arte che quasi per intiero costituiscono quella esposizione, la quale per di più ha il merito di voler rappresentare le tradizioni, le idealità, il

gusto, i costumi di una regione così poco esplorata che non sembrerà esagerazione affermare come, per la maggior parte dei visitatori, la mostra dell'antica arte abruzzese riuscirà una vera rivelazione. Molto, per certo, gli Abruzzi e la storia dell'arte debbono alle ricerche e agli studi del Rosa, di Demetrio Bonghi, del Piccirilli, del Cherubini, del Panella, di Antonio De Nino e di altri valorosi, instancabili indagatori delle patrie tradizioni; ma quello che resta ancora da fare è pur sempre la maggior parte e, fino a quando tutto il materiale artistico non sarà stato esplorato, fino a quanto tutti i monumenti e tutti i documenti dell'attività paesana non avranno trovato il loro illustratore, sarà impossibile compiere quel lavoro di classificazione metodica che è necessario per assurgere alla considerazione delle più alte ragioni della evoluzione e della determinazione delle forme artistiche.

Evoluzione gloriosa, ad ogni modo, la quale ad un relativo difetto di originalità supplisce con la straordinaria varietà dei motivi e con la virtuosità dell'esecuzione; evoluzione lunga, non interrotta e complessa, la quale risponde mirabilmente alle condizioni intellettuali e sociali del popolo ed ha per centro il Comune o la Chiesa, mentre nel resto dell'Italia meridionale l'arte vive e si aggira di preferenza nell'orbita delle istituzioni feudali.

È noto che nei primi due secoli dopo il Mille l'operosità artistica del Mezzogiorno d'Italia fu quasi esclusivamente rappresentata dalle scuole monastiche. Sull'esempio dell'abate Desiderio che al cadere del secolo decimoprimo apriva numerose scuole d'arte a Montecassino, tutti i maggiori cenobii benedettini e basiliani della Campania e dell'Apulia gareggiarono nella produzione artistica. Non avvenne diversamente negli Abruzzi, che per molti secoli avevano formato un paese a parte, fra l'Italia del nord e quella del sud, senza una città la quale fosse capace di raccogliere e di indirizzare le energie della regione. Sorsero anche qui i grandi centri religiosi in cui fiorirono le arti, e dalle falde della Majella e dalla abbazia di S. Clemente a Casauria per tutte e tre le provincie si diffusero gl'insegnamenti fecondi, in cui le tradizioni orientali trovarono nuove forme e nuove espressioni tratte dalla vita e dal sentimento popolare. Così negli altipiani che, divisi da alte catene di montagne, formavano quasi tanti piccoli mondi a sè, nelle mille borgate in cui viveva disseminata una popolazione di agricoltori e di pastori, si moltiplicarono le chiese a tre navi e a una o a tre absidi, foggiate su quel tipo benedettino che durante i secoli decimosecondo e decimoterzo si ripetè per tutte le terre d'Abruzzo, da da S. Angelo in Pianella a S. Maria del Lago presso Moscufo, da S. Tommaso di Caramanico a S. Maria delle Grazie presso Rosciolo.

I santuari che si differenziano da questo tipo rappresentano in quel periodo una eccezione, e solo vicino ad Aquila è possibile di trovarne un gruppo omogeneo e importantissimo, il quale ha per capisaldi la chiesa di Ofena, a una sola nave, senza transetto e col portale datato dal 1196, e la chiesa di S. Vittorino (1170), in cui la lunghezza del transetto corrisponde precisamente a quella dell'unica nave.

In queste singolari espressioni dell'architettura monastica dell'età di mezzo l'esterno degli edifici è quasi sempre semplice e nudo, e la stessa divisione in tre navi per lo più non è indicata nella facciata, rettangolo adorno da una sola cornice diritta, che sul principio del secolo dodi-

cesimo trova la sua manifestazione più caratteristica in S. Giovanni dell'Isola e che viene riprodotta a S. Eusanio Forconese verso la fine del secolo, per perpetuarsi durante tutto il Quattrocento come un canone tradizionale dell'architettura locale. Intanto si venivano determinando altri elementi, svolti ampiamente più tardi quando l'influenza dell'architettura cisterciense irradiò dall'abbazia di Fossanova, e primi accenni di volte ogivali apparvero timidamente nell'antichissima cattedrale di Teramo, distrutta nel 1156 dalle truppe del normanno Roberto di Basseville, e in S. Maria di Ronzano.

Per quanto allo stato attuale degli studi non sia forse possibile dare al problema una certa soluzione, sarebbe importante considerare se questa prima apparizione dei principii dell'arte impropriamente chiamata gotica sia dovuta ad influenze venute dal Nord, o se essa più tosto – come noi siamo inclinati a credere – non si riconnetta alla imitazione di quelle forme arabe che nell'Italia meridionale disputarono terreno alle bizantine e nella terra d'Abruzzo divennero familiari tra la seconda metà del secolo undicesimo e la prima del decimosecondo, allorchè tutta la regione, già soggetta ai Longobardi di Spoleto, venne riunita, sotto la dominazione dei Normanni, al resto dell'Italia meridionale. In qual modo questi concetti d'arte ispirati direttamente dalle civiltà orientali succedutesi nel dominio politico del Mezzogiorno d'Italia si siano associati a quelli raccolti dalla classica tradizione e ai motivi autoctoni, elaborati e modificati nella tradizione paesana mai interrotta, anche questo è argomento che attende ancora il suo illustratore. Ma chi consideri da un lato le tavolette eburnee del paliotto di Salerno e le formelle delle porte della cattedrale di Benevento – in cui le ispirazioni schiettamente bizantineggianti della scultura campana del secolo dodicesimo trovano la loro immediata espressione – e dall'altro gli sportelli del ciborio nel quale un tempo era racchiusa la statua della Vergine di S. Maria Maggiore in Alatri, non potrà non riconoscere che l'imitazione dell'arte di Bisanzio trovò nel Lazio e lungo il litorale tirreno uno svolgimento assai più largo che negli Abruzzi. Qui gli stessi monumenti, in cui le influenze bizantine più schiettamente si rivelano, appariscono sempre animati da un soffio di sincerità paesana, così che nella bella iconostasi della chiesa di S. Maria in Valle Porclaneta, riproduzione diretta di quella costruita dall'abate Desiderio nella basilica Cassinese, nella porta di S. Maria in Cellis presso Carsoli (1132) e in quella contemporanea di S. Pietro in Alba Fucense lo spirito brillante e fastoso della decorazione, la finezza dei particolari ornamentali, le numerose reminiscenze tolte dall'antico e gli stessi difetti che si riscontrano nella esecuzione delle figure, nella espressione dei loro volti, nella giusta proporzione delle loro membra, sono indizi di una attività tutta locale.

L'operosità di questi maestri indigeni trionfa nelle sculture che fino dal principio del millecento cominciarono ad adornare le chiese d'Abruzzo, ed attesta il perpetuarsi di una tradizione di scuola, la quale trova i suoi punti di riferimento così nel ciborio di S. Clemente al Vomano, a cui si riconnettono gli amboni di S. Maria del Lago, di S. Maria in Valle Porclaneta e di Cugnoli, come nell'ambone della chiesa di S. Angelo a Pianella, che è il tipo fondamentale di quelli eseguiti a Bomimaco, a Valva e a S. Clemente di Casauria. Il primo gruppo, in cui lo stucco e la pietra si associano ingegnosamente av-

vicendando le forme naturali alle geometriche, attesta l'incapacità degli scultori abruzzesi a trattare nobilmente la figura umana e l'estrema abilità che essi ebbero nel rivestire le loro opere del più ricco apparato decorativo, composto degli elementi più rari, capricciosi e brillanti tolti dalla fauna e dalla flora indigena, classica e orientale, dalle forme architettoniche, dalle miniature cassinesi e dalla ornamentazione araba; il secondo gruppo, nel quale prevale l'uso del calcare, si inizia con forme semplici e ripete gli stessi motivi di simboli evangelici, di foglie, di palmette e di aquile, per terminare con l'ambone di Prata Ansidonia, di una ricchezza esuberante e bizzarra, in cui i modelli antichi appariscono confrontati pazientemente col vero e trasformati dallo studio diretto della natura.

***

Era naturale che di tutto ciò assai poco potesse vedersi nella Mostra testè inaugurata nel palazzo che fin dal principio del secolo decimonono divenne proprietà del comune di Chieti, ma bene avrebbe provveduto il Comitato ordinatore della esposizione se avesse concesso un più largo posto alle riproduzioni fotografiche degli oggetti d'arte e dei monumenti.

Le raccolte veramente mirabili che nella esposizione valgono a dare un'idea completa delle più nobili manifestazioni dell'antica arte d'Abruzzo, sono quelle delle ceramiche, dei merletti e dell'oreficeria.

Le ceramiche sono per la maggior parte prodotti delle officine di Castelli, che, aperte nel tempo stesso in cui le fabbriche della Toscana, della Romagna e del ducato di Urbino diffondevano per il mondo le loro meravigliose stoviglie, raggiunsero la perfezione sul principio del secolo decimottavo per opera di Carlo Antonio Grue, col quale può dirsi che si chiuda la storia dell'arte della maiolica in Italia. Sull'origine di queste officine si è scritto moltissimo e alcuni hanno sostenuto che gli artisti di Castelli appresero l'arte da Luca della Robbia, chiamato a Napoli da Alfonso duca di Calabria. Ma su ciò mancano testimonianze certe e i lettori di questa rivista non possono aver dimenticata la brillante e dotta dimostrazione del Barnabei che a buon diritto ravvicinò le ceramiche di Castelli a quelle di Faenza. Sembra invero di non potere ormai mettere in dubbio le affinità che si riscontrano, per esempio, fra i mattoni collocati sulla facciata e nell' interno della chiesa di San Donato, presso Castelli, con quelli che Pietro Andrea Faentino dipinse e sottoscrisse con la sua firma per la Cappella di S. Sebastiano nella Cattedrale di Bologna. Non per questo potremmo accettare tutte le conclusioni del Barnabei, specialmente dove egli scrive che negli Abruzzi mancano monumenti i quali tradiscano una imitazione robbiana; chè anzi l'influenza e gli esempi dell'arte dei Della Robbia, propagatisi fino in Sicilia, come fu dimostrato da studi recenti, appaiono evidenti nel bassorilievo rettangolare di maiolica invetriata collocato sulla porta di un convento di Magliano dei Marsi e nella terracotta che si vede sulla facciata della chiesa di S. Maria delle Grazie in Collarmele. In qual modo poi e per quali vie questo filone artistico si sia introdotto negli Abruzzi non ci è dato di poter dire e non sappiamo se e in quanto esso si riconnetta alle altre correnti di arte toscana che hanno lasciati caratteristici esempi a Castel di Sangro, nei bassorilievi eseguiti sotto l'influenza del Ghiberti e oggidì collocati sul muro di cinta del pa-

lazzo Patini, a Collarmele, negli sportelli dipinti con storie della vita di S. Eustachio, e nel celebre paliotto argenteo della cattedrale di Teramo.

Le figuline di Castelli, la cui memoria più remota (1516) si trovò in un mattone pubblicato dal De Rosa, nella mostra di Chieti sono degnamente rappresentate dalle collezioni del Tesorone, del barone Aliprandi e del Museo di S. Martino in Napoli.

Fra gli esemplari più insigni figura un magnifico piatto, in cui è rappresentato Apollo nell'atto di fulminare con l'arco il serpente Pitone. Con cinque sole tinte il ceramista ha ottenuto in questo piatto un effetto d'insieme e una fusione veramente straordinari; ombre e luci si alternano magistralmente negli stupendi piani prospettici, in cui borgate e paesi sorgono al piede di cerulee colline e un edifizio cinto da poderose colonne si leva superbamente a coronare una rupe scoscesa; trascorrono placide nel fondo le acque di un torrentello e i boschetti ombrosi si specchiano dalle rive o si addensano curiosamente là dove la corrente precipita all'improvviso in piccole cascate. Il piatto non è firmato, ma chi lo confronti con le opere di Gentile e specialmente con un altro piccolissimo piattello della medesima raccolta, rappresentante una veduta di paese e firmato dall'illustre vasaio, non esiterà a ritenerlo uscito dalla stessa officina. Anche qui i monti, le ville e le case nuotano nell'azzurro lontano, mentre i colli che a mano a mano si avanzano si tingono lievemente di verde. Da una roccia umida e nera l'umidità stilla in mille rigagnoli, si raccoglie in un fiumicello, piomba in basso frangendosi tra i sassi e spumeggiando fragorosa; sulla rupe domina il solito edificio ricco di archi e di colonne. Lo stesso stile vediamo in un terzo piatto nel quale è dipinto il Trionfo di Bacco in una gloria di luce e di sole. Passano in una turba Baccanti discinte, giovani ignudi suonanti buccine, satiri ubbriachi recanti cesti d'uva, Sileno e Arianna, e la giocondità del rumoroso corteo sembra comunicarsi dagli uomini alle piante e alle fiere; corre nell'aria un fremito di letizia, un'onda di spensieratezza, una esplosione di risa e di canzoni; in fondo si distende il mare azzurro e sonoro, con l'isola di Nasso torreggiante da un lato.

Non hanno minore importanza i dieci piatti firmati da Gentile, in cui è figurata la spedizione degli Argonauti, e l'ovale nel quale lo stesso maestro ritrasse Mosè salvato dalle acque; ma il capolavoro del figulinaio abruzzese è un bacile ottangolare, in cui il paesaggio è rappresentato con una varietà di forme naturali e una freschezza di rappresentazioni che sono il risultato del più perfetto equilibrio fra l'ispirazione desunta direttamente dalla verità e l'originalità dell'artista che in essa infonde una vita e un ritmo del tutto personali. Dal centro alla periferia è un digradare continuo di tinte delicatissime, nelle quali ogni luce e ogni linea hanno il loro valore matematicamente preciso e determinato. Nelle convalli che si intravedono lontane, avvolte in una evanescente nebbia biancastra, negli abituri rusticani che occhieggiano fra i salici e i pioppi messi a specchio di un lago placido e tranquillo, nelle alghe sepolte sotto le acque trasparenti è un sentimento della natura poetico e mite, ma, sopra tutto, sincero. La straordinaria difficoltà tecnica della rappresentazione di quella luce che, a partire dal centro del bacile, si accentua a poco a poco salendo verso gli orli, trova un sapientissimo appoggio in un albero il quale nereggia fosco da un lato e, ricacciando indietro tutto il paesaggio, genera l'illusione della lontananza infinita.

A far intendere la squisita virtuosità dei ceramisti di Castelli niente vale meglio del confronto di queste opere d'arte con i quadri e le incisioni dei secoli decimosettimo e decimottavo, che ad esse fornirono i soggetti.

Fra le ceramiche che hanno una maggiore importanza per la rappresentazione del costume e della vita conviene ricordare i piatti con figurazioni di caccie, che lo stile rivela uscite dalle mani del Fuina, mentre fra quelle a soggetto sacro tengono un posto preminente la maiolica di Grue rappresentante Lot, il quale con le figlie si allontana dalla Pentapoli incendiata, e l'altra dello stesso vasaio rappresentante l'Origine del linguaggio. Qui la doratura appare non come elemento decorativo, ma come mezzo di espressione artistica, per riprodurre le luci più vive e il giuoco sottilissimo e complicato dei raggi del sole.

Delicatezza del colorito, correttezza del disegno, amore infinito di ogni particolare, dignità della composizione, fine sentimento della realtà, ecco i caratteri più salienti delle ceramiche prodotte dalle fornaci di Castelli; ma non si potrà avere un adeguato concetto dello svolgimento dell'arte della terracotta in Abruzzo, se ad esse non si ravvicinano le altre moltissime opere di cui è meno certa l'origine: vogliamo alludere alle mattonelle onde è decorata la facciata di Santa Maria delle Grazie presso Collarmele, alle statue di cui si hanno ragguardevoli esemplari nella chiesa di S. Agostino in Tortoreto, di S. Rocco in Ripabagnano, di Santa Maria del Ponte presso San Lorenzo di Beffi, di San Bartolomeo in Cerchio, di San Martino presso Rosciolo e altrove, ai bassorilievi della Madonna delle Grazie in Civitarenga e ai gruppi che adornano il fronte e l'interno delle chiese di San Francesco d'Assisi e di Sant' Agostino in Leonessa.

***

Nella sezione dell'oreficeria trionfa Nicola da Guardiagrele, il cui nome appare per la prima volta anche sotto un quadro già pubblicato dagli editori della *Illustrazione Abruzzese* (n. 2).

Chi metta a confronto le forme poverissime e volgari di quel dipinto con i capolavori dell'orafo raccolti nella mostra di Chieti, non rimpiangerà certo che il grande artista abbia lasciati verosimilmente presto i pennelli per dedicarsi esclusivamente alla lavorazione dell'argento e dell'oro.

Dalla testa di San Giustino alla mirabile croce processionale eseguita in cesello e smalto per la chiesa di Santa Maria Maggiore in Guardiagrele, dall'ostensorio di Francavilla a Mare, dalla croce argentea di Penne al busto di San Massimo della cattedrale di Aquila, è sempre la stessa finissima esecuzione tecnica, la medesima precisione nella stozzatura delle figure, l'identico buon gusto nella scelta degli smalti, nella delicatezza della cesellatura, nella forma degli oggetti più varî.

Nè potrà mai presentarsi occasione di questa più propizia per studiare la derivazione artistica del maestro che non appare ancora ben chiarita e per procedere ad un esame più rigoroso delle opere che gli sono attribuite.

Nicola da Guardiagrele, del quale è noto soltanto l'anno della morte (1462), a metà del secolo decimoquinto, coronò le idealità artistiche della terra d'Abruzzo, padroneggiando tutti i rami dell'oreficeria allora conosciuti ed usati, dallo smalto in rilievo e incavato

alla filigrana, dallo stozzo al cesello. Prima di lui, nei centri più operosi di Sulmona, di Aquila e di Teramo è una ricerca affannosa di una più alta visione di bellezza e una lotta per la conquista dei mezzi atti a rappresentarla. Dopo di lui tutti gli artisti domandano alle sue opere la luce, gli si aggirano intorno come satelliti di un astro maggiore. Anche su questo punto gli studi sono ancora troppo incompleti perchè sia possibile una sicura classificazione scientifica di tutti i luoghi di produzione ed una rigorosa determinazione dei caratteri artistici di ciascuno; ma chi nella stessa Esposizione di Chieti vorrà prendere in esame le croci processionali di Beffi, di San Benedetto in Perillis, di Molina Aterno, di Castelvecchio Carapelle, di Prata Ansidonia, di Celano, di Ajelli e di Collarmele, tutte opere di anonimi artefici sulmonesi del secolo decimoquarto e del principio del decimoquinto, e quelle eseguite da Amico di Antonio di Notar Amico per Sant'Eusanio Forconese, da Cola Picciolu per Castelvecchio Subequo e per Cocullo, da Giovanni di Marino e da Ciccarello di Francesco per Sulmona, da Nicola di Andrea per Atessa e da Petruccio di Pelino per Tocco Casauria, a mano a mano, fra l'affinità delle tendenze e dei caratteri che al Gmelin resero possibile l'esatta determinazione di un unico tipo artistico, vedrà svolgersi e maturare le forme che in Nicola da Guardiagrele trovarono l'interprete più geniale e completo.

A considerare lungamente l'evoluzione e gli elementi costitutivi di quelle forme artistiche sarà possibile cogliere le più varie imagini della natura e della vita usate a foggiare i motivi della decorazione delle croci processionali, delle pissidi, degli ostensorî e dei reliquiari d'oro e d'argento. L'interpretazione è più o meno vaga ed incerta secondo l'esperienza dell'artista, ma questo elemento decorativo desunto direttamente dal vero e armonizzato con alcuni prototipi geometrici della consuetudine, nell'oreficeria abruzzese, come nei merletti, è la stessa vita che si rispecchia nel lavoro, che si immedesima con l'arte e in essa si spiritualizza.

Ed è in questo adattamento paziente e minuto, in questo confronto dei motivi tradizionali della scuola con le forme ispirate dalla realtà, in questa elaborazione molteplice di elementi comuni, che si rivela la personalità dei singoli maestri. Le forme sono simili, ma la loro interpretazione è diversa e originale; dato uno spunto unico, è veramente notevole l'abilità onde esso viene svolto e sviluppato in una grande varietà di armonie sempre squisite.

Nè saprei meglio chiudere questi brevi appunti sull'Esposizione di Chieti che rievocando tutta la grande significazione di questa virtù dell'arte democratica d'Abruzzo. Perchè io penso che il segreto dell'arte dell'avvenire, come quello dell'arte del passato, sia in questa presenza della vita e dell'anima popolare nelle forme di bellezza le quali scaturiscono dal genio delle nazioni.

E anche nelle manifestazioni più modeste dell'arte paesana, quando quella vita e quell'anima vibrano intensamente, è la possibilità e il principio della grandezza e della gloria.

ARDUINO COLASANTI.

NOTIZIA LETTERARIA

Michelangelo Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone.* Opera premiata dalla regia Accademia delle scienze sociali e politiche di Napoli. — Napoli, Stab. tip. Luigi Pierro e figlio, 1904.

Chi per la prima volta capita a Napoli, trova indicato nelle Guide compiacenti, o se lo sente ripetere dai ciceroni petulanti, o gli vien suggerito da qualche amico, che tra i luoghi da visitare sono, principalmente, il Palazzo Reale, il teatro S. Carlo, la Reggia di Capodimonte, l'Albergo dei Poveri; a breve distanza da Napoli, il superbo Palazzo di Caserta; a più breve distanza ancora, gli Scavi di Pompei... E la meravigliosa città dissepolta e i luoghi di delizie o di previggenza sociale su ricordati par che vi ripetano un nome, sommessamente: un nome che rievoca un'epoca di splendori. E la figura di Carlo III, che Raffaele Belliazzi effigiò nel marmo con tanta sottile grazia settecentesca (sì che i *guaglioni* napoletani irriverentemente la chiamano *'o pazzariello*), chiusa, in quella sfilata di re nella facciata della reggia, tra quel deforme Carlo V, ultimo sforzo del povero Gemito, e quel bello e dolente e tragico Murat dello sventuratissimo Amendola, sembra sorridere timidamente tra quei due prossimi compagni. Che rappresenta egli tra quel corazzato e scettrato imperatore spagnuolo, simbolo di quella ferrea potestà che sì a lungo tristemente gravò sul vicereame di Napoli, e quel re della fortuna, che nell'atto di offrire il petto alle palle borboniche sintetizza il procelloso periodo della rivoluzione, in cui si attingevano le vette d'un trono colla stessa rapidità con cui se ne discendeva fino a un palco di morte... che rappresenta egli se non un periodo di governo autonomo e libero, un periodo di pace feconda di utili riforme, un'epoca di splendori in cui sursero i magnifici edifici di cui Napoli va orgogliosa?

Senonchè...

*
* *

Ecco: è un'altra leggenda che si sfata.

Prima che Don Carlo di Borbone venisse a restaurare, più che a fondare, l'indipendenza del regno di Napoli, i napoletani erano vissuti per ventisette anni sotto il dominio ed il governo di Carlo d'Austria. Cosicchè la struttura sociale, e le condizioni materiali, morali ed intellettuali di quella generazione del Napoletano, che dal governo dell'ultimo degli Absburgo passò a quello del Borbone, rimase identica, sì che non si potrebbe parlare con competenza del governo del secondo senza non tener conto di quello del primo.

Carlo d'Austria era apparso ai Napoletani come radiosa speranza di tempi nuovi, giacchè, insofferenti dello stato di provincia ed atter-

riti al pensiero di dovere ubbidire al nepote del despota della Francia, avevano accolto con gioia la promessa dell' imperatore Leopoldo, che destinava il figliuol suo Carlo ad esser re libero, indipendente e residente in Napoli. Al miraggio di quella promessa, Napoli insorse contro la Spagna nel 1701, ed attraverso le persecuzioni e la repressione non si diè pace fino a quando il reame non venne in potere del sospirato austriaco. Ma conseguito quell'intento, Carlo non pose mai piede in Napoli, e la governò da Barcellona prima, da Vienna poi, ignaro del paese, ignoto ai popoli, mito, più che persona di re, come i suoi predecessori nel vicereame. Dalla lontananza del re derivarono tutt' i mali (specialmente sotto il riguardo finanziario), e si accrebbero quasi del doppio, al confronto dei re passati. La corte austriaca fu più costosa e meno autonoma dell'antica di Spagna, perchè mentre si accrebbero le spese per la persona e per la corte del vicerè se ne diminuirono i poteri; decadde nella pubblica opinione il Consiglio Collaterale; l'ordinamento finanziario mostrò tutte le sue gravezze; tutte le sue imperfezioni, quello giudiziario. Col miraggio dell'indipendenza e della libertà svaniva anche il bel sogno a lungo accarezzato d'un governo fecondo di utili riforme.

Pure, con tutt' i mali di cui fu apportatore, il governo di Carlo d'Austria spinse il regno di Napoli ad uscire dal torpore nel quale giaceva da secoli; ma in quanto ad avere storia propria, quel reame non cominciò a narrarla che con Carlo di Borbone.

*
* *

Per quali eventi politici costui pervenisse al trono, è noto: entrò in Napoli il 10 maggio del 1734 tra lo stesso entusiasmo popolare che ventisette anni prima aveva salutato il nome dell'Austriaco. Quell'entusiasmo trovava fondamento nel malcontento profondo dei vecchi sistemi di governo, che ormai tutto lasciava sperare che fossero per mutarsi: la venuta del primogenito di Elisabetta già iniziava una nuova èra; e per quanto del giovanetto diciottenne nulla si sapesse, bastava saperlo figlio della Farnese, perchè colla sua presenza e col consiglio materno rinverdissero le speranze di veder rimossi i mali secolari che travagliavano Napoli. Senonchè, nei fatti che seguirono di poi - dalla battaglia di Bitonto alla conquista della Sicilia, dai maneggi diplomatici alla scelta d'una sposa, dagli umili fatti ai fatti importanti - Carlo e la sua corte e gli interessi di Napoli furono alla balìa dell'Escuriale. Il re delle Due Sicilie non ebbe nè iniziativa nè azione propria; e financo quando parve talora che il governo di Carlo si muovesse per impulso proprio, ciò fu per un complesso di condizioni e di idee che ebbe la forza di dirigere l'attività, più che del re, de' suoi ministri. Dal 1734 al 1746 Napoli fu poco più che un vicereame di Spagna, prima per opera dello spagnuolo conte di Santostefano, maggiordomo maggiore e primo consigliere di Stato che Elisabetta inviò con autorità assoluta a dirigere gli atti del figliuolo; poi per opera del duca di Salas. Il re fu di ben altro sollecito che della cura del governo, perchè, tutto preso dalla passione per la caccia e intento a creare nuove delizie alla giovane sposa Maria Amalia, profuse somme vistose nel riordinamento della corte e nei festini: ingrandì e decorò la reggia; costruì le nuove ville di Capodimonte e di Portici: iniziò la costruzione della reggia di Caserta...: diede principio,

insomma, a quei *siti reali*, che furono davvero luoghi di delizie e che restano a testimonianza dello sfarzo di quel re.

Ma sorge « stanca e malinconica la dimanda a che mai servisse tanta profusione d'oro, di pensiero, di fatiche. Se fosse vero che allora le delizie del re fossero felicità de' popoli, la risposta verrebbe pronta e consolatrice. Ma l'equivalenza delle due cose, formulata dalla servilità cortigiana del secolo XVIII, non riesce abbastanza evidente a noi posteri del XX secolo. Limitiamoci dunque a ritenere che quelle delizie servissero al ristoro e allo svago del re. Ma da qual lavoro e da quali cure erano svago e ristoro? »

Ahimè! ben poca cosa: la caccia, la pesca e gli atti di devozione occupavano la maggior parte del tempo; i frequenti viaggi nei *siti reali*, il macchinoso e rigido cerimoniale di corte, e qualche udienza, assorbivano il resto. L'assistenza ai consigli dei ministri era semplicemente decorativa: altri provvedeva e ordinava per lui. Cosicchè l'opinione comune che attribuì al re l'azione governativa che si svolse nel regno di Napoli in quel gran secolo di riforme, e fece di lui uno dei principi riformatori più illuminati, è tanto falsa quanto la tradizione che vide nel Tanucci l'unico consigliere e ministro di quel rinnovamento. Carlo troppo a lungo aveva obbedito ai voleri materni e soverchiamente erasi abbandonato ai piaceri della caccia e ad altri svaghi per non contrarre l'abito al lasciar fare e al restarsene indifferente. Preferì, con abitudine quasi costante, il dissimulare al prevedere; e quando il Santostefano - che con onnipotenza aveva foggiata la corte di Napoli a simiglianza di quella di Madrid - decadde dal suo fastigio, Carlo restò egualmente passivo sotto la nuova tutela del Montealegre di Salas. Raccolse costui nelle sue mani il governo delle relazioni coll'estero, della guerra e della marina, della casa reale, dell'economia e delle finanze, degli affari ecclesiastici... L'amministrazione della giustizia, e non altro, fu affidata al Tanucci; e la sproporzione fra le attribuzioni del ministro spagnuolo e del ministro italiano basta da sè sola a sfatare la leggenda pertinace, mercè la quale il nome del Tanucci fu legato al governo di Carlo di Borbone, ed egli e l'azione sua fatta centro e personificazione del governo di quel tempo.

Il Montealegre, intanto, pel cumulo della gravosa successione del Santostefano, quasi perdeva di mira e affievoliva gli sforzi per quella che doveva essere la sua cura precipua: la creazione, cioè, di una forza militare permanente, che servisse di difesa alla nuova dinastia, tanto contro i nemici esterni, quanto contro i fautori di novità nel regno. Egli fallì allo scopo; e l'esercito, forse ancor più che il resto, ritrasse più le fattezze del paese di origine che quelle della patria adottata. Il prevalere degli elementi esotici su quelli indigeni nell'organizzazione dell'esercito, e le scarse cure che la difesa del regno ebbe nell'opera del Salas, furono tra le cause prime dell'affronto patito nell'agosto del 1742, allorquando il capitano Martin (scambiato addirittura per l'ammiraglio Mathws) con appena tredici navi britanniche, entrato nelle acque di Napoli, impose di far ritornare le truppe del regno spedite in Lombardia... La prepotente ingiunzione fu soddisfatta, ed in tal modo il regno risorto si affermava, per la prima volta, innanzi al mondo!

Miglior fortuna militare ebbe Carlo nella battaglia di Velletri, due anni dopo, alla quale si avviò confortato dai consigli del suo confes-

sore, il gesuita P. Pepe, che gli fe' regalo di alcune « cartelle dell'Immacolata », da ingoiarsi di quando in quando. Se la vittoria egli l'attribuisse a quelle « cartelle » miracolose, non è detto; ma è detto contro il vero che egli vi prendesse parte da prode, quando, invece, più testimonianze sono concordi nel dire ch'egli, destato di soprassalto ai primi colpi, balzò giù dal letto, e, covertosi alla meglio, corse a ricoverarsi nel forno d'una povera casa. Tuttavia, dopo più che dieci anni di regno, nei quali Carlo non erasi rivelato nè uomo di Stato nè uomo di governo, ritornava in Napoli coll'aureola della vittoria, perchè quell'impresa salvava l'esistenza della terzogenita dinastia borbonica ed assicurava l'indipendenza al regno.

E infatti, dopo d'allora, col terzo ministero incarnato da Giovanni Fogliani, l'indipendenza del regno, che era stata illusoria sotto il Santostefano e il Montealegre, divenne realtà. Più cause concorsero ad effettuarla: la morte di Filippo V, l'indole molle ed incerta di Ferdinando VI, il passaggio del potere dalle mani di Elisabetta a quelle dei ministri del nuovo re: la *patria potestas* della Spagna sul reame di Napoli era tramontata, e con essa finiva l'influenza dell'elemento spagnuolo sulla monarchia delle Due Sicilie. La mente di Carlo di Borbone si rese più accessibile agli influssi locali, un'azione assimilatrice del paese ebbe più libero moto sul proprio sovrano; ma i già precedenti dodici anni di malgoverno avevano radicato un malcontento sì diffuso e profondo, da paralizzare e rendere quasi inefficace ogni opera di riforma. Pur tuttavia, in quel secondo periodo del suo regno, Carlo non solo sembrò, ma realmente fu tutt'altro uomo: ebbe la visione de' suoi alti doveri; spiegò, in conseguenza, un'attività nuova; e come all'interno provvide a sollevare e diminuire le gravezze del popolo, così all'estero mirò al supremo scopo di assicurare il possesso del reame alla sua discendenza. Scarsa attività, peraltro, che l'indomita passione per la caccia e l'autorità nuova della regina affievolirono e non le fecero produrre quei frutti che avrebbe potuto dare. Pure - e non va taciuto - le segreterie di Stato furono rimaneggiate e ridotte; la carica di Primo ministro, inutile e costosa, soppressa; la direzione degli affari esteri affidata ad un uomo di legge, al Tanucci. Ma sul punto di iniziare un'èra nuova, morto Ferdinando VI, Carlo rinunziava al trono delle Due Sicilie in favore del suo terzogenito Ferdinando, e il 7 ottobre del 1759 lasciava Napoli per Madrid.

***

La ponderosa opera (pagg. 1-782) di Michelangelo Schipa, della quale si è ritratto più avanti qualche punto più saliente del racconto storico che racchiude, non tarderà a richiamare su di sè l'attenzione degli studiosi: e non degli storici soltanto. Perchè se sotto il rispetto storico (e ciò sia detto senza alcuna pretesa di far della critica, perchè non da queste pagine dedicate alla cultura generale, ma da quelle di periodici speciali è lecito muovere appunti e fare riserve) quest'opera si presenta con solido organismo e con armonica architettura; se un pensiero costante, vigile, rigido domina con serena padronanza l'ingente materiale delle notizie raccolte e le raggruppa e le fonde in concettosa sintesi; se l'A. vi si mostra, come pochi altri, conoscitore sicuro della storia del Reame e degli Archivi napoletani; se il racconto (e non è poco merito, per grazia di Dio!) è italianamente sentito e scritto, sì che richiama alla memoria altri tempi in cui il genere

storico non era ancor caduto nella palude sonora dell'ipercritica archivistica, e accoppia alla virtù ingenita della nostra razza la severità del metodo scientifico... ciò non ostante, e lasciato libero il campo alla critica che altri potrà fare, quest'opera ha un aspetto tutto suo che merita di esser rilevato, forse più che non la stessa diligente esposizione dei fatti politici.

Intendo accennare alla *Parte seconda*. È questa un saggio di storia sociale, nella quale lo Schipa vuol ritrarre i molteplici aspetti della vita nel reame delle Due Sicilie: aspetti che, tutt' insieme, ne costituiscono l'ambiente del secolo XVIII. Per la qual cosa, studiandone la *Società,* espone l'organismo dell' Economia, della Finanza e della Giustizia; esponendo la *Struttura sociale*, rileva le condizioni del clero, della nobiltà, della gente civile e del popolo; intrattenendosi della *Cultura intellettuale,* narra dei mezzi di studii, dei sussidii all'istruzione pubblica e della produzione intellettuale. Dal complesso di questi studii, che mostrano miseria, ignoranza, corruttela, vien fuori come un ampio sfondo sul quale meglio si profilano, si illuminano e si muovono i personaggi e gli episodii del periodo storico narrato.

La compagine sociale che Carlo trovò venendo a Napoli, rimase quasi tal quale quando egli ne partì: abiezione, brutalità, miseria negli strati inferiori della società; frodi e vizii in alto. « Venticinque anni sono ordinariamente assai poco nel cammino dei popoli; e il popolo del mezzogiorno d' Italia camminò assai poco sotto il trono del primo Borbone ». Pure, quando Carlo fu lontano da Napoli, « quando fu perduto per sempre il re da secoli sospirato e dalla sorte finalmente concesso, la poesia del passato e del perduto raccolse e sanzionò le adulazioni ripetute lungo quel tempo dal servilismo bisognoso ». Così nacque e si colorì la leggenda di Carlo III illuminato principe riformatore; la quale « s'accrebbe in seguito d'un'altra fonte, quando l'odio degli scrittori liberali per Ferdinando IV esagerò la luce del primo regno borbonico, per trarne effetto di nube più fosca ». Di tal che « per vie diverse ed opposte convennero le passioni a foggiare un re Carlo rigeneratore del nostro spirito, della nostra fortuna e un'età felice del nostro passato ».

FRANCESCO POMETTI.

IL CENSIMENTO DI BUENOS AIRES

La città di Buenos Aires, la bella metropoli dell'America del Sud, capitale della Repubblica Argentina, ha effettuato ultimamente un censimento generale della sua popolazione, degli edifizi che la compongono, del commercio, delle industrie e dei luoghi insalubri, comprendendo diverse investigazioni di positivo interesse demografico ed economico.

Se in alcuna città moderna è necessaria la frequente rinnovazione del censimento, ciò è precisamente in Buenos Aires, la cui popolazione è soggetta ad un rapido e prodigioso aumento, e ad una quasi repentina trasformazione materiale.

Per farsi un'idea dell'importanza che rivestono queste trasformazioni, basta tener in conto due fatti: 1° che quando si fece l'ultimo censimento, nell'anno 1895, Buenos Aires aveva una popolazione di 677,000 abitanti, mentre che, 9 anni dopo, in settembre del 1904, questa raggiunge la cifra di 960,000; 2° che nel medesimo periodo di tempo, può dirsi, è sorta una nuova città dentro della già esistente nel 1895, poichè, nei riferiti 9 anni, si sono costrutti 270,754 metri lineari di nuovi edifizi, che sono sorti a popolare paraggi ieri poco meno che deserti, e ad ingrandire considerevolmente la già vasta zona della città. È notorio come Buenos Aires abbia una superficie di 18,000 ettari, ciò che equivale a dire, che, dopo Londra, la quale ne ha 30,000, essa è una delle più grandi metropoli moderne.

Il nuovo censimento della popolazione ha tenuto in conto solamente la « popolazione di fatto », non quella « di diritto », seguendo in ciò il consiglio dato dagli ultimi Congressi internazionali di statistica. Si tenne in conto, inoltre, che nell'epoca in cui si effettuò il censimento, la popolazione si trovava nel suo abituale domicilio e che i *touristes* che frequentano la città erano ancora molto scarsi, differentemente di quanto succede in molte città europee. Per queste due circostanze si sapeva, prima di effettuarlo, che il risultato del censimento sarebbe stato l'espressione esatta della verità. La data, 18 settembre, scelta per realizzare questa operazione, riuniva dunque queste condizioni.

La questione tanto discussa delle domande che doveva contenere la scheda personale per il censimento della popolazione, fu risolta ponendone 17, che, quantunque eccedano considerevolmente il numero consigliato dai Congressi di Statistica, rispondono a diverse investigazioni speciali, d'indole demografica, sociologica o economica. In questo caso sono comprese le domande: se il censito va alla scuola, se riceve istruzione in casa sua, in qualche fabbrica o opificio, o se ha lasciato la scuola prima di terminare le classi elementari; le quali

domande furono incluse col proposito di poter somministrare dati utilissimi al Consiglio Nazionale d'Educazione (1).

Per effettuare il censimento, si è messo in pratica, per la prima volta qui, l'uso della scheda individuale, che ha dato un risultato soddisfacente, e che dimostrò un alto grado di coltura da parte della popolazione.

L'uso di detta scheda era perfettamente giustificato per i lavori di spoglio e compilazione. Grazie ad essa, il personale incaricato di questo lavoro ha potuto cominciarlo senza perdita di tempo e procedere con grande sicurezza.

Si presentava però un serio inconveniente, consistente nel fatto che la scheda personale rompe la unità demografica della famiglia. Per evitarlo, come è saputo, alcune nazioni, come l'Italia e la Svizzera, usano una busta in cui vengono incluse tutte le schede corrispondenti ad una famiglia. Pel censimento di Buenos Aires si è adottato un altro sistema che ha dato eccellenti risultati. Questo sistema consiste nel congnare ai censuari un libretto in cui deve scrivere il numero delle famiglie che censa. In questo modo, quantunque negli spogli e classifica-

(1) Ecco una copia della scheda personale usata per il censimento della popolazione:

SECONDO CENSIMENTO MUNICIPALE.

(Questa scheda serve per una sola persona).

.....

Distretto elettorale N.°
Strada e numero
Numero della manzana

.....

1. Qual è il suo cognome e nome?
2. È maschio o femmina?
3. Che età ha? { Mesi / Anni
4. È celibe, nubile, ammogliato o vedovo?
5. A che nazione appartiene?
   Ha la cittadinanza argentina?
6 Se è argentino, in che provincia o territorio è nato?
7. Che religione professa?
8. Che professione, mestiere, occupazione esercita?
9. Sa leggere e scrivere?
10. Va alla scuola?
    (unicamente per i compresi fra i 6 ed i 14 anni).
11. Se non va alla scuola, riceve istruzione in sua casa o in alcuna altra parte?
12. Se non va alla scuola, ne riceve istruzione in alcuna parte, ha lasciato di frequentarla prima di terminare il corso elementare?
13. Possiede beni stabili?
14. Se è donna maritata o vedova, quanti figli ha avuti?
    Quanti anni di matrimonio?
15. È infermo, sordo-muto, idiota, pazzo, cieco?
16. È vaccinato? Da quanto tempo?
17. È orfano di padre e madre?

Firma del censito

.....

Firma del censuario

.....

zioni successive si separino le schede appartenenti alle singole famiglie, resta costante il numero loro e quello dei membri che le compongono.

Una delle caratteristiche, o meglio la caratteristica più notevole dell'attuale censimento, nonchè di quanti se ne sono effettuati nella città di Buenos Aires, consiste in ciò che, differentemente da quanto succede nelle città europee, nella capitale argentina tutte le operazioni preparatorie, e l'atto stesso del censimento, vengono fatti da Commissioni composte di rispettabili cittadini. Queste Commissioni nominano i censuari che eseguiscono il censimento e ne spogliano il lavoro. Di maniera che si può affermare che il popolo di Buenos Aires ha fatto il suo proprio censimento.

In ciascuno dei 20 distretti elettorali in cui è divisa la città, si è nominata una Commissione popolare composta di 20 persone. Queste Commissioni nominarono a loro volta un censuario per ciascuna *manzana* (quadrato edificato di 120 metri per 120) e siccome il numero di queste non è minore di 4800, così il numero dei censuari ne è eguale od approssimattvo. Di modo che si può dire che il censimento municipale di Buenos Aires è stato fatto da 6000 persone, potendosi affermare che fu opera degli stessi cittadini, giacchè la maggior parte di quelli che prestano il proprio concorso lo fecero con patriottico disinteresse.

In base a questa organizzazione, si effettuò il censimento della popolazione il giorno 18 settembre, adottandosi come punto di riferimento lo spazio di tempo compreso fra la mezzanotte del 17 ed il mezzogiorno del 18; lavoro che fu eseguito col miglior risultato. Due giorni dopo si cominciò il complicato lavoro di compilazione, affidato ad un numeroso personale, composto di 68 impiegati che lavorano dalle 11 ant. alle 5 pom., di 96 che lo fanno dalle 8 alle 11 pom., e di 27 signorine, formando fra tutti un corpo di 191 compilatori.

Questo numeroso personale, fornito di formulari completi di spoglio e di classificazione, attese al suo ufficio con molta attività e competenza; e già si può prevedere che il numero dei cittadini censiti sarà di circa 970,000. Siccome la cifra della popolazione fornita dal censimento del 10 maggio 1895 fu di 660,000, vuol dire che la metropoli argentina è aumentata, nel breve spazio di 9 anni, di 310,000 abitanti, ciò che rappresenta un aumento geometrico annuale di 4.9 per cento, ossia un raddoppiamento ogni 15 anni. A questo passo, se la legge di crescimento non s'interrompe, e si mantiene nella stessa proporzione che si osservò fra il 1895 e il 1904, nel 1910, quando si celebrerà il primo centenario della Rivoluzione patria, la capitale argentina, che in quell'epoca contava circa 45,000 abitanti, avrà una popolazione di 1,300,000 anime.

La città di Buenos Aires si collocherà, in ragione alla sua popolazione, come già lo è per i suoi progressi materiali e morali, alla testa delle città che sorgono nell'emisfero australe, giacchè non ve n'è alcuna che la passi e neppure che l'uguagli, ed è, dopo Parigi, anche per il numero dei suoi abitanti, la seconda metropoli di razza latina.

A giudicare dalle compilazioni verificate fino ad ora, sorgeranno interessanti rivelazioni da questo lavoro, col quale ha voluto coronare la sua progressista e feconda amministrazione il sindaco Don Alberto Casares, tanto sotto l'aspetto demografico quanto sotto quello economico ed edilizio. Emergerà, fra le prime, quella relativa alla fe-

condità delle donne, che nella capitale argentina risulta straordinaria, in confronto con quella di altre importanti città, giacchè è considerevole il numero delle donne che figurano con più di 20 figli, debitamente comprovato.

La Direzione del censimento ha disposto che il quadro relativo alla fecondità delle donne venga redatto secondo la nazionalità delle stesse. Cosicchè, terminato il lavoro, sapremo qual'è la fecondità delle italiane, delle francesi, delle spagnole e delle altre donne straniere che dimorano nella capitale argentina e potremo confrontarla con la fecondità delle donne nate e vissute nelle rispettive e surriferite nazioni.

La Francia specialmente, che tanto si preoccupa dell'importante problema dello spopolamento - come lo dimostra, fra gli altri lavori, la dotta conferenza tenuta nella Société d'Economie Politique dal professore Alfredo Neymark - la Francia saprà se questa infecondità, che la scienza e la statistica chiamano artificiale, della donna nata nel territorio, la accompagni attraverso i mari, in paesi nuovi, dove va a fissare la sua residenza, o se succede che, col cambiare d'ambiente fisico, economico e psicologico, si modifichino anche le sue condizioni di riproduzione. Tutto questo, e molto di più, sapremo fra breve, giacchè la compilazione del censimento ha proceduto con una notevole alacrità.

È giusto frattanto che siano conosciuti i lodevoli sforzi della prima metropoli dell'America del Sud, per dare una prova seria e scientifica dei progressi che ha raggiunto, tanto nell'ordine materiale quanto in quello morale.

ALBERTO MARTINEZ.

L'ultima Dea, Romanzo di CARLO DEL BALZO. — Un volume di pag. 326, L. **3**.

Giudizi della stampa:

Nell'*Ultima Dea* si rilevano le qualità più belle del romanzatore: cioè una rara semplicità e un raro candore: cioè un criterio onesto e schietto della vita: cioè un amore di tutte le cose ideali della nostra esistenza. Così persino le figure meno simpatiche di questo romanzo, non sono antipatiche! E ogni creatura dall'animo sincero e dalla fantasia sana lo leggerà con vivo piacere.

MATILDE SERAO (dal *Giorno*).

Nei *Deviati* (otto romanzi) ritrae la vita dei giorni nostri sotto diversi aspetti: a mo d'esempio, i dottori in medicina, la gente di chiesa, le ostriche del potere, la gente nuova, ecc. L'ultimo fra questi ebbe buona accoglienza nella *Nuova Antologia* ed è uscito da pochi giorni in volume coll'ironica evocazione della speranza, *Ultima Dea* sorridente ai pochissimi fortunati, crudelmente schernitrice contro la gran folla degli sventurati. Contrasto drammatico di passioni. Rivalità d'amore ed invidie da palcoscenico. Una grande artista ed una avventuriera che invano vorrebbe demolirla. Un vedovo inconsolabile analizzato con penetrazione psicologica.

FELICE CAMERONI (dalla *Valtellina*).

Presso l'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma, Corso Umberto I, 131, e presso i principali librai.

IL PRIMO CONGRESSO COLONIALE ITALIANO

Mentre l'improvviso convegno fra Guglielmo II e lo Czar - intorno al quale più si va dicendo e meno si sa - fa passare in seconda linea gli argomenti internazionali che più appassionavano l'opinione pubblica, dalla Conferenza marocchina, la cui importanza è, del resto, diminuita dopo l'avvenuta intesa franco-germanica, all'attentato contro Abdul Hamid, dalla crisi scandinava alla permanenza del Gabinetto Balfour malgrado sia stato battuto ai Comuni, dalle trattative per la pace russo-giapponese che stanno per aprirsi, alla rivoluzione ed alle riforme in contrasto nell'Impero moscovita, si va chetamente preparando in Italia un avvenimento la cui importanza è, senza confronto, maggiore del poco chiasso che se ne fa.

Il primo Congresso coloniale italiano, che si terrà all'Asmara, o meglio, in tutta l'Eritrea, dal 25 settembre prossimo al 15 ottobre, sarà probabilmente un fatto compiuto prima che la grande maggioranza del nostro pubblico abbia mostrato di accorgersene; e questo basterebbe a provare quale e quanto cammino debba ancora percorrere l'idea coloniale per popolarizzarsi fra noi, ad onta dei tanti dati, dei tanti fatti che avrebbero dovuto dimostrarne a tutti la opportuna inevitabilità. Tuttavia, già non è poco che ad un tale Congresso siasi pensato, e che si proceda alla sua organizzazione con una serietà che promette i migliori risultati.

La politica coloniale italiana conta ormai vent'anni, chè venti anni sono appunto corsi dal giorno in cui quell'insigne giurista, ma non altrettanto oculato ministro degli esteri, il quale aveva declinato l'invito inglese per una cooperazione in Egitto, accortosi del grave errore commesso, cercò di ripescare a Massaua le chiavi del Mediterraneo che si era lasciato cader di mano ad Alessandria. E chi scrive ricorda ancora l'indecisione dell'opinione pubblica quando si seppe che una spedizione italiana aveva attraversato il Canale di Suez, diretta dove? A Zula? a Zeila? chissà?

Missionarii, esploratori, gran signori, avventurieri - nel miglior senso - tutti coloro, infine, i quali sembrano incaricati di rappresentare in un popolo, nuovo o rinnovato, la virtù dell'istinto, avevano bensì fatto di tutto, colle iniziative, l'apostolato, le ardite imprese, le lunghe prigionie, le relazioni più o meno esatte, e le tragiche morti, per volgere lo spirito degli italiani verso una tendenza che è fra le più caratteristiche ed inevitabili del mondo moderno; ma gl'italiani avevano assistito a tuttociò come ad uno spettacolo teatrale, come alla lettura di un romanzo, interessandosene, senza però avvertire l'intima relazione che correva fra quelle avventure e l'avvenire del loro paese.

Bene la terribile delusione di Tunisi ne aveva scosse le più intime fibre; e bene avevano finito coll'avere ragione presso i più quei pochissimi che, non illusi dal preteso *garibaldinismo* di Arabi Pascia, non avevano maledetto a Gladstone per la repressione di quella rivolta, e avevano fatto il possibile perchè si cercasse di avere in Egitto appunto la riparazione della sconfitta sofferta a Tunisi. Ma Tunisi, ma l'Egitto erano ancora il Mediterraneo, cioè quella sponda che non aveva cessato di essere in certo qual modo italiana, pel grande affluirvi della nostra emigrazione, commerciale, industriale, operaia, politica, da quando erano decadute le nostre repubbliche marinare, a quando aveva incominciato l'esodo dei patrioti aspiranti alla libertà ed alla unità. Molti i vincoli d'interesse e anche di sangue fra gli italiani delle due rive. L'indifferenza quindi non era, non sarebbe stata in alcun modo possibile.

Ma al di là del Mediterraneo, il mondo non esisteva come possibilità di un'azione coloniale, poichè era inteso che le centinaia di migliaia d'italiani popolanti le Americhe dovevano essere perdute per la madre patria. Erano quindi cadute naturalmente nel vuoto le proposte più o meno vaghe e pratiche che qualche solitario aveva fatto ogni tanto pel Congo, per la Nuova Guinea, e via dicendo.

Nè il fatto che il Sudan era stato già conquistato all'Egitto da due italiani principalmente, Gessi e Messedaglia, coadiuvati da altri valorosi loro e nostri compatrioti, era valso più delle vittime cadute sulle vie dell'Etiopia, dell'Harar, a far chiedere agli italiani se essi non avevano qualche diritto e qualche interesse nell'interno dell'Africa Orientale. Sicchè la sorpresa fu assai maggiore del compiacimento, quando si seppe che le nostre truppe erano sbarcate a Massaua e ne avevano preso possesso.

Che cosa significava quello sbarco? Il Governo italiano pel primo era lungi dal saperlo, come i fatti non tardarono a dimostrare. Mancavano invero, generalmente, tutte le conoscenze indispensabili, non che ad una buona, ad una politica coloniale qualsiasi, a incominciare dalle conoscenze geografiche; quindi, non evidenza di scopi, non determinata indole di programmi. Eravi soltanto il confuso convincimento che ormai l'Italia non poteva fare a meno di una certa espansione coloniale, e che quindi si doveva tentarla. Che cosa essa importasse d'idee, di competenze, di eventuali sacrifici di sangue e di denaro, ben pochi sentivano. Si andava a caso, alla mercè della fortuna; a modo, quasi, degli antichi avventurieri, ma senza la loro audacia. Quelli, arrischiavano il tutto per tutto; noi non s'intendeva di arrischiar nulla, pure a tutto aspirando: una specie, sott'altra forma e con altro intento, di quell'irredentismo parolaio, che ogni dì intimava e oggi ancora, magari, intima la guerra all'Austria, ed insieme negava e nega i fondi per l'esercito e per l'armata.

Così è che dal 1885 al 1887 si rimase a Massaua senza uno scopo, senza un programma; e vi si sarebbe rimasti ancora chissà fino a quando, se Ras Alula col sequestro della Missione Piano-Salimbeni, e Dogali con la strage dei Cinquecento, non avessero pensato essi a scuotere la nostra torpida fibra. Ad onore dell'indole italiana bisogna ricordare che nessuno allora esitò nella volontà della riparazione: Parlamento e Paese avrebbero dato assai più che il Governo allora non chiese. Ma, a dimostrare come la riparazione fosse avvenuta indarno pel risveglio del nostro senso pratico, basterebbe il ricordare la discussione

avvenuta poi - quando l'abbandono di Massaua non era più contemplato da alcuno e la esistenza di un'Africa italiana era divenuta inevitabile - fra il Crispi, Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, ed il generale Bertolè-Viale, Ministro della Guerra, per l'occupazione dell'altipiano.

Di quella discussione è rimasto un pubblico documento ufficiale in un Libro Verde che è un vero esempio-modello di lealtà e sincerità di governo, esempio che dovrebbe essere spesso imitato da questi nostri Gabinetti, che hanno invece la fobia della stampa. Il Bertolè-Viale era, non solo un soldato valoroso, ma anche un uomo politico non privo di valore. Eppure, egli era ancora a non vedere che Massaua senza l'altipiano, e il resto, Massaua per sè stessa, non sarebbe stata che una costosa e rischiosa inutilità, non avendo a servir di scalo per altre più lontane colonie italiane, inesistenti.

Vero è che questo mirifico concetto fu sostenuto nove anni più tardi, quando, dopo le vittorie e dopo la costituzione di una grande colonia, la sconfitta di Adua diede il pretesto ad una politica nichilista.

Ma, mentre il Bertolè-Viale era in perfetta buona fede, questa era invece una politica personale e partigiana, fatta in odio alle persone più che alle idee. Era in odio alle persone che si gridava prima contro le sabbie africane, maledicendo all'Eritrea senza conoscerla o disconoscendola di proposito; come fu in odio alle persone che si osò dopo Adua gridare *Viva Menelik!* e tentar d'impedire la partenza dei nostri soldati per l'Eritrea; che si venne meno persino alle più elementari convenienze internazionali con pubblicazione di documenti diplomatici tali da farci mettere al bando da ogni regime convenzionale e da ogni legame di amicizia. Ma non era, pur troppo, un fenomeno significante quello che una tale politica potesse idearsi, svolgersi, e per poco anche non prevalere, senza la convinzione che fosse la buona?

Naturalmente, la reazione doveva venire, e venne. Nè fu male che si trattasse di una reazione tranquilla, serena, quasi taciturna. Così si evitò il riaccendersi di polemiche e di odii che dalle persone si sarebbero estesi alle cose. Del resto, lo scopo cui si era mirato era stato raggiunto. Gli uomini odiati erano stati sbalzati dal potere; si contava che non vi sarebbero risaliti mai più; anche l'Eritrea, quindi, poteva venire amnistiata. Essa lo fu anzi al punto, che poco a poco sorsero i suoi paladini fra quelli stessi che ne erano stati i detrattori più feroci, e per essi le aride sabbie divennero aurate, e per poco il deserto non si cangiò in un paradiso terrestre.

Certo, la cessazione dello stato di guerra, la prospettiva di una pace sicura, lo sviluppo spontaneo di quelle risorse dalla colonia le quali consentivano la diminuzione del contributo della madre-patria, eran tutti fatti che dovevano parlare anche a quelli dei pregiudicati che erano in buona fede. Poco a poco, la verità si fece quindi strada anche fra quelli che, pure onestissimamente, erano men disposti ad accoglierla.

Poco a poco l'iniziativa italiana incominciò, per quanto scarsamente, ad esercitarsi nella colonia, il capitale italiano ad impiegarvisi. Ma tutto non è detto, e il ricordare quel triste passato è così lungi dal costituire solo un'amara soddisfazione di amor proprio e di vanità per chi patrocinò sempre la causa dell'Eritrea, che, ad onta dell'indiscutibile progresso ideale e pratico, ad onta che l'Asmara sia

divenuta - a detta concorde di chi l'ha vista - una vera e degna piccola città civile, ancora non vi giunge da Massaua quella ferrovia che avrebbe dovuto essere logicamente la prima conseguenza dell'occupazione dell'altipiano, avvenuta come conseguenza della discussione Crispi-Bertolè-Viale.

Questo solo basterebbe a provare la necessità di svegliare, d'indirizzare fra noi il senso, lo spirito coloniale, ed a chiarire quindi l'opportunità del prossimo Congresso, che a ciò è inteso precisamente. Esso avrebbe dovuto già da anni essere tenuto. Ma meglio tardi che mai. La prima idea, comunque sorta, s'aggiustò per via; ed oggi si può confidare di vederla esplicata in modo, non solo serio per intenti e per metodi, ma fecondo di utili risultati.

Veramente, a tutta prima, una impressione che non è confortante deriva dal constatare che fra Comitati e membri effettivi, se si contano sette senatori, non si conta nessun deputato, quantunque il Congresso non debba, specialmente pei deputati, rappresentare che un viaggio di piacere, con quasi nessuna spesa; anzi, se vi sono due deputati fra i presidenti d'onore, gli onorevoli De Marinis, perchè presidente della Società Africana d'Italia, ed E. Spirito, perchè già presidente di quella stessa Società, nessun deputato è neppure fra gli *aderenti*, quantunque l'aderire al Congresso non importi che la tenue somma di dieci lire, largamente compensata dal diritto a tutte le pubblicazioni del Congresso stesso, le quali, se non altro, potrebbero offrire utile materia ai futuri discorsi parlamentari. Ma, se ciò può far dubitare sul fondamento di serietà che avranno, anche nel prossimo avvenire, certe discussioni, non è detto che debbano mancare per questo al Congresso i competenti, e che però esso non debba riuscire utile dal lato tecnico, quindi fecondo anche nel campo pratico, la pratica migliore della vita coloniale essendo quella appunto che si fonda sopra una esatta conoscenza tecnica dei luoghi, dell'indole loro, delle loro risorse. Ciò sia osservato, non per quei deputati, pubblicisti specialmente, i quali occupano in modo vantaggioso pel paese le loro vacanze, recandosi all'estero, facendovi conoscere l'Italia in quel mondo politico, ed acquistandovi conoscenze, che poi spargono fra noi. Ma, all'infuori di essi, quanti non ve ne sono, e possidenti, ed industriali, che potrebbero volgersi alla colonia con frutto doppio, di questa e loro!

Comunque, i competenti non mancano certo fra i quarantadue membri effettivi, i nomi dei quali sono sinora conosciuti; e non sono pochi, dato che il numero stabilito non dovrà superare i sessanta, sia perchè possano viaggiare e dimorare in colonia in modo gradevole, sia perchè l'esperienza dimostra come i Congressi più numerosi riescano anche meno concludenti. E basta citare il prof. Lamberto Lorìa, il prof. Olinto Marinelli, il prof. W. Zawerthal, il dottor Giotto Danielli, l'Istituto Geografico Militare, le Camere di commercio di Napoli e di Roma, un consigliere della Banca fra proprietarî di case e terreni di Milano, il conte Mario Gigliucci, consigliere della Società di Antropologia ed Etnografia, l'Associazione degli antichi studenti della Scuola Superiore Commerciale di Venezia, il dottor Ambrogio Sancassani, primario alla Poliambulanza di Milano, due dottori in chimica e giurisprudenza, il giovane ed attivo direttore della Navigazione Generale Italiana, cav. Michele Fileti, e quei senatori Di San Giuliano e Caraffa d'Andria, che sono fra i nostri più benemeriti propagandisti dell'idea coloniale.

È già dunque assicurata la presenza e l'opera di elementi tali da garantire al Congresso una serie di lavori utilmente appropriati. E di tali lavori si può avere un'idea, guardando ai temi già inscritti nel programma, dietro accordi presi col R. Commissario civile in Eritrea, on. Martini, dal presidente generale, ammiraglio Candiani, e dal presidente del Comitato di Roma e della Commissione tecnica, senatore Sonnino.

È un programma che comprende i problemi fondamentali della colonizzazione in-genere, e specialmente della nostra colonia, da quelli della emigrazione, dello sviluppo agricolo, commerciale, industriale, a quelli dei prodotti coloniali in rapporto ai bisogni della madre patria, della viabilità e vie di penetrazione, dei servizi marittimi, del credito coloniale, dello studio idrografico e topografico, della istruzione coloniale in Italia e nell'Africa italiana, del diritto italiano ed indigeno, e del coordinamento di tutta la vita coloniale in un ufficio centrale che ne rappresenti insieme la storia, la scuola e la vita.

Alcune di queste relazioni sono già assegnate in modo da garantirne uno svolgimento serio; ma le discussioni cui daranno luogo non costituiranno da sole il Congresso. Di questo sarà parte precipua una Esposizione coloniale, organizzata a cura del Comitato dell'Asmara, che comprenderà i prodotti eritrei di possibile esportazione in Italia, i prodotti europei maggiormente richiesti in Eritrea e regioni limitrofe, l'etnografia, la zootecnica, l'agraria; una mostra mineraria, una mostra tecnica, una mostra giuridica, una di cartografia, una di fotografia.

Infine, durante il Congresso, l'Asmara diverrà il centro di escursioni nell'interno della colonia che i congressisti compiranno divisi in tre schiere, dopo essersi resi conto di quanto già vanta l'Asmara in fatto di istituzioni e di aziende, dallo stabilimento Gandolfi al molino a cilindri Vaudetto, dall'impianto elettrico all'Istituto siero-vaccinogeno, il quale si è già reso così benemerito. Si visiteranno dunque le miniere di Medrizien, esercite dalla Società Aurifera, Saganeiti, Adi Ugri e Keren, con fermata di un giorno in ciascuna di queste località; e si visiteranno, non a lavori chiusi, ma durante il loro svolgimento, dimodochè nelle ultime sedute del Congresso, dal 12 al 14 ottobre, si potrà anche tener conto delle osservazioni che in quelle gite si saranno potute fare dai congressisti.

Certo, un giorno per ciascuno in quei luoghi non costituisce un tempo di fermata bastevole a studii profondi; ma, mentre bisogna tener conto di ciò: che si tratterà in maggioranza di persone gia preparate mentalmente all'ambiente e di persone che già lo conoscono anche di fatto, nessun Congresso di tal genere si è mai prefisso di dar fondo alle materie che in esso si discutono. Si tratta bensì di dare alla massa dei partecipanti idee generali esatte e sicure, di fornire ad altri complementi di nozioni già acquisite, e infine d'ispirare in tutti il desiderio di conoscenze anche maggiori, di soggiorni più prolungati, di studii più profondi, e la convinzione della possibilità di pratiche ed utili applicazioni.

Utilissimo intanto sarà l'affiatamento che ne deriverà per la prima volta fra una sì eletta rappresentanza di studiosi, di tecnici e di pratici italiani, e l'elemento locale, il quale, da tutta la colonia, si è inscritto molto abbondantemente al Congresso. Vi parteciperanno dall'Asmara stessa e da Massaua, da Saganeiti e da Adi Quala, da Senafè

ed Adi Caié, da Assab e da Adi Ugri, da Cheren e da Elghena, da Barentù a Sabderat, da Ghinda a Mai Atal, e persino da Addis Abeba, ufficiali coloniali, ingegneri, soldati, magistrati, altri funzionari, agenti di navigazione, rappresentanti commerciali, industriali, avvocati, medici, insegnanti, tutti quelli infine che rappresentano nella colonia le varie espressioni del vivere civile; e lo scambio di idee, di notizie, d' informazioni con essi varrà pei congressisti residenti in Italia - insieme alla vista dei luoghi - assai più di molti anni scorsi sui libri per una esatta conoscenza della colonia, del suo sviluppo, delle sue risorse, dei modi da scegliere per giovarsene e per giovarle. Infine, le soste che si avranno nel ritorno ad Assab, Aden o Hodeida, ed Egitto, completeranno il carattere eminentemente istruttivo di questa gita, della quale ben poche potrebbero riuscire inoltre più dilettevoli.

Naturalmente, tutto non è ancora detto, nè in fatto di partecipazione, nè in fatto di organizzazione. Siamo alla fine di luglio, e non si partirà da Genova che il 9 settembre, l'11 da Livorno, il 13 da Napoli e il 14 da Messina. Vi è dunque ancora tempo, e non sarà certo tempo perduto per la sempre maggiore importanza del Congresso e per l'aumento dei congressisti, a merito specialmente dell'opera, che non potrebbe essere più intelligente e più zelante, del segretario generale.

Il tenente di vascello Carlo Rossetti, giovane non ancora trentenne, è una di quelle felici indoli, veramente italiane nel miglior senso, che alla genialità pronta e versatile uniscono l'attività più costante e conclusiva. Già distintosi come ufficiale di marina, egli fu improvvisamente chiamato a reggere, in un momento significantissimo, la Legazione d' Italia a Seoul, alla morte, quasi improvvisa, del conte Francesetti - altro giovane ufficiale che destava di sè le migliori speranze. E quale frutto egli sapesse trarre dalla sua missione, dimostrarono, oltre alle conferenze tenute poi alla Società geografica italiana e la bell'opera illustrata da lui pubblicata in breve tempo *Corea e Coreani*, le importanti concessioni che, pure in istato di crisi, aveva saputo ottenere da quel Governo; concessioni che avrebbero poi potuto dare al Governo nostro, se questo l'avesse creduto opportuno per gl' interessi, per la politica nazionale, qualche non inefficace ragione d' intervento, che furono recentemente ratificate, e di cui, volendo e sapendo, si potrà approfittare. Tornato in Italia, fu applicato all'Ufficio coloniale del Ministero degli affari esteri, ove riesce collaboratore prezioso; ma poichè nè l'ufficio, nè gli studi bastano alla sua instancabile operosità, egli si è consacrato alla organizzazione del Congresso per modo che non si esagera dicendo che se ne dovrà a lui in non poca parte il successo.

Egli è, infine, uno di quei non rarissimi giovani elementi, di cui l'amministrazione italiana potrebbe disporre e nella marina e nell'esercito, e nella diplomazia e nei consolati, con un frutto molto maggiore di quel che si trae dal criterio burocratico prevalente nelle promozioni e nelle destinazioni, se si sapesse e si volesse usufruirne; elementi che ci confortano dei molti egoismi, delle troppe inerzie che spesso si riscontrano negli alti gradi di quelle carriere; elementi che in Inghilterra, in Germania, ed anche in Francia fanno meritamente rapida fortuna, e che in Italia si lasciano frequentemente invecchiare senza aver dato loro neppur l'agio di dimostrare a beneficio del paese le

utili virtù di cui sono dotati. Nè questa è l'ultima ragione di troppi nostri insuccessi.

Ma non si dovrebbe lasciare nè al Rossetti, nè ai suoi collaboratori maggiori e minori tutto l'onore e tutta la fatica di questa prima prova che si farà tra noi dello studio pratico delle questioni coloniali e della coloniale organizzazione. Tra i presidenti d'onore del Congresso sono i Ministri degli esteri, della marina, della istruzione, d'agricoltura, industria e commercio; sono il Presidente della Società geografica italiana, e il R. Commissario civile per l'Eritrea. Ora, se questi ha dato, come dà, tutto il desiderabile appoggio al Congresso, quei ministri non dovrebbero limitarsi ad un sussidio, dato o da darsi; bensì, far partecipare ai lavori un loro rappresentante, che andasse, ascoltasse, discutesse, studiasse, e riferisse poi al ritorno in modo da averne utili direttive nell'azione verso la Colonia dei relativi dicasteri. Quanto al Presidente della Società geografica, - il cui sussidio, 2,000 lire, è stato veramente generoso, date le risorse disponibili - esso dovrebbe cogliere questa occasione per dimostrare che un istituto il quale può vantare un passato così onorevole e così attivo non dorme sugli allori, bagnati - ahimè! - di troppo sangue generoso; ma che esso non ha riposato sin qui che per meglio preparar le forze ad un nuovo cammino.

Quando si avvicinavano le recenti elezioni presidenziali, ed un vento di fronda soffiava fra molti soci - ai quali sembrava che il riposo si protraesse troppo a lungo - la Società parve animata dagli spiriti più vivaci e solerti. Si affidò allora, infatti, una importante missione al tenente Vannutelli - il felice compagno dello sfortunato e glorioso Bottego nella seconda spedizione - e gli si fece anche svolgere la prima parte del programma stabilito. Il Vannutelli è da tempo di ritorno, e sta attendendo alla sua relazione; ma, mentre non si deve tardar oltre per fargli riprendere il suo viaggio nel bacino orientale del Mediterraneo, non si deve neppur credere che in tutto questo viaggio debba riassumersi l'attività di una istituzione, la quale deve rammentarsi che l'Italia può permettersi sino ad un certo punto il lusso di fare della geografia puramente scientifica, che non può bastarle neppure lo studio pratico della nuova geografia commerciale, e che deve dedicarsi anzitutto a quella che può anche per noi definirsi la geografia politica.

Ora, dacchè finì tragicamente la seconda spedizione Bottego appunto - la quale aveva per compito riservato di riconoscere sul terreno la linea ideale di confine di quelli che costituivano allora i possedimenti e la sfera d'influenza dell'Italia, dal Giuba a Cassala – di geografia politica non se ne è fatta più; al punto che neppure si è proceduto nello studio scientifico della nostra colonia, determinata ormai dagli ultimi accordi con Menelik, e neppure si è approfittato degli ottimi rapporti saputi stabilire dal maggiore Ciccodicola, nostro residente in Addis Abeba, col Negus, per riprendere quelle relazioni con la Corte Scioana, di cui fu per tanti anni simbolo e segno la stazione di Let Marefia. E ciò mentre, non essendo un corpo ufficialmente politico, la Società geografica italiana potrebbe tentare e fare quanto direttamente al Governo potrebbe non convenire.

Il Congresso coloniale può dunque e deve offrire alla Presidenza l'occasione di riprendere sui luoghi un'azione da troppo tempo interrotta, coll'invio - oltre a quello opportunissimo del marchese Di San

Giuliano - di altri rappresentanti tecnici che si applichino a quegli studii più rispondenti all'indole della Società che meglio possono giovare agli intenti della politica nazionale. Il presidente, professor Della Vedova, è benemerito della Società sin da quando ne fu per lunghi anni segretario sotto la presidenza attiva e geniale del marchese Giacomo Doria; egli deve sentire l'amor proprio d'imprimere il suggello della propria personalità anche alla presidenza propria, e niun modo migliore per riuscirvi di quello che dimostri risvegliata nell'Africa italiana l'azione della Società.

Un altro ente che dovrebbe partecipare direttamente, attivamente al Congresso, e che invece gli è sin qui rimasto completamente estraneo, è il Commissariato generale della emigrazione; ma chi scrive vuol tenersi sicuro che sarà bastato il notare questa astensione, o questa dimenticanza, perchè vi sia posto riparo. Il contrammiraglio Reynaudi ha grandi doveri da compiere: primo dei quali, il mostrare praticamente di comprendere tutta la complessa vastità del compito di cui fu improvvisamente investito, quando altri era già stato ufficiato per accettarlo. Ora, mentre il problema della emigrazione sta in testa ai lavori del Congresso, e mentre sta per entrare finalmente nel campo pratico anche per ciò che si riferisce all'Eritrea, come potrebbe il Commissariato mostrar d'ignorare ed Eritrea e Congresso e problema? Non è soltanto un lavoro d'ordine che il Commissariato deve compiere: esso deve riuscire un vivaio di idee, di iniziative, di applicazioni nuove, tenendo conto principalmente di questo: che anche l'emigrazione costituisce, deve costituire uno dei principali coeffficienti della nostra politica. Concorra dunque il Commissariato, e, se non il Commissario generale in persona, vada un suo autorevole ed efficace rappresentante.

Infine, non dovrebbe esservi forza viva, autorità vera, che non s'interessasse di questa prima prova, da cui può uscir tanto di bene, e con tanta facilità. Si tratta inoltre di un dovere piacevole. Perchè vi si mancherebbe dunque, e con quale scusa?

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

« L'unità d'origine del linguaggio » - Alpi e mare - Il « Bulletin italien » - I concorsi dell'Istituto Veneto - Gli Italiani all'estero - Automobilismo - « Teatro e vita » - Il cappello « Panama » - Ettore Socci - Henner - Varie.

« L'unità d'origine del linguaggio ».

Alfredo Trombetti, il giovane studioso che dal premio dei Lincei fu portato alla gran luce della fama, ha pubblicato testè un libro che, precedendo la futura edizione della sua grand'opera: *Nessi genealogici fra le lingue del mondo antico*, serve a questo di prefazione, e intanto anticipa al pubblico la soddisfazione di leggere una sintesi delle ricerche che fecero tanto rumore fra i dotti.

La conclusione del Trombetti è in favore della monogenesi del linguaggio, ma egli non s'era posto questa ipotesi come meta dei suoi studi. Egli intendeva dapprima soltanto di stabilire definitivamente se fra le lingue semitiche e le indo-europee si dovesse o no ammettere un nesso genealogico, per quanto remoto. E poichè da lungo tempo le lingue camitiche erano state riconosciute affini alle semitiche, egli scelse come rappresentante di quelle l' Egizio-Copto, che riconobbe per una lingua semitica. Dai due rami del Camitico, il Berbero e il Cuscitico, passò gradatamente al Bantu e s'accorse che se non voleva rinunziare ad elementi preziosi per la comparazione, doveva confrontare l'Indo-europeo non più solo col Semitico e neanche con tutto il Camitosemitico, ma con tutte le lingue dell'Africa considerate come un solo gruppo di ordine assai elevato. Senonchè un nesso stretto e immediato non poteva ammettersi fra le lingue indo-europee e le africane, comprese le semitiche. Girando, per così dire, la difficoltà, il Trombetti si diede a cercare a quale gruppo di lingue potesse essere prossimamente affine l'Indo-europeo, e trovò questo nesso nelle ugrofinniche o uraliche. Ma queste non vanno staccate dal grosso ceppo uralo-altaico. Così da questo si passa poi alle lingue dell' Estremo Oriente, Indo-cinese e Mon-Khmer. E infine si connettono a queste le lingue maleopolinesiache e le rimanenti dell'Oceania.

« Partito dunque dalla questione speciale del nesso indoeuropeo-semitico, - dice il Trombetti - mi trovai in ultimo, per necessità di cose e perchè ogni limitazione nel campo delle comparazioni sarebbe stata arbitraria e dannosa, ad avere straordinariamente ampliati i termini di comparazione, essendo subentrato invece del Semitico il vasto gruppo delle lingue africane (compreso, si intende, il Semitico stesso, benchè per la maggior parte esteso su territorio asiatico) e invece dell' Indo-europeo il gruppo ancor più vasto delle lingue dell'Europa, Asia o Eurasia e dell' Oceania. E io affrontai risolutamente il problema in tutta la sua estensione, o quasi; poichè l'aver dovuto esplorare campi così vasti, e che in parte rappresentavano una *Terra incognita* per la glottologia comparata, mi tolse allora la possibilità di fare altrettanto pel campo immenso e finora poco esplorato dell'America ». Il Trombetti però ha già condotto innanzi il lavoro riguardo alle lingue d'America e ciò non riuscirà che a confermare le sue conclusioni.

Riducendo ad un numero minimo i gruppi linguistici del mondo, esclusa l'America, il Trombetti ci dà:

Africa.

Sud: lingue Bantu.
Nord: lingue Camitosemitiche.

Eurasia.

Lingue del Caucaso - Indo-europeo, Uraloaltaico, Dravidico - Lingue indo-cinesi e Mon-Khmer.

Oceania.

Maleopolinesiaco - Andamanese-papua-australiano.

*
* *

Non possiamo qui dare un' idea del metodo seguito dal Trombetti nelle comparazioni: non possiamo che accennare alla conclusione.

Qual'è l'antichità dell'uomo sulla terra? In qual parte del globo si formò o apparve? Quali furono le più antiche migrazioni compiute dall'uomo?

A queste ed altre simili domande di somma importanza nessuna scienza dà finora sicura risposta; eppure, dice il Trombetti, havvi un documento coevo dell'uomo, di cui segna il distacco dai bruti, il linguaggio. Il linguaggio, ininterrottamente trasmesso per lunghissimo corso di secoli, di generazione in generazione, fino a noi, è l'archivio più copioso e più sicuro dell'umanità. Esso ci permetterà di ricostruire l' antichissima storia umana a grandi linee.

La biogeografia c' insegna che gli organismi, quanto più sono di ordine elevato, tanto più ristretta hanno l'area di abitazione: ne vien di conseguenza che il precursore dell'uomo dovette risiedere in un'area non molto vasta, nella quale si compì la trasformazione in uomo. Così questo deve essersi formato in un sol punto del globo. L' antichità del linguaggio, e quindi dell'uomo, non può oltrepassare un certo massimo, altrimenti i gruppi linguistici sarebbero più numerosi e la loro divergenza maggiore. Il Trombetti crede poter dare, per l'apparizione dell'uomo, come minimo la cifra di 30 mila anni e come massimo quella di 50 mila.

Se è vero quello che ne insegnano i naturalisti, che ogni specie ivi si mostra più perfetta, ove ebbe origine, si può pensare a qualche regione dell' Eurasia come a centro originario donde si diffusero gli uomini in tutte le direzioni. Quanto più ci allontaniamo da queste regioni, tanto più degradati ci appariscono gli uomini, come gli Ottentoti e i Boschimani, gli indigeni dell' Australia, della Tasmania, della Terra del Fuoco, i quali parlano lingue assai bene sviluppate, sicchè è naturale il pensare che quei popoli decadessero per la influenza dell'ambiente sfavorevole.

Tali sono i risultati generali degli studi linguistici, che apportano nuovi elementi alla biologia e alla filosofia. Il libro del Trombetti non è accessibile a tutti, ma v'ha una parte di cui il pubblico non dev'essere tenuto all'oscuro, affinchè da un lato si diffonda sempre più la coltura italiana e dall'altro siano incoraggiati col più largo favore gli studiosi che, come il Trombetti, ne sono il più alto onore.

Alpi e mare.

Argomenti estivi. Sentir parlare di queste due sorgenti di salute, - aria pura e acqua salsa, - è una consolazione per coloro che non possono goderne da vicino.

Il senatore Mantegazza si domanda in uno scritto su la *Stampa* che cosa sia preferibile: *Mare o monte?* E risponde, quanto alla bellezza: entrambi - quanto agli effetti salutari sull'uomo, con questi consigli che riferiamo ai nostri lettori:

« Al mare i bambini e i fanciulli scrofolosi e di fibra molle o, come suol dirsi, linfatici. Al mare i convalescenti di lunghe malattie, gli anemici, le figlie d' Eva che soffrono di lenti e lievi ma molesti disturbi uterini. Al mare sopratutto coloro che lo adorano e che se ne sentono attratti irresistibilmente, che vi si sentono più allegri che ne hanno accresciuto l'appetito e non turbato il sonno. Il medico più esercitato e più dotto ne sa sempre meno di noi quando sappiamo osservarci senza la lente d' ingrandimento dell' ipocondriaco o senza l'apatia dell' indifferente.

« Al monte tutti o quasi tutti i nevrastenici e gli ipocondriaci, al monte tutti o quasi tutti i dispeptici, quelli che hanno perduto quelle umili ma preziose gioie quotidiane che si chiamano l'appetito e il sonno. Al monte sopratutto quelli che istintivamente lo preferiscono al mare ».

Si è osservato che da alcuni anni le stazioni balneari marine vedono sempre più diradarsi le loro colonie. Il monte sul terreno dell'igiene e dei gusti sta vincendo il mare. Si spiega generalmente questo fatto coi capricci della moda, ma il Mantegazza crede invece che un'altra ne sia la causa.

« È la crescente nevrastenia, è il nervosismo che dà un carattere nuovo a tutta la gente civile d'Europa, che porta la gente al monte, dove l'appetito si ravviva, le gambe diventano più snelle, i nervi si riposano nel fresco delle selve e la luna nascosta dalle nebbie del pessimismo esce fuori a rischiarare cielo e terra. È Leopardi che guarisce e si cambia nel Berni.

« Mare e monte frustano poi tutti i figli di Adamo in un modo molto diverso.

« Il mare, che ha veduto escire dalle sue onde voluttuose la Venere greca, col suo aroma che sa di fecondità, ci invita ad amare con carezze più insistenti. Al mare l'uomo è più uomo e la donna è più donna, e quei due *più* si invitano con dolce insistenza a riaccendere la fiaccola della vita. La luna di miele dovrebbe aver sempre per proprio cielo il mare.

« Il monte è più casto e risveglia il cervello più dei sensi, ed io vi ho trovato sempre un ambiente più adatto al lavoro del pensiero.

« Amanti, andate al mare; operai del pensiero, andate al monte ».

***

Un libro di stagione è *Alpes* di Salvatore Besso, pubblicato dal Treves. L'autore ha raccolto, non dice con qual criterio, una serie di prose e poesie di moderni scrittori italiani, Carducci, Mosso, Graf, Giuseppe e Piero Giacosa, Lioy, D'Annunzio, Novati, Maria Savi-Lopez, Pastonchi, De Filippi, Saragat, A. Baccelli, cui ha aggiunto Petrarca, Manzoni, e uno straniero, il Whymper. Vede agevolmente il lettore come a questi quindici scrittori italiani si sarebbero potuti aggiungere almeno trenta altri, da Dante a Leopardi. Inoltre, come si possono omettere il De Amicis e Guido Rey e tre o quattro poeti settentrionali che hanno dato alle Alpi alcune impressioni caratteristiche? E la poesia popolare? E i poeti dialettali? Questo volume serva almeno a indurre un miglior conoscitore della letteratura alpina a preparare con serietà una buona *Antologia della montagna*.

Maggior fatica che non la raccolta del Besso è costato certo lo studio della signorina Albertina Furno, *Il sentimento del mare nella poesia italiana* (a cura della *Lega Navale* presso Paravia). L'Autrice è giustamente appassionata del mare d'Italia e lamenta che nella poesia italiana sia molto scarso il sentimento del mare.

Anzitutto ella non nota che il sentimento della natura è essenzialmente moderno, e che nella stessa letteratura inglese il sentimento del mare e quello ch'ella chiama il sentimento navale si svilupparono molto più tardi di quello che parrebbe dover essere. Inoltre, la nostra poesia classica è in gran parte riflessa, e pur troppo non soltanto il sentimento del mare, ma molti altri non s'impadronirono fortemente dei nostri poeti che ben tardi. Infine, soltanto dopo che sarà ben forte il sentimento della nazionalità, della nostra individualità nazionale costituita dalla razza, dalla storia e dalla posizione geografica, sentiremo l'importanza del nostro mare e l'ameremo e i poeti esprimeranno quest'amore.

Il mare inspira molti proverbi e canti e leggende popolari. L'autrice trova che i canti « accennano maggior sentimento marittimo nelle regioni tirrene, e particolarmente nel Napoletano e nella Liguria »; lamenta che tali non si riscontrino pur nella costa adriatica e nella Calabria; afferma che i siciliani amano il mare più che i sardi. Esaminando poi la poesia letteraria, vi riscontra una confermazione di questi giudizî: « Napoli, nel Trecento, dà sentimento marino al Boccaccio, nel Quattrocento al Sannazaro, nel Cinquecento al Tasso, nel Settecento al Bertòla; la Liguria col Chiabrera ci offre il primo poeta

orgoglioso di esser figlio del mare; sono siciliani, toscani, liguri, triestini, i poeti viventi che più lo amano; e li sovrasta il D'Annunzio, recante il vaticinio di un nuovo senso di vita marinaresca, che tosto o tardi (e sia tosto!) dovrà imporsi agli abitanti delle regioni adriatiche ».

Al libro della Furno si potranno rimproverare parecchie manchevolezze: l'indagine traverso la storia letteraria è abbastanza accurata, ma vi si desidererebbe un po' di psicologia storico-sociale che dev'esser la base di simili lavori. Ad ogni modo, questo saggio va segnalato per lo spirito patriottico che lo anima.

Il « Bulletin italien ».

Fra le riviste francesi, merita da parte nostra considerazione del tutto speciale e le nostre più vive simpatie il *Bullettin italien* che si pubblica a Bordeaux e che è interamente dedicato agli studi di letteratura italiana. Il *Bulletin* conta già quasi un lustro di vita, e si può dire davvero il vincolo più intimo e più spirituale che unisca in una nobile comunanza d'intenti, nel campo comune degli studi letterarî e di erudizione riguardanti l'Italia, le due nazioni sorelle. Ciascun numero, di proporzioni modeste, contiene uno o più articoli non troppo ampi, ma assai rilevanti, agili nella forma ma materiati di sane dottrine e di idee sostanzialmente nuove e giuste, su argomenti notevoli di storia letteraria italiana; contiene ancora una ricca e accurata bibliografia delle pubblicazioni più recenti di critica, più un notiziario tra bibliografico e critico assai accurato, per quanto non minutissimo Figurano tra i suoi collaboratori e redattori quanti in Francia conoscono bene l'italiano, che non son pochi! Cito a caso: c'è fra essi il Dejob, benemerito presidente della *Société d'études italiennes* di Parigi, il De Nolhac e il Cochin, ben noti per i loro lavori sul Petrarca, il Morel-Fatio dell'*École des Hautes Etudes,* il Pelissier e il Vianey dell'Università di Montpellier, E. Picot dell'*Institut,* A. Thomas e E. Gebhart della Sorbona, L. Dorez e L. Auvray della Biblioteca Nazionale, A. Jeanroy dell'Università di Tolosa, G. Radet, decano della Facoltà di Lettere di Bordeaux, e poi il Toldo, il Bouvy, il Rodocanachi, il Sandry, il Paoli, il Barou, il Pistolet, ecc. Ma l'anima del *Bulletin* è Henri Hauvette, professore d'italiano all'Università di Grenoble e autore di una eccellente (per quanto ponderosa!) monografia sull'Alamanni. L'Hauvette, che ama l'Italia come sua patria, ha consacrato alla rivista di cui facciamo parola il tesoro della sua ampia erudizione, del suo giudizio sicuro, del suo buon gusto; e noi gliene dobbiamo esser grati. E nel vedere con quale crescente simpatia è accolta, in Francia specialmente, codesta pubblicazione periodica che suscita tanto illuminato interesse ed amore per quelle cose nostre cui è più specialmente legata tanta parte della nostra gloria, come non ci convinceremmo che alla diffusione della lingua e, in generale, della cultura italiana all'estero, nessun'altra cosa possa giovare più di quel che giovi in Francia il *Bulletin italien,* in cui ad ogni pagina, quasi ad ogni periodo, si richiama il nome di qualcuno di que' tanti nostri scrittori per cui contammo sempre per qualche cosa nella storia del mondo? E così codesta simpatica rivista viene ad essere come il compimento ideale di quell'insegnamento d'italiano che è già da un pezzo istituito nelle Università di Parigi, Aix, Bordeaux, Grenoble, Lione, Montpellier e che si estende sempre più, anche per desiderio de' privati, ne' principali licei della nazione nostra vicina e consorella. (*S*).

I concorsi dell'Istituto Veneto.

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ha proclamato testè i seguenti premi:

Premi di fondazione Querini Stampalia: lire 3000 per un lavoro sulle *Origini della pittura veneziana.* Intorno alle origini della grande arte veneziana sono venute in luce molte nuove ricerche, da documenti su molti pittori del sec. XIV e XV, da studî analitici su artisti e su opere da parte di italiani e di stranieri. Ora tali studi e ricerche aspettano di essere coordinati ad un fine, di essere lu-

meggiati dalla finezza del giudizio, di essere raccolti in un libro, che mostri in qual modo nacque e si svolse nel Trecento e Quattrocento la pittura veneziana. E all'appello del R. Istituto è da sperare rispondano gli studiosi e si compia un'opera utile e decorosa per la patria e per l'arte. Il concorso resta aperto a tutto il 31 dicembre 1905.

Un altro premio di lire 3000, il cui concorso scade al 31 dicembre 1906, è assegnato sul tema: *Perfezionare in qualche punto importante la geometria proiettiva delle superficie algebriche a due dimensioni dello spazio ad* n *dimensioni.*

Un terzo, pure di lire 3000, per il 31 dicembre 1907, è posto sul tema: *Monografia, geofisica e biologica, dei laghi veneti, tipici, per altitudine e giacitura, escluso il Garda.* L'autore, premessa una completa bibliografia dei lavori sulla limnologia veneta finora pubblicati, ed un'esatta numerazione dei laghi veneti, passerà ad illustrare, dal punto di vista geografico, fisico, zoologico e botanico, quelli che sembrano più tipici e caratteristici, sia per la loro diversa altitudine, sia per la giacitura (natura geologica, origine delle acque, batimetria, condizioni fisiche circostanti).

La monografia sarà più apprezzata ove sia corredata d'illustrazioni grafiche.

Un ultimo premio, della medesima fondazione (scadenza 31 dic. 1908), sarà attribuito ad un lavoro su *Aldo Manuzio il Vecchio.* I lettori sanno come il nostro collaboratore Vittorio Cian proponesse appunto l'idea di un tal premio (*Nuova Antologia* 1° settembre 1904) affinchè ne venisse fuori un lavoro che fosse il più durevole monumento alla memoria del grande tipografo umanista. L'Istituto Veneto ha esaudito il desiderio. Il premio, però, di L. 3000 ci pare di poca entità in confronto dell'importanza del lavoro.

*
* *

Ecco ancora gli altri premi.

Premio di L. 3000 sul tema: *Se e come le nuove condizioni tecniche, economiche e sociali, macchine, concimi, cooperazioni, banche, leghe, ecc., influiscano sulle relazioni economiche e giuridiche fra proprietari e coltivatori, con particolare riguardo alle Provincie Venete.* (Scadenza 31 dicembre 1905).

Un premio, fuori concorso, sarà proclamato nell'adunanza solenne del 1906, di L. 6000, all'italiano *che avrà fatto progredire nel biennio 1904-905 le scienze mediche e chirurgiche, sia colla invenzione di qualche istrumento o di qualche ritrovato, che valga a lenire le umane sofferenze, sia pubblicando qualche opera di sommo pregio.*

Scadono il 31 dicembre 1906 i premi deliberati e proclamati nel 1904, l'uno di L. 5000 sul tema: *Sviluppo dell'apparecchio respiratorio nei vertebrati polmonati,* e l'altro di L. 5000 sul tema: *Portare un contributo originale allo studio di un argomento di fisiologia di importanza fondamentale.*

Il Traforo del Monte Bianco.

Pare che il progetto di traforo della Faucille nel Giura debba presto vedere il giorno della sua esecuzione, grazie alla tenace volontà del signor Gauthier, ministro dei lavori pubblici in Francia.

Chi prenda in mano una carta dell'Europa potrà facilmente considerare quanti e quali vantaggi possano derivare alla Francia, alla Svizzera ed all'Italia dal traforo di questo monte, che metterà le tre nazioni, attraverso il Sempione, in comunicazione diretta coll'Atlantico e coll'America.

Il traforo della Faucille, nell'intenzione del ministro Gauthier, non è però che il principio di un lavoro molto più grandioso.

Si tratterebbe, infatti, di collegare il traforo della Faucille al traforo del Monte Bianco.

Questa via collegherebbe Parigi e Torino a Roma e a Brindisi, che è la porta aperta di tutto l'Occidente verso le Indie, aprendo alla Francia uno sbocco diretto sull'Italia senza toccare territori stranieri. Sarà un vincolo di più, un legame d'acciaio che avvincerà maggiormente le due sorelle latine.

Pare che il costo non debba raggiungere una somma favolosa, ed essa verrebbe equamente ripartita tra le

varie nazioni interessate. Con una simile apertura su Torino e Milano gli italiani verrebbero a godere del traffico internazionale di cui oggi godono quasi esclusivamente la Germania e l'Austria ed aumenterebbero di gran lunga l'importanza commerciale di Brindisi, che non avrebbe più a temere la concorrenza minacciosa di Salonicco.

Gl' Italiani all'estero.

Fra le molte miserie di ogni specie della nostra emigrazione, specialmente della *temporanea*, più dolorosamente di ogni altra colpisce quella di poveri lavoratori viaggianti in paesi stranieri in cerca di occupazione, costretti, perchè sprovvisti di mezzi, a passare la notte allo scoperto, sdraiati qua e là nei pressi delle stazioni ferroviarie, nei fienili dei casolari rustici o sulle panche dei pubblici giardini delle città, ove, trovati dalla polizia e scambiati per malfattori, vengono arrestati e spesso forzati a ritornare verso il confine italiano, donde sono usciti pochi giorni innanzi. Questo spettacolo, che offende insieme il sentimento di umanità ed il nostro amor proprio nazionale, è offerto dalla nostra emigrazione temporanea, sopratutto al nascere della primavera, quando le masse emigranti escono dai confini del regno per spargersi in Francia, in Svizzera, in Germania, in Austria e più lungi – e nel tardo autunno, quando le stesse masse, cacciate dalle nevi e dal gelo che arrestano i lavori all'aperto, rimpatriano.

Per quanto riflette la Svizzera, i tre punti in cui *urgeva* (*urgeva* sino da 20 anni addietro!) un provvedimento, erano Chiasso, Basilea e Zurigo, le due prime località perchè poste ai capi estremi della grande linea ferroviaria del Gottardo e delle sue principali diramazioni per i paesi del Nord; Zurigo perchè principale mercato della mano d'opera italiana nella Svizzera. Appena istituito il Commissariato della emigrazione fu proposta la costruzione in Chiasso di un capannone presso quella stazione internazionale. La spesa non era enorme, credo ammontasse a circa 12,000 lire. Dopo lunghi carteggi, non essendosi concluso nulla ed i bisogni dei nostri emigranti facendosi sempre maggiori e più impellenti, si ricorse al vescovo Bonomelli, il quale, un anno dopo, fece ben più e ben meglio di quanto era stato chiesto al R. Commissariato, ed a Chiasso fu eretta una splendida casa per gli emigranti, per la quale la beneficenza privata spese più di centomila lire.

Anche a Basilea l'illustre prelato ha incominciato a fare qualche cosa: ma anche egli deve lottare con le difficoltà finanziarie, e poi, disgraziatamente, vi sono Italiani che, invece di ricordarsi all'estero che, prima di tutto, sono italiani, si ricordano a preferenza di cento altre cose e fanno alle fondazioni bonomelliane un'aspra guerra. In fatto di provvedimenti immediati tutti gli uomini di buona volontà dovrebbero essere d'accordo.

Intanto segnaliamo qui una nuova istituzione per gli emigranti. Il nostro console generale, conte Marazzi, dopo sforzi inauditi, è finalmente riuscito, col concorso del Commissariato dell'emigrazione, ad allestire in Zurigo una casetta in cui possono trovare ricovero 30 emigranti. L'inaugurazione ebbe luogo il mese scorso fra grande concorso di popolo, specialmente di italiani.

L'Asilo occupa per intero una casetta isolata, dal tetto acuminato all'uso svizzero, nel mezzo di un terreno fiancheggiato dalla Hohlstrasse e dalla Feldstrasse. La casetta si compone di un vastissimo locale per sala d'aspetto e di due stanzette per ufficio e deposito biancheria al piano terreno, e di sei ambienti al primo piano, in cinque dei quali sono collocati 20 letti, servendo il sesto pel lavabo. I letti sono tutti in ferro, sul modello di quelli usati dall'esercito svizzero e ben corredati. Nella grande sala d'aspetto del piano terreno, poi, vi sono dieci tavole costruite per modo che, in caso di necessità, si possono di notte, coi guarnimenti già pronti, trasformare in altri dieci letti. Nel sotterraneo vi è il bagno, il fornello e la caldaia per le disinfezioni e il deposito legna. Naturalmente coloro che non hanno dato un soldo per questa benefica istituzione trovano ora che l'edificio è troppo modesto; ma se fra i 10,000 italiani che stanno a Zurigo, tutti quelli che pos-

sono adempiranno al dovere di contribuire, l'asilo notturno si ingrandirà e si completerà a vantaggio morale e materiale della colonia e a decoro del nome italiano.

*
* *

Ma quel poco che dei benemeriti italiani riescono a fare all'estero, ci richiama con maggior vergogna a considerare quanto avviene nella capitale.

Da anni continua lo spettacolo disonorante di stuoli di contadini della Sabina, dell'Abruzzo, delle Marche, coricati sui loro sacchi e gli strumenti di lavoro e con le loro donne e bambini, intorno alla stazione di Termini.

Da anni gli stranieri lo notano e lo raccontano nei loro paesi!

Ecco, ad esempio, quanto leggemmo in questi giorni su di uno dei più diffusi e dei più importanti giornali della Germania, la *Frankfürter Zeitung*, sotto un titolo che da solo costituisce la più grave condanna di tutta la nostra vita civile: *Barbarie alle porte di Roma* (Barbarisches vor den Thoren Roms) e di sotto titoli: *L'emigrazione degli schiavi della campagna*; *La vita dei pastori; La compagnia della Morte*. Ne traduco letteralmente alcuni periodi.

Chi alla fine di giugno e al principio di luglio frequenta la stazione di Roma quando i treni-omnibus si avviano verso i minuscoli villaggi della Campagna Romana, non può evitare un sottile brivido prodotto dalla vista delle centinaia di contadini con le loro donne disfatte dal lavoro e dalla miseria, che vengono arruolati per tutto il periodo della raccolta da un *caporale*. Anni fa io ho descritto in queste pagine la loro miseria, in un articolo intitolato *La schiavitù nella Campagna Romana*, il cui pensiero predominante era che i latifondi sono la sventura d'Italia (PLINIO: *Latifundia Italiam perdidere*). Uno straniero, entusiasta delle bellezze d'Italia, nella sfilata di questi uomini e di queste donne vestiti tutti nel costume caratteristico del loro paese, non scorge naturalmente che il nuovo e il pittoresco. Il pittoresco è sempre sentito dallo *straniero sentimentale* anche quando contempla le pitture in voga sulla Campagna Romana, nelle quali la vita pastorale viene, ahimè, così poeticamente raffigurata, con l'aiuto della più bella luce di bengala.

E qui lo scrittore della *Frankfürter Zeitung* descrive in tutta la sua triste e dolorosa realtà la vita dei poveri pastori della campagna romana, il cui salario giornaliero s'abbassa talora a cent. 40, costretti a nutrirsi per otto mesi dell'anno di sola ricotta e per i rimanenti quattro mesi di polenta e di formaggio marcio, esposti giorno e notte a tutte le intemperie, sempre divisi dalla famiglia, sempre maltrattati dai fattori. E prosegue:

Allo straniero sembrano anche pittoresche le moltitudini di falciatori e di falciatrici sparse pei campi ondeggianti di spighe dorate, ma con ben altri occhi riguarderà in seguito questi lavoratori se leggerà alla sera sul giornale la lista delle perdite che avvengono in quei campi e conterà le vittime dei colpi di sole. Non una casa, non una capanna, non un albero, non un cespuglio offrono nella Campagna Romana agli infuocati schiavi un poco di ombra.

Questo mi ricorda in Roma il più grande poeta popolare odierno, Cesare Pascarella, il quale in cinque sonetti descrive come il lavoratore della Campagna Romana muore e viene sepolto. Egli stesso chiama questa specie di morte e di sepoltura una *barbarie*. Ebbene, Roma è eterna. Il sistema di sepoltura dei morti rinvenuti nella Campagna Romana, dilaniati dalle volpi e dai corvi, è ancora lo stesso usato sotto sotto il papa Paolo III (Farnese)...

Che cosa rispondere a chi ci parla in questo modo? Come può l'Italia pretendere al rispetto del mondo civile quando tollera che alle porte della sua Capitale si muoia di fame, quando Roma, in 35 anni di vita libera, non si è mostrata capace di organizzare un pubblico servizio di assistenza per la Campagna che la circonda?

Intanto, per festeggiare il cinquantenario della proclamazione di Roma capitale, si domanda mezzo milione! Non sarebbe meglio, a quell'epoca, poter additare all'Italia e agli stranieri una città che fosse almeno alla pari colle maggiori città italiane, se non colle grandi capitali estere?

Noi non domandiamo per ora che *una tettoia*, un capannone, un riparo qualunque per nascondere le nostre miserie più vergognose, aspettando uomini migliori che s'adoperino a sanarle! (*R. B.*)

Le applicazioni dell'automobilismo.

Sotto gli auspicî del signor Bret, ingegnere della città di Parigi, è stato costrutto nelle officine della casa Dion-Bouton questo carro automobile di inaffiamento, di cui presentiamo la fotografia.

È un carro a vapore di 35 cavalli, con caldaia tubulare a caricamento centrale, con trasmissione alla Cardan e spoletta scavata.

I 5000 litri d'acqua che contiene il serbatoio servono ad aspergere una lunghezza di 1000 metri o 14,000 metri quadrati, senza che sia necessario di ricaricare l'apparecchio.

***

Un estintore automobile è stato costruito ultimamente a Londra dall'ingegnere Merryweather; si tratta di una vettura automobile che trascina con sè, oltre ad un possente e voluminoso estintore chimico, un' alta

Estintore automobile.

Davanti alla vettura si trovano la caldaia e gli organi di comando; dietro, sopra una piattaforma, è collocato il serbatoio, di una capacità di 5000 litri.

Il carro a vuoto pesa all'incirca 6000 kilogrammi; quando il serbatoio è pieno, questo peso è portato a undici tonnellate, il che non gli impedisce di realizzare normalmente 8 chilometri a piccola velocità e 12 chilometri a grande velocità. L'ammissione del vapore è regolata in modo che la vettura rimanga all'andatura fissa di 9 chilometri all'ora, che è stata giudicata conveniente per l'inaffiamento delle strade.

L'acqua esce da due copertoi simmetrici di 7 metri di larghezza ciascuno, grazie ai quali si può innaffiare una superficie di 14 metri di larghezza.

scala di salvataggio, 70 metri di tubi in tela montati sopra un arcolaio e una cassa con strumenti di soccorso.

Questo nuovo ordigno è stato creato per servire ai pompieri del distretto di Tottenham e costrutto sopra i disegni di M. Eddington, l'ufficiale più cospicuo di questa *fire brigade*.

La vettura, formata di quadri in acciaio con piattaforme in lamiera d'acciaio, è montata sopra ruote in ferro. Il motore, di una forza di 20 cavalli, è a due cilindri ed è disposto in una cornice in alluminio, sotto il sedile del conduttore. V'ha pure l'illuminazione elettrica.

L'estintore chimico è costituito da un cilindro metallico, ha un inviluppo di rame rosso con robinetti, ghiere e accessorî in bronzo fuso: esso contiene 275 litri d'acqua e bottiglie di piombo ripiene di una composizione

chimica: mescolano al liquido un prodotto speciale, il che permette, senza soccorso di alcuna pompa, di proiettare dei getti molto possenti ad una grande distanza, orizzontalmente o verticalmente. La scala di cui è munita la vettura è di una leggerezza estrema. La sua disposizione a telescopio permette di metterla in batteria in meno di quaranta secondi. Essa è tutta in metallo cavo: certe parti sono in acciaio, altre in alluminio. Nella parte posteriore si trova una cassa, nella quale sono collocati gli utensili, delle ascie, dei cordami e gli istrumenti diversi necessarii a cinque uomini, un ufficiale e quattro zappatori, formanti l'equipaggio della vettura automobile.

G. Pezzana

A. Tessero

Teatro e Vita ».

Col titolo *Teatro e Vita* Alberto Boccardi pubblica a Trieste (Balestra e per l'Italia Bemporad) una serie di scritti divisi in due parti, di cui la prima ci fa passare in rassegna alcuni caratteri creati dagli scrittori drammatici e la seconda abbozza dei profili di commediografi.

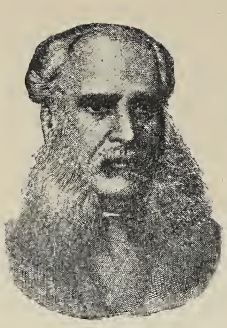
Il Boccardi, dopo aver accennato nella storia del teatro ai tipi immortali di Plauto, di Molière, di Goldoni, viene a delineare alcune figure moderne, *Mercadet*, *Rabagas*, *Monsieur Alphonse*, e tra le nostrane *Ludro*, *Il marchese Colombi*, *Monssù Travet* e il *Nobilomo Vidal*. L'autore avverte che non ebbe intenti di critica, ma che le sue sono « memorie e note di un fedele amante dell'arte, scevre di ogni pretesa d'erudizione ». Così come appaiono, queste pagine si fanno leggere con vero piacere. Il Boccardi non ha da affaticarsi per trovare nella sua memoria ricordi, confronti, aneddoti, e i suoi capitoli, scritti di vena, hanno il tono di una piacevole conversazione.

Le memorie che più ci riescono interessanti sono quelle che riguardano il teatro veneziano, col quale l'autore è famigliare. Meritava di essere evocato F. A. Bon, che dall'*Uomo di mondo* del Goldoni seppe trarre e sviluppare, facendone un vero tipo, la figura di *Ludro*. Del *Nobilomo Vidal* il Boccardi ci conta l'origine e non possiamo far a meno di raccontarla anche noi.

Giacinto Gallina, come un vero poeta d'impulso ch'egli era, avea dei lunghi periodi di silenzio neghittoso e sfiduciato, dai quali lo traevano gli amici e i capicomici e il bisogno. « V'è un fascicolo di *Confessioni*, che il Gallina ha lasciato e che pochi intimi poterono vedere, in cui, a proposito di queste sue battaglie morali, si trovano delle note addirittura strazianti nella loro laconica evidenza » (Perchè non si pubblicano queste *Confessioni?*)

« Bisogna aver assistito ai periodi burrascosi del Gallina – scrive il Boccardi, che ebbe con lui un'amicizia « resa dagli anni e dall'intimità quasi fraterna » - quando un argomento di commedia, lo sviluppo di un carattere, lo scioglimento di un intreccio, occupavano, o, direi meglio, tormentavano la sua fantasia.

« — Come va la commedia nuova? Sei a buon punto?...



G. Revere

P. Ferrari

Luigi Bellotti-Bon

« — Niente, niente! La sento, ma ancora, *sastu*... (e abbozzava nell'aria un curioso gesto vago, tutto suo particolare: stretto il pugno convulsamente, come nell'aspirazione di un'ardua ed ambita conquista) *ma ancora... no la go...* »

E qui racconta un aneddoto caratteristico.

Angelo Moro Lin, ne' bei tempi della sua fortuna, aveva trovato una miniera d'oro in un elegante teatro *Armonia* di Trieste. L'aspettativa maggiore, la quaresima del 1879, era una nuova commedia del Gallina annunciata dal manifesto. Se ne ignorava il titolo, ma si sapeva che la grande attrice Marianna Moro Lin vi avrebbe avuto una gran parte – il tipo d'una cieca, che vive tranquilla e rassegnata nel pietoso inganno tessuto dai suoi famigliari, che duri tuttavia nella casa l'antica agiatezza da gran tempo perduta. Ma la commedia non si vedeva.

« Ma *sior Anzolo*, che conosceva i suoi polli, ed anzi meglio le sue *galline*, non si perdette d'animo. *Pensarò mi*, disse agli amici, *a farghe far el ovo*. E senza tante storie va a scovare il Gallina, lo piglia alle strette e si fa dar la parola d'onore ch'egli non escirebbe più di casa senza aver messo fine al sospirato manoscritto ».

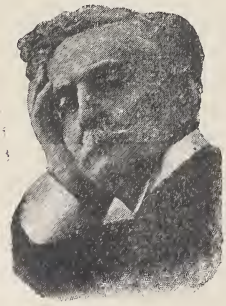
Ma il capocomico non era punto tranquillo. Dopo un po', manda il segretario della compagnia, il quale torna tutto rannuvolato:

— *Ben, lo gastu trovà?*

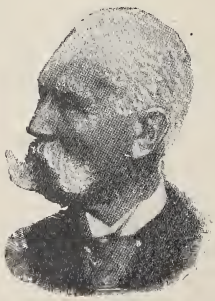
— *Lo go trovà, sicuro. El stava ziogando la tombola coi tosi de la parona.*

Ma all'indomani per tempo il Gallina torna fresco fresco a portare bellà e compiuta la commedia *I oci del cor*, che ebbe un successone.

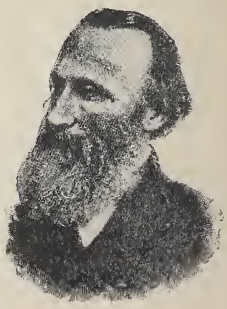
Ma veniamo al *Nobilomo Vidal*. *Serenissima* fu la terz'ultima commedia del Gallina: pensata a lungo, tralasciata più volte, finita senza entusiasmo, essa aveva un'impronta di grande tristezza e non piacque a Roma, dove fu presentata la prima volta nel '90. Si dolse l'autore non poco dell'insuccesso, poichè avea fiducia



Luigi Suner



L. Marenco



Dall'Ongaro

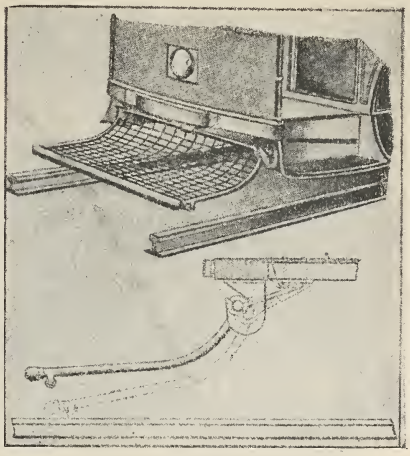
nel suo lavoro: però ne comprese tosto le manchevolezze e la troppa monotonia. In breve tempo la rimaneggiò introducendovi un nuovo personaggio, il consigliere e l'esecutore delle opere di carità della curiosa americana, il nobilomo Momolo, di pura nobiltà veneziana, ma in *boleta* perpetua, filosofo a modo suo, ottimista come un fanciullo, e convinto che *megio de cussì no la podaria andar!* Rinunziamo a descriverlo. Esso è un tipo.

« Quando Gallina morì, il suo amico devotissimo, il suo fido collaboratore, il più fervido e convinto de' suoi ammiratori, Ferruccio Benini, ebbe una gentile e commovente idea. Egli curò la pubblicazione di un ricordo, nel quale dinanzi all'immagine del morto poeta vedevasi curvo in atto di dolore, col cappello in mano, non più sorridente del suo sorriso buono e rassegnato, non più sorridente, forse per la prima volta, il vecchio simpaticissimo nobiluomo ».

Giudichino i lettori, da questi accenni, sull'interesse del libro di A. Boccardi. La seconda parte, *Vecchi profili*, ricorda Francesco Cameroni, l'autore di *Funerali e Danze*, Antonio Gazzoletti, il poeta del *San Paolo*, Vittorio Salmini, Leopoldo Marenco, e il vivo e vegeto Luigi Suner, autore di *Chi ama teme*, *Una legge di Licurgo*, ecc. Il volume è cosparso d'una sessantina di ritratti, dei quali diamo alcuni saggi ai nostri lettori.

Un nuovo salvagente per le tranvie.

I numerosi accidenti causati dalle tramvie hanno da molto tempo preoccupato gli americani. È loro invenzione l'avantreno protettore, rappresentato dalla nostra incisione e che può essere trasportato all'una od all'altra estremità della tranvia, secondo il senso della marcia. Allo stato normale, la parte anteriore dell'avantreno si trova sollevata ad una distanza sufficiente dalla superficie del suolo, ma quando incontra un ostacolo qualsiasi, un meccanismo speciale permette automaticamente alla rete della parte anteriore di trasformarsi in poltrona, che raccoglie delicatamente il pedone, senza fargli del male. Alle sue estremità anteriori, il telaio della rete porta delle rotelle che gli permettono di scivolare sulla strada, nel caso in cui sia adattato ad un veicolo automobile ordinario, senza rischiare di produrre un colpo violento che sarebbe disastroso.



Un salvagente per le tranvie.

Un salvagente consimile è quello recentemente esperimentato dal signor Stephen David per gli automobili. La rete è disposta a 50 centimetri dal suolo, ha una lunghezza di 1 metro e 10 ed una larghezza di 70 centimetri. Per ammortizzare il colpo dell'apparecchio contro le gambe del paziente, una cinghia è disposta avanti al traversino, e chi è rovesciato lo è per pressione elastica e non per urto.

Il cappello « Panama ».

I primi scintillanti cappelli di paglia sono, come le rondinelle, gli infallibili precursori dei giorni caldi: ma per quanto abbiano portato grandi servigi all'uomo da secoli, essi sono stati soppiantati da un nuovo rivale.

I cappelli d'estate delle signore non sono più da molti anni cappelli di paglia, nel preciso significato della parola, ed i leggieri copricapi adoperati dagli uomini nella cocente stagione lo sono soltanto più in via di eccezione.

È succeduto il cappello Panama, magnificato negli ultimi tempi da re Edoardo di Inghilterra come la più alta espressione dell'eleganza. Donde viene il cappello Panama? Ce lo dice il signor Dockhorn in un articolo sulla simpatica *Die Woche*. Da Panama, precisamente, non arriva quasi nessun cappello: i paesi sud-americani e le città come Ecuador e Cuenca e le isole indiane dell'ovest somministrano i migliori campioni di queste mercanzie.

Le strisce di palma per i cappelli Panama.

Una intiera compagnia organizzata di fabbricanti di questi cappelli risiede presentemente presso Monte Cristo, piccola città marittima della Repubblica Domingo, in concorrenza con Jipijapa, nei cui dintorni prospera la qualità di palme necessaria per la fabbricazione di questi cappelli.

Il materiale adoperato cresce molto presto, tanto che ad ogni anno viene nuovamente piantato: dopo tre mesi, dai semi si svolgono digià delle foglie che raggiungono da due a tre piedi di diametro: appena staccate, altre fresche e giovani foglie nuovamente spuntano.

***

L'Europa si è impadronita molto presto di questo genere di industria e per dieci anni certi cappelli fabbricati in Toscana hanno corso il mondo come cappelli Panama, nascondendo naturalmente, nell'interesse del prezzo, la loro origine: indi venne la Francia.

La nuova industria francese, divenuta ben presto assai considerevole, prosperò di preferenza nella Bretagna e nell'Alsazia. Quando questa ultima venne a far parte dell'Impero tedesco, anche la Germania potè dire di avere la sua fabbrica di Panama.

L'autore afferma, che i copricapi fabbricati in Germania hanno maggior freschezza e maggior leggierezza di quelli costrutti in altri luoghi, perchè le foglie di palma vengono avvoltolate, prima di essere spaccate dalle mani delle lavoratrici.

Accenneremo ora brevemente a tutte le trasformazioni subìte dalla foglia di palma prima di uscir dalla fabbrica come cappello di Panama.

In primo luogo la foglia viene spaccata profondamente sino al picciuolo, in modo però che una cresta unisca ancora fra di loro le striscie: poste in vasi di terra, queste vengono poi lasciate imbiancare alla luce del sole.

Finito questo lavoro, in un primo stanzone i filamenti sono staccati e legati assieme.

Questa operazione ha una grande importanza e richiede nelle lavoratrici precisione e discernimento. Se esse trattassero il materiale con poca delicatezza, si aggraverebbe di molto il lavoro delle intrecciatrici e verrebbe

incagliato il cammino del cappello in formazione attraverso le varie fasi. Le intrecciatrici eseguiscono il loro difficile lavoro sopra forme di media grossezza. Il lavoro della intrecciatrice attorno ad un cappello dura in media otto giorni.

Dopo di che il cappello viene nuovamente esposto per tre o quattro settimane alla luce del sole, che finisce di imbiancarlo; vien passato in un riparto, ove lo si ricuce; in un secondo, ove lo si stira; ed in un ultimo, ove prende la forma definitiva, viene ornato di nastri, viene arricchito di fodere e di marche di fabbrica dorate, dopo di che si trova pronto a partire per il suo viaggio più o meno breve attraverso il mondo.

I cappelli Panama al sole.

Le vipere.

Ai contadini, ai cacciatori, ai pescatori, a coloro che fanno escursioni a piedi, non sarà discaro avere alcuni ragguagli su questi animaletti, fortunatamente sempre più rari, ma non men pericolosi.

Le due specie principali sono: la *vipera aspide* e la *vipera peliade*. La prima, più temibile, è bruna o di un grigio cenere; ha una riga nera a zig-zag lungo il dorso, una fila di righe nere da ciascuna parte ed il ventre di colore ardesia. La testa a forma di cuore è larga, triangolare, ben distinta dal corpo e porta al disopra fini scaglie liscie e qualche segno corneo sulla fronte. Raggiunge una lunghezza di 70 centimetri.

La vipera peliade invece è lunga da 45 a 50 centimetri al più ed il suo colore tende al rosso.

Le due specie abitano di preferenza i luoghi secchi ed elevati, ma la peliade vive pure al fresco ed anche nei terreni paludosi.

È specialmente al principio di maggio, dopo la fecondazione delle femmine, che le vipere si mostrano più di frequente. Esse sono sopratutto vive e dannose durante i tempi caldi e secchi, non escono mai la notte, stanno sul suolo e molto raramente nell'erba stessa; si nutrono di piccoli quadrupedi, di sorci, di talpe, di uccelli, di insetti, di ranocchi, ecc., mangiano anche vermi e molluschi e possono, come tutti i loro congeneri, sopportare senza troppo soffrire un digiuno di parecchi mesi. Segnaliamo di sfuggita che le vipere sono vivipare, ma in un modo *speciale*.

Dai primi giorni della primavera ha luogo l'accoppiamento che ha per risultato di vivificare una dozzina di uova che si schiudono nel ventre della femmina. Le viperuccie, piegate

su sè stesse, raggiungono una lunghezza di una dozzina di centimetri prima di uscire dal ventre della loro madre. Il parto ha luogo nel corso del quarto mese che segue l'accoppiamento, ma si suppone che le vipere vivano un gran numero di anni, perchè non acquistano il loro intiero sviluppo che a sei o sette anni.

*
* *

Il morso delle vipere è costantemente mortale per gli animali di piccolo volume. Un passero soccombe alla morsicatura di una vipera in cinque o sei minuti, un piccione in otto o dieci minuti, mentre un gatto resiste ed un montone sfugge molto spesso all'azione del veleno.

Bisogna anche notare che gli organi lesi hanno una grande influenza sulla gravità delle ferite. È così che le morsicature fatte al collo sono più dannose che quelle fatte alle membra.

La morte può arrivare in pochi minuti, se si è stati morsicati sopra una vena. In ogni caso, ogni persona morsicata se non è curata rapidamente ne ha per lungo tempo e qualche volta anche per un anno intiero.

Il veleno deposto sulla pelle, sulla mucosa dell'occhio, nella bocca od anche trangugiato non agisce.

Due sostanze sono riconosciute presentemente come capaci di neutralizzare gli effetti del veleno di vipera, e cioè l'acido cromico ed il permanganato di potassa.

In caso di morsicatura, ecco quanto bisogna fare:

L'uomo, se è solo, dovrà serrarsi fortemente il polso od il dito morsicato al disopra della morsicatura, con un pezzo di spago od un cordoncino di scarpa.

Subito dopo si allargherà la ferita colla punta di un temperino o di un coltello, poi si succhierà la piaga, se si è certi di non avere scorticature alle labbra o alla bocca. Si sputerà il sangue succhiato, per quanto non vi siano gravi inconvenienti a trangugiarlo. Si premerà ben bene la piaga per far sanguinare e per cacciare il veleno, si succhierà ancora energicamente la piaga, poi si lascierà cadere su di essa del liquido antivelenoso che si applicherà due o tre volte nella giornata.

Per gli animali, basta allargar la piaga, premerne gli orli, lavarli e mettervi il liquido.

Si completeranno queste cure facendo prendere alle persone morsicate latte caldo con rum od acquavite spesso, ma poco alla volta. Se sopravenisse un poco di debolezza, si farebbe bere un poco di buon vino o semplicemente una infusione eccitante (caffè, tè, camomilla) con rum o acquavite. Agli animali si dà vino, acquavite, infusioni calde con qualche grammo di acetato di ammoniaca.

Diciamo infine, per terminare, che il liquido antivelenoso di cui noi abbiamo raccomandato l'impiego, riesce pure bene contro le punture di insetti velenosi (api, vespe, ecc).

Ettore Socci.

È morto quasi improvvisamente una delle più simpatiche figure del Parlamento italiano, un uomo di fede,

Ettore Socci.

di bontà e di modestia, un superstite di quegli idealisti ormai troppo rari, che nel tramonto dell'èra eroica, in mezzo a tutte le evoluzioni, nel sorgere di ideali politici più concreti, conservarono tutta la loro ingenua fiducia in una forza intrinseca della libertà, della fratellanza umana. Tutto

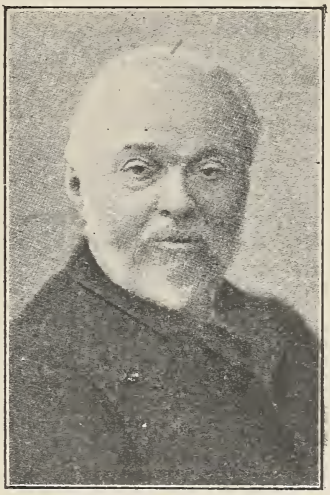
muta al mondo, tutto assume nuove e successive orientazioni e le generazioni recenti hanno più vivo senso del loro tempo che non le tramontanti, ma qualcosa di eternamente ammirevole permane, ed è il disinteresse, la generosità. Ettore Socci aveva queste doti in grado eminente.

Nato nel 1846 a Pisa, fu a vent'anni, nel '66, con Garibaldi nel Trentino, nel '67 a Mentana, nel '70 a Digione. Nel '78 fu arrestato a Firenze fra gl'internazionalisti e sofferse un anno di carcere. Giornalista battagliero, scrisse nella *Capitale* del Sonzogno prima, poi nella *Lega della Democrazia* di Alberto Mario, di cui era l'interprete intelligente e sicuro: direttore quindi del *Fascio della Democrazia* e infine dell'*Italia* di Roma. Scrittore spigliato e piacevole di memorie patrie e di romanzi, curò la pubblicazione delle opere di Mazzini e di Saffi.

Fu senza interruzione deputato di Grosseto fin dal '92: la sua voce si levò spesso per affermare i diritti della donna e per difendere l'infanzia abbandonata o torturata. Le ultime parole che pronunciò alla Camera furono per Giuseppe Mazzini. Nello scrittore come nell'oratore l'intento di migliorare il suo prossimo è sempre presente, e per l'educazione nazionale è un ottimo libro il suo più recente: *Umili eroi della patria e dell'umanità*.

Il pittore J.-J. Henner.

Henner fu uno dei più caratteristici pittori francesi. I suoi quadri, condotti tutti su una formola unica, si riconoscevano subito in tutte le esposizioni. Già fin dal tempo in cui era a Villa Medici (aveva ottenuto il premio di Roma nel 1858, a ventinove anni) egli mandava a Parigi degli studi in cui apparivano dei nudi morbidi, che furono subito accusati di mollezza. La *Casta Susanna* del Lussemburgo, dipinta in Roma, mostrava la ricerca della semplificazione e dell'artificio che condusse il pittore alla maniera che non abbandonò più. Durante quindici anni, dal '75 circa al '90, egli fu uno dei pittori più ammirati. Egli era veramente un pittore e dei soggetti poco si preoccupava: purchè potesse trovare, nella leggenda o nella poesia, il pretesto di collocare un nudo fra masse d'ombra o in un paesaggio appena accennato, non cercava altro. Egli insistè per tutta la vita nel notare certe forme e certi accordi: a tal uopo « inventò - dice A. Michel - un'ora della natura che contiene più oscurità che il crepuscolo e insieme maggior luce che la notte ». E quando avea fatto emergere dall'ombra una



Henner.

spalla, un'anca, il torso d'un bel corpo, quando li avea modellati colla carezza d'un raggio ambrato e plasmati in un'argilla ideale nella cui preparazione erano consultati Giorgione o Correggio o Prudhon, egli avea trovato la sua espressione.

Quanto al paesaggio, occorreva che le frondi s'oscurassero fino ad apparir una massa bruna o rossastra, che il cielo turchino ritenesse un po' di luce, riflessa talvolta nello specchio d'un po' d'acqua, in modo da accrescere il mistero, donde sorgeva spesso un corpo di donna avviluppato di una folta capigliatura rossa, la figura dal fino profilo che riappare continuamente ne' suoi quadri.

Da ostinato alsaziano, egli s'è ripetuto all'infinito, ma fra queste ripetizioni ci sono dei capolavori.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Pistoia si è inaugurato il nuovo palazzo della Cassa di risparmio, opera dell'architetto Tito Azzolini. Ha tenuto il discorso inaugurale il ministro Rava.

— La Società geologica italiana terrà dal 20 al 26 del prossimo agosto il suo XXIV Congresso nazionale a Tolmezzo, nel cuore della Carnia. Verrà bandito in questa occasione il VII concorso Molon con premio di lire duemila.

— A Corato è stato inaugurato il monumento a Matteo Renato Imbriani, opera mirabile di Emilio Gallori. Ha tenuto il discorso commemorativo l'on. Roberto Mirabelli.

— È morto a Napoli Francesco Mancini, uno dei più vecchi e noti pittori napoletani.

— L'Università commerciale *Luigi Bocconi* ha pubblicato il suo terzo Annuario per l'anno scolastico 1904-905.

— Per la festa di Besate è tornata alla chiesa parrocchiale cui apparteneva una pregevolissima tavola di Marco da Oggiono.

— Pescia sta preparando una Esposizione d'arte antica, che si terrà nelle sale del palazzo Nucci e che conterrà molte opere di Luca della Robbia, reliquari, stoffe, armi, mobili dell'epoca della Repubblica fiorentina, ecc

In questi giorni, la Casa Ricordi ha pubblicato nella sua collezione « Biblioteca bianca » (III puntata) un nuovo volume di Amilcare Lauria, illustrato artisticamente, e dall'intonazione comicissima: *Musica allegra, paginette di memorie.*

— La *Rivista d'arte* del mese di maggio-giugno contiene un articolo di H. Geisenheimer su *Le pitture di Alessandro Allori nel refettorio di S. M. Novella* ed un articolo di J. Mesnil su *Botticelli a Roma.*

— *L'Università italiana*, rivista dell'istruzione superiore, ha consacrato intieramente a Giosue Carducci il suo fascicolo di luglio.

— Il civico Archivio storico di Milano ha iniziato la pubblicazione di una piccola rivista, destinata a tenere al corrente dei progressi che farà quell'importante *Raccolta Vinciana* del Castello Sforzesco con tanto intelletto d'arte propugnata ed iniziata da Luca Beltrami.

— La *Domenica del Trentino* è un nuovo periodico settimanale d'arte e di letteratura che vede la luce a Trento.

— Enrico de Leva, l'autore di *Camargo*, sta scrivendo una nuova opera dal titolo *Frou-frou*, su libretto dei signori Vittorio Bianchi ed Ottavio de Sica.

— Il maestro cieco Giuseppe Pacini, autore di *Alessandra*, sta lavorando ad un dramma lirico in quattro atti dal titolo: *Dottor Antonio*, su libretto tratto dal celebre racconto del Ruffini dal signor Innocenzo Cappa.

— Nel prossimo anno drammatico saranno rappresentate due importanti novità: *Quieto vivere* di Alfredo Testoni e *Tutto per nulla* di E. A. Butti.

— Ridolfo Peruzzi de' Medici è l'autore di una commedia, *Lo Sprone*, edita a Firenze, dallo Stab. tip. S. Giuseppe.

— I lavori di restauro nella storica chiesa di S. Francesco a Bologna saranni iniziati tra pochi giorni e forse compiuti nell'inverno.

— Il prof. Elia Volpi ha donato alla Galleria degli Ufizi di Firenze una tavola del secolo XIV, nella quale sono dipinti a tempera i ritratti dei tre Gaddi, pittori fiorentini.

— Renato Simoni e Ugo Ojetti hanno promesso alla nuova compagnia Gramatica-Ruggeri un lavoro sul *Casanova*. Sulla vita dell'allegro avventuriero scrissero ultimamente un lavoro scenico Sem Benelli e G. de Frenzi, i quali hanno già consegnata l'opera ad Ermete Novelli.

— *Le Ferrovie italiane* è una nuova rivista quindicinale di dottrina, giurisprudenza, legislazione ed amministrazione ferroviaria, che esce in Roma. Ne è direttore l'avv Giuseppe Marino.

— Il fascicolo IV dell'*Arte* di Adolfo Venturi contiene un articolo di G. Frizzoni: *Disegni di antichi maestri,* uno del Venturi su *Arnolfo di Cambio* e molti interessanti corrieri e miscellanee.

— La *Rivista filosofica* contiene: G. Vailati, *L'influenza della matematica sulla teoria della conoscenza nella filosofia moderna;* B. Varisco, *La fine del Positivismo;* G. Bonfiglioli, *Tertulliano e la filosofia pagana*, ecc, ecc.

— *Logica formale dedotta dalla considerazione di modelli meccanici*, è il titolo d'un nuovo libro di Annibale Pastore, di prossima pubblicazione presso il Bocca di Torino.

Le Paludi Pontine, del dott. PACIFICO CROCI. Napoli, Stab A. Festa. — L'autore s'indusse a studiare l'argomento dopo aver tradotto il lavoro di R. de la Blanchère, *Un capitolo di storia pontina.* Questa infelice regione era florida al tempo dei Volsci, declinò dopo la conquista romana e deperì a poco a poco. Moltissimi furono i tentativi per ridurla alle primitive condizioni, da Cesare a Pio VII. Dopo averne fatto la storia, l'A. viene a descrivere le condizioni odierne della terra e dei suoi lavoratori, toccando dei latifondi, dei bonificamenti intrapresi dai privati, dei provvedimenti legislativi, della necessità di riprendere una bonificazione sistematica generale. Il lavoro è accurato, si può dire completo, e costituisce un buon libro di propaganda, animato com'è dalle più patriottiche intenzioni. L'A. intende proseguire la sua trattazione con monografie dei paesi sparsi fra il Tirreno e i colli laziali fino a Fiumicino, e noi lo incoraggiamo, consigliandolo d'insistere, più che su le ricerche storiche, su le necessità sociali.

Il Sistema planetario, di MICHELE TORTORICI LUPIRA. Caltanissetta, Tip. dell'Ospizio. — Secondo l'Autore. le teorie di Newton e di Laplace non sono più accordabili con le nuove nozioni della chimica e della fisica: al sistema meccanico egli vuol sostituire un sistema organico in cui pigliano parte integrale tutti gli agenti cosmici, gravitazione, calorico, elettricità, luce, in perfetta attinenza cogli stati della materia. La sua teoria viene esposta in 14 proposizioni, di cui la prima è: « I pianeti tendono al sole e il sole li respinge », assegnando a ciascuno l'orbita entro la quale deve raggirarsi. Di questa teorica, che non possiamo esporre neanche per sommi capi, disse il P Rodriguez della Specola Vaticana che « può sostenersi con lo stesso diritto della teoria newtoniana ». Il lavoro ardito e nuovo è di una seria importanza e merita di richiamare l'attenzione dei dotti.

In Sardegna, per A GRASSELLI. Milano, 1905, Tip. ed. Cogliati L. 7. — Un egregio gentiluomo cremonese, appassionato cacciatore, va in Sardegna per la caccia delle pernici, e rimane talmente impressionato dalle nuove cose vedute, che ne scrive un volume. Ma questo cacciatore è anche un artista un poeta, e più che un libro di caccia il suo è un volume d'impressioni, una raccolta di quadretti. Pochi viaggiatori hanno percorso l'isola animati da un vivo sentimento di affetto e di carità, come lo percorre questo cacciatore artista che tra una fucilata e l'altra si ferma a contemplare un tramonto, un paesaggio solitario, una figura pittoresca di sardo a cavallo; e nei paesetti sperduti fra i monti selvaggi o nelle pianure melanconiche si adatta a tutti i disagi, non solo, ma da questi trae considerazioni pietose per l'abbandono con cui la madre patria lascia l'isola infelice.

Novelline bizzarre, per ONORATO ROUX. Roma, E. Voghera, 1905. Vol. di pagg. 188. — Onorato Roux può dirsi, se non addirittura il creatore, certo il rinnovatore della novellistica infantile italiana. Dal 1880 in poi i migliori periodici italiani per la puerizia e per la giovinezza, le migliori pubblicazioni del genere, giornali e libri, li dobbiamo a lui. Artista semplice e sincero, anima fresca ed ingenua, Onorato Roux trasfonde nei suoi racconti, nelle sue novelle nelle sue fiabe originali o tradizionali. un sentimento quasi infantile: egli senza sforzo, senza artifizio, sa mettersi al livello del bambino o del ragazzo che legge e sa farsi capire facilmente. Questo è il segreto della sua arte, che forse è la più difficile, almeno per un narratore a cui manchi il temperamento di scrittore di cose infantili. E. pur troppo, molti vogliono scrivere per i fanciulli senza conoscere questi graziosi e temibili lettori. In questo volume di *Novelline bizzarre* Onorato Roux ha raccolto alcune fiabe tradizionali, rivestendole di nuova forma, e pubblica parecchie novelline fantastiche originali di una freschezza e di una semplicità notevolissime. L'edizione è nitida ed elegante ed illustrata con tricromie, come si conviene a queste pubblicazioni destinate a lettori esigenti ed incontentabili.

FRANCIA.

L'Accademia di belle arti, in Parigi, ha assegnato il premio quadriennale Houllevigne all'opera *Daria* del maestro Marty.

— Revillant, conservatore al Museo del Louvre, ha comunicato all'Accademia delle iscrizioni di Parigi una memoria sulla policromia nella pittura dell'Egitto.

— Salomone Reinach, all Accademia delle iscrizioni e belle lettere, ha annunciato la scoperta sul pianoro di Baou-Roux (Bocche del Rodano) di costruzioni laterizie ibero-micenee, che risalgono al XII secolo avanti l'êra volgare.

— È stato inaugurato un busto a Victor Hugo nel cortile della casa da lui abitata a Parigi. Hanno recitato dei brani dei *Châtiments* Jacques Fenoux, della *Comédie française,* Henry Perrin, dell'Odéon, e diversi altri artisti.

— Il bibliofilo De Naurois, che possedeva una notevole collezione di autografi di Voltaire, G. G. Rousseau, Giovanni Racine, Luigi e G. Battista Racine, Nicole, D'Agnesseau, li ha donati alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

— Si è inaugurato il 23 di luglio colla *Semiramide* di Péladan *Le Théâtre antique de la nature*, che è situato nel sobborgo parigino, a Champigny-la-Bataille. L'opera ha per patroni Léon Bourgeois, Jules Claretie, J.-M. De Heredia, Henry Houssaye, Paul Meurice, Schuré, Sully-Prudhomme. e vi si rappresenteranno produzioni di Moréas, Rivollet, Gasquet, Mendès, Jules Bois, Gabriel Boissy, ecc.

— L'*Opéra Comique* ha digià stabilito nelle principali linee il suo programma per quest'inverno, che comprenderà: *Miarka* di Alexandre Georges, *Les Pêcheurs de Saint-Jean* di Widor ed Henry Cain, *Le Bonhomme Jadis* di Jacques Dalcroze, *Les Armailles* di Doret, *La Coupe enchantée* di Pierné, *Aphrodite* di Camille Erlanger.

— Nel prossimo inverno Abel Hermant farà rappresentare al Vaudeville *La belle Mme Hébert*; Henry Bataille, *La Potiche,* al Théâtre Français; Paul Bonhomme e Guy de Téramond, *La Foule*, a Cluny; Michele Provins, *Le nid* al Vaudeville, *Le cœur double* all'Athénée. Al Teatro Sarah Bernhardt, si darà *Sainte Thérèse* di Catulle Mendès ed un opera *Le Clown*, que M. de Camondo ha scritto sopra un libretto di Victor Capoul.

— Michel Epuy, E. Pouvillon, A. Dorchain, Hinzelin, Bach-Sisley hanno fondato *La Société des Écrivains régionaux*, allo scopo di aggruppare i talenti provinciali e di permetter loro di prodursi nel loro proprio ambiente.

— Germain Bapst ha tenuto una applaudita conferenza sulle origini del castello di Bagatelle e sugli spettacoli che saranno dati nel prossimo agosto ad Orange.

— Fra le novità preannunziate per la prossima stagione dei teatri parigini sono: *Il cuore e la legge,* commedia drammatica in tre atti di Paul e Victor Margueritte, che sarà data all'Odéon; *Don Chisciotte* di Jean Richepin, che sarà rappresentata alla Comédie-Française; e infine un operetta di Redelsperger, musica di Cuvillier, intitolata *Frine,* che comparirà al Vaudeville.

— Il 1° ottobre a La Rochelle sarà inaugurato un monumento alla memoria del pittore Eugenio Fromentin.

— A Parigi un gruppo d artisti, amatori e critici d'arte, ai quali si sono subito aggiunti parecchi senatori e deputati, visto lo sviluppo moderno preso dall'arte del bulino, ha costituito una Società per incoraggiare gli artisti che vi si dedicano. Saranno da essa organizzate tre esposizioni: dell'acquaforte, della litografia e dell'incisione in legno.

— Il Museo dell'Esercito, in Parigi, si è arricchito di quattro belle tele provenienti dai musei nazionali; i ritratti di Macdonald, del re Luigi Filippo in tenuta di generale, del duca di Aumale e di un generale di stato maggiore non identificato.

— Alla Sorbonne si è inaugurato il busto di Gaston Paris, opera dello scultore Denys Puech.

— Il premio Volney è stato assegnato a M. G. Grierson per l'opera: *Linguistic Survey of India,* e per l'opera: *The languages of India*, a M. J. Lemaréchal per il suo *Dictionnaire japonais-français*, a Paul Toscanne per il suo lavoro: *Signes sumériens dérivés.*

— *L'Académie des inscriptions et belles-lettres* ha diviso il premio Gobert tra M. de la Ville Le Roulx, per la sua memoria: *Le Cartulaire des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem*, e M. Richard per la sua opera: *Histoire des comtes de Poitou.*

— L'Esposizione fotografica organizzata dall'Associazione generale degli studenti parigini ha ottenuto un grande successo; le opere esposte erano tutte di studenti o di allievi dei licei e dei collegi della Francia

— È morto il notissimo attore francese Paul Boisselot, che calcò le scene durante cinquantadue anni, ottenendo grandi successi.

— È morta l'illustre cantante francese Eva Dufrane, che fu in Francia una delle prime interpreti di Wagner.

— L'Accademia di belle arti ha proceduto alla nomina di due nuovi membri nelle persone dello scultore Saint-Marceaux e del dottor Richer, celebre allievo di Charcot.

— Eugène Monfort pubblicherà nel prossimo ottobre sotto questo titolo, *Le chalet de la montagne*, una raccolta di novelle e di viaggi veri ed immaginari

— In questi giorni si è rappresentato con successo, in un salone parigino, *Metzys*, commedia lirica di C. Girard.

— Il Museo dell'Opéra di Parigi è venuto in possesso della chitarra di Gounod, che è in perfetto stato. Sopra la cassa che la racchiude, si legge una iscrizione autografa del maestro.

— In Francia è stata ricevuta con vero entusiasmo la celebre Società musicale inglese *Besses of the Barn.*

— La libreria Léon Vanier di Parigi ripubblica ordinatamente tutta l'opera poetica di René Ghil. Il volume ora uscito alla luce contiene le due seguenti parti: *La Meilleur devenir, Le Geste ingénu.*

— Il poeta Paul Fort ha iniziato la pubblicazione di una rivista letteraria trimestrale che ha per titolo: *Vers et prose.*

— *Les Modes* contiene nel suo fascicolo di luglio una novella inedita di Paul Bourget: *Le portrait*, un quadro di Aman-Jean e numerose fotografie.

— È stato indetto dal Club Alpino francese un concorso universale di fotografie inedite di montagna Il termine per l'accettazione è fissato al 30 novembre 1905. In quest'epoca sarà organizzata un'esposizione dei lavori inviati.

— A Périgueux, il 26 settembre, terrà le sue sedute la prima sessione del Congresso preistorico francese, sotto la presidenza di M. E. Rivière, direttore di laboratorio al Collegio di Francia.

— Prossimamente sarà inaugurato il Museo d'Ennery nel magnifico palazzo dell'Avenue du Bois-de-Boulogne che il celebre autore drammatico regalò allo Stato con le ricchissime collezioni artistiche d'Estremo Oriente, che vi erano contenute.

— L'editore Julian di Parigi annuncia la pubblicazione di una incisione di W. Julian-Damazy, riproducente il quadro del pittore Enrico Danger, rappresentante: « Una seduta della conferenza dell'Aja », tenuta al Palais du Bois ne 18 9. Questo quadro, in cui sono rappresentati i signori delegati delle potenze, era stato offerto al Ministero degli esteri francese dal signor Ausbert Labbé, membro della Società francese per l'arbitrato tra le nazioni.

— Alle Arene di Beziers sarà prossimamente aperta la stagione lirica con le seguenti opere: *Déjanire*, di Saint-Saëns; *Prometeo*, di Gabriele Fauré; *Armida*, di Gluck; *Gli Eretici*, di Carlo Levadé, opera scritta appositamente. La prima rappresentazione avrà luogo il 27 prossimo agosto.

— I tre Coquelin, dopo una *tournée* in Portogallo, si sono imbarcati per l'America del Sud, dove daranno una serie di rappresentazioni, che si inizieranno a Rio Janeiro.

— L'*Opéra comique* sta allestendo *Fortunio*, di Messager sopra libretto di R. de Fleurs e di E. A. de Caillavet. L'argomento è tratto dal *Chandelier* di A. De Musset. Gli stessi poeti si propongono di trarre un libretto anche dal poemetto *I capricci di Marianna.*

— I fratelli Hillemacher, in collaborazione con Paul Milliet, annunziano di aver terminato un libretto lirico tratto dall'*Andrea del Sarto*, di Alfredo de Musset.

Ecrivains et Style, par ARTHUR SCHOPENHAUER. Première traduction française avec préface et notes, par AUGUSTE DIETRICH. Paris, ed. FÉLIX ALCAN, pagg. 190. Fr. 2.50. — Questi pensieri su gli scrittori, su l'arte dello scrivere e del leggere, sui critici, sul giudizio della posterità, ecc., fanno parte dell'ultima opera di Schopenhauer, *Parerga und Paralipomena*, terminata nel 1850 e che procacciò finalmente al grande paradossale pensatore quel successo e quella fama che non gli aveva valso neppure *Il mondo come volontà e come rappresen-*

tazione. Dopo *Parerga und Paralipomena* l'autore scriveva: « Mi sento liberato realmente d'un fardello che porto in me dal ventiquattresimo anno, e che mi è stato gravosissimo ». Ed egli ne aveva ormai sessantatrè. L'opera è una miscela dei più varii appunti, che si rilegano tutti al sistema generale del filosofo: su la religione, sulla saggezza nella vita, su la politica, il diritto, la logica, ecc. Alcuni frammenti ne eran apparsi in francese già nel 1889 per opera di J. Bourdeau, nella stessa biblioteca di filosofia contemporanea dell'editore Alcan; fra cui i celebri saggi su l'amore, su le donne, su la morale. Ora questa nuova raccolta, curata da un traduttore ben apprezzato in Italia per le sue ottime versioni francesi del Barzellotti, del Pilo, del Garofalo, non potrà non avere la stessa estesa diffusione della prima, fra noi come in Francia, perchè offre a coloro che non leggono il tedesco il mezzo di conoscere le pagine più brillanti e più popolari del filosofo di Danzica, preziose non solo per chi fa professione di lettere (Schopenhauer motteggia questa professione tutta moderna, e non ha torto!), ma per chiunque ha il gusto delle belle meditazioni.

Suzannah. Romanzo di VALENTIN MANDELSTAMM Paris, FASQUELLE, 1905 — L'autore è già favorevolmente conosciuto per tre originali romanzi, *Mémoires d'un grand de la Terre*, *Jim Blakwood jokey*, *L'Amoral*, e per alcuni volumi di versi. Con questo nuovo romanzo si determinano maggiormente le sue doti di scrittore robusto ed incisivo, e di psicologo audace e quasi diremmo impassibile. La passione funesta del protagonista è ritratta, in verità, con gelida precisione: l'efficacia sul lettore n'è grandissima. Il tipo di Suzannah, un'avventuriera intelligente, era forse suscettibile di maggior sviluppo, di più profonda indagine: così qual'è non si differenzia molto da altri precedentemente ritratti. Il libro risente un poco la stanchezza nella seconda parte, che è tuttavia la più elevata per l'intento morale. Alcune descrizioni di Napoli, rapide e intense, danno a questo romanzo un'attrattiva di più per noi italiani.

Coins d'Egypte ignorés, par ALBERT GAYET Paris, PLON, 1905. — Solo un egittologo che fosse nel tempo stesso un fine conoscitore del bello dell'arte e della natura e capace di tradurre in pagine squisite di potenza descrittiva le evocazioni di altre età, poteva scrivere un libro come questo, che ci porta tanto lontano dalle rievocazioni romanzesche, dalle descrizioni fantasiose, dalle superficialità di viaggiatori, che per *snobismo* visitano questo paese o meglio quelle poche località che le guide indicano. Il G. invece trascura i soliti soggetti: Cairo, le Piramidi, le cateratte del Nilo, ecc., e ci conduce nelle solitudini sacre agli anacoreti, nelle terre bagnate dal sangue dei guerrieri della quinta e settima crociata. Con lui rivediamo nei costumi immutabili degli abitanti, nelle pitture ingenne dei conventi e degli ipogei, nelle rovine di monumenti millenari il dramma di Osiride, Antinoo, Schenûdi, Nestorio, San Macario, San Simeone, Damiata, Mansura, ecc. Su tutte queste reliquie di un passato dieci, venti volte secolare brilla ardente il sole fecondatore, intorno, e inalterato nelle sue linee quasi ieratiche, lo stesso paesaggio si stende.

Les fastes de Babylone, par POL LŒWENGARD. E. SANSOT & Cie, Paris. — Quel che v'è di meglio in questo libro è la prefazione, « lettera aperta di un poeta semita a M. Barrès, nazionalista », nel quale l'autore s'appella alla teoria tradizionalista per affermare che egli fra un popolo cristianissimo ha una patria legittima, essendo il cristianesimo una religione e una morale giudaica! Quanto ai versi che seguono, non possiamo dire che siano caratteristicamente semitici, come l'autore afferma. Il poeta che dev'essere assai giovane, non dimostra ancora una personalità spiccata e lo sfrenato lirismo con cui egli celebra la voluttà non ha nulla di particolare.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Nel prossimo inverno sarà rappresentata la nuova opera inglese, *Guinevere*, del maestro V. Thomas. Il soggetto è tratto dalla leggenda di re Artù, già svolta in poema dal Tennyson ed ora ridotta a libretto da E. Rohys.

— A Londra ha avuto buon esito *Il pesce d'oro*, commedia dello scrittore olandese Van Nonbruys.

— Il milionario Fich ha fatto dono di centomila dollari per la fondazione di un'Accademia americana di belle arti a Roma.

— Un esemplare rarissimo del *Riccardo III* di Shakespeare, con la data del 1605, è stato venduto in Inghilterra per 43,750 franchi.

— Nella stagione d'autunno dei teatri di Londra si daranno le seguenti nuove produzioni: *What the Buller Says* di Wyndham; *The Lucky Miss Deene*

di Sydney Bowrett; *The Dull* di Weedon Grossmith; e *The Vay of a Fowl* di Alfred Sutro.

— La *National Art Collections Fund* di Londra ha acquistato e donato alla Galleria Nazionale inglese il famoso quadro di Whistler: *Notturno in bleu in una selva.*

— J. Hastings ha edito un nuovo *Dictionary of the Bible.*

— Eva Scott, autrice di *Rupert Prince Palatine*, pubblica presso gli editori Constable di Londra un volume dal titolo: *The King in Exile.*

— Henry J. Coke pubblica presso l'editore Smith Elder di Londra un volume dal titolo: *Tracks of a Rolling Stone*

— In una vendita all'asta a Londra una copia della prima edizione in tre volumi (1814) del romanzo di Walter Scott, *Wovarley,* è stata aggiudicata per 131 sterline.

— In una vendita all'asta avvenuta pochi giorni or sono a Londra, una maschera di Cromwel sul letto di morte ha trovato il compratore per 80 sterline.

— La casa editrice Duckworth and Co. pubblica un interessante romanzo di Lady Helen Forbes dal titolo: *It 's a Way they have in the Army.*

— Henry G. Hanchett pubblica presso l'editore Macmillan un bel volume dal titolo: *The Art of the Musician.*

— G. H. Chesterton pubblica presso gli editori John Lane un interessante volume, dal titolo: *Heretics.*

— A. C. Benson pubblica nella serie degli *English Men of Letters*, della casa Macmillan un minuto ed importante studio su *Edward Fitzgerald.*

— L'editore William Heinemann ha avuto la felice idea di pubblicare una edizione popolare dei classici inglesi; in questi giorni sono usciti: *The School for Scandale, The Rivals, The Critic*, di Sheridan.

— Ad Edimburgo ha avuto luogo una solenne cerimonia per festeggiare il quarto centenario del Collegio Reale dei medici scozzesi.

AUSTRIA E GERMANIA.

Nella sua tenuta di Agnetendorf, Gerardo Hauptmann sta scrivendo un grande dramma in versi che avrà a soggetto l'antica leggenda germanica di Wieland, *Il fabbro.*

— A Lemberg, in Galizia, è piaciuta *Vita immortale* di Stanislao Rzewuski; di lui sono annunziate due altre produzioni nuove: *Il testamento di Giuliano l'Apostata* e *Miss Rovel.*

— J. Bidermann pubblica sulla *Osterreichische Rundschau* un interessante articolo dal titolo: *Ungarn und die Armee bis zum Jahre 1848.*

— Sulla stessa rivista Leopold von Schroeder pubblica un notevole scritto dal titolo: *Ein Ausflug in den Kaukausus.*

— Hermann Stegemann pubblica presso gli editori Egon Fleischel un bel romanzo dal titolo: *Daniel Junt.*

— È morto ad Halberstadt l'illustre economista dottor Max Hirsch, che fondò col deputato Duncker i sindacati operai liberali, gli » Hirsch-Duncker », che hanno per organo il *Gewerkverein.*

— È morto a Vienna il celebre scienziato Hermann Nothknagel, uno dei più illustri medici del tempo. Le sue opere principali sono quelle sulle malattie del cervello e sulle malattie dell'intestino.

— A Monaco di Baviera è stata inaugurata l'Esposizione internazionale di Belle Arti. Grandi feste patriottiche hanno avuto luogo in occasione dello scoprimento della statua a Ludovico il Bavaro.

— In autunno uscirà a Berlino una nuova rivista teatrale intitolata: *Das Theater*, diretta da Siegfried Jacobsohn, l'antico e noto critico della rivista *Welt am Montag.*

— Dagli editori Duncker e Humblot di Lipsia è stata pubblicata la sesta edizione del *Lehrbuch des deutschen Staatsrechts* di Georg Meyer.

— Del noto lavoro di C. H. Stratz *Die Schönheit des weiblichen Körpers* è uscita in questi giorni la settima edizione aumentata e migliorata. Il volume consta di 438 pagine, contiene 270 incisioni e 7 tavole ed è edito da Ferdinand Enke di Stuttgart.

— Dagli editori R. Piper und Co. di Monaco e di Lipsia è stata pubblicata una nuova raccolta, *Die Fruchtschale.* Il secondo volume di questa collezione contiene un accurato estratto fatto dal dott. Erich Petzet dei *Platens Tagebüchern*, il cui testo si fonda sui più recenti confronti dei manoscritti.

— I primi sei volumi dei *Gesammelten Schriften* di Marie von Ebner-Eschenbach sono usciti in seconda edizione coi tipi degli editori Gebr. Paetel di Berlino.

— È uscito recentemente l'ottavo volume della serie seconda dei *Volkswissenschaftlichen Abhandlungen der badischen Hochschulen*, che contiene un interessante studio del Dr. Otto Möricke: *Die Agrarpolitik des Markgrafen Karl Friedrich von Baden.* Ne è editore G. Braun di Karlsruhe.

— *Geschichte des deutschen Romans* è il titolo del volume n. 229 della collezione Göschen scritto dal dott. Hellmuth Mielke e pubblicato recentemente dall'editore G I. Göschen di Lipsia.

— Gli editori Ernst Siegfried Mittler und Sohn di Berlino hanno in questi giorni pubblicato il *Jahrbuch für Deutschlands Seeinteressen* per l'anno 1905. Esso contiene 22 tavole, 50 disegni, una grande carta e circa 600 pagine di testo.

— Molto interessante è il lavoro di Adolph Kohnt intitolato: *Der Meister von Bayreut - Neues und Intimes aus dem Leben und Schaffen Richard Wagners*, in questi giorni pubblicato dall'editore Richard Schröder di Berlino

— La biblioteca del celebre pittore tedesco Adolfo Menzel è passata in questi giorni in proprietà della Libreria Gsellius di Berlino. La città di Berlino si è però prima assicurata della parte più preziosa della collezione di Menzel, e cioè delle opere che si riferiscono alla storia di Berlino e ai tempi di Federico: opere in gran parte molto rare.

— Il noto scrittore Emilio Jonas ha in questi giorni celebrato in Berlino l'81° anniversario della sua nascita.

— È stata messa a concorso la nuova Borsa di studio *Adolf Menzel* per le Belle Arti. Possono prendere parte al concorso i giovani studenti di Belle Arti di origine tedesca che abbiano dato prove di intelligenza e di capacità e che vogliano frequentare l'Accademia di Belle Arti di Berlino. La Borsa è di 700 marchi.

— La *Nationalgalerie* di Berlino ha in questi giorni acquistato i seguenti quadri: *Der Rhein bei Säckingen* di H. Thoma; *Praterlandschaft*, *Bildniss einer alten Frau,* e *Mutter und Kind* di F. Waldmüller; *Im Hausgarten* di E. Engert.

Helene von Mülhau - Beichte einer reinen Törin. Roman. Verlag von Egon Fleischel & Co., Berlin. M. 3.50. — Con molta sincerità, una donna ricca di talento scrive in questo libro le confessioni della sua vita, che racchiude molti tristi episodi, pieni di uno strano incanto. Con quanta insistente amarezza ritorna in questo volume il famoso detto: « O debolezza, il tuo nome è donna! » e con quanta pietà e con quanta fede si prega per chi ha peccato! Certamente questo libro non è fatto per tutti, ma si rivolge agli uomini ed alle donne più maturi d'intelletto, più saggi, più evoluti, i quali avranno modo di studiarvi con attenzione e con amore certi stati d'anima, che danno luogo ad azioni condannate dalla società, ma richieste, quasi imposte da un intimo, naturale, imperioso bisogno di vivere, che si rivela specialmente nell'anima femminile. Siamo dunque di fronte ad un'opera letteraria molto caratteristica che induce per forza il lettore a pensare: la schietta onestà di queste pagine, l'aperto accento della donna che le ha scritte rivelano le qualità non comuni di pensiero dell'autrice e la sua intelligente bontà.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Wilhelm Lang parla sulla *Deutsche Rundschau* di Alessandro Manzoni e delle sue idee sulla lingua.

— Sulla *Nord und Sud* di Breslau, Kurt Breysig caratterizza i pittori italiani del principio del XV secolo e Julius von Pflugh-Hartung descrive le città della Sicilia.

— Dalla Casa editrice artistica Hiesermann di Lipsia usciranno prossimamente le riproduzioni dei disegni di Michelangelo recentemente scoperti negli Uffizi di Firenze Complessivamente saranno diciotto fogli con sessanta studi. Accompagneranno le illustrazioni cenni storici e critici del professor Ferri e del dott. Jacobsen.

— Giulio Claretie ha pubblicato sulla *Neue Freie Presse* un interessante articolo su Eleonora Duse.

— L'editore Weinberger di Vienna ha dato incarico di scrivere una nuova opera al maestro G. Giannetti. Il nuovo lavoro ha per titolo: *Lezione d'amore* ed il libretto è dei signori Pagliara e Anile.

— La compagnia del teatro S. Carlo di Napoli, che già si fece applaudire l'anno scorso a Londra, ritornerà al Covent Garden in ottobre per una stagione di sei settimane coll'impresa dei signori Franck Rendle e Neil Forsyth.

— Ferruccio Stefani ha organizzato a Buenos Aires una Esposizione d'arte italiana, che contiene molte opere di Mosè Bianchi, Bazzaro, Carcano, ecc.

— L'Università di Edimburgo ha conferito al prof. Durante di Roma il titolo di dottore di diritto.

— L'*Hamburgischer-Correspondent* pubblica nelle sue appendici *Professor Körbitz*, il bozzetto di Amilcare Lauria, già pubblicato nella *Nuova Antologia*. Ne è traduttrice la signora Caterina Brenning.

— E. Rodocanachi pubblica sul *Journal des Débats* un interessante articolo sul *Viaggio in Francia di Sebastiano Locatelli, prete bolognese* (1664-1665).

— I *Cigaliers* ed i *Félibres* parigini inaugureranno il giorno 8 agosto ad Avignone, sotto la presidenza di Du Jardin Beaumetz, un busto a Francesco Petrarca.

— *The Speaker* parla a lungo del *Demetrio Pianelli* di Emilio De Marchi, recentemente tradotto in lingua inglese.

— Il *Nuestro Tiempo*, che è divenuto di mensile quindicinale, pubblica un articolo di Napoleone Colajanni dal titolo: *Raza o civilización latina?*

— Nel *Wiener Abendblatt* W. Duschinsky pubblica uno studio biografico-critico su Giovanni Cena.

— L'editore Félix Alcan di Parigi ha pubblicato la traduzione francese dell'opera di Napoleone Colajanni: *Latini ed Anglo-Sassoni,* fatta da Julien Dubois sulla seconda edizione italiana.

— Coi tipi della Casa Paul Knepler di Vienna è uscita la commedia in tre atti di Roberto Bracco *Frutto acerbo*, tradotta in tedesco da Otto Eisenschitz.

— *Wenn Könige lieben...* è il titolo del lavoro di Antonio Fogazzaro nella traduzione tedesca di Otto Einsenschitz recentemente apparsa coi tipi della Wiener Verlag di Vienna.

— *Zanardelli als Redner* è il titolo di un articolo del Dr. Albert Zacher apparso nella *Frankfürter Zeitung* di Francoforte.

— La *Revue illustrée* contiene un articolo su Ricciotto Canudo, con ritratto

VARIE.

L'Istituto internazionale della Pace ha iniziato le sue pubblicazioni con un volume del senatore belga Henry La Fontaine, dal titolo: *Bibliographie de la Paix et de l'Arbitrage international.* La prima parte del libro tratta del movimento della pace. Lo stesso Istituto annunzia pure la pubblicazione annuale di: *L'annuaire de la vie internationale* di A. H. Fried.

— Si sono iniziate al Kursaal di Ostenda le conferenze promosse dal signor Marquet per rivelare agli stranieri le energie e le bellezze del Belgio. Edmond Picard ha parlato di *Carlo il Temerario,* il primo sovrano veramente belga; Camille Lemonnier ha parlato del *Belgio pittoresco*; Jules Destrée tratterà di *Un'elezione nel paese nero*; Emile Verhaeren celebrerà i pittori e scrittori belgi.

— Il *Fauno morsicato*, la celebre scultura di Jef Lambeaux, premiata alle ultime esposizioni di Parigi e Saint-Louis e rifiutata per il suo realismo all'esposizione di Liegi, è stata acquistata dal municipio di Liegi per ornarne una delle piazze della città.

— *Evangelina*, opera del maestro Leroux, tratta dal celebre poema di Longfellow, sarà rappresentata per la prima volta a Bruxelles.

— Il concorso per una cantata inaugurale del monumento in Liegi, eretto a commemorare il LXXV anniversario dell'indipendenza del Belgio, ha dato i seguenti risultati: 1° premio, assegnato al maestro Marvet per una cantata dal titolo: *Pro patria*, su parole di Orlando de Warsage; 2° premio, all'inno *Omnium*, del prof. Carlo Smalders, insegnante nel Conservatorio di Liegi.

— Con una Esposizione artistica molto riuscita, si è inaugurata la *Maison d'art* degli artisti ginevrini.

— A Liegi si è inaugurato il X Congresso internazionale della Stampa.

— Ad Anversa ha avuto luogo una magnifica esposizione delle opere di Leys e di Braekeleer, due maestri del XIX secolo.

— È morto all'età di 75 anni il romanziere, storico e pubblicista russo Danilo Loukitch Mordoftzeff.

— L'illustre matematico ed autore drammatico Josè Echegaray è stato nominato ministro delle finanze in Spagna.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Poesie di GIOVANNI PASCOLI. *I poemi conviviali.* — Bologna, 1905, Ditta Nicola Zanichelli. 2ª Edizione riveduta e corretta, pag. 215. L. 4.

Sulle basi positive dello spiritualismo, di VINCENZO TUMMOLO. — Viterbo, 1905, Tip. soc. Donati e C., pagg. 700. L. 6.50.

Olympia. Volteggi, salti mortali, ariette e varietà, di REMIGIO ZENA. — Milano, 1905, Libreria Editrice Lombarda De Mohr, Antongini e C., pagg. 235.

Russia e Polonia. Frammenti dal dramma « Gli avi » di Adamo Mickiewicz, di PAOLO LIOY. — Vicenza, 1905, G. Galla, pagg. 93.

Signorine povere. Romanzo di BRUNO SPERANI. — Milano, 1905, Libreria Editrice Lombarda De Mohr, Antongini e C., pagg. 430. L. 3.

A volo, di A. G. CAGNA. — Milano, 1905, Libreria Editrice Lombarda De Mohr, Antongini e C., pagg. 218. L. 2.50.

O bere o affogare, commedia - *Slanis,* dramma, di LEO DI CASTELNUOVO. — Milano, 1905, Fratelli Treves, pagg. 107. L. 1.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. Volumi II, V, IX, XII. — Roma, 1905, Ermanno Loescher e C. Prezzo dei 4 volumi L. 47.

Giovanni Caramuel di Lobkowitz e i primordi della teoria della quantificazione del predicato, di ANNIBALE PASTORE. — Aosta, 1905, tip. Allasia.

Nuovi studi sulla Filosofia naturale di Leonardo da Vinci, di EDMONDO SOLMI. — Modena, 1905, G. T. Vincenzi e Nipoti, pagg. 223.

Un paese dove non si sciopera, di H. DEMAREST LLOYD. Traduzione ed appendice di L. e C. CONTINI e prefazione di GAETANO MOSCA. — Milano, 1905, Casa editrice L. F. Cogliati. L. 3.

Gli sposi - La loro educazione e la loro salute, con Guida pratica-legale completa per matrimonio civile e religioso, di MANTEA, dott. FRANCESCO STURA ed avv. SAVERIO FINO. — Torino, 1905, Renzo Streglio e C., Editori, pagg. 215. L. 2.

MANUALI HOEPLI.

Occultismo, di NIGRO LICÒ (con tavole illustrate), pagg. 328. L. 3.

Mattoni e pietre di sabbia e calce (*Arenoliti*), di E. STÖFFLER di Zurigo e di M. GLASENAPP (con 85 figure e 3 tavole), pag. 232. L. 3.

Trazione a vapore sulle ferrovie ordinarie, dell'ing. G. OTTONE, pagg. 468. L. 4.50.

Fisionomia e mimica, di G. LUIGI CERCHIARI, pagg. 331. L. 3.50.

Zucchero e alcool nei loro rapporti agricoli, fisiologici e sociali, di SILVIO LAURETI, pagg. 426. L. 4.50.

La malaria e le risaie in Italia, di G. ERCOLANI, pagg. 202. L. 2.

Spiritismo, di ARMANDO PAPPALARDO (3ª edizione), pagg. 222. L. 2.

L'igiene del sonno, di GIUSEPPE ANTONELLI, pagg. 220. L. 2.50.

Lingua giapponese parlata, di F. MAGNASCO, pagg. 110. L. 2.

Le malattie sessuali, del dott. GIOVANNI FRANCESCHINI, pagg. 216. L. 2.50

Atlantino di monete papali moderne, di SOLONE AMBROSOLI, pagg. 131. L. 2.50.

Zootecnia, del prof. GIUSEPPE TAMPELINI, pagg. 440. L. 5.50.

Il pescatore, di LUIGI MANETTI, pagg. 248. L. 2.50.

Manuale dei consorzi di difesa del suolo – sistemazioni idrauliche - colture silvane e rimboschimento, del prof. ARONNE RABBENO, pagg. 296. L. 3.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma. Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

LA PICCOLA FONTE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI.

STEFANO
TERESA
VALENTINO
LA PRINCIPESSA MERALDA HELLER
UN VECCHIO MENDICANTE
UNA VECCHIA MENDICANTE
DON FAUSTO
ROMOLO, *cameriere*.

Epoca attuale

NOTE PER GLI ATTORI.

STEFANO — non ha ancora trent'anni: è di aspetto bello e piacente.
TERESA — graziosina, piccina, senza nessun connotato notevole: può avere dai ventiquattro ai venticinque anni.
VALENTINO — è un po' gobbo, basso, non disgustevole: la sua età è poco visibile; avrà forse un trentacinque anni.
LA PRINCIPESSA HELLER — ha passata la trentina: è una donna affascinante.

ATTO PRIMO.

Un lembo di parco a Posilipo. Un' ala del Villino di STEFANO BALDI - d'una architettura semplice ed aristocratica - si profila a destra, di sbieco, sopra una specie di terrazzino rettangolare senza ringhiera, fatto di mattoni patinati, che dal livello del terren battuto si eleva per l'altezza di due o tre gradini, i quali sono di marmo ben levigato. L'entrata principale del Villino non si vede perchè è alle spalle di quest'ala. Se ne vede bensì un' altra porta, che dà sul terrazzino e sulla quale è una tenda piegata, che, distesa, la ombreggerebbe. Al disopra della porta sono tre finestrette graziose. Dal lato opposto del Villino, dirimpetto all'uscio, è una breve aiuola, nel centro della quale si erge una magnifica musa con le sue immense foglie lievemente ricurve dal peso. L'aiuola è fiancheggiata a sinistra da gli alberi d'un boschetto. Di là dall'aiuola sale e si perde dietro a questi alberi un viale carrozzabile. In fondo, la linea d'un parapetto di pietra taglia l'orizzonte. Una striscia di mare d'un azzurro chiarissimo brillantato quasi si confonde col cielo. Del Vesuvio si scorge, a sinistra, il declivio che dal vertice scende dolcemente sino al golfo.

Nello spazio rettangolare del terrazzino, sono comode seggiole a sdraio di paglia e di bambù. Tra il margine dell'aiuola e il terren battuto è un sedile di legno.

Il sole spande dovunque un biancore vividamente luminoso.

L'aria è piena di gaiezza.

SCENA I.

TERESA, VALENTINO, ROMOLO

VALENTINO - *la cui testa brutta sporge fra le spalle prominenti ed arcuate - è ad una delle finestrette, intento a ravvivare una gran quantità di rose che sono in un orciuolo, sul davanzale. Giù* ROMOLO *tiene in mano per il bavero una giacca, e* TERESA *con grande cura la spazzola.*

TERESA — Meglio qui. È inutile impolverare la casa.

VALENTINO — Signora Teresa! Che diamine fate?

TERESA — Non lo vedete? Spazzolo i panni di Stefano. Tenete su, Romolo, tenete su.

VALENTINO — Ma potrebbe pensarci Romolo a spazzolare i panni del padrone.

ROMOLO — La signora non vuole.

VALENTINO — Perchè con quella tua prosopopea non fai mai nulla di buono. Si sa. Un servo che si chiama Romolo non può abbassarsi a spazzolare i panni d'un padrone che si chiama semplicemente Stefano. Come se poi il tuo padrone fosse uno Stefano qualunque!...

ROMOLO — (*brontola*) Abbaia, abbaia, cagnaccio della malora!

TERESA — (*redarguendolo*) Romolo! (*Piega attentamente la giacca*).

VALENTINO — (*toglie le rose dall'orciuolo, vi muta l'acqua e ve le rimette a una a una*) Hanno vita corta queste rose, signora Teresa. Ho un bel mutar l'acqua. Cominciano già ad afflosciarsi.

TERESA — Le avete lì da due giorni.

VALENTINO — E che sono due giorni?

TERESA — (*ponendo la giacca piegata sopra una seggiola - a Romolo*) Il *panciotto* ora.

ROMOLO — (*prende un panciotto che penzola da una spalliera e lo porge a Teresa*).

TERESA — (*continua a spazzolare*).

VALENTINO — Voi, qualche volta, le avete per una settimana, sempre fresche.

TERESA — Ma se la notte ve le chiudete in camera...

VALENTINO — Mi piace di dormire tra i profumi, signora Teresa!

TERESA — E questo nuoce a voi e nuoce alle vostre rose. (*Piega il panciotto*).

VALENTINO — In altri termini, esse fanno male a me ed io faccio male a loro.

TERESA — Così è, caro Valentino. (*Consegnando i panni spazzolati al servo*) Tutto questo nello spogliatoio.

ROMOLO — (*si avvia verso la porta chiusa*).

TERESA — Per dove andate, Romolo?!... Entrare ed uscire sempre per l'altra porta. E nello studio del padrone non dovete metterci il piede se non quando vi si chiama. Non dimenticatelo.

ROMOLO — Sono in questa casa da dieci giorni e nessuno me l'ha mai detto.

VALENTINO — Te l'ho detto proprio io, che mi pregio di essere il tuo immediato superiore.

ROMOLO — (*facendo spallucce va verso il fondo e svolta dietro l'ala del villino*).

VALENTINO — Come si fa, signora Teresa? Tutta l'umanità mi disprezza.

TERESA — Io, per esempio, no.

VALENTINO — Bè, ma voi non fate parte dell'umanità.

TERESA — (*ridendo*) Ah, ah!... Questa poi è nuova. (*Da un cestino di lavoro, che è presso il sedile, tira fuori della stoffa di poco conto e l'occorrente per cucire*).

(*Un silenzio*).

VALENTINO — (*sempre alla sua finestra, carica una pipetta, l'accende e fuma*). (*Poi, scorgendo qualcuno*) Ehi, brav' uomo! Chi cercate?

TERESA — Se è qualche seccatore di Stefano, non lo lasciate passare. Non è ora questa. Intanto io me la svigno. (*In fretta, prima che l'uomo giunga, vorrebbe rimettere la roba nel cestino*).

VALENTINO — Lasciate lì, ci bado io.

TERESA — (*scappa per dietro il villino*).

SCENA II.

VALENTINO, DON FAUSTO

DON FAUSTO — (*che non ha udito, discende il viale appoggiandosi al suo bastone, con l'aria autorevole della persona molto panciuta*).

VALENTINO — (*chiama forte*) Bravuomo!... Signore!... Signore col bastone!...

DON FAUSTO — (*ha udito un poco e si volta a destra e a sinistra*).

VALENTINO — Qui! qui! Alzate la testa.

DON FAUSTO — (*finalmente alza la testa*).

VALENTINO — Oh! Don Fausto! Che venite a fare in questi paraggi? Aspettate: scendo subito. (*Dopo un istante ricomparisce dal fondo*).

DON FAUSTO — Guarda, guarda! Siete proprio voi! M'era parso e non m'era parso. Di giù non vi vedevo le spalle. Io vi conosco meglio di spalle che di faccia.

VALENTINO — Io, invece, vi conosco da tutti i lati.

DON FAUSTO — Come siete capitato qui?

VALENTINO — Ma io non ci sono mica capitato: io ci sto sempre. Sono impiegato presso Stefano Baldi. Sono il suo segretario, il suo maggiordomo, il suo copista, il suo galoppino... È vero che in sostanza non faccio mai niente; ma poichè egli mi fa mangiare, mi fa dormire, mi fa fumare e mi fa prendere aria, io ci resto volentieri. Non è poi scritto che si debba a forza lavorare. (*Comicamente*) Soltanto voi vi eravate fitto in mente di non pagarmi se non a condizione ch'io lavorassi. E una persona come me avrebbe dovuto fare il contabile nella vostra meschina fabbrica di saponi?... Vedete quella finestra dove sono quelle rose?... È la finestra della mia stanza, e lì... me la godo! Quando siete giunto, vi ho guardato dall'alto in basso. Caro don Fausto, voi non potrete mai immaginare fino a che punto io me ne infischi di voi.

DON FAUSTO — ...Io non ho udito quasi nulla di tutto quello che mi avete detto. Fatemi il favore: passate alla mia sinistra. Con l'orecchio destro non ci sento più.

VALENTINO — (*passando alla sinistra di don Fausto*) E io dovevo sapere che avete perduto un orecchio?

DON FAUSTO — Mi meraviglio. Tutti sanno dell'avaria che ho sofferta.

VALENTINO — Ma perchè? Siete stato dichiarato monumento nazionale?

DON FAUSTO — Monumento nazionale, un corno! Tutti furono edotti di quel che mi accadde, perchè io misi un comunicato nei giornali.

VALENTINO — Un comunicato nei giornali?!

DON FAUSTO — Contro il dottore specialista che mi aveva rovinato l'orecchio.

VALENTINO — In onor del vero, vendicativo siete stato sempre.

DON FAUSTO — Ah sempre! Questo sì. Canagliate, io non ne voglio. Dunque, ripetetemi quello che mi avete detto.

VALENTINO — Ma io non ricomincerò certo da capo. Il succo è che io sono impiegato presso Stefano Baldi.

DON FAUSTO — (*mettendogli una mano sulla spalla*) Forse, potreste essere l'uomo che mi ci vuole. Avete influenza su questa bestia rara?

VALENTINO — Bestia rara, siete voi.

DON FAUSTO — Insomma, avete influenza su questo sedicente poeta?

VALENTINO — Se non ritirate il « sedicente » non possiamo andare avanti.

DON FAUSTO — Ritiro il « sedicente ».

VALENTINO — Tutte le persone che campano a spese di qualcuno hanno un po' d'influenza sul medesimo. Io poi, oltre a campare a spese di Stefano, gli sono anche parente. Sissignore! Discendiamo dallo stesso ceppo.

DON FAUSTO — Da Adamo ed Eva!

VALENTINO — (*contraffacendolo*) « Da Adamo ed Eva »! (*Carezzandogli il mento*) Quanto siete grazioso!

DON FAUSTO — Giù le mani!

VALENTINO — Gli sono cugino in terzo grado, e cavatevi il cappello!

DON FAUSTO — Io me lo caverò se riescirete a farmi dare le mille e settecento lire che mi deve.

VALENTINO — Stefano ha preso da voi mille e settecento lire di saponi?!

DON FAUSTO — Ma che saponi! Sono cinque anni che ho smessa la fabbrica perchè insieme con mio cognato - quello che perdette il posto al Museo - aprii in via Costantinopoli un magazzino d'antichità. Neppure questo sapete?

VALENTINO — Chi volete che si dia la pena di parlarmi di voi?!

DON FAUSTO — Io misi un comunicato nei giornali.

VALENTINO — Un altro!

DON FAUSTO — Che c'è di straordinario? Per questo ci sono i giornali: per metterci i comunicati.

VALENTINO — Bel concetto che avete del giornalismo!

DON FAUSTO — Veniamo al fatto.

VALENTINO — Veniamo al fatto.

DON FAUSTO — La bellezza di otto mesi fa il vostro signor cugino in terzo grado prese da noi una cornice e due sedie.

VALENTINO — Una cornice e due sedie, mille settecento lire?!

DON FAUSTO — La cornice, settecento; e le sedie cinquecento lire ognuna.

VALENTINO — Dio sa quante volte mi sarò seduto su cinquecento lire e non me ne sono accorto!

DON FAUSTO — Gli avrò scritto più di venti lettere!

VALENTINO — E lui?

DON FAUSTO — Lui, niente! Come se non ne avesse ricevuta nemmeno mezza.

VALENTINO — (*intascando la pipetta spenta*) Non ci badate: è un po' distratto.

DON FAUSTO — (*scaldandosi*) Un po' distratto?

VALENTINO — Del resto, la distrazione, si sa, è la malattia di tutti i poeti.

DON FAUSTO — (*alzando la voce*) Ma lo guarisco io di questa malattia!

VALENTINO — (*toccandogli la pancia come si fa carezzando un cavallo*) Buono, buono, don Fausto!

DON FAUSTO — Giù le mani!

VALENTINO — Uno di questi giorni, gli parlo io.

DON FAUSTO — Oggi ho delle scadenze e mi necessita il contante per fare onore alla mia firma. Per mezzogiorno al più tardi il mio conto deve essere saldato.

VALENTINO — Per mezzogiorno, è un po' difficile. Questa è l'ora in cui Stefano è chiuso nel suo studio, e guai a disturbarlo...

DON FAUSTO — Chiuso o non chiuso, se fra un'ora non sono soddisfatto, mando al vostro signor parente uno sveglierino per atto d'usciere, e metto...

VALENTINO — (*continuando subito*) Un comunicato nei giornali.

DON FAUSTO — (*fermamente*) Nè più, nè meno.

VALENTINO — Così Stefano vi risponderà in versi.

DON FAUSTO — E io lo chiamerò imbroglione in prosa.

VALENTINO — Ma ohè, dico: che modo di parlare è questo?!

DON FAUSTO — E voi perchè mi stuzzicate?

SCENA III.

DON FAUSTO, VALENTINO *e* TERESA.

TERESA — (*venendo dal fondo*) Che c'è, che c'è, Valentino?!

VALENTINO — (*a Don Fausto*) Questa è sua moglie. Fate il gentiluomo con lei. (*A Teresa*) Non c'è niente, signora Teresa. Niente di serio. C'è soltanto il signor Fausto Cantajello, qui presente, il quale avrebbe un conticino di mille e settecento lire da farsi saldare. Una cornice e due sedie.

DON FAUSTO — Due sedie a bracciuoli, Enrico Quarto puro...

VALENTINO — (*a Teresa*) Devono essere quei due seggioloni con la spalliera... (*Fa un gesto descrittivo*).

DON FAUSTO — A servirvi. Su quei due seggioloni pare certo sia stato seduto Enrico Quarto in persona.

VALENTINO — E diamine! (*Altro gesto analogo*) Se ne vede ancora l'impronta.

DON FAUSTO — La cornice poi ha contenuto il primo ritratto a olio di Napoleone I.

VALENTINO — Ho capito: è per questo che Stefano ci ha messo il ritratto suo.

TERESA — (*che si trova alla destra di Don Fausto*) Sì, ma io non credo che per oggi mio marito abbia disponibile questa somma. Dovreste avere la bontà di pazientare.

DON FAUSTO — (*che ha udito poco, a Valentino*) Dovrei avere la bontà... di che?

VALENTINO — A sinistra, a sinistra, signora Teresa.

TERESA — A sinistra!?

VALENTINO — A destra, è sordo. Parlategli a sinistra.

TERESA — (*passando alla sinistra di Don Fausto*) Dicevo che dovreste avere la bontà di pazientare.

DON FAUSTO — Ah no, signora mia. Ho già spiegato al cugino in terzo grado di vostro marito le ragioni per cui non posso più pazientare.

TERESA — (*deviando involontariamente*) Valentino!

VALENTINO — (*accostandosi con zelo*) Comandate.

TERESA — (*piano*) Lo sapete che Stefano non vuole che vi si conosca come suo cugino.

VALENTINO — È vero, sì, ogni tanto me ne dimentico.

TERESA — (*affettuosamente*) Ha i suoi principii... Dobbiamo rispettarli...

DON FAUSTO — Dunque, signora, che si decide?

TERESA — Che volete che vi dica?... Io non ho l'abitudine di incomodare mio marito per simili faccende. E oggi, meno che mai. Tutt'al più, quando saprò che ha dei quattrini...

DON FAUSTO — Quando saprete che ha dei quattrini, cara signora, sarà troppo tardi. Per fortuna, (*cavando una carta da una tasca*) il conticino è firmato da vostro marito a mo' di obbligazione. Ecco qua (*lo mostra*). Il termine è trascorso da un pezzo; e quindi io ricorro ai ferri corti.

VALENTINO — Intimazione per atto d'usciere e pubblica denunzia nei giornali della città.

TERESA — (*spaventata*) Dio mio! Che dite mai!?

DON FAUSTO — D'altronde, io ragiono così, cara signora: chi possiede un villino a Posillipo, costruito per giunta a bella posta con parecchie diecine di migliaia di lire, e va in carrozza invece d'andare in tram o a piedi come vado io...

VALENTINO — (*interrompendolo*) Poveretto! Con quella pancia!

DON FAUSTO — (*inalberandosi*) Con questa pancia vado a piedi, e ci vado a fronte alta. Ciò che mi stupisce è che il signor Stefano Baldi...

VALENTINO — (*interrompendolo e continuando*) ...vada in carrozza a fronte bassa.

DON FAUSTO — A fronte bassa dovrebbe andarci, visto che non mantiene i suoi impegni!

TERESA — Ma, signore, voi vi permettete di dire delle enormità!

DON FAUSTO — A me non piace di offendere nessuno; ma se mi si tocca in quel poco che ho fatto coi miei sudori, non transigo.

VALENTINO — La cornice di Napoleone, l'avete fatta con i vostri sudori?!

DON FAUSTO — (*con energia*) Precisamente!

VALENTINO — E allora è un altro paio di maniche!

DON FAUSTO — Breve breve, signora mia. I tempi sono tristi. Con l'abbondanza di antichità che c'è sulla piazza e colla moda dello

stile *libertino*, io a stento mi tengo a galla. C'è qualcuno che giuoca a farmi affogare? E io lo tiro giù con me, e ci si affoga insieme. Quando vostro marito, dopo otto mesi di preghiere, non si fa vivo, male parole, saette, uscieri, comunicati, scandali, senza misericordia!

TERESA — (*tremando*) No, per carità! Piuttosto... sentite..., sentite. signore: cercherò di provvedere io.

DON FAUSTO — Un'ora di tempo avete.

TERESA — Valentino mio, soltanto voi potete aiutarmi.

VALENTINO — Per voi, qualunque cosa, signora Teresa; ma io non so veramente...

TERESA — Conoscete qualche agenzia di pegnorazione?

VALENTINO — Ma vi prego di credere che io le conosco tutte.

TERESA — Forse, però, qui, a Posillipo, non ce ne sono.

VALENTINO — V'ingannate. In queste aure balsamiche esse fioriscono benissimo.

TERESA — E dite: dagli orecchini che porto (*mostrandoli*) quanto si potrebbe ricavare?

VALENTINO — Ma come? Voi vorreste?!...

TERESA — È la sola risorsa che ho.

VALENTINO — Ecco poi un altruismo che mi urta i nervi.

DON FAUSTO — (*s'accorge che l'affare è in via di soluzione e si apparta per dar loro agio di confabulare liberamente*).

VALENTINO — (*osservando gli orecchini*) Si arriverebbe appena alle mille e cento, alle mille e duecento...

TERESA — Altre centodieci lire le ho di economie...

VALENTINO — E ne mancano ancora parecchie!

TERESA — (*animandosi*) Un'idea!... Me le faccio prestare dalla zia Matilde. Sì, sì! E andrete proprio voi a chediergliele da parte mia. Le siete molto simpatico e non si negherà.

VALENTINO — E voi credete che per le mie attrattive la zia Matilde vi aprirà la sua borsa?

TERESA — È stata sempre affettuosa con me. Mi ha fatto da mamma quando sono rimasta orfana.

VALENTINO — E ha sperperato quel poco che avevate di vostro.

TERESA — Per la mia educazione.

VALENTINO — Già voi siete d'una buona fede meravigliosa.

TERESA — Insomma, Valentino, non divaghiamo adesso. La presenza di quell'uomo mi agghiaccia il sangue nelle vene. Sbrighiamoci. Prima di tutto, gli orecchini. (*Se li toglie e glieli consegna*) Le cento e dieci lire sono queste. (*Le prende da un portafoglio che ha in petto*) Le avevo raggranellate per fare una bella sorpresina a Stefano; mah!... pazienza! (*Le unisce agli orecchini*).

DON FAUSTO — (*guarda con la coda dell'occhio*).

VALENTINO — (*intascando tutto*) E per il resto, speriamo nel miracolo della zia.

TERESA — Madonna santa, con la vostra diffidenza mi scoraggiate!

VALENTINO — Perchè diffidenza? Ho detto « speriamo ». (*A Don Fausto col gesto*) A voi! Accidente d'un antiquario! Venite con me.

DON FAUSTO — (*gli si accosta offrendo l'orecchio sinistro*).

VALENTINO — (*con sussiego*) Vi pagheremo!

DON FAUSTO — Sono a voi. (*Voltandosi a Teresa e cavandosi il cappello*) Tanti complimenti.

TERESA — Buongiorno, signore.

VALENTINO — Per questa volta farete riposare i giornali e l'usciere, caro il nostro Don Fausto.

DON FAUSTO — Non lo giurerei ancora.

VALENTINO — (*sbadatamente se lo prende a braccetto dal lato destro*) Siete un animale!

(*Si avviano per il viale*).

DON FAUSTO — (*che non ha udito*) Sono... che cosa?

VALENTINO — (*passando subito alla sinistra di lui e riprendendoselo a braccetto*) Siete un animale!

DON FAUSTO — Mi pare che per dirmi questo potevate restare a destra.

VALENTINO — (*allontanandosi con lui*) No! A sinistra, mio diletto amico! A sinistra!

(*Spariscono*).

TERESA — (*cercando di farsi sentire, con voce moderata*) Tornate presto, Valentino. Sono sulla corda.

LA VOCE DI VALENTINO — Il tempo materiale ci vuole.

TERESA — La zia è qui presso. E poi, un po' di sveltezza!

LA VOCE DI VALENTINO — (*che s'allontana*) A sinistra, caro il mio bestione!

TERESA — (*tuttora pensosa per questo incidente, siede sul sedile di legno, sospira, preparandosi pazientemente ad agucchiare*).

SCENA IV.

TERESA *e* STEFANO.

STEFANO — (*facendo capolino dall'uscio ch'era chiuso*) Teresa!

TERESA — (*con un lieve sussulto*) Stefano?

STEFANO — Ho sentito un borbottìo... un vocìo...

TERESA — Ah sì... era Valentino che parlava animatamente con un uomo...

STEFANO — Con chi parlava?

TERESA — Con un suo amico, credo.

STEFANO — Valentino potrebbe fare a meno di ricevere i suoi amici in casa mia. Sono quasi sempre degli straccioni. T'incarico di dirgli, senza mitigare, che io non voglio.

TERESA — Glielo dirò.

STEFANO — (*si avvicina a Teresa e con una certa vanità dissimulata le mette sotto il naso una busta aperta che ha tra mano*).

TERESA — Che profumo!

STEFANO — È una lettera della principessa Heller.

TERESA — Chi è la principessa Heller?

STEFANO — Tu non sai mai nulla di ciò che accade fuori del tuo guscio. La principessa Heller è una gran dama che s'è stabilita a Napoli da qualche anno ed è già rinomatissima perchè ha il salone più fiorente, più elegante e più intellettuale.

TERESA — Che potevo saperne io? (*Intenta al lavoro*) Se qualche volta tu mi avessi parlato di lei...

STEFANO — Io, personalmente, non l'ho conosciuta che ieri, nello studio del pittore Ferrantini, che lei era andata a visitare.

TERESA — (*semplice*) Ieri l'hai conosciuta e oggi ricevi una sua lettera?

STEFANO — Mi scrive per invitarmi a frequentare il suo salone.

TERESA — (*sincerissima*) Ah! mi fa piacere. Questo potrà giovarti molto.

STEFANO — (*con una punta di risentimento*) Ti prego di credere che gioverà molto a lei.

TERESA — (*mortificata*) Io dicevo che potrà giovarti perchè... ti divertirai un poco, ti distrarrai...

STEFANO — (*con buonumore*) Non cercar di rimediare, sai, che è peggio. Hai fatto una *gaffe* e non parliamone altro. Tanto, ne fai per lo meno cinquanta al giorno: mi ci sono abituato.

TERESA — (*con rammarico*) Poi finirai con l'esserne stufo.

STEFANO — Ma no, non temere. Come moglie, va bene. (*Graziosamente*) Mi sei sempre piaciuta così.

TERESA — Davvero?

STEFANO — Davvero.

TERESA — (*ha un'espressione d'ingenua fierezza*).

STEFANO — (*sedendole accanto, con una affettuosità lievemente sensuale*) Dimmi un po', mogliettina: cosa lavori di bello?

TERESA — Dei grembiuli.

STEFANO — Per la cameriera?

TERESA — Per me.

STEFANO — Per te!?

TERESA — Sì, perchè quando si sta in faccende per la casa...

STEFANO — Ma questo è ciò che io non approvo. Abbiamo un segretario, una cameriera, un servo, un cocchiere, un cuoco...

TERESA — Quanti più sono, meno c'è da fidarsi. E, anzi, proprio quel cuoco si dà un'importanza insopportabile! Stamane – per raccontartene una – io sono andata in cucina a controllare il peso della frutta comperata per la colezione ed egli...

STEFANO — (*mettendole una mano sulla bocca*) No, Teresa! Le gesta del cuoco poi no!

TERESA — Me l'hai nominato tu. Altrimenti non te ne avrei detto nulla. Ti parlo mai di qualche cosa se non cominci a parlarne tu?

STEFANO — (*torturandole un po' il collo carezzosamente*) Ma che sciocchina che sei!

TERESA — (*ridendo, con bonarietà*) E che posso farci io?

STEFANO — Non capisci nemmeno che in questo momento vorrei che tu smettessi di lavorare.

TERESA — Subito, amor mio! (*Ripone immediatamente nel cestino la stoffa, l'ago, le forbici*) Tu, intanto, hai lavorato finora.

STEFANO — Con qualche differenza, se non ti dispiace.

TERESA — Hai lavorato bene?

STEFANO — Ahimè, no! Per ora sono condannato a un lavoro di transazione che non mi piglia tutto. I bisogni quotidiani mi ci costringono per l'insufficienza del mio patrimonio assottigliato, e io ne soffro, ne soffro... Ma così non potrà durare a lungo. No, no! Io sento già che l'angusto involucro della vita pratica e gretta si sfascia sotto le pulsazioni violente della mia forza. E scriverò appunto il *Poema della forza*. Perdio! Sarà un'opera di battaglia contro gli esseri inferiori, contro i deboli, contro i vili, contro gl'inutili, contro gli sciocchi...

TERESA — Anche contro di me?!

STEFANO — (*interrompendo il suo volo lirico e sorridendo*) Naturalmente!

TERESA — E che me ne importa che scrivi contro di me? Sempre mio marito sei.

STEFANO — (*celiando*) E che vuol dire?

TERESA — Vuol dire che sei tutto mio.

STEFANO — Domando scusa: tutto, no.

TERESA — Però, iersera, quando stavi per prendere sonno con la testa appoggiata alla mia spalla, non dicevi così.

STEFANO — Se stavo per prendere sonno, non sapevo quel che mi dicessi.

TERESA — Sì che lo sapevi!

STEFANO — Mi pare che diventi pretensiosetta!

TERESA — Io?!

STEFANO — (*facendosi abbastanza serio*) E questo non mi garba.

TERESA — Ricordavo una tua espressione tanto cara!

STEFANO — (*aspro*) L'unico mezzo per farmene pentire.

TERESA — (*dolorosamente colpita, con mitezza*) Stefano!

STEFANO — O i grembiuli della cameriera e le gesta del cuoco, o le solite melensaggini sentimentali!

TERESA — Ma Stefano!

STEFANO — E non allungarmi il muso per giunta. Cos'hai? Ti ho fatto un avvertimento. Me ne vuoi per questo?

TERESA — No, mai!

STEFANO — E allora, su, su, Teresa!

TERESA — (*si rianima suggestionata dall'animazione di lui*).

STEFANO — Oggi voglio una giornata tutta bella e beneaugurante. L'ho desiderata sin da stanotte, dopo che un sogno di terrore mi ha bruscamente destato; e al mio desiderio già sono stati docili il sole e il mare. L'uno difatti mi largisce oggi tutti quanti i suoi raggi, e l'altro non minaccia, non rumoreggia e non mormora neppure la nenia dei suoi riposi malinconici. Tace in un sorriso di bellezza infinita, e in questo sorriso la sua immensità non ha più insidie e mi chiama col dolce silenzio d'un'amante! (*Festoso, vibrante, prendendole una mano e conducendola verso il mare*) Vieni, vieni, Teresa! Vieni a vedere, vieni a sentire com'è grande e com'è tranquillo! (*Presso il parapetto*) Di', lo ami, lo ami tu il mare, Teresa?

TERESA — Molto lo amo! (*Affacciandosi*) Vedi la tinta smeraldina che ha l'acqua in questa minuscola insenatura!... E come è limpida!... Mi piacerebbe di tuffarmici e andare diritto in fondo sino a toccare l'arena con la mano.

STEFANO — Io invece vorrei, con una vela prodigiosa, solcare in un attimo solo tutta questa superficie sin dove arriva lo sguardo!

SCENA V.

TERESA, STEFANO, *il* VECCHIO MENDICANTE
e la sua VECCHIA MOGLIE.

LA VOCE DEL VECCHIO — Chiudi gli occhi - sopra il mare.
Apri gli occhi - sulla terra.
Sulla terra - non far guerra,
Guarda attorno - notte e giorno.

STEFANO — (*a Teresa*) Chi è che verseggia in così buffa maniera?

TERESA — È un vecchio mendicante che viene due o tre volte al mese. Dice dei versetti per meritarsi l'elemosina.

STEFANO — Io non l'ho mai visto.

TERESA — Per evitarti la noia, Valentino ed io lo mettiamo sempre in fuga prima che tu sopraggiunga.

LA VOCE DEL VECCHIO — Fate la carità a un povero vecchio marinaio!

Senza barca e senza rete.
muore di fame e muore di sete.

TERESA — (*andando verso il viale - al mendicante, che non è ancora comparso*) No, no, buon vecchio! Oggi, no!

STEFANO — Perchè?... Fammi fare la conoscenza di questo bel tipo.

TERESA — Ah sì?... (*Richiamando il Vecchio anche col gesto*) Puoi avvicinarti, sai! Puoi avvicinarti! Non aver paura!

STEFANO — (*raggiungendo Teresa*) E quella vecchietta?

TERESA — È sua moglie. Ah, non si distacca mai da lui.

(*Arriva la coppia. Egli è nonagenario. Rugoso, curvo, lento, ma relativamente forte. Ha i piedi scalzi, grossi, piatti, nodosi. Indossa una giacca fatta di brandelli. Al collo nudo porta un nastrino, dal quale pende una borsetta votiva con l'immagine di Santa Lucia. In testa porta un lungo berrettone di lana color tabacco, che, senza visiera, floscio, con la punta cascante sin quasi su la spalla, ricorda l'origine marinaresca di lui. Agli orecchi porta gli orecchini, che sono due semplici cerchietti dorati. La vecchia che lo accompagna è anche più rattrappita, più disseccata ed è molto meno vegeta. La veste logora covre un compassionevole rudero umano*).

IL VECCHIO — Buon giorno a lor signori.

LA VECCHIA — (*agitando le mascelle sdentate*) Buon giorno all'eccellenze vostre.

STEFANO — (*sedendo sull'alto dei gradini*) Vieni avanti, vieni avanti, gagliardo menestrello!... Chi ti ha insegnato a comporre questi bei versi?

(TERESA *siede quasi accanto a lui, ma più giù*).

IL VECCHIO — (*con gaiezza, rispondendo a Stefano*) Eh, eh!... La fame. Sono chiacchiere che vendo per dar pane a me e alla mia vecchia.

STEFANO — Sicchè tu con la poesia te la cavi? Quanto ti frutta al giorno? Sentiamo.

IL VECCHIO — ... Non mi lamento. Sapete come dico io?...

A chi ha cento, io cerco tre...
Tutto a voi, e un poco a me.

STEFANO — E prima d'essere poeta e mendicante, eri marinaio?

IL VECCHIO — Il pescatore facevo.

STEFANO — E perchè abbandonasti il mestiere? Forse per qualche malazione che ti commise il mare?

IL VECCHIO — Nossignore. Fu la vecchiaia. Quello lì (*indicando il mare*) male azioni non ne fa a nessuno.

Sopra il mare - non guardare.
Chiudi gli occhi - e poi cammina.
C'è un'amica - a te vicina.
Chiudi gli occhi - e poi cammina.

STEFANO — E chi sarebbe quest'amica che si trova a mare?
IL VECCHIO — Sono chiacchiere, capite?
STEFANO — L'amica, dunque, non c'è?
IL VECCHIO — Come non c'è?!... È la morte.
STEFANO — E ti pare che sia un'amica?!
IL VECCHIO — Sissignore, (*dolcemente*) perchè è Dio che ce la manda.
TERESA — Caro!
STEFANO — (*alzandosi*) Va là! Sei ancora un codino! (*Umoristicamente*) Ciò non ostante, io compenserò la tua opera poetica. Vuoi del denaro!... Molto denaro? (*Riempiendogli a un tratto la mano di soldi*) Prendi.
IL VECCHIO — (*meravigliato e giubilante*) Benedetto!... benedetto!...
LA VECCHIA — (*con espansione*) Benedetto!
TERESA — (*avvicinandosi al mendicante*) Da me, solamente un soldo, perchè non sono ricca come lui. (*Lo cava da una tasca e glielo dà*).
IL VECCHIO — Eh! ma questa è un'elemosina che non manca mai. (*Rivolgendosi vivamente alla compagna*) Forza alle mani, vecchia! (*Sollevando un po' i piedi con pesantezza senile, abbozza una specie di danza sulla cantilena che brontola*)

llà, llà, llà,
llà, llà, llà...

LA VECCHIA — (*movendo il capo e battendo le mani gli dà il tempo*).
STEFANO — Cos'è?
TERESA — Poveretti! È la solita ballatina di ringraziamento. (*Ai due vecchi*) Basta, basta adesso!
STEFANO — (*scoppiando a ridere*) No... no... lasciali fare. Sono così ridicoli!...
TERESA — (*senza dargli retta*) Basta, vi dico!
(*I due* VECCHI *obbediscono*).
(*Il balletto e la cantilena cessano, mentre arrivano le grida giocose di Valentino*).

SCENA VI.

STEFANO, TERESA, *il* VECCHIO, *la* VECCHIA *e* VALENTINO.

LA VOCE DI VALENTINO — Vittoria, vittoria, signora Teresa! Vittoria!
TERESA — (*ha un soprassalto di gioia, ma subito si reprime e si turba per l'imprudenza di Valentino*).
STEFANO — Ma è Valentino che strepita così?
VALENTINO — Vittoria! Vittoria! (*Giunge precipitosamente tutto scalmanato e vedendo Stefano si ferma e, comprendendo d'aver fatto male a gridare, s'imbarazza*).
STEFANO — (*a Valentino*) E poi? Ci dirai qual'è l'azione eroica che hai compiuta?
TERESA — (*alle spalle di Stefano, fa cenno a Valentino di tacere*).
VALENTINO — (*a Stefano*) Perchè?... A che proposito?
STEFANO — Andavi urlando a squarciagola: « vittoria, vittoria ».
VALENTINO — Io andavo gridando a squarciagola: « vittoria, vittoria »? Ah! è verissimo. Hai ragione. Ero ancora eccitato per i discorsi fatti... con un coso... come si chiama?... con un ex sottufficiale di cavalleria... Un bravissimo giovane... un mio amico intimo.

STEFANO — Quello ch'era qui nel parco?

TERESA — (*di nuovo, con un cenno, raccomanda a Valentino di tacere*).

VALENTINO — Già, quello ch'era qui... Avevamo parlato di... prodezze guerresche!

STEFANO — Di prodezze guerresche?!

VALENTINO — Tu mi hai comunicata la passione per le grandi imprese militari, e io non parlo oramai che di armi, di battaglie, di sconfitte, di vittorie...

STEFANO — Ma che frottole racconti, Rigoletto in sessantaquattresimo? Ti eserciti nell'arte della buffoneria!

VALENTINO — Si fa quel che si può per ingraziarci l'animo di Vostra Maestà.

STEFANO — Bada però che hai un concorrente. Questo tuo collega (*indicando il Vecchio*) pocanzi mi esilarava di più.

VALENTINO — Collega mio in qualità di pezzente e di buffone, ma in qualità di poeta è collega tuo.

STEFANO — (*celiando*) Non essere impertinente, chè ti piglio come un agnello e dall'altezza di trenta metri ti mando in acqua a nudrire i pescicani.

VALENTINO — (*celiando come lui*) Chi lo sa! Oggi ho la vena bellicosa e potrebbe accadere invece che io ci mandassi te.

STEFANO — (*con crescente buonumore*) E tu saresti capace di mettere un dito addosso al tuo padrone?!

VALENTINO — Un dito no, ma tutte e due le mani sì.

STEFANO — Ah, canaglia d'un segretario! Péntiti della tua baldanza!

VALENTINO — Domani forse: oggi è impossibile!

STEFANO — E aspetta che voglio sperimentare il tuo ribelle ardimento.

VALENTINO — (*atteggiandosi da gladiatore*) Sono pronto.

STEFANO — (*corre in fondo e siede sul parapetto con le spalle al mare*).

TERESA — Sta attento, Stefano. Che fai?!...

STEFANO — (*piega le braccia con spavalderia comica mista di sincerità*) Avanti, millantatore!... Vieni a mandarmi giù, se ne hai il coraggio!

VALENTINO — Sei spacciato! (*Si slancia per continuare il giuoco*).

TERESA — (*getta un alto grido di terrore*).

VALENTINO — (*arrestandosi e voltandosi*) Signora Teresa?!

STEFANO — (*correndo a lei*) Che è stato?

TERESA — (*tramortita*) No... no... non li fate più questi scherzi. (*Sentendosi mancare il respiro e impallidendo*) Oh Dio... che paura ho avuta!... Che cosa orribile!...

STEFANO — Ma sul serio?

VALENTINO — (*desolato*) Io vi domando scusa, signora Teresa... Vi domando mille volte scusa... (*Dandosi un pugno sulla testa*) Sono l'ultimo dei cretini: ecco!

STEFANO — Ho ragione sì o no di darti della sciocchina?

TERESA — (*rivolge a Stefano gli sguardi pieni di tenerezza e si aggrappa a lui allacciandogli le braccia strettamente al collo*).

VALENTINO — (*vedendo la coppia dei mendicanti, lì, stupidamente impalati, si sfoga un po' con loro*) Ma, insomma, che state a fare qui? Volete onorarci per tutta la giornata? Volete accomodarvi in salotto? Volete stabilirvi con noi?... Fuori, fuori dai piedi!... Sgombrate! Sgombrate!

(*I due* MENDICANTI, *senza rispondere nemmeno con un gesto, risalgono il viale e si perdono tra gli alberi*).

STEFANO — (*a Teresa, carezzandole i capelli*) E se io corressi davvero un pericolo, che faresti?

TERESA — Morirei.

VALENTINO — (*discretamente, entra in casa e sparisce*).

STEFANO — E intanto, perchè tremi ancora? Si direbbe che ancora hai paura. E di che poi?... Sono qui... Mi abbracci... Mi tieni...

TERESA — Ho paura di annoiarti... Ho paura di averti già disturbato con la mia fanciullaggine.

STEFANO — (*affettuosamente*) No, Teresa, questa volta non mi hai disturbato. E non mi disturbi mai quando riesci a darmi la misura di quello che valgo, di quello che sono, di quello che posso!...

TERESA — Oh! Stefano! Stefano!... Che buone parole m'hai dette! (*Lo bacia in una infrenabile frenesia di gratitudine*).

VALENTINO — (*ricomparendo dalla sua finestra con la pipetta in bocca e rianimandosi simpaticamente*) Ohè, ohè... che roba è questa?

STEFANO — (*alzando gli occhi*) Ah! sei lì, briccone?

VALENTINO — Fumo... sugli allori. (*E mostra la pipetta*).

STEFANO — Giù quella pipa dinanzi al trionfo dell'amore!

VALENTINO — Giù l'amore dinanzi al trionfo della pipa!

STEFANO — A tuo marcio dispetto!... (*Copre di baci la testa di Teresa*).

VALENTINO — E io vi fulmino con le mie rose! (*Le getta rapidamente a una a una su loro, come se fossero pietre, sbraitando:*) Arrendetevi! Arrendetevi! Arrendetevi!

STEFANO *e* TERESA — (*sotto la pioggia dei fiori, ridono, ridono e continuano a baciarsi*).

VALENTINO — (*ridendo anche lui*) Arrendetevi!...

SIPARIO.

ATTO SECONDO.

Lo studio di Stefano Baldi: d'una eleganza sopraffina e severa. Una porta alla parete laterale sinistra, due porte alla parete laterale destra, di cui la seconda, presso l'angolo della camera, è la comune. Nel centro della parete in fondo una porta molto grande a due battenti che si aprono in dentro, la quale dà sul terrazzino del parco. (È quella che si vedeva al primo atto). Dalla soglia si entra discendendo un alto gradino. La camera è fatta per il silenzio e il raccoglimento. Ci sono degli scaffali pieni di libri. Parecchi altri libri ben rilegati sono disordinatamente sparsi su alcune sedie. Verso il lato sinistro un'immensa scrivania. Quasi nel mezzo, un divano. Qua e là qualche pianta pregevole, qualche ninnolo prezioso, qualche statuina.

È sera. Una sola lampada elettrica è accesa.

SCENA I.

VALENTINO *e* ROMOLO.

(*Si apre la porta che dà sul parco ed entra* VALENTINO).

VALENTINO — (*in frak e cravatta bianca con un paltoncino leggero e miserello e in testa un vecchio gibus, affaccendatissimo, chiama a destra e a sinistra*) Romolo! Romolino!... Romolone!... (*Toccando reiteratamente il bottone del campanello*) Vil servitore dall'augusto nome!... Signora Teresa!... Signora Teresa!

ROMOLO — (*entrando lento dalla comune*) Se la signora Teresa non risponde, è chiaro che non c'è.

VALENTINO — Non è possibile.

ROMOLO — È uscita, è uscita.

VALENTINO — Quando?

ROMOLO — Dopo un'oretta ch'era andato via il signor Stefano.

VALENTINO — Oh questa è curiosa!

ROMOLO — Perchè? Doveva domandare il permesso a te?

VALENTINO — Non fare lo spiritoso, e non darmi del tu. Ti proibisco di darmi del tu, e t'impongo di rispettare in me il segretario capo del sommo poeta.

ROMOLO — Buuum!

VALENTINO — Al tuo posto!

ROMOLO — Va bene.

VALENTINO — Infilati la tua livrea fiammante, mamalucco, apri la porta principale del villino, accendi tutti i fanali del parco e illumina il salotto. Sono gli ordini del tuo padrone, che fra poco tornerà a casa con un personaggio della più alta importanza.

ROMOLO — E tu non te la metti la tua livrea?

VALENTINO — Continui a darmi del tu?!

ROMOLO — (*voltandogli le spalle per uscire*) Ammàzzati!

VALENTINO — Questo non te lo posso promettere perchè ho una paura matta della morte.

(*Romolo, via dalla comune*).

VALENTINO — (*tra sè, togliendosi il gibus, - caricatamente*) Nel santuario faccio luce io. (*Volta una chiavetta della luce elettrica*). (*Molte lampadine brillano*).

SCENA II.

VALENTINO *e* TERESA.

TERESA — (*entra dal fondo, emozionatissima, col cappello un po' a sghimbescio, con un aspetto stralunato. Vedendo Valentino, va a lui premurosamente*) Dunque?... Dunque?... Raccontatemi il successo... Raccontatemi l'entusiasmo...

VALENTINO — (*un po' colpito dallo strano aspetto di lei*) Che ne sapete che era proprio entusiasmo?

TERESA — Ne sono sicura come se io fossi stata lì.

VALENTINO — Ma a proposito! La principessa Heller non vi aveva invitata?

TERESA — Direttamente no, perchè non ci conosciamo. Ma Stefano mi aveva avvertita che lei, gentilmente, aspettava anche me.

VALENTINO — Ebbene?

TERESA — All'ultimo momento, quando ero già vestita, egli non ha voluto condurmi.

VALENTINO — Non ha voluto?!

TERESA — La mia toletta non era abbastanza elegante, non era abbastanza alla moda. Gli sembravo una serva.

VALENTINO — Vi ha detto che gli sembravate una serva?!

TERESA — Me l'ha detto, sì.

VALENTINO — Quel benedettissimo uomo è verso di voi d'una indelicatezza imperdonabile.

TERESA — No, Valentino. Avete torto. Già, premettiamo che nessuno di noi ha il diritto d'essere severo con lui, perchè nessuno di noi è al caso di giudicarlo. Ma poi come gli si potrebbe rimproverare l'intenzione di non farmi fare una cattiva figura? La principessa, per rendergli omaggio, aveva dovuto riunire nel suo salone la gente più fine che lo frequenta. Che avrebbero detto di me e di lui se io avessi fatta la mia apparizione così mal vestita?

VALENTINO — Ma allora non state a lesinare il centesimo per tutto ciò che riguarda voi. Fatevi dare da Stefano dei biglietti da mille e ordinatevi delle tolette a Parigi.

TERESA — A Parigi, no. Ma da una buona sarta, sì. E ho già provveduto. Mi sono ordinata... una magnifica toletta! Ora che Stefano è lanciato nell'alta società, voglio essere preparata. Io non lo seccherò mai; ma se qualche volta mi condurrà con lui, capirete, ne avrò molto piacere.

VALENTINO — E quando ve la siete ordinata questa toletta?

TERESA — Stasera.

VALENTINO — (*con un moto di viva sorpresa*) Come, come?! Perciò siete uscita stasera?!

TERESA — Sì.

VALENTINO — E non potevate aspettare domani? Siete corsa dalla sarta coll'urgenza con cui si corre dal dentista per farsi cavare un dente che dà degli spasimi?

TERESA — (*mortificata, quasi volendo giustificarsi*) ...Quando sono rimasta sola, mi son sentita così oppressa, così avvilita... Quel brutto abito, che mi aveva vietata la gioia immensa di veder festeggiare il mio Stefano, mi pesava addosso, mi soffocava, mi faceva pensare alla mia pochezza, alla mia inettitudine... Io me lo sono tolto rabbiosamente, stracciandolo, facendolo a brandelli, e poi... e poi, non so, credo di aver pianto. Credo anche d'esser stata presa da un capogiro... da un deliquio... Non ricordo. Il certo è che mi sono trovata distesa a terra, diritta, supina, come stanno i morti sul cataletto. Avevo un gran peso alla testa, un gran dolore qui... (*Si tocca l'occipite*). Provavo una sensazione di curiosità confusa nel rivedere intorno a me le stesse cose di prima... Mi pareva di tornare alla vita dopo una lunga assenza. E appena mi son potuta sollevare... ho avuto l'idea d'andare da una sarta. (*Come intontita*) Ci sono andata, ecco. Perchè ve ne meravigliate tanto?

VALENTINO — Più che meravigliarmene, me ne impensierisco. Da parecchi giorni siete così eccitabile, così eccessiva in tutto quello che fate... Gli è che vi accendete troppo per questi primi successi di Stefano e anche soffrite troppo per il contegno che egli ha con voi.

TERESA — (*dissimulando*) Chi ve lo dice che io soffra?

VALENTINO — Lo vedo, perchè la vostra salute deperisce; e senza volerlo, poi, voi stessa me l'avete detto col racconto di ciò che vi è occorso.

TERESA — Ma vi raccomando, veh! Che Stefano non sappia...

VALENTINO — State tranquilla. Vi pare che oserei di richiamare la sua attenzione sugli episodii di questa bassa terra dopo che la principessa Heller lo ha battezzato gran poeta?

TERESA — (*togliendosi il cappello*) E intanto non mi avete raccontato ancora nulla. Dite, dite: è... soddisfatto?... è felice?

VALENTINO — Lo credo bene. È stata una apoteosi. Che cosa voleva di più?

TERESA — Una apoteosi meritata!

VALENTINO — Non è improbabile. Io come io i suoi versi non li ho capiti mai; e stasera, recitati da lui, li ho capiti anche meno del solito. Ma questo non significa niente!

TERESA — Non è nè da voi nè da me che Stefano vuole essere compreso. Se scrivesse per noi altri miserelli, non avrebbe quel genio che ha.

VALENTINO — Ma stasera dalla principessa, ohè! ce n'erano dei pezzi grossi. Perfino un ministro!

TERESA — Il ministro... della Pubblica Istruzione?

VALENTINO — Nossignora. Era il ministro della Guerra.

TERESA — Com'è possibile?

VALENTINO — Vi assicuro che era il ministro della Guerra. Quando Stefano ha finito di leggere il primo canto del poema che ora ha cominciato a scrivere e che s'intitola, mi pare « *Il poema della forza* », il ministro ha pronunziate queste precise parole: « *Per una nazione civile il vostro canto vale un esercito di cinquecen-*

tomila uomini! » Dunque, era il ministro della Guerra, che diamine!

TERESA — E raccontate il resto, Valentino. Molta gente, non è vero?

VALENTINO — Un pubblico straordinario. Questa principessa, venuta non si sa da dove, in due o tre anni ha conquistato mezzo mondo. C'erano giornalisti, scrittori, artisti d'ogni sorta, un editore venuto apposta da Milano, parecchie dozzine di principi e marchesi, un gruppo di giovani soprannominati esteti, che con le faccine sbiadite tirate a pulimento e gli occhi rivolti al cielo parevano delle fanciulle sedicenni, e poi un numero enorme di signore stupende, di signore scollacciate sin qui (*segna la scollacciatura esagerandola*), che facevano venire le vertigini. E bisognava vedere come tutta questa gente farneticava intorno a Stefano...

TERESA — (*inebriandosi al racconto e interrompendo*) E lei, lei, la principessa?

VALENTINO — Figuratevi una regina inchinata al cospetto d'un imperatore!

TERESA — In fondo dev'essere un angelo!

VALENTINO — Molto in fondo.

TERESA — Una grande bellezza, dicono.

VALENTINO — O Dio, non c'è malaccio. Del resto, giudicherete voi stessa, perchè tra poco (*con importanza*) la vedrete qui.

TERESA — Essa verrà qui stasera? (*Battendo le mani infantilmente*) Che fortuna, che fortuna, Valentino!... (*Mutando tono*) Ma no! voi mi prendete in giro.

VALENTINO — Signora Teresa! Come vi salta in testa che io possa permettermi di prendervi in giro? La cosa è semplicissima. La principessa Heller ha espresso il desiderio di ricondurrre a casa nella sua carrozza il poeta e di visitarne lo studio in questa serata memorabile: egli ha acconsentito, e non c'è altro.

TERESA — Dunque è proprio certo che verrà?

VALENTINO — È certissimo.

TERESA — E non gioite? Non gioite anche voi?

VALENTINO — (*di mala voglia*) Sì, sì, gioisco. (*Battendo le mani come ha fatto lei*) Che fortuna! che fortuna!...

TERESA — (*animandosi sempre più e dandosi da fare*) Sicchè bisogna prepararsi?

VALENTINO — Io ho preso apposta il *coupé* di Stefano per venire a disporre il ricevimento.

TERESA — (*guardando alla porta a destra*) Ah, bravo, avete già fatto illuminare...

VALENTINO — Triplicata illuminazione!

TERESA — (*affaccendatissima*) Un po' d'ordine sulla scrivania. (*Esegue*). E questi libri... questi libri sulle sedie...

VALENTINO — Lasciate, lasciate... Danno più carattere.

TERESA — Avete avvertito Romolo?

VALENTINO — Gli ho imposta la livrea di gala.

TERESA — Qualche mazzo di fiori ci vorrebbe.

VALENTINO — Ma che è? Uno sposalizio?

TERESA — Ed io?... Con quest'abito dimesso!...

VALENTINO — Voi state in casa vostra.

TERESA — Che importa! Così non sono presentabile.

VALENTINO — Secondo me, state benissimo.

TERESA — Ricordatevi, Valentino, ch' io sono la moglie di Stefano Baldi!

VALENTINO — È un bel posto, ma io non lo accetterei.

TERESA — Voi non siete che il suo segretario, eppure stasera avete indossato il vostro *frak*.

VALENTINO — Se lo volete indossare voi, ve lo cedo volentieri.

TERESA — Non scherziamo adesso. Io debbo mutarmi d'abito, vi dico.

VALENTINO — E mutatevelo.

TERESA — (*in fretta, per uscire*) Un momentino, un momentino solamente, e sarò pronta.

VALENTINO — Ma non fate a tempo, sapete. Sento nel parco uno scalpitìo di cavalli. (*Corre all'uscio in fondo*). Ecco: è la carrozza della principessa.

TERESA — Poveretta me! Come faccio?...

VALENTINO — Ma niente. Andate a riceverli alla porta principale, e siate cortese con lei senza preoccuparvi d'altro.

TERESA — A riceverli poi non ci vado.

VALENTINO — Ma è vostro dovere.

TERESA — No! No!... Stefano potrebbe sgridarmi... Non ci vado, non ci vado.

VALENTINO — Siete peggio d'una bambina!

TERESA — (*spiando alla comune, in preda a una esuberante emozione*) Che splendore di donna, Valentino mio!

VALENTINO — Ve l'ho detto che non è mica brutta. Per me, però, ha il difetto di odorar troppo. È una profumeria ambulante!

TERESA — E a lui, come gli sorridono gli occhi!... E sembra, che so, più snello, più alto...

VALENTINO — Precisamente. In queste tre ore è dimagrato e si è allungato.

TERESA — Vengono da questa parte... (*Allontanandosi*) Io mi nascondo.

VALENTINO — Finitela, signora Teresa!

TERESA — Allora... restate anche voi. Avrò più coraggio. (*Istintivamente si ritrae indietro e insieme con Valentino, resta di là dalla porta in fondo*).

SCENA III.

TERESA, VALENTINO, STEFANO, MERALDA.

(STEFANO *sarà in frak e cravatta bianca: correttissimo: con un gran fiore bianco all'occhiello.* — MERALDA *sarà d'una eleganza luminosa*).

LA VOCE DI MERALDA — In questo momento, vorrei avere le ali per oltrepassare questa soglia senza posarvi il piede. Mi parrebbe d'esserne più degna.

LA VOCE DI STEFANO — Possa invece il marmo di questa soglia cedere al contatto del vostro piede per serbarne l'orma eternamente. (*Sulla soglia, Stefano si ferma per lasciar passare la principessa*).

MERALDA — (*entrando con gravità signorile*) Così sia! (*Fa scivolare un po' dalle spalle il sontuoso mantello e guarda intorno. La sua attenzione è specialmente attirata dalla scrivania*).

STEFANO — (*si affretta a toglierle il mantello e, gettandolo sopra una sedia, vede subito Teresa e Valentino, appartati*) (*A Teresa, pianissimo*) Ti credevo a letto...

VALENTINO — (*intervenendo per giustificarla e parlando a voce bassa*) Gli è che ha voluto essere informata di...

STEFANO — Non seccare tu. E non starmi tra i piedi!

VALENTINO — (*dando a Teresa uno sguardo tra di compassione e d'incoraggiamento, esce a sinistra*).

MERALDA — (*al breve bisbiglio, si è voltata*).

STEFANO — (*mal suo grado, è costretto a fare la presentazione*) Principessa... vi presento mia moglie.

TERESA — (*si avanza, timida, e accenna una riverenza lievemente goffa*) Principessa...

MERALDA — (*porgendole la mano con dignità affabile*) Sono ben felice di conoscerla. Nell'aureola di suo marito ho spesso cercato qualche cosa che m'indicasse il profilo della donna fortunata ch'egli aveva eletta a compagna. (*Fissandola con curiosità*) La volontà e il destino di lui le hanno affidata, signora, una parte non facile di certo, ma che nessuna anima profondamente femminile saprebbe non invidiarle.

TERESA — (*impacciata*) Difatti... io sono... io sono molto contenta.

MERALDA — E anche molto orgogliosa, immagino.

TERESA — Senza dubbio... anche molto orgogliosa.

MERALDA — (*sorridendo, involontariamente, dell'impaccio di Teresa*) O forse l'abitudine della convivenza diminuisce in lei il compiacimento del suo privilegio?

TERESA — No, no!... Anzi!...

MERALDA — Non sarebbe neppure troppo strano che a dirittura questo privilegio non fosse da lei apprezzato.

TERESA — Che dice mai, principessa!

MERALDA — Ella potrebbe aver desiderato un marito meno assorto nei suoi ideali, meno indipendente, più casalingo...

TERESA — Ma Stefano mi ha fatto sempre buona compagnia. Lei lo accusa ingiustamente...

STEFANO — Teresa, tu non hai capito quello che t'ha detto la principessa. Non ti lanciare in una difesa superflua.

TERESA — Lo so che della mia difesa tu non hai bisogno; ma io parlo, vedi, perchè quando ti si accusa non posso tacere.

STEFANO — (*si sforza di non mostrarsi spazientito*).

MERALDA — Io non l'ho accusato di nulla.

TERESA — Ma non vorrei...

STEFANO — (*interrompendola*) Non insistere, Teresa!

MERALDA — (*in tono sottilmente beffardo*) Lasciatela parlare, cattivo che siete!

TERESA — (*a Meralda*) Ah, ecco! Lei diventa la mia alleata. (*Prendendo coraggio*) Segga, segga, principessa. Veramente avrei dovuto pensarci prima... Ma, cosa vuole, una parola ne porta un'altra... Prego... Segga qui... (*Le indica il divano*) Segga qui. (MERALDA *siede, e* TERESA *prende per sè una sedia più bassa e le siede vicino, continuando con animazione*:) Lei si interessa tanto

al mio Stefano che io voglio dirle come stanno le cose. Io sono una sciocchina, è vero - e lui me lo ripete spesso - ma non sino al punto di non capire che egli non può essere un marito come un altro. E poi, sa, l'apparenza inganna. Egli gira di qua, gira di là, ma sempre vicino alla mogliettina viene riposarsi. E qualche volta - se lo vedesse! - accanto a me egli ride e scherza come un fanciullo allegro o si addormenta come un fanciullo stanco.

STEFANO — Teresa!

TERESA — (*senza dargli retta, un po' eccitata*) Che potrei dunque desiderare di meglio? La sola contrarietà che mi ha amareggiata è di non aver avuto figli; eppure, senta, se io ci rifletto...

STEFANO — Insomma, basta, te ne prego!

MERALDA — (*a Stefano*) Ma perchè?

STEFANO — È per lo meno inopportuna.

MERALDA — Io trovo invece che è divertente.

TERESA — (*ha subito un'espressione di sorpresa dolorosa e agghiacciante. Guarda Meralda con la timidità che aveva pocanzi, mista di mite rancore*).

(*Una pausa*).

MERALDA — Continui.

TERESA — No, principessa... non continuo... (*Vorrebbe aggiungere qualche cosa, ma la gola le si stringe. Si alza*). Permetta...

MERALDA — Così? Tutto a un tratto?

TERESA — Perdoni... non mi sento bene.

STEFANO — (*mordendosi le labbra, appunta su lei il suo sguardo severo*).

MERALDA — S'accomodi.

TERESA — (*tremando sotto lo sguardo di Stefano*) Buona sera, principessa...

MERALDA — A rivederla, signora.

TERESA — (*esce dalla prima porta a destra*).

SCENA IV.

MERALDA *e* STEFANO.

MERALDA — (*dopo un silenzio*) Povero Stefano!

STEFANO — Vi prego, Meralda. Non ammetto di essere compatito.

MERALDA — È caruccia, non dico di no. Deve essere anche molto affettuosa, molto buona... Ma gl'inconvenienti d'una unione così ibrida saltano agli occhi.

STEFANO — Parliamo d'altro, Meralda.

MERALDA — Non dovrei essere... la vostra migliore amica per non aver voglia d'indagare il mistero della vostra scelta.

STEFANO — È stato semplicemente il caso.

MERALDA — A cui un ribelle come voi ha voluto obbedire?!

STEFANO — Ma io non mi sono data la pena di ribellarmi al caso per un episodio a cui ho annessa una importanza molto relativa.

MERALDA — Era, per altro, un episodio che avrebbe presa gran parte della vostra vita.

STEFANO — Non ho mai pensato di lasciar prendere da una donna una gran parte della mia vita. Se non da voi, che siete la più completa ch'io abbia conosciuta, tanto meno dalla debole crea-

tura che avete trovata presso di me. E poichè la vostra indagine non deve prescindere da quello che voi già sapete dei miei istinti, vi sarà facile scorgere nell'unione ibrida che deplorate una coerenza rigorosa. Quando sposai, io non avevo ancora la coscienza di me stesso. Se l'avessi avuta, avrei affermato forse dinanzi a una donna più forte e più altera il mio diritto di supremazia. Ma, intanto, anche allora i miei istinti agirono. L'umiltà di Teresa era per essi la calamita naturale. Il caso determinò l'incontro di di lei ed essi la sentirono, vi si attaccarono, la tennero. Nella storia semplice di questo matrimonio è la prima impronta precisa del mio temperamento di uomo. E badate che non sono mutabile. Vi conviene?

MERALDA — (*come rassegnata*) Mi conviene.

STEFANO — In uno stato di guerra o in un concordato di pace?

MERALDA — La guerra, se mai, è già finita. Dopo aver cedute le armi, io sono qui con la bandiera bianca. In piena pace io accetto da stasera il vostro regime, e sarò per voi, se lo vorrete... (*con una sfumatura di tristezza*) un altro episodio. Nell'artista che mi ha aperte solennemente le porte del suo tempio c'è per me quanto basta affinchè io mi rassegni fin da ora... all'indifferenza dell'uomo.

STEFANO — (*quasi celiando - galantemente*) Ma chi vi ha mai parlato d'indifferenza? Sono ben lontano dal voler sacrificare all'imperialismo maschile le più belle energie della umanità: quelle cioè che hanno poi fatto credere all'esistenza dell'amore. Io voglio anzi risvegliare queste energie, e risvegliarle sopratutto infrangendo i ceppi di ciò che si chiama morale e i convenzionalismi di ciò che si chiama civiltà. Mi emancipo dall'una e dall'altra e tento di rinnovare almeno nel mio regno il culto della sincerità umana. Indifferenza, no. Sarebbe la negazione di questo culto. (*Animandosi sinceramente*) Io, per mio conto, dico bensì alla donna: – se tu vieni a porre dei limiti alla mia indipendenza o a segnare alle mie azioni un confine che non sia quello del trionfo incondizionato, io ti respingo; ma se vieni ad alimentare con la tua sensibilità squisita la mia fantasia o a cercare in me la molecola che, proveniente da Dio o dal fango, è sacra comunque alla continuità delle cose terrene, oh! allora che tu sii la benvenuta! Io t'aspettavo – le dico – mia gentile ospite preziosa, e finchè mia saprai essere non ti avvedrai forse neppure della legge ineluttabile che mi eleva al di sopra di te!

MERALDA — Ebbene... (*con un piccolo sospiro*) la più completa donna che voi abbiate conosciuta non vi chiede di più. (*Lascia cadere il suo fazzoletto*).

STEFANO — (*per raccoglierlo mette un ginocchio a terra, indugiando in quell'atteggiamento*) E il più fiero uomo in cui voi vi siete imbattuta è ai vostri piedi.

MERALDA — Per averne almeno l'illusione ho fatto cadere il mio fazzoletto.

STEFANO — Io, per averne il pretesto, l'ho raccolto. (*Glielo porge*).

MERALDA — (*lo prende*).

STEFANO — (*le trattiene la mano e gliela bacia*).

MERALDA — Grazie.

STEFANO — (*si leva*).

MERALDA — (*con un bizzarro balzo del pensiero, levandosi anche lei*)

Avete mai domandato a voi stesso se nella mia persona non ci sia... un'altra persona, diversa da quella che la gente vede?

STEFANO — Voi non siete per me che quale *io* vi vedo. E fuori della mia visione per me non esistete più!

MERALDA — E... il mio passato?... Non v'intriga? Non vi dà a pensare?

STEFANO — No.

MERALDA — Sicchè voi vi accontentate di sapere quello che sanno tutti, cioè... che io sono nata in una piccola città del Veneto da una nobile famiglia decaduta, che adolescente sposai un gran signore tedesco...

STEFANO — ...e che a ventiquattro anni, in un vecchio castello della Selva Nera, rimaneste vedova, nobile, milionaria e sola. Mi pare che del vostro passato abbiate già reso conto più del necessario.

MERALDA — (*guardandolo con occhi scrutatori*) Una cronaca così sommaria non suscita in voi nessuna diffidenza?

STEFANO — Nessuna.

MERALDA — Me ne duole.

STEFANO — Per quale ragione?

MERALDA — Dovreste intendere che una donna come me è sempre tormentata dalla curiosità di conoscere che cosa sarebbe lei per l'uomo preferito se ella non potesse contare sulle sue qualità ufficiali. Per un giorno, per un'ora, io vorrei che diffidaste dei miei blasoni o che mi credeste abbandonata dalla società decorativa che mi circonda di rispetto e d'ammirazione, e in quel giorno, in quell'ora, io vorrei esperimentare soltanto le mie facoltà personali ed essere per voi quella che sono dentro di me senza la luce abbagliante del mio palcoscenico.

STEFANO — Ma la mia lealtà, Meralda, vi farà rifuggire dal penoso esperimento. Davvero non comprendo come possa pungervi l'acre curiosità di cui mi parlate. Sarebbe lo stesso ch' io desiderassi conoscere che cosa sarei per voi se non fossi colui che questa sera con la sua poesia ha sollevato all'estasi dell'arte la folla varia che gremiva le vostre sale. Voi dite che vorreste separare, per un giorno, per un'ora, la vostra essenza di donna dal fulgore della principessa Heller? Ebbene, voi sognate una separazione mostruosa: la distruzione d'un capolavoro. Restate, restate nella vostra regalità, Meralda! Non interrompete, nemmeno per un giorno, nemmeno per un'ora, il ritmo di questo inno che è la vostra esistenza e non togliete a me, nemmeno per un istante, rimpicciolendovi al mio cospetto, il convincimento d'aver conseguita una vittoria insigne!

MERALDA — (*un po' scossa e ferita, ma dissimulando*) Rassicuratevi. Non lo farò. Le vostre parole sanno incidere il diamante.

STEFANO — Per imprimere in esso il mio stemma di poeta...

MERALDA — (*continuando*) ...e la vostra volontà! (*Mutando tono*) Mi accompagnate sino alla carrozza, mio vincitore?

STEFANO — Come uno schiavo.

MERALDA — (*ha un moto di meraviglia graziosa*).

STEFANO — E talvolta anche più docile d'uno schiavo mi piacerà sembrarvi.

MERALDA — (*sorridendo un poco, gli colpisce lievemente il viso col ventaglio*) Il mio mantello, vi prego.

STEFANO — (*prende il mantello e mettendoglielo addosso, dopo aver gettato attorno uno sguardo prudente, le susurra all'orecchio*:) Siete mia?

MERALDA — (*a fior di labbro*) Ahimè, sì.

STEFANO — Ed io?... Sono vostro?

MERALDA — (*con gentile umorismo*) Ahimè, no.

STEFANO — (*le offre il braccio, ch' ella accetta e la conduce verso il fondo*).

MERALDA — (*indicando la porta a destra, dalla quale sono entrati*) Non di qui?

STEFANO — V'insegno la via più corta.

MERALDA — Per uscire...

STEFANO — Per ritornare.

(*Spariscono nel parco*).

SCENA V.

VALENTINO, STEFANO, TERESA, *poi* ROMOLO.

VALENTINO — (*dopo qualche istante, scherzosamente di dentro*) La Dea se ne è andata, signora Teresa! (*Fregandosi le mani entra, e, non trovando Teresa, esclama comicamente:*) Mi sparisce sempre questa moglie del grand'uomo! (*Esce per la prima porta a destra chiamando:*) Signora Teresa!... Signora Teresa!...

STEFANO — (*dal fondo, vede Valentino che infila la porta*) Dove vai, tu? Dove t'avvii?

VALENTINO — (*tornando*) Avevo visto dal mio osservatorio che accompagnavi la principessa alla carrozza ed ero venuto qui per fare quattro chiacchiere di commento con la signora Teresa. Non ce l'ho trovata, e sono andato a chiamarla.

STEFANO — Se credi che adesso io abbia voglia di assistere alla vostra conversazione, t'inganni a partito.

VALENTINO — Non converseremo.

STEFANO — Ma che c'era da commentare? Io non ne posso più di tutte le piccinerie che ingombrano la mia casa!

VALENTINO — Quali sarebbero le piccinerie?

STEFANO — (*senza rispondergli, con un fremito d'aspirazione*) Ah! la gioia di vivere solo!

VALENTINO — Senti, ora che viene la signora Teresa, non trattarla troppo male. Il suo corpicino e il suo cervello sono già sgretolati dalle continue scosse.

STEFANO — Tu fantastichi sopra ogni inezia.

VALENTINO — Ma se tu sapessi ciò che essa ha fatto stasera, ti allarmeresti come me!

STEFANO — Cos'è che ha fatto?

VALENTINO — (*vedendola venire*) Zitto, è qui!

TERESA — (*entra con gli occhi rossi di pianto*) (*Un silenzio*) (*A Stefano, con voce trepida*) Mi hai fatto chiamare tu?

STEFANO — (*cercando di non essere brusco*) No, Teresa.

TERESA — E allora, vuoi che me ne torni in camera mia?

STEFANO — È superfluo anche il domandarmelo. Non abbiamo nulla da dire, Teresa; e questa tua irrequietezza... mi addolora moltissimo. Preferisco evitarti.

TERESA — La mia irrequietezza?!...

STEFANO — Sì, anche Valentino mi faceva osservare che stasera sei in uno stato poco normale.

VALENTINO — (*ha un moto di fastidio per l'imprudenza di Stefano*).

TERESA — Ero così felice del tuo successo...

STEFANO — E che è accaduto da farti mutare? Devi avere perfino pianto. Io ti domando se è bello che tu venga a rattristarmi proprio stasera.

VALENTINO — (*borbotta tra sè*) Se non me ne vado, io scoppio. (*Esce dal fondo per prendere aria nel parco*).

TERESA — È stata quella parola, che mi ha turbata, che mi ha offesa.

STEFANO — Quale parola?

TERESA — Quella che mi ha detta la principessa.

STEFANO — La principessa non ha avuta nessuna intenzione di offenderti. Dio buono, tu eri un pochino grottesca, e lei, involontariamente, ha lasciato scorgere la sua impressione. D'altronde, così imparerai a non uscir mai fuori dalla tua nicchietta. Non è neppure delicato da parte tua il mettere me in certi imbarazzi. E dire che in fondo tu hai l'illusione di essere una moglie perfetta!

TERESA — Non ho questa illusione, Stefano. Anzi, sospetto sempre di sbagliarmi. Ma correggimi. Insegnami. Io non chiedo di meglio.

STEFANO — Ah! se devo passare il mio tempo a correggerti e a insegnarti!...

TERESA — Ma sarà per me un martirio senza nome il riuscirti molesta.

STEFANO — Ingegnati a modificarti da te.

TERESA — Vorrei sapere almeno con precisione in che cosa non ti accontento.

STEFANO — Stasera, per esempio, questi occhi rossi e questa voce piagnucolosa mi sono insopportabili. Non ci vuol molto a intenderlo.

TERESA — Ebbene, cercherò d'essere allegra... (*Sforzandosi*) Ecco, ecco, lo vedi!... Sì, è verissimo, ero grottesca parlando con la principessa. Adesso, anche a me sembra d'essere stata grottesca. E non me ne dolgo, no. No. Ne rido... ne rido adesso... (*Comincia a ridere*).

STEFANO — (*irritandosi*) Va bene, va bene... Capirai che questa finzione è un rimedio peggiore del male.

TERESA — (*ridendo sempre più forte*) No, no... T'assicuro che rido... T'assicuro che ne rido di cuore...

VALENTINO — (*dal fondo*) Ah! il buonumore ritorna quando non ci sono io?

TERESA — (*il cui riso, nello sforzo doloroso, diventa convulso*) Se sapeste, Valentino, se sapeste come sono stata buffa...

VALENTINO — (*allarmato*) Ma, perbacco, questo non è un riso che fa buon sangue!

STEFANO — (*prorompendo*) Mi fate il favore di non importunarmi più oltre? È mai possibile che non sentiate il dovere di rispettarmi come si conviene?!

(*Il riso di* TERESA *cessa a un tratto, quasi ella fosse un automa cui si spezzasse il congegno. Si piega nelle ginocchia, e automaticamente siede*).

(*Un lungo silenzio*).

VALENTINO — (*timidissimo*) A me pare d'averti sempre rispettato, Stefano.

STEFANO — Non è di te che più mi lamento.

TERESA — Dunque, sono io che ti manco di rispetto?

STEFANO — (*seguendo il filo delle sue idee, con sincero convincimento*) Per poter serbare il fosforo che mi abbisogna io debbo concentrarmi nella mia ispirazione, nel mio lavoro; debbo sfuggire senza

aver pietà di nessuno allo sfruttamento, sia pure affettuoso, d'ogni vita altrui che voglia abbarbicarsi alla mia! Se la donna che tiene a chiamarsi mia moglie non fosse una piccola creatura, saprebbe stare al mio fianco, amorevole e vigile sì, ma vivendo della propria vita. Così come ella è, non ha che un solo mezzo per rispettarmi nel senso intero e nobile della parola: quello di rassegnarsi a esistere il meno possibile.

TERESA — (*credendo di celare lo strazio infinito che la consuma*) Se è per il tuo bene, io cercherò di sparire a dirittura.

STEFANO — Brava! Per maggiore consolazione, ora mi minacci la tragedia del suicidio.

TERESA — No. Stefano! No. Non intendevo parlarti di questo. Il suicidio... non è per me. Io ti dicevo solamente che potrei... che potrei andarmene.

STEFANO — Dove?!

TERESA — Che so?... In un convento.

STEFANO — Ma che convento!

TERESA — Oppure dalla zia.

(*Breve pausa*).

STEFANO — Io... naturalmente... te lo impedirei. Nondimeno, convengo che se tu volessi andartene da tua zia, non per sempre, beninteso, ma per un po' di tempo... io avrei torto d'impedirtelo. Essa abita qui vicino... Ci potremmo vedere spessissimo... E intanto io lavorerei un poco nella solitudine per terminare almeno l'opera che ho promessa; e tu, temprata dalla lontananza di qualche mese, ritorneresti, più disposta ad essere come io ti desidero.

TERESA — (*scoppiando a piangere*) Per sempre, per sempre, Stefano!... Io ti sono di peso... È da un pezzo che lo vedo e mi sono affaticata a negarlo a me stessa... Io sono il tuo incubo... È meglio che me ne vada per sempre!

STEFANO — Teresa, per carità! Non tormentarmi anche con le tue lagrime!

VALENTINO — (*che finora ha taciuto a stento*) Ma santissimo cielo, stai per mandarla via e non vuoi permetterle nemmeno di piangere?!

STEFANO — (*con un gesto di esasperazione*) Oh!... (*Esce per la prima porta a destra e la chiude con violenza*).

TERESA — (*piangendo dirottamente*) Per sempre, per sempre, perchè egli non può sopportare più la mia presenza.

VALENTINO — Ma no. È una serata di burrasca eccezionale. Credete a Valentino.

TERESA — (*con una angoscia più intima, più chiusa, a cui il suo pianto cede*) Io non sono degna di essere sua moglie. Questa è la verità. Perciò è necessario... che io lo liberi di me.

VALENTINO — Domani, a mente calma, ci rifletterete. E sono sicuro che...

TERESA — Ma io non aspetterò sino a domani. Perderei il coraggio che ho in questo momento, e non saprei più muovermi di qui.

VALENTINO — È appunto questo che deve accadere.

TERESA — E così, dopo avergli guastata tutta la vita, io mi struggerei, mi struggerei di rimorso, e sarei da lui odiata e maledetta come una nemica! (*Stranamente vibrante*) No! No!... Non voglio, non voglio! non voglio!

VALENTINO — (*impressionato*) Ecco che vi lasciate prendere nuovamente da quella frenesia ingiustificata, che mi mette i brividi!

TERESA — (*senza badargli, in una crescente sovraeccitazione*) No, no...

Voi non sapete... Voi non vedete come vedo io... (*Alzandosi*) Presto!... Presto!... Fuori sulla strada ci deve essere ancora il *coupé* con cui siete venuto qui. È una circostanza propizia e io ne approfitto. (*Si mette il cappello che era sopra una sedia, tremando in tutta la persona*).

VALENTINO — Per amor di Dio, per amor di Dio, signora Teresa, rientrate in voi! (*Nel più vivo orgasmo, si avvicina urgentemente alla porta a destra*) Stefano!... La signora Teresa vuole andarsene adesso! (*Pausa*) Stefano!...

TERESA — Lo vedete che non risponde.

VALENTINO — (*alzando la voce*) Stefano!...

TERESA — (*guarda intensamente la porta*).

VALENTINO — (*è tuttora lì in attesa, ma non osa più chiamare*).

(*Un silenzio*).

TERESA — Non risponde.

VALENTINO — (*decidendosi a secondarla*) Orsù, dopo tutto, visto che non andate che dalla zia, io ho torto di preoccuparmi tanto. Voi dite: « per sempre » e io sono convinto che sarà « per un giorno solo ». Vi accompagno.

TERESA — No, Valentino. Al contrario, io voglio che restiate presso di lui. Egli è così nervoso stasera...

VALENTINO — Ma fra venti minuti sarò di ritorno...

TERESA — Io mi sentirò tranquilla *soltanto* se restate.

VALENTINO — (*ostinatamente va per seguirla*).

TERESA — (*si volta*) Vi supplico di non venire.

VALENTINO — (*fermandosi, desolato*) È destino che io non debba mai agire a modo mio!

TERESA — (*lasciando in ogni parola un pezzo del suo cuore*) E dite a Stefano... che io... anche lontano da lui... vivrò sempre con lui... e che se egli, un giorno, mi perdonerà... d'averlo importunato per tanto tempo... avrà fatto per me... molto più di quanto io avrò sperato... Vi saluto, Valentino. (*Esce dal fondo*).

VALENTINO — (*solo - asciugandosi qualche lacrima*) E no!... Così non va!... (*Quasi inconsciamente, corre verso il parco; ma si ferma poco di là dalla soglia e mormora con un accento di rassegnazione:*) Sparita. (*Rientra lentamente. Tocca il bottone del campanello*).

ROMOLO — (*in livrea, dalla comune, assonnato*).

VALENTINO — Hai chiuso tutto dall'altra parte?

ROMOLO — Ho chiuso.

VALENTINO — Qui chiudo io. Puoi andare a letto.

ROMOLO — (*attraversa ed esce a sinistra*).

VALENTINO — (*pensosamente, chiude l'uscio in fondo. Mette la spranga ai battenti*).

STEFANO — (*entra turbatissimo, lugubre*). (*Indossa una elegante e semplice giacca da camera*).

VALENTINO — Troppo tardi vieni. La signora Teresa è già andata via.

STEFANO — Lo so. L'ho sentito.

VALENTINO — Ha preso il tuo *coupé*, per farsi condurre da sua zia.

STEFANO — Credevo che tu l'avresti accompagnata.

VALENTINO — Non ha voluto. (*Dopo una breve pausa, non potendo reprimersi*) Sei un ingrato!

STEFANO — (*nervosamente*) Ingrato perchè? Ingrato a chi?! Non debbo nulla nessuno. E nessuno mi è stato e mi sarà mai indispensabile!

VALENTINO — Neanche lei?

STEFANO — Lei meno di ogni altro!

VALENTINO — Ah sì? Ed è per questo che sei così turbato?

STEFANO — Ciò che mi turba è solamente il pensiero che ella soffra molto. Non ho nell'anima tanta cattiveria quanta ne mostro in certi momenti. (*Energico è tagliente*) Ma che Teresa mi sia indispensabile, è falso ed inverosimile!

VALENTINO — (*con un accento insinuante*) La più umile donna può essere indispensabile all'uomo più orgoglioso.

STEFANO — (*aspramente*) Tu sei il filosofo degli inetti. Va al diavolo!

(*Un silenzio*).

STEFANO — (*siede alla scrivania*).

VALENTINO — Ti disponi a lavorare?

STEFANO — ...Sì.

VALENTINO — E potrai lavorare?

STEFANO — (*con alterigia non sincera*) ...Sì.

VALENTINO — (*accende la lampada elettrica che è sulla scrivania, e smorza tutte le altre lampade*).

STEFANO — (*coi gomiti sulla scrivania, pensoso, abbattuto, poggia la testa fra le mani*).

VALENTINO — Buona notte. (*Si avvia per uscire a sinistra. Di botto si arresta*). Stefano!... Qualcuno raschia alla porta.

STEFANO — (*come a sè stesso, in ansia*) Chi è?

VALENTINO — Ma il rumore continua... (*Si slancia per aprire*).

STEFANO — (*in fretta lo raggiunge, lo scosta, toglie la spranga e spalanca i due battenti*).

TERESA — (*che era lì, aggrappata ai battenti, col corpo stecchito, le braccia erette, la capigliatura strappata dal cappello perduto nella corsa precipitosa, all'aprirsi della porta, perde il sostegno, dall'alto del gradino si piega su lui e scivola ai suoi piedi come in ginocchio*).

STEFANO — (*dà un grido*) Teresa! (*La solleva, la trascina sino a una poltrona e ve l'adagia*).

VALENTINO — (*resta appartato, temendo d'essere di troppo, ma è intento, palpitante, trepidante*).

TERESA — (*senza parola, senza fiato, immobile, dilata le pupille che non hanno più lucentezza. Il suo volto è cadaverico*).

(*Qualche istante di solenne sospensione*).

STEFANO — Teresa!... Tu non parli?... Perchè non parli?...

TERESA — (*in una specie di risveglio confuso*) Ho visto... ho visto un bimbo sperduto nel bosco... (*Con subitaneo mutamento la sua fisonomia ha un'espressione di tremebondo stupore*) E come infuriava il vento!... (*Indi, con voce carezzevole*) Ma tutte le cose del mondo sono belle!...

STEFANO — (*scattando nel tumulto delle emozioni*) Valentino!... Che è questo?...

VALENTINO — (*inorridito, con le mani nei capelli, in una intensa invocazione spasmodica*) Dio mio!

TERESA — Tutte le cose del mondo sono belle!...

SIPARIO.

(Il terzo ed il quarto atto al prossimo fascicolo).

ROBERTO BRACCO.

GLI EMIGRANTI

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

I.

Nella Basilicata.

In alcune provincie del Mezzogiorno crebbe con tale impeto l'emigrazione nell'anno 1901 che parecchi paesi si spopolarono. Letto un articolo dell'on. Lacava sulla Basilicata (1), volli visitare alcuni comuni in esso indicati (2).

Ora trascrivo gli appunti che ho preso in viaggio. Sono istantanee, che appena ritoccai aggiungendovi qualche considerazione, e spero non abbiano perduto la loro efficacia immediata.

Valle del Basento, 30 marzo 1905.
(In ferrovia nella direzione di Potenza).

La Basilicata come paesaggio è grandiosa e sarebbe un luogo incantevole se non vi mancassero gli alberi. Ora è triste perchè non vi sono case coloniche ed i villaggi appaiono a grandi distanze sulla sommità delle alture che fiancheggiano la valle, ma così rari che la campagna sembra spopolata. Nei campi di frumento le pianticelle sono esili e rade colle foglie clorotiche; il clima mite non giova quando il terreno è sterile. La superficie monotona della terra abbandonata è rotta dalla linea sinuosa di qualche torrente asciutto, da burroni tetri tagliati nei fianchi di colline rocciose. Due terzi del suolo son incolti. Gli armenti pascolano sul fondo della valle, nel greto, fra le distese di sabbia contornate da giuncaie senza foglie; e qualche branco di capre distrugge gli ultimi avanzi della vegetazione.

Davanti alle stazioni quasi deserte, sono accatastate travi di quercia, fascine da ardere, assicelle, doghe di botti e sacchi di carbone. Sulle cime dell'Appennino appare qualche lembo verdeggiante come un pezzo di velluto disteso sul dorso dei monti per ricordare l'onore delle selve antiche. Rupi e nient'altro che rupi, forre e sterpi: oppure colline dalle curve arrotondate piene di cespugli, di quercie nane e di arbusti; campi sterili picchiettati con ciottoli bianchi e sempre il medesimo sfondo di una campagna desolata e senz'alberi.

(1) *Nuova Antologia*, 1° maggio 1903.

(2) I comuni sono: Potenza, Laurenzana, Pignola, Marsicovetere, San Fede, Forenza. Accettura, Moliterno, Trivigno, Lagonero, ecc.

***

Trivigno, 31 marzo 1905.

Sceso alla stazione m'incammino in mezzo ai campi, seguendo un sentiero segnato dalle grandi macchie dei pruni fioriti, che biancheggiano fra i sassi. In alto le case coronano il monte e brillano nell'azzurro intenso del cielo, sugli spalti di un parapetto gigantesco fatto di strati calcarei. Nella piccola valle attorno la quale si piega la città, scende una falda bianca come un immenso tappeto: sono mandorli in fiore su di un fondo verde, con delle ciocche rosee di peschi sbocciati. Sul bordo dei terrazzi, stanno contorte le piante di olivo con forme sinuose fantastiche.

Domani torna l'aprile ed io non so comprendere se sia la stagione più fredda o la terra più sterile che trattiene la primavera. Sulle sponde del torrente dove passo nel letto asciutto, non sorride il verde tenero o cupo delle foglie che riveste il ciglio d'ogni fosso nelle mie colline del Piemonte, non le pervinche azzurre, nè le corolle dorate delle primule, non le viole odorose.

Il dottor Pica, che volle gentilmente accompagnarmi, raccontava di un sindaco dei paesi vicini che, quando Zanardelli visitò la Basilicata, gli disse: « Tre giorni dopo che fu ucciso il Re Umberto ho ancora firmato un atto in suo nome, perchè la notizia non mi era potuta arrivar prima ». Ed áltri sindaci assicurarono il ministro che se il tempo fosse stato cattivo, non avrebbero potuto discendere per ossequiarlo, perchè, quando piove, si resta senza comunicazioni e per lunghi giorni non arriva la posta, non si ricevono lettere, nè si leggono giornali.

Camminammo incespicando per un'ora nella vecchia strada, saltando sopra le buche profonde in mezzo ai pietroni e dopo alcuni avvolgimenti del sentiero scosceso che serpeggia fra i macigni, giungemmo a Trivigno. Fu come se dileguasse una visione! Le candide case che dal basso sembravano il nido allegro di una città orientale, erano scomparse e ci trovammo invece davanti una filza di luride catapecchie, piene di fessure.

La città è disabitata. So che in pochi anni, una metà dei suoi abitanti è fuggita nell'America; non per questo le vie sarebbero completamente deserte. Le donne e gli uomini lavorano lontano nei campi: spesso fanno più di dieci chilometri con una brocca d'acqua sul capo, con le vanghe e le zappe sulle spalle ed un pane nero sotto il braccio. Nelle strade, seduti sulla soglia non si vedono che i vecchi ed i fanciulli. Guardando dentro alle case, esse mi sembravano tane per nascondervisi, più che non luoghi per abitarvi.

La strada principale era una rozza gradinata con dei ripiani immondi. Un proverbio dice che il mucchio del sudiciume ingrossa nello spazzare, ma lì c'era il mucchio senza che si spazzasse mai: e nelle buche piene di brago i majali grugnivano, o razzolava una chioccia in mezzo alla lordura con una covata di pulcini. Già in questa via, trovai delle case disabitate senza porta; e dalle finestre deformi, per le grandi fessure, come a traverso di una breccia, si vedeva lontano la cortina dei monti azzurri. Qualche orto deserto era chiuso da una siepe di ramerino selvatico che spandeva intorno il suo profumo. Ho cercato invano il sorriso di una fanciulla: solo delle vecchie sul limi-

tare delle case che si scaldavano al sole, mi guardarono con occhi quasi spenti. Non un canto allegro risuonava nell'aria per rispondere allo svegliarsi della natura. Sembrava che su Trivigno fosse passata la rovina di un saccheggio, o la morìa di una pestilenza.

Eccetto le poche case intorno alla piazza, da per tutto nei viottoli sinuosi era la stessa desolazione: una solitudine profonda ed un'aria di mistero. Visitammo il medico ed il sindaco che ci accompagnarono per mostrarci le case abbandonate. Girando per un labirinto inestricabile di vicoli e di stradicciole tortuose, arrivammo ad un piccolo gruppo di case senza tegole; passando a traverso i rottami che ingombravano la via, giungemmo per altri cortiletti pieni di calcinacci e di frantumi ad un altro gruppo di case smantellate. Il sindaco ci disse: « qui abitavano alcune famiglie che partirono l'anno scorso », e sembrava che su quelle rovine fossero passati dei secoli, tanto le mura erano sconquassate e tutto il legname e gli infissi distrutti. Le finestre avevano l'aspetto lugubre delle occhiaie nei teschi

Tornammo indietro per altri vicoletti ripidi e scoscesi, a traverso stradette che sembravano fogne: e vedemmo lontano un altro mucchio di rovine in una cavità rocciosa sulla china del monte, come se una frana scendendo, avesse distrutto le case. In mezzo alle pietre biancheggianti, il colore rosa di un pesco fiorito ricordava il sorriso della primavera come un fiore che adornasse una tomba.

Prima di partire andai a salutare la madre del dottor Brindisi che avevo conosciuto console a Boston e mi era stato così largo di festose accoglienze.

Salutando la valle del Basento che perdevasi tortuosa nell'orizzonte bigio e malinconico delle montagne brulle, mi sembrava che qualche cosa di implacabile dominasse le forze umane e pensavo con dolore che non v'era alcun mezzo di venir presto in aiuto a quelle misere popolazioni. Eppure c'è ancora chi crede che la natura, eternamente giovane, versi generosa sull'uomo i tesori della sua fecondità e della sua bellezza! La poesia del paesaggio e l'allegrezza del cielo italiano sono una irrisione per questa provincia disgraziata; e sono degni di ammirazione i Lucani, che dopo essersi dibattuti lungamente sotto gli artigli della miseria, e di aver bagnato invano col sudore queste zolle infeconde, salutano la patria, che amano sempre, per cercare lontano una esistenza migliore.

II.

In Sicilia.

Caltanissetta, maggio 1905.

Ho attraversato il centro dell'isola e scendo verso il mare, allontanandomi dalle Madonie che formano la parte montuosa più pittoresca della regione settentrionale. Per conoscere i progressi che fece la Sicilia in un secolo, portai con me il libro del Seume « *Spaziergang nach Syrakus* »; che l'autore scrisse nel 1802, camminando in gran parte a piedi da Lipsia fino al mare africano; e faccio un raffronto sul luogo colle lettere nelle quali egli descrive in forma poetica e piena di umorismo le sue peregrinazioni. Il paesaggio è sempre lo stesso, solo che ora è scomparsa la parte deserta: ma sentiamo prima quel che scriveva il Seume:

« Non ho mai veduto una così grande povertà, e mai potevo immaginare che la miseria fosse tanto spaventevole. L'isola veduta nel suo interno è orribile: solo qua e là si trova qualche pezzo di terra coltivata, ma il tutto fa l'impressione di un deserto. Io guardavo intorno la terra feconda bestemmiando, e in quell'istante avrei voluto aver davanti i Baroni, e gli Abbati della Sicilia coi Ministri del Re alla testa, e senza compassione avrei tirato a mitraglia. È una cosa scellerata! »

Passò più di un secolo e il progresso fu lentissimo, quasi trascurabile.

Il terreno abbandonato alla cultura estensiva lo si sfrutta coi metodi antichi. I colli col dorso arrotondato sono coperti di messi fino sul vertice; nei campi non c'è un albero, non un po' di ombra, un po' di verde od un prato, sul quale l'occhio possa riposarsi. Solo un grande bagliore ed una luce gialla riscaldano la terra, e quanto più corre il treno, altrettanto più si allarga la vastità dei campi.

L'aspetto uniforme delle messi, e la terra rossiccia che attende riposandosi la coltura dell'anno vegnente, dànno l'immagine di un deserto sconfinato.

La campagna romana da Grosseto oltre Civitavecchia, che sembra una landa disabitata, tanto sono rare le case coloniche, contiene molta più gente che non l'interno della Sicilia, dove il latifondo domina desolato le grandi ondulazioni del suolo uniforme e triste, e per quanto l'occhio si spinga lontano verso il mare nei piani digradanti, non vede una casa; non un velo azzurro di fumo si alza nel cielo per segnare l'esistenza di un focolare domestico.

I contadini, non avendo le case sui poderi, che coltivano stanno accumulati nelle città. Questa è la grande disgrazia dell'Italia meridionale e specialmente della Sicilia, che ha una popolazione più densa della media del regno e superiore a quella del Belgio e dell'Inghilterra.

Il proletario che vive lontano dai campi guadagna meno e fatica di più ed è per questo che emigra più facilmente.

La mancanza di vita sociale è ciò che fa più impressione in chi viaggia nella Sicilia; ciò che colpisce è il distacco fra i pochi ricchi proprietari dei latifondi e la grande maggioranza dei proletari che vivono miseramente. La legge politica colla quale impera la classe dirigente non è accessibile alle classi inferiori che stanno oppresse e come isolate dalla civiltà crescente della patria.

Castrofilippo.

Sentii un gran rumore nella stazione: mi dissero che erano gli emigranti. Affacciatomi allo sportello, vidi una fiumana nera di contadini con dei sacchi di tela sulle spalle, che correvano verso la macchina dove erano i vagoni della terza classe: donne e fanciulli li seguivano gridando. Nel parapiglia non si capiva bene chi fossero gli emigranti, e molti che entravano nelle vetture coi sacchi, ne uscivano dopo piangendo, abbracciandosi e baciandosi tutti in una confusione indescrivibile. I conduttori della ferrovia, il capostazione avevano un gran lavoro per tener indietro la gente e far uscire dai vagoni quelli che non dovevano partire. Finalmente si sentirono sbattere gli sportelli per chiudere le vetture e suonò la cornetta che dava il segno della partenza.

Una donna portata a braccia da quattro persone, pallida come un cadavere, ci passò davanti colla testa esanime che le poggiava sul petto. Altre donne piangevano: e tutte quelle faccie brune, abbrustolite dal sole, coi denti biancheggianti nelle grandi bocche che si squarciavano gridando, erano volte dalla parte della macchina senza curarsi di noi. Dagli sportelli si slanciavano fuori dei giovani vigorosi che abbracciavano le persone sottostanti. Come un'onda la moltitudine si infrangeva contro i vagoni salendo e scendendo dal predellino, aggrappandosi alle maniglie...

La locomotiva fischiava a scatti con sibilo affannoso; però il macchinista non osava mettere in moto il treno, tanto era lo scompiglio. La folla, malgrado le istanze e i rabbuffi dei carabinieri, stava sempre aggrappata al treno, abbracciata nelle ultime strette dell'addio.

Il capo stazione mi disse che erano trenta emigranti che partivano, con sette donne, per l'America; quella povera gente aspettava da circa due mesi senza trovar posto nel piroscafo e finalmente era giunto l'ordine di imbarcarsi a Palermo.

Quando il treno si mosse, fu un gridìo straziante, come uno scroscio di pianto che prorompesse da una moltitudine nel momento di una grande sventura. Tutti avevano le braccia levate ed agitavano i fazzoletti. Dalle finestre dei vagoni le figure slanciate dei giovani e delle donne allungandosi sembravano sospese nell'aria e baciavano le mani dei vecchi mentre il treno partiva.

Una donna si staccò dalla folla e correva gridando. Eravamo già fuori della stazione ed essa correva sempre, dicendo con voce forte: « Salutatelo – ricordategli che aspetto; fate che mi mandi i denari pel viaggio; ditegli che attendo, che se non parto muojo! »

Il pianto e l'affanno del respiro le troncarono la voce: si fermò afferrandosi ad un palo del telegrafo, ma subito si piegò all'innanzi e cadde a terra.

Sulla strada polverosa divorata dal sole stanno sui carri i congiunti e gli amici venuti da lontano per salutare gli emigranti. Sono i carri festosi e caratteristici della Sicilia, dai cavalli bardati coi ricami, i fiocchi ed i finimenti rossi, coi pennacchi sulla testa, i *siddumi* sopra il sellino e le piume variopinte, e i sonagli che brillano al sole. Le donne accatastate sui carri tirano indietro lo scialetto nero dal capo per scoprire gli occhi più grandi e più sfavillanti nelle lagrime. E tutti, uomini e fanciulli, nel dolore irrefrenabile avevano un'espressione mimica intensa colla quale cercavano di lasciare un ricordo nelle persone fuggenti che forse salutavano per l'ultima volta.

Sul ciglione della strada le agave dall'aspetto esotico formano una macchia di foglie gigantesche, cogli orli spinosi che finiscono in un pungolo nero, e dal mezzo dei cespugli di colore verde cinerognolo si slanciano in alto le antenne dei fiori giganteschi come l'addobbo di una decorazione fantastica. Poi passano fuggendo altre macchie di fichidindia e fra le foglie succose i gerani selvatici stendono dei festoni allegri color di porpora.

Ma i pianti della partenza e l'accorrere dei contadini intorno a Castrofilippo non sono ancora finiti. Lontano, sui crocicchi delle strade accanto all'umile casa dei cantonieri, dietro i cancelli sotto l'ombra degli eucalipti malinconici stanno in fila i cavalli lucenti di bubboliere colle martingale e le collane ricamate e sui carri la gente saluta con delle grida confuse di dolore e di festa.

Quando il treno, prima che arrivasse a Racalmuto, rallentò la corsa, tutto il popolo che stava davanti e intorno alla stazione mandò un grido lungo e confuso che ingrossava come un rombo, fino a che la macchina si arrestò. Erano sei o sette emigranti e si ripeterono le medesime scene commoventi dell'addio. Fuori della cancellata, in mezzo alla folla nera, si vedono altri carri colla sella ad arco scintillante di specchietti, colle ruote rosse, la cassa e le sponde istoriate dalle pitture che rappresentano Carlo Magno e i Reali di Francia. È una visione fantastica di paladini antichi e di poveri eroi moderni che vanno in cerca della fortuna incontro all'ignoto... Il treno si mosse e gli emigranti riuscirono a stento a svincolarsi dalle mani che facevano siepe intorno ad ogni sportello. Il popolo mandò il grido di un saluto doloroso e tutto svanì col rumore del treno che corre veloce lasciando dietro una nube di polvere.

Lontano dalla stazione di Racalmuto, in mezzo ai campi, dove la ferrata fa una curva, si vede una donna a cavallo che aspetta, con un fanciullo in braccio ed un altro in groppa, e dal treno parte un grido solenne di addio. Tutti sono fuori dai finestrini ed agitano i berretti e le pezzuole chiamando « Maria ». La figura di quella madre immobile accasciata dal dolore in mezzo ai due fanciulli che levano le braccia, mi commove e stendo anch'io la mano per salutarla cogli occhi pieni di lagrime.

Poi tutto si quetò. Il treno correva solitario e quasi silenzioso; un vento arido e caldo agitava le messi, inclinando le spiche dorate con dei vortici che fuggivano sopra i solchi desolati. Delle grandi onde simili ad un fumo bianco, ad una schiuma leggiera, increspavano la superficie dei campi.

*
* *

Racalmuto.

Il nome di questa stazione mi ricorda che il professore Salinas trovò qui una tomba dei tempi di Marco Aurelio, fatta con quattro lastroni di terracotta che erano le forme nelle quali si raccoglieva lo zolfo liquefatto, come si usa ancor oggi per fare i pani dello zolfo greggio, quali si mettono in commercio. Le miniere di zolfo appartenevano allo Stato e le varie zolfare avevano come oggi una marca di fabbrica che era una stella od un ramoscello od un caduceo.

Lo zolfo puro allo stato naturale in nessuna parte del mondo si trova tanto abbondante quanto nella Sicilia e adesso attraverso la parte dell'isola dove sono più numerose le zolfare. I picconieri seguono le infiltrazioni dello zolfo nel terreno calcareo facendo delle gallerie sotterranee, e dei ragazzi che si chiamano *carusi* prendono il materiale che abbattono i picconieri e lo portano fuori dove viene bruciato. Il consumo dello zolfo, dal 1890 al 1903, fece un rapido progresso e gli operai crebbero in breve da 27 mila a 38 mila.

Mentre il treno corre sui latifondi quasi incolti dove si stendono di quando in quando le plaghe desolate delle zolfare, penso alla sorte di questi 38 mila operai che lavorano sotterra, nudi, in una temperatura elevata, in mezzo a pericoli continui.

Nel 1896 l'industria degli zolfi non era più produttiva, perchè il prezzo dello zolfo discese a quello del costo di estrazione. Si fece un sindacato e, costituitasi *The Anglo-Sicilian Sulphur Company*, la crisi cessò. Si credette di poter dominare il mercato, ma vi sono troppi altri

centri ricchi di zolfo e la combinazione ebbe solo un effetto passeggiero. I contratti scadono nel 1906.

La produzione dello zolfo superò la richiesta ed ora vi sono per trenta milioni di lire di zolfo fermo. È probabile che succederà l'anno prossimo una crisi, e che l'emigrazione subirà un nuovo impulso perchè migliaia di operai dovranno cercare il pane in altri paesi.

Nel mio libro sulla *Fatica*, studiando la legge dell'esaurimento, ho parlato dei *carusi* colla commozione che desta la pietà di questi giovani operai soggiogati, mutilati, evirati da un lavoro superiore alle loro forze, da un lavoro che deprime la vitalità dell'organismo. Dopo tanti anni ho riveduto con eguale malinconia questi giovani sventurati. Nella storia dell'industria essi rappresentano gli ultimi gradini di un lavoro primitivo. Venticinque secoli di sofferenze non sono bastati per migliorare le condizioni della loro esistenza.

I Greci non dipinsero solo dei vasi colla pittura nera su fondo rosso, ma applicarono anche il disegno a certe tavolette di argilla cotta che attaccavano come un *ex-voto* alle pareti dei templi, sulle tombe o ai tronchi degli alberi nei boschi sacri. Una di queste tavolette votive trovasi nel museo di Berlino, e vi è rappresentata una scena perfettamente identica a quelle delle solfare moderne. Due carusi, nudi, portano via il materiale che due uomini, pure nudi, colla barba, stanno scavando. Anche il piccone ha la stessa forma. Evviva il progresso!

Nei tempi antichi l'industria dello zolfo era meno attiva e il consumo maggiore veniva fatto per imbiancare la tela e i tessuti di lana. A Pompei fu scoperta una lavanderia dove sono dei dipinti in cui si vede in qual maniera adoperavasi lo zolfo per l'imbianchimento. Il modo di estrarlo era certo poco diverso. Ancora oggi si fanno dei grandi cumuli del materiale di zolfo. Sono specie di fornaci le quali si chiamano *calcaroni*: che bruciano di continuo per un mese o due, e dai camini a forma di cono che biancheggiano sull'arida campagna si diffondono intorno i vapori solforosi che distruggono la vegetazione e sono dannosi anche all'uomo. Una parte notevole della Sicilia meridionale non può coltivarsi in causa delle zolfare che scavano il terreno e lo ricoprono coi detriti solforosi. Quando una miniera diviene improduttiva, perchè bisogna scendere troppo lontano nei sotterranei per estrarre il materiale, si aprono in altri punti nuove zolfare.

Le montagne lontane di un colore turchino tagliano il loro profilo severo con maestose curve nel cielo azzurro. La ferrovia scorre in alto e sotto si stende una conca immensa piena di colli che proiettano i loro piani con tinte digradanti. Le valli sono ricoperte da un velo opalescente; il vertice dei monti brilla di una luce giallognola colore di ambra. La successione dei piani forma un paesaggio grandioso simile ai quadri di Paolo Lorenese; ma qui manca la gioia della vita e trionfa la desolazione di una scena dantesca.

***

Porto Empedocle.

Il piroscafo che viene da Siracusa è arrivato alle sette; si è ancorato lontano dalla spiaggia e partirà dopo mezzanotte. Alle dieci m'imbarco nel buio fitto. Dalle onde nere un poco agitate, viene su l'odore umido e salmastro dell'acqua marina. Nel porto appaiono confusi come nella nebbia i contorni lugubri dei bastimenti che emergono

dalla superficie nera dell'acqua, e sulle onde scorrono delle fiammelle rosse e verdi che riflettono il colore dei fanali.

Ad ogni colpo dei remi appare un globo fosforescente là dove essi toccano l'acqua, e dietro la barca si sfrangia una trina di luce violacea.

Il porto riposa, cullato dalle onde, che si rompono sussurrando mestamente fra gli scogli e sopra di esso vigila il faro che volge intorno lo sguardo luminoso, mentre le nubi sembrano posarsi stanche sul mare. Anche il mio piroscafo dorme lontano nel buio. La fosforescenza appare sempre più bella colla luce azzurra, quasi verdognola. Penso alla mia collezione degli animali fosforescenti, agli studi che nella giovinezza feci su questa luce misteriosa, alle noctiluche, alle meduse, alle forme strane di tanti animali che rispondono, quando sono eccitati, coll'accensione più intensa dei fenomeni chimici. Mentre medito sull'anima di questi esseri che nel sentire brillano di luce, l'urto della barca contro la scala del piroscafo mi avverte che devo salire.

Uscito dalle tenebre e dall'ombre che dissolvono la realtà e la forma delle cose, mi trovai sul ponte fra molta gente silenziosa. Poco dopo che m'ero accomodato nella mia cabina, sentii il suono di una chitarra e il canto malinconico e lento di una canzone siciliana. Tornai sul ponte e seppi dal capitano che erano degli emigranti i quali andavano a Tunisi.

Il mattino seguente, a Sciacca, c'era un gran movimento sul piroscafo per caricare forse quaranta botti di vino spedite a New York; altre barche, le quali stavano cullandosi intorno alle catene delle gru, erano colme di cassette; credo fossero agrumi. La popolazione della Sicilia è più operosa sulla costa che non sia nell'interno dove domina la grande proprietà fondiaria. Verso il mare prevale la piccola proprietà ed è maggiore la ricchezza. La vita nelle regioni marittime della Sicilia è tanto diversa da quella del centro dell'isola, che può nascere un'illusione quando nella statistica si fondono insieme la periferia dell'isola e il centro. Infatti, dopo aver sentito deplorare il latifondo, si vede, calcolando il numero dei proprietari di terreni per un chilometro quadrato, che la Sicilia sta molto meglio di altre provincie (1). Questa differenza la si deve all'azione benefica del mare che dà una piccola agiatezza ai proletari; ma che giova poco alla produzione agricola, onde alcuni la chiamano la *proprietà polverizzata*.

Parlai cogli emigranti: uno di essi era cocchiere e andava a Tunisi colla figliuola che faceva la sarta: un altro, colla moglie e un bambino poppante, faceva il calzolaio. Alcuni contadini mi dissero che erano in ritardo e che molti dei loro compagni erano partiti prima per falciare le messi. In un altro gruppo di contadini avevano tutti una piccola scure. Domandai loro a che servisse quell'accetta e mi risposero che andavano a levare la corteccia alle quercie del sughero, le quali sono la ricchezza principale delle foreste nella Tunisia. Poi, mi spiegarono come levavano il sughero dalle quercie. Sono alberi così grossi che un uomo non può abbracciarne il tronco; si fa un taglio circolare in alto ed uno in basso e coll'accetta si solleva la corteccia senza toccare la madre, ossia la parte legnosa più esterna. Gli italiani fanno meglio questo lavoro che non gli indigeni, perchè bisogna ma-

(1) Nella Sicilia i proprietari sono 93 per chilometro quadrato, mentre sono 9 nell'Emilia - 5 nelle Romagne - 6 nelle Marche e nell'Umbria - 8 nella Basilicata e nelle Calabrie.

neggiar bene il tagliente e la penna dell'accetta, facendo leva in modo da sollevare il sughero senza toccare la madre, chè altrimenti la pianta muore.

La cosa che mi interessò maggiormente fu il sapere che con una lira e cinquanta centesimi (al massimo due lire) sarebbero andati col loro bagaglio da Marsala a Tunisi.

Pensavo come, malgrado l'invenzione dei piroscafi, la vela abbia ancora sempre una grande influenza sul movimento dei Siciliani verso l'Affrica.

Le prime emigrazioni delle stirpi elleniche verso le coste dell'Italia e della Sicilia (ora sono trenta secoli) vennero fatte con barche simili e colle vele medesime che trasporteranno questi emigranti in poche ore a Tunisi.

Eravamo dinnanzi alle rovine di Selinunte che apparivano come punti oscuri sopra la fascia gialla che segna la spiaggia dell'isola nello spazio profondo tra il mare ed il cielo. Le onde azzurre agitate dal vento si sollevavano colle creste biancheggianti simili a criniere di cavalli.

Il mare rideva e sulle onde splendevano scintillanti delle lame d'argento. Pensavo alla giovinezza eterna della Natura, dinnanzi alla quale svanivano come cosa effimera le rovine di Selinunte che sono i ricordi più antichi dell'arte in Italia e le rovine più maestose del mondo. L'azzurro del cielo, il colore turchino dei flutti, l'emanazione salina delle onde, tutto era come nell'epoca remota, quando il soffio potente del libeccio increspava la superficie del Mediterraneo portando le agili navi dei Cartaginesi con centomila soldati che avrebbero distrutto Selinunte.

***

Randazzo.

Da ieri sono qui vicino all'Etna e rileggo gli appunti che ho preso per conoscere la vita economica della Sicilia. La popolazione forse qui è più densa che in qualunque parte del mondo: perchè, fatta la deduzione per la superficie deserta dell'Etna colle correnti di lava che ancora nel 1879 devastarono i vigneti fin oltre Randazzo, vi sono 229 abitanti per chilometro quadrato. Qui la popolazione non solo è più densa, ma è anche più feconda; perchè ogni anno aumenta di 13 persone per mille, mentre l'aumento medio della popolazione nel Regno è solo di 7 per mille.

Ma perchè la gente qui si moltiplica due volte più che nelle altre parti d'Italia?

Nel Piemonte l'aumento è solo di 4 per mille e di 10 nella Liguria. Basta questo raffronto fra due regioni tanto affini, progredite contemporaneamente, per comprendere quanto siano complessi gli studî della fisiologia sociale.

Fra le cose comuni della vita, il matrimonio è pei suoi effetti una delle funzioni più misteriose e fino ad oggi non furono ancora determinate le leggi che regolano prolificità umana.

I fisiologi non studiarono con sufficiente esattezza quale influenza eserciti la nutrizione abbondante sulla fecondità. Sappiamo solo dalle ricerche di von Scheidlin che le trote diventano sterili in seguito ad una nutrizione troppo copiosa.

Le nazioni che hanno il primato sull'Italia nel *crescite et multiplicamini* sono la Sassonia, i Paesi Bassi, la Germania, la Norvegia, la Danimarca, la Baviera, la Scozia, l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra: scrivendole in ordine decrescente secondo la statistica dal 1896 al 1900. Non è dunque la povertà che faccia crescere le nascite come affermarono alcuni, e neppure il clima. I conigli che nel nord d'Europa si riproducono tre o quattro volte l'anno, nei paesi meridionali possono generare sette ed anche otto volte l'anno. Il celebre chirurgo Larrey, nel descrivere la spedizione di Bonaparte in Egitto, diede come esempio dell'influenza climatica il fatto che delle donne rimaste sterili in Francia ebbero invece dei figliuoli seguendo l'esercito fino alle Piramidi; ma su tale interpretazione del Larrey si può discutere molto, mentre invece pei conigli la cosa è certa.

Che occorra un certo grado di civiltà ad un popolo per diventare fecondo, lo prova l'esempio degl'Indiani, che non riuscirono a popolare bene l'America. L'uomo nello stato naturale non era un animale socievole: esso viveva isolato e ciascuna famiglia formava un centro, come succede ancora oggi per le scimmie più vicine all'uomo.

La difficoltà di procacciarsi il cibo fa sì che molte scimmie antropomorfe preferiscono vivere sole. Anche fra i popoli selvaggi più degradati la socievolezza è deficiente. Col progresso della civiltà le razze umane crescono meglio; ma se aumentano molto la ricchezza o la coltura, l'uomo affonda nell'egoismo, si isola e diventa meno atto a procreare. L'ideale moderno del femminismo e l'influenza maggiore della donna nella società tendono ad arrestare lo sviluppo numerico; ma più che tutto hanno influenza nel frenare la prolificità la concorrenza dei bisogni ed i fattori psicologici. I popoli ricchi si procurano molte distrazioni e passatempi, così che i bisogni fisiologici passano in seconda linea: nel povero gli istinti operano con una prepotenza irresistibile, perchè non vi è il compenso e la sostituzione dei bisogni. Mancando la previdenza, scomparso il dovere di educare i figliuoli, ridotta la famiglia ad essere un peso meno grave pei diseredati, si comprende che la vita diventi più feconda. Gli individui si sentono slegati e meno solidali gli uni cogli altri, e nell'isolamento psicologico e materiale si moltiplicano più rapidamente, come gli organismi inferiori che crescono in modo prodigioso perchè trovano dapertutto quanto loro basta per vivere.

***

Per conoscere quanto sia complesso il fenomeno della emigrazione è utile studiarlo nelle provincie dove la terra è più fruttifera. Solo la Conca d'oro che circonda Palermo e la parte della provincia di Napoli attorno al Vesuvio, possono rivaleggiare coll'Etna per la ricchezza del suolo. I vigneti, i giardini ed i campi si coltivano ancora come ai tempi della Magna Grecia. Forse la potenza fecondatrice della terra e del clima è tanto meravigliosa, che gli uomini non si curano di fare altri progressi.

Le spalle dell'Etna si scossero molte volte con cataclismi terribili; ad intervalli si coprirono col manto nero di lava, ma subito crebbero su di esso le ginestre come grandi fiocchi d'oro che spandevano un profumo soave. Centinaia di coni sorsero fiammeggianti sui fianchi del vulcano e anch'essi si ricoprirono poco dopo di cespugli e di foreste. In nessun luogo della terra si può vedere meglio l'opera

vivificatrice della natura, la trasformazione della materia inorganica in un letto fecondo che raccoglie i germi della vita. I vasti campi di lava deserta sotto l'influenza dell'atmosfera, si sgretolano e formano un suolo ferace dove tutto prospera con ubertà.

Ma la ricchezza del terreno non basta per impedire l'emigrazione. Chi vede la Campania crede sia un paese benedetto, tanto essa è verdeggiante e bella, per l'opulenza straboccante della terra nell'inverno e nell'estate. La natura è rimasta vergine, e libera dall'impulso perturbatore dell'industria. Le viti si stendono lussureggianti fra gli alberi, fioriscono gli aranci, e tutto cresce con abbondanza. La terra non sembra stancarsi mai nel dare nuovo alimento e nuovi succhi alle piante che prosperano come un giardino incantato: ma non per questo è più felice il popolo che si accalca e si contende il pane.

Il socialismo fu definito lo sfruttamento del territorio da parte dell'uomo associato con altri uomini. È precisamente quanto succede qui, dove la terra estremamente divisa diviene insufficiente coi suoi prodotti a mantenere il popolo che l'abita. Col socialismo non diminuirebbe lo stimolo per l'aumento della popolazione, ma certo diventerebbe più debole lo stimolo alla produzione economica.

Chi passa nel treno pensando che attraversa la Campania felice crede di contemplare la natura eternamente giovane, instancabile, inesauribile nell'opera della generazione, e ciò malgrado nessuna terra dà un tributo maggiore di emigranti. Paragonando le tre provincie dove l'agricoltura può sostentare la popolazione più densa del mondo, i rapporti dell'emigrazione stanno come 13 per Caserta, 11 per Palermo, e 2 per Catania.

Nell'Umbria un ettaro di terreno non basta per dar di che vivere ad una persona. Nella Campania vi sono venti persone per ettaro, e questo è il limite massimo che forse non potrà superarsi colla coltura intensiva. La fecondità del terreno è indubbiamente una cosa utile e tutti pensiamo che l'Italia del mezzogiorno ha bisogno di produrre di più; qui però vediamo che la fecondita della terra diviene un pericolo quando, promovendo l'incremento della popolazione, questa supera la misura ragionevole della sua densità.

Per vivere l'uomo ha bisogno di una determinata quantità di alimenti e di guadagnare una certa somma di danaro: se la terra che coltiva è sterile deve emigrare; se lavorando una terra feconda altri gli contrasta la razione del vitto e il guadagno necessario, dovrà emigrare egualmente per lasciar posto agli altri.

III.

Negli Stati Uniti dell'America.

New York, 30 giugno.

« Il cielo di New York rassomiglia al cielo d'Italia », lo scrisse Dickens; ma questa mattina il cielo ed il mare si mostravano in uno dei loro aspetti più brutti. Erano di una chiarezza bigia abbagliante con dei riflessi di piombo e di perla. Un venticello caldo spingeva verso l'Atlantico la caligine che usciva dal porto immane e questa addensandosi come una nebbia leggera chiudeva l'orizzonte, dando un senso di oppressione. Gli alberi delle navi coll'attrezzatura, sembra-

vano una foresta nell'inverno, in mezzo alla quale sorgeva la statua gigantesca della libertà che protende la fiaccola per illuminare il mondo.

Mi fermai al *Castle garden*, all'estrema punta della penisola, dove un piccolo giardino forma un ciuffo di verdura che deve rallegrare una città grande quanto Londra, tutta fatta di case altissime, senza piazze e con un solo parco nella estremità opposta dove la penisola si congiunge alla terra.

Due fiumi immensi si riuniscono in questo punto, coperti di zattere, di chiatte, di vele, di piroscafi mostruosi per la loro grandezza, che si arrestano e gettano le ancore enormi con delle catene che si sentono stridere da lontano. Certe case, con due o tre piani di gallerie, scorrono sul mare agitando le grandi ruote immerse nella schiuma. Esse passano vicino alle calate incrociandosi con altri vapori pure affollati di gente allegra che mangia e beve al suono della musica, inghirlandati colle bandiere e le corone dei salvagente.

Intorno risuonano, come ruggiti di belve, i suoni rauchi che mandano i piroscafi. La corsa veloce dei piloti, il guizzare improvviso dei rimorchiatori, l'arrivo e la partenza di cento vaporini allo sbarco che lasciano dietro un solco spumeggiante, simile allo strascico di una trina, tutto è immerso in una luce bianca abbagliante che fa socchiudere le palpebre.

I vapori premono superbi il mare, e i boati delle loro macchine suonano intensi come se volessero ricordare che proprio in quel seno del mare si vide la prima nave mossa dal vapore: ma l'acqua è torbida, piena di rifiuti, di casse sfasciate, di tavole galleggianti... Nulla ricorda la bellezza delle onde azzurre sull'oceano.

Il mare, divenuto vischioso, sembra schiacciato ed oppresso da così grande ingombro. Nelle strade vicine i treni si inseguono precipitosi, i carri colmi di merci fanno tremare il terreno.

Sotto il velo bigio che avvolge ogni cosa, si sente il sussulto febbrile del punto più vitale dell'America. È uno spettacolo strano, diverso da ogni altra cosa prima veduta, che supera ogni sogno dell'immaginazione. In quel brulicame, nella mescolanza e nel moto di tante cose diverse, nel rombo del turbine e dei fischi che mi intontiscono, dico umiliato a me stesso: « questo è il palpito della civiltà e intorno mugge la canzone vittoriosa della più grande fra le città industriali ».

Pensavo quanto era diversa la natura nel principio del cinquecento quando in quell'angolo inesplorato giunse il fiorentino Verrazzani, mentre pochi selvaggi fuggiti sulle colline circostanti guardavano la prima nave penetrata in quello splendido golfo. Intanto dall'isoletta *Ellis Island* dove si fanno sbarcare gli Italiani approdava un *ferry-boat* pieno di emigranti. Nel veder arrivare i miei compatriotti provai una certa apprensione.

Avevo letto tante cose brutte sugli Italiani, qui chiamati *those dirty italians* (questi sudici italiani) oppure *undesirable people* (popolo non desiderato) che temevo di assistere ad uno spettacolo umiliante. Erano operai vestiti cogli abiti festivi, altri col camiciotto da lavoro; e vedendoli sfilare mi confortavo trovandoli abbastanza puliti. C'erano alcune contadine dal busto di velluto che mi parvero meridionali, altri li riconoscevo dalla forma del cappello e dalla mantellina come Calabresi. Scendevano con una certa allegrezza, come se fossero contenti di mettere finalmente il piede sulla terra. Ciascuno

portava una sacca od una valigia di tela, o di cuoio, ammaccata e sdrucita sugli angoli, legata con corde; altri, passato il braccio in grandi fagotti pieni di coperte e materasse, saltellavano ridendo.

Avevano tutti un cartoncino giallo, quadrato, col numero d'ordine attaccato ai bottoni della giacchetta e li guidavano alcuni impiegati della *Society for Italian Immigrants* ».

***

New York, 2 luglio.

Fa un gran caldo: ci avviciniamo ai giorni della canicola, nei quali succedono le insolazioni. Alla *Battery* trovo un centinaio di Italiani con donne e fanciulli seduti sulle sacche e le valigie di ogni forma. Alcuni stavano distesi con un fagotto sotto la testa, altri in terra, abbracciandosi colle mani le ginocchia. I ragazzi sbocconcellavano una pagnotta; in un gruppo di donne c'erano del bambini lattanti. A differenza di quelli dell'altro giorno, questi emigranti avevano l'aria di persone spossate, tristi o indifferenti. Sembrava che aspettassero qualcuno che venisse a prenderli. Le donne e i fanciulli stavano al sole, fermi ed impavidi, senza coprirsi neppure con un fazzoletto la testa.

Le fanciulle coi capelli neri avevano un busto largo con le treccie ripiegate sulla schiena a tanti doppi che credetti si trattasse di una comitiva della campagna romana. La struttura di quelle faccie era infatti quella del nostro tipo più puro. La fronte alta gettava un'ombra scura sugli occhi bruni. Quando si è abituati per qualche tempo a non veder più che degli occhi a fior di testa e le faccie scialbe delle razze teutoniche, si ammirano di più gli occhi profondi con delle ciglia lunghe che accarezzano e raddolciscono lo sguardo e la pelle bruna che ha dei riflessi d'oro.

Le case di venti piani che circondano le strade intorno alla *Battery* fanno una grande impressione in chi le vede la prima volta: e sui tetti delle case più basse le insegne colossali stanno come impigliate nelle reti di ragnateli giganteschi, perchè in nessuna città sono così fitte le maglie dei fili telegrafici e telefonici. Ogni momento arrivava un treno dalla parte di Brooklyn o dell'Hudson sulla *elevated* con grande fracasso, e tutta quella povera gente alzava la testa seguendo collo sguardo i vagoni che passavano in aria vicino alle finestre delle case, come un mostro gigantesco che serpeggia fra le strade.

I rumori della terra si confondono con quelli del mare, e le tramvie coi rintocchi funebri delle loro campane corrono in mezzo ad una folla nera come un formicajo. Nei crocicchi i *policemen* vestiti di bigio coll'elmetto in capo dominano la moltitudine affaccendata; l'arrestano o la mettono in moto con un cenno del bastone.

Gli emigranti erano intimiditi da questo spettacolo nuovo. Mi avvicinai ad un gruppo d'uomini che stavano seduti e rivolsi loro la parola: ma nessuno rispose e neppure mi guardarono, come se fossero sordi. Fui umiliato nel vedermi respinto dai figli raminghi della mia patria; e sentii con dolore che si riversava sopra di me una parte della colpa di coloro che essi credono responsabili della loro miseria, e che essi odiano, convinti che per causa loro hanno abbandonata l'Italia, dove l'esistenza è divenuta insopportabile.

*
* *

New York, 3 luglio.

Raccontai ad un mio amico l'incidente di jeri, ed egli mi spiegò, come gli emigranti non mi avessero respinto per malevolenza o per farmi una sgarbatezza. Per quanto gli Italiani siano miseri, vive in New York una masnada di ladri che li aspettano per derubarli. La sorveglianza della polizia, degli agenti della Società di protezione, la benevolenza del pubblico, nulla basta a salvarli se credono di fare assegnamento nella propria avvedutezza. Le istruzioni che ricevono a bordo prima di scendere dal piroscafo sono queste: « Badate che vi daranno la caccia, che cadrete nei loro tranelli, che certamente sarete avvolti con tali inganni che vi porteranno via i danari. Chiunque vi rivolga la parola è un briccone, è un furfante che ha già preparato il colpo per spogliarvi. ». Fu a causa di tali raccomandazioni che quando io rivolsi loro la parola non si degnarono neppure di guardarmi.

Certo, se son tutti caparbi a quel modo, la schiatta di quegli uccelli rapaci dovrebbe estinguersi presto; ma sono duecentomila i disgraziati che arrivano ogni anno, senza conoscere l'inglese, analfabeti, inesperti come bambini. Per quanto siano guardinghi, appena toccano terra cadono nelle reti degli intriganti, i quali riescono ad avvolgerli. Perchè sono questi i ladri più abili e i più arditi, quelli che sanno togliere ai rifiuti della società gli ultimi quattrini che sono le goccie più vitali del sangue in un corpo anemico.

Alcuni emigranti finiscono male, non tanto per la loro ignoranza e la povertà loro estrema, quanto per l'avversione e il ribrezzo che destano i pezzenti nel popolo americano. È questo un altro circolo vizioso fatale. Molti tra i più benevoli dicono che l'operaio italiano è un materiale greggio che si può digrossare, acclimatare ed assorbire. Altri pensano che trattandoli bene si incoraggi troppo l'emigrazione, si ingrossi sempre più la fiumana, producendo un alluvione coi detriti peggiori dell'Europa.

In una condizione simile d'animo, dove il ragionamento non giova, ci troviamo tutti noi quando un povero ci stende la mano. Alcune volte facciamo volentieri l'elemosina perchè abbiamo compassione; altre volte siamo trattenuti dal timore di incoraggiare la questua e l'ozio.

A New York arrivano migliaia di contadini che vivono alla ventura, disoccupati, respinti dalle case di ricovero dove alcuni più fortunati possono sostare qualche giorno senza pagar nulla, grazie alla beneficenza delle Società e del Commissariato dell'emigrazione. L'agglomerazione dei poveri emigranti quale ho veduto a New York è uno spettacolo straziante, perchè si tratta di migliaia e migliaia di persone che hanno fame, che accettano qualunque occupazione venga loro offerta giorno per giorno, ora per ora, nei mestieri più bassi, raccogliendo come un regalo tutti i rifiuti della città. Le loro case (che chiamano *tenement-houses*) sono per la trascuranza dell'igiene un pericolo continuo ed un focolajo di infezione che minaccia la salute della metropoli.

E per questo sono ammirabili le Società di protezione degli emigranti costituite da Americani, che fanno sacrificio del loro tempo e del

loro denaro per aiutare una gente straniera che molti disprezzano e respingono colla violenza.

Come vediamo gli emigranti nelle stazioni italiane, tali quali si incontrano sulle ferrovie dell'America, colle masserizie e i fagotti e le sacche; soltanto, laggiù più nessuno li capisce, e qualche agente, o delle persone benefiche, li raccomandano, li guidano come bambini, o li affidano ai conduttori dei treni perchè li vigilino. Specialmente nelle stazioni di scambio, sempre affollatissime in America, questa povera gente è in continuo pericolo di smarrirsi. Lontano da New York vi è chi li aspetta per impadronirsene, dominarli e sfruttarli nella ricerca di un ricovero e quando vogliono comperarsi un po' di pane. Più lontano questi miserabili si imbatteranno in altri camorristi americani e nazionali, che li aspettano in agguato là dove si stanno facendo delle ferrovie o dei porti o degli scavi, nelle miniere e nelle foreste vergini. Da per tutto arrivano questi avoltoi che sfruttano l' ignoranza dei nostri poveri emigranti. E finalmente questi cadono nelle mani dei *bosses* o padroni, che sono dei trafficanti di uomini, dei negrieri genuini, i quali li avviano come branchi di pecore, con dei contratti rovinosi, ai lavori più duri.

***

Chicago, 15 agosto.

Leggo nei giornali che la *Hudson Railway Company* sospese i lavori e quattromila operai furono improvvisamente licenziati. Conosco le ferrovie del Canadà e penso con dolore che nessuno potrà difendere quei disgraziati. Certo saranno almeno tre mila italiani che vengono messi sul lastrico! Sono ferrovie che si costruiscono nelle foreste vergini, in un paese disabitato, con imprese audaci. Le Società comperano una larga striscia di terreno e sperano poi di rivenderlo e di avviare gli uomini e il commercio verso regioni ancora deserte. Sono cose fantastiche, le quali sembrano invenzioni di romanzi e invece sono verità fatali. Una volta le strade si costruivano man mano che crescevano la popolazione e le case; ora invece si comincia col far penetrare una strada in mezzo alle foreste vergini colla speranza che gli uomini la seguiranno per conquistare la natura. E sono i nostri emigranti che vengono sfruttati; gli Americani li chiamano *undesirable elements*, ma se ne servono per queste loro imprese. L' inaugurazione dei lavori viene fatta con grande apparato di pubblicità: la stampa aiuta per far crescere il valore delle azioni e dopo scoppia la catastrofe che era meditata col sangue freddo col quale si giuoca alla borsa.

***

Boston, 20 agosto.

Sono in America da due mesi e non ho tralasciato occasione per conoscere in quale conto si tengano gli emigranti italiani. Come in tutte le questioni sociali, anche in questa i pareri sono molto diversi. Il signor Green, un avvocato distinto, che impiegò dei grossi capitali in una fabbrica di scarpe per dare un'occupazione ai suoi due figliuoli, mi diceva: « Vengano pure gli Italiani, qui c'è posto per tutti. Abbiamo tante ferrovie, tanti acquedotti, strade, ponti, canali e porti da costruire che tutti i vostri manuali (*unskilled Laborer*) troveranno da occuparsi. Se non sanno bene un mestiere, è anche meglio, purchè siano robusti. Sembra un assurdo, ma è la pura verità; quelli che non sono

buoni artieri trovano più facilmente un posto. Noi amiamo gli Italiani perchè lavorano duro. Pel solo fatto che sono un modello di temperanza e non si ubriacano, possiamo essere certi che non si chiuderà mai loro la porta in faccia ».

Forse l'avvocato Green è troppo ottimista, ma è però vero il fatto che quanti Italiani arrivano in America tutti trovano lavoro.

Ho sentito raccontare delle cose incredibili intorno ai guadagni di alcuni *padroni* (o *bosses* come li chiamano in America) che fanno il commercio degli operai sfruttando l'ignoranza dei nostri emigranti. Certo sarà bene che il Commissariato dell'emigrazione si occupi di questo grave problema; ma il sistema del *padrone* se lo inventarono gli Italiani per proprio consumo. Sono degli imprenditori che distribuiscono gli operai a quanti ne fanno ricerca come si farebbe di una merce. Questo sistema, per quanto sia cattivo, ha però il vantaggio di dare una estrema mobilità agli emigranti, che come una rapida corrente si trasportano dove sono necessarie le loro braccia. Tale metodo funziona come una valvola di sicurezza, che è pure utile all'America, perchè gli Italiani rimpatriano immediatamente, appena le condizioni della vita diventano difficili. Infatti venne provato dalla statistica del pauperismo, che gli Italiani vi dànno un contributo quasi trascurabile.

In media gli Italiani si fermano otto anni; ed in questo breve tempo sanno mettere da parte quanto basta per tornare in Italia ed incominciare una vita più comoda. Questa è un'altra caratteristica della nostra emigrazione, che la rende meno simpatica agli Americani, ma che mostra il fondo buono del popolo italiano. Molti giudicano con benevolenza i nostri emigranti, appunto perchè formano un tipo diverso da quello di tutti gli altri popoli: la nostra specialità è quella di occuparci dei lavori manuali più umili; e per molti anni (forse per sempre) gli operai americani saranno contenti di faticar meno e guadagnare di più.

Disgraziatamente il 62 per cento dei nostri emigranti vivono nelle grandi città, dove producono un ingombro e sono mal visti perchè poco puliti. La maggioranza degli Americani vorrebbe che venisse moderata e meglio diretta la nostra emigrazione. Le accuse che ci fanno sono di avere un tenore basso di vita (*low standard of life*), di non essere facilmente assimilabili, di essere poveri ed illetterati.

Ciò malgrado pei nostri emigranti l'America è la terra promessa e non se ne staccherebbero più se non li prendesse la nostalgia. Ma più che l'amor patrio, ciò che li spinge a tornare è l'amor proprio; cioè il desiderio di far vedere ai loro compaesani che furono capaci di mettere qualche cosa da parte, che non sono più del tutto poveri, che vogliono cominciare una vita nuova e più comoda, nella quale saranno meglio rispettati.

*
* *

Boston, 22 agosto.

In America le donne degli emigranti hanno quasi tutte una famiglia più numerosa degli indigeni e gli Italiani superano tutti nella prolificità. È questo un fatto biologico importante, che fa impressione sugli Americani, perchè mostra la potenza colonizzatrice della nostra razza. Nel 1900 New York contiene 225,000 italiani, con un eccesso di nascite sopra le morti di 14,121. Questo darebbe un aumento annuo

del 62 per mille. Il paese più prolifico che ora si conosca è la Sassonia, con un eccedente annuo della popolazione del 17 per mille. Gli Italiani di New York avrebbero dunque il *record* mondiale in questa funzione fisiologica. La ragione di una natalità così alta dobbiamo cercarla in ciò che gli emigranti sono gente giovane e robusta; oltre alla scelta, vi è il vitto migliore che può esercitare una eccitazione favorevole sulla fecondità degli Italiani già tanto prolifici nella miseria; e forse vi contribuisce anche l'emozione psichica di trovarsi in un paese che li ha favorevolmente impressionati e dove tutto deve essere più grande e più colossale che non sia in Europa secondo lo spirito degli Americani.

I pessimisti temono che sia dannosa per l'America questa eccessiva prolificità di elementi poco assorbibili, che formano degli strati di razze impermeabili sempre più densi e più vasti attorno alle grandi città, soffocando poco per volta il vecchio spirito americano. Negli avvenimenti della storia vi è una parte grande (e forse la maggiore) dovuta al destino, contro il quale è inutile lottare. I passeri sono l'esempio più istruttivo per la storia dell'emigrazione. Una volta non c'erano in Italia; essi vennero dall'Asia e seguirono le peregrinazioni dei popoli agricoltori, diffondendosi nell'Europa. Anche nell'America settentrionale, fu l'uomo che li ha portati e si moltiplicarono così rapidamente, che gli Americani cominciano ad esserne inquietati. Come i nostri emigranti, i passeri hanno degli ammiratori ed altri che non li possono tollerare; questi dicono che sono la rovina dei campi, invece i loro difensori sostengono che dove abbondano i passeri mancano certe malattie dannose all'agricoltura. Mentre i naturalisti discutono, i passeri continuano a moltiplicarsi prodigiosamente. Le previsioni pessimiste della dottrina di Malthus non si verificano punto, perchè ai passeri non manca il cibo, e quando sono troppo numerosi emigrano. Prima allargarono il loro dominio verso il Mississipi: ed ora si incamminano verso gli Stati del Nebraska e del Colorado; seguendo nelle invasioni loro le strade ferrate.

Angelo Mosso.

IL ROMANZO DELLA FORTUNA

VII.

Il giorno luminoso.

L'afa d'agosto imperava torrida.

Una mollezza sciroccale era nell'aria, per cui tutte le manifestazioni della vita sembravano cedere a un prepotente bisogno di riposo. Non tremava una foglia, non volava un insetto; i rumori del villaggio rari e fiacchi si attutivano in una specie di generale sonnolenza. Lontano, il martello del fabbro picchiava a tratti qualche colpo sull'incudine; più lontano ancora un cane abbaiava; e niente altro.

Nella botteguccia faceva quasi buio: le imposte semichiuse avevano il doppio scopo di mitigare l'eccessivo calore e di tener lontane le mosche. Chiarina aveva anche spruzzato il suolo con acqua fresca e la leggera umidità si diffondeva nel piccolo ambiente con una intenzione di refrigerio più suggestiva che reale. Alcune punteggiature chiare facevano macchia qua e là; gli orli rilevati delle scodelle, i coperchi di metallo bianco sui due vasi di cristallo, il bicchiere di vino del Reno, giallo, da cui si estolleva insieme a un magnifico garofano color di sangue un pallido ramicello di reseda.

Languente, dalla sua seggioletta di paglia, Chiarina, a cui il lavoro cascava dalle mani per il caldo eccessivo, seguiva con uno sguardo distratto il biancore opaco delle scodelle, quello più lucente dei coperchi, e si fermava magnetizzato sulla macchia sanguigna del garofano la cui porpora intensa sembrava una stella di fuoco. Poi saliva con lentezza attraverso i balocchi e gli oggetti di cancelleria disposti sul primo piano della scansia, su su lungo la trama dei cotonnati. Forse, come aveva notato Giovanni, vi si poteva far stare un altro asse per disporvi dei fustagni da far casacche ai contadini; ma allora occorreva anche una scala, oh! una piccola scala di cinque o sei gradini per salire fino lassù. Già Chiarina si vedeva su questa sua scala a disporre le pezze di fustagno; e perchè non anche qualche taglio di leggiere caroline per camicetta?...

Ma chi aveva spalancato i due battenti dell'uscio sì che il rettangolo di sole invadeva bruscamente la botteguccia? Un'ombra sulla soglia, i battenti che si rinchiudono, nell'aria umida e fresca una improvvisa corrente di vita.

— Oh! signor Enzo!

Mai ella troverebbe davanti a lui una diversa attitudine che non fosse quella innocente sorpresa mista di gioia e di tremore, quella esclamazione ingenua tante volte ripetuta, sempre la stessa, nella quale era come un balzo di fanciullo e uno scuotere d'ali.

Oltre la sedia di paglia non vi era nella botteguccia che uno sgabello di legno. Il giovane vi si lasciò cadere con atto famigliare di abbandono.

— Con questo caldo, signor Enzo!

Egli spiegò che era venuto per cercare alcune carte e che sarebbe ripartito in giornata. Alle premurose offerte di Chiarina rispose che non gli occorreva altro che la chiave della Villa e se la fece dare dalla fanciulla; ma poichè il fresco e la semi-oscurità della botteguccia lo invitavano a riposare non sembrava avere troppa fretta di alzarsi.

— Stai bene qui?

— Oh! sì, signore, sto bene.

— E Giovanni?

— È fuori col biroccio.

— Sempre lesto?

— Come un pesce. E Giuseppe è molto tempo che non lo vede?

— Molto tempo. So che è andato a fare il tipografo.

— Il tipografo!

Chiarina parve sorpresa; forse non comprendeva esattamente il significato di quella parola nè l'importanza di quel mestiere, nè perchè Giuseppe lo avesse scelto; ma si guardò bene dal manifestare i suoi dubbi e disse invece:

— Mar...

Corresse subito:

— La signorina Mariuccia come sta?

— Mariuccia è felice.

Parve a Chiarina che una specie di amarezza gli facesse tremare la voce e si sentì a sua volta presa dall'affanno. Enzo dallo sgabello dove stava seduto aveva appoggiato un gomito sul banco e rifacendo la sua posa abituale reggeva colla mano la fronte. Per il timore di dargli noia Chiarina non parlò più, ma poichè egli teneva gli occhi a terra si permise di guardarlo – e guardandolo, e sospirando dietro a' suoi sospiri senza conoscerne la cagione, si sentiva presa da un tale desiderio di sollevarlo, di fargli del bene, che tutto il suo essere ne era scosso.

Aveva messo da parte il lavoro e se ne stava immobile, un po' turbata, un po' ansiosa come nella aspettativa di qualche fatto nuovo e straordinario che dovesse cambiare tutta la sua vita.

Mai silenzio fu più ardente di quello. Gli occhi di Chiarina quali conche arse bevevano la bellezza del giovine e la contemplazione dilettosa le scendeva veramente attraverso le vene a guisa di linfa refrigerante. Ella avrebbe voluto accarezzargli almeno i capelli, lentamente, dolcemente, come ad un bambino. Invidiava la mano di lui sulla quale appoggiava la fronte, e il cammino che fece spostandosi per andare a raggiungere con un movimento nervoso i piccoli baffi biondi che gli ombreggiavano il labbro, e il labbro stesso per un istante dischiuso nella sua freschezza vermiglia di ferita...

A che cosa pensava? Dov'era, dov'era la sua anima? In quale sogno? In quale plaga? Stava forse per parlare? Quale parola avrebbe pronunciata? E se anche non avesse parlato ma fosse rimasto sempre lì, davanti a lei, riempiendo tutta l'aria? Sì, questa era l'impressione di Chiarina; tutta l'aria piena di lui. E il mondo, la vita, l'eternità, ogni cosa riunita in quell'istante nel breve spazio semi-buio della botteguccia.

Enzo appoggiò il piede sulla striscia sottilissima di sole che filtrava attraverso le imposte dell'uscio e Chiarina guardò subito quella striscia cercando di indovinare in qual modo aveva potuto attrarre la di lui attenzione. Credendo finalmente di aver compreso, balbettò:

— Le dà noia?

Come uno che sente da lontano il suono di una voce ma non distingue il significato delle parole, Enzo sollevò gli occhi a guardarla.

— Le dà noia? - ripetè Chiarina assaporando con tutte le fibre il piacere di vederlo pendere da' suoi detti.

— Ma no, figurati, non me ne ero neppure accorto.

Infatti, perchè avrebbe dovuto accorgersene? - pensò Chiarina.

E il silenzio si rifece languido, molle, percorso da striscie di ardore che la mettevano in uno stato di ebbrezza.

Sempre distratto e così bello col suo sguardo profondo che sembrava fissare cose invisibili, Enzo toccò a un tratto il garofano che stava nel bicchiere. Lo toccò prima leggermente colle falangi estreme delle dita, poi lo tolse dal bicchiere e se lo accostò al volto, fiutandolo, godendone la morbida freschezza. Le sue labbra, i suoi piccoli baffi biondi, vennero in contatto col fiore di porpora facendo trasalire la fanciulla, la quale ebbe un rapido desiderio di offrirglielo, ma frenò l'offerta per paura di un rifiuto che l'avrebbe addolorata troppo. Enzo continuò per un pezzo a gingillarsi con esso, mordendone delicatamente lo stelo, tentando la resistenza dei petali e la durezza del pistillo, finchè lo rimise nel bicchiere, e allora - quasi accorgendosi in quel momento di Chiarina - le chiese con gentilezza sorridente:

— È il tuo galante che te lo ha dato?

Come! Come! Egli osava domandarle questo? Chiarina ebbe uno scatto violento di protesta e per poco non si mise a piangere. Enzo che pronunciando una frase scherzosa non immaginava certo di vederla interpretata in un modo così serio, fece un movimento verso di lei, ma così brusco che i loro ginocchi si urtarono e Chiarina si sentì involta per un attimo nel calore del di lui corpo.

— Scusa, Chiarina, non volevo offenderti...

Siccome la giovinetta tremava adesso, e il suo volto si era fatto di fiamma, Enzo continuò a starle vicino susurrandole parole buone e dolci finchè le prese anche una mano per calmarla.

— Ma come tremi! Sei troppo sensibile. Anch'io m'impressiono facilmente e per questo la nonna diceva che non ho la tempra che ci vuole a sostenere le lotte della vita. Su, su, fammi vedere se hai ancora gli occhi color delle veroniche. Ti ricordi quando la nonna diceva che i tuoi occhi erano del colore delle veroniche?

Chiarina abbozzò un sorriso e si fece a ritirare adagio adagio la sua mano dalla mano di Enzo, il quale ricadde ben presto nel silenzio di prima. Ma siccome non si era mosso più le stava ora molto da presso tenendo prigioniero contro un suo ginocchio l'abito di Chiarina che non osava nemmeno rifiatare per non rompere l'incantesimo di quell'ora meravigliosa.

Vedeva distintamente ad una vicinanza non mai sognata la radice dei suoi capelli così morbidi e lucenti che non ne conosceva di uguali e ne seguiva la curva sinuosa intorno alle tempie, dietro l'orecchio, fino al bel collo fiorente che doveva odorare come una mela...

La sensazione diventava sempre più acuta.

Chiarina ora guardandosi in giro vedeva doppio: due scansie, due banchi; e poi si sentiva mancare come se una carezza straordinariamente dolce la cingesse tutta e una bocca invisibile le stesse a succhiare tutto il sangue che aveva nelle vene, e finalmente le parve che ogni cosa girasse intorno a lei. Chiuse le palpebre e sarebbe forse caduta vinta dal languore se lo strepito degli scolaretti irrompenti a guisa di uragano non l'avessero scossa producendole una violenta reazione.

Nell'aprire gli occhi vide Enzo che si salvava verso la Villa; ma i fanciulli quel giorno ebbero buon giuoco, perchè Chiarina non sapeva contare le caramelle e i piccini poterono salire a tutto loro agio sul sacco del riso; nè mancò il bricconcello in erba che si fece scivolare nelle tasche una bella matita di colore.

Quando i piccoli vandali se ne furono partiti, Chiarina trasognata si accinse meccanicamente a rassettare il disordine della botteguccia; ma si moveva a guisa di sonnambula colle membra irrigidite e il cervello velato dal sogno.

— Ecco la chiave – disse Enzo rientrando e porgendole la chiave della Villa.

— Verrà presto la signorina Mariuccia?

— Credo di sì. Forse in settembre. E tu quando verrai a Milano a trovarci?

— A Milano, io? Oh! signor Enzo...

— Perchè no? Ti sembra una cosa impossibile?

— Impossibile non dico, ma tanto difficile...

— Noi non sappiamo nulla di ciò che ci riserba l'avvenire.

Il giovine pronunciò queste parole in tono grave, gli occhi fissi nel vuoto. Che pensa? Che pensa? si domandava ancora Chiarina collo struggimento della sua ignoranza, della sua impotenza a comprenderlo. E mentre egli accennava a muoversi, col gesto di un moribondo che vuol trattenere la vita, Chiarina soggiunse:

— Non ha ordini per la Villa?

— No, tutto va bene così.

— Mi saluti la signorina Mariuccia.

— Sarà fatto.

— E il signor Firmiani.

Egli era già oltre la soglia.

— ...il signor Firmiani – ripetè Chiarina.

Si volse sorridendo e la salutò con un cenno amichevole.

— Buon viaggio, signor Enzo!

— Addio, Chiarina! - gridò lui da lontano.

Ecco non si vede quasi più: a momenti tocca l'angolo; una porta ancora e poi sarebbe svoltato... un passo ancora... è sparito. La giovinetta dà uno sguardo angoscioso alle case, alla via deserta, al sentiero battuto dal sole, alla striscia di cielo di un azzurro intenso, a tutta quella solitudine indifferente e rientra nella sua botteguccia con una stretta al cuore. Torna ad accostare le imposte accuratamente l'una contro l'altra e riprende il suo posto sulla seggioletta.

Ma quanto mutato è l'animo di Chiarina! Ella non ritrova più i semplici pensieri abituali; non è più sola colle sue umili faccenduole, coi poveri oggetti che la circondano e che erano bastati fino allora alla sua attività.

Nella penombra calda e molle ella non scorge oramai che la forma rimasta indelebile nelle sue pupille del giovine seduto vicino a lei. Ama ricordarne i più minuti particolari: l'abito di una stoffa grigio-chiara, la cravatta celeste percorsa da crocelline bianche e da fascie nere, la catena dell'orologio, sottile, con un ciondolo di lapislazzuli.

Ella non sa questo nome, ma vede il turchino intenso della pietra come se le stesse ancora innanzi.

Ed ama ripetere le sue parole: « *Forse in settembre. Quando verrai a Milano a trovarci?* » Se le ripete evocando il suono preciso della sua voce, la piega del suo labbro, l'espressione che animava la sua fisionomia pronunciandole. « *Noi non sappiamo nulla di ciò che ci riserba l'avvenire* ». Queste soprattutto le sembrano gonfie di un significato oscuro che la rendono perplessa come dinanzi ad un mistero dal quale dovesse dipendere la sua felicità.

In seguito a tali sforzi di rievocazione dove i suoi nervi si fiaccavano la riprende un languore voluttuoso, un'estasi di sensi ancora frementi nei ricordi della vista, del respiro, della mano che aveva toccata la sua, per la prima volta!

È per Chiarina un genere di sensazioni affatto nuovo. Se pure altre fiate l'aspetto del giovane l'aveva turbata, ella poteva allora illudersi che un sentimento di soggezione solo la dominasse; mai come in quell'ora che le parve un convegno segnato dal destino ella aveva sentito in Enzo la presenza dell'uomo.

Ella avrebbe combattuto, oh! sì, certo, con tutte le forze del suo animo forte; ma l'attacco era stato troppo violento per poter subito riprendersi. Si sentiva disfatta, in balìa di una potenza occulta e terribile alla quale non osava dare un nome.

Ad un tratto i suoi sguardi cadono sul garofano; dà un balzo, lo afferra, se lo accosta al volto e vi sprofonda le labbra perdutamente.

VIII.

Giorni che passano.

Ne seguirono dei giorni a quel giorno luminoso! giorni sempre più caldi della fine di agosto, durante i quali Chiarina non mancava mai di chiudere le imposte della sua bottega e di mettere un garofano fresco nel bicchiere, aspettando, rituffandosi nella ebbrezza del sogno. Ma le imposte non si spalancarono più davanti alla meravigliosa apparizione.

Alla metà di settembre vennero il signor Firmiani e Mariuccia per passare un mese alla Villa. Enzo, no; Enzo doveva studiare per prendere la laurea ed era rimasto a Milano con un amico. Solamente alla domenica faceva qualche scappata, ma Chiarina non ebbe mai occasione di parlargli a lungo, nè egli di entrare nella botteguccia.

Sua sorella Maria si era fatta una bella ragazza, bionda, più bionda di lui e più florida, priva di quella espressione di malinconia congenita che dava tanta serietà alla fisionomia di Enzo. Maria, che tutti ancora chiamavano Mariuccia, prendeva la vita serenamente, attaccata alla gioia, con pochi pensieri e poche occupazioni piacevoli. Ella e il signor Firmiani facevano delle passeggiate, delle visite, lunghe sieste, qualche partita a *dama*. Con Chiarina era affabile, espansiva.

Avrebbe voluto che continuasse a darle del tu: Chiarina esitava, sbagliando spesso, e Mariuccia rideva. Andavano qualche volta insieme a trovare la maestra che era presso a poco dell'età di Chiarina, e sedute tutte e tre sotto i pioppi assistevano al tramonto del sole sul lontano orizzonte della pianura.

A queste serate sotto i pioppi capitava, una volta sì, una volta no, Giovanni. Egli era sempre bene accetto, perchè girando nei paesi intorno sapeva raccontare le novità ed anche le piccole maldicenze, con un garbo tutto suo tra il serio ed il faceto, che divertiva le fanciulle. Le stesse attitudini di prontezza e di intelligenza, di bonomia astuta e di onestà fondamentale che facevano prosperare il suo piccolo commercio, lo aiutavano mirabilmente a creargli amicizie e simpatie.

— Fosse così Enzo! - sospirò una volta Mariuccia. E Chiarina, che udì l'esclamazione, non si dette pace finchè ebbe indotto Mariuccia a parlarne un poco; ma ciò che disse non servì ad altro che a crescerle passione e malinconia. Trapelava dalle parole di Mariuccia un certo scoramento, quasi un dubbio sull'avvenire del giovane studente. Egli aveva ingegno, volontà, o per lo meno desiderio di volontà, eppure non riusciva nelle sue intraprese.

— Sembra - diceva Mariuccia - che sia nato sotto una cattiva stella: tutto gli va a rovescio.

Chiarina, quella sera, pianse; e prima di coricarsi si inginocchiò con grande fervore a recitare le sue orazioni aggiungendo una preghiera breve ma ardente per *Lui*.

Così la dolce pena entrava a stabilirsi definitivamente nel suo cuore, a far parte d'ogni pensiero segreto non solo, ma colla pietà ad assurgere nelle sfere più elevate dell'altruismo, invocando sul suo capo la benedizione del Cielo. Non altro. Ella non chiedeva altro a Dio che vederlo felice. In qual modo non voleva sapere.

Colla fine dell'autunno le venne a mancare anche la malinconica gioia di parlare di lui con Mariuccia. I signori Firmiani tornarono a Milano, lasciandola come prima sola a custodia della Villa.

L' inverno fu triste. La botteguccia nella luce scialba dei tardi mattini appariva squallida e tetra. La porpora dei garofani non metteva più sul banco la sua nota trionfante, anche il bicchiere giallo del Reno era sparito; solo il gatto di ghisa restava immobile tra i due vasi delle caramelle e degli amaretti. Chiarina sedeva ancora sulla sua seggioletta di paglia a cucire od a far calze, aspettando gli avventori; ma il rettangolo di sole non veniva più dinanzi al banco a segnarle l'ora e quando i bambini reduci dalla scuola irrompevano cogli zoccoli carichi di neve, scuotendo neve dappertutto, pestando piedi e mani per riscaldarsi, la prendevano sempre alla sprovvista, come se avesse perduta ogni nozione del tempo. Crudeli nella sincerità dell'istinto, i più grandicelli avevano osservato queste distrazioni di Chiarina e ne approfittavano per spaventarla con assalti bruschi, con improvvisi rumori, ridendo poi della sua attitudine offesa.

La piccola orda barbara, invadente, chiassosa, distruggitrice, rompeva per poco la monotomia grigia delle giornate invernali. Le rotonde guancie rese paonazze dal freddo, gli occhi lucidi imploranti le caramelle, i nasini che percorrevano l'orlo del banco lasciandovi una striscia umida, danzavano per poco nel velo oblioso che sembrava sceso sulle pupille di Chiarina. Ella vedeva come in sogno un volo di

sciarpe turbinanti intorno ai colli che dovevano proteggere, udiva grida, tossi, soffiar di nasi, sbattere di zoccoletti, poi un fruscìo di pecchie sciamanti fra scoppi di risa e colpi di quaderni sulle spalle; poi silenzio.

Col vespro la luce andava scemando a poco a poco: Chiarina non ci vedeva più a lavorare. Ogni cosa nella botteguccia si vestiva di una tinta grigia indecisa; i contorni si perdevano; neanche la terraglia dei piatti e il metallo dei coperchi non rilucevano più, affogati nella nebbia crepuscolare. I sacchi del riso e delle lenticchie si ritraevano nel loro angolo buio, le pezze di cotonato sparivano nelle profondità del soffitto. Chiarina, pari ad una statua, stava immobile sulla sua seggioletta colle mani sotto il grembiule e l'occhio fisso; ma il suo cuore palpitava, il suo cuore era caldo di una fiamma continuamente alimentata nel pascolo del ricordo. Il gran giorno luminoso proiettava ancora sulla sua pallida vita un fascio di raggi.

Il maggiore avvenimento di quell' inverno fu una visita di Giuseppe. Egli venne, malconcio, lacero, affamato; secondo la sua abitudine non entrò in molti particolari, ma bastava il suo aspetto a commuovere Chiarina. Disse appena che era stato chiamato alla leva militare, che doveva partire a giorni, che non aveva un soldo, e finì chiedendo cinquanta lire in prestito.

Chiarina non aveva cinquanta lire, ma se egli poteva aspettare il ritorno di Giovanni se ne sarebbe parlato.

— Non hai i denari che ti lasciò la signora Firmiani? - chiese improvvisamente Giuseppe.

— Metà di essi furono impiegati qui - rispose Chiarina con un gesto vago verso le merci che occupavano il piccolo negozio.

— E il resto?

— Col resto ho fatto un libretto di risparmio sulla Cassa di Milano.

— Ebbene, dàmmi quello.

Chiarina esitò.

— Non ti fidi?

— Aspetta Giovanni.

— Che c'entra Giovanni! Se hai cinquanta lire, dàmmele; se non le hai, dàmmi il libretto dal quale preleverò io le cinquanta lire e te lo riporterò domenica senza fallo.

Chiarina esitava ancora.

— Non puoi aspettare?

— No, non posso. Non vedi in quale stato mi trovo? Ho avuto molte disgrazie; ma adesso al reggimento mi rifarò. Voglio entrare come attendente presso un ufficiale e chi sa che non mi capiti anche a me una buona eredità.

Chiarina non vide il sorriso cattivo che accompagnava queste parole.

— Mi riporterai subito il libretto?

— Parola d'onore.

— Le cinquanta lire - soggiunse Chiarina commossa - tienile pure. Mi basta che mi riporti il libretto.

— Sì, sì, non dubitare.

Chiarina, nel consegnare a Giuseppe tutti i suoi risparmi, pensava che infine era suo fratello, sangue suo, e che sarebbe stata una cattiva azione abbandonarlo nel momento del bisogno.

Giovanni però non fu totalmente di questo parere. Quando Chiarina gli ebbe comunicata la visita di Giuseppe e lo scopo ottenuto, egli non seppe reprimere una smorfia.

— Ho fatto male? – domandò Chiarina.

— Quanto mai non abbiamo impiegato tutto qui! – esclamò Giovanni senza risponderle direttamente.

— Ha promesso che domenica mi riporta il libretto.

Giovanni non disse nulla, nè per appoggiare, nè per distruggere questa speranza. Solamente avendogli Chiarina domandato ancora se la biasimava di aver regalato cinquanta lire con tanta prontezza, rispose asciutto:

— Il denaro era tuo. Del resto importa poco che tu glielo abbia prestato o donato.

Per un pezzo non se ne parlò più. Chiarina, persuasa del ritorno di Giuseppe, lasciò che si succedessero giorni a giorni, settimane a settimane, tranquilla e senza timore. L'inverno per altro finì senza che ella avesse avuto la benchè menoma notizia di Giuseppe e allora fu presa dall'inquietudine per il suo piccolo, unico capitale; una inquietudine mista di biasimo, di mortificazione, di dolore, quasi di avvilimento, perchè infine si trattava di suo fratello, e l'onta della cattiva azione le faceva salire il rossore al viso. Per tranquillizzarsi ripeteva che egli non avrebbe mancato di renderle i denari, magari tardi, magari quando meno se li sarebbe aspettati. Ed anche in questo caso Giovanni non diceva nulla nè per appoggiare nè per distruggere la sua speranza. Pensava da filosofo che quel che è stato è stato.

Spesse volte però, quando tornava a casa dai suoi giri in biroccio, e sedeva sullo sgabello di legno accanto al deschetto che Chiarina ammanniva sopra un cantuccio del banco, gli accadeva di ripetere:

— Se avessi un capitaletto da poter aprire altrove una bottega come m'intendo io! Sono stanco di girare sulla strada maestra. È ora di mettermi a fare sul serio.

Allora sì che Chiarina si crucciava di essersi lasciata togliere il suo gruzzolo, e andava escogitando mezzi per rifarlo a poco a poco. Avendo trovato un giorno in uno scatolino di pillole un centesimino nuovo, tanto lucente da sembrare d'oro, disse a Giovanni:

— Lo ricordi? Questo è quel centesimo che uno sconosciuto lasciò cadere, ritornando dalla sagra di Sant'Anna, insieme ad altri soldi che Giuseppe mi buttò nella sabbia e che io cercai per tutta una sera...

Giovanni ricordava perfettamente. Egli rispose serio:

— Un centesimo è il principio di un milione.

Chiarina non pensavo certo al milione, ma quella monetuzza luccicante nel fondo dello scatolino le sembrava un sorriso di incoraggiamento, e provò piacere a mettervi accanto altre monete diverse. Poichè gli affari della botteguccia non la occupavano in tutte le ore del giorno, cercò lavoro fuori. Essendosi poi ammalata la moglie del dottore, ella, che aveva assistito così bene la defunta signora Firmiani, fu pregata di prestare le sue cure almeno per una parte della giornata. Chiarina, dopo di avere riflettuto un po', appese al suo uscio un cartello col quale avvertiva la sua clientela di non poter trovarsi in bottega dalle dieci alle dodici e dalle cinque alle sette. Non perdette nessuno dei suoi avventori, ed assodò la sua fama di infermiera per modo che non vi fu più in paese malato grave che non richiedesse le sue cure.

In questo cumulo di occupazioni, Chiarina trovava pure un sollievo alle segrete pene del cuore. La cara immagine non la abbandonava mai, ma era quasi un rendersi degna di adorarla nei brevi

istanti liberi il sacrificio che ella faceva del suo tempo a un ideale di dovere verso il fratello buono e verso sè stessa. Dopo una giornata di dedizione agli altri, era con una specie di orgoglio che apriva il sacrario dell'animá sua per inginocchiarsi davanti alla sua passione. Le sembrava di averlo meritato quel momento di abbandono al pensiero dominante.

Passarono a questo modo anche la primavera e l'estate. Venne l'autunno, ma dei signori Firmiani non si vide nessuno. Chiarina seppe che erano andati tutti in montagna per ordine del medico, e questa notizia la rese profondamente triste. La villa, così deserta, colle persiane chiuse, colle camere mute, la riempiva di una nostalgia amara, facendole rimpiangere i lieti autunni di un tempo e la presenza della vecchia signora Firmiani che tanto sorriso di vita spargeva intorno a sè. Come apparivano lontane quelle belle feste di Sant'Anna, ove fin dal mattino tutta la casa era in piedi attiva ed impaziente nei preparativi del gran pranzo; e poi la messa solenne nella chiesa piena di fiori e i dolci pomeriggi coll'arrivo degli invitati.

Quando la assalivano queste memorie di giorni lieti che non tornerebbero mai più, di consuetudini spezzate, di persone care o morte od assenti, ella, che era pure tanto giovane ancora, si sentiva stanca di una esistenza dove tutto le mancava nel momento migliore, dove una cospirazione sorda di eventi le creava sempre il vuoto intorno.

Un po' di conforto le veniva dalle visite serotine alla maestra. Le due giovani donne sedute sotto i pioppi, senza farsi molte confidenze, provavano quel soave acquietamento di due esseri che si somigliano nelle aspirazioni e nei casi della vita. Entrambe orfane, entrambe sole, entrambe povere. La maestra aveva studiato molto, Chiarina poco; ma nella essenza delle loro anime non vi era alcun contrasto, perchè entrambe chiedevano alla vita un solo dono: l'amore... e la sapienza dell'una e l'ignoranza dell'altra (esse lo sentivano) non avrebbe potuto modificare in nessun modo il concetto fondamentale della loro felicità.

Per via di tale riavvicinamento una nuova risorsa entrò nella vita di Chiarina. La maestra incominciò a darle qualche libro, e fu come un rifugio aperto dove Chiarina trovò piaceri inaspettati che vennero ad arricchire il suo spirito di cognizioni e di sensazioni diverse. Alcuni di quei libri diventarono suoi amici, altri suoi consiglieri; in altri ancora, dove una grande anima appassionata e triste vibrava gli accordi della poesia immortale, ella sparse lagrime dolci e tenere.

A tutti dovette qualche istante di consolazione.

IX.

Due anni dopo.

Pioveva disperatamente; pioveva da tre settimane senza interruzione come se tutte le cateratte del cielo si fossero date convegno al di sopra di quel paese. Chiarina non sapeva più in qual modo far fronte all'acqua che entrava in bottega minacciando la base dei sacchi e di alcuni corbelli i quali erano venuti da poco tempo ad accrescere il deposito delle mercanzie.

Aveva pure un lavoro di premura da terminare per la figlia dell'oste del *Vitello bianco* che si faceva sposa, per cui si era ritirata colla sua seggioletta nel punto più asciutto mettendosi un asse sotto ai piedi. Cuciva, cuciva, cuciva alacremente, immersa in quella soddisfazione tutta femminile di vedersi crescere sotto le dita gli orli ed i sopraggitti. Lavorava ancora all'antica, senza macchina, perchè la macchina da cucire non era ancora penetrata nelle abitudini del paese, dove la si conosceva solo di nome; ma i suoi orli erano molto apprezzati e de' suoi sopraggitti si diceva che avevano i punti uniti ed eguali come i dentini di un sorcio.

Così agucchiando ed alzandosi ad ogni poco per ricacciar fuori il rigagnolo della piova, quella che avrebbe dovuto essere una giornata interminabilmente uggiosa le passò quasi senza accorgersene. La sera la colse mentre infilava l'ago per una nuova cucitura.

Pensò che a momenti sarebbe arrivato Giovanni fradicio con quel tempaccio e corse nella attigua cameretta ad accendere il fuoco. Aveva già appesa la pentola per la cena quando suonarono le sette. Tardava Giovanni! Si fece un po' sulla soglia a guardare da lontano, ma si bagnava tutta e rientrò; dopo qualche istante tuttavia tornava a riaffacciarsi alla porta, inquieta, non sapendo in qual modo spiegarsi l'insolito ritardo. Fece la spola così per un pezzo dalla soglia dell'uscio al focolare, togliendo e rimettendo la pentola, sempre più agitata, non curandosi oramai della pioggia che per commiserare Giovanni. Finalmente, incapace di resistere all'inazione snervante dell'aspettativa, si buttò in testa il grembiule e mosse verso la casa del carrettiere per sapere se Giovanni fosse ritornato.

A mezza strada lo incontrò, bagnato come un pulcino. Non potendolo veder bene nella notte buia, Chiarina lo andava tastando sulle spalle e sulle braccia.

— Ahi! - fece a un tratto Giovanni.

— Come sei bagnato, come sei bagnato! Ma che hai fatto?

— Te lo dirò poi. Corriamo.

Giunti al loro stambugio, Chiarina chiuse l'uscio ben bene e togliendo la casacca del fratello la distese intorno al fuoco per farla asciugare. Guardandolo allora in faccia si accorse che era pallido e vide i suoi abiti coperti di mota.

— Sei caduto? dì la verità!

— Non io sono caduto - rispose Giovanni avvicinandosi con piacere alla fiamma e levandosi a fatica le scarpe che sembravano fuse sopra i suoi piedi. - Conosci il signor Bassano di San Donato?

— Quell'omaccione grosso che passa sempre di qui con un calessino giallo attaccato ad un puledro?

— Quello appunto.

— Che è proprietario di una macina?

— Sì, quello. Ma non toccarmi il braccio.

— Ti fa male?

— Un poco. È stato un calcio del puledro; niente di grave però. Figùrati che ce ne tornavamo a casa tutti e due, ognuno dalla nostra parte, il signor Bassano ed io, sotto un diluvio d'acqua. Ha continuato anche qui?

— Tutto il giorno.

— Bene. Ci eravamo appena incontrati; io gli avevo gridato dal baroccio: « Buona notte, signor Bassano! » - ed egli aveva risposto:

« Addio, giovinotto! » quando alla distanza di un tiro di fucile circa il puledro si spaventò per non so quale ombra e fece un salto nel fosso.

— Col calessino?

— Già. Lui, il calessino e il signor Bassano; e qualche minuto dopo anche tuo fratello qui presente. Non potevo lasciare il mio prossimo nel fosso, eh?

— Giustissimo. Ma ti sei fatto male?

— Cose da nulla, ti ripeto. La fatica fu grande, questo sì, perchè una ruota si era affondata quasi tutta e sull'altra il puledro scalpitava tanto che la mandò in frantumi.

— E allora?

— Allora abbiamo dovuto lasciare il calessino nel fosso. Presi con me il signor Bassano sul biroccio, attaccai il suo puledro dietro e li ricondussi a San Donato. Al calessino ci avranno pensato poi. Naturalmente con tutte queste facende si fece tardi.

— Povero Giovanni!

— Devi dire povero signor Bassano. Ha preso uno spavento numero uno. Era bianco come un cencio.

Fratello e sorella parlarono ancora dell'accaduto intanto che gli abiti di Giovanni asciugavano davanti a un gaio fuoco di ceppo e che la zuppa fumava sul piccolo desco mandando odore di cavoli e di lardo.

La settimana seguente, essendo uscito un bel sole, Chiarina lasciava aperti tutti e due i battenti perche il suolo della sua botteguccia potesse seccare. Era giorno di domenica, era già stata a messa, e discorreva con Giovanni che, approfittando del giorno festivo, accomodava certi guasti alla scansia, quando venne a passare tutto rifatto a nuovo e ridipinto di giallo il calessino del signor Bassano. Il puledro si arrestò proprio davanti al negozio e il signor Bassano si presentò sulla soglia ostruendola quasi completamente.

Egli veniva a vedere come stesse Giovanni in seguito alla gita nel fosso con relativo calcio; ma poichè il giovinotto stava picchiando chiodi, era evidente che la salute non lasciava nulla a desiderare.

Chiarina, tirando da parte la sua seggioletta di paglia, andò nella stanza attigua a prendere una sedia più robusta per il signor Bassano, e tutti tre tornarono a rifare il racconto del disatro aggiungendo particolari e commenti. A un tratto il signor Bassano, guardandosi intorno, esclamò:

— Come va il commercio?

— Adagino, adagino - rispose Giovanni. - Cosa vuol mai, in questo paese!

— Chi va piano, va lontano.

— Ma non qui.

— Sei un ragazzo sveglio tu, non temi la fatica.

— Questo no, sicuramente.

— Ti piacerebbe a fare il carrettiere per tuo conto invece di condurre il carico degli altri?

— Fare il carrettiere non mi piace - disse lesto Giovanni.

— Credevo...

— Perchè lo faccio, nevvero? Ma è per forza, in mancanza di meglio, sempre in attesa di una occasione migliore. Non posso già stare in ozio; le pare?

— E quale sarebbe la tua idea?

A tale diretta interrogazione Giovanni ebbe uno scatto. Fece anch'egli collo sguardo lo stesso giro della botteguccia che aveva fatto un momento prima il signor Bassano ed arrossendo leggermente rispose:

— Mi piacerebbe a fare il mercante.

Il signor Bassano riflettè un poco prima di soggiungere:

— La mercanzia che si trova qui a chi appartiene?

— A mia sorella.

— Giovanni, - interruppe Chiarina prontamente - non siamo noi in società?

— Sì, ma il capitale è tuo.

— Bel capitale, cinquecento lire! Se non ci fosse il tuo credito...

— Basta, basta, - intervenne il signor Bassano sorridendo - vedo che non c'è pericolo che vi mettiate in lite per l'interesse. Ehm! ehm! Se si presentasse l'occasione... A stare attenti si trova da rilevare un negozio già avviato.

— Ma ci vogliono denari.

— Senza dubbio. Pure i denari non sono la cosa più difficile a questo mondo. Tienilo a mente, giovinotto. Io ho incominciato con venticinque lire.

Il signor Bassano si alzò puntellandosi un poco; quando fu sulla soglia diede un'occhiata al puledro, poi tornando indietro un passo e battendo amichevolmente Giovanni sulla spalla, disse:

— Dunque lo sai. Se ti capita un'occasione, vieni a trovarmi.

Il giovinotto fece una piroetta sui tacchi, intanto che il calessino giallo scompariva all'angolo della strada. Chiarina, che gli vide una fiamma negli occhi, volle tentarlo:

— Mi sembra un buon uomo quel signor Bassano.

— Ma sì, ma sì - fece Giovanni colla mente lontana; e tornò a picchiare i chiodi nella scansia con un gusto che sembrava scoccasse dei baci.

Molti mesi erano già trascorsi. Il signor Bassano che percorreva un bel giorno la solita via maestra col solito equipaggio, quando fu all'entrata di un ponte, vide un giovinotto staccarsi dal muricciolo a cui stava appoggiato e venirgli incontro. Allentò le redini al puledro e con espressione gioviale si fece a chiamarlo:

— Giovanni, qual buon vento?

— La aspettavo, signor Bassano.

— Davvero?

Un'ombra di inquietudine corruscò le sopracciglia di Giovanni: fu un lampo. Si riprese subito e soggiunse con franchezza:

— Si ricorda un discorso che abbiamo fatto molti mesi or sono?... A casa mia?...

— A casa tua?

— Sì, quando venne a trovarmi in seguito all'incidente del fosso. C'era presente mia sorella Chiarina... Si diceva...

— Ah! mi ricordo. È per l'affare del negozio. Hai trovato il fatto tuo?

— Crederei di sì. Solamente...

— C'è qualche difficoltà?

— La somma...

— Basta, basta. Vieni domani a trovarmi e mi spiegherai ogni cosa.

L'indomani quando Giovanni rientrò nella botteguccia per cenare aveva una tale aria di festa che sua sorella ne fu meravigliata.

— Allegra, Chiarina, allegra, si va a Milano!

Per quanto Giovanni fosse di carattere gioviale non aveva però l'abitudine di scherzare a questo modo. L'esclamazione fece dunque restare la giovinetta di sasso. Al primo momento la sorpresa fu tale che si sentì proprio irrigidire; poi con una reazione ardente il sangue le imporporò la faccia fin sulla fronte, fin nella nuca. Milano era sempre stata per lei una parola magica, una visione misteriosa e turbante. A Milano non abitavano forse i signori Firmiani?

— A Milano? - ripetè con voce soffocata.

— Non te l'ho sempre detto che il mio sogno era di andare a Milano?

— Oh! ma i sogni... chi ci crede?

— Io! - pronunciò Giovanni con impeto; poi raddolcendosi nella necessità di far penetrare a poco a poco il suo progetto nella mente della sorella, continuò:

— Un negozio a Milano, pensa. Roba in quantità, telerie, lanerie, merci svariate; ottima posizione. Il signor Bassano mi anticipa i denari...

— Ma sei sicuro...

— Sono sicuro che il signor Bassano si fida di me e voglio sperare che ti fiderai tu pure.

— Certo, certo, finchè si tratta di me. Ma è tuttavia un grande rischio.

Gli occhi di Giovanni scintillarono. Egli disse:

— Era quello che volevo.

L'accento profondo del giovane diede a Chiarina una tale impressione di serietà che si sentì avvinta alla sua causa per qualunque cosa l'avesse richiesta.

— Del resto - disse ancora Giovanni - l'affare non è concluso. Il signor Bassano anderà in persona a vedere.

— E tu?

— Io pure.

. . . . . .

. . . . . .

Davanti a un infocato tramonto d'autunno, stormendo leggermente i pioppi con morbidezze di mani carezzevoli, Chiarina prese congedo dai cari luoghi. Le note voci, le voci della sua infanzia parlavano ancora col sussurro delle foglie e parve a lei che la salutassero.

— Questi pioppi ti amano - disse la maestra per confortarla.

— Sì. Essi furono i miei primi amici.

Le due giovani donne stettero per un po' di tempo silenziose colle mani nelle mani. La maestra, come colei che rimaneva sola, era anche la più afflitta. In fondo ella trovava che Chiarina poteva dirsi fortunata di andare a stare a Milano; nè Chiarina infatti si rammaricava di ciò; ma il momento del distacco le sembrava doloroso.

— A Milano - disse - non conosco nessuno.

— I signori Firmiani.

— È tanto tempo che non li vedo!

Questo era il suo assillo. Come l'avrebbero accolta i signori Firmiani? Giovanni era andato ad avvertirli del cambiamento della loro condizione ed ella aveva scritto una letterina a Mariuccia, la quale non

aveva risposto. Giovanni ebbe l'incarico di chiudere la Villa e di portare la chiave a Milano; niente altro.

Ora la maestra pensava che Chiarina in città avrebbe trovato marito e glielo disse, perchè questo è un argomento che piace sempre alle ragazze. Chiarina arrossì molto e rispose che non credeva di maritarsi mai. Ma cambiò subito discorso, come se quell'ordine di idee rompesse una sua particolare armonia interna fatta di sogni malinconici e di dolce rassegnazione.

Prima di partire la maestra la condusse di sopra. Vide così ancora una volta quella che era stata la camera di sua madre e sulla loggia le fu concesso di cogliere colle sue mani l'ultimo garofano della stagione. Da quella loggia ancora contemplò una volta l'ampio fabbricato dei Firmiani tutto bianco e tutto chiuso. Tenne fisso lo sguardo a lungo sopra una finestra d'angolo, la camera di Enzo, dove il pallido giovinetto se ne stava a leggere i suoi libri per ore ed ore e lo rivide, vivo, co' suoi bei capelli castagni, la bocca malinconica, il collo fragrante.

Nell'orizzonte lontano il fuoco del tramonto stava per spegnersi; le ultime fiamme guizzavano sulla cima dei pioppi più che mai somiglianti a ceri accesi. Chiarina cadde in ginocchio colla faccia contro le palme.

Che sarebbe mai di lei?

X.

A Milano.

In fondo al corso di porta Ticinese, a una cinquantina di passi dall'Arco e proprio dove si allarga la piazza di S. Eustorgio, sorgendo un nebbioso mattino di novembre Giovanni aperse il nuovo negozio. Lo aperse con un sentimento che ben s'avrebbe potuto paragonare a quello di un capitano giunto al presidio di una fortezza importante, alla vigilia della battaglia che deve decidere del suo avvenire.

Il negozio, come si usava ancora in quel quartiere popolare della vecchia Milano, portava una insegna; ed era una insegna di buon augurio: *Alla Pace*, diceva la scritta sotto a un grande angiolo di cartapesta debitamente verniciato e dorato che teneva con una mano un ramo d'ulivo.

Dopo di aver tolte le imposte di legno alla vetrina, Giovanni si fermò un istante sulla soglia quasi a prendere possesso anche dell'esterno de' suoi dominî. Diede uno sguardo a destra dove l'Arco rizzava le sue quattro colonne, di fronte sopra un cielo opaco d'inverno; uno a sinistra dove si slanciava il Corso nella linea sinuosa delle sue case piatte senza carattere. Il nobile frontone della chiesa di S. Eustorgio lo trattenne un secondo di più, ma egli si portò rapidamente oltre al marciapiede, fin nel mezzo della strada per contemplare in tutta la sua maestà l'angelo dorato che sovrastava al negozio.

Quello era il suo negozio. Già da alcuni giorni vi praticava per riceverne la consegna dalle mani del predecessore; ma solamente da quel mattino, poichè vi si trovava solo, sentiva di essere veramente il padrone. Non turbato dalla vanità, lo spirito sanamente orgoglioso di Giovanni prendeva dal trionfo quel tanto appena di ebbrezza che occorre per sostenere le forze. Non si esaltava oltre il bisogno, ma

una gioia serena stava in fondo al suo cuore e gli ripeteva continuamente: sei uomo.

Il locale era ampio tre volte almeno la botteguccia di Matteo. Da una parte e dall'altra solide assi confitte nelle pareti sostenevano un discreto assortimento di panni, di stoffe e di telerie diverse. Nella parete in fondo, fronteggiata dal banco e spartita da un uscio che metteva in un cortiletto, si schieravano a destra ed a sinistra dell'uscio i pacchi del cotone, le scatole dei bottoni e degli aghi, i filugelli, le stringhe, i nastri, i lacciuoli, tutto l'arsenale dei lavori femminili e delle faccende domestiche; più particolarmente affidato questo riparto all'attenzione di Chiarina.

Intanto che Giovanni dava le sue occhiate investigatrici sulla soglia, ella aveva già fatto il giro del regno, osservando colla sua curiosità nuova i drappi colorati nelle tinte più alla moda, le flanelle così morbide ch'ella prendeva piacere a toccarle come fossero la testa di un bambino; e gli alpagà lucenti, le leggiere mussoline, la saia lucida che pareva seta, i percalli dai vivaci colori, la solida tela di cotone per lenzuola a quaranta centesimi al metro, come diceva il cartellino appiccicato bene in vista.

— Sei sicuro di non perderci con questo prezzo? – domandò al fratello.

Giovanni sorrise e la rassicurò con un gesto. Chiarina volle ancora toccare tutte le mercerie.

— Bisogna che mi impratichisca.

— Giusto, giusto. Adesso mettiti là sul tuo trono che veda che figura fai.

Ciò che Giovanni chiamava trono con molta disinvoltura era una larga e alta sedia ricoperta di pelle collocata dietro il banco accanto al tiretto che doveva raccogliere i denari: il posto destinato a Chiarina.

— Stai benissimo – dichiarò Giovanni e poi soggiunse con premura affettuosa: - Sei comoda?

Fu Chiarina che sorrise questa volta. Le pareva proprio di essere in trono su quella sedia troppo alta per la sua persona e dalla quale i suoi piedi toccavano appena il suolo colle punte.

— Ti metterò uno sgabello.

— Anche lo sgabello! - fece Chiarina.

La verità è che, issata là in alto colla sua figurina di cera minuscola e composta, aveva un po' delle terrecotte quattrocentesche, quei bassorilievi ingenui e toccanti che si ammirano ancora nelle opere dei Della Robbia, dove la bellezza è così recondita che non veste nessuna forma riconosciuta e l'anima sola sa trovarla nell'involucro primitivo. Chiarina a venticinque anni aveva un piccolo volto senza splendore, di una pallidezza di vecchio avorio con qualche striscia rugginosa; aveva i capelli neri senza riflessi e i denti bianchi senza luminosità. I suoi occhi, che la nonna Firmiani paragonava al fiore delle veroniche, erano al pari di quel fiore muti e tristi. Nella sua attitudine, ne' suoi gesti, nelle sue parole non squillava la fanfara audace della giovinezza, ma erano i movimenti e i suoni che venivano da lei come una musica smorzata di cornamuse lontane. Prediligeva nelle vesti i colori oscuri; non il nero deciso, ma certi bruni di foglia morta, certi grigi di fumo e di ombra che non accentuavano nessuna linea e dentro i quali scompariva la lieve materialità del suo corpo.

Gli avventori simpatizzarono subito con lei. Le donne principalmente le erano grate della pazienza colla quale assisteva alle loro incertezze quando si trattava di scegliere una stoffa; e non mostrava noia o dispetto se dopo di aver spiegata tutta la sua mercanzia non le acquistavano nulla: - Sarà per un'altra volta - diceva col suo sorriso opaco. E l'avventore che se ne partiva con una specie di rammarico non mancava di ritornare.

Le giornate di novembre a Milano sono straordinariamente brevi. Le nebbie che in quell'anno caddero più che mai folte stordirono sulle prime i due campagnuoli, facendo sorgere nei loro cuori un lieve desiderio degli ampi orizzonti abbandonati. In alcune ore la nebbia era così fitta che non si scorgeva più nulla degli oggetti intorno; non l'Arco, non la fuga del Corso, non la chiesa che stava dirimpetto. Chiarina usciva di dietro al banco dove le sembrava di soffocare e andava un po' sulla soglia in cerca di luce. Lo spettacolo della strada che sembrava fasciata da una quantità di veli sovrapposti fino a dare la sensazione che l'aria mancasse, le appariva bizzarro e pauroso.

— Se uscissi sola mi perderei sicuro - diceva Chiarina stringendosi contro al fratello.

— Sicuro - confermava Giovanni.

E Chiarina guardava con sbigottimento i viandanti che si avventuravano fra quelle tenebre, ombre evanescenti che appena intravedute sparivano come inghiottite da un abisso. Le carrozze che passavano munite di campanelli, i fanali accesi che punteggiavano di occhi fiammei l'impenetrabilità dello spazio e quel grande, quello sconfinato mistero sceso su tutte le cose, e l'impossibilità in cui si trovava di orientarsi in un ambiente che non conosceva ancora, la riempivano di stupore.

— Stanno vicino i signori Firmiani? - domandò una volta improvvisamente a suo fratello.

— Tutt'altro. Stanno al lato opposto.

Queste parole tolsero a Chiarina una segreta speranza ch'ella aveva fino allora vagheggiata nel profondo del suo pensiero: la speranza di veder passare da un momento all'altro o il signor Firmiani, o Mariuccia, o...

— Milano è tanto grande - soggiunse Giovanni, che chi sta in un quartiere può anche non mettere mai piede in un altro.

Chiarina allora si pose a guardare con terrore quelle tenebre giornaliere che avviluppavano la città, che la accrescevano nel mistero fino a raggiungere proporzioni fantastiche e si domandava se ella avrebbe mai potuto frangere quella nebbia, attraversare tutte quelle vie, quelle piazze interminabili che udiva nominare - tutti i giorni un nome nuovo - e che nel caleidoscopio delle immagini suscitate le facevano intravedere una Milano gigantesca, mostruosa, di una grevezza di incubo.

Che cos'era ella mai in quella grande città, se non una goccia nel mare, un granello di sabbia nel deserto?... Ospitale in simili ore di sfiducia e di abbandono e caro come il grembo dove il fanciullo si riposa, le tornava, dopo gli sforzi fatti, quel suo piccolo spazio dietro il banco dove la modestia e l'esiguità della breve parete armonizzavano così bene coi suoi sentimenti e colle sue abitudini. Ella vi si rincantucciava e saliva all'alta sedia, non come una regina in trono, ah! no, ma come un povero uccellino stordito dalla tempesta ripara nel nido.

Gli avventori la trovavano là, instancabile nella dolcezza, inesauribile nella pazienza, maneggiando gli aghi e le stringhe colle sue mani leggiere che il freddo arrossava, uno sciallino color nespola sulle spalle. Affluivano gli avventori da tutta la lunghezza del Corso, dalle vie adiacenti e qualcuno talvolta da quartieri lontani, attratti dalla speranza di spender meno. In certi giorni, al sabato, per esempio, primeggiava la clientela dei sobborghi e dei paesi più prossimi. Erano affittaioli, piccoli mercanti di campagna, rivenditori. Questo pubblico speciale veniva trattato da Giovanni con un colpo d'occhio rapido e sicuro, con quella bonarietà intelligente che gli cattivava la fiducia tanto quanto a Chiarina la sua dolcezza e la sua pazienza. « Andiamo alla Pace, dove si compera bene - dicevano le massaie; - non fosse altro quel fratello e quella sorella sono tanto graziosi, e non hanno l'aria di volerci ingannare ».

E la gente affluiva per uno di quei fenomeni di autosuggestione che fanno la fortuna di alcuni negozi tanto quanto la disgrazia di molti altri. Il basso prezzo delle merci esposte, stabilì fra le massaie la speranza dell' economia e una volta inaugurato l' andazzo non si trattava più che di seguirlo. Era un concorso da fiera, qualche cosa di sbalorditivo. Coricandosi alla sera Chiarina aveva le ossa rotte e la testa intontita. « Mio Dio! - pensava qualche volta - quanto danaro! » Consegnava attonita l'incasso a Giovanni, il quale invece non si meravigliava mai di nulla.

Giovanni diventava cittadino molto più rapidamente di Chiarina. Egli aveva già un modo di pettinarsi e di portare la cravatta che non era affatto quello del suo paese. Non bello proprio, ma lo sguardo vivace, i piccoli baffi arditamente rialzati, una facilità di parlare, di muoversi, di intendere le cose a volo lo rendevano simpatico. Nulla gli sfuggiva di ciò che potesse tornargli utile e utile nel suo intendimento era tutto ciò che gli faceva fare un progresso, di qualsiasi genere. La sua attività arrivava a tutto; al denaro e alle persone, agli affari e alla cultura, al negozio e alla strada.

Aveva per vicini, da una parte un polentaio, dall'altra una insegna di tabacchino che serviva da pretesto a uno spaccio di liquori. Il polentaio, che vendeva anche frutta, merluzzo e patate, divenne subito suo fornitore in titolo; ma per non far torto al liquorista, dal quale non comperava nulla, gli augurava il buon giorno con particolare cordialità e mandava Chiarina a provvedere il sale ed i fiammiferi. « Noi siamo nuovi qui - pensava Giovanni: - dobbiamo farci degli amici e non dei nemici ».

Giovanni era la forza attiva e creatrice; Chiarina il suo collaboratore fedele. Alla vendita minuta Giovanni si annoiava; ma in quei primi giorni di avviamento la sua presenza era necessaria e si sottoponeva a misurare stoffe e ad accartocciare pacchi, nello stesso modo che l'alpinista attraversa una pianura colla mente fissa alla vetta. Alla sera nessuno lo vedeva, nè dal liquorista, nè altrove; egli ne approfittava per tirare le somme della giornata e se gli avanzava tempo studiava. Studiava senz'ordine, naturalmente, alla sorte dei libri che poteva trovare, ma intanto la sua mente si dirozzava avvezzandosi al cozzo delle idee e alla ginnastica della lingua.

Spettatrice attenta ed amorosa, Chiarina era fiera di questi progressi. Non aveva mai dubitato del suo Giovannino, ma il vederlo riuscire così bene le colmava il cuore di una gioia tranquilla. Ella non

osò lagnarsi quando la prima domenica di sole, avendogli proposto di andare a trovare i signori Firmiani, egli le rispose che non aveva tempo e che aspettasse colla primavera il ritorno delle giornate lunghe per fare quella passeggiata.

Chiarina si armò di pazienza. Una volta però una donna venuta per comperare del velluto di cotone che in bottega non c'era fece mostra di un grande rammarico esclamando: « Pensare che sono venuta così da lontano, nientemeno che da via Gesù! » e Chiarina trasalì come se l'avessero punta con uno spillo. In via del Gesù abitavano i signori Firmiani. Che effetto le fece udire quel nome!... Ella tentò di sapere per mezzo della donna dove fosse questa via, ma fu impossibile spiegarglielo a parole.

— Sa dov'è piazza del Duomo?

— No.

— Via Torino?

— Nemmeno.

— Le colonne di S. Lorenzo?

— No - dovette rispondere ancora Chiarina a gran malincuore.

— Allora non conosce Milano! E se non lo conosce come faccio a dirle dove è la via del Gesù?

— È vero - mormorò Chiarina abbassando il capo: - domandavo così... per sapere se è lontano.

— Sì, sì, lontano. Anche a prendere il tram è lontano.

La donna si mosse frettolosamente, ma Chiarina andò sulla soglia per accompagnarla più a lungo che potè collo sguardo carico di tutti i doni della sua tenerezza.

XI.

Alveare umano.

Fratello e sorella, all'ora consacrata per la chiusura del negozio, dopo che Giovanni aveva poste le asse sulla vetrina e la sorella immancabilmente gli domandava: « Hai chiuso bene? » uscivano cheti cheti e prendevano il bastione a destra per recarsi al loro alloggio.

L'alloggio - Chiarina si rifiutava a chiamarlo col nome intimo di casa - consisteva in due camere al terzo piano in uno di quegli immensi fabbricati moderni brulicanti di una popolazione eterogenea, rigurgito di ogni classe della società, con prevalenza di operai e di famiglie di piccoli impiegati venuti dalle provincie per esigenza di ufficio, formanti tutti insieme una popolazione mista, con usi, abitudini, dialetti differenti e tali da dare l'impressione di una città nella città.

Il fabbricato sorgeva tra Porta Ticinese e Porta Genova. Tutto bianco, di un bianco economico senz'ombra di colore, mostrava subito dall'esterno lo scopo di speculazione per cui era stato fatto, e benchè avesse qualche pretesa di lusso affidata a due balconi di pietra fiancheggianti la porta ed alla entrata col pavimento di mattonelle a rombi rossi e azzurri, l'aspetto generale era piatto, volgare, senza carattere. Formato di tre ali in muratura rizzavasi per l'altezza di quattro piani circondando da tre lati il cortile, il quale aprivasi dall'altra parte sgangherato e boccheggiante sopra un'area terrosa dove stavano erigendo una fabbrica e di dove venivano a tratti spinte dal vento colonne di polvere e di terriccio.

Se tutto in quella casa era troppo nuovo incominciando dall'intonaco, dai rombi, dai balconi, fino alla scala che slanciavasi ampiamente con intenzioni moderne care all'igiene, era però tutto così mal fatto e mal tenuto che già i rombi di mattonelle da rossi e azzurri che erano sembravano grigi e scomparivano sotto uno strato di melma perenne; le mensole dei balconi lasciavano scorgere le connessure grossolane; le branche della scala avevano una patina untuosa sparsa di gusci d'ovo, di buccie d'arancio e di castagne, di pezzi di carta, di sfilacciature di stoffa, di detriti casalinghi sfuggiti alla cassetta della spazzatura, di liquidi rovesciati ed altre traccie incerte che uomini, bimbi, cani, salendo e scendendo tutto il giorno in numerosa processione, si lasciavano dietro senza che la vigilanza del padrone (il quale non c'era) o la sensibilità dei pigionali (poco sviluppata) imponesse ad alcuno il benchè menomo ritegno.

Faceva da portinaia una erbivendola che aveva la sua botteguccia verso strada ed occupavasi molto più delle sue carote che della pulizia della casa; aveva anzi in proposito formulato un assioma che ripeteva a chiunque volesse intenderlo. Ella diceva che era inutile pulire dal momento che ricominciavano sempre ad imbrattare. Invano la signora del primo piano, vedova di un colonnello e che si faceva chiamare donna Ersilia, entrava da lei colle sottane tenute ben alte da terra e colla voce autorevole di chi ha visto comandare un reggimento le faceva i più aspri rimbrotti. La portinaia erbivendola, senza confondersi, dava mano alla granata e fingeva di andare a pulire le scale, ma il risultato più evidente era quello di aggiungere alla sporcizia di prima qualche foglia di insalata o delle radici fradicie cadute dal suo grembiule.

Nei locali a terreno in fondo al cortile aveva piantato il suo laboratorio un lavorante di marmi, e la visuale immediata che si presentava a chi metteva piede sui rombi rossi e azzurri della soglia era una sfilata di lastre di bevola con qualche blocco di granito frammezzati da croci, da pile d'acqua santa, da arche funerarie tolte a vecchie chiese, ed altri simili oggetti allegri. Dall'apertura dello stanzone poi, dove lavorava lo scultore con un camiciotto di tela e un berretto di carta, si scorgevano appese ai muri mani e gambe di gesso, e tutto quel biancore terroso strideva nell'ampio cortile sgangherato a cui faceva da cortina finale l'edificio che si stava costruendo, grezzo ancora ne' suoi muri di mattoni vuoti, colla sforacchiatura delle finestre fitte fitte, rincorrentisi senza tregua di spazio in cinque file serrate.

Nei giorni in cui ferveva il lavoro lo scalpello dello scultore picchiettava metodicamente, facendo sbalzare dal marmo le scheggie sottili, e dalla casa in costruzione rispondeva lo stridore delle carrucole, il tonfo delle assi cadute, il rauco chiamarsi dei muratori, mentre tutto all'ingiro il terreno sparso di cocci, di pietre, di mucchi di calcina sollevava ad ogni momento quelle nuvole dense che il vento di marzo, subentrato alle nebbie invernali, spingeva fino dentro al cortile.

— Vede bene - diceva allora la portinaia erbivendola piantandosi trionfalmente davanti alla signora del primo piano - che non si può tenere pulito qui. E donna Ersilia, che rappresentava in quella casa l'aristocrazia e il buon gusto, doveva accontentarsi della spiegazione.

— Il male è - suggeriva poi donna Ersilia alla signora che divideva con lei il privilegio di abitare al primo piano - il male è che in questa casa, tranne noi due, non vi sono persone distinte.

Ma la signora a cui veniva fatta questa insinuazione non sembrava affliggersi della mancanza. Sposa recente di un uomo molto più attempato di lei, veniva chiamata dal vicinato la bella sposa ed ogni sua cura era rivolta ad adornare codesta bellezza. Certo se donna Ersilia faceva sfoggio di vecchi abiti di raso e di vecchie pellicce di martora arrossata, la bella sposa aveva per lei le ultime stoffe venute di Francia e i collari di volpe azzurra, e non si preoccupava affatto se i suoi stivaletti dall'alto tacco urtavano qualche torso di cavolo qua e là. E siccome non c'era pericolo che rialzasse le vesti nel passare in mezzo a qualsiasi lordura, si malignava che lo facesse apposta per sciuparle più presto allo scopo di farne delle nuove.

Se questa era l'intenzione dell'elegante signora non sembrava però quella del marito, per cui le liti fiorivano fra i due coniugi più spesse che non le rose a maggio, e allora donna Ersilia, torcendo il naso e prendendo le sue arie da imperatrice, diceva alla portinaia: « Proprio, in questa casa, tranne me, non vi sono persone distinte ».

Il secondo piano, anzichè in due, era diviso in tre appartamenti. Vi abitava il dottore del quartiere colla moglie e cinque piccoli bambini; gente modesta e operosa che si alzava di buon mattino, il dottore per correre alla sua condotta, la moglie per accudire a quei cinque bambini e alle faccenduole domestiche, aiutata appena da una ragazzetta del contado, a cui dava dodici lire al mese di stipendio, ma col permesso di portare gli zoccoli. Ella stessa si permetteva solo uscendo di mettere una calzatura rigorosa, per cui usava di tutte le risorse dell'economia per supplire all'abbondanza disastrosa di cinque figliuoli in sei anni di matrimonio; e per questo soleva in casa vestire assai dimessa, con certe casacche molto idonee a nascondere il petto rientrante e l'addome sporgente delle donne logorate nella eccessiva maternità.

Accanto al dottore viveva stretta in sei camere una famiglia numerosa di femmine vecchie e giovani, ma tutte orribilmente brutte e che dormendo a tre a tre trovavano modo di subaffittare la migliore e la più grande delle loro stanze a un giovane giornalista. Vi erano poi sullo stesso pianerottolo due camere separate dove appariva a tratti ora un uomo, ora una donna, e che rimanevano anche chiuse per intere giornate.

Il terzo e il quarto piano si trovavano disposti in altro modo. Invece del pianerottolo la scala metteva capo a una lunga ringhiera sulla quale si aprivano gli usci delle diverse abitazioni, quasi tutte di una o due camere occupate da operai e da piccoli impiegati, tutti carichi di figli, per cui le scale erano percorse continuamente da ragazzetti d'ogni età; e chi discendeva piano nella paura di cadere, chi correva, chi saltava, chi si metteva a cavalcioni del parapetto lasciandosi scivolare fino in fondo; chi, dovendo portare un involto od una cesta, preferiva ruzzolarla di branca in branca a pedate; chi zuffolava, chi rideva, chi piangeva, chi faceva correre le *cicche* (1) sul pianerottolo e i carrettini sulle ringhiere, chi si azzuffava negli angoli, chi pigliava improvvisamente una volata di scapaccioni da una madre inviperita con lungo seguito di rimproveri e di strida.

E questo era solamente il davanti della casa. In fondo al cortile, dove stava il lavorante di marmi, una seconda scala, più brutta e

(1) A Milano si chiamano *cicche* certe palline di vetro a diversi colori colle quali i ragazzi giuocano volentieri.

più sucida, accoglieva un altro brulichio di operai e di fanciulli, le grida dei quali si mescevano in alcune ore del giorno al rumore dello scalpello formando un ronzio indistinto e fastidioso.

Era in questa casa, in fondo alla ringhiera del terzo piano, che Giovanni aveva trovato due camere per sè e per la sorella. Ampie, chiare, pulite, non sfuggivano però alla legge comune per tutti gli altri inquilini del rumore e della polvere. Ciò che mancava sopratutto a Chiarina era un po' di verde; da nessuna parte si scorgeva nè un albero, nè un cespuglio, nemmeno un vaso di fiori che sarebbero senza alcun dubbio intristiti in quell'aria polverosa; ciò le faceva rimpiangere la sua glicine di un tempo e i suoi bei garofani. Per consolarsi la vista con un po' di verde naturale si doveva fermare qualche volta dinanzi ai ciuffi di insalata, ai sedani rigogliosi ed agli spinacci della portinaia.

Nelle loro nuove camere Giovanni aveva adattato per bene la vecchia mobiglia, non senza puntellarla qua e là e sorreggerla con viti e con chiodi. In quella dove dormiva Chiarina, che era la seconda, riunirono i mobili migliori il letto e il canterano della madre; e nella prima, oltre a un lettuccio per Giovanni, c'erano gli attrezzi di cucina, una credenza e la tavola di legno bianco.

Ma questi poveri mobili portati via dalla loro cornice campagnuola non facevano gran figura nell'alloggio cittadino. Ogni mattina, spolverandoli accuratamente prima di recarsi al negozio, Chiarina pensava quanto sarebbe stata meglio in quella stanza, invece del misero lettuccio colla coperta gialla, una bella ottomana ricoperta di *cretonne* fiorata, e in luogo della tavola umile di legno bianco sulla quale tanto lardo era già stato battuto e tante minestre scodellate, un tavolinetto di legno di noce con un bel tappeto sopra.

— Ih! Ih! - faceva Giovanni udendo l'esposizione di questi sogni dorati: - bisogna essere ricchi per far ciò.

Intanto fratello e sorella vivevano con una sobrietà da trappisti. Il polentaio continuava a somministrare loro il pasto del mattino e alla sera Chiarina lasciava il negozio una mezz'ora prima per andare a casa a preparare la zuppa della cena.

Le ore più belle erano sempre quelle della sera, quando, accesa la loro lucernetta, se ne stavano tutti e due insieme e tranquilli a chiacchierare dei loro interessi. Chiarina approfittava di quelle ore per cucire e Giovanni, tra una chiacchiera e l'altra, leggeva o faceva conti o si divertiva a scarabocchiare sulla carta le caricature dei vicini.

— Lo riconosci il polentaio colla sua faccia furba di laghista (1) che dà sempre ragione a tutti facendo saltare i soldoni nella tasca del suo grembiule? Mi hanno detto che è proprietario di case in un quartiere lontano, sperando che nessuno lo sappia, così può continuare a lagnarsi del rincaro della farina.

E la nostra portinaia erbivendola non le somiglia? Eccola qui col suo pancione teso, le maniche rimboccate, i cernecchi grigi sulle orecchie dondolanti in misura co' suoi panieri.

Guarda la signora del primo piano a destra. Una prugna gialla per faccia con un uccello nel mezzo che la becca, e questo è il naso:

(1) A Milano chi esercita questo mestiere è quasi sempre oriundo dai laghi di Como o Maggiore, dove gli abitanti hanno fama di astuti e destri.

il parrucchino bianco, l'olio di ricino in bocca, le vesti in mano... non ci manca nulla.

Primo piano a sinistra. Marito immusonito con moglie che se ne infischia.

Secondo piano. Le bellezze della casa. Guarda e ammira. C'è anche quel pigionale... lo hai mai visto? Io lo incontro tutte le mattine. Dicono che è un anarchico; per questo gli ho fatto la testa in forma di bomba.

Chiarina ascoltava ridendo le spiegazioni di Giovanni, a cui i pensieri del negozio non toglievano il buon umore e che provava costantemente il bisogno di fare qualche cosa di nuovo nei momenti d'ozio, fossero pure gabbiette o caricature.

Un po' prima delle dieci si coricavano. A quell'ora anche la portinaia spegneva il lume sulle scale e sbarrava la porta con un gran rimbombo di catenacci. Era la proclamazione della notte.

I rumori della casa tacevano allora. Il grande alveare sembrava ripiegarsi su sè stesso. Nel cortile deserto la luna batteva sui blocchi di granito, penetrava nella cavità suggestiva delle Arche mortuarie di dove erano fuggiti i cadaveri millenari, lambiva il fusto delle croci con bagliori argentini; e fuori, nell'area polverosa, il fabbricato in costruzione appariva gigantesco colle sue linee taglienti, colla sforacchiatura delle finestre penetrate a parte a parte dalla luna che vi creava giuochi di luce fantastici come dentro le occhiaie di uno spettro.

Tutti i fanciulli dormivano; chi nella sua culla, chi nel letto dei genitori, chi sopra due sedie accostate; e di quel gran mondo rumoreggiante non si udiva più neppure il respiro. Chiuse tutte quelle pupille sì acutamente investigatrici! Ferme sull'origliere le chiome ribelli! Riposanti alfine in attitudine di angeli scolpiti i corpicciuoli caldi di temerarie energie! I fanciulli dormivano.

XII.

La visita.

Cadeva l'aprile quando una domenica Giovanni disse a sua sorella: « Se vuoi, oggi ti conduco dai signori Firmiani ». Nè certo poteva darle notizia più grata, poichè Chiarina arrossì di piacere, quasi nello stesso momento che impallidiva per la commozione.

Era già stata a sentir messa in quella bella chiesa di Sant'Eustorgio dai colonnati maestosi che le incutevano un rispetto pieno di venerazione; chiesa nobile e severa, ben fatta per alimentare il sentimento religioso in un'anima profonda. Ella attraversava leggermente le ampie navate, non fermandosi che alla cappella recondita e misteriosa che sta dietro l'altare maggiore; le sembrava che quel cantuccio modesto fosse fatto apposta per lei; vi si sentiva a suo agio, più libera, più candida, più sola con Dio.

Quando era là sprofondata in uno dei banchi che prospettano la cappella apriva il cuore, e tutto ciò che esso conteneva di amore, di speranza, di santi entusiasmi, di dedizioni ardenti, saliva in un impeto di muta preghiera portando verso il cielo nomi cari di persone morte, nomi cari di cari esseri vivi; e quel mattino appunto aveva pregato con tanto fervore che l'annuncio di Giovanni le parve la concessione di una grazia.

Mentre si vestiva però con maggiore accuratezza del solito e stava appuntando con grande attenzione il velo nero, vide nello specchio la faccia di suo fratello che la stava rimirando in attitudine dubbiosa arricciando il naso.

— Non sto bene? - chiese umilmente, con un lieve tremito nella voce.

— Perchè me lo domandi?

— Così, mi pareva...

Al momento di uscire, come se avesse impiegato quei pochi minuti a scegliere la frase, Giovanni soggiunse:

— Non c'è più nessuno che porta il velo a Milano.

— Che cosa dovrei mettere?

— Hai ragione. Quando saremo ricchi porterai il cappello.

L'idea di presentarsi in casa Firmiani col cappello spaventò Chiarina; ma, riflettendo che il fatto non si sarebbe avverato molto presto, si dette pace. Lungo la strada intanto potè osservare che donne col velo in testa non se ne incontravano, tranne qualche rara vecchierella di quelle che rasentano i muri trascinando il passo tremolante; e le dispiacque per Giovanni che aveva una così bella presenza di giovinotto moderno co' suoi baffetti rialzati e un nastro di faglia intorno al proprio cappello.

Percorsero fianco a fianco il lungo e brutto corso di Porta Ticinese fino in piazza del Duomo, dove Chiarina era già stata una volta nelle prime settimane del suo arrivo in città, ma che le fece ancora una grande impressione in quella limpida giornata primaverile tutta oro ed azzurro intorno alle svelte guglie della Basilica.

— Qui sì che Milano è bello – disse Chiarina.

Infilarono la Galleria e giunsero in piazza della Scala. Man mano che procedevano lasciandosi dietro Porta Ticinese, Chiarina avvertiva un cambiamento nella folla. Passavano ora molte signore, molte carrozze; sui marciapiedi larghi e ben tenuti era uno scansarsi gentilmente, un cedersi la destra, un ricambio di saluti e di sorrisi che mettevano nell'aria una nota festosa.

— Qui sì che mi piacerebbe a stare - disse ancora Chiarina.

— Anche a me - rispose Giovanni serio serio.

I due provinciali svoltarono in via Manzoni.

— Oh! ma laggiù c'è una campagna! - esclamò Chiarina.

— Non è una campagna, è un giardino.

— Dove si può andare?

— Certamente. È il giardino pubblico. Vuoi vederlo?

— Stanno lungi ancora i signori Firmiani?

— No, son qui presso.

— Andiamo dunque prima da loro.

Quando, dopo di aver piegato in via Monte Napoleone e percorsala un tratto, Chiarina lesse sopra un canto: Via Gesù, credette che le si aprisse la terra sotto ai piedi.

— Andiamo dunque, vieni avanti, che fai?

— Via Gesù - tornò a leggere Chiarina a voce alta, sillabando le parole.

— Sì, via Gesù. Siamo arrivati. È là in fondo.

Chiarina si guardava in giro trattenendo il fiato; sembrava che temesse di guastare le pietre o di appannare le case, tanto camminava adagino. Non c'era nessuno in quella via. E non vi erano negozi. In

certi punti una sottile muffa verde tentava di vellutare gli interstizi fra sasso e sasso.

— Spunta l'erba! – esclamò meravigliata.

— Non sembra una via di Milano, nevvero? - osservò Giovanni sorridendo, ma era ben lungi dall'immaginare l'impressione sacra che ne riceveva sua sorella.

Si arrestarono davanti a una casa piccina che si presentava assai modestamente rinserrata in mezzo ai palazzi di quella via, ma che pure aveva una intima espressione di signorilità e che nella stessa modestia rivelava una indipendente manifestazione di gusto personale. Casa simpatica, casa originale fin dalla soglia, dove l'arco della porta si rizzava a mediocre altezza fronteggiato da una ghirlandetta di frutti e di fiori leggiadramente scolpiti nel gusto del secolo decimottavo. Dal breve andito a sghimbescio, il cortiletto selciato di mattoni antichi con un arco di portico dove immetteva la scala, presentavasi subito con apparenza cordiale e nella sua eleganza vecchiotta si abbelliva di una invetriata pur essa di modeste dimensioni, dietro la quale un fresco viluppo d'alberi e di rami apriva la visione di un'oasi verde.

Chiarina congiunse le mani ammirata. Una dolcezza la penetrava insieme ad una impressione di benessere che nel suo cuore tenero ed affettivo si confondeva con una specie di gratitudine alla vita, quasi ella sentisse il bisogno di ringraziarla per quei soavi istanti che le largiva.

Giovanni sorrise ancora a vederla così estatica. Nel salire le scale disse:

— Quanto tempo è che non li vedi?

— Anni! anni! - mormorò Chiarina soffocata dalla commozione.

La scala era breve, rinchiusa, con un tepore anticipato di salotto, con una striscia di panno tenuta distesa sui gradini a mezzo di lucenti spranghette d'ottone.

— Ma come fanno a conservarla pulita? – disse ingenuamente Chiarina.

— Oh! - rispose Giovanni che la sapeva lunga - avranno certo un'altra scala per i servizi.

Erano davanti all'uscio, dove una targhetta di porcellana recava stampato: *Firmiani.* Chiarina lesse e rilesse quel nome intanto che Giovanni suonava il campanello, e quasi subito apriva l'uscio una donnetta di mezza età con un grembiule bianco rizzato a pettorina fin sotto le spalle.

Attraversarono, senza vederla, una vasta anticamera fuori di moda, con pochi mobili scompagnati e senza pretesa che potevano rammentare l'arredamento della Villa; ma il salotto nel quale furono introdotti li meravigliò entrambi, quantunque sulle prime non potessero scorgerne i particolari, non fosse altro per un grande specchio in cornice dorata posto fra mezzo a due finestre che davano sul giardino e per alcuni imponenti ritratti di grandezza naturale appesi sulla tappezzeria di color rosso cupo. Anche Giovanni, che pure non veniva per la prima volta, non aveva mai visto quel salotto.

La spiegazione era che c'erano visite.

Una signora attempata stava seduta sul divano accanto a Mariuccia e un'altra più giovane discorreva col signor Firmiani padre. Questo contrattempo sconcertò un poco Chiarina, la quale fece atto di

ritirarsi. Fu Mariuccia che si alzò scorgendola e le venne incontro colle mani tese.

Anche il signor Firmiani si levò in piedi per far posto ai nuovi arrivati.

— Sono i miei figliocci – disse egli cordialmente presentandoli alle due signore.

Mariuccia si lagnò con Chiarina per aver tardato tanto a farsi vedere. Soggiunse:

— Se avessi saputo dove trovarti sarei venuta io stessa. La colpa (si volse scherzosamente verso Giovanni) è un po' di questo signore che non si è mai fatto vivo nemmeno lui.

Giovanni si inchinò con un garbo mezzo provinciale mezzo cittadino, ancora incerto sul posto dove collocare il suo cappello, ma collo sguardo franco di chi non soffre timidezza. Il signor Firmiani si fece subito ad interrogarlo sui suoi negozi e in tale argomento perdette ogni impaccio.

Chiarina invece, per quanto Mariuccia la incoraggiasse, restava dura dura sul principio della sedia. Ritrovava in Mariuccia la stessa bontà, la stessa cortesia della vecchia signora Firmiani, un po' più fredda forse ed apatica per la sua somiglianza col carattere del padre; ma quella disinvoltura signorile e di buon gusto, quell'ambiente, quell'aria, quella vita, le ridestavano più che mai acuta la nostalgia dell'irrealizzabile. I capelli biondi di Mariuccia avevano un profumo delicato, se pure non veniva dal suo collo bianco e sodo... Fece un movimento e in quell'attimo le parve che un altro volto le fosse accanto, un'altra persona... Si irrigidì più ancora finchè Mariuccia, avendo compassione del suo imbarazzo, tornò a parlare colla signora attempata per lasciarle il tempo di rimettersi.

Chiarina però ascoltava e in tutto quello che dicevano le signore notava le mosse, gli accenti, il giro della frase, l'intonazione della voce, nello stesso modo che il polmone di un ammalato si apre all'aria pura e la respira con delizia.

E poi guardava: Mariuccia avea un abito azzurro cupo con un collettino bianco e una cravatta di batista; la signora attempata un abito nero con una sciarpa di *guipure* fermata da due grosse perle; la signora più giovane era tutta in una tinta pallidissima grigio argento con un pennacchietto bianco sul cappello che tremava ad ogni mossa.

Ridevano, accennando ad una commedia nuova con allusioni a persone e a cose che Chiarina ignorava. Finalmente si alzarono nel frusciare delle gonne di seta e fu in quel momento che il nome di Enzo venne pronunciato dalla signora anziana.

— Grazie, - rispose Mariuccia ad una domanda di quella – non è riuscito. E per un punto! Quando si è disgraziati...

Il dialogo continuò all'altra estremità del salotto, dove Mariuccia stava accompagnando le sue visitatrici. Quando tornò indietro il suo volto era ancora sorridente nel docile adattamento che l'abitudine della società impone, ma a Chiarina fu impossibile dissimulare lo sgomento che l'aveva assalita.

— Come sta il signor Enzo? - la domanda le uscì di bocca quasi senza avvedersene.

— Grazie, sta bene.

Evidentemente Mariuccia pensava che a Chiarina non occorresse di sapere altro, per cui, sedendole gentilmente accanto, si pose a farle una quantità di domande sul paese e sulla Villa.

— Non veniamo più, nevvero? Che vuoi! I medici hanno ordinato a papà una cura regolare di montagna; del resto, dopo la morte della nonna, la villa ci fa troppo tristezza. Anche non vogliamo abbandonare Enzo.

— Per la seconda volta quel nome le passava dinanzi come un barbaglio. Chiarina, disperatamente audace, non se lo volle lasciar sfuggire:

— Il signor Enzo sta sempre qui?

— Viene con noi in montagna se può.

— Fa l'avvocato?

— Sì, cioè... Provossi in uno studio di avvocato, ma una combinazione... Sono cose lunghe da spiegare. Mio fratello non ha proprio fortuna. Anche recentemente concorse a un posto nella Cassa di risparmio... un buonissimo posto... e per un punto lo mancò.

Chiarina ascoltava ansante; ma la signorina Firmiani non credette il caso di dare maggiori spiegazioni. Troncò, al contrario, questo argomento spiacevole che per il momento le sembrava inutile; volle invece sapere da Chiarina dove trovavasi precisamente il suo negozio e le promise di andarla a trovare.

Sul punto di accomiatarsi il nome di Enzo venne pronunciato per la terza volta. Era il signor Firmiani, il quale, congratulándosi con Giovanni, fece un paragone col proprio figliuolo ed al pari di Mariuccia concluse:

— Non è fortunato.

— Non è fortunato! - ripeteva Chiarina nel discendere le scale. - Che cosa gli manca? È giovane, è ricco, ha ingegno, ha studi fin che ne vuole, ha letto tanti libri... che cosa gli manca? E che cos'è infine la fortuna? Si può esser fabbri della propria fortuna?

Forse sì; ma occorrono qualità speciali, e quando mancano non è proprio allora che si è sfortunati? Oh! quello sguardo che si fissava sempre lontano dove guardava? dove?

Uscendo dalla parte opposta di via Gesù, a traverso via della Spiga, Giovanni condusse sua sorella nei giardini pubblici. Alla vista dei verdi boschetti, delle aiuole fiorite, dei piccoli laghi sulle cui rive passeggiano uccelli variopinti, Chiarina prese vivo diletto. Era come una continuazione delle belle cose osservate in casa Firmiani, che nell'animo delicato della giovine donna suscitavano un calore simpatico e una spinta alla elevazione. La bellezza produceva in lei l'effetto raro e magnifico di ispirarle sentimenti nobili e buoni, di tenerle quasi luogo di felicità.

Per questo la malinconia di Chiarina era sempre dolce, e dolcissima fu in quel giorno pieno di commozioni in cui aveva inutilmente sperato *di vederlo*, ma in cui si era imbevuta di tante cose sue, della sua casa, dell'aria in cui viveva e degli oggetti sui quali si posavano i suoi occhi. Portando il caro nome con sè nei viali verdi imbalsamati dal profumo dei tigli, cullandolo nel suo cuore e mescendolo alla vaghezza dei fiori e allo splendore del cielo, andava ripetendo:

— Perchè non è fortunato?

(Continua).

NEERA.

L'ECLISSE SOLARE DEL 30 AGOSTO 1905

I.

Il 30 agosto del corrente anno accadrà un'eclisse solare: la Luna in un dato momento attraverserà la linea retta che congiunge i centri del Sole e della Terra, ed intercetterà per taluni punti del globo terrestre i raggi solari. In taluni luoghi l'astro del giorno apparirà intieramente oscurato dal nero disco lunare; per quelli l'eclisse sarà totale: per altri il Sole sarà solo parzialmente coperto dalla Luna, e l'eclisse per essi sarà parziale.

Per descrivere le circostanze di visibilità di questa eclisse, mi gioverò di due scritti dell'egregio direttore dell'Osservatorio di Bologna, il prof. Michele Rajna (1).

« L'eclisse totale di Sole del 30 agosto prossimo costituirà uno degli avvenimenti astronomici più importanti dell'annata, in causa della situazione favorevole della zona di totalità ».

« L'asse del cono d'ombra incomincia a incontrare la superficie terrestre nel Canadà, a ponente della baia di Hudson, ed ivi l'eclisse principia al nascer del Sole. Poi il centro dell'ombra abbandona il continente americano in un punto della costa meridionale del Labrador, traversa l'Atlantico e di nuovo tocca terra sulla costa spagnuola del golfo di Guascogna, per proseguire attraverso il nord della penisola press'a poco nella direzione di sud-est. Indi passa frammezzo alle Baleari e traversa l'Algeria e la Tunisia, press'a poco nella direzione da Philippeville a Sfax. Poi prosegue traverso il deserto libico, Assuan e il Mar Rosso, e va a finire in Arabia, dove l'eclisse avviene al tramonto del Sole ».

« Un'altra circostanza favorevole è questa, che per la Spagna e l'Africa settentrionale, cioè per i luoghi più facilmente accessibili, l'eclisse si svolge press'a poco tra mezzodì e le ore 3 pomeridiane. Ivi la fase totale ha una durata di circa 3 minuti e mezzo ».

« Fuori della zona di totalità, che in larghezza misura circa 203 chilometri, l'eclisse naturalmente è visibile solo come eclisse parziale; sotto questa forma il fenomeno sarà veduto da una parte considerevole della superficie terrestre, comprendente le regioni orientali della America del Nord, la metà boreale dell'Atlantico, la metà boreale dell'Africa, l'Europa, l'Asia occidentale e le regioni polari artiche ».

(1) Sull'eclisse solare del 30 agosto 1905: Rendiconti delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, 1904-905 — *Memorie della Società degli spettroscopisti italiani*, vol. XXXIV, anno 1905.

In Italia adunque l'eclisse è visibile come eclisse parziale: essa però sarà anche per noi una grande eclisse, cioè una ragguardevole porzione del disco solare si mostrerà a noi coperta da quello lunare. Se si considera il meridiano che sta all'Est di Greenvich (Londra) di 50 minuti di tempo e passa per Roma, alla latitudine del capo Passero, la grandezza della fase massima in parti del diametro solare, vale 0.91; cioè circa nove decimi del diametro solare appariranno coperti; mentre al confine settentrionale del Cadore se ne vedranno oscuri circa otto decimi. Per Roma l'eclisse si svolgerà fra le 13 ore e 17 minuti e le 15 e 44: ivi si vedranno coperti 0,851 millesimi del diametro solare. I nostri buoni nonni guardavano le eclissi o per riflessione in una secchia di legno piena d'acqua, o con un vetro affumicato, e così possiamo far noi, rammentandoci che il vetro deve essere ben bene annerito, che il sole scotta, e che il supplizio di Belisario non è piacevole.

L'ultima eclisse di Sole, che fu visibile come totale in Italia, fu quella del 22 dicembre 1870. Or sono pochi mesi, moriva Pietro Tacchini, ultimo superstite fra gli astronomi italiani che l'osservarono in Sicilia. Pietro Tacchini era stato incaricato dal nostro Governo di recarsi in Spagna, assieme al prof. Riccò, direttore dell'Osservatorio di Catania ed insigne cultore della fisica solare, ad osservarvi l'eclisse del 30 agosto; egli aveva però dichiarato che vi si sarebbe recato a proprie spese: la morte gli tolse di rendere ancora questo servizio alla scienza. La missione italiana per l'eclisse del 30 agosto resterà quindi probabilmente così composta: prof. Riccò, ing. Hascari, prof. Chistoni. I primi due si occuperanno di osservazioni dirette, spettroscopiche e fotografiche delle protuberanze e della corona solare; il prof. Chistoni studierà la radiazione calorifica del Sole eclissato ed i principali fenomeni meteorici (1).

Per queste varie indagini l'Osservatorio di Catania e la Società degli Spettroscopisti italiani forniscono gli apparati fotografici e spettroscopici: l'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica gli strumenti meteorici ordinarii e registratori. La missione governativa italiana stabilirà la sua stazione d'osservazione sulla costa spagnuola, probabilmente ad Alcalà de Chisbert, che è vicinissima alla linea centrale dell'eclisse.

Le osservazioni meteorologiche durante le eclissi hanno già fatto conoscere i cambiamenti che avvengono nell'umidità e nella temperatura dell'aria. È però mal noto se di tali variazioni avvengano anche nella pressione atmosferica, e quindi nel vento che teoricamente dovrebbe risultare dal brusco raffreddamento dell'aria causato dal passaggio dell'ombra lunare, e dalla pressione barometrica rialzata, che ne è la conseguenza. Gli strumenti meteorologici che il prof. Chistoni osserverà in Spagna, ci diranno al riguardo qualche cosa di certo.

Così saranno anche molto interessanti le ricerche che il prof. Chistoni medesimo ed altri istituiranno sull'andamento della radiazione calorifica durante l'eclisse. Durante l'eclisse del 16 aprile 1893, a Montevideo e Cordoba si eseguirono delle misure del calore irradiato dal

(1) Nel *Corriere di Catania*, 8, VI, 1905, apparve un articolo del prof. Riccò, intitolato: « L'eclisse solare totale del 30 agosto 1905 », cortesemente favoritoci, assieme ad altre informazioni dall'illustre direttore dell'Osservatorio di Catania ed Etneo; di tutto gli rendiamo, molto volentieri, vivissimi ringraziamenti.

Sole, e da esso risultò confermata la supposizione che i raggi calorifici emanano dalla regione centrale del Sole e sono d'origine profonda. Infatti si è al momento dell'occultazione della regione centrale del globo solare che si avverte una discesa brusca del termometro e dell'attinometro, e questa discesa non cessa che dopo l'occultazione, è il momento dell'eclisse del Sole interno, del cuore del Sole.

Altri astronomi e dilettanti italiani si recheranno per divertimento ed in gite d'istruzione e di piacere in Spagna, in Africa, alle Baleari, per vedervi l'eclisse totale, che attrae più che mai, sapendosi che fino al 1914 non se ne vedranno altre in Europa.

Molto a proposito il prof. F. Porro, insegnante l'astronomia e la geodesia nell'Università di Genova, ha incoraggiata una escursione di piacere da Genova a Barcellona ed a Palma di Majorca per vedere l'eclisse: escursione che sarà effettuata dalla Ditta P. Cagna e C. di Genova col piroscafo *Hispania* che salperà da quel porto il 23 agosto.

L'Inghilterra ha formato tre spedizioni: una andrà a Palma, l'altra in Spagna, la terza a Philippeville (Algeria), e sarà guidata da Sir Norman Lockyer, direttore dell'Osservatorio di South Kensington, Londra, che è incontestabilmente una delle massime autorità viventi in fatto di fisica solare.

La Svizzera manda due missioni: l'una, fra i cui membri saranno Gautier, direttore dell'Osservatorio di Ginevra, e Riggenbach, si fisserà a Palma di Majorca; l'altra, condotta dal prof. Wolfer, direttore dell'Osservatorio di Zurigo, andrà in Algeria, probabilmente a Guchna.

Il Padre Fenyi della Società di Gesù e direttore dell'Osservatorio di Kalcsa (Ungheria) è già partito per Tortosa (Spagna) onde disporre ogni cosa per la sua missione.

La Russia ha disposto che due comitive astronomiche si rechino ad osservare l'eclisse; esse furono allestite a cura del dottore Backlund, direttore dell'Osservatorio di Pulkowo presso Pietroburgo. È notevolissimo questo fatto: le sconfitte su mare e su terra, la rivolta, la rivoluzione non impediscono al Governo dello Czar di occuparsi della scienza.

II.

L'astronomo francese Janssen, uno dei più illustri cultori dell'astronomia fisica, e che è forse il decano degli astronomi viventi, caldamente desiderando di osservare l'eclisse del 1870, con un pallone volante uscì da Parigi assediata dai Prussiani, portando con sè le parti essenziali di un cannocchiale a riflessione, che doveva servirgli nelle sue osservazioni. Si recò ad Orano in Algeria, ove al momento dell'eclisse il cielo si coprì di un denso strato di nubi, meno superabile delle linee prussiane attorno a Parigi.

Non sarebbe più facile oggi il trasportare in un pallone volante gli apparecchi necessarii alle osservazioni che si debbono eseguire nell'occasione di un'eclisse totale. La fisica solare, nata pur ieri, si è fatta una scienza costosa e che esige apparecchi dispendiosi, delicati, non certo leggieri. Telescopii, spettroscopii, macchine fotografiche, cronometri, cronografi, costituiscono il bagaglio indispensabile di ogni comitiva astronomica che s'accinge ad osservare un'eclisse totale, e voglia trarre da essa tutto il profitto possibile.

Il bagaglio scientifico per l'osservazione dell'eclisse, del quale stiamo discorrendo, non mancherà certo alle spedizioni americane che

partiranno dall'Osservatorio Lick per andare ad osservarla in tre punti della zona di totalità, come si chiama quella porzione della superficie terrestre nella quale l'eclisse è totale.

È forse vero che le signore americane spendono pazzamente il loro denaro; ma lo è più che gli uomini americani lo spendono invece, molto spesso, assai saviamente, fondando biblioteche, università, laboratorii, osservatorii, ed organizzando spedizioni scientifiche, per indagini d'archeologia, di storia naturale, d'astronomia.

La larghezza del signor William G. Crocker di San Francisco (California) ha provveduto all'Osservatorio Lick (Mount Hamilton, California) i mezzi di preparare tre spedizioni astronomiche destinate ad osservare il prossimo eclisse di sole in tre luoghi della Terra fra loro molto distanti. Una di quelle spedizioni si stabilirà in un punto della costa del Labrador, nel quale l'eclisse totale comincia poco dopo le 8 antimeridiane, e durerà da 2 a 5 minuti. La seconda va in Spagna, probabilmente nelle vicinanze di Daroca od Ateca, a nord-est di Madrid, ove la totalità avviene intorno alle 13, e dura 3 e $^3/_4$ minuti. Una terza spedizione farà stazione presso Assuan sul Nilo, ove la totalità avviene intorno alle 15 e $\frac{1}{2}$, e dura quasi altrettanto che nel Labrador. Gli istrumenti saranno per le tre spedizioni essenzialmente eguali, al fine di poter ottenere risultati paragonabili fra loro, specialmente per riguardo alla questione se nelle irradiazioni della corona avvengano oppure non rapide variazioni (1).

La stazione nella Spagna è la più favorita, sia per la maggior durata della totalità, sia perchè il Sole essendovi più alto sull'orizzonte è più ben situato per l'osservazione. Quindi colà l'osservazione potrà rivolgersi ad un maggior numero di problemi speciali. La stazione nel Labrador e quella in Egitto, attenderanno segnatamente a fotografare la corona; dal confronto poi dei loro rilievi fotografici con quello della Spagna, si potrà accertare se nell'intervallo di tempo la corona abbia subìto rapidi mutamenti. L'intervallo di tempo che trascorrerà tra l'istante della totalità nel Labrador ed in Egitto è di ore 2 e $\frac{1}{2}$, è quindi quasi certo che, dato che nella corona avvengano rapide variazioni, queste potranno essere con sicurezza constatate. In queste spedizioni astronomiche, come si comprende di leggieri, l'essenziale è che il tempo sia propizio ed il cielo sereno; è assai probabile che ciò si avveri per l'Egitto e per la Spagna; per il Labrador la cosa è meno sicura.

Le tre spedizioni dell'Osservatorio Lick saranno fornite dei migliori apparecchi ed istrumenti che oggi possegga l'astronomia, ed atti ad investigare le questioni suscitate e rimaste insolute nelle eclissi precedenti, e fra queste capitalissima quella dell'esistenza di un pianeta circolante intorno al Sole, tra il Sole medesimo e Mercurio (2). Per ricercarlo, ogni stazione sarà munita di cinque apparecchi fotografici per il rilievo della regione celeste compresa fra il Sole e l'orbita di Mercurio, nella quale, se esiste, circola quel pianeta cui fu già im-

(1) I lettori della *Nuova Antologia*, che desiderassero notizie sulla costituzione del Sole, le troveranno in due articoli, dell'autore del presente, apparsi nelle annate di questa rivista 1898-99 e ristampate con note ed aggiunte nel libro *Istorie di Mondi* (Torino, Bocca, 1903).

(2) Intorno a questo supposto pianeta i cortesi lettori dell'*Antologia* troveranno ampia notizia nei già citati nostri scritti.

posto il nome di Vulcano. È curioso l'avvertire che nello stato attuale dell'astronomia, nelle ricerche sulla costituzione del Sole, si cerca quanto più si può di eliminare la visione diretta: alla quale si sostituisce la fotografia, ossia la registrazione automatica dei fenomeni: così si viene scartando ogni impressione personale, ogni apprezzamento soggettivo. Le macchine, gli apparecchi regolati e diretti dall'intelligenza e dalla mano dell'uomo, *scrivono, disegnano,* quello che *vedono,* impassibili, rigorosi e precisi, fino a quel grado al quale l'ingegnosa imaginazione dello scienziato e l'industre abilità dell'artefice li hanno portati. Basandosi su questi concetti, gli astronomi americani non avranno seco alcun apparecchio a visione diretta: l'occhio chimico, l'obbiettivo fotografico, agirà in luogo e vece della pupilla umana e del cristallino, questa lente organica e mirabilmente organizzata che fornisce al nostro cervello la percezione del mondo esterno. Tre spettrografi ed un celostato disegneranno lo spettro delle ultime traccie del lembo solare, prima del cominciare e del finire della totalità, specialmente per accertare l'apparizione dello strato scoperto nel 1870 dall'astronomo americano Young, e dello strato d'inversione, perchè in esso le linee luminose dello spettro vengono convertite in linee oscure, ossia invertite. Quello strato consiste di un involucro di gas più freddo insistente sul globo vero del Sole: esso è ancora però incandescente, e preso separatamente e di per sè fornisce ancora uno spettro con linee lucide. Questo strato non può essere veduto che appena durante due minuti secondi, immediatamente dopo che la fotosfera è stata coperta dal lembo della luna. Uno spettrografo potentissimo deve servire a fisare l'esatta lunghezza d'onda delle linee particolari della corona: un altro a ricercare la forma dello strato formato attorno al Sole dall'elemento coronio che produce quelle linee. Alle tre spedizioni prenderanno parte gli astronomi Campbell e C. D. Perrine, il fortunato scopritore di comete, che andranno in Ispagna; D. Curtis che sarà inviato al Labrador, W. J. Hussey che osserverà in Egitto. Molti altri astronomi osserveranno questa eclisse, così in Spagna il professor Hartmann, dell'Osservatorio di Potsdam, nel Labrador il professor Stebbins, in Egitto il professor West di Beyrut.

L'Osservatorio Lick ha potuto fin dal 1889 allestire spedizioni per l'osservazione di ogni eclisse totale mercè la generosità della famiglia Crocker. Le prime spedizioni alla Guinea francese nel 1889, al Giappone nel 1896, alle Indie nel 1898 si fecero a spese di Carlo F. Crocker. Dopo la morte di questi, suo fratello W. C. Crocker fornì i danari per le spedizioni alla Georgia nel 1900, a Sumatra nel 1901, e per quelle delle quali abbiamo sopra tenuto discorso, e che si occuperanno dell'eclisse che avverrà il 30 agosto prossimo.

Altre spedizioni partiranno ancora dall'America, che è oramai la terra classica per il culto dell'astronomia, al progresso della quale s'adoprano con milioni, non a parole, privati e Governo.

Lo Stato del Canadà invia astronomi ad osservare l'eclisse nel Labrador, altri ne manda in Spagna lo Stato d'Indiana.

L'Osservatorio di Washington ha preparato tre spedizioni sotto la direzione del contr'ammiraglio C. M. Chester, due si recheranno in Spagna, una terza sulla ferrovia fra Tunisi ed Algeri.

Con tutte queste missioni, quella dell'Italia non potrà certo competere per potenza di mezzi, ricchezza d'apparati, perfezione d'istrumenti; ma tutto quello che si potrà fare coi congegni, spettroscopi e

macchine fotografiche a sua disposizione, sarà fatto e bene e brillantemente; ce ne dà ampia fidanza l'indiscussa competenza, la valentia e la dottrina dei tre scienziati, ai quali il nostro Governo ha affidato il difficile ed ambito incarico di sostenere alto l'onore del nostro paese, in quel grandioso torneo d'astronomi.

S. M. la Regina Madre si recherà in Egitto a vedervi l'eclisse totale; sarà certo la prima volta che l'augusta donna assisterà a così raro e grandioso fenomeno, giacchè non lessi che nel 1870 essa si sia recata ad Augusta in Sicilia ad ammirarvi quello che vi si vide.

Sono 35 anni che in Italia non si gode più lo spettacolo di un'eclisse totale: l'ultimo di tali fenomeni fu osservato il 22 dicembre 1870 e molti anni passeranno prima che se ne veda un altro.

III.

Noi vediamo il Sole eclissato e ci si può domandare: se vi sono uomini intelligenti nel Sole, che si occupino d'astronomia, come vedranno la Terra in quel momento? Ad occhio nudo, dato che siano uomini come noi, nulla vedranno; con un potente cannocchiale, vedranno quello che gli astronomi terrestri vedono accadere su Giove, quando uno dei suoi maggiori satelliti vi passa davanti, cioè il trascorrere di un disco nero, sopra un disco luminoso, lungo una corda di quest'ultimo. Qualche cosa di analogo si ha pure nelle rare occasioni del passaggio di Venere davanti al Sole. Ciò, però, dato e non concesso, che un uomo posto alla superficie più esterna del Sole potesse in quella luminosità immensa discernere ancora le stelle.

Se si facesse la domanda medesima per la Luna, la risposta dovrebbe cominciare con un casuistico « distinguo ». E questo si riferirebbe alla posizione che l'immaginato osservatore occuperebbe sulla Luna, o, se si vuol supporre la Luna abitata da *lunatici*, alla regione della Luna cui si vuole alludere. Giova rammentare che vi è una buona porzione della superficie del globo lunare dalla quale non si può mai scorgere la Terra, e che, viceversa, non è mai veduta dalla Terra. In altre parole, la Luna rivolge sempre la stessa porzione del suo globo verso la Terra: e la Luna può essere divisa *quasi* esattamente (1) in due emisferi, da uno dei quali si vede la Terra, mentre dall'altro non la si vede mai.

È ovvio che gli abitanti di quest'ultimo non potranno vedere il nostro domicilio planetario neppure in occasione delle eclissi. Quanto agli abitatori della faccia lunare rivolta alla Terra, vedranno, e assai bene, qualche cosa d'insolito trascorrere sul nostro globo terrestre, che per essi si merita bene l'appellativo di *gran frittata del padellon del cielo*, che un secentista qualunque ha affibiato alla Luna. I lunatici (ma non sciupiamo questo nome che s'attaglia così bene agli abitatori della Terra, od almeno a moltissimi fra essi), i *seleniti* dunque, quando avviene sulla Terra una eclisse di Sole, vedranno una macchia nera percorrerne una striscia, quella che per noi è la zona di totalità (2).

(1) Scrissi *quasi esattamente*: eccone il motivo. Noi, della Luna scorgiamo alquanto di più della metà, in virtù di quel fenomeno che dicesi *librazione*. Questo è quel fatto ben noto che, scoperto or sono 265 anni da Galileo, fa che con lente oscillazioni, ora a destra ora a sinistra, la Luna mostri alla Terra un poco più di un emisfero.

(2) *Seleniti*, abitatori della Luna, dal greco *Selene*, ossia Luna.

Le regioni terrestri poste lungo essa zona, diverranno d'un tratto successivamente oscure, e poi gradatamente di nuovo lucenti: e si badi, dissi *lucenti*, non *luminose*, perchè la Terra, come la Luna, risplende non di luce propria, ma, al pari degli altri pianeti, di luce solare riflessa. Ad eclisse finita la Terra, poi, apparirà ai supposti astronomi lunari come un gran disco lucidissimo sul fondo nerissimo del cielo, tempestato questo di stelle, ed attraversato dalla lucida fascia della Via Lattea. A ben comprendere ciò si rammenti che le eclissi di Sole avvengono per la Terra, quando la Luna è nuova, nelle quali occasioni il disco terrestre è veduto dalla Luna intiero e lucidissimo, circondato da un'aureola diafana di luce scialba costituita dall'atmosfera. Quest'atmosfera agisce così che dalla Luna la Terra non è vista nitidamente, come noi vediamo invece l'astro delle notti, ove, se pur havvi atmosfera, essa è esile e tenue d'assai assai più della nostra. Buon per noi; se i lunatici ci vedessero quali siamo, che bel giudizio farebbero di questa meschina e fragile umanità?

Se per gli uomini può essere interessante e curioso il vedere una eclisse totale di Sole, quanto deve essere più strano per gli abitatori dell'emisfero lunare che non vede la Terra il passare nell'altro e vedere d'un subito quel gran disco lucente che illumina le lunghe ore delle loro lunghissime notti, e che è poi la Terra!

Anche noi però, passando dall'emisfero settentrionale a quello australe, come ad esempio andando nell'America meridionale, vediamo nuove stelle, nuove costellazioni: ma chi vi bada? Gli uomini d'oggi sono troppo affaccendati e preoccupati per alzare gli occhi al cielo e guardare: sul miliardo e mezzo d'uomini viventi sulla Terra, quanti sono quelli che badano e s'interessano ai fenomeni celesti?

IV.

Crediamo cosa utile il riprodurre quanto il professore Millosewich, il valoroso direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano, scriveva a proposito dell'eclisse solare del 28 maggio 1900:

« Un'eclisse di Sole, quando è totale, è forse la più grande delle silenziose manifestazioni della natura, perocchè il succedersi del tenebrore alla luce avviene in un tempo cortissimo, bastando il minimo resto di Sole scoperto per mantenere il giorno o per riprodurlo; di qua ne deriva che la pupilla dell'occhio si mantiene normalmente ristretta fino a qualche istante prima della totalità, e l'attonito osservatore è sopraffatto da un tenebrore ben più fittizio che reale, tanto è vero che poco dopo, incominciata la totalità, il lucore residuale dell'atmosfera è paragonabile a quello della notte in plenilunio, e soltanto le stelle ed i pianeti più brillanti si scoprono ad occhio disarmato. La ragione della persistenza dell'illuminazione parziale sta nel fatto che, anche supposta un'eclisse centrale in un luogo a mezzodì vero col Sole allo *zenit*, e di una durata della totalità massima (da 6 a 7 minuti), le parti della calotta d'aria che sono presso all'orizzonte del luogo non sono in totalità, e, per luce diffusa, resta l'atmosfera parzialmente illuminata ».

« Tuttavia tanto è maggiore l'oscuramento quanto più si è vicini alla linea della centralità appunto verso il meriggio, tutte le altre circostanze di durata e di condizioni meteoriche dell'atmosfera essendo eguali. Per gustare nel suo pieno il magico fenomeno, scelta la loca-

lità, lungo o presso la linea della centralità, là dove la probabilità di sereno è maggiore, l'osservatore deve portar seco un semplice binocolo, e cercare di stanziarsi sopra un'altura tale che la parte di ponente sia libera e sovrastante ad un'ampia distesa. Quest'ultima circostanza aumenta l'interesse del fenomeno, perocchè, movendosi il cono ombroso della Luna sulla Terra da ovest ad est, la notte si vede arrivare da ovest con grande velocità e la impressione che uno prova è così gagliarda, da non iscomparire dalla memoria mai più. Arrivata la totalità, l'osservatore potrà col suo binocolo esaminare le protuberanze rosee, che emergono dall'orlo lunare, caso mai vi siano eruzioni solari notabili, ed ammirerà la splendida aureola di luce che avvolge la Luna e si estende ben in là del lembo, cioè ammirerà quella misteriosa corona solare, che ancora oggi è il tormento degli astronomi. Come il tenebrore, così la luce arriva velocemente da ovest, e il grande fenomeno, che può teoricamente durare anche oltre 7 minuti, finisce ».

Nell'eclisse che avverrà il 30 agosto di quest'anno, la corona, le protuberanze e gli altri fenomeni solari presenteranno grande sviluppo, perchè attualmente il Sole è vicino al massimo della sua attività, che ritorna circa ogni undici anni.

Ma quel che più colpisce in un'eclisse totale oltre l'oscurità relativa, è il colore degli oggetti, durante i minuti di totalità. Or fa più d'un secolo l'astronomo Ciccolini scriveva: « Il cielo tutto cupo e gli oggetti terrestri poco illuminati e di color gialligno tendente al rosso, spandono d'ogni intorno un non so che di tetro, che ferisce l'animo degli spettatori ».

Nel suo libro *Le Soleil* (1875) il Padre Secchi, descrivendo i fenomeni generali che accompagnano un'eclisse totale, dettava il brano seguente: « Ce qui frappe alors, ce n'est pas seulement l'affaiblissement de la lumière, c'est surtout le changement de couleur que présentent les objets. Tout devient triste, sombre et comme menaçant. Le paysage le plus vert se recouvre d'une teinte grise, dans les régions les plus élevées et les plus voisines du soleil, le ciel prend une couleur de plomb, tandis que, auprès de l'horizon, il devient d'un jaune verdâtre. Le visage de l'homme présente une teinte cadavérique, analogue à celle que produit la flamme de l'alcool saturé de chlorure de sodium. Cette teinte jaunâtre, et surtout l'abaissement de température, semblent accuser une diminution dans la puissance vitale de la nature ».

I più vecchi fra i viventi nell'Italia settentrionale, si rammentano dell'eclisse avvenuta nel mattino dell'8 luglio 1842. L'oscurità fu profonda. Arago ci racconta che le bestie da soma cessarono dal lavoro, e le più energiche frustate non valsero ad indurle a muoversi finchè non riapparve il Sole. Gli uccelli ed altri animali smisero di mangiare; si trovarono dei fanelli morti nelle loro gabbie, e perfino le formiche cessarono dal consueto lavoro. I miei genitori che, ragazzetti, videro quell'eclisse mi narrarono che le galline andarono ad appollaiarsi come al sopravvenire della notte, e le mucche s'accingevano a rientrar nella stalla. I convolvoli e qualche altra pianta chiusero le loro foglie, ma quelle delle sensitive rimasero aperte. Si fu in quella eclisse che gli astronomi acquistarono ampia cognizione delle apparenze della corona e delle protuberanze.

Non sono solamente i fanelli che muoiono di paura delle eclissi, ma anche i re, e dicesi ne morisse nell'840 Lodovico il Bonario. L'e-

clisse avvenne il 5 maggio 840, verso la metà del giorno, il sole stando alto in cielo. L'oscurità totale durò cinque minuti attraverso all'attuale Baviera: per la prima volta fu allora avvertito il fatto che gli oggetti ed il paesaggio cambiavano gradatamente di colore durante la totalità.

Le eclissi ora non hanno più importanza che per gli scienziati, il gran pubblico le guarda per curiosità, ma con indifferenza e senza paura, almeno nelle nazioni civili: tutt'al più s'ode l'interrogazione: cosa significa? Così non fu nei tempi passati: e le eclissi ebbero nell'astrologia e nelle superstizioni di tutti i popoli un'importanza grandissima, e tanto che la parola *eclisse*, colla quale si designano cotesti fenomeni, è di origine prettamente astrologica, e significa *deliquio*, perchè si riteneva che quando la Luna occultava il Sole, questi cadesse in deliquio (1).

Ora, sappiamo che il Sole non cade più in deliquio per l'eclisse: come corpo cosmico esso non se ne risente affatto: e dicemmo quello che scorgerebbero sulla Terra, *astronomi umani*, che fossero mandati in missione sul Sole ad osservarvi quel fenomeno che, veduto dalla Terra, è eclisse di Sole, visto dal Sole, diviene paesaggio della Luna (satellite) davanti al disco della Terra (pianeta). In cielo, come in Terra, come ovunque e sempre, tutto cambia secondo il punto di vista.

Dall'abbrunato ciel sul piano immenso,
il tenebrore
dell'eclissato sol piove e dilaga:
è muta la natura e pare spenta,
colla luce del dì, tutta la vita.
Ma passano veloci i brevi istanti
d'eclisse, e la lunare ombra si perde
della buia etra nel vuoto;
passan veloci quei pochi momenti
e sulla terra piccioletta e tonda
ritorna il lume
benedetto del sol, e il viver torna.
Ma tu sei morta, santa madre mia;
è senza raggi il sole,
è tormento il pensier, strazio la vita.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) Intorno all'importanza ed interpretazione astrologica delle eclissi, vedasi il capitolo *L'astrologia in alcuni poeti*, nel libro di OTTAVIO ZANOTTI BIANCO intitolato *Astrologia e Astronomia* (Torino, Bocca, 1905).

Con vero compiacimento comunichiamo ai nostri cortesi lettori le seguenti notizie pervenuteci all'ultimo momento.

Il prof. Luigi Palazzo, direttore dell'Ufficio centrale di meteorologia e geodinamica in Roma, è stato incaricato dal Dipartimento per le ricerche del magnetismo terrestre dell'Istituto Carnegie di Washington di partecipare alle osservazioni geofisiche che si faranno in occasione dell'eclissi del 30 agosto prossimo: egli si recherà a Tripoli di Barberia, nella zona di totalità. Questo è un onore procurato a sè ed all'Italia, dai lavori accurati, dai modi eletti e cortesi, dalla bella fama dell'attivissimo direttore del nostro Ufficio centrale.

Per l'occasione dell'eclisse si faranno tre giorni consecutivi ascensioni areonautiche internazionali.

NELL'ISOLA DI CEYLAN

Al momento stabilito dall'orario, il treno che avevo scelto per recarmi a Kandy, senza squilli di campane, senza fischi, senza tutto quello strepito assordante che suole accompagnare la partenza dei nostri treni, lasciava silenzioso la stazione di Colombo. Sebbene di gennaio, faceva un gran caldo fin dal mattino e di ciò non era il caso di meravigliarsi in un paese così presso all'Equatore; ma, contrariamente a ciò che suole avvenire in quelle latitudini, il cielo era per eccezione limpido e senza nubi all'orizzonte. Di tale vantaggio ero ben lieto, perchè mi si lasciava intera la voluttà di ammirare le straordinarie bellezze del paese nuovo, che stavo per attraversare. Quanto al caldo, per abitudine non lo temo; meno che mai poi lo temevo in quelle vetture costruite in modo da sfidare i cocenti raggi del sole del tropico.

Oltrepassando il fiume Kelany, che scorre lento fra le due muraglie di verzura, il treno si slancia in una regione paludosa. Ma qui anche la palude ha le sue seduzioni, nè si presenta monotona e triste come nei nostri paesi. Le foreste di palme che ne delimitano i contorni, i fiori di loto che ne ricoprono quasi interamente la superficie, i ciuffi di pandano che formano delle verdi isolette, le aroidee, le eulalie, che ne rivestono le sponde, le conferiscono un aspetto di incomparabile leggiadria. Alcedinee dalle belle penne azzurre, le rondini, ed una infinità di uccelli acquatici danno vita al quadro.

Poi il terreno si fa leggermente ondulato. Al fondo delle vallette, con cura livellate, si scorgono risaie senza fine ed in tutti gli stadi, dal campo di fresco seminato, alla messe biondeggiante e matura. La parte di suolo più elevata, che emerge dai campi di riso, è coperta di un ammasso di vegetazione dove i tronchi inclinati dei cocchi graziosamente contrastano con quelli smilzi e diritti dell'areca; dove accanto al prelibato mangostino trovate il *jack* dal tronco goffamente contornato da frutti che paiono zucche; e poi banane ed il *Kitul*, ossia palma dello zuccaro, dal ricco fogliame a forma di capelvenere che ricade in molle abbandono per ondeggiare al più lieve alitare del vento. Nascoste nella verzura, capanne coperte per lo più di foglie di palma, ora isolate, ora raggruppate per formare un piccolo villaggio. Sulla soglia delle capanne, in mezzo agli alberi, nelle risaie, nelle paludi appaiono spesso figure di indigeni: bambini neri ed affatto ignudi; uomini e donne, pure neri, e per cui le regole della decenza sono limitate ad uno straccio di vario colore avvolto intorno ai fianchi. Per gli uomini si può tollerare: ed anche per le donne non si avrebbe nulla a ridire, ove le leggi dell'estetica personale non fossero offese, come bene spesso accade.

Quella vista mi induceva a considerare la differenza che passa tra il concetto del pudore in una donna singalese ed una donna indù. Per quest'ultima il seno deve sempre essere gelosamente coperto; e rammento che durante il mio soggiorno a Bombay ebbi talora l'occasione di vederle sdegnate contro le signore europee, che si presentano alle riunioni serali in abito scollato. Ma è ridicolo il fatto che la donna indù, mentre tanta cura ripone per custodire il seno, lascia poi scoperto il ventre. Ciò dimostra che il concetto del pudore è per lo meno altrettanto vario e strano come quello della bellezza. A noi,

Una via di Colombo.

per esempio, piacciono i denti bianchi: i singalesi e gli indiani trovano belli i denti rossi ed all'uopo masticano il betel. Da noi gli uomini portano i capelli corti: i singalesi invece gli allevano lunghi, ne fanno delle treccie e le annodano alla nuca, tenendole salde per mezzo di un pettine di tartaruga. Proprio come le donne! Ma su tale argomento si potrebbe divagare all'infinito; perciò chiedo venia della digressione e ritorno al paesaggio.

Essendo, come ho detto, la giornata bellissima, l'orizzonte terso, potei discernere in lontananza come una visione, che appariva e scompariva fra le foreste di cocco, l'azzurra catena di monti, fra cui primeggia il picco di Adamo: il famoso picco a forma di pane di zucchero, sacro per i buddisti, per gli indù e per i maomettani, che rispettivamente credono di riconoscere alla sua cima l'impronta del piede di Buddah, di Siva e di Adamo.

Ad Ambepussa, colle prime colline si incontra la giungla, che ancora ricopre vastissima porzione dell'isola e che dà ricetto ad ogni sorta di animali: dallo stupido camaleonte, al serpente mortifero; dal-

l'agile scoiattolo, alla scimmia dispettosa; dalla lontra timida, al feroce leopardo; dalla vezzosa nettarinia, al pavone, che dispiega al sole un trionfo di penne iridescenti.

Seguiamo intanto il corso del Maha-Oya, dalle sabbie aurifere, e procediamo per una regione malsana, che, per essere stata terribilmente funesta agli operai che lavorarono nella costruzione della ferrovia, si acquistò l'epiteto di Valle della Morte. Rose e spine dappertutto!

Più oltre incominciano a comparire estese piantagioni di tè e di cacao; seguono tratti di vergine foresta, poi nuove piantagioni, fra le quali spiccano qua e là bianche e linde le casette dei *goyas,* ossia piantatori. A Rambukkana si aggiunge una potente macchina di montagna per affrontare la grande salita, che ci separa dal passo di Kadugannawa, a circa seicento metri sul livello del mare, l'unico punto accessibile fra le alture, che separano il versante occidentale da quello orientale dell'isola. La via è additata dal monte Alagalla, che si erge ripido a noi di fronte. Si dice che dalla sua vetta i monarchi kandiani facessero precipitare le persone ree, od anche solo accusate, di alto tradimento. E, mentre il treno lentamente si avanza sui suoi fianchi, passando per gallerie e precipizi, volteggiando per curve ardite e vieppiù innalzandosi, la valle di Dekanda si svolge e dispiega la sua maestosa bellezza.

Vergini foreste, che, dalla sommità dei monti scendendo per le balze fino al fondo dei precipizi, tutto ricoprono di un verde manto. Un mare di smeraldo, rilucente nel meriggio del tropico, sul quale fiammeggiano i fiori vermigli della *Lagerstrioemia Reginae* e spiccano quelli giallognoli del *talipot*, di quell'enorme palmizio che è il più sublime ornamento della flora di Ceylan e che una sola volta nella vita si adorna di un gigantesco pennacchio di fiori, che torreggiano sopra un trofeo di foglie colossali. Estesi campi di riso si adagiano in fondo alla valle, risalendo, talora per lunghi tratti, i fianchi dei monti sotto forma di terrazze, testimonio del paziente lavoro dei coltivatori indigeni. La tenue sfumatura del loro verde, che spira una freschezza primaverile, fa un grazioso e pittoresco contrasto colla tinta più cupa della vegetazione che li circonda. Di fronte si eleva il « Camel Rock », che domina la valle colla sua strana forma di un massiccio castello medioevale. Ad esso fanno corona un anfiteatro di monti, che si susseguono senza fine, come le onde di un immenso mare, per confondere col lontano orizzonte il loro profilo ceruleo.

L'attenzione è tesa: lo sguardo senza posa va errando dall'una all'altra parte, sempre appagato da un incessante sfolgorìo di bellezze. La stessa ferrovia è tutta un giardino, non già per opera dell'uomo, ma per l'azione spontanea di quella vigorosa natura tropicale, che dovunque spande i suoi tesori. Il treno corre tra le sensitive, le lantane ed una moltitudine di altri fiori, sui quali si agitano, brulicano, susurrano, vivono miriadi di farfalle e di insetti, ricchi di quelle tinte che solo si vedono nei pressi dell'Equatore.

Davanti ad un quadro così affascinante si prova un senso misto di ammirazione e di stordimento. È tale un complesso armonioso di maestà e leggiadria da farne uno dei più bei paesaggi del mondo, che solo può trovare un riscontro nei dintorni di Rio de Janeiro in Brasile. Mai come quel giorno ho invidiato i poeti, perchè anch'io avrei voluto fare una escursione sul Parnaso per sciogliere un inno alla civiltà, che ci ha dischiuse sì preclare bellezze rimaste per tanti secoli ignote.

Ma ecco finito l'incanto: il treno si addentra in una gola angusta e ristretta tanto, da contenere appena la ferrovia e la strada carrozzabile, anch'essa appressatasi al valico dopo aver serpeggiato or nel fondo della valle, or su pei fianchi dei monti. È il passo di Kadugannawa: quel passo che fu per i re indigeni un potente baluardo, intorno al quale invano si cimentarono per circa tre secoli portoghesi ed olandesi, primi dominatori dell'isola.

Come si fu all'infuori di quella stretta, la mia attenzione fu attratta dal villaggio di Udugalpitiya, abitato esclusivamente da Rodiya, tribù di indigeni messa al bando della società fin dalle epoche più remote. Una leggenda li descrive come una stirpe di Veddah (aborigeni dell'isola e che vivono ancora oggigiorno allo stato selvaggio nelle foreste) condannata ad una degradazione perpetua, per aver

Veddah (aborigeni dell'Isola).

fornita alla tavola del re carne umana invece di selvaggina. Sta il fatto che sotto il dominio dei re indigeni la loro umiliazione aveva raggiunto il colmo; tanto che ad essi era vietato di attingere acqua nei pozzi, di entrare in un villaggio, di coltivare la terra, di imparare un mestiere e persino di fabbricare una casa con tetto a doppio spiovente. Il capo dovevano sempre tener scoperto e gli abiti, tanto degli uomini che delle donne, non potevano oltrepassare la cintola e scendere sotto il ginocchio. Nessuno aveva con essi relazione: da tutti erano fuggiti. Ed invero anche ora, sebbene la dominazione inglese abbia soppresso tali abusi, parlando con indigeni dei Rodiya, ho potuto rilevare dal loro linguaggio i segni del più alto disprezzo.

Alla stazione di Kadugannawa, tutta circondata di bellissime rose, si stacca la macchina di montagna, ormai non più necessaria, e ripigliamo la corsa in discesa attraverso ad una valle ove abbondano gli alberi e le piantagioni. Eccoci a Peradeniya, al celebre Orto botanico, impiantato su di un lembo poetico di terra, che il fiume Mahaveli circonda con una curva graziosa, separandolo dai colli ridenti che gli fanno corona. Per l'amenità del luogo, per la ricchezza delle collezioni che sfoggiano una magnificenza insuperabile, l'Orto

botanico di Peradeniya nella sua fama mondiale non ha che due rivali, uno a Rio de Janeiro e l'altro a Buitenzorg nell'isola di Giava. Una descrizione briosa ed elegante delle sue meraviglie è data dal dottor Filippo Rho, colonnello medico nella regia marina, nel suo bel libro su Ceylan. Ad essa rimando le gentili lettrici, che avessero vaghezza di penetrare in quei viali, per inebbriarsi in un'orgia di vegetazione, dove intrecciano e confondono le loro bellezze i migliori campioni della flora tropicale di ben quattro parti del mondo.

Osserverò solo che il Governo coloniale, la cui attenzione è ora rivolta a migliorare ed estendere le industrie esistenti, in questi ultimi anni ha portato notevoli modificazioni nell'impianto dei giardini. Pur avendo somma cura dell'Orto botanico di Peradeniya, fondato fin dal 1821 e che forma la delizia di tutti i *touristes*, più o meno frettolosi, che capitano a Ceylan, non pensa a miglioramenti. Ha creato invece a poca distanza una Stazione sperimentale, con materiale e personale scientifico adatto, per studiare i metodi di coltivazione e preparazione di quei prodotti, che vanno sul mercato e formano la ricchezza dell'isola.

Ed ora per un viale, che si stende all'ombra dei palmizi e delle acacie, rivolgiamo i nostri passi verso Kandy, quarta capitale dell'isola, residenza dei re indigeni fino al 1815 ed oggi sede del Governatore nominato dal Re di Inghilterra. Kandy, col suo piccolo lago, colla corona di colline verdeggianti in una estate eterna e temperata, è tutto un poema ed un sogno di ciò che di bello e leggiadro la natura possa creare.

Per chi arriva la prima volta in quel luogo la curiosità è tosto attratta dal tempio, in cui si conserva il sacro dente di Buddah. Ed ecco il famoso tempio laggiù in fondo alla spianata, ai piedi di una verde collinetta che gli forma uno sfondo pittoresco. Dalla strada lo separano una fossa piena di acqua ed un grazioso recinto a merli triangolari e traforati. Sto per varcare il ponte e penetrare in quell'ambiente di mistero, quando mi si accosta una bambina indigena per richiamare la mia attenzione sulle falangi di pesci e tartarughe, che accorrono al cibo ch'essa vi ha gettato. Lieta di avermi presentato gli animali sacri a Buddah, la bambina tende la mano per avere la consueta ricompensa di una moneta d'argento. E di tali monete conviene tenerne pronte una buona scorta, perchè ve n'ha bisogno ad ogni piè sospinto, ora per le offerte, ora per le elemosine e sopratutto per le mancie. Anche là, come dovunque, si suole speculare sulla curiosità dello straniero; e, giacchè mi si offre il destro, debbo dire che ciò, che deploriamo qualche volta in Italia, è nulla in confronto alla petulanza dei singalesi, sempre ingordi ed insoddisfatti.

Percorrendo la veranda che porta all'ingresso del santuario ho visto sulla parete dei dipinti grossolani ed a colori chiassosi. Essi rappresentano le torture dei condannati all'inferno e, per la singolare raffinatezza colla quale furono scelti i tormenti, la fantasia dell'autore potrebbe gareggiare con quella di Dante. Ma ciò che più mi ha colpito fu lo scorgere negli affreschi costantemente figure di diavoli e di donne: chiesi alla mia guida che ne avessero fatto degli uomini, e quegli mi rispose con una scrollatina di spalle. Non potendo avere migliore spiegazione dell'arcano, pensai ad una omissione da parte del pittore, perchè altrimenti bisognerebbe ammettere nel giudizio delle anime troppa parzialità in favore degli uomini.

All'ingresso del tempio interno vedo ritte sul suolo due enormi zanne di elefante e dietro ad esse, ma più in alto, due sculture mostruose in pietra che vorrebbero rappresentare dei leoni. Salgo una serie di gradini e mi trovo in fronte ad una porta di bronzo dorato, con fini ed eleganti intarsi di avorio. Essa chiude l'accesso ad una camera tutta rivestita di broccato ed illuminata solo dalla luce fioca di alcune lampade, alimentate con olio di cocco profumato. Una tavola d'argento massiccio, incrostata di gemme, sostiene la « *Karanduva* », specie di tabernacolo in forma di campana, che custodisce la sacra reliquia, cioè il dente di Buddah : in avanti un altare cosparso di fiori odorosi, che impregnano l'aria di un profumo acuto. Il dente riposa sopra un fiore di loto d'oro massiccio, celato agli occhi del pubblico da sei coperchi concentrici, pure d'oro ed aventi la forma di campana (*dàgoba*). Quello che si vede attraverso le sbarre del finestrino, aperto daccanto alla porta, non è che l'involucro più esterno : tutto il resto rimane nascosto.

È tradizione che il dente di Buddah, ricuperato dalle fiamme dopo la cremazione del suo corpo (anno 543 avanti Cristo), sia pervenuto in Ceylan nel quarto secolo dell'êra volgare, per essere riportato nell'Indie nel 1315 e ripreso dal re Parakrama Bahu III, che lo tenne nascosto in varie parti dell'isola. Nel 1560 fu scoperto dai portoghesi, portato a Goa e bruciato dall'arcivescovo in presenza del vicerè dell'India ; perciò non vi può esser dubbio che il dente che ora con tanta pompa si custodisce (un pezzo di avorio colorato, tanto grosso da rassomigliare piuttosto alla zanna di un coccodrillo che ad un dente umano) sia una sostituzione operata dal re Wikrama Bahu nel 1566.

Secondo un'altra tradizione, viva fra i Kandiani, i portoghesi avrebbero triturato il dente gettandone la polvere nel fiume Mahaveli; ma, il giorno seguente, il dente, miracolosamente ricomposto, fu trovato a galleggiare su di un fiore di loto. Forse per questa ragione si è scelto oggi tale emblema per sostegno della reliquia.

Nella loggia denominata dai singalesi Patirripuwa e dagli europei Ottagono, a destra del tempio, è contenuta la biblioteca, ricca di curiosità letterarie scritte su foglie di *talipot* e per lo più in lingua pali. Là trovai raccolti monaci buddisti dalla lunga veste gialla ; poi, sparsi dappertutto, sui libri, sui tavoli, in terra, fiori e profumi in quantità. Dall'alto d'una parete vi guarda con occhio bieco il ritratto di Sri Wikrama Rajasinha, ultimo e crudelissimo re di Kandy : da quella loggia, ove i suoi predecessori ricevevano gli omaggi del popolo, egli assisteva al supplizio delle sue vittime. Per la vicissitudine delle cose umane, quattro anni or sono da quella stessa loggia le LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Galles, ora sovrani d'Inghilterra, assistettero alla grandiosa fiaccolata data in loro onore.

Nella stessa linea del tempio, appiedi della collina, sta l'antico palazzo dei re kandiani, ora trasformato in pubblico ufficio e residenza del più elevato funzionario di finanza della provincia centrale. Scolpite nelle sue pareti si vedono ancora le oche sacre, il sole, la luna, le stelle, tutti emblemi di regalità. Fra il tempio ed il palazzo sorge la sala delle udienze. In quest'aula grandiosa, il cui tetto poggia su colonne di *teck* dai capitelli ornati col più fine gusto dell'arte indù, gli antichi re di Kandy tenevano corte e disbrigavano pubblici affari ; qui oggi il giudice distrettuale amministra la giustizia.

Più in là nell'amena isoletta, ora deserta, che si rispecchia nelle limpide acque del lago, secondo Tennent stava l'*harem* dell'ultimo re ed a quel luogo di piacere è legato il ricordo di altre sue crudeltà. Corre fama che egli, sotto il pretesto di portare nell'isola persone che fossero cadute in disgrazia, suolesse disfarsene facendole annegare per strada. Sebbene quasi un secolo sia decorso dalla sua deposizione per opera degli inglesi, ancora oggi fra gli indigeni la sua memoria è esecrata.

Nei dintorni di Kandy attraggono inoltre l'attenzione templi, elefanti, piantagioni, missioni cattoliche ed una moltitudine di cose, che offrono dovunque largo campo ad osservazioni e studi.

Ma nessuna emozione può superare quella che prepara una passeggiata nella giungla, che gli inglesi, per loro diporto e con gravi dispendi, hanno reso per lunghi tratti accessibile. È un vero labirinto di sentieri tagliati colla scure, che serpeggiano lungo il declivio dei monti, lambiscono cascatelle, scendono in fondo alle valli, trasformando la vergine foresta in un parco naturale di una selvaggia bellezza. Solo come un romito mi addentrai in quei meandri, senza meta ed avido di scrutarne il mistero. Il silenzio era rotto soltanto dallo strillo dei pappagalli e delle scimmie, dal tubare delle tortorelle e dal canto melodioso di uccelli canori. Una brezza leggiera non faceva già stormire le foglie, che non sono tremule come quelle dei nostri alberi, ma passava come un gemito attraverso una volta non interrotta di frondi, così vistose e fitte da contendere il passo ai raggi del sole. È là sotto, uno strano mondo di vegetali. Liane che abbracciano i tronchi degli alberi come immani serpenti; liane ora sciolte, ora attortigliate, che si gettano dall'uno all'altro tronco come i cordami d'una nave. Qui ai rami di un albero si frammischiano le foglie eleganti di una acacia rampicante; un altro è affatto sepolto sotto una massa frondosa, cosparsa di una infinità di grossi fiori celesti. Spesso poi si associano liane arboree e palme rampicanti per soffocare un albero nelle loro spire. Altri parassiti meno aggressivi sono forniti dalle famiglie dei *caladium* e degli *anthurium*, che circondano tronchi e rami con belle foglie cuoriformi e vellutate. Ma qui non finisce il regno dei parassiti: dai rami di un pomposo *artocarpus* vedo pendere un grazioso grappolo di fiori d'un bel giallo ranciato: è una delicata orchidea (*Dendrobium fimbriatum*), la cui vista grandemente mi allieta. Nel fitto della boscaglia, poi, tra un guazzabuglio di steli, che fanno a soverchiarsi l'un coll'altro, a rubarsi il posto per ogni verso, si elevano grosse felci ed arbusti coperti di foglie d'ogni forma e dimensione: più sotto il capelvenere si intreccia con aroidee dalle foglie venate in rosso o punteggiate di bianco. Sul suolo, dove non strisciano le passiflore e le mimose, trovate dappertutto un fitto tappeto verde, sul quale emergono gli steli diritti delle salvie, colle lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori rossi.

Ad essi vidi accostarsi farfalle enormi, colle ali di un verde smeraldo e listate in rosso porpora: certo delle più smaglianti del creato.

Dopo essermi deliziato per lunghe ore nella contemplazione di uno spettacolo non nuovo per me, ma sempre attraente, camminando inconsciamente per ogni verso e seguendo il labirinto dei sentieri tracciati nella foresta, mi trovai infine sulla vetta di un monte. Di là potevo spaziare collo sguardo nella grandiosa valle di Dumbara, coi suoi campi di riso solcati dal fiume Mahaveli, colle sue foreste di cocchi,

con tutto il suo bel verde, che si stende dappertutto e risale sui monti, che lontano, lontano ne limitano l'orizzonte. Migliore coronamento di ore così belle non potevo avere e davanti a quel paesaggio, spirante un soave olezzo di poesia, mi si affacciò alla mente una antica leggenda indù.

Allorquando Bramah gettò gli occhi sulla terra, opera sua, contemplò lungamente l'isola di Taprobam, che n'era il capolavoro, e fu soddisfatto. L'isola meravigliosa era coperta di fiori e di alberi carichi di frutti: gli elefanti bianchi vagavano pacificamente per le foreste gigantesche e migliaia di animali dai colori smaglianti popolavano l'aria ed il suolo. Allora comprese Bramah ch'era venuto il momento di crear l'uomo. Egli estrasse dalla grande anima della pura essenza un germe della vita e ne animò due corpi, ch'egli fece maschio e femmina. Diede all'uomo la forza e la maestà ed alla donna la grazia e la bellezza: poscia ad entrambi assegnò come dimora quell' isola stupenda.

Se la poetica tradizione indù ha scelto Ceylan per collocarvi il paradiso terrestre, la fantasia di altri vorrebbe in essa vedere il biblico paese di Ofir, dal quale le navi di Salomone portarono pavoni, scimmie, avori ed oro. Descritta nel secondo secolo da Tolomeo sotto il nome di Taprobane, il suo ricordo rimase nelle tenebre fino a quando i portoghesi, preceduti da arditi nostri navigatori, ne fecero la conquista per esserne scacciati dagli olandesi. E da essi il dominio passò all'Inghilterra, che rapidamente lo estese a tutta l'isola per farne

The best and brightest gem
In Britain's Orient diadem.

Tale è Ceylan colle sue ricchezze, colla sua meravigliosa vegetazione, coi suoi monti, coi suoi laghi, con tutte quelle insuperabili bellezze, che la Natura in larga copia le ha prodigato. Lieti giorni ho vissuto in quella superba Eden dei mari d'Oriente e sempre con vero trasporto ne rievocherò il ricordo.

GIUSEPPE DRUETTI.

I PIOPPI DI MERLINO

NOVELLA

Nella foresta di Brocelianda, prima che il glorioso incantatore vi trovasse la sua tomba sonora, esisteva un recinto formato da rozze pietre coperte di musco che Merlino aveva, coll'arte sua, trasformato in luogo di sua dimora. Là rinchiuso egli meditava nuove formole magiche e paragonava ai misteri del passato quelli ancor non nati dell'avvenire che stavano disvelati davanti alla sua mente triste e fatidica.

Con lui viveva la fata Viviana, sua nipote.

La saggezza di Viviana era nota quasi quanto quella dell'Incantatore, e spesso molti, bisognosi di consiglio, venivano a lei per interrogarla.

Ella però non aveva mai incoraggiati questi pellegrinaggi alla loro dimora. Entrambi amavano troppo la pensosa solitudine della gran selva di quercie antiche.

Dall'alto della sua torre dove rimaneva a speculare, Merlino vide un giorno avanzare sulla via che conduceva al loro castello un cavaliere, e il suo occhio abituato al mistero scorse un grande augello che accompagnava a volo l'arrivato. Questi, oltrepassata la porta, che cigolò pesante sui cardini, entrò nel breve giardino fiorito tra le vetuste mura. L'augello si librava sulla testa del cavaliere: esso aveva il becco adunco dell'aquila, i rostri del falco e le penne purpuree.

Era lui, l'augello dall'ali di porpora, che viene dalla terra misteriosa un momento e subito vi torna dopo aver rovinato co' suoi artigli e sfrondato il giardino in fiore che l'aveva atteso - e dopo aver cantato il suo inno di vittoria che le stelle ascoltano scintillando. Era lui, era l'Amore.

Merlino l'aveva visto venire e scendere sopra l'anima raccolta di Viviana che s'avanzava in quel punto nel giardino chiuso - e temette per lei.

L'ombra sanguigna delle sue ali di porpora metteva un riflesso sul giardino fiorito e i gigli ne erano soffusi, le rose porporine divenivano più cupe e le rose bianche si tingevano ad un tratto di un vago rossore.

Anche Viviana era tutta soffusa di rosa dal riflesso delle grandi ali invisibili e il bruno viso del cavaliere, che aveva deposto l'elmo piumato, era pure riscaldato da quel riflesso di fiamma, e i suoi occhi divennero più brillanti allorchè, piegando un ginocchio, salutò:

— Fata Viviana, - le disse - ho bisogno di voi!

— Parlate, cavaliere!

— Io son Lancillotto e vorrei conoscere da voi il modo d'arrivare al San Graal. La mondana cavalleria, le corti d'amore, i tornei e i caruselli di cui si diletta la gioventù, non mi interessano. La pura cavalleria spirituale sola m'attira.

— Già udii parlare di voi, - disse Viviana, - da Merlino, mio zio. Egli vide nell'avvenire una ben diversa via al vostro destino. Non sta in me il rivelarvela, ma essa non conduceva al San Graal. E la luce che è in fondo alle vostre pupille è d'altro fuoco di quello che brilla negli occhi dei santi cavalieri, sudditi di Percival.

— No, - rispose vivamente Lancillotto - nulla io bramo più ardentemente che l'onore della sacra cavalleria e voglio percorrere tutta la terra viaggiando giorno e notte, se occorre, pur di arrivare alla mia meta. Il mio cuore non ha altra aspirazione, e la mia vita sin dall'infanzia ha questo solo scopo. Fermo e irremovibile è il mio volere.

— Che desiderate dunque da me? - disse Viviana facendolo entrare.

La figura del cavaliere era notevole: si vedeva in essa la razza degli antichi guerrieri, raffinata da qualche generazione di cortesia. Le membra avevano la forza agile della giovinezza e facevano pensare a un giovane leopardo.

Viviana lo fece entrare in una camera d'angolo alquanto angusta e molto alta che riceveva luce da due finestre a sesto acuto a cui si accedeva con alcuni gradini. Ella si sedette davanti ad un leggìo su cui stava un grosso volume tenutovi saldo con catene. Era un libro di formole magiche chiuso con fermaglio d'oro.

Lancillotto sedette su di un cuscino di porpora posato sul primo gradino d'una delle finestre in faccia a Viviana.

— Bisogna essere iniziati, o giovane cavaliere, per arrivare al San Graal! Esso è così lontano, così inaccessibile ai mortali! circondato da tanti ostacoli, da tanti impedimenti che rendono impossibile, nonchè penetrare fino ad esso, raggiungere anche solo la soglia del castello che lo custodisce, il misterioso Monsalvato!

— E che debbo io fare per iniziarmi a quest'impresa?

— Solo l'arte e la scienza dello Spirito può aiutarvi.

— E io son venuto appunto per domandarla a voi!

— Vedete questo libro dall'aureo fermaglio? La sapienza antica vi è racchiusa e le parole potenti...

— Insegnatemele, o fata Viviana, e il mio braccio sarà al vostro comando.

Viviana osservò quegli occhi pieni di brama sincera e stette un momento perplessa: nell'istante breve si svelò alla sua mente - che possedeva un po' della triste visione che aveva reso per sempre mesto lo spirito di Merlino - il paese nebuloso dell'avvenire, e vide nella fioca luce crepuscolare Lancillotto, temprato nelle lotte e nelle avventure, dirigersi invece che a sud sugli aspri sentieri di Monsalvato, a nord nelle larghe vie battute che conducono alla corte del re Arturo.

Ma fu un attimo solo, perchè non era dato a Viviana di conoscere chiaramente il futuro come a Merlino, che pur non poteva impedirne l'evento - e il suo cuore non volle prestar fede a quei lampi di chiaroveggenza sorti repentini nel suo animo intento, ma si abbandonò affatto umanamente all'attimo presente e rispose a Lancillotto:

— E sia, cavaliere, come voi volete. Io vi insegnerò le formole magiche e le virtù degli animali e delle pietre e le vie arcane che conducono alla meta lontana. Incominciamo!

Ed ella si alzò, prese dalla sua cintura la chiave d'oro che vi pendeva ad una catena, finissimo lavoro di un nano, e aperse il libro magico.

Il giovane s'avvicinò al leggio e sillabò con lei le verità che oltrepassano la potenza umana; poi sedette ai piedi di Viviana e ascoltò dalle sue labbra le prime notizie della recondita scienza.

*
* *

Merlino non vedeva volontieri che Viviana si occupasse tanto di Lancillotto nell'insegnargli la sapienza occulta e seguiva collo sguardo rabbuiato il giovane che saliva alla loro vetusta dimora per assidersi ai piedi di Viviana nella sua sala.

Più d'una volta aveva ammonito la fata.

— Che vedi tu per me nel futuro, o Merlino? - gli domandò con un po' di sgomento Viviana.

— Non te lo posso dire; e non voglio contristare la tua serena fiducia e la tua speranza. La speranza è come la fonte di Baranton: quando alcuno ne turba lo specchio terso e calmo che riflette il cielo, subito suscita l'uragano e la tempesta. Meglio è la serenità anche nell'errore. Meglio è che gli ammonitori non turbino la fiducia che dà i momenti giocondi della vita all'uomo che non sa.

E Merlino accarezzò la chioma color di sole di Viviana che fissava inutilmente scrutando gli occhi misteriosi e tristi dell'Incantatore.

*
* *

Lancillotto imparava avidamente l'antica sapienza della fata e il tempo che passava all'ombra del grande leggìo era breve alla sua brama di sapere. Viviana si rallegrava di questa fervida intelligenza a cui poteva trasmettere la scienza recondita che aveva fatto l'occupazione unica delle sue serie giornate e di molte vigili notti. I segreti dell'universo che ella aveva spiato alle parole dell'Incantatore, sorprendendolo spesso nell'alto della sua torre quadrata, acquistavano come uno speciale riflesso di bellezza e di vita dagli occhi brillanti di Lancillotto, avidi di tutte le curiosità e di tutti i misteri.

L'ardore concentrato di quell'anima di giovane, riscaldata dal desìo di passare glorioso tra gli uomini, esercitava un fascino anche sull'anima grave della fata che aveva già scrutati profondi segreti della vita e ne aveva conservato la calma serena dello spirito per cui nulla più ha interesse oltre alla verità nuda.

Nondimeno avvenne che a poco a poco l'ardor di curiosità per tutta la caterva di errori che usano attirare sotto falsi aspetti l'anima pargoletta e infonderle tanta brama d'azione, prese anche il chiaro spirito di Viviana che si sorprese a pensare agli stessi errori già da tempo sfatati, e a lasciarsi aggirare dalle illusioni di cui aveva già da lungo riconosciuto l'iridescente falsità. Lo slancio di quell'anima giovanile aveva trascinata l'anima sapiente della fata verso lo stesso paese di sogno a cui più non credeva.

— Viviana, Viviana! - esclamava Merlino corrugando la fronte quando l'incontrava tutta lieta e tutta rosa, come illuminata da una fiamma interiore - l'errore ti prende!

Viviana abbassava gli occhi, ma la fiamma interna della sua gioia non poteva estinguersi, poichè traeva origine dal riflesso sanguigno

delle ali dell'augello di mistero che l'aveva adombrata un giorno oramai lontano.

E Lancillotto non mancava mai di apparire nel vecchio maniero allorchè la meridiana segnava sul muro la prima ora dopo il meriggio. Viviana saliva i due gradini della finestra e lo vedeva arrivare, oltrepassare il muro coperto d'edera e, spingendo la piccola porta che conduceva da lei, salire la scala illuminata dalla luce verdognola che aveva il colore familiare a Viviana del raggio di sole che penetra nelle acque del lago, nel quale ella era nata.

Così era passato tutto l'autunno e tutto l'inverno.

Quando gli uccelli all'ingiro ricominciarono a gorgheggiare richiamando il sole e festeggiando il suo ritorno, così che il bosco si rifece tutto verde e la terra germogliò mille teneri fiori rigogliosi e profumati, nudriti delle lagrime che l'inverno fuggitivo strappa al cielo, - Viviana uscì sulla strada incontro a Lancillotto.

Da alcuni giorni egli non era comparso nel maniero di Merlino e l'inquietudine cominciava a turbare la fata e l'impazienza a tormentarla: le pareva che, uscendo e camminando sulla strada dalla quale doveva arrivare, sollecitasse la sua venuta.

Ed ecco infatti apparire da lungi la nota figura nera sulla strada bianca. Viviana affrettò il passo mentre il sole alto nel cielo dardeggiava i suoi raggi fatti ad un tratto straordinariamente caldi. Le rondinelle appena arrivate attraversavano il cielo trillando e lambivano la terra colle loro ali. Mai era parso alla fata così ardente il sole, nè così calda la terra di primavera.

Intanto la figura di Lancillotto ingrandiva sulla strada che ascendeva; egli pure aveva studiato il passo. La polvere sollevata dal vento turbinava nell'aria secca e come bianca nel calore meridiano. La fata si sentiva la gola riarsa e una singolare stanchezza alle membra, mentre il cuore le batteva forte.

— Lancillotto, - esclamò quando le fu vicino - avete tardato, credevo che anche quest'oggi non veniste più!

— Attendevo gli araldi del San Graal che mi avevano detto non essere lontani. Quando essi mi chiameranno, bisognerà che parta...

— Ancora non mi disse nulla Merlino. Dalla sua torre egli dovrebbe vederli per il primo: poichè egli scruta tutti i cammini del mondo e conosce la meta di tutti i pellegrinaggi.

— No, non ritorniamo subito, - disse ancora Viviana a Lancillotto che s'incamminava verso il maniero. - Troppo è polverosa questa strada e troppo ardono i raggi del sole. Entriamo piuttosto nella foresta. Vedete? Gli alberi son già quasi tutti rivestiti di foglie e dànno una tenera ombra fuggente e fresca.

E i due giovani entrarono nel folto della selva di Brocelianda, celebre già sin d'allora per i portenti di cui era il teatro.

Il pensiero che presto Lancillotto se ne sarebbe andato da lei le stringeva il cuore. Neppure l'ombra della foresta di Brocelianda valse a refrigerarla. Il cavaliere pure si sentiva invadere da un fremito nuovo che non sapeva distinguere se fosse di gioia o di dolore e la stessa arsura lo tormentava.

Intanto s'erano innoltrati nella foresta che si faceva sempre più selvaggia. Grossi macigni, antichi dolmen muscosi si scoprivano qua e là e le grandi quercie avevano un aspetto maestoso e solenne. Il musco sotto i loro piedi era molle come un tappeto. Ma nessun refri-

gerio veniva all'arsura che li possedeva. I rami ancora a mezzo spogli lasciavano passare i raggi del sole e nessun ruscello mormorava intorno. Solo gli uccelli si richiamavano fischiando.

Ad un tratto Lancillotto affrettò il passo.

— Laggiù, Viviana. Non vedete laggiù brillare una fonte?

— In verità. Ecco, dietro quel grosso macigno che si protende coperto di cespugli.

E i due giovani accorsero e videro, quasi al di sotto del masso che la proteggeva, una limpida fonte, tersa e cristallina.

— Lancillotto! - disse Viviana, traendo a stento il respiro. - Lancillotto, ho sete! Dammi dell'acqua della fontana. Attingi quell'acqua chiara nelle tue mani per me.

Il giovane s'inginocchiò sull'orlo del breve specchio limpido e scuro ai loro piedi che rifletteva i grandi alberi e sprazzi di cielo azzurro e immerse le sue mani nell'acqua fredda, la raccolse nelle palme giunte e la porse stillante a Viviana che si chinò ad assorbirla con avide labbra.

Ma appena ristorate le fauci all'acqua diaccia, mentre Lancillotto immergeva di nuovo le mani per bere alla sua volta, Viviana diede un grido:

— Ahi, infelici! - esclamò - e io smemorata che l'ho dimenticato: quest'è la fonte di Baraton, di cui l'acqua sparsa inavvertitamente produce la grande tempesta. E noi l'abbiamo sparsa bevendo! Infelici, infelici! come salvarci dall'uragano? E io ne fui la causa, per quest'acqua sparsa. E Merlino lo saprà e tutti lo sapranno. Oh miseri noi!

Appena la fata ebbe pronunciate queste parole, il cielo s'oscurò; un vento freddo scosse furibondo le chiome degli alberi e una fitta gragnuola cadde sulla foresta, sfrondando gli alberi e sferzando le spalle, il collo e le braccia nude della fata, e battendo secca sulla testa di Lancillotto. Viviana smarrì un momento la sua chiara ragione; ebbe paura e si rifugiò tra le braccia del giovane, che la condusse al riparo d'una gran quercia antichissima che, co' suoi rami nodosi, porgeva uno schermo alla furia della tempesta.

Viviana teneva sempre nascosto il viso sulla spalla di Lancillotto e i lampi rischiaravano il gruppo di luce fulminea. Tremavano entrambi.

Ad un tratto Viviana si riscosse, si sciolse dall'abbraccio, e corse in mezzo alla tempesta come per sfidarla, cogli occhi lampeggianti anche lei, e principiò a cantare con voce chiara e squillante, tale che dominava il fragor del vento, obbligandolo a farle come un selvaggio accompagnamento.

Merlino, dalla sua torre, dalla quale osservava il meraviglioso uragano, udì il canto e comprese ogni cosa quando vide avanzarsi insieme Viviana e Lancillotto.

S'accorse allora che Viviana era bella e pensò che conveniva dividere i due affinchè Lancillotto non rapisse un giorno la fata dal suo castello, lasciandolo abbandonato nella sua triste solitudine.

Scese dalla torre e finse di non aver osservato nulla e così parlò a Lancillotto e Viviana, sull'aspetto dei quali si potevano facilmente riconoscere le traccie della tempesta:

— Vidi da lungi, sulle vie del mondo, gli araldi del San Graal che chiamano i volonterosi a raccolta per la grande impresa.

Il giovane impallidì.

— Non ti senti tu forte abbastanza? O avresti mutato consiglio?

Lancillotto palpitò e un cupo rossore si diffuse sul suo viso.

— Oh, - esclamò - come potrei rinunziare alla meta della mia vita, alla quale ho indirizzato i miei desiderii e i miei sforzi sin dai più teneri anni? Il Graal mi chiama. Io debbo ubbidire, non è vero, Viviana?

Alla fata parve un momento che la vita le sfuggisse e si sentì vacillare: fissò gli occhi in viso a Merlino che la guardò calmo e severo come l'inesorabile dovere.

— Bisognerà bene che partiate! - diss'ella poi lentamente. - Ma, Merlino, è poi ben sicuro ciò che tu dici? È ora che vien l'appello ai cavalieri del San Graal?

— Nipote Viviana, - disse il saggio - sei tu la prima che dubiti delle mie parole.

Viviana abbassò la testa. Poi disse:

— Quando gli conviene dunque partire?

— Ma subito: chè non si deve porre indugio nell'ubbidire al sacro appello.

— Oh, Viviana! - disse Lancillotto. - Che tristezza dovervi lasciare!

— Eppure, bisogna partire! - esclamò la fata che sotto gli sguardi di Merlino aveva riacquistato il dominio di sè. - Dio v'accompagni sul vostro cammino! Partite subito!

— Subito.

— Però domani passerò di qui, prima d'avviarmi, a salutarvi ancora.

— Domani! - esclamò Viviana, e s'aperse per lei come uno spiraglio di luce.

***

Arrivò con un ramo di convolvoli in mano.

— Viviana! Per voi questi fragili fiori, per farvene una ghirlanda!

V'era nell'aria la maturità, come un supremo sapore di vita. La terra fioriva e cantava colle mille voci de' suoi insetti e de' suoi uccelli.

— Sono come l'alito dell'estate e durano così poco! Ma sono vaghi e leggieri.

— Lancillotto, ben sono simbolo del nostro amore questi fiori che durano una breve ora ardente: e questa sera saranno già morti!

— Purtroppo è questa la fine, Viviana! Il San Graal mi chiama: io devo obbedire al sacro invito. Ma il cuore mi si spezza. Viviana, dammi la tua mano!... Domani partirò, ma la tua potenza magica può seguirmi sulla mia via, può vedermi ancora lontano. Grazie agli scongiuri che mi hai insegnato, io posso bene ogni giorno rivolgere così l'animo mio a te che ti ritrovi tra queste due finestre vicino al leggìo.

— È vero, lo puoi. Io starò qui a questo leggìo e intensamente pensando a te e fissando la quercia laggiù dove ieri trovai riparo sul tuo petto durante la tempesta, ti rivedrò nello specchio della mente e del ricordo.

— Quale pallida visione! - esclamò il giovane e gli occhi gli brillarono d'una fiamma fulva.

— Eppure, odi - soggiunse Viviana prendendo il ramo di convolvoli e ponendoselo in testa. - Il destino ha formato per noi quest'ora breve. Nessuna più nel lontano avvenire, che ora non so scrutare - il vapore vermiglio che mi circonda, me ne preclude la vista - ci sarà data ancora così. Quest'ora è nostra! E sia benvenuta!

E Viviana pose un braccio intorno al collo di Lancillotto e gli posò la testa inghirlandata di convolvoli sul petto. I fiori eran freschi come le labbra di Viviana. La bocca del giovane era ardente e la sua fronte e le sue guance e Viviana fu avvolta come da una fiamma.

Si udì da lontano un acuto suono di trombetta.

— Bisogna che io parta. Ecco il mio scudiero che m'avverte che è laggiù ad aspettarmi sulla via di Bretagna.

— Addio, parti dunque! - disse Viviana tenendo stretta angosciosamente una mano di Lancillotto.

— Rivolgi i tuoi sguardi alla quercia del ritrovo quando sarò partito, e mi rivedrai - e liberando la sua mano da quella della fata partì.

Viviana si strappò la ghirlanda di convolvoli dalla testa; erano ancora freschi. - Come mai quel tempo eterno che era trascorso testè era stato così breve che neppure gli effimeri fiori non eran riusciti a morire? - Li strappò e li lasciò volare dall'alta finestra come vane farfalle che s'aggirano in preda al vento. Essi si sparsero per l'aria lievi e si dispersero subito. Anch'essi, i fragili fiori che avevan durato troppo, finiron di vivere.

***

Durante le lunghe giornate che seguirono, i suoi pensieri irrequieti e dolorosi volavano sempre verso l'assente, e inutile le tornava il raccoglierli intorno alle solite formole magiche di Merlino: le parole svolazzavano davanti alla sua mente senza rivelarle alcuna luce. Ella non aveva pace che nel momento in cui, salita alla sua finestra, guardava lontano verso la quercia dell'uragano pensando intensamente all'assente. Egli allora le appariva. Guardava verso di lei e si scambiavano un sorriso, nel quale ella dimenticava tutte le sue ansie e il suo dolore e non pensava neppure ad esaminare la via sulla quale camminava Lancillotto.

Che importava a lei delle strade della terra e delle mete dei cammini e dei termini del tempo? In quel momento unico in cui i loro sguardi s'incontravano cessava il tempo, era abolito lo spazio e nessun cammino aveva una meta.

Per tutto il giorno una gioia profonda invadeva il suo cuore e traspariva dal suo viso, che restava come trasfigurato da una luce interna.

Merlino s'accorse di queste periodiche trasformazioni di Viviana e delle sue lunghe attese davanti alla finestra della sua sala. Seguì un giorno l'indirizzo dei suoi sguardi e osservò la quercia dell'uragano e non gli fu difficile di discoprire il segreto di entrambi.

Ebbe un leggiero dispetto a fiore della sua anima saggia per quella luce di gioia in Viviana, di cui la causa era così lontana dal suo maniero e da lui. Poi sentì un moto di compassione per l'inganno di cui si circondano le anime in preda all'amore e che egli penetrava a fondo col suo sguardo così fatalmente acuto, e scese nella verde spianata

che stava davanti al castello dove incominciava la foresta e, colla sua verga, piantandola in terra, egli segnò una linea di punti e su ognuno dei punti pronunziò una formola magica :

Crescite, crescite
in una nocte.
Cito virescant
et adumbrescant.

Il mattino dopo una fitta cortina di pioppi agitava nel cielo la sua chioma verde composta da mille foglioline argentee. Viviana, salita alla sua finestra per veder lontano, non distinse più la quercia del ritrovo, ma al suo occhio avido i pioppi movevano nel sole le argentee foglioline tremolanti con un moto uniforme e dolce, con una dolce indifferenza al suo dolore e alla sua brama.

— Come mai? - esclamò. - Non potrò dunque vedere più nulla, non potrò dunque saper più nulla di Lancillotto? E al mio sguardo che cerca, che aspetta, non risponderanno che le chiome dei pioppi? Ma ciò non può essere! Merlino deve rompere quest'incanto! Merlino!... e chi può aver fatto sorgere quello schermo ai miei occhi se non lui? Ma io li rovinerò quei pioppi del malaugurio! Io voglio, colla violenza della mia passione, distruggere l'opera invida dell'Incantatore...

E tese tutte le facoltà del suo spirito per trovare lo scongiuro più potente ad abbattere l'opera del mago e lo disse piano, con fede viva, con ardore concentrato...

Ma la cortina dei pioppi restava.

Allora lo ripetè forte con voce sonora, con imperiosa maledizione... e attese : - i pioppi agitavano sempre indifferenti le chiome verdi dalle mille foglioline argentee.

Viviana si lasciò cadere spossata.

Inutile, inutile. La sua potenza non arrivava. Inutile, era vinta!

— Ma dunque - esclamò balzando in piedi - ma dunque non basta a Merlino ch'egli sia partito? Neppure questa povera gioia di vederlo talvolta attraverso la magica quercia mi sarà concessa? Non è possibile. Voglio ben io parlare con Merlino!

E corse a cercare il mago nella sua torre.

— Merlino! Merlino! Perchè hai tu fatto ciò a me? Perchè m'hai privata dell'unica gioia che ancor mi rimaneva?... Perchè hai fatto crescere quegli orribili pioppi là in fondo che precludon la vista? Dimmi, perchè? Distruggili. Dissipali tutti, subito! Non tardare. O io gli abbatterò colle mie stesse mani!

— Viviana, - esclamò sorridendo il saggio - sarebbe peccato per le tue mani così piccole e bianche! Del resto, quand'anche ti riuscisse d'abbatterne uno, un altro subito ne sorgerebbe al suo posto. Perchè io stesso, colla forza della mia parola, li feci sorgere lì, per amor tuo, per il tuo meglio!

— Per il mio meglio! E hai il coraggio di dir ciò! Per la mia disperazione hai steso quella cortina davanti ai miei occhi, per il mio dolore: per la tua vendetta!

E corse via scendendo a precipizio l'erta scala della torre.

Merlino le guardò dietro sorridendo e tentennando la testa.

Ella corse attraverso la spianata; attraversò i pioppi, entrò nel bosco e proseguì fin sull'altura dove sorgeva la quercia.

Questa se ne stava lì sulla sommità maestosa e immobile nella sua gran mole, circondata dalla sua corteccia rugosa. Viviana vi appoggiò il viso, la strinse colle sue braccia:

— Oh, dammi, dammi tu a veder lontano dove i miei sguardi non possono giungere!

La quercia rimaneva immobile, ignara del dolore e della potenza che la circondava.

— Dammi, dammi di veder lontano, dov'egli è!

Un soffio di vento agitò i più giovani rami della quercia che lasciarono cadere al suolo alcune ghiande.

Viviana era annientata.

— Bisogna bene che tutto ciò finisca - si disse cupa. - Intanto muori, o quercia! È inutile che tu viva oramai. Non ti posso più vedere: muori col mio passato, coi brevi momenti di gioia, colle lunghe ore d'affanno, col dolore cocente, collo spasimo del distacco. Potesse così morire con te l'anima mia d'allora, improvvida e folle! - e trasse il suo pugnale e con mano sicura e forte incise la corteccia in cerchio all'ingiro, perchè il grande albero, privo della linfa che gli apportavano le radici, e che gli recavano i rami, morisse. - Muori, muori! - mormorava con ira la fata. - Muori! ch'io ti veda disseccato e spento; che il legnaiuolo t'abbatta colla sua scure e t'arda sul suo fuoco. Muori!

Ma vinta dalla sua stessa collera, Viviana cadde estenuata ai piedi dell'albero e pianse.

— Che serve, poichè non posso morir io! Nè mai muore il passato nel mio cuore, nè si cancella!... Sapessi almeno dov'egli è! Sapessi almeno se ancora mi ama... o se nel tumulto della vita mi dimentica! Se io inutilmente e sola resto qui a pensare a lui e a dilaniarmi il cuore mentre la mia immagine impallidisce e si dilegua nel suo!

***

Passarono i giorni e i mesi. Nè Viviana mai non seppe nulla di Lancillotto, nè mai più le fu dato vederlo da lontano.

I pioppi, gli odiosi pioppi, ondulavano a mezzo cielo, lenti, indifferenti e paghi di loro stessi e del sole che tramontava. Viviana guardava, senza vederla, una montagna sfumata all'orizzonte, rivolta al cielo, nella gloria del sole cadente.

Oramai tutto il suo ardore impetuoso, tutta la sua tenerezza, tutto lo sdegno che talvolta s'impossessava di lei, s'infrangeva a quella molle cortina verde dalla quale non poteva più scorgere l'uccisa quercia del ritrovo.

Un lento desiderio la prese, una curiosità indifferente appena rinforzata d'un lieve interesse, di sapere che fosse avvenuto di Lancillotto. Era una brama stanca che non riusciva più a penetrarle al cuore fin dove stava il suo crudo dolore; e s'alzò e venne a Merlino:

— Oh, Merlino, ti supplico, - diss'ella rannicchiandosi ai piedi di lui e appoggiando la testa bionda alle sue ginocchia. Ti supplico: scosta un po' le fitte chiome de' pioppi ch'io possa veder lontano e seguire le traccie di Lancillotto. Oramai il mio cuore è libero dal suo fascino; oramai è vinto l'antico, crudo tormento; ma vorrei tanto vedere sulle vie della vita il cavaliere che io ammaestrai nell'occulta sapienza. Mostrami, ti prego, se egli ha mantenuto le liete promesse che eran sorte per lui

nel mio cuore. Desidererei vedere se ha raggiunto il San Graal, al quale s'era incamminato partendo da me.

Merlino accarezzò i capelli di Viviana e sulle sue labbra apparve un misterioso sorriso.

— Viviana, Viviana, lo vuoi tu davvero?

— Ti prego, - rispose la fata guardandolo supplichevole co' suoi occhi glauchi che avevano i riflessi e la profondità del mare.

— Ebbene, sia! - disse l'Incantatore, e, con un gesto della sua potenza, fece scostare la verde cortina che precludeva la vista dell'orizzonte, e Viviana, balzata in piedi vivamente, come se una nuova vita o l'antico ardore s'impossessassero di lei, pronunziò fervidamente le parole magiche che le mostravano la lontananza vicina; e agli occhi suoi, intenti e bramosi, sopra la quercia disseccata e morta, s'aperse il castello del re Arturo nella lontana Cornovaglia, e nel gabinetto di Ginevra ella vide Lancillotto inginocchiato che passava un braccio intorno alla persona della regina mentre ella s'abbassava sul suo viso a baciarlo.

Viviana diede un grido di dolore e gli occhi le si riempirono di lagrime. Ricadde ai piedi di Merlino e nascose la testa su' suoi ginocchi.

— Maestro! - esclamò - maestro, ti prego, rinchiudi la cortina de' pioppi e fa che io non veda mai più, mai più!... - Oh, poterlo dimenticare... - soggiunse singhiozzando. - Insegnami come cancellarlo dalla mia memoria! Tu certamente conosci lo scongiuro della dimenticanza che lava l'anima e la ritorna pura dei ricordi tormentosi... insegnamelo, tu, che lo sai! Ti imploro!

Merlino si chinò verso di lei che giaceva sulle ginocchia; le pose le mani sulle spalle, poi le disse lentamente fissandola negli occhi:

— Dalle mie labbra che ti baciano, dal mio amore che tu non vuoi, potrai solo avere lo scongiuro della dimenticanza.

Viviana balzò in piedi e proruppe in lagrime.

— No, non questo! Mai più!... Come potrei io? Come? Quale orribile cosa! oh mai! Troppo ho sofferto.

— Eppure - disse Merlino - quest'è l'unico modo di oblivione - e sorrise del suo stanco sorriso di saggio.

Viviana sentì la nausea afferrarla alla gola e disse con profonda tristezza:

— Perfino tu, il sapiente, al quale io avevo domandato la parola di pietà: tu pure non cerchi in me che l'ebbrezza fuggevole e vana?

E abbassò la testa oppressa mentre Merlino lasciava errare i suoi occhi con lenta ammirazione sulla bella persona di lei.

Questa dunque sarebbe stata la fine? Che era dunque lei, pensava Viviana, se non un calice di ebbrezza?... E vide ad un tratto col chiaro suo occhio fatidico il destino delle sue sorelle, attraverso tutti i tempi: quello di essere il liquore che inebbria il forte e non ha altro scopo. - E uno sdegno indomito si fece strada nel suo cuore come un uragano devastatore e lo distrusse; lo distrusse colla sua tenerezza, colla sua fedeltà, con tutto il suo inutile amore. E prese posto nel gran vuoto un desiderio di signoreggiare, uno spirito di vendetta, un'acre smania di far del male, di far soffrire lei, come altri l'aveva fatta soffrire. E da questo tesoro di odio sorse come una nebbia dorata: la lusinga, che si diffuse sul suo viso, ne appianò le linee, ne cancellò il corruccio; distrusse le traccie delle lagrime e vi sostituì l'incanto men-

zognero e malvagio della donna che ha imparato a giuocare col cuore dell'uomo.

Merlino vide ogni cosa col suo penetrante occhio, ma, non potendo impedir nulla di quanto era nel destino, vide pure che sarebbe soggiaciuto al fascino nuovo e violento della donna cattiva, a cui gli uomini non resistono - e volle gustare l' ebbrezza da quel calice prezioso.

Le sorrise prendendole le mani.

Viviana pure sorrise e i suoi bianchi denti brillarono tra le labbra rosse; poi liberò subito le sue mani e fuggì via ridendo d'un musicale riso argentino che non era mai risonato prima d'allora tra quelle mura.

Dall'alto della torre si udì chiamare con limpida voce:

— Merlino! Merlino!

L'Incantatore salì rapido l'angusta scala della sua torre dove Viviana, tepida e profumata, l'aspettava, osservando dall'alto la tomba sonora dove ella avrebbe ben presto saputo vivo rinchiuderlo, dopo avergli involati tutti i suoi segreti.

TERESITA FRIEDMANN CODURI.

I PICCOLI DETENUTI

I.

Se l'amore intenso, che porto all'infanzia infelice - e lo è doppiamente se sdrucciolò nella via del delitto - e agli studi che la riguardano, non mi fanno velo, credo poter affermare senza taccia d'esagerazione, che non v'è strazio maggiore di quello che colpisce l'animo educato a sensi gentili, quando si trova di fronte a un fanciullo detenuto (1).

Quel delinquente minuscolo, che rubò, ferì, commise un danneggiamento per impulso vendicativo, che denuda, con l' incoscienza caratteristica dell'età sua e dell'organismo guasto, tutte le miserie psicofisiche, che lo avvizziscono e deturpano, genera nell'animo del visitatore, in cui vibri non soltanto mera e arida curiosità, un senso di acuta tristezza, che, quasi involontariamente, vi spinge a ricordare i bambini belli, sani, rosei, puri perchè vivono in un ambiente morale e ignorano i crampi dello stomaco per fame.

Certo le ferree leggi dell'ereditarietà, dell'alcoolismo (2), dell'ambiente - dove impera la suggestione diretta e indiretta del male - mietono gran numero di vittime tra questi uomini in miniatura, ma è pur certo altresì - come mi dicono cifre, dati, accurate notizie raccolte - che quando fiorisse una legislazione organica, a razionale base scientifica *preventiva*, il settanta almeno per cento degli sventurati che popolan case di pena, perfezionandosi negli scaltrimenti delittuosi, potrebbe venir salvato e chiuso nella cerchia degli onesti, che solo al lavoro chiedono un pane. E allora la tristezza del visitatore umano e studioso si accentua, e ricorda il monito - ahi! troppo dimenticato in tanto dilagare di sterile, piagnucolenta rettorica gemente su l'aumento della criminalità italiana giovanile - di Romagnosi: « Guardarsi la società dal punire le proprie colpe nel delinquente », e tanto più, diciamo noi, se questi è minuscolo, entra appena nella primavera della vita, ed è fatale erede di colpe familiari, e però fatale milite nell'esercito del male. E quel visitatore, se avrà consacrato l'intelletto allo studio della psiche infantile anomala sorretto da quello della psiche normale, ricorderà anche la scena commovente descritta da V. Hugo in « *Choses vues* ». Sicuro, là, alla *Conciergerie* di Parigi vi erano due fanciulli imputati di avere, con scalata, rubate alcune pesche. Ladri dunque; ma Hugo dice: - Se noi avevamo il diritto doloroso di condannare, que' due bambini avevano pure il diritto di risponderci: « Sì, abbiamo rubato le pesche, ma, voi, che avete fatto per le nostre anime? »

(1) Dai volumi in preparazione: *La scuola del delitto*, e *Donne e Fanciulli*.

(2) Veggasi il mio studio *Fanciulli nervosi*, pubblicato in questa Rivista del 16 ottobre 1903.

Ora - ecco la grave responsabilità sociale odierna - più o meno le cose non mutarono, e almeno l'80 per cento dei piccoli detenuti può, arditamente, muoverci la stessa domanda, che sbocciò su le labbra pallide dei due ladruncoli di pesche. Sino a che avremo scuole, che servono anche di stalle; istruzione obbligatoria per chi ha fame; scuole popolari non armonizzanti co' tempi nuovi e non per anco idonee a esercitare la loro elevata funzione sociale; maestri inumanamente retribuiti; paure morbose di strappare la patria potestà a chi la insozza; idealità collettive minate da volgari interessi individuali; retori, che ubbriacano le folle promettendo il paradiso, senza risolvere i problemi, che rispecchiano i bisogni, il *pane* d'ogni giorno; sonnolenti che sbadigliano, come annoiati, sul problema dell'infanzia abbandonata, seviziata; case di correzione, dove discoli e criminali veri e propri vivono in comune, allargando così la potenza dinamica del contagio delittuoso; istruzione monda da ogni luce educatrice; non armonie benefiche tra casa e scuola, per cui l'opera del maestro è sovente distrutta da quella domestica, o quanto meno paralizzata: sino a quando, dico, Stato, comuni, iniziativa privata - che tanti miracoli compie nell'America inglese - non volgeranno, concordi e forti economicamente, il pensiero amoroso al problema dell'infanzia - nel cui grembo si annida la civiltà dell'Italia di domani - noi avremo fatto nulla, o ben poco, e questo monco - chè privo d'un concetto unico informatore - per porre un argine solido allo straripare della delinquenza giovanile, che si rinvigorì, come pur risulta dai recenti Discorsi inaugurali dettati dai nostri Pubblici Ministeri. Non per nulla D'Azeglio scriveva, che in Italia « il Ministero della Pubblica Istruzione dovrebbe mutar nome e chiamarsi della Pubblica Educazione », e Carlo Cattaneo: « essere la scuola educativa il gran nemico della criminalità ». Bisogna, che gli uomini di buona volontà si uniscano per salvare in tempo l'infanzia emendabile, e impedire la recidiva a chi fatalmente è trascinato a ricadere nel male, e però urge - come notò, or sono pochi mesi, Tolstoi in un suo studio magistrale su l'educazione - che il fanciullo viva in un ambiente sano: altrimenti, dissero Sergi, Ardigò e altri insigni pedagogisti, ogni precetto educativo sarà brutalmente soffocato dall'esempio pernicioso (1).

II.

Studiamoli un po' dal vero, nella casa del dolore e dell'ignominia, questi piccoli delinquenti. Io non ripeterò quanto scrissi ne' molti volumi a costoro dedicati - se non con ingegno, certo con lungo studio e grande amore, - ma esporrò nuovi fatti, nuove riflessioni, che sono il derivato genuino di novelle ricerche e nuovi dati statistici, e vorrei queste cifre - ciascuna delle quali rappresenta un dolore infantile e spesso l'incuria sociale, che s'addormenta tranquilla ponendo ogni fiducia nelle manette e nel maestro carcerario - giungessero, almeno un po', a scuotere l'alto sonno delle classi dirigenti, che - in generale - si limitano a sterili filippiche, e pare abbiano occhi per non vedere, orecchie per non sentire, come il famoso oste manzoniano. Eppure il pericolo

(1) Questo dimostrerò, nelle dovute forme, in *Un piccolo eroe,* romanzo per fanciulli, che uscirà entro l'anno.

è grave: eppure quell'esercito di piccoli delinquenti ingrossa, infuria, minaccia e scuote l'ordine sociale. I fanciulli abbandonati superano i 30,000: ogni cento condannati, *trenta* sono minorenni: il quinto dei condannati, minori dei 14 anni, forma il totale di que' trenta, e costoro, in proporzione dell'85 per cento, commisero furti, spesso qualificati e *spesso* aggravati da recidiva.

Eccoli in carcere.

De' fanciulli detenuti, e quasi sempre uniti con criminali adulti, che, logicamente, tengono cattedra di delinquenza (a quando la sospirata riforma carceraria e con rigorosi criterii scientifici?) abbiamo numerose e commoventi descrizioni, che, certo, rivelano l'animo buono di coloro, che le dettarono, ma, in generale, - essendo il frutto d'impressionisti letterati - perdono d'efficacia, perchè vi abbondano i fiori rettorici, le volate lirico-filantropiche. Bella roba, sì, ma non può andar oltre le Strenne natalizie dedicate alle signore, cui piacciono i bozzetti a tinte melanconiche. Sono - parlo sempre in generale - pitture di maniera, ben levigate, in cui troneggia l'aggettivo pietoso, carezzevole, fatte, comodamente e tranquillamente, a tavolino: però non studio dal vero, che all'aggettivo sostituisce la cifra, il fatto ammaestratore. C'è abile lavoro di fantasia, non fedeltà di figure, di contorni, di sfumature. Ed è un guaio, più grave di quanto i superficiali non credano, perchè solo la verità scuote, ammaestra, e così il lettore, che non controlla, - o chi visita mai le carceri? - reputando, e non a torto, di trovarsi di fronte a un quadro, gentile, commovente sino che volete, ma parto di mente fantastica, si scuote mediocremente, ritiene le linee esagerate, si commove insomma, come in teatro, durante una drammatica finzione scenica, e così si sviano quelle energie della collettività, che, per contro, hanno bisogno - e ora più che mai - d'essere scosse, sferzate, per rivolgersi davvero, e seriamente, al salvataggio dell'infanzia infelice. Certo, i romanzi che questa ispira a menti sovrane, come Dickens, saranno fecondi di gran bene, e di redenzione infantile, ma sino ad ora, ch'io mi sappia, Dickens rimase unico anche in Italia; però sarà utile opera sociale mettere a dormire le descrizioni patetiche, non suggerite dal vero, e sforzarsi faccian strada e breccia quelle che la realtà suggerì, onde nella coscienza pubblica si senta il bisogno della terapeutica.

III.

Il mio studio abbraccia 500 piccoli detenuti la cui età oscilla tra gli 11 e i 14 anni, e specialmente si dirige all'esame della loro psiche durante la prigionia.

Avanti tutto vediamone lo stato sociale, che molte cose ci spiegherà, e renderà inutili lunghi commenti, perchè ancora una volta dimostrerà, come da certi ambienti, muti d'ogni luce amorosa, e dove v'è completo assenteismo d'igiene morale, non possano uscire che fanciulli destinati ad avviarsi al carcere.

La condizione economica delle famiglie di questi 500 ragazzi è miserabile per 275, povera per 176, discreta per i rimanenti 49.

Abbiamo dunque per primo fattore deleterio la miseria, che indebolisce il senso affettivo, che, in generale, determina una morale punto rigida, anzi eminentemente opportunistica, che non consente il fiorire d'alcun elemento educativo, pur là dove forse è latente.

E la riprova di queste affermazioni scaturisce limpida dall'esame della vita di codesti genitori: 120 furono condannati per furti: 46 per truffe: 25 per lesioni semplici; 4 per omicidi; 1 per assassinio; 9 per appropriazioni indebite. Per questi 205 genitori (che, meno quattro, fruiscono della patria potestà!!) la recidiva è in proporzione del 63 per cento. La moralità degli altri 295 è così dipinta: per 27 fu dichiarato non luogo a procedersi per insufficienza d'indizi per i seguenti reati: estorsione, furti qualificati, minacce con scritti anonimi; per 150 è detto che tengono una condotta pessima, 68 equivoca: soltanto per 38 è discreta, e per 12 *buona*.

Dunque miseria, ignoranza, madri feconde di criminalità, pur molto concedendosi - com'è giusto scientificamente farsi - alla delinquenza ereditaria, che, del resto, in ambienti meno depravati e meno corrosi dal fattore economico, si sarebbe esplicata in proporzioni assai minori, e con forme meno selvagge.

Ora, siccome le cifre sono cifre, - e il gran poeta psicologo Goethe insegnò che desse ammaestrano come il mondo è governato (e pare maluccio, diciamo modestamente noi) - i fatti sono fatti, noi ci domandiamo se dati tali genitori, tali ambienti saturi di microbi criminosi, se mancando istituti preventivi, che sottraggano *in tempo* i piccoli candidati alla delinquenza, vi sia da atteggiare il labbro a meraviglia se, un brutto giorno, noi troviamo la loro prole in carcere, dove - occorre dirlo? - è davvero irrisoria l'opera del maestro elementare. Essa tutto al più può essere fonte d'un motto di spirito, che ne illustra e sintetizza l'efficacia, e che lo studioso registra con una dolorosa stretta al cuore. Nelle carceri di San Donnino in Como, un buon sacerdote faceva un giorno lezione di morale cristiana, e diceva a un piccolo gruppo di delinquenti in erba: « Vedete, se foste stati onesti, buoni, ubbidienti (ma a chi?), oggi non sareste in questo brutto luogo » - « Verissimo, - rispose un monello tredicenne, per quattro volte recidivo in reati contro la proprietà - ma è anche vero, che allora Ella non sarebbe pagato per insegnarci queste belle cose ».

Gli effetti dell' istruzione carceraria - indipendentemente, si capisce, dal buon volere di coloro che la impartiscono, non potrebbe venir meglio illustrata di quanto fece il confratello in sventura dell'ospite della *Conciergerie* parigina; a meno che non si voglia dar la preferenza a un' altra risposta - che quegli effetti ancor meglio lumeggia - data pure in San Donnino da un notissimo ladruncolo (14 anni, e autore di sei furti qualificati e due semplici) al buon vecchio maestro elementare: « Sta bene, esser onesti; ma sa, quando esco con l'onestà non mi riempio la pancia ».

Inutile però insistere su questo punto, che è tuttavia capitale e dovrebbe essere oggetto di meditazione seria e di rimedi pronti: da simili famiglie, è soltanto per eccezione miracolosa se usciranno fanciulli che non finiscano ne' reclusorii, attraversando, per ragione d'età, le case di correzione, che ben scarsa influenza possono esercitare su organismi depravati, e che *tutto* spinge irresistibilmente a delinquere.

IV.

Altra riprova eloquente, che la pianta dell'educazione non dà frutti sani (ma anzi fornisce nuove armi alla delinquenza, e specie a quella fraudolenta, che, per la logica evoluzione della civiltà, è quella che

in oggi tiene ovunque lo scettro) se non la feconda e vivifica la rugiada benefica dell'educazione esplicantesi in un ambiente sano e dove la psicoterapia può utilmente esercitarsi, l'abbiamo nelle seguenti cifre, che completano altre mie altrove esposte, e rinvigoriscono questa tesi, già da tempo illustrata dal mio venerato maestro Cesare Lombroso.

Sui 500 ragazzi, intorno a cui argomento, vi sono 300 che frequentarono le prime due classi elementari, 94 la terza, 19 la quarta, 20 che impararono a leggere e scrivere in iscuole serali: quindi soltanto 67 analfabeti. Degno di nota, inoltre, questo fatto caratteristico, e che si spiega appunto con la maggiore svegliatezza di mente, germinata dall'arida istruzione. Ne' 67 analfabeti, pur riscontrandosi gravi lesioni psichiche, si scorge maggiore mansuetudine d'animo, più coscienza del luogo dove sono, che negli altri 433, la cui mentalità venne scossa da un discreto corredo di nozioni scolastiche, che li rendono più audaci, più ribelli, e di cui già cominciano a servirsi per fini ignobili, per esempio a scrivere denunce anonime, bigliettini amorosi, proposte che rivelano, in tutta la loro crudezza, istinti morbosamente psico-patici (1).

Fatto caratteristico, ma logico per chi sappia addentrarsi nella psiche infantile anomala. Gli studi fatti, per quanto monchi, e per molti stentatamente e svogliatamente, aguzzano l'ingegno, aprono nuovi orizzonti. Siccome in questo non splende sole educatore, e al piccolo delinquente non sorride che il guadagno facile, sgorgante dall'opera delittuosa, così è naturale, che nell'ambiente grigio, inquinato, dove vegeta come bruto, e privo quindi di potere critico, nè frenato da centri inibitorî (che soltanto l'educazione signorilmente largisce) egli si senta spinto a valersi de' nuovi mezzi, di cui venne in possesso, e che lo rendono superiore agli analfabeti compagni di detenzione (donde la loro maggiore audacia), per scopi delittuosi, o semplicemente amorali. Non voglio in questa rivista documentare più di quanto qui non occorra, e però non farmi laceratore di ben costrutti orecchi - e quantunque sia scientifico e moralmente santo il fine, che mi muove -, ma tuttavia, a suffragio della tesi esposta, citerò un bigliettino contenente proposte oscene, che cominciava con questo periodo testuale: *Sono felice d'esser buono di scrivere perchè posso domandarti,* ecc. ecc.

Sempre per le ragioni dette, rilevo ancora, che nell'atto degli arresti e delle perquisizioni personali, si trovano sovente nascosti libercolacci pornografici, che, talora, con l'astuzia sottile, di cui taluni sono largamente dotati, penetrano nelle carceri, e que' volumetti infami diventano libro di testo, e stimolo perchè qualche analfabeta si trasformi in letterato, sotto la guida sapiente del condetenuto, che compì gli studî elementari. Altro che maestro e cappellano carcerarî! Così l'istruzione diventa madre di corruzione e criminalità.

Aggiungiamo inoltre, che il sapere imperfetto, se è funesto più dell'ignoranza anco nelle menti, dove non sono lacune cerebrali, lo è più ancora ne' cervelli anormali, e così si spiega come certe teorie catastrofiche, materiate di violenza, per non essere capite trovino facile rifugio nella mente di questi sventurati, fatti adulti.

(1) Ciò sarà dimostrato, e largamente documentato, nel lavoro *Amori infantili,* di cui già detti un saggio nella *Revue* di J. Finot.

V.

Come vedemmo, molti de' 500 frequentarono le scuole per alcun tempo: 300 soltanto per due anni. Dopo esercitarono un mestiere? Le cifre rispondano. *Apparentemente* abbiamo 426 ragazzi, che imparano un mestiere, e 74 che vivono in un ozio assoluto, sulla pubblica via, ne' fetidi cortili delle loro abitazioni situate ne' bassi fondi sociali. Ho detto «*apparentemente*», perchè in realtà su que' 426, circa 375, nulla imparavano: più che nelle rispettive botteghe erano in istrada a giuocare, questuare, ad architettare furti. Per queste ragioni e per l'instabilità, che è caratteristica di certi fanciulli, che sono eredi della degenerazione paterna, abbiamo 50 fanciulli, che mutarono sei mestieri, 25 quattro, 14 tre, 10 due, 42 uno, e, si capisce, di niuno sapevano qualche cosa. Dunque, in misura più o meno larga, 500 oziosi, 500 piccoli vagabondi, nemici del lavoro, che seguivano l'esempio de' genitori, che in gran parte - lo vedemmo - vivevano delinquendo, e nelle osterie. La risposta di uno di questi piccoli carcerati basta per spiegare la loro avversione al lavoro. È un ragazzo di 14 anni, che perdette il padre (un omicida) quando ne contava sei. La madre (una donna, cioè, che usurpa questo santo nome, simbolo di ogni squisita bontà) è una ricettatrice e di costumi facili.

Gli chiesi: «O perchè non vuoi lavorare?», e lui: «To', se posso vivere senza farlo, perchè debbo faticare?» Dato il tipo, la risposta, in linea di logica, non fa una grinza, e però abbiamo la confessione esplicita d'uno, che vuol vivere all'ombra di quel parasitismo sociale, che si estrinseca, in questo caso, con una delle sue forme più odiose, più antigiuridiche: il furto.

Que' ragazzi, con quelle famiglie, a imparare un mestiere? O chi può cullarsi in simili rosee illusioni? Si sarebbe dovuto aver modo di rinchiuderli in un istituto *ad hoc*, selezionarli mercè la diagnosi psichica di un medico antropologo criminalista, e poi s'avrebbe avuto il diritto di sperare, che un mestiere moltissimi l'avrebbero appreso, e che il lavoro eserciterebbe influenze salutari su quelli che hanno meno ottuso il senso dell'onestà. Invece si lasciarono recitare la commedia del piccolo operaio, si lasciarono, cioè, oziosi, e «l'ozio - diceva V. Hugo - è per il povero sinonimo di delitto», e tanto più quando questo povero è giovane, addestrato, eccitato al male, *forzato*, talora, a sfamarsi ricorrendo al furto, o alle piccole truffe di cibarie.

VI.

Esaminiamo ora per ultimo il loro stato d'animo, quale in modo speciale si manifesta nel periodo di detenzione, e che tanti narratori romantici descrissero così contrario al vero: stato d'animo, che dimostra come questo sistema punitivo sia dannoso ed è fonte di maggiore pervertimento etico. Nè gioverà il progetto della *libertà condizionale*, quando il piccolo delinquente non venga affidato a ben altre mani, che a quelle caine di genitori, per la cui opera nefasta quei ragazzi appunto divennero ospiti del carcere. Colonie agricole occorrono in luoghi sani, lavoro proporzionato alla potenzialità fisica del piccolo operaio, sorveglianti amorosi, educati, che siano maestri a un tempo, cibo sano, abbondante, sviluppo razionale del contagio del bene: ecco, a grandi linee, i rimedi principali, che guariranno i delinquenti d'occasione, e collocati in altre colonie potranno modifi-

care gli istinti delittuosi delle vittime dell'ereditarietà criminosa. E in queste colonie un valente medico psicologo e psichiatra, che studiando ogni ora, specie durante i giuochi - momento psicologico squisito per leggere nell'animo del fanciullo - potrà - purtroppo sovente - liberare le colonie da elementi troppo pericolosi, per mandarli in case di salute speciali. Come si vede, c'è molto da fare per il salvataggio dell'infanzia infelice.

I 500 piccoli detenuti vanno divisi nelle seguenti 4 categorie: apati 150; contenti 180; ribelli 115; melanconici, addolorati 55 (e questi ultimi, notiamolo bene e subito, escono dalle famiglie di moralità discreta, buona, e dove non c'è miseria).

Nella prima categoria fanciulli freddi, dall'anima chiusa, indifferenti alla loro sorte. I superficiali, facilmente, li battezzano cinici: cadono in grave errore: sono, per contro, incoscienti nel senso più lato del vocabolo.

Carcere, o tetto domestico, è per loro la cosa identica, e, in genere, non hanno torto. Certo v'è l'aggravante della privazione della libertà, ma i loro organismi, e per le leggi speciali d'adattamento, che regolano l'uomo anormale e però pur quello in calzoncini corti, facilmente si piegano alla vita del carcere, che loro non piace, ma neppur urta.

Maggior compassione ispirano i contenti. Giuocano, ridono, narrano storielle buffe, meditano *nuovi colpi* per quando rivedran le stelle: nè la gaiezza fa mai loro difetto. Cinici? No. La risposta di uno, che può essere quella di tutti i 180 (e si noti la cifra maggiore), spiega il fenomeno in modo, parmi, esauriente.

— Perchè ti trovi contento in carcere?

— Perchè? È *facile* capirlo.

— Sentiamo.

— Eh! qui mangio tutti i giorni, non soffro il freddo, e non v'è alcuno che mi percuota.

— E chi ti maltrattava?

— Il papà e la mamma se ogni santa sera non rincasavo con venti centesimi, che essi convertivano in grappa, senza darmene neppure una goccia.

Ora dalle risposte, che figurano in questo dialogo - non occorre dire fedelmente stenografato - non si sprigiona nella sua dolorosa nudità la ragione, che rende simili fanciulli lieti della vita carceraria? La solita storia de' ladri di pesche, e giova insistere su ciò perchè la gaiezza di questi bimbi è grave condanna per l'incuria sociale. Gli apati, i ribelli, i melanconici mi ispirano pietà, ma questa si acutizza quando mi veggo innanzi fanciulli che amano il carcere *perchè* quivi si sfamano, non soffrono il freddo e non hanno il corpo coperto di lividure, ecchimosi prodotte dal bastone bestiale, impugnato dalla mano del genitore snaturato. Anche quel bastone (come dimostrai nel libro *Madri snaturate*) è tremendo fattore di criminalità giovenile. - Ripeto, i contenti danno la percentuale maggiore.

Centoquindici i ribelli, e costoro - in generale - rispecchiano la psiche violenta de' genitori. La privazione di libertà, de' loro cibi prediletti, del fumare (sicuro, perchè su 500, 429 fumano e 210 gustano l'acquavite, e quasi tutti sono corrotti sessualmente), di quattrini (prodotto del furto o del giuoco), de' loro compagni favoriti, - magari delle loro piccole amiche - delle chiassose scampagnate li irrita, e però agita i loro sensi di ribellione. Tutto serve loro di pretesto per tumultuare, urlare, bestemmiare, rompere oggetti, inveire contro i guardiani.

Vogliono essere liberi per... delinquere. - Ho assistito a parecchie ribellioni di giovani detenuti e ne provai sempre un senso di mesto orrore: c'è in esse una tragicità shakespeariana, che sgomenta, s'impossessa dell'animo vostro e per più giorni non vi abbandona, tanto destano penosa impressione que' piccoli indemoniati, inferociti, che mettono a nudo tutto il loro fondo atavico selvaggio, e vi pare di trovarvi in una vivente bolgia dantesca. I lettori potranno averne una idea se ricorderanno la descrizione, che, pochi mesi sono, dettero i giornali della rivolta cruenta scoppiata in un Istituto di correzione a Venezia. Mi rintrona ancora cupo e feroce nelle orecchie l'urlo di un fanciullo tredicenne: « *Morte alla guardia! Uccidiamola!* » perchè quella guardia avevagli intimato di non cantare una canzone oscena.

Passiamo ai melanconici, agli addolorati. - Qui le note si fanno più dolenti. Si presentano con il capo chino, sommessi, pallidi, stecchiti; si direbbero uomini, cui le sofferenze, la tirannica schiavitù impedirono lo sviluppo fisico: hanno l'aria di nani... e pure non contano più di dodici, tredici, quattordici inverni. Dico « *inverni* », e non primavere, come usano gli impressionisti quando abbozzano le figure dei piccoli carcerati. Oh! inverno e crudo è in loro, attorno a loro, ovunque. Niuno d'essi sarebbe entrato in carcere se *in tempo* una mano pietosa li avesse sorretti, e impedito di ruzzolare nel fango. Caduti, non si pensò a rialzarli con un dolce sentimento cristiano, con una benigna interpretazione del codice punitivo, con una sentenza vibrante di umanità - stile Magnaud - (e come, nobilmente, progetta ora l'on. Luigi Lucchini), ma si applicò loro la legge in tutto il suo rigore; non si andò tanto per il sottile sul discernimento (il cui criterio è così incerto e tanto poco scientifico nel codice attuale) e si condannarono senza pensare che quella condanna completerà un'opera di devastazione psichica, forse appena cominciata.

Sono cupi, melanconici perchè la vita carceraria li umilia, li degrada, perchè sentono che non nacquero ladri, perchè hanno bisogno d'aria, di sole, di moto, di vedere un volto amico, perchè comprendono che chi li guastò non fu la cattiveria, ma la bontà eccessiva della povera mamma, e quella mamma - che volle forse con il suo amore cieco paralizzare l'asprezza paterna - nel buio fantastico delle lunghe notti carcerarie, veggono là nella povera cameretta, sola, piangente, pregare per loro, sospirare la grazia sovrana, il giovedì del colloquio, l'uscita dal carcere.

Veggono, sentono tutto ciò, e vuol dire che il pentimento li conquide, li allaccia, e promettono di non più ricadere. Saranno i giuramenti del marinaio quando il naufragio minaccia? Può darsi, se usciti, liberi, non troveranno chi li aiuti a intraprendere la vita aspra e selvaggia del bene, se la società non sarà ancora una volta matrigna, e permetterà diventino recidivi, assistendo, apatica, inerte, al fascino delittuoso, che compagni cattivi eserciteranno su di lui, salvo poi - come dissi - a versare lagrime coccodrillesche sull'aumentare annuale della delinquenza de' minorenni.

Grave è il dovere sociale: triste l'avvenire se non si provvede in tempo utile. Ricordiamo che nel programma di un popolo, che non voglia truffare la nomèa di civile, deve occupare il posto d'onore il salvataggio del fanciullo infelice. E il delinquente lo è assai.

LINO FERRIANI.

GLI ISTITUTI DI CREDITO IN ITALIA NEL 1904

La situazione monetaria ed economica dei mercati quale era l'anno scorso allorchè abbiamo discorso in questa Rivista degli istituti di credito italiani (1) è rimasta fino ad oggi immutata. Durante tutto l'anno 1904 il denaro fu abbondantissimo all'estero ed in Italia; le relazioni degli istituti di credito italiani e stranieri insistono tutte su questo fenomeno che trova la sua ragione nella grande produzione aurifera salita nel 1904 a 1750 milioni di lire con prospettive di aumentare ancora nell'anno corrente e in quelli futuri.

La guerra nell'Estremo Oriente, se ha costretto gli Stati belligeranti ad attingere con prestiti importanti ai mercati internazionali, non ha influito a scemare le disponibilità, poichè il prodotto dei prestiti o è rimasto presso gli istituti assuntori per servire gli interessi e gli ammortamenti dei prestiti precedenti, o fu riversato nei paesi creditori per pagare provviste e lavori occorrenti ai bisogni della guerra. L'oro giacente nelle Banche di emissione d'Europa, che ammontava il 31 dicembre 1903 a 8995 milioni di lire, era salito il 31 dicembre 1904 a 9811 milioni, e il 6 luglio di quest'anno era ancora cresciuto fino a 10,330 milioni (2).

La parità del cambio mantenutasi in Italia per le ragioni già altre volte da noi esposte ha fatto partecipare il nostro paese a questa grande abbondanza di denaro; la quale ha influito sull'operosità e sull'azione dei nostri istituti di credito. Essi hanno dovuto cercare da un lato di meglio proporzionare il patrimonio all'ammontare sempre crescente dei depositi, dall'altro di impiegare proficuamente e prudentemente i capitali propri e quelli ricevuti da terzi. Da ciò gli aumenti di capitale, da ciò la creazione di nuove filiali.

L'anno scorso abbiamo notato come la previsione di una prossima conversione del consolidato 5 per cento avesse reso facile alle amministrazioni comunali e provinciali ed a società industriali di convertire i vecchi debiti in nuovi a condizioni più favorevoli, trasformando o creando titoli a reddito fisso che il pubblico accettava assai volentieri. Quella previsione essendosi allontanata per varie cause, fra cui principalissima il continuare della guerra, l'emissione di titoli a reddito fisso subì una sosta; ma lo sviluppo di industrie vecchie e nuove richiedeva nuovi mezzi, e poichè l'abbondanza del denaro promuoveva l'aumento dei titoli industriali già quotati e rendeva facile il collocamento di nuovi con premi elevati, prevalse generalmente il programma di aumentare i capitali delle società industriali esistenti e di crearne di nuove.

(1) *Nuova Antologia* del 16 maggio 1904.
(2) Togliamo queste cifre dall'*Economiste Européen*.

Le banche, nell'aiutare lo sviluppo delle vecchie industrie, nel facilitare la creazione di nuove, si ispirarono sempre all'interesse del paese e seguirono sempre i dettami della prudenza?

Non v'ha dubbio che l'Italia è in un periodo di attività sana e feconda: molte energie assopite si risvegliano, molte ricchezze fino ad ora trascurate si sfruttano, le condizioni favorevoli del bilancio dello Stato, le relazioni amichevoli con gli altri popoli, la maggiore istruzione tecnica così dei dirigenti come degli operai, contribuiscono allo sviluppo dei commerci e delle industrie. D'altra parte però troppi sono ancora coloro che cercano una fonte di guadagno non nell'esercizio diretto dell'industria, non nella compartecipazione quali azionisti ad imprese serie, solidamente costituite, ma la cercano, e fino ad ora la trovano, nell'alea della speculazione, nel rapido aumento dei valori negoziati alla borsa. A molti sembra opera da stolti accontentarsi di impiegare i capitali al 6 od al 7 per cento quando, mercè l'acquisto e la rivendita di un titolo speculativo, si può ricavarne il 60 od il 70 per cento; a molti sembra opera da stolti lavorare assiduamente per farsi un reddito modesto ma sicuro, quando alla Borsa, in poche ore, con poca fatica si può creare un patrimonio. Il numero di costoro non è certo in Italia maggiore che altrove, ma è maggiore forse in relazione al numero di quelli che preferiscono alla speculazione di Borsa l'impiego sicuro, ed è certamente troppo grande in relazione alla ricchezza del paese, alla sua educazione economica, alle riserve di capitali accumulati.

È questo della poca prudenza cui danno segno le nostre Borse un pericolo che sempre sovrasta allo sviluppo economico del paese, è un pericolo al quale dobbiamo tener sempre rivolti gli occhi ed al quale lo Stato con opportune leggi, gli istituti di credito con una savia condotta devono cercare di por riparo. Per verità, i maggiori istituti non lo nascondono: anche quest'anno nelle relazioni alle Assemblee affermano di averlo presente e di aver dato opera per evitare che si aggravi. La Banca d'Italia, che per la natura delle sue funzioni e per la indipendenza da ogni gruppo e da ogni clientela cui ha saputo assurgere, è meglio di ogni altro in grado di vedere e giudicare la situazione dei mercati, ha nella relazione all'Assemblea queste gravi parole che dovrebbero essere profondamente meditate da chi, come le grandi banche libere, può più direttamente influire sulla sana operosità del paese ed evitare che una crisi grave e profonda faccia perdere il cammino faticosamente percorso a prezzo di tante fatiche e di tanti sacrifici: « La Banca, dice il direttore generale, ha resistito allo stimolo di far suo pro di parecchi milioni di quel conto (del Tesoro) per non accrescere artificiosamente gli affari riversando dalle casse sul mercato larghi mezzi onde si sarebbe giovata la speculazione. La Banca ha resistito nell'interesse generale, ma essa non può chiudere gli occhi per non osservare l'accentuarsi delle concorrenze bancarie, e per non scorgere i pericoli che la deficenza di un prudente ritegno nei movimenti di Borsa potrebbe un giorno preparare alla ricchezza nazionale. E intanto, non la sola Banca d'Italia, ma tutti tre gli Istituti italiani d'emissione si trovano retti da ordinamenti, che non sempre si conciliano con le attuali condizioni del mercato interno e internazionale e con la fase presente della nostra economia nazionale ».

Lo Stringher ripete così con altre parole cose dette già l'anno scorso: la sua alta autorità valga a giustificarci se anche noi ritorniamo

sopra un argomento già trattato nel nostro articolo dello scorso anno. E non cesseremo di insistervi fino a che o le Borse non saranno rinsavite o i nostri istituti non si saranno uniti in una azione concorde per ricondurre la prudenza e la calma nei mercati, la sincerità negli affari finanziari. Poichè non basta che essi affermino di seguire questa via, non basta neppure che la maggior parte di essi, ma ciascuno per conto proprio, come è debito di giustizia riconoscere, la seguano, occorre che si stabilisca fra di loro quella intimità di rapporti, quella conformità di intenti, che, non escludendo la concorrenza legittima, fanno, come in Francia ed in Germania, degli istituti di credito la guida dei mercati, gli educatori dei capitalisti.

Certamente non possono e non devono ancora gli istituti disinteressarsi dello sviluppo delle imprese esistenti e della creazione di nuove: la distinzione netta fra banche di deposito e sconto e banche di credito mobiliare, che fu sempre difficile e lo diviene sempre più dappertutto, è ancora, e sarà forse sempre, impossibile in Italia; troppo scarsi sono i capitali accumulati perchè quelli che affluiscono alle banche vengano distolti dall'aiutare le imprese industriali.

Però le operazioni finanziarie non hanno assorbito la attività principale degli istituti, chè anzi essi saviamente rivolgono sempre le maggiori loro cure alle operazioni bancarie e da esse traggono i maggiori profitti. Anche nel 1904, se ben leggiamo fra le righe delle relazioni, gli utili distribuiti sono appunto il frutto di queste operazioni, mentre le riserve occulte devono essersi notevolmente impinguate dai profitti tratti dalle operazioni finanziarie. Così, con molta prudenza, i dividendi furono tenuti presso che nella stessa misura degli anni scorsi; attraversiamo ora un periodo di molta prosperità, ma non vale nasconderci che agli anni prosperi succederanno annate meno favorevoli; è bene che le banche vi si preparino e per avere mezzi disponibili atti a fronteggiare la crisi e per poterla rendere meno acuta conservando una certa stabilità nei dividendi.

A questa savia condotta dei maggiori nostri istituti di credito crediamo si deva se le loro azioni si sono sottratte alla speculazione che ha fatto, e fa ancora, salire a prezzi affatto sproporzionati, così alla consistenza patrimoniale come al reddito, le azioni di molte aziende industriali. Il ribasso che prima o poi colpirà indubbiamente queste ultime, e del quale già si comincia a vedere qualche segno, non toccherà sensibilmente le azioni delle banche, le quali si sentiranno così meglio sicure a fronteggiare la crisi.

Le nostre banche hanno anche nel 1904, come si è detto, allargata la loro azione aumentando il capitale ed estendendo la rete delle loro filiali. Noi crediamo che ora sia giunto il momento di non proseguire su questa via, ma di raccogliersi per meglio intensificare l'opera fatta e per meglio organizzarsi. In Italia la quantità degli affari non è ancora tanto grande da richiedere l'aiuto di banche potenti nei minori centri, in molti dei quali, e nei migliori, già fioriscono istituti di credito ordinario o cooperativo che bastano a soddisfare i bisogni locali. Manca, inoltre, ancora un personale tecnico esperto e fidato per dirigere tante filiali, ed il raccoglierlo è opera nè facile nè breve. Le stesse banche vivono da troppo pochi anni per aver potuto educare una schiera di buoni impiegati dirigenti, l'insegnamento commerciale non è ancora sufficiente per farli uscire dalle scuole. È questo del difetto di uomini, e specialmente di quella classe nella quale si reclutano non i grandi

capi delle aziende ma i sotto ufficiali e gli ufficiali inferiori dell'esercito commerciale e bancario, uno dei più gravi ostacoli che si incontra in Italia nella organizzazione del credito; occorre curare l'istruzione e l'educazione scientifica e pratica degli impiegati subalterni ai quali la Germania deve tanta parte del suo meraviglioso sviluppo. Gli impiegati degli istituti di credito in Italia si contano già a migliaia: essi formano una classe di lavoratori onesti, laboriosi, ma in gran parte deficenti di coltura generale e anche di quelle cognizioni tecniche che ormai sono necessarie per condurre una azienda bancaria, come lo sono per condurre una officina. E migliaia sono quelli i quali aspirano ad impiegarsi nelle banche, come il rifugio di chi nulla sa, nulla ha studiato, e spesse volte nulla è in grado di studiare.

Questo grave problema del personale, non è certamente, amiamo crederlo, trascurato dai nostri istituti di credito; i quali danno segno anzi di curarlo sotto un aspetto diverso ma non meno interessante: quello di affezionare sempre più l'impiegato all'amministrazione, provvedendo all'avvenire suo e della sua famiglia. Le banche popolari furono le prime a dare il buon esempio, sono già molti anni, colle loro casse di previdenza; ora gli istituti di credito maggiori, annunziano la creazione di Casse di previdenza per gl'impiegati.

Anche nel 1904 adunque gli istituti di credito italiano hanno progredito materialmente e moralmente, tanto nell'interesse loro, quanto in quello del paese, le cui condizioni si sono indubbiamente fatte migliori.

A questi felici risultati ha contribuito la condotta degli istituti di emissione, i quali hanno fatto anche nel decorso anno un passo notevole sulla via del completo risanamento.

Il Banco di Napoli, gravemente colpito dal disastroso incendio del Monte di Pietà, ha potuto ciò non ostante migliorare ancora il suo patrimonio, ed il Miraglia con la calma serenità che gli viene da una grande rettitudine unita ad una grande competenza, superando difficoltà di uomini e di cose, va con prudente lentezza ma con sicura efficacia estendendo i beneficî del credito agrario nel Mezzogiorno.

Ad affrettare il risanamento delle sue attività, hanno giovato alla Banca d'Italia le condizioni favorevoli del paese che consentirono di ingrossare ancora le riserve metalliche, il risveglio nelle industrie edilizie a Roma ed il basso prezzo del denaro che resero più facile la vendita di beni rustici ed urbani. Lo Stringher, con larghezza di intendimenti e tenacia di propositi, è riuscito a raggiungere quasi il porto: sistemata l'azienda fondiaria, assicurata la liquidazione della Banca Romana a termini di legge, senza intaccare nè il capitale, nè le riserve patrimoniali della Banca d'Italia, al compiersi del quarto dei periodi triennali che si chiude il 31 dicembre del 1905, la Banca d'Italia avrà, come prescrive la legge, ridotte le partite così dette *immobilizzate* a meno dei 90 milioni previsti dalla legge stessa; e ciò senza aver bisogno di valersi, come pur la legge le consentirebbe, di una parte della massa di rispetto.

Ma benchè questo dell'aver migliorato la circolazione e di avere, senza ricorrere ad espedienti ingegnosi ma privi di vera efficacia, risanato il patrimonio, sia gran merito dell'Amministrazione della Banca d'Italia, a noi sembra che merito ancor maggiore sia quello di aver tenuto sempre più alto il prestigio dell'Istituto di fronte al Governo ed al

paese. Poichè è nella parola e nell'opera del maggiore Istituto di emissione che noi confidiamo per ottenere quell'unione di forze e quella conformità di indirizzo indispensabili a che l'Italia economica non deva retrocedere sulla strada percorsa, ma possa anzi proseguire sicura il suo cammino. E quanto ha saputo fare la Banca d'Italia malgrado le difficoltà di cui ancora è circondata e le pastoie che la legge le impone, ci affida per l'avvenire.

L'anno scorso abbiamo notato, a proposito del passeggero inasprimento del cambio, la deficienza dei mezzi lasciati dalla legge alla Banca per fronteggiare simili contingenze. Siamo lieti ora di constatare che la Banca ha potuto nel 1904 avere notevoli disponibilità all'estero, all'infuori ed in più di quelle assegnate alla riserva: al 31 dicembre infatti fra buoni del tesoro di Stati esteri, cambiali sull'estero, e crediti in conto corrente, i fondi sull'estero ammontavano a ben 132 ½ milioni, dei quali 85 ½ applicati alla riserva e 47 liberi. Essa si è messa così in grado di esercitare quella funzione di moderatrice dei cambi che è propria degli istituti di emissione.

Abbiamo pure l'anno scorso rilevata l'importanza del consorzio, formato per la conversione della rendita 4 ½ per cento come primo passo ad una più intima intesa, sotto la direzione del maggior Istituto, delle forze finanziarie del paese. Nel 1904 altri ed importanti aggruppamenti si sono costituiti sotto l'egida della Banca d'Italia. Essa col concorso della Cassa di risparmio di Milano e con l'assistenza della Banca commerciale e del Credito italiano ha potuto condurre a buon fine la conversione del Prestito di Roma, operazione non scevra di difficoltà e di pericoli; in unione ai Banchi di Napoli e di Sicilia, ai maggiori istituti italiani di credito, di risparmio, di assicurazione e di previdenza ha potuto costituire un consorzio di garanzia del Prestito a premi concesso dalla legge 19 giugno 1902 alla Cassa nazionale per l'invalidità e la vecchiaia degli operai, ed alla Società Dante Alighieri.

Ben a ragione lo Stringher, alla cui opera ed influenza personale è dovuto principalmente il successo del Prestito, si compiace di aver raggiunto lo scopo: vogliamo ripetere le sue stesse parole, anche perchè tornano ad elogio di istituti alcune volte, e a torto, accusati di subordinare all'avidità del guadagno ogni proposito ed ogni atto: « È stato di conforto il vedere lo slancio », è detto nella relazione all'Assemblea degli azionisti della Banca d'Italia, « col quale gli istituti di varia natura hanno risposto all'invito di prender parte, senza alcuna mira di lucro, a una siffatta operazione. Ma segnatamente la Banca è lieta di rilevare che il suo appello non è inascoltato. Essa non cela la sua viva soddisfazione per aver veduto unirsi cordialmente i rappresentanti di tutto ciò che vi è di più eletto nelle istituzioni italiane che attraggono i risparmi, distribuiscono il credito, incitano in varie forme la previdenza e fecondano il capitale nazionale a incremento del lavoro. La grande unione delle forze finanziarie del paese, che oggi si è mirabilmente ottenuta per uno scopo a base filantropica, può preludere domani ad altra delle forze stesse anche più poderosamente collegate per far trionfare più vasti disegni da cui attendono largo ristoro la finanza e l'economia nazionale ».

Ricostituzione del patrimonio, risanamento della circolazione, influenza preminente sugli altri organismi finanziari, sono i fini cui mirava l'opera del Direttore generale della Banca d'Italia, e questi

fini si possono dire raggiunti, talchè a ragione egli può chiudere la relazione all'Assemblea affermando che la Banca ha « acquistato un incontestabile diritto ad aspirare a più libera e sicura azione, come di già consentono le sue forze rinnovellate e come faranno certamente sentire alti interessi che trovano la loro base nella prosperità e nella fortuna dell'Istituto ».

Ma intervenga fra breve una legge a modificare gli atti bancarii ora in vigore o si aspetti che nel 1908 gli effetti di quelle leggi siano compiuti, la Banca, cessando l'accantonamento annuale di sei milioni, avendo maggior libertà di movimenti, potrà dare ai suoi azionisti un frutto proporzionato ai sacrifici che essi hanno fatto?

Il bilancio del 1904 si chiude con risultati non dissimili da quello che lo precedette, malgrado si prevedesse una differenza in meno la quale sarebbe stata colmata con le riserve latenti prudentemente accumulate. Si potè adunque anche per il 1904 dare il dividendo di lire 18 senza toccare quelle riserve. Ma lo studio diligente dei bilanci e delle relazioni della Banca d'Italia negli ultimi anni e delle disposizioni di legge che la riguardano renderebbe facile la dimostrazione che, secondo ogni probabilità, i risultati fino al 1908 non possono essere diversi dagli attuali.

Col 1909 comincia un nuovo periodo, cessa l'accantonamento di sei milioni secondo l'art. 53 della legge bancaria (poichè i 2 milioni per la liquidazione della Banca Romana dovranno continuare per altri 5 anni) e divengono disponibili gli interessi dei valori pubblici costituenti il fondo di accantonamento e cioè altri 4 milioni all'incirca. Aggiungendo il risparmio nella tassa di circolazione, si arriva ad un maggiore reddito di 11 a 12 milioni.

Di fronte a questo aumento di utili è però necessario di tener conto: del reddito delle partite così dette *immobilizzate*, oggi di più che 4 milioni, reddito che sarà certo di molto scemato e potrà essere solo parzialmente compensato dall'impiego dei biglietti divenuti disponibili per il realizzo di quelle partite; degli oneri che la Banca dovrà indubbiamente sopportare per pareggiare il bilancio tecnico delle vecchie Casse pensioni, oneri che, come si rileva dalle relazioni alle assemblee del 1903 e del 1904, ammontano a somme ragguardevoli; della partecipazione che spetta allo Stato sui dividendi al di là del 5 per cento.

Ma principalmente conviene tener conto di alcuni fatti che sono conseguenza diretta dello stesso miglioramento degli istituti di emissione e della pubblica economia.

Quanto migliori divengono le condizioni del paese, quanto più si rafforzano gli istituti liberi, quanto maggiore è la massa dei capitali ad essi affidata in deposito a saggi di interesse sempre più miti, e tanto più aspra sarà la concorrenza la quale già nel 1904 « rese meno attivo il ricorso alla Banca per le operazioni di sconto ». È bensì vero che anche la materia scontabile, le cambiali rappresentanti affari reali, andrà aumentando, ma non è men vero che d'altra parte il saggio dello sconto andrà diminuendo e che i profitti netti dello sconto non si gioveranno quindi interamente nè dell'aumento delle operazioni nè della diminuzione della tassa di circolazione.

Noi non vorremmo arrischiare previsioni sui futuri dividendi, ma dalle considerazioni che abbiamo esposte, e che hanno il loro fondamento nella realtà dei fatti, si trae facilmente la conseguenza che,

sic stantibus rebus, la Banca d' Italia non potrà avere nè un vasto campo di attività, nè utili molto larghi, come il Banco di Napoli non potrà affrettare l'opera di risanamento del suo patrimonio, nè il Banco di Sicilia meglio rafforzare il suo organismo.

Crediamo che tutti devano desiderare che gli istituti di emissione vivono di una vita rigogliosa, poichè la loro forza è forza ed aiuto per tutti; giova quindi esaminare quali rimedi potrebbero servire a rinvigorire l'operosità degli istituti e ad accrescerne i profitti.

Più volte si è detto che gli istituti di emissione devono avere maggiore libertà di azione nello svolgimento della loro attività, che devono poter fare, se non tutte, la maggior parte delle operazioni bancarie dalle quali gli istituti liberi traggono larghi profitti, e si è detto anche che essi potrebbero trovare una fonte di guadagni nel far pagare molti dei servizi che ora rendono gratuitamente.

L'una e l'altra di queste proposte non meritano di essere accolte. Un istituto d'emissione deve attenersi strettamente al programma che gli è proprio, fare quelle sole operazioni che offrono una assoluta, indiscutibile sicurezza e liquidità, poichè soltanto in tal modo esso giustifica il privilegio di emettere biglietti e conferisce ai biglietti un credito indiscusso, soltanto in tal modo esso tiene alto il credito di un paese ed è sempre pronto a salvarlo quando sia compromesso per gli errori o le sventure degli istituti liberi. La grave crisi attraversata dall'Italia, le misere condizioni nelle quali erano caduti gli antichi istituti di emissione, sono la miglior prova dell'errore che la Banca d'Italia ed i Banchi di Napoli e di Sicilia commetterebbero deviando da quel retto cammino sul quale oggi sono avviati per la forza delle leggi ma più ancora per la virtù degli uomini che li dirigono. Quanto al guadagno che potrebbero trarre da alcuni servizi bancari, gli studi più volte fatti hanno dimostrato che quei guadagni sarebbero scarsissimi; e in ogni modo rendendo onerose alcune operazioni che ora son fatte gratuitamente gli istituti di emissione mancherebbero ad uno dei fini che essi devono proporsi, servire cioè, senza scapito proprio, allo sviluppo economico del paese. « Come il suo dovere e il vostro interesse le suggerivano, essa si è messa a disposizione di quella democrazia industriale e commerciale che i suoi fondatori raccomandavano alla sua sollecitudine, assicurandole con liberalità il suo concorso per lo sviluppo del commercio e dell'industria del paese ; e quest'opera essa la compie senza cessare mai di conservare e di accrescere il suo incomparabile credito ». Queste parole del Governatore della Banca di Francia all'assemblea degli azionisti di quell'Istituto del 26 gennaio 1905 sono la più autorevole espressione dei doveri che incombono ad un istituto di emissione.

E poichè si è offerta l'occasione di parlare della Banca di Francia, ci pare interessante e suggestivo confrontare le cifre del suo bilancio con quelle del bilancio della Banca d'Italia, la quale, prossima ormai a raggiungere la pienezza delle sue forze e delle sue facoltà, può essere paragonata (ciò che non poteva farsi quando il suo risanamento pareva ed era lontano) coi maggiori e migliori banchi stranieri. Da questo paragone si potrà forse trarre argomento di studi e di consigli. Abbiamo cercato di riunire in pochi capitoli le cifre dell'attivo e del passivo, dei profitti e delle perdite dei due istituti, raggruppandole in modo che i confronti siano facili e che le proporzioni delle cifre stesse col patrimonio si presentino in modo armonico.

	Banca di Francia		Banca d'Italia	
	in migliaia di franchi	per 100 franchi di capitale	in migliaia di lire	per 100 lire di capitale
Bilancio al 31 dicembre 1904.				
Attivo.				
Portafoglio	624,927	342	343,097	191
Anticipazioni	499,642	274	38,775	21
Fondi pubblici e crediti verso lo Stato	392,608	215	229,075	127
Impiego di riserve speciali	8,407	5	30,000	17
Immobili	28,442	15	17,594	10
Crediti all'interno ed all'estero	—	—	96,729	54
Credito verso la Banca Romana	—	—	90,766	50
Partite immobilizzate	—	—	117,335	65
Spese ammortizzabili	—	—	7,252	4
	1,554,026	851	970,623	539
Passivo.				
Capitale	182,500	100	180,000	100
Riserve	42,515	23	54,606	30
Circolazione e depositi a vista (parte scoperta di riserva metallica)	1,061,447	581	457,220	254
Debito verso lo Stato	248,503	137	181,713	101
Diversi	5,942	3	91,413	51
Utile netto da ripartire	per 6 mesi 13,119	7	per 1 anno 5,671	3
	1,554,026	851	970,623	539
Profitti e Perdite dell'anno 1904.				
Profitti.				
Sconti	21,612	11.85	10,447	5.80
Anticipazioni	18,000	9.85	1,380	0.77
Interessi su fondi pubblici	10,248	5.60	5,437	3.02
Utili diversi	3,438	1.90	7,416	4.12
Utili sulle partite immobilizzate	—	—	4,397	2.44
Utili riportati dall'esercizio precedente	170	0.10	277	0.15
	53,468	29.30	29,354	16.30
Spese e Perdite.				
Spese d'amministrazione	18,284	10. »	8,415	4.67
Tasse e partecipazione dello Stato	7,595	4.15	3,199	1.77
Sofferenze e ammortamenti	—	—	1,541	0.86
Interessi passivi	—	—	2,244	1.25
Utili netti dell'esercizio	27,589	15.15	13,955	7.75
	53,468	29.30	29,354	16.30

Di queste cifre meritano speciale attenzione quelle delle anticipazioni e del capitale.

Gli effetti scontati rappresentano alla Banca di Francia circa i $^2/_5$ di tutti gl'impieghi, alla Banca d'Italia un po' meno di $^1/_3$; la differenza non è grande e trova la sua ragione nell'uso della cambiale assai diffuso in Francia e invece scarso in Italia, e nel fatto che le grandi operazioni finanziarie frequenti in Francia obbligano gli istituti liberi a fornirsi, sia pure per pochi giorni ma più volte nell'anno, di grandi capitali disponibili che si procurano col risconto di portafoglio breve all'istituto di emissione. Enorme invece è la differenza delle anticipazioni: alla Banca di Francia costituiscono più del 32 per cento dell'impiego totale, alla Banca d'Italia appena il 4 per cento! È bensì vero che in Francia il numero dei possessori di piccoli capitali investiti in titoli di Stato e in obbligazioni ferroviarie e fondiarie è grandissimo, e che molti di questi piccoli capitalisti li danno in pegno alla Banca di Francia per avere i fondi occorrenti a partecipare alle numerose emissioni di valori nazionali e stranieri, ma ciò non basta a giustificare sì grande sproporzione. La verità è che, mentre altrove il legislatore favorisce le anticipazioni con pegno, in Italia sembra abbia voluto proibirle.

L'obbligo fatto agli istituti di emissione di limitare le somme anticipate ai $^4/_5$ od ai $^2/_3$ del valore nominale dei titoli dati in garanzia, la tassa enorme di un centesimo al giorno per mille lire anticipate che colpisce queste operazioni, rendono agli istituti stessi assolutamente impossibile vincere la concorrenza dei riporti, i quali ormai sostituiscono in tutti i banchi liberi la anticipazione. Eppure nessuna operazione è più sicura per l'istituto e più utile per il pubblico del prestito con garanzia di titoli, il quale, specie sotto forma di conto corrente (su 2,019,557,300 franchi di anticipazioni su titoli fatte dalla Banca di Francia nel 1904 ben 1,944,909,500 franchi erano stati sovvenuti in conto corrente), permette al grande come al piccolo commerciante ed industriale, al grande come al piccolo capitalista, di procacciarsi i fondi che gli occorrono senza alienare quei titoli di primo ordine nei quali ha investito parte del suo patrimonio. L'anticipazione, inoltre, permette all'istituto di emissione, forse meglio ancora dello sconto, di regolare la circolazione e di frenare a tempo opportuno la speculazione elevando il saggio di interesse senza toccare il saggio dello sconto.

Anche i sindaci della Banca d'Italia nel loro rapporto all'ultima assemblea avvertono la necessità di modificare la legge per quanto riguarda le anticipazioni; lasciato al prudente arbitrio delle amministrazioni di fissare la valutazione da darsi ai titoli offerti in garanzia, tenendo però fermo il divieto di ricevere titoli diversi da quelli emessi o garantiti dallo Stato e delle cartelle di credito fondiario, e abolita la tassa sulle operazioni fatte dagli istituti di emissione, questi potrebbero con opportuni provvedimenti dare un grande impulso alle anticipazioni e trarne modo per ingrossare il conto dei profitti. Senza nutrire la speranza che la Banca d'Italia possa avere dalle anticipazioni un reddito lordo pari al 9. 85 per cento del capitale, come la Banca di Francia, è lecito credere che potrà ricavarne ben più di quel misero 0. 77 per cento che oggi ne trae.

Per ciò che riguarda il capitale le cifre che abbiamo esposte più sopra non sono meno suggestive. Nella Banca di Francia i debiti a vista (circolazione di biglietti e conti correnti verso privati) non ga-

rantiti dalle verghe e dalle monete d'oro e d'argento in cassa, raggiungono una cifra di quasi sei volte il capitale versato; nella Banca d'Italia la proporzione è appena di due volte e mezzo (1).

In Italia non si è voluto tener conto della vera funzione che ha il capitale in un istituto di emissione. Nell'Istituto di emissione il capitale è l'*ulteriore* garanzia dei biglietti in circolazione, la cui vera e propria garanzia sta nella cassa, nel portafoglio e nelle anticipazioni, così come nelle casse di risparmio e negli istituti di deposito la garanzia per i depositanti sta nel sicuro e liquido impiego delle somme depositate, nelle società di assicurazione la garanzia per gli assicurati sta nella costituzione delle riserve calcolate con prudenti criteri tecnici.

La convenzione del 28 novembre 1896 fra lo Stato e la Banca d'Italia, approvata con la legge 17 gennaio 1897, ha riconosciuto indirettamente questa funzione secondaria del capitale negli istituti d'emissione assegnando ai portatori di biglietti diritto di prelazione sopra determinate attività e consentendo che la Banca d'Italia dopo il 1908 possa ridurre il suo capitale, col rimborso però di 6 milioni all'anno.

Fu un primo passo ma troppo timido e inadeguato agli interessi della Banca, del Paese e dello Stato. Da una maggiore e più sollecita riduzione del capitale sociale trarrebbero profitto infatti e Banca e Paese e Stato; senza che in alcun modo diminuissero le garanzie dei biglietti, e per le ragioni dette più sopra e perchè in ogni modo il capitale *nominale* resterebbe intatto in 240 milioni e potrebbe essere, in ogni più dannata ipotesi, richiesto in tutto od in parte.

Non occorrono molte parole per dimostrare il vantaggio che ne avrebbe la Banca; coi biglietti che si vanno via via ritirando dalla circolazione per effetto del realizzo delle partite *immobilizzate,* la Banca potrebbe restituire agli azionisti 60 milioni senza turbare in alcun modo la circolazione. Il capitale ridotto a 120 milioni avrebbe una rimunerazione meglio rispondente all'indole dell'impresa, e sarebbe tolto anche ogni più lontano pericolo che azionisti impazienti di maggiori lucri possano esercitare tale una pressione da trascinare la Banca, sotto una amministrazione meno severa e in un momento di debolezza da parte del Governo, a ripetere gli errori passati. I quali, giova rammentarlo, furono in gran parte causati dal desiderio di continuare a distribuire quei lauti dividendi che le condizioni dell'Istituto e dell'economia nazionale non avrebbero permesso di conseguire con le operazioni ordinarie.

Un istituto di emissione ha una sfera d'azione relativamente ristretta, i suoi profitti vengono da poche fonti, a meno che le condizioni finanziarie dello Stato non siano tali da richiedere il suo concorso. Prosperità economica e finanziaria dello Stato e del paese e larga rimunerazione del capitale investito nelle azioni di un istituto che ha il privilegio dell'emissione sono termini che non possono mettersi d'accordo; dei profitti onesti possono aversi soltanto proporzionando il capitale all'importanza del paese e dell'istituto; se la Banca di Francia con un capitale di 182 milioni di franchi, *interamente versati*, può

(1) S'intende che nella Cassa della Banca d'Italia abbiamo compreso anche i fondi all'estero utili alla riserva.

Fra i debiti a vista della Banca d'Italia sono compresi i debiti in conto corrente con disdetta perchè in pratica anch'essi costituiscono un debito di immediata scadenza.

soddisfare i bisogni di un paese ricco ed operoso come la Francia, per la Banca d'Italia può sembrare anche eccessivo un capitale *versato* di 120 milioni. Togliere questo conflitto d'interessi, togliere la causa di questi pericoli non è certo piccolo vantaggio per il paese.

Infine il vantaggio dello Stato è conforme a quello degli azionisti. Lo Stato dopo il 1908 partecipa negli utili della Banca; se, per ipotesi, gli utili ripartibili dell'esercizio 1905 si ragguagliassero a 12 milioni, restando il capitale a 180 milioni, agli azionisti spetterebbero 10,800,000 lire pari al 6 per cento, allo Stato lire 1,200,000; se il capitale fosse ridotto a 120 milioni, agli azionisti spetterebbero lire 9,200,000 pari a 7 $^2/_3$ per cento, allo Stato lire 2,800,000.

Si avvicina il momento in cui la questione bancaria provvisoriamente sistemata, piuttosto che risoluta, colla legge del 1893, dovrà essere nuovamente esaminata; insieme ad essa dovrà essere studiato l'ordinamento delle Borse e la legislazione delle società anonime; dal complesso dei provvedimenti che il legislatore vorrà e saprà prendere dipende in gran parte l'avvenire economico dell'Italia, il progresso o la decadenza dei nostri istituti di credito.

AUREUS.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

LA VITA DELLA POSTA

È il titolo col quale Luigi Clavari e Severino Attilj, segretari al Ministero delle poste e dei telegrafi, pubblicano, presso l'editore Laterza di Bari, un libro sugli ordinamenti postali, studiati attraverso il tempo e lo spazio: dalla XIX dinastia dei Faraoni (1200 anni avanti Gesù Cristo) alla fine del secolo scorso, dai trasporti sulle terre glaciali della Groenlandia alle segnalazioni col fumo delle tribù australiane.

Il libro, di carattere eminentemente descrittivo, pur non essendo una storia, abbonda di curiosità storiche e letterarie: non vi è pagina, non vi è paragrafo che non abbia il suo episodio, il suo ricordo. La qual cosa spiega perchè questo genere di letteratura sia prediletto dagli amanti delle antiche memorie.

Intendiamo perciò di far cosa gradita ai lettori riproducendo due capitoli dell'opera: *Le poste segrete* e *La posta da campo e le guerre della indipendenza*; i quali capitoli, oltre a dare una esatta idea del modo con cui venne condotta la interessante pubblicazione, illustrano avvenimenti vicinissimi a noi, e specialmente la parte che l'istituto postale ebbe nelle lotte del nostro risorgimento politico: bella e generosa pagina di storia patria, che ben pochi conoscono.

Le poste segrete.

In tutti i trascorsi tempi, dei quali tengono memoria le istorie, è dato ritrovare la traccia di accorti e sottili infingimenti per sottrarre lettere e scritti ai trasporti ufficiali, e specialmente alla sorveglianza degli agenti del Governo, non frenati dall'inviolabilità del segreto epistolare. Era natural conseguenza della poca fiducia nei servizi pubblici: da un lato si abusava della confidenza dei privati, dall'altra si sottraevano le proprie corrispondenze agl'incaricati della posta.

Dove maggiormente si usarono simili artifizi fu sul primo apparire dei fogli stampati, i redattori dei quali, impauriti dalla sospettosa censura, si ridussero a diffondere le novelle, di carattere più geloso, mediante foglietti staccati, che venivano recapitati da messi speciali, e talvolta consegnati a mano dagli stessi postiglioni; il che riusciva assai facile, perchè i primi gazzettieri furono i maestri di posta o persone ad essi legate per ragioni di parentela o d'interesse.

A Genova il Castelli, agente e forse maestro di posta, non solo compilava la gazzetta genovese, ma riuniva in un bullettino segreto, che spediva clandestinamente, le notizie più... scabrose per uso e spasso di alcuni suoi illustri e potenti protettori.

Nei primi anni del Settecento teneva, in Genova stessa, azienda di avvvisi segreti un tal Giuseppe Merani; e li diffondeva, con mezzi ignoti ai magistrati, in molti paesi d'Italia. Così a Milano, a Firenze, a Venezia, e particolarmente a Roma, esercitavano il mestiere di av-

visatori numerosi e arditi rapportisti, i quali, sebbene pronti d'ingegno, come l'Alvisi di Lucca e il romano Malizia, non di rado pubblicavano scritti maligni o irriverenti. È vero però che spesso dicevano anche delle grandi verità sui vizi dei potenti, e pur divertendoli, ne frenavano le voglie con il timore della loro audacissima penna.

Gli editti più crudeli furono proclamati in Francia e in Italia contro i gazzettieri noti e ignoti, allorchè non si dimostrarono sottomessi alla volontà dei Governi, o sconfinarono nel chiuso campo della politica, ma senza vincerli del tutto, anzi dando maggior risalto ai loro scritti, che qualcuno pagò con la vita. L'abate Gaetano Volpini da Piperno, infatti, per aver voluto investigare i costumi di Clemente X e di Clementina Sobieski, sposa a Giacomo III re d'Inghilterra, venne, dopo lunga prigionia, condotto a morte e giustiziato in *Campo Vaccino*, l'attuale Foro Romano.

***

Abbiamo accennato a questi scritti sol per ricordare che la loro diffusione esigeva un espediente che riguarda la posta, cioè il trasporto clandestino, esercitato talora dagli stessi agenti del trasporto ufficiale.

Ma l'abuso di spedire corrispondenze con mezzi estranei a quelli stabiliti dallo Stato si riprodusse in ogni epoca, formando dovunque presso le comunicazioni regolari una specie di viottolo, lungo il quale correvano gli scritti, che temevano l'ingerenza dei governanti, o semplicemente, come avvenne per le *parangarie* romane, che volevano penetrare in località remote, non raggiunte o trascurate dalle grandi linee del corso pubblico.

Una vera e propria organizzazione segreta, interessante per la precisione del sistema e la moltiplicità degl'incaricati la troviamo alfine in Italia, in tempi vicinissimi a noi, nel periodo che va dalla caduta della Repubblica romana alla proclamazione del Regno (1849-1860). Dopo la gloriosa sconfitta di Novara, la reazione risorgente da tutte le parti avviluppò nelle sue spire l'intiera penisola, meno il Piemonte che restò come faro a illuminare le speranze di un avvenire migliore. Si accentuò allora la lotta fra il popolo, che voleva essere libero, e la tirannide che fidava nell'aiuto dell'Austria, distendente la sua influenza dallo Stato Lombardo-Veneto ai Ducati, alle Legazioni Pontificie, alla Toscana e al reame di Napoli.

Ridivenuta impossibile ogni aperta protesta, i cittadini del partito liberale furono costretti a proseguire l'opera loro per mezzo di Comitati segreti, che si costituirono rapidamente nei luoghi più importanti, e formarono il primo nucleo di quella Società Nazionale, guidata da Pallavicini, La Farina, Trivulzio, Zambeccari e Bianchi-Giovini, alla quale aderì lo stesso Garibaldi, che aveva per programma l'indipendenza e l'unificazione d'Italia nel libero reggimento della Casa Sabauda.

Però i più compromessi fra i patriotti avevano dovuto rifugiarsi in Piemonte, e di là tenevano un doppio ordine di corrispondenza: per i paesi dell'interno con i loro compagni di fede e con le sezioni locali: per l'estero con il Comitato di Londra, di cui era anima e vita Giuseppe Mazzini.

D'ordinario le corrispondenze, pubblicazioni varie, circolari, giornali, lettere, plichi e persino denaro, erano raccolte da Società pro-

vinciali o regionali; indirizzate ai gruppi centrali che risiedevano nella capitale di ogni Stato; e da questi inviate a Genova, dove per mezzo dei capitani mercantili e l'aiuto dei negozianti della riviera portate e riportate dall'estero, ovvero trasmesse direttamente a Torino, nascoste entro l'imbottitura delle carrozze e delle selle, e perfino nei parocchi delle bestie da soma.

Moveva altresì da Genova, sotto la protezione del marchese De Passan, devoto alla causa italiana, un apposito piroscafo, « Il Filantropo », che manteneva regolari comunicazioni con Londra, e trasportava da tutta la costa del Tirreno i profughi patrioti, che la persecuzione costringeva a emigrare.

Gli agenti di questo scambio, segretamente ordinato, agenti sicuri e fidati, che non tradirono mai il loro mandato, appartenevano a tutte le classi sociali, commercianti, vetturali, albergatori, ricchi viaggiatori, operai, postiglioni, servitori, osti, soldati, ufficiali e perfino gentili signore o coraggiose donne del popolo, tutti affratellati nel santo amor della patria.

In ogni paese si trovavano speciali incaricati per ricevere la posta; su tutti gli stradali erano fissati in precedenza i luoghi adatti per la distribuzione o il deposito delle corrispondenze; migliaia di persone che agivano, lottavano, sfidavano pericoli mortali, sapevano attendere e tacere, convinte che, in tempo non lontano, dai loro affanni, dai loro pericoli, dalla loro tenacia sarebbe germogliata la liberazione di un popolo, al quale il destino, durante tutta la sua evoluzione storica, ha riserbato le più grandi fortune e le più profonde miserie.

*
* *

Dalle memorie, ancora inedite, di un antico e illustre patriotta, il comm. Antonio Brussi, prefetto a riposo, la cui vita è una pagina luminosa e pura del nostro risorgimento, togliamo questi due episodi, che caratterizzano l'uno la sfrenata ingerenza della polizia nelle attribuzioni della posta, l'altro lo spirito inventivo degl'insidiati liberali.

A Bologna, narra il Brussi, tre ferraresi, Succi, Malaguti e Parmeggiani, avevano, assieme ad altri generosi studenti, fermato il patto di costituire anche nella propria città un Sottocomitato universitario, che avrebbe dovuto funzionare d'accordo con quello bolognese. Infatti il Succi, tornato in patria, scrisse poco dopo ai compagni una lettera, dove con parole velate, ma che potevano destare sospetto, descriveva il lavoro di propaganda già iniziato. La lettera fu sequestrata, letta, risuggellata e rimessa alla posta di Bologna, perchè la consegnasse al destinatario, che era appunto il Brussi, giovane allora pieno di coraggio e di fede. La polizia poi mise due agenti travestiti nel locale dell'ufficio, con ordine di arrestare colui, che avesse richiesto la missiva imprudente, e forzarlo - i metodi erano tutti feroci - a spiegarne il senso nascosto.

Non appena però il Brussi, ignaro del tranello, avvicinossi allo sportello della distribuzione, e prima che avesse proferito il suo nome, sentì gridarsi con mal garbo dall' impiegato: « Per lei non c'è nulla ».

Sorpreso e insospettito, attese in riposto luogo l' ufficiale della posta, - un bravo e onesto giovane, che fu dopo il 1860 direttore a Pesaro, - e seppe così da quale pericolo costui lo avesse salvato con l'impedirgli di pronunziare il suo nome. Pericolo tanto più grande,

chè quella lettera fu il punto di partenza del processo dei martirî ferraresi, accusati dal tribunale militare austriaco di aver voluto rovesciare il Governo della Santa Sede *col mezzo di scritti incendiarî diffusi e di Comitati rivoluzionari istituiti.*

Il processo fu rinnovato dopo il moto rivoluzionario del 6 febbraio, per ordine del Radetzki; e tra i corpi di reato figurò anche la lettera diretta al Brussi, che invano venne mostrata, perchè la decifrasse, all'avvocato Achille Sega. Dei dodici imputati, tre furono condotti a morte, dopo aver fatto loro soffrire il bastone, i ferri e la fame. Essi furono Giacomo Succi, Luigi Parmeggiani e Domenico Malagutti, che un ricordo marmoreo ha recentemente sottratti all'oblio: per gli altri la pena venne commutata nella galera a vita.

***

Tutta la storia delle sofferenze e delle lotte, delle sconfitte e delle vittorie, delle speranze e dei disinganni della nostra rivoluzione potrebbe essere rifatta con le sole memorie postali, onde sgorga spontaneo l'augurio, che qualche nobile cuore, qualche vigoroso intelletto si lasci sedurre dal magnifico tema.

Intanto ecco il secondo episodio.

Si dovevano introdurre a Bologna le cartelle del prestito nazionale: un pacco voluminoso che non poteva sfuggire alla sorveglianza esercitata presso tutte le barriere. Due erano i messaggeri designati per introdurre nella città il pericoloso plico, che suggellato con le armi del Papa portava visibilissimo l'indirizzo: « A S. E. Monsignor Benini, Commissario Generale delle Quattro Legazioni ».

Giunta la carrozza alla porta Maggiore di Bologna, le guardie la fecero fermare, intimando ai conduttori di presentare i loro passaporti. Allora i postiglioni senza aprir bocca trassero fuori il pacco, e lo misero sotto gli occhi del capo posto, che tratto in inganno dalla perfetta imitazione dei timbri, fece rispettosamente il saluto militare.

Colto quindi il momento, i due audaci patriotti sferzarono il cavallo, ed entrarono di galoppo nella città, mentre dietro di loro qualcuno gridava a guisa di spiegazione e di giustificazione: « Una staffetta per Monsignore! ».

La posta da campo e le guerre dell'indipendenza.

La prima organizzazione di una posta da campo si ebbe nel 1716, sotto il regno di Federico Gugliemo di Prussia, in occasione della guerra con la Pomerania. Anzi in quel tempo non esisteva ancora un vero servizio postale di Stato, e la posta militare, organizzata per gli interessi guerreschi, servì, nel limite del possibile, anche a vantaggio di tutti. Ogni corpo d'armata aveva un ufficio postale, e ogni brigata un'agenzia di spedizione. I mastri di posta militare portavano calzoni di pelle di cervo, grandi stivaloni con sproni, ed una uniforme azzurro-scura, con frange ed ornamenti di colore arancio, cappello nero, coccarda e penna bianca. Il corpo dei postiglioni, composto di numerose persone, presentava così un aspetto oltremodo pittoresco, per la brillante policromia del vestito.

La posta militare andò poi, a mano a mano, organizzandosi in tutta la Germania, e nella guerra del 1870-71 essa fece prodigi. Vi

erano impiegati cinquemila uomini, divisi in tante sezioni quanti erano i battaglioni, e si sa che, al 31 marzo 1871, il servizio da campo tedesco, durante le ostilità con la Francia, carteggiò novanta milioni di corrispondenze, tre milionì di giornali, due milioni di pacchi, e pagò per un valore totale di cento ottanta milioni di marchi. Dinanzi a queste cifre colossali, è facile immaginare come gli impiegati abbiano dovuto mettere in opera ogni più ingegnosa trovata per far muovere e circolare sì sterminato numero di oggetti, la cui cernita doveva esser fatta per terra o su alcune assi, ed era gran lusso quando poteva svolgersi sopra tavole mal connesse e niente sicure; le vuote scatole dei sigari servivano come casellarî, e per cassette d'impostazione si adoperava qualunque cesta. Cosicchè il servizio sbrigavasi sempre all'aria aperta, incomodamente, quasi alla sfuggita, e spesso fra una popolazione nemica.

***

Contemporaneamente alla posta, che agiva sul campo prussiano, durante la guerra precitata funzionò pure egregiamente quella francese, e interessanti sono gli aneddoti di tale organizzazione. Agenti valorosi diedero gran numero di esempi d'amor patrio, qualcuno sacrificando anche la vita pel disimpegno del servizio affidatogli. È degno di ricordo un certo Brare che, per raggiungere il campo nemico, fu arrestato e fucilato, perchè riconosciuto portatore di corrispondenze. Devesi altresì notare che tra i funzionari postali ve ne furono alcuni che offersero l'opera loro spontaneamente, quantunque quasi certi di essere imprigionati e condannati. Sul cadavere di alcune di queste eroiche vittime vennero trovati nascosti dispacci e lettere.

I cani resero anch'essi servigi per trasmetter notizie. Ma un trasporto speciale e originalissimo si organizzò per mezzo di palloni, creando all'uopo la *Scuola areonautica*. Si misero a profitto pure i piccioni viaggiatori, fotografando i dispacci e riducendoli microscopicamente in altrettante pellicole di collodio, da nascondersi sotto le ali degli intelligenti volatili: arrivati a destino, i dispacci stessi erano nuovamente ingranditi con un'enorme lanterna magica a luce elettrica, e dopo copiati in grandezza normale, se ne faceva la distribuzione a coloro cui erano diretti. Con tal mezzo si trasmisero dispacci in grandissimo numero per i privati e pel Governo di Francia.

Simili organizzazioni postali sono ormai entrate nelle abitudini belligeranti di tutte le nazioni moderne, e noi potremmo ripetere e descrivere le maniere varie e caratteristiche con cui gli eserciti, che più recentemente ebbero a scendere in campo, provvidero al funzionamento della posta durante il periodo delle operazioni marziali. Financo nel momento attuale, e cioè durante la guerra tra la Russia ed il Giappone, nell'Estremo Oriente, si pensò d'introdurre nelle abitudini delle truppe i più moderni trovati, per mantenere viva la corrispondenza tra i soldati combattenti e i loro congiunti ed amici: non bastando i telegrafi mobili e la radio-telegrafia, s'idearono i telefoni portatili, e ad ogni colonna giapponese marciante in avanguardia si destinarono abili telefonisti, che portano con loro un rotolo di sottilissimi fili, da svolgersi durante il cammino, trascinandoli sulla terra. Per stabilire una comunicazione fra la colonna volante ed il comando generale, il telefonista non fa che piantare sul terreno una baionetta

e sospendervi l'apparato, per il quale porta a tal uopo nel suo zaino una piccola batteria e gli altri accessorî.

Ed oltre ai servizi elettrici, l'amministrazioue del Giappone pensò anche d'introdurre geniali innovazioni nel movimento epistolare, emettendo dei modelli speciali di cartoline, riservate esclusivamente alle truppe in guerra. Sopra le medesime vengono stampate le seguenti indicazioni: « *Sono incolume* » — « *Sono ferito leggermente* » — « *Trovomi nell'ospedale* », ecc.; in modo che i soldati, affranti dalla fatica e dai dolori, debbano soltanto scrivervi la firma e l'indirizzo, e spedirle ai loro cari. L'utile e simpatica innovazione ebbe un grande successo, e fu adottata su larga scala dalle truppe del Mikado.

*
* *

Noi potremmo ancor molto dilungarci nella narrazione di fatti e di metodi adottati dai vari popoli pel funzionamento della posta durante la guerra, mettendo sempre più in evidenza i progressi raggiunti da ciascuna nazione in tale ramo di servizio: ma c'incombe l'obbligo di parlare specialmente dell'Italia, e di quanto fece e saprebbe fare il nostro paese nella posta da campo.

Certo che l'organamento postale ordinario, che durante la pace rende così rilevanti servigi al pubblico, si trasforma completamente nel periodo delle ostilità. La posta cambia del tutto fisonomia, e si militarizza, con un ruolo speciale: il *regolamento di servizio in guerra*, che porta la data del 13 giugno 1901, stabilisce norme che disciplinano con grande accorgimento lo svolgersi delle operazioni, e stabiliscono i gradi militari a cui corrispondono quelli degli impiegati civili, nel tempo in cui essi prestano l'opera loro sul campo. Così dai capi-divisione e direttori superiori che sono assimilati ai colonnelli, si scende fino ai serventi equiparati ai fantaccini; e ciascuno ha la propria divisa e le proprie competenze, come se si trattasse di ufficiali e soldati appartenenti ai corpi d'armata, mentre il transito delle corrispondenze è ordinato in modo da armonizzare con la vita, col movimento, e con l'attitudine delle truppe.

Ma i regolamenti e le disposizioni di oggi, non sono simili a quelli di qualche anno fa; anzi differiscono in parecchie cose essenziali con le norme che governavano la posta da campo durante le guerre dell'indipendenza italiana.

In quell'epoca memoranda, nella quale tanti fratelli nostri diedero prove luminose di valore e di fede, in cui il coraggio e l'eroismo scrissero a caratteri indelebili la loro storia di sacrifici e di martirii, anche il personale della posta può vantare pagine gloriose; ed a noi sarebbe riuscito di grande soddisfazione dedicare un lungo capitolo a quelle memorie patriottiche, attestanti come anche la posta abbia saputo portare il suo contributo al grande edificio nazionale. Nè mancammo, perciò di fare le più diligenti ricerche nell'archivio di Stato ed al Ministero della guerra, dove speravamo di trovare le relazioni documentate delle varie campagne, ed ivi registrata la parte che vi presero i nostri antichi colleghi, disimpegnando le loro delicate mansioni nei periodi più difficili e calamitosi: ma le ricerche, a cui dedicammo lungo tempo e moltissimo amore, ebbero resultato negativo; e ci dovemmo contentare di spigolare entro pochi e smunti fascicoli che tuttora rimangono nell'archivio dell'amministrazione delle poste italiane, riguardanti gli anni 1848-1860.

Fra quelle carte, ingiallite dal tempo, scritte con inchiostro parte scolorito, si contengono notizie e disposizioni, lettere e telegrammi, formanti tutto un piano strategico per lo impianto, lo sviluppo e lo svolgimento dei servizi postali presso i vari corpi d'armata che formano il nerbo principale delle truppe combattenti, sotto la bandiera dei principi di Savoia, le battaglie per l'indipendenza. E spesso su quei fogli ricorrono luoghi e nomi che hanno un fascino costante per chi sente l'orgoglio delle memorie illustri del nostro paese; e fra gli autografi che vi si ammirano, ne ricordiamo soltanto tre: di Giuseppe Garibaldi, Alfonso Lamarmora e Manfredo Fanti; i quali dal comando delle truppe, scrivevano per chiedere innovazioni di servizio o modificazioni di personale. E molte cose da quei fascicoli vorremmo stralciare, da cui emergerebbe quante fatiche e quanti disagi seppero, per esempio, sopportare i colleghi del 1859 per adempiere al proprio ufficio: essi dovevano spesso fare marce lunghissime, per strade fangose e quasi inaccessibili, per seguire le operazioni dell'esercito, portando a braccia i dispacci, o recarsi da una città all'altra senza mezzi di trasporto, rischiando sempre la sicurezza personale, e talvolta ricevendo minacce ed ingiurie.

Riesce interessantissima la lettura delle lettere confidenziali, dirette da quei funzionari ai Capi dell'amministrazione, ai quali narrano incontri avventurosi e fatti d'arme, esprimono timori, domandano consigli, dànno snggerimenti, ed espongono progetti - sempre intesi al più corretto e più efficace organamento del servizio, sempre inspirati da un sincero e caldo amor patrio, sempre instigati da accorgimento intelligente, da intuito felice e talvolta da nobile audacia. Si direbbe che quei modesti *travet* sentivano in loro qualche cosa di più alto all'infuori dell'umile disbrigo della circolazione delle corrispondenze: comprendevano che pur dentro i ristretti confini, in cui svolgevasi la tenue missione loro affidata, potevasi racchiudere qualche cosa da dar significato al fatidico momento che trascorreva.

*
* *

Il signor G. Marchisio, in una sua lettera privata del 2 maggio 1859, datata da Novara, descrive efficacemente l'invasione austriaca, la forzata consegna degli effetti postali al nemico; e con parole roventi si scaglia contro l'abborrito oppressore, che nelle belle contrade piemontesi spargeva avvilimento e rovina. Con foglio ufficiale, dello stesso tempo, la direzione delle poste di Ivrea riferisce come « informata che « gli austriaci avevano invaso Biella, e quindi successivamente sgom- « brata, avesse disposto che nella notte, mediante persone sicure, per « sentieri alpestri, inaccessibili a chi non sia famigliare per quei monti, « fossero trasportati i pieghi postali »: e qui aggiunge dettagliate notizie sulla perigliosa corsa degli agenti, sul salvataggio delle corrispondenze, sugli espedienti ben riusciti stante l'accortezza degli esecutori. Ed in altra lettera lo stesso ufficio segnala i preparativi che si stanno facendo, in attesa del nemico; e dopo avere accennato ai provvedimenti riguardanti la posta, chiude con le seguenti vibrate parole, che qui ci piace integralmente riportare: « Ivrea si prepara a « difesa, innalza trincere, tiene avamposti, attende truppa. La strada « carreggiabile per Biella, attraverso la Serra, è rotta ed ingombra di « alberi abbattuti, le comunicazioni sono tutte interrotte! » E chi scrive,

il direttore Piaggio, così conclude: « Cercheremo di salvare ogni cosa, « indi si salverà il personale ».

Il commesso signor Travella, nell'informare il direttore divisionale che i soldati dell'Austria avevano varcato il Po, vicino alla Gerola, impreca alla *malaugurata visita*, e narra argutamente e con calore patriottico, quanto quelle popolazioni avessero motivo di temere l'avvicinarsi delle truppe avversarie; mentre in altro rapporto del commesso Quaglia, delle poste biellesi, è descritto l'arrivo improvviso della cavalleria, e come un ufficiale e due soldati si presentassero ad impossessarsi delle lettere e dei pieghi giacenti in ufficio, stracciando - prima di allontanarsi - la piccola carta geografica degli Stati Sardi, ivi affissa al muro. Piccolo ma scottante oltraggio a quei bravi impiegati italiani!

Infine, vogliamo ricordare le belle parole che leggemmo sopra un foglio di certo Franzoni, che accennando alla imminente invasione straniera scriveva al proprio direttore: « L'unico sostentamento lo ri- « cavo dall'impiego; e benchè mite, serve alla sussistenza della piccola « famiglia. Io resto al mio posto, ed ho coraggio virile - riardendo di « patrio amore - per affrontare gli austriaci! » E come quel coraggioso ed oscuro funzionario, parlavano, scrivevano ed agivano altri moltissimi ignorati agenti postali, che nelle ardenti lotte coi nemici non scordavano il proprio dovere di impiegati dello Stato e di eccellenti e validi patriotti italiani.

Fu solo per quel santo ardore, infiammante il sangue di tutti, che si determinò la fortuna della patria, di questa nostra amatissima terra che, appunto nel '59, fece esclamare all'illustre Legouvé: « Si diceva all'Italia – tu non sei degna della libertà, perchè non hai il coraggio guerriero per la conquista; essa ha risposto a Milano nel '48, strappando con le sue mani disarmate le armi degli austriaci, e cacciandoli coi loro stessi fucili. Le si diceva - tu non sei degna della libertà, perchè non hai la costanza che la merita; essa ha risposto a Venezia nel '49, sostenendo un assedio di diciannove mesi, sotto i colpi della fame, del colera e del bombardamento. Le si diceva - tu non sei degna della libertà, perchè non hai la sapienza che la conserva, e non sapresti governarti; ed essa risponde in Piemonte da dieci anni, mostrando all'Europa il modello di un ordinamento libero e moderato, democratico e costituzionale ».

Come corollario di tanti sforzi, di tanta abnegazione, di tanta bravura, l'Italia - già da tempo – è libera, indipendente, una; e sfiderà i secoli, invidiata e intangibile.

LUIGI CLAVARI — SEVERINO ATTILJ.

NOTIZIA LETTERARIA

Le Consolatrici, di G. A. Cesareo. Palermo, R. Sandron, editore, 1905.

In questo suo nuovo volume di liriche l'autore delle *Occidentali*, del *Don Juan* e degli *Inni* tenta nuove forme a atteggia il verso ad interprete di più ardue aspirazioni dell'anima. Egli non si smentisce, ma si trasfigura. I tratti fondamentali della sua singolare natura di poeta rimangono, i buoni ed i men buoni: i giovanili impeti personali, l'erotismo talora caricato e stucchevole, la bella movenza e celere e sonora della strofe che seco travolge arditezze di frasi e di fantasmi, ora geniali ora insignificanti, la finezza di sensazione, la ricchezza e la padronanza dell'eloquio multiforme per multiformi aspetti della stessa idea, il riflesso di contrasto fra la modernità del sentire e il fascino di cose passate che la cultura dello studioso offre alla fantasia del poeta, una nobile vigorìa di combattente che si rivela anche nel verso in forme di burbanza guascona e talora si rivolge davvero ad altezze negate al volgo..., tutto questo si ritrova ancora nelle *Consolatrici*, ma è dominato da una nuova cura che si impone allo spirito del poeta, ed è illuminato da una luce inusitata: luce che sta per sorgere all'orizzonte di quel mondo poetico, e, pur non sorta ancora, già riflette dal mattinale crepuscolo una diversa vita agli oggetti ed alle cose.

Io leggo:

Ciascuno, d'onde ch'egli sia venuto
Nella selva dell'odio e del terrore
Compie un destino che gli fu taciuto:
Va, cade, sorge, e seco ha il suo dolore;
Scioglie i protervi spiriti nel pianto,
E ascende verso le fatali aurore.
. . . . . .
Solo il dolore sa l'essenzïale
Bellezza delle cose umili e pure,
Solo il dolore è schermo contro il male.

Questo è, non dirò il concetto fondamentale, ma la principale forma di sentimento da cui le nuove liriche del Cesareo ricevono quella loro vita pensosa, raccolta, e quella loro intonazione di gravità serena che le fanno distinguere non solo dalle altre opere poetiche del Cesareo, ma, spiccatamente, da quelle di ogni altro poeta contemporaneo. È questa forma di sentimento che fa assurgere il Cesareo alla potente concezione delle *Due anime*, poemetto d'amore che altri direbbe romantico, ma che invece è l'intuizione di una eccelsa devozione d'amore, non contradittoria colla vita vissuta, se non come la

vetta nevosa del monte ergentesi pura negli spazi colle fiamme dell'aurora che nel cielo d'oriente l'illuminano; è questa forma di sentimento che dà carattere e vigore ai *Canti della culla*, che colorisce in maniera tutta speciale e poetica gli spettacoli naturali che il Cesareo ritrae. Certamente in questa trasfigurazione del poeta molta parte è dovuta alla superiore cultura che in lui si affina e si armonizza col volgere degli anni. Ma la cultura non ha nessun artificioso imperio sull'ispirazione. È una persona nuova che crebbe in lui con ispontaneità cosciente. Lo si riconosce subito nella prima parte del volume *I pianti*.

Quanto più intensamente l'uomo ha vissuto tanto più profondamente egli è capace di sentire l'austerità meditativa della solitudine:

Ma tu, circomfulgente Etera, m'odi,
E voi mi udite, o luminosi fiori
Del firmamento, e mi odi tu, divino
Silenzïo che vigili e secondi
Nell'alta ombra notturna il mio destino,
Ed un'austera volontà m'infondi.

In questa condizione di spirito il poeta dell'amore e delle gioie diventa il poeta interprete del pianto delle cose. Perchè rimase scolpita nei secoli la frase del poeta latino « *sunt lacrimae rerum* »? Perchè è la più comune manifestazione della tendenza che ha l'uomo a rispecchiare nelle cose l'anima propria, e perchè il bisogno che ha l'uomo di ritrarre la natura per mezzo della sua potenza descrittiva è sopratutto un bisogno sentimentale: il bambino, il popolo ed il poeta vogliono sentir le cose rispondere a sè stessi; ma nella gioia questo bisogno è minore: la gioia basta a sè stessa: gli è nel pianto che l'uomo chiede alla natura il conforto delle sue rispondenze arcane:

Sola nell'ombra perpetüamente
Singhiozza un'invisibile fontana:
Dolce compianto d'una voce umana
Sul tedio e sul dolore onnipresente.

Così gli esseri naturali e le cose diventano rappresentativi di sentimenti, così l'arduo abete lamenta la sua austerità solitaria:

Ma non basta Orïone a farmi lieto
Come il trillo d'un tinnulo usignolo
Qui presso; e gemo nel mio cor segreto
D'essere troppo eccelso e troppo solo;

così il chiù sente nell'aria la luce che egli ignora:

E dal suo cieco carcere
La chiama fisso e strano,
Col singhiozzo implacabile,
Povero chiù, di chi singhiozza invano.

***

Dalle *Occidentali* e dal *Don Juan* a queste *Consolatrici* il cammino è lungo assai e la distanza è evidente. Ma il confronto cogli *Inni* del Cesareo dà risultati più notevoli. Gli *Inni* erano l'espressione lirica dell'entusiasmo per ideali di pensiero; e anche qui nelle *Consolatrici* la presenza imperiosa di questi è ad ogni passo avvertita. Ma tra l'una e l'altra opera poetica vi è una differenza analoga a quella che intercorre tra lo stato di coscienza in cui eravamo noi tutti

studiosi di filosofia naturalistica e liberale vent'anni or sono e quella in cui siamo ora: colla accesa veemenza degli *Inni* il poeta affermava ed esplicava quello che in lui era, da tempo, un contenuto di vittoriosa coscienza; nelle *Consolatrici* è una nuova coscienza che sorge, senza contraddizione, dal passato medesimo del poeta e si rinnova pensosamente in un avvenire intravveduto e non ben certo: non ben certo neppure tra i palpiti dell'anima raccolta e segreta.

Ma nella poesia questa incertezza non è difetto; anzi è stato di animo ad essa proprio e favorevole. E in questo senso possiamo dire che le nuove liriche del Cesareo hanno un contenuto loro proprio, in quanto esse sono una nuova e ricca esplicazione poetica di un fatto degno della maggiore attenzione dei critici: che la coscienza della virtù del dolore è fra i più vigorosi impulsi dell'ispirazione poetica.

Con ciò non voglio dire che l'idea della virtù risanatrice, rivelatrice ed edificatrice del dolore sia un'idea nuova od originale.

Che il *surgit amari aliquid* possa essere il principio di una vita di speranze, è tal pensiero che nessuno può attribuire a sè stesso, come proprio contributo iniziale, perchè è un portato della coscienza comune dopo la grande crisi pessimistica del secolo XIX.

Ma nell'ispirazione del poeta, e, in generale, dell'artista avviene il fatto singolare e caratteristico di un *approssimarsi* alle verità ideali, di un'adombrarle senza definirle, senza determinarle e fissarle nella loro rigida astrattezza.

Questa fantastica e sentimentale *approssimazione* scevra d'ogni sforzo, d'ogni disagio e d'ogni divieto fa dire al poeta le più profonde parole, di cui altri aprirà e coordinerà il senso e il concetto.

Mirabile e dolcissimo privilegio del poeta e dell'artista è questo momento di trasparenza fantastica e intellettiva in cui egli può vedere e sentire le grandi realtà umane a sè negando (ed è ben grata rinuncia) di sfrondarne l'attualità fantastica e passionale per cui esse sono *fatti*, prima di essere leggi nella mente dello scienziato! Mirabile e dolcissimo privilegio, perchè nella trasparenza di indagine e di mistero è anche più vivo e più reale l'uomo; e infatti la coscienza di un sempre più vasto ignoto, che ancora non s'accolga nella sicurezza definitiva della legge, è fra gli elementi più atti a distinguere il dolore umano nelle sue più alte rivelazioni.

Vi è tra queste poesie del Cesareo una breve lirica immaginosa, l'*Avola*, in cui il poeta che già negli *Inni* aveva cantata la Natura in istrofe vibranti di sentimento lucreziano, vela ed attenua la sua voce in accenti quasi mistici di trepidanza e di mistero:

Lassù nella perpetua solitudine
Fuori del tempo e fuori dello spazio,
Avola cieca, siede la Natura.
Preme e ripreme le divine calcole,
Vibra la spola eterna,
E il canto con la sacra opera alterna.
Passa il fiume de' secoli
Sotto il suo vacuo sguardo: ella fra tanto
Inconscia tesse il luminoso velo
Su cui scorrendo vivono
Le forme imprevedibili
Della terra e del cielo,
E prono l'Universo ode quel canto.

È poesia scientifica, è poesia filosofica? Certamente no: il significato simbolico nè vi è, nè vi puo essere, nè vi deve essere. È una forma di fantasia che si delinea in una regione di sogno sotto l'impulso di quel sentimento umano che ci avverte dell'inesauribile ignoto: ma tutti gli elementi fantastici di questa creazione rispondono a domande che il pensiero filosofico si è fatto in tutti i secoli: Esiste una *eterna* Natura cagione e fonte di tutte le cose? È dessa infinita? È la sua voce quella onde suonano in noi le divine armonie della solitudine? E gli umani casi assumono essi nell'infinità della Natura una forma qualsiasi di consapevolezza o si travolgono ignorati nell'inconscio infinito? Ed ogni cosa che nasce o si forma sorge dal seno dell'imprevedibile, sicchè l'uomo possa soltanto tessere nella scienza la tela del passato, non istrappare all'avvenire alcun velo? Mettetevi nella condizione di sentir vive e genuine sorger nell'anima queste imperiose inchieste, senza preoccupazione di filosofia e di scuola, e poi leggete la poesia del Cesareo ed altre simili: lo stato del sentimento e della mentalità sarà rispondente e il poeta ne avrà dato l'interpretazione fantastica e melodica. Non simbolo adunque: perchè il simbolo suppone una verità astratta anteriore e una forma che poi la rivesta. Qui non vi è che l'antecedenza di ogni discoverta e di ogni risposta: è la poesia del problema.

GIUSEPPE TAROZZI.

IL SIONISMO E IL SUO CONGRESSO

פקד יפקד אלהים אתכם
והעלותם את עצמותי מזה אתכם

Le VIIe congrès Sioniste à Bâle.

27. Juli—2. August 1905.

Monsieur le directeur,

Il n'est pas plus nécessaire de dire un mot sur l'importance que le mouvement sioniste s'est acquis chez les Juifs.

Surtout les masses juives, cruellement accablées et dans la plus grande misère, mettent leur unique et dernier espoir de délivrance de leur situation insupportable sur la réussite du Sionisme et le récouvrement du pays des aïeux pour les Juifs. Mais aussi les intellectuels et mieux situés, qui ont gardé le dévouement et les sentiments pour leur peuple, trouvent dans le Sionisme un idéal auquel ils se vouent de tous leurs âmes.

Le grand initiateur et chef du parti sioniste, le Docteur HERZL, est mort avant le temps, mais le mouvement n'est pas mort avec lui.

Le Congrès sioniste prochain qui sera ouvert le jour anniversaire (style juif) de la mort du Docteur HERZL (27 juillet) à Bâle en Suisse, réunira les représentants de tout l'Univers; il s'occupera de la situation des Juifs et des problèmes actuels des Sionistes, il élira le nouveau Chef et décidera la question de l'Afrique d'Est. Cette question concerne un pays situé sur la route de Mombasa à Neirobi offert par le Gouvernement anglais pour une colonisation juive. Une Commission spéciale vient de visiter ce pays et elle rapportera au Congrès sur ses impressions.

Supposant que votre estimable journal ne voudra pas laisser ses lecteurs sans informations sur ce Congrès important, nous vous invitons, Mr. le Directeur, de bien vouloir déléguer un correspondant à ce Congrès (du 27 juillet-2 août à Bâle).

Si la notification nous arrive jusqu'au 20 juillet, nous garderons à Mr. votre représentant une place dans la loge de la presse et mettrons à sa disposition toutes les publications officielles du bureau du Congrès.

Agréez, cher Monsieur le Directeur, l'assurance de notre considération parfaite.

Vienne, le 1er juillet 1905.

Le Sécrétaire du Congrès:
Dr. Schalit.

***

Questa, la circolare diramata ai principali periodici d'Europa. E nei giorni stabiliti il Congresso Sionista si è svolto nel modo che fu riferito dalla stampa quotidiana, e si è chiuso con la votazione di quest'ordine del giorno sul principale soggetto di discussione:

I. Il Congresso dichiara che l'organizzazione sionista si mantiene fedele al principio fondamentale, e cioè: procurare un asilo nazionale garantito dal diritto pubblico per il popolo ebraico in Palestina; e respinge, sia come scopo che come mezzo, ogni colonizzazione all'infuori della Palestina e paesi vicini.

II. Il Congresso delibera di esprimere al Governo inglese le più profonde grazie per l'offerta di un territorio nell'Africa orientale inglese (Uganda) perchè vi si formasse una colonia ebraica col diritto d'autonomia.

Il Congresso con grande soddisfazione nota che il Governo inglese ha voluto aiutare il movimento sionista negli sforzi che esso fa per risolvere la questione ebraica; ed il Congresso esprime quindi la speranza che il Governo inglese vorrà dare il suo appoggio anche quando si tratti di raggiungere quella meta, ch'è fissata nel programma di Basilea.

Questa vittoria definitiva degli intransigenti nella questione che teneva, e terrà ancora, divisi i sionisti, era prevista prima dell'apertura del Congresso. Le fazioni da cui è composto ed in cui si separa il Sionismo non sono meno numerose di quelle che già fiorivano nel Regno d'Israele, ma si potevano e si possono riassumere, per ora almeno, in queste due fondamentali: *sionisti* propriamente detti, *Sion-le-Sion*, e *territorialisti*. I primi invocano la costituzione di uno Stato giudaico esclusivamente in Palestina, secondo la formola che nelle orazioni pasquali ancora si ripete anche in certe famiglie ebraiche occidentali, assai più però come una tradizione gentilizia, che come un'aspirazione determinata: *Quest'anno qui; l'anno che viene nella terra d'Israele, gente libera;* i secondi, mirano alla costituzione di uno Stato giudaico ovunque sia possibile. Capo dei primi, è un russo, Ussichkine; capi dei secondi, parecchie notabilità intellettuali del mondo

occidentale, fra i quali lo scrittore inglese Israel Zangwill e Max Nordau: il quale ultimo, essendo il Presidente del Congresso, ha dovuto - come avviene troppo di frequente in questi casi - presiedere anche al trionfo dei suoi contraddittori.

A tutta prima, e ragionando a fil di logica, ciò sembra strano; sembra che precisamente il contrario dovrebbe avvenire. Il Sionismo, se non nacque precisamente, si affermò e prese forma, organizzazione, bandiera, programma, specialmente per riguardo a quella persecuzione contro gli ebrei di cui la Russia anzitutto era divenuta il teatro sistematico e più ancora permanente che periodico. Epperò, quarant'anni dopo che Mosè Hess, israelita tedesco, ebbe propugnato in un libro anonimo il ritorno a Gerusalemme, il dottor Pinsker prese argomento da quelle persecuzioni per raccogliere l'idea. La quale, fatta sua nel 1896 da un uomo superiore, Teodoro Herzl, in una pubblicazione, *Lo Stato Giudaico,* non tardò a trasformarsi praticamente nella striscia di polvere che accese le fiamme del primo Congresso tenutosi a Basilea nel 1897, e che brillano ancora.

Mente organizzatrice, idealista e pratica insieme, Teodoro Herzl fu il vero creatore del Sionismo, se per creatore s'intende, come si deve, colui il quale di elementi vaghi, amorfi, incoscienti, dispersi nell'ambiente, sa comporre una creatura viva, vitale, feconda, di bellezza e di bontà, o di forza e d'azione. A lui, anzitutto la formula riassumente il programma: *Il Sionismo ha per iscopo la creazione in Palestina, per il popolo ebraico, d'una patria garantita dal diritto pubblico;* lui, centro del Comitato esecutivo risiedente a Vienna, che organizzò la propaganda, con la costituzione degli altri Comitati locali in tutto il mondo, e costituì la finanza sionista sulla base della imposta regolare, lo *Schekel,* base a sua volta del diritto elettorale; da lui, la preparazione dei successivi Congressi, e il Sindacato coloniale israelita: *Jewish Colonial Trust;* per lui, le trattative condotte personalmente col Sultano, ad ottenere la concessione della Palestina; trattative che, iniziate nel 1901, furono ripetute nel 1902; dopo l'insuccesso di tali trattative, per lui i negoziati col Governo inglese, onde attuare un progetto di colonizzazione ebraica nella penisola del Sinai; riconosciute che furono disadatte le condizioni fisiche dell'attuale Oued-el-Arisch, per lui infine l'offerta del Governo inglese di un territorio nell'Africa Orientale, e precisamente nell'Uganda.

Dato il punto di partenza della propaganda e della istituzione, quella offerta avrebbe dovuto - sembra - venire accolta come un pegno del favore celeste, come una grazia del Signore. Senza che si rinunciasse alla Patria ideale, senza che si rinnegasse la *Terra d'Israele*, la *Terra promessa*, si aveva infatti, così, il modo di provvedere beneficamente alla prima, alla più urgente delle necessità: trovare un ricovero, un asilo sicuro e dignitoso alle centinaia di migliaia di ebrei, che la persecuzione più disumana cacciava ogni anno dall'Europa orientale. Un tale asilo sarebbe tanto più indispensabile, in quanto, se l'Europa centrale si era già mostrata per più ragioni incapace di assorbire quel soprappiù di una popolazione israelita tanto dissimile dai suoi stessi ebrei, l'Inghilterra e gli Stati Uniti medesimi accennavano di averne già assorbito abbastanza; di averne, anzi, tanto assorbito, da dovere escogitare misure tendenti ad impedire ogni nuova eccessiva importazione, la quale turbasse, fra l'altro, anche l'equilibro nel mercato del lavoro. E infatti l'ultima legge votata dal Parlamento inglese contro l'immi-

grazione, ed anche la recente legge Federale, a questo mirano precisamente. Prima ancora che di *nazionalità*, era dunque questione d'*umanità*.

Pure, quando nel penultimo Congresso si dette notizia dell'offerta inglese, le maggiori opposizioni vennero addirittura, senza discutere, dagli ebrei russi e romeni; e, quando il Congresso decise di studiare la questione, e di mandare sul posto, in Uganda, una Commissione all'uopo, quegli ebrei rinnovarono le scene disperate della distruzione del Tempio. Alcuni si ritirarono indignati protestando, altri rimasero dichiarando che avrebbero continuato a lottare pel principio unico indefettibile del ritorno puro e semplice a Gerusalemme. E lottarono tanto, che quest'anno vinsero. La Commissione, tornata dall'Uganda, riferì in senso contrario alle condizioni di quella regione; ma, mentre i *territorialisti* proponevano di continuare col Governo inglese le trattative per la scelta e la concessione di un territorio più opportuno, i sionisti puri fecero prevalere la loro intransigenza con l'approvazione del surriferito ordine del giorno.

Questa intransigenza è certo idealmente bellissima; e, per quanto, come s'è detto, possa sembrare a prima vista in contraddizione con la logica, essa risponde esattamente all'indole, alle tradizioni del vero popolo giudaico. A quella intransigenza esso dovette prima la sua costituzione nazionale, poi la sua conservazione, e nella prisca fortuna e nelle successive sventure. Senza di essa, il popolo giudaico si sarebbe infatti – minima entità quale era - fuso ben presto con le enormi masse politiche ed etnografiche che lo stringevano sì davvicino, anche quando esso era costituito in uno Stato sovrano; e tanto più si sarebbe poi fuso e confuso con le varie innumeri genti fra cui andò disperso, e nelle varie parziali schiavitù che lo decimarono, e dopo la distruzione definitiva di quello Stato, e del Tempio che lo rappresentava. Ma, praticamente, risponde essa alle origini del Sionismo, alle cause che immediatamente lo hanno provocato, ai bisogni cui intendeva anzitutto di rispondere?

Da un lato, è vero, si tratta di una intransigenza che non rifiuta gli accomodamenti. Si vuole la Palestina, infatti, ma si transige sulla forma in cui ottenerla. Il dottor Herzl chiedeva uno Stato giudaico autonomo, garantito dal diritto internazionale; gl'intransigenti russi, capitanati dall'Ussichkine, il quale si è adoperato molto per acquistar terre in Palestina alla colonizzazione ebraica, non si preoccupano troppo nè di diritti politici, nè di garanzie legali da ottenere dal Governo turco: basta loro di concentrare per ora in Palestina la maggior quantità di ebrei, in condizioni accettabili di esistenza, specialmente rurale, senza porre condizioni circa alla forma ed all'amministrazione governativa del paese, acquistando lentamente e progressivamente terreni colonizzabili mediante compere e concessioni, quindi sulla base del diritto pubblico turco. Un'applicazione, infine, più vasta e più organica dello stesso principio a cui si dovettero le colonie agricole fondate già grazie alla liberalità del barone Hirsch.

D'altronde, è detto che le condizioni degli ebrei russi debbano persistere così orribili quali sono state sin qui? Dal giorno in cui quegli ebrei hanno cessato di lasciarsi battere impunemente, si sono rivoltati ed hanno reso pan per focaccia, si è anche incominciato a parlare in Russia della possibilità di estendere agli ebrei gli stessi diritti che si stanno discutendo pel resto della popolazione. Visto

anzi che la persecuzione atroce avea gettato tante centinaia di migliaia di israeliti, quasi milioni, nelle file dei rivoluzionarî, l'autocrazia ha incominciato a fare agli ebrei alcune concessioni, prima ancora che si accentuasse l'attuale movimento costituzionale, e su questa strada si va procedendo.

Ma, comunque, è certo che non può sperarsi in Russia, e neppure in Romania, una pronta cessazione dell'antisemitismo, tale da rendere inutile il programma iniziale del Sionismo e la sua applicazione. D'onde la ragione pratica della frazione, tanto più civile e più autorevole, se non più numerosa, che nel Congresso patrocinò il principio del territorialismo ovunque sia, e che, ritiratasi dall'organizzazione dopo la votazione dell'ordine del giorno, continuerà in tale senso l'azione sua, la sua propaganda, d'accordo col gruppo socialista, il quale considera anch'esso anzitutto nel Sionismo una questione umanitaria, invece che una questione di razza e di religione.

Il calcolo a cui evidentemente s'inspirano i sionisti intransigenti, ai quali si collegano gli opportunisti, è quello di riuscire, senza dirlo sin d'ora, coll'infiltrazione, a ciò cui non si potrebbe d'un tratto con la proclamazione immediata o prossima di uno Stato giudaico in Palestina. Quegli opportunisti hanno il loro più autorevole rappresentante nel professor Warburg di Berlino, il quale ha esposto il programma di quella infiltrazione, mediante, non solo l'agricoltura tradizionale - quella del grappolo mastodontico - mediante anzitutto imprese industriali e commerciali, piantagioni di cotone, costruzione di ferrovie e di porti, impianto ed esercizio di officine. Egli ed i suoi seguaci credono che, compiendo così mano mano un lavoro di penetrazione che renda di fatto israelitica la vita viva della Palestina, riuscirà più facile, o almeno meno difficile, di ottenerne l'autonomia il giorno in cui si verrà a reclamarla, dopo avere così dimostrato qualche cosa di meglio e di più convincente del loro semplice desiderio e della sola buona volontà: quando cioè gli ebrei avranno dimostrato al mondo che sanno lavorare nel paese dei loro avi, che sono capaci di organizzarvisi, che vi si sapranno amministrare, e si saranno quindi mostrati degni di venire elevati al grado di nazione incivilita, libera ed indipendente.

E certamente vi è più di un lato lusinghiero in questo programma; tanto lusinghiero, che il Congresso ha votato parecchie mozioni intese a porre il Sionismo in grado di concorrere a certi lavori e di ottenere certe concessioni, quantunque la sua finanza sia molto meno prospera che non si sarebbe tentati di credere, dato il gran numero dei suoi aderenti e quelle ricchezze degli ebrei, le quali sono oggi, in verità, più proverbiali che effettive. Qualche cosa in tale senso pratico è già anzi stato fatto, secondo l'annuncio datone dallo stesso professor Warburg e dal dottor Soekin, i quali, in nome della Commissione già deputata allo studio della Palestina ed all'azione in Palestina, ha fatto sapere di aver inviato colà una spedizione geologica, di avere creato stazioni meteorologiche, di avere deciso la partecipazione alla Compagnia tedesca dei cotoni del Levante, ecc., ecc.

E finchè le cose rimarranno entro certi confini, si può credere che il tentativo sarà più favorito che combattuto, poichè non si guarda troppo pel sottile nè al capitale-uomo, nè al capitale-denaro, quando esso deve far da pioniere a nuove e rischiose imprese: in tal caso tutto giova, tutto viene accolto a braccia aperte, e gli antisemiti, che

molto probabilmente sono compresi in queste o quelle Società industriali e bancarie agenti in Palestina, saranno i primi a fare buon viso al capitale ebreo ed all'immigrante ebreo che mostri forza di braccia quanto finezza d'ingegno. Ma poi? Quando la Palestina, grazie a questo lavoro d'infiltrazione sempre più accentuato, riandasse assumendo una personalità ebraica? Basta considerare la miserabile condizione degli ebrei indigeni, il modo in cui vengono guardati da tutte le altre confessioni che si disputano oggi, più o meno religiosamente, quei quattro palmi di terra, per avere un'idea di ciò che avverrebbe, della sorte che attenderebbe infallibilmente l'audace tentativo.

Pare invece che questi sionisti, intransigenti insieme ed opportunisti, non tengano affatto conto di ciò: che il Califfo, che il Commendatore dei Credenti e tutto il maomettismo, sono lungi dal costituire il più forte ostacolo alla loro aspirazione. Poichè, potrebbe ben anche darsi che essi riuscissero a comperare il consenso del Sultano; ma come riuscirebbero dopo ad ottenere il consenso della Cristianità?

Poichè Gesù ha un bell'avuto essere ebreo, o nascere almeno da madre ebrea: egli non fu meno rinnegato e disconosciuto dai suoi connazionali; e, dinnanzi alla prospettiva di una risurrezione a Gerusalemme dello Stato giudaico, la Cristianità tutta intera, nelle sue varie suddivisioni, non mancherebbe di chiedere al Governo israelitico in predicato: Se i vostri maggiori hanno già crocifisso il Cristo quando neppur più erano padroni in casa propria, che cosa fareste voi oggi, padroni che foste, del suo Santo Sepolcro?

Basta pensare al viaggio di Guglielmo II in Palestina, all'interessamento da lui dimostrato pel *Transito della Vergine,* da lui ottenuto in quel viaggio per regalarlo al Papa; basta pensare, d'altro lato, all' invasione commerciale ed industriale tedesca della Palestina, a Giaffa divenuta una stazione germanica, a persuadersi che l'opposizione al nuovo Stato ebraico, prima ancora che dai cattolici, verrebbe dagli stessi evangelici.

Ed anche dal solo punto di vista religioso essa sarebbe ben comprensibile.

La religione ebraica è non meno esclusivista della religione cattolica; ora, uno Stato ebraico potrebbe tanto meno essere uno Stato irreligioso, in quanto il Regno d'Israele fu un regno fondato essenzialmente sul sacerdozio e sul profetismo, prima dei Re, coi Re e contro i Re. Nè gli ebrei che tengono alla Palestina vorrebbero certo tornarvi per rinnegare la loro tradizione più volte millenaria. Or, lasciamo pure il profetismo, perchè da un lato il trattamento fatto dagli stessi ebrei predominanti all'ultimo, al dolcissimo fra i profeti, al solo, anzi, dolce fra essi, svoglierebbe probabilmente dall'imitarlo il più fervente dei riformatori, anche se il carattere del tempo moderno non fosse destinato ad imporsi pure fra quella società che intendesse di ritornare alle origini. Ma il sacerdozio?

Il sacerdozio, certo, non potrebbe demordere, ed il conflitto quindi scoppierebbe fra il mondo cristiano ed il nuovo Stato ebraico, prima ancora che quest'ultimo riuscisse a costituirsi.

Vero è che attualmente l'ebraica è la religione in cui la parte del sacerdote è meno preponderante. Questa parte è stata diminuita, anche nell'Europa orientale - ove par di ritornare fra gli ebrei a secoli addietro - dal fatto che l'insegnamento e la conservazione della Legge si

divisero dalle famiglie sacerdotali per divenire cómpito del rabbinismo, reclutato all'infuori del privilegio famigliare: tanto che raro è trovare rabbini fra i discendenti delle tribù dei *coenim* e dei *leviti*, i quali si dedicano a tutte le professioni, mentre la parte dei *coenim* si limita, parmi bene, nelle sacre funzioni al solo cómpito della benedizione, e quella dei *leviti* ad apprestar loro la purificazione delle mani. Ma il giorno in cui si ricostituisse uno Stato giudaico, Stato essenzialmente ed inevitabilmente religioso, sacerdoti e leviti verrebbero, volenti o nolenti, ad essere investiti nuovamente degli stessi antichi privilegi, fra cui quello di vivere col prodotto delle offerte fatte dai fedeli al Tempio: d'onde la proprietà ecclesiastica, la manomorta e le altre istituzioni che l'Europa civile ha sentito il dovere di abolire ed ha abolito dappertutto. Coi privilegi, verrebbe l'esercizio dei relativi doveri, e fra questi doveri, primo di tutti, l'esclusivismo religioso. D'onde la guerra alle altre confessioni, a incominciare dal cristianesimo, che verrebbe, tutt'al più, ad essere tollerato là dove è invece riuscito a fare appena appena tollerare quegli avanzi del giudaismo autoctono che hanno preferito a tutte le fortune del rimanente mondo la dolorosa e così ammirevole consolazione di piangere e disperarsi sulle ultime pietre rimaste del Tempio, per essi immortale.

O si rinuncerebbe a tutti questi caratteri essenziali di uno Stato giudaico? Ma, in tal caso, a che il ritorno a Gerusalemme?

Tuttociò sia detto, non per sminuire quanto vi è di rispettabile anche nella intransigenza dei sionisti che rimangono fedeli ad ogni costo all'idea di quel ritorno, e di abile nel programma degli opportunisti come il professor Warburg. È anzi uno spettacolo meraviglioso e commovente quello di gente la quale, pure essendo ridotta all'ultima disperazione come gli ebrei russi e romeni – e questa è una vergogna imperdonabile per quei latini d'Oriente (1) – non intende di rinunciare a costo di sempre nuovi tormenti al sacro ideale della Terra promessa. Questa ostinazione spiega la forza di resistenza, più unica che rara, di una razza, sì forte e sì duttile insieme, la quale ha sempre preferito il rischio di spezzarsi all'umiliazione di piegarsi, e che, appunto grazie a questa meritoria virtù, è riuscita ad attraversare immune secoli e secoli di persecuzione nei più varî paesi, sino a che per una parte di essa è surto finalmente il giorno della libertà.

Tuttociò sia detto bensì, semplicemente per avvertire le difficoltà cui il Sionismo va incontro, non acconciandosi ad entrare in quella via più pratica, e non men bella dal punto di vista semplicemente umano, che gli era stata dischiusa dalla generosa quanto abile offerta del Governo inglese: generosa, perchè offriva immediatamente un asilo sicuro agli infelici, per cui non vi è ora sulla terra altro asilo possibile; abile, perchè uno Stato ebraico entro i possedimenti inglesi o in vicinanza dei possedimenti inglesi, non potrebbe che riuscire a questi di grande beneficio, come è dimostrato dalla storia; la quale dice che

(1) La cosa era spiegabile, se non scusabile, al momento del Congresso di Berlino, ed io stesso ho difeso allora i romeni dall'accusa di barbarie, dimostrando come le loro restrizioni antigiudaiche mirassero a garantire la nazionalità romena dall'invasione del germanismo austriaco, in parte israelita. Ma da allora quel pericolo è scomparso, e la persecuzione degli ebrei è invece continuata in Romania, senza più ragione di sorta, e con grande disdoro di quello Stato, il più civile dell'Oriente europeo.

il fuoco acceso dalla attività israelitica è tornato sempre benefico là ove gli ebrei sono stati bene accolti e ben trattati, quanto dannosa è riuscita la loro cacciata. La Spagna informi, che ha dovuto la sua decadenza ancor più a quella degli ebrei che a quella dei mori.

E tanto più è pericoloso per l'avvenire del Sionismo il rigetto della offerta inglese - dovuto principalmente a quegli ebrei dell'Europa orientale ai quali si mirava anzi tutto - in quanto sarebbe pel Sionismo stesso una chimera semplicemente puerile il credere che dall'Europa occidentale e dall'America sarebbe ormai molta, anche nel più propizio dei casi, la emigrazione verso la Palestina. E ciò, non solo per l'esattezza del proverbio che *chi sta bene non si muove,* ma per un principio e per un fatto assai meno egoisti e d'un ordine morale molto più elevato e più nobile.

Sin da quando Max Nordau incominciò a far sua la causa del Sionismo, egli, a rispondere alle obbiezioni di autorevoli israeliti sulla opportunità del movimento nell'Europa occidentale, pubblicò un opuscolo in cui dichiarava che la propaganda del Sionismo s'intendeva fatta soltanto per quelli degli ebrei che non avevano una patria, in causa del pregiudizio che la negava loro nei paesi ove risiedevano. E su quel terreno, limitata a quel caso, ridotta la questione al suo semplice lato umano, e spogliata della veste etnografica e religiosa, la causa del Sionismo ha potuto essere sostenuta anche da chi di ebreo non ha più che il nome, e quand'anche. Si trattava, in altri termini, di riconoscere praticamente ancora una volta la sentenza esposta nel 1783 dal filosofo Mosè Mendelssohn nel libro *La potenza religiosa del Giudaismo* e firmata dagli ebrei di Francoforte: « *Noi non riconosciamo per patria che quella nella quale siamo legati dalle relazioni civiche* ». E prima ancora, assai prima delle relazioni civiche, vi erano state nell'Europa occidentale tali relazioni intellettuali fra gli ebrei e la rimanente popolazione dei paesi ove risiedevano, che già difficile riusciva determinare la parte dovuta agli uni ed all'altra nello svolgimento del pensiero comune. Basti per tutti l'esempio di Spinoza, seppure non si vuole risalire persino a certi periodi del Medio Evo, in cui l'intelligenza, la coltura, la scienza ebraica furono sommamente in onore. Ma, dopo il Mendelssohn, più di un secolo è corso, un secolo quasi tutto di libertà. E d'allora, chi ha potuto separare intellettualmente gli ebrei dal resto del mondo civile? Per limitarsi a qualche esempio dei periodi più a noi vicini, chi può ammettere una letteratura in Germania senza Heine, una politica in Inghilterra senza Disraeli, una musica senza la scuola franco-germanica di Meyerbeer e di Halevy - che che ne abbia detto Wagner; una pittura olandese senza Israels?

Dell'Italia, poi, inutile è dire, poichè in Italia più che dappertutto altrove completa è la fusione fisica e spirituale, non solo per la liberalità dell'indole italiana, ma perchè, al pari delle sorti dei due popoli, furono corrispondenti e rassomiglianti molte delle loro virtù, molti dei loro difetti. E invero, che cosa può esservi di più essenzialmente italiano del pensiero di un Augusto Franchetti, di un Alessandro d'Ancona, di un Tullo Massarani? E poichè gli italiani d'origine ebraica sono patrioti fra tutti gli altri, che cosa può esservi di più italiano di quei Rovighi che cospiravano coi Fabrizi, di quei Maurogonato che governavano coi Manin, di quei Dina che statuivano con Cavour, di quella Sara Nathan - una Levi d'Italia - che divideva le ansie di Mazzini, di quelle centinaia di giovani che si batterono e caddero nelle guerre

dell'indipendenza? Poichè, se il nazionalismo francese ha fatto dell'antisemitismo, gli ebrei, che furono già i nazionalisti dell'antichità, hanno riportato dappertutto sulle loro nuove patrie, ma specialmente sull'Italia, tutto l'entusiasmo amoroso che già nutrivano per la patria primitiva. Gli stessi ebrei russi, del resto, che son pur trattati sì indegnamente, non cessano di essere in senso russo *chauvins* e panslavisti.

E si comprende. Il mondo deve infatti all'antico popolo ebraico - prima assai che il concetto e la pratica del socialismo - il concetto della Patria, della Nazionalità, fatta di un Dio, di una Terra, di una Gente, di una Civiltà, quale ha finito col trionfare nel mondo moderno, grazie principalmente all'Italia. Or, come mai gl'italiani d'origine ebraica verrebbero meno a questa più nobile fra le virtù che debbono all'istinto dei loro antenati?

E fisicamente, chi può definire quale sia stata o meno la fusione dei sangui, dopo secoli e secoli di convivenza cordiale, e dopo un secolo di uguaglianza, coll'amor libero prima, ed ora coll'amor libero e coi matrimoni misti? Per la grande maggioranza dei così detti ebrei italiani - italiani e patrioti fra tutti anche nell'Italia irredenta - l'ebraismo che cosa rappresenta? Non una confessione religiosa diversa, poichè pochi sono fra essi gli osservanti, e molti fra questi sono più osservanti formalisti che credenti coscienziosi; non una diversa razza. Rappresenta una tradizione famigliare, di cui avrebbero bensì ragione d'inorgoglire, anche quando hanno la debolezza di dissimulare la propria origine; poichè quale origine - all'infuori di quella greca - più nobile di questa? Per migliaia d'anni, il mondo civile è stato governato dalla influenza spirituale di queste due quantità infinitesimali della popolazione terrestre: i greci, prima di Roma e dopo Roma: gli ebrei, prima di Cristo, con Cristo e dopo Cristo.

Ma basterebbe la considerazione di quell'origine a far dimenticare agli ebrei italiani, ed in genere a tutti gli ebrei occidentali, quella vera loro patria attuale, e dei loro maggiori per secoli, che li tocca tanto più davvicino? a farla ad essi dimenticare più che non avvenga, ad esempio, per gli svizzeri e pei tedeschi e pei francesi stabiliti in Italia da una generazione sola o da due?

Non vi è chi possa crederlo. Possono esservi in Italia, come dappertutto, spostati in cerca di fortuna, che accoglierebbero l'emigrazione in Palestina quando fosse accompagnata da certe garanzie di benessere, ma per ragione del benessere appunto che qui loro manca, non per una fede religiosa, che, volendo, potrebbero professare liberamente in Italia non men che in Palestina. Non si troveranno certo persone coscienti e culte che, in omaggio alle origini dei loro antenati, si sentano oggi prima ebrei che italiani, quando sin dai tempi di Fra Paolo cristiani devoti e religiosi fra tutti come i veneziani, dichiaravano al Papa di sentirsi e di voler essere prima veneziani che cristiani.

Renan ha bene scritto: « L'ebreo non è rassegnato come il cristiano; gli abusi, le violenze che lasciano il cristiano calmo, fanno l'ebreo ribelle ». Ed è appunto perciò che l'ebreo ha risposto dappertutto per secoli alla persecuzione con la resistenza e la pertinacia nella sua fede e nella sua razza. Ma ciò che non ha mai potuto la forza, ha potuto in breve l'amore, e da gran tempo ai paesi che hanno loro aperto le braccia gli ebrei d'origine hanno tanto dato del loro cuore, di tutta

l'anima loro, che ormai per essi il vero esilio incomincierebbe il giorno in cui fossero costretti a stabilirsi nella terra d' Israele, gente assai men libera che nelle loro patrie attuali. Ed esilio in doppio senso, spirituale oltre che fisico. La maggior parte di essi sarebbe straniera d'anima alla patria imposta: chè nulla essi più *sentirebbero* del formalismo di una fede non nutrita, di una legislazione che alle esigenze di quella fede si dovrebbe informare.

Questo va detto molto altamente, anche perchè non si accrediti falsamente l'opinione che gli ebrei italiani possano rispondere alla fraternità con cui sono stati e sono considerati, col sentirsi e mostrarsi stranieri in Italia; il che sarebbe una calunnia. Calunnia da evitarsi, non solo perchè riuscirebbe loro dannosa, ma perchè non la meriterebbero. Ed è anche di ciò che bisogna tener conto nel tentare in Italia la propaganda del Sionismo.

Il Congresso ha scelto fra gli altri anche un commissario italiano, e l'ha scelto precisamente in quella mia bella Ferrara, dove ebrei e cristiani han vissuto sino a qualche anno addietro in così sincera armonia, che, alle prime riforme Piononiste, furono i più nobili giovani dell'aristocrazia cristiana ad abbattere i portoni che chiudevano il Ghetto, e dove invece da qualche tempo si ha qualche spiacevole accenno di antisemitismo. Qualche mancanza di tatto, qualche errore di forma – di sostanza non è ammissibile – potrebbe dare esca al fuoco, a Ferrara ed altrove. E ciò sarebbe una sventura deplorevole, pel buon nome e per la prosperità del nostro paese.

PRIMO LEVI *l'Italico.*

TRA LIBRI E RIVISTE

Achille Torelli - Il Politecnico di Zurigo - « Mefistofele » al teatro d'Orange - L'Accademia francese - La Cassa di risparmio di Pistoja - La spedizione Charcot - John Hay - « Il nuovo dramma » di A. Kerr - Tullo Massarani - Una Società sociologica - Varie.

Achille Torelli.

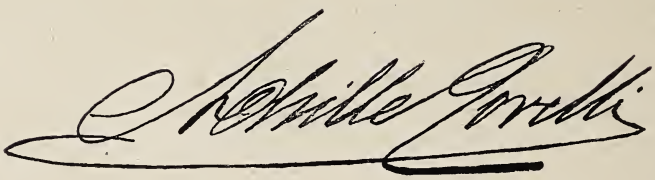
Benedetto Croce consacra l'ottavo capitolo delle sue *Note sulla Letteratura italiana*, che appaiono periodicamente nella *Critica,* a due commediografi, Paolo Ferrari e Achille Torelli. Sul primo, scomparso da tempo, non mancano gli studi biografici e critici; del secondo poco si scrisse. Fra i recenti articoli pubblicati su di lui è degno d'attenzione quello composto da Julien Luchaire nella *Revue Latine* del Faguet.

Non a caso ha il Croce messo a parallelo questi due scrittori.

« Paolo Ferrari mostra a molti segni di essersi andato formando fra il 1840 e il 1860, nel periodo più intenso del risorgimento italiano, quando la missione politica e civile s'imponeva agli scrittori, e negli spiriti più alti, che conducevano quel movimento, agli scopi propriamente politici si congiungeva il proposito del rafforzare il carattere nazionale e propagare la coltura e diffondere lo spirito del dovere e del sacrificio. Achille Torelli, di venti anni più giovane di lui, è già assai più moderno, più vicino a noi. In molti drammi del Torelli si vedono, è vero, ancora accenni alle vicende della rivoluzione italiana: i suoi personaggi sono sovente genti luomini che hanno combattuto a Palestro, a S. Martino, e più volentieri a Custoza; ma appunto si tratta di accenni, di piccoli particolari incidentali ed estrinseci, dovuti ai ricordi personali dello scrittore, il quale frequentava a Napoli la società aristocratica quando nei salotti di questa il colonnello Spinola arrolò, nel 1866, pel suo reggimento *Guide* un manipolo di volontarii, che si fecero molto onore appunto a Custoza. La missione politica e civile non domina più nel Torelli. La sua psicologia è più varia e più rara di quella, assai semplice, del Ferrari: i nervi cominciano a prevalere sui muscoli. Anche la concezione morale ha, nei due scrittori, colorito diverso: il Ferrari predilige ciò che è forte e sano, il Torelli ciò che è elegante e squisito. Del resto, il Torelli ha enunciato egli stesso più volte la sua teoria: « Che cosa è la morale, professore? », domanda una signora in una delle sue commedie. « Ecco... – risponde l'interrogato: – Io amo me, e sono morale; amo la mia famiglia più di me, e sono più morale; amo la patria più della famiglia; l'umanità più della patria... In conclusione, la morale è l'amore, che, fra due cose amabili, sente la più alta e la preferisce... » « E il dovere? » « Il dovere?... È il carabiniere della morale ». — Il Ferrari dava tutte le sue simpatie al carabiniere: il Torelli trasporta il centro della morale in ciò che è amabile, eletto, nobile, delicato. Diversità di temperamenti, che talvolta si riflette anche nei filosofi o, meglio, in ciò che nei filosofi non è strettamente filosofico, determinando nelle loro dottrine diversità, per le quali ad altri potrebbe piacere di dire, per esempio, che il Ferrari è un inconscio kantiano ed Achille Torelli un non meno inconscio seguace di Shaftesbury o di Hutcheson!

Qui il critico fa l'analisi dei *Mariti*, che è la commedia più popolare del Torelli, la vera *Parabola dei mariti*, « ma svolta con brio, con spirito, con grazia, con leggerezza di tocco: lezione fatta da un uomo di mondo, da un artista che indovina l'intonazione giusta e non calca la mano sulle sue delicate figurine, che ci passano innanzi mostrandoci le lotte e le vicende della loro vita coniugale; eppure sono tutte perfettamente individuate, ciascuna con la sua anima, la sua fisionomia, il suo linguaggio ».

La Moglie, *Triste realtà!*, *Donne antiche e donne moderne* non raggiungono la spontaneità e l'armonia artistica dei *Mariti*, ma hanno parti bellissime. L'autore, senza cangiare fondamentalmente il suo modo di sentire, « andava cercando la forma per esprimere quelle lotte intime, rappresentare quelle anime fini e delicate, che erano la sua più profonda aspirazione artistica. Dal tono grazioso egli saliva al commovente, al tragico, al doloroso, alle lagrime delle cose ».



L'ebbrezza che cagionò in lui lo straordinario successo dei *Mariti*, e, d'altra parte, l'impazienza del pubblico che richiedeva quotidianamente capolavori, la ferocia dei critici che non gli dettero quartiere ai primi falli, lo turbarono nel periodo travaglioso del rinnovamento. « Ma la critica – scrive il Croce – è assai sciocca cosa quando all'apparire di un'opera d'arte si contiene press'a poco come se il suo autore abbia aperto una fabbrica di oggetti d'uso

promettendo di soddisfare per anni ed anni certe date richieste dei clienti; e così, trattando gli artisti come meccanici, rifiuta sgarbatamente ciò che non risponde al primo campione, e ad ogni oscillazione e ad ogni cangiamento è pronta a dichiarare fallito l'intraprenditore, e ritira finanche i primi elogi prodigati, quasi le fossero stati strappati per inganno da persona che non ne era degna ».

Dopo una serie d'insuccessi, il Torelli andò diradando la sua produzione teatrale, e si volse ad altri tentativi e studii: perfino alla filosofia, e perfino alle indagini bibliche, scrivendo un grosso volume di comenti sul *Cantico dei cantici!*

Eppure i lavori successivi, per quanto imperfetti, meritano l'attenzione che non è stata ad essi rivolta. « Vi s'incontrano concezioni, sentimenti, abbozzi di caratteri e di situazioni, *spunti*, come si dice in gergo musicale, che non hanno nulla che fare con la meccanica ripetizione di motivi vecchi; ma sono germi nuovi, che saranno ripresi e svolti ».

Qui il Croce esamina *Scrollina*, dov'è felice il tipo della protagonista, e *Ultimo convegno*, dov'è un carattere e una situazione degna di un grande artista: « concepita e tentata trent'anni fa in Italia, non può non destare maraviglia ed esser prova di un ingegno che avea lampi profondamente originali ».

« Concezioni poetiche sono anche altre, di alcuni brevi drammi del Torelli, come *L'israelita* – una giovane moglie, un'ebrea, che sente come uno spasimo il bisogno della maternità e tradisce il marito solo per diventar madre, e, morto il marito, e potendo sposare colui al quale si è data, che essa non ama, che non l'ama ed ama un' altra, rifiuta, perchè ella è conscia di non aver cercato l'amore, ma solo quella nuova vita che le si agita nel grembo; e – *Filia suavissima*, – una donna che si lascia sospettare d'infedeltà e perseguitare dall'odio implacabile della suocera, vindice del figliuolo defunto, e vede perseguitata la giovinetta, prova della sua colpa e che è invece frutto di una colpa di sua madre, che ella fa passare per sua. – Situazioni, che sembravano stravaganti, lambiccate, forzate, al pubblico, adusato a quelle del Ferrari; ma che erano, in realtà, come dicevamo, prodotti di un sentimento più complicato e fino. Col Torelli si preannunziano quelle correnti spirituali, nelle quali s'incontrano parecchi artisti modernissimi, che, per quanto diversi sieno per altri rispetti e raggiungenti altezze artistiche diverse, hanno in comune la dolcezza dell'amore e della compassione, e la morbida sensibilità ».

Il lucido studio del Croce è corredato d'una nudrita bibliografia.

Achille Torelli è nato in Napoli il 5 maggio 1844. Ora è direttore della biblioteca San Giacomo in Napoli. Egli stesso ha raccolto in forma definitiva diciassette suoi lavori drammatici sotto il titolo *Teatro scelto di A. T.*, in un volume pubblicato a Caserta, presso S. Marino, 1902.

Il Politecnico di Zurigo.

Zurigo ha celebrato testè con commemorazioni e pubblicazioni speciali il cinquantenario dalla fondazione del suo Politecnico.

Forse la fortuna di questa scuola è derivata dal fatto di esser stata nei suoi inizi dotata tanto poveramente quanto la più modesta università tedesca. Essa non aveva alcun palazzo per alloggiare i suoi allievi: con fatica li si potè collocare in quattro o cinque locali separati.

Il suo bilancio era dei più magri, giacchè disponeva soltanto di 173,000 franchi, di cui 103,000 servivano a pagare i professori ed il resto era consacrato agli aiuti ed agli assistenti, alle collezioni, alle biblioteche, alle spese d'ufficio, al riscaldamento ed all'illuminazione. Gli studenti, naturalmente, non furono molto numerosi negli inizii; essi erano in principio 71 e i professori 32, presso a poco due allievi per professore! Questi avrebbero senza dubbio parlato molte volte ai banchi vuoti, se 160 studenti dell'Università di Zurigo non si fossero iscritti come uditori della Scuola politecnica.

Questo numero si accrebbe assai debolmente nei primi anni ed allora molti incominciarono a dubitare del successo della scuola.

Il Politecnico di Zurigo.

Nel 1860 la scuola incominciò a prosperare: la cifra dei suoi allievi salì a 336 e da questo momento la progressione fu costante.

Allora si potè incominciare la costruzione dell'attuale grande edificio di cui l'architetto Gottfried Semper fece il progetto. Gottfried Semper voleva farlo molto ampio. Egli diceva: « Bisogna pensare al domani ». Ma ebbe un bel pensare all'avvenire: il fabbricato, nonostante le sue dimensioni colossali, si trovò ben presto insufficiente. La necessità di creare nuovi laboratorii fece sorgere nuovi edifizi; ne bisognò dapprima uno per la scuola forestale ed agricola, poi un altro per la scuola di chimica, un terzo per quella di fisica e di elettricità, un quarto per quella di meccanica, tantochè oggi la scuola politecnica comprende cinque grandi edifizi, senza parlare degli istituti pratici, creati parallelamente, la stazione di saggi agricoli, la stazione di saggi forestali e la stazione per l'esperimento dei materiali di costruzione.

***

Gli uomini della generazione del 1848 che crearono la Scuola politecnica erano profondamente penetrati di questa verità: « Più uno studio è disinteressato, più esso giova all'uomo ». Essi non erano meno persuasi di quest'altra verità: che lo scienziato non compie punto il suo compito se si accontenta di risolvere il problema della sua specialità.

Essi volevano una larga cultura generale ed è per questo che aggiunsero alla Scuola politecnica una sezione di lettere, di storia e di filosofia, che è diventata una delle creazioni più originali.

Col tempo questa sezione si è arricchita meravigliosamente, e per darne un' idea, ecco la lista dei principali corsi professati l'anno scorso.

Per le scienze:

L'uomo preistorico; la patologia delle piante; la flora alpestre; la vegetazione della Svizzera; la diffusione geografica degli animali sul globo; la geografia della Svizzera; gli ecclissi; lo sviluppo storico dell'addomesticamento degli animali; la pesca e le peschiere; le malattie dei pesci; gli animali parassiti; la flora del Mediterraneo; la fotografia; l'igiene degli animali.

Per le lettere:

Dante e la Divina Commedia; il romanzo italiano contemporaneo; Renan e Nietzsche; Ibsen; i lirici tedeschi del XIX secolo; la poesia idealista in Francia da Alfredo de Vigny a Verlaine; i poeti svizzeri del XIX secolo; Shakespeare.

Per la storia poi furono fatti i seguenti insegnamenti:

Il servizio mercenario in Svizzera; la democrazia svizzera; la guerra franco-tedesca; il socialismo nella storia contemporanea; Napoleone I; l'Africa nel XIX secolo.

E tutto questo senza pregiudizio di altri corsi generali, come quelli di chimica, fisica, botanica, zoologia, economia politica, scienza delle finanze, storia dell'arte, storia della filosofia e lingue moderne. Così non è senza ragione che si è potuto dire di questa sezione della Scuola politecnica che, a parte i corsi di lingue antiche e di archeologia, essa forma una vera Facoltà di filosofia.

Se la Svizzera - scrive Antonio Guilland in un articolo sulla *Semaine littéraire* da cui togliamo questi dati - è divenuta attualmente un meraviglioso paese per la tecnica e se, sopra il suo suolo, si è edificata qualcuna delle opere più notevoli di questi tempi, essa lo deve in gran parte alla sua Scuola politecnica.

In altri tempi erano il soldato e l'ufficiale che andavano all'estero a portarvi l'onore del nome svizzero; oggi sono l'ingegnere ed il mercante svizzero che si ritrovano persino sulle montagne dell'Abissinia.

Il Politecnico dà all'industria svizzera i capi e gli impiegati, che l'aiutano a sostenere con successo la concorrenza dell'estero; esso mette a disposizione dello Stato per i suoi scopi moderni un personale amministrativo numeroso e provvisto di una ricca cultura scientifica; esso fornisce al popolo svizzero gli architetti che edificano i suoi monumenti, gl'ingegneri che forano le sue montagne, canalizzano i suoi fiumi e costruiscono i suoi ponti, gli agenti forestali che rimboschiscono i pendii delle sue montagne e rendono inoffensivi i suoi torrenti, i maestri delle sue scuole di agricoltura, delle sue scuole medie e della Scuola Politecnica stessa; in breve, non vi è nella vita svizzera un campo in cui non si faccia sentire la sua azione benefica.

discorsi di Gotamo Buddho.

Mentre in Italia e in Francia si comincia appena ora a far noto qualche autentico documento e monumento dell'originario Buddhismo, in Germania invece, grazie all'opera indefessa di K. E. Neumann, si è giunti alla pubblicazione dei frammenti di discorsi del *Suttanipato*. Il Neumann intraprese, or sono alcuni anni, la traduzione integrale dei discorsi che il fondatore del Buddhismo diresse ai suoi uditori: nel 1896 uscì il 1° volume coi primi cinquanta discorsi: altri cinquanta uscirono nel 1900, e infine il terzo, con gli altri cinquantadue, veniva nel 1902 a chiudere l'opera, il *Majjhimanikâyo* completo (ed. W. Friedrich, Lipsia). Ora esce presso J. A. Barth di Lipsia un'altra opera magnifica per contenuto filosofico, bellezza di forma e lusso di edizione: *Die Reden Gotamo Buddho's aus der Sammlung der Bruckstücke Suttanipato*, tradotti dal medesimo Neumann.

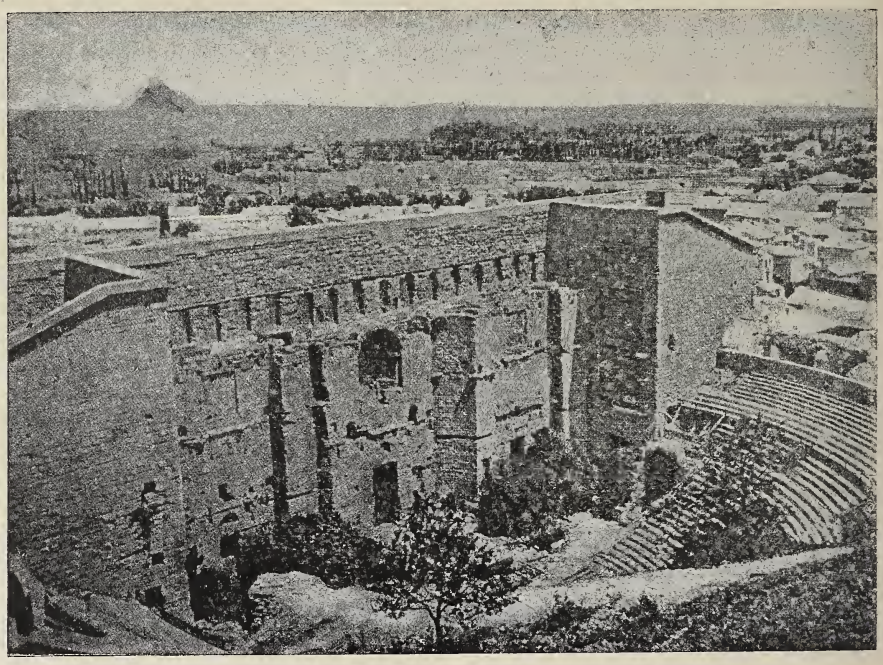
Giuseppe De Lorenzo ci aveva dato l'anno scorso una sintesi geniale della vita e del pensiero del Buddho nel suo bel libro *India e Buddhismo antico*. Ora ci annunzia, presso il medesimo editore (Laterza di Bari), la prima traduzione italiana dei discorsi della raccolta *Majjhimanikâyo*.

Il titolo frammenti, *nipâto*, ci dice che nel volume datoci ora dal Neumann non bisogna aspettarsi una costruzione isolata e indipendente. Le diverse strofe dei singoli soliloquii o colloquii, e di alcune scene quasi drammatiche presuppongono una certa familiarità con i discorsi delle altre raccolte, specialmente con quelli della raccolta media, *Majjhimanikâyo*. Queste strofe sono quasi come la corona dei discorsi, nel senso che esse non sostengono ma sono sostenute; o anche come la trabeazione, che senza le colonne dei discorsi non avrebbe appoggio, sarebbe poco intelligibile. Ma per coloro che già conoscono i discorsi, queste concise espressioni poetiche rappresentano quasi il suggello degli straordinarii pensieri, espressi da quell'asceta indiano nel sesto secolo avanti Cristo, e che ora sono diventati il comune patrimonio spirituale del mondo asiatico, dall'India al Giappone.

« Mefistofele » al teatro d'Orange.

L'opera di Arrigo Boito, una delle maggiori che abbia prodotto la musica italiana, ha avuto il suo degno trionfo presso il pubblico francese. È veramente un peccato che essa non sia ancora giunta all'onore del teatro dell'Opéra di Parigi, per il pretesto che ci son già in repertorio Gounod e Berlioz. Ma per fortuna tanto la composizione teatrale, ideata dal nostro maestro, quanto la musica non sono punto invecchiate e possono attendere che i Francesi facciano giustizia all'arte del Boito, la quale è anche la grande arte italiana.

Il successo è dovuto anche al magnifico basso Scialiapin, il colto e simpatico russo che tanto ama l'Italia e parla la nostra lingua (di lui dicemmo già nella *Nuova Antologia* 1° giugno 1904), nonchè a Lina Cavalieri e al tenore Acerbi. Il teatro antico di Orange è una fra le più gloriose tracce monumentali lasciate dai romani nella Provenza e nella Linguadoca. Dei grossi gradini si stendono in semicircolo sul fianco d'una collina per la lunghezza d'oltre cento metri: e in faccia di quest'anfiteatro, ove possono prender posto comodamente oltre dieci mila persone, un muro gigantesco, alto m. 37, largo 103 domina il tutto. Dei motivi architettonici non sono rimasti più che dei frammenti, sparsi tra i cespugli che vegetano fra le pietre dell'antica scena, larga m. 60, (quella dell'Opéra di Parigi, è appena di 15). Su questo sfondo, scavato e roso dal tempo, sotto l'immensa volta stellata, apparve per la prima volta Mefistofele tra le fiamme e l'effetto fu superbo.



Il teatro antico d'Orange.

Abbiamo anche noi dei teatri antichi all'aperto. Non manca forse che un impresario accorto, che si lasci consigliare da qualche uomo esperto della materia. L'iniziatore delle rappresentazioni d'Orange fu, or sono pochi anni, il poeta Paul Mariéton.

L'Accademia francese.

I giornali italiani hanno notato un articolo di Giorgio Pellissier poco favorevole all'istituzione de' quaranta Immortali. Recentemente appunto nella *Revue* sono apparse di lui *Quelques vérités sur l'Académie Française* che sono una vivace requisitoria. L'egregio critico confronta appunto il lavoro delle altre Accademie francesi, di Medicina, d'Iscrizioni e Belle Lettere, con quello dei quaranta, il quale consiste tutto nel famoso dizionario... Fondata tre secoli fa da Richelieu, doveva fare una Retorica e una Poetica, due trattati che non ha mai fatti. Compilò in 60 anni un dizionario, pubblicato nel 1694, che non ebbe successo e non serviva a nessuno. Quasi un secolo più tardi Voltaire proponeva un dizionario fondato sulla storia. Questo dizionario è alla lettera B! Per la lettera A ci vollero 60 anni: supponendo invece

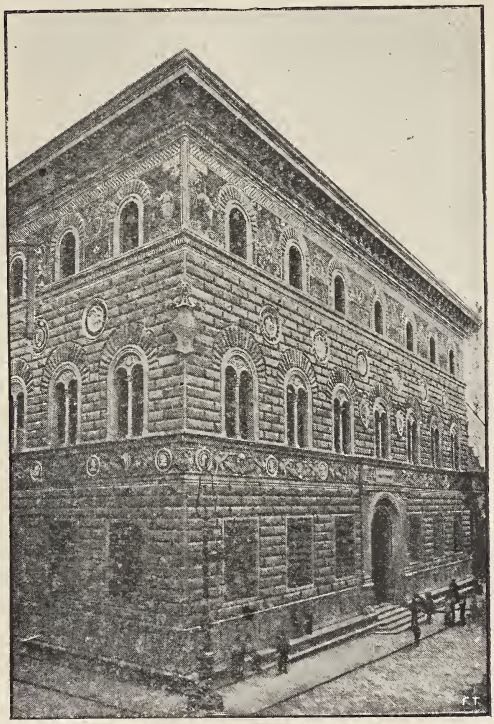
che s'impiegassero in media 20 anni per lettera, l'alfabeto francese contandone ventisei, ci vorrebbero *cinque secoli*.

Richelieu voleva fare dell'Accademia un alto tribunale di coltura e Sainte Beuve diceva che, se così fosse stato, le relazioni avrebbero dovuto essere tutte insieme un gran monumento letterario. Ma il Pellissier trova che, quarant'anni dopo la sua fondazione, essa era già in ritardo sul movimento generale degli spiriti: Chateaubriand, Victor Hugo furono osteggiati vivamente per molto tempo. Descartes, Pascal, Molière, La Rochefoucauld nel XVII secolo, Lesage, Vauvenargues, J.-J. Rousseau, Diderot nel XIX; Balzac, Gautier, Flaubert, i Goncourt, Zola, ne furono esclusi, come Ferdinand Fabre, Becque, Daudet, e furono eletti in loro luogo uomini politici o semplicemente titolati. Innumerevoli sono, nella successione dei seggi, gli sconosciuti.

Il Pellissier non è il primo che afferma la funzione puramente decorativa dell'alto consesso politico letterario, e la sua protesta è destinata a rimaner vana come le altre. È molto difficile abolire una distinzione che per la sua tradizione e per la sua rarità attira tanti desiderî.

Ma questo rimane tuttavia un saggio dell'arditezza e dell'indipendenza del critico. Giorgio Pellissier conta già al suo attivo un'opera critica considerevole. Incominciò con uno sguardo generale sul *Mouvement littéraire au dix-neuvième siècle* pubblicato nel 1889 e di poi periodicamente raccolse in volumi, che costituiscono una storia critica del movimento letterario francese fino ad oggi, le sue rassegne sparse per le più autorevoli riviste, prima con gli *Essais de litt. cont.* editi nel 1893 e i *Nouveaux Essais* nel '95 (entrambi presso Lecène e Oudin); indi con gli *Etudes* apparsi in due volumi nel 1898 e nel 1901 presso Perrin. Questa serie che abbraccia vent'anni si chiude con un altro volume *Le Mouvement littéraire contemporain*.

Di recente l'autore ha radunato sotto il titolo *Etudes de Littérature et de Morale* (Cornély ed. Paris) una ventina di saggi sui più diversi argomenti. Precede un breve schizzo su la letteratura francese al principio del secolo ventesimo, indi tratta or dell'arte dello scrivere presso i grandi autori, dello stile nobile, della lingua letteraria, ora della morale nello insegnamento, dell'affare Dreyfus presso gli scrittori delle Università popolari. Gli studi su problemi generali si alternano alle analisi dei romanzi, ai profili letterari. Il Pellissier ha sempre presente tutto lo svolgimento della letteratura del suo paese e ciò rinsalda il suo criterio, mentre gli offre modo di presentarci dei raffronti istruttivi.



Il Palazzo della Cassa di Risparmio di Pistoia.

La Cassa di risparmio di Pistoia.

Pistoia, la vecchia città, dove i maestri Comacini lasciarono mirabili edifizi, dove, dal Battistero alla Torre campanaria, dal Palazzo del Comune al Fregio robbiano, l'arte gotica si

è sposata all'arte del rinascimento, ha inaugurato recentemente un nuovo edifizio degno degli antichi, nel quale è insediata una delle più benefiche istituzioni moderne.

Sorse nel 1830 in Pistoia l'idea d'una Cassa di risparmio, sull'esempio della vicina Firenze, promotori alcuni cittadini, Girolamo De Rossi, P. Buonfanti, F. Trinci, A. Sozzifanti, F. Torrigiani, E. Vecchi e B. Perugi. Col versamento di fiorini 12 toscani, pari a lire 16.80 italiane, fatto da 224 azionisti, delle quali somme, una parte (L. 2.80) lasciata a fondo perduto, la nuova Società, il 6 settembre 1831, si costituì legalmente; essa poneva a basi della Istituzione la gratuità de' suoi amministratori, la parsimonia nelle spese, l'oculatezza nell'impiego dei suoi capitali, la beneficenza per suo scopo finale. L'ammissione della Cassa pistoiese tra le affiliate alla Cassa centrale di Firenze le portò molti vantaggi, e non fu certo ultima ragione della simpatia e della fiducia del Circondario e dei vicini paesi.

Incominciò dunque questa Istituzione la sua vita nel 1° gennaio 1832, offrendo alla sua clientela il frutto del 4 per cento sulle somme che vi si depositavano; frutto che incominciava 21 giorni dopo il deposito e cessava 21 giorni prima della disdetta: i frutti non ritirati a fin d'anno aumentavano il capitale: era permesso deporvi nello stesso giorno da quattrini 10 toscani (pari a cent. 14 di lira italiana) fino a fiorini 20 (pari a lire 28 italiane). I libretti di credito, che si intitolavano con un nome proprio, a piacere del depositante, e che si dispensavano gratuitamente, potevano contenere fino a fiorini toscani 1000 per ciascuno (pari a lire 1400 italiane). Le restituzioni si facevano al presentatore del libretto, meno il caso di denunzia per smarrimento del medesimo.

Il rendimento dei conti del primo anno 1832 presenta i seguenti risultati:

Capitali attivi impiegati in vari modi	L.	19,478.50
Capitali passivi, ossia depositi di ricorrenti.	»	19,296.71
Avanzo. . . .	L.	181.79

A codesto primo rendiconto poniamo accanto quello dell'anno decorso 1904:

Attivo.	L.	14,511,562.48
Passivo	»	12,159,438.93
Attivo netto. . .	L.	2,352,123.55

Fra codeste due cifre, quale periodo di feconda operosità, di illuminata amministrazione, di gelose cure, per parte degli amministratori, che ne ressero le sorti!

***

La sede ora inaugurata fu messa a concorso nel 1897. Il palazzo doveva aver il carattere dell'architettura fiorentina della seconda metà del secolo XV: nella costruzione dovevano impiegarsi materiali locali, cioè pietra serena delle montagne pistoiesi e materiali laterizi locali, con esclusione assoluta di stucchi: erano assegnate per la sola fabbrica lire 250 mila. Vinse il premio il prof. Tito Azzolini e nella relazione scritta dal compianto Panzacchi si notava, oltre ai pregi insigni di forma e di sostanza, la sapiente distribuzione dei locali, realizzando le possibili difese contro errori e frodi, la separazione dei depositanti da altre clientele, la facilità di espansione di servizi determinati, la sorveglianza disciplinare e gerarchica in ciascun ufficio, la comodità dei clienti e la difesa contro qualsiasi violenza esterna.

Il palazzo occupa mille m. q. ed è completamente isolato. Pur conservando lo stile del sec. XV, l'architetto è riuscito a dargli una impronta di modernità. Concorsero ad ornarlo lo scultore Rivalta, il pittore Achille Casanova, il pittore Galileo Chini ed altri.

L'architetto Tito Azzolini, l'autore del bellissimo palazzo, è nato a Bologna nel 1837 e studiò a quell'Accademia, dove nel '64 fu poi chiamato ad insegnare: egli deve tutto a se stesso e al suo lavoro.

La Cassa di risparmio ha pubblicato una pregevole monografia illustrata donde abbiamo tolto questi particolari e a cui rimandiamo coloro che desiderassero più ampia informazione.

La spedizione del dottor Charcot.

Dopo essersi disinteressata durante più di cinquant'anni delle campagne antartiche propriamente dette, la Francia ha spedito nelle regioni del circolo polare australe una spedizione che ha lavorato del suo meglio, coi deboli mezzi di cui disponeva, a proseguire un'opera di cui l'illustre Dumont d'Urville era stato poco tempo fa uno dei più valorosi protagonisti.

« La spedizione (questo era il suo programma) dovrà raggiungere la Terra del Fuoco e di là dirigersi verso la terra Alessandro I. Il Polo Sud si troverà così attaccato dallà párte della terra Vittoria dagli Inglesi, della terra di Enderby e di Kemp dai Tedeschi, del mare di Weddell dagli Scozzesi, dello stretto di Gerlache dagli Svedesi ed infine dai Francesi dal lato della terra Alessandro I. Questa spedizione dovrà dedicarsi ad esplorazioni sul continente antartico ed a ricerche scientifiche sull'oceanografia, sulla geografia e tutti i rami della zoologia ».

Senza dubbio, il Ministero dell'istruzione pubblica, la Società francese di geografia, il Museo di storia naturale, il giornale *le Matin* avevano offerto, oltre al loro appoggio morale, un prezioso concorso pecuniario.

Pare però che questo non bastasse. Allora il dottor Charcot, avendo compreso la necessità di agire con prontezza, trasse dalla sua fortuna personale le somme che non gli aveva potuto procurare una sottoscrizione pubblica; delle 400,000 lire indispensabili egli fornì più della metà, lasciando al tempo la cura di reintegrarlo nelle sue spese; poi, con un piccolo bastimento appositamente costrutto, il *Français*, il 23 agosto 1903 egli lasciava l' Havre, raggiungeva prima Madera e poi Buenos-Ayres. Di qui il Charcot doveva andare in soccorso della spedizione svedese Nordenskjöld, ma già i marinai dell'*Uraguay* riconducevano nella capitale della Repubblica Argentina il geologo svedese ed i naufraghi dell'*Antartic*.

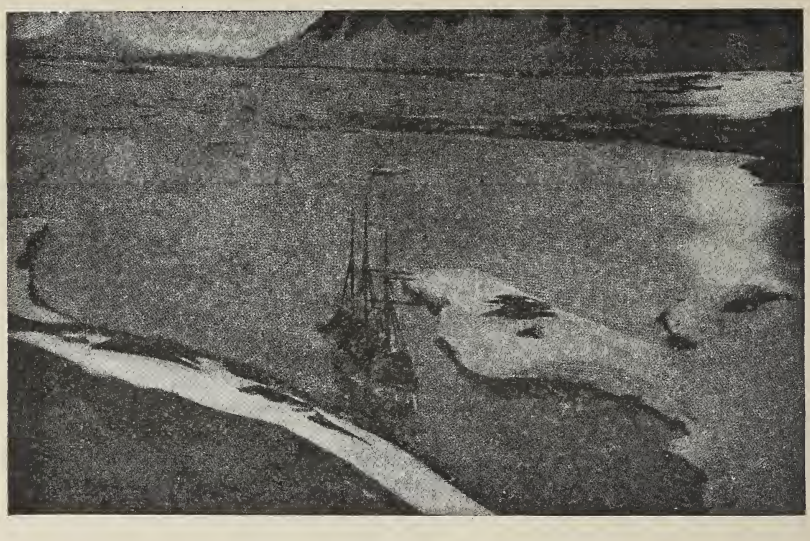
Il *Français* attraversò senza difficoltà la parte dell'Oceano Glaciale che, al sud del capo Horn, separa dal continente americano il complesso

Carta della spedizione Charcot.

di isole e di terre glaciali e sorpassò l'isola Bassa (Low Island). Egli cominciò immediatamente a fare un'opera geografica costeggiando, conformemente al programma stabilito qualche mese prima, le coste nord-occidentali dell'arcipelago di Palmer, situato davanti alla parte della terra di Graham che porta, dopo il viaggio della *Belgica*, il nome di Terra di Danco. È allora che il luogotenente di vascello Matha, incaricato delle osservazioni idrografiche come della direzione tecnica del *Français*, potè eseguire la prima parte dei suoi rilievi dalle coste esteriori delle isole Brabant. Dopo una breve stazione nella baia delle Flandre la spedizione francese, circondando l'isola

Wiencke, che porta, come la terra di Danco, il nome di un collega del comandante de Gerlache, morto durante la spedizione antartica belga del 1897-1899, si tagliò una strada attraverso i ghiacci, lungo la terra di Graham, sino all'altezza del piccolo arcipelago Biscoë. È là, il più vicino possibile alla terra Alessandro 1°, che il Dottor Charcot avrebbe voluto passar l'inverno, ma tutte le ricerche fatte per scoprirvi una baia particolare interessante; questo tempo fu impiegato dallo stato maggiore scientifico della spedizione all'esecuzione di quei lavori (oceanografia, idrografia, meteorologia, elettricità atmosferica, gravitazione terrestre, magnetismo, storia naturale, batteriologia) che dal primo giorno il capo della missione aveva iscritto nel suo programma.

Il 25 dicembre, dopo essersi liberati dai ghiacci che lo imprigiona-



Français nella baia di Wandel.

veramente suscettibile di ricoverare il *Français* essendo state infruttuose ed i ghiacci impedendo di spingersi più lontano nel sud-ovest, fu necessario ritornare nel cammino fatto per raggiungere, malgrado una spaventosa tempesta, l'entrata dello stretto di Gerlache, ove la piccola isola Wandel offriva alla nave, sopra la sua costa nord-orientale, a 65° 4' di latitudine sud, vale a dire ad un grado e mezzo a nord del cerchio polare antartico, in un'ansa al riparo dai venti e dai ghiacci del largo, degli eccellenti quartieri d'inverno.

Per chiudere l'entrata della baia ove era ancorato il *Français*, essi tesero una grande catena che rese eminenti servigi, fermando i ghiacci ed impedendo così che venissero ad ammucchiarsi attorno al bastimento. L'inverno, che durò nove mesi (aprile-dicembre 1904) non presentò alcun vano, il *Français* lasciò l'isola Wandel per continuare il suo lavoro di riconoscimento scientifico nella direzione della terra Alessandro I.

Parve dapprima che esso se ne allontanasse. Entrando tra la costa continentale della terra di Danco e le isole Wiencke e Anvers, il *Francais* penetrò effettivamente nello stretto di Gerlache; ma lo lasciò ben presto per fare l' idrografia dello stretto di Schollaert, che separa l'isola Anvers dall'isola Brabant e giungere alle isole veramente oceaniche.

Dirigendosi allora verso il sud-ovest, s'avanzò al largo della terra Alessandro I e poi, nell'impossibilità in cui era di forzare la cintura ghiacciata che lo separava da questa terra misteriosa, si decise a ritornare indietro.

Egli risalì dunque lungo la costa occidentale della terra di Graham

rilevando differenti punti di questa terra antartica, sia al sud, sia al nord del cerchio polare, l'arcipelago di Biscöe e la baia di Biscöe; poi, penetrando ancora una volta nello stretto di Gerlache, lo seguì in tutta la sua lunghezza, continuando i lavori idrografici incominciati. Esso ne uscì passando tra le isole Brabant e Liége all'ovest, le isole della Trinità e Hoseason all'est, poi, attraverso l'oceano Glaciale antartico, si diresse, malgrado una grave avaria, verso Puerto-Madryn, piccolo porto della Patagonia argentina, a mezza strada tra lo stretto di Magellano e Buenos-Ayres, e vi arrivò il 4 marzo 1905, quando il mondo geografico incominciava a preoccuparsi di non aver più alcuna notizia della missione Chacot.

La missione Charcot fece un rilievo a grande distanza della terra Alessandro I, fece osservazioni sui movimenti della marea, studiò la costituzione geologica delle regioni esplorate; il capo della spedizione, che si era riservati i lavori batteriologici, ha fatto analisi, numerose culture, senza contare le preparazioni dei pezzi e le osservazioni mediche.

Il dottor Charcot ha lasciato in materia di studi a ciascuno dei suoi colleghi la più grande libertà. La pubblicazione dei risultati ottenuti dai viaggiatori mostrerà senza dubbio, in un avvenire che noi speriamo molto prossimo, quanto sia feconda questa liberale maniera di agire.

Nella cartina qui unita sono segnate con linee dentate le coste studiate dalla spedizione Charcot.

Sulla Jungfrau.

La stazione testè terminata, detta della Mer de Glace, a 3161 metri sul livello del mare, è la più elevata d'Europa. Essa dà sul versante sud dell'Eiger e di là l'occhio abbraccia tutto l'immenso campo di nevi e di ghiacci della regione del Viescherhorn, dell'Eiger e del Mönch. La stazione è interamente scavata nella roccia.

La parete sud è forata, ad ogni cinque metri, da quattro larghe aperture munite di barriere di ferro. A 41 metri al disopra della parete a picco si trova il ghiacciaio; per arrivarvi una mezza galleria si avanza dopo la quarta apertura, all'est, e la differenza del livello è così ridotta ad una ventina di metri.

La parte orientale della stazione sarà trasformata in sala di *restaurant* e le due grandi aperture di questa sala saranno in vetri.

Ma tutti questi lavori interni non potranno farsi che nel prossimo inverno e saranno terminati nell'inizio della stagione 1906.

Anche adesso però si gode di lassù di un panorama incomparabile, di una grandiosa visione, alla cui impressione nessuno può sottrarsi.

I ghiacci si distendono da tutti i lati tanto lontano quanto l'occhio può giungere ed il silenzio maestoso che regna sul paesaggio non è turbato che dalla caduta delle valanghe, di cui l'eco si ripercuote con un rumore di tuono. Attorno a questo circolo di ghiacci si ergono i colossi delle Alpi bernesi: a sinistra il Wetterhorn, al quale si collega tutta una catena di montagne; il piccolo e il grande Schreckhorn, i Lauteraarhörner, i Strahlegghörne, il piccolo ed il grande Fiescherhorn, ed infine, chiudente il quadro a destra, il Mönchsjoch inferiore, cime che variano da 3600 a 4100 metri.

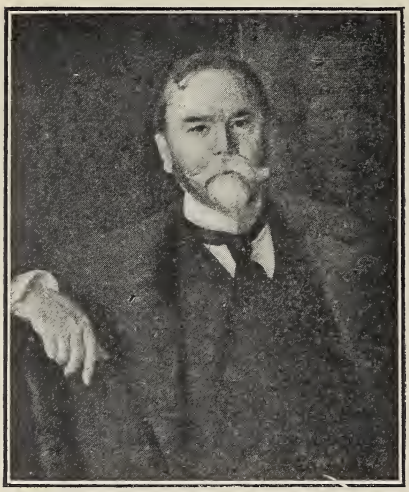
Tra queste cime o davanti ad esse si elevano altre punte più modeste; il Bergli, il Zäsenberghorn, ecc. Da tutte queste montagne scendono i ghiacciai; dalla stazione se ne possono contare più di venti, che si distaccano sulle cupe roccie nella gran luce del sole d'estate.

John Hay.

Le riviste americane dedicano lunghi articoli di compianto alla memoria di John Hay, segretario di Stato dell'Unione Nord-Americana, testè scomparso. Togliamo dalla *American Monthly R. of. R.* alcuni dati sulla sua biografia e sulle sue imprese diplomatiche, servendoci di due articoli, l'uno di W. Wellman, l'altro di J. Bassett Moore.

John Hay era nato nel 1838 a Salem, Ind. Suo padre era un medico, discendente d'antica famiglia scozzese. Uscito dall'Università di

Browne nel 1858, dopo aver fatto le prime armi nella letteratura, si diede alla pratica della legge presso un suo zio, intimo di Lincoln. Quando questi andò alla Casa Bianca, lo prese fra i suoi segretari. Per più di quattro anni i rapporti fra il Presidente e il giovane John Hay furono intimi come da padre a figlio. Morto Lincoln, egli entrò nella diplomazia e fu successivamente segretario di legazione a Parigi, a Vienna, a Madrid, dal 1865 al 1870. Per cinque anni scrisse nella *Tribune* di New-York. Dal '79 all'81 servì come assistente il Segretario di Stato.



John Hay
(da un quadro di Sargent).

Nel 1897 fu mandato ambasciatore a Londra, e quando si rese vacante il posto di Segretario di Stato nel 1898 egli lo domandò e l'ottenne.

John Hay assumeva quel posto appunto quando gli Stati Uniti entravano in scena come una Potenza di prim'ordine. La sua prima delicata incombenza fu di riannodare le relazioni diplomatiche colla Spagna dopo la conclusione della pace. Di poi, insieme con Lord Pauncefote, risolvette le difficoltà che s'erano sollevate durante la costruzione del canale interoceanico; e se la sua celebrità è unita alla sua diplomazia in Cina, nondimeno le maggiori qualità di tenacità, di saggezza e di sincerità, la quale ultima sembra essere una caratteristica della politica estera degli Stati Uniti, egli le dimostrò in quel tempo.

In Cina fu lui che, d'accordo colle grandi Potenze, promosse la politica della porta aperta. Sostenne l'accordo nel proteggere la vita degli stranieri, ma limitando l'azione a Pechino, cercando una soluzione che assicurasse la pace alla Cina e preservasse la sua *entità* territoriale ed amministrativa; e durante le negoziazioni per il protocollo internazionale del settembre 1901 egli fu a Pechino un apostolo di umanità e di moderazione presso le altre Potenze. Quando si negoziò colla Cina un nuovo trattato commerciale, egli insistè per ottenere la porta aperta al commercio europeo anche in Manciuria. Si cita come una delle sue più difficili vittorie diplomatiche l'aver ottenuto dalla Turchia l'indennità di 19,000 sterline per gli interessi americani danneggiati durante le convulsioni armene nel 1895. La vertenza non fu chiusa che nel 1901. A lui si deve pure la delimitazione del territorio dell'Alaska. Nella vertenza del Venezuela egli ottenne che le Potenze ricorressero all'arbitrato.

John Hay era un risoluto fautore dell'arbitrato internazionale. Nelle sue istruzioni ai delegati americani per la conferenza dell'Aja, egli dichiarò che il dovere degli Stati civili era di promuovere una giustizia internazionale. Egli ricorse all'arbitrato almeno nove volte, ma ciò non gli bastava ed egli studiava il modo di creare una pratica generale ed obbligatoria, fissando il genere di controversie che avrebbero dovuto sistematicamente esser risolte dall'arbitrato. Auguriamoci che questa impresa sia condotta a termine da altri che abbiano il valore e la fede del defunto Segretario.

« Il nuovo Dramma » di Alfredo Kerr.

Questo libro è un accumulatore potente di energie: colpisce per la giustezza del giudizio, trascina, talvolta, e maraviglia per la profondità dei concetti.

L'autore è soggettivo in fatto di critica, e di una franchezza rara: dice molto spesso il pensiero che è nella mente di molti, i quali tuttavia

hanno paura d'enunciarlo. Pochi lettori, crediamo, potranno trovarsi in continuo accordo col Kerr, ma ognuno riceverà un'animazione insolita, uno stimolo nuovo dalla smagliante esuberanza e spontaneità di questa critica, spoglia di tutto il rispetto convenzionale, acuta e arguta, mista di satira e di entusiasmo.

In un tempo in cui l'amicizia, la comunanza d'interessi, tante piccole e grandi cause, concorrono a far tradire la verità, l'esempio di un critico innamorato del suo ufficio come di un'arte pura e nobile è da segnalarsi come un avvenimento.

L'autore rivendica alla critica la dignità di una vera e propria arte; e dimostra che anche il vero critico ha bisogno, quanto colui che crea, d'energia, d'intelligenza, d'entusiasmo schietto e di spirito, per diffondere nella folla frettolosa, distratta da' suoi affari, il gusto, sempre rinnovato, delle arti. Oltre che dotato di una potenzialità grande di comprensione, il critico dovrebbe essere un filosofo, per additare il lato morale di ogni esplicazione artistica, uno storico, che indichi non solo il valore presente, ma pur quello futuro dell'opera d'arte, cogliendo ciò che v'è in essa di duraturo, o annunziandone la precoce vecchiaia.

Lo stile di Alfredo Kerr è conciso, scultorio: « Il contenuto della mia critica – dice egli nella prefazione – è condensamento; essa vuole essere piuttosto essenza che limonea; vuol lavorare con la luce di magnesio, anzichè con lucignoli consunti di lampade a petrolio. Essa deve avere la forza di costruire un uomo in due pagine ».

Quando un'opera d'arte sveglia nel Kerr una schietta ammirazione, allora egli l'esprime con gioia sincera, con un'ebrezza dionisiaca dello spirito.

Egli esalta sopratutto lo scrittore drammatico, la cui opera risenta la febbre di una forza creatrice, anche quando questa trasmodi, e lo fuorvii. L'ispirazione indiretta, l'artificio, l'abilità del mestiere, son da proclamarsi cose prive di valore. Quantunque anche nel Kerr si faccia palese l'evoluzione che già seguono alcuni scrittori solitarii, i quali anelano ad una forma più austera d'arte, non solo per il contenuto, ma per lo stile, tuttavia egli non teme l'accusa di maniera. « Che cos'è maniera? Ogni forma di rappresentazione che appaia al suo autore come quella più idonea, necessaria. Maniera è ogni stile, la cui melodia risuona nello scrittore prima che gli estranei vi si avvezzino. In verità, prima di giudicare uno stile, bisogna saperlo leggere. Anzi tutto deve formarsi una tecnica della lettura: finchè questa manca, la plebe può facilmente dichiarare pazzo un autore ch'essa non comprende, perchè non lo sa leggere ».

Con tali parole Kerr accetta dunque ogni formula d'arte, ma esige naturalmente che sia arte schietta; come noi, ad esempio, accettiamo puntinisti, divisionisti nella pittura, ma a condizione ch'essi ci diano l'arte di un Seurat, di un van Risselberghe, di un Segantini.

Alfredo Kerr ha pagine mirabili su Ibsen, su Hauptmann, ch'egli ammira incondizionatamente, mentre egli demolisce Sudermann. Su d'Annunzio, scrittore drammatico, l'autore ha scritto un lungo saggio, in cui, pur rendendo ragione all'arte del poeta, dice: « D'Annunzio è un *arrangeur* di grande stile; uno *snob* produttivo che farcisce le sue opere anche di ciò che è superficiale e frammentario. A lui manca il nobile odio contro ciò che è convenzionale.

« V'è un fragore nell'opera di d'Annunzio, che non mi pare derivi dal suo temperamento: il suo discorso ha l'elefantiasi. D'Annunzio è seminato di difetti, come le sue opere sono zeppe d'anticaglie ».

« E pur tuttavia con tali difetti non possiamo avere ira nemica contro questo mostro bello, multicolore e delirante ».

Quando Alfredo Kerr parla dell'intenzione che alcuni vedono nell'opera dannunziana di voler essere, per l'Italia, quello che l'opera di Wagner fu per la Germania, egli ha parole di terribile ironia.

La Città-mammouth.

Una curiosa statistica, recentemente elaborata a Chicago, dà un'idea dello sviluppo enorme a cui è pervenuta oggidì questa città che i suoi abi-

tanti chiamano con un senso d'orgoglio *The Mammoth City* (la città-mammouth).

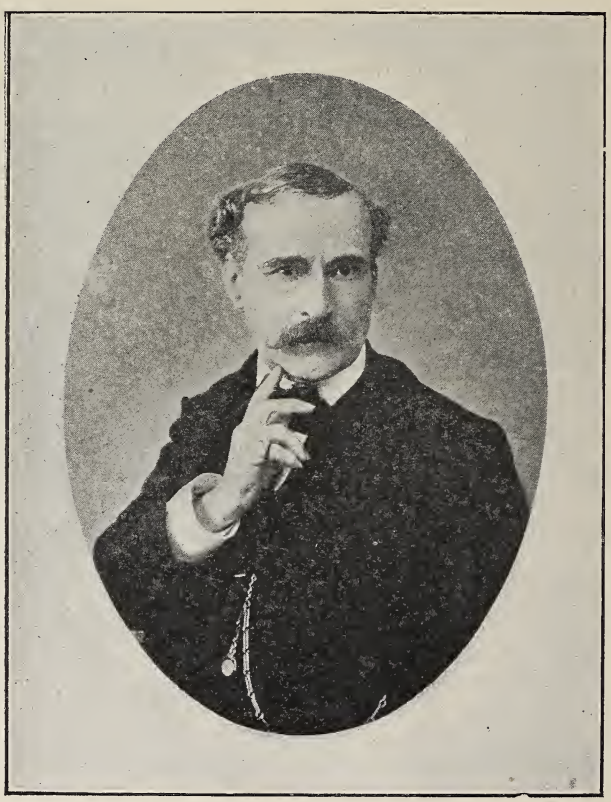
A Chicago si contano: una nascita ogni otto minuti e 27 secondi; una morte ogni quarto d'ora; un assassinio ogni 70 ore; un suicidio ogni 18 ore; un accidente che provoca una morte d'uomo ogni cinque ore; un incidente in cui vi sono colpi e ferite, ogni 26 minuti; un rubarizio con scasso ogni tre ore; un attacco a mano armata, sulla strada pubblica, ogni 6 ore; un'infrazione all'ordine nelle strade ad ogni 6 secondi; un arresto, ogni 7 minuti e mezzo; un incendio e tre matrimoni per ora ed nfine un nuovo edifizio è compiuto ogni 75 minuti.

La vita e la morte non fanno impressione a Chicago!

Tullo Massarani.

È scomparso in Tullo Massarani una delle più notevoli figure che ancor ci ricordassero nobilmente l'epoca eroica. Per noi è scomparso uno dei più fedeli amici.

Chi lesse lo scritto ultimo suo sul *Teatro politico in Italia*, apparso or è un mese nelle nostre colonne, non poteva certo riconoscervi la penna d'un quasi ottantenne, se non per la sicurezza con cui poteva parlare di tempi dei quali fu parte; nè avrebbe potuto presentire sì vicina e rapida la scomparsa d'una mente sì fervida e vivace. Egli si spense serenamente il 3 agosto a Milano e l'eco della sua morte fu un lutto per tutti coloro che hanno il culto delle grandi memorie, l'ammirazione e il rispetto



Tullo Massarani

per i caratteri genuini e la cura dell'arte e degli studi.

Riassumere la vita e le opere del Massarani non è cosa agevole nè da tentare in una breve nota. Egli fu parte, oltrechè di avvenimenti importantissimi, di tutto un'ambiente di vita, di coltura, di arte caratteristici. Tacendo della sua collaborazione all'opera del risorgimento, della sua opera parlamentare, dei suoi saggi pittorici e poetici, rimane l'opera di critico, che fu copiosissima e varia. Poco nota, ma importantissima, piena di gusto, pervasa da un soffio di libertà e di genialità è la sua relazione *L'arte all'Esposizione di Parigi nel 1878*. Da questa alla *Storia e fisiologia dell'arte di ridere* è una serie svariata di saggi su molte materie di coltura, nei quali non sai se meglio ammirare la larga erudizione o l'eleganza dello stile.

Dotato di largo censo, egli non credette di essere per questo dispensato dal lavoro. « Vivere – ha scritto nella prefazione a *Diporti e Veglie* – quando da un pezzo il meglio della vita è passato, e si è soli, non può esser altro che lavorare ».

Ma non soltanto col lavoro intendeva egli affermare la propria solidarietà cogli altri uomini. Egli fu liberale del suo fin da principio, e cominciò col dividere generosamente coi parenti e con istituti di beneficenza una parte della cospicua eredità paterna; si dedicò sovente a soccorrere i colpiti nelle pubbliche sciagure. Oggi infine il suo testamento non soltanto coll'entità della somma elargita in beneficenza, – oltre un milione, – ci mostra la sua generosità; ma con i singoli lasciti — al pellagrosario di Inzago, al Comune di Milano per provvedimenti contro la tubercolosi, alla Cucina dei malati poveri, alla Cassa vedove e orfani dell'Associazione operaia, alla Maternità, al Pane quotidiano, alla Scuola professionale femminile, all'Istituto lombardo per una borsa di studio, ecc., ecc. — ci addita in questo patriota ottantantenne, pittore e letterato, un uomo che ha seguito i tempi, compreso i bisogni sociali più recentemente manifestatisi; ci addita uno spirito libero, generoso e moderno.

Di questo erano consapevoli d'altronde tutti gli amici suoi, che lo visitavano negli ultimi anni, in quella splendida villa di Verano, ove andranno d'or innanzi a respirare un po' d'aria buona le operaie della Scuola professionale. E lo sapevano pure i lettori della *Nuova Antologia* che hanno potuto seguire questo spirito pronto, ardito ed elegante.

La collaborazione sua nella Rivista appare nel 1870 con alcune impressioni artistiche in Germania e prosegue con versi originali, con relazioni interessanti dell'Esposizione di Parigi del '78, con studi su gli uomini del Risorgimento, Eugenio Camerini, Carlo Tenca, Cesare Correnti. Negli ultimi anni si occupò anche delle mostre di Venezia e riferì sulla seconda nel 1897. Tutti gli avvenimenti artistici, come le nuove pubblicazioni importanti, eccitavano la sua curiosità illuminata e sollevavano in lui una folla d'impressioni e di ricordi, sì che i suoi articoli risultavano variati, spigliati, attraenti.

Una Società Sociologica.

Alla fine dello scorso anno una sessantina di persone fra le più autorevoli di Londra. dietro invito dell'illustre James Bryce, si radunarono per costituire una società che avesse per fine di unire gli sforzi isolati di molti studiosi e uomini d'azione e promuovere l'investigazione e la diffusione delle scienze sociali e delle loro applicazioni. L'origine, lo sviluppo, la decadenza delle società, la loro struttura e la loro classificazione possono essere oggetti di studio del geografo e del naturalista, dell'antropologo e dell'archeologo, dello storico e del filologo, del psicologo e del moralista. Tutti questi scienziati hanno un campo nel quale s'incontrano e possono completare i loro studi. La loro unione può concorrere a delimitare il loro sforzo, estendere la divisione del lavoro e quindi la cooperazione.

Formato lo statuto della Società, James Bryce fece il discorso d'inaugurazione, nel quale, oltre egli scopi suddetti, ne indicava altri, e invocava l'aiuto delle Università e delle Bi-

blioteche, insistendo su i fini pratici della società, che sono le applicazioni introdotte nelle leggi e nelle istituzioni pubbliche e private.

Lungo l'annata 1904 s'iniziarono e si condussero innanzi i lavori. Nella prima adunanza il prof. Francis Galton trattò d'una nuova scienza, da lui denominato *Eugenica* che studia l'eredità, lo svolgimento storico delle famiglie, i matrimoni, la figliuolanza, il miglioramento della razza umana. Presero parte alla discussione, fra gli altri, il Maudsley, Wells, Beniamin Kidd, Rob. Hutchison, L. T. Hobhouse e mandarono comunicazioni Bernard Shaw, W. Bateson, Leslie Mackenzie, J. M. Robertson.

Nella seconda adunanza, presieduta da Charles Booth, il Geddes lesse uno scritto su una applicazione della sociologia che chiamò *Civica*: e presero parte alla discussione sir Thomas Barclay, il dott. J. L. Tayler, Walter Crane, ed altri.

Il soggetto trattato nella terza adunanza fu di sociologia generale, trattato dal Durckheim dell'Università di Bordeaux, e fu discusso dal Bosanquet e da Emil Reich, con comunicazioni di Fouillée, Gide, Kovalevsky, Achille Loria, Stein, ecc. Il professore Höffding di Copenhagen riferì nella quarta adunanza sui rapporti della sociologia coll'etica e nella quinta il prof. Sadler parlò della scuola in rapporto con la organizzazione sociale e la vita nazionale.

Le relazioni, le discussioni e le comunicazioni furono raccolte in un volume pubblicato testè sotto il titolo *Sociological Papers* (Macmillan).

Parecchie società hanno aderito, domandando delle informazioni bibliografiche, delle conferenze, delle adunanze, ecc. Si istituirono parecchie sezioni presso varie università.

La *Sociological Society* conta ora 376 soci in Inghilterra e 32 all'estero. Notiamo fra essi, oltre ai nomi già citati sopra, William Archer, H. H. Asquith, Edw. Clodd, il prof. Cosentini, R. de la Grasserie, Groppali, Gumplowicz, Jevons, H. J. Mackinder, A. Posada, Saleeby, James Sully, M. Vaccaro, J. Martin White, ecc.

Presidente della Società è James Bryce: fra i trenta consiglieri sono Miss Collett, il Geddes, S. A. Hobson, Hobhouse, il Kidd, Mackinder, R. Russell, C. W. Saleeby, S. H. Swinny, H. G. Wells, E. Westermark, F. W. Mott, A. C. Haddon, G. L. Gomme, G. P. Gooch, ecc. Segretario V. Branford (C. Old Queen Street, Westminster, S. W. London).

Membri della società possono essere tutti i sociologi, gli uomini d'azione e in genere tutti coloro che s' interessano seriamente alla diffusione degli studi sociali. Quota d'associazione L. 26 annue.

NEMI.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia ,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 13 agosto ha avuto luogo l'inaugurazione delle Mostre Agrarie riunite di Cuneo; il 16 agosto ha avuto luogo l'inaugurazione dell'Esposizione marchigiana di Macerata.

— A Varallo si è inaugurata l'Esposizione dell'arte e delle industrie valsesiane.

— Lo scultore Romeo Pazzini di Firenze ha consegnato al sindaco di Civitanova Marche il bozzetto per il monumento ad Annibal Caro, che verrà inaugurato nel 1907 per la ricorrenza del centenario dell'illustre poeta.

— A Montepulciano sarà prossimamente inaugurato un Museo civico, in cui saranno posti: una ricca collezione di quadri di Andrea di Mano della Robbia; una raccolta di 100 quadri di inestimabile valore; molti corali con finissime miniature; una completa coilezione di monete e medaglie; vari stemmi di antiche famiglie poliziane e molti altri oggetti antichi.

— Nella seconda metà del mese di settembre verrà inaugurato a Milano un nuovo teatro, che sarà capace di 1000 spettatori.

— Il prof, Giovanni Crocioni, del Liceo Spallanzani di Reggio Emilia ha tenuto un corso libero di lezioni di Storia dell'arte. Tutti gli alunni hanno seguite le lezioni e subito il relativo esame.

— Il sesto numero del *Teatro Illustrato* pubblica uu grande quadro a colori del pittore Sacchetti sullo *Scarron*, il nuovissimo dramma di Catulle Mendés e le illustrazioni eseguite dallo stesso autore per il *Re Bombance*, la nuova tragedia di F. T. Marinetti, che sarà rappresentata quest'inverno a Parigi.

— A Montevarchi è stato inaugurato un monumento ad Umberto I, opera dello scultore Pietro Guerri. Ha tenuto il discorso commemorativo Isidoro del Lungo.

— Sono incominciati ad Alessandria i lavori per l'erezione del monumento a Re Umberto, opera dello scultore Belli.

— Il Museo di Treviso ha testè acquistato quattro preziose tele della collezione di dipinti Algarotti-Corniani-Perazzolo, attribuite a Paris Bordon ed al Tintoretto.

— É morto a Rieti l'illustre pittore romano Giuseppe Ferrari.

— Il 1° ottobre si inaugurerà a Santamaria Capua Vetere il monumento commemorativo ai caduti del Volturno. Autore del progetto del monumento è il prof. Manfredi; la statua della Vittoria è stata modellata dallo scultore Ximenes; le altre opere di scoltura sono opera di Enrico Mossuti.

— In una casa veronese fu scoperto uno splendido affresco del 300, ottimamente conservato e rappresentante S. Bartolomeo.

— A Trieste fu celebrato il centenario di Luigi Ricci, l'illustre musicista napoletano.

— *Cassandra*, opera del maestro Gnecchi su libretto di Illica, sarà rappresentata nell'autunno a Bologna, sotto la direzione di Arturo Toscanini.

— A Ganna è stato inaugurato un monumento allo scultore Giuseppe Grandi.

— Il maestro Napoleone Girotto ha scritto un'opera in due atti: *Zane*, che sarà per la prima volta rappresentata al Comunale di Venezia.

— Il Museo civico di Venezia si è arricchito di una nuova raccolta di monete antichissime, lasciate dal conte Roberto Baldrè.

— A Trieste è piaciuta in questi giorni la farsa musicale di L. Englander: *La Bella di Boemia*.

— Il maestro Filiasi, d'accordo con l'editore Sonzogno, ha dato incarico di un libretto ad Arturo Colautti, e di un altro libretto allo scrittore napoletano Donaudy, che lo trarrà dal suo romanzo *Oriente*.

— A Negrar (Verona) vennero scoperti bellissimi mosaici romani istoriati, che saranno acquistati dal civico Museo di Verona.

— Nel settembre del 1906 si terrà a Milano un Congresso nazionale per la lotta sociale contro la tubercolosi.

— Il drammaturgo siciliano Giuseppe Giusti-Sinopoli ha letto a Roma il bozzetto scenico: *Calanniredda* ed il dramma in un atto: *Il moscone nero*, riscuotendo molti applausi.

— A San Marino, il prof. Franciosi ha commemorato Giuseppe Mazzini davanti a grande folla.

— Presso l'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo è uscita una monografia di Corrado Ricci su Volterra ed una monografia di Laudedeo Testi su Parma.

— Il *Corriere delle Maestre* di Milano ha compiuto un' utilissima inchiesta sugli edifizi e sui locali assegnati alle scuole elementari nei comuni italiani.

— Dal 23 al 27 maggio 1906 si terrà a Milano il *IV Congresso dell'Assistenza pubblica e privata*. A tal uopo il Comitato esecutivo ha cominciato a pubblicare un Bollettino mensile.

— *La lotta contro la tubercolosi* è il titolo di una pubblicazione mensile dell'Associazione per la difesa contro la tubercolosi di Milano.

— La *Libreria Editrice Lombarda* annunzia una serie di biografie di *Poëtae philosophi et philosophi minores*. Notiamo fra i primi: *Novalis* di G. Prezzolini, *M.me Guyon*, di A. Fogazzaro, *Plotino*, di A. Pestalozza, *Maestro Eckeart*, di P. Marucchi, *Iacopone da Todi*, di F. T. Gallarati Scotti. *S. Teresa*, di G. Papini, *Orpheus*, di E. Bodrero.

Il riso rosso, di L. ANDREEF, traduzione di C. Antona Traversi. L. MONGINI, Roma. — È una serie di frammenti, nei quali l'autore che i nostri lettori già conoscono, descrive gli orrori della guerra con una fantasia e un realismo straordinari. Alcune pagine superano in terribilità, in effetti spaventevoli tutto quanto fu scritto su questo soggetto. Secondo noi questo lavoro segna un'evoluzione nello scrittore, poco più che trentenne, il quale apparve finora un fortissimo dilettante della pazzia e del suicidio: egli non può far a meno di prender parte alle sorti della sua patria e forse diventerà anch'egli l'interprete della nuova Russia che sorge. La traduzione del *Riso rosso* ci pare un po' affrettata.

De Profundis, di OSCAR WILDE, tradotto da OLGA BICCHIERAI. Venezia, ROSEN. — « Adesso trovo nascosta in una parte del mio intimo qualche cosa che mi dice, che niente nell'intero mondo è senza scopo e il soffrire meno che il resto. Questa cosa celata in fondo alla mia anima come un tesoro in un campo è l'Umiltà ». La vita di Wilde è stata una delle più significative che si possano additare nei tempi moderni: egli ebbe, in un certo punto, tutto quello che si può chiamar la felicità, cioè gloria, danaro, gioventù. Ad un tratto si trovò piombato in fondo alla più abbietta miseria prima che se ne potesse rendere conto. Ma ciò non lo ridusse un essere degradato, e questo libro è un documento di elevazione morale, il cui insegnamento non può andare perduto. La traduzione italiana è discreta, sebbene nelle lettere non manchi qualche inesattezza.

Plinio il Giovine e i suoi tempi, del prof. PIETRO GANGA. Sassari, 1905, tip. GALLIZZI. — Senza pretese erudite, senza ostentato rigore di metodo, senza pesanti apparati di documenti e ricerche e senza vano sfoggio di sussidî bibliografici, il giovanissimo autore, che è un distinto studioso sardo, ha cercato di riassumere e armonizzare, in questo geniale studio su Plinio il Giovine, le ricerche varie dei dotti nei varî campi della coltura nel primo secolo della decadenza a Roma. E sopratutto, seguendo come fida e costante scorta le stesse opere di Plinio, che il Ganga studia e analizza in quattro interessanti capitoli, intitolati: *Le orazioni*, *Il panegirico*, *Le lettere*, *Le liriche*, l'A. presenta, come in un ampio quadro, intera la figura del discepolo di Quintiliano, in tutte le sue relazioni e in tutta la sua importanza nel secolo che fu suo.

FRANCIA.

Sono state inaugurate al Louvre, nel padiglione della Trémoille, le collezioni archeologiche recate dalla Persia per delegazione del Ministero dell'istruzione pubblica. Tra le opere d'arte portate dal signor De Morgan sono molto ammirati un grande bassorilievo del re Chosroès e la stela di Hammourabi in pietra nera, su cui sono tracciati quarantamila caratteri cuneiformi.

— Nel prossimo settembre si inaugurerà a Parigi un monumento a Camillo Desmoulins, opera dello scultore Boverie.

— L'insegnamento degli allievi di Saint-Cyr sarà completato da una conferenza di M. de Nolhac, che avrà per argomento: *Versailles, il suo castello ed il suo giardino.*

— La *Scuola nazionale di musica classica*, fondata da Niedermeyer nel 1853, ha celebrato il 40° anniversario della direzione di G. Lefèvre.

— La Società *Les idées du père Gibus*, che ha per presidente Sully Prudhomme, ha concesso i suoi premi annuali ad M. Laparra per il suo quadro: *Les étapes de Jacques Bonhomme*; ad A. Carlès per la sua statua: *Bacchus*; a M. Maurer per il suo volume: *Les femmes de Shakespeare*; al signor Avesnes per il suo volume: *Le Journal de bord d'un aspirant;* a Frantz Funch-Brentano per la sua opera: *Joliclerc, volontaire aux armées de la Révolution.* La Società ha poi deciso l'erezione di una colonna commemorativa nel luogo donde partì il pallone d'Andrée, il sapiente scandinavo che sacrificò la sua vita alla conquista del polo.

— La *Société pour la protection des paysages de France,* nella sua ultima seduta ha eletto a membri della direzione: C. Beauquier, presidente; J. Lahor, Looten, Augé de Lassus, vice-presidenti; P. A. Changeur, segretario generale; Georges Godin, delegato generale; L. Muret ed L. de Nussac, segretari; M. Wehrlè, tesoriere.

— Ha avuto molto successo la mostra collettiva delle opere di Alberto Besnard, esposte nella Galleria Georges Petit.

— Si annunzia la prossima pubblicazione di parecchi epistolari inediti, tra cui quelli di Zola e Fromentin.

— Una Commissione, formata da de Camondo, Marcel Prévost, Olivier Sainsère, Chéramy, Albert Besnard, Carrière, Dubufe, sta elaborando un regolamento per la difesa dei diritti degli artisti.

— Il comune di Romainville ha deliberato di erigere un monumento al suo illustre figlio Paul De Kock.

— È scoppiato un conflitto tra la *Comédie Française* e *l'Odéon* per il diritto di precedenza nella rappresentazione della commedia: *La vieillesse de Don Juan* di Monnet Sully e Pierre Barbier.

— Il signor Seymour De Ricci, dell'Accademia delle iscrizioni di Parigi, ha compiuto la missione affidatagli dal Ministero della pubblica istruzione di acquistare dei papiri egizi, recando in Francia preziosi tesori.

— Il Consiglio di Stato francese ha accettato il dono che Léon Dru ha fatto alla Francia dello storico castello di Vez colle magnifiche collezioni che contiene.

— Il signor André Calmettes ha assunta la direzione del teatro Sarah-Bernhardt, durante l'assenza della celebre attrice.

— La prima rappresentazione del *Don Quichotte* di Jean Richepin alla Comédie Française avrà luogo probabilmente il primo ottobre. Le prove del nuovo lavoro sono già state iniziate.

— Alla fine del 1906 andrà in scena a Parigi un poema lirico in un atto di Lorenzo Tailhade, *La Forêt,* musica di A. Savard, direttore del Conservatorio di Lione. *La Forêt* offrirà questa particolarità: che i personaggi rappresentanti gli alberi, invece di cantare le loro parti, le declameranno sui motivi dell'orchestra. Per questa occasione gli attori più adatti della *Comédie Française* saranno ceduti alla scena lirica.

— L'Opéra di Parigi nel giugno scorso ha incassato in 14 rappresentazioni lire 247,963. I maggiori incassi sono stati fatti con l'*Armida,* col *Faust*, col *Sigurd*, con *Tristano e Isotta,* col *Cid.* Nello stesso mese gli incassi dell'Opéra-Comique hanno raggiunto la cifra di lire 228,182 per 32 rappresentazioni! I lavori che hanno richiamato di più il pubblico furono la *Carmen*, l'*Alceste* e *Jongleur de Notre Dame.*

— M. Bernier, architetto dell'Opéra Comique, è stato nominato professore di architettura alla Scuola nazionale di Belle Arti.

— A Cherbourg si è inaugurato il Congresso dell'Associazione francese per il progresso della scienza.

— La nota scrittrice Daniel Lesueur ha finito un nuovo dramma: *La masque d'amour*, col quale si aprirà la nuova stagione al teatro Sarah Bernhardt.

— A Marsiglia si è costituito un Comitato per una Esposizione internazionale di arte femminile, da inaugurarsi nell'aprile prossimo. A presidente fu eletto Federico Mistral,

— *Il Museo delle Antichità nazionali di Saint-Germain-en-Laye* ha ricevuto ultimamente in dono una statuetta antica in bronzo, scoperta a Bavai e che si crede di molto valore.

L'Annèe sociologique, publiée sous la direction de ÉMILE DURKHEIM. ALCAN, Paris, È questa l'ottava annata pubblicata dall'illustre professore dell'Università di Bordeaux. Molto importante è in essa un lavoro di H. Bourgin, saggio su una forma d'industria, inchiesta condotta con metodo rigoroso su lo sviluppo della macelleria nella città di Parigi durante il secolo scorso. Un'altra memoria, dovuta al Durkheim, riguarda l'organizzazione matrimoniale delle società australiane. La parte che contiene i sunti e le recensioni dei libri apparsi nell'annata è, come al solito, ricchissima e costituisce un repertorio di grande utilità per lo studioso: è divisa in sette sezioni nelle quali vengono compresi i lavori di sociologia religiosa, morale, giuridica, criminale, economica, ecc. Sono 500 pagine, nelle quali sono passati in rassegna quasi trecento lavori, di cui parecchi italiani.

Les éditions de Rabelais (1532-1711), par P.-P. PLAN. Paris, IMPRIMERIE NATION. 1904, pag. 277. — In questo volume, che viene alla luce con una eleganza tipografica insolita, sono sistematicamente catalogate oltre 133 edizioni delle opere di Rabelais, tutte quelle che furono pubblicate dal 1532 al 1711, dal *Gargantua* della Biblioteca Nazionale di Parigi (ed. Nourry) all' « Opere complete » in sei volumi (ed. Bordesius, Amsterdam). Per ogni *numero* l'A. non solo esprime il titolo, descrive l'aspetto, narra le vicende, ma fa eziandio riprodurre, in *fac-simile,* titoli, varianti, pagine di testo, ritratti, ecc. È pertanto un saggio completo di bibliografia rabelesiana dal quale noi dovremmo trovare ispirazione e metodo per imprendere un analogo studio sulle opere dei nostri grandi scrittori.

L'Amérique au Travail, par J. FORSTER FRASER. Paris, LETHIELLIEUX, 1905, 258 pag. e 38 ph. hors texte. L. 4. — Questo volume, che ebbe entro l'anno undici copiose edizioni in Inghilterra, esce ora per la prima volta in veste francese a cura di M. Saville. Dopo aver compiuto un lungo viaggio ed una diligente inchiesta nei vari Stati dell' Unione, l'A ci rivela in certo modo il segreto per cui gli Americani sono giunti in così breve tempo alla supremazia industriale e commerciale del mondo. I procedimenti agricoli e industriali, i metodi finanziari ed economici, i rapidi mezzi di comunicazione, i grandi magazzini, l'istruzione industriale, i rapporti tra padroni ed operai, tutto è analizzato con fine intuito e con grande assennatezza. Privo affatto di ogni tecnicismo, il volume si legge anche volentieri, e sono particolarmente dilettevoli, oltrechè interessanti, le pagine sulla mentalità dei miliardari, sul carattere morale e sulle attitudini fisiche degli Americani e sulla vita quotidiana di New York, di Chicago e di Pittsburg.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Sotto la presidenza di A. Bourchier si è costituita una società per fondare un teatro sperimentale che ha lo scopo di recitare lavori di autori ancora sconosciuti. Il Comitato, di cui fanno parte le signore Craigie, Vambrugh, Halstem e l'attore Irving, si propone di far recitare almeno tre lavori ogni anno al Court Theatre dai migliori dilettanti (*amateur actors*) di Londra. Durante la settimana susseguente ad ogni recita si terrà una discussione, nella quale saranno invitati a parlare critici ed autori.

— Un antico bassorilievo greco in bronzo, rappresentante una scena fra Venere e Anchise sul Monte Ida, trovato negli scavi di Zaramytra nell'Epiro, è stato venduto a Londra per la somma di 2250 sterline.

— A Londra ha terminato i suoi lavori la conferenza per il Catalogo internazionale della letteratura scientifica.

— Sarà presto bandito a Londra un concorso internazionale per l'erezione di un monumento a Shakespeare.

— Si ammirano attualmente a Londra i paesaggi: *Tenerezze notturne, L'Aurora, Il chiaro di luna, Il Vento d'Est,* esposti da Jokoyuma-Taikan e Hishida-Shiunso, due rappresentanti della nuova scuola pittorica che è per il Giappone quello che è per l'Europa il preraffaellismo

— L'Università di Cambridge farà prossimamente uscire una nuova rivista trimestrale consacrata allo studio della letteratura e della filologia medioevale e moderna. Essa avrà per titolo: *The modern Language Review* e per redattore capo il dott. J.-G. Robertson, professore all'Università di Londra.

— In seguito alle importanti scoperte archeologiche fatte dal professore Flinders Petrie in Egitto, gli Inglesi fonderanno in Egitto una scuola di archeologia. Per i lavori di scavo saranno impiegate annualmente 37,000 lire ed il mantenimento degli studenti sarà fatto mediante pubbliche sottoscrizioni.

— Beerbohm Tree, l'illustre artista inglese che da più di vent'anni aveva abbandonato il suo prediletto repertorio per recitare i grandi drammi di Shakespeare è ritornato ai lavori in cui eccelleva producendosi nella *Lampada rossa*, nel *Capitano Swift*, in *Oliver Twist*, riduzione dal celebre romanzo di Dickens, ecc.

— Contemporaneamente al *De Profundis* di Oscar Wilde è uscita presso la casa editrice Greening di Londra, la biografia del celebre scrittore, dovuta alla penna di R. H. Sherard.

— Presso l'editore Murray di Londra è uscito un volume di ricordi di scuola, assai interessanti, scritti da H. A. Vachell.

— A Londra ha avuto luogo il Congresso internazionale dei teosofi sotto la presidenza di Mrs. Annie Besant.

— L'associazione letteraria di Torquay forma l'argomento di un interessante libro di W. J. Roberts Questa associazione contava tra i suoi membri uomini come Tennyson, Mrs. Browning, Kingsley, Bulwer e conta adesso nelle sue schiere Kipling, Norris e Phillpotts.

— Rudyard Kipling pubblica una nuova storia dal titolo : *An Habitation Enforced* nell'ultimo numero del *Century Magazine*.

— *Purple and Fine Linen*, il romanzo della signora Albanesi che ha avuto così grande successo nelle appendici del *Daily Chronicle* è stato pubblicato in volume presso gli editori Messrs. Hurst and Blackett.

— Mr. Werner Laurie ha pubblicato un piccolo volume dal titolo: *The A B C Literary Guide to London*, il quale sarà certamente molto apprezzato dai visitatori della metropoli inglese.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Gubleu, cittadina poco lontana da Francoforte, si è inaugurato un monumento a Corona Schroeter, celebre cantante che fu amica di Goethe, del quale interpretò l'*Ifigenia in Tauride*, musicata da Haendel.

— Il museo di istrumenti di musica di Berlino si è arricchito di una piccola tromba e di due cimbali dell'antichità e di un centinaio di ritratti di compositori, musicisti e artisti lirici, dei quali parecchi sono unici.

— La piccola città di Ensisheim, nell'Alta Alsazia, ha inaugurato un monumento a Giacomo Baldo, uno dei più notevoli poeti latini del XVII secolo.

— È morto a Vienna il notissimo commediografo Paolo Schoenthan, autore del *Ratto delle Sabine*.

— Ad Osnabrüch è stato inaugurato un monumento al musicista Justus Wilhelm Lyra, noto compositore di *Lieder*.

— Richard Schmidt pubblica presso la Casa Barsdorf di Berlino un interessante volume dal titolo: *Liebe und Ehe im alten und modernen Indien*.

Presso l'editore Hermann Seemann Nachfolger di Berlino è uscito un volume di René Schickélé dal titolo francese: *Mon repos*.

— Su *Die Nation* R. Schrader pubblica un notevole scritto dal titolo: *Staat und Kirche*.

— Il prof. Anton E Schönbach pubblica sulla *Osterreichische Rundschau* un interessante articolo dal titolo: *Aus den rhätischen Bergen*. Sulla stessa rivista B. Molden pubblica un notevole scritto dal titolo: *Ist ein deutsch-englischer Krieg wahrscheinlich?*

— Karl Koffmann pubblica sul *Das litterarische Echo* un articolo dal titolo: *Die dramatische Stimmung* ed E. Platzhoff uno scritto dal titolo: *Neues aus der Westschweiz*.

Fremde Fruchte - Sienkiewicz, Hearn, Kipling, Gorki, Essais von M. VON BRANDT. Stuttgart, 1904, STRECKER e SCHRÖDER. — M. v. Brandt, noto uomo politico, getta anche nel territorio della letteratura il suo profondo e chiaro sguardo, dimostrandoci la non comune conoscenza che egli ha della vita spirituale dei popoli stranieri. Particolarmente notevole è la sua dissertazione sopra Lafcadio Hearn, lo scrittore mezzo Greco e mezzo Irlandese per origine, Americano durante gli anni di tirocinio letterario, Giapponese e Buddista per scelta ed inclinazione, che è divenuto un raccoglitore di gran talento, il custode ed il divulgatore di una cultura morta la giapponese. Anche buoni sono i saggi sul Sienkiewicz, sul Kipling, sul Gorki. Se un appunto si deve fare all'autore è questo: che egli, parlando dell'opera dello scrittore russo, ha fatto troppo poca parte all'analisi dell'opera drammatica di lui, la quale pure conta dei capolavori. Ma il lavoro nel suo complesso è interessante e merita di esser letto.

Goethes Kleine Freundin und Frau, von Dr. OTTO KLEIN. Strasburg, 1904, JOSEF SINGER. — L'autore vorrebbe col suo lavoro erigere un monumento d'onore alla moglie di Goethe, Cristiana Bulpius, desidererebbe che il suo scritto avesse la forza di generare nel cuore del popolo la dovuta riconoscenza, la dovuta ammirazione per la compagna della vita del grande Olimpico. Egli basa la sua narrazione sui dati che gli son forniti da Goethe, da sua madre, dalla Bulpius stessa e dai loro contemporanei. Questo libro non ha la pretesa di essere un gran libro, ma è di piacevolissima lettura e tutti gli studiosi della letteratura tedesca saranno riconoscenti al Klein di aver loro fatta conoscere la sposa di Goethe colle sue pagine così simpatiche e geniali.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nella rivista russa *Mir Bogji* di Pietroburgo si è iniziata la pubblicazione degli *Ammonitori* di Giovanni Cena, nella traduzione di E. Lazarevskaja.

— Delle *Novelle dei Novizi* di Pietro Fortini si è fatta una scelta ed una traduzione francese a cura di E. Sansot-Orland, tirata a poco più di 300 esemplari.

— Coi tipi della « *Société française d'Imprimerie et de Libraire* » di Parigi, Maurice Mignon pubblica una nuova edizione di due poesie francesi di Gian Giorgio Alione, poeta astigiano del XVI secolo.

— Nel prossimo ottobre si rappresenterà all'Opèra Comique di Berlino il *Manuel Menendez* del maestro Filiasi.

— *La Société du Père Gibus*, ha nominato a presidentessa effettiva per la sezione italiana Matilde Serao.

— La Giuria di premiazione dell'Esposizione internazionale di Belle Arti di Monaco di Baviera ha assegnato la grande medaglia d'oro ai pittori Carcano di Milano, Mancini di Roma ed allo scultore Canonica di Torino e la seconda medaglia d'oro ai pittori Simi di Firenze, Cavaleri, Previati, Morbelli e Fornara di Milano, Ciardi Emma e Scattola di Venezia, Coromaldi di Roma ed agli scultori Trentacoste e Troubetzhoy. Fra le tredici nazioni concorrenti l'Italia occupa per numero di medaglie ottenute il secondo posto.

— L'ultimo romanzo di Onorato Fava: *La rinunzia* è stato tradotto in tedesco dal signor Andrae per la Casa editrice *Union Deutsche* di Stuttgart. Lo stesso Andrae sta traducendo il romanzo del Fava: *Contro i più,* che uscirà col titolo *Gegen die Masse* presso l'editore Siwinna di Kattovitz.

— Nella *Revue des deux mondes* Louis Madelin pubblica un interessante articolo dal titolo: *La domination française à Rome.*

— Nel *Mouvement socialiste* Arturo Labriola pubblica un articolo dal titolo: *L'erreur tactique du socialisme.*

— Sul *Mercure de France* Ricciotto Canudo parla del centenario di Giuseppe Mazzini, della poesia di Giovanni Camerana e dei *Primogeniti* di Antonio Beltramelli

— Carlo Delanoue ha tradotto in versi francesi le Odi di Orazio.

— L'editore del *Berliner Tageblatt*, Rudolf Mosse, ha acquistato da Clarice Tartufari il diritto di traduzione e pubblicazione in tedesco del suo romanzo: *Roveto ardente* e il dramma della stessa scrittrice *L'eroe* tradotto in tedesco da Joseph Mader è stato accettato in questi giorni dalla Commissione del Teatro Reale di Monaco, dove sarà rappresentato nel prossimo inverno.

— *The Critic* pubblica un articolo di Annetta Halliday-Antona dal titolo: *The New Boccaccio, Gabriele D'Annunzio.*

— Nel prossimo ottobre al Teatro Imperiale di Vienna andranno in scena *Le donne curiose* del maestro Wolf Ferrari, direttore del Liceo Marcello di Venezia; nel gennaio 1906 si darà al Teatro Regio di Monaco la nuova sua opera: *I quattro rusteghi.* Intanto alla fine di ottobre vi sarà a Berlino la 100ª replica delle *Donne curiose,*

— Il signor Giovanni Mundula pubblica sulla *Revue Internationale d'Egypte* un articolo sul *Sentimento dell'Arte in Italia;* la stessa rivista pubblica pure un articolo della signora N. Sierra su recenti volumi della contessa Guicciardi-Fiastri e di Cosimo Giorgeri Contri.

— Il *Nuestro Tiempo* pubblica un notevole articolo di Josè Ingegnieros sul maestro Mascagni.

— Edoardo Rod ha pubblicato sul *Figaro* un articolo su Guglielmo Ferrero.

— La *Neue Zürcher Zeitung* pubblica nel suo *Feuilleton: Der Stärhere,* romanzo di Riccardo Pierantoni, tradotto da Mathilde Accolti-Egg.

VARIE.

È uscito l'album illustrate del *Teatro artistico di Mosca*, diretto dal signor Stanislavshi, famoso organizzatore di spettacoli *hors ligne*. L'album riproduce in fotografie di gran formato le produzioni che vi si sono rappresentate. Sino ad ora si sono pubblicati in questa galleria: *La potenza delle tenebre,* di Tolstoi; i *Bassi fondi,* di Gorki; *Giulio Cesare,* di Shakespeare e *I solitari*, di Hauptmann.

— A Leyda si è celebrato solennemente il 3° centenario della illustre Università fondata da Guglielmo d'Orange, ove professarono e furono studenti i più illustri figli dell'Olanda.

— Presso l'editore Edmond Deman di Bruxelles è uscito un nuovo volume di versi di Emilio Verhaeren: *Les heures d'après-midi.*

— Ad Appenzell, in Svizzera, si è inaugurato un monumento ad Uli Rotach, eroe della battaglia di Stoss. Il monumento è opera dello scultore Mettler. In questa occasione Georges Baumberger ha fatto rappresentare la sua opera drammatica: *Le guerre di indipendenza di Appenzell.*

— A Zurigo è stato festeggiato il 25° anniversario di insegnamento di Enrico Morf, l'illustre cultore di filologia romanza, ora professore all'Università di Francoforte. Per l'occasione i più noti suoi allievi d'un tempo pubblicarono un volume di scritti originali. tra cui segnaliamo quelli di Ernesto Bovet, del prof. Farinelli, di Luigi Gauchat, ecc.

— A Ginevra si è tenuto il Congresso internazionale di anatomia umana, che ha riunito per la prima volta tutte le società anatomiche del mondo.

— L'amministrazione delle poste e telegrafi di Rumania ha aperto un concorso per il disegno del francobollo commemorativo del quarantesimo anno del regno del re Carlo. Per i tre progetti classificati primi sono stati stabiliti dei premi di 1,500, 300 e 200 lire.

— La Commissione per l'esecuzione del progetto Carnegie del Palazzo della Pace all'Aia, decise di offrire un primo premio di 1,500 fr. ed altri minori per i migliori disegni architettonici che verranno presentati per la costruzione.

— Nel prossimo settembre avrà luogo a Liegi un Congresso per l'estensione e la coltura della lingua francese.

— A Basilea, presso la casa Helbing und Lichtenhahn è uscita la 3ª parte dell'opera: *Handzeichnungen schweizerischer Meister des XV-XVIII Jahrhunderts.* Tra i disegni migliori notiamo le riproduzioni dei quadri di Urs Graf, degli Holbein, di Nicola Deutsch e di Hans Leu.

— La scienza polacca ha fatto in questi giorni due gravi perdite: quella di Kazimierz Moklowski, autore di un'opera monumentale sull'*Arte popolare in Polonia* e Kazimierz Kelles-Krauz, eminente sociologo.

— La signora T. Bogdanovitch ha pubblicato presso la libreria russa Prosvstchenié un'opera eccellente sul Giappone

— Tra le opere d'arte ispirate agli artisti russi dalla recente guerra ed esposte nelle varie esposizioni notiamo le più significative ed importanti: l'enorme tela del signor Maïmon, che illustra un episodio della battaglia di Turentchan; *La morte del generale Keller* del pittore Bounine; *La seconda squadra* del pittore Lagorio; *Snora di carità che legge una lettera ad un soldato ferito,* scoltura della signora Dillon; *Cosacco che conduce una guida chinese* dello scultore Safonov.

Notidsungdom. Skildring fran det Moderna Italien af ASTRID AHNFELT. Malmö Förlags-Aktiebolagets Boktryckery. — L'autrice, nota ai lettori della *Nuova Antologia* per un articolo su Almquist, è benemerita dell'Italia per parecchi scritti pubblicati nella sua patria su la nostra letteratura. Questo romanzo, semplice storia d'amore scritta con brio od eleganza, è notevole per noi italiani sopratutto per l'esatta conoscenza della nostra moderna vita famigliare ritratta con profonda simpatia. L'autrice, che ha dimorato a lungo in Italia, non è soltanto innamorata del suo cielo e delle sue glorie passate. ma vi ha notato i germi di una seconda rinascenza, sopratutto nella gioventù studiosa d'ambo i sessi, fra gli scienziati e gli artisti. L'azione del suo libro si svolge a Torino, e i personaggi nelle loro conversazioni parlano come veri italiani colti, rivolti verso l'avvenire del proprio paese. Il volume, stampato con molta eleganza di tipi e di fregi, è illustrato da numerose fotografie di Torino e di Venezia, bellissime. E il successo ch'esso riscuote in Svezia ci allieta anche come nuova prova delle relazioni intellettuali che si stabiliscono fra i paesi scandinavi e noi.

NOTE E COMMENTI

Il porto di Genova e l'esercizio ferroviario
La politica economica del Ministero.

Al porto di Genova è ricominciata la mancanza di carri ferroviarii anche per il carbone. Per parecchi giorni vi è stato uno scambio di telegrammi fra le rappresentanze commerciali di quella città e il comm. Bianchi, direttore generale dell'esercizio di Stato. Questi ha promesso di provvedere e siamo persuasi che si adoprerà nei limiti del possibile, perchè l'inconveniente sia almeno attenuato.

Il fatto è oramai vecchio. Ogni due o tre mesi mancano i carri al porto: in allora comincia lo scambio dei telegrammi più o meno complimentosi fra Genova e Roma: dopo una corrispondenza di buone parole e di promesse, non mai adempiute, le cose ricadono nell'andazzo di prima, fino a nuovi ingorghi del traffico ed a nuove rimostranze. L'on. Maggiorino Ferraris ha illustrata nella sua *Anarchia ferroviaria* questa ch'egli chiamò « una coreografia telegrafica » che pur troppo non accenna a cessare. Il 16 gennaio di quest'anno egli così scriveva:

« La mancanza dei carri si fa naturalmente sentire di più al porto di Genova, rappresentando esso il maggior centro del movimento di merci in Italia. Sono più di vent'anni che ci occupiamo di cose ferroviarie e sono più di vent'anni che assistiamo di continuo alla più graziosa commedia che mente umana possa escogitare.

« Due o tre volte all'anno, a Genova « mancano i carri »: allora le autorità cittadine e le rappresentanze commerciali si commuovono e... telegrafano ai ministri! I ministri rispondono alla loro volta con lunghi telegrammi patriottici: - la franchigia telegrafica c'è apposta per i telegrammi dilatorii dei ministri.

« Due o tre mesi dopo, ricomincia la mancanza di vagoni, si fa agire di nuovo la coreografia telegrafica e così si continua da venti anni e si proseguirà Dio sa fino a quando ».

Oggi la vecchia istoria è ricominciata e continuerà a rinnovarsi ove non vengano provvedimenti assai più decisivi ed efficaci. Basta invero una semplice esposizione dei fatti perchè appaiano chiare ad ognuno le condizioni dolorose del nostro maggior porto e del traffico ferroviario italiano in genere.

Genova ha un movimento di carboni che richiede in media 500 carri al giorno. Ma quest'anno, anche a causa dell'ostruzionismo e dello sciopero ferroviario, le giacenze sono talmente cresciute che oc-

correrebbero circa 600 carri al giorno, per liberare le aree di deposito e ritornare a condizioni normali. Invece il signor Roberto Bauer, che con molta operosità ed energia rappresenta l'Associazione generale del commercio dei carboni fossili, ha constatato che di rado il numero dei carri disponibili supera i 400 al giorno e solo recentemente arrivò a 424.

A questi fatti così precisi il comm. Bianchi risponde constatando che il carico quotidiano oggidì è superiore a quello dell'anno scorso e che ad ogni modo spera poter rimediare all'attuale insufficienza di carri con noleggi in corso di stipulazione.

Noi siamo decisi amici e sostenitori del comm. Bianchi e consideriamo una vera fortuna per il paese ch'egli abbia assunto il difficile onere della direzione dell'esercizio statale. Aggiungiamo che nell'ordinamento di tale esercizio noi sosteniamo interamente le sue vedute che tendono ad imprimergli un carattere di vera autonomia e speriamo ch'egli riesca ad avere completa vittoria di fronte alla burocrazia invadente del Ministero dei lavori pubblici. Ma il suo telegramma a Genova non ci appaga interamente e ne diremo il perchè da buoni amici.

Sia pure che nei mesi estivi del 1905 si abbiano maggiori carichi che nel 1904: ma i termini del problema non sono questi. Un servizio ferroviario adeguato deve essere in grado di servire il traffico, qualunque sia il suo sviluppo, e più il traffico cresce e più il servizio deve mostrarsi capace di dominarlo. In caso diverso la Direzione delle ferrovie dovrebbe augurarsi che il traffico non si sviluppi o discenda: il che sarebbe assurdo.

In secondo luogo, noi comprendiamo perfettamente, che come ripiego temporaneo si ricorra al noleggio di carri: ma non dimentichiamo che si tratta di un *espediente rovinoso*. Ciò fu ampiamente dimostrato a suo tempo, nelle pagine di questa rivista, con cifre che rimasero inoppugnate. Negli ultimi noleggi lo Stato pagava il 14 per cento all'anno: ma tenendo conto delle spese incidentali, essi venivano a costare il 20 per cento. Alcuni noleggi anteriori avevano costato oltre il 30 per cento all'anno del valore del materiale preso in prestito! I noleggi rappresentarono finora un vergognoso sperpero del pubblico danaro. Quindi il nuovo indirizzo dell'esercizio statale non deve ad esso ricorrere che in via assolutamente eccezionale e temporanea, col fermo proposito di porvi termine al più presto. Tale fu pure l'intento dell'articolo 9 della legge del 22 aprile, che organizza l'esercizio di Stato.

La verità è una sola e ci sarebbe piaciuto che il comm. Bianchi l'avesse detta nettamente e colla sua grande autorità alle rappresentanze commerciali di Genova. *Le nostre ferrovie non sono in condizioni di fare un servizio, nonchè adeguato, anche soltanto mediocre.* Questa situazione di cose non è affatto imputabile al presente esercizio statale: essa rappresenta l'eredità dolorosa dell'infelice regime delle convenzioni.

Ma il paese ed il Parlamento vollero appunto l'esercizio di Stato onde porre fine al cattivo andamento del passato ed il nuovo indirizzo fallirebbe alle generali speranze, se non introducesse a gradi, ma con fermezza, un ordine di cose nuovo e migliore del nostro disgraziato passato ferroviario. A ciò sarà impossibile giungere, se la

Direzione dell'esercizio non pone in termini chiari, precisi, duri e crudi, davanti al paese, al Governo ed al Parlamento le condizioni reali dell'esercizio ferroviario. L'Italia è paese lento a muovere e da noi assai meno che altrove giovano le parole cerimoniose e le mezze verità.

Le ferrovie italiane non possono soddisfare nè ai bisogni di Genova nè a quelli delle altre parti del Regno, perchè mancano dei mezzi strettamente necessarii. perchè difettano di binarii, di locomotive di carri e di carrozze. Il migliore ordinamento dell'esercizio, a cui il comm. Bianchi attende con zelo e con successo, potrà condurre ad una maggiore utilizzazione del materiale fisso e mobile: ma sarebbe un'illusione fare sovr'essa un grande assegnamento.

L'esercizio statale deve provvedere con energia:

1° al *deficit* del passato, perchè nel corso dei venti anni delle convenzioni non si dotarono mai le nostre ferrovie dei mezzi occorrenti. Vi è un grande vuoto che bisogna riempire al più presto;

2° al progressivo sviluppo del traffico, che fortunatamente continua nel nostro paese:

3° all'incremento del traffico che si manifesterà certamente colla riforma delle tariffe ferroviarie, che, a suo tempo, dovremo compiere.

Come si è provveduto, come si provvede a questi bisogni?

La legge del 22 aprile 1905 sull'esercizio di Stato ha accordato per impianti fissi e per materiale mobile la somma di 65 milioni per l'esercizio 1905-906 e di 30 milioni per l'esercizio 1906-907: in tutto 95 milioni.

La somma è affatto insufficiente, tanto più che i fondi vennero votati per soli due anni, rendendosi così impossibile un piano sistematico ed organico a lunga scadenza, quale è indispensabile all'assetto definitivo della rete e ad un utile impiego del pubblico danaro. In tal modo non si può procedere che con espedienti e ripieghi parziali che alla lunga finiscono di costare molto e di rendere poco.

Dopo avere studiati a fondo i bisogni dell'esercizio ferroviario in Italia, ci siamo persuasi che è impossibile provvedere ai tre punti sovra indicati, senza una spesa minima di un miliardo, il quale tutt' al più si potrebbe ripartire in dieci esercizii in ragione di 100 milioni all'anno. Cinquanta milioni l'anno per materiale d'esercizio, compresa la trazione elettrica: cinquanta milioni l'anno per stazioni, linee e binari, è il minimo che lo Stato possa e debba spendere per l'assetto della rete, se vuole avere un servizio ferroviario che invece di comprimere, promuova e favorisca per davvero il risveglio economico del paese. Di queste cifre abbiamo anzi avuto occasione di parlare più volte con uomini competenti, che trascorsero la loro vita nell'esercizio ferroviario in Italia, e lungi dal crederle esagerate ci hanno piuttosto espresso il dubbio che fossero inadeguate. Non dimentichiamo che il movimento ferroviario italiano è ancora nell'infanzia e che bisogna prepararci al suo futuro sviluppo.

Ecco perchè, di fronte all'imponenza del problema, desideriamo che esso sia presentato lealmente e chiaramente al paese, che deve risolverlo. Lasciamo ai ministri la coreografia telegrafica e la dolorosa necessità in cui essi si trovano di dare delle belle parole agli ingenui che le accettano per oro di zecca. Essi fanno la parte loro in questi tempi di parlamentarismo decadente. I telegrammi cerimoniosi di mi-

nistri, spediti negli ultimi dieci anni alle rappresentanze amministrative ed economiche di Genova circa il servizio ferroviario, raccolti in fascio, formerebbero senza dubbio un bel volume, atto ad illustrare quanto sia grande l'ingenuità umana. Non auguriamo affatto all'esercizio di Stato di iniziare un altro volume, ugualmente complimentoso e vuoto di contenuto.

Gli uomini di lavoro non devono domandare parole o promesse, ma fatti; ed i fatti non verranno mai, finchè l'opinione pubblica illuminata non eserciti una pressione irresistibile sul Governo e sul Parlamento.

Anzitutto è chiaro, che è vano sperare un qualche miglioramento nell'esercizio di Stato, finchè non siano spesi i 95 milioni accordati dalla legge del 22 aprile. Ma temiamo - e ci auguriamo di sbagliarci - che anche dopo d'allora, le cose non procederanno meglio: perchè non v'ha nè abilità nè buona volontà d'uomini che possa supplire alla spaventosa deficenza di mezzi delle ferrovie italiane. Quindi il dilemma si impone chiaro: o la direzione di Stato ha i mezzi necessari per un esercizio ferroviario soddisfacente ed essa deve farlo: o non li ha, e deve dirlo nettamente, chiaro e tondo al Paese ed al Parlamento, ponendo termine a quel sistema di inganno della pubblica opinione che Governo e Società continuarono per troppi anni in Italia.

Facendo diversamente, la Direzione dell'esercizio assumerà responsabilità che non le spettano: i nemici dell'esercizio di Stato - che sono molti e potenti - si varranno della nuova condizione di cose, per deridere l'esercizio governativo ed inneggiare alle Società, e si andrà preparando un insuccesso morale gravissimo per lo Stato ed un nuovo carrozzone ferroviario a carico dei contribuenti.

***

Le condizioni dell'esercizio ferroviario italiano, specialmente in relazione al porto di Genova, sollevano non pochi problemi, alcuni di indole locale, altri di carattere più generale.

Anzitutto è doloroso che, in tanti anni di vita nazionale, il Governo non sia riuscito a provvedere ai legittimi bisogni del porto di Genova. Per buona fortuna pare che spunti un'êra migliore, con i lavori che il Consorzio del porto ha progettati, e noi ci auguriamo che rispondano a criterii moderni e non siano una nuova prova della ristrettezza di vedute, con cui i piccoli italiani governarono a lungo il nostro paese. Bisogna vedere che cosa si sta progettando o facendo ai porti di Trieste, di Marsiglia, di Anversa e di Amburgo, per persuaderci che colle idee grette e meschine di un tempo, non si vince più nelle lotte moderne della concorrenza internazionale. Chi non ne è persuaso, vada a vedere; studii, impari e tornerà a casa convertito.

Ma è pur vero che Genova ha ancora bisogno di una direzione portuaria e ferroviaria, riformatrice e molto energica, quale sola si potrà avere da un cordiale accordo fra il Consorzio e la Direzione delle ferrovie.

Abbiamo visitato, or non è molto, il porto di Genova: non era più un porto, ma una vera carbonaia. I carboni nei depositi ingombravano una parte notevole delle calate: i carboni nelle chiatte occupavano ed usurpavano lo specchio d'acqua. In nessuno dei grandi porti esteri non ci è mai accaduto di vedere altrettanto.

A Genova non vi è ancora un impianto amministrativo e tecnico, proporzionato al grande movimento dei carboni che vi si è accentrato. Sono anni ed anni che le maggiori Compagnie di navigazione estere ne muovono lagnanze e che armatori ed importatori se ne dolgono invano. La Mediterranea vedeva approssimarsi la scadenza delle convenzioni e non poteva provvedere in modo adeguato: ma ora abbiamo due enti pubblici, del pari stabili: il Consorzio e le ferrovie di Stato, e ad essi spetta di affrontare il problema, di studiarlo e di risolverlo a fondo. I carboni di transito dovrebbero immediatamente essere avviati a destinazione: quelli di rifornimento per le navi dovrebbero venir raccolti in appositi *silos*, mentre ora, sparpagliati sulle calate e sulle chiatte, costituiscono un ingombro ingiustificato del porto. Forse non è il caso di scartare senz'altro, fra le utopie, il progetto di una funicolare speciale per i carboni, che li scaricasse direttamente dal piroscafo alla terraferma. Sappiamo benissimo che per riuscire al nuovo assetto portuario e ferroviario, anche dei carboni, vi sono non poche abitudini inveterate e forse anche qualche abuso da vincere. Ma nelle cose umane il progresso non si ottiene che subordinando gli interessi particolari a quelli generali.

Intanto associamo anche noi la nostra amichevole voce a quella degli interessati, affinchè il comm. Bianchi consacri l'abilità e l'energia sua non comune a vincere l'incaglio del porto di Genova, prima che la vendemmia cominci. Allora soltanto egli potrà dare maggiori mezzi al movimento delle uve. Ricordiamo ancora troppo la derisione e la miseria del servizio ferroviario delle Società al tempo della vendemmia, per augurarci vivamente che l'esercizio di Stato si presenti in condizioni migliori. In caso diverso, sarà anch'esso ben presto rovinato nell'opinione pubblica. Ma, ad evitare un simile disastro, bisogna parlare ed operare con molta risolutezza. Nessuno oggi può tener responsabile l'esercizio di Stato della deficienza dei mezzi ereditati dalle cessate Compagnie: ma fra quattro o cinque anni, l'opinione pubblica ed il paese non mancherebbero di giudicare con inflessibile severità quegli uomini che - simili ai loro predecessori del 1878 - consentissero ad amministrare le ferrovie senza chiedere ed ottenere i mezzi indispensabili all'esercizio.

Ed è così che si presenta intero il problema dell'indirizzo generale della politica economica del Governo e dello Stato.

Da più anni l'Italia si trova in queste condizioni: il paese risorge, piuttosto malgrado il Governo che coll'aiuto del Governo stesso. Un solo e grande fatto fu compiuto dallo Stato a beneficio dell'economia nazionale: la restaurazione della finanza e del credito per opera del Ministero Crispi-Sonnino. Fu essa che condusse la rendita al disopra della pari, che determinò la scomparsa dell'aggio e che, a suo tempo, consentirà la conversione. Ed è giusto riconoscere che l'opera benefica dell'on. Sonnino venne continuata dai Ministeri successivi, soprattutto dagli on. Di Rudinì e Luzzatti.

Ma ciò non basta per formare la prosperità di un paese. Una finanza solida, una circolazione sana sono indispensabili, come l'aria, alla vita economica di una nazione, ma non sono sufficienti alla sua grandezza. Occorre un'azione dello Stato assai più intensa ed efficace, specialmente in ciò che riflette l'assetto ed il perfezionamento dei servizi pubblici e l'organizzazione del credito.

In Italia, ferrovie, posta, telegrafo, telefono, strade ordinarie, scuole - specialmente per quanto riguarda l'istruzione popolare e professionale - biblioteche, credito agrario, fondiario ed industriale, sono in condizioni mediocri, talvolta appena rudimentali, in confronto dei paesi più progrediti di noi. Ciò accade sopratutto nel Mezzogiorno e nelle campagne, che raccolgono più di una metà della popolazione del Regno. Chi non ci crede, faccia suo il consiglio che già sopra abbiamo dato: vada in un paese intensamente progredito, specialmente nel Belgio, nella Germania e nell'Inghilterra: e vi compia uno studio comparativo diligente fra lo stato dei servizi pubblici da noi e nel paese che visita e si persuaderà!

Data questa condizione di cose, è evidente che l'economia italiana non può che progredire lentamente, perchè non riceve il forte impulso che altrove essa ottiene da un'azione intensa dello Stato. È ben vero, che ciò malgrado, l'Italia cammina: ogni giorno si constatano con piacere nuovi progressi ed il paese li crede anche maggiori di quello che non siano, unicamente perchè non vediamo i progressi degli altri Stati e non sappiamo con essi misurarci. In realtà, l'Italia, dopo la sua unificazione, ha progredito molto lentamente, se la confrontiamo con ciò che nello stesso spazio di tempo fecero la Germania, il Belgio, la Svizzera e persino l'Ungheria.

Due sono le forze che determinano il progresso e quindi il benessere di un paese: l'opera individuale dei cittadini e l'azione dello Stato.

In Italia i cittadini fanno quanto meglio possono: vogliamo anche supporre, che un italiano individualmente valga quanto un tedesco, un belga od uno svizzero, benchè in media, come popolo, noi siamo meno istruiti, meno ricchi e meno nutriti. Ma se l'opera di un italiano è meno integrata dall'azione dello Stato di quella di un tedesco, è evidente che ognuno di noi conseguirà un risultato minore.

In Germania, ad esempio, un cittadino produce come 100 per opera sua ed è integrato per un altro 100 dall'azione dello Stato: il suo effetto utile è di 200. In Italia un cittadino produce pure come 100 per opera propria ma lo Stato gli dà soltanto un' integrazione di 50: l'effetto utile totale è appena di 150. In tal modo, il progresso dell'Italia rimane del 25 per cento addietro di quello della Germania.

Le ferrovie sono, in ogni paese, uno degli strumenti sostanziali indiscutibili del progresso economico. Un buon servizio ferroviario collegato ad un regime razionale di tariffe è quindi uno dei fattori indispensabili del risveglio economico del paese. Noi ci siamo liberati dalle Compagnie, non per alcuna avversione dottrinaria alle Società private, ma perchè esse ci davano un servizio ferroviario inadeguato, anche se ciò in parte dipendeva da circostanze da esse indipendenti. È quindi manifesto, che nè dobbiamo, nè vogliamo mai ed in alcun modo accettare un servizio ferroviario di Stato manchevole o deficiente.

Attuato felicemente col 1° luglio l'esercizio statale sulla rete italiana, il Governo aveva ed ha un dovere: fare un programma sistematico ed organico dei fabbisogni dell'esercizio e provvedervi con mezzi adeguati. A questo suo dovere, lo Stato è finora venuto meno - anche a causa della crisi del marzo - ma ad esso dovrà pure adempiere al più presto.

Ecco perchè noi crediamo indispensabile dire intera la verità alle popolazioni e soprattutto alle rappresentanze commerciali ed amministrative di una città così importante e così operosa come Genova.

Le convenzioni ferroviarie del 1885 hanno lasciato l'esercizio delle ferrovie e soprattutto della Mediterranea in condizioni deplorevoli. L'intera rete da Genova a Torino, a Milano ed alle Alpi è assolutamente deficiente di stazioni, di binari, di locomotive, di carri, di carrozze, di apparati di sicurezza, di tutto ciò, in una parola, che è indispensabile ad un servizio appena tollerabile. Continuare così, più che impossibile, sarebbe assurdo. Ed è appunto in quella regione che gli inconvenienti si fanno sentire di più, perchè maggiore n'è il traffico.

Il Governo, come al solito, è rimasto neghittoso fino all'ultimo momento e si è lasciato venire l'acqua alla gola. Le convenzioni scadevano al 15 luglio 1905: la legge che autorizza nuovi acquisti di materiale mobile fu emanata *due mesi* prima, il 22 aprile, mentre persino i ragazzi sanno che occorrono circa *due anni* per le forniture. Questa legge non doveva portare la data del 1905, ma quella del 1903. Ecco un caso concreto, pratico, del modo in cui è governata l'Italia: e poi ci si venga a dire che abbiamo torto a lagnarcene! Si vive alla giornata, a Montecitorio, e si dimentica il paese.

Ma i 95 milioni votati sono appena una piccola parte od un primo acconto di ciò che occorre. Se non si provvede presto e largamente, saremo inesorabilmente condannati ad un servizio ferroviario cattivo. Ecco la verità.

Sente il Ministero questa condizione di cose ed è risoluto a provvedere?

Finora non lo sappiamo ed i primi inizii sono poco incoraggianti.

Il Ministero Fortis ha ereditato dai suoi predecessori una splendida situazione finanziaria. Piene le casse del tesoro, largo e costante l'avanzo, come era stato da noi - e da noi soli - esattamente previsto. Tre fattori hanno concorso a questo risultato: la buona amministrazione del Tesoro, dal Sonnino in poi; il miglioramento lento, ma graduale dell'economia nazionale; la cura del tesoro, maggiore di quella del paese, cosicchè ci è sempre rimasto il dubbio che una parte della prosperità del bilancio sia stata ottenuta a scapito della prosperità del paese. E dopo le spese votate in questi ultimi mesi, ben pochi vorranno ancora credere che i passati Ministeri non avrebbero assai meglio giovato al benessere economico della nazione, spendendo utilmente e saviamente gli avanzi da essi accumulati!

Le migliorate condizioni del tesoro e del bilancio furono dunque in parte conseguite creando un *deficit* nei servizi pubblici - specie nelle ferrovie - e rinviando qualsiasi riforma di un sistema tributario, che è il più anti-sociale ed il più anti-economico che il mondo civile conosca.

Quale doveva quindi essere la funzione del nuovo Ministero?

Giovarsi delle buone condizioni del tesoro e della finanza per colmare il *deficit* dei servizi pubblici, specialmente delle ferrovie, e per promuovere l'organizzazione del credito e la riforma tributaria, indispensabili a migliorare le condizioni del paese ed a vincere la disoccupazione ed il malcontento, che serpeggiano in molta parte d'Italia e che possono farsi maggiori nell'inverno, attesa l'annata agricola finora

appena mediocre. Occorreva, in una parola, un'ardita politica di lavoro e di riforme, che ci avesse fatto riprendere il tempo perduto.

Invece il Ministero dimostrò affatto d'ignorare i bisogni economici del paese; ebbe qualche parola sarcastica per le riforme ed impegnò nelle spese militari tutte le somme che riteneva disponibili in bilancio. Se dobbiamo anzi credere alla stampa ufficiosa, il Governo prepara delle nuove spese di guerra alla ripresa dei lavori parlamentari.

È questo indirizzo erroneo della politica finanziaria del Ministero, che rende impossibili le spese necessarie al risorgimento economico del paese. Noi non siamo affatto contrarii alle spese militari proporzionate alle condizioni generali del paese e guardiamo con orgoglio e con affetto all'esercito ed alla marina. Ma la storia di tutti i tempi e di tutti i paesi dimostra chiaramente che esercito e marina non possono essere forti nei paesi poveri. È la terza volta che l'Italia tenta accrescere la sua marina, senza ricordare che i programmi del passato rimasero sempre a mezza via di fronte alle difficoltà finanziarie.

Il miglior modo per l'Italia di preparare solidamente le sue difese è di promuovere in modo energico il benessere del paese, affinchè esso possa dare i mezzi necessarii all'esercito ed alla marina, che in un paese povero e malcontento cesserebbero pure di essere sorretti dallo spirito pubblico, indispensabile al successo delle guerre moderne. Sarebbe assurdo, per gli uomini pratici e positivi, credere oggidì al disarmo internazionale od alle milizie nazionali e, peggio, ancora associarsi in qualsiasi modo alla campagna contro le cosidette spese improduttive. Ma di fronte alle presenti condizioni del paese ed alla necessità di risolvere tanti e così gravi problemi d'ordine economico e sociale, l'Italia non sentiva e non sente nessuna necessità di accrescere le sue spese militari, prima di aver provveduto ad altre esigenze più imperiose, come l'on. Giolitti aveva recisamente dichiarato.

Un recente incidente dimostra anzi per quale via sbagliata la politica del Ministero abbia spinto una parte dello spirito pubblico. Una nave austriaca, il *Franz Joseph*, faceva in questi giorni il suo viaggio regolare d'istruzione, nel Mediterraneo. Dopo aver toccati porti della Spagna e della Francia, essa passò semplicemente in vista della Maddalena. Bastò un tal fatto, perchè la stampa ufficiosa, che più direttamente rappresenta il pensiero del Governo, anzi del presidente del Consiglio, elevasse un rumore incredibile, dimenticando non solo i doveri dell'amicizia e dell'alleanza, ma persino le norme delle convenienze e dell'ospitalità internazionale. Ecco quale è l'ambiente che lo spirito ultra-militarista del Governo crea fra i suoi amici, rendendo così difficile quell'opera serena e benefica che l'on. Tittoni ha intrapresa con tanto senno pratico.

Il Ministero, aveva ed ha dinanzi a sè, chiaro il bivio: o le spese economiche o le spese mititari. Se esso prosegue sulla via delle spese militari, è vano, è stolto illudersi che possa provvedere in modo adeguato ai servizi pubblici, alle ferrovie ed alle altre necessità economiche della nazione. Coloro che cercano di darlo ad intendere alle popolazioni, tentano di ingannarle. Spetta quindi al paese di non lasciarsi mistificare.

Un popolo libero, cosciente dei suoi diritti, può scegliere la via che vuole: o gli armamenti od il benessere economico; ma l'una e

l'altra cosa nello stesso tempo sono impossibili: si correrebbe diritti al disavanzo ed al discredito.

Genova è male servita dalle sue ferrovie per la triste eredità che le convenzioni ferroviarie hanno lasciato al paese: ma dato anche l'esercizio di Stato, Genova continuerà ad avere un servizio ferroviario inadeguato, finchè il Governo non faccia punto nelle spese militari e non rivolga le risorse del tesoro e del bilancio all'assetto dei servizi pubblici e soprattutto delle ferrovie. Genova quindi ha la scelta: o nuovi armamenti o progresso economico: finchè Genova, come Napoli, come Venezia, appoggiano un Governo di spese militari, è inutile che levino le grida per le ferrovie, per i porti, per i vagoni che mancano.

Noi non critichiamo affatto i fautori delle spese militari: è una opinione che rispettiamo come le altre: ma diciamo soltanto che bisogna essere logici: se le risorse del bilancio sono assorbite dai nuovi armamenti, è inutile lagnarsi perchè il servizio ferroviario non risponda alla entità del traffico, quando è privo dei mezzi strettamente necessari.

Sappiamo benissimo che spesso la verità offende, ma non per questo verremo meno al nostro dovere di pubblicisti e di cittadini, che è quello di porre i problemi della vita nazionale dinnanzi al paese, con quel linguaggio aperto e leale, che si addice ad un popolo libero, e soprattutto a uomini pratici e di lavoro, come sono i Genovesi. Prima delle vacanze, il Governo ha fatto votare dal Parlamento circa trenta milioni l'anno di spese militari: a svolgimento completo esse diventeranno ben di più, se non verrà un nuovo Ministero, che sappia meglio apprezzare il valore del danaro e dei sacrifici dei contribuenti. Questa somma rappresenta il servizio annuale di un prestito di almeno 600 milioni, con i quali il Governo avrebbe potuto provvedere al fabbisogno ferroviario dei prossimi sei anni, con vera soddisfazione del commercio di Genova e degli altri grandi centri della vita nazionale!

Le rappresentanze commerciali ed amministrative di Genova, se hanno giusta ragione di avere un miglior servizio ferroviario, mettano pure in disparte i telegrammi agro-dolci, che lasciano il tempo che trovano. Si uniscano alle rappresentanze delle altre città d'Italia e facciano sentire chiaramente al Governo, che deve mutare l'indirizzo della sua politica finanziaria; che gli avanzi del tesoro e del bilancio furono in parte ottenuti a scapito del movimento economico del paese e che questo ha pure i suoi legittimi interessi e diritti. In caso diverso, meglio la dignitosa e silenziosa rassegnazione alla logica inesorabile delle cose.

Alla ripresa dei lavori parlamentari il problema ferroviario risorgerà intero davanti alla Camera, reso anzi più difficile dalla rinviata approvazione delle infelici liquidazioni. Bisogna adunque prepararci ad affrontarlo a fondo, con energia, con decisione: bisogna che il paese intero senta che i suoi veri interessi sono solidali con coloro che combattono e combatteranno per riscattare le nostre ferrovie dalla dolorosa inferiorità tecnica ed economica, in cui le lasciarono le convenzioni del 1885 ed a cui il Ministero attuale non accenna ancora di porre adeguato riparo. Abbiamo il primato nell'Europa progredita per elevatezza e complicazione di tariffe, per insufficienza di impianti e di materiale. Persino la Spagna - come fu dimostrato in queste pagine - ha tariffe assai più razionali ed economiche delle nostre.

In queste condizioni poco liete del nostro sistema ferroviario ci piace constatare come al 1° luglio si sia compiuto, con ordine e regolarità meravigliosa, il passaggio dall'esercizio privato a quello di Stato. Non si è verificato neppure il più piccolo inconveniente, con grande delusione di quel grosso mondo affaristico, che ancora s'illude circa un possibile ritorno all'esercizio privato. È questo un merito indiscutibile del comm. Bianchi, che ha così pienamente giustificata l'unanime fiducia che in lui ripose il paese. A lui quindi salga il plauso nostro, il plauso di vecchi e tenaci fautori dell'esercizio di Stato, che ha così conseguito la sua prima e la sua più bella vittoria. Un augurio ci resta ancora da fare: che una politica economica e finanziaria illuminata si convinca della assoluta impossibilità di lasciare le ferrovie nelle presenti condizioni e dia ad esse i mezzi necessarii perchè diventino un fattore efficace del risorgimento economico del paese.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La Conquista della Forza: L'elettricità a buon mercato - La nazionalizzazione delle forze idrauliche, di Francesco S. Nitti. — Roma-Torino, 1905, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, pag. 362. L. 4.

Giuseppe Mazzini e le idealità moderne, di Felice Momigliano. — Milano, 1905, Libreria Editrice Lombarda A. De Mohr, Antongini e C., pag. 469. L. 3.50.

Vittorio Alfieri e la contessa d'Albany - Storia di una grande passione di Emilio Del Cerro. — Roma-Torino, 1905, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, pag. 314. L. 3.

Psicologia della Campagna - Il moto della natura, di Luigi Alberto Villanis. — Torino, 1905, Libreria Lattes, pag. 169. L. 3.

Giuseppe Mazzini. Conferenza di Alessandro Luzio. — Milano, 1905, Fratelli Treves, pag. 170. L. 2.

Mondo Birbone. Tribunali umoristici di Giovanni Saragat (Toga Rasa). Disegni di A. Mussino. — Torino, 1905, S. Lattes, pag. 400. L. 3.50.

Cavalieri moderni. Romanzo di Fanny Zampini Salazar. — Roma, 1905, Enrico Voghera, pag. 530. L. 4.

Discorsi parlamentari di Giuseppe Zanardelli. — Roma, 1905, Tipografia della Camera dei Deputati. 3 volumi di 700 pagine.

Le donne alle Tesmoforie di Aristofane, tradotte in versi italiani da Augusto Franchetti, con introduzione e note di Domenico Comparetti. — Città di Castello, 1905, Casa editrice S. Lapi, pagg. 102.

L'iniziativa del Re d'Italia e l'Istituto internazionale d'agricoltura. Studi e documenti. — Roma, 1905, Tipografia nazionale di G. Bertero, pagg. 724.

Studi sulla Legislazione agraria in Sicilia, dell'avv. Giorgio Batteglia. — Palermo, 1904, Tip. S. Montaina e figlio, pagg. 117. L. 4.

Babilonia e Grecia. Studio di Pietro F. D. Bronzi. — Spezia, 1905, Tipografia Francesco Zappa.

Sulla Riforma del Dazio di consumo, per Carlo Dalla Vedova. — Padova, 1905, Stab. tip. Penada.

Vergine Nave. Versi di GIACOMO GIGLI. — Napoli, 1905, Stab. tip. Società editrice meridionale.

Come posso mantenermi sano e prolungarmi la vita?, del prof. GIOVANNI GALLI, con 61 incisioni e una tavola colorata. — Milano, 1905, Ulrico Hoepli, pagg. 500. L. 4.

Dai poemi. Versi di CARLO BASILICI. — Roma, 1905, Forzani e C., pagg. 50.

Irides. Sonetti di ALESSANDRO PREVITERA. — Messina, 1905, Libreria editrice Antonio Trimarchi, pagg. 130. L. 2.

Ricordi di una idealista, di MALWIDA VON MEYSENBUG. — Roma, 1905, Edizione della *Nuova Parola*, pagg. 370. L. 2.50.

Dal Nilo al Giordano, di PIETRO STOPPANI. — Milano, 1905, Casa editrice L. F. Cogliati, pagg. 300. L. 3.50.

La Puglia nella questione meridionale. Esame di RAFFAELE COTUGNO. — Bari, 1905. Giuseppe Laterza, pagg. 168. L. 1.50.

Visioni fuggitive, di GUIDO MELZI D'ERIL. — Milano, 1905, Fratelli Lanzani, pagg. 46. L. 1.

I racconti del veterano. Scene della vita militare di ARTURO FAIELLA. — Roma, 1905, Casa Editrice Italiana, pagg. 118. L. 1.

Il libro di Frate Egidio. Versi di ACHILLE MARINI. — Chiavari, 1905, Tipografia e Libreria F. Raffo, pagg. 21.

Massimo Gorky e la società russa contemporanea. Conferenza di ANTONINO CORDOVA. — Noto, 1905, Tipografia Popolare, pag. 37.

Teatro, musica e musicisti in Recanati, di GIUSEPPE RADICIOTTI. — Recanati, 1905, Tipografia Rinaldo Simboli, pagg. 151.

Il manifesto di Pasquale Paoli ai Côrsi contro Genova (10 maggio 1905), di BIANCA TRANI. — Salerno, 1905, Antonio Volpe e C., pagg. 16.

Sonetti agresti, di G. LANZALONE. — Salerno, Stab. tip. Fratelli Jovane, pagg. 38. Cent. 60.

Astrea. Visione mistica in un atto di OTTONE SCHANZER, per la musica di ALBERTO GASCO, copertina di GIOVANNI PRINI, disegni di VIRGILIO PANELLA. — Torino-Roma, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pagg. 55.

I sommi. Versi di CORRADO ZACCHETTI. — Assisi, 1905, Tipografia Metastasio, pagg. 23.

La carrozza chiusa. Poemetto di GIUSEPPE BOLOGNA. — Firenze, 1905, Bernardo Seeber, pagg. 58.

Pensieri e ricordi, dell'abate LUIGI STANCANELLI, con note illustrative di ANGELO MIGLIORINO. — Torino, 1905, Ditta G. B. Paravia e C. pagg. 248.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

Barham of Beltam, by W. E. NORRIS, 1 vol. 3810.
The farm of the Dagger, by EDEN PHILLPOTTS, 1 vol. 3811.
Confessions of a Young Man, by GEORGE MOORE, 1 vol. 3812.
Idle Ideas in 1905, by JEROME K. JEROME, 1 vol. 3813.
Free opinions, by MARIE CORELLI, 1 vol. 3814.
The White Causeway, by FRANK FRANKFORT MOORE, 1 vol. 3815.
Mid The Thich Arrows, by MAX PEMBERTON, 2 vols. 3816-17.
Stingaree, by E. W. HORNUNG, 1 vol. 3818.
Queer Lady Judas, by RITA, 2 vols. 3819-20.
A Modern Utopia, by H. G. WELLS, 1 vol. 3821.
Rose of the World, by AGNES AND EGERTON CASTLE, 1 vol. 3822.
A Dark Lantern, by ELIZABETH ROBINS, 2 vols. 3823-24.
The Rose of Life, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3826-27.
The Watchers, by A. E. W. MASON, 1 vol. 3828.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

INDICE DEL VOLUME CXVIII

(SERIE IV — 1905)

Fascicolo 805 — 1° luglio 1905.

Arte e lavoro — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 3
Memorie e versi — ADA NEGRI (*con ritratto*) 19
Degenere - Racconto — ORAZIO GRANDI 29
Fiamme nell'ombra - Dramma in 3 atti - II — E. A. BUTTI. 45
Capo Cremisseo - Versi — LUIGI SICILIANI 67
Ettore Ferrari ed il monumento a Mazzini (*con 6 illustrazioni*) — M. DE BENEDETTI 70
Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti - Pel centenario della nascita di G. Mazzini — DOMENICO ZANICHELLI, *Professore nella R. Università di Pisa* 79
L'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America — A. DI SAN GIULIANO, *Senatore*. 88
Per la Sardegna — ENEA CAVALIERI 105
La IV Olimpiade del 1908 in Roma — FORTUNATO BALLERINI 115
La musica d'Israele — GINO MONALDI 128
Ragione ed esercito — *Colonnello* VITTORIO CARPI 136
Note ferroviarie - - Il direttore generale dell'esercizio di Stato *(con ritratto)* S. GHIRON - Le carrozze automotrici nelle linee secondarie — ODORICO ODORICO, *Deputato* 142
Affanni amorosi - Bozzetto — ORAZIO BACCI. 148
Politica estera ed emigrazione — XXX 153
Tra libri e riviste — La coltura veneziana nel Rinascimento - Goethe e Beethoven - Il centenario di « Don Quixote » - Carnegie - Un libro della contessa Lovatelli - Pubblicazioni nuove - I premi dei Lincei - Varie *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 161
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia -Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie. 180

Fascicolo 806 — 16 luglio 1905.

Gli emigranti — ANGELO MOSSO, *Senatore* . . . . . *Pag.* 193
Il teatro politico in Italia — TULLO MASSARANI, *Senatore*. 209
L'arte e la vita — LUIGI CAPUANA 217
Denti e dentisti nell'antichità *(con 10 illustrazioni)* — ERNESTO MANCINI . . 226
Bartolomeo Borghesi *(con ritratto)* — F. BARNABEI, *Deputato* 238
Fiamme nell'ombra - Dramma in 3 atti - Fine — E. A. BUTTI. 258
Questione vecchia e documenti nuovi - La Signora Carlyle - I *(con 2 illustrazioni)* — ZAIRA VITALE. 274
La presa della Bastiglia - 14 luglio 1789 — TOMMASO CARLYLE 290
Vincenzo Gemito *(con 5 illustrazioni)* — L. M. BOTTAZZI 297
Roma porto di mare - Navigazione interna sul Tevere e sul Nera *(con 10 illustrazioni)* — PAOLO ORLANDO 309
Le liquidazioni ferroviarie — V. SAPORITO, *Deputato* 334

Trieste fra Italia ed Austria — XXX. 341
I casi di Russia — VICTOR. 351
Tra libri e riviste — Per Emilio De Marchi - « Poèmes de France et d'Italie » di P. De Nolhac - Il Museo di Rouen - « Vecchio Piemonte » - Per Sainte Beuve - Eliseo Reclus - Il generale De Rada - G. Camerana - Varie *(con 5 illustrazioni)* — NEMI 360
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 368
Note e commenti — L'esercizio ferroviario di Stato 376

Fascicolo 807 — 1° agosto 1905.

Il romanzo della fortuna - Romanzo - I — NEERA . . . . . *Pag.* 385
Pietro Kropotkine — FEDERICO DE ROBERTO. 412
I primi vocabolari e le prime grammatiche della nostra lingua — LUIGI MORANDI, *Senatore* 438
Roma vecchia in Roma nuova *(con 13 illustrazioni)* — VITTORIO EMANUELE BIANCHI 444
Nelson e Togo — JACK LA BOLINA 455
Questione vecchia e documenti nuovi - La Signora Carlyle - II - Fine *(con 10 illustrazioni)* — ZAIRA VITALE. 465
Psicopoli - Novella — DOMINGO MOBAC. 499
L'arte d'Abruzzo e l'esposizione di Chieti — ARDUINO COLASANTI. 511
Notizia letteraria — Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone, per Michelangelo Schipa — FRANCESCO POMETTI 520
Il censimento di Buenos Aires — ALBERTO MARTINEZ, Direttore del censimento di B. A 525
Il primo Congresso coloniale italiano — XXX 529
Tra libri e riviste — « L'unità d'origine del linguaggio » - Il « Bulletin italien » - I concorsi dell'Istituto Veneto - Gli Italiani all'estero - « Teatro e vita » - Ettore Socci - Henner - Varie *(con 14 illustrazioni)* — NEMI 537
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 552

Fascicolo 808 — 16 agosto 1905.

La piccola fonte - Dramma in 4 atti - I e II — ROBERTO BRACCO *Pag.* 561
Gli Emigranti — ANGELO MOSSO, *Senatore* 589
Il romanzo della fortuna - Romanzo - II — NEERA 606
L'eclisse solare del 30 agosto 1905 — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 632
Nell'Isola di Ceylan *(con 2 illustrazioni)* — GIUSEPPE DRUETTI. 641
I pioppi di Merlino — TERESITA FRIEDMANN CODURI. 649
I piccoli detenuti — LINO FERRIANI. 660
Gli Istituti di credito in Italia nel 1904 — AUREUS. 663
La vita della posta — LUIGI CLAVARI - SEVERINO ATTILJ 679
Notizia letteraria - *Le Consolatrici* di G. A. CESAREO — GIUSEPPE TAROZZI 687
Il Sionismo e il suo Congresso — PRIMO LEVI, *l'Italico* 691
Tra libri e riviste — Achille Torelli - Il Politecnico di Zurigo - « Mefistofele » al teatro d'Orange - L'Accademia francese - La Cassa di risparmio di Pistoia - La spedizione Charcot - John Hay - « Il nuovo dramma » di A. Kerr - Tullo Massarani - Una Società sociologica - Varie *(con 8 illustrazioni)* — NEMI. 701
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 717
Note e commenti — Il porto di Genova e l'esercizio ferroviario - La politica economica del Ministero. 724

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00681 3402